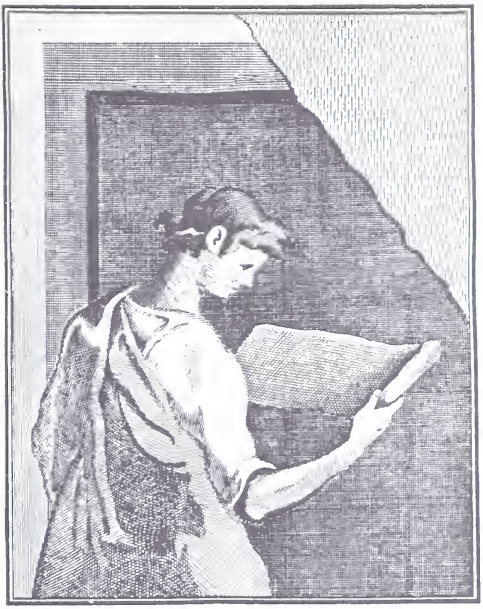

THE GETTY CENTER LIBRARY

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/nuovaantologiadi1631unse

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME SETTANTANOVESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXIII

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via S. Vitale, N. 7
1899

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato.

THE GETTY CENTER
LIBRARY

LE VOCI DELLA VILLA

Odo tra il sonno. A la casetta intorno
c' è qualcuno che gira e che bisbiglia.
Dalla finestra ancor non filtra il giorno.

Poi segue un lento cigolio di ruote,
e il bronzino tinnir d' una caviglia.
I buoi pesanti muovono le piote

e verso la carraia il traino scende.
Odo gridar la vecchia: — O Luisella,
su, che il bifolco strepita! — Risplende

alta, nunzio del dì, la Gallinella (1).

⚜

L' Alba, col capo fuor dall' Adriatico,
ha cominciato a stendere
i lucidi capelli.

Gli alberi vecchi e gli alberi novelli
hanno un diverso brivido;
e stormendo salutano.

⚜

Ave. Pei fior che schiudono
le corolle fragranti,
pei murmuri, pei canti
che il tuo venir salutano;

1) Così i nostri contadini chiamano un gruppo di stelle che si alza sull' orizzonte, nei mesi estivi, alquanto prima del giorno.

per tutte le bellezze,
per tutte le dolcezze,
per tutte le allegrezze
che il tuo ritorno adduce,
sii benedetta, mattutina luce!

Verso i lidi del Po, la Zena e l'Idige
(al novo di le chiare acque scintillano
e fuma una sottil nebbia da li argini)
per la vasta pianura si distendono.
Diramano le vie, candide arterie,
rompendo il verde. Ecco è levato il Sole
dall' orizzonte. Il vasto orbe di fuoco
indugia, tra i vapor, su la profonda
valle Padusa; poi, come un gigante
vittorïoso, il puro ciel guadagna.

Dal campanil della piccola pieve
erompe un improvviso scampanio
per le cime echeggiante; e paion mistiche
voci, che verso il Sole i colli mandano:
— O datore di gioia! Tu interrompi,
non faticato artefice, le fredde
opere della Notte e della Morte,
e la purpurea Vita, più possente
per te, circola in petto agli animali.
Vibra la Terra nel tuo raggio e t'ama! —

E rispondono a valle i primi sibili
de' fumanti tramvia, che verso Ozzano,
lieto di vigne, verso Molinella,
verso le torri tue, forte Vignola,
portano all'opra, alle gioconde cure
i vigilanti. Arrivano le voci
d'una fanfara per distanza rauche,
e su la dritta via, ch' ebbe dal Console
Romano il nome che traversa i secoli,
bianco di lava un nugolo di polvere.

⚜

Meriggio. La macchina trebbia
ansando con rombo profondo.
Il grano, rigagnolo biondo,
giù scorre. Nell' aria è una nebbia

sottile. Sogguarda per l' aia
il nonno con faccia rubizza.
Dall' alto una rondine guizza
radendo la fida grondaia.

E intanto che ressa sul ponte
tra i mucchi di spighe e di paglia,
col sole che gli occhi abbarbaglia,
col sole che affuoca ogni fronte!

Le donne alle treccie sudanti
annodan le rosse pezzuole.
Non s' odon nè risa nè canti.
Ma il nonno: — Su, allegre figliole! —

⚜

E cantano:
Son nata in mezzo ai fiori,
in mezzo ai fiori io voglio morire!
Piglia quattro cavalli corridori
perchè ti veda presto comparire.

Piglia quattro cavalli e tocca via,
se no mi trovi in mala compagnia.
Piglia quattro cavalli e corri forte,
se no mi trovi in braccio della morte.

Cantano, ancora:
Siamo in tre sorelle,
in tre sorelle e tutte e tre d'amore!
Fila Ginevra con le mani snelle
una camicia al giovane signore.

Catarinetta, che le siede accanto,
attorce il fuso con le bianche dita.
Versa Marina un rivolo di pianto
per lavarla, quando sarà finita.

Silenzio, è l' ora tua. Nella bassura,
sotto le grandi quercie, a meriggiare
stan le giovenche. Passa da la scura

volta dei rami il di caniculare,
e per l' interïor selva difonde
un barlume di verde alba lunare.

Sento una dolce vita che s' asconde
qui dentro: tocca l' alte cime, e tiene
le radici degli alberi profonde.

Al cuore io dico: qui posar conviene,
come posò, già un tempo, Edipo cieco
nel sacro bosco prossimo ad Atene,

e l' occhio dell' Erinni era men bieco!
Non io di Tebe sul cammin l' edace
mostro scontrai; ma il suo pensiero è meco

grande avversario della nostra pace.

— Il tasso è nel granturco. — A rosicchiare
l' han sentito. — La luna tardi s' alza. —
E ci andiam cautamente ad appostare
presso il campo, laggiù, sotto la balza.

(Ma s' è levato un vento di Garbino...
Dicon che il tasso ha l'odorato fino).

— Silenzio, è qui. — Tuonan due colpi. — Evviva —
Corre il bifolco e brontola: — Accidenti! —
Giace stesa la volpe: è ancora viva,
e mostra digrignando i bianchi denti.

Povera vecchia volpe! Dunque c' è
qualcuno che ti passa in furberia;
e quel che raccontavano di te
nell' apologo antico era bugia.

(Dopo il ritorno con la « spoglia opima, »
s' ode nel campo a roder come prima).

⚜

Dietro i monti, una raggiera
fan le nubi. È sceso il Sole
ne la sua gloria tranquilla.

Van per l'aria della sera
risa e garrule parole
sovra gli usci de la villa.

Da ponente un lume roggio
muor sui vetri. Vola un cheto
pipistrello a torno a torno.

La casetta in cima al poggio
serba sempre un volto lieto,
tra il finir mesto del giorno.

Sul balcone, odo un momento
canticchiar la Luisella;
poi si chiude ogni finestra.

Dolce amor del firmamento,
guarda là Venere bella!
L'aria odora di ginestra.

⚜

Lieve come una clamide di bisso
la dolcezza dell'ora mi circonda.

Dorme nell'ombre de la notte involta
l'anima delle cose? Han tregua, al blando
raggio d'Arturo e di Cassïopea,
le cure de' mortali?...
Una sottile
polifonia di murmuri, di tremiti,
di sospiri, di trilli, di ronzii,
sovra l'immobil sonno della Terra
ondeggia: e l'inno del Silenzio pare.

Di là dal monticel di selenite,
che il fioco lume de le stelle accoglie
più vivo (alti nereggiano i cipressi),
nel confuso orizzonte, a piè del colle
di San Michele, la città si asconde
agli occhi miei. Ma su nell'aer buio,
dai frequenti quadrivi e dalle piazze
e dalle torri illuminate, sale
e in vastissimo cerchio si distende
come un riflesso d'incendio lontano.

Montecalvo, luglio-settembre 1898.

ENRICO PANZACCHI.

LA PROPOSTA DELLO CZAR

E IL MOVIMENTO ANGLO-SASSONE PER LA PACE

§ 1.

Vi hanno dei periodi nei quali coloro che nutrono fede in un progressivo avanzare dell'umanità verso la pace, sono messi a ben duro cimento. Tristi segni d'un rifiorire d'intolleranza antisemitica; manomissione delle libertà private per parte dei pubblici poteri, e, d'altronde, impeti di rivoluzioni violente, come i recenti d'Italia; poi l'esplosione lungamente trattenuta della guerra ispano-americana e la minaccia più recente di ostilità tra l'Inghilterra e la Francia; notizie di cresciuti armamenti dell'Inghilterra, della Germania e della Russia; l'avvenuta annessione di Cuba e delle Filippine agli Stati Uniti, la quale dimostra in questi, indubitabile oramai, la tendenza all'espansione territoriale; sono tutti fenomeni dai quali deriva un severo ammonimento per gl'improvvidi che credessero prossimo l'avvento d'un'êra umana di giustizia e di pace e già cantassero prematuri inni di trionfo.

Ma per questo non è detto che le eterne Cassandre vaticinanti sventure, e gli uomini di poca fede i quali, convinti dover essere immutabile lo stato sociale presente, sorridono di commiserazione all'utopia della pace, abbiano pronunziata l'ultima parola in questa fine di secolo. Vero è che quando la corrente bellicosa di una parte della popolazione trascinò il Governo degli Stati Uniti, repugnante, alla guerra, alcuni di quei pessimisti e scettici per proposito, parvero sorridere d'acre e mal dissimulato compiacimento per questa smentita che sembrò loro venire da quel giovine popolo, alle speranze da altri nutrite ed espresse di pacificazione internazionale. Pure, per chi guardi a fondo, gli avvenimenti, nei loro ultimi effetti, hanno piuttosto confermata che smentita quella fede: tanto è vero

che per giudicare d' un componimento musicale bisogna che l'ultima nota abbia risuonato al nostro orecchio, e per giudicare d' un quadro che sia data l'ultima pennellata (1). Senza aver codesta prudente e comprensiva visuale, è facile cadere in quella stessa illusione, di che codesti denigratori dell'idee della pace bandiscono ad ogni momento esser vittime i loro contraddittori.

Imperocchè la vera importanza d' un fatto storico si misura dalle sue conseguenze morali e civili. Ora noi non abbiamo mai creduto di asserire con un acuto critico nostro (2) che « la guerra non ha più alcuna funzione da compiere e che perciò va sparendo; anzi è già morta, e sopravvive solo nell'immaginazione degli uomini, troppo lenta a seguire i rapidi rivolgimenti delle cose ». Pur troppo l'ora non è suonata per la fine assoluta della guerra, e, in un certo senso, forse non suonerà mai. Ma abbiamo detto e crediamo che essa vada decadendo sempre più, perchè la ragione massima della sua esistenza e funzione civile, la costituzione delle libertà nazionali, ha quasi dappertutto conseguito il suo intento (3). Il che non esclude che dove rimane ancora codesta cagione e motivo, il solo che giustifichi codesto fatto sociale, non possa e non debba ripresentarsi quel doloroso fenomeno. Tale era appunto il caso del conflitto ispano-americano. Il triste sistema secolare di oppressione esercitata dalla Spagna nelle sue colonie, provocò l'insurrezione cubana, primo incentivo alla guerra recente. Che se l'intervento degli Stati Uniti rappresentò dapprima per questo rispetto la voce della libertà e della giustizia, per un altro invece confermava quello che già altra volta notammo: il pericolo di una perturbazione della pace venire non tanto dagli Stati civili della vecchia Europa, quanto dalle nazioni ancor giovani che anelano a far valere la loro azione internazionale e ad affermare la loro potenza e il loro prestigio. E d'altronde nessuno vorrà disconoscere quante e da quante parti venissero le resistenze alla guerra, prima della dichiarazione ufficiale, non solo dalle Potenze europee e dal Pontefice, sì anche dalla parte migliore della cittadinanza mede-

(1) V. le sensate osservazioni della *Vita internazionale* nei numeri del 5 e 20 agosto 1898.

(2) V. il Ferrero nella prefazione al bel libro *Sul militarismo*, 1898; cf. il nostro scritto *Sulle idee della pace internazionale e i suoi progressi recenti*.

(3) V. De Molinari, *La décadence de la guerre*, Paris 1898.

sima degli Stati Uniti, e quante titubanze trattenessero il presidente Mac-Kinley prima di consentire la dichiarazione di guerra; resistenze e titubanze quali forse non si videro mai in altre circostanze consimili o in altri tempi.

Ad ogni modo ora gli effetti prevedibili della pace di Washington, e dello stesso trattato di pace testè sancito a Parigi, sono ben lungi dallo sconfessare coloro che credono nell'avvenire della pace. Nel momento in cui sembrava che il dispotismo e l'autocrazia, per opera della Russia estendente il suo protettorato e il suo territorio nell'Asia coll'intento di resistere alla civile espansione inglese, minacciasse di far sentire ripercossa la sua azione nell'Europa, ecco, per effetto della guerra, sorgere al di là dell'Atlantico una nuova forza, la quale ravvicinandosi all'Inghilterra e preparando l'unione dei popoli anglo-sassoni, tende ora a bilanciare l'oltrepotenza dell'elemento slavo e consiglia la Russia alla prudenza. Il contraccolpo di codesto avvenimento è stato, per un certo rispetto, il rescritto dello Czar per la pace, del quale più innanzi diremo. Così è avvenuto che la pace di Washington è stata anche una pace fatta coll'Europa, come quella che ha dileguato o allontanato il pericolo di un conflitto fra la Russia e l'Inghilterra, che poteva temersi per la crescente preponderanza di quella; e la guerra che di per sè è un male, è riescita così feconda di un grande beneficio, quasi a ricordare i versi immortali del Poeta:

Io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in sulla cima.

È vero bensì che, secondo i timori espressi da qualcuno anche in queste pagine (1), gli Stati Uniti si lasciarono traviare dalle lusinghe della vittoria, e sospingere da un pugnace spirito d'espansione territoriale; che, questo popolo, adusato ad una vita secolare di commerci e d'industrie, ed educato ad un senso alto di libertà civile, non sembra ora voler perseverare nella sua via gloriosa di lavoro e di pace. Ma conviene riconoscere che se anche gli Stati

(1) V. l'articolo del Palma nella *Nuova Antologia* del 15 settembre passato. Si consultino invece le opinioni espresse nella *North American Review* dell'agosto, del *Century Magazine* del settembre e del Bryce nell'*Harper's Magazine* dello stesso mese, contro alla via politica nella quale sembrano volere entrare gli Stati Uniti.

Uniti, dopo aver della loro vittoria riportati assai più frutti che non avesser promesso di voler cogliere al cominciar della guerra, si sentiranno attratti a proseguire nella via dell'espansione conquistatrice, questo pure potrebbe giovare alla causa dell'equilibrio, determinando la formazione degli Stati Uniti europei i quali facciano argine e resistenza alla espansione americana (1), e così a conseguire lo stesso intento, come suole avvenire nella storia, per una via indiretta, e per quella anzi che pareva la meno propria a condurre verso un tal segno.

§ 2.

Ma erano appena avviate le trattative di pace fra l'America e la Spagna, quando una voce d'invito alla pace si levava donde pareva men lecito aspettarsela, dalla Russia, per iniziativa diplomatica dello czar Niccolò II. Non è a dire la meraviglia onde fu percosso il mondo civile all'incredibile annunzio. La circolare indirizzata dal conte Muravieff alle Potenze in nome dello Czar, colla data del 24 agosto decorso, parve documento di novità così inaudita che l'opinione pubblica e la stampa si diedero ai più disparati commenti. Sembrava davvero che la predicazione di Leone Tolstoi avesse conquistato l'animo e la mente del più potente monarca dell'Europa. E mentre da molte parti si levarono inni d'entusiasmo e plausi di riconoscenza e d'ammirazione, da molte altre non mancarono, anzi vennero crescendo di giorno in giorno, le manifestazioni di diffidenza, e si moltiplicarono in una parte della stampa sospettose e perfino ironiche denigrazioni del solenne documento. Al primo fremito di gioia onde venne accolto e salutato il manifesto imperiale, è succeduto quindi un periodo di dubbi e di riserve nella opinione pubblica, prima ancora che l'azione diplomatica si sia determinata e la risposta dei Gabinetti all'invito sia venuta a pubblica notizia. Senza, perciò, abbandonarci ai facili ed incauti entusiasmi per la generosa iniziativa, ma anche senza indulgere alle più facili denegazioni ispirate sovente dal voler sembrare troppo accorti, e dalla tema di esser tacciati di ingenua credulità o di sentimentalità morbosa da visionari, par lecito fare alcune riflessioni sulla entità dell'atto medesimo e sul suo significato civile, qua-

(1) Vedi, a questo proposito, le assennate osservazioni del giornale viennese *Die Zeit*, 12 novembre 1898.

lunque possano essere le conseguenze pratiche della proposta conferenza, o anche se non si giunga, come molti dubitano, a poter convocarla.

Poichè si è potuto e si può assottigliare l'ingegno nel cercare le recondite ragioni politiche che possono aver sollecitato il monarca russo a prendere questa iniziativa; ma una cosa innanzi tutto convien riconoscere; che cioè, per essa, la questione della pace e della riduzione degli eserciti nazionali è uscita dalla sfera della propaganda ideale di scrittori, di apostoli o di Società e di Congressi per la pace, ed è proposta ufficialmente a coloro i quali possono dare opera a risolverla. Non si tratta più, per la Russia moderna, delle censure sociologiche del Novicow sul gravame degli armamenti nè delle profetiche esortazioni del veggente di *Guerra e Pace*, contro l'oppressione del militarismo. Dal paese ove ancora la libertà è un nome, e donde il nichilismo dette a tutti gli altri paesi il consiglio, l'esempio e il metodo dei più audaci impeti di ribellione, è mirabile che ora sia venuto al mondo moderno il consiglio e l'esempio e la parola di pacificazione sociale. Le parole dette da Guglielmo II nel 1890 a Jules Simon, le previsioni del Goluchowski nel discorso alla Delegazione ungherese del 1897 sulla forma futura della concorrenza internazionale, non sono che pallidi ed incerti preludi a questa iniziativa solenne. Nè è meraviglia che quella parte della stampa anche tra noi, la quale per segreti interessi locali e personali è legata al mantenimento degli attuali eserciti, e a cui la parola di pace sembra sempre uno dei soliti luoghi comuni di apostolato umanitario o di una sociologia sentimentale da mettere sulla stessa linea della *Repubblica* di Platone, della *Città del Sole* del Campanella o dell' *Utopia* del Moro, qual vana chimera o quale inutile esortazione agli uomini e ai Governi di cattiva volontà, all'udire che dalla maggior Potenza d'Europa si levava la protesta contro la presente condizione militare onde sono oppresse le nazioni europee, s'industriasse con ogni mezzo di attenuare il significato di tale avvenimento, di screditarne la possibile efficacia pratica, e di far sentire la scarsa opportunità politica della filantropica e generosa proposta. Era difficile, infatti, il chiuder gli occhi, all'importanza di questo fatto: non potersi sospettare, come scrisse il *Daily News*, che lo Czar abbia fatta di necessità virtù, e che se da altro monarca mai poteva partire un invito efficace, questo era proprio l'autocrate Imperatore di cento milioni di sudditi.

Nè della lealtà di tale invito par ragionevolmente lecito dubitare, anche ammettendo, come crediamo doversi ammettere, che le speciali condizioni in cui la Russia trovasi di fronte alle singole questioni internazionali, vi abbiano anche avuto la loro parte, e che agl'interessi dell'Impero slavo verrebbero, dalla pacificazione internazionale, speciali e molto più notevoli vantaggi politici e finanziari che non agli altri Stati civili (1). La Russia, s'è detto, cerca di guadagnar tempo per meglio prepararsi a colorire i suoi vasti disegni di dominio universale: essa vuol trovare i fondi necessari a condurre a termine imprese, segnatamente in Asia, che la renderanno padrona del mondo, mediante l'economia da farsi sulle spese militari. La ferrovia transiberiana, l'espansione nella Cina, il canale Riga-Kherson, i porti navali, sono tutte opere grandiose alle quali la Russia intende, e per le quali ha bisogno di denari e di pace. E poichè, come osservava un giornale inglese, il *Daily Chronicle*, la Russia si è ormai assicurata vantaggi territoriali e diplomatici superiori alle sue stesse speranze, essa è obbligata ora a sostare, onde assimilarsi contrade e popolazioni aggregatesi e ristorare le condizioni economiche dei suoi dominî europei. Il manifesto dello Czar, altri ha detto, e specialmente un foglio socialista tedesco, il *Vorwaerts*, non è che una finta della diplomazia russa. La Russia prepara la guerra colla Granbretagna: ma vuole aggiornarla perchè non è ancor pronta.

Ora chi esamina con animo spregiudicato il testo del rescritto imperiale non può disconoscere che ne spira una fede verace ed una energia come da nessun altro documento consimile; specie se lo confronti con quello che, nel 1815, bandiva col nome di Santa Alleanza l'antenato dell'Imperatore, Alessandro I. La necessità del mantenimento della pace e della riduzione degli armamenti non è qui derivata dall'alto, da un principio mistico, da un precetto religioso; bensì da una diagnosi delle presenti condizioni politiche e sociali. Da un lato la tendenza verso la pacificazione generale affermatasi nella coscienza civile negli ultimi vent'anni, e la conservazione della pace posta a fine della politica internazionale; onde le alleanze potenti e gli armamenti, guarentigia della pace. Ma dall'altro, il gravame che da questo consumo improduttivo di forze e di ca-

(1) Vedi un importante ed equanime scritto del DILLON, *The Tzar's Eirenicon*, nella *Contemporary Review*, novembre 1898.

pitale viene alla prosperità pubblica, il peso opprimente degli eserciti odierni che i popoli sempre più penano a portare. E poichè non solo l' intento della pace non è conseguito, ma si corre il rischio, per questa via, di andare incontro a quel cataclisma che si vuole appunto scongiurare, di qui la convenienza evidente di intendersi sui mezzi efficaci ad assicurare ai popoli i beneficî di una pace durevole, mediante una conferenza internazionale ove si dibatta questo argomento di così vitale importanza. Non sono più dunque gli Stati, i cui Governi ripongono solo la loro fiducia nella divina Provvidenza, che cercano d' imporre la pace ai popoli in nome d'una religione ufficiale; bensì è la voce che si leva dall'anima dei popoli quella cui porge ascolto il Sovrano, e suona per lui come voce di equità e di giustizia. E l'eco di quella voce si riproduce in formule semplici e chiare, senza sottintesi che oscurino o annebbino il senso della parola espressa, e tutte quante poi facenti capo ad un concetto civilmente moderno, il principio dell'equità e del diritto, su cui riposa la sicurezza degli Stati e il benessere dei popoli, e alla cui consacrazione solidale e concorde intende appunto l'appello del monarca russo.

Gran cammino, dunque, nelle vie della civiltà si è fatto da chi regge i destini del più vasto Impero d' Occidente. E lo conferma la recente politica estera della Russia. L'espressione del documento imperiale « il momento presente par favorevolissimo » a questa impresa di pacificazione, può bensì riferirsi alla necessità di contrabilanciare la tendenza e l' influenza pan-anglosassone, cresciuta dopo la vittoria degli Stati Uniti, e per la Russia specialmente, di far fronte all' Inghilterra, rivale sua nell' Asia e in tutto l' estremo Oriente; anche senza credere ad una supposta alleanza della Russia colla Germania e colla Francia, della quale hanno parlato alcuni giornali stranieri, e smentita, se non altro, anche dal recente accordo auglo-germanico. Ma il vero è che tutta la politica russa nell' Asia, specie negli ultimi anni, è ispirata ad un visibile senso di moderazione, onde si distingne dalla politica spesso audace ed invadente dell' Inghilterra; e che per esso è riuscito ad evitare fin a qui i conflitti che ad ora ad ora si presentavano minacciosi ed imminenti (1). Tuttavia per ora le cattive previsioni

(1) Vedi un notevole articolo di L. Meillac nella *Revue Encyclopédique,* 19 marzo 1898.

non si avverarono, come non s'avverarono quelle che da oltre un ventennio ci funestano nell' opinione pubblica e nella stampa, intorno una imminente spaventosa conflagrazione europea che mai non accade, non ostante la gravità di certi momenti e di certe questioni internazionali. Come i discorsi testè pronunciati dai più eminenti uomini politici inglesi accennano anzi ad un probabile accordo della politica britannica colla russa e spirano un alto ideale di prudenza e di moderazione, alimentato dal sentimento della responsabilità d' una guerra, così, d' altra parte, la determinazione della frontiera russo-afgana, la convenzione di Simla del 1894 sulla sfera reciproca di influenza delle due Potenze nel Pamir, i metodi abilmente pacifici con cui il Governo russo conduce la sua opera coloniale nell'Asia centrale, dimostrano in esso intendimenti e propositi che rispondono allo spirito del rescritto imperiale. Politica energica ma pacifica, onde il giovane Imperatore ha saputo affermare la preponderanza del suo Impero nei Consigli d' Europa; ha ottenuta, se non imposta, la pace greco-turca, e colla occupazione di Porto Arturo ha assicurata alla Russia una parte principale nell' equilibrio europeo nell' estremo Oriente. Ed ora da tale trono, così potente e indipendente, si è inalzato il vessillo della pace! Può ben essere, dicevamo, che a muovere questo passo la diplomazia russa sia stata indotta dal nuovo equilibrio, a cui i risultati della guerra ispano-americana hanno condotto, fra l' elemento anglo-sassone e lo slavo; ed è a credere che il sagace ministro russo traduca gl' ideali del suo sovrano nei limiti consentiti dagl' interessi politici del suo paese. Ma tutte le vie, dice il proverbio, menano a Roma; e se l' equilibrio nasce dal bilanciarsi delle forze contrastanti, dall' equilibrio medesimo nasce la quiete, così nella natura come nella dinamica sociale. La politica delle grandi alleanze intende appunto a questo fine; di rendere sempre più difficile il perturbamento dell'equilibrio internazionale.

Noi sappiamo oggi, d' altronde, per le rivelazioni di un periodico inglese, la *Contemporary Review*, donde sia venuta l' ultima spinta che decise il monarca russo alla proclamazione del manifesto. Oltre ai suggerimenti che gli erano venuti, come vedremo, dall' Inghilterra durante gli ultimi anni, fu la lettura di un' opera ingente d' un pubblicista polacco, il Bliokh, che lo indusse a quell' atto. In quell' opera voluminosa, intitolata *La guerra futura nei suoi aspetti tecnici, economici e politici,* con un lavoro mi-

rabilmente sagace di statistica comparata, l'autore mette in così chiara luce le spaventevoli conseguenze d'una guerra, i danni immensurabili degli armamenti progressivi delle nazioni europee, e l'inevitabile conseguenza dell'invasione americana che l'animo dello Czar a quella lettura rimase profondamente turbato; e di qui la determinazione sua, consenziente già, come sembra, l'Imperatore di Germania.

« Nulla è più facile », ha scritto uno dei grandi pensatori americani, il Bryce, l'autore dell'*American Commonwealth*, « che il supporre dei motivi interessati alla proposta della Russia, e il mettere in vista le difficoltà dell'impresa »; ma giova osservare, secondo il mio avviso, quanto al primo punto, che lo Czar, quale capo politico di una gran religione, vedrebbe menomata o distrutta la sua autorità ove i suoi intendimenti non fossero onesti e sinceri, e la sua parola venisse smentita dagli atti della politica ch'egli dirige.

§ 3.

Ma data anche l'onesta sincerità degl'intendimenti, riconosciuta anche da coloro ai quali parve inopportuno il momento scelto dallo Czar (1), altri soggiunge, riman sempre evidente l'inattuabilità di questo proposito di disarmamento e di pace nelle presenti condizioni politiche e sociali. Le parole dell'imperatore Guglielmo a Waterloo, si è detto da qualche foglio politico autorevole, sono un inno di guerra e un saluto all'Inghilterra vincitrice a Ondurmann: la catastrofe del dramma politico francese del processo Dreyfus ha risposto sinistramente alla dolce invocazione di Niccolò; l'Inghilterra ha dichiarato che, pure aderendo al principio della pace e della riduzione degli eserciti, non vuole si parli dei confini delle Indie e tanto meno si discuta l'occupazione dell'Egitto. Il seme, dunque, della pace, non poteva cadere in terreno più arido e ribelle; ed è bastato che la parola di pace partisse da Pietroburgo perchè tutti gli appetiti finora dissimulati, si rivelassero in forma brutale, perchè si rinfocolassero i rancori sopiti e gli odî accumulati e repressi erompessero in forma nuova. Dato, dunque, che la Conferenza invocata dallo Czar abbia luogo – e

(1) Cfr. un nobile articolo del Rogers nella *Nineteenth Century* del novembre scorso.

molti ora ne dubitano - avverrà probabilmente che, appena radunati i plenipotenziari d'Europa, ciascuno di essi metterà innanzi delle pregiudiziali di tal natura da rendere ufficiali, e quindi ben più gravi e pericolose, le differenze esistenti fra varie nazioni, cui l'opera assidua e faticosa della diplomazia, in quest'ultimo ventennio, era riescita in qualche modo a dissimulare.

Or tutto questo a noi non pare risulti da una sincera e spregiudicata visione ed interpretazione dei fatti. Già non è esatto che simili convegni dei rappresentanti dei Governi valgano ad acuire i dissensi anzichè ad appianare le divergenze o dirimere le controversie internazionali. Basterebbe a provarlo il recente concerto europeo per la questione di Creta, la quale pareva dovesse far divampare una guerra europea, seguito dalla dimostrazione internazionale delle flotte nelle acque di Candia; un evento che, nonostante le incertezze e gli scarsi effetti, racchiude pure un alto significato politico e civile (1). Sembra, è vero, che sulla proposta diplomatica nessuno dei Gabinetti europei, e nemmeno l'alleata Francia, sia stato interrogato o preavvisato. Ma l'adesione delle Potenze della Triplice alla proposta è fuori d'ogni dubbio: e l'Italia fu tra i primi Stati a formulare e trasmettere una sua risposta adesiva all'invito imperiale, probabilmente concordata colle altre due Potenze. Che se a qualcuno parve le parole pronunziate dall'Imperatore di Germania in Vestfalia ed inneggianti all'esercito suonassero risposta negativa e fossero squillo di guerra, questo è confondere cose e circostanze, e dimenticare che all'esercito il Sovrano tedesco non avrebbe potuto parlare altrimenti; mentre tutta la stampa più autorevole asseverava concordemente che la Germania faceva causa comune colla Russia e che perfino lo Czar aveva ottenuta promessa e impegno di cooperazione dall'imperatore Guglielmo. E intanto questi felicitava l'Inghilterra amica per i suoi successi africani, ed annunziava al mondo, meravigliato di tanto succedersi d'eventi, un trattato di alleanza anglo-germanico: di guisa che, mentre la Russia, da un lato, per mediazione della Germania chiamava dalla sua le compagne della Triplice, dall'altro stendeva per mezzo di essa una mano all'Inghilterra.

Non par credibile, adunque, come altri ha supposto, che la

(1) Riconosciuto anche in questa Rivista. Vedi *L'iniziativa dello Czar e la sua attuazione pratica*, nella *Nuova Antologia* del 16 settembre, 1898, pag. 339 e gli altri articoli precedenti ivi citati.

Russia miri, colla proposta della Conferenza, a completare l'isolamento dell'Inghilterra, in nome degl'interessi generali, che poi sarebbero in principal misura interessi suoi. L'imperatore Guglielmo avrebbe reso, in tal caso, al Sovrano suo amico un ben cattivo servigio collo stringere un trattato d'alleanza coll'Inghilterra. Ora questa non era punto estranea a quel movimento d'idee e di cose che ha indotto l'Imperatore russo a bandire la Conferenza. Anche quando il Gladstone, poco prima di lasciare il potere, nel febbraio del 1894, asseriva pubblicamente di dubitare se fosse ancor giunto il momento propizio per iniziare negoziati fra le Potenze europee con intento di trattare del disarmamento, è lecito credere ch'egli avesse contezza che pratiche consimili si preparavano o si meditavano da qualche Stato. Due mesi dopo appena, una delle più autorevoli Riviste inglesi, la *Review of Reviews*, annunziava d'aver sicura notizia che l'Imperatore stava raccogliendo la sua attenzione sul problema della possibilità di provvedere ad alleviare il peso degli armamenti militari; e riferiva un colloquio fra il Re di Danimarca con un uomo politico spagnolo, nel quale il Re di Danimarca diceva: « Io spero di vivere abbastanza per veder l'Europa entrare nella via della riduzione militare, e i Sovrani d'Europa raccogliersi al fine di proteggere i loro popoli contro il gravame continuamente crescente delle spese militari. Il mio caro amico lo Tsar di Russia, la cui missione consiste nel mantener la pace, è risolutamente deciso d'entrare in questa via, e il mio grande e buon amico, l'Imperatore d'Austria, è parimente disposto a fare il possibile per raggiungere questo fine ».

E in un numero successivo (15 maggio) lo stesso periodico inglese proponeva formalmente la questione, e suggeriva un Congresso degli Stati al fine d'impedire almeno che i limiti dei presenti bilanci militari potessero venir superati nell'avvenire, ove non si potesse ottenere di ridurli concordemente anche d'una minima parte; ed aggiungeva: « Spetta alla responsabilità della democrazia inglese il prendere l'iniziativa; consapevoli, come siamo, che lo Czar è vivamente desideroso di muovere in questa direzione, appena che gli se ne presenti l'opportunità » (1).

(1) Derivo questi ed altri particolari dalla *Review of Reviews* del 15 settembre, ove leggesi un notevole articolo sull'argomento che ci occupa: *The Tsar's Manifesto to the Nations*. Cfr. anche dello stesso periodico il numero di novembre e quello di dicembre.

Nè questa era voce isolata in Inghilterra. Nel numero di giugno la *Contemporary Review*, in un articolo intitolato *Halt*, annunziava che il soggetto occupava allora due Gabinetti d' Europa, e che si trattava di determinare i limiti esistenti dell'armamento navale e militare, come limite massimo. E già prima in una Conferenza dei rappresentanti di tutte le libere Chiese del Regno Unito era stato pubblicato un Manifesto nel quale si asseriva essere « diffusa opinione che l' iniziativa l'avrebbe presa il Governo di S. M. la Regina d' Inghilterra. La politica neutrale di questo paese, la relativa piccolezza degli armamenti offensivi, la sua postura insulare, l' autorità e l' influenza personale di S. M. e le amichevoli relazioni in cui trovasi con tutti gli Stati europei, sembrano offrirgli una opportunità speciale e imporgli una speciale responsabilità » (1), e si aggiungeva: non dissimularsi le difficoltà pratiche che si nascondono nell'esecuzione d'un disegno di simil natura; ma confidare che il Governo della Regina sarà pari alla grandezza dell'opera e dell'azione che può esercitare l' Inghilterra nel promuovere la pace internazionale. Non altrimenti si esprimeva un *Memorandum* nazionale, da presentarsi al Governo britannico, in termini sui quali pare esemplato il rescritto dell' Imperatore russo. Anch' esso constatava che il continuo e incessante accrescersi dell' Europa armata ha raggiunto un limite estremo e minaccioso non tanto di una guerra quanto di una crisi economica e sociale; e rispettosamente proponeva si aprissero trattative tra i Governi per accertare (notisi bene) se un passo potesse farsi per frenare l' aumento degli eserciti nazionali e per concordare, almeno, in questa convenzione: che fino alla fine del secolo nessuno Stato decreti un aumento dei bilanci navali e militari oltre la somma stanziata nell'anno presente.

Questo Memorando, pubblicato nella *Review of Reviews* di giugno, raccoglieva subito adesioni da ogni parte della cittadinanza inglese. Uomini di Chiesa, di Stato, di scienze, di lettere, non esitarono a sottoscriverlo, o, non potendo, ad esprimere il loro perfetto consentimento: e le firme, a capo delle quali quelle di Herbert Spencer, salirono ben presto a trentacinquemila. Mentre queste segnature si raccoglievano, lord Rosebery manifestava il desiderio che l' iniziativa su questo argomento fosse presa dallo Czar. E già eran corse delle trattative per le quali, come notava la *Westmin-*

(1) V. la *Review of Reviews* cit.

ster Gazette, la proposta dello Czar poteva ben chiamarsi inglese per l'origine sua. Imperocchè, come narrava lo stesso giornale, « pochi anni prima un primo ministro d'Inghilterra aveva proposto al Governo di Pietroburgo una Conferenza intesa ad arrestare o ridurre gli armamenti e riconosciuto che la persona più designata a convocarla era lo Czar di Russia. Il suggerimento era stato cordialmente accettato, salvochè si dubitava che il tempo non fosse ancora maturo ». L'inopportunità parve manifesta allo scoppiar della guerra fra la Cina e il Giappone. Ma la morte di Alessandro III venne ad affrettare l'ulteriore discussione. E se questi aveva compiuta l'opera della liberazione degli schiavi, il nuovo Sovrano accennava a prendere una più larga iniziativa umanitaria. Nè d'altronde il movimento anglo-sassone inteso alla pacificazione internazionale è venuto meno, poichè la proposta del monarca russo si è annunziata al mondo civile. Sembra anzi, come era naturale, sia divenuto più intenso e animoso. Nel momento in cui scrivo, i giornali annunziano un grandioso comizio tenutosi testè a Londra, per iniziativa di William Stead, direttore della *Review of Reviews*, onde costituire un Comitato anglo-americano, che, ottenuta l'adesione dei principali uomini di Stato europei, arrechi allo Czar il plauso del mondo civile, prima che il Congresso si aduni, e ai rappresentanti delle Potenze in esso, i voti ed i desiderî del Comitato. La relazione che lo Stead fa ora del colloquio da lui avuto collo Czar nello scorso ottobre, dimostra che nell'animo del Sovrano russo non è venuta meno la fede nell'opera iniziata (1). E quello che più monta, come segno dei tempi, si è che al comizio aderirono per lettera il Balfour, il Bryce, lord Spencer, sir John Morley ed altri fra i più notevoli uomini d'Inghilterra e d'America.

§ 4.

Per quanto, dunque, la stampa politica inglese possa aver talora accolto con misurate e prudenti parole di riserva per gl'interessi nazionali e anche talora con veementi censure (2) l'invito imperiale, non è a dire che l'opinione pubblica inglese gli si sia mostrata in alcun modo ostile. L'Inghilterra è ben consapevole dell'ufficio che le serba l'avvenire, di naturale mediatrice fra l'Europa disunita e

(1) V. la *Review of Reviews* del 15 dicembre.
(2) Cfr. l'articolo di SIDNEY LOW in *Nineteenth Century*, ottobre 1898.

gli Stati Uniti d'America, cui la congiungono comunanza di stirpe, di lingua e d' interessi. E come l'iniziativa britannica del 1894 sollecitò la presente azione del monarca russo, così è naturale che, avendo ora la più gran Potenza militare pubblicamente e solennemente rilevata in faccia al mondo la necessità del ridurre gli eserciti, anche la maggior Potenza navale debba secondarla nella magnanima proposta. Nessun' altra cosa potrebbe forse imprimere maggior forza morale al movimento iniziato di questo spettacolo: che la più civile e liberale delle democrazie cospiri col più grande dei Sovrani assoluti.

Nè pareva lecito dubitare della simpatia onde il Governo britannico dovesse accogliere l' appello imperiale. Alla prima risposta nella quale il Balfour, che suppliva lord Salisbury, allora assente, nella direzione del Foreign Office, espresse i voti del Governo inglese pel buon esito dell'impresa dello Czar in termini quali era lecito aspettarsi da chi si era pubblicamente espresso fautore della causa della pace (1), doveva seguire la nota ufficiale, della quale non è difficile indovinare i sensi. L' interessamento profondo di lord Salisbury per la questione della riduzione degli armamenti, scriveva poco fa un giornale inglese, il *Daily Graphic*, è nota ad ogni uomo politico. Per suo desiderio, sette anni fa, fu compilata una carta in cui erano descritte minutamente le spese militari d' Europa (2). Questo prospetto, comprendente questi ed altri non meno notevoli fatti, era stato dapprima destinato ad uso esclusivo del Gabinetto inglese; ma lord Salisbury lo comunicò all' Imperatore di Germania. Questi ne rimase così colpito che privatamente significò il proposito di promuovere un Congresso europeo, inteso a « studiare misure pratiche che assicurino la pace generale ». A questo fine la stampa ufficiosa di Germania fu invitata a dibattere la questione, e durante l' estate del '91 i fogli politici tedeschi si occuparono largamente di questo soggetto. Se non che questi disegni incontrarono poco favorevole accoglienza in Francia, dove pareva che una proposta di pace venuta dalla Germania volesse significare una sanzione internazionale dello *statu quo* territoriale, e precludesse la via alla rivendicazione sperata delle provincie renane. E allora fu che l' Imperatore di Germania abbandonò il vagheggiato proposito.

(1) V. una lettera di lui allo Stewart, del giugno '94, a proposito dell'*Arbitration Alliance,* pubblicata dalla *Review of Rev.* del 15 settembre, 294.

(2) Un prospetto consimile è riferito anche nella *Nuova Antologia* del 16 settembre 1898, pag. 335.

§ 5.

Ma se la Francia, che sembra il principale pericolo, oggi, d'una perturbazione europea, e dove il militarismo sembra aver raggiunto ora il più alto grado di oltracotanza aggressiva, non avrebbe potuto accogliere una simile proposta dalla sua rivale, ben altra dovrebbe suonare alle orecchie francesi questa parola ora che giunge dall'amico ed alleato della Repubblica. L'accoglienza che dalla stampa francese le venne fatta dapprima, tradiva nell'opinione pubblica un sentimento di profonda delusione e di diffidenza. Il Governo francese, concludendo l'alleanza colla Russia, era, certo, consapevole che l'alleata non aveva alcun proposito di sostenere una sua politica aggressiva contro la Germania; ed era manifesto a tutta l'Europa che l'alleanza franco-russa equivaleva realmente ad una guarentigia internazionale del trattato di Francoforte. La Russia era entrata in quest'alleanza coll'intento, francamente confessato nelle alte sfere diplomatiche, di trattenere la Francia dai suoi impeti di rivendicazione. Ma il sentimento pubblico francese mirava a ben altro; e non è meraviglia il suo erompere in parole di amara protesta che si riassumono in quella pronunciata da un insigne uomo francese: « non per questo incontrammo tanti sacrifici, nè ci rassegnammo a tante spese, per poi essere invitati ad abbandonare ogni idea di conquista ».

Pure il turbine passerà, ed accenna già a declinare. Forse la stessa animosità recente della Francia verso l'Inghilterra, la costringerà a pacificarsi o ad intendersi colla Germania. Quando una più serena riflessione sarà sottentrata all'effervescenza del primo momento, alla coscienza del popolo francese apparirà chiaro, ad ogni modo, che nel Manifesto imperiale non si tratta di abbandonare le armi, bensì solo di convocare una Conferenza per esaminare qual provvedimento si possa prendere concordemente onde prevenire il continuo aumento delle spese militari. Ora la Francia ha raggiunto il limite massimo di reclutamento militare, nè può oltrepassarlo, anche volendo, perchè la popolazione diminuisce. Ben altrimenti, invece, la cosa va per la Germania; alla quale l'aumento della popolazione consente un progressivo aumento delle forze militari. Una convenzione, adunque, per la quale si stabilisse di non eccedere, come

limite massimo, il bilancio della guerra dell' anno corrente, tornerebbe veramente a profitto della Francia.

E, ad ogni modo, poichè la questione dell'Alsazia-Lorena è la sola forse che non sembra possa risolversi pacificamente, giova, se è possibile, isolarla dalle altre ancora pendenti e più agevolmente risolubili. Se un autorevole giornale tedesco disse poco fa salutando la proposta imperiale, che nè la Germania per causa della Russia, nè questa per causa di quella formeranno ostacolo alla pace, il vero è, ad ogni modo, più generalmente, che importa sia messo in chiara luce il punto d' onde questo impedimento potrebbe derivare, e da quale intransigenza possa esser minacciato l' equilibrio delle nazioni. Non senza un proposito di grave ammonimento Niccolò II scelse l'anniversario della proclamazione dell'alleanza franco-russa per iniziare l'opera generosa. Ed è a sperare che un popolo come il francese, nonostante i suoi periodi di perturbamento come il presente, generoso e magnanimo, riprenderà il suo posto, nè vorrà che ricada su di sè quella grave responsabilità di spingere esso ad una guerra, della quale parlava a Giulio Simon l' imperatore Guglielmo.

§ 6.

Che interessi vulnerati e speranze deluse dalla proposta imperiale e i facili entusiasmi dei generosi ne abbiano travisato il senso, altri ha già notato in Italia e fuori (1). Non si tratta di disarmamento universale; proposito, se mai, ineffettuabile oggi; nè di pace fra i popoli, lontano sogno ancora; bensì di una proposta pratica, concreta e modesta, sulla possibilità di arrestare il cammino ascendente delle spese militari, e di proclamare il « Non più oltre », fermando, per qualche tempo, gli stanziamenti dei bilanci della guerra di questo anno come il limite massimo; colla speranza che, conseguito questo, si possa incominciare a retrocedere; e in secondo luogo, come sembra, di concordare le modalità onde impedire lo scoppio improvviso della guerra, quando anche ne esistano i motivi. Questo è il minimo sperabile, le cui modalità poi non si possono determinare se non dai competenti, proporzionatamente alla possibilità e alla necessità di ciascuno Stato. Forse un metodo più semplice,

(1) V. la *Nuova Antologia* del 16 settembre e la *Review of Reviews* del 15 settembre, pag. 295 e segg.

per conseguire il primo dei due intenti, potrà trovarsi nel limitare gli assegni militari e navali; o forse l'esperienza suggerirà di combinare i due metodi, e d'intendersi sulla convenienza di fissare il modo onde circoscrivere l'assegno del bilancio e la cifra del reclutamento.

Giova, ad ogni modo, il non dissimularsi le difficoltà anche di questo « programma minimo »; e di ciò sembrò essere consapevole il Ministero italiano nella sua abile Nota di risposta alla circolare del conte Muravieff. Ma le difficoltà, come riconosce la stessa Nota del ministro italiano, non sono assolute e insuperabili; e il valore degli uomini politici si misura dalla capacità di far fronte agli ostacoli. Sono le difficoltà che cimentano gli uomini; e una idea come quella meditatamente proposta dalla diplomazia russa, è di quelle che non si possono abbandonare, e che lasciano dietro di sè un seme fecondo per l'avvenire. Permodochè sia lecito augurare che il nuovo secolo si apra sotto migliori auspicî.

E il dilatarsi di codesta idea nelle sfere diplomatiche è poi segno dei tempi; poichè solo per un'azione lenta e indiretta si conseguono i più grandi fini nella storia, nel cammino della quale ciò che sembrava il più inverosimile diviene talora il più vero. Eliminate che siano le questioni multiple e complicate (e così invoca anche la Nota del Ministero italiano), rimane sempre intera la grandezza sintomatica, come si suol dire, di questa evocazione di sentimenti modernamente umanitari che si racchiude nel bando imperiale. Certo, lo Czar avanza i tempi. Ma è indubitabile che senza queste luminose anticipazioni dell'esperienza, l'umanità non procede nelle vie della storia.

Nè deve sorprendere che la stampa socialista abbia accolta, in generale, con diffidente durezza quella parola inattesa. Pur plaudendo a questa idea di pacificazione e di riduzione degli armamenti, che è uno dei capisaldi del programma democratico-sociale, notava, non senza certa asprezza, che queste medesime cose insegnano e predicano i socialisti da lungo tempo. E, d'altronde, aggiungeva (così il *Vorwaerts*, organo dei socialisti tedeschi), non essere possibile sperare in una riduzione o trasformazione degli eserciti da una società capitalista; la mala pianta doversi recidere dalle radici, perchè l'esercito non è che una emanazione necessaria e un presidio del capitalismo. L'imperatore Guglielmo il quale

convoca la Conferenza del lavoro e lo Czar che indice il Congresso per la diminuzione delle armi, sono due eloquenti confessioni dei vizi dei nostri Stati e della nostra società.

Se non che questi medesimi fatti dimostrano invece che la società presente è consapevole dei suoi danni, e cura di sanarli; ciò che il socialismo non sa o non vuol riconoscere. Egli è che la democrazia sociale, per natura esclusiva, come altrove notammo (1), non intende o desidera che la società borghese faccia concessioni o inizi riforme, sperando essa l'avvento del nuovo ordine di cose dalla dissoluzione totale della società odierna per effetto del disagio estremo del proletariato. Ogni passo che si faccia sulla via delle riforme e dei rinnovamenti è, nel parer suo, un ostacolo o un ritardo frapposto a quel vaticinato avvenimento, mentre essa, d'altronde, presume di avere come il *monopolio* di certe idee ed aspirazioni umanitarie. Il qual fatto è conferma di ciò che io intesi dimostrare altrove; non essere, cioè, il socialismo se non una delle forme o espressioni di quel più largo rinnovamento civile che si va operando e maturando nella coscienza dei popoli e nelle disposizioni dei Governi.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

(1) V. il mio libro: *Socialismo e pensiero moderno,* Firenze, Lemonnier, 1897.

ELEGIE

I.

Elegia dell' abbandono.

Ecco son solo. Il tetro lamento continua il fiume
  Giù, nell' accidïosa valle, rôco; e spasima

L' anima mia. Son solo, e mi parlan nel vento,
  Come a Faust moribondo, le voci del Passato!

Dove vai, Lalla, dai capelli di seta fluenti,
  Dagli oblunghi occhi glauchi, dalle gelide carni?

I baci, seminati nel solco vermiglio del labbro,
  Non t' hanno germinato novi in cor desiderî?

E i desiderî novi, fioriti lontano, non hanno
  Incontro a me rivolta la corolla di brage,

Come nell' aurora, tra gli alti silenzî rosati,
  Gli odorosi eliotropî torconsi al giovin sole?

O Lalla, attendi! Oh, torna! Mi s'ergono già nel pensiero
  I viventi ricordi dell' effimero amore,

E gridano, e vogliono... Ma in tanto la fulgida via
  Tu segui sorridendo, immemore fanciulla!

In cerca d' altre terre, di nuove fortune, di baci
  Diversi e d' ebri sogni, infaticata corri;

Ed or ti tenta il vasto paese dell'Alpe serena,
  Tutto di neve e sole, come una donna bionda;

Vai, e forse non pensi. Rammenti? Più nulla! Più nulla!
  Io son morto per te; peggio che morto, ignoto.

... Quando senza speranze, risorgon le indocili brame
Ahi, che triste impotenza su le memorie pesa!...

Ebben, no! No, va; vola, allodola verso la luce!
Io, senz' ali, nell' ombra ti seguirò con gli occhi.

II.

Elegia dell' insonnio.

Tarda è la notte, e veglio. Sul cielo infinite pupille,
Tra palpebre di nubi, guardano e sorridono.

L' odor di terra arata s' effonde dai campi remoti,
Come l' alito denso d' un rustico dormente,

E il soffio della notte percorre le strade deserte,
Brivido febbrile in accidïose vene.

Sbadiglia la finestra mia, schiusa, un bagliore sinistro
Tra le tenebre folte. Le serpenti pareti

Delle opposte case si svolgono cieche nel Tempo,
E il Sonno regna, mite Sovrano, in esse.

O Sonno, o dolce amico degli uomini, oh! vieni e mi porta
Su l' ali morbide nel mondo dei Fantasmi,

Dove non già il pensiero, che cullano imagini vaghe,
Rode e divora il freddo verme della coscienza.

Un tempo così, o Sonno, non venni a invocarti. Rideva
Nella notte, sul bianco guanciale, all' ebra luce

Del cero, a me una cara ed avida bocca; e i suoi baci
E i suoi strilli cadevan fitti su le mie labbra,

Pioggia sopra arsi fiori. Le candide spalle e la bionda
Testa sporgevan, sole, fuor dalle coltri ricche,

Come dai flutti emerge un torso d' arguta Sirena;
E i serpi delle braccia m' avvinghiavano il petto.

Pulsavano compressi i cuori; le labbra convulse
Avevano parole lente, misterïose.

Ricordi ancora, Anima? L'Alba, la pallida madre
Del Giorno, penetrava dalla finestra aperta,

E sorprendeva un bacio, l' estremo, su le nostre bocche,
Ardente come il primo, forse ancora più dolce!...

Tutto passò. Son solo. Lontana da me, Lalla, sei;
E la nova Alba sorge su i miei rimpianti amari.

Oh, Sonno, o dolce amico degli uomini, oh, vieni e mi strappa
Pietoso alle memorie. Vieni, o Sonno, e m' annienta!

III.

Elegia del lutto.

La tetra notte ha fine. La pigra coorte dell' ombre
Si rifugia disfatta nel fumido occidente;

E il novo dì s' inoltra. Oh, come sorride nell' ora
Solitaria laggiù, sopra le case mute

E chïuse, la luce, tra un serto di rose e di gigli
Imprigionando l' ultima stella viva!

Oh, come su le piante cinguettan giulivi gli uccelli
Nella deserta piazza, sotto le mie finestre!

Io veglio ancora, solo (sì solo, sì solo e da tanto
Tempo!) e guardo smarrito con gli occhi lacrimosi

Là, là verso la luce, che cresce, arrossando gli spazî.
È sangue? È foco? È sangue?... Son le pupille mie,

Abbruciate dal pianto, che veggono il fuoco ed il sangue?...
Oh, portento! Ecco il Sole... Non è dunque finito

Il Mondo? Non ha steso la Morte, la Morte, la Morte
Sopra tutta la Terra la sua man trïonfante?...

O Madre, o Sola, o dolce compagna de' miei anni primi,
Ineffabil ricordo, desolato rimpianto,

Sorgi e mi guarda. Sorgi dal letto ove pallida giaci,
E schiudi le pupille dov' era tanta fiamma

D' amore... E la tua mano, deh! leva all' usata carezza,
Povera stanca mano, che il dolore ha consunta.

Oh, mi ripeti, o Madre, ancora una volta quel nome,
Che tu mi dèsti! Oh, ancora mi chiama una sol volta!...

Tu giaci immota e muta. Sei fatta di gelo e silenzio.
Più non mi vedrai; più non mi chiamerai;

Piu non mi solcherai le chiome con l' esili dita;
Più non udrò il tuo passo nella nostra dimora,

O Madre, o Sola, o dolce compagna de' miei anni primi,
Ineffabil ricordo, desolato rimpianto !...

Il sole irrompe nella mia stanza. La vita riprende
Dovunque su la Terra... Ma la mia gioja è morta!

E. A. Butti.

IL MAESTRO DI UN DITTATORE

DOMENICO ANTONIO FARINI
(1777-1834)

PARTE PRIMA.

L' ultima notte dell' anno 1834, quando la reazione dei sanfedisti cercava in Romagna ogni mezzo per distruggere i ricordi della rivoluzione del 1831, e soffocare gli spiriti di riforma che l'esperimento di quei brevi giorni aveva diffuso largamente nel popolo, Domenico Antonio Farini, patriotta, esule, scrittore, insegnante, magistrato, direttore beneamato di polizia in Forlì nella fioritura del governo costituzionale delle Provincie Unite d' Italia (febbraio 1831), veniva proditoriamente spento in Russi, sua patria, mentre rincasava. Dopo diecisette ore di pena, il martire nobilissimo esalava l' ultimo respiro, perdonando agli assassini e confortando l' unica figlia che lo assisteva desolata. La voce pubblica diede subito alla setta dei sanfedisti colpa del truce delitto: il Governo di Gregorio XVI non si curò troppo di mandare innanzi il processo per iscoprire e punire gli autori o i mandanti di tanto misfatto, anzi proibì che all' illustre estinto si facessero commemorazioni od onoranze.

Il giovane e prediletto nepote suo, Luigi Carlo Farini, che la storia d' Italia doveva poi onorare fra i principali cooperatori dell' indipendenza nazionale, Luigi Carlo Farini, che dallo zio aveva avuto educazione civile e politica, scriveva il 6 maggio del 1835 ad Eugenio Albèri a Bologna: « E sulla morte di mio zio quando potremo scrivere qualcosa? » (1)

La domanda rimase - pare - senza risposta. Solo nel 1848, colle riforme liberali di Pio IX, quando Luigi Carlo Farini aveva

(1) V. L. C. FARINI, *Epistolario*, Ravenna, Calderini, 1878, pag. 3.

portato al Ministero dell'interno in Roma, come sostituto prima del ministro Recchi e poi del Mamiani, l'esperienza acquistata nelle agitazioni della vita politica e la freschezza di quegli ideali che a lui avevano ispirato il *Proclama di Rimini*, fu possibile dare risposta. Infatti al Circolo popolare di Russi, l'ultima sera del 1848, Giuseppe Orioli fece la commemorazione del patriotta. « Fratelli », egli disse allora, « noi fummo ingrati. La nostra pusillanimità ci fece tali, che fino ad oggi non è sorto fra noi chi abbia avuto ardimento di porre sul venerando sepolcro almeno una pietra dove fosse scritto: " Qui riposano le spoglie mortali di D. A. Farini. " No; non ci fu chi l' osasse » (1).

Unico ricordo, il breve discorso che all' Accademia agraria di Pesaro G. I. Montanari aveva tenuto *Intorno alla vita e alle opere di Domenico Antonio Farini* (2), che fu pubblicato « con superiore approvazione » e quindi potè trattare solamente di cose letterarie.

Dal 1848 al 1859 non è notizia di altre commemorazioni od onoranze. Negli anni successivi, la patria risorta non dimenticò ricordi e fiori ed onoranze; ma uno studio sulla vita e sugli scritti del martire romagnolo non vide ancora la luce, almeno col modesto proposito di raccogliere le notizie biografiche che dagli scritti suoi si ricavano, e ricordare ai nuovi venuti una così bella figura morale (3).

Accingendomi a pubblicare, per la prima volta, una importante *Memoria o sintesi storica sulle condizioni della Romagna dal 1797 al 1827* che D. A. Farini stava scrivendo quando fu

(1) V. Giuseppe Orioli, *Anniversario di Domenico Antonio Farini*, Parole dette nel Circolo popolare di Russi, Ravenna, 1849, in-16, tipografia di G. Maricotti, opuscolo di pag. 14.

(2) Pesaro, tip. Nobili, 1837, in-16, di pag. 12.

(3) Nel *Dizionario* del Tipaldo (Venezia, 1835), vol. II, si legge una breve biografia che dopo tante mie ricerche nuove debbo riconoscere così esatta, da far dubitare sia stata scritta o ispirata da L. Carlo Farini, il nipote suo.

Nel 1844 uscì a Parigi un *Commentario della vita di D. A. Farini*, rarissimo opuscolo che esiste alla Biblioteca Nazionale di Parigi, ma che non ho potuto avere, perchè la legge francese non consente il prestito dei libri all'estero.

Atto Vannucci, nei suoi *Martiri dell' indipendenza*, ricordò fino dal 1848 il Nostro. E così il *Dizionario biografico* del Passigli.

spento così compassionevolmente, mi è parso doveroso raccogliere notizie sulla vita dell' autore e fare uno studio diligente degli scritti suoi, così difficili a rintracciare anche nelle biblioteche di Romagna, nessuna delle quali ne possiede la raccolta. Molte notizie biografiche si leggono in tali scritti e opportunamente illuminate servono a formare quasi una autobiografia. Le note che qui presento sono il frutto di codesto lungo e diligente lavoro, inteso ad onorare chi fu negli studii e nella politica il *primo* maestro di Luigi Carlo Farini, il Dittatore dell' Emilia.

I.

I primi anni.

Domenico Antonio Farini nacque a Russi, antico castello della provincia di Ravenna, il 25 febbraio 1777, da Marco e da Santa Troncossi. Domenico Farini era fratello di Stefano che fu padre di Luigi Carlo, nato nel 1812, ed educato dallo zio illustre agli studii ed alla scuola del patriottismo.

La famiglia Farini, modesta, ricca di ingegno più che di fortuna, curò l'educazione del figlio e lo inviò per gli studii di umanità al seminario di Faenza, che godeva allora molta fama e raccoglieva i migliori ingegni della Romagna, fra i quali primo Vincenzo Monti.

Domenico Antonio dimostrò presto grande attitudine agli studi: scrisse versi e si avviò allo studio della teologia per darsi, e con fede serena, alla carriera sacerdotale; e sostenne pubbliche discussioni, come era uso dei tempi.

Nel febbraio del 1797 i Francesi occuparono le Romagne. Il Farini uscì allora dal seminario e più non frequentò scuole, nè pensò a sacerdozio; studiò da sè matematiche e leggi e filosofia e s' innamorò delle idee di libertà ed eguaglianza, di cui i nuovi conquistatori si mostravano apostoli, allo scopo di meglio diffonderle per le provincie occupate, favoriti da alcuni nobili e dall' alta borghesia, in parte, ma tenuti in grande diffidenza dal popolo, che era sgomento delle novità, giudicandole avverse alla religione. Nell' organizzazione dei nuovi ordini amministrativi, il Farini si dedicò alla carriera dei pubblici impieghi. Costituita da Napoleone l' amministrazione centrale dell' Emilia, con Alessandro Guiccioli presidente, il Farini fu chiamato all' uf-

ficio di minutante, o segretario, nella Commissione locale che venne stabilita in Faenza nel febbraio 1797. Nel contempo egli faceva studii e pratica di legge nello studio di don Domenico Savorani (avvocato?) di Faenza.

II.

Il Farini in carcere.

La Repubblica cisalpina fu soffocata dalla invasione austro-russa; le Romagne occupate dagli Austriaci. Il Farini si ritirò a Russi e venne in quei tristi giorni di violenze, di reazione e di vendette perseguitato. Si nascose nella villa di Santerno e ivi fu arrestato nel luglio 1799.

In un libro suo assai raro e oggi quasi sconosciuto egli scrive:

Arrestato per arbitrio di un capo sbirro, che mi sottomise ad infinite villanie e nell' atto dell' arresto e nella mia traduzione al carcere, fui dal medesimo accusato, fra le altre supposte delinquenze, di aver pronunziate alcune espressioni disonoranti la divinità. Due testimoni prezzolati di conosciuto cattivo carattere, che neppure di nome mi conoscevano, furono istigati a recarsi alla capitale, che in allora era la città di Ravenna (*dopo, come è noto, la sede del governo fu dai Francesi portata a Forlì*), in cui trovavami in mezzo ai malfattori carcerato, a deporre contro di me. Ebbero il coraggio costoro di giurare di conoscermi perfettamente e di attestare di aver sentito proferirsi da me simili proposizioni in luoghi nei quali mai in tempo di mia vita ero capitato (1).

E in una nota aggiunge:

Furono codesti testimoni sedotti al vile prezzo di tre scudi romani per recarsi a tal uopo a Ravenna, ed un infame sbirro fu quegli che li istigò accertandoli che potevano tali cose deporre e convalidarne la testimonianza con un giuramento, sulla coscienza dello stesso indagatore; il che non mi negò costui, allorchè mi lagnai seco lui di un tale procedere, ma si scusò col dire che egli era persuaso di poterlo fare in

(1) V. *Il Criminalista del Rubicone*, opuscolo di D. A. Farini, cancelliere della sezione criminale del tribunale d'appello nel dipartimento suddetto. Forlì, Roveri e Casali, 1806, a pag. 146.

coscienza giacchè avendo molti anni servito nel suo mestiere alcuni uditori criminali, da questi stessi veniva *comandato* a rinvenire simili testimoni, e farli giurare sulla fede altrui. Che nefande barbarità! (1)

Ho potuto leggere il *processo* che fu fatto allora, e il *constituto* del Farini in data 20 luglio 1799, che conferma le dichiarazioni sopra ricordate. Nelle pagine di quello scritto - che illustra molto eloquentemente lo stato della procedura d' allora - si leggono altre notizie per la biografia del Nostro (2).

Buon per me - egli continua - che quanto *illegittimamente* fui carcerato, altrettanto *illegalmente* fui pure dimesso, dietro lo sborso di poco danaro, altrimenti avrei fatto numero anch' io fra quei tanti, che con eguale ingiustizia arrestati, furono con non minore barbarità condannati ai lavori di Bach, alle galere di Venezia, e fatti tradurre in luoghi come nelle tombe di Sebenico, che metton ribrezzo al sol nominarli. Luoghi adattati a servir da tane, e non già per tutte le fiere, ma per quelle soltanto che si deliziano di vivere sotterra, che sfuggono la luce e dove miseramente e per la paura e per i disagi e per la mancanza della vitalità dell' aria taluni perirono a perpetuo disdoro di quel Governo (3).

Uscì dunque il Farini di carcere per virtù di poco danaro.

Sono debitore - egli racconta - della mia scarcerazione ad uno zio materno. Questi si interessò a mio favore col più vivo impegno. Egli col cuore a quei tempi inaridito, perchè di opinione diversa dalla mia, fece mille sacrifici per liberarmi e l' ottenne. Ah, forse non sarei più vivo se egli con tanto zelo e con indefessa cura non si fosse adoperato per sottrarmi a quel duro carcere!

Lo zio materno era don Vincenzo Troncossi di cui riparleremo. Un altro zio, don Mario, che lo aveva posto in seminario, lo cacciò invece di casa appunto per le opinioni politiche!

(1) D. A. Farini, op. cit., nota 72, pag. 241.

(2) Il processo manoscritto si conserva dal notaio dott. Luigi Calderoni a Russi. Tale processo per *ateismo e disprezzo alla religione* gli fu mosso dal commissario imperiale austriaco sedente in Ravenna, ad istigazione di alcuni sanfedisti di Faenza che lo accusarono di aver parlato contro la religione nel Circolo costituzionale di Faenza che aveva sede nella chiesa di S. Stefano.

(3) Op. cit., pag. 148.

III.

Il primo impiego.

La battaglia di Marengo mutò lo stato politico della Romagna e il Farini tornò a Faenza e fu segretario della guardia civica ricostituita e come tale diede opera valorosa a reprimere il brigantaggio che sui colli di Romagna s'era manifestato. Uscito di carcere il Farini volse la mente, *non ignara mali*, a studiare le condizioni del processo criminale, la infelicità degli accusati, la debolezza della difesa. L'accusato doveva allora legittimare, egli stesso, la sua carcerazione, e se non si prestava, « cacciavasi in un fornello, ove lo si faceva restare fintantochè avesse desistito dalla prima sua opinione, il che, il più delle volte, o attediato dal soffrire, o indotto dalla disperazione, faceva » (pag. 47).

Colle leggi della Cisalpina, le cose venivansi subito cambiando e migliorando radicalmente: si aspettava un Codice che l'acuta mente di Giuseppe Luosi, ministro, aveva visto la necessità di ordinare e che doveva essere poi vanto sommo del Romagnosi: il Farini, spinto da quei primi suoi casi e amante di tali studi, pensò di cercar impiego nei tribunali.

Io mi gettai in una tale carriera, eppure ignoro altri mezzi di non minor infamia che si praticavano e perchè non ebbi mai a veder lungo tempo operare i vecchi criminalisti, attaccati alle antiche pratiche come uno sterpo al suolo; e perchè un uomo ingenuo ed onesto, fin dagli esordi mi diresse nella carriera intrapresa.

Fu questi l'ottimo Carlo Bufloni, giovane pieno di cognizioni anche filosofiche, dotato di probità e della più sana morale, cui tolse a questo dipartimento un'immatura morte, mentre era ancora sul fiore degli anni e che poteva servir di modello a tutti i pratici criminalisti. Sul principio del 1801 venni chiamato in qualità di *attuario* presso la Commissione criminale militare, allora stabilita in questo dipartimento, a punizione di quei scellerati che lo avevano sovvertito, e con una sconsigliata rivoluzione e coi delitti. Il signor Giuseppe Capolini di Faenza mi raccomandò al medesimo per la direzione in quell'impiego, che io niente conosceva e che affatto era disparato da quegli studi ai quali fino allora io mi ero dedicato. Fu tale infatti la di lui raccomandazione,

che oltre i sani precetti riportati dal medesimo, in una tale carriera, mi procurò i necessari lumi per condurmi in essa con sufficiente abilità, avendomi sempre considerato qual figlio in tutto il tempo che la sorte mi permise di agire o sotto di lui qual capo, o colla scorta del medesimo. Dovendo questo tratto di gratitudine al Capolini che mi appoggiò al più integro e dotto processante, devo poi l'elogio del Buffoni all'amicizia che seco strinsi, e alle rare qualità che lo distinguevano.

La legge Cisalpina del 22 luglio 1802 mise freno a tanti mali; e statuì ancora (giova notarlo) che i giudici e i processanti non potessero ricevere regalucci, che nelle piccole Comuni i cittadini osavano offrir loro per le feste di Pasqua e di Natale o del ferragosto e che nè a voce, nè in iscritto potessero mai ricevere alcuna informazione o alligatorie dalle parti o da altri per esse, fuori dai loro tribunali.

Abbiamo così visto, sulle stesse confessioni autobiografiche, i primi passi di D. A. Farini.

L'antico seminarista, poi segretario della guardia civica di Faenza (1801), dopo costituito il nuovo dipartimento del Rubicone a Forlì, fu chiamato alle funzioni di cancelliere della Sezione criminale del tribunale d'appello e poi della Corte di giustizia in Forlì, che ebbe per primo presidente il suo concittadino Lorenzo Orioli, già membro della Camera dei seniori. Fu in tale officio che egli pubblicò per le stampe nel 1806 il suo primo scritto, e cioè appunto il *Criminalista del Rubicone* che è uno studio pratico e filosofico sulla procedura penale, e dà prova della coltura del giovane autore (aveva allora 30 anni appena), che ci mostra molta famigliarità con le speciali dottrine in argomento, dell'Italia e della Francia, molto amore all'ufficio delicato e qualche conoscenza insieme della letteratura italiana.

Nel 1803 il Farini da Faenza fu mandato a Brisighella per importanti istruttorie giudiziarie, e il Metelli - lo storico eminente della Valle d'Amone - lo ricorda, con parole che servono a bene illustrarne il carattere.

Dimorava allora in Brisighella in qualità di attuario del giusdicente, ossia il cancelliere, come anticamente lo chiamavano, un Domenico Antonio Farini, del quale, per la sua virtù e dottrina e per la lagrimevole fine che fece, ci sia dolce di dirne alcune onorevoli parole.

Avendo egli richiesto la municipalità che facesse fede intorno ai suoi portamenti, essa ne rese in carta amplissimo testimonio, nel quale

descrivendo l'innocente sua vita lodava la probità dell'animo e l'amor suo verso gli studi, che ritraendolo da ogni sorta di giovanili piaceri, lo facevano vivere lontano dai pubblici ritrovi ed in molta estimazione dei terrazzani. Misera condizione della feroce Romagna, che su di un suolo a lui estraneo ed in una età così rotta, meglio che a questa nostra e nella sua patria avessero ad essere rispettate la sapienza e la virtù. Imperocchè tornatosene egli dopo alcun tempo alla terra che gli fu madre e datovi alla luce un libro di materie criminali nelle quali, come nelle matematiche, era assai dotto... mentre, pieno d'anni (?) e di scienza, in pace vi dimorava, vi fu ai nostri giorni ucciso di pugnale, nè uomo seppe mai la cagione di sua morte (1).

IV.

Il primo libro del Farini.

Per dar pubblica prova dell'esperienza acquistata nell'ufficio di cancelliere del Tribunale d'appello del dipartimento di Forlì e per insegnamento degli altri, D. A. Farini pubblicò nel 1806 - a ventinove anni quindi - il suo primo, ed anche il più esteso degli scritti suoi, l'unico che egli ricorda nella sua *Memoria storica sullo stato politico della Romagna*, e che richiama volentieri all'attenzione dei lettori, ai quali espone, e sempre con amore, le varie condizioni della giustizia penale.

È un manuale di procedura penale scritto e pubblicato quando G. Domenico Romagnosi, per incarico del gran giudice Luosi - ministro della giustizia del Regno italico - attendeva allo studio del Codice di procedura penale per il Regno, e preparava, con alto intelletto giuridico e con mirabile modernità ed opportunità di vedute, quel Codice che il Cambacérès giudicava (sia pure con esagerazione) perfetto.

Dell'opera legislativa del Romagnosi e del Luosi, suo ministro, ho parlato, sia scusato il ricordo, nella *Nuova Antologia* del 16 febbraio 1898.

Vigeva allora la *Norma interinale criminale* e, per quanto non fosse immune da difetti, pel metodo da essa ordinato, pure poteva considerarsi un grandissimo progresso rispetto agli arbitrii o alle venalità del regime pontificio.

(1) V. Metelli, *Storia di Brisighella e Val d'Amone,* tomo III, pag. 470, Faenza, 1892. L'importante opera non è in commercio.

Il Farini poneva come epigrafe all'opera sua una bella massima di Seneca, quasi a chiarire la liberalità dei suoi intendimenti, ed a scusare la poca eleganza del suo stile: *Quere quid scribas, non quemadmodum; et hoc ipsum non ut scribas, sed ut sentias.*

Egli dirigeva le sue osservazioni ai processanti del dipartimento del Rubicone, dei quali, diceva, « ho fatto e tutt'ora fo numero anch'io », per far loro conoscere « di quanta *sublimità* sia la professione che esercitano, quanta integrità si esiga nella medesima, con quanta accuratezza abbiasi a trattare, come la prevenzione debba star lungi dai loro cuori e l'umanità risieder qual regina fra le virtù di cui esser devono fornite ».

Da due obbiezioni difende subito l'opera sua: cioè la ripetizione d'idee già da altri molte volte esposte; e la intempestività di quello scritto, stante la nuova organizzazione dei tribunali che va ad accadere (come egli scrive), e che, noi sappiamo, il ministro Luosi aveva pensata ed affidata agli studi del Romagnosi.

Ma, ben a ragione osserva il Farini, non sono così comuni quelle idee che le sappiano tutti i pratici processanti; di più da pochi sono poste in uso e non è inutile tornarle a ripetere e divulgare, e renderle più popolari che sia possibile perchè si eseguiscano: tanto più che i libri che contengono tali massime, o sono rari, o stesi in lingua straniera alla nostra. E, quanto alla intempestività, egli tendeva a far conoscere i progressi fatti verso la libertà civile coll'introduzione dell'attuale metodo, e si proponeva di presentare quindi « un parallelo fra quello (transitorio) e il nuovo che si produrrà, onde render viemmaggiormente pubblici i gradi pei quali ci avanziamo, mercè le sagge cure dell'*Eroe del secolo* che ci regge, verso la stessa libertà civile ».

Ed ecco fino dalle prime pagine del primo suo scritto D. A. Farini levar lodi a Napoleone I, lodi altamente ripetute e confermate nei lavori seguenti.

Il libro tratta quindi nei vari capitoli delle incombenze dell'attuario, della sublimità (*sic*) di tale professione, delle cause del discredito onde, nel passato regime, era colpita, delle norme d'inquisizione, della probità del processante, dell'esattezza; delle denuncie, dei testimoni, dei rei, dei correi, della nettezza degli atti, dell'indifferenza, della prevenzione, e dei pregiudizi

volgari. In questo capitolo anzi offre il Farini osservazioni acutissime.

Per le piazze, pei caffè, in tutti i luoghi di pubblici ridotti o adunanze, si sente generalmente vociferare aver taluno commesso il tal delitto, esistervi le tali e tali prove, essere stato accusato alla giustizia, ed essere stato tuttavia assoluto. E fatta pausa sopra di quest'articolo si sente declamar contro i tribunali, con ogni sorte d'ingiurie, perchè un uomo così iniquo, contro di cui esistevan prove tanto luminose, siasi sottratto alla pubblica vendetta. Eppure se si esaminano le operazioni dei tribunali, se quelle dei suoi ministri, si riconosce che conformi le prime ad una retta giustizia, furono le seconde dirette con lealtà, esattezza ed a termini del dovere. D'onde dunque nasce questa contraddizione? Eccovela esposta in brevi termini: da quel fatale pregiudizio che ha la maggior parte degli uomini di comparire davanti ai tribunali a deporre la verità; pregiudizio che tanto più si fa sentire fra i ricchi e le persone colte, così chiamate: pregiudizio che un immenso danno arreca alla società, e che è contrario affatto ai dettami del dovere. Men loquaci siate, o uomini, nati solo per censurar gli altri in mezzo ad oziosi bagordi, e non per adempiere i vostri doveri. E perchè, invece di manifestar segretamente nei vostri crocchi le prove di un tal delitto, non vi fate carico di dedurle ai magistrati, che registrar le devono, e che devon giudicarle?...

Si sdegnano di comparir al tribunale; rifiutano di aver le solite citazioni; si fan credere impediti, perchè la giustizia s'incomodi a portarsi alle loro case. Esaminati, nulla vogliono dire. È loro massima il contenersi in modo che il proprio deposto nulla pregiudicando all'accusato, stia in certo modo bilanciato fra la verità e la menzogna!

Eccita così il Farini, con belle e severe parole, a dire la verità ai giudici, e mostra l'interesse della Repubblica che siano puniti i delitti e sia purgata la società dai malfattori, e chiarisce che sono cambiati i tempi, cessate le inquisizioni secrete, e che un lustro maggiore circonda ora l'amministrazione della giustizia. Lo studio è importante e pel contenuto e per le idee, certo non tutte originali, ma tutte assai discusse a quei tempi.

Il Farini fu promosso (1807) a cancelliere dell'Alta Corte in Forlì ed ebbe la cattedra di matematiche in quel ginnasio.

V.

Altri scritti fino al 1814

Nel 1808 D. A. Farini, che sempre attendeva anche agli studi, pubblicava, a Forlì, dal Casali, il suo secondo lavoro, la traduzione degli *Elementi della morale universale* ossia *Catechismo della natura*, del fu signor barone di Holbach, membro delle Accademie di Pietroburgo, Manheim e Berlino.

Sono i notissimi *Dialoghi popolari sui principii della morale*, che tanto rumore levarono sulla fine del secolo scorso, coi quali il filosofo, famoso... pei suoi pranzi agli Enciclopedisti, voleva dimostrare che la morale è una scienza, i cui principii sono suscettibili di dimostrazione chiara e precisa quanto quella del calcolo e della geometria, e possono essere spiegati in modo da venir intesi da tutti gli uomini e anche dai fanciulli.

Il Farini dedicava lo scritto suo al signor Giacomo Laderchi, segretario del Magistrato dei Savi in Faenza, con una lettera del 15 luglio 1808 in cui diceva:

Al mio più caro amico, a voi, amabilissimo Laderchi, nel cui cuore soda virtù, costante probità, delicatezza di affetti e dolcezza di sentimento posero lor seggio, io doveva consacrare la traduzione del *Catechismo della natura*, operetta da cui si apprendono le migliori massime di morale, che l'uomo onesto è in dovere di osservare. L'ardente desiderio che vi sprona ad incaminar per quella strada, che voi stesso battete, i non pochi figli che attorno vi fan bella corona, esigeva da me quale incontrastabile monumento di mia stima ed ammirazione, un mezzo da poter imprimere indelebilmente nelle giovani loro menti dei veri principii virtuosi, fonte inesausta di felicità, eredità sola che un buon padre aver dee cura di lasciare ai suoi discendenti.

Voglia il Grande Artefice dell'universo ispirare nel cuor di ciascheduno egual brama alla vostra, di ben educare i propri figli sino dai primi anni... vogliate voi gradire il mio dono e voglia la società saper buon grado alla mia avidità di esserle utile, se, nell'insufficienza di saper comporre un libro che soddisfar la potesse, mi sono per alcun tempo occupato della traduzione di un opuscolo che servir può al miglior intento dei buoni.

Così nella prefazione.

Si dedicò il Farini in questi anni, per distrazione e a sollievo delle sue fatiche di ufficio, anche allo studio delle scienze naturali, sotto la guida del Maioli, illustre maestro di Forlì, tradusse alcune parti del Buffon e vi appose belle annotazioni per la ristampa che ne faceva allora l'editore piacentino Del Maino.

« Intorno a questo tempo », scrive G. I. Montanari, nella biografia del nostro che lesse, nel 1837, all' Accademia agraria di Pesaro, « egli cominciò a porre opera diligentissima al giornale che usciva allora in Forlì col titolo di *Giornale del Rubicone*, e si occupò principalmente di quanto apparteneva alle lettere ed alla filosofia. Il giornale ottenne plauso e durò fino al 1817, ma fino dal 1813 il Farini, per le cambiate vicende politiche, cessò di occuparsene ».

Di questo giornale che ebbe, se dice esatto il Montanari, sette anni di vita, io non ho potuto ritrovare nemmeno un numero nelle Biblioteche di Forlì, di Ravenna e di Cesena, nè alla raccolta di libri e giornali del Risorgimento in Roma.

Che però il Farini scrivesse il *Giornale del Rubicone*, si sa da lui stesso: « Sul conto della patria del Torricelli ci piace di riprodurre un articolo esteso dall' erudito abate Andrea Zannoni di Faenza che sotto la data di quella città, nel 1810, noi abbiamo inserito alla pag. 13, n. 14 del *Giornale del Rubicone*, da noi allora compilato ». Così il Farini alla nota quarta della sua monografia sul Torricelli, di cui si parlerà più avanti perchè pubblicata nel 1826.

Nel 1811 uscì a Rimini l'*Almanacco del dipartimento del Rubicone* (1), dedicato al signor Leopoldo Staurenghi, « meritissimo prefetto del dipartimento del Rubicone e cavaliere del Real Ordine della Corona di Ferro », che con tanto zelo ed attività aveva ordinata ogni parte dell' amministrazione. Così diceva l' editore anonimo nella dedica; e nello « Avvertimento ai lettori » chiariva l' indole dello scritto: un almanacco, cioè, che trattenga il leggitore quasi ogni giorno dell' anno col ricordare i « fasti dell' immortale Napoleone I » o « la vita di qualche celebre nostro Italiano », è un' idea nuova e deve essere gradita a chiunque nutra sentimenti di venerazione verso il Monarca e di amore verso la sua patria.

(1) Rimini, dalle stampe di Giacomo Martoner, in-16°, di pag. 242.

L'*Almanacco* conteneva pure opportune, importanti e ben scelte notizie di statistica, relative al dipartimento, e indicava le *risorse* del suolo per animare la buona volontà e l'industria degli abitanti a prevalersene. E dava lo stato delle industrie e degli studii, e la relazione dei lavori del tribunale e l'elenco nominativo dei funzionari ed impiegati, tanto del ramo amministrativo che del giudiziario, del militare e del finanziario. E prometteva, per l'anno seguente, di dare nel *Diario* non più i nomi di letterati italiani, in genere, ma di quelli che onorano il dipartimento. L'*Almanacco* era ben fatto e manteneva degnamente le promesse; trattava argomenti svariati e presentava uno specchio delle condizioni della provincia, tanto politiche ed amministrative quanto economiche ed industriali, assai bene fatto.

All'elenco del personale giudiziario leggiamo: « Orioli Lorenzo, primo presidente della Corte di giustizia civile e criminale, e Farini Domenico A. cancelliere criminale »; e al personale amministrativo troviamo il famoso Pietro Brighenti, viceprefetto a Cesena, e Strocchi Dionigi a Faenza.

L'*Almanacco* usciva di nuovo nel 1812 e si presentava doppio di mole e anche più ricco di notizie utili. Era dedicato, questa volta, dall'editore Casali, al presidente Lorenzo Orioli ricordato.

A voi l'offro non solo per darvi un attestato della stima e venerazione mia, quanto perchè son sicuro che sarà più gradito ad ogni ceto di persone e specialmente a tutta la serie de' sacerdoti di Temi, dei quali con tanto onore e di voi e della vostra patria sostenete il primato.

L'*Almanacco* commemora i fasti di Napoleone e cronologicamente ricorda gli uomini illustri di Romagna alle rispettive date con cenni biografici. Le notizie sulle condizioni fisiche ed economiche del dipartimento sono ricche e ben ordinate; molto materiale statistico - cosa rara a quei tempi - vi è presentato; vi si ragiona acutamente dell'agricoltura; si propongono nuove coltivazioni, come la barbabietola da zucchero, allora favorita dal Governo francese; vi si raccomanda la cura delle api e vi s'insegna l'utilità che la Romagna può ritrarne. Anche in quest'anno troviamo come cancelliere criminale alla Corte di giustizia Domenico Antonio Farini. Questi almanacchi dai varii biografi sono attribuiti al Farini, che li compilava per conto del Casali, suo editore e suo amico: io non ho trovato prove di tale

asserzione: ma alcuni *articoli* e notizie paiono veramente opera del nostro autore.

L'*Almanacco*, per quanto io ne sappia, dà la migliore descrizione delle condizioni di Romagna; esso va dall' agricoltura all' istruzione; dalla statistica criminale a quella della beneficenza; dallo stato delle popolazioni a quello delle industrie, e presenta insomma, anche oggi, un utile modello di monografia di provincia. Mirabile fu l' attività del Farini in quegli anni. Scriveva, insegnava nel liceo, attendeva all' ufficio suo e preparava materiali per una storia.

VI.

Dal 1815 al 1821.

Gli avvenimenti del 1813 e del 1814 cambiarono le condizioni politiche d' Italia e specialmente di Romagna che dal dicembre 1813 alla restaurazione pontificia del 1815 ebbe cinque mutazioni di governo, a cominciare da quello che fu chiamato col titolo veramente strano di *Regno d'Italia indipendente* - annunziato ai popoli col famoso e sempre ricordato, ma da pochissimi conosciuto, proclama del generale conte Nugent - fino alla cessione delle Romagne fatta in Bologna dal generale Steffanini al delegato del Pontefice nel luglio del 1815 (1).

Il Murat, alleatosi improvvisamente agli Austriaci, aveva occupata la Romagna, e Napoleone I per vendicarsene liberò papa Pio VII a Fontainebleau e lo lasciò ritornare negli antichi suoi Stati.

Il Farini, dopo il 1831, non più così entusiasta di ammirazione napoleonica, come lo era stato fino al 1813, scriveva acute considerazioni (inedite) su quel periodo:

> Una nuova guerra - non so se cercata dall' Italiano che solo poteva dominare i destini dell' Europa, nell' animo di cui si sarebbe desiderata ambizione minore e carità maggiore della terra sua; oppure eccitato da chi voleva sulla rovina di lui stabilire gloria ed impero a sè - involse i nostri nei destini comuni, con tanto furore, che mentre alcuni Stati dalla

(1) Ho illustrato questo punto nel mio studio *La restaurazione pontificia in Romagna,* nell'*Antologia* del 15 luglio 1898.

ruina poterono conseguirne utilità, noi fummo da tanto danno avviluppati che la nostra sorte divenne peggiore di quella che prima del nuovo ordine ci tribolava. L' Inghilterra e l' Austria che sul nostro litorale posero piede unirono ai loro vessilli i soliti facinorosi paltonieri malcontenti per commovere questi paesi ed armare i cittadini contro i cittadini, spargendo dovunque i semi della discordia.

Le Potenze, intente unicamente a scacciare il tiranno, avrebbero concessa l' *indipendenza* a questo suolo che invano da tanto tempo la invocava da' suoi Dei tutelari. Laonde per colorire maggiormente le insidie costituirono a Ravenna una *Reggenza* col titolo lusinghiero di *Italia indipendente*, e si fece correr voce che era nella mente delle alte Potenze di render questo suolo libero da ogni straniero vincolo. Queste voci si fecero correre da ogni angolo dove gl' Inglesi ponevano piede e venivano poi accreditate da proclami, da promesse e dai discorsi che tenevano i principali personaggi che figuravano in questa scena, fra i quali merita speciale ricordanza lord Bentinck. Credo utile riportar quel proclama del Nugent che distruggeva gli ordini finanziari e militari francesi e prometteva intanto, da Ravenna, e subito, l' indipendenza agli Italiani!

REGNO D' ITALIA INDIPENDENTE.

IL CONTE NUGENT

Generale comandante le forze Austro-Britanne

AI POPOLI.

Avete abbastanza gemuto sotto il ferreo giogo dell' oppressione. Le Nostre Armi sono venute a liberarvene affatto. Si apre per Voi un nuov' ordine di cose diretto a ripristinare, e stabilire la Vostra felicità. Cominciate a gustarne il bene della Vostra liberazione, mediante alcune benefiche disposizioni, che per ora si danno in Vostro vantaggio Queste hanno il loro pieno effetto dovunque sono già arrivate le forze liberatrici. Ove poi non lo siano, è del Vostro interesse, Coraggiosi e Bravi Italiani, il farvi strada colle Armi al Vostro risorgimento, ed al Vostro ben' essere. Sarete in ciò protetti ed assistiti, onde ribattere l' ostinata resistenza di chi attenti al Vostro vantaggio. *Avete tutti a divenire una Nazione indipendente: avete a far distinguere il vostro zelo pel Pubblico bene. Diverrete felici se sarete fidi a chi vi ama, e protegge.* In breve sarà invidiata la Vostra sorte, ed ammirata la Vostra situazione.

Dalla data pertanto di questo Proclama sortiranno il loro pieno effetto le seguenti disposizioni:

1° È abolita la Coscrizione;

2° È abolita la Tassa del Registro, d'Atti, e Contratti;

3° È abolito il carico del Testatico;

4° Il Dazio Consumo è ridotto ad un terzo della Tariffa ultimamente osservata;

5° Il prezzo del Sale è ridotto alla metà del vigente prezzo;

6° Sono soppressi i Dazi d'Importazione, e di Esportazione per Mare;

7° È tolto l'uso della Carta Bollata.

Ognuno per ciò che lo riguarda si presterà all'adempimento di queste disposizioni per non incorrere in contravvenzione.

Dato in Ravenna dal nostro Comando Militare questo dì 10 dicembre 1813.

Per ordine del Sig Generale Conte NUGENT
Comandante le Forze Austro-Brittaniche

GAVENDA *T. Colonnello*
Cavaliere della Croce Militare di Maria Teresa
e Comandante la Van-guardia.

Molti corsero dietro alle parole degli stranieri, i disgustati e gli scontenti del governo francese plaudirono; il Papa tornava in Romagna (aprile e maggio); monsignore (non ancora cardinale) Rivarola, incaricato della restaurazione, aboliva Codici e leggi del Regno italico in Romagna, e, per non perdersi in disposizioni transitorie, riportava lo Stato al 1796!

A monsignor Pacca, delegato del Governo delle provincie di Romagna, successe monsignor Nembrini; e la reazione, malgrado i buoni propositi del cardinale Consalvi ed il mite animo di Pio VII, trionfava. D. A. Farini non mutò allora, come tanti, bandiera, e perdette l'ufficio, e si recò a Russi. Nel 1815 seguì re Giovacchino Murat, che volle nobilmente correggere l'errore del 1814 ed ebbe amici favorevoli e seguaci i migliori ingegni ed i cuori più saldi della Romagna. Il Farini fu fatto dal Re cavaliere *delle due Sicilie*, e del titolo si onorò sempre, come Dionigi Strocchi, e lo volle anzi ricordato nell'epitaffio che egli stesso si compose!

Fallita l'impresa delle armi napolitane, le speranze d'Italia decaddero, ed il Farini si ritirò di nuovo a Russi, dove assunse ufficio di notaio. Fece subito pubblicare, dal suo solito editore

Casali di Forlì, una memoria sopra *Un insetto roditore del grano*, che devastava allora i fertili campi della Romagna. L'opuscolo - diretto in forma di lettera ad una signora, da Russi, il 16 febbraio 1816, e pubblicato dalla signora stessa, che se ne scusa coll' autore - contiene sapienti ammaestramenti di agricoltura e rimedi pratici e ragionevoli per salvar le campagne.

A Russi egli attendeva allora ad insegnare privatamente matematiche e filosofia a giovani volenterosi, e nel 1818 dedicava al Magistrato di Forlì le *Memorie intorno alla vita e alle opere del padre lettore Cesare Majoli forlivese*, memorie che ripubblicò poi, esule, con aggiunte ed emendazioni dal solito suo editore, nel 1824 (1), dopo la morte di quel valente ingegno che fu uno dei più illustri botanici del secolo XVIII, e lasciò a prova della sua dottrina ben ventiquattro volumi manoscritti con la descrizione di seimila piante. Prodigio vero di quella età, che appena si credeva possibile vent' anni or sono e col soccorso di tutti i botanici di Europa.

Senza tale scritto la memoria di tale uomo sarebbe quasi perduta. Nell' *Elogio* del Majoli lo stile del Farini è assai migliorato, la lettura e lo studio, in avanti trascurato, dei classici hanno corretto in lui l' imitazione francese, che prima, secondo l' uso prevalso nel secolo XVIII, modellava le sue scritture, e compiuta la sua educazione letteraria. Ormai egli entra nel bel novero di quegli scrittori romagnoli che tennero alto l'onore della lingua italiana e il culto delle forme classiche.

VII

In esilio.

Vennero le rivoluzioni di Napoli del 1820, mosse dall' esempio della Spagna, e quelle di Piemonte del 1821, mosse dall' esempio di Napoli. D. A. Farini (lo sappiamo da altri patriotti, e dalle memorie del Frignani, ad esempio) apparteneva alla società dei Carbonari che provocarono quei moti politici, a prova efficace della loro potenza; ma si adoperò allora - lo scrive un suo conterraneo ed amico (2) - a distogliere l' animo dei Roma-

(1) Stava allora in esilio a Ferrara e dedicò la ristampa con lettera del 1° novembre 1823 al suo amico forlivese Mariano Romagnoli.

(2) Giuseppe Orioli, nel discorso citato del 1848 al Circolo di Russi.

gnoli da qualsiasi moto, perchè non fidava nelle Costituzioni date da antiche e sempre dispotiche prosapie. L'Orioli scriveva nel 1849 sotto l'influenza dell'*ambiente*, ma le considerazioni politiche del Farini (nella sua inedita *Memoria storica sulla Romagna dal 1796 al 1827*) non confermano tale affermazione. Egli anzi voleva muoversi. Nell'animo suo durava il ricordo di Napoleone. Certo è che, sia pel consiglio di capi autorevoli, sia per discordie intestine sui modi di agire, sia per qualche fiducia nelle riforme aspettate dal *romagnolo* pontefice Pio VII e promesse dall'abilissimo cardinale Consalvi, la Romagna non si mosse.

Le Costituzioni furono ritirate; i potentati si raccolsero nei famosi congressi di Lubiana - dove, ricorda il Pallavicino, fu pescato il più gran granchio che la storia ricordi - e di Verona; vi fu cioè accolto l'intervento austriaco, rimedio peggiore del male, come il Consalvi stesso scriveva ad un cardinale amico.

Coll'intervento austriaco si rincrudirono le persecuzioni: Pietro Maroncelli di Forlì fu mandato a Spilberga con Silvio Pellico. La *Memoria storica* del Farini bene illustra quei giorni, dando e particolari e fatti sulla reazione che prima mancavano e sempre mettendo in bella evidenza le grandi benemerenze dell'amministrazione napoleonica. Molti furono esiliati, molti andarono profughi per isfuggire le persecuzioni. Il Farini andò in esilio e vi rimase fino al 1824 (ora a Firenze, ora a Modigliana, ora a Ferrara, ora al Boncellino) e si consolò cogli studii filosofici e storici.

Conoscendo l'importanza dell'italo idioma, si diè a coltivare le amene lettere. Scrisse alcuni opuscoli che gli fruttarono l'amicizia « del robusto Colletta e dell'elegantissimo Giordani ». Così l'Orioli. Quali fossero codesti opuscoli non sapevamo bene, chè di questi anzi a stampa (e dopo lunghe ricerche) si trovavano soltanto le *Prose varie* (1) che contengono la *Lettera consolatoria ad Angela Tamburini Bandini, vedova onoranda, per la perdita del figlio* don Pietro. Tale lettera è dedicata nella stampa « A Rosa Baccarini - moglie soavissima », con parole così affettuose che è bene siano riprodotte. Sono datate da Firenze, il 19 dicembre 1823, quindi sono del tempo dell'esilio.

(1) Forlì, per Matteo Casali, 1824, di pagg. 21. Si trova nella biblioteca del dott. Carlo Piancastelli a Fusignano.

Il Farini aveva condotto in moglie un' ottima donna, Rosa Baccarini (non so se di Faenza o delle Ville del Ravennate, ma non di Russi), da cui ebbe una figlia sola, Clelia, che andò sposa nei Zanzi, e morì nel 1870 a Macerata. Egli rimase vedovo il 17 gennaio del 1820 e ricordò sempre e pianse con vivissimo affetto la donna amata (1).

Dovendo consolare una madre che aveva perduto l' ottimo figlio, il pensiero corse alla sua compagna e ad essa dedicò la stampa della lettera consolatoria. Ecco le belle parole:

Ho dovuto scrivere una lettera di consolazione ad una virtuosa madre, la quale aveva perduto un figlio che era nelle sue delizie. Io mi sono recato alla mente il fiero dolore che la straziava, perchè il mio cuore sentiva quello della perdita poco prima fatta di te nel fiore degli anni, e lo sentirà asprissimo finchè esso in me respira. E per questo mettendo alla stampa detta lettera *con alcune altre mie cose*, le intitolo a te che sarai beata fra coloro, che in rettitudine menarono fra noi i giorni e anche tu eri la mia delizia, il mio amore. Col tuo partir da me, rimasi privo di quel santissimo conforto, onde l' amabile tua compagnia mi ricreava in ogni calamità. Ed ora più che mai ne avrei il bisogno. Quanto vigore in me veniva da quella fortezza dell'animo tuo che perseverò costante fino al punto in cui rendesti lo spirito all' Eterno! Quanta soavità da quella tenerezza congiunta ad ogni ornamento coniugale! Memorie funeste che solamente care mi possono riuscire per il bell' esempio che a me porgesti. Oh! te felice che più non ti aggrava il peso di una misera vita. Abbiti dunque pace là dove sei, e gentile qual sempre fosti, volgi a me, ten prego, qualche benigno sguardo che avvivi il mio valore.

Questa lettera ci fa vedere il Farini nel 1823 esule a Firenze e vedovo, ma non parla della figlia Clelia. La *Lettera consolatoria* diretta alla Tamburini-Bandini è pur datata da Firenze il 16 giugno 1822. E ora ritorniamo agli scritti.

Il Farini, nel 1824, voleva sotto il titolo di *Prose varie* pubblicare diversi suoi lavori. Ma la censura dava a stento l'*imprimatur* a ciascun opuscolo (ebbe quella lettera l' *imprimatur* solo il 31 luglio 1824 dal provicario generale a Forlì che era il

(1) L' avea sposata a Faenza quando era segretario della guardia civica (v. sopra, p. 36). Ho visto la fede di morte.

Romagnoli), e cercava impedire che il proposito avesse seguito (1); così che solo nel 1825-26 altre *prose varie* pubblicò il nostro, e cioè il *Discorso sull' idioma parlato* e la *Biografia del Torricelli.*

Nell' esilio di Firenze scrisse pure il Farini la memoria *Sui grandi vantaggi di una buona agricoltura*, dedicata con lettera da Firenze, dell' 8 marzo 1823, a Matteo Zauli di Modigliana e pubblicata nel 1825.

E scrisse certo nell' esilio a Firenze il discorso *Quale sia l' amor dei Toscani all' idioma parlato*, dedicato a Giovanni Gucci, gentiluomo ragguardevole di Faenza, letterato egregio e patriotta, con lettera del 28 settembre 1824, e pubblicato a Forlì dal Casali in un volumetto che ha lo stesso titolo: *Prose varie di D. A. Farini* (2).

L' amore onde siete penetrato per l' idioma dell' invidiato nostro paese, non può non allettarvi l' animo verso qualunque scritto che intenda a mostrare l' onoranza, in cui si deve tenere, e la sua universalità. Mancando la quale, quanti legami verrebbero meno per popoli diversi del paese stesso, dei quali una sola dovrebbe essere la mente, come la lingua! E questa poi è sempre l' ultima che si perde Perlocchè l'amore ad essa vuolsi reputare un sicuro argomento della carità alla terra nativa; carità la quale dove è più grande, imprese più magnanime si ammirano. Voi siete chiaro per lo studio, che santamente ponete a questo idioma, ed a fare che rettamente, come in ogni maniera di dottrine, vi sia insegnata la gioventù italiana. Lo siete non meno per volere nobilmente che venga sostenuto in quel dignitoso contegno, in cui ci fu tramandato dai nostri avi, come che miserandi in sembianza, pieni di grandi e virtuose azioni. Le quali quanto bello sarebbe si emulassero, mentre

(1) La *Lettera consolatoria* fu letta all'Accademia degli Incamminati di Modigliana, ove erano soci tanto il Farini quanto il Bandini, nella riunione del 6 giugno 1822. Il Farini era stato ospite del parroco Bandini in esilio a Modigliana.

(2) Forlì, per Matteo Casali, 1826, di pagg. 85 in-16. Mentre rivedo le prove di stampa, mi viene favorito da S. E. D. Farini un volume di *Prose varie* contenente gli scritti diversi del Farini, stampato a Forlì nel 1826. Esso veramente è una raccolta di sei opuscoli, rilegati insieme sotto una sola copertina, ma numerati separatamente e stampati dal 1824 al 1826, a mano a mano cioè che la censura concedeva l' *imprimatur*. Contiene tale volume: l' *Elogio del Maioli* - il *Discorso sulle scuole* - lo *Studio sull' agricoltura* - la *Lettera consolatoria* - il *Discorso sull' idioma parlato* - la *Vita del Torricelli.* È rarissimo.

si seguono le orme loro nella nobiltà del dire! Io ne fo voti ardentissimi quanto più so e posso.

Questa lettera è datata da Russi (1), 28 settembre 1824; era dunque tornato dall'esilio; Rivarola lo aveva lasciato rimpatriare. Il Farini tratta la tanto dibattuta questione, se la bella lingua, propria, come dice Ariosto,

Al paese gentil che Apennin fende
E l'Alpe e il mar difende,

debbasi chiamare col nome di *italiana*, o piuttosto di *toscana*, o magari *fiorentina*.

Il Farini, con bella erudizione letteraria e ricca conoscenza degli scrittori migliori, mostra la necessità di curare la lingua e ricorda molti esempi in cui questo amore pare venga meno nella stessa Firenze. Egli chiude il suo scritto citando la deliberazione del popolo di Firenze per la fabbrica del Duomo, quando si ordina ad Arnolfo, « capomastro del nostro Comune », « che faccia il modello e disegno con quella più alta e sontuosa magnificenza, che inventar non si possa nè maggiore, nè più bella... non dovendosi intraprendere le cose del Comune, se il concerto non è di parte corrispondente ad un cuore che vien fatto grandissimo perchè composto dell'animo dei suoi concittadini riuniti insieme ». Il Farini consente col Perticari, nel concludere lo scritto suo, e cioè che Dante non prese lite giammai intorno al titolo della favella; che questa lite fu mossa, duecento anni dopo la morte di lui, da alcuni scolastici del Cinquecento pei quali era bello il disputare dei nomi. « E allora l'italiana e fiorentina orrevole fierezza cominciava a declinare, piegando a costumi più miti e più umili ».

Lo scritto ebbe forse anche un assunto civile e politico: e cioè, io penso, protestare contro l'ordine di Leone XII che restituiva l'obbligo pei tribunali di quella barbara lingua latina atta solo a rendere anche più oscure le procedure.

Nello stesso anno indirizzò ai suoi concittadini uno scritto *Sulle scuole prime* (2), dove egli propugna l'officio educativo

(1) L'*imprimatur* è del 10 aprile 1826, ma il discorso fu scritto negli anni d'esilio in Toscana e specialmente a Firenze, perchè ricorda cose di Firenze.

(2) Forlì, 1824, di pagg. 61.

e geniale della scuola e la sua corrispondenza colle necessità della vita reale. « Vuolsi a mio avviso », dice egli, « che le scuole tutte, e private e pubbliche, siano regolate secondo un dato piano, stabilito sopra massime che si stimino le più conducenti ad informare la gioventù in ciò che più le conviene ed a renderla civile ad un tempo e più costumata ». Luigi Valeriani d'Imola, il sagacissimo intelletto che insegnò economia politica a Bologna, aveva scritto in quel tempo eguali pensieri nel ragionamento critico preposto alla traduzione degli *Avvertimenti morali a Demonico*, di Isocrate.

Nel 1825 pubblicò pure il Farini il breve ma ottimo *Ragionamento sui vantaggi di una buona agricoltura*, racconto mirabile dell' operosità di un bravo contadino tutta svolta sopra un piccolo terreno con felicissimi risultati, anche oggi degno di nota.

VIII.

La reazione.

Assai gravi avvenimenti si maturavano in quel tempo. Morto Pio VII, era salito sulla cattedra di san Pietro Leone XII, reazionario bieco e intransigente, che ricostituiva l'Inquisizione, la censura, la polizia alleata alla Chiesa, la scuola sottoposta al dogma, in una parola il medioevo. Era naturale che il nuovo Papa non dovesse essere contento dell'opera del cardinale Rusconi (detto *Coccardina*!), Legato a Ravenna, il quale non definiva mai i molti processi cominciati contro i liberali.

Il gonfaloniere di Ravenna conte C. Arrigoni, finalmente, con pubblico bando del 10 maggio 1824, annunziava al pubblico « l'arrivo per domani dell' eminentissimo e reverendissimo cardinale Rivarola, cui la Santità di Nostro Signore Leone XII si è degnata inviare Legato nella provincia. Non poteva il clementissimo Sovrano mostrarci segno più chiaro del suo animo paterno, quanto col darci questo porporato chiarissimo per le sue eccelse virtù. Son certo che un tale annunzio desterà in tutti il più vivo sentimento di ossequio e di reverenza verso il nuovo Legato, non che di esultanza, della quale abbiamo ancora una molto singolare ragione per essere la nobilissima Casa di questo insigne porporato annoverata già da due secoli fra le patrizie di Ravenna » (1). E

(1) Dom. Rivarola era stato Legato a Ravenna per Paolo V, dal 1612. Per le feste del 1824, vedasi un raro opuscolo (dell' archivio Mise-

finiva invitando tutti i cittadini a festeggiare il porporato, il cui arrivo per porta Adriana sarebbe annunziato col suono della campana della pubblica torre, e ad illuminare la sera l'esterno di tutte le abitazioni.

Il Papa aveva dato al Legato non solo le ampie facoltà che i cardinali Legati godevano nelle vicine provincie, ma poteri assai più estesi intorno a ciò che concerne la polizia, onde egli potesse « economicamente » (curiosa parola!) procedere tanto contro le persone laiche che contro le ecclesiastiche, benchè siano regolari, ed « in qualunque luogo immune » si nascondano. Tale facoltà affidava anche per le altre Legazioni, non che sulla Delegazione di Pesaro. E gli dava facoltà di cambiare tutti gl'impiegati, e sospenderli e traslocarli, e infine gli commetteva di giudicare di tutte le cause e gli consentiva fino le « facoltà cosidette leonine », inventate dai biechi criminalisti di Leone X per torturare e perseguitare i sospetti. Così col presidio della celeste grazia avrebbe potuto finalmente far godere Ravenna di una perfetta tranquillità!

Il cardinale pubblicava i suoi editti, citati da tutti gli storici come il più bel saggio dei pazzi metodi del governo assoluto: istituiva la « cassetta » delle denunzie segrete, faceva consegnare tutte le armi, riformava le amministrazioni a suo arbitrio, regolava giuochi e bettole, celebrava matrimoni forzati per metter pace nelle città e nei partiti, e fino ordinava a tutti i cittadini di girare di sera colle lanterne (1). Così l'editto del 19 maggio 1824, che fu seguìto da altri sul genere.

Il 31 agosto 1825 il cardinale pubblicava la sua famosa sentenza colla quale condannava a morte, alla reclusione perpetua, al carcere, all'esilio 513 persone sospette di reati politici. Fra coloro che, « atteso il difetto di prove e la tenuità degli indizi, venivano messi in piena libertà », eravi D. Antonio Farini NOTAIO di Russi (2); che noi abbiamo visto già tornato nel suo luogo nativo. Questa sentenza ci mostra che il Farini era stato in esilio ed aveva

rocchi), *Raccolta di editti, notificazioni e avvisi pubblicati dalla Legazione di Ravenna, dal maggio al dicembre 1824*, Ravenna, dalla stamperia Roveri.

(1) Ho raccontato questi fatti nella mia prefazione storica alle *Memorie del Frignani*, ed. Zanichelli, 1898.

(2) La Reggenza indipendente del 1815 austro-britannia, sedente in Ravenna, aveva autorizzato il Farini all'esercizio del notariato.

cominciato ad esercitare l'ufficio di notaio; non si dice però che egli era stato sospeso dall' esercizio della professione. Le notizie precise del ritorno dall' esilio ci mancano, nè è facile ricostituire con esattezza il racconto. Certo, il cardinale Rivarola riconosceva colla sua sentenza un ordine già emanato, pel ritorno del Farini in patria, e ottenuto per calda preghiera della figlia sua e del fratello Stefano, e forse ad insaputa dell' esule.

Altre cose sappiamo; così, ad esempio, che il Granduca di Toscana - fedele a quella norma del lasciar correre, che Massimo D'Azeglio ha posta così argutamente come base del governo suo - gli aveva consentito di stabilirsi a Modigliana, ai confini, cioè, della Romagna, dove poteva facilmente vedere amici e concittadini. Là egli strinse amicizia coi Bandini su ricordati e col patriotta Francesco Verità, dottore, già capitano napoleonico e decorato della Legione d'onore, e padre di quel Giovanni Verità, il buon prete, che fu poi chiamato l'*angelo custode* dei patriotti romagnoli e che doveva, nel 1843, aiutare lo scampo di un altro esule, Luigi Carlo nipote del profugo, amico di suo padre! (1)

A Modigliana ancora potè attendere agli studi e leggere discorsi nell'Accademia degli Incamminati. La polizia s' insospettì della popolarità che a Modigliana s' acquistava il Farini e lo confinò a Ferrara, dove strinse amicizia (si dice) coll' illustre Cicognara, l'amico di Canova e storico insigne dell' arte italiana. Da Ferrara si recò - scrive un biografo - a dimorare in prossimità della sinistra sponda del Lamone, non lungi dalla sua terra, e credo si alluda al Boncellino, di dove il Farini, nel marzo 1824, dirigeva al suoi concittadini la *Lettera sulle scuole prime*.

Fu quello il suo ultimo asilo.

Non saprei bene indicare il giorno in cui gli fu concesso di rimpatriare. Del 1824 egli era a Russi, come risulta dalla lettera al Gucci citata, e vi era del 1825 come lo mostra la lettera da lui diretta (Russi, 15 ottobre 1825) al dott. Bernardino Sacchi, medico esimio, per offrirgli il *Discorso sulla vita e sugli scritti di Evangelista Torricelli*, stampato a Forlì dal Casali nel 1826 (di pag. 90).

Quando mi passò per l' animo di pubblicare questo discorso sulla vita e sulle opere di Evangelista Torricelli, mi venne anche il pensiero

(1) Nel recente volume sul *Frignani* ho detto per errore *parroco*.

di intitolarlo a voi, amico mio ragguardevolissimo. Imperciocchè voi nella città che fu patria dell'uomo prestantissimo, avete pigliato stanza, quivi voi tenete sublime loco fra tanti dotti medici, che la onorano; quivi lodatamente leggeste fisica, quando vi fioriva un riputatissimo liceo, e quivi siete caro per le dottrine di ogni ragione, che adornano il vostro spirito e per tante virtù domestiche e civili, onde splendete fra gli onesti ed illibati cittadini; altra ragione per intitolarlo a voi, si è pure che voi traete origine da questo mio piccolo paese. Il quale - in secoli non molto lontani dai nostri quando ogni luogo di Romagna, anzi d'Italia parteggiava - edificato come da baluardo a difesa di qualche signore in sito pantanoso, è poi cresciuto alla forma in cui si vede. E i suoi cittadini, che forti uomini erano dapprima, in cui rallignata era forse la fortezza di Guido da Prata, poscia pel cangiar de' costumi trapassarono a industriosi, sì che ora è, quanto mai può essere popolato, ed è bello per fertili campagne, e l'aria purissima vi si respira. Non può quindi vantarsi d'antichità, che tante volte di corpo fatto già vile è vestimento prezioso (sebbene io vorrei, che quanto ha di più antico, o piuttosto di meno recente gli fosse al futuro tempo sempre da' suoi con amore conservato). Nè può vantarsi di nobiltà, che da quella proceda, la quale, come per virtù s'acquista, viene a mancare d'ogni merito e splendore, se da virtù non si ristora. Laonde questo mio loco nativo pone suo vanto unicamente in que' suoi figliuoli, che lo vanno illustrando cogli studi e colle azioni onorevoli; e in quella industria, che per rispetto alla picciolezza di esso vince il desiderio, e per cui pare sbandita da ogni petto quell'ignavia, nella quale marciscono città un giorno famosissime, ignominia della divisa Terra nostra. Tra i quali figliuoli suoi, come i Porretti, i Farini, i Sacchi, gli Orioli, i Maccabelli, mi duole rammemorare un Giovanni Farini, amico dolcissimo, ornamento nostro, uomo tanto ricco di sapere quanto d'amor patrio, il quale, caro ai colleghi, riverito dagli uditori, stimato da tutti, morì, va per tre anni, in Padova, ove in quella celebratissima Università aveva dettate varie discipline; ed abbandonandoci nel mezzo di sua vita, ci ha lasciato grande cagione di lagrimare la sua perdita immatura. Ah! la possano riparare i viventi, e quelli che verranno. E voi, che del vostro nativo loco siete onore e decoro, e che vostro il nomate, e che l'amate, comechè piccolo sia, nè per disonesta vanità lo schifate, come sogliono fare alcuni, quando in fortuna o in gloria si vedano saliti, proteggete il mio lavoro, perchè chi fa quello che sa, soddisfa almeno coll'animo ad ogni suo debito. E vivete lunghi giorni, ma più felici.

Di Russi, 15 ottobre 1825.

Questo discorso sul Torricelli fu tenuto - pare - dal Farini nel 1814, « per l'inaugurazione del corso degli studi nel ginnasio di Forlì », *riformato dopo la caduta dell'ordinamento amministrativo del Regno italico*. Il discorso fu rifatto e pubblicato solo nel 1826. Onorò l'illustre matematico romagnolo, e con molto amore ne raccolse le notizie biografiche, ne illustrò le scoperte e le opere e ne ricercò documenti nuovi nelle biblioteche di Firenze durante l'esilio. Nessun'altra biografia del Torricelli è, come questa, così ricca di cognizioni, così corredata di autentici documenti, così criticamente disputata, e dettata con tanta nitidezza di stile, nella stessa sua semplicità gravemente adorno, da meritare di essere indicata ad esempio (1).

Il Farini aveva anche pubblicato un anonimo *Volgarizzamento di due sermoni di sant' Agostino* di cui faremo parola più avanti (2). Lo scritto ebbe tre edizioni e gli valse persecuzioni. Forse per esso il cardinale Legato proibì al Comune di Russi di accettare il dono che il Farini gli faceva generosamente della sua biblioteca. In questi anni egli attendeva volenteroso all'esercizio della professione di notaio e ad insegnare privatamente ai giovani filosofia e matematiche. Il nipote Luigi Carlo allora cominciò ad essergli allievo.

Compose ancora e recitò nella sacrestia dei Servi un'orazione in onore dei *Beati sette fondatori* e più tardi (1829) pronunciò nella sala del Comune l'*elogio funebre* dell'amato suo zio materno don Troncossi. La polizia lo sorvegliava.

Le crudezze, le violenze, gli arbitrii del Rivarola provocarono l'attentato del 26 agosto 1826. Il papa Leone XII mandò a Ravenna, per ricercarne gli autori e per punire i liberali in genere, la famosa Commissione Invernizzi, che si valse delle *spontanee*, delle spie e di mastro Titta carnefice, venuto da Roma colla forca che l'invasione francese aveva abolita in Romagna.

Non racconterò i fatti del tempo e le nuove persecuzioni; che a queste andasse soggetto il Farini è certo, ma non ho trovato notizia alcuna nei documenti del tempo.

LUIGI RAVA.

(1) Ved. MONTANARI, *Cenni sul Farini* cit., pag. 8.
(2) Lugo, Melandri, 1822, di pag. 16.

CHAUCER E PETRARCA

A PROPOSITO DI ALCUNE NUOVE RICERCHE

Più che gli studiosi del Petrarca quelli del Chaucer si sono occupati della questione se questi si sia mai incontrato o no con l'autore del *Canzoniere*; e l'hanno dibattuta, se non profondamente, certo assai vivamente. Essa non nasce, come in sulle prime potrebbe parere, da quella vana curiosità di erudito, che è fine a sè stessa, che al di là delle difficoltà superate non ha più nè orizzonti nè luce, ma risponde a un desiderio nobile e largo del nostro animo. Il Chaucer è stato senza dubbio il più grande poeta straniero, che sia vissuto ai tempi del Petrarca. In una Inghilterra, che usciva a pena dalle tetre nebbie del medio evo, in cui ancora, quando egli era fanciullo, Riccardo di Bury scongiurava la gente di chiesa di non affidare libri nelle mani dei laici, perchè questi non sapevano distinguere una pagina dall'altra (1), egli ha portato i primi fiori giocondi di quella primavera spirituale, che già rideva sul suolo italiano. L'influenza della nostra letteratura su l'indirizzo del suo pensiero è stata potente; forse, in taluni casi, prepotente. Le idee del Boccaccio, le sentenze di Dante sono spesso passate nei suoi versi fluenti, sono spesso entrate nei quadri variopinti e luminosi nati dalla sua fantasia. Lo studio della nostra lingua, la famigliarità con i nostri poeti, il gusto della cultura classica, che noi gli abbiamo innestato, l'hanno tolto dalla perniciosa imitazione dei modelli francesi, hanno sviluppato la sua sana personalità d'artista: l'Italia ha cangiato il Chaucer degli anni giovanili, il molle traduttore del *Roman de la Rose,* nel Chaucer vigoroso, geniale dei *Canterbury Tales*. Ebbene, non è egli bello

(1) H. Hallam, *Introduction to the literature of Europe*, I, 42.

scorgere per un istante questo facile cantore dell' idioma inglese rinnovellato, questo felice campione di una letteratura, in cui s'eleveranno Shakespeare, Milton e Burns, vicino al rappresentante sommo di un moto intellettuale, che è stato la molla di ogni nostro rincivilimento? Non è bello pensare per un poco questo straniero di una terra lontana, abitata da gente che il Certaldese chiamava allora « *studiis tarda* » (1), ascoltare rapito la voce del primo uomo moderno, che gli apriva la visione di nuovi cieli, di nuovi tesori, gli schiudeva la fonte di nuove glorie? La mente, che si compiace ricostruirsi la scena dei colloqui fra Gibbon e Voltaire, fra Goethe o Beethowen e Napoleone, trova forse un campo più ampio di riflessioni, più fertile di grandiose, per quanto indefinite, sensazioni, nel raffigurarsi quest' ora, velata dalle ombre del tempo, che vide l' uno accosto all' altro quegli illustri trapassati.

In due occasioni, è stato affermato, il Chaucer e il Petrarca possono essersi incontrati: l' una quando, nel 1368, il duca di Clarence andò a Milano per torre in moglie Violante, figlia di Galeazzo Visconti; l'altra, nel 1373, quando il Chaucer venne in Italia, per incarico di Edoardo III.

Il primo di tali incontri, che ben pochi hanno ritenuto per vero e che il Ward dichiara senz'altro una congettura « priva di qualsiasi storica evidenza » (2), sembrava oramai dal consentimento generale relegato tra le favole della critica. Se non che di recente il signor Charles Hamilton Bromby in una serie di notevoli articoli apparsi nell'*Athenaeum* ha per la storicità di esso spezzato una gagliarda e coraggiosa lancia (3).

Il presupposto necessario di questa presunta *intervista* fra i due poeti si è naturalmente che il Chaucer abbia accompagnato il duca di Clarence nel suo viaggio a Milano: nè ciò sarebbe stato singolare in quanto che il Chaucer aveva appartenuto alla casa di quel principe, ed era anche in su quel tempo, nel 1368, addetto

(1) Boccaccio, *Lettere* (ed. Corazzini), pag. 243.

(2) Speght, *Life of Chaucer*; Ward, *Chaucer*, pag. 74. Tra i sostenitori si possono citare il Feillet, *Biographie universelle* (all'articolo *Froissart*), ed il Baret, *Les troubadours et leur influence sur la littérature du Midi de l'Europe*, pag. 262.

(3) *Athenaeum*, 17, 24 sept.; 19 nov. 1898.

alla Corte in qualità di valletto della camera del Re, « *valettus camerae Regis* ». Siccome s'è ammesso, accogliendo la tradizione comune, che il Petrarca sia intervenuto, insieme al Froissart, per speciale invito del Visconti, alle feste delle nozze, nulla di più semplice, di più naturale che il grande Inglese abbia conosciuto allora da vicino il cantore di Laura, e abbia udito da lui la confortante e feconda parola rivolta da Virgilio a Stazio:

E come amico omai meco ragiona.

Contro tale giudizio i più autorevoli studiosi del Chaucer hanno opposto questo convincente argomento, che aveva in realtà acquetato ogni disputa: il Chaucer si trovava in Inghilterra nella primavera del 1368, proprio quando avrebbe dovuto attraversar l'Europa al seguito del duca. E che questo fosse, provano due diverse circostanze: innanzi tutto, che in una lista pubblicata nei *Foedera* del Rymer il nome suo non è compreso tra quelli dei compagni del principe; in secondo luogo, che v'è una registrazione negli *Issue Rolls*, la quale dimostra ch'egli andò ad esigere durante quel periodo in Londra la pensione di venti marchi accordatagli dal Re nel giugno dell'anno innanzi (1). Oggi però l'Hamilton Bromby insorge, e forse vittoriosamente, a ribattere l'attendibilità di questi dati di fatto. Egli s'è accorto che lo Skeat, il Furnivall e gli altri hanno tolto l'informazione riguardante gli *Issue Rolls* non per via diretta dalle note di quei registri, ma dalla citazione riportata nel suo lavoro sul Chaucer da sir Nicolas Harris. Ora, riesaminando con diligenza i fogli degli *Issue Rolls*, egli ha potuto assodare che è bensì vero che il 25 maggio 1368, quando il duca di Clarence viaggiava verso la Lombardia o già v'era arrivato, è indicato l'ordine di pagamento di un semestre della pensione in favore di « Galfridus Chaucer unus valettorum camerae Regis »; ma, a differenza di un altro pagamento fattogli più tardi, nel novembre, della seconda rata della stessa pensione e dei più segnati nei medesimi libri, questo, di cui si tratta, non è accompagnato dalla clausola « *per manus proprias* »; non è quindi stato compiuto nelle *mani proprie*, con consegna immediata alla persona del poeta. Tale singolarità, che non può esser casuale, rivela, secondo l'Hamilton Bromby, che il Chaucer, non essendo in Inghilterra nel maggio – seguiva

(1) Skeat, *Life of Chaucer*, pag. 22.

forse il principe nella sua spedizione matrimoniale –, aveva incaricato qualcun altro di ritirare la somma che gli spettava, mentre nel novembre, già da un pezzo di ritorno, era in grado di riscuotere il danaro personalmente alle casse dell'erario. In quanto alla lista del Rymer, l'Hamilton Bromby osserva che in essa pochissimi tra i seguaci del duca son nominati, mentre è noto che questi furon in gran numero; e sarebbe strano che tra i pochissimi si trovasse il Chaucer, le cui funzioni di *valettus* gli attribuivano un posto abbastanza umile tra i cortigiani.

La confutazione del critico inglese è di grande valore, ed indebolisce, se non rovescia del tutto, le ragioni più salde della tesi contraria. Però ci piace notare che se la sua conclusione può indurci a credere che il Chaucer sia andato con il duca di Clarence a Milano, non ci fornisce la prova che una gita simile abbia compiuta per suo conto il Petrarca. Ora, la tradizione, che il De Sade, il Baldelli e i biografi antichi e moderni del Petrarca hanno accolta, ch'egli abbia partecipato alle feste nuziali di Violante, sembra tuttavia a noi, come è sembrata al Koerting, assai dubbia (1); essa s'appoggia sopra un passo del Corio pieno di evidentissimi errori (2), e non riceve nessuna conferma, anzi è piuttosto scossa dagli scritti del poeta. Si sarebbe, secondo tal tradizione, questi recato a Milano da Pavia, dove in quel periodo si trovava chiamato da Galeazzo per assistere alle trattative di pace fra i Visconti e la Chiesa. Egli aveva lasciato Padova ai 25 di maggio, e vi ritornò verso il 20 di luglio. Noi abbiamo una lettera da lui, appena rincasato, indirizzata a Francesco Bruni, nella quale gli dà dei ragguagli abbastanza particolareggiati del suo recente viaggio. Ebbene, in questa lettera non v'è la più lontana allusione alle cerimonie di Milano. Da essa invece traspare che il Petrarca, a cui il muoversi, specie in quei tempi di guerre e di turbolenze, cominciava un poco a pesare, era partito a malincuore da Padova, e solo per non parere ingrato verso il Visconti; che, giunto a Pavia, aveva di continuo anelato al ritorno, e che senza indugio avrebbe ripreso la via di casa, anche a malgrado di una tormentosa stincatura, che, poco dopo arrivato, lo aveva costretto a ricorrere all'aborrito consiglio dei medici, pur che le strade sgombre da soldatesche e da malandrini gli avessero lasciato libero il passo. Queste

(1) Koerting, *Petrarca's Leben und Werke*, pag. 437.
(2) Corio, *Historia di Milano*, pag. 570.

righe dirette al Bruni non sono che la ricordanza, l'eco di giorni trascorsi tra gl' incomodi di un male fastidioso e le noie dell'attesa. Se poi egli fosse andato a Milano e, come dice il Beccadelli, fosse stato « ammesso alla tavola dei principi », non l'avrebbe taciuto, come nella descrizione fatta qualche anno prima a Pietro da Bologna dei giuochi celebratisi a S. Marco per la vittoria di Creta non aveva taciuto dell' onore d'essere stato invitato a contemplarli alla destra del Doge. Per quanto modesto ei si professasse, e avvezzo ormai alle onoranze tributategli dai grandi, egli non era tale da passar sotto silenzio una simile circostanza, in ispecie con un uomo qual' era il Bruni e in una lettera, in cui pur si compiace di raccontare la festosa quasi fraterna accoglienza ricevuta al suo arrivo in Padova dal Signore della città, che non aveva sdegnato di assistere alla frugale cena del suo ritorno (1).

Può darsi, adunque, che il Chaucer sia stato al seguito del duca di Clarence; ma, in ogni modo questo, almeno assai probabilmente, non gli ha giovato ad entrare in rapporti personali col nostro poeta.

Se però l'assenza o d'entrambi i personaggi, o d' uno d'essi, rende infondato l' incontro di Milano, è innegabile, a mio avviso, la realtà storica dell'altro avvenuto più tardi, nel 1373, a Padova. Di questo abbiamo una testimonianza autentica nella *Novella del Chierico di Oxford,* tolta, come si sa, dalla versione latina fatta dal Petrarca della *Griselda* del Boccaccio, in quel luogo del prologo, dove il Chaucer per bocca del Chierico esclama: « Vi racconterò una novella che imparai a Padova da un degno letterato, oratore e scrittore famoso, il quale ora, Dio l'abbia in gloria, è morto. Francesco Petrarca si chiamava costui, il poeta laureato, che con la sua parola illuminò l' Italia tutta di poesia ». Pare strano che dinanzi a una dichiarazione così esplicita alcuni critici, come l' Hertzberg, il Ward, abbiano potuto prendere un'attitudine scettica. Se qualcosa di simile si leggesse nel *Childe Harold* intorno a qualche scrittore contemporaneo del Byron, per es., intorno al Foscolo, chi metterebbe in dubbio il valore letterale di quei versi? Qui poi, nel caso nostro,

(1) *Sen.*, XI, 2; IV, 3.

l'autorità loro è come sorretta, convalidata da tutti gli elementi esteriori, che ci può fornire la conoscenza nostra della vita e dello spirito sì del Chaucer che del Petrarca (1).

In sul finire del novembre 1372 il Chaucer venne infatti inviato dal Re a Genova per trattare certi negoziati commerciali col Governo di quella Repubblica. L'ancor giovane poeta dovette essere ben felice di essere stato prescelto, non tanto per l'onore tributatogli, quanto per il diletto, che, data l'indole delle sue tendenze, aveva ragione d'aspettarsi da un tale viaggio. Per lo straniero di qualche cultura l'Italia rincominciava di già ad apparire come la terra promessa delle grandi aspirazioni intellettuali. Benchè politicamente degna delle lacrimose imprecazioni di Dante e del Petrarca, ell'era moralmente tuttavia la nazione, che in tono di sprezzo chiamava barbare tutte le genti rimaste fuori del suo grembo. Qui s'era ravvivata la fiamma del sapere; qui le Università fiorivano splendide per il numero degli scolari e il valore degl'insegnanti: qui s'ammiravano i monumenti di un passato, alle cui tradizioni gloriose il presente tentava d'allacciarsi; qui il forestiere udiva la voce venerata di uomini, la cui fama di dottrina varcava i confini della patria. Il Chaucer non era ancor giunto ai dì, ne' quali il mondo dell'Allighieri e del Boccaccio doveva riuscire così potentemente fascinatore alla sua carriera di artista; ma era pure uno studioso, un ardente leggitore e raccoglitore di libri, e pratico di già della nostra lingua. C'era quindi nel suo animo la preparazione necessaria perch'ei sentisse tutta la forza, tutta la ebbrezza dello spirito fecondatore di questa rinascente vita italiana.

Cosa di più naturale che quest'uomo, dopo un soggiorno di qualche mese tra noi, desiderasse vedere il Petrarca, il sovrano incontrastato allora del regno delle lettere? Era naturale come per il colto viaggiatore della Germania era naturale in questo secolo, verso il '30, rivolgere il passo a Weimar per contemplare una volta lo sguardo leonino del tramontante Goethe. Il nome suo, che quarant'anni innanzi il Petrarca stesso aveva ritrovato celebre sin

(1) CHAUCER, *Canterbury-Tales*: «Clerke's Tale»; HERTZBERG, *Chaucers Canterbury-Geschichten aus den Englischen*, Einleitung; WARD, op. e loc. cit. I più degli scrittori ammettono però l'incontro a Padova; recentissimamente E. GOSSE, *A Short History of modern English literature*, pagg. 15-16.

sulle rive estreme del Reno, a Colonia (1), aveva anche oltrepassato la Manica penetrando ne' rari focolari di cultura sparsi qua e là per l'annebbiato suolo britannico: e la gloria d'un tal nome s'era, durante la dimora or fatta in Italia, quasi rinverdita, riaccesa agli occhi del Chaucer. Egli adunque, nelle peregrinazioni compiute per la penisola nel 1373 e che lo spinsero sino a Firenze, si fermò a Padova, dove - come dichiara nel brano citato dei *Canterbury Tales* - vide e udì il cantore di Laura. L'Hamilton Bromby ha per il primo e con molto acume osservato che l'indicazione del luogo, in cui l'incontro è avvenuto, è così esatta, così *singolarmente* esatta, che basta forse di per sè a dare ai versi del Chierico il valore di un particolare autobiografico. È stato generalmente asserito dagli studiosi del Chaucer che il Petrarca abitava come di consueto Arquà durante il soggiorno dell'Inglese in Italia, e che questi, se è vera l'asserzione del Chierico, si sarà recato colà da Padova per visitarlo. Perchè allora - si potrebbe domandare - il Chaucer ha parlato di Padova e non di Arquà, se questo era il luogo di abituale dimora del Petrarca, noto ormai come tale agl'Italiani, e da dove eran datate in quegli anni estremi del viver suo le sue lettere famose, che passavan per le mani di tanta gente? L'obbiezione, che getterebbe una sospettosa luce d'indeterminatezza alla notizia del Chierico, è però del tutto priva di fondamento, in quanto che questa notizia corrisponde a capello alla verità. Nel 1373, proprio nel tempo in cui il Chaucer visitò l'Italia, il Petrarca era a Padova, non ad Arquà. La guerra scoppiata tra Venezia e Francesco da Carrara, per cui le soldatesche veneziane sotto Raniero di Vasco si spinsero sino ad Abano, a due leghe dal ritiro del poeta, costrinse nell'autunno del 1372 il Petrarca ad abbandonare la sua villa diletta per rifugiarsi in città, donde non ritornò in campagna che verso il settembre o l'ottobre del '73, a pace conclusa (2). Là quindi l'incontrò il Chaucer: e la menzione nella novella così appropriata, così *storicamente* precisa di questa accidentale dimora, può a buon diritto riguardarsi come un altro indizio, ed eloquentissimo, della *storicità* dell'incontro dei due letterati.

Nè la visita del Chaucer avrà sorpreso il Petrarca. Non con-

(1) *Fam*, I, 4: « ... nam et ibi [*a Colonia*] amicos prius mihi fama pepererat quam meritum ».

(2) *Sen.*, XIII, 15, 16, 17.

viene prendere troppo in parola le lodi che questi di continuo fa della solitudine. Egli era avvezzo a veder gente, e d'ogni paese e d'ogni sorta: la sua fama formava una calamita così efficace, che egli, a Venezia, per riserbarsi un poco di libertà, per allontanare la folla degli importuni aveva dovuto stabilire una specie di regolamento delle udienze, come fanno i medici e gli avvocati di grido; e adesso, se già vecchio e al certo non avaro, avrebbe desiderato qualche aiuto dal Pontefice, si era, dice in una lettera al Bruni, per far fronte alle spese di una casa, che, per quanto posta in Arquà, in mezzo alla campagna, era sempre piena di ospiti « avidi di cibo e di conversazione » (1). Era proprio il Weimar di allora, con una pace ben relativa, che la curiosità e il rispetto interrompevan sovente: nè mancava l'Ottilia di quel grandioso quadro senile nell'immagine dolce e premurosa di Francesca da Brossano, la figliuola diletta del poeta, che il Boccaccio ci dipinge con sì delicate parole (2).

Non c'è bisogno d'affidarsi, come ironicamente suggerisce il Ward, ai voli fallaci della fantasia, per raffigurarsi il colloquio fra i due. Altra volta, molti anni prima, ad Avignone s'era il Petrarca incontrato con un dotto inglese, con Riccardo di Bury; e l'aveva apprezzato per la sua erudizione e per l'amor ardente per i libri (3). Come già con costui, ei si sarà trattenuto ora col più giovane ed entusiasta scrittore di quegli argomenti di letteratura e di filosofia, tra cui il suo pensiero vagava senza posa. Ma ad un soggetto della loro conversazione è lecito accennare con tutta sicurezza: e questo è la novella del Boccaccio, quella *Griselda*, che il Chierico ricorda di aver appreso dall'autore del *Canzoniere*.

Strano a dirsi! Il Petrarca, che così sentito affetto e così giusta estimazione ebbe per il Boccaccio, solo all'estremo tramonto della sua vita, nel 1372 o al principio del 1373, venne a conoscenza della maggior opera dell'amico, del Decamerone. In una lettera, che è delle ultime dell'Epistolario, ei gli narra come per caso gli sia capitato per le mani il suo libro; come l'abbia percorso qua e là coll'occhio, e v'abbia trovate bellezze singolari, sovrattutto nella descrizione della peste, e alla fine, nella storia di Griselda.

(1) *Sen.*, IV, 4; *Var.*, 15.

(2) Boccaccio, *Lettere* (ed. Corazzini), pagg. 117-122.

(3) *Fam.*, III, 1; G. Voigt, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, II, 251.

Dice d'aver preso tanto piacere di questa istoria, che quasi quasi l'ha imparata a mente; e immaginando « ch'essa potesse esser grata anche a quelli che non intendono il nostro volgare », n'ha compiuta una libera versione latina, che manda in dono al Boccaccio.

Come apparisce dal contesto della lettera stessa, tale versione, che l'amicizia solo l'ha spinto a scrivere, ebbe un grande successo; molti la lodavano, moltissimi la richiedevano; e il Petrarca racconta di due, d'un padovano e d'un veronese, che al leggerla furon commossi sino alle lagrime (1).

Proprio quando maggiore ammirazione e più svariati commenti ridestava in Padova questo lavoro, giunse il Chaucer e vide il poeta nostro. Quasi di per sè, il discorso cadde sulla novella tradotta; e il Petrarca, dopo, forse, avergliela in breve esposta, glie n'avrà procurata una copia. Era questo tratto nell'enunciato programma di diffusione, ch'ei s'era ripromesso di dare all'opera dell'amico carissimo; tratto d'altronde ben rispondente a quel suo spirito liberale di umanista e di patriotta, che lo indusse a permettere largamente che gli altri usassero dei suoi libri raccolti con tante spese e fatiche, e a immaginare la fondazione in Italia di una pubblica biblioteca (2).

Il Chaucer appena ritornato in Inghilterra su quella copia preziosa compose il racconto, che poi inserì nei *Canterbury Tales* (3). Tempi beati eran quelli, in cui le fantasie di un Boccaccio giungevano alle menti dei lontani Britanni pel canale di geni, che avevan nome Petrarca e Chaucer; tempi, in cui l'autore esuberante del Decamerone commentava con *intelletto d'amore* il poema dell'Allighieri, e ricopiava paziente nelle sue visite al cantore di Laura la prosa e i versi sgorganti da quell'estro fecondo! Nel contemplare l'intimità spirituale e l'incosciente armonia regnanti fra questi grandi, par di osservare gli eroi e i vati, che, *Phoebo digna locuti*, conversano fraternamente nella fulgida e serena luminosità degli Elisii virgiliani.

(1) *Sen.*, XVII, 3; LANDAU, *Giovanni Boccaccio. Sein Leben und Seine Werke*, pag. 121.

(2) *Var.*, 43. Cfr. il bel capitolo *Pétrarque bibliophile* in DE NOLHAC, *Pétrarque et l'Humanisme.*

(3) Cfr. i pregevolissimi articoli di CINO CHIARINI sulle *Novelle di Canterbury* in questa *Nuova Antologia*, 1° e 16 novembre 1897.

⚜

L'influenza, che il Petrarca esercitò sulla Musa del Chaucer, fu, ripeto, notevole; in taluni lavori, per esempio in *House of fame*, appare evidentissima. Nè il Chaucer volle disconoscerla, e in un luogo della *Novella del Monaco* dice addirittura di lui: « my master Petrarch ». In questa espressione, che non manca d'affettuosità, oltre che la gratitudine e il rispetto verso un maestro insuperato, c'è involta forse una rimembranza, piena di quella indefinita dolcezza, di cui il reduce riveste le cose vedute e udite lontano, una rimembranza, sorgente tutta radiosa tra il grigio delle fumane londonesi, del colloquio avvenuto laggiù, nella terra verde e soleggiata, in vista delle ridenti colline del Padovano.

CARLO SEGRÈ.

I CARATTERI NAZIONALI

Nessun altro argomento, tranne forse dell'amore, fu più caro al mio cuore e al mio pensiero, che lo studio dei caratteri nazionali. Eppure in tutta una lunga vita dedicata all'indagine dell'uomo, non osai scrivere una linea su questo argomento, che custodivo con gelosia d'amante dagli occhi profani, come il frutto proibito d'una passione ardente e tenace. Eppure a questo studio dedicavo giorni e mesi ed anni di meditazioni; eppure mi pareva che a nulla servisse l'analisi dei sentimenti, delle emozioni, dei pensieri umani, se poi non potessi giungere alla sintesi dei caratteri di razza e di nazione.

E l'amore per il soggetto diveniva quasi un dovere professionale, quando ebbi l'onore di occupare la prima cattedra di antropologia e di etnologia, che il sapiente Bargoni, *consule Villario*, fondava, ora è più d'un quarto di secolo, nell'Istituto di studi superiori di Firenze. Amore e dovere, due dei potentissimi fra i potenti motori delle azioni umane, che disgraziatamente vanno di raro a braccetto; ma quando riescono a farlo, dovrebbero essere la leva di Archimede, capace di sollevare il mondo.

Dovere e amore intanto si facevano volta a volta carezze e contese, rabbuffi e baci, come sogliono gli amanti; ma d'andare a braccetto non c'era verso. Fidanzati sempre, maritati mai. Quando per un momento stavano per darsi la mano e giurarsi eterna fede, mi vedevo comparire davanti agli occhi il terribile proverbio arabo, che è uno fra i più umani: *Chi dice superbo dice bestia*; e i due fidanzati si voltavano le spalle ed io continuavo a tacere.

Finalmente in questo stesso anno osai fare un corso di conferenze sui *caratteri umani* e l'ultima di esse doveva essere dedicata allo studio dei caratteri nazionali. Le conferenze furono fatte, ma l'ultima brillò per la sua assenza. All'amico Treves ho consegnato da un pezzo un grosso volume sui *caratteri umani*, ma

l' argomento che sta in fronte a quest'articolo non fu trattato. Ma dunque, ma perchè?

Il mio silenzio nelle conferenze era facilmente scusabile, perchè il mio pubblico di Firenze è il più internazionale che si possa immaginare. Accanto agli scolari italiani di varie provincie io vedo seduti i *touristes* francesi, tedeschi, inglesi, americani, russi, spagnuoli, che passano l' inverno sulle dolci rive dell'Arno, e accanto alla *miss* inglese, che viene alle mie lezioni pubbliche per abituare l'orecchio alla lingua di Dante, siede un professore prussiano, che nelle lunghe vacanze germaniche di Pasqua vuol vedere come parlano i professori italiani. E come parlare colla severità del linguaggio scientifico e l' imparzialità del psicologo dei difetti, dei vizi, delle passioni di un popolo; quando siedono accanto gli uni agli altri i rappresentanti di quasi tutte le nazionalità? Con questo pubblico la paura di offendere non è più viltà, ma dovere di gentiluomo cortese; ed ecco perchè la conferenza su caratteri nazionali non fu fatta.

Ma in un libro, che deve mettersi al disopra di tutti e di tutto, pur di proclamare il vero e di dirlo ad alta voce, coraggiosamente, senza reticenze e senza scrupolo, perchè tacere? Qui il silenzio non potrebbe farmi applicare il terribile verso:

E fece per viltate il gran rifiuto?

Non credo di meritarmi il verso, perchè la mia penna può aver commessi molti errori, ma giammai si è resa colpevole di paure, quando in me brillava alta e luminosa l' idea di dire il vero e di dirlo utilmente, contro i pregiudizi degli ignoranti e le ipocrisie dei soddisfatti. La ragione vera del mio silenzio è un' altra paura, della quale non mi vergogno ed anzi forse mi onoro; la paura di trovar le mie forze troppo impari allo scopo e fors' anche la convinzione che anche ad ingegni più forti e più colti mancano ancora tutti gli elementi necessari per tracciare con mano sicura i ritratti dei caratteri nazionali.

⚜

Se è difficile definire il carattere d' un individuo, può sembrare difficilissimo, quasi impossibile, il descrivere quello di un popolo, d' una nazione, d'una razza, e che questa difficoltà sia sentita da tutti basterebbe a provarlo la statistica dei libri, che trattano

del carattere degli individui in confronto di quelli che si occupano del carattere nazionale. Le difficoltà provengono in parte dalla stessa natura del magno problema, ma più ancora dai tanti elementi perturbatori, che annebbiano i nostri giudizi. Per delineare anche il solo profilo, per segnare sulla carta anche soltanto alcuni lineamenti caratteristici, anche per raggiungere soltanto un' approssimazione molto incerta e nebulosa, dobbiamo però fare una media.

Ma per fare questa media, dovremo mettere insieme in un mortaio Tropmann e san Vincenzo di Paola, Garibaldi e Lucheni, Dante e il Berni, il Foscolo e l'Assarotti? e qual razza di pasta ne verrà fuori?

Le medie sono strumenti necessari ad ogni passo che fa il pensiero per acquistare nuovi veri e ormai matematica e logica sanno come maneggiarsi, perchè questi segni stenografici raggiungano il massimo possibile di esattezza approssimativa. Ma per cavar fuori dalla somma dei caratteri individuali quella media, che è poi un carattere nazionale, noi ci troviamo dinanzi tanti e tanti potenti elementi perturbatori, che sorgono dalle umane passioni, fra le più abiette come fra le più alte. Da una parte, l'amor di patria, le simpatie etniche, i debiti di riconoscenza per alleati pietosi o utili ci fanno vedere attraverso un vetro roseo tutte le virtù di un popolo e ce ne occultano le magagne.

Dall' altra, le gelosie internazionali, le antipatie etniche, l'odio ad oppressori attuali o antichi rancori per antiche oppressioni ci mettono gli occhiali verdi e ci fanno vedere tutti i vizi, tutte le colpe d' una razza o ce li esagerano. Fate giudicare gli Austriaci dai Lombardi del '48 e da quelli, che allora non erano nati e ditemi se i due giudizi avranno lo stesso valore. Fate giudicare i Francesi, quando dopo Magenta Napoleone III a fianco del re Vittorio fra una pioggia di fiori si recava al Duomo di Milano e domandate agli Italiani che cosa pensassero dei loro vicini dopo Mentana.

Sono forse giusti i giudizi degli Argentini, dei Peruviani, dei Cileni sui loro padri ed oppressori di Spagna o quelli dei Brasiliani sui loro fratelli di Lisbona, o quelli degli Americani sugli Inglesi, o quelli degli Inglesi sugli Irlandesi? Tutta la storia umana è scritta col sangue e quanto sono crudelmente veri e profondi quei due versi del Béranger, che non fu soltanto il più grande

canzoniere di Francia, ma il più profondo e onesto politico dei suoi tempi:

Près de la borne, où chaque État commence,
Aucun épi n'est pur de sang humain[1]

Perfino la religione, non invocata, si affaccia alla nostra finestra, quando ci sforziamo di delineare il carattere di un popolo e di una razza e la gran macchia dell' antisemitismo, che dilaga, ne informi.

Neppure l' alto ingegno riesce ad innalzarci al disopra degli odî e delle antipatie, quando vogliamo giudicare del carattere di una nazione. Due tristi monumenti troviamo di questa vergognosa debolezza umana nella letteratura moderna: il *Misogallo* dell'Alfieri e la *Race Prussienne* del Quatrefages.

Del primo non occorre parlare, perchè troppo noto a tutti; ma del secondo libro ebbi ad arrossire più d' una volta, perchè prima di essere italiano mi sento uomo civile prima, europeo poi. Ebbene, uno dei più grandi antropologi ed etnologi della Francia, il Quatrefages, dopo Sedan scriveva un libro per dimostrare che i Prussiani non erano Tedeschi, ma *Finni*, e quindi dei Tartari e quindi dei barbari. Come se l' esser vinti da barbari non fosse più vergognoso che esser sconfitti da un popolo civile. E il grande antropologo francese pubblicava una carta della città di Parigi per dimostrare, che le bombe prussiane erano state lanciate intenzionalmente sui musei e sulle gallerie per distruggere le glorie della scienza e dell' arte della Francia.

Nè al di là del Reno i giudizi erano meno intinti nella follia dell' odio. I Francesi in una delle maggiori Riviste scientifiche di Berlino erano dipinti come malati di demenza paralitica, perchè così dovevano finire affetti come erano da tempo di mania ambiziosa. E con sanguinosa ironia si aggiungeva: « È un gran peccato, perchè ci davano i migliori cuochi e le più care ballerine! »

Il grande, il sereno Virchow, pur di abbattere l' orgoglio scientifico francese, mi diceva che noi nella scienza eravamo di molto superiori ai nostri vicini d' oltralpe; adulazione, che era una pura e semplice menzogna.

Se i più grandi ingegni sono tanto ingiusti nel giudicare i caratteri nazionali, se coloro che vivono sempre la loro vita nelle serene e alte regioni della scienza, son capaci di tanti delirî, quando l'odio nazionale li acceca, come potremo sperare di sfug-

gire a tanto perturbamento degli animi: come potremo portare la luce del vero, dove tanta nebbia e tanto fumo fanno guerra ai nostri occhi? Io mi son divertito a raccogliere i giudizi internazionali, che si scambiano i popoli tra di loro, giudicandosi a vicenda, e ve ne offro un saggio, non volendo darvi in un articolo tutta un'antologia: ed eccovi diversi giudizi raccolti da diversi scrittori:

DIVERSI GIUDIZI SUI CARATTERI NAZIONALI

Gli Italiani.

Il n'y a en Italie que des passions violentes ou des jouissances paresseuses. Madame DE STAËL.

En Italie la médiocrité est assez bonne personne: elle a peu de vanité, peu de jalousie, beaucoup de bienveillance pour les esprits supérieurs et si elle fatigue de son poids, elle ne blesse du moins presque jamais par ses prétentions. Madame DE STAËL.

Le grand mérite des Italiennes à travers tous leurs torts, c'est de n'avoir aucune vanité. Madame DE STAËL.

Les races latines et méridionales semblent composées d'amateurs, qui, ayant la conception prompte et la langue facile, planent et circulent au dessus de l'action sans s'y engager. TAINE.

..... cette Italie d'égoisme et de jouissance, où la joie de la beauté est seule restée reine. ZOLA.

..... ces belles Italiennes sont les femmes les moins coquettes de l'Europe: telles le bon Dieu les a faites et telles elles se montrent, sans rien déguiser, sans rien ajouter ou retrancher, à la garde de leur amant qu'elles montrent et de leur mari qu'elles ne cachent pas.
JULES JANIN.

L'*énergique* ne déplait jamais en Italie.
STENDHAL.

Les Italiennes n'ont ni esprit ni instruction, elles comprennent à peine ce qu'on leur dit. Dans ce pays-ci la critique n'existe pas et je commence à croire que la renommée a raison quand elle attribue aux Italiennes quelque chose de trop matériel en amour. BALZAC.

L'Italie est le pays du diable par excellence.
G. SAND.

Il n'y a que les méridionaux qui sachent allier une grande facilité avec une profonde paresse. P. DÉCANDOLLE.

..... l'Italie et l'Espagne, l'une la lumière, l'autre la splendeur de l'Europe pendant des siècles. V. HUGO.

L'Italie est le pays du beau dans tous les genres.
STENDHAL.

L'Italie... a toutes les audaces dans toutes les souplesses.

ÉTIENNE LAMY.

L'indole degli Italiani, nata fatta per creare la forma e per ammirarla con certa specie d'adorazione. MAMIANI.

I Francesi.

Point de peuple qui égale le Français par la volubilité de la langue. Le Parisien se distingue encore par une prononciation rapide. Il parle en général sans rien dire, ou plutôt en disant des riens.

MERCIER.

En France surtout nous aimons les dates décisives, les périodes nettes, bien coupées. Cela flatte notre goût pour la symétrie, cela est d'une belle ordonnance, cela est commode pour apprendre l'histoire aux enfants. AUGUSTIN FILON.

Il est dans la nature française de rechercher les emplois du gouvernement et de s'y plaire, comme il est dans la constitution de certaines plantes d'aimer la pluie ou la secheresse.

Vicomte G. D'AVENEL.

..... l'esprit français, pour qui le simple est un des éléments nécessaires du sublime. BÉRANGER.

En France on se dit toujours: mais que pensera le voisin?

STENDHAL.

Parfois le génie de la France semble dormir: il enfante.

EDMOND et JULES DE GONCOURT.

Le public de Paris a une capacité d'attention: c'est trois jours.

STENDHAL.

On a beau faire, jamais les Français, en fait de beaux-arts, ne passeront le joli. STENDHAL.

L'humanité est partout... mais la blague plus à Paris qu'ailleurs.

FLAUBERT.

Le Français en voyage est toujours en révolte contre tout pays qui n'est pas la France, grouilleur, étourdi, ne comprenant rien aux choses qu'il voit et les regardant juste assez pour s'en moquer. Nous sommes-nous fait des ennemis par cette moquerie-là, dont les étrangers ne soupçonnent jamais combien elle est légère et inoffensive. BOURGET.

La France produit les meilleurs grenadiers du monde pour prendre des redoutes à la baïonnette et les gens les plus amusants.

STENDHAL.

La France, cette Gascogne de l'Europe.

HEINE.

En France garder les apparences, en Angleterre être respectable: la vie tranquille est à ce prix. V. HUGO.

Il faut traiter les légers Français comme l'on traite ces estomacs faibles et délicats, auxquels on ne permet qu'une petite quantité d'aliments à la fois et ne pas nous offrir ni trop de rapides succès, ni trop de titres à notre admiration, parce que nous savons nous enjouer, mais non pas admirer. Nous ne voyons pas par nos yeux, nous ne pensons point d'après nous; nous n'avons ni caractère, ni originalité, ni génie par conséquent, car l'empreinte et le sceau du génie est l'originalité, lors qu'elle est accompagnée de raison et de goût... (1).

MIRABEAU

Gli Inglesi

L'Anglais tient à ses ridicules, parce qu'il est parvenu à en faire des qualités aux yeux de l'univers grâce à cette constante et furieuse admiration où il est de lui-même et de tout ce qui émane de lui, et grâce à cette manie de beaucoup de gens, qui ne pouvant pas être de leur pays, parce qu'ils n'en ont ni les grâces, ni l'esprit, ni le savoir-vivre, se font anglo-saxons pour être quelque chose.

FRÉDERIC SOULIÉ.

Les Anglais vous font peu de politesses, mais jamais d'impolitesses.

MONTESQUIEU.

..... credette già il beatissimo Gregorio, che gli Inglesi fossero agnoli dal cielo empireo discesi; hora sono scortesissimi, inhospitali et ingordi. MAGGIO (1500).

..... les Anglais n'ont jamais eu de morale publique. Ce qui leur est utile leur paraît toujours juste. DUC DE RICHELIEU.

L'Angleterre a été jusqu'à ces dernieres années la première des nations, parce qu'elle a été la plus égoïste. RENAN.

L'Anglais aime la liberté comme sa femme légitime; quoiqu'il ne la traite pas avec une tendresse particulière, il sait au besoin la défendre. Le Français l'aime comme la fiancée de son choix; il se bat pour elle à la mort et fait pour elle mille folies. L'Allemand l'aime avec la tendresse dont il aime sa vieille grand'mère. HEINE.

S'il est une chose impossible à exagérer, c'est l'égoïsme anglais.

JACOLLIOT.

L'Angleterre... fière et magnanime avec des hypocrisies étranges, grande avec pédanterie, hautaine avec habilité, prude avec audace, ayant des favoris, point de maîtres chez elle, jusque dans son lit reine toute puissante, femme inaccessible. V. HUGO.

L'Angleterre, ce polype immense, dont les bras enserrent la planète et qui la palpe incessament. MICHELET.

C'est en vain qu'un Anglais se plaît un moment aux mœurs étrangères: son cœur revient toujours aux premières impressions de sa vie.

Madame DE STAËL.

(1) Segue una pittura molto nera del carattere francese. Vedi *Lettres d'amour*, pag. 333.

I Tedeschi.

Il y a dans ces têtes germaniques, même les plus détraquées, un luxe d'imagination que j'admire. G. SAND.

Nous autres Allemands ... nous pensons toujours, et à force de penser, nous arrivons à ne rien juger. HEINE.

..... l'éternelle prétention des Allemands est de ne jamais ressembler aux Français... ils ragent toutes les fois qu'on leur parle de la France. BALZAC.

Chaque peuple a son défaut national et nous Allemands nous avons le nôtre, à savoir notre célèbre lenteur; nous le savons très bien, nous avons du plomb dans les bottes et même dans nos pantoufles.
HEINE.

Gli Slavi.

L'extrême douceur jointe à l'extrême énergie, c'est slave.
CHERBULIEZ.

Gli Americani.

Le fait est que les Américains très instruits le sont rarement avec discrétion, de même que ceux qui ont de très bonnes manières exagèrent volontiers le *refinement*. La mésure en tout est l'un des derniers fruits des vieilles civilisations. TH. BENTZON.

❦

Ma dovremo proprio rinunziare alla definizione scientifica dei caratteri nazionali, dovremo noi lasciare che il romanziere, che lo scrittore, che il poeta ne prendano dei brandelli per farne materia soltanto delle opere d' arte? Deve proprio la scienza confessare la propria impotenza innanzi al problema, che ci si affaccia, in una volta sola oscuro e pericoloso?

Io credo di no; e se dinanzi a un pubblico internazionale e nelle pagine più solenni di un libro ho taciuto, mi sia concesso dalla Rivista ospitale, che da tanti anni cortesemente mi ha aperto le porte, di deporvi un modesto germe, che vorrei solo fosse vitale. I semi non si misurano nè si pesano; perchè più d'una volta da semi piccolissimi nascono alberi giganti, e viceversa. L' importante è che fra i cotiledoni vi sia l'embrione ed io spero, che questo vi sia in questo mio tentativo di porre sul terreno della scienza positiva lo studio dei caratteri nazionali.

I criteri per giungere ad una definizione positiva di un carattere son sempre tolti dall'osservazione; e noi tutti, volgo e uomini

di scienza osserviamo le azioni di un popolo e a seconda di esse gli assegniamo il battesimo psicologico.

Nel giudicare del carattere dei diversi popoli, che si sono divisa l' Europa e degli altri che se ne sono staccati per fondare altre nazioni al di là dei mari, noi andiamo generalmente d'accordo nei lineamenti più salienti e più costanti, seguendo lo stesso metodo, che adoperiamo per descrivere la fisonomia fisica d' un popolo o d' una razza. Nessuno al mondo dirà che i Francesi sono d' indole quieta e pacifica, nè che i Norvegiani sono ardenti e furiosi; così come si farebbe canzonare chi dicesse che gli Spagnuoli sono di pelle bianca e di capelli biondi o che gli Slavi hanno nasi grandi e aquilini. D' accordo però tutti sul carattere più saliente e che salta subito all' occhio dell' osservatore più superficiale, incominciamo a titubare, quando dobbiamo tracciare sulla carta i particolari più minuti e che solo quando si trovano messi innanzi gli uni accanto agli altri, ci danno il vero ritratto psichico d' una nazione. Nessun botanico oserebbe descrivere una pianta, nè un zoologo un animale, con un solo carattere e neppur con pochi. Figuratevi se lo potrebbe fare un psicologo che volesse darci con due o tre aggettivi la fisonomia morale di un popolo, somma di milioni di organismi umani, ognuno dei quali è tutto un mondo.

Per esercizio di ginnastica intellettuale io mi sono provato a definire il carattere nazionale di alcuni fra i nostri confratelli d' Europa col minimo possibile di aggettivi ed ecco il miserando risultato di questo temerario e ridicolo tentativo:

Gli Italiani sarebbero esteti ed erotici;

I Francesi eccitabili, erotici e incostanti;

I Tedeschi ingenui e entusiasti;

Gli Inglesi egoisti, religiosi, tenaci; fors' anche ipocriti e certamente superbi;

Gli Spagnuoli sinceri, fieri e orgogliosi;

I Portoghesi vanitosi, cordiali, orgogliosi;

I Russi nevrotici.

Quanta miseria in poche parole! Qual nembo di freccie e di vituperî non attirerebbe sopra di sè chi volesse firmare questi ritratti e difenderne le somiglianze! In quanto lago d' inchiostro dovremmo affogare il psicologo, che osasse seriamente e in nome della scienza giustificare queste definizioni e questi battesimi!

Rinunziamoci dunque e chiudiamo fra due parentesi lo scherzo innocente.

Gli elementi per giungere approssimativamente a tracciare fedelmente un carattere nazionale, se non m' inganno, devono ricavarsi da queste diverse fonti:

Dalla *statistica criminale*, studiata più che nelle cifre, nella distribuzione dei delitti secondo le età, il paese, l' ambiente sociale; e qui di certo la nuova scuola criminalista ci ha fatto fare progressi grandissimi.

Dalla *statistica della beneficenza.*

Dalla *statistica delle spese del culto comparata con quella della beneficenza.*

Sono due cifre, che in Italia danno una misura abbastanza precisa del grado della carità illuminata dalla ragione o oscurata dalla superstizione e di questo criterio misuratore si è prevalso con molto acume il nostro Pullè nel suo studio sull'etnografia italiana, premiato in quest' anno dalla Società italiana d' antropologia. Vi sono talvolta fatti minimi del mondo morale, che passano inosservati ai più e che pure hanno un grandissimo valore per giungere a risultati non sperati e sorprendenti. Eccone un esempio. La statistica dei viaggiatori sulle ferrovie ci dimostra che dei sette giorni della settimana il venerdì è quello in cui gli Italiani viaggiano meno e la domenica è quello in cui viaggiano di più. Il venerdì si rimane a casa per timore della iettatura, che incombe su quel giorno fatale e in domenica si viaggia di più, perchè ci si riposa e si va a spasso. Ora la differenza fra le cifre dei viaggiatori nei due giorni segna l' intensità della superstizione nelle diverse provincie d' Italia.

Ma andiamo avanti. La *statistica dei suicidî e lo studio delle loro cause* è una buona e ricca sorgente di criteri per raggiungere la definizione del carattere nazionale. Le tien dietro la *statistica dei teatri e dei lavori drammatici*, che con maggior frequenza vi si danno. E poi la *statistica dei giornali e del loro colore politico,* la *statistica dei gabinetti di lettura e delle biblioteche coll' indicazione per materia dei libri che vi si leggono*, la *statistica della produzione letteraria*, studiata, non nel valore estetico, ma nel valore morale degli autori e degli argomenti trattati.

E qui parmi sentir sollevarsi intorno a me grida di orrore e

di sdegno per tutte queste statistiche, per tutta questa batteria di cifre, dalle quali dovrebbe venir fuori la definizione scientifica dei caratteri nazionali. Eppure convien chinare il capo dinanzi alle cifre, che governano il mondo, perchè sono rappresentanti delle cose e quando le cose non si possono sommare, è perchè non sono cose, ma fantasmi o allucinazioni. Le cose prima, i numeri poi e alla fine il premio più alto del pensiero, la verità.

Se i numeri non ci dicono sempre il vero, è perchè son numeri falsi e spendendo falsi biglietti si va in galera, e la galera della scienza è l' errore.

Se ripugnate dai numeri, se li giudicate pretenziosi o invasori brutali, quando sono portati nel campo morale; rassegnatevi a definire il carattere nazionale dei Francesi col *Misogallo* e quello dei Tedeschi colla *Race Prussienne* del Quatrefages. — E contentatevi.

PAOLO MANTEGAZZA.

FRANCESCO PEREZ

I.

Una mattina dell'anno 1837, il duca di Laurenzana, luogotenente generale del Re di Napoli in Palermo, chiamò a sè un giovine impiegato del Ministero, e squadrandolo d'alto in basso, gli chiese:

— Ella fra gli altri talenti ha quello della poesia?

— Eccellenza — rispose l'altro — sento di non averne nessuno; scrivo talora, e gli indulgenti sanno compatirmi.

— Mah! Scrive per argomenti di capriccio soltanto, per argomenti di dovere non scrive?

— Come poeta, se il fossi, si persuaderà bene l'E. V. che altro dovere non mi corre se non di scrivere come il mio cuore e la fantasia mi dettano.

— Ah! dunque il cuore non le diceva nulla per la venuta di Sua Maestà in Palermo?

— Quel che mi dicesse non importa saperlo. Importa solo sapere che a me non correva debito manifestarlo.

— Alle corte! Come uffiziale del Ministero voi dovevate ubbidire, e scrivere la poesia richiestavi.

— Come impiegato, io doveva e debbo ubbidire agli obblighi del mio ufficio verso lo Stato. Tutt'altro non mi riguarda. Ma, perchè veggo alludersi manifestamente ad un fatto che io volevo dimenticare, dirò che uomo al mondo non fu mai più villanamente insultato. Chi dava diritto a quel tale D. C. di comandare ad un uomo a lui ignoto, e per mezzo di un birro?

— Sa Ella che siamo nel secolo decimonono?

— Eccellenza, lo so e lo sento più che altri.

— Sa però dunque che oggi i pretesti e le scuse non valgono?

— Pretesti!... A me? Ebbene, sappiate, o signore, che l'uomo cui vi piacque insultare, non scrisse, nè scriverà mai, lodi estorte

o vendute, solo perchè la sua coscienza gli fa un dovere di serbarsi puro ed illeso.

— Ma sapete ch'io posso punirvi della vostra alterigia?

— Lo so.

— Che posso sospendervi d'ufficio?

— Purtroppo.

— Che posso destituirvi?

— Lo so.

— Che posso processarvi?

— Lo so.

— Sapete infine che io...

— So tutto, Eccellenza: so che potete farmi tutto il male possibile. Ma solo una cosa non potrete giammai: far tutto ciò con giustizia.

— Non alzate la voce, o che io...

— Abbassatela voi, Eccellenza, io debbo seguirvi.

— Su via, uscite di qui. Andate, siete per quindici giorni ammalato.

— Sono in perfetta salute.

— Uscite! Siete per ora sospeso: vedrete gli effetti dell'ira mia.

— Eccellenza, finchè si tratti di me, tutto mi è indifferente. L'odio mio o l'amore per voi non può essere determinato che dal male o dal bene che farete a questa infelice Sicilia.

E il giovine si era già mosso per uscire, quando il luogotenente lo richiamò, e, stendendogli la mano, con voce dimessa, quasi amichevole: — Siete sospeso per quindici giorni — gli ripetè. E al chirurgo Pasini, suo vecchio compagno di Carboneria nel '20, manifestò la propria ammirazione per lo sdegnoso poeta; il quale, per altro, di lì a qualche mese fu rimosso dal Ministero di Stato e mandato alla Tesoreria generale.

Be' tempi quelli, in cui nè i deboli erano abbietti, nè i potenti ingenerosi! Ma come da codesto colloquio si stacca ben rilevata la figura di quel giovine, alta, fiera, onesta, magnanima; un carattere vero, non un simulacro di carattere; un cuore senza esitanze e senza contraddizioni!

La proprietà di tali caratteri interi è la loro perfetta coerenza. In qualunque caso della vita, sappiamo già prima come si comporteranno. Tutti i loro atti s'aggirano, con unità indissolubile, quasi necessaria, più forte persino della lor volontà, intorno a una somma

di sentimenti ideali, che riman sempre quella, e costituisce l'essenza della loro natura. Appunto per tale stabilità della loro coscienza, codesti uomini hanno sempre più o meno ciò che il Lombroso chiama del misoneismo, la diffidenza del nuovo. Temono che dei fatti nuovi, delle nuove esperienze possano scuotere o almeno turbare la saldezza dei loro convincimenti.

Francesco Perez, in tutti i casi della sua nobile vita, in tutti gli scritti suoi principali, che ora la città di Palermo volle raccolti in tre cospicui volumi (1), si rivela sempre quel desso, il giovine poeta che, alle minacce del luogotenente borbonico, rispondeva con alta e sicura coscienza: — So che potete farmi tutto il male possibile. Ma solo una cosa non potrete giammai: far tutto ciò con giustizia.

Nello stesso anno 1837, in una seduta con la quale l'Accademia di scienze, lettere ed arti volle onorare la memoria di Domenico Scinà, illustre storico ucciso di corto dal coléra, il Perez lesse un suo carme arieggiante alla *Basvilliana* del Monti, e in cui su la fine si alludeva al Borbone e al tradimento del 1812, con queste temerarie parole:

.. un cherubin securo:
Nella destra una spada, ed una tromba
Stringea nell'altra, e dalla tromba uscia
Un suon funebre; e sì quel suon rimbomba:
« Giusto è il sangue ch'io verso, onde la ria
Città corregga Iddio; ma su quell'empio
Che tradì la sua patria, e all'ira mia
Si fe' ministro, ricadrà lo scempio ».

Eran de' versi che, in quel torno di tempo, potevan costare all'autore il bagno di Favignana; ma tant'è, l'uomo credè suo debito il dirli, e li disse.

Venne il 1848. Tutti sanno come, a' primi giorni di quell'anno, apparve sulle cantonate di Palermo un cartello di sfida, nel quale il popolo, con esempio inaudito di cavalleresco coraggio, prometteva al Borbone, per il giorno 12, di sbalzarlo dal trono di Sicilia. Ognuno può figurarsi se quel cartello di sfida gittò lo sgomento fra gli amici delle istituzioni: undici dei cittadini più ragguarde-

(1) *Scritti* di Francesco Perez, Palermo, A. Reber, 1898.

voli e più in voce di liberali, furon gittati nelle fosse del Castellamare: fra quelli, anche il Perez. Il quale, uscito di carcere dopo il trionfo della rivoluzione, trovò la maniera di lodar subito pubblicamente la rozza bontà e la gentilezza testarda del suo carceriere, il comandante Gross, svizzero.

« Una mattina udiamo bussarsi alla porta; schiudemmo l'imposta, ed ecco Gross con tronche parole al solito, ma amorevoli a modo suo, farci intendere che la notte egli stesso avea personalmente preso cura di noi, e vegliato con altri ufficiali a impedire gli eccessi dei soldati di Ferdinando. Uno de' nostri, commosso, a ringraziarlo gli stende la mano dalla grata. Gross volta le spalle, poi si rivolta a sbieco, alza le lunghe pertiche in aria, e dice: — No, no, non toccate la mano del bombardatore della vostra patria!

« Altra volta, dopo che per più giorni altro cibo non ci era toccato che galette verminose e un po' di lardo, avevamo annunciato la impossibilità e la nausea di trangugiare quel cibo...

« Una sera udiamo disserrarsi l'uscio, si avanza Gross, avvolto in un pastrano, entra, svolge il mantello, e trae di sotto l'ascella un prosciutto; ce lo lascia fra le mani e va via ».

La giustizia anche verso i nemici, e una benigna giovialità di sentimenti: ecco due altri tratti che bisognerà ricordare quando avremo a determinare più particolarmente il carattere del Perez.

Deputato di Alcamo alla Camera dei Comuni, il Perez, mentre vi fervevano turbolenti i contrasti fra i partigiani delle due forme, la repubblicana e la monarchica, si levò a fare una proposta mirabile per orgoglio patriottico e per accorgimento politico: « Ebbene, sappia il mondo come Sicilia sa essere italiana. Quella maledizione, che Dio scagliava dal Cielo sull'empio Borbone e la maledetta sua dinastia, si converta oggi in decreto: il fatto è compiuto, non resta che dichiararlo. Si decreti la nostra libertà essere in forma monarchica costituzionale; voler Sicilia un principe di Casa italiana. Ciò basta per ora: non iscegliérlo oggi è prudenza; s'indaghino prima i rapporti politici e le migliori convenienze d'Italia. Basta il sapersi, che la Sicilia vuol essere indipendente e italiana ».

D'allora in poi la vita del Perez fu una battaglia continua con gli scritti, con le parole, con l'esempio, per i suoi ideali di verità e di libertà, in cima ai quali stava il pensiero della patria italiana. Va a Torino con la Commissione che offre la corona di Sicilia al duca di Genova; trovata opposizione di Ministero e di Corte a quel-

l'atto, ne difende la giustizia in un' ardente trattazione; vicepresidente al Congresso Federativo, continua a propugnare il suo concetto; torna in Sicilia a combattere le aspirazioni repubblicane; è citato a costituirsi davanti la Gran Corte criminale di Napoli nel processo contro il Poerio, il Settembrini e lo Spaventa, e condannato in contumacia all'esilio perpetuo; nel 1859 lancia un fiammeggiante proclama in Sicilia, per eccitarla alla rivoluzione, e, dopo l'ingresso di Garibaldi, v'accorre egli stesso, chiamato dal Dittatore, e, trascurando ogni suo particolare interesse, non pensa se non ad aiutare con l'opera e col consiglio la ricostituzione della sua patria. E, nel frattempo, pubblica scritti di storia, di letteratura, di poesia, d'estetica; dà lezioni nell' Istituto superiore di Firenze; amministra nella Società della ferrovia; s'occupa di legislazione, d'economia politica, di filosofia, d'esegesi dantesca, di testi biblici.

Una tale varietà d'energie, una tale sovrabbondanza d'entusiasmi, una tale ricchezza di vita ci rivela subito la categoria psicologica a cui appartenne Francesco Perez. Egli fu ciò che il Ribot direbbe un « sensitivo attivo ». La sua esistenza fu in fatti un apostolato civile: non di prim'ordine, senza dubbio, come quello di Pier l' Eremita, di Lutero o di Giuseppe Mazzini; ma caldo, pieno, sincero, e non senza effetto su le sorti della nazione. In lui l'intelligenza era soggetta all'azione del carattere; le disposizioni mentali seguivano, forse avanti ch'egli se ne avvedesse, le disposizioni affettive; il pensiero traeva la sua forza massima dalle radici profonde del sentimento. Nobile e fiero, tutto acceso della sua Sicilia e della patria italiana, dispregiatore di quanto era, o pareva a lui, piccolo, vile, ingeneroso, soverchiatore, non vagheggiò e non propugnò se non quelle idee che in certa guisa concordavano co' suoi sentimenti, e che appunto per questo a un tal uomo dovevan sembrare le più vere e le più ragionevoli.

II.

Tutta la vita intellettuale del Perez si può compendiare in tre idee capitali, che son come tronchi onde poi si dipartono infinite ramificazioni di convincimenti minori. Sono: una, politica; una, estetica, e la terza, letteraria.

Per intender bene l' idea politica, bisogna ripensare la maniera onde gli storici siciliani consideravano fin dal Cinquecento la tradizione politica della Sicilia da' Normanni a' tempi presenti.

La conquista normanna era considerata come il primo fondamento dell' unità e dell' indipendenza siciliana. Sotto i Normanni, e più sotto gli Svevi, la Sicilia, il *regnum Siciliae* costituiva un sol corpo politico, era una nazione insieme e uno Stato, con la sua capitale Palermo, con la sua religione, con la sua civiltà mezzo araba mezzo latina, con la sua lingua (il *volgare illustre* di Dante), e con la sua letteratura. Il resto della monarchia, come il ducato di Puglia e il principato di Capua, e poi anche il Regno di Gerusalemme, era considerato quasi annesso alla Sicilia e suo dipendente. Per dimostrare la gloria e la prosperità di quel Regno, si citavan le testimonianze de' cronisti mussulmani e cristiani, d' Edrisi, d' Ugo Falcando, di Mohammed ebn Giobair, di Romualdo Salernitano, di Matteo Paris, di Riccardo di San Germano, e soprattutto quel luogo del Villani dov' egli afferma « starsi gli uomini in maggior sicurezza, in letizia maggiore nelle selve della Sicilia che nelle migliori città di tutto il resto d' Italia ». La temperanza del feudalismo, la virtù e la dottrina del clero e la libera attività de' Comuni onde s' aiutava e fioriva la costituzione politica di quel tempo, furon sempre rammemorate con gratitudine e con orgoglio anche nei secoli successivi.

Il governo di Carlo d'Angiò, che ferì la supremazia della Sicilia e trasportò in Napoli la somma di tutti gli affari, suscitò dentro l' isola quel terribile cruccio che si sfogò nella guerra del Vespro. Sotto gli Aragonesi, la Sicilia ridivenuta regno libero e indipendente, ricominciò a sviluppare le sue molte energie nella politica, nella legislazione, nella letteratura e in ogni gentil costumanza. Ma quando re Alfonso trasportò in Napoli la sede del Regno, il malcontento si rinnovò, si perpetuò sotto i Borboni, durò fino alla Rivoluzione francese.

Re Ferdinando, costretto dalla bufera napoleonica a riparare in Sicilia protetto dalle navi dell' Inghilterra, temendo che i Siciliani non porgessero orecchio alle lusinghe di Gioacchino Murat, lasciò che il Parlamento siciliano s' adunasse nel 1812, e deliberasse l' indipendenza dell' isola con patto che, se Ferdinando tornasse sul trono di Napoli, dovesse lasciar quello di Sicilia a un principe della sua Casa, il quale governasse a norma della Costituzione, riformata, col rigetto dei privilegi feudali, per l' appunto in quell' anno. Era, come si vede, la vecchia tradizione politica del *regnum Siciliae* di Federigo II, che s' era conservata viva ed intatta nell' isola per

oltre sei secoli. Re Ferdinando giurò; e poi non attese il suo giuramento. Dopo il 1815, chiuse il Parlamento siciliano, negò le franchigie costituzionali, distrusse la libertà de' Comuni, si fece chiamare Re *delle Due Sicilie,* restituì in Napoli la sede del Regno, e cominciando a giovarsi di quel sistema d'accentramento inventato, per fini propri, da Napoleone, tenne la Sicilia in conto d'un paese di conquista. L'odio e lo sdegno de' Siciliani fiammarono tanto più veementi, quanto meno lontano era il patto giurato dal Re: di qui la principale cagione della rivoluzione del 1820 e di quella del 1848. Il cartello di sfida del 12 gennaio 1848 era scritto in questo senso: « o il tiranno avrà riconosciuto i diritti della Sicilia, o il popolo saprà tutti riconquistarli con l'armi ». E il Parlamento del 1848 non propose nè confederazione, nè annessione; ma un Regno di Sicilia, e un Re di Sicilia.

Dopo ciò tutto è agevole intendere come il concetto dell'unità italiana, con la Sicilia annessa o conquistata senz'altro alle regioni sorelle, fin dal 1848 non avesse, nonchè propugnatori, nè meno oppositori in Sicilia: a chi poteva passar per il capo? Domenico Scinà, uomo di mente profonda e anche liberale a modo suo, chiamava *isteria italiana* i primi tentativi de' giovani verso l'idea dell'unità nazionale; il popolo, allora come ora, dava di « forastieri » a' cittadini del continente italiano. Circa il 1848, i più arditi cominciarono a vagheggiare l'unità nazionale, ma senza imposizioni e senza accentramento soverchio; una specie di federazione in cui ciascun singolo Stato conservasse la propria libertà e la propria autonomia.

E tale fu appunto l'idea politica di Francesco Perez, che se ne fece ardente banditore e sostenitore, segnatamente nello scritto su *La rivoluzione siciliana del 1848* e nell'altro *La centralizzazione e la libertà.* Così egli conciliava le superbe memorie del vecchio Siciliano con le nuove aspirazioni dell'Italiano unitario; accettava il Regno d'Italia, senza distruggere del tutto lo Stato di Sicilia; ordinava in decorosa armonia la libertà particolare nella libertà generale. Il Perez non fu dunque, come parve ad alcuni, un separatista; egli voleva l'unità, ma combatteva l'accentramento; dacchè « *accentramento* e *libertà* sono idee che si contraddicono ».

Certo, egli difende il suo sistema con tal copia di fatti direttamente e seriamente osservati, con tal varietà di dottrina, con tal vigore d'argomentazione, che quel sistema sembra soltanto il

risultato d'una profonda, ma spregiudicata, meditazione. La sua critica dell'accentramento è ancor oggi la più sottile e veemente fra quante ne furon fatte, dopo il 1860, in Italia. Eppure, a guardarvi bene, anche quella persuasione, per quanto sincera, s'era generata da un impulso sentimentale. C'era in fondo la diffidenza gelosa del Siciliano, il quale, ancor memore del *regnum Siciliae* di Guglielmo il Buono, di Federigo II e di re Martino, non può rassegnarsi all'idea di vedere umiliato l'antico Stato glorioso a regione conquistata e soggetta; c'era l'istinto conservatore del vecchio liberale a cui non pareva più libera una libertà che, in luogo di svilupparsi naturalmente secondo le forze e i bisogni della regione, fosse regolata per tutto meccanicamente dall'impulso uniforme del potere centrale. Non è qui il luogo di dire se l'idea del Perez avesse del buono, e se lo Stato abbia tentato qualcosa, segnatamente in Sicilia, per farla dimenticare o almeno per non moltiplicarne i seguaci; a noi, che per ora facciamo della psicologia letteraria, basti avvertire, che quell'idea era la necessaria espressione politica del Siciliano patriota, liberale ed attivo. E non deve parer tanto vecchia nè anch'oggi, se in quest'anno medesimo potè dar faville al memorabile discorso d'un grande uomo di Stato che commemorava in Palermo il cinquantesimo anniversario della famosa rivoluzione.

III.

L'idea estetica del Perez fu da lui propugnata in più lavori: una memoria *Sul Bello*, un'altra *Della imitazione della natura e del vero nell'arte*, un discorso *Sulla pittura siciliana*, e qualche altro scritto minore.

Anche più visibilmente che l'idea politica, l'idea estetica del Perez è generata da un sentimento individuale; si sviluppa, non già dall'analisi freddamente oggettiva de' fenomeni, ma dalla fiamma d'una simpatia soggettiva; e mena diritto all'errore.

L'uomo, egli avverte, non può percepire la natura o realtà esteriore se non a modo suo, attraverso le sue sensazioni e la sua forma di sentimenti. Ma perchè ciascun uomo ha una sua particolare maniera di vedere e comprendere la realtà, quand'egli vuole rappresentarla con un'opera d'arte, dopo averla maturata in se medesimo, non esprime già quella, ma la sua *idea*; dunque l'artista non può se non esprimere *idee*. Ciò posto, non si vuol già

raccomandare all'artista l'imitazione del vero, nè si può giudicare l'opera sua alla stregua della realtà: il vero in sè non esiste; la realtà muta sempre a seconda degl'individui e de' temperamenti.

Chi poi volesse significare, con l'imitazione del vero, come « il tipo che l'arte deve ritrarre sta nelle idee, nelle forme particolari, che *universalmente sono stimate* conformi alle obbiettive entità », eviterebbe l'assurdo, ma per trascinar l'arte a rovina. « Se il sommo di quella sta nell'esprimere, o, come dicono, nell'*imitare* concetti e forme comunemente stimati identici alle particolari esterne realità, essa tanto più verrebbe accostandosi alla sua meta quanto più venisse cadendo nelle idee, nei concetti, nelle forme comuni. E però quanto più comuni i tipi ideali, tradizionali, fisici; quanto più comuni le forme onde si concretarono nella mente dell'artista, e i modi onde si estrinsecarono nell'opera: a dirla in una parola, quanto più l'arte triviale e plebea, tanto più eccelsa ».

La conseguenza di tutto ciò è che l'arte non deve rappresentare se non ciò ch'è più raro: la bellezza perfetta, la grandezza d'animo, l'eroismo, la virtù, i sentimenti più elevati. Moisè, Saulle, Bruto, Farinata, ecco le creature dell'arte. Scopo dell'arte è l'educazione intellettuale del pubblico, la quale ella procura rappresentando le *idee* in una forma la più universale ed astratta che sia possibile: e appunto per questo « fra i mille fatti e caratteri che si presentano tuttodì, la tradizione non serba viventi, e non tramanda di generazione in generazione, che quelli i quali contengono più universali caratteristiche, tanto che l'umanità possa *identificarli col concetto generico ed astratto* della passione, del carattere, dell'evento, che li determina ». Infatti Ercole è rimasto simbolo della forza, Ulisse della prudenza, Tersite della petulanza, Dedalo della industria. L'*idea* è tanto più estetica, quanto più universale ed astratta: il simbolo, dunque, è la suprema espressione dell'arte.

Io non farò qui la critica di codesta teoria, la quale ha forse il suo peccato d'origine in quel nobile intento, comune a tutti i patrioti della generazione rivoluzionaria, del far servire qualunque manifestazione della vita sociale all'educazione civile del popolo. Mi pare incredibile che una mente così agile e acuta come quella del Perez non abbia almeno intravvisto le flagranti contraddizioni fra la sua teoria e la storia della letteratura e dell'arte. Lasciamo stare che il suo concetto dell'*idea* (una specie di *tipo intellettivo* del Gioberti) in rapporto alla natura, è troppo rigido e metafisico;

ma come negare la virtù estetica non solo di ciò ch'è comune, ma anche di ciò ch'è triviale, ch'è plebeo, ch'è persino bestiale, quando la letteratura, per parlare di quella soltanto, ha Vanni Fucci e i diavoli di Malebolge, Falstaff e Caliban, Marta e Mefistofele, accanto a Francesca da Rimini e a Farinata, a Otello e ad Ofelia, a Mignon e al conte d'Egmont? E la cena di Trimalcione di Petronio o la novella del Boccaccio non hanno forse pienezza estetica da quanto un libro di Svetonio o un « esemplo » del Passavanti? E la *Macaronea* del Coccai non è forse estetica? E *I Promessi Sposi* del Manzoni non sono dunque la narrazione d'un caso comune accaduto a personaggi i più comuni di questo mondo?

Materia poetica è tutto, qualunque sensazione, dalla più umile alla più complessa; qualunque sentimento, dal più turpe al più elevato; qualunqne personaggio, dal ladro all'eroe. Soltanto è necessario che il poeta maturi così pienamente nella sua fantasia il concetto ch'ei s'è formato della realtà esteriore, da quasi poterlo considerare come estraneo a se medesimo. Allora è il momento della produzione estetica; e l'opera d'arte ne balzerà fuori libera e intera. In questo senso la creazione del fatto è per lui una vera liberazione.

Ma appunto perchè l'immagine interna, a mano a mano che si va compiendo nel poeta, si stacca da lui, e diventa autonoma, il poeta non può assegnarle alcun ufficio civile, educativo o morale. L'opera d'arte non ha altro obbligo che quello d'esser perfetta in sè, come un organismo vivente; e le leggi che la governano son molto affini a quelle della natura esteriore. Non conosciamo noi forse don Abbondio come se l'avessimo propriamente veduto e udito parlare? L'immorale cicuta non è forse un organismo perfetto da quanto il grano virtuoso, appunto come una poesia del Baudelaire è un organismo perfetto da quanto una del Lamartine? Noi possiamo mangiare il grano e lasciar la cicuta; ma non negare di certo il vitale rigoglio dell'uno o dell'altra.

Del rimanente, basta ricordare che l'emozione estetica ha la sua origine in un superfluo d'attività, in una sovrabbondanza di forza nervosa, in un *giuoco*, per intender com'ella non possa proporsi de' fini utili. Dal Home allo Schopenhauer, dallo Spencer al Sergi, tutti i psicologi sono concordi su questo punto. Ora *giuoco* e *utilità* sono due termini che a vicenda si escludono.

Ciò non vuol dire, per altro, che l'opera d'arte non possa avere

un effetto civile o morale. Può averlo; ma fuori del suo valore estetico. Nè, d'altra parte, è lecito domandare a un poeta ch'egli scriva per forza in un modo anzichè in un altro. Un poeta non è padrone di scrivere ciò che vuole; e guai a lui se si figura di poter comandare al fantasma che gli sorge dentro: darà fuori un aborto.

La percezione, il sentimento, l'immaginazione del poeta sono affatto indipendenti dalla sua volontà: egli non n'è punto il padrone, ma il servo. Ogni scrittore è tanto più efficace, quanto è più sincero; e sincerità significa obbedienza, non imposizione, al proprio temperamento. Se Giorgio Byron è così fatto da rimanere incommosso al soave spettacolo dell'amore legale, come si può pretender da lui la poesia di famiglia? Se Alessandro Manzoni non ha temperamento sensuale, perchè stupirsi che in tutta l'opera sua non occorra nè anco un bacio d'amore?

Da tali premesse risulta che il simbolo non è già la forma suprema dell'arte, ma la forma inestetica per eccellenza. Infatti, che cosa è il simbolo? Una finzione a cui l'autore presta volontariamente un suo concetto. Il simbolo dunque si compone di due parti distinte: una forma esteriore senz'anima e un concetto, vale a dire un'astrazione, che si muove secondo la volontà dell'autore. Manca il fantasma; il fantasma libero, pieno, perfetto, che si muove da sè, vivo come una cosa viva.

IV.

La terza idea del Perez, l'idea letteraria, ch'egli andò maturando con pazienti ricerche in un corso di lezioni nell'Università di Palermo, è quella della *Beatrice svelata*, l'opera a cui veramente si raccomanda la fama dello scrittore siciliano.

Tutti sanno le indagini, cominciate già fin dal secolo decimoquarto e non ancora finite, per discoprire la vera significazione della Beatrice di Dante. Per alcuni Beatrice fu donna reale, per altri fu creatura ideale; per questi rappresenta la Teologia, per quelli l'amore spirituale, per altri la filosofia, per il Rossetti la Monarchia imperiale, per il Bartoli la donna in astratto.

Il Perez comincia subito dal negare la realtà storica di Beatrice, e, dopo aver rilevato, con molta dottrina, l'uso e l'abuso del simbolo e dell'allegoria in tutte le manifestazioni intellettuali del medio evo, passa a esaminare se le opere di Dante furono, o no, concepite sotto forma allegorica.

E, secondo il Perez, non soltanto l'Allighieri le scrisse sotto quella forma, ma avrebbe sdegnato d'immaginarle altrimenti. La differenza fra lo stile de' siciliani e quello de' rimatori bolognesi e toscani de' tempi di Dante per l'appunto consiste nella maggiore importanza che davan costoro allo studio, alla dottrina e all'allegoria. Quando Dante risponde a Bonagiunta co' versi famosi:

Io mi son un che, quando
Amore spira, noto; e a quel modo
Che detta dentro, vo significando,

egli intende dire che il vero poeta deve trarre ogni sua immaginazione dallo studio (*Amore*, secondo un passo del *Convivio*, III, 2) che opera con l'acquistata abitudine di scienza (*detta dentro*).

Dopo un'analisi della *Vita Nuova*, del *Convivio* e della *Comedia*, dove per altro son trascurati con eccessiva disinvoltura tutt'i luoghi i quali darebbero appiglio alla realtà storica di Beatrice, il Perez finalmente si dà a ricercare la « vera idea » che si nasconde sotto l'allegoria della Donna. E qui nota acutamente che se la donna lodata nel *Convivio* è, com'è di certo, la Filosofia, non s'intende perchè Dante nella *Vita Nuova* affermasse che codesto suo amore secondo fu « malvagio desiderio ». Se non che a codesta obbiezione rispose poi Alessandro D'Ancona, esponendo le cagioni per le quali Dante potè voler dare ad intendere, in età matura, che un'altra donna reale, in cui egli s'era innamorato davvero dopo la morte di Beatrice, e la Filosofia del *Convivio*, fosser tutt'una cosa.

E qui il Perez entra a vele gonfie nella filosofia scolastica del medio evo. Tratta dell'intelletto possibile e dell'intelligenza attiva secondo i principj d'Aristotile e le chiose de' commentatori arabi; cerca di dimostrare (ma non dimostra) che Alberto Magno e san Tommaso, della cui filosofia Dante era nutrito, avean derivato ed accolto da Aristotile il concetto d'un'intelligenza attiva, separata, estrinseca, immortale, perfetta; e conchiude che, come l'unione dell'intelletto possibile con l'intelligenza attiva è, secondo gli Scolastici, la *beatitudine somma* a cui tutti aspiriamo, così la *beatrice della mente* di Dante non poteva essere se non l'intelligenza attiva. Questi si chiamava da sè cantore della rettitudine, perchè, secondo Averroes, « altro non è la intelligenza attivante questo nostro intelletto, che la comprensione *dell'ordine e della*

rettitudine esistenti nel mondo ». E perchè un tal ordine e una tal rettitudine non possono esser tradotti in atto se non dall' Impero, Dante è anche il poeta della Monarchia universale.

Tale lo schema di questo libro; il quale, non ostante i suoi difetti, a me sembra ancora un de' più larghi, più originali e più acuti commenti su l'opera complessiva del nostro maggior poeta. Certo, il Perez ha nociuto alla sua causa oppugnando con tanto accanimento la realtà storica di Beatrice; la quale, del resto, non avrebbe levato nulla al simbolo ideale in cui l'Allighieri potè trasfigurare la sua morta Beatrice. Certo, qua e là è fatta violenza ad alcune parole di Dante, le quali non dicono esattamente ciò che avrebbe voluto il dotto palermitano. Ma della scienza, della filosofia, della struttura mentale del medio evo, il Perez ebbe una così larga notizia come niuno fra i commentatori di Dante ha avuto fin qui; nè la *Beatrice svelata* meritava davvero, dopo le lodi del Renan e del Bartoli, che il Gaspary la trattasse con tanto ingiusto dispregio. Tanto più se si rifletta che, in quelle poche righe della sua *Storia,* egli tradisce una così superficiale notizia della filosofia di san Tommaso e di quella del medio evo in generale, da togliere qualunque autorità al suo giudizio sur un libro che intorno la metafisica del medio evo principalmente s'aggira.

Lo stile stesso del Perez rispecchia mirabilmente le qualità del suo carattere. La sua prosa è calda, mossa, nervosa, quasi sempre d'intonazione francamente polemica, senza troppa ricercatezza, senza alcuna elegante allumacatura: si sente che lo scrittore non s'è proposto altro fine che quello di persuadere, di commuovere, di trascinare; e va diritto al suo scopo. Ciò ch'ei dice gli sgorga proprio dal cuore; ond'ei riesce quasi sempre efficace e assai spesso eloquente. Non ha novità d'immagini, nè ricchezza di vocaboli, nè ciò che i grammatici chiamano la purità e la proprietà della lingua: gitta fatti e argomenti, fatti e argomenti, l'un dietro l'altro; ma que' fatti ignudi son pieni di significazione; ma que' disadorni argomenti si legano l'uno con l'altro in una catena infrangibile, e avvolgon per modo che il lettore ne riman prigioniero. In questo suo vigor concitato di logica si manifesta il suo spirito attivo e sensibile a un tempo. Nell'avvertenza al suo scritto su *La Rivoluzione siciliana* egli esclama: « Lontano dalla Sicilia mia, coll'anima straziata per la iniqua guerra di che un despota e un

esercito, che altri dice italiani, conturbano quella sacra terra di libertà, altro conforto io non provo, che pensare e parlare di lei, e per lei». *Sicilia mia; di lei, e per lei:* c'è lo spasimo di pietà d'un amante infelice. Non c'è dello stile; ma c'è il cuore che gronda lagrime ardenti.

Del resto, gli attivi raramente sono stilisti nel vero senso della parola. Stilista è il contemplativo che può indugiarsi a rigirar la sua frase da tutti i lati, e guardarla, ripulirla, recarla a perfezione, perchè non è punto spronato dall'attiva impazienza del suo temperamento. Tale fu sopra tutti l'elegantissimo messer Francesco Petrarca.

Ma Cesare, Napoleone, Garibaldi non furono degli stilisti. Cesare ha la prosa lucida e fredda dell'attivo apatico, vale a dire del dominatore per calcolo. Napoleone lasciò poca roba scritta di suo proprio pugno, ma mi sembra ch'egli pure appartenga alla categoria psicologica di Cesare. Garibaldi fu il tipo ideale del sensitivo attivo; e il suo stile rassomiglia, salvo le differenze d'educazione, a quello del Perez.

Per i caratteri di questa tempra, insomma, la forma esterna non è mai qualcosa in sè; ma un mezzo di propaganda, di persuasione, d'incitamento, che va tenuta a calcolo sol quanto basti per rivestire fatti e argomenti con un fine supremo d'utilità personale o sociale. Qualche volta, come Napoleone a' piedi delle Piramidi, trovan la frase sublime; ma appunto perchè il sublime sta nel concetto, non già nella forma esterna. Cotali temperamenti il più spesso consumano la loro ricca energia in una vita turbolenta e sfrenata di piaceri e di pericoli; talvolta si rendono utili al loro paese con atti d'eroismo, con la propaganda d'una nobile idea, con l'operosità indefessa e molteplice, con la smania dell'avventura per un ideale di civiltà: i soldati più intrepidi, i viaggiatori, i fautori irrequieti ed ardenti d'un'idea nuova son tutti di quella stoffa. Ma per compiere una grande opera d'arte, devon toccare i fastigi del genio: il livello mezzano non fa per loro: si lascian travolgere dal superfluo e dal comune. In tutta la letteratura italiana forse un solo grande poeta fu un sensitivo attivo: Dante Allighieri.

G. A. Cesareo.

IN TERRA O IN MARE?

La guerra del 190... In terra e in mare, di A ***. — Spezia, tipografia della Lega Navale, 1899.

Sono scorsi ormai venticinque anni dal giorno in cui fu pubblicato *Il guardiano di spiaggia*, e da quel giorno ad oggi s' è fatto molto cammino.

Correvano allora tempi non molto felici per la nostra marina militare; il bilancio dal 1862 in poi era venuto gradatamente assottigliandosi: di nuove costruzioni navali nessuno osava parlare; poche corazzate, alcune delle quali inservibili, arrugginivano nei porti; gli ufficiali dell' armata erano sfiduciati, non si sentivano sorretti dall'opinione pubblica, che considerava come un inutile sperpero ogni somma spesa per la marina e non pensava alla difesa delle coste.

I ricordi della famosa inchiesta, ordinata dopo la battaglia di Lissa, del processo Persano, della crociera navale del 1867 intorno a Caprera, avevano contribuito a creare nel Parlamento e fuori una corrente di idee poco favorevole alla marina: la guerra franco-prussiana del 1870, nella quale le armate navali erano rimaste inoperose, veniva citata come prova convincente dell' inutilità della marina da guerra.

Apparve allora senza nome d'autore una specie di profezia militare, intitolata *Il racconto d'un guardiano di spiaggia*, stampata a Roma dalla tipografia Botta in edizione modestissima: e, subito diffusa a migliaia d' esemplari, eccitò dovunque meraviglia e sgomento. Con uno stile semplice e stringato, con soldatesca vigoria, l' anonimo autore faceva narrare da un vecchio guardiano della Capraia i risultati d' una guerra, che egli immaginava avvenuta nell' ultimo decennio del nostro secolo fra l' Italia e la Fran-

cia. Il vecchio descriveva e lamentava l' incuria del nostro popolo per la marina da guerra dopo la riunione di Roma al Regno d' Italia; narrava l' eroica lotta sostenuta da una squadra di nove corazzate nostre contro trenta corazzate nemiche, l'onorata sconfitta riportata dai nostri marinai, la distruzione dell' arsenale e della città di Spezia, mal fortificata e mal difesa, lo scoppio della rivoluzione a Napoli, lo sbarco d' un corpo d' occupazione francese presso Piombino, mentre il nostro esercito era concentrato in due grandi masse nella valle del Po e nella valle del Tevere, il bombardamento delle città del litorale, la distruzione del nostro naviglio commerciale, la sconfitta dell' esercito, inviato contro gli invasori, la pace ignominiosa, che s' era dovuta concludere, cedendo la Liguria, la Sardegna, la Sicilia ai nemici, e pagando loro « il prezzo della disfatta ».

Il breve opuscolo terminava con queste parole: « Figli miei, voi vedrete anni più felici di me, poichè dicono che la ruota di fortuna giri capricciosa, e voi principiate la vita in un' epoca di miseria e di squallore. Può darsi che a furia di stenti e di sacrifizi spunti per la patria un' èra più felice e che abbiate lena e costanza da riguadagnare il perduto. Non vi dimenticate, se giungerete fin là, la triste storia che v' ho raccontata; e se non vi giungerete, tramandatela ai vostri figli.

« Questo mare che ci sta innanzi è mare italiano. Noi l' abbiamo negletto! Abbiamo creduto alla potenza unica di un esercito, dimenticando quanta parte del nostro confine avevamo sul mare, e quanti marinai si contavano fra i nostri concittadini. Abbiamo posto in non cale le gloriose tradizioni degli antenati, proclamando che l' Italia non era una grande Potenza marittima, e anteponendo all'onore, all' esistenza del paese la brama di risparmiare.

« Il cielo ci ha puniti di tanta leggerezza ».

Il tristo presagio di tante sventure commosse profondamente la nazione tutta. Incoraggiati dalla prima accoglienza, parecchi fra i più studiosi ufficiali di marina scesero in campo per sostenere le idee dell'autore di quell'opuscolo, che si seppe poi essere Carlo Rossi, uno dei più colti, dei più intelligenti ufficiali superiori dell'armata; il giornale *La Nazione* chiarì in una serie d'articoli i concetti militari, ai quali era informato l'opuscolo, commentando e spiegando i bisogni della marina da guerra; il deputato D'Amico, Raffaele Volpe, altri

dotti ufficiali nella *Rivista Marittima* trattarono ampiamente l'arduo tema della *Difesa delle nostre coste*; il marchese Gavotti pubblicò un opuscolo intitolato: *Al mare! Al mare!* e Luigi di Campo Fregoso nell'opera *Del primato italiano nel Mediterraneo* cercò di dimostrare che l'Italia fu grande e potente, solo quando le sue navi esercitarono il dominio delle acque che la bagnano.

La causa della marina era vinta ormai; nè le fiere parole scritte da un illustre generale per difendere i *diritti dell'esercito*, che nessuno aveva pensato di ledere, nè una *Battaglia di Pinerolo*, scritta da un ufficiale di terra, profeta di trionfi, per vaticinare gloriose vittorie riportate dall'esercito nella valle del Po, dopo la sconfitta d'una grossa armata navale, potevano ormai rallentare o ritardare i progressi, che la causa della marina veniva facendo nell'opinione pubblica.

Al nuovo ministro della marina, Simone Pacoret di Saint-Bon, che aveva saputo guadagnarsi le simpatie del Parlamento e che forse aveva, insieme col suo antecessore, il Riboty, dato il primo impulso alla *letteratura marinaresca*, vennero gradatamente concessi sempre maggiori fondi per le costruzioni navali; ed egli, innovatore audace, modificava i piani delle due navi gemelle *Duilio* e *Dandolo*, già poste in cantiere, coll'intento «non solo di metterci al paro colle altre marine per questo genere di costruzioni, ma di fare arditamente un tal passo sulla via del progresso, da non farci raggiungere se non dopo qualche tempo e solo da pochi».

La vendita delle vecchie ed inservibili navi a vela, la costruzione dei nuovi colossi, l'aumento degli organici, l'erezione di potenti difese litoranee, il risveglio della nostra attività marinaresca datano da quel tempo; ed all'autore del *Guardiano di spiaggia* spetta il merito d'aver dato il primo impulso all'opera di restaurazione della nostra marina da guerra.

Pareva che ormai il movimento ascendente non dovesse fermarsi; ogni anno alcune nuove e potenti navi da guerra furono varate: più di cento milioni vennero concessi nel breve spazio di venti anni per la riproduzione del naviglio; sorse e fiorì rapidamente l'industria privata delle costruzioni in concorrenza coi cantieri dello Stato; e un nucleo di colti e studiosi ufficiali, dalla cattedra o dalle pagine della *Rivista Marittima*, in nobile e cortese gara coi colleghi dell'esercito, cercò di risolvere gli ardui problemi della guerra marittima e della difesa delle coste.

Ma ad un tratto, mentre le altre nazioni marittime, anche meno esposte dell' Italia al pericolo di invasioni dalla parte di mare, continuarono ad accrescere i loro armamenti, mentre dalla lontana America il capitano di vascello A. T. Mahan colla magistrale sua opera *The influence of sea-power upon history* apriva un nuovo campo alle indagini storico-militari e poneva in luce l' immensa influenza del dominio del mare sulle guerre continentali e sulla sorte delle nazioni, l'opera di espansione navale dell' Italia cominciò a rallentarsi, finchè ad un tratto parve cessare interamente.

Avevamo conquistato quasi il terzo posto tra le nazioni marittime e nel nostro paese, propenso all' esagerazione ed all' iperbole, s'era venuta creando una leggenda di *invincibilità*, alla cui formazione aveva contribuito, quasi inconsciamente, il Governo, sia magnificando e lasciando magnificare senza protesta le nuove creazioni del *genio italiano*, sia inviando per ragioni elettorali le nostre squadre a far mostra di sè in tutti i porti della penisola. Ma tra il fumo di innocue salve, fra le teatrali e costose pompe dei vari, nei grandiosi ricevimenti a bordo delle navi ammiraglie, alla luce dei proiettori illuminanti le spiagge e gli stabilimenti balneari, parati a festa, venne lentamente, insensibilmente diffondendosi, non solo la falsa convinzione della nostra potenza navale insuperabile, ma il dubbio che per mania di grandeggiare si volesse dare alla nostra marina uno sviluppo maggiore del necessario; che essa fosse, non più una necessità di difesa, ma un *lusso costoso*.

Ond' è che nelle strettezze finanziarie dell' ultimo decennio l'opinione pubblica, fuorviata da queste false idee, impose ai ministri della marina riduzioni sempre maggiori e tali che a nessun altro bilancio furono mai imposte, nel momento appunto in cui gli altri Stati aumentavano considerevolmente i bilanci della loro marina, e i progressi delle costruzioni, della balistica, le nuove invenzioni di esplosivi, i perfezionamenti delle macchine motrici venivano scemando valore alle navi ed alle armi pur testè costruite da noi.

Invano levarono la voce ammonitrice illustri ammiragli, colti ufficiali di mare, e persino vecchi ed espertissimi generali; invano si pubblicarono statistiche comparative, si tradussero e si divulgarone le opere degli strateghi stranieri, concordi nel riconoscere l' influenza del potere navale! L'opinione pubblica s' impose e le fatali leggende dell' *invincibilità* e del *lusso costoso* ebbero ragione

sugli ammonimenti e sui consigli dei competenti; i bilanci vennero spietatamente ridotti e l'armata, per confessione d'un competentissimo autore, manifestata non ha guari su questo stesso periodico, « conta oggi in numero scarsissimo le navi realmente moderne, mentre v'abbondano quelle che hanno già perduto la massima parte del valore militare ».

Questo stato di cose, quantunque lievemente modificato in meglio pel graduale nostro risorgimento economico, non accenna a mutare; e ne è prova evidente la recentissima discussione del bilancio della marina, compiutasi in tre ore, alla presenza d'uno scarsissimo numero di rappresentanti della nazione, in mezzo alla disattenzione generale.

Le restrizioni imposte al lieve aumento di fondi richiesto dal ministro, alcune frasi della relazione, il tono di qualche discorso, pronunciato durante la discussione pubblica, i commenti di alcuni periodici, tutto induce a credere che quella corrente di dubbi, di incertezze e quelle leggende, alle quali accennavo testè, abbiano guadagnato terreno, specialmente fra i membri del Parlamento, a malgrado dell'opera indefessa di pochi competenti, riuniti in Lega, a similitudine della *Navy League* inglese, per combattere il fatale progresso di queste idee antimarinaresche, per propugnare la necessità, l'urgenza di provvedimenti efficaci.

Ad attenuare l'impressione della pubblica discussione gioverà ricordare la scarsezza di ufficiali dell'armata fra i membri del Parlamento, l'assenza di uno fra i più dotti e più reputati ammiragli, la presenza nella Camera di deputati noti per le loro idee poco favorevoli all'espansione dell'armata e per polemiche sostenute intorno a questioni tecniche. È tuttavia innegabile che l'accoglienza fatta dalla Camera alle parole di coloro, che lamentavano le condizioni della nostra armata, fu, anzi che no, fredda; e che, se si dovesse giudicare dell'opinione pubblica da quella dei rappresentanti della nazione, si dovrebbe concludere che l'Italia non sembra molto propensa a provvedere efficacemente all'incremento della marina militare, non sembra commossa dal pericolo al quale sono esposte le sue coste.

Ma, per un caso fortuito, il giorno stesso in cui si votava a scrutinio segreto il bilancio della marina, compariva e veniva rapidamente diffuso, avidamente letto in tutte le parti d'Italia, un opuscolo di 75 pagine intitolato *La guerra del 190... In terra e*

in mare, che può dirsi un nuovo, un terribile grido d'allarme, e che avrà certo un'eco più profonda e lunga di quella suscitata nel 1872 dal *Guardiano di spiaggia*, che, anch'esso, si noti bene, rivedrà la luce fra pochi giorni, per cura d'un antico e notissimo uomo di mare.

Anche questo opuscolo viene vaticinando gravi sciagure per l'Italia nostra nel primo decennio del secolo venturo; ma il novello Calcante, che si nasconde sotto il denso velo d'una iniziale, (A***), ha fatto un'opera ben diversa da quella del compianto Carlo Rossi.

Non le querimonie ed i ricordi fuggevoli d'un vecchio spettatore d'una guerra immaginaria, non pochi cenni fugaci sulle conseguenze degli antichi errori, ma il racconto minuto, la descrizione potente, efficace, in forma epistolare, di tutti gli episodi di una guerra avvenire, combattuta, fra l'Italia e la Francia, in terra e in mare nei primi anni del secolo venturo.

Il guardiano della Capraia in poche parole compendia tutti i casi della guerra, non discende mai a particolari; commuove, ma non persuade: piange, non narra. Le lettere invece che A*** immagina scritte dal capitano di vascello De Roberti, comandante della corazzata *Brin*, ad un capitano di stato maggiore, suo nipote, le risposte ricevute da lui, il carteggio del De Roberti con sua moglie, con un deputato al Parlamento, con un altro capitano di vascello, comandante della corazzata *Saint-Bon*, ci dànno una descrizione minuta, non solo delle operazioni militari, ma degli avvenimenti politici, delle condizioni interne, rispecchiano lo stato dell'opinione pubblica, i pensieri e le preoccupazioni d'ogni giorno; ma non commentano i fatti, non discutono, lasciando che il lettore tragga da sè le conclusioni.

Chi legge quelle lettere s'avvede subito che A*** non è uno scrittore di romanzi navali; ma che egli batte la stessa via, che già il Laird Clowes col suo *Captain of the Mary Rose*, William Le Gueux colla sua *The next naval war*, o Maurice Loir col suo *Journal de bord d'un aspirant*; che la sua opera, se appartiene per la forma al genere narrativo, per la sostanza appartiene invece al genere didascalico, e che tutto quello che egli fa narrare ai suoi personaggi è frutto di profondi studi e di esperienza professionale. E chi conosce un po' addentro la letteratura scientifica marinaresca dei giorni nostri, s'accorge che il tal episodio altro

non è se non la riproduzione d'un fatto, o accaduto in una recente guerra, o avvenuto durante le grandi manovre navali; che la tal manovra è preveduta e lungamente discussa nell'opera di strategia navale d'un noto ammiraglio; che la tattica attribuita a questo od a quel comandante delle forze navali italiane o francesi è proprio la tattica raccomandata da un autorevole trattato; che i quadri delle forze navali, l'impiego delle varie navi, la dislocazione dei corpi d'esercito non sono messi a caso, ma risultano dallo studio diligente delle statistiche odierne, tenuto conto delle navi già poste in cantiere e di quelle che ancora sono allo stato di *progetto* e della *potenzialità* delle navi stesse.

Si vede insomma che chi scrive è un ufficiale di mare, che ha studiato a lungo, colla scorta degli autori più riputati di tattica e di strategia, che ha assistito a molte manovre navali, che conosce profondamente le condizioni dell'esercito e dell'armata nostra e dei nostri presunti avversari, e che, se ha curato lo studio del Bonamico, dell'Astuto, dell'Aube, del Ricci, del Primerano, del Gavotti, del Montechant, del Callwell, del Mahan, se ha studiato attentamente le opere di coloro che illustrarono le recenti guerre cino-giapponese e ispano-americana, non ha trascurato di esaminare l'influenza che le operazioni militari hanno sulla politica interna degli Stati.

In una parola, sarebbe impossibile lasciar in disparte gli insegnamenti, che si ricavano da questo opuscolo, sotto il pretesto che esso è parto di fantasia; la forma briosa del racconto, la parte fantastica sono, come le numerose, ricchissime illustrazioni, un mezzo per diffondere il libro, per render meno ostici al palato dei non competenti i frutti degli studi del signor A***; ma sono il mezzo, non lo scopo dell'opera.

Anche A*** è profeta di sventure, e dopo aver narrato in un primo capitolo, intitolato *I prodromi della guerra*, le cause dello scoppio delle ostilità tra l'Italia e la Francia, dopo aver descritto, in opposizione al mirabile accordo dei nemici, le rivalità, le scissure dei nostri partiti politici, più curanti dell'interesse della loro fazione, che dei vantaggi della patria, viene a descrivere le forze militari di terra e di mare delle due Potenze.

Cessata ogni speranza di esterni aiuti, si trovano di fronte i due eserciti sulla catena alpina, le due armate sul mare. Ma, ohimè!, mentre si sta mobilitando l'esercito nella valle del Po, la nostra

armata, divisa in tre squadre e forte complessivamente di 17 navi di linea o di incrociatori corazzati, di varia velocità, di *potenzialità* diversa, si trova di fronte all'armata francese di 23 corazzate e di 8 incrociatori corazzati e, mentre noi abbiamo dovuto relegare altre 7 corazzate antiquate (*Duilio, Lepanto, Italia*) nei porti per costituirne la difesa avanzata e per formare la riserva, i Francesi hanno una squadra di riserva di 14 legni, senza calcolare naturalmente l'armata del Nord.

Con arguzia finissima, con una sottile ironia l'autore attribuisce al capitano di stato maggiore il desiderio di *veder sbarcar i nemici*, menando così una stoccata ad un notissimo ufficiale dell'esercito, che lasciò sfuggirsi dalla penna in un tempo non lontano una siffatta eresia. E la confutazione ragionata non si fa aspettare. Mentre il deputato De Pellis (una bella macchietta, una saporita caricatura di tutti coloro che parlano ad orecchio, a base di paroloni e di retorica) segue *con occhio vigile le gesta gloriose della nostra insuperabile flotta, alla quale appartengono quei capolavori dell'architettura navale che sono il « Duilio » e l' « Italia »* (proprio le navi fin d'ora inservibili), l'armata francese si precipita sulla Spezia, proprio come consigliano i signori Z... e Montechant nelle loro *Guerres navales de demain*, per tentare di sorprendere la piazza e di tirare il nostro ammiraglio a battaglia.

Ma questi pensa che, se è una bella frase retorica « il colare a fondo ravvolto fra le pieghe della bandiera », è assai più utile alla patria il vincere; non cade nel tranello, si contenta di respingere l'attacco del nemico, ma non s'impegna a fondo. Con questo atto egli salva l'Italia da un disastro, ma già il De Pellis minaccia d'interpellare il Ministero sulla condotta dell'uomo, dal quale *tutti erano in diritto di pretendere* che neppur una nave francese tornasse a Tolone. E invece, nel momento stesso in cui le armate combattono dinanzi a Spezia, alcuni incrociatori francesi (proprio come prevede il Callwell) sbarcano soldatesche a Monterosso ed a Cecina e tagliano le linee ferroviarie. Le torpediniere, sostenute da un incrociatore non corazzato e dalle milizie costiere, non riescono ad impedire lo sbarco e la mobilitazione dell'esercito resta paralizzata.

Scoppiano tumulti a Napoli; e mentre l'esercito respinge le colonne francesi che tentano varcare le Alpi, l'armata francese muove su Genova e ne incomincia il bombardamento. Accorre la

nostra armata, ma, anche questa volta, trovandosi inferiore di numero, l'ammiraglio non si impegna a fondo, e perde nella ritirata una delle navi più lente, il *Dandolo*, colpita da un siluro. E intanto, proprio come ha dimostrato un recente studio nella *Lega Navale*, viene a mancare il carbone e poco ne può giungere per la via della Svizzera e dell'Austria; il porto di Genova si vuota, a Milano si prepara l'insurrezione, Napoli è bombardata e il popolo insorge. Leggiamo la prefazione dell'ammiraglio Réveillère alle *Guerres navales de demain* e vedremo che la profezia di A*** era già stata fatta da lui, come da lui e dai due autori dell'opera era già stato, e non da oggi, annunziato il tentativo di sorprendere la Spezia, il bombardamento delle città indifese colle seguenti parole: « Colpire presto e forte, portare sul litorale italiano colpi successivi, bombardare successivamente tutte le città marittime e in particolare Genova, Livorno, Napoli e Palermo; ecco l'ufficio della nostra flotta fin dall'apertura delle ostilità ». Si ha un bel ricordare il platonico voto del Congresso di Bruxelles, che nessuna Potenza ha ancora accettato! Prima di rispondere con un sorriso di scherno a coloro che deplorano l'abbandono, in cui sono lasciate le nostre coste, bisognerebbe sapere che i possibili avversari del domani hanno stampato che essi si attendono dai bombardamenti un grande risultato morale, la rivoluzione, come conseguenza della mancata *unità morale* dell'Italia.

Una divisione dell'armata italiana riporta un piccolo vantaggio sulle coste della Corsica, riesce ad ingannare i nemici ed a chiudere nel porto di Biserta, coll'affondamento di tre piroscafi (reminiscenza dei casi di Santiago), un grosso convoglio, pronto a sbarcar truppe in Sicilia; ma quale vantaggio può recar questa diversione? Null'altro che gli applausi del popolo, e un inutile sciupio di navi, di munizioni, di carbone.

Al Parlamento il buon De Pellis si accorge finalmente che la gonfia retorica dei *tribuni* ha rovinato il paese e che il sospetto che i marinai *caricassero le tinte per l'incremento della carriera* (e perchè non anche dell'industria privata?) era ingiustificato.

Ma ormai che cosa si può fare ancora? Quando la *piazza* impone all'armata di combattere, quando il Ministero intima all'ammiraglio di impegnarsi a fondo, egli obbedisce, colla morte nel cuore; combatte, trionfa, è portato al cielo, è chiamato l'eroe di Capo Caccia; ma egli piange, perchè sa che dopo la battaglia le sue

navi sono ormai inservibili, mentre il nemico ha intatta la sua riserva, l'armata del Nord. E allora 40 000 Francesi, protetti dall'armata, sbarcano in Sicilia, a Viareggio, in molti altri punti: il carbone manca alle nostre ferrovie; la mobilitazione è interrotta, l'esercito tagliato in più parti, vinto alla spicciolata. I resti dell'armata navale d'un tempo escono ancora una volta a tentare la sorte, e alla patria non rimane più se non una bandiera sventolante all'albero d'una nave affondata fuori del golfo di Spezia.

Così si chiude l'opuscolo di A***.

Non una parola di commento, non una frase retorica, non più un frizzo ai cento De Pellis, o ai partigiani dello sbarco. L'autore è commosso involontariamente al racconto dei casi, che egli stesso ha immaginati, e l'arguzia gli muore sulle labbra, spesso inarcate al sorriso schernitore.

Anch'egli piange, e con lui tutti coloro che, senza passioni, senza preconcetti, prendono in mano il libro di lui.

Altri giudichi l'opera letteraria di A***, pesi le frasi, esamini la lingua e lo stile; altri, di me più competente, passi al crogiuolo della critica gli episodi singoli, discuta se il tale o il tal altro fatto è in armonia cogli studi più recenti di tattica, di strategia, di logistica, di organica, e riprenda, se può, questa o quella osservazione dell'autore. A me, che ho vissuto, che vivo ancora in un ambiente marinaresco, a me, cui per necessità di studi, per frequenti discussioni, sono divenuti familiari i libri, dai quali l'A*** trasse l'ispirazione e la guida, l'opera sua sembra altamente, nobilmente patriottica e grande e vera.

Possa la sua triste profezia disperdersi, come il tempo ha disperso le querimonie del *Guardiano di spiaggia*; ed a disperderla contribuisca l'opera degli uomini ai quali la sorte e il favore popolare ha concesso l'onorevole, ma arduo carico di reggere le sorti della nazione. A loro non mancarono ammonimenti, esortazioni, preghiere di competenti, non ispirati a bassi interessi, a calcoli di profitto personale. È tempo ormai che essi si accingano a risolvere, con ponderazione e con calma, l'arduo problema della difesa marittima d'Italia.

Da una parte il finanziere dirà il peso che può ragionevolmente sopportare il bilancio, dall'altra il marinaio dirà ciò che è necessario per restituire all'armata l'antica floridezza, alla nazione la sicurezza antica; l'uomo politico contribuisca alla discussione,

esaminando qual peso possa avere sulla bilancia l'interna sicurezza, minacciata; l'economista esamini i vantaggi che derivano dal novello impulso avuto negli ultimi vent'anni dall'industria navale; il generale vegga quali vantaggi possa ricavare dall'armata, quali sacrifizi possa fare per lei. E sopratutto, rimoviamo dalla discussione, che dev'essere elevata e degna dell'Italia, ogni sentimento personale, ogni *gelosia di corpo*, ogni sospetto, ogni acrimonia; sia guida costante l'interesse della patria, la sua sicurezza, non l'incremento di questa o di quell'arma, il vantaggio della carriera, la simpatia personale o il ricordo di vecchie rivalità, ormai dimenticate.

Le opinioni di A***, quantunque suffragate dal giudizio di autorevoli ufficiali di terra e di mare, troveranno forse caldi oppositori, come già hanno trovato caldissimi partigiani. Lo stato maggiore dell'esercito è ormai convinto della necessità che l'Italia sia una grande potenza marittima, e ne è prova evidente, oltre al recentissimo articolo d'un illustre generale, la traduzione dell'opera del Callwell, *Gli effetti del dominio del mare sulle operazioni militari da Waterloo in poi*, compiuta e pubblicata per cura del corpo stesso. Unica questione ancora può essere se l'Italia debba essere *anche* una grande potenza marittima, come scrissero alcuni generali, o *specialmente* una grande potenza marittima, come altri sostengono: e in questa discussione l'opera di A*** servirà certo di bersaglio a molti oppositori.

Ma egli, colla coscienza d'aver voluto il bene della patria, può ripetere agli oppositori: *Batti, ma ascolta!*

CAMILLO MANFRONI.

ALLA CACCIA DELLA TIGRE IN INDIA[1]

Di ritorno a Calcutta il 1° marzo, fatta la mia visita di ringraziamento a lord Beresford, mi trovai disoccupato e divorato dalla smania di uccidere una tigre della quale potessi portare a casa la pelle come trofeo.

Il Babù mi aveva mandato cranio e unghie di quella, a cui sparai la notte del 5 febbraio, ma ciò non mi bastava. Avendo già fissato il posto sul *Domenico Balduino* che partiva da Bombay il 1° aprile, diretto a Napoli, non mi rimaneva che un mese, compreso il viaggio a Bombay; il tempo adunque stringeva. Avevo la scelta fra due progetti: o accettare l' invito di Hossack pel 10 marzo, accompagnando Straker in Assam, o ritornare da solo nel Sundarbund. Una combinazione fortunata mi procurò un' occasione di caccia migliore e così fui dispensato dalla scelta. Recatomi con Fenwick al giardino zoologico di Calcutta, la domenica, giorno successivo al nostro ritorno, incontrammo sir Benjamin-Simpson colla sua simpaticissima figlia. Essendo essa una delle più rinomate bellezze della colonia inglese, non era da stupirsi che l' elegante di Londra desiderasse l' onore esclusivo della sua conversazione e mi lasciasse col padre. Questi era cacciatore appassionato; stabilito già da più di venti anni in India in qualità di medico, aveva fatto carriera ed ora stava per ritornare in Europa, per godere tranquillamente della bella pensione, frutto del suo lungo lavoro. Possedeva ai piedi dell' Himalaya delle importanti coltivazioni di thè e ne era appena ritornato passando per l' accampamento di caccia di S. A. il Maharajah di Cooch Behar, ove aveva preso numerose negative, che m' invitò a vedere. Egli era molto affabile; mi raccontò che aveva accompagnato i duchi Grazioli e il mar-

(1) Dal libro *Viaggi e Cacce* del Conte Scheibler. Di prossima pubblicazione.

chese Pizzardi alla loro caccia a Cooch Behar nel 1878 ed era dipoi andato a trovare i primi a Roma. Appassionato per l'arte conservava della capitale italiana una gratissima memoria e aveva l'intenzione di passarvi l'inverno prossimo colla figlia, facendo il viaggio di ritorno per l'America, che non aveva mai visitata. Mi misi subito a sua disposizione per quanto eventualmente potesse abbisognargli a Roma e per le informazioni che desiderava della caccia nelle Montagne Rocciose. Gli raccontai poi delle mie caccie in India e gli espressi il desiderio di uccidere una tigre prima di lasciare il paese. Quando due giorni dopo andai a vedere le sue negative, mi fece la bella sorpresa di consegnarmi un dispaccio di S. A. il Maharajah di Cooch Behar contenente l'invito alla battuta che era già principiata da dieci giorni.

Naturalmente non mi feci pregare e partii subito il giorno seguente. Diciotto ore di ferrovia mi portarono a Mogolhat ove avendo traversato un largo fiume cogli elefanti del Maharajah, trovai la colazione pronta nel bungalow della tappa. Di là al palazzo di Cooch Behar fui rapidamente trasportato in carrozza, cambiando quattro volte i cavalli. La reggia è veramente splendida, fabbricata tutta in sasso rosso portato a grande dispendio da lontano. Un cupolone immenso nel centro copre un atrio con pavimento alla veneziana, di cui li Maharajah si serve per pattinare prima di pranzo coi suoi invitati. Su per l'ampio scalone e gli atrii sono appesi innumerevoli trofei di caccia. La villa è circondata da un parco estesissimo con prati tenuti all'inglese. Vi sono disegnati vari campi di lawn-tennis, circondati da un fabbricato per una vasca da bagno a nuoto, un altro per il tennis ed il terzo per i racketts. Visitai pure il serraglio delle bestie feroci molto ben fornito e le scuderie per cavalli ed elefanti; queste ultime completamente deserte, essendo tutti gli animali fuori per la spedizione di caccia. I sessanta cavalli erano distribuiti alle diverse tappe per condurre gli invitati da Mogolhat al palazzo e dal palazzo all'accampamento (di caccia).

Consegnai la lettera di presentazione fornitami da Simpson con un mio biglietto di visita ad un domestico, che avendola portata a M.rs Bignell ritornò con l'invito a *tiffin*. M.rs Bignell era la moglie del segretario privato di S. A. Il marito di lei, uno sportmann appassionato, dirigeva le battute degli elefanti, la scuderia da corsa, quella dei polo ponys del Maharajah e riuniva la doppia funzione di mastro della scuderia e delle cerimonie a Corte M.rs Bignell, una signora inglese affabile e gentile, diede l'ordine per la mia partenza

subito dopo il tiffin e così la sera alle nove e mezza, avendo cambiato cinque volte i cavalli, arrivai ad un accampamento di nativi ove finiva la strada carrozzabile ed ove c'era l'ultimo posto di gendarmi anglo-indiani. Gl'invitati dovevano fare il restante tratto di strada sino all'accampamento del Maharajah su elefante. Questo non era stato mandato per me nella supposizione che avrei desiderato riposarmi quella notte al palazzo; sarebbe dunque arrivato il mattino. Lo stud groom del Maharajah, che m'accompagnò sin là, mi disse che volendo proprio cacciare il giorno seguente, l'unico mezzo sarebbe di noleggiare due carretti tirati da buoi, uno per me, uno pel servo e pei bagagli. Dietro mia preghiera, fece le necessarie combinazioni. Non fu cosa facile, sebbene di questi carretti ve ne fossero circa duecento pel servizio suppletorio dell'accampamento del Maharajah, perchè i conduttori temevano una tigre che bazzicava in una jungla, che si doveva attraversare e che era malsicura. Come succede quasi sempre, era questione di prezzo. Così viaggiando tutta la notte arrivai all'accampamento di caccia la mattina alle cinque e mezza, quando tutti dormivàno ancora dei sonni profondi; non c'era di svegli che la sentinella, che passeggiava su e giù avanti alla tenda del Maharajah. Io dormivo saporitamente quando giunsi all'accampamento; il mio servo mi svegliò; ma quando guardai d'attorno e seppi che la mia tenda non era ancora piantata e fui informato che gli altri signori non s'alzavano che alle otto, feci una sfuriata perchè era stato interrotto il mio sonno. Diedi intanto l'ordine di svegliarmi alle otto preparandomi il bagno a quell'ora. Così quando si svegliò Bignell gli dissero che era arrivato un « sahib » furioso; ma egli, informatosi dei particolari, capì subito che si trattava d'un cacciatore molto appassionato e m'accolse con gran gentilezza. A colazione fui presentato a Sua Altezza. È un bel giovane sulla trentina, affabilissimo, che parla molto bene l'inglese ed il francese. Fu educato in Inghilterra ed ha adottati tutti gli usi e costumi inglesi; sempre vestito inappuntabilmente, è un ospite di una gentilezza non comune, pieno di premura per i suoi invitati. Faccia simpatica, occhi vivi, figura di sportmann, era un buonissimo giuocatore di racketts e lawn tennis. Cavaliere ardito ed esperto aveva per parecchi inverni preso parte alle caccie alla volpe in Inghilterra, ed era appassionatissimo pei racconti di avventure e per il Polo. Inutile dire che era pure un tiratore di carabina di prim'ordine. Insieme a me c'erano quattro invitati bianchi, due generali inglesi, Hills e Auchinleck, un ufficiale delle horse guards, M.r Hughes e un banchiere

di Calcutta, M.r Apcar. Altri addetti alla Corte di S. A. erano il maggiore Gordon, *attaché* militare inglese, M.r Henley, medico a Cooch Behar, e tre segretari indigeni del Maharajah.

Subito dopo colazione è fissata la partenza per la battuta. Gli elefanti insellati col *howdah* vengono alla tenda di ogni cacciatore per caricare le armi e gli attrezzi; per conto mio porto un berretto molle per la sera, un impenetrabile, il canocchiale, fedele compagno di tutte le caccie, e l' indispensabile macchina fotografica. Bignell osserva che ho soltanto il 500 express ed il calibro 10, e mi offre l'uso d'una carabina del Maharajah a mia scelta, cosa che accetto ben volentieri. Mi conduce all'armeria, impiantata in una tenda speciale, ove trovai delle carabine di qualunque descrizione, dei migliori armaiuoli di Londra, colle relative cartuccie. Scelgo un calibro 8 di Holland e Holland, con cariche a palla solida sferica e 18 grammi di polvere, come il più adatto pei rinoceronti che si devono cacciare oggi.

Pronto il mio elefante, parte assieme agli altri destinati ai cacciatori. Sono dodici; un gruppo splendido; quasi tutti vecchi maschi con dei denti lunghissimi e statura colossale. Quello destinato a me si chiama *Peabody*; è uno dei più belli, condotto da un bravissimo mahout che presto m' appropizio con una buona mancia e la promessa di un bel regalo se mi farà uccidere una tigre. L' elefante però di gran lunga il più bello di tutti era *Indragit*, montato dal Maharajah. Di statura colossale, i suoi denti lunghi e aguzzi lo mettevano al sicuro dall' attacco di qualunque animale. Esso era sempre impassibile e temeva tanto poco la tigre che, al comando, vi avrebbe passato sopra senza fare finta di accorgersi della sua presenza.

Mezz' ora dopo la partenza dei howdah partirono i cacciatori montando in compagnie di tre o quattro sui *pad* degli elefanti battitori. Sopra uno di questi prese posto assieme al marito la signora Gordon, che sin' allora era stata ritirata nella tenda. Di statura alta e snella e dai modi gentili e simpatici, sosteneva la conversazione animata a pranzo e, ben vista da tutti, era un prezioso acquisto per la comitiva.

Il trasporto sui pad è molto comodo. Gli elefanti vanno più veloci e l'andatura è più simpatica che nel howdah, nel quale si monta

soltanto al posto ove ha principio la battuta. Il tempo passa presto; chi chiacchera, chi legge i giornali e la corrispondenza, che arriva ogni mattina colla posta, e chi va a piedi per fare del moto.

Quel mio primo giorno di caccia non fu molto fortunato; si fece parecchie battute in macchie folte ed alte, in buoni posti per rinoceronti, ma non se ne scovò nessuno. Il rinoceronte come il bufalo ama la palude, ma di giorno sta nel fitto della jungla. La specie asiatica ha un corno solo che non raggiunge una grande lunghezza, al massimo circa 30 centimetri. Il piede del rinoceronte è completamente circolare ed è fornito di sole tre unghie corte; mentre quello dell'elefante è piuttosto ovale con cinque unghie più grosse. Il rinoceronte raggiunge l'altezza di metri 1.70 e la lunghezza di metri 3.30, con una coda corta di circa 50 centimetri. Ha la pelle grossissima e dura ed ai due lati raddoppiata dai così detti scudi. La sua specialità è di avere dei denti incisivi, due superiori e due inferiori, larghi circa 8 centimetri, affilati come una lama di coltello, destinati a tagliare le canne ed i rami dei quali si nutre a preferenza; essi sono un'arma tremenda; se un disgraziato gli capita in bocca, lo taglia in due colla massima facilità. Per difesa adopera pure il corno. Questo non è, come si crederebbe, attaccato all' osso, ma solamente alla pelle. Il cranio non ha che un piccolo rialzo convesso che serve di base al corno, che due o tre giorni dopo la morte si stacca e perciò lo si conserva a parte. Il rinoceronte è un animale assai pericoloso; in India non si caccia che dall'elefante, che esso assalta sovente, incutendogli un gran rispetto. Non muore facilmente, e il cacciatore farà bene di adoperare l'arma più pesante e potente che secondo la sua forza sa maneggiare comodamente.

Quel giorno fu molto interessante per me vedere la disposizione della caccia e il lavoro degli elefanti nella macchia. I cacciatori negli howdah vennero disposti a un lato del bosco sotto vento, mentre i cinquanta elefanti battitori entravano dall'altro. La fila dei battitori ha all'ala destra ed all'ala sinistra un cacciatore, tanto per sorvegliarla, come per sparare a qualche animale che tentasse fuggire lateralmente dalla macchia; allo stesso scopo si mette un cacciatore in mezzo alla fila, e quando il numero dei battitori è notevole, si aggiungono altri cacciatori. È necessaria una stretta sorveglianza dei mahouts battitori; devono tenere contatto l'uno coll'altro per non lasciar sorpassare inosservato qualche animale e non lasciargli nessuna possibilità di rompere indietro a traverso la fila. Qualche cacciatore in mezzo a loro

è pure necessario per arrestare la carica di qualche bestia, altrimenti i mahouts sono capaci di aprire la fila per paura.

La linea dei battitori procede serrata nella macchia folta con immenso fracasso, schiantando gli alberi che s'oppongono alla sua marcia. L'elefante per abbattere le giunchiglie e le piante meno forti adopera la proboscide. Così, nel traversare il bosco colla linea, chiudendo gli occhi, sembra di sentire il mare in burrasca. Invece, per abbattere gl'alberi grossi l'elefante vi appoggia la testa, sulla quale concentra il peso del corpo; così l'elefante grande; quello più piccolo s'aiuta con un'impennata e riesce a portare il peso della testa e del corpo in un punto più alto dell'albero ove offre meno resistenza. Nelle macchie abitate da rinoceronti e bufali la vegetazione è talmente alta e densa che non si arriva mai a vedere il suolo, e qualche volta vi scompaiono pure gli elefanti vicini anche se bardati dal howdah; vuol dire che i giunchi allora arrivano a sei metri di altezza. In tal caso si distribuiscono ai battitori delle banderuole bianche fissate a delle lunghe pertiche affinchè possano allinearsi e tenere il contatto. Qualora in un bosco simile l'elefante venisse attaccato dalla tigre, non c'è pel cacciatore che deporre l'arma e tenersi ben fermo al howdah, perchè nel caso che la tigre saltasse addosso all'elefante, esso per liberarsene darebbe delle forti scosse che potrebbero mandare il cacciatore fuori della gabbia, facendolo cadere da un'altezza rilevante. Questa precauzione è pure necessaria quando si è fuori della macchia; come già dissi, è impossibile sparare mentre l'elefante si muove.

Quel giorno non si trovò nè rinoceronti nè bufali; avendo continuato le battute sino a sera, dall'una alle due s'interruppe la caccia per prendere il tiffin che seguiva trasportato su due elefanti, preparato con tutto il lusso immaginabile. Si disposero tavole e sedie per una mensa ben guarnita. Cibi freddi e caldi, e del riso con del *currie* eccellente, condito da un arabo specialista, che non aveva altra mansione. Bevande di tutti i generi, e, cosa da tutti molto gradita, ghiaccio in abbondanza.

Ritorniamo tardi all'accampamento, avendo ucciso solo tre cervi ed un cignale, e dopo aver preso un buon bagno caldo la comitiva si mette in *smoking* per aspettare la graditissima ora di pranzo. Ho tempo di fare un giro per l'accampamento che sembra una città di tende. Esse sono disposte su due file con in mezzo quella da pranzo, da un lato e dall'altro quella del Maharajah. Le stalle degli elefanti e le tende dei mahouts sono a circa 200 metri, e fra esse e le nostre c'è

quella degli imbalsamatori che preparano e conservano i trofei. Ammiro quelli degli animali uccisi prima del mio arrivo: 12 tigri, 5 rinoceronti, 15 bufali, 9 cignali, 4 orsi, 12 cervi ed un cane selvatico; esso è di pellame rosso ed è una bestia assai rara in India.

Dopo pranzo mi faccio raccontare da Bignell le sue avventure. È un uomo secco, tutto nervi, con occhi chiari vivacissimi, dimostranti una grand'energia alla sua età di 45 anni. Quindici anni addietro ne aveva scampata una bella: stazionato nell' India centrale, ebbe la visita di un amico inglese, che desiderava di uccidere una tigre, desiderio comune in quelli che fanno un viaggio di piacere in India. L'amico non aveva con sè armi, e così gli prestò un suo Winchester $^{45}/_{90}$ con nove colpi di ripetizione. Ebbe notizia che una grossa tigre aveva ucciso un bufalo in un bosco di alto fusto vicino. Mette il suo amico novizio in una *machan* (piattaforma preparata sopra un albero) e s'apposta lui stesso a piedi a circa 70 metri. Fa poi battere il bosco da un centinaio di nativi, che nell' India centrale, in mancanza d'elefanti ed essendo la macchia meno folta che in Bengala, vanno a piedi; essi fanno del gran rumore con degli anelli d'ottone infilati a dei bastoni, strumento che chiamano *tom-tom*. La tigre viene scovata e passa sotto l'albero dell'amico che la ferisce leggermente e l' inferocisce. Appena la belva scorge Bignell, lo assale a saltoni con urli sinistri e rauchi. Egli spara la prima volta a 50 metri; essa, ricevendo la palla, alza la coda, come sempre quando è colpita, ma non s'arresta. Allora egli s' inginocchia e, mirando con calma, le spara nello stomaco a 10 metri Un altro salto ed egli è rovesciato da un forte colpo e cade colla tigre addosso, perdendo i sensi. Vagamente si ricorda come la belva, negli spasimi della morte, gli tastasse il ventre, e poi rimase quasi soffocato e privo di sensi sotto un forte peso che si sentì sul petto: il cadavere della tigre, morta per effetto delle due palle che le avevano attraversato in lungo tutto il corpo. Quando rinvenne, sentì un rumore vicino. *Pluff*, poi una detonazione, un altro *pluff*. Era il suo amico sull' albero, che, intravedendo la pelle della tigre da lontano consumava le nove cariche del Winchester per darle il colpo di grazia, senza per fortuna mai coglierla.

Quando arrivarono i Shikari e tirarono il povero Bignell di sotto la tigre, lo trovarono più morto che vivo, e constatarono che essa,

per fortuna, colla vista resa incerta dal piombo nel cuore, aveva sbagliata la mira; la bocca aperta, destinata ad afferrare la testa di Bignell, passò troppo alta, e, cadendo pur essa gli diede un colpo colle zampe posteriori; una lasciò il segno nella testa e l'altra nella spalla.

Bignell si rimise dopo più d'un anno d'ospedale; dovette subire la trapanazione del cranio, e porta ora al posto dell'osso levato una piastrella di platina, che deve ben guardarsi dal comprimere con un cappello duro. Mi assicurò che d'allora in poi non ha più prestato un Winchester ad un amico. Ha avuto gran fortuna di cavarsela; di solito un incontro con una tigre riesce fatale; se non al momento, per le conseguenze ulteriori. Le ferite prodotte dalla bocca e dalle unghie della belva, quasi sempre infette dalle carogne, producono l'avvelenamento del sangue. Così accadde a lord Cromer che vidi a Londra qualche anno dopo, prima della sua partenza per l'India, e che là mi aveva dato ritrovo. Egli ferì una tigre da una machan, e scese credendola morta; negli ultimi spasimi essa gli afferrò il piede colla bocca portandogli via due dita; al momento sembrava niente, ma egli dovette morire due giorni dopo in causa della febbre infettiva.

Bignell inoltre ha una profonda cavità nel ginocchio, causatagli dalla morsicatura di un orso, che gli lasciò pure una rispettabile cicatrice lungo la gamba come ricordo di una zampata Bignell ora è padre di tre giovanotti; trovava di aver arrischiato abbastanza con la caccia a piedi e preferiva la caccia grossa fatta dall'altezza del howdah con un elefante ben sicuro. Come direttore della battuta, egli era un uomo straordinario. Quella di Cooch Behar è unica al mondo, per la semplice ragione che in India non c'è altro Maharajah che tenga sessanta elefanti sempre in esercizio per la caccia. Bignell di solito prendeva l'ala destra e metteva nel centro della linea il capo dei battitori, un nativo di nome Goli, che aveva la custodia degli elefanti durante tutto l'anno. Egli era un bel tipo Hindoo. Magro e lungo di statura, stava in piedi sul *pad*, e gridando e gesticolando sempre, teneva la linea in riga; tutto il giorno si sentivano le sue esclamazioni: « Avanti la destra! », « Adagio nel centro! », « Ferma la sinistra! », ecc., e anche nei momenti di gran confusione la sua voce riusciva a vincere qualunque rumore.

Il 10 marzo non si parte prima delle 10. Il Maharajah preferisce mettersi in moto tardi, in attesa di avvisi di tigri. Egli induce i na-

tivi a lasciare le loro mandrie di bufali durante la notte vicino alle macchie più frequentate dalle fiere, ed oltre al compensarli del valore delle bestie che ne vengono uccise, fa loro un regalo per ogni tigre che marcano. Così si è certi che, se questa sta nei dintorni, la mattina se ne è informati, ed allora, con quell'impianto di elefanti e cacciatori, è ben raro che riesca a salvarsi.

Quella mattina notizie non ne erano arrivate, e così, come già dissi, si partì alle 10 per la caccia ai bufali. La fortuna mi fu propizia. Appostato lontano dagli altri all'angolo d'un macchione sopra una banchina, che si rialzava lungo l'orlo del bosco, sentivo i rumori incerti della battuta ancora da lontano, quando m'accorsi che un animale grosso si muoveva nel bosco. Bisogna rimanere immobili altrimenti non sorte; perciò toccai il turbante del mahout percuotendolo leggermente col calcio del fucile tanto per rammentargli la necessità di tenere tranquillo l'elefante. La bestia nascosta ancora nella jungla veniva avanti e ora stava per sbucare. Ero appostato molto bene a circa 30 metri dalla macchia ed a circa 20 metri dalla parte del sentiero fatto dagli animali. Questi sentieri si scorgono in ogni macchia e si è certo che di là deve venire la selvaggina; è perciò assolutamente necessario mettersi in una posizione dominante, ma tale che non si possa essere visti dal sentiero.

Sono pronto col mio 500, quando appare la testa d'un bufalo sopra la banchina; s'arresta e mi guarda; miro alla fronte, cade sulle ginocchia e scompare nella macchia ruzzolando in giù per la banchina. Io giulivo penso: « Questo c'è ». Non è permesso muoversi durante la battuta, perciò sto al mio posto. Passati cinque minuti, ecco un altro bufalo che sorte dal medesimo sentiero e che ricasca nella macchia avendo ricevuto la mia palla in fronte nel medesimo modo. « E due ». Avvicinandosi gli elefanti battittori, ne esce un terzo, che pure atterro. Il mahout allora mi dice: « Tin marghia sahib » (il signore uccise tre). Appena finita la battuta vado impaziente sul posto a vedere e trovo un bufalo in piedi che col capogiro descrive un cerchio. Col calibro 8 del Maharajah lo finisco con tre palle. Arrivano curiosi tutti i cacciatori per vedere il risultato dei miei colpi, alcuni con aria incredula. Il mahout informa il Rhaja che ho uccisi tre bufali; si batte la macchia, ma non se ne trova che uno solo. Allora scendo dall'elefante, e constato che le mie tre palle nella testa le ha ricevute tutte lo stesso bufalo. Questo proverà al lettore la straordinaria vitalità di quell'animale. Se non lo si coglie proprio in pieno nel cuore o nel

cervello sopporta una massa di piombo. Ho visto il caso d'un vecchio toro, che incapace di rialzarsi subì 26 palle prima di essere ucciso, proprio morto, come dicono i cacciatori.

Quel giorno non si trovò altra selvaggina grossa: soffiava un vento fortissimo molto sfavorevole alla caccia. Ritornando all'accampamento la comitiva uccise un cervo e due pavoni ed io un gallo della jungla, che ora imbalsamato dal famoso Bonomi tien guardia sopra il mio camino di Castellazzo. Viene da tutti preso per un gallo nostrano, ciò che dinota la provenienza della nostra polleria e dei pavoni dall'India.

La mattina dell'11 marzo accorre un nativo colla notizia che alle 5 vide una tigre traversare a nuoto il fiume Sunkos ed entrare in una jungla. La prospettiva di sport crea un buon umore generale. Non c'è questione. In India la tigre è la regina della selvaggina e tutti i cacciatori la preferiscono a qualunque altra.

Siamo appostati; io nel posto migliore a 50 passi dal Maharajah; i battitori passano il bosco; noi stiamo sempre pronti, ma non esce nulla. Il nativo giura che la tigre vi deve essere e che è un vecchio maschio. Bignell dice che talvolta essa rimane accovacciata immobile lasciando passare un elefante a un metro di distanza. Si ripete la battuta: arrivati a metà, c'è una commozione generale nella linea; parte degli elefanti strombettano: è un suono lungo che finisce con un *pluff* fortissimo; altri fanno un voltafaccia e tentano fuggire. Bignell, che si trova colla linea e che vede il bosco agitarsi davanti, spara a stima, tanto per evitare che la tigre approfitti dello scompiglio della fila per prorompere indietro e per spingerla verso i cacciatori. Essa viene avanti urlando sinistramente di quando in quando; e arriva finalmente all'ultima punta del bosco formata da giunchiglie che vedo muoversi proprio avanti a me. È un'emozione generale; tutti i mahout battittori gridano a squarciagola; essi sanno di poter evitare col rumore che la tigre si rivolti verso di loro e perciò non hanno bisogno di essere incoraggiati a fare del chiasso come succede nelle battute in Europa. La voce dominante su tutte le grida e su rumori della confusione è « Bagh Age jata hei » (la tigre va avanti), frase sempre ripetuta dai battittori quando la tigre è in piedi. Il Maharajah s'accorge che facendo sortire la belva dalla mia parte, qualora non venisse uccisa, potrebbe rifugiarsi in un bosco folto ed esteso nel

quale si durerebbe fatica a scovarla. Perciò ferma gli elefanti; fa venire la fronte della battuta ove eravamo noi e mi porta dall'altra parte della piccola giuncaia ove stava accovacciata la tigre, chissà in che stato d'animo. La punta del bosco non era più larga di 10 metri; perciò, appena dato il comando dal Maharajah, s'avanza la muraglia degli elefanti e la tigre sorte a 15 passi avanti a me. Il Maharajah non poteva essere più gentile; mi lasciò sparare per il primo. La mia palla colpì la punta della spalla ove avevo mirato, ma non bastò per arrestare la tigre sul posto; essa fa un altro salto e assieme alla mia seconda, riceve una scarica cumulativa del Maharajah, di Bignell e di Hughes, che s'erano portati vicini, e ruzzola moribonda ai piedi del mio elefante dibattendosi colle zampe; *Peabody* con un calcio la manda lontana. Prego gli altri di non sparare, fotografo i suoi strepiti e poi le applico il colpo di grazia dietro l'orecchio. Il gentilissimo Maharajah mi fece il gradito dono della pelle di questo bel tigrone che ora forma uno dei più cari ornamenti della mia collezione di Castellazzo. La sua lunghezza totale era di metri 2.82 ½.

Era dunque un esemplare rispettabilissimo, visto che il *record* è di poco superiore ai 3 metri.

Soddisfatti si stava ritornando all'accampamento, quando accorse un nativo, che c'insegnò un'altra tigre in un bosco a 4 miglia di distanza. Essa sorte alla prima battuta con un urlo lungo e ripetuto, passa incolume fra i cacciatori e salta in un fosso di circa 10 metri di larghezza, scomparendo sott'acqua; quando torna a galla, altra scarica generale; le palle fanno schizzare l'acqua vicino alla sua testa, ma essa rimane sempre incolume e arrivata alla riva opposta va diritta a caricare l'elefante, postato sull'orlo d'una banchina, montato dal maggiore Gordon e da sua moglie. Il maggiore spara due volte, ma non riesce a fermare la tigre, che sta per saltare sull'elefante, quando mistress Gordon con la sua piccola carabina le aggiusta una palla nel collo che la manda all'altro mondo. Io aveva visto tutto a circa 100 metri di distanza, ma ero impedito di sparare dagli altri cacciatori. Non occorre io dica l'ovazione che tutti fecero alla brava signora per il suo splendido colpo. La sera dopo pranzo il Maharajah fece portare dello *champagne* e propose un brindisi alla sua salute. È l'unica eccezione che ho visto fare al Maharajah; egli di solito non ama di lasciar sparare dalle signore contro le bestie grosse, e in questo sono per-

fettamente del suo avviso. La donna non è fatta per maneggiare le armi superanti una data misura, e volendolo anche fare, non riuscirebbe che a guastare la caccia senza probabilità di successo.

Era la prima volta che mistress Gordon ebbe il permesso di sparare alla tigre. Rimase incoraggiata, e l'anno seguente, volendo adoperare una carabina più grossa, ne ricevette un forte urto; i grilletti le diedero un colpo sul naso ove lasciarono una cicatrice che guasta i suoi bei tratti.

Il 12 marzo uccidiamo un bel rinoceronte ed un bisonte. Il generale Hills ed il dottore hanno la fortuna di sparare il primo colpo e lo colgono ambedue nel collo avanti la piega della pelle, punto vitale ove si deve colpirlo. Il bisonte (*gavaeus gaurus*) era un maschio giovane. Questa specie di bovini è rara in Assam ed è più comune negli altipiani dell'India centrale. Ha le medesime abitudini del bufalo; più alto di statura, raggiunge 1 metro e 90, colle corna più corte e massiccie e forse ancora più fiero. Il pellame relativamente fino è caffè chiaro e dal ginocchio in giù le sue gambe sono bianche. In tutto ha l'apparenza più distinta del bufalo, e non a torto lo si può chiamare il principe delle specie bovine.

Il 13 marzo soffia un vento noiosissimo e non facciamo niente di buono. Mentre stiamo a pranzo, una tigre cerca rubare un torello nell'accampamento, creando gran confusione.

La mattina seguente la uccidiamo alla prima battuta. Quando stiamo per scendere dagli elefanti per misurarla, spara il dottore al posto ove sortì la tigre dalla macchia; è un orso che muore colpito nel cervello. È un caso strano trovare vicini questi animali, che mai non stanno nella medesima macchia. Ambedue sono dei bei esemplari; la tigre ha 2.85 e l'orso 2 metri di lunghezza. La prima, pesata all'accampamento, è di 481 libbre e il secondo 423. Questo è uno dei più grossi uccisi a Cooch Behar. È di pellame nero, colle unghie lunghe, il muso più a punta dei suoi fratelli americani. Allo stomaco porta un semicerchio bianco, comodo come mira al cacciatore quando l'animale si rizza in piedi. Questo *ursus labiatus* è molto pericoloso. Assale di frequente i nativi che si recano nel bosco a cogliere legna, e secondo molti, fa vittime più numerose che la tigre: dei suoi fasti si parla meno perchè non colpiscono la fantasia come quelli della regina della jungla.

✠

Il 15 marzo mi portò nuove esperienze. Sono segnalati una tigre maschio e una femmina con due tigretti: il maschio nella medesima macchia ove uccisi la prima. A metà battuta si sente un urlo; gli elefanti strombettano e fuggono ed essa si salva passando la fila; poi nuotando a traverso il Sunkos, per molti chilometri non si ferma più; è inutile darle la caccia. Speriamo di essere più fortunati con l'altra; essa è marcata in un canneto altissimo vicino ad un fosso, ove ha trascinato il bufalo ucciso. Gli avvoltoi appollaiati sopra i rami di un albero al posto indicato sono un segno infallibile della sua presenza. La circondiamo ed essa sorte dal canneto traversando l'acqua nascosta ai miei sguardi. Vedo la cima delle canne agitarsi a 20 metri di distanza: sento la tigre nuotare e sparo a stima, ma naturalmente senza colpirla. Gli elefanti fanno poi sortire tutte e due i tigretti che cadono facile preda. Non tutte queste madri sono dunque così feroci nella difesa dei propri figliuoli come m'avevano detto. Qualche nativo ha visto la vecchia entrare fra i palmizi verdi lungo un fosso paludoso. Vi portiamo gli elefanti, una metà per parte: essi battono le sponde, ma si rifiutano di entrare nel fosso per tema di sprofondare nella melma. L'acqua è ricoperta da una densa vegetazione. Bignell è persuaso che lì si nasconda la tigre, ma non possiamo scovarla, perchè gli elefanti colla proboscide non arrivano sino nel mezzo e perciò non riescono a frugare una striscia di un metro di larghezza.

Il Maharajah fa sparare lungo il fosso in quella striscia molti colpi di carabina, ma sempre senza nessun risultato. Rinunciando alla caccia inutile, ce n'andiamo lasciando un nativo sopra un albero per sorvegliare la tigre. Mezz'ora dopo la nostra partenza, essa, calma, sortì dal nascondiglio dal quale non eravamo riusciti a scovarla e quella notte stessa prese e divorò un bufalo. Il Maharajah rinunzia a darle la caccia il giorno seguente, perchè la ritiene troppo furba; inoltre gli elefanti sono stanchi ed hanno bisogno di riposo. Per divertire gli invitati il Maharajah teneva all'accampamento dei lottatori che nel pomeriggio danno una rappresentazione. Costoro usano colpi diversi da quelli europei, ed è loro pure permesso di percuotere la nuca dell'avversario col palmo della mano, attirandola contemporaneamente a sè.

✠

Lunedì, 18 marzo, il Maharajah avendo ancora parecchi elefanti ammalati decide partire alle undici; quando stiamo passando il fiume,

accorre un ragazzo nepalese; egli ha visto una tigre vicino all'accampamento. Tosto i shikari trovano le orme e, seguendole, un nativo sopra uno degli ultimi elefanti la vede prendere la direzione delle nostre tende. Bignell organizza la battuta e si riesce a circondarla in una jungla bassa, ma fittissima. Si tenta farla sortire, ma essa non ne vuol sapere e tien testa agli elefanti battitori che indietreggiano spaventati. Gordon che sta nella linea le spara due colpi fra collo e spalla; essa si deve sentir male, ma non si decide. Allora arriva Bignell che ammonendo i mahout battitori li porta serrati contro la belva inferocita. Essa salta alla fronte del suo elefante, rimane ad essa appesa coi denti serrati come una morsa, in modo da far pietà. L'elefante strilla dalla paura e dal dolore, e scrollandosi vigorosamente riesce a liberarsi dalla stretta delle fauci. La tigre salta a terra, spaventa con un urlo furioso gli elefanti battitori, che già intimiditi dai lamenti del loro compagno si danno alla fuga in tutte le direzioni, e si ritira poi calma in un folto boschetto situato a circa 150 metri dalla scena. Bignell durante quel tempo aveva deposto la carabina e si teneva forte al howdah, mostrando la massima calma. Lo guardai bene nel viso; non c'era il minimo segno d'emozione; sembrava fosse a colazione. Certamente ha i nervi d'acciaio, coadiuvati anche dalla pratica. Egli sa che la tigre non lo può arrivare e che il miglior partito è quello di star fermo. Essa riesce raramente a saltare sulla testa d'un elefante grosso, che quando viene attaccato, rotola la proboscide, per salvarla dalle zampate. Ora si trattava di sloggiare la tigre dal boschetto; i mahout ne avevano poca voglia; alcuni ci si provarono, ma davanti agli urli della tigre gli elefanti indietreggiavano. Domando il permesso al Maharajah di tentare con *Peabody*; non potevo arrischiarlo senza il suo consenso, perchè nel caso la tigre lo mordesse, potrebbe ricordarsene in seguito e conservarne per sempre un rispetto che lo renderebbe inservibile per il howdah. Sua Altezza mi fa segno di andare avanti ed allora per dimostrare la mia ferma volontà al mahout gli do un forte colpo col calcio sul turbante. Questo gli incute la desiderata decisione e senza esitare entra nel boschetto. La tigre ferita gravemente da Gordon mi accoglie con dei muggiti terribili e riceve la mia palla nella regione del cuore; essa scricchiolando i denti contro di me apre la rispettabile bocca e io non so resistere alla tentazione di farle ingoiare una palla che le porta via un dente canino. Feci male, dovevo aspettare di poter mirare un punto mortale, ciò che fa il Maharajah, arrivato su *Indrajit*, dandomi una lezione che d'allora in poi ho sempre messa in pratica.

La tigre è la più grossa di quelle uccise sinora; è lunga m. 2.90. Ritorniamo all'accampamento che non si trova che a cento metri; suonò l'una e mezza e per quel giorno non c'è altro da fare. Il Maharajah inventa un nuovo passatempo. Dopo che gli imbalsamatori le hanno levata la pelle, fa portare la carcassa della tigre a 100 metri dall'accampamento e, come succede sempre, arrivano gli avvoltoi da tutte le parti. Si combina una *poule*; ognuno se ne segna uno e vincerà quello che ha preso l'uccello che darà la prima beccata al carcame. La probabilità c'è sino all'ultimo momento; qualcheduno dei segnati è già sceso a terra e saltellando a poco a poco si porta vicino, ma all'ultimo momento può ancora scenderne uno dall'albero direttamente sul cadavere. Dopo la prima beccata succede un attacco impetuoso, generale, ed in pochi secondi non si vedono più le carni, ma solamente un gruppo d'avvoltoi, che dibattendosi colle ali, con continue strida, fanno a chi più tira per procurarsi più che possono del prezioso cibo. Chi è riuscito a prendersi un buon boccone o se lo porta sopra un albero o si ritira qualche passo per divorarlo. Il Maharajah ci fece consultare l'orologio, alla prima beccata, per vedere quanto tempo ci metterebbero gli avvoltoi a fare pulizia. Trascorso un quarto d'ora preciso, della tigre non rimasero che le ossa. Intanto ebbi campo di fotografare la scena che ritengo abbastanza originale. Qui di passaggio voglio citare un esempio della voracità degli avvoltoi. Williams mi narrò che, avendo egli una volta ucciso un bufalo trovò la mattina seguente assieme allo scheletro del bufalo uno di un avvoltoio. Nella smania del beccare la sua testa era rimasta fra due costole; rimasto strangolato, i suoi compagni l'avevano divorato assieme al bufalo. Lasciamo questi animalacci che non si nutrono che di carogne e torniamo alla simpatica tigre reale del Bengala.

La mattina del 18 marzo arriva notizia di due tigri, che noi cerchiamo invano; esse erano state viste ma non avevano ucciso bufali ed avevano cambiato paese. Perciò non le troviamo; in una battuta invece sortono due orsi proprio avanti a me; *Peabody* si agita; succede di frequente che animali calmi davanti alla tigre abbiano paura dell'orso; anzitutto perchè a Cooch Behar ne vedono meno e poi perchè ne detestano l'odore. Così mi disse Bignell. Gli orsi sortiti dalla macchia si mettono a sedere e mi guardano; sparo nel petto al più grosso ma una scossa di *Peabody* svia la mia palla che passa troppo alta; gli

orsi allora sulle quattro gambe caricano l'elefante grugnando. Arrivati a cinque metri, cambiano d'idea e si danno alla fuga; subito il pachidermo sta fermo ed io colpisco quello più grosso nella schiena. Egli dà una zampata al compagno più piccolo, che strillando rientra nella macchia e mette in fuga diversi elefanti, finchè Bignell l'uccide. Il mio orso ricevette il colpo di grazia da Hughes.

La mattina del 19 marzo il Maharajah annunzia che ha l'intenzione di ritornare l'indomani al palazzo, avendo ricevuto notizie d'un grave incendio. La giornata chiude ottimamente la partita di caccia. Si scova una tigre con due tigretti. La vecchia esce in un sentiero, nel quale sono appostato, a due metri dal mio elefante. Con un urlo rauco si dispone a saltargli sulla fronte, ma è rovesciata dalla mia palla che la colpisce in testa; si dibatte ancora, ma il mahout mi dice: « Marghia, sahib » (è morta, signore). Sto per deporre l'arma, quando la tigre si alza ed infuriata carica l'elefante del Maharajah seguìta dalla mia seconda palla. Egli l'uccide colpendola al cervello. I tigretti ci danno poco da fare.

Il Rhaja è molto soddisfatto della caccia e dice: « Abbiamo raggiunto il bel numero di 21 tigri, e calcolando anche le due uccise a Cooch Behar prima di partire, sarebbero 23; dunque due di più della partita tanto decantata del duca d'Orléans ». Da ciò arguii che questa partita continuava a pungerlo.

Tutta la nostra comitiva il giorno seguente accompagnò il Maharajah a palazzo, ove si passò una giornata molto gradevolmente.

Il risultato totale di questa caccia fu straordinario: 23 tigri, 7 orsi, 6 rinoceronti, 16 bufali, 1 bisonte, 7 sambar (*rusa aristotelis*), 5 barasingha, 6 cervi porcini, 7 cignali, 1 cane selvatico.

La reggia sta nel centro dello Stato di Cooch Behar che si estende nel Bengala ai piedi dell'Himalaya confinante coll'Assam.

FELICE SCHEIBLER.

LA SIGNORA TILBERTI

ROMANZO

I.

— Addio, Nelly, addio.

— A rivederci, Nella.

Emilio baciò la sorellina più volte e nel ripetere: « Addio! » scoppiò in pianto. Roberto invece nel dire alla giovane amica: « A rivederci », prese un tuono risoluto, come se le facesse una promessa.

I due adolescenti salirono nella carrozza, e mentre Roberto si toglieva il berretto da viaggio per salutare rispettosamente un signore ed una signora che assistevano da una delle finestre del Castello alla loro partenza, Emilio si abbandonò sui cuscini senza alzare più gli occhi.

Lenta e con sordo rumore la pesante carrozza da viaggio girò attorno all'ampio cortile, infilò il maestoso atrio a colonne, uscì sulla via maestra. I servi, i coloni, aggruppati sulla soglia, salutavano ancora con la voce e i fazzoletti; ma già Castel Ghibellino e i suoi abitanti si erano dileguati agli sguardi dei giovani viaggiatori nell' ultimo acceso bagliore di un tramonto invernale.

Nelly si era mostrata coraggiosa fino all' ultimo; quando non vide più la carrozza sedette sulla panca di pietra e chinò il capo sul petto. Ella era bionda, magrolina, piccola assai per i suoi quindici anni: una vera bimba. E si sentiva ora così sola! Emilio, l' unico fratello, era partito per un collegio lontano, in Isvizzera, a Zurigo. Beato lui! Avrebbe veduto tante cose nuove; e poi menava con sè Roberto. Ma lei? Si era fatta coraggio, aveva aiutato a riporre nella valigia i libri, le carte, il mandolino di Emilio, il microscopio di Roberto.

Che bella passeggiata avevano fatto ancora tutti e tre insieme al mattino fino alle torbaie! Raccogliendo sulle sponde del ruscello un grosso mazzo di ciclamini ella aveva ancora scherzato e riso.

Roberto le aveva composta una corona di edera paragonandola a Velleda dello Chateaubriand, la sua eroina del momento; Emilio si era contentato di mettere alcuno dei ciclamini raccolti fra le pagine bigie dell'erbario, che già serbava la traccia delle prime simpatie, dei primi ricordi. Quell'erbario era stato un dono; glie lo aveva dato la istitutrice inglese e Emilio aveva sospirato pensando alla povera miss Mary, mentre Roberto e Nelly continuavano a ridere. Adesso la povera bambina non avrebbe più riso per un pezzo, ma non piangeva neppure; non si piange quando si ha una grossa pena sul cuore.

Poco dopo il giardiniere traversò il cortile e la scorse sempre seduta sulla panca di pietra.

— Fuori a quest'ora, signorina! Non lo sente, il freddo? Badi che corrono tante brutte malattie... L' ha sentita la campana? Era per Tonio, il figliuolo di Menica.

— Morto? — lo interruppe Nelly sorgendo in piedi e congiungendo le mani. — Tanto giovane! Aveva l'età di Emilio...

— Sedici anni e mezzo, e che bel ragazzo! La mamma è pazza di dolore, ma dobbiamo rassegnarci alla volontà di Dio. — Il vecchio si mise a borbottare un *De profundis* spropositato, poi s' interruppe di nuovo per esortare la signorina. — Non sente come pizzica la tramontana? La sua signora madre si dispiacerebbe se la sapesse ancora di fuori.

Nelly scosse il capo e guardò le nuvole bianche che si rincorrevano in cielo:

— La mamma è lassù — disse con fervore, poi disparve sotto le arcate del vestibolo.

Il vecchio la seguì con lo sguardo e sospirò scuotendo la testa bianca, mentre proseguiva per la sua strada.

Nell'ampio cortile di Castel Ghibellino, spazzato ora da un vento gelido, la solitudine si era fatta completa. Nel salotto del primo piano il signore e la signora che avevano assistito dalla finestra alla partenza dei due giovanetti sedevano ai due lati del caminetto acceso. L'uomo calvo, dal viso rosso, dai grossi baffi grigi, aveva l'aspetto di un vecchio militare e tale era infatti.

Gli occhi tondeggianti sotto le sopracciglia folte e arcate, la posa rigida del corpo gli davano un'aria di risolutezza, smentita dall'espressione incerta e quasi timida della bocca e dal tremolio senile delle mani prostese verso la fiamma.

La donna, grassa, ancor fresca di carnagione, malgrado qualche filo argenteo sulle tempie ben guernite dai ruvidi capelli, tenuti a freno da molta pomata, appariva dalle vesti e dai modi ciò che era veramente: una donna volgare per nascita, salita mediante l'astuzia e l'intelligenza al grado di padrona.

Se l'uomo faceva pensare ad un tiranno da commedia, la donna invece sembrava desiderosa di apparire placida, sottomessa, insignificante. Ma alcuni impercettibili segni attorno agli occhi chiari e alle labbra sottili tradivano la sua forte volontà e la sua malizia.

Nella penombra del salotto rischiarato da una lampada ad olio, marito e moglie si bisticciavano secondo il loro solito. Il colonnello Mordiani si abbandonava senza ritegno, poichè non vi era pubblico, alla sua natura debole e irascibile; la signora Berta invece, che non dimenticava mai la sua parte, si faceva tutta umile chinando la testa ad ogni rabbuffo. Quando egli si fermò un momento per riprendere fiato, ella si contentò di balbettare, contenendo alla meglio il proprio dispetto perchè non trapelasse dalla voce:

— Se la pigli su questo tuono!...

— Io la piglio sul tuono che mi conviene, mia cara! — E quel *cara* risuonò come una sferzata. — Ti replico che non accetto consigli su ciò che riguarda l'educazione dei figliuoli. Emilio è partito per il collegio di Zurigo perchè così ho voluto *io*, Nelly rimarrà in casa perchè io voglio così.

— Inutile ti riscaldi. — E Berta si atteggiò a rassegnata dolcezza. — Mi sgridi con ragione, chè non la so educare; ma non ci ho colpa; se cerco di correggerla, la ragazza si sdegna e non ubbidisce.

— Ti farò ubbidire io.

Berta gittò al marito uno sguardo ironico, poi continuò con voce melliflua:

— Io mi sento un cuore di madre per Nelly, non l'ho forse cresciuta? Perciò vorrei correggerla dei suoi difetti.

— Difetti? Difetti?

Berta sospirò chiamando a testimonio il soffitto dei difetti della figliastra.

— Parla, per Dio, che ha fatto Nelly?

— Nelly è buona, ma è cresciuta senza madre, quando in casa io.. non tenevo il posto di ora. Se ti fossi deciso prima a spo...

— Accidenti al giorno che mi sono deciso.

Il colonnello si pose a passeggiare in lungo e in largo per la stanza, trascinando la gamba destra che pareva di legno.

Berta si morse le labbra sottili e una macchietta rossa apparve su ciascuna guancia, ma seppe tacere e chinare la fronte.

Quell'umile silenzio commosse il marito, che lungi dal lume non vedeva il raggio bieco delle pupille incolori.

— Non lo dico per offenderti! — continuò in tuono meno aggressivo. — Ma perchè ti ho sposata? Eri una donna onesta, io sentivo il bisogno... di affezioni; mi piaceva di avere d'attorno chi pensasse al governo della casa, ai miei reumatismi, ai figli; chi giuocasse la partita a calabresella. Insomma, uomo di guerra, agognavo più di tutto alla pace! Ebbene, dillo tu, dall'ora maled... Insomma, che è diventata la mia casa dacchè sei mia moglie? Un inferno! Castel Ghibellino sembra un mercato; ogni giorno da Modena arrivo di parenti, di avvocati, di mercanti. Poi un accrescimento di gotta incredibile, da non prevedersi! Infine, una lotta continua con due marmocchi, che vorrebbero dettar la legge a me, a *me*!

Il colonnello si piantò in mezzo al salotto, come se gli sfilasse innanzi un intero reggimento.

— Adesso che Emilio è andato in collegio si vivrà più tranquilli — disse Berta; e osò aggiungere: — Se anche Nelly fosse entrata nel monastero...

Questa volta il colonnello non protestò.

— Ero la tua governante, non lo dimentico — continuò umilmente Berta. — Ero la donna pagata per servire e che ora è disposta a servire con più devozione di prima.

Ella si trasse di tasca una gran pezzuola bianca e se ne asciugò gli occhi.

— Bene, bene! Sono di carattere furioso, ma so che sei buona e che vuoi bene a Nelly. Il monastero ha dei vantaggi, ma Nelly è tanto delicata...

— La vita più regolare...

— Certo; ma è avvezza all'aria libera...

— Il monastero di Modena ha un giardino grande...

— Sicuro! Ma la povera figlia mi è tanto affezionata; soffrirà a lasciarmi...

— Si consolerà fra le compagne dell'età sua. Qui vive troppo isolata.

— Credo che hai ragione, ma l'istruzione del monastero è insufficiente.

— Tutt'altro! Là dentro vi sono le fanciulle più aristocratiche del Modenese, e vi si possono avere quanti maestri straordinari si vogliono.

— Oh, allora, va bene. La signorina Mordiani sarà tra qualche anno uno dei migliori *partiti* della provincia, perciò deve diventare un modello di scienza, di bellezza e di virtù: deve essere degna di suo padre. A proposito, avevo già scritto a Milano per una istitutrice tedesca...

— Per amor di Dio! Queste forestiere per casa sono un vero guaio. Ricordati dell'inglese partita il mese scorso; che intrigante!

— Eh, miss Mary era una buona ragazza, ma aveva idee strane sul modo di educare. Come difendeva Emilio, se tu od io ci permettavamo di sgridarlo, ed egli che bene le voleva! Non dava retta che a lei! Se avesse avuto qualche anno di più...

Il colonnello s'interruppe e si mise a ridere sommessamente, come se i propri pensieri lo divertissero.

— Non si sa mai... — insinuò Berta con gli occhi bassi. — Il fatto è che stavano sempre insieme ed era un *ciù ciù* continuo, di cui nulla comprendevamo. Non soffro di nervi, ma quelle conversazioni in lingua straniera, quelle risate interminabili, che sembravano canzonature fatte a me... o a te, quel rimescolare continuo di erbe secche, di colori, di libri, erano cose da non sopportare. Te ne dovetti avvertire.

— Mi ero già accorto di *tutto*... Ahi, ahi! Ecco le solite punture nel ginocchio destro...

— Appoggiati alla mia spalla.

Berta accorse verso di lui tutta premurosa.

— In fondo, sei una brava donna, io invece, certe volte... sono un tanghero; ma non si va a cena?

— Ecco la campanella che ci chiama. Senti un odore delizioso? Sono certi uccelletti...

— Buoni gli uccelletti. Ma Nelly? Quella piccola vagabonda è capace di essere ancora in giardino, col vento che soffia. Bisognerà sgridarla.

Berta sospirò, levando gli occhi al soffitto.

— Finirà questo disordine, Berta *cara*. — Quel *cara* adesso era di un innamorato. — Non facciamo attendere la cena; mi sento debole, dopo tante emozioni. Povero Emiliuccio, povero figliuolo! Speriamo subito di ricevere buone notizie... Dimmi un po', con gli uccelletti vi è la polenta? Brava! Appena giunto a Milano, Emilio troverà quel *signor* Herr Moritz, così simpatico... Ahi, ahi! Veramente, con questi dolori, dovrei stare al regime... Che profumo! Anche i tartufi? Al diavolo il regime e il medico. Berta, voglio dirti la mia espressa volontà per non tornarci più su. Nelly deve entrare al più presto in monastero. Guarda in che stato si è messa: arruffata, gli occhi rossi... Non mi contraddire; monastero vuol essere! E... fammi sturare una bottiglia di Lambrusco.

II.

Emilio e Roberto erano partiti da Castel Ghibellino in compagnia di Antonio, vecchio mastro di casa, diretti alla vicina Modena. Colà avevano passeggiato per la breve ma spaziosa via del Corso, che termina col monumentale palazzo dei Duchi, ora Scuola Militare; poi, dopo una scorreria sotto i portici bassi, angusti, proprii di tutte le città dell' Emilia, dopo uno sguardo alla vecchia Cattedrale rischiarata dalla luna e alla torre dove si serba la famosa secchia rapita, cantata dal Tassoni e messa in burletta da Roberto con un inno improvvisato, Emilio volle assolutamente fare il giro dei bastioni attorno alle mura, malgrado il vento e le tenebre, come per imbeversi meglio dell'aria nativa. Egli e il compagno venivano spesso dal Castello in città, ma tutto, quella sera, sembrava ad essi più interessante. Provavano per altro sensazioni diverse: Emilio, anima tenera e sentimentale, si sentiva invadere da una tristezza grande man mano che si allontanava dai suoi; Roberto invece, scacciato il lieve senso di mestizia provato nello strin-

gere la mano a Nella, si abbandonava senza freno al piacere del viaggio e ai sogni d'avvenire.

Alle undici di sera si recarono alla stazione, presero posto in un *coupè*, e vi si addormentarono fidenti per destarsi all'alba a Milano. Antonio sapeva l'indirizzo della locanda indicata da Herr Moritz, ma Emilio e Roberto, prima di costituirsi prigionieri all'*Albergo della Gigantessa*, vollero rivedere il Duomo e visitare la galleria Vittorio Emanuele da poco costrutta. Alle obbiezioni di Antonio, Emilio rispose:

— No, Antonio bello, no, Antonio caro; tu non sarai sgridato per non averci condotti in prigione all'ora indicata. Tu dirai una bugia: la prima bugia in vita tua! Dirai che Roberto, dopo una scorpacciata di *risotto* e di *busecca*, si sentì male, oppure... Antonio, tu dirai ciò che ti pare, ma lasciaci godere di questa bella mattinata di dicembre. Fra poco ci attendono le montagne nevose e le gioie d'un collegio... Uno di noi potrebbe anche morire laggiù...

— Ecco Emilio con le solite sentimentalità. Ho tre anni più di te ed alla morte non penso mai.

— Tu sei diverso da me, Roberto mio; sei forte, allegro, hai le spalle larghe. Sei fatto apposta per sopportare il peso della vita. Non vedi come sono mingherlino io? E la mamma mia, che è morta di trent'anni...

— Vuoi finirla con queste malinconie?

— Siete voialtri che mi avete tolto il buon umore; perchè mi contraddite?

Emilio si fece pallido a un tratto e portò le mani al cuore. Ma Roberto, benchè futuro medico, non si accorse della sofferenza dell'amico.

Per le vie di Milano, Emilio silenzioso dapprima diventò man mano più loquace.

— Bella, bella, questa Milano! Oh come deve essere bella tutta la nostra Italia! Non potevano mandarci a studiare qui o a Firenze? Facciamo una cosa? Scappiamo. È così uggioso Herr Moritz, così antipatico. E poi all'età nostra non si va in prigione volontariamente. Ora che non mi sento addosso gli occhi di papà il quale mi tratta come un cavallo restìo; ora che non temo gli sguardi maligni e la risatina di Berta; ora che Nelly non è più al mio fianco per farmi coraggio, mi accorgo che ho mentito.

Non ho voglia di andare a Zurigo, nè di vivere in collegio, nè di studiare la lingua tedesca e la filosofia dello Schopenhauer. Queste cose sono buone per te che vuoi fare il dottore, lo scienziato. Io non chieggo tanto: fiori, versi, Nelly, e.., e un giorno forse una sposa...

— Come miss Mary — interruppe ridendo Roberto.

Emilio, che aveva parlato con accento esaltato, ammutolì a un tratto e divenne rosso fino alla radice dei capelli,

— Ti ho fatto pena? Sono una bestia! — disse Roberto mortificato.

Per un tratto entrambi camminarono in silenzio. Emilio riprese con lieve sforzo:

— Ebbene, sì; lasciami sperare d'incontrare un giorno, quando sarò in età da comprenderla e da amarla, una donna che somigli a miss Mary.

Due lagrime sgorgarono dagli occhi cerulei dell'adolescente e ne rigarono le guancie pallide. Roberto, commosso e pentito, lo pigliò a braccetto, lo strinse a sè, ma nulla aggiunse.

Bentosto salirono sulle alture marmoree del Duomo, mentre Antonio, stanco e trafelato, si riposava in chiesa.

In quel mondo artistico, fra quelle meraviglie di ornamenti, di guglie, di statue, Emilio si esaltò nuovamente, divenne poeta. In quell'ora disse addio all'infanzia e sentì battere nel petto il cuore di un uomo. Vivendo, avrebbe fatto onore alla patria, che egli sentiva di amare tanto!

Roberto, meno facile all'entusiasmo, osservava, studiava ogni minima cosa con molto giudizio e con sentimento critico. Il suo volto, già virile per i baffetti castani, esprimeva energia, riflessione. Le pupille ampie e grigie roteavano rapide sotto le ciglia lunghe, e la mano, ben modellata, correva ogni tanto alla fronte per sollevare un ciuffo ribelle. Nel passo elastico di Roberto, nel gesto lento, nella voce sonora, stava scritto: «voglio vincere, farmi strada, trionfare di ogni ostacolo». Immagine vera della giovinezza, di nulla temeva, non aveva cattivi presentimenti; non si turbò neanche quando Emilio lo affferrò con veemenza per la mano, dicendogli: — Guarda!

Nel fondo buio del tempio, che di lassù scorgevasi mediante una piccola apertura, Roberto distinse alcuni preti lillipuziani, intorno a un cataletto microscopico. E gli giunse il luccichìo di

fiammelle simili a lucciole, mentre un canto funebre saliva a ondate. Nello stesso momento squillò forte, vicinissima a loro, con voce implacabile, un'enorme campana.

Roberto crollò le spalle, allontanò l'amico da quello spettacolo attirandolo sull'orlo della piattaforma, e indicandogli il vasto orizzonte che aveva dinanzi:

— Coraggio, Emilio! — disse con tuono quasi inspirato. — Il mondo è dei volonterosi.

Di lassù, così vicini al cielo, da quel campanile, unico al mondo, si scorgeva l'immenso piano lombardo illuminato dal sole mattutino: alberi, case e persone sembravano punti.

Il pensiero di Roberto, imbevuto di rimembranze storiche, evocava Carlo Magno, Federico Barbarossa, Visconti, cento immagini di grandezza e di umana potenza; come mai avrebbe potuto aver paura? — *Forward!* — esclamò come a riassumere le proprie sensazioni.

— *Forward!* — ripetè Emilio sommessamente, quasi parlando a se stesso. — Era la divisa di miss Mary, ma non sarà la mia. Sono un fanciullo e già rimpiango il passato.

Dopo mezzogiorno i due giovanetti, accompagnati dal fedele e stanchissimo Antonio, picchiavano al portone della *Gigantessa.* Herr Moritz accorse di persona all'uscio, e mentre Roberto senza esitanza gli porgeva la mano, Emilio ritraeva indietro la sua, offeso nei gusti aristocratici alla vista dell'ignobile albergo. Egli appoggiò invece la mano diafana sul braccio di Antonio, mormorando:

— Andiamo via, torniamo a casa.

Antonio, anch'esso disgustato e titubante, non osava assumere alcuna responsabilità; guardò Roberto, ma questi già s'avviava verso la scaletta di mattoni in fondo all'androne umido, oscuro:

— *Ciao, ciao,* tante cose a casa, scriveremo presto.

Emilio lo seguì a capo basso; ritornò poi indietro e scongiurò Antonio di pregare Nelly, perchè ottenesse il sollecito ritorno.

Un facchino in manica di camicia depose in un canto la granata che aveva tra le mani e venne a prendere le valigie di cuoio nero dalla carrozza, poi, senza complimenti, richiuse il portone sul muso di Antonio che rimase ancora un poco a guardare al

lanterna di vetro rosso sulla sudicia entrata e la scritta misteriosa: *Locanda della Gigantessa*, prima di riprendere la via del ritorno col cuore grosso. No, non poteva approvare la risoluzione del padrone, che aveva allontanato da sè l' unico figlio per affidarlo a gente ignota. Ma il giorno dopo, di ritorno a Castel Ghibellino, non disse nulla a Nelly, sapendo che l' avrebbe afflitta invano. Tentò bensì, per scrupolo di coscienza, di parlarne al colonnello, ma Berta lo spiava; e chiamatolo in disparte lo minacciò di farlo scacciare, se metteva bocca in cose che non lo riguardavano. Antonio conosceva il potere dell'antica sua compagna di servizio; amico del quieto vivere, tacque.

Cinque giorni Emilio e Roberto rimasero nella meschina locanda; ogni mattina l'uno si levava determinato a fuggire, a tornare nella sua bella e signorile dimora, l'altro passava la giornata a persuadere l'amico, a vantargli il benefizio che avrebbero ricavato dalla loro permenenza nel collegio Schopenhauer di Zurigo: collegio, a detta del manifesto sparso ai quattro venti dalle gazzette, rinomato in tutto il mondo. Herr Moritz ogni anno faceva il suo giretto in Europa decantando i meriti di quel convitto ed offrendosi per accompagnare in persona i giovanetti, che i provvidi genitori ben volentieri gli affidavano, sedotti dalla sua parlantina e dalla modicità della retta in confronto delle promesse.

— Non li lascerò un momento finchè non li avrò affidati alle cure della mia signora: una madre, una vera madre per i miei scolari.

Questa volta Herr Moritz aveva raggranellati sei ottimi scolari in Italia: Emilio Mordiani e il suo amico Roberto Lionelli di Modena, Mimì Nardi di Palermo, Francesco Colla di Napoli, Franz Franzer di Firenze e Ubaldo Tilberti di Bologna.

Mimí, bruno, piccolo, petulante, il vero demonietto della banda, era figlio di una ricca signora siciliana che, in procinto di rimaritarsi, mandava lunge l' incomodo figliuolo di quindici anni. Francesco, o meglio Ciccillo, come tutti lo chiamavano, contava già diciotto anni ma era un fanciullone leggermente idiota. Il padre, negoziante di cuoiami, lo spediva a Zurigo ad apprendere la lingua tedesca mentre ignorava completamente l' italiana. Franz, di origine svizzera, ma nato a Firenze, era inviato dai genitori, onesti bottegai, a studiare nella loro città na-

tiva: il biondo Franz era un fanciulletto serio, quieto, servizievole; il solo tra i compagni che fosse simpatico ad Emilio, mentre Ubaldo, già adulto, pretenzioso e manierato, riesciva insopportabile a tutti.

Herr Moritz, nella speranza di nuove prede, spesso si allontanava per intere giornate lasciando i suoi pupilli chiusi in una stanzaccia della locanda di terzo ordine nascosta fra le viuzze della vecchia Milano a ridosso del Duomo. In quei giorni di noia e di disagio i giovanetti affidati alle sue cure ebbero una prova della veracità del manifesto nel quale si promettevano i migliori alberghi, visite a musei e monumenti, gite in campagna e altre molte belle cose. Ma quando si è giovani ogni mutamento di scena diverte e interessa: soltanto Emilio soffriva, offeso nella sua delicata fibra, e si doleva amaramente di aver seguito Roberto.

III.

— Noi essere giunti. Quel monte là tutto bianco di neve essere Lindenhof, il Castrum Turricense dei Romani. Quell' immenso edifizio la badia di Grossmünster fondata da Luigi il germanico per sue figliuole.

— Come è malinconico questo lago — mormorò Emilio rabbrividendo.

— Molto freddo, molta neve adesso, ma natura sublime!

Herr Moritz, felice di rivedere la patria, aveva smessa l'aria compassata da professore tedesco e si fregava le mani allegramente.

— Voi, bravi giovanotti, imparare a Zurigo la bella lingua germanica e bere eccellente birra.

Roberto si era slanciato allo sportello per abbassare il vetro malgrado il freddo.

— Quali canti, che armonia! Emilio, senti, vi è del buono anche qui. Chi sono quelli che cantano così bene?

— I conciatori di pelle. Molte concie tutto intorno al lago.

Emilio, che ascoltava commosso le melodie del « Flauto magico », fece una smorfia come se già sentisse il puzzo delle concerie e pregò Roberto di rialzare il vetro.

— Sì, sì, tira la brina e i nasi si congelano. Ma io adoro il freddo. Viva il freddo! Viva!

I compagni fecero eco a Roberto agitando mani e piedi per riscaldarsi. Soltanto Emilio rimase muto, si rincantucciò nell'angolo del carrozzone di seconda classe e parve dimentico di tutti e di tutto, perfino della maniera incomoda in cui viaggiava da tante ore; chiuse gli occhi come abbagliato da tutto quel bianco luminoso che si sprigionava dalla neve, e sospirò più volte.

— Roberto, penso a Nelly e all' Italia; perchè siamo venuti così lontano da quanto amiamo?

Il delicato adolescente reclinò il capo, strinse a sè la coperta di pelo e parve dormire.

— Ma sei proprio pentito di essere venuto? — domandò Roberto, appena si ritrovò solo nella stanzuccia col suo giovane amico che sembrava presso a venir meno per la stanchezza e lo sgomento.

— Roberto, te ne prego, non mi fare più questa domanda; ormai essa è inutile.

— Se siamo qui è tutta colpa mia; smetti quell' aria tragica o mi farai morire di rimorso. Se non fosse il tuo malumore, vorrei pigliare a scherzo la nostra avventura. Debbo avere qui il famoso manifesto. — E Roberto si tolse di tasca un foglio di carta lucida, dorata all' orlo, e accostandosi al tavolino zoppo su cui la candela di sego sgocciolava:

— Ascolta, ascolta questa: « Gli allievi viaggeranno con ogni *confort* ». Ah, ah, lo conosco il trattamento principesco della *locanda della Gigantessa*. E appresso: « L'istituzione Schopenhauer è un bell' edifizio sulle rive della Limat ». Ci vuol coraggio a chiamare edifizio questa casuccia di legno muffito. Ma via, consoliamoci, la biancheria è netta, e se il lenzuolo non fosse cucito al trapuntino non si dovrebbe star troppo male su quei lettucci. Siamo giovani, perdio, e davvero vorremmo pigliarcela perchè il convitto di questo usuraio svizzero non è il palazzo Pitti o il Vaticano?

Emilio sorrise a fior di labbro, quasi per compiacenza.

— Beato te — disse — che puoi celiare su tutto. Ma hai ragione, sono troppo schifiltoso. E non dire che è colpa tua se siamo qui. Fu quella donna a montarti la testa; se Berta non invitava a bella posta Herr Moritz, nè tu, nè papà l'avreste mai conosciuto. Ella sapeva che io non mi sarei diviso da te e fu felicissima di mandarci lontani.

— Eppure tuo padre ci ha ripetuto che partivamo per volontà sua, unica e sola.

Un sorrisetto ironico, alquanto irriverente, apparve sul labbro di Emilio; egli da vicino temeva il padre, ma da lunge lo giudicava.

— Caro Emilio, di chiunque sia il merito o la colpa, ora ci siamo e ci resteremo. Così ha detto l'anno scorso entrando in Roma Vittorio Emanuele...

— Roma? — Emilio congiunse le mani. — Vedrò mai Roma? Se ci avessero mandati là!

— Volevi andare in seminario? — E Roberto prese amorevolmente la mano di Emilio. — Come bruci! Non ti senti bene? — Egli smise di scherzare e divenne inquieto.

— Mettiti a letto; « un buon fuoco, un buon the... ». Bugiardo di un manifesto! vedremo domani se il regime spirituale somiglia al temporale.... Emilio!... Dorme, poverino! — Roberto coprì l'amico il meglio che seppe, poi si svestì rapidamente, smorzò il lume e si addormentò appena entrato in letto.

Emilio spalancò gli occhi al buio; le tempie e il cuore martellavano di dentro. Egli si agitava sul lettuccio angusto e le coltri non rincalzate si allontanavano dalla persona lasciandolo a mezzo scoperto, ma non avvertiva il freddo: aveva la febbre. Gli sembrava che due donne sedessero vicino a lui: la sorellina e miss Mary. Povera miss Mary! Ella andava attorno per il mondo guadagnando a stento il pane, ed egli osava lagnarsi del proprio destino?! Chiudeva gli occhi, si assopiva. A un tratto gli sembrava di essere trasportato sulle guglie del Duomo di Milano e la campana funebre lo faceva sussultare ad ogni squillo.

L'alba chiara e gelida che illuminò la stanzuccia non protetta da imposte, secondo l'uso delle città nordiche, lo sorprese in quello stato febbrile; ma poco alla volta si calmò e quando Roberto corse a baciarlo appena desto, gli disse:

— Voglio diventare allegro come te.

Vano proposito! Dopo un momento, accorgendosi che nulla era pronto: nè il bagno, nè gli stivali lucidi, nè i vestiti spazzolati, allungò le labbra e si abbandonò scoraggiato sulla sponda del letto.

— Ora ti preparo tutto. — E Roberto si mise a lustrare le scarpe con forza, come se non fosse venuto a Zurigo per altro.

— Vedi che maestria, che luccicore! « Olio di gomito ci vuole », dice il nostro vecchio Antonio. Come riderebbe Nella se mi vedesse! Pretendeva sempre che non ero buono a nulla. Ma ecco la colazione, ho una fame da orso; ce la reca il piccolo Franz. Benedetto bambino, è nato a Firenze, ma già si sente qui come a casa sua e trova naturale di mettersi al servigio degli altri!

Franz depose sul tavolino zoppicante un vassoio con due scodelle di maiolica grossolana, scompagne, due bricchi di stagno lucidissimi e un piattello di crostini.

— Tardavate a discendere; ho domandato alla signora Moritz il permesso di recarvi il the in camera. Come avete dormito voialtri?

— Benissimo — rispose Emilio sollecito per impedire a Roberto di svelare il suo malcontento. — E tu?

— Io? ho fatto un sonno solo.

— Avevi dunque un buon letto? — domandò Roberto.

— Un letto simile a quelli di casa. Noi, si son serbati a Firenze gli usi di Zurigo. — Il piccolo Svizzero sedette placidamente e continuò:

— Sicuro, l'esser tanti in una stanza mi dava noia. Mimì chiacchiera sempre, Ciccillo dorme russando in modo spaventevole, quell'Ubaldo poi si crede il padrone di tutti e comanda a bacchetta. Mi sono levato presto e ho già scritto alla mamma perchè viva tranquilla. Se avete bisogno di carta o d'altro, rivolgetevi a me che sono provvisto di tutto. Per ora scappo e vado a mettere in ordine le mie cosuccie.

Poco dopo anche Emilio e Roberto discesero nella stanza da studio e presero posto attorno ad una gran tavola bislunga con i quattro compagni di viaggio e alcuni altri convittori.

Dalla porta di fondo entrò Herr Moritz; indossava una veste da camera di grossa lana bigia e teneva in capo un berretto di pelo, alla russa; il volto acceso, il naso pavonazzo indicavano che fin dal mattino aveva festeggiato con abbondanti libazioni il ritorno ai patrii lari.

— Buon giorno, miei signori — disse in tono dignitoso ma benevolo. — Siate i benvenuti tra noi. — Poi spiegò in un italiano tutto suo come la nobile istituzione Schopenhauer, che aveva l'onore di dirigere con la moglie, non fosse veramente un col-

legio; piuttosto un porto sicuro per la gioventù, una casa sul cui ingresso si poteva scrivere: lavoro e libertà. Egli voleva essere un padre per loro, sua moglie una madre. Insomma, fece intendere ai nuovi scolari che erano padroni d'impiegare il loro tempo come meglio volevano, purchè si fossero mostrati puntuali all'ora dei pasti e del riposo. Chi voleva iscriversi ai corsi del Politecnico o dell'Università poteva farlo liberamente; chi desiderava altri maestri poteva procurarseli. Alla sera la signora Moritz, di cui avrebbero ammirato le virtù e il sapere, darebbe un corso di letteratura tedesca.

Le risate mal represse frammiste ad applausi e ironiche paroline furono accettate da Herr Moritz quali approvazioni sincere. Egli s'inchinò a più riprese e uscì con passo maestoso, lasciando i giovanetti senza sorveglianza alcuna.

I grugniti di Ciccillo divennero formidabili; poi si mise a fare la parodia del direttore con tanta comicità che il chiasso divenne generale.

— Per me — disse gravemente Ubaldo accostandosi al focherello di carbon fossile che ardeva nella stufa di ghisa — per me lo giudico uomo di spirito. Egli ci dà l'alloggio e il vitto; se poi vogliamo studiare, non è cosa che lo riguarda. Egli sa far bene i fatti suoi.

— Non sei offeso dell'inganno? Il suo manifesto prometteva ben altro. Avremmo potuto, è vero, frequentare anche le scuole pubbliche, ma qui dovevamo trovare buoni maestri, libri e sorveglianza. Io credo che bisognerebbe reclamare. — Ed Emilio si volse verso Ubaldo, che rispose con sussiego:

— Ma che! io starò benissimo qui, dove farò il comodo mio e troverò ben presto il modo di divertirmi.

— Io pure ci starò bene — disse Roberto. — Zurigo offre ogni agio allo studio. Domani m'inscriverò ai corsi... Ma, Ubaldo, lascia un po' di posto al nostro Emilio presso il fuoco.

— Vuoi scaldarti? — Ubaldo si voltò alquanto, ma non si mosse. — Ti chiami Emilio? Emilio Mordiani? E *tout court*, senza titoli? Peccato che fra sei Italiani non vi sia un titolato, mentre a casa nostra vi sono tanti principi e marchesi! Io sono nipote del commendatore Tilberti, un pezzo grosso! L'avrete sentito nominare certamente, fu anche deputato. E tu? Roberto Lionelli, mi pare. Che nome romantico! E tu, Mimì, spero che possederai almeno un bosco di aranci, perchè sei di Palermo.

— Mia madre possiede una solfatara.

— Ci sono sempre i *mafiusi* in Sicilia?

— Ci sono sempre i *picciotti* pronti a menar le mani contro i prepotenti. — Il Sicilianetto arzillo accompagnò le parole con un gesto di minaccia, ma Ubaldo finse di non aver visto nè udito.

Emilio, sdegnoso di contendere a Ubaldo il posto presso la stufa, si era avvicinato alla finestra; già molta neve era caduta sui monti, e il freddo obbligava i viandanti ad andar frettolosi lungo la via stretta e piena di fango che faceva capo alla Limat. Non passavano carri, nè si udiva voce alcuna; le case brune e basse, dai tetti sporgenti, sotto quel cielo plumbeo, avevano aspetto malinconico, e le persone che si dileguavano silenziose allo svolto della strada sembravano ombre. Fra tutti quei giovanetti, italiani o stranieri, che cicalavano allegri e rivelavano ingenui, fin dalle prime parole, le diverse tendenze, Emilio soltanto sottostava all' incubo di quella tetra natura.

Un orologio a pendolo era in un angolo; un cuculo venne fuori da un usciuolo, sul quadrante, a ripetere dieci volte il suo verso. In quella apparve la signora Moritz; una donna sulla cinquantina, dal viso largo e rugoso e dalla dentatura tanto bianca da far sembrare immensa la bocca nella quale il dentista l'aveva incastrata. Roberto la giudicò antipatica, ma Emilio osservò che aveva gli occhi buoni.

— Il dottore vi ha detto che sarò una madre per voi — disse in tedesco con voce sgradevole — ma una madre severa, per quanto giusta. Non soffrirò mancanze di riguardo, lamenti, insolenze... Scusi, signor...

— Mimì...

— Signor Mimì, mi sembra che il suo contegno lasci a desiderare... Parlerò italiano: Voi ridere da maleducato. E voi, voi, giovane italiano molto grosso, sedete poco decentemente.

Ciccillo non rispose, nè cambiò posizione, ma dimenò il capo. I compagni reprimevano a stento gli scoppi d'ilarità.

— Oggi alle quattro lettura di Goethe — continuò la buona signora, guardando tra severa e meravigliata l'infelice giovanetto napoletano che aveva le lacrime agli occhi. — E raccomando agli Italiani di essere seri, molto seri. — Ella uscì ed Emilio corse a liberare Ciccillo, che Mimì aveva legato alla sedia.

— Brutto scherzo! — diss'egli, sciogliendo i nodi della corda, che martirizzava il poveraccio.

— Guarda il guastagiochi! Se non fosse la speranza di divagarci alle spalle degli altri, qui non si potrebbe durare a lungo.

— Provati a divagarti alle mie spalle — rispose Emilio, rosso di collera.

— Ih! che tuono! Eppure sei un tisicuccio, che con un pugno... — Mimì non terminò la frase, perchè il pugno lo ricevette lui, e solenne; ma non da Emilio.

— Brutto prepotente! — urlò Mimì, fregandosi la schiena al muro e sbirciando Roberto in atto di sfida.

— Che spettacolo diamo qui fin dal primo giorno? — disse Ubaldo con l'usato sussiego. — Guardate come sgranano gli occhi quegli altri... Fate la pace e non se ne parli più.

Egli si accostò ai convittori antichi, che si preparavano ad uscire, e come quello che parlava il tedesco più speditamente degli altri, richiese d'essere accompagnato a visitare la città; subito più d'uno si offerse a fargli compagnia.

Franz doveva visitare alcuni parenti; Ciccillo, imbronciato, se ne tornò a letto; e Roberto, dopo avere invano insistito perchè Emilio uscisse con lui, si unì a Franz. Mimì era scomparso; al certo meditava qualche nuova monelleria.

Quando Emilio si accorse di essere rimasto solo nell'ampia e fredda sala, scoppiò in pianto. A un tratto lo colse un dolore acuto al lato sinistro, e la tosse nervosa, di cui tanto aveva sofferto da bimbo, ricomparve stizzosa, producendogli spasimi e soffocazione.

Trascorse la prima settimana; i compagni di Emilio andavano in giro per visitare la città e passavano allegramente il tempo. Soltanto Roberto viveva in grande inquietudine per il suo giovane amico e non lo lasciava un momento.

Emilio aveva la febbre ogni sera, ma quando il tempo era meno cattivo usciva anche lui a passeggio e cercava di scacciare la crescente malinconia. Aveva ricevuta una sola lettera da Nella, che gli narrava della sua prossima entrata in monastero; soggiungeva poi che il babbo era stato colto da un terribile attacco di gotta, e che ella, dopo aver pianto molto, si era rassegnata ad allontanarsi dalla casa diventata troppo triste dopo la partenza del fratello e dell'amico. Invano Emilio ricercò una parola che accennasse al suo prossimo richiamo in famiglia. Eppure egli stesso aveva scritto al padre implorandolo; e anche

Roberto aveva scritto di nascosto senza tacer nulla sulle condizioni di salute di Emilio e sui disagi della loro vita presente.

Trascorse la seconda settimana e la febbre divenne continua; Emilio deperiva di giorno in giorno; bisognò chiamare un medico, scrivere alla famiglia con maggiore insistenza.

— Apri la finestra, Roberto — disse il malato una mattina, destandosi più sereno dopo una notte angosciosa.

— Caro, fa tanto freddo.

— Aprila. Senti nella via un organino di quelli che vengono d'Italia? Riconosci quello stornello? soleva cantarlo miss Mary mentre Nella e io sedevamo con lei sotto i grandi tigli fioriti di Castel Ghibellino. Oh cari tigli presso l'alta torre! quante ore piacevoli abbiamo trascorse colà! Mi rammento di una bella giornata di primavera; sedevamo sul prato ai piedi di miss Mary ed io le narrava la leggenda della nostra torre.

Emilio richiuse gli occhi e parve assorto nei ricordi, mentre l'organino si allontanava insieme al raggio di sole che per un momento aveva lambita l'aperta finestra dei giovani esuli.

— È uno strano paese quello che circonda il tuo castello — disse più tardi Roberto. — Nella sterile pianura le torbaie sembrano tombe disseminate e nella notte se ne sprigionano i fuochi fatui. Rammenti quante volte da bambini abbiamo scavato piccoli pozzi e dato fuoco al petrolio, col pericolo di bruciare?

— Miss Mary non amava di passeggiare in quel campo desolato, essa preferiva i sentieri del parco o le rive del ruscello dove coglievamo i fiori selvaggi... Povera miss Mary! chi sa dove sarà ora? Ella va attorno guadagnando la vita e io oso lagnarmi del mio destino! — Due lagrime rigarono il suo pallido volto.

Roberto, per divagarlo, si mise a parlargli della vecchia torre famosa nel Modenese per la sua leggenda: — Mi pare che morì là dentro un innamorato...

— Non rammenti come? Oggi mi sento meglio e voglio narrarti la leggenda, come la dissi quel giorno a miss Mary; ascolta. Nel principio del secolo un Mordiani acquistò Castel Ghibellino e commise la profanazione di farlo riattare alla moderna, ma non osò abbattere la torre. Essa giganteggia innanzi a chi, uscendo da Modena, piglia la strada maestra che serba il mio nome: strada Emilia! Quando sarò illustre, mi ci porteranno forse in trionfo. — Sorrise dolcemente, si adagiò meglio

e continuò: — Tu sai come è brulla la nostra valle: sembra scavata dai torrenti; essi nella state lasciano asciutti i loro letti di fango che screpolano al sole. Le colline di Mongibio invece circondano di una verde ghirlanda le famose salse di cui mio padre è possessore, e che un giorno daranno a noi molti milioni e lavoro a tutto il paese. Nel tempo che più fervevano le lotte tra Guelfi e Ghibellini dimorava nel castello una fanciulla la quale naturalmente era innamorata di un giovane guelfo che abitava un altro castello presso Parma. I due giovani, al solito, furono molto osteggiati, finchè stabilirono di fuggire insieme. I padri, fieri nemici, si unirono per perseguitarli e riuscirono a farli prigionieri sul confine. Prima di separarsi, stabilirono insieme la punizione dei ribelli: ciascuno di loro avrebbe avuto per la vita come carcere il castello nemico. Così la giovanetta modenese andò a morire a Castel Guelfo ed il giovane cavaliere nella torre quadrata di Castel Ghibellino.

Roberto gustava poco le novelle fantastiche e benchè spesso avesse sentito raccontare quella leggenda, non l'aveva mai curata. Quella mattina sul labbro dell'amico malato gli fece battere il cuore: — Vi è in essa un misto di barbarie e di grandezza che commuove; ma ora tranquillizzati e taci un poco. — Roberto richiuse la finestra.

Emilio stette quieto per alcuni istanti, poi ricominciò ad agitarsi: troppi pensieri lo tormentavano: — Quell'odiosa Berta è riuscita a far rinchiudere Nelly in monastero! Noi non siamo uccelli da gabbia; la povera mamma ci ha fatti buoni, ma anche delicati e sensibili...

— Fatti coraggio e sta tranquillo; i giorni brutti finiranno presto; nella mia ultima lettera ho aggravato i sintomi della tua malattia...

— Caro dottore, la scienza è vana contro i voleri di Dio. Tu un giorno sarai medico famoso come tuo padre che fece tanto per salvare la mia mamma e non vi riuscì. Io guarirò se mi faranno tornare subito a casa.

Poco dopo comparve la direttrice seguita dal piccolo Franz che recava sul vassoio il brodo e le uova. Il viso largo della buona signora portava i segni di una forte preoccupazione: — Come sta oggi il mio giovane amico?

— Meglio, assai meglio — rispose sollecito Roberto, mentre gli occhi smentivano le labbra.

— Vi reco una lettera, forse vi troverete una buona notizia.

Roberto prese la lettera e, ad un cenno di Emilio, l' aprì.

— Sai, è della signora Berta... — disse esitando.

— Allora non può contenere che bugie e notizie sgradevoli.

— Dice che il colonnello sta ancora male e non gli ha potuto parlare della tua malattia, ma ti farà richiamar presto... Ti acclude un vaglia...

Il piccolo Franz intanto se ne stava ai piedi del letto fisando il compagno con occhi pietosi.

— Perchè piangi, Franz? Ti fa pena il vedermi qui malato, lontano dai miei, non è vero?

— Se starai allegro, guarirai subito; tutti lo dicono.

— Sì, Franz, cercherò di essere allegro perchè voglio guarire. Che cosa fanno gli altri?

— Mimì si diverte a gittare pallottole di neve, Ciccillo mangia e dorme e Ubaldo si scalda solo presso la stufa.

— Nevica o piove? — domandò più tardi Emilio al suo fido infermiere.

— Nevica. Ma qui dentro ora si sta caldi. Ci hanno portato altra legna e tutto quanto ci occorre.

— Ma quelli che stanno fuori, Roberto? Quelli che vanno per le vie gelate, senza tetto, senza pane? Dà quel danaro a Franz e alla Moritz; essi conoscono il paese e potranno distribuirlo ai veri poveri. Roberto, credi tu che miss Mary uscendo di casa nostra abbia subito trovato un buon posto? È strano, ma da qualche giorno penso spesso a lei... forse sarà morta... Io penso a lei ogni volta che ricordo Nelly e la mia povera mamma morta poco dopo la mia nascita...

— Mio padre morì lo stesso anno della madre tua e l'ultima sua parola fu per impormi di consacrare a te e a Nella la mia vita.

Per abito Roberto non era sentimentale, ma presso il letto del povero Emilio e in quell'atmosfera nordica anch'egli si sentiva vincere dalla malinconia. Chinò la testa sulle coltri per nascondere le lagrime e continuò, con voce sommessa: — Per ora non posso nulla, nulla! sono io il vostro beneficato... ma un giorno...

Emilio mise la mano sulla testa dell'amico: — Un giorno mi sarai forse più che amico, fratello.

Egli si chinò e gli disse alcune parole all'orecchio.

— Ci pensi? Io non sarò che un povero medico condotto...

— Dev'essere così, è scritto lassù! — Emilio indicò col dito scarno un lembo di cielo azzurro pallido: sorrise.

Roberto finse di ridere, poi tacque turbato.

Trascorse una terza settimana e una mattina il medico, buon praticante coscienzioso ed osservatore, oscultò a lungo il malato, gli strinse la mano, gli raccomandò di starsene tranquillo, che sarebbe guarito ben presto. Nell'uscire fece segno a Roberto di seguirlo nel corridoio e subito entrò in materia senza inutili frasi.

— Sono lontani i parenti del vostro compagno? — Il medico si esprimeva correttamente in italiano.

— In Italia, nel Modenese... perchè?

— Se vogliono rivederlo, vengano presto; la malattia di cuore fa rapidi progressi; il poveretto può rimaner soffocato da un momento all'altro.

— Non è vero, non è vero! Le pare? Emilio non fu mai malato; è gracile, ma a sedici anni... deve guarire.

Il dottore sorrise con malinconia: — Vorrei ingannarmi; in coscienza, non lo posso.

Roberto si appoggiò al muro come fulminato; la sua fisonomia aperta e maschia espresse lo sgomento, la tenerezza, la risoluzione: — Nessun rimedio dunque?

Il dottore disse: No, col capo.

— Può viaggiare?

— Impossibile! Fate che i suoi vengano tosto.

— Nessuno verrà. Il padre è malfermo in salute, la mamma morta, la sorellina in un monastero...

— Ebbene, lo assisterete voi. Mi diceste che studiate medicina... Un giorno ricorderete questa prima guardia presso un letto di morte... Poi ne vedrete altri, tanti altri!... Vi avverto che il vostro amico soffrirà molto, preparatevi ad essere forte per infondergli coraggio... Ma voi piangete? Ah, dottore in erba, imparate per tempo a vincere voi stesso!

Il vecchio dottore, che aveva assistito a tante morti, e il giovane, per cui la morte non era ancora che un nome, si guardarono commossi, l'uno sotto il peso dei ricordi, l'altro atterrito dal futuro che balenavagli innanzi. Si divisero in silenzio con una stretta di mano lunga, espressiva.

Roberto ritornò pian piano presso il letto di Emilio e si

mise a contemplarlo. Gli sembrò tanto bello con le guancie accese dalla febbre e i capelli ricciuti e biondi ammassati sul guanciale come un' aureola! Intorno agli occhi chiusi scorgevasi un cerchio violaceo che si allargava fin presso le tempie marmoree, un po' compresse come se il pensiero volesse schizzar via dall'angusta prigione. Sul petto ansante teneva raccolte le mani quasi a comprimere i palpiti di quel cuore precoce troppo nell'amare e nel soffrire. Sotto l'insistenza di quello sguardo il malato si scosse.

— Roberto, ho sognato! Miss Mary mi è apparsa su di una nuvola bianca... sono andato a lei volando e insieme abbiamo percorso il cielo. Tu e Nella ci apparivate giù giù nella valle profonda tra le lingue di fuoco che gittavano le salse.

— Non ti affaticare, Emiliuccio mio — pregò Roberto.

Il malato non gli diede ascolto. — Il cielo e la terra tremarono e noi, dalla nuvola, assistemmo ad un'eruzione simile a quella avvenuta prima della mia nascita e che tante volte abbiamo udito descrivere. Il vulcano sotterraneo eruttava cener e sassi, e tu passavi tra le fiamme recando Nella tra le braccia...

— Il tuo sogno è un poema; appena starai meglio, lo metterai in versi.

— Credi ai presentimenti? Ora sono certo che miss Mary è morta; è lei che mi fa sognare così.

Quello fu l'ultimo giorno in cui Emilio dormì e sognò. Poi incominciarono gli spasimi della lunga agonia e lo strazio di una giovane vita che si stacca a fatica dalla terra. Vennero le penose alternative, il desiderio dei cari lontani, i vaneggiamenti. E una mattina, dopo una notte tranquilla, mentre Roberto, già pronto al grande distacco, osava di nuovo concepire una folle speranza, Emilio spirò.

I compagni piangevano; piangevano i Moritz e perfino il vecchio dottore; soltanto Roberto aveva gli occhi asciutti. Non permise a nessuno di toccarlo e il giorno dopo lo compose come un oggetto prezioso dentro una cassa di quercia, privo d'aria e di luce, privo di carezze e di poesia. Emilio doveva viaggiare per dormire con la mamma nel sepolcreto di famiglia, all'ombra della torre leggendaria.

(*Continua*).

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

SARAH BERNHARDT

Le novissime rappresentazioni di Sarah Bernhardt a Roma rimarranno memorabili nella fantasia di tutti coloro che hanno avuto il buon gusto di seguirle con religiosa attenzione. È la quarta volta che la grande attrice ritorna, a recitare nei teatri d'Italia; ma si può ben dire, senza paura di ripetere un luogo comune di occasione, mai come questa volta la sua arte è apparsa più nobile nella forma, più intensa nei procedimenti, più efficace negli effetti. Come un generale che nelle ore decisive raccoglie nel suo pugno tutto il nerbo delle sue forze, poi le lancia nel campo per ottenere con la massima rapidità possibile il massimo possibile di azione; così pare che Sarah Bernhardt raccolga ormai, sera per sera, nel piccolo campo del palcoscenico, tutte le sue forze fisiche e intellettuali, tutto il calore del suo sentimento e tutta l'energia del suo sistema nervoso, per dare nell'attimo fuggente il massimo grado di espressione e di significazione alla parola, al gesto, all'atteggiamento, che devono concorrere a creare e a dare l'illusione della vita nel personaggio di cui s'investe. Vi è ormai tale penetrazione, tale concentrazione, tale continuità e tale unità, fra tutti gli elementi esteriori di rappresentazione e gli elementi interiori del pensiero e del sentimento, che sarebbe, più che difficile, assurdo pretendere di esaminarli e considerarli separatamente, come i colori di una tavolozza, o le pietre preziose che compongono un gioiello. Chi può seguire il processo di trasformazione che subisce nella terra e nell'aria la lieve polvere del seme che diventa fiore? Noi ammiriamo il colore, il profumo, la forma del fiore, che da quella polvere si è svolta; come ammiriamo lo sguardo, il sorriso, la parola, il colore d'espressione, insomma, che si svolge dalle intime forze dell'anima che Sarah Bernhardt deve rendere visibile; ma, dopo che lo svolgimento è avvenuto, sarebbe follia cercar di sorprendere il secreto estetico e il mistero naturale. Solo l'artifizio è decomponibile.

Per me, Sarah Bernhardt è più che un'attrice: è un indice dell'atmosfera cerebrale di un momento di civiltà.

Quando i Bourget dell'avvenire vorranno ricostruire la linea estetica e il carattere psicologico dei nostri tempi, non avranno che un'indagine da fare, una curiosità da approfondire, o meglio una formula da comprendere: Sarah Bernhardt. Questa formula contiene, nell'essenza più raffinata, tutti gli elementi del nostro gusto, della nostra intelligenza, della nostra cultura sentimentale. La frase di cronaca: *Non si capisce Parigi senza Sarah,* è forse destinata a diventare, in senso più largo applicata, una frase di storia. Perchè nella *grande tragèdienne*, più che il *bel gesto,* movimento retorico esteriore, è la vibrazione nervosa non solo dei nostri piccoli organismi individuali, ma della tormentata e tormentatrice famiglia morale e intellettuale, di cui tutti, in un modo o nell'altro, oggi facciamo parte.

Le sue prime manifestazioni furono straordinarie, e, già, in lontananza sembrano quasi fantastiche, per la loro stessa stranezza e la loro varietà. L'artista cercava allora di sopraffare l'attrice; la donna di sopraffare l' artista e l' attrice nello stesso tempo. Ella era sottile come un raggio, invadente come un fluido, inquietante come un sogno, leggera come un capriccio, evanescente come un'ombra; e dal raggio, dal fluido, dal capriccio, dal sogno, dall' ombra si sprigionava un'attività, un'operosità, una volontà quasi onnipossenti, un incanto quasi di magia. Toccava il marmo, e ne veniva fuori una statua; solcava col pollice una fronte umana, e sgorgava una sorgente di poesia; indicava un cuore, e vi scoppiava dentro la follia. La leggenda – o la cronaca – raccoglievano tutto: Sarah scolpiva, scriveva, dipingeva, cantava, si batteva, saliva in pallone, si riposava in una bara; – e in mezzo a tutta questa agitazione e a tutta questa eccentricità, da tutto questo caos di notizie o di conti, il pubblico vedeva sorgere, intanto, misterioso e affascinante un profilo d'arte e di bellezza, una figura ardente e chimerica, dagli occhi azzurri come l' infinito del cielo e dalla bocca multiforme come l' infinito dell' anima, una specie di Eufurione donna, dall'agitata passione romantica e dalla pura armoniosa forma classica: Sarah Bernhardt – la Sarah Bernhardt dittatrice e rinnovatrice – la Sarah Bernhardt che dava una nuova impronta, una nuova maniera di esplicazione, un nuovo *carattere*, un nuovo *tono* a tutte le eleganze, da quelle della *toilette* a quelle dello spirito, da quelle del sentire a

quelle dell' esprimere, da quelle del vivere a quelle del recitare. Nelle *Confessions*, Arsène Houssaye così presenta Sarah Bernhardt: « *Ce fut dans ce beau salon* (di Morny) *que, par une charmante surprise, nous vîmes entrer une belle commédienne qui fit semblant de n'être point attendue. Rachel est morte, vive Sarah Bernhardt! La nouvelle venue nous prit, du premier coup, le cœur et l'esprit; le cœur, par la passion qu'elle mit à dire des vers de Victor Hugo et d'Alfred de Musset; l'esprit, par sa verve humoristique* ». Aveva allora venticinque anni; e le bastava mostrarsi per rivelare le sue qualità: la passione e la *verve* umoristica; e per conquistare, *du premier coup*, il cuore e lo spirito di coloro coi quali si metteva in comunicazione. Dalla conquista dei letterati, alla conquista del pubblico non passò che poco tempo: appena il tempo di affacciarsi nella vita e nell' arte, come s' era affacciata nel salone di Morny.

I retori della definizione si trovano molto sconcertati dinnanzi alla figura di Sarah Bernhardt. A qual movimento letterario si collega? da quale scuola d'arte deriva? a quali criteri direttivi obbedisce? Ma difficilmente io credo arriveranno mai a dare agli altri ed a se stessi una risposta consapevole. Nel corso di una stessa rappresentazione, ella è verista, è idealista, è romantica, è classica; e, nell' insieme, infine, risulta una cosa assolutamente diversa da tutte queste forme distinte, e appare diversa organicamente. Nella *Dame aux camèlias*, ella è verista al massimo grado nel primo atto, è romantica nel secondo, è di una sorprendente purezza e semplicità classica nel terzo, e, dopo il grande straziante sentimentalismo del quarto, finisce col morire simbolicamente nel quinto, in piedi, sognando d' amore, sul petto dell'amante; eppure, malgrado tutto questo, rimane intangibile l' *unità* della sua interpretazione, e appare fatale il mutamento di tutti questi *modi* di rendere i casi della vita e la morte di Margherita Gauthier. Perchè? Per questa semplice ragione: che l' attrice non si preoccupa d'altro che di dare il colore e la significazione poetica, essenziale, degli atti e delle parole donde risulta il carattere del personaggio che riproduce. E anche per quest'altra ragione, non meno semplice: che il temperamento di Sarah Bernhardt è esso stesso un magnifico temperamento poetico: è in lei l' impulso, la corrente, l'afflato,

che dà soltanto quella incognita *vis* agitatrice di tutte le fantasie che la natura destina a creare e colorire fantasmi, a comunicare col mondo e ad agire per via d'imagini e di passioni. Ogni momento della recitazione di Sarah Bernhardt è un momento poetico; ogni movimento contiene una linea di bellezza, un'anima d'arte, che lo rende *utile*, e quasi vorrei dire esteticamente inevitabile. Ella parte, evidentemente, da questo principio fondamentale, che la figura umana deve sempre e tutta comparire sul palcoscenico, come la statua sul plinto; che la figura umana deve sempre e tutta significare agli occhi del pubblico, finchè non sparisce nella morte, o dietro il sipario, la vita del personaggio; quindi ella è sempre in piedi sulla scena, e difficilmente, e solo quando l'assoluta necessità della parte lo impone, sta seduta, ma per poco. Se abolisce il mobilio, figurarsi, se, al momento dovuto, non abolisce il letto, le pellicce, le coperte che servono a coprire ordinariamente il corpo di Margherita morente! L'importante, per lei, non è dare al pubblico la impressione della debolezza fisica, ma l'impressione dello sbandarsi di tutte le facoltà dell'anima nel momento in cui, ritornando l'amore, la povera martire avrebbe bisogno che quelle facoltà fossero più vive, più ardenti, più resistenti, più durature. Così Margherita si spegne diritta su se stessa, come una fiamma, non come un numero di ospedale.

E tu d'amore, o sfortunato, indarno
Ti scaldi e fremi. Or finalmente addio.
Nostre misere menti e nostre salme
Son disgiunte in eterno. A me non vivi
E mai più non vivrai: già ruppe il fato
La fè che mi giurasti...

Uno studio a sè richiederebbero soltanto le morti che Sarah Bernhardt crea, secondo le cause che le producono e secondo le passioni dei vari personaggi che rappresenta: la morte di Margherita, la morte di Fedora, la morte di Adriana Lecouvreur, la morte di *Frou-Frou*, sono, ognuna, un capolavoro di stile. La morte di Adriana Lecouvreur è una composizione *tecnica*, di assoluta grandezza. Ci vuole quel meraviglioso organo vocale, ci vuole quel volto così facilmente trasfigurabile, ci vuole quell'intelligenza così profonda-

mente psicologica, per discoprire e far sentire la dissoluzione di un' anima attraverso la passione, il sogno e la follia. Nel terz' atto di *Frou-Frou*, con gli stessi mezzi Sarah Bernhardt discopre e fa sentire anche la dissoluzione di una coscienza femminile; e la così detta *controscena* durante il dialogo tra il marito e la sorella che rinuncia al matrimonio pur di stare in quella casa che ama, è una vera e propria creazione, che basterebbe da sola a far proclamare Sarah Bernhardt un' artista senza pari e fuori misura. Ma, ripeto, la morte di Adriana Lecouvreur è ancora una creazione più ricca, più solenne, più armonica, più *vera*. E quando dico *vera*, non intendo parlare di quella verità, brutale, materiale, che l' osservazione diretta su due, su dieci, su venti sofferenti può darvi, e che viceversa poi su altri due, su altri dieci, su altri venti sofferenti può anche non darvi, ma di quella verità umana, generale, eterna, che è la sintesi ideale della vita fisica e morale, e rimane tale pur quando non abbia eventualmente riscontro in questo o quel caso particolare. Io non so se Sarah Bernhardt abbia mai osservato e studiato in un essere *paziente* - come la Faustin di Edmondo de Goncourt, la quale mentre William Rayne, il suo amante, è in fine di vita, guarda allo specchio le contrazioni del muscolo risorio e del gran zigomatico che gli sconvolgono la faccia e tenta di rifarle per conservarle nella memoria dei sensi e riprodurle poi al caso sulla scena; onde, accorgendosene, il povero agonizzante, giustamente irritato, e nessuno potrebbe dargli torto, suona con l'ultima energia che gli resta il campanello e ordina al cameriere che si presenta: Cacciate via quella donna! - non so dunque, ripeto, se Sarah Bernhardt abbia appunto studiato in un essere *paziente* gli effetti che essa artisticamente produce. Ma so che, quali che siano stati i mezzi di cui si è servita, quale che sia stato il processo per cui è arrivata a tale perfezione, essa ha ricostruito quelle operazioni, ha trasformato quei mezzi, ha rifatto quei processi, entro di sè, e quindi ha riprodotto una realtà ideale sua, tutta sua, una *realtà d'arte*, che rappresenta qualcosa di più alto, di più nobile, di più commovente, di più significativo, che non qualsiasi realtà parziale. Ora è appunto in questo nuovo processo di rifacimento interiore che sta la vera forza dell' arte; ed è appunto per la larghezza, la ricchezza, la finezza con cui essa compie volta a volta nel suo spirito questo processo che Sarah Bernhardt è una grande artista.

⚜

Del resto, guardatela in tutte le sue manifestazioni. Ella ha sempre la intuizione della vita che si forma; ha sempre il fascino della poesia stessa dell'essere che rivela. Quando parla d'amore, è tutta una carezza, e s'illumina, non si sa più se del sorriso delle labbra o del sorriso dello sguardo, perchè lo sguardo di quell'occhio di miosotide dà sempre una freschezza di fiore al suo volto. Quando, nella seduzione, distende tutto il corpo flessuoso ed elastico per avviluppare, come in *Fedora*, la vita di un uomo, ella acquista immediatamente alla fantasia tutti i riflessi e il tintinnio delle scaglie del serpente. Quando lo sdegno la vince, quando l'ira la soffoca, quando il turbine della passione l'avvolge, allora la sua voce, quella voce che nell'amore ha quasi la dolcezza e la tenerezza del susurro delle foglie mosse da un favonio, quella voce che palpita e canta nei momenti di esaltazione e di gioia, quella voce meravigliosa che par venga da una primitiva gola umana, tanto è ordinariamente giovane e fresca e sonora, quella voce perde il suo timbro, perde la sua forza metallica, non suona più, non vibra più, non s'espande più; diventa qualcosa di oscuro, di indeterminato, di strano: un soffio, una violenza; e in quel soffio e in quella violenza fonica, le parole si precipitano l'una sull'altra, si sferzano, si rincorrono, si divorano, con una fierezza di bestemmia e una tristezza di pianto; e par che tutto il destino del personaggio precipiti, nel momento drammatico, con quelle parole, aiutato dalla scossa, dallo scatto nervoso che agita rapidamente – un baleno – il petto e le braccia dell'artista. È quella, allora, la Sarah Bernhardt della passione moderna, della passione complicata, nevrotica, tutta piena

...de vague horreur, menant on ne sait où.

E allora la vita del pubblico si confonde in una cosa sola con la vita dell'artista.

⚜

Di fronte alle forme plastiche e sentimentali che l'arte rappresentativa di Sarah Bernhardt produce sul palcoscenico, si ha la stessa infinita misteriosa emozione che si ha di fronte agli schizzi dei grandi autori, nei quali, più che nell'opera compiuta, è il

primo soffio del dio agitatore, cioè il segno infallibile del pensiero ispiratore, il vivo calore della improvvisazione fantastica. È nello stesso tempo arte, natura, vita. Shakespeare dice: « La vita è un canto di fata che si scrive per la seconda volta ». Ebbene, l'arte di Sarah Bernhardt è la vita riprodotta una seconda volta da una fata ch' è una donna, e che dà nello stesso tempo l'illusione del sogno e della verità, l'impressione dell'ideale e del reale: quanto di più ardente, di più penetrante e di più ossessionante ha saputo produrre il magico crogiuolo dell'atmosfera moderna, dove vaporano mescolati in una stessa fusione il metallo del nostro cuore e quello della nostra mente.

La personalità di Sarah Bernhardt non è una produzione del palcoscenico, ma una manifestazione della nostra stessa vita spirituale; ecco perchè, dopo tanti anni di gloria, essa è sempre, e ogni giorno, più viva, più intensa, più completa, più possente.

V. Morello.

RASSEGNA MUSICALE

Gli oratorii del maestro Perosi. — Pubblicazioni e strenne musicali. — Il Santo Stefano nei teatri italiani.

Coloro che questo tempo chiameranno antico segnaleranno l'ultimo quarto del nostro secolo come un periodo di rapidissime ascensioni; nel mondo dell'arte come in quello delle lettere, della politica, delle finanze, del commercio, si assiste di continuo ad elevazioni immediate sbalorditive che a pochi anni, talora a pochi mesi di distanza, sembrano incomprensibili.

Naturalmente la medaglia ha il suo rovescio, e spesso le cadute sono precipitose: e sul corpo di chi è ruzzolato abbasso con cinica indifferenza gira la gran ruota dell'umanità sfracellandone le ossa. Una scarsa categoria di persone rimane colà dove un colpo d'ala della fortuna l'ha innalzata, e sopporta gagliardamente il peso reale della così detta celebrità, parola distribuita dai piaggiatori a larga mano, ma della quale nessuno è mai uscito a distillare la vera essenza.

A questa categoria appartiene don Lorenzo Perosi, il giovane maestro tortonese attorno al quale di questi giorni si è fatto tanto scalpore?

Non è guari possibile dare a questa interrogazione una pronta risposta: solo il tempo, che non isbaglia le profezie unicamente perchè non ne fa, può determinare il posto che il nuovissimo compositore terrà nella storia della musica moderna. L'assoluto ed il relativo non sono punti che la critica possa fissare: la critica ha solo il dovere di cantar chiara la sua opinione, piaccia o non piaccia a chi ha interessi di ordine differente dall'artistico da patrocinare, anche a costo di rendere omaggio in parole alla libertà di opinioni e di cercare in linea di fatto di strozzare le voci non assenzienti alle scandalose montature odierne.

Certo è però che se dall' alba si conosce la giornata, poche carriere di compositore hanno cominciato con uguale luminosità come quella del Perosi, il quale ha provato di recente non solo che tutte le strade conducono a Roma, ma che a Roma si può arrivare per parecchie strade contemporaneamente. Quasi nello stesso tempo infatti sono stati presentati al pubblico romano, che del giovane maestro non conosceva una nota, due lavori: *La Risurrezione di Lazzaro* e *La Risurrezione di Cristo*, e si è visto, curiosissimo caso, preludiare alla esecuzione dei due oratorii uno strano cozzo di partiti politici, e per poco un lavoro non mancò di essere pregiudicato dall' altro. Ma passata rapidamente la prima bufera, si apersero un teatro ed una basilica cattolica, ove per cinque volte si accalcò una straordinaria folla la più varia di nazionalità, di confessione religiosa, di indole, di posizione sociale, acclamando unanime e con un entusiasmo sincero, assolutamente diverso da quello che riescono oggidì a mettere insieme nelle grandi occasioni gli assicuratori contro gli infortuni della scena.

E don Perosi è partito da Roma onorato dal plauso del Pontefice, che lo chiamò al più alto grado possibile per un maestro al Vaticano, cioè a quello di direttore della cappella Sistina, quantunque per ora non ne eserciti che interpolatamente le funzioni, e dal voto solenne in Campidoglio del municipio romano, che lo ringraziava del trionfo procurato all' arte italiana.

Tutti conoscono ormai i particolari biografici del protagonista di queste feste così schiette e generali. Nato a Tortona il 20 dicembre 1872, avviato per tempissimo dal padre, maestro di cappella, sul sentiero dell' arte, improvvisatore sorprendente fin dalla prima età sul pianoforte e sull'organo, studioso della musica con un fervore ed una assiduità che non gli permisero quasi le divagazioni della giovinezza, educato all' insegnamento paterno, poi a quello del liceo di Santa Cecilia a Roma, poi a quello del padre Krug a Montecassino, successivamente al Conservatorio di Milano ed alla scuola di musica sacra di Ratisbona, don Perosi sfuggì agli inconvenienti di questo periodo di vita randagia a scopo di studio, colse realmente ovunque il più bel fiore, secondo la sentenza degli accademici della Crusca, e quando non ancora quadrilustre, fu nominato maestro di cappella al Duomo d' Imola egli aveva, si può dire, accumulato nel suo ampio cervello tutto lo scibile musicale e temperato mirabilmente il suo ingegno alle più ardue difficoltà della tecnica.

Allorchè fu chiamato alla basilica Marciana di Venezia il Perosi era già salito in fama ben meritata di compositore ispirato, elegante, dotto, fecondissimo: cento aneddoti si narrano di lui, della sua rapidità incredibile di scrivere quando nella testa gli martellano, e gli martellano quasi in permanenza, le idee musicali. E nell' ambiente così misticamente ispiratore e suggestivo di quella basilica, che, come fu opportunamente osservato, sembra attestare la fratellanza dell' Oriente e dell' Occidente nella fede cristiana, la attività artistica del maestro trovò se era possibile ancora più ampia esplicazione. Un altro avrebbe preso il posto assegnatogli quasi come un canonicato, don Perosi concepì progetti sempre più alti ed artistici. E mentre nella pratica combatteva coll' opera pel ripristinamento della dignità della musica nelle chiese, gli sorgeva nella mente una originale ed ardita idea, quella di tentare grandiosi quadri di soggetto religioso, i quali, giovandosi delle trovate già dai predecessori portate nell' *oratorio,* unite ai mezzi maggiormente liberi dell' armonia e dello strumentale moderno, temperate dalla severità di canti gregoriani, illustrassero i momenti più sublimi del Cristianesimo, a cominciare dalla vita di Cristo, che egli si propone di lumeggiare in dodici capitoli.

Spirito colto, mente ardita, natura di fervoroso credente, entusiasmo d' artista, tutte queste qualità che si fondono nel giovane maestro lo spronarono singolarmente, e così ebbero vita in pochi mesi tre grandiose composizioni per soli, coro ed orchestra che in qualunque tempo avrebbero fissata l' attenzione degli intelligenti e che nel momento attuale furono accolti dal pubblico ecclesiastico e secolare, dai maestri, dalla critica, con una clamorosa simpatia che non si potrebbe desiderare maggiore.

La genesi degli oratorii del Perosi è dunque chiara ed evidente nella sua semplicità, e nessuno penserà sul serio che egli abbia voluto propriamente risuscitare l' oratorio antico colle sue formole e colle sue prolissità. Conoscitore profondo di tutta la musica liturgica e di quanto fu fatto nel campo dell' *oratorio* propriamente detto egli non poteva gridare a quella forma d' arte, come il Salvatore a Lazzaro, *veni foras,* ma egli vide che nell' idealità di quel genere ormai negletto in Italia, dove era nato, stava una potente attrazione per la società attuale che attraversa un curioso momento psicologico, che cioè, fisiologicamente esausta nel suo sistema nervoso, brama ed accoglie il misticismo ed ogni forma di astrazione mentale.

Su questa fortuita o pensata opportunità del momento ha scritto bellissime parole rilevandola con molto acume un censore garbato, Alessandro Cortella, uno spirito sensato che certo non appartiene al numero di quei buontemponi paladini occasionali, i quali sprecano il fiato per persuadere il mondo che la critica dell'arte musicale può anzi deve essere fatta da chi professa di non conoscerne la tecnica.

Ma certo non sarebbero bastate le circostanze favorevoli unite all' appoggio largo, direi quasi incondizionato dato dal partito clericale al giovane sacerdote a fare delle pagine del Perosi, come si suol dire, un *avvenimento* ove esse non avessero un reale e forte valore di ispirazione e di fattura: e questo duplice valore hanno indiscutibilmente le quattro partiture del Perosi, che sono solo una parte della enorme quantità di musica da lui scritta, e sulle quali è così avidamente rivolta l' attenzione del pubblico oggidì, la *Passione di Cristo*, la *Trasfigurazione*, la *Risurrezione di Lazzaro* e la *Risurrezione di Cristo*.

Lo studio di questi lavori dovrebbe farsi sotto il rapporto architetturale, tonale e ritmico, discorrendo poi delle caratteristiche personali di questo musicista indubbiamente dello scarso numero degli eletti : e questo studio esorbita qui dai limiti assegnati a questa rassegna. Occorreva un grandissimo ingegno per immaginare l' oratorio moderno, usiamo pure questa parola, come l' ha immaginato il Perosi. Lo storico narra la lezione del Vangelo, i principali personaggi entrano nel luogo determinato, il coro completa e commenta: ma tutto questo è così conciso, efficace ed umano, il colore è ottenuto con così potente maestria non ostante l' apparente semplicità dello strumentale, che l' ammirazione allontana l'analisi, e le lievi pecche di un cotale inopportuno frazionamento, di interludi orchestrali magnifici ma non sempre opportuni, e di frasi tagliate a mezzo in alcuni punti spariscono assolutamente, la commozione si impadronisce e l' artista trionfa.

Non discuto se la musica degli oratorii del Perosi sia sacra o semplicemente religiosa, se l' individualizzazione dell'arte segni un regresso mentre progressione si ha dal germe alla specie, dall' individuo alla società, se qualche affinità di processi non spinga coll' esempio che dà il Perosi la musica di chiesa verso la teatralità. Constato nel Perosi una potente affermazione di ricco temperamento musicale, una straordinaria intensità di sentimento, e sopratutto

una sincerità completa, mirabile d'artista. Gridare ai quattro venti che si tratta di un nuovo Palestrina è perfettamente fuori posto: il Perosi è artista moderno, ha avuto ed ha tuttora preponderante la foga, che non è certo condizione favorevole all'equilibrio perfetto. La questione del suo avvenire sta tutta rinchiusa nel sapere se il suo squisito e potente talento può essere completamente dominato: la rapidità della produzione, della quale don Lorenzo Perosi è uno dei più straordinari esempi, non s'accorda con quel lavoro di lima del quale nemmeno il genio può talora far a meno. L'augurio più sincero da farsi al Perosi è quello che senza moderare la sua attività, preziosa sempre, ed oggi preziosissima fra le qualità, egli meglio determini la linea nella forma pratica de' suoi oratorii, il che egli può e saprà fare benissimo senza che ne vengano a soffrire quelle particolari sue qualità di compositore che gli valgono, e ben meritamente, l'ammirazione generale presente.

Uno dei lati più interessanti di questi oratorii è quello della presenza e del simultaneo impiego del sistema diatonico e del cromatico, che il Perosi impasta in modo veramente geniale. Questo fatto indubbiamente ecciterà molti maestri a cercare nell'antico sistema tonale risorse nuove, e non è facile che altri possieda una uguale abilità di dosatura.

Eppure in fatto di risorse, e di risorse simpatiche, quante non ne potrebbe procurare lo studio della musica nostrana dei secoli scorsi!

Ben venga dunque chi a costo d'improba fatica e di diuturno lavoro mette a portata di mano il materiale per questo studio, che limitatamente finora si trovava solo in pubblicazioni straniere (nell'Ambros segnatamente). Diasi quindi il più largo plauso al professore Luigi Torchi, l'erudito bibliofilo, che ha scovato ben centoventisette composizioni da una a dodici voci di autori dal XIV al XVIII secolo tutti italiani, fatta eccezione pel Ian Gero, le ha trascritte in notazione odierna, messe in partitura ed armonizzate con qualche opportuna annotazione.

Nella frivolità delle pubblicazioni moderne questa raccolta del Torchi è una plausibilissima essenziale eccezione, la cui importanza non ha bisogno di essere dichiarata. Ed è assolutamente doveroso dare ampia parola di lode alla casa Ricordi la quale ha dato possibilità al Torchi di fare conoscere il magnifico raccolto delle ricerche così amorosamente fatte nelle biblioteche. Il primo

volume da poco apparso è la più bella e concludente prova del verace culto che la casa editrice milanese professa alle patrie glorie artistiche, e segna un punto di benemerenza reale notevolissimo in questa corrente di opportunità che tutto travolge e non di rado affoga. I 76 componimenti (Motetti, Frammenti e specialmente Madrigali) che si contengono in questo volume sono sotto il duplice rapporto della sostanza e della forma interessantissimo soggetto di studio. Per la maggior diffusione della raccolta sarebbe forse desiderabile che il Torchi avesse impiegato nella notazione modernizzata le chiavi usuali di basso e di violino e l' indicazione alla moderna dei valori ritmici, anche gli studiosi di buona volontà avendo oramai perso l' esercizio del setticlavio, e non osando sempre confessare candidamente la loro imperizia. Ma ciò non ha che fare coll' importanza della pubblicazione la quale è effettivamente bella prova anche di fronte agli stranieri dell' amore ai forti studi che portano i nostri musicofili ed editori.

Questo volume del Torchi è una ben accetta strenna per chi prende la musica sul serio: per chi si contenta del presente e non ha tanta curiosità del passato la messe delle pubblicazioni è ugualmente abbondante.

Ho qui sul tavolino per esempio certe *Impressions de route* per pianoforte del Burgmein (editore Ricordi suo prossimo parente) che non difficili di esecuzione sono graziosissime, scritte con garbo, caratteristiche, e veramente per lo strumento, pubblicate con elegantissime illustrazioni, *petites pièces* di un gusto ineccepibile: anche la pagina d' album *Berceuse de Noël* è una miniatura delicata, variazione di un tema che altre volte ha già con pari fortuna trattato il delicato compositore.

Dal Breitkoff ed Härtel di Lipsia mi giungono 12 variazioni per violino e pianoforte sopra un noto tema di Schubert (*Haidenröslein*) che sono l' op. 19 di un giovane e fortissimo musicista piemontese, Leone Sinigaglia. C' è più musica in queste brevi pagine di quello che ve ne sia in intere opere teatrali oggidì strombazzate: e queste variazioni costituiscono una vera collana di gioielli di cui felicito l' autore, e che meritano la più sincera raccomandazione presso i buongustai.

Altre strenne musicali giunsero dal F. Janin et ses fils di Lione, dal Jurgenson di Mosca e perfino dalla lontana America. Addito con piacere tra i laboriosi editori giovani di New York il Clemen-

tino de Macchi, che è ad un tempo editore, autore ed esecutore di vaglia: la *Mazurca aristocratica* di Bolzoni, lo *Scherzo* di Del Ponte, e parecchie composizioni di Vittorio Maria Vanzo come musica strumentale, e nel campo vocale *L' invito a Lesbo* in modo greco dello stesso Vanzo, i *Songs* di Adolf Reichel attestano nello stesso tempo la bravura e la genialità degli autori e l'avvedutezza dell' editore nello scegliere composizioni che al merito intrinseco congiungono l' indispensabile pregio di essere, come si dice, correnti.

Le ultime notizie riguardano il Santo Stefano nei teatri italiani.

Le notizie del Santo Stefano in Italia non accennano a grandi entusiasmi nè a rumorose cadute.

All' Argentina è tornato sulla breccia un coraggioso assuntore, Guglielmo Canori, ed ha allestito come raramente fu visto la *Regina di Saba* di Goldmark, forse il più solido degli spartiti forestieri presentati in Italia dopo quelli di Meyerbeer, Wagner naturalmente escluso. Col Mascheroni, direttore magnifico al quale una imponente manifestazione di plauso ha ben significato cosa pensasse il pubblico della condizione di recente fattagli al Costanzi dove aveva dignitosamente lasciata la bacchetta, furono approvate senza restrizioni dell' intelligente ed elegantissimo uditorio la *Sulamid*, Maria De Macchi, una cantante giovane d' anni ma di stampo antico per la sicurezza, la maestria e l' intelligenza colla quale guida una delle più belle voci della scena attuale, la protagonista Elvira Lorini, un mezzo-soprano di potenti mezzi, affascinante sotto ogni rapporto, ed il Borgatti artista di ottimi requisiti, cantante molto garbato e diligente. Cori ed orchestra lodevoli, messa in scena decorosissima, degna di teatro primario.

A Milano la resurrezione della Scala si fece coi *Maestri Cantori* di Wagner diretti da Arturo Toscanini: esito buono, spettacolo lodato, ma che non accenna per ora a riverberare sul vecchio teatro quelle straordinarie e meritate simpatie che ne rialzarono le sorti.

A Torino il *Re di Lahore* se non trovò gli antichi entusiasmi di 20 e più anni addietro fu gradito dal pubblico ed ha bene cominciato le rappresentazioni.

A Genova *Patrie* di Paladhile piacque discretamente: qua e là *Manon* e *Saffo* di Massenet, un pizzico di *Carmen*, e poi riprese di spettacoli anche più battuti.

In complesso Santo Stefano non è da segnalarsi per larghi trionfi dell' arte nazionale; le novità verranno poi, e ve ne sono di interessanti, il *Tartini* ad esempio del valente maestro Falchi. Non è del resto a rimpiangere che le novità d' importanza vengano passate le cene di Natale e le focaccie della Befana. C' è sempre tempo per rendere giustizia al merito quando si tratta di un lavoro di reale valore, anche se non si cerca di assicurarlo contro gli infortuni scenici coi deplorabili ed audaci metodi moderni.

VALETTA.

NOTIZIE ARTISTICHE

Il palazzo dei Dogi e la Biblioteca di San Marco.

La notizia, sparsa in questi giorni, che il Palazzo Dogale di Venezia minacciava rovina, mise in apprensione quanti hanno il culto dell'arte e l'amore di questa nostra antica patria. I timori sono eccessivi, ma non senza fondamento, e i danni e le gravi minacce potrebbero mutarsi, se ancora si indugiasse, in pericoli irreparabili. Ma il ministro Baccelli, che con amorosa sollecitudine ha già pensato agli efficaci ripari, ha diritto alla riconoscenza di tutto il mondo civile. Perchè l'arte, la storia, la tradizione e tutta la grande poesia dei monumenti veneziani, e particolarmente del palazzo dei Dogi, non appartengono ad una città o ad una nazione, ma sono patrimonio di ogni anima innamorata della bellezza.

Ai guasti delle facciate esterne del Palazzo s'è in gran parte riparato, specie all'angolo meraviglioso verso la Piazzetta. Il lento lavorio dei secoli aveva spezzato i capitelli delle colonne, le svelte ogive, gli archi acuti, i ricami di marmo. La imminente rovina richiedeva urgente il rimedio. E l'angolo stupendo, che la tradizione erroneamente attribuisce a Filippo Calendario, fu interamente rinnovato. La pesante colonna, il vecchio capitello, sul quale erano scolpiti i segni dello zodiaco e alcune leggende astronomiche, le due statue di Adamo e di Eva, tutto ciò venne sostituito da nuovi marmi, finchè l'immenso peso di 280 tonnellate era sostenuto da una puntellatura in legno eseguita dall'ingegnere Forcellini.

Nel 1880, furono tolti i graticci che per molti anni aveano coperto le facciate, e il Palazzo Dogale apparve men bello, ma più robusto.

Più robusto nella sua veste esteriore, ma non nell'interno, ove tesori inestimabili d'arte sono minacciati da gravi pericoli. In questo

nostro secolo il Palazzo dei Dogi e la Biblioteca di San Marco ebbero comuni le disgrazie.

Dopo la rivoluzione, che insieme coi Piombi e coi Pozzi volle distrutti i leoni di San Marco, i sedili della sala del Maggior Consiglio, tutti insomma i segni più evidenti della potenza repubblicana, che nel palazzo meraviglioso s' era per secoli incarnata, incominciò dentro a quelle mura la vita parassitica, che fatalmente segue in tutti i corpi morti all' organica. E quando Venezia in pochi anni ebbe di assai padroni vicenda, nel vecchio edifizio si annidarono molti uffici governativi e municipali, oltre alla Biblioteca di San Marco, trasferita quasi d' improvviso nel 1812 da Napoleone, allora che volle libera per il palazzo reale la libreria vecchia del Sansovino, dove, fin dal 1580, aveano avuto sede condegna i libri legati alla Repubblica dal cardinale Bessarione. Allora, nel '12, erano appena 50 000 volumi, e per adattarli il palazzo fu deturpato non poco.

L' incendio del dicembre 1821, che il Pellico descrive nelle sue *Prigioni*, fu più che altro una fortuna, perchè fece presente al Governo il continuo pericolo che tutto l' edifizio correva per i fuochi che si accendevano nei molti uffici.

Per ciò, non senza consiglio, si volle da Francesco I che tutti i dicasteri sgombrassero, affinchè il palazzo restasse soltanto *asilo delle scienze, delle lettere e delle arti*, come diceva il decreto imperiale, ossia sede della Biblioteca, del Museo archeologico e dell' Istituto veneto.

Ma già fra il '60 e il '63, essendo i volumi da 50 000 diventati circa 200 000, si discusse lungamente intorno all'opportunità di trasportare in altro edifizio la Biblioteca Marciana. Ma non se ne fece nulla.

Ora la Biblioteca, coi suoi 400 000 volumi, 100 000 opuscoli, 12 000 manoscritti, occupa, su quattro piani, tre lati del palazzo, da oltre il ponte dei Sospiri alla porta della Carta; minaccia seriamente la statica, specie sul lato orientale, dove più urgente è il bisogno di lavori di restauro; impedisce l'apertura della loggia Foscara, desiderata e decretata da assai tempo, ma occupata dai volumi dei conventi soppressi e dalla libreria Zeniana; impedisce e ritarda ovunque ogni lavoro, sicchè tre sale sul rivo sono da lungo tempo puntellate, senza che si possa por mano al rifacimento indispensabile dei soffitti.

Alla sua volta questa preziosa suppellettile manoscritta e stampata, che forma una delle più insigni raccolte d'Italia e del mondo, per le disgraziate condizioni della sua sede, *deperisce, si disordina, si disperde.* Deperiscono i volumi, costretti in due o tre file, entro scaffali disadatti, intarlati, esposti continuamente ai calcinacci cadenti dai soffitti e alla polvere; si disordinano, anzi sono già in miserando disordine, perchè lo spazio ristretto portò ad un metodo imperfettissimo di collocazione; si disperdono perchè più volte si è dovuto verificare il furto di parecchie opere, molto probabilmente avvenuto nelle sale del palazzo aperte al pubblico. È superfluo aggiungere che, in tali condizioni, il servizio degli studiosi è lentissimo ed imperfetto. La saletta riservata agli studiosi dei manoscritti, che si dovette sgombrare frettolosamente, perchè il soffitto minacciava rovina, si è trasferita dietro due assi e una tenda, in un angolo della sala del Maggior Consiglio, con quanto comodo pei lettori e con quanto decoro dell'arte appare manifesto a ciascuno che voglia guardare con occhio sereno.

Ora a questi inconvenienti e disordini, indegni veramente di un paese civile, vuol porre riparo il ministro Baccelli. Con savio intendimento egli ha in animo di trasferire la Biblioteca nel palazzo dell' antica Zecca, opera di severa magnificenza, costruita nel 1536 da Jacopo Sansovino. Posta nel centro della città quanto il Palazzo dei Dogi (e la Biblioteca che prese nome dal santo proteggitore di Venezia non può certo allontanarsi da San Marco), aderente alla vecchia libreria, così che la Marciana si potrebbe dire restituita alla sua prima storica sede, la Zecca, proprietà del demanio, è in vero l' edifizio meglio adatto.

Liberato così dalla Marciana sarà ben più facile conservare all' arte il Palazzo Dogale, compiendone speditamente le opere di consolidamento, e quindi aprire al pubblico quel venerabile e quasi sacro monumento in tutte le sue parti, molte delle quali oggi sono occupate dalla Biblioteca o altrimenti divietate ai visitatori.

Inoltre si potrà restituire la sala del Maggior Consiglio al suo primiero aspetto; molte altre, malamente ora deserte, ornare con i quadri della storia di Venezia, coi ritratti dei dogi, dei procuratori, dei magistrati che vissero fra quelle mura (1); esporre al-

(1) Molti quadri rappresentanti fatti della storia di Venezia e molti ritratti di dogi e di magistrati sono ora ammassati nei magazzini dell' ufficio regionale.

trove le figure delle Scuole o corporazione delle Arti, immagini fedeli della vita popolare e delle industrie di Venezia nei secoli andati; riordinare le sale d'armi; restituire alle loro pareti gli stemmi e le iscrizioni che abbondano; raccogliere i vetusti marmi e i frammenti delle facciate che si son dovuti rifare, e i piani, e i modelli, che mostrano le vicende della costruzione e dei ristauri; aprire le bellissime logge ai visitatori; in una parola, ridurre il meraviglioso edifizio a museo della grande storia, di cui esso fu il centro e resta oggi il simbolo glorioso.

Raramente accade che così piana sia la via a così alta ed utile mèta: con poca spesa e con minor fatica dare assetto definitivo a uno dei massimi monumenti della storia e dell'arte e redimere insieme uno dei più preziosi istituti delle scienze e delle lettere. Perchè oggi – non è vergogna il confessar ciò, se oggi stesso un ministro volonteroso mette mano ai rimedi del vecchio danno – la Marciana, co' suoi male custoditi tesori, è per gli studi italiani un istituto non pure indegno del nome suo e delle sue tradizioni, ma altresì indegno della città che fu insigne centro letterario e librario, oltrechè politico e artistico, durante tutti i secoli decorsi.

Domani riavranno vita nuova i tesori bibliografici Marciani, che gli studiosi di tutto il mondo concorrono ad ammirare e consultare, e con bene ordinati ristauri al più bel palazzo del mondo si farà opera degna di quell' antico decoro al quale deve essere richiamata l' Italia.

POMPEO MOLMENTI.

Gli scavi del Foro Romano e il rogo di Giulio Cesare.

In questi giorni l'attenzione degli archeologi e degli artisti è tutta rivolta ai lavori importantissimi, che l'onor. ministro della pubblica istruzione prof. Guido Baccelli fa eseguire nel Foro Romano. L'onor. Baccelli è veramente benemerito degli studi, avendo dato modo di scrivere non poche ed importanti pagine di storia col restituire al decoro molti dei più insigni monumenti della città eterna. Basterebbe citare lo scoprimento della casa delle Vestali, che anche recentemente il dottissimo prof. Grisar definì come uno

dei più rilevanti frutti, se pure non è il primo per grado, dei recenti scavi in Roma.

Appena l'onor. Baccelli è tornato al Ministero la terza volta, una nuova vita si è manifestata nel Foro Romano. Quel luogo che pareva lasciato in abbandono e considerato sventuratamente come un semplice deposito di materiali antichi accumulativi per gli scavi, è diventato il sito più religiosamente frequentato da dotti e da artisti, che si compiacciono dell'amorosa cura con la quale si cerca di tutelare ogni più piccola reliquia dell'antica grandezza, rimettendola per quanto è possibile al proprio posto. Si cominciò col riordinare i frammenti architettonici dell'edicola compitale presso l'atrio di Vesta; e quindi si mise mano a raccogliere e rimettere assieme i marmi superstiti del celeberrimo tempio della dea protettrice del fuoco sacro e della casa. Si era creduto che il tempio rotondo sorgesse sopra un solido basamento totalmente pieno. Ma le indagini hanno ora dimostrato che sotto il piano della cella, in cui ardeva il fuoco sacro, era una camera, che si potrebbe supporre il tanto ricercato penetrale, ove si custodivano le reliquie più sacre dell'Impero romano.

Non è ora il momento di entrare in particolari, bastando qui accennare soltanto i fatti principali ed i maggiori argomenti, ai quali ci riconducono i vari lavori. Mentre si prosegue con ogni studio a cercare il modo di rimettere in piedi almeno una parte del colonnato che recingeva la cella nel tempio rotondo, si liberano dagli inutili ingombri delle terre i ruderi del tempio del divo Giulio, dove inaspettatamente si rimettono a luce avanzi di costruzioni, che dànno origine ad importantissime discussioni tra i dotti.

Sulla fronte del tempio apparisce una costruzione semicircolare, avanzo di una grande nicchia, innanzi a cui si è scoperto il nucleo di un basamento posato sui travertini del pavimento del Foro. È noto che quando alle idi di marzo dell'anno 710 i congiurati trafissero Giulio Cesare nella Curia di Pompeo, il cadavere fu raccolto da tre fedeli servi e portato sopra una semplice lettiga nella sua abitazione. Frattanto fu preparato il rogo nel Campo Marzio presso i sepolcri della gente Giulia, i quali dovevano essere circa il luogo medesimo dove poi Augusto costruì il grande mausoleo. Ma L. Pisone e i più distinti magistrati, collocato il cadavere di Cesare su di un ricco letto ornato d'oro o di porpora, lo portarono con solenne pompa nel Foro davanti ai rostri, ove molto popolo in armi

corse a custodirlo, ed ove M. Antonio, sollevandone le vesti e scoprendo le ferite ancora sanguinolenti, ne pronunciò l'elogio. La plebe eccitata cominciò e gridare che Cesare era già consecrato fra gli dèi, e tentò di portare il cadavere sul Campidoglio. Ma i sacerdoti lo impedirono; ed il letto funebre fu ricondotto nel mezzo del Foro e deposto presso la Reggia. Incominciò allora a discutersi se la cremazione, invece di farsi nel Campo Marzio, dovesse per maggiore onore avvenire nel tempio di Giove Capitolino, ovvero in quella stessa Curia di Pompeo, ove Cesare era caduto trafitto. Ma all'improvviso due soldati appiccarono il fuoco alla lettiga, ed il cadavere del dittatore arse in un rogo tumultuariamente formato con qualunque oggetto veniva alle mani, con mobili, con vesti, con armi, con ornamenti muliebri. I liberti ne raccolsero le poche reliquie e pietosamente le portarono nel sepolcro gentilizio del Campo Marzio.

Gli storici attestano, che nel sito medesimo ove Cesare fu bruciato, fu a lui dedicata un'ara sacra; e che in luogo di quest'ara, la quale fu presto rimossa, venne poi costruito e consecrato al divo Giulio il tempio del quale tuttora vediamo gli avanzi. Narra pure Svetonio, che nel Foro fu dalla plebe eretta ad onore di Cesare una grande colonna di marmo numidico, con la iscrizione: *Parenti patriae.* Sappiamo inoltre che a lui furono dedicate statue nel Foro, una delle quali, in una moneta di Augusto, vedesi collocata propriamente dinanzi la fronte del tempio.

Ora il basamento testè scoperto precisamente nel sito, che tutte le memorie classiche additano come quello, ove il cadavere di Giulio Gesare fu bruciato, necessariamente ci riconduce ad un monumento collegato con quel fatto storico importantissimo. Se forse non può attribuirsi alla colonna di cui parla Svetonio, che sappiamo essere stata atterrata dopo poco tempo, taluno ha congetturato che la base testè rimessa a luce avesse potuto sostenere una statua del dittatore. Ma qualunque sia stata in origine la destinazione del basamento, non può dubitarsi che la recente felicissima scoperta ci ha rivelato una memoria monumentale di Cesare, eretta nel luogo stesso, ove il cadavere di lui fu bruciato ed ove gli furono tributati onori divini.

Se è principio fondamentale, che nello studio dell'antica topografia debbasi procedere dai tempi relativamente più vicini a noi, risalendo a fare indagini sulle costruzioni di età più lontana, senza

dubbio il Foro Romano ci avrebbe presentato una ricca serie di grandiose costruzioni dell'ultimo tramonto dell'Impero, del tempo in cui maggiormente fervevano le lotte fra il cristianesimo ed il paganesimo, quando con ogni sforzo la civiltà che cadeva cercava di fare ancora sfoggio dell'antica magnificenza. Allora il Foro Romano si popolò di statue e di monumenti onorarî colossali; accanto alla cui mole dovevano, dopo non molti decennî, cominciare a sorgere le modeste chiese della nuova fede trionfante. Ed anche a queste memorie dell'Impero cadente il ministro ha voluto che si rivolgessero le maggiori cure. I monumenti dedicati agli Imperatori ed ai grandi personaggi militari dei secoli quarto e quinto saranno, per quanto è possibile, ripristinati e le loro memorie esposte con maggior decoro.

Le grandi colonne onorarie che sorgevano lungo la Sacra via sopra basamenti laterizi, e delle quali rimangono cospicui frammenti, torneranno a dominare fra i monumenti del Foro.

B. G.

TRA LIBRI E RIVISTE

Preghiera di S. M. la Regina. — Una visita allo Czar *(W. T. Stead)*. — Una pagina d'amore di C. Cavour *(E. Martinengo Cesaresco)*. — Adamo Mickiewicz *(Louis Leger)*. — Vi sono poeti in Francia?

L'inverno è sceso! Colla neve, la solitudine e il silenzio avvolgono le Alpi, sepolte nella fredda bruma: ad ogni ora, ad ogni istante il pericolo picchia al casolare dell'umile e fido montanaro.

Oh! belle Alpi, lucenti e scintillanti ai lontani tramonti dorati delle mie balze subalpine, questa è per voi l'ora triste della morta natura. Non più liete canzoni fra i dirupi: non più il dolce susurro delle acque limpide e fresche che scendono pure dalle cime incontaminate.

Ma i nostri cuori sono con voi, o forti e saldi figli della montagna: — con voi, che dall'alto vigilate sulla patria cara. Con i più soavi accenti della preghiera, a voi, ai vostri casolari, alle vostre nevi eterne, ci ha chiamati l'augusta nostra Regina, inspirata dalla maestosa vista delle candide giogaie, e mossa a pietà dalle fatiche e dai pericoli dell'esistenza vostra.

La sua preghiera è scesa nei vostri cuori: voi l'avete appesa all'immagine votiva, che adorate alla pallida luce dei meriggi invernali e al bagliore dei fuochi crepitanti. Pensando a voi, sotto l'azzurro cielo di Roma immortale, l'Augusta Donna la ripete con ansia materna: pensando a voi, Ella ha concesso a G. B. Gandino di rivestirla di forme classiche, nella mistica favella della Chiesa di Dio.

Che la pia preghiera salga al Cielo, salga alla Vergine santa, e che per voi, arditi montanari, si compia il voto dell'augusto cuore!

PREGHIERA

ALLA VERGINE MADRE DI DIO

DELLA REGINA MARGHERITA DI SAVOIA

O Vergine, madre di Dio, che l'ardito montanaro invoca quale Madonna delle nevi eterne, o Signora degli alti monti, volgi lo sguardo verso quelle bianche distese, che sembrano lembi del tuo velo purissimo, tanto sono bianche ed immacolate.

Mitiga l'orrore della via a quelli che devono traversare ghiacciai, guardali attraverso i pericoli del cammino; e se qualcuno fallisce nell'impresa, esalando verso Iddio lo spirito, accoglilo nelle pietose tue braccia; rendi sotto di lui dolce e mite il freddo lenzuolo, e fa che l'anima che sì rapidamente ha abbandonato la sua veste terrena, salga pure rapidamente verso il trono di Dio.

E tu, o Vergine santa, ascolta le mie preghiere: ricerca tutte le buone azioni della loro vita, ritrova tutti i pensieri generosi che avevano nel cuore, e spargili, quali fiori odorosi della montagna, davanti al trono di Dio; cosicchè quando le anime arriveranno dinanzi al Signore, sieno accolte dalla misericordia infinita, e la luce che indora gli alti monti, emanazione di quella divina, eterna, le attorni nella sua gloriosa pace per sempre. E così sia!

MARGHERITA DI SAVOIA.

REGINAE MARGARITAE SABAUDICAE

AD VIRGINEM DEI MATREM

PRECATIO

Alma Dei genetrix, nivium quam viribus audax
Montanus dominam rite vocare solet,

O quae nubiferos montes regis, aethere ab alto
Haec iuga perpetuo respice tecta gelu,

Quae candore tui limbum simulantia veli
Aëriis spatiis intemerata nitent.

En age, terribiles glacies lustrantibus adsis:
Excute corde metum, deme pericla viae,

Perque iter abruptum si quem mors abstulit atra,
Excipe complexu, Virgo beata, tuo.

Effice iucundum crudeli funere ademptis
Et leve quod gelidum contegit ossa solum;

Fac, precor, ut raptim terrestria claustra resolvit,
Ignea sic raptim spiritus astra petat.

Vota mea exaudi: miserorum suscipe causam,
Nosce pias mentes, acta probanda vide,

Collectosque velut montano vertice flores
Ante Dei solium sparge benigna, precor.

Sic ubi supremi ad conspectum iudicis ibunt,
Excipiat placidus commiseransque Deus!

Sic quae purpureo convestit lumine montes
Lux caelestis, eos tempus in omne beet!

Latinis versibus expressit
I. B. Gandinus.

Lo **Czar** ha conquistato in questi tempi una posizione eminente di fronte al mondo civile grazie alla sua proposta di pace. Di essa discorre colla sua incontrastata competenza Alessandro Chiappelli in questo fascicolo. A me un cómpito più modesto: quello di spigolare qualche aneddoto.

In Inghilterra l'idea della pace e la proposta dello Czar trovarono un campione poderoso in W. T. Stead, direttore della pregevole e diffusissima *Review of Reviews*, una Rivista che si stampa a diecine di migliaia di esemplari, quanti ne auguriamo alla *Nuova Antologia* nel 190...! W. T. Stead è diventato in Inghilterra il campione dell'amicizia colla Russia, come Chamberlain, il ministro delle colonie (a cui Victor Bérard dedica un diligente studio nella *Revue de Paris* del 15 dicembre), è il fautore dell'alleanza anglo-americana. W. T. Stead confuta i pregiudizi britannici contro la Russia nelle colonne della sua *Review* e assicura che l'attuale Czar alla domanda: « Quando vi annetterete l'India? » rispose: « Mai! ». Chamberlain alla sua volta, dopo i discorsi, dopo il viaggio in America, è ritornato all'ufficio di scrittore e in mezzo alle occupazioni del suo Ministero trova il tempo di pubblicare un articolo geniale nello *Scribner's Magazine* di dicembre in favore della nuova politica coloniale degli Stati Uniti, e tutto inspirato alla più viva simpatia per i cugini d'oltre mare. Gli uomini politici inglesi sanno quanta sia l'influenza delle grandi Riviste sull'opinione pubblica, ed anche quando sono al governo, ricordano l'esempio di Gladstone e scrivono articoli.

W. T. Stead nella sua propaganda russofila doveva necessariamente visitare la Russia e lo fece più volte, segnatamente nel 1888 e nell'autunno scorso. In queste due occasioni egli ha avuto – rara fortuna – l'alto onore di un'udienza, prima, dall'imperatore Alessandro III, a Gatschina, ed ora da suo figlio Nicola II, a Jalta, nel castello di Livadia in Crimea. Di questa seconda visita, che ebbe luogo dopo la metà d'ottobre, W. T. Stead dà un interessante rendiconto nel recente fascicolo della *Review of Reviews*. Ne stralcio pochi brani che mi paiono particolarmente interessanti:

« La domestica semplicità della vita a Livadia era per me un contrasto non meno notevole. Nel 1888 la Czar viveva più o meno sotto l'ombra dell'assassinio. Suo padre era saltato in aria nelle vie della capitale, dove ora si sta costruendo una magnifica chiesa per commemorare il sacrifizio. Egli stesso era miracolosamente scampato dalla catastrofe di Borki, dove fu pure eretto un sontuoso tempio con cupola dorata come rendimento di grazie. Quando mi recai a Gatschina col generale Richter, v'era dappertutto la consapevolezza di un pericolo invisibile che continuamente sovrastava. Ebbi ad attendere un'ora e più per l'udienza e fui fatto passare attraverso ad una serie di anticamere e di corridoi, un vero labirinto, finchè alla fine fui introdotto nella piccola stanza da lavoro dove Alessandro III mi ricevette. Era solo, colla compagnia di un grosso cane

che aveva la noiosa abitudine di alzarsi ogni tre minuti e di passeggiare avanti e indietro impazientemente di fronte allo Czar, quasi per intimare al visitatore che era tempo che se ne andasse. È ben vero che nulla fu più cordiale, più semplice e più cortese del contegno dell'Imperatore. Ma non potei sottrarmi ad un sentimento di timore che continuò in me durante la colazione solitaria ed il ritorno.

« Come erano diverse le cose a Livadia! Nessun mistero, nessuna distanza, nessuna solitudine, nessun senso di pericolo indefinibile. Vi sono in Europa pochi punti più belli dei dintorni di Jalta nella Crimea. Il tratto in carrozza, su per la collina e giù nella valle, che percorremmo con velocità vertiginosa, fra le montagne ed il mare, è magnifico. L'Eusino – che non è un mar Nero, ma un mare azzurro - si distende a distanza, in basso, come un immenso specchio d'acqua illuminata dal sole, attraverso a cui passano interminabili voli d'uccelli, che migrano verso il sud all'avvicinarsi dell'inverno. Il Mediterraneo, visto dalla riviera, mai mi apparve più radiosamente bello di quello che lo fosse il mar Nero in quel giorno in cui mi recai al castello di Livadia. Lungo la via v'imbattete ad ogni istante in qualche cosa di originale e di strano. Ora è una fila di carri da campagna che stridono, tirati da piccoli buoi: ora la curiosa diligenza della Crimea, composta di un banco doppio, su cui seggono, dorso a dorso, i passeggieri colle gambe che penzolano nell'aria. D'un tratto si ode uno scalpitio di cavalli ed una gaia cavalcata di signore e signori, con splendidi destrieri, scortata da Tartari pittoreschi, vi galoppa a fianco, evocando, non saprei per quale strana associazione di idee, un'ondata di confusi ricordi della *Sposa di Abydo* o di una partita di caccia del medio evo.

« Un palo dorato segna il punto in cui la strada per Livadia si distacca dall'arteria principale. Il cocchiere leva i campanelli dal collo del cavallo, presentiamo il nostro " lascia-passare " all'ufficiale di servizio all'ingresso, e quindi percorriamo rapidamente una strada simile a quelle di Francia, attraverso gli ondulati vigneti in mezzo ai quali sorge il castello di Livadia. I vigneti sono tempestati di torri di guardia graziosamente costrutte, dalle quali dei soldati che fanno la sentinella, montano la guardia contro i ladri furtivi. Un marinaio passeggia su e giù all'ombra della bandiera russa che sventola in alto al disopra degli alberi. Un circasso, che pare di guardia, vi dà un'occhiata mentre passate; ma non vi sono altre traccie di sorveglianza, nulla più che nei dintorni di Balmoral o nel parco reale di Windsor.

« L'ottobre volgeva verso il fine quando fui a Livadia e il variopinto colore delle foglie delle viti dal rosso purpureo all'oro bronzato produceva un effetto particolarmente bello. L'uve erano state raccolte, tranne quelle serbate alla tavola imperiale: il resto era passato al torchio. Alessandro III era un uomo molto economico

e conscio dell'importanza di sviluppare le risorse della Russia; aveva avuto grande cura dei vigneti. I vini delle sue cantine figurano nella carta di tutti gli *hôtels* di Pietroburgo. Le colline sono ben coronate di boschi, e il loro colore cupo contrastava con la tinta viva che si distendeva sulla collina e sulla valle fino alle sponde ombrose del mare azzurro. Verso terra, le cime delle montagne si perdevano nelle nubi che davano un bello sfondo alla scena romantica. Non si potrebbe immaginare un sito più adatto per una villa imperiale.

« Vi sono parecchie case entro la cinta del parco: alcune dall'apparenza loro difficilmente si distinguono da quella dell'Imperatore. Hanno tutte un identico aspetto, e sono caratterizzate da un'aria più di comodità e di gusto che di lusso. La casa dell'Imperatore è una bella villa, con piani alti, con una spaziosa terrazza tutta ricoperta di piante a larghe foglie, nascosta, come un nido, fra gli alberi ed i fiori. Si entra in un atrio, notevole sopratutto per il telefono che più risuoni forte di quanti n'abbia mai udito; si attende per pochi minuti in una sala d'aspetto, modestamente mobigliata, e quindi si viene introdotti. Seguite un ufficiale per alcuni gradini e siete nello studio dell'Imperatore. Potreste credere di trovarvi in una casa inglese di campagna. Tutto è semplice e commodo. La sola cosa un po' nuova erano i graziosi canestri di frutta, che sia per il colore sia per la fragranza aggiungevano un elemento insolito, che pure era in piacevole armonia col carattere agreste di quell'angolo rurale...

« Nicola II nella statura non rassomiglia a suo padre, che era il figlio di un gigante. È tuttavia un errore parlare di lui come se fosse straordinariamente piccolo. Ha press'a poco la stessa statura del generale Gordon, con cui ha molta rassomiglianza. Quando cavalca o siede, egli appare alto come la comune degli uomini: se sta ritto, è un po' più alto di lord Nelson o di Napoleone I... Il suo intelletto è di una svegliatezza estrema, all'opposto di quello di suo padre. Siccome è pure assai simpatico, ciò fa di lui una delle persone più piacevoli con cui io abbia mai conversato...

« Mentre ero in Roma, ebbi la fortuna di incontrare una delle più notevoli donne russe del tempo nostro. Fra l'altre cose fui molto impressionato dalle osservazioni ch'essa mi fece sulla vita matrimoniale ideale del compianto imperatore Alessandro III. Essa aggiunse: " Ho recentemente visitata la Russia dopo un'assenza di parecchi anni. Ciò che più mi ha colpita è il cambiamento maraviglioso verificatosi nel tono della società russa a riguardo del matrimonio. Non avrei mai immaginato che l'effetto anche di un esempio così elevato di una casa ideale avrebbe potuto essere tanto efficace. Quando lasciai la Russia, mi ricordo avere udito che, per quanto fosse grande il servigio reso all'umanità da Alessandro III, coll'emancipazione dei servi, esso non fu maggiore di quello da lui reso all'evoluzione morale della Russia coll'esempio della

purità della sua vita. Dappertutto vidi il cambiamento. Nessuna coppia matrimoniale fu mai unita in più tenera affezione dei genitori dell' attuale Imperatore, e sentii in ogni casa la sottile influenza del loro esempio."

« Essere nati in una famiglia siffatta, è eredità più ricca del trono d' un Impero. Nicola II è sotto questo aspetto degno figlio di sì degno padre. La riverenza per la sua donna, il profondo rispetto e la devozione per la madre, che lo distinguono, non sono senza dubbio la minore delle qualità che lo rendono adatto al suo alto posto ».

Inutile dire che lo Stead non riferisce parola alcuna della conversazione avuta collo Czar, e quindi mi taccio anch' io.

×

Ho già accennato all' interessante volumetto in inglese su **Cavour** della contessa Evelyn Martinengo Cesaresco, pubblicato dal Macmillan nella eccellente raccolta dei *Foreign Statesmen.* L'autrice, a quanto credo, è una gentile signora inglese trapiantata in Italia, ed il suo interessante libro è datato da Salò, sul lago di Garda. V' ha in esso una pagina così piena di sentimento che mi piace riferirla: essa dimostra la finitezza con la quale è scritta questa breve biografia del nostro grande statista.

« Un brano della vita giovanile di Cavour », scrive la contessa Martinengo Cesaresco, « fu rivelato pochi anni fa, e, sia stato giusto o no rivelarlo, sarebbe incompleto il ritratto che non ne facesse menzione. L' episodio appartiene al momento critico psicologico dello sviluppo intellettuale di Cavour: a quel tempo in cui aveva appena lasciato l'esercito e prima che egli nella coltivazioue delle terre paterne trovasse uno sfogo alla sua attività, e, ciò che per lui era più essenziale, uno scopo ed un oggetto non lontani, ma che immediatamente lo occupassero. La sua posizione nella famiglia non era felice: i bimbi di suo fratello erano tenuti nella casa in maggior conto di lui e quando Camillo una volta diede una ben meritata correzione al figlio maggiore, viziato da cattiva educazione, il marchese Gustavo gli gettò una sedia sulla testa. Fra i due fratelli vi fu più tardi un accordo notevole e costante, ma è facile vedere che al suo primo giungere alla maturità, Gustavo si era fatto un concetto piuttosto egoistico della sua posizione di erede, mentre Camilio prendeva troppo sul serio la presunzione ch' egli « fosse necessario a nessuno »...

« Egli era nel momento di maggiore demoralizzazione nella vita, quando ricevette una lettera con la soprascritta d' una mano a lui ben nota, quella d' una donna che vivamente lo aveva appassionato, quattro anni innanzi, per la bellezza, la grazia e l' elevatezza della mente. La loro separazione troncò d' un tratto l' incipiente amore e Cavour mai aveva pensato di ricominciare. La donna sentiva diversamente: dal suo primo incontro con quel giovane di vent'anni

fino al giorno della di lei morte, assente o presente, egli fu l'oggetto di un' idolatria in cui si concentrarono tutte le sue facoltà: la sua esistenza era penetrata da una passione costante che non potè cessare finchè non l' ebbe consumata. De Stendhal è il solo romanziere che avrebbe potuto dipingere un carattere siffatto. Ella era di nobile schiatta e fino dalla prima gioventù era stata immensamente infelice. Cavour, nelle sue carte private, la chiamava "L' Inconnue" e con questo titolo sarà ricordata. Quale fosse la sua storia d' amore e se essa fosse libera di dare il suo cuore come voleva, il mondo non lo sa e non ha bisogno di saperlo: basti il dire che padre e madre di Cavour conoscevano le sue relazioni con lei e nulla vi trovarono di riprensibile.

« In una pagina che altri occhi fuori dei suoi non dovevano vedere, Cavour descrive l' eccitazione prodotta in lui dalla breve lettera annunziantegli che "L' Inconnue" era arrivata a Torino e che desiderava vederlo. Ritornò in fretta alla città (da Leri), la cercò all' *hôtel* e poscia all' Opera dove essa era andata. Dopo aver scrutato in tutto il teatro, la riconobbe in un palco – il sesto a sinistra della prima fila – vestita a profondo lutto e con traccie così evidenti di sofferenza sul viso che ad un tratto si sentì invaso da rimorso " ed acceso da un amore puro, costante e disinteressato." Mai più egli avrebbe di nuovo abbandonato quella donna divina!

« Per il momento ebbe il pensiero di una fuga a lidi lontani, ma ben tosto decise che "doveri imperiosi richiedevano ch'essa restasse dove essa era." La loro relazione si scambiò soprattutto per lettere: le lettere di Cavour pare che più non esistano: quelle di lei furono trovate dopo la morte di lui, diligentemente conservate e numerate. In queste lettere essa svelava l' anima sua intima: era un' ardente patriotta, imbevuta delle idee di Mazzini ed assai più Italiana che Piemontese, sebbene scrivesse in francese. Sapeva l' inglese e Cavour le consigliava di leggere Shakespeare. Ricca di bellissime doti, essa aveva la profonda umiltà di molte delle donne italiane. " Che cosa ho fatto, o Camillo," essa domanda, " per incontrare un'anima come la vostra?... L'avervi conosciuto per un istante riempie una lunga esistenza: come potete voi amarmi, debole come io sono?" Aveva un istinto meraviglioso della di lui futura grandezza: " Pieno di forza, di vita, di talento, chiamato forse ad una brillante carriera, a promuovere il bene generale"... siffatte espressioni si incontrano spesso nelle sue lettere.

« Il romanzo terminò come diversamente non poteva terminare. I " voti eterni" furono mantenuti per un anno e pochi mesi: quindi, da parte di Cavour, un amore, che, sebbene egli non lo sentisse, altro non era che una riflessione, andò svanendo in un affettuoso interesse. " L' Inconnue" non ne mosse alcun rimprovero: ma dopo pochi anni infelici morì, lasciando una lettera al suo incostante innamorato. " La donna che vi ha amato è morta... nessuna mai

vi amò al pari di lei, nessuna! Perchè, o Camillo, voi mai non avete misurata la profondità del suo amore?" Con l'orgoglio d'un cuore spezzato essa dichiarava che "nel regno della morte, essa sorpassava tutte le rivali." Così fu: se Cavour, rigorosamente parlando, non fu più fedele alla memoria dell'"Inconnue" di quanto lo fosse a lei vivente, pure fu questa la sola vera pagina d'amore della sua vita. Fatale a lei, fu fortunata per lui. Lo trovò nella disperazione, lo lasciò pieno di fiducia in sè e maturo. L'amore di una tal donna fu una splendida educazione per lui».

Così finisce la breve storia d'amore di Camillo Cavour. Solo una donna poteva dettare una pagina così delicata, ed in essa la contessa Evelyn Martinengo Cesaresco si rivela donna è scrittrice.

×

Una lapide posta sul fronte della casa n. 112 di via del Pozzetto in Roma, presso la piazza di S. Claudio, ricorda che vi abitò **Adamo Mickiewicz,** il grande poeta polacco, e che in essa nel 1848 ordinava il drappello dei prodi polacchi per le guerre dell'indipendenza italiana.

In questi giorni furono appese a quella lapide parecchie corone, per ispirazione di anime devote, forse di concittadini memori che il 24 dicembre ricorreva il primo centenario dalla nascita del cantore immortale del *Signor Taddeo* e degli *Avi*. Molte Riviste dedicarono a lui articoli ed incisioni; bellissimo, fra gli altri, lo studio che sul Mickiewicz pubblica nella *Rèvue Encyclopèdique Larousse* il noto professore Louis Leger del Collegio di Francia. Esso ci consente di seguire passo per passo la carriera del poeta dai primi giorni dell'infanzia fino al termine dei suoi anni di vita avventurosa, consacrata al canto dell'amore infelice, ed irraggiata da due grandi sentimenti: la religione e la patria.

Mickiewicz nacque il 24 dicembre 1798 a Zaosia in Lituania (Polonia), in quel paese di stagni e foreste i cui grandiosi paesaggi - narra il Leger - fecero una profonda impressione sulla sua immaginazione giovanile e le cui credenze e leggende si riflettono nella maggior parte delle sue opere. Suo padre apparteneva alla piccola nobiltà polacca ed era avvocato. Cresciuto fra le leggende del suo paese, credette in esse al pari di tutti i fanciulli, ma più a lungo degli altri. La superstizione dei sogni, dei vampiri, degli angeli buoni e cattivi lo seguì fino al termine della vita. Ebbe sempre un grande amore per il fiume natio del Niemen ed una venerazione speciale per la Vergine Maria, a cui dedica una splendida invocazione in versi: «Un giorno, fanciullo, tu, per miracolo, mi restituisti alla salute, allorchè consacrato al tuo servizio da una madre in lacrime, io riaprii una palpebra morente, e quel giorno stesso potei recarmi a piedi alla soglia del tuo santuario a rendere grazie a Dio per la vita che mi aveva restituita. Così tu ci renderai alla nostra patria... Trasporta la mia anima desolata verso quelle colline boschive, verso quelle

praterie verdeggianti che si distendono lontano lontano al di sopra del Niemen azzurro... ».

Studente all' Università di Wilna, si dedicò con amore alla letteratura e alla poesia francese e si entusiasmò delle guerre napoleoniche da cui attese la redenzione della patria dalla dominazione russa. « Tutti, sicuri di vincere, gridano piangendo: Dio è con Napoleone: Napoleone è con noi! O primavera! Felice chi ti vide nel nostro paese, primavera memorabile di guerra, primavera dell' abbondanza! O primavera! Felice chi ti vide ricca di grani e di verzura, formicolare d' uomini, piena di avvenimenti, grande di speranze! Io ti veggo ancora, sogno delizioso. Nato nella schiavitù, incatenato fino dalla culla, io non ho conosciuta altra primavera che quella nella vita! »

Il primo amore del giovane studente decise della sua vocazione poetica. Egli aveva allora vent'anni. S' invaghì di una gentile passione per una giovane concittadina, Maria Wereszczaka, ch' egli immortalò col nome di Maryla. Ma Maryla, come la Carlotta di Goethe, era fidanzata e restò fedele ai suoi impegni, pure non disdegnando di sorridere al giovane poeta. Fu questo amore disilluso che inspirò a Mickiewicz dei versi bellissimi, di una grande dolcezza e soavità; ed egli la ricorda continuamente nei sonetti, nelle elegie e nei poemi maggiori.

Ma nè versi, nè amori danno pane ai giovani poeti. Nel 1819, Mickiewicz è nominato professore al ginnasio di Kowno, ove si rifugia solitario in una piccola casettina campestre, ad un sol piano, fra i prati e le piante. Pochi anni dopo, nel 1822 e nel 1823, pubblica le sue prime raccolte di versi, inspirati da Maryla, ed un volume che comprende una parte dei *Dziady* (gli *Avi*) e di *Grazyna*, poema epico, ricco di ballate, di romanze e di poesie liriche, scritte sotto l' influenza delle letterature straniere, specialmente di quelle tedesca ed inglese.

La carriera del giovane poeta fu violentemente interrotta dalla persecuzione politica del 1823. Nell' ottobre Mickiewicz fu arrestato ed incarcerato a Kowno. Questa prova inattesa – dice il Leger – esercitò un' influenza salutare sull' anima del giovane poeta: gli fece dimenticare le torture dell' amore di Maryla, per rivelargli un amore superiore, quello della patria, per cui si accese d' una passione, che, al pari di ogni altro suo sentimento, aveva qualche cosa di mistico, di esaltato, di sopraterrestre. Dopo sei mesi di carcere, il poeta fu inviato professore ad Odessa, il che gli porse occasione di visitare la Crimea. Un nuovo mondo si rivelò ai suoi occhi estatici. Con Lermontow e Pouchkine, la Crimea e il Caucaso avevano rinnovellata la poesia russa. Mickiewicz subì lo stesso incantesimo e scrisse in Crimea, inspirandosi anche al nostro Petrarca, degli splendidi gioielli poetici. In questo periodo di tempo pubblicò pure il suo grande poema epico *Corrado Wallenrod*, che invitava il popolo alla riscossa.

Ma la Russia non era più fatta per Mickiewicz. Nel 1829 partì per la Germania. Si recò a Berlino e in varie altre città, e a Karlsbad si accompagnò al suo amico di giovinezza, il poeta polacco Edoardo Odyniec, e con lui fece visita a Goethe: poscia i due insieme percorsero la Germania, la Svizzera e l'Italia. È passando lo Spluga per discendere nel nostro paese che Mickiewicz manda il suo addio a Maryla: « Non potrò io dunque mai dividermi da te?... Sulla terra, sul mare, mi seguirai tu dappertutto? Sopra i ghiacciai io vedo brillare le orme dei tuoi passi: nelle cascate delle Alpi odo il suono della tua voce... Oh! io ti condurrei per la mano attraverso queste roccie e mi getterei per il primo nella schiuma dei torrenti, ammucchierei delle pietre, affinchè il tuo piede non abbia neppure a sfiorare la superficie delle onde. Poscia noi riposeremmo nella capanna dei montanari: io mi spoglierei del mio mantello per coprirtene e là davanti al fuoco dei pastori tu dormiresti, e ti sveglieresti sul mio cuore! »

Ma, in Italia, l'immagine di Maryla cominciò a sbiadire dal cuore del poeta. Dapprima ebbe un capriccio effimero per una signora Rachel che lo accompagnò da Milano a Venezia: poscia a Roma si innamorò d'una sua giovane concittadina, Eva Ankwicz, a cui dedicò versi splendidi anche nel *Dziady*. Alcune righe « Al suo Cicerone » - alla giovane Eva - che lo conduceva a visitare le memorie di Roma, terminano così: « Tu sai penetrare il fondo dei cuori: tu indovini il loro passato. Forse tu sai anche l'avvenire del pellegrino ». Michiewicz aveva desiderato sposare l'Eva: ma il padre Ankwicz, di antica nobiltà, si rifiutò di dare la mano di sua figlia ad un poeta ramingo. Eppure, chi oggi ricorderebbe ancora un Ankwicz senza il Mickiewicz?

La rivoluzione del 1830 e la sollevazione di Varsavia trovarono il poeta a Roma. Egli accorse verso la patria in dolore: rimase qualche tempo sulla frontiera colla speranza di penetrarvi: ma caduta Varsavia, si fece esule volontario dalla patria e si stabilì in Germania, a Dresda, ove continuò i suoi lavori letterarii. Ma ben presto volse i passi verso Parigi, dove nel 1834 pubblicò il suo grande poema, *Il signor Taddeo*, diviso in 12 canti e contenente più di diecimila versi. Nel 1834 sposò la figlia della celebre pianista Maria Szymanowska, e si dedicò quasi interamente alla propaganda politica e religiosa. Ma gli oneri della famiglia gli imposero ben presto di accettare la cattedra di letteratura latina all'Università di Losanna; finchè nel 1840 fu chiamato ad insegnare lingua e letteratura slava nel Collegio di Francia a Parigi. Se non che, ben presto, deviò dallo scopo del suo insegnamento, e le sue lezioni diventarono il teatro di scene strane e un centro di propaganda religiosa e napoleonica, tanto che nel 1845 il Governo di Luigi Filippo ne sospese il corso.

Scoppiata la rivoluzione del 1848, Mickiewicz corse in Italia ad organizzare una legione che doveva tentare di recarsi in Po-

lonia: ma il cómpito era impossibile: la legione si unì all'esercito sardo. Quando scoppiò la guerra di Crimea, credette giunto il momento di realizzare la sua idea della liberazione della Polonia: ottenne dalla Francia una missione in Turchia: ma assalito da cholera fulminante, morì il 24 novembre 1855. Le sue spoglie furono depositate nel cimitero di Montmorency, ove già riposavano le ossa di alcuni capi dell' emigrazione polacca. Nel 1890, l' Imperatore d'Austria ne consentì la traslazione a Cracovia, nella cattedrale del Wawel, ove sono raccolte le spoglie dei re e degli eroi della Polonia. Oggidì l' Imperatore di Russia ha consentita la erezione di un monumento, a Varsavia, in onore del poeta i cui libri, pochi anni fa, erano ancora confiscati nella Polonia russa!

Ma l' anima sua gentile, benchè irrequieta e debole, continuerà a sognare le onde tranquille del Niemen ch' egli ha cantate in versi soavissimi:

« Niemen, fiore del mio paese! dove sono le onde che un giorno io attingevo colle mie mani infantili, sulle quali io vogavo più tardi verso selvaggi rifugi, cercando la freschezza per il mio cuore inquieto?

« Qui, Laura, contemplando con orgoglio il riflesso della sua bellezza, amava intrecciare i suoi capelli e infiorare la sua fronte: qui, l' immagine sua, evocata dall' onde argentine, è stata più volte bagnata dalle mie lacrime, giovane insensato che io ero!

« Niemen, fiume del mio paese! dove sono le tue sorgenti del tempo passato? dove sono con esse tante felicità e tante speranze? Dove sono le care gioie dei miei giovani anni?

« Dove sono gli affanni più cari dell' età tempestosa? Dov' è la mia Laura? Dove sono i miei amici? Tutto è passato... Perchè le mie lacrime non passeranno anche esse? »

×

Vi sono **poeti** viventi in Francia?

A questa domanda risponde una interessante lettera che M. Henri D. Davray scrive alla *Literature* di Londra, confutando l' affermazione che l' eminente critico Edmund Gosse fa nella *Contemporary Review* di dicembre intorno al posto minimo che la poesia occupa in questo momento nella letteratura francese.

« Cerchiamo i nostri poeti » – scrive il Davray. – « Verlaine e Mallarmé sono morti; Léon Dierx invecchia e da anni è silenzioso; Paul Bourget non scrive più dei versi; Catullo Mendès ha prodotta recentemente una brillante tragedia, *Mèdèe*, scritta nel metro alessandrino; Armand Silvestre continua nella sua inesauribile vena di poesia erotica; il gentile Jean Lorrain è assorbito dal giornalismo quotidiano. Gli "Académiciens" godono di un riposo glorioso; François Coppée è in cattiva salute e, timoroso della morte, si circonda di preti, si dedica a pratiche religiose e abiura la poesia; Sully-Prudhomme scrive prefazioni poetiche e filosofiche per i

"recueils de vers" delle sue giovani ammiratrici: J. M. Hérédia è rimasto muto dopo la sua ode allo Czar...

« Ma vi è la giovane scuola », continua Davray, « che pubblica i suoi versi nelle Riviste. E per ricordarli in ordine d'età: Émile Verhaeren (43 anni), di cui uscirà fra breve il terzo volume delle poesie complete e che ha date alla Francia pagine splendide nei *Villages illusoires*; Jean Moréas (42) e l'*école romane* che rimontano a Ronsard: Gustave Kahn (39), autore degli splendidi *Palais nomades* e delle deliziose *Chansons d'amant*; Albert Samain (39) la cui miscellanea poetica *Au jardin de l'Infante,* inspirata a Baudelaire e a Verlaine, ha vinto un premio all'Accademia; Adolphe Retté (36) noto per *Thulé des brumes, L'archipel en fleurs* e la *Forêt bruissante*; Maurice Maeterlinck (36) che tanto viene in voga in questi giorni; Stuart Merrill (35) la cui casta musa passa dai più teneri temi dell'autunno alle canzoni di guerra; Vielé-Griffin, l'autore d'*Eurythmie* e della *Chevauchée d'Yeldis*; Henri de Regnier, di 34 anni anch'egli e che al pari del Vielé-Griffin raccoglie in volume i suoi versi, tra cui l'*Arèthuse* e *Tel qu'on songe.* Questi due con Maeterlinck e Verhaeren sono i capi del cosidetto movimento simbolista. E vari altri poeti rimangono ancora. Paul Fort che nelle sue *Ballades* ha data al verso libero una grazia ed una espressione straordinaria e che nel suo recente *Roman de Louis XI* rivela una grande potenza e varietà di stile. Vengono inoltre Ch. van Lerberghe, André Gide, A. F. Hérold, P. Guillard, Saint-Pol Roux, P. Claudel, Ch. H. Hirsch, Max Elskamp, René Ghil, A. Fontainas, E. Ducoté, Ch. Guérin, Henri Ghéon, Francis Jammes, ecc. ».

Fin qui il Davray nella *Literature.* Intanto François Coppée pubblica nell'ultimo e interessante fascicolo della *Revue des deux Mondes* una poesia di Natale, *L'étable*, in cui esalta ad un tempo la nascita di Gesù Cristo e la conversione del poeta alla fede. V'hanno dei versi molto belli, specialmente nella descrizione della notte. Ne stralcio qua e là qualcuno che invogli il lettore a leggere il resto. Cesare Augusto ha ordinato il censimento:

Et pour qu'on l'inscrivît, Joseph, le charpentier,
S'en fut à Bethléem, son pays d'origine.
Il cheminait, suivi d'un âne à maigre échine,
Dont les sabots butaient aux pierres des ravins
Et qui portait, assise entre les deux couffins,
Marie humble et voilée.....

Bellissima la descrizione della notte:

C'était l'hiver; la nuit était exquise et claire;
Et deux astres surtout, au sombre azur des cieux,
Brillaient, plus radieux que le plus radieux,
Guidant de loin déjà les bergers et les Mages.

A travers plaines, monts, torrens, cités, villages,
Les deux époux allaient au but, plein de souci,
Car la femme souffrait.....

C'était l'hiver, la nuit, mais le temps était doux;
Un calme solennel planait sur la nature

Giuseppe e Maria arrivano ad un albergo, ma

L'aubergiste n'a pas son air de bon accueil.
Ce bonhomme à bâton, cette femme sur l'âne
Il les juge d'un seul regard et les condamne.

Tuttavia, mosso a pietà, l'albergatore li ricovera nella stalla, dove

Troublé par les intrus, un vieux bœuf qui rumine
S'éveille, et d'un gros œil mauvais les examine.

È in quella stalla, a mezzanotte, che si compie

Le plus immense fait de l'histoire du monde.

Vi nasce Gesù Cristo. Vi è tuttavia ancora lo scettico che ridendo dice che questa è una leggenda favolosa dell' Oriente; ma il poeta esclama:

J'ai nié comme lui.. Pardon, Dieu véritable!...
Mon âme était alors l'infecte et sombre étable...
Mais Jesus qu'à présent je prie, agenouillé...

ha degnato discendere nell' anima del poeta, già asilo impuro e tenebroso, e

Il y règne aujourd'hui, la parfume et l'éclaire.

E così François Coppée canta in versi la sua conversione ad una fede, che tiene non poco dell'esaltazione e della superstizione.

Dalla Francia facciamo intanto una piccola escursione in Austria. Karl von Thalers in un appendice della *N. F. Presse* dedicata alla *Nuova Lirica* ci fa conoscere la principali poetesse tedesche. Tra esse Anna Ritters, che cresciuta nel dolore ha cercato nella poesia il suo conforto. I suoi versi hanno inspirazioni tristi e sentimentalità profonda. Al contrario Jenny von Reuss (*Tempi passati*) canta graziose storie d'amore e idilli felici. Ottilie Bibus ha dato alle sue poesie il titolo eccentrico di *Raggi X* e la contessa Alvine Wickenburg rivela delle vere attitudini poetiche nelle sue *Neue Gedichte* o nuove poesie. I critici tedeschi sono concordi nel riconoscere che la produzione poetica della Germania aumenta non solo per quantità, ma migliora anche soprattutto per profondità di pensiero. La nuova poesia tedesca presenta una robustezza, un colorito, una finezza ed un'armonia che una volta erano affatto sconosciute.

Ma della poesia tedesca spero aver tra breve occasione di discorrere seguendo le traccie di un interessante volume di Adolf Bartels, *Die deutsche Dichtung der Gegenwart*, di cui l'editore Avenarius di Lipsia annunzia ora la seconda edizione e che riguarda la poesia contemporanea in Germania.

×

Ed ora, lettrici gentili, buon anno!

NEMI.

NOTE E COMMENTI

L' accordo franco-italiano e la Camera francese.

Al momento di andare in macchina ci giungono da Parigi i documenti relativi all' accordo commerciale fra l' Italia e la Francia: il progetto di legge che autorizza il Governo francese ad applicare all' Italia la tariffa minima, tranne per le sete e le seterie: la relazione fatta a nome della Commissione delle dogane dall' on. Georges Graux che ne è il presidente: la discussione alla Camera dei deputati nella seduta del 22 dicembre u. s.

La motivazione del Governo che precede il progetto di legge è breve, chiara ed obbiettiva. Importante soprattutto vi è la storia dei negoziati. Ecco come si esprime il documento ufficiale:

« Le nostre intenzioni a questo proposito (dei rapporti commerciali dei due paesi) furono più volte indagate dal Governo italiano. Nel 1896, il Gabinetto presieduto dal marchese Di Rudini ha dato alla Francia dei pegni non equivoci di buona volontà firmando diverse convenzioni d' un' importanza politica ed economica incontestabile, e particolarmente i nuovi trattati relativi alla Tunisia (28 settembre 1896), che posero fine alle divergenze fra i due Governi circa il nostro protettorato in Tunisi, e l' accordo marittimo (1 ottobre 1896) in virtù del quale i due paesi accordarono rispettivamente alla loro bandiera di commercio il beneficio del trattamento nazionale tranne che per il cabottaggio.

« Dopo questa ripresa delle relazioni normali in materia di navigazione, il loro naturale complemento, cioè la ripresa delle relazioni normali in materia di commercio, non cessò mai d'essere all' ordine del giorno nelle conversazioni diplomatiche che ebbero luogo tra i Gabinetti di Parigi e di Roma.

« Il Governo italiano ci fece, il 6 maggio 1897, per mezzo del suo ambasciatore, delle aperture categoriche su questo tema. Ci propose di porre le relazioni commerciali dei due paesi sotto il regime del trattamento reciproco della nazione più favorita, il che nella pratica si traduceva nell' applicazione ai prodotti francesi della " tariffa convenzionale italiana " e nell' applicazione ai prodotti originari della penisola della nostra " tariffa minima. "

« Dopo maturo esame - prosegue la motivazione - di questa proposta, il Governo decise di accettare le aperture del Gabinetto di Roma, ma fece conoscere nel tempo stesso al Governo italiano, che le basi dei negoziati proposte non ci sembravano tali da dare soddisfazione sufficiente ai nostri interessi commerciali e industriali. In cambio della nostra tariffa minima, noi chiedemmo all' Italia non soltanto l' insieme delle riduzioni da essa già accordate alle Potenze colle quali ha firmato delle convenzioni commerciali, ma ancora una serie di nuove mitigazioni di diritti, relativi soprattutto alle merci che presentano un particolare interesse per le nostre esportazioni nella penisola. Inoltre facemmo osservare all' Italia che la concessione della nostra tariffa minima ai prodotti della penisola non poteva venire estesa alle sete e seterie, come quelle che dovevano rimanere fuori dell' accordo. Noi credemmo dover inoltre prevenire il Gabinetto di Roma che la conclusione di un accordo in virtù del quale i vini italiani sarebbero ammessi in Francia alla tariffa minima coinciderebbe con un aumento dei diritti d' importazione sopra i vini esteri.

« Il Governo italiano accettò questa nuova base di negoziati e quindi il Governo della Repubblica gli rimise il 6 luglio 1897 una lista delle riduzioni di tariffa ch' esso chiedeva in favore del commercio francese. Questa lista fu sottoposta ad un esame diligente da parte dell'Amministrazione reale e nel mese di ottobre 1898, un uomo di Stato italiano, che più volte è intervenuto con un vivo desiderio di conciliazione nei negoziati commerciali dei due paesi, l' on. Luzzatti, ex-ministro del tesoro, fu inviato a Parigi dal suo Governo per discutere le domande di diminuzioni di dazi presentate dal Governo francese. L' ambasciatore d' Italia a Parigi e l'onorevole Luzzatti furono tosto messi in relazione con i delegati del Ministero degli esteri, del commercio, e delle finanze, MM. Bompard, ministro plenipotenziario, direttore dei Consolati e degli affari commerciali, Chaudèze, direttore del commercio e Bousquet, consigliere di Stato, direttore generale delle dogane, fra i quali, dopo lunghe conferenze, l'accordo si è definitivamente stabilito il 21 novembre. Nello stesso giorno fu presentato il progetto di legge che modifica la tariffa d' importazione dei vini, delle uve e dei mosti, le cui disposizioni, per quanto concerne i vini, furono applicate subito all'indomani, in base alla legge 13 dicembre 1897 ».

Il Governo francese espone poscia quali siano le riduzioni che l' Italia ha accordate alla Francia. La tariffa convenzionale italiana (dedotte le sete e le seterie) presenta riduzioni per 194 articoli, compresi sotto 103 numeri. Le concessioni ottenute nel corso dei negoziati si riferiscono a 118 articoli, contenuti in 72 numeri della tariffa italiana. Nel complesso quindi le riduzioni abbracciano 175 numeri della tariffa italiana, sopra 370 di cui essa si compone. La motivazione ministeriale conclude con alcune osservazioni che ci paiono molto vere.

« Lo stato di rottura economica, più o meno completo, che fino a questi ultimi tempi esisteva fra i due paesi, aveva a poco a poco indotti i commercianti francesi ed italiani a considerare come inutili e come necessariamente sterili gli sforzi diretti a sviluppare i loro affari nei rispettivi mercati. Anche quando le condizioni doganali o d' altra specie davano probabilità di successo a qualche intrapresa commerciale, si abbandonava sempre più il pensiero di tentarla sia dalla Francia in Italia, sia dall' Italia in Francia. Così accadde che dei fabbricanti francesi lasciarono libero il posto sopra i mercati della penisola a dei concorrenti di altre nazionalità, per le vendite di numerosi articoli che pure avrebbero potuto importare in Italia.

« L' effetto morale prodotto dall' accordo che vi presentiamo non può che dissipare codesto malinteso commerciale, stimolar il desiderio reciproco di rannodare relazioni d' affari, e contribuire in tal modo a far risorgere le tradizioni da così lungo tempo in vigore fra i due paesi ».

La relazione diligente ed accurata dell' onor. Georges Graux spiega anzitutto quale sia il carattere della politica doganale della Francia e dei nuovi accordi coll' Italia. « Qualunque sia la tariffa che noi concediamo alle diverse nazioni », così scrive il relatore, « noi ne restiamo sempre i padroni. Noi abbiamo sempre il diritto di modificare la nostra tariffa ordinaria, come pure la nostra tariffa generale... L' accordo (*arrangement*) concluso coll' Italia non è un trattato di commercio nel quale figurino le cifre immutabili d' una tariffa. Non è neppure una convenzione commerciale che ci impegni per un periodo qualsiasi di tempo... Finchè l' Italia è legata anche con una sola Potenza da un trattato in cui sono incorporati dei diritti immutabili, tutte le Potenze che hanno il trattamento della nazione più favorita godono del beneficio di questi diritti. Noi quindi profitteremo della tariffa convenzionale italiana, finchè l' Italia sarà legata da un trattato a tariffe con un' altra Potenza... Quanto alla Francia, essa può in qualsiasi momento ritirare all' Italia la sua tariffa minima, rinunziando alla tariffa convenzionale italiana. Noi non siamo e non possiamo essere legati verso chicchessia per un tempo qualunque per la concessione della nostra tariffa minima ».

Assai importante ci sembra pure la seguente dichiarazione del relatore: « L' esclusione delle sete e seterie dall' accordo commerciale non ha soltanto per risultato di salvaguardare la nostra libertà, che, non ha bisogno di questa salvaguardia. Essa ha questo significato, che secondo eventualità, che si può e che si deve prevedere, noi eleveremo le nostre tariffe sopra le sete e sulle seterie. E evidente che se la nostra tariffa generale è sensibilmente aumentata, potranno intervenire negoziati tra la Francia e l' Italia. Ma fin d' oggi, non basta affermare che resta assoluto il nostro diritto e intiera la nostra libertà: si deve, inoltre, vedere nell' esclusione

delle sete e delle seterie dall'accordo commerciale coll'Italia, l'avvertimento leale della nostra intenzione di accordare tra breve un miglior trattamento a un'industria in sofferenza ».

Anche quest'altro brano della relazione merita particolare menzione. « Parecchi dei vostri colleghi », così essa si esprime, « hanno temuto che il bestiame italiano venga nei paesi limitrofi a rinvilire i prezzi del bestiame francese. Questo timore non ci parve fondato. Attualmente il bestiame italiano e quello spagnuolo sono posti sotto il regime della proibizione da una misura sanitaria... Al di fuori di questa misura di proibizione, che è temporanea ma sempre rinnovabile, il bestiame straniero è sottoposto alla sua entrata in Francia ad una tariffa unica. Nulla dunque è cambiato per l'accordo franco-italiano. Altri prodotti agrari, segnatamente il burro, ci vennero indicati, come esposti a soffrire per l'eccesso dell'importazione italiana. Si è risposto che i burri italiani freschi e salati restano soggetti allo stesso diritto che essi pagavano dal 1888 al 1892 sotto il regime della tariffa di guerra ».

La relazione spiega come i rapporti commerciali franco-italiani presentino tre periodi distinti: « accordo commerciale consacrato dal trattato del 3 dicembre 1881 e che terminò col 1° marzo 1888; - periodo di guerra industriale, con sovratasse eccezionali dal 1° marzo 1888 al 1° gennaio 1890, per ciò che concerne l'importazione dei prodotti francesi in Italia e dal 1° marzo 1888 fino al 1° febbraio 1892, per quanto concerne l'importazione dei prodotti italiani in Francia; - periodo di tregua, con l'applicazione della tariffa generale italiana a partire dal 1890 e della tariffa generale francese dal 1892 in poi. Un quarto periodo, quello del nuovo accordo commerciale, incomincierà l'indomani del giorno in cui i Parlamenti di Francia e d'Italia avranno ratificato l'accordo intervenuto fra i due paesi il 21 novembre scorso ».

Il relatore, on. Graux, tenta quindi con calcolo molto delicato di stimare approssimativamente lo sviluppo che potrà prendere la importazione italiana in Francia. Ci limitiamo a riferire le sue conclusioni su questo punto, perchè esse concordano con quanto fu affermato in questa Rivista, cioè che la Francia presenta un immenso mercato di consumo per l'Italia e che dipenderà dalla nostra energia e dall'andamento delle stagioni il prendervi un posto più o meno largo. « È interessante constatare che i 38 724 113 franchi di articoli italiani, la cui tariffa sarà modificata, corrispondono a un'importazione totale di 1 062 430 693 franchi di generi analoghi, provenienti da altri paesi. L'importazione italiana non rappresenta che il 3.60 per cento dell'importazione complessiva di uguali prodotti, che la Francia riceve da altre provenienze. È presumibile che una delle conseguenze dell'accordo sarà la sostituzione dei prodotti italiani ai prodotti simili che altri paesi ci inviano. Se adunque l'Italia ritrae un vantaggio dalla concessione che le è fatta, il nostro mercato interno non avrà probabilmente a soffrirne,

perchè la concorrenza fatta alle nostre produzioni dall'importazione estera potrà essere spostata, ma non potrà essere sensibilmente aggravata ».

Queste dichiarazioni del presidente della Commissione delle dogane in Francia confermano pienamente le affermazioni nostre. La Francia consuma per un miliardo all'anno di articoli che l'Italia produce: finora noi vi abbiamo un posto minimo. Il nuovo accordo ci pone a parità di condizioni con gli altri Stati produttori: a noi il lottare e il vincere!

Altrettanto difficile sarebbe prevedere la probabile espansione dei prodotti delle fabbriche francesi in Italia. Anzitutto è decisamente erronea l'affermazione della relazione ministeriale francese: « noi soprattutto non ignoriamo che dieci anni or sono la situazione economica di questo paese (l'Italia) era migliore d'oggidì e che per conseguenza la sua potenza d'acquisto era superiore a quella d'oggi ». Niente affatto. Tolto il breve periodo di effervescenza economica, creata dalle note speculazioni del 1885-1888, la capacità d'acquisto della grande massa della popolazione è cresciuta. Lo provano tutti gli indici della ricchezza in Italia, il rendimento stesso delle imposte, il movimento ferroviario, ecc. Non bisogna che all'estero si confondano alcuni fenomeni estrinseci, clamorosi, come crisi di Borsa e di Banca, colle condizizioni reali del paese, che sono in lento ma costante progresso. Il Governo francese spera che la Francia potrà « riguadagnare una larga parte del terreno perduto nell'ultimo periodo decennale ». Più cauto, il relatore onorevole Graux, così si esprime: « Senza farci l'illusione di credere che un immenso sviluppo del commercio internazionale abbia a risultare dalla ripresa delle nostre relazioni con un paese che ci è unito da antiche tradizioni commerciali, noi possiamo sperare che vi sarà fra i due mercati un ravvicinamento favorevole a più rami della nostra produzione nazionale... Al punto di vista delle nostre relazioni internazionali, noi abbiamo il dovere di facilitare ai nostri industriali l'accesso ad un paese in cui i loro prodotti, dieci anni or sono, erano giustamente apprezzati e non possiamo che esprimere il desiderio di vedere i nostri produttori riprendere sul mercato della penisola il posto che vi occupavano nel 1887 ».

Così conchiude la pregevole relazione dell'on. Graux.

×

La discussione dell'accordo commerciale alla Camera francese ebbe luogo il 22 dicembre. Ci duole che lo spazio appena ci consenta di accennarvi per sommi capi. La più bella dimostrazione dei sentimenti della Camera francese verso il nuovo accordo lo abbiamo nel fatto, che esso fu approvato da 451 voti contro 45 e che alla proclamazione del voto, il rendiconto ufficiale segna: *Applausi su un grande numero di banchi.*

Presiedeva l'on. Paul Deschanel. Primo prese la parola M. Salis

che propose una sospensiva fino a che il Senato francese avesse aumentato il dazio sui vini: ma dopo alcune esaurienti spiegazioni di M. Delombre, ministro del commercio, la proposta venne ritirata.

Prese poscia la parola il marchese DE LA FERRONNAYS di Destra, il quale si lagnò che nel corso dei negoziati, che durarono 18 mesi, il Governo non abbia interrogato nè le Camere di commercio, nè i Comizi agrari. « Malgrado le precauzioni prese – così egli narra – molti dei nostri colleghi si impressionarono dei frequenti viaggi d'un uomo di Stato italiano, l'on. Luzzatti, che venne frequentemente a Parigi nei due ultimi anni e andarono a trovare il vostro predecessore, on. ministro, per chiedergli il motivo di queste visite. Si faceva un certo rumore per queste riunioni che l'on. Luzzatti pareva avesse con diversi uomini politici. L'on. Hanotaux rispondeva invariabilmente che l'on. Luzzatti si interessava ai problemi della Francia e che vi veniva semplicemente come *touriste*, da amico, senz'altro scopo all'infuori di quelli che potevano essere a lui personali ».

Il marchese de La Ferronnays affermò che tuttavia il segreto era stato penetrato da alcune agenzie finanziarie che da varie settimane preannunciavano un forte rialzo sui fondi italiani. La lotta economica non giovò all'Italia. « Voi avete visto al di là delle Alpi delle crisi agrarie terribili tramutarsi in gravissimi disordini materiali: avete visto delle sommosse, cagionate da una miseria senza precedenti, devastare la maggior parte delle provincie agricole. Voi avete visto, nel tempo stesso, come conseguenza di questa situazione, raddoppiare il movimento d'emigrazione ». Evidentemente il marchese de La Ferronnays non solo ha un'idea molto esagerata dei fatti del maggio, ma non ha tenuto conto che l'emigrazione italiana è l'effetto dell'incessante aumento delle nascite, cosicchè la popolazione da noi cresce, malgrado l'emigrazione, con fenomeno inverso di quanto accade in Francia.

L'oratore, dopo aver dimostrato, a suo avviso, che il danno della rottura fu assai maggiore per l'Italia che per la Francia, entrò in considerazioni politiche. Non intendeva disconoscere l'eroismo della brigata di Savoia e degli illustri generali che la condussero al fuoco a fianco delle truppe francesi. Ma disgraziatamente quella generazione era scomparsa: gli uomini illustri che la componevano erano morti e si era prodotta una corrente che aveva condotto l'Italia alla politica di Crispi. « Io non vi chiederò se dietro questo trattato di commercio non si nascondano certe speranze: io non seguirò l'esempio che ci davano pochi mesi or sono coloro che costituivano in allora l'opposizione e che non cessavano dal chiedere al vostro predecessore la presentazione di trattati che non poteva mostrare. Se ne avete uno, io non vi chiederò di divulgarlo, perchè so che non lo potete. Ma mi permetterò di dirvi che sareste giustificati a non riporvi grande fiducia. L'Italia è povera di danaro, ma è anche povera di memoria: essa ha sempre

dimenticato che fu in certo modo battezzata dalla Francia al trattato di Utrecht (*Applausi a destra*), presentata all' Europa dalla Francia al Congresso di Parigi e liberata dall' oro e dal sangue francese nel 1859. (*Nuovi applausi a destra*) ».

Abbiamo così dato un saggio del discorso del marchese de La Ferronnays che concluse citando la *Perseveranza*, secondo la quale i due alleati naturali dell' Italia sono la Germania per terra e l'Inghilterra per mare. A lui tenne dietro l' on. Eugène Motte, rappresentante della grande industria laniera, il cui discorso suonò viva approvazione del trattato. Descrisse a vivi colori le sofferenze che la politica doganale francese aveva inflitte all' industria della lana, le cui esportazioni da 400 milioni l'anno erano scese a poco più di 300 milioni: Roubaix era in crisi, ma a Fourmies la maggior parte delle filature si erano chiuse. « Una nazione completa e moderna », egli disse con molta competenza, « esige che a fianco dell' agricoltura, della viticoltura e dell' allevamento del bestiame, anche l' industria e il commercio possano vivere e svilupparsi in modo normale. (*Applausi al centro*) ».

Verrebbe ora la volta di M. Firmin Faure: ma poichè il suo discorso non fu che una sconveniente invettiva contro il nostro paese, pronunciata fra interruzioni così violente che difficilmente egli avrebbe potuto continuare, se il presidente, M. Deschanel, non gli avesse con molta energia mantenuta la parola, così crediamo bene non indugiarci per ora sulle affermazioni sue.

A questo punto sorse immediatamente M. Paul Delombre, ministro del commercio, con queste opportune parole: « Avevo dapprincipio l' intenzione di non trattare che dal punto di vista economico la questione che vi è sottoposta. Ma quando, per la prima volta, nel corso di questa discussione, un membro del Governo sale alla tribuna, la Camera non comprenderebbe certamente che non si elevasse una protesta contro certe parole che qui vennero testè pronunciate. (*Applausi*). Si è dipinta l' Italia come animata da sentimenti di odio contro la Francia. L' ora è veramente male scelta per tenere un simile linguaggio, quando il progetto di legge che vi è sottoposto attesta sentimenti assolutamente opposti. (*Bene, benissimo !*). Noi conosciamo i sentimenti della nazione italiana e molto vi sarebbe a ridire al quadro che or ora vi venne tracciato. (*Bene, benissimo a sinistra e al centro*) ». E dopo avere spiegata chiaramente l' indole dell' accordo quale risulta dalle notizie che sopra abbiamo date, concluse, fra gli applausi, dichiarando che esso « costituiva un nuovo elemento di prosperità per il nostro paese e che non sarebbe forse un elemento inutile alla pace del mondo ».

L' on. Aynard, della Camera di commercio di Lione, si pone ad un punto di vista libero-scambista e benchè poco soddisfatto delle alte tariffe che sono a base dell'accordo, dichiarò di accettarlo come un soffio leggiero di moderazione che passava sulla politica protezionista francese, e di salutare nella convenzione « un

atto prezioso di buona volontà reciproca al quale tutti i Francesi di chiare vedute applaudiranno ». Da queste dichiarazioni dell'onorevole Aynard, che riscossero vivissimi applausi e felicitazioni dalla Camera, togliamo il seguente brano che riguarda una nostra grande industria, quella della seta. « Lione », disse M. Aynard con grande competenza, « grazie alla superiorità dei suoi commercianti in sete, aveva – fenomeno unico nella nostra storia economica – tolta all' Inghilterra la supremazia del mercato delle sete. Londra era una volta il grande deposito delle sete dell' estremo Oriente che costituiscono la parte maggiore di questa materia prima. Lione, grazie all'abilità dei suoi negozianti, aveva tolto questo grande mercato a Londra. Non credo vi sia alcun altro esempio di questo genere. In seguito alle interrotte relazioni commerciali tra la Francia e l' Italia, e al dazio di 3 franchi sopra le sete ritorte, la supremazia del mercato delle sete finì per passare da Lione a Milano. Ecco quale fu per Lione il risultato della politica protezionista, ultraprotezionista che fu dapprima adottata dall' Italia... e poscia da noi ».

M. Aynard affermò pure che le esportazioni di tessuti di seta dalla Francia in Italia erano più notevoli di quanto apparisse dalla statistica, soprattutto tenendo conto dei pacchi postali.

Crediamo ora opportuno riferire testualmente le dichiarazioni di M. Delcassé, ministro degli affari esteri. Egli così si espresse:

« La Camera mi permetterà di sottoporle una brevissima osservazione in risposta ai nostri onorevoli colleghi MM. La Ferronnays e Firmin Faure. Mi pare che i loro discorsi abbiano nettamente fatta manifesta alla Camera la gravità del voto di rigetto che le si propone; e dopo le considerazioni da essi svolte, la Camera non può dissimularsi le interpretazioni che non si mancherebbe di dare a tale voto e le conseguenze che si cercherebbe di trarne contro il nostro paese. (*Applausi*).

« Il progetto che vi è sottoposto è buono per sè stesso. È quanto l'eminente presidente della Commissione delle dogane, nella sua lucida e decisiva relazione, è quanto il Governo vi hanno affermato e dimostrato. (*Bene! Benissimo!*). Occorrono altre ragioni per consigliarvene l' approvazione? L'on. Firmin Faure vi ha detto che l'accordo è ugualmente favorevole all' Italia. Senza dubbio. Ma che cosa prova ciò, se non che la rottura che si è avverata, dieci anni or sono, non si riannodava ad un'opposizione invincibile di interessi economici (*Bene! benissimo!*) e che la causa che la determinò o disparve, oppure non ha più la stessa forza (*vertu*)? (*Applausi*).

« Mi sembra dunque impossibile che un Francese che abbia lo spirito libero e l' intelligenza chiara degli interessi del paese non applauda ad un cambiamento constatato, nei giorni scorsi, dal ministro degli affari esteri d' Italia, che eloquentemente affermava la cordialità delle relazioni attuali fra le due nazioni. Mi sembra impossibile che la Camera esiti a consacrare questo cambiamento e

che essa creda che avere sulle nostre frontiere un popolo amico, di buon umore e di buone disposizioni, sia, all'ora presente, per la Francia una cosa indifferente. (*Applausi prolungati su moltissimi banchi*) ».

L'importanza di queste dichiarazioni, così corrette ma così precise, non può sfuggire ad alcuno.

Dopo alcune domande d'indole tecnica di M. THIERRY, la discussione terminò con due dichiarazioni, degne di essere riferite dal punto di vista politico. La prima è di M. JOURDE. Egli così si espresse: « Ho una brevissima dichiarazione da portare a questa tribuna, in nome dei miei amici, in nome del partito socialista a cui ho l'onore di appartenere. Ho anche una protesta da formulare, non soltanto in nome dei miei amici, ma, credo di poterlo dire, anche in nome della democrazia di questa Camera. (*Bene! benissimo! all'estrema Sinistra*).

« M. MARCEL SEMBAT. La parola è felice!

« *Voci al Centro.* Noi siamo tutti democratici.

« M. JOURDE ... contro delle parole che considero come deplorevoli, che furono qui pronunciate dal nostro on. collega M. Firmin Faure. (*Bene, benissimo! su parecchi banchi all'estrema Sinistra*).

« Signori, in Italia si sono potute raccogliere sia delle parole sia degli scritti intemperanti. Credo che l'Italia non abbia il monopolio dell'intemperanza nè degli scritti nè della parola. (*Applausi sugli stessi banchi*). In ogni caso penso che, se potessero introdursi delle consuetudini come quella che abbiamo visto adottata in oggi, noi potremmo invano d'ora innanzi ricercare intorno a noi, nel mondo, degli amici. (*Applausi all'estrema Sinistra*).

« M. LASIES. Non è fra i nemici che si cercano gli amici!

« M. JOURDE. Errori di politica furono certamente commessi dai Governi dell'Italia e della Francia: ma i popoli non saprebbero essere tenuti responsabili degli errori di coloro che li governano (*Applausi sugli stessi banchi*). Io, per parte mia, ho una fede grandissima nei sentimenti fraterni che il popolo italiano, il vero popolo italiano (*Nuovi applausi sugli stessi banchi*), professa per il popolo francese, come sono convinto che la democrazia francese professa in contraccambio sentimenti ugualmente fraterni per il popolo italiano (*Applausi sugli stessi banchi*), e sono felice, o signori, nel dare, con i miei amici, il mio voto alla convenzione che ci è presentata, di salutare dall'alto di questa tribuna, in nome della democrazia francese, la democrazia italiana (*Nuovi applausi sugli stessi banchi*) ».

Ecco per ultimo le parole di M. LUCIEN MILLEVOYE che cominciò per dichiarare che parlava a nome di parecchi dei suoi amici: « Imbriani disse un giorno, dall'alto della tribuna italiana: "Bisogna che l'Italia rinunzi a questa contraddizione di essere ad un tempo l'alleata politica delle Potenze centrali e l'alleata economica della

Francia." Queste parole erano infatti l'espressione di uno stato di cose profondamente vero. L'alleanza che l'Italia ha potuto stipulare con alcune Potenze è un'alleanza contro natura. Per la storia, per il sangue, per la verità, essa ci appartiene e noi non ci riconosciamo il diritto, quando i rappresentanti del Governo francese vengono a dirci che anche una convenzione economica può riuscire a ricondurre l'Italia sulla via di questa verità, di respingere questa convenzione. (*Bene! benissimo! su parecchi banchi*)».

Così ebbe termine la discussione che abbiamo creduto utile di far conoscere nei suoi punti essenziali ai nostri lettori.

×

A causa delle feste del Natale, la politica e gli affari ebbero un periodo di calma. Il mercato monetario continua sempre teso, senza che la situazione siasi aggravata, ma i riporti sono più difficili. Il cambio dopo essere risalito a 107.80, è disceso a circa 107.60.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	15 dicembre	31 dicembre
Rendita italiana	95 45	94 95
Id. francese perpet. 3 %	101 50	101 92
Cambio s/ Italia	6 5/4	7 %
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	102 15	102 30
Nuova Rendita 4 1/2 %	109 —	109 25
Banca d'Italia	954 —	988 —
Meridionali	742 —	745 —
Mediterranee	546 50	553 —
Navigazione	443 —	444 —
Raffinerie	405 —	408 —
Francia a vista	107 25	107 60

NOTIZIE

Poche pubblicazioni ci ha dato la quindicina, ma buone. Primeggiano tra esse *Rime e ritmi*, di Giosue Carducci (Bologna, Zanichelli), che già abbiamo accennati nel numero scorso, e *La Gioconda*, la nuova tragedia di Gabriele D'Annunzio (Milano, Treves), di cui parleremo tra breve. D'Annunzio, che ha pure terminato il suo nuovo romanzo *Il Fuoco*, attende ora al *Sogno d' un meriggio d' estate,* che sarà quanto prima pubblicato nella *Nuova Antologia.*

— La « Società Romana per l' istruzione della donna », di cui è presidente onoraria S. M. la Regina e presidente effettiva la marchesa Capranica Del Grillo, ha compilato il seguente programma delle conferenze per il 1899, che si terranno tutti i giovedì nell' aula magna del Collegio Romano alle 3 1/2 pom.: Emanuele Loewy, quattro conferenze sulla scultura greca (con proiezioni fotografiche): 1ª *L' arte arcaica e le sculture d' Olimpia;* 2ª *Fidia ed i frontoni del Partenone;* 3ª *Scopa - Prassitele - Lisippo;* 4ª *L' arte ellenista* — Enrico Morselli, *Psicologia morbosa nell' arte.* — Giuseppe Colombo, *Navigazione aerea* e *La trasmissione dell' energia.* — Guido Fusinato, *L' idealità nella vita.* — Domenico Oliva, *Ibsen.* — Raffaele Garofalo, *Federico Nietzsche e l' idea individualista.* — Ugo Ojetti, *L'America e la fiducia in noi stessi.*

— Il cav. Niccolò Giannotta, uno tra i più attivi e più noti editori d' Italia, pubblicherà prossimamente nella elegante *Biblioteca popolare contemporanea* dei *Semprevivi,* i nn. 10, 11 e 12. — Ferdinando Martini, *A zonzo.* — Enrico Castelnuovo, *Sulla laguna.* — M. Savi Lopez, *La donna bianca.* Contemporaneamente, in edizioni di vario formato, pubblicherà altresì: G. A. Cesareo, *Le origini della poesia lirica in Italia.* — Leopoldo Lioy, *Albe,* versi. — G. B. Grassi Bertazzi, *I fenomeni psichici e la teoria della selezione.* — L. Marrocco Diprima, *Teresa Molieri,* romanzo.

Nel corso del nuovo anno nella collezione dei *Semprevivi* verranno in luce i seguenti altri importanti volumi che, per il nome degli autori e per la varietà degli argomenti, saranno certamente accolti con uguale favore: E. De Amicis, *Discorsi e commemorazioni.* — Matilde Serao, *La ballerina.* — Lorenzo Stecchetti, *In bicicletta.* — Paolo Mantegazza, *Storia d' una pipa.* — Giovanni Bovio, *Leviatano.* — Luigi Capuana, *L' ultima illusione.* — A. Olivieri Sangiacomo, *San Martino* — Jarro (Giulio Piccini), *Pagine allegre.* — Bruno Sperani, *Macchia d' oro.* — Policarpo Petrocchi, *Pagine e figure.* — A. Rossi, *Da Costantinopoli a Madrid.* — Paolo Lioy, *Curiosità scientifiche.* — Giuseppe Mantica, *Di passaggio* — Ildebrando Bencivenni, *Piccoli drammi.* — Antonio Caccianiga, *I vampiri.* — Adelaide Bernardini, *Prime novelle.* — Diego Angeli, *Liliana Vanni.* — Contessa Lara, *L' Innamorata.*

— Corre voce, secondo la *Revue Bleue*, che la Francia andrà debitrice ad una signora russa di uno dei migliori libri che da più anni siano stati pubblicati in Francia ed in francese. La signora Komaroff, moglie del generale russo, pubblicherà, col pseudonimo di Vlademir Karénine, una biografia in tre volumi di George Sand, che comprenderà la descrizione di tutto il movimento letterario francese della nostra epoca. Il primo di essi sarà pubblicato in febbraio e narrerà l'infanzia e la giovinezza della Sand dal 1804 al 1838. La signora Komaroff vi ha consacrato dieci anni di lavoro. M. Spoelberch de Lovenjoul ha scritto una prefazione entusiastica del nuovo libro.

— Due nuovi libri sul socialismo: *Le socialisme français, son passé, son présent, son avenir* di M. Rouanet, deputato, e la *Psychologie du socialisme* di M. Gustave Le Bon.

— *La photographie est-elle un art?* È questo il titolo con cui l'illustre critico M. Robert de la Sizeranne ci presenta una elegante monografia, riccamente illustrata, colla riproduzione dei migliori lavori di fotografi italiani e stranieri. M. de la Sizeranne è l'autore del libro *La peinture anglaise* e di uno splendido volume su *Ruskin* che Ugo Ojetti ha ricordato nella *Nuova Antologia* (16 luglio 1897).

— *Le fond du gouffre* è il titolo di un nuovo romanzo a cui lavora Georges Ohnet.

— La libreria francese continua a darci una serie di memorie e di opere storiche interessanti: *Les souvenirs* de M.me de la Ferronnays; *Les mémoires* del conte de Moré, pubblicate per la Société d'histoire contemporaine da Geoffroy de Grandmaison e da Pongibaud; *Louis XVIII et la Cour de Gand* di Édouard Romberg e Albert Malet; *L'éducation politique de Louis XIV* di Lacour-Gaget; *L'Université de Paris sous Philippe-Auguste* di Achille Lucaire.

— Frédéric Masson, il noto cultore degli studi napoleonici di cui ancora recentemente ha parlato D. Zanichelli (*Nuova Antologia*, 16 gennaio 1898), pubblica presso Ollendorf *Josephine de Beauharnais*, mentre attende alla preparazione della sua grande opera *Josephine impératrice et reine.*

— I cultori di Shakespeare saluteranno con piacere il nuovo volume *A life of William Shakespeare* by Sidney Lee, il noto direttore del grande *Dictionary of National Biography,* una delle più belle imprese letterarie del nostro tempo. Il volume elegantemente edito da Smith, Elder e C. di Londra è adorno da un ritratto del poeta. Questa biografia del Shakespeare fu rifatta dal Sidney Lee sull'articolo da lui pubblicato nel *Dictionary* sopra citato e venne accolta in Inghilterra con favore universale. Essa si divide in ventun capitoli nei quali è raccontata la vita del grande tragico dalla fanciullezza in poi e sono esaminate le opere sue. Numerose appendici trattano di alcuni punti controversi della vita e degli scritti di Shakespeare.

Ed a questo proposito annunciamo pure la pubblicazione in Inghilterra (Fisher Unwin) della nota opera *Shakespeare en France sous l'ancien régime* del Jusserand, autore dell' *Histoire littéraire du peuple anglais* di cui finora si ha solo il primo volume in una edizione che fu immediatamente esaurita.

Nè possiamo dimenticare - poichè siamo in questo tema - la grande opera su Shakespeare di Georg Brandes, l'eminente scrittore danese, pubblicata nel 1896 e recentemente tradotta in varie lingue d'Europa.

— George Kennan, noto per i suoi studi sulla Siberia, ha preparato per la Century C. di New York un volume di impressioni di Cuba, dove egli si è recato colla Croce Rossa. Avrà per titolo *Campaigning in Cuba.*

— Dalla casa editrice Dieterich (Theodor Weicher), di Lipsia, riceviamo le prime due dispense di una bellissima opera che segnaliamo in modo speciale all'attenzione dei nostri artisti. Sotto il titolo di *Handbuch der Anatomie der Thiers für Künstler* i professori Ellenberger e Baum e il pittore Hermann Dittrich, pubblicano una collezione di tavole che comprendono l'anatomia dei principali animali domestici ad uso degli artisti. Le due prime dispense, al prezzo di 7 marchi (L. 8.75) ciascuna, comprendono 8 tavole cadauna e illustrano il cavallo e la vacca. Ciascun animale in litografia è presentato vivo, indi scuoiato e poscia nel suo scheletro. Vi sono pure molti studi parziali. Nessuna tavola è copiata da modelli in gesso: gli editori assicurano che tutte sono tolte dal vero e che l'opera intera sarà eseguita colla maggiore coscienziosità ed esattezza. La nuova pubblicazione è stata accolta con molto favore dalla stampa e dalle più competenti personalità artistiche della Germania.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Asti ricuperata e la cittadella d'Alessandria liberata (1745-1746). Studio storico-diplomatico su documenti ufficiali inediti di **DOMENICO PERRERO** Torino, 1898, pagg. 225. — Il duca di Broglie, nella sua opera *Maurice de Saxe et le marquis d'Argenson*, ha trattato delle pratiche avviate dalla Corte di Francia con Carlo Emanuele III, nel 1745, durante la guerra di successione d'Austria, allorchè il Re di Sardegna, pressochè abbandonato dagli Austriaci, suoi alleati, trovavasi ridotto a cattive condizioni. Questi negoziati non sortirono effetto, e furono seguìti dalla ripresa delle armi, che, da parte dei Piemontesi, condusse a due fatti gloriosi e di somma importanza per il corso ulteriore della guerra: il ricupero di Asti occupata dai Francesi e la liberazione della cittadella d'Alessandria bloccata dagli Spagnuoli e ridotta agli estremi dalla penuria dei viveri (marzo 1746). Ma il racconto del Broglie, quantunque pretenda di essere in fondo condotto su quello esposto dal Carutti nella sua *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, non è esatto ed appare ispirato dall'acrimonia e dalla parzialità che lo scrittore manifesta ogni volta che parla dei principi di Savoia e specialmente di Carlo Emanuele III. La vittoria dei Sardi da lui è posta in mala luce e chiamata un *véritable guet-apens*, lasciando insino adito al sospetto che lo storico piemontese abbia taciuto particolari importanti per conoscere o giudicare rettamente questi fatti.

A confutare il Broglie, a correggerne gli errori, a metterne in chiaro « le lacune e le dissimulazioni, nè sempre accidentali, che frequenti pur troppo occorrono in questi suoi studi; per maniera che resti, senz' altro, posto fuori d'ogni dubbio, che, nella memorabile sorpresa di Asti del 1746, in un colla valentia delle truppe piemontesi, andarono di pari passo e la lealtà e il corretto procedere del re Carlo Emanuele III e l' abilità diplomatica del suo Ministero » è diretto questo lavoro di Domenico Perrero, condotto, come tutti quelli di lui, con accuratezza di ricerche archivistiche e con grande penetrazione. Il venerando storico non solo ha illustrato, con documenti inediti, un episodio, che in certi punti rimaneva ancora oscuro, cosicchè dal suo libro anche la narrazione del Carutti riceve aumento ed emendazione, ma ha fatto opera valorosa di giustizia nel difendere da assalti e da maligne insinuazioni Carlo Emanuele, ponendo in piena evidenza che le trattative fra lui e la Francia erano rotte quando egli ordinò si riprendessero le operazioni militari, e che, se i Franco-Spagnuoli ebbero la peggio, ciò si dovette all' abilità ed al valore dei Piemontesi, non ad un tranello da questi teso ai loro avversari.

Bibliografia storica delle Cinque Giornate e degli avvenimenti politico-militari in Lombardia nel 1848, compilata da **ANTONIO VISMARA.** Milano, stab. tipogr. Agnelli, 1898, pagg. 275. L. 5. — Auspice il municipio di Milano, ed a cura della Commissione del museo del Risorgimento nazionale nel cinquantesimo anniversario, il Vismara ha compiuto un lavoro che sarà per riuscire di non lieve interesse agli studi storici.

Una narrazione ampia, esauriente e documentata di quel patriottico avvenimento in cui una sola città respinse un esercito agguerrito, manca tuttora; ma omai non ne sarà difficile la compilazione colla scorta del prezioso materiale raccolto dal Vismara.

Il volume contiene notizie sul prima e sul poi delle *Cinque Giornate.* Nella parte prima si è raccolto un materiale di preparazione, che quasi dà la fisionomia dell' ambiente storico-sociale, ove si svolgerà l' episodio memorando. Nella seconda, si trovano gli elementi del periodo eroico 1846-48, dai quali vengono fuori con sorprendente ricchezza e varietà di particolari tutti gli episodi di quella lotta. Nella terza parte son raccolti avvenimenti diversi che attraversano tutte le gradazioni dei sentimenti: dal tragico al comico: l' agitarsi dei partiti, l' arruffarsi della politica, il prolungarsi della guerra, la catastrofe dei primi giorni d' agosto. Segue un' appendice musicale; gl' inni e le elegie dei partiti avversi, il contrasto della speranza colla disperazione.

Ben dice il Guastalla nella prefazione a questo libro, che la bibliografia intera, completa, non potrà aversi che dopo questa pubblicazione, che fa da avanguardia. Ed è sperabile che ciò avvenga. Intanto il Vismara ha il merito di aver dato l' inizio ad un movimento di non comune importanza civile e storica, il quale è da augurarci non si arresti.

I Martirano, per **FRANCESCO POMETTI**, in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, classe di scienze morali, storiche e filologiche,*

vol. IV, serie 5ª, in-4, pagg. 135. Roma, Tip. dell'Accad., 1897. — Questo scritto, dedicato alla memoria di Luigi Ferri, e accolto fra le pubblicazioni della R. Accademia dei Lincei, tratta della vita e delle opere di due fra gli scrittori minori del Cinquecento, i fratelli Bernardino e Coriolano Martirano da Cosenza.

Il lavoro è diviso in due parti: nella prima l'autore ritesse, con documenti nuovi, la vita dei Martirano, ne illustra la loro partecipazione alla cosa pubblica, il soggiorno di Leucopetra con gli splendori dell'Accademia; nella seconda esamina le opere di Bernardino e Coriolano, rilevandone l'importanza in relazione alla cultura del tempo nella seconda metà del Cinquecento.

Le ricerche minute ed amorose che l'autore ha fatto in biblioteche ed archivi, il contributo di notizie interessanti ch'egli porta sull'argomento, gettano pure gran luce intorno a molti punti controversi di storia letteraria e politica napoletana di quel tempo. Perchè Bernardino Martirano, che occupò l'importante ufficio di segretario del vicereame di Napoli, aveva, in quegli anni, gran parte nell'indirizzo politico del governo, e nell'Accademia Martirano, instituita da Bernardino in Leucopetra, convenivano i più eletti ingegni del Napoletano, a continuare le belle tradizioni della Pontaniana e della Parrasiana. Il lavoro del Pometti, ampio ed esauriente, condotto con genialità ed amore e con rigore di metodo, ha reso non piccolo servigio agli studi.

Il Villayet di Scutari è un libro di poche pagine, col quale i signori Gaetano e Vittorio Giordano descrivono usi e costumi albanesi. Gli autori hanno vissuto per parecchi anni nell'Albania, videro le cose da vicino e n'ebbero lunga consuetudine. I loro appunti, i loro ricordi hanno perciò sopratutto il pregio della chiarezza e della verità; pregio che si consegue solamente allorchè si racconta una vita realmente vissuta, si ricordano impressioni direttamente provate, si ripetono osservazioni fatte spesse volte e sui luoghi.

Il libro è di piccola mole, ma si legge con vero diletto e con vivo interesse. Gli autori astenendosi infatti dal riferire quanto è noto per altre opere, si fermano con piacere a descrivere la vita intima di quei popoli, i loro affetti, i loro sentimenti nella famiglia, nel villaggio, nella tribù; ed il loro racconto semplice, direi quasi dimesso, è a volte a volte interrotto solo da qualche considerazione sempre breve, opportuna, equanime, senza alcuna pretesa.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Rime e ritmi. Versi di Giosue Carducci. — Bologna, 1899, Ditta Nicola Zanichelli, pagg. 142, L. 2.

Dizionario di abbreviature latine ed italiane usate nelle carte e codici specialmente del medio-evo, per cura di Adriano Cappelli. — Milano, 1899, Manuali Hoepli, pagg. 433, L. 7.50.

La Gioconda, tragedia di GABRIELE D'ANNUNZIO. — Milano, 1899, Fratelli Treves, pagg. 218, L. 4.

Gli Ebrei. Sunto di storia politica-letteraria di D. CASTELLI. — Firenze, 1899, G. Barbèra, pagg. 464, L. 4.

L' Italia presente e i suoi problemi morali, politici, economici, finanziari, di TITO CANOVAI. — Roma, 1898, tip. Balbi, pagg. 166, L. 4.

Commento alla Divina Commedia di Dante Alighieri, per DOMENICO PALMIERI S. I. Vol I. *L' « Inferno »*. — Prato, 1898, tip. Giachetti figlio e C., pagg. 567.

Alla vigilia (1858-1859), per GRAZIA PIERANTONI MANCINI. — Torino, 1899, Roux Frassati e C., pagg. 282, L. 2.50.

La costituzione del Senato, per ANTONIO MALVEZZI CAMPEGGI. — Roma, 1899, Desclée, Lefebvre e C., pagg. 330.

Piccole veglie. Nuove poesie di FILIBERTO CALABRI. — Perugia, 1898, Unione Tipografica Cooperativa, pagg. 276, L. 3.

La congiura contro Pier Luigi Farnese, di GIOVANNI CURTI. — Milano, 1899, Tip. Cav. Cristiano Rebeschini, pagg. 260, L. 3.50.

Ad astra, fantasia dell' avvenire di ANTONIO DE BERSA. — Milano, 1898, tip. edit. L. F. Cogliati, pagg. 252, L. 2.

Il discorso dalla montagna nel testo della Bibbia Volgare, del Sac. Prof. G. M. ZAMPINI. — Milano, 1898, tip. edit. Cogliati, pagg. 247, L. 2.

L' immortalità dell' anima. Saggio di psicologia platonica di PIETRO STOPPANI. — Milano, 1899, tip. edit. Cogliati, pagg. 108, L. 2.

Ranieri e Leopardi, di GIUSEPPE TAORMINA. — Milano-Palermo, 1899, Remo Sandron, pagg. 116, L. 1.50.

Influenza del Cristianesimo sull' economia, di GIOVANNI LERDA. — Milano-Palermo, 1899, Remo Sandron, pagg. 144, L. 1.

Giuseppe Capparozzo, per AUGUSTO SERENA. — Milano, 1898, tip. edit. Cogliati, pagg. 76, L. 1.

Ordinamenti politici ed educazione politica, di CARLO F. FERRARIS. — Verona-Padova, 1899, Fratelli Drucker, pagg. 52, L. 1.

La Valsesia all' Esposizione di Torino. — Torino, stab. tip. G. U. Cassone, pagg. 50.

Movimento della Navigazione nel 1897. — Roma, 1898, tip. Elzeviriana, pagg. 634.

Dum fata trahunt!... Etiologia terapeutica degli ultimi moti italiani, di C. A. ALEMAGNA. — Salerno, 1899, Fratelli Jovane, pagg. 155, L. 2.50.

La canzone della « Campana » di Federico Schiller, tradotta da GIOVANNI MUZZATI. — Trieste, 1898, tip. Balestra, pagg. L. 1.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

A life of William Shakespeare by SIDNEY LEE. — London, 1898, Smith, Elder e C. pagg. 479, sc. 7|6.

Handbuch der Anatomie der Thiers für Künstler, von Prof. Dr. W. ELLENBERGER, Prof. Dr. BAUM und Maler Hermann DITTRICH. — Leipzig, Dieterich'sche Verlagsbuchhandlung Theodor Weicher.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

SPIGOLATURE

NELL'ARCHIVIO DELLA POLIZIA AUSTRIACA DI MILANO

I.

MANZONI - STENDHAL.

Mentre io andavo cercando nei dugento sessantanove volumi degli *Atti segreti della polizia austriaca*, conservati nell'Archivio di Stato in Milano, documenti che mi servissero pel lavoro, testè pubblicato, su Federico Confalonieri, l'occhio mi cadeva via via su altri in gran numero, riguardanti personaggi, che appartengono alla storia del patrio risorgimento, e dai quali appare evidente come l'Austria, consapevole d'esser odiata, vigilasse attenta quanti avevano fior d'ingegno e nobiltà di carattere; nè soltanto nelle provincie sottoposte al suo dominio, ma anche nelle rimanenti, dove indirettamente imperava. Di alcuni fra questi documenti presi ricordo; e indicatili al signor Domenico Bonomini, che mi aveva con zelo intelligente trascritto quelli relativi al martire dello Spielberg, diedi a lui l'incarico di copiarli: ed egli poi, messo sulla traccia, trovò e trascrisse la ricca serie che si riferisce all'esilio e alla carcerazione del Giordani.

Ho stimato non dovesse riuscire nè inutile alla storia, nè sgradita ai zelatori delle patrie memorie la pubblicazione di questi documenti, illustrati da me il meglio che sapessi: sperando anche che ciò serva ad invitare qualche studioso milanese a meglio esplorare cotesto ricco emporio di notizie, con quel tempo e quell'agio che a me sono pur troppo mancati.

ALESSANDRO MANZONI.

La sfilata, non lunga ma tutta di personaggi cospicui, comincerà col Manzoni e col dotto amico suo Claudio Fauriel. Ognuno sa come per lungo tempo il Fauriel fosse il confidente e il consigliere del Manzoni, e quanto sia importante il loro carteggio per conoscere e seguire lo svolgersi delle dottrine manzoniane rispetto all'arte e alla lingua: e ognuno poi sarebbe desideroso di sapere perchè, a un certo momento, verso il 1830, il carteggio s' interrompa, e l'antica intrinsechezza, che risale al 1802, sembri a un tratto illanguidita.

Ad illustrare il documento che qui pubblichiamo devesi supporre che nel 1829 il Fauriel chiedesse un passaporto per Milano, e che il governatore Strassoldo, prima di concederlo, volesse dalla polizia informazioni sul conto di lui; sicchè in data del 27 ottobre dimandava al Torresani come il letterato francese si fosse comportato nelle anteriori gite a Milano, e con chi fosse stato in relazione, e quali discorsi avesse allora tenuto col Manzoni e con altri. La polizia doveva saperlo, perchè i suoi occhi vedevan tutto, tutto sentivano i suoi orecchi. Ecco dunque che cosa risponde il famigerato direttore della polizia, con una lettera, mancante di data, ma che allo Strassoldo fu recapitata agli 11 di novembre.

Torresani a Strassoldo (1).

Milano, li . . . novembre 1829

Eccellenza. — Sino dall'anno 1823 arrivò a Milano, munito di regolare passaporto, il francese Claudio Fauriel, e prese alloggio presso il noto letterato signor Alessandro Manzoni, con cui strinse amicizia quando quest' ultimo fu a Parigi.

Dichiarando di viaggiare unicamente per istruzione e diporto, e presentando favorevoli attestazioni, tanto del signor Cattaneo, direttore dell' I. R. Gabinetto di numismatica, quanto del signor marchese Beccaria, segretario presso codesto I. R. Governo, gli venne rilasciato il chiesto permesso di soggiorno, che gli venne prolungato di mano in mano fino

(1) *Atti segreti della Presidenza di Governo*, vol. CXXII; originale.

al mese di novembre dell'anno 1824, in cui si trasferì in Toscana. Il Fauriel fu poi di ritorno a Milano nell'aprile del 1825, e si trattenne qui sino nei primi giorni d'ottobre, in cui ripartì per la Francia.

La speciale sorveglianza del ripetuto forestiere non diede adito a svantaggiose osservazioni. In continua compagnia del letterato Manzoni, tanto in città quanto a Brusuglio, campagna di quest' ultimo, essi si recavano a vedere tutti gli stabilimenti pubblici e privati meritevoli di attenzione. I loro discorsi versavano sempre su questioni letterarie, massime intorno ai parti celebri, non solo d'Italia, ma anche degli inglesi, francesi e tedeschi, nonchè sul romanticismo.

La società poi che frequenta la casa Manzoni fu quella anche esclusiva, con cui vedevasi in relazione il Fauriel, il quale d'altronde è ora un uomo nella già provetta età d'anni 54 circa.

Tanto ho l'onore di riferire a V. E. in evasione dell'ordine pervenutomi col cennato decreto presidenziale 27 ottobre p. p. — TORRESANI.

La relazione, come ben si vede, non è nell'insieme sfavorevole; tuttavia quel notare che fra i due si parlava di romanticismo, non è privo di malignità: dacchè la polizia doveva pensare col famoso Stoppani di Beroldingen che *i nemici d'Omero* erano anche *quelli dell'Imperatore, della Chiesa cattolica e suo clero.*

E da questo documento rimane anche assodato, che la polizia - nè questa deve esserne l'unica prova - andava origliando alla casa e alla villa del Manzoni, e gli teneva dietro per sapere di che parlasse cogli amici. Discorreva di letteratura e sopratutto di lingua; ma il poliziotto austriaco imparava di quest'ultima e delle proprietà sue così poco, da chiamare « parti celebri » le pubblicazioni più notevoli, che allora uscivano a luce in Europa. Dal suo modo di esprimersi parrebbe a prima vista, che si trattasse non dei colloquj di due letterati, ma di quelli di due ostetrici.

HENRY BEYLE (STENDHAL).

Da un Ambrosiano autentico passiamo ad uno di elezione, ma non meno del primo sviscerato amatore di Milano. È questi Enrico Beyle di Grenoble, più noto col nome di Stendhal, proprio ad una piccola città sassone, e ch'egli in fronte alla maggior parte de' suoi libri preferì ad una trentina di altri, adoprati special-

mente nel suo carteggio. Ma il vero suo nome volle s' incidesse sul marmo sepolcrale, aggiungendovi però la designazione di *milanese* (1).

Del Beyle, o Stendhal che si abbia a chiamare, è in patria assai incerta e discussa la fama: ad ogni modo si può dirla al tutto postuma. Egli stesso, del resto, aveva profetato che i suoi scritti, letti allora da un cento appena di persone, sarebbero cercati e lodati verso il 1880: ed è stato abbastanza esatto nelle sue predizioni. Furono difatti tutti ristampati dopo ch'egli morì (2), e così avidamente cercati e letti, che alcuni di essi sono ormai irreperibili in commercio (3), ma non però si riproducono di nuovo: il che sarebbe segno di un affievolimento in quella improvvisa fiammata. Si mettono invece in luce i fram-

(1) L' iscrizione da lui preparata nel 1820 diceva così: ENRICO BEYLE - MILANESE - VISSE SCRISSE AMÒ - QUEST' ANIMA - ADORAVA CIMAROSA MOZART E SHAKESPEARE - MORÌ DI ANNI .... - IL .. . 18 .... L' amico suo R. Colomb la modificò e guastò così: SCRISSE AMÒ VISSE (v. STENDHAL, *Souvenirs d'égotisme*, Paris, Charpentier, 1893, p. 61). Tomba ed epitaffio sparirono dal cimitero di Montmartre nel 1887 (v. STENDHAL, *Journal*, Paris, Charpentier, 1888, p. 475), ma vennero restaurati nel '92 (v. *Inauguration du monument funéraire d'H. B. le 9 juin 1892*: imprimerie du journal *Le Havre*, con discorsi dei signori Cheramy, Stryienski, ecc.). Perchè Milano, così svisceratamente amata e tanto celebrata dal Beyle, non porrebbe un ricordo a questo suo figlio d' affezione in una delle case ove egli dimorò, per esempio, in quella da lui ricordata con maggior predilezione, e che è la casa Bovara nel corso di Porta Orientale? (Vedi *ib.* p. 394).

(2) Nel vol. IX della *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* il dott. ALB. LUMBROSO ha testè pubblicato un diligente *Saggio di bibliografia stendhaliana*, e presto ne metterà a luce un frammento inedito su Napoleone.

(3) I volumi dello Stendhal che, nonostante molte ricerche, non mi è riuscito trovare, sono questi: *Racine et Shakespeare* (Paris, Lévy, 1854); *Romans et nouvelles* (ibid. 1854); *Croniques italiennes* (ibid. 1855); *Nouvelles inédites* (ibid. 1855); *Mélanges d'art et de littérature* (ibid. 1867). Ma della prima di queste opere, ne possiedo la prima edizione (Paris, Bonangie, 1823) con invio autografo ad Antonio Benci. L' ispezione di essa, suscita però un dubbio, che sottoponiamo agli *stendaliani*. Nel retro del frontispizio, si legge: *Ouvrages du même auteur. Rome, Naples et Florence, en 1817*, in-8, Londres, Colburn, e poi: *Del Romanticismo nelle Arti*, un volume in-8, Firenze, 1819; prix 6 fr. Chi conosce - anzi, esiste veramente? - quest' opera in Italia della quale è segnato perfino il prezzo?

menti postumi, le estreme reliquie dei suoi manoscritti: rilievi e briciole di una mensa sparecchiata, intorno alla quale sta come in adorazione un esiguo cenacolo di *stendhaliani*: i signori Stryienski, Cordier, Corréard, Cheramy, De Nion, De Mitty ed altri fedeli.

Comunque vada, ora non è più il caso, come in addietro, di tacerne il nome nella storia della letteratura francese: il che fu fatto, ad esempio, in quella dell'inamidato accademico Nisard. Vivente, pochi si addiedero di lui e del valore delle sue opere: fra questi, il Mérimée, al quale garbava forse più l'uomo, cui fu amico, che lo scrittore, e il Balzac, che scrisse un grande elogio della *Chartreuse de Parme* (1). Poi, il principe della critica contemporanea, il Sainte-Beuve, ne sentenziò con certa benevolenza, specialmente perchè rivelatore ai Francesi delle letterature forestiere ed « eccitatore di idee ». L'entusiasmo nacque più tardi col Taine, collo Zola, col Bourget, i quali tutti riconobbero e salutarono in lui l'antesignano della letteratura odierna, il padre del romanzo psicologico. Ma, ad esser giusti, si dovrà riconoscere in lui anche il precursore di quei moralisti e romanzieri nuovissimi, che glorificano la illimitata espansione dell'energia individuale e l'egoistico uso dell'ingegno e della forza a propria soddisfazione nel conseguimento del piacere.

Questa esaltazione postuma, patrocinata da critici molto in voga, non ha disarmato gli avversarj, che però non possono più affettare sprezzantemente di non fare alcun conto dello Stendhal. Il signor Brunetière gli getta in faccia l'epiteto di « impertinente »: e sarebbe ingiuria atroce, se non venisse da un critico davvero così garbato, così davvero « grazioso e benigno » come il novissimo nemico degli *intellettuali*. Il signor Rod, che recentemente ne ha scritto un saggio biografico e letterario (2), ha cercato di tenersi in una via di mezzo e dare un colpo al cerchio ed uno alla botte: ma quando deve lodare, lo fa, può dirsi, a denti stretti; se deve biasimare, lo fa *toto ore*. Infin dei conti, quello ch'egli non può perdonare allo Stendhal è la predilezione per l'Italia, per la vita, il costume, la cultura italiana rimpetto alla francese:

(1) Vedi i suoi articoli del gennaio 1854, in *Causeries du Lundi*, Paris, Garnier, IX, 301 e seg., e cfr. con XIII, 276.

(2) Paris, Hachette, 1892. Nella collana dei *Grands écrivains de la France*.

predilezione, che giunge perfino, scrive il signor Rod, « a porre l'ode a Napoleone del Manzoni sopra all'ammirabile meditazione del Lamartine ». Intendiamo, e scusiamo, lo sdegno del biografo per siffatto culto a tutto ciò ch' è italiano e sul poco caso in che il Beyle teneva le glorie vecchie e recenti del proprio paese; ma se questi non avesse altri peccati, oltre cotesto specialmente rinfacciatogli dal Rod, meriterebbe egli davvero di essere condannato?

In tanta varietà di opinioni, qual' è quella che divide i concittadini di Beyle nel far stima dei suoi meriti, agli stranieri non riesce agevole entrare a sentenziarne. Se però dovessimo esprimere non un giudizio, ma una semplice impressione - sbaglieremo senza dubbio, ma ci sia concesso parlare liberamente - diremmo che i romanzi dello Stendhal non finiscono di piacerci nè per la sostanza, nè per la forma. Quel Julien Sorel del romanzo *Le Rouge et le Noir* è un pessimo uomo, che meritamente finisce sul patibolo, e che assomiglia molto, anticipando i tempi, ai protagonisti di certi romanzi del dì d'oggi: ma questa non ci pare una ragione che lo renda meno antipatico. La *Chartreuse de Parme* parve al Balzac « il *Principe* moderno, il romanzo che Machiavelli avrebbe scritto se fosse vissuto nel XIX secolo »: ma non sappiamo se quei personaggi che gli stranieri vi ammirano, perchè par loro di ritrovarvi la personificazione del carattere italiano, siano Italiani veri e reali, o almeno, Italiani del secol nostro. Noi temiamo molto che, più che dall' osservazione di ciò che aveva sott' occhio, il Beyle li abbia cavati dalle storie e dalle cronache del secolo decimosesto, esagerando alcuni tratti comuni fra il vecchio e il nuovo, e formando così l'immagine permanente e vivente della gente italiana. Ma tutto ciò diciamo titubando, mentre confessiamo, rispetto almeno alla *Chartreuse*, un nostro fallo: tale, che, confessandolo, ci mettiamo a testa bassa e in ginocchio dinanzi alla famiglia degli *stendaliani*: ed è, che arrivati a un certo punto di cotesto romanzo ci è riuscito molto grave l'andar avanti. Anche dopo aver letto la descrizione della battaglia di Waterloo, non che nelle storie, nei romanzi, in quello ad esempio dell'Hugo, ci è parsa originale e notevolissima quella che nella *Chartreuse* ne fa il nostro autore; sì da tornare a mente anche leggendo le altre della battaglia della Moscova del Tolstoi e di Sedan dello Zola; ma poco appresso il romanzo ci è parso precipitare a una forma faticosa e

fuori del vero. Passare dall'epica descrizione della battaglia che decise le sorti di Napoleone e dell'Europa, agli amorazzi e agli intrighi di Fabrizio, vescovo e libertino, è come assistere a un gran dramma che finisca in un scenario di commedia dell'arte, con Arlecchino o Brighella protagonista.

Quanto poi allo stile - materia ancor più difficile a giudicarsi da uno straniero - quello del Beyle ci è sembrato troppo, e deliberatamente, arido, secco, scucito, rotto, sbriciolato, disarmonico. Intendiamo bene che la sua era una reazione legittima e salutare contro i languori del romanticismo contemporaneo, come il suo egotismo una ribellione al prevalente misticismo, e tutta l'arte sua insomma, un tentativo di surrogare la realtà alla falsità d'uso; ma in ogni cosa è necessaria la giusta misura, e diremmo che il Beyle l'abbia oltrepassata come nell'invenzione, così pure nello stile. Il quale ci pare più proprio del viaggiatore, che prenda rapidi appunti sul suo taccuino e del pensatore che lì per lì fissa e ferma un giudizio o una opinione che gli venga in testa, che non dello scrittore che pensatamente componga, e intenda esporre nettamente i suoi concetti. Spesso il periodo dello Stendhal sembra mancare di membra e di giunture, e l'uno succedere all'altro senza evidente legame nè interiore, nè esterno. I manicaretti che gli scrittori del suo tempo ammannivano al pubblico erano senza dubbio tali da produrre sovente una specie di sazievolezza; ma ciò che il Beyle imbandisce è troppo spesso, quanto alla forma, una collezione di seccherelli, tutti tagliati a un modo, sostanziosi se vuolsi e di buon grano, ma uniformemente duri e spiacevoli a masticare.

Rimane tuttavia allo Stendhal il pregio incontestabile della osservazione acuta dei sentimenti e degli atti umani. Anche il signor Faguet, pur non essendogli interamente favorevole, gli riconosce questo merito: « il a observé; il a bien vu certaines choses; il est loyal, sincère, consciencieux dans son métier d'observateur (1) ». Certo che molte volte l'acutezza è, o può parere soverchia, e nella forma, talora paradossatica: ma pochi videro e ritrassero meglio di lui i cuori turbati da veementi affetti, la vita governata, o a dir più proprio sgovernata e sconvolta dal vento reo delle passioni: ma niuno fece dell'anima

(1) *Rev. d. d. mondes,* 1 febbraio 1892, pag. 633.

una più profonda e spietata anatomia. E se il suo stile è arido, forse può derivare anche dalla severità stessa dell' indagine in quelle intime latebre, dove nascosti ribollono i primi germi delle umane azioni. Che egli in coteste misteriose profondità procedesse sempre sicuro, non diremo certamente; ma che fosse uno dei primi a' dì nostri a penetrarvi, è cosa ormai generalmente riconosciuta. Resta però da sapersi se certi argomenti, trattati e abbelliti dall' arte, se questo carezzato studio delle energie dei sensi, non dello spirito, delle passioni, non dell'animo, facciano sulla comune dei lettori più ben che male.

Siano del resto quali si vogliano i meriti letterarj dello Stendhal, è naturale che, pel poco pregio in ch' egli mostrò avere le cose francesi, trovi oltr' Alpe tanti avversarj, quanti deve trovare in Italia amici, che al suo entusiasmo non possono tepidamente rispondere. Lasciando pertanto da parte le novelle e i romanzi di argomento italiano e il libro sulla storia della nostra pittura, e non parlando neanche de' suoi dispacci diplomatici, testè raccolti e illustrati dal signor Farges (1) e dai quali appare come seguisse con occhio benevolo lo svolgersi del sentimento politico nella penisola; nelle sue relazioni di viaggi - *Rome, Naples et Florence* (2) e *Promenades dans Rome* (3) - nei ricordi della sua vita - *Journal* (4), *Souvenirs d'égotisme* (5), e *Vie d'Henry Brulart* (6) - nella *Correspondance* raccolta dal Colomb (7), e nelle *Lettres intimes* alla sorella (8), vi sono ad ogni piè sospinto osservazioni e aneddoti degni di esser conosciuti da chi voglia addentrarsi nella storia nostra della prima metà del secolo. Le sue scritture sono una miniera che può dirsi tuttavia inesplorata (9), e dalla quale possono cavarsi importanti mate-

(1) *Stendhal diplomate; Rome et l'Italie de 1829 à 1842 d'après sa correspondance officielle inédite*, Paris, Plon et Nourrit, 1892.

(2) La prima edizione è del 1817. Citiamo quella del Lévy, 1879.

(3) La prima edizione è del 1829 Citiamo quella del Lévy, 1873.

(4) Paris, Charpentier, 1888.

(5) Paris, Charpentier, 1893.

(6) Paris, Charpentier, 1890.

(7) Paris, Lévy, 1855.

(8) Paris, Lévy, 1894.

(9) Di ciò che nel *Journal* e nelle *Lettres intimes* si riferisce all' Italia, parlò con garbo Guido Mazzoni nel vol. *Il teatro della rivoluzione, ecc*, Bologna, Zanichelli, 1894, p. 359. Leggasi anche l' *Italia*

riali. Vero è che cotesti scritti vanno adoperati con prudenza, non dimenticando che chi li compose è straniero, viaggiatore e romanziero, e che spesso vi si parla di cose vedute alla sfuggita o non ben udite e perciò riferite con qualche inesattezza, o giudicate per prima impressione, o anche a bella posta adornate di colori e frange. L'errore, se non unico, certo più grosso che abbiamo riscontrato in tante sue pagine sull'Italia è l'attribuzione a lode del Primo Console del sonetto di Eustachio Manfredi che finisce: *Italia, Italia, il tuo soccorso è nato* (1), composto, com'è ben noto, proprio un secolo innanzi, nel 1699, per la nascita di un principe sabaudo. Ma fu un bolognese che glielo recitò con gran fuoco affermandogli ch'era stato scritto dopo che Napoleone ebbe valicato il San Bernardo: e ad ogni modo sarebbe un *qui pro quo* meno marchiano di quello che prese in Firenze, circa lo stesso tempo, il generale francese che mandava ordine di arrestare il signor di Filicaia, autore di un sonetto ove rimpiangevasi che gallici armenti bevessero l'onda del Po (2). È evidente che il vecchio repertorio filopatrida si ravvivava allora secondo i timori e le speranze degli Italiani.

Avvertasi anche da chi voglia far uso delle scritture stendaliane in pro della nostra storia, che quando la Lombardia tornò in dominio dell'Austria e questa stese il poter suo su tutta Italia, egli, per prudenza, dacchè troppe persone avrebbe compromesse, cangiò, non sempre ma spesso, e confuse menzioni di luoghi, nomi di persone, date di avvenimenti (3); anzi, pauroso del troppo che aveva detto, giunse perfino a dire, certamente per ingannare la sospettosa polizia, che negli aneddoti che riferiva altro non vi era di esatto salvo il significato morale dei medesimi, sì da doversi considerare come meri apologhi. E che importa, soggiungeva, che importa ad un forestiero, il quale vive

di Stendhal di MATILDE SERAO nella *Vita italiana nel Risorgimento*, Firenze, Bemporad, 1898, III, 73.

(1) *Rome, Naples et Florence*, p. 351.

(2) CAPPONI, *Scritti editi ed inediti*, Firenze, Barbèra, 1877, II, 17.

(3) Il dott. Lumbroso ha potuto chiarire (*Riv. stor. del Risorg. ital.*) che quel Vitelleschi, le cui strane avventure sono sotto tal nome narrate nel vol. *Rome, Napl. et Fl.*, non è altri, com'è detto dallo Stendhal stesso nella *Vie de Napoléon* (Paris, Lévy, 1876, p. 140), che il conte Faustino Lechi bresciano.

ducento leghe distante, e dopo dieci anni dall' accaduto, se l'eroe di un racconto si chiami Albizi o Traversari? (1) Bisogna dunque, leggendo i suoi scritti, liberare il vero dalle false sembianze delle quali spesso è vestito, e indovinare talvolta i personaggi sotto le sigle, gli asterischi, i pseudonimi: forme delle quali, o per debiti riguardi o per contagio dall' amico, non si mostrò men vago l' editore del suo epistolario (2).

Afferma il signor Rod che il Beyle amò Milano sopra ogni altro luogo per l' impressione che n' ebbe in sui diciassette anni, perchè ivi dapprima si sentì libero e vide aprirglisi innanzi la vita, quale egli la sentiva: governata, cioè, da due passioni, cui serbò fede fino all' ultimo giorno: la gloria militare e l'amore. E può essere; anzi, ciò concorda con confessioni dello stesso Beyle; ma vi era in lui anche qualche predisposizione ad amare l' Italia, che quando egli capitò in Milano poteva dirsi ivi tutta raccolta, e da Milano rappresentata. Era nato a Grenoble nel 1783, in una provincia cioè, che teneva ancora relazioni colle terre di qua dalle Alpi quanto forse con Parigi, perchè la rivoluzione non aveva interrotto l' antica vita provinciale e tutto accentrato nella metropoli. La madre, una Gagnon, gli narrava che i suoi erano venuti a Grenoble da Avignone, e ad Avignone, verso la metà del XVII secolo, da un paese ancor più bello della Provenza e dove fiorivano gli aranci; e l' immaginazione del giovinetto lavorava su questi racconti, sicchè più tardi, foggiandosi una dubbia genealogia, ritrovava nel cognome materno una derivazione da « Guadagni ». Certo è che nella famiglia materna si conosceva bene la lingua italiana e la madre leggeva correntemente la Divina Commedia: la qual cosa, soggiunge il figlio, adesso in Francia, non sanno fare che soli due: il Delécluze e

(1) *Rome, Napl. et Fl*, p. 146. Ma nella prefazione alle *Promenades dans Rome* scrive invece: *Toutes les anecdotes contenues dans ces volumes sont vraies ou du moins l'auteur les croit telles.*

(2) L'esemplare della *Correspondance* da me posseduto contiene in margine, segnati a matita, parecchi nomi ommessi nella stampa. Secondo queste annotazioni il *Barone de M.* sarebbe De Mareste: *S. S.* lo Sharpe; *Mad. J.*, madame Jules Gisquet; *M. P. M*, Prospero Mérimée: *Mad. V. A.* mad. Ancelot; *m. de F.* il napoletano De' Fiori o Del Fiore, che altrove chiama *le plus cher de mes amis* (*Souv. d'égot.*, p. 64); *m. L*, il libraio Ladvocat; *m. S. B.*, il Sainte-Beuve; *le doct. P.*, il dott. Prevost; *m. A. C.* il pittore Constantin; *mad. P.*, la Pasta, ecc.

il Fauriel, non contando l'Artaud che l' ha tradotta, ma mettendo due controsensi e una sciocchezza per ogni pagina (1). E più tardi, negli ozj di Civitavecchia, dopo una giornata di noia, egli si metteva a legger Dante fin verso la mattina; se non che, per disgrazia, lo sapeva già a mente, e letto un verso conosceva già quello che gli succedeva (2). Aveva adunque succhiato come a dire col latte l'ammirazione pel nostro maggior poeta. Dall'avo, italianista anche lui, gli fu dato a leggere, essendo egli ancora fanciullo, l' *Orlando furioso*: l' Ariosto formò, egli afferma, il suo carattere (3), e di lì forse gli venne la predilezione alla vita avventurosa, alle armi, agli amori. Poi lesse, ma in traduzione, la *Gerusalemme*: sicchè già prima di scendere in Italia col vittorioso esercito del Primo Console, l' intelletto e la fantasia erano in lui foggiate per modo da disporlo ad amare l' Italia ed apprezzarne la letteratura, mentre pel luogo nativo sentiva una repugnanza che giungeva al « disgusto fisico » (4): alimentata com' era dall' abborrimento pel dispotismo cui era soggetto nella casa paterna, divenutagli quasi un carcere quando gli mancò la madre. Dalla quale e dal sangue italiano, che credeva gli scorresse per le vene, ripeteva anche il suo entusiasmo per la musica (5).

Con tali impulsi e con siffatta preparazione, gli parve che a Milano si riducesse in atto ogni vago sogno de' suoi primi anni; ivi si svolse « il fiore » (6) della sua vita, e cotesto fu il luogo ove desiderò vivere e morire (7), come il solo nel quale si conoscesse e si praticasse l' arte di goder dell' esistenza (8). Milano gli parve il soggiorno più desiderabile fra quante città aveva veduto: le sue strade le più comode del mondo (9): la società d' uomini e donne, la più aggradevole; la Scala il primo di tutti i teatri (10): il tipo della bellezza femminile lombarda,

(1) *Vie d'H. Brulart*, pp. 75 e segg.
(2) *Correspondance*, II, 196.
(3) *Vie d'H. B.*, p. 92.
(4) *Ibid.*, p. 298.
(5) *Ibid.*, p. 245.
(6) *Ibid.*, p. 249.
(7) *Souv.*, p. 62.
(8) *Journal*, p. 392.
(9) *R., N. et Fl.*, p. 17.
(10) *Ibid.*, p. 7.

del quale trovava qualche traccia nell' *Erodiade* di Leonardo, giudicava « des plus touchants » (1). A Milano passò qualche mese nel 1800, ci tornò di nuovo nel 1801 e nel 1802, vi dimorò stabilmente dal '15 al '21 (2), e l' ammirazione anzichè scemare colla consuetudine, cresceva sempre. E dopo lungo girare, vi sarebbe tornato ancora per fissarvisi, nel 1828, se, come vedremo, la polizia austriaca non l' avesse respinto oltre il confine. Calcolava che vi si potesse viver felice con una entrata di soli 200 luigi all' anno (3): la ragione, è vero, gli diceva che Parigi era da più di Milano; che vi erano altri luoghi più belli: Napoli, ad esempio, i dintorni di Dresda, il lago di Ginevra, ecc.; ma il cuor suo non sentiva se non Milano e l' ubertosa pianura che lo circonda (4).

Con non minore affetto visitò poi quasi tutte le città italiane, e delle principali descrisse le bellezze d' arte e i costumi, mescolandosi in questi suoi viaggi con indigeni e con stranieri, con governanti e con artisti, coll' aristocrazia, coi vecchi commilitoni napoleonici e coi nuovi cospiratori, cercando di ben conoscere istituzioni, leggi, storia, vita pubblica e privata; visitando uomini celebri e donne insigni per bellezza e cultura, come a Bologna la Martinetti, la Perticari a Pesaro, la Nencini a Firenze; facendosi fare da cicerone dai più competenti e facendole esso, a sua volta, coi forestieri arrivati di fresco, come quando condusse lo Shelley al Mezzofanti; e di quanto vedeva ed ascoltava prendendo ricordo. Acquistò così con qualche studio e non soverchia fatica una esperienza delle cose nostre, così del passato come del presente, quanta pochi potevano vantare ai suoi tempi, confortata da un vivo senso di simpatia per l' Italia e dalla speranza di vederla risorgere dalla servitù interna e straniera.

I maggiori e più antichi scrittori italiani - lo abbiamo visto - gli erano familiari dall' infanzia: non meno conobbe ed apprezzò i contemporanei e viventi. Per l' Alfieri ebbe un vero culto; gli sembrava il più appassionato fra i grandi poeti: sulla vita, sul pensare, sulle singolarità e contraddizioni sue in politica ebbe curiose informazioni da due intimi amici di lui, il signor de Châ-

(1) *R.*, *Napl. et Fl.*, p. 74.
(2) *Vie d'H. B.*, p. 298.
(3) *R.*, *N. et Fl.*, p. 73.
(4) *Vie d'H. B.*, p. 296.

teauneuf (1) e un altro ch' egli designa come conte Neri (2): gli rimproverava tuttavia di non aver capito, egli di spiriti sì liberi, il valore e il fine della Rivoluzione francese, e dopo di aver « ruggito » contro i pregiudizj, essersi ad essi assoggettato (3). Del Foscolo non risulta che avesse personale conoscenza, ma ben aveva contezza dei suoi scritti, e spesso riferisce lunghi brani dei *Sepolcri*, nè gli passarono inosservate le cose dantesche che pubblicò in Inghilterra (4). Verso il 1820 divideva in Milano le sue serate fra il Rossini e il Monti: due fra i componenti, col Canova e il Viganò, il quartetto al quale, secondo lui, nulla poteva contrapporre di maggiore o di simile la Francia contemporanea (5). Del primo si sa che egli scrisse una biografia (6); e ad un amico descriveva, fra i tanti accenni che dei meriti di lui si trovano nella corrispondenza, l'uomo e il suo stile come vivo, generoso, rapido, cavalleresco (7): col secondo s'intratteneva spesso in teatro, nel palco del De Breme, o a pranzo in casa di questi, dove una volta s' incontrò col Byron. Il Monti, pregato, recitò il primo canto della *Mascheroniana*, e il poeta inglese ne restò « ravi », e la soddisfazione interna si mostrava nel volto su cui si rifletteva « l'air serein de la puissance et du génie ». Ma quando, a proposito dell' Alfieri, entrarono a discorrere d' arte, i ragionamenti del Monti parvero tali all' autore del *Child Harold*, che, chinandosi all' orecchio del Beyle, gli sussurrò: « il pover' uomo non sa com' è ch' egli sia poeta »: *he knows not how he is a poet* (8). Per lui il Monti era un « fan-

(1) *Journ.*, p. 180. Chi sa se questo Châteauneuf non sia anch' esso uno pseudonimo, e sott' esso non abbia a celarsi quel Thiébaud de Berneaud, che il LUMBROSO (*Deux lettres historiq.*, Rome, Forzani e C., 1878) ci ha testè fatto conoscere come amico dell'Alfieri? - Dell' Alfieri, lo Stendhal riparla nel volume *Vies de Haydin, de Mozart et de Métastase* (Paris, Levy, 1883, pagg. 70, 304, 331-2).

(2) *R., N. et Fl.*, p. 359

(3) *Ibid.*, p. 265.

(4) *Corresp.*, I, 99.

(5) *Ibid.*, I, 135.

(6) Paris, Boulland, 1824.

(7) *Corresp.*, I, 92.

(8) *Ibid.*, I, 274, lettera del '24: ma in una lettera del '16 nei *Souvenirs*, p. 246, cio sarebbe stato detto dall' Hobhouse presente alla conversazione.

ciullone impressionabile »: che se aveva più volte cangiato opinione, non lo aveva mai fatto per interesse (1). Era un gran poeta, ma ignorava ciò che fosse la logica: tuttavia, quand' era eccitato contro qualche cosa o persona, diventava di un' eloquenza sublime (2). In cotesto palco e nelle sale del già grande elemosiniere del Re d' Italia, trovò il fiore dell' ingegno e del patriottismo lombardo: il Confalonieri, « homme de courage et qui aime la patrie » (3), e che il suo amore scontò col carcere; il Trechi, il Porro, il Berchet, il Pellico: tutti poco dopo dispersi nelle prigioni dell' Austria o nell' esilio in terre straniere. Del Pellico aveva ammirato insieme il valore dell' intelletto e la bontà dell' animo, e amava quella mestizia per la quale ei soleva dirgli: il più bel giorno della mia vita sarà quello della morte (4). Silvio aveva già scritto la *Francesca*, dalla quale non gli era venuto un soldo in tasca, sebbene la Marchionni l' avesse condotta trionfalmente in giro nei principali teatri d' Italia (5). E nel '23, quando il Pellico languiva nello Spielberg, il Beyle scriveva al Byron per eccitare a pro del misero le simpatie degli Inglesi: « un des ministres peut faire le calcul qu'il y a avantage pour sa vanité à obtenir que Pellico sorte de prison en donnant sa parole d'habiter l'Amérique » (6): e quando, l' anno appresso, si sparse la falsa voce della sua liberazione, ne dava notizia al direttore del *Globe* perchè la Francia avesse contezza dell'uomo e dei suoi scritti, e ne aiutasse l' onoranda povertà (7).

Il Manzoni, « jeune homme fort dévot, qui dispute à lord Byron l'honneur d'être le plus grand poète lyrique parmi les vivants » (8), è più volte ricordato dal Beyle con rispettosa ammirazione (9); del *carme in morte d'Imbonati* dà un'analisi, lodandone i pregj (10); ne loda anche gli *Inni Sacri*, sebbene, antireligioso com'era, egli vi scorga « une tendance antisociale et

(1) *R., N. et Fl*, p. 97.
(2) *Ibid.*, p. 46.
(3) *Ibid.*, p. 47.
(4) *Ibid.*, p. 47. E *Corresp*, I, 243, 271.
(5) *R., N. et Fl.*, p. 99.
(6) *Corresp.*, I, 244.
(7) *Ibid.*, I, 270.
(8) *R., N. et Fl*, p. 98.
(9) Vedi, ad esempio, *Corresp.*, I, 133-35, II, 175, ecc.
(10) *Corresp.*, II 13-19.

vénéneuse, surtout pour la malheureuse Italie, écrasée par les tout-puissants jésuites » (1). Del Grossi gustava la *Prineide* e ne traduceva dei brani (2), come capiva ed assaporava le rime vernacole del Buratti: gran poeta, ei dice, in compagnia del quale aveva nel '28 passato la sera in Venezia (3); e delle composizioni di lui, come di altre ariette veneziane, sentiva tutto il « charme » quando le modulava il labbro della Nina Viganò (4). E dalla bocca stessa del Porta aveva sentito le disgrazie di Giovannin Bongee, riconoscendovi ben dipinta l'« insolence superlative » del soldato francese (5).

Siffatte poesie dialettali gli apparivano bellissime, ed uniche per forza, semplicità e naturalezza; e l'ammirazione per esse lo induceva a considerazioni non spregevoli sull' avvenire della lingua e della poesia italiana, che certo non erano comuni a quei tempi, e si direbbero anticipare in qualche modo le dottrine manzoniane. Non si può scriver bene, ei dice, se non adoperando la lingua colla quale si parla alla donna amata: anche per i trattati filosofici se non si usa la lingua parlata, si rischia di non esser chiari. Ma l' italiano che si scrive, è ormai vecchio; e dei due luoghi ov'esso è indigeno, bisogna per un d' essi riconoscere che da cinquant'anni nessuna testa fiorentina ha messo fuori una idea nuova, e Roma è condannata da tre secoli ad una infanzia perpetua (6). La lingua appresa sui libri è per metà inintelligibile; e chi l' imita e la riproduce o non si fa intendere o fa ridere, come accade al Botta che chiama *parte diretana* il lato nord di un' isola. Per rimediare a tali inconvenienti e conseguire la chiarezza, altri si sono modellati sul francese, ad esempio il Verri e il Pignotti. Intanto ciascun dialetto vive per conto proprio, e nelle conversazioni e in sui teatri si espongono al

(1) *Corresp.*, II, 19.

(2) *Ibid.*, II, 28.

(3) *Souven.*, p. 286.

(4) *R., N. et Fl.*, p. 48; e cfr. *Corresp.*, I, 62, 67, 73. Le abbiamo sentite anche noi dallo stesso labbro, ma molto più tardi: la voce era fievole, durava però la grazia, e dell' antica bellezza restavano testimonj gli occhi. Perchè mai, pur potendolo fare, non abbiamo messo sul discorso dello Stendhal, due che potevano bene informarcene, la Viganò ed il Rossini? *Ah si jeunesse savait!*

(5) *R., N. et Fl.*, p. 67.

(6) *Ibid.*, p. 96.

riso i cruscanti, i puristi. L' Italia è perciò divisa, quanto alla lingua e alla produzione letteraria, in tre fazioni: degli imitatori del Trecento, dei seguaci della limpidezza francese e dei cultori dei dialetti locali. Che cosa presagire per l'avvenire? La questione è ardua: ma se l' Italia avrà presto due Camere, le discussioni parlamentari salveranno la lingua, coll' aiuto della letteratura della capitale (1). Questo egli scriveva nel 1817. Ahimè, l' Italia ha avuto di poi le due Camere e la capitale unica: ma la lingua si è ella unificata? A chi lo rimproverasse di fallita profezia, lo Stendhal, se fosse ancor vivo, potrebbe rispondere con un'altra profezia, che riguarda non solo l'avvenire della lingua, ma quello della civiltà italiana e della consistenza dello Stato. « Se al risorgere del paese, la capitale si metterà a Roma, tutto è perduto; i più bassi intrighi faranno entrare la cancrena nel governo » (2). Non vogliamo discutere quest'asserzione: del resto, ognuno sa quanto sia fallace il mestiero di profeta, nè lo Stendhal sarà il primo e l' unico ad averla sbagliata. Teniamogli però conto dell' affetto che lo ispirava quando, pur nel '17, scriveva queste parole: « Il caso avendo nel '14 interrotto l'avviamento di questo giovane popolo, che cosa diverrà il fuoco sacro del genio e della libertà? Si spegnerà egli? e l' Italia ricomincerà a far dei sonetti per nozze impressi in seta rossa? Tutti i miei pensieri, tutti i miei sguardi sono rivolti alla soluzione di questo gran problema » (3). Del quale discuteva con quanti gli capitavano, perfino in Roma col cardinal Spina, segnando il risorgimento d' Italia fra il 1840 e il '41: ma allora, gli replicava argutamente il porporato, « saremo tutti morti » (4). Non sappiamo quando morisse lo Spina, nè c' importa indagarlo: il Beyle, coll'occhio suo perspicace, potè, morendo nel '42, scorgere i primissimi albori del giorno auspicato.

Basterà l'aver dato questi cenni circa la gran parte che ha il nostro paese negli scritti dello Stendhal; ma può asserirsi non esservi Italiano celebre nelle arti o nella politica, vissuto nella prima metà del secolo, del quale o esplicitamente o sotto velo non si trovi qualche notizia anedottica, qualche breve giudizio,

(1) *R., N. et Fl.*, p. 342.
(2) *Ibid.*, p. 405.
(3) *Ibid.*, p. 413.
(4) *Promenad.*, I, 215.

qualche fugace menzione nei molti volumi di lui. La penultima lettera della corrispondenza, poco dopo una commendatizia per Ubaldino Peruzzi, che, giovinetto, si recava agli studj in Parigi (1), ricorda Vincenzo Salvagnoli: « avocat, homme d'esprit, on le dit méchant; mais est-ce que je ne passe pas pour méchant? » (2); e invero nel Salvagnoli v'era, nel miglior senso della parola, qualche cosa di *stendaliano*: se non altro il prurito di far anch'egli da profeta: e una volta almeno ci azzeccò, quando nel '49, il dì dell'entrata degli Austriaci a Firenze, mandò scritto ad una signora: « fra dieci anni entrerà in Firenze il figlio di Carlo Alberto ».

Nè il modo come lo Stendhal parla dei suoi contemporanei è sempre scherzoso o leggero, conforme alla natura sua caustica, che gli fece una immeritata reputazione di cattiveria: dacchè quando gli avveniva d'imbattersi in spiriti alti e nobili ei cangia tono, e si mostra commosso e capace di comprenderne la grandezza. Abbiamo visto qual provvida pietà mostrasse pel Pellico: veggasi questo cenno sul Santarosa: « Il n'est pas de pays, il n'est pas d'armée qui ne reçut de l'honneur de la vie et de la mort de M. de Santa-Rosa. Peu de temps après cette mort héroïque j'ai déjà essayé, selon mes faibles forces, de dire au public ce qu'il pensera de ce grand homme dans cent ans. Si le présent ouvrage eût été moins paradoxal et plus grave, je l'aurais dédié à la mémoire de cet illustre Italien. Je souhaite que ceux de ses compatriotes qui lui ressemblent, et que je m'abstiens de nommer, de peur de les compromettre, trouvent ici un témoignage de ma profonde estime. Honneur au pays qui a produit les Santa-Rosa et les Rossarol! » (3) Non ci sovviene ove lo Stendhal abbia di proposito parlato dell' illustre Piemontese morto a Sfacteria; ma era certamente un delicato omaggio alla sua memoria l'astenersi dall'offrire a quella un lavoro, pieno è ben vero di simpatia alla causa della libertà per la quale il Santarosa si era sagrificato, ma nell' intima sua natura tanto disforme dalla tempra bronzea di quell'uomo, dalla severità antica di quella vita e di quella morte.

(1) *Corresp.*, II, 292.

(2) *Corresp.*, II, 315. Al Salvagnoli deve anche esser diretta la lettera n° CLXXXII, che porta soltanto: « à m. S. poëte et avocat à Florence »: II, 143.

(3) *R., N. et Fl.*, p. 130.

All' Italia il Beyle era legato anche per le più care memorie del cuore; a Milano aveva primamente provato la passione dominante di tutta la sua vita. Le donne da lui amate furono molte. Nel 1835 trovandosi in riva al lago di Albano e rievocando i ricordi del passato, gli venne fatto di scrivere sulla rena dodici iniziali: quelle delle donne per le quali aveva sentito più vero affetto, distinguendo con particolar segno le quattro onde serbava più profonda l' impronta nell'anima (1). Fra queste non ha luogo l'Angelina Boroni-Pietragrua, il suo primo amore milanese del 1801, riveduta e riamata poi nell' '11: amore tutto dei sensi e di foga giovanile; ma ve lo ha la Matilde, della quale nulla ci vieta dire che era la Viscontini maritata Dembowski, celebre così per bellezza come per virtù e cultura, amica del Foscolo - e parecchie lettere sue si conservano fra i manoscritti della Labronica - di Federico e Teresa Confalonieri, e di tutti i più eletti spiriti del tempo. Chiamata dal Salvotti *ad audiendum verbum* per cavarle qualche rivelazione sui Carbonari, rispose intrepida e senza compromettere nessuno. Quanto appassionatamente l'amasse il Beyle, si vede dalle lettere a lei dirette (2), e dall'averla seguita, quasi pazzo, in un suo viaggio in Toscana. La narrazione di questo episodio è un vero romanzetto. Ma con tutto il fuoco della passione, quale si manifestava nelle parole, negli scritti, nelle azioni, egli non ottenne nulla dall'altera donna, che alle sue smanie opponeva il sentir suo « noble et espagnol » (3). Essa non volle mai confessar di amarlo (4); ma il Beyle della sua delusione si consolava nei tardi anni, affermando a se stesso di non esserle stato indifferente. Nel 1821, colla disperazione nell'anima, per causa di lei lasciò Milano deliberato di uccidersi (5). Parigi dapprima lo annoiò, poi per distrarsi si mise a scrivere: poco appresso gli giunse la notizia della morte di lei: e allora, perchè sarebbe tornato a Milano? Nel '24 ebbe una « maîtresse; par hasard » soggiunge. « Alors seulement », e non vogliamo con una traduzione guastare la mestizia di questi ricordi, « alors seulement le souvenir de

(1) *Hist. d'H. B.*, p. 15.
(2) Mancano del nome; ma vedile nella *Correspond.* I, 112-125.
(3) *Vie d'H. B.*, p. 19.
(4) *Ibid.*, p. 17.
(5) *Ibid.*, p. 13.

Méthilde ne fut plus déchirant. Elle devint pour moi comme un fantôme tendre, profondément triste, et qui, par son apparition, me disposait souverainement aux idées tendres, bonnes, justes, indulgentes » (1).

Nel '28 ritornò a Milano, richiamatovi forse anche dalla memoria di colei, ch'era diventata come il suo buon angelo, e certamente dal desiderio di riappiccare il filo della vita ai cari ricordi della gioventù. Ma egli faceva i conti senza l'oste; cioè senza la polizia austriaca. Nel 1816 era stato sotto il patrocinio di don Giulio Pagani (2), che, nell'ufficio della direzione di polizia, serbava tuttora buone relazioni con coloro che rimpiangevano i tempi del Regno italico e di Napoleone, durante i quali aveva egli cominciato la sua carriera. Ma nel '28 o era già stato traslocato alla direzione del lotto, o dopo i fatti del '21, durante i quali era parso tepido servitore del Governo austriaco, la sua autorità era scemata, e gli conveniva usar prudenza. Ad ogni modo, chi allora contava era il Torresani. Il Beyle adunque, venuto da Firenze, Bologna, Ferrara e Venezia (3), giungendo a Milano ai 12 gennaio, passò dall'uffizio di polizia per aver la carta di soggiorno; ma sentì rispondersi tanto di no, anzi ebbe l'intimazione di sgombrar subito, e ciò per esser egli l'autore del libro *Rome, Naples et Florence*, stampato nove anni innanzi, non che dell'altro « infame » volume dello stesso tempo, l'*Histoire de la peinture en Italie*. Non già che l'Austria si volesse risentire degli « audaci sarcasmi » adoprati contro di lei in quelle scritture, troppo sentendo essa « la sua forza e la sua dignità »; ma non poteva comportare il modo da lui tenuto nel parlare di molti sudditi suoi, e specialmente di rispettabili dame. Oh cavalleresco disdegno della polizia! Certo è che in coteste opere, e specie nella prima, si trovano delle cotte e delle crude, e aneddoti scandalosi e indiscrezioni compromettenti, con menzione aperta o mal velata dalla foglia di fico di asterischi e

(1) *Souv.*, p. 17.

(2) *R., N. et Fl.*, p. 73. Vedi su di lui e sulle sue relazioni coi liberali, il Cusani, *Storia di Milano*, Gattinoni, 1884, VIII, 63.

(3) Proponiamo agli *stendaliani* la soluzione di un altro curioso problema. Nel gennaio il Beyle era a Milano: del luglio e del novembre abbiamo a stampa lettere sue da Parigi; ora, come va che molte lettere delle *Promenades* sono datate di cotesti mesi da Roma?

pseudonimi, di molte persone viventi, d'ambo i sessi; sicchè ognuno a Milano aveva dovuto indovinare chi fossero, e nello stesso tempo intendere chi si nascondesse sotto codesto Stendhal, il cui nome appariva sul frontespizio, e la sapeva così lunga su fatti e pettegolezzi della città e della provincia. Per ciò ogni negativa alla quale si provasse il Beyle al cospetto del Torresani, era assolutamente vana. Quando ci si vuol valere di un pseudonimo bisogna adoperar maggior arte. Il Beyle tentò, è vero, di negare la sua identità collo Stendhal, ma, si vede, proprio per onor di firma.

Che la pudibonda polizia volesse vendicare le offese alle gentildonne lombardo-venete, creda chi vuole: ma il dirlo le faceva comodo. Più, invece, dovevano seccarla le invettive dello Stendhal contro la dominazione austriaca e l'esaltazione del periodo napoleonico: ma sopra ogni cosa certe profezie, e questa specialmente, dopo una fina critica del sistema di governo del principe di Metternich: « Le Gouvernement devient persécuteur, et bientôt la haine sera irréconciliable entre les Autrichiens et Milan. Par la suite, les Milanais réunis aux Hongrois forceront un Empereur, dans quelque moment de malheur, à donner les deux Chambres » (1). Questa volta, presso a poco, egli l'ha imbroccata! Ma in quel momento l'Austria, più che a dar due Camere ai suoi sudditi, era disposta a fornire nello Spielberg un camerotto all'amico di Pellico e di Confalonieri: se non che, la qualità di francese lo salvava dalle unghie dell'aquila.

Se ne andò quindi, sostando per qualche giorno all'Isola Bella a leggervi Montesquieu e le novelle del Bandello (2), e di là scrisse ad un amico a Firenze: « En arrivant à Milan, la police du pays m'a dit qu'il était connu de tous les doctes que Stendhal et Beyle étaient synonimes, en vertu de quoi elle me priait de vider les États de S. M. Apostolique dans douze heures. Je n'ai jamais trouvé tant de tendresse chez mes amis de Milan. Plusieurs voulaient répondre de moi et pour moi. J'ai refusé, et me voici au pied du Simplon » (3).

Ed ora ecco la relazione del Torresani.

(1) *R., N. et Fl.*, p. 66.
(2) Sul Bandello, vedi *Correspond*, II, 122; *Promenad.*, I, 36.
(3) *Souvenirs*, pag. 284.

TORRESANI A STRASSOLDO (1).

Milano, 6 gennaio 1828.

Eccellenza — Come già ebbi l' onore di comunicare all' E. V., arrivò nella notte del giorno 1° corrente a Milano il noto francese Enrico Bayle (*sic*), d' anni 44, già uditore del Consiglio di Stato sotto Bonaparte, ed autore, per quanto ne sono stato assicurato da pura fonte, della nota opera intitolata: *Rome, Naples, et Florence par M. de Standhal* (*sic*), in cui oltre il pessimo spirito in linea politica che vi si scopre, costui si permise i più veementi ed audaci sarcasmi contro il Governo austriaco, nè ebbe ribrezzo di altamente compromettere moltissime persone, tanto delle nostre provincie, quanto di altri Stati d' Italia, anche colle più palesi calunnie.

Essendosi egli presentato a questa Direzione generale colla domanda di una carta di sicurezza per 15 giorni, dichiarando che viaggiava per salute e diporto, e che aveva ora fatto il giro della nostra penisola, gli venne ordinata l' immediata partenza da Milano, previo l' assenso verbalmente invocato da V. E.

Alle lagnanze di lui, con calma e rassegnazione elevate per una tale misura, gli venne francamente fatto conoscere il motivo di tale rigoroso trattamento, facendogli conoscere che, non le sue diatribe contro l' austriaco Governo, il quale sente troppo la sua forza e la sua dignità per non curarle, ma la temerità con cui osò attaccare l' onore e la riputazione di molti sudditi di questo Stato, e specialmente di più dame rispettabili, determinavano l' autorità a fargli in tal guisa sentire il suo disprezzo per l' abuso fatto dell' ospitalità da lui goduta in Milano per tanti anni. Egli cercò di sostenere di non essere l' autore dell' attribuitagli opera, soggiungendo che al suo ritorno a Parigi si riservava di far qui pervenire col mezzo dell' I. R. Ambasciata le sue giustificazioni, non solo per difendere il suo onore, ma anche per poter far libero ritorno in questa provincia, in cui fece soggiorno dall' anno 1816 al 1821, ed ove penserebbe ora di stabilirsi definitivamente.

Il Bayle partì però la notte dello stesso giorno dell' intimazione, dirigendosi in patria per la via del Sempione; e probabilmente nel sentimento di sua cattiva coscienza, non ha neppure osato di porgere reclamo a V. E. sull' intimatogli allontanamento.

(1) *Atti segreti*, ecc., vol. CIX. Originale.

La di lui sorveglianza durante l'ultima breve sua dimora in questa città non diede adito a speciali osservazioni. Egli non frequentò che la casa di certo Luigi Buzzi, nativo di Vigiù, provincia di Como, ma da oltre 32 anni stabilito in Milano. La sera frequentò il teatro della Scala.

Vado a disporre il rinvio del Bayle qualora avesse nuovamente a presentarsi sui confini di queste provincie e sto assumendo informazioni sul carattere politico e morale del mentovato Buzzi, riservandomi di farne argomento di nuovo devoto rapporto, ogni qual volta porgessero qualche interessante risultanza. — Torresani.

Nè l'amico di Beyle andò d'allora in poi immune dalla vigilanza della polizia, che batteva la sella non potendo picchiare il cavallo: mentre, a proposito dei fatti dell'ospite sfrattato, il Torresani raccoglieva nuove informazioni sull'anterior vita di lui in Milano.

Torresani a Strassoldo (1).

Milano, 31 gennaio 1828.

Eccellenza. — Giusta la riserva contenuta nel devoto mio rapporto 16 spirante mese, ho l'onore di rassegnare a V. E. le informazioni raccolte sul conto di Luigi Buzzi, stato visitato dal noto francese Enrico Beyle (*sic*), non che altre notizie che mi riuscì di ottenere riguardo a quest'ultimo.

Luigi Buzzi, milanese, era scrittore copista all'epoca della prima invasione francese in Italia, ma essendosi messo, tanto in allora quanto sotto il cessato Regno d'Italia, a negoziare in beni nazionali e carte pubbliche, seppe formarsi uno stato di fortuna comodo in modo, che vive piuttosto signorilmente, non occupandosi che di qualche contratto in carte dello Stato.

Frequenta le conversazioni di buona società, ed è in particolare in buona relazione colla famiglia Borgia e col negoziante Seuferheld.

Buzzi conobbe Enrico Bayle (*sic*) fin dall'epoca del dominio francese e si mantenne sempre col medesimo in istretta relazione d'amicizia ed anche d'interesse.

Le opinioni politiche del Buzzi tendono al liberalismo moderno, e figlio della fortuna negli sconvolgimenti dei passati tempi, non ama troppo un Governo regolato, che sa reprimere gli abusi e impedire le

(1) *Atti segreti* cit. Originale.

illecite speculazioni, ma pago in certo qual modo del di lui presente stato economico, ama di vivere in pace ed è troppo avveduto per compromettersi in oggetti di politica, quantunque potesse vagheggiare un cambiamento per nuovamente pescare nel torbido.

Dietro queste risultanze credetti di dovere disporre una particolare sorveglianza del Buzzi.

Dalle ulteriori notizie poi che mi riuscì a raccogliere sul conto del francese De Bayle (*sic*), risulta che anche nella sua prima dimora in Milano si fece conoscere quale uomo irreligioso, rivoluzionario e però nemico della legittimità e d' ogni ordine politico. Egli è anche ritenuto autore d' un' opera infame in politica, stampata nell' anno 1817 coi torchi di Didot seniore in Parigi, che ha per titolo *Histoire de la peinture en Italie par M. B. A. A.*, cioè Aubertin, sotto il qual nome egli volle nascondersi. — TORRESANI.

Il Beyle non ebbe più a che fare colla polizia austriaca: ma il gran cancelliere dell' Impero, che in fin dei conti, più che un gran politico era un gran poliziotto, sapeva bene chi egli era, e quando il Governo francese del luglio lo mandò console a Trieste, gli negò l' *exequatur*. Il Governo pontificio più bonaccione, lo accolse in cotesta stessa qualità a Civitavecchia, dove egli dimorò, con frequenti intermittenze, dal '31 al '41. Civitavecchia fu la romita specola donde egli osservò le presenti cose italiane, e un po' anche, per non mancare al suo genio, trasse l'oroscopo delle future. Morì, com' è noto, a Parigi ai 23 marzo 1842.

ALESSANDRO D' ANCONA.

Settembre 1898.

IL MAESTRO DI UN DITTATORE

DOMENICO ANTONIO FARINI

(1777 - 1834)

PARTE SECONDA.

IX.

La biografia di un vescovo e patriarca.

Negli ultimi giorni del 1826 moriva, vecchio di quasi 89 anni, in Faenza, monsignor Stefano Bonsignore, vescovo della città, e, per volere di Napoleone I, già patriarca di Venezia. Lombardo di nascita, fu amico nei suoi primi anni del Parini, del Verri, del Passeroni, del Mascheroni... degli uomini cioè che tanto lustro diedero allora agli studî e alla scienza italiana in Milano. Nominato vescovo nel 1806 e consacrato dal Grande Elemosiniere, monsignor Antonio Codronchi, a lui molto amico, Pio VII lo giudicò il più dotto dei prelati allora promossi al vescovato e gli affidò la Chiesa di Faenza, dove entrò il 13 marzo 1808. Napoleone I lo nominò (1811) patriarca di Venezia, dove giunse il 4 aprile, molto onorato e festeggiato da quei cittadini. Sorte le discordie fra Pio VII e Napoleone I, il Bonsignore fu chiamato da Venezia, per consiglio, ed ebbe da allora gran parte nei lunghi tentativi di conciliazione. Andò a Savona dove era rifugiato il Pontefice, tolto da Roma, lo seguì a Fontainebleau, e trattò a Parigi per la liberazione del Papa e pel Concilio del 1811. Tornato a Faenza, nel 1814, dopo la caduta di Napoleone, strinse amicizia coi più dotti e valenti cittadini, tenne riunioni geniali e pranzi in casa sua, curò le scuole, gli istituti di beneficenza e gli orfanotrofi, e morì compianto da tutti per le belle qualità della mente e per la bontà del cuore.

Il conte Giovanni Gucci, bibliotecario (1) di Faenza, e D. A. Farini pensarono allora di pubblicare un volume in onore di lui, colla collaborazione dei migliori scrittori di Romagna.

Il Farini assunse la parte più importante: la biografia del vescovo, così legata agli avvenimenti politici del tempo. Egli comprese le difficoltà della Censura per il permesso della stampa e pensò con uno stratagemma di ingannare il censore - che era Tommaso Saporetti, dottore in sacra teologia, e revisore di Legazione - e gli die' a credere che la vita fosse stata scritta dal Gucci, non sospetto alle autorità politiche, come era il Farinî, benchè esso pure buon patriotta.

Si valse a tale scopo di un giovane, legato alla Società dei Carbonari, e già provato alle imprese patriottiche, si valse dell'aiuto fidato di Angelo Frignani di Ravenna, studente di leggi all'Università di Bologna. Lo stratagemma riuscì. Don Saporetti lesse o... almeno scrisse in fine del manoscritto: « Ravenna 15 luglio 1827, *approvo la stampa di questi affettuosi e dotti commentari sulla vita del celeberrimo vescovo Bonsignore*, e del volume *Commentari di Stefano Bonsignore, versi ed iscrizioni in onore di lui* ».

Angelo Frignani, nello stesso anno, veniva fatto arrestare, come *carbonaro*, da monsignor Invernizzi, che cercava gli autori dell' attentato contro il Rivarola, e doveva distruggere la setta dei liberali in Romagna. Prove d'accusa contro di lui erano alcune lettere del conte Eduardo Fabbri, un brano di un discorso su Cola di Rienzo, e specialmente alcune lettere *ambigue* del Farini relative appunto a quella stampa. Sentiamo il racconto dell' aneddoto dal Frignani stesso:

I sensi ambigui trovavansi nelle lettere del Farini. Come provare quello non essere un linguaggio convenuto? Dirò brevemente di che si trattava.

Aveva il Farini scritto la *Vita* del Bonsignore, vescovo di Faenza. Ma i preti censori della stampa non l'approvando, perchè pubblicare le virtù di quello era un rimproverarne il difetto negli altri, il Farini pensò di riuscire con arte. Era censore a Ravenna un Saporetti, frate alquanto

(1) Del Gucci ho parlato nelle mie note alla ristampa della *Mia pazzia nelle carceri* del FRIGNANI. Così del Bonsignore e dei tanti altri ricordati.

indipendente dell'animo, ma avverso al Farini, che aveva stampata la traduzione di alcuni sermoni di sant'Agostino dove flagellasi il laido vivere del chiericato. Temendo il Farini che il frate non approvasse la detta *Vita*, scriveva a me di fargli credere esser quello lavoro del conte Gucci amato da lui, ma nostro amicissimo e partecipe di questa piccola trama. La beffa ebbe l'effetto, e la *Vita* uscì in luce. Imperversarono a tal vista alquanti vescovi e tolsero al frate l'ufficio di censore; e il Farini mandarono a penitenza in un convento di cappuccini. Vedesi pertanto quanto importasse, che le lettere inviatemi per la posta, e *perciò sottomesse* agli esami della polizia fossero oscure (1).

Il Frignani si finse pazzo in carcere e fu condotto al manicomio di Faenza, di dove potè uscire in convalescenza nel 1829 per favore del medico D. Anderlini. Ricorse il giovane allora per consiglio al vecchio amico, il Farini, che lo persuase a prendere la via dell'esilio. Il che fece il Frignani e fu accompagnato fino a Forlì dal Farini, che gli diede lettere di raccomandazione. « Andate », gli disse, « io non compiango, ma quasi invidio la vostra sorte ».

Così mi pronosticasti, onor di Romagna, la sventurata tua fine! E certo non ti corsero a mente allora se non immagini di carcere e di patibolo. Ma il ferro di un sicario (chi sa se mosso da odio o da prezzo) doveva finirti. E doveva la sbigottita tua unica figlia vedere l'uccisore impunito e arrogante (2).

Da questi ricordi si rileva che il Farini del 1829 era a Russi: e si rileva pure che egli era autore della traduzione *anonima* di sant'Agostino. Che cosa conteneva questa?

Nel 1822 era uscito un opuscolo a Lugo col *Volgarizzamento dei sermoni XXXVI* e *XXVIII di sant'Agostino ai fratelli nell'eremo,* dedicati al molto egregio e reverendo parroco e predicatore D. Giuseppe Battaglia, che con apostolico zelo aveva perseguitato i vizi, mostrando la bruttezza loro, e inculcata la pratica delle virtù, mettendo in chiara vista le bellezze loro ed il bene che producono.

(1) V. Frignani, *La mia pazzia nelle carceri,* § III, edizione di Parigi, 1839. Da me ora ristampata con note e commento storico; Bologna, presso Zanichelli, 1898, pagg. cxvi-300.

(2) Frignani, op. cit., § CLX, edizione Rava, pag. 161.

L' opuscolo, che ha la data del 6 aprile 1822, era offerto da « alcuni ammiratori devoti », e merita di esser ricordato perchè procurò persecuzioni al Farini. Il censore, vedendo il nome di sant' Agostino, concesse l' *imprimatur* e non s' accorse che le due orazioni erano un' amara critica messa in bocca al grande vescovo di Ippona contro i preti e i vescovi che vivono mondanamente, vaghi di onori, di ricchezze, frequentanti la piazza col popolo, giranti per le case a farsi delle comari e via dicendo. Sant' Agostino protesta contro i preti che celebrano, battezzano, predicano per solo lucro; e riconosce che le sue verità debbon ben riuscire amare, ma che però debbono essere dette.

I *sermoni* erano opera del Farini che li attribuiva... a sant' Agostino e gli faceva anzi descrivere i pagani che aveva visto in Etiopia e finiva dicendo: « Oh grande insensatezza dei cristiani; i pagani sono maestri ai fedeli! »

L' abile gherminella provocò lo sdegno e le ire dei censori burlati. A che scopo mirava la nuova astuzia?

Che cosa conteneva il volume sul Bonsignore?

Queste carte | *lavoro d' ingegni nell'Emilia fiorenti* | *le quali* | *bella e durabile fama* | *ridesteranno* | *di* | *pontefice santissimo* | *a coloro* | *che* | *le degne imprese tengono in onoranza* | *da* GIOVANNI GUCCI | *prefetto della Biblioteca faentina* | *editore* | *sono dicate.* |

Così cominciava il volume.

Vincenzo Monti, principe degli ingegni romagnoli, era stato invitato a cooperare e rispondeva al conte Roverella:

Nel miserabile stato in cui si trova la mia salute, peggiorata, nei giorni andati, non solo dalla iniqua stagione, ma più dall' estremo abbattimento di spirito in cui sono caduto, il chiedermi versi gli è chiedermi l' impossibile. Nulla cosa avrei desiderato quanto di far cosa grata a te e al conte Gucci, ma, credimi, la mia fantasia è assiderata, prostrata, e tu devi perdonare al tuo povero amico l' impotenza di far contenta la tua domanda.

Il volume conteneva versi italiani e latini dei migliori letterati romagnoli, lo Strocchi, il Montalti, il Cappi, il Gucci, il Roverella, il Manuzzi, Pellegrino Farini, il Montanari, e un' epigrafe di Bartolomeo Borghesi. Una prosa sola aveva, ma poderosa: la biografia, scritta da Domenico Antonio Farini.

Codesti *Commentari* del Farini tengono un terzo del volume (1) e raccontano le vicende del Regno italico e specialmente le trattative per i rapporti fra Pontefice e Imperatore. Con grande amore poi mettono in bella evidenza la nobiltà del vescovo e la sua devozione al bene pubblico, alle cure umane dei bisognosi.

Il libro ebbe grande successo e fu cercato, e, dicesi, proibito! E salì ad alto prezzo, specialmente a Venezia, dove il Bonsignore era stato patriarca. Il censore fu licenziato dall' ufficio e l' autore condannato a *far gli esercizi* in un convento di cappuccini per purgare il peccato di aver detto il vero!

Compose il Farini altri scritti dal 1827 al 1830, fra cui uno studio *Sull'educazione delle fanciulle*, ma non potè pubblicarlo allora, per sospetto della censura. Solo diede alla luce nel *Giornale Arcadico* del 1830 una lettera al Vaccolini *Sulla istruzione elementare* (2).

X.

La Rivoluzione del 1831.

Quando Bologna nel 1831, d' accordo colle provincie di Romagna, si scosse e proclamò, illusa da promesse francesi, il governo costituzionale, D. A. Farini prese il suo posto coi liberali, e per non isfuggire responsabilità, ma operare a beneficio del pubblico, assunse volenteroso il grave ufficio di direttore di polizia che il Governo gli commetteva e la città di Forlì gli offriva con viva insistenza, perchè lo aveva apprezzato come cancelliere dell' Alta Corte di giustizia al tempo del Regno italico, e come professore di matematica in quel ginnasio comunale.

A Forlì aveva passato gli anni migliori della sua vita: vi aveva amicizie, relazioni, ricordi, discepoli; vi era circondato da alta considerazione e da grande benevolenza, così che accettò con animo sereno.

Il Farini vi si recò pieno di fede e portò con sè il suo prediletto allievo, il nipote Luigi Carlo Farini, allora diecino-

(1) Faenza, tipi Montanari e Marabini, con approvazione, 1827, di pagg. 155 in-8°, e col ritratto del vescovo.

(2) Non si confonda questo scritto coll' altro *Sulle scuole prime* del 1824.

venne. Questi fece così le sue prime armi nella politica (1). Egli seppe mantenere l'ordine, tanto necessario alla stabilità e alla buona fama del nuovo governo; seppe smentire le previsioni dei retrogradi e dei pessimisti e tenne la città in mirabile quiete colla dolcezza, colla giustizia e col rispetto alle leggi, così che fu lodata l'opera sua da tutti i ceti e da tutte le parti. Il nipote suo si dimise dall'ufficio di segretario per arruolarsi nel corpo che marciava verso Roma; ed allora conobbe Luigi Napoleone (2) che doveva poi rivedere, come *ministro d'Italia*, imperatore di Francia! All'invasione degli Austriaci, dovette il nostro Farini lasciar Forlì e riparar in Ancona.

Il governo delle Provincie Unite d'Italia cadde sotto l'urto straniero, dopo una nobile, ma infelice prova delle armi; venne la capitolazione d'Ancona, che Gregorio XVI sconfessò subito!

Il potere fu restituito al cardinal Benvenuti, ma il ricordo e l'esempio di quella rivoluzione, per quanto fatta da avvocati, ebbe grande importanza pei futuri destini d'Italia. I patriotti presero la via dell'esilio... e furono catturati dal viceammiraglio Bandiera, che li condusse prigionieri a Venezia!

Domenico Antonio Farini fece ritorno a Russi, dopo di avere nei brevi giorni del governo libero pubblicato a Forlì, il 5 marzo 1831, uno scritto importante *Sulla educazione delle fanciulle* (3). « Questa operetta », scriveva l'autore nel frontespizio, « che doveva essere pubblicata nel 1829, non fu stampata durante il governo cessato per divieto della polizia », e la dedicava, in letizia di amico, a Pietro dei conti Laderchi nell'occasione delle nozze del figlio di lui Francesco con Maria Campioni.

Egli trattava non della educazione domestica, ma della educazione nei collegi, problema gravissimo sempre e già fino da allora importante. Materia utile e santa e cara (così la dice) ad ogni cuore gentile, che soavemente alletta a parlarne e disputarne. Prende argomento da un articolo dell'*Antologia* che de-

(1) Non era laureato ancora; D. A. Farini era stato a Russi il suo maestro nelle lettere, in matematiche ed in filosofia e sopratutto in patriottismo.

(2) Vedi per la biografia di L. C. Farini il Badiali (Ravenna, 1878), il Matteuzzi (Roma, 1878), il Finali nei suoi *Saggi storici* (Torino, 1895) e il Faldella nel discorso di Saluggia (1894).

(3) Forlì, presso Matteo Casali, MDCCCXXX, di pag. 79 in-16°.

scriveva l' istituto fondato ad Yverdun, sotto gli auspicî del gran Pestalozzi, e discute a lungo il problema della educazione, parendogli che dia segno di molto amore verso il suo simile chiunque mostri in qualche guisa interesse al buon ordinamento dell'educazione. Egli si duole dei molti che lodano gli esempi stranieri, ma trascurano i nostri e presenta uno studio psicologico sugli effetti della educazione che è degno di nota. Tratta del metodo, dello ufficio speciale della donna, delle cure famigliari, degli errori che nelle famiglie si insegnano (per esempio: il tuono è il diavolo che conduce a spasso la moglie; le nubi vanno a pigliar l' acqua dal mare, ecc.), dell' allevamento dei figli, della lingua, dei principî della religione e della morale da insegnare, degli studi da curare, dell' ordine degli insegnamenti e della misura fino alla quale si devono spingere, e degli edifici per gli istituti di educazione.

Poste queste premesse, egli esamina l' ordinamento del collegio svizzero e viene, con molta opportunità, a parlare degli istituti che sono in Romagna a cominciare dal più antico, quello di Faenza, per passar a quello di Bagnacavallo, fondato nel 1817 e condotto dalle Cappuccine (ivi morì la figlioletta di Byron), e infine di quello di Fognano istituito nel 1823 da Giuseppe Emiliani, in un vasto e magnifico edificio, ad onore della Romagna che gli deve gratitudine e deve riverir il suo nome come quello di uno dei cittadini più benemeriti.

Lo scopo cui mira il Farini è chiarito dalle conclusioni, le quali tendono a dimostrare che non occorre rivolgersi a paesi esteri e che la Romagna « con tre collegi ricchi di ordinamenti conformi al nostro clima, al nostro spirito, ai nostri costumi, somministra alle fanciulle molte maniere di ricevere un' educazione civile, *solida,* colta e conveniente a buone madri di famiglia; educazione che possiamo chiamare *nazionale,* in confronto di quella che si cerca in paesi stranieri, con utilità minore, con dispendio maggiore e con danno di quell' amor di patria che onora chiunque lo sente ». Così la politica non dimenticava la scuola.

Le teorie del Farini in ordine all' educazione meritano di esser ricordate; ma si può metter pegno, appunto per quella cieca ammirazione agli stranieri, spesso negata ai nostri, che nessuna storia italiana della pedagogia ricorda il suo nome!

XI.

Lettere e politica.

Pubblicò il Farini a Forlì pel 1830 un *Almanacco* intitolato *Il Guazzabuglio*, fatto un poco ad imitazione di quello antico *del Rubicone* collo scopo di snebbiare la mente dei lettori dai soliti pregiudizî e di dare notizie di storia e di scienza. Il *Libretto* ebbe molto successo, e fu ripubblicato nel 1832: ma la polizia non ne consentì in seguito la stampa. Si legge in quello del 1830, alla data del 28 gennaio: « Nel *Giornale Arcadico* di Roma del 1827 è stato fatto cenno del dono fatto a Russi, sua patria, da D. A. Farini, della sua biblioteca ».

Basta questo cenno a chiarire l'autore, che così continuava, cogli almanacchi patriottici, l'opera iniziata da Pietro Verri, o, meglio, degnamente preludeva a quella, tanto applaudita, di Cesare Correnti.

Nell'anno 1830 lesse il Farini all' Ateneo di Forlì un *Discorso sul Codice agrario per la Romagna*, eccellente per le idee sociali e umane e per lo stile, che fu pubblicato solo nel 1832.

Sul finire del 1831, partiti gli Austriaci, una nuova scintilla di libertà si accese in Romagna.

Il Farini fu chiamato di nuovo dal prolegato di Forlì a reggere gli uffici di polizia, come quello che godeva il favore del popolo e aveva lasciati ottimi ricordi. Accettò e tenne l' ufficio, senza mutare le sue idee, anzi scrivendo arditamente a Roma per ottenere le riforme promesse alle Potenze ed additando i mali che pesavano sulle provincie, specie la mancanza di ogni autonomia nell' amministrazione locale, dopo l' editto del 5 luglio 1831 che faceva eleggere dal Governo i consiglieri comunali!

Gli Austriaci tornavano ed erano accolti senza sdegno dai Romagnoli che volevano mostrare con questo la loro avversità maggiore ai papalini. Costoro, col famoso Zamboni e con Bentivoglio alla testa, perseguitavano ed uccidevano, prima e con inaudita crudeltà a Forlì, poi a Lugo, a Ravenna, a Bologna, dovunque andavano.

Il cardinal Albani cominciò il suo governo con molta severità, pubblicò un editto contro le Società secrete che fu - è tutto dire - un' amplificazione del famoso bando Rivarolíano, tolse le armi ai cittadini e a molti gli uffici e le cariche. Papa ed Austria si guardavano con sospetto - e la Romagna ne pativa i danni!

Le crudeltà dell'Albani, commesse a Forlì la notte del 31 gennaio 1832, non trovarono silenzioso il Farini, come capo della polizia. Si presentò arditamente al cardinale e protestò contro le atrocità dei papalini. L'eminentissimo licenziò il Farini e poi, solita arte dei prelati, mentre pensava al nuovo e fiero editto contro le Società secrete, lo nominò *giudice processante*!

Non accettò il patriotta e se ne tornò a Russi a' suoi studî. Eravamo nel 1832.

Ma come trovò la terra a lui tanto diletta?

Il suo concittadino, biografo ed amico Orioli, « Ahi! », esclama, « la mia penna rifugge dal vergare sì obbrobriosa memoria. Qui accesa la face di fraterna discordia, gli eccessi di pochi portarono spavento ai molti, tolsero ogni conforto ai buoni, ed allietarono gli ignoranti e li faziosi. Abusi e disordini, violenze ovunque tollerate dai magistrati. Il Farini che sapeva esser obbligo dell'uomo onorato, quando si manifestano tali scandali, di riprovarli in modo formale, non si astenne dal farne alle superiori autorità debite proteste. Inutili proteste, perocchè non valsero che a nocumento di quel magnanimo martire. Conciossiachè la calunnia, dietro a ciò, tutto scagliò il suo veleno su di lui, ond'ebbe ingiusti precetti e barbari oltraggi ».

« Il sanfedismo », scrive Luigi Carlo Farini, « di quei giorni trionfava, perchè vedeva gli eventi andargli a seconda, per quella molto ordinaria vicenda della poco razionale umanità, palleggiata sempre fra gli estremi: vedeva il Governo pontificio tirato dagli eventi e dalla sua natura e dai suoi fatti a gettarsi nelle braccia del satellizio sacro-politico che era, o si diceva, conservativo dell'assoluta autorità temporale dei Pontefici ». I liberali la minacciavano, i Francesi erano per lo manco amici dubbi: gli Austriaci dubbi e pericolosi, le Potenze eterodosse sospette: dunque solo i sanfedisti potevano sostenere e difendere il Governo. Di qui i *centurioni*, degna resurrezione dei dragoni del Rivarola e dell' Invernizzi, milizia secreta e feroce per fanatismo politico e religioso, che gridava sangue nel nome di Maria e di Gesù.

XII.

Nuova reazione.

La seconda reazione, dopo il 1831, fu assai più crudele che non la prima, dopo il 1815.

Al Farini oltre le calunnie non mancarono le offese e le persecuzioni nel suo ritiro di Russi. Nelle agitazioni politiche del 1832 (la così detta *rinovella*) e nella questione, ad esempio, delle coccarde, egli - lo dichiara - *era stato coi più temperati*. Ma il popolo, « che suole guardare più alla corteccia che al midollo », se la prese con coloro che sostennero doversi portare, nella milizia civica, la coccarda papalina, e ciò perchè comprendevano che quella era l' unica via per avere le armi.

Offrì di nuovo la biblioteca sua al Comune, che accettò con grato animo, ma il cardinal legato annullò la deliberazione: domandò di far lezioni ai giovani e gli fu negato: propose e attuò l'idea di un ospedale civile in Russi e gli fu proibito di visitare il pio edifizio, che tanto gli era stato a cuore! Un bel giorno, sulla principale via di Russi, fu insultato dai sanfedisti e minacciato villanamente per costringerlo a tagliarsi la barba!

Egli attese tuttavia in quei tristi giorni agli studî. Scrisse e pubblicò nelle *Biografie degli uomini illustri di Romagna* la *Vita di Antonio Bucci*, filosofo di Faenza (1), le opere del quale, e per la forza del ragionamento e per l' eleganza veramente ciceroniana in che sono scritte, meritano di essere, più che non siano, note e studiate, specialmente quella che ha per titolo: *De instituenda regendaque mente*, la quale levò assai grido in Italia e oltremonte, e fu reputata « eccellente » fino dal D'Alembert, noto per la sua avversione alla lingua latina. Questi scrisse da Parigi all' autore un'onorevolissima lettera e lo chiamò « peritissimo nelle scienze fisiche e filosofiche e matematiche ».

Pubblicò ancora il discorso *Sul Codice agrario della Romagna* (2), scritto ricco di varie considerazioni d' indole econo-

(1) V. *Biografie e ritratti di XXIV uomini illustri romagnoli*, Forlì, 1854, tomo I, pag. 21 a 28.

(2) Recitato nell'Ateneo di Forlì in settembre 1830 dal professore e socio D. A. Farini di Russi.

mica e di umanissimi propositi sociali, bella difesa dei contadini, e, pei tempi, ardita e inspirata alle idee che Sallustio Bandini aveva nobilmente illustrate col suo discorso *Sulle Maremme toscane*. Egli propugnava l'umana idea di un Codice sul lavoro, e voleva leggi amministrative relative ai contadini, con la difesa dei loro diritti, e la tutela dei loro contratti coi padroni.

Il discorso fu accolto con favore dalla stampa scientifica; ed il *Progresso* di Napoli, poco dopo la triste fine dell'autore (1) chiamava il Farini non solo filosofo, ma filantropo e come tale lo colmava di lodi: « Prima di cessare dalle parole ne piace congratularci coll' illustre scrittore, il quale trattando la causa della giustizia per questa misera classe di uomini (gli agricoltori) tratta la causa della intera società, e pregarlo di seguitare a darci di simili doni ». È di questi anni pure una dissertazione *Sui patti che si stabiliscono coi coloni della Romagna*, presentata all'Accademia agraria di Pesaro ed inserita a titolo di onore negli Atti: in essa bene ritornano le idee propugnate nel discorso *Sul Codice agrario*.

Nel 1834 produsse le *Memorie sullo spedale da istituirsi in Russi per la pia disposizione di Giovanna Maccabelli* (2); scrittura forte di ragioni, e dettata da vivo amore al pubblico bene e nobile documento per la storia di Russi.

La Memoria comincia col rintracciar le notizie dell' antica famiglia dei Maccabelli che aveva posto nella magistratura di Russi fino dal 1539. Giovanna, la pia fondatrice, era sorella di Francesco, che insegnò per gran tempo (morì del 1808 a 50 anni) grammatica superiore nel seminario di Faenza, dove ebbe scolari di gran fama, come Vincenzo Monti, Dionigi Strocchi, Cesare Montalti e lo stesso D. A. Farini.

Il Maccabelli lasciò per testamento erede universale la sorella, colla preghiera di volere disporre dell'eredità secondo le intenzioni a lei manifestate, e Giovanna andava pensando a quale istituzione dovesse rivolgere quelle ricchezze in beneficio della umanità.

(1) Nel fascicolo di gennaio e febbraio 1835, citato dal Montanari.

(2) Opuscolo in-8° grande. Forlì, per Matteo Casali, 1834, di pag. 17, con quadri statistici e incisioni. L'unica copia da me vista è presso il dottor Calderoni Orioli a Russi.

Essendomi io in questo condotto a casa nel 1815 per dimorarvi, me ne chiese consiglio in cui aveva parte anche Stefano, mio fratello. Io fui degli scolari del suo fratello, cui ebbi sempre in onore; Stefano intromettevasi per certo modo negli affari di quelle famiglie che ne lo richiedevano per favore. Fra le varie benefiche fondazioni che furono prese in esame si scelse quella di un ospedale per gl' infermi, perchè qui mancava affatto e pareva che nel difetto in cui si è di ogni pio istituto se ne avesse bisogno maggiore e che l'umanità dovesse rimanere molto contenta se venisse eretto. Determinatasi a ciò quell'anima benedetta, voleva risolutamente che io solo me ne dovessi occupare fino a che tutto si fosse condotto a compimento, dopo di che la Congregazione di carità ne avrebbe presa l'amministrazione.

Il Farini non volle accettare, ma persuase la Maccabelli a far subito testamento e provvedere per un ospedale.

Ciò avvenne il 28 agosto 1816. Molte mormorazioni si fecero su tale testamento *segreto*, e quasi si dubitò del Farini - egli stesso lo racconta - e non mancarono calunnie. Ma si seppe poi che il testamento fondava un ospedale e il Farini stesso non cessò mai di eccitare le persone di cuore pietoso ad aiutare con lasciti tale istituzione. La signora morì il 21 marzo 1830, di 94 anni, e nel suo testamento nominò erede universale la Congregazione, coll' obbligo assoluto di fondare un ospedale, col divieto di qualsiasi mutamento di fine, e coll' ordine di un'amministrazione separata, e di una Commissione di sorveglianza composta dell'arciprete, del gonfaloniere e del Farini stesso. Stefano Farini, padre di L. Carlo, fu designato esecutore testamentario.

Si vantino pure - scrive D. Antonio - i pregi e le utilità delle scoperte e delle invenzioni nelle arti, nell' industria, nei mestieri ed in ogni maniera di sapere. Ma gli atti che onorano l'umanità, che la tolgono agli orrori della miseria, così potentemente investono il cuore che ne rimane tutto compreso e compunto.

Il Farini, per onorare la memoria della Maccabelli, aveva scritto già *Alcuni cenni*, che uscirono stampati in Bologna coi tipi del Nobili (1). Il Farini ricorda nelle *Memorie su l' ospe-*

(1) Opuscoletto, anzi, foglio rarissimo di 4 pag. È nella biblioteca del dottor Luigi Calderoni Orioli a Russi. Stampato nel 1830.

dale il discorso che nel 1833 fu recitato dal conte Balbo davanti a Carlo Alberto, che rispetto agli ospedali diceva:

Parlo di spedali, cioè di argomento nel quale voi stesso di persona, e con ogni altra maniera di buon governo, avete già tanto mostrato e tanto fatto, eppur tanto resta da farsi, per aver voi destato nella nazione una bella gara di assennata generosità della quale già spiccano illustri esempi.

Sempre per ravvivare la memoria del fatto scrisse ancora una *Lettera ai compilatori degli Annali universali di statistica* in Milano, che fu inserita nel fascicolo del maggio dell'anno stesso 1833, e si diede a tutto uomo alla ricerca dei modi più atti a bene attuare la volontà della testatrice (1).

La Comunità di Faenza era in possesso dell'antica Rocca di Russi, cedutale per transazioni, stipulate in conseguenza di asprissime liti derivate dalla donazione che papa Giulio II aveva fatto a quella di Russi di certi beni dei Manfredi, posti nel suo territorio. Il Farini la chiese per l'Ospedale.

La domanda fu lasciata in oblio, e potè il Farini trarla alla luce solo li 12 febbraio 1831, quando, cioè, il Governo delle Provincie unite reggeva il paese di Russi. Caduto il Governo del 1831, si rifece la domanda e dopo lunghe pratiche si concluse il 2 gennaio 1832.

Ecco, noi possiam dire, i frutti dei Consigli comunali nominati dal Governo colle norme dell'Albani!

(1) Nessun biografo del Farini ricorda questi scritti.

Il *Cenno* sulla Maccabelli è contenuto in un foglietto di quattro pagine col titolo: *Cenni necrologici intorno alla signora Giovanna Maccabelli ed al sacerdote Vincenzo Troncossi, ambedue di Russi.*

Il Farini parla con vivo affetto delle virtù del Troncossi, morto il 13 dicembre 1829 a 75 anni, che per 42 anni si meritò rispetto da ogni fatta di gente, padre di tutti, caritativo e benefico, che nessuna fortuna adunò e poveramente visse.

« Nel giorno 19 gennaio 1830 la Confraternita dei Sette Dolori, della Dottrina Cristiana, fece le ultime esequie con pompa solenne e si recitò da un nipote del defunto, nella sala comunale, l'orazione funebre, mentre la numerosa udienza accorsa ad udirla fu tanto commossa al quadro delle sue virtù che teneramente pianse e si addolorò, ed in cuor suo eresse un vivo monumento da passar dai figli ai nepoti in perpetuo ». Così il Farini che fu l'oratore ed ha lasciata manoscritta ed inedita quella orazione.

Finalmente, dopo altri lunghi studi sul disegno, il Farini fu deputato a dirigere la fabbrica, calcolata dalle previsioni per 2427 scudi di spesa.

Il nuovo ospedale veniva eretto in vista della grande piazza del paese e il Farini se ne compiaceva come di fatto che doveva accrescere i soccorsi delle persone caritatevoli verso coloro che soffrono; e che ivi raccolte per infermità o per miseria li implorano e per sè e per gli altri. Non vi è mezzo che tanto muova ad azioni di umanità e di beneficenza quanto il vedere le sofferenze altrui.

A un solo Re (di cui la storia leggevamo in gioventù) patì l'animo, e poscia ne ebbe pentimento, di stabilire che dagli occhi del suo figliuolo fosse tolto ogni essere umano che destasse pietà e compassione.

Nobili parole che illustrano la nobile opera.

XIII.

Il Farini storico.

Un altro pensiero venne alla mente del Farini, sempre in onore della patria. E diresse ai suoi concittadini una lettera per chiamarli collaboratori ad un'opera intesa a dare l'illustrazione storica di Russi. Raccolse le memorie scritte che si avevano presso alcune famiglie, non ultima quella del dottor Sacchi sopra ricordato; estrasse dalle opere storiche e da documenti i passi dove si fa parola di Russi, e si propose di scriverne la storia.

Ma ponendo osservazione all'aridità ed al non molto interesse dell'argomento, stantechè il nostro paese non è d'origine antica, non è cospicuo per dominazioni e per fatti, sì che si potesse ordinarlo tale che ad una qualche utilità aggiungesse il diletto, mi sono trovato sempre poco contento dei divisamenti diversi da me concepiti Finalmente mi sono appigliato al partito di pubblicare da prima brevemente tutte le memorie che stimo opportune all'intento, le quali ho ricavate o da libri stampati e da manoscritti o da atti ed archivi pubblici, non che quei fatti che a me fu dato di stabilir veri.

Egli voleva pubblicarle per eccitar la curiosità di tutti, per provocare la ricerca di altre notizie, per correggere le conosciute, per porgere a tutti, raccolto in un comodo volume, ciò che

si trova sparso in cento altri di assai difficile consultazione. Voleva pur dare: « un cenno biografico delle persone che si fossero in qualche modo segnalate per santità di sapere e di costumi e per dottrina, per interesse alle pubbliche cose, per virtù famigliari, per arti, industrie e mestieri; una qualche genealogia; la pianta antica riformata del paese e di qualche edificio », ecc. E chiedeva aiuto ai concittadini all'impresa e li pregava anche di sottoscriversi per l'acquisto dei fascicoli, che di mano in mano andrebbe pubblicando a tenuissimo prezzo, per supplire alle spese di stampa. E dei cooperatori e degli associati prometteva dare l'elenco, « facendo ad essi merito di aver così contribuito all'eseguimento del lavoro » (1).

L'anno 1834 dedicava così il Farini interamente all'opera patriottica, alle ricerche sulla antica storia del suo paese per onorarne la memoria e porne in luce le vicende. E insieme si era dato a scrivere una *Memoria sulle condizioni politiche e sociali della Romagna dal 1797 al 1831*, periodo storico assai agitato e importante nel quale egli aveva vissuto e onestamente e patriotticamente operato.

Ma l'assunto nobilissimo doveva avere ben triste fine!

XIV.

Gli ultimi giorni.

L'ultima sera del 1834, mentre egli uscito dalla casa degli Orioli, famiglia a lui molto amica, dove soleva recarsi a conversare, si avviava solo alla sua abitazione, fuori le mura, un pugnale assassino vilmente lo colpì alle spalle! Poche ore visse: non diede segno d'ira o di vendetta, si abbandonò nelle braccia della figlia diletta e morì perdonando al suo uccisore.

Domenico aveva presagito la sua tragica fine. E ben lo sente chi legga una grave lettera diretta da lui al prolegato della città e provincia di Ravenna il 20 giugno 1834 (*inedita*).

Mi sono condotto - scriveva - fino a questo punto con salvezza, a forza di usare un siffatto tenore che un anacoreta non avrebbe potuto

(1) Da una copia del manifesto a stampa senza data nè luogo. Credo sia del 1834.

osservare più rigido. Ma non so se più avanti io possa, praticando ancora la vita medesima, esimermi da ogni calamità. È un fatto che più volte questo signor governatore (Galeati) ha scritto a Bologna che per condurre la tranquillità in questo paese (ma buon Dio! chi l'ha rotta, o ha voluto far credere sia rotta?) si vogliono arrestare sei o sette persone. Fra queste pone me, Giovanni Zanzi, Giuseppe Orioli, Marco Monti, certo Galamini e certo Mattioli. Egli si lagna di non averne ancora ottenuto la facoltà.

E racconta al prolegato che

... il governatore passeggiando sere sono lungo le fosse, non lungi da casa sua, con alcuni *faceva plauso alle proposizioni* di un tale che diceva esser necessario ammazzare cinque o sei per apportare la tranquillità in paese. Per avvalorare le sue parole verso monsignor vescovo contro di me, non ha arrossito di dirgli che tanto è l'odio di tutto il paese contro di me che sono costretto di andarmene a casa prima dell'*Ave Maria* per non essere ammazzato. Ma il signor governatore ben sa che razza di odio si nutre verso di me, e appunto per saperlo, vorrebbe mi piombasse addosso una calamità irreparabile ed ultima.

Egli intanto, se il caso porta che a lui mi presenti, mi colma di tutte le gentilezze maggiori, massime se vi è gente. E ho sentito farne le meraviglie a segno di reputarmi intriseco di lui. Pochi sono i carcerati (e molti si studia di averne, e fino dei ragazzetti) ai quali, ammettendo le difese, non insinui di nominar me a difensore, difese delle quali mai non ebbi poi alcun ringraziamento. E perchè? Glielo lascio conghietturare. In questa così dolorosa condizione e triste e spaventevole la quale da pochi sarà creduta e forse nemmeno da lei, perchè so il linguaggio che tiene con persone che egli stima essermi amorevoli, che dovrei fare? Ho più volte fatto conoscere che mi converrebbe ricoverarmi altrove e in codesta città. Ma non parmi di trovare ascolto. Non vorrei azzardare a far passi che mi si imputassero a mancanza, quantunque dalla necessità ingiunti. Perciò riservatamente e prudentemente pongo il tutto a cognizione dell'E. V. aspettandone, per un qualche mezzo, cosa che mi consoli! (1)

La previsione tristissima era giusta purtroppo! La città costernata vide nel misfatto la mano dei sanfedisti: la bieca politica del tempo non mosse la giustizia contro l'assassino indicato per tale dalla pubblica voce, nè cercò i mandanti suoi; e quello fu

(1) La copia dell'autografo fu tolta dal notaio Calderoni cui la debbo.

raggiunto (così si racconta) dopo cinque anni dalla vendetta popolare (1).

Tristi tempi e tristissimi fatti; conseguenza dolorosa ma inevitabile della politica di Gregorio XVI, che armava le sétte contro le sétte, e dell'audacia dei sanfedisti che giuravano di accoglier ogni mezzo pur di distruggere i liberali.

La figlia addolorata, sei giorni dopo, dava notizia dell' assassinio del padre suo al conte Eduardo Fabbri, di Cesena, il nobile condannato del Rivarola, che era stato sette anni e due mesi nelle carceri e nelle fortezze papaline, e doveva, nel 1848, essere insieme a L. C. Farini nei Ministeri liberali di Pio IX. Singolari sorprese della storia! Ecco la lettera, inedita, che la cortesia dell' amico colto ed egregio dottor Nazzareno Trovanelli - da cui aspettiamo tutti la stampa delle *Memorie* tanto importanti del Fabbri - mi consente ora di pubblicare:

(*Fuori*) Al Nobil Uomo
Il sig. Conte Odoardo Fabbri
Cesena.
(*Dentro*)

Ill.mo Signore,

Oppressi dal più vivo dolore partecipiamo alla S. V. Ill.ma che Domenico Antonio Farini, padre e suocero rispettivo, l'ultimo giorno del 1834, portandosi a casa sua, circa ad un'ora di notte, pochi passi distanti da essa, fu ferito mortalmente da un assassino, con uno stile, che lo passò da parte a parte sotto le coste spurie del lato sinistro.

La sua intrepidezza l' ha tenuto in vita ore 17, nel qual tempo ha sempre parlato e dati i segni i più preclari della sua eccelsa e costante virtù. E perdonando all'assassino, da lui forse conosciuto, ed a chi potrebbe averlo mandato, senza agonia e rasserenando la faccia a seconda che gli scemava la vita, avuti i conforti della religione, con bocca ridente ha dato gli ultimi sospiri, dicendo: « Sto bene ».

L' atrocità del caso, l'eccesso della costernazione hanno impedito di

(1) Il vecchio e rispettato patriotta Epaminonda Farini, nipote del martire, che nel 1848 militava sotto il capitano G. Zanzi (cioè il marito della figlia di D. A. Farini), mi ha cortesemente informato di un' altra supposizione sui *mandanti* dell' assassino, appartenenti però sempre al sanfedismo. L' uccisore del Farini, in questa ipotesi, che egli crede più fondata, non sarebbe stato l'ucciso dalla vendetta popolare nel 1839.

comunicare prima d'ora tanto funesto avvenimento a quelle persone a cui quest'integerrimo Italiano aveva stima, amicizia e servitù. Sia la memoria dei buoni compenso a tante sue virtù, e possa il suo sangue versato fino all' ultima goccia por fine agli odî ed alle vendette.

E con distintissima stima ci protestiamo

Di Russi, li 6 del 1835.

Dev.mi Obb.mi Servitori
CLELIA FARINI-ZANZI.
GIOVANNI ZANZI.

XV.

Gli scritti inediti.

Il primo giorno del 1835 D. A. Farini moriva, vittima di vendette politiche! Martire della libertà e della indipendenza italiana, lasciava in eredità ai venturi l'esempio nobilissimo della sua vita operosa, il ricordo delle sue virtù, gli ammaestramenti dati ai giovani, gli scritti ispirati all' amor del bene e un nipote mirabilmente preparato da lui alle maggiori fortune del risorgimento nazionale: Luigi Carlo Farini, che prediligeva come figlio.

Ultimo frutto della sua alta mente, lasciava una *Memoria storica sulle condizioni politiche della Romagna dal 1796 al 1831*, interrotta, per la sua morte, al 1827. Il manoscritto di questa si conservò nascosto nella cantina della casa degli Orioli, dove forse il Farini stesso, temendo le persecuzioni del governatore, l' aveva riposto insieme ad altri suoi scritti, o autografi o copiati dagli scolari, fra cui Achille Calderoni Orioli, fratello del notaio dott. Luigi, vivente (1). Le vicende di quel manoscritto importante, che negli ultimi quaderni è una prima bozza riveduta e quindi malamente leggibile, meriterebbero di esser raccontate. Il dottor Luigi Calderoni Orioli, che era assai giovane alla morte

(1) D. A. Farini lasciò molte schede per una *Storia di Russi*, l'elogio del prof. Farini, un volumetto di versi, la vita dei Santi di Russi; vario materiale per una biografia di papa Nicolò V; e alcune lettere politiche agli ambasciatori esteri sulla condizione della Romagna dopo il 1831: un discorso sul parroco Troncossi e un'orazione sui Beati di Russi. Ha pure lasciata un'*autobiografia*, che io non ho potuto vedere, ma che so non contenere fatti ignorati.

del Farini, ritrovò quei manoscritti nella cantina della casa paterna, li raccolse e li portò con sè nei suoi viaggi a Bologna dove si recava per gli studî. Per causa appunto di quegli scritti corse una volta pericolo di essere arrestato alle porte di Bologna, ma lo liberò abilmente un suo amico, già tipografo a Ravenna, Lodovico Bortolotti, sposatosi poi alla poetessa Fanny Ghedini.

In questi ultimi anni, la prima parte del manoscritto della *Memoria storica* (dal 1797 al 1815) fu, per varie vicende e ad insaputa del Calderoni, venduta alla Biblioteca Vittorio Emanuele a Roma, dove si conserva. La seconda parte del manoscritto, dal 1815 al 1827, che è forse la più nuova e più ricca di notizie e più importante, rimase presso il dottor Calderoni, sempre gelosamente custodita.

L'egregio uomo, amantissimo delle cose del risorgimento e della storia della sua città nativa in ispecie, volle consentirmi di usare del manoscritto originale e volle favorirmi la copia da lui tratta della parte ultima, di più difficile lettura. Questa, debitamente collazionata coll'originale, servirà per l'edizione che sto curando per la *Biblioteca del Risorgimento* e che uscirà entro l'anno corrente. È mio dovere (ed è grato dovere, aggiungo) rivolgere all'egregio amico una calda parola di ringraziamento, quasi anticipo dei ringraziamenti che a lui debbono gli studiosi della storia del nostro risorgimento per avere salvato l'importantissimo documento da certa distruzione.

Di codesta *Memoria* (cioè della sola *prima parte* fino al 1815) esposta nel *Tempio del Risorgimento* a Bologna (1888), scrisse un illustre cultore degli studi storici (1):

Fra le carte esposte in Bologna vidi alcuni *ricordi* di un uomo che ebbe al suo tempo grande autorità in Romagna, del dottor Anton Domenico Farini di Russi, zio del celebre statista Luigi Carlo Farini e fautore indefesso di libertà, il quale fu morto di pugnale dai sanfedisti il 13 (*leggi* 31) dicembre 1834.

Lessi fra gli altri un suo scritto iu cui espone in breve le condizioni della Romagna dal 1796 al 1815. Come lavoro di storia non ha grande importanza (2), ma come sfogo di un animo patriottico e di un'alta intel-

(1) V. Masi, *Il segreto di Re Carlo Alberto - Cospiratori in Romagna dal 1815 al 1859,* Bologna, Zanichelli, 1891, pag. 204.

(2) La ha la seconda parte dal 1815 al '27.

ligenza fa toccar con mano a che grado di abbrutimento il governo dei preti avesse condotto quelle popolazioni e con che speranze i pochi eletti salutassero i soldati della Rivoluzione francese. La reazione contro i Francesi e i Giacobini fu feroce in Romagna, ma questo non è fatto speciale, bensì comune a molte altre parti d'Italia, alla Toscana stessa che pur aveva avuto la filosofia in trono con Pietro Leopoldo. Più presto anzi di altre parti d'Italia, la Romagna s'acconciò al regime napoleonico e gli fornì valenti magistrati e soldati ottimi, poi lo rimpianse amaramente quando cadde, e Anton Domenico Farini non solo trova scuse e difese a tutte le magagne di quel regime ma parla della sua caduta con accenti di vera desolazione.

I lettori italiani hanno ora sotto gli occhi le notizie biografiche del martire romagnolo, che iniziò la sua famiglia a quel lustro nei fasti della storia italiana, cui tanto dovevano accrescere il nome grande di Luigi Carlo, dittatore dell'Emilia, e quello del degno figlio suo, Domenico, già presidente del Senato italiano, il quale appunto dal ricordo dello zio ebbe il nome.

A S. E. Farini m'è grato anzi presentare ora un caldo e rispettoso ringraziamento per le notizie e gli scritti a stampa del suo illustre congiunto, che, con amichevole cortesia, ha voluto favorirmi.

La modesta fatica non è stata senza difficoltà. Tante volte il nome di Domenico Antonio Farini fu onorato nelle patriottiche commemorazioni, nei comizî, nelle solennità: mai, che io sappia, si cercò con amore di raccogliere tutti gli scritti suoi; le notizie della sua vita d'esilio; le sue lettere, i ricordi della sua scuola (1).

Dalle biblioteche di Romagna, dalle raccolte degli amici ho potuto avere e leggere e studiare tutti gli scritti a stampa del Farini, vederne l'unità organica ed ammirarvi riflessa la potenza dell'intelletto, la sapienza pratica, e la bontà del cuore, come già prima ne onoravo il martirio patriottico.

« Lasciamo ai pazzi di questionare delle varie forme di governo, quella qualunque è migliore, che è meglio amministrata ». Questa sentenza di un filosofo inglese il Farini pose in testa all'opera sua, quasi a mostrare la tempra della sua alta

(1) Quando fu sepolto, nel 1835, fu deposta dai liberali una biografia nella sua cassa.

mente politica ed i propositi che lo animarono sempre nella vita agitata e operosa, nobilmente diretta al bene del popolo.

La *Memoria storica*, una volta pubblicata, onorerà l'illustre Romagnolo e darà nuova prova del suo senno politico, del suo patriottismo, del suo affetto alla libertà, e della comunanza dei suoi ideali con quelli di L. C. Farini, da lui cresciuto al culto dell' indipendenza d' Italia.

I lettori, scorrendola, sentiranno come un' eco geniale colpire la mente: lo stile del maestro è, in germe, quello di Luigi Carlo Farini; qualche pagina della *Memoria storica* può confondersi, per forma e per pensiero, con quelle mirabili dello *Stato romano*.

Tali erano questi grandi nostri, veri precursori dell' idea della unità italiana, i quali, come quelli cantati da Lucrezio Caro, si affidavano fidenti, l'un l'altro, le lampade della vita.

Vitai lampadae tradunt!

LUIGI RAVA.

LA SIGNORA TILBERTI

ROMANZO

IV.

Sull' ala del telegrafo giunsero a Castel Ghibellino le notizie del peggioramento, della morte. Il colonnello Mordiani ne fu atterrito; un momento si temette per la sua ragione. Durante la lunga vita di reggimento si era avvezzato a comandare agli uomini, ora il destino togliendogli l'unico figlio gli mostrava la vanità dell' umana potenza. Il cuore del padre sanguinava, l'orgoglio del gentiluomo era accasciato, ma venne in suo aiuto la vanità nativa. Essa seppe distrarlo dal dolore e dai rimorsi; l'ultimo dei Mordiani doveva ricevere gli onori dovuti! Gli ordini continui per le partecipazioni, gl' inviti ai funerali nella cappella gentilizia non gli lasciavano il tempo di gemere sulla grave sventura.

Se fosse morto all' estero un principe di sangue reale, il feretro non avrebbe potuto ricevere più solenne accoglienza.

La stazione di Modena era stipata di gente tra afflitta e curiosa. Le carrozze padronali giungevano chiuse con le cortine calate e già formavano una lunga fila che i viaggiatori guardavano, meravigliandosi, alla vista di quel movimento, che Modena abbia fama di tranquilla e deserta.

— L'unico figlio del Mordiani è morto a sedici anni in un collegio di Zurigo e lo riportano oggi a Castel Ghibellino — rispondeva il capostazione alle varie domande. Al che un vecchio signore esclamò col tuono di chi può apprezzare una simile sventura:

— Povero padre!

— Il padre merita pochissima pietà — interloquì un altro signore, facendosi largo tra la gente. — Mandar lontano l' unico figlio per compiacere alla donnaccia sposata da pochi anni...

— Donnaccia, no — corresse una signora — ma l'antica governante dei suoi bambini.

— Ha dunque altri bambini? — domandò il vecchio signore.

— Una bambina che adesso eredita tutto — riprese l'uomo bene informato, contento della propria importanza.

— Che bel partito fra pochi anni! — sclamò la signora, come se già pensasse al matrimonio del figlio con la piccola Mordiani.

— Sicuro! — affermò l'uomo bene informato, impaziente che altri gli contendesse la parola. — Soltanto, la madre è morta di mal di cuore, come Emilio... Anche Nelly potrebbe avere ereditata quella malattia, tanto comune adesso.

— Si direbbe che nel nostro secolo si respira male perchè troppo in fretta; le sensazioni sono più vive, la fibra è più squisita...

Questa sentenza la spifferò un viaggiatore sconosciuto, ma l'uomo positivo lo interruppe con un'alzata di spalle:

— La solita storia della decadenza della razza. Il fatto è che i Mordiani...

— Nel caso che muoia anche la bambina, chi sarà l'erede? — lo interruppe a sua volta la signora, come se contasse diritti su quell'eredità.

— Oh, parenti lontani; oppure la moglie, capacissima di carpirgli un testamento... Ma dicevo...

— Purchè colei non aiuti la bambina ad andarsene all'altro mondo! — insistè la signora — sono casi che si son visti; i giornali riportavano non è molto un fatterello simile.

— Scusi — domandò un nuovo arrivato al capostazione — ci vuole ancora del tempo per l'arrivo del treno? A casa mi aspettano a colazione, ma se non ci corre molto, vorrei vedere...

— Ecco il segnale. — E il capostazione si allontanò in fretta da quella gente che chiacchierava di morte e di delitti con tanto gusto e accorreva al doloroso arrivo come a gradito spettacolo.

Si udì un fischio, poi un frastuono di ruote; una colonna di fumo biancastro s'innalzò e lasciò scorgere la lunga fila dei carrozzoni, che rallentarono la corsa, poi si fermarono di botto. Scesero i viaggiatori; e chi di loro correva incontro a care persone, chi badava al bagaglio, chi a procurarsi un comodo albergo: era uno spettacolo pieno di vita e di allegria.

Alcuni s'indugiavano a osservare: quanta gente per un piccolo morto! Gli altri, che dovevano proseguire il viaggio, mettevano curiosi la testa fuori lo sportello malgrado l'aria fredda e pensavano: « Il nostro compagno di viaggio è giunto in porto; ora non ripartirà più! »

Era una serena giornata di febbraio; gli alberi dei bastioni adorni di ghiacciuoli parevano immensi candelabri di cristallo, e il sole, che faceva luccicare la brina, illuminò a un tratto il finestrino di una delle tante carrozze; due faccine angeliche di bimbi si scorgevano immobili; le boccuccie semiaperte appannavano con l'alito il cristallo sul quale le guance si disegnavano come rose di serra; sorridevano gli occhi, si agitavano le manine; e dicevano: — Bello, bello!

Alcuni facchini dalle larghe spalle si precipitarono verso un carro a bagagli, ma dall'interno una voce disse: — Adagio. — Passarono alcuni secondi e un impiegato si fece innanzi frettoloso: — Ma che adagio! i minuti sono contati per i vivi e per i morti: noi siamo in ritardo.

Il mormorìo di disapprovazione fu seguito da un gran silenzio; la cassa mortuaria spinta dall'interno apparve per metà fuori dallo sportello e i facchini stesero le braccia per afferrarla. La voce di prima li fermò:

— Non toccate ancora!

Un giovane scese dal carro e con grande sforzo tirò innanzi la cassa nera, poi se la caricò sulla spalla destra dalla parte della testa, aiutato da tre nerboruti facchini. Tutti gli fecero largo, obliosi del morto per la curiosità destata dal vivo, che pallidissimo, a capo scoperto, curvo sotto il peso, passò lentamente senza guardare nessuno.

Sulla porta della stazione era già pronto un maestoso carro funebre tirato da grossi cavalli neri. Roberto, con l'aiuto del vecchio servo Antonio e dei facchini, vi depose il suo fardello, mentre il corteo di frati, di amici e dipendenti andavasi disponendo in due lunghe file sotto gli ordini di un solenne ordinatore di simili pompe. La banda militare gentilmente concessa al vecchio colonnello intuonò la marcia funebre della *Jone*. Roberto fece per entrare nel carro, ma due preti corpulenti gli osservarono che quel posto spettava a loro. Antonio era salito a cassetta della carrozza di casa, già occupata dal sindaco e

altre autorevoli persone; invano Roberto cercò là dentro un posticino o nelle altre che seguivano. Ansante, smarrito, tornò indietro. Il cocchiere di casa Mordiani stava ancora a terra per accomodare le testiere dei cavalli e Roberto saltò al suo posto dicendo con voce concitata:

— Guiderò io. Debbo giungere con lui! Non posso lasciarlo!

Il cocchiere fece un gesto di dispetto e mormorò fra i denti:

— Se non fosse il signorino Roberto, vorrei vedere che un altro mi rubasse il mestiere!

Lentamente la processione si mise in moto e le monotone litanie si alternarono con le melodie della banda.

In Castel Ghibellino l'ampio scalone e le sale erano parate a lutto; amici e parenti andavano e venivano, osservando, criticando, ripetendo ordini e commenti. Il colonnello passava tra la gente al braccio di un bel signore decorato più volte e con la medaglia di deputato alla catenella dell'orologio.

Quel padre che aveva perduto l'unico figlio era di certo molto infelice; eppure un osservatore maligno si era permesso di dire che il suo dolore era fatto meno amaro da quelle pompe, da quelle prove di simpatia e di rispetto. Egli stringeva la mano a tutti con forza, poi ripeteva i soliti ritornelli:

— La volontà di Dio... il volere della Provvidenza... la punizione celeste... Bisogna chinare la fronte, amici miei.

Egli piegava la fronte, ma esaminava sott'occhi i nuovi arrivati, si compiaceva che nessuna mancasse delle persone notevoli della provincia; poi si stringeva con abbandono al braccio dell'uomo illustre che lo sosteneva con tanta affabilità, come per dire: «Con questo sostegno saprò sopportare la mia sventura».

Berta sedeva nella stanza vicina fra molte signore; aveva avuto il buon senso di non fingere un dolore che non provava e alle parole di conforto rispondeva freddamente:

— Il povero ragazzo aveva ereditata la malattia di cuore dalla madre — e stringeva le labbra per sottintendere: «Se l'avessi fatto io, non sarebbe morto così».

— Dov'è Nelly? — domandò una vecchia amica della madre che mancava da quella casa dall'epoca appunto della sua morte.

Berta fece un gesto che voleva significare: «E chi lo sa?» Poi sospirò e soggiunse: — È tanto capriocciosetta, ha voluto uscire

di monastero per i funerali e ora si è nascosta in qualche cantuccio.

— Sono giunti! — Tutti con aria compunta si avviarono per le scale o si affacciarono alle finestre. La carrozza di casa precedeva il corteo almeno di un trar di fucile; nella fretta di giungere, il cocchiere improvvisato non aveva posto mente al passo di rito. Il colonnello, che stava a capo scoperto ai piedi dello scalone, malgrado l'acerba angoscia corrugò le ciglia:

— Roberto, che follia!

Dietro di lui la gente guardava attonita quel giovanotto vestito da viaggio col pastrano bigio che spiccava tra tutti quei vestiti neri. Egli, consegnate le redini, era saltato a terra; l'aria frizzante e la ginnastica fatta per mantenere al passo i cavalli avevano rianimato il suo volto. Senza curarsi di nessuno, si caricò di nuovo la cassa mortuaria sulle spalle e aiutato dai servi di casa volle portarla per l' ampia scala fino al catafalco pronto nel salone. I preti vi stesero su un drappo nero ricamato in oro, mentre Antonio si affaccendava per ordinare le corone e accendere i doppieri.

— Quando sarà finita la messa, tornerò per aiutarvi a discenderlo nella cappella. Badate che nessuno lo tocchi prima di me.

Egli uscì senza lagrime, mentre quasi tutti gli altri piangevano. In cortile l'ordinatore dei funebri bestemmiava fra i denti contro il guastamestiere; il corteo per sua colpa era giunto scompigliato e frettoloso. E che strana figura quel vestito bigio sulla carrozza parata a lutto! Davvero era stata una cosa da ridere!

Terminata la messa e data al cadavere l'estrema benedizione, Roberto ricomparve, sempre forte e come trasognato, a riprendere il doloroso carico e portarlo con Antonio ed altri amici nella cappella di famiglia. La nicchia per Emilio era pronta sotto quella che racchiudeva la sua giovane madre; Roberto aiutò ad introdurvi la cassa, poi rimase intento al lavoro del muratore che saldava la pietra di marmo.

— Vi piace l'iscrizione? — domandò al suo orecchio una voce sonora. — Sono io che l' ho composta.

QUI RIPOSA
EMILIO MORDIANI TOLTO ALLA FAMIGLIA
DI SEDICI ANNI APPENA
PER CUORE - MENTE - VIRTÙ
DEGNO DEL NOME ILLUSTRE CHE SI ESTINGUE IN LUI.

Roberto si allontanò senza volgersi indietro: non aveva neppure sentita la domanda.

L' uomo illustre corrugò le folte sopracciglia nere e domandò ad Antonio:

— Chi è colui?

Roberto si aggirava per le sale di Castel Ghibellino come un' anima in pena. Egli cercava Nelly, la cercava istintivamente, sentendosi misero, quasi un intruso in quella casa, ora che il giovane amico non esisteva più. Pian piano salì la scala, aprì l'uscio della stanza, che era stata di Emilio, e vide un corpicino coperto di nero, bocconi sul letto.

— Nella, Nellina mia!

La fanciulla sussultò e sorse. Egli le aprì le braccia, la strinse a sè, la baciò sui capelli, sugli occhi, sulle labbra e gemendo:

— Non lo vedremo più, non lo vedremo più! — ritrovò finalmente la virtù del pianto.

V.

L' ottima zia Clara, unica parente di Roberto, abitava una casetta modestissima nel comune di Maranello e menava l' umile vita di chi tutto ritrae dalla propria fattoria. Ella desiderava e temeva l' arrivo del nipote, che era anche suo figlioccio. Lo aveva riveduto a lunghi intervalli, monello insopportabile, collegiale in divisa, timido ed impacciato, poi bel giovanotto; questa volta la buona vecchietta non potè trattenere un grido: in pochi mesi l'adolescente si era mutato in un uomo robusto con i baffi.

— Il mio *piccinin*! — esclamava, piegando le mani in atto di preghiera. — Appena vent' anni fa l' ho tenuto al fonte battesimale! E come farò ad alloggiarlo degnamente? Saprò servirlo? Si contenterà ancora dei miei polli e delle mie ricotte? Siamo d' inverno: la terra è gelata; non un po' di verdura, non un bel frutto fresco; solo pere e castagne, e la polenta per riscaldare lo stomaco!

Ma la zia Clara si calunniava. Ella potè dare ben altro a Roberto, che solo e sconfortato, veniva a lei come a porto di rifugio. Quante volte, più tardi, doveva ricordare con tenerezza quell' angolo tranquillo in cui la sua anima, tocca dal dolore,

gustò il conforto della famiglia, le cure della donna, i consigli dell'amica! Con la virtù propria delle anime forti Roberto riacquistò ben presto il buon umore naturale alla sua indole e alla robusta giovinezza. Egli consacrò varie ore alla caccia e alla pesca, altre ad erborizzare per la campagna. Al ritorno dalle sue escursioni, narrando alla zia le piccole avventure, sapeva farla ridere fino alle lagrime; allora ella congiungeva le mani e ripeteva l'esclamazione solita: — Il *mio piccinin*! Con quei baffi, con quegli occhi buoni e belli! Come farò quando andrà via il *piccinin*?

Nello studiolo di zia Clara, divenuto camera da letto di Roberto, stavano in bell'ordine i libri di medicina appartenuti al dottor Lionelli, con molte carte e documenti di famiglia. Una mattina il giovane volle osservare tutto e trovò una miniatura di giovane donna; era il ritratto della signora Emma, madre di Emilio e di Nelly, morta nel fiore degli anni. Allora un pensiero lo colse: suo padre doveva averla amata, quella donna così bella; egli l'aveva assistita con tanta devozione, ed era morto poco dopo di lei. Perciò sul letto di morte, a lui bambino, che aveva perduta la propria madre nascendo e che aveva tanto bisogno di protezione, aveva fatto giurare di divenir col tempo il protettore di Emilio e di Nelly. Ahimè! Emilio era morto, e che cosa poteva egli fare per la piccola Nella? Se ciò che aveva detto Emilio... Follie! Egli allontanava il ciuffo dalla fronte con il gesto, che gli era abituale, e rideva; ma dentro il cuore incominciava a martellare al nome di Nella.

Trascorso un altro mese Roberto fece ritorno a Modena, accompagnato per un tratto di strada dalla zia Clara:

— Si ricordi il *piccinin* che la mia casetta è sua e che se ha bisogno di pace e di conforto deve tornare a Maranello!

La brava donna mise due baci sonori sulle guancie di Roberto e continuò a salutarlo con le mani e con il fazzoletto, mentre egli si allontanava nel carrozzino. Rimase alcune ore a Modena per rifornirsi di oggetti necessari al viaggio e verso il tramonto comparve nello studio del colonnello, che lo ricevette a braccia aperte, stanco di solitudine e di raccoglimento. Nelly, convalescente, non usciva di stanza, il commendatore Tilberti, trattenuto a Roma da importanti affari, indugiava, e gli altri conoscenti capitavano di rado, sia per l'inclemenza della stagione, sia perchè i più schivano una casa colpita dal lutto.

Unico sfogo del colonnello era il vituperare la moglie per poi rappaciarsi, vinto dal vizio della gola, quando ella gli allestiva qualche ghiottoneria grata al palato ma nociva alla salute. Quella mattina stessa, dopo una burrascosa discussione sul ritorno di Nelly in monastero, Berta aveva adoperato quale argomento persuasivo una macchinetta da caffè nuovo modello che aveva fatto miracoli. Roberto era giunto in tempo per gustare la squisita bevanda e un bicchierino di cognac.

— Caro mio, il medico può dire ciò che vuole, ma in questa umida stagione il liquore è indicato. — E il colonnello se ne versò un secondo bicchierino, sorse in piedi a stento, si appoggiò all' omero giovane e forte del pupillo come se volesse prenderne possesso e disse: — Ora andiamo a salutare Nelly.

Dopo i funerali di Emilio, Nelly si era ammalata e il medico di famiglia aveva detto che la fanciulla soffriva di anemia per la rapida crescenza e per la forte emozione sofferta.

Di fuori nevicava. Ella sedeva tutta sola dietro l' invetriata nella sua stanzetta del secondo piano; al rumore dei passi si alzò; già aveva riconosciuto la voce di Roberto e le lagrime le salirono agli occhi. Debole qual' era non andò incontro ai visitatori, ma si appoggiò alla spalliera della sedia e rimase ad attenderli. Era cresciuta molto in breve tempo e si teneva curva nelle spalle; i biondi capelli assai folti e lunghi, riuniti in una grossa treccia, sembravano troppi per la sua testina, mentre l' accarezzava un ultimo raggio crepuscolare. Roberto si sentì intimidito; pochi giorni prima aveva stretto fra le braccia una bimba e ora gli appariva innanzi una donna:

— Come è cresciuta!

— È vero! — Il colonnello sorrise con orgoglio e le andò vicino come per baciarla, ma si fermò. Parve come se ella avesse suscitato anche in lui nuove sensazioni: forse un ricordo e un rimorso: — Ti senti meglio, Emma... Nelly volevo dire... — E pensava: «Come le somiglia»... stasera non posso fissarla, è sua madre, tutta sua madre!

Egli sedette e la figliuola si strinse a lui amorosamente.

Roberto contemplò il vecchio e la fanciulla: così uniti formavano un gruppo bellissimo. Allora lo colse il pensiero che era un estraneo, un orfano e non poteva unirsi a loro. Sentì una pietà grande di se stesso per la prima volta in vita sua e

fece per andar via non curato. Nelly parve indovinare i suoi pensieri:

— Roberto, vieni qui, aiutami a chiedere una grazia a papà, digli che Emilio e io non eravamo piante da serra; lui, poveretto, è morto in collegio... io non vorrei tornare nel monastero...

Roberto non disse nulla, ma si accostò al colonnello e prendendolo per mano lo guardò con i begli occhi persuasivi.

In quel momento entrò Berta ansante.

— Quale imprudenza! Nelly è debole e non deve chiaccherare. E che veggo? l'arrosto non fu toccato. Così si ubbidisce alle prescrizioni del medico? Ah! ci vuole la disciplina del monastero, altrimenti questa ragazza non guarirà.

All'apparire della madrigna Nelly divenne fredda e seria; si scostò dal padre e si pose al fianco di Roberto, quasi a mettersi sotto la sua protezione.

— E il colonnello, che sale le scale senza chiamarmi, senza indossare il pastrano!

— Faccio il comodo mio — rispose burbero il marito, sfuggendo gli occhietti teneri di Berta. — E a questo proposito ho risoluto... quasi risoluto di non rimandare Nelly in monastero. Ti sei accorta che si è fatta grande? Sarà meglio rimanga con me, con noi, mia cara. — Quel *cara* fu gittato lì per propiziarsi la dea, la quale seppe serbare il viso placido malgrado l'interno dispetto. — E farai allestire per Roberto la stanza gialla. Voglio che anche lui rimanga con me. — Tutto ciò era detto in fretta con il tuono altero di chi spera in tal modo di farsi ubbidire.

Una lieve macchia rossa colorò la guancia scialba di Berta; porse il braccio al marito ed uscì con lui, mentre Roberto e Nelly rimasero soli.

— Causa perduta, la mia! — la fanciulla sospirò.

— Chi te lo ha detto?

— Gli occhi di Berta. Ma se tu rimani con papà, andrò via più contenta.

— Io non posso rimanere qui. Tu conosci la mia vita, le mie aspirazioni. Non ho beni di fortuna, non parenti in fuori della vecchia zia Clara. Ho risoluto di farmi un posto nel mondo, tornerò a Zurigo per continuare gli studi di medicina. La mia infanzia è trascorsa da un collegio all'altro, senza carezze....

— Noi... — interruppe affettuosa Nelly.

— Sì, voi mi faceste comprendere che cosa sia la famiglia. Quando morì tua madre provai il primo grande dolore; poi perdetti mio padre e il colonnello divenne per me la persona più cara e rispettabile. Emilio!.. lo adoravo... Ogni notte mi assale il rimorso di averlo trascinato laggiù o almeno di non averlo preso fra le braccia per ricondurlo a casa ancor vivo, come ve lo riportai morto. — Egli si allontanò il ciuffo dalla fronte e continuò con più veemenza: — La natura mi ha fatto forte fisicamente; anche nei propositi voglio essere forte. Rimanendo qui che potrei fare?... Per altro, Nelly, se tu mi credi necessario, se tu desideri che io rimanga con voi...

— Parti, Roberto, ritorna in quel paese che ammazza i deboli, ma che di te farà un uomo illustre.

La fanciulla lo guardò con intensità di sguardo superiore all'età sua; poi vinta dallo sforzo si mise a piangere silenziosamente. Roberto avrebbe voluta baciarla; non osò. La prese per le mani e:

— Promettimi — le disse con passione — che in ogni occorrenza ti rivolgerai a me come a un fratello.

Nelly si divincolò dalla stretta e nascose il volto fra le mani senza dir nulla.

Si separarono così.

VI.

In casa della zia Roberto aveva ricevuto una lettera del colonnello che gli manifestava le sue intenzioni: per distrarsi dal grande dolore provato e dare una meta alla sua vita egli aveva stabilito di tentare l'estrazione di petrolio dalle salse di sua proprietà; e mentre il commendatore Tilberti sarebbe stato il suo associato, proponeva a lui, Roberto, di occupare il posto di segretario.

Nella lettera non il minimo dubbio che il pupillo potesse rifiutare. Quale non fu dunque lo sdegno del colonnello quando più tardi Roberto entrò nello studio per dichiarare rispettosamente che intendeva far ritorno a Zurigo!

— Rifiuti? rifiuti al padre di Emilio l'appoggio del tuo giovane braccio? Ah i giovani di oggi sono egoisti, tutti, tutti!

Sentendosi accusare di egoismo mentre avrebbe data la vita per il suo benefattore, Roberto impallidì. La vita sì, ma l'avve-

nire, le aspirazioni! Inchinò il volto e contrasse la fronte sotto lo sforzo di vari, opposti pensieri.

Il colonnello vedendolo pensoso si tenne certo della vittoria e si mise ad enumerare i vantaggi dell' impresa che stava per intraprendere. Certo il commendatore Tilberti era una gran testa; ma lui, proprio quel Mordiani che i superiori avevano messo a riposo col pretesto che non fosse buono a comandare un reggimento, aveva ideato tutto. Il Tilberti era un uomo dotto, ma aveva accettato i suoi disegni con tutta deferenza; dunque ne riconosceva la superiorità. Roberto faceva benissimo a non proseguire gli studi; i professionisti oramai erano troppi. In buon punto il colonnello si risovvenne di ciò che il commendatore Tilberti aveva scritto in un discorso letto all'inaugurazione di una linea ferrata.

— È tempo che l' Italia pensi a promuovere le industrie, a trarre profitto dai suoi tesori naturali. È tempo che i giovani disertino Licei e Università per le scuole tecniche, le officine, i negozi.

Egli tacque un momento nella speranza che Roberto avrebbe applaudito alla sua eloquenza, ma il giovane continuava a tacere.

— Nei fanghi che circondano il castello vi sono molti milioni, mio caro; ma ogni impresa di tal genere ha i suoi pericoli, e finchè visse Emilio ebbi paura di esporvi la mia sostanza. Ora sono vecchio e solo e se riuscirò a spandere il benessere attorno a me, i posteri benediranno la mia memoria. — Il colonnello aveva ricordato senza lacrime il figlio, ma si commosse al pensiero della propria morte; si asciugò gli occhi e attese che Roberto lo rassicurasse interamente.

— Ora che tutto è stabilito — riprese, meravigliato del silenzio ma certissimo che chi tace assente — ora voglio farti le mie proposte. Sarai sorvegliante della fabbrica con una partecipazione negli utili... In poco tempo potresti diventare un uomo ricco... Basta, per ora andiamo a letto; domani mi darai la risposta.

— Colonnello, se me lo permette, glie la do questa sera stessa.

— Bene, ho già capito che sei persuaso. Che diamine! Ci vogliono anni ed anni per diventare dottore e crearsi una clientela. Tuo padre era una cima d' uomo, pubblicò opere mirabili;

ma si logorò la vita sui libri e negli ospedali e morì a quarant' anni. Tu invece con noi farai cammino; la conoscenza che hai delle lingue straniere ci sarà molto utile...

— Colonnello, sono commosso... ella parla per il mio bene, ma debbo tornare a Zurigo; debbo terminare colà gli studi che mi sono cari; non ho vocazione per le industrie e il commercio. Non si dia pensiero di me, la modesta entrata che ella ha saputo serbarmi intatta mi permette di viver colà. Non ambisco ricchezze, ma ardo dal desiderio di farmi un nome nella professione che mio padre esercitò così nobilmente.

Il vecchio andò sulle furie; quel ragazzo osava contraddirlo! Gli sostenne che poteva per fino proibirgli di partire.

Ma già, gli era ben nota l' ostinazione di Roberto; era stato lui a trascinare Emilio laggiù! Ora, nessun ritegno di ritrovarsi in quel luogo funesto, nessuna riconoscenza per il bene ricevuto! Una scrollatina di spalle e tutto era scordato!

Roberto se ne stava a capo chino, oppresso da quei rimproveri. Davvero meritava l'accusa d' ingratitudine? Il solo dubbio era un supplizio. Non osava allontanarsi prima di aver calmato il suo benefattore, ma come, senza rinunziare alla ferma risoluzione? A un tratto una potente alleata venne in suo aiuto.

— È domani, non è vero, che deve giungere il commendatore? — incominciò Berta, che, rientrata non vista, lavorava di maglia nell'altro lato del caminetto e sembrava le cento miglia lontana dai discorsi che si tenevano intorno a lei. — Il suo appartamento è in ordine. Dovresti vederlo.

— Starà bene. Paghiamo abbastanza caro il tappezziere perchè nulla manchi. Tilberti giungerà a mezzogiorno e ho già ordinato la carrozza. Tu avverti il cuoco, voglio un pranzetto a modo; scendi in cantina e scegli quel Lambrusco...

— Che sa di violetta — soggiunse sollecita Berta. — Se credi, metterò la veste di velluto; dopo tre mesi posso moderare il lutto... Ma, se ho ben compreso, col commendatore verrà anche il nipote Ubaldo... Roberto lo conosce, era anche lui a Zurigo.

— Lo conosco! — disse il giovane con tuono asciutto, e avrebbe voluto aggiungere che gli era antipatico, ma uno sguardo significativo di Berta gli chiuse la bocca.

— Gioca a perfezione quel giovanotto. — E Berta fece segno a Roberto perchè dicesse di sì.

— Il gioco è il suo forte.

Roberto era maravigliato della piega che prendeva il dialogo.

— Anche a calabresella? — domandò il colonnello con vivo interesse.

Roberto esitava a rispondere, ma un nuovo sguardo della signora gli fece comprendere che quello non era un discorso fatto a casaccio. Sorpreso, balbettò:

— Forse lo giocherà a perfezione; certo meglio di me, che non ne capisco nulla.

— Tu sei un guastamestiere, ma apprenderai da Ubaldo.

— Roberto e Ubaldo non potranno mai giocare insieme, litigherebbero.

— Come sarebbe a dire? — Il colonnello fece il viso dell'arme. — Vorrei vedere che Roberto mancasse di riguardi a un mio ospite!

Egli squadrò severamente il pupillo, che si sarebbe scusato senza gli occhietti di Berta che lo fissavano come per infondergli la loro malizia.

— Non mi dicesti che in collegio vi era già una grande antipatia fra di voi?

— È vero, non ci possiamo soffrire.

— Dunque, per farti piacere, dovrò scrivere al mio amico: lascia tuo nipote a casa, vi è qui uno che non lo può soffrire? Ma il padrone sono io, mio caro. Ti offro la protezione, la sicurezza nel presente, la fortuna nell'avvenire; se per un capriccio vuoi barattare tutto ciò, io non ci ho colpa. Sei libero... credo anzi che col tuo carattere sia quasi meglio che tu parta...

— Partirò domani — disse Roberto a voce bassa.

Era riuscito nell'intento e ora soffriva della facile arrendevolezza del colonnello.

— Si ricordi che in ogni occorrenza sarò pronto a darle prova della mia devozione...

Non disse di più perchè la voce svelava l'affanno.

Anche il colonnello era commosso e senza la presenza di Berta avrebbe stese le braccia all'amico di Emilio.

— Qualche volta scriverò a Nella — balbettò il giovane, stringendo la mano a Berta. Egli vedeva amicizia e bontà dove erano finzione e aridezza di cuore. — Scriverò anche a lei che si è mostrata così buona con me.

— Inutile! In monastero le fanciulle non ricevono lettere da estranei e io sono una pessima corrispondente...

— Scriverai a me una volta al mese; riceverai dal mio banchiere...

— La mia piccola rendita, la prego non mi faccia mandare altro.

— Poco più di cento lire al mese!

— Basteranno. Addio... Partirò di buon' ora.

— Potrai servirti della carrozza che va alla stazione a prendere il commendatore Tilberti e suo nipote.

— Grazie, prenderò la diligenza: debbo trattenermi a Modena per salutare alcuni amici... — Roberto s' inchinò ancora sulla mano rugosa del tutore, poi corse a chiudersi nella sua stanza.

VII.

La mattina dopo, la carrozza dei Mordiani riprese la via di Modena dov' era stata l' ultima volta per attendere un morto. Adesso aspettava un vivo, ed uno che contava sulla terra. Chi aveva incontrato una volta il commendatore Tilberti doveva ravvisarlo sempre. Ma Roberto che lo aveva veduto solo in un'ora triste presso la tomba di Emilio non lo avrebbe riconosciuto, se Ubaldo non fosse disceso con lui dallo *sleeping*.

I due eleganti viaggiatori si avviarono verso l'uscita fra gli sguardi di ammirazione dei presenti, specialmente delle donne. Zio e nipote facevano un bel paio e sembravano fratelli: l'uno portava bene i quarantacinque anni suonati, l'altro i ventitre non compiti; ma tutti davano la preferenza al meno giovane. Il commendatore non era alto di statura, ma teneva la testa eretta, il petto innanzi, come uomo conscio del proprio valore. La sua famiglia era di origine straniera; suo nonno esercitava un misterioso commercio sulle coste americane e chiamavasi Tilbert. Il padre aveva ottenuta in Genova la grande nazionalità sarda per una sua invenzione industriale, e aveva sposato una signorina bolognese. Rovesci di fortuna l' avevano mandato ramingo per varie città con la moglie e i figli e gli avevano consigliato di mutare Tilbert in Tilberti. Un uomo politico assai noto si era interessato in Bologna al piccolo Adolfo, il presente commendatore, e gli aveva ottenuto un posto in un collegio governativo

dove si facevano buoni studi classici, e più tardi gli procurò un impiego nel Ministero. Ma Adolfo, nato da commercianti, si sentiva attratto dai viaggi e dalle imprese industriali, detestava la vita sedentaria dell'impiegato. Nei rivolgimenti politici seppe cogliere il destro: giocò alla Borsa con i capitali altrui, si occupò di strade ferrate, di scuole, di Banche. Parlò nei *meetings*, scrisse nelle gazzette; intimo con il figlio del suo benefattore, ne corteggiò la moglie e ottenne di essere candidato alla deputazione. In quel tempo non era noto, ma già si diceva di lui: « Può fare ciò che vuole ».

Quel che Tilberti volesse non era facile saperlo; espansivo in apparenza, non parlava mai dei fatti propri; ispirava sentimenti frammisti di curiosità e di diffidenza, di simpatia e di timore.

Tutti parlavano di lui per lodarlo, ma erano tentati di sottrarsi all'atto famigliare ch'egli usava discorrendo, di trattener la gente per l'occhiello dell'abito o per la manica del vestito, mentre chiedeva con un sorriso: « Rendo la mia idea? »

Le idee del Tilberti spuntavano a coppie come le ciliege: l'una per essere divulgata, l'altra per rimanere occulta. Di quale partito fosse nessuno sapeva, ma nel Parlamento si era guadagnato il nome di oratore con tre discorsi memorabili su questioni economiche.

Aveva trascorsa l'esistenza come ora lo spazio che correva tra il carrozzone da cui era disceso e la porta di uscita della stazione di Modena: guardato e ammirato. Esuberante di vita, sempre sorridente, sicuro di sè, veniva innanzi col passo di un trionfatore. Aveva la barba breve e ricciuta, i denti bianchi, gli occhi neri e grandi, il gesto largo ed espressivo.

Roberto, giunto per partire mentre gli altri arrivavano, si tirò in disparte per lasciarlo passare e dovette riconoscere in cuor suo che era un bell'uomo.

Ubaldo che gli camminava appresso ne era la cattiva copia per i modi e per il vestire; assai meno avvenente e certo con minore esperienza, non sapeva celare ancora sotto amabili forme l'egoismo e la vanità dell'anima.

— Vedi se vi è la carrozza dei Mordiani — disse lo zio al nipote. — Cavalli morelli, livrea abbrunata... L'equipaggio è passabile per un provinciale.

— Ora giunge al trotto... E quel povero Emilio che ebbe la cattiva idea di venirsene a morire in Zurigo!...

— I Mordiani non sono poveri; ma in queste provincie vi sono maggiori ricchezze; e poi non hanno titoli! — sentenziò il Tilberti, rispondendo non a quello che il nipote aveva detto, ma certo a quello che aveva pensato.

Il vecchio Antonio intanto era disceso di cassetta; si accostò rispettoso, ma un poco esitante:

— Scusi, abbiamo perduto qualche minuto per via...

— Riguadagneremo il tempo perduto — rispose il commendatore con benignità, mentre i facchini caricavano le valigie sulla carrozza.

— Se vostra signoria volesse darmene licenza, entrerei un momento nella sala d'aspetto per salutare una persona che parte...

Il commendatore accordò il permesso col solito sorriso di benevolenza, e prese posto in carrozza, mentre Ubaldo, rimasto a terra, batteva i piedi dal freddo e dal cattivo umore.

— Che razza di servo padrone è costui! Farci aspettare per salutare chi sa chi!

— Non l'amante di certo — rispose il Tilberti ridendo. — Se fossi te andrei a vedere; quando si deve vivere in una casa non nuoce conoscere i segreti dei servi, e Antonio è una potenza a Castel Ghibellino.

— Rientro, non per sapere i fatti di quel babbeo, ma perchè si sbrighi, per bacco!

Antonio intanto, dopo aver fatto un giro nelle sale d'aspetto di prima e di seconda classe, penetrava con esitanza e disgusto nello stanzone di terza, dove fra contadini e soldati scorse finalmente Roberto seduto sopra un rozzo scanno, la valigetta tra i piedi.

— Sono venuto in cerca di lei per salutarla, signor Roberto. Il cocchiere ed io l'abbiamo cercata per Modena e anzi siamo giunti qui in ritardo. Andrea non può lasciare i cavalli e le manda il buon viaggio. Non so dirle quanto ci rincresce ch'ella se ne vada, signor Roberto. È così solo... Non posso esserle utile in nulla! Caso mai, si ricordi di noi, suoi servi affezionati. Che sproposito fu quello di mandare laggiù il signorino! Quando si dice i presentimenti! Si ricorda di quel funerale in Duomo? Ieri ne parlavo ad Andrea...

E gli occhi tondi del buon vecchio lasciarono sfuggire più di una lagrima sulle guancie rugose correttamente rasate.

Come l'ultima goccia è quella che fa traboccare il liquido, così l'umile parola di simpatia bastò a scuotere Roberto dall'apparente indifferenza. Egli strinse le mani callose del servo e fece per parlare, ma disse soltanto:

— Addio, addio... Quei signori ti aspettano.

— Eh! aspettino pure.

A un tratto Antonio abbassò il tuono della voce e fece di cappello.

— Che abbia il muso di venirmi a cercare?

Le parole suonavano arroganti, ma l'attitudine era rispettosa, e fatto un ultimo saluto a Roberto si allontanò. Questi alla vista di Ubaldo si era fatto rosso come se la filosofia se ne fosse volata qual piuma leggiera; era coraggioso, pronto a sopportare molto, non la vista di Ubaldo in quel momento.

— Ritorni a Zurigo? Io invece ho lasciato per sempre studi e collegio e me ne vengo ad abitare la casa del tuo tutore proprio nel giorno che la lasci tu. E perchè te ne vai? Non sarà di buona voglia.

— Parto per mia elezione — rispose asciutto Roberto senza porgergli la mano.

— E... scusa, è anche per elezione che viaggi in terza classe?

— Per bisogno! — disse fieramente l'altro. — Sono povero.

— Allora, senti: perchè non chiedi a mio zio un posticino nella nostra grande impresa? Io, per esempio, ho bisogno di un segretario...

Roberto rispose ironico:

— Grazie tanto, ci penserò; per ora la campana mi chiama.

— Quando tornerai?

— Chi lo sa! Forse m'imbarcherò per il giro del mondo.

— Buona fortuna, allora. Al ritorno troverai forse grandi novità. Senti ancora...

Roberto, senza rivolgere il capo, si unì all'onda plebea che lo spinse verso il carro grossolano dove sedette in un canto chiedendo alla fredda brezza che spirava, benchè la primavera fosse alle porte, di scacciare gli effluvi poco gradevoli che esalavano i suoi compagni di viaggio e i pensieri anche più perniciosi di quelli.

Ubaldo, con le mani in tasca e il volto ilare, raggiunse lo zio; appena seduto in carrozza disse piano accennando ad Antonio che chiudeva lo sportello: — Era andato a dire addio al pupillo... a quel Roberto Lionelli che ho conosciuto in Zurigo, dove ritorna. Povero diavolo, viaggia in terza classe; il colonnello lo avrà scacciato perchè è un arrogante.

Il commendatore non credette di continuare quel discorso e per qualche tempo zio e nipote se ne stettero silenziosi contemplando il paesaggio monotono, già verde, in mezzo al quale correva la carrozza.

Ad un tratto il commendatore si volse ed afferrò il nipote per la mano:

— L' unica erede dei Mordiani è una fanciulla di quindici anni che sta ancora in monastero; ma ogni tanto verrà in vacanza. Ti proibisco di corteggiarla; l' ospitalità è sacra, mio caro.

Ubaldo rise scioccamente: — Non mi piacciono le bambine — rispose. — Poi questi Mordiani non hanno neppure un titolo!

— Tu non sogni che titoli di nobiltà e non sai che ai nostri tempi il valore personale è la leva di ogni grandezza e vale più di qualunque titolo.

Ubaldo scosse la testa poco convinto. Che cosa intendeva lo zio per valore personale? Ubaldo aveva studiato pochissimo ma sapeva vestirsi all' ultima moda; era pigro, egoista e bugiardo ma ballava alla perfezione; erano queste le leve che dovevano procurargli titoli e ricchezze?

— Senti — proseguì lo zio — io non parlavo di amore ma della possibilità che ti balenasse la speranza d' intascare il milioncino di dote; se mai essa ti tentasse, io te ne farei pentire... uomo avvisato... ho reso la mia idea?

— Non dubitare, zio, per ora mi piacciono soltanto le donne altrui.

Tilberti aggrottò le folte sopracciglia: — Le donne altrui sono più pericolose di quanto credi!

Dopo un altro lungo silenzio Ubaldo disse: — Zio, quando mi farai dare la croce di cavaliere?

— Vedremo; tra poco si discuteranno le convenzioni ferroviarie, è una materia che conosco bene e farò un buon discorso. Poi, come sarebbe utile e comoda una fermata a Castel Ghibellino...

— Così potrei andarmene spesso in Modena; il pensiero di vivere in quel castello solitario mi sorride poco. Modena è una città tranquilla, ma vi sono gli alunni della Scuola militare... ne conosco alcuni; con loro troverò il modo di passare il tempo quando vi andrò. E tu, andrai spesso a Roma? L' altro ieri non avendoti trovato da Morteo, dove mi avevi dato appuntamento, andai a cercarti al tuo quartierino in via Borgognona.

— Ti avevo proibito di cercarmi in casa — interruppe il commendatore dimenticando l' amenità del sorriso.

— La tua governante è una bella donna — continuò Ubaldo ridendo, senza darsi pensiero dell' interruzione. — Hai buonissimo gusto! Quando si rimane scapoli ci vuole qualche compenso.

Un altro silenzio, e questa volta Ubaldo, che temeva lo zio malgrado la sua apparente affabilità, si accorse di aver toccato un tasto scabroso e non osò aggiungere altro. Si rincantucciò meglio, si strinse nel pastrano e si mise ad evocare l' immagine della bella romana che gli era apparsa in casa dello zio: occhi neri e appassionati, forme rotonde, portamento signorile... chi mai poteva essere quella governante? E la piccola Mordiani che tipo aveva? Il fratello era un bel ragazzo, e poi con un milione di dote una fanciulla non è mai brutta...

Gli ospiti giunsero a Castel Ghibellino e il colonnello, sorretto dalla moglie, scese in cortile a riceverli. Ubaldo fu presentato in piena regola, e Berta, poichè tutti i gusti non sono compagni, lo trovò molto, molto simpatico.

— Dov' è Nelly? — domandò il colonnello alla moglie prima che gli ospiti uscissero dal loro appartamento per il desinare.

— Nelly è in camera sua; deve rientrare in monastero domani; meglio dunque non farla discendere a pranzo.

— Per Dio, mi faresti bestemmiare! Rimani in camera tu, ma Nelly è mia figlia e tocca a lei fare gli onori di casa.

Berta si morse le labbra dal dispetto: — Ti assicuro che la povera bambina preferisce di rimanere tranquilla, è ancora indisposta, poi con quella veste nera...

— Va a chiamare Nelly, hai capito, mia cara? — Il tuono di quel *cara* avvertì Berta che bisognava ubbidire; salì in fretta le scale in cerca della figliastra e la trovò sola, al buio.

— Non potevi chiamare per avere un lume? Spicciati, ho ottenuto in grazia da tuo padre di farti pranzare con noi, benchè tu non sia ben guarita. — Così parlando, Berta accese un lume e si accorse che Nelly aveva gli occhi rossi. — Ti dispiaceva di non pranzare a tavola con quei signori? quanto sei bambina! Ravvia i capelli, metti al collo il vezzo di perle nere.

Nelly si lasciò aiutare dalla madrigna, vergognosa delle lagrime puerili, versate per il dispiacere di non essere stata chiamata a ricevere gli ospiti e ancor più per quel senso di abbandono che provava dalla morte di Emilio, accresciuto quel giorno dalla partenza di Roberto. Ma a sedici anni le lagrime scorrono facilmente e presto si asciugano. Nelly, prima di lasciare la camera, gittò un ultimo sguardo allo specchio, e fu contenta di vedere i begli occhi di un azzurro cupo ancora lucenti e non più rossi.

Presso l'uscio del salone Berta atteggiò la bocca al sorriso, e presa la manina riluttante della figliastra la passò sotto il braccio: le piaceva di mostrarsi in atteggiamento affettuoso e materno.

Il colonnello notò la sorpresa del Tilberti alla visita di Nelly: — Trovi che è cresciuta dall'ultima volta che l'hai vista?

— Guardando la signorina si farebbero meste meditazioni sul rapido trascorrere della vita, se non ci consolasse il pensiero che cediamo il posto ad esseri così perfetti.

Nelly non fu insensibile a quel complimento detto con antica galanteria; ma si sentì offesa dagli sguardi di Ubaldo che non sapeva nascondere la sua ammirazione per la bellezza nascente della fanciulla. Questa pensava: « Cento volte meglio lo zio del nipote! » E durante tutto il pranzo cercò un rifugio dalle occhiate del giovane nella piacevole conversazione con l'uomo maturo.

Il pranzo fu lungo ed abbondante, e quando il Tilberti offrì il braccio a Nelly, per ricondurla in salone, già erano amici. Ella gli aveva confidato quanto mal volentieri tornasse in monastero e il commendatore le aveva promesso d'intercedere in suo favore presso il colonnello.

— Possibile che quella sciocchérella preferisca lo zio?

E per mostrare la propria indifferenza, Ubaldo si mise a

corteggiare la signora Berta, felice di un così bel cavaliere. Essi parlavano di Roberto, e la donna gli lasciò comprendere che lo aveva fatto allontanare perchè sapeva dell' antipatia nata fra loro.

— È vero, non eravamo grandi amici; ma vedendolo partire in terza classe mi ha fatto pena; ella poi mostra tanta bontà per uno sconosciuto...

— Oh suo zio mi aveva parlato di lei e ora veggo che le lodi non erano esagerate.

Ubaldo ringraziò la signora del favorevole giudizio e promise a se stesso di fare l' amabile con lei per averla alleata nel gran disegno di diventare al più presto proprietario di Castel Ghibellino e marito di Nelly. Non era la figlia di un duca, ma pure valeva il sacrificio di passare le sere nel far la corte all' antica cameriera; tanto più che dallo studio, dove si erano ritirati il colonnello e il commendatore, giungevano fino a lui le parole: capitali, interessi composti, milioni.

Quando Berta entrò nella stanza coniugale, si sentiva più giovane di dieci anni; si guardò nello specchio: pingue, colorita, si giudicò matronalmente bella.

(*Continua*).

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

NEL MONDO DEI SOGNI

I.

Il cavaliere ferito.

Sulla cima dell' erto dirupo
S' incastella il manier bieco e fosco:
Oh l' orrore del tacito bosco!
Oh l' orrore dell' ombra nel cupo!

Tratto tratto le nubi sbrancate
Che trasvolan fuggendo pe' cieli
Fascian come di funebri veli
L' alte mura, le torri merlate.

Custodito da spaldi e da porte,
Adagiato in un candido letto,
Un garzone piagato nel petto
Giace lì tra la vita e la morte.

Una fata più bella che 'l sole
Giorno e notte, vegliandolo, canta,
E la piaga mortifera incanta
Col tenor d' amorose parole.

Oh dolcezza di tenere note,
Non sai dir se più vive o più blande!
Come puro lor suono si spande
Per le stanze recondite e vote!

Il ferito, con muto sorriso,
Sì lo ascolta e riceve nel seno;
Ma se quello un istante vien meno,
Ei pur manca e scolorasi in viso.

E la fata che 'l vede mancare,
Senza fine il suo canto riprende,
E finchè, trasognato, lo intende,
Il ferito non può trapassare.

II.

Il lago delle ondine.

Ov' è più cupo smago
Di rupi infrante e brulle,
Un bosco di betulle
Muto circonda il lago.

Come un grand' occhio aperto
Il lago è translucente,
E guata immobilmente
Stupito il ciel deserto.

Ala giammai non fende
L' aria che stagna in giro;
Non voce, non sospiro
In quell' orror s' intende.

Ma con ludibrii vani
Sull' acque chete e sgombre
Corron bagliori ed ombre
E raccapricci strani.

E se tu, vagabondo
Vïator, dalla spiaggia
Desolata e selvaggia
Ficchi lo sguardo al fondo;

Scernere credi un molle
Sfoggio d' enormi fiori,
Ch' entro i gelati umori
Spandon scialbe corolle;

E mutevol menzogna
Di lucori fluenti,
Quasi vaneggiamenti
D' uom che invaghito sogna.

Bianche femmine ignude
Van supine per quelli,
Sciolti i flavi capelli,
Lascive a mo' di drude.

Ridon le rosee bocche,
Splendon gli occhi stellanti,
S' offrono, provocanti,
Le membra non mai tocche.—

O vïator, sta forte
Contro la rea lusinga:
Mal desio non ti spinga
Ad abbracciar la morte.

III.

Il bacio.

Egli parlò con voce supplichevole, a stento:
— Madonna Beatrice, dopochè sarò morto,
Per pietà d'un afflitto, per l'amor che vi porto,
D'una suprema grazia fate ch'io sia contento.

Lasso! da voi fu sempre vilipeso e deriso
L'amor che alfin m'uccide. O superba signora,
Dopochè sarò morto, pur oggi tra brev'ora,
Una fïata almeno, deh, mi baciate in viso. —

Ella udì quella voce, quella stanca preghiera,
E impietosita un tratto, si rispose: — Mi piace.
Cavalier prode e saggio, morite in santa pace:
E' sarà fatto come da voi si chiede e spera. —

Sul cadere del giorno ei passò, con devote
Parole, e alfin con gli occhi, rendendo a lei mercede:
Ella, con un sospiro, ligia alla data fede,
Baciò lo spento amico sulle pallide gote.

Oh nova meraviglia! quando l'egual si vide?
Al tocco delle labbra soavissime e accorte,
Il dabben cavaliere risuscita da morte,
Apre gli occhi alla luce e di letizia ride.

E la dama anche ride d'un suo riso giulivo,
Ed un poco arrossendo, sclama: — Bel cavaliere,
Dappoichè t'ho baciato morto, se t'è in piacere,
Da questo giorno innanzi voglio baciarti vivo.

ARTURO GRAF.

PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

NOTIZIA LETTERARIA

LUIGI RAVA, *Angelo Frignani e il suo libro « La mia pazzia nelle carceri »*. Memorie autobiografiche di un patriotta romagnolo per la prima volta pubblicate in Italia. Bologna, Zanichelli, 1899. — *Cospirazioni di Romagna e Bologna nelle Memorie di Federico Comandini e di alcuni patriotti del tempo (1831-1857)*, con documenti inediti per cura di ALFREDO COMANDINI. Bologna, Zanichelli, 1899. — RAFFAELLO GIOVAGNOLI, *Pellegrino Rossi e la Rivoluzione romana su documenti nuovi*, vol. I. Roma, Forzani e C., 1898. — *Ricordi e scritti di* AURELIO SAFFI pubblicati a cura del Municipio di Forlì, volume III (1846-1849). Firenze, Barbèra, 1898.

Fra gli avversari della tirannide, l'azione dei quali s'inspirò a pure reminiscenze classiche, Iacopo Burckhardt avrebbe, a male agguagliare, potuto mettere insieme col Lampugnani, l'Olgiati e il Visconti, congiurati contro Galeazzo Sforza, e col Boscoli ed il Capponi, congiurati contro i Medici, anche quest'Angelo Frignani di Ravenna, di cui il professor Rava ha ora con ottimo pensiero ripubblicate le Memorie autobiografiche, divenute rarissime dopo la prima edizione, che ne fu fatta in Parigi nel 1839. I primi tre, alla scuola dell'umanista Cola de' Montani, avevano letto Sallustio e volevano imitare Catilina; gli altri due si tenevano a modello Bruto e Cassio e prima del supplizio dovettero fare ogni sforzo sopra sè stessi per levarsi di mente tutte le loro fantasie pagane e morire da cristiani.

Il tempo del Frignani è diverso. L'intelligente tirannide degli Sforza e dei Medici non è paragonabile alla torpida oppressione di Leone XII; l'umanesimo del Rinascimento è calato giù nel purismo dei pedanti; Cola de' Montani e gli eruditi di Firenze si sono trasformati in un pretucolo, precettista di rettorica, che, non volendo, coltiva germi repubblicani nell'animo degli alunni solo col dar loro per cómpito una *diceria*, per imitazione, di Cola di Rienzo ai Romani.

Ciò non toglie che quando Angelo Frignani, per sottrarsi alle torture e alla condanna di Filippo Invernizzi, ciociaro feroce, travestito da monsignore, e mandato nel 1826 in Romagna a disperdere il mal seme dei *Carbonari*, pensò in carcere di fingersi pazzo, non si proponesse esso pure d' imitare i grandi esempi di Solone e di Giunio Bruto e non si credesse poi in obbligo di scrivere le sue Memorie con tutte le gale e le fiorettature di frasi, che a lui parevano il *non plus ultra* del pensiero classico e del buon gusto italiano.

Ne risultò il più strano contrasto fra il tragico del contenuto e la quasi ridicola caricatura della forma, a cui il Rava è indulgente, attribuendola ai « canoni della scuola letteraria », cui era stato educato il Frignani, e direi pure che fa un po' torto a Paolo Costa, sospettandone discepolo il Frignani.

Se non che uomo d' azione è soprattutto il Frignani e patriotta ardente e martire del suo patriottismo. L'azione in tal caso è talmente superiore allo scrivere, che a perdersi in critiche letterarie al suo libro c' è da averne scrupolo di coscienza.

Notevole ad ogni modo, e storica anch' essa, è questa tendenza classicista del liberalismo romagnolo e marchigiano più colto, così diversa dalla tendenza romantica e manzoniana dei liberali lombardi e piemontesi e da quella dei meridionali, ondeggiante tra il purismo del Puoti e lo scrivere infranciosato dei loro pubblicisti più celebri. Nelle Marche e in Romagna quella tendenza si può seguire, per esempio, dalla semplice pretensiosità del Frignani sino ai paludamenti accademici del Mamiani, alle *Storie* di Luigi Carlo Farini, il cui stile arieggia Tacito e Sallustio, passati però attraverso il Botta e il Colletta, agli atteggiamenti così correttamente eleganti di Aurelio Saffi, nonostante la sua sconfinata ammirazione, anche letteraria, pel Mazzini, alla prosa sempre un po' inamidata del Minghetti, il quale, sebbene come trattatista e oratore sappia sciogliersi quasi del tutto da questi ceppi di scuola, pure vi ritorna tanto anche ne' suoi *Ricordi*, che l' esordio di questi fa ripensare alla mossa del *Galateo* di monsignor Della Casa.

Le Memorie del Frignani appartengono all' *età eroica* delle cospirazioni romagnole contro il governo dei preti, tra il 1825 cioè, in cui uscì nell' agosto la famosa sentenza del cardinale Rivarola, che condannava per titolo politico più di cinquecento persone, e il 1827, in cui, a rincalzo della repressione Rivaroliana,

pel suo stesso eccesso rimasta impotente, sottentrò la *Commissione stataria*, presieduta da monsignor Invernizzi. Vittima di questa è pure il Frignani, *Carbonaro* fino da poco dopo il 1821, ed ora non d'altro reo, a quel che pare, se non d'essere accorso dall'Università di Bologna, ov'era studente, in aiuto de' suoi amici, cacciati in massa nelle carceri per la frenetica e tumultuaria persecuzione dell'Invernizzi. Le accuse contestate al Frignani erano fatte di nulla: un cómpito da scolare, che odorava di repubblicanismo, poche lettere di persone in voce di liberali, del conte Edoardo Fabbri di Cesena, di Domenico Antonio Farini di Russi, le quali di tutt'altro parlavano che di politica.

Ma v'è di mezzo la sinistra figura d'un Piavi, impunitario traditore, che avea denunziato i nomi dei *Carbonari*, e ciò bastava all'Invernizzi, anche se quei congiurati non s'eran mossi. Ad arte anzi si mescolano delitti comuni e delitti politici col fine di diffamare i liberali, e si attribuiscono a trame settarie gli stessi attentati al Rivarola, tutta opera invece (come pare sia ora accertato) d'un dottor Mazzoni, già *Carbonaro* bensì, ma che per ragioni private soltanto avrebbe voluto vendicarsi del Rivarola e che i *Carbonari* avrebbero anzi solennemente sconfessato. Come rei di quegli attentati si mandano altri al supplizio; agli impunitari, che accusano questi e quelli di complicità nei loro delitti, non si mantiene neppure la turpe promessa del premio e dello scampo, e si seppelliscono vivi nelle prigioni; un intreccio d'iniquità, in cui non si sa dove l'iniquità sia maggiore, se nei traditori, nei giudici, negli assassini, o nel governo, che si vale a' suoi fini degli uni e degli altri.

Le false accuse, il terrore del patibolo determinarono il Frignani a fingersi pazzo.

Se con parole più semplici avesse nelle sue Memorie rivelato il suo piano e il modo che tenne per acquistar fede alla sua finzione, la lettura del suo libro riescirebbe meno faticosa e desterebbe anche oggi tanto maggiore commozione. Ma purtroppo in quel garbuglio d'idee e di frasi quest'originale bisogna intenderlo a discrezione e chiaro apparisce soltanto che ogni sua destrezza è di far credere le sue tendenze liberali mutatesi in mania d'apostolo e profeta di rinnovazioni mondiali; una trovata buona con un governo, che il meno male appunto di quanto attribuiva ai suoi avversari era crederli pazzi da catena.

Finchè però monsignor Invernizzi e i suoi accoliti non cominciano a prestargli fede, gli raddoppiano le persecuzioni, i tormenti, i castighi, e straordinaria veramente è la resistenza fisica e morale di quest' uomo, che si presta a tutte le prove e sventa tutte le insidie più maliziose, senza mai lasciarsi cogliere in fallo e scoprire il suo giuoco. L'accortezza sua è grande e sempre sveglia, ma quella dei suoi tormentatori non è punto minore e la lunga lotta piglia tutti gli aspetti, fino a introdurre talvolta una nota di comico in quest' inferno e crescerne l' orrore, come in un dramma di Shakespeare.

Fra la quantità di atroci figure, che passano sott' occhi nelle Memorie del Frignani: birri, soldati papalini, giudici, spie, carcerieri, preti fanatici, monsignori ribaldi, ve n' ha pure altre, a contrasto, miti, buone, pietose: amici, donne, parenti; ma nessuna vince di bellezza morale quella del dottor Anderlini, il sapiente medico del manicomio di Faenza, che indovina tosto la finzione del Frignani e le presta a tutto suo rischio la sua generosa complicità.

Il Frignani può così passare dalle prigioni al manicomio, da questo ad una specie di confino, d' onde, coll' aiuto d' altri amici, finalmente piglia il largo e ripara in Francia, scrivendo all' Invernizzi al momento di salpare dalle coste d' Italia: « Dio mi ha dato modo di liberarmi dalle mani vostre e di lasciarvi schernito ».

Nelle Memorie prende quindi a raccontare le vicende dell' esilio, a sentir lui, dolorose non meno di quelle del carcere. Certo, la povertà, l' abbandono, la lontananza, il dover lasciare studi, speranze (per quanto poco fondate) di fama, di onori e di fortuna da poter ritrarre dagli studi, il doversi piegare per sfamarsi al mestiere di ottonaio e di orefice, e il dibattersi continuo fra debiti e miserie, tuttociò ad un giovane nato bene e dell'elevatezza morale del Frignani dovea riuscir duro assai. Ma dopo gli orrori, che ha narrati, delle prigioni di Ravenna e Faenza, per quanto tristo dovesse riuscirgli l'esilio, si stenta ad ammettere il paragone e la rettorica deve al solito avergli un po' vinta la mano. Comunque, soccorre il detto del Manzoni: « l' uomo che soffre, sa egli solo quello che soffre », e può benissimo darsi che il lottare co' suoi tormentatori nelle prigioni paresse al Frignani minore infelicità, che l' inedia desolata dell' esilio, per quanto vivesse in Francia e fra gente buona e soccorrevole agli esuli italiani, poichè allora il

nome nostro non suscitava fra i Francesi le avversioni, alle quali trascorrono oggi, e al più si contentavano di metterci nei loro drammi e romanzi con un cappellaccio e un ferraiolo alla brigantesca per cantare alla luna sulla chitarra o pugnalare alla schiena un galantuomo. Anche questo *figurino obbligato* non era per verità molto lusinghiero, ma era almeno una sciocchezza romantica, fra le tante, più innocua del come ci detestano oggi per avere spodestato il Papa, per appartenere alla Triplice e simpatizzare con Zola e con Dreyfus. Tant' è che gli Italiani allora non aveano occhi che per la Francia ed anche il buon Frignani sperò che la rivoluzione del 1830 fosse il segnale della redenzione della patria e le sue Memorie si chiudono appunto, quando col crollo del tentativo italiano del 1831, anche tutte le speranze dei nostri esuli in generale, e del Frignani in particolare, andarono a rifascio.

Stabilmente in Italia il Frignani non tornò più. Accasatosi in Francia, alla rivoluzione del 1848 non prese, che sappiasi, alcuna parte. Da ottonaio ed orefice tornò alle lettere e la sua condizione (chi lo crederebbe?) migliorò. Anche per questo egli è un tipo singolarissimo fra i cospiratori romagnoli, e tanto più che, a differenza di molti altri, il Frignani, benchè politicamente pretofobo, è religioso e credente e, vissuto fino al 1878, gli antichi ideali *carbonareschi* e repubblicani non gli impediscono d'accettare il concetto monarchico costituzionale, per cui riuscì di unificare l'Italia.

Importante, a tale proposito, il viaggio di diporto da lui fatto in Italia nel 1872, e mirabile l'ingenuità delle sue impressioni e de' suoi racconti. A Milano si meravigliò di riscontrare nel Cantù un clericale. Migliore incontro quello del Vannucci a Firenze e di Carlo Pepoli a Bologna, con cui riandarono i ricordi dell'esilio. All'infuori del Pepoli non ricorda di Bologna se non le trasformazioni successive dell'uovo nell'utero materno, che un professore, nel quale sospettò un materialista, gli fece ammirare nel Museo di storia naturale, e la Certosa, che non so per quale abbaglio descrive come un castello murato in cima ad una montagna. A Roma lo stupefanno le magnificenze della sede del Senato del Regno, dove fra le tante delizie di quei vecchi sibariti c'è persino una stanza che « con nome francese chiamano il *buffet*! » Oltrechè col Pepoli, s'avviene con sua gran compiacenza in pezzi grossi del mondo politico (il mondo, che racchiude il segreto delle italiche felicità)

ed in antichi compagni di congiure, fra gli altri nel vecchio Guiccioli, il quale però stenta assai a ricordarsi di questo Frignani, ricomparsogli davanti dopo più di mezzo secolo e che gli rievoca il tempo, in cui erano insieme nelle catacombe dei *Carbonari*. Finiscono ad ogni modo per scambiarsi qualche sintomo di reciproca commozione. Ma ciò che sconvolge addirittura tutto l'ottimismo del Frignani è sentire alla Camera un discorso clericale di un deputato Toscanelli. Come? alla Camera italiana? in Roma? un difensore dei preti? Il Frignani esce dai gangheri, protesta ad alta voce, e se ne va, lasciando stupefatti gli abituali frequentatori delle *tribune*...

Tornato in Francia, poco è noto di lui. Commentava Dante *per uso dei Francesi*, e traduceva gli *Annali della propagazione della fede*. Forse, quanto a risultamento finale, l'una occupazione valeva l'altra. Più strano è l'epilogo della sua vita, poichè il finto pazzo delle carceri di Faenza è morto pazzo davvero, a gran consolazione, è da credere, della buon'anima di monsignor Invernizzi, se mai nel mondo di là l'ha saputo!

Meno complicato e senza alcuna pretensione letteraria, ma appunto per ciò più schietto tipo di cospiratore romagnolo è Federico Comandini di Cesena, attivissimo nelle congiure e nei moti di Romagna dal 1831 al 1853, l'anno dell'ultimo tentativo mazziniano, svoltosi e miseramente abortito, come altrove, anche in Bologna e nelle Romagne.

Federico Comandini ha lasciato uno schema, un abbozzo appena, si può dire, di Memorie autobiografiche, arricchito dal figlio suo, Alfredo, d'un vero tesoro di notizie, le quali illustrano, commentano e rendono così, e renderanno, in progresso di tempo, sempre più prezioso per la storia questo volume, degno monumento innalzato dalla pietà filiale alla memoria dell'eroico e modesto cospiratore.

Come importanza, varietà, ricchezza di contenuto, sentimento e intelligenza profonda dell'argomento, non v'ha, a mio credere, fra' libri recenti di storia del Risorgimento italiano, se non i due volumi del *Catalogo illustrativo* del museo bolognese del Risorgimento, compilato dal professor Vittorio Fiorini, che possano essergli paragonati. Non v'ha nel volume del Comandini le ele-

ganti monografie, qua e là intercalate dal Fiorini alla sua compilazione, ma v' ha alcunchè di vita vissuta, che il solo studio, per quanto intenso, non poteva dare al Fiorini; v' ha il rilievo, il colorito, la realtà della tradizione immediata, forse della conoscenza personale di molti fra i personaggi illustrati e v'ha altresì in generale il predominio sempre mantenuto dal Fiorini, a cui era più agevole, ma quasi sempre anche da Alfredo Comandini, del senso critico ed obbiettivo sulla passione patriottica, che può inspirare appunto il proposito di rivendicare alla storia, anzi alla giustizia della storia, una quantità di figure rimaste ignote e perdute in tutto quel buio e sotterraneo lavorio delle congiure, in cui la ricerca e il giudizio sono del pari difficili, tanto vi si aggrovigliano e vi si confondono insieme virtù e ribalderia, eroismo e viltà, fanatismo cieco e audacia intelligente, fede indomabile e generosa ad un grande ideale e volgarità ambiziose ed interessate di chi pesca nel torbido per mestiere.

Questo libro viene a tempo. Pochi anni ancora e forse tutte queste ricerche, dispersi i documenti, spente le tradizioni domestiche, sparite del tutto le generazioni che hanno visto cogli occhi loro o uditi i racconti di chi vide, diverrebbero addirittura impossibili, e quanto a giudizi bisognerebbe starsene per forza all'equità reciproca delle fazioni politiche, che ognuno sa quel che vale.

Un tipo appunto quale Federico Comandini, chi lo ricostruirebbe più per intiero? Quantunque certamente uomo d' ingegno ed anche di discreta coltura (poichè il poco che ha scritto è scritto bene e con efficace semplicità), nè l'ingegno, nè la coltura sono i motivi e le forze determinanti la sua vocazione politica. Esce da una famiglia di operai, in cui l' opinione liberale avversa al governo dei preti, all' oppressione straniera e rimontante alla Rivoluzione Francese, è una tradizione gentilizia, non meno stringente e indiscussa del *noblesse oblige* d' una famiglia legittimista. Il dogma fondamentale della vita è, secondo la massima di suo padre: « lavorare contro i tiranni del nostro paese, l'*Italia* ». E Federico Comandini ne deduce tutta la sua filosofia della storia: « nostro padre aveva ragione: dopo la caduta di Napoleone I l'Europa fu invasa da un dispotismo opprimente. (*Tale non è mai, si noti, pei liberali romagnoli il regime di Napoleone*). Ecco la Santa Alleanza, la reazione del 1815; e di conseguenza ecco necessarie e pronte le cospirazioni, e, loro conseguenza, le persecuzioni e gli arresti po-

litici ». Non v' è incertezza nè dubbi nel Comandini sulla scelta e la bontà dell'arma, con cui combattere. È un cospiratore nato, e le persecuzioni e i sacrifici, che affronta, sono una necessità storica; nient'altro. Nella sua mente, si direbbe, sono dogmaticamente legittime tanto l' azione dei sudditi, quanto la reazione del governo, tanto la congiura, quanto la repressione. Ognuno al proprio posto di combattimento; sicchè spesso, quando nelle carceri o durante i processi sa di qualche compagno, che fu debole o malfido, esce in questa frase caratteristica: « non è stato al suo posto ».

Allorchè ha preso parte ad un' azione rivoluzionaria qualsiasi, fra le congiure e i moti quasi continui in Romagna dal 1831 al 1845, poi, come se nulla sia stato, si rimette al suo mestiere di orefice, egli ricorda vagamente, e fatta ragione della diversità dei tempi, l' antico operaio del Comune medievale italiano, che tenea sul banco le sue armi accanto agli arnesi del lavoro e al primo tocco di campana posava gli arnesi, brandiva le armi e accorreva sotto il gonfalone della sua *Arte* a difesa della libertà.

Talvolta pure nelle sue Memorie il Comandini ha parole, nelle quali par di risentire un'eco di quelle di Benvenuto Cellini, le mille e mille volte superiore a lui d'ingegno, ma alternante sempre esso pure l'azione e il lavoro; in queste, per esempio, che scrive dopo aver preso parte al moto di Rimini nel 1845: « tornai a Cesena in famiglia e in diversi mesi lavorai molto e, fra l'altro, rilegai tutte le gioie della nobile signora Anna Bellati Brunelli, andata sposa al signor marchese Alessandro Ghini, e dell'opera mia furono contentissimi ».

Non si tratta di Clemente VII, nè di madama d' Étampes, ma la signora Anna Bellati Brunelli valeva certo meglio di tutti e due quei gran personaggi e, come moralità privata e civile, il Comandini assai più di Benvenuto.

Quello che maggiormente importa insomma, in questa storia arcana delle cospirazioni romagnole, è rilevare la costruzione morale di questi tipi, fra i quali il Comandini è dei più spiccati, e come si vennero formando, e perchè, così semplici e modesti nella loro origine e nella loro educazione, possano via via elevarsi a tal forza d'azione, di pertinacia e di resistenza da valere, benchè sempre lottanti con mezzi così inadeguati, incerti, sconnessi, spesso anzi così puerili e ridicoli, ad incuter terrore, esitanza e persino talvolta ammirazione e rispetto nello stesso governo pontificio e

nell'Austria, due organismi non solo giganteschi e formidabili in paragone alla debole e sciolta anarchia dell'organismo settario, che osa sfidarli, ma due organismi da nessuno scrupolo rattenuti, pronti e decisi ad ogni eccesso, ad ogni iniquità di repressione e di vendetta.

Il libro di Alfredo Comandini, in cui la materia, per sè stessa farraginosa, è più addensata che dominata, non pretende a penetrar esso in tale intima psicologia di questa storia, ma fornisce gli strumenti necessari per penetrarvi e in questo senso gli si deve esser grati di non aver lasciato cadere nessuno dei fili, che un nome, una circostanza appena accennata, un ricordo toccato appena di volo nella succinta autobiografia di suo padre gli ponevano nelle mani e di averlo seguito sinchè ha potuto, dirigendo le sue ricerche da ogni lato, tentando tutte le vie, non disdegnando nessuna figura, per quanto umile e insignificante in apparenza, nessun fatto, per quanto piccolo, e senza immediata attinenza col suo soggetto.

Ciò palesa arte vera di critico e di scrittore esperto, larghezza e imparzialità d'indagini, se non sempre di giudizi, e palesa, ripeto, quell' intelligenza e quel sentimento di tale storia, che possono dare soltanto tradizioni domestiche, immediatamente raccolte, o contatti personali, che hanno lasciato traccie ed impressioni profonde.

In complesso è una ben triste storia, che in Romagna ebbe, purtroppo, il suo centro principale d'azione, poichè dal 1815 in poi la cospirazione vi diviene abitudine, la sola forma quasi d'attività sociale, e miseramente si logora e si disperde in essa, forse per sempre, un tesoro di energia, di vigor personale e di tante altre ottime qualità native, generando in pari tempo alterazioni e confusioni intellettuali e morali, da cui poche anime veramente elette riescono a salvarsi del tutto. Federico Comandini è tra queste. Esso ed altri hanno provato nel 1832, nel 1844, nel 1845 di uscire dal buio opprimente delle congiure e combattere a lume di sole in campo aperto.

Gli scarsi guerriglieri di quegli anni si sono mutati in falange nel 1848; hanno combattuto come leoni. Ma la guerra è perduta. Che importa? La colpa è tutta dei principi che hanno tradito; di Carlo Alberto principalmente, in cui si confidarono i moderati. Quale rimedio? Uno solo: la Costituente italiana e proclamare a Roma, *caput mundi*, la repubblica unitaria, il gran faro, che riunirà tutta la dispersa famiglia. Ma la Costituente italiana non si

mette insieme; la guerra contro lo straniero non la ripiglia anzi che Carlo Alberto, quel gran traditore; la Repubblica crolla, e mentre pochi la difendono eroicamente sino all'ultimo, altri, la feccia, la vecchia posatura delle cospirazioni, la disonorano coll'anarchia e coll'assassinio.

Chi può dire lo strazio, la disperazione degli uomini onesti, dei patriotti e dei repubblicani di buona fede, quali il Comandini? Pazienza essere sopraffatti dalla brutalità degli Austriaci; pazienza essere abbindolati dalle lustre dei Francesi, poi schiacciati dalla preponderanza del numero e delle armi. Ma veder infamata la propria causa da certi arnesi, coi quali, purtroppo, s'è dovuto contare e far comunella insieme, e non poterli nè frenare, nè infrangere, nè dominare! Nessun dolore maggiore per quegli uomini, e le Memorie del Comandini lo dicono con le loro stesse preterizioni. Del 1849, dell'*anno santo* della Repubblica in Roma, non ha quasi una parola, o questa sola, che è peggio: « ogni sforzo fu vano »; e ciò che accadde, in Romagna specialmente, lo narra suo figlio Alfredo in una lunga nota, importantissima, in cui brillano appunto le belle e nobili figure di Francesco Laderchi, di Federico Comandini e di pochi altri, i quali tentano opporsi alla corrente dei malfattori, e per questo solo sono messi in sospetto persino del loro governo *ideale*, persino del loro degno amico, Aurelio Saffi!

Neppur tale esperienza smuove però la fissità dell'*idea* in Federico Comandini, che, accennato appena alla caduta della Repubblica e alla « reazione feroce » che le tien dietro: « eccoci », dice, « *di conseguenza in conseguenza*, a riattivare le cospirazioni, invitati sempre dal genio di Mazzini ». E così s'avvia a narrare la preparazione del tentativo rivoluzionario del 1853, il più insensato, forse, di quanti n'abbia architettato il *genio di Mazzini*, e da Federico Comandini scontato con dodici anni di martirio.

È questa la parte più drammatica del libro e dove le notizie di fatti e di persone, preziosissime notizie, sono dal benemerito illustratore delle Memorie maggiormente addensate. Quanto a Federico Comandini in particolare, lo si segue nelle terribili vicende del processo, nelle torture, alle quali è sottoposto, nel tentato suicidio, nell'esodo doloroso da prigione a prigione, finalmente in quella tomba di vivi, che è la fortezza di Paliano, e in quella straordinaria catastrofe della rivolta dei carcerati nel 1857, della ten-

tata fuga e della selvaggia repressione, con cui si chiudono o, a dir meglio, s' interrompono le sue Memorie.

La pena di anni sei di galera, che doveva scontare, gli fu per questo fatto mutata in galera a vita, diminuita poscia a 20 anni nel 1864, e da ultimo, per le insistenti preghiere (strano episodio anche questo) d' un operaio romagnolo, amico in gioventù del Comandini, e che, benvoluto da Pio IX, dimorava da molti anni in Roma e vedeva spesso il Papa, il Comandini fu graziato del tutto nel 1865.

Tornato in Romagna, l' atteggiamento del Comandini in cospetto dell' Italia nuova (in cui vivrà ancora circa 27 anni) ricorda quello delle ombre tragittate dall' angelo sulla soglia del *Purgatorio*:

La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.

Usciva dalle cospirazioni e dal carcere; alle novità avvenute non aveva partecipato e forse non potè capacitarsene; ogni transazione opportunista gli ripugnava; alla vecchia *idea* voleva rimanere fedele; non disapprovò, nè contrastò; si astenne.

La conclusione, per una vita, come quella del Comandini, è singolare ancor essa. Ha lottato sempre per la libertà; all' ultimo non è più libera neppure la sua mente; la tiranneggia lo stesso ideale, per cui ha lottato, e lo costringe all' astensione.

Eppure, nel caso del Comandini, ha un incontestabile valore morale anche questa!

È, ad ogni modo, una contraddizione? Forse; ma senza dubbio poi è un aspetto storico essa pure della rivoluzione italiana, il quale aspetto ha origine nelle contraddizioni dei fatti e delle dottrine, fra cui è proceduta, ed ha ed avrà conseguenze lunghe e diverse negli uni e nelle altre.

Al Comandini impedisce ora d' acconciarsi all' Italia libera ed una, solo perchè monarchica, ma avea già posto l' onesto suo animo e quello di molti altri, che la pensavano come lui, ad una contraddizione ben più grave e che essi non avevano quasi avvertita. Avrebbero, cioè, voluto impedire, anche a costo della loro vita, che iniqui eccessi settari disonorassero la *santa Repubblica*, proclamata in Roma nel 1849, e nel novembre del 1848 avevano invece considerato come non più che una dolorosa necessità poli-

tica l'assassinio di Pellegrino Rossi, che a quella proclamazione avea spianata la via. È il giudizio schietto di Garibaldi nelle sue Memorie; e quando leggo nelle Memorie del Comandini: « a Roma venne ucciso Pellegrino Rossi..... ed eccoci alla Costituente, eccoci alla Repubblica....., » mi par di riudire, nei nostri lunghi colloquii, le parole stesse del mio vecchio amico, Vincenzo Caldesi, altro mazziniano romagnolo di gentile e nobilissimo animo, ritratto al vivo ancor esso nel testo e nelle illustrazioni di queste Memorie, e a cui parimente il fanatismo politico non lasciava vedere in quel fatto se non l'eliminazione di un ostacolo insormontabile e nulla più. Ed era per essi l'ostacolo quel che per altri, non meno sinceri patriotti, era invece l'ultimo tentativo e l'ultima speranza. E odiavano essi il Rossi, non meno di quanto lo odiassero i peggiori nemici d'Italia.

Pare un enigma, e non è, come si rileva appunto dal bel libro di Raffaello Giovagnoli: *Pellegrino Rossi e la Rivoluzione romana*, di cui fu testè pubblicato il primo volume, e già fin d'ora si può dire il più ampio studio storico che sia stato fatto su quella tragica e complessa figura d'uomo di Stato e sulla catastrofe politica, che le è strettamente collegata.

Di chi la colpa dell'assassinio del Rossi? Questo enorme delitto, che fu uno scandalo europeo e gettò un'ombra così densa sui primordi della Repubblica romana del 1849, che neppure lo splendore della sua caduta valse mai a far dileguare del tutto, fu insino ad oggi un vero campo di postume lotte fra i partiti politici, i quali se ne palleggiarono l'uno coll'altro la responsabilità, studiandosi ognuno d'indagare non la verità per la verità, ma a chi quel delitto avesse giovato di più. Secondo la vecchia pratica dei criminalisti, scoperto il *cui prodest*, anche il reo è scoperto. Non sempre! Nel caso del Rossi poi, e lasciando stare i falsi giudizi che il fanatismo può suggerire ad uomini, della cui rettitudine morale non è da dubitare, qual'è il partito che si lascierebbe convincere d'aver voluto quell'eccidio e d'averne fatto suo pro?

S'era dunque giù di strada, poichè se l'inchiesta storica deve di necessità metter capo, in questo caso, a un complotto di frenetici, nei quali l'odio di molti, aiutato dai volgari e feroci istinti di pochi, sale al parossismo ed arma la mano del più pazzo o del

più scellerato, essa dimostra pure, ove sia condotta, siccome ha fatto il Giovagnoli, con imparzialità obbiettiva, quanta è possibile fra tanta tempesta di passioni violente, che il delitto non ha giovato a nessuno e che la responsabilità indiretta fu un po' di tutti, del Rossi stesso, la cui energia, nella sproporzione fra i mezzi, che adoperò, ed il fine, che si proponeva, divenne anch'essa una provocazione al furore dei partiti, ed egli ne fu quasi fatalmente la vittima.

Questo, che mi sembra il concetto fondamentale del libro del Giovagnoli, egli ha dedotto non solo da un confronto accurato di tutte le testimonianze edite o inedite, immediate o successive di ogni qualità di scrittori, che più o meno hanno trattato di questo avvenimento, ma assai più dall'esame, che in modo compiuto ha fatto per primo, delle sedicimila pagine del processo per l'uccisione del Rossi, il qual processo, incominciato, lasciato, ripreso, durò tre anni e mezzo e si chiuse con condanne che, a quanto pare, o non compresero tutti i rei e coinvolsero innocenti, o in ogni modo non toccarono i maggiori colpevoli, cioè l'esecutore del delitto ed i suoi complici e inspiratori immediati.

Siamo ancora in questa incertezza e vi staremo fino alla pubblicazione, desideratissima, del volume secondo, perchè il Giovagnoli ha seguito un metodo un po' singolare, vale a dire che ha in parte anticipate le sue conclusioni quanto all'assassinio del Rossi, rivelando, per esempio, con affermazione assoluta, il nome di colui che vibrò il colpo, Luigi Brunetti, figlio di Ciceruacchio, ma poi, accennate appena le false strade e le viuzze di traverso, battute ad arte o alla cieca dai giudici, che in più tempi istruirono il processo, rimanda al secondo volume tutta la dimostrazione che deve condurre alle sue conclusioni finali e di queste non rivela che quel nome soltanto.

Forse il metodo inverso era preferibile. Nei romanzi e nei drammi è grande arte e raccomandatissima dai maestri tener gli animi sospesi ed eccitata fino all'ultimo la curiosità del pubblico. Ma nel caso presente era forse opportuno conceder meno a questa legge di estetica, e più all'ordine logico dei fatti e della stessa dimostrazione, che deve scaturirne. Comunque, ciò non toglie in sostanza all'importanza del libro, la quale è moltissima, tanto come biografia di Pellegrino Rossi, quanto come storia del tempo.

Il Rossi è tal uomo che non ha bisogno di apologisti, ma la

sua carriera fu così varia e agitata, che diede luogo ai più disparati giudizi, e a' suoi avversari, che tanti n'ebbe, fu agevole dipingerlo come un avventuriere politico, che cambiava patria, dimora e opinioni in cerca di fortuna. A tale riguardo si ha persino una lettera severissima del conte di Cavour.

Il Giovagnoli dimostra invece luminosamente che la travagliata vita del Rossi non è che una conseguenza delle misere condizioni dell' Italia del suo tempo, per cui i migliori erano cacciati in bando, quando non accadeva loro di peggio, ma che se anche altre nazioni vollero valersi della sapienza e delle eminenti attitudini del Rossi alla politica, ciò significa ch'egli onorò anche in Svizzera e in Francia il nome italiano e non che l'Italia cessasse mai dallo stare in cima de' suoi affetti e de'suoi pensieri.

Tale dimostrazione del Giovagnoli, coll'ampiezza solita delle testimonianze, che arreca, non lascia nulla a desiderare. Non altrettanto l'altra dimostrazione, direi, subordinata, che si segue in tutto il suo libro, e mira a fare del Rossi un antesignano perpetuo del dottrinarismo e della pratica Guizottiana del *juste milieu*, di cui all' ultimo, nelle convulsioni estreme della rivoluzione italiana, volgente a rovina, egli sarebbe rimasto quasi necessariamente la vittima.

Ciò dipende molto dall'invincibile antipatia del Giovagnoli (pericolosa piega di spirito, a cui sarebbe bene saper resistere sempre così nella vita, come nella storia) non solo al dottrinarismo Guizottiano, ma al partito riformista e moderato, che di quel dottrinarismo gli sembra la più legittima progenie e che più o meno capitaneggiò il moto liberale, anche nello Stato pontificio, dal 1846 al 1848.

Ma si può dire veramente il Rossi un tipo di politico dottrinario? E con una preoccupazione così viva nell'animo è possibile mantenersi serenamente *obbiettivo*, come il Giovagnoli si propone, nel giudicare le intenzioni e gli atti di un partito politico, specie quando la lotta fra esso ed un altro partito, che sta per sopraffarlo, è giunta all'estremo, in cui era in tutta Italia, allorchè il Rossi ebbe l'audace ambizione di prendere nelle sue mani il governo? Ne dubito.

Ogni partito aggrava, se mai, in un simile frangente, la sua parte di errori e di colpe. Ma la debolezza della difesa di chi si sente mancare il terreno sotto ai piedi e la furia degli assalti di

chi giudica venuto il momento opportuno per dare la scalata oltrepassano nelle loro cagioni e scemano nei loro effetti i meriti e le responsabilità di ciascuno in particolare. Difficile in quella mischia assegnare ad ogni uomo o ad ogni opinione la parte di male e di bene, di cui può gloriarsi o di cui deve portare la pena.

Non tenendo conto di ciò, possono bensì gli inquisitori pontifici del processo Rossi non tanto curarsi di cercare il reo ed i suoi complici, quanto tentare di coinvolgere tutto il partito liberale in quest'infamia; può bensì d'altro lato Aurelio Saffi tentar di mostrare nel volume secondo dei *Ricordi* e confermare nel volume terzo, testè uscito, che non v'è alcuna correlazione tra la morte del Rossi avvenuta il 15 novembre 1848, la ribellione del giorno seguente e la proclamazione della Costituente e della Repubblica mazziniana. Quella prima tesi è una trista arte, non nuova nei fasti della giustizia pontificia, e la seconda è un'esagerazione, certo professata in buona fede dal Saffi, ma esagerazione pur sempre e che contro il suo solito egli è ridotto a sostenere cogli argomenti più strani, con questo, ad esempio, che quanto più violento ed eccitatore delle più malvage passioni era il linguaggio dei Circoli e dei giornali dell'opposizione repubblicana, tanto più apparisce chiaro che essa non aveva alcuna sinistra intenzione contro il Rossi, perchè chi macchina un delitto non « pubblica cose, le quali possano essere volte contr'esso, quasi indizio di complicità ».

Qualunque sia la dimostrazione particolareggiata, che uscirà dal secondo volume del Giovagnoli, questo si può tenere per fermo che l'odio eccitato contro il Rossi dalla stampa d'opposizione e dalle concioni dei più furiosi, unito alla fiacchezza del partito moderato, a qualche atto imprudente dell'audace ministro e al dissolversi ormai anche nella potente sua mano d'ogni istrumento di governo furono i motivi immediatamente determinanti del delitto del 15 novembre, della ribellione del 16, della fuga di Pio IX, della proclamazione della Costituente e finalmente di quella della Repubblica. Non c'è irresponsabilità individuale, che possa sciogliere questa logica e storica continuità.

Su questa polemica si chiude il secondo volume dei *Ricordi e Scritti* di Aurelio Saffi e si apre il terzo. In questo la sua *Storia di Roma* va sino alla proclamazione della Repubblica, e la nar-

razione è compiuta sino alla fine dell' assedio di Roma, mercè documenti personali bellissimi, le lettere alla madre principalmente, e sì in quella che in queste Aurelio Saffi è molto meno acerbo a Pellegrino Rossi, di cui ammira l' ingegno e l' ardire, che non sia al Mamiani, a tutti i moderati in generale o ad individualità più ambigue, come il Galletti, lo Sterbini, ai quali non dà quartiere.

Se non che della *Storia di Roma* di Aurelio Saffi mi sia permesso ricordare ciò che scrissi già su questa stessa Rivista nel luglio del 1893: « Più che una storia, è un documento di storia... Qui il mazzinianismo giudica tutto e tutti; esso solo ha visto e previsto; esso solo esce dalle viscere della storia italiana; esso solo ha per sè la tradizione e l' avvenire; esso solo ha diritto di sedersi sulle rovine di Roma antica, e di là risolvere il problema religioso, sociale e politico dell' Italia e dell' umanità. È una dottrina, come si vede, orgogliosa, che non fa nè può far grazia a nessuno, il quale si trovi fuori del suo circolo, che ha odî ed amori tutti suoi e che assume responsabilità e doveri, ai quali nessuna dottrina umana potrebbe bastare ».

Tale giudizio mi è a mille doppi confermato dalla lettura di questo terzo volume.

Non si potrebbe di fatto vestire di più nobili forme l' idolatria d' un uomo e d' una dottrina. Ma idolatria è pur sempre e con tutte le sue traveggole naturali, ond' è che a tale stregua, per quanta sia l' elevatezza d' animo, la rettitudine del Saffi ed il suo culto per la verità, non si può dire ch' egli sia sempre giusto verso i suoi avversari, e l' alterazione della realtà storica dei fatti e del loro senso genuino diviene di necessità sistematica. Sarà dottrinarismo repubblicano, ma è vero dottrinarismo anche questo, e per lo meno val quello ch' egli rimprovera così acerbamente ai moderati.

Non essendo per lui tutta la storia d' Italia se non un avviamento alla repubblica del Mazzini, ogni fase del risorgimento italiano non è per lui che un ritardo illogico, inutile, scellerato all' incarnazione totale dell' *Idea* e sotto l' assoluto impero di questo dogma sono giudicati i riformisti, i costituzionali, i moderati, Carlo Alberto, i generali, la nobiltà e i soldati piemontesi, Pio IX, il Gioberti, Pellegrino Rossi, il Mamiani, tutte le dottrine e tutti i partiti, tutti gli uomini e tutti i fatti.

A tanta distanza di coltura e di squisita eleganza letteraria

è dunque per altre parti perfetto il riscontro tra Federico Comandini e Aurelio Saffi.

Dopo la caduta della Repubblica, il Saffi si rimise all'opera esso pure nel tentativo mazziniano del 1853, pazzesca avventura, che, oltre allo strascico di dolori lasciatosi dietro, originò nel partito mazziniano le maggiori scissure e come partito militante gli die' forse l'ultimo crollo. E dopo il 1859 e il 1870 anche il Saffi, al pari del Comandini, si astiene quasi intieramente. La Repubblica romana per lui e pel Comandini non è caduta, è interrotta; l'*idea* non muore; la *terza Roma* del Mazzini, la *Roma del popolo* è una necessità storica, che non può mancare. Aspettiamo!

Idealità sconfinate, che si registrano, perchè sono storia ancor esse, ma non si discutono. A che pro del resto discuterle e con chi? Le ambizioni e gl'interessi spiccioli dei politici sperimentali hanno fretta oggi e non possono indugiarsi, perchè hanno a fronte avversari che incalzano davvero, e mettono più spavento degli idealisti mazziniani. Tant'è che quei poveri visionari son morti, aspettando la *terza Roma* ed era già sorta la *quarta*, senza che essi l'avessero riconosciuta!

ERNESTO MASI.

IL PRINCIPE DI BISMARCK

NEI SUOI *PENSIERI E RICORDI*

Se vi fu chi, all' annuncio della pubblicazione dei *Ricordi* del Principe di Bismarck, s'immaginò che quel libro avrebbe contenuta qualche nuova rivelazione sugli avvenimenti storici dei quali il grand' uomo è stato massima parte, colui avrà provato un disinganno nello scorrerne le pagine. Non è a dire, che nei *Ricordi* bismarckiani, manchino, qua e là, gli episodi interessanti e finora ignorati, e che non se ne diffonda una luce più abbondante su di un periodo storico così pieno di grandiosi rivolgimenti. Ma pur non si aggiunge nulla di essenzialmente nuovo a quanto già si sapeva. E, del resto, non poteva essere altrimenti. Il Bismarck non era un uomo che si rinchiudesse nel mistero. Durante la sua lunga carriera egli ha promosso, intorno alla sua persona ed all'opera sua, la fioritura di una ricchissima letteratura, la quale già forniva tutti gli elementi necessari alla conoscenza perfetta dell' una e dell'altra. Per non parlare che delle pubblicazioni le quali avevano un carattere quasi ufficiale, qui rammenterò quella, fatta dal Poschinger, dei documenti relativi alla parte sostenuta dalla Prussia nella Confederazione germanica, dal 1851 al 1859 (1), e la completa raccolta, pubblicata da Ludwig Hahn, dei discorsi e degli scritti politici del Bismarck (2). Si aggiungano i famosi libri del Bush, in cui la parte aneddotica della vita pubblica del grande ministro è narrata con sì indiscreta e minuta diligenza ed in cui è rischiarato assai spesso il retroscena delle più complicate combinazioni, si aggiungano ancora le manifestazioni dirette del Bismarck stesso, il prezioso volumetto delle sue lettere alla sorella, alla moglie, agli amici, i suoi discorsi sempre

(1) *Preussen in Bundestag. Documente der K. Preuss. Bundestags-Gesandschaft.*

(2) *Fürst Bismarck. Sein politisches Leben und Wirken.*

ammirabili per la rude franchezza con cui affronta la verità e per l'incisiva precisione del pensiero; e noi avremo, dal complesso di questi documenti, un'imagine così viva e parlante, e un quadro degli avvenimenti, in cui quell'imagine campeggia, tanto largo nell'insieme e tanto esatto nei particolari che non si vede, davvero, per quali nuovi tocchi potrebbe acquistare maggior evidenza e produrre più forte impressione.

Il Bismarck, infatti, scrivendo i suoi ricordi e i suoi pensieri, non ha voluto dare al lettore una storia seguìta e completa dell'opera sua e di tutte le grandi e meravigliose avventure che si attaccano alla sua persona. Egli ha scelto alcuni dei punti della sua vita che a lui parevano più interessanti e che gli fornivano argomento di nuove considerazioni e stimolo di nuove idee, e, su quei punti, egli si ferma a discorrere a lungo, talvolta per spiegare e giustificare la sua condotta, talvolta per esporre o per indagare i moventi veri e le ragioni essenziali dei fatti. È, dunque, un racconto spezzato ch' egli ci presenta, interrotto da grandi lacune, proprio là, talvolta, dove sarebbe più viva la curiosità del lettore; è una conversazione nella quale l'autore si diverte a discorrere coi suoi ascoltatori delle grandi cose ch' egli ha viste e ch'egli stesso ha compiute.

Se non che, la mancanza di rivelazioni, l'andamento a salti del racconto e l'insistenza sopra certi dettagli di intrighi parlamentari che non hanno, sopratutto per un lettore straniero, un grande interesse, non tolgono che il libro dettato dal Bismarck sia un documento di suprema importanza, e sia paragonabile, sopratutto dal punto di vista psicologico ed umano, ad un abbozzo michelangiolesco in cui respira il soffio di un genio potente. Il Bismarck, e ne vedremo più avanti le ragioni, è uno degli uomini più straordinari e più completi che siano apparsi sulla scena della storia. Ora, ascoltarne direttamente la parola, averne le confidenze, sorprenderlo nell'espressione genuina dei suoi sentimenti e delle sue idee è cosa che dà una profonda impressione e che è, per eccellenza, suggestiva di pensiero. La figura del principe di Bismarck s'impadronisce di noi, con una specie di fascino violento, non solo perchè egli è stato il fattore principale dei rivolgimenti d'Europa negli ultimi quarant'anni del secolo, ma perchè egli è un esemplare meraviglioso della pianta uomo, così che lo scrutarlo nei più intimi moventi delle sue azioni, il farne, se posso così esprimermi, l'anatomia psicologica, vuol dire conoscere più a fondo l'organizzazione morale dell'uomo e scoprire dove sta propriamente il segreto della sua forza e della sua fortuna.

Io qui non avrei lo spazio e l'opportunità di fare una recensione del poderoso e ponderoso libro dei *Pensieri e ricordi*, studiandolo in ogni suo capitolo. È mia intenzione di fermarmi sopra alcuni punti che mi sembrano più luminosamente illustrativi dell'uomo, per poi tentar più tardi di tracciarne il profilo con una semplice linea. Nessuna recensione, per quanto diligente, potrebbe dare un'idea del testo originale, e dispensar dal leggerlo chi veramente volesse conoscere da vicino il colosso che noi abbiamo visto, per tanti anni, torreggiare sull'orizzonte dell'Europa. Il Bismarck, originale in tutto, è originale anche nello scrivere. Semplice ed incisivo nell'espressione, arguto ed acerbo nell'osservazione, nutrito di vasta cultura, sprezzante di ogni artifizio, il Bismarck scrive con un'arte inconsapevole di sè stessa, ma che, appunto per questo, appunto perchè è il naturale riflesso del dramma vissuto dallo scrittore, ha una singolare efficacia e giova, meglio di qualsiasi commento, a dare l'impressione della verità. Lasciamo, dunque, che il nostro lettore ricorra, per più ampia conoscenza, al testo originale, e limitiamoci al nostro semplice e breve programma.

Il Bismarck si dilunga con particolare compiacenza sui suoi anni giovanili e sugli avvenimenti del '48 e del '49, e con ragione, poichè qui si trova propriamente la radice dell'indole politica che poi si è svolta, più tardi, con tanta larghezza. All'uscire dalla scuola, egli aveva, come tutti i giovani suoi contemporanei, sentita l'influenza dell'ideologia tedesca, ed era panteista, mezzo repubblicano, ed acceso per l'ideale della nazionalità germanica. Però, tutto questo rimaneva nello stadio della teoria e non poteva strappare dalla sua anima l'innato sentimento monarchico e prussiano. Nello studio della storia le sue simpatie si trovavano sempre dalla parte dell'autorità. « Pel mio fanciullesco senso del diritto, Armodio ed Aristogitone erano dei sovvertitori, e il Tell un ribelle ». D'altra parte, il contatto con le associazioni di studenti, nell'Università, lo disgustava per la rozzezza dei modi e per le tendenze utopistiche, vaghe e sconclusionate della dottrina che trovava nei loro membri, e gli accresceva l'avversione per ogni organizzazione ed ogni movimento che mirasse a scuotere il principio d'autorità. Finiti gli studi, egli voleva dedicarsi alla carriera degl'impieghi amministrativi. Ma, fra le anguste pareti della burocrazia prussiana, che egli descrive con arguta ironia, il forte giovane si sentiva soffocato. Egli, dunque, prendeva la risoluzione di rinun-

ciare alla piccola ambizione della carriera amministrativa ed, assecondando il desiderio dei genitori, assumeva la gestione dei poderi della famiglia in Pomerania. Egli poneva davanti a sè il programma di vivere e di morire fra i campi, o, forse, in una guerra, se mai ve ne fosse una, poichè la sola ambizione che gli era rimasta era quella di un luogotenente della milizia territoriale.

In questo suo soggiorno campestre lo coglie la notizia della rivoluzione di Berlino del 18 marzo del 1848. Una sommossa per le vie contro il Re e l'autorità costituita, la vittoria dell'aborrita demagogia, la visione del disordine imperante, nulla di più acconcio per sollevare il suo sdegno e spingerlo all'azione. Egli organizza i contadini di Schonhausen per un'eventuale resistenza, poi corre a Postdam, per vedere che fosse avvenuto, e che mai si potesse fare. Vi trova il generale Prittwitz che, con tutte le sue truppe, per ordine del Re, era uscito da Berlino, abbandonando la città alla rivolta che pur sarebbe stata ed era ancora facilmente domabile. L'impetuoso e generoso giovane si strugge di dispetto e di collera; egli vorrebbe che il generale Prittwitz rientrasse in città. Ma ci vuole un ordine e non lo si può avere dal Re, prigioniero dei rivoltosi. Egli cerca di averlo dal principe reale, il futuro imperatore Guglielmo, che sapeva essere a Postdam. Ma è introvabile. Si rivolge allora alla principessa Augusta, la futura Imperatrice, per chiederle dove fosse suo marito, ma essa si rifiuta di rivelarglielo, ed irritata gli risponde che essa deve pensare a tutelare i diritti di suo figlio. Il Bismarck, che non ha riguardi per questa principessa che gli è stata nemica per tutta la sua carriera, l'accusa esplicitamente di aver desiderato l'abdicazione del Re, la rinuncia del principe reale, e l'assunzione al trono di suo figlio, con la reggenza di lei. Il Bismarck va, disperato, dal principe Federico Carlo. Ma questi gli dice sentirsi ancor troppo giovane per assumersi una così grande responsabilità, e il Bismarck allora si risolve d'andar lui a Berlino, sfidando tutti i pericoli, per tentar di parlare al Re. Nulla di più interessante del racconto della passeggiata nella città abbandonata alla rivolta. Egli riesce ad arrivare al palazzo, ma non può vedere il Sovrano. Gli scrive, nell'anticamera, una lettera che, naturalmente, rimane senza risposta, e, infine, essendo inutile la sua permanenza a Berlino, ed avvertito che lo s'inseguiva, ritorna a Postdam, per fare un nuovo tentativo sul generale Prittwitz. Vuole persuaderlo a marciare, senza ordine e di sua iniziativa, su Berlino, assicurandolo che il Paese ed il Re stesso gli saranno grati. E il Prittwitz finisce per cedere all'in-

sistenza dell'audace giovane, ad una condizione, però, ed è che i due generali più alti di grado, il Wrangel e l'Hedemann, stiano con lui. Il Bismarck non pone indugio; manda un messo fidato a Stettino dal Wrangel, ed egli stesso va a Magdeburgo per conferire coll'Hedemann. Il primo risponde: « Ciò che fa Prittwitz faccio anch'io ». Ma l'altro, senza neppur voler vedere il Bismarck, gli fa dire di andarsene, se non vuol essere arrestato come un traditore.

Caduto ogni tentativo di combattere, per le strade, la rivolta, il Bismarck si accinge a combatterla, nelle assemblee, con tutte le sue forze. E, nella riunione dei Consigli provinciali, funzionante come un Parlamento, avvenuta in Berlino, il 2 aprile, quando appena taceva la sommossa, il Bismarck si atteggia da lottatore ed è ammirabile di coraggio e di eloquenza. Egli dichiara che voterà contro l'Indirizzo alla Corona.

Ciò che mi persuade - egli esclama - a votar contro, sono le espressioni di gioia e di gratitudine per ciò che è avvenuto negli ultimi giorni. Il passato è sepolto, ed io mi dolgo non meno di molti di voi, che nessuna potenza umana sia in caso di ridestarlo, dopo che la Corona stessa ha gettato la terra sulla sua bara. Ma se io, obbligato dalla forza delle circostanze, accetto tutto ciò, io non posso separarmi da questa Assemblea con la menzogna della mia gratitudine e della mia gioia per ciò che io reputo un errore. Quando veramente si riuscisse nella nuova strada, che oggi è battuta, a raggiungere l'unità della patria tedesca, ad una condizione di cose legali e regolari, allora sarà giunto l'istante in cui io potrò esprimere la mia riconoscenza al fondatore del nuovo ordine di cose. Ma ora ciò non mi è possibile.

Quando si pensa che parole, come queste, erano pronunciate in un ambiente acceso ancora dai gridi di una sommossa vittoriosa, in una timida assemblea che voleva accarezzare quella rivolta, ed erano dirette ad un Re che aveva cercato la sua salvezza nell'umiliazione, si sente subito che qui si ha un uomo forte, direi meglio, un eroe, cioè uno di quegli uomini che rappresentano un'idea e la portano avanti nel mondo, impavidi in mezzo a tutti i pericoli, e sicuri di sè stessi. Ma ciò che vi ha di più ammirabile nell'azione del Bismarck, è che egli non era, come parrebbe, ispirato da un pretto sentimento di conservazione. Egli odiava la demagogia, ma non odiava, come vedremo meglio più avanti, la libertà, e sopratutto, sentiva vivissimo il desiderio di un'organizzazione più stretta della nazionalità germanica. Ma

egli, già fin d'allora, con un intuito profondo, sentiva che quell'organizzazione non poteva ottenersi che per mezzo della Prussia e per mezzo della forza. Chi riteneva che fosse possibile arrivarci per altre vie, dice il Bismarck, da profondo conoscitore del suo paese, in cui è sì forte il rispetto delle tradizioni e dell'autorità, non dava un valore sufficiente alla vigoria vitale delle diverse dinastie tedesche e dei loro Stati, e dava un valore eccessivo alla forza « che si riassumeva nella parola *barricata*, così che vi son compresi tutti gli elementi che preparano le barricate, le agitazioni, le minaccie e i combattimenti per le vie ». Spirito ordinato ed ordinatore per eccellenza, il Bismarck voleva giungere, lui pure, all'unificazione della patria ed alla libertà politica, ma ci voleva arrivare con la forza, onde non essere in balia delle passioni sovvertitrici, delle stolte utopie, di tutti, infine, quei movimenti inconsulti, che si scatenano, se non vi è una forza che li freni, e trasformano i più grandi rivolgimenti in tempeste infeconde. Se Federico Guglielmo IV, afferma il Bismarck, invece di piegarsi ad una sommossa sciagurata e folle, avesse approfittato della vittoria che era già sua, e fosse apparso a tutta la Germania come il sostenitore dell'ordine e il domatore della rivoluzione, egli ne sarebbe uscito tanto forte che l'unificazione della Germania gli sarebbe stata più facile di quello che sia stata ventidue anni dopo. Ma il debole Re non ha saputo cogliere l'occasione, ed il posto che spettava alla Prussia, nel quale la Prussia avrebbe compiuta un'opera di civiltà, fu preso dall'Austria, l'eterna sua nemica, e la nemica di qualsiasi organizzazione germanica che sovra di lei non s'imperniasse.

L'Austria, infatti, diventata, dopo il 1849, la condottiera vittoriosa della reazione, non tollerando che la Prussia, amoreggiando con la rivoluzione, accennasse ad impadronirsi dell'egemonia germanica, nella primavera del 1850, raccoglieva improvvisamente le sue truppe sui confini della Prussia, e, nella conferenza di Olmutz, imponeva lo scioglimento del Parlamento germanico e la rinuncia, da parte della Prussia, di ogni velleità di egemonia. La durezza delle pretese austriache, che si riassumevano nella frase del principe di Schwarzenberg « la Prussia dobbiamo umiliarla prima di annientarla », destava naturalmente lo sdegno e il desiderio della resistenza. Infatti, il partito democratico parlamentare voleva, ad ogni costo, la guerra. Ebbene, il Bismarck, che più d'ogni altro sentiva la ferita inflitta al patriottismo prussiano, seppe resistere alla corrente, e con un discorso di singolare potenza, lui, il futuro e terribile avversario dell'Austria, si pronun-

ciava apertamente per l'accettazione dei patti umilianti che venivano imposti. Egli ricorda, con giusta compiacenza, quel suo discorso così pieno di coraggiosa assennatezza, inspirato al concetto di trattenere la Prussia dal gittarsi nella più arrischiata delle avventure « per rappresentare », così egli diceva, « in Germania, la parte di don Chisciotte, a vantaggio di inferme celebrità parlamentari, che vedono pericolanti le loro costituzioni locali ». Non è già, egli oggi ci narra, ch'egli desiderasse davvero un cordiale accordo coll'Austria, e rifuggisse dall'idea della guerra. Egli aveva già la convinzione che l'unione della Germania non poteva farsi che con la forza e dalla Prussia. Ma la Prussia, allora, non era forte. Il ministro della guerra gli aveva confidenzialmente dichiarato che l'esercito era del tutto impreparato all'eventualità di una grande guerra. Ed il Bismarck, da quell'uomo pratico ed equilibrato ch'egli era, fin dagli anni giovanili, non avrebbe mai voluto affidare alla pura fortuna del caso le sorti del suo paese.

Il primo atto della vita del Bismarck si chiude con l'estinzione delle agitazioni rivoluzionarie, e col ritorno all'antica pace germanica. Dal turbinio degli avvenimenti di quel triennio, era uscita piena di forza e di luce la figura del giovane e coraggioso oratore. Il re Federico Guglielmo, spirito squilibrato e dilaniato dalle più opposte tendenze, provava un certo sospetto e un segreto spavento per quell'uomo medioevale, che, con sì impavida violenza, affrontava le passioni della demagogia ed i pregiudizi democratici e parlamentari. Ma, d'altra parte, alla sua fantasia romantica e mistica non doveva dispiacere quell'atleta combattente pei diritti del suo Sovrano e per la fede nel suo Dio. La simpatia prevalse ai sospetti, ed il Bismarck fu inviato ad un posto che, per verità, sembrava fatto per lui. La rivoluzione erà stata completamente domata, la Confederazione era ripristinata nelle sue forme antiche, e l'Austria vi aveva un predominio incontrastato. La Prussia doveva eleggere il proprio rappresentante nel Consiglio federale. E fu scelto il Bismarck. Egli era stato un poderoso avversario d'ogni mutamento, aveva cooperato, con la parola, al ritorno degli ordinamenti antichi, aveva evitato, per quanto stava in lui, lo scoppio del dissidio fra l'Austria e la Prussia. Nessun uomo, pertanto, poteva parere più adatto ad agire, con soddisfazione di tutti, in un organismo ch'egli aveva tanto contribuito a reggere in piedi.

La previsione, come è noto, era completamente errata. Federico

Guglielmo e i suoi ministri s'ingannavano intieramente sulla natura dell'uomo che avevano eletto. Il Bismarck aborriva la rivoluzione finchè essa minacciava di trascinarsi dietro la Prussia. Ma il Bismarck non era uomo da rifuggire dalla rivoluzione, quando questa potesse diventare uno strumento nelle mani fortissime della Monarchia prussiana. Egli era stato, in apparenza, un amico dell'Austria, perchè questa gli era apparsa la sola Potenza che potesse metter freno all'irrompere tempestoso della democrazia. Ma il giorno in cui egli si fosse persuaso che l'Austria era un ostacolo alla costituzione di una Germania forte ed unita, e che l'impresa nazionale poteva esser presa in mano dalla Monarchia prussiana, egli non si sarebbe fatto scrupolo di diventare un acerrimo nemico dell'Austria. Egli non aveva nessuna sentimentalità politica, non si lasciava guidare da nessuna tendenza pregiudiziale ed astratta. Egli aborriva le ciance, l'ipocrisia, le bolle di sapone dei Parlamenti e della democrazia, ma non le avrebbe aborrite meno, quando le avesse trovate nei consessi diplomatici, nei Consigli aulici dei Governi e delle Cancellerie. E si aggiunga che, se il conservatore aveva accettata l'umiliazione di Olmutz, il Prussiano ne sentiva rancore e vergogna, e un desiderio di vendetta gli doveva fremere in cuore. Immaginiamo un uomo siffatto portato nell'ambiente uggioso, pedantesco, fatuo della Confederazione germanica! In mezzo all'incrociamento dei pettegolezzi di Stati e Staterelli, sui quali il Nettuno austriaco teneva sempre sospesa la minaccia del suo *quos ego...*! Era una situazione fittizia, senza vita, senza efficacia. Una natura d'uomo, verace e possente, in mezzo a quella porcellana di Sassonia, doveva provare una singolare impressione, doveva provar la tentazione di stritolarla con la sua rude mano, per mettere al suo posto degli uomini e delle cose viventi.

Il Bismarck, nei suoi *Ricordi*, non tocca che di volo il suo soggiorno a Francoforte e l'azione che vi ha esercitato, e con ragione, perchè, come egli stesso dice, tutto ciò che si riferisce a quel periodo è già stato pubblicato: verbali di sedute, rapporti ufficiali, lettere confidenziali, tutto già si conosce e tutto giova mirabilmente alla glorificazione del grande uomo di Stato. Il Bismarck non fu mai tanto geniale come in quei lunghi anni da lui passati a Francoforte, durante i quali egli ha minata la posizione dell'Austria nella Confederazione ed ha sventati tutti i piani e le mene segrete di lei. Senza il Bismarck, la Confederazione e la Prussia si sarebbero certamente compromesse, coll'Austria e per l'Austria, nella guerra di Crimea

contro la Russia, e ciò avrebbe impedito l'intervento del Piemonte, e la storia d'Europa sarebbe stata diversa di quello che fu. Ma, ciò che più importa per la conoscenza dell'uomo e per l'intelligenza degli avvenimenti, è che in quegli anni di Francoforte, fra quelle comiche guerricciuole diplomatiche, in cui si versava a torrenti l'acerba ironia bismarckiana, si è formato, chiarissimo e preciso, nell'animo suo, il concetto della necessità di espellere, con la forza, l'Austria dalla Confederazione, per dare alla Prussia monarchica l'egemonia sulla Germania unificata. Per far questo ci voleva una Prussia tanto poderosa da annientare le resistenze dinastiche, da una parte, e le resistenze rivoluzionarie, dall'altra. Il Bismarck, ed è questo un punto che non va dimenticato se vogliamo misurare la grandezza dell'uomo, era assolutamente solo, in Germania, a veder le cose in questo modo. V'erano, da una parte, i Principi, i loro aderenti, e, in genere, tutta la massa della tranquilla popolazione la quale non guardava con avversione all'Austria, anzi vedeva in essa la sicurezza dei Governi patriarcali sotto cui la Germania placidamente si addormentava. V'era, dall'altra, il partito liberale e progressista, il quale voleva riescire al rinnovamento nazionale con un movimento democratico, diretto contro i Governi, e che sentiva per la Prussia un'avversione ancor maggiore che per l'Austria. L'idea che la Monarchia prussiana dovesse fondare l'unità germanica, combattendo l'Austria, sarebbe apparsa a tutti la più grande bizzarria, un'idea che urtava contro le tradizioni, le abitudini, le tendenze, le opinioni, i pregiudizi dei retrivi, dei conservatori, dei progressisti, dei democratici, della Reggia, dell'esercito, del popolo, di tutti infine! È bene non dimenticare il completo isolamento del pensiero bismarckiano per valutare la somma di volontà e di energia che il ministro ha dovuto trovare in sè stesso per trascinarsi dietro una nazione che non lo comprendeva e che era riluttante a tutti i suoi eccitamenti!

⚜

Quando il re Guglielmo, successo prima come Reggente, poi come Re, al fratello Federico Guglielmo, chiamava, nel settembre del 1862, il Bismarck a comporre il nuovo Ministero, questi assumeva l'ufficio col proposito di condurre a compimento il programma ch'egli aveva maturato nel segreto dell'animo. Ma egli aveva bisogno, prima di tutto e sopratutto, di un esercito fortissimo. Con questo strumento, egli si sarebbe sentito padrone della situazione, ciò che gli avrebbe permesso di non guardar pel sottile ai mezzi, e di esser pronto ad allearsi con

chiunque gli potesse essere utile... preferibilmente con Dio, ma, se fosse il caso, anche col diavolo, a sostenere i Sovrani, ma ad aiutare, se occorresse, la rivoluzione, a riporre nell'armadio i principii più solennemente professati, salvo a ripigliarli al momento opportuno, a trascinare il suo Re sui frantumi di troni spezzati, sebbene già si fossero innalzati sulle basi della più pura legittimità, persuaso che la forza e la conquista sono fonti anch'esse, e, forse, le fonti migliori del diritto.

Il Bismarck era chiamato in un momento singolarmente propizio. Il Ministero Schwerin-Auerswald, col quale re Guglielmo aveva, salendo al trono, inaugurata una nuova êra di liberalismo parlamentare, aveva presentato alla Camera la legge della riorganizzazione dell'esercito, dichiarata necessaria da tutte la autorità competenti, e voluta dal Re. Ma la maggioranza della Camera si era irremovibilmente opposta, iniziando un conflitto da cui non si vedeva uscita. Il Re, piuttosto che cedere, nella quistione militare, al volere del Parlamento, era pronto ad abdicare. Chiamato il Bismarck, egli ebbe con lui un memorabile dialogo che nei *Ricordi* trovasi integralmente riprodotto:

Io non voglio governare, disse Guglielmo, quando io non lo possa fare nel modo di cui io son responsabile davanti a Dio, davanti alla mia coscienza ed ai miei sudditi. Ora, questo io non posso, se io devo seguire la volontà dell'odierna maggioranza, ed io non trovo nessun Ministero che sia pronto a governare senza sottomettersi a quella maggioranza. Io mi son dunque risolto a deporre il potere, ed ho già tracciato, sui motivi che addussi, il manifesto della mia abdicazione. - E il Re, così dicendo - continua il Bismarck - mi mostrava, sul tavolino, uno scritto di sua mano. Io risposi che Sua Maestà sapeva come io, fin dal maggio, fossi pronto ad entrare nel Ministero, che io ero certo che Roon sarebbe rimasto con me, e che non dubitavo che il Ministero si sarebbe completato. Il Re mi fece anzi la domanda, se io ero disposto a sostenere, come ministro, la riorganizzazione militare, ed avendo io assentito, mi chiese ancora se anche contro la maggioranza nella Camera e le sue risoluzioni. Io dissi di sì, ed egli allora concluse: Dato ciò, è mio dovere di tentare con voi la continuazione del conflitto, ed io non abdico.

Il Re condusse il Bismarck ad una passeggiata nel parco, e lì gli mostrò un programma di governo che pareva già inspirato dal sospetto contro le tendenze conservative di lui. Egli scorge, in questo atto, la mano della regina Augusta sempre sospettosa di lui e che si credeva, ed era creduta dal marito, un forte spirito politico, ed esercitava un'influenza, secondo il Bismarck, sempre deplorevole.

Ma - continua il Bismark - mi riuscì di persuadere il Re che non si trattava già di partiti conservatori o liberali, di questa o di quella gradazione, ma bensì del potere regale o del predominio parlamentare, e che quest' ultimo dovevasi assolutamente torre di mezzo, foss' anche con un periodo di dittatura. Io soggiunsi: A queste condizioni, se anche Vostra Maestà mi comandasse cose che io non credessi convenienti, io le esporrei apertamente la mia opinione; ma, quando Vostra Maestà rimanesse ferma nella propria, io preferirei perire col Re che lasciarlo impacciato nel suo combattimento contro le prepotenze parlamentari. — Questo sentimento era allora vivo e dominante in me, perchè io riteneva che il voto negativo e le frasi dell'Opposizione fossero politicamente funeste pel còmpito nazionale della Prussia, e perchè io sentiva profondamente un sì forte sentimento di devozione per Guglielmo che il pensiero di perire insieme a lui mi appariva come una naturale e simpatica chiusura della mia vita.

Se non che, malgrado queste chiare e cordiali dichiarazioni, il Bismarck non era al sicuro dell' influenza contraria di Corte e della inimicizia della Regina, ed egli ebbe subito l' occasione di accorgersene. Qui abbiamo un episodio tanto interessante e caratteristico che non so trattenermi dal riprodurlo. Nei primi giorni del suo Ministero, il Bismarck si presentava alla Commissione del bilancio ed apriva, senza ambagi, l'animo suo. Egli diceva che la Prussia doveva mettere, davanti a sè, lo scopo di una più razionale organizzazione della Germania. Ma a tale scopo non si sarebbe avvicinata coi discorsi, con le associazioni, e coi voti di maggioranza. Non sarebbe stato evitabile un terribile combattimento che avrebbe voluto e ferro e sangue. Per assicurare il successo, i deputati dovevano porre, nelle mani del Re di Prussia, la maggior quantità possibile di ferro e di sangue, ond' egli, a seconda del bisogno, potesse poi gittarla nell' uno o nell' altro piatto della bilancia. È facile imaginare lo spaventoso effetto che simili parole dovevano produrre sui già irritati membri dell' Opposizione. Roon stesso, che era presente, trovò interessante la dissertazione storica del Bismarck, ma fuor di luogo ed imprudente. Questi comprese d' aver, forse, passato il segno, ed intuì che le sue parole potevano servire ai suoi nemici, e sopratutto alla Regina, per influire, in suo danno, sull' animo impressionabile del Re. Egli si affrettò, pertanto, ad andare incontro al Re che ritornava da Baden-Baden. Lo aspettò in una stazione intermedia piena di viaggiatori di terza classe, di operai, all' oscuro, seduto su di una carriola rovesciata

A fatica, dopo molta attesa, il ministro trovò il Re, solo, in una carrozza di un treno ordinario. Lo trovò, sotto l'impressione d'un colloquio con la moglie, di un umore depresso. Gli chiese la licenza di narrargli ciò che era accaduto durante la sua lontananza. Ma il Re, interrompendolo:

— Io prevedo, con sufficiente certezza, come tutto ciò va a finire. Sulla piazza del Teatro, sotto le mie finestre, vi taglieranno il capo, e, un po' più tardi, lo taglieranno anche a me. —

Io indovinai, e ciò mi venne confermato da testimoni, che, durante la sua dimora di otto giorni a Baden, egli era stato trattenuto con variazioni sul tema Polignac, Strafford, Luigi XVI. Quando egli tacque, io risposi con questa semplice frase: *Et après, Sire?* — *Après?* Noi saremo morti, soggiunse il Re. — Sì, io continuai, noi saremo morti. Ma morire dobbiamo, o prima o poi, e potremmo noi più onorevolmente cadere? Io combattendo per la causa del mio Re, e Vostra Maestà suggellando col proprio sangue il diritto che le viene dalla grazia divina. Sia sul palco, sia sul campo di battaglia, ciò non muta la gloria del dare la vita a difesa del proprio diritto. Vostra Maestà non deve pensare a Luigi XVI. Questi visse e morì da uomo fiacco, e, certo, non è una bella figura nella storia. Carlo I, invece, c'ispira il più profondo rispetto, quando lo vediamo, dopo aver sguainata la spada pel suo diritto, ed aver perduta la battaglia, dare impavido alla sua dignità regale il suggello col proprio sangue. Vostra Maestà è pur nella necessità di combattere; il Re non può capitolare, il Re deve, sia pure col suo pericolo, affrontare la prepotenza. —

Quanto più io parlava in questo senso e tanto più il Re si rianimava, e si vedeva ch'egli stava per riassumere la parte dell'ufficiale che combatte pel Sovrano e per la patria. Egli era, davanti ai pericoli esterni e personali, di una rara intrepidezza, tanto sul campo di battaglia come di fronte ad un attentato. Il tipo ideale dell'ufficiale prussiano che, in servizio, senza paura e dimentico di sè, va incontro ad una morte sicura, con la semplice parola « Obbedisco » ma che, quando si tratta della propria responsabilità, teme, più della morte, la critica dei superiori o del mondo, così da indebolire l'energia e la sicurezza delle proprie risoluzioni, quel tipo era in lui sviluppato nel massimo grado. Durante il suo viaggio, egli si era domandato se, davanti alla critica orgogliosa della moglie e contro l'opinione pubblica in Prussia, egli doveva rimanere nella via in cui si era avviato con me. Ora, l'effetto del nostro colloquio nell'oscuro *coupé*, fu ch'egli guardò la parte che

a lui spettava, nella situazione del momento, dal punto di vista dell'ufficiale. Egli si sentì nella posizione di un ufficiale che ha il dovere di conservare, morto o vivo, il posto a lui affidato. Egli con ciò si ripose tosto nel suo consueto andamento di pensieri, e in pochi minuti ritrovò la sicurezza che, a Baden, gli era stata tolta, ed anche la sua allegria.

... Così il Re che, a Iuterbogk, io aveva trovato triste, abbattuto, scoraggiato, già prima di giungere a Berlino, era diventato di un umore scherzoso, e, direi quasi, battagliero, che si rivelò bentosto chiaramente ai ministri ed agli impiegati che erano venuti a riceverlo.

Che profonda conoscenza del cuore umano in questo ministro terribile che maneggia sicuramente uomini e cose, pur di raggiungere lo scopo ch'egli tiene nel fondo dell'anima! Con quanta acutezza di percezione egli sa farsi del suo Re un docile strumento, e sa approfittare delle buone e generose qualità del suo carattere, come della breve portata della sua intelligenza! Sicuro dell'appoggio del Sovrano, egli continua con baldanza, malgrado l'ostilità della Regina, del principe reale, del partito liberale e della pubblica opinione, quel famoso conflitto parlamentare da cui uscì vincitore, che ha dato alla Prussia l'esercito che le era indispensabile per l'esecuzione dei suoi disegni. Ed egli si mise tosto in agguato onde cogliere la prima occasione di avvolgere l'Austria nelle sue reti e trascinarla a quella guerra che sola poteva cacciarla dalla Germania. La morte del Re di Danimarca, avvenuta nel novembre del 1863, che, conducendo ad un cambiamento di dinastia, riaccendeva la quistione dei ducati danesi, diede al Bismarck l'aspettato pretesto. A me duole che qui manchi lo spazio per riprodurre, in tutti i suoi particolari, la grandiosa, arruffata e divertente commedia imaginata dal Bismarck, e da lui condotta con incomparabile maestria, per rendere a poco a poco inevitabile la paradossale catastrofe di una guerra fra l'Austria e la Prussia. Dar la mano all'Austria per andar fraternamente a strappare i ducati alla Danimarca, allo scopo di insediarvi il legittimo pretendente, il duca d'Augustemburgo; poi scoprire, appena fatta la conquista, che l'infelice Augustemburgo non aveva nessun diritto, ma che, invece di lui, questo diritto, lo aveva la dinastia prussiana, e litigare, intorno a questa nuova pretesa, con l'Austria stupefatta di aver lavorato per la rivale, e venire ad una serie di transazioni momentanee, ognuna delle quali serviva di causa a nuovi e più vivi litigi, per riuscire finalmente ad una guerra di cui pareva che l'Austria avesse la responsabilità... ecco la tela di questa meravigliosa commedia senza esempio nella storia,

vero capolavoro di una fantasia feconda guidata da una ragione impeccabile, da uno spirito penetrante, pel quale le passioni, i vizî, le debolezze umane non avevano segreti, e che sapeva servirsene a vantaggio proprio, con una completa assenza di ogni scrupolo sentimentale.

⚜

Chi crede che il Bismarck, nella sua prodigiosa carriera, sia stato guidato da qualche simpatia, da qualche desiderio, da qualche ideale che non fosse quello puro e semplice dell'egemonia prussiana sulla Germania unificata, non comprende l'uomo e non comprende neppure dove fosse realmente il segreto della sua forza. Combattuto da ogni parte, il Bismarck non sarebbe riuscito a schiacciare tutte le opposizioni ed a dar corpo ai suoi disegni, se egli non si fosse costantemente inspirato ad un egoismo patriottico e dinastico che gli permetteva di trattare tutto e tutti come materia disprezzabile e vile ch'egli plasmava, a seconda dei bisogni, con le sue mani spietate. C'era del Napoleone in lui, però con due differenze: la prima, che Napoleone non guardava che sè stesso, il Bismarck non guardava sè stesso, guardava la potenza della Prussia dinastica, il primo aveva, se posso così esprimermi, l'egoismo soggettivo, il secondo l'egoismo oggettivo; la seconda, che Napoleone era un genio squilibrato. Il Lombroso può citarlo a sostegno della sua teoria. Il Bismarck era il genio più equilibrato che mai sia apparso sulla scena della storia. Non ci sarà nessun psichiatra capace di rinchiuderlo nella categoria dei mattoidi.

V'ha chi crede che il Bismarck sentisse simpatia per l'Italia e per la sua causa, che, pertanto, l'Italia gli debba essere grata. Se il Bismarck ha reso dei servigi all'Italia, lo ha fatto solo perchè l'Italia gli giovava; era una carta eccellente nel suo gioco. Nel 1866 l'Italia gli era preziosa per dividere le forze dell'Austria, e, sopratutto, per addormentare quello sventurato Napoleone III che, con la sua indole generosa e buona e con la sua mente vaporosa ed utopistica, era predestinato ad esser la vittima di questo inesorabile scrutatore d'uomini. Ma il Bismarck non avrebbe esitato un istante a sacrificare l'Italia, senza sentire, per questo, il più lieve rimorso, quando avesse creduto che ciò gli tornasse utile. E, due volte, ha tentato di farlo. Per quanto il potente ministro vedesse chiara la necessità di una guerra con l'Austria per dare alla Prussia la posizione da lui sognata, pure gli enormi contrasti ch'egli trovava, e in Europa e in Germania e nel suo paese stesso, gli consigliavano la prudenza e lo facevano talvolta

proclive ad accomodamenti intermedi ch' egli avrebbe accettati, confidando nelle complicazioni dell' avvenire. Così, nell' agosto del 1864, egli si sarebbe rassegnato ad un accordo coll' Austria, quando questa cedesse, senz' altro, i ducati danesi alla Prussia. Il 22 d' agosto aveva luogo, a Schönbrunn, un colloquio fra l' Imperatore d' Austria ed il Re di Prussia, era presente il Bismarck, il quale, rivolgendosi a Francesco Giuseppe, pronunciava queste memorabili parole, che troviamo riprodotte testualmente nei *Ricordi*, e che promettevano, nelle loro discrete allusioni, la rovina definitiva dell' Italia:

... Se l'Austria e la Prussia si ponessero il compito di promuovere non solo i loro comuni interessi, ma anche, vicendevolmente, gli interessi particolari dell' una e dell' altra, l' alleanza delle due grandi Potenze germaniche avrebbe una grande efficacia non solo germanica ma europea. L' Austria non ha nessun interesse nell' organizzazione dei ducati danesi, ma ne ha uno considerevole nei suoi rapporti con la Prussia. Da questa indubitabile condizione di cose non esce forse chiara l' opportunità di una politica amichevole verso la Prussia, la quale consolidi l' accordo delle due grandi Potenze, e desti nella Prussia la gratitudine per l' Austria? Quando l' acquisto comune, invece di trovarsi nell' Holstein, si trovasse in Italia, quando la guerra che noi abbiamo condotta, invece dello Schleswig-Holstein, avesse data la Lombardia a disposizione delle due Potenze, a me, certo, non sarebbe venuto in mente di influire sul mio Re perchè egli resistesse ai desiderî dei nostri alleati, o per presentare la pretesa di un compenso equivalente, quando non ve ne fosse alcuno disponibile.

... Io ho il sentore che i vantaggiosi risultati dell' amicizia delle due grandi Potenze tedesche non si limiterebbero alla quistione dell' Holstein, e che, quando anche, questa volta, si trovino lontanissimi dalla sfera degli interessi austriaci, un'altra volta si potrebbero trovar vicinissimi. Pertanto, potrebbe riuscir giovevole all' Austria, di essere, con la Prussia, liberale e cortese...

In conclusione, se togliamo alle parole del Bismarck il velame della forma diplomatica, rimane ben chiaro che egli, per la cessione incondizionata dei ducati, offriva all' Austria l' alleanza per riconquistare la Lombardia e riprendere, in Italia, la posizione antica. Francesco Giuseppe, a quel che narra il Bismarck, non pareva alieno dal mordere all' amo. Ma la debolezza del re Guglielmo, che non ha saputo sostenere il linguaggio e le proposte del suo ministro, e più

ancora la grettezza delle menti che allora reggevano l'Austria, imbevute d'orgoglio e di pregiudizi antiprussiani, hanno mandato a vuoto il tentativo del Bismarck, e l'Italia fu salva. Ma il fiero ministro non si peritava, per questo, d'esporla un'altra volta ad un terribile cimento e gittarla lontano da sè, come un limone spremuto. Di questo secondo tentativo a nostro danno non vi ha nei *Ricordi* che un fuggevole e quasi invisibile accenno, ma largamente lo ha narrato il Bush, con l'autorizzazione, certo, del suo protettore. Nell'imminenza dell'apertura delle ostilità, nel 1866, quando corse la voce di una possibile cessione della Venezia, il Bismarck, temendo di avere sulle braccia tutte le forze dell'Austria, mandava a Vienna un suo agente, il fratello stesso del generale austriaco Gablenz, a proporre la riconciliazione fra l'Austria e la Prussia, a condizione che l'una e l'altra, con un cangiamento di fronte delle rispettive armate, già pronte ad azzuffarsi, rivolgessero uno sforzo comune contro la Francia, e movessero insieme alla conquista di Strasburgo. L'Imperatore, stupefatto, rimise la cosa ai ministri, e questi furono unanimi nel rifiuto. Tanta era in essi la persuasione della debolezza della Prussia e della certa sua sconfitta! Ma che sarebbe avvenuto dell'Italia, se l'Austria avesse stretta la mano che la Prussia le offriva?

Il Bismarck, che aveva dimostrata un'abilità veramente prodigiosa nell'intrecciamento delle complicazioni preparatorie della guerra, da lui solo voluta e scatenata, di cui, pertanto, egli solo sosteneva la responsabilità con la forza di un'anima eroica, è stato di una grandezza senza pari, appena ottenute le fulminee vittorie che pienamente giustificavano la sua audacia. Tutti coloro che egli aveva trascinati riluttanti alla guerra si convertirono, d'un colpo, dopo Sadowa, e, inebbriati del successo immediato, volevano andare avanti e schiacciare l'Austria. Re Guglielmo non sapeva rinunciare all'attrattiva di un'entrata trionfale in Vienna. Coloro che avevano tremato davanti all'Austria, ed erano stati con lei, durante il dissidio danese, avevano, dalla vittoria, attinta la convinzione che l'Austria era colpevole, che bisognava punirla. Il Bismarck, che, ben più d'ogni altro, avrebbe avuto ragione di esaltarsi e di perdere la calma della ragione, fu irremovibile. Egli rispondeva:

Noi non esercitiamo un diritto di giudici; noi non facciamo che della politica tedesca. Se l'Austria ci ha combattuto, come nostra ri-

vale, essa non è, per questo, più punibile di noi, che, per la stessa ragione, abbiamo combattuto l'Austria. Il nostro obbietto dev'essere questo solo, la costituzione o l'avviamento all'unità della nazione tedesca, sotto la direzione del Re di Prussia.

Il Bismarck, sempre padrone di sè stesso e conscio dello scopo a cui tendeva, aveva fatto una guerra che gli altri non volevano, perchè quella guerra era indispensabile all'obbiettivo essenziale della sua politica, ma, mentre gli altri, avuti i primi trionfi, volevano continuarla per amore di gloria e di conquista, egli voleva fermarla, perchè la sua continuazione sarebbe stata inutile al raggiungimento di quell'obbiettivo. Scacciata l'Austria dalla Germania, egli non voleva nè umiliarla, nè annientarla, chè, anzi, egli già vedeva che l'Austria, non più rivale della Prussia in Germania, poteva diventare un'efficace alleata nelle eventuali combinazioni europee.

Il contrasto fra il Re e il suo ministro prese, al momento decisivo, un'intensità altamente drammatica, e si scioglie in una scena che a me pare si possa chiamar sublime, e che ha un grande interesse umano. La disputa fra i due uomini si era fatta così ardente che, dice il Bismarck:

La continuazione della discussione era diventata impossibile, ed io, sotto l'impressione che il mio modo di vedere non era accolto, lasciai la camera nel pensiero di chiedere al Re che mi permettesse di andare al mio reggimento nella mia qualità di ufficiale. Rientrando nella mia camera, io ero così commosso, che io rivolgeva dentro me stesso il pensiero di gittarmi giù dall'aperta finestra, alta quattro piani... quando io udii aprirsi l'uscio. Io non mi volsi, sebbene io avessi l'impressione che chi entrava era il Principe reale. Io sentii la sua mano sulla spalla, mentre egli diceva: — Voi sapete che io sono stato contrario alla guerra. Voi l'avete ritenuta necessaria, e ne portate tutta la responsabilità. Se voi siete persuaso che lo scopo è raggiunto, e che la pace deve essere conchiusa, io son pronto a star con voi ed a sostenere, presso mio padre, le vostre opinioni. — Egli quindi si recò dal Re e ritornò, dopo mezz'ora, sereno ed amichevole, con queste parole: — Fu cosa assai difficile, ma mio padre ha acconsentito. — Il consenso era dato con questa nota a matita: — Poichè il mio ministro mi lascia nell'imbarazzo in faccia al nemico, ed io non sono in condizioni di sostituirlo, si discusse la questione con mio figlio, e siccome egli aderisce all'opinione del ministro, io mi vedo, con dolore, costretto, dopo così splen-

dida vittoria dell' esercito, a mordere questo pomo acerbo, ed accettare una pace tanto vergognosa. — Malgrado la durezza dell' espressione quel biglietto fu per me il lieto scioglimento di una tensione di spirito intollerabile... A me non è rimasta che la memoria della violenta emozione, che io aveva dovuto destare nel mio vecchio Sovrano, per ottenere ciò che io credeva necessario nell' interesse della patria, se io doveva continuare ad essere responsabile. Io oggi non conservo che il doloroso ricordo di aver tanto irritato un Sovrano che io tanto amavo!

Il Bismarck ci narra che egli non ha mai dubitato che l' unità della Germania non potesse ottenersi senza una guerra con la Francia. L' irritabile vanità del popolo francese, e l' illusione in cui era l' imperatore Napoleone che, nella Germania meridionale, le tendenze separatiste ed autonome sarebbero state così prevalenti da poter contare sul suo concorso in una guerra contro la Prussia, davano all'acuto ministro la chiara visione dell'avvenire. Pertanto, come, nei quattro anni che corsero dal 1862 al 1866, egli non pensò che a preparare la guerra contro l'Austria, per trascinare quest' ultima, giunto che fosse il momento opportuno, così, nei quattro anni che corsero dal 1866 al 1870, egli ha rinnovato il gioco contro la Francia. Nella guerra contro quest' ultima, egli non solo vedeva il verdetto di un fato a cui nessuna delle due parti non poteva più sottrarsi, ma vedeva anche il mezzo sicuro per riuscire alla completa unificazione della Germania, perchè egli conosceva ed apprezzava il sentimento nazionale del suo paese assai meglio di quello che facesse Napoleone, e non ha mai dubitato di averlo, tutto in sua mano, in una lotta contro lo straniero.

Il Bismarck, pertanto, si ripose al lavoro di ordire quell' intreccio di sapientissimi intrighi, di cui i prodromi della guerra del 1866 lo avevano rivelato incomparabile maestro. E anche qui non è mancata la nota tragicomica, poichè la mistificazione ch'egli inflisse all' infelice Napoleone, nella quistione del Lussemburgo, fu una scena, forse, più da commedia che da dramma. Ma, in altri ben più gravi episodi, si fece sentire la mano abilissima e l' animo senza scrupoli del grande ministro. Suo obbiettivo principale doveva naturalmente esser quello di isolare, più che fosse possibile, la Francia. Bisognava, dunque, scavare un fosso fra lei e l' Italia, bisognava creare una condizione di cose in cui quest' ultima più non sentisse, o, almeno, sentisse più de-

bolmente il suo debito di gratitudine per la Francia. Un tentativo contro Roma del partito d'azione, un tentativo che obbligasse la Francia a combattere le aspirazioni italiane, era troppo utile agli scopi del ministro, perchè non gli venisse l'idea d'incoraggiarlo e di appoggiarlo. Il Bismarck, che di tante cose parla così liberamente, e rischiara, senza esitanza, i retroscena più oscuri, tace completamente de' suoi rapporti coll'Italia. Nei *Ricordi* il nome dell'Italia si legge ben di rado, e solo come per caso, quasi che si trattasse di cosa trascurabile. Eppure di nessun' altra nazione il Bismarck ha saputo tanto giovarsi come dell'Italia, talvolta annodando accordi col suo Governo, più spesso col partito e con gli uomini che seguivano o spingevano Garibaldi. È lecito credere che Mentana fu il frutto di questi eccitamenti. Il Bismarck tace, ma non tacque l'ambasciatore Benedetti, che mandava al Governo curiose rivelazioni, e, forse, c'è ancora in Italia chi potrebbe gittar qualche luce su questo tenebroso argomento.

Del resto, il Bismarck rimase, fino al 1870, in cordiali rapporti coi repubblicani italiani. Appena scoppiata la guerra con la Francia, egli racconta,

> ... io aveva la visita di repubblicani italiani, i quali erano persuasi che il re Vittorio Emanuele aveva l'intenzione di unirsi all'imperatore Napoleone, e volevano combattere tale tendenza... Io risposi che noi non avevamo nessuna prova che il Re d'Italia avrebbe spinto la sua amicizia per Napoleone fino ad attaccare la Prussia. Io non mi sentiva di prendere l'iniziativa di una rottura, che avrebbe dato all'Italia il pretesto o la giustificazione di un'attitudine ostile. Se Vittorio Emanuele avesse preso, lui, l'iniziativa della rottura, la professione repubblicana di quegli Italiani che avversavano quella politica non mi avrebbe impedito di consigliare il Re, mio signore, di aiutare i malcontenti col danaro e con le armi che essi desideravano di avere...

Sebbene la disinvoltura del Bismarck possa fare una certa impressione, pure bisogna riconoscere che, nella gravità delle circostanze, egli era giustificato nell'accettare gli aiuti, da qualunque parte gli venissero. Ma che dire di quegli Italiani i quali non esitavano a chiedere, al possibile nemico del loro paese, armi e danaro per cooperare con lui a sconfiggerne l'esercito ed a distruggere la monarchia!

Ma, intanto, la guerra non veniva. Il Bismarck sapeva che la Prussia era pronta, che la Germania meridionale stava con lui, mentre

la Francia era affatto impreparata. Bisognava, dunque, assolutamente precipitare gli avvenimenti, ed ecco che il 3 luglio del 1870 scoppia la mina della candidatura del principe d' Hohenzollern al trono di Spagna, mina alla quale il Bismarck avea già lavorato fin dall' anno antecedente. Il Bismarck, il quale, quando arriva ai punti più delicati della sua carriera, o tace, o, se parla, parla con tutta schiettezza, non segue, a proposito della candidatura al trono di Spagna, questa sua lodevole abitudine. Le pagine dedicate nei *Ricordi* a tale argomento sono, a mio parere, le meno belle del libro, perchè le sole che non siano sincere. Pretendere che per lui sia stata la più grande delle sorprese l' irritazione della Francia, all' improvviso annuncio di quella candidatura, sostenere che la Francia non aveva nessuna ragione di adombrarsi, dimostrare a fil di logica che un principe tedesco, sul trono di Spagna, sarebbe stato affatto innocuo per la Francia, e che, pertanto, essa doveva veder le cose con tutta indifferenza, quasi con soddisfazione, tutto questo non è che un artifizio assai trasparente. Il vero è che nessun uomo ragionevole avrebbe mai dubitato che l'annuncio di una candidatura prussiana al trono di Spagna sarebbe stato il tizzone acceso che avrebbe fatto divampare l' incendio. E fu, certo, per farlo divampare, che il Bismarck l' ha inventata e l' ha lasciata proclamare. Del resto la famosa storia del dispaccio da Ems è la prova più luminosa della risoluzione del terribile uomo di non perdere l' occasione, da lui promossa, per aver la guerra.

Quella storia, che, del resto, un attento indagatore di fatti poteva vagamente indovinare anche prima che fosse rivelata, ci fu narrata, la prima volta, da quel Maurizio Bush, che era il confidente pensatamente indiscreto dei segreti del Bismarck. Questi, che, del resto, non avendola mai smentita, ne aveva riconosciuto la verità, ce ne dà, nei *Ricordi*, una lezione genuina, insistendovi per modo da mostrarci che egli la considerava come uno dei punti più importanti della sua vita. Ed egli ha ragione, perchè l' uomo non si è mai rivelato così tragicamente grande come in quel fatale momento. È noto come le difficoltà, ch'egli aveva incontrate per trascinare il suo Re ed il suo paese alla guerra contro l'Austria, gli si sollevarono contro, sebbene in misura minore, anche nell' occasione di questa seconda guerra. Il Re, oscillante per sè stesso, era reso ancor più debole, dice il Bismarck, dall' influenza della regina Augusta, femminilmente timorosa, e priva di sentimento nazionale. Con le lagrime essa supplicava il Re di evitare la guerra, ricordandogli Tilsit ed Jena. Ed il Re, ad Ems, aveva

personalmente, coll' ambasciatore francese, condotte le trattative in modo da rendere quasi sicura la soluzione pacifica.

Il giorno 13 luglio, il Bismarck, scoraggiato e sdegnato, chiama a pranzo, presso di sè, il Moltke ed il Roon, per comunicar loro la risoluzione di dimettersi. Mentre erano a pranzo, ecco viene portato al Bismarck un lungo dispaccio cifrato da Ems. Era il dispaccio con cui il Re esponeva la stolta pretesa del Governo francese, ch'egli si obbligasse a non dar mai, per l'avvenire, il suo consenso ad una candidatura prussiana al trono di Spagna. Il Re aveva risposto recisamente no. E, non volendo più ricevere l'ambasciatore francese, per discutere sull'ingrato argomento, gli aveva mandato il suo aiutante per dichiarargli ch' egli confermava la rinuncia del principe d' Hohenzollern, e che, pertanto, non aveva più nulla a dirgli. Il Re autorizzava il Bismarck a pubblicare il telegramma, se lo credeva opportuno. Il telegramma, come era redatto, fece ai tre lettori l'impressione che fosse un passo definitivo verso la pace, e i due generali ne furono così addolorati che, dice il Bismarck, perdettero la voglia di mangiare e di bere. Ma il Bismarck, a cui era balenata un' idea spaventosa, pone al Moltke una precisa domanda sulla preparazione dell'esercito tedesco. Il Moltke risponde, senz' esitanza, che la preparazione è tale che lo scoppio immediato della guerra sarebbe assai più vantaggioso di ogni indugio. Il Bismarck allora prende una matita, e, in presenza dei due compagni, cancella, nel telegramma reale, tutte le frasi che spiegavano e temperavano la portata della condotta del Re, così che, nella nuova redazione, campeggiava, in tutta luce, la notizia che il Re aveva rifiutato di ricevere l' ambasciatore di Francia. Il Moltke, udendone la lettura, esclama:

— Ma così ha tutt'altro suono! Pareva una ritirata, ora è una fanfara, in risposta ad una provocazione. — Io dissi: — Se io, in esecuzione dell' incarico del Re, comunico questo testo, non solo ai giornali, ma, col telegrafo, a tutte le nostre Ambasciate, esso sarà conosciuto, a Parigi, prima di mezzanotte, e farà sul toro gallico l' effetto del panno rosso. Noi dobbiamo colpire, se non vogliamo fare, senza combattimento, la figura del colpito. Ma il successo dipende dall' impressione che desterà, presso noi e presso gli altri, l' origine della guerra. È importante per noi di essere gli assaliti. L' orgoglio e l' irascibilità gallica ci aiuteranno, se noi, con pubblicità europea, senza usar del portavoce del Parlamento, annunceremo che affrontiamo, senza timore, le minacce della Francia. — Queste mie parole produssero, nei due generali, un cam-

biamento d'umore che mi sorprese per la sua vivacità. Essi riacquistarono la voglia di mangiare e bere, e si misero a discorrere allegramente. Roon disse: — Il vecchio Dio vive ancora e non ci lascerà rovinar nella vergogna. — Moltke uscì per modo dalla sua passiva indifferenza che, guardando il soffitto con occhio pieno di gioia, dimenticando la sua solita misura nelle parole, e, battendosi con la mano il petto, esclamò: — Possa io vivere per condurre il nostro esercito in questa guerra, e che poi il diavolo porti via questa vecchia carcassa! —

Io non so se si possa dire che il Bismarck, in quel momento solenne, sia stato un eroe buono, ma, un eroe, egli lo è stato indubbiamente, ed, insieme, un uomo di genio. Dare la definizione del genio è cosa assai difficile, forse impossibile, perchè il significato di quella parola muta, a seconda delle diverse discipline in cui si rivela. Se il genio di un Kant sta nella costruzione logica di un sistema d'astrazioni, se il genio di un Goethe e di un Manzoni sta nella facoltà creativa di tipi umani, il genio dell'uomo di Stato consiste nella prontezza e nella pensata audacia delle risoluzioni. Un ministro di genio non è mai avventato. Egli conosce e calcola tutte le probabilità di riuscita. Ma i problemi umani, per quanto scrutati, contengono sempre un'incognita, la quale può rovesciare le previsioni più studiate e più sicure. È nel coraggio di far fronte a quest'incognita, che sta il genio di un ministro. È qui che si rivela il suo animo eroico. Anche il Moltke ed il Roon avevano la fiducia del Bismarck nella riuscita dell'impresa, ma nè l'uno nè l'altro avrebbero saputo assumere sopra di sè la responsabilità di scatenare la tempesta. Il Bismarck non ha esitato. Egli sentiva d'avere, in quel momento, il destino in sua mano. Egli non si piegò sotto il peso di un'immane responsabilità, non si arrestò davanti alla spaventosa grandezza di ciò ch'egli stava per fare. Con quei pochi tratti di matita, ch'egli segnava sul pezzo di carta che teneva davanti a sè, egli sapeva di gittar due nazioni l'una contro l'altra. Ma nè la visione dei disastri che quella lotta avrebbe prodotto, nè quella parte d'incertezza che era necessariamente contenuta nell'impresa valsero a trattenerlo. Il grande uomo di Stato è colui che sa imprimere agli avvenimenti, appunto perchè sa risolversi a tempo, dopo aver maturamente ponderato, l'impulso della propria volontà. Solo coloro nei quali, come nel Bismarck, la riflessione illumina e regola, ma segue docile la volontà, riescono ad essere uomini grandi nell'azione. Coloro, invece, nei quali la riflessione è più forte della volontà, possono essere grandissimi nel pensiero, ma riescono inetti

nell'azione. Per esempio, Amleto sarebbe stato un pessimo re di Danimarca. Amleto era, per eccellenza, un pensatore, un uomo nel quale il pro e il contro si equilibravano per modo che la sua azione veniva ad essere allentata da una specie d'imparzialità scettica che recideva il nerbo dell'energia, un uomo nel quale, come dice lo Shakespeare, il natural colore della risoluzione era affievolito dal pallido riflesso del pensiero. Gli uomini, come Amleto, subiscono gli avvenimenti. Gli avvenimenti cadono loro addosso come un macigno, ed essi rimangono schiacciati. Guai all'uomo di Stato che abbia questa tempra di spirito! Bisogna che, nell'uomo di Stato, la forza della volontà sappia imporsi e frenare le intemperanze analitiche dell'intelligenza. Il suo genio, pertanto, va misurato dall'iniziativa e dalla prontezza delle risoluzioni nei momenti supremi. Amleto, per uno scrupolo, non di sentimento, ma di pensiero, non ha mai saputo risolversi ad uccidere lo zio, ed ha finito per uccidere anche chi non voleva, e sè stesso insieme agli altri. Il principe di Bismarck, che fu un ministro di genio, nella sua lunga carriera politica..., degli zii, ne ha uccisi parecchi.

Con la guerra contro la Francia, e con la proclamazione dell'Impero germanico, finisce propriamente l'epopea bismarckiana durata otto anni, certo fra i più memorabili della storia d'Europa. Nel ventennio successivo, io non dirò che la figura del grand'uomo s'impiccolisse, ma è accaduto anche a lui quello che accade a tutti i creatori, che sarebbe accaduto anche a Cavour, se fosse vissuto di più, di trovarsi, cioè, di fronte a difficoltà che non s'erano prevedute, di scoprire che l'ideale, diventato realtà, è meno governabile di quanto si credeva, ed anche, perde un poco della sua bellezza e del suo valore. Forse, talvolta, il Bismarck si sarà chiesto se valeva la pena di mettere sottosopra tutto il mondo, per venire ad impigliarsi nelle piccole lotte e nei pettegolezzi del Parlamento e della Corte.

Il Bush ci racconta, in uno dei suoi libri, che il Bismarck, una sera, trovandosi in mezzo ad un gruppo di amici, dopo esser rimasto qualche tempo silenzioso, uscì in queste parole:

— Dalla mia azione politica io non ebbi soddisfazione o contentezza alcuna. Nessuno mi ama per quello che feci; io non ho fatto nessun felice, nè me stesso, nè la mia famiglia, nè gli altri. — Protestarono i presenti, ciò non esser vero. Ma egli continuò: — Ma ho fatto molti infelici. Senza di me tre grandi guerre non sarebbero avvenute; ottan-

tamila uomini non sarebbero caduti sul campo di battaglia, e tanti genitori e vedove e sorelle ed amanti non sarebbero nel lutto! Questo è un conto che io ho liquidato con Dio... Eppure io non ebbi nessuna gioia da quanto io feci, ebbi, bensì, amarezze, crucci ed affanni.

Questo disinganno che, del resto, è la conseguenza inevitabile della tristezza che giace nel fondo di tutti i desiderî umani, una volta che siano raggiunti, veniva, fors' anche, dal fatto che il Bismarck non era un uomo che avesse davanti a sè un grande ideale di civiltà. Washington e Cavour hanno voluto ridare a popoli oppressi le condizioni della vita. Ma la Germania viveva, in un'unità ideale ed efficace, anche prima d'essere organizzata nell' Impero, e viveva non infelicemente, così che fu necessaria la violenza per farle gustare la nuova felicità che le veniva largita. Ma il Bismarck si poneva tre scopi, che poi si confondevano in uno solo, l' egemonia assicurata e gloriosa degli Hohenzollern sulla Prussia, l' egemonia della Prussia sulla Germania, l'egemonia della Germania sull' Europa. Ed egli raggiunse propriamente un premio *ch'era follia sperare*, e pose in piedi il suo colosso. Ma, posto ch' egli lo ebbe, si trovò impacciato ad animarlo ed a muoverlo. Quale strada aprirgli, a quale mèta indirizzarlo? Sta bene essere potenti. Ma la potenza, per essere feconda, deve essere posta al servizio di un' idea. Qual' era l'idea, verso la quale, come a stella polare, il Bismarck orientava la nave immane ch' egli aveva varata? In fondo, il Bismarck non ne aveva alcuna. Il potentissimo ministro, che aveva stritolato popoli e re, ha governato l' Impero a seconda delle piccole opportunità del momento, indifferente affatto sulla natura dei principî ch' egli difendeva o combatteva, giusta i casi e i vantaggi che ne poteva ritrarre.

Appena costituito l' Impero, egli si accorse che le tendenze nemiche e separatiste, ancora vivissime, trovavano un appoggio ed una base d'operazione parlamentare nel partito del Centro che rappresentava l' elemento cattolico, il quale vedeva, con occhio sospettoso, un Impero organizzato da uno Stato e da una dinastia protestante. Il Bismarck paventava si formasse in Europa una coalizione delle tendenze retrive sotto la guida e la direzione del Papa, per la quale i particolaristi ed i cattolici tedeschi avrebbero indirettamente aiutato il clericalismo ed il legittimismo francese che, nei primi anni della Repubblica, pareva dovessero riacquistare la prevalenza e tendessero a minare la solidità dell' Impero germanico da una parte, del Regno d' Italia dall' altra.

Il Bismarck volle prevenire il pericolo, che a lui pareva spuntasse all'orizzonte, e, mentre si stringeva in intimi accordi coll'Italia, si decise a muovere una guerra a fondo contro la Chiesa cattolica, in Germania, iniziando quella famosa campagna, conosciuta sotto il nome di *Kulturkampf*, che pareva dovesse essere come una continuazione del movimento della Riforma. Per condurre in porto le leggi da lui presentate, egli strinse alleanza con gli aborriti parlamentari del partito liberale. Le leggi di maggio furono approvate, ma il nemico non fu domato per questo. Nel suo conflitto con la Chiesa di Roma egli si è rivelato un pensatore mediocre, che non si era formato un concetto vero dell'essenza del nemico ch'egli si accingeva a combattere, e che si illuse di schiacciare, come aveva schiacciata la potenza dell'Austria e della Francia. Ma l'essenza di una religione è qualche cosa di fluido che resiste ad ogni azione esterna, onde avvenne ciò che era facile prevedere, che tutti i rigori delle leggi di maggio non smossero d'una linea l'opposizione cattolica, anzi la resero più acre, più sicura. Il Bismarck aveva mosso un assalto poderoso, apparentemente in nome dei più alti interessi della coltura e del progresso, ma, in realtà, al solo scopo di domare un partito indocile e dissidente. E la mèta non fu, in nessun modo, raggiunta.

Il Bismarck allora, dimenticando affatto l'obbiettivo ideale, da cui affermava di essere guidato, e la necessità, come egli dice, di continuare, anche in Germania, la lotta fra Agamennone e Calcante, si risolse, d'un tratto, a far pace coi cattolici ed a voltarsi contro i liberali. E perchè? Perchè egli non trovava, in questi ultimi, l'appoggio ch'egli chiedeva per introdurre in Germania il protezionismo doganale che doveva, secondo lui, ristorarne l'economia, ed il monopolio del tabacco che doveva assicurare il bilancio dello Stato. Infatti il partito liberale, con cui egli aveva fatta la campagna anticattolica, credendo di essergli diventato necessario, nel 1877, quando il Bismarck metteva innanzi i suoi progetti finanziari, volle approfittare della buona occasione per stringere un contratto col Bismarck, e vendergli la continuazione del suo appoggio alla condizione ch'egli si lasciasse strappare le garanzie costituzionali, lasciasse, cioè, che si importasse in Germania il parlamentarismo inglese. Questa pretesa urtava le più ferme convinzioni del Bismarck, così che egli non esitò ad abbandonare gli infidi amici ed a cercare il sussidio di altri, ciò che voleva dire far la pace col Centro. Nemico acerrimo del cattolicismo, quando gli pareva attentasse alla sicurezza dell'Impero, non esitò ad avvicinarglisi an-

ora, quando credette che gli potesse servire... a stabilire il monopolio del tabacco!

E si può, forse, dire che il Bismarck si facesse un preciso concetto delle conseguenze dell'opera sua od obbedisse ad un' idea profonda e ben matura, e non piuttosto ad un semplice impulso di opportunità, quando egli creava quell' immane macchinario del socialismo di Stato, di cui l' idea gli era rimasta dalle conversazioni amichevoli da lui avute, appena assunto al Ministero, col Lassalle, e che, nel suo pensiero, avrebbe dovuto togliere la ragion d' esistere al partito socialista? Certo, il fatto non ha risposto alla sua aspettazione, ed era cosa facile prevederlo per chi penetrasse nel fondo della quistione.

Tutta la politica interna del Bismarck, appunto perchè non guidata da un pensiero che rispondesse ad una convinzione sicura, perchè si volgeva ora a destra, ora a sinistra, con una facilità che può essere abile e vantaggiosa in diplomazia, ma che è pericolosa ed infeconda fra le tempeste dei partiti politici, fu causa, pel grande ministro, di amarezze e di guai, dei quali i *Ricordi* ci danno l'eco fedele. Egli non vi trova nessuna ragione di compiacersi, molte, bensì, per sdegnarsi e per ferire, con gli strali della sua ironia e delle sue accuse, coloro che lo irritavano o lo combattevano, nella Camera o alla Corte. Ma una viva compiacenza egli trova nel rammentare l'opera sua per dare la sicurezza all' Impero, in mezzo alle nuove combinazioni che l'apparizione dell' Impero stesso aveva fatto nascere. I *Ricordi* hanno interessanti confidenze su tale argomento. Dopo il trattato di Francoforte, era nell' intenzione del Bismarck di stringere insieme i tre Imperi d' Europa in una triplice alleanza che avrebbe costituito una forza invincibile. Ma, essendo questo un desiderio non realizzabile per la rivalità essenziale e non sanabile dell' Austria e della Russia, il Bismarck si vide posto nell' alternativa di scegliere per alleata una di queste due Potenze, o la Russia o l'Austria. Le divergenze che nascevano a proposito del trattato di Berlino, e la condotta del principe di Gortschakow, che il Bismarck descrive come perennemente ispirato dalla gelosia contro di lui, lo persuasero a scegliere l'Austria ed a stringere con essa quell'alleanza che, completata dall' unione dell'Italia, dura ormai da tanti anni, come l'elemento essenziale del nuovo equilibrio d' Europa, e come la difesa sicura della Germania contro le aspirazioni della Francia alla rivincita della sofferta sconfitta.

In tutto questo lavoro per isolare la Francia, per organizzare le

forze dell' Europa in una combinazione che fosse una garanzia per la Germania, il principe di Bismarck ha ritrovata, in sè stesso, quella meravigliosa destrezza con cui egli era riuscito a comporre, malgrado ostacoli apparentemente insuperabili, la gran mole dell' Impero. Ma, in fondo, è ben doloroso il pensare che tutta questa abilità geniale non ha giovato che a creare una condizione di cose in cui la pace non è assicurata che dalla crescente enormità degli armamenti. Tutta Europa vive, armata fino ai denti, in continuo sospetto. Lo spettacolo del trionfo della forza non ha domate le passioni sovversive; le ha, anzi, inviperite, destando insaziabili cupidigie e dimostrando che alla violenza tutto è concesso. Un soffio di discordia, un' atmosfera di rancore e di paura perturba le nazioni e la società. Fuvvi un momento, poco dopo la metà del secolo che finisce, in cui pareva si avvicinasse davvero, per la stanca umanità, il regno della pace e della giustizia. Quel sognatore utopistico e generoso che fu Napoleone III credeva davvero possibile che l'Europa si organizzasse in una compagine di nazionalità, strette da vincoli di fratellanza e di solidarietà. Ma la politica bismarckiana ci ha fatto ricadere nel regno della forza, ed ha creata una pace che non è possibile, se non per la tensione continua con cui ognuno aspetta e prepara la guerra! Ma, perchè mai quella politica così grande e sapiente ha condotto a un risultato tanto inumano? Perchè mai questo secolo nostro, in cui l' intelligenza, padrona di sè stessa, spiega possente il volo, si chiude fra le tempeste delle passioni sfrenate, fra le discordie fraterne di classi e di nazioni implacate? Perchè tutta l'opera del Bismarck, malgrado lo splendore di cui s' illumina, fu un' opera personale, che conteneva, in sè stessa, un principio di violenza. Il suo ideale era l' ideale della forza; dalla forza, solo dalla forza, scaturiva per lui il diritto, ed egli giustificava a sè stesso questo suo concetto, col vedere misticamente nella forza, largita all' uomo, la manifestazione del volere di Dio. Ed è così ch'egli ha ricostituito, nel mondo, il regno della forza pura, ed ha creata una condizione di cose essenzialmente paradossale, in cui i portati più squisiti della civiltà ad altro non giovano che a ricacciarci nella barbarie.

⚜

Il principe di Bismarck non era solo un grande politico. Uomo coltissimo, osservatore profondo, scrutatore sagace delle passioni umane, egli è uno di quegli scrittori i quali s' impadroniscono del lettore, perchè si muovono sempre sul terreno della realtà. Nel Bismarck scrit-

tore non abbiamo mai un retore, un letterato, un ornatista del vero. Abbiamo un uomo che si presenta quale è, e che ci riproduce gli uomini e le cose che incontra per via con quella medesima oggettività con cui riproduce sè stesso. Alcune delle sue lettere famigliari alla moglie ed alla sorella sono propriamente bellissime per un sentimento poetico che viene dal fondo dell' uomo; molti dei suoi discorsi, nella loro rude franchezza, sono capolavori di spirito e d' ironia; nei suoi stessi rapporti diplomatici, c' è un vigore di ragionamento ed un calore di convinzione che trascina. I suoi *Ricordi e pensieri*, malgrado la composizione un po' disordinata, sono un libro prezioso e che si legge col più vivo interesse. Ciò che ne ho detto, credo, basterà a farne intuire il grande valore. La scena che il Bismarck ci apre davanti, nei suoi due grossi volumi, è popolata da figure ch'egli ritrae con una maestria che ce le fa vedere vive e parlanti. Diplomatici, generali, ministri e Sovrani passano sotto i nostri occhi, facendoci, il più delle volte, sorridere con lo spettacolo delle piccole vanità che li muovono, dei piccoli intrighi in cui s' impigliano. Ma le due figure, intorno alle quali l' autore ritrattista ha lavorato con più intensa attenzione, son quelle dell' imperatore Guglielmo e dell' imperatrice Augusta. Il primo ci è presentato in una figura che non perirà più. Non è più possibile nessun equivoco. Guglielmo I rimarrà quale il suo ministro ce lo ha dipinto. Correva una leggenda, secondo la quale l' imperatore Guglielmo avrebbe avuto, nella creazione dell' Impero, una parte maggiore di quanto si credeva; sarebbe stato l' ispiratore del ministro. Il Bismarck ha per sempre distrutta tale leggenda. Malgrado le grandi dichiarazioni di affetto, di amicizia e di riverenza che lo scrittore profonde al suo Imperatore, egli non perde mai l'occasione di mostrarci che Guglielmo I era un uomo di mediocre intelligenza, un uomo un po' lento a capire, sopratutto a capire gli alti disegni del suo ministro, un uomo che piegava, con una pericolosa debolezza, ad ogni aura che gli soffiasse intorno, ciò che rendeva necessario al ministro di star sempre in guardia, di correre al riparo, per non essere sorpreso, per non vedere atterrato d'un colpo l' edificio ch' egli faticosamente innalzava. Se non che, se Guglielmo aveva mediocre l' intelligenza, aveva, insieme, generose ed alte qualità d' animo, una lealtà perfetta, ed un sentimento puro ed incrollabile del suo dovere e della responsabilità che gl' incombeva, come conservatore delle prerogative sovrane. La persuasione profonda che il suo potere gli veniva da un diritto divino non gli ispirava un sentimento di prepotenza, ma, invece,

dava, per lui, all'adempimento del dovere il carattere di una funzione religiosa. E si noti che Guglielmo I era un uomo così ingenuo e così schietto che non era possibile quel sospetto, che, in altri casi, ben facilmente s'insinua nel nostro animo, ch'egli rappresentasse una commedia, per l'edificazione dei popoli. No, Guglielmo I era un uomo profondamente verace. Ora, il ministro, con squisita abilità, sapeva approfittare delle belle doti morali del suo Imperatore per vincere gli scrupoli, le riluttanze, i dubbi che gli altri gli infondevano in cuore. Bastava che egli, con la sua persuasiva eloquenza, gli dimostrasse che il partito ch'egli gli proponeva rispondeva al suo dovere meglio del partito opposto, perchè tosto il Sovrano si trovasse d'accordo con lui. Qui ricordo, come saggio dei procedimenti, che il Bismarck usava con Guglielmo, il caratteristico colloquio, che ho più su riportato, avvenuto in ferrovia, all'inizio del conflitto parlamentare. I cortigiani, i parenti, sopratutto la moglie, avevano spaventato il Re con la visione di una rivolta sanguinosa, di cui egli sarebbe stato la vittima. Un ministro che non fosse, come il Bismarck, un profondo conoscitore del cuore umano, avrebbe cercato di dissipare quella visione per sè stessa assurda. Ma il Bismarck, invece, vi insiste anche lui, per dare al Re la coscienza che il suo dovere di Sovrano gli imponeva di affrontare l'eventualità della catastrofe. Ed è con questa generosa esortazione ch'egli ottiene facilmente un completo rivolgimento nell'animo del Re. La figura di Guglielmo, quale balza fuori dalle pagine viventi del Bismarck, è simpatica. È impossibile non sentirsi attratti da questo vecchio di piccola mente, ma di coscienza retta e di intenzioni pure, che si trova avvolto nelle spire di un turbine che lo solleva, suo malgrado, nelle sfere eroiche dei conquistatori e dei creatori d'Imperi. Il vecchio Guglielmo, fra il suo terribile ministro e la sua terribile consorte, ha passato dei giorni, certo, non sempre felici. Ma, in quella coscienza di compiere una missione, che il Bismarck era riuscito a destargli nell'anima, egli trovava il modo e l'energia di uscir dagli impicci.

Dissi terribile consorte, perchè tale ci appare l'imperatrice Augusta, come ci è rappresentata da un uomo che non le ha mai perdonata la guerra ch'essa gli muoveva. Nella pittura di questa donna, il Bismarck, certo, non è pietoso. Essa ci appare ambiziosa, capricciosa e, per dirla con una parola dura, un'intrigante che aveva il suo piccolo Ministero, costituito di malcontenti e di nemici del Bismarck, che non esitava ad allearsi coi partigiani più feroci che accendevano,

con la stampa, l' opinione pubblica contro di lui, che tormentava continuamente il marito, per empirgli l' animo di paure e di sospetti.

L' attività antiministeriale dell' Imperatrice trovava la sua origine in un' indipendenza di carattere che le rendeva difficile di acconciarsi ad un Governo che non fosse nelle sue mani, e che l' ha spinta, per una intera generazione, sulla strada dell' opposizione... La politica del Governo era conservatrice, ed ecco gli uomini e l' indirizzo liberale cercati ed ammirati nel circolo dell'alta donna; il Governo dell' Imperatore, nel suo lavoro di rafforzamento dello Stato, si rivolgeva ai liberali, ed ecco subito il suo favore inclinare verso gli elementi conservatori e sopratutto cattolici... Nel tempo in cui noi andavamo a braccetto coll' Austria, essa guardava l' Austria con antipatia ed animosità. Quando ci voltammo contro l'Austria, la Regina prese a rappresentarne gli interessi, ancor quando la guerra era già cominciata. Si combatteva sui confini della Boemia, ed, in Berlino, sotto il patronato della Regina e col mezzo del signor de Schleinitz, avvenivano intrighi di natura sospetta. Quest' ultimo aveva, presso la Regina, l' ufficio di una specie di antiministro, per fornire a lei il materiale necessario alla critica ed influire sull'animo del Re.

Nei suoi *Ricordi* il Bismarck esce, ad ogni istante, in acerbi rimproveri contro l' imperatrice Augusta. Già fin dalle prime pagine abbiamo visto ch' egli l' accusa di aver voluto, nel marzo dei 1848, far abdicare il re Federico Guglielmo, poi anche suo marito, per aver lei la reggenza del Principe reale. Vi era, fra i due personaggi, un' antipatia che nacque al primo momento in cui si videro, e durò fino all' ultimo. Erano due spiriti dominatori. Il più debole dei due non poteva perdonare al più forte la supremazia che aveva ottenuto, e il più forte non perdonava all'altro i suoi dispetti e la sua disobbedienza. Il Bismarck ci dice ch' egli aveva imparato a capir subito quando l' opposizione che l' Imperatore faceva a qualche sua proposta gli veniva dall' iniziativa dell' Imperatore stesso o dalla istigazione della moglie. Nel primo caso, c' era del buon senso nei ragionamenti dall' Imperatore, ed egli più facilmente si lasciava persuadere. Ma il caso era assai diverso, quando il contrasto proveniva da qualche promessa che l' Imperatrice gli aveva strappato a colazione. Allora i ragionamenti dell' Imperatore erano stravaganti ed illogici, e il povero Guglielmo, messo al muro dall' implacabile dialettica del ministro, finiva per esclamare: « Insomma, finiamola! »

Io sapevo allora - soggiunge lo spietato scrittore - di aver contro di me, non già l'Imperatore, ma la sua consorte.

L'Imperatore, negli ultimi anni della sua vita, non faceva mistero col Bismarck delle difficili condizioni della sua vita domestica e lo consultava sul modo di conservare la pace in casa, senza danneggiare gli interessi dello Stato.

Mia moglie è una testa di fuoco — diceva l'Imperatore con un misto di dispiacere, di rispetto e di benevolenza, e accompagnava questa espressione con un gesto che voleva dire: « Che volete che ci faccia? »

Col buono e generoso principe, che tenne l'Impero per sì breve tempo col nome di Federico III, il Bismarck non poteva cordialmente simpatizzare. La natura dei due uomini era troppo diversa. Il principe Federico era un uomo moderno, pieno di quelle idealità civili e morali che il Bismarck considerava come un imbarazzo insopportabile alla libertà della sua azione. Ma il Bismarck lo rispettava per l'altezza e l'onestà immacolata del carattere. Egli ricorda con piacere, che nel 1885, in occasione di una malattia di Guglielmo, il principe gli chiedeva, se, in caso di un cambiamento di regno, egli sarebbe rimasto in ufficio.

Io mi dichiarai pronto a due condizioni: — Nessun Governo di Parlamento e nessuna influenza estera nella nostra politica. — Il principe rispose con un cenno della mano: — Non penso affatto a ciò.

Quelle due condizioni che il Bismarck poneva al principe sono il sintomo di un timore ch'egli aveva sulla condotta futura di lui. Il Bismarck era un gran nemico delle donne in politica:

Io aborro - egli dice - i consiglieri in sottana, sia pretesca, sia femminile.

Ora, egli temeva la grande influenza che la principessa Vittoria esercitava sul marito. E non era un'influenza che facilmente si poteva vincere come quella dell'imperatrice Augusta, perchè il valore dell'uomo e della donna era ben maggiore nella seconda coppia che nella prima. La grande accusa ch'egli muoveva alla principessa era quella d'essere rimasta inglese. La sua patria, egli dice, è sempre l'Inghilterra, e, quindi, egli temeva che essa desiderasse modificare, sulle abitudini inglesi, il Governo prussiano, e che, nella combinazione degli interessi internazionali, persuadesse l'Imperatore ad avvicinare la Germania all'Inghilterra. Il sospettoso e geloso mini-

stro non tollerava questa tendenza della principessa, con la quale egli si era sempre trovato in un represso, ma pur reale contrasto. Fors' anche, egli esagerava i pericoli e la portata di quella tendenza. Ma il Bismarck era un ministro intransigente che non ammetteva, presso il suo Sovrano, altri consiglieri all' infuori di lui, e che trovava tanto più intollerabile la rivalità di una donna, perchè tanto più difficile a combattere, e più pericolosa pel modo indiretto e segreto con cui si esercita. È, certo, con un sottinteso di rimprovero, che il Bismarck dice:

L' influenza della principessa sul marito fu, in ogni tempo, grande, e crebbe con gli anni, per diventare culminante nel tempo in cui egli fu Imperatore.

Io dissi, cominciando, che il Bismarck è uno degli uomini più straordinari e più completi che siano apparsi sulla scena della storia. Lo scorrere i suoi *Ricordi* ci conferma in un giudizio che posava su tutte le rivelazioni antecedenti e sull'esame dell' opera sua. Egli era un uomo di volontà ed era, quindi, per eccellenza, un uomo d'azione. La forza della sua volontà era propriamente sovrana ed indomabile, ed era tanto intensa da lasciargli solo la percezione ed il sentimento della responsabilità suprema, quella di riuscire, e di togliergli, invece, la visione di tutte quelle responsabilità minori che rampollano dalla esecuzione dei grandi disegni. Se non che, lo spettacolo di una volontà tanto potente si ebbe anche in altri uomini; ma ciò che è propriamente meraviglioso nel Bismarck è che, in lui, la volontà era accompagnata da un' intelligenza che, per la misura e la qualità, si prestava perfettamente ad esserne l'ancella preziosa, che portava la luce in ogni angolo più riposto dell'ambiente in cui si muoveva. L'uomo che ha un'indole siffatta vede solo il suo scopo, vede i mezzi migliori per raggiungerlo, e non si lascia mai tentare ad uscir di strada, e ad indebolirsi in azioni estranee e dannose all'obbietto supremo ch'egli deve tener davanti a sè. Guardando quest' uomo straordinario, non si sa se più deve ammirarsi quella sua volontà che lo ha condotto, con l' inesorabilità del fato, al raggiungimento della mèta prefissa, o l' intelligenza che non gli ha mai lasciato mettere piede in fallo.

Ma, prima di tutto, domandiamoci: Che era il Bismarck? Era, forse, un conservatore, nel senso di un uomo che volesse conservati i privilegi nobiliari e feudali di una determinata classe sociale? Era,

forse, un *Junker*, come fu creduto sulle prime, e com'egli stesso ha fatto credere, per la violenza con cui, nel 1848, ha combattuto la rivoluzione? Tutt'altro. Il Bismarck non fu un uomo di classe; egli era nemico di tutti i privilegi, e voleva la coordinazione di tutte le classi nell'organismo dello Stato. Lo Stato poteva, per lui, eguagliare, con un colpo di pialla, tutte le asperità sociali. Lo Stato, ecco il Nume del Bismarck. Da qui la sua simpatia per la persona e per le idee del Lassalle. Se non che, lo Stato, pel Bismarck, si personifica nel Sovrano, il quale possiede, per dono divino, il suo diritto di rappresentanza, e che, pertanto, è investito di un potere supremo, non limitato se non dai doveri che gli vengono dalla necessità di subordinare, lui pure, la propria azione agl'interessi dello Stato. Il Bismarck, infine, portava in sè, poetizzato a forza d'essere intensificato, l'ideale dell'ufficiale, dell'impiegato prussiano. Il Bismarck concepiva lo Stato come un grande organismo militare, in cui le parti son rigorosamente determinate, e come avvinte al Capo da una ferrea disciplina, mentre il Capo è disciplinato, lui pure, al tutto, dalla somma dei suoi doveri e delle sue responsabilità. Si comprende, pertanto, come a lui dovesse riuscire odioso ogni tentativo di sminuire il potere del Sovrano e di subordinarlo ad una rappresentanza parlamentare, la quale, poi, pel Bismarck, non era che un miserabile artifizio, messo insieme a forza di ciance e di menzogne. Se non che quest'uomo, così convinto della necessità di organizzare lo Stato nel concetto di una sovranità istituita per diritto divino, aveva il sentimento vivo del patriottismo prussiano, e non era insensibile al patriottismo tedesco. Da qui il suo proposito di creare la supremazia della Prussia dinastica sulla Germania unita. Questo proposito non era, in fondo, che un proposito di rivoluzione e, per dargli esecuzione, era necessario che il Bismarck ferisse altrove quei principî essenziali che costituivano la sua religione politica, davanti ai quali, in casa propria, s'inchinava riverente. Ma di ciò non si preoccupa nè punto nè poco. La sua intelligenza gli mostrava chiarissima la strada per la quale egli avrebbe raggiunto la sua mèta, l'egemonia della Prussia dinastica, ed egli va avanti, trascinando il suo Re sulle spoglie degli antichi confederati, e gittando una parte della Germania contro l'altra. È qui che propriamente si rivela la natura intima dell'uomo, ed il razionalismo profondo e rigoroso che era il fondamento delle sue azioni. Per verità, la corona imperiale, ch'egli voleva porre sul capo del suo Re, era quella ancora che, nel 1848, gli aveva offerto il Parlamento germanico raccolto in Francoforte. Perchè mai quello

stesso Bismarck, che aveva eloquentemente gridato che il Re doveva allontanare da sè il dono funesto, andava, lui, nel 1866 e nel 1870, a conquistare quella corona, sconvolgendo l'Europa, in mezzo a torrenti di sangue? La ragione di questa apparente contraddizione è che il Bismarck non voleva riconoscere nella rivoluzione un Potere equivalente e parallelo a quello del Re, un Potere al quale il Re dovesse esser grato del dono ricevuto. Se ciò si fosse avverato, il Bismarck avrebbe veduta pericolante la compagine politica e sociale, e turbata profondamente e per sempre quella disciplina dello Stato, senza di cui non havvi stabilità, sicurezza e progresso. Questo potrà parere ad alcuni un concetto esclusivo e ristretto. È stato invece un concetto vigoroso e fecondo, il quale solo ha permesso al Bismarck di creare la potentissima Germania, sottraendola alle malattie degli organismi nati e cresciuti senza difesa contro i venti cozzanti, malattie di cui ci forniscono dolorosi esempi altri paesi, nei quali il dualismo delle forze costitutive ha prodotto una debolezza ingenita e quasi insanabile. Egli ha compiuto una gigantesca rivoluzione, ma ha voluto che il potere dinastico avesse, lui solo, le redini del movimento, e ne assumesse, lui solo, tutta intiera la responsabilità.

Dissi che la volontà bismarckiana, che era di un'intensità senza pari, si accompagnava ad una ragione perfettamente equilibrata e chiara. Da qui l'originalità dell'uomo, e da qui la fermezza imperterrita con cui egli è andato avanti, con lo sguardo fisso alla mèta, schiacciando tutti gli ostacoli che sorgevano per via. Che un uomo possa avere l'audacia di grandi e perigliose imprese, quando si trova circondato dal consenso e dalla simpatia degli altri, si capisce, ma che un uomo possa trovare quell'audacia nella solitudine di una ferrea volontà, non divisa da alcuno, e di un pensiero incompreso o respinto, è cosa che fa spavento. Nessuno, assolutamente nessuno, in Germania, prima del 1866, ammetteva che si dovesse arrivare all'unione nazionale, passando attraverso ad una guerra fratricida. Quando la rappresentanza comunale di Colonia, rivolgendosi al Re, diceva:

> Il popolo vuol essere prussiano e tedesco; vuol cercare una unione sempre più intima fra le schiatte tedesche, ma a lui ripugna di vedere l'unione prendere radice in mezzo ai cadaveri e nel sangue de' suoi fratelli tedeschi,

essa esprimeva il sentimento di tutti, del Re, dei principi, degli *Junker*, dei liberali, di tutti i partiti, di tutte le classi. Era una guerra

che faceva orrore. Ma che importa? Il ministro solitario la vedeva necessaria al suo scopo; egli si era convinto che era indispensabile; ne aveva, pertanto, preparata l'occasione, aveva attizzata la discordia, resi vani i tentativi di conciliazione, moltiplicati i ripieghi e le risorse, ed era finalmente riuscito a gittar la Prussia contro l'Austria, sebbene intorno all'Austria si stringesse unanime tutta la Germania. Egli prevedeva che, ottenuta la vittoria, il sentimento nazionale avrebbe deposte le armi brandite contro di lui, e sarebbe diventato un cooperatore, uno strumento nelle sue mani. Se non che, per rendere solida ed indiscussa l'egemonia della Prussia dinastica, non bastava che questa avesse domata la Germania in una guerra fraterna; bisognava che trascinasse con sè la Germania in una guerra nazionale contro lo straniero. Ed il Bismarck, che aveva gettata la Prussia contro la Germania, non esitò a gettar la Germania contro la Francia, onde, dal terribile ammucchiamento di rovine e di catastrofi, sorgesse l'Impero germanico, sotto lo scettro incontrastato del Re di Prussia. Non ci fu mai nessun uomo che siasi assunta, con la chiara coscienza di ciò che faceva, una più immane responsabilità.

Nel principe di Bismarck noi abbiamo una figura potentemente originale in cui si confondono l'uomo antico e l'uomo moderno; il conquistatore ed il creatore di una nazionalità; un uomo che ha usato la forza per dar vita ad un ideale che dalla forza non scaturisce. Ma ciò che è più singolare ancora, e che, insieme, spiega quella prima anomalia, è che il Bismarck sa veder nell' uso della forza la manifestazione di un sentimento religioso. La religione è l'elemento fondamentale su cui egli poggia il suo concetto dello Stato, il suo modo di intendere i diritti e i doveri delle singole parti, il suo ideale di disciplina politica. Per lui, lo Stato adempie una missione divina, e l'individuo che ne rispetta le esigenze e gli fa il sacrifizio di sè stesso, obbedisce al volere di Dio. Che lo Stato non possa reggersi se non si appoggia alla base della religione, era, per lui, un dogma indiscutibile. Se non che, egli era un vero figlio della Riforma. La sua religione, pertanto, era un deismo severo, il quale vuole il contatto diretto, immediato dell'uomo con la divinità. Le istituzioni ecclesiastiche non erano, per lui, che istituzioni umane, le quali hanno lo scopo di cooperare alla sicurezza dello Stato. Se diventano pericolose, devono essere combattute. Il Re, investito della rappresentanza dello Stato, è propriamente Sovrano per grazia di Dio, e non v'ha potere che possa essergli superiore. Il sacerdote che piega la fronte davanti al So-

vrano era un suo alleato. Il sacerdote che resiste, si chiamasse Calcante o Pio IX, era un suo nemico. Certo, la sua religione non era quella genuina e pietosa del Nazareno; era quella di Odino, di Thor o di Jahve, la religione del dio delle battaglie. Non è la religione del perdono e dell'amore, ma la religione della forza. Il forte, proprio come ai tempi barbarici, è l'eletto di Dio. La sua missione è di compierne i voleri. Egli procede imperterrito, devasta, uccide, distrugge, senza dubbiezze, senza pietà, senza rimorso. Questa religione annienta, in apparenza, l'uomo davanti a Dio. Ma l'uomo è abilissimo ad ingannar sè stesso. Colui che si crede perennemente lo strumento del volere di Dio diventa, troppe volte, lo strumento delle proprie passioni; ed il chiamare, ad ogni istante, la Divina Provvidenza a dividere la responsabilità delle nostre azioni, è un mezzo assai comodo per giustificare, davanti a noi stessi e davanti agli altri, qualsiasi impresa. Dio in cielo, il forte in terra erano i due poli della fede del Bismarck. Tutto il resto è strumento che egli adopera ed abbandona, protegge o distrugge, a seconda di ciò che gli conviene.

Ma, per quanto sia interessante questa miscela di medioevo e di secolo XIX che si scopre nel principe di Bismarck e fa di lui una figura tanto originale, non è in essa che sta il segreto della miracolosa riuscita de' suoi giganteschi ed audaci disegni. Quel segreto sta nel fatto che il Bismarck era un uomo che aveva, come nessun altro, il sentimento della realtà. Egli non era un sognatore, un fabbricatore di utopie, un seguace di attraenti illusioni. Egli non viveva nel mondo delle nebbie e delle larve, ma in quello della più sicura verità. Non trattava le ombre come cosa salda; riconosceva, tosto, le cose che erano salde davvero, e non abbracciava che queste. Nessun canto di Sirena lo ha mai indotto ad abbandonare il terreno della realtà, per seguire il fugace miraggio di ingannevoli ideali. Egli conosceva a fondo uomini e cose, e coordinava le sue azioni alla perfetta conoscenza del vero. Il pensatore che, nel silenzio del suo studio, scruta questa potente e geniale figura del principe di Bismarck, potrà forse trovare che egli è stato un uomo esclusivo e rude, al quale tutta una faccia dello spirito moderno è rimasta completamente nascosta. Ma egli dovrà pur riconoscere che l'uomo d'azione non può non essere esclusivo, perchè la sua condotta, per riuscire sicura e feconda, deve essere determinata esclusivamente dalle condizioni della realtà. Se l'uomo d'azione cerca i criteri della propria condotta nella fantasia, nel sentimento, nella logica delle astrazioni più che in quella dei fatti – e son due logiche

diverse – egli o corre subito alla rovina, o prepara i guai dell'avvenire. Il Bismarck conosceva la sua patria assai meglio di quello che la patria conoscesse sè stessa. Perciò egli ha potuto costringerla a seguirlo, l'ha avvinta al suo volere, e poi l'ha ricomposta in una persona vivente e forte, che tiene nelle sue mani le sorti della civiltà. Quel profondo e bizzarro pensatore che fu Tomaso Carlyle non vedeva, nella storia dei popoli, che la storia di pochi uomini i quali, dissipando le illusioni, rovesciando le menzogne, arrivano alla verità e vi si piantano nel mezzo. Per questi pochi nomini egli istituiva la sua *hero-worship*, la religione degli eroi. Nessun uomo, meglio di Ottone di Bismarck, giustifica ed illustra il concetto del pensatore inglese. Egli fu, per eccellenza, l'eroe della Germania moderna.

GAETANO NEGRI.

L'ALLORO DI SAN GAGGIO

BOZZETTO

Era cresciuto a quel modo, addossato alla siepe, che separava il sagrato erboso della chiesa di San Gaggio da un orto di privata proprietà. Sotto, le radici, forti e quasi visibili a fior di suolo, avean preso da una parte e dall'altra: sopra, il dominio di Rosa Ansaldi e il rispetto de' parocchiani circondavano la pianta, quasi con superstizione.

V' era una storia: una piccola, acuta storia, che parea mettesse un brivido tra quelle rame vive.

Rosa Ansaldi, che avea quella storia, più che i puntigli di confine, nell' anima, me l' aveva narrata così:

« Era la notte di Natale. Mio fratello Doro m' aveva destata, m' aveva aiutata a vestirmi, m' aveva spruzzata in viso dell'acqua fredda, perchè le ultime traccie del sonno mi sparissero dagli occhi, e poi m' avea presa per la mano e m' avea detto:

« — Andiamo.

« Avevo quindici anni; Doro ventiquattro. Gli altri fratelli, fra me e lui, erano morti. Doro mi voleva bene più di mio padre, più di mia madre, e io l' adoravo. Era bruno, alto, forte, buono, generoso, istruito e credente. Io ero mingherlina, bionda, palliduccia, ma sana, come ora.

« Sonava la terza volta, mentre uscivamo sulla viottola, ancora bianca di neve alle prode. La luna mandava un chiarore diffuso, torno torno, nel silenzio, rotto dai nostri passi.

« Quando sboccammo sul sagrato, c' era pieno, come per la messa delle dieci.

« Passammo di mezzo a qualche gruppo, salutando e riconoscendo tutti, tanto la luna era limpida; e quando fummo accanto

al primo confessionario, mio fratello lasciò la mia mano, per stringerne un' altra. Udii la voce sommessa, ma contenta, che diceva:

« — Ah! ci siete?

« Io m' inginocchiai, e la messa cominciò.

« Ogni tanto, senza figurare, guardavo Doro, e lo vedevo cogli occhi fermi, dolci, innamorati sulla Gegia di Colloreto; e pregavo la Madonna Santissima che lo proteggesse; perchè io sapevo chi era la Gegia. N' avevo sentito parlare, un giorno, giù ai palmenti, e mi bastava.

« Chi era la Gegia di Colloreto?

« Prima di tutto, dicevano che, nel gran dissidio di due donne, le quali avean su Mauro di Sandro, tornato dall' America, gli stessi diritti, fosse nata quella bimba; e che d' intorno a lei le guerre, sempre più accanite, avean fatto soccombere la più buona e la più legittima delle due. Poi un giorno, come avviene, anche Mauro era morto; e la bimba era cresciuta, su su, senza rispetto per gli altri, senza vergogna per sè, come una mala pianta, con le radici cariate. Sorrideva poco; parlava poco. Non alzava gli occhi in faccia altro che a chi le diceva, con parole più ardite, che gli aveva belli.

« Belli non erano — aggiungeva la Rosa. — Avevan qualche cosa di falso e di sfacciato, che io vedevo bene, lì in chiesa, col lume delle candele, che ci batteva in pieno.

« Ma Doro era innamorato!

« Mi ricordo all'escir dalla messa: fermi a pie' dell' alloro, dove la luna batteva meno. Gli occhi di mio fratello non li vedevo più; ma sentivo la voce dolce, supplichevole che parlava alla Gegia teneramente. Lei taceva, non ritirava la mano, che Doro teneva tra le sue; ma pestava i piedi, che le pizzicavano, come a me, dal freddo.

« — Venite, Doro, quando volete — gli disse a un tratto. E si staccò da lui, per raggiungere le compagne, che s' erano avviate.

« Io, io sola ero entrata nel segreto fatale. E l' età mia, la mia inesperienza, la timidezza stessa, che Doro mi metteva addosso, mi impedivano di lasciar traboccare e di dar la via a quello che mi pesava sul cuore. L' istinto da una parte, l' affetto grande dall'altra, mi mandavano su le parole, quando Doro era in buona e mi carezzava; e qualche cos' altro m' annodava tutta quella verità di Dio per la gola, da soffocarmi. Io avevo sempre negli orecchi quella storia losca udita della Gegia laggiù ai palmenti, e tremavo. La Gegia era capace d' avvelenare l' anima di mio fratello.

« Tutto questo me lo faceva amare sempre di più. Mi pareva n' egli fosse ridiventato un bimbo, incapace di vedere, di pensare, i difendersi, e che a me corresse l' obbligo sacrosanto di rendergli, lmeno in parte, quel ch' e' m' aveva fatto di bene, in quei tre anni, a che eravamo rimasti soli sulla terra. Nel fisico ero pochina; ma entivo che l' anima affezionata poteva bastare. Oh! se avessi pouto staccarlo da quella ragazza!

« Una sera Doro avea rincasato più cupo. E taciturno era rimasto lurante quel boccone di cena; e poi era uscito sull' aia, a fumare. o avevo avuto il core strizzato tutta la sera, perchè ero avvezza lle sue carezze; ma una voce, in fondo in fondo, mi diceva che orse il momento di tentar qualche cosa, per l' anima mia, era venuto.

« L' aria era appena mossa e tiepida — ricordo — Anch' io m' ero messa accanto a Doro, lì sulla panchina, arridosso della casa. Oltre il canto degli usignoli, giù per la forra, si sentia solamente la folata de' cipressi del paretaio, sulla cima del poggiolo; laggiù, in fondo, era una striscia di chiarore, come un incendio. Doro guardava laggiù.

« — Doro? — dissi io.

« Lui si scosse; mi guardò; aspettò che parlassi. Ma io sentivo la gola chiusa e la lingua incantata, a un tratto. Pure, mi feci forza, e dissi ancora:

« — Doro, tu vuoi più bene alla Gegia, che a me.

« Lui alzò le spalle, e mi rispose:

« — Sì.

« Il chiarore era sparito, laggiù. Io chinai la testa, nel buio, e mi misi a piangere.

« Allora sentii il fiato di Doro sulle gote, e la voce alterata, che diceva:

« — È un' altra cosa. Tu non sai... Sei una stupida, a piangere. Taci. Non voglio.

« Così, mi tappò la bocca. Ma le mie lacrime, nel silenzio, seguitarono.

« Un' altra volta: Doro aveva attaccata la mula e era andato al mercato di P... Era di giugno, e l' aie eran piene di battitori. Nell' aria calda e luminosa si sentian da per tutto distinti i colpi secchi de' correggiati, e uno stornellìo confuso, rotto dalle risate. Io tornavo da' miei parenti del Pian di Bruceto, stanca e sudata; e quando fui sotto a' gelsi di Colloreto, mi fermai, all' ombra, sul ripiano del

ciglione. Di là dalla siepe, nell'aia, aveano smesso di battere; e vedevo uomini e donne, che mangiavano, tutti bianchi di pula, ancora co' gusci di sacco sulla testa.

« A un tratto, nella redola dietro di me, proprio rasente la siepe, qualcuno parlò. Era la Gegia: riconobbi la voce, anche bassa a quel modo. Non riconobbi l'altra, che le rispondeva: ma era d'uomo.

« Io, chiotta chiotta, non fiatai, e porsi l'orecchio sempre di più. L'uomo le parlava d'amore; erano mezzi brilli; e poi sentii lo schiocco d'un bacio.

« Il core mi si ghiacciò, e il viso e il cervello mi andarono in fiamme. Non vidi più altro che il mio povero Doro, semplice e buono, tradito così. Non sentii più altro che la voce dell'anima sua ingannata parlarmi di quella creatura indegna, come d'un angiolo del Paradiso. E la sera, tardi, quando lo vidi ritornar colla mula, sereno, colla fronte alta e gli occhi pensosi, gli corsi incontro e gli buttai le braccia al collo, senza poter rattenere uno scoppio di pianto.

« — Daccapo, colle lacrime! — fece lui. — Ma che hai?

« La voce pareva tranquilla; ma l'occhio era ansioso.

« — Niente — risposi, io. — Sono stata tanto sola, e pensavo a male!!...

« E scappai avanti, a rasciugarmi il viso; e l'aiutai a staccare la mula; e portai in casa gli acquisti del mercato. Poi feci uno sforzo doloroso, per essere di buonumore, e mangiar un boccone.

« Solamente, più tardi, lì nel buio del mio lettino, riebbi tutto il tradimento infame di Colloreto, vivo davanti a me. Avevo di Doro come la visione d'un Cristo martirizzato, crocifisso, tanto gli volevo bene per la sua bontà. E la mattina mi levai agguerrita, decisa a tentare di difenderlo, di salvarlo da quella vipera, a costo di esser morsicata e avvelenata.

« Era giovedì: sapevo che la Gegia lavava, in quel giorno, ai palmenti. Doro era andato a caricar del grano. Io presi una zana e un balzòlo, tanto per fare, e scesi per la corta dell'uliveto. Già il sole cominciava a fioccare, di tra gli ulivi, che non riparano, e il sangue mi ronzava nel capo, più dello sciame d'insetti tra l'erbe riarse de' cigli. Qualcuno mi chiamò di sù dal muro della chiesa e non risposi. Mi misi la zana sul capo, per mitigar lo stellone, e seguitai a scendere. Ora sentivo bene la voce della Gegia, che stornellava. Ero certa.

« Quando fui al gran filare de' gelsi, vicino allo svolto, sentii anche gli schiaffi de' panni, sulle lastre del palmento esterno. Poi vidi la zana vuota sull' erba; e allora, dall' ultimo gelso, allungai il collo e potei scorgere la Gegia. Era sola.

« Rimasi così, ritta nel sole del ciglione, credendo che m' avesse vista. Ma lei seguitava laggiù nell' ombra, fatta da' buscioni dei lauri, a picchiare, a torcere e a cantare. Io mi feci avanti, fino alla panchina del primo palmento, e posai la zana. Lei rizzò la testa.

« — Oh! — fece. — È la Pecorina. — Mi davano questo nomignolo — Che fai? Vieni a vuoto?

« — No; sono stata a riportar de' panni — risposi.

« E siccome mi rimasi zitta, chè l' emozione mi pigliava la gola, lei ricominciò a lavare.

« — O Doro? — fece; tra una sbattuta e l' altra della sottana che avea nelle mani.

« — Non c' e', a casa. Anzi, ti volevo parlar di lui.

« Lei rialzò la testa, fermandosi, e mi puntò negli occhi quegli occhi, che dicevano belli, e a me parean pieni di falsità.

« — Di lui?... Che vo' dire?

« — Vo' dire che... gli hai promesso amore, e che tu l'inganni!

« Per tutta risposta, mi fece una risataccia sul muso.

« — Non hai da dirmi altro, Pecorina?

« E si rimise a lavare, cantando a squarciagola.

« Io la fermai per un braccio, e, superando la sua voce, soggiunsi:

« — Sì, ci ho dell' altro.

« — E sputa fuori, allora!

« — Doro ti crede. Lavora e non bada alle ciarle, lui!... Tradire mio fratello è peggio che insultar Gesù sull' altare... Pensaci, Gegia. Dammi retta, e non guardare se sono ancora bambina. Al core non si comanda. Se non porti amore a Doro, vagli davanti, e diglielo. Soffrirà: non morirà: io pregherò tanto tanto la Vergine Santa, per lui. Non ho altri al mondo: io l'adoro. Sii sincera, e sarà un doppio bene per te e per lui. La ragazza onesta deve fare così: io farei così, io!

« — Ma se non è vero! — mi rispose, ghignando: e avea la menzogna fin nel bianco degli occhi.

« — Ti ci ho chiappata io! laggiù a Sante, il giorno di battitura, con Pippo Vermiglia!

« — Avevi le traveggole, Pecorina.

« Tanta sfacciataggine mi fece male.

« — Ho capito — le dissi. — Tu tenti di salvare capra e cavoli. Ti piace amoreggiare, e sai che Doro possiede quel loguccio che rende, e quelle due braccia, che rendono anche di più. E così, pigli i baci degli altri, e metti il veleno in un' anima onesta. Ma questo sai come si chiama?...

« E stavo per dire la parola, quando la Gegia, per tutta risposta, prese una giomella di saponata e me la tirò nel viso.

« Io mi voltai, grondando; e chi sa che cosa avrei fatto, se non avessi visto gente, che ci guardava e ci ascoltava di sul ciglione. Allora, col pianto alla gola, sentii che ritornavo bambina, come ero. Quello sforzo per ingrandirmi, per difendere mio fratello, mi aveva lasciata mezz' anima. Colla mia zana vuota sul capo, senza voltarmi più, tutta chiusa nel dolore e nell' umiliazione, risalii la redola, fino a casa, e mi buttai davanti alla Madonna, lì, a capo al letto, singhiozzando.

« Quando tornò Doro, nel dargli mano a staccare, provai un gran bisogno di buttargli le braccia al collo e di piangere ancora. Mi rattenni a fatica; ma dovevo esser bianca come un panno lavato, perchè lui mi guardò un po', e mi disse:

« — Che fai?... ogni volta che vo per opra ti ritrovo a questo modo. Non c' è altro che smetta d' andare a lavorare!

« Io non risposi, per non tradirmi. Che potevo rispondere?

« Ma più tardi, quando tornò da veglia e gli diedi la bonasera, non mi rispose lui: e lo vidi col viso stralunato.

« — Addio! — dissi fra me. — La vipera ha sputato il veleno.

« E così era di fatto.

« Appena in casa, e' m' agguantò per le braccia, e, scotendomi tutta, mi gridò, con una voce, che non parea più la sua:

« — Bada, sai!... Un' altra parola di quelle, che tu rivolga alla Gegia, e io ti do due schiaffi.

« Io cercai, tremando, i suoi occhi miti; cercai la sua dolce fisonomia, cercai la sua fronte serena, cercai un tratto solo della sua naturale bontà, per dirgli che sentisse tutto lo sgomento di saperlo ingannato; che sentisse tutta la tenerezza, che m' avea spinto a difenderlo, tutto il pianto che avevo nel cuore; ma io non avevo più davanti a me il mio Doro, il mio fratello, il mio angiolo protettore: non vedevo che un uomo acciecato dalla passione, av-

elenato dalla perfidia, smarrito nel buio di quell' anima, che si ra impadronita della sua!... Ed ebbi tanta paura, che le gi- occhia mi si ripiegarono, la vista mi si appannò, mi parve di norire.

« Quando mi riebbi, mi trovai nel mio lettino: e accanto a me, ividdi il mio Doro. Degli occhi minacciosi, della bocca contratta, lella fronte corrugata, della voce rabbiosa,... più nulla. Nel suo viso non c' era che un gran dolore, un gran sgomento negli occhi, e nella voce una dolcezza di pianto, che mi dimandava:

« — Come ti senti?... Rosa?... Bimba mia?... Dimmi che stai meglio. Dimmi che non hai più nulla: Rosa?...

« E io:

« — Sì, si... Sto meglio... Non ho più nulla!

« Ma avevo la febbre.

« Avevo la febbre. Tremavo come una canna vuota... Vedevo come una nebbia, là davanti... Sentivo un ronzio negli orecchi, e una debolezza mortale.

« Così rimasi più giorni, con Doro che mi girava d' intorno al letto, come una mosca senza capo.

« Una sera, tra quello sbalordimento, lo sentii, che diceva alla Madonna:

« — Fate che Rosa non mi muoia! Fatemi guarire la Rosa! E... se vorrete ch' io lasci la Gegia,... la lascierò.

« E piangeva: piangeva a calde lacrime, nel far quella promessa: chè l' anima non gli bastava. Io lo sentivo, e non potevo nè rispondere, nè piangere con lui, e dirgli che misuravo il sacrifizio!... E si figuri se volevo guarire! Saremmo stati in due, a salvarsi.

« E io guarii. Lui, no.

« Ma finchè non fui fuori del letto, finchè non mi ressi bene sulle gambe, non si staccò più da me.

« Oh, perchè non rimasi sempre convalescente?!... Quel dolce agosto io non lo scorderò più. Doro guidava i miei passi giù per l' ombre della redola, dove l' uva cominciava a invaiare, dove i passeri cinguettavano, e le rondini passavano, scoccando come freccie, rasenti al nostro capo, e poi si levavano alte alte, nell' azzurro del cielo. Io sedevo sul margine de' cigli, mentre Doro ramava i bei grappoli graniti, o faceva un po' d' erba per la mula.

« A volte, qualcheduno che passava di là da' ginepri della siepe, diceva a Doro:

« — Vieni sabato al mercato?

« E lui scrollava la testa e rispondeva:

« — No. La bimba è sempre malata: non posso lasciarla, ancora.

« Quando però fui davvero guarita, Doro si ristaccò da me: ritornò a' mercati, e ritornò dalla Gegia.

« La passione vinceva.

« Quando incontravo la Gegia, lei, che non aveva avuto un pensiero per la mia vita in pericolo, aveva negli occhi e sulla bocca un sorriso di trionfo e di sfida. Il giorno della vendemmia, mi portò quel sorriso fino sull' aia, fin dentro casa! Poi, mentre Doro la teneva ai fianchi, ballando al suono dell' organino, vide spuntare dalla pergola il muso di Pippo Vermiglia, e si sciolse come una serpe, col pretesto d' un pruno in un piede, per non farsi vedere.

« Io vidi tutto.

« E quando un giorno sorpresi Doro giù per le prode, che stava leggendo un foglietto, capii che il pruno era entrato a lui nel core.

« Così s' arrivò alla gran festa. Il sagrato brulicava di popolo. La chiesa era stipata così, da soffocare. C' era il vescovo; c' erano i cantanti. Io trovai posto a fatica, vicino alla porta. Ma, un poco pigiata a quel modo, un po' inquieta per Doro, che avevo perso di vista, riuscii all' aperto.

« Tra i banchetti de' venditori, avean fatto circolo a un' indovina, che trovava a tutti il *destino*, per mezzo d' un gallo ammaestrato. Faceva un garbaccio alla bestia, e questa allungava il becco, e tirava fuori il foglietto. Si pagava due soldi.

« Doro era lì. Da due giorni turbato, cupo, irriconoscibile: era lì, con gli occhi su quel trabiccolo accalappiamerli, forse senza vedere, senza neanche sentire; fisso in un pensiero angoscioso. Io gli arrivai alle spalle, ma lui non s' accorse di me. Stese la mano aperta col prezzo dell' *indovinello*, e, ricevuto il foglietto, lesse, e lessi anch' io.

« — Tu sei innamorato alla follia. Ma l'oggetto de' tuoi pensieri è indegno di te. Ti tradisce con un altro. Mettiti in guardia! —

« E lui, pallido, mentre, in passato, avrebbe scosse le spalle, allora ci si mise. Pareva una statua. Non sentì la mia voce; non sentì la mia mano sulla sua. Non vide che la Gegia, apparsa sull' uscio con Pippo Vermiglia, sorridere e staccarsi da lui.

« Allora Doro si mosse e le sbarrò la strada.

« Io vidi la Gegia retrocedere fin sotto l'alloro, incalzata da mio fratello; poi udii un colpo e delle grida; poi m' accorsi che la Gegia s' era piegata sulle ginocchia, gemendo, e Doro avea fatto per puntarsi al capo l' arma vendicatrice. Ma un mucchio di gente era accorsa, e Doro ritto, bianco, immobile, avea porte a' gendarmi le mani disarmate.

. . . . . .

« Ma lì non morì la Gegia — concluse la Rosa. — Chi morì fu il mio Doro. Morì l' anima sua; morì la sua fede; morì il verbo incarnato della bontà. Di lì, mentre i gendarmi lo legavano, si levò la sua voce a chiamarmi, l' ultima volta.

« — O Rosa! o Rosa!

« E questa voce, mentre tutto rifiorisce e sorride d' intorno alla nostra povera casa deserta; mentre tutto rimatura ne' campi, e torna la festa delle battiture e delle vendemmie; e tornano i suoni e i canti delle svine; e vanno e vengono i carri de' mercati, e vanno e vengono le rondini, nel gran volo, torno torno al tetto della capanna, incoronato di nidi, questa voce supera tutto:

« — O Rosa! o Rosa!

« È come un pianto disperato d' avermi lasciata sola; e non c' è impeto di maledizioni neanche di fronte al tradimento. Io ci sento via via crescere la dolcezza, come se mi chiamasse più di vicino! »

ORAZIO GRANDI.

IL MOVIMENTO DEI FORESTIERI

IN ITALIA

Il movimento dei forestieri in Italia è uno degli elementi più importanti e meno studiati della nostra economia nazionale. Nel mondo scientifico si cominciò a discorrerne alquanto nel 1881, allorchè fu progettata l'abolizione del corso forzoso. Si notò in allora a ragione che le forti somme che i forestieri spendevano ogni anno nel nostro paese costituivano un notevole credito dell'Italia verso l'estero e concorrevano efficacemente a mettere in pareggio od in avanzo la nostra bilancia monetaria internazionale. Ma non abbiamo notizia di alcuna seria investigazione scientifica o pratica al riguardo, tanto il problema parve forse poco elevato. Abbiamo solo udito ripetere che un rimpianto ed autorevole senatore, molto accurato nelle sue affermazioni, si fosse indotto a ritenere, quasi con senso di meraviglia, che la somma che i forestieri spendevano in media in Italia, non si potesse calcolare a meno di 300 milioni di lire l'anno. Ma se davvero l'on. senatore così la pensasse, non abbiamo avuto modo di accertare.

È tuttavia indiscutibile che il movimento dei forestieri raggiunge in Italia cifre tali da costituire una delle più grandi e proficue industrie del nostro paese e che ben pochi altri rami della produzione agraria o manifatturiera possono con essa rivaleggiare. Sarebbe del tutto erroneo il credere che si tratti quasi solo dell'interesse di un'unica classe d'industriali, quella degli albergatori. Seguiamo col pensiero, nelle sue migrazioni invernali dalle Alpi al Mezzodì d'Italia, una di quelle numerose famiglie straniere qui attratte dal cielo, dal clima e dall'arte antica. A primo aspetto il conto maggiore della spesa è quello degli alberghi. Ma in verità v'ha tutto un complesso di produzioni e di commerci che

partecipano a questo notevole movimento di danaro forestiero: dalle ferrovie al cocchiere di piazza, dai grandi magazzini di mode ai teatri, dai bravi artisti ai troppi venditori ambulanti di guide e vedute. E più di tutti vi sono forse interessati gli agricoltori, perchè è ingente la quantità di prodotti fini del suolo, vini, carne, pollame, uova, frutta scelte, fiori, ecc., consumata da questa massa di visitatori, che riuniti idealmente in un centro solo costituirebbero una delle città più popolose, più ricche e più capricciose del mondo. Il consumo per parte dei forestieri presso di noi rappresenta di fatto una delle maggiori esportazioni dell' Italia agraria perchè si tratta di diecine e diecine di milioni di prodotti del nostro suolo, che sono consumati in paese ma pagati con denaro estero.

Di questa produzione di ricchezza profittano pure largamente le finanze dello Stato e dei Comuni, colle molteplici e svariate imposte che direttamente o indirettamente finiscono per ricadere sui forestieri, come biglietti di ferrovia, spese di posta e di telegrafo, dazi di consumo, tasse di esercizio e di valor locativo, ecc. Quindi i pubblici poteri hanno un interesse grandissimo a promuovere ed accrescere codesto movimento, sia per l'utile generale che ne ritrae il paese, sia per il vantaggio diretto delle finanze dello Stato e dei Comuni.

Ma per quanto sia già grande il movimento dei forestieri in Italia, lo credo ancora suscettivo di uno sviluppo immenso, incredibile. Me ne persuasi nel corso di lunghe osservazioni da me fatte su questo argomento in Italia ed all' estero. Tutto evidentemente concorre a giustificare queste mie speranze, punto ottimistiche. La ricchezza cresce, l'agiatezza e l' istruzione si diffondono, l' amore e il bisogno dei viaggi aumentano, le ferrovie e le linee di navigazione si moltiplicano, mentre il costo del viaggiare diminuisce. Le fortune più modeste possono oggi compiere dei viaggi che ancora mezzo secolo fa erano appena consentiti alle famiglie principesche e a costo di tempo, di fatiche e di peripezie di cui abbiamo perduto persino il ricordo. Si può dire che il viaggiare è un bisogno che cresce, mentre diminuisce fortemente la spesa necessaria alla sua soddisfazione: il risultato economico può essere uno solo, l' aumento sempre maggiore del numero dei viaggiatori.

Ben è vero che sono accaduti fatti nuovi che tendono a deviare dall' Italia una parte notevole di questo movimento. Primo

tra essi l'apertura alla civiltà di vari paesi, tra cui specialmente l'Egitto, che per clima e per altre ragioni attirano a sè una larga fiumana di visitatori. Ma sulle menti e sulle immaginazioni di molta parte del mondo civile l'Italia continuerà sempre ad esercitare un fascino irresistibile. La storia di Roma, ed anche quella di alcune delle nostre maggiori città, di Firenze, di Venezia, di Genova e dei Comuni del medio evo, continua a formar larga parte dei programmi d'insegnamento delle scuole elementari e secondarie di tutto il mondo civile. Bisogna aver vissuto anche per breve tempo nel seno di famiglie sia pur modeste dell'Inghilterra e della Germania per sentire l'impressione e l'attrattiva che la laguna di Venezia al chiarore di luna, che Napoli coll'eruzione del Vesuvio, che le rovine di Roma ed i templi e i giardini della Sicilia esercitano su intere generazioni e specialmente sui giovani. Il viaggio in Italia diventa il sogno della loro vita e l'aspirazione serena e luminosa delle lunghe e nebbiose giornate d'inverno.

Ma appunto per ciò fa d'uopo adoperarci attivamente perchè queste correnti che tendono verso l'Italia si traducano in atto e non siano sviate dalle nostre plaghe. Perchè è grande errore credere che il movimento dei forestieri sia cosa del tutto spontanea: in molta parte esso invece è determinato da influenze artificiali, benchè inavvertite. Molti ora viaggiano profittando di ingegnose combinazioni di piroscafi e di treni speciali: molti altri si affidano ad agenzie celebri, come Cook, Gaze e simili, e compiono quelle gite per le quali esse offrono prezzi minori e comodità maggiori, ed attrattive più belle, messe in luce da un'abilissima organizzazione della pubblicità, a base di *rèclame*. Sono innumerevoli coloro che per notizie affatto casuali, più o meno erronee, preferiscono alcuni soggiorni ad altri e vanno piuttosto in una che in altra località a spendere somme non indifferenti.

Guardiamo la vicina Svizzera. In nessun paese d'Europa il movimento dei forestieri rappresenta un elemento così importante nell'economia nazionale: ma nessun paese d'Europa ha anche saputo così abilmente promuoverlo, quasi organizzarlo. Le vedute dei suoi laghi, dei pascoli, dei ghiacciai, dei castelli svizzeri sono moltiplicate all'infinito e disseminate in tutto il mondo: le trovate negli hôtels, nei giornali illustrati, sui piroscafi, alle stazioni ferroviarie, sulle cartoline postali, sui pacchi di cioccolato e sulle scatole di fili e di cotonine che il paese esporta. Chi di noi

non ha presente un' infinità di queste immagini, vedute tante e tante volte che quasi ci paiono luoghi famigliari?

Eppure la Svizzera è appena al principio di una organizzazione che può un giorno diventare di grande importanza. Ho avuta l'occasione di studiarla or non è molto, e mi persuasi con quanto utile del paese essa possa, cogli anni, svolgere la sua azione ora appena agli inizi. In ogni città importante si va istituendo per iniziativa pubblica un apposito *Ufficio per il movimento dei forestieri.* Ve n' hanno già a Ginevra, a Lucerna, a Zurigo ed altrove. Essi ci rappresentano una vera istituzione permanente, alimentata da liberi contributi e da concorsi degli hôtels, dei pubblici esercizi, delle Banche, delle Società di ferrovie e di navigazione e degli enti locali. Il loro scopo è duplice: attirare il forestiero in una città svizzera e agevolargliene il soggiorno, tosto che vi è giunto, in guisa che vi si trattenga e vi ritorni volontieri. Hanno per lo più un pubblico ufficio, aperto sulla via, in località centrale: vi è un personale istruito e cortese che parla correntemente le principali lingue d' Europa ed ogni forestiero vi trova indicazioni gratuite di qualsiasi specie. E quando gli hanno prestata cordiale assistenza in quanto gli occorra, lo regalano ancora in abbondanza di vedute, guide, piante, orari, libri di gite ed escursioni e di molti altri nonnulla eleganti e carini, ch'egli terrà presso di sè nella sua stanza da lavoro, a ricordo d'un'ora serena, o con cui invoglierà i parenti e gli amici suoi a fare l' identica gita. E potrei aggiungere per esperienza personale che in qualche caso, a me ben noto, essi riuscirono appieno.

Tutto ciò non è ancora che una parte estrinseca e forse la minore del lavoro di propaganda e pubblicità che simili uffici per i forestieri compiono. Durante l' inverno essi attendono ad un' opera assidua e speciale di propaganda con metodi sistematici e a quanto pare con felici risultati. Uno di essi si è proposto una larga propaganda nel clero francese: un altro nella società russa: e tutti e due si dichiarano contenti dei frutti conseguiti. Ma il loro programma è assai più vasto: se riusciranno a colorire il disegno, ora appena abbozzato, si può prevedere che la Svizzera avrà organizzata una splendida caccia al forestiero, onesta, ma abilissima e direi quasi insidiosa. Perchè la tendenza e lo sforzo continuo di questi uffici, che costituiscono delle vere istituzioni di pubblica utilità, è di nascondere la mano loro, di avvolgere quasi insensi-

bilmente il forestiero tra le maglie di una rete invisibile e inavvertita che a poco a poco lo attiri ai soggiorni svizzeri. Ora è il giornale illustrato diffuso all' estero che nei mesi più caldi dell'estate presenta vedute deliziose e seducenti di laghi, di cime nevose, di villaggi queti e ombreggiati e le sottopone di giorno in giorno agli occhi ed alle menti stanche di migliaia di lettori rimasti nell' afa delle grandi città. Ma essi ignorano che dietro quelle vedute vi è la mano invisibile dell'Associazione per i forestieri che ai giornali illustrati esteri somministra gratuitamente od a prezzi ridotti articoli, disegni e *clichès*. Il buon padre di famiglia compera un libro di viaggi, di premio o di strenna ai bimbi e sarà la descrizione illustrata, elegante dei paesaggi, della flora o dei ghiacciai svizzeri, pubblicata a prezzi mitissimi e venduta forse al disotto del costo: ma la differenza della spesa è sopportata dall' ufficio dei forestieri, che spera invogliare padre e figli ad una gita in Isvizzera. E presto o tardi, in più d' un caso, esso vi riuscirà. Ora è un giornale, che, nel caldo dell'estate, pubblica la temperatura refrigerante delle stazioni climatiche svizzere: ora un panorama, un cinematografo od altra invenzione moderna che per pochi soldi presenta vedute attraenti. Ma dietro vi è quasi sempre la stessa mano invisibile di qualche Società di forestieri o di albergatori e commercianti che sovvenzionano. È tutto un lavoro di pubblicità che si fa in modi diversi ed ingegnosi, benchè finora si tratti di un' organizzazione modesta e quasi rudimentale.

Senza dubbio, non pochi dei grandi albergatori italiani spendono somme notevoli per attirare la clientela straniera, con benefizio proprio e con vantaggio delle nostre città. E spesso vi spiegano abilità ed energia non comuni. Conosco uno dei nostri grandi hôtels che si è fatta un' ottima clientela d' Inglesi, distribuendo in copia i disegni delle fogne del proprio edificio, e provando così ch'esse garantivano la salubrità degl' inquilini al pari di qualsiasi casa sana dell' Inghilterra! Ma di fronte all' opera degli altri paesi, e sopratutto al grande sviluppo che va prendendo l'Egitto, il lavoro individuale non basta più: bisogna sostituirvi un' opera collettiva, costante, organica.

Da lungo tempo ho coltivato il pensiero di una vasta organizzazione, morale ed economica ad un tempo, per accrescere e

dirigere il movimento dei forestieri in Italia. Ho ferma persuasione che i risultati sarebbero decisamente utili per il nostro paese e per gl'interessati. Animato da questi concetti, colsi con piacere, due anni or sono, una prima occasione per tentarne una pratica applicazione. Allorchè; nell'inverno del 1896-97, gli on. Guido Baccelli, Santini ed altri si proposero di far risorgere l'Associazione del *Bene Economico di Roma*, vi formulai nettamente il programma di una larga e costante azione intesa ad accrescere il movimento dei forestieri nella capitale. L'idea ebbe pronte e calorose adesioni, sopratutto da parte di cittadini volonterosi, di proprietari e direttori di hôtels primari e di pubblici esercizi. A tutti rendo anche in oggi vive grazie. Si nominò una Commissione che riconobbe la necessità di creare per Roma un' apposita *Società per i forestieri*: ne formulai lo statuto che ottenne la cordiale approvazione dei colleghi. Il nostro progetto, in allora, doveva necessariamente restringersi a Roma: ma si prevedeva e quasi si presupponeva, in un articolo dello Statuto, la prossima istituzione di Società analoghe in altre città del Regno e la loro federazione in una grande *Associazione nazionale per i forestieri.*

Una serie di circostanze, tra cui principali, le elezioni politiche del 1897 e lo scioglimento (per cause diverse) della *Società del Bene Economico di Roma,* non consentirono in allora l'attuazione pratica di un progetto che credo una delle cose modeste ma più utili che in breve tempo si possano fare a vantaggio delle nostre più belle città e dell'Italia in genere. Ma l'idea parmi destinata a sicuro trionfo e mi allieto ogni qualvolta la vedo risorgere per opera di nuove iniziative. Nella *Rassegna Nazionale* di Firenze dell'ottobre scorso, l'ing. Guido Parravicini dedicava infatti al movimento dei forestieri in Italia un interessante articolo, ricco di utili suggerimenti.

Più recentemente, l'iniziativa di una migliore organizzazione del movimento dei forestieri in Italia venne ripresa dal commendatore Michelangelo Jesurum. In una lettera pubblicata nella *Gazzetta di Venezia* del 2 gennaio, egli ha manifestati propositi così precisi e pratici che credo opportuno riprodurne la maggior parte in nota. Le idee del comm. Jesurum collimano perfettamente col programma che era stato formulato dal *Bene Economico di Roma*; ma hanno sovra di esso il vantaggio di prendere subito le mosse dal concetto che il movimento dei forestieri è problema d'impor-

tanza nazionale in Italia e che dev'essere promosso da un' organizzazione che riunisca in un fascio solo tutte le forze del paese che hanno interessi morali e materiali in tale questione (1).

⚜

L' idea di una grande Associazione nazionale per il movimento dei forestieri si presenta adunque come utile e pratica e ad essa dobbiamo augurare il più cordiale successo. Nè a uomini competenti e di buona volontà potrà riuscire difficile definire gli scopi, il carattere e l' organismo della nuova Associazione.

Il primo scopo dev' essere quello di difesa del nostro paese contro notizie ed affermazioni ad esso dannose, provenienti da

(1) Il comm. M Jesurum, nella sua lettera alla *Gazzetta di Venezia* del 2 corrente, commentando un articolo del giornale del giorno innanzi, fra l' altre cose così opportunamente scrive:

« Avendo l' onore di essere fra i dirigenti di due importanti Compagnie, una di industriali e una di hôtels, quell' articolo mi fece rifiorire cento idee che ho da molto tempo sull' identico argomento, e sebbene non sia il caso di concretarle in questo cenno, quell' articolo mi fece nascere la ferma volontà di non lasciar più cadere l' importantissima questione.

« Quello che venne scritto nella *Gazzetta* è nulla in confronto ai fatti che si potranno documentare in prova che, specialmente nella Svizzera, ogni anno s' inventa una malattia contagiosa o un altro malanno qualunque per trattenervi i forestieri quindici giorni di più, o per allontanarli dal pensiero di mettere piede in Italia.

« Una grande Associazione italiana con sede a Roma, mi sembrerebbe un' idea possibile. Se vi concorressero tutti gli albergatori e tutti gl' industriali o negozianti che hanno interesse ad aumentare il movimento dei forestieri, associando i Municipi e tutte le persone più ricche e cospicue di ogni città, mi sembrerebbe che si potrebbe formare facilmente un' Associazione potente. Avendo la sua rappresentanza dove risiede il Governo, le sarebbe facile smentire in cento modi o far smentire ufficialmente tutte le panzane che s' inventano a danno dell' Italia.

« Con un ufficio stabilito, potrebbero far capo a questo tutti gl' interessi; si potrebbero continuamente studiare i mezzi per raggiungere lo scopo opposto ai nostri concorrenti; si potrebbero ogni anno tenere due o più congressi in differenti città d' Italia; si potrebbe fare un' ampia e proficua pubblicità, si potrebbero fare tante e tante cose che ora non è il caso di elencare.

« Con una relativa contribuzione di tutti gl' interessati, si potrebbero ricavare varie centinaia di migliaia di lire all' anno da poter spendere onde ottenere lo scopo desiderato... ».

noranza o da mala fede. Solo chi ha lungamente vissuto all'e-ero può persuadersi dell'importanza che sul movimento dei fo-estieri in Italia esercitano notizie esagerate o false che si difion-ono fuori d'Italia sulla malaria di Roma, sul tifo di altre città, opra i furti in ferrovia, le aggressioni e il brigantaggio! Come taliani vi è spesso da arrossire al vedere come siamo poco cono-ciuti all'estero e così poco abbiamo finora fatto per correggere ante idee strampalate sul nostro paese, spesso diffuse da alberga-tori e da interessati di stazioni invernali straniere che sono in concorrenza colle nostre. È tutto un immenso lavorio contro di noi al quale bisogna opporre un uguale lavorio, tenace, costante, come solo può farsi da una vasta organizzazione che disponga di forze e di mezzi poderosi. Nè devesi escludere che, in date circo-stanze, una Società che rappresenti interessi così cospicui possa esercitare un'influenza benefica sul Governo e sulle Autorità locali per migliorare le condizioni igieniche e quelle della pubblica sicu-rezza là dove se ne presenti il bisogno.

Un secondo cómpito, più vasto, è quello di attirare il forestiero in Italia e di farlo soggiornare a lungo presso di noi. A ciò occorre un'azione svariata che può estrinsecarsi in più modi, fra i quali:

Una vastissima pubblicità, organizzata in forma collettiva e con tutti i modi ingegnosi a cui vanno ricorrendo le istituzioni svizzere. La pubblicità all'estero è costosissima e solo un'Associa-zione che ne divida le spese in comune può sopportarla.

Organizzazione di viaggi e gite dall'estero in Italia, per terra e per mare, sia per opera diretta della nuova Società, sia mediante il concorso di forti agenzie.

Accordi colle Società di ferrovie e di navigazione, per biglietti, per corse e per treni speciali in tutte le circostanze in cui possano riuscire proficui.

Impianto nelle città italiane di uffici e corrispondenti per ser-vizio gratuito dei forestieri, a somiglianza degli uffici svizzeri, e coll'incarico di onestamente assisterli in tutte le informazioni che possono loro occorrere, per alloggio, vitto, acquisti, cambi di mo-nete, ecc. Appena le forze della Società lo consentano, gioverà sta-bilire uffici e corrispondenti nelle principali città estere e nelle località più frequentate dai forestieri. A parecchi di questi uffici potrebbero essere uniti delle mostre campionarie di prodotti ita-liani con beneficio delle nostre produzioni ed industrie.

Pubblicazione in varie lingue, a mitissimo prezzo, di guide, di tariffe per gli hôtels, ecc., di itinerari, di riproduzioni fotografiche, di liste dei forestieri e di tutto ciò che può piacere o giovare a chi viaggia.

Impianto di Circoli speciali, come i noti *Cercles des ètrangers* così comuni all' estero ; organizzazione nelle varie città e ad epoche diverse di feste, spettacoli, gite, escursioni, letture, congressi, ecc.

L' organizzazione che da più anni si va disegnando nella nostra mente deve possedere un carattere largo ed elevato ad un tempo: avere una forte e salda base economica, ma rispondere anche a scopi morali e patriottici. Il movimento dei forestieri costituisce una vera ricchezza finora quasi inesplorata del nostro paese: tutti quindi vi devono concorrere quanti sentono che nel miglioramento delle condizioni economiche d' Italia vi è tanta parte del suo avvenire sociale e politico. Il Governo, i Comuni, le Società di ferrovie e di navigazione, gli albergatori, tutte le grandi e le piccole aziende economiche del paese vi sono interessate e vi possono aver parte. La Società progettata avrà tanto maggiore successo, quanto più sarà animata da spirito largo ed abbraccierà nel suo complesso l' intero problema, senza servire ad interessi od a speculazioni limitate. Deve proporsi il bene d' ognuno promuovendo il bene generale e creando un più largo movimento di ricchezza nel nostro paese.

Uno degli intenti precipui della nuova Società dovrebbe essere quello di non servire soltanto al viaggiatore di lusso, che passa da un grand' hôtel ad un altro, ma di giovare, anzi di essere indispensabile al modesto forestiero che non può disporre di più di quanto spende a casa sua. Persuadiamoci che il giorno in cui avremo facilitata questa trasformazione che si va compiendo nel movimento dei forestieri, l' Italia, col fascino delle sue tradizioni storiche, del clima e delle arti, attirerà fiumane intere di viaggiatori, lieti di trovare fra noi a miti prezzi il conforto ed il piacere della vita. E vi è ancora un immenso avvenire per i nostri stabilimenti di acque termali e minerali e per le nostre stazioni alpine e climatiche, molte delle quali non sono conosciute neppure dagli Italiani che frequentano invece quelle estere.

Creata con intenti morali ed economici ad un tempo, la nuova Società, mentre essenzialmente avrebbe per iscopo di giovare a coloro che in Italia vivono in tutto od in parte dell' industria dei

estieri, deve anche costituire un aiuto ed una difesa del forero contro pretese esorbitanti e contro quelle eventuali estorni che tanto danno recherebbero al nostro paese. Ecco perchè, re rispettando la piena libertà delle contrattazioni, essa deve viare alla equa osservanza dei patti ed evitare soprusi a danno di icchessia. Cosi pure, mentre è felicissimo il concetto di una dizione centrale a Roma, l' organizzazione deve in modo autonomo mificarsi in ogni parte d' Italia, e specialmente nelle grandi città, ciascuna delle quali giova sorgano appositi Comitati, con larghi ezzi ed attribuzioni, che insieme riuniscano uomini di affari e ttadini noti per posizione sociale e per il loro affetto alla cosa ubblica. Ho anzi più volte pensato che potrebbero intervenire fendi e pratici accordi fra la Società dei forestieri e il Ministero i poste e telegrafi, in guisa che ognuno dei cinquemila uffici pali delle piccole cittadine e dei villaggi costituisse una rappreentanza sicura, utile ed economica per l' Associazione stessa. La uale per ultimo potrebbe pure trarre grande giovamento dai mezzi otenti di pubblicità che l' Amministrazione delle poste e dei telerafi è in grado di porre a sua disposizione.

Gli scopi ed il carattere della nuova Società, quali vennero estè delineati, ci conducono facilmente alla ricerca dei mezzi ad ssa necessari. Siamo perfettamente d' accordo che occorrono riorse poderose, alla cui formazione tutti gli interessati devono conribuire: ma confidiamo pure che esse non mancherebbero, tanto impiego loro potrebbe essere vantaggioso nelle mani di una diezione onesta, abile e parsimoniosa. La pubblicità e le provvigioni appresentano oggidì un elemento notevole nelle spese generali di gni albergatore, di ogni Società di ferrovie e di ogni azienda ecoomica: basterebbe che ognuna di esse ne versasse una parte come ontributo alla Società dei forestieri, perchè questa venisse a diporre col tempo di risorse ingenti. E siamo persuasi che ciascuno ei soci ricaverebbe un utile ben maggiore dai suoi contributi, pure enendo presente che, al pari di ogni istituzione, anche la nuova ocietà non potrebbe svolgere che a gradi la sua azione, acquizando fiducia e mezzi a poco a poco.

Perchè fa pure d'uopo avvertire che il problema dell'organizzaione economica di una nuova Società per i forestieri presenta non evi difficoltà. Da un lato essa deve avere una personalità giuridica: all' altro essa non può rivestire il carattere esclusivo di una So-

cietà anonima o di speculazione, nè può forse d' un tratto venir riconosciuta come ente morale. Nè sono facili a determinarsi la natura e l' entità dei contributi dei diversi interessati, parendomi equo che ciascuno debba concorrere in ragione dell' utile presunto che può ricavarne. Ma a ciò uno statuto organico potrebbe provvedere con una serie di contributi locali per le varie città e di fondi speciali, a conto profitti e perdite dei singoli gruppi di interessati. Così la gestione economica si informerebbe alla più rigorosa equità.

Ma non è questo il momento di indugiarci in siffatti particolari tecnici. Nostro pensiero è quello solo di dare una modesta ma calorosa adesione al progetto di una grande « Associazione nazionale per i forestieri », da istituirsi a Roma, con Rappresentanze e Comitati locali in tutto il Regno. La felice iniziativa sorta a Venezia, che da qualche tempo risplende per operosità economica ed artistica, è degna di trovare il più largo e cordiale appoggio nella stampa italiana e in tutti coloro che intendono lavorare al benessere del paese. La nuova Associazione dovrebbe da un capo all'altro della penisola rappresentare la libera e volontaria federazione delle aziende pubbliche e private che hanno un interesse nello sviluppo di quel movimento dei forestieri, che costituisce una delle più grandi industrie della nostra Italia.

Per buona fortuna ogni giorno di più prevale da noi il concetto di una forte e attiva politica di lavoro. Pur troppo andiamo ancora a tentoni nella sua attuazione: ma è lavoro tutto ciò che crea ed attiva il movimento della ricchezza. Uno Stato non ha un solo problema economico a cui basti un' unica soluzione: diventa invece prospero e ricco quel paese in cui tutti gli elementi della attività nazionale sono portati ad un maggior grado di progresso e di sviluppo. Nel movimento dei forestieri noi dobbiamo ravvisare un' importante industria per l' Italia: il Governo ed il paese secondando ogni felice e sana iniziativa diretta a svolgerla e ad accrescerla faranno opera pratica ed utile all' economia nazionale.

MAGGIORINO FERRARIS.

RASSEGNA DI STUDI DANTESCHI

HERMANN OELSNER, *Dante in Frankreich bis zum ende des* XVIII *Jahrhunderts;* Berlin, Ebering, 1898. — AUSONIO DOBELLI, *Dante e Byron;* Firenze, Olschki, 1898 (estratto dal *Giornale Dantesco*). — FRANCESCO PAOLO LUISO, *Di un libro recente sulla costruzione morale del Poema di Dante;* Pistoia, Fiori, 1898 (estratto dalla *Rivista Bibliografica Italiana*). — ID., *Costruzione morale e poetica del Paradiso dantesco;* Firenze, 1898 (estr. dalla *Rassegna Nazionale*). — LUIGI MARIO CAPELLI, *Le Gerarchie angeliche e la struttura morale del Paradiso dantesco;* Firenze, Olschki, 1898 (estr. dal *Giornale Dantesco*). — EDMUND G. GARDNER, *Dante's ten Heavens, a study of the Paradiso;* Londra, Constable, 1898. — PAGET TOYNBEE, *A Dictionary of proper names and notable matters in the Works of Dante;* Oxford, Clarendon Press, 1898. — THEODORE W. KOCH, *Catalogue of the Dante Collection presented by Willard Fiske; pt. I, Dante's works;* Ithaca, 1898. — GASTONE DI MIRAFIORE, *Dante georgico, con prefazione di Orazio Bacci;* Firenze, Barbèra, 1898.

Che Dante esule un bel giorno passasse le Alpi ed andasse a studiare teologia a Parigi, è una delle non poche leggende che i biografi del poeta, a corto di notizie sui luoghi da lui visitati in quei diciannove anni di vagabondaggio, hanno accolta e divulgata senza far troppo i difficili. Giovanni Villani aveva asserito che, « sbandito di Firenze », il futuro autore della *Commedia* « andossene allo Studio a Bologna e poi a Parigi e in più parti del mondo »; e il Boccaccio, al suo solito, ripetè, meglio colorendo e rinfronzolendo di particolari: « ma poichè egli vide da ogni parte chiudersi la via alla ritornata, e più di dì in dì venir vana la sua speranza, non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti che quella dividono dalla provincia di Gallia, come potè, se n'andò a Parigi, e quivi tutto si diede allo studio della teologia e della filosofia ». Raccolse altresì dalla tradizione orale che in una di quelle scuole di teologi ei sostenesse una disputa con tanta abilità e dottrina che gli ascoltanti gridarono al miracolo; e finalmente, nel carme latino con cui accompagnò la copia della *Commedia* ch' ei fece pel Petrarca, proclamò aver Apollo manodotto il suo

alunno prediletto a visitare « Parisios dudum, extremosque Britannos ». S' intende come poi dopo nè Filippo Villani si facesse più scrupolo di narrare che Dante « sacris litteris Parisiis studuit »; nè il falsificatore della lettera ilariana di spedirlo « ad partes ultramontanas » (se pur non volle dire d' oltre Appennino); nè Giovanni da Serravalle di mandarlo fino ad Oxford, « in Oxoniis in regno Angliae », e di fargli guadagnare il baccalaureato « in universitate Parisiensi », nella quale, soggiunge, « legit sententias pro forma magisterii ».

Non valse a render più circospetti i biografi posteriori il fatto che in nessun luogo Dante tocca di codesti suoi pretesi viaggi fuori d' Italia, e che nel *Convivio* dichiara esplicitamente d' aver peregrinato soltanto per le parti cui si stende la lingua nostra; nè che i pochi accenni ch' ei fece nel poema a cose francesi siano incerti o inesatti, e ad ogni modo tali da non implicare necessariamente una visita personale. Quel viaggio faceva comodo ammetterlo, se non altro per consacrar meglio la fama e render quasi legale la riputazione del *theologus Danthes*. Ma e quando e come e perchè l' avrebbe intrapreso? Ei non era nè un provetto notaio come Brunetto Latini (1), nè un mercante come Giovanni Villani, nè un canonico come il Petrarca; e per quanto la via della Francia fosse allora battuta frequentemente dai Fiorentini, mercatanti o esuli, per batterla eran pur necessarie risorse di cui Dante, costretto a passare di città in città e di Corte in Corte « quasi mendicando », non pare disponesse. Egli « era povero », ebbe già ad osservare l' Imbriani, « rimesse da casa non poteva averne, doveva pensare prima di tutto a mangiare e non a seguire corsi universitari od a far viaggi d' istruzione o di piacere, confortati da onoranze e benevole accoglienze ».

L' Oelsner non si ferma, in codesta sua dissertazione sulla fortuna di Dante in Francia, sull' ormai vieta questione, ma, quasi di sbieco, aggiunge un nuovo argomento contro la possibilità di quel viaggio, notando che nessuna parola o atto del poeta ci lascia sospettare che a Parigi egli avesse fatta la conoscenza personale di qualche letterato francese. È vero che il Rathery suppose dei rapporti personali con Jehan de Meun, e il barone Kervyn de Lettenhove con Gille le Muisi; ma siffatte congetture non possono in

(1) Cfr. Scherillo, *Alc. cap. della biografia di Dante*, pag. 121-22.

verità valere a render meglio probabile il viaggio in Francia, dacchè l'unico loro fondamento consiste appunto nel dar quello per sicuro.

Nel paese dove nacque il *Roman de la Rose* non si può dire che a Dante fosse veramente resa giustizia prima che il Rivarol non pubblicasse, nel 1783, la sua traduzione dell'*Inferno*. « Honneur à Rivarol! », esclama il Sainte-Beuve. « On dira de sa traduction tout le mal qu'on voudra, on ne lui enlèvera pas le mérite d'avoir le premier chez nous apprécié avec élévation la nature et la qualité du génie de Dante... Ce dilettante brillant et incrédule dut à quelque chose de fier et de hardi qu'il avait dans l'imagination, et qui tenait sans doute à ses origines méridionales, d'être le premier chez nous à parler dignement de Dante, et même de le juger très finement sur des beautés de détail et d'exécution qui semblaient être du ressort des seuls Italiens ». Anzi, pur dopo, la grandezza del nostro poeta non fu veramente compresa, se non quando vennero alla luce gli studi dotti ed arguti dei benemeriti Ginguené, Fauriel, Villemain, Ampère e Ozanam.

Certo, nell'Italia medesima, passati i primi entusiasmi del Trecento, a Dante toccò di lottare contro i nuovi superstiziosi ammiratori dei classici da prima, e poi contro i fanatici del Petrarca, dell'Ariosto, del Tasso, del Marini, per conservare una preminenza che non sempre riuscì a salvare. A comprenderlo occorreva oramai che i neo-classici rifacessero il gusto alla poesia, all'arte, alla filosofia medievale; che la critica si liberasse dai comodi preconcetti, onde oramai giudicava dietro ad aforismi; e, pei Francesi, che si risciacquassero la bocca troppo raddolcita dal loro Racine, si sforzassero di penetrare il segreto della mirabile sprezzatura di stile e della concisa e rapida espressione dantesca, e infine smettessero di giurar sulla parola del « generale » Voltaire, che con l'armeggio del suo spirito inesauribile riuscì lungamente ad impedire la revisione dei suoi giudizi avventati, e spesso parziali ed in mala fede. Tirannico come tutti i demagoghi che pervengono al potere, questo terribile grand'uomo mirò costantemente a gonfiare i mediocri che non potevano fargli ombra e a deprimere i sommi. Così praticò con lo Shakespeare (1), così con Dante;

(1) Mi sia lecito rimandare a due miei scritti, pubblicati in questa medesima Rivista: *L'Arminio del Pindemonte e la poesia bardita*, nel fasc del 16 aprile 1892, e *Ammiratori ed imitatori dello Shakespeare prima del Manzoni*, nel fasc. del 16 novembre 1892.

del quale sentenziò nel *Dizionario Filosofico* che « sa réputation s'affermira toujours, parcequ'on ne le lit guère ». Che per conto suo non lo avesse molto letto e non l'avesse sempre compreso, apparisce da quel pochissimo che sa dirne della vita e dei tempi, e dai saggi di traduzione che pretese darne. Basti ricordare che lo fa nascere nel 1260, asserendo che il Bayle, « qui écrivait *currente calamo* pour son libraire », s'ingannasse ritardando quella data di cinque anni; e non per questo ei prova un sol momento d'esitazione nel dichiararlo morto « à l'âge de cinquante-six ans » ! Codeste, a sentir lui, erano inezie cronologiche senza conseguenza, giacchè « la grande affaire est de ne se tromper ni en fait de goût ni en fait de raisonnemens » ! Lo manda poi ospite nella Corte del « grand-kan de Vérone »; e propala che la fazione dei Bianchi « se nommait ainsi du nom de la *Signora Bianca* » !

Non era quella la prima, nè fu l'ultima volta, che il Voltaire ebbe ad occupassi di Dante: l'Oelsner anzi nota che i suoi giudizi in proposito vanno dal 1726 al 1776. E in codesti cinquant'anni fu un continuo peggioramento. Più egli invecchiava, e più gli cresceva l'ambizione di troneggiar solo, senza rivali nè presenti nè passati. Da quei due barbari ch'eran Dante e Shakespeare voleva si degnarsi d'attinger lui qualche episodio o qualche situazione per l'*Henriade* o per le sue tragedie; ma tanto più gli altri dovevano guardarsi dall'accostarsi ad essi. Le *Lettere Virgiliane*, che il gesuita Bettinelli pubblicò in Italia nel 1757, giunsero opportune per deciderlo a vincere gli ultimi scrupoli: aveva dalla sua un letterato e poeta italiano, oramai! « Je fais grand cas du courage avec lequel vous avez osé dire que le Dante était un fou, et son ouvrage un monstre », gli scrisse gongolante, dopo che quel vanesio era stato a visitarlo sulla fine del 1758. Ma la reazione non tardò a farsi sentire contro un tal subdolo accordo del diavolo con l'acqua santa. E parlò prima, in Francia, un signor Marini o Marrini, che tacciò di leggerezza i giudizi del dittatore del buon gusto, e minacciò una nuova traduzione in francese della *Commedia*. Ma questo poveretto fu subito bollato come « le polisson nommé Marini », e i suoi sforzi generosi scherniti, dacchè « le Dante pourra entrer dans les bibliothèques des curieux, mais il ne sera jamais lu » (1).

(1) Si può anche vedere Eugène Bouvy, *La critique dantesque au* XVIIIe *siècle: Voltaire et les polémiques sur Dante;* Bordeaux, 1895;

Le maledizioni e le interdizioni tardive del pontefice massimo dell'empietà non facevano che chiudere in Francia il periodo di fanatismo antidantesco iniziato da un Papa vero e proprio, Giovanni XXII (m. 1334), il caorsino lupo rapace in veste di pastore, scomunicato per l'eternità dal poeta (*Par.* XXVII, 55 ss.; e cfr. XVIII, 124 ss.). Costui, in una lettera al re Filippo il Lungo, ingiungeva (riferiamo anche noi la traduzione francese, non avendo l'Oelsner ritrovato il testo latino): « Nous défendons également à votre Université de Paris de s'occuper de questions philosophiques, et d'éviter surtout les dissertations sur les erreurs du moine Roger Bacon, d'Albert, de Raymond et de tous les alchimistes ou physiciens; nous ne voulons pas davantage qu'ils engagent des discussions sur les doctrines de Jean Scott, de *Dante Alighieri*, d'Arnaud de Villeneuve et d'autres docteurs qui ont essayé de détruire la théocratie romaine ». Vi si accenna, evidentemente, al *De Monarchia.*

Le più antiche allusioni al Poema non si trovano invece che più tardi, negli scritti di Christine de Pisan, un'Italiana trapiantata in Francia: o che essa ricordi le lotte tra Guelfi e Ghibellini, così funeste a Firenze:

Dant de Florence, le vaillant
Pouete qui tout son vaillant
Perdy pour cel estrif grevable,
En son bel livre tres notable
En parla moult en les blasmant....;

o che dalla Sibilla si faccia additare il « nobile castello » chiamato Lungo Studio,

Que Dant de Flourence el recorde
En son livre qu'il composa
Ou il moult biau stile posa....;

o che nel *Livre de Prudence* citi: « Et pour ce dit un tres bel notable en moult beaulx vers en son langage Dant de Florence ad ce propos, qui dit: *A verité qui face a de mençonge l'omme doit esteindre les lèvres, pour ce que, sans coulpe, fait vergoigne.* Et aussi mençonge si a souvent face et couleur de vérité; et de ce l'auteur donne exemple.... ». In Francia allora i neo-simbolisti

e l'erudita recensione che ne ha fatta Aronne Torre nel *Giornale storico della letteratura italiana,* vol. XXVIII, pag. 216 e segg.

spasimavano dietro il *Roman de la Rose;* e ad uno di essi Cristina scriveva nel 1407: « Mais se mieulx veulx ouir descripre paradis et enfer et plus haultement parler de theologie plus proffitablement, plus poetiquement et de plus grant efficace, lis le livre que on appelle *le Dant,* ou le te fais exposer pour ce que il est en langue florentine souverainement ditte. Là orras aultre propos, mieulx fondé plus soubtilement, ne te desplaise, et ù plus tu pourras profiter que en ton *Romant de la Rose* ». Il Becker, in un suo studió su Jean Lemaire (pag. 297 segg.), ebbe a supporre che parecchi di quei simbolisti trovassero nella *Commedia* un insigne modello; e, certo, somiglianze non mancano tra il Poema e gli scritti di Gille le Muisi, di Guillaume de Deguilleville, di Jean du Pin, di Philippe de Maizières, di Pierre Michault. Ma dal non trovar mai ricordato in questi il nome di Dante, e dall'osservare come quelle somiglianze potrebbero agevolmente spiegarsi tenendo l'occhio alle comuni fonti classiche e medievali, l'Oelsner è ragionevolmente indotto a mettere in dubbio che si possa parlare di relazioni dirette tra quei francesi e il poeta fiorentino. Pur la citazione di Martin le Franc (1442), che ad ogni modo segna un' eccezione:

Le florentin poete Dante
A escript merveilleusement
La peine de la vie meschante
Des espris dampnez justement....

perde valore, se si consideri che Martin può averla desunta dagli scritti di Cristina, della quale si professa ammiratore.

Nel secolo XVI ai danni del nostro poeta congiurò anche un Re, Francesco I, offeso da quel verso del *Purgatorio* (XX, 52), dove il capostipite dei Capetingi si dichiara figliuolo d'un beccaio. « Le passage de Dante », ebbe a narrare il Pasquier, « leu et expliqué par Louys Alleman, Italien, devant le Roy François premier de ce nom, il fut indigné de cette imposture, et commanda qu'on le luy ostast, voire fut en esmoy d'en enterdire la lecture dans son Royaume ». Eppure, la sorella del Re, Margherita di Navarra, era ammiratrice di Dante; e perfino in un' epistola al fratello, del 1534, trova modo di ricordarlo:

Oh! que je voy d'erreur la teste ceindre
A ce Dante, qui nous vient icy peindre
Son triste enfer et vieille passion
D'un ennuy pris!....

Morto poi il Re, nel poemetto *Navire* essa prende a imprestito dal poeta diletto forma, immagini, maniere; e in una elegia esclama:

Douleur n'y a qu'au temps de la misère
Se recorder de l'heureux et prospère,
Comme autrefoys en Dante j'ay trouvé....

E invocando l'anima del secondo marito, Enrico di Navarra, cui neanche sembra che Dante fosse benaccetto, essa rammenta:

Soyez, Amye, ung petit souvenante
Qu'en vous comptant de Beatrix et de Dante
Je n'oubliay de vous dire que troys bestes
Mettoit au lieu des tyrantz deshonnestes,
C'est assavoir l'ourse, lyonne et louve....

I letterati francesi contemporanei o di poco posteriori trovaron più comodo seguire il disdegno del Re che l'ammirazione della Regina sorella. Molti di essi mostrano perfin d'ignorare il nome di Dante; e fa specie non vederlo mai ricordato dal Rabelais, che pur nelle sue caricature fu animato da uno spirito quasi dantesco. Lo nominano invece Montaigne, Geofroy Tory, Thomas Sibilet e Jean de Nostradamus; ma le loro citazioni si tradiscon di seconda mano. Chi invece in quel secolo conosce davvero la *Commedia*, e se ne giova qua e là nella sua *Histoire et chronique de Provence* (Lyon, 1614), è Cesare di Nostradamus; che chiama Dante *grand, profond, renommé, admirable, inimitable*, e a proposito del *Compianto* di Sordello in morte di ser Blacatz dice che esso « monstre assez l'excellence et le sçavoir de son ouvrier, que Dante n'auroit autrement tant exalté luy qui estoit l'un des plus grands personnages et du plus haut et solide iugement de son siècle ». La conobbe pure e la imitò, riproducendone perfino il metro, Jean Lemaire, che si trascinò dietro anche Octavien de St-Gelais. Sennonchè il loro esempio non fu imitato, e i poeti della Pleiade continuarono a non curarsi di Dante. La stessa Caterina de' Medici non ne promosse seriamente lo studio. Fu forse un mero caso che giusto allora il Corbinelli scoprisse e pubblicasse il testo del *De vulgari eloquentia*; e par certo che solo indirettamente si possa far merito a quella Regina, pur così benemerita della letteratura italiana, delle edizioni lionesi della *Commedia*, del 1547, 1551-52, 1571-75.

Coi poeti ed i critici del Seicento Dante non fu più fortunato. Il Lafontaine, che dichiara d'aver la testa piena di Ariosto, di Tasso, di Machiavelli, di Boccaccio, di lui non fa motto; il Boileau, che sentenzia non suscettiva di poesia la fede cristiana, non si degna neanche di biasimarlo apertamente; il padre Rapin e il Ménage ne toccano leggermente, come chi non ne abbia che la vaga conoscenza tradizionale; il Boissard, il Moréri, Isaac Bullart, il Baillet pretendono di narrarne la vita, e ripetono i vecchi spropositi aggiungendovene di nuovi; e appena a qualcosa di meglio riescono Papyre Masson e il Bayle. Sopra un campo così bene inselvatichito ed isterilito venne lenta lenta a posarsi, nel secolo seguente, la cenere letale di quel vulcano di spirito che fu il Voltaire. Occorse nientemeno che la grande Rivoluzione perchè quella dannosa soma fosse scossa e quel terreno dissodato ridiventasse fecondo.

Ho reputato necessario indugiarmi sulla diligente ricerca dell' Oelsner, specialmente importante per quella storia della fortuna di Dante che ora occupa con tanta curiosità gli studiosi. Un altro capitoletto ne scrive il Dobelli, accuratamente indagando i rapporti ideali tra lo spirito e i casi dell'Alighieri e quelli del Byron, e mettendo in rilievo, meglio che non fosse stato fatto finora, l' efficacia che sull' opera del poeta moderno ebbe la grande poesia del nostro antico. « Il Byron cita più volte nelle opere sue il Fiorentino e scene della *Commedia,* tocca ironicamente del dubbio sulla realtà di Beatrice, s'appoggia a quel nome eterno nel carme *The prophecy of Dante,* lo ha famigliare nelle conversazioni coll' amico arso poi latinamente sulla spiaggia tirrena, lo ricorda nel *Diario.* È ben naturale quindi che dell' arte dantesca appaiano tracce nella poesia byroniana, qua e colà in vedute orribilmente truci o piene di soavità ineffabile, più di frequente in caratteri dalla testa alta e ribelli ». Il poemetto che più ritiene di dantesco, dopo la *Profezia,* è quello delle *Tenebre*; e gli episodi della *Commedia* che più sovente son ricordati e riprodotti dal poeta del *Giaurro* e della *Parisina* son quelli di Ugolino e della Francesca.

Chè per lungo tempo, presso gli stranieri, Dante non fu che l'autore dell' *Inferno,* così che la più parte delle traduzioni si limitano a codesta prima cantica. Non è molto, nè da molti, pur presso di noi, che viene studiata anche la terza, la più ardua a compren-

dere. Non posso qui fermarmi quanto vorrei su una questione, testè dibattuta tra alcuni giovani valenti, circa la costruzione morale del regno dei beati. Il prof. F. P. Luiso, e a proposito d' un recente volume del Pascoli e in una Memoria speciale, dimostra con solida dottrina e con molta perspicacia che « il criterio da cui Dante è guidato nella classificazione de' premi, e in conseguenza nella distribuzione delle anime, è ricavato dall' astrologia giudiziaria, la quale, studiata e posseduta dal filosofo come scienza, è dal poeta mirabilmente volta ed applicata alla poetica costruzione del Paradiso ». Qui « la beatitudine è regolata da un criterio astrologico: i gradi della perfezione corrispondono a influenze planetarie. Come nell'Inferno e nel Purgatorio le anime sono relegate in uno o in altro cerchio secondo il vizio di cui sono macchiate; nel Paradiso gli spiriti beati si mostrano ne' diversi cieli, secondo che seguirono l' influenza di questo o di quello ». Alle medesime conclusioni suppergiù era giunto, e per una via alquanto diversa, anche il dottor L. M. Capelli; il quale ora, togliendo occasione da un articolo del prof. L. Filomusi-Guelfi, rinfranca con nuovi e validi ragionamenti la sua tesi.

I dieci cieli di Dante forniscono altresì argomento a un grosso volume del signor E. G. Gardner. Son sette saggi, destinati a servire d' introduzione allo studio del *Paradiso*. In essi, com' è naturale, un lettore italiano troverebbe molta parte espositiva inutile e parecchie citazioni superflue, e per contrario vi potrebbe biasimare qualche omissione più o meno grave e qualche imprecisa interpretazione; ma nel complesso anche per uno studioso italiano il buono e l' utile non vi manca. Nel primo saggio il Gardner espone il concetto generale del *Paradiso*, e ne commenta ed illustra il primo canto, il « preludio ». Nel secondo considera quei cieli (della Luna, di Mercurio e di Venere) che sono aduggiati dall'ombra che il nostro mondo proietta (*Par.* IX, 118-9). Nel terzo, quelli (del Sole e di Marte) in cui letiziano i savi e i forti. Nel quarto, quelli (di Giove e di Saturno) in cui godono i principi ed i contemplativi. Nel quinto, quello delle stelle fisse ed il cristallino. Nel sesto, l' Empireo. Nel settimo, che fa parte per se stesso, egli si occupa delle Epistole di Dante, accennando alla questione sempre viva della loro autenticità. Sono aggiunte per ultimo due appendici: l'una sul sonetto *Lo Re che merta i suoi servi a ristoro*, indirizzato a Giovanni Quirino, che il Witte gabellò per dantesco, dove

però il Gardner nota una disposizione di rime nelle terzine ch'è inusitata nei sonetti sicuramente di Dante; e l'altra su due antiche interpretazioni del Veltro, di ser Graziolo e di Benvenuto.

Di singolare importanza pei nostri studi è il magnifico *Dante Dictionary*, che di questi giorni ha visto la luce in quella Oxford, dove se il grande esule non fu mai di persona, vi dimora da parecchi anni in ispirito; giacchè in quella Università fiorisce una delle più operose Società dantesche, e fin dal maggio 1895 si affidava al rev. dott. Edward Moore una cattedra speciale « for the systematic study of the works of Dante, and particularly of the *Divina Commedia* ». Dopo la comoda e nitida edizione curata dal Moore nel 1894 (ristampata l'anno scorso) di *Tutte le opere di Dante*; e dopo i pregevoli *Studi* del medesimo critico sulle citazioni scritturali e classiche che s' incontrano nelle opere del nostro poeta: ecco che la benemerita Clarendon Press manda fuori quest'altro grosso e bel volume di x–616 pagine in–8 gr. a doppia colonna, contenente il dizionario dei nomi propri e delle cose notevoli che in quelle opere son menzionate, e promette un completo vocabolario della *Commedia*, del *Canzoniere*, della *Vita Nuova* e del *Convivio*. Come si sa, l'eccellente *Vocabolario* del Blanc non riguarda che il solo poema.

Da un pezzo gli studiosi avevan potuto gustare di tanto in tanto alcune dotte ed argute noterelle o postille dantesche, che il signor Paget Toynbee veniva diffondendo nell'*Academy* o nell'*Athenaeum*, nella *Romania* o nel *Giornale storico della letteratura italiana*; e si giovavano altresì di quell' utile ed esatto indice dei nomi e delle cose, ch'è uno dei pregi del *Dante* di Oxford. Quelle postille non erano che un'anticipazione del presente Dizionario, del quale quell' indice non è che il semplice schema. I nomi e le voci, cui allora non seguivano che scarni rimandi alle varie opere dantesche, ora appariscono invece ampiamente illustrate, così dal lato storico come dall' ermeneutico, con una sobrietà e precisione di forma che non è certo meno commendevole della ricchezza e pienezza della sostanza. Per ogni personaggio storico o mitologico, per ogni nome di città, per ogni avvenimento antico o moderno, per ogni dottrina enunciata da Dante, il Toynbee prima raccoglie e coordina tutti i diversi luoghi dove n' è fatto parola, e poi rife-

risce quei passi dei commentatori più antichi, dei cronisti, dei trattatisti medievali, dei poeti e dei filosofi che si può presumere il grande poeta e filosofo fiorentino conoscesse, i quali meglio valgano a farcene comprendere il pensiero. S' intende che, per la storia antica, si preferiscono Orosio e Floro a Tito Livio; per la mitologia, Virgilio, Ovidio, Stazio, Lucano; per la storia contemporanea, Giovanni Villani e Dino Compagni; per la filosofia, Cicerone, san Tommaso, Alberto Magno. Tra i commentatori, il favorito – ed è naturale – è Benvenuto da Imola; salvo – ed è giusto – a far capo al Buti o al Lana se si tratti di chiarire avvenimenti locali di Pisa o di Bologna. Spesso torna anche opportuno riportare quel che su qualche argomento si trova già esposto nel *Trèsor* di Brunetto Latini; e, per ciò che s'appartiene ai poeti provenzali, i brani più caratteristici delle loro antiche biografie e gli apprezzamenti poetici del Petrarca. Nè il Toynbee trascura di trar frutto da quei più recenti studi che lumeggiano meglio l'arte e la cultura di Dante; e spesso, se non sempre, ei li ricorda. Ma questa parte bibliografica doveva necessariamente riuscir alquanto manchevole, se si consideri che sarebbe assurdo pretendere che nulla debba sfuggire a chi assume di dominare una materia tanto vasta. La letteratura critica dantesca è oramai come una immensa fiumana, la quale, a misura che avanza, ingrossa coll' incessante tributo di ogni genere di affluenti: spesso semplici ruscelli, più spesso ancora torrenti fangosi e rubesti, talvolta rivi limpidi e copiosi. Chiudono il volume numerose tavole genealogiche delle case regnanti ricordate nel poema o altrove: dei re d'Aragona e di Sicilia, di Boemia, di Castiglia e Leone, di Napoli, di Francia, d' Inghilterra, d'Ungheria; degli imperatori di Germania; dei duchi di Provenza e d'Angiò; dei conti di Tolosa; dei marchesi di Monferrato, ecc. ecc. E poi, le genealogie degli Alighieri, dei conti Guidi, degli Estensi, dei Ghislieri e Guinicelli, dei Malaspina, degli Scaligeri, dei Visconti, degli Ubaldini. Inoltre, la serie dei Papi e degl' Imperatori ricordati da Dante, e dei Sovrani suoi contemporanei; e la cronologia degli avvenimenti più notevoli del periodo che va dal 1140 (battaglia di Weinsberg, in cui il duca Guelfo fu rotto dall' imperatore Corrado, onde originarono le infauste fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini) al 1321. Seguono altresì gl' indici dei capoversi del *Canzoniere*, dei capitoli della *Monarchia* secondo le diverse edizioni, delle *Epistole* secondo la disposizione del Fraticelli e del Giuliani, ecc.

Da un pezzo l'America fa concorrenza al vecchio mondo anche per ciò che riguarda lo studio di Dante: benedetta concorrenza, questa volta almeno! Da Ithaca (New-York) ci giunge la prima parte d'un ampio e minuzioso catalogo della ricca collezione di opere concernenti il nostro poeta, donata nel 1893 da W. Fiske alla biblioteca di quella Università, che prende nome dal fondatore Ezra Cornell (1865). Compilatore del catalogo è il signor Th. W. Koch. E codesto primo volume (di 91 pagine in 4°, a due colonne), che comprende soltanto la classificazione e descrizione delle edizioni delle opere dantesche, è condotto con si rara diligenza, che esso riuscirà certamente utile nelle ricerche bibliografiche avvenire.

Terminiamo questa nostra prima Rassegna menzionando un bel volume, elegantemente stampato dal Barbèra, su *Dante georgico*, ch'è frutto dello studio d'un giovane signore, il conte Gastone di Mirafiore, innamorato della poesia e della scienza della natura. Esso consta di due parti: nell'una si espongono le « cognizioni e opinioni scientifiche di Dante che si riferiscono all'agraria », nell'altra s'illustra « l'arte nella georgica dantesca ». Vogliamo cercare, scrive l'autore, « quello che Dante conobbe o ritrovò di osservabile per rispetto alla scienza o arte agricola: il che importa valutare il pregio scientifico di lui quale conoscitore di cose georgiche, pregio che altri ha valutato per rispetto alle sue cognizioni astronomiche, teologiche, filosofiche, e via dicendo. Vedremo poi com'egli abbia saputo abbellire di forma potentemente artistica questo complesso di fatti e di osservazioni, che da prima esaminiamo soltanto secondo il loro valore scientifico ». Qua e là, nella trattazione, occorrono osservazioni sagaci; e se pur in qualche luogo si tradisce il novizio, riman sempre vero che questo saggio compie una lacuna negli studi nostri. Gli diamo dunque di cuore il benvenuto.

MICHELE SCHERILLO.

DECADENZA E RISORGIMENTO

DEI REGGIMENTI PARLAMENTARI [1]

Il diritto costituzionale, in quanto regola il reggimento parlamentare, ogni dì più si dichiara una *scienza in liquidazione*; i decadenti tipi del nostro paese, della Francia, della Spagna, dell'Austria e dell' Ungheria, per tacere delle Repubbliche perpetuamente malate dell'America centrale e meridionale, aiutano la divulgazione di un giudizio così severo.

In verità tutte le discipline, le quali, secondo la partizione antiquata, ma pur sempre espressiva, dell' Istituto di Francia, si sogliono chiamare *morali* e *politiche*, tutte si dibattono oggidì, con maggiore o minore intensità, in crisi di dissoluzione, secondo gli uni, di trasformazione feconda e creatrice di più elette forme, secondo gli altri.

In questa gigantesca controversia si riverbera, più che non si creda, il dissidio tra il metodo sperimentale, di osservazione applicato alle scienze sociali e l'antico metodo deduttivo, ontologico, che non si è ancora rassegnato a morire; i cultori delle due scuole stanno accampati gli uni contro gli altri.

Figuratevi nelle scienze naturali i fautori delle entelechie aristoteliche e delle sintesi fantastiche, resistenti nel secolo XVII ai seguaci di Bacone e di Galileo, e avrete appena un' idea adeguata di questo tormentoso travaglio degli intelletti ai giorni nostri nello studio delle scienze morali e politiche.

Esso richiama alla mente l'aneddoto, pieno di filosofica mordacità, di quello studente tedesco che seguiva a un tempo tre corsi

(1) Siamo lieti di pubblicare l' introduzione di un corso di diritto costituzionale che l' on. Luigi Luzzatti svolge all' Università di Roma e che sarà tra breve pubblicato. *N. A.*

diversi di economia politica all' Università di Heidelberg: uno professato secondo i principî della scuola classica, l'altro col metodo storico, l' ultimo, infine, colle nuove dottrine della democrazia sociale. La mattina il nostro alunno usciva dalla scuola lieto e persuaso che esistessero leggi economiche provvidamente fisse e costanti, le quali, per effetto di spontanee armonie e di affinità elettive, governano la produzione e la distribuzione delle ricchezze sociali. Quindi quella parte di felicità umana che, nell'ordine materiale, si può conseguire in questa valle di lagrime, sgorga dalla libertà economica, come gitto da fonte perenne.

A mezza giornata l' altro professore ascritto alla scuola storica, anzi addirittura il capo glorioso di essa, lo Knies, insegnava che non esistevano leggi normali e stabili, esse si riducevano a categorie ondeggianti in perpetua evoluzione; quindi la verità, cioè, la necessità dell' oggi, sarebbe giudicata l'errore del domani. La storia spiega e giustifica i fatti economici; ma le loro leggi di fatto mutano col perpetuo mutare degli ambienti.

Più tardi il nostro alunno assisteva ai colpi di martello ciclopico del professore marxista che, sulle ruine dell' antica economia, intravedeva il nuovo ordine sociale in una specie di collettivismo panteistico. Uno studente italiano più disinvolto e flessibile non se ne sarebbe troppo accôrato e commosso; ma la coscienza protestante del nostro tedesco se ne conturbò al punto che stava per impazzire e chiese alla teologia la pace dello spirito agitato.

Certo è che, fra le discipline morali e politiche, l' economia e la scienza del diritto pubblico per tanti vincoli congiunte insieme (basti pensare alle relazioni intime fra la distribuzione del *potere* economico e del *potere* politico), sono le più vivamente assalite e contestate nei loro principî essenziali, nei loro fini e nelle loro applicazioni.

Come oggidì si nega rumorosamente da tante scuole economiche che dalla leale concorrenza degli interessi individuali, moderati dalla libertà, possa sgorgare il bene generale e s' invoca, con maggiore o minore intensità, l' azione correttrice dello Stato a fine di produrre e distribuire più equabilmente le ricchezze sociali, così si contesta che dal conflitto delle parti parlamentari disputanti per il potere in nome di programmi opposti o diversi possa uscire la grandezza politica delle nazioni.

Si dichiara finita l' èra dei Parlamenti, come quella dell' eco-

nomia individuale; anzi, press' a poco, i loro destini si vogliono, da questi critici inesorabili, rassomigliare e associare nello splendore e nel tramonto. Ogni fase economica ha il suo riflesso in una fase politica, ogni periodo economico si crea il suo diritto politico; questo è la veste di quello.

La formazione e la distribuzione della ricchezza determinano la formazione e la distribuzione del potere politico. Ciò che si dice il Governo parlamentare, e il diritto costituzionale che lo informa e regge, era il portato e l'effetto di due parti politiche, le quali rappresentavano, l'una la terra e l'altra l'industria, il capitale mobile; ricchezze accumulate, secondo questi scrittori, per effetto di monopolî di classe.

Insino a che prevalse nell'economia nazionale la proprietà fondiaria, prevalse anche nella politica; in appresso, coll'aiuto delle forze democratiche, vennero su nei Parlamenti i rappresentanti dell'industria, poichè il *momento economico maturo* li designava alla vittoria politica. Questo duello determina *l'età d'oro* del diritto costituzionale, associato al regime dell'economia liberale. Ma oggidì è entrato sulla scena il terzo assente, il popolo vero e autentico, il quale fu invocato con alterna vece dalle classi dirigenti, disputanti fra loro. Lo invocavano e adoperavano accortamente i rappresentanti della ricchezza industriale quando, facendo appello al popolo, combattevano in Inghilterra le leggi sui cereali e ne denunziavano con eloquenti invettive l'indole affamatrice a tutto vantaggio della feudalità terriera; lo ritorcevano a danno dei fabbricanti, accusati di voler scemare i salari coll'apparente pietà del loro apostolato per la mensa del povero immune da tasse, i proprietari del suolo quando a vendicarsi di coloro che coll'abolizione del dazio sui cereali e sul bestiame ne avevano assottigliato le rendite privilegiate, promossero le leggi igieniche di tutela dei lavoranti nelle fabbriche, così ostiche ai proprietari del capitale industriale.

Sorretto da entrambi, il popolo oggidì si annunzia più forte dei suoi antichi protettori; evocato per comodo loro non si rassegna a tornarsene sotto tutela e come è inteso a distruggere l'antica economia, si adopera anche a distruggere l'antico diritto costituzionale. Sotto l'influenza del suffragio universale si elabora, per intima virtù di forze spontanee, un nuovo diritto economico e un nuovo diritto pubblico. Così ragionano i nostri contradditori! E i divulgatori di così terribili novità si affannano intanto a esautorare

l' economia e il diritto pubblico con una critica minuta, tagliente, spietata, la quale, in tanta decadenza politica d' uomini e di cose, pare persino, in parecchi punti sostanziali, inconfutabile. Dalle illecite fortune uscite dalle coalizioni e dai *rings* dei produttori di grano o dei giocatori di borsa alle coalizioni non meno scandalose dei parlamentari per la conquista del potere, quante pagine piene di vergogna e di dolore!

Per restringersi ai nostri studi, che cosa non si dice contro gli istituti politici modellati sul diritto costituzionale?

Si dice che hanno preso il posto dei reggimenti assoluti e li hanno peggiorati; a un despota onnipossente (che talora pagava le sue turpitudini colla testa ò coll' esilio) se ne sostituirono parecchi irresponsabili davvero e a vicenda aiutantisi nel male; i partiti degenerando in fazioni, le fazioni in consorterie, le consorterie in combriccole. Per tal modo la lotta pel dovere si trasforma in lotta pel potere; le maggioranze designano il Governo, ma il Governo per reggersi si crea artificialmente e a prezzo le maggioranze; nè vi è più posto per la onesta libertà della critica, poichè l' antico regime non permetteva i giornali o li assoggettava a censura, il nuovo ne compra quanto più può e ci dà la sostanza della servitù colla pericolosa apparenza d' una libertà formale della stampa, la quale non lascia più la voce che ai prezzolati o ai violenti, l' ultima antitesi questi ultimi e, fino a un certo punto, l' ultima protesta contro il guasto sistema.

Quindi i migliori si disinteressano gradatamente della cosa pubblica; sorge la giornata opaca dei politicanti e tramonta l' età aurea degli uomini di Stato. La nazione si allontana sempre più dal Governo e dal Parlamento e, come le rivoluzioni uscivano nel passato dai reggimenti assoluti, quando il popolo era stanco di soffrire e di servire, si alimentano oggidì, e per le stesse cagioni, dai reggimenti parlamentari. Le corruzioni, il despotismo delle maggioranze, la subornazione della giustizia agli interessi e ai capricci degli effimeri dominatori del giorno, generano gli identici effetti dell' antico regime. Contro di esso, al fine di batterlo in breccia, Beaumarchais, nella celebre commedia precorritrice della rivoluzione francese, mordeva a sangue il Governo dei suoi tempi che sceglieva i peggiori a reggere lo Stato e metteva un ballerino nell' ufficio dov' era necessario un matematico. Ma quante volte non si è visto ciò anche nei nostri reggimenti parlamentari?

Quanti ballerini al posto dei savi ingegni e dei fermi caratteri? E a ogni modo anche nei reggimenti parlamentari meno scorretti, soggiungono i nostri critici, essi non sanno e non possono dare che una legislazione di classe, quella che meglio si addice alla borghesia.

Imperocchè le due parti maggiori di essa, i rappresentanti del capitale fondiario e di quello industriale, dopo le loro storiche lotte, ammaestrati dall' imminente pericolo, si sono stretti insieme contro il comune avversario, il nullatenente, e dettano leggi di difesa e di conservazione che pigliano l'apparente valore dalla tutela dell'ordine sociale, ma in realtà non tutelano che i loro interessi. Quali meraviglie che si sia alla vigilia di una rivoluzione economica e politica, la quale spazzerà via il nuovo regime parlamentare come ha spazzato l' antico regime dispotico? Non è lecito diminuire ad arte la gravezza e la serietà di siffatte censure; soltanto i fatui, i soddisfatti, che sono di consueto anche i colpevoli maggiori, o quelli che trattano le formule di una scienza come un catechismo, possono disconoscerle. Cerchiamo di renderci un conto chiaro dello stato odierno degli animi e delle cose!

Alla fine del secolo scorso, i popoli del continente europeo si redimevano, nello stesso tempo, dal medioevo economico e politico; dalla libertà economica e dalla politica attendevano la felicità e le proclamavano la verità. Tutti i mali traevano la loro origine dai Governi assoluti, e perciò solo, ingiusti; secondo la celebre dichiarazione di Rousseau, i popoli uscivano essenzialmente buoni dalle mani della natura, i tiranni li avevano guastati e corrotti. Quindi estinte le male signorie di qualsiasi forma si inneggiava intorno agli *alberi* della libertà in attesa della felicità universale. La quale non arrise a quegli infelici, che invano l' invocavano e invano l' attesero! E invero i popoli, cangiando di veste politica, non cangiano di cuore; il Monarca assoluto e l' oligarchia ne rappresentano i vizi e le virtù (forse un po' meno le virtù e un po' più i vizi), a quella guisa che i reggimenti parlamentari e liberali, specchi di ciò che lievita nell' anima di una nazione, ne rappresentano, in certe condizioni felici, un po' più le virtù e un po' meno i vizi. Ma dalla Bibbia insino ad oggi, i popoli, organismi essenzialmente egoistici nel loro stato normale quando non sieno mossi,

nei momenti epici della loro storia, dalle sublimi follie della religione, della patria e dell' umanità, usano attribuire i loro guai a *qualcuno* e a *qualcosa* di estraneo; il *qualcheduno* era il Monarca assoluto nell' antico regime, oggidì è il Governo parlamentare, il quale deve alla sua volta sostenere l' urto di tutti gli assalti e di tutti i vituperi. Si tratta, in gran parte, di un lavoro di *ipotiposi politica*, in cui si sovrappongono ai Governi, senza accorgercene, i nostri falli, le nostre colpe, le nostre insufficenze!

I Governi liberi, rappresentativi, non operano neppur essi i miracoli, non mutano in virtù i vizi dei popoli, riverberano, con maggiore o minore fedeltà, gli uni e le altre. Ma si appalesano davvero impotenti a curare i mali maggiori? Perchè non danno tutto ciò che si attendeva, è esatto che siano peggiori dei Governi assoluti? È esatto che non sappiano operare quali poderosi strumenti di civiltà? Questo è il *punctum saliens* della nostra ricerca, il *problema dei problemi politici.*

Non bisogna esaminare soltanto i tipi degenerati; al grande fine di giudicare le attitudini intrinseche delle istituzioni costituzionali, *i loro effetti naturali*, è uopo osservarle dove si evolvono in un clima *geniale, propizio.* Come si possono, per modo d'esempio, indagare gli effetti della libertà dei culti, nei paesi dove la coscienza religiosa oscilla fra la superstizione e l' ateismo, e questa, che è la più preziosa delle libertà, non ha il modo d' esplicarsi colle spirituali concorrenze delle diverse Chiese operose e ardenti nel disputarsi il Cielo? Pertanto è necessario ricercare le attitudini delle istituzioni costituzionali nei loro *ambienti* più favorevoli, all'intento supremo di conoscerle dai frutti.

Vi sono dei popoli eletti, i quali portano nella loro coscienza le grandi novità redentrici del mondo. Gli antichi Ebrei maturavano nel loro animo religioso il Dio delle genti civili e il nuovo codice morale; l' antica Grecia creava la bellezza dell'arte e la filosofia, Roma il diritto. La civiltà nostra è il prodotto dialettico di queste supreme potenze umane, dell' Ellenesimo e del Cristianesimo insieme riconciliati e fusi. I secoli hanno innestato le rose dell' Ellade sulle spine della Galilea!

Gli Inglesi hanno concretato l' ideale della libertà politica e del reggimento parlamentare e dimostrato di quali effetti è capace; appartengono per questo riguardo alla schiera eletta dei popoli creatori.

Due specie di costituzioni politiche governano gli Stati cosidetti liberi: le *storiche* e le *astratte*; le storiche sono *organiche, evolutive, perpetue*, per quanto la perpetuità è concessa alle istituzioni umane; le *astratte* sono meccaniche, saltuarie, quasi sempre *fugaci*.

L'esempio più fulgido di costituzioni *organiche*, elaborate spontaneamente, le quali vivono e prosperano per nativa virtù, è offerto dall'Inghilterra. È un organismo politico vivente, il quale si svolge traverso i secoli.

Come le scienze mediche ricercano oggidì i rudimenti essenziali dell'organismo umano e ravvisano nella cellula, o in altri germi primitivi, le condizioni iniziali della vitalità, allo stesso modo la scienza delle Costituzioni indaga e scruta con cura sottile le cellule organiche dell'ordinamento politico dei popoli, che contengono *potenzialmente* le loro successive evoluzioni. La storia della Costituzione inglese si svolge per *processo organico* e offre l'esempio della *continuità della vita*.

Nella famiglia delle istituzioni civili e politiche eccellono, sovra gli altri, due organismi, i quali si sono svolti perfettamente e compiutamente colla legge della *continuità della vita*, il *diritto romano* e la *Costituzione inglese*. A quel modo che dal diritto rigoroso delle dodici Tavole, informato alle precedenti consuetudini, si giunge traverso successive e lente trasformazioni, suggerite dall'*equità* ai Pretori e ai Prudenti, fino alla codificazione di Giustiniano, così dai riti e dalle consuetudini dei Juti, degli Anglî e dei Sassoni nelle foreste germaniche, nel Kent e nell'Essex, dalle ordinanze di Edgardo ed Ethelredo, dalla *Magna Charta* si va per gradi alla petizione dei diritti, alle riforme elettorali del 1832, del 1867 e del 1884 (1).

La verità di ogni idea e di ogni istituto, nel diritto privato romano, come nel diritto pubblico inglese, consiste, in tempi successivi, nel diverso *grado di perfezione*. Pare quasi che gli essenziali elementi politici, coi quali i secoli ordiscono la loro trama, siano identici e contengano soltanto una diversa dote di ricchezza e di maturità. Da ciò si trae il carattere di quei documenti storici. In Inghilterra, come nell'antica Roma, ogni frammento nuovo, ogni scoperta storica, fissano e determinano un punto ignorato del grande organismo vivente, e soltanto la storia politica ed econo-

(1) Vedi i lavori insigni dello Stubbs sulle origini iniziali della Costituzione inglese.

mica di Venezia si avvicina a quei due tipi stupendi. Le nazioni che nella loro vita politica si svolgono a salti, *meccanicamente*, pel magistero di istituti riflessi e non spontaneamente elaborati, hanno molte pagine superflue o non logiche, senza naturale interprètazione nella loro vita pubblica.

I documenti dei popoli che si svolgono organicamente sono tutti necessari. Uno illustra l'altro; l'*ordine cronologico* rivela anche l'*ordine naturale*. Il *processo storico* è il *processo della vita*. Per contro le Costituzioni, modellate sul tipo francese del 1789, si intendono e si commentano giuridicamente più che storicamente. Se mi passate la frase, storicamente rappresentano una reazione contro la loro storia. Si tratta di Costituzioni razionali e troppo spesso artificiali, per le quali l'ossequio popolare non è *istintivo*, perchè non è *storico*, consacrato dal tempo, ma *riflesso*, *ponderato*, direbbesi quasi, accattato. Grazie ad esse gli uomini passano rapidamente dalla notte del servaggio all'aurora della libertà e abbandonando i titoli *storici* che ricordano e quasi legittimano l'abbiezione politica, si affidano colla fede ardente della giovinezza e dell'entusiasmo al *titolo astratto della ragione umana*. Pare eterno ed è il più fragile; basta pensare alle tredici Costituzioni di Francia dal 1789 insino ad oggi e la serie non se n'è chiusa sicuramente. Si narra che a uno straniero cercante a Parigi l'ultima Costituzione francese, un arguto libraio rispondesse che non teneva nella sua biblioteca le pubblicazioni periodiche.

Questo caro e bel paese di Francia, fulgido di tutte le generosità e di tutte le glorie, al quale, direttamente o indirettamente, la nostra e tante altre nazioni devono, in gran parte, la loro libertà, non ha saputo finora costituirsi in modo stabile la propria vita politica. Si direbbe che alla sua storia manchi soltanto una grandezza, quella dell'*ordinamento organico della libertà costituzionale*!

Nell'opera e nello studio di questi Statuti, che erompono dalla ragione umana perfetti nella forma esteriore e levigati in tutte le loro parti, la scienza dei pubblicisti e degli avvocati prevale sui commenti e sulle interpretazioni della coscienza popolare; la prima loquace nella misura e nello strepito in cui l'altra è *muta* o poco *espressiva*. La storia politica della Francia è composta di fogli staccati, non è possibile spiegare l'Ottantanove rannodandolo al passato, se non per via di antitesi. Ma la storia costituzionale dell'Inghilterra somiglia al foglio di una *macchina continua*. I mi-

gliori trattati di diritto pubblico inglese, da Blackstone a May, da Gneist a Todd e a Stubbs, sono le storie della Costituzione; a quella guisa che nella esplicazione del diritto romano si ordina il *processo scientifico della giustizia.* Giammai, meglio che in questi due *miracoli della storia,* si verifica la realtà della ipotesi idealistica proclamata da un' ardita filosofia! La storia, cioè la vita, evolve la scienza, e la scienza si ritrova e si riverbera nella storia. Il popolo inglese, traendo dalla sua coscienza una istituzione politica e svolgendola successivamente, crea e stabilisce, inconsapevole della sua grandezza, come accade ai veri geni dell'umanità, la scienza costituzionale; il pretore romano, pronunziando una sentenza, perfeziona un istituto giuridico e getta sul suolo sacro al diritto i semi fruttiferi dei Codici futuri.

Da ciò deriva la distinzione profonda in ogni ordinamento civile di due specie di poteri, quelli *costituiti,* che si esplicano nei vari uffici dello Stato e ne sono l'*architettura esteriore*; il potere *organico,* le virtù intime che veramente alimentano, sostengono la vita dei popoli e nell' ordine politico somigliano al *Dio ignoto* additato da san Paolo agli Ateniesi.

Per intendere la Costituzione inglese nelle sue successive evoluzioni bisogna esplorare l' anima di questo popolo sognatore e positivo a uno stesso tempo, intollerante di ogni giogo spirituale e pur disciplinato, che si perfeziona da sè, per intima e arcana virtù, il suo Dio e il suo regime politico, che nel governo delle associazioni locali e dello Stato non perde mai la sua individualità, che usa della libertà al fine di appagare i suoi ideali, agitato dal sentimento del bene e in nessun periodo della sua storia ha obliato interamente quella legge di solidarietà collegante la miseria all'agiatezza, la coltura all'ignoranza, che sopra ogni altra cosa pone il culto della giustizia inesorabile verso gli umili come verso i potenti, nè dimentica mai i suoi diritti perchè è curante dei suoi doveri. Gli uni e gli altri non si mandano a memoria come i popoli che hanno gli Statuti scritti e li studiano al pari del catechismo, ma li vivono, li soffrono, palpitano nella loro coscienza, si vedono come la luce, si respirano come l'aere nel quale si è involti!

Oh! chi potesse studiare a fondo e intendere tutte le segrete operosità di queste istituzioni, coglierebbe la vita pubblica nei suoi misteriosi procedimenti, negli intimi recessi, coglierebbe il *punto* e il *momento centrale* in cui il *verbo politico* si *incarna.* E allora

anche la maggior parte delle censure, colle quali esordiva il nostro discorso, si attenua o si elide.

Pigliamone di fronte alcune e fra le fondamentali.

In Inghilterra il suffragio elettorale si è sempre considerato come una *funzione*, e non come un diritto *naturale* e *universale*, quindi si è evolto colla storia; l'esercizio della funzione elettorale, la partecipazione alla sovranità seguono le idoneità economiche e politiche dei principali fattori che costituiscono la vita della nazione. Quel periodo che dalla fine del secolo scorso va sino al 1832, segna la prima vittoria della evoluzione elettorale delle classi dirigenti più colte, prepara l'ingresso alla Camera dei Comuni e la partecipazione al Governo dei grandi centri industriali. I Peel, i Cobden, i Bright, i Gladstone entrano in concorrenza coi rappresentanti dell'aristocrazia e della proprietà fondiaria; dànno nuova gloria, nuova luce di grandezza all'Inghilterra. Si inizia l'educazione morale ed economica del popolo che lavora, lo si prepara alla sovranità politica. E quando il nuovo sovrano si sente forte abbastanza, non per formule di *diritti naturali e astratti* a uso filosofico, ma seguendo l'evoluzione storica della terra natale, ottiene, nel 1867, la prima riforma elettorale arrolando nelle città gli elettori fra i lavoranti più capaci; nel 1884 li arrola nelle campagne.

Ma cosa nuova e che va notata profondamente, i nuovi partecipanti al potere non recano nella Camera dei Comuni le collere dei proletariati francesi, tedeschi o italiani, perchè sono costretti a riconoscere che anche prima del loro ingresso, anche prima del 1867 e del 1884, le classi dirigenti in Parlamento, quando era assente il popolo, avevano legiferato a suo vantaggio. Non è uscita da quei Parlamenti *una legislazione di classe*; vi si è preparata una legislazione essenzialmente nazionale con tendenza evidente a favore dei deboli e dei miseri. E invero le grandi leggi che emancipano il lavoro, consentendo la libertà dello sciopero, cominciano nel 1824; cominciano col principio del secolo e si completano nel loro punto fondamentale, prima delle riforme del diritto elettorale del 1867 e del 1884, gli atti sulle fabbriche e sulle miniere che interpongono una legge di equa tutela fra i lavoranti e gl'intraprenditori e impediscono a questi di sfruttare quelli con lavori precoci, esaurienti, antigienici; tutti i provvedimenti a favore del risparmio popolare e della cooperazione, focolari della emancipazione degli operai, precedono il loro ingresso nella Camera dei Comuni; e così dicasi di

tutto ciò che riguarda la educazione morale e intellettuale. Infine, il Parlamento inglese, le classi dirigenti e proprietarie della terra e del capitale industriale, hanno dato il luminoso esempio di una borghesia che tassa se stessa e libera dai balzelli interamente le classi lavoratrici. Infatti dal 1824, coll' abolizione della tassa sul sale, si passa traverso l' abolizione del dazio sul grano nel 1844 e sulle carni, sulle vesti, sugli zuccheri, insino alle immunità fiscali dei redditi dei lavoranti dall' imposta sull' entrata; l'operaio inglese non paga altri balzelli che sui tabacchi e sulle bevande inebbrianti, dai quali può salvarsi colla temperanza.

Qui l' anima di un popolo grande e prudente ha trovato nello strumento parlamentare un mezzo idoneo a tradurre in atto le immacolate aspirazioni; qui l' ironia del critico beffardo, con cui si iniziava questo discorso e che accusa la forma parlamentare di trascinare fatalmente a una legislazione di classe a danno dei poveri, gli muore sulle labbra, e se è sincero, è costretto a mutarla in inni di benedizioni!...

Da questo esempio eccelso si scenda a un altro di più umile fattura, se vuolsi, ma non meno importante, al fine di esplicare pienamente il nostro pensiero. Una delle accuse più vive e insistenti è che il reggimento parlamentare aiuta per vizi organici ed essenziali il mal governo delle finanze forse più dell' antico regime, il quale può trovare un Sully, un Colbert, un Turgot; ma nei Governi liberi dei nostri giorni i parlamentari si aizzano a vicenda alla spesa e per accalappiar l'animo degli elettori pigliano la iniziativa di grandi lavori costosi, spesso sterili, superanti le forze contributive del paese.

Chi pensa al domani? Il domani l' effimero Ministero non vi sarà più; oggi non può vivere che cedendo alle molteplici iniziative di spese proposte dai parlamentari in agonia, che nelle tacite complicità violano il fievole pudore dei partiti e a vicenda si giovano dilapidando l' erario.

Per godere del presente aggravano il futuro; ci penseranno i posteri, essi gridano nella gioconda spensieratezza, ignari che in Francia, in Italia, in Spagna, per ragionar soltanto dei nostri Parlamenti latini, gli errori di questa specie furono così grandi, enormi, inescusabili, che piombarono su coloro medesimi che li hanno compiuti; noi *fummo i posteri di noi stessi.*

Un uomo competentissimo, Leone Say, ha dimostrato che il

disegno del Freycinet pei lavori pubblici, negli esordi di cinque miliardi, fu portato a otto miliardi dalle iniziative di spese proposte o desiderate dai singoli parlamentari.

Gambetta e Freycinet per consolidare la Repubblica proponevano di spendere in opere, in parte non necessarie o infruttifere, cinque miliardi; i parlamentari ne aggiungevano altri tre per consolidare loro medesimi. Così avvenne in Italia per disegni somiglianti.

Après moi le déluge, ha detto un celebre re di Francia, che lo intravedeva quale catastrofe necessaria, quale espiazione di tante ignominie.

Après moi le déluge, gridano gli odierni Re dei Parlamenti e il diluvio invocato giunge coi fallimenti, colle riduzioni forzate degli interessi dei debiti, colle tassazioni insopportabili.

Quando una Camera che abbia la licenza delle spese sta per sciogliersi, non ha più freno, nè di pudore, nè di patria.

Nella discussione del bilancio del primo semestre del 1898, quando erano vicini a ribattezzarsi nelle acque lustrali delle elezioni, i deputati francesi, somiglianti in ciò ad altri di nostra conoscenza intima, di loro iniziativa, talora coi più futili pretesti, chiesero ottanta milioni di aumento di spese nell'esame dei bilanci e fu gran mercè che se ne potessero escludere 52 milioni; i 28 che si accolsero rappresentano, in gran parte, le offerte propiziate a placarsi i corrucciati numi elettorali (1).

(1) Gli aumenti delle spese, introdotti nel bilancio durante la sua discussione, furono valutati dal deputato Lacombe nella tornata del 4 marzo 1898 a 34 797 000 franchi, riunendo quelli per iniziativa parlamentare e gli aumenti di credito proposti dallo stesso Governo. * E ad essi aggiungendo altri milioni 5.3 per aiuti ai sericultori e ai filatori di seta si ha un totale di oltre 40 milioni di aumenti di spesa.

Vero è che anche delle diminuzioni sono state chieste e votate dalla Camera, e perciò si sono compensati molti aumenti, sicchè il bilancio, il quale, allorquando fu presentato originariamente, sommava a 3.413 milioni nella entrata e nella spesa, e mostrava un lieve avanzo di 135 mila lire, e che con le modificazioni introdotte prima della sua discussione era stato ridotto a 3.408 milioni di spesa e 3.409 di entrata, quando fu votato dalla Camera ascendeva a una spesa di fr. 3 438 051 954, mentre l'entrata venne portata a un totale equivalente al passivo

È giustizia ricordare qui che in tutte le maniere possibili il Governo

* Nel prospetto da me compilato gli aumenti proposti ascendono a oltre 80 milioni, e quelli votati a più di 28, ma esso rappresenta i soli aumenti per iniziativa parlamentare sul bilancio della Francia.

Nello stesso tempo fra diminuzioni di entrate e sgravio d'imposte si chiesero dai parlamentari in agonia tali enormità che il relatore del bilancio Krantz, un uomo davvero eminente, uscì fuori con queste dichiarazioni: *Il faut s'arrêter dans cette voie. Je termine en demandant à la Chambre de repousser l'amendement de Mr.... si elle veut éviter le chemin de la banqueroute.*

« Benissimo, benissimo », gridarono in coro i parlamentari esprimendo collettivamente i sentimenti buoni, per ricominciare poi ognuno da capo ad assalire il bilancio.

Infatti quale chiedeva la franchigia postale per due lettere al mese a favore dei ricoverati nelle *Maisons de retraite* dello Stato e due francobolli al mese ai vecchi e ricoverati negli ospedali, quale intendeva a migliorare certe condizioni di pensioni alle vedove e agli orfani dei funzionari o alle donne impiegate nelle poste, nei telegrafi, nei telefoni, ad accrescere le indennità ai proprietari di animali sequestrati per malattie infettive e così via discorrendo. Quanta pietà, quanta bontà, quanta virtù, quale volo di fantasie mosse dal fervore immacolato dei santi e degli apostoli! E come sarebbe salutare e di buon augurio lo zelo di questi nuovi san Vincenzo di Paola, se invece di attingere alla borsa dei contribuenti pagassero della loro persona!

Ma questi mali della dissipazione finanziaria sono organici, insiti all'istituto parlamentare, o ne rappresentano soltanto una degenerazione?

Pigliamo anche in questo caso davvero tragico l'esempio della Costituzione storica, svoltasi per virtù di successivi sperimenti. L'inglese ha l'abitudine secolare di tenere in regola i conti pubblici come i suoi conti di casa; e si occupa degli uni e degli altri con la medesima cura, perchè, come ha detto Robert Peel, i conti pubblici influiscono sui conti di casa di ogni cittadino.

Questa semplice e aurea verità essi l'hanno compresa dalla origine della loro storia costituzionale, come l'avevano compresa

si è opposto agli aumenti delle spese: quando non vedeva la possibilità di farli respingere (e quante volte non è stato battuto durante la discussione!) cercava di far trasformare l'aumento di credito richiesto in una somma di 1.000 fr. a titolo d'indicazione.

Ma l'insistenza dei deputati era tale, e la fioritura degli aumenti così rigogliosa, che il signor Camillo Krantz, relatore generale del bilancio, uscì nel monito accennato sopra.

gli antichi Veneziani (veggasi il pubblico istituto dei *Scansadori delle spese superflue*), e Fortescue in un libro poco noto sulla Monarchia limitata dell'Inghilterra comparata con quella assoluta di Francia (*The difference between an absolute and a limited Monarchy*), scritto, lo si avverta bene, nel 1471 e che ora la scuola di Oxford ha ripubblicato con insigni commenti, reca i primi bilanci esaminati dai Comuni. Sono conti di cassa costrutti come gli attuali bilanci; il primo di essi, che dà conto dell'entrata e della spesa, è del 1411, il secondo del 1421, il terzo del 1433. Quello del 1411 ha un'entrata di *48 366* sterline e una spesa di *64 406*; il disavanzo è di *16 040* sterline. Oggi i bilanci dell'Inghilterra nelle spese e solo quelle dello Stato esclusi i bilanci locali, eccedono i 100 milioni di sterline. Ma a parte la differenza della somma, i Comuni si appassionavano allora, come oggidì, a mantenere l'equilibrio, e un disavanzo di *16 000* sterline li preoccupava come oggidì uno di 16 milioni.

I parlamentari del 1411 risalendo nella loro storia trovavano abbastanza chiari sin dai Wittenagemots, e scolpiti poi nella *Magna Charta*, gl'insegnamenti che i delegati della nazione andavano alla Camera per concedere i *sussidi* richiesti dalla Corona, per sindacarli, per restringerli e non per accrescerli. Quindi la massima aurea, storica, per tradizione legata da una Camera all'altra, che la Corona domanda le spese e le imposte per covrirle; i Comuni esaminano le une e le altre, le possono restringere, le devono restringere, ove occorra, ma non possono, non devono accrescerle mai.

L'abitudine dell'esame dei bilanci, il sentimento del pareggio, cioè l'orrore dei debiti e delle prodigalità fatte col denaro degli altri, accompagnati da questa provvida restrizione che vieta ai parlamentari la iniziativa della spesa, si mantennero illesi; e il presidente della Camera in Comitato, quando si esaminano i bilanci, richiama all'ordine i deputati che propongono aumenti di spesa. Più volte la cosa ha dato occasione all'intervento dei capi della maggioranza e dell'opposizione e si è fissata una giurisprudenza costituzionale, che salva l'Inghilterra, almeno quanto il discentramento (grazie al quale la maggior parte degli affari non si tratta nè dallo Stato, nè dal Parlamento, ma dai Corpi locali e dalle iniziative libere), dal mal governo delle finanze.

Si ascoltino e si meditino queste parole della saggezza.

Il deputato Vincent aveva proposto una mozione affermante la

necessità di accrescere i crediti militari pei volontari... Il grande Gladstone sorse a dichiarare irregolare questa mozione. « L'ufficio costituzionale della Camera non è di aumentare le spese, ma al contrario di ridurle. Al potere esecutivo appartiene di esaminare e di determinare le proposte che devono essere fatte al Parlamento per le spese militari come per tutte le altre spese. Al Parlamento è riservato il diritto di accettare, di respingere o di emendare queste proposte; ma la Costituzione non permette ad esso di assegnare alla difesa del paese delle somme più grosse di quelle richieste dai ministri. Sento delle proteste sui banchi dove sedono i membri del partito che dà a se stesso il nome di costituzionale. Io parlo il linguaggio della storia, il linguaggio della legge, il linguaggio al quale i *tories* di cinquant'anni fa avrebbero applaudito i primi e avrebbe trovato un'eco fra loro... Si tenta oggidì, con mozioni popolari, di far passare a questa Camera il diritto di regolare le spese, lasciando pesare sul Governo la responsabilità delle imposte. La confusione dei poteri, dell'esecutivo e del legislativo, è sovratutto funesta in materia finanziaria. Nulla vi sarebbe di più nocevole che l'attribuire a poteri diversi la cura di determinare le spese e di scoprire e proporre i mezzi di fronteggiarle... ». E poichè l'Inghilterra dissemina pel mondo i suoi grandi principî costituzionali, molte delle colonie già tradussero in precetti scritti le consuetudini salvatrici della madre patria.

Nelle nostre indagini traverso questo mondo costituzionale pieno di valore politico e di salute morale troveremo che negli Statuti del Canadà e di Vittoria, fra gli altri, è fatto divieto espresso ai parlamentari di prendere la iniziativa delle proposte di spese.

Così, a mo' di esempio, sta scritto nello Statuto dell'America inglese del Nord (30-31, Vict., cap. 3, seg. 4):

« Non sarà conforme alla legge che la Camera dei Comuni accolga o voti una risoluzione, un indirizzo o un disegno, per attribuire una parte qualsiasi delle pubbliche entrate, o d'una tassa o d'un'imposta, a un impiego o spesa che non sia stata previamente l'argomento di un messaggio indirizzato a questa Camera dal governatore generale ».

Insomma non c'è guaio, non c'è dolore, non c'è vergogna dei nostri reggimenti parlamentari meccanici, saldati a forza, che non trovi la sua naturale correzione e riparazione nelle consuetudini politiche dell'Inghilterra, per quanto è concesso alle

umane istituzioni. Dall' Inghilterra, dagli Stati Uniti, dagli Statuti politici delle colonie inglesi, dalla Svizzera (che anch'essa gode di istituzioni politiche a evoluzione storica) grazie a un metodo di osservazione tecnicamente perfetto la scienza nostra con studi nuovi, profondi, oggidì è intesa a correggere i traviamenti dei Governi parlamentari, a modificare il diritto costituzionale. I popoli diffidenti e ammaestrati da infelici esperienze pigliano cautele e guarentigie contro se stessi, contro la nuova sovranità politica, come le pigliavano una volta contro i Sovrani di diritto divino.

E in verità il nuovo sovrano non è meno fallibile dell' antico; si tratta di metterlo in penitenza... insino al punto in cui è giunta la Svizzera che cassa per *referendum* di popolo le leggi dei suoi Parlamenti. Ma chi custodirà il custode? Chi sindacherà quest'ultimo sovrano?

Al *referendum* svizzero fa riscontro e complemento il potere giudiziario degli Stati Uniti di America, dove la Corte federale suprema è investita della facoltà di sospendere, di caso in caso, l'azione degli atti del Governo e delle leggi del Congresso contrarie ai principî fondamentali della Costituzione. Quindi gli Svizzeri si rifuggono dal Parlamento a tutti gli elettori, gli Americani del Nord a una Corte federale; gli Inglesi non giunsero ancora a questi atti supremi, effetto di disperazione politica, maneggiando egregiamente il loro Parlamento, sotto la vigilante autonomia di un potere giudiziario, a cui tutti si inchinano, ammirabilmente ordinato.

La Francia si salverà oggidì, per virtù dei poteri supremi della sua Corte di Cassazione, dalla guerra civile e dal rinnovarsi della Saint-Barthélemy, che non avrebbe per scusa neppure il fanatismo religioso.

Problemi tutti questi nuovi, delicati, essenzialmente tecnici che il metodo di osservazione, condotto coi criteri della comparazione, insegna a risolvere o ad avviare a felice soluzione.

Io vi invito a queste ardue e non ingrate ricerche cogli occhi della mente di continuo fissi negli esemplari luminosi dei popoli maestri della libertà politica. Cerchiamo di riprodurre nella nostra gl'impulsi sani della loro coscienza costituzionale.

L'Italia è fra quelle nazioni nelle quali il regime parlamentare sorse ed eruppe come apparizione provvidamente improvvisa. A quella stessa guisa che si narra nell'antichità i popoli ricevessero i decaloghi e i vangeli dal Cielo col mezzo di divini mediatori,

così queste nazioni ebbero in dono i loro Statuti politici da Re leali e magnanimi o da Costituenti. Per esse la Costituzione non ha una storia, ma è soltanto un codice, non si evoca dalla coscienza, ma si manda a memoria; quindi avviene che talvolta Governi e popoli ne dimentichino i paragrafi più importanti e allora scoppiano le reazioni e le rivoluzioni sì frequenti nel mezzodì d'Europa, nell'America centrale e del Sud, contraddicenti all'ordine costituzionale, che necessariamente le esclude. Ovvero avviene persino che si accolgano queste offese all'ordine costituzionale con una supina indifferenza, espressione di coscienze politiche degenerate o in languore.

Imperocchè la storia insegna che ogni grande mutamento politico, il quale non è opportunamente preparato ed eseguito, si fa manifesto con una dose più forte di elementi anarchici o despotici, di fenomeni che sono opposti all'ordine e alla libertà, all'idea costituzionale.

Spetta a questi popoli i quali non trovano a casa loro le tradizioni sane o pel lungo disuso ne smarrirono le traccie, di seguire con cura religiosa lo studio delle nazioni che possedono una perfetta e compiuta evoluzione organica della libertà e particolarmente dell'Inghilterra, la quale perpetua, mutandone le forme, le condizioni essenziali delle sue istituzioni, non solo fra le stirpi della vecchia Europa, ma nei nuovi continenti esuberanti di vita, e che si possono dire con Lucrezio, anche per la nostra scienza, la *fiorente gioventù del mondo.*

Ma questo studio comparativo più sarà intenso ed esatto e più ci tratterrà dal copiare rozzamente formule e ordinamenti di altri paesi e dal riprodurre servilmente ordigni costituzionali che mutando di regione possono mutare di tempra e di effetto. Non è lecito trattare i popoli come se fossero lastre fotografiche, destinate a riflettere con monotona fedeltà l'identica imagine. Non è la forma e gli accidenti transitorî che si devono cogliere, ma lo spirito che ha prodotto quelle mirabili istituzioni e le preserva in perenne gioventù; imperocchè quella idea diverrà nostra quando se ne sappia comprendere l'indole vera, quello spirito si assimilerà al nostro quando se ne intuisca l'azione; feconda e bella comunione di ricerche e di inspirazioni per le quali un popolo veramente eccelso trasmette qualche raggio della sua grandezza a tutti quelli che ne sono degni. Emerson ha notato che nell'istante

fugace in cui si intende intimamente un grande scrittore si illumina la nostra colla luce stessa della sua anima. Considerando da questo aspetto la storia delle istituzioni inglesi, io esorto i cultori degli studi costituzionali ad assimilarsene lo spirito, seguendo i consigli di Cesare Balbo e di Camillo Cavour. Quei due maestri incomparabili di libertà eccitarono a lasciar gli esempi delle Costituzioni di Francia e di Spagna, i soli noti nel 1848, e a inspirarsi al modello britannico.

Siamo noi che dobbiamo come un pio legato, nei sacrari delle nostre Università, raccogliere e tesoreggiare quegli alti ammonimenti, quei precetti infallibili dei nostri grandi. E coloro che non hanno potuto pugnare per la redenzione della patria, non devono almeno rifiutarle gli studi idonei ad avvivarne la languente fiamma. La generazione che sorge ha l'obbligo di evolvere sanamente la libertà costituzionale, poichè non le fu concesso, grazie al sagrifizio dei padri, di spendere la vita per conquistarla. E i maggiori nostri, nella tomba solitaria, bene a ragione si dorrebbero di noi, ove per incuria o peggio, si lasciasse cadere collo studio il culto e l'onore delle libere istituzioni.

LUIGI LUZZATTI.

NOTE E COMMENTI

Politica e finanza - Situazione monetaria.

Politica e finanza.

La politica non ha presentato avvenimenti notevoli nella quindicina.

Un articolo, male inspirato, di M. Billot, antico ambasciatore di Francia a Roma, testè pubblicato nella *Revue des Deux Mondes*, è stato oggetto di molti commenti, non sempre equanimi. In mezzo a varie affermazioni, che lo scrittore avrebbe fatto meglio a risparmiare, v' ha almeno a nostro vantaggio la confessione che in Francia si facevano delle « singulières illusions » sulla gravità della crisi italiana e che in definitiva un popolo giovane, le cui entrate annuali di bilancio superano i 1600 milioni di lire, « se rit des menaces d'une ruine prochaine ». È ben vero che M. Billot aggiunge che la sua linea di condotta a Roma, iniziando l'accordo commerciale, era quella di distaccare l'Italia dalla triplice alleanza: ma è pure giusto riconoscere che egli sempre parla di ciò, come di un suo disegno personale, senza mai accennare nè che queste fossero le istruzioni del Governo francese, nè che a tali intendimenti partecipassero in modo alcuno i ministri italiani che con lui intrapresero i negoziati. È quindi facile comprendere che l'articolo sarà sconfessato al di qua come al di là delle Alpi; come per buona fortuna esso non può avere effetto alcuno nell'alterare i cordiali rapporti che si vanno stabilendo fra l'Italia e la Francia. Ne è anche prova recente il ricevimento dato a Roma all'Ambasciata di Francia dal signor Barrère, che con tanta abilità rappresenta presso di noi la nazione vicina. Del resto, anche dal punto di vista della situazione internazionale, l'articolo del signor Billot è venuto in ritardo. Non è più la questione dei rapporti tra la Francia e la Germania quella che si presenta in prima linea in Europa, come lo si può anche dedurre dalla recente visita che l'imperatore Guglielmo ha fatto all'ambasciatore di Francia a Berlino. Il mondo politico vede oggidì accentuarsi un fatto nuovo, quello dell'antagonismo fra l'Inghilterra e la Francia, alimentato

ancora recentemente dalla pubblicazione che il Gabinetto di Londra ha fatto dei documenti diplomatici relativi alle controversie colla Francia per Terranuova. L' Inghilterra mantiene e continua i suoi armamenti su proporzioni vastissime: la stampa si esalta al di là dei limiti di quella calma e prudenza di cui il popolo inglese è stato tante volte maestro: il mondo attonito si domanda, quale sarà la meta ultima di questa attitudine fiera ed inconsueta che la Gran Bretagna ha presa. Intanto gli armamenti continuano: la Germania ha appena iniziato l'aumento della flotta che già discute un disegno di legge per la costituzione di tre nuovi corpi d'esercito. L'avvenire si presenta quindi molto incerto. A ciò contribuiscono anche le condizioni interne della Francia, circa le quali crescono i dubbi e le inquietudini in Europa. Ogni giorno sorge qualche nuovo incidente che agita a fondo il paese, come le recenti teatrali dimissioni del Quesnay de Beaurepaire da presidente di sezione della Cassazione a cui è deferito l'affare Dreyfus, colle quali egli accusa di parzialità, se non di disonestà, i suoi colleghi della Suprema Corte. L' intera condotta del Beaurepaire e le sue ciarliere rivelazioni nei giornali sono così poco conformi alla dignità di un magistrato, che pare impossibile che un uomo simile abbia potuto pervenire a così alto grado. Contro siffatti temperamenti sbagliati non v' ha altro correttivo che una condanna severa dell' opinione pubblica, e sarebbe a desiderare ch' essa non si dividesse nè per passioni politiche, nè per ragione di partito. La grande maggioranza di 423 voti contro 124 ottenuta dal Ministero Dupuy su questo incidente dev' essere salutata con piacere da quanti amano vedere la Francia ritornare presto ad una condizione di cose normale.

L'anno è incominciato con molta calma in Italia e possiamo ripetere col Carlyle: « felici i popoli la cui storia è breve ». L'indulto parziale per i fatti del maggio fu accolto con favore dal paese ed all' estero: ma esso non può essere che il primo di una serie di atti analoghi che aprano completamente le porte del carcere a coloro che ancora vi sono rinchiusi.

Da più parti si annuncia che il Governo ha posto allo studio una larga riforma elettorale, di cui sarebbe un punto essenziale il ritorno allo scrutinio di lista ma a collegio allargato. Noi crediamo che sia giunto il tempo di esaminare e forse riformare a fondo i nostri metodi elettorali, allo scopo di conseguire la sincerità e la libertà delle elezioni e di elevare il carattere della nostra vita pubblica. Per buona fortuna non v' ha urgenza, perchè le elezioni generali a breve termine sarebbero una follia. Il paese ha bisogno di calma e di lavoro e, tranne circostanze affatto eccezionali, nessun uomo di senno può pensare per un momento a lanciarlo in sterili agitazioni politiche. Il Governo farà quindi bene a procedere con molta ponderazione nel preparare una seria riforma elettorale, maturata sull' esperienza nostra e degli altri Stati e dopo uditi i pareri di studiosi e competenti uomini. L'allargamento del collegio

acquista ogni giorno più numerosi fautori e oramai si ritiene dai più necessario l'adozione di ampie circoscrizioni elettorali. Ma vi sono non pochi altri metodi e sistemi che meritano studio: il voto plurimo e il voto obbligatorio, quali vigono nel Belgio; la dichiarazione di candidatura, come si usa in Inghilterra; l'elezione a doppio grado, secondo il sistema della Prussia; la rappresentanza per interessi o per classi, vigente in Austria. Sopra tutti questi punti riserbiamo il nostro avviso. Ma è dovere del Governo e dell'opinione pubblica di studiarli e discuterli serenamente, per il momento in cui si passerà al nuovo collegio allargato.

Si attendono pure i risultati dei lavori iniziati dal Governo circa i nuovi disegni di legge sulle Associazioni e sulla stampa. L'onorevole presidente del Consiglio ha dichiarato che con essi non si intendeva affatto venir meno ai principî di libertà a cui si informa la nostra vita pubblica e noi non esitiamo ad associarci a questi savi propositi. Delle buone leggi sulle Associazioni, sul diritto di riunione e sulla stampa non sono una restrizione, ma una garanzia della libertà. Da un lato bisogna circoscrivere l'arbitrio, oggidi eccessivo, delle autorità politiche: dall'altro bisogna prevenire e reprimere gli abusi di coloro che sotto il nome di libertà tentano sovvertire la pace sociale e le istituzioni. Per buona fortuna l'Italia si va sempre più emancipando da quel falso dottrinarismo che ha quasi sempre condotto a rovina le democrazie antiche e moderne. Il paese ha bisogno di quiete e di ordine, a benefizio soprattutto delle classi più povere, che devono cercare il loro miglioramento nell'istruzione e nel lavoro e non nelle agitazioni tribunizie e nei tumulti di piazza.

Ma se la politica tace, continuano pur troppo le più serie preoccupazioni per la finanza. Cresce l'opposizione al progetto di legge relativo all'abolizione dei dazi comunali sulle farine e le manifestazioni contrarie si succedono nelle maggiori città d'Italia. Noi crediamo che si esageri nell'uno e nell'altro campo. Si comprende che un paese non può che rassegnarsi di mal animo a tutto quel complesso d'imposte che il Ministero ha escogitato: ma d'altro lato s'impone la necessità di temperare i dazi comunali sulle farine laddove essi sono eccessivi. Noi ritorniamo all'antico concetto che si debba stabilire una tariffa massima di lire 2 al quintale circa, e che entro questi limiti si debbano gradatamente ricondurre i Comuni che hanno aliquote superiori. In pari tempo bisogna lasciare ai singoli Municipi in materia tributaria maggiore libertà d'azione di quella che loro accordi il disegno del Ministero. Crediamo anzi che su queste basi sia probabile un accordo tra Governo e Commissione.

Più gravi invece ci si presentano la condizione del bilancio e la situazione monetaria del paese. Il disavanzo cresce, il cambio aumenta e nuove difficoltà si preparano fra breve. Abbiamo già più volte dichiarato, e ci giova oggi ripetere, essere impossibile che

uno Stato come il nostro sopporti tutto quell' aumento di spesa che figura nei bilanci del presente esercizio e in quelli del prossimo. Per buona fortuna il paese si va scuotendo di fronte all' inerzia della Camera dei deputati. Ne è prova lo straordinario favore col quale l' opinione pubblica ha accolto l' idea di istituire anche in Italia delle *Leghe dei contribuenti*, a somiglianza di quelle di Francia, ed intese a combattere ogni aumento nelle pubbliche spese. Noi vorremmo che queste buone disposizioni continuassero, e che la stampa, che ha accolto con tanto favore l' idea delle *Leghe dei contribuenti*, proseguisse vigorosamente la propria campagna contro coloro che propugnano o votano nuove spese. All' avvenire economico del nostro paese è indispensabile un forte bilancio ed è oramai impossibile attingere a nuove imposte.

Dobbiamo quindi essere grati alla Commissione permanente di finanza del Senato ed al suo illustre relatore, l'on. Blaserna, per la lucidità e fermezza delle considerazioni esposte nella relazione sul bilancio dell' entrata per l' esercizio 1898-99. Da essa riferiamo alcuni brani che perfettamente chiariscono la nostra situazione finanziaria. Ecco come si esprime l' on. Blaserna:

Il 30 novembre 1897, il ministro del tesoro, on. Luzzatti, presentava al Parlamento il seguente prospetto, colle risultanze delle previsioni per l' entrata e la spesa nell' esercizio 1898-99:

	Entrate e spese effettive	Costruzione di strade ferrate	Movimento di capitali	Totale
Entrata	1,605,907,000	565,000	24.911,000	1,631,383,000
Spesa	1,550,788,000	18,646,000	34,125,000	1,603,559,000
Differenza . .	+ 55,119.000	— 18,081,000	— 9,214,000	+ 27,824,000

Il risultato non avrebbe potuto essere più soddisfacente. Fra le entrate e le spese effettive, si prevedeva un avanzo di 55 milioni, il quale sarebbe bastato a sopperire alla costruzione di strade ferrate per 18 milioni, e a colmare il disavanzo di 9 milioni nel movimento dei capitali non solo, ma avrebbe ancora lasciato un margine disponibile di quasi 28 milioni, per iniziare, se anche con soverchia precipitazione, una politica finanziaria di sgravi successivi.

Però queste prime previsioni furono modificate con successive variazioni proposte dallo stesso ministro Luzzatti e dalla Giunta generale del bilancio nell' altro ramo del Parlamento, le quali ebbero per effetto di accrescere l' entrata di L. 377 000 (in cifra tonda) e la spesa di L. 3 585 000, con cui l' aggravio del bilancio aumentava di L. 3 200 000.

Ma anche questo stato di cose non poteva dirsi definitivo, perchè con altre proposte, che furono successivamente convertite in legge, e con altre disposizioni, si veniva ad aumentare le spese effettive di lire 15 124 000 ed a diminuire gli oneri nella categoria del movimento di capitali per L. 4 839 000, rimandando tra altri agli anni successivi lo stanziamento di 4 milioni e mezzo per il risanamento di Napoli; con un aggravio maggiore di L. 10 285 000.

Con queste svariate modificazioni, che nella passata Sessione si arrecarono al bilancio, l'avanzo di milioni 55.119 nelle entrate e spese effettive si riduceva a milioni 36.758, il disavanzo per la costruzione di strade ferrate si manteneva allo stesso valore di 18 milioni, e quello nella categoria « Movimento dei capitali » si riduceva a milioni 4.347. L'avanzo nelle entrate e spese effettive, quantunque notevolmente scemato, era ancora sufficiente a sopperire alla spesa per la costruzione delle strade ferrate, a colmare il disavanzo nel movimento dei capitali ed a lasciare ancora un margine disponibile di milioni 14.330.

Se non che il nuovo Ministero Pelloux, ottenuto, sulla base ora indicata, l'esercizio provvisorio di sei mesi, sentì il bisogno di rimaneggiare il bilancio ed in data 18 novembre 1898 presentava al Parlamento nuovi stati di previsione ed un nuovo bilancio complessivo dell'entrata e della spesa.

Guidato dal consuntivo dell'anno precedente e dall'esperienza acquistata in quattro mesi dell'esercizio presente, esso potè modificare molte previsioni, tentando così di avvicinarsi possibilmente al vero. La Giunta permanente del bilancio lo seguì su questa via, tanto più che essa poteva disporre dell'esperienza di un mese in più per la previsione specialmente delle entrate. Si aumentarono così le previsioni per quasi sette milioni di spese obbligatorie e per due milioni e mezzo di spese diverse e si aumentò pure la spesa per le pensioni di quasi un milione.

Se queste ed altre variazioni di spesa si possono e si debbono considerare come misure prese, onde ottenere, con una migliore approssimazione al vero, una maggiore sincerità del bilancio, altre proposte rivestono invece il carattere vero e proprio di maggiori spese. La spesa per la colonia Eritrea fu aumentata di L. 3 130 000, e si propose una maggiore dotazione, per la riproduzione del naviglio, di quattro milioni e mezzo. Le variazioni, arrecate tanto nell'entrata quanto nella spesa, riguardano moltissimi capitoli di tutti i bilanci. Il risultato finale, complessivo, in cifra tonda si trova nel seguente specchietto:

	Entrate e spese effettive	Costruzione di strade ferrate	Movimento di capitali	Totale
Entrata	1,603,791,000	565,000	24,103,000	1,628,459,000
Spesa	1,592,305,000	18,646,000	24,292,000	1,635,243,000
Differenza . .	+ 11,486,000	— 18,081,000	— 189,000	— 6,784,000

L'*avanzo* di quasi 28 milioni, nel primo riassunto Luzzatti, si ridusse nel giugno 1898 a 14 milioni, ed ora col bilancio del ministro Vacchelli, riveduto dalla Camera, si è trasformato in un *disavanzo* di quasi sette milioni. E si noti, che anche questa cifra per il disavanzo non è l'ultima definitiva parola. L'onorevole ministro dichiara, che nuove spese saranno ancora necessarie, su questo bilancio, alle quali si è in parte provveduto, in parte si provvederà con leggi speciali, per le Casse patrimoniali delle ferrovie, per l'Esposizione di Parigi, per la zona monumentale di Roma ed altre minori. Egli prevede da ciò un aumento di spesa di sei milioni, per cui il disavanzo ammonterà a circa 13 milioni. Di più, lo stato di previsione della spesa del Ministero della guerra

non contiene una partita di cinque milioni, per aver tenuto sotto le armi una classe di militari al di là del tempo previsto. Si deve quindi concludere, che il disavanzo si presenta fin d'ora nella somma di 18 milioni.

Così come si presenta dai bilanci discussi ed approvati, dalle dichiarazioni ministeriali e dalle relazioni della Camera e del Senato sullo stato di previsione per la spesa del Ministero della guerra, il disavanzo complessivo dell' entrata e della spesa è dunque di 18 milioni.

Ma il vostro relatore non può e non deve tacere, che, per arrivare a questo risultato non troppo soddisfacente, si ha alla categoria terza, che riguarda il movimento di capitali, e più precisamente ai capitoli 90-101, riunita una partita, che porta il titolo generico « Vendita di beni e affrancamento di canoni » e che comprende la vendita di beni immobili, affrancazioni ed alienazioni perpetue, prezzo capitale ricavato dalla vendita dei beni provenienti dall' asse ecclesiastico, ed altre consimili; ed infine la somministrazione dalla Cassa dei depositi e prestiti delle somme occorrenti per il servizio dei debiti redimibili; in tutto per L. 13 784 000. Anche gli stanziamenti per il risanamento di Napoli, di L. 4 500 000, che figuravano sul bilancio 1898-99, furono tolti da questo bilancio e rinviati ai bilanci futuri. Sono, fra alienazione di patrimonio e rinvio di pagamenti, altri 18 milioni.

Si deve quindi concludere che se il disavanzo contabile è probabilmente dei primi 18 milioni, di cui si è qui parlato, il disavanzo morale è molto maggiore. A questo sovrappiù si rimedia con vendita di beni e con differimento di spese, le quali ultime ritorneranno poi a farsi sentire sul prossimo bilancio.

Non sarebbe questo il momento di entrare in maggiori considerazioni in proposito, con un bilancio a metà già consumato. Ma il vostro relatore crede suo dovere, di richiamarvi tutta l' attenzione del Senato.

Abbiamo creduto utile di riferire integralmente questa lucida esposizione dell'on. senatore Blaserna, perchè il paese sia posto in grado di apprezzare al vero la situazione del nostro bilancio. La Commissione di finanza del Senato ha fatto il proprio dovere; ora spetta al Senato intero di fare il suo. In più occasioni il Senato italiano si è reso benemerito del paese e dei contribuenti in materia di finanza: auguriamo ch' esso si dimostri all' altezza delle sue tradizioni.

In questa condizione di cose dobbiamo far voti che le vicende di Africa volgano presto ad una soluzione definitiva. La condotta del Governo è stata finora prudente e fortunata: ma tutti sentono necessario un assetto nuovo della colonia che meglio risponda ai concetti della sicurezza e della economia, e che garantisca l' avvenire.

Situazione monetaria.

Al principio del nuovo anno la situazione monetaria ci offre dei contrasti degni di nota.

I principali valori di Stato presentano un ribasso in confronto

dell'anno passato. Ecco i loro prezzi al 12 gennaio, dopo staccati i cuponi:

	1899	1898
Consolidato inglese	111.1/16	112.13/16
» 3 % francese . . .	101.57	103.15
» 5 % italiano (oro) .	92.55	94.32
» » (carta).	99.90	98.25
Cambio su Parigi	107.88	104.80

Abbiamo quindi nel cambio un sensibile peggioramento. Invece i principali titoli industriali presentano rialzi, spesso notevoli, non di rado eccessivi, in qualche caso anche fantastici.

	1899	1898
Banca d'Italia	1016	840
Meridionali	735	719
Mediterranee	554	514
Banca Commerciale	670	—
Credito fondiario italiano	518	460
Credito italiano	651	547
Navigazione Generale	433	347
Raffinerie	412	320
Acciaierie Terni	1100	423

Il fatto più rincrescevole è la diminuzione del corso della Rendita italiana, benchè essa sia ancora notevolmente al disotto del pari, soprattutto ai prezzi in oro. L'apparente rialzo dei corsi in carta è del tutto eliminato dall'aumento del cambio che oramai rasenta il 108. Tra le cause di questo ribasso della Rendita italiana si annoverano la preferenza che i grandi mercati, e specialmente quello di Berlino, dimostrano per i valori industriali, ed i recenti timori di complicazioni politiche fra l'Inghilterra e la Francia. Ma non vi ha dubbio che sulla debolezza della Rendita italiana influiscono non poco il cattivo andamento della finanza e l'erronea nostra politica monetaria. A questi due fattori dobbiamo pure ascrivere in gran parte il rialzo del cambio, come fu a lungo dimostrato nell'*Antologia* del 1° novembre. Siamo anzi lieti di scorgere che le idee manifestate in quell'articolo sono state oramai accolte dalla stampa più autorevole, specialmente della capitale, che ha riconosciuto come il peggioramento attuale del cambio dipenda in non poca parte dalla debolezza della finanza e dal ribasso al 3 1/2 dello sconto di favore delle Banche d'emissione italiane, mentre Parigi, Londra e Berlino rialzavano i loro saggi.

È accaduto infatti che, a fine di profittare del basso saggio di sconto prevalente da noi, benchè in carta deprezzata, e dei prezzi ancora più miti dei riporti, le piazze tedesche hanno rinviato in Italia una quantità ingente di cambiali italiane scontate all'estero e di obbligazioni ferroviarie 3 %, ed hanno in tal guisa creato un notevole debito dell'Italia verso l'estero.

Ancora non sono stati pubblicati i conti annuali delle principali Società e Banche i cui titoli abbiamo sopra ricordati e non è

possibile decidere quanto siano giustificati i rialzi che essi ci presentano. Ci pare tuttavia molto improbabile che le Acciaierie di Terni possano darci un tale miglioramento d'affari e di dividendi da corrispondere ad un aumento di corsi da 423 lire a 1100 circa in un solo anno. Gli investitori prudenti faranno quindi assai bene ad attendere prima di impiegare i loro risparmi in un titolo che è stato oggetto di speculazioni così anormali. Temiamo del pari che sia esagerato l'aumento a 1016 delle azioni della Banca d'Italia, se, come si dice, il Consiglio d'amministrazione adotterà la norma prudente di non dare un dividendo maggiore di quello dell'anno scorso in lire 18 per azione. Il Governo e la Banca commetterebbero un grave errore nel distribuire agli azionisti quelle risorse che il nostro maggiore Istituto può ora conseguire grazie all'abilità della sua direzione ed all'approvazione della recente legge. Esse gli sono assolutamente necessarie per sistemare in modo definitivo la sua situazione. Ogni altra linea di condotta comprometterebbe l'avvenire e gli interessi stessi degli azionisti.

La situazione monetaria ci presenta un peggioramento notevole in confronto dello scorso anno. Ecco il saggio ufficiale dello sconto delle principali Banche d'Europa:

	1899	1898
Londra	4	3
Parigi	3	2
Berlino	6	5
Bruxelles	4	3
Vienna	5	4
Ginevra	5	4 1/2
Italia (uff.)	5	5
» (favore)	3 1/2	4

In Francia oltre lo sconto vi è un premio sull'oro del 3 per mille a difesa delle riserve metalliche. Le strettezze monetarie delle piazze tedesche sono quelle che più influiscono sopra i mercati dell'Europa intera, cosicchè per qualche tempo avremo ancora saggi di sconto piuttosto elevati. A Berlino, nell'ultima liquidazione, il riporto sopra i valori industriali è salito fino all'8 per cento.

Tutti i paesi d'Europa al pari degli Stati Uniti d'America ci presentano al principio del 1899 un'attività industriale molto superiore a quella dello scorso anno. La Clearing-House delle Banche di Londra nel 1898 ha compiute compensazioni per Ls. 8 097 291 000 (circa 202 1/2 miliardi di lire), mentre nel 1897 era salita soltanto a quasi 7 miliardi e mezzo di sterline. I cantieri inglesi compirono 1 610 000 tonn. di costruzioni navali nel 1898, contro 1 095 900 tonn. nel 1897. Le industrie elettriche e metallurgiche presero un'ingente espansione e si preparano ad estendersi in nuovi paesi, come in China. I prezzi di parecchi generi e quelli specialmente del grano sono sensibilmente discesi. Se le condizioni politiche dell'Europa fossero migliori, l'anno comincierebbe certamente sotto buoni auspicî economici.

NOTIZIE

Negli scavi del Foro Romano continuasi a fare importanti scoperte. Della più notevole di tutte, il rogo di Giulio Cesare, abbiamo fatta parola nel numero scorso. Nella sistemazione della Via Sacra fu pure scoperta quella che si crede la tomba di Romolo. Vennero altresì in luce alcuni rostri che si ascrivono all'anno 473 d. C.

— Paul Bourget pubblica nella *Revue Hebdomadaire* la seconda serie delle sue *Voyageuses*.

— Col titolo *Europe et États-Unis d'Amérique - Statistiques d'ensemble* - Edmond Théry, il valente direttore dell'*Économiste Européen*, ha raccolti in un volume (Parigi, Flammarion) i suoi recenti articoli sulle spese marittime e militari, sulle ferrovie, le banche, la navigazione, i debiti pubblici, ecc. dell'Europa e degli Stati Uniti d'America. È un lavoro scritto con cognizioni pratiche e con spirito scientifico e la sua lettura è indispensabile a tutti coloro che si occupano dei problemi politici ed economici del tempo nostro.

— E. Zola durante il suo soggiorno in Inghilterra ha scritto una novella che comparirà illustrata nello *Star* di Londra.

— Sir George Trevelyan, l'eminente autore della *Vita di Macaulay*, suo zio, ritiratosi dalla vita politica per dedicarsi agli studi, pubblica la continuazione della sua *Vita di Ch. James Fox* (Londra, Longmans), sotto il titolo *The American Revolution*. Essa riguarda il periodo 1766-1776, relativo alla parte che il grande oratore ebbe nella politica inglese ai tempi della rivoluzione d'America.

— Rudyard Kipling, il giovane poeta e scrittore che salì a così alta fama in Inghilterra, ha pubblicato testè *A Fleet in Being* (Londra, Macmillan), che è il racconto di due crociere in mare colla squadra inglese della Manica. Ne furono vendute 50 000 copie in pochi giorni ad un scellino l'una. Ciò dimostra la popolarità dello scrittore e il grande risveglio che in Inghilterra si determina per le cose di mare.

— George Meredith, il grande romanziere, ha col titolo di *Poems* raccolte in due volumi le sue poesie (Londra, Constable e Co.). Presso lo stesso editore, M.lle Blaze de Bury pubblica un volume, *French Litterature of To-day*, che conterrà importanti studi critici sulla letteratura contemporanea in Francia. Per ultimo la medesima casa annunzia la prossima pubblicazione di un importante viaggio del maggiore L. A. Waddell'*Among the Himalayas*. L'autore crede di essersi accostato al monte Everest più di ogni altro viaggiatore europeo dopo Hooker e ritiene che quelle regioni inospite contengano le più ricche miniere d'oro del mondo. Se le sue previsioni si avvereranno, vedremo fra breve una fiumana di

gente accorrere all' Himalaia come si è spinta nel Klondyke nell'America del Nord.

— Per cura dell' editore Fisher Unwin di Londra è testè uscita la traduzione in inglese di due opere italiane: *The last Days of Percy Bysshe Shelley* del Dr. Guido Biagi, contenente nuovi particolari tolti da documenti inediti, e *Life of Man in the Alps* del Prof. Angelo Mosso, la cui opera ebbe tanto successo in Italia. La traduzione del lavoro del prof. Mosso è del sig. E. Lough Kiesow.

— I lettori della biografia del Carlyle, scritta dal Froude, così discussa e pure così interessante, non avranno certamente dimenticata la casettina di Cheyne-Row a Londra, dove Carlyle e sua moglie spesero tanta parte della vita. Ora *Literature* ci informa che nel 1898 circa 2000 entusiasti del grande scrittore visitarono la casa che fu in parte preservata intatta. Il numero maggiore di visitatori fu dato dall' America. Intanto si annuncia la pubblicazione di un manoscritto storico finora inedito del Carlyle.

— La principessa Metternich attende da qualche tempo alla preparazione delle sue Memorie. Essa godette a lungo l' intima amicizia dell' imperatrice Elisabetta d' Austria e dell' imperatrice Eugenia di Francia, che la principessa Metternich accompagnò nella sua fuga dalle Tuileries il 4 settembre 1870. Durante la permanenza del principe Metternich come ambasciatore d'Austria alla Corte di Napoleone III, la principessa aveva preso grande parte alla politica francese. Le sue Memorie sono quindi attese con particolare interesse.

— *Petrarch, the first modern Scholar and Man of Letters* è il titolo di uno studio (di 436 pagine) su Petrarca testè pubblicato da James H. Robinson ed Henry W. Rolfe ed edito dal Putnam di Londra e New York. Esso ha sollevato un vivo interesse nel campo letterario inglese.

— C. Mabel Lawrence e Philip H. Wicksteed hanno tradotti in inglese i noti saggi su Dante del dott. Karl Witte. Ne è editore il Duckworth.

— Sotto il titolo *The Renaissance in Italy* Selwyn Brinton pubblicherà tra breve la seconda serie dei suoi studi sull' arte in Italia, specialmente nelle città del nord, Padova, Verona, Ferrara, Parma e Venezia. Essa conterrà molte illustrazioni del Mantegna, del Corregio, del Giorgione, del Tiziano, del Veronese, del Tintoretto e d'altri, ricavate da fotografie dell' Alinari di Firenze e di Hanfstaengl di Monaco. L' opera finita si comporrà di tre parti.

— A dimostrare quanto sia l' amore della lettura e della coltura presso i popoli anglo-sassoni togliamo da *Literature* che « Dromana, come tutti gli altri villaggi dell' Australia di 100 o più abitanti, ha una biblioteca pubblica di circa 800 volumi, diligentemente classificati e ordinati da un bibliofilo del luogo ». In America e in Inghilterra il movimento per le biblioteche pubbliche prende ogni giorno una maggiore estensione e persino i villaggi ne vanno istituendo di giorno in giorno: quando ci porremo su questa via anche in Italia? È bene ricordare che un paese ignorante sarà sempre povero.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Dal Comune alla Signoria, di **NICCOLÒ RODOLICO**. Saggio sul governo di Taddeo Pepoli in Bologna. Con quattro tavole. Bologna, ZANICHELLI, 1898, pagg. 289. L. 5. — Sulla bontà del governo di Taddeo Pepoli in Bologna, il parere degli storici fu sempre mai discorde. Mosso dal desiderio di ricercare la verità, l'autore ha stesa la presente Memoria, corredandola di numerosi documenti, e facendo precedere la narrazione dei fatti da un diligente esame delle fonti.

Dopo del quale, il primo capitolo tratta degli ultimi anni del Comune bolognese, ove si discorre delle lotte civili e delle dittature di Rolandino dei Passeggeri, di Romeo dei Pepoli e di Bertrando del Poggetto; degli elementi che costituivano il Comune dopo le Crociate; dell' ultimo dittatore e dei primi atti del nuovo Governo amministrato dalla fazione Scacchese. Un nuovo concetto si era venuto formando circa il governo della cosa pubblica, quando (cap. 2°) la crescente potenza dei Pepoli spinse a tanto la gelosia dei Gozzadini che le due famiglie ruppero in aperta discordia; e, salito al potere Taddeo, i Gozzadini furono scacciati dalla città.

Coll'ascensione del Pepoli al potere (cap. 3°), si riformò tutta la costituzione interna della Signoria. I poteri legislativi, giudiziari e amministrativi ebbero una nuova organizzazione che rese più facile e legale la trasformazione del Comune in Signoria. Descritta la nuova base del governo interiore, l'autore ricorda le lotte tra la Chiesa e la Signoria (cap. 4°) e corregge tra l'altro il racconto del Ghirardacci; passa poi a dire (cap. 5°) delle relazioni politiche di Bologna con gli altri Stati d'Italia, ed in ispecie della partecipazione del Pepoli nella guerra contro Verona mossa da Firenze e Venezia, e della sua propensione verso i Fiorentini e gli Estensi Un buon capitolo, il 6° ed ultimo, sulla cultura bolognese in quel tempo, chiude questo studio. Il quale se riesce in parte ad un' apologia di Taddeo Pepoli, non è a dire che il Rodolico non la dimostri con buone ragioni e con documenti persuasivi. Bontà di metodo, copia di argomentazioni, aiuto di documenti importanti rendono questo lavoro degno dell'attenzione degli studiosi.

Il commercio del mondo. Sguardi storici, per **GAETANO SANGIORGIO**. Milano, HOEPLI, 1898, in-8° di pagg. 615. — Il libro è dedicato al senatore Massarani, al quale « colla franchezza del milite che

ha imparato sui campi ad apprezzare e seguire il suo duce, raccomanda l'autore la sua *passeggiata* fra le storie del mondo vivo » Basta questa frase a indicare lo *stile* dello scritto. Nacque con una serie di letture al Circolo filologico; si è ingrossato per via e si presenta ora ai lettori arricchito delle notizie più recenti, rifatto, ripensato. Sono XIX *saggi* o *sguardi*, che trattano del Mediterraneo, degli Spagnuoli, dei Portoghesi, dei Francesi e Belgi, degli Olandesi, degl' Inglesi e finalmente dell' Africa e degli Italiani. Così il libro ritorna d'onde si diparte, cioè all' influenza degli Italiani nella civiltà e nella colonizzazione.

L' autore è dotto ed ha e mostra molta erudizione e profonda conoscenza della storia che riassume, richiama, condensa e qualche volta anche troppo per la comune dei lettori. Nel capitolo dell' Africa non che sugli Italiani si parla più di storia civile e di politica che non del *commercio del mondo* come il titolo promette: si entra (ed è bene) nella critica di fatti e vicende dei nostri giorni, ma si giudica qualche volta un poco passionatamente (ed è male), oppure erroneamente, come quando si filosofeggia sul « Governo che si raccolse, come un' Arcadia di poeti, nel partito di Benedetto Cairoli nel 1879 e durò sette anni! » L' autore, che cita tanti scrittori e poeti e cerca di essere esatto nei fatti, dimentica qui il trasformismo del 1883; il disavanzo che cominciò allora, la pentarchia e altro. Questa non è « storia del commercio », si dirà, ma

Mettendola Turpin, anch' io l' ho messa.

Nel complesso l'opera del prof. Sangiorgio è un libro che rivela il molto studio e la vastità delle ricerche dell'autore e la sua lettura riuscirà utile agli Italiani dei tempi nostri che meno degli altri popoli paiono dotati di quella forza d' espansione grazie a cui gli Stati d' Europa si vanno dividendo il commercio del mondo.

Il teatro di Paolo Ferrari di **CLOTILDE CASTRUCCI.** Saggio critico con una lettera di GIULIO CAPPUCCINI. Città di Castello, S. LAPI, 1898, in-8, di pp. 116, L. 1. — È un utilissimo contributo alla storia del teatro italiano contemporaneo, del quale il Ferrari è così degno rappresentante. L' autrice di questo saggio ha, secondo noi, saputo ben rilevare quanto v' è di buono, di utile e di ciò che rimarrà nei repertori drammatici tra le commedie dello scrittore modenese, le quali, per quanto lo potevano la diversità dell' ambiente e la grande differenza dei costumi, s' avvicinano a quelle del Goldoni, con cui ha pure comune il luogo d'origine. Ed avere insistito su questo fatto, che non par casuale, aver di più indagato quanto il teatro del Ferrari differisce da quello goldoniano, è merito della signorina Castrucci; essa, infatti, afferma che « il Ferrari imitò lodevolmente il Goldoni quando riuscì a far sua l' arte squisita del grande comico riformatore; ma fece opera vana quando tentò copiare alcune commedie, perchè egli, nel tradurle in stile moderno, non tenne conto del fatto importantissimo, che se la sostanza delle passioni non s' arresta, mutano però le loro forme e i loro atteggiamenti, secondo le varie condizioni di vita in mezzo alle quali si agitano e si svolgono ». Molto pure il Ferrari tolse alla commedia francese, più per abitudine

ingenita in noi d'imitare il dramma d'oltr'Alpe, che per partito preso, se si eccettua quell'amor della *tesi*, che pure il Ferrari derivò dalla Francia, e che non è una delle più felici applicazioni di lui al teatro italiano, perchè gli fece difetto una gran forza di dialettica necessaria a sostenere tanti argomenti che la tesi necessariamente porta con sè. Ad ogni modo tra le commedie del Ferrari molte ve ne sono che hanno pregi di indiscutibile valore, e la signorina Castrucci li ha saputi acconciamente porre in rilievo.

Carlo Cattaneo nella vita e nelle opere. Studio di **ENRICO ZANONI.** Roma, Società Dante Alighieri, 1898, in-8, di pp. 335, L. 3. — L'autore, noto per alcuni suoi saggi sul Guicciardini, aveva già venti anni or sono fatto oggetto de' suoi studi la vita e le opere del grande lombardo, ponendo a base del suo lavoro specialmente i tre volumi del celebre *Archivio triennale* e quasi tutti gli scritti editi del Cattaneo. Da quel tempo però nuovi documenti sono venuti in luce, ad esempio l'*Epistolario* di lui, publicato da Gabriele Rosa e dalla signora Mario, senza contare la stampa delle opere edite e inedite intrapresa dal Bertani. Ottima cosa quindi ha fatto il signor Zanoni col riprendere in esame il suo studio sul Cattaneo, e con la scorta dei nuovi documenti notevolmente allargarlo. Abbiamo quindi una biografia in molte parti completa, per quanto arida talvolta nell'esposizione de' principî professati dal Cattaneo, il quale, emanazione diretta dal Romagnosi, ha col maestro tanti pûnti di contatto che rendono spesso le sue opere non sempre accessibili a tutti i lettori; il professor Zanoni le esamina tutte, rilevando l'importanza di esse nel pensiero italiano di questo secolo e l'influenza che esercitarono ne' rivolgimenti politici de' quali il Cattaneo fu rappresentante così ragguardevole.

L'indipendenza siciliana e la poesia patriottica (*Per il XII gennaio MDCCCLVIII*), di **ANDREA MAURICI.** Palermo, Reber, 1898, pagine 223. — Il Pitré e il Salomone-Marino nelle loro erudite ricerche sulle tradizioni popolari italiane propugnarono l'idea di ricercare in esse gli elementi storici delle età passate. Lo storico futuro che vorrà accingersi a narrare il fortunoso periodo della redenzione d'Italia, e vorrà studiare di proposito le condizioni dello spirito pubblico in Sicilia dal 1820 al '48, troverà in questo libro del Maurici un contributo di non comune interesse. Lo spirito pubblico siciliano, sui primordi del secolo, ebbe come fine supremo l'indipendenza, prima dell'unità nazionale; e questa tendenza rispecchiasi vivida e smagliante nelle liriche patriottiche. L'autore ha saputo con brevità riassumere lo stato politico della Sicilia nei primi quindici anni del secolo xix, come punto di partenza del suo lavoro, ed ha esposto con sobrietà le condizioni del Parlamento del 1810, quelle del Vicariato, l'insurrezione del 1820 che diede origine ai primi canti patriottici, lo stato della Sicilia dal '30 al '37, quando, per l'assunzione al trono di Ferdinando II, ritornarono le aspirazioni per l'indipendenza... Ben condotto il cap. VI, ove si tratta dell'elemento storico

nella poesia patriottica siciliana dal '30 al '40; ed opportuni i richiami storici e gli accenni sul movimento liberista fino al 1848.

Il Maurici non dice gran che di nuovo, ma ha saputo raccogliere con discernimento ed esposte le ricerche con garbo e senza pretese. Forse il suo lavoro avrebbe avuto pregi maggiori se avesse contenuto di preferenza canti popolari, giacchè le poesie letterarie citate o riportate erano già conosciute.

Per la storia del Secentismo italiano, di **FRANCESCO MANGO**. Prolusione letta nella R. Università di Genova. Genova, tip. Carlini, 1898, in-8, di pp. 54. — Assai discusse sono state le origini del secentismo italiano, anche comparate con quelle del secentismo negli altri paesi. Essendo state assai disparate le conclusioni, alcune così diverse negli argomenti da spostare completamente il campo delle conclusioni, è merito dell'autore di questo interessante volumetto l'averle riassunte con fedeltà e chiarezza; dove però ci sembra che il professor Mango precipiti troppo ad una conclusione è quando si augura che dopo le ricerche state fatte sia tempo di arrivare ad una sintesi che ci spieghi la ragione del fenomeno letterario noto sotto il nome di *Secentismo*. Crediamo infatti che molto vi sia ancora da scoprire; mancano ancora biografie parziali, ma complete, sul Testi, sul Chiabrera, sull'Achillini, sul Preti e sui minori scrittori del secolo XVII, pur essi, anzi più dei maggiori, osservabili. La prosa scientifica, le orazioni sacre, la novella, le opere di storia politica sono ancora, si può dire, inesplorate. E fino a quando tutte queste disparate forme della coltura intellettuale italiana durante quel disgraziato secolo non sieno state prese ad esame, crediamo che sarà ben difficile di poter dare un giudizio sicuro su le origini del secentismo.

La donna italiana secondo i più recenti studi. Ricerche di **LODOVICO FRATI.** Torino, Bocca, 1899, in-8, di pp. 169, L. 2. — È il decimo volume di quella *Piccola biblioteca di scienze moderne* che il solerte editore torinese ha iniziato e prosegue con indiscutibile vantaggio degli studiosi. L'autore, nome ben noto a quanti si dilettano di studi eruditi, ha affrontato un vastissimo problema, arduo per tutti i lati; dacchè la donna, sfinge a un tempo e soggetto di facile interpretazione, fu argomento di studi i più disparati, sia dal lato scientifico, sia da quello letterario ed artistico. Ora, il dottor Frati, in un volume di evidente divulgazione, ha saputo disporre una serie di osservazioni attorno a un argomento per se stesso intricatissimo, dapprima rappresentandoci la donna sotto l'aspetto fisiologico e psicologico in generale, esaminando poi in ispecial modo la donna italiana dal tipo estetico della bellezza, dalla condizione sua giuridica, da quella sociale, offrendo altresì utili ragguagli e notizie erudite sulla sua educazione e sulle donne, pure italiane, che si distinsero nel campo delle lettere, delle scienze, dell'arte. Dove il dottor Frati, data la natura dei suoi studi, ch'egli manifesta nella prefazione, si sente a miglior suo agio, è quando dà ragguaglio del

tipo estetico della donna. Vero è che in questa sua trattazione gli fu di valido aiuto un volumetto del Renier; ma non è men vero che molto più utili gli sarebbero state le osservazioni che al volumetto del professore dell' Ateneo torinese fece il Torraca con un articolo che intitolò *Donne reali e donne ideali*, dal Frati potuto consultare con molto frutto. Allo stesso modo possiamo osservare che il Frati, accennando alle donne letterate del secolo XV, poteva tener conto di quella le cui poesie furono assai bene messe in evidenza dal Rossi. Trattandosi però d' uno studio per più rispetti scabroso, affermiamo che il Frati è stato assai coscenzioso; egli, anche a riprova della serietà delle sue ricerche, ha messo in appendice al suo volume una copiosa bibliografia di opere relative alla donna; buona è anche una raccolta di proverbi e d'aforismi italiani, pur d' argomento muliebre. Ne abbiamo invano cercato uno, ch' è pur notissimo, e che suona: *Amor di donna, carità di frate*; *Seren d' autunno, nuvolo d' estate.*

I Toscani in Friuli e un episodio della guerra degli Otto Santi. Memoria storica documentata di **A. BATTISTELLA**, Bologna, ZANICHELLI, 1898, pagg. 283, L 3. — Dalla prima metà del secolo XIII al principio del XV, gli scrittori locali ricordano un' immigrazione toscana nel Friuli. Quali ragioni potettero spingere gli abitanti della civile Toscana a trasferirsi in un paese allora rozzo e quasi appartato dal mondo? Ove si tengano presenti le condizioni politiche dei due paesi, non sarà difficile trarre la risposta. La Toscana era in quel tempo dilaniata da discordie intestine, e il partito soccombente era spesso forzato trovar dimora lontano dalla terra natìa; il Friuli, invece, era allora un paese tranquillo. Questa l'opinione più diffusa; la quale invero non appaga chi ricerca nei fatti storici moventi più razionali: perchè proprio nel Friuli e non altrove?

La causa prima l'autore la trova nella natura dei Toscani, dediti da tempo al commercio ed alle industrie, che li portavano volentieri lontani dalle proprie contrade. Notizie di Toscani in relazioni commerciali con gli abitanti del Friuli ci mostrano che i due paesi avevano avuto in altri tempi modo di conoscersi. Alcune ricerche dell'autore convalidano quest'opinione, e da esse si vede che fin dal 1146 erano avvenuti contatti fra le due regioni. Sicchè l' immigrazione, di che è oggetto il presente studio, trovò la via spianata e non fece che seguire una traccia già segnata molto innanzi. L' immigrazione toscana ebbe un'efficacia rilevante sui Friulani, e la sagacia, l'attività, la destrezza dei primi trasformarono notevolmente quel paese ingentilendone i costumi, sviluppandone le arti e le industrie.

E il Friuli non mostrossi ingrato dei benefizi civili ricevuti, giacchè durante la *Guerra degli Otto Santi*, che dal 1375 al 1378 si combattè fra le armi papali e quelle di Firenze, protesse gli emigrati contro le prepotenze di Gregorio XI, e ne salvò la quiete e le sostanze.

La monografia è condotta con buon metodo ed è corredata da documenti giustificativi.

Rime e prose di **BARTOLOMMEO CINTHIO DELLA SCALA**, con note ed introduzione di **AUSONIO BOBELLI**. Città di Castello, S. Lapi, 1898, in-8°, di pagg. 123, L. 1 60. — « Bartolommeo Cinzio Scala è nome ignoto nella nostra letteratura. Smarrito nell' infinita pleiade dei petrarchisti del Cinquecento, giovandosi quanto valeagli l' ingegno dell' imitazione dantesca e boccaccesca, sospirò d' amore in prose e in rime elegantemente leziose; errabondo per varie reggie italiane, si trattenne, quanto tempo ci è ignoto, nella splendida Mantova, corteggiando l'alta munificenza di Ercole Gonzaga, ma, nella maravigliosa fioritura letteraria di quella città, in que' *verzieri ubertosi aulenti*, il povero fiore dello Scala si chiuse tosto nel pallore del calice appassito, e il profumo debolissimo si confuse affievolendosi nell' aere olezzante all' intorno ».

Così il signor Dobelli, con frasi un po' troppo alte, presenta ai lettori il fardelletto letterario di quel pedissequo imitatore de' nostri massimi scrittori del Trecento: di Dante, nell' orditura, mista di prosa e di verso, dell' opera sua, che ormeggia assai da presso la *Vita Nova*; del Petrarca e del Boccaccio. Ma quanta miseria in questo centellinamento della più arida casistica amorosa! Il Dobelli, che trovò le rime e prose dello Scala in un manoscritto, di cui non è dato scoprire il possessore, ha fatto del tutto per sorreggere con la più scelta erudizione l'opera dell' ignoto cinquecentista, confortandola d'un commentario assai esteso per quanto si riferisce alle fonti a cui attinse lo Scala. Lavoro minuto e paziente, del quale gli saranno grati gli eruditi di professione.

Un decennio di patriottismo di Luigi Alamanni (1521-1531), per **C. CORSO**. Palermo 1898. — Luigi Alamanni è generalmente noto mercè il suo poemetto didascalico, che ne fa un caposcuola del genere; ma degli altri suoi scritti e della sua vita ben poco si conosce.

L'autore di questo breve scritto ha voluto studiare l'Alamanni come patriotta: ed in vero questo è un lato geniale della figura dell'elegante poeta poco noto nel suo amore di libertà, nelle congiure che ordisce a pro della patria, nell' esilio che sopporta per l' ingratitudine altrui.

Il Corso tratta il periodo della vita del poeta che va dal 1521 al 1531 e propriamente della congiura contro il cardinale Giulio de' Medici; ed è questo il periodo più interessante del poeta patriotta, poichè null'altro operò di notevole nella vita politica prima del 1521, e niente altro gli fu concesso tentare per la libertà della patria sua dopo che, esule in Francia, trascorse melanconicamente la sua vita a Fontainebleau.

Lo studio delle poesie patriottiche dell' Alamanni, le condizioni interne di Firenze durante la congiura contro Giulio de' Medici, l' evoluzione dello spirito pubblico a favore della libertà nella Rinascenza, sono svolti con buona forma e con lodevole preparazione. L' autore non apporta gran che di nuovo a quanto si sapeva sulla citata congiura, ma non è da nascondere che ha saputo trar profitto delle ricerche degli altri.

Lorenzo Valla e fra' Antonio da Bitonto; Bonaventura Zumbini, di **GIUSEPPE DI COSIMO URBANO**. Trani, VECCHI, 1898. in-8°, pagg. 57, L. 1. — Sono due saggi critici che in verità ci sorprende di vedere così riuniti in un volumetto, tanto è varia la materia di ciascuno di essi. Il primo è una assai diligente narrazione di quella disputa teologica avvenuta a Napoli il 1444 tra il Valla, allora all' apogeo della sua gloria come umanista e già visto di mal occhio dal mondo cattolico per la grande libertà con la quale affrontava i più ardui problemi religiosi, e Antonio da Bitonto, frate minorita, autore di molte opere teologiche e in concetto di grande predicatore. La disputa, nata privatamente, s' allargò oltre la cerchia del convento dove il frate dimorava; d' altra parte il Valla non poteva ammettere ciò che il francescano propugnava, o sia che il *Credo* fosse opera dei dodici Apostoli, ciascuno dei quali ne avesse composto un versetto. Però l'autorità di re Alfonso mise ogni cosa in tacere.

Il secondo saggio contiene un affettuoso elogio di Bonaventura Zumbini del quale il signor Urbano è stato discepolo; senza entrare a giudicare un lavoro, che ci sembra pei dati biografici assai diligente, diremo con l'autore che fu scritto « nel novembre del 1893, quando lo Zumbini fu in Cosenza festeggiato senza fine, ed ora, per la prima volta, *si pubblica* per le stampe, quale contributo alla biografia del maestro ».

Per il XXV anno dell' insegnamento chirurgico di F. Durante nell' Università di Roma, XXVIII febbraio MDCCCXCVIII. Scritti augurali raccolti e pubblicati per cura dei segretari del Comitato esecutivo prof. R. ALESSANDRI, prof. D. B. RONCALI, prof. O. MARGARUCCI. Roma, 1898, Società editrice DANTE ALIGHIERI. Tre volumi con ritratto, tavole ed incisioni. — In questa Rivista si è già fatto cenno del giubileo scientifico del senatore Francesco Durante e della splendida opera pubblicata nell' occasione dal Comitato. Un rapido sguardo al contenuto dei tre volumi ci mostra che alla magnificenza della veste tipografica risponde l' alto valore scientifico e l' importanza delle memorie raccoltevi. Alla manifestazione, che nella mente dei promotori doveva limitarsi alla scuola del Durante, si vollero associare illustri chirurgi e patologi dall'estero e dall' Italia, facendo fede della fama e della simpatia generale che accompagna l' uomo e accrescendo il valore della pubblicazione. Così il Berger dalla clinica chirurgica e il Broca e lo Chipault dagli ospedali di Parigi, il Keen e lo Spiller da Filadelfia, il Bogdanik dalla Galizia, il Binnie da Kansas City vollero con pregevoli monografie originali portare l'omaggio del loro nome e del loro sapere alla scienza italiana.

E fra i clinici e patologi nostri ricorderemo il Caselli di Genova, di cui si rimpiange la perdita recente, con un nuovo processo di resezione del piede, il Ruggi di Bologna colla statistica personale di oltre 300 isterectomie, il D' Antona di Napoli coll'esposizione delle sue idee sulla flogosi, il Ceccherelli di Parma col suo metodo di nefropessia, il Maffucci di Pisa con un magistrale capitolo sulla patologia della cauda equina,

il De Paoli di Perugia con tre casi di tumori delle capsule surrenali, il Paci di Pisa con considerazioni sulla macrodattilia, il Catterina di Camerino sulle cisti dentifere, il D' Urso di Roma sull' ictiosi dell' utero, il Pacinotti di Camerino sulla guarigione spontanea del cancro. E a questi nomi vanno aggiunti molti altri di studiosi e chirurgi pratici di ogni parte d' Italia, quali il Binaghi, il Tusini, il Benvenuti, il Ghillini, lo Scalzi, il Rossi Doria, il Pascale, il Muscatello, il Gangitano, ecc.

La scuola del Durante occupa, ed è naturale, la massima parte dei volumi. Dagli allievi antichi e già illustri, come il Tricomi di Padova, con una completa monografia sulle splenectomie, il Postempsky, il Mazzoni, a cui vanno aggiunti il Rossi, lo Spadaro, il Micheli, il Crespi, il De Sanctis, l'Agostinelli, il Bonomo, il Rho fino agli attuali, tutti hanno risposto all' appello con lavori sperimentali o istologici, che fanno fede dell' indirizzo scientifico della scuola.

Betagh, Caselli, Biagi, Schiavoni, Sgambati, Battistini, Rosa, Cavicchia portano tutti il loro contributo alla festa del maestro e alla scienza chirurgica. I tre volumi si chiudono coi lavori dei tre segretari del Comitato. cui si deve la pubblicazione: Alessandri, sulla legatura dei vasi dell' ilo renale, Roncali, sulla compressione sperimentale del cervello, Margarucci, su un caso di angioma ossifico, che coronano degnamente l' omaggio degli allievi al maestro amato e venerato.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Il lamento del re Agia sopra Indumatî sua moglie di Kâlidâsa coi commenti di Mallinâta, recato di sanskrito a comune volgare per cura di GIUSEPPE TURRINI. Parte I. fascicoli 1° e 2°. — Bologna, Regia Tipografia, 1899, pagg. 208, L. 15.

Raccolta degli inni del Vèda, recati di sanskrito a comune volgare per cura di GIUSEPPE TURRINI. *Il Rigvèda spiegato col Rigvèda.* Libro I. fascicolo 1°. — Bologna, 1899, Regia Tipografia, pagg. 48, L. 4.

Giacomo Dina e l' opera sua nelle vicende del Risorgimento italiano. Volume 2° (Dalla morte di Cavour alla guerra del 1866), per LUIGI CHIALA. — Torino, 1899, Roux, Frassati e C., pagg. 756, L. 6.

Lo scartafaccio dell' amico Michele. Racconto di G. VISCONTI VENOSTA. — Milano, 1899, tip. edit. Cogliati, pagg. 318, L. 2.50.

La Germania all' inizio della questione d' Oriente. Le alleanze moderne e la questione d' Oriente, di G. B. GUARINI. — Roma, 1898, Ermanno Loescher, pagg. 116, L. 2.

La Germania e la questione d' Oriente fino al Congresso di Berlino, di G. B. GUARINI. Parte II. — Roma 1898, Ermanno Loescher e C., pagg. 127, L. 2.

Forme di Stato e forme di Governo, per FRANCESCO RACIOPPI. — Roma, 1898, Società editrice Dante Alighieri, pagg. 314, L. 4.

Madre, versi di GIOVANNI CENA. — Torino, 1897, Roux di Renzo Streglio, pagg. 76, L 1.50.

In Umbra, versi di GIOVANNI CENA. — Torino, 1899, Roux di Renzo Streglio, pagg. 154, L. 1 50.

A zonzo, racconto di FERDINANDO MARTINI. — Catania, 1899, Cav. Niccolò Giannotta, pagg. 189, L. 1.

Sulla Laguna. Racconti di ENRICO CASTELNUOVO. — Catania, 1899, Cav. Niccolò Giannotta, pag. 198, L. 1.

La dama bianca di M. SAVI LOPEZ. Catania, 1899, Cav. Niccolò Giannotta, pagg. 200, L. 1.

Le origini della poesia lirica in Italia, di G. A. CESAREO — Catania, 1899, Cav. Niccolò Giannotta, pagg. 110, L. 1.50.

Albe, versi di LEOPOLDO LIOY. — Catania, 1899, Cav. Niccolò Giannotta, pagg. 98, L. 1.

L'Amatore di maioliche e porcellane, illustrato da 12 tavole a colori e da 3000 marche, per DE MAURI. — Milano, 1898, Manuali Hoepli, pagg. 656, L. 12.50.

Dizionario tecnico in quattro lingue (Inglese-Italiano-Tedesco-Francese) per l'ing. E. WEBBER. — Milano, 1899, Manuali Hoepli, pagg. 659, L. 6.

Ricettario industriale, per l'ing. I. GHERSI. — Milano, 1899, Manuali Hoepli, pagg. 562, L. 3.50.

Monete greche, per il dott. SOLONE AMBROSOLI. — Milano, 1899, Manuali Hoepli, pag. 300, L. 3.

L'Alluminio, per il dott. CARLO FORMENTI. — Milano, 1899, Manuali Hoepli, pagg. 323, L. 3 50.

Nichelatura, argentatura, doratura, ramatura, metallizzazione, per l'ing. I. GHERSI. — Milano, 1899, Manuali Hoepli, pagg. 323, L. 3.50.

Colorazione e decorazione dei metalli per via chimica ed elettrica, per l'ing. I. GHERSI. — Milano, 1899, Manuali Hoepli, pagg. 190, L. 2.50.

Come devo mantenermi sano e prolungarmi la vita? del dottore GIOVANNI GALLI, e prefazione del prof. G. B. UGHETTI. — Milano, 1899, Ulrico Hoepli, pagg. 487, L. 4.

La Bufera, di EDOARDO CALANDRA. — Torino, 1899, Roux, Frassati e C. pagg. 471, L 3.50.

Le betule di Lelio, racconto di PIERO MAGISTRETTI. — Milano, 1899, tip. edit L. F. Cogliati, pagg. 182, L. 3.

Scintille, versi di S. PROTA-GIURLEO fu NESTORE. — Napoli, 1899, pagg. 108, L. 1.

Vi è pace senza giustizia? del prof. IGNAZIO SCARABELLI. — Ferrara, 1899, tip. Sociale, pagg. 320, L. 2.50.

Trattato d'aritmetica ragionata, per l'Ing. FRANCESCO NONNIS-MARZANO. — Firenze, 1898, stab. tip. G. Civelli, pagg. 660.

Traduzione metrica delle epistole di Q. Orazio Flacco di LEOPOLDO PAGLICCI. — Pistoia, 1898, tip. Giuseppe Flori, pagg. 211, L. 2.50.

Corde vibranti. Liriche di FRANCESCO LEOPOLDO BENELLI. — Zurigo, 1899, Albert Müller, pagg. 116.

Fargnòcole. Rime in vernacolo triestino, di MACIETA. — Trieste, 1899, Vram, pagg. 65.

Guida all' Esposizione Leopardiana del Dott. A. MARCORELLI. — Recanati, 1898, tip. R. Simboli, pag. 241, L. 2.

La chiesa di Polenta, ode di GIOSUE CARDUCCI, con dichiarazione e commento del prof. PAOLO AMADUCCI. — Bologna, 1899, Nicola Zanichelli pagg. 63, L. 2.

Studio riassuntivo sullo strambotto, Parte I, per TULLIO ORTOLANI. — Feltre, tip. Castaldi, pagg. 67, L. 2.

L'Italia deve essere potenza terrestre o marittima? Considerazioni di CRISTOFORO MANFREDI. — Roma, Enrico Voghera, pagg. 73.

Avviamento all' educare, per CLELIA CANESTRI BARBERI. — Roma, 1899, tip. Bertero, pagg. 65.

Annuario storico meteorologico italiano, redatto dal P. GIUSEPPE BOFFITO B., Vol. I. — Torino, 1899, tip. S. Giuseppe degli Artigianelli, pagg. 139.

Primo istituto dei frenastetici. Note del prof. ZACCARIA LUCCHINI. — Lecco, 1898, tip. G. Corti, pagg. 37.

Felice Cavallotti nella vita, nella politica, nell'arte, per PAOLO BARDAZZI. — Palermo, 1898, Remo Sandron, pagg. 496, L. 3.

Antologia della poesia italiana, per OTTAVIANO TARGIONI TOZZETTI. — Livorno, 1899, Giusti, pagg. 1079, L. 3.

Tommaso Baldinotti, poeta pistoiese. Notizie della vita, ecc., per il dott. ALFREDO CHITI. — Pistoia, 1898, tip. Niccolai, pagg. 179, L. 2.

Storia letteraria d' Italia, per GIOVANNI GIANNINI. — Livorno, 1899, Giusti, pagg. 288, L. 2.

PUBBLICAZIONI GOVERNATIVE.

Annali di agricoltura, 1898. Notizie intorno alle cocciniglie americane che minacciano la frutticultura europea. Memoria di ANTONIO BERLESE e GUSTAVO LEONARDI. — Roma, 1898, tip. Bertero (in vendita presso la Ditta Treves), pagg. 142, L. 2.

Quinta Memoria presentata all' onorevole Commissione permanente di vigilanza sulla circolazione e sugli Istituti di emissione. Dal 1° Gennaio al 30 Giugno 1898. — Roma, 1898, tipografia Elzeviriana, pagg. 201.

Bollettino di legislazione e statistica doganale e commerctale. Anno XV, luglio, agosto e settembre. — Roma, 1898, Tip. Elzeviriana.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Poems by GEORGE MEREDITH, with frontispieces in photogravure by W. Hyde. — London, 1899, A. Constable e C., 2 vol., 12*s*.

A Fleet in Being by RUDYARD KIPLING. — London, 1899, Macmillan e C., 1*s*.

The Day's Work by RUDYARD KIPLING. — London, 1898, Macmillan e C., 6*s*.

The American Revolution. Part I. 1766-1776 by Sir GEORGE OTTO TREVELYAN Bart. — London, 1899, Longmans e C. 16*s*.

Pitt: Some Chapters of his Life and Times by the Rt. Hon. EDWARD GIBSON, LORD ASHBOURNE, Lord Chancellor of Ireland. — London, 1898, Longmans e C., 21*s*.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

LO STATO E L'IGIENE PUBBLICA

Tutti i paesi civili vanno da tempo, con lenta evoluzione, accostandosi a quello che deve essere l'ideale di uno Stato. Mentre nelle loro antiche origini erano delle agglomerazioni di sudditi sottoposti al giogo di una forma qualsiasi di signoria, sicchè lo scopo del reggimento era la conservazione di questa a spese di quelli, ora tendono a diventare delle aggregazioni di cittadini che sono collegati da interessi comuni, uniscono i loro sforzi pel vantaggio collettivo, e confondono i loro interessi con quelli della potestà che li regge. L'opera dello Stato non è più diretta quasi esclusivamente a difendere il territorio dai nemici esterni, e se stesso dagli interni; ma va esplicandosi sempre più nel favorire gl'interessi dei cittadini, e nel rendere sicuro e gradito l'ambiente in cui si svolge la loro operosità. La vitalità, la potenza dello Stato risultano dalla coltura, dall'attività, dal carattere de' suoi cittadini. Esso non è più la tirannia a vantaggio di uno o di pochi; rappresenta l'azione collettiva che favorisce l'azione individuale, e, al bisogno, la regola e dirige.

Pertanto, a lato degli antichi dicasteri che hanno per cómpito di difendere lo Stato dai nemici esterni, di regolare i suoi rapporti internazionali, di assicurare l'ordine interno, d'amministrare la giustizia e di provvedere al bilancio, abbiamo visto sorgere nuovi dicasteri destinati a diffondere i beneficî dell'istruzione in tutti, indistintamente, i cittadini, a favorire l'attività dei commerci e i progressi dell'agricoltura, a rendere più rapidi e meno costosi i rapporti fra regione e regione, ad eseguire le grandi opere pubbliche; in breve, ad attendere a quelle imprese alle quali sarebbero impari le forze isolate dei cittadini, e che, mentre giovano direttamente all'individuo, accrescono di rimbalzo la prosperità dello Stato.

La funzione dello Stato deve adunque esplicarsi specialmente sia quando si tratti di stringere in fascio le forze dei cittadini per imprese di interesse generale, sia quando si tratti di limitare il diritto individuale a difesa o a profitto dei più. Su ciò non vi ha dubbio, e soltanto potrà discutersi sul limite entro il quale può svolgersi l'azione del cittadino di fronte alle attribuzioni dello Stato; e ognun sa che questo limite è variabile da paese a paese, a seconda delle tradizioni, del carattere e della coltura della popolazione.

⚜

Partendo da questi concetti, è facile porre in evidenza come la tutela della salute pubblica conti fra i principali cómpiti dello Stato (1). Infatti, siccome la conservazione e la difesa della vita fu certo la ragion prima della convivenza sociale, così lo Stato deve provvedere a questa difesa anche per quella parte che riguarda le malattie, salvo quei casi cui può provveder da solo il cittadino.

La sua azione pertanto trova occasione di manifestarsi quando vi sono da compiere opere sanitarie delle quali invano si attenderebbe l'esecuzione per parte di singoli cittadini o di società private, sia perchè troppo grandiose, sia perchè di un costo sproporzionato alla rendita che possono dare al privato. Tali sarebbero i lavori di bonifica di estesi tratti di paese, le grandi condotte di acqua potabile, gli sventramenti delle città, le fognature, gli ospedali per contagiosi e così via.

Un altro largo campo d'azione dello Stato si trova nel dovere che esso ha di difendere gli interessi dei più contro gli interessi individuali che con quelli sono assai spesso in contrasto. L'animo umano è così fatto, sia per natura sia per effetto dell'ambiente, che mira assai più all'utile proprio che al vantaggio altrui, e di rado l'egoista è illuminato al punto da intuire nell'utilità generale la utilità propria. E così chi costruisce una casa la dispone in modo da trarne il maggior reddito possibile, non badando se i suoi pigionali vi avranno comoda e sana dimora; il grande proprietario preferisce tenere i suoi terreni a magro pascolo generatore di malaria, anzichè assoggettarli a coltura intensiva, che li risanerebbe e darebbe modo di vivere a numerosi coloni; e l'industriale

(1) Nel presente scritto uso della parola Stato in senso largo, comprendendovi, cioè, tanto l'amministrazione governativa, quanto quelle emanazioni di essa che sono l'amministrazione comunale e la provinciale.

pensa a trar partito da' suoi opifici e dalle sue macchine, non curando se un esagerato lavoro in ambienti ristretti, con aria viziata o avvelenata, logora la salute e accorcia la vita de' suoi operai; e il venditore di generi alimentari s'ingegna a comperare a buon mercato e vendere a caro prezzo, pur non ignorando che la sua merce, adulterata o guasta, farà pagar caro ai clienti il suo guadagno. La febbre dell'oro, e il sapere o il supporre che dagli altri si operi pure così, attutiscono poco a poco il grido della coscienza; e in tal modo la società verrebbe a risentire danni gravissimi, se l'autorità con savie leggi e rigorosa sorveglianza non si adoperasse a porvi riparo.

È certo che l'autorità nel compimento di questo suo dovere si trova spesso di fronte all'opposizione degli interessati, i quali ipocritamente gridano da queste leggi offesi quei principî di libertà, che vennero conquistati a prezzo di tanti sacrifici. Ma la libertà non è licenza; la libertà, come scriveva De Gerando, « è il potere di fare ciò che si vuole nello stato sociale, senza nuocere ad altri ». Ora, una delle funzioni dello Stato è appunto di impedire al cittadino tutte quelle azioni od omissioni che possono riuscire nocive alla comunità stessa; lo Stato, quale rappresentante della comunità, ha pieno il diritto di difenderla.

E venendo al caso nostro, lo Stato non prescrive al singolo cittadino di seguire quelle norme di vita che sono atte a conservarlo sano; giacchè, secondo i principî ora dominanti fra noi, ognuno della propria salute può far quello che vuole (1); ma esso può e deve prescrivere quanto è necessario, perchè da ciò che fa od omette di fare un cittadino non derivi danno alla salute pubblica. Da ciò proviene il suo diritto di sequestrare un ammalato contagioso, di distruggere della carne guasta o proveniente da un animale carbonchioso, di obbligare i cittadini alla vaccinazione, di impedire la costruzione di case insalubri, di chiudere un pozzo di cui sia inquinata l'acqua, e via dicendo. A questo suo potere non si può preventivamente assegnare limiti; perchè esso si affermi occorre una sola condizione: che quanto si tratta di proibire sia

(1) È un principio che io non vorrei sottoscrivere senza grandi limitazioni, perchè p. es. quando un operaio rovina la propria salute coll'alcool danneggia non solo sè, ma anche la società che lo dovrà mantenere in un ricovero o in un manicomio, e spesso anche prendersi il carico della sua famiglia. Ma non è un principio che entri nella nostra questione.

stato dall'esperienza dimostrato veramente dannoso per la comunità. Per ultimo, anche coloro che sono i più ardenti campioni del libero svolgimento dell'iniziativa individuale di fronte alla statolatria, non possono non riconoscere la necessità che l'azione dello Stato sia volta a tutela di coloro che non sanno o non possono difendersi da sè: agli ignoranti, ai fanciulli ed ai poveri.

Infatti, in ogni paese per quanto civile, e più in Italia, dove si contano tanti milioni d' analfabeti, esiste un forte strato di popolazione, che vive pressochè straniero ad ogni forma di progresso e all' influenza educatrice della scuola, guidato soltanto dalla tradizione, dalla superstizione e dai pregiudizi. Dovrà esso, che fornisce tante braccia alla terra ed alla milizia, essere lasciato in abbandono? O non sarà cómpito e interesse dello Stato, che rappresenta gli interessi non di pochi privilegiati, ma di tutti i cittadini, di tutelarne con opportune prescrizioni legislative le condizioni sanitarie, in attesa che, mediante il progresso lento, ma continuo, dell' istruzione, esso impari a fare da sè? La scienza insegna da un pezzo, che molte malattie si trasmettono direttamente dal malato al sano, che la bollitura toglie al latte la facoltà di trasmettere i contagi, che una buona vaccinazione è sicura difesa contro il vaiolo, che è pericoloso il bere acque inquinabili, o il mangiare pane giallo ammuffito o fatto con maiz avariato. Ma il grosso della popolazione di queste cose non sa o non si cura, onde incombe allo Stato di supplire con l'azione collettiva alla individuale, che difetta, e giungere allo scopo in via indiretta, ordinando la denuncia delle malattie contagiose, sorvegliando la produzione e la vendita del latte, prescrivendo la vaccinazione a tutti, obbligando ogni Comune a fornire acqua pura ai propri amministrati, sequestrando il maiz avariato e proibendone l' introduzione dall' estero.

Del pari la tutela dello Stato è dovuta, anche in linea sanitaria, ai fanciulli, e specialmente a quelli che non trovano sufficiente protezione in coloro cui li ha affidati la natura, nei genitori. Lo Stato ha il dovere di curare che questi giovani germogli non intristiscano o muoiano anzi tempo, ma crescano ad alberi robusti e fruttiferi. Ed esso adempie questa sua missione quando, per esempio, prescrive per legge la vaccinazione contro il vaiolo, contro una malattia, cioè, che così largamente miete vittime nella più tenera età, e quando colla legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli tende ad evitare i danni di un lavoro prematuro, o troppo

prolungato, o troppo grave. E sempre per lo stesso ordine di ragioni spetta allo Stato una rigorosa sorveglianza sulle scuole, massime dopo la promulgazione della legge sull' istruzione obbligatoria. Quanto più stretto è l'obbligo per l'alunno di frequentare la scuola, tanto più stretto è per lo Stato il dovere di conservare nella scuola un ambiente moralmente e fisicamente sano, evitando che il soddisfare da buon cittadino ad una prescrizione della legge aumenti il pericolo d'esser colpito dalle malattie.

Per ultimo, curando la salute pubblica, lo Stato soddisfa ad un dovere che egli ha verso la parte povera della popolazione. Nella forma presente della nostra società non è ammesso il principio, che ognuno che nasce abbia diritto al sostentamento; chi ne abbisogna deve lottare per guadagnarselo col frutto delle proprie fatiche; ma è dovere dell'ente collettivo di far si che i cittadini si trovino in condizioni favorevoli allo svolgimento della propria operosità, e di queste condizioni la più importante, la fondamentale si è, che la prima macchina che deve lavorare, l' organismo umano, sia sano e robusto. La legittimità del diritto alla salute da parte dei cittadini è così generalmente riconosciuta, che da gran tempo ogni Comune deve avere, per legge, un medico per la cura gratuita dei poveri. Ognuno vede quale conseguenza ne derivi: se lo Stato riconosce in tutti il diritto d'essere curati nelle malattie, a maggior ragione deve riconoscere in tutti il diritto d' essere preservati, per quanto umanamente è possibile, dalle malattie; le quali, convien notarlo, sono per la più parte una conseguenza della convivenza sociale. A questa, infatti, si deve la larga diffusione delle malattie contagiose, delle malattie professionali, dell'alcoolismo, della pazzia, delle nevrosi, ecc.

Come la legge deve essere eguale per tutti, così l' ambiente in cui si svolge la vita sociale deve essere sano e favorevole per tutti. È presto detto: se una casa è mal fabbricata, non ci si vada ad abitare, se un'officina ha l'aria pregna di gas irritanti o velenosi, non ci si vada a lavorare, se una regione è malarica, non ci si vada a coltivare la terra. Il povero non ha libertà di scelta; non v'è casa, non v'è officina, non v'è terra che, per quanto posta in condizioni misere o pericolose, non trovi abitanti, operai, lavoratori. Sono pertanto da lodare quelle numerose prescrizioni di legge, e da promuovere tutte quelle imprese che mirano ad eliminare delle condizioni così esiziali alla vita dell'uomo.

Se lo Stato ha il dovere della difesa della sanità pubblica, conviene pur dire che dall'adempimento di questo dovere ritrae notevolissimi vantaggi; i quali sono così evidenti, che io non farò che citare qualcuno dei principali a mo' d'esempio.

Da che dipende l'importanza intellettuale, economica e politica di uno Stato? Dalla ben guidata operosità dei suoi cittadini; e questa, a sua volta, richiede, come condizione *sine qua non*, la bontà delle loro condizioni sanitarie. Come potrebbe difendere i propri confini, e progredire rapidamente nella civiltà, nei commerci e nelle industrie una nazione decimata e immiserita fisicamente e finanziariamente dalla malaria, dalla tubercolosi, dal tifo, dalla pellagra, dall'alcoolismo? Molti individui muoiono prima di poter dar prodotto per quella comunità alle cui spese vennero pure allevati, altri muoiono quando la loro forza di produzione è ancora ben lungi dall'essere esaurita, e così la comunità perde gran numero di elementi preziosi, che avrebbero per molti anni potuto cooperare a promuovere il benessere generale. Quanto ai malati, essi non solo non producono per la società durante tutto il tempo della loro malattia, ma sono a carico di essa, senza contare che in molti casi continuano, fin che sono vivi, a diffondervi germi morbosi. Si pensi soltanto ad una malattia, alla tubercolosi; il suo decorso suol protrarsi per più anni; il numero de' suoi malati nella sola Italia non è di certo inferiore al milione, forse lo supera di non poco. Quante giornate di lavoro perdute da una parte, quanto denaro impiegato nel mantenimento e nella cura dei malati dall'altra!

Negli ospedali, manicomi, sifilicomi italiani, annualmente si curano circa 400 000 persone, e ciascuna vi soggiorna in media una trentina di giorni. Quando il numero dei malati diminuisse, molti spedali che si trovano in condizioni difficili potrebbero mettere in equilibrio il loro bilancio, altri potrebbero rivolgere ad altri scopi utili il denaro risparmiato, per esempio distribuendo dei soccorsi ai malati esterni, o aiutando i convalescenti.

L'Inghilterra nei quindici anni decorsi dal 1865 al 1880 ha fatto per la sanità pubblica delle spese che raggiungono e forse superano la somma di tre miliardi; ma non si può dire che abbia

sciupato il suo denaro. Infatti, calcolando anche soltanto il decennio 1880-89, si trova che la mortalità, rispetto a quello che era prima, è gradatamente diminuita dal 20.5 per mille al 17.9, sicchè in tale spazio di tempo si sono salvate complessivamente circa 876 000 persone. Siccome il valore minimo di una vita umana (uomo, donna, ragazzo) in Inghilterra è, secondo ha stabilito W. Farr nella sua opera *Vital statistics*, di L. 3875, così le 876 000 vite risparmiate rappresenterebbero un capitale sociale di più di 3 miliardi. In 10 anni il paese avrebbe ricuperata la somma spesa in 15 anni. E notiamo che in questo calcolo non si tien conto che delle morti evitate; ben più elevata sarebbe la cifra se vi si comprendessero anche i risparmi provenienti dai casi di malattie evitati, i quali, prendendo per base il numero dei morti, e tenendo conto che in media per un caso di morte se ne hanno 20 di malattia, avrebbero dovuto ascendere nel decennio suddetto a più di 17 milioni. E ancora il computo sarebbe incompleto se non si enumerassero, come conseguenza del miglioramento sanitario ottenuto, i dolori risparmiati, e la vita più felice per tutti.

Le spese di cura dei malati poveri gravano su diversi enti, che variano sia a seconda delle condizioni locali, sia a seconda della natura delle malattie; quindi alcune spettano alla pubblica beneficenza, altre all' amministrazione provinciale o comunale, altre, infine, all'amministrazione governativa. A quest' ultima soltanto, poi, spettano quelle riguardanti le malattie dei soldati di terra e di mare, e degli operai delle officine dello Stato. Il numero di questi è relativamente assai piccolo di fronte a quello dei malati civili; richiede però una spesa non trascurabile, la quale naturalmente s'assottiglia a misura che si perfeziona la difesa sanitaria.

Non sarà superfluo notare che lo Stato, curando la salute dei soldati e dei marinai, oltre al procurarsi un risparmio di spesa col diminuire il numero dei malati, soddisfà ad un suo stretto dovere. Dal momento che lo Stato, nell' interesse di tutti, toglie a forza questi giovani alla famiglia e alla professione, li offende nei loro affetti e li danneggia nei loro interessi, è in stretto obbligo di offrir loro, nella nuova vita cui li costringe, delle condizioni sanitarie eguali, almeno, a quelle di cui godevano a casa propria. Il fare altrimenti, il lesinare nelle spese sanitarie per assottigliare le cifre del bilancio, il lasciar soffrire il soldato per risparmiare la borsa di coloro alla cui difesa, alla cui sicurezza egli deve sa-

crificare alcuni anni di vita e di carriera, se non è iniquità, è qualchecosa che la rasenta molto da vicino.

Un altro vantaggio che le pubbliche amministrazioni ritraggono dai miglioramenti sanitari sta in ciò, che agendo essi anche sugli impiegati, questi ammalano in minor nnmero, e possono fornire un lavoro più produttivo. A condizioni pari il numero degli impiegati puó esser minore, e minori pure saranno le spese per supplenze. Ben si potrebbe obbiettare, che cosi si mantengono per maggior tempo in vita anche gli impiegati pensionati, vale a dire delle persone che, morendo più presto e in maggior numero, diminuirebbero i carichi del Governo; ma è ovvia la risposta: migliorando la salute degli impiegati, essi resteranno in funzione più a lungo che non possano presentemente, e in tal modo non verrà ad allungarsi il loro periodo di riposo a spese del pubblico. Del resto, buon numero di pensionati trova ancor modo di rendersi utile alla comunità, specie negli uffici pubblici gratuiti, dove suol portare lo spirito d'ordine, e il frutto della lunga esperienza.

I modi nei quali lo Stato puó adoperarsi per tutelare la salute dei cittadini sono svariatissimi, poichè esso può agire consigliando, eccitando, prescrivendo, operando in tutte le forme, le condizioni, i periodi della vita umana. La scienza e l'esperienza già da gran tempo hanno delineato i confini e le suddivisioni del vasto campo dell'igiene pubblica, e ai loro responsi i paesi civili da gran pezza hanno più o meno completamente conformata un'apposita legislazione.

L'igiene pubblica tutela la salute dell'uomo combattendo le cause di malattia che provengono dai luoghi in cui soggiorna e dai locali che abita, dagli alimenti onde si nutre, dal genere di lavoro cui attende, e da' suoi rapporti cogli altri uomini. Essa quindi può partirsi in quattro grandi suddivisioni a seconda che considera:

1° Il *suolo* e l'*abitato*: bonifica delle regioni malariche e prosciugamento dei terreni acquitrinosi o con falda acquea troppo superficiale; prescrizioni per impedire l'inquinamento dei corsi d'acqua; piani di costruzione di nuovi quartieri e risanamento di quartieri insalubri; prescrizioni per ottenere case asciutte, ben ventilate e illuminate; provvista d'acqua abbondante per uso dome-

stico e pubblico; strade, abitazioni operaie, prescrizioni per gli alberghi, vetture pubbliche, carrozzoni ferroviari; allontanamento dei materiali di rifiuto, cimiteri, ecc.;

2° L'*alimentazione*: prescrizioni e sorveglianza con apposito personale e laboratorî perchè le sostanze alimentari non siano messe in commercio sofisticate, guaste, o contenenti sostanze velenose o parassiti dannosi; acquedotti e cure perchè l'acqua sia sempre buona e batteriologicamente pura; macelli pubblici, squartatoi, frigoriferi, latterie, ecc.;

3° Il *lavoro*: prescrizioni perchè, massime nelle classi meno abbienti, gli organismi possano conservarsi sani ed atti alle fatiche (ginnastica nelle scuole, bagni pubblici); perchè la quantità del lavoro, specie nelle donne e nei fanciulli, non superi la loro potenzialità fisiologica, e la retribuzione sia sufficiente ai bisogni della vita; perchè si possano evitare od eliminare i pericoli e i danni di alcune professioni (inalazione di polveri o gaz irritanti, scottature, esplosioni, ferite prodotte da macchine, ecc.);

4° I *rapporti sociali*: continua, diligente difesa contro le malattie contagiose dell'uomo e degli animali domestici (vaccinazioni preventive, denuncia ed isolamento dei malati, disinfezione, ospedali per contagiosi, stazioni di osservazione e di disinfezione ai confini ed ai porti, ecc.); prescrizioni e sorveglianza sulle abitazioni collettive, come brefotrofi, ospedali, manicomi, ricoveri, scuole, collegi, caserme, carceri.

Disponendo di un così largo campo d'azione, è evidente che lo Stato può, nel difendere la sanità pubblica, ottenere dei grandi risultati; e li avrebbe in realtà ottenuti, se avesse fatto uso di tutti i mezzi che la scienza gli può fornire, e li avesse impiegati con quella cura assidua, zelante, che ben si meritano l'importanza e la santità dello scopo cui sono diretti. Quantunque ciò non sia avvenuto, quantunque in nessun paese si sia saputo ancora stabilire un'amministrazione sanitaria che possa considerarsi come sufficiente, tuttavia quel poco che, specie nell'ultimo quarto di secolo, fu fatto nei paesi civili, ha già dato per risultato una diminuzione costante, progressiva del numero delle morti e dei casi di malattia. L'indice più esatto dei miglioramenti verificatisi è dato dalla cifra dei morti, perchè ognuno di questi, per legge, deve essere notificato all'autorità; epperò nella tabella seguente, a conferma del mio asserto, trascrivo per tre diversi trienni il numero dei

morti che si ebbero in media ogni anno per ogni 1000 abitanti in diversi paesi:

	1874-76	1884-86	1892-94
Svezia	20.1	17.3	17.0
Inghilterra.	21.9	19 4	18 2
Danimarca.	20.2	18.1	18.6
Olanda	23.9	21.6	19.6
Svizzera	23.6	20 8	20.6
Giappone	—	22.1	21.5
Impero tedesco	26.8	25.9	23.6
Italia.	30.03	27.6	25.7
Austria	30.5	29.7	27.9
Spagna	—	32.8	31.7
Russia	34 2	33.7	36.6

Da questa tabella si rileva: 1° che nella Russia e nella Spagna, due paesi molto addietro nel progresso civile, la mortalità è ancora elevatissima (più elevata che non fosse 20 anni fa in qualsiasi altro paese civile d'Europa) e non dimostra grande tendenza a diminuire; 2° che negli altri paesi la mortalità è andata progressivamente scemando; 3° che anche l'Italia diminuì di non poco la sua mortalità, ma occupa pur sempre uno degli ultimi posti fra le grandi nazioni.

Ma a questo punto mi si potrà rivolgere una grave obbiezione. Se è vero che lo Stato ha così stretto dovere di tutelare la salute dei cittadini, ha tanti modi di farlo, e, facendolo, ne ritrae tanti vantaggi, come è che l'amministrazione sanitaria non ha tradizioni così antiche come quelle della guerra, della giustizia e dell'istruzione, e il concetto della sua necessità non è profondamente radicato nella coscienza di tutti?

Come è che in Parlamento, nei Consigli comunali, tra privati, così spesso e volontieri si brontola contro le spese sanitarie, si avversano le prescrizioni della legge sanitaria, e di frequente si gratificano i nuovi impiegati sanitari creati dalla legge del 1888 del titolo di « nuovi parassiti della burocrazia »?

La spiegazione non è difficile quando si ponga mente a due cose. In primo luogo a questo, che il principio « essere dovere dello Stato il tutelare la sanità pubblica » non poteva svolgersi ed es-

sere largamente applicato se non come conseguenza dell'altro principio più generale, che lo Stato rappresenta e promuove gl'interessi della generalità dei cittadini. Ora questo principio, come ognuno sa, non venne messo in pratica in modo largo e conseguente se non dopo l'istituzione di un efficace regime rappresentativo; cioè nell'ultimo mezzo secolo.

In secondo luogo non si deve dimenticare, che del pari è soltanto in quest'ultimo mezzo secolo, che, mercè l'opera di una legione di lavoratori, si è sollevato ben più che un lembo del velo che copriva le cause delle malattie che affliggono gli umani. Mentre in passato le alterazioni della salute si consideravano come castighi di Dio o si attribuivano ad influenze degli astri, o a condizioni cosmo-telluriche che non si potevano modificare dal volere dell'uomo, si venne poco a poco a riconoscere, che non bisognava volar tant'alto nel sopranaturale o nel soprasensibile, ma che bastava esaminare accuratamente col sussidio di strumenti fisici, dell'analisi chimica, e dell'esperimento le condizioni in cui l'uomo vive, per determinare con sicurezza quelle che lo fanno ammalare. E come si sono precisate le condizioni di alimentazione, di respirazione, di esercizio degli organi che meglio si confanno al nostro corpo, così si sono anche precisate quelle altre che esercitano su di esso un'azione nociva. E proseguendo nello studio delle cause, si è scoperto, che la maggior parte delle malattie, specie quelle che si diffondono più frequenti e micidiali, quali sono i contagi, sono prodotte da esseri viventi, che invadono e, in varie maniere, a seconda della loro diversa natura, rovinano l'organismo. E prendendo per punto di partenza questo fatto, si è seguita la vita di questi esseri anche fuori di noi, si sono rintracciate le vie per le quali penetrano in noi, e si sono così trovati dei mezzi sicuri di difesa. È soltanto negli ultimi vent'anni che si è compiuto questo rivolgimento che è il più grande che s'incontri nella storia della medicina, ed è certo uno dei più benefici che occorrano nella storia dell'umanità. Poichè già al presente si può affermare, che un paese, che fermamente il volesse, seguendo rigorosamente i precetti fornitigli dalla scienza potrebbe radicalmente liberarsi dalle malattie più micidiali, e ridurre enormemente la propria soma di malattie, di morti, di dolori.

Ma, lo ripeto, come la scienza è ancora di pochi, così è di pochi la convinzione che a tanto possa arrivare la scienza. Il con-

cetto, che le malattie sono per la maggior parte evitabili, penetra difficilmente nelle classi poco colte della popolazione, le quali sogliono essere tenacemente attaccate alla tradizione ed ai vecchi pregiudizi; e così passerà molto tempo prima che si costituisca, in questo campo, quell' opinione pubblica diffusa, compatta e concorde, che è l'elemento principale, vorrei dire indispensabile, per l'applicazione diligente delle leggi, e l' incentivo più efficace a progredire verso la rigenerazione sanitaria del paese.

⚜

Non voglio passar sotto silenzio che un altro ostacolo, un altro motivo di ostilità contro l'igiene sta nelle spese che essa richiede. Si grida che i contribuenti sono già sovraccarichi d' imposte, e si appone all' igiene, alle spese fatte per essa, la deplorevole condizione in che si trova la maggior parte dei bilanci comunali.

È un' esagerazione gratuita, e ben lo sa chi, lasciando le generali, si dà la pena di esaminare i bilanci, e determinare qual parte, in essi, sia accordata alle spese sanitarie. Non nego che delle spese esagerate in qualche caso siano state fatte pei cimiteri, che la legge ha creduto più pericolosi che non siano realmente, sicchè il rigore delle sue prescrizioni da questo lato andrebbe mitigato; non nego parimenti che molte opere igieniche siano costate a qualche Comune più del necessario, o non abbiano dato quel frutto che era lecito sperare; ma in questi casi la colpa è forse dell'igiene o non piuttosto di quelle autorità comunali, che, disdegnando i consigli dei tecnici, vollero fare di loro testa, come se i voti degli elettori avessero loro conferito la omniscienza o la infallibilità?

A molte richieste dell' igiene si può soddisfare senza spender quattrini; si può inculcare la pulizia del corpo e della casa, far allontanare dall' abitato i materiali di rifiuto, i letamai; raccomandare d'evitar rapporti con malati contagiosi, e escludere questi dalle scuole e dagli opifici, far praticare diligentemente la vaccinazione contro il vaiuolo, consigliare la cottura di tutti gli alimenti, massime del latte, e così via. A questo modo si potrebbero ottenere notevoli risultati sanitari; e all' uopo basterebbe che i proprietari, i medici, i parroci non trascurassero occasione d'ammaestrare contadini ed operai e, quel che più monta, predicassero coll' esempio.

Il procurarsi un locale appartato per la cura dei contagiosi e

gli apparecchi e le sostanze necessarie per le disinfezioni richiede qualche spesa, ma anche i piccoli Comuni la sopporterebbero facilmente se si stringessero in Consorzi, come alcuni fanno di già.

Grosse somme occorrono per alcune opere, p. es. per l'acqua potabile quando la si deve tirare da lontano, per la fognatura, per la riforma di quartieri o di case insalubri; ma quando si spende con prudenza, non si deve rimpiangere il denaro impiegato. Anzitutto queste opere servono ad altri scopi oltre a quello sanitario. L'acqua buona ed abbondante delle condotte, oltre al fornire agli abitanti una bevanda salubre, permette una migliore pulizia delle abitazioni, una maggiore pulizia e l'inaffiatura delle vie, l'istituzione di pubblici lavatoi, e può servire come forza motrice. La fognatura, oltre allo smaltimento dei rifiuti umani, soddisfà al bisogno sempre più sentito, anche nelle piccole città rurali, di trasportar lontano le acque degli acquai, dei lavatoi, degli opifici, dei macelli, e di fornire un facile scarico alle acque di pioggia; senza contare che, quando le fogne sono dirette su terreni coltivati, forniscono un sussidio prezioso all'agricoltura. Infine, la riforma dei vecchi quartieri, se da una parte giova alla salute dell'uomo, dall'altra aumenta il valore degli stabili, fornisce al commercio e ai cittadini vie più larghe, diritte e soleggiate, e soddisfa a quelle esigenze di comodità, di pulizia, di eleganza, che sono inseparabili dall'uomo dei nostri tempi.

È facile chiudere i bilanci comunali in pareggio: basta ritornare all'antico, e lasciare le vie lastricate di fango e di lordure, l'istruzione nelle mani di qualche prete volonteroso, e la salute dei cittadini nelle mani di Dio. Ma se noi vogliamo che i nostri figli crescano atti a sostenere la gara con quelli delle nazioni più progredite, dobbiamo preparar loro non solo un ambiente morale, ma anche un ambiente materiale favorevole. In molti Comuni si lesinano per la salute dei cittadini quei denari che poi si profondono nella costruzione di teatri, gallerie, monumenti, o in feste patriottiche o religiose. Specialmente le feste religiose sono una fonte di sperpero, massime là dove la popolazione è meno colta e civile; e noi troviamo questo fatto lamentato assai spesso nelle relazioni dei medici provinciali e degli ufficiali sanitari. Mi ha colpito, a questo proposito, una corrispondenza che ho letto l'anno scorso in un giornale politico, la *Gazzetta del Popolo* di Torino, e che qui, pur tacendo il nome della città onde provenne, amo riprodurre, perchè illustra a puntino la mia tesi.

« Un Italiano del Settentrione che si trovasse per caso a trattenersi qualche mese in uno qualsiasi di questi Comuni – grosso o piccolo che sia – rimarrebbe addirittura maravigliato, e sarei per dire strabiliato, nell'assistere a questa sequela di feste religiose, per le quali a profusione si gittano pazzamente le migliaia di lire in luminarie, musiche e, quel ch'è più, bombe, il cui scoppio poderoso nel centro degli abitati, fa tremare dalle fondamenta gli edifici e spesso è causa di orribili disastri. E vada pei Comuni di minore importanza, dove la civiltà cammina, pur troppo, a passo di lumaca, ma qui nel capoluogo della provincia! Figuratevi che già da tre settimane siamo in mezzo a feste clamorose; prima l'Addolorata, poi i Ss. Medici, domenica scorsa il Rosario di S. Francesco... e domenica ventura il Rosario di S. Domenico! Ognuna di queste feste dura per quattro giorni, e ogni confraternita fa a gara per essere la prima nella spettacolosità e nello sperpero. Di beneficenza, zero. Appena per domenica ventura, strana per quanto lodevole eccezione, si annunziano mille lire per dieci maritaggi. Ma di fronte a quelle mille lire di beneficenza, ve ne saranno almeno diecimila d'inutili manifestazioni, le quali con la religione non hanno nulla di comune, perchè il culto deve professarsi sotto le arcate severe del tempio, non per le vie e per le piazze ».

Ho scritto più sopra che questa corrispondenza mi ha colpito, e ne dico il perchè: il Comune capoluogo di provincia di cui vi si discorre sta in una delle regioni italiane che contano una più alta mortalità. O non potrebbe servire il denaro delle sopralodate confraternite ad uno scopo più umanitario, a migliorare le condizioni sanitarie del loro paese?

È pur strano che si spenda tanto di mala voglia il denaro per conservarsi un bene così prezioso come la salute! Ho detto più sopra che gl' Inglesi in quindici anni hanno speso più di tre miliardi in miglioramenti sanitari, e trovano di aver fatto un buon affare, perchè il risparmio di morti e di malattie che ne fu la conseguenza rende loro ad usura, con una maggiore produttività della nazione, l'interesse del capitale impiegato: « Il Governo inglese, le municipalità inglesi », scrive un ex-prefetto francese, il Monod, « si sono persuasi che le società, le agglomerazioni umane sono fatte per garantire, migliorare, abbellire le condizioni della vita, e non per compromettere la vita stessa; i privati si sono accorti ch' è da sciocco il morire là dove si potrebbe vivere, e che è una

buona speculazione il sacrificare una piccola parte del proprio patrimonio per correre minor rischio di perdere, per una morte prematura, il patrimonio intero. Una volta convinti dall' esperienza che le misure sanitarie hanno per effetto di diminuire la mortalità, essi hanno lavorato, gli uni considerando come un dovere di eseguire, gli altri come un vantaggio di pagare sia l'amministrazione, sia le opere, il cui costo costituisce una vera tassa di assicurazione contro le malattie e contro la morte ».

Fino ad ora noi, trattando della difesa sanitaria, abbiamo parlato di Stato, di prescrizioni legislative, di autorità e di agenti dell'autorità, ma senza mai precisare quali debbano essere effettivamente i poteri, e come organizzata l'amministrazione cui la difesa sanitaria viene affidata. A questo riguardo troviamo differenze rilevantissime tra paese e paese, sia perchè nei diversi paesi il concetto di Stato è variamente applicato, in alcuni costituendo un'unità compatta, accentrata, in altri un aggregato di regioni semi-autonome, a sistema federativo, sia perchè l'amministrazione sanitaria, come ultima nata, venne innestata or sull'una or sull'altra amministrazione già vecchia e robusta, di cui essa, quindi, non figura che come appendice.

Il primo quesito, adunque, riguarda i rapporti che devono correre fra le diverse regioni dello Stato, e tra esse e il Governo centrale. Devono tutte le regioni dello Stato essere rette da una legge comune, e sorvegliate e dirette dal Governo centrale, come succede in Italia, Francia ed Austria, oppure torna meglio che ciascuna di esse, specie se gode già di una relativa autonomia politica, si regoli con proprie norme, come succede negli Stati Uniti e nella Svizzera, e come vorrebbero i fautori del sistema federativo? Perchè, dicono questi, volete togliere alle singole regioni o provincie di uno stesso Stato, le quali già si governano da sè per quanto riguarda la giustizia, l'istruzione, le imposte, ecc., il diritto di governarsi da sè anche per quanto spetta alla salute pubblica? Perchè ammettete che una regione possa abolire o ristabilire la pena di morte, e volete impedirle di abolire o ristabilire l'obbligo della vaccinazione, della denuncia delle malattie contagiose?

Questa restrizione della libertà regionale, o locale che dir si voglia, è resa necessaria dalle stesse ragioni per le quali, come

sopra è esposto, si rende indispensabile una limitazione della libertà dell'individuo: perchè quanto una regione fa od omette di fare, non deve mai essere di danno al resto del paese.

Una difesa sanitaria circoscritta a regioni poteva giovare nei tempi passati. Allora i rapporti commerciali tra città e città erano infinitamente meno attivi, le barriere politiche assai più difficili a superare che al presente, sicchè il cittadino ben di rado lasciava il suo luogo di dimora. Le strade, poi, erano così difficili e i mezzi di trasporto così lenti ed incomodi, che il viaggiare esigeva per prima condizione una perfetta salute, e siccome il trasferirsi da un paese all' altro richiedeva giorni e settimane, una malattia contagiosa, che si fosse trovata nello stadio d'incubazione al momento della partenza, si manifestava durante il viaggio e arrestava il viaggiatore assai prima che, arrivando alla città, potesse portarvi e diffondervi i germi del contagio.

Ora tutto è mutato. D'anno in anno va crescendo quell'irrequietudine, quella smania di paesi nuovi che ci spinge a passare una parte non indifferente della nostra vita sulle ferrovie e sui piroscafi; frequenti treni di piacere trasportano in poche ore da una città all'altra parecchie migliaia di persone; i mezzi di trasporto sono così comodi che i malati vi si possono trovare quasi come in casa propria, e la rapidità è tale, che un individuo colpito a Parigi o a Londra dalla scarlattina, dal tifo o dal vaiuolo, può arrivare a Pietroburgo innanzi che si manifestino i primi segni della malattia, e si possa quindi, arrestando il malato nella sua corsa, impedire che pervenga, pericoloso qual'è, in un grosso centro di popolazione. Allo scoppio di un' epidemia, una folla di paurosi, come le scintille dei fuochi d'artifizio, rapidamente s'irradia in tutte le direzioni nei paesi sani, portandovi i germi dell' infezione; ed altri ne sono portati dai convalescenti, che, ancora contagiosi, si trasferiscono nei paesi di campagna per riacquistare più rapidamente le forze.

Così tutti i paesi civili mantengono tra sè un continuo, vivace scambio di germi morbosi, s' influenzano reciprocamente, hanno una solidarietà indissolubile verso i contagi.

Se ciò succede tra nazione e nazione, a maggior ragione succederebbe tra provincia e provincia. Lasciando la cura e la responsabilità della salute pubblica alle autorità locali, si vedrebbero in breve differenze marcatissime, giacchè il concetto della difesa sa-

nitaria non può mettere radici spontaneamente che là, dove elevata coltura e mancanza di pregiudizi si danno la mano, e queste condizioni sogliono trovarsi in ben diversa misura nelle varie provincie di un paese. In Inghilterra, nel paese classico del governo locale, a lato di contee grandemente progredite in quanto concerne la prevenzione delle malattie, se ne hanno altre in cui, al giorno d'oggi, non è ancora obbligatoria la denuncia delle malattie contagiose, che è il primo passo, e indispensabile, per la loro prevenzione.

Supponiamo che una provincia retta da norme sanitarie perfette si trovi vicina ad altre in condizioni opposte. Per quanto vi si faccia e vi si spenda, quand' anche ai suoi confini si esiga ciò che praticamente sarebbe impossibile di fare, una rigorosa visita sanitaria pei forestieri che vi entrano, i suoi cittadini sono pur sempre in pericolo. Perchè una visita sanitaria, per quanto accurata, non può impedire l'entrata a persone che hanno superato mesi prima una difterite e, quantunque sanissime, portano ancora vivi e virulenti nella gola i bacilli difterici, o a persone che si trovano nei primi stadi della scarlattina o del morbillo, e possono già trasmettere il contagio ad altri quando ancora non si può avvertire che ne siano colpite esse stesse, o a persone affette di quelle forme così leggiere di coléra o di tifo che si considerano come lieve indisposizione di natura non specifica, mentre sono tanto infettive quanto le forme più gravi. Senza contare che, del pari, riuscirebbe impossibile impedire sempre l'entrata nella provincia a biancherie, abiti ed altri oggetti stati in contatto con ammalati pericolosi. E così ad ogni momento penetrerebbero in essa dei germi morbosi che, ad onta della vigilanza dell'autorità, sarebbero spesso punto di partenza di piccole o grandi epidemie.

Dall'altro lato dobbiamo considerare, che i cittadini abitanti nelle provincie che abbiamo supposte sanitariamente ben dirette, si trovano in questa curiosa condizione, di non potersi trasferire nelle provincie vicine senza esporsi al pericolo di essere colpiti dall'uno o dall'altro contagio; perchè è risaputo, che contro la più parte di questi le precauzioni individuali assolutamente non bastano. Si dirà forse che chi vuol stare al sicuro rimanga a casa sua? Ma non possono stare dove meglio loro talenti i soldati e gli impiegati, non gli operai che vanno dove il lavoro li chiama, non gli studenti che intendono seguire corsi superiori, non i viaggia-

tori di commercio. E, d'altra parte, che razza di paese sarebbe codesto in cui i cittadini delle provincie più progredite dovrebbero stare come ostriche appiccicate allo scoglio? Nella difesa contro le malattie esso si troverebbe nelle condizioni di una nazione, in cui, in caso di guerra contro un potente vicino, ogni provincia dovesse difendersi da sè. Tutte le provincie, l'una dopo l'altra, sarebbero facile preda del nemico.

La difesa sanitaria, adunque, deve essere nazionale, non regionale. Tanto più valida, anzi, riuscirà la difesa quanto maggiore sarà il gruppo di popolazioni che vi si associano. Se la Germania, che praticando diligentemente la doppia vaccinazione si è liberata delle insidie del vaiuolo, conta pur sempre ogni anno dai 50 ai 100 morti per questa malattia (una cifra minimissima per 52 milioni di abitanti), lo deve all' importazione dagli Stati limitrofi; infatti, questi casi si verificano quasi tutti nelle zone di confine. Dal che è lecito dedurre, che scomparirebbero fin le ultime traccie della malattia, se anche gli altri paesi europei, a differenza di quanto fanno presentemente, accettassero ed applicassero l'obbligatorietà della doppia vaccinazione.

Devo aggiungere, a onor del vero, che questo concetto di una lega comune contro le malattie ha già cominciato a farsi strada. In varie conferenze internazionali si sono prese delle misure comuni per impedire l' importazione del coléra e della peste; e nell'ottobre dell' anno scorso, in una conferenza tenutasi a Berlino, si sono stabilite delle norme comuni per sradicare quelle traccie di lebbra che, contro l' opinione generale, si trovarono esistere ancora, e con tendenza a diffondersi, in Europa. Auguriamo che si prosegua su questa via; se gli Stati Uniti di Europa, politicamente parlando, sono ancora un'utopia, siano una realtà, almeno, per quanto riguarda gli interessi sanitari.

Se eguali norme devono reggere la difesa sanitaria in tutte le provincie di uno Stato, conviene altresì che la sorveglianza sulla loro applicazione venga esercitata dal potere centrale, in modo che in tutte avvenga colla stessa regolarità, colla stessa diligenza. Di ciò non sarebbe bisogno se la coltura igienica fosse dappertutto elevata, poichè in questo caso i cittadini stessi, consci dell' utilità delle prescrizioni sanitarie, veglierebbero a che le autorità le fa-

cessero da tutti osservare. Ma da questo stato di cose siamo, al presente, assai lontani; dal più al meno le misure sanitarie debbono essere imposte; la maggioranza del pubblico, assai più del vantaggio che arrecano, vede le spese e le noie che impongono, ed è quindi poco corrivo così ad osservarle come a farle osservare. È quindi necessario istituire un'amministrazione, che abbia in tutti i Comuni dello Stato i suoi rappresentanti, i quali, per mezzo di ufficiali di un ordine più elevato, si tengano in relazione col Governo centrale. Questo viene così a conoscere tutto quanto avviene di anormale nelle provincie, e, ove non bastino le prescrizioni e i sussidi ordinari, può dare speciali istruzioni e fornire straordinari soccorsi.

Su questo tipo è stata foggiata la nostra amministrazione sanitaria dalla legge del 1888. Gli ufficiali sanitari dei Comuni, per mezzo dei medici provinciali, si tengono in rapporto coll' Ufficio sanitario del Ministero dell' interno. Gli ufficiali sanitari, il cui numero, come quello dei Comuni, sale a più di 8000, si trovarono già pronti nei medici condotti, che vennero in tal modo a concentrare in sè la doppia qualità di ufficiale del Comune e di ufficiale del Governo; ed è dal Comune che hanno il loro stipendio, compresovi anche quel meschino assegno, – qualche centinaio di lire – che loro si concede come ufficiali sanitari. Questa condizione che venne loro fatta non va scevra da critiche, specie quando si consideri se corrisponda ai servizi che prestano, e all' interesse della salute pubblica. Prima che la legge del 1888 li creasse ufficiali sanitari, i medici condotti non avevano altro cómpito che di curare i malati del loro Comune, ed allora a giusta ragione erano esclusivamente impiegati comunali. Ma da che hanno l'altra qualità che li deputa a prevenire lo sviluppo delle malattie, e da che gli insperati progressi della scienza hanno fornito loro potenti mezzi per agire in questo senso, convien riconoscere che, non solo essi possono giovare al loro Comune assai più come ufficiali sanitari che come medici condotti (poichè è assai più facile prevenire le malattie che curarle), ma altresì che la loro azione non è più limitata al Comune, ma si spiega su di una zona assai più larga, e può estendersi talora a gran tratto di paese. Quante volte non capita, che un solo caso di vaiuolo o di tifo, importato in un Comune da luoghi lontani, sia punto di partenza di una epidemia, che si diffonde a tutta una provincia o a tutta una regione e vi fa numerosissime vittime? E non è vero che se il medico condotto, con diligenza operosa, isola e rende innocui i primi germi

importati del contagio, può risparmiare una grande iattura? Mentre come medici condotti sono unità isolate, che agiscono indipendenti l' una dall' altra, come ufficiali sanitari sono soldati di un esercito, che ha le sue vedette in ogni parte dello Stato, cui, con unità di direzione e molteplicità di mezzi, difende nella lotta continua, implacabile, feroce che gli fanno le malattie.

Per conseguenza, siccome per la sanità pubblica la qualità di ufficiale sanitario è attualmente la predominante nel medico condotto, così è da vedere se non sia conveniente che le condizioni presenti si modifichino nel senso, che il Governo abbia parte, anzi parte principale, sia nel nominare il medico condotto, sia nel compensarne le fatiche. Con che si otterrebbe anche un altro vantaggio, il quale, quantunque a tutta prima sembri d' interesse privato, è, invece, d' interesse pubblico; il vantaggio di meglio assicurare la posizione del medico e di favorire la carriera dei più valenti. E si comprende. Quando il legislatore nell'articolo 16 della legge del 1888 determinava che dopo tre anni di prova il medico condotto acquistasse il diritto della stabilità, esso agiva, non tanto nell' interesse di questo, quanto in quello della salute pubblica, poichè, siccome l' applicazione delle prescrizioni delle leggi sanitarie, tuttochè di grande vantaggio per la comunità, suol riuscire ostica per le persone contro cui è diretta, così un medico che non sia stabile e d' altra parte sia pieno di zelo nella difesa della salute pubblica, nel volgere di qualche anno può essere sicuro, quattro volte su cinque, del suo licenziamento. Benedetto fu, adunque, codesto articolo di legge, pel quale parecchie migliaia di medici hanno acquistato la stabilità. Ma non devesi tacere, che l'efficacia della sua azione viene diminuita in due modi; anzitutto pel fatto, che diversi giudicati del Consiglio di Stato hanno stabilito che l' inamovibilità dal posto, assicurata dalla legge, non vuol dire intangibilità dello stipendio; poscia per questo, che chi ha ottenuto la stabilità in un Comune, non ha più interesse a procurarsi collo studio e col lavoro nuovi titoli per conquistare in altro Comune un posto meglio retribuito, perchè nel nuovo Comune, in cui andrebbe, dovrebbe un' altra volta superare il pericoloso periodo dei tre anni di prova prima di riconquistare la stabilità. E così manca pei medici condotti un incentivo potente a migliorare la propria coltura e a soddisfare con zelo ai doveri dell' ufficio. Credo pertanto, che una modificazione nel senso dianzi accennato potrebbe

rimediare a queste mende della legge; ma non mi nascondo le difficoltà che si dovrebbero superare per raggiungere l'intento.

Nè minori sono le difficoltà che incontra la istituzione dell'Ufficio centrale di Sanità alla sede del Governo, e che riguardano non tanto la scelta dell'amministrazione cui annetterlo, poichè quasi tutte le nazioni l'hanno aggregato al Ministero dell'interno, e la Prussia, che finora l'aveva aggregato al Ministero d'istruzione e culto, farà ora altrettanto, quanto la qualità degli impiegati che devono costituirlo. Non bisogna dimenticare che la Sanità, essendo il più giovane dei germogli spuntati nell'amministrazione dello Stato, e un germoglio crescente con inaspettata energia, doveva incontrare tra' suoi confratelli più adulti i sospetti e il malvolere che sogliono incontrare gl'intrusi. L'elemento amministrativo, o, come ordinariamente suol dirsi, la burocrazia, non volle riconoscere che per un servizio pubblico così speciale si richiedessero speciali elementi tecnici. Essa costituì con elementi propri, amministrativi, il nuovo ufficio di Sanità pubblica, e fu molto se ai tecnici venne accordato un voto consultivo.

Ciò poteva comportarsi in passato, quando si credeva che le malattie, che ordinariamente decimano la popolazione, fossero inevitabili, e lo Stato non dovesse intervenire che nelle grandi calamità, e anche allora più che per combattere il flagello, per rincorare le popolazioni spaventate e prestar loro soccorsi d'ogni natura. Ma non può più comportarsi ai tempi nostri, in condizioni, a questo riguardo, così diverse dalle passate. Lo Stato, infatti, sente sempre più vivo il dovere di adoperarsi per accrescere il benessere dei cittadini, la scienza può fornire delle armi sicure per debellare quasi tutte le più gravi e più frequenti malattie, e l'esperienza ha dimostrato, che il modo più sicuro per vincere le epidemie è quello di combatterle al loro inizio, quando pochissimi sono ancora i malati, sì che è facile isolarli, e spegnere i focolai del contagio. Occorre pertanto che l'ufficio che dirige, e ha le sue scolte in ogni punto del paese, vegli assiduamente, e possa ad ogni momento esercitare un'azione intelligente, pronta ed efficace. Ciò è possibile soltanto quando esso sia costituito non dirò esclusivamente, ma prevalentemente di elementi tecnici, e il suo capo, pur tecnico, sia in rapporto diretto con chi ha la facoltà di impartire ordini ed è responsabile dell'andamento del servizio dinanzi al paese, cioè col ministro. Così si è fatto in Italia dal 1887

al 1896, e il risultato ottenuto può essere misurato da quell'indice infallibile dello stato sanitario di un paese che è la mortalità; essa, che prima del 1887 era sempre stata in una completa, desolante stazionarietà, dal 1887 al 1896 discese dal 29 a poco più del 22 per mille; il che vuol dire che sulla popolazione totale del Regno ora si risparmiano ogni anno forse un 180 000 vite. Non è questo uno splendido risultato?

E che tale risultato si sia ottenuto non deve far meraviglia, poichè in quel novennio la nostra amministrazione sanitaria possedeva quelle facoltà che, come sopra esposi, sono riconosciute da tutti i competenti come indispensabili per un funzionamento efficace: oltre all'agire per mezzo di elementi tecnici, aveva unità di direzione, e godeva di una relativa autonomia (1).

Questi requisiti sono reputati così essenziali, così necessari, che una dipendenza della Sanità dal Ministero dell'interno da molti, in Italia e più ancora fuori d'Italia, si considera come nociva agli interessi del paese; e pertanto si caldeggia l'istituzione di un Ministero della salute pubblica. Erano dapprima voci sparse, che si andarono facendo sempre più numerose ed autorevoli quanto più si rese evidente la profonda e benefica influenza che la nuova amministrazione può avere in tutto lo Stato e in tutte le sue funzioni. Si osserva, infatti, che il ministro dell'Interno (che del resto è quello fra i ministri che con minori inconvenienti può reggere la Sanità) ha già un carico gravissimo, giacchè, oltre all'amministrazione civile, deve attendere alla sicurezza pubblica e alle carceri. Egli, poi, essendo di solito profano alla medicina, non può avere, massime ora che la coltura in materie sanitarie è così scarsa anche nelle persone più colte, non può avere piena nozione nè dei vantaggi che, come capo della Sanità, può arrecare al paese, nè dei doveri che in proposito gli incombono, nè della responsabilità sua. Dinanzi alla sua mente le questioni politiche hanno sempre il primo posto, ad esse rivolge ogni sua cura; e siccome il paese non

(1) Questo fortunato periodo della nostra storia sanitaria finì colla andata al potere del ministro Rudinì, il quale, fra l'altro, abolì il posto di direttore della Sanità e ridusse questa ad una semplice divisione, dipendente dal direttore generale dell'Amministrazione civile. Sembra, però, che ora si intenda di riparare a codesti deplorevoli errori, giacchè una recente disposizione del ministro Pelloux ha messo la divisione di Sanità alla diretta dipendenza del sottosegretario di Stato per l'Interno.

è in grado di correggerlo, così la Sanità diventa una Cenerentola sia nel Ministero, sia negli uffici provinciali (come sarebbero in Italia le prefetture e i municipi), che da quello prendono ordini ed esempio. Poichè anche questo si deve notare, che medici provinciali e ufficiali sanitari non possono agire che a nome e per mandato, rispettivamente, del prefetto e del sindaco, e la misura della loro attività è determinata, più che da altro, dal grado di libertà d'azione loro concesso dal loro superiore amministrativo.

Quest' anno, trattandosi in Prussia del passaggio della Sanità pubblica dal Ministero del Culto a quello degl' Interni, i giornali medici più autorevoli propugnarono la istituzione di uno speciale Ministero, e nello stesso senso il deputato Rickert parlò in marzo alla Camera prussiana. La medesima tesi è sostenuta in Inghilterra, anzi dei progetti concreti in proposito vennero già, da deputati, presentati alla Camera dei Comuni, quantunque in Inghilterra il membro del Ministero che dirige la sanità pubblica, il presidente del Local government Board, tenga sotto di sè, oltre a questa, soltanto l'amministrazione civile, e non s' impicci della direzione politica del paese. Persino negli Stati Uniti, ove gli uffici sanitari hanno una indipendenza d' azione e delle facoltà finora ignote nella vecchia Europa, sta maturando un progetto di legge che stabilirebbe un « national Commissioner of pubblic health », cioè un ministro della pubblica salute che dovrebbe regolare e sorvegliare in modo uniforme l' amministrazione sanitaria di tutti gli Stati dell' Unione.

La legittimità di questi sforzi non si può disconoscere, così come non si può dubitare della loro riuscita. L' amministrazione sanitaria presenta tutte quelle condizioni che si richiedono per l' istituzione di uno speciale Ministero. Nell' importanza non vi ha altra amministrazione dello Stato che la superi, perchè difende, con efficacia insperata, la salute e la vita di tutti i cittadini; della quantità degli affari cui attende altrettanto si può dire, perchè non vi è parte dello Stato in cui essa continuamente non vegli e non operi; le funzioni sue sono eminentemente tecniche, perchè richiedono nei vari suoi ufficiali estese cognizioni di medicina, ingegneria, chimica, scienze naturali, ecc. Finalmente essa governa un imponente complesso di capitali con un grosso stuolo di impiegati, perchè, volendosi completo l' apparato di difesa, ad essa devonsi aggregare la polizia veterinaria e la polizia dei porti e dei confini, gli ospedali, i brefotrofi, i manicomi.

Del resto, le questioni sanitarie sono così strettamente connesse ad ogni manifestazione della vita della nazione, che è giusto, è necessario, che esse abbiano sempre il loro rappresentante, un rappresentante convinto e competente, nei Consigli della Corona. E specialmente ora che le leggi sociali vanno diventando uno dei cómpiti principali del Governo, la voce dell' igiene assai spesso sarà quella che più correttamente potrà interpretare i bisogni del popolo, come i suoi consigli quelli che meglio potranno guidare a soddisfarli. Qual parte non può essa avere nella redazione e nell' applicazione delle leggi sul lavoro delle donne e dei fanciulli, sugli infortuni del lavoro, sugli invalidi, sulla vecchiaia, sull' igiene degli opifici, sulle miniere, sul lavoro notturno, sulle ore di lavoro, sul riposo settimanale, sull' emigrazione; nel promuovere le opere di bonifica e gl' interessi dell' agricoltura così strettamente collegati coi suoi; nel tutelare in rapporto con quella della popolazione civile la salute dell' esercito e dell' armata?

Non dico di più su codesta questione, perchè, se trattando dell' azione dello Stato di fronte all' igiene pubblica era mio dovere di toccarla, non è mio desiderio, per ora, di discuterla. Ho già abusato troppo della benevolenza dei lettori. Ai quali, però, prima di deporre la penna raccomando caldamente lo studio delle questioni tratteggiate in queste pagine, perchè riguardano, lo ripeto, uno degli interessi più gravi e, pur troppo, più trascurati del nostro paese. Il progresso igienico è, ad un tempo, fattore e prodotto di quella sana civiltà cui deve mirare la classe dirigente della nazione, e a cui, se si vuole effettivamente conseguirla, conviene che miri e cooperi la nazione tutta. Al nostro orecchio dovrebbero sempre risuonare le parole che il ministro Disraeli dirigeva alla Camera dei Comuni: « La salute pubblica è il fondamento sul quale riposano la felicità del popolo e la potenza dello Stato ».

G. Bizzozero.

LA SIGNORA TILBERTI

ROMANZO

VIII.

Intorno a Castel Ghibellino era sorto per incanto un piccolo villaggio d'operai, come avviene dovunque l'industria apre un nuovo campo alla attività umana. Ma due anni erano trascorsi e l'impresa non poteva dirsi fiorente. Come se uno spirito maligno aleggiasse su quella sterile valle, la fortuna non arrideva agli esploratori e i vecchi crollavano il capo ad ogni nuovo esperimento. Il petrolio, che galleggia a fior d'acqua sulle immonde paludi tanto da potersi raccogliere col secchiello, sfuggiva a chi lo ricercava con i metodi scientifici sperimentati in America.

Il colonnello non si perdeva d'animo e profondeva danaro in macchine, in libri, e per far venire di lontano operai tecnici. Aveva una fiducia illimitata nel Tilberti, che gli prometteva la finale riescita dell'impresa; poi, ostinato di natura, pareva pronto a gridare nel tuono che altra volta usava con i soldati, e ora spesso con la moglie: — La mia espressa volontà è che il petrolio si lasci trovare!

Per una volta anche Berta era del suo avviso e lo incoraggiava alla perseveranza. Se si fosse rinunziato all'impresa il commendatore e il nipote sarebbero andati via e con loro l'animazione dalla casa solitaria. I primi ricolti, malgrado le spese e le fatiche, furono di pessima qualità; ma il Tilberti ingarbugliò così bene i conti che la grave perdita potè essere in parte celata al colonnello e agli azionisti. Egli, nei primi tempi della sua dimora a Castel Ghibellino, andava assai spesso a Roma, dove lo chiamavano le discussioni del Parlamento ed altre faccende; ma nel secondo anno le assenze divennero più brevi. Sempre affabile e sorridente, pure qualche volta appariva pensieroso come se un cruccio segreto lo martoriasse; ma ritrovava tutto

intero il buon umore nei giorni di vacanza, che Nelly passava nel castello.

La fanciulla, come se la vita monotona ne avesse attutita la sensibilità, si mostrava ora meno giudiziosa del giorno nel quale piangeva la morte del fratello e la partenza dell' amico. Anche la personcina era meno perfetta; l' armonia delle forme pareva distrutta dalla troppo rapida crescenza e dagli abiti disadorni e sgarbati. I grandi occhi non guardavano più, come una volta, arditamente, ma stavano bassi; la bocca giovanile non svelava i segreti dell' anima con ingenue parole: l' anima stessa pareva si fosse velata in lei. Se la madrigna, mettendola in monastero, aveva voluto modificarne il carattere appassionato, distruggere i germi della ribellione, insegnarle per tempo a piegarsi alla volontà altrui, poteva dirsi contenta. Il monastero aveva dato ottimi frutti e la giovanetta si andava plasmando per la vita della donna, nulla e passiva.

Per quanto fosse rimasta bambina e ingenua, non le era sfuggito l' amore, che Ubaldo pretendeva nutrire per lei. Quell' amore, unito alla gelosia di Berta, era un tormento e le rendeva uggiosa la casa paterna, quasi cara la pace del chiostro. Invece il Tilberti le appariva un amico e un protettore, e durante tutta la domenica rimaneva sempre al suo lato per sfuggire Ubaldo. Egli assumeva il tuono amorevole e festoso di uno zio, che adori la nipote, non avendo mai pensato di prender moglie. Ogni desiderio della fanciulla era una legge per lui e se questa, sbadatamente o ad arte, parlava di qualche gingillo, quasi sempre lo trovava alla domenica successiva; spesso non offerto da lui ma dal colonnello, al quale, conoscendone il carattere, trovava modo di farlo acquistare. Ella si era accorta del suo potere e si esercitava ad accrescerlo. Bentosto non si contentò più di piccole cose, ma volle mutati i mobili della stanza, desiderò un pianoforte di Erard e finalmente un cavallo: un bel cavallo brioso e docile a un tempo, come quello di una sua compagna, che ne parlava con entusiasmo.

Il commendatore finse di non aver capito; ma durante la settimana disse al colonnello che Nelly gli era sembrata deboluccia; bisognava badare che non le tornasse l' anemia. Ad un tratto esclamò:

— Ora che ci penso: Nelly si guarirebbe con un mezzo sem-

plicissimo: l'equitazione; tanto più che la figlia di un colonnello deve montare a cavallo, come tutte le fanciulle gentili e bene educate.

Berta da qualche tempo non si opponeva alle proposte del Tilberti in favore di Nelly, ma trovò questa così eccessiva, da protestare energicamente; la sua aperta opposizione servì soltanto a persuadere più presto il Mordiani: e il giorno dopo, come per caso, un ufficiale scrisse ad Ubaldo di voler vendere un cavallo bellissimo, ma troppo quieto per lui. Ubaldo ebbe il consenso d'intavolare le trattative. In breve tempo non un solo cavallo da sella, ma anche un secondo pigliava posto nella scuderia a fianco dal vecchio roano del colonnello, poichè il Tilberti si riprometteva di accompagnare il padre e la figlia. Dopo questa compra, alla quale aveva contribuito per amore di Nelly, Ubaldo credette giunto il tempo di confidarsi allo zio: — Mi hai confinato in questa solitudine, a scrivere lettere, a sorvegliare operai riottosi, nè veggo avverarsi la speranza di diventare ricco. Ebbene, mi rassegno a questa vita, se mi fai sposare Nelly...

Lo zio non gli ricordò che fin dal primo momento lo aveva avvertito di non pensare a quella ragazza, invece finse di lasciarsi commuovere. Le difficoltà erano molte, ma si potevano vincere. Intanto lavorava per il nipote. Nelly era la sua piccola amica, aveva in lui piena fiducia, e quando l'impresa avrebbe prosperato, quando Ubaldo si sarebbe fatta una posizione, allora si sarebbe tentato...

— Ho reso la mia idea?

Ubaldo ritirò con un po' di stizza il vestito, che lo zio teneva per l'occhiello; non osava dire apertamente che non aveva fede nell'estrazione del petrolio per arricchire, ma che avrebbe preferito pigliarsi la sposina e la dote. Egli aveva continuato a corteggiare Berta nella speranza di averla quale alleata, e costei invece era riuscita a far di lui un cavalier servente. Serva per animo e per abito, le pareva di essere amata davvero, perchè si vedeva servita a sua volta e non sentiva le maledizioni di Ubaldo, che trovava insoffribili le sue pretese. Così a Castel Ghibellino egli non voleva vivere più se non otteneva la mano di Nelly.

La giovanetta, che aveva fatto tanto per non entrare in monastero, si doleva di dover gittare in breve la veste di educanda per rimanersene in casa. Si era assuefatta alla vita serena e mo-

notona, alle interminabili confidenze bisbigliate tra compagne a dispetto delle suore. Di quelle confidenze l'amore era sempre il soggetto; tutte, anche le piccine, avevano l'innamorato e ne parlavano con ingenuo compiacimento.

In molte città italiane le usanze spagnuole hanno lasciato tracce incancellabili, e in Modena l'amoreggiare dalla finestra è ritenuto passatempo lecito. Vi sono coppie fisse che da lontano fanno all'amore da anni; altre cambiano ogni settimana senza rancore e senza gelosia. Pochi anni or sono, passando di notte per le vie di Modena poco illuminate, si udiva un bisbiglio di voci tenere; e se qualche novellino era messo in fuga, i più non si davano pensiero di chi si avvicinava a sentire le amorose espressioni che volavano per l'aria. Pareva di essere tornati ai tempi di Figaro e di veder pendere dai veroni le scale di seta. Questi amoreggiamenti palesi non fanno torto ad affezioni più serie o colpevoli; sono un passatempo ritenuto innocuo dalla lunga consuetudine.

Nelly per non parere da meno delle compagne, e dopo essersi fatta pregare, aveva confidato a più d'una che anche lei aveva l'innamorato: si chiamava Roberto, era bello, intelligente, coraggioso. Poco per volta la finzione diveniva realtà anche per lei stessa; parlando dell'amico d'infanzia, si esaltava, persuasa di amarlo e di esserne amata; immaginava perfino di aver ricevuta la dichiarazione di quell'amore nel giorno precedente la partenza e di non averla respinta.

Intanto i mesi, gli anni scorrevano: del suo cavaliere ideale l'immagine svaniva ogni giorno più; ne ricordava vagamente il viso e la voce, e se fosse apparso a un tratto sarebbe fuggita vergognosa prima di confessargli i discorsi che gli metteva in bocca, le lettere che pretendeva aver ricevuto da lui, il disegno di prossime nozze elaborato senza il suo consenso.

Qualche volta prima di addormentarsi pensava a lui con vera intensità di affetto, almanaccava sul prossimo ritorno, cercava di immaginare la maraviglia di entrambi nel rivedersi mutati, cresciuti. Egli, povero e timido, avrebbe taciuto e sarebbe toccato a lei d'incoraggiarlo un pochino per farlo parlare. Così una sera, sulla terrazza olezzante di rose, mentre splendeva la luna piena, egli avrebbe mormorato fra le lagrime: « Ti amo! » Come nei pochi romanzi che aveva letti, sarebbero sorti gli osta-

coli tra di loro. Alla fine ella appariva a se stessa vestita di seta bianca e coronata di fiori di arancio. Tutti dicevano: « Quanto è bella! » Roberto s'inginocchiava per baciarle la mano... E sempre la fantasticheria finiva lì: la fanciulla si addormentava sorridente, pronta a ricominciare il bel sogno con poche varianti. Ora continuava a pensare a Roberto con infantile malizia, tenendosi certa di trovarlo avvinto alla sua sorte per tutta la vita, pronto ad adorarla come una Madonna; ma aveva smesso di mentire a sè e alle altre, e arrossiva di quelle finzioni come di una colpa: se ne era anche confessata. Ma in fondo al cuore rimaneva la speranza che la menzogna divenisse realtà. Non parlava mai di Roberto, ma pensava a lui con più insistenza e serietà di prima, meravigliando della prolungata assenza e dell'apparente abbandono. Le uniche notizie di lui erano date dalla zia Clara, che visitava a lunghi intervalli nelle vacanze; ma timida e impacciata ben poco le riusciva di sapere.

I canti e le danze della vendemmia animavano i poggi circostanti quando Nelly giunse a Castel Ghibellino per farvi stabile dimora. Dopo il breve dispiacere provato nel distacco dalle compagne e dalle buone monache, i primi giorni di libertà le sembrarono incantevoli. La sua gioia era senza nube, perchè il Tilberti aveva inviato Ubaldo in missione all'estero, e Berta, colta da un male inesplicabile, non usciva di stanza da una settimana. La giovinetta correva da mattina a sera per i campi a cogliere mazzi di ciclamini; prendeva parte alle feste campestri, curava i piccioni, carezzava Biondello nella scuderia quando non poteva montarlo perchè il colonnello soffriva dei soliti dolori alle gambe.

Quella povera Berta era presa da una stolta passione per Ubaldo; ella aveva fatto il possibile per impedire o ritardare la sua partenza; ma il colonnello e il commendatore erano stati irrevocabili; si trattava di stabilire rapporti commerciali con alcune case francesi e tedesche; Ubaldo doveva rimanere lontano tre o quattro mesi, e mentre Berta si rodeva per la follia che amareggiava l'età matura di quella donna che non aveva conosciuto l'amore in gioventù, Nelly era felice di trovarsi sola a far gli onori della mensa, a cavalcare fra il padre e il Tilberti, ad accompagnarli nelle visite ai pozzi ed alla raffineria del petrolio. Peccato che Roberto fosse lontano! Un sospiro le sfuggiva, e scuoteva penosamente la testa per poi ritrovare ben presto la spensierata allegria.

IX.

Una mattina, mentre i cavalli erano pronti per la passeggiata, il colonnello, che aveva già il piede nella staffa, fu colto dal solito dolore. Alla vista del disappunto di Nelly, l'esortò a fare una giratina nel parco col solo Tilberti: forse si sarebbe sentito meglio e li avrebbe raggiunti. Nelly, che aveva temuto di dover rinunziare alla passeggiata, si slanciò in sella tutta contenta; appena il palafreniere le ebbe rassettata la lunga veste, carezzò Biondello come per dirgli: « Animo, mostriamo a questo signore ciò che sappiamo fare! » E la bella amazzone partì al galoppo, rapida come il vento.

Il Tilberti non seguì l'esempio, ma si contentò di mettere il proprio cavallo al trotto. Nelly giunse sola in fondo al viale e tornò indietro. Quando il Tilberti se la vide innanzi animata dalla rapida corsa non seppe celare la propria ammirazione e le rivolse uno sguardo infiammato. Ella si disponeva a ripartire per un nuovo galoppo, ma il suo cavaliere le disse con tuono serio e commosso:

— Metta Biondello al passo; vorrei parlarle.

Nelly volse la cosa in ischerzo; disse che certo egli voleva farle una ramanzina e che non voleva saperne. Tornò a partire di carriera, saltò una siepe, si sbizzarrì in mille guise; alla fine tornò tutta ansante verso il commendatore, che era sceso da cavallo.

— Basta per oggi — egli le disse quasi severo; le tolse le briglie di mano e la pigliò fra le braccia, mentre il palafreniere accorso alla chiamata conduceva i cavalli alla scuderia.

Tante volte egli l'aveva sollevata così tra le forti braccia; ma quella mattina, prima di deporla a terra, ve la tenne un secondo di troppo. Nelly fu colta da un malessere; si disvincolò e divenne rossa. Camminarono un poco, poi sedettero sul sedile di pietra in un luogo detto *il crocicchio*, perchè quattro viali vi facevano capo; quel piazzale, ombreggiato da grandi frassini nella state, era fatto squallido nell'autunno, e il suolo, verde di muschio, spazzato da poco, non serbava nemmeno il tappeto di foglie secche. Nelly, inquieta per quella conversazione, di cui non indovinava il soggetto, incominciò a maravigliarsi del lungo silenzio.

— Dunque? — disse alla fine, stanca di aspettare.

— Ho ricevuto una lettera di Ubaldo.

A quel nome la giovanetta scosse le spalle con gesto ancora infantile, che poteva significare: « Non me ne importa nulla ».

— Vuol sapere che cosa è scritto in quella lettera?

Nelly allungò il labbro di sotto. Una lettera di Ubaldo! Non volle neanche schiudere le labbra per occuparsene. A mostrare meglio la propria indifferenza volse altrove il volto e si mise a battere il suolo col tacchetto.

— Ubaldo si è comportato benissimo; ha fatto molto per la nostra impresa e merita una ricompensa. Me ne chiede una troppo grande... vuol sapere quale?

Questa volta ella levò le spalle e allungò il labbro per fargli capire che aveva scelto un pessimo soggetto di conversazione; ma l'altro non si lasciò vincere da quelle moine e seguitò serio:

— Mio nipote vuole ch' io la chieda in isposa per lui, a suo padre.

Nelly scattò in piedi:

— È dunque pazzo?

— Perchè tanto sdegno? Ubaldo non è ricco, ma si farà strada col suo lavoro... Non pianga, Nelly; non vi è nulla di offensivo nell'offerta che un giovane le fa del suo cuore e del suo nome. Era ben difficile che vivendo a lei vicino non se ne invaghisse. Io stesso... che ho già parecchi capelli bianchi, che sono vecchio... se avessi dieci anni di meno, forse oserei dirle per mio conto ciò che ora le dico per parte di Ubaldo...

— Oh, lei è cento volte meglio di Ubaldo — rispose l' incauta.

Egli finse di non aver udite quelle innocenti parole, ma una pazza gioia inondò il suo cuore; prima prese la mano di Nelly e la strinse fra le sue, poi la lasciò andare come se fosse pentito di quell'atto. Si alzò per andar via, ma tornò indietro per appoggiarsi al tronco di un vecchio frassino:

— Lei mi crede serio, insensibile... Se sapesse quanto ho sofferto nella mia vita! Mi pare un secolo o un giorno, che una fanciulla come lei... ero povero allora, ma pieno di fede... La fanciulla bionda che mi diceva: « T' amo, Adolfo », andò sposa ad un altro... Lei, Nelly, sa appena che mi chiamo Adolfo...

— Tutti la chiamano commendatore.

— Smetta quel vano titolo e mi chiami Adolfo... almeno per una volta!

— Chiamarla Adolfo? — sclamò Nelly tutta confusa — sarebbe mancarle di rispetto.

— Ma io non voglio rispetto; voglio... amicizia... affezione. Io la tratto da vecchia amica e le faccio le mie confidenze; perchè non mi apre il suo cuore? Ho immaginato qualche volta che una simpatia l' abbia avuta anche lei... per quel Roberto...

Nelly si fece di fiamma; nessuno le parlava di lui: ella stessa lo aveva quasi scordato dacchè era fuori di monastero, e a un tratto sentì che quel nome la commuoveva fortemente.

— Buon Roberto! — continuò il commendatore senza guardare Nelly. — È un pezzo che non dà sue notizie ed ho creduto bene di scrivere a Zurigo per sapere che cosa fa: vive poveramente dando lezioni di lingua italiana mentre studia all'Università. Terminati i corsi pensa d' imbarcarsi per tre anni sopra una nave tedesca come medico e fare il giro del mondo.

— Povero Roberto! — fece eco Nelly, un poco mortificata nello scoprire che il suo ideale fosse ancora in così bassa fortuna.

— Ma non è di Roberto o di me che dobbiamo parlare; che cosa debbo rispondere a Ubaldo? Non vuole che lo incoraggi un pochino?

Il pensiero che Roberto fosse per allontanarsi anche di più e che forse non l'avrebbe riveduto mai le gonfiò il cuore di amarezza. Per nascondere le lagrime fece per levarsi, ma Tilberti tornò a sedere vicino a lei e la riprese per la mano.

Ella cercò di nuovo di sfuggirgli sembrandole che quelli non erano discorsi adatti fra un uomo e una fanciulla; ma egli tenendola sempre stretta l' obbligò con dolce violenza a farsi più vicina a lui.

— Poverina! — disse con aria malinconica — piange perchè oso parlarle di amore... per conto di... un altro.

Ma Nelly tutta piena del pensiero di Roberto gli domandò:

— Chi le ha detto che deve partire per l' America?

— Non mi ero ingannato... È giusto ch' ella s' interessi all' amico di Emilio, al compagno d' infanzia. Eppure Roberto non scrive, non torna, ha dimenticato i suoi benefattori.

Nelly di nuovo si fece di fiamma.

— Ieri fui a Maranello per affari... — Egli fingeva di non accorgersi della commozione della giovanetta, ma internamente ne soffriva. — Feci una visita alla signora Clara e quella buona vecchierella mi dette a leggere l' ultima lettera di Roberto, che ha sostenuto il concorso per un posto di medico di bastimento. Perchè invece non tornare fra noi? Lo avremmo ricevuto a braccia aperte, non è vero Nelly? Ma i giovani amano le novità. Gli scrissi io stesso a nome del colonnello e quell' orgoglioso mi rispose che lo rivedremo quando si sarà fatto un posto nel mondo. E forse fra parecchi anni verrà a bussare alla nostra porta povero e disilluso... a meno che non trovi da far bene, che non ci giunga invece la partecipazione di un buon matrimonio... Nelly, Nelly, non pianga in quel modo. Maledetta l' esperienza della vita che mi fa giudicare delle umane vicende senza illusioni. Vuole che torniamo a casa? Prenda il mio braccio... Cara la mia bambina, se potessi offrirglielo per tutta la vita questo braccio valido ancora e tanto fedele...

Tornarono a braccetto senza dirsi nulla. Egli non le strinse la mano, sembrava tutto immerso in malinconici pensieri, ma intanto osservava il turbamento di Nelly, il passo incerto, gli sguardi furtivi, come se ella, dopo una prima dichiarazione, altra ne avesse attesa o temuta. Il candore dell' anima verginale era offuscato; sapeva ormai che quell' uomo l' amava non più come piccola amica, ma come si ama una donna. Uno strano miscuglio di paura, di orgoglio e di civetteria agitavano il giovane cuore. Tornata al castello corse ad abbracciare forte forte il padre e poi si chiuse nella sua stanza.

Dopo la dichiarazione del Tilberti non era più l' immagine convenzionale e sbiadita di quel Roberto che aveva eletto a cavaliere, che ella si vedeva innanzi, ma la vera e ben nota dell' uomo che le diceva: « Chiamami Adolfo, confidati in me e ti amerò come può amare soltanto chi ha già amato e sofferto ». Nelly lottò onestamente per difendere se stessa e la propria ignoranza dalle vane parvenze che la circondavano. Cresciuta nella solitudine, poi fra le monache, dell' amore conosceva il nome e null' altro; non era mai stata testimone di uno di quegli affetti che elevano la natura umana. Fra i contadini, unioni condite di busse e di lavoro, fra i vicini, unioni di gente male assortita in lotta con la miseria e la legge, o contratti di matrimonio

preparati di lunga mano, solo per interesse. Più di ogni altro il matrimonio del padre con la governante era valso a renderla scettica suo malgrado e a farle sospettare che matrimonio e amore erano cose che non andavano unite mai. Se Roberto fosse tornato in tempo, ella lo avrebbe accolto come il messia apportatore della buona novella. Ma era lontano e si preparava a una esistenza in cui ella non avrebbe avuto parte alcuna: di ciò si sentiva umiliata ed offesa.

Era poi vero? Col dubbio rinascevano i palpiti, i ricordi, le speranze. Voleva leggere ella stessa quella lettera in cui Roberto si diceva pronto a fare il giro del mondo, a partire per sempre; dieci anni o dieci secoli erano l'identica cosa per lei, desiderosa di vivere nel presente. Voleva andare dalla zia Clara; insieme avrebbero trovato il pretesto per indurre Roberto a tornare almeno per alcuni giorni. Se ella avesse potuto vederlo, parlargli, allora... allora forse non sarebbe più ripartito.

X.

Nelly balzò di letto risoluta a recarsi dalla zia di Roberto a Maranello. Il padre le avrebbe dato subito il permesso, ma che direbbe il commendatore? Pensava di uscire senza essere veduta da lui, quando con sorpresa e dispiacere se lo vide innanzi per le scale.

— Vi cercavo, Nelly — egli disse senza por mente al rossore e al turbamento della fanciulla. — Volevo proporvi una cosa: Antonio deve andare a Maranello col carrozzino per far caricare un argano costruito colà da un bravo meccanico. Perchè non profittate dell'occasione? Antonio è una compagnia sicura, e mentre egli sbrigherà le sue faccende, voi visiterete la signora Clara: abbiamo parlato di voi, e desidera molto di rivedervi. Presto, presto, la giornata è splendida; il Grigio è un mediocre cavallo da sella, ma a tiro trotta molto bene. Vostro padre è contento... tutti siamo contenti di far piacere alla Nelly.

Nessuna allusione ai discorsi del giorno innanzi; un sorriso paterno invece dei teneri sguardi, una più grande intimità in quel *voi* sostituito al cerimonioso *lei*. Nelly si persuase di aver sognato la dichiarazione del commendatore e con l'incoerenza

delle bimbe capricciose sentì svanire il desiderio di recarsi a Maranello: dal momento che il pericolo svaniva, non vi era più fretta di correre a verificare i disegni di Roberto.

Il Grigio era attaccato, Antonio attendeva; Nelly stette un po' in forse, ma la cameriera apparve recandole un grazioso cappello di forma quasi maschile. Il commendatore, che non isdegnava simili inezie, lo aveva fatto venire per lei da Parigi, e le stava benissimo. Nelly lo mise, salì al primo posto della leggiera carrozza per guidare il Grigio, che scalpitava; raccolse le redini, salutò con gentile sorriso l'amico che le riuniva le gonne attorno ai piedini, raccomandandole prudenza; e via!

Allegra, animata, aspirando a pieni polmoni l'aria fresca dell'Appennino, Nelly fece un buon tratto, felice della libertà. Ma quando dovette mettere il Grigio al passo per la salita, fu ripresa dai pensieri.

Come aveva capito che desiderava parlare alla zia di Roberto? E perchè era stato tanto buono da appagare quel desiderio?

Il commendatore... Adolfo, come voleva essere chiamato da lei, aveva un cuore generoso... Un giorno, chi sa, si sarebbe adoperato ad ottenere il consenso del padre per il suo matrimonio con Roberto... Eppure l'amava, ne era sicura. Nelly sorrise a se stessa maliziosamente. Quell'uomo serio, un pochino vecchio, amava lei, piccola educanda. E il bene che le voleva non le faceva paura come quello di Ubaldo. Quello poi no, mai! Ma il Tilberti era simpatico... faceva un po' ridere che pensasse a una ragazza di diciotto anni...

Nelly s'ergeva sul busto, guardava di soppiatto Antonio e moriva dalla voglia di dire al buon vecchio: « Sai, tu mi tratti da bambina e io sono una donna; ho già i miei pretendenti ».

All'apparire da lungi dell'antico castello medioevale di Maranello, che nascondeva la casetta di Clara, si turbò alquanto: che cosa avrebbe detto la zia di Roberto vedendola giungere all'improvviso? Dalla partenza di Emilio con l'amico ella era venuta di rado a visitarla; sapendola povera, rozza, innanzi negli anni, non aveva sentito il bisogno di coltivarne l'amicizia; adesso la fiera castellana, come per canzonarla la chiamava Roberto da bambina, giungeva inaspettata.

Una voce forte la fece trasalire: — Eccomi qua. Un tele-

gramma mi ha annunziato la visita della signorina. Come sono felice e confusa dell'onore! Oh santa Vergine! Tutta sua madre... Indietro Zürich! È il suo cane; me lo ha spedito perchè costava troppo a mantenerlo; mangia quanto un cristiano questo colosso. Io gli cedo la mia parte. Sono grassa, eppure mi bastano due uova, e le uova non mancano nel pollaio. Così le avesse quel ragazzo due uova fresche ogni mattina! Gli piacevano tanto! Venga dentro, bellezza mia, ecco Zürich che le fa festa come se l'avesse sempre conosciuta...

Sotto quella pioggia di parole benevole, sonore, inconcludenti, Nelly rimase sbalordita; non fu necessario chiedesse di Roberto; la buona vecchia non aveva altro soggetto di conversazione e subito si mise a parlar di lui a cuore aperto. Le mostrò i suoi ritratti: erano quattro. Nel primo appariva quale la prima volta che partì per Zurigo. Il secondo, fatto alla vigilia del ritorno colà, era di un giovane smunto e malinconico. Portava nel terzo un costume di fantasia; teneva in mano il bicchiere e rideva; in questo la figura era maschia e i baffetti arricciati gli davano un'aria birichina e goliarda. L'ultimo non pareva della stessa persona: aveva lasciato crescere la barba; l'espressione del viso era diventata più seria.

Nelly gettò via i due ultimi ritratti per riprendere in mano quello dagli occhi malinconici: il solo che le ricordasse il Roberto che conosceva. La zia Clara intanto aveva aperto una cassettina e sparpagliava le lettere:

— Che bene mi vuole, tutto mi scrive, tutto! Non ha amici, non ha famiglia, anche le pazzie mi confida... Fra queste lettere ve ne sono che una signorina non può leggere. Si sa, è giovane... io poi sono una vecchia zitellona, e non mi dispiacciono certe storie... Ora per me è finita, ma se tornassi a nascere vorrei conoscere quello che fanno i giovanotti; si saprebbe almeno cosa si risica sposandoli.

La buona donna sorrise e coprì con la mano larga alcune fra le lettere del nipote. Nelly avrebbe dato molto per leggere quelle, proprio quelle. Prese un'aria disinvolta, si schiarì la voce e domandò: — Avrà l'amorosa?

La zia Clara rise forte: — Ne avrà avute dieci... ma con quei nomi tedeschi non mi ci raccapezzo: ora parla della bionda Gretchen, ora della bruna Luise. Vi è la figlia della sua vicina

che gli ha ricamato un paio di pantofole. La piccola birraia degli studenti gli ha regalato il ritratto con la dedica, eccolo qui; me lo ha mandato in una lettera perchè glie lo serbi. Che bella figliuola, eh? Ma sono pazza, le conto cose poco adatte per lei; certo nulla di serio, sono i soliti amoretti di tutti gli studenti. Da sei mesi non mi nomina più una donna; cattivo segno! Sarà innamorato davvero, ma vuol fare il giro del mondo, e gli passerà; gli uomini si consolano sempre: sono le donne che soffrono e aspettano, magari per tutta la vita.

La zia Clara sospirò alzandosi per fare i preparativi della colazione.

Nelly rimasta sola lesse quasi tutte le lettere di Roberto: vi si svolgeva la vita dello studente che si prepara alla lotta per l'esistenza allegramente, senza romanticismo. Più esperta osservatrice avrebbe letto fra le linee, compreso quanto vi fosse di forzato in quello sfoggio di pazzie, di amaro nel racconto dei primi disinganni, di esagerato nelle avventure di cui infiorava le lettere per dilettare la zia, avida di simili storielle che insistentemente chiedeva ad ogni risposta.

L'ultima lettera, quella della quale aveva parlato il Tilberti, distrusse in un attimo le vacillanti illusioni di Nelly:

« Ziuccia cara, fammi di cappello: questa volta è un dottore che ti scrive. Un vero dottore insignito di lauree, di diplomi, di medaglie, e perfino di un premio in quattrini. Per una volta ho fatto tacere il mio orgoglio e benedetto l'ignorato benefattore che ha lasciato nel testamento una pensione di duemila lire per tre anni allo studente che ottenga i pieni voti e la lode nelle tesi di medicina.

« Finito l'esame, i professori, i compagni, i bidelli mi fecero i rallegramenti. Io corsi a piangere nella mia stanzetta. Era solo. Non una mamma per benedirmi, non un babbo da rendere orgoglioso, soltanto un amore di zia, ma lontana lontana; e neanche più Zürich per leccarmi il volto molle di lacrime.

« Eppure avevo torto. All'imbrunire mi maravigliai di scorgere un chiarore in fondo alla via stretta; mi accostai al balconcino di legno e lo vidi adorno di lampioni colorati accesi in onor mio. Scesi nella sala comune e la figlia della padrona di casa, la bella Mary, senza tanti complimenli mi gittò le braccia al collo e mi stampò due baci sonori sulle guancie. Onesta Mary!

Non avrei che a dire una parola perchè quelle bianche braccia rimanessero al mio collo, ma sarebbero una catena, e voglio rimanere libero come l' aria.

« Zia, non ti ho detto il meglio: è giunto il famoso decreto; le buone padrone di casa me lo hanno fatto trovare con una corona di fresco mirto attorno e un lumicino innanzi, come una immagine santa. Quel decreto significa l' indipendenza, la voce del mare che mi chiama, il principio di una vita di avventure che può condurre a tutto; alla morte come alla gloria.

« A questo punto della mia lettera, grida tre volte urrà. Urrà per il *piccinin*, urrà per il dottore, urrà per l' esploratore di lontane terre. Il grosso *piccinin* tra un mese partirà sulla *Friedrichstadt*, nave tedesca, grande quanto Maranello, che imbarcherà più di duemila persone. Tutte quelle vite saranno affidate alla sua scienza; che responsabilità, ma che largo campo per studiare e farsi onore!

« La povera Mary dalle lunghe treccie sulle spalle piange, ma ben altre lagrime ho visto versare, ben altri dolori mi aspettano. Ziuccia cara, il *piccinin* vorrebbe tornare a te per quindici giorni; le tue carezze e quelle di Zürich gli farebbero dimenticare Mary. Consigliami; io sono avaro, e poi in procinto di lasciare la patria chi sa per quanti anni... a che tornare per un momento?

« Fammi sapere se prospera l' impresa del petrolio e se tutti stanno bene in casa Mordiani, compreso Antonio, il commendatore Tilberti e suo nipote Ubaldo. Aspetta un mio telegramma che ti dica: torno o parto. Benedicimi, e prendi tanti *basin* per te e per Zürich. Roberto ».

Nelly lesse e rimase turbata profondamente; era troppo giovane per dare il vero valore a confidenze non destinate certo a lei; nè sapeva ancora per esperienza che le cose più interessanti spesso si sottintendono o si tralasciano addirittura; infatti Antonio, Zürich, il petrolio erano nominati, lei no. Punta sul vivo allontanò da sè la lettera e pensò sdegnosetta:

— Hanno cambiato il nostro Roberto, laggiù.

Si alzò e incominciò a guardare dalla finestra se il carrozzino fosse di ritorno. Aveva voluto sapere: ora sapeva tutto. Sgomenta, le pareva mille anni di trovarsi sola nella sua camera.

A tavola la zia Clara si accorse della cattiva impressione di Nelly e cercò di scusare il nipote:

— Se non torna, io per me gli perdono. A ventitre anni l'amorosa l'hanno tutti, e piuttosto due che una... ma lei, signorina, non mangia proprio nulla; prenda un po' di questa salsa, egli ne era ghiotto. Una di queste pere? brutte e buone come me. Mi faccia l'onore di gustare della mia torta. Il *piccinin* diceva che era un... sa, quella roba che si mangiava in cielo...

— Nettare — suggerì la fanciulla sorridendo suo malgrado.

— Brava! Sa, in cielo prima che si sapesse del paradiso e si chiamava...

— L'Olimpo.

— Sicuro! E invece degli angeli e dei santi vi stavano di casa...

— I numi.

— Lei ne sa quanto il mio *piccinin* che me ne contava di tutti colori. Un sorso di caffè? diceva che neanche al castello era così buono... So che non è vero, ma bisogna scusarlo, lo diceva per far piacere alla zia.

— Ecco Antonio — sclamò Nelly, che agognava il momento di ritrovarsi sola. Ma non fu cosa facile: la zia Clara volle dar da bere ad Antonio, leggergli le parole che lo riguardavano, contargli i trionfi del nipote, il prossimo viaggio, il possibile ritorno.

Alla fine Nelly scattò in piedi, offesa. La zia aveva voluto che Antonio bevesse alla salute di Mary, l'amorosa di Roberto. Sull'uscio si lasciò baciare con condiscendenza.

— Oggi gli scriverò, al *piccinin*, vuole mandargli a dire qualche cosa? Nessuna commissione?

— Gli scriva che forse mi faccio sposa — disse Nelly con occhi luccicanti e cattivi — e che, se ciò avverrà, lo inviterò al mio matrimonio.

— Ma bene! — La vecchia si mise a battere le mani. — Glie lo scrivo di sicuro al *piccinin*; le vuol bene come a una sorella.

Nelly era già nel carrozzino e la vecchietta continuava a battere le mani: — Sarà proprio contento!

Tornata dalla gita a Maranello, Nelly protestò un gran mal di capo e si chiuse in camera. Come il sole scioglie la neve dei monti e dissipa la nebbia, così le insinuazioni del commendatore,

i racconti della zia Clara, le lettere di Roberto avevano distrutto il fragile romanzetto.

Il cattivo amoreggiava con la bionda fanciulla svizzera e si era scordato che anche Nella era bionda e pretendeva di essere amata da lui senza rivali. Partiva per sempre come se il povero Emilio e Nella non fossero mai esistiti: Emilio era morto, ma Nella gli farebbe vedere quanto poco lo curava. Egli in America... ella sposa del Tilberti! E quasi sarebbe andata ella stessa in cerca del commendatore per indurlo a fare la sua domanda.

Non fu necessario: al mattino seguente, appena Nelly discese nel salotto, egli le corse incontro, e stese le mani. Ella porse le sue senza titubanza, come se si fosse trattato di uno scherzo. L'uomo maturo tremò, si fece pallidissimo: una fiamma accese le pupille nere, ampie: aveva vinto. La bella creatura era sua; suoi i vasti terreni, la promettente impresa, il castello... Con uno sforzo di volontà riuscì a nascondere in parte l'emozione umana e sincera, se non pura, che gli invadeva l'anima.

Egli leggeva nel cuore della giovanetta: non lo amava, ma accettandolo le pareva come se un amico, un parente le avesse offerto di andare a vivere con lui per darle una casa propria di cui avrebbe fatto gli onori. La sua ingenua immaginazione non andava più oltre, non evocava altre immagini.

Egli le parlava di amicizia, di protezione; proponeva un contratto, non chiedeva amore come Ubaldo, non risvegliava in lei sogni vaghi, desiderî inquieti. Ella accettava quelle nozze come un porto nel quale si sarebbe rifugiata al sicuro dalle passioni che sentiva fermentare intorno e dentro di sè.

XI.

Il colonnello e Berta si rallegrarono alla richiesta del Tilberti; questa si sentì guarita per incanto e per la prima volta trovò per la figliuola parole sincere e affettuose:

— Vedrai — le diceva stringendola a sè — vedrai che bel corredo. Andremo insieme a Milano, poi faremo venire da Parigi ciò che vi ha di meglio. Con tuo marito andrai spesso a Roma dove le signore sono eleganti e tu non devi essere da meno delle altre. Hai saputo fare una scelta assennata; cento volte meglio il commendatore che i giovanotti d'oggi malaticci e rompicolli.

Erano parole plebee, felicitazioni che non avevano nulla di elevato, ma Berta parlava secondo il corto intendimento, l'educazione, il carattere.

Il colonnello a sua volta le diceva:

— Figlia mia, mi sento rinato da che ho provveduto al tuo avvenire. Nell' inverno me ne verrò a Roma, specialmente se tuo marito sarà rieletto deputato. Egli diverrà ministro, sì, la mia espressa volontà è ch'egli non abbandoni la vita pubblica. Se posso vederlo ministro, morirò più tranquillo; già, chi soffre di gotta fa un'assicurazione di lunga vita e io voglio godere a lungo della vostra felicità. Manco da Roma da quel brutto giorno che i superiori mi mandarono a casa; pretendevano ch' io fossi un garibaldino, un rivoluzionario, una testa bruciata; invece sono un conservatore...

— Non tanto conservatore! — interruppe Berta. — Se l'estrazione del petrolio italiano continua di questo passo, non conserveremo nulla. Questo benedetto petrolio non si lascia trovare da noi e gli Americani lo danno per tanto poco. Quando Antonio mi dice che il prezzo è ribassato, ho una stizza...

— Sei una sciocca — protestò il colonnello. — Io e il commendatore meneremo l' impresa in modo che tutto andrà bene. E tu, Nelly, sta contenta, tuo marito sarà un uomo tanto ricco per quanto celebre: lui ministro, il paese muterà aspetto.

Nelly, meno indifferente al corredo che alla gloria futura del promesso sposo, si diede a comprare quanto di buono offrivano i magazzini di Modena, a scrivere a Milano, a Parigi per ordinare vesti, biancheria, cappellini e tutti quei gingilli che sono l'orgoglio e la felicità delle giovani spose. Il Tilberti appena fidanzato se n'era partito per Roma; le sue lettere misurate e brevi non facevano allusione alle prossime nozze e quel silenzio sembrava anche più notevole in confronto della petulanza di Nelly che parlava del suo matrimonio da mattina a sera come se avesse voluto ricordare a se medesima che ormai non si poteva disdire. Parlava anche di Roberto con volubilità e indifferenza, e voleva sapere se avesse scritto, se lo avevano invitato alle sue nozze, se sarebbe venuto.

Il colonnello non gustava quei discorsi: la coscienza gli rimordeva. Da che il pupillo era tornato a Zurigo, non se ne era dato pensiero. Quando Emilio era vivo, nulla di più facile che

farlo educare insieme al figlio; ma dopo, tutto alla nuova impresa, ai nuovi ospiti, non gli aveva più scritto. E a poco a poco anche Roberto non scrisse più se non per la Pasqua e il Natale o nell'anniversario della morte del giovane amico. Ultimamente aveva dato notizie dei propri esami così brillantemente superati, ma la lettera giaceva sulla scrivania priva ancora di risposta. Alle domande insistenti di Nelly egli rispose con molta stizza:

— Non mi parlare di quell'orgoglioso; ha studiato, patito, e perchè poi? per finire medico in un bastimento.

— Devi dire: cominciare, non finire, papà mio — rispose Nelly arrossendo.

— E che avvenire vuoi che abbia? poichè lo desideri, lo invito alle tue nozze. Vorrei che il mondo intero assistesse alla festa che daremo. Sei l'unica mia figlia, il gioiello del Modenese, ed è mia espressa volontà che di noi si parli in tutta la provincia. A questo proposito, sarebbe tempo che Adolfo tornasse.

Da che la figlia si era fidanzata al Tilberti, il futuro suocero si compiaceva nel dargli quel nome familiare.

— Tornerà la settimana ventura — replicò Nelly senza gioia o dispiacere. — E quando credi che Roberto possa essere qui?

— Che cosa vuoi che io ne sappia? Ieri Berta incontrò la signora Clara in Modena; anche quella, una testa gloriosa.

Nelly interrogò Berta con gli occhi e questa rispose che la zia aspettava il nipote da un momento all'altro.

Nelly lo attese con ansia; il pensiero nascosto era: Se viene, vuol dire che mi vuol bene! Ella non interrogava il proprio cuore, forse timorosa di ciò che esso avrebbe risposto... non diceva a se stessa: Ami Roberto, dunque non puoi sposare un altro!... ma aspettava l'arrivo dell'amico d'infanzia, come se lo stesso Emilio dovesse tornare, redivivo, a salvarla. Se egli giungeva, non avrebbe temuto più l'amore di Ubaldo... se egli giungeva, si gittava al suo collo per confidargli che non voleva più sposare il commendatore.

Per un momento ebbe anche l'idea di correre dalla zia Clara perchè scongiurasse il nipote di tornare al più presto; bastava gli scrivesse: Nelly ti desidera, Nelly ha bisogno di te. Non le aveva promesso che al suo appello sarebbe venuto da ogni estremo lembo di mondo?

Ma i giorni scorrevano veloci. Il mese di dicembre trascorse in un baleno. Il Tilberti era giunto recando doni che Nelly aveva accettato colla stessa indifferenza con la quale aveva udito le sue parole di amore. E il fidanzato, poco per volta, aveva smesso di corteggiarla con troppa assiduità, rimettendo a miglior tempo la sua conquista. Poi gli affari dell' impresa lo avevano riafferrato, ed egli trascorreva l' intera mattina in conferenze col colonnello, direttori, avvocati, o all'officina in mezzo agli operai.

Le giornate divenivano sempre più fredde, umide, brevi: non vi era tempo a nulla, e alla sera appena dopo il pranzo Nelly era vinta dal sonno e se ne andava a letto: l'anemia, già altre volte sofferta, di nuovo la rendeva stanca, le dava il mal di capo e la palpitazione.

Il colonnello, Berta, il commendatore giocavano fino a mezzanotte appassionatamente alla *calabresella*.

Il corredo era pronto, le pubblicazioni fatte, i numerosi inviti diramati per tutta la provincia; Nelly ormai aveva chinata la fronte e non cercava più pretesti per sfuggire al proprio destino, quando, non più atteso, venne Roberto. Era giunto a Maranello nelle ore mattutine e sul far della sera comparve nella sala da pranzo di Castel Ghibellino dove, finito il desinare, tutti erano ancora intorno al desco.

Parve scena da teatro. Il colonnello se lo strinse al seno e fu il solo contento di rivedere il pupillo. Il Tilberti corrugò le folte sopracciglia, ma benchè di dentro si rodesse, fece buon viso e tempestò il nuovo arrivato di domande e di complimenti. Berta inquieta e silenziosa scrutava il volto della figliastra, maravigliata di vederla rimanere fredda e indifferente.

Nelly porse la manina a Roberto senza guardarlo, poi, quando lo vide conversare col commendatore, si mise a esaminarlo furtivamente. Quello, Roberto? No; colui era uno sconosciuto nella statura, nel volto abbronzato, nell'ampia fronte dai capelli brevi a spazzola, sulla quale il ciuffo ribelle non sarebbe sceso mai più. E Roberto parlava con animazione; il tono deciso, la voce maschia, gli occhi arditi narravano anche meglio delle parole, quale fosse stata la sua giovinezza operosa, come ormai fosse armato di tutto punto per ascendere superbo, sempre più in alto.

L' inesperta giovanetta non comprese, nè poteva comprenderlo, quali mesti pensieri, quali angoscie avessero assalito Roberto

all'annunzio del suo matrimonio; non comprese come anche in quel momento l'abbondanza delle parole e l' indifferenza degli sguardi che a lei dirigeva altro non erano che uno scudo messo a difesa della sua anima.

La zia Clara aveva risposto a Nelly: « Come sarà contento il *piccinin*! » quel giorno già lontano in cui con aria di sfida la bimba capricciosa aveva annunziato il proprio matrimonio come un dispettuzzo al camerata dei giochi infantili.

No, zia Clara, il *piccinin* non era stato contento nel ricevere l' inaspettata notizia; era caduto sopra una sedia pensando: « Non può, non deve essere! Emilio non lo avrebbe permesso; e poi quel Tilberti non mi affida... vi è troppa disparità di anni... ho sentito raccontare tanto male di lui!... E poi Nelly è ancora una bambina... ».

Una bambina; ma la legge permette alla donna di prendere marito a quindici anni e ne conta diciannove. Col consenso del padre può dare la mano di sposa a chi le pare... Che importa se, poco formata di corpo e di mente, non è matura per il matrimonio, di cui ignora i pericoli, i doveri, la responsabilità?

Roberto pensava a Nella come alla meta da conseguirsi, come alla ricompensa ad una vita di lavoro e di privazioni. Egli provò la sensazione di chi deve combattere con l' irreparabile. Colui che perde la compagna adorata, il capitano che è sconfitto, il condannato ai piedi del patibolo, la madre cui è rapito l'unico figlio conobbero uguale angoscia. Ah zia Clara, voi tanto buona ed affezionata, avete inflitta al vostro diletto la ferita che più non guarisce, gli avete messo nel cuore il rimorso di aver mancato al giurameuto dato presso il letto di morte del piccolo amico. Egli è debole, egli non ha le armi per strappare Nella a coloro che vogliono perderla. Povero, ignoto, appena sul limitare di una vita di studio e di lavoro, non ha nulla da offrirle, nulla, se non un cuore caldo e pronto al sagrificio.

Pensò un momento d' imbarcarsi per tre anni senza neppure rivolgersi indietro, ma glie ne mancò il coraggio. Egli voleva almeno rivederla, assicurarsi che la sua scelta era volontaria... Ciò che più lo persuase a tornare fu la notizia raccolta in quei giorni sul Tilberti, che aveva vissuto in Isvizzera vari anni. Colui aveva lasciato dietro di sè il nome di furbo e disonesto ed era conosciuto da tutti come uomo ammogliato, almeno una

donna in quel tempo era con lui. Sembravagli dover suo di far note al colonnello tali dicerie; non aveva prove concludenti, ma pure un padre, anche nel dubbio, non può esporre con leggerezza la felicità della propria figlia.

Giunto appena a Maranello si accorse dell' inutilità del suo intervento: bisognava accettare il fatto compiuto. E il forte dolore crebbe alla vista della compagna d' infanzia. Ella si era fatta grande e bella, ma vi era qualche cosa nella espressione smarrita del volto pallido, nelle movenze stanche delle membra disarmoniche, nell' ostinato silenzio delle labbra sigillate, che gittò uno spruzzo d'acqua gelida sopra i segreti ardenti pensieri del giovane.

Per quel viaggio di pochi giorni alla vigilia del suo imbarco aveva dovuto sopportare gravi sacrifizi e mettere a repentaglio il posto ottenuto, ma adesso, nuovo Don Chisciotte, si accorgeva di essere venuto a combattere contro i mulini a vento della sua fantasia. Da vicino le cose erano diverse: assai più semplici, più naturali. Il commendatore non era vecchio e sembrava innamorato davvero: probabilmente era migliore della sua fama. Felicissimo appariva il colonnello; e perfino Berta gli sembrò migliorata e piena di amabilità. L' impressione più sgradevole fu prodotta in lui da Nelly pomposamente abbigliata senza gusto, fredda, dura come una bambola di porcellana. Nessuno abbisognava di lui, perchè era venuto? Tutto era per il meglio nel migliore dei mondi.

Sorvegliato da Berta e dal commendatore, per due giorni non gli riuscì di accostarsi a Nella, che non lo sfuggiva, ma non cercava di trovarsi da sola con lui; nella terza mattina la trovò nel parco avvolta in una mantelletta dal cappuccio rosso.

Le andò incontro, la prese per le mani:

— Ti fai sposa — le disse. — Immagino che è di tua piena volontà... e che sei contenta.

— Sì, sono contenta — mormorò la fanciulla con un filo di voce, e ripensò a Mary dalle trecce bionde e a tutte le ragazze della Svizzera amate da Roberto.

I due giovani rimasero muti a guardarsi; avevano tante cose da dire; il cuore era turbato dalle parole che non dicevano, gli occhi erano pieni di domande, che non dovevano trovare risposte.

La timida affermazione di Nelly non distrusse in Roberto il dubbio ch' ella andasse a nozze non volontarie. In quel paesaggio familiare, con la veste succinta del mattino, il volto infantile incorniciato dal cappuccio rosso, gli parve di aver ritrovato la sua Nella.

I suoi occhi le dicevano: « Bada, bambina mia, tu non sai che cosa è l' amore! Aspettami, abbi fede, io potrò insegnartelo! Ah! non permettere che ti mettano in catene... Preferisci la miseria, la morte, ma non concedere il tuo bacio innocente a un uomo indegno di te! »

Ella comprese vagamente; abbassò la testa... stette in forse; voleva gittarsi al suo collo, come tante tante volte aveva sognato, gridare: « Salvami! Prendimi con te, fallo per la mamma mia, per Emilio... ». Invece, senza porgergli più la mano, senza volgersi indietro, si allontanò fra i platani brulli e le aiuole prive di fiori.

Roberto passò la giornata chiuso nella sua cameretta di Maranello a scrivere e scrivere... Al colonnello narrava tutto ciò che del Tilberti aveva udito, lo scongiurava di non perdere la figlia. A Nella svelava l' animo suo, svelava le ultime parole fidenti del fratello; non le parlava di amore, non avrebbe potuto farlo, perchè invero ciò che provava per la piccola amica non era la passione, ma piuttosto una tenerezza infinita pronta al sagrificio.

Quando ebbe finito di scrivere, rilesse: il sentimento esaltato, che l' aveva sorretto, cadde. Un sorriso ironico incurvò la bocca espressiva: « Chi sono io per essere creduto? Chi mi chiede consigli? » Lacerò le lettere a brani e uscì a salutare la zia: sarebbe partito la stessa sera...

La buona vecchia non cercò di trattenerlo; aveva intuito in parte i suoi sentimenti e gli occhi tondi e buoni dicevano: « Povero *piccinin*! » Roberto recò egli stesso a Castel Ghibellino un breve biglietto per il colonnello: un telegramma l' aveva richiamato; si scusava di non assistere alle nozze che dovevano celebrarsi l' indomani. Cercò poi di Antonio e gli consegnò una letterina.

Un ultimo sguardo al desolato parco che l' inverno rendeva squallido, popolato di alberi scheltriti simili a fantasmi. Fra questi, il cappuccetto rosso gli rimetteva in mente la favoletta

che da bimbo gli aveva fatto versare tante lagrime: misero cappuccetto rosso che andava spensierato a farsi divorare dal lupo!

XII.

Ecco sorto il giorno.

— Funerali e danze, titolo da commedia, che compendia la vita — esclamava uno degli invitati entrando con gli altri nell'ampio salone parato a festa. — Mancavo da vari anni, da che assistemmo al funerale del povero Emilio...

Tutta la parte eletta della provincia modenese è invitata alle nozze di Nelly; l'altare è sempre nel mezzo della sala e su vi piove un freddo raggio di luce invernale che illumina le immagini sacre, i fiori, i lieti paramenti, come altra volta illuminava un cataletto.

Per la benedizione nuziale è venuto monsignore in persona; il Tilberti ha conoscenze e amicizie in ogni partito.

Gl'invitati hanno mutato con le vesti gli atteggiamenti del volto: lugubri allora, ilari adesso. Probabilmente gli animi indifferenti ai casi altrui, non sono gran fatto diversi, ma la parte esteriore è quella che conta.

La signora Berta fa grande sfoggio di velluto, di strascico, di sorrisi, di occhiate. — Povera figlia — dice alle amiche — sono stata una madre per lei. Che corredo, che gioie! Tutta roba di Parigi. — E le signore esaminano, criticando, invidiando; tra quei mucchi di tela fine e odorosa, tra stoffe e gioielli, dimenticano che nel matrimonio per la donna oltre il corredo vi è anche il marito.

Il colonnello va in giro per la sala a braccetto del genero:

— La mia espressa volontà è che Adolfo diventi il nostro deputato; con i dazi protettori tanto necessari alle nostre industrie egli salverà la provincia; ci libererà per sempre dagli scioperi e dalle stolte pretese dei nostri operai. Egli è l'amico intimo di quelli che furono o saliranno al potere. Avete letto il discorso del ministro delle finanze? ci promette il pareggio. Propone, è vero, l'aumento dell'imposta sul sale, sulle farine; ma queste cose poco ci riguardano.... Se poi passerà un'imposta sul petrolio americano...

E molti, dimentichi degli sposi, s'ingolfano in discussioni di politica e di economia, come se nella vita quelle cose soltanto avessero importanza.

Finalmente ad un cenno di Berta il commendatore entra a prendere la sposa. Il matrimonio civile si è celebrato al mattino, quei due sono uniti dinanzi alla legge. Egli ha pronunziato il *sì* come un conquistatore, ella come una sonnambula. Ora si avanzano insieme nell' ampia sala per essere benedetti nel nome di Dio. Adolfo incede ardito, con la testa alta, gli occhi splendidi, la barba ricciuta in bella mostra sul nastro verde della commenda che ha nome da due santi, premio un tempo a eroi e a sapienti. Egli agita le mani ben guantate, pronte al saluto, alle strette, ai gesti espansivi: da tutta la persona poderosa, dal panciotto largamente aperto sullo sparato lucidissimo della fine camicia, dai bottoni di brillanti, dalle scarpine guernite di gale, dagli abiti tagliati all' inglese che esalano un profumo forte e inebbriante, la volgarità si afferma abbagliando gli uni, disgustando gli altri.

— Ecco un tipo d' uomo che mancava nei secoli andati — dice il fisiologo Freschi a un professore suo amico. — Non è bello, nè molto giovane, ma è moderno, perciò piace alle donne.

Nelly si trascina al fianco del marito con aria affaticata. Sul viso pallidetto, dai lineamenti da bimba cresciuta troppo in fretta, non è traccia di quella emozione che santifica il matrimonio.

Ella passa e sorride a fior di labbro alle compagne di ieri, dalle quali la divide per sempre quel *sì* pronunziato senza fede; bacia il padre con occhi asciutti, poi s' inginocchia sul guanciale di velluto rosso badando a che la veste di raso bianco non si maltratti, voltandosi più volte per accomodare il lungo strascico.

Dopo le frasi sacramentali stende pronta la mano all'anello, che troppo largo scivola dal dito e si nasconde.

— Cattivo augurio! — mormora Berta sottovoce.

Ma Nelly non si scompone: ha tanti altri anelli di prezzo e poco le importa di quel cerchietto d' oro che non le significa nulla. Si toglie dall' anulare destro un anello in cui è incastonata un' ametista e lo porge al prete. Questi lo benedice, lo passa al Tilberti che lo mette al dito della sposa.

— Eccoci uniti per sempre — dice Adolfo all' orecchio di Nelly aiutandola a levarsi con amorosa sollecitudine.

Il colonnello piange e chiama la figlia: « Emma »; poichè

spesso ora il nome della moglie perduta gli sale alle labbra, tanto la sua creatura somiglia alla morta.

Nelly riceve le carezze invidiose e compassionevoli delle amiche e finalmente il primo bacio che il padrone e signore, con la sicurezza che dà il diritto, si china a deporre sulla verginea fronte. A quel contatto la giovanetta si sente venir meno; bisogna ricondurla in camera, lasciarvela sola: — Emilio, Emilio! — ella geme fra i singhiozzi alzando le mani verso il ritratto del fratello. Ma l' affanno è breve: ha promesso a se stessa di essere coraggiosa: lo sarà. Siede allo specchio per togliersi la corona di arancio; contempla la propria immagine e le domanda: — Sei proprio Nelly? — Ma ripromette a se stessa di non fare inutili scene, apre la porta per chiamare la cameriera, e invece si vede innanzi il vecchio Antonio, che tutto confuso le dice:

— Signorina... signora... vorrei dirle, anzi darle qualche cosa, mentre è sola...

— Avanti, caro Antonio, entra pure, che cosa desideri?

Il vecchio servo di casa adora la padroncina. Nel guardarla si accorge che ha pianto. Scuote il capo grigio, come per dire: « Ben lo sapeva, io! »

Nelly torna a domandare: — Che cosa vuoi? — E vi è una certa esitanza in lei, come se un segreto presentimento l' abbia avvertita.

— Ecco, ieri sera mi fu consegnata una lettera... è di quel benedetto ragazzo.

— Di Roberto? — mormorò Nelly con voce fioca.

— Se crede di leggerla, eccola qui.

La sposa del Tilberti stende la mano, poi la ritrae. Esita a prendere quella lettera, già si sente legata, schiava, nell' obbligo di dar conto ad altrui di ogni suo atto.

Il servo depone il foglietto non sigillato sul tavolino e fa per andar via. Si volge ancora, indugia.

— Mi ha fatto una così grande impressione il vederla sposare! Ah signorina, se un vecchio avesse osato, le avrebbe detto: « È tanto giovane, non ci lasci, aspetti ancora! » Poi... poi... — S' interrompe per nascondere le lagrime alla padroncina e fatto un inchino se ne va.

Nelly sospira e balza in piedi, richiude la porta, legge:

« Avrei voluto rivedervi prima del vostro matrimonio, ma non mi fu più possibile. E poi, a qual fine, che altro ci saremmo detti? Siate felice, cara Nella, e quando pensate al fratello morto, ricordate anche il fratello lontano... ». Sospira ancora, poi si alza risoluta; il foglietto è a terra, ella ha sperato e temuto di leggere espressioni ben diverse, ma ora si sente un'altra donna. Quelle semplici parole, quel nome di fratello le tolgono ogni illusione e le infondono la forza necessaria per sottomettersi al destino che ha scelto con la caparbietà del bimbo, il quale credendo di far dispetto alla mamma fa male a se stesso.

Chiama la cameriera che l'aiuta a deporre la veste da sposa per rivestire il costume da viaggio. Deve subito partire per Roma con suo marito. « Suo marito! » ripete più volte questa parola tra incredula e paurosa.

La madrigna e il marito vengono in cerca di lei; l'una è tutta riguardosa e affabile con la moglie del commendatore Tilberti; l'altro è impaziente, par quasi che voglia far comprendere alla moglie fin dal primo momento che non gli garba di attendere troppo.

— Guarda, Adolfo, come le sta bene quel gioiello di cappellino. Vuoi aiuto? Ti appunterò la veletta.

Adolfo, a meglio giudicare, prende famigliarmente il delicato mento di Nelly fra le dita. — Benissimo, ma sbrighiamoci; che altro manca? Non ne posso più di tante formalità e cerimonie.

Mentre la brigata dà l'assalto a una copiosa colazione, il colonnello conduce in disparte la figlia:

— Sii buona, ubbidiente come la tua mamma — le dice abbracciandola. E poi piano, quasi in segreto: — Dovrai molto sopportare, povera Nelly; nella vita sono più i dolori che i piaceri, più i disinganni che le gioie.

Nelly rivolge al padre i grandi occhi nei quali è un dolce rimprovero: « Perchè non le ha detto prima quelle parole? »

Allo studio il notaio di famiglia conta al commendatore un grosso fascio di biglietti di banca; una espressione di cupidigia fa rassomigliare il nuovo sposo a un uccello di rapina:

— E il testamento? — balbetta all'orecchio del legale, che ride all'ombra degli occhiali di oro.

— Il colonnello ha pensato meglio; dice che il tempo non manca e che Nelly è figlia unica.

— Sicuro... ma Berta? Quella vecchia volpe è capace di qualunque infamia. Alla morte del colonnello...

Questi, entrando nello studio con la figlia, ha compreso di che cosa si parla; fa il viso brusco; quella parola, morte, risuona al suo orecchio come funebre campana, e stringe fra le braccia Nelly. E i due si baciano come non si erano baciati mai; così avvinti si chiedono tacitamente perdono.

— Che scene! — dice Berta irritata. — La gotta non dà quartiere e saprò bene garantirti io d'ora in poi dalle commozioni troppo forti.

Gli sposi escono fra due ali d'invitati e nell'ampio cortile si veggono circondati da servi e coloni dolenti della partenza di Nelly. Fra di essi un giovane si fa strada, afferra Tilberti per la mano:

— È vero, è vero?

— Verissimo, caro Ubaldo; peccato che arrivi tardi; non ricevesti la mia lettera? Speravo che saresti giunto stamane...

Così parlando il commendatore cerca di sottrarsi alla stretta del nipote; ma Ubaldo ha un'aria stravolta e continua a sbarrargli la via:

— Perchè ingannarmi? Perchè tenermi lontano e al buio fino all'ultimo?

Nelly cui non è mai piaciuto Ubaldo, sente più paura che compassione del suo stato. Istintivamente si stringe al braccio del marito che riacquista intero il sangue freddo.

— Bacia la mano a Nelly che ora è tua zia e lasciaci andare. Tutti ti osservano, non ti coprire di ridicolo. — Egli lo bacia e gli dice in modo che ognuno possa sentire: — Sono contento di te, molto contento; ti raccomando nella mia assenza la direzione della nostra impresa, continua a farti onore.

Ubaldo è vinto; si scosta a capo chino, mentre Nelly gli gitta un ultimo sguardo in cui sembra dire: « È forse il vostro amore che mi allontana di qui!... »

Gli sposi sono lungi, il convito è disciolto, solitario il castello. Nell'arida pianura che lo circonda sorgono a notte miriadi di fiammelle vaganti, che il villano ritiene anime in pena. La luna disegna nell'azzurro cupo del cielo un disco sfumato, che rende visibili appena i merli dell'antica torre in cui se-

condo la leggenda è morto prigioniero del Ghibellino il giovane Guelfo.

Dal lato opposto, dove sorgono le casette degli operai, si ode un mormorio indistinto di voci: i lavoratori festeggiano con danze e libazioni il matrimonio dell' unica figlia del colonnello. Da quel mucchio di case operaie fino a notte tarda salgono per l' aria queta canti avvinazzati; poi, a poco a poco, regna il silenzio.

Il giorno seguente una vecchia narrò di aver veduto aprirsi ad ora tarda, la pusterla sgangherata della torre e uscirne con la lanterna in mano il prigioniero dall' alta statura, dagli occhi fiammeggianti.

In Castel Ghibellino quell' apparizione era antico segnale di disgrazia.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

(*Continua*).

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

INNO AL MARE

(Da l'Eremo del Monte Cònero presso Ancona, una mattina di settembre)

Oh di che lunga voce tu m' hai proseguito ne' sogni!
  Ecco ne l' alba io vengo su le tue prode, o Mare.

Docile a' tuoi richiami m' affaccio a li spaldi del Monte,
  ospite io degno de la solinga altura.

Fuga il tuo fiato l' ombre del torpido sonno, e l' aperta
  immensità saluta l' anima con àlacri

spiriti protesa sul glauco tuo grembo anelante
  le gloriose porpore de l' aurora.

Ave, fraterno Mare! Accogli tu l' anima nostra,
  religiosamente vaga de' tuoi misteri.

Rendi a lei non indegna (d' un fremito lungo accennando
  e i fior crollando nitidi de le spume)

da l' orizzonte ai lidi tu rendi 'l saluto fraterno:
  come il tuo grembo è grande l' anima nostra, o Mare!

E lei pur anche odi e il carme solenne, se molto
  piacqueti reclinata verso i tuoi sacri suoni,

odi, e il favor che invoco io tuo sacerdote ne l' inno
  bello del nume tuo lucidamente spira,

mentre basso accompagni tu bene monotono il canto
  come, da l' ombra, docile auleda antico!

Non con tua fiera voce, con vasti tuoi numeri a gara
  venni, o gran Mare, lungo l' altisonante lido;

ma a te ne l' ora prima io venni adorante se l' Alba
da le pacate verdi solitudini,

da le foreste algose, da gl' inaccessibili gorghi
pur un notturno murmure rauco trae.

Odi me, dunque, o Mare!, tu palpito immenso del Mondo,
largo-echeggiante d' una misteriosa vita

pur ne' silenzii! O sangue che per sue granitiche vene
circoli e pulsi, e urgi l' igneo profondo cuore!

Tu che ne' verdazzurri racchiudi misteri la perla
stellante e i mostri viscidi ne l' orrore;

e con aperte palme sostieni pur lieve le belle
a fior de l' acque isole de li aromi!

O adunator di occulti miracoli! O tu che la Terra
florida avvolgi in vaghe adamantine trame,

— trame di tal celeste virtù penetrate, onde il sole
recano per liquide vie ne' terrestri pori —

O tu che urli a prova coi turbini orrisoni e gonfi
il ruinoso flutto de la marea,

e paziente sotto i torpidi gioghi de' ghiacci
per gl' iperborei regni de le meteore sai

le inviolate in giro barriere che serbano il lungo
segreto ne la silenziosa atroce

notte, tra li aloni specchiando la pendula al sommo
lampada che la Terra scorge in sua fiera via!

Ampiopossente, Eterno! di noi che gittasti su i lidi
odi de li efimeri uomini i lunghi lai?

Odi benigno, o Mare! Su l' alba de' secoli emerse
dal tuo la Vita laborioso seno:

crebbe mescendo ai mugghii tuoi vasti sue piccole voci,
crebbe crollando a' tuoi fiati le arboree chiome.

Ultimi figli noi regnamo in tuo nome la terra:
non isdegnar soverchio l' ultima prole, o Mare.

Placido, ne l' albore, tu arridi a la nostra baldanza
forse e concedi un lembo forse de' tuoi misteri.

Ora in che verdi campi tuoi pasci le bianche polledre
che in ordin lungo agili mandre infreni?

Strepevan le criniere pur ieri su gl' ispidi colli;
dietro, anelanti, raffiche guaivano;

sopra, vibrando l' aste de' fulmini ne la battaglia
il Ciel scese lanciando l' orda de le nuvole...

O resistente e solo tu vittorioso! la forza
come imperialmente ne le tue calme ride!

Tu d' ogni iddio trionfi. La Notte regina che parve
imperitura pallida precipita

seco in perlati cieli recando suoi serti gemmanti:
meste le amiche Pleiadi scolorano.

Sempre, tu, grande e uguale, o in gloria la dominatrice
Luna i suoi lattei navighi arcipelaghi,

o fiero inciti il Giorno suoi fiammei cavalli, agitando
bandiere al vento nuvole purpuree.

Massimo tu mentre (le pavide suore ne' cieli
per lei trepidan) l' Alba vergine s' innamora,

e tutta rossa cede a l' igneo violatore,
sanguina ella e gode struggersi ne' suoi baci.

Ecco: il Sole ferendo d' un grido di luce la Terra
sta divo arcier raggiante sopra la rossa nube.

Primo, la torva fronte il Cònero spiana al prodigio;
freme la selva, incontro, ardua su la rupe.

Dietro da' verdi gioghi il sole dilaga a le valli
concave, trionfando per vaporanti seni;

rosee le balze e i clivi balenano e i borghi, che al sommo
speculan da i piceni colli il tuo riso, o Mare;

splende per tutti i lidi sonora di vita la Terra
sotto infiammati cieli avida de la luce.

Tu solo, o Insonne, al dio non cedi di gloria: le belle
porpore ch' ei ti getta tu regalmente assumi,

e ancor prosegui come per entro la notte l' eterna
opera, austero grande vigile ne' secoli.

Quale, o Gigante, oscura prosegui tu opera? Aneli
struggere l' aspra Terra che con suoi duri seni

con sue marmoree braccia ti rompe ti carcera e vieta
l' ebrietà d' un solo impeto indomabile?

O a te commesso è forse, o non saziabile gurge,
Mare, agognante ai lidi con tue saline bave,

tutti inghiottire i doni che reca la forza de' fiumi
placidi per l' irrigua floridità de' piani,

mentre tu mugghi ingordo di novo piacere a la Terra
ch' ella de' chiusi beni l' intima copia dia?

o consumar col dente tuo mal pertinace quest' alta
architettura sacra a più felici Soli?

Sì mi sussurra il Monte che bieco ti guarda e ne' fianchi
laceri sente il morso grave de l' ira tua.

« Io, mi sussurra, vidi (ben oltre giungevo con erte
fronti esplorando verdi selvaggi clivi)

vidi ed udii le orrende sue gesta quel dì che mugliando
qual centomila armenti e furiando invase

con sue miriadi d'aspre cavalle (ferivano i cieli
ne l'incoercibile èmpito i folli crini)

tutto il crollante piano che s' inabissò con un vento
d'ira: gemè del mondo l' umiliata mole. »

E pensa il Nembo mentre da l'erta de' cieli le nubi
urge sue grige e bianche vacche a tuoi paschi opimi:

« Pur anco il Mare è nostro; e docile sente la sferza,
sente la voce e baldo di nostra forza vive. »

Ma la pupilla in cielo, che folgora, de l'Universo
d' un suo balen dà legge: « Despota a tutti io Sole! »

Ben tu non curi; intento, a quale tua opera? Il Fato
sa; che a te diede e ai Monti l'opera e ai Nembi e al Sole.

Io non dimando. Adoro. Oh salve a te, Mare fraterno!,
non a te solo, o breve supero adriaco mare,

non a te sol che baci (sfavillano pronubi i cieli)
nel suo divino talamo l'Italia;

ma a te, a te, o Mare Oceano, salve! a te, uno,
terraggirante Mare indissolubile!

Uno e non domo e buono maestro di liberi, salve,
o di barriere insofferente Mare!

Tu sei la Vita; sei, tu, senza mai tregua la Forza,
la Libertà: del mondo l'inclita squilla sei.

Tu come il fior del sale nimico a putredine il moto
rechi che fiere membra, anime fiere crea.

O agitatore! Autore ne l'opera eterna e superna!
fa che l'umana plebe da te pur ella impari.

Tu che proclami e porti tra li uomini la fratellanza
itera al duro mondo le tue rampogne, o Mare!

Digli che tutti rompa, sì come tu rompi le rupi,
confini e ceppi e impedimenti e siepi!

Digli che tutta prema di duro lavoro la terra,
qual la ravvolgi tu de le assidue reti!

Digli che tutto corra, o Mare velivolo, il regno
che tu gli schiudi dirittamente suo!

Di' di' che non disperi de l'arduo viaggio, che molti,
qual ne' tuoi gorghi, naufraghi esangui vide!

che al par di te attinga sotto aspro flagel nova forza;
bello è chi balza a sfida contro più ferrei fati.

Tu, tu rinfranca, o Invitto, con voce di tuon le Speranze
pallide, il tuo raggiando riso innumerevole!

Nutri tu, tu, o Almo, ne l'anima nostra l'Idea,
qual nel tuo grembo immenso l'isole nasciture!

Monda de' tuoi lavacri e aumenta, o Purificatore,
l'anime e i corpi eretti sotto il comune sole,

sì che tu veda un giorno (deh prossimo!) cittadinanze
nove, se cinto d'alghe spii tra i cerulei crini,

instaurar su i lidi che ombreggia l'olivo e la palma
qual su la dorica Isthmo ludi e a te serti e are;

sì che d'incontro al suono di tue grandi buccine, inni
non di trofei cruenti colga da bocche umane,

quando gagliarde voci (non queste di tenui cure,
che tu non odi, balbuzienti) i novi

proclameran statuti: « Sia pace a la laboriosa
Terra come te franca, Mare republicano! »

Tu scorgerai quel giorno (da quale tua isola?) ai lidi
molto aspettanti, lucido del tuo nume,

per la raggiante via che il Sole in te apre (non l'ora
è, forse?...) e corruscante tutta di lame d'oro,

Quei che da quante sparte son sillabe ne l'Universo
integri e annunzi l'aurea legge sola.

Lui seguiranno carmi alati di gloria, poeti
bene possenti ne la maturità de' fati,

sacre parole, eterne, come astri in immobili cieli,
che tu sai forse, o fragoroso Mare!...

Non quella Aurora è oggi. O Mare, a che secoli splende?
Io non dimando. Adoro. Canto le lodi tue.

E a te protendo, o Padre munifico, l'anima sgombra...
Mescila al tuo sonante palpito, al largo fiato,

ch'ella pregusti e impari la forza la gioia l'ebrezza
la voluttà de' vasti impeti ad opre immani!

Tuffala giù ne' gorghi tuoi verdi che veda Atlantide,
e i mostruosi boschi e li abissi esplori,

ond'ella esperta rieda di sacre paure recando
la visione e il rombo seco de' tuoi misteri!

E a lei nel verso infondi tu l'agili grazie de l'onde
turgide e snelle quasi candidi colli equini

tu che le insegni industre ne' gusci lor tortili ai lieve
vaganti a fiore nautili purpurei.

E le concedi il ritmo, tuo, largo, solenne, a cui l'alta
commisurò sua voce su li ellesponti Omero,

sì ch'ella gravi cose nel memore esametro renda
che ti fu caro, Pòseidon Asfaleo.

Adolfo de Bosis.

RUDYARD KIPLING

POETA E PROSATORE

Fra la caterva di scrittori nati-morti nel mondo anglo-britannico, fra l'ecatombe dei volumi pubblicati in isplendida veste dagli editori londinesi, o in più modesta ad uso dei lettori continentali dal Tauchnitz di Lipsia, è sorto ad un tratto un gigante. Rudyard Kipling si è acquistata in breve ora la fama di un Dickens o di un Thackeray; e tutto ci fa credere che in tal fama egli si consoliderà ed aumenterà. Non mi è parso quindi fuor di proposito d'intrattenerne brevemente i lettori della *Nuova Antologia*, a molti dei quali ritengo che financo il nome riuscirà nuovo.

Grandi e singolari son le doti che piacciono al lettore fin dal principio, e che per lo più lo inducono a ricercar tutta l'opera del Kipling ed a chieder con desiderio se egli non abbia pubblicato nulla di nuovo. Un senso della realtà talmente forte ed una così sicura facoltà di ritrarla, da nobilitare, colla esattezza della riproduzione, gli oggetti più volgari e di minore importanza. Dote questa che vari scrittori inglesi dividono cogli antichi pittori fiamminghi od olandesi; ma che nel Kipling è singolare ed eminente anche fra i suoi connazionali.

Una comprensione alta, indulgente ed universale della vita e dell'uomo moderno; cosicchè dalle pagine del Kipling emerge una sottile e serena filosofia d'osservazione, proficua a chi è giovane, dilettosa a chi è maturo.

Finalmente (accenno qui solo alle doti più salienti) un fervido patriottismo ed espresso quale il popolo lo sente, senza sottigliezze e generalizzazioni e restrizioni. In un tempo in cui, dirò col Carducci, critici ed estetici, massime in Italia, affettano di deprezzare, eliminare non potendo, il sentimento o l'elemento

patriottico nella poesia; molti, anche non inglesi, saranno grati al Kipling di aver fatto così potentemente vibrare questa corda posta alquanto nel dimenticatoio, sulle lire moderne. Oggidì le letterature si toccano e si scambiano pensieri e forme assai più che in antico, e spesso vediamo eletti ingegni italiani prendere ispirazioni da scrittori settentrionali. All' influenza di certe teorie vacue e nebulose, di certi simbolismi e stravaganze, gioverebbe assai che si contrapponesse la conoscenza e lo studio di uno scrittore che, giunto giovane a tanta fama nella sua patria, la deve soprattutto a doti che ben chiamerei italiane e classiche. E classica è talor la forma nella diligenza e forza delle descrizioni, nella efficacia delle espressioni, nella scelta delle parole.

La sua lingua vien lodata dagli intendenti come infinitamente ricca, varia ed appropriata, se non in quanto gli vien rimproverato l'uso continuo dello *slang*.

Lo *slang* inglese, più che un dialetto proprio, è una serie d' idiotismi, le cui più frequenti caratteristiche consistono nell' invertire le *h* aspirate e le concordanze del singolare e del plurale e nella alterazione dell'ortografia di un certo numero di parole troppo complicate e difficili per il popolo. Non manca altresì l' introduzione di un certo numero di vocaboli che non hanno significazione precisa, ma che nello *slang* inglese si applicano con grande volubilità a tanti diversi sensi, che per se stessi non avrebbero. Debbo aggiungere che il parlare lo *slang* è oggi in Inghilterra una manìa elegante che dà sui nervi a molti. Questa dello *slang* è la gran pecca che i più autorevoli critici inglesi e primo di tutti quello della *Edinburgh Review* (gennaio 1898) rimproverano al Kipling, e quella per cui non tutti son disposti a dare al giovane scrittore quella accoglienza nella repubblica letteraria che egli merita senza dubbio per altre sue doti grandissime. Non vorrei aver l'audacia di pronunziare un giudizio in una quistione così strettamente inglese; ma mi occorre di osservare che l' uso dello *slang* è una necessaria e natural conseguenza dello scrupolo posto dal Kipling a riprodur la vita quale egli la vede e la conosce. Egli non è riuscito in coscienza a concepire un soldato o un marinaio che parlasse diversamente dai soldati e dai marinai che egli aveva udito parlare. So che l'arte ha convenzioni accettate ed applicate da molti

con ottimo risultamento; so che nessuno parlò mai in versi nella vita, e che invece creazioni geniali e naturalissime parlano in versi nelle tragedie, nelle epopee ed anche nelle commedie, e che non è inverosimiglianza artistica che il Giulio Cesare di Shakespeare parli in inglese e l' Atalia di Racine in francese. Ma l'arte moderna in genere e quella del Kipling in ispecie ha suoi criteri e gusti e tendenze speciali; e del resto in ogni letteratura non mancano esempi di personaggi introdotti a parlare nei libri colla massima possibile simiglianza, anche esteriore e materiale, colla forma di linguaggio che avrebber tenuto nella vita. Cito a caso il *Waverley* dello Scott dove molti personaggi parlano in iscozzese, e ciò con ogni artistica serietà; e la *Lisistrata* di Aristofane dove i Lacedemoni sono introdotti a cantare un coro, che pur non manca d'elevatezza lirica, nel loro dialetto natìo.

È poi mia opinione, o per meglio dire mia sensazione, che la letteratura del Kipling, malgrado lo *slang*, resta sempre, o quasi sempre, *arte*; e che quel linguaggio popolare elevato con maestria singolarissima all' espressione di sentimenti degni, alla riproduzione esatta ma poetica della realtà costituisce un fascino potente (passata forse una prima sgradevole asperità), ed una prova di più della straordinaria vigoria dell' ingegno dello scrittore.

Kipling è, per me, anzitutto il poeta del soldato britannico e delle glorie marittime della sua patria; e, nella prosa, il La Fontaine, l'Esopo moderno. È sotto questi due aspetti sopratutto che vorrei rappresentarlo. Il resto della sua opera (cui pure accennerò) non giustificherebbe forse, per uno straniero, uno studio lungo e minuto.

A chi paragoneremo noi Rudyard Kipling poeta del soldato della Regina? Ad Erchman-Chatrian? A De Amicis? Non saprei, in verità, e debbo dire che percorrendo, come ho fatto più volte, dalla prima all'ultima le due serie delle *Ballate della caserma*, il parallelo con altro scrittore a me cognito non mi è mai sorto in mente. Senonchè il poeta stesso si dà un predecessore nel suo genere di poetica ed è... s' indovini... nessun altro che Omero. Si odano le tre deliziose quartine che servon di prefazione alla seconda serie delle *Ballate*.

Quando Omero molcea la sua famosa (1) lira, egli avea udito la gente cantare in terra e in mare; e ciò che credette gli potesse far giuoco, sen venne e il prese — proprio come me.

Le ragazze del mercato e i pescatori e i pastori ed anche i marinai riudivan vecchi canti raffazzonati, ma stavan zitti — proprio come voi.

Lo sapevano che egli avea rubato; egli sapeva che lo sapevano, ma non lo dicevano, non ne faceano chiasso; e giù nella strada ammiccavano ad Omero ed egli rispondeva — proprio come noi.

Nella dedica a Tommy Atkins (nome famigliare e generale del soldato britannico) gli dice:

Ho fatto un canto per te, e può andar bene e può andar male; ma tu solo puoi dirmi se esso è vero.

E questa poesia delle caserme è vero e proprio esempio di poesia popolare. Resta nella fantasia del lettore imaginoso, e capace di comprender l'arte, come una visione epica di quel *red jacket* (soldato di fanteria) che nasce nella più vil plebaglia inglese, indossa la divisa e ne divien fiero, ed agli ordini di ufficiali ammirabili corre da un capo all'altro del mondo a battersi colle più strane e diverse genti; quasi sempre vittorioso e sempre all'altezza del suo compito di salvar l' integrità dell' Impero e di estenderne i limiti al di là di ogni regione conosciuta. Il mezzo artistico con cui è prodotta questa imagine grande e sublime, si è la rappresentazione della vita militare con copia ed esattezza tale di particolarità materiali e morali da far stupire gli specialisti; è la particolarità di tal rappresentazione avvivata dal grido eterno dell'anima umana, che nella poesia del Kipling ritrova le forme più intime e più semplici dei suoi pensieri, dei suoi sogni e delle sue tristezze. Miscuglio incomparabile di scetticismo e d' ingenuità, di serietà e di spensieratezza tutta propria del soldato e del popolano. Se il Kipling, per certe sue doti singolari, resterà unico nel suo genere di poesia, e se anche materialmente ed esteriormente manca di predecessori, par che abbia invece fatto scuola, e si segnala dall' Inghilterra tutta una fioritura di canti militari e marittimi. Sembra che il più note-

(1) Il testo ha *bloomin' lyre*. *Blooming* è parola prediletta ai parlatori e scrittori in *slang*. Dal suo significato originario di *fiorente* è passata a voler dire un po' tutto ciò che è notevole, famoso, ecc.

vole fra quanti si son posti sulle tracce del nostro sia il Rennell Rodd, poeta e diplomatico, le cui poesie marinaresche hanno trovato lodi presso i critici di letteratura, ed eco di simpatia presso il gran pubblico inglese.

La materia elaborata dal Kipling nelle *Ballate* è assai vasta. Qui sono i lamenti di Tommy Atkins che la società inglese lo tenga in così poco conto, mentre essa sa benissimo che nel giorno del pericolo Tommy Atkins la salverà: ovvero l'aureola di leggenda che assume la « Vedova di Windsor » pel soldato che forse non la vide mai, e che va a morir per lei in lontane regioni. Là l'ameno *spirito di corpo* dei zappatori che cercano le loro origini e la loro storia nelle tradizioni bibliche, così famigliari al popolo britannico: ovvero l'appello del soldato al paese perchè gli dia il lungamente promesso e ben meritato scellino al giorno. Le glorie della patria risuonano alto nella storia degli eroi di Minden raccontata a mo' d' istruzione alle reclute con quelle comiche generalizzazioni che assumon le tradizioni storiche passando nelle bocche popolari; i dolori ne trovano un' eco nella narrazione di quel triste giorno in cui un manipolo di soldati britannici gittaron le armi e tradirono la bandiera. Nota alta ed umana e filosofica ci viene dal *Cholera nel campo* colla ironica comicità del grido notturno degli sciacalli: « Su, canaglia, che ne avete altri dieci oggi », e dal pastore protestante che, per rallegrare i soldati, suona il *ta-ra-ra-boon-der-ay*! sopra un *banjo*, mentre il padre Vittorio canta agli Irlandesi i loro inni nazionali. Spesso il poeta prende a mano la recluta novizia e le mostra che da essa deve formarsi l'esperto *commissioned man* (noi diremmo il sottufficiale), nerbo dell' esercito e vero autore delle vittorie; oppure le dà dei consigli che la debbono guidare in tutta la sua vita militare. E nei consigli si alterna il grave ed il faceto: badi a non ber troppo ed eviti i colpi di sole; se trova sua moglie in compagnia di un camerata, non li uccida perchè mal gliene incontrerebbe, ma obblighi il camerata a tenersi la moglie; e così via dicendo. La nota comica è piena nel racconto della sentinella che ha nascosto le follie dell' ufficiale ubbriaco, il quale la notte lo ha abbracciato chiamandolo *dearling Jane*, colla morale che è utile per gli ufficiali tenersi buoni i soldati; e la nota dolorosa e sentimentale nel triste ma scettico compianto della donna abbandonata cui s' insegna la

dura verità che, quando amore è estinto, i baci non lo potrebbero ravvivare e che la madre che la generò provò, prima di lei, simili pene.

Nel canto bellissimo *For to admire* al soldato rediente dall' India dopo sei anni di servizio, l' aspetto grandioso del mare indiano suscita la folla dei ricordi di guerra e della sua madre e della fanciulla che egli ha lasciata in patria, e di cui non seppe novelle più mai.

Ho accennato appena ad alcuni, a quelli che mi paion più belli fra questi canti, e mi affretto a giungere all' *Invio* che chiude la seconda serie, uditelo:

Quando l' ultima pittura della terra sarà dipinta e i tubetti strizzati e asciutti, quando i più vecchi colori saranno smorzati ed il più giovane critico morto, noi riposeremo, e, in fede, ne avremo bisogno. Giaceremo per un secolo o due, finchè il Mastro di tutti i buoni operai ci porrà di nuovo al lavoro.

E quelli che furono buoni saran felici: siederanno sopra un seggio d' oro: con pennelli di crini di comete spruzzeranno tele lunghe dieci leghe: avranno dei veri santi da dipingere, Maddalena, Pietro e Paolo; lavoreranno un evo in ogni seduta e non saranno mai stanchi.

E solo il Mastro ci loderà, e solo il Mastro ci biasimerà; e nessuno lavorerà per danaro e nessuno lavorerà per la fama, ma ognuno per la gioia del lavoro ed ognuno, nella sua separata stella, disegnerà la Cosa quale ei la vede per il Dio delle Cose quali esse sono.

Questa visione di pace e di lavoro, di questo paradiso moderno e quasi socialistico, è degna corona ad una serie di canti in cui si rispecchiano le lotte, le glorie, le tristezze e le miserie di chi combatte la battaglia della vita. Il canto estremo dà unità all' opera, ce ne spiega il concetto e la rende ciò che deve essere ogni opera d' arte: la riproduzione cioè d' un lembo dell' umana vita nella sua profonda ed intima verità, lumeggiata da idee di bontà e di bellezza. Le cose insomma quali esse sono, ma al cospetto del loro Iddio, che così le volle perchè così le fece.

L' altra serie poetica del Kipling *Seven seas* (I sette mari), ha procurato all' autore da un noto pubblicista inglese il titolo di *laureato dell' Impero*. Mancava forse alla letteratura inglese un poeta che consecrasse la sua lira ad esaltare degna-

mente la grandezza mondiale dell' Impero. Byron, Shelley ed ai nostri giorni Swinburne (oltrechè i due primi son fioriti forse troppo presto) per una cotale lor particolare disposizione della mente non furono amici dell' ordine di cose in mezzo a cui vivevano, ebbero diversi ideali, si atteggiarono ad innovatori. E ben intende chi osservò e conobbe la società inglese che essa non possa andare a genio ad ogni temperamento di poeta. Il Tennyson stesso non è paragonabile al Kipling nella comprensione e nell' entusiasmo per l' *idea* imperiale. Insomma nella vecchia madre patria, un po' sbigottita di vedersi crescere attorno tanti e così indipendenti figliuoli, si manifesta ora un movimento d' idee tendenti a raffermare nei figli la persuasione dei vantaggi e della gloria che deriverà loro dal restare strettamente uniti alla madre. Non so se l' espressione sia del tutto giusta, ma sembrami che ciò che è Joseph Chamberlain per la politica, sia per la letteratura Rudyard Kipling quando canta i *Sette mari* su cui domina il vessillo della Gran Bretagna. Egli è così che il *Song of the english* il quale (dopo una commovente dedica a Bombay, città dove Kipling è nato) apre la serie *Seven seas*, oltre ad essere altissimo canto, è per la sua ampia comprensione della grandezza britannica, per la varietà della sua ispirazione, per la sua spigliatezza in argomento così elevato, unico, a mia notizia, nella moderna letteratura dell' Inghilterra. Nell' inno multiforme ora parlano i fari, accogliendo per primi il nocchiero reduce dagli ultimi confini del mondo britannico; ora i fili telegrafici che, immersi nella profondità del mare, cantano « il Potere che senza voce nè piede turba il silenzio ». E l' uomo si unisce alle cose, e udiamo la triste voce di quegli ignoti che, cercando nuove piagge al dominio della patria, ebbero il mare a sepoltura:

Abbiam nutrito il nostro mare per ben mille anni, ed esso ci chiama, non sazio ancora, sebben non evvi fra tutte le sue onde un' onda che non segni la morte d' un dei nostri.

Ma in nobili e pietosi accenti parlano i figli alla madre, e quindici città da Bombay ad Auckland narrano le loro glorie e le loro speranze, e la madre risponde loro, con un inno da cui mi ritorna, con un senso di vivo desiderio, la visione della razza singolare:

... Finchè il sangue duri, saprò che il vostro bene è il mio: voi sentirete che la mia forza è vostra: nel giorno di Armageddon, nell'ultima gran lotta stia unita la Casa nostra, nè cadan le colonne...

Andate all' opra vostra e siate forti, non indugiandovi per via, nè perdendo lo scopo già conquiso a mezzo per cedere un istante alla lode. Forti nell' opra e saggi. Sicuri della spada e della penna, o voi che non siete nè fanciulli nè Dei, ma uomini in un mondo d'uomini.

Spigolando nel resto del volume, la nota che si ode dominare è sempre la gloria dell' Impero, ma mitigata da una più intima, mite e dolce: la poesia del mare. Pochi poeti più del Kipling hanno sentito la terribile malinconia del deserto delle acque, la sua infinita grandezza di fronte all' uomo.

Merita speciale studio, e varrebbe la pena che qualche abile verseggiatore s' ingegnasse a tradurlo, l' inno di *M. Andrew*, il calvinista scozzese che, a distrarsi nelle sue lunghe navigazioni, cerca di trar dalla sua macchina illustrazioni alla dottrina della predestinazione e dei divini decreti. Il senso del mare, senza la tristezza della distruzione e della morte, ma in tuono gaio e profumato dalla brezza mattutina, si esprime nel *Merchantman*, nel graziosissimo *The liner she's a lady* (Il piroscafo), dove amo i *little cargoboats* o bastimenti da carico che « debbono caricare o morire », nel *first* e nel *last chantey*. Torniamo alla nota religiosa e popolare nel *Mullholland's contract* che ci rappresenta uno strano tipo di lupo di mare il quale a bordo di una nave che trasporta bestiame, in un' ora di pericolo imminente, fa un contratto con Dio che osserva di poi lealmente. Mi arresto un istante al *Sea wife* dove sono gentili e delicate strofe, predominate anch' esse dalla tristezza della morte in mare - una specie di leggenda del mare narrata in commoventissimi accenti; - e non posso non accennare all' *Hymn before the action* (L' inno prima della battaglia) che mi ricorda singolarmente (unico fra i canti del Kipling) le odi del Körner nella *Lira e spada*. Fu questo solitario esempio che fece dire ad un recente critico francese che tutta la poesia moderna inglese spira ardor bellicoso! Altre due ispirazioni *imperiali*, una nella nota eroica, l'altra nella burlesca, sono il *Native born* ed il *Song of the banjo*. In quest' ultimo il poeta vuol trovare nel suono di quel poco armonico istrumento, che ripercuote omai tutte le rive del mondo conosciuto, come un simbolo dell'universalità del-

l' Impero. Vi è forse una nota d' ironia per ciò che la civilizzazione inglese non è precisamente civilizzazione artistica e musicale? Oppure sembra così a me straniero?

Nella *Mary Gloster* si troveranno gli accenti sinceri e dolorosi dell' uomo inglese che ha accumulato una grande fortuna col lavoro e colla intelligenza, e che si duole di morire e di dover lasciare *three hundred thousand* (sette milioni e mezzo) ad un figlio gaudente e scioperato. Sembra un lamento diretto dall' antica generazione inglese che accumulò, alla moderna che disperde, e, come il *M. Andrew*, meriterebbe l' onore di una traduzione italiana in grazia delle sue note di ruvida tenerezza così caratteristiche dell' animo britannico. Ma certo le difficoltà che incontrerebbe il traduttore sarebbero grandissime.

Oltre alle due raccolte di cui ho accennato ai componinimenti a mio avviso migliori, il Kipling ha pubblicato e pubblica continuamente versi sparsi. Credo che fra queste numerose composizioni non ve ne sia alcuna che muti fondamentalmente l' idea che della sua poetica ci siamo fin qui formata. Non posso però a meno di tentare una traduzione letterale del solenne ammonimento alla Patria, in accenti che volentieri chiamerei biblici, il quale, pubblicato dal *Times* il 17 giugno 1897, raddoppiò la fama poetica del Kipling.

Dio dei padri nostri noto dal tempo antico, Signore delle nostre schiere lanciate lontano - dalla cui Man terribile teniamo l' imperio sulla palma e il pino - Dio Signor degli eserciti sii ancor con noi, che non scordiamo, che non scordiamo!

Il tumulto e gli spari moiono, i duci e i re spariscono - perdura il tuo antico sacrifizio un cuor contrito ed umiliato. - Dio Signor degli Eserciti sii ancor con noi, che non scordiamo, che non scordiamo!

Si dissolvono le nostre flotte chiamate da lungi. - Sulle dune e i capi piomba il fuoco. - Ahi che la nostra pompa di ieri è una sol cosa con Ninive e con Tiro! Giudice delle nazioni risparmiaci ancora, che non scordiamo, che non scordiamo.

Se ebbri alla vista del potere sciogliam selvaggi accenti senza il tuo timore - di quei vanti che usano i Gentili o infime razze che non han la Legge - Dio Signor degli eserciti sii ancor con noi, che non scordiamo, che non scordiamo.

Dal cuor pagano che pon suo appoggio nei tubi fumanti e nelle ferree bombe - Polve valente che fabbrica su polve, e, a guardia, non invoca Te che guardi - Dal frenetico orgoglio e dai folli accenti, la tua pietà pel tuo popolo, o Signore! Amen.

Con quanto precede ho abbastanza tradotto e riassunto dai versi del Kipling, e debbo oramai lasciare il lettore cercarli di per sè, e procurar di renderseli famigliari, completando nel suo pensiero l' imagine di questo forte e nuovo poeta. Ma non vorrei che altri, indotto ad intraprender la lettura da quanto io ho qui scritto forse più a guisa di panegirico che di critica, restasse un po' disilluso, e mi occorre di aggiunger tosto che la voce del Kipling può a taluno riuscir molesta nel *primo gusto*. Come tutti gli scrittori originali il Kipling scrive più come pare a lui, che come sono avvezzi i lettori. Non mancano frasi ed allusioni assai difficili; ma, per le une e per le altre, mi è avvenuto spesso di non ben comprendere al principio e, dopo, informandomi e riflettendo meglio, trovarle proprie ed efficaci. Si può forse anche rimproverare al poeta una soverchia spezzatura che tronca e non permette di sostenere e di svolgere i più bei temi; e ciò con rincrescimento e disillusione di chi si apprestava a gustare e ad apprezzare.

Quanto poi alle *Ballate della caserma* in particolare, conviene far riflettere che, fra tutta l' opera del nostro, esse son la sede propria e principale dello *slang*. Ho già discorso di ciò, ma qui debbo riconoscere che questa particolarità costituisce una difficoltà non indifferente per il lettore italiano. Chi ha però sufficiente cognizione della lingua inglese non tarderà a trovarne la chiave ed a riconoscere che tal linguaggio popolare, maneggiato con padronanza d' arte, è assai vivace e gustoso.

Da Kipling poeta a Kipling favolista il passo è facile, giacchè la favola appartiene di sua natura ad un genere letterario che tocca assai la poesia, anzi è vera e propria poesia per l' invenzione che essa richiede. Quando si amava ridur tutto a regole di rettorica (tendenza sostituita oggigiorno dal caos e dall'anarchia letteraria),

si discusse a lungo se la favola e la comedia dovessero essere scritte in prosa o in poesia. Il Kipling ha risolto il problema scrivendo i suoi due *Jungle books* in prosa, ed intermezzandone i capitoli di brevi liriche, in cui svolge sensazioni e principî dramatizzati nella prosa. Ma son poi veramente libri di favole questi due *Jungle books*? In altri termini, si congiunge per essi il Kipling alla lunga serie dei cultori di un genere di cui la repubblica letteraria sembrava omai disperare, dopo che quella serie aveva enumerato nel suo seno tanti eleganti verseggiatori, ed uno dei grandi poeti dell' umanità, il La Fontaine? Il punto di contatto del Kipling coi favolisti classici è l' invenzione di far parlare gli animali. Il punto di distacco non saprei meglio determinarlo che ripetendo il concetto dell' anonimo critico autorevolissimo (da me già citato) il quale nello scorso gennaio dava, dal tribunale dell' *Edinburgh Review*, la consecrazione letteraria al Kipling, a nome della parte più severa della critica inglese: i favolisti hanno fatto parlare gli animali come uomini, il Kipling li ha fatti parlare come animali. È dunque questo che udiamo nei due *libri della giungla* o della brughiera indiana, un linguaggio nuovo affatto creato dalla fantasia ardita del prosatore inglese. E questo linguaggio non ha inverosimiglianza logica giacchè (oltre alla tradizione letteraria) noi tutti sappiamo che gli animali hanno una voce, e che si accorda alla sensazione della gioia e del dolore. Quanto alla verosimiglianza artistica, che il Kipling l' abbia raggiunta basterebbero a provarlo quei tratti dell' opera in cui vengono in contatto ed a colloquio uomini ed animali. Allora accanto al linguaggio umano si sente l' originalità e novità di questo linguaggio animalesco. Il segreto del Kipling in questa sua stupenda invenzione è forse difficile determinar perfettamente. Certo nell' opera sua le tigri, i leoni, le pantere, i serpenti, gli elefanti e quel singolarissimo tipo di Mowgli nato dagli umani ed educato dai lupi vivono, si riposano, si nutrono ed uccidono con mirabile evidenza di realtà. I quadri di paesaggio e di natura animata nella lor sobria evidenza mi hanno fatto pensare all' *ut pictura poesis* e confermar l' idea che il Kipling ha voluto dar di se stesso e dell' arte sua. A questa esattezza materiale di rappresentazione corrisponde l' esattezza ideale del linguaggio, che non esce mai, che non trasmoda mai da ciò che è, e da ciò che può essere la vita delle

fiere. Esso resta sempre e soltanto espressione dell' istinto, ossia di quella nebulosa e rudimentale intelligenza che è guida limitata ma sicura nella vita animale, tanto più semplice della sociale le cui complicazioni e diversità s' intrecciano e moltiplicano all' infinito. Chè, se talora a variar la sua materia il favolista fa narrare alle sue fiere antiche leggende, o espone in diverse guise principî ed idee astratte, l' arte non si muta per questo, ma si affina e trionfa vincendo le accresciute difficoltà. Ed è veramente ufficio e nota caratteristica dell' arte più grande il conservare, in mezzo ai voli più sbrigliati della fantasia creatrice, gli antichi e venerandi precetti aristotelici ed oraziani sul costume, che il Kipling applica qui agli animali penetrando colla sua divinazione, dovuta a lungo contatto e abito d' osservazione della Natura, nelle più minute particolarità della loro vita. Mowgli, Bagheera, Hathi e Sher Khan sono, per chi si è resa famigliare l' opera originale e potente, tipi letterari indimenticabili come alcuni umani creati dai maestri della novella inglese.

Ma, mi si chiederà in fine, quale è la morale della favola? Giacchè ognuno sa che un favola deve aver la sua morale. Le opere letterarie moderne rispetto alla morale hanno generalmente uno di questi due tipi. O esse ripudiano ogni morale ed anzi descrivono e sembrano compiacersi soltanto della immoralità. Abbiamo sentito troppo alto suonar la lira del Kipling per supporre un istante solo che egli possa ricondursi a simil tipo. Ben meglio potremo dire appartenere egli ad un secondo; essere cioè uno di quegli scrittori che, senza troppo teorizzare, descrivono la vita e l' uomo nella loro verità materiale e poetica, e che ben si rendono conto che la rappresentazione della Natura ha i suoi insegnamenti gravi e fecondi, e che sta al lettore di trarneli a seconda de' suoi bisogni e delle condizioni del suo spirito (1).

Come ho detto, i *Jungle books* si dividono in due serie.

(1) Forse, cercando bene, si potrebbe trovare qualche analogia fra i *Jungle books* ed opere letterarie quali *Gli animali parlanti* del Casti, il *Reincke Juchs* del Goethe e l'*Atta Troll* dell' Heine. Ma io preferisco di non fare il pedante e di lasciare al Kipling la gloria, credo ben meritata, della piena originalità della sua invenzione. Tanto più che tutte quelle opere hanno più o meno la loro spiegazione in un' allegoria, e i *Jungle books* no.

Lascio solo il lettore nella prima, e gli chieggo il permesso di condurlo ad un breve giro per la seconda, che, a mio avviso, è superiore all' altra.

Se, seguendo questi miei cenni, l'*How Fear came* (Come venne la paura) sarà la prima pagina della prosa del Kipling che verrà sotto gli occhi del lettore, la legga egli e rilegga, giacchè poche potrebbero meglio iniziarlo all' arte nuova dello scrittore e fornirgli migliori esempi dei tratti caratteristici della sua maniera di comporre e del suo stile, quali ho cercato di definirli qui sopra. L' estate incombe terribile sulla giungla, e vien qui descritta con frasi sapienti e con ricchezza di vocaboli da far meravigliare anche chi abbia sufficiente cognizione della lingua inglese. Tutte le bestie ne sono affrante, tranne Chil, l' uccellaccio da preda, che se la gode e ingrassa di carogne. Sorge in mezzo a tutti la figura gigantesca di Hathi, l' elefante selvaggio, « che non fa mai nulla prima che ne giunga il momento » e che perciò vive così a lungo. Egli proclama la tregua delle acque, per cui è condannato a morte qualunque animale che commetta un' uccisione presso i luoghi dove la giungla si abbevera. Ma Sher Khan, la tigre zoppa, ha ucciso un uomo e se ne vanta, del che è terribilmente rimbrottata da Hathi, ed ai suoi rimbrotti risponde allegando che « quella era la sua notte ed il suo diritto ». Tal risposta, dietro alle curiose interrogazioni degli altri animali, dà occasione ad Hathi di narrare in qual modo venne la Paura nella giungla. E la Paura è l'uomo, e la venuta della Paura segnò il principio alla diuturna terribil lotta fra l' uomo e le belve. Questa antica leggenda narrata dal più vecchio della giungla è pagina di prosa di prim' ordine ed amerei vederla tradotta in italiano in stile leopardiano.

Purun Baghat, l' eroe del capitolo che segue, ha provato della vita tutto ciò che la vita può dare. Primo ministro d' un potente Maharajah dell' India, fu adorato dai popoli nativi, festeggiato dagli Inglesi dominatori, a Londra fu il *lyon of a season*. Un bel giorno abbandonò tutti gli splendori mondani e si diede a vita contemplativa, acquistando quella famigliarità colla Natura che è propria dei santi e dei filosofi e che dà la divinazione del futuro. Le bestie lo amano e gli parlano come ad un san Francesco dell' Hymalaya. Due quadri sopratutto restano impressi nella fantasia e negli occhi. Quello della notte in cui, appres-

sandosi il cataclisma che distruggerà il villaggio, il *langur*, la scimmia grigia dell' Himalaya, il *barasingh*, il gran cervo, e Sona, l' orso nero della montagna melanconico e sospettoso, vengono nella cella di Purun a risvegliarlo; e quello in cui Purun, circondato dagli animali suoi amici, va ad avvertire gli abitanti del pericolo che sovrasta:

Il popolo accorreva nella strada - settanta anime in tutto - ed al bagliore delle torcie videro il loro Baghat che tratteneva l' atterrito barasingh, mentre le scimmie si attaccavano pietosamente alla sua tonica e Sona adagiato sui suoi fianchi ruggiva.

La descrizione dello scatenamento della giungla sui colli e sul villaggio - *Letting in the jungle* - è forse un po' lunga e confusa, ma ha bellissime movenze e attitudini di belve. Si *veda* Bagheera che sbadiglia:

... in quel momento Bagheera alzò la testa e sbadigliò - elaboratamente, accuratamente ed ostentatamente - come suol sbadigliare quando vuole insultar qualcuno. Le labbra frangiute si tirarono indietro e in alto; la lingua rossa si arricciò; la mascella di sotto discese discese, tanto da lasciar vedere a mezza strada in giù l' ugola calda; e i giganteschi canini apparvero in cima alle gengive, finchè di sopra e di sotto risuonarono insieme, collo stridore di sportelli foderati d' acciaio ricongiungentisi lungo i limiti di una cassa forte.

A proposito di questa e di altre simili minute descrizioni, che abbondano nell' opera che stiamo esaminando, anzi in tutta la prosa del Kipling, debbo riconoscere che esse possono costituire un difetto. Ma non convien scordare che il Kipling, a somiglianza di molti scrittori moderni, specialmente inglesi, è innanzi tutto e vuole essere un paesista. Se difetto vi è in questo allontanarsi dalla sobrietà antica, è difetto comune ad una certa tendenza della letteratura moderna. Nè sempre si può dire che nel Kipling la descrizione non soffochi il dramma ed il giuoco delle passioni e dei sentimenti, appunto questo che può muoversi anche a molti suoi confratelli d' arte.

Secondo il critico dell' *Edinburgh Review* gli *Undertakers* (le bestie divoratrici notturne di cadaveri) sono il più bello fra i capitoli dei *Libri della giungla*, ed io non sono alieno dal di-

videre il suo giudizio. Quel vilissimo tipo dello sciacallo pone in rilievo certi lati animaleschi dei difetti umani,

... ripulitor dei mucchi di spazzatura nei villaggi, terribilmente timido e selvaggiamente audace, sempre affamato e pieno di furbizia che non gli era mai servita a nulla...

e che sa « che l'adulazione è il miglior modo di ottener qualche cosa da mangiare ».

E meritano nota la descrizione dell'occhio scintillante del vecchio coccodrillo, e la sua filosofia sull'uomo:

Ve ne ha d'ogni specie, ma i lunghi anni mi han mostrato che, uno per l'altro, essi son buoni. Uomini, donne, bambini, io non ho nulla da dir contro loro. E ricordati, ragazzo, che chi disprezza il mondo è disprezzato dal mondo.

E il lungo colloquio fra le tre fiere in cui esse filosofeggiano tranquillamente, sopra un tuono di ricordo istintivo ed impressionista, intorno ai mutamenti avvenuti nell'India durante gli ultimi anni, ci offre, nel modo di parlare del vecchio coccodrillo, un tratto non meno caratteristico che il linguaggio del vecchio elefante Hathi.

Nella storia della *Daga del re* Mowgli viene armato di un'arma umana, che gli permette poi di compiere eroiche imprese nella giungla. Egli si reca a far visita a Kaa, il pitone della roccia che ha testè cambiato pelle; e nulla si può immaginare di più grazioso del dialoghetto, in cui essi discutono questo grande avvenimento della vita dei rettili. Visitano insieme il misterioso sotterraneo del re. L'unico oggetto che attira l'attenzione di Mowgli è una daga ornata di turchine, e si noterà il suo infantile stupore nel considerar questo oggetto e la sua rudimentale nozione dell'arte. Segua il lettore passo a passo Mowgli e Bagheera nella lor caccia all'uomo, coll'intento di scoprire per qual guisa la daga del re significhi (come ha detto la cobra bianca, nel suo solenne linguaggio di Merlino animale) *morte*.

La bollente giungla è per un istante abbandonata nel capitolo seguente, che fa riscontro al *White seal* (La foca bianca) della prima serie. Qui si narrano le meraviglie operate nel lontano Nord dell'America da *Quiquern*, il fantasma di un cane

gigantesco senza denti e senza peli che narrasi vivere nell'estremo Settentrione ed errar per il paese « quando sta per succedere qualche cosa ». La narrazione della leggenda nordica in mezzo a queste strane e nuove tinte di paesaggi boreali, di caccie e di pesche, di cupi inverni e di brevi e frigide primavere, ci dà una potente prova della infinita varietà di colori che è nella tavolozza del Kipling.

Le ultime due storie hanno a tema principalissimo le avventure di Mowgli, la cui forza fisica, appoggiata all' argomento della mente, salva la giungla dall' invasione dei *dholes*, i cani selvaggi del Dekkan. La giungla tutta rende omaggio alla superiorità del nato dall' uomo; mentre egli si vanta d'appartenere alla *gente libera*, e vuol rimanere fra quelle belve che lo nutricarono, e sopratutto non vuol separarsi da Bagheera sua fida amica e dal vecchio orso Baloo che lo ha istruito nella legge. Ma i tempi son maturi, la legge deve compiersi e il figlio dell' uomo ritorna fra gli uomini. Gli addii son teneri e profondi e risuonano lungamente nell'aria dietro a Mowgli fuggente, mentre fiorisce e odora la strana primavera della giungla, « la più meravigliosa, perchè essa non ha da cuoprire un nudo campo con nuove foglie e fiori, ma soltanto da sospinger davanti a sè e gittar via il tramestio di cose mezze verdi, pendenti e soprastanti, cui il mite inverno ha concesso di vivere; e da far sì che la vecchia terra, mezzo vestita, si senta un' altra volta nuova e giovane ».

E con ciò chiudo il libro, ma non senza prima rileggere alcuni dei canti che intercedono ai capitoli, e sopratutto la *Legge della giungla* in cui son versificate le norme poste al vivere dei lupi; e gli addii di Baloo, Kaa e Bagheera, che ci fanno comprender o almeno intraveder il senso profondo e filosofico dell' invenzione kiplinesca, destinata a raffigurar poeticamente le distanze ed i contatti fra gli uomini e gli animali, ciò che vi è di umano negli animali e di animalesco nell' uomo.

Fra quelle che volentieri chiamerei le *opere minori* del Kipling, una buona parte hanno l' India ad argomento, e più specialmente la vita anglo-indiana. Questa vita si presta mirabilmente al dramma intimo e rapido, al piccolo e minuzioso giuoco delle

passioni quotidiane, all' elemento fantastico, vissuta come è da ufficiali e impiegati civili della Gran Bretagna in quel lontano e ancor così misterioso paese; il paese fantastico e pittoresco, selvaggio e grandioso e pieno di meraviglioso per la sua antichissima civiltà sopravissuta in parte a tante mutazioni e dominazioni, per le sue montagne e foreste gigantesche fra tutte, per i suoi strani monumenti. E gl' Inglesi dominatori vi traggono quella vita larga e indipendente che il Governo della Regina, per mezzo delle ricche paghe e del rispetto e considerazione in cui li tiene, sa assicurare ai suoi ufficiali ed ai suoi impiegati. La descrizione di una cotal esistenza in tutti i suoi episodi svariatissimi, che vanno dal combattimento epico al piccolo intrigo d' amore, dalla caccia alla tigre alla partita di *lawn-tennys*, dalla leggenda mitologica alla querimonia dell' ufficiale che trova che il suo avanzamento non è abbastanza rapido, comprende diecine di *sketches* (noi diremmo schizzi o bozzetti) pubblicati per lo più in Riviste inglesi o americane e poi riuniti in volumi sotto diversi titoli. Nel genere più strettamente sociale cito i *Plain tales from the hills*, e nel genere leggendario e fantastico, la raccolta denominata dal primo racconto *Phanthom Rickshaw*. Ne è da scordare *The story of the Gadsbys* in forma dialogata di una facilità ed evidenza tale da farci sperare che il Kipling si decida a tentar sul teatro la commedia sociale.

Alle novelle o schizzi di argomento anglo-indiano se ne inframmettono altre più schiettamente inglesi, ed alcune leggiadre fantasie, come il *The children of the Zodiac* in fondo al volume *Many Inventions*. Nè mancano bozzetti di argomenti di vita puramente di caserma da farci ricordare e ritrovare le impressioni così forti e nuove delle ballate. Importantissima e tipica in tal genere è una delle opere già note e più antiche per data del Kipling, *Soldiers Three*. La cerchi il lettore (che non voglio qui tediare con un' altra minuziosa analisi), anche per amore dell' introduzione critica di Henry James, da cui si rileva l' immensa impressione ricevuta da quell' autorevolissimo ed ormai maturo giudice della letteratura anglo-americana, dai primi saggi, quantunque ancora imperfetti, del giovane scrittore. E sotto tale scorta scuso ed appoggio volentieri i miei entusiasmi.

Ma di questi scritti minori quale è il giudizio complessivo da portare? Altri accusò il Kipling di pessimismo nel suo ap-

prezzamento della vita anglo-indiana; ma questa accusa non riguarda nè interessa molto noi stranieri, e ad ogni modo ci mancherebbe modo di verificarne la giustezza. Letterariamente parlando, non vorrei applicare ai piccoli scritti del Kipling il *sunt bona quaedam*, ecc.; ma non si può certo negare che in parecchi di essi egli, così capace di crear capi d' opera originalmente pensati e perfettamente eseguiti, abbia pagato più d' un tributo al mal vezzo dei nostri giorni di scrivere troppo ed in furia. È scusa per lui che la sua prosa vien pagata in America *un tanto la parola*. Ma i suoi sinceri ammiratori non possono non desiderare che egli lasci ad altre penne meno potenti della sua la facile cura d' ingannar gli ozi degli sfaccendati con produzioni in cui l' arte ha poco da vedere.

⚜

In fatto di opere di più lunga lena, di lavori più serii ed elaborati, Kipling ha dato in questi ultimi tempi il *Light that failed* e il *Captain Courageous*. Sono, non meno che i suoi *sketches*, innanzi tutto studi d' ambiente, ed il primo ci conduce nel mondo degli artisti inglesi. Ma di quegli artisti inglesi di una specie particolarissima, che consacrano la loro attività a seguire nelle sue spedizioni l' esercito della Gran Bretagna, e ad illustrarne le gesta gloriose nei combattimenti dell' India e dell' Africa. Le opere di tali artisti rendono i giornali illustrati inglesi incomparabilmente superiori a tutti gli altri; ma dal loro seno non è mai sorto un Meissonier o un Détaille. A Londra, nei periodi di riposo, formano una specie di bohème; ma una bohème calma, bene educata, ben vestita e con un conto aperto di qualche migliaio di lire sterline presso una Banca della *City*. Innestata alla pittura di questa vita, a ritrar la quale con rilievo, con forza e umorismo non era di troppo tutto l' ingegno del Kipling, è la pietosa storia di Dick colla sua giovinezza avventurosa, col suo amore per Maisie fatto d' idealità artistiche, di ricordi, di scontenti e di dubbi, colla sua dolorosa cecità, colla sua tragica fine in fronte alle schiere della spedizione sudanese. Quelle della cecità sopratutto sono scene potenti e ripiene della triste profondità psicologica che, quando resta nel vero e non trasmoda nella morbosa stravaganza individualistica, è uno dei

grandi vanti della letteratura moderna. Ma, come ha notato un critico inglese, una delle fonti principali d'interesse nel *Light that failed* sono le idee sulla produzione dell'opera d'arte che l'autore ha voluto spargervi a piene mani, e che trovano la loro sede principale e naturale nei colloqui domenicali fra Dick e Maisie. Colla donna che ama Dick parla sopratutto d'arte, coi suoi compagni di lavoro egli preferisce parlar di donne. Idee son queste e principî che difficilmente si potrebbero ridurre a sistema, perchè Kipling non è mai sistematico; ma che si possono ricondur tutte all'esattezza della rappresentazione, alla coscienziosità, alla perfetta conoscenza del mestiere. In una poesia, che qui sopra ho tradotto, Kipling condensa gli artisti nei pittori; qui la figura retorica continua, ma non è difficile per il lettore di applicar molti de' principî qui esposti alla poesia ed alla prosa. Così nel passo, che qui sotto traduco, nella *linea pura*, di cui si raccomanda lo studio ai pittori, ravviso volentieri una metafora per inculcare agli scrittori di non iscordar mai che, sotto le fantastiche e colorite descrizioni, sotto gli episodi drammatici ed eccezionali, vige l'intima essenza delle cose; e che è gloria altissima del Kipling di averla sempre sentita e fatta sentire vivace e palpitante:

— Voi dovreste consacrare un po' del vostro tempo alla *linea* soltanto. La *linea* non permette d'ingannare chi guarda il quadro; i colori sì, e tre pollici quadrati di lavoro superficiale e ingannatore sull'angolo di una pittura, fan qualche volta passare una brutta cosa - lo so per prova. Ciò è immorale. Lavorate la *linea* per un poco, e più tardi potrò dirvi qualche cosa di più su ciò che valete, come soleva esprimersi il vecchio Kami.

Maisie protestava; essa non si curava della linea pura.

— Lo so — disse Dick. — Voi volete far le vostre teste di fantasia con un mazzo di fiori alla base del collo per nascondere il cattivo modellato. Voi volete fare i vostri passaggi colle bestie affondate fino al ginocchio nell'erba, per nascondere il cattivo disegno. Voi volete far molto più di quel che potete. Avete il senso del colore, ma vi manca la forma. Il colore è un dono - mettetelo da parte e non ci pensate più - ma alla forma voi potete educarvi. Ora tutte le vostre teste di fantasia - ed alcune son buonissime - vi lascieranno dove siete. Colla linea andrete avanti o indietro; ma essa vi mostrerà tutta la vostra debolezza.

— Ma gli altri... — cominciò Maisie...

— Voi non dovete pensare a ciò che fanno gli altri. Se le loro anime fossero l'anima vostra, sarebbe diverso. Ricordatevi che voi trionfate o cadete per l'opera vostra, ed in questa battaglia è perdita di tempo il pensare agli altri.

E non voglio lasciare il libro, senza segnalare due gemme fra le piccole composizioni poetiche che intestano i capitoli; la dedica, cioè, al principio del volume, e le *Blue roses* al capitolo VII. Sono dell'Heine e del migliore; e la seconda contiene un'altra grande verità artistica e morale, assai utile ai nostri tempi cercatori di rose blu e dispregiatori di rose bianche e sopratutto di rose rosa.

Recentemente il Kipling ci ha dato un nuovo volume di racconti, che ha chiamato *The days work* (L'opera giornaliera), titolo il quale, forse non a caso, ricorda quello di un poema celebre. Il novellista da elementi a noi già noti ha cavato una nuova fonte d'interesse e accenti notevolissimi d'arte. I suoi eroi sono anche qui i modesti collaboratori del progresso e dell'umanità, ignoti ed eroici; anche qui abbiamo lo sfondo della vita e del paesaggio indiano, e fiere e anche cavalli discorrenti e filosofeggianti. Come ardita novità, lo svolgimento di un elemento fantastico già tentato nel *Mac Andrew*. Ma nel *007* e nel *Battello che trova sè stesso* non è più l'uomo che cerca allegorie e similitudini alle sue idee filosofiche e religiose nei movimenti d'una macchina; sono le macchine stesse e i complicati organismi delle navi moderne che svelano la loro anima d'acciaio! « Il nous faut du nouveau, n'en fut-il plus au monde ».

I recenti avvenimenti politici che, sorti nel cuore dell'Africa, hanno minacciato un istante di porre a conflitto le due più grandi Potenze marittime dell'universo, hanno ispirato al poeta un'ode alla flotta britannica, che ha l'ampiezza del *Song of the English* e la solennità del *Recensional*.

Ma ormai non voglio più trattenere il mio lettore, che ritengo impaziente di finir questo articolo per intraprendere la lettura dell'autore che ho avuto l'onore di presentargli; e del *Captain Courageous* dirò appena una parola. Questo libro contiene la storia della rigenerazione morale di un guastato e vizioso figlio di migliardario americano. Per alcune veramente straordinarie combinazioni, che ci riconducono in mente il poco

scrupolo di autori drammatici anche grandi nel giungere alla verità per mezzo dell' inverosimiglianza, Harvey Cheyne si trova a passar sei mesi a bordo di una barca che fa la pesca sull' Atlantico. Il contatto colla natura e cogli uomini che son più vicini alla natura lo trasforma; e certo non si può imaginar contrasto più vivo ed istruttivo di quello che presentano i due ambienti qui descritti. Da una parte la inutile e soverchia ricchezza coll' ozio forzato o col lavoro fatto per forza d' abitudine, ma che ormai non soddisfa più perchè non risponde più ad alcun bisogno. Dall' altra una vita dura e faticosa, ma piena di poesia e di dignità. E abbondano le potenti descrizioni di fenomeni di natura, di tempesta, di calma; e i colloqui semplici e profondi in cui il Kipling ha campo di studiare e di riprodurre una nuova forma di *slang*. In mezzo ad una tempesta buia e terribile il poeta (che certo vi era) ha udito risuonar fra le tenebre un triste canto francese dalla bocca di un marinaio canadese. Riproducendo questa espressione dell' animo poetico popolare, voglio finire questo mio qualsiasi studio sopra un' opera che, derivata modestamente dall' osservazione della natura e del popolo, è giunta ad altezze rare volte conseguite da chi fa suo domma, nello scrivere, la poco comprensibile e piuttosto vacua formula dell' aristocrazia dell' arte:

La brigantine
Qui va tourner
Roule et s'incline
Pour m'entraîner.
Oh, Vierge Marie
Pour moi priez Dieu!
Adieu, patrie;
Québec, adieu!

A. Bosdari.

PER UN COLLEGIO FEMMINILE IN ROMA

Se Paolo Boselli e Oreste Tommasini avessero per più tempo conservato il grado che occupavano, il primo di ministro per la pubblica istruzione, il secondo di assessore del Comune di Roma per la stessa materia, forse fin da quel tempo, cioè nell'anno 1890, nella capitale del Regno sarebbe stato istituito, per dar soddisfazione a buon numero di rispettabili famiglie, un Collegio, nel quale le loro figliuole avrebbero ricevuto, insieme a una perfetta educazione, l'istruzione voluta dall'avanzata cultura dei tempi.

In Italia quando il Governo risolve di fondare Istituti, specie se femminili, non segue più il sistema, che si può aver per classico, quello costantemente tenuto da Napoleone Buonaparte. Il quale, Console o Imperatore che fosse, sempre credette, dovere lo Stato da solo provvedere alla educazione delle fanciulle. Noi, dovendo mutar strada, abbiam creduto, fosse spediente invitare a prender parte alla nostra impresa non soltanto il Municipio, ma altresì la Provincia di Roma.

Veramente quel sistema, anzichè chiamarlo anche Napoleonico come alcuni vorrebbero, potremmo ben dirlo italico, perchè più conforme agli usi della nazione nostra.

La Toscana, per atto d'esempio, è piena di Conservatorî femminili, che riconoscono la origine loro negli statuti di un principe di Casa di Lorena. E la Sicilia abbonda anch'essa di Collegi sorti per volontà dei Governi, che la ebbero in dominio.

Forse chi ricercasse pazientemente nei nostri archivi potrebbe rintracciare qualche statuto comunale, in cui la istituzione di Convitti per le donzelle vien raccomandata; e se volesse inferirne che la voce potente dei nostri Comuni, sempre seppe trovar modo di farsi sentire, trarrebbe da quelle antiche costituzioni poderosi argomenti per sostenere il suo assunto. Sia pure così; il fatto è

però che in principio del nostro secolo i Comuni certe imprese non se le accollavano più. L'Italia, venuta quasi tutta in balia di un uomo, che procedeva alla presta e mirava a far da sè, vide aprirsi nelle principali sue città Collegi femminili, che se proprio non in tutto, per la massima parte di sicuro, erano creazioni del nuovo dominatore.

Il concetto degli obblighi dello Stato è ora mutato. Non si troverebbe più un Governo che reputasse di avere a impiantare Convitti con le sole forze sue e poichè oltre i Comuni, coi quali per più ragioni sempre si ha a contare, abbiamo dato luogo alle Provincie, quando vogliamo venire alla creazione di un Istituto, che soddisfaccia ai bisogni dell'universale, giusta a quanto vediamo fare costantemente, ci volgiamo a chiedere la cooperazione anche delle Provincie.

Si è detto che il Comune di Roma aveva di buon grado accolto l'invito del Governo per concorrere all'instituzione in questa città di un Collegio femminile. E si deve ricordare che non sarebbe stata restia dal prendervi notabile parte la Deputazione provinciale. Nei consigli della Provincia era allora ascoltata la voce del marchese Berardi; un uomo fornito di egregie qualità e che non avrebbe meritata la triste sorte che ebbe, giacchè finì miseramente la vita operosa per mano di un pazzo.

Adunque Governo, Comune e Provincia avevano risoluto di dare principio agli studi opportuni per istituire in questa grande città un Collegio degno de' nuovi tempi per bontà di studi e di tirocinio. Se non che come spesso, troppo spesso, accade in Italia, il potere venne alle mani di altri uomini.

Il Boselli uscì dalla Minerva e il Tommasini volle scendere dal Campidoglio. Non restava che il Berardi, il quale con la migliore volontà del mondo non avrebbe potuto far nulla. Niun può credere di quanti mali sieno cagione le frequenti mutazioni, che avvengono nei nostri governanti. Converrebbe fare un elenco dei molti disegni di legge, stati apparecchiati con grandissima diligenza, i quali avrebbero potuto produrre beni inestimabili e che non sono stati messi in esecuzione mai, sol perchè chi succedeva nel luogo di chi li aveva formati, credette obbligo suo quasi precipuo fosse di metterli da banda. *Mediocria firma* aveva fatto scrivere su la porta della sua casa il padre di Bacone. Queste due parole che racchiudono tanta civile sapienza, noi dovremmo farle scolpire

sull' ingresso di ciascuno de' nostri Ministeri. Non v' è Amministrazione, che non si abbia a dolere di questi continui cambiamenti di chi le avrebbe a dirigere. Perchè il Ministero della pubblica istruzione è più in vista degli altri, sicchè tutti ne parlano o ne sparlano, ognuno quasi vi sa dire quali siano i disegni, che neppur furono finiti di colorire su questa o quell' altra materia d' insegnamento. Tutti ci abbiamo dei figlioli e al vedere quella incessante mutazione di programmi di studio, di libri di testo e di regolamenti siamo più che per gli altri Dicasteri scontenti di questo dell' istruzione pubblica, in cui nulla sta fermo mai.

Però chi provasse a istituire ricerche presso gli altri Ministeri, avrebbe ragione di muovere le lagnanze medesime. Da questa tempesta d' innovazioni non vi è in Italia una sola Amministrazione che sia stata esente. Se guardate con quali regole si governa il Ministero dell' interno voi troverete prefetti, che nelle loro Provincie non sono mai sicuri della via da tenere. I magistrati tentennano anch' essi; perfino gli ufficiali dell' esercito sentono il bisogno di essere governati con più fermi ordini; e così via ragionando. Vi è pertanto nell' Amministrazione nostra in generale un non so che di posticcio, di affannoso, che reca fastidio e per poco non spegne ogni buon volere in un valentuomo, che per fortuna o sfortuna sua sia chiamato a entrare in quel ballo. Gli uomini ingenui e operosi in Italia non mancano: assumono l' altissimo ufficio di ministro con una gran fede. Non vi è difficoltà che da principio li sgomenti; resistono a fatiche immani; lavorano certamente nel loro gabinetto quasi il doppio delle otto ore, che vorrebbero non oltrepassare molti dei nostri operai nelle loro giornaliere occupazioni. Essi traggono conforto dal pensiero di esser riusciti a formare uno o due disegni di legge, mediante i quali saranno effettuate alcune idee, che hanno lungamente meditato. Possono chiamarsi fortunati se prima di uscire di Palazzo, come dicevano nel Cinquecento, vien loro concesso di far pompa innocente dei loro studi: il Senato, la Camera e i pochi, che in Italia leggono gli Atti parlamentari, vengono a conoscenza delle riforme da essi escogitate. Ma ve ne ha di quelli men cari al cielo: scesi in piazza e mescolati con la folla, niuno si avvede che accanto a lui è passato chi appena ieri ha cessato di esser del Governo.

Le Amministrazioni cadrebbero in isfacelo, se non fosse dei fermi puntelli, che dal luogo oscuro in cui sono, sostengono il peri-

colante edifizio. Della forza di questi sostegni metterebbe conto di ragionare; ma non sarebbe breve discorso e io voglio riprendere l'argomento mio.

La fortuna aiuta talora alcuni di codesti erranti uomini di Stato; e lo fa con l'innalzarli più volte al sommo del potere. Però se essi sono savi, dovrebbero voler rioccupare il seggio, dal quale le mutate parti politiche li hanno sbalzati. Hanno così – ciò che, ripeto, di rado s'incontra – la opportunità di correggere uno dei principali difetti degli ordini nostri mutabili troppo. Quel che una prima volta loro è appena riuscito di abbozzare, posson meglio chiarirlo in una seconda; e se la fortuna, che dicevamo, si mostra loro tanto amica da condurli una terza volta al reggimento dello Stato, è a credere che finalmente sia giunto il tempo voluto per dare perfezione ai disegni, che invano hanno tentato in più occasioni di far tradurre in leggi.

In Italia noi abbiamo l'esempio di Guido Baccelli. Eccolo per la terza volta ministro della pubblica istruzione. Vuolsi dire a onor suo, che con una costanza rara veramente anche tra quelli, che sono più segnalati nel nostro Parlamento, egli s'adopera con tutte le forze sue a mettere in esecuzione le proposte, che aveva in pronto fino dal 1881, quando la prima volta fu chiamato a dirigere i nostri studi.

Non si ha a credere che l'ordinamento, che il Baccelli vorrebbe ora dare o alle Università o alla Scuola popolare, sia quello appuntino messo innanzi quasi venti anni sono. Mutati i tempi, mutate le condizioni nostre politiche; pur mantenendo la sostanza dei principali suoi disegni di legge, il Baccelli ha fatto tesoro di quello che e la esperienza e nuovi studi gli hanno insegnato; sicchè risolvette di introdurre nelle riforme da esso immaginate modificazioni di tal natura da renderle più accettevoli a chi le avrà da esaminare.

Il Baccelli ha stupito ognuno, massimamente quelli che non lo conoscono da vicino, per quella sicura e imperturbata maniera d'intendere gli obblighi dell'ufficio, che riprendeva per la terza volta. Altri può non consentire in più punti di dottrina con lui; ma certamente dovrà confessare, questo essere un uomo, del quale un antico avrebbe detto: *Quidquid vult, valde vult.*

Un ministro di questa natura, se prende a cuore quel bisogno

che Roma ha di veder sorgere nelle sue mura un Istituto femminile, in cui il culto gentile e un savio ordinamento preparino le educande alla vita che le aspetta, un ministro siffatto, dicevamo, è meglio di un altro abilitato a conseguire l'alto intento.

Tutti sanno quale sia il pensiero di lui sulla parte che nel rinnovamento d'Italia spetta alla nuova Roma. In questo egli, come il Sella, come il Bonghi, come i più colti nostri uomini politici, è seguace del Gioberti.

Le opere di Vincenzo Gioberti sono ahimè! lasciate in abbandono dai nostri giovani; ma quanti, vecchi omai, sono in Italia studiosi, se di spiriti liberali, tutti hanno la mente piena di reminiscenze giobertiane. Chi questa Roma l'ha voluta più grande di Vincenzo Gioberti? Chi ne ha saputo meglio descrivere e apparecchiare la magnifica fortuna? L'incivilimento, che di qui s'irradia, è nei principî suoi effetto del pensiero giobertiano volto a far di Roma la prima città d'Italia, con accanto la prima Chiesa; poichè Roma doveva essere, come, malgrado tutto, è diventata, la vera reggia, la vera corte d'Italia, al modo istesso che conserva la gloria di essere un santuario e un presbiterio.

A me non importa che politici di corta vista mettano in derisione queste idee. E chi scrive per loro? Se fossero stati uomini ragionevoli, si sarebbero persuasi che il fatto compiuto della caduta del potere temporale dei Papi era un progresso, che la Provvidenza aveva lasciato effettuare per il bene d'Italia e per il vantaggio del Cristianesimo. Nei primi tempi del pontificato di Leone XIII, nessuno omai lo può revocare in dubbio, fu viva la speranza nella maggior parte degli uomini più colti e pii che questo Papa santissimo avrebbe dato pubblico segno di amare e benedire l'Italia, come Dio ha permesso che sia ora costituita. Purtroppo le cose andarono altrimenti; ma chi scriverà la storia dei nostri tempi dovrà tener ricordo che dalle due sponde del fiume, come soleva dire chi in quei tentativi di conciliazione ha avuto parte, il pensiero di cercare il mezzo di venire ad accordi tra il Vaticano e il Quirinale ha per qualche tempo sorriso a molti.

Se alcuno dicesse che per rendere la città di Roma degna di essere la capitale d'Italia, anche per il rispetto della educazione della donna, non è mestieri venire alla creazione di un nuovo Col-

legio femminile, mostrerebbe di non intendere quale sia su questo capo l'obbligo del Governo e darebbe anche a divedere di non comprendere qual cómpito debba proporsi di conseguire l'Istituto, che qui vagheggiamo di fondare.

A Roma, non vi è dubbio, gl'Istituti femminili sono numerosi e, come accenneremo, non si ha a credere che male procedano; ma qui non sta per ora il punto della questione; il quale consiste piuttosto nel cercare se il Governo d'Italia, venuto a stare in Roma, abbia, per quel che risguarda la educazione della donna, provveduto a speciali necessità, che tutti i giorni si fanno sentire in un numero ragguardevole di famiglie romane e di altre parti, le quali o per elezione, o pei loro doveri hanno seguito il Governo nel suo trasferimento.

Scorrete tutte le città d'Italia, che già furono capi di Stato, ancorchè lo fossero di Staterelli, e voi vedrete che in ciascuna quei Governi passati hanno lasciato tracce della cura che si prendevano della istruzione della gioventù. In molti luoghi, come ricordi di quei tempi, si ammirano edifizi apposta costruiti per raccogliervi e educarvi le giovinette.

Quando or si dice che lo Stato dovrebbe riconoscere, essere suo precipuo ufficio il provvedere all'educazione nazionale non si fa altro che richiamare la politica italiana ai suoi principî. Si potrebbe forse da taluno avvertire che su questo articolo le ingerenze delle cessate signorie sono state soverchie.

Sarà vero; ma il fatto è che dal credere lo Stato quasi una provvidenza di Dio, che a tutto pensa e tutto dispone per il benessere in generale dei governati, siam venuti bel bello e quasi senza accorgercene a dare credito ad opinioni superlative anch'esse; quando lo Stato lo si campa come in aria, in luogo, dove non arrivano le nostre voci, sicchè la nostra miseria non lo tange. Questo duro tempo è passato; più umane dottrine si vanno diffondendo.

I punti di disputa su questo argomento di così gran rilievo non sono pochi; ma omai prevale il concetto che non vi sia parte alcuna risguardante la educazione della gioventù, che non debba essere favorita e abbracciata dallo Stato.

In principio abbiam citato, perchè più forte e prossimo a noi, l'esempio di Napoleone I. Dovremmo specchiarci in esso, e studiare la costituzione da lui data al Collegio Reale delle fanciulle in Milano e a quello degli Angeli in Verona, per non nominare se non

i due più grandi Istituti femminili, che in sostanza ancora sono quali Napoleone li ha fondati. In Toscana, anche questo abbiamo detto, i Conservatorî femminili abbondano e il Governo nostro è stato contento di continuare a prediligere, come facevano i granduchi, il Collegio della SS. Annunziata.

A Napoli di Istituti, che in conclusione son del Governo, ne abbiam tre; non hanno fatto altro se non mutar nome col cessare del dominio dei Borboni. Lo stesso si può dire del Collegio Maria Adelaide in Palermo. A Torino, dove Casa Savoia stette si lungo tempo, non mancavano, di sicuro, Collegi femminili. Eppure venuti i nuovi tempi, si è sentito il bisogno di fondarne tre altri. Chi, oltrepassato il bel ponte sul Po, si avanza per l'ombrosa via, che mette alla villa della Regina, vede scolpito sulla fronte di quel barocco edificio, che un tempo serviva alla Corte per passar l'estate, queste belle parole:

ALLE FIGLIE DEI SUOI DIFENSORI
LA PATRIA RICONOSCENTE

Or noi domandiamo: perchè a Roma, congiunta all'Italia da più di un quarto di secolo, nulla abbiam fatto di simile?

Forse potrà taluno rispondere che non si è sentito il bisogno di fondare nella capitale del Regno un Istituto della natura di quelli che sono ornamento delle principali città della penisola, perchè a Roma i luoghi per l'istruzione e l'educazione delle fanciulle non iscarseggiano. Questa è cosa verissima; e vi ha di più: questi essendo stati dominî del Pontefice, i Collegi femminili, affidati in Roma a Congregazioni religiose, si possono avere per fondazioni o direttamente volute o altrimenti incoraggiate dai Papi. Ebbene, e con ciò?

La domanda, che facevamo, ha forse avuto buona risposta? Si tratta di investigare qual sia la ragione che ha indotto lo Stato a mutar tenore sur un capo, che ha importanza grande; poichè sembra che il Governo italiano non abbia creduto di aver a comportarsi in Roma giusta le norme osservate nelle capitali, in cui è pure succeduto ai dominî, che prima vi erano.

Si può osservare che in Roma essendovi già buon numero di Istituti femminili, quantunque diretti da suore, non era necessario

aprirne altri per cura del Governo. Per rispondere a questa obiezione è conveniente esaminare più dappresso l'argomento, del quale ci siamo fin qui occupati. Lo faremo con la libertà che deve sempre usare un civile scrittore, ma insieme col rispetto dovuto a istituzioni, che son care a molta parte della nostra cittadinanza e son dirette da persone degne generalmente della stima, in cui sono avute.

Cominciamo per dire che nessuno più mette in dubbio che le nostre figliuole devono essere istruite e educate secondo è richiesto dalla progredita cultura dei nostri tempi. Non ci importa che abbiano su certe materie, per cagion d' esempio, nelle lingue classiche e nelle discipline matematiche, le profonde conoscenze, di cui menavan vanto le donne erudite del secolo XVI in Italia, in Francia e in Inghilterra. Allora una donna, che non fosse classicamente educata, poco o nulla sapeva del resto. Senonchè quel resto comprendeva tante cose, spaziava tanto largamente che noi anteponiamo di gran lunga a quelle antiche donne erudite le nostre, che coltivano lo studio di materie molto più importanti, per adempire allo speciale fine, che una gentildonna ha nella civil comunanza.

Qui un programma degli studi, cui dovrebbe attendere una giovane delle buone case, sarebbe fuor di luogo; ma chiunque si intende di questa materia, deve confessare che l' istruzione femminile si è fatta così varia e richiede tali apparecchi, che non sono più in grado di darla, come conviensi, quei Collegi che non hanno procurato di secondare questo moto continuo degli studi. Vi sono scienze nuove, che bisogna imparare, chi voglia prendere qualche parte alla vita nostra; vi è un tirocinio, che assicura il frutto degli studi e che non saprà mai nemmeno alla lontana in che consista una persona, la quale stia attaccata ai manuali di cinquanta, di sessant' anni sono.

Eppure queste suore che, generalmente parlando, non sono più in grado di dare l' istruzione richiesta alle giovani delle famiglie signorili, possiedono alcune buone parti, che sarebbe ingiustizia il negare ad esse. Eccellono massimamente nel grado di direttrice; son buone, son pazienti, sanno trovare la via per parlare con efficacia al cuore delle educande; un carattere da esse formato, raro è che muti o che peggiori. Poi, quantunque vivano appartate dal mondo, specie se sono ben nate, riescono a far prendere alle allieve loro i portamenti, che le renderanno senza alcun dubbio donne aggraziate.

Qui ho a fare parecchie osservazioni. La prima è questa: la suora che dirige non è tutto l' Istituto; si ha a vedere qual valore abbiano le compagne sue, che adopera nelle scuole. Da questo lato guardate, le suore sono perdenti; la istruzione loro, se si tratta di materie appartenenti all'ordine delle scuole secondarie, è monca e difettosa. Tanto è vero questo che fino a ieri si può dire anche negli Istituti monacali più reputati l'insegnamento era tutto elementare; rinforzato, se vuolsi, poichè ciascuna classe elementare si ripeteva. Non è già un male il costringere un'allieva a fare, per atto d'esempio, due volte la quarta classe e due volte la quinta. Ma codesto sistema, che, ripeto, in sè qualcosa di buono ha, e che per tempi di minore cultura poteva fino a un certo punto bastare, ora non si può più avere per sufficiente. Un insegnamento elementare anche compiuto in quel modo, che, sia detto senza voler offendere, ha dello strano, non può mai divenire altro da quello che sostanzialmente è; quando gli elementi di una scienza qualsiasi non sono tutta la scienza e starebbe fresco chi credesse di conoscere tutta quanta la letteratura se non ne spingesse lo studio al di là de' puri rudimenti.

Gl' Istituti retti con più avvedutezza si erano appigliati a questo singolar partito, perchè non avevano insegnanti fornite di diploma di abilitazione all' insegnamento dell' italiano, della storia e geografia, delle scienze naturali e via dicendo. Or le cose sono in qualche luogo un po' mutate; giacchè suore legalmente abilitate a insegnare l' una o l'altra delle materie sopra dette già sappiamo che ve ne sono.

Il ciel mi guardi dall'affermare che codeste maestre, tenute per buone istitutrici delle classi elementari, non sappiano bene adempiere gli obblighi del più alto grado, cui sono state quasi all' improvviso innalzate. Però ciò prova che quelli fra gl' Istituti femminili di Roma, in cui è avvenuta la felice mutazione che dicevamo, hanno riconosciuto la necessità di progredire coi tempi. Di tale lodevole proposito ci abbiamo un altro segno.

Si disputa se nelle scuole classiche s'abbiano a introdurre oltre l' insegnamento del francese, che già s' impara nelle classi superiori del Ginnasio, anche quelli del tedesco e dell' inglese. Su questo capo le opinioni degl' intendenti non sono ancora concordi; talmente che il presente ministro per la pubblica istruzione ha giudicato, non essere prudente consiglio risolvere di botto la grave questione; onde

viene apparecchiandosi a trattarla con matura considerazione mediante gli esperimenti di alcuni licei, foggiati sur un nuovo tipo, nei quali cioè accanto allo studio, che non si abbandona, delle lingue classiche, ha messo quello delle tre lingue vive, che ai nostri giovani più importa il venire a conoscere.

Negli Istituti femminili all' incontro non vi ha luogo a dubbio: le giovani che vi sono raccolte per stare poi degnamente nella società, in cui la cultura é tanto progredita, devono saper correttamente scrivere e parlare in due o anche in tre lingue forestiere. A tal bisogno hanno soddisfatto o sono in via di soddisfare gl' Istituti monacali di Roma, che godono maggior reputazione. E conviene aggiungere che hanno saputo bene provvedervi ordinando che le loro suore abbiano tutte qualche pratica del francese. Per avere un perfetto insegnamento di questo idioma, che non è poi così facile, come comunemente si crede, determinarono di far venire dalla Francia, anzi dalle città di Francia, dove giudicasi che la lingua della nazione meglio si parli, una maestra, per solito della loro congregazione. Lo stesso dicasi dell' insegnamento dell' inglese e del tedesco; onde le allieve in essi educate possono venire a parlare in tre lingue; lo che non è piccolo vantaggio.

Su questo argomento dell' insegnamento delle lingue straniere, che da qualche tempo in Roma si va diffondendo grandemente, si potrebbero fare più considerazioni e di diverso genere. Hanno cominciato a insegnare, oltre il francese, anche e più l' inglese le diverse confessioni religiose, come or si suol dire, venute di fuori via. Per la stessa strada si sono poi messe le nostre suore; e sarebbe a desiderarsi che esse non avessero mai ricorso a quei mezzucci, che alcune sêtte adoperano per fare entrare nelle famiglie della minuta borghesia la conoscenza di altri idiomi diversi dall' italiano.

Ma questo è un discorso, che potrem fare un'altra volta; importante è ora il tenere ricordo di quanto deriva da ciò che è detto sopra: ossia le direttrici degli Istituti monacali in Roma per lo più son donne non solo avvedute, ma fornite in realità di parecchie fra le buone parti, di cui deve andare insignita una persona, che occupi si importante ufficio.

L' insegnamento, se si eccettua quello delle classi elementari, è affidato a maestre di cultura, nè varia, nè profonda. Si è cercato di cessare questo inconveniente coll' indurre alcune di coteste

suore a fornirsi del diploma, che abilita a insegnare materie di scuole secondarie. E finalmente, considerato che parte precipua nell' educazione di una gentildonna oggidì è l'apprendimento delle lingue straniere, si è pensato di soddisfare in questo alla necessità dei tempi.

Fin qui non abbiam considerato che la parte formale, a così domandarla, dell' argomento. Ognuno intende che vi è un altro aspetto, da cui la questione si deve ravvisare. Usiamo anche noi la gran parola, che ora è sulle bocche di tutti: qual valore ha la *educazione*, che per ordinario ricevono a Roma le giovani instituite nei Collegi diretti da suore?

È essa tale da contentare quei numerosi padri di famiglia, i quali vorrebbero che le loro figliuole insieme al culto della religione professassero quello dell'amor di patria? Io non ho il diritto di profferire su questo punto nessuna risoluta sentenza; parmi tuttavia che destituito di ogni ragione non sia il dubbio che assale e tormenta la coscienza di alcuni rispettabili padri di famiglia, i quali venuti a Roma per prender parte ai lavori del Parlamento, o per dare opera al Governo del lor paese negli alti uffici che occupano, se hanno figliuole da educare, si trovano in grande imbarazzo.

Ecco come ha tentato di uscirne uno di questi egregi uomini, padre di famiglia veramente esemplare. Aiutato da chi aveva parte nell' Amministrazione, ha potuto visitare quasi tutti gl' Istituti femminili, che in Roma sono più accreditati. È inutile avvertire che quell' inchiesta, instituita per sì nobile fine, non avrebbe potuto essere condotta con più discrezione, con più prudenza. Egli usò tutti que' riguardi, infine, dovuti al luogo, in cui otteneva di essere ammesso. Le ricerche durate più tempo furon diligenti e minuziose. Or vuolsi sapere qual fu la determinazione, cui si appigliò quel padre così guardingo? Riconobbe che la sua coscienza lo stringeva a dire di non essersi accorto che nulla s' insegnasse o altrimenti s' insinuasse direttamente nell'animo delle allieve contro la nostra patria e le istituzioni, che essa si è date: questo è ciò che massimamente importava a lui. Ma anche si era fatto persuaso che in nessuno degli Istituti visitati egli poteva mandare la sua figliuola per esservi allevata.

Gli venne consigliato di continuare ancora le indagini sue per la ragione che sto per dire. È tale e tanto il bisogno che il Go-

verno ha di un Collegio femminile nella sua sede, che dopo pochi anni dal trasferimento della capitale in Roma, il Ministero per provvedere, come dico, a necessità, che lo premevano da ogni lato, ha cercato se fra i Collegi femminili di Roma ve ne fosse uno, nel quale si potessero collocare le figliuole di alcuni impiegati bisognosi, che occupano modesti uffici nelle varie Amministrazioni. I Governi non stanno mai campati in aria. Quando avvengono mutazioni di Stato, quel che succede assume certi obblighi, cui adempiva lo Stato che ci era prima. Dunque, un Istituto in cui *de iure* qualcosa di governativo ci era, si trovò; e vennero in quello creati ventiquattro posti gratuiti, da assegnarsi, sotto certe condizioni, alle figliuole degl' impiegati or menzionati.

Poichè una qualche parte il Ministero ebbe nell' Istituto ora indicato, è ovvio il pensare che qualche ordine abbia dato per conoscere con qual frutto venisse speso il denaro dello Stato. Le ispettrici governative vi comparvero più frequenti volte che negli altri; si suggerì taluna riforma negli studi, che, per vero dire, venne subito accolta.

Ci era insomma un complesso di circostanze, che rendeva quasi necessaria la prosecuzione dell' inchiesta a quel valente uomo. Il quale vi andò; stette ad esaminare l' Istituto lungamente; riconobbe che in esso era entrata come un'aura di nuova vita; nulladimeno non giudicò che quello fosse il luogo conveniente per la figlia sua.

La ragione principale che lo mosse al rifiuto è stata questa: le allieve che vi aveva trovato, erano buone giovani e studiose, ma appartenevano tutte a famiglie di umile condizione. Alla Camera egli sedeva sui banchi della Sinistra; ma perciò non si credeva obbligato a dare per compagne a chi nasceva del suo sangue fanciulle, le quali, compita la loro educazione, avrebbero dovuto per sostentare la vita acconciarsi ad esercitare anche le più modeste professioni.

Non tutti provano il bisogno di guardare le cose tanto sottilmente, anche quando si tratta di un negozio di così gran rilievo, qual' è la educazione dei nostri figliuoli. Vi son di quelli che pigliano il mondo com' è; e visto che il Governo non ha mai pensato a dotare Roma di un buon Collegio femminile della natura di quelli di Firenze, Milano, Napoli e via dicendo, stanno contenti a servirsi degli Istituti, che a Roma si trovano. Sono costretti a

ciò fare; e dacchè non c'è luogo a scelta, non dovrebbero infingersi e quasi aver vergogna di aver dato a educare alle monache le loro figliuole.

Se andate alla passeggiata del Pincio, là presso alla Trinità dei Monti, dove ha sede un fiorente Istituto, non è raro il caso che incontriate qualcuno dei nostri uomini politici. Se gli chiedete perchè in certi giorni della settimana e sempre all'ora istessa si trovi spesso da quelle parti, si confonde, cerca di non rispondere e se ne va senza dar soddisfazione alla domanda maliziosa, che voi gli avete rivolto.

Però non son tutti così: un ministro di Stato, che ora è morto, e che era anch'esso di Sinistra, a chi gli chiese un giorno: « Come mai, Eccellenza, esce dal parlatorio delle monache? » rispose celiando: « Datene colpa al collega mio della istruzione ». E un altro ancora: questo era un ammiraglio. Non lasciò finir la domanda e con quel tono di voce, che soleva usare dal ponte di comando della sua nave: « Sicuro », disse, « vengo dall'Istituto delle dame del Sacro Cuore, alle quali ho affidato una mia figliuola, e son contentissimo della educazione che vi riceve ».

Tutta questa brava gente e famiglie romane cospicue, che si trovano nel caso istesso, meritano bene che il Governo le aiuti col fondare in Roma un Convitto così saviamente regolato da non temere, per nessun rispetto, il confronto con quelli, che ora sono come padroni del campo.

Non è mica affar di poco momento la educazione di una ragazza. A sentire alcuni, i nostri vecchi eran molto più virtuosi di noi. Questa sentenza non contiene se non una parte del vero, per essere intesa al giusto converrebbe introdurvi qualche distinzione. Per quello s'attiene al soggetto nostro, le cure che padri e madri adoperano ora per far crescere buoni i loro figli, sono al certo maggiori di quelle che tempo addietro vi impiegavano attorno anche le famiglie più notabili. La scelta di un Convitto oggidì è fatta con più scrupolosa attenzione; quindi la convenienza di aver in pronto Istituti di diversa natura per poterli mettere al paragone. Ecco perchè giustizia vuole che in Roma il Governo abbia un Collegio suo. I parenti, che vi anteporranno quelli delle monache, sanno dove rivolgersi. Ma i padri, che hanno fede nelle nuove istituzioni, anche sapranno a qual porta bussare. È egli possibile che in una Roma non vi abbia a esser posto se non per Collegi mona-

cali? E che nulla valga l'esempio, non dico solo delle altre città d'Italia, ma di quello altresì delle più civili nazioni, presso le quali da gran tempo a canto ai conventi sono sorti fiorenti Convitti laicali?

— I Convitti sono una peste; e poichè, al vedere, sembra si tratti di famiglie facoltose, queste possono, come, del resto, suol fare la maggior parte dei ricchi, istruire in casa le loro figliuole con l'opera di valenti istitutrici straniere; poi, è sempre meglio che le ragazze stieno accanto alle loro madri. —

In primo luogo, i Convitti femminili non sono una peste. Qui non si hanno a far nomi; ma chi è pratico di quella, che si suol chiamare buona società e in Roma e in parecchie delle altre principali città d'Italia, sa che le signore, le quali nel mentre son madri di famiglia esemplari, ci prestano aiuto mirabile nelle molteplici associazioni, che si vengon formando per ottenere alcuni dei più nobili e pietosi intenti, che rendono men triste questa fine di secolo, quasi tutte usciron dai Convitti, che voi detestate e che son tanto cari alla città, in cui vivon circondati dalla stima e dalla considerazione di tutti.

L'assistenza delle istitutrici, straniere, s'intende bene, poichè noi non siamo riesciti a formarne di quelle veramente eccellenti in casa nostra e il povero Bonghi morì prima di aver potuto mettere in atto il disegno, che sulla fine della vita aveva accarezzato per le sue allieve di Anagni, l'intervento, dicevo, di coteste istitutrici ora non darebbe più se non frutti scarsissimi. Tante sono le materie, alle quali, volere o non volere, le giovani delle buone case devono attendere, che una donna sola, abbia pure studiato negli Istituti d'Inghilterra o della Germania, non è in grado di insegnar tutte come conviensi. E allora, come del rimanente si vede accadere, è necessario chiamar in casa professori parecchi e di scienze e di lettere, ossia si forma in ciascuna di queste famiglie privilegiate una specie d'Istituto. Appunto perchè famiglie di questa sorta sono in numero esiguo e non raggiungono affatto lo scopo, che si propongono, nasce la convenienza di mettere da banda quel vecchio metodo, che in altri tempi avrà fatto buona prova, ma che ora per le ragioni accennate non può più dare risultamenti soddisfacenti.

— È bene che le figliuole stieno più che è possibile sotto gli occhi della madre. —

Buon Dio, chi dubita di ciò? Ma quanti casi pietosi o tristi non si posson dare, che rendono sommamente necessario di avere pronto un buon luogo e adatto sotto tutti i rispetti per collocarvi una povera figliuola, la cui famiglia sia stata visitata dalla sventura?

Ancora un'obiezione: per favorire l'istruzione della donna il Governo in Roma ha già fatto abbastanza.

Ecco quali sono gl' Istituti, che nella capitale del Regno sono stati fondati in questi ultimi anni. Il Baccelli ha creato l' Istituto superiore di magistero femminile, che serve per formare le insegnanti di diverse materie nelle scuole secondarie femminili.

Vi era già per effetto della legge nostra generale sulla pubblica istruzione una Scuola normale femminile. Tante allieve la frequentavano che il Boselli dovette aprirne una seconda; ma a poco andare eran piene le classi anche di questa e se ne istituì una terza. A tutte e tre queste scuole sono iscritte più di mille alunne; e rendetevi certi che tra poco tempo si farà sentire la necessità di averne in Roma una quarta.

Tanto l' Istituto di magistero superiore, quanto le Scuole normali femminili non mirano se non a far acquistare la professione dell' insegnamento, il primo nelle Scuole normali, le seconde in quelle elementari. Sicchè si può domandare se in tanto fervore di studi a questo siam giunti, che al mondo non vi abbia a essere altra scienza all' infuori della pedagogia. Si dia pure il debito luogo alle professoresse e alle maestre; ma si consideri che l' Italia ha anche bisogno di avere nelle private case forse più che nelle scuole donne fornite di cultura varia e squisita, a provare la quale non è punto necessario passare per la trafila di tutti gl' infiniti esami stabiliti pel conseguimento dei diplomi o delle patenti magistrali.

Qualche città d' Italia ha ben mostrato di tenere in pregio la cultura femminile in sè e per sè considerata, e ne nacquero le Scuole superiori di Torino, di Milano, di Venezia e di Palermo, con l' unico fine di formare gentildonne colte, secondo è richiesto dalla qualità dei tempi, senza nessuna preoccupazione delle comuni patenti per le scuole. Furono il Tenca a Milano e il Bargoni, ministro, i quali primi ebbero il concetto di questa istruzione femminile, che per essere pregiata non ha bisogno di venire applicata alle professioni, che sogliono esercitare le donne state parecchi anni sui banchi delle scuole.

Non so, a dir vero, se l' idea, che prima mise fuori la mente

acuta e perspicace di Carlo Tenca, e che un ministro della pubblica istruzione favori al possibile, si veda ancora nella sua interezza effettuata in tutte le Scuole superiori predette; noto piuttosto con soddisfazione che il Comune di Roma seguì quell'alto esempio con la istituzione di una Scuola modellata su quelle, che sorsero prima a Torino e a Milano. Se si ricorda che il Municipio di Roma fondò pure una Scuola commerciale femminile, si avrà intera la enumerazione di tutti gli Istituti femminili, che in questi ultimi tempi lo Stato e il Comune fondarono in Roma.

✠

Son d' avviso che niuno possa negare la lode, che meritano sia il Governo, sia l'Amministrazione comunale di Roma per la cura posta nel migliorare in questa città l' istruzione femminile superiore di un grado a quella elementare. Cogli Istituti, dei quali sopra è fatta menzione, è stato provveduto ai bisogni, che sente una gran parte della cittadinanza; perchè, come è stato accennato, in un baleno le numerose classi aperte si empirono di scolare.

Ma se stanno le considerazioni finora esposte, si deve concludere che vi è ancora un passo a fare sulla buona via, nella quale siamo entrati, ossia bisogna venire alla creazione di un Collegio femminile, di cui sente pure la necessità un' altra parte, notabile anch' essa, delle famiglie, che abitano in Roma. Intratteniamoci ancora un momento a descrivere come avrà ad essere questo Convitto, del quale ci occupiamo. Non dico che l' edificio, in cui avrà sede, dovrà essere adatto, sotto ogni rispetto, all' uso cui lo vorremo destinare. A Roma, proprio in questi ultimi anni, si sono innalzati caseggiati per le scuole, che non so quale altra città ne abbia che li vincano al paragone. Il Comune adunque saprà preparare una sede condegna.

E la Provincia, poichè Guido Baccelli farà rivivere le antiche pratiche, sarà anch' essa pronta a provvedere arredi convenienti alla nuova casa, che vogliam preparare a tante elette fanciulle.

Voglio piuttosto far menzione delle cure di un' altra specie, che si devono avere perchè la nuova istituzione abbia sin da principio il favore della pubblica opinione. Perciò ritorno per un istante all' esempio della Scuola superiore di Milano. Quella fiorente Scuola ha obbligo della prospera fortuna, che sempre ha avuto, a una gentildonna, la contessa Sola; la quale mi scuserà se scrivo il nome

suo riverito in queste pagine; lo faccio perchè son persuaso che mediante l'opera di lei savia, prudente e delicata, la scuola milanese è subito entrata nelle grazie del pubblico. Non credo che in quella Scuola siano sorte mai gravi difficoltà da superare; tutto procedette sempre con quiete e con soddisfazione di tutti; lo che non ha potuto essere se non l'effetto della presenza continua di quella egregia signora; la quale, a non s'ingannare, ha mostrato come un Istituto femminile si governi meglio di quelli, che son professi di quest'arte.

Pertanto, prima di ogni altra cosa, tra questo patriziato romano, che conta molte persone amanti veramente del bene e che al passato non è poi così ligio come si va sussurrando, converrà scegliere una dama, la quale voglia nell' Istituto nostro sostenere la parte, che da anni con una costanza e una pazienza esemplari si è assunta volentieri a Milano presso la Scuola superiore comunale la contessa Sola. Il venire ad accennare di quali virtù questa protettrice, di cui abbiam bisogno, debba essere adorna, sarebbe arroganza in me; io sto pago a dire che, parendomi di conoscere un po' gli umori della città, son convinto profondamente che tutto sarebbe vano se una di queste matrone impeccabili non ponesse come sotto l'egida sua la novella istituzione.

E della direttrice propriamente detta del Convitto nostro che diremo? Povera signora! Chi sa dove or si trovi, quali occupazioni abbia, che vita meni! Essa non avrà mai avuto ufficio più difficile e scabroso da esercitare. Qui davvero si parrà la sua nobilitade! Tutti vorranno scrutinare le ragioni per le quali a lei anzi che a tante altre sarà stato dato quel carico tanto pesante sì, ma pure tanto invidiato; sicchè per qualche tempo il nome suo sarà sulle bocche di tutti. Pensate quali virtù essa debba possedere per non esser turbata da sì grande aspettazione! Guai a noi se facessimo cattiva scelta!

Incontreremo minori difficoltà a trovare buone istitutrici, che nel Collegio hanno funzioni importantissime, poichè sempre devono stare accanto alle educande ed è mestieri che possano a quelle servire d'esempio in ogni cosa. Se si trattasse di cercare istitutori per Convitti maschili, il negozio correrebbe molto diversamente. I rettori dei Convitti nazionali, secondo si legge in più relazioni pubblicate, reputano che una notevole parte degli istitutori, che essi devono adoperare, non adempie per diverse ragioni in modo sod-

disfacente all' arduo ufficio loro commesso. Una di queste cause pare consista nella poca speranza ad essi lasciata di potere migliorare la loro sorte. Ad un maestro elementare, che stenta a campare la vita insegnando in una scuola comunale, può, se nominato istitutore, parere in sul principio dell' elezione sua che a lui sia toccata una gran fortuna; giacchè oltre la provvisione, eguale per lo meno a quella che aveva quando era a servizio dei Comuni, nel Convitto ci ha tavola e alloggio, con qualche altro piccolo beneficio. Eppure dopo non lungo andare non sono pochi quelli, che si lamentano di aver mutato strada. Già la vita che devono condurre non è nè lieta, nè piacevole. Di poi quel che generalmente più li addolora è che non saliranno mai di grado; sempre durerà per essi il supplizio di coloro *quos Jupiter damnavit ad pueros*. Si sono escogitati modi parecchi per dare pace a questi scontenti, dai quali infine dipende, per buona parte, il felice successo dei nostri Convitti, ed è a far voto che si riesca nell' intento; perchè, primamente, è questione di giustizia; in secondo luogo non giova punto al regolare andamento di un Convitto lo spettacolo di istitutori, che qualche ragione hanno di non chiamarsi soddisfatti del grado loro.

Come ho detto, nei Convitti femminili a simili pericoli non andiamo incontro. Le maestre, per ordinario, son più modeste dei maestri; si mostran contente di aver conseguita la loro patente e se ottengono ancora un posto di istitutrice in un buon Convitto, massime se è del Governo, altro più non domandano: son beate. La strettezza del tenor di vita non le turba punto; per il modo con cui sono state allevate, per la mitezza dei sentimenti propri ad una giovane virtuosa, esse sono naturalmente portate ad amare i doveri che assumeranno nel Collegio. Appresso, è da avvertire, sarebbe ingiustizia il tacerlo, che da alcuni anni le allieve, che escono dalle nostre Scuole normali, dimostrano di possedere maggior cultura di quella che si veniva ad acquistare frequentando le stesse scuole nei passati anni. Oltre all' essere più colte queste giovani danno a divedere di esser meglio educate; giacchè la leggenda, che tutte le maestre son figlie di portinaie, è omai sfatata; vi son ragazze di buonissime famiglie, che attendono al magistero educativo ed entrando in un Convitto vi apporteranno le belle maniere apprese nelle case loro.

Un ufficio, che non sarà cosa facile occupare al modo che noi vorremmo, è quello di direttore spirituale del Collegio nostro. Nem-

meno mi fermo a dimostrare che un direttore spirituale ci avrà da essere; non mi so assettare in mente che si possa dare un Convitto di giovani senza un ministro della religione. Chi volesse poi senza di esso un Convitto femminile, bisognerebbe che si formasse un mondo apposta per impiantarvi quella strana istituzione. Noi, che alla leggiera abbiam fatto getto di parecchi ordinamenti, i quali, giusta il parere di prudenti uomini, avremmo dovuto conservare, non abbiamo rinunciato mai all' opera dei direttori spirituali nei Convitti nazionali. Niente di meno non sono da dissimulare gli ostacoli, cui ci abbatteremo per il direttore spirituale di un Collegio femminile in Roma. Più su dicevo: guai se la direttrice nostra non possederà tutte le perfezioni; qui, ripeto, che guai peggiori forse nascerebbero se chi sarà chiamato a tanto ufficio non fosse rivestito di prudenza infinita. Io non dico che debba esso risolvere la questione, che si dibatte fra lo Stato e la Chiesa; non è questo che vorremo da lui. A noi basta che col suo nome e coll' autorità che gli conferisce il ministero sacerdotale concorra a rendere il Collegio meritevole della estimazione dei buoni.

Oltre alla speciale difficoltà che nasce dall' essere il Collegio posto in Roma, è da avvertire che anche negli Istituti femminili delle altre città l' ufficio del direttore spirituale è tutt' altro che una *sine cura*; e ciò per ragioni di diversa specie, che ognuno intende senza che sia d' uopo di scriverle. E sieno quanti si vuole cotesti impedimenti: si posson trovare e si son trovati sacerdoti che hanno tenuto quel carico a meraviglia.

Abbiate pazienza se torno con gli esempi a Milano. Direttore spirituale di quel Real Collegio delle fanciulle era don Natale Ceroli. Di profonda dottrina negli studi teologici, di costumi santissimi; era amico e famigliare del Manzoni, che accompagnava ogni giorno alla passeggiata sui bastioni o nei giardini pubblici.

Accadeva talvolta che incontrassero per quei luoghi un drappello delle allieve del Collegio. Quelle giovani si affrettavano a riverire don Alessandro e il loro amato direttore spirituale; facevano loro cerchio intorno, e stavano estatiche a sentire qualche parola, che l'autore dei *Promessi Sposi* dirigeva loro con un ineffabile sorriso. Le parole, che uscivano da quelle labbra, erano poche veramente; anche perchè l' uomo illustre non voleva stare in mezzo a quelle fanciulle col capo coperto.

L' istitutrice che le accompagnava o qualcuna più arditella ave-

vano un bel dire: « Don Alessandro, si copra, si copra ». Egli continuava a tenere il cappello in mano; s' inchinava umilmente, però non senza grazia e s' allontanava da loro sempre sorridendo col suo fido e pregiato compagno.

Don Natale, presentatasi poi occasione conveniente, commentava in Collegio i motti che il Manzoni, vincendo la sua ritrosia, aveva pronunziato e anche da quelle conversazioni traeva modo di adempiere agli obblighi vari, che gl' imponeva il suo ministero. L' amicizia del Manzoni, del sicuro, ha giovato a don Natale Ceroli per occupare, come egli sapeva fare, l' ufficio di direttore spirituale nel Collegio milanese. Ma, come ho accennato, era uno spirito coltissimo e che alla scuola del Manzoni aveva imparato molte cose, fra le altre quella di sapersi adattare ai tempi, pur mantenendo la sua dignità di sacerdote.

Questo meglio s' intenderà narrando un caso che avvenne; ma prima è opportuno dire che nel Collegio femminile da istituirsi in Roma non dovranno essere accolte solo le giovani cattoliche. L' Istituto sarà governativo; pertanto deve essere aperto anche a giovani professanti altri culti. Questo parmi indubitato. A Milano le educande ebree erano in discreto numero, e la loro mescolanza con le altre non cagionava alcuna sorta di inconvenienti; ciò perchè il modo di farle vivere insieme con l' ordine debito era stato studiato anche nei menomi particolari. In tempi stabiliti veniva al Collegio il rabbino a dare l' insegnamento della religione sua; e quando le cattoliche dovevano essere in chiesa, quelle che alle funzioni non partecipavano, attendevano in stanze appartate ad occupazioni, state prima bene determinate, e che dovevano durare giusto il tempo impiegato dalle funzioni, che si compievano nella cappella. Allorquando le une e le altre avevano finito o di pregare o di lavorare, comparivano in un medesimo istante in luogo, che le raccoglieva tutte; come due rami di un fiume, che per poco si son divisi e poi si riuniscono per confondere di nuovo insieme quietatamente le loro acque e tornare a formare un fiume solo.

La sera che precedeva il gran digiuno, osservato scrupolosamente da quelle fanciulle ebree, nel refettorio del Collegio avvenivano scene graziosissime. Parecchie di quelle buone giovani volevano dar soccorso alle loro compagne, che immaginavano dovessero molto soffrire per la assoluta astinenza da ogni cibo o bevanda nel giorno appresso. E l' una diceva: « Passa questo piatto

alla Levi ». E un' altra: « Da' questo dolce alla Todros ». Ma ciò si faceva con un rispetto delle credenze altrui, che può parere straordinario in quella età e che derivava invece dalla cura attenta posta nell' istillare nei loro cuori l' amore a quella bella virtù della tolleranza per le opinioni altrui.

Questo sistema di governo provò la bontà sua nel caso che dissi di raccontare; e il caso fu questo. Un' educanda ebrea, segnalata per bontà d' indole e per il profitto negli studi, cadde gravemente ammalata. Non si possono dire le cure che prestarono a quella poveretta la direttrice e quante persone addette al Collegio venivano chiamate ad assisterla. I parenti della giovane, che stavano lontano da Milano, furono avvisati sollecitamente, e vennero in Collegio, dove poterono vedere con quanto amore la loro figliuola fosse curata. Questo confessarono subito; ma poichè l' inferma andava peggiorando, lasciarono anche intendere di essere d'un' altra cosa preoccupati: temevano cioè che qualcuno in quegli estremi momenti compiesse un atto, che sarebbe stato un'offesa per la loro religione. Bastarono poche parole di chi aveva il dovere di pronunciarle per rendere persuasi quei desolati genitori che essi non giudicavano rettamente: violenze di quella natura nel Collegio Reale delle fanciulle non sarebbero successe mai. La giovane indi a poco morì, e fu accompagnata al cimitero della sua gente con tutti gli onori, che le si potevano rendere. Qui l' opera di don Natale Ceroli, come era richiesto dalla dignità del suo ministerio, non intervenne direttamente; ma venuto tempo opportuno, seppe ben egli trarre da quel disgraziato accidente preziosi ammaestramenti per le nostre giovani.

Ho fatto cotesto discorso per tentare di dimostrare che il direttore spirituale del Collegio femminile di Roma deve essere oltrechè di gran sapere, fornito di straordinaria prudenza.

Restano i professori; anche questi devono essere scelti con gran cautela. Nemmeno per essi bisogna star contenti a guardare se siano uomini d' ingegno; di altre doti ancora devono rifulgere per esser degni maestri a giovinette, già pervenute ad una certa età. I pericoli nella scelta degli insegnanti sono parecchi e di diversa natura. Ne addito uno solo; perchè se non vi si ponesse mente ne potrebbe venire danno gravissimo all' Istituto. Qual danno maggiore per un Collegio di tal fatta che avere un professore, il quale discorrendo di materie nella trattazione delle quali ogni riserbo

non è mai soverchio, si lasciasse andare a adoperar parole imprudenti, che commentate poscia, come pur troppo avviene, fuori della scuola, possono dar luogo a ogni peggiore interpretazione? So bene che l'andazzo è di censurare aspramente l'opera dei ministri quando qualche insegnante dalla cattedra ha pronunciato parole che nessuna onesta persona vorrebbe difendere. Ma da un caso particolare, meritevole di severa condanna, dedurne che il Ministero favorisce, protegge e quasi accarezza professori, che sono stati causa di scandalo, è commettere una solenne ingiustizia. Or l'obbligo è di esser giusti con tutti, stava per dire prima coi ministri; tante sono già le loro quotidiane tribolazioni! Ciò mi richiama alla mente la risposta di don Abbondio a quelli, che lo accusavano di tenere dalla parte della iniquità. « Dalla parte della iniquità, o santo cielo! » esclamava il buon uomo. « Dalla parte della iniquità io! per gli spassi che la mi dà! » Se quelli che stanno fuori dell'Amministrazione sapessero che sopraccapi arrecano ai ministri e a tutti gli ufficiali del Ministero quei professori, che a vece di attendere a svolgere il programma della materia d'insegnamento loro affidata, fanno scorrerie nel campo della politica o della religione!

E si noti anche che alcuni pare ci piglino gusto a stare lì sempre con l'arco teso per cogliere al varco chi dalla cattedra niente niente la sgarri. Questo ci insegna che sempre dobbiamo porre grande attenzione alla qualità delle persone da introdurre nelle scuole e che quando avremo a scegliere i professori per il Collegio femminile di Roma bisognerà procedere col calzare di piombo.

Ricordiamoci che Roma deve essere per ogni rispetto la prima città d'Italia; rendiamola cara a tutti gl'Italiani anche con la istituzione di un Collegio, che si propone per fine di abilitare le giovinette in esso educate a divenire madri di famiglia esemplari.

CARLO GIODA.

I BATTELLI SOTTOMARINI

È risorta in questi giorni, destando come sempre un vivissimo interesse, la questione della navigazione sottomarina, in seguito all' ottima prova che avrebbe fatto un battello francese, col quale si assicura esser ormai completamente risoluto il non facile problema di dare all' uomo il mezzo d' inoltrarsi liberamente nelle regioni subacquee. Si può subito obiettare, non esser questa la prima volta che del problema si annunzia la soluzione, mentre in verità tutto si riduce a qualche perfezionamento, anche di grande importanza, ottenuto in confronto alle costruzioni precedenti; ad ogni modo le esagerazioni riescono sempre di lieto augurio, e servono a stimolare la tenacità umana nella sua lotta pel progresso. Forse anche questa volta la navigazione sottomarina non avrà toccato ancora la sua ultima perfezione; ma è certo che colle moderne applicazioni del vapore e dell'elettricità, coi mezzi diversi di cui dispongono l' industria e la meccanica navale, i nuovi battelli subacquei raggiungeranno quasi interamente un intento che ha costato lunghi studi, e pazienti e costose ricerche.

Non v' è quasi bisogno di rilevare come facendo penetrare un corpo dentro l' acqua, la forza di emersione o di immersione del corpo stesso dipenderà dalla differenza di densità tra quest' ultimo e quella del mezzo in cui si trova; e precisamente, per la nota legge di Archimede, il corpo immerso perderà tanto di peso, quanto è il peso del liquido che esso sposta. Ora un battello subacqueo dovendo contenere esseri viventi, ha sempre la forma di un recipiente cavo e chiuso; esso perciò, in condizioni ordinarie, si mantiene alla superficie delle acque, e bisogna vincere tale sua resistenza di galleggiamento per farlo scendere, ben chiuso, in un mezzo che, a parità di volume, è di

esso assai più denso. Molto giustamente, per le anzidette ragioni, il Dupuy de Lôme stabiliva una completa simiglianza tra l'aeronautica e la navigazione subacquea; salvo ad aggiungere che pel pallone e pel battello subacqueo si cerca di vincere sforzi completamente opposti.

È quindi necessario di prendere in esame le varie parti di un battello sottomarino e i vari modi coi quali si è cercato di sormontare le numerose difficoltà che agli inventori si presentavano. Per questo esame, e per la storia delle trasformazioni che i battelli subacquei hanno subìto, servono di eccellente guida alcuni lavori speciali, come quelli del Montgéry, dell'ammiraglio Aube, i recenti studi del Nordenfelt, del Clowes, del Villon, dell'ingegnere G. L. Pesce e i dati forniti da speciali pubblicazioni, quale l'ottima nostra *Rivista Marittima*. Intanto, per quanto riguarda l'immersione di un battello, diremo che si è cercato quasi sempre di raggiungere lo scopo col variarne la densità specifica, facendo penetrare l'acqua in appositi scompartimenti, che si vuotano quando si vuole che il battello ritorni a galla; è il principio chiamato della « zavorra liquida », che trova un'analogia nel piccolo palloncino situato dentro un aerostato, e nel quale si introduce o si toglie dell'aria, la quale agirebbe così come una « zavorra aerea ». Più recente è un altro sistema che facilita l'immersione, ricorrendo a eliche verticali, che danno buoni risultati quando cooperano colla zavorra liquida, per vincere un leggiero sforzo ascensionale bel battello.

La difficoltà maggiore non consiste tanto, infatti, nell'ottenere i due movimenti del battello in alto od in basso, quanto nel mantenere il battello ad una profondità determinata; cosa che ha grande importanza quando in un attacco si deve raggiungere un dato punto dello scafo sommerso di una nave nemica. L'introduzione o l'espulsione dell'acqua, o il variare il volume del battello facendo uscire dai suoi fianchi dei cilindri impermeabili foggiati come telescopi, producono movimenti inattesi, difficili a regolare, che il giuoco di un'elica ad asse verticale attenua e corregge; ma, meglio ancora, si è cercato di rendere automatica la stabilità di immersione, con ingegnosi apparati in cui è l'indice del manometro il quale, a seconda degli spostamenti che subisce per le variazioni della pressione col variare della profondità, fa agire la corrente elettrica od il vapore sulla quan-

tità di zavorra liquida o sulla velocità dell' elica, in modo da riportare e mantenere il battello a profondità costante. Altra cosa importante cui devesi provvedere, è quella di dare stabilità propria al battello, che immerso nell' acqua, trovasi in uno stato di equilibrio indifferente, per cui può assumere posizioni pericolose; e precisamente l' azione di un' elica verticale posta sotto la carena, che faccia contrasto alla forza ascensionale del battello, è quella che raggiunge meglio l' intento. Del resto l' emergere o l' affondare del battello si ottiene anche quando esso sia in movimento, facendo uso d' ali o pale mobili e variamente inclinabili, che obbligano il battello a scivolare nell'acqua lungo la direzione assunta da questi piani inclinati.

La propulsione del battello ottenevasi, nei primi modelli, con remi mossi a mano dall' interno, e foggiati in modo da imitare il chiudersi e l' aprirsi di una zampa di palmipede; in seguito si ricorse ad eliche fissate ai due estremi dei battelli fusiformi, facendole dapprima agire a mano, e poi applicando ad esse la forza del vapore o dell' elettricità. In alcuni casi queste eliche potevano muoversi come attorno ad un perno, e far cangiare la direzione del battello; ma tale disposizione riusciva di una sensibilità troppo grande, onde per la direzione si adottarono le consuete forme di timone. Oggi prevale il concetto di porre sui battelli subacquei motori a vapore o a petrolio, e motori elettrici, in maniera di usufruire degli uni o degli altri a seconda che il battello naviga sopra o dentro l' acqua, e da rendere pronta e docile l' azione dei vari meccanismi.

Relativamente alla forma dei battelli sottomarini abbiamo già accennato a quella di fuso o di sigaro, che è la più comune, benchè l' ingegnere Pesce trovi che quella fusiforme, a sezione di ellissi allungato nel senso verticale, sia forse la più favorevole per la stabilità, e in conclusione quella che più si approssima alla configurazione del corpo dei pesci; invece, per resistere a grandi pressioni, la forma sferica, come si sa, è la migliore. Qualunque sia, per altro, la forma del battello, avvi una stabilità ancora più difficile ad ottenere nella navigazione sottomarina, quella cioè di seguire una determinata direzione malgrado le ondulazioni frequenti cui vanno soggetti tutti i battelli subacquei nel loro moto progressivo; tanto più che il pilota non può ricorrere, per orientarsi e correggere la rotta, alla bussola, la quale ge-

neralmente, sia per le masse di ferro che la circondano, sia per le azioni perturbatrici sviluppate dai motori elettrici, non serve a nulla.

Aggiungasi a ciò che, persino a poca distanza dalla superficie dell' acqua, il battello trovasi spesso in una oscurità completa, e che persino in acque limpide la visione non penetra che a pochi metri d' intorno. Da ciò la necessità di risalire frequentemente a fior d' acqua, anche pel timore di essere trasportati, senza saperlo, da qualche corrente. A tale inconveniente si è cercato di rimediare ricorrendo al giroscopio, un istrumento assai perfezionato in questi ultimi tempi, formato, come è noto, da un grosso e pesante toro o anello metallico il quale, una volta ricevuto un forte impulso giratorio, ruota in un piano da cui non lo si può far deviare che con grande sforzo. Tuttavia sembra che nemmeno questo istrumento, su cui si erano fondate molte speranze, sia risultato perfetto, tanto più che essendo i modelli più sensibili comandati dall'elettricità, risentono l' influenza delle dinamo. Dovendo dunque salire spesso a galla per orientarsi, si è pensato di attenuare l' inconveniente col « tubo ottico », un tubo munito alle estremità di due prismi a riflessione totale, che sporge di poco dall' acqua e fa vedere indirettamente al pilota l' orizzonte. Ma il tubo ottico non può servire che a piccola profondità, per quanto piccolo è sempre visibile, e basta una lieve agitazione della superficie liquida per renderlo inservibile; tanto vale allora ricorrere alla meglio alla visione diretta attraverso ai vetri lenticolari che rivestono il cupolino del pilota e che trovasi al sommo del battello, in attesa che la scienza scopra il segreto della visione dei pesci viventi nelle profondità abissali del mare. Questi, dell'orientazione e della visibilità, sono i due punti deboli della navigazione subacquea; e non sembra che per ora si sia prossimi a superare tali difficoltà in modo veramente pratico; salvo a ricorrere ad un ripiego originale proposto dall' ingegnere Pesce, consistente nell' accoppiare un aerostato al battello sottomarino, e nel far discendere gli ordini al mostro invisibile dall'alto dell' osservatorio aereo, dal quale si sa che, per l' altezza cui si trova, la visibilità giunge a grande profondità nel mare.

Per render possibile, se non comoda, la dimora per qualche tempo nel battello subacqueo ermeticamente chiuso, si ricorre,

come è ovvio il supporre, all'aria compressa e all'ossigeno compresso del pari in robusti recipienti, depurando l'aria viziata per mezzo di reagenti chimici, o meglio facendola uscire addirittura dal battello. Talvolta serve alla respirazione l'aria compressa, usata dapprima come forza motrice; mentre si comprende esser frustranea e in contrasto collo scopo cui è destinato un battello sottomarino, la disposizione adottata da qualche inventore, di far giungere dei tubi ad aria sino alla superficie delle acque. Si cerca inoltre di eliminare i casi di disastri facili a prodursi, assicurando al battello una forza ascensionale considerevole in caso di necessità, con grandi pesi addizionali che presto si staccano dallo scafo e lasciano tornare a galla il battello. Finalmente, un battello subacqueo destinato al combattimento, si completa con torpedini che ora sono unite a coppia e, tendendo a galleggiare, vengono lasciate libere sotto la carena di una nave nemica, provocandone poi l'esplosione per mezzo dell' elettricità, ora sono semoventi e dirigibili, e si lanciano contro il bersaglio voluto; inoltre ai battelli si aggiungono altri ordigni, e tra essi una specie di sega o di forbice per tagliare i fili delle torpedini fisse, poste a difesa di un porto. Ed ora passiamo alla storia e a una descrizione un poco più paricolareggiata dei battelli subacquei.

Se i primi tentativi di risolvere il problema della navigazione subacquea datano soltanto da poco più di un secolo, non è men vero che agli uomini arrise sempre l' idea di poter penetrare nelle profondità sottomarine e di percorrerle liberamente, al pari di quella di librarsi nelle elevate regioni dell'atmosfera. Non propriamente battelli, ma campane da palombaro dovettero essere quelle macchine descritte da Aristotele colle quali si camminava sott'acqua durante l'assedio di Tiro, e che furono anche adoperate da Alessandro il Grande, 332 anni prima dell'èra volgare. Da questo punto bisogna arrivare al VII secolo per trovare il ricordo d' un tentativo analogo, menzionato dallo scrittore arabo Bohaddin, e compiuto da un abile nuotatore, il quale, per mezzo di apparati speciali chiamati « mantici », riusciva a recare, sott'acqua, corrispondenze e somme di danaro in Alessandria assediata dai crociati. Ma è soltanto nel XVI secolo che si comincia a parlare di una vera navigazione sottomarina; pel

primo vi accenna Bacone, nel descriver le sperienze eseguite alla presenza di Carlo V in Toledo nel 1538, con apparecchi da palombaro, ricordando vagamente un battello chiuso nel quale alcuni uomini potevano percorrere sotto l'acqua un lungo tratto. Nè meno oscure sono le descrizioni lasciate circa il 1600 da William Bourne e da Magnus Vegelius su altri apparecchi destinati alla navigazione subacquea; si sa per altro che alcuni abitanti dell' Ucràina, per isfuggire alle galere turche, costruirono grandi canoe con apparecchi per mezzo dei quali potevano resistere qualche tempo sott' acqua.

Esperienze più concrete s' iniziano nel 1620 per opera del fisico olandese van Drebbel, il quale costruì a Londra un battello impermeabile sottomarino ove potevano stare dodici rematori con alcuni passeggieri, e in cui vuolsi che entrasse anche il re Giacomo I. La respirazione era assicurata mediante un liquido meraviglioso, inventato e chiamato dallo stesso Drebbel « quintessenza d'aria », liquido che toglieva all'aria viziata le impurità e la rigenerava. L' inventore custodì gelosamente il segreto della propria invenzione e morì senza poterla perfezionare, ma senza lasciar di essa veruna notizia. Fu il padre Marsenne che nel 1634 riprese i tentativi del Drebbel ed espose alcune sue idee più o meno giuste non troppo bene accolte dai contemporanei, sui modi di rimuovere le difficoltà della navigazione subacquea. Egli è il primo che consigli una forma analoga a quella dei pesci, ma fusiforme alle due estremità, onde facilitare il movimento del battello in due sensi opposti, senza virar di bordo; appositi sacchi in cuoio, muniti di rubinetti e fissati ad alcune botole del battello, dovevano servire alla uscita degli uomini e dei materiali dal battello immerso nell'acqua, analogamente a quanto si fa oggidì. Per la illuminazione interna il padre Marsenne suggeriva di adoperare sostanze fosforescenti, e per assicurare la rinnovazione dell'aria, consigliava l'uso di tubi pieghevoli in cuoio che facevano capo a dei galleggianti, a cagion dei quali, nullameno, doveva ridursi di molto la velocità del battello, e certamente ne restava impedito l'affondarsi oltre ad un certo limite. È da questo progetto, e dall'altro del de Montgéry di cui ci occuperemo più oltre, che Giulio Verne trasse l' ispirazione e alcuni dati pel suo noto e fortunato romanzo, che sembra quasi una profezia scientifica.

Circa venti anni dopo, un ingegnere francese costruiva a Rotterdam un battello sottomarino lungo 72 piedi, attraversato nel senso della lunghezza da robuste travi guarnite di solidi puntali alle estremità, destinato ad attaccare e sfondare le carene delle navi nemiche. Questo battello si teneva a fior d'acqua, e la sua parte superiore era solidamente corazzata onde resistere ai proiettili; il movimento di tale specie di zattera veniva prodotto da una ruota a palette situata nel centro del battello, fra due paratie impermeabili. Prove serie con questo ariete marino non furono eseguite, e non si poterono così eliminare i dubbi emessi da vari scienziati sul suo buon funzionamento. In seguito, un altro battello fu ideato e costruito da un tal Day, meccanico di Yarmouth, il quale riuscì in una delle prove ad immergersi col suo battello, carico del proprio equipaggio, in seno alle acque, ed a restarvi senza danno per dodici ore; in una prova successiva l' immersione si compì del pari felicemente... ma il battello non tornò a galla, e vane riuscirono tutte le ricerche per rintracciarlo. Del modo di costruzione di questo battello nulla l' inventore aveva lasciato trapelare, e solo si sapeva che esso disponeva d'una certa quantità di zavorra, forse acquea, che a un dato momento poteva scacciare per alleggerire e per far galleggiare il battello stesso. Anche il celebre fisiologo Borelli, in un suo progetto di nave sottomarina, descrive un sistema di otri che si potevano riempire di acqua o d'aria a volontà, per mezzo di leve, e provocando così l' immersione o la emersione della nave; al movimento, Borelli provvedeva con remi foggiati a zampa d'oca, muniti cioè di sostegni a cerniera e destinati perciò a presentare larga superficie e resistenza all'acqua in un senso soltanto della loro corsa.

Per un lungo periodo di tempo non si rinvengono più che succinte descrizioni di progetti e d' esperienze con battelli subacquei, osserva l' ing. Pesce; ma sopravvenuta la guerra per la indipendenza americana, l' idea della navigazione sottomarina ricevette un forte impulso, e si pensò di trarre profitto da quanto di meglio erasi ottenuto coi precedenti tentativi. All'americano Bushnell devesi infatti il battello sottomarino *American Turtle* formato da due specie di gusci di tartaruga uniti fortemente tra loro, e munito nella parte superiore di un cupolino destinato a funzionare da ingresso e da osservatorio. Questo battello, che può dirsi

il prototipo delle moderne torpediniere, si spostava per mezzo di una specie d'elica orizzontale mossa a mano dal solo uomo che stava a bordo; col piede si comandava l' introduzione dell'acqua in appositi scompartimenti onde far affondare il battello, di cui l' immersione si regolava con una seconda elica disposta verticalmente. Dentro al battello i vari strumenti, barometro, termometro, ecc., erano rivestiti di una composizione fosforescente, e due serbatoi d'aria servivano alla respirazione. Per risalire, l'acqua era ricacciata dall' interno mediante una pompa, e in caso di pericolo si poteva far distaccare dalla carena un grosso pezzo di piombo per alleggerire l' imbarcazione. Di più quest' ultima portava due specie di maniche impermeabili fornite di guanti, delle quali l' operatore che stava sul battello doveva servirsi per attaccare una torpedine ai fianchi d'una nave nemica. Malgrado le difficoltà enormi che tutte queste manovre presentavano, il sergente americano Ezra Lee tentò, nel 1776, chiuso nel battello, di porre una torpedine sotto il vascello inglese *Eagle*; ma non riuscì nell' intento, essendosi imbattuto in una lastra di ferro entro la quale non potè far penetrare la vite della macchina esplodente. Egual risultato negativo, per diverse circostanze, ebbero altri tentativi fatti collo stesso battello contro altre navi nemiche.

Un ventennio più tardi, Roberto Fulton, dopo varie ripulse, riuscì ad ottenere l'appoggio del Primo Console per la costruzione del *Nautilus* col quale nel 1801 eseguì interessanti esperienze. Il battello, con alcune persone a bordo, poteva rimanere lungo tempo a grande profondità in grazia di serbatoi d'aria compressa; una ruota serviva di propulsore al battello, che disponeva inoltre di alberi pieghevoli e di vele di cui si valeva per navigare alla superficie delle acque. Malgrado i buoni servizi che il *Nautilus* aveva mostrato di poter rendere, sia nell'attaccare le navi, sia nel difendere un porto bloccato e dargli soccorso, Napoleone non volle più saperne, e Fulton passò nel paese degli « oppressori inglesi », dove per altro, malgrado il favore di Pitt per la nuova invenzione, prevalse l' idea che questa potesse essere atta a distruggere la supremazia della flotta inglese, e che quindi la si dovesse abbandonare. Fulton, scoraggiato, tornò in America; ma pochi anni dopo, nel 1809, un altro *Nautilus* venne costruito all' Havre dai fratelli Coëssin, e questa volta sotto gli auspicî dell' Imperatore.

Il nuovo battello aveva la forma d'una grande botte cerchiata di ferro, terminata da ambo le parti da un cono, con un lanternino alla parte superiore pel pilota. Anche questo battello possedeva un albero pieghevole con vele, e all' aerazione interna provvedevano due tubi di cuoio che terminavano ad un galleggiante. Le due parti coniche potevano riempirsi d'acqua o vuotarsi in modo da far sommergere od emergere il battello, mentre la propulsione si otteneva per mezzo di due remi pieghevoli, analoghi a quelli proposti da Borelli. Due specie di pale, variamente inclinabili, cooperavano a modificare il movimento orizzontale del *Nautilus*, facendolo salire o discendere nell'acqua. In una delle esperienze, non avendo il battello alcun istrumento indicatore della profondità, anche il galleggiante fu trascinato sott'acqua; pure il battello non rimase sommerso, e fu un miracolo se potè liberarsi dalla melma e, vuotando in fretta le cavità coniche, tornare a galla. Ad ogni modo la navicella subacquea dei fratelli Coëssin, sia per il galleggiante come per la sua forma imperfetta e per la sua poca velocità, andò presto in dimenticanza.

Riprendendo alcune idee di Fulton, nel 1823 de Montgéry pensò a costruire un battello il quale, restando d'ordinario a fior d'acqua, potesse ad un dato momento tuffarsi completamente e tentare un attacco subacqueo. L'*Invisible* doveva esser capace di contenere un equipaggio di 96 uomini, e venir dotato di potenti mezzi di distruzione. Troppe e troppo ardite apparvero le idee dell' inventore, tanto che il battello rimase allo stato di progetto nullameno, giustamente rileva l' ingegnere Pesce, molte di queste idee ricevettero più tardi una pratica attuazione, come la proposta d'un motore a esplosione, quella di un timone orizzontale in seguito sempre adoperato, quella di una pompa destinata a lanciare sostanze incendiarie che prelude ai moderni tubi lanciatorpedini, e l' altra dei cupolini a tubi rientranti che ricorda le recenti torri a scomparsa.

Dei vari battelli sottomarini che vennero dopo l' *Invisible*, ne ricorderemo uno sperimentato dal capitano Johnson, contrabbandiere famoso, nel Tamigi, col quale l' inventore proponevasi di liberare Napoleone dalla sua prigionia a Sant' Elena; progetto che la morte dell' Imperatore fece abortire. Così pure è degno di ricordo l' *Idrostato* del dottor Payerne, specie di battello col

quale nel 1845 si estraevano le roccie sottomarine nei porti di Brest e di Cherbourg. I movimenti di ascesa e di discesa ottenevansi al solito per mezzo di pompe che introducevano o espellevano l'acqua; una volta giunti sul fondo del mare, si comprimeva l'aria nella camera interna del battello per far equilibrio alla pressione esterna e, aperto il fondo, si lavorava sul suolo stando come dentro ad una campana da palombaro.

In seguito, nel 1851, durante il blocco posto dalle navi danesi al porto di Kiel, un certo Bauer costruì e sperimentò un battello sottomarino, sempre manovrato con pompe, ma provvisto anche di un' elica mossa a mano; si doveva, con questo battello, portare le torpedini sotto alle navi nemiche e provocarne lo scoppio mediante l'elettricità. Le prove erano ben riuscite, quando un brutto giorno, alla profondità di 30 m., la pressione sfondò il battello. Nel 1887 ne sono stati ripescati i resti, che, accomodati alla meglio, verranno conservati come un documento della storia della marina germanica. Altro battello destinato a far saltare le opere di difesa sottomarine del porto di Sebastopoli, fu costruito dall' inglese Babbage nel 1855; il battello era di forma prismatica e non molto complicato nelle sue parti, che imitavano le costruzioni congeneri negli scompartimenti vuotabili a volontà, nei due timoni orizzontale e verticale. Qui per altro l' acido carbonico prodotto dalla respirazione veniva assorbito da reattivi chimici, e siccome il battello era munito di tre grandi sfere metalliche ripiene d' aria compressa, l'inventore reputava che l'equipaggio incaricato di far muovere il battello colla manovra di un' elica, potesse restare nell' acqua per 60 ore senza bisogno di rifornirsi d' aria. Non si ha notizia che il battello del Babbage sia stato fatto funzionare; ma sempre in occasione della guerra di Crimea due altri battelli sottomarini vennero sperimentati, uno dovuto all' ingegnere inglese Scott Russell e costruito coll' aiuto finanziario di lord Palmerston, l'altro, inventato dall' ufficiale russo Spiridonoff, che muovevasi per mezzo dell' aria compressa, la quale giungeva al battello, attraverso tubi flessibili, da una pompa manovrata su di una nave; di questi due battelli, il primo non diede buoni risultati, e il secondo rimase allo stato di progetto in causa del legame che ne limitava il raggio di azione.

Quattro anni dopo, un battello ideato dal Conseil non fece buona prova nella Senna; esso aveva due pale orizzontali che si

inclinavano a seconda del movimento di ascesa o di discesa che si voleva ottenere. Inoltre, con una particolare disposizione, un uomo, coperto da un sacco e da un elmo da palombaro, stava mezzo fuori dal battello per dirigerne i movimenti; cosa che lo esponeva al pericolo di urtare contro gli ostacoli e di restarne schiacciato o malconcio. Migliori prove fece il *Plongeur*, dove il costruttore Brun mise in attuazione la proposta del capitano di vascello Bourgeois, di ricorrere, per far camminare il battello, all'aria compressa, la quale, dopo aver lavorato, sarebbe servita alla respirazione dell'equipaggio. Il battello del Brun aveva la consueta forma di sigaro, una lunghezza di 44 metri, e portava con sè 21 cilindri d'acciaio contenenti aria compressa a 12 atmosfere, e 12 uomini di equipaggio; la parte superiore del suo scafo poteva staccarsi e convertirsi, in caso di bisogno, in un canotto di salvataggio. Malgrado che il *Plongeur* apparisse superiore a tutte le costruzioni congeneri, nelle prove eseguite nel 1863 non si potè ottenere in esso una stabilità sufficiente.

Accenneremo soltanto ad un battello del Villeroy e a quello costruito a Cronstadt nel 1863 intorno al quale i Russi conservarono gelosamente il segreto, per venire ai battelli sottomarini adoperati durante la guerra di secessione dagli Stati confederati del Sud, e a cui era stato dato il nome generico di *David* in ricordo della lotta col gigante Golia. Dopo aver per ben tre volte naufragato e cagionata la morte di tre equipaggi, il *David* riuscì a far saltare la nave ammiraglia *Housatonic* che faceva parte della flotta che bloccava il porto di Charleston; è questo il solo caso d'un battello sottomarino che sia riuscito a porre in opera efficacemente i suoi apparati di distruzione; ma tanto la nave quanto il battello colarono insieme a fondo. Dopo alcuni altri battelli costruiti sempre in occasione della guerra sopra ricordata, e che non offrono alcun che degno di nota, incontrasi, nel 1866, la piccola nave sottomarina *el Ictineo*, inventata dal catalano Monturiol, avente la particolarità di portare a bordo dei cannoni impostati per tirare dal basso in alto, ed un robusto trapano destinato a forare la carena delle navi nemiche. Nella stessa epoca un altro battello subacqueo, in forma di sigaro, venne costruito dall'americano Raeber, che per la prima volta faceva uso di un'elica mobile che, cangiando di posizione, poteva servire da propulsore e

da timone insieme; il Raeber cercava pur di tenersi in comunicazione, quando era possibile, colla terraferma o con qualche nave per mezzo di lunghi fili avvolti su grandi rocchetti, in modo da ricevere le indicazioni necessarie sulla direzione da seguire allorchè il battello doveva funzionare come una torpediniera subacquea.

Per la sua originalità, e per certe vedute ardite, ma forse non inattuabili in avvenire, va citato il progetto presentato dal dottore Lacomme, nel 1869, all'imperatore Napoleone III, di un battello sottomarino che doveva compiere la traversata della Manica scorrendo su rotaie collocate sul fondo del mare. Mosso dall'aria compressa, il battello poteva staccarsi dal carro che lo trasportava, se ciò diveniva necessario, e si manteneva costantemente in comunicazione colla terraferma mediante un cavo telegrafico; benchè i periodici dell'epoca parlassero molto di questo progetto, ed esso fosse presentato anche all'Accademia delle scienze di Parigi, non sembra che se ne facesse allora molto conto. Originali del pari, per la loro natura anfibia, apparvero i battelli progettati da Donato Tommasi nel 1876, i quali, secondo l'inventore, dovevano approfittare tanto della calma che si sa esistere nelle acque del mare anche a piccola distanza dalla superficie agitata, quanto della minor resistenza che un solido immerso incontra nel suo movimento in confronto a un altro che si muove alla superficie. Perciò i battelli del Tommasi erano formati di una parte che emergeva costantemente, e di un'altra parte che stava sempre sommersa, mentre per mezzo di colonne cave era mantenuta la comunicazione tra i due corpi della nave. Cattiva prova fecero poco dopo una *Balena intelligente* costruita dall'americano Halstead, e un primo tipo di sottomarino, mosso da un uomo come un velocipede, dovuto all'Holland.

Nel 1881 vediamo la marina russa esser dotata di 52 piccoli battelli sottomarini, inventati dall'ingegnere Drzewiecki, ognuno dei quali, lungo appena 6 metri, portava a bordo cinque uomini; questi battelli, destinati a funzionare come torpediniere, meritano di essere ricordati per un congegno speciale di cui vanno provvisti, formato da due pesi corridori, i quali possono spostarsi verso la parte anteriore o posteriore del battello, dando a questo determinate inclinazioni e modificandone la direzione. In

seguito lo stesso Drzewiecki, nel 1884, alla manovra a braccia d'uomini per mettere in movimento l'eliche e le pompe, sostituì un motore elettrico comandato da una batteria di accumulatori, e ridusse ad un solo il peso corridore. Anche l'americano Tuck si servì dell'elettricità per un suo battello sottomarino, adoperandola pure, in luogo delle solite maniche impermeabili, a liberare le torpedini collocate all'esterno, ma seguite da un filo che ne provocava l'esplosione al momento voluto.

Verso quell' epoca, nel 1885, fece la sua apparizione il battello costruito dall'ingegnere Nordenfelt, che può dirsi segni il primo passo verso i perfezionamenti raggiunti dagli ultimi battelli subacquei. Quello del Nordenfelt, lungo 20 metri circa, costruito in acciaio dolce, aveva due timoni laterali che, per un contrappeso, lo riportavano nella posizione orizzontale quando si cessava di agire su di essi; il motore era formato da una macchina a vapore della forza di 100 cavalli, e sott' acqua si utilizzava il vapore dato dall' acqua surriscaldata, raccolta nella caldaia e in due cisterne poste alle estremità del battello. Abbandonando l'uso della zavorra acquea, il Nordenfelt ricorse a due eliche verticali che mantenevano automaticamente il battello a profondità prestabilite, e cessando di agire, lasciavano risalire il battello alla superficie. La profondità massima che si potè raggiungere con un modello acquistato dal Governo greco e sperimentato nel 1888 nelle acque di Salamina, fu di circa 17 metri; questo battello potè compiere un viaggio, in parte all'aria libera, in parte subacqueo, di 150 miglia, recandosi da Stoccolma a Gattemburg nel Cattegat. Un' altra torpediniera dello stesso tipo, ma assai più grande, venne costruita dallo stesso Nordenfelt nel 1887 a Barrow-in-Furnes in Inghilterra, e ricevette ulteriori perfezionamenti; la sua macchina a vapore era della forza di 250 cavalli, poteva percorrere venti miglia sott'acqua, e aveva carbone sufficiente per un lungo viaggio. Notevole apparve la rapidità colla quale, per mezzo delle eliche verticali, il battello s'immergeva nell'acqua.

Assai diversa è la disposizione per ottenere la immersione messa in pratica sul battello sperimentato nel Tamigi da Campbell e Ash nel 1886, facendone cangiare lo spostamento, a so-

miglianza di quanto fanno i pesci colla vescica natatoria, con l'aiuto di camere cilindriche, che, a coppia, escivano e rientravano nei due fianchi del battello, come i pezzi di un telescopio; le camere ad acqua facilitavano inoltre i movimenti del battello, che, in caso di pericolo, poteva abbandonare sul fondo del mare una parte della pesante sua chiglia. Sempre nel 1886, s' iniziò la costruzione di due altri battelli sottomarini, ai quali si sono andati applicando gli ultimi perfezionamenti. Il primo di siffatti battelli, dovuto all' ingegnere Goubet, era di bronzo, fuso in un solo pezzo, lungo cinque metri, con un solo metro di larghezza e 1.80 di altezza. Due uomini potevano prender posto a bordo seduti schiena a schiena, stando col capo all' altezza dei vetri del cupolino e avendo sotto mano i volanti e le leve della manovra; nei sedili trovavasi chiusa l' aria necessaria alla respirazione, i remi erano pieghevoli, e l' elica funzionava per mezzo d'una batteria d' accumulatori. Con una ingegnosa disposizione, l' acqua che agiva come zavorra, poteva passare, automaticamente e in seguito agli spostamenti di un pendolo, da uno scompartimento ad un altro, e far così da contrappeso a seconda delle posizioni inclinate prese dal battello; anche nel *Goubet*, un peso addizionale da distaccarsi, assicurava la forza ascensionale del battello. Il *Goubet* era destinato a posar le torpedini sotto le navi nemiche, e a tagliare i fili delle torpedini fisse - essendo in bronzo, la bussola non subiva più l' influenza dello scafo. Ad un secondo e più recente modello, l' inventore dette dimensioni maggiori, ne rese più docile la manovra, e sostituì le pile agli accumulatori per eliminare le emanazioni gassose ed altri inconvenienti di questi ultimi.

L' altro battello, cui l' ingegnere navale Gustavo Zédé, che lo progettò, battezzò col nome di *Gymnote*, venne sperimentato nel 1888. In esso l' immersione era prodotta, durante il movimento, dai due timoni orizzontali posti a prua, e in riposo dalla zavorra acquea; alle varie manovre provvedeva un potente impianto elettrico ad accumulatori disposto dal capitano Krebs, ben noto per i suoi lavori sulla direzione dei palloni. Cinque uomini potevano stare chiusi a bordo per varie ore; del battello, quando era immerso, non iscorgevasi che il tubo ottico. Questo modello nondimeno non possedeva grande stabilità, e non riprendeva la posizione orizzontale che dopo una serie di ondulazioni accentuate

e fastidiose; colla velocità di circa 20 chilometri all'ora, il *Gymnote* poteva percorrere di seguito 83 chilometri, e ne percorreva 220 riducendo la sua velocità ordinaria a circa 11 chilometri.

Nel 1888, seguendo i piani stabiliti dall'Hovgaard della marina danese, la Germania fece costruire otto battelli subacquei, nei quali funziona l'elettricità, e di cui un'elica al centro della carena regola la immersione; tuttavia, in caso di pericolo, la dinamo può far vuotare i soliti serbatoi e riportare il battello alla superficie. I battelli sull'acqua sono mossi da macchine a vapore; quando stanno sott' acqua, entra in azione un motore elettrico. Allo stesso anno risalisce la costruzione del battello dovuto a Chapmann e Brin, ove la forza motrice era data da una miscela di petrolio polverizzato e d'ossigeno compresso ad 80 atmosfere in tubi di acciaio. I due costruttori avevano in particolar modo studiata una disposizione automatica per la quale, come abbiamo accennato sul principio del nostro articolo, il battello veniva mantenuto a profondità costante in modo automatico dalle oscillazioni del mercurio nel tubo del manometro.

Un battello subacqueo che levò grande rumore, verso il 1889, fu quello costruito dallo spagnuolo Peral, di cui si magnificarono gli ottimi risultati negli sperimenti di Cadice; di sicuro si sa che esso fruttò al suo inventore un titolo nobiliare ed una forte dotazione nazionale, ma in seguito del battello non si è inteso più parlare, malgrado non gli sia mancata davvero l'occasione di mantenere le promesse e di rendere utili servigi alla Spagna.

Intanto, nel 1888, l'Ammiragliato degli Stati Uniti, imitato in ciò recentemente dal Governo francese, apriva un concorso per la costruzione di un battello sottomarino fondato su pratiche e larghe vedute stabilite dall'Ammiragliato stesso. Al concorso vennero presentati vari modelli, fra i quali va ricordato quello del Baker sperimentato nel 1892. Il battello aveva lo scafo di legno rivestito di lamiera, e possedeva un motore elettrico comandato da una batteria di accumulatori, che per altro si caricavano a bordo, stando, naturalmente, alla superficie del mare, coll' aiuto di una macchina a vapore di 60 cavalli, situata nella parte posteriore del battello; in Francia invece si pensò di adibire una nave a serbatoio di elettricità, dando così modo ai sottomarini di allontanarsi da un porto. Un altro concorrente, lo Schwann, aveva adottato come forza motrice i

vapori di petrolio, e i movimenti del battello erano prodotti da pompe che agivano sull'acqua circostante; l'inventore proponeva inoltre di ricorrere all'aria che si sprigionava dall'acqua, quando questa veniva a trovarsi sotto pressione minore penetrando negli scompartimenti interni del battello, per provvedere alla respirazione dell'equipaggio e alla combustione delle caldaie.

Ma quello che nel concorso sopra citato ebbe la palma, e per la costruzione del quale il Governo degli Stati Uniti concesse una somma di 750 000 lire, fu il battello progettato dall'Holland. Anche in esso funzionano, per le varie manovre, due potenti macchine a vapore quando il battello corre alla superficie delle acque, e agiscono gli accumulatori quando il battello è immerso; l'aria compressa, poi, serve non solo alla respirazione dell'equipaggio, ma anche a lanciare da appositi tubi dei proiettili sino alla distanza di 150 metri, mentre per di più il battello è provvisto di torpedini automobili. Quando galleggia, il battello non lascia vedere che la ciminiera, rientrante come i tubi d'un telescopio, e la cupola del pilota. Un regolatore impedisce di superare profondità prefisse superiori ai 21 metri; e dicesi che abbia inoltre un apparato per cui non può spostarsi da una direzione prestabilita. Il modello che si sperimentò due anni or sono ad Elisabeth-Port, New-Jersey, disponeva, oltre che di torpedini, anche di un cannone, e poteva raggiungere velocità di 30 chilometri alla superficie, e di 20 se immerso.

Questo tipo di battello Holland ha servito di modello ad ulteriori costruzioni; tra le altre a quella del *Plunger*, varato nel 1877 a Baltimora, in cui i due motori, a vapore ed elettrico, quando si vuole ottenere una grande velocità, possono agire contemporaneamente sull'apparato propulsore, formato da un'elica di grandi dimensioni. Nella torpediniera sottomarina *Anopholis*, sempre del tipo precedente, l'elica ha un diametro di metri 1.50, e vi si trovano tre lanciasiluri, di cui due inclinati e rivolti in alto.

Nel 1892 Romazotti e Krebs iniziarono, mettendo in pratica le idee dell'ingegnere Zédé, la costruzione del battello *Sirena*, al quale, avvenuta la morte del Zédé, fu dato il nome di quest'ultimo. Nel *Gustavo Zédé*, varato a Tolone nel 1893 e che è poi un *Gymnote* ingrandito e lungo ben 40 metri, si calcolava che gli accumulatori avrebbero permesso di navigare per 9 ore, colla velocità di 15 chilometri circa; è stato anzi l'impianto degli

accumulatori che ha ritardato di non poco le prove del battello, a causa d' inconvenienti che ogni tanto per essi producevansi a bordo. Ultimato e perfezionato in tutte le sue parti, il *Gustavo Zédé* potè compiere ultimamente il viaggio da Tolone alle isole Hyères, navigando assai bene alla superficie del mare malgrado un forte vento. Nella rada di Hyères si fecero delle esperienze di lancio dei siluri contro una corazzata ferma e poi in cammino, e in ambedue i casi i proiettili colpirono il bersaglio. Si riconobbe inoltre esser quasi impossibile di offendere il battello coi cannoni a tiro rapido durante le sue emersioni; alla distanza di due chilometri il battello diveniva addirittura invisibile.

Abbastanza affini ai battelli subacquei sono altri apparecchi che servono bensì a penetrare nelle grandi profondità del mare, ma in cui la libertà di movimenti e la velocità non sono più requisiti indispensabili. Questi apparecchi partecipano forse più della campana da palombaro, e in essi si cerca di rendere facili le manovre all'esterno, in vista di lavori e di ricerche pel ricupero di valori in seno al liquido elemento, a profondità cui non giungono i palombari. Alcuni anni addietro si parlò assai di uno di questi apparecchi, cui l' inventore Toselli aveva dato il nome di « talpa sottomarina »; era una specie di robusto casotto che poteva discendere sino alla profondità di 70 metri sott' acqua, e che nelle prove eseguite nel golfo di Napoli, nel 1873, servì a riconoscere rottami, battelli sommersi, e a fare le prime fotografie in fondo al mare. In tempi più recenti troviamo la « palla nautica » dell'ingegnere Balsamello, avente la forma sferica acconcia per resistere a fortissime pressioni, composta di due grandi emisferi in ghisa uniti assieme, e aventi metri 2.25 di diametro. Provvista di finestre vetrate onde vedere al di fuori, la palla possiede un'elica mossa a mano e un timone per gli spostamenti, e porta all'esterno due tamburi, che si manovrano dall' interno, sopra uno dei quali si avvolge una corda che fa capo al personale rimasto all'esterno, mentre l' altro sopporta i pesi destinati a provocare l'immersione della sfera od a funzionare in seguito da ancore, e che vengono abbandonati quando si vuol tornare a galla. Due uomini possono stare dentro la sfera, e manovrare una specie di tanaglia lunga due metri; dalle esperienze del 1893 si sa che l'apparato potè discendere sino alla profondità di 165 metri.

Invece l'*Audace* dell' ingegnere P. degli Abbati ha la forma di un cetaceo col dorso ad angolo onde render più facile l'emersione; munito di uscite pei palombari, anche questo battello è destinato alla pesca e ricupero dei valori subacquei, e in esso l'elettricità fa muovere l'elica e tutti i meccanismi, e serve per l'illuminazione interna ed esterna.

Analogo alla palla nautica è l'apparecchio sottomarino del Pino, dotato pur esso di un congegno articolato come un braccio umano pei lavori esterni, che può estendersi fino alla distanza di 4 metri; a grandi profondità s'illumina l'esterno con potenti riflettori elettrici, e due ancore, cui stanno attaccate lunghe catene, permettono di mantenere l'apparecchio ad una profondità fissa. Inoltre con eliche e con zavorra acquea si effettuano i movimenti d'immersione, mentre l'apparato trovasi di continuo in comunicazione telefonica con una nave da cui parte l'energia elettrica. Varie prove fatte con questo battello dettero buoni risultati, e tra le altre a Genova si potè lavorare al recupero di una zattera alla profondità di 72 metri, e a Portoferraio si compierono assai bene delle operazioni di pesca del corallo.

Vanno pure segnalati, a proposito del soggetto che trattiamo, una « sfera metidrica », dovuta al Corzetto-Vignot, varata da poco, e che sarà sperimentata alla Spezia, e un altro apparecchio sferico di cui la *Revue générale des sciences* dette la descrizione, immaginato dal conte Piatti dal Pozzo, e da questo chiamato *Travailleur sous-marin*. Tale apparecchio è analogo a quello del Balsamello, ma porta una robusta armatura in legno che lo deve difendere da eventuali urti contro ostacoli impreveduti; tre eliche ne producono gli spostamenti, e alcune casse esterne, di forma semisferica e facilmente rovesciabili, permettono di gettar via la zavorra mobile raccolta in esse. Il *Travailleur* è provvisto di una enorme pinza, sta pur esso in comunicazione telefonica con un rimorchiatore, ai fianchi del quale viene appeso quando non lavora o deve essere trasportato in una località prefissa, e da cui durante le manovre riceve la forza motrice elettrica. L'inventore, con un primo apparecchio, aveva potuto arrivare a circa 160 metri di profondità, e contava di giungere in prossime prove, con un altro più perfetto, a profondità di parecchie centinaia di metri.

Finalmente nello *Scientific American* dello scorso anno ap-

parvero i disegni di un curioso battello del Lake di Baltimora, capace di navigare alla superficie e di affondare nel punto voluto; il battello dovrebbe servire da grande officina subacquea, indipendente e mobile, da cui i palombari potrebbero entrare ed uscire e troverebbero in essa tutti i mezzi atti a prolungare la loro dimora sul fondo del mare.

Da queste diverse descrizioni, più o meno precise, perchè per ragioni facili a intendere non sempre si ama di divulgare dati e particolari su di esse, e dalle più recenti notizie che attenuano in parte gli entusiasmi suscitati dalle ultime prove dello *Zédé*, i lettori comprenderanno quanto sia complesso e arduo il problema della navigazione sottomarina, e come i recenti perfezionamenti, ripetendo quanto fu detto da principio, possano segnare notevoli progressi, ma non la vantata e completa soluzione di tale problema. Vi sono ostacoli i quali, almeno per ora, gl' inventori non hanno modo di superare; basti il ricordare quello della orientazione sicura e continua, e l' altro della visibilità. Nelle profondità marine e in acque limpide, la luce del giorno o quella artificiale presto si affievoliscono, e malgrado l' abitudine, la vista non riesce a spingersi molto lontano; le fotografie sottomarine mostrano sempre paesaggi il cui sfondo termina bruscamente a pochi metri dall' obiettivo. Con acque torbide, o navigando entro « acque strette » in località accidentate o mal note, vi è sempre il timore di andare ad urtare contro qualche ostacolo; nè in ciò sembra che possano riuscir di aiuto le « vedette elettriche » proposte or non è molto anche per le navi ordinarie, e consistenti in una torpedine semovente, specie di sentinella avanzata che precede il bastimento di 2 o 300 metri. In queste vedette trovasi un avvisatore degli urti, un motore elettrico e un regolatore d' immersione; e la torpedine, come guidata da due lunghi conduttori, segnala automaticamente a bordo della nave gli ostacoli che incontra.

Notisi inoltre che, malgrado tutte le minute ed ingegnose precauzioni prese dagl' inventori onde preservare i battelli sottomarini da eventuali disastri, nelle profondità subacquee tali pericoli, senza tener conto delle pressioni enormi contro cui si deve resistere, sono incessanti e spesso imprevedibili. Un coraggio a tutta prova, un sangue freddo inalterabile appariscono quindi

assolutamente indispensabili in chi comanda una imbarcazione subacquea, sapendo che difficilmente può contare su di un soccorso esterno. Ora è la melma in cui si trova affondato il *Nautilus* del Campbell, che impedisce ai cilindri di uscir fuori dai fianchi del battello e di farlo riemergere; ora è la gomena d'una nave ancorata che avvolge e tiene immobile il battello del contrabbandiere Johnson; ora è la rottura di un vetro del cupolino, per opera dei graffi con cui gli agenti di polizia vogliono dare aiuto al sottomarino di Villeroy, che minaccia di convertire in pochi istanti in una tomba il battello, e che soltanto in grazia dell'energia del suo comandante riesce a tornare alla superficie. E non si sa, durante un attacco, quale effetto produrrebbe su di un battello sottomarino lo scoppio, anche a distanza, di una torpedine, effetto, che secondo il duca di Edinburgo, dovrebbe risultare addirittura disastroso; e nemmeno si sa come esso uscirebbe dall'urto con una nave lanciata a tutto vapore.

In conclusione, i battelli sottomarini, come non risolvono ancora il problema della navigazione in seno alle acque, non possono nemmeno portare una vera rivoluzione nella guerra sul mare, per la quale rimangono sempre come mezzi sussidiari di combattimento. Macchine oggi imperfette, resteranno tali forse per molti anni ancora, dice il Clowes; e più che per le loro qualità generali, dovranno prendersi in considerazione per la loro influenza morale. Certamente, nella difesa dei porti e delle coste, di un combattente invisibile, pratico delle acque, sarà necessario tenere un conto sempre maggiore e prender contro di esso una serie di precauzioni cui per l'addietro non si sarebbe pensato. Ma per far servire i sottomarini all'attacco, i pericoli e le difficoltà rimangono tuttora tanto formidabili, e le probabilità di riuscita così scarse, da ridurre di molto l'importanza dei battelli in questione nelle guerre future. Ad ogni modo, i battelli sottomarini sono destinati a prender posto fra gli strumenti guerreschi delle nazioni civili, e l'*estote parati* consiglia di seguirne con grande cura le future trasformazioni ed i sicuri progressi; nella speranza e coll'augurio che non la guerra soltanto, ma sopratutto la scienza e l'industria possano in avvenire trarre largo profitto dalla navigazione subacquea.

ERNESTO MANCINI.

LA VALUTAZIONE DEI TITOLI

NELLE SOCIETÀ DI CREDITO

La determinazione annuale del valore dei *titoli* di credito posseduti dalle Società commerciali, e specialmente da quelle di credito, è stata ed è argomento di discussione, talvolta vivace, non solo perchè importa avere un bilancio veritiero, ma per assodare, dal punto di vista economico, se gli aumenti o le diminuzioni di valore dei titoli rappresentino utile o perdita, e sotto l'aspetto finanziario, se sia da tenerne conto nella tassazione del reddito.

Da molti anni se ne è trattato in vario senso nei tribunali, nelle commissioni amministrative e anche nella stampa, e per vero vi sono interessati gl'Istituti di credito ordinari, le Casse di risparmio, i Monti di pietà, le Società di assicurazione e in generale gl'Istituti e le Società che hanno impieghi in titoli.

Giova pertanto fare un rapido esame delle varie questioni che vi si connettono, e ce ne offre l'opportunità una proposta legislativa presentata dagli onorevoli Vacchelli e Carcano, ministri del tesoro il primo, delle finanze il secondo alla Camera dei deputati il giorno 23 dello scorso novembre, proposta inspirata a largo intendimento.

I.

I titoli di credito, se quotati in Borsa, hanno valore commerciale ben determinato dai corsi giornalieri; ma ogni giorno, per ciò stesso, il loro valore muta, soggetto com'è a oscillazioni, a vibrazioni e talvolta a sbalzi repentini e burrascosi. In altre parole, il valore corrente dei titoli si può determinare agevolmente, ma è variabilissimo. Per questa ragione, non pochi sostengono che i titoli debbano rimanere fermi, nei bilanci degl'Istituti e Società che ne hanno la proprietà, al prezzo di acquisto, che rappresenta immutabilmente l'impiego fatto

del capitale o delle altre disponibilità. Non si dovrebbe fare la valutazione annuale o, come dicesi, la *rivalutazione*, giacchè i titoli rimangono quello che sono, e solo la vendita può arrecare lucro o perdita.

È questo un criterio d'*inventario* che ci sembra consigliabile se s'intenda semplicemente di descrivere le proprie attività; ma non quando si voglia avere col bilancio la reale situazione economica e sia doveroso perciò di seguire e adattarsi alle fluttuazioni di valore. La pratica adottata dai nostri Istituti è varia. Chi, a questo scopo, prende senz'altro il prezzo segnato dal listino locale al 31 dicembre; chi fa la media dei listini delle Borse nazionali a quella data. Vi è chi allarga il tempo, prendendo a base il prezzo medio fatto nell'ultimo periodo dell'anno (uno o più mesi); ed è anche usato, da ultimo, di temperare prudenzialmente la valutazione, attenendosi di qualche *punto*, ordinariamente due, al disotto del corso di Borsa. E ciò indipendentemente, sempre, dalla cedola d'interessi in maturazione.

Questi vari criteri di stima lasciano una notevole latitudine, di cui ordinariamente non si occupano gli statuti delle Società od Istituti. L'amministratore ne trae una libertà nella valutazione dei titoli, che non sempre trova confine insuperabile nella responsabilità. Ove si volesse adottare una norma generale, ci sembrerebbe preferibile quella che, con maggior larghezza, tenesse conto delle oscillazioni di Borsa, affinchè il valore di bilancio dei titoli rappresentasse la risultante di una lunga prova. Al sistema, che è più frequente, di riferire la valutazione al 31 dicembre, è preferibile la media di più giorni e anzi di mesi. Non dovrebbe essere rimesso alle occasionali vicende di quel giorno un apprezzamento patrimoniale, che rimane fermo un anno. Per gli stabili, è la media del reddito per molti anni, che serve a determinare il valore capitale; i titoli che hanno reddito fisso (astrazione fatta delle azioni) dovrebbero essere valutati secondo la media dei corsi in un periodo di tempo non inferiore a *un anno*.

Tuttavia ciò va inteso con alcune avvertenze. Con la media di un anno non vogliamo riferirci ai corsi di Borsa presi giorno per giorno, bastando naturalmente quelli di fine mese, o altrimenti quelli di compensazione di fine mese. È da considerare inoltre che più l'impiego in titoli sia transitorio, tanto più prossimo alla data del bilancio dovrà essere il periodo dal quale si traggono i termini di valutazione; mentre la media a tempo lungo sarà più indicata per gl'investimenti stabili. E da ultimo, la media di valutazione, che tempera le oscillazioni in più o in meno, cesserebbe dall'avere fondamento economico sufficiente,

allorquando accadessero eventi straordinari le cui conseguenze dovessero ritenersi permanenti o a lunga data.

Pertanto, posta la massima che la *valutazione annuale debba tener conto delle oscillazioni annuali,* vi sono sempre alcuni elementi variabili il cui apprezzamento spetta all'amministratore.

II.

La differenza in meno, constatata nella rivalutazione dei titoli, deve essere colmata. Non può dirsi una *perdita,* perchè i titoli non sono liquidati, il che avverrà con la vendita; ma si ha una virtuale diminuzione del patrimonio, e per conservare al bilancio la sua esatta espressione economica, bisogna farvi fronte o con le riserve o con gli utili. Alle une o agli altri, o ad entrambe queste fonti, bisogna attingere quanto basti per mantenere inalterata l'equazione fra i mezzi che si hanno e l'impiego che se ne è fatto.

L'adoperare a questo scopo gli utili, è senza dubbio più prudente, sopratutto quando il ribasso sia notevole; ma ha l'inconveniente sostanziale di pareggiare, nelle conseguenze, le semplici oscillazioni di valore alle perdite, e può spostare troppo le risultanze delle operazioni fatte nell'esercizio, se l'impiego dei titoli sia relativamente abbondante. Potrebbe accadere che la valutazione assorbisse tutti o quasi gli utili, sicchè le azioni, private del dividendo, perdessero di credito, senza che la situazione generale della Società lo giustificasse. Le riserve, invece, che rappresentano generalmente utili accumulati negli anni precedenti, e hanno carattere patrimoniale, possono servire più propriamente allo scopo. E basterà scemare il loro importo di quanto corrisponde precisamente alla svalutazione subìta dai titoli, salvo a reintegrarlo negli anni più favorevoli. Aggiungiamo subito, precorrendo il nostro discorso, che dovrebbe provvedervi un *fondo speciale.*

Una forte tentazione prende spesso l'amministratore quando invece la differenza segni un aumento nel valore dei titoli, come è avvenuto in questi ultimi anni; la tentazione di considerarla quale un utile dell'esercizio e disporne, specialmente quando gli azionisti facciano ressa o convenga di presentare *un bel bilancio.*

Quanto abbiamo osservato riguardo alle diminuzioni vale anche nel caso inverso degli aumenti. Una sola è la conseguenza delle oscillazioni; esse si traducono in un miglioramento o in un peggioramento del patrimonio; e poichè le oscillazioni sono quotidiane, talvolta repentine e gravi, non potrebbero dirsi acquisite definitiva-

mente, così da rappresentare un utile o una perdita. Con gioia o con apprensione il privato, che non ha bisogno di fare rivalutazioni, guarda quelle oscillazioni e vede aumentare o diminuire la sua ricchezza, ma non pensa che vi sia aumento o diminuzione nelle sue rendite annuali, come di fatto non vi è. Anche se le differenze in più potessero dirsi consolidate, esse non sarebbero disponibili, perchè compenetrate nel valore dei titoli che si continua a possedere. Ora la *disponibilità* è una caratteristica che a noi sembra propria e necessaria degli utili. Il nostro Codice di commercio, uniformandosi con l'art. 181 alla disposizione del Codice francese, richiede che gli utili siano *realmente conseguiti* e non è ben fermo il concetto che tali debbano ritenersi solo quelli *incassati*. Ma senza riportare in un breve articolo le gravi controversie giudiziarie che sono sorte oltr'Alpi, una norma sembra emergere chiaramente riguardo agl' Istituti o Società che hanno azionisti, ed è quella espressa con molta precisione dal Daru, che non si possa distribuire loro del denaro senza averlo prima incassato. Il disporre degli utili presuppone che essi siano disponibili. E quanto ai titoli, saranno disponibili annualmente i frutti civili, ma non l'ultra-valore capitale, sino a che non si sia tradotto in prezzo realizzato. La vendita fa *conseguire* il denaro; il privato lo reimpiega o lo consuma; l'amministratore, che ha da pensare agli azionisti, può distribuirlo come un profitto straordinario.

La verità delle cose, il rigore dei principî e la stessa convenienza conducono a una sola conclusione, quella che utili straordinari, dipendenti da rivalutazione di titoli, non si possano avere, nè distribuire, se non quando essi siano incassati, mercè l'alienazione dei titoli.

III.

Si presenta qui naturale la domanda circa il trattamento che si dovrà fare alla plusvalenza dei titoli che restano in portafoglio. Dopo quanto abbiamo detto, è agevole rispondere. Lasciati in pace gli utili, le plusvalenze affluiranno alle riserve, come abbiamo detto che le minusvalenze formeranno detrazione.

È d'uopo considerare però con precisione il carattere proprio di queste differenze di valore dei titoli. Derivando da oscillazioni di Borsa, e rimanendo soggette a tutte le variazioni future, queste differenze non realizzate, comportano e richiedono, per natura loro, uno speciale trattamento. Frequentemente le Banche popolari e le cooperative, inspirate dall'onorevole Luzzatti, hanno in bilancio un *fondo speciale*

per le oscillazioni di valore dei titoli. Il Ministero di agricoltura, industria e commercio ha preso una eguale determinazione per le Casse ordinarie di risparmio; e le grandi Compagnie di assicurazione, in particolare quelle sulla vita, si attengono ad analogo sistema. È questo stesso sistema che dovrebbe essere generalizzato. Il *fondo speciale* rimane all'infuori delle riserve e degli utili. Gli aumenti nel prezzo di valutazione dei titoli, conducono ad accrescere, in pari tempo, l'*attivo*, per l'impiego in titoli, e il *passivo* rappresentato dal fondo speciale, e viceversa le diminuzioni. Il fondo speciale dovrà essere alimentato dalle riserve o dagli utili, solo allorquando il valore complessivo dei titoli discenda al disotto del prezzo di acquisto, oppure del valore che essi avevano all'epoca nella quale il fondo fu istituito.

Nella tema di non essere abbastanza chiari, esemplifichiamo il nostro concetto. Se il prezzo di acquisto dei titoli è 1000 (somma che rimane fissa nell'inventario) e la rivalutazione conduca, al termine di un esercizio, a 1050, questa cifra rappresenterà in bilancio l'impiego in titoli, e 50 segnerà il fondo di oscillazione. Successivamente, se la rivalutazione fosse a 900, con una differenza in meno di 150 a confronto di quella precedente, l'impiego scenderà a 900 e il fondo di oscillazione, già costituito in 50, cesserà di esistere, non solo, ma sarà duopo provvedere, con le riserve, allo scoperto di 100. Da ultimo, se i titoli fossero in bilancio per 1100, con un fondo di oscillazione di 100, e si vendessero a 1080, si avrebbe, a confronto del prezzo di acquisto (1000), un utile incassato di 80, e una differenza di valutazione, non realizzata, di 20. Cessata la proprietà dei titoli, viene meno anche il fondo di oscillazione, e cioè, quanto a 80 per passaggio agli utili, e quanto a 20 per differenza di valutazione.

Guardando bene, è un congegno così semplice che pare abbia una importanza meramente contabile e di *giro*, per bilanciare le differenze di valutazione a confronto del prezzo di acquisto. La sua importanza si palesa piena, se si tenga presente che esso dà il mezzo di tenere separati, anno per anno, i risultati propri della gestione dalla differenza nella valutazione dei titoli, sicchè *non abbiano da influire sugli utili o sulle perdite*, sino a che non si effettui la vendita. Il fondo di oscillazione rappresenta per noi la buona regola.

IV.

La costituzione del fondo speciale per le oscillazioni dei titoli, ha importanza sostanziale anche perchè agevola la soluzione di alcune importanti questioni, in riguardo ai terzi: o si tratti di chi pretenda una partecipazione agli utili o sia il fisco che li tassa.

Non è infrequente che le Istituzioni di beneficenza abbiano un diritto di partecipare agli utili delle Casse di risparmio. Anni sono, ad esempio, il Monte di pietà di Genova pretendeva che fosse variato il conto degli utili e delle perdite della locale Cassa di risparmio, in vista della rivalutazione dei titoli. Il Consiglio di Stato, con parere dato in adunanza generale del 14 novembre 1895, stabiliva che la differenza in meno nella rivalutazione «deve considerarsi come un onere dell'esercizio, non mai come una sopravvenienza passiva da farsi sopportare dal fondo di riserva».

È precisamente la tesi contraria a quella che siamo venuti svolgendo, e per certo se il sistema fosse di considerare le differenze in più nella rivalutazione dei titoli quale utile annuale, non sarebbe poi discutibile che le differenze in meno costituiscano perdita dell'esercizio in cui si verificano, e debbano attenuare gli utili generali. Però nei *considerando* del parere, quel sistema è oggetto di critica, e vi si legge che le Casse di risparmio *saggiamente amministrate* hanno il fondo per le oscillazioni dei titoli; con che rimane precisato doversi fare l'applicazione all'esercizio annuale, solo quando tale fondo manchi.

E d'ora innanzi, accettato quel parere da parte del Ministero di agricoltura, industria e commercio, i bilanci delle Casse di risparmio conterranno opportunamente, come già abbiamo accennato, una voce relativa al fondo per le oscillazioni di valore dei titoli, che noi vorremmo adottata da tutti gl'Istituti e le Società che hanno cospicui impieghi stabili in titoli.

V.

La tassazione fiscale delle plusvalenze come se costituissero utili e la detrazione da essi delle minusvalenze, ha avuto uno svolgimento singolare.

« La questione fu sollevata la prima volta, or son molti anni, dalle Società, le quali – nel periodo in cui il corso di Borsa dei titoli pubblici tendeva piuttosto al ribasso che al rialzo – si fecero a chiedere che, nell'accertamento dei loro redditi di ricchezza mobile, si fosse

ammesso in detrazione, considerandolo come spesa o perdita dell'esercizio, il minor valore che i titoli pubblici di loro proprietà presentavano dal principio alla fine dell'esercizio. L'Amministrazione aveva resistito sulle prime a questa domanda delle Società, deducendo che di perdita allora soltanto potesse parlarsi, quando i titoli fossero stati dalle Società venduti, sì che al minor valore degli stessi corrispondesse una diminuzione effettiva e reale nel patrimonio sociale; ma che fino a quando invece i titoli rimanevano in portafoglio, nessuna somma dovesse ammettersi in deduzione dal reddito a titolo di perdita, giacchè questa non era effettiva, ma soltanto *potenziale*.

« L'autorità giudiziaria credette, ciononostante, di ammettere come perdita effettiva dell'esercizio codesto minor valore dei titoli pubblici; e l'Amministrazione si acconciò a questa massima, anche dietro il consiglio dato dalla Regia Avvocatura generale erariale, la quale osservava che, quando i titoli si fossero fermati nel loro movimento di discesa, ed avessero invece accennato al rialzo, sarebbe stata ragione di giustizia comprendere nel reddito, come utile dell'esercizio, il maggior valore acquistato dai titoli, anche se non realizzato colla materiale alienazione di essi; allo stesso modo e per le stesse ragioni che se ne era prima detratto lo svalutamento, ancorchè potenziale.

« Quando, peraltro, si trattò appunto di tenere questo secondo sistema, le Società, con la stessa vigoria con cui molti anni prima avevano sostenuto il loro diritto alla detrazione, si fecero a contestare il diritto dell'Amministrazione di considerare come reddito la plusvalenza dei titoli di credito.

« L'autorità giudiziaria, memore delle considerazioni che aveano determinato i suoi primi giudicati, non fece buon viso alla nuova tesi sostenuta dalle Società, e con sentenze della Suprema Corte di Cassazione venne anche di recente fatta ragione alla tesi contraria. Tuttavia la stessa Corte Suprema regolatrice non ha ancora pronunciata la sua ultima parola (su di un ricorso tuttora pendente avanti le Sezioni unite della Cassazione romana). E le Commissioni amministrative seguono una giurisprudenza oscillante, con tendenza a favorire la tesi delle Società di credito o di assicurazione ».

Questo hanno esposto i ministri on. Carcano e Vacchelli per illustrare la seguente proposta: « Nell'accertamento dei redditi delle Casse di risparmio, delle Società di assicurazioni, delle Banche popolari o di altri Istituti di credito... non saranno computati, se non a vendita effettuata..., gli aumenti o le diminuzioni che si verificassero, secondo

i corsi di Borsa, nel valore di quei titoli pubblici, che i detti Istituti possedono, non per farne oggetto di speculazione o commercio abituale di compre e vendite, ma bensì quale stabile investimento di capitale... ».

Dobbiamo pertanto, in vista delle incertezze esposte nella Relazione ministeriale, studiare con qualche ampiezza la questione in sè e per sè, e le osservazioni sin qui fatte ce ne agevolano la via.

L'art. 30 della legge 24 agosto 1877 sulla imposta dei redditi di ricchezza mobile stabilisce: « *Nel reddito* delle Società anonime, o in accomandita per azioni, compresevi le Società di assicurazioni mutue a premio fisso, saranno computate indistintamente *tutte le somme* ripartite *sotto qualsiasi titolo* fra i soci, e quelle portate in aumento del capitale o del fondo di riserva ed ammortizzazione, o altrimenti impiegate anche in estinzione di debiti ».

Ci sembra che ravvicinando questa disposizione al concetto fondamentale dell'imposta, che è quello di colpire il reddito e non il capitale, concetto che informa la legge (art. 2, 3 e 8), ne emerga essersi voluto seguire il reddito nelle varie destinazioni che possa ricevere, e che anzi da queste destinazioni siasi tratto l'indice del reddito, evitando così che, con espedienti arbitrari o artificiosi, si facesse apparire un reddito inferiore al vero. Il legislatore non si preoccupa di questa o quella destinazione che sia data al reddito. Facciano le Società quello che credono dei loro utili, li diano ai soci, aumentino il capitale o le riserve, paghino debiti o riparino a perdite, vi è pur sempre un reddito, che non deve sfuggire all'imposta.

Questa elementare norma di cautela del pubblico erario ha significato altamente morale e giuridico, in quanto, definendosi ampiamente il reddito, si asside l'imposta su base sicura di eguaglianza. In realtà non si colpisce, per se stesso, il *riparto* di somme ai soci, non l'*aumento* del capitale o delle riserve, non il *pagamento* di debiti, non l'*ammortamento* di perdite: ma questi fatti inducono il legislatore nella presunzione che gli utili necessarî per fare tutto ciò vi siano, e che, in altre parole, segnalino il reddito.

Non v'è chi non veda come, con questo, fosse lontano il pensiero di colpire il *capitale*, la quale cosa avrebbe contraddetto alla dottrina e all'intendimento della legge d'imposta.

Ed è ciò tanto vero che, all'infuori del tema che discutiamo, delle tassabilità o meno della plusvalenza dei titoli di credito, hanno luogo riparti di somme fra soci, aumenti di capitale o di riserve, pagamenti di debiti e ammortamenti di perdite, che non sono, e non potrebbero essere, colpiti d'imposta.

La Banca di Francia ha ripartito due volte fra gli azionisti parte delle sue riserve; la Banca dell' Impero germanico, e quella di Spagna hanno impinguate le loro riserve col sopraprezzo richiesto nei versamenti per azioni nuovamente emesse, e nessuno potrebbe scorgervi, secondo la nostra legislazione, una ragione di tributo. Se il capitale viene ad aumentare per effetto di donazione o di eredità, il fisco riscuote quanto gli spetta per la donazione o per l'eredità, ma dove si troverebbe l' addentellato per aggiungervi la tassa di ricchezza mobile? E in ultimo, se si pagano debiti mediante alienazione di patrimonio, oppure si ammortizzano perdite certe o presunte, prelevando i fondi dal capitale, a mezzo di svalutazioni, come è avvenuto le tante volte in Italia durante questi ultimi anni, dovrà intervenire il fisco anche in questi dolori, e farsi pagare un tanto?

Il fatto della *destinazione* delle somme non basta, evidentemente, a caratterizzare il *reddito*. Sarebbe un errore giuridico, ritenere che vi sia reddito, là dove la destinazione non lo manifesti. La legge fiscale lo presume perchè ordinariamente è così; ma la prova in contrario è ammessa.

E venendo al nostro argomento, possiamo dedurre che i termini della legge non precludono l'esame degl' intrinseci caratteri della plusvalenza dei titoli, per vedere se vi sia la figura del *reddito*, senza di che la tassazione sarebbe illegittima.

Si presentano pertanto le stesse considerazioni che abbiamo già svolte. Il reddito dei titoli è costituito dagl' interessi e, se sono azioni, dai dividendi: l' aumento di prezzo affetta invece il capitale. E questo aumento patrimoniale è virtuale, variabile, e non disponibile. Le Società, e gl' Istituti che continuano a tenere i titoli, non hanno *lucro*; crescono bensì in solidità e credito, ma nè solidità nè credito sono tassabili. Come si vede, non vi è il reddito che il Codice di commercio vuole sia realmente conseguito. Ed è per questi caratteri, i quali differenziano le plusvalenze dei titoli dai redditi, che noi abbiamo proposto vadano ad affluire in un fondo speciale, distinto dalle riserve composte di somme realmente incassate. Insistiamo su questo punto, che il fondo speciale avendo carattere meramente contabile, perchè non proviene da somme incassate, non manifesta che siasi ottenuto un reddito. Solo con la vendita si consegue realmente un utile, lo si fa proprio, e se ne può disporre nei modi che segnalano il reddito. Allora vi è il lucro, e mentre l' imposta lo colpisce, si hanno i mezzi per pagarla.

Lo diciamo: l'equivoco, l'errore del fisco nel tassare la plusvalenza dei titoli origina dall'aver dato alla legge un senso che non ha. Non sappiamo, invero, che altri aumenti patrimoniali siano assoggettati a tassa di ricchezza mobile. Una casa, un terreno aumentano di valore; una concessione, un brevetto d'invenzione rendono di anno in anno sempre più e rappresentano perciò un capitale in progressivo aumento; Tizio, in pagamento di un credito, riceve dal debitore delle attività che hanno un valore superiore: tutto ciò migliora il patrimonio; ma il fisco non interviene se non in quanto, di anno in anno, aumentino conseguentemente i redditi.

A questa disparità di trattamento riguardo alla *materia* imponibile, che deriva dal tassare le plusvalenze dei titoli, non si può giungere sol perchè esse sono determinabili a mezzo dei listini di Borsa. La ragione dell'imposta è una: l'esistenza del reddito; fuori di esso si cade nell'arbitrario. E l'arbitrio si estende anche alle *persone* colpite. Se l'aumento è *in rem*, e generale, apparisce stridente che l'imposta sia pagata solo da coloro fra i proprietari dei titoli che sono tenuti a rendere noti, col bilancio, i loro affari. Sfuggono tutti i titoli posseduti dai privati, compresi quelli di cui il proprietario è conosciuto, essendo indicato sui titoli nominativi.

A queste conseguenze si giunge, quando si equivoca sul fondamento dell'imposta e sulla portata della legge. E allora si dice: « poco monta che la perdita o il guadagno non si liquidi con la vendita, perchè ciò è effettuazione, ma non la causa del guadagno e della perdita, che è inerente al titolo secondo l'attuale condizione del mercato ». E si è aggiunto, assurgendo ai principî, « essere regola di diritto che tanto vale avere diritto incontestato ad una cosa, quanto avere la cosa; onde la *possibilità* di vendere i titoli in portafoglo equivale ad averne nello scrigno il valore in danaro ».

Senza voler togliere valore a queste considerazioni, che oggi sono opposte giudiziariamente alla tesi da noi sostenuta, nella quale siamo lieti di unirci alla valorosa *Associazione delle Banche popolari* e all'accreditata rivista *Credito e Cooperazione,* ci sembra che la vera questione consista nell'esaminare se la legge d'imposta volesse colpire la plusvalenza dei titoli, per se stessa, indipendentemente dalla *effettuazione* del lucro, equivalendovi la *possibilità.*

A parte, essere molto meglio avere la cosa, che il diritto di averla, e ciò specialmente in materia commerciale, a noi pare siasi posta una massima troppo generale, cui possono contrastare i fatti. Vi sono Isti-

tuti cui lo statuto vieta la vendita dei titoli, o la subordina a condizioni di necessità e di opportunità, come, a esempio, la Società cooperativa popolare di mutuo credito in Cremona; altri Istituti non hanno il libero possesso dei titoli, giacchè se ne sono serviti per costituire delle cauzioni e in genere per operazioni che privano della loro disponibilità.

La gestione dei titoli è libera e insindacabile da parte del fisco; possono, gl' Istituti e le Società che li possiedono, così venderli come tenerli, secondo il loro ordinamento e indirizzo, secondo i consigli che suggerisce il mercato. Sino a che non sia compiuta la vendita, che consente di realizzare un utile, non spetta allo Stato d' intervenire, e ragguagliare una possibilità di vendita alla sua effettuazione, un utile virtuale, all' utile stesso. Non si può supporre che si ometta la vendita per non pagare l' imposta; il fisco si deve adattare ai fatti e non può percepire, a titolo d' imposta, una somma che non sia entrata come reddito nelle casse del contribuente. L' imposta sarebbe effettiva, il reddito rimarrebbe virtuale.

Supponiamo tuttavia, per abbondanza, che la massima generale suesposta avesse nel caso nostro la importanza giuridica che le si attribuisce. Tutti gli Istituti e le Società dovrebbero pagare l' imposta sulla plusvalenza dei loro titoli perchè hanno la possibilità di venderli. Questo noi neghiamo: si provi a vendere, alla data comune della rivalutazione dei titoli, una ingente massa di titoli per alcune centinaia di milioni, e si vedrà che il mercato non ne subirà l' enorme peso se non con ribassi disastrosi dei prezzi; il che dimostra come la realtà si discosti dalla possibilità in materia di credito e di commercio. Quella massima, applicabile solo in casi singoli, parte da un falso supposto, quando la si ponga a fondamento giuridico e generale dell' imposta.

Gli è che anche le leggi economiche hanno qui un' importanza indiscutibile. Si astenga lo Stato, che è largamente debitore dei propri titoli al valore nominale, dal ricercare un' imposta, quando e perchè i suoi debiti sono tenuti in pregio crescente di anno in anno. Non si trascuri l' interesse superiore che lo Stato ha di tenere alto il proprio credito, e che si estende anche ai titoli non propri; quell' interesse che gli consiglia di favorire gl' impieghi stabili a preferenza di quelli mobili della speculazione. Non si porti pertanto quale ragione dell' imposta, la possibilità di un fatto che, se si verificasse, sarebbe esiziale per lo Stato e per la pubblica economia. E tutto questo perchè? Per

riscuotere alcune diecine di mille lire, le quali si *dovrebbero* compensare negli anni in cui il prezzo dei titoli ribassasse.

Abbiamo detto per tutto ciò che il progetto dei ministri Vacchelli e Carcano è inspirato a largo intendimento. La imposta non sarebbe dovuta, secondo questo progetto, che da chi fa speculazione sui titoli, mediante abituali compre-vendite, e ha scopo di lucrare le differenze di prezzo; laddove chi vi ha dato stabile investimento si propone di conseguire solo gl'interessi. È una vittoria della economia e del diritto. Non si concedono esenzioni; non s'innova nel sistema tributario; ma con una proposta di *carattere prettamente interpretativo*, si risolve una controversia che interessa vivamente i nostri Istituti e le Società di credito; si riconduce il fisco alla natura delle cose, alla esecuzione della legge, esattamente intesa. Non potrà quindi mancare l'adesione del Parlamento.

GALILEO CRIVELLARI.

FRANCESCO PAOLO MICHETTI

E LA MOSTRA DI BERLINO

Berlino, gennaio.

Poche ore prima della mia partenza per Berlino, Michetti mi diceva: — Troverai là tutto il lavoro mio di vent'anni. Le pareti e le casse e le tavole del mio studio sono vuote. Ricomincio da capo, — e sorrideva, sano alacre agile, quasi lieto di questa seconda giovinezza, di questa liberazione dai fantasmi di tutto quel che aveva veduto e guardato e fissato, soddisfatto di ritrovarsi davanti alla vita con gli occhi nuovi e con la mano ormai padrona onnipotente delle apparenze. E, su l'aperto orizzonte, un bel sole di gloria.

A Berlino, sotto un cielo squallido ma sereno, gli alberi dell' Unter den Linden sono nudi gracili e neri, e davanti al grigio edificio dell'Accademia Reale i passanti negli oscuri abiti invernali sono rari e frettolosi: spalle quadre, gesti angusti, lenti occhi, immobili placidi volti. E dentro il palazzo, a pochi metri da quella strada e da quella folla incolori, è l'Abruzzo gagliardo e abbagliante, franco ingenuo sensuale e primitivo, tutta l' anima su la faccia, e tutti gl' impeti dell' istinto nell' anima.

Il contrasto è violento, e induce, al primo tratto, lo stupor di un prodigio. E l' acuta precisione con cui un' opera d' arte commuove, in confronto dell' incerta emozione che deriva dalla natura e che ogni sguardo definisce diversamente, più afforza quel divario.

Michetti parla con una chiara sonora favella, senza titubare. Ogni paesaggio, ogni volto, ogni mano, ogni panneggiamento delimitano con le linee un cerchio magico dove la co-

scienza dello spettatore è fissata in un dato sentimento, per simpatia, esattamente. E, poichè tutti questi tre o quattrocento quadri - sieno tempere che rappresentano un dramma al naturale, sieno pastelli, guazzi o disegni appena lumeggiati da un colore - raffigurano uomini e passioni e scene dello stesso paese, da quelle cento impressioni armonicamente convergenti deriva una sola emozione: lo spettacolo d' una razza ancora radicata nella sua terra, lo spettacolo d' una breve regione che ha plasmato, come un suggello, le anime e le fattezze dei suoi abitanti a un modo, con una rispondenza perfetta, rara in questa età caleidoscopicamente versatile, dove ogni ruscello è composto da mille confluenze lontanissime e inconoscibili.

Intendendo l' eroe nel senso in cui lo intesero Carlyle ed Emerson, cioè nel senso di rappresentante che assomma in un baleno le virtù singolari del suo popolo e ne rimane nella storia l' indice solare perspicuo, l' arte michettiana è veramente arte *eroica*, non per voluta selezione o per fatica di alambicchi sudati e di calcoli astrusi, ma per geniale limpidezza di veduta e fulminea celerità di percezione, come - per prendere due esempi contemporanei - l' arte di Jean-François Millet per la Normandia o l' arte di Wilhelm Leibl per la Baviera intorno a Dachau. Ma Michetti ha il colore che mancò a Millet e la potenza emotiva che manca a Leibl. Come Millet e Leibl, egli è stato ed è un solitario, non per disdegno della vita comune, ma anzi perchè in nessun luogo come su le cime bianche e azzurre della Majella o su la collina avvignata di Francavilla in cospetto della marina, egli sente l' anima sua in così continua vibrante comunione con le cose ambienti; e ogni altro corpo di risonanza sembragli muto e sordo. Fuori di là, egli è un re in esilio. E la nostalgia estetica è un tormento ben più lancinante della nostalgia sentimentale.

Nelle quattro sale parate di bianco e inquadrate d' oro, tra quel pubblico dove i volti hanno un' espressione che direi statica rispetto all' attitudine dinamica e pronta dei volti dipinti o segnati su le carte e su le tele attorno, io rivedo il noto profilo del convento di Santa Maria Maggiore a Francavilla, in sommo del colle, e, giù presso il lido giallo, la casa di lui che resta, per la sua ansia di perfezione, imperfetta. E nel Convento silenzioso, presso l' orto dei cipressi, gl' immensi stanzoni tutti

inesorabilmente imbiancati dove primamente quattro anni fa ho goduto tanti di questi studi e tanti di questi quadri. E giù in fondo, all' estremo del curvo litorale, la punta di Ortona che a notte risplende costellata di lumi d' oro, e le vele gialle e rosse delle paranzelle sul mare, sul gran mare orientale che riflette tutte le albe e non vede il tramonto...

La terra d' Italia è così lontana: le desolate nevi del Brennero, il Danubio, le selve di Turingia e le pianure dell' Elba. Ma la visione del nostro cielo e d' una nostra razza aborigena e fiera è qui nei miei occhi per meraviglia d' arte, e non incanta me solo.

V' è un po' di gratitudine nella mia ammirazione.

Su Francesco Paolo Michetti si ripete una vecchia leggenda che io non mi son mai curato di domandargli quanto sia vera, accontentandomi che sia caratteristica.

A Napoli, una sera d' inverno del 1868, il Dalbono - secondo quel ch' egli stesso ha narrato in una strenna artistica di ventitrè anni fa - disegnava il nudo all'Accademia di belle arti. Durante un intervallo pel riposo del modello, passeggiando dietro i banchi per scaldarsi, egli vide raggomitolato in un angolo buio un ragazzaccio con un lembo di carta e un pezzo di matita fra le mani.

— Perchè restate qui all' oscuro e non andate a disegnare sui banchi?

— E chi mi dà una tavoletta? E chi mi dà un foglio di carta da disegno? E specialmente chi mi dà il permesso? Appena il bidello mi vede, mi mette alla porta.

Il ragazzo fissava Dalbono con due grandi occhi lucidi e impertinenti, e parlava con un irruente accento abruzzese.

— Lasciatemi vedere quel che fate — e dovette a forza strappargli di mano la pagina. Quell' adolescente bruno e selvatico disegnava meglio di quanti erano nella sala dell'Accademia.

La mattina dopo, alle otto, egli era a studio di Dalbono, vestito di panno turchino come un capraio, ancora sporco il volto e le mani del pastello e della carbonella della sera innanzi. Raccontò solo che a Chieti *lu maestu* gli aveva dato qualche

lezione di disegno elementare, e non seppe rispondere altro. Ma in compenso cominciò subito a fare il comodo suo, cioè a lavorare e a interrogare. Poi tornò in Abruzzo, a Tocco Casauria, dove dieciassette anni prima era nato, e ne riportò a Napoli un numero stragrande di studi - figura, paese, animali. Nove anni dopo dipingeva il *Corpus Domini*, fra un clamore d' applausi.

Questa favola mi è tornata a mente leggendo a fianco di un piccolo studio del '71 la precisa dedica « Michetti a signor Dalbono ». Tutti questi studioli dei primissimi anni a Napoli sono raccolti in una stanza, e hanno una qualche importanza relativa. Un autoritratto a olio, arrogante e fiero - gli occhi aggrottati, il mento ancor nudo, due piccoli baffetti neri, il petto libero e gonfio sotto la camicia traperta, una sorta di scapolare al collo - domina la minuscola raccolta.

I soggetti sono sempre campestri. A Napoli, a Parigi o a Roma, Michetti non dipingerà mai una via cittadina o un abito signoresco. Sono vitelli dalle gambe ancora lanose e tremule, pecore dagli occhi attoniti e agnelli bianchi dalle nari rosee, sono idilli di pastorelli nel fondo del bosco paurosi per ogni soffio di vita estranea a quella placidità vegetale dalle molli luci d' aquario: tutte forme di ingenuità e di giovinezza, boccioli intatti che nelle corolle custodiscono, come dietro fresche palpebre calate, il profumo del sogno.

La tecnica è altrui. Palizzi più che Morelli lo padroneggia. La pennellata, cioè, è trita e v' è più il sentimento dell' ambiente che la luce. A chi abbia studiato a Roma nella Galleria Nazionale la sala Palizzi, taluni di questi studi d' animali sembreranno del maestro. Così il giovanissimo artista preferisce occupare con una cortina di frondame, o con un denso colonnato di tronchi, o con un alto declivio erboso tutto lo spazio dell' orizzonte per dividere il quadretto in due soli piani e comodamente nel primo studiar ogni particolare del suo soggetto - una pecora, un cane, un pastore, un tacchino - senza essere disturbato dalla franca avvolgente unità di luce dell' aria aperta assolata e versicolore. Il futuro ribelle è un prudente che si esercita e si sviluppa i muscoli uno a uno prima di slanciarsi. Bisogna vedere sette piccolissimi studioli di figura, raccolti in un sol quadro, con la luce di fianco. I margini luminosi sono segnati con meditata cautela, la luce resta limitata a una estrema zona lineare, senza girare il

contorno delle cose, in un tagliente contrasto innaturale di buio e di chiaro.

Ma già ha la forza di definire il carattere d'un volto o d'un fenomeno con chiarezza di particolari se non con vivezza di sintesi. Un ritratto del signor B. Rotondo, nella fattura, rammenta tanto il ritratto del Celentano fatto dal Morelli.

Ed ha il cuore. Questo indomabile verista è già un sentimentale, un sentimentale che andrà dalle primaverili gentilezze delle pecoraie fanciullette alla tragedia selvaggia del *Voto*. Egli reca sempre qualche affetto da comunicare, italianamente, e i sassi della via e le fronde del bosco penetrano per simpatia la sua pronta coscienza come il vento del mare entra per tutta la sua casa sul lido quando alle sere d'estate porte e finestre sono spalancate alla frescura e sul cielo stanco ed afoso già occhieggia una stella.

Un quadretto - donde tanti altri più *mignards* ma meno sinceri deriveranno - presenta una bambina, tra un alto bosco, sul prato, timida e vergognosa sotto gli occhi del pittore. Ha al collo un vezzo di coralli e, confusa, se lo porta alla bocca pur fissando su lo spettatore, di sotto in su, due occhioni stupiti. Le pecore che le sono vicine, hanno le orecchie trasparenti di roseo. Tra i fusti passa un cielo d'avorio, giallastro, il cui colore torna sui velli del piccolo gregge.

Due tele più ampie, a olio, un poco scurite, che appartengono alla signora Maglione di Napoli, sono due studi di pollame - pulcini, tacchini, galline - e, se non per l'aria, sono magistrali per l'arguta individuazione dei tipi: v'è la gallina ingorda sul grano gittatole, v'è quella irosa che litica e ruzza mentre le altre raspano e beccan in fretta, v'è quella satolla e soddisfatta, v'è quella civettuola e tronfia prediletta dalla padrona e, su le gambe, ha due cerchi di panno turchino...

Ma ancora queste opere potrebbero essere d'un altro.

Michetti si rivelò nella *Processione del Corpus Domini a Chieti*, 1877, che adesso è proprietà dell'Imperatore di Germania e che, per regal cortesia, egli ha mandato a questa mostra. Oggi questo quadro non piace e non può piacere più, sebbene non ci stupisca che allora sia piaciuto tanto. A chi guarda lì presso la *Figlia di Jorio* sembra d'un altro artista.

Il fatto è che vent'anni hanno mutato tutta l'orientazione dell'arte e - quel che più importa - del gusto. Il pubblico tedesco, e ormai anche il pubblico italiano, - il primo più coscientemente, il secondo più istintivamente - hanno un gusto più sobrio, oserei dire più attico. Nel '77 regnava ancora Mariano Fortuny e, accanto a lui che meritava di essere re, tiranneggiavano tutti gli spagnoli e gli spagnoleggianti sfarfalleggianti che parevano aver preso a norma della loro manieratissima maniera i versi del cavalier Marino:

È del poeta il fin la maraviglia.
Chi non sa far stupir, vada alla striglia.

A questa pittura che decadendo è finita dove per la sua leggerezza doveva finire, cioè sui ventagli, bisogna pur riaddurre il *Corpus Domini*. Certo il Michetti cui quella girandola di colori nella sua fulmineità abbacinante parve cosa degna della sua retina pronta e della sua prontissima mano, fu quasi subito un maestro là dove gli altri restarono imitatori, e comprese che quell' istantaneità della visione cromatica poteva giustificarsi soltanto con la istantaneità delle attitudini ritratte. Il riposo allora parve torpido sonno. Ogni figura fu sorpresa nell'attimo del movimento, senza scelta.

Guardate il quadro.

Dentro quella larga strana ormai inelegante cornice ferrigna, a cui sono attaccati rosari, crocifissi, discipline, erbe sacre, scapolari con una profusione e una confusione che allora erano dette « bravura », la scena affollata è su la scalinata d' una cattedrale dugentesca e fosca la cui facciata toglie il cielo. Dalla porta maggiore spalancata, sotto un ampio baldacchino di seta a righe bianche e gialle esce il prete officiante con la pisside sotto il rutilante piviale. Proprio dietro a lui, pel vano della porta, splende l'occhio del fondo dell' abside come una ruota di fulgore lunare. Gli uomini delle Compagnie ammantati di bianco, uno con la cappa turchina, uno con la cappa viola, cantano a tutta gola e sostengono le aste del baldacchino o, in cima a pali, fasci d'erbe e di fiori, e tra il frondame, globi di cristallo bianco accesi dentro. Avanti a loro quattro donne vestite di nero, due per lato: tra le donne, proprio nel mezzo, una fila di bambini sani, paffuti, d'ambra e di rosa, paganamente nudi e solenni - un miracolo

di espressione, di modellazione, di luce. Le pieghe della carne fresca soda e salutevole, i piccoli ventri ancor gonfi, gli anelli che la pelle arrendevole fa ai malleoli, all' inguine, al collo, ai polsi, ai gomiti, e le collane d'oro e i diademi d'oro grevi e barbarici e i calzettini di lana candida con fiocchi e con nappe, e, più, gli atteggiamenti dei piccoli trionfatori, uno pauroso, uno sorridente, uno maestoso, uno danzante, uno impettito, uno ritroso: tutto è reso con una mano ferma e pur carezzevole la quale, allora come oggi, non potrebbe essere che quella di Francesco Paolo Michetti. Su tutti i gradini è una fiorita di mille colori, e a destra di chi guarda è una calca di donne che lanciano fiori con impeto, e altre pregano, e altre stupiscono, e altre ridono gettandosi indietro con una curva di baccanti; qualche vecchia è fra loro. A sinistra, invece, alcuni contadini vestiti di panno turchiniccio, sotto la direzione di un capo banda vestito di nero battono grancasse e tamburi, soffiano in tutta una batteria di ottoni infiorati di rose, ornati di penne di pavone e di fiocchi. Dietro di essi, oltre la chiesa, si stende il paese: tenue chiaro colore, un albero verdino, un cielo azzurrino, nubecole bianche sparse, rondini volanti.

E nell'orgia dei colori, come si diceva allora, si scorgono tutti i movimenti che sembrerebbero e sono in realtà più impossibili a fissarsi. Pare che, soffiando su questa tela, qualcosa debba volarne via. I fiori scagliati son sorpresi a mezz' aria. Le donne che discendono hanno un piede precisamente sospeso tra due scalini. La mano che leva la mazza su la grancassa resta a mezzo gesto. Un contadino, in primissimo piano, dà fuoco a un petardo che scoppia in quel punto e se ne ripara con la mano aperta, facendo una smorfia di paura. E una donna lì presso se ne schermisce squilibrandosi verso il centro.

E questo quadro che vuol fissare e riesce a fissare il più impercettibile folgorare di un' espressione e di un gesto, questo quadro dove ogni figura per sè ha qualche cosa che si può ammirare, a cinque passi è invisibile e incomprensibile. Anzi quella simmetria dei due gruppi - le donne dai fiori e gli uomini dalla banda - ai lati della processione centrale, disturba come un inutile tentativo di pura *macchia* verso l'architettura che ogni opera d'arte dovrebbe contenere e che poi in realtà quest' opera non contiene. Un abbozzo a bianco e nero su carta gialletta, che vedo

in una sala vicina, ponendo la porta della chiesa e la processione a sinistra, è migliore perchè a quella massa compatta fa sostenere il brulicar della folla delle donne gesticolanti a destra: i musicanti non vi appaiono.

Ripeto: questa intemperanza di colori e di vivacità fu la prima rivelazione del genio pittorico del Michetti, ma non ne fu la misura. Egli non conosceva sè stesso, ancóra, non trovava sè stesso.

A studiar le opere dello stesso periodo, così dissimili, si vede la titubanza. Il problema, tutto moderno, della unità di luce occupa finalmente questo pittore dell'aria aperta. Nell'*Ottavario*, che credo sia di poco posteriore al *Corpus Domini*, egli lo evita gonfiando e oscurando il cielo di nubi, opprimendo tutta la scena sotto un gran lividore d'uragano imminente, sopra un terriccio bagnato pieno di riflessi, e in quella luce volutamente falsa delineando tutti i colori delle belle ragazze in festa che seguono i due timidi sposi alla chiesa. Certi particolari novellistici fanno sdrucciolare l'esuberante verista del *Corpus Domini* verso il pericolo del quadretto di genere. Ma è un caso unico.

Le due tendenze procedono ancora parallele. Da un lato, le pastorelle sempre più dolci e morbide, squisite fino ad esser leziose e porcellanate e troppo *nuove* e sovrapposte non fuse col paesaggio dietro, in una luce placida di cielo nuvoloso o di prima sera o d'alba: la piccola pecoraia bionda dagli occhi celesti, ora ha le mani cariche d'uva, ora spinge con una canna fronzuta le pecore docili, ora procede cantando, ora è sola, ora seguita da un contadinello dal musetto fresco e roseo: egloghe leggiadre, piccoli gioielli da filaloro che accanto al *Voto* o alla *Figlia di Jorio* possono sembrare gingilli, specialmente in un paese di pensatori profondi come Böcklin e di veristi larghi come Liebermann. Dall'altro lato: abbozzi di cinque, di dieci quadri (1878-1882) larghi assolati sintetici, asserpolati grovigli di segni frenetici, colpi di pastello dai colori ardenti e potenti, caos vitale onde Michetti estrarrà il *suo* mondo. In questi spettacoli di lotta si vede e si sente come la vita dell'artista sia grande e sana e si sforzi con gesti laocoontici a liberarsi dalla maniera che non è sua, a trovare dietro la « cifra » il numero e la misura, a scorgere dietro le fosforescenze spagnolesche la calma del vero sole, un candore di bianco che sia più fiero della biacca.

Guardate il bozzetto mirabile del *Sogno di primavera.* Presso una marina di quell'azzurro più pieno del cilestro e meno del turchino che ormai sarà l'oltremare del Michetti, su la spiaggia prima gialla poi, più da presso, erbosa di un bel verde metallico e acerbo sorgono una fioritura di fiori tropicali e accecanti, e un mandorlo ruvido nero angoloso, dove or ora sono sbocciati i fiorelli colore di carne. In questa festa dell'erbe, dell'acqua, del sole, o sdraiate per terra o danzanti o arrampicate sui rami del mandorlo, è una moltitudine di donne ignude - spiriti della primavera - inebbrianti e inebbriate. Un sensuale sogno che per gli occhi vi affascina e vi abbacina.

E dopo questa bacchéa sfrenata e questa catapultuosità di tecnica, passate a cercar nelle quattro sale cinque o sei delicati schizzi di quadri « musicali » qualcuno dei quali fu poi anche dipinto. Il più grande che è lo studio per le *Cinque ragazze che cantano* è un pastello sommario dove cinque giovani donne avanzano sopra un declivio che taglia la scena per diagonale. La traccia è in nero, ed è lumeggiata da macchie di verde, d'azzurro e di bianco. Lo sforzo dell'artista per esternare nei segni il canto e l'andatura ritmica delle cantatrici, è bellissimo a vedersi. In un altro (n. 247) abbozzo, certo più recente, a bianco e nero, il tema già è più definito. Le donne sono tre sole, e camminano non come quelle altre incatenate per le braccia, ma libere, una a testa alta lanciando il canto al cielo - invisibile fresco zampillo vocale - una a testa più bassa - voce profonda ed umana di contralto - una quasi seria - accompagnamento monocorde e fisso. Le pieghe delle vesti rozze e gravi accompagnano l'andare e quindi il canto, agilmente. Il petto è prominente, le braccia son tese a far nell'aria quieta la via al suono. In un altro ancora (n. 290) le cantatrici sono ferme e in fondo al disegno sono scritte le prime note del motivo. In un altro ancora (n. 292) un uomo e una donna ballano, separati, uno di faccia all'altra.

In questi ed altri studi, che non sono tentativi ma preparativi, che non sono sogni ma principî di azione, finalmente appare il pittore del gran *Voto.*

Del *Voto* che è a Roma uno dei vanti della Galleria Nazionale d'arte moderna, qui non sono che molti studi e vari abbozzi, monocromi e policromi.

Morti li morti e i vivi parean vivi.
Non vide me' di me chi vide il vero.

A questo punto Michetti non è più il principe dei *veristi* italiani nel senso superficiale e scioccamente oggettivo che per anni fu dato nella confusa terminologia critica a questa parola. Egli è spontaneamente (e qui è la sua forza) divenuto un idealista, per cui ogni apparenza è una parola, un insegnamento: e ogni fenomeno ha la sua bellezza o almeno tende verso una bellezza. Per lui il fiore diviene lo scopo della semenza, non il seme lo scopo del fiore. E nel volto umano - sodo morbido volto di giovane, rugoso flaccido volto di vecchia - il fiore della bellezza è l'espressione.

Finalmente colui che ha dipinto il *Corpus Domini* e l'*Ottavario* e le pastorelle, sente che la bellezza della tecnica, la suasiva eloquenza d'un abile pennello non valgono che in tanto in quanto servono a un fine che loro sia superiore. Rammento un passo d'una lettera del gran Millet: « Io cerco che le cose non sembrino riunite a caso e per l'occasione, ma che abbiano fra loro un vincolo necessario e fatale... Un' opera dev' essere tutta d'un pezzo. Figure e cose devono sempre essere là per *uno* scopo. Io desidero di mettere tutto quel che è necessario ma ho il più grande orrore per le inutilità, per quanto possano essere brillanti ».

Davanti al *Voto*, voi finalmente non potete pensare che Michetti sarebbe potuto divenire un altro.

E questo carattere *definitivo* deriva all' opera anche dal fatto che Michetti, a forza di accumulare disegni su disegni, studi su studi, ha toccato le profondità immanenti della sua razza, ha sotto la polpa delle carni corruttibili sentito lo scheletro solido che la informa - linea direttrice dell'orizzonte, tratti significativi dell' uomo. Nel *Voto* nulla è da togliere o da aggiungere: dopo dieci e più anni, dopo che negli occhi nostri sono passati i diletti di altre scuole, d'oltremonte e d' oltremare, e di altri

gusti, esso è quel che è, e lo si accetta senza discussione nè di forma nè di sostanza, perchè costituisce un'unità individua, cioè è vitale.

Gli studi pel *Voto* non sono, perciò, solo quelli che rappresentano in pastello o a solo contorno nero sopra un quadrato di carta azzurrastra, gialletta o piperna un qualche frammento del gran quadro a olio, ma sono tutte le teste, tutti i paesi, tutte le mani, tutti i fiori, tutti gli animali disegnati e dipinti negli anni che precedettero l'opera e che, a prima veduta, con l'opera non hanno nulla a che vedere. Connettere ad essa gli innumerevoli studi di panneggiamenti che, come quelli celebri di Leonardo o di Michelangelo, rappresentano, vuoti quali sembrano, tutta l'anima e l'attitudine del corpo su cui si posano e si modellano, o tutti i pastelli dei piedi dei fanatici carpone o delle mani delle donne ginocchione, o quel disegno colorato dell'uomo accasciato e seduto dietro l'argenteo gelido simulacro del Cristo, con le mani pendule tra le ginocchia (forse il più perfetto della raccolta), o quell'altro particolare degli arredi sacri e del vaso di argento per l'acqua santa, - può essere un'utile categoria per la chiarezza del catalogo, non per noi che qui, dando all'opera d'arte il suo valore d'indice psicologico, ricerchiamo passo passo lo svolgimento del divino dramma tra l'artista pronto e vivo e la natura, senza lui, sorda e morta.

In questa collezione che è solo una parte di tutto quel che del Michetti ormai è passato in Germania, il maggior contingente è fatto appunto dagli studi di paese e di bestie, di teste e di fiori eseguiti tra gli anni immediatamente antecedenti al *Voto* e gli anni súbito prima della *Figlia*. Qui nell'Accademia e fuori, io ne ho potuto studiare qualche centinaio: perciò dovrò indicarne solo i caratterismi comuni.

E prima di tutto noto una grande vittoria. Michetti lavorando per dieci anni soltanto a pastello o a guazzo o a tempera, ha, certo senza saperlo, applicato una massima che il Ruskin ha tolta al Poussin e che a me è parsa sempre sacrosanta: «In arte le più grandi cose sono state fatte e devono essere fatte a colori opachi». Accanto a lui, il Laurenti e il Mentessi - due poeti pittori - hanno in questi ultimi anni compreso questa verità.

La carta che egli per lo più ha adoperata per i pastelli di

paese è cinerea o plumbea, rare volte gialliccia, e di grana non molto ruvida. Usando questo fondo bigio per fumeggiare le mezze tinte, egli ha saputo, accentuando in proporzione ombre e luci, ottenere effetti grandi con semplicissimi mezzi. Nel guazzo che, come ognun sa, è la pittura più simile alla tempera, e che egli ha spesso in una stessa pagina sposata al pastello, è riescito, adoperando colori molto densi e tinte così fiere che asciugandosi restassero vivaci, a una luminosità e ad una freschezza stupefacenti per chi pensi che ancóra i vaporosi velati guazzi del Watteau, del Boucher, del Lebrun sono i modelli tecnicamente più lodati.

I paesaggi.

Nel paesaggio il Michetti è gioioso e impetuoso come il Segantini è limpido e meditativo, come il Fragiacomo è melanconico, come il Sartorio è solenne. Egli *sente* più la luce che il sole; cioè, i contrasti d'ombra e di sole, le crude macchie di sole, il fremere della canicola su l'erbe e su l'acque non appaiono con la limpidezza o tagliente o abbagliante con cui li vediamo in Segantini o in Monet. E pure egli è luminoso, ampiamente luminoso. Se posso dire, non si vede donde la luce si diffonda, ma la si vede diffusa.

Quello che stupisce è quanto, e quanto profondo, egli abbia guardato e con quanta semplicità di mezzi egli lo abbia reso. Dopo aver veduto cinquanta, cento, duecento di questi paesi (il profilo di Francavilla a mare e del campanile di Santa Maria Maggiore torna quasi sempre, come il castello di Conegliano nei quadri di Cima), di queste libere marine, di questi litorali arsi ed estesi, di questi nembi arrossati dal tramonto o illividiti dall'uragano - forme piene uberi curve rotonde - vite pregne di altre vite -, sembra che egli possa creare, da sè, divinamente, avendo ormai violentata la natura, compreso o intuito *come* le cose nascano e crescano e si mutino. E il gesto del suo creare appare veramente semplice e preciso come quello di un dio, perchè questa è l'ultima somma potenza dell'arte. Un albero nudo di foglie con le sue mille rame tese verso il cielo come mille dita imploranti la primavera e la rinascita; un aureo campo di spighe mature; una fila di salci mozzati dai nocchi gozzuti; un'onda fuggente con veli di spuma bianca stracciati a cerchio; una immane chioma di frondame foltissimo; una paranzella in ombra, quasi nera, sopra un mare violaceo, di quel tenero viola che gli antichi chiama-

vano mavì; un prato fiorito. Li ha copiati, scelti dal naturale? Li ha inventati lui, secondo le eterne norme che alla sua sagace tenacia la natura ha pur dovuto rivelare? Sarebbe lo stesso; quei fenomeni esisterebbero lo stesso. Il fatto si è che se andate da presso a vedere come quelle miriadi di foglie o quella tremula marina o quel viscido scoglio sieno fatti, non vedete che una macchia di pastello grasso sotto cui traspare il pelo della carta feltrosa. E il *come* resta un segreto, perchè resta un segreto anche il modo con cui la natura crea.

Ho udito i paragoni. Certe nuvole sole a empire il quadrato di carta sembrano di Turner; certe vacche sembrano di Pater; certi cieli sembrano di Claudio. E poi? Anche essi sono stati miracolosi e nessuno ha appreso niente della loro arte, anche a guardarli col microscopio. Ogni cosa più nuda, ogni sterpo e ogni arena, ogni rupe e ogni nube, essi hanno trasformato in emozione, per la nostra delizia. *Pinguescent speciosa deserti...*

Le teste.

A quel modo che la terra arata o prativa nei paesaggi del Michetti è veramente profonda e par di sentirla, al tatto, molle o friabile, così la pelle dei giovani volti dipinti a pastello da lui è veramente molle liscia e lucida. A proposito di questi studi di teste, dopo un magnifico elogio del Michetti scritto da Gabriele D'Annunzio che gli è stato familiarissimo amico, si è troppo ripetuto il paragone col modo di disegnare e di colorir di Leonardo. E questo è paragone errato, a mio parere, interamente. È a Giorgione, se pur dobbiamo trovare un confronto classico, che bisognerebbe avvicinare la pittura dell'abruzzese. Leonardo rese perfetto il metodo delle velature, laddove Giorgione che derivò da Giovanni Bellini, prima sbozzava con colori bigi indicando il modellato e il chiaroscuro (si guardino tutti i disegni del Michetti lumeggiati solo di gessetto), poi cercava di rialzar le tinte locali, e infine otteneva la gradazione molle e l'armonia cromatica con toni carnosi più spessi nelle parti di luce, più tenui e trasparenti nelle ombre, sempre delicatissimamente, così che non le ombre seppiose e i chiari ma la diversa forza degli stessi colori davano la sodezza e la vivezza delle carni. E il pennello stesso - e questo è il carattere glorioso e, direi, moderno dei Veneziani dai quali lo trasse il Velasquez - modellava e indicava i piani. Dice di Giorgione il Vasari che alcuni suoi eccel-

lenti contemporanei dovettero confessare « lui esser nato per mettere lo spirito nelle figure e per contraffare la freschezza della carne viva più che nessuno che dipignesse non solo in Venezia ma per tutto ». E a confermare il confronto, mi torna a mente una frase del Ridolfi che nota essersi il pittore di Castelfranco servito di poche tinte e semplici, come Apelle ed Echione che dipingevano con quattro colori. Si guardino questi pastelli colorati e specialmente il ritratto della moglie del pittore.

Ciò sia detto per definir la sua mano. Del suo occhio diremo che è magnificante o, come suol dirsi, bovino; e più questo ingrandimento suggestivo appare nel riempire che egli fa con la testa quasi tutta la pagina, come se lo spazio fosse angusto a contener tanta vita. E gli occhi sono sotto una bella arcata orbitale ampi e pensosi e « divorano la faccia ». Il labbro superiore, in molti ritratti di donna, è prominente e la bocca spesso traperta dando un senso di esteso respiro; il naso piccolo e dritto e infantile; il collo largo, della greca misura che lo voleva del diametro del polpaccio; le mamme (di rado il ritratto scende fino al petto) sotto al leggero giubbetto di cotone, alte e divergenti, formanti su lo sterno un angolo ottuso; e sul collo, nelle immagini di profilo, la caratteristica gonfiezza della *vertebra prominens*, sana e animalesca.

Dei ritratti di uomo i più belli son quelli per la *Figlia di Jorio* che ammirammo a Venezia nel '97. Dei ritratti di vecchia, dolcissimo è quello della sua suocera, dai buoni occhi stanchi, dalla pelle arsa nel gran sole, dalle rughe definite e profonde come cicatrici.

Ma la maggior lode è che tutti - come dicevo al principio - sono ritratti di un'anima. Questo sensuale pittore di carne e di pelli freschissime e carezzevoli è un perspicace psicologo che sorprende sempre il suo soggetto in un'attitudine di spirito, e la fissa inesorabilmente, ma senza alcuna teatralità. E qui è il suo vanto di artista moderno.

Gli animali.

Sono espressivi, in questi pastelli e in questi guazzi, come le faccie d'uomini. E qui è un elogio al pittore, non davvero una critica ai suoi vigorosi modelli umani. Wilhelm Leibl guardando certi studi a guazzo di tacchini diceva qui l'altro giorno che nessun altro pittore al mondo potrebbe dipingerli così e io lo

ascoltavo ripetere, chino su quei piccoli prodigi, i suoi: - *Wie hat er das gemacht? Wie hat er das gemalt?* - i quali erano il più glorioso panegirico che il Michetti potesse chiedere in Germania. Illuminati dal pieno sole (lo si vede alla chiarezza anche quando sono soli sopra un foglio bianco, senza gittar ombra) coi bargigli rosei o purpurei o violacei, con la tronfia aria di finti pavoni, con certi riflessi metallici turchinicci nelle penne più scure, e con certi bianchi di neve e rosei carnicini nelle penne chiare, come tecnica e come espressione, essi sono la quintessenza della perizia e dell' acutezza di questo artista creatore. E poi tutti gli studi di capre bianche o nere, e quelli di pecora... Su alcuni quadri non esposti in questa mostra, sono ritratti dei velli di pecora incolti e lunghi, pieni di cernecchi e di fronzoli con tanta naturalezza che io non ho mai veduto cosa più mirabile e pure più semplice di esecuzione.

Abbozzi di quadri.

Ve ne sarebbe una litania eterna, e a vederli, sia all'Accademia sia nella privata raccolta del signor Ernst Seeger, si intende come, ossesso da queste mille immagini, il Michetti sia dopo tutto un lento produttore di quadri completi. Anche a noverare i venti e più anni che son trascorsi dal *Corpus Domini*, anche a cercar di decifrar le date che con strane combinazioni di numeri arabici e romani, egli ha accennato all' angolo di ogni abbozzo e di ogni pensiero talvolta segnato più che disegnato, anche a pensare che egli ha quasi sempre vissuto in solitudine, tutto a sè stesso, tra la spiaggia di Pescara e la Maiella, sembra impossibile *manualmente* tanta congerie di lavoro. Certi motivi egli li ha ripetuti in tutte le ore del giorno, sotto tutte le luci: massimo esempio, quella serie di quadretti dove nello stesso punto del litorale ha dipinto i suoi bimbi floridi e svelti, nel bagno. Certi altri, invece, sono appena schizzati: e tornano, anche in questo più recente periodo, quelli di argomento « musicale » dall' *Eterna canzone* dove due ragazze ridono e cantano andando fra il verde d' un bosco sul verde d' un prato, al pastello che figura un suonatore di chitarra appoggiato a due bassi rami biforcati mentre su lui e sul dolce suono si piegano intente due giovinezze belle. Certi altri, ancora, sono già, in piccolo, eseguiti a olio, non con l'antica eccessiva *mignardise* delle pecoraiole, ma con una larghezza di segno avvolgente che significa una

maestria tutta nuova: massime quel folto di un querceto dove pel viottolo passa, avanti alla vacca e al vitello, una paesana eretta e sorridente e ha il braccio sinistro teso a stringer la mano di un contadino che già si incammina tra la macchia, con un suo lungo falcetto su la spalla: due lampi bianchi tra la penombra, - i denti di lei e l'acciaio della falce.

E altri dieci e altri venti e altri cento: desiderii imperfetti, slanci momentanei che mi fanno ripensare a tre versi petrarcheschi nel *Trionfo d'Amore*:

..... Tu sai l'esser mio
E l'amor di saper che m'ha sì acceso
Che l'opra è ritardata dal desìo.

Della *Figlia di Jorio*, così, si ritrovano tracce lontane. Si vede arrivare dai regni brumosi della fantasia « colei che peccò per amore e che dal suo peccato è cinta d'infamia e di fascino », e intorno a lei sempre più distinte si odono le irrisioni e i desiderii degli uomini. In un disegno appena macchiato di due o tre colori, e recante questa scritta: *La rejetta*, si intravvedono sopra un fondo d'alberi e di case – come fosse il principio d'un villaggio - uomini e donne, a gruppi, conversando con atti di mistero: una figura femminile passa sola, nella stradella, a sinistra, sotto tutti gli sguardi, nel mormorio malevolo. In un altro, sotto cui il pittore ha segnato: *Passione, scena umana*, è una gran folla fuori d'una chiesa e, proprio nel centro, in un vuoto fatto dall'ostilità è una donna, curva sotto lo sciallo nero, con una mano alla faccia; il tendone a metà rialzato su la porta maggiore del tempio, reca la parola *Caritas*. Pian piano, la scena si muta: gli spettatori si raggruppano sul ciglione d'un monte, ma ancora non è dietro ad essi lo sfondo della montagna azzurra e bianca - alone niveo di purezza su quel rosso peccato e quelle cupidigie. La donna, in due o tre studi, ha il volto scoperto e chino, pur sempre passando di profilo, e non ha il manto di quel freddo rosso bucchero che vediamo nell'ultimo quadro, ma uno scialletto bianco a rete e a nappe.

E finalmente appare la tempera grandiosa, semplice, austera, quella tempera che, in faccia a chi entra, lancia un terrore di dramma meridionalmente sensuale, e tutta la potenza degli istinti e tutto l'odio che è nell'amore. Questa tempera, in Italia non è ormai chi non conosca; ed io non mi indugio a descriverla.

⚜

È stato detto e scritto qui da parecchi che gli studi per la *Figlia di Jorio* sono molto più finiti e completi del quadro stesso. Qui sta il valore di Francesco Paolo Michetti, oggi. Oggi l'arte per lui è una semplificazione costante, una ricerca ansiosa diuturna del particolare inutile e muto da tralasciare, del tratto significativo e suggestivo da dipingere. Certo il primo gittar di una quercia fuor dal terreno sassoso è una gentilezza e una leggiadria inimitabili; ma a quella fragilità graziosa io preferisco il gigante rude che empie il cielo e straccia le nuvole. Esso è l'opera completa.

L'arte italiana, in Germania e possiamo dire in tutti i paesi d'oltralpe e d'oltre mare, è misconosciuta. Arte italiana qui significa ancora quadrucci anonimi raffiguranti ciociari romani e conti veneziani, dolcezza saponosa e liscezze vendereccie. I quadri di Segantini che, in posti d'onore, illuminano le Gallerie di Monaco e di Berlino, eran considerati un'eccezione, una palma in un deserto. Ora anche questo geniale creatore è apparso e ha ad un tratto fatto luce intorno a sè.

Questo fatto, come altri cento che negli ultimi anni han sembrato rinnovare all'estero nel teatro, nel romanzo, nella pittura, in tutte le più limpide forme della genialità, l'antico fascino dell'Italia madre, io m'auguro con tutta l'anima che contribuisca a ricrearci quella fiducia in noi stessi che da troppi anni abbiamo perduta e che, scettici, siam giunti a deridere. Al punto in cui siamo – e vorrei poter parlare non solo dell'arte – i maggiori nemici nostri siamo noi medesimi. E a che questo muti, tutti dobbiamo lavorare. Primi, gli artisti.

Anche in questo senso, verso questo scopo santissimo, gli Italiani dovrebbero esser grati a Francesco Paolo Michetti.

UGO OJETTI.

LE NOSTRE GRANDI INDUSTRIE

LO STABILIMENTO FRANCO TOSI A LEGNANO.

Franco Tosi era nato a Milano il 21 aprile 1850, e vi condusse a termine i suoi primi studi, completati al Politecnico di Zurigo con un brillante esame di laurea quale ingegnere meccanico (agosto 1872).

Pochi mesi in Inghilterra e un breve viaggio d'istruzione, lo predisposero a quell'utile esistenza da lui già allora vagheggiata, si recò in Germania a Schladen e di lì a Kannstadt, dove col proponimento fisso di bastare a sè stesso, la sua operosità trovò un primo impiego nello stabilimento meccanico Decker. Strana coincidenza di cose: il Tosi disegnò allora le prime caldaie del tipo Fairhairn, che sembra voler oggi, alla sua morte, ritrovare in Italia, per un'industria seminuova, una larga utilizzazione. L'essersi poi occupato, sempre per lo stesso stabilimento, di costruzioni meccaniche fuori officina, lo pose a immediato contatto di squadre di operai da lui dirette, permettendo così al suo forte spirito d'osservazione un primo studio sull'operaio in sè stesso, sulle sue aspirazioni, sui suoi bisogni.

Fu allora, nel 1876, che lo si chiamò in Italia a dirigere tecnicamente l'officina Cantoni, Krumm e C. di Legnano, officina di una sessantina di operai, che si occupava più che altro di riparazioni, scopo primo infatti pel quale era stata fondata, coll'aggiunta d'una rivendita di locomobili inglesi e persino di casse forti. Si volle pure in quegli anni iniziare la fabbricazione dei telai meccanici, nel tempo stesso che dal Tosi veniva costruita la sua prima macchina a vapore. Ma egli stesso ben presto si avvide che non si voleva al meglio, e un assai stentato andamento di affari, un avvenire incerto avrebbero indubbiamente sconfortata ogni altra vo-

lontà meno ferrea di quella del Tosi, benchè in allora validamente sorretta dalle rare doti di cuore e di mente della compagna, che,

FRANCO TOSI.

per reciproco affetto, si era legata alla sua sorte. Fu pure in quell' epoca che, fiducioso dell' avvenire, si indusse a passare dalla sua qualità di direttore a quella di socio d' una non fiorente azienda (settembre 1882). Ma erano appena passati pochi anni, che di nel

poco di tutto del passato non restava più traccia, e ogni energia dell' officina F. Tosi e C. veniva dal Tosi stesso diretta e concentrata nella costruzione sola, esclusiva di motrici e caldaie a vapore per installazioni fisse. Quest' uomo, precursore d' una sognata moderna civiltà, d'uno sviluppo per l'industria italiana nel campo meccanico che ognuno in quei tempi avrebbe ritenuto follia lo sperare, ebbe tutta la fede della riuscita, fede in lui incrollabile, si sentì forte delle sue idee non condivise, si sentì pronto alle più dure prove di lavoro intenso, incessante. E lo animava nel tempo stesso un' inesauribile abnegazione per quella classe operaia che egli per lo spirito umanitario delle sue più care convinzioni, per l' amore della patria nostra di fronte alla civiltà straniera, per la gloria di un' industria italiana apprezzata all' estero, desiderava innalzare a quell' alto livello morale che fu la mèta d' ogni sua aspirazione.

L' avvenire dell' officina andò raffermandosi, e, strano a dirsi, il successo si ottenne collo specializzare in Italia l' officina in un unico tipo di costruzioni di non facile riuscita, di non facile vendita, di continuo confronto con prodotti di altre nazioni maestre in questo stesso campo d' industria.

Il Tosi restò allora solo – la ragione sociale F. Tosi e C. si sciolse innanzi tempo - maggio 1894. L' invidiabile suo slancio, la potenza del suo ingegno, i suoi saldi principî, congiunti sempre ai più santi ideali della famiglia, gli rimasero unici compagni coi suoi allievi di lavoro, coi suoi operai, di fronte all' avvenire.

Un' assennata sistemazione di macchine–utensili comuni, con altre a rapida e perfetta produzione, un continuo aumento di esse, la studiata suddivisione del lavoro, eseguito interamente su calibri - una delle migliori istituzioni del Tosi nella via del progresso e solo dovuta alla tenacia del suo volere – l' accrescere in ogni modo i mezzi di produttività dell' officina, senza troppo curarsi d' assicurare ai bilanci della sua azienda un largo margine di utili, pur di vederla sempre più fiorire, sempre più in grado di assumere le più importanti commissioni, assicurandole un' essenziale continuità di lavoro, portarono in breve lo stabilimento Tosi, per l'opera indefessa di quest' uomo, al più alto livello.

L'officina d'oggi (fig. 1ª) si estende su un'area di ben 50 000 metri quadrati, dei quali 30 000 coperti, e produce in media una motrice e una caldaia ogni due giorni. Al primo entrare in essa, si ha da un lato lo studio amministrativo e tecnico – sezione progetti –

dall' altro l' abitazione dello stesso Tosi, della sua famiglia. Ci si presenta poscia una galleria di 170 metri di lunghezza, comprendente

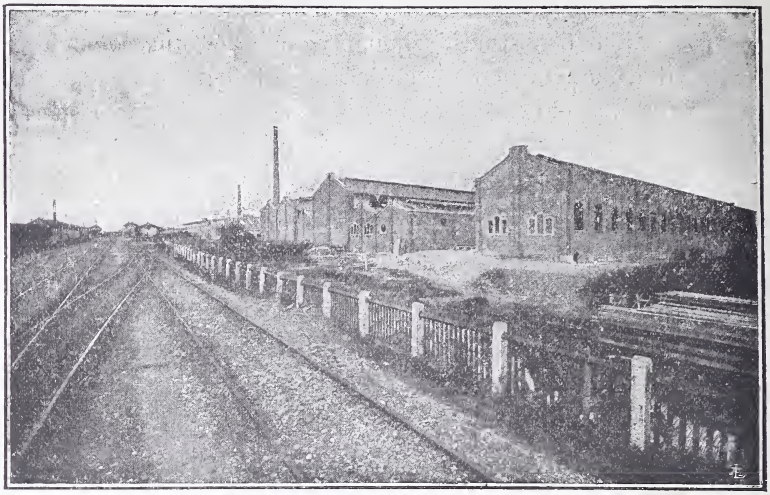

Fig. 1ª — L' Officina Franco Tosi.

la torneria leggera (fig. 2ª) e la torneria pesante (fig. 3ª), dalla quale si staccano trasversalmente diverse ale di fabbricato per

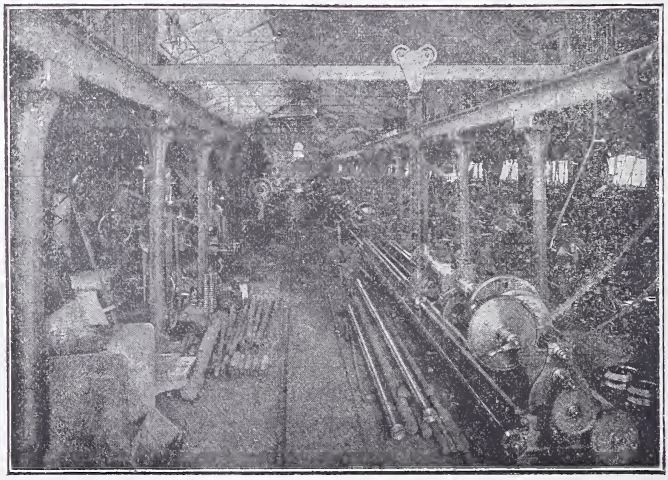

Fig. 2ª — Torneria leggera.

date lavorazioni, il salone d' aggiustaggio (fig. 4ª), il vasto locale di alesatura dei cilindri e di completa lavorazione delle incastellature (fig. 5ª).

Parallelamente alla torneria sorgono due altri importanti fabbricati, l' uno pei modellisti, l' altro per un primo locale adibito ad

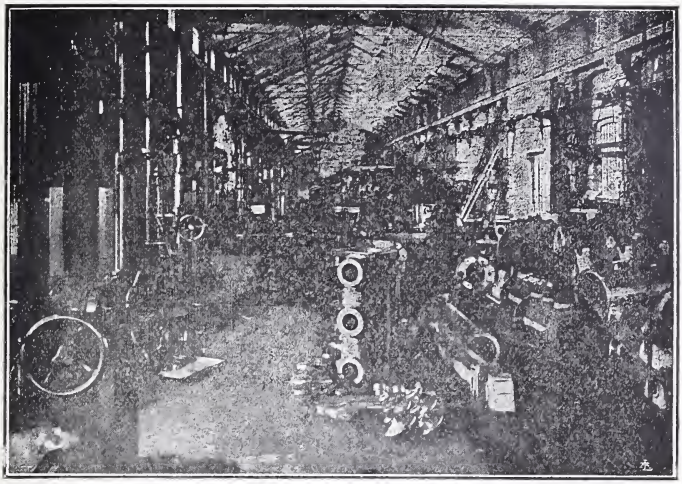

Fig. 3ª — Torneria pesante.

esperienze in genere per gli studi di costruzione delle caldaie e delle motrici, e un magazzino di modelli. Più in là si distaccano a

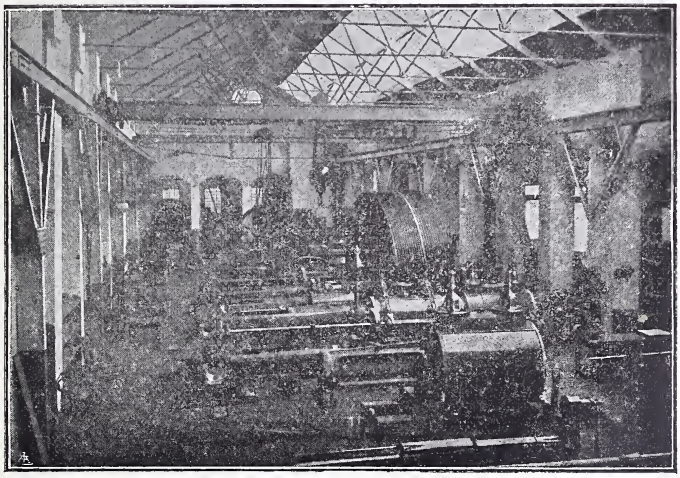

Fig. 4ª — Salone d'aggiustaggio.

sinistra, lungo sempre la torneria, un nuovo locale per la tornitura della rubinetteria, le gallerie e le tettoie per la piegatura dei tubi, per le spedizioni, i magazzini del materiale greggio e del carbone.

Nel centro poi dell' officina, una completa installazione elettrica con tre motrici e caldaie, e una batteria di accumulatori quale riserva, genera l'energia sufficiente per dar moto ai diversi tratti

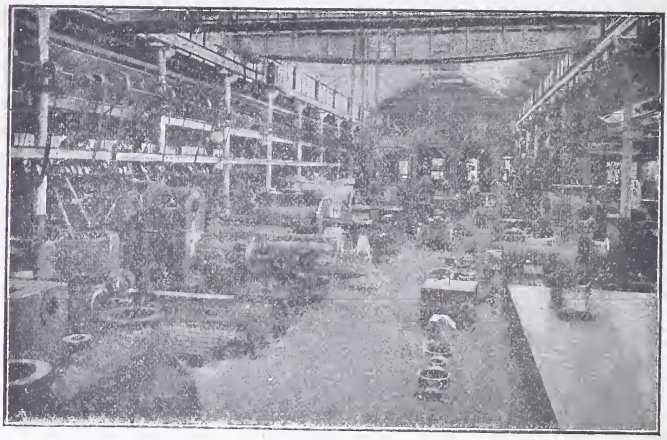

Fig. 5ª — Lavorazione dei cilindri.

di trasmissione, a singole macchine-utensili richieste da speciali lavori - ai magli, alle gru da 10 e 20 tonnellate - provvedendo

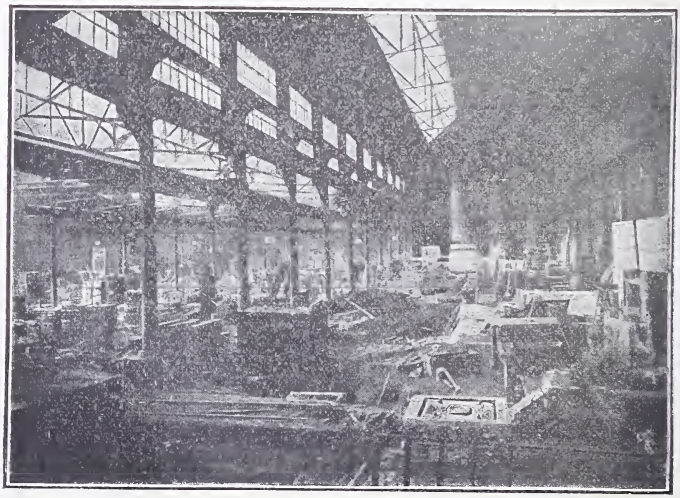

Fig. 6ª — Fonderia.

del pari per l' illuminazione dell' intero stabilimento e della scuola, ai servizi d' acqua per l' uno e per l' altra, per le case degli impiegati e degli operai. Seguono infine delle vere moli: le fonderie

(4500 mq.) (fig. 6ª) e l'officina dei calderai (4400 mq.) (fig. 7ª), il nuovo locale modellisti col relativo magazzino di legnami e modelli, la nuova forgia, e questo insieme, ordinato, grandioso, imponente, lascia nel visitatore un'impressione di patrio progresso, di civiltà, di lavoro utile, proficuo, che si direbbe opera di più generazioni e che pur si concentrava in un solo uomo: il Tosi.

E in questa stessa officina da lui creata si compiaceva di sentirsi a costante, immediato contatto di quell'operaio che si era prefisso di formare, l'operaio attivo, capace, con un corredo di sane cognizioni che gli potessero permettere di far riconoscere la

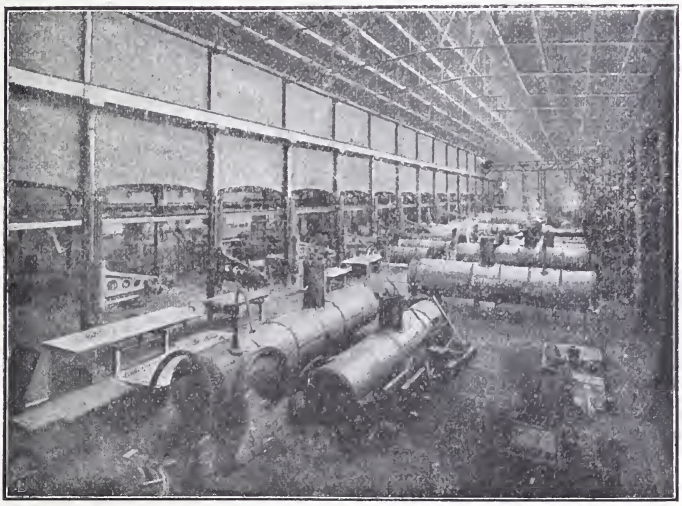

Fig 7ª — Officina dei calderai.

propria dignità d'uomo in patria e di portar alto il nome d'Italiano in ogni paese all'estero. E come infatti non avrebbe egli potuto raggiungere quest'altro ideale della conquistata sua meta, colle provvide istituzioni da lui pensate e fondate al solo scopo di riuscirvi, a prezzo di qualunque sacrificio? Prima istituzione, la Cassa soccorsi per malattie, per pensioni ai figli e alle vedove degli operai, che costava al Tosi ogni anno parecchie migliaia di lire; poi le scuole serali e festive per gli operai; l'altra scuola primaria pei figli degli operai e degli impiegati (fig. 8ª), condotta da quattro maestri e sempre a completa cura e spese dello stesso Tosi, divisa in sette corsi d'insegnamento generale, di lingue straniere, d'istruzione pratica in relazione ai bisogni dello stabilimento –

scuola eretta con sani concetti costruttivi, un vero modello – il corso apprendisti in officina con impegno per cinque anni, ma stipendiati dalla data della loro ammissione; le case per impiegati, divise le une dalle altre da ameni giardini e che si vedono in gran numero di fronte all'entrata dell'officina, case costruite con quel senso pratico del Tosi che, non curante di un illusorio aspetto esterno, studiò per esse, guidato come sempre da quell'intimo desiderio di cooperare al benessere d'ogni suo dipendente, un tutto insieme salubre, agiato, di sentito sollievo alla vita d'officina – le case operaie (fig. 9ª), erette poco lungi dallo stabilimento in base a principî non meno provvidi e col vasto progetto, già in parte

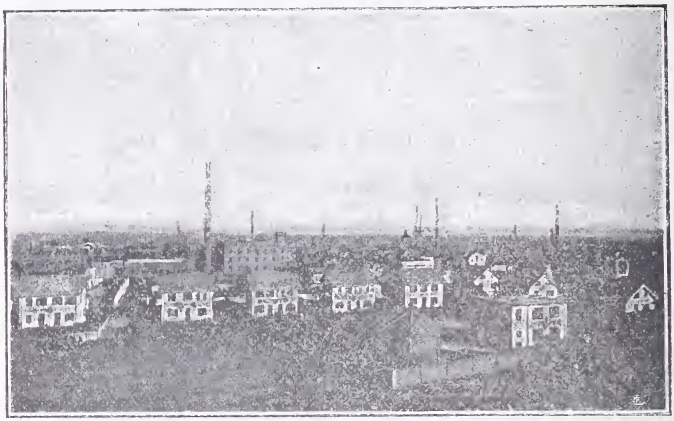

Fig. 8ª — Casa e scuola operaia.

effettuato, di assegnare loro, famiglia per famiglia, un'area di terreno coltivabile, misurante ben 2000 metri quadrati, tale da assicurare a ciascuna di tali famiglie operaie i piaceri del giardino e dell'orto e un piccolo provento economico.

In questi ultimi anni il Tosi istituì pure, a totale e sentito vantaggio dei suoi operai, un'ampia cooperativa di consumo, e mentre non volle togliere ad essi una certa soddisfazione di contribuire a questa nuova sua opera di previdenza, assegnando a ciascun operaio un'azione da 10 lire, il cui importo complessivo in effetto basta solo a coprire una parte del necessario capitale circolante, pensò lui stesso, sempre lui, col proprio denaro, colla sua instancabile attività, colla guida delle sue giuste idee, ad erigere un primo fabbricato di non certo anguste dimensioni e poi un se-

condo ben più grande ancora, sollevando l'ente cooperativo da ogni gravame di pigione, tassa od altro. Ma come se ciò non bastasse, pensò a completare in larghi limiti l'insufficiente capitale disponibile, provvide al generale suo attrezzamento, occupandosi di ogni particolare con speciale interesse, con amore, pur di assicurare al tutto, come sempre, la migliore riuscita. E che il Tosi a capo della sua officina, un'officina di 1200 operai, colla forte produzione di essa e le gravi responsabilità che vi si collegano, col cumulo di pensieri, e di studi, d'impegni, a lui affidati, abbia saputo trovare

Fig. 9ª — Tipo di casa operaia.

ancora in sè tale forza d'intelletto, tale energia per dar vita a nuove cose, spintovi da moventi di rara filantropia, sia pure non disgiunta dall'assennato principio, di fronte alla propria industria, di curare il benessere d'ogni suo cooperatore, stupisce, appassiona, entusiasma!

Si disse un giorno al Tosi, se pure non lo intuì egli stesso, che qualcuno dei suoi giovani impiegati, qui, solo, lontano dalla famiglia, non trovava forse in paese, per natura di cose, lo sperato conforto d'un'esistenza materiale tranquilla, salubre. Ebbene, sei mesi dopo, di fronte all'officina un'intera ala di fabbricato, ricostruito in buona parte, con ampi locali terreni e linde camerette

sovrastanti, dotava Legnano di un nuovo albergo che opportunamente appigionato a chi lo conduce, assicura soddisfatta ogni stretta esigenza della vita.

Quest' uomo avrebbe voluto creare un piccolo mondo a sè, un mondo modello, un mondo di felici, e solo godere del benessere altrui! Ogni atto del Tosi, ogni sua opera, è affermazione palese, indiscussa, dell' elevatezza e della magnanimità dei sentimenti che lo animavano; la sua officina è il suo trionfo.

Quest' officina infatti che seppe prima scuotere il giogo d'una invadente importazione nel campo dei propri prodotti, precludendo all' estero e non solo per maggiore convenienza di prezzi, ma per reale perfezione di lavoro, ogni probabilità di vendita in Italia, spinge oggi nelle più lontane regioni, ovunque, il vittorioso suo nome, la riconosciuta sua fama, sa vincere, per opera del Tosi, l' estero all' estero, assicurando al paese nostro una gloriosa esportazione d' un suo nuovo prodotto e per la svariata quantità e per l' importanza dei centri di vendita acquistati, fonte certa di continuato lavoro. Che le motrici e le caldaie del Tosi godano ormai di una fiducia illimitata, lo prova inoltre il fatto del crescente loro impiego non solo dovuto a vendite dirette, ma in buona parte al tramite, quali acquirenti, delle principali Case elettriciste di nazioni fra le più industriali d' Europa, che se ne valgono per la loro stessa esportazione a preferenza di prodotti locali. Le grandiose Centrali di Milano 3000 HP., Genova 7000, Buenos-Ayres pure 7000, Santiago 5000, Sampierdarena 1500, Trieste 2000, Napoli 1800 HP., le molte altre ancora di Torino, Livorno, Firenze, Palermo, Odessa, Jekaterinoslav, Bergen, Cairo, Melbourne e gli innumerevoli singoli impianti industriali per ogni parte del mondo s' impongono: è l' industria di un intero paese, della patria nostra che ne esulta, e lo si riconobbe infatti, ahimè, ultima ricompensa d' un ormai spento valore, coll' assegnare al Tosi, pochi giorni prima della sua morte, l' unica medaglia d' oro istituitasi pel doppio titolo di conseguito massimo progresso industriale in Italia dal 1893 e assicurata conquista pei prodotti nazionali dei principali mercati esteri, in Europa e altrove.

Il Tosi fu pure uno dei pochi industriali che, in base alla recente legge degli infortuni sul lavoro e a sempre maggior vantaggio dei propri operai, abbia istituita in questi ultimi tempi una Cassa privata d' assicurazione, assoggettandosi volontariamente ai non lievi oneri che vi si riferiscono.

Poco curante di sè, affabile, sfuggente da ogni convenzionalismo, da ogni svago di vita chiassosa, alto, snello, la fronte ampia, quel suo volto espressivo si animava, parlando delle sue macchine, della sua officina, dei suoi operai, di così intima convinzione, di tale fede che la sua parola, di solito breve, riusciva affascinante... Tutto parlava in lui del suo raggiunto ideale!

Lo si volle a forza, due anni or sono, assessore del Comune, ed è tipico quel suo pecuniario appello ai colleghi industriali di Legnano, che largamente vi risposero, pel riordinamento delle strade. Fu il primo passo che valse a formare in paese una prima Associazione industriale, la « Pro Legnano », col solo scopo di provvedere a una sentita impellente necessità di migliorie d' ordine pubblico, senza onere alcuno delle classi meno abbienti.

Un vero culto per la famiglia, una vita interna calma e serena, era altra dote spiccatissima del Tosi. Lo si diceva ovunque, che Tosi viveva solo per la sua famiglia, per la sua officina, lo si vedeva, lo si sentiva in ogni suo pensiero, in ogni suo atto. L' alternarsi delle sue più grandi cure, delle sue vaste mire d' industriale, della sua gloria, coi più teneri sentimenti di affetto per la consorte sua, pei figli suoi, era più che noto, ammirato, arra sicura di salutare esempio per la sua massa operaia, emblema di « Lui ».

In uno studietto della sua abitazione, verso l' officina, si trova tuttora appeso a una parete un ampio quadro racchiudente diversi gruppi fotografici d' operai, gli operai dell' officina, divisi per sezione: il Tosi vi è ripetutamente frammezzo; sulla cornice, in basso, si legge: « La famiglia operaia Tosi ». Ironia di una sorte crudele, iniqua, il primo essere del primo gruppo, l' unico essere abbietto che vi si trova raffigurato, è l' esecrando assassino che, nel sacrilegio vigliacco del suo delitto, recentemente strappò all' Italia nostra uno dei suoi figli più degni, al cuore straziato d' un' amata consorte, all' affetto dei figli, alla devozione esterrefatta dei lavoratori, la più cara e preziosa vita che per loro esistesse!

M. Visconti.

PARLAMENTO E RIFORME

I dolorosi avvenimenti, che contristarono quanti in Italia hanno fatto del sentimento unitario la norma della loro coscienza politica, ebbero a rafforzare altresì una credenza divenuta da qualche tempo più vigorosa e tenace, quella che incolpa il sistema parlamentare delle condizioni di profondo malessere, onde è turbata la vita nazionale contemporanea. Già un' autorevole voce proclamava la necessità di accrescere le prerogative della Corona. Ad altri arrideva il disegno di trasformare il Parlamento in un organo di registrazione di provvedimenti emanati da un potere esecutivo, dotato di attribuzioni più estese e men vincolate. Le sommosse del maggio 1898 e le susseguenti repressioni diedero novella vita ad alcune grette tendenze conservatrici, già vecchie ed obliate. Taluni strati sociali, rimasti lungo tempo stranieri al movimento rigeneratore della nostra rivoluzione, di questa spettatori passivi o tiepidi alleati, costanti nel propugnare in Parlamento e nell'applicare nel governo locale ripercussioni tributarie estremamente onerose alle classi lavoratrici, ieri alleati col clericalismo, oggi entusiasti dello stato d' assedio, ravvisano nella tribuna parlamentare l' organo più minaccioso di pretesi concetti sovversivi e imputano ad essa e alle altre franchigie costituzionali la crisi attuale.

Ci sia consentito di prendere in esame le accuse e il grave problema, a cui esse si riferiscono, ne' suoi diversi aspetti colla imparzialità voluta dall' alto argomento, ma con pari franchezza di parola ed espansione di sentimenti.

⚜

Non è facile il problema del Governo in Italia. Pochi grandi Stati moderni impongono a chi ne dirige le sorti altrettanto estesa conoscenza dei mille elementi, onde s' intrecciano le singole que-

stioni politiche e sociali, altrettanta calma di giudizio per valutare la portata di ciascuno di quelli e i reciproci effetti, altrettanta abilità per resistere alle mille influenze intese di volta in volta a contrastare un preordinato disegno. Indarno si oppongano le difficoltà, con cui lotta la Francia, costretta a veder combattuta la forma repubblicana se affida il governo ai radicali o a vederla compromessa e posta in dubbio quando accetta l' alleanza dei *ralliès* e della Destra monarchica. Indarno si rievochino i ricordi delle ultime assemblee parlamentari austriache per offrirci il modello di agitazioni ben più tumultuose di quelle comuni alle nostre tornate. Indarno si citi l' esempio dell' Impero germanico, schierando innanzi alla nostra mente le traccie ancor vive dell' inveterato particolarismo o le abili mosse dei socialisti, la cui propaganda non scema nè di slancio, nè di vigore, nè di estensione! Le malattie, da cui sono travagliati i grandi popoli europei, sono forme acute che invadono un organismo robusto. Presto vinte e dissipate lo lasciano più agguerrito di prima. La complessione dello Stato nostro ci appare invece estremamente debole. Al primo urto si abbatte, nè in essa la convulsione d' un passeggero istante spaventa, bensì la insidiosa bonaccia di periodi in apparenza tranquilli. Che se la procella qua scoppia e divampa è sintomo ben grave se altrove il giorno spunta e trascorre quasi apatico, imperturbato.

Le tradizioni dei Governi passati non hanno cessato di esercitare un influsso sinistro sugli animi nostri. Quelle abitudini di cieca repressione e soppressione, quelle abili arti d' una polizia, che con veste austriaca, o borbonica, o pontificia ha saputo per mezzo secolo piegare il pensiero nazionale e domarlo, quell' intransigenza del potere militare, che non discute, ma comanda e sa farsi obbedire, hanno ancora parecchi ammiratori e seguaci. Il che in alcuni non contraddice con sentimenti e con impulsi anche patriottici. L' idea dell' ordine si effigia nelle menti di molti assai più come imagine di conservazione che quale espressione di perfezionamento e di progresso. All' opposto la nozione della libertà riesce ai più un' incognita. Da un lato non si comprende, come sia intrinseco all' idea di libertà il concetto di responsabilità, dall'altro non si vuol riconoscere che le istituzioni liberali non crescono e non si svolgono in un paese che col ripiegarsi della coscienza collettiva sopra i propri errori. Frattanto, per effetto delle diverse

correnti venute al Governo e più che tutto in forza di quella malnata tendenza alle transazioni, che è il cancro roditore della nostra coscienza politica, si alternano nei Corpi esecutivi i principî più opposti, nè è dato di sancire pratiche uniformi, per quelli imprescindibili, alle popolazioni famigliari. Da ciò il difetto d'una tradizione politica costante e più che tutto d' una tradizione amministrativa.

Non dimentichiamo inoltre quanto singolare sia la varietà delle tendenze storiche e di razza, dei costumi, delle abitudini, degli stessi modi di sentire e di giudicare! Per ogni nuova istituzione conviene preoccuparsi degli speciali effetti, che può produrre nelle singole zone, a cui è applicata. Pur troppo da quindici anni a questa parte i Governi parvero più spesso indotti a rispettare le tradizioni regionali o provinciali che a rendere più solido il sentimento unitario. La forza, che si trovò per menomare le prerogative essenziali del Parlamento - come, ad esempio, sostituendo alle leggi i decreti-legge, abbreviando il periodo delle sessioni, concentrando in pochi il lavoro di preparazione, di correzione e di riscontro dei singoli disegni - non si ebbe più tra mano quando si trattò di urtarne le debolezze, nè le taciturne animosità provinciali incontrarono nel nuovo Stato quella sapiente avversione, che avremmo dovuto riprometterci dalle sue origini. Così le differenze permangono, non si eliminano organismi amministrativi ond' esse si rafforzano e il processo di fusione, più che continuato, è ritardato.

Persiste grave il distacco fra le classi colte e le moltitudini miserabili e ignoranti. Fu già osservato il fenomeno trent' anni fa da cultori di statistica di grido, nè oggi può dirsi svanito. Vi è, specie in alcune provincie, una classe di persone colte, a cui non è estranea alcuna delicatezza del buon gusto e della letteratura. Mi affretto a dirlo, i problemi sociali non le sono così famigliari come le tradizioni letterarie e storiche. Ad ogni modo la sua condizione intellettuale e morale è ben diversa da quella dei ceti più infimi e più rozzi. Per questi l' autorità della legge, il Parlamento, il Re, il Papa sono nozioni nebulose, confuse, affatto indistinte e indeterminate, la loro religione è una forma superstiziosa e degradante, i loro costumi spesso primitivi, non di raro brutali, gli ordini del lavoro a contratto, privi di continuità, sembra mirino ad assicurare soltanto l' oggi e non l' indomani, i modi di alimentazione insufficienti e se la carestia incalza senza alcun riparo in

succedanei di minor pregio, il legame alle istituzioni nazionali spesso nullo, incosciente, gli ideali perduti nel sentimento indefinito d' una giustizia di là da venire quando non si affermino in voci di protesta e di negazione! E a far più grave il divario s' accompagna la condotta delle classi dirigenti in molta parte del Regno. Perchè, non è ozioso il ripeterlo, i problemi sociali sono stati da queste troppo spesso giudicati con leggerezza eccessiva, con supina indifferenza, ed è troppo noto da quali criteri esse siensi lasciate guidare in materia di tributi locali e di contratti agrari.

È vano soffermarsi sovra altra e speciale condizione del sistema politico italiano, il carattere proprio de' suoi rapporti con la Chiesa cattolica e il predominio sempre più assorbente del Vaticanismo. Il Vaticanismo s' accampa sul territorio dello Stato nazionale come uno Stato entro lo Stato. Ha una rappresentanza all' estero e dall' estero. L' esuberante circoscrizione vescovile gli consente di mantenere al centro una burocrazia numerosa e battagliera, mentre tutta la proprietà beneficiaria, che ancora gli rimane, senza sopperire alle necessità del clero minuto, supplisce invece e largamente ai bisogni della gerarchia direttrice. Formata con ordini così agguerriti, come potenza politica stretta allo straniero, come potenza morale reggentesi sulla superstizione delle moltitudini, la Chiesa ci minaccia così da due parti. All' estero possono prepararsi sorprese, possono instigarsi intimidazioni, a cui la dignità ci vieterebbe di non dare ascolto; nell' interno desta legittime apprensioni l' azione lenta e sobillatrice perpetrata ad opera dei ministri del culto sulle inconscie plebi delle nostre campagne.

Aggiungi le difficoltà comuni ad ogni ordinamento politico moderno, più insistenti però e più intense per uno Stato nuovo, quale l' Italia. Il problema della difesa nazionale è tutt' altro che agevole a risolversi. Se la geografia ci mette dinanzi agli occhi il lungo profilo delle nostre coste marittime e la storia ci rammenta che per secoli la valle del Po fu l' agone del combattimento fra le grandi nazioni europee – e sono scorsi pochi mesi quando il *lord premier* in un banchetto ufficiale accennava a nazioni forti che rimangono, a Stati deboli condannati a sparire – non possiamo dimenticare, che il carico delle spese militari costituisce un onere enorme per la nostra potenza finanziaria ed economica.

Imponenti sono d'altronde i compiti, che i servigi civili impongono alla finanza pubblica. L' istruzione pubblica, l'amministrazione della giustizia, le bonifiche, gli avviamenti per l' agricoltura costituiscono altrettante esigenze imprescindibili del nuovo Stato, a cui esso non può rinunciare senza suicidarsi. Eppure siamo giunti a tale altezza di contributi che su una produzione lorda di appena sei miliardi all' anno un miliardo e 877 milioni sono assorbiti dal sistema tributario dello Stato e locale! Nè sacrificio così cospicuo vale a provocare il riprodursi d' altrettanta ricchezza nazionale, chè il bilancio passivo dello Stato, pressochè per la metà del suo ammontare complessivo, è devoluto al pagamento d' interessi, di ammortamenti, di sovvenzioni fisse contrattualmente stabilite, di oneri di pensioni!

Ora, di fronte a tal grado di difficoltà, di fronte a problemi così vasti e ponderosi, a condizioni tanto diverse e complesse, quale uomo di Stato potrebbe concepire, non dico di sopprimere, ma nemmeno di ridurre le funzioni del Parlamento, sostituendo all' energia collettiva della rappresentanza nazionale il solitario vigore di una o di poche menti direttrici? Qual è l' uomo, che in questo periodo storico può da solo assumere la responsabilità di risolvere i mille problemi legislativi della vita nazionale, può senza controllo (o con poco, che è lo stesso) preparare ordini nuovi e mandarli ad effetto, prevenire e reprimere, soddisfare bisogni da secoli non appagati e resistere a influenze da secoli nemiche? E quali classi lo appoggerebbero se una avveduta politica sociale è giudicata da tutti i partiti siccome il solo rimedio alle difficili strette del momento? Rinnegato il concorso delle classi popolari per effetto dei provvedimenti intesi a restringere ogni libertà di discussione e d' esame, indarno si farebbe appello alle classi conservatrici. Queste, ben propense ad una politica di cieca repressione, non avrebbero alcuna simpatia per una azione economica e sociale in piena antinomia coi loro interessi. Il tentativo si risolverebbe in un insuccesso. Solo risultato la cessazione di abitudini e di istituti parlamentari ormai duraturi da mezzo secolo, che la coscienza nazionale, e non a torto, ravvisa siccome l' immagine più viva di una unità conquistata con tanto sangue e difesa con tanti sacrifici. Eppure il regime parlamentare è argomento di vive accuse, di violente recriminazioni. Quale la causa? È desso un semplice meccanismo, inadatto all' ufficio a cui fu assunto? O lo abbiamo

reso noi tale, avvilendolo, misconoscendone le vere funzioni, determinandone la composizione e il modo di agire siffattamente da renderne gli effetti contradditorî e inferiori all' altezza del fine?

Nei primi anni del nostro avventurato risorgimento la composizione del Parlamento era proceduta con criteri e abitudini ben differenti da quelli che vi presiedono oggidì. Non ci dispiaccia la verità! Anche prescindendo da coloro, il cui polso portava ancora il livido della catena, la cui mente avea vagellato nelle tremende mude del Borbone o nel durissimo carcere dell'Austria, gli uomini che formarono i primi Parlamenti italiani, vi rappresentavano quanto di grande, di splendido, di generoso offriva od aveva offerto la scienza, l' arte o la letteratura. Ogni provincia, ogni collegio d'Italia si faceva un onore d' inviare alla Camera l' uomo più eminente, di cui potesse vantarsi. Nè a quella scelta aveva contribuito, o vi aveva almeno avuto parte diretta, l'opera del potere esecutivo. Certi spedienti del Governo, già attuati sotto la Ristorazione e il Governo di luglio, profusi senza scrupolo da Napoleone III, facevano ridere di compassione gli uomini di Stato, che avevano fatta l'Italia! Non parliamo poi dell'azione del denaro! Chi trent'anni fa si sarebbe sognato di spendere denaro del proprio e farlo spendere agli amici pur di riuscire vincitore? Certo alcuni collegi, grazie al suffragio ristretto, erano presto conquistati da poche centinaia di voti. Troppo alto però, troppo intemerato appariva l' ufficio perchè si potesse conseguirlo a forza di danaro. Per quanto quindi il sistema del suffragio ristretto limitasse a ben pochi la partecipazione al voto, pure nei primi anni della nostra vita nazionale, grazie a scelte indipendenti e bene inspirate, la corrispondenza fra la Camera e chi esercitava il potere elettorale era completa ed immediata.

Oggi le condizioni sono mutate. Da molti anni ormai, e con un crescendo spaventoso, l'azione del Governo nella scelta di candidati, ha un peso decisivo. Quando da 4 o 5 lustri a questa parte si cominciò a farne rimprovero alla Destra, non si avrebbe mai sospettato che con altri partiti in voce di liberalismo si sarebbe seguito lo stesso metodo, superando il maestro. In ogni Governo la carica del ministro dell'interno è divenuta la più importante, l'arte di formare dei prefetti abili agenti elettorali è parsa una qualità di

primo ordine, e ogni nuova combinazione parlamentare, che salga al potere, considera come un buon patto di prelazione la facoltà di bandire le elezioni! Ormai le candidature ufficiali rappresentano per gli uomini politici italiani, alla pari che per Guizot e per Rouher, un'arma legittima del governo costituzionale. È un ingenuo chi pensi diversamente. Ora quali sono gli effetti d'una scelta così artificiosa? Coscienze pieghevoli o ambigue, mezze volontà e mezzi caratteri, rappresentanti umilmente ossequiosi quando il Ministero è potente, pronti ad abbandonarlo appena accenni a perder terreno, in ogni caso un prodotto artificioso d'indirizzi e di propositi che rispecchia l'opportunità personale degli eletti, non le grandi correnti del pensare e del sentire del corpo elettorale. Da ciò quella mancanza d'idee organiche, quel difetto di profonde differenze di concetti e di scopi, quello scomposto e capriccioso ondeggiamento di sminuzzati voleri, da cui è caratterizzata la nostra storia parlamentare nei suoi ultimi e più recenti periodi. A che adunque incolpare la Camera di vizi non suoi? Se la si è voluta così, se così la si è creata, se meccanismi artificiosi, che ne provocarono con alterne influenze la presente composizione, sostituirono le spontanee ma sincere tendenze del popolo italiano!

Non tutti, nè molti dei nostri parlamentari debbono la loro elezione al denaro. Esso non giuoca nei nostri scrutinî la parte importante, che rappresenta nelle elezioni inglesi ed anche nelle francesi. Ma gli effetti ne sono assai più sinistri per quanto concerne il prestigio dell'assemblea degli eletti di fronte al popolo da cui derivò. Uno Stato nuovo, costituito dopo settant'anni d'indimenticabile martirologio, rafforzato dal persistente sacrificio di tutto un popolo, non può perdonare a taluno de' suoi rappresentanti di dovere la propria origine a quella forza dell'oro, che compra ma non solleva, corrompe gli animi non li conquista e inquina con lo scetticismo le fonti più fresche dello spirito patriottico. Il problema, oltre a ciò, è ben diverso in Francia e in Inghilterra. Colà la ricchezza è ugualmente distribuita fra i due partiti. Il denaro è una turpe arma, è vero, ma comune a coloro che si contendono la palma. Presso i popoli poveri al contrario, la corruzione politica, a torto o a ragione, appare quale uno strumento delle classi conservatrici, e lancia sul loro predominio un sospetto, un rancore di più!

Riesce altresì laboriosa la composizione d'una assemblea politica presso un popolo con tradizioni e con tendenze democratiche

come l'italiano, quando una certa base patrimoniale è condizione *sine qua non* per formar parte del Corpo legislativo e per esercitarvi un'azione efficace. Presso ogni partito molte capacità indiscutibili debbono esser lasciate da parte. Quando pure arrivino a penetrare in Montecitorio, la loro azione è così scarsa e saltuaria da non determinare alcun mutamento sulle correnti dominanti nella Camera. L'intervento alle sedute di un numero tanto consuetamente scarso di deputati deve imputarsi anche a quella causa. Così la elaborazione vera delle leggi è abbandonata a cinquanta persone o poco più. Ma, reso necessario un certo grado di agiatezza per l'esercizio efficace e continuo del mandato legislativo, la ricchezza e la gioventù sono divenute le qualità più comuni per formare di un fortunato mortale un deputato. Non andiamo ora a ricercare tutti gli effetti di tale condizione di cose: arrestiamoci sugli elementi più intimi e riposti del fatto, tralasciando ciò che balza agli occhi. La conseguenza meno avvertita si è, che la rappresentanza politica è divenuta essa pure una carriera, la quale s'inizia, si svolge e si compie entro Montecitorio. Di solito si comincia deputato per essere poi membro di Commissioni permanenti, indi sottosegretario e più tardi ministro. Due o tre legislature non bastano molte volte a raggiungere il primo gradino della scala. Così il tempo dell'appartenenza all'Assemblea è il requisito essenziale del successo politico. Uno scienziato, un ammiraglio, un generale d'armata è sempre un novizio di fronte ad un vecchio parlamentare! Ci sia lecito di affermare, come tali criteri, tali consuetudini abbiano un effetto pernicioso sul valore e sulla efficacia utile dell'assemblea. L'elemento tecnico, che è pur tanta parte del lavorio legislativo, viene affatto sacrificato. Non la vasta coltura, non lo spirito di coordinazione dei problemi legislativi e politici, non la conoscenza esatta e sicura delle tendenze dominanti nel paese diventano i requisiti d'un sottosegretario o d'un ministro, bensì la esperienza alle abitudini parlamentari, la cognizione di quelle arti di corridoio, che, decisive nello scrutinio d'una congregazione di vescovi o di cardinali, non possono compendiare tutta la grandezza e la virtù d'una Assemblea politica di un grande Stato. Niuno nega, che negli affari di Stato voglia dir tutto l'esperienza degli uomini e delle cose. L'abilità però non può consistere soltanto nel trovare affigliati ad un dato ordine del giorno o nel persuadere i restii piuttosto in un senso che nell'altro. I capi di partito hanno l'obbligo di

favorire l'entrata nel Parlamento delle migliori competenze, hanno l'obbligo di saperle apprezzare, non già di fare dei loro consueti portavoce altrettanti cooperatori nella successiva azione del Governo. Altrimenti poi nel disbrigo degli affari il ministro si trova a disagio di fronte al direttore generale, che ne sa più di lui. Indarno s'imprechi contro la burocrazia. Questa contiene forze preziose, educatissime. Mancano invece intelligenze potenti, che possano informare a nuovi indirizzi la condotta, poichè al consueto sistema di apprendimento e di cognizioni si è sostituito un bagaglio di pratiche parlamentari, frutto assai più di viziature politiche che di una buona tattica dell'Assemblea legislativa.

Anche in questo argomento la coltura addita la singolare preminenza, che le spetta ai tempi nostri. Scade la coltura dei membri della Camera e scade il Parlamento. Quella si rinforza e con essa si rialza il Corpo legislativo. È inutile farsi illusioni. La funzione legislativa ai giorni nostri va facendosi sempre più aspra e laboriosa. Le moderne tendenze collettiviste rispondono ad uno stadio più avanzato del processo biologico della società! Questa non può più adagiarsi, come per lo passato, sul comodo letto della libera concorrenza. Non si resiste a così opposte correnti col rifriggere frasi ormai banali o, peggio ancora, coll'opporre a ricorrenti sommosse colpi di fucile e cannonate. Occorre invece una legislazione sociale previdente, ben coordinata ne' suoi fondamenti, diligentissima, quasi direi, minuziosissima nei particolari. Ora alla formazione di tal legislazione devono cooperare la dottrina, la cognizione saggiamente comparativa delle istituzioni di altri paesi, l'esperienza, aliena da influenze di classe, dei fenomeni economici nazionali. Indarno può farsi assegnamento su tale indirizzo quando non sono promossi metodi adeguati di una scelta indipendente, si mantengono imprescindibili per gli eletti condizioni di notevole agiatezza e la coltura moderna non è veramente apprezzata al suo alto grado per l'azione feconda del Corpo legislativo.

Frattanto l'efficacia persistente di tali cause ha generato una deplorevole conseguenza. La diretta corrispondenza di vedute e di fini fra la Camera ed il potere elettorale è venuta a mancare. L'Assemblea legislativa appare ai più un prodotto artificioso e quasi autoctono; le tendenze in essa predominanti, i metodi che vi hanno corso, le ragioni delle sue deliberazioni, e perciò quelle delle combinazioni ministeriali, costituiscono per il potere elettorale altret-

tante sorprese, quando non cooperano alla sua apparente apatia e neghittosità. L' ufficio di deputato, a sua volta, si è mutato. Di fronte alla difficoltà di studiare e di risolvere certi problemi, man mano le vere funzioni legislative si concentrano in pochi, egli diventa più di consueto un attivo rappresentante d'interessi locali. Il che giova all' eletto, giova al Governo, nonostante riesca di estremo detrimento alla nazione ed alle sue istituzioni costituzionali. L'eletto, è vano il ricordarlo, può assicurarsi meno contrastata la rielezione. Il Ministero, a sua volta, se ne serve per agglomerare inaspettate maggioranze su disegni di legge più spesso raffazzonati che meditati. Ma se ne rafforza altresì la rancida e cancerosa struttura delle differenze regionali. Perchè con tali consuetudini non si educa, nè si favorisce la tradizione politica di uno Stato nuovo ed uno ed il principio unitario viene lentamente minato da quelle stesse antiquate influenze che al nuovo Stato spettava di abbattere e di allontanare.

Anche lo svolgimento dell'azione legislativa risente del carattere artificioso dell'Assemblea dovuto ai modi della sua composizione. Il processo di così remota influenza è visibile nelle manifestazioni normali della condotta della Camera, come altresì, quasi in via riflessa, nelle combinazioni dei Gabinetti e nei metodi da essa adottati per ottenere l'approvazione delle leggi. Da quest' ultimo aspetto si aggiungono altri fattori ed altre cause per scemare ulteriormente l' autorità dell'Assemblea.

Il *sistema dei gruppi* non ha, a ben guardare, in Italia le origini e le giustificazioni d' altri paesi, quali, ad esempio, l'Inghilterra e la Francia. Presso l'uno e presso l'altro di questi due grandi popoli la sua formazione ebbe a connettersi a discussioni vivissime di argomenti d'interesse nazionale, a cui prese parte tutto il paese. Il distacco degli unionisti da Gladstone, in Francia i tentativi, così ripetuti, di concentrazione repubblicana e la formazione dei *ralliès* stanno a dimostrarlo. Da noi invece i gruppi parlamentari son legati alle vicende di questi ultimi anni dell'Assemblea, poichè andarono svanendo, nonostante non sieno ancora totalmente dissipate, le precedenti differenze. La vita politica della nazione ebbe poco o punto influenza sulla loro costituzione. Se ne togli il gruppo socialista e la frazione repubblicana, sono in gran parte gruppi personali. Intorno ad alcuni uomini più spiccatamente autorevoli per il loro

passato parlamentare, altri si raccolsero, attratti dall'affinità delle idee, da simpatie personali, da origini o da relazioni comuni. Il che ha già accresciuto le molte difficoltà del Governo, impedì all'Assemblea di dividersi nettamente in due parti, la conservatrice e la liberale, e fece strumento della carriera politica piuttosto la fedeltà ai capi che il merito personale.

Dato il sistema dei gruppi non è possibile che un Governo di coalizione. Quindi l'appartenenza al gruppo diventa una condizione *sine qua non* per le aspirazioni politiche dei membri della Camera. Anche in questa occasione la competenza viene sacrificata alla opportunità di assicurarsi il voto di questa o d'altra frazione. Inversamente i Governi di coalizione, nonostante durino più a lungo d'altri meno estesi concerti, sono impotenti a compiere grandi e sostanziali riforme. Coalizione vuol dire transazione. Ora in materia di legislazione economica, finanziaria, sociale - gli argomenti, a cui si appuntano più di frequente i dibattiti odierni - transazione vuol dire non far nulla di solido, di duraturo, di coordinato. Le grandi riforme compiute dal dispotismo illuminato sulla fine del secolo scorso, quelle più recenti della Monarchia di luglio in temi di diritto civile ed economico, l'opera così sapiente di legislazione sociale iniziata dal Governo inglese dopo il 1870, le nuove e tanto profonde innovazioni finanziarie di Miquel in Prussia, di Pierson in Olanda, di Wekerle nell'Ungheria e di Plener nell'Austria, sono conseguenza di disegni saggiamente predisposti, inspirati ad un piano preordinato e condotti sino agli ultimi particolari e dettagli. Guai quando si opera diversamente! guai se per opportunità politica si tronca o si arresta l'applicazione di un principio fondamentale scelto per guida direttrice. L'opera ne riesce mozza e confusa, il risultato diventa incompleto e da rifarsi e si rafforza frattanto nelle popolazioni la convinzione della inettitudine dei Governi liberi a condurre a buon fine le grandi riforme.

Anche il normale funzionamento dei Governi di coalizione, il naturale prodotto del sistema dei gruppi, non può essere meno angustioso e difficile. Ognuna delle fazioni partecipanti al concerto deve sacrificare taluno dei suoi concetti anche fondamentali. Si mostra perciò impotente dinanzi al paese a mandare ad effetto il proprio programma. Quando sopravvengono difficoltà improvvise le deliberazioni diventano tumultuarie e precipitate e la lesione dei propri e più idoleggiati principî è così profonda da rompere

prontamente il sognato equilibrio d'un tempo. Nei tempi normali non si può prescindere dal concedere qualche soddisfazione ai membri del gruppo. Chi opera altrimenti scuote quella fiducia, quella coesione, che è la forza del gruppo e insieme il fondamento dell'autorità di chi lo rappresenta nel Gabinetto. Ma le concessioni sono pur troppo sinonimo di applicazione men rigorosa delle leggi, di favori non scevri da accuse o quanto meno a ingiusti o disadatti assegnamenti dei singoli membri a quel lavoro di preparazione e di controllo, che è tanta parte di una feconda opera legislativa. Si ostacolano in tal guisa le correnti nuove ed originali del pensiero, si accresce l'artificioso potere dei capitani e dei luogotenenti e si rafforza il convincimento, che l'uomo non vale per sè ma per la intensità dello spirito di chiesuola o di cricca del gruppo, a cui appartiene. Quando poi la coalizione sappia assicurarsi una estesa, per quanto passeggera, maggioranza e diventi così oltrepotente, non v'ha abuso, non v'ha invasione nei diritti del potere legislativo, che essa non reputi legittimi. In tali occasioni si rafforza l'infausto sistema dei decreti-legge, appena plausibile per le improvvise modificazioni della legislazione doganale. Sotto il comodo pretesto di affrettare i lavori della Camera si sottraggono all'esame degli uffici leggi importantissime, assegnandole a Commissioni nominate per altri disegni. Si comprende come in tal modo il lavoro si concentri in pochi, abilmente scelti, dando lo sfratto ad avversari temibili, forse competenti. La discussione di questioni politiche – e questa non è colpa soltanto del Gabinetto – si protrae per interminabili tornate, mentre a sua volta il Governo è lieto se può consentire o favorire lunghe proroghe. Gli riesce quindi agevole di cumulare progetti alla vigilia delle vacanze o sotto la canicola, speculando sulla stanchezza dei deputati e sull'apparente apatia del paese. In tal modo, per effetto di metodi consacrati da reciproche transazioni, l'Assemblea legislativa è divenuta in realtà un organo di registrazione di proposte abilmente presentate in dati momenti. Essa serve, è vero, ad esprimere desiderî, a innalzare voti più o meno accademici, ma l'indirizzo legislativo non emana da essa o da profonde divisioni di partiti, che abbiano saputo *in essa* fissarsi in relazione alle correnti politiche dominanti nel paese. È piuttosto l'effetto di volontà o di iniziative speciali, è il frutto isolato degli studi di qualche audace parlamentare divenuto ministro e della assidua preparazione della classe dei funzionari. Ma, attraverso le

artificiose correnti dei gruppi, frammezzo alle convulsioni spasmodiche create dalla breve e sempre dubitosa sorte dei Gabinetti, lo spirito dell'Assemblea, è doloroso il dirlo, rimane soffocato. Nè il sentimento patriottico de' molti solitari vale a ridestare quell'energico impulso alla sincera rappresentanza degli interessi nazionali, che vive nel proposito e nell'animo di tutti.

L'esistenza di un'Assemblea in tutto o in parte vitalizia a fianco alla Camera bassa conferisce senza alcun dubbio all'armonia e alla serietà del lavoro legislativo. Far partecipare ad un consesso quanto di più autorevole nella scienza, nell'amministrazione, nella politica vanta uno Stato è indubbiamente un cómpito assai alto degli ordini costituzionali e dell'arte del governo. Nondimeno quando il potere elettorale non ha parte alcuna alla formazione dell'organismo, man mano si discosta dall'epoca delle sue prime origini, non vi ha più fra esso e le classi dirigenti la corrispondenza avvertita nei primi tempi. La storia del Senato italiano conferma essa pure tal tesi. Il sistema dei gruppi, è vero, non ha potuto, almeno permanentemente, esercitarvi sopra la sua deleteria influenza, ma altre cause hanno cooperato ad impedire una diretta e sincera corrispondenza fra l'alta Camera e i bisogni del popolo italiano.

La composizione del Senato per quanto faccia ragione ai ceti, che rappresentano la politica, la magistratura, l'esercito, non tien conto sufficiente – a prescindere da altre obbiezioni – di coloro, a cui è affidata la tutela e l'incremento della coltura intellettuale. Non applicata mai, o quasi mai, e non senza ragione, la ventesima categoria dell'articolo 33 dello Statuto, la scienza da noi non entra in Senato che attraverso il filtro ben ingannevole delle Accademie o grazie all'appartenenza al Consiglio superiore, talvolta conseguita con ambiti non sempre plausibili. Un Carlo Darwin, non accademico, non potrebbe entrare nel Senato italiano, come non vi può entrare Roberto Ardigò che non lo è, come non avrebbe potuto ieri entrarvi il letterato Fogazzaro quando il censo non lo avesse favorito. Ora, in un periodo d'incivilimento come il nostro, in cui la coltura, vogliasi o no, incarna ogni prestigio ed ogni ideale, presso un popolo, alle cui necessità deve sopperire anzitutto la cura intelligente e premurosa delle classi dirigenti, è vizio grave

d'un Corpo legislativo, di sua natura chiuso alle correnti del voto popolare, il non dar facile accesso alle intelligenze più alte ed autorevoli. La cristallizzazione delle idee - forse più perniciosa della cristallizzazione degli interessi - vi diventa un fenomeno comune e costante. Nè a ciò coopera meno la chiamata così frequente di uomini cresciuti nelle organizzazioni dell'esercito, della magistratura, dell'amministrazione. La loro esperienza nella interpretazione e nella esecuzione del sistema vigente di legislazione, non lo nego, è indiscutibile. Ma più che l'espressione dei bisogni del popolo essi portano nell'augusta Assemblea le tendenze dominanti nei Corpi amministrativi, a cui hanno appartenuto; nuove idee, nuove esigenze li trovano, non di rado, o ignari o diffidenti, e l'alto Corpo, quasi in omaggio alle tradizioni della Monarchia assoluta, più che riflettere il pensiero universale delle popolazioni, riproduce le varie e speciali influenze degli organismi direttivi ed esecutivi, da cui deriva.

In verità quanto più si considerano imparzialmente queste difficili controversie non è dato di disconoscere la preminenza del voto popolare anche per la costituzione di Assemblee vitalizie. Il sistema delle categorie non può sempre abbracciare tutti i ranghi delle classi sociali più eminenti, nè tanto meno adattarsi al processo della loro specificazione. Il più delle volte esso arrischia di condurre a rappresentare alcune tendenze irrigidite del corpo sociale, quando invece il voto popolare, anche se applicato per una parte dei membri dell' Assemblea, può contribuire ad esprimere talune correnti predominanti nel popolo e insieme ad eccitare i membri di nomina regia o per nascita a farsele con lo studio e col dibattito famigliari.

Il sistema delle infornate certo non cooperò a rialzare il prestigio dell'Assemblea dinanzi al paese. L'infornata è un atto di violenza. Essa prova che gli uomini appartenenti al primo ramo del Parlamento sono inetti a risolvere certi problemi secondo le necessità del presente, essa dimostra che i nuovi venuti non hanno un voto personale e indipendente. La vita, il processo storico dell'Assemblea subisce uno strappo, una interruzione, le sue fondamentali influenze ne sono combattute e la Camera alta viene implicitamente accusata di essere in contrasto col popolo, co' suoi desiderî, co' suoi bisogni. Più tardi però gli elementi, quasi direi costituzionali, della sua struttura politica riprendono il soprav-

vento. Anche sui nuovi venuti agiscono le stesse forze onde quelli si armano e la Camera vitalizia riacquista i suoi primi caratteri, ma il suo credito nel paese non è cresciuto, è scemato.

Non diversamente si dica degli effetti prodotti dal modo con cui il lavoro legislativo viene di consueto ripartito fra i due rami del Parlamento. Anche prescindendo dalla discussione del bilancio, che vuolsi in prevalenza riservata alla Assemblea popolare, le convulsioni e le agitazioni politiche della Camera hanno una diretta azione sull'opera del Senato. Brevissimo di consueto è il tempo che gli viene lasciato per l'esame e per la correzione delle leggi, la sua azione pressochè costantemente si svolge in un periodo dell'anno in cui il lavoro riesce molesto ai giovani, ai vecchi faticoso, nè può compiersi che da pochi per energia e per salute prestanti. Ma se queste abitudini riducono ulteriormente l'efficacia pratica dell'Assemblea, esse aumentano le probabilità favorevoli del potere esecutivo. A questo invero è dato così di abilmente accaparrarsi coloro che vi predominano e di trasformare l'alta Assemblea in un Consesso sempre più rinserrato fra pochi. Quale larghezza di riscontro è possibile, quale azione gli è consentita così di esercitare sulla opinione pubblica? Quando poi la presentazione dei disegni è fatta al Senato prima che alla Camera un lavoro preparatorio forse prezioso o una discussione tirata innanzi per lungo tempo son presto resi vani dalle mutazioni nei Gabinetti o dalle vicende nell'altro ramo del Parlamento. Perciò, pur da tale aspetto, un'opera anche illuminata dell'Assemblea appare spesso alle moltitudini un dibattito accademico, privo di feconda efficacia sulla elaborazione legislativa.

Queste cause molteplici hanno fatto del Senato italiano assai più un organo politico di conservazione che di progresso. Impotente ad influire in via normale e stabile sulla legislazione, ridotto interprete di classi politiche strette ai sistemi e alle idee del passato, esso, com'è attualmente costituito e regolato, è ridotto ad arrestare, a ritardare lo scarso movimento di riforma, che è dato alla Camera di iniziare e di favorire, piuttosto che a promuoverlo, ad incoraggiarlo. Nè gli è consentito almeno d'impedire gli errori, che i Governi commettono e le grandi maggioranze autorizzano e consacrano. Dacchè non può invero rinnovarsi che secondo le iniziative e le proposte di coloro che più spesso ebbero di quelli errori la più diretta responsabilità. È poi singolare, come talune

nostre speciali condizioni abbiano controoperato a mutazioni legislative non infrequenti presso altre Assemblee vitalizie. In materia di legislazione sociale, pare sfortuna, ma il predominio di teorie altamente rispettabili, è vero, oggi però non più incontrastate nel difficile arringo della politica economica, ha reso non di raro il Senato italiano poco propizio a nuove istituzioni o a modificazioni intese a togliere, a mitigare talune fra le più ardenti querele dei giorni nostri. Il che, e a torto, ha persuasi i più ad imputare a sentimenti di classe quanto non era conseguenza che di preconcetti di scuola.

⚜

Posto adunque, che la soppressione, o quanto meno, la riduzione *ad usum delphini* del Parlamento, non può esser presa in seria considerazione da verun uomo di Stato che abbia la testa sulle spalle, qual'è la via da prendere, se l'interna struttura dei due rami del potere legislativo appare così viziata da rafforzare la prevenzione tanto diffusa, che l'Italia legale non rispecchi le correnti morali e intellettuali dell'Italia reale? La soluzione non è difficile. Torniamo alle origini. Si abbia fiducia nel popolo e si attingano dal popolo le energie necessarie a ricostituire gli ordini politici di una Monarchia essenzialmente popolare.

La esatta cognizione degli elementi, che costituiscono la struttura sociale del popolo italiano, vale a dissipare quanto di superficiale può presentare a prima vista siffatta conclusione. È vero. A due strati della società italiana contemporanea, profondamente disgiunti nei loro rapporti morali come nelle condizioni economiche, può dirsi comune un eguale grado d'incoscienza. Vi sono gl'incoscienti, che giudicano le tendenze collettiviste dei nostri giorni siccome un sentimento di tradizionale cupidigia o di rapina covato da secoli da coloro che non possiedono contro chi ha qualche cosa al sole. Per questi le fucilate e il cannone rappresentano il solo e più efficace strumento di politica sociale. Ma vi sono purtroppo altresì gl'incoscienti, a cui l'abbiezione, la supina ignoranza ed una profonda, inespugnabile miseria ritardano il fecondo baleno di nuovi ideali. Diventano per ciò la materia bruta di raffinate corruzioni politiche, come d'improvvise, inconsulte sommosse. Però, frammezzo a questi due strati, la cui densità va inesorabilmente assottigliandosi col progresso della coltura e dei sentimenti altruisti, tende ad estendersi e ad ingrossarsi una moltitudine sempre più

conscia dell'altezza degli odierni problemi e della necessità di provvedervi. Già le tradizioni dell'antico Comune, non ancora spente nelle abitudini civili delle popolazioni di molta parte d'Italia, hanno alimentato e cresciuto tendenze e costumi democratici, ben più vivi che altrove. Le nuove forme di produzione agricola, manifattrice, commerciale, dovute all'intensificarsi della coltivazione del terreno e d'ogni altra occupazione economica, hanno alla loro volta promosso e favorito la specificazione delle classi sociali, accrescendo il numero e l'importanza de' nuclei più alacri e più intelligenti. Frattanto l'azione della pubblica opinione e l'efficacia della libertà di esame e di discussione tendono ad isolare sempre più le classi dirigenti, che informano la loro condotta ad impulsi prettamente egoisti. Inversamente il grido delle moltitudini diseredate ed obliate è più spesso un appello alla giustizia e si accompagna a proteste di affetto al Capo dello Stato e alle istituzioni nazionali. Perciò l'incoraggiare una partecipazione sempre più attiva del popolo al governo risponde così alla realtà, che ci attesta della esistenza di esso come unità nazionale, come all'efficacia delle cause che intendono lentamente a renderla sempre più conscia e vigorosa.

Nondimeno perchè il risultato si possa conseguire, nè il tentativo si riduca ad una vana formula, è necessario un doppio ordine di provvedimenti. Da un lato urge svolgere e perfezionare gli ordini politici attuali, eliminando o sopprimendo quanto ha contribuito sin qui a corromperli, a guastarli o almeno a render meno fedele nelle Assemblee la espressione dei bisogni e dei voleri della nuova aggregazione politica. Dall'altro è necessario iniziare una serie di riforme sociali ed economiche, che richiami sull'azione del Parlamento l'attenzione e il pensiero riconoscente delle moltitudini e le sottragga a quella fatale atonia o apatia, che par divenuta la qualità più normale del loro carattere.

Rispetto al primo punto, mi limito ad indicare sommariamente alcuni voti, e cioè: esclusione di qualsiasi ingerenza del Governo nelle elezioni politiche; leggi energiche contro le corruzioni del suffragio; concessione d'una conveniente indennità ai membri del Parlamento; revisione delle leggi sulle incompatibilità parlamentari; restrizioni nella facoltà del potere esecutivo per quanto concerne la promulgazione dei decreti-legge, e in genere di provvedimenti eccezionali; modificazioni nel regolamento della Camera intese a perfezionare il sistema degli uffici o quello delle tre let-

ture, in ogni caso a rendere meno frequenti Commissioni speciali, peggio se permanenti, per tali disegni; altre modificazioni rivolte a rendere più serio il diritto d'interrogazione, più breve ed insieme più efficace la discussione delle interpellanze; da ultimo una riforma sostanziale nella composizione del Senato, da raccomandarsi, almeno per la metà de' suoi membri, al suffragio popolare e diretto.

Rispetto al secondo punto, senza diffondermi ulteriormente su argomento ora non mio, mi restringo ad alcune osservazioni affatto generali. È chiaro, come le riforme nella educazione, nell'amministrazione, negli ordini tributari, nei rapporti con le classi lavoratrici sieno nel cuore e nella mente di tutti. Ma crescerà il prestigio del Parlamento nel popolo italiano quando la legislazione diverrà immagine fedele dell'opera di uno Stato moderno, conscio delle sue finalità nazionali, inteso a perseguire un alto ideale di giustizia e di pace sociale. Il che gli sarà dato più facilmente di ottenere, quando la cura dell'istruzione pubblica di qualunque grado competerà soltanto allo Stato, quando le riforme amministrative avranno il doppio fine di sostituire a compromissioni regionali o locali le necessità della unità organica nazionale e di assegnare agli enti minori, conveniente larghezza di libertà e di responsabilità nel campo rigorosamente prescritto e limitato delle funzioni locali lor proprie. A sua volta una politica tributaria e sociale non varrà a dissipare certi preconcetti nella mente ancor conturbata delle moltitudini - anche prescindendo da legittimi alleggerimenti negli aggravi più onerosi o più acerbamente sentiti - se non allora che venga assunta dallo Stato la giusta difesa degl'interessi delle classi lavoratrici, specie nelle campagne (legislazione minuta e speciale dei contratti agrari, istituzione dei probi-viri per l'agricoltura, ricostituzione e tutela della piccola proprietà, norme proibitive o vincolanti contro il latifondo improduttivo), e sia tolto alle classi dirigenti locali qualsiasi potere di ripercussione tributaria (assegnazione allo Stato della tassazione personale diretta e indiretta, abbandono ai Corpi locali delle imposte reali sulla proprietà fondiaria) (1).

Con tale indirizzo di riforme politiche ed economiche la corrispondenza fra il Parlamento e il popolo non può essere che sincera e completa. Chi lo nega o giudica inette le nostre popolazioni

(1) Cfr. i miei *Studî sulla riforma dei tributi locali in Italia* nel *Giornale degli Economisti*, aprile, maggio, giugno 1896.

ad esercitare un benefico influsso sul potere rappresentativo non ha apprezzato abbastanza l'intima portata e la lunga sequela di sacrifici, a cui esse si sottoposero per conservare e rafforzare la propria indipendenza e unità di nazione. Gli errori dei mandatari ci fecero troppo spesso dimenticare le qualità intrinseche e l'opera diuturna del mandante. Quale popolo in Europa ha la sobrietà di costume, l'assiduità al lavoro, lo spirito di tolleranza delle nostre popolazioni cittadine e rurali? E quale Stato nuovo nel mondo civile – quale Bulgaria, quale Grecia, quale Spagna – per compararla alle minori – si è assoggettata alla decima parte di pesi e di gravezze, che l'Italia subisce sempre più aspre, più inceppanti e più minute da vent'anni a questa parte in omaggio ad un alto sentimento ideale di fede e di dignità politica? Nè un osservatore imparziale può rammaricarsi di quanto è stato compiuto dal 1860 in poi nel difficile arringo dei fini materiali, intellettuali e morali dell'iniziativa individuale e collettiva. Facciasi pur ragione alle molte crisi, da cui talune derrate industriali vennero colpite, non si tralasci di mettere in conto la sinistra efficacia d'un sistema protettore tanto assurdo quanto inconsulto, niuno vorrà disconoscere i grandi progressi civili ed economici ottenuti nel Mezzogiorno, specie lungo la zona adriatica, nè ricusar fede ai perfezionamenti sociali saputi conseguire da molte città, anche minori, della Sicilia e della stessa Sardegna! La Toscana, l'Emilia, il Veneto seppero in questi ultimi lustri svolgere e perfezionare il loro sistema agricolo ed hanno veduto richiesti sul mercato europeo prodotti che trent'anni fa uscivano appena timidamente dalle lor vecchie zone regionali! Che dire dell'attività industriale della Lombardia e del Piemonte? Per alcune industrie tessili siamo divenuti concorrenti, forse non desiderati, dei produttori inglesi, mentre le difficili forme della metallurgia richiamano a qualche nostro grande opificio l'attenzione del tecnologo straniero. Non meno promettente è l'attività del pensiero, l'attività scientifica. In questo dominio, così nobilmente conteso fra i popoli moderni, la libertà largamente concessa, e, tranne qualche imprudente strappo di questi ultimi anni, costantemente rispettata, ha prodotto i suoi frutti. La filosofia scientifica, la chimica, la fisica, l'astronomia, le scienze naturali, le matematiche pure ed applicate, la patologia, l'economia politica e la scienza dell'amministrazione, le forme storiche ed attuali del diritto hanno presso di noi cultori invidiati, nè ormai la letteratura mondiale può dispensarsi dal far-

tesoro delle nostre indagini e delle nostre scoperte. Che se una iniziativa generosa ed altruista germina e si diffonde in Europa, essa trova subitamente nelle nostre grandi città entusiasti proseliti e propugnatori pertinaci! Perchè adunque diffidare del popolo italiano? A che sospettare di guarentigie, che ci hanno cresciuti fra il rispetto dell'Europa morale e ci hanno dato cittadinanza di popolo alto e vigoroso? Forsechè la libertà di stampa, di associazione, di riunione non sono una diretta filiazione di quella libertà del pensiero, che è tanta parte della vita moderna e a cui è legato il nostro prestigio, la nostra autorità di potenza civile? Al contrario, le istituzioni politiche attuali, svolte e perfezionate, possono contribuire ancora una volta a risolvere il difficile problema della fusione in un popolo solo di sette ordinamenti politici, così disgiunti da differenze etniche e storiche, oltrechè da pregiudizi secolari. Interrogando le necessità dell'ora presente, concedendo alle voci e agl'interessi popolari ampia e completa facoltà di manifestazione e d'inspirazione, ricercando nell'appagamento di ragioni universali, non nello sterile lenocinio di ambizioni di classe, la soluzione vera delle asprezze non insuperabili del momento, sarà dato di promuovere con efficacia e con fortuna il benessere materiale e la grandezza morale della Nazione. Nè il patriota avrà a temere d'una dissoluzione, che, stimolata dalla fame o provocata dal dispotismo militare, è più temibile per l'incertezza dell'indomani che per l'angoscia del suo fuggevole momento.

GIULIO ALESSIO.

NOTE E COMMENTI

La situazione politica.

La situazione internazionale è notevolmente migliorata in questi ultimi giorni.

La discussione del bilancio degli esteri alla Camera francese, nella importante seduta del 23, ha dimostrato negli uomini politici di quel paese un serio e vivo desiderio di ravvicinamento all' Inghilterra. I discorsi dei vari oratori furono tutti improntati ad un tono elevato e ad una misura corretta, cosicchè la seduta costituì una vera affermazione di dignità nazionale e di senso politico. È solo in questo modo che i Parlamenti tengono alto il loro prestigio. Notevoli sopratutto i discorsi di Ribot e di Delcassé, attuale ministro degli affari esteri.

Le notizie della stampa fanno credere che i negoziati fra i due paesi per sistemare le questioni pendenti siano bene avviati e presentino una prospettiva di successo. Noi lo desideriamo vivamente nell' interesse della pace e della civiltà. Ma ogni nube non è ancora scomparsa dall' orizzonte. La convenzione anglo-egiziana relativa al Sudan dimostra chiaramente che l' Inghilterra tende ad affermare la sua politica in Egitto in modi assai più decisi che per il passato. V' ha persino chi parla di una prossima proclamazione del protettorato inglese, benchè il discorso di lord Salisbury al ricevimento della *City* del novembre scorso l' abbia escluso. Ma l' opinione pubblica della Gran Bretagna si fa sempre più esigente, ed è necessario che gli uomini di Stato dei due paesi dimostrino una calma ed una prudenza superiori.

Senza dubbio le conseguenze del cosiddetto incidente di Fascioda non saranno così presto cancellate dal campo della politica internazionale. La Francia ha sentito quali erano le debolezze della situazione che a poco a poco si era andata creando in Europa e mentre si è ravvicinata all' Italia, l' opinione pubblica non ha rifuggito di esaminare la possibilità di una cordiale intesa colla Germania. Tutto ciò, è ben vero, è ancora nel campo delle ipotesi: ma serve pur tuttavia a dimostrare quale orrore i popoli e i Governi giustamente abbiano della guerra e come cerchino di allontanarne da sè ogni responsabilità.

È questa tendenza dello spirito pubblico che dà all'epoca nostra una valida garanzia di pace forse più di quanto si possa sperare dalla Conferenza che lo Czar con nobile iniziativa ha proposto. Ap-

punto in questi giorni ne è stato pubblicato il programma, riassunto in una Nota di cui crediamo utile far cenno:

« La circolare consegnata dal ministro degli affari esteri, conte di Muravieff, ai rappresentanti esteri l'11 del corrente mese (nuovo stile), ricorda la premurosa accoglienza fatta alla proposta dello Czar da quasi tutte le Potenze ed esprime soddisfazione per il caloroso consenso di tutte le classi della società in tutti i paesi del mondo ».

La circolare soggiunge: « Nondimeno l'orizzonte politico ha sensibilmente cambiato d'aspetto Avendo alcune Potenze proceduto a nuovi armamenti, sorgeva la domanda se il momento fosse opportuno per discutere il piano proposto colla circolare del 12 agosto 1898 (vecchio stile). Il Governo russo però, sperando che gli elementi di perturbazione delle sfere politiche cederanno bentosto a disposizioni più calme, crede possibile ora uno scambio preventivo d'idee allo scopo di porre termine, con mezzi diplomatici, all'aumento degli armamenti e di prevenire conflitti armati Se le Potenze giudicano il momento attuale favorevole per la riunione della Conferenza, i temi da discutersi si riassumerebbero così:

« 1° Accordo tendente a stipulare di non aumentare, per un periodo da fissarsi, gli effettivi attuali di terra e di mare e i bilanci militari; studio preventivo dei mezzi per realizzare, anche nell'avvenire, un'analoga riduzione degli effettivi terrestri e marittimi e dei bilanci militari. — 2° Interdizione dell'uso di nuove armi da fuoco e di nuovi esplodenti e di polveri più potenti di quelle attualmente in uso. — 3° Limite d'impiego, nelle guerre terrestri, degli esplodenti di potenza formidabile già esistenti e divieto di lanciare proiettili o esplodenti dall'alto col mezzo di areostati. — 4° Divieto dell'impiego di torpediniere sottomarine o di meccanismi di distruzione della stessa natura: impegno di non costruire navi a sperone. — 5° Applicazione alle guerre marittime dei patti stipulati nella Convenzione di Ginevra del 1864 sulla base degli articoli addizionali del 1868. — 6° Neutralizzazione allo stesso titolo delle navi o dei battelli di salvataggio durante o dopo il combattimento. — 7° Revisione della dichiarazione di Bruxelles del 1874, relativa alle leggi e usanze di guerra, dichiarazione finora non ratificata. — 8° Accettazione in massima, dell'impiego di buoni uffici di mediazione e di arbitrato facoltativo per prevenire i conflitti armati; accordo relativamente al loro modo di applicazione e per fissare una procedura uniforme nell'esperimentare questi mezzi.

« Resta però bene inteso che tutte le questioni concernenti i rapporti politici fra gli Stati e l'ordine di cose stabilito da trattati, come pure tutte le questioni non attinenti direttamente al programma della Conferenza adottato dai Gabinetti dovranno essere assolutamente escluse dalle deliberazioni della Conferenza ».

La circolare termina col dire che lo Czar ritiene utile che la Conferenza non abbia sede nella capitale di una delle grandi Potenze, dove si concentrano tanti interessi politici che forse potrebbero agire contro il regolare andamento di un'opera, che interessa tutto il mondo.

In generale l'opinione pubblica ha giudicate queste proposte in parte inattuabili e in parte insufficienti e crescono i dubbi circa i risultati pratici della Conferenza. Ma non per ciò si può o si deve in modo alcuno disconoscere l'alto valore morale e il sentimento umanitario a cui si inspira l'iniziativa dello Czar, i cui frutti sono certamente riservati all'avvenire.

La situazione del nostro paese non presenta alcun che di nuovo e di notevole. La mitezza dell'inverno ha permessi finora i lavori in campagna: le industrie e i commerci spiegano una maggiore attività: l'accordo commerciale colla Francia apre nuove prospet-

tive: tutto quindi fa credere che le condizioni economiche del paese si avviino ad un graduale miglioramento. La situazione politica è invariata: il Ministero e la Camera si trovano nelle identiche condizioni in cui erano alle vacanze di capo d'anno. In generale si nota troppa fiacchezza nella nostra vita pubblica, mentre l'ora parrebbe propizia per procedere più animosamente nelle riforme economiche che il paese attende.

Due discussioni di qualche importanza dobbiamo tuttavia ricordare, l'una al Senato e l' altra alla Camera.

Il Senato, prendendo occasione da alcune variazioni di lieve importanza negli organici presentati col bilancio di grazia e giustizia, ha sollevata una larga discussione di principî costituzionali. Avremmo preferito che una tale discussione avesse potuto svolgersi indipendentemente da questo o quel bilancio per togliere ad essa ogni carattere particolare. Un' interpellanza od una mozione a sè avrebbe giovato assai più allo scopo. Ma non possiamo disconoscere che le questioni di principio che il Senato ha sollevate e risolte in tale circostanza erano degne dell'attenzione e del senno dell' alto Consesso. Non pochi dei discorsi pronunciati nella discussione hanno carattere ed importanza rilevante. Due punti il Senato ha affermati: la competenza sua nel modificare i bilanci e le leggi di finanza; la necessità di leggi sugli organici delle pubbliche Amministrazioni e sullo stato degli impiegati civili. Su tutti e due questi punti noi concordiamo perfettamente col Senato e siamo lieti che gli onorevoli Pelloux e Finocchiaro-Aprile abbiano colle loro dichiarazioni contribuito al buon accordo ed alla giusta soluzione dei punti controversi.

Troppo a lungo si è invece trascinata alla Camera la discussione dell'accordo commerciale colla Francia, malgrado la favorevole accoglienza ch'esso ha trovato su tutti i banchi. Desiderî insoddisfatti esistono sempre in simili contrattazioni che hanno necessariamente un carattere bilaterale, e noi per i primi saremmo lieti di vedere col tempo modificato il grado alcoolico dei vini in Francia. Ma ripetiamo ora l'opinione già espressa altra volta, che il nuovo accordo segna un miglioramento nei rapporti economici e politici fra i due paesi, e che di esso dobbiamo sinceramente felicitarci.

Il cambiamento nella situazione politica si riflette nei mercati finanziari. Ecco infatti i corsi della quindicina:

	29 gennaio
PARIGI:	
Rendita italiana	94 30
Id. francese perpet. 3 %	104 65
Cambio s/ Italia	6 5/4
MERCATO ITALIANO:	
Rendita italiana	100 45
Nuova Rendita 4 1/2 %	109 75
Banca d' Italia	1016 —
Meridionali	768 30
Mediterranee	590 10
Navigazione	444 15
Raffinerie	416 —
Francia a vista	107 55

RASSEGNA MUSICALE

La stagione teatrale ed il *Trillo del Diavolo* di Stanislao Falchi.

Il gennaio che è finito ci ha portato uno scarso contingente di notizie essenziali nel campo della musica. In Austria una nuova opera di Goldmark ha confermato il primato autorevole dell' insigne autore della *Regina di Saba* e del *Merlino*; severa natura d'artista sobrio, ispirato alla più rigorosa distinzione, coscienzioso fino allo scrupolo, Goldmark se anche non trova sempre il successo immediato delle platee ha consegnato il suo nome alle cronache musicali come uno dei musicisti capiscuola più serii, stimati e benvoluti dalla generazione presente.

A Monaco tra l' attesa grandissima è comparso il *Bärenhauter*, cioè *L'uomo dalla pelle d'orso*, libretto e musica di Siegfried Wagner. L'eredità della gloria paterna non ha spaventato il giovane maestro, il quale ha architettato un lavoro ricco di effetti scenici ed originale, e l' ha musicato con grandissimo impegno. Attraverso la doppia corrente del giornalismo tedesco non è finora ben apparso se l'opera abbia avuto un vero grande esito o quel solo successo di stima che è sinonimo di benigno compatimento. C' è chi rimprovera al figlio di Wagner molte, troppe reminiscenze non solo delle opere di famiglia ma perfino del repertorio rossiniano, e c' è chi inneggia alla forte ispirazione personale che pure è quasi sempre l' ultima qualità che appare nell' artista dopo che egli ha già mietuto, come è naturale, nel campo dei predecessori. Comunque, segniamo all'attivo del maestro un preludio magistrale, un duetto d' amore efficace e tutto il terzo atto che ha scosso vivacemente l' uditorio, ed un caldo augurio di pieno successo pel presente ed in avvenire voli al suo indirizzo da questo paese dove il nome del suo casato sveglia tante simpatie.

A Parigi la ripresa della *Bohème* di Puccini è ancora stato l'avvenimento più brillante del mese. A Berlino, l'unico campo chiuso quasi completamente ai compositori francesi, Massenet alla testa, si fece un modesto tentativo di acclimazione di musica gallica con un atto della *Brisëis* di Emanuele Chabrier accettato all'*Opernhaus*, forse perchè l'autore è morto, e ventotto anni sono trascorsi dacchè nessuna opera francese moderna vi era stata accolta, e naturalmente la cosa lascierà poca traccia. Il pubblico berlinese per contro fece entusiastica accoglienza ai quattro pezzi sacri di Giuseppe Verdi, diretti da Siegfried Ochs, alla Filarmonica, acclamando con meridionale calore al venerando maestro, gloria vera dell'arte nostra.

Nei teatri italiani di queste settimane sono fiorite poche rose. Le vicende della Scala a Milano non furono tali da appagare gli ottimisti od anche solo coloro che speravano in una normale ripresa dello spettacolo che aveva regolarmente proceduto per tanti anni. A Napoli la mediocrità punto aurea è stata finora la nota dominante, ed è gran mercè che il pubblico conservi ancora l'abitudine di andare a teatro, finchè sia allestita la *Valencia* di Luigi Romaniello. Il Regio di Torino, se non ha avuto spettacoli eccezionali, in complesso non ha nemmeno trovato quella serie di contrarietà della quale è, sto per dire, prototipo il teatro a Roma. Qui veramente l'andamento dello spettacolo è stato tale da dare un forte argomento agli avversari della dote municipale.

E si noti che sinceramente non si può dar colpa all'impresa diretta da Guglielmo Canori di questo meschino risultato, perchè anzi con larghezza ed assai avvedutamente quest'anno si provvide alle emergenze veramente inaspettate ed al complesso delle circostanze contrarie, direi quasi ostili alla stagione in corso. Ma qualunque ne sia la causa è positivo che il problema dell'avvenire del teatro lirico in Italia rimane nello stato di incertezza, anzi di pericolo, nel quale si è dovuto parecchie volte constatare, e che il rimedio finora non si è trovato.

Questa condizione di cose favorisce il rifiorire non dico di altri rami, ma di altre forme dell'arte, giova indirettamente ad altre iniziative le quali hanno moventi diversi, compresa fino ad un certo punto quella del maestro Perosi, le cui partiture continuano a correre l'Italia con istraordinario successo e stanno per varcare, attese con vera impazienza, i confini che natura pose al nostro paese. E se è un riflesso preciso dello stato presente la maggiore attenzione che si fa alla

musica che si trova tesaurizzata nelle nostre biblioteche, ed il risveglio della musica chiesastica (risveglio del quale si ebbero due prove da tenere molto in conto nelle due *Messe funebri* dei compositori Mascheroni e Mapelli di recente eseguite a Roma), e la luce che si proietta su pagine mirabili come le Cantate di G. S. Bach, e qualche altro episodio, nessuno se ne lagnerà in definitiva. Ma evidentemente ci troviamo in epoca di transizione, e pei risultati immediati, attuali, presenti, questi periodi non sono punto desiderabili.

Continuando frattanto a tenere conto dei fenomeni nella mia osservazione sono lieto di accennare oggi alla nuovissima opera del maestro Stanislao Falchi che è andata in scena proprio di questi giorni all'Argentina con reciproca soddisfazione del pubblico e dell'autore e con una pienezza di suffragio che sarà certamente confermata dovunque verrà rappresentata. Cotesto *Trillo del diavolo* non rappresenta punto, fortunatamente, una di quelle spasmodiche contrazioni a sostenere le quali inutilmente si affannano, e ne abbiamo esempi recentissimi, intere coorti di persone di buona volontà con montature strane ed ingiustizie patenti delle quali il pubblico fa giustizia anche prima del tempo che tutti dicono un galantuomo, ma è opera d'arte che ha un requisito veramente raro oggidì, e che dovrebbe sempre essere il primo come lo fu altra volta: è lavoro sincero e di completa buona fede che poeta e maestro hanno concordato con veri intendimenti artistici, con finezza di sentimento, con giusto senso dell'effetto scenico, con quel rispetto della loro dignità che pur troppo gli avventurieri moderni tengono spesso in non cale e che viene dagli utilitari delle varie categorie secondato.

È la figura di uno dei più grandi musicisti del secolo XVIII che il Fleres ha evocato e composto scenicamente con garbo, con quelle leggerissime infrazioni alla storia che sono perfettamente libere al poeta, e con una galanteria, mi si passi la parola, che se non esclude nel conversare di Tartini colla bella innamorata Zuana qualche indovinello, non manca nel suo complesso di genialità. La favola del diavolo che fa sentire al grande violinista Piranese le sue fantasie sul violino è stata da Ugo Fleres cambiata nella sua essenza: a questo diavolo bonaccione Fleres ha dato un'alta missione, nientemeno che quella di salvare dall'aridità forzata del saio un ingegno elettissimo che si farebbe frate solo per disperazione. Ed è così che ci appare un buon diavolo questo Ardelio abate di cappa e spada che becca le anime se gli viene l'occasione, ma protegge gl'innamorati ed in fin dei conti

fa opera buona se salva per l'arte uno degli spiriti più eletti del secolo.

Niente simbolismo quindi in questo *Trillo del diavolo*, niente più o meno palliato fetidume d'ambiente, niente stramberia d'azione o di metro, niente (e pare perfino impossibile) luce elettrica, niente trasformazioni a vista di cloache in verzieri, nessuna eccentricità di nessun genere. Tutto questo arsenale di bagaglio dell'oggi che domani è rancido non si conveniva ad un episodio che si svolge in un palazzo sul Canal Grande che è il più bel canale del mondo, al mite raggio di un plenilunio d'aprile e poi nel convento dell'umile fraticello d'Assisi. Ugo Fleres ha tanto maggior merito in questo andamento piano, logico, naturale del suo libretto in quanto che non da ieri egli ha in linea d'arte e più specialmente di poemetti per la scena lirica concetti particolari, modi personali di vedere, aspirazioni idealistiche assolutamente rispettabili se anche non consone alla prosaicità del tempo: ma forse le recenti esagerazioni altrui hanno smorzata molta fiamma ed hanno dato al suo ingegno quel pratico equilibrio del quale è buonissima prova il presente libretto.

Uguale in sincerità è stato, come ho detto sopra, il lavoro del musicista, e questa è la prima meritata lode che si deve tributare a Stanislao Falchi. Dal primo caratteristico trillo che l'orchestra largamente snoda e col quale s'apre il preludio fino all'ultima battuta del lavoro non c'è un momento di convenzione, di debolezza, di concessione eccessiva al pubblico, di ricerca penosa: qualche tinta appare soverchiamente smagliante, come lo strumentale della scena della confessione che il moribondo Faliero fa allo pseudo-prete Ardelio, ma siccome la situazione scenica è realmente ed intimamente tragica, la luce non stona.

I tre atti sono brevi: l'imitazione dello stile dei concerti tartiniani è fatta con ottimo gusto. Io leggeva appunto di questi giorni una *sonata* della quale di recente l'insigne Monasterio, direttore del Conservatorio di Madrid, ha sviluppato l'accompagnamento, ed un *concerto* che Emilio Pente, altro diligente illustratore di Tartini, ha pubblicato presso il Thiemer in Amburgo corredandolo di una stilistica cadenza, e veramente mi pare che il Falchi abbia dimostrato una peregrina vaghezza di gusto in tutta quella fantasia alla quale il Monachesi ha dato il concorso della sua magistrale perizia, e sulla quale corre così disinvolto il primo coro ed Ardelio e Giorgio Faliero comunicano al pubblico le loro impressioni. Con uguale fortuna il

compositore ha trovato un *minuetto* elegantemente contrappuntato dopo il duetto fra Zuana e Tartini, intermezzo soave del quadro.

Ancora nel primo atto è da rilevare la *serenata* corale nella quale il compositore naturalmente si è permessa una modernità che era indispensabile per la natura scenica del lavoro. E così con molta disinvoltura il compositore ha preso l'aire per entrare a parlare in persona propria e da valente e provetto: la romanza di Tartini è una pagina che ha particolare eleganza e nella quale il maestro spiega come egli le intende (cioè in giusta misura e con assennato criterio) le risorse dell'armonia e dello strumentale moderno.

Il duetto che segue ha una grande disinvoltura di movenze e simpatica originalità: le figure principali poco a poco si staccano dallo sfondo del quadro e vengono acquistando il posto che loro spetta, non per via di ripieghi e di bizzarrie, come si suol fare oggidì, ma per via della luce opportunamente distribuita, dello svolgimento musicale che corre parallelo a quello del libretto e della significazione della melodia.

Nè lo spazio nè il tempo mi consentono l'analisi: ma geniale spesso, trattato da capo a fondo con quella sicurezza assoluta che possiede solo chi ha la padronanza completa dei mezzi, alieno da qualunque eccentricità (pregio incomparabile oggidì, mentre noi siamo costretti allo spettacolo di gente che sulla ricerca dello strano fonda addirittura i sistemi), questo novissimo lavoro di Falchi è venuto in buon punto a provare come la regolarità del disegno ritmico, la normalità dell'armonizzazione e dello strumentale siano tuttora – e lo saranno sempre – i cardini della scuola nazionale, ha risanato in certo modo l'ambiente del teatro contro il tentativo insano del quale del resto la punizione è pronta da parte del pubblico nostro non ostante poche disperate difese.

Segnalo come punti culminanti del successo, che fu pieno e genuino e legittimo, nell'atto secondo il duetto d'amore, la scena efficacissima del duello e quella della confessione che è nella sua scultorietà fortissima, e nell'atto terzo il preludio, l'aria di Zuana col Priore e la scena che direi della redenzione artistica, quella cioè del commento della *sonata* famosa che è affidato all'orchestra ed alle voci del coro salmodiante alle cadenze della pagina originale di Tartini.

Il giusto colorito orchestrale, a parte qualche lieve eccedenza nel finale secondo che per altra parte non si può dire stoni colla terribile posizione della scena, e la rapidità dell'azione sono pregi effettivi che assicurano ancor essi al novissimo lavoro un giro largo ed immediato.

Ma difficilmente il Falchi troverà interpreti più coscienziosi e va-

lenti di quelli che attualmente la solerte impresa dell'*Argentina* gli ha fornito, e tra i quali oltre i nomi del Mascheroni *magna pars* come della Lorini, del Borgatti e del Tabujo già encomiati a proposito della *Regina di Saba*, scrivo quello di Adele Borghi, che al personaggio di Ardelio, l'abate-demone, ha dato un rilievo magnifico con una potenza rara d'interpretazione.

⚜

Ed ora, dopo il primo giudizio del pubblico romano, vada pure tranquillo il Falchi in appello dovunque, non ci sarà pericolo che in altro luogo varii la sentenza: Falchi possiede il profondo rispetto dell'arte, la coscienza e la fede dell'artista, la dignità del compositore, e queste sono qualità positive che bilanciano per bene l'armeggiare odierno degli opportunisti anche di talento, e valgono molto di più, e ad esse il pubblico rende, dicasi quello che si vuole, ancora, la Dio mercè, giustizia.

VALETTA.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Figure d'arazzo di EVELYN con Prefazione del prof. ENRICO PANZACCHI. — Milano, 1898, G. Agnelli, pagg. 497, L. 3.50.

In Toscana. Studi dal vero di MATILDE GIOLI. — Firenze, 1899, R. Bemporad e Figlio, pagg. 290, L. 3.

Foglie sparse. Novelle di FULVIA. — Milano, 1898, G. Agnelli, pagg. 245, L. 4.

Delinquenti che scrivono (studio di psicologia criminale), di LINO FERRIANI. — Como, 1899, V. Omarini, pagg. 342, L. 4.

Il Trentino, saggio di geografia fisica e di antropogeografia di CESARE BATTISTI. — Trento, 1898, Giovanni Zippel editore, pagg. 326, corone 6.

Scurpiddu, racconto illustrato per i ragazzi, di LUIGI CAPUANA. — Torino, 1898, Ditta G. B. Paravia e C., pagg. 172, L. 3.

La cognata, novelle, per il capitano A. OLIVIERI SANGIACOMO. — Milano, 1898, Carlo Aliprandi, pagg. 213, L. 2.

Voci lontane, versi di MARINO MARIN. — Castrocaro, 1898, Casa editrice Barboni, pagg. 131, L. 1.50.

L' Italia barbara contemporanea, studi ed appunti di ALFREDO NICEFORO. — Palermo, 1898, Remo Sandron, pagg. 322, L. 2.

Saggi di storia, di GIUSEPPE CORRADI. — Palermo, 1899, Remo Sandron, pagg. 116, L. 2.

Divagazioni scientifiche, per il dott. GIOVANNI LEPORE. — Città di Castello, 1898, S. Lapi, pagg. 208, L. 2.

Ruscelleide ovvero Dante difeso dalle accuse di G. Ruscelli. Note raccolte da C. ARLIA, per VINCENZIO BORGHINI. — Città di Castello, 1898, S. Lapi, pagg. 120.

Antologia omerica e virgiliana nelle migliori versioni italiane, per AUGUSTO ROMIZI. — Torino, 1898, Ditta G. B Paravia e C., pagg. 177, L. 2.

Le Storie di Cornelio Tacito. — Torino, 1888, Ditta G. B. Paravia e C., pagg. 113, L. 1.40.

L'ottimo agricoltore, per ANTONIO LO RE. — Cerignola, 1898, Tipografia editrice della scienza e diletto, pagg. 162.

Elementi di morale per le scuole normali, per A. G. — Roma, 1899, Libreria Desclée, Lefebvre & C., pag. 309, L. 2.

Studi sulla filosofia naturale di Leonardo da Vinci, per il dottor EDMONDO SOLMI. — Modena 1898, Vincenzi e Nipoti, pagg. 117, L. 4.

S. Maria Aprutiensis ovvero l'antica Cattedrale di Teramo, studio storico-artistico di FRANCESCO SAVINI. — Roma, 1898, Tip. Forzani e C., pagg. 112 e 8 tavole fototipiche.

Istituzioni per gli invalidi della marina mercantile, studi e proposte di FEDERICO GAMBETTA. — Roma, 1898, Tip. Forzani e C., pagg. 62, L. 2.

Emilio Sineo. Commemorazione fatta in Torino per iniziativa della Società Filotecnica l'11 aprile MDCCCXCVIII. - Parole del deputato PINCHIA. — Roma, 1898, Tip. Forzani e C., pagg. 42.

Guida all' Esposizione leopardiana, per il dott. ANTONIO MARCORELLI. — Recanati, 1898, Tip. Simboli, pagg 241, L. 3.

Una parola franca sulla situazione economica dell'Italia, per CESARE MAVARELLI. — Perugia, 1898, Tip. Bartelli, pagg. 225, L. 2.

La sintesi filosofica del pensiero dantesco, per COSTANTINO CARBONI. — Pitigliano, 1899, Tip. Paggi, pagg. 174, L. 3.

La guerra cubana, per ALFREDO FELICIANGELI. — Roma, 1898, Tip. Voghera, pagg. 98.

La guerra ispano-americana, per ALFREDO FELICIANGELI. — Roma, 1898, Tip. Voghera, pagg. 94.

Le casse rurali italiane, note storiche-statistiche, per GIUSEPPE MICHELI. — Parma, 1898, La Cooperazione popolare, pagg. 81, L. 4.

L' energia idro-elettrica delle Alpi, per il geometra A. SOLLIER. — Torino, 1898, Vincenzo Bona, pagg. 47, L. 1.

La questione ippica in Italia, considerazioni del dott. ACHILLE TRINCHERA. — Milano, 1898, Tip. Pagnoni, pagg. 71, L. 1.50.

Il cimitero e la cappella Stabiana di San Biagio, per il dott. GIUSEPPE COSENZA. — Castellammare, 1898, Tip. Elzeviriana, pagg. 48.

La santa alleanza, per MICHELE ASMUNDO-CARNAZZA. — Catania, 1898, Tip. Pastore, pagg. 27, L. 1.

Giacomo Giuseppe Costa, commemorazione tenuta in Ovada dal senatore GIUSEPPE SARACCO. — Ovada, 1898, a cura del Municipio.

La letteratura francese moderna, per FERRUCCIO PINOTTI. — Roma, 1898, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 324, L. 3.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L' avenir de la philosophie, esquisse d'une synthèse des connaissances fondée sur l'histoire, par HENRY BERR. — Paris, 1899, Hachette et C., pagg. 511, Fr. 7.50.

Europe et États-Unis d'Amérique, statistiques d' ensemble par EDMOND THÉRY, rédacteur en chef de *L' Économiste Européen.* — Paris, 1899, Ernest Flammarion, pag. 349, Fr. 3.50.

L'Europe en 1713 après la guerre de la succession d' Espagne par A. LEGRELLE, Docteur ès lettres. — Braine-le-Comte, Imprimerie Zech et Fils, pagg. 40.

Petrarch. The First Modern Scholar and Man of Letters. By JAMES H. ROBINSON and HENRY W. ROLFE. — London, 1898, Putnam, pp. 436, scel. 9.

The open Question. A Tale of two Temperaments by ELIZABETH ROBINS (C. E. Raimond). — London, 1898, William Heinemann, pagg. 419 scel. 6.

A history of spanish Literature by JAMES FITZMAURICE-KELLY, C. de la Real Academia Española. — London, 1898, William Heinemann, pagg. 423, scel. 6.

Italienische Dichter der Gegenwart von VALERIE MATTHES. — Berlin, 1899, Carl Duncker's Verlag, pag. 317.

Die deutsche Dichtung der Gegenwart... Die Alten und die Jungen von ADOLF BARTELS. — Leipzig, 1899, Eduard Avenarius, pagg. 272.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

IL SONNO DI ODISSEO

CARME

Per nove giorni, e notte e dì, la nave
nera filò, chè la portava il vento
e il timoniere, e ne reggeva accorta
la grande mano d' Odisseo le scotte;
nè, lasso, ad altri le cedea, chè verso
la cara patria lo portava il vento.
Per nove giorni, e notte e dì, la nera
nave filò, nè l' occhio mai distolse
l' eroe cercando l' isola rupestre
tra il cilestrino tremolio del mare;
pago se prima di morir vedesse
balzarne in aria i vortici del fumo.
Nel decimo, là dove era vanito
il nono sole in un barbaglio d' oro,
ora gli apparse non sapea che nero:
nuvola o terra? E gli balenò vinto
dall' alba dolce il grave occhio; e lontano
s' immerse il cuore d' Odisseo nel sonno.

E venne incontro al volo della nave,
ecco, una terra, e veleggiava azzurra
tra il cilestrino tremolio del mare;
e con un monte ella prendea del cielo,
e giù dal monte spumeggiando i botri
scendean tra i ciuffi dell' irsute stipe;
e ne' suoi poggi apparvero i filari
lunghi di viti, ed a' suoi piedi i campi
vellosi della nuova erba del grano:

e tutta apparve un' isola rupestre,
dura, non buona a pascere polledri,
ma sì di capre e sì di buoi nutrice:
e qua e là sopra gli aerei picchi
morian nel chiaro dell' aurora i fuochi
de' mandrïani; e qua e là sbalzava
il mattutino vortice del fumo,
d' Itaca, al fine: ma non già lo vide
notando il cuore d' Odisseo nel sonno.

Ed ecco a prua dell' incavata nave
volar parole, simili ad uccelli,
con fuggevoli sibili. La nave
radeva allora il picco alto del Corvo
e il ben cerchiato fonte: e se n' udiva
un grufolare fragile di verri;
ed ampio un chiuso si scorgea, di grandi
massi ricinto ed assiepato intorno
di salvatico pero e di prunalbo;
ed il divino mandrïan dei verri,
presso la spiaggia, della nera scorza
spogliava con l' aguzza ascia un querciolo;
e grandi pali a rinforzare il chiuso
poi ne tagliò coi morsi aspri dell' ascia;
e sì e no tra lo sciacquio dell' onde
giungeva al mare il roco ansar dei colpi,
d' Eumeo fedele: ma non già li udiva
tuffato il cuore d' Odisseo nel sonno.

E già da prua, sopra la nave, a poppa,
simili a freccie, andavano parole
con fuggevoli fremiti. La nave
era di faccia al porto di Forkyne
e in capo ad esso si vedea l' olivo,
grande, fronzuto, e presso quello un antro:
l' antro d' affaccendate api sonoro,
come in crateri ed anfore di pietra
filano la soave opra del miele;
e si scorgeva la sassosa strada

della città: si distinguea tra il verde
d' acquosi ontani la fontana bianca
e l' ara bianca, ed una casa eccelsa:
l' eccelsa casa d' Odisseo: già forse
stridea la spola fra la trama e sotto
le stanche dita ricrescea la tela,
ampia, immortale... Oh! non udì nè vide
perduto il cuore d' Odisseo nel sonno.

E sulla nave, nell' entrare il porto,
il peggio vinse: sciolsero i compagni
gli otri, e la furia ne fischiò dei venti:
la vela si svoltò, si sbattè, come
peplo, cui donna abbandonò disteso
ad inasprire sopra aereo picco:
ecco, e la nave lontanò dal porto;
e un giovinetto stava giù nel porto:
poggiato all' asta dalla bronzea punta:
e il giovinetto sotto il glauco olivo
stava, pensoso; ed un veloce cane
correva intorno a lui scodinzolando:
e il cane dalle volte irrequiete
sostò, con gli occhi all' infinito mare;
e com' ebbe le salse orme fiutate,
ululò dietro la fuggente nave:
Argo, il suo cane: ma non già l' udiva
tuffato il cuore d' Odisseo nel sonno.

E la nave radeva ora una punta
d' Itaca scabra. E tra due poggi un campo
era, ben culto; il campo di Laerte;
del vecchio re; col fertile pometo;
coi peri e i meli che Laerte aveva
donati al figlio tuttavia fanciullo:
chè lo seguiva per la vigna, e questo
chiedeva degli snelli alberi e quello:
tredici peri e dieci meli in fila
stavano, bianchi della lor fiorita:
all' ombra d' uno, all' ombra del più bianco,

era un vecchio, poggiato sulla marra:
il vecchio, volto all' infinito mare
dove mugghiava il subito tumulto,
limando ai faticati occhi la luce
riguardò dietro la fuggente nave:
era suo padre: ma non già lo vide
notando il cuore d' Odisseo nel sonno.

Ed i venti portarono la nave
nera più lungi. E subito aprì gli occhi
l' eroe, rapidi aprì gli occhi a vedere
sbalzar dalla sognata Itaca il fumo;
e scoprir forse il fido Eumeo nel chiuso
ben cinto, e forse il padre suo nel campo
ben culto: il padre che sopra la marra
appoggiato guardasse la sua nave;
e forse il figlio che appoggiato all'asta
la sua nave guardasse: e lo seguiva
certo e intorno correa scodinzolando
Argo, il suo cane: e forse la sua casa,
la dolce casa ove la fida moglie
già percorreva il garrulo telaio:
guardò: ma vide non sapea che nero
fuggire per il violaceo mare,
nuvola o terra? e dileguar lontano,
emerso il cuore d' Odisseo dal sonno.

Messina, gennaio del 1899.

GIOVANNI PASCOLI.

SPIGOLATURE

NELL'ARCHIVIO DELLA POLIZIA AUSTRIACA DI MILANO

II.

GIOBERTI — CAVOUR.

VINCENZO GIOBERTI.

Verso la fine dell' anno 1828 si presentava alla direzione di polizia in Milano un prete modesto e malaticcio, ma che già nella poderosa testa sentiva agitarsi e crescere quei concetti di rinnovamento del pensiero italiano e di risorgimento civile, che ebbero tanta efficacia - se anche la riconoscenza dei posteri non eguagli i meriti di lui (1) - nel mutar le sorti della patria. Vincenzo Gioberti era pertanto di passaggio da Milano, non per scendere poi nell' Italia centrale, come dice il suo biografo Giuseppe Massari (2), ma tornando di là. Veniva da Firenze e dagli Stati pontificj, e a Firenze aveva frequentato il cenacolo di G. P. Vieusseux, dove massimamente erasi avvicinato al Leopardi, cui aveva tenuto compagnia nel ritorno all' « orrenda notte » di Recanati. Di ciò, a buon conto, Giacomo aveva dato avviso al padre e signore, cui era sempre rispettosamente sottomesso, con lettera dell'8 novembre: « Io parto, se a Dio piace, dopo domani...

(1) Mentre rivedo queste bozze, leggo nei giornali che un deputato, del tutto ignaro delle cose italiane, ha affermato alla tribuna francese che il libro di lettura nelle scuole italiane, e col quale si fomenta l'odio contro la Francia, è il *Primato* del Gioberti. Rispondiamo: *utinam!* ma ci viene a mente quello che dice un personaggio del Goldoni: *do busìe in t' una volta!*

(2) *Ricordi biograf. e carteggio di V. G.*, Torino, Botta, 1860, I, 123.

Arrivando a Recanati avrò meco un giovane signore torinese, mio buon amico. Non potrò a meno di pregarlo a pernottare a casa nostra, tanto più che egli farà la via delle Marche, come fa il viaggio di Perugia, principalmente per tenermi compagnia. Spero che a lei non rincrescerà questa mia libertà. Egli si tratterrà in Recanati una sera o una giornata al più » (1). Il Gioberti ammirava il grande ingegno dell'infelice Recanatese, e di ciò ha lasciato frequenti testimonianze nelle sue scritture, sebbene così diverso fosse il pensar loro sì in filosofia e sì in religione: ne amava la gentilezza dei modi, la squisitezza del costume, e lo compiangeva vedendolo errare « dolorosamente di villa in villa, solo, infermo, privo d'ogni conforto, salvo quello dell'amicizia, ma buono, innocente, generoso, magnanimo » (2); autorevolmente smentendo per tal modo i postumi accusatori che, a servizio delle nuove dottrine, vogliono far passare il Leopardi come uomo di natura « poco simpatica, poco schietta, anzi obliqua » ! Com'è commovente invece questo accostarsi e stringersi a un tratto di due siffatti nobilissimi spiriti; questa tolleranza reciproca di un gran scettico e di un fervido credente: questo accompagnarsi del Gioberti al recente amico, e deviando forse dal suo cammino, alleviargli con la sua conversazione i dolori e i terrori del viaggio! E dopo aver compiuto quest'uffizio di pietosa amicizia, il Gioberti si recava a Milano per godere della vista e della conversazione di un altro grande; grande ma non infelice: Alessandro Manzoni.

Il Gioberti era già noto alla occhiuta polizia: o, per dir meglio, lo conoscevano i pezzi grossi, come il governatore Strassoldo, ma il Torresani non ne sapeva nulla, e gli sarebbe assai piaciuto saperne un po' di più. La lettera che qui pubblichiamo richiama ad un'altra, di poco anteriore, che non esiste in Archivio. Ma non è gran perdita: perchè, come si vede dalla relazione del Torresani, non conteneva se non l'ordine di sorvegliare l'abate torinese, senza addurne le ragioni.

(1) *Epistolario*, 5ª ediz., Firenze, Succ. Le Monnier, II, 336.
(2) *Il Primato, ecc.*, Brusselle, Méline e Cans, 1845, p. 557.

TORRESANI A STRASSOLDO (1).

Milano, li 21 dicembre 1828.

Eccellenza. — Munito di regolare passaporto e reduce da un viaggio fatto in Toscana e in Romagna, arrivò dal giorno 2 corrente a Milano il sacerdote Vincenzo Gioberti di Torino, e prese alloggio all'albergo di S Michele.

Presentatosi a questa Direzione generale, il mentovato forestiere dichiarò che l'unico motivo de' presenti suoi viaggi era quello di consultare i più valenti medici e di trovare clima che confaccia alla malferma sua salute. Era munito di commendatizia pel marchese Manzoni, autore dei *Promessi Sposi*.

Nel giorno 15 corrente egli continuò però il suo viaggio verso la sua patria.

Ciò che mi dò l'onore di riferire a V. E., ritenendo il ridetto sacerdote l'identico Gioberti di cui tratta il venerato dispaccio presidenziale $\frac{11}{20}$ corr. n° $\frac{1026}{\text{geh}}$. Pel caso poi che in seguito questi avesse da fare ritorno a Milano, amerei di conoscere di che egli sia particolarmente sospetto, e ciò onde poter dirigere opportunamente la raccomandata sorveglianza, e scegliere anche adeguatamente il sorvegliatore. — TORRESANI.

CAMILLO DI CAVOUR.

Dopo il divinatore del risorgimento italiano, colui che ne fu il principale effettore.

E qui ci è forza riconoscere che se la polizia austriaca talvolta perdeva il suo tempo a seccare dei poveri diavoli, che non avevano sulla coscienza altro peccato se non qualche arrischiato discorso o l'imprudenza di far trovare il loro nome nelle liste settarie di un piccolo paese di provincia, aveva però in generale il fiuto buono ed acuto, e capiva come per istinto chi era capace di dar del filo da torcere a lei e agli imperiali padroni. È questo appunto il caso del giovane Camillo. Il quale, nato in famiglia retriva, si era da per sè e colla meditazione propria addetto alla causa liberale, sì da scrivere nel 1831: « Je continuerai à soutenir les opinions libérales avec la même chaleur, sans espérer, ni

(1) *Atti segreti della Presidenza di Governo*, vol. CIX. Originale.

même désirer de me faire un nom. Je les soutiendrai par amour pour la vérité et par sympathie pour l'humanité » (1). Ma queste cose diceva nell' intimità allo zio De Sellon, dimorante a Ginevra; come nell' intimità scriveva alla contessa di Barolo, l' anno dopo, che qualche volta gli era frullato pel capo, come cosa naturalissima, « de me réveiller un beau matin ministre dirigeant du royaume d'Italie » (2). Perchè questo sogno si avverasse, anche soltanto rispetto al suo Piemonte, doveva correre ancora molt' acqua sotto i ponti! Intanto egli altro non era salvo un secondogenito di nobil famiglia, già ufficialetto del genio, mandato a Bard in Val d'Aosta per discorsi imprudenti, e ora liberatosi dal servizio militare. Del resto, della irrequieta indipendenza del suo carattere aveva dato sentore sin dal 1826, essendo paggio del duca di Carignano. « Le petit Camille Cavour a fait le jacobin », scriveva Carlalberto al suo scudiere Di Robilant, « et je l'ai mis à ma porte » (3). Ora a vigilare il ragazzo temerario si univano fraternamente le due polizie: l'austriaca e la piemontese, l'ambasciatore cesareo a Torino e il ministro sabaudo degli esteri.

Nelle mani della polizia austriaca era caduta una lettera ch' egli aveva mandata a Dresda all' amico e commilitone, il conte di Salmour, capitano del genio. Che cosa precisamente dicesse la lettera, non ci è dato conoscere, e bisognerebbe cercarla negli archivj di Vienna o di Torino; ma pare vi fosse tanto, da mettere in sospetto il conte Hartig, governatore della Lombardia, che ne trasmise la parte incriminabile al residente austriaco in Torino, perchè a sua volta la comunicasse al Governo piemontese: e un'altra copia egli ne aveva già prima, l'11 settembre 1832, spedita a Vienna al ministro dell' interno, conte Sedlinzki. Il conte maresciallo De la Tour, che visse poi tanto da vedere effettuato il sogno del giovane Camillo e il ragazzo ribelle del '32 nella sedia di ministro ch' egli aveva sì lungo tempo occupato, si interessò particolarmente a questa faccenda, come si vede dalla seguente lettera del conte di Bombelles all' Hartig.

(1) *Lettere edite ed inedite*, per Luigi Chiala, Torino, Roux e Favale, 1883, I, 2.

(2) Ibid., p. 6.

(3) *Lett. ined. di C. Alb.*, pubbl. da Antonio Manno per le nozze di Tommaso di Savoia e Isabella di Baviera, Torino, Bona, 1883, p. 35.

BOMBELLES A HARTIG (1).

Turin, ce 26 7bre 1832.

Monsieur le comte — Monsieur le comte de la Tour a lu avec un intérêt particulier le fragment de correspondance entre un jeune Piemontais et son ami à Dresde, contenu dans la lettre de V. E. du 11 d. c.t $\frac{1103}{\text{geh.}}$ Je profiterai de la première occasion sûre pour vous transmettre, monsieur le comte, des détails sur l'individu. En attendant, la chose me paraît trop importante pour ne pas prier V. E. de vouloir bien y faire donner une attention particulière, et je lui saurais gré de me tenir au courant.

Je profite en même temps de cette occasion pour vous réitérer, etc. — H. DE BOMBELLES.

Pochi giorni dopo, il ministro Bombelles, che, pur avendo raccomandato vigilanza all'Hartig, non era stato colle mani alla cintola, poteva fornire ampie informazioni sul conto del Cavour. Quanta stima meritava il padre, tanta poca ne meritava il figlio traviato. Il quale per facilità e vigor d'ingegno era da doversi classificare fra gli uomini pericolosissimi e perciò degni di speciale sorveglianza. Il documento, che fu anch'esso spedito a Vienna, è già noto (2); ma noi lo riproduciamo, perchè forma serie coi rimanenti.

BOMBELLES A HARTIG (3).

Turin, ce 2 oct. 1832.

Monsieur le comte. — Je profite de la bonne occasion pour fournir à V. E. les détails qu'elle m'a demandés sur monsieur Camille de Cavour. Ce jeune homme appartient à une des familles les plus recommandables du Piémont, et son père le marquis de Cavour est généralement estimé et est le premier à gémir sur la conduite et les principes de son fils cadet. Ce jeune homme, doué de beaucoup de facilité et de talent, était entré dans le Génie militaire. Ses propos et sa liaison continue avec d'autres jeunes gens mal pensants, et notamment avec un monsieur de

(1) *Atti segreti*, ecc., vol. CLXIV. Originale.
(2) CHIALA, op. cit., I, p. XXVI.
(3) *Atti segreti*, ecc., vol. CLXIV. Originale.

Sesmaison (1) attaché à l'Ambassade de France, a engagé le Roi, peu de temps après que Sa Majesté fut monté sur le trône, à l'envoyer au fort du Bard, non comme prisonnier, mais en sa qualité d'officier du Génie. Cet espèce d'exil a duré six mois environ, après quoi Camille de Cavour donna sa dimission, et se retira chez son père. Je le considère comme un homme très dangereux, et tous les essais faits pour le ramener ont été infructueux. Il mérite donc une surveillance suivie.

Veuillez agréer, monsieur le comte, les assurances réitérées de ma haute considération. — Bombelles.

Giungeva intanto a Milano dal suo viaggio in Germania il conte di Salmour. Sebbene munito del passaporto di corriere dell'Ambasciata sarda, fu seguíto dalla polizia, come risulta dal seguente dispaccio dell' Hartig al Bombelles.

Hartig a Bombelles (2).

Milan, 18 oct. 1832.

Monsieur le comte. — Le comte Roger Gabaleone de Salmour, capitaine du Génie, correspondant du comte Cavour, sur le compte duquel vous avez bien voulu, M. le comte, me transmettre des informations en date du 2 de ce mois, vient d'arriver à Milan, muni d'un passeport de courrier, délivré par la mission sarde à Vienne en date du 9 de ce mois.

Je m'empresse de vous informer de l'apparition de cet individu, qui étant, comme il vous est connu, étroitement lié au comte Cavour, paraît aussi participer les principes de ce dernier. Si la surveillance secrète au quel (*sic*) M. de Salmour a été soumis produiroit quelque résultat intéressant, je ne manquerai pas certainement pas (*sic*), M. le comte, de vous en faire part. — Hartig.

Sembra però che la sorveglianza al Salmour non recasse nessun frutto; ma intanto il nome di Camillo di Cavour veniva notato coll' inchiostro più nero nei registri della polizia austriaca. E se ne vide l'effetto quando nel maggio del '33 essa credette che il Cavour avrebbe fatto un viaggio negli Stati imperiali. Allora il Torresani mandò quest' avviso al commissario di polizia

(1) Così la mia copia, coll' avvertenza *sic* fra parentesi: ma il Chiala stampa: *avec un monsieur attaché à l'ambassade de France*, argomentando con molta probabilità, in nota, che si tratti del conte di Haussonville. Il nome *Sesmaison* ci pare debba esser errato.

(2) *Atti segreti,* ecc., vol. CLXIV. Minuta.

di Buffalora (1), al quale seguiva, il 1° giugno, una circolare a tutti i commissarj per avvertirli della espulsione del Cavour da ogni parte del territorio austriaco.

TORRESANI AL COMMISSARIO DI BUFFALORA.

Milano, 18 maggio 1833.

Sta per mettersi in viaggio il giovane cavaliere piemontese Camillo di Cavour, già ufficiale del Genio, e malgrado la sua gioventù già provetto nella corruzione de' suoi principj politici; mi affretto a darle, signor commissario, questa notizia, coll' invito di non ammetterlo, qualora si presentasse su cotesto confine, se non sopra passaporto in perfettissima regola, e in questo caso soltanto, previa la più rigorosa visita sulla persona e sugli effetti, avendo io notizia ch' egli possa esser latore di pericoloso carteggio. — TORRESANI.

Ma nel 1836 il marchese padre, che mandava innanzi collo stesso premuroso zelo gli affari privati e quelli di Stato, e che col vicerè d' Egitto si era impegnato a procurargli un gregge di merini dall' Ungheria, si trovò a dover cercare persona fidata che ne prendesse la consegna prima dell' imbarco, e gettò gli occhi sul suo secondo figliuolo. Fece perciò istanza al residente imperiale in Torino, il conte Brunetti successo al Bombelles, per un passaporto. Il Brunetti trovò nelle carte dell' ambasciata che il nome di Camillo di Cavour era fra quelli di coloro cui era vietato l' ingresso nei felicissimi dominj. Ma, d' altra parte, come negare un favore al vicario generale di Torino, che tanti favori d' altro genere aveva sempre fatto al Governo austriaco? Ignoriamo se sia vero, che, nonostante il divieto, Camillo avesse antecedentemente varcato il confine: anzi non lo crediamo, risultando invece che negli anni anteriori erasi recato in Svizzera, Francia, Inghilterra; intanto il ministro scriveva così al governatore della Lombardia per chiedere il desiderato permesso:

(1) Anche questo documento è riferito dal CHIALA, I, pag. XXVII. E ivi è data notizia della circolare, non riferendola, ma notandone il n° 3476.

BRUNETTI A HARTIG (1).

Turin, 15 mars 1836.

Monsieur le comte. — Monsieur le marquis de Cavour, Vicaire-Général de la ville de Turin, s'étant engagé à fournir au Vice-roi d'Égypte un nombre considérable de *mérinos*, désirait envoyer son fils cadet Camille à Villach pour les recevoir et les examiner à leur arrivée de la Hongrie, avant d'en faire débourser le prix, et d'où il reviendrait ici par Trieste et Venise. Les archives de cette Mission m'ayant appris qu' en 1833 V. Ex. avait été dans le cas de ranger M. Camille de Cavour dans le nombre de ceux auxquels l'entrée des États de l'Empereur est interdite, malgré que je sache qu'il a pu s'y rendre plus tard, je viens vous prier, monsieur le comte, de vouloir bien me faire connaître si les soupçons qui planent sur ce jeune homme sont tellement graves, qu'il ne serait pas possible de retirer la défense qui pourrait exister à son égard, pour le voyage projeté, dont le but n'est autre que de s'aquitter d'une commission de son père, que celui-ci, vu son importance pour ses intérêts financiers, tient à ne confier qu'à son fils. Je serais d'autant plus charmé d'être mis à même d'accorder à M. le marquis de Cavour père le *visa* qu'il a demandé pour son fils, que je n'ai eu qu'à me louer constamment de M. le Vicaire-Général dans les rapports fréquents, que j'ai à entretenir avec lui, et qu'il jouit ici d'une réputation supérieure à toute exception. Le voyage de son fils d'ailleurs étant connu d'avance, et pouvant devenir l'objet d'une surveillance spéciale, sera peut-être jugé par V. Ex. exempt de tout danger, et je pourrai par conséquent avoir la satisfaction d'adhérer au désir de son père.

Veuillez agréer, M. le comte, les assurances de ma haute considération. — BRUNETTI.

Prima di rispondere, il governatore si rivolgeva allo zelante poliziotto Torresani. Il parere di costui sarebbe stato di non dar nulla: ma pensando alle benemerenze paterne, concludeva: « a tanto intercessor nulla si nieghi ». Però, consigliava si usassero le necessarie cautele, indicate nella risposta.

TORRESANI A HARTIG (2).

Milano, 19 marzo 1836.

Eccellenza. — Camillo, discendente dei marchesi Cavour, è un giovane imbevuto in alto grado delle massime degli innovatori politici,

(1) *Atti segreti,* ecc., vol. CCVI. Originale.
(2) *Atti segreti,* ecc., vol. CCVI. Traduzione dall' originale tedesco.

e di talento non comune. Dapprima servì nel Genio, ma più tardi, per espressioni insidiose e per le sue relazioni coi malcontenti, venne mandato, quale ufficiale del Genio, al forte Bard, e in seguito licenziato.

Nel dispaccio dell' I. R. inviato austriaco alla Corte sarda, conte di Bombelles, da V. E. comunicatomi in data 10 ottobre 1832, n° 1207 segr., egli viene descritto non solo quale persona incorreggibile, ma ben anche pericolosissima.

In tali condizioni sarebbe molto desiderabile che si potesse declinare la domanda di passaporto per gli I. R. Stati; sopratutto perchè, dato lo scopo del suo viaggio, potrebbe in ultimo avvenire che non si potesse limitarlo a Villach, e dovesse spingerlo anche in Ungheria, se, p. es., il trasporto dei *merinos* non venisse effettuato a tempo debito, o altri casi sopravenissero.

D' altra parte le ragioni addotte nel dispaccio dell' attuale inviato alla Corte di Torino, pervenutomi oggi e che qui le ritorno, e principalmente l' intervento, la posizione e il modo di pensare del padre, sono di tal natura, da non poter facilmente opporsi alla domanda, e forse altro non resta, che adoperarsi perchè il viaggio venga ristretto all' indicato itinerario.

Mi permetto quindi di proporre questa limitazione, e la prego a volermi dare le ulteriori istruzioni, specialmente per la revoca del diritto d' entrata a un punto del confine da destinarsi (probabilmente Buffalora), e ciò per le disposizioni di sorveglianza al passaggio, e conseguenti comunicazioni da farsi al direttore generale di polizia in Venezia. — Torresani.

Facendo proprie le proposte del Torresani, l' Hartig avvisava il Brunetti che il permesso era dato, ma fino a Laybach; e si badasse bene che il Cavour non passasse il confine ungherese.

Hartig a Brunetti (1).

Milan, 20 mars 1836.

Monsieur le comte. — Quoique les informations données sur M. Camille de Cavour lui soient défavorables à un très-haut dégré, et que même M. le comte Henry de Bombelles l'ait désigné comme un jeune homme fort dangereux et incorrégible, néanmoins, attendu les motifs que V. E. a fait valoir dans sa lettre du 15 de ce mois, et les égards

(1) *Atti segreti,* ecc., vol. CCVI. Minuta.

dus au caractère honorable de M. le marquis de Cavour, j'ai donné les ordres nécessaires à ce que son fils Camille puisse entrer en Lombardie, et se rendre à Laybach. Comme je dois toutefois tâcher de me garantir autant que possible contre toute conséquence fâcheuse de cette concession, je me suis vû obligé de la livrer à la condition, que M. Camille Cavour prenne le chemin de Buffalora, et qu'il ne lui soit pas permis de se rendre de Laybach en Hongrie. A cet effet je fais prévenir la Direction générale de la police du Royaume d'Illyrie que son passeport ne doit pas être visé dans la direction prémentionnée.

Veuillez, M. le comte, agréer, etc. — Hartig.

E nello stesso tempo avvisava anche il Torresani invitandolo a prender tutte le concertate precauzioni.

Hartig a Torresani (1).

Milano, 30 marzo 1836

Avendo io concesso al Camillo Cavour il permesso di entrare in Lombardia per Buffalora e continuare il viaggio fino a Laybach, e questo sempre colle restrizioni accennate nel rapporto 19 marzo, n. 1871, voglia il signor Direttore generale di polizia prendere in proposito tutte le misure necessarie, comunicando in pari tempo al Direttore di polizia di Venezia ed in Laybach che abbiano a disporre la sorveglianza richiesta, e impedire che il suo viaggio tocchi l'Ungheria. — Hartig.

E il Torresani, a sua volta, scriveva al commissario di Buffalora che il permesso dato al Cavour era per questa sola occasione e che frugassero bene il pericoloso viaggiatore e glielo spedissero poi alla Direzione generale di polizia. Al vigilante cagnotto premeva conoscerlo *de visu*.

Torresani al commissario di Buffalora (2).

Milano, 22 marzo 1836.

S. E. il signor conte governatore ha trovato di permettere che a quel cavaliere Camillo Cavour di Torino, che in forza della mia circolare del 1° giugno 1823, n° 3476, dovrebbe rimanere escluso dalle provincie imperiali austriache, venga per una sola volta conceduto il pas-

(1) *Atti segreti*, ecc., vol. CCVI. Trad. dall'originale tedesco.
(2) Dal Chiala, *Lett. edite ed ined. di C. di C.*, I, p. xxxix.

saggio per codesto confine nel viaggio ch' egli sta per intraprendere, per giustificati affari, sino a Villaco. Ella vorrà quindi non frapporre ostacolo al passaggio di questo sospetto forestiere, previe però le consuete pratiche di finanza e di polizia, e lo dirigerà nella vidimazione a questa Direzione generale. — TORRESANI.

Se non che al Torresani veniva un dubbio: il Brunetti aveva chiesto il passaporto per Villach, l' Hartig lo aveva concesso per Laybach. Sarà sbaglio di nome? A buon conto, egli ha ordinato la vidimazione per il primo di cotesti luoghi. E sarebbe buon consiglio permettere a questo noto rivoluzionario l' entrata a Laybach, soggiorno di tanti seguaci di Don Carlos re di Spagna *in partibus*? Vegga dunque il signor governatore, ci pensi su e provveda conforme all' alto suo senno.

TORRESANI A HARTIG (1).

Milano, 23 marzo 1836.

Eccellenza. — Nel foglio del signor ministro conte Brunetti da V. E. graziosamente comunicatomi col venerato rescritto presidenziale dei 18 corrente, n 301 geh., era indicata la città di Villaco come mèta di viaggio del giovane marchese di Cavour, e nel mio devoto rapporto dello stesso giorno n° 1871, io avevo appunto in considerazione la città suddetta.

All' incontro, nell' ossequiato decreto presidenziale dei 20 andante, n. 306 geh., sta scritto che sarebbe permesso al nominato marchese di recarsi a Lubiana: ritenendo io però che sia occorso un semplice innocente errore nella trascrizione di Laybach, anzichè di Villach, ho indicato quest' ultimo alle II. RR. Direzioni di polizia di Venezia e di Lubiana, cui è soggetto Villaco, come mèta di viaggio del giovane Cavour.

Del pari ho disposto nell' ultimo di questi ufficj che il passaporto del Cavour venga vidimato per Villaco, non per Lubiana, ove forse la presenza della principessa di Beyra e di diversi Spagnuoli legati alla parte di Carlo V, potrebbe render meno opportuno l' arrivo di questo pericoloso liberale. Ove poi fosse stata veramente intenzione di V. S. di accordare al Cavour di spingere il suo cammino fino a Lubiana, debbo pregarla di avvertirmene, mentre si è ancora in tempo di rettificare qualunque equivoco.

Il silenzio per altro di V. E. mi convincerà che io non mi fossi ingannato nel ritenere un semplice sbaglio di scritturazione l' indicazione di Laybach. — TORRESANI.

(1) *Atti segreti*, ecc, vol. CCVI. Originale.

E l'Hartig rispondeva che veramente la richiesta da Torino era per Villach, ma considerando che la via dei merini per l'imbarco a Trieste sarebbe stata per Laybach, aveva concesso il passaporto per quest' ultima destinazione, non volendo egli, con soverchie limitazioni, rendere inutile il viaggio del conte Camillo, e menomare il pregio del favore al Vicario generale.

Il primo di aprile pertanto il giovane Camillo Cavour partiva da Torino, come risulta dal suo *Diario* (1), coll' intenzione di spingersi fino a Villaco, e poi tornare a casa dalla Romagna e dalla Toscana. Era lieto di far questo viaggio, che avrebbe dovuto durare otto mesi, e veder nuove cose, e sopratutto esercitar l' intelletto, che a Torino gli si « arrugginiva », e insieme sfuggir le tentazioni, alle quali troppo spesso cedeva, della miserabile passione del giuoco. Il primo giorno si fermò a Novara, dove vide la processione solenne della confraternita del Rosario, che a lungo descrive, e che non gli parve tale da confortare la purità del sentimento religioso. Ma al passo di Buffalora lo aspettavano le istruzioni impartite dal Torresani. Un gendarme « à la mine refrognée » lo invitò a passare nel gabinetto del commissario di polizia, dopo che i suoi effetti erano stati visitati dai doganieri con indulgenza, mercè l'offa di pochi soldi. Il commissario gli disse di sapere ch'egli aveva seco delle lettere, delle quali intendeva prendere conoscenza. Fremendo di rabbia, ma riflettendo che a causa del padre non gli conveniva prendersela con la polizia, rispose che le lettere stavano nella valigia, e che fra esse si troverebbero molte commendatizie dategli dal conte Brunetti. Due di queste, dirette ai governatori di Venezia e di Trieste e scritte in francese, passarono senza osservazioni: ma ve n' era anche una in tedesco, che il commissario voleva leggere tradotta, e nè egli nè il Cavour sapendo cotesta lingua, il commissario intendeva sequestrarla; ma poi, pensandoci su, la restituì. Peggio fu per una lettera - chi sa che non fosse in latino! - del Boucheron a Michele Ferrucci (2). Vi erano poi quattro lettere chiuse: il commissario le voltò e rivoltò fra mano: ma

(1) *Diario inedito con note autobiograf.* pubbl. da Dom. Berti. Roma, Voghera, 1888. p. 223.

(2) Il testo dice malamente *Petrucci*, ma dev' esser Ferrucci, pel quale, ad istanza del Boucheron, il Cavour trattava allora la chiamata all'Accademia di Ginevra, come insegnante di latino: v. *Lettere*, ecc., I, 30.

sinceratosi che due almeno erano dell'eccellentissimo Vicario, restituì anche queste, concludendo con cortesia: « Scusi se ho dovuto essere con lei un poco severo, ma non ne ho potuto fare a meno ». E il Cavour passò oltre, riflettendo sull'inutilità di queste vessazioni, che non accrescevano punto la stabilità del dominio austriaco in Italia, assicurato « pour le moment du moins » a mezzi più validi che codeste sciocche e meschine misure di polizia.

Stette due giorni a Milano, andò al *redde rationem* presso la polizia - nel *Diario* lo accenna soltanto, non diffondendosi in maggiori particolari - visitò a Verona, per rispetto a Shakespeare, la tomba di Giulietta, « qui n'est autre chose qu'un abreuvoir de bœufs », e il 9 era a Villaco. Prese il 12 in consegna i merini, poi da Udine e Trieste, dove fu invitato a pranzo dal governatore, il generale Nugent, giunse a Venezia, e il 30 era di nuovo a Milano. Il disegno di star fuori parecchio tempo gli fu rotto dal cordone sanitario, che il Governo pontificio aveva posto al confine per garantirsi dal coléra, regnante a Venezia. Tornò dunque dopo un mese in patria, e nel possesso paterno di Leri si consacrò interamente alle faccende agricole.

Altro, dopo codest'anno, non ci è accaduto di rinvenire nell'Archivio milanese, che riguardi il grande futuro statista. Forse i poliziotti austriaci non ne sentirono da capo il nome fino al 1848. Ma allora, e meglio nel '59, perch'egli passasse il confine non v'era bisogno nè della protezione del nome paterno, nè della graziosa concessione del governatore austriaco.

ALESSANDRO D'ANCONA.

Settembre 1898.

LA SIGNORA TILBERTI

ROMANZO

PARTE SECONDA.

I.

La casa che l'onorevole Tilberti abitava in Roma trovavasi in via Borgognona, una via tranquilla benchè centrale. Gli alberi che fan capolino dietro i muri alti dei giardini circostanti, il portoncino netto, gl' inquilini quieti e poco numerosi avevano consigliata la scelta all' accorto deputato, che era anche uomo d' affari. Sulla porta ben lustra del secondo piano era scritto sopra una placca di metallo bianco: « A. Tilberti e C. Banca di prestiti e sconti per le industrie italiane »; sotto la placca una cassetta per ricevere la posta, e di lato, il bottone del campanello elettrico.

Dischiuso l' uscio si penetrava in un' anticamera vasta, dai mobili scolpiti e foggiati all' antica; a destra, lo studio con la cassa forte in fondo, i cancelli per gli scrivani da un lato e sull' altra parete una vasta libreria provvista di libri legati con cura; a sinistra, il salottino di damasco azzurro adorno di ricami e di merletti; e appresso l'ampia stanza nella quale troneggiava un largo letto a baldacchino fra altri mobili di pregevole fattura. Il Tilberti durante l' ultimo soggiorno in Roma aveva fatto rinnovare i mobili dell' appartamento per renderlo degno della giovane sposa; ma i ninnoli, i fiori, gli uccelli indicavano che egli aveva dovuto avere l' aiuto di una donna nei particolari delicati, atti a mettere in mostra i pregi dell' addobbo generale.

La stanza da pranzo era la più bella ed allegra; affacciava sopra una grande terrazza piena di piante e da lunge si scorgevano gli alberi del Pincio, verdi malgrado la stagione inver-

nale; venivano poi la cucina e un corridoio, su cui apriva la stanzetta della cameriera.

Nell' ora appunto in cui il prete benediva gli sposi, in quella stanzetta la luce mattutina si posava sopra un corpo bellissimo di donna, che pareva immersa in profondo letargo.

A un tratto quella donna sollevò il capo e guardò attonita, dimentica del luogo dov' era, poi si abbandonò di nuovo sul guanciale e incominciò a piangere sommessamente. I mobili e gli oggetti erano accatastati alla rinfusa intorno a lei: il pavimento era sparso di abiti, di biancheria, di oggetti eleganti che contrastavano con la stanza disadorna, il letto grossolano: la figura della donna in mezzo a quel disordine faceva pensare a un subitaneo rovescio di fortuna.

— Io, Ermelinda, ridotta in sì misero stato? Obbligata a un supplizio che non augurerei a una nemica? — Le labbra purpuree stringevano febbrilmente l' angolo di un fazzoletto guernito di trine. Gli occhi di un nero azzurrognolo, lucenti di lagrime, si posarono irati sulla veste di lana nera che indossava, poco in armonia con la calzatura da signora. La sofferenza che le mordeva il cuore durante quella notte in cui non si era neppure svestita aveva disegnato un cerchio livido intorno ai grandi occhi e una ruga profonda tra le sopracciglia folte: tutta la persona altera portava la traccia indelebile di un acuto dolore.

Ermelinda era figlia del cuoco di un principe romano, di Gioacchino Castellani, uno di quei sacerdoti domestici che sanno arricchire tenendo desto il sacro fuoco della ghiottoneria. Cuoco di un principe era principe fra i cuochi e veniva pagato lautamente: nè i molti illeciti guadagni erano ignorati dal padrone; ma questi li sopportava con pazienza per non privare il proprio palato dei manicaretti che niun altro avrebbe saputo preparare con eguale eccellenza. Quel principe romano erudito e scettico soleva dire ridendo: « Se i servi sapessero con quanta facilità potrebbero rendere schiavi i padroni accarezzandone gl' istinti viziosi, profitterebbero assai più della loro potenza ».

Il cuoco rimaneva nella cucina del principe dalla mattina per tempo fino alle otto di sera; era uno spettacolo curioso vederlo dirigere una legione di sguatteri e imbandire vivande che acquistavano fra le sue mani il valore di oggetti d' arte. Ma appena scoccavano le otto e l' ultima portata di dolciumi era

apparsa sulla tavola principesca, egli smetteva la candida divisa e ridiveniva il signor Gioacchino Castellani proprietario, padre di famiglia, libero cittadino. Indossava allora un soprabito invariabilmente nero, una cravatta di colori vivaci su cui brillava una spilla di diamanti; metteva in mostra sulla prominenza del ventre una massiccia catena di oro dalla quale pendevano due cornetti di corallo, e per il Corso si avviava pian piano alla sua abitazione nei pressi del Pantheon. Per via si fermava un momento in un caffè ad aspettare che uscisse la *Tribuna*, gazzetta di cui leggeva con raccoglimento la quarta pagina; altre sere, fanatico del teatro di prosa, se ne andava al Valle, nelle poltrone.

Tutti quelli che lo conoscevano lo trattavano con deferenza, gli davano del signore; ed egli si sentiva addirittura re in casa, dove l'attendevano la moglie sottomessa e la figliuola bellissima. Le due donne gli facevano trovar preparata la cena che si componeva di cibi semplici e grossolani, poichè il famoso cuoco non provava mai i propri intingoli e preferiva ad essi una zuppa di cavoli o un piatto di fagioli. Simile ai sommi artisti, mentre mangiava non sapeva chiuder bocca sui propri trionfi; e in un sol pasticcio narrava degli spilloni di oro con i quali soleva infilzare tartufi e legumi e dei brillanti della principessa sua padrona; delle penne di fagiano che adornavano l'arrosto e dei pennacchi dalle penne di struzzo inalberati sulla testa delle dame sbirciate attraverso il finestrino del porta-vivande; del rosso dei gamberi con le mantelline dei monsignori. Quelle sue descrizioni acquistavano un profumo d'incoerenza e di fantastico, e moglie e figlia pendevano dal suo labbro, estatiche.

Ermelinda pensava a quelle eleganze giorno e notte, e finalmente ottenne dal padre di assistere non vista a un grandioso banchetto dato dal principe per celebrare la sua festa. Quel che vide ed osservò le riempì l'anima di maraviglia e di desiderio. Descrivendo alla madre con ben altro accento di verità e di evidenza quello spettacolo, finiva sempre: « Ah! mamma, se fossi una signora, come starei bene vestita come la principessina ».

In tutti quegli anni Gioacchino aveva messo da parte un buon gruzzolo e soleva rispondere: « Che cosa ti manca, figlia mia, per essere una signora? Non hai la veste di seta e le mani bianche come quelle di donna Giulia? Non sei andata a scuola dalle monache? » Ermelinda si carezzava le dita cariche di anelli

e tentennava la testa; ella intuiva la propria deficienza; ciò che le mancava era qualche cosa al di là della bellezza, qualche cosa che non può dare la veste di seta, nè l'educazione delle monache.

Il padre si compiaceva degli istinti aristocratici della figlia e invece di sgridarla la incoraggiava nel disprezzo del proprio stato e nei sogni di un grado sociale al quale non si giunge con i soli quattrini. La madre aveva barlumi di buon senso; le diceva: « Bada, non è tutt'oro quello che luce ». Ma quella madre era una donna volgare, non sapeva nè leggere nè scrivere e si era rifiutata a portare il cappello; il marito e la figlia non la tenevano in alcun conto.

Poco dopo l'infelice morì e Gioacchino - anche nell'animo dei cuochi vi sono abissi inesplorati - ne ebbe quasi un sollievo. Come passare per un signore con quella donna al fianco vestita di fustagno, lo scialle nero sulle spalle e il capo scoperto? Meglio piangerla morta e comperarle un posticino in Campo Verano con l'iscrizione e la croce di marmo.

Dopo la perdita della moglie Gioacchino conduceva la figliuola ogni sera con sè e si compiaceva delle esclamazioni della gente: « Che bellezza, che occhi, come le si addice il nero! » e simili complimenti ch'ella si attirava con l'innata civetteria. Egli non si era mai occupato di politica, ma nella casa del principe bazzicavano preti e monsignori; da loro aveva appreso a chiamare: *quegli altri*, gli Italiani venuti a Roma con il nuovo Governo. Il padrone era cameriere segreto del Papa e continuava come per il passato ad assistere a baciamani e a Concistori, per cui Gioacchino quasi non si accorgeva che Sua Santità non fosse più il sovrano di Roma. Egli poi non amava di approfondire tali quistioni e quando trovò a fittare la camera rimasta vuota a un deputato, non esitò. Un giorno aveva bensì chiesto a se stesso che cosa mai i deputati facessero in Montecitorio, ma l'arduo problema lo turbò in tal modo che la torta pigliò di bruciaticcio. Pensò dunque di accogliere il nuovo inquilino senza rompersi il capo con indovinelli insolubili; se ne trovò bene perchè il cavaliere Tilberti era un uomo elegante, di belle maniere e disposto a pagare un buon prezzo.

Il nuovo deputato veniva a Roma a difendere la propria elezione contestata, diceva lui, per ragioni di partito; tra una

seduta e l'altra del Parlamento incominciò subito a fare un po' di corte alla padroncina di casa; entrato con lei in dimestichezza, le insegnò una quantità di piccoli segreti di abbigliamento, la corresse di parecchie volgarità di linguaggio e di maniere, le imprestò dei libri, le parlò di quel mondo a lei caro.

Adolfo Tilberti ed Ermelinda avevano molti punti di somiglianza: entrambi intelligenti, calcolatori, desiderosi di far figura, erano facili alla menzogna, poco scrupolosi intorno ai mezzi per giungere ai loro fini. Ma fra di loro vi era questa differenza: la giovinetta fino a quel momento aveva peccato solo con la fervida immaginazione; il Tilberti invece, gentiluomo in apparenza, si era già reso colpevole in più di un modo.

Una mattina Gioacchino non tornò ai suoi fornelli; aspettò in letto che la figlia fosse levata e vestita e quando sentì risuonare per la casa i suoi tacchetti di legno la chiamò. Ermelinda che soleva levarsi quando già il padre era uscito da un pezzo accorse chiedendogli se fosse ammalato.

— Ma no! — L'ex-cuoco si sollevò sui guanciali volgendo verso di lei un viso rubicondo e due occhietti furbi più del consueto, lucenti sotto la berretta di velluto nero. — Anzi, non mi sono sentito mai così bene. Ho finito di servire, ho detto addio per sempre ai miei fornelli. Era tanto che lo desideravo, ma non ne trovavo la strada. Il principe mi faceva compassione. Pensavo: che *consumè* gli serviranno al mattino? E nei giorni di gala i piatti montati, le galantine, le *gelèes* saranno mai più quelli che fanno la sua gloria e la mia? Che vuoi, mi era affezionato alla casa... Anche i guadagni non erano spregevoli... Insomma, sarei morto cuoco del principe, se ieri... Ah non posso raccontarlo di sangue freddo. Il principe osò criticare a tavola la mia pasta sfogliata. Appena lo seppi, deposi in un baleno giacca e grembiule e corsi difilato dal maestro di casa a licenziarmi. La dignità e l'amor proprio ce l'abbiamo tutti e per buona sorte eravamo al primo del mese: i conti me li avevano saldati la sera prima. Immagina la disperazione di tutti; fra quattro giorni ricorre la festa del principe e sono già fatti gl'inviti a tutto il corpo diplomatico, quello *nostro*!

Ermelinda, all'annunzio che il padre non era più servo, die' un grido di gioia. Era tanto che lo pregava di smettere una occupazione di cui negli ultimi tempi sentiva disgusto e ver-

gogna. Un secondo pensiero mitigò la sua gioia: il padre aveva perduto una larga fonte di guadagno.

Gioacchino comprese subito perchè la figlia si fosse rannuvolata e cercò di rassicurarla:

— Abbiamo trecento lire di rendita al mese, più le cinquanta mensili che paga il nostro deputato.

Ermelinda fece una smorfia; senza avere un' idea precisa del danaro necessario ad una vita agiata, indovinava che la rendita di cui andava superbo il padre non era sufficiente:

— Se consultaste il nostro inquilino... È un uomo accorto e s' intende di Borsa.

Il Tilberti consultato non esitò un momento a far balenare ai loro occhi montagne di oro da guadagnarsi senza rischio o fatica. Egli comprese subito che poteva menare di fronte due belle imprese: speculare con i quattrini del cuoco e fare all' amore con la ragazza. Si mise all' opera senza scrupoli.

Ermelinda, audace, già a mezzo pervertita, piaceva davvero al Tilberti. Egli si proponeva in un mese di cambiare casa, non per scrupolo di onestà, ma per tema di impacciarsi in una relazione; però non sapeva risolversi e indugiava. Alla vista della cartella di rendita che Gioacchino gli mostrò, sentì che l' amore della donna passava in seconda linea. Promettendo a questi un titolo di nobiltà, a quello una decorazione, al terzo un impiego, era già riuscito ad intascare somme non lievi. La parola facile e ornata, l' aspetto signorile, ben visto dai ministri e dai colleghi, spesso riusciva nell' intento, e la sua clientela si accresceva. Era divenuto popolare nella cittaduzza che lo aveva eletto deputato in opposizione a un valente uomo del paese; nè il Ministero aveva combattuta la sua candidatura, perchè mentre l'altro aveva nome di oppositore, egli prometteva di diventare una salda colonna ministeriale. Rotto agli intrighi, ne aveva fatte di ogni colore per riuscire; l' elezione fu contestata, ma le prove dei suoi brogli non parvero sufficienti.

Gioacchino, benchè amasse le commedie, e appunto in una vecchia commedia avesse trovato il nome di Ermelinda per la figlia, non avrebbe preso tanto piacere alle tirate del Tilberti se avesse potuto immaginare ch' erano creazioni artistiche. Il bravo commediante gli proponeva cento imprese l' una più grandiosa dell' altra. Oggi una gazzetta illustrata, poi una fabbrica di carta o di vetri, di panno o di zolfanelli, di spilli o di chiodi.

Ad ogni nuova proposta Gioacchino pigliava fuoco, esclamava: « Ecco una buona idea! » Alla fine un albergo parve l' impresa più adatta ai gusti e all' indole dell' ex-cuoco. Senza por tempo in mezzo affittò un magnifico palazzo antico e diede mano ai restauri. Il Tilberti stendeva i contratti con l'appaltatore e con i fornitori di vettovaglie, dirigeva il tappezziere, sceglieva i domestici e Gioacchino firmava e pagava preso dalla febbre dei subiti guadagni. I capitali volavano e bisognò ricorrere ad uno strozzino che pretese fortissimi interessi. Finalmente l'*Albergo del Tevere* fu inaugurato e per un anno andò innanzi alla meglio; man mano i pochi forestieri che vi capitavano fuggivano inorriditi: la vecchia casa era incomoda, il servizio pessimo, la cucina diretta da Gioacchino, troppo interessato dell'economia, non aveva nulla di comune con quella famosa del principe.

Ma il Tilberti, che aveva saputo fare a sè la parte del leone, potè spadroneggiare un anno intero, corteggiando Ermelinda e abitando nell' albergo senza spendere un soldo!

Il povero Gioacchino era già deluso sul conto dell'onorevole Tilberti quando la figlia si gettò ai suoi piedi per confessargli la sua colpa. L' ex-cuoco comprese in un momento che non aveva armi contro il seduttore; chinò il capo e nella speranza di vedere in parte riparato alla vergogna si spogliò di tutto il suo per far onore, in parte almeno, alla propria firma.

Benchè fossero ignoti ai più i fatti della vita privata del giovane deputato, quegli stessi che dapprina lo avevano portato innanzi ora incominciavano a diffidarne: forse traspariva nel volto e nelle parole la malvagità che pur si celava dietro i modi piacevolissimi, la facondia, l' aspetto signorile. L' ottima impressione prodotta sui colleghi si andava dissipando a poco a poco; senza sapere il perchè, ognuno incominciava a trattarlo freddamente, a fargli i conti addosso, ad addebitargli fatti non veri o molto esagerati. Egli non era tale da non accorgersi di quel mutamento di scena: quando si vedeva lasciato in disparte o accomiatato con un breve saluto era colto dal panico: già si immaginava cacciato da quel consesso in cui era penetrato con tanta fatica, e colpito dalla legge.

Ermelinda, sempre amante, veniva verso sera ad attenderlo fuori quando usciva dal Parlamento nella solitaria via della

Missione e con calde parole lo supplicava di non abbandonarla: era vicina a diventar madre. Egli, che l'aveva amata e si compiaceva tuttora della sua bellezza, trovava dilettto nel vederla a lui sottomessa, ma spesso la motteggiava e sfogava su di lei la bile di cui si era abbeverato durante il giorno.

Le nuove elezioni erano vicine ed egli temendo lo scoppio di qualche scandalo offrì le dimissioni. Molti elettori esclamarono: « Qual degno rappresentante abbiamo perduto! »

Il Tilberti si affrettò a servirsi per l'ultima volta del diritto di viaggiare a spese dello Stato e partì per la Svizzera. Per un miscuglio di amore e di calcolo condusse con sè Ermelinda la quale abbandonò di nascosto il vecchio padre portando via gli ultimi risparmi e i gioielli della madre. Non andò molto e il Tilberti tornò a galla: aveva tentato diversi negozi con varia fortuna quando un ricco americano lo fece suo socio per impiantare a Roma una casa di commercio. Tornò come se nulla fosse e ricominciò subito a darsi buon tempo.

La povera Ermelinda presentata all'estero come sua moglie, dovette rassegnarsi a passare per governante: a questo solo patto il Tilberti continuò a tenerla con sè. Prima di partire per la Svizzera ella era rimasta alcuni giorni in una casa di maternità e si era sgravata di un bambino dato a balia. Ora rappresentava il vero tipo di serva-padrona e si avvaleva delle pregevoli qualità di massaia per rendersi indispensabile al giovane banchiere, che nulla sapeva risolvere senza di lei. Non più l'amante, la desiderata, era pur sempre bella e di tanto in tanto il fascino della sua bellezza vinceva il seduttore. Del rimanente nella sua umiltà non osava più parlare di matrimonio.

Con le prospere sorti il Tilberti aveva saputo riguadagnare l'animo di molti e crearsi nuovi amici. Fu in quel tempo che conobbe il colonnello Mordiani, sempre in cerca di soci per la estrazione del famoso petrolio: in un batter d'occhio egli giudicò l'uomo e l'impresa; ma quando per la prima volta mise piede in Castel Ghibellino, giurò a se stesso di diventarne il possessore.

II.

Era una domenica: una serena domenica di maggio. Ermelinda, tanto giovane ancora, aveva sentito rinascere nel cuore la speranza. Il suo compagno aveva passato l'inverno lontano

e aveva fatto in Roma soltanto brevi apparizioni, mostrandosi sempre più preoccupato e indifferente; eppure in quella mattina ella osava sperare!

Da tempo la poveretta scontava la sua colpa amaramente; durante intere giornate non ristava dal piangere: egli le aveva perfino vietato l'unico conforto di visitare il figlio in Albano, dove veniva crescendo presso una famiglia di contadini. Il giorno innanzi il Tilberti era ripartito da Roma.

Nella sua breve dimora ella aveva osato parlargli della necessità di togliere il figliuolo dalla nutrice, perchè ormai contava più di tre anni; e al solito era andato in collera, aveva minacciato di scacciarla; ma fatta ardita dall'amore di madre, ella a sua volta aveva parlato di tribunali, di rivelazioni sulle gazzette. Quelle minaccie lo avevano rabbonito. Già pensava di sposare Nelly, ma non sapeva ancora se avrebbe raggiunto l'intento, e gli premeva di non farsi una nemica dichiarata di Ermelinda; così le promise di togliere il bambino di nutrice alla prossima venuta: si erano divisi con le apparenze della buona armonia, ed ella, appena il Tilberti fu ripartito, pensò di recarsi a visitare la creatura che dal ritorno dalla Svizzera avea baciata una sola volta e in cui riponeva la speranza di farsi sposare.

Mentre il treno la conduceva verso Albano a traverso la verde e pittoresca campagna, ella ripensava alla scena della sera precedente. Egli l'aveva trattata con dolcezza, anzi per un momento le era sembrato ripreso dall'antica passione. Non era cattivo e al prossimo ritorno, quando gli avrebbe messo tra le braccia il piccolo Carlo, lo avrebbe commosso: il sangue avrebbe finalmente parlato. Egli non aveva visto mai il loro Carletto ed ella stessa lo conosceva appena perchè nella sola visita fatta di nascosto l'anno innanzi lo aveva trovato a dormire, e la nutrice non aveva voluto destarlo: il bimbo le era parso pallido e mingherlino perchè usciva da una lunga malattia. Ora l'avrebbe trovato grandicello; suo figlio doveva consolarla, per lui aveva sofferto, mentre, giovane e bella, se avesse voluto... Ad un tratto pensò a suo padre; il che le avveniva di rado. Dov'era adesso? Al certo, tanto abile cuoco, si era rimesso al lavoro. Arrossì a quell'idea e promise a se stessa, appena moglie legittima, di ricercare il vecchio per aiutarlo.

Fu scossa dalle meditazioni per un tocco lieve sulla mano e da una vocina che aveva del gorgheggio dell'uccello e del belare del capretto. Si volse: la sua mano urtava un piedino grassoccio, la voce usciva da una boccuccia vermiglia. Di fronte a lei sedeva una contadina tarchiata con una bambinella sulle ginocchia.

Ermelinda di solito non s'interessava dei figli altrui, ma tutta piena del pensiero del suo Carlo, trovò diletto nel carezzare quella creaturina e nello scherzare con lei: pigliava il piedino per baciarlo, faceva le viste di morderlo. La bimba vezzosa rideva forte, le sue movenze erano armoniche, piene di grazia; indicavano che il corpo piccoletto era sano e che l'intelligenza si sviluppava, sana del pari.

— Come si chiama? — domandò Ermelinda.

La contadina, raggiante d'orgoglio materno, rispose subito:

— Te lo dirà lei; come si chiama la pupetta?

— Tetè.

— Teresa — spiegò la madre. — Ed io chi sono?

— Mamma, mamma! — Le manine accarezzavano la guancia ruvida e colorita, bagnata a un tratto da una lagrima di gioia.

— Cosa vuole, Tetè?

— Latte — gridò la furbetta gittando indietro la testina a ricercare avidamente il seno che la donna le porse come a ricompensa dell'esame sostenuto.

— Dovrei divezzarla — diceva la donna — ma non so come fare; ha quasi due anni, parla, sembra una donnina; ma è prepotente, vuole la poppa ed è tanto contenta di succhiare che non oso negargliela.

— Ho un bambino anch'io — le confidò Ermelinda, presa dal desiderio di vantare il figlio. — Il mio Carletto ha quattro anni, è più grande, più sviluppato; sono certa che ora parla per benino. Anche Carletto è biondo, ma è un pezzo che non lo veggo... Mi riconoscerà? — E col pensiero affrettava il momento dell'arrivo. Che pena non avergli potuto porgere il seno come faceva quella contadina; ora gli avrebbe insegnato tante cose: la preghiera, una canzone, il nome del padre.

Ermelinda pareva che avesse le ali mentre saliva verso la collina. Giunta che fu dinanzi la casa dove viveva il suo Carlo, si fermò nel cortiletto assai sudicio. Mai come in quel giorno il

luogo le era sembrato tanto ignobile: in un angolo un monte di letame e nell' acqua che ne sgocciolava un grosso maiale addormentato; dal lato opposto una capra legata ad una fune belava e molti polli le ruzzolavano attorno. In mezzo al cortile sedeva un bambino seminudo con le gambette del color della terra e con la testina del color della canape: il sole cocente del mezzodì dardeggiava in alto senza riparo. Al rumore dei passi il bambino che se ne stava immobile levò un viso pallido, floscio, schiacciato, e guardò Ermelinda con due grandi occhi a fior di pelle del turchino chiaro della porcellana. La madre corse per abbracciarlo, ma quando fu vicina un involontario ribrezzo la trattenne; poi stese le mani.

Un urlo strano, tanto diverso dalla vocina della bimba incontrata per via, la fece raccapricciare; col cuore oppresso afferrò il figlio ricalcitrante, ma questi fece l' atto di morderla e le sfuggì di mano atterrito, urlando come un animaletto selvaggio. Accorsero la nutrice e altri contadini ed Ermelinda, che rimaneva in preda a una dolorosa sorpresa, sentì queste parole: « Lo scemo ne ha fatta una delle sue ».

La nutrice intanto aveva preso Carletto in collo e cercava di acquetarlo non con i modi che si usano per un fanciullo, piuttosto con le carezze che si prodigherebbero a un piccolo cane ringhioso.

— È cattivo, sai; morde come un demonio! Già, non conosce che me, io sola posso acquetarlo; gli altri ne hanno paura...

— Dio mio, Dio mio! Ma ciò non è naturale; l'anno scorso incominciava a camminare; mi diceste che chiamava: mamma.

— Non mi ricordo quello che vi dissi l'anno scorso; il fatto è che non sta ritto e che apre solo la bocca per mangiare e per strillare.

— Perchè non scrivermi che era malato?

— State tranquilla, non è malato, ma solo un poco scemo. Queste creature sono una benedizione per le famiglie; portano fortuna.

Ermelinda era esterefatta. Carletto, l' idolo che doveva consolarla, era un povero scemo! Col pensiero rivedeva la bambina così bella e intelligente, rodendosi di una rabbia gelosa che avrebbe fatto tremare quella madre felice. Tornava ad os-

servare Carletto e il confronto diveniva sempre più penoso e terribile. Doveva dunque credere a una punizione del cielo?

La nutrice, tra paurosa e impietosita, tentava confortarla:

— L'ho portato dal dottore; ha detto che forse la grande malattia che fece l'anno scorso l'ha indebolito. Guarda qui — e col dito toccava il cranio del bambino coperto di lanuggine giallognola. — Guarda come batte il cervello, il pupo ha sempre le fontanelle aperte, perciò non diventa *furbo*. Se fosse mio, vorrei che rimanesse così; soffrirà meno in questo mondo.

Carletto si era nuovamente seduto nella mota, cogli occhi sbarrati, senza sguardo, grattandosi la pancia con la mano sinistra mentre succhiava l'indice destro con le grosse labbra.

La madre sentiva il cuore stretto in una tanaglia; poi a un tratto la vinse un impeto di collera contro quella donna, e dovette raccomandarsi a tutta l'energia della sua anima per non coprirla di contumelie, per non percuoterla. Ella ora si vergognava di quel figlio. Così fosse morto nel nascere! Così lo avesse gittato ai trovatelli come voleva Adolfo! E non poter dividere l'angoscia col suo complice, non aver nessuno per compiangerla in quell'ora disperata!

Alla fine prese una risoluzione. Fece ripulire Carletto che a forza di strillare non aveva più voce e messolo fra le braccia di un robusto contadino disse addio alla nutrice che piangeva:

— Povero pupo, trattalo bene, altrimenti ti muore!

— Sarebbe meglio per tutti — rispose crudelmente la madre; e uscì mentre la nutrice continuava a gemere:

— Nessuno più gli vorrà bene; se fosse mio lo terrei più caro degli altri... Col tempo, chi sa, mi darebbe i numeri buoni.

Il ritorno per Ermelinda fu ben diverso dall'andata; nel carrozzone si fece porre Carletto addormentato sulle ginocchia. Il sole volgeva al tramonto e dal contatto del tiepido corpicino, che nella penombra appariva meno brutto, sentì sprigionarsi una corrente di tenerezza e di pace: forse si era ingannata; come giudicare dell'intelligenza di un bambino di quattro anni cresciuto tra gli animali e il sudiciume? In altro luogo meglio curato Carletto diverrebbe come tutti i bambini dell'età sua. Giunta a Roma pigliò una carrozzella e si fece condurre fino a una misera casa di via San Lorenzo, dove abitava una serva da lei scacciata alcuni mesi prima perchè si era resa colpevole come lo era stata ella stessa.

Trovò la povera Maria in una nuda stanzuccia terrena, intenta a cucire una camicia di grossa tela. Lavorando dall' alba a mezzanotte terminava due camicie e guadagnava dieci soldi che bastavano appena a farle trascinare la vita, mezzo morta per gli stenti, divorata dalla tisi e da esagerati rimorsi.

Ermelinda le mise il bambino addormentato in grembo:

— Vuoi ritornare con me? Vuoi far da madre a questa creatura, far credere che è tua? Bada che questo povero essere è abbandonato da tutti, perfino da Dio che gli ha rifiutato il bene dell' intelletto.

Maria fu subito vinta più che dall' utile proprio da un sentimento di compassione per Carletto, che le ricordava il figlio a lei strappato nel nascere. Forse anche divideva i pregiudizi della nutrice sulla buona fortuna che portano gli scemi; e quando Carletto si svegliò strepitando, con le carezze seppe acquetarlo.

Ermenelinda installò Maria col figlio nella stanza della domestica e per qualche tempo le riuscì di nascondere ai vicini e alla portinaia il nuovo ospite.

Carletto stava seduto ore ed ore sopra uno scannetto nell'angolo della cucina con gli occhi imbambolati e il ditino in bocca; ma ogni tanto prorompeva in urli che ben presto svelarono la sua presenza. Invano Maria diceva che era figlio suo, nessuno le prestava fede; la portinaia s' impadronì del segreto e lo confidava a dritta ed a manca: il bimbo era della governante che lo aveva introdotto in casa nell' assenza del padrone.

III.

Adolfo Tilberti tornò verso la fine di settembre; era allegro, ringiovanito: amabile come nei primi tempi della sua relazione con Ermelinda. Costei osò sperare, forse, chi sa, nel cuore di quell'uomo la vista compassionevole del figlio avrebbe toccata la corda dell'amor paterno. Anche lei da principio aveva sentito dolore più che affetto per la piccola creatura sventurata: ma poco alla volta si era assuefatta alla sua vista e nella speranza che potesse guarire incominciava a volerle bene.

Fu il padre che per il primo parlò di Carletto. Dopo varie domande, alle quali Ermelinda rispose con vaghi monosillabi, finì col dire:

— Sono venuto per assicurargli uno stato.

Ermelinda si armò di coraggio, lo prese per mano e lo condusse in camera di Maria:

— Ecco nostro figlio — balbettò con voce di pianto, mentre il commendatore pallido di collera gridava:

— Chi ti ha dato il diritto di raccoglierlo in casa?

— Passa per il figlio di Maria. A chi avrei potuto affidarlo? Guardalo attentamente. Nostro figlio è scemo, l' infelice espia la nostra colpa.

Il padre osservò la misera creatura e inorridì; i segni della scrofola e del cretinismo erano visibilissimi.

— Non è, non può essere mio figlio! — disse fieramente.

— Anche questo, adesso! Ebbene, per quanto sia sconfinata la tua superbia, essa non può cancellare la verità. È proprio tuo figlio. E sai perchè è scemo? Perchè è la prova vivente dei maltrattamenti a me usati mentre lo portavo nel ventre.

Ella lo guardò con selvaggia energia; in tanto tempo di convivenza non aveva mai osato ribellarsi. E a un tratto comprese che guastava la sua causa mostrandosi arrogante e ridivenne umile; mise la mano sulla testa deforme del figlio e supplicò a voce bassa:

— Non ti fa compassione? Non vuoi aiutarmi a curarlo, a guarirlo, se è ancora possibile?

— No — rispose l'altro, bieco.

Egli rimase pensoso e sempre scuro in volto, alla fine chiamò ad alta voce:

— Maria, Maria!

La serva si affacciò all'uscio di cucina, peritosa perchè il padrone non le rivolgeva mai la parola e le metteva grande soggezione.

— Venite qui, ho una proposta da farvi. Non posso più tenervi in casa con quel *vostro* figlio. Se non sbaglio, all'ospedale dei *Fate bene fratelli* vi è una sezione per i fanciulli ebeti e scrofolosi. Condurrete colà il bambino e lo farete iscrivere col vostro nome. Pagherete un trimestre anticipato, ed ogni tre mesi verrete al mio Banco per questa pensione e per la vostra, che vi prometto sufficiente ai vostri bisogni. Siete padrona da domani del vostro tempo e sono certo che non farete chiacchiere insulse.

Lo scemo intanto, che in quei pochi mesi di cure e di buona nutrizione aveva guadagnato fisicamente e, per quanto comportava la natura, anche nello sviluppo del tardo intelletto, si era levato dalla seggiolina. Ora camminava tenendosi al muro, e appoggiandosi alla parete guardò il padre; un barlume d'intelligenza apparve negli occhi chiari e rise. Quelle voci alterate, quel volto sconosciuto ma piacevole, il forte profumo che emanava dagli abiti eleganti esilararono la debole creatura. Per la prima volta, dopo vari sforzi delle labbra, mormorò chiaramente la parola: « papà » che Maria erale venuta insegnando per mesi senza risultato.

Ermelinda, che dopo il primo scoppio d'ira aveva taciuto, incominciò a piangere:

— Pietà, il pupo parla, può guarire... non puoi essere così crudele, o almeno lascia ch' io vada con lui.

E lo scemo carezzava con le mani aperte la parete e pareva volesse attaccarsi a quella, penetrarvi dentro, fare una cosa con essa.

Il Tilberti sentì un brivido per le ossa; qualche cosa nella gola gl' impediva di dare l'ordine a Maria di togliergli dinanzi quell'essere, ma si vinse, scosse le spalle e fece un cenno con la mano.

Maria pigliò in collo il bambino, lo baciò con affetto e scomparve con lui in cucina.

Il Tilberti sedette presso la tavola e nascose il volto tra le mani; era commosso della propria crudeltà oppure rifletteva sul modo migliore di togliersi da quei fastidi? Poco dopo levò la testa e piegò le braccia in atto di sfida:

— Senti, in questo momento tu già soffri e piangi: sei ben preparata a ciò che debbo dirti. È una cosa spiacevole, ma meglio ora che dopo. Son venuto a bella posta a Roma per farti questa confidenza. — Egli tacque un momento e fece l'atto di chi ingoia una pillola amara. — È necessario ch' io muti vita... prendo moglie, Ermelinda.

Gli rispose un urlo di belva ferita.

— Non facciamo scene. Sono venuto con le migliori intenzioni, pronto a concederti tutto... fuorchè quello che non è più in mio potere... Le cose non potevano durare sempre in questo modo, ho una posizione sociale nel mondo e debbo sostenerla degnamente.

Ermelinda, pallidissima, si era seduta in faccia a lui e lo guardava con le pupille dilatate, mentre un sorriso isterico che pareva beffardo le increspava la bocca.

— Noi rimarremo buoni amici, ma tornerai da tuo padre che non avresti dovuto mai lasciare; dopo molte ricerche ho avuto delle sue nuove: è cuoco di un'attrice e viaggia con lei; così potrà togliersi la voglia del teatro.

Egli tentò di sorridere, ma la faccia di Ermelinda glie ne tolse il desiderio.

— Vile, vile! — questa disse con rabbia repressa.

— E anche queste sono espressioni da commedia. Io sono costretto a fare quello che fanno tutti nel momento di creare una famiglia: faccio il bucato alla mia vita di scapolo. — Questa volta rise cinicamente, contento delle proprie espressioni. — Vorrei che tu comprendessi bene la mia idea...

Secondo il suo costume stese la mano e la posò su quella inerte di Ermelinda, ma tosto la ritrasse, colpito suo malgrado da quel gelido contatto.

— Non c' illudiamo! Tu sai che, se non avessi trovato me sul tuo cammino, avresti dato ascolto ad un altro... e sai pure che se voglio sbarazzarti da quel meschino, del resto condannato a morire tra non molto, è perchè ti conosco.

— Papà, papà! — chiamò dalla cucina lo scemo.

— Fallo portare più lontano!

— Nossignore! O rimarremo entrambi o esso verrà con me; io non lo rinnego, non me ne vergogno. Verrà con me e lo mostrerò a tutti, e tutti sapranno che ci hai scacciati. La prima a saperlo sarà lei, la sventurata che ti sposa.

— Non dire sciocchezze; tu non sei mia moglie, quello non è mio figlio. Le parole valgono soltanto se appoggiate dalle prove. Chi ti crederà? Che cosa sta scritto nell'atto di nascita di quel bambino? « Genitori ignoti ».

— Mostro! E hai trovato una donna che ti sposa!

Egli pensò che il meglio fosse d' interrompere quella scena lunga e disgustosa; sentiva il bisogno di rinfrancarsi, prese il cappello e uscì. Andò a pranzo da Morteo, poi ad un caffè dove si cantavano sguaiate canzonette da sguaiate donnine; a notte avanzata se ne andò a dormire all'albergo Milano.

Tornò a casa verso il mezzodì del giorno seguente ed entrò

nella stanza da pranzo dove la colazione era imbandita. Ermelinda lo servì ella stessa e gli disse con voce tremante che Maria e lo scemo erano andati via. Egli mangiò in silenzio e alle frutta si fece portare una bottiglia di marsala.

— Oggi sei ragionevole; così va bene. — Versò un bicchiere di vino anche alla donna e la invitò a bere con lui. — Siediti, dobbiamo ancora parlare; e poi voglio darti del danaro — e trasse dalla tasca un portafoglio elegante.

Ermelinda, bianca bianca, con una fiamma di sdegno negli occhi, a momenti sembrava disposta a gittare in faccia all'uomo che l'aveva perduta i biglietti di banca che le contava sulla tavola. Un attimo pensò di prenderli per correre dal figlio abbandonato; ma l'amore di madre aveva già combattuto in lei l'ultima battaglia. Ella vinse la momentanea commozione e con voce ferma, allontanando da sè il bicchiere non toccato, disse:

— Immagino che piglierete una cameriera per vostra moglie.

— Ciò non ti riguarda.

— Ho una proposta da farvi; poc' anzi vi ho servito con esattezza, non è vero? E voi sapete che non è la prima volta. Ebbene, lasciatemi servire vostra moglie. Agli occhi dei vostri amici, degli altri inquilini, della portinaia, non sono stata sempre la vostra domestica? Se hanno avuto sospetti sul bambino, ora che Maria se n'è andata si persuaderanno che davvero era suo figlio. Chi può credere che vi siano al mondo genitori snaturati come noi?

— Sei pazza! — esclamò il commendatore alzandosi per uscire.

— Fermati! Fermatevi!... — Ermelinda aveva avuto un gesto di minaccia tosto represso, ed era tornata ossequiosa come si addiceva ad una serva. — Se fossi nel vostro caso non rifiuterei senza riflettere. Rimanendo al vostro fianco, il mio interesse mi obbligherà a tacere il passato.

Il Tilberti, colpito da quelle parole, si era fermato un momento, ma poi ripetendo — Sei pazza — con un riso di scherno, voltò le spalle ad Ermelinda che si sentì vincere di nuovo dallo sdegno.

— Scacciata da voi, come è vero Dio, parlerò; farò parlare la gente, i giornali...

Nella lunga convivenza ella si era accorta che la paura

delle gazzette era grande in lui e sempre ribatteva su quella minaccia.

— Chi mi affida che non nuocerai a mia moglie? Che non sarai gelosa?

— Gelosa... Io! E perchè dovrei nuocere ad una poveretta che renderete abbastanza misera? Ma, perdono! Questa è l'ultima volta che mi adiro; da oggi in poi potete insultarmi, percuotermi, non mi risentirò. In tutto l'universo cerchereste invano una schiava più sottomessa e fidata. Che temete? Avete così poca fiducia nel vostro amore per la donna che sposate, che la credete pronta, nel caso che io fossi tanto stolta da parlare, a prestar fede alle mie parole senza prova alcuna? Priva di mio figlio, dove volete che io vada? E quali mezzi avrei per vivere con lui? Lasciatemi almeno il rifugio della vostra casa e la riconoscenza nascerà dall'amore calpestato...

A lungo Ermelinda implorò e finalmente Adolfo Tilberti, vinto più dal proprio interesse che dalla compassione, cedette.

Per più mesi egli rimase in Roma per addobbare la casa e mettere in ordine le sue faccende, e lo zelo di Ermelinda, la sua serenità non si smentirono un momento. Anzi, se qualche volta, vinto da tanta rassegnazione, dai ricordi, dal fascino della bellezza ancora fiorente e dalla mancanza di qualunque principio di onestà, tentava di ritornare amante, ella lo guardava con fredda tristezza. Quello sguardo diceva così chiaramente che non avrebbe permesso intimità, che egli rientrava in se stesso e si allontanava col fermo proposito di non ricominciare mai più. Pareva ormai ad entrambi che il passato non fosse esistito.

Così egli se ne partì per Castel Ghibellino con l'animo tranquillo di chi è riuscito a liberarsi da un grande fastidio; e nelle occupazioni piacevoli che precedettero il matrimonio quasi dimenticò l'esistenza di quella donna. Solo in viaggio accennò alla sposa, che avrebbe trovato a casa una cameriera fidata, pronta a servirla con affetto.

L'innocente Nelly non domandò altro; nello stato di abbattimento in cui si trovava non era in caso di riflettere, altrimenti avrebbe pensato che il commendatore le aveva dato una novella prova di bontà e di previdenza.

IV.

— Eccoci finalmente a casa — disse Adolfo a Nelly, aiutandola a scendere di carrozza, con lo stesso accento di trionfo col quale aveva detto: « Siamo sposi », al finire della funzione nuziale.

Era notte. La portinaia teneva alto il lume guardando curiosamente la giovane sposa, mentre un domestico prendeva le valigie.

— Lei... la donna è di sopra? — domandò il Tilberti che si era rannuvolato ad un tratto come colto da un pensiero noioso.

— La signora Ermelinda è occupata ad accendere i lumi; il telegramma è giunto assai tardi; non li attendavamo più per questa sera.

A quel: « Signora Ermelinda » il commendatore aveva inarcate le ciglia; parve sul punto di fare un ammonimento alla portinaia, ma si contenne e offrì il braccio alla sposa.

— Bisognerà che ti adatti, amor mio. Vedrai una casa piccina; abituata al castello, ti sembrerà addirittura la casa di una bambola. Ma lo spazio in Roma si paga caro... qui il terreno si è pagato fino a cinquecento lire al metro quadrato. Poi, eri avvezza ad una legione di servi; invece dovrai contentarti di due donne, e di quello scimunito — e indicava il giovanetto che portava il bagaglio.

La sposa si lasciava trascinare, trasognata, in uno stato di indicibile stanchezza fisica e di apatia morale.

Per le scale di marmo, strette, dagli scalini alti, la portinaia andava innanzi col lume, poichè il becco a gaz era spento. Sul pianerottolo del secondo piano si fermò, e tosto al suo fianco apparve, alta, un'ombra nera.

Il commendatore si appoggiò sulla ringhiera tutto ansante, in attesa di una voce. Ma l'ombra guardava in giù, muta.

Fu egli allora a farsi coraggio; e trovò la forza di dire:

— Eccoci qui, Ermelinda, vi conduco la vostra signora.

L'ombra, invece di rispondere, si ritrasse indietro, verso la porta d'entrata, e vi rimase immobile.

Nelly, affranta, non si dava pensiero di lei; pure nell'oltrepassare la soglia della casa, che diveniva sua, alzò la testa istin-

tivamente e scorse un viso pallido che esprimeva ammirazione e dolore. Fu un attimo, perchè il marito la spingeva innanzi.

— Ecco il salotto, ecco la stanza da pranzo. Ti piace? Vedrai domani, che vista! Nulla è troppo bello per te. Riposati, deponi il cappello e vieni a cena.

Il commendatore la baciò, poi uscì chiudendo l'uscio dietro di sè; nel salotto disse alla donna pallida: — Seguitemi, Ermelinda.

Quando l' ebbe introdotta nel suo studio, rinchiuse anche quell'uscio e si gittò sopra una poltrona. — Non facciamo sciocchezze — incominciò, burbero, guardandola come se la volesse magnetizzare. — Che cosa mi avevi promesso? Ti pare di aver assunto il contegno di una cameriera premurosa? Prepara la cena, spicciati!

La donna ebbe un gesto disperato e poi rise: — Sarò una cameriera premurosa, non dubitate! Ma sono stata colta all'improvviso, l'apparizione di quella creatura mi ha turbata. Chi sono quei pazzi che hanno affidato a te, *a te* quell'angiolo?

— La cena, ti dico, Ermelinda; e d'ora in poi ti prego di smettere quel tono. Non più familiarità, neanche in privato. Esse non si addicono alla tua posizione.

— Le smetterò — rispose la donna, a fior di labbro, e uscì.

Il commendatore rimase immobile, si coprì il volto con le mani: — Ho commesso uno sproposito permettendo a costei di rimanere — pensò. — Bisognerà provvedere.

Dopo alcuni istanti entrò nella sala da pranzo, sedette a mensa e chiamò: — Nelly, Nelly.

Lentamente la sposa si accostò a capo basso, tutta tremante. Il viaggio era stato lungo e faticoso, ma non aveva fame, non aveva sonno: aveva paura! Oh, volar via, come un uccello! Tornare alla sua valle, al babbo, alla stanzetta virginale. Persino Berta le appariva, di lontano, affettuosa e materna! Sospirava il volto rugoso di Antonio, i latrati del cane di guardia, che soleva leccare la sua mano... i nitriti di Biondello: pensava più di tutto le tombe della madre e di Emilio nella cappelletta. Perchè aveva lasciato tutte quelle cose care; perchè?

— Ermelinda, servite la signora.

Nelly alzò gli occhi e si vide innanzi nuovamente quel viso bianco. Esaminò meglio la donna che doveva servirla: era alta, bella, vestita di nero; pareva una regina e non una serva.

— Grazie — disse con timida gentilezza, rifiutando la pietanza che quella le porgeva — non ho fame.

— Devi mangiare, bella mia; un pezzettino, piccolo piccolo, per me... Ma badate, per Dio!

Ermelinda aveva fatto cadere il piatto, e, mortificata, balbettava: — Scusi, non so quello ch'io mi faccio! Sono tutta confusa.

— Ho capito, avete sonno. Andate a letto e lasciateci soli; faremo da noi. Non è vero, Nellina, che faremo da noi? — Egli carezzava la manina fredda e la stringeva forte fra le sue dita brucianti, carezzava i capelli scomposti e cercava di guardarla negli occhi, che o rimanevano ostinati a terra, o si levavano suo malgrado verso la strana cameriera, che rendeva sguardo per sguardo.

All'intimazione di uscire, Ermelinda tremò tutta, e mentre s'avviava, Nelly stese le mani verso di lei; volentieri si sarebbe gittata al collo di quella sconosciuta, per essere protetta e salvata.

Ma Ermelinda non si voltò più, uscì frettolosa, e la giovanetta rimase in balía dell'uomo, che aveva liberamente accettato.

Verso le otto del mattino una forte scampanellata risuonò per tutta la casa. Ermelinda, dati appena gli ordini a Luise, la cuoca tedesca fissata il giorno innanzi, si era messa di nuovo, vestita, sul letto. Che notte funesta aveva passata gemendo e maledicendo il proprio destino! E quanti pensieri contradditorî! Aveva creduto che non sarebbe stata gelosa, invece quali smanie la vincevano appena la fantasia correva all'uomo che aveva amato tanto, alla fanciulla che le era sembrata tanto bella e innocente! Doveva svelarle tutto, o tacere e comportarsi come aveva promesso, da serva fedele?

A quella chiamata imperiosa del padrone di oggi, un tempo suo amante, balzò in piedi e rassettò in fretta le vesti e i capelli scomposti. Una nuova scampanellata più lunga e più violenta della prima le fece affrettare il passo verso la stanza degli sposi.

Adolfo era in piedi già vestito, pallido e turbato: — Nelly non si sente bene — disse andandole incontro. — Credo abbia la febbre. Bisogna chiamar subito il dottor Fedi.

Ermelinda si accostò al gran letto sul quale giaceva la sposa e una grande pietà la vinse. Nelly aveva il respiro affannoso,

le membra contratte e gelide, il volto ardente, gli occhi spalancati.

— Invece di perdere il tempo a guardare, correte in cerca del medico. — Egli era offeso, ben comprendendo che Ermelinda lo faceva in cuor suo responsabile delle sofferenze di Nelly.

— Andate voi — rispose seccamente Ermelinda — io rimarrò a riordinare il letto e la stanza; la povera signora ha un accesso di febbre assai forte. — E mentre si affaccendava attorno alla padrona con sollecitudine grande, pensava: — Oh povera bambina, il suo martirio incomincia fin dal primo giorno.

A un tratto la febbricitante vide Ermelinda e si mise a sedere sul letto facendole segno di andarle vicino: — Restate qui sempre — le disse piano — ho tanto, tanto male.

Il marito si accostò subito dall'altro lato, sorrise a Nelly tastandole la fronte e le mani, ma questa si lasciò ricadere sui guanciali implorando l'aiuto di Ermelinda coi grandi occhi smarriti.

— Ha proprio la febbre; ebbene, restate con lei, Ermelinda, corro io in cerca del dottore.

Adolfo in quel momento amava Nelly con passione e fu colto dal pauroso pensiero che ella soffrisse di cuore come suo fratello; come spiegare altrimenti quell'attacco improvviso? Oppure aveva recato con sè il germe di qualche malattia... Il tifo faceva stragi nel Modenese... Contemplò ancora un momento la giovane malata che si era assopita, e uscì, quasi contento di sottrarsi a quello spettacolo.

— Emilio, Emilio! voglio venire con te, portami via, portami via! Miss Mary, come state? Che dirà Berta quando vi vedrà?... Dio, che tempesta... Brucia, brucia...

Il dottor Fedi trovò Nelly colta dal delirio; egli la esaminò a lungo e si fece narrare i sintomi del male; per lui non vi era dubbio: si trattava di una febbre cerebrale covata da un pezzo; il cambiamento del clima e le molte commozioni l'avevano fatta manifestare ad un tratto... Il caso non era raro: egli conosceva più di una donna che si era ammalata il primo giorno del matrimonio.

— Ma, dottore, per una fanciulla che ama ed è amata non è bello ammalare al primo ingresso nella vita coniugale. Spero si tratti di cosa passeggiera... La felicità scaccierà ogni malanno. —

Egli era pieno di fatuità; afferrò il dottore per l' occhiello: — Non so se rendo la mia idea, ma non posso credere...

— Oh, lasci a me la cura di giudicare secondo la mia esperienza; il caso è grave e ci imbarchiamo oggi per un viaggio pericoloso in alto mare; per molte settimane la signora sarà tormentata, ma è giovane e se la caverà.

Il dottore gli voltò le spalle perchè non amava le inutili discussioni con i profani, nè sentiva troppa simpatia per il Tilberti, che conosceva da qualche tempo. Egli si accostò ad Ermelinda e le spiegò in qual modo avrebbe dovuto avvolgere il corpicino delicato di Nelly in un lenzuolo inzuppato d'acqua fredda; come sul capo abbisognasse una vescica piena di ghiaccio trito; marsala e cognac per rianimarla, e latte freschissimo per solo nutrimento. Scrisse una lunga ricetta, e ripetute le indicazioni più necessarie promise di tornare dopo poche ore. Benchè l'aria esterna fosse assai rigida, fece spalancare la finestra e prima di uscire si accostò ancora all' inferma, che non più arrossita ma livida respirava con difficoltà sempre maggiore.

Le abbondanti treccie bionde piovevano sui guanciali rimessi in ordine; le mani diafane stringevano convulsivamente un lembo della coltre di seta mentre le labbra si agitavano lasciando sfuggire un lamento doloroso frammisto a frasi tronche prive di senso. Benchè avvezzo a simili spettacoli e protetto da una buona dose di scetticismo, il dottor Fedi si sentì commosso; con mano lieve sbottonò la camicia che cingeva di trine e nastri azzurri il collo delicato e si chinò ad oscultare il cuore ed il polmone. Tentennò il capo ed uscì. Rimasti soli, Adolfo ed Ermelinda si guardarono sgomenti. Il marito soffriva davvero, ma si sentiva anche sdegnato contro quella donna che osava ammalare adesso che era necessaria alla sua felicità. L'antica concubina, benchè commossa, non potè vincere il pensiero che le balenò nella mente: — Se muore, torno ad essere padrona, torno ad essere amata.

(*Continua*).

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

LA CULTURA E I SENTIMENTI POLITICI DI RAFFAELLO

Nelle opere del genio ogni età ricerca e scopre, o lo crede, nuovi aspetti, nuove relazioni e bellezze. Non è perciò maraviglia se di Raffaello, dal Vasari in poi, si è scritto tanto, da formare quasi una biblioteca. Il monumento che in questi giorni gl' inalza, col plauso della nazione e del mondo civile, la sua natale città (1), suscitando anche più viva l'ammirazione verso lui, ci richiama a meditare su tanto miracolo di natura e d'arte. E appunto in questi giorni mi è venuto in mente di raccogliere in un volumetto le prose e le poesie di Raffaello, sparpagliate in stampe diverse e non facili a trovarsi, e di ragionare, anche a illustrazione di esse, non sull' arte del pittore sovrano, vasta materia già da espertissimi dottamente esposta, ma su certi punti speciali non trattati fin qui di proposito e all' arte stessa attinenti, in quanto possono riceverne e darle alcun lume: *La cultura e i sentimenti politici di Raffaello.*

Con Raffaello si presenta dinanzi a noi il Rinascimento nell'ultima sua splendida evoluzione. Promosso già con potente impulso dall' Alighieri, che rianimava l'antichità classica nel magico nome di Virgilio, e poi, con opera assidua, sapiente e amorosa, dal Petrarca e dal Boccaccio avanzato in meglio, il Rinascimento nel secolo decimoquinto giganteggiò illuminando le altre genti. Gloria italiana purissima, emerse dalle viscere stesse della nazione che aveva nutrita e fecondata sotto l' Impero romano la civiltà greca e latina, e conservatane nei ferrei secoli medievali la forza latente. Nell' ultimo periodo del proprio svolgimento maturò i suoi frutti, infondendo nelle lettere e nelle arti nuova vita, nuove forme, nuovi splendori. Nè solo i letterati e gli artisti, ma gli uomini di

(1) Il monumento a Raffaello fu inaugurato solennemente in Urbino il 22 agosto 1897.

Stato, i principi stessi e le loro Corti ne professavano il culto. Perdevano efficacia la teologia e il misticismo, rilassandosi intanto, per eccesso di reazione, la moralità anche in ciò che ha di più sostanziale e di veramente umano: il sentimento della vita ripigliava il suo antico dominio.

Uno dei caratteri più qualitativi negli uomini di quell' ultimo periodo dell' umanesimo fu appunto questo sentimento, e con esso, più particolarmente nei letterati e negli artisti, una certa universalità di cultura antica e moderna. Tra gli artisti a ragione sogliono essere magnificati per questo titolo Leonardo da Vinci e Michelangelo; ma non Raffaello, e a gran torto. Michelangelo e Raffaello furono detti, l'uno originale, l'altro eclettico. Per l'uno va bene; ma, quanto all' Urbinate, il giudizio non è punto esatto. Dopo i lavori giovanili, nei quali è visibile l' imitazione successiva delle pitture paterne, di quelle del Perugino e di altri, Raffaello cominciò a far prevalere la sua originalità, e la svolse sempre più a Siena, a Firenze e infine maravigliosamente in Roma. Suscitava e fecondava l'attività del proprio genio alla vista del bello nella natura e nell'arte, ma trasformava e creava per forza intima: più che imitare conquistava. Questa virtù sua nell'arte gli valse anche a progredire rapidamente negli studi dell'umanesimo.

Firenze e Roma erano le sedi principali di quegli studi, e con esse Urbino. Non è immaginaria la rappresentazione che fa della Corte urbinate Baldassar Castiglione nel suo *Cortegiano*: con qualche tinta d' idealità l' insigne scrittore ritrae il vero. In quella piccola Corte convenivano i più dotti letterati e gli artisti d' Italia, sotto il mite e popolare governo dei due ultimi duchi feltreschi, Federico e Guidobaldo, da paragonarsi l' uno e l' altro a Lorenzo de' Medici, sebbene per la grandezza della sua patria e per le opere sue letterarie tanto più famoso di loro. Il Mediceo però con lo splendore delle lettere e delle arti cercava di legare al suo dominio il repugnante popolo fiorentino: quelli, signori legittimi per voto popolare e dal popolo amatissimi, le favorivano e le professavano per magnanimità solo e per gentilezza.

« Federico », dice l'autore del *Cortegiano*, « nell'aspero sito di Urbino edificò un palazzo, secondo l'opinione di molti il più bello che in tutta Italia si ritrovi; e di ogni opportuna cosa sì bene lo forni, che non un palazzo, ma una città in forma di palazzo esser pareva; e non solamente di quello che ordinariamente si usa, come

vasi d'argento, apparamenti di camere di ricchissimi drappi d'oro, di seta e di altre cose simili, ma per ornamento vi aggiunse una infinità di statue antiche di marmo e di bronzo, pitture singolarissime, istrumenti musici d'ogni sorte; nè quivi cosa alcuna volse se non rarissima ed eccellente. Appresso, con grandissima spesa adunò un gran numero di eccellentissimi e rarissimi libri greci, latini ed ebraici, i quali tutti ornò d'oro e d'argento, estimando che questa fosse la suprema eccellenza del suo magno palazzo ». Guidobaldo, suo figlio, era così addentro negli studi umanistici, così imbevuto di quella cultura, che nemmeno in punto di morte la dimenticava. Esortato dagli amici, tra i quali era presente anche il Bembo, a sperar nella guarigione, egli, per significare che invece sentiva prossima la sua fine, serenamente rispose recitando, come se stesse a convito, questi tre versi di Virgilio:

Me *circum limus niger et deformis harundo*
Cocyti tardaque palus inamabilis unda
Alligat, et novies Styx interfusa coërcet.

Ecco l'umanesimo operante non solo nelle arti e nelle lettere, ma con potenza irresistibile nella vita reale.

Succeduto, ancor fanciullo, a Federico nel 1482, Guidobaldo morì, a trentacinque anni, nel 1508, e Baldassar Castiglione, che fu tra i frequentatori di quella Corte e di quelle conversazioni, scrisse il *Cortegiano* per onorare la sua memoria. Anche il padre di Raffaello, Giovanni Santi, devoto amico ai due signori feltreschi, insieme con la pittura, nella quale ebbe nome tra i buoni artisti del suo tempo, coltivava gli studi letterari. Ne resta documento insigne la sua *Cronica rimata* (1), nella quale egli racconta col metro della terzina, reso celebre e popolare dall'Alighieri e dal Petrarca, le gesta di Federico, prima conte di Montefeltro e poi duca di Urbino; e ne fa la dedica a Guidobaldo. Da quella *Cronica* apprendiamo che Giovanni Santi maneggiava la lingua volgare e la rima, se non con eleganza, con garbo e spontaneità; e vi apparisce luminosamente anche la sua cultura letteraria e artistica insieme. Ricorda tra le altre opere di Federico la fabbbrica, da esso diretta,

(1) L'autografo di questa *Cronica*, divisa in 15 libri e 99 capitoli, premessavi una visione in 9 capitoli, si conserva nella Biblioteca Vaticana tra la collezione dei libri urbinati, con la segnatura « Codice Ottoboniano Vaticano 1305 ».

del palazzo ducale; passa a rassegna i pittori del suo tempo non solo italiani, ma anche stranieri, con parole che mostrano la conoscenza del valore di ciascuno; celebra anche insigni umanisti del Quattrocento; come, per esempio, Francesco Filelfo e Cristoforo Landino: donde si può con sicurezza inferire che egli aveva molto osservato e letto, e anche viaggiato. Su la prospettiva, agli artisti dei tempi anteriori quasi ignota, e che poi fu condotta da Raffaello nelle sue pitture ad alto grado di perfezione, verseggia per guisa, da mostrarsene abbastanza esperto.

Quando esso morì (1° agosto 1494), Raffaello, nato il 28 marzo 1483, aveva oltrepassato undici anni. Non è credibile che il vecchio Santi, vedendo il fanciullo così ricco d'ingegno (e poteva esserne buon giudice), non gli avesse dati i primi insegnamenti non solo nella pittura, ma anche negli studi umanistici, ch'egli professava, e che agli artisti di quel tempo, almeno per ciò che riguarda la conoscenza elementare del latino, eran comuni. Ed è meno credibile che Raffaello negli anni successivi della sua dimora in Urbino, trovandosi sotto la tutela dello zio paterno don Bartolomeo Santi, e specialmente dello zio materno Simone Ciarla che gli tenne luogo di padre, non proseguisse anche siffatti studi; tanto più che Urbino n'era, come abbiamo detto, splendida sede, e nel 1494 vi fu stampata anche, ad uso dei fanciulli, una grammatica latina. E forse vi contribuì pure il valente e colto pittore urbinate Timoteo Viti, che era tornato in patria, e dopo la morte del vecchio Santi fu ivi probabilmente maestro di Raffaello. Difatti è dimostrato che questi non potè recarsi in Perugia allo studio della pittura se non nello scorcio del 1499; perchè il Perugino prima di quel tempo n'era stato assente parecchi anni. Per tutte queste considerazioni io credo che un ingegno sì straordinario doveva a sedici anni avere acquistata in Urbino una buona cultura letteraria. Quando poi il giovinetto, bello già di fama come della persona, nel 1504 vi ritornò, era quella Corte nel massimo fiore per le dotte e piacevoli conversazioni dei grandi letterati del tempo, tra i quali tenevano il primato Pietro Bembo e Baldassar Castiglione. Fattosi fin d'allora amico di quei due, non si può mettere in dubbio che in mezzo a tanta luce di dottrina allargasse di molto il suo sapere umanistico. E tornò in Urbino più volte anche nei tre anni seguenti, trattenendovisi a lungo; a Firenze poi, dove soggiornò fin verso la metà del 1508, non potè non sentirne l'influsso potente che so-

pravviveva ancor vigoroso ad Angelo Poliziano e a Lorenzo de' Medici; e infine a Roma si trovò proprio al cospetto della civiltà antica, la quale ivi gli parlava anche meglio nei libri e nei monumenti, e in parte altresì nello splendore della Corte papale. Così potè accrescere progressivamente e perfezionare quella cultura umanistica, della quale aveva posto solidi fondamenti in Urbino.

Il mio ragionamento sopra la cultura di Raffaello è finqui proceduto per via d'induzioni; ma a confermarle direttamente non mancano documenti e fatti. Nella relazione a Leone X sulle antichità romane, scritta pochi mesi prima della morte, che seguì il 28 marzo 1520, egli diceva: « Essendo io stato assai studioso di queste tali antiquitati, et havendo posto non piccola cura in cercarle minutamente et in misurarle con diligentia, e leggendo di continuo di buoni auctori, et conferendo l'opere con le loro scripture, penso haver conseguito qualche notizia di quell'antiqua architectura ». Chi sa leggere i buoni autori latini, e li intende a tal segno da istituire raffronti tra quelli e i ruderi dell'antica Roma, doveva essere, senza dubbio, e non da allora, negli studi classici già ben addentro. E una prova parlante possiamo averne, per altro verso, dalla stessa dicitura un po' latineggiante della relazione suddetta. Per tali studi anche in Roma, e ivi forse più che altrove, dovette pur trarre largo profitto dalle conversazioni coi dotti umanisti, con quelli specialmente che aveva conosciuti alla Corte di Urbino, e che allora frequentavano quella più grande, ma non più civile, di Leone X. Pietro Bembo in una lettera al cardinal Bibbiena racconta di una gita che Raffaello aveva fatta a Tivoli per visitare le antichità del luogo in compagnia del Bembo stesso, del Navagero e di Baldassar Castiglione. Non è temerario l'asserire che la famigliarità di questi dotti, ricchi dei più squisiti studi nelle letterature antiche e volgari, gli giovasse fors'anche più dei libri per accrescere in ogni ramo dello scibile la sua cultura.

Si deve a questa principalmente, se i soggetti, fino allora usuali ai pittori, tolti dalla Bibbia, dal Vangelo, dalle Vite dei Santi, egli potè ingentilire e rendere più attraenti con situazioni espressive d'intimi sentimenti umani, e soprattutto se, uscendo fuori da essi, potè volgersi alla rappresentazione estetica dei grandi fatti e personaggi appartenenti alla storia civile passata e contemporanea. Chiunque ha veduto i maravigliosi affreschi che egli dipinse, sotto

i pontefici Giulio II e Leone X, nelle quattro famose stanze del Vaticano, può bene attestarlo. A guardare l'*Incendio di Borgo* nella stanza che prende nome dal fatto storico ivi pennelleggiato, si comprende subito che nella sua concezione sostanziale esso rende immagine dell' incendio di Troja, quale si legge nel secondo libro dell'*Eneide*; anche con le particolarità dell'ora notturna (*Tempus erat, quo prima quies mortalibus aegris Incipit*), e dell'atto pietoso ed eroico di un figlio che, come Enea, messosi sulle spalle il proprio genitore, lo salva miracolosamente dalle fiamme.

Ravviviamo per un momento nella nostra immaginazione la stanza della Segnatura coi due principali affreschi: nell'una delle pareti la *Disputa del Sacramento,* nell'altra, di rincontro, la *Scuola d'Atene*, simboleggianti due trionfi, quello della religione e quello della scienza, unificati nel concetto della Divinità, che da ambedue il sommo artista fa risaltare congiungendo la civiltà antica e la cristiana. Basterebbero questi due affreschi a dimostrare la vasta cultura di Raffaello nelle scienze sacre e nelle profane. È ben lungi da me il proposito di esaminarli a parte a parte; tanto più che non potrei se non ripetere ciò che moltissimi descrittori e critici, a cominciar dal Vasari, ne hanno già detto e ridetto. Noterò bensì pel mio assunto qualche particolarità nell'uno e nell'altro. La zona superiore della *Disputa* rappresenta la gloria di Dio e de' celesti, la Chiesa militante e la Chiesa contemplativa, con miriadi di angeli, che parte si confondono tra i vapori leggeri da cui sono circondati, e parte staccandosene diffondono per l'empireo cielo una radiosa luce. Donde tolse Raffaello queste vaghissime fantasie? Dal *Paradiso* di Dante. La *candida rosa*, descritta dal poeta nel trentunesimo canto, diviene un visibile parlare sotto il magico pennello del pittore. Volete una rapida descrizione evidente degli angeli nel maraviglioso affresco? La fa Dante stesso, a cui il Sanzio guardò, come a perfetto modello, per tradurre la potenza della parola in quella dei colori:

In forma dunque di candida rosa
  Mi si mostrava la milizia santa,
  Che nel suo sangue Cristo fece sposa;
Ma l'altra, che volando vede e canta
  La gloria di colui che la innamora
  E la bontà che la fece cotanta,

Sì come schiera d'api, che s'infiora
Una fiata ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s'insapora,
Nel gran fior discendeva, che s'adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna
Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.

Può far maraviglia che Raffaello fosse addentro nello studio della *Divina Commedia* se ne conosceva a perfezione anche gli ultimi canti, e conversava così spesso col Bembo e col Castiglione, ai quali il poema sacro era famigliarissimo? Anche la sua venerazione per Dante e il giudizio su lui, espressi luminosamente col linguaggio dell'arte, ne son buona prova. Poichè in quella stanza lo rappresenta per ben due volte: l'una nell'affresco di cui parliamo, disputante tra i dottori della Chiesa, l'altra nell'opposta parete effigiato sul Parnaso, a lato a Virgilio e ad Omero e sopra gli altri poeti, con quell'aspetto che Dante attribuisce a se stesso, dicendosi, nel ventiquattresimo canto del *Paradiso*, *per più anni macro*.

Ma il documento più solenne della cultura umanistica di Raffaello apparisce nella *Scuola d'Atene*, dove è istoriato lo svolgimento della filosofia greca pel corso di otto secoli, e le varie dottrine sono simboleggiate nei principali capi di esse, raccolti in gruppi a ragionare coi più naturali e nobili atteggiamenti, attorniati ciascuno da propri uditori, e a tutti soprastando, pari tra loro, Platone e Aristotele. Probabilmente Raffaello in quella composizione ebbe dinanzi agli occhi il libro di Diogene Laerzio, contenente le *Vite* dei filosofi greci, delle quali tutte si aveva già a stampa fin dallo scorcio del Quattrocento una traduzione latina e, delle più notevoli, due italiane. Ma, quanto alla prima concezione, ogni volta che ho fissato gli occhi in quella maraviglia dell'arte moderna, mi è venuto in pensiero che il Sanzio potesse averne preso l'idea iniziale dal quarto canto dell'*Inferno*, dove Dante tra le anime del limbo distingue e descrive nel *prato di fresca verdura* gli spiriti magni disposti in quel luogo secondo l'arte o la scienza per cui si erano fatti gloriosi nella prima vita. Basti ricordare qui il punto che fa più al caso nostro:

Poi che inalzai un poco più le ciglia,
Vidi il maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno:
Quivi vid'io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.

Ma s'ispirasse o no nella concezione di Dante, il fatto è che nel punto principale si allontanò recisamente da lui. Dante pose Aristotele sopra tutti i filosofi dell'antichità, perchè egli col suo poema mirava al fine pratico di ricostituire la società umana sotto il governo civile dell'imperatore. Raffaello, tutto pieno dell'idealità dell'arte, fece il contrario, perchè, pur mettendo alla pari Aristotele con Platone, diede a questo effettivamente il primato; in quanto che Platone guarda in alto verso il cielo, e Aristotele guardando a lui gli addita la terra. Volfango Goethe, nella sua *Dottrina dei colori*, interpretando la figura di Platone rappresentata da Raffaello, rilevò nell'atteggiamento datole dall'Urbinate una felice rappresentazione del sistema filosofico di quel sommo: « Platone si mostra, rispetto al mondo, come uno spirito beato cui piaccia albergarvi per qualche tempo. Egli non tanto si cura d'imparare a conoscerlo, perchè n'ha la prescienza, quanto di comunicargli amichevolmente ciò che porta seco e che a quello è così necessario. Egli ne penetra le profondità, piuttosto per riempirle dell'essere suo, che per ricercarle in sè stesse. Egli si muove verso l'alto con desiderio di tornare all'origine propria. Ogni sua espressione si riferisce al tutto eterno che è il bene, il vero, il bello » (1).

La *Scuola d'Atene* è l'apoteosi del Rinascimento, ed esprime la perfetta congiunzione della grande anima di Raffaello con esso. Non fu dunque superbia, ma coscienza adeguata del proprio valore che lo indusse a effigiare sè medesimo tra quei dotti e, insieme col suo maestro Pietro Perugino, in atto di ascoltare Zoroastro, il quale, tenendo in mano la palla del mondo, n'espone la scienza. Se non che le dottrine del Rinascimento, ond'era imbevuto, egli seguì ed espresse con quella temperata idealità che si cerca invano negli altri, e specialmente negli scrittori contemporanei troppo inchinevoli alla rappresentazione del realismo e dei godimenti materiali della vita. Osserviamo le sue Madonne: l'uma-

(1) Goethe's *Werke*, Stuttgart, 1868, vol. 35, pag. 53.

nità rifulge in quelle, come fino allora mai. Non sono esse le Beatrici evanescenti

venute
Di cielo in terra a miracol mostrare,

ma piuttosto le Laure che si riconoscono

A l'andar, a la voce, al volto, a' panni;

circondate però da un'aura d'idealità, che senza annullarne l'umano le solleva verso il cielo. E ben si può dire che anche in questo egli rappresentava l'umanesimo puro; giacchè nel Rinascimento, e singolarmente a Firenze, Platone non solo fu studiato a preferenza degli altri filosofi, ma ebbe un vero culto, al quale fortemente parteciparono anche Lorenzo de' Medici e il Bonarroti. E che altro sono quelle idee archetipe di bellezza, che Raffaello vagheggiava a proposito della *Galatea*, se non le idee archetipe di Platone? Ecco perchè egli nella *Scuola d'Atene* gli assegna tra tutti i filosofi il primo luogo.

La cultura di Raffaello nella letteratura volgare è attestata dalla sua conoscenza, più addietro notata, della *Divina Commedia* e altresì, come vedremo, delle *Rime* del Petrarca. E per certi rispetti lo attesta anche più la notizia ch'egli aveva dei minori. In una lettera, che verso il 1508 scriveva a Domenico Alfani in Perugia, inviandogli il disegno di una *Sacra Famiglia*, lo prega a non dimenticare di spedirgli i versi del *Morgante maggiore* del Pulci, riguardanti la tempesta sostenuta da Ricciardetto durante un viaggio; la qual tempesta è descritta nel ventesimo canto del poema suddetto, di cui, come si vede, Raffaello non aveva allora alcun esemplare (1); chè a que' tempi i libri non erano come oggidì alla mano di tutti.

Dalle cose fin qui discorse ci pare abbastanza provato che Raffaello possedeva una larga cultura. Eppure non mancano le denegazioni. Alcuni asseriscono che a Raffaello gli argomenti delle pitture, le quali attesterebbero la sua vasta e varia conoscenza di tante cose morali e storiche, antiche e moderne, furono suggeriti dai dotti umanisti, che si trovavano nella Corte pontificia, e coi quali egli aveva spesso occasione di conversare. È ben naturale che sugli argomenti delle pitture ragionasse anche con loro,

(1) Cfr. Grimm, *Das Leben Raphael's*, Berlin, 1886, pagg. 507-08.

e ne chiedesse i pareri: ciò anzi è proprio di chi sa davvero, per sapere anche meglio. Ma altro è questo, altro è dire che Raffaello per le sue maravigliose pitture andasse cercando da questo e da quello i fatti storici, scientifici o leggendari e le cognizioni occorrenti. A confutar questa asserzione basterebbe esaminare, per esempio, gli affreschi nella sala della Segnatura. È possibile mai che tanta scienza, sacra e profana, umanistica e volgare, tanti aspetti e atteggiamenti così bene espressivi dei caratteri, dei pensieri e sentimenti delle persone, fossero dipinti per conoscenze momentaneamente accattate? La sua larga e profonda erudizione nelle antichità romane, alle quali si dedicò con tanto ardore negli ultimi anni della vita, nessuno ha osato negarla; ma non è mancato chi dicesse ch'egli non conosceva il latino; il che vorrebbe significare che ignorava ciò che allora era comune ai maggiori artisti. E l'asserzione fu desunta da questo fatto. Esiste nella Biblioteca governativa di Monaco di Baviera un volgarizzamento di Vitruvio, fatto dall'umanista Marco Fabio Calvo di Ravenna, che Raffaello teneva per suo grande amico e in casa. Al termine di quel manoscritto si legge: « Fine del libro di Vitruvio, architecto, tradotto dal latino in lingua et sermone proprio et volgare, da Marco Fabio Calvo Ravennate, in Roma, in casa di Raphaello di Giovanni di Sancte da Urbino, et a sua istantia ». Ma potrebbe da ciò ragionevolmente inferirsi che Raffaello ignorasse il latino? Spiegando egli a' propri seguaci e discepoli (come narra, in un luogo che riferiremo più innanzi, Celio Calcagnini suo contemporaneo e protonotario apostolico di Leone X (1)) l'architettura con Vitruvio alla mano, è ben naturale che, pur conoscendo quella lingua, per qualche espressione non chiara, e fors'anche in servigio de' suoi scolari, si valesse pure di una traduzione. E quante volte non ricorrono a traduzioni anche i professori di latino e di greco? Nè per ciò si potrebbe dire che ignorino queste lingue. Infine, si verrebbe così a dare gratuitamente una smentita alle contrarie asserzioni di Raffaello stesso, che abbiamo citate, traendole dalla sua relazione a Leone X, dove afferma di avere studiati i *buoni autori*, che ivi altro non possono essere che autori latini; e più di uno.

All'universalità della cultura umanistica rispondeva spesso l'esercizio complessivo delle arti del disegno, specialmente nei

(1) Caelii Calcagnini, ecc., *Opera aliquot*, ecc., Basileae, 1554, pag. 101.

sommi, come Leonardo da Vinci e Michelangelo, che a ragione fu detto « Scultor, pittore, architettor, poeta », e che perciò aveva quattro anime; il che può affermarsi, per le tre arti specialmente, anche di Raffaello. Egli, primo pittore di ogni età e d'ogni gente, ebbe valor singolare anche nelle altre due arti; senza dire che nelle sue pitture, come, per esempio, nello *Sposalizio* e nella *Scuola d' Atene*, più volte ebbe occasione di mostrare quanto sapesse di architettura. A lui si deve il compimento delle Logge del Vaticano, che, non solo per gli affreschi, ma anche per la costruzione, s' intitolano dal suo nome. Bramante, il più grande architetto del Quattrocento, gloria anch' esso di Urbino, morendo, indicò a Leone X Raffaello come degno di succedere a lui nella direzione della fabbrica di San Pietro; e realmente gli successe, e per condurla a termine fece bellissimi disegni. Bellissimi sono anche alcuni palazzi edificati, sopra disegni suoi, a Firenze e a Roma. « Fece cose, come architetto », dice il Calcagnini, « da far disperare i più eccelsi ingegni ». Negli ultimi anni della vita diede opera alla scultura, mostrando subito in essa la potenza straordinaria; onde, allorchè nel 1516 modellò un fanciullo, l' eccellenza del lavoro impensieri fortemente gli ammiratori di Michelangelo, al quale, assente allora da Roma, uno di essi, Leonardo da Campagnano, ne mandò la notizia per ammonirlo dell' avvenimento. A lui parimente si attribuiscono la statua del *Jona* e la fontana detta *delle Tartarughe* con quella conca sorretta da tre giovani di elegantissima modellatura. Michelangelo è pur celebrato per la sua profonda conoscenza dell' anatomia umana; ma può negare al Sanzio anche tale cultura chi ha veduto l' *Incendio di Borgo*? Egli, per altro, mostrandosene intendentissimo ne' suoi dipinti, non ne abusò col farne pompa, come, talvolta, in essi e nelle statue quell' altro.

Ma la cultura in cui Raffaello di gran lunga superò tutti gli artisti, a dir poco, del suo tempo, fu quella delle antichità romane, specialmente dopochè n' ebbe la sopraintendenza da Leone X; e qui ricordiamo il fatto di nuovo per notare che di là, e segnatamente dallo studio delle statue greche, trasse una nuova maniera, dandone insigni esempi in vari dipinti, come nella *Galatea*, nel *Convito degli Dei* e nelle *Nozze di Psiche*: maniera finitissima per l' intuizione dell' arte antica, ma forse meno attraente ed amabile di quella che aveva portata al grado supremo di eccellenza con la rappresentazione dell' idealità umana e cristiana. Egli non solo fu il più felice

tra i pittori nella rappresentazione del bello, ma indubbiamente se n' era formata una scienza sua propria con lo studio e la meditazione: e basta a provarlo la sua famosa lettera a Baldassar Castiglione. E più particolarmente per ciò che riguarda l' architettura, abbiamo da testimonianze irrefragabili che l' Urbinate ne possedeva la scienza con tal sicurezza, da farsi critico ammirato di Vitruvio. «Raffaello», dice il Calcagnini, «è il primo di tutti i pittori nel rispetto si della teoria come della pratica; inoltre architetto di tanta eccellenza, che inventa ed esegue cose che ingegni finissimi stimarono impossibili. Lascio andare Vitruvio, che egli non solo spiega, ma con sicurissime argomentazioni o difende o accusa si garbatamente, che nessuna asprezza si mescola alla sua critica. Ora poi fa un lavoro ammirabile e incredibile alla posterità, rappresentandoci Roma nella sua antica forma ed ampiezza».

Raffaello non professò l' arte dello scrittore con proposito, come il Bonarroti, del quale abbiamo un volume di poesie; ma in qualche momento la tentò anch' esso. E veramente non era in quel tempo una rarità, chè agli artisti italiani l' arte del verseggiare fu assai comune. Senza dire di Leonardo da Vinci, pensatore, scienziato e poeta, scrisse sonetti lo stesso Bramante che era detto illetterato; Federico Zuccari compose una terzina intitolata *Il compianto per la morte di Raffaello*: e Giotto non era stato poeta? Raffaello poi n' aveva esempi anche in casa, dal suò padre stesso; e non è improbabile che anche nell'adolescenza, dimorando in Urbino, scrivesse egli pure dei versi. Ma, lasciate le supposizioni, veniamo ai fatti. Era giovane di venticinque anni, quando per invito di Giulio II, verso la metà del 1508, trasferitosi da Firenze a Roma, pose mano agli stupendi affreschi che decorano la stanza della Segnatura. Allora alla passione dell'arte se ne aggiunse nell' animo suo anche un' altra, quella di un amore ardente, forse per la misteriosa Margherita, passata alla posterità col nome popolare di Fornarina. Nel rovescio di alcuni dei cartoni, che preparava per eseguire la *Disputa del Sacramento*, fortunatamente conservati, si leggono tre sonetti, ne' quali descrive i moti intimi di quella passione (1). Udite le terzine di uno di essi, in cui accenna come egli vide, su la mezzanotte, l' amata donna:

L' ora sesta era che l' occaso un sole
Aveva fatto, e l' altro surse in loco
Atto più da far fatti che parole;

(1) Müntz, *Raphaël, sa vie*, ecc., Paris, Hachette, 1881, pagg. 366-68.

Ma io restai pur vinto al mio gran foco
Che mi tormenta; chè dove l'uom suole
Disiar di parlar, più riman fioco.

La mossa della prima terzina rivela lo studioso del Petrarca (1), e dall'autografo, per di più, apparisce che il giovane Urbinate lo sapeva a mente, poichè scrisse *L'ora prima era*, come si legge nei *Trionfi*, e quindi, cancellato *prima*, vi sovrappose *sesta*. Da questi sonetti si può arguire che egli nell'arte del verseggiare non era più novellino, benchè forse non molto esercitato, e che alla squisitezza dei sentimenti e delle immagini congiungeva, non senza qualche forzatura, l'ingenua proprietà dell'espressioni. E ne fanno anche prova le parole che scriveva sui margini per trascegliere le più opportune a servire di rima. Del resto, se quei sonetti non sono forse i primi saggi del poetare di Raffaello, chi potrebbe asserire che egli non continuasse a poetare? E oltre quei tre, se ne conoscono anche altri.

Con più scioltezza, e con naturale eleganza italiana senza la profusione di parole tanto comune in quei tempi, scriveva egli la prosa. Ne fanno fede le lettere che ci rimangono, quasi tutte importanti per la materia, perchè si riferiscono alle opere d'arte che esso veniva lavorando; d'importanza massima quella a Baldassar Castiglione, e la relazione a Leone X sulle antichità di Roma. Non dispiaccia al lettore riveder qui, sotto gli occhi, la breve lettera all'intimo amico.

« *Raffaello da Urbino al Conte Baldassar Castiglione.*

« Sig. Conte, Ho fatto disegni in più maniere sopra l'invenzione di V. S., e soddisfaccio a tutti, se tutti non sono adulatori; ma non soddisfaccio al mio giudicio, perchè temo di non soddisfare al vostro. Ve gli mando. V. S. faccia eletta d'alcuno, se alcuno sarà da lei stimato degno. Nostro Signore con l'onorarmi m'ha messo un gran peso sopra le spalle: questo è la cura della Fabbrica di S. Pietro. Spero bene di non cadervici

(1) L'ora prima era e il dì sesto d'aprile,
Che già mi strinse ed or, lasso!, mi sciolse:
Come Fortuna va cangiando stile!
(*Trionfo della Morte*, c. I, vv. 151-53).

Veramente nell'autografo Vaticano (*Le Rime di Francesco Petrarca restituite nell'ordine e nella lezione del testo originario*, ecc. da G. Mestica; Firenze, Barbèra, 1896), si legge *L'ora era prima*; ma Raffaello aveva imparato questi versi secondo la lezione comune.

sotto; e tanto più, quanto il modello, che io ne ho fatto, piace a Sua Santità, ed è lodato da molti belli ingegni. Ma io mi levo col pensiero più alto. Vorrei trovar le belle forme degli edifici antichi, nè so se il volo sarà d' Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio; ma non tanto che basti. Della Galatea mi terrei un gran maestro, se vi fossero la metà delle tante cose che V. S. mi scrive; ma nelle sue parole riconosco l' amore che mi porta, e le dico che per dipingere una bella mi bisogneria veder più belle, con questa condizione, che V. S. si trovasse meco a fare scelta del meglio. Ma essendo carestia e di buoni giudicii e di belle donne, io mi servo di certa idea che mi viene alla mente. Se questa ha in sè alcuna eccellenza d' arte, io non so; ben mi affatico d' averla. V. S. mi comandi. Di Roma ». [1514, dopo l' agosto.]

Nel breve corso della vita di Raffaello alla massima gloria nelle arti e nelle lettere andò congiunta per l' Italia la massima delle sventure, la perdita della sua indipendenza politica. Tre grandi Potenze, Francia, Germania e Spagna (queste due prima separatamente e poi unite sotto lo scettro di Carlo V), contendendosi la supremazia dell' Europa, per l' ambizioso intento sentivano, ciascuna per sè, la necessità di stabilire, innanzi tutto, il proprio dominio in Italia, sede della nuova civiltà e del Pontificato romano. Avrebbero potuto le due maggiori potenze della penisola, il Papato e la Repubblica veneta, impedire la rovina d' Italia; ma la politica dei Papi la accelerò. Fu quello il tempo sciagurato del gran nepotismo e dell' ampliamento del dominio temporale, perpetua cura del Papato, che ad esso, ogni volta che lo ha stimato utile, ha fatto servire la religione anche con pregiudizio dell' autorità spirituale e della religione stessa. Alessandro VI, Leone X e Clemente VII spietatamente subordinarono le loro azioni all' ingrandimento delle proprie famiglie; e quanto al dominio temporale, principalmente, Giulio II. Per questo appunto egli ebbe la gran colpa di collegare intorno a sè le Potenze di Europa contro Venezia, che nei rispetti politici rappresentava allora l' italianità più perfetta. Il suo grido « Fuori i barbari » per cacciarne quindi i Francesi coll' ajuto degli Spagnuoli, fu per l' Italia uno scherno; sebbene abbia poi risonato altamente per secoli nei cuori degl' Italiani, come simbolo vero di nazionale redenzione. Per effetto principalmente di quella politica gli eserciti stranieri corsero e disertarono per tre decenni le contrade italiane fino agli ultimi misfatti commessi coll'assedio di Firenze e, poco prima, col sacco di Roma, dove nel tempio di San Pietro

gli altari divennero mangiatoje per i cavalli di quelle orde barbariche, e le picche degli Spagnuoli e dei Lanzichenecchi, alloggiati nelle stanze del Vaticano, non risparmiarono nemmeno i divini affreschi di Raffaello.

Nei dodici anni della sua dimora in Roma, fino alla morte, Raffaello vivendo in mezzo alla Corte pontificia, principale motrice degli avvenimenti italiani, benchè spaziasse nelle serene regioni dell' arte e delle idealità, non poteva tenersi a quelli totalmente estraneo. Con la perversa politica del nepotismo due Pontefici gravemente lo offesero ne' sentimenti di affezione profonda verso la sua città natale e di spontanea devozione verso i due principi dotti e virtuosi che successivamente governarono al suo tempo il ducato di Urbino, Guidobaldo di Montefeltro e Francesco Maria della Rovere nato da Giovanna sua figlia: lo offesero, dico, prima, quando Alessandro VI spinse il duca Valentino suo figlio, al quale voleva costituire un regno nel bel mezzo d' Italia, a occupare col tradimento e con la violenza nel 1502 quel ducato, sforzando Guidobaldo all' esilio; e dopo quattordici anni, quando Leone X fece correre la medesima sorte a Francesco Maria della Rovere, per dare la signoria di Urbino al suo nipote Lorenzo de' Medici. Nè rifuggì il Pontefice dall' usare per quel suo mondano intento le armi della scomunica contro il giovane Della Rovere, tanto caro a Raffaello, che ne aveva voluto eternare il nome, effigiandolo tra gli uditori dei filosofi nella *Scuola d'Atene*. Dei vari dipinti che questi lavorò, dal 1504 al 1507, in Urbino, due rappresentavano la vittoria finale di Guidobaldo contro Cesare Borgia, l' uno in figura di san Giorgio che uccide il dragone dopo aver sottratto al suo furore una donna, l' altro in figura dell'arcangelo Michele che uccide il serpente: dove serpente e dragone simboleggiano evidentemente il Borgia, e la donna probabilmente la città di Urbino. In quelle due tele il giovane artista ritrae co' suoi sentimenti anche quelli de' propri concittadini, che avevano per Guidobaldo affezione immensa e non minore odio contro il Borgia usurpatore. Nel qual proposito giova anche ricordare che, neppure dopo giunto al vertice della gloria, dimenticò Raffaello la sua città natale e i suoi concittadini. A Roma aveva cara la compagnia degli Urbinati, colà (come sempre i Marchigiani) domiciliati in gran numero. Nel 1514, in una lettera al suo zio materno Simone Ciarla, scriveva queste parole: « Vi fo honore a voi ed a tutti i parenti ed alla patria ». De' suoi sentimenti per

la indegna caccia, che Leone X con lunga guerra devastatrice diede al giovane Della Rovere nel ducato di Urbino, non abbiamo espliciti documenti, ma possiamo facilmente credere che fossero sentimenti di riprovazione e di sdegno per l'amore singolarissimo che portava a quel principe e al suo luogo natío. E a me pare di poterne cavare qualche indizio dalla relazione sulle antichità romane in quel punto, dove egli, mostrandosi più cristiano del Papa, gli ricorda il dovere che ha, per l'alto suo ufficio, di spargere « il santissimo seme della pace tra li principi cristiani; perchè, come dalla calamitate della guerra nasce la distrutione, ruina di tutte le discipline et arti, così dalla pace et concordia nasce la felicitate a' popoli ». Con queste parole volle probabilmente rimproverare a Leone X la desolazione che poc' anzi avea portata nel ducato d' Urbino. Certo poi si racchiude in esse un biasimo per le guerre feroci, alle quali vivamente quel Pontefice partecipava, e se ne faceva anche istigatore tra i principi cristiani, e segnatamente tra la Francia e la Spagna, per assicurare il dominio temporale alla Chiesa e alla propria famiglia la signoria di Firenze.

Dei sentimenti politici di Raffaello verso l' Italia è documento, nel suo complesso, quella relazione, attestante con vive e gagliarde espressioni profondo amore alla grandezza italiana e alle eroiche virtù dei Romani che l' avevano portata alla massima altezza, e non meno profonda indignazione contro i barbari « empi e profani » che l'avevano conculcata; non senza allusione ai barbari (come allora si chiamavano) de' suoi tempi, calati dalle Alpi a straziare la nostre belle contrade. Presentando in quella relazione a Leone X il disegno grafico dell' antica Roma, che egli aveva ricavato con lunghi studi, scriveva: « Il che in un punto mi dà grandissimo piacere per la cognitione di tanto excellente cosa et grandissimo dolore, vedendo quasi il cadavero di quest' alma nobile cittade, che è stata reggia del mondo, così miseramente lacerato ». E qui, a dimostrare come l' artista sommo fosse anche liberissimo giudice delle azioni politiche, giova ricordare che Leone X, affidandogli col suo breve del 17 agosto 1516 la sopraintendenza delle antichità romane, lo esortava bensì a impedire agli scalpellini di distruggere le iscrizioni che trovavano nelle pietre antiche; ma, eccettuato questo piccolo segno di rispetto alle antichità romane, e anzi a renderlo quasi ridevole, gli ordinava d' impedire a tutti di adoperare per nuovi edifizi le statue e i ruderi dell' antica

Roma, affinchè se ne potesse valere egli solo per condurre innanzi la fabbrica di San Pietro. Ma Raffaello, ammiratore devoto di ogni bellezza e di ogni reliquia vetusta, levandosi ben più alto che il Papa mediceo, nella relazione suddetta vuole che tutte quelle reliquie gloriose restino intatte, come cose sacre; e ai Pontefici antecessori di Leone X (e per conseguenza copertamente anche a lui, sebbene lo colmi di lodi) lancia i più aspri rimproveri perchè avevano fatto calce di statue e di altri ornamenti, e distrutti edifizi antichi per nuove costruzioni. « Ma perchè ci doleremo noi de' Goti, de' Vandali et d' altri perfidi inimici del nome latino, se quelli, quali, come padri et tutori, dovevano difendere queste povere reliquie di Roma, essi medesimi hanno atteso con ogni studio lungamente a distruggerle et a spegnerle? Quanti Pontefici, Padre santo, quali havevano il medesimo officio che ha Vostra Santità, ma non già il medesimo sapere, nè 'l medesimo valore e grandezza di animo, quanti, dico, Pontefici hanno permesso le ruine e' disfacimenti delli templi antichi, delle statue, delli archi et altri edificii, gloria delli lor fondatori! Quanti hanno comportato che, solamente per pigliar terra pozzolana, si siano scavati fondamenti: onde in poco tempo poi li edificii sono venuti a terra! Quanta calcina si è fatta di statue et d'altri ornamenti antichi! che ardirei dire che tutta questa nova Roma, che hor si vede, quanto grande ch' ella si sia, quanto bella, quanto ornata di palazzi, di chiese et di altri edificii, sia fabricata di calcina fatta di marmi antichi ». Enumerati quindi vari monumenti, per tal guisa disfatti, soggiunge: « Si potria dire veramente ch'Annibale, non che altri, non fariano più », richiamando il verso del suo Petrarca che nella canzone allo *Spirto gentile*, a proposito delle ruine di Roma medioevale, dice:

Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio.

Ai cultori delle tre grandi arti del disegno (chi non lo sa?) è necessario il favore e, sotto certi aspetti, la protezione dei ricchi e dei potenti. Questa fu larghissima nel tempo di cui parliamo, e n' ebbero il merito maggiore i Papi, segnatamente Giulio II e Leone X, ai quali perciò e all'ultimo specialmente si potrebbero perdonare molte colpe. Quindi non deve recar maraviglia se i sommi artisti, facendo opere d'arte in servigio di quelli, dovettero talvolta secondarne la potenza imperante. Michelangelo, anima liberissima e dantescamente sdegnosa, pur si arrese a Giulio II, effigiandolo nel

marmo, come quegli volle, in atto di minacciare i Bolognesi, ai quali quel fiero Pontefice aveva tolto la libertà. Bellissima la statua, che fu posta sulla facciata di San Petronio; ma l'eccellenza artistica non valse a salvarla dal furore del popolo, che poco dopo insorgendo la infranse. Anche Raffaello dovette secondare, talvolta, ne' soggetti delle sue pitture vaticane gl'intendimenti dei due Papi, Giulio II e Leone X, curanti dei loro interessi politici ben più che dei religiosi. Così nell'affresco *La cacciata di Eliodoro dal tempio*, voluta da Giulio II, vi è allusione alla cacciata (che però non ebbe effetto) dei Francesi dall'Italia; e in quello della *Incoronazione di Carlo Magno*, voluta da Leone X, alla lega che questi nel 1515 fece con Francesco I, aspirante allora contro Carlo d'Asburgo alla corona imperiale. Ma questi pure sono alti argomenti, e il primo anche di carattere nazionale. E se tra quelle pitture a glorificazione della Chiesa e del Papato niuna ne apparisce che ricordi i fatti sanguinosi e feroci dell'Inquisizione, nè Gregorio VII a Canossa, nè le imprese guerresche di Giulio II, si deve, io credo, alla temperatezza di Raffaello e all'alto concetto che esso aveva della Chiesa cristiana e del Pontificato.

Nelle stanze del Vaticano egli elevò la pittura alla dignità dell'epopea, celebrando l'ufficio spirituale e morale del Pontefice. *L'incontro di Leone I con Attila* rappresenta la lotta gigantesca della barbarie con la potenza romana decadente, alla quale sottentra, cosmopolitica anch'essa, l'autorità religiosa e morale del Papa. La *Battaglia di Ostia* contiene essa pure un concetto nazionale, la cacciata dei Saraceni dall'Italia nel tempo di Leone IV, il quale sta in atto di pregare Dio per la vittoria dei Cristiani. La concessione che Raffaello fece a Leone X in questi dipinti, ritraendo Leone I e Leone IV con l'aspetto di lui, se è un omaggio di devozione al suo mecenate, può anche riguardarsi come un ricordo dell'ufficio che più propriamente spetta al Pontificato: di quel ricordo il Papa mediceo aveva troppo bisogno.

Nè si rimase il sommo artista, benchè vivesse in mezzo alla Corte papale, dal riprovarne solennemente la mondanità, che appunto in quegli anni diede ragione e stimolo al pensoso Lutero d'iniziare la grande riforma religiosa. Nel maraviglioso affresco della *Disputa del Sacramento*, tra i grandi teologi e i Padri della Chiesa risplende vicino a quella di Dante l'effigie di Girolamo Savonarola, che del suo amore alla pura religione evangelica e del

suo proposito di ricondurvi la Chiesa, per opera principalmente del corrottissimo Alessandro VI, fu punito con il rogo e la dispersione delle ceneri in Arno. Raffaello nella sua dimora a Firenze con tutta probabilità aveva udito dai compagni del Savonarola, e segnatamente dal suo amico e maestro fra' Bartolomeo, il racconto di tanta virtù e sventura; aveva veduto la venerazione con cui si conservava la memoria dell'austero frate tra il popolo; nè poteva ignorare che negli anniversari della sua morte la mattina si trovavano fiori sparsi in quel punto della piazza sul quale era stato piantato il rogo. Pieno l'animo gentile di quei santi ricordi, nella sede stessa del Pontificato fece contro il detestato Borgia la vendetta immortale. Si vuole ancora un'altra prova dei sentimenti di Raffaello contro la corruttela della Corte papale nei rispetti morali e politici? Eccolo e autorevolissimo, quale ce lo ha lasciato il suo intimo amico, riferendo nel *Cortegiano* la risposta di lui a due cardinali che, « per farlo dire, tassavano in presenzia sua una tavola che egli aveva fatta, dove erano san Pietro e san Paolo, dicendo che quelle due figure eran troppo rosse nel viso. Allora Raffaello subito disse: Signori, non vi maravigliate; chè io questi ho fatto a sommo studio, perchè è a credere che san Pietro e san Paolo siano, come qui gli vedete, ancor in cielo così rossi per vergogna che la Chiesa sua sia governata da tali omini come sete voi » (1).

Dante aveva manifestato lo stesso concetto nel canto ventisettesimo del *Paradiso*, dove, introducendo san Pietro a biasimare la mala condotta dei pastori della Chiesa, lo rappresenta trascolorato in rosso per la vergogna del loro malfare e con lui trascolorati al sentirlo tutti i celesti. Rammentasse o no Raffaello in quel momento la sublime scena dantesca, certo è che una simile condizione di cose, e anche peggiore, poteva ben suscitargli eguali sentimenti e suggerirgli consimili espressioni. Nè diversamente ne giudicava al tempo di Raffaello nelle sue maggiori opere Nicolò Machiavelli; il quale però, a troncare il male dalla radice e ad assicurare la pericolante indipendenza e l'unità d'Italia, volle, come Dante, che ai Papi fosse tolto il dominio temporale, e vagheggiò un principe che con le arti malvage adoperate allora dai Borgia, da Luigi XI, da Ferdinando il Cattolico, insomma dalla politica militante, assumesse la magnanima impresa. Raffaello non faceva professione di politica

(1) Castiglione, *Il Cortegiano,* lib. II, cap. 76.

come il pensatore fiorentino; ma sentì altamente della grandezza d'Italia, e desiderò fortemente, come si raccoglie dalla relazione a Leone X, che rivivessero tra gl'Italiani quelle virtù che avevano fatta Roma signora del mondo. Cosicchè in effetto voleva anch'esso il risorgimento d'Italia; e osiamo dire che, per la sua bontà somma e pel suo sentimento purissimo di cristianità, non avrebbe approvato i mezzi che il gran politico fiorentino con feroce raziocinio metteva innanzi. Il sommo artista, desiderando il rifiorimento delle virtù antiche, mostrava di voler posta a fondamento della resurrezione politica dell'Italia la sua resurrezione morale. Ma non risulta che su ciò egli avesse concetti e propositi determinati, come li ebbero l'Alighieri ed il Machiavelli, e tanto meno risulta che quanto all'abolizione del potere temporale dei Papi venisse alle loro conclusioni. Aveva bensì e nutriva altissimi sentimenti sulla dignità spirituale del Pontificato e sulla grandezza civile d'Italia. E in relazione a ciò va collocato tra i suoi più alti benefattori. All'unità politica dell'Italia precorse la sua unità morale, costituita dai grandi geni che produsse quest'alma terra nelle lettere e nelle arti da Dante a Gioacchino Rossini e a Giacomo Leopardi, e ne fu la più intima operatrice. C'era l'Italia nei suoi geni, noti a tutto il mondo civile; e benchè da questa grandezza congiunta all'antica le altre genti, come nei *Paralipomeni* dice il Leopardi, traessero incentivi all'invidia, pure essa s'imponeva alla loro riverenza e ammirazione.

Tra i più popolarmente ammirati per tutta la terra deve annoverarsi Raffaello; le cui opere d'arte adornano anche le gallerie, i palazzi privati e pubblici di ogni paese non estraneo alla cultura moderna. E qual maraviglia? Spira in quelle con la più perfetta espressione il bello morale rivestito di un'amabilità che fino a quel grado non apparisce in alcuno. E poichè questa suprema eccellenza non sempre e fugacemente si mostra nella natura, quindi è che di una bellezza perfetta, specialmente nella rappresentazione delle donne e dei fanciulli, non marmorea, ma avvivata dal sentimento, la gente suol dire che è bellezza raffaellesca. Così la posterità ha confermato il giudizio che Pietro Bembo, interprete del sentimento universale dei contemporanei, espresse nel famoso epitaffio, in cui Raffaello è detto vincitore della natura. Ma un'altra qualità, che è altamente impressa ne' suoi dipinti, egli possedette in sommo grado con evidente contrasto alla politica ed alla corruttela, di cui in quei tempi era teatro la Corte papale. Da quella corruttela non fu tra-

volto, benchè vi stesse in mezzo, il sommo Urbinate; ma vi passò sopra, immacolato, come l'angelo dantesco sulla melma e tra l'aer grasso della palude di Stige. La sua bontà era tanto grande e con essa egli vinceva gli animi in guisa, che Leone X, all'annunzio della sua morte, colpito profondamente, restò muto pel dolore, e poi esclamò: *Ora pro nobis*. Il Calcagnini lo chiamò « giovane di somma bontà come di maraviglioso ingegno ». E Giorgio Vasari, ammiratore più di Michelangelo che di Raffaello, cedendo alla forza della verità, lealmente disse di questo: « Che la natura, vinta dall'arte per mano di Michelangelo, in Raffaello è pur vinta dall'arte e dai costumi insieme ».

L'amore immenso al bello ideale, di cui nella pittura è stato il più felice rappresentatore, e la sua profonda devozione all'antica grandezza italiana gl'ispirarono il pensiero di riposare cristianamente, dopo la morte, nel più perfetto dei monumenti dell'antica Roma a noi pervenuti, già da lui rilevato accuratamente con uno studio che si conserva a Firenze nella Galleria degli Uffizi. Il divino Raffaello nel tempio degli Dei sta al suo posto; e bene sta di fronte a lui, per voto della nazione risorta, il fondatore dell'unità politica d'Italia, il vindice della sua capitale, di quella Roma a cui l'Urbinate co' suoi maravigliosi dipinti accrebbe tanto l'ammirazione del mondo. Ben vi stanno ambedue a rappresentare, l'uno il genio insuperato dell'arte, e l'altro il genio della politica nazionale, sacri parimente alla grandezza e alla glorificazione della patria; a significare che Roma, a tutte le genti ospitale, è e sarà sempre degl'Italiani soltanto.

GIOVANNI MESTICA.

MOTIVI LIRICI

I.

Fior di ninfea.

Su l'acqua opaca e rea
Del profondo palude
Bianco e puro si schiude
Il fior della ninfea.

Un limo acre e verdastro
Stringe in torno il bel fiore,
Che vibra il suo candore
Come tra i nembi un astro;

E il suo profumo in vano
Rompe l'esalazione
Di dissoluzïone
Del putrido pantano.

Quale il fior di ninfea
Nato nel reo palude,
Tale per me si schiude
La bocca che mi bea.

È maledetta e trista
Come l'acqua stagnante
La mia pallida amante,
Dagli occhi d'ametista;

Ma per cogliere il fiore
Della sua rosea bocca
(Oh, quel bacio che scocca
Diritto in fondo al core!)

Chi nello stagno orrendo
Non vorrebbe perire?
Io seguo il mio desire,
E al fior le braccia stendo.

II.

Febbre.

(Nella notte di san Silvestro).

Il mio pensiero levasi
Come vapor vermiglio,
S'addensa e, ardente pioggia,
Mi ripiomba sul ciglio.

Dietro la fronda artistica,
Fiorente per le tende
(Dicembre sopra gli embrici
Drappi nevosi stende)

Un'ombra apocalittica
Il vecchio volto affaccia; —
Gli occhi ha torvi; l'ali, algide;
Scarne a fatto, le braccia. —

Io son malato, e spegnesi
L'anno sì tristemente!...
Di moribondi un popolo,
Ecco, sfugge alla mente.

Ite, aborti dell'anima,
Che morrete con l'anno;
Ite, Sogni, chè liberi
Vi lascio. Io, nell'affanno

Del mal, solo ricevere
Voglio il pargol nascente.
Ite, insieme col vecchio,
Nel mister del Nïente!

Doman l'Aurora livida,
Senza fior' nei capelli,
Porterà al mondo il tenero
Anno, e sogni novelli...

I sogni miei novissimi
Nati con questa aurora
Sarán tristi o ingannevoli?
In lor crederó ancora!...

III.

Il nuovo Amore.

È morto il vecchio Amore
Dopo lunga agonia!
Sceso è su l'alma mia
L'opaco tenebrore.

Ma già la cerebrale
Notte, c'atra si stende,
L'alba perlata accende
Del giorno vicinale.

Nel bosco del cervello
Si sveglian le lascive
Idee, Driadi giulive.
Satiri dal gran vello

E dagli occhi brucianti
Inseguono leggeri,
Gli avidi desiderî
Le risorte Baccanti.

Ite pel favoloso
Bosco di piante strane,
Intrico di liane
Dal fiore velenoso,

Ite, lungochiomati
Rosei fantasmi ignudi,
Ai dilettosi ludi!...
Su i tappeti ingemmati

Dal lussurioso aprile,
La Ninfa, ecco, si sposa
In estetica posa
Al Satiro scurrile.

Gruppo di marmo pario
Quell'amplesso ninfale
Par nel bosco ideale
Un fiore leggendario,

E per l'agitazione
Del lieto abbracciamento
Sembra scosso dal vento
Il fior della visione!...

Nel bosco del cervello
Da quelle nozze nasce
Un bel puttin da fasce...
Salve! È l'Amor novello.

IV.

Canti della Notte.

Dicon tra lor le lucciole
Sommessamente
Nella notte silente:
— « Siam le stelle del prato;
E siamo del Creato
Nel fulgido poema
Delle eteree sorelle
Non meno belle ».

Rispondon gli astri tremuli
Dal firmamento
In mistico concento:
— « Pe 'l ciel lucciole siamo;
E del Creato abbiamo
Nella vece suprema
Delle suore mortali
Destini uguali ».

I due canti s'accordano
Maravigliosi
Su gli umani riposi,
Armonia d'un Mistero
Che sfugge a ogni pensiero.
Ma l'alba all'orto trema
E spengonsi sorelle
Lucciole e stelle.

V.

Ora triste.

O Notte, o immensa, o eterna malïarda
Dalle trecce di argento e gli occhi verdi,
I foschi fantasmi disperdi,
Che mi si annidan nella mente tarda.

Io vo' scordar tra le tue braccia immani
Il dolore del Mondo e i miei pensieri,
Le folli illusioni del jeri,
Le speranze dell'oggi ed il domani.

Io vo' scordare sul tuo sen gemmato
E Padre, e Madre, e Sogni ed Ideali,
Scordare i miei giorni mortali,
D'esser uom, d'esser vivo e d'esser nato!

VI.

Preghiera.

Un'ora, un'ora sola,
O Pensier laborioso,
Indocile e curioso,
Concedimi il riposo
D'un'ingannevol fola.

Lascia la porta schiusa
Della tragica mente
All'illusion ridente,
Al sogno inesistente,
All'ebrezza confusa.

Troppo viver mi sento!
Troppo conscio son io!
Tormento orrido è il mio
Di non avere oblio!
Orrido è il mio tormento!

VII.

Ozio estivo.

Nella mia chiara stanza,
Su l'arazzo istoriato,
Un Fauno è figurato
Che con un' Evia danza.

Che ardente riso umano
Sfiora le grosse labra
Su la gran faccia scabra
Del Semidio silvano;
E come, entro le buone
Femminee pupille,
Trema in lucide stille
La dolce dedizione!

O Lidia quindicenne,
Così potessi anch'io,
Classico Semidio,
In quest'ora solenne
Stringerti fra le braccia,
Vergine tremebonda,
Sparsa la chioma bionda
Sul rossor della faccia!

Lidia, l'arida bocca
Ha sete de' tuoi baci,
E di brame procaci
Il cor per te trabocca!...

VIII.

L' Errante.

Sempre è notte profonda
Dove il Destin m' adduce...
In vano è sitibonda
L'anima mia di luce!

Vado, come perduto
In un deserto nero,
Senza sperare ajuto,
Senza trovar sentiero;

E il passo ognor più lesto
Volgo per campi e greti;
Ignaro i fior' calpesto,
M' insanguano i roveti.

È dunque sitibonda
L'anima mia di luce?
Sempre è notte profonda
Dove il Destin m' adduce?

Ahimè, forse d' intorno
Splendon del sole i rai;
Ma gli occhi ciechi il giorno
Non lo vedranno mai!

E. A. Butti.

NELSON, CARACCIOLO
E LA REPUBBLICA NAPOLETANA (1799)[1]

I.

Questo è il titolo d'un piccolo volume del signor F. Lemmi, ancora alunno nel nostro Istituto. Il giovane autore si è proposto di dare un breve ragguaglio della disputa, che ha avuto luogo sopra un soggetto assai controverso, sul quale, con alcuni documenti inediti, ha potuto gettar nuova luce. Il suo scritto tradisce però una certa inesperienza, massime nella composizione letteraria. Più volte egli inutilmente si ripete e ricomincia da capo. Sembra che alcuni dei lavori che ha esaminati furono pubblicati o gli pervennero quando il suo era già assai avanzato. Lo stesso deve essergli accaduto coi documenti. E tutto ciò non poteva di certo contribuire a dare unità organica alla narrazione. Ne è quindi seguito, che non sempre apparisce abbastanza chiaro il resultato finale cui è giunto, che cosa egli dice di veramente nuovo. Per mettere tutto ciò in maggiore evidenza, e procurare, se mi riesce, un più gran numero di lettori al valoroso giovane, io scrivo questo articolo.

La condotta di Nelson a Napoli si può dire omai notissima. Pure ha dato e continua a dare occasione a molte dispute. Nè è facile che si arrivi ad un accordo veramente unanime. Non si tratta solo di conoscere e determinar bene i fatti, ma anche di giudicarli; e nel giudizio entrano elementi, criteri assai diversi. Gl' Italiani naturalmente inclinano ad esaltare i patriotti repubblicani, e quindi a biasimare severamente Nelson che li fece andare a morte. I Tedeschi cercarono qualche volta difendere l' austriaca

(1) Nelle *Pubblicazioni dell' Istituto Superiore di Firenze.* Firenze, Carnesecchi, 1898.

regina Carolina, e furono perciò poco benevoli ai patriotti. Gl'Inglesi naturalmente cercano, potendo, di difendere il loro più grande, eroico ammiraglio, che rese così grandi servizi al proprio paese, che più di ogni altro contribuì a fondarne la potenza marittima. Ma è appunto il vedere quest' uomo di vero genio salire così alto da un lato, scendere così basso da un altro, quello che dà una singolare, perenne attrattiva alla disputa. La quale si complica non poco, perchè v'è in essa da esaminare così un lato formale e legale, come un lato sostanziale e morale, i quali sono assai diversi, eppure tra di loro continuamente s'intrecciano, si confondono. In tutto ciò i criteri che noi seguiamo oggi sono molto diversi da quelli seguíti nei tempi così turbolenti e tempestosi della Rivoluzione francese. In mezzo a tante difficoltà, il desiderio stesso d'essere imparziali finisce qualche volta col mettere fuori di strada.

II.

È in ogni modo un fatto certo e notevole, che la condotta di Nelson fu assai aspramente biasimata da molti Inglesi suoi contemporanei, e più da alcuni di coloro che più gli erano stati vicini, come il capitano Foote, che aveva firmato la capitolazione conclusa dal cardinal Ruffo coi repubblicani, e violata dal Nelson. Il Fox lo accusò in Parlamento, il Southey e molti altri furono severissimi nello scriverne la vita. Che lo stesso e più aspramente ancora facessero gli esuli napoletani, come il Cuoco, il Lomonaco, il Pepe, il Ricciardi e molti altri, non è da maravigliare. Il Colletta poi, col suo stile incisivo, drammatizzò tutto il racconto, stigmatizzando sanguinosamente la condotta di Nelson, di Lady Hamilton, dei Borboni, del Ruffo, esaltando i repubblicani, specialmente il Caracciolo. Il suo racconto restò impresso con caratteri indelebili nella memoria degl' Italiani, ed anche di molti stranieri. Coll' andare del tempo però le cose mutarono assai. In Ighilterra le prime impressioni avverse dei contemporanei s' andarono dileguando, l' ammirazione e la gratitudine verso il genio di Nelson andarono crescendo. E molti si provarono a sostenere che la sua condotta era stata, in fin dei conti, legale e normale. — I patriotti, si disse, erano ribelli al loro legittimo Sovrano, in nome del quale Nelson, difensore dei Borboni, che erano alleati dell'Inghilterra, li aveva fatti condannare. Caracciolo, già capitano di vascello a

servizio dei Borboni, li aveva traditi, passando al nemico, facendo fuoco sulla bandiera che aveva giurato difendere. Nessuna pena poteva essere per lui eccessiva. — Il signor Jeaffreson, in due suoi libri (1), non si contentò di difendere la condotta di Nelson a Napoli, ma credette di poter fare addirittura l'apologia di Lady Hamilton.

In questo mezzo anche in Italia erano cominciati a sorgere dei dubbi sopra alcune asserzioni degli emigrati napoletani, e sulla incondizionata veracità storica del Colletta. Questi non cita mai le sue fonti, non si può quindi saper sempre su quali e quanto sicure autorità riposi la sua narrazione. Si finì spesso col troppo diffidar di lui, dimenticando che non di rado anche là dove non è molto esatto nei particolari, riproduce lo spirito dei fatti meglio di coloro che sono più di lui scrupolosi ricercatori di documenti negli archivi. Questi dubbi avevano cominciato ad assumere qualche gravità dopo la pubblicazione delle *Memorie* del Sacchinelli (1836), stato segretario del Ruffo; e spronarono i dotti napoletani a far nuove ricerche sulla storia di quei tempi. Per opera sopra tutto del marchese Maresca comparvero nell'*Archivio storico delle provincie napoletane* molti documenti importantissimi, una serie di dissertazioni preziose per originalità di ricerche, per acume critico, per imparzialità di giudizio. A lui s'unirono il Croce, il D'Ayala, il Palumbo, moltissimi altri; e vennero alla luce lettere della regina Carolina, del Ruffo, dell'Acton, ecc. A Londra s'erano pubblicati i dispacci e le lettere di Nelson, moltissimi nuovi libri e documenti. Alessandro Dumas, profittando della rivoluzione del 1860, dell'amicizia di Garibaldi, che gli fece avere libero accesso negli archivi napoletani, e di altri che lo aiutarono, potè anch'esso, nella sua opera *I Borboni di Napoli* (1862), dare alla luce una serie preziosa di documenti, che gettarono molta luce sui dolorosi fatti del '99. Si raccolse così un materiale assai vasto sulla storia di quei tempi.

Nè rimasero da parte la Germania e l'Austria. Notevole fu il libro sul cardinal Ruffo, pubblicato a Vienna nel 1882 dal barone von Helfert. In varie delle sue opere egli s'era proposto lo scopo, che non potè mai raggiungere, di redimere la regina Caro-

(1) *Lady Hamilton and Lord Nelson,* 1888. *The Queen of Naples and Lord Nelson,* 1889.

lina. Ma alla memoria del Ruffo recò davvero un servizio segnalato. Valendosi del Sacchinelli e di molti altri libri e documenti, potè porre in chiara luce, che il Cardinale, con tutti i suoi difetti, aveva pure avuto delle vere qualità di uomo di Stato. Che se, per restaurare la monarchia dei Borboni, egli s'era messo alla testa d'una vera banda di malfattori, aveva pure fatto di tutto, senza potervi riuscire, per frenare i loro eccessi, che sinceramente, apertamente deplorava. E rese sempre più manifesto quello che già molti sapevano, che cioè la capitolazione conclusa coi repubblicani, il Ruffo la voleva ad ogni modo rispettata, e si oppose con grande energia al Nelson che la volle invece violare. In ciò il Colletta s'era veramente ingannato. Altri lavori pregevoli furono pubblicati in Germania. Il Sybel s'occupò del soggetto nella sua storia della Rivoluzione francese. In un breve lavoro sulla Repubblica napoletana (1884) l'Hüffer ce ne dette una storia breve, compiuta, imparziale. Nel 1895 uscì in luce un pregevole opuscolo del Kossman su *Nelson e Caracciolo*. In tutti questi lavori la condotta dell'ammiraglio inglese è sempre più o meno biasimata, ma se ne cercano le attenuanti, e si tenta, quando è possibile, difenderne almeno la legalità. Su questo punto però la mancanza di documenti, che accertassero quali erano veramente gli ordini che Nelson aveva ricevuti dai Borboni il giorno 28 giugno, quando si decise a violar definitivamente la capitolazione, impediva di venire a conclusioni certe, dava luogo ad ipotesi varie. Ed è su di ciò appunto che i documentl del signor Lemmi vengono a portar nuova luce.

III.

La prova manifesta, che, anche dopo tutte le ricerche qui sopra accennate, una opinione concorde, in Inghilterra almeno, non si era anche formata, si ebbe nel vedere da capo riaccesa colà una disputa vivissima, quando nel 1897 il capitano Mahan, americano, pubblicò la sua biografia di Nelson, universalmente lodata, sopra tutto per la grande competenza dell'autore nelle cose di mare. Egli si fermò poco e di mala voglia sulla condotta del suo eroe a Napoli. Cercò più che gli fu possibile difenderla sotto l'aspetto legale almeno; ma non potè poi astenersi dal condannarla sotto l'aspetto morale. — La fretta con cui fece giudicare il Caracciolo, senza le più necessarie forme legali, diede, così scriveva il Mahan,

a tutto il procedimento l'aspetto d'una vendetta più che di un giudizio. Contro di ciò l'istinto del genere umano si ribellò sempre, ed ebbe ragione di ribellarsi. — E furon queste parole che riaccesero la discussione nei giornali letterari inglesi, molti dei quali vivamente protestarono. Ma, quello che è singolare, la più parte di essi sembravano non conoscere affatto, o almeno non tenevano nessun conto delle pubblicazioni fatte in Germania, e di quelle ancora più importanti fatte in Italia.

Vi fu però una notevole eccezione. Il signor F. P. Badham sembra essere andato a Napoli espressamente per conoscere alcuni di coloro che s'erano con tanta competenza occupati del soggetto. Studiò le loro opere, fece anche nel Museo Britannico ricerca di nuovi documenti, e finalmente nell' *Historical Review* dell'aprile 1898, pubblicò un articolo, nel quale, con una indipendenza di giudizio assai lodevole, non risparmiò nessun biasimo alla condotta di Nelson. La condannava anzi senza attenuanti sotto l'aspetto morale e legale. Egli sostenne non solo che il Ruffo aveva tutti quanti i poteri di fare la capitolazione che fece; ma che s'ingannarono coloro i quali, come l'Hüffer, credettero che, nel violare la capitolazione il giorno 28, Nelson avesse da Palermo già rivevuto gli ordini ed i poteri necessari a farlo. Ciò, secondo lui, non potè essere avvenuto prima del 30. La condotta di Nelson, il giorno 28, fu perciò non solo immorale ed illegale, ma fu anche un abuso di potere che non ha nome, nè scusa. Noi vedremo invece, che il 28 gli ordini da Palermo erano giunti, ed altri più espliciti ancora ne arrivarono il 29. Il Badham s'è dunque ingannato su di ciò, e però tutte le conseguenze che egli tira dalla sua erronea premessa, debbono essere errate del pari. Qui è proprio il caso, che il desiderio lodevole d'imparzialità lo ha tradito, rendendolo ingiusto. Certo nessuno può difendere o scusare un uomo, che non solo fu crudele e calpestò la giustizia, ma che in quei giorni d'inaudite calamità e sofferenze, le quali mossero a pietà persino il cardinal Ruffo ed altri non pochi dei più fidi ed insensibili borbonici, non mostrò mai un segno di pietà per nessuno. Ma la storia deve essere giusta con tutti.

IV.

Le questioni su cui verte la disputa sono due: la violazione della capitolazione, e la condanna di Caracciolo. Cominceremo dalla prima.

Quando, dopo aver disfatto e sbandato l' esercito napoletano, comandato dall'austriaco Mack, i Francesi, condotti da Championnet, s'avanzarono verso Napoli, re Ferdinando non pensò che alla fuga. Il 21 dicembre del 1789 s'era già imbarcato sul *Vanguard*, comandato da Nelson, insieme con la Regina, gli Hamilton, il primo ministro Acton, tutto quello che potè salvare di danaro, oggetti preziosi, oggetti d'arte. Il 23 partirono, e li accompagnava il Caracciolo, capitano della nave napoletana il *Sannite*. Arrivarono a Palermo dopo una terribile tempesta. Ed a Napoli intanto si distruggeva tutto il materiale da guerra rimasto nella darsena, tutte le navi da guerra rimaste nel porto. La città restò senza difesa e senza governo, abbandonata all'anarchia ed al saccheggio dei lazzari, che soli si mantennero fedeli ai Borboni, soli erano decisi a resistere ai Francesi. Una parte della borghesia ed anche dell' aristocrazia era già convertita alle idee della Rivoluzione, che s' impadronivano allora di tutti gli animi in Italia, ridestando un grande, universale entusiasmo. E costoro naturalmente aspettavano i Francesi come liberatori. Ma tutti gli altri, che appartenevano ai medesimi ordini sociali, ben presto si unirono ad essi, non tanto perchè quell' entusiasmo era contagioso, quanto perchè oramai solo i Francesi potevano allora esser capaci di fondare a Napoli un governo, che salvasse almeno la vita e le sostanze. E questo ci spiega come mai avvenisse che alla testa della Repubblica napoletana noi troviamo non solo la borghesia, come avveniva anche altrove, ma quasi tutta l' aristocrazia, cosa certo che può sembrar singolare, se non si riflette alle tristi condizioni in cui essa fu vigliaccamente abbandonata dalla Monarchia. E così ne seguiva che, quando i lazzari opposero ai Francesi una resistenza disperata, quasi eroica, furono dalla borghesia e dalla nobiltà combattuti, si sentirono come fra due fuochi, e dovettero cedere. Il 23 entrarono i Francesi, il 29 fu proclamata la Repubblica.

Nello stesso tempo partiva da Palermo per la Calabria il cardinal Ruffo, con pieni poteri, col titolo di vicario generale. Esso adunava gente per andare a ristabilire il regno dei Borboni a Napoli. Sotto la sua bandiera si raccoglievano a formare l' esercito, che si chiamò della Santa Fede, oltre i soldati borbonici sbandati, la feccia di tutte le provincie, contadini, malfattori e briganti. Vi s'aggiunsero alcune centinaia di soldati russi, che i Borboni avevano potuto avere da Corfù, e persino 84 Turchi. Quando nel giugno

questo esercito o piuttosto moltitudine di parecchie migliaia si trovò presso Napoli, i Francesi, salvo un piccolissimo numero, ne erano già partiti, chiamati dai bisogni urgenti della guerra nell' Italia settentrionale.

E così la Repubblica era abbandonata alle poche sue forze di soldati improvvisati. Pure essi decisero di fare sino all'ultimo ostinata resistenza. A ciò li spingeva in parte quell'entusiasmo repubblicano, che credeva allora di poter tutto osare, di dover sempre vincere, in parte anche la disperazione, giacchè il trionfo delle bande borboniche voleva dire per essi divenir preda di gente semibarbara, che li avrebbe messi a pezzi, per poi saccheggiare le loro case. E finalmente c' era sempre la speranza che da un momento all' altro arrivasse la flotta gallo-ispana, che era già stata annunziata, e che avrebbe sostanzialmente mutato lo stato delle cose.

Il 13 giugno i repubblicani resistettero al forte di Vigliene, che poi fecero saltare in aria, morendo sotto le rovine; e con maggiore energia resistettero anche al Ponte della Maddalena, che si dovette finalmente abbandonare. Furono allora costretti a rinchiudersi nei castelli Nuovo e dell' Uovo. In S. Elmo, assai più forte, sul vicino colle, s'erano chiusi i pochi Francesi, con alcuni patriotti napoletani. La città si può dire che fosse ora virtualmente in mano del cardinal Ruffo, il quale pose il suo campo al Ponte della Maddalena. Le sue bande, emulate dai lazzari, s'abbandonarono ad eccessi, che la memoria rifugge dal ricordare, e che egli stesso, inorridito, cercava invano di frenare.

I castelli oramai, salvo quello di S. Elmo, poco potevano resistere alle bande del Ruffo, numerose, ebbre della vittoria e del sangue versato, fornite anche di artiglierie. Ma il Cardinale capiva che con esse non gli sarebbe stato possibile fondare nessun governo tollerabile, che la loro vittoria voleva dire strage sanguinosa della borghesia e della nobiltà, le sole che si potessero dir culte e civili. Più volte aveva scritto al Re ed alla Regina (ma essi non ne erano restati punto soddisfatti) che egli non vedeva nessun vantaggio nel « distruggere la propria patria », nel porre un abisso fra governo e governati. S' aggiunse, che egli temeva veramente l' arrivo della flotta gallo-ispana. Per tutte queste ragioni si dimostrò sinceramente disposto a trattare coi ribelli, e venne prima ad un armistizio, poi ad una vera e propria capitolazione, che fu conclusa il 20 giugno. La firmarono i comandanti dei due castelli,

poi Ruffo ed il ministro Micheroux, il comandante dei Russi e quello dei pochi Turchi, il comandante di S. Elmo, e finalmente il 23 la firmò per gl' Inglesi il capitano Foote, che comandava il *Seahorse*. Secondo i patti in essa stipulati, i due castelli Nuovo e dell' Uovo s'arrendevano, e i componenti le guarnigioni dovevano uscirne con l' onore delle armi, liberi di restare in città, o d' imbarcarsi per essere condotti a Tolone. I prigionieri, tenuti in ostaggio nei due castelli, ne sarebbero usciti liberi anch'essi, salvo alcuni pochi che, a garanzia della capitolazione, dovevano andare in S. Elmo. Il giorno 24 si aspettavano ancora le navi per imbarcare coloro che avrebbero preferito partire, quando si vide dalla parte di Capri avanzarsi lentamente una flotta poderosa, che dapprima si credette la gallo-ispana; ma che poi si riconobbe essere la flotta inglese, comandata dall'ammiraglio Nelson. Appena che questi vide sui forti e sul *Seahorse* sventolare la bandiera bianca, fece subito il segnale di protesta, per significare che non approvava nessun patto coi ribelli.

V.

Il giorno 23, già in vista di Capri, egli aveva incontrato sul mare una nave napoletana, che andava a Palermo, e dalla quale ebbe notizia vaga d'un armistizio o accordo già concluso. Entrato nel golfo di Napoli, e sentito più precisamente della capitolazione già firmata, fece sapere al Ruffo, che egli non credeva valido un *armistizio* che non era stato approvato dal Re, al quale i ribelli dovevano arrendersi senza condizioni. E lo chiamava armistizio, sebbene sapesse che era capitolazione, quasi a significare che questa per lui non esisteva, e che egli non riconosceva altro che il fatto delle sospese ostilità.

Ora è qui che incomincia la prima disputa. Aveva Nelson i poteri necessari a violare la capitolazione? Aveva Ruffo avuto i poteri necessari a concluderla? È certo che quando Nelson parti da Palermo, il Re non sapeva della capitolazione conclusa; non poteva quindi avergli dato ordine di violarla. Su di ciò sono quasi tutti d'accordo. Ma dalla corrispondenza del cardinal Ruffo col Re, con la Regina e con Acton, risulta assai chiaro che da un pezzo il Cardinale scriveva che, secondo lui, era atto politico usare clemenza coi vinti. E da Palermo gli rispondevano sempre più irritati, che

era indegno del Re venire a patti coi ribelli (Dumas, App. 254), i quali dovevano arrendersi a discrezione o essere sottomessi colla forza. Il 21, il giorno stesso in cui la flotta inglese partiva da Palermo, la Regina gli aveva scritto che con S. Elmo, dove erano i Francesi, si poteva trattare, non però con gli altri due castelli, dove erano i ribelli. Se non si arrendevano, Nelson li avrebbe presi colla forza (Dumas, IV, 76). Questo punto è messo in chiaro assai acutamente dal signor Lemmi. E ne risulta provato che, quando Nelson entrò nel golfo, sapeva bene che il Re non voleva venire a patti coi ribelli, e che il Ruffo, quando conchiuse la capitolazione, sapeva che il Re e la Regina non la volevano, e ne sarebbero stati dolentissimi. Ma il Ruffo era vicario generale con pieni poteri, aveva riconquistato il Regno, riteneva utile la capitolazione; il pericolo della flotta gallo-ispana la rendeva secondo lui urgente; credette perciò di potersi e doversi assumere la responsabilità di concluderla. Tutto ciò spiega ad un tempo, perchè egli la concluse, perchè Nelson non la ritenne valida, e protestò.

Se non che, quando questi protestava, la capitolazione non solo era conclusa, ma ne era già cominciata l'esecuzione. Parecchi erano usciti dai castelli, e fra gli altri quelli tenuti in ostaggio. Alcuni luoghi della città erano stati già ceduti alle bande del Ruffo, ed il pericolo della flotta gallo-ispana era passato. Secondo tutte le norme di diritto pubblico, ad annullare la capitolazione, sarebbe stato necessario almeno mettere le cose nello *statu quo ante*, il che ormai non era più possibile. Ma di ciò Nelson non tenne nessun conto, e gli bastò d'invitare Ruffo a far sapere ai ribelli, che dovevano arrendersi a discrezione. Se non che, l'ostacolo maggiore venne donde meno se lo aspettava. Il Cardinale dichiarò che non avrebbe nulla comunicato ai repubblicani, che la capitolazione era valida e doveva, secondo lui, essere rispettata. Il 25 giugno andò sul *Foudroyant*, ed ebbe con Nelson un violento colloquio, dopo del quale si separarono senza intendersi. Il Ruffo dichiarò che avrebbe, per quanto poteva, cercato di rimetter le cose nello *statu quo ante*. Fece in fatti sapere a coloro che erano in Castel Nuovo, che Nelson non voleva rispettare i patti, nè permettere l'imbarco; e che però egli lasciava loro facoltà di salvarsi, se volevano, dalla parte di terra. Ma essi avevano maggior fede nell'ammiraglio inglese che nel cardinale borbonico; temettero d'essere da questo ingannati; temettero che, uscendo dai castelli, sarebbero stati tru-

cidati dalle bande, e risposero protestando fieramente, che restavano fermi alla capitolazione giurata, la quale doveva essere osservata. Che cosa poteva ora fare il Cardinale?

VI.

Ma Nelson si trovava anch' esso in una difficile posizione, tanto più che col Ruffo protestavano tutti coloro che avevano sottoscritto la capitolazione. Egli era deciso, e poteva colla sua flotta ridurre in frantumi i castelli; ma a lui importava moltissimo il rispettare almeno le forme legali, per non espor troppo se stesso ed il suo Governo agli attacchi del Parlamento. Nel suo dissenso col Cardinale, il giudizio decisivo spettava naturalmente al Re, che il 25 doveva avere avuto notizia dell'armistizio, ed allora o poco dopo doveva aver conosciuto anche la capitolazione. Ordini precisi non potevano ben presto mancare. Bastava dunque pigliar tempo. E così fu che Nelson ad un tratto, seguendo i consigli del diplomatico Hamilton, mutò strada, per condurre a termine la cosa, come questi scriveva, in modo *decente*. E quale era questo modo decente? Il 26 l'Hamilton scriveva al Ruffo, per ordine di Nelson, che questi s'era omai deciso a non far nulla che potesse rompere l'*armistizio*. Pare che di ciò il Ruffo non fosse ancora soddisfatto, giacchè poco dopo lo stesso Nelson gli scriveva: « Ho l'onore di ricevere la sua lettera, ed avendole sir W. Hamilton già scritto che in nessun modo (*on any consideration*) si romperà l'armistizio da lei concluso, spero che V. Em. sarà soddisfatta, che io sto attuando le sue stesse idee (*I am supporting your ideas*) » (1).

E con questa lettera, tanto era il suo desiderio di persuadere o meglio d'ingannare il Cardinale, andarono i capitani Troubridge e Ball, i quali dissero di avere avuto facoltà di dichiarare a S. Em. che l'ammiraglio Nelson « non si opporrà all'imbarco dei ribelli e di tutti coloro che formano la guarnigione dei castelli Nuovo e dell'Uovo ». La dichiarazione venne anche scritta; ma i due capitani non vollero poi firmarla, dicendo che ciò oltrepassava i poteri avuti. Nelson fece inoltre sapere al Ruffo, che lo avrebbe aiutato ad eseguire l'imbarco dei repubblicani, facendo a questo fine scendere a terra cinquecento de' suoi marinari. Il Cardinale

(1) Questa lettera fu pubblicata nei Dispacci di Nelson con una data sbagliata, che venne poi corretta dal Sybel, dall'Hüffer, dal Badham.

fu allora felicissimo del concluso accordo, e ne ringraziò vivamente l'Hamilton, il quale dette di ciò notizia all'Acton, aggiungendo, con molta soddisfazione, che si doveva a lui questo così felice risultato. Nella chiesa del Carmine furono dal Cardinale rese pubbliche grazie al Signore. I ribelli vennero (e pare che i Russi almeno rendessero loro gli onori militari) imbarcati su 14 polacche, le quali gettarono l'áncora, per aspettare il vento propizio a partire. Ma prima di poter partire, così il 27 giugno scriveva l'Hamilton all'Acton, occorrerà « un passaporto di Lord Nelson » (Dumas, IV, 87-89). Intanto i due castelli vennero occupati dai Napoletani e dagl' Inglesi, e su di essi sventolava ben presto la bandiera borbonica.

Il 28 la scena mutava ad un tratto. Nelson faceva sapere al Cardinale, che aveva allora appunto ricevuto dal Re l'ordine di rompere la capitolazione, e che egli perciò avrebbe imprigionato i ribelli. Le navi inglesi si mossero per circondare le polacche, che si trovarono così sotto il tiro dei cannoni. I più noti ed autorevoli fra di loro vennero condotti sul *Foudroyant*, dove furono messi in catene. Non andò guari e cominciarono a Napoli i processi, che ne mandarono a morte un centinaio. Eppure i repubblicani avevano ancora così cieca fede nella lealtà inglese, che il giorno 29 protestavano perchè il vento essendo ormai favorevole, non si fossero ancora spiegate le vele. Questo era, come vedremo, il giorno stesso in cui il cannone tuonava, per annunziare che Caracciolo pendeva dall'albero della *Minerva*! Ma v' è anche di peggio. Il 27, cioè due giorni prima che Caracciolo fosse condotto sul *Foudroyant*, quando gli ordini del Re non erano anche giunti a Napoli, e la capitolazione non era definitivamente rotta, l'Hamilton aveva scritto all' Acton annunziandogli, che il Caracciolo, insieme con altri che erano stati fatti prigionieri a Napoli, sarebbe stato consegnato a Nelson; e « sarà probabilmente impiccato all' albero di trinchetto della *Minerva*, dove rimarrà esposto dall' alba fino al tramontar del sole » (Dumas, IV, 87-89). Precisamente ciò che avvenne il giorno 29!

VII.

Ma che cosa era mai successo il 28? Aveva veramente Nelson ricevuto gli ordini del Re? Alcuni scrittori, come l' Hüffer, risolutamente lo affermarono; altri invece, come il Badham, non meno re-

cisamente lo negarono. Tutto quello che si sapeva di certo era che una lettera, scritta dall' Hamilton all'Acton il 28 (Dumas, IV, 94-96), diceva che in quel giorno appunto era da Palermo arrivato un plico, in data del 25, contenente varie lettere, fra cui una del Re a Nelson. Ma questa lettera appunto, con quasi tutte le altre contenute nel plico, andò smarrita, e quindi non si poteva saper di certo che cosa contenesse. L' Hamilton diceva solo, che lord Nelson « *rilevando* che S. M. disapprovava totalmente la condotta del Cardinale... s'è creduto *sufficientemente autorizzato* ad impadronirsi delle polacche ». Ma queste parole non erano abbastanza determinate, per poterne cavare una conclusione certa. E poi, si poteva prestare implicita fede all' Hamilton? Fra le lettere della Regina pubblicate dal Palumbo ve n'era una a Lady Hamilton, in data appunto del 25. Ed in essa si diceva: « I ribelli debbono mettere giù le armi e rendersi a discrezione. Bisogna dare un esempio coi principali capi, nè badare al numero. Le migliaia di scellerati di meno renderanno la Francia più debole, e noi staremo meglio ». Ma ciò prova chiaro, si diceva dai più avversi al Nelson, che il 25 a Palermo non si sapeva ancora nulla della capitolazione conclusa. Come dunque poteva esser partito l'ordine di violarla? Furono tutte scuse e menzogne, concludeva il Badham, il Nelson violò la capitolazione di suo arbitrio, pretendendo di aver ricevuto un ordine, che non potè essere arrivato prima del 30 giugno.

È questo il punto su cui il lavoro del Lemmi viene finalmente a portar chiara luce. Confermando coi suoi documenti quello che l' Hüffer ed alcuni altri dei più autorevoli storici avevano già supposto, egli ha reso d' ora innanzi superflua ogni ulteriore disputa su di ciò. Nelle carte Egerton del Museo Britannico, cod. 2640, quelle stesse che erano state già esaminate dal Badham, si sono trovate alcune lettere importantissime dell'Acton all' Hamilton. Tre di esse hanno la data appunto del 25, e sono di quelle certamente che dovevano trovarsi nel *plico* arrivato a Napoli il 28. Nella prima, scritta alle ore 12, l' Acton comincia col dire che ha ricevuto quella scrittagli dall' Hamilton, quando erano in vista di Capri, e l'aveva mostrata al Re, « il quale manda oggi al Nelson una sua, che viene espressamente spedita con una feluga, e deve essere subito consegnata... Secondo gli ordini già dati prima », così continuava l'Acton, « il Cardinale doveva far giudicare militarmente quei ribelli, che, avendo prima servito sotto il Re, venissero presi colle

armi alla mano. Gli altri potevano andare alla deportazione. Ma in nessun caso si doveva accordare una capitolazione o condizioni di sorta ai ribelli (*But never any capitulation or conditions could be made to rebels*). Una capitolazione onorevole potrebbe ammettersi coi Francesi; in nessun caso mai coi ribelli. Il Cardinale deve obbedire a Nelson, ed ogni precedente ordine in contrario è annullato, avendo S. M. rimesso nell'Ammiraglio ogni sua autorità, per ciò che s' attiene alle operazioni militari; ed in lui pienamente confida ». Alle 10 di sera tornava a scrivere: « Si parla nuovamente di capitolazione, sebbene il Cardinale non scriva nulla. S. M. ha qualche notizia di un infame trattato coi ribelli, e su di ciò le sue intenzioni vi sono già note dalla mia di questa mattina. Il silenzio del Cardinale ed il suo trattare coi giacobini ha distrutto ogni fiducia in lui (*Every trust is at an end*). Si piglierà un provvedimento decisivo appena che S. M. avrà una risposta alla lettera che gli ha scritta. Speriamo che non si tratti d'un altro tradimento. Intanto tutto è rimesso nelle mani di Nelson ». La terza lettera ripete più o meno le stesse cose.

A queste tre lettere fanno seguito altre due, una del 26 ed una del 27 giugno, anch' esse importantissime e pubblicate dal Lemmi. Nella prima l'Acton scriveva: « Abbiamo finalmente ricevuto l' infame convenzione fatta dal Cardinale, sotto pretesto di capitolare per la resa dei castelli. S. M. apparecchia una nave per mandarlo a prendere, acciò venga a render conto della sua disobbedienza agli ordini precisi del suo Sovrano (*for his disobeying so openly the commands and strict instructions of his own Sovereign*). Ma si aspettano prima notizie dell'arrivo di Lord Nelson a Napoli. Io non posso esprimere la desolazione delle Loro Maestà per la vergognosa (*shameful*) condotta di quell'uomo (*that man*), in cui essi avevano tanto fidato ». Nella lettera del 27, l'Acton si rallegrava dell'arrivo di Nelson e delle sue *nobili* dichiarazioni circa la *infame capitolazione*. Accennava ad una lettera di Lady Hamilton, in cui era detto che il Cardinale non volle obbedire, ed aggiungeva: « Voi avete ricevuto già la mia, in cui vi esponevo quali erano i sentimenti del Re alle prime nuove della capitolazione, giunte colla vostra, scritta in vista di Capri (*when the first news of that capitulation reachad Palermo*). Avete visto la lettera del Re a Nelson, e gli ordini mandati al Cardinale. Se questi non obbedisce, S. M. vuole che Lord Nelson vada oltre senza curarsene. E manda

anche una sua lettera al Cardinale, nella quale gli dice che ha udito con gran soddisfazione l'arrivo della flotta britannica a Napoli, e spera che sia giunta in tempo, per impedire la vergognosa capitolazione, da lui già disapprovata, sebbene non gli sia pervenuto ancora il foglio (*such a paper*) che la contiene. Nel caso poi che questa lettera non lo induca a rompere il trattato (*to breake the truce*), S. M. include un ordine col quale gl' impone di venir subito a Palermo, per render conto del suo operato. E se mai egli opponesse qualche nuova difficoltà, S. M. prega Lord Nelson, che chiamandolo o invitandolo a bordo, lo arresti e mandi a Palermo. Se poi si tratta di vero e proprio tradimento, vi mando tre dispacci, uno al generale Gamba, perchè assuma il comando delle truppe, ed arresti il Cardinale, inviandolo a Palermo; un altro al duca di Salandra con lo stesso scopo; un terzo, sempre col medesimo fine, al barone Tschoudy. Lord Nelson ne fará l' uso che crederá, ove il Ruffo, il quale dice d'avere a sua disposizione 13 000 uomini, abbia coi suoi Calabresi formato un proprio partito, e tradisca ».

Il Re adunque fin dal 25 aveva avuto notizia della capitolazione, e prima ancora d' averne nelle mani il testo, la disapprovava, l' annullava, e dava a tal fine pieni poteri a Lord Nelson. Il 27 spediva ordine preciso d' arrestare il Cardinale, se non obbediva subito. A questo ora non restava che cedere e ritirarsi, come fece più tardi. Nelson non credette opportuno arrestarlo, per non far nascere uno scandalo inutile. Sbarcò altri suoi marinari, contentandosi di mandare a Palermo, come una specie di ostaggio, solo il fratello del Ruffo, al cui arresto pare che si mostrasse contraria la stessa regina Carolina, riconoscendo in sostanza che a lui si doveva la riconquista del Regno.

VIII.

I difensori del Nelson troveranno in questi nuovi documenti occasione d'insistere sempre più nelle loro affermazioni. — Quando esso entrò nel golfo, sapeva che il Re e la Regina non volevano coi ribelli armistizio nè capitolazione di sorta, e che, come lo avevano detto a lui, lo avevano scritto al Ruffo, il quale aveva in sostanza violato i loro ordini. Per questa ragione, quando l'Ammiraglio vide sui castelli e sul *Seahorse* sventolare la bandiera bianca, fece subito il segnale di protesta, e fece poi sapere al Ruffo, che i

ribelli dovevano rendersi a discrezione, perchè il Re non poteva riconoscere l'*armistizio*. La capitolazione per lui non esisteva. Ma quando trovò inaspettata resistenza nel Ruffo, pensò che il migliore e più legale procedimento era attendere gli ordini espressi del Re, che non potevano tardare, perchè la nave incontrata in vista di Capri, doveva aver portato a Palermo notizie sufficienti di ciò che era accaduto. E quindi fece sapere al Ruffo che, mutato avviso, non si sarebbe più opposto all'*armistizio;* anzi avrebbe secondato l'imbarco dei ribelli. Altro non promise, e quello che promise mantenne. Aveva sin dal principio detto al Ruffo, cosa del resto a lui già nota, che il Re voleva resa incondizionata. Se esso non lo riferì ai ribelli, era colpa sua. Il 28 vennero gli ordini espliciti di annullare la capitolazione, e Nelson obbedì a colui che era il legittimo Sovrano, a difendere il quale era stato mandato dal suo Governo. Che v'era in tutto ciò d'illegale o d'irregolare? Ogni cosa era proceduta normalmente. —

Ma lasciamo da parte che, a violare la capitolazione, sarebbe stato necessario rimettere le cose nello stato di prima; ed ammettiamo pure che, nel suo improvviso mutamento di condotta, l'ammiraglio Nelson non avesse affermato il falso, ed avesse poi mantenuto quello che aveva promesso; quale ne sarebbe la conseguenza? Egli avrebbe detto il vero in modo da trar tutti in inganno, il che è peggio anche della menzogna più manifesta. Non erano i patriotti, fino al giorno 29, convinti di dovere da un momento all'altro far vela per Tolone? Perchè il cardinal Ruffo sarebbe andato nella chiesa del Carmine a ringraziare Dio? Perchè avrebbe manifestato la sua riconoscenza all'Hamilton? Che cosa aveva Nelson inteso dire, quando gli scrivera: « Spero che V. Em. sarà persuasa che io sto seguendo le sue idee (*that I am supporting your ideas*) »? Tutto quello che si può dire a difesa di Nelson è, che erano stati piccoli e bassi suggerimenti d'un meschino diplomatico, il quale se ne vantava, ed era indegno di servire una grande nazione come l'Inghilterra. L'Ammiraglio sarebbe stato incapace di concepirli; ma ebbe il torto gravissimo di seguirli. E non basta. Non solamente Nelson, nel violare la capitolazione, non aveva cercato di rimettere le cose nello stato di prima; ma si era servito di essa, quando aveva già deciso di violarla, per peggiorare non poco la condizione dei patriotti, che in lui solo avevano fidato. Li aveva fatti imbarcare, disarmati, nelle polacche, che pose poi sotto il tiro

tive: tutto quindi fa credere che le condizioni economiche del paese si avviino ad un graduale miglioramento. La situazione politica è invariata: il Ministero e la Camera si trovano nelle identiche condizioni in cui erano alle vacanze di capo d'anno. In generale si nota troppa fiacchezza nella nostra vita pubblica, mentre l'ora parrebbe propizia per procedere più animosamente nelle riforme economiche che il paese attende.

Due discussioni di qualche importanza dobbiamo tuttavia ricordare, l'una al Senato e l'altra alla Camera.

Il Senato, prendendo occasione da alcune variazioni di lieve importanza negli organici presentati col bilancio di grazia e giustizia, ha sollevata una larga discussione di principî costituzionali. Avremmo preferito che una tale discussione avesse potuto svolgersi indipendentemente da questo o quel bilancio per togliere ad essa ogni carattere particolare. Un' interpellanza od una mozione a sè avrebbe giovato assai più allo scopo. Ma non possiamo disconoscere che le questioni di principio che il Senato ha sollevate e risolte in tale circostanza erano degne dell'attenzione e del senno dell' alto Consesso. Non pochi dei discorsi pronunciati nella discussione hanno carattere ed importanza rilevante. Due punti il Senato ha affermati: la competenza sua nel modificare i bilanci e le leggi di finanza; la necessità di leggi sugli organici delle pubbliche Amministrazioni e sullo stato degli impiegati civili. Su tutti e due questi punti noi concordiamo perfettamente col Senato e siamo lieti che gli onorevoli Pelloux e Finocchiaro-Aprile abbiano colle loro dichiarazioni contribuito al buon accordo ed alla giusta soluzione dei punti controversi.

Troppo a lungo si è invece trascinata alla Camera la discussione dell'accordo commerciale colla Francia, malgrado la favorevole accoglienza ch'esso ha trovato su tutti i banchi. Desiderî insoddisfatti esistono sempre in simili contrattazioni che hanno necessariamente un carattere bilaterale, e noi per i primi saremmo lieti di vedere col tempo modificato il grado alcoolico dei vini in Francia. Ma ripetiamo ora l'opinione già espressa altra volta, che il nuovo accordo segna un miglioramento nei rapporti economici e politici fra i due paesi, e che di esso dobbiamo sinceramente felicitarci.

Il cambiamento nella situazione politica si riflette nei mercati finanziari. Ecco infatti i corsi della quindicina:

	29 gennaio
PARIGI:	
Rendita italiana	94 30
Id. francese perpet. 3 %	104 65
Cambio s/ Italia	6 5/4
MERCATO ITALIANO:	
Rendita italiana	100 45
Nuova Rendita 4 1/2 %	109 75
Banca d'Italia	1016 —
Meridionali	768 30
Mediterranee	590 10
Navigazione	444 15
Raffinerie	416 —
Francia a vista	107 55

RASSEGNA MUSICALE

La stagione teatrale ed il *Trillo del Diavolo* di Stanislao Falchi.

Il gennaio che è finito ci ha portato uno scarso contingente di notizie essenziali nel campo della musica. In Austria una nuova opera di Goldmark ha confermato il primato autorevole dell' insigne autore della *Regina di Saba* e del *Merlino*; severa natura d'artista sobrio, ispirato alla più rigorosa distinzione, coscienzioso fino allo scrupolo, Goldmark se anche non trova sempre il successo immediato delle platee ha consegnato il suo nome alle cronache musicali come uno dei musicisti capiscuola più serii, stimati e benvoluti dalla generazione presente.

A Monaco tra l' attesa grandissima è comparso il *Bärenhauter*, cioè *L'uomo dalla pelle d'orso*, libretto e musica di Siegfried Wagner. L'eredità della gloria paterna non ha spaventato il giovane maestro, il quale ha architettato un lavoro ricco di effetti scenici ed originale, e l' ha musicato con grandissimo impegno. Attraverso la doppia corrente del giornalismo tedesco non è finora ben apparso se l'opera abbia avuto un vero grande esito o quel solo successo di stima che è sinonimo di benigno compatimento. C' è chi rimprovera al figlio di Wagner molte, troppe reminiscenze non solo delle opere di famiglia ma perfino del repertorio rossiniano, e c' è chi inneggia alla forte ispirazione personale che pure è quasi sempre l' ultima qualità che appare nell' artista dopo che egli ha già mietuto, come è naturale, nel campo dei predecessori. Comunque, segniamo all'attivo del maestro un preludio magistrale, un duetto d' amore efficace e tutto il terzo atto che ha scosso vivacemente l' uditorio, ed un caldo augurio di pieno successo pel presente ed in avvenire voli al suo indirizzo da questo paese dove il nome del suo casato sveglia tante simpatie.

dotta vigliacca, quando si dettero alla fuga, abbandonando la città senza governo, lasciando la borghesia e i nobili, tra i quali erano tanti de' suoi amici e parenti, esposti alle stragi, al saccheggio per parte dei lazzari, alla confisca per parte dei Francesi. Avrebbe voluto che si fosse tentata una difesa onorevole del Regno colle proprie forze. E i lazzari, come poco prima le popolazioni degli Abruzzi, avevano dimostrato che ciò era possibile. Invece il Re fidava solo negli stranieri. S' era lasciato indurre da Nelson ad una guerra dissennata e senza preparazione di sorta, dando il comando dell' esercito all' austriaco Mack, che fece pessima prova. Il suo primo ministro era l' inglese Acton, la flotta era comandata dall'ammiraglio Thurn, un altro straniero. Ed anche quando il Re si dette alla fuga, dovendo traversare il mare napoletano e siciliano, preferì la nave inglese *Vanguard*, comandata da Nelson, al *Sannite*, comandata da Caracciolo, che quel mare almeno doveva conoscere un po' meglio. La sua nave infatti entrò nel porto di Palermo affatto incolume, quella di Nelson dovette essere tirata con un albero rotto e molte avarie. Il supporre che Nelson fosse geloso di Caracciolo è assurdo. Troppo grande era fra loro la distanza. E quando pure Caracciolo avesse avuto il genio assai superiore dell'Ammiraglio inglese, non avrebbe avuto il modo di manifestarlo, troppo minori essendo state le lotte da lui sostenute, in confronto di quelle veramente gigantesche di Nelson. Si può tuttavia ritenere che Caracciolo, essendo davvero disgustato ed indispettito, non lo avesse nascosto; e che Nelson, avvedutosene, ne fosse contro di lui irritato, come s' era irritato che Ruffo osasse presumere d'esser solo a riconquistare il Regno ai Borboni.

Comunque sia di ciò, nel gennaio del '99, Caracciolo, per ordine del Re, andava da Palermo a Messina, dove le sue navi, il *Sannite* e l'*Archimede*, furono messe in disarmo. Chiese un permesso per recarsi a Napoli, ed accudire a' suoi affari privati. L' ottenne, non senza però una certa diffidenza. « Voi forse », gli scriveva l'Acton, « non sapete che i Francesi sono già in Napoli. In ogni modo il Re ha in voi piena fiducia ». Pare che sua intenzione fosse veramente di starsene ritirato. Ma quando giunse in città, fu accolto da tutti come un liberatore, con un entusiasmo indescrivibile. I suoi amici, i parenti, quelli stessi che avevano servito la Corte, infatuati ormai dell' idea repubblicana, che pareva confondersi coll' idea della patria, avevano preso parte al nuovo governo, che ben presto im-

pose a tutti l'obbligo di pigliare le armi. Che poteva fare Caracciolo? Non c'era altro che obbedire o fuggirsene a Procida, venuta in potere degl'Inglesi, comandati dal capitano Troubridge. Ma non era facile, nè a lui piaceva punto unirsi ora agl'Inglesi, e combattere con essi contro gli amici, i parenti, senza dire che si sarebbe esposto alla confisca dei beni, e ad essere ritenuto dai suoi più intimi come un traditore della patria. Dapprima s'indusse perciò a far la guardia come un semplice soldato. Ma il suo valore sul mare era troppo conosciuto, ed il 6 aprile egli fu direttore della marina, ed ebbe il comando della flotta repubblicana, composta della fregata *Cerere*, due corvette ed altre navi minori. Allora subito vennero pubblicati proclami ampollosi, firmati da lui, ma assai probabilmente scritti da altri, pieni d'ingiurie al Re, alla Regina, secondo lo stile repubblicano di quei tempi. Una volta sul mare, Caracciolo non se ne stette inoperoso; ma si misurò spesso con gl'Inglesi che erano nel golfo, impedendo gli sbarchi che essi volevano fare, persino di condannati alle galere, facendo anche dei prigionieri. Questo destò, come era naturale, grande entusiasmo nei repubblicani, ma parve agl'Inglesi ed ai Borbonici un'audacia incredibile, un tradimento inaudito.

Fu questo il momento in cui i Francesi vennero richiamati per le necessità della guerra, ed andarono nell'alta Italia a raggiungere l'esercito di Scherer. Anche Troubridge fu colle sue navi richiamato da Nelson, per tema della flotta gallo-ispana, e partì, lasciando in sua vece il capitano Foote, che comandava il *Seahorse*, unendosi a lui l'ammiraglio Thurn, con la *Minerva* ed altre poche navi napoletane. Senza esitare, Caracciolo li attaccò, facendo fuoco sulla *Minerva*, che si trovò un momento circondata ed in pericolo. Seguirono altri attacchi. Il 13 giugno egli con i suoi cannoni tirava dal mare contro le bande del Ruffo, che combattevano coi repubblicani al Ponte della Maddalena. Il 17, quando tutto era perduto, sapendo che contro di lui erano gli odii maggiori, scese a terra, e travestito da contadino, cercò di mettersi in salvo. Dopo aver girato per luoghi diversi, fu tradito ed arrestato. Come e dove ciò avvenisse, non è ben certo. Par che il Ruffo gli avesse fatto consigliare di fuggire. Ormai Nelson la faceva da padrone, e tutti gli obbedivano a gara. Il giorno 29 esso pubblicava un proclama, col quale invitava tutti coloro che avevano servito la Repubblica a presentarsi, entro 24 ore, ai comandanti dei castelli Nuovo e

dell' Uovo. Ma già prima i suoi agenti andavano in cerca di Caracciolo, che venne finalmente tradito e consegnato al sottoufficiale borbonico Scipione Della Marra, che dopo averlo ricoverato ai Granili, per tema che glielo levassero di mano, lo imbarcò di buon'ora, la mattina del 29, al Granatello, ed alle 9 antimeridiane lo condusse in catene sul *Foudroyant*.

Le lettere della Regina da un pezzo raccomandavano a Lady Hamilton vendetta inesorabile contro Caracciolo, « questo traditore, che conosce ogni seno, ogni golfo delle coste, e può fare gran male al Re ». L'Hamilton, noi lo abbiam visto, fin dal 27 ne aveva non solo annunziato la condanna, ma dato già i particolari del supplizio cui sarebbe stato sottomesso. E ciò, quando il Caracciolo ancora non era nelle mani di Nelson, e questi ancora non aveva ricevuto gli ordini del Re, per annullare la capitolazione.

X.

Si è molto disputato, per sapere se Caracciolo si dovesse o no ritenere compreso nella capitolazione, la quale assicurava la vita ai prigionieri. L'articolo 7 in fatti garantiva la vita e la libertà a coloro « che erano stati fatti prigionieri nei combattimenti prima del blocco dei forti ». Il Lemmi osserva: Caracciolo fu imprigionato dopo, dunque non era compreso nell' amnistia. Il Badham però, non senza qualche ragione notò, che l'articolo 7 sarebbe un non-senso se, assicurando la vita a quelli che erano stati imprigionati prima, avesse lasciato in balìa del nemico tutti quelli che venivan presi dopo, potendo questi essere quegli stessi che poco prima erano stati liberati. Ma il disputare sulla parziale applicazione d'una capitolazione, che in tutte le sue parti più sostanziali venne violata, nè si pensò mai di rispettarla, non può avere importanza.

Il procedimento di Nelson verso Caracciolo fu, sotto ogni aspetto, veramente inaudito. Appena che lo vide dinanzi a sè, « incatenato, pallido, con barba lunga, mezzo morto », secondo la espressione dell' Hamilton, scrisse subito a Thurn, che comandava la *Minerva*, ordinandogli di scegliere cinque dei suoi più antichi uffiziali, e formare con essi un Consiglio di guerra il quale s'adunasse subito sul *Foudroyant* (nave e quindi territorio inglese), a giudicare il Caracciolo, accusato d'alto tradimento verso il suo proprio Sovrano, avendo fatto fuoco contro la bandiera issata sulla

Minerva. Ben presto, adunatosi il Consiglio, pronunziò la condanna di morte, non senza però due voti contrari. Appena questa sentenza, alle ore 2 pomerid., fu comunicata al Nelson, questi, come sin dal 27 aveva già scritto l'Hamilton, ordinò che alle ore cinque il Caracciolo venisse impiccato sull'albero di trinchetto della *Minerva*, e tenutovi sino al cader del sole, fosse poi gettato in mare. Così fu fatto. A nessuna delle sue domande venne dato ascolto. Aveva chiesto d'essere giudicato da un tribunale d'uffiziali inglesi, facendo osservare che il Thurn era suo nemico personale; che gli altri uffiziali avevano poco prima combattuto contro di lui in una guerra civile, nella quale le passioni s'erano esaltate in estremo grado. Nè gli fu dato modo di presentar testimoni a provare che, trovandosi a Napoli, non gli sarebbe stato possibile, anche volendo, ricusarsi di servir la Repubblica. Invano lo stesso Thurn, appoggiato perfino dall'Hamilton, faceva osservare, che ai condannati a morte si solevano concedere 24 ore, per provvedere ai casi dell'anima. Invano finalmente Caracciolo chiese d'essere fucilato, per morire come un soldato, non come un malfattore. La sentenza fu eseguita nel modo stesso che era stato annunziato due giorni prima che venisse pronunciata la condanna.

Si è detto: — Ma Caracciolo era un disertore, che aveva tradito il proprio Sovrano, tirando contro la bandiera che aveva giurato difendere. Nessuna pena poteva essere per lui severa abbastanza. — Ma lasciando stare che le idee repubblicane eran divenute allora in Italia come la rivelazione d'una nuova fede, come la manifestazione di un nuovo patriottismo, e s'erano impadronite di quasi tutti gli spiriti culti; lasciando stare che la *Minerva* combatteva unita agl'Inglesi che erano stranieri, che al Ponte della Maddalena combattevano sotto il Ruffo bande di malfattori; lasciando stare ancora tutte le attenuanti in conseguenza della condotta del Re, riman sempre la inesorabile domanda: — Chi obbligava il Nelson a farsi il carnefice dei Borboni? — Il capitano Mahan, uno dei più caldi suoi estimatori ed ammiratori, osserva giustamente: «Il suo gran delitto, Nelson lo commise contro il proprio paese, sacrificando al suo carattere inalienabile di rappresentante del Re e dello Stato della Gran Bretagna, il suo carattere secondario ed artificiale di delegato del Re di Napoli (I, 440). Quella condanna fu una esplosione di feroce animosità, scusabile forse in un borbonico napoletano, non in un uffiziale straniero, solo indirettamente interessato

in essa. E resta incancellabile (*conspicuos*) come l'atto d'un uffiziale inglese imbevuto dello spirito di un uffiziale borbonico (I, 443). Egli andò tanto oltre, da scrivere all'Acton il 18 novembre: " Io sono suddito del mio Re; ma, per quanto è compatibile con una tale posizione, sono anche suddito di Sua Maestà Siciliana. E per ciò che v'ha di più sacro al mondo, crederei fare atto meritorio, ammazzando chiunque cercasse separare questi due Re!"» (I. 443). A tale era arrivato il suo accecamento!

Dinanzi al cadavere di Caracciolo, tanto ferocemente odiato dalla regina Carolina, si presenta di nuovo l'immagine di Lady Hamilton, senza la cui opera funesta non ci è possibile intendere l'oscuro e desolante mistero. Scrittori contemporanei, come Clarke e Mc Arthur (*Life of Nelson*, II, 188), affermarono che essa volle esser presente alla esecuzione, ed aggiunsero che su di ciò non v'ha ombra di dubbio (*the least doubt*). Altri hanno protestato e negato il fatto, fondandosi sul racconto attribuito a lord Northwick, che si sarebbe invece trovato sull'*Agamemnon* a desinare con lei, quando il cannone annunziò la morte di Caracciolo. Ma il Badham sostiene che questo racconto, scritto molto più tardi, è quello invece che non ha ombra di fondamento. Che Lady Hamilton fosse capace di ciò che le viene addebitato dai signori Clarke e Mc Arthur non si può mettere in dubbio. Certo è in ogni modo, che in parte non piccola si deve a lei se sulla nobile, eroica figura dell'ammiraglio Nelson, resta perenne una macchia sanguinosa, che tutta l'acqua di quell'Oceano su cui egli compì tante e così gloriose imprese, non basterà mai a lavare.

P. VILLARI.

IL DELINQUENTE ED IL PAZZO

NEL DRAMMA E NEL ROMANZO MODERNO

I.

Romanzo moderno.

Chi frequentando le scene confronta il dramma moderno coll'antico, ed anche con quello di pochi anni fa, è sorpreso dall'enorme differenza nei caratteri dei personaggi; e sopratutto dalla strana frequenza dei protagonisti pazzi o criminali. Siamo giunti a tanto che si può esser sicuri, andando a un nuovo capolavoro di Ibsen, per esempio, di vedervi tre o quattro pazzi o birbi, quando i personaggi non lo siano tutti, e ciascuno di questi ha dei caratteri così particolari che sembrano proprio scolpiti da un alienista o da un antropologo criminale; e quando i protagonisti non sono pazzi, sono agitati da passioni così violente e strane come il mondo non incontra mai per la via; che esso anzi rifiuta di ammettere se segnalate in un libro scientifico, ma che pure accetta quando le vede sulle scene o nelle pagine del romanzo moderno dei grandi autori.

Ibsen, per esempio, negli *Spettri* ha fatto il quadro più esatto della paralisi generale progressiva frequente appunto, come nel suo eroe, in uomini di grande attività mentale che abusarono dei piaceri o del lavoro intellettuale, sopratutto se hanno un fondo ereditario; e vi è in costoro, com'egli mirabilmente scolpì, insieme, impulsione ed abulia, pervertimento di tutti gli istinti e confusione mentale alternata qua e là da lampi geniali; solo che egli ha il torto di accumulare in un solo soggetto i fenomeni di una grande quantità di malati, esagerandone quindi le linee, come esagera qui ed in *Nora* l'atavismo e l'ereditarietà del morbo quando fa ripetere dal figlio malato la stessa frase sbagliata che pronunciava il padre suo, di cui raccolse la triste eredità morbosa.

Giusta e vera è però quell'altra influenza ereditaria, per cui dal padre putrefatto dalla venere, dall'alcool, e vizioso fino al delitto,

insieme al figlio paresico nasce anche una ragazza che si getta alla prima occasione nel vizio senza causa speciale. Anche quell'amor dell'arte, restato un sogno nel malato, quella bonarietà egoista che raccoglie i vantaggi delle cure materne senza gratitudine, quei brevi accessi di eloquenza geniale prima, di furore dopo, che spiccano in mezzo alla apatia o che sono annegati dalla passione dell'alcool, immediata, sono linee specifiche della demenza paralitica.

Anche nella *Hedda Gabler* egli ci presenta una donna affetta da nevrosi, acuita dalla gravidanza, che si vendica del primo amante infedele bruciandone il manoscritto che doveva formarne la gloria. Virile, come tutte le criminali, anch'essa aveva maneggiata la rivoltella da giovane. Nelle *Colonne della società* ci mostrò come spesso i grandi mestatori politici siano insieme birbanti e nevrotici. Nel *Borkmann* entra in giuoco il vero delinquente bancario, che non ammazza, non stupra, ma si appropria dei denari consegnati alla sua banca nella illusione di compiere colle somme accumulate opere maravigliose che gli assicurino l'unica sua gioia, il potere. È un caso che si trova spessissimo nei bancarottieri, e che il Laschi ha stupendamente tratteggiato nella sua recente e poderosa opera *La delinquenza bancaria* (Roma, 1899). L'assenza completa della affettività e del senso morale gli fa sacrificare la donna che ama per favorire i desiderî di un complice che gli può essere utile nelle imprese sognate; ha un amico fedele che, malgrado sia stato spogliato da lui, continua a rivederlo ogni giorno, a dargli il balsamo dell'ammirazione, mentre tutti lo abbandonano: ma egli lo respinge quando non giunge fino ad assolverlo e a credere al suo ritorno al potere; Borkmann pretende che, studiato il proprio caso, rifrugatolo per ogni verso, si conclude alla completa propria assoluzione. « Perchè egli ha usato il denaro altrui per dei fini grandiosi: riunire i mari fra loro, scavare i milioni che chiude nel suo seno la terra sotto forma di minerali e gli gridano che vogliono escire alla luce ».

E qui c'è insieme il genio e il delirio dei megalomani: egli sente il canto dei minerali, egli sente il fremito dei bastimenti che mercè lui vogliono essere liberati. Innanzi a ciò, coscienza, dovere, probità non esistono per lui. Crede che le sue qualità di uomo di genio gli permettano ogni cosa, sicchè sacrifica alle sue chimere gli esseri che più l'amavano. « Io sono », egli dice, « un Napoleone stato storpiato alla sua prima battaglia », e non sente che egli è invecchiato, che ha una mortale malattia di cuore; e sogna di tornare al potere, e di sentir gli uomini dimandargli l'elemosina del suo consiglio, e non parla più

con nessuno, perchè non vi ha, salvo l'antica amante, chi non riconosca la sua colpevolezza.

Finalmente, respinto da tutti, egli si slancia nel turbinio della vita e nella tormenta della montagna e ne muore di sincope, mentre il figlio, altrettanto egoista, dimentica la madre che lo adora per accompagnare al Sud la ricca Amasia, la figlia del nemico paterno.

Nei libri del Dostojewski, i pazzi, sopratutto gli epilettici, compongono l'assoluta maggioranza dei personaggi, quando nol siano i criminali nati, cui egli, nella *Casa di morte*, dipinge con quei caratteri che ho tentato fissare colle cifre alla mano nelle mie opere.

« Questa strana famiglia », scrive egli, per esempio, e parla dei suoi compagni di galera, « aveva un'aria che si notava al primo colpo d'occhio. Tutti erano tristi, invidiosi, terribilmente vanitosi, presuntuosi, suscettibili e formalisti in sommo grado. La vanità dominava sempre, non il minimo segno di vergogna o di pentimento, non il più piccolo rincrescimento per il delitto commesso. Quasi tutti i forzati sognavano ad alta voce o deliravano durante il sonno. Il più sovente proferivano ingiurie, parole in gergo, parlavano di coltello e di scure. " Siamo gente distrutta, " dicevano, " non abbiamo più visceri, perciò gridiamo la notte " ». Altri loro caratteri, più spiccati forse, essi avean comuni coi bambini. Se son presi da un desiderio, non vi sono più ostacoli. Questa gente nasce con un'idea che per tutta la vita inconsciamente li spinge, e stanno calmi finchè non abbiano ritrovato un oggetto che svegli potentemente il loro desiderio; ma allora non risparmiano più neppure la loro testa. « Più d'una volta fui meravigliato di vedere che Petroff mi rubava, malgrado l'affetto che aveva per me. Questo gli accadeva ad intervalli, quando aveva un potente desiderio di bere. Uno come lui è capace di assassinare un uomo per venticinque soldi, solo per bere un litro; in altra occasione sdegnerebbe migliaia di rubli; più volte mi confessò i furti, rimpianse che io non avessi più gli oggetti, ma non ne mostrò pentimento; sopportava i rimproveri, perchè pensava che erano inevitabili, che li meritava, che io doveva ingiuriarlo per compensarmi delle cose perdute, ma nel suo interno giudicava che le eran sciocchezze di cui chiunque avrebbe sdegnato parlare ».

E poi descrive il contrabbandiere di professione, dolce, socievole, che non poteva perdere l'istinto del contrabbandare l'acquavita in carcere. Non ne ricavava che un guadagno derisorio, aveva una paura enorme delle verghe, eppure quante volte non vi passò sotto! Piangeva, giurava che più nol farebbe, e poi vi ricadeva.

Naturalmente egli, al contrario delle mediocrità giuridiche e filosofiche, dovette riconoscere il fondo patologico di tali organismi. « Una inflessibilità animale », egli conclude, « come quella del R... (uno che parlava ridendo del suo parricidio) è troppo strana; deve dipendere da un difetto organico sinora sconosciuto alla scienza » e nota pure come i detenuti sopportino le pene più crudeli e poi a volte si rivoltino per un nonnulla.

Un detenuto sta molti anni tranquillo, finchè diventa caposquadra; poi, tutto ad un tratto, con grande meraviglia dei capi, si ammutina e commette delitti capitali. La causa ne è una manifestazione ansiosa della sua personalità; una melanconia istintiva di affermare il proprio io, malgrado il giudizio ne mostri l'impossibilità; è, insomma, lo scrive lui, come un accesso di epilessia.

E il Dostoiewski nota pure la vanità pazza da me notata già nei criminali.

Alcuni amavano abiti nuovi e singolari; panciotti colorati, cinte con metalli. La gioia di essere ben vestiti è in loro così grande come nei bambini; del resto i forzati sono grandi fanciulloni. Gli abiti eran fatti sparire, forse il giorno stesso, per ubbriacarsi; ed appena avevano bevuto, assumevano od accrescevano le parvenze dell'ubbriachezza, perchè l'ebbrezza era una distinzione aristocratica.

Vandali, assassini che il bagno non doma, che conservano uno spirito di bravata, che amano dire: « Guardate bene, ne ho spediti sei! », amano trovare qualche dabben uomo, davanti al quale vantarsi con una decente importanza, dissimulando il desiderio di farlo stupire colla loro storia.

Viceversa vi erano dei veri mendicanti-nati, il cui destino è quello di restare sempre tali; di restare pacifici, umili, sotto la tutela di qualche prodigo e ricco, od agire per gli altri e grazie agli altri, incapaci di ogni iniziativa. Ciò che li caratterizzava era l'assenza d'ogni personalità. Suchinof non si animava che quando gli si dava un ordine, pareva un uomo battuto fin dalla nascita: anche D. aveva notato il tipo speciale dei delinquenti; tutti gli altri erano orribili a vedersi. Gagin, sopratutto, pareva un gran ragno per la testa grossa e deforme, il corpo alto ed erculeo. Era colui che godeva tirare ai bambini piccoli e tagliarli lentamente.

E il Dostoiewski aveva pure veduto come vi siano dei criminali nati che senza incappar nella legge pure sono peggiori degli altri. Gliere Blanicof, tenente di 20 anni, alto, grosso e forte, con delle guancie

rosse e cariche di grasso, con denti bianchi e un riso formidabile, era tenuto come un mostro dagli stessi ufficiali; era un ghiottone della frusta: quando doveva farne eseguire, faceva il pietoso, fingeva di lasciarsi commuovere alle prime preghiere, e di sospendere l'esecuzione; poi, quando, suonato il ritorno del tamburo, tutto pareva finito, allora improvvisamente ordinava ai soldati di battere il condannato colla massima crudezza: « scorticatelo, battete forte, bruciatelo », e quindi a ridere a crepapelle; egli allora era felice. Aveva, poi, delle varianti, come era quella di persuadere il fustigando a correr egli la così detta strada verde, senza farsi trasportare sopra il fucile; dopo i primi quindici colpi era egli che pregava, inchiodato per terra, che lo si facesse porre sul fucile, mentre il tenente si teneva le coste dal ridere.

E aveva notata la loro insensibilità dolorifica. « Gagni ubbriaco diventa ferocissimo; per calmarlo, dieci compagni si gettano su di lui e lo pestano atrocemente sul ventre e sul petto come un materasso fino a che abbia perduto i sensi; allora lo si mette nel letto e lo si copre con una pelliccia. Un altro ne morrebbe, ma egli il giorno dopo si leva tranquillamente ».

Alessandro Talmucco aveva ricevuto quattromila verghe senza quasi soffrirne, perchè da bambino vi era cresciuto sotto. « Oh se me ne hanno date », diceva, « delle frustate! Quando sogno, sogno sempre delle frustate ».

Come la *Casa dei morti* è una pittura dei rei di delitti comuni, i *Beri* di Dostojewski (ossessi o meglio mattoidi politici), sono, o meglio, vogliono essere, una pittura del delinquente politico; dico vogliono essere perchè esagerano troppo quello che noi, del resto, abbiamo sostenuto: entrare per una grande quota nei veri rei politici da non confondersi con quelli che i tribunali condannano facendo strappi dolorosi alla giustizia, ed alla verità, i pazzi, i criminali e i mattoidi. Stephan Trophimovitck è, per esempio, un mattoide che ha sempre un lavoro in fabbricazione che non finisce mai, che crede di essere perseguitato dalla polizia russa per le sue idee liberali e per le opere classiche che intende sempre... di pubblicare. Nel fondo non è liberale, è anzi classicista ed avverso al nichilismo, ed è schiavo di una generalessa che lo pensiona. Khiriloff è un epilettico, colla monomania del suicidio, non del tutto però disinteressata, perchè egli vende in erba il proprio suicidio ai nichilisti, onde fuorviare sopra di sè uccisioni che essi poi commetteranno. Chatoff è un violento fanatico,

incapace di stabile lavoro, ma onesto, che per persuadersi del socialismo soffre parecchi anni la fame come semplice operaio, ma che se ne disillude, e viene ucciso; sua moglie, di cui è innamoratissimo, è una prostitnta, trascinata al male dalle idee socialistiche della comunione, ecc. La mamma, madama Vinguinsky, era una ribelle teorica e pratica, che bestemmiava dannatamente, e non è ancora sposa che comincia a dichiarare al marito come essa intendesse di sostituirlo col capitano Lebiadkine; costui è un rivoluzionario in via di finire spia, un alcoolista, pazzo morale, ricattatore, con smanie liriche; sua sorella, una semi-prostituta, e poi demente. Pietro Stephanovich, figlio del primo mattoide accennato, è il vero capocongiura, sognatore, scettico, vendicativo, di un meraviglioso sangue freddo e abilità nel dire bugie, adoperare i vizi altrui a pro della sua causa, nel seminare il paese d'incendi, assassinii, sottraendosi abilmente al momento del pericolo, lasciando nella pania Elcher, un mattoide fanatico, onesto. Fedka, un assassino diventato tale per causa sociale, essendo stato venduto come schiavo al gioco dal primo mattoide filantropo, e che presta al nichilista la sua mano e ne è aiutato prima, colpito dopo.

In un'adunanza nichilista compaiono due altri mattoidi, e uno fra questi promette di leggere dei volumi interi alle assemblee su questo tema: « Un decimo dell'umanità possederà dei diritti sopra gli altri nove decimi, che resteranno come pecore in mano dei primi »; egli dice: « il mio sistema non è finito, la mia conclusione è in contraddizione colle premesse, eppure senza quelle non vi è soluzione possibile ». Ogni membro fa la spia ai colleghi per conto dei rivoluzionari e molti dicono del compagno: « È un uomo di genio, egli ha inventato *l'égalité* ».

L'eroe vero da romanzo è Stravrochine, figlio della generalessa, prepotente e poetica; lo Stravrochine, un uomo *blasé*, lascivissimo, che guasta tutte le vergini con cui s'incontra, che ebbe due eccessi di follia epilettica da giovanetto, in cui morsicò le orecchie al prefetto, insultò senza ragione un uomo venerando, che non sente amore per la madre, che disprezza l'opinione pubblica. Nell'armata fu indisciplinato, a Pietroburgo s'incanagliò, faceva parte di società bestiali, dato ad amori nefandi, e poi finì collo sposare una mendicante demente e zoppa, tanto per rompere contro l'opinione pubblica. Ateo, del resto e coraggioso, è considerato, specialmente per le sue tendenze criminali, il *deus ex machina* dei nichilisti, il futuro czar rosso, mentre poi egli li disprezza e finisce coll'appiccarsi.

La collera sua era calma, ragionatrice.

« Bisogna essere un grand' uomo per saper resistere al buon senso » era una delle sue massime; egli non vedeva differenza tra il tratto cinico e l'azione più eroica, inaccessibile alla paura, era capace di uccidere un uomo restando sempre padrone di se stesso. Si poteva comparare al rivoluzionario L. che cercò tutta la vita il pericolo, e cui la sensazione del pericolo inebbriava; per lui diventava un bisogno; s'era battuto per uno stivale: ricco, aveva patito la fame per non sottomettersi al padre.

Il *Delitto e pena* di Dostojewski (1884) è un altro dei capolavori di questo vero antropologo criminale che ci dipinge un reo d'occasione: Roskalnikoff è incline alla pazzia, e, come egli stesso riconosce, è vendicativo, invidioso e pieno di amor proprio. Povero, sicchè dovette interrompere gli studi, ha una sorella amantissima di lui, indottasi a matrimonio contro genio per poterlo aiutare. Sente parlare di una vecchia, trista usuraia e augurarsi da alcuni che ella morisse; ed a poco a poco è preso dal proposito di ucciderla; si prepara l'*alibi* e l' istrumento e la uccide impunemente, non noto ad alcuno, ma poi ne resta così turbato (1) che non ne approfitta, e nasconde il danaro rubato sotto una pietra; eppure spesso si mostrò benefico; specie colla donna amata. Per sei mesi divise un magro cibo con un compagno malato. Col pericolo della vita e riportandone ustione, salvò due ragazzini dal fuoco. È preso spesso, se non da rimorsi, dal bisogno di confessare il reato, e vi si ribella: ma trascinato da un abile poliziotto, un giorno improvvisamente vi cede, e fa poi, non ricercato, la più ampia confessione del reato; dichiara che partì per uccidere la donna, nell' idea che Napoleone non avrebbe abbadato alla morte di un vecchio o di una vecchia per ottenerne un grande scopo. Egli aveva scritto un articolo secondo cui gli uomini si dividono in ordinari e straordinari: ordinari quelli che debbono obbedire alla legge, e straordinari quelli a cui tutto dev'essere permesso per giungere ad una data meta. Si condusse benissimo ai lavori forzati, e si riabilitò col lavoro e coll'amore di quella prostituta che a lui si dedicò.

È evidentemente un delitto d'occasione provocato dalla miseria, dalle circostanze, in una tempra non del tutto onesta, che, se non si pente, non giunge ad usufruire del delitto, eppure vi ha largo sprazzo di epilessia; infatti « più volte venne preso da accessi amnesici-epilet-

(1) Ecco perchè non è un reo-nato ma un reo d'occasione o, meglio, un criminaloide.

tici. Più volte egli presentì che perdeva la coscienza di se stesso, e questo stato aveva continuato con brevi intervalli fino alla catastrofe. Ora la memoria di alcuni fatti gli sfuggì completamente, e non avrebbe potuto mettere insieme il nesso senza l'aiuto altrui. Talora considerava certi incidenti come la conseguenza d'altri che non esistevano se non nella sua mente. Qualche volta era dominato da una morbosa paura che traviava in terrore panico; spesso per ore, per giorni, era immerso in un'apatia greve come l' indifferenza di certi moribondi; negligeva le questioni, l'obliare le quali, in una posizione come la sua, gli doveva essere fatale, mentre si occupava di cose meno importanti, come di una tal Caterina di Tranowa ».

Anche Zola tentò più volte la scultura del criminaloide e del reo-nato.

Nella *Bête humaine*, il Jacques Lantier ha molti dei caratteri del mio delinquente-nato; in lui la passione omicida si sostituisce alla erotica, e si sveglia alla vista delle carni fresche della donna giovine. Dove l'autore ha errato tecnicamente, è solo quando con quella donna, che egli uccise, gli fa provare, e per molto tempo, un completo e soddisfatto amore. Ora l'uno esclude l'altro, così almeno accadde in quei casi che io ebbi sott' occhio. È verissima, invece, ed è indovinata proprio secondo le ultime ricerche, quella specie di vertigine e di amnesia epilettica che egli dipinge due o tre volte nel suo infelice eroe: « Un giorno si sentì così preso dalla smania di ferire, che si gettò fuori del letto come uomo ebbro, e là stette per cadere di nuovo (vertigine) e la camera gli pareva piena di nebbia rossa, e dopo che lasciò la camera, non era più egli che si muoveva, ma l' altro, quello sconosciuto che aveva già sentito agitarsi nel seno arso dalla sete ereditaria di sangue!...

« Gli oggetti intorno a lui non erano più che come un sogno; la sua vita d'ogni giorno si trovava come abolita, la sua personalità era assente, camminava come sonnambulo, senza memoria del passato, senza previdenza dell'avvenire. Tutto nella fissazione del suo bisogno di uccidere, egli insegue per ucciderle le due donne e si trova vicino alla Senna senza sapere il come: nè sa cosa faccia; la sola cosa che ricorda è di aver gettato il coltello; egli doveva aver camminato per ore e ore; e gente e case sfilarongli pallide davanti; era entrato in qualche sito a mangiare, perchè si ricordava di alcuni piatti bianchi e di un affisso rosso, e tutto s'inabissava in un nero gorgo, nel nulla, ove egli giaceva inerte da secoli forse. Quando si destò era nella sua

camera attraverso il letto, ove l'istinto l'aveva condotto come un cane alla cuccia. Si svegliava da un sonno di piombo, chissà? forse di ore, forse di giorni... e tutto ad un tratto la memoria gli tornava ».

Non ho mai trovato una descrizione più perfetta di quella che io chiamo vertigine criminale epilettoide, ch'è per me il morbo del reo-nato.

Dal lato della monomania sessuale sanguinaria trovo giustissima pure quella ripugnanza istintiva, che egli prova ad uccidere altri che non sia una donna giovine e bella, ad uccidere per esempio il Roubeaud, malgrado le propizie occasioni e gli incitamenti della complice. « Uccidere questo uomo, ne aveva egli il diritto? Quando una mosca lo importunava egli la schiacciava », ecc., ma poi sentiva che egli non poteva ucciderlo; gli pareva ciò mostruoso, impossibile; l'uomo civile si rivoltava in lui per la forza acquistata dall'educazione e dalla lenta stratificazione delle idee trasmesse; il suo cervello foderato di scrupoli respingeva l'assassinio con orrore; uccidere in un bisogno, in una violenza dell'istinto, sì, ma uccidere volendolo, per calcolo, no, non lo potrebbe; e quando è al punto di farlo, retrocede. « Col ragionamento non avrebbe ucciso mai; gli occorreva l'istinto di mordere, il salto con cui la fiera si getta sulla preda ».

Dove invece egli ha indovinato, certo copiando dal vero, è nel carattere della Severina; che si diede già giovine a sozze pratiche, che non sente l'amore se non nella colpa, e sa simulare fin da giovinetta; eppure è una buona moglie, una buona massaia, finchè l'occasione non la getta nel male; ed è legata al marito, ed appunto per questo acconsente a farglisi senza ribrezzo complice d'un omicidio; poi attaccatasi a Jacques, vorrebbe convertire l'amante in sicario.

« Era in lei un bisogno di avere Jacques tutto a sè, giorno, notte, senza abbandonarlo. Il suo odio pel marito si aumentava, la semplice presenza di lui la gettava in una morbosa agitazione, ed ella, così docile, così tenera, si irritava, diveniva feroce. quando si trattava di lui ». Fin la faccia tranquilla di lui, il suo corpo ingrassato la facevan soffrire.

Ebbene, così è la donna criminale; una criminaloide, come io la chiamo (*Uomo delinquente*, 2° vol.), che, quando non è spinta da grandi occasioni (e le occasioni sono sempre l'amore), non è capace a delinquere; e quando pur delinque, adopera il braccio di un altro, il quale è quasi sempre l'amante.

Zola riproduce poi l'alcoolista nell'*Assommoir*, il paranoico nell'*Œuvre*.

Anche Daudet dipinge, nel *Jack*, quella specie di pazzi che sta di mezzo fra i paranoici e gli imbecilli e ch' io chiamo i mattoidi (1); come nella *Fille Élisa* Goncourt riprodusse mirabilmente l' accesso epilettico psichico che io mostrai frequente nelle prostitute (2).

II.

Romanzo e teatro antico.

Vediamo invece il teatro ed il romanzo antico.

Tutti i romanzi e le novelle romane di Petronio, d'Apuleio, sono ricchi di avventure pornografiche, mitologiche, magiche o satiriche, le più inverosimili, senza mai scolpire un carattere e mai includere un vero pazzo. Nel teatro tragico greco se l' idea dell' eredità sotto forma di Fato fa capolino, se ogni tanto è scolpita in modo meraviglioso la passione violenta, se ti colpiscono le anomalie e le furie di Aiace e di Deianira, d' Oreste e di Edipo e la melancolia di Filotteto, esse hanno tutte però un tipo assai comune, e che non sente la vita reale; sono pazzi che non esistono in alcun manicomio e che sembrano simboli e corrispondono colla poca umanità del tipo all' epoca mitologica od eroica, a cui quasi tutti appartengono e non ti danno, salvo in Euripide, mai un personaggio specifico, nè, salvo rare eccezioni – i *Persiani* d' Eschilo, e pochi altri perduti, come la *Presa di Mileto* – fatti storici contemporanei.

Quei poeti curavano il simbolo, la morale, la tradizione, e più assai, ci si permetta la bestemmia eterodossa, la declamazione che non la pittura delle persone. Ciò ancor peggio si vide nella commedia della decadenza greca, e peggio dei Romani, in cui riapparivano, tranne nelle *pochades* politiche, quasi sempre gli stessi personaggi anche al di fuori delle maschere destinate alle plebi e pervenute fino a noi. Vi era sempre il vecchio avaro o lascivo, lo schiavo mezzano, il soldato millantatore. Anche gli intrecci erano sempre gli stessi, bimbi supposti, amanti chi si rappatumano, tranne nelle satire politiche greche in cui si esageravano i demeriti dell'avversario fino alla più atroce caricatura e che diventavano dei veri giornali politici umoristici quotidiani, per l' attualità e la poca serietà.

(1) Per altre prove si legga la bella opera di Ferri, *Il delinquente nell'arte*, 1897; Garofolo, *Revue Philosophique*, 1894; e di recente Anfosso, *L'arte nei delinquenti*, 1899.

(2) Lombroso e Ferrero, *La donna delinquente*, Torino, 1897.

Noi, a nostra volta, fino ad un secolo fa, fino a Goldoni, a Molière, copiavamo quei comici e quei tragici della decadenza, riscaldandoci a freddo per Oreste e Clitennestra, e per avvenimenti che fra noi non avevano il minimo eco. Trissino, Maffei, Alfieri più o meno tracciavano da una parte dei tiranni, dall'altra dei tirannicidi che si distinguevano assai poco gli uni dagli altri. Anche nello Schiller, anche nel Goethe tu ti appassioni più alle vicende che ai caratteri; perfino il Faust come la Margherita non mi paiono personaggi che abbiano un carattere spiccato. Sono ombre bellissime ma circonfuse, sbiadite, che coprono, è vero, un simbolo, come, per esempio, la storia della letteratura, la storia del bello, lo scetticismo venuto dalla scienza, e lo esprimono con una quantità di fatti interessanti, emozionanti, ma senza scolpirsi in una statua. Il Faust non sai se sia troppo buono o troppo cattivo, poichè egli per suo comodo fa o almeno lascia fare delle birbonate di ogni genere, tranne alla fine. È uno scienziato appassionato della ricerca, ma che eccitato o suggestionato dal diavolo (o dal dubbio), dimentica troppo spesso la ricerca del vero per quella del piacere, e lascia da banda le indagini che avevano reso così rispettabile la sua vita per i favori di Margherita e di Elena fino al momento in cui si risolve, è vero, di salvare un popolo, ma questo lo fa proprio nell'ultimo momento, quando sta per morire e nulla ha più da godere.

Anche Margherita è una fanciulla la quale, come tante altre, si lascia abbindolare dalla bellezza virile, e non ha di buono se non il saper morire da forte nel volere colla pena scontare il peccato in vero più del diavolo che suo. Il Dumas padre inventa un immenso divertente garbuglio di fatti, ma i suoi personaggi sono sempre gli stessi che a quelle avventure son di pretesto, di strumento, di telaio.

III.

Le ragioni di questa assenza.

Curioso è il ricercare il perchè di questa mancanza di veri pazzi e di criminali veri nel romanzo e nei drammi dell'epoche antiche. La prima causa e evidente è in quella legge che vuole si proceda in ogni organismo, come in ogni opera, dal semplice al complicato; come dapprima nel diritto penale non si studiava mai il reo ma il reato, mentre ora si studia l'uno e l'altro insieme, come nella medicina primordiale si studiava solo la malattia ed ora si studia sopratutto il malato, così

nel dramma e nella commedia, mano a mano che il pensiero è andato discriminandosi, si è sostituito, o meglio si è associato all'osservazione del fatto per sè quella dell'autore del fatto. Lo studio esige naturalmente più acume, ma soddisfa anche meglio la nostra rinvigorita intelligenza e ci apre orizzonti maggiori.

Abbiamo anzi fatto di più: non solo abbandonammo la falsariga pedantesca del vecchio, non solo abbandonammo il puro studio del fatto, ma abbiamo introdotto nei personaggi dei caratteri che mentre, come abbiamo veduto per Ibsen, Zola, corrispondono ai caratteri vivi e veri che abbiamo sott'occhio, tentano risolverci un problema e insegnarci una morale, e vanno anche fino a rappresentare, insieme, una idea simbolica che è una pura astrazione dell'autore, raggiungendo quindi il massimo della complicazione.

È naturale che caratteri così salienti come i pazzi, i mattoidi e i criminali non sfuggano quindi alla nota del drammaturgo – che vi trova in più una miniera di effetti scenici senza scostarsi dal vero e dal verosimile.

Ma un'altra causa più materiale della inframmettenza dei pazzi nel teatro è la loro maggiore inframmettenza nella vita vissuta. È noto che i pazzi si sono moltiplicati, centuplicati colla civiltà, tanto che dove pochi anni sono bastava un manicomio, ce ne vogliono ora 5 o 6.

Prendendo, per esempio, la statistica del paese più progredito del mondo, gli Stati Uniti, dal prezioso *Census of United States* (1) noi vediamo che i pazzi, che eranvi 15 610 nel 1850, 24 042 nel 1860 e 37 432 nel 1870, salirono nel 1880 a 91 997, mentre la popolazione da 25 191 876 nel 1850 crebbe a 38 558 371 nel 1870, a 50 155 787 nel 1880, cioè mentre la popolazione si raddoppiò in poco più di 30 anni, i pazzi sestuplicarono; anzi, nell'ultimo decennio l'aumento della popolazione fu del 30 % e quello dei pazzi del 155 %.

In Francia (2) erano 131.1 per 100 000 abitanti nel 1883; 133 nel 1884; 136 nel 1888.

Queste cifre mostrano già che nei paesi più civili il numero dei pazzi è maggiore e cresce sempre anno per anno.

(1) *Compendium of the tenth Census (1880) of the United States*, parte II, pag. 1659. Attinse molti documenti al nuovo laboratorio statistico, unico in Italia, del prof. Cognetti, sorto da poco in Torino.

(2) Bodio, *Bulletin de l'Instiut international de statistique*, 1889, pagg. 112 e 123. *Di alcune statistiche sanitarie in Italia ed in altri Stati Europei.* Nota del dott. Raseri.

Vero è che potrebbesi dire che molti di questi pazzi non sono provocati, ma rivelati dalla civiltà: che l'aprirsi dei grandi manicomî ha fatto mettere in luce una quantità di pazzi che nessuno aveva mai conosciuto: vero è che la maggior cura che si è voluto dare ai pazzi come ai tisici, fa che essi campano assai di più; vero è, infine, che a mano a mano che la mente s'illumina, molti criminali vanno computati coi pazzi e ne aumentano la cifra.

Ma tutto ciò non basta a spiegarne il raddoppiamento in un decennio, e il decuplamento in un ventennio. E poi sappiamo che la civiltà ha fatto sviluppare nuove forme, che prima non esistevano quasi affatto; per esempio, la paralisi generale progressiva era un tempo così scarsa, che il suo nome non fu formulato che nel nostro secolo, e pure ora costituisce la maggior quota dei pazzi ricchi, pensatori e militari in ispecie. L'epilessia ha aumentato di molto nella forma psichica, tanto che sono una rivelazione dei nostri tempi la così detta *epilessia psichica*, la *lacunare* (1) e la *larvata*, ma la sua compenetrazione col crimine (uno, secondo me, dei fatti più importanti, e più sicuri della psichiatria moderna) è finora accettata da ben pochi alienisti, per non dire che è rigettata con indignazione e, aggiungerò io, con profonda ignoranza dai giuristi anche più moderni. L'alcoolismo poi ha preso delle proporzioni enormi. Non che gli antichi non bevessero: ma oltre che l'alcool puro non era ancora introdotto o diffuso (nel medio evo passò per uno dei rimedi più efficaci: acqua vita – *eau de vie* –), il Beard ha fatto in America un'osservazione giustissima che ho potuto verificare nelle nostre isole: che bisogna avere un grado di civiltà, o meglio un grado di degenerazione prodotto dalla civiltà molto avanzato, perchè l'ubbriachezza si trasformi in quell'insieme di malanni, specialmente del sistema nervoso, che si intitola: alcoolismo.

Ora noi abbiamo non soltanto l'alcoolismo, ma ancora il morfinismo, il cocainismo, l'eterismo; tutti stimoli del sistema nervoso. E poi, non vediamo noi, almeno nelle capitali e nei grandi centri, gli uomini rosi da un'attività febbrile, che fa lavorare il pensiero molto più che la natura non voglia, donde tutta quella massa di nevrastenici, di isterici e, pur troppo, di pazzi morali, di gente profondamente egoista, senza affetti, e solo diretta da una potente passione come quella dell'oro, del dominio, a cui tutto si sacrifica, fin la salute?

Quel gruppo, finalmente, di semialienati, che io chiamo mattoidi,

(1) Vedi *Uomo delinquente*, 3ª ediz, II e III vol., 1898.

e che sono noti col nome di *détraqués* in Francia, di *krancks* nell'America del Nord, che hanno cioè la livrea del genio, con un substrato d'imbecillità e colla furberia pratica dell'uomo medio, matti solo quando scrivono, esiste quasi soltanto nei maschi (qualche eccezione c'è, per esempio: la Michel) e nei grandi centri: mai in campagna. Ora la civiltà spopola le campagne e aumenta i centri.

La civiltà fa luccicare il bastone di maresciallo, e perfino le insegne di presidente di repubblica agli occhi di chiunque sappia leggere e scrivere. Oh! come non ammettere quindi che la civiltà debba aumentare lo squilibrio del lavoro mentale, e indirettamente, perciò, la pazzia?

E non solo il numero dei pazzi è aumentato, ma è quadruplicata la importanza loro nella società, per cui non si può non prestar loro attenzione. Il pazzo morale ed il mattoide nella politica, il pazzo megalomane nella banca, che hanno ispirato Ibsen e Dostoiewski, voi ve li trovate fra i piedi ad ogni passo e noi ne soffriamo ogni giorno. Il pazzo, prima, non avvertito o adorato o temuto sotto forma di santo o stregone, sempre appariva un fenomeno, una specie di meteora extraplanetaria, estranea alla società. Ora la degenerazione provocata dagli abusi della civiltà ha ingenerato una molteplicità di forme affini alle pazzesche che prestano il campo a combinazioni a volte immensamente tragiche a volte stranamente comiche, come le fobie per cui uno ha paura di traversar una piazza o di udir pronunciare un dato gruppo di parole, o prova una smania fino al deliquio per sapere quanti usci e finestre ci sono in una data via e non sa, non può tranquillarsi finchè un altro non abbia risolto il problema; senza dire dei psicopatici sessuali che coi loro pervertiti gusti formano un vero nuovo mondo a parte e che tutte possono ispirare nuove linee comiche o drammatiche.

Terzo s'aggiunge che ai nostri tempi la psicologia è penetrata per tutti i pori. Vi è già una psicologia dei sensi, dei sentimenti, della volontà (Ribot), la psicologia della folla (Ferri, Sighele), dei pazzi, dei criminali; è tentata fin la psicologia delle cellule o almeno degli infusorî (Binet).

Perciò come la statistica mano a mano si applica alla storia, alla politica, alla religione, così la psicologia ha finito per penetrare nel romanzo e nel dramma, e prendersi la parte del leone. E lungi dall'essere respinti dal pubblico, come un tempo Euripide e fino a un certo punto Shakespeare, gli autori che ne usano ed abusano guadagnano nell'ammirazione del pubblico e noi siam fieri di vedere Zola

prendere dall'uomo delinquente il suo Jacques per farne una statua immortale e Dostoiewski dipingere i criminali nati nella *Casa dei morti* e il criminaloide nel *Delitto e pena*, e perfino non respingiamo nemmeno Bourget quando, facendo più una caricatura psicologica che una psicologia, pretende applicarla alla toelette delle donne, anzi delle *cocottes* parigine, sotto forma di psicologia dell'amore.

IV.

Dante - Euripide - Shakespeare.

Parrà forse sulle prime una contraddizione a quanto esponemmo finora il fatto che anche nell'antichità a grandi intervalli si osservarono drammaturghi, poeti, romanzieri, come Shakespeare, Dante, Euripide, che trascinati dall'istinto osservatore e creatore non si fermarono agli eventi, ma studiarono anche i caratteri e si accorsero subito della potenza drammatica di quelli pazzeschi e criminali e li tesoreggiarono nell'opera loro. E così Euripide dipinge Elena vanesia fin nella vecchiaia, che risparmia una parte dei capelli offerti alla tomba della sorella per non perdere gli avanzi dell'antica bellezza. E il suo Oreste non ha i semplici furori bestiali di Eschilo, ma ha dei movimenti coreici, degli scatti geniali, tendenza al suicidio, che mostrano aver l'autore attinto dal vero l'immagine del pazzo furioso; come la passione amorosa di Medea e di Fedra va fino alla manìa erotica; ed Euripide incomincia a portare sulla scena quel che noi chiamiamo l'intreccio, sconosciuto ai suoi colleghi Eschilo, Sofocle.

Nel *Mahabarata* si descrive la donzella Demaiante, impazzita per amore (lib. II, str. III), e Nalo che, posseduto dal demone Kali, getta ai dadi regno e averi e abbandona nella selva la sposa...

E la sua mente
Schiava a pensieri, scolorita il volto
E mesta è tutta nei sospiri. Or alto
Levava il volto, or meditava, e fuori
La diresti di senno. All'improvviso
Pallida si facea, l'animo sempre
Le occupava un desio. Non più nel sonno,
Nelle mense non più, non più nei noti
Volti piacer trovò, nè il dì riposo
Nè la notte le dona. — Ahi, ahimè misera! —

Così sclamava e a lagrimar tornava.
A quel pianto, a quegli atti, egra de l'alma
La conobber le amiche.

Niceforo dimostrò come Dante nell'*Inferno* scolpiva nei suoi dannati i caratteri che dà la mia scuola al reo nato. Meglio ancora Shakespeare (1), quando, per esempio, divinava la maggiore intensità del crimine nella donna in confronto all'uomo criminale e la maggior virilità della criminaloide.

Lady Macbeth è più crudele del marito; non basta, essa ha molti dei caratteri degli uomini: « Dal tuo fianco non escano altro che uomini, chè la tua tempra indomita mal s'addice a femina ».

E lady Macbeth così fredda nel delitto, così abile premeditatrice, è isterica e sonnambula e negli accessi riproduce atti e parole del triste delitto, mostrando che l'autore sapeva che negli isterici come nelle sonnambule si ripetono spesso gli atti e le emozioni che determinarono lo scoppio della malattia.

Macbeth, il marito, va soggetto a quell'epilessia psichica (di carattere allucinatorio) che io tentai di provare, fra le risa degli accademici, essere l'equivalente del crimine.

Amleto ha la follia del dubbio, allucinazioni, simula essendo pazzo una pazzia, ma è permaloso, furbo, subodora quanto si muterà a suo danno e provvede, è omicida per paura, cinico, è pure spesso ancora savio, buono, amoroso, salvo che l'amore svapora dinanzi all'idea fissa.

In Ofelia l'amore mancato, il contatto con un pazzo o finto pazzo, la morte del padre quasi sotto i suoi occhi provocano una specie di demenza che ora si chiama confusione mentale con vaghe idee di persecuzione, vaghi ricordi dell'amore tradito, del padre, espressioni slegate e confuse che finiscono con un suicidio automatico.

Ma ciò conferma le nostre conclusioni.

Nel re Lear tu trovi la follia senile, la pazzia simulata, la pazzia morale.

Anche nell'uso ed abuso dei pazzi e dei rei il genio ha prevenuto la nostra epoca, appunto perchè pel genio è cancellato il tempo, perchè il genio previene di secoli e secoli l'opera futura. Ma notisi che appunto perchè in tutti questi casi il genio precedeva troppo i suoi

(1) Vedasi il bel libro di Ziino, *Studi su G. Shakespeare*, Palermo, 1898; Ireland, *La follia nel teatro di Shakespeare*, 1880; Niceforo, *I delinquenti dell'Inferno dantesco*, 1887.

coetanei, ne veniva perseguitato e deriso. Primo e più di tutti Euripide, fatto segno persino alle farse di Aristofane; e solo ai nostri giorni si comprende il lato psichiatrico di Dante e di Shaskepeare, creduto finora ricerca di effetti scenici volgari.

V.

Perchè il vero si accetta dai romanzieri e non dagli scienziati?

Ma a questo proposito è da dimandarsi: perchè, mentre nel mondo letterario ufficioso trovano un'accettazione, se non immodiata, certo benevola e facile, le creazioni dell'Argenson, di Daudet, del Jacques di Zola, dei Befi di Dostoiewski, dell'Elisa di Goncourt; mentre tutti i grandi artisti, anche i più antichi, hanno dato il tipo che io assegno al delinquente nato, ai carnefici, e ai criminali, il mondo si rifiuta di accettare l'esistenza del tipo criminale, della follia nel genio, e nel criminale i rapporti fra l'epilessia e il delitto che pure accetta nel romanzo e nel dramma? Gli è che quando siamo in presenza di figure vere, fatteci balenare sotto una forte luce dai grandi artisti, la coscienza del vero che dormicchia in tutti noi compressa e sfigurata dalle stiracchiature delle scuole, si risveglia, si ribella alle ubbie convenzionali che le vengono imposte; tanto più che il lenocinio dell'arte ha ingigantito i contorni del vero, li ha resi più evidenti e così ha reso molto minore lo sforzo necessario per impossessarsene.

Quando invece dobbiamo concludere sulle fredde statistiche o sopra uno studio, direi scheletrico, dei fatti, sentiamo tutto il vecchio passato che ci si oppone di mezzo, e si allea col sentimento, e perfino col senso artistico, per obbligarci a negare.

CESARE LOMBROSO.

IL PAPA ALLA CONFERENZA INTERNAZIONALE

PEL DISARMO

I.

Da qualche tempo si agita in parecchi giornali italiani e stranieri la questione se il Papa dovrà o potrà essere invitato dallo Czar ad intervenire alla Conferenza internazionale pel disarmo. Questa questione, in apparenza poco importante, in sostanza invece si crede da molti che abbia un' importanza grandissima, tanto che si è sostenuto che l'Italia, nel caso che il Papa fosse invitato a quella Conferenza, dovrebbe, per la tutela del suo decoro e dei suoi più preziosi interessi, declinare l'invito di assistervi. Fatta quindi astrazione sia dal rispetto dovuto al sentimento religioso, che qui non è in questione, sia dall'omaggio dovuto alle alte qualità personali dell'attuale Pontefice, a noi pare che la questione debba essere considerata sotto due aspetti e cioè: « Ha diritto il Papa di essere invitato, oppure può essere invitato? »

Per considerare ora il primo aspetto, dobbiamo cercare se il Papa ha una tale posizione nel diritto internazionale vigente da rendere necessario l' invito a partecipare a un Congresso nel quale sono chiamati gli Stati civili di tutto il mondo; in altri termini: « Il Papa è un sovrano, e il potere che esercita può essere considerato eguale a quello di un capo di Stato? »

Per rispondere a questa domanda noi Italiani non possiamo tener conto che del diritto italiano, e questo volere che sia rispettato dagli Stati esteri, molto più quando non è in contrasto colle norme del diritto delle genti. Ora il diritto italiano a questo proposito è tutto contenuto nel primo titolo della legge così detta delle guarentigie, accettato, implicitamente od esplicitamente, da tutti gli Stati che conservano rapporti amichevoli a un tempo

coll'Italia e col Papato. E che sia stato accettato non può cader dubbio quando si pensi che, senza l'apposita prescrizione della legge delle guarentigie, i rappresentanti esteri presso il Pontefice non potrebbero pretendere, durante la loro permanenza in Roma, di godere per le loro persone, per il personale e il palazzo della legazione, per il carteggio, per il bagaglio, ecc., i privilegi propri dei diplomatici accreditati presso il Re d'Italia. La presenza in Roma, contemporaneamente e permanentemente, di due corpi diplomatici, l'uno accreditato presso il Pontefice, l'altro presso il Re, costituisce insomma la prova di fatto più evidente che la legge delle guarentigie è riconosciuta ad accettata dagli Stati esteri, i quali ad essa si conformano nei rapporti col Papato. Oltre a questa, altre prove d'ordine giuridico e politico si potrebbero addurre, che qui non importa nè spiegare, nè enumerare.

Premesso questo, si può ammettere che la legge delle guarentigie costituisca il Pontefice in tale posizione da doverlo considerare come un Sovrano temporale nel senso del diritto internazionale? Vediamolo brevemente.

Anzitutto osserviamo che nella legge manca ogni esplicita dichiarazione in proposito, e, data questa mancanza, si può dire che non è lecito supporre che essa, in via indiretta o in modo implicito, abbia voluto stabilire una tale assimilazione, perchè in materia di privilegi o di eccezioni al diritto comune è vietata ogni interpretazione estensiva.

Infatti gli articoli della legge stabiliscono bensì che la persona del Papa è sacra ed inviolabile (1), che gli attentati contro di essa sono puniti come gli attentati contro il Re (2), che al Pontefice saranno resi gli onori sovrani e mantenute le

(1) Art. 1. « La persona del Sommo Pontefice è sacra ed inviolabile ».

(2) Art. 2. « L'attentato contro la persona del Sommo Pontefice e la provocazione a commetterlo sono puniti colle stesse pene stabilite per l'attentato e per la provocazione a commetterlo contro la persona del Re. Le offese e le ingiurie pubbliche commesse direttamente contro la persona del Pontefice con discorsi, coi fatti o coi mezzi indicati dall'art. 1 della legge sulla stampa, sono puniti colle pene stabilite dall'art. 19 della legge stessa. I detti reati sono d'azione pubblica e di competenza della Corte d'assise ».

preminenze d'onore consentite dai Sovrani cattolici (1), ma nessuna prescrizione contengono dalla quale sia permesso arguire che il Pontefice deve essere in tutto considerato come un Re o un capo di Stato; anzi questo stesso paragone del Pontefice col Re per alcune parti è stato fatto, secondo noi, allo scopo di impedire l'eguaglianza o la confusione tra il potere regio e il papale; in altri termini, la legge ha voluto bensì dire che il Papa gode di alcune prerogative proprie dei Sovrani temporali, ma non di tutte e che perciò non deve nè può essere considerato come un vero e proprio Sovrano temporale.

Procedendo oltre nell'esame della legge, questa opinione viene ulteriormente convalidata. Infatti il Pontefice ha facoltà di tenere una certa forza armata, ma la legge ha avuto cura di stabilire che i componenti di essa non hanno alcun carattere militare (2), che sono presso a poco come servitori armati, guardacaccia o guardaboschi privati e nulla più; e perciò non li esonera dal servizio militare se sono cittadini italiani e, in ogni caso, dall' osservanza delle leggi di polizia e d' ordine pubblico vigenti nel Regno. È fissata una dotazione annua a favore della Santa Sede, ma essa ha uno scopo definito e non può mai essere assimilata alla lista civile del Re, ma, appunto perchè ne è tassativamente stabilito l' impiego, anche che lo potesse, non basterebbe certo a determinare di per sè il carattere di Sovrano temporale nel Papa (3). I palazzi apostolici, la villa di Castel Gan-

(1) Art. 3. « Il Governo italiano rende al Sommo Pontefice, nel territorio del Regno, gli onori sovrani; e gli mantiene le preminenze di onore riconosciutegli dai Sovrani cattolici ».

(2) Art 3, comma II. « Il Sommo Pontefice ha facoltà di tenere il consueto numero di guardie addette alla sua persona e alla custodia dei palazzi, senza pregiudizio degli obblighi e doveri risultanti per tali guardie dalle leggi vigenti del Regno ».

(3) Art. 4. « È conservata a favore della Santa Sede la dotazione dell'annua rendita di L. 3 225 000. Con questa somma, pari a quella inscritta nel bilancio romano sotto il titolo: *Sacri palazzi apostolici, Sacro collegio, Congregazioni ecclesiastiche, segreteria di Stato ed ordine diplomatico all'estero,* s' intenderà provveduto al trattamento del Sommo Pontefice e ai vari bisogni ecclesiastici della Santa Sede, alla manutenzione ordinaria e straordinaria e alla custodia dei palazzi apostolici e loro dipendenze; agli assegnamenti, giubilazioni e pensioni delle guardie; di cui nell' articolo precedente, e degli addetti alla Corte pontificia ed alle spese eventuali; non che alla manutenzione ordinaria e alla custodia

dolfo e gli annessi sono attribuiti in godimento al Sommo Pontefice, ma la Santa Sede non ne è proprietaria; se lo fosse, la legge non avrebbe dichiarato che i palazzi e la villa, ecc., sono inalienabili; e neppure il Papa è nel loro ambito Sovrano temporale, perchè ciò contraddirebbe alle disposizioni esplicite intorno al godimento, alla conservazione, all' inalienabilità loro, oltre che all' intendimento ben chiaro dell' Italia, non di restringere, ma di abolire del tutto il potere temporale pontificio (1). La stessa disposizione dell'art. 7, relativa al divieto fatto alle autorità e agenti della forza pubblica, di introdursi a fare atti del proprio ufficio dove risiede abitualmente o temporariamente il Sommo Pontefice o dove sono radunati un Conclave o un Concilio, serve a dilucidare maggiormente, se bene intesa, questa mancanza di sovranità temporale (2). Infatti a che servirebbe questa disposizione se il Papa fosse veramente sovrano, cioè se l'ambito del palazzo Vaticano fosse territorio pontificio, non italiano? È principio incontroverso e generale di diritto che le autorità di uno Stato non hanno giurisdizione o potere fuori del territorio dello Stato stesso, e non è scritto in alcuna legge, ad esempio, che gli uscieri del Regno d' Italia non possono operare sequestri nel territorio della Repubblica francese. E poi se fosse quello dei

degli annessi Musei e Biblioteca, e agli assegnamenti, stipendi e pensioni di quelli che sono a ciò impiegati. La dotazione di cui sopra sarà inscritta nel Gran Libro del Debito pubblico, in forma di rendita perpetua ed inalienabile nel nome della Santa Sede, e durante la vacanza della Sede si continuerà a pagarla per supplire a tutte le occorrenze proprie della Chiesa romana in questo intervallo ».

(1) Art. 5. « Il Sommo Pontefice, oltre la dotazione stabilita nell'articolo precedente, continua a godere dei palazzi apostolici Vaticano e Lateranense, con tutti gli edifici, giardini e terreni annessi e dipendenti, nonchè della villa di Castel Gandolfo con tutte le sue dipendenze ed attinenze. I detti palazzi, villa ed annessi, come pure i Musei, la Biblioteca e le Collezioni d' arte e d' archeologia ivi esistenti, sono inalienabili, esenti da ogni tassa o peso o da espropriazione per causa di utilità pubblica ».

(2) Art. 7. « Nessun uffiziale della pubblica autorità od agente della forza pubblica può, per esercitare atti del proprio ufficio, introdursi nei palazzi e luoghi di abituale residenza o temporanea dimora del Sommo Pontefice, o nei quali si trovi radunato un Conclave o un Concilio ecumenico, se non autorizzato dal Sommo Pontefice, dal Conclave o dal Concilio ».

palazzi apostolici un vero e proprio territorio, perchè si sarebbe assimilata l' *abituale residenza* alla *temporanea dimora* del Sommo Pontefice? Perchè sopratutto si sarebbe disposto nel medesimo articolo di legge, anzi con una sola espressione, oltre che per la dimora del Papa, pel luogo di radunanza del Conclave o del Concilio? A noi pare che questo escluda in modo assoluto l' idea di sovranità territoriale, la quale, del resto, è implicitamente esclusa, come abbiam visto, anche dalle disposizioni precedenti da noi ricordate, come riconobbero i tribunali italiani quando si trovarono costretti ad esaminare in sede contenziosa la questione.

Adunque, per ciò che abbiamo fin qui detto, il Papa dalla legge delle guarentigie non è dichiarato Sovrano territoriale, sebbene goda di parecchie prerogative personali dei Sovrani territoriali, e oltre al non esser esplicitamente dichiarato tale, si può anzi dire che dalla legge è escluso in modo assoluto che lo sia.

Vi sono altre disposizioni che possano infirmare questa nostra asserzione? Vediamole, e principalmente quella che da alcuni è stata citata, riguardante il diritto di legazione attiva e passiva. L'art. 11 dispone così: « Gl' inviati dei Governi esteri presso Sua Santità godono nel Regno di tutte le prerogative ed immunità che spettano agli agenti diplomatici secondo il diritto internazionale ».

Anche qui, è possibile vedere più un' analogia che una vera e propria assimilazione; infatti si adopera la frase *inviati dei Governi esteri* in confronto a quella di *agenti diplomatici*: e si parla di *Governi esteri*, non di Stati, nè di Potenze, nè di Sovrani, e ciò può permettere di credere che si sia voluto precisare il carattere speciale, si direbbe, amministrativo della missione di questi inviati, invece del carattere eminentemente politico degli agenti diplomatici. E questo appare, in certa guisa, confermato dal secondo comma: « Alle offese contro di essi sono estese le sanzioni penali per le offese agli inviati delle *Potenze estere* presso il Governo italiano » e non sarebbe contraddetto dal terzo comma: « Agli inviati di Sua Santità presso i Governi esteri sono assicurate, nel territorio del Regno, le prerogative ed immunità d' uso, secondo lo stesso diritto, ecc. ».

Se la legge avesse voluto che questo diritto di legazione attivo e passivo, garantito al Pontefice, conservasse il carattere

che aveva prima, cioè di attributo necessario d'una sovranità territoriale, non avrebbe avuto bisogno di fare tante specificazioni e determinazioni, si sarebbe limitata a dichiararlo o riconoscerlo. Invece, anche qui come nelle disposizioni precedenti, la legge ha stabilito delle analogie, appunto per impedire l'equivoco che poteva derivare dall'assimilazione; insomma ha voluto si capisca da tutti che essa non ha inteso riconoscere nel Papa un Sovrano nel senso giuridico della parola, ma solamente attribuirgli alcune prerogative dei Sovrani.

E questo concetto apparirà confermato quando si pensi che il diritto pubblico moderno non riconosce sovranità vera e propria non congiunta a Stato, cioè non in rapporto immediato col territorio e col popolo in questo permanentemente stanziato.

Anzi si può aggiungere che l'elemento « Stato » nell'epoca nostra è in modo assoluto prevalente e determinante, e ciò per la decadenza dei principî del diritto divino e della legittimità, tanto che i Monarchi sono considerati Sovrani unicamente perchè rappresentanti dello Stato che governano, e l'Imperatore autocrate di Russia deve riguardare ufficialmente come suo pari il Presidente della Repubblica francese. La sovranità, tanto nel diritto costituzionale che nell'internazionale, è prerogativa dello Stato e il Monarca non ne gode che come rappresentante o personificazione dello Stato. Quindi dove non v'è Stato, cioè dove non v'è territorio, popolo, vincolo giuridico, non vi può essere Sovrano; e perciò il Papa non può essere un vero e proprio Sovrano nel senso giuridico della parola. Questo del resto è stato riconosciuto dagli stessi pubblicisti clericali; quando sostennero che il Papa era Sovrano territoriale entro l'ambito del Vaticano, non furono mossi certo dal desiderio di dare al Pontefice un così minuscolo dominio temporale, ma perchè intorno a quel minuscolo dominio si poteva determinare nettamente il concetto intero della sovranità pontificia, la quale non poteva esser piena senza un qualche rapporto territoriale.

Ma ci si può dimandare: com'è possibile immaginare che vi sia un uomo che goda di molte ed essenziali prerogative sovrane, senza essere Sovrano? Non è questo un assurdo giuridico? Noi crediamo che questo costituisca una novità giuridica, non un assurdo; che sia fuori del diritto pubblico storico, non contro il diritto pubblico; il quale, come anche il diritto privato, subisce

un processo continuo d' integrazione che lo mantiene in corrispondenza diretta col fatto, senza di cui diverrebbe una vana formula.

Riconoscendo nel Papa alcune prerogative sovrane, si è costituita, se si vuole, una nuova forma di sovranità, la *spirituale*, ma non per ciò si è ammesso e riconosciuto che il Sommo Pontefice sia un Sovrano nel senso giuridico e politico della parola.

L' Italia si è trovata di fronte a un problema in apparenza insolubile; quello di garantire la piena libertà nell'esercizio del potere spirituale al Sommo Pontefice, spogliato d'ogni dominio temporale; questa garanzia si è ottenuta attribuendo a lui alcune prerogative sovrane; ma queste prerogative, appunto perchè hanno lo scopo ben chiaro e definito di tutelare la libertà d'azione del Papa come capo della Chiesa cattolica, non possono mai essere addotte per sostenere il carattere di Sovrano, nel senso comune del diritto pubblico interno ed esterno, nel Papa stesso (1). L'Italia ha innovato in questa materia, ha creato una nuova forma giuridica, se si vuole, ma appunto perchè questa della sovranità pontificia è una nuova forma, non può essere confusa colla forma comunemente accettata ed ammessa (2).

Seguendo il ragionamento, possiamo dire che, per rispetto al consorzio internazionale e al diritto delle genti, il Papa, investito di alcune prerogative sovrane, ma non Sovrano nel senso territoriale, non ha i requisiti essenziali della persona giuridica, e per ciò non è tale; e questo tanto più, se si pensa, come abbiamo già osservato, che le persone vere del diritto internazionale sono gli Stati, i Sovrani non essendolo che in quanto rappresentano, personificano gli Stati; e quindi, per riconoscere nel Papa la pienezza della sovranità, bisognerebbe riconoscere nella Chiesa cattolica il carattere di persona giuridica nel diritto internazionale, la qual cosa non crediamo possa essere da alcuno ammessa. Da ultimo poi osserviamo che, all' infuori della disposizione dell'art. 4, negli articoli della legge esaminati si parla del Papa, non della Chiesa, e quindi si parla di prerogative sovrane stret-

(1) La verità di questo concetto appare anche più chiaramente quando si abbiano presenti gli articoli 8, 9, 10, 12, 13, della stessa legge, i quali contengono, invece che la garanzia, la determinazione di quella libertà.

(2) Questa è l'opinione sostenuta, tra gli altri, dal compianto professor PALMA nello studio: *La sovranità personale del Papa nel Regno d' Italia*, in *Questioni costituzionali*, Firenze, 1885, pag. 378 e seg.

tamente personali; le quali non possono quindi considerarsi come tali da produrre alcun effetto giuridico per rispetto all'ente dal Papa amministrato.

Adunque, per concludere su questa parte dell'argomento preso a trattare, diremo che « il Papa non è dalla legge delle guarentigie costituito nel godimento di tutte le prerogative sovrane, ma solamente di alcune; e quindi non è Sovrano nel senso comunemente accettato della parola, sopratutto mancandogli il rapporto territoriale, o, per meglio dire, la rappresentanza d' uno Stato, perchè tale non può essere considerata la Chiesa cattolica. — Perciò, non essendo egli investito della piena e intera sovranità, non è nè può essere considerato come persona giuridica del diritto internazionale, e quindi non ha alcun diritto ad essere invitato ad una Conferenza internazionale, nella quale non intervengono che i Sovrani, i capi di Stato, o personalmente, o per mezzo di rappresentanti ». Ritraendo poi da tutte queste premesse l'ultima conseguenza, si può dire che se lo Stato o gli Stati promotori di una Conferenza o d'un Congresso internazionale vi invitassero il Pontefice, riconoscendo in lui la qualità di Sovrano, e, quindi, di persona giuridica del diritto internazionale, « l' Italia dovrebbe ravvisare in questo fatto una violazione esplicita della legge delle guarentigie, un'offesa alla sua sovranità, e quindi dovrebbe rifiutarsi di convalidarla, sia pure solo in modo tacito, inviando suoi rappresentanti a quella Conferenza o Congresso ».

II.

Abbiamo esaurita la prima parte del nostro assunto; ora diciamo qualche parola della seconda parte; cioè, ammesso che « il Papa non abbia il diritto di essere invitato, anzi che l' Italia debba opporsi a che gli sia riconosciuto questo diritto, *potrà egli, massime tenendo conto dello scopo speciale della Conferenza, esservi invitato, non come Sovrano o Capo di Stato, ma come Capo d'una religione che conta più di 200 milioni di fedeli?* » Quando fosse ben chiaro che l' invito è fatto solamente al Capo della religione e non al Sovrano, quando non potesse esservi alcun equivoco in proposito, l' Italia non avrebbe alcun motivo per opporvisi in modo assoluto, ma invece avrebbe, sembra a noi, ragione di protestare il diritto internazionale, il quale vedrebbe sovvertiti i

suoi presupposti più chiari e incontroversi; dopo che da tanti anni e in tanti modi si è lavorato per rendere il consorzio degli Stati, in tutti i suoi svolgimenti, indipendente da ogni elemento religioso, e ciò per ottenere che i rapporti giuridici in esso si determinino in modo pienamente obbiettivo, sarebbe strano che d'un tratto si creasse una posizione speciale nel consorzio stesso degli Stati al Capo d'una religione di carattere universale, appunto come tale. E non solo il diritto internazionale dovrebbe protestare, ma anche le altre religioni avrebbero ragione di allarmarsi. Perchè il solo Capo della religione cattolica e non i Capi e i rappresentanti di tutte le altre professate da popoli civili? Non sono tutte egualmente interessate al mantenimento della pace? Qual'è la dottrina religiosa che predica la guerra? Si dirà che la religione cattolica conta più fedeli delle altre, ma il numero non può avere importanza in questa materia, ogni religione pretendendo di essere l'unica buona, l'unica vera; nè potendosi ammettere una superiorità di diritto, dipendente solo da una condizione di fatto. Nemmeno lo Czar della Russia capo della Chiesa ortodossa, l'Imperatore di Germania che si atteggia a rappresentante e vindice della religione protestante, il Sultano riconosciuto capo dei Musulmani e la Regina d'Inghilterra, sulla cui autorità trova il suo fondamento la religione anglicana, possono certo permettere che sia stabilita una tale preminenza al cattolicismo e al suo Capo, quando non vogliano in lui riconoscere (nè lo possono senza venir meno, come abbiamo visto, ai doveri di rispetto e di amicizia coll'Italia) anche la qualità di Sovrano territoriale.

Si può aggiungere a queste considerazioni l'altra, che, molto probabilmente, il Vaticano stesso sarebbe contrario ad un'ammissione del Papa così condizionata, come quella che, sia pure in via indiretta, implicherebbe il riconoscimento dell'abolizione del potere temporale.

Da ultimo poi si può dimandare: quale risulterebbe il valore pratico d'una Conferenza internazionale, nella quale, insieme ai rappresentanti autorizzati dai Sovrani e dagli Stati, sedessero e deliberassero i rappresentanti di una potestà che non ha carattere politico, ma soltanto religioso? A noi pare che ne sarebbe infirmato, non solo il valore pratico, ma anche l'importanza morale della Conferenza stessa, e che contro di essa potrebbero essere autorizzati a protestare gli spiriti liberali del mondo civile.

Non sappiamo quale potrà essere il risultato della Conferenza ıdetta dallo czar Nicola, nè crediamo che possa condurre al di-ırmo e molto meno alla cessazione della guerra ; in essa lo sto-ıco potrà vedere una nuova manifestazione di quel misticismo olitico proprio della razza slava, del quale non è ora il caso di eterminare l' influenza che potrà avere sulla civiltà europea. Ma . misticismo politico che l' ha inspirata assumerebbe un aspetto eramente e terribilmente minaccioso, molto simile a quello che ıspirò la Santa Alleanza, quando fosse invitato a intervenirvi il 'apa. E l' Italia, opponendosi in modo assoluto a quest' inter-ento quando nel Pontefice si volesse vedere il Sovrano territo-iale, facendo rilevare il pericolo insito nell' invito rivolto anche olo al Capo della Chiesa cattolica, darà prova, non di spirito ıntireligioso o di intolleranza settaria, ma di capire e seguire le radizioni politiche del suo risorgimento e di mantenersi sempre legna di esse.

DOMENICO ZANICHELLI.

PER UN NUOVO POETA

I.

Giovanni Cena fu salutato poeta quando, non sono ancora due anni, diede in luce i versi consacrati alla madre morta; e poeta sarà risalutato ora per le nuove rime che pubblica sotto il titolo: *In umbra* (1): poeta; uomo cioè che sente con forza, immagina con vivezza, pensa senza che altri lo indetti, vede spiccatamente il reale, concepisce accesamente l' ideale, esprime con evidenza e con efficacia tutto quanto gl' impressiona i sensi, tutto quanto gli passa per l' animo.

Come ogni altro poeta vero, egli ebbe da natura la prima ed essenziale virtù poetica; ma la possibilità di crescere e di perfezionare quella virtù con lo studio, di corroborarla con l' esercizio, di farla pubblica con le stampe; la possibilità di attuare e di esplicar se medesimo, di vivere, in qualche misura almeno, secondo l' intendimento suo proprio, egli dovette procacciare a sè per intero: e se io potessi dire in qual modo, avverso quali contrasti, a patto di quanti dolori, con che muta, orgogliosa, indomabile e quasi feroce perseveranza, farei, in questo tempo di pronte condiscendenze, di facili patteggiamenti e di rassegnazioni infingarde, meravigliare più d' uno. Perciò, se egli prorompe a dir di se stesso:

> Fiacco è il mio corpo e l' anima malata:
> la giovinezza mia sterile muore;

non è da credergli; o è da dire che la sua malattia è una di quelle malattie di crescenza dalle quali anima e corpo escono ringagliarditi e come rinnovellati: e non è sterile, nè presso a morire quella giovinezza che può parlare così fatto linguaggio.

(1) *In umbra,* libreria editrice Renzo Streglio, Torino, 1899.

Figlio dei campi, *nato a la foresta,* balzato giù *da le frane lla montagna,* Giovanni Cena serba pei luoghi ove visse la fanllezza una tenera nostalgia che fra le mura della città lo rende asi straniero. Alla città egli scese per apprendere i costumi degli mini, per udirne le voci, per fare in essa la sua *conquista*; ma li non è, e non sarà forse mai cittadino. Le case assiepate e unirmi, che

sembrano muti sepolcreti in vista;

vie folte di nebbia, lubriche di motriglia, che, vedute dall'alto, jon baratri ove

ondeggia
nera la folla raminga e diversa;

colmano di tristezza, gl' incutono un senso d' orrore e di sgoento. La città è una vecchia maliarda, una cortigiana vituperosa, e con arti bugiarde, con vili lusinghe, allaccia, seduce, inganna, rrompe. Ed egli, dopo aver desiderato e chiesto le sue carezze, ne ritrae nauseato e la maledice (1).

Sentimento primordiale e fondamentale del nostro poeta direi sere un desiderio di vita semplice, libera, incontaminata, serena, ssuta in intima comunione con la natura. Gli altri sentimenti tti onde s' ingombra ad ora ad ora l' anima sua pajonmi colorarsi muoversi sullo sfondo di quello come fanno le nuvole, bianche, cese, cineree, sullo sfondo azzurro del cielo. Anche per lui la nara è madre; anch' egli la denomina *santa*; anzi la *sola santa.* ssa a lui non occulta l' *eterne bellezze* (2), e nell' ora del pericolo li la invoca come divinità tutelare e la supplica di salvarlo:

Salvami da la brama del peccato
poi che il mio cuor in odiarlo dura!
Riprenditi il mio cuore immacolato,
o sola santa, o verginal Natura! (3)

a la natura non ha bisogno di riprendersi quel cuore ch' è suo e non può staccare da lei. Con quanta delizia, con che vivo senso di nmirazione devota, con che effusione d' amore e di gratitudine, ntempla il poeta le bellezze ch' essa scopre al suo sguardo,

(1) *O città...*; *Fermento*; *Il Poeta,* V; *Il Cireneo*; *Sul Colle.*
(2) *Pomeriggi canavesani.*
(3) *Sul Colle.*

ascolta la misteriosa sua voce. Cieli diafani e luminosi, corone di monti che *incidono* l'azzurro, foreste verdi ed ombrose, valli recondite e chiuse, fiumi serpeggianti nel piano, laghi che specchiano il sole, campi screziati di fiori o biondeggianti di spiche, tutto egli vede e adora e benedice. Estasiato guarda le Alpi smisurate che asserragliano l'orizzonte:

O grande arco dell'alpi gloriose!
Salgono a te dal piano, su le caste
frigidità, le nubi pigre e vaste,
nembi di gigli, cumuli di rose! (1)

Ma con animo egualmente devoto contempla i minori colli, somiglianti ad *altari consagrati* (2), e

tra le delicate
acace le colline miniate (3);

e il ruscello che snodasi lento

fra le strette
ripe sotto l'intrico del fogliame (4);

e le zolle, dove al sopravvenire della primavera,

schiudonsi corolle
come infantili occhi stupiti (5).

Il suo sogno è di morir di sole (6).

Della universa natura non solo vede le forme, ma ode ancora l'anelito immenso e le voci confuse, sente la vita inesausta che ferve e palpita nel profondo e fiora alla superficie. Non udite gorgogliar fontane tra i muschi?

Qualche pura acqua romita

tra mezzo a' sassi e l'eriche rampolla.
Un fruscìo di locusta passa, un rombo
celere d'ale, il brontolìo d'un bombo
od il trillìo d'un grillo su la zolla

(1) *Pomeriggi canavesani.*
(2) *Funus,* I.
(3) *Ibid.*
(4) *Il Rio,* I.
(5) *Panem nostrum...,* I.
(6) *Fior di Serra.*

Rami e frasche s' intrecciano intorno ai nidi bisbiglianti, ramarri frugano lungo i fossi, rane si tuffano nell' acqua, insetti trescan nell' aria, e vola il polline portato dal vento, e nelle glebe feconde gonfiano i germi.

Quanta vita selvaggia! Quanti succhi
munti all' arena avara, erbe maligne!
Ruvide foglie, livide, sanguigne,
cardi, ortiche, pruni, atropi, vilucchi,

rovi da cui occhieggiano le more
com' occhi di libellule spianti,
viticchi e ricci e spire inerpicanti... (1).

Fuori del Pascoli, io non conosco in Italia altro poeta così dimestico della natura, così interessato di lei, come si rivela il Cena in questo piccol volume. Egli vede la natura con occhi di pittore; ma poi la interroga e la serve e la interpreta con cuore e mente di figliuolo e d' innamorato: d' onde, ne' versi che così bene ritraggono e dipingono, un fervore di esultanza e di tenerezza, una ingenuità d' abbandono, che incantano il lettore. Egli non si contenta di ritrarre ai nostri occhi, negli aspetti loro caratteristici, gli animali e le piante, e spesso i più umili fra quelli, le meno appariscenti fra queste; ma, penetrato di un sentimento di universal fratellanza, vuole indagarne l'anima, vuol farci fraternizzare con essi.

Sur uno spalto un bove bianco e grande
guarda col glauco occhio sereno e spande
l' augurale mugolo nel piano (2).

Le vacche bianche di sui greti
levansi con gli umani occhi a guardare (3).

Ecco, improvvisa, a l' apice del ponte
una mucca s' affaccia. Sosta e guarda,
bianca sul fondo cerulo del monte;
e dietro lei la mandria s' attarda.
Occhi ripieni di cieli sereni! (4)

(1) *Pomeriggi canavesani.*
(2) *Panem nostrum...*, III.
(3) *Pomeriggi canavesani.*
(4) *Ranz des vaches.*

Queste belle mucche, di cui s'odono tintinnare fral verde i campanacci, si chiaman con nomi gentili e carezzanti, la Belfiore, la Violetta. Ma esse son valide e prosperose e non hanno a temere dei lupi. E il poeta pensa alle creature piccole e inermi e perpetuamente insidiate. Con che sollecitudine ascolta il pigolio degli uccelletti pur mo' nati e osserva la madre, che sgomenta d'un fruscio, si fa a spiar tral fogliame! Con che stringimento di cuore ode lo strido della chioccia ghermita dal falco, mentre i pulcini diserti guardano, con *ignare pupille,* in alto! (1) Egli segue il volo delle rondini, che si spiccano dalle rame e

radono l'onda via come saette (2).

Egli sorride d'alcune *ansanti oche loquaci* che si rincorrono fra le gaggie (3). Egli sa della infelicità delle povere bestie invecchiate, che l'uomo forza a lavorare finchè hanno fiato. Ecco un povero mulo, slombato, cieco, rifinito, che gira senza fine la macina (4). Quando vorrà, con una immagine, farci conoscere il proprio cuore, il poeta lo paragonerà a un cavallo che galoppa senza posa, a un uccello ferito (5).

Nè minore carità ha il poeta alle piante. Valga ad esempio ciò che nella breve poesia intitolata *Elevazione* egli dice di un umile arbusto, che, solitario, sospira nella notte, invoca l'alba, e vorrebbe mettere l'ali per salir verso il sole.

A chi della natura abbia tal sentimento, nessuna cosa mai potrà sembrare così vile o minuta ch'egli sdegni di posarvi su l'occhio o di farne ricordo. Giovanni Cena noterà con ischietta compiacenza che

sui fusti rigidi nel sole
il pendulo fagiolo s'attorciglia,

e che la saggina piega i colmi pennacchi sui solchi, e che le guaine della bionda meliga hanno stridori di sega, e che la lupinella matura s'affolta fra le stoppie (6). Egli avverte la colleganza che hanno fra di loro le massime e le minime cose; intuisce l'inte-

(1) *La Chioccia.*
(2) *Il Rio,* I.
(3) *Ibid.,* II.
(4) *Il mulo della macina.*
(5) *Il Cuore; Rammarico.*
(6) *Pomeriggi canavesani.*

rezza e l'universalità dell'essere. Le cose minime lo fanno meditabondo dei misteri massimi. Quattro sonetti egli compone sopra una mosca morta, e il destino dell'efimero insetto gli pone dinanzi alla mente il destino di tutte le vite e di tutte le cose.

Uomo è il poeta, e allora sente di meglio amar la natura quando la conosce benevola all'uomo. Egli novera i doni di lei, e sempre corre il suo pensiero ai pingui armenti, alle floride messi, premio a sante e amorose fatiche. Gli aratri squarciano le zolle; il seminatore, grandeggiante nella *tremula nebbia*, getta con solenne atto la semenza nei solchi:

> ogni solco a' suoi piè sembra una piaga
> oscura in una viva carne aperta (1).

Poi vi s'adoprano il sole e la pioggia, e viene stagione, ed ecco i campi coperti d'oro ondeggiante. La messe! la messe! A questo grido s'accendono gli occhi e batte il cuore del figliuolo dei campi. La messe! la messe! I ricordi più cari della fanciullezza si destano e cantano in lui. Egli torna fanciullo. Egli rivede ogni cosa: la mietitura, le biche, l'aja, e finalmente le *gravi some* che s'avviano ai mulini. Con riguardosa tenerezza, come di sposo, scegliendo le parole, rammorbidendo il verso, egli parla dei culmi gracili e delicati, delle tenere spighe:

> Piegano brividendo le sottili
> cime nella carezza che s'imprime
> come in capigliature puerili:

> e che allegrezza quando tenerine
> sui culmi lunghi, fuor da le guaine
> aguzze tremeran le spighe prime! (2)

A paragon delle spiche pajono trascurabili al poeta, che appena ne tocca, gli *acini entro a cui giugno prome i caldi succhi* (3). *Panem nostrum*... Il pane è la prima vita; e pel vero agricoltore la terra è innanzi tutto la gran madre che dispensa il pane.

Il poeta non può scompagnare il ricordo della fanciullezza da quello delle cose e dei sogni che la reser beata.

(1) *Il Seminatore.*
(2) *Panem nostrum*..., I.
(3) *Ibid.*, III.

O miei sogni! O tenerella
Anima mia d'un tempo, odi ed esulti?

Io mi ricordo. Il grillo da la zolla
mi chiama: su le mie dita di rosa
guardo rossa salir la coccinella.

L'anatre pei greti
seguo e nel rivo mi tuffo con loro (1).

A Gian Giacomo Rousseau tanto più la natura piaceva quanto più fosse diserta d'uomini e remota da essi. Al nostro poeta piace la natura per sè, e piace ancora se frequentata da uomini che vi faccian sonare le voci e l'opere loro. Lungo le ripe del ruscello corron fanciulli a caccia di libellule; vecchi seggon sul ponte, novellando, e

l'uno con dubitoso viso addita
certe piccole nuvole raminghe.

Più oltre lavandaje sciaguattano e stendon panni e

diconsi pianamente due figliole
parole rotte da risa fugaci (2).

In mezzo al campo, sotto il sole,

un'erbaiola gorgheggia d'amore
tra la saggine e l'irte erbe recide (3).

Il sonetto delle mondajole vuol essere riferito per intero:

Splendete, o giorni, limpidi e benigni!
le spiche inturgidiscono e la veccia
tra'verdi gambi e fiordalisi intreccia
cupi frastagli e petali rossigni.

Le mondaiole vanno e di sanguigni
papaveri s'infiorano la treccia:
cantando la canzone villereccia
svelgon dal grano i cespiti maligni.

(1) *Sul Colle.*
(2) *Il Rio*, I, II.
(3) *Pomeriggi canavesani.*

il meriggio. La terra ardente e muta
nell' abbraccio del sol pare svenuta:
e 'l coro canta in voce illanguidita:

«Quella mattina che l' andò nell' orto
vide la rosa bianca inaridita,
o me! o me! Povero amore è morto!»

II.

Se fosse questa tutta la sua poesia, Giovanni Cena sarebbe un ragguardevolissimo e raro poeta della natura, ma forse non altro. Ora, egli è anche altro. Un sentimento connaturato in lui lo induce a contemplar la natura, a ritrarne gli aspetti, a immedesimarsi con lei; ma se di questo assai si diletta, non però di questo s'appaga. Egli non può far misura a se stesso del pensiero del Tolstoi: «La felicità nostra consiste nel vivere con la natura, contemplarla, sentirla, amarla». Il rimpianto della fanciullezza lontana, delle fedi perdute, tiene molto posto nell'anima sua, ma non può tutta occuparla. Egli ha un cuor doloroso, una mente avida e inquieta. Si volge tratto tratto a vagheggiare il passato, ma il presente lo punge e lo attrae l'avvenire. Uomini e cose lo premono e incalzano, e la solitudine di cui pur si rammarica è solitudine popolata. Dove lo caccia il destino? Ei non sa; ma bolle intanto nelle sue vene il sangue giovanile, e, insieme con le immagini fiorite e leggiadre, i *desiderii torbidi* si levano tumultuando dentro all'anima sua.

Un fremito di vite
ignote e nove sorse
in me da le sopite
solitudini. Forse

gioventù moribonda,
sentivi tu salire
il rimpianto, com' onda
amara? Impeti ed ire

covate a lungo e vani
rancori e odî occulti
e desiderî insani
suscitavan tumulti

sì violenti, ch' io
tutto m' eressi, tutto
vibrai, come restio
fusto che investe il flutto (1).

Ah, vivere dopo aver tanto maledetta la vita, dopo avere così lungamente desiderata la morte! Godere, dopo aver sofferte tante *disfatte amare*, sparse tante lacrime!

Oh goder questa bella età fiorente!
tutto ottenere e tutto darmi! bere
ad ogni coppa insaziabilmente! (2)

L'*enorme* suo orgoglio batte *ali febbrili* (3). Oh, la gloria! Oh, l' amore!

E prima l'amore. Uno sgomento assale il poeta che dubita di dover vivere senza essere amato:

O da l' amore esclusa
anima taciturna! (4)

Gli amplessi torturanti e ferini, da cui si scioglie indispettito e fremente, non sono l'amore. Non è amore l'*acuta follia* che avvelena il sangue, dissolve le *natie virtù*.

Non tal sognavi anima mia l' Amore! (5)

Forse amore è ciò

onde fiorisce il sogno e langue
la vita! (6)

Ed egli attende per *virtù di sogno* colei che deve innamorarlo per sempre; quell' *Una che Amore e Morte gli hanno eletta sposa* (7). Questa sarà la vera sua donna: non quella che

fosca nei pallori
delle sue membra, accesa come lampa (8),

(1) *Desiderî torbidi.*
(2) *Sul Colle.*
(3) *Ibid.*
(4) *Desiderî torbidi.*
(5) *Passione,* I.
(6) *L' Inganno.*
(7) *Il Sogno; Passione,* III.
(8) *Passione,* I.

fa inferocire dentro di lui il desiderio; non quella nella cui faccia stanca splendono due occhi dolci e tristi, penetranti e impenetrabili, ignari e perversi, e che di nuovi nodi lo stringe quand' egli tenta fuggire (1); non quella finalmente che sottile come uno stelo, e tutta bianca entro una chioma negra, vide con aride pupille tutte le agonie, e *a molti sposi molti baci concesse*, e non altro concesse (2). L' unica, l' aspettata, egli già vagheggiò, essendo ancora bambino, nell' immagine dell' Incoronata, e in quella di Cecilia,

bionda vergine stupita
ai suoni uscenti di sue mani sante;

e nel roseo volto d'una suora pregante,

chiusa tra' lini come in un bocciuolo (3).

O sogno, vivi? Una sera che il vento cacciava lungo i viali le foglie inaridite, il poeta, solo in mezzo alla turba, credette vederla: *Ella! Dessa!*

Chiara apparenza, chiusa dentro un nimbo
di sole! (4)

Apparve, sparve. Si lascerà più vedere? *O sogno, vivi?* Egli la chiama, l'aspetta e l'adora. Sarà quello l' amore primo e ultimo, santo e immutabile. Egli vivrà in lei, *dissolto nella sua soavità* (5).

III.

Ma intanto, aspettando questo gaudio e questa salute, l'anima del poeta è piena di cose buje e paurose, e parla seco stessa *parole a penetrarsi dure* (6). Quell'anima, ov' è *più d'un solco aperto a nobil seme, ha sete delle cose eterne* (7) e senso acuto del mistero. Per vivere, avrebbe bisogno, oltrechè d' amore, di fede.

Fuggiamo, anima mia, verso quel lembo
di cielo ove trovasti un dì soggiorno
per riposare, e per piangere un grembo (8).

(1) *Gli Occhi.*
(2) *L' Amante.*
(3) *Passione,* II.
(4) *Ella.*
(5) *Ibid.*
(6) *Nox.*
(7) *Il Vento,* II; *Passione,* III.
(8) *Cielo.*

Ma non è vuoto il cielo? il poeta s'intenerisce ripensando a Gesù e al suo sacrificio; ma l'eterno *Taciturno*, quegli che, invocato sempre, mai non risponde, si fascia di tenebre; e la fede antica *s'abatta e si spezza* (1). Nondimeno egli invoca il Dio della vita. Possa l'uomo, almeno una volta, rimirar la sua faccia e poi morire (2).

Il poeta che con tanto amore s'indugia intorno alle cose piccole e fragili, contempla con austera dilettazione le grandi ed eterne, e balzando fuori dall'angusta cerchia di quanto è prossimo e familiare, si lancia nei cieli remoti ed incogniti. Sempre egli pensa a un *di là*:

Altro paese v'ha di là dai monti
ed altro mare ancor di là dal mare.
Noi vedremo altre terre, altri orizzonti
ed altri occasi ed altre albe passare,

e di là dalla vita un'altra vita (3);

e si ricorda di sant'Agostino, cui il fanciullo rimproverò la vana meditazione dei misteri impenetrabili (4). Qual meraviglia se il sogno discende a lui dai cieli inesplorati, e se egli di lor parvenza si bea? E chi vorrà redarguirlo, se egli, così felice pittore della realtà, giunge a dire, quando lo affascina il sogno, che la realtà è deforme? (5) Ahimè, anche il sogno può esser deforme. Ecco cinque poesie raccolte sotto il titolo d'*Incubi*. Strani mostri affannano il poeta nel sonno; e Edgardo Poe non vide nè immaginò più spaventosi fantasmi.

Quegli occhi!

Perchè...? Perchè, rincasando,
dovere tutte le sere
passare per quelle nere
colonne dell'atrio? Quando

la grande porta ebbi aperta,
tremarono i miei ginocchi.
Sempre, sempre quegli occhi
dentro la tenebra incerta.

(1) *Epifania*; *Nell'Ospedale*; *Funus*, III; *Passione*, III.
(2) *Funus*, V.
(3) *Ranz des Vaches*.
(4) *Sant'Agostino*.
(5) *Il Sogno*.

Il metro ansimante, le sospensioni improvvise, le ripetizioni incalzanti, tutto concorre a far nascere in noi lo sgomento e l'angoscia dell'allucinazione presente; e non credo si possa andar più oltre in quest'arte pericolosa e difficile. Ogni vero poeta è in certi momenti un mezzo allucinato, e il nostro s' innalza più d' una volta alla visione apocalittica. Legga chi vuole averne la prova le poesie intitolate *L'Edificio* e *Funus*, e legga questo sonetto:

Giace. D' un tratto guarda. Si commove
l'ombra. Parole ambigüe, remote
s' appressano sonando: voci note
al certo: visi già veduti: dove?

Ma sorge un turbinio vivo, di nove
forme, laide, terribili. Si scuote
la parete. Un rombar cupo di ruote:
un crollo ed uno schianto; or tutto muove.

Tutto s' avventa dentro il ciel di fiamma:
sul capo il cielo e sotto i piedi il cielo:
il ciel di sangue infinito, infinito..

E tutto è sangue. Lo avviluppa un velo
tepido. Balza: un grido ch' è smarrito
da tant' anni, prorompe: O mamma, mamma! (1)

Chi riconoscerebbe in questi versi rotti e angosciati il mite e carezzevole pittore della natura che ci ha invaghiti in principio? Ma Giovanni Cena chiude in petto due anime, non solite ad accostarsi l' una con l' altra; un'anima idilliaca e un'anima tragica. Lo spettacolo della terra verde e fiorita, irradiata dal sole, lo colma di tenerezza; ma lo spettacolo della terra seminata di dolori, fumante di colpe, sveglia in lui un furore che lo fa sognar dei titani, e gli detta le burrascose e violente poesie che s' intitolano *Ribellioni*. Allora, con linguaggio che ricorda i profeti, egli pronostica sovvertimenti e ruine, stragi ed incendii. E vinto dalla passione, invoca lo sfasciamento e l' incenerimento finale:

Orsù, fuochi del cielo, divampate:
nè della terra più rimanga traccia (2).

(1) *Il Poeta,* VIII.
(2) *Funus,* I.

IV.

Sarà questo il supremo suo grido? No.

Sole, tu sai l'anima mia com'era
limpida e come su più bel giardino
non scese mai più bella primavera (1).

Orbene, quell'anima è limpida ancora, e verde è tuttavia quel giardino. Il fiore della carità vi sboccia ed olezza. Com' è più possibile di odiare e di maledire quando s' è conosciuta l'universale miseria, quando si sono pianti *tutti* i pianti umani? (2) Ed ecco che l' anima del poeta più non odia e più non accusa:

Deh, miti e perdonanti il negro Duce
seguite, e mondo ciascun pellegrino
s'affacci ai limitari della Luce! (3)

Egli s' accomuna con la turba infinita, e vorrebb' essere investito di sovrumana potenza per potere

allegrare, guarire, indir parole
creatrici; far lieti i prati, biondi
tutti i campi, fiorir tutte le aiuole (4).

Di questa pietà, che, non potendo consolare, piange, s' inspirano e vivono alcune delle sue più belle poesie. Udite la *Piccola bara*:

In riva al mare opaco io vedo andare
un marinaro con un passo stanco:
porta una bara sotto il braccio manco
come una culla e con lui piange il mare.

Segue una donna pallida che pare
una morente e tre bambini a fianco:
guardano il cielo in oriente bianco
ed hanno risi le pupille ignare.

(1) *Sul Colle.*
(2) *Il Cireneo.*
(3) *I Ribelli,* IV.
(4) *Passione,* II.

Lungo la diga dove il mar si frange,
dove si frange il mare opaco e nero
la triste comitiva si dilunga.

Oh quant' è quella strada eguale e lunga!
Dov' è, dov' è l'antico cimitero?
La giù, tranquillo in riva al mar che piange.

Quella intitolata *Nell' Ospedale* il poeta l'ha fatta dopo averla vissuta, e chi la legge una volta più non la dimentica.

Or quest' uman dolore, anima, bevi.

Questo dolore assorbi e questo senso
oscuro d' una ignota Ombra vivente,
questo profumo di carne morente
ch'erra nell'aria come un acre incenso.

Il poeta giace entro un povero letto, in una tetra corsia d' ospedale. Di qua, di là, altri letti, in fila, simili

a candide are
ove consuman sacrifici lenti.

Quanti dolori! quanti aspetti di desolazione e di terrore! Facce smorte si volgono al sole, ostinatamente; mani scarne congiungonsi in atto di preghiera; corpi sfatti si torcono e si sollevano. Odonsi gemiti lunghi che pajono canti lontani, e voci fioche e trambasciate che chiaman la morte, e stridio d'ordigni mostruosi. V'è chi porge attento orecchio al brontolio sordo del male che dentro lo strugge, e sente in quella passare per l'aria *l'ala umida e vasta che lo trarrà nell'ombra taciturna.* V' è chi trepidante ed incerto si riaffaccia alla vita:

Convalescenti languidi con occhi
vagabondi implorando il sole, il sole,
mutano rare timide parole
vacillando su i trepidi ginocchi.

Ma tutt'a un tratto, uno che dietro a un paravento agonizza;

Livida figura
irta, cava; socchiusa bocca oscura,
arida; occhi immobili di vetro,

s'agita, muore. E intanto le suore, *fiori chiusi in orti di dolore*,

Le suore van, cogl' infantili
visi a la morte sorridendo gravi;

e

la scienza degli uomini smarrita
disperando si perde in mezzo ai mali.

V.

Per così fatto poeta l'arte non può essere nè svago, nè scherzo, nè ostentazione, nè destrezza; ma dev' essere, ed è, a un tempo solo, voluttà suprema e spasimo acuto (1). L'arte è forma dell'esser suo, esplicazione della sua vita. Perciò si moltiplichino pure gli ostacoli sul suo cammino, lo assedii la povertà in una soffitta sepolta sotto la neve (2), lo sdrai la malattia sopra un letto d'ospedale, l'offendano gli uomini, lo angoscin gli eventi, egli, a malgrado di tutto e di tutti, rimarrà poeta. Perciò ancora egli amerà l'arte sua con passione; sarà studioso e sollecito di quanto le possa dar lustro e perfezione, e non rifuggirà da fatica che quella gli chieda. Versi, rime, strofe, ritmi, espressioni, nulla è che non ottenga da lui cure diligenti e sapienti. Sempre l' inspirazione è secondata da lavoro disciplinato e sottile. Per meglio esprimere il pensiero, il sentimento o l' immaginazione, egli ricorrerà talvolta ad accentazioni irregolari, usando di quella libertà che non rompe il freno dell' arte, ma solo alquanto lo allenta perchè il fine dell'arte sia meglio raggiunto. Moltiplicherà a bello studio le difficoltà della rima e del metro, non pel semplice gusto di superarle e di farsi applaudire, ma per ottenere più pienamente il suo intento.

Giovanni Cena è un poeta originale e un poeta sincero; originale perchè sincero. Egli fa poesia di cose vedute e sentite, o spontaneamente immaginate; non tolte in prestito di terza e di quarta mano, non insieme faticosamente commesse a guisa di musaico. Non appartiene a nessuna scuola, e sono ne' suoi versi pochissime reminiscenze di scuola. Taluno potrà rintracciare in lui qualche riverbero del simbolismo d'oltralpe; ma di quel simbolismo egli non è davvero seguace. L' oscurità non è per lui

(1) *Pigmalione; Arte.*
(2) *Il Poeta,* I.

la perfezione dell'arte; ed egli alle parole non serve, ma si fa da esse servire; e non si contenta che suonino bene, ma vuole che esprimano; e quanto più esprimono, tanto più ne fa stima. Prima di tutto egli intende serbar fede a se stesso; e chi legge i suoi versi s'allegra conoscendo in lui una natura non contraffatta, non adulterata, non asservita, nella quale non so che rubesta e quasi selvaggia energia, propria dell'uomo *nato a la foresta* e *balzato giù da le frane della montagna*, s'accompagna in assai raro modo col sentire più delicato, colla tenerezza più schietta.

Non ho inteso di scrivere una critica. Se tale fosse stato l'intendimento mio, molt'altre cose avrei dovuto notare, e non tutte in bene. Io ho voluto, per quant'era da me, richiamar l'attenzione sopra un poeta che assorge. Questo poeta ha con molte ottime qualità alcuni difetti, e se io ho parlato di quelle, altri potrà parlare di questi. Ciò solo dirò, che mentre delle qualità ottime parecchie sono di quelle che solo la natura può dare, dei difetti non ne scorgo nessuno che un'arte più matura non possa fare sparire.

Nella breve prefazione posta in fronte al volume Giovanni Cena già si dice straniato da parte di quei sentimenti e di quelle idee che inspirarono i versi in esso raccolti, e nella poesia intitolata *Elevazione* egli esorta se stesso con queste parole: *Anima! Sali!* Salirà di sicuro; e sia quale si voglia la via del suo salire, e quale si voglia la cima cui è per giungere, egli rimarrà sempre un poeta sincero e un poeta vero.

A. Graf.

RECENTI STUDI SULLA STORIA ANTICA DI ROMA

Storia di Roma di Ettore Pais. - Vol. I, parte I. — Torino, Clausen, 1898.

I.

L'applicazione della critica alla storia tradizionale dei primi secoli di Roma data, come è noto, dal secolo xvii. Ed è dalla libera e protestante Olanda che fu pôrto il primo esempio, il quale fu pure un risveglio. Giacomo Perizonio, e dietro lui, Luigi De Beaufort osarono portare per primi la falce della critica in un campo rimasto vergine per venti secoli, e che racchiudeva il patrimonio della cultura occidentale di tre evi della storia occidentale. Il primo di quelli scrittori è cauto, e quasi direi timoroso, come chi è costretto a camminare nelle tenebre. Ad ogni racconto liviano riferentesi ai primi secoli di Roma, il Perizonio si limita a porre le dimande: « È esso verosimile? È possibile? E non è per avventura contradetto da altri scrittori? » E non osa approfondire la controversia che egli ha sollevata. Però, lo averla fatta nascere era già gran cosa per quei tempi ancor novizi all' applicazione del libero esame nel campo delle conoscenze umane, e quindi alla speculazione critica nel dominio della storia. Tanto è ciò vero, che bastarono pochi decennii a far uscir fuori da quella controversia una rivoluzione vera e propria. Alle domande timide e prudenti del Perizonio, il suo compagno De Beaufort, vissuto una generazione dopo, risponde con una levata di scudi. Mentre il Perizonio crede a un Romolo umanizzato, il De Beaufort nega ogni fede a tutta la tradizione romana dei primi cinque secoli della città. Ma quando si tratta di ricostruire sulle rovine da lui accumulate, il secondo critico olandese si arresta, e commette ad altri il gravissimo ufficio. E gli altri non mancarono; e furono molti, tanti che, se li noverassimo tutti senza distinzione di valore, formerebbero una legione. Noi fisse-

remo invece la nostra attenzione sui soli capitani; i quali hanno nome, rassegnandoli cronologicamente, di Giovan Battista Vico, Bertoldo Giorgio Niebuhr, Alberto Schwegler, Teodoro Mommsen ed Ettore Pais. Come un Italiano apre la nobile schiera, così un altro Italiano la chiude. In questi tempi nostri al nome italiano non sempre propizi, non è oziosa, come a noi è grata, quella segnalazione nazionale.

II.

Il Vico, genio speculativo e divinatore, dedusse l'indole leggendaria della tradizione romana da una serie di principii generali, che ponno essere risguardati come altrettanti assiomi storici. Il fondamentale di siffatti principii consiste nella inettitudine dei popoli primitivi di esprimere le loro idee e i loro concetti con altre forme, fuorchè con *caratteri poetici*. « Tutti gli eroi dell' epoca leggendaria », dice il Vico, « Enea, Evandro, Romolo e gli altri Re di Roma, sono appunto tanti caratteri poetici, proiezioni di una rappresentazione d' idea generale. In Romolo, per esempio, si è personificata l' idea di un fondatore di città; perciò a lui si sono attribuite dalla leggenda tutte le istituzioni politiche fondamentali di Roma ».

Così il Vico venne a tracciare le linee generali della critica storica, lasciando agli analitici l' ufficio di applicarla ai singoli soggetti della tradizione romana. E questo ufficio fu assunto da un contemporaneo del grande napoletano, da Bertoldo Giorgio Niebuhr. Prendendo egli in esame i diversi elementi della tradizione, li distinse in due specie: i soprannaturali e gli inverosimili; onde l' opera sua si ridusse a scovrire nei primi la genesi umana, e a sceverare nei secondi la parte storica dalla leggendaria, sostituendo a una tradizione sàtura di elementi simbolici una narrazione, se non certamente veridica, almeno verosimile. Sarebbe eccessivo il dire che il Niebuhr abbia pienamente raggiunto il duplice fine; ma sarebbe anche contrario al vero il sostenere - come si è fatto più volte dagli ultraconservatori - che non ne raggiungesse alcuno; cioè a dire, che la sua critica non abbia recato nessuna luce storica nel campo della tradizione romana. Circa la parte soprannaturale o mitologica della tradizione, il Niebuhr dimostrò, infatti, come essa sia il tentativo fatto dai Romani d' interpretare riflessivamente usanze, cre-

denze e culti ricevuti dai loro progenitori, e di cui ignoravano la vera origine: « ed ecco il culto dei *lares praestites* », dice il Niebuhr, « trasformarsi nei due gemelli Romolo e Remo; il culto dei Lupercali inspirare la leggenda della lupa che allatta i gemelli, e così via ». — Fra coloro, che, seguendo il metodo analitico-critico del Niebuhr, raccolsero dalle loro ricerche mésse più rigogliosa di elementi storici, occupa il posto d'onore Alberto Schwegler. La sua *Storia romana,* sebbene conti ormai quasi mezzo secolo, è consultata ancora oggi utilmente dal romanista. Il metodo seguíto dalla sua critica consiste nel far precedere per ogni soggetto la critica dei dati tradizionali alla personale ricostruzione degli eventi storici. Non oseremmo dire, come non lo osammo verso il Niebuhr, che lo Schwegler, nel suo lavoro ricostitutivo della storia, cogliesse sempre nel segno: ma dobbiamo pur dichiarare, che in quello nulla apparisce mai di coscientemente arbitrario; di maniera che, si potrà dissentire da una data sua opinione per difetto degli argomenti necessari a comprovarla; non già perchè gli argomenti sieno stati usati a sproposito.

III.

Il metodo dello Schwegler trovò ai nostri tempi un amplificatore fra noi in Ruggero Bonghi. Anch'egli, come il critico tedesco, manda innanzi alla critica storica la critica letteraria della tradizione, rifacendo un lavoro che in gran parte era già stato fatto da altri. Sventuratamente, quello che gli studiosi si aspettavano da lui, dal suo forte ingegno e dalla sua vasta dottrina storica, cioè, il lavoro ricostruttivo, è mancato: perchè l'opera sua fu interrotta nel luogo dove ne era più attesa e desiderata la continuazione. Di questa guisa, anche dopo la comparsa dei due volumi del Bonghi, nulla fu innovato di quanto egli aveva scritto come proemio dell'opera sua: « essere, cioè, parso a lui strano e vergognoso, che una storia tutta nostra non avesse mai ritrovato in Italia chi dopo gli antichi avesse intrapreso di narrarla ». Ma se la presunta vergogna non potè essere riparata dal suo denunziatore, oggi non possiamo più dire così per nostra buona fortuna: perchè essa trovò un vero riparatore. E di lui parleremo subito dopo di avere fatto cenno di colui,

che, per comune consenso degli scrittori, è chiamato il principe dei romanisti moderni.

Il metodo tenuto da Teodoro Mommsen è affatto diverso da quello dei critici che abbiamo fin qui ricordati. Mirando egli a scrivere un libro di alta coltura storica, che ad un tempo fosse un'opera d'arte, eliminò dal suo racconto tutto il materiale leggendario, limitandosi ad esporre soltanto il frutto delle proprie ricerche; e rinviò ad altri scritti, soprattutto alla *Römische Forschungen*, la disamina dei luoghi più salienti della tradizione sottoponendoli al crogiuolo della critica storica. In questa guisa, fu formata quell' opera monumentale che porta il nome di *Storia romana*. Un saggio della sua originalità è dato soprattutto dalla ritessitura che il Mommsen fa della origine di Roma. In luogo di fissare la sua attenzione sui fattori mitici esibiti dalla tradizione, egli la rivolge al fatto rivelatore della tarda origine della futura metropoli del Lazio rispetto alle altre città latine.

Alla mente acuta e divinatrice del Mommsen, quella tardità rivelava un nuovo fattore genetico, di cui nella tradizione non era ombra d' indizio; e cioè, una nuova fase nella vita civile del popolo latino creata dal sorgere di Roma.

Fissata questa nuova genesi, il mistero che circondava la tarda origine di Roma era subito svelato. E il mistero consisteva appunto nel fatto, che Roma fu l' ultima delle città del Lazio a sorgere. Infatti, la regione latina era da gran tempo popolata dalle sua trenta città, quando, alla estremità nord-ovest di essa, sulle alture che accompagnano il corso inferiore del Tevere, alla sinistra riva del fiume, ed a breve distanza dal mare, si operarono stanziamenti nuovi di popolo, dai quali dovea uscir fuori la futura metropoli del mondo. Come spiegasi ciò, si chiede il Mommsen? Ed ecco come egli risolve l' alto problema. In mezzo alle rivoluzioni geologiche onde l' Italia fu teatro, dice egli, il Lazio fu una delle ultime regioni che riuscisse a formare il proprio suolo. La causa di ciò va cercata nella configurazione della valle del Tevere, che corre quasi parallela a quella dell' Appennino; onde seguì che le acque scendenti dalla montagna, avessero lento il loro declivio e interrotto dalle ondulazioni del terreno, e che parte di esse non potendo aprirsi la via al mare, rimanesse come acqua stagnante nella regione, or sotto forma di lago, or di palude. Un tal paese non poteva

essere stanza di un popolo pigro e inerte. Perchè, se la natura offriva a' suoi abitatori un suolo ferace, essa imponeva pur loro l' obbligo di bonificarlo col lavoro. Gli occupatori del Lazio erano adunque destinati a diventare un popolo agricola. E tali appariscono i Latini fino dal loro primo presentarsi sul teatro della storia. Quei loro villaggi, i quali fanno capo a luoghi murati, che sono, ad un tempo, chiesa e mercato, luogo di ricreamento e di rifugio, quei cantoni, che, oltre ad essere aggregati di case, sono consorzii di famiglie gentilizie, da cui Roma trarrà la circoscrizione e l' appellativo delle sue tribù rustiche; quegli annuali convegni dell' intera schiatta sul monte Albano, dove sorgevano la metropoli e il tempio nazionale del Lazio; gli olocausti stessi che si recavano al dio della patria, consistenti nel sacrificio di un toro e nelle offerte di bestiame, latte e cacio: tutto ciò attesta che gli antichi abitatori del Lazio erano un popolo agricola. E appunto per questo, il suolo palustre che formava l' estremità nord-ovest della regione, non poteva attirare l' attenzione dei Latini quando essi immigrarono nel paese. E se per avventura qualche tribù si fosse provata ad occuparlo, l'atmosfera insalubre avrebbela ridotta ad allontanarsene. Ciò spiega la tarda origine di Roma. Una città, la quale non offriva a' suoi abitatori nè un suolo ferace, nè un' aria salubre, non poteva divenir sede di un popolo di agricoltori. Per la qual cosa, come quel luogo era stato dai Latini negletto nei primi tempi, sarebbe stato abbandonato anche in appresso, quando i vantaggi della sua postura geografica, rimasti inavvertiti dapprima, non fossero stati più tardi riconosciuti e calcolati. Il commercio marittimo non diviene l' obbiettivo dell' attività di un popolo, se non in un periodo riflesso della sua vita civile. Perchè, se i vantaggi della coltivazione del suolo si presentano ovvii e spontanei alla sua mente, occorrono condizioni assai difficili, perchè egli sia in grado di conoscere e usufruire i beneficii ond'è largitore il commercio marittimo. Infatti, avanti tutto, occorre la formazione della materia da divenire oggetto del traffico commerciale; poi, fa d' uopo avere la conoscenza dell' arte nautica, sia per vincere la paura naturale che la vista del mare, a cagione dell'assenza de' suoi termini sensibili, inspira, sia per possedere l' attitudine necessaria a percorrerlo senza smarrirsi e senza essere inghiottito dai primi marosi. Ciò premesso, si comprende di leggieri come

il sorgere di Roma segni una nuova fase nella vita civile del popolo latino. Il quale, come ha già ricevuto dall' agricoltura la materia prima da impiegare nei traffici, ha ancora compreso l' importanza di una posizione dominante il corso del Tevere e il vicino mare: onde il pensiero dei vantaggi che potrà conseguire da uno stanziamento di genti su quelle alture, vince in lui la ritrosia, che avealo tenuto insino allora lontano da un luogo malsano e infecondo. Perciò i Latini diedero a quel nuovo stanziamento il nome di *Roma*, che vuol dire « città fluviale ».

Ma il Tevere non era solo il veicolo naturale del commercio latino; esso segnava pure, fino dalla più remota età, il confine politico fra il Lazio e l' Etruria. Una città, pertanto, inalzata sulla riva sinistra del fiume, oltre che l' emporio commerciale del Lazio, dovea divenire pure il baluardo strategico del paese verso l' Etruria. E che a queste relazioni commerciali e strategiche devansi le origini di Roma riferire, lo additano pure, la corrispondenza di Roma con Cere e Cartagine; la grande importanza attribuita da Roma ai ponti sul Tevere; infine, la galera data per insegna alla città. Questa missione affatto nuova e speciale affidata a Roma nel Lazio ci dà anche ragione del fatto, perchè essa comparisca sempre sola e non faccia parte di alcuna delle leghe latine e nemmeno della albana; perchè sia prima nel Lazio a coniar moneta e a stipulare trattati internazionali, ed, oppostamente alle altre città latine, faccia centro da se stessa a tutta la popolazione, e rapidamente e potentemente promuova il vivere cittadinesco. Ciò spiega, infine, la grande importanza che Roma, appena nata, acquistò nel Lazio, e di cui la stessa tradizione romana ci ha serbato ricordo nella distruzione di Alba Lunga. « Chiarita così la cagione a cui Roma andò debitrice della sua esistenza e del suo rapido sviluppo, ben poco importa di sapere », conchiude il Mommsen, « se essa sia sorta per decreto della confederazione latina o per atto geniale di un fondatore, ossia per il naturale sviluppo delle relazioni commerciali del Lazio ».

Come ognuno vede, l' argomentazione del Mommsen circa il fatto dell' origine di Roma, oltre che essere del tutto nuova e originale, è altamente persuasiva, avendo posto il suo fondamento su fatti positivi e incontestabili. Se non che, essa lascia una grande lacuna; ed è l' abbandono di tutto il materiale leggendario, che

spiegava l'origine di Roma in modo affatto diverso da quello esposto dal Mommsen. Di quel materiale però il grande critico dà ragione in altri suoi scritti, e soprattutto in quello a cui ha dato il titolo di *Römische Forschungen*, dimostrando che gran parte della tradizione romana è una falsificazione, tanto che « chi cerca ivi il gheriglio trova invece che la noce è vuota ».

IV.

Ettore Pais, nel primo volume della sua *Storia di Roma*, la cui comparsa ha dato occasione al presente articolo, ripete su per giù il giudizio del Mommsen circa il valore storico della tradizione romana. Anch'egli asserisce, che « molta parte di essa non è che il frutto di tarda speculazione letteraria ed anche di deliberata falsificazione ». Se non che, egli aggiunge che il materiale storico non fu esplorato a sufficienza, « e che siamo ben lungi dal potere con sicurezza accettare i risultati di ricerche talora leggere ed affrettate o non del tutto fedeli ». E per ciò che riguarda la critica negativa del Mommsen, il Pais osserva, che « molto di ciò che da quello spirito indagatore e riformatore era stato accettato come vero e probabile, prestava il fianco alla discussione ». Quindi il nuovo studio intrapreso da lui dei *Fasti* e di tutto il materiale relativo alle antichità religiose, alle feste, al calendario, alla topografia, e così di séguito. Quindi ancora il confronto con la storia autentica delle stirpi greche di Sicilia e d'Italia, rivelatore di relazioni genetiche fra le loro tradizioni e la romana, tanto da poter chiamarsi Roma erede di Siracusa; e tutto ciò per generare il convincimento, che solo con la metà del quinto secolo di Roma, si può dire di essere arrivati alle porte della storia autentica; imperocchè « con l'arrivo della stirpe sabina, che ricaccia gli Etruschi sulla riva destra del Tevere, si scorgono i primi albóri della vera storia di Roma ».

È adunque la conclusione stessa a cui pervennero nel passato il De Beaufort e il Lewis: se non che le nuove guide somministrate alla ricerca dai progressi della filologia comparata e dell'archeologia, hanno potuto corroborare quella conclusione negativa con argomenti in gran parte irrefutabili, e rischiarare di nuova luce la genesi della tradizione. E a queste nuove guide

il Pais attinse largamente la materia genetica; tanto che, rifacendo egli il lavoro già fatto da altri, soprattutto dal Bonghi, riuscì davvero a scovrire, per suo conto, ciò che il Bonghi non potè che annunziare senza averlo provato: « di avere, cioè, in una selva selvaggia ed aspra e forte di dissensi, di congetture, di questioni d'ogni fatta trovato qualche sentiero non battuto ». E al Pais ancora dovea essere serbato il merito, che per alcun tempo si era creduto di poter attribuire al Bonghi, e cioè, che una storia tutta nostra, quale è la romana, ritrovasse finalmente in Italia chi, dopo gli antichi, avesse intrapreso di narrarla. La politica, da cui Polibio e Dante, mercè i loro esilii, furono allontanati, tenne invece distratta dalle sue cure la mente dell' ingegno più forte e più complesso che l' Italia avesse avuto in questa seconda metà del morente secolo. Onde l' uomo, al quale si sarebbe potuto ripetere ciò che Cornelio Nepote disse di Cicerone: « Ille fuit unus qui potuerit et etiam debuerit historiam digna voce pronuntiare »; non ci lasciò della sua *Storia romana* - la quale per un tempo fu obbietto di sconfinate lusinghe - che un saggio incompiuto.

Con quella del Pais, il processo si può dire essere stato inverso. Qui nessun apparato preliminare; e invece due libri, che, se anche rimanessero soli, formerebbero un' opera degna di sedere a fianco alla magistrale d' oltr'Alpi nel campo della storia romana. Il primo di questi libri uscì alla luce or sono quattro anni, e tratta *della Sicilia e della Magna Grecia*, come proemio alla *Storia di Roma*. Della quale è già annunziata la prossima comparsa del volume secondo, che compirà la trattazione del primo, avendo per obbietto *i Fasti ed annali, i culti e le leggende dell' antichissima Roma*. E l' uno e l' altro volume sono, nel disegno dell' autore, destinati « a servire d' introduzione ad una storia politica », nel quale egli si propone di esporre l' origine e il successivo svolgimento della civiltà e della grandezza mondiale d' Italia.

V.

Qui ci occuperemo del primo, che contiene la critica della tradizione fino al decemvirato. E prima della critica abbiamo la rassegna delle fonti che fornirono la materia alla tradizione. Ciò che il De Beaufort scrisse un secolo e mezzo fa, e dopo lui

ripeterono il Niebuhr, lo Schwegler, e con più accentuato radicalismo, il Mommsen (nelle *Römische Forschungen*), ci ripete ora il Pais; e cioè, che le fonti della tradizione romana mancano di ogni attendibilità. Però il Pais aggiunge una cosa sua, che è di capitale importanza, a quelle dette dagli altri critici. Mentre costoro si sono limitati ad affermare la negatività del valore storico delle fonti, il Pais si assunse di fare la dimostrazione critica del loro asserto. Al quale egli diede pure una forma più concreta, assumendosi di provare, che « molta parte della tradizione è il frutto di tarda speculazione letteraria ed anche di deliberata falsificazione ». Ma prima di accingersi a dimostrare il difetto di solidità dell' edifizio tradizionale, faceva mestieri portare l' esame alle fondamenta su cui quello fu eretto. Quindi la ragione del primo capitolo, che l' autore intitolò *Prolegomeni.* Ivi sono tolte in rassegna tutte le fonti della primitiva storia romana; dai *Canti convivali* - che contengono elementi di carattere poetico « soffocati dalla tendenza pseudo-prammatica dell' annalistica posteriore », ma che non risalgono al di là della prima guerra punica - agli *Annalisti*, i più antichi de' quali sono presso a poco di quello stesso tempo. E fra i canti convivali e gli annalisti, la rassegna tocca: delle *laudazioni funebri*, « semenzaio di menzogne, delle quali la più antica a noi nota è dell'anno 221 a. C. »; delle *nenie cantate dalle prefiche*, dello stesso valore delle laudazioni; dei *libri lintei*, « la cui origine non può risalire al di là della fondazione del tempio di Giunone Moneta, che avvenne l' anno 344 a. C. »; delle *tavole dei pontefici*, che si cominciarono a scrivere sulla fine del IV secolo a. C.; dei famosi *annali massimi*, « fattura del secolo III e semenzaio anch' essi di menzogne, prodotte da una serie di falsificazioni, intese a dimostrare, che i Romani erano un' antica e nobile gente di greca origine »; legittimando e consacrando così le favole, che, sotto la efficacia della letteratura storica alessandrina e pergamena, nel III secolo a. C., furono messe in giro dagli scrittori greci. « I frammenti della storia greca del tempo di Annibale pervenuti a noi », scrive il Pais, « dimostrano che quello fu il periodo più fecondo per la formazione di buona parte della storia tradizionale romana ». Onde il nostro critico si assume, alla sua volta, di dimostrare, come lo studio e la imitazione formale degli scrittori greci contribuisse a determinare alcune fra le più notevoli

caratteristiche della storiografia romana dal lato della sostanza. Fra le quali caratteristiche vanno pure noverate le falsificazioni storiche. «I Greci, prima di divenire servi dei Romani», nota il Pais, «aveano cominciato col trattare quelli da barbari e con il negare ad essi nobiltà di origini. Da parte della storiografia ufficiale era vivo il desiderio di smentire queste voci, e di far credere che i Romani erano pure di stirpe ellenica, e che possedevano per giunta una storia tanto bella e tanto antica, quanto quella di Sparta e di Atene». A questo desiderio, diventato un bisogno della vanità di un popolo di conquistatori, «provvidero le memorie domestiche non meno dei recenti annali dei pontefici, con il duplicare le geste degli avi».

Su questo concetto della duplicazione, l'autore fonda la parte sostanziale della sua critica; in quanto che essa gli somministri i maggiori elementi per discovrire la genesi della tradizione romana, e rintracciare le ragioni per cui le diverse versioni di essa si siano svolte e intrecciate. Così egli ci viene a dimostrare, ad esempio, che Tullo Ostilio è una duplicazione di Romolo; che Servio Tullio è una copia di Solone; che il Valerio, autore della legge del 305 a. C., è una duplicazione del Publicola, come il suo collega Orazio è una doppia forma del Coclite, e così via. Non si può certo disconoscere quanto ingegnoso sia questo ritrovato delle duplicazioni; il quale acquista pure valore per il fatto, che il sistema di duplicare personaggi ed eventi storici non costituisce una caratteristica esclusiva della tradizione romana, sì bene, oltre che nella storia antica della Grecia, se ne trovano esempi nella medioevale e lungo l'età toscana e veneziana. Ma se il ritrovato è ingegnoso, è anche pericoloso; perocchè, esagerando colla immaginazione gli elementi analogici, conduce a trovare duplicazioni là dove non c'è che una innocente omonimia.

E noi avvisiamo che il nostro valente autore non sia riuscito a scansare sempre siffatto pericolo, esagerando così uno degli elementi genetici della tradizione romana.

Verso gli annalisti romani il Pais si mostra assai severo. «In luogo di procedere», dic'egli, «ad una radicale epurazione delle antiche memorie, e' si studiarono di elaborare i diversi racconti per conciliare fra loro le disparate tradizioni e vanterie di famiglia». Ma questa epurazione era cosa possibile a farsi in

un tempo così lontano? Ad ogni modo, dopo il basso giudizio, che l'autore stesso dà di quelle memorie, è assai dubbio che lo epurarle portasse alcuna efficacia. Parimente, mettiamo in dubbio l'attendibilità dell'asserto del Pais, condiviso da altri critici, almeno nelle proporzioni attribuitegli, che il metodo seguito dagli annalisti portasse per effetto di far nascere redazioni parallele dello stesso fatto, tanto da generare la più strana confusione cronologica oltre che storica. Che qualche soggetto storico potesse essere duplicato, lo si può facilmente concedere; ma che il parallelismo assumesse tale proporzione da aversi per esso una storia romana doppia, ciò sconfina - avvisiamo noi - per eccesso dal vero. Però il Pais non partecipa sempre agli eccessi degl'ipercritici; e in più luoghi del suo libro li corregge e li riduce a più equa misura. Per esempio, all'opinione prevalsa presso i critici dopo il Mommsen, che gli eventi dell'ultimo secolo della Repubblica portassero il loro contributo alla formazione della tradizione più vetusta, il Pais contrappone la seguente considerazione piena di acume e di giustezza. « La storia antichissima di Roma », dic' egli, « costituiva - di generazione in generazione - accanto a quella della Grecia, sia per i letterati che per i filosofi, per gli storici che per i moralisti, un vecchio fondamento di cultura e di credenza, che ognuno dopo tutto avea interesse ad ammirare, nessuno ad impugnare ». Ed è chi non veda, come un tale fondamento dovesse servire di diga contro la invasione serótina di elementi guastatori di quella storia?

Questa onesta temperanza del nostro critico apparisce soprattutto ne' suoi giudizi conclusivi, i quali rappresentano l'opera riedificatrice che fa séguito alle precedenti demolizioni. E in quei giudizi si trovano il nerbo del lavoro e la sua originalità. Ne rechiamo qui un saggio. Dei personaggi mitici che precedettero il nascimento di Roma, e che la tradizione presenta come tanti suoi progenitori, è dato dal Pais il seguente giudizio conclusivo. « I personaggi che figurano nelle leggende finora esaminate appartengono a gruppi che possiamo agevolmente distinguere. Alcuni, come Fauna, Acca Larenzia, Tiberina, sono personificazioni delle forze naturali o divinità tipiche, ed appartengono al più antico patrimonio religioso della gente latina; altri, come Ulisse, Diomede, Enea, Ascanio, furono importati dalla tradizione e dalla coltura greca. Un terzo gruppo è infine costituito di quei perso-

naggi, che, come Evandro ed alcuni dei Re albani, sono prodotto di posteriore erudizione ». A questo giudizio intorno la genesi della leggenda preromana assentiamo plaudendo. Un assenso così incondizionato non ci sentiamo invece di poter dare all' altro, che comprende il periodo regio e il repubblicano fino al decemvirato. Perchè, se si può ammettere con l' autore, che l' annalistica latina, sorta in età così recente e sotto l' impulso della storiografia siceliota e italica, non trovavasi in grado di raccontare così diffusamente le geste romane dei primi cinque secoli; e che quindi la storia dei Re quanto quella del primo periodo repubblicano, fossero originariamente raccontate in modi alquanto diversi da quello che a noi è generalmente riferito; si rimane assai esitanti a seguirlo, quando egli, addentrandosi nel lavoro di ricostruzione, ci presenta i consoli Valerio e Orazio, i due autori, cioè, delle libertà fondamentali del popolo romano, quali divinità tutelari, da mettersi insieme con Teseo, Licurgo, Romolo e Numa.

Ma se non possiamo accordare sempre il nostro assenso alle conclusioni storiche del Pais, dobbiamo pur confessare, che nessuno prima di lui - lo stesso Mommsen compreso - ha saputo avvalorarle con argomenti nutriti di tanta erudizione archeologica, e con una dialettica tanto insinuante.

Un giudizio più comprensivo dell' opera del Pais si potrà dare dopo la stampa del secondo volume (1), che, a quanto sappiamo, deve essere imminente.

FRANCESCO BERTOLINI.

(1) Questo secondo volume, che uscirà a giorni, contiene quattro capitoli (V-VIII); eccone i titoli: V, « Dalla caduta del decemvirato all' invasione dei Galli »; VI, « Dall' invasione gallica sino all' intervento dei Romani nella Campania »; VII, « Dall' intervento dei Romani nella Campania alla resa di Napoli »; VIII, « Dalla resa di Napoli all' intervento di Pirro ». (Torino, Clausen).

Il volume contiene un' interessante Appendice sulla « Tomba di Romolo » e sulle « Recenti scoperte del Foro Romano ».

NOTIZIE ARTISTICHE

La peinture en Europe.

La Hollande, par Georges Lafenestre et Eugène Richtenberger. — Paris, Société française d'éditions d'art. 9 et 11, Rue Saint-Benoît.

Dove si saprebbe riscontrare in tutta Europa un'arte più sincera e nello stesso tempo più raffinata, più armonica di quella dell' Olanda? Ispirata direttamente dalla natura locale in ogni sua manifestazione, essa l'ha saputa sviscerare, ricavandone e usufruendo l' imagine di quello che la medesima porge di più caratteristico, di più atto ad essere effigiato coll' opera della matita e più ancora del pennello. Come si compiace di ritrarre le sembianze umane, ora ingenue, ora astute e maligne, gravi talvolta, talaltra burlesche, così ha voluto strappare alla natura inanimata i segreti delle sue attrattive, sciegliendo fra quello che più si presta tanto nei soggetti quanto negli effetti di luce e di ombra, che questi sono suscettibili di produrre in dati momenti.

In questo giocondo ambiente *sui generis*, lontano dalle ricercatezze convenzionali degli accademici non meno che dalle volgarità di certi impressionisti alla moda, c' introduce il libro accennato. È il sesto nel numero dei volumi intesi ad illustrare la pittura antica in Europa mediante serie di cataloghi ragionati delle opere principali conservate nei musei, nelle collezioni, negli edifici civili e religiosi.

Per quanto non siano di loro natura se non semplici lavori di compilazione, non v'ha chi non riconosca la loro ragione d'essere e lo scopo pratico cui sono destinati a servire, quello cioè di offrire volta per volta all'amatore un riassunto di quanto si trova nel luogo ch' è indicato a capo del volume, in fatto di notevoli prodotti nell'arte della pittura.

Trattandosi qui di un mondo a sè, com' è quello dell'Olanda, opportunamente gli autori vollero premettere un capitolo, inteso a tracciare in brevi linee la storia della origine e dello sviluppo della scuola locale, a seconda dei periodi ch'ebbe a traversare e dei gruppi formatisi intorno ai caporioni più eminenti.

Letto e meditato convenientemente avrà il merito fra altro di chiarire il concetto un po' vago che si ha generalmente fra noi della pittura olandese, troppo spesso e facilmente confusa colla fiamminga. Che una certa comunanza fra le medesime esistesse nei primordi è cosa riconosciuta bensì, massime in grazia della potente influenza esercitata nel XV secolo dai due grandi fratelli Van Eyck. E non ostante viene osservato che fin da quel tempo i pochi maestri di Haarlem di cui si conoscono i nomi e le opere, palesano i loro tratti peculiari in confronto di quelli di Bruggia, di Gand e di Bruxelles.

I furori iconoclasti degli Ugonotti olandesi nel secolo seguente purtroppo furono la causa della perdita di quasi tutte le opere di quel primo periodo. Come precursori più spiccati di quell'arte nazionale che nel Seicento raggiunse l'apogeo della sua floridezza, vengono indicati fino dal XV secolo pittori quali Gerolamo Bosch, l'artista fantastico e umoristico e quel Luca di Leida del di cui nome tanto si abusa volgarmente nelle nostre gallerie, mentre rarissime sono le sue pitture, da che egli si distinse più che in altro nell'arte della incisione, nella quale raggiunse una finezza e una perfezione da assicurargli un posto de' più elevati fra quanti usarono del bulino.

Nel Cinquecento vi fu un'altra causa che si frappose ad impedire l'estrinsecazione libera del carattere nazionale dell'arte olandese e fu precisamente la grande riputazione in che era salita l'arte italiana. Questa avendo levato rumore intorno a sè dopo l'apparizione di geni quali Leonardo, Raffaello, Michelangelo e Tiziano, aveva finito per soggiogare al suo fascino fin le migliori forze dei paesi settentrionali e a deprimervi se non a soffocarvi interamente i germi delle loro individualità.

La reazione tuttavia, ossia il risveglio del genio nazionale si verificò sul principio del secolo seguente coll'apparizione di due capiscuola quali Frans Hals a Haarlem e Rembrandt van Ryn a Leida e ad Amsterdam. « In questo momento », come ben si esprimono i nostri autori, « dopo una lotta di trent'anni contro la dominazione spagnuola, i Paesi Bassi avendo finalmente raggiunta la loro indipendenza, s'innalzarono ad uno stato di prosperità commerciale, finanziaria, militare, intellettuale e morale così brillante e solida, da mettersi in condizione di potere tener testa gloriosamente durante un secolo circa, per mare e per terra, all'Inghilterra e alla Francia, porgendo all'Europa l'esempio, sempre raro, di un popolo libero, saggio e felice.

Per essere originali, i suoi artisti non ebbero che a raccontare ingenuamente e gravemente questa libertà, questa saggezza, questa felicità. Per moltiplicare le opere d'arte, amene o belle, le case di questa piccola regione, abitazioni di marinai, armatori, soldati, magistrati, commercianti, artigiani, eruditi, letterati, tutta gente che ne costituiva la forza, non ebbero che ad ornarsi delle imagini di

questa stessa vita onesta, la quale corrispondeva alle loro aspirazioni, vale a dire dei ritratti di famiglia e di corporazioni, di scene casalinghe e rustiche, di paesagggi di terra e di mare ».

Come sono citati in seguito coloro che si possono in certo modo considerare quali precursori di Frans Hals, il principe dei ritrattisti, così segue l'enumerazione del gruppo ragguardevole di coloro che crebbero sotto la sua influenza; non solo ritrattisti, ma anche pittori di conversazioni galanti, di scene militari, di soggetti campestri.

E giustamente viene osservato che presso taluno l' influenza di Rembrandt viene ad aggiungersi, come elemento complementare, a quella di Frans Hals. « Tutti si distinguono per la giustezza del colpo d'occhio, la franchezza dell'osservazione, il nerbo della esecuzione e quasi tutti per la morbidezza calda e libera del colorito ». Nè potevano mancare a Haarlem gli egregi pittori di spiagge e di marine, ispirati da un medesimo impulso; come da altra parte ai paesisti propriamente detti si uniscono infiniti pittori di bestiame, di cavallerie, di architetture, di natura morta e via dicendo.

Più grande di Frans Hals, perchè più profondo scrutatore della natura umana e dell'animo suo, fu Rembrandt. Il dominio spirituale di lui sugli artisti suoi contemporanei e seguaci si potrebbe forse paragonare con quello di Leonardo da Vinci fra i suoi scolari in Milano, colla differenza che l' olandese fu assai più produttivo nel campo dell'arte della pittura che non il fiorentino e servì d'esempio anche per tutto quello che concerne la parte tecnica della esecuzione, di cui riescì maestro provetto fra tutti.

Stando così le cose, non si saprebbe neppure parlare di scuole locali veramente indipendenti e molto originali, da che il soffio vivificatore di tant'uomo si andava diffondendo dovunque nel paese e si rivelava in modi svariati ora nell'uno ora nell'altro di tanti pittori, cresciuti in un ambiente artistico per eccellenza.

Dopo avere seguito dunque nel capitolo di prefazione le enumerazioni dei nomi di coloro che costituiscono i vari gruppi, in ragione dei luoghi di loro origine, non si saprebbe dissentire da quanto è espresso in fine a proposito della scuola olandese in generale.

« Non vi fu scuola più feconda e innanzi tutto più seria e più sincera di questa; tant' è vero che allorquando i pittori moderni ripresero ad amare semplicemente e francamente la natura, si fu all'Olanda ch'essi ebbero a chiedere per lo più e chiedono tuttora degli esempi e dei consigli per interrogare la natura stessa, per comprenderla e per tradurla ».

Il volume, di ben 400 pagine, è corredato di cento riproduzioni grafiche in zincotipia. Sono ricavate dagli esemplari fotografici di parecchie ditte che ci piace di menzionare in una nota finale, persuasi che le illustrazioni nel volume, di misure necessariamente

limitate, faranno nascere in più casi il desiderio, in chi le andrà sfogliando, di procurarsi copie dei prototipi delle rispettive ditte, affine di avere un' imagine più precisa e nitida di tanti capi d'opera della pittura, meravigliosi nel loro genere.

L'opera è divisa in tre parti principali, a seconda delle sezioni regionali, vale a dire comprende, in primo luogo, l' Olanda meridionale (Rotterdam, Dordrecht, Delft, Gouda); in secondo, l'Olanda centrale (L'Aja, Leida, Haarlem); in terzo, l'Olanda settentrionale (Amsterdam, Utrecht, ecc.) E giova osservare che non vi sono prese in considerazione soltanto le raccolte pubbliche, ma anche parecchie private, delle quali non esistevano finora i cataloghi, e delle quali alcune, non ostante, già da due secoli in qua vengono celebrate in grazia del loro contenuto.

S' incomincia pertanto col Museo municipale di Rotterdam, conosciuto generalmente sotto il nome di Museo Boymans dal nome del privato fondatore.

Benchè limitato oggidì al numero di 431 quadri, in conseguenza di un incendio scoppiato nel 1864, che minacciò di consumare ogni cosa, vi si vedono tuttora opere scelte e rare in buon numero.

Voglionsi fra queste rammentare in ispecie un ritratto d'uomo, di fattura alla Rembrandt, assai efficace, ma che in realtà è dovuto al pennello di uno de' suoi più ricercati scolari, Carel Fabritius (1), poi un uomo che pesa dell'oro sopra una bilancia, di Salomone Koninck, altro allievo di Rembrandt, una tela ragguardevole di un pittore che per quanto di valore subordinato (Gillis van Tilborch) ci porge una imagine fedele di un interno olandese dove sta raccolta intorno a un tavolo una numerosa famiglia, e via dicendo.

Più importante è il Museo Reale detto Mauritshuis all'Aja. Non citiamo che a salti rammentando i ritratti di Antonio Moro, di Tomaso da Keyser, di F. Hals, di B. v. der Helst (ritratto del pittore Paul Potter), una veduta di color locale, limpidissima, della città di Delft, eseguita dal suo cittadino Van der Meer, primo fra i primi nell'arte della distribuzione delle tinte, una patriarcale famiglia di contadini intrattenuta da un suonatore di violino di quell'Adriaen van Ostade, tanto abile in simil genere di soggetti, senza parlare delle rinomate opere di Rembrandt, la *Lezione di anatomia* e la *Presentazione al tempio* e di parecchie altre.

Come eccezioni in mezzo a tante ricchezze dell'arte nazionale vorranno poi esser rammentati due curiosi ritratti toscani, cioè quelli dell'architetto Giuliano da San Gallo e del vecchio suo padre, di mano di Pier di Cosimo, quadri codesti citati dal Vasari.

(1) Il catalogo riferisce i giudizi di autorevoli scrittori in proposito, donde si ricava che fu a lungo ammirato e decantato quale opera di Rembrandt, fin che, opportunamente ripulito, saltò fuori a piene lettere il nome dell'autore.

Segue, con poche cose, il Museo municipale, fondato da una Società nel 1851 « allo scopo di studiare e fare conoscere viemeglio la storia dell'Aja e di risvegliare così fra' suoi abitanti un più vivo interesse per questa città ».

Di poi le raccolte private De Stuers (l'onorevole direttore delle Belle Arti), Steengracht e Des Tombes.

Figura nella seconda di queste fra altro una tela di Gabriel Metsu, non più alta di cm. 34 per 27 di larghezza (*Il bambino ammalato*, fra le braccia della madre), dove l'autore « mostra che nel 1656 era in pieno possesso del suo ingegno e che superava tutti i suoi contemporanei pel modo onde sapeva rappresentare le scene della vita di famiglia » (Bode, 192, *Studien zur Geschichte der holländischen Malerei*. Braunschweig, F. Vieweg u. Sohn, 1883).

Il Museo municipale di Leida porge un capo unico nel suo grande trittico di Luca di Leida, rappresentante il *Giudizio universale*, fatto in origine per la chiesa dei Santi Pietro e Paolo nel 1533.

Distintivo precipuo di quello di Haarlen, istituito dal Municipio solo nel 1862, una serie di ritratti singoli e di corporazioni, del suo cittadino Frans Hals. Mirabile fra altro la rappresentazione della riunione a banchetto degli ufficiali del corpo degli arcieri di Sant' Adriano, ricco oltremodo di tipi di ben pasciuti borghesi in isvariati atteggiamenti, pieni di vita e di buon umore.

E che dire poi dell'abbondanza che ci porge il celebre *Ryks-Museum*, il Museo dello Stato, di Amsterdam? Fondato nel 1808 da Luigi Bonaparte, re d'Olanda, s'accrebbe man mano con lasciti di privati. Fra questi fu importante fra tutti quello della raccolta Van der Hoop, dapprima esposta in apposito locale, ora riunita al rimanente, da che fu compito il magnifico palazzo nuovo. Esso comprende ora circa duemila dipinti, la maggior parte appartenenti alla scuola olandese. Si può seguirne quindi meglio che altrove lo sviluppo graduale con esemplari autentici degli artisti maggiori e dei minori.

Fra i più antichi, certamente non estranei ai procedimenti solidi, precisi, acuti dei Van Eyck, ecco due tavole curiosissime dell'antico Geertgen van Saint-Jans. E qui a proposito i distintivi che ne dà il direttore della Galleria, signor Bredius, nei termini seguenti:

« La maniera di questo artista è assai caratteristica davvero. I tratti più significativi vi sono le teste ovali delle donne, le loro pettinature strane, una certa rigidezza nella composizione; ma in ricambio un colorito pieno di splendore e di efficacia, una perfezione e una larghezza notevoli nella esecuzione dei particolari e delle stoffe », ecc.

Saltando poi a pie' pari nel glorioso Seicento, sono rappresentati tutti i generi allora coltivati. Per le marine figurano i Ruysdael, il Van Goyen, il Van de Velde e innanzi tutto l'inarrivabile Jo-

hannes van de Capelle, di cui vediamo effigiata una *regata*, con effetti di luce e di riflessi piuttosto unici che rari; per i paesaggi propriamente detti e le vedute il Hobbema, gli stessi Ruysdael, il Hackaert, il van der Neer, il van der Heyden e i Berck-Heyde e molti altri; per gli interni innanzi tutto l'inarrivabile Peter de Hooch; fra i ritratti la grande tela di Bart. van de Helst, *Il banchetto della Guardia Civica*, di festosa apparenza, quello più grave e tranquillo dei *Sindaci dei fabbricanti di stoffe* del Rembrandt, al quale fanno seguito l'effigie di una pingue cittadina, vedova d'un ammiraglio, e *La Sposa ebrea*, quadri non meno insigni che quello tanto celebrato, fin qui chiamato: *La Ronda di notte*.

Dall'esteso commento che accompagna la particolareggiata descrizione di quest'ultimo quadro si apprende come la denominazione rammentata gli fosse derivata dalla interpretazione gratuita di alcuni autori francesi del secolo scorso, mentre è a ritenersi che la versione attendibile sia quella addotta dagli antichi scrittori locali, per cui il quadro d'ora in poi viene con maggiore determinazione qualificato per *La sortita della compagnia del Wyk ñ. 1., comandata dal capitano Frans Banning Cocq*.

Nè vorrebbero essere dimenticati fra i capolavori altri dipinti di Rembrandt, in ispecie alcuni ritratti meravigliosi di singole persone d'ambo i sessi.

In fine per la sua spiccata tendenza italianizzante vorrei citare, di mano di Jan van Scorel, certa mezza figura di una *Maddalena*, per tale qualificata unicamente dal vaso degli unguenti che tiene fra le mani, là dove in realtà si scorge l'effigie di una giovane donna avvenente, sfarzosamente vestita e seduta in fantastica campagna.

Mentre ci condurrebbe troppo per le lunghe qui l'enumerazione di tanti altri capi scelti del grande Museo Nazionale, vuolsi avvertire che colla scorta del nuovo volume ci è dato rintracciare in Amsterdam alcune altre raccolte. Primeggia fra queste quella privata della famiglia Six, che conserva tuttora gl'impareggiabili ritratti di Gio. Six, il borgomastro, e quello di sua madre, fra le più pregiate opere di Rembrandt. Da non scordarsi poi fra i miracoli delle pitture di genere un interno casalingo, dove comparisce una figura di donna sola, in atto di mescere del latte in una ciotola, del celebre Johannes van der Meer di Delft: un semplice tema di colorito e di chiaroscuro, svolto colla maestria ben nota del suo autore, un esempio luminoso di quanto possa la potenza dell'intuito artistico, anche di fronte al più umile soggetto.

Viene da ultimo la città di Utrecht, la patria di quello stesso Jan van Scorel di cui la Galleria locale porge un esempio notevole in un trittico, improntato pur esso del gusto italiano, non solo nelle sue figure, ma ben anco nel paesaggio e in certi particolari architettonici dello sfondo.

Tutto sommato, il volume rendendo noto il contenuto di tante mirabili raccolte non potrà se non risvegliare in chi se ne occupa il desiderio di visitare il paese altamente caratteristico che ne va fregiato e contribuirà quindi alla sua volta ad accrescere la passione per l' arte sincera e spontaneamente sentita (1).

Lectures on the National Gallery, by J. P. Richter, with numerous illustrations. — Longmans, Green and Co., 39 Paternoster Row, London, 1898.

Come lo indica l' autore nella sua prefazione, il volumetto che egli ci presenta contiene i risultati di ricerche concernenti alcuni dipinti della Galleria Nazionale di Londra, che furono l' oggetto di speciali letture tenute colà nella Royal Institution, nel febbraio 1898. Si divide in tre capitoli: il primo tratta delle opere del secolo decimoquarto, il secondo della origine della scuola di pittura veneziana, e di Giovanui Bellini in particolare, il terzo di Sandro Botticelli e della sua scuola.

Fin dalle prime pagine il lettore si avvedrà di avere a che fare con uno spirito critico per eccellenza, con un intelligente che non ha l' abitudine di attenersi all' apparenza esteriore delle cose, ma si compiace della ricerca della verità, studiandosi di seguirla, sia colle argomentazioni suggeritegli dal suo acume, sia col ricorso alle fonti storiche e letterarie.

Si potrà dissentire da lui a proposito di certe interpretazioni di soggetti sopra premesse erudite, oltrepassanti per avventura le intenzioni degli artisti antichi, si potrà provare qualche esitazione nell' accettare talune sue conclusioni, ma non si potrà a meno di riconoscere nell' autore uno spirito ingegnoso e penetrante, che emerge fra il gran numero dei cosidetti critici e letterati.

Meritano seria considerazione nel primo capitolo le argomentazioni per le quali egli viene a provare come in conseguenza d' inveterati equivoci siansi potute scambiare le produzioni artistiche di due pittori eminenti pel loro tempo, quali Cimabue e Duccio da Siena. Dopo avere constatato quanto poco siano attendibili le indicazioni del Vasari intorno a Cimabue, da poi che gli attribuisce una serie di opere troppo disparate fra loro per poter ammettere che siano creazioni dello stesso artista, non si perita di coglierlo in errore là dove addita come una delle sue opere più rilevanti il celebrato *Madonnone* della cappella Rucellai in Santa Maria Novella a Firenze. Alla asserzione dello storico aretino infatti egli

(1) I principali fotografi che si sono resi benemeriti colle loro fedeli riproduzioni dei dipinti sono i seguenti: J. Baer, per Rotterdam - F. Hanfstängl di Monaco in Baviera, per l'Aja, Amsterdam e Haarlem - Vinkenbos e Dewald dell'Aja, per detta città, per Amsterdam, Delft, Leida ed Utrecht.

contrappone il confronto diretto del tavolone accennato con quello ben noto detto della *Maestà*, fatto da Duccio pel duomo di Siena, riscontrando fra l'uno e l'altro le più strette analogie. Lo stesso caso poi, di uno scambio erroneo, si verificherebbe, a seconda delle sue indicazioni, rispetto al frammento di *Madonna con angeli* che si trova nella Galleria Nazionale di Londra. Pervenuta quivi questa tavola parimenti col nome di Cimabue, già datogli dal Vasari, quando si trovava in Santa Croce, sarebbe invece da ritenersi pure con maggiore verosimiglianza per opera del pittore senese sunnominato. E in vero le osservazioni fatte dal dotto scrittore ricevono conferma convincente mercè le riproduzioni grafiche accompagnanti il suo testo. Ma v'ha di più per corroborare il suo giudizio, ed è, che egli ha saputo addurre un argomento storico importante a provare che il grande Duccio prima della fine del secolo XIII ebbe realmente a prestare l'opera sua anche a Firenze, e precisamente per la chiesa di Santa Maria Novella. Egli infatti riferisce un documento del 1285, dal quale si ricava che una fraglia fiorentina nell'anno medesimo aveva dato commissione al pittore senese Duccio di Boninsegna di dipingere per la stessa chiesa una grande pala – *quandam tabulam magnam* – colla *figura beatae Mariae Virginis et ejus omnipotentis Filii et aliis figuris* (1).

Dove rimane da rilevare un'altra circostanza, non avvertita dal dottor Richter, ed è che il quadro della cappella Rucellai tanto più potrebbe essere da identificare con quello inteso nel documento, in quanto la tavola accennata dal Vasari, come opera del Cimabue, a tenore delle sue parole non trovavasi già in quella cappella, ma era *posta in alto fra la cappella de' Rucellai e quella dei Bardi*, sicchè rimane aperta la congettura che la chiesa contenesse in antico tanto la tavola di Duccio quanto quella ritenuta di Cimabue, andata poi a finire chi sa dove.

Il caso di che si tratta ci vien troppo a taglio per non rievocare una graziosa metafora imaginata da un uomo di spirito e che fu nello stesso tempo uno de' più grandi critici d'arte dell'età nostra. Egli aveva trovato di poter paragonare una certa categoria di studiosi dell'arte ai cosidetti cani da tartufi. Questi animali benemeriti, egli osservava, hanno la facoltà speciale di scovare e ritrarre dalle latebre della terra il prodotto naturale tanto apprezzato nell'arte culinare, ma non sanno in alcun modo valutarne il pregio, il quale poi non viene ad affermarsi se non mediante la raffinatezza del palato umano. Con tutto il rispetto dovuto alla memoria di un erudito di vaglia, quale il defunto Milanesi, evidentemente a lui, quale scopritore del documento concernente Duccio, non ispetta che la parte del cane da tartufi; il dottore alemanno invece rappresenta l'uomo raffinato che ha saputo valutare e gustare a fondo il ghiotto ingrediente.

(1) Vedi: *Documenti per la storia dell'arte senese* pubblicati da Gaetano Milanesi, vol. I, pag. 158.

Nel secondo capitolo l'autore si occupa in primo luogo della scuola di pittura veneziana, delle norme stabilite negli statuti di quegli artisti, per venire poi a discorrere di Jacopo e di Giovanni Bellini. Qui ci pare egli non abbia abbastanza rilevato il concatenamento, la parentela non solo di sangue, ma anche di stile artistico che intercede fra l'uno e l'altro. Tanto più da che questo si palesa in modo ben evidente in quel precoce prodotto di mano di Giovanni che è il quadro della Galleria Nazionale chiamato *Il sangue del Redentore* e che il Richter vorrebbe piuttosto chiamoto *Salvator Mundi*, contrariamente all'uso invalso per verità, che ha adottato siffatto termine per la rappresentazione di N. S. che regge il globo del mondo fra le mani, mentre qui si tratta di un soggetto mistico dove il sangue sgorgante dal costato del Redentore viene raccolto in un vaso da un angelo inginocchiato da canto. In detto quadro il critico tedesco non vede altro che la lunghezza sensibile della figura che gli richiami lo stile di Jacopo, mentre in realtà ve lo richiama pure il carattere del paesaggio nel fondo, colle sue coste di monticelli, fra i quali s'annida la tipica città fortificata quale si riscontra spesso nei disegni del padre, senza parlare di certi finti bassirilievi sui parapetti pure intesi in senso analogo come quelli spesse volte ricorrenti nelle composizioni del vecchio Bellini. Affinità da avvertirsi del resto, com'è ben naturale d'altronde, anche in altre opere giovanili di Giovanni.

Più in là, dove il nostro autore ci presenta un facsimile di un foglio a disegno di Giovanni Bellini della raccolta del duca di Devonshire non ci nascondiamo che per pietà di scolaro egli avrebbe potuto rammentare con una parola il maestro defunto, senatore Giovanni Morelli, che fu il primo a riconoscere la mano dell'autore del disegno, anteriormente attribuito, per una strana allucinazione, a Pierino del Vaga (1). Rimane bensì al Richter il merito di avere ravvisato il nesso che corre fra questo severo disegno e la parte sinistra della grande pala del Mantegna in San Zeno a Verona, nesso così sensibile da accreditare la sua opinione che il maestro padovano, o vicentino che dir si voglia dal luogo della sua nascita, si sia servito del disegno del Bellini per comporre gli analoghi suoi quattro Santi.

Nello stesso tempo combatte giudiziosamente il pregiudizio invalso fra molti studiosi che credono di constatare una connessione diretta di scuola fra i due pittori, dando svolgimento a questo suo pensiero là dove passa in rassegna le altre opere del Bellini

(1) « A Chathsworth, nella ricca collezione di disegni italiani si attribuisce stranamente a Pierino del Vaga un disegno a penna di Giambellino. Vi sono rappresentate quattro figure in piedi ». Parole del Morelli a pag. 275 della sua *Pittura italiana* pubblicata dai Fratelli Treves nel 1897.

appartenenti alla Galleria Nazionale, fra le quali è quella della *Orazione nell'orto*. A questa egli contrappone la tavola di analogo soggetto, del Mantegna, proveniente dalla raccolta Northbrook, mostrando come le somiglianze fra loro siano più apparenti che reali, tanto nel concetto e nella rappresentazione delle figure, quanto in quelli del paesaggio che ne costituisce il fondo, battendo ciascuno dei grandi artisti le proprie vie, seguendo le proprie mire, il primo intento essenzialmente alla espressione del più profondo sentimento, il secondo al raggiungimento dell'effetto plastico secondo le norme apprese alla scuola dello Squarcione.

Rivolge infine il Richter la sua attenzione ad altro celebrato artista del Quattrocento, assai discusso al giorno d'oggi, vale a dire a Sandro Botticelli. Come si sa, egli è tenuto da una trentina d'anni a questa parte come uno dei più grandi eroi fra i così detti Prerafaelliti e le sue opere vengono ambite a gara non solo dall'Inghilterra e dall'America, ma altresì dagli amatori delle altre nazioni civili, mentre nei secoli passati non veniva considerato se non come un pittore affatto subordinato di fronte a molti altri. E non ostante regna tuttora una incertezza strana circa l'ordine cronologico con cui vogliono essere classificate le sue opere. Il nostro critico entrando in questo argomento e cercando di farvi un po' di luce non riesce a tirarci dalla sua, a dir vero, quando vorrebbe persuaderci a negar fede alla opinione che fosse stato suo maestro Fra Filippo Lippi e a sostituire il Pesellino al posto di quest'ultimo. Prendendo in esame la sua opera più importante, ossia i suoi affreschi nella Cappella Sistina, dal Botticelli iniziati nel suo trentaquattresimo anno d'età, ed a questa trovando da accostare per affinità di stile la sua *Nascita di Venere*, di Galleria degli Uffizi, egli stima che, da poi che non si può in dette opere scorgere qualsiasi indizio di connessione coll'arte di Fra Filippo, ne rimanga fortemente invalidata la loro pretesa relazione di maestro e di scolaro. L'argomento davvero non riesce a convincerci ove si ponga mente alla circostanza che un ingegno vivo e certamente precoce, quale dovette essere stato il Botticelli, e come lo erano la maggior parte dei grandi nostri artisti, all'età indicata doveva essersi già costituita la sua personalità propria, indipendente da quella del maestro. Nè ci sembra fondato in vero lo scetticismo spiegato da un certo numero di eruditi d'oltralpe di fronte a certe opere fin qui ritenute per prodotti del pennello del Botticelli nell'età sua più giovanile, quali sarebbero le due tavolette coi soggetti riguardanti Giuditta ed Oloferne, in Galleria degli Uffizi. Per quanto disposti a riconoscere la sensibile differenza fra il carattere artistico personale dell'uno e dell'altro pittore, i quadretti accennati, se non andiamo errati, dovrebbero servire da argomento a provare il concatenamento ricorrente fra di loro. In questo caso non vediamo perchè dovrebbero essere contestati al Botticelli

due interessanti quadri non per anco classificati ufficialmente per suoi nella Galleria Nazionale di Londra, ma che lo scrivente vorrebbe persistere a considerare come tali. S' intende la tavola tonda e quella quadrata, di forma larga e bassa, rappresentanti entrambi la pittoresca e complessa scena dell'*Adorazione de' Magi* (1). Esse dovrebbero segnare, salvo errore, una transizione del pittore dalla sua prima maniera delle tavolette fiorentine a quella dell'*Adorazione de' Magi* coi ritratti dei Medici pure conservata agli Uffizi. Nè si vorrà negare fra altro che il tipo adottato per la figura della Vergine ed anche quello del Bambino si corrispondono visibilmente nella tavola di Firenze e nel tondo di Londra. Quest' ultimo nel catalogo più recente è dato, e senza dubbio erroneamente, a Filippino Lippi. Il Richter non lo vuole nè di questi nè di Botticelli, ma lo ritiene di un seguace di Sandro. Che di questi ve ne siano stati più d' uno, per quanto non conosciuti per nome, nessuno che sia dotato di qualche facoltà di discernimento vorrà negarlo. Sono tutti, per verità, inferiori al maestro come artisti, e non ostante le opere loro sogliono sempre passare nelle raccolte come fatture originali di lui.

Interessanti poi sono le interpretazioni che dà il nostro autore di due quadri della Galleria Nazionale, da contarsi fra i più spiccati originali del maestro, cioè a dire quello di *Venere e Marte*, nel quale egli constata l'illustrazione di un soggetto trattato nel poema *Stanze per la Giostra* del Poliziano, e quello dell' anno del giubileo, la originalissima *Natività*, munita di una iscrizione greca riferentesi a un passo dell' Apocalisse che il pittore avrebbe veduto realizzato nella vita e nella morte del Savonarola.

Fra i quadri attribuiti al Botticelli nella stessa Pinacoteca, ma che certamente non sono se non di qualche Fiorentino contemporaneo, rammenta quello che ha relazione con un poema intilolato: *La città della vita*, una debole imitazione della *Divina Commedia*, composto da Matteo Palmieri, e lo fa principalmente per non lasciar che il valore di una pura ipotesi alla opinione di chi volle vedervi precisamente la mano di un Francesco Botticini, del quale mediocre pittore, come egli dimostra, non esiste altro di autentico, all' infuori di una figura di angelo nella raccolta di Empoli.

Le sue osservazioni comparative sono opportunamente accompagnate da illustrazioni grafiche bene riescite per la massima parte e giovevoli quindi ad aggiungere evidenza alle conclusioni del testo.

Cosi il libro nel complesso offre ai colti indagatori una serie di argomenti degni di studio e di ricerche ulteriori, in un campo assai più vasto di quello che farebbe supporre il titolo.

GUSTAVO FRIZZONI.

(1) È l' opinione già manifestata nel volume intitolato: *Arte italiana del Rinascimento*, saggi critici di GUSTAVO FRIZZONI. Milano, Fratelli Dumolard editori, 1891, a pag. 237.

IL PROGETTO DI LEGGE
SULL'AUTONOMIA DELLE UNIVERSITÀ

I.

Non appena i nostri ministri dell'istruzione pubblica s'insediano alla Minerva, e subito si affrettano a studiare ed a proporre riforme, più o meno *ab imis*, degli studi superiori. Ciascuno ha pronto il proprio rimedio, mediante cui quella povera istruzione superiore, che è davvero ammalata, dovrebbe tosto risanare.

E qui desidero di non essere frainteso. La coltura scientifica italiana, da trent'anni circa, è molto progredita, massime per opera dei professori universitari (imperocchè essa, in Italia, deriva quasi tutta dalle Università), e in certi rami può gareggiare coi paesi esteri più progrediti. Ma se è progredita la coltura scientifica, male procedono le cose dell'insegnamento; prova questa evidente che altro è studiare per sè, ed altro è insegnare. Chi studia per sè, non ha da fare i conti che con sè stesso. Chi insegna, deve fare i conti con molti altri: cioè, con le leggi che disciplinano e reggono l'istruzione superiore; coi ministri che le devono far osservare ed ubbidire; con gli studenti che vi si devono assoggettare; e con tutto insomma quel complesso burocratico di cose, il quale costituisce l'ordinamento degli studi superiori. Ond'è, che se a far progredire una scienza basta l'opera anche di un solo ottimo professore; a far camminar bene invece gli studi universitari occorre che tutti facciano il loro dovere. Ecco perchè, se invece l'ordinamento di tali studi è sbagliato o non è applicato come dovrebbe essere, se l'indisciplina ne turba il regolare organico sviluppo, l'insegnamento non dà più i frutti che se ne aspettano.

Ora, egli è appunto di disciplina soprattutto, e non di nuovi ordinamenti, che hanno gran bisogno gli studi universitari. Certo, la legge del 1859 è ormai insufficiente. Però, se essa, e le leggi posteriori che

la modificarono in parte, fossero davvero osservate, i guai che oggi da tutti si lamentano, le alte grida, le fiere proteste che da tutti si muovono, sarebbero molto minori. Sì, è di disciplina, soprattutto, che quelli studi hanno bisogno. E perchè ciascuno se ne persuada, ecco il novero di molte disposizioni legislative e regolamentari che non sono mai, o sono pochissimo osservate, nelle nostre Università.

L' anno scolastico dovrebbe essere di nove mesi e mezzo (regolamento, art. 1); e, di fatto, è a mala pena di otto mesi, più o meno utili. — Le vacanze, durante l' anno scolastico, dovrebbero essere di giorni trenta, non comprese le domeniche e le altre feste civili (reg., art. 4), e, di fatto, sono molto di più; perchè, anche nelle Università meno indisciplinate, gli studenti le anticipano o le posticipano sempre di qualche settimana, non di rado eccitati a ciò, direttamente o indirettamente, dagli stessi professori; sicchè, mentre le lezioni dovrebbero essere più di cento, di fatto e a stento, anche dove se ne fanno di più, si arriva alla sessantina. — I congedi, per passare dall' una all' altra Università, i quali non dovrebbero essere concessi che nei primi due mesi dell' anno scolastico, tranne che non siano determinati dal temporaneo trasferimento dell' intera famiglia a cui lo studente appartiene (reg., art. 24), sono invece concessi con deplorevole larghezza in qualunque tempo dell' anno, ed anche se chi li chiede non sia in regola cogli esami; sicchè avviene spesso, che se un professore, conscio del proprio dovere, dia alla materia del suo insegnamento lo sviluppo dovuto, gli studenti si fanno congedare, e vanno a fare i loro bravi esami dove si è insegnato molto meno, ed è molto meno anche quindi la materia che si deve provare di avere studiato. I rettori, facilitoni, concedono sempre. — Nell'annuario delle Università dovrebbe essere inserito il rendiconto sommario delle lezioni date da ciascun insegnante nell' anno precedente; e quasi dovunque non si fa mai da nessuno. — Codesto rendiconto, insieme all' orario delle Facoltà, dovrebbe anche esser comunicato da ciascun professore, anno per anno, al Consiglio superiore, affinchè questo sottoponga le sue osservazioni al ministro (reg., art. 96); e non si fa mai. — I professori non dovrebbero mutare l' orario delle proprie lezioni senza permesso del rettore (reg., art. 97); e non pochi di essi, invece, fanno il comodo loro. — L' insegnamento dovrebbe prendere la doppia forma di lezioni e di conferenze (reg., art. 99); e molti professori non tengono punto conferenze. — I Consigli di Facoltà dovrebbero esigere che le discipline di importanza eminentemente professionale comprendano tutta la materia indicata dal

titolo delle cattedre (reg., art. 84); a meno che un altro insegnante ufficiale non si assuma l'obbligo di svolgere egli la parte non trattata dal suo collega e la Facoltà acconsenta (reg., art. 100); e ciò non accade mai, si può dire, per la negligenza dei professori, o per l'insufficienza del tempo assegnato alla trattazione di quelle discipline, e perchè nessuno vuol pelare le gatte altrui. — Gli insegnanti ufficiali e privati dovrebbero accertarsi della diligenza degli studenti alle lezioni nei modi che credono migliori (reg., art. 92), e negare quindi ai negligenti l'attestato di frequenza, senza di cui non è permesso presentarsi agli esami (reg., art. 34); e ben pochi professori si pigliano la briga di ciò, o perchè non vogliono aver noie con gli scolari, o perchè non hanno tempo da perdere (dicono loro) e così via. Il fatto è, che in ben poche Università, ed in queste da ben pochi professori, si osservano tali disposizioni del regolamento; e quelli che le osservano hanno il bel gusto di passare per pedanti, e di vedere i giovani abbandonare le loro scuole per correre a quelle Università dove si può farsi inscrivere anche per mezzo del bidello, e non vedere mai nè scuole, nè professori, se non in fin d'anno, quando vi si recita quella burletta che è l'esame. — Gli esami si dovrebbero tenere in una sola sessione divisa in due periodi, l'uno al termine dell'anno scolastico, e l'altro al principio del seguente (reg., art. 31); ed i ministri, facilitoni essi pure, concedono spesso sessioni straordinarie durante l'anno; sessioni, che servono solo ai negligenti, e che turbano il regolare andamento delle lezioni. — Gli esami speciali dovrebbero comprendere tutto il programma approvato in principio dell'anno dalla Facoltà, e quindi tutta la materia indicata dal titolo della cattedra (reg., art. 33); ed in nessuna Università l'esame cade sopra quella parte di disciplina che non fu svolta nelle lezioni; anzi, in molte Università gli esami sulle discipline impartite in più anni, non si possono tenere se non sulla parte spiegata nell'ultimo anno. Se qualche professore mai si attentasse di fare diversamente, provocherebbe dagli studenti una rivolta; e le autorità universitarie e ministeriali si affretterebbero a dar ragione agli studenti e torto al professore. — Gli studenti non dovrebbero poter tenere adunanze nel recinto delle Università (reg., art. 94); e si tengono continuamente per mille nonnulla, e i rettori permettono sempre. — Le pene che le autorità universitarie dovrebbero applicare per mantenere la disciplina scolastica (reg., art. 89) sono lettera morta. Anzi, queste autorità permettono che, violando la legge, le applichi in vece loro, o finga di applicarle, il ministro; con-

tentissime se altri di buona volontà tolga loro siffatta noia. Così, in questa gara di competenze, quelli che ne escono pel rotto della cuffia sono ancora gli studenti. — I rettori, che dovrebbero curare l'osservanza del regolamento universitario (reg., art. 80, 4), non la curano affatto; contenti se riescono a sbarcare il loro lunario senza infamia e senza lode, ma coi fumi della carica però. — La sola parte delle leggi e del regolamento osservata con molto rigore è quella relativa alle tasse scolastiche. Oh! qui non si scherza. Tutti devono pagare e pagano; e chi non paga, fuori.

In tale condizione di cose, non abbiamo ragione di dire che, invece di tante riforme, sarebbe assai meglio che i ministri pensassero a far osservare le leggi presenti? Restaurato il rispetto delle leggi e la disciplina quindi nelle Università, queste darebbero certamente meno scarsi o tisici frutti, e i professori compirebbero tutti il loro dovere, e gli studenti non farebbero troppo torto al loro nome. Ma, fabbricar progetti, è più facile e meno pericoloso che far eseguire le leggi. Certo, è più popolare.

Tuttavia, poichè un nuovo progetto sull'istruzione superiore fu recentemente presentato alla Camera dei deputati dall'on. Baccelli, è pur d'uopo che lo esaminiamo; però, brevemente.

Abbiam detto: nuovo. In verità codesto progetto non è che una riduzione di quello già presentato dall'on. Baccelli per la prima volta nella tornata del 1° marzo 1884 e ripresentato poi, così ridotto, nella tornata del 6 dicembre 1894, e ritoccato qua e là dalla Commissione della Camera elettiva. Anzi, è il testo elaborato da questa Commissione, con poche aggiunte e modificazioni, che l'on. ministro ha testè ripresentato. Il quale ministro, certo merita lode per la costanza con cui difende le proprie idee e si sforza di farle prevalere; e la merita pure da chi, come noi, dissente profondamente da esso in materia di ordinamento dell'istruzione superiore. Però, egli pure non può non dubitare assai, che la fine arrida a' suoi desiderî.

II.

Come è noto, anche l'ultimo progetto ministeriale si incardina sulle tre autonomie: didattica, amministrativa e disciplinare.

Cominciamo dalla prima.

I. La quale vuol dire libertà d'insegnare e di apprendere.

Ora, se noi approviamo senza restrizione alcuna e di gran cuore

la libertà d' insegnare, che una inveterata consuetudine tiene luogo per noi di legge, perchè ciascun professore deve insegnare come sente e intende la propria scienza, e perchè senza la più intiera e larga libertà di indagini e di giudizi non è possibile nessuna scienza, od è possibile solo una scienza ufficiale che è la negazione violenta di ogni vera scienza; non possiamo acconciarci invece alla libertà di apprendere, cioè alla libertà data ai giovani di regolare essi stessi l' ordine dei propri studi, sebbene già espressamente riconosciuta dalla legge Casati (art. 125). Parrà una eresia didattica la nostra; ma trentasette anni d' insegnamento in una grande Università fanno, per contrario, di quella eresia un articolo di fede per noi. Nè ci muove il solito esempio della solita Germania; come se anche sulle Università tedesche non ci fosse da far la tara; come se il nostro paese fosse la Germania; come se qui ci fossero tutte quelle condizioni di temperamento, di tradizioni e di attitudini scolastiche, d' istruzione e di educazione intellettuale che là ci sono. In quanto a noi, ci domandiamo sempre: come è mai possibile che un giovane, appena uscito dal liceo, e che vuol dedicarsi a una certa parte dello scibile scientifico, sappia, a mo' d' esempio, quando voglia seguire i corsi di giurisprudenza, se gli convenga prima inscriversi al corso di diritto civile, od a quello di diritto romano, o di diritto commerciale, od al corso di diritto amministrativo prima che a quello di diritto costituzionale od alla filosofia del diritto; o, quando voglia seguire gli studi medici, se gli convenga studiare prima anatomia e fisiologia, oppure igiene pubblica o materia medica o medicina legale; o, quando voglia seguire i corsi matematici, se gli giovi prima studiare chimica, o fisica, o disegno, o mineralogia, e poi geometria, o calcolo infinitesimale, e così via; mentre pur gli stessi professori non si trovano sempre d' accordo nel predeterminare codesto ordine di studi? — E qual uso facciano i giovani di tale libertà, si vede ogni anno. O cominciano dove dovrebbero finire, o cominciano a metà, o finiscono dove dovrebbero cominciare. E si vede ancora che conto facciano e che rispetto abbiano di quel «piano destinato a servire di guida per fare un' ordinata ripartizione degli studi»; guida che, secondo la legge Casati (art. 125), le Facoltà devono formare ogni anno. Gli studenti fanno, nè più nè meno, che il cieco piacer loro; non d'altro preoccupati che di combinare in modo i corsi, che sia loro permesso di sbrigarsi in poche ore consecutive del loro còmpito scolastico giornaliero, quando pure si preoccupano di soddisfarlo in qualche modo. Che ne avviene? Ne avviene che spesso

seguano corsi, i quali ne presuppongono necessariamente già altri compiuti, e che quindi intendano poco o nulla di ciò che pur dicono di voler imparare, e che facciano una gran confusione nelle loro povere teste e che ogni seme vi si isterilisca. Dunque: libertà di scegliere fra parecchi professori che insegnano la stessa materia (se ve ne sia) quello che meglio piace, sì. Libertà di regolare a proprio modo l'ordine degli studi, no.

Nè serve distinguere, come fa l'on. Fusinato nella sua dotta e lucida relazione, fra Università professionali ed Università scientifiche; per dire, che se nelle prime la libertà didattica non ha ragione di essere, l'insegnamento ivi non essendo che una « categoria amministrativa », determinata e stabilita con criteri uniformi di metodo e di prove; nelle seconde invece la libertà didattica è necessaria, perchè la scienza « non può vivere e crescere che nel fervido sole della libertà ». — Non è così! La scienza è scienza per tutti; nè abbiamo mai sentito che vi abbia una scienza pratica, ed un scienza scientifica. Poi, una scienza che non si proponga, più o meno prossimamente, scopi pratici, è una pura astrazione, una pura curiosità; come è vuota di senso, e senza contenuto, l'arte per l'arte. Se anche la scienza debbe servire (altrimenti, a che gioverebbe?) al nostro perfezionameneo fisico, intellettuale e morale, perfezionamento che è il fine ultimo e la sola ragione (se mai ve ne ha) della nostra esistenza; gli ultimi suoi risultati debbono essere di applicazione pratica. Dunque, la scienza è una nella sua essenza; perchè vera scienza vuol dire verità. Nè questa può essere tale nella dottrina e non nella pratica, o viceversa; come, al dire di Pascal, una cosa non può esser vera al di qua dei Pirenei e falsa al di là.

Conseguenza, poi, della libertà di apprendere, è quella di frequentare o no, a piacere, le lezioni. *Cave a consequentiariis,* diceva Leibnitz. Difatti, se oggi che quella frequenza è obbligatoria, le scuole sono poco popolate; quando sarà facoltativa, le lezioni verranno fatte ai banchi. Nè giova il ripetere che quando la scuola è buona, gli scolari non mancano. Noi conosciamo professori insigni, ma di manica un po' larga in fatto di disciplina, che hanno costantemente un numero assai sottile di uditori. Egli è che da noi, ripetiamo, non c'è ancora fra i giovani l'abitudine dello studio; epperò se essi possono non andare a scuola senza pregiudicare la loro condizione scolastica, lo fanno volentieri. Il mondo bisogna pigliarlo com'è effettivamente; e non foggiarlo a proprio comodo, per sostenere certe proprie vedute. Del resto, la

disciplina della scuola la fa il professore. Un professore energico, stimato come uomo e come scienziato, è sempre sicuro della propria scolaresca, perchè sicuro di esser rispettato.

II. All'autonomia didattica si riattaccano altri temi: la nomina dei professori, la libera docenza, il sistema degli esami e le sorti di alcune Università.

Circa alla nomina dei professori, ordinari e straordinari, ed alla promozione degli straordinari a ordinari, il progetto dell'on. Baccelli insiste nel volere che essa sia fatta su proposta delle Facoltà; pur riconosciuto nel ministro il diritto di non accogliere tali proposte, sentito però sempre il parere del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica. Aggiunge il progetto, che quando le Facoltà propongano un concorso, questo sarà eseguito a cura del Ministero (art. 5). — Come si vede, mentre, ora, il concorso è la norma generale per la nomina dei professori, e solo si ammette che gli straordinari possano diventare ordinari per effetto di semplice promozione; secondo il progetto dell'on. Baccelli, il concorso avrebbe luogo solo allora che fosse proposto dalla Facoltà presso cui è vacante l'insegnamento. — Invece la Commissione della Camera elettiva propone, che il concorso sia riserbato solo per la nomina degli straordinari, e che in quanto agli ordinari si provveda alla loro nomina, o per promozione, o per trasferimento di un professore di pari grado, o per applicazione dell'articolo 69 della legge Casati. In quanto a noi, e non ostante i suoi difetti (del resto inseparabili da ogni opera umana), crediamo che il sistema dei concorsi e delle promozioni sia ancora preferibile a qualunque altro. Quando i membri delle Commissioni siano designati, come ora si fa, da tutte le Facoltà universitarie, è difficile che la scelta loro non cada sui migliori, e che questi non abbiano piena libertà e indipendenza di giudizio, massime se si avrà cura di nominare le Commissioni prima che sieno banditi i concorsi. La prova fatta da molti anni ne è la migliore e più sicura garanzia; non ostante taluni intrighi da cui è molto difficile difendersi. Per contrario, lasciare che le nomine sieno fatte su proposta delle singole Facoltà, è aprir la via a mille favoritismi, a mille stolti riguardi; perchè il cameratismo è sempre molto forte anche fra colleghi d'insegnamento, troppo essendo facile che le Facoltà si chiudano in sè stesse, diventino chiesuole, e propongano, non i migliori, ma i più benevisi ed i più intriganti. Il progresso degli studi potrebbe esserne colpito a morte. Va bene che il ministro possa non accogliere codeste proposte; ma una proposta quando è fatta, rappresenta una

prima battaglia vinta, e bisognerà combattere una nuova battaglia per distruggere gli effetti di quella. Da altra parte, che competenza tecnica ha il Ministero per accogliere o respingere la proposta di una Facoltà? E lo stesso Consiglio superiore è sicuro di aver sempre nel proprio seno, vista la sua composizione, chi sia competente a giudicare del valore tecnico del candidato proposto? Imperocchè, se non è in base a criteri tecnici che ministri e Consiglio superiore devono giudicare; quali criteri seguiranno essi? Chi ha fior di senno vede subito quale ampia falla si aprirebbe all'arbitrio ministeriale; a quell'arbitrio che è uno dei mali maggiori del nostro ordinamento amministrativo, e che solleva tante proteste e semina tanti rancori.

Della libera docenza, di cui taceva assolutamente il secondo progetto dell'on. Baccelli, si occupa invece l'ultimo suo progetto; quantunque egli non faccia che riprodurre le proposte della Commissione della Camera elettiva, e per le quali « i corsi dei privati docenti, per poter avere gli stessi effetti legali di quelli dei professori ufficiali, dovranno conformarsi ad essi, anche per la durata dell'insegnamento ». E va bene. — Aggiunge poi il progetto ministeriale, che « negli esami di maturità i privati docenti avranno diritto a formar parte, con le medesime facoltà dei professori ufficiali, delle Commissioni di esame in quelle materie, nelle quali abbiano dato il libero insegnamento », e che « l'esercizio della libera docenza costituirà, a parità di condizioni, un titolo di preferenza nei concorsi alle cattedre universitarie » (art. 7). E va bene ancora; quantunque parecchie cose si abbiano a dire di codesti esami di maturità. Ma di ciò, più sotto.

Comunque sia, noi crediamo fermamente che pure il nuovo progetto Baccelli non faccia che galvanizzare un corpo morto, oppure che non ha vita sufficiente per reggersi in piedi con decoro proprio e con vantaggio degli studi. Bisogna persuadersene, per quanto possa esser cosa incresciosa e mortificante: alla buona riuscita della libera docenza manca, da noi, una cosa sola, ma essenzialissima però; cioè, l'abitudine degli studi nella più gran parte dei nostri giovani, quell'abitudine che vi fa ricercare fra coloro che professano la stessa disciplina, il più studioso, il più attivo, il più diligente. Ora, quest'abitudine nè ministri, nè leggi possono far sorgere, dove gli elementi per sorgere e prosperare mancano. Se da noi s'insegna, non di rado, per mestiere, più ancora si va a scuola, quando pur ci si va, per mestiere; perchè, non di rado del pari, professori e studenti fanno a chi meno insegna ed a chi meno impara. La cosa, per quanto dura e amara, è pur così,

non ostante molte menzogne, tutt'altro che pie. Chi s' intende anche appena un pochino di cose universitarie sa benissimo che, da noi, la libera docenza: o è un nome vano senza contenuto, cioè un titolo che parecchi anche assumono, ma che poi non si curano di fare effettivamente e praticamente valere, perchè non ne vale la pena; o si risolve in un mercimonio, come avviene in parecchie Università del Mezzogiorno che tutti conoscono, e da cui principalmente vengono vive ed insistenti le domande affinchè la libera docenza sia mantenuta, ampliata ed ingrassata a spese dello Stato. Imperocchè questo è il bello, che la libera docenza la paga, in parte, anche lo Stato, cioè il contribuente; mentre dovrebbero pagarsela coloro che ne vogliono approfittare, cioè gli studenti. Ma gli studenti, se studiano pochissimo, procurano anche di pagare il meno possibile. Oltrecchè, fra un libero docente ed un professore ufficiale, essi preferiscono, di regola, questo, perchè gl' Italiani sono impastati di ufficialismo. E così questo grande parassita che è la libera docenza, se nel 1876-77 costò solo 70 000 lire allo Stato, nel 1887 ne costò quasi 300 000; ed ora ne costa più di 600 000. Ecco i frutti di questa pianta esotica, la quale da noi non può attecchire, perchè il terreno manca degli elementi necessari all' uopo. Eppure neanche questa eloquentissima evidenza dei fatti basta a persuadere ministri, deputati e senatori che, per ora, è un sogno sperare che la libera docenza faccia buona prova da noi. In ogni modo, e pur quando si voglia continuare a coltivarla tisica quale è, bisogna che essa sia pagata dagli studenti. Se gli studenti non vorranno pagarla, meglio sarà lasciarla morire del tutto, affinchè risusciti a novella vita quando sarà il tempo.

E che debbano pagarsela gli studenti propone appunto il progetto ministeriale; sebbene la Commissione della Camera elettiva aggiunga: che soltanto i liberi docenti possano dare insegnamenti con effetti legali; che le tasse d' iscrizione debbano essere versate nelle segreterie; mentre, invece, i corsi liberi dati dagli insegnanti ufficiali non avranno effetti legali, e le tasse d' iscrizione saranno direttamente riscosse dagli insegnanti. — Riconosciamo, schiettamente, buoni questi provvedimenti, e tali da rimettere sulla buona via la libera docenza, se mai fosse possibile da noi.

Veniamo agli esami.

Di tre specie sono quelli che propone il progetto ministeriale: esami di maturità, di laurea e di Stato.

Il primo dovrebbe provare il profitto scolastico; il secondo, la coltura scientifica; il terzo, l' attitudine tecnica o professionale.

Però, di quello di maturità non si dice, nel progetto, se debba essere semestrale, annuale o dato in fine del corso universitario, giacchè il progetto se la sbriga brevemente e comodamente, dichiarando che « le prove di esame per conseguire l'attestato di maturità (condizione necessaria per essere ammesso agli esami di laurea e di Stato) saranno determinate nei regolamenti speciali dei singoli Istituti » (art. 6); disposizione questa che anche la Commissione della Camera elettiva mantiene nella sua sostanza, sebbene la sviluppi con qualche larghezza circa alle modalità dell'esame.

Noi dubitiamo forte che codesto esame, mutato nome, non sia che una maschera dei presenti esami speciali; i quali, fra le opposte tendenze, non si ha il coraggio nè di conservare, nè di abolire. Certo, gli esami speciali, come ora sono, non rappresentano che una facchineria pei professori, ed offrono ben poca garanzia del verace profitto degli scolari; imperocchè, oggi, la « dispensa » ha sostituito i libri, soppressa ogni emulazione, spento ogni spirito di ricerche e di studi individuali. E fossero, almeno, ben fatte codeste dispense. Ma no: più spesso sono l'opera di sgobboni, capacissimi d'intendere a rovescio le cose dette dal professore, di storpiare miseramente nomi di persone e di luoghi e di cose. Però gli sgobboni ne fanno una speculazione, intascano quattrini, e gli studenti sono felicissimi, spendendo qualche lira, di veder compreso in quelle dispense tutto il loro piccolo bagaglio scolastico, e di non avere la noia nè di tener dietro alle lezioni dei professori, nè di prenderne qualche nota, nè di ordinare e sviluppare poi queste note a casa con l'aiuto di buoni libri. La decadenza scolastica universitaria non è mai stata tanta quanta è ora; imperocchè, ora, il gran da fare degli studenti, non è già d'imparare, ma di affannarsi ad inscriversi in quelle Università dove meno s'insegna, e dove quindi minore è il numero delle dispense da digerire. È triste, è scoraggiante; ma è così. Bisognerebbe osservare davvero l'articolo 33, già ricordato, del regolamento generale universitario, e volere quindi assolutamente che gli esami speciali versino sopra tutta la materia indicata dal titolo della cattedra, anche se il professore non l'abbia svolta per intiero. Questo sarebbe il colpo di grazia alle « dispense », e gli esami diventerebbero finalmente una cosa seria. Soltanto il ministro può volere che ciò si faccia da tutti i professori, in tutte le Università. Fino a quando le cose saranno lasciate andare come vanno ora, gli esami non saranno che una vana, e pur sempre faticosa lustra.

In quanto agli esami di laurea, essi sono mantenuti; e va bene

per molte ragioni, che tutti facilmente intendono. Anzi, il progetto ministeriale aggiunge, e ci piace del pari, che « per aspirare all' insegnamento superiore ufficiale privato, e all' insegnamento secondario, è richiesta la laurea; tranne per coloro che vengono nominati professori d' Università in base all' articolo 69 della legge 13 novembre 1859 »: aggiunta, che la Commissione della Camera elettiva sopprime, e che a parer nostro ha avuto torto di sopprimere.

La maggiore novità riguarda gli esami di Stato; mediante i quali lo Stato appunto si accerta se chi aspira a certi uffici pubblici, oltre la capacità scientifica generale attestata degli esami di maturità o di laurea, abbia quella speciale tecnica per l' uno o per l' altro ufficio. Diciamo novità: e tale è, se si ha riguardo alla legge sulla istruzione pubblica; ma di fatto, e fuori di essa, esami di Stato esistono presso di noi già da molto tempo, perchè nessuno può essere avvocato, procuratore, notaio, magistrato, console o ministro estero, ingegnere civile o navale, ragioniere, ecc., se prima non abbia fornito speciali prove della sua particolare idoneità tecnica. Senonchè, non riguardando gli esami di Stato se non un interesse puramente amministrativo, e non costituendo che una pubblica guarentigia, la disciplina loro dovrebbe trovar posto, non in una legge sulla istruzione superiore, ma in quelle che regolano codesti uffici pubblici, come ora appunto avviene; imperocchè non vogliamo credere in una duplicità di esami di Stato, cioè nelle Università prima e poi fuori delle Università, perchè sarebbe troppo. La Commissione della Camera elettiva, infatti, dice di no; ma solo per gli avvocati, i procuratori ed i notai. E questo non basta.

Comunque sia, e non ostante ciò, le norme proposte nel progetto ministeriale ci sembrano buone. Per esse, infatti, « i programmi degli esami di Stato sono redatti da Commissioni tecniche, nominate dal ministro della istruzione pubblica e riveduti ogni triennio; e le Commissioni d' anno in anno, nominate da quel ministro, saranno composte da professori di Istituti diversi da quelli ai quali le Commissioni stesse sono destinate (da privati docenti, aggiunge la Commissione della Camera elettiva) e da professionisti eminenti ». Oltre ciò, dice il progetto: « le speciali condizioni ulteriori per l' ammissione agli esami di Stato degli studenti, che abbiano conseguito l' esame di maturità nelle materie giuridiche, saranno determinate nel regolamento generale, d' accordo fra i ministri dell' istruzione e della grazia e giustizia » (art. 6); e ciò perchè, « a differenza delle altre professioni, per quelle legali l' esercizio pratico, richiesto per l' ammissione ad esso,

non si compie nel corso universitario, ma dopo e fuori di esso » (Relazione Fusinato). — E tutto questo, ripetiamo, sulla carta può anche andar bene. Ma all'atto pratico potrebbe accadere che, tranne le materie riguardanti studi positivi, quali quelli o delle leggi scritte o delle scienze matematiche, ecc.; per altre materie, dove gli indirizzi scientifici sono assai diversi, come quelli della medicina o del diritto filosofico, le Commissioni esaminatrici seguissero metodi o sistemi diversi da quelli seguíti nelle Università dove quegli esami si tengono. Ora, ognuno sa quanto i professori o gli scienziati siano tenaci delle loro opinioni, e come non ammettano salvezza fuori della loro scuola. E, allora, come se la caveranno gli esaminandi? Negli esami di Stato professionali, come ora si dànno, il pericolo è molto minore; perchè le Commissioni sono tutte, quasi, composte di uomini tecnici-pratici; e questi riescono più facilmente a intendersi fra loro.

Altri temi ancora si collegano all'autonomia didattica.

L'articolo 3 del progetto ministeriale dice, che « le creazioni di nuove Università, Istituti e Scuole d'istruzione superiore, o di loro Facoltà o sezioni, non potrà avvenire se non per legge ». Provvida garanzia, vista l'inframmettenza invadente ed usurpatrice di alcune grandi città a danno delle sorelle minori; e visto che l'insegnamento superiore, toccando ai più elevati interessi di un popolo, non ha da essere regolato che dal potere legislativo. Sarebbe curioso, a mo' d'esempio, che, per dichiarare giorno di festa il primo giorno dell'anno, ci fosse voluta una legge; o che potesse bastare un decreto ministeriale o reale per istituire nuove Università o Facoltà o Istituti superiori. D'altronde: non sono già troppe tutte queste scuole, perchè se ne abbiano a creare liberamente, spensieratamente, delle altre?

Ed eccoci alle Università minori.

Anche l'on. Baccelli non ha il coraggio di proporne la riduzione, o pur solo la soppressione di quelle che, per l'esiguo numero degli studenti loro, costano troppo allo Stato, in confronto dei benefizi che se ne traggono; ma lascia e spera che esse abbiano a morire lentamente di etisia. A quest'uopo egli propone: che « le Facoltà, le sezioni d'Istituto e le Scuole di istruzione superiore non aventi per due anni consecutivi un numero totale di giovani legalmente iscritti, che diviso per gli anni di corso, corrisponda al numero di otto studenti per ciascuna di esse, cesseranno di esistere »; che « le somme spettanti alle Facoltà ed alle sezioni d'Istituto che cessano di esistere andranno a vantaggio delle rispettive Università ed Istituti, detratte dallo Stato

le spese delle pensioni e degli assegnamenti per qualsiasi ragione destinati al personale »; e che, «qualora cessi di esistere una intiera Università, un Istituto o una Scuola d'istruzione superiore, detratte le somme come sopra, quanto resta apparterrà al municipio, purchè esso si obblighi a creare un nuovo Istituto didattico educativo meglio rispondente agli interessi locali, o a perfezionarne altro già esistente» (art. 9). — In quanto a noi, e pur prescindendo dalle ragioni finanziarie dianzi dette, siamo da un pezzo convinti che una delle maggiori cause della nostra decadenza universitaria è il soverchio numero delle Università. Come è possibile che in Italia, dove la coltura scientifica è ancora assai limitata e più limitati sono i mezzi che lo Stato fornisce per tale coltura; com' è possibile, diciamo, che vi abbiano insegnanti e mezzi sufficienti per alimentare convenientemente tante Università, per tenerne alto il livello scientifico, mentre il bilancio dell' istruzione pubblica è la vera cenerentola dei bilanci italiani, e sale la vergogna al viso pensando al moltissimo di più che si spende negli altri paesi per quello scopo? Continuando come ora, non si fa che popolar le cattedre d' insegnanti mediocri; e appena appena si toglie che i gabinetti ed i laboratorî non abbiano a perir d' anemia, senza che mai possano tener dietro con lena sufficiente al continuo progresso degli studi. Che se le condizioni scientifiche e finanziarie del paese non permettono il lusso di tante Università, non sarebbe meglio sopprimerne alcune addirittura, e ridurle a sedi di singole Facoltà; di quelle Facoltà, cioè, che meglio promettessero di ivi attecchire? Perchè lasciare che tutta la coltura scientifica immiserisca, e che sia distribuito a molti codesto scarso pane del bilancio dell' istruzione pubblica, mentre esso basta a mala pena per pochi? Poche e buone anche le Università: ecco ciò che ogni cultore degli studi dovrebbe desiderare, ed ogni ministro proporsi. Ma i ministri temono, e si arrestano davanti alle minacciose opposizioni degli interessati (ciascuno ricorda il caso di Messina), e le cose sono lasciate perpetuamente come sono.

Ma pur preso il progetto ministeriale per quello che è, parecchie obbiezioni ci si affacciano alla mente. Intanto, quel numero di otto studenti ha molto dell' arbitrario, dell' empirico. Poi, perchè non distinguere tra Facoltà e Facoltà, mentre in alcune (come in quelle di medicina e di giurisprudenza) gli inscritti possono contarsi a centinaia, ed in altre (come in quelle di filosofia e lettere) a decine appena? Così facendo, non si stabilisce una disparità di trattamento ingiustissima? Ne verrà la conseguenza che, mentre nelle grandi Università (che non

sono sempre le migliori) le altre Facoltà si salveranno tutte; quelle di filosofia e lettere saranno facilmente sagrificate, e solo poche scamperanno dal naufragio. Senza dire che gl' interessi locali così minacciati, troveranno modo di eludere quella misura, promovendo inscrizioni alle Facoltà pericolanti, sostenendo del proprio le spese di inscrizione, e così via. Di tal modo (si può esser facilmente profeti), nessuna Università sarà veramente soppressa. — Poi ancora: di quanto arbitrio o di quanta incertezza non sarà causa il volere che, soppressa una Università, il patrimonio suo debba passare al municipio; il quale, a sua volta, deve obbligarsi a creare nuovi Istituti didattici educativi, meglio rispondenti agl' interessi locali, o a perfezionarne altri già esistenti? E quali sono le Università che hanno patrimonio proprio? L' intenzione è buona ed equa; ma troppo nebulosa ancora e neppur delineata nei suoi profili principali. Insomma, è un abbozzo di intenzioni e nulla più.

Impensierita per queste e, forse, per altre difficoltà, la Commissione della Camera elettiva sopprime tutte le disposizioni riguardanti le Università minori, e lascia che le cose camminino come sogliono camminare da un pezzo: cioè, male. Fra ministro che propone un mezzo temperamento e Commissione che non propone nulla, noi siamo proprio di parere contrario.

Da ultimo, ed ammesso che non si voglia sopprimere nessuna Università, non vi sarebbe ragione d' inferocire contro le Università libere; alcune delle quali continuano a far buona prova, se non in tutti i loro insegnamenti, in alcuni senza dubbio. Muovendo da questo punto di vista, ha ragione il progetto ministeriale allorchè propone, che « le Università libere quando diano prove di serie garanzie scientifiche e si conformino alle disposizioni della presente legge, potranno, per decreto reale, udito il Consiglio superiore dell' istruzione pubblica, godere degli identici diritti consentiti alle Università dello Stato » (articolo 10). Giustissime preoccupazioni, e giustissime garanzie. — Però, in qual modo e da chi codeste prove di serietà scientifica saranno accertate? Pure questa è una grave lacuna; perchè troppo arbitrio si lascia al Governo, quindi al favoritismo. Ecco, perchè la Commissione della Camera elettiva utilmente aggiunge alle proposte ministeriali: che le Università libere dovranno uniformarsi alle disposizioni della legge e dei regolamenti per tutto ciò che riguarda l' ammissione degli studenti, l' ordinamento degli studi e il pagamento delle tasse scolastiche, le quali andranno a loro vantaggio, ad eccezione di quella per l' esame di Stato; e che lo Stato vigilerà per mezzo di un suo rappre-

sentante stabile, e con nuove ispezioni, affinchè sieno osservate le disposizioni delle leggi e dei regolamenti a cui le Università stesse devono uniformarsi.

III.

I. — Autonomia amministrativa.

1° Questa ha il suo fondamento e la sua razionale derivazione dalla personalità giuridica, che il progetto ministeriale riconosce nelle Università e negli Istituti superiori (art. 1); personalità che, per altro, quantunque non riconosciuta, nè ora, nè prima, da alcuna legge, fu riconosciuta sempre di fatto e sempre ebbe effetto.

Allora è naturale che chi è ritenuto capace di diritti e di doveri, possa anche amministrare il proprio patrimonio. Nè di ciò si potrebbe muovere alcun rimprovero al progetto ministeriale, se questo non collegasse inseparabilmente tale autonomia con le dotazioni fisse assegnate a ciascuna Università od a ciascun Istituto superiore. Il progetto dice infatti, che « gli assegni di ciascun Istituto verranno determinati secondo le norme indicate nell' annessa tabella *B*, e saranno iscritti come loro dotazione nel bilancio del Ministero della istruzione pubblica », e che « saranno alienati e convertiti in rendita pubblica gli immobili di tali Istituti, e convertiti così anche i donativi e i lasciti » (art. 2). Vero è bene che nel progetto ministeriale, ora, alla parola « dotazione » non figura più aggiunta l'altra « fissa », contro cui si erano sollevate tante opposizioni, massime da parte del Senato; ma se non figura più la parola, rimane tuttavia la cosa; imperocchè, quando una dotazione è stabilita per legge, è per ciò solo fissa, non potendosi mutare se non per mezzo di altra legge. Par chiaro. Ebbene, se ha da esser fissa, ognun vede quali gravi inconvenienti ne verranno per gli studi; i quali, già meschinamente provveduti, saranno strozzati nei loro progressi da quelle dotazioni, ed anzichè progredire, si cristallizzeranno. O ad ogni necessità di mutare, si farà una legge apposta? O dovrà essere permesso ad una legge di bilancio, mutare una legge organica?

La Commissione della Camera elettiva, favorevole all' autonomia anche amministrativa ed a quelle dotazioni, dice che « la essenza della legge non è già in ciò che la dotazione sia fissa, ma nel fatto che, nei tracciati confini (quali?), l'amministrazione dei fondi viene affidata alle Università ». — E sia pure affidata alle Università; ma la

dotazione è e rimane fissa. Alla Commissione della Camera però aveva già risposto perentoriamente, secondo noi, l' Ufficio centrale del Senato, allorchè riferendo, per mezzo dell'on. Cremona, sul primo progetto Baccelli, diceva di respingere quella autonomia e le dotazioni fisse, « perchè, sebbene il senso legislativo del vocabolo sia incerto ed oscuro, non definito da altre leggi, nè da questa, tuttavia non si può dubitare che ne sarebbe offeso il diritto del Parlamento, di concedere o negare il voto ai bilanci. Infatti l' Università avrebbe arbitrio di farsi il suo bilancio, e soltanto il ministro potrebbe opporsi alla esecuzione; al Parlamento non sarebbero presentati i conti che in forma di allegati al bilancio del Ministero; e sarebbe quindi tolto di discutere, come ora, i diversi capitoli, e di sindacare le spese fatte e le nuove proposte. Il Parlamento avrebbe ad occuparsi dell'istruzione superiore solo indirettamente e in occasioni straordinarie, e quindi più difficilmente e più raramente sarebbe chiamato a provvedere ai nuovi e crescenti bisogni di essa. L' Università, sebbene decorata del nome specioso d' autonoma, nel fatto si troverebbe in più umile soggezione di fronte al Ministero, il cui *veto* al bilancio potrebbe riuscire una intimidazione o una minaccia, mentre il patrocinio del Parlamento diverrebbe per essa incomparabilmente più arduo a ottenersi e meno efficace. E quand'anche non pesasse sull' Università l'arbitrio del Ministero, sarebbe sempre a temere una peggiore servitù sotto le Amministrazioni locali, dalle quali l' Università dovesse attendere sussidi... Le Università sono costituite in servizio di tutta la Nazione, e tutta la Nazione deve concorrere a mantenerle. Il Governo ha dalla Nazione il mandato di vigilarle: come potrebbe rinunciare a questo mandato o cederlo ad altre mani? Si può bene intendere che, per fini di accentramento, lo Stato deleghi una parte delle sue attribuzioni sulle Università ad un collegio di esperti, alla corporazione di tutti i professori, ma non già che questa sia dichiarata autonoma, senza che l' autonomia sia ben distinta e concretata in uno statuto fondamentale » (pag. 3 e 4).

2° Ammessa l'autonomia amministrativa, che invece noi pur neghiamo, non abbiam nulla a dire sulla composizione del Consiglio che dovrebbe reggere quella amministrazione, e che il nuovo progetto ministeriale desume dalle proposte già fatte dalla Commissione della Camera elettiva che riferì sul secondo progetto Baccelli.

« Il Consiglio d'amministrazione », ivi è detto, « sarà composto dal rettore, che lo presiede, dal rappresentante del Governo, e dai rappre-

sentanti eletti dalle Facoltà o sezioni d'Istituto, secondo le norme che saranno determinate nel regolamento. Avranno altresì diritto ad una rappresentanza nel Consiglio d'amministrazione gli enti che concorrano ad aumentare la dotazione con una somma non inferiore al decimo dell'assegno dello Stato. Nei termini e nei modi come sarà determinato dal regolamento, il bilancio preventivo dell'Istituto, compilato dal Consiglio d'amministrazione, dovrà essere trasmesso al Ministero della pubblica istruzione per l'approvazione. I bilanci consuntivi di tutti gli Istituti di istruzione superiore dovranno essere presentati al Parlamento dal ministro della pubblica istruzione, come allegati al bilancio del suo Ministero » (art. 4). Aggiunge la Commissione della Camera elettiva, che il rappresentante dello Stato, bene interverrà alle sedute del Consiglio d'amministrazione e potrà fare le sue osservazioni, ma non vi avrà mai voto.

3° Rimane a dire delle contribuzioni; cioè, delle somme mediante cui gli studenti devono concorrere con lo Stato a sostenere le spese dell'istruzione superiore, e di quelle che essi devono pagare per ottenere i gradi accademici o le abilitazioni a cui aspirano.

Intorno a ciò non vi può essere discussione. Chi vuole il beneficio di una istruzione superiore, e procurarsi titoli di onore o diplomi che lo abilitino all'esercizio di certe professioni liberali, se li paghi. Si può discutere, invece, sulla misura di codeste contribuzioni, e su coloro a cui hanno da essere pagate.

Anche il presente progetto ministeriale tende ad aumentare siffatte contribuzioni, sperando così di scemare quella pletora di studenti che ingombra le nostre Università, e per cui si fabbricano professionisti in numero assai maggiore di quello che la piazza chiede; professionisti, cioè, senza clienti e senza lavoro, dei veri disoccupati, i quali costituiscono l'elemento più torbido e minaccioso della nostra società. Se non che, ci par di vedere una contraddizione fra questi mezzi, e certi altri fini che il progetto si propone; cioè di lasciare che tutte le presenti Università continuino a vivere, sperando solo nella morte naturale di parecchie di esse. E v'è contraddizione: perchè, l'aumento delle tasse dovendo determinare una diminuzione di studenti, si sottrarranno per ciò solo a quelle Università i mezzi di vivere.

In quanto a coloro cui debbono essere pagate codeste contribuzioni, il progetto propone: che quelle « di immatricolazione annua », quelle per « l'esame di Stato », quelle per « l'ammissione ai concorsi di professore ordinario e straordinario », e per « la libera docenza »,

sieno « versate direttamente nelle casse dello Stato »; che quelle « per l'esame di maturità, di laurea o di diploma », vadano « a vantaggio dei singoli Istituti pel mantenimento e per l'incremento scientifico e didattico »; e che quelle « di iscrizione annua ai corsi », sieno « distribuite fra gli insegnanti ufficiali e fra quei privati docenti, ai corsi dei quali gli studenti si saranno inscritti ». Aggiunge il progetto, che « agli studenti che si saranno segnalati per ingegno, diligenza e buona condotta, e che faranno constatare (?) di non essere in grado di pagare le contribuzioni scolastiche, potrà esser concessa la dispensa totale o parziale delle medesime, o una dilazione del loro pagamento »; e che « per la dispensa o dilazione delle contribuzioni annue di iscrizione dovute ai liberi docenti, sarà necessario il concorso dei medesimi » (art. 8). — Or bene, queste proposte (che con poche varianti accetta anche la Commissione della Camera elettiva) ci suggeriscono parecchie osservazioni. Innanzi tutto, che anche l'assegnare al professore le tasse d'iscrizione, aumenterà fra le varie Università, ed assai più che ora già non sia, un'affannosa concorrenza per attirare a sè il maggior numero di studenti ed accrescere così le propine dei professori. Imperocchè, per quanto sia cosa dura a dirsi e fatte le debite eccezioni, i professori sono fatalmente trascinati alla indulgenza, se, indulgendo e largheggiando, intaschino più quattrini; e gli studenti corrono volentieri dove sanno di trovare professori larghi di coscienza e di mano. Quindi è che il risultato ultimo sarà: da una parte, di far sempre più discendere il livello degli studi e della disciplina; e, dall'altra, di incitare i professori ad accrescere, nominalmente, il numero delle loro lezioni settimanali, perchè tanto maggiore sarà la retribuzione loro, quanto maggiore il numero delle lezioni. Oh, li vedremo, allora, i professori che adesso fanno a stento tre lezioni la settimana, farne cinque, sei; perchè le lezioni si possono fare in molti modi. Sarà un nuovo e vero *steeple chase*. Chi vuol nascondere a forza il vero, chi vuol pascere il mondo di bugie, chi ha paura della verità, può negare questa condizione di cose e questi pericoli. Ma chi vuole « il santo vero mai non tradir », chi vuole dire spietatamente quello che molti pensano, e chi nell'insegnamento universitario ha passata gran parte della sua vita; deve riconoscere che tutte codeste cose sono vere, e non ristare dal ripeterle a ministri, a professori, a studenti. — Nè la colpa è tutta degli uomini. È degli uomini e delle cose insieme. Fino a che i professori saranno male retribuiti; fino a che dai professori non si richiederà il massimo sforzo per bene adempiere al loro altissimo ufficio; fino a che

i professori non troveranno un ministro capace di richiamarli al loro dovere; fino a che, anzi, i più negligenti troveranno, per ragioni politiche o per altre ancora, protezione in alto; sarà inutile fare le meraviglie che le cose siano come sono, e le iscrizioni ai corsi date ai professori non faranno che peggiorarle. È curioso! Anche questa delle tasse d'iscrizione ai corsi date ai professori è un'imitazione tedesca. Ma noi non abbiamo l'occhio felice neppure nelle imitazioni. Difatti, nel fascicolo di giugno del passato anno il prof. Carlo Cantoni scriveva, sul proposito, in questa medesima *Nuova Antologia*: « Questa istituzione che pareva godesse tanto favore, cominciò ad essere vivamente discussa, quando si vide che taluni paesi che l'avevano adottatta, l'abbandonarono. Cominciò l'Olanda, la quale tolse ai professori stipendiati i proventi delle iscrizioni, assegnando ad essi uno stipendio fisso, maggiore di quello che prima generalmente percepivano. Dopo parecchi anni l'esempio dell'Olanda sta per essere seguíto dall'Austria, dove la riforma fu definitivamente approvata dal Parlamento dopo un lungo dibattito a cui presero parte, prima le varie Università e Facoltà, e da ultimo il Governo ed il Parlamento. Essa fu vigorosamente sostenuta da Gautsch, allora ministro della pubblica istruzione ». Dunque, anche la Germania è scossa, e noi tuttavia non ce ne diamo per intesi.

Poi è da notare la strana contribuzione che si vorrebbe imporre per l'ammissione ai concorsi di « professore ordinario e straordinario ». Ben dice la relazione della Commissione della Camera elettiva, che tali contribuzioni sono « in contraddizione col carattere di interesse pubblico che ha il provvedere (?) nel miglior modo agli uffici vacanti ». Oltrecchè, se si vogliono imporre tali contribuzioni per l'ammissione ai concorsi di professore ordinario e straordinario, perchè non le si impongono per le promozioni e pei trasferimenti che pure possono importare forti spese per Commissioni, ecc.? Così dicasi per la contribuzione della libera docenza; perchè, del pari bene, già avvertiva la Commissione della Camera elettiva, « a ciò provvede l'attuale stato di fatto, che, abitualmente, pone appunto a carico dei candidati quelle spese effettive per la convocazione della Commissione esaminatrice. Ma siccome ciò ha fondamento soltanto nella consuetudine, sarà molto opportuno che quell'obbligo venga esplicitamente sancito nel regolamento universitario » (pag. 27).

IV.

II. — Autonomia disciplinare.

1° La quale vorrebbe significare, secondo quel pochissimo che appare dal progetto ministeriale, che ciascuna Università possa liberamente stabilire quella disciplina per professori e studenti, la quale meglio crederà rispondente agli scopi propri, e quelle sanzioni, contro chi vi mancherà, le quali meglio servano a raffermarla e a mantenerla. Però, chi non presente il pericolo che, di tal modo, troppa disparità di trattamento si determini fra Università e Università; e che dove l'una vede la violazione di un dovere accademico, l'altra non veda nulla? Chi non teme, ragionevolmente, che le Università di manica più larga, per così dire, traggano a sè maggior numero di studenti (come già avviene ora, e si è detto più volte), togliendoli a quelle dove la disciplina non sia ancora un nome affatto vano? Tanto più che, crescendo il numero degli studenti, aumenterebbero anche le tasse di iscrizione ed il profitto dei professori.

Le nostre Università, anzichè di larghezza disciplinare, hanno grand'uopo di una disciplina, se non troppo severa, sostenuta almeno; la quale sia capace di far osservare a tutti, professori e studenti e autorità scolastiche, il proprio dovere, d'impedire il rinnovarsi di quei tumulti cronici, che sono la vergogna delle nostre Università, o di reprimerli severamente, se non si possono impedire. Fino a che gli studenti sapranno che tumultuando ottengono quello che vogliono, e chiusura temporanea delle Università, e quindi minor numero di lezioni e minor materia per gli esami, e gli esami dati a piacimento loro anche a metà dell'anno scolastico; parlare di autonomia disciplinare, è come gettare le briglie sul collo di un cavallo sfrenato. Nè paia troppa severità la nostra contro le Università. Bisogna viverci in mezzo per conoscerle, e per affermare o negare se quello che diciamo non sia conforme alla più stretta verità. Alle Università vogliamo un gran bene, perchè sono una delle maggiori glorie del nostro paese; ma, appunto per ciò, vorremmo vederle avviate per un cammino diverso.

E poi, siamo sinceri: chi non conosce l'*irritabile genus* dei professori? Antipatie personali, gelosie accademiche, diversi indirizzi scientifici, sono argomenti più che bastevoli per seminare mali umori e discordie fra essi. Quando al di sopra dei professori stia un ministro,

egli, mediante la sua autorità, può anche riuscire a far tacere quelle miserie, ed a mettere un po' di pace nel campo di tanti Agramanti. Lasciate le Università a sè stesse, e i mali umori e le discordie si inaspriranno, diventeranno inimicizie, e chi maggiormente ne soffrirà, sarà l'interesse degli studi e la dignità accademica. Sulla via ci siamo già; però non v'è proprio bisogno che nessuno vi ci spinga di più a precipizio.

Vero è bene che, secondo il progetto ministeriale, pur codesta autonomia disciplinare dovrebbe esser posta sotto la vigilanza dello Stato, per mezzo di un suo rappresentante. Se non che, v'è ragione di temere che questo rappresentante si abbia a trovare facilmente in conflitto col rettore e col Corpo accademico (tre galli in un medesimo pollaio), affievolendo così di più quella disciplina che tutti vorrebbero rafforzata.

Egli è perciò che la Commissione della Camera elettiva vorrebbe ben distinto l'ufficio di rettore, da quello di rappresentante del Governo. Il primo, nominato dal Re, su proposta del collegio dei professori, rappresenterebbe l'Università e la governerebbe in unione cogli altri Corpi accademici; il secondo vigilerebbe perchè l'amministrazione patrimoniale e scolastica si svolgesse conformemente alle leggi, e perchè fosse mantenuta la disciplina, al quale uopo egli avrebbe facoltà di sospendere le deliberazioni illegali comunicandole tosto al ministro, il quale potrà annullarle, e provvedere direttamente a mantenere l'ordine disciplinare. — Però, chi non vede che, sottoposto il rettore al *veto* di codesto rappresentante dello Stato, e toltogli l'esercizio della disciplina universitaria, egli non conserverebbe che un'ombra di autorità e manterrebbe integri soltanto i fumi della rappresentanza ufficiale? È già così scarsa l'autorità dei rettori, che proprio non conviene diminuirla di più. Di tal modo: se il rettore sarà debole (ed avviene quasi sempre), preponderà l'influenza di quel rappresentante; se sarà energico, i conflitti sorgeranno facilissimi.

V.

Noi siamo, adunque, recisamente contrari al progetto ministeriale, massime per ciò che riguarda la triplice autonomia, e, più che tutte, la didattica e la disciplinare; tanto più, che, pur dal punto di vista di quel progetto, i caratteri essenziali, i limiti, gli effetti di codeste autonomie, sono appena adombrati; imperocchè esso dice, che « con

regio decreto, a proposta del ministro della pubblica istruzione, udito il Consiglio superiore ed il Consiglio di Stato, saranno determinate le norme per l'esplicazione della triplice autonomia » (art. 1, ult. alin.). Or bene, pare a noi che questa dovrebbe essere materia di legge, e non di semplice decreto reale; perchè, secondo la corretta dottrina costituzionale, i decreti reali devono servire soltanto a mettere in moto la macchina, creata, per così dire, dalla legge; e non creare essi l'uno e l'altro organo essenziale della macchina. Certo, e pur troppo!, noi siamo ormai avvezzi a vedere completate e modificate le leggi per mezzo di decreti reali e anche di circolari ministeriali; però questa non è una ragione, per cui tale malvezzo incostituzionale abbia a ricevere nuova sanzione in una legge sull'istruzione superiore. Ripetiamo: massime in ordine all'autonomia disciplinare c'è da far voti vivissimi che al progetto ministeriale sia data una veste meno incompleta.

VI.

Da ultimo, il progetto ministeriale contiene alcune disposizioni transitorie, per dire: che « nei primi cinque anni dalla promulgazione della presente legge le nomine di professori seguiteranno a farsi secondo le norme della legge 13 novembre 1859 » (art. 12); che « sono garantiti i diritti alla inamovibilità ed alle promozioni acquisite da tutto il personale esistente quando sarà promulgata la presente legge... » (art. 13); che « le disposizioni della presente legge non saranno applicabili a coloro, che alla promulgazione di essa si trovino ad aver cominciato regolarmente un corso in uno degli Istituti ai quali la legge si riferisce », e che « la presente legge andrà in vigore al cominciare dell'anno successivo a quello in cui fu approvata » (art. 14).

Le disposizioni dei primi due articoli (12 e 13) non figurano più nel progetto della Commissione della Camera elettiva. La prima, forse perchè ritarderebbe l'applicazione della legge in uno de' suoi punti essenziali. La seconda, forse perchè troppo larga ed indeterminata, e perchè già vi provvede la legge Casati.

Ercole Vidari.

NOTE E COMMENTI

Riforme politiche — Provvedimenti finanziarii — Ispezioni bancarie — Note.

Le riforme politiche.

I progetti di legge d'ordine politico presentati dal Ministero sono ora all'ordine del giorno della Camera dei deputati. Il sistema delle tre letture opportunamente scelto dal Governo, mentre offre ogni maggiore garanzia alle minoranze, consente pure un immediato esame in prima lettura. Vengono poscia la nomina di una Commissione che debba riferire; la seconda lettura o discussione degli articoli; il voto definitivo. Questa procedura, introdotta nel nostro regolamento per desiderio dell'on. Crispi nel 1888-89, è perfettamente conforme a quella in vigore nel Parlamento tedesco, e differenzia di poco dal sistema inglese. A misura che il metodo delle tre letture entrerà nelle consuetudini della Camera italiana, esso contribuirà non poco ad un migliore andamento dei lavori parlamentari.

Già si prevede che i progetti di legge di cui è parola daranno luogo ad una discussione fra le più importanti e vivaci. Qualunque ne sia l'esito, speriamo che in essa non si venga mai meno alla dignità della tribuna parlamentare nè al decoro del mandato rappresentativo. Tre sono i progetti in esame, presentati segnatamente dagli onorevoli Pelloux e Finocchiaro-Aprile, col concorso dei loro colleghi. Il primo riguarda i delinquenti recidivi; il secondo la militarizzazione dei militari in congedo, appartenenti al personale ferroviario, postale e telegrafico; il terzo - il più grave di tutti - comprende varie aggiunte e modificazioni alla legge sulla pubblica sicurezza e sulla stampa, e riflette il diritto di riunione e di associazione.

Il primo disegno di legge non darà luogo a serie obbiezioni fondamentali. I nostri bassi strati sociali, specie nelle grandi città, sono infetti da una turba di malviventi e di oziosi che costituiscono un pericolo continuo alla sicurezza dei privati ed all'ordine pubblico. Porre riparo a questa condizione di cose è una vera necessità: è questione di civiltà e di libertà dei cittadini, ed ha nulla a che fare colla politica. Il progetto di legge (n. 145) che introduce la relegazione temporanea o permanente, nelle isole, nelle colonie penitenziarie, od all'estero, per coloro che si resero più volte recidivi di reati comuni, di omicidio, lesioni personali, mi-

naccie, violenze, furto, ricettazione e simili, è un primo passo verso la necessaria epurazione della società e delle plebi nostre. Si possono discutere i singoli particolari, ma è progetto morale ed utile. Pur troppo esso non costituisce che una prima misura, affatto insufficiente per sè stessa, ed ha bisogno di essere completata da un insieme di altri provvedimenti, tra cui primeggia la necessità di pensare all' infanzia abbandonata, come venne assai bene riconosciuto in una recente discussione del Consiglio comunale di Napoli. Altri provvedimenti complementari, ma indispensabili, sono l' ordinamento del servizio di pubblica sicurezza, le misure contro l' accattonaggio, contro l' oziosità, nonchè la limitazione e la chiusura anticipata di quel numero infinito di bettole, che tanto concorrono a fomentare il vizio ed il delitto. Un complesso di riforme siffatte gioverebbe non poco ad epurare il nostro paese da molti malviventi e preparerebbe un vero risanamento sociale. È anzi lecito chiederci se non sarebbe meglio che le riforme alla pubblica sicurezza si limitassero per ora a questi temi.

Più serie obbiezioni, ma non decisive, presenta il secondo progetto di legge (n. 144), che per gravi ragioni d' ordine pubblico dà facoltà al Governo di militarizzare il personale delle ferrovie, delle poste e dei telegrafi appartenente ai militari in congedo. Una tale disposizione è una conseguenza necessaria dello spirito di indisciplina che si era andato introducendo in una parte del personale addetto a questi servizi che riflettono non soltanto la sicurezza dello Stato, ma gli interessi dei privati cittadini. Così pure, temperata nelle sue eccessive penalità, può parere giustificata la disposizione del disegno di legge successivo, che punisce lo sciopero del personale addetto ai pubblici servizi dipendenti dallo Stato. Forse era miglior partito imitare le disposizioni della legge inglese che punisce solo quando manca un preavviso. Ben inteso che, nel caso di sciopero di un servizio di Stato, coloro che vi presero parte dovrebbero senz' altro venir licenziati. Questa sarebbe una sanzione assai più efficace del carcere! Pur troppo non sono queste disposizioni piacevoli ad attuarsi: ma è necessario rafforzare lo spirito di disciplina in Italia e tutto ciò che concorre a tale fine deve avere l' appoggio di quanti amano il paese. Il personale di cui è parola serve ad un tempo la Nazione e lo Stato ed è giusto che l' una e l' altro possano sempre fare assegnamento sull' opera sua. Al postutto la grande massa dei pubblici funzionari laboriosi ed onesti non può vedere con dispiacere che si tengano a freno gli eterni turbolenti e malcontenti che non mancano in ogni Amministrazione: può desiderare sopratutto che si chiudano le porte a quei mestatori che da parecchio tempo hanno cercato di seminare nel personale delle pubbliche Amministrazioni l'odio fra le classi sociali e la lotta contro le leggi e le istituzioni dello Stato. Ma d'altra parte non sarebbe giusto che si promulgassero in pari tempo le leggi così lungamente attese sullo stato degli impiegati civili, e quel Codice

del lavoro che deve regolare con equità i rapporti tra imprenditori ed operai, diventati così numerosi e complicati nell'economia moderna?

Ma le maggiori difficoltà sorgono contro il terzo progetto (numero 143), che contempla il diritto di riunione, il diritto di associazione, la tutela dei pubblici servizi (di cui già si è parlato) e la legge sulla stampa. La questione è molto grave. Ponendoci ad un punto di vista imparziale ed obbiettivo, giova esaminare spassionatamente codesto disegno di legge nel suo merito intrinseco e in relazione alla situazione generale della politica e del paese.

Considerato in sè e per sè, il concetto informatore di questo disegno di legge non merita nè tutta la fede che in esso ripongono i suoi fautori nè tutta l'avversione che contro di esso spiegano gli avversari. Più che di nuove disposizioni, si tratta di una serie di ritocchi, alcuni passabili, altri discutibili od inaccettabili, alle nostre leggi sulla pubblica sicurezza e sulla stampa. Se diventeranno legge dello Stato, assai probabilmente essi non produrranno nè il bene che si spera nè il male che si teme.

Entriamo in qualche particolare.

Una prima disposizione dà facoltà all'autorità di pubblica sicurezza di vietare, per ragioni d'ordine (lasciamo quelle di sanità pubblica, che non sono serie), le riunioni o gli assembramenti all'aperto. Questa facoltà l'autorità politica già la possiede e ne fa uso anche troppo di spesso. In caso diverso, nessun Governo potrebbe sussistere in momenti difficili. Tutto consiste nell'uso o nell'abuso che le autorità possono fare di questa facoltà. Più nuova è la disposizione che punisce col carcere fino a tre mesi le grida e le manifestazioni sediziose nelle riunioni pubbliche. Il pericolo di quest'articolo consiste negli abusi a cui può condurre: ma non si può asserire che esso per sè attenti alla libertà del cittadino. La libertà la si deve intendere entro i limiti e i confini delle leggi e delle istituzioni, per accrescerne la forza ed il prestigio, non fuori di esse. Allo spettacolo ripugnante di quelle frequenti colluttazioni tra gli agenti della forza pubblica e i dimostranti che spiegano bandiere, insegne o scritti sediziosi, è certo da preferirsi l'azione serena, giusta del magistrato. Ma in pratica quali ne possono essere i pericoli e gli abusi?

Veniamo al diritto di associazione. Il progetto di legge tende a colpire «le associazioni dirette a sovvertire per vie di fatto gli ordinamenti sociali o la costituzione dello Stato». La formula è troppo elastica e molto probabilmente essa intende limitarsi alla difesa delle leggi e delle istituzioni dello Stato. Ma non si dimentichi che l'associazione deve proporsi di agire «per vie di fatto», le quali sono sempre criminose, anche quando abbiano scopi meno sovversivi. Si aggiunga che v'ha la garanzia dell'autorità giudiziaria, benchè il suo intervento abbia bisogno di essere meglio definito.

Della tutela dei pubblici servizi già abbiamo fatta parola. Veniamo alla stampa. Il progetto di legge non ha avuto il coraggio di sopprimere senz' altro il gerente e di determinare nettamente la responsabilità del tipografo, come in Inghilterra, che per necessità di cose viene poscia a riversarsi sull' editore e sull' autore dello scritto incriminato. Non si può certamente fare una questione di decoro e di libertà per la stampa, che le sue responsabilità morali e giuridiche siano rappresentate da un individuo analfabeta e nullatenente, come è nella maggior parte dei casi il gerente attuale. Così pure non potrà dirsi eccessiva una cauzione di L. 300 a L. 1000 a carico di un giornale che « entro un anno » abbia subito due condanne per reato di azione pubblica. È invece assurdo l' obbligo di presentare due ore prima all' autorità competente la copia di un giornale: benchè esso si applichi solo ai giornali soggetti a cauzione, che per conseguenza abbiano già subite due condanne in un anno. Eccessiva è pure la sospensione per tre mesi dopo una terza condanna: ma evidentemente questa deve anche essere stata pronunciata entro un anno dalla prima. Viene poscia il celebre articolo (6°) che punisce colla detenzione fino a sei mesi o con multa fino a L. 1000 la pubblicazione o riproduzione di notizie false: ma – si noti bene – essa dev' essere fatta « scientemente » e le notizie devono essere « atte a turbare la pubblica tranquillità ». Si può essere sicuri che nessun giornalista onesto cadrà sotto siffatte disposizioni, quando però fossero *onestamente* applicate. Ma chi può dire a quali abusi si può andare incontro?

Quanto alla proibizione relativa alla pubblicazione dei rendiconti dei dibattimenti nei giudizi per diffamazione, noi siamo da gran tempo d' avviso che le disposizioni del Codice Zanardelli sulla diffamazione abbiano di molto moralizzato l' ambiente della stampa in Italia e che convenga completarle. Giudichiamo anzi insufficiente la proposta del Ministero per impedire quello che accade oggidì, che il processo contro un diffamatore si risolva invece in un processo a carico del querelante. Occorrono ancora disposizioni più precise circa la condotta del dibattimento, che deve restringersi al puro fatto incriminato, e di fronte all' insolenza di avvocati pagati in ragione della loro sfrontatezza. Per buona fortuna il carattere della stampa italiana si eleva ogni giorno di più: l' Italia possiede giornali e giornalisti rispettabili ed influenti che farebbero onore a qualsiasi paese e che non possono dolersi di venir distinti dalla piccola minoranza di ricattatori politici e peggio, posti non di rado al servizio di ambiziosi corrotti, di partiti, o dei Ministeri che si succedono. Ma il solo mezzo per giungere all' alto fine è di tenere sempre responsabile civilmente il tipografo, come in Inghilterra, sia nei reati d' azione pubblica come nei reati d' azione privata.

Potrà quindi parere a più d' uno che le disposizioni presen-

tate, per quanto abbiano bisogno in più punti di essere ristudiate, corrette o precisate, non siano tali da soffocare l' uso delle pubbliche libertà nell' orbita delle istituzioni, per quanto si discostino dai principî della vecchia scuola liberale italiana che ammetteva anche gli abusi della libertà, come correttivo a se stessa. Non è quindi a sorprenderci, se, fatta astrazione da considerazioni di politica generale, paia probabile che anche questo terzo progetto dell' on. Pelloux possa, con opportuni emendamenti, avere l' approvazione della Camera dei deputati, grazie soprattutto all' appoggio della parte conservatrice.

Ma qui sorge appunto la questione di politica generale. Sono necessari ed urgenti questi progetti? Sono dessi atti a conseguire lo scopo di pacificare il paese e di affezionarlo alle sue libere istituzioni?

E lecito anzitutto dubitare della necessità e dell' urgenza delle proposte misure. Anzitutto il Governo ha, in via di fatto se non di diritto, molte delle facoltà che ora chiede, e ne fa uso, anche largamente, quasi ogni giorno, sotto la responsabilità sua e il sindacato del Parlamento. È un sistema che dura da molti anni e che non è scevro di inconvenienti: ma nessuno può dire che il nuovo regime non ne abbia a produrre dei peggiori. In secondo luogo, se vi è un momento in cui il paese abbia dato nobile e lodevole esempio di tranquillità, di ordine, di rispetto alle leggi e persino di grande tolleranza nelle lotte politiche e nelle restrizioni alle pubbliche libertà, è appunto l' attuale. Certe leggi, necessariamente poco simpatiche, devono avere la loro causa determinante e la loro giustificazione morale nelle condizioni del momento e in quella perturbazione dell'ordine e dello spirito pubblico, che ora non si lamenta affatto. Ciò di cui il paese ha bisogno nel campo politico-amministrativo, è un buon Governo, che rispetti e faccia rispettare le leggi, che raffermi la giustizia nelle pubbliche Amministrazioni, che tuteli ugualmente i deboli e i forti, che limiti le ingerenze della politica, che sancisca un ragionevole decentramento. A nessuno di questi scopi provvede il progetto di legge in esame, e ci duole sinceramente che il lavoro parlamentare sia deviato dalle riforme necessarie e rivolto ad altre che tendono ad accendere gli animi ed a suscitare divisioni nel paese.

Si aggiunga che riforme politiche come quelle progettate e disposizioni così poco precise presuppongono l' esistenza di un'opinione pubblica forte ed illuminata, di una magistratura dotta, indipendente, che per ordinamento di leggi e per posizione sociale e materiale sia sottratta a qualsiasi influenza del Governo e alle pressioni dei terzi. Ora questo pur troppo non è ancora sempre il caso in Italia.

È noto pure che la causa dei disordini dello scorso maggio fu essenzialmente economica. Vi contribuirono per certo le condizioni eccezionali dell' annata granaria, ma esse non avrebbero condotto

a conseguenze così gravi senza il disagio di molta parte delle classi inferiori. Il Governo e l'opinione pubblica dovevano quindi prendere anzitutto le mosse dalle riforme economiche intese ad assicurare al paese lavoro, salari ed espansione della pubblica ricchezza. È tutto un programma che noi abbiamo enunciato col titolo di « politica di lavoro », che il Governo ha accolto, ma che esso finora non ha esplicato. Questa è la vera e grande opera di pacificazione sociale a cui dobbiamo intendere con forze unite, fiduciosi che, mediante larghe e savie riforme, essa crei una maggior prosperità nel paese e conduca ad un deciso miglioramento nelle condizioni morali e materiali delle classi lavoratrici. Sono queste le migliori garanzie dell'ordine e delle istituzioni. Solo quando fosse fallito un largo e sincero esperimento di riforme economiche e sociali, in allora il paese dovrebbe, con dolore ma con coraggio, rassegnarsi a misure restrittive, siano pur desse recise.

L'Italia attraversa in questo momento un periodo di calma, che offre un'invidiabile opportunità per consolidare e risanare le amministrazioni, per limitare le spese pubbliche, per sistemare le finanze, raffermare il credito e la circolazione, promuovere fortemente la produzione agraria ed accrescere il movimento economico del paese. Abbiamo, in una parola, l'ora opportuna per creare un ambiente politico ed economico tale che colla diffusione del benessere, colla instaurazione della giustizia, accresca saldezza e amore per le istituzioni nazionali. Questa dovrebbe essere anzitutto l'alta mèta degli uomini di Stato italiani e del Parlamento nazionale.

I provvedimenti finanziari.

A quanto si assicura, la Commissione che esamina il progetto ministeriale per l'abolizione del dazio di consumo comunale sulle farine, l'ha accolta in massima. Restano però a determinare le condizioni di tempo e i mezzi necessari a far fronte alla minore entrata.

E su questo terreno che sembra ai più necessario un equo aggiustamento. Potrebbero a tale uopo servire di base le proposte degli on. Salandra e Saporito, che così possiamo riassumere: misura massima del dazio L. 2 al quintale; obbligo per i Comuni che eccedano tale limite, di ridurre almeno una metà dell'eccedenza nel 1900 e l'altra metà nel 1901. I Comuni potranno provvedere alla deficienza di entrate, colla sovrimposta fino al limite legale; con l'applicazione della tassa sul valore locativo o di famiglia, di rivendita, di vetture e domestici; con una nuova tariffa massima per i dazi di consumo sul vino e sulle carni. Entro sei mesi il Governo dovrebbe presentare un nuovo disegno di legge per il riordinamento e l'applicazione con criteri uniformi delle tasse comunali di famiglia, sul valore locativo e sugli esercizi e rivendite. Si faciliterebbe in ultimo il passaggio dei Comuni da chiusi ad aperti.

Tenuto conto dell'attuale situazione di cose, è lecito sperare

che Governo e Commissione vengano su queste basi davanti alla Camera con un progetto di legge che possa essere votato dai due rami del Parlamento. E insistiamo su questo ultimo inciso, ricordando come nel Senato abbiano incontrata una decisa opposizione i provvedimenti dell' anno scorso, ben più miti di quelli che oggi stanno dinanzi alla Camera. Ora nè converrebbe al Governo di suscitare difficoltà e contrasti fra i due rami del Parlamento, nè sarebbe atto riguardoso verso il Senato presentare alla sua approvazione assai più di quello che esso non abbia voluto accettare nello scorso anno.

Il dazio di consumo sulle farine è senza dubbio condannato dalla coscienza del paese e non può più trovare posto in un razionale riordinamento dei tributi locali. La nostra Rivista ha lavorato indefessamente a questo risultato e spera non averlo fatto indarno. È quindi opportuno che la nuova legge proclami nettamente il principio dell' abolizione completa del dazio-consumo sulle farine, salvo a determinarne le modalità. Orbene, il tempo ed i mezzi per siffatta abolizione non possono essere quelli contenuti nel progetto del Governo. Dopo tanti anni di abuso e di alti dazi, soprattutto nel Mezzogiorno, è impossibile sconvolgere d' un tratto la finanza di tanta parte dei Comuni italiani che finora troppo si è basata su questi dazi di consumo. D' altro lato è impossibile negare che le imposte presentate dal Ministero, sopra i zolfanelli, il gaz, la luce elettrica, ecc., perturbano grandi industrie nel paese e suscitano un vivissimo malcontento. Nè ci par facile che Ministero e Commismissione siano in grado di escogitare senz' altro nuove e più gradite imposte.

Che fare adunque? Tenere fermo il principio e attuarlo gradatamente, a misura che i mezzi lo consentono. E questo il sistema che abbiamo riconosciuto come il più razionale. Il 16 novembre noi scrivevamo in questa Rivista, che era opportuno per ora « mitigare i dazi comunali sulle farine, entro il limite massimo di L. 2 a quintale, fino a quando non vengano escogitati mezzi opportuni per la loro completa abolizione. I Comuni potranno nel frattempo risarcire i propri bilanci mediante le imposte di valore locativo e di famiglia ».

Questo è appunto il senso della proposta degli on. Salandra e Saporito, e noi ci auguriamo che intorno ad essa si formi l' accordo tra Governo e Commissione. Il paese e il lavoro nazionale proveranno un senso di sollievo quando sappiano che più non pende sul loro capo tutto quel complesso d' imposte contro cui si è sollevata così vasta e fiera opposizione. Resta al Governo ed alla Camera l' avvisare fin d' ora ai mezzi opportuni perchè l' abolizione completa del dazio-consumo sulle farine si traduca gradatamente in atto ad una certa scadenza dall' approvazione della legge. Sarà questo il modo più pratico perchè una riforma così equa e così desiderata possa avere la sua normale attuazione.

Le ispezioni bancarie.

Lo diciamo con vero rammarico: i documenti finora pubblicati dell' ispezione triennale fatta agli Istituti di emissione al 20 ottobre 1897 ci hanno prodotta un' impressione non buona.

È nota la dolorosa storia delle nostre vicende bancarie. Dal 1885 in poi i nostri Istituti di emissione violando ogni principio di tecnica bancaria e calpestando apertamente la legge del 1874, si erano abbandonati ad un complesso di errori e di follie che dovevano quasi condurre gli Istituti alla rovina ed il paese al discredito. Pochi solitari, inascoltati, elevarono la loro voce: additarono chiaramente nel Parlamento, nella stampa e in questa stessa Rivista i pericoli a cui si andava incontro. Ma indarno. L' ebbrezza universale tutti trascinava: le Banche tentavano di sopraffarsi a vicenda con una concorrenza micidiale: le emissioni di biglietti a vuoto, oltre i limiti legali ed il loro impiego in operazioni a lunga scadenza, edilizie, industriali, agrarie e fondiarie, preparavano una grave crisi di credito per il paese.

Dinanzi ai continui disastri il rinsavimento non poteva tardare. Frutto di questa reazione fu la legge bancaria del 1893. Essa incontrò in allora notevoli opposizioni, specialmente da parte di coloro che ritenevano che fosse inadeguata a risolvere il grave problema. I pochi anni trascorsi provarono l' esattezza di questa previsione: la legge del 1893 ha già subite parecchie profonde modificazioni ed altre ne riceverà ancora. Ma vi è una parte in quella legge del 1893 decisamente buona, ed è quella che disciplina le operazioni degli Istituti d' emissione. Siccome era appunto in questo argomento che si erano commessi i maggiori errori, così la legge vi provvide con disposizioni più abili e rigorose. Si definirono con precisione le sole operazioni consentite agli Istituti di emissione: si raccolsero in un capitolo solo tutte le operazioni del passato contrarie ai nuovi principî posti dalla legge.

Lo scopo di tutto ciò era evidente ed è tassativamente indicato dalla legge stessa: da un lato le Banche dovevano provvedere alla liquidazione delle operazioni non consentite mediante la cosidetta smobilizzazione: dall' altro, era fatto loro obbligo assoluto di astenersi rigorosamente per l' avvenire da operazioni non consentite dalla nuova legge. Le due cose sono inscindibilmente collegate tra di loro da una logica assoluta: è inutile riparare i mali del passato, senza una rigorosa astensione dagli stessi errori.

Or bene, quale è lo stato di cose che l' ispezione ci rivela?

Due fatti da essa posti in luce ci hanno sinceramente addolorati e dell' uno e dell' altro sarebbe colpa il tacere.

Il primo di questi fatti si è che gli ispettori, che con grande diligenza compirono l' ufficio loro, hanno chiaramente provato che i nostri Istituti d' emissione hanno in più punti violata la legge, per quanto concerne le loro operazioni. Queste violazioni sono in-

comparabilmente più gravi da parte della Banca d'Italia, mentre figurano minimi gli addebiti al Banco di Sicilia, alla cui Amministrazione devesi per ciò sincera lode. In alcuni punti, sia pur per somme lievi, la violazione della legge è così chiara e flagrante da apparire quasi inesplicabile, non potendosi supporre che grandi Istituti abbiano una tale rilassatezza di congegni e di ordinamenti da non essere in grado di mantenere l'osservanza della legge fondamentale che loro ha dato vita.

Questo fatto innegabile è grave sotto più aspetti. Anzitutto esso rivela la continuazione nei nostri Istituti d'emissione di quella coscienza psicologica che fu causa prima dei gravi errori che funestarono la nostra politica bancaria dal 1885 al 1893. Essi si consideravano come qualche cosa al disopra e al difuori della legge, cosicchè fosse loro lecito trasgredirla, sia pure col consenso, più o meno tacito, del Governo. Questo concetto è semplicemente assurdo. Tutti i cittadini, tutte le istituzioni quanto più sono in alto, tanto più sono astretti all'obbedienza della legge. Buona o cattiva – e in questo caso essa è eccellente – la legge bisogna ubbidirla perchè è legge. Di fronte a questo alto dovere giuridico e morale ad un tempo, non c'è attenuante, non c'è giustificazione che valga: *lex quia lex*.

È increscevole in secondo luogo che l'ispezione ordinaria sulle Banche sia stata impotente a scoprire di volta in volta codeste infrazioni alla legge e a frenarle. Nè crediamo che di ciò possa farsi alcun addebito ai ministri del Tesoro che si succedettero, gli on. Sonnino, Colombo e Luzzatti. Crediamo anzi che se le loro istruzioni (specialmente la nota dell'8 febbraio 1897) fossero pubblicate, come pur si dovrebbe, l'opera loro apparirebbe degna di elogio. Spetta quindi al ministro attuale, on. Vacchelli, di persuadersi che il servizio ordinario delle ispezioni non è in grado di adempiere al suo ufficio e di riformarlo a fondo, sia dirigendolo con istruzioni precise e rigorose, sia dotandolo del personale e delle attribuzioni necessarie.

Ma v'ha un terzo fatto che dal punto di vista morale è ancora più grave. Accertata la violazione della legge, sia pure casuale e non intenzionale, si doveva assistere ad una nobile gara di tutti gli interessati e di tutte le autorità competenti per far sollecita e lodevole ammenda del passato e ritornare immediatamente entro i limiti della legge stessa.

Invece, a che cosa assistiamo? Gli Istituti di emissione, a cui furono correttamente sottoposti dal ministro i rilievi degli ispettori, presentano memorie e giustificazioni che ancora non conosciamo per intero, perchè non vennero pubblicate, come è pur necessario. Ma da ciò che si conosce di riflesso, per la parte già stampata, si può arguire che la loro difesa sia in più parti inaccettabile dal punto di vista tecnico e bancario, pure tacendo di considerazioni più elevate d'ordine diverso. Ed amiamo pure far

astrazione dalla condotta in ciò seguita dai diversi Istituti, qualcuno dei quali dimostra di avere un concetto più corretto dei propri doveri e delle responsabilità incorse.

Ma passi per gli Istituti di emissione, i quali possono credere utile difendere i loro interessi: ma la legge ha istituiti due organi speciali che devono vegliare alla sua osservanza. Essi sono l'Ufficio centrale d'ispezione al Ministero del Tesoro e la Commissione permanente di vigilanza sulla circolazione. Accenniamo in breve come si è esplicata l'opera loro.

L'Ufficio centrale di ispezione ci presenta una Memoria che si divide in due parti: la prima concerne le operazioni ordinarie dei vari Istituti, la seconda riflette le operazioni attinenti ai valori pubblici. Dopo un'attenta lettura e maturo esame, non esitiamo ad affermare che non possiamo in modo alcuno accettare i criteri straordinariamente indulgenti che l'Ufficio centrale svolge nella prima parte della sua relazione. E ci affrettiamo a dichiarare che non li accettiamo perchè nella maggior parte dei punti controversi li crediamo contrari allo spirito ed alla lettera della legge ed ai principî fondamentali della tecnica bancaria. Abbiamo anzi provato un vero conforto al leggere la seconda parte, in cui vi è un ritorno a quelle corrette massime da cui l'Ufficio centrale, a nostro avviso, non avrebbe mai dovuto dipartirsi. E che siamo nel vero lo prova il fatto che la stessa Commissione di vigilanza nell'esame del portafoglio cosiddetto « incagliato », dichiara nettamente e lodevolmente che le osservazioni dell'Ufficio centrale non rispondono in tutto al suo pensiero.

La stessa Commissione di vigilanza ci presenta una breve relazione che per buona fortuna è ispirata a criteri assai più corretti: ma, pur troppo, anche in questa spesso si vede lo sforzo di conciliare la legge con i fatti che sono con essa in contraddizione: mentre la sola via corretta è quella di esigere, e fermamente esigere, che i fatti si uniformino alla legge. Con tutto il rispetto dovuto all'autorità ed alla competenza di tanti egregi uomini, di fronte al testo ed allo spirito chiaro e limpido della legge, non v'ha che una norma: quella di esigere sempre ed in ogni caso l'assoluta, l'incontroversa osservanza delle norme che la legge ha sancite. Così solo si evita il ritorno ad abusi le cui terribili lezioni non possono essere dimenticate. E poichè noi parliamo unicamente per amore del vero e per ispirito di bene, non possiamo che affermare che gli ispettori hanno in massima adempiuto egregiamente al loro dovere e che sarebbe stato desiderabile che fossero stati sostenuti di più in alto. Facciamo riserva per le decisioni del ministro del Tesoro che ancora non ci sono note e che ci auguriamo conformi in genere ai rilievi degli ispettori.

Non entriamo per ora in maggiori particolari, ma ci associamo di cuore all'invito che la Commissione rivolge ai singoli Istituti, di proseguire « energicamente nel miglioramento del loro portafoglio,

riducendo sempre più le operazioni di comodo e segnatamente le rinnovazioni di effetti che da queste operazioni derivano ». Sappiamo anzi che a questo savio consiglio i nostri Istituti già si vanno attenendo e speriamo proseguano per l' avvenire. Prendiamo quindi atto con piacere della dichiarazione della Commissione, la quale constata « nelle condizioni degli Istituti un notevole miglioramento », e che essi sono « molto bene incamminati verso la mèta del loro risanamento patrimoniale ». Conosciamo gli sforzi che le loro Direzioni vanno facendo al riguardo e riteniamo che siano degne di essere lodate e secondate. Ma sappiano ad ogni momento resistere a qualsiasi minima deviazione della legge. L' esperienza del passato ci insegna che tutti dobbiamo essere inflessibili colle prime e più piccole infrazioni, perchè è questo l' unico mezzo atto a prevenire nell' interesse del paese, degli Istituti e dei loro azionisti, quelle gravi violazioni i cui effetti sono oramai irrimediabili.

Gli azionisti della Banca d' Italia ricordino che se i loro predecessori avessero resistito alle prime violazioni della legge nel 1885, essi vedrebbero ancora il corso delle loro azioni superiore a L. 2000 e ne percepirebbero i relativi dividendi!

Note.

Il nuovo accordo doganale fra l' Italia e la Francia è entrato in vigore il 12 corrente. È un fatto di cui dobbiamo vivamente felicitarci nell' interesse dei due paesi.

Si ritiene che dopo la discussione delle leggi politiche, di cui facciamo parola più sopra, la Camera incomincierà l' esame del disegno di legge dell' on. Baccelli, sull' autonomia delle Università, intorno a cui l' on. Fusinato ha presentata una dotta e diligente relazione. Di questo progetto scrive il professore Vidari nel presente fascicolo: ma intorno alle proposte dell' on. Baccelli richiamiamo ancora i due articoli pubblicati nella *Nuova Antologia* dal professore De Paoli il 1° novembre 1895 e dal professore Ricca-Salerno il 15 marzo 1896. Così i nostri lettori potranno aver presenti le diverse opinioni su questo argomento.

La Regina d' Inghilterra ha aperto il Parlamento con un discorso in cui non si contiene alcuna allusione alla recente tensione diplomatica colla Francia. Si considera ciò come un indizio delle migliorate relazioni fra i due paesi. Il discorso enumera una serie di progetti di legge relativi ad interessi locali, alla Metropoli, all' Irlanda ed alla Scozia. D' indole generale, due soli progetti di legge: uno relativo all' istruzione primaria, secondaria e tecnica: l' altro intorno alle Società anonime.

La Camera dei deputati in Francia ha votato con notevole maggioranza un progetto di legge che sottrae alla sezione penale della Cassazione il processo Dreyfus e lo assegna all' intera Cassazione. Questa modificazione della procedura per un processo in corso costituisce una grave infrazione ai principî generali del diritto, ma dimostra in pari tempo quanto sia seria in Francia la situazione creata dall' affare Dreyfus.

La situazione monetaria si è notevolmente migliorata nella quindicina. Il ribasso dello sconto al 3 da parte della Banca d' Inghilterra ha avuto il suo effetto in tutti i mercati. Il Governo tedesco ha aperta la sottoscrizione ad un prestito 3 % di 200 milioni di marchi, ed il pre-

stito fu coperto venti volte! Ciò prova la grande forza che il mercato tedesco ha acquistato. A Londra venne pure collocato senza alcuna difficoltà un prestito 5 % di circa 57 milioni di franchi delle ferrovie del Nord della China. L' Inghilterra continua col capitale la sua pacifica conquista del Celeste Impero. Il Governo francese ha decisa la costruzione di un canale da Marsiglia al Rodano, della lunghezza di 54 chilometri e con una spesa di 80 milioni, di cui 40 a carico dello Stato. Il Governo tedesco ha presentato al Parlamento un disegno di legge per la rinnovazione del privilegio alla Banca dell' Impero. Le disposizioni principali consistono nell' aumento del capitale da 120 a 150 milioni di marchi: nell' elevare il limite della circolazione scoperta da 293 a 400 milioni di marchi, e nella riduzione dei benefizi agli azionisti.

Dall'Argentina si hanno notizie favorevoli sul prossimo raccolto del grano e si prevede un aumento nelle esportazioni.

Le Borse hanno migliorato i loro corsi in armonia con le condizioni generali della politica e dei mercati monetari. In Italia si va sempre più risvegliando la speculazione con tendenze pericolose Avvertiamo il risparmio a voler procedere molto cauto prima di impiegarsi nei titoli che più si offrono al rialzo.

Ecco i corsi della quindicina.

	29 gennaio	14 febbraio
PARIGI:		
Rendita italiana	94 30	95 70
Id. francese perpet. 3 %	104 65	103 02
Cambio s/ Italia	6 3/4	6 3/4
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana	100 45	102 45
Nuova Rendita 4 1/2 %	109 75	112 20
Banca d'Italia	1016 —	1048 —
Meridionali	768 30	780 —
Mediterranee	590 10	600 —
Navigazione	444 15	473 —
Raffinerie	416 —	449 —
Francia a vista	107 55	107 47

NOTIZIE

Abbiamo l' anno scorso (16 aprile) pubblicato un saggio dei *Canti epici di S. A. il Principe Nicola di Montenegro*, tradotti dal tenente Barbarich. I nostri lettori hanno allora apprezzato l' alto valore letterario del valoroso principe. Annunciamo quindi ora con piacere *L' Imperatrice dei Balcani*, dramma in tre atti dello stesso principe Nicola tradotto in italiano dal serbo da Giovanni Nikolic e pubblicato in una elegante edizione dal De Schönfeld di Zara. Questo dramma pieno di sentimenti delicati e inspirato al più vivo amore di patria sarà largamente letto in Italia dove S. A. Nicola gode così vive e universali simpatie.

— L'on. Luigi Luzzatti è stato nominato membro dell' Istituto di Francia al posto lasciato vacante da Gladstone. Di questa alta e meritata distinzione, che torna pure di onore all' Italia, ci felicitiamo vivamente col nostro insigne amico e collaboratore.

— Il Ministero della pubblica istruzione pubblica una relazione del commendatore Castelli sull' ordinamento del lavoro educativo nelle scuole elementari. Essa concerne le nozioni d' agricoltura, il lavoro manuale, i lavori donneschi e le piccole industrie casalinghe. È tutto un indirizzo geniale della educazione popolare.

— La signorina Paola Lombroso, esimia scrittrice, figlia dell' illustre professore Lombroso, è passata a nozze col dottore Carrara. Partecipiamo con piacere alla gioia domestica dell' insigne scienziato.

— Il professore Giulio Fano dell' Istituto superiore di Firenze prepara presso Treves (Milano) un *Viaggio di un naturalista intorno al mondo* È un libro che riuscirà molto attraente non solo per le osservazioni che contiene, ma anche per la bellezza delle descrizioni e la eleganza dello stile.

— *Perchè si nasce maschi e femmine?* Alla domanda risponde il professore Revelli, in un libro di grande interesse, col titolo *Il problema dei sessi*, in preparazione presso l' editore Bocca di Torino.

— Policarpo Petrocchi che ha pubblicato in questa Rivista i suoi interessanti studi sulla prima giovizezza di Alessandro Manzoni, li ha completati e raccolti in un volumetto edito dal Sansoni di Firenze. Il libro è illustrato con parecchi ritratti di Manzoni giovinetto, della famiglia, ecc. Ad esso auguriamo la più larga diffusione fra la nostra gioventù.

— *Il militarismo* di Guglielmo Ferrero uscirà quanto prima a Londra ed a Parigi tradotto in inglese ed in francese.

— La *Revue des Revues* prepara la traduzione di alcuni dei bozzetti del nostro Orazio Grandi e specialmente del *Rasentando il peccato*, che apparve nell'*Antologia* (1° dicembre 1897) e che fu giudicato come lavoro assai fine per delicatezza di sentimento e per la bellezza del paesaggio romano.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Le tentazioni. Bozzetti di GRAZIA DELEDDA. — Milano, 1899, tip. edit. F. Cogliati, pagg. 264, L. 2.50.

La guerra ispano-americana, illustrata e documentata. — Milano, 1899, fratelli Treves, pagg. 268, L. 5.

Natalia ed altri racconti, di ENRICO CASTELNUOVO. — Milano, 1899, fratelli Treves, pagg. 352, L. 3.50.

Ora e sempre, romanzo di ADOLFO ALBERTAZZI. — Milano, 1899, fratelli Treves, pagg. 214, L. 2.

Sogno d' un mattino di primavera, di GABRIELE D'ANNUNZIO. — Milano, 1899, fratelli Treves, pagg. 104, L. 2.

Il fondamento della morale. Studi del dott. prof. AMBROGIO FERRARI. — Alessandria, 1899, stab. tip. G. Jacquemod figli, pagg. 732.

Storia della Val di Chiana, di GIOVAN BATTISTA DEL CORTO. — Arezzo, 1898, stab. tip. E. Sinatti, pagg. 439, L. 2.

Elementi di pedagogia, di GIOVANNI MARCHESINI. — Firenze, 1899, G. C. Sansoni, pagg. 377, L. 2.

Ozio e solitudine, di CARLO CARACCIOLO. — Bari, tipografia Pansini, pagg. 300, L. 3.

Alla ricerca delle origini del nome di Vigevano. — Novara, 1899, tip. fratelli Miglio, pagg. 214, L. 3.

Le tre leggi. Saggio di psicofisiologia sociale di MARIO PANIZZA. — Roma, 1899, Ermanno Loescher, pag. 222, L. 4.

Due scritti politici di PASQUALE STANISLAO MANCINI, con prefazione e commenti di AUGUSTO PIERANTONI. — Roma, 1899, Società editrice Dante Alighieri, pagg. 128, L. 2.

PUBBLICAZIONI GOVERNATIVE.

Relazione statistica intorno ai servizi postale e telegrafico per l'esercizio 1896-97 ed al servizio delle Casse postali di risparmio per l'anno 1896 (Ministero delle poste e dei telegrafi). — Roma, 1898, tipografia dell'Unione cooperativa editrice, pagg. 164.

Relazione sull' amministrazione delle gabelle per l' esercizio 1897-98 (Ministero delle finanze). — Roma, 1899, tipogr. Elzeviriana, pagg. 160.

Popolazione - Movimento dello stato civile - Anno 1897 (Ministero di agricoltura, industria e commercio). — Roma, 1898, tipogr. Bertero, pagg. 76, L. 1.

Relazione a S. E. il Ministro della pubblica istruzione sull' ordinamento del lavoro educativo nelle scuole elementari (Ministero della pubblica istruzione). — Roma, 1899, tip Cecchini, pagg. 110.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Das Pferdebürl- Tagesfragen beantwortet, von FRIEDRICH MAX MÜLLER. — Berlin, Verlag von Gebrüder Paetel, 1899, pagg. 267, M. 5.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME LXXIX

(SERIE QUARTA — 1899)

Fascicolo 649 — 1° gennaio 1899.

Le voci della villa. — Poemetto. — ENRICO PANZACCHI . . . . . *Pag.* 3
La proposta dello Czar e il movimento anglo-sassone per la pace. — ALESSANDRO CHIAPPELLI, *Prof. nella R. Università di Napoli* . . . 9
Elegie. — Versi. — E. A. BUTTI 27
Il maestro di un dittatore. — Domenico Antonio Farini (1777-1834). — Parte prima. — LUIGI RAVA, *Prof. nella R. Università di Bologna* . 31
Chaucer e Petrarca. — CARLO SEGRÈ 57
I caratteri nazionali — PAOLO MANTEGAZZA, *Senatore* 67
Francesco Perez. — G. A. CESAREO, *Prof. nella R. Università di Palermo* 78
In terra o in mare? — La guerra del 190.. — CAMILLO MANFRONI, *Professore nella R. Università di Genova* 92
Alla caccia della tigre in India. — FELICE SCHEIBLER 103
La signora Tilberti — Romanzo. — I. — GRAZIA PIERANTONI MANCINI . 119
Sarah Bernardht. — VINCENZO MORELLO 141
Rassegna musicale. — VALETTA 148
Notizie artistiche. — Il palazzo dei Dogi a Venezia. — POMPEO MOLMENTI — Gli scavi nel Foro Romano e il rogo di Giulio Cesare. — B. G. . . . 156
Tra libri e riviste. — Preghiera di S. M. la Regina - Una visita allo Czar *(W. T. Stead)* - Una pagina d'amore di C. Cavour *(E. Martinengo Cesaresco)* - Adamo Mickiewicz *(Louis Leger)* - Vi sono poeti in Francia? — NEMI 163
Note e commenti. — L'accordo franco-italiano alla Camera francese . . 177
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 187

Fascicolo 650 — 16 gennaio 1899.

Spigolature nell'archivio della polizia austriaca di Milano. — Manzoni - Stendhal. — ALESSANDRO D'ANCONA, *Prof. nella R. Università di Pisa* 193
Il maestro di un dittatore. — Domenico Antonio Farini (1777-1834). — Parte seconda. — LUIGI RAVA, *Prof. nella R. Università di Bologna* 216
La signora Tilberti. — Romanzo. — II. — GRAZIA PIERANTONI MANCINI . 237
Nel mondo dei sogni. — Versi. — ARTURO GRAF 258
Per la storia del risorgimento italiano. — ERNESTO MASI 261
Il principe di Bismarck nei suoi *Pensieri e ricordi*. — GAETANO NEGRI, *Senatore* 278
L'alloro di San Gaggio. — Bozzetto — ORAZIO GRANDI 315
Il movimento dei forestieri in Italia — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* . 324

Rassegna dantesca. — MICHELE SCHERILLO, *Prof. nella R. Accademia Scientifica Letteraria di Milano* . . . . . *Pag.* 335
Decadenza e risorgimento dei reggimenti parlamentari. — LUIGI LUZZATTI, *Deputato* 347
Note e commenti. — Politica e Finanza - Situazione monetaria 365
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 373

Fascicolo 651 — 1° febbraio 1899.

Lo Stato e l'igiene pubblica. — GIULIO BIZZOZERO, *Senatore*] 385
La signora Tilberti. — Romanzo. — III. — GRAZIA PIERANTONI MANCINI . 409
Inno al mare. — Versi — ADOLFO DE BOSIS 437
Rudyard Kipling poeta e prosatore. — ALESSANDRO BOSDARI, *Segretario di Legazione* 443
Per un collegio femminile in Roma. — *Prof.* CARLO GIODA 464
I battelli sottomarini. — ERNESTO MANCINI 486
La valutazione dei titoli nelle Società di credito. — GALILEO CRIVELLARI 506
Francesco Paolo Michetti e la mostra di Berlino. — UGO OJETTI 518
Le nostre grandi industrie. - Franco Tosi di Legnano — M. VISCONTI . 535
Parlamento e riforme. — GIULIO ALESSIO, *Deputato* 546
Note e commenti. — La situazione politica 566
Rassegna musicale. — *Il trillo del Diavolo* del maestro Stanislao Falchi. — VALETTA 569

Fascicolo 652 — 16 febbraio 1899.

Il sonno di Odisseo. — Carme. — GIOVANNI PASCOLI 577
Spigolature nell'archivio della polizia austriaca di Milano. — Gioberti - Cavour. — ALESSANDRO D'ANCONA, *Prof. nella R. Università di Pisa* 581
La signora Tilberti. — Romanzo. — IV. — GRAZIA PIERANTONI MANCINI . 594
La cultura e i sentimenti politici di Raffaello. — GIOVANNI MESTICA *Deputato* 617
Motivi lirici. — Versi. — E. A. BUTTI 638
Nelson, Caracciolo e la Repubblica napoletana (1799). — PASQUALE VILLARI, *Senatore* 643
Il delinquente ed il pazzo nel dramma e nel romanzo moderno. — CESARE LOMBROSO, *Prof. nella R. Università di Torino* 665
Il Papa alla Conferenza internazionale pel disarmo. — DOMENICO ZANICHELLI, *Prof. nella R. Università di Siena* 682
Per un nuovo poeta. — Giovanni Cena. — ARTURO GRAF, *Prof. nella Regia Università di Torino* 692
Recenti studi sulla storia antica di Roma. — FRANCESCO BERTOLINI, *Professore nella R. Università di Bologna* 708
Notizie artistiche. - *La Hollande*, par G. LAFENESTRE et E. RICHTENBERGER. — *Lectures on the National Galery*, by J. B. RICHTER. — GUSTAVO FRIZZONI 720
Il progetto di legge sull'autonomia delle Università. — ERCOLE VIDARI, *Prof. nella R. Università di Pavia* 731
Note e commenti. — Riforme politiche - Provvedimenti finanziarii - Ispezioni bancarie - Note 753
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 765

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME OTTANTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXIV

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via S. Vitale, N. 7
1899

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C. tipografi del Senat .

UN VINTO

I.

Apran dinanzi a me di questa orrenda
Muda le porte, io n'uscirò; ma ch'io
Grazia dimandi come reo pentito,
Figlia, non lo sperar, nè voler ch'altri,
Commiserando al tuo dolor, la impetri.
Al prepotente che ti abbatte, e calca
Su te caduta e disarmata il piede,
Son diritto e ragion favole vane;
E se paura il fa parer benigno,
Voti scrocca ed applausi al vulgo ignaro,
E il suo regno protrae. Non io sotterra
Portar mi voglio un tal rimorso. Amai
Più che me stesso la Giustizia; in campo
Scesi per lei; per lei pugnando caddi;
Il vincitor, di sue fortune indegno,
M'ha sul petto il ginocchio: e che potrei
Dal nemico aspettarmi? Usi il suo dritto
Come un pugnale, e nel mio cor l'affondi.
Risplenderà del sangue mio vermiglia
L'Idea sublime, a cui la vita immolo;
E tu, dolcezza unica mia, d'un nuovo
Tempo la presagita alba vedrai.

II.

Non son più solo: un piccioletto ragno
Ha da più giorni il domicilio eletto
Ne la mia cella; e de la ferrea grata
Sceltosi a studio un angoletto estremo,
Sue lievi insidie ad intramar s'è messo.
Ve' come a un capo dell'argenteo filo,
Che di bocca si trae, celere scende!
Ve' come il destro giocolier gli stami
Tende a mo' di raggiera, e di traverso
Sen vien tessendo il luccicante ordito!
Forse le trame imbozzimar, le maglie
Collegar pari il furbacchiotto oblía?
Egli pettine e spola, egli cannello
Corre alácre da questo a quel vivagno;
In concentrici quadri i fili annoda,
Li colpeggia solerte; e poi che assai
Forte alla prova ed all'insidie acconcio
Il frodolente mòdano gli sembra,
Si agguata a un lembo, e paziente aspetta.
Ecco, un ingenuo moscerino incappa
Entro al pensile inganno, e più stridendo
Districarsi s'ingegna, e più s'impiglia.
Sbuca allora il famelico, e le adunche
Forbicette agitando, in su la trepida
Preda ardito si lancia; in lesti giri
Con velenosa ciurmeria l'allaccia,
Indi con voluttà placida sugge
Del tristerel, che invan si lagna, il sangue.

Più che i feroci violenti io sempre
Gli astuti insidíosi esseri odiai;
Ma poi che insidia e violenza il regno
Disputarsi del mondo, e da maligne
Arti travolto e da brutali assalti

Sempre, ahi, finora il generoso io vidi,
Men ribrezzo le tue perfide trame,
O piccioletto masnadier, mi fanno,
Cui non odio o livor dell'altrui stato,
Ma universale, necessaria brama
Di nutrimento all'altrui danno incita.

III.

Il giovinetto che sepolto in questa
Tomba di vivi, all'antro mio di faccia,
Da sei mesi giacea, stanotte è morto.
Fortunato il direi, se non ch'io sento
La tua voce nell'ombre, Ada mia dolce,
Incuorarmi alla vita, e nell'immenso
Baratro aprirmi di speranza un raggio.
Un insueto scalpiccío destommi;
Su la branda mi assisi; e dal maligno
Sportel, che spia la mia segreta, un bieco
Lume irruppe a ferir le mie pupille.
Voci sommesse ed interrotte udii:
« Egli era infermo da più giorni; avea
Ieri scritto alla madre; ed oggi s'era
Con una scheggia acuminata ucciso ».
Qual fosse il nome suo, quale il delitto,
Non so, nè il cerco. Un solo istante il vidi;
Solo una volta la sua voce intesi;
E pietà n'ebbi. Il signorile aspetto,
Il mite suono della sua parola
Tornava spesso alla memoria mia
Ne le tetre ore, ne le notti insonni:
Se veduto sovente anco l'avessi,
Forse l'avrei come un figliuolo amato.
Nato forse ad amare, abbeverato
D'odio e di sprezzo, egli si franse. Il sordo
Tonfo del corpo suo, dentro una rozza
Bara gittato da straniere mani,
Ho sentito; pe' tetri anditi i colpi

Riecheggiare del martel sinistro
Ho sentito, e ne fremo. Ahi, mentre quella
Misera bara, come sozza cosa,
Trafugata è per l'ombre algide e quasi
Gittata in pasto all'infinito oblio,
Ahi, nessuna vivente anima pensa,
Che dentro a quelle quattro assi inchiodato
Hanno un cor vivo, d'una madre il core!

IV.

O lusinghiera illusíon di cielo,
Gran tempo è già che dal mio core in bando
Cacciata io t'ho come una sposa infida:
Nè per vezzi che sfoggi, arti che adopri,
All'amorosa comunanza io torno.
Ben io mi so, che in variopinti veli
Fra terra e cielo ondeggi, e le deserte
Piagge vestendo del tuo roseo lume,
Incoroni di fiori anche la morte.
Trepida per le torve ombre si leva
Al tuo passaggio ogni anima cui preme
Troppo il fardello della vita, e un'ora
Di tregua almen, se non di pace, impetra.
Tu di sogni vivaci e di ridenti
Fantasme il cor de' giovanetti inondi;
Tu dell'ignee chimere il popol desti,
Perchè cibate di fiammanti inganni
Sorgan le menti de' mortali, e in vano
Fluttuar viva e si propaghi il mondo.

Nel tuo fascino attorto anch'io più tempo
Vissi, intento così ne' tuoi miraggi,
Che me stesso oblíato, e le severe
Cime smarrite, ove tra ghiacci e fiamme
Regna, sol nume a' generosi, il Vero,
Bamboleggiai dietro al tuo vol. Ma poi
Che col niveo martello al petto mio

Picchiò più volte la fatal gorgóne
Del disinganno, e del tuo vitreo nappo
Vidi, nell'ora dello strazio, il fondo,
Liberai dal tuo spettro il regno austero
Dell'intelletto mio; nè, di te privo,
Deserto io vissi ed infelice: arrise
Provvidente il dovere al mio cammino;
E dal casto tuo lume irradíato
Esultò pronto ad opre audaci il core.

Pur, se penso, o mia dolce Ada, che quando
Sigillati saran da la tua mano
Questi miei dolorosi occhi (deh, questo
Conforto estremo non m'invidj il cielo!),
Più non vedrò le tue forme leggiadre,
Più non udrò, per quanto il ciel si giri,
Per quanto il moto si lontani e spanda,
La tua voce soave; e non più mai
S'incontreran le nostre anime, i nostri
Atomi per l'immenso aer, più mai...
Atterrito il ciel guardo, e immensamente
Triste mi sembra e sconsolato il Vero.

V.

Quando il pensier da queste ferree chiostre
Libero erompe, e corre a volo il mondo,
A questo covo ignoto al sole, al cibo
Misero, al fragore orrido de' ferri,
Fatto quasi insensibile ed inerte,
Adusando si viene il corpo mio.
Ma se di voli stanco, e della pigra
Età sdegnoso e della scarsa fede,
Ond'io qui gemo, l'anima ritorna;
E queste bianche, solitarie mura
E il raso capo e i goffi abiti osserva,
Fuor di me con selvaggio impeto allora
Alla grata mi aggrappo, i ferri scuoto

Rabbiosamente, e non parole e voci
Ma ruggíti e bramíti al cielo avvento.
A tal dunque son io? Deh, tutti in questo
Capo i suoi mali addensi irato il mondo:
Tutti vibri i suoi dardi al petto mio
L'ira che usurpa alla giustizia il loco;
Ma che di me la padronanza io perda,
O Natura, non sia! De la tua luce
Suggella, o madre, agli occhi miei le fonti,
Ma tal governo al mio pensier concedi,
Che alle sventure immeritate incontro,
Conscio di me, serenamente io regga
Col capo eretto e col perdono in core!

VI.

Un vago accordo, un amoroso canto
Mi reca a notte il venticel d'aprile,
Mentre supino su la dura branda
Con gli occhi immersi nel mistero io veglio.
Vive ancora la gioja? Ancor di fiori
S'incorona la vita; e la divina
Frenesia dell'amor l'anime invade?
E questa terra, in cui nulla ancor muta,
È quella terra ch'io conobbi, quella
Terra in cui vissi e ríamato amai?
Ecco, rivivon ne la mente ad uno
Ad uno i sogni ch'io sognai nel mondo,
Amor, Giustizia, Libertà! Vivete,
Sogni divini, su la terra, e tutte
Consolate le meste anime! Il giorno
Della vostra vittoria, ancor lontano,
Verrà, ne ho fede. Io nol vedrò quel giorno:
Un'ombra, un sogno di me stesso io sono.
E tale, o figlia, alle mie case or vengo

Dell'amorosa melodia su l'ale,
Ed a te m'appresento, a te che ignara
Di dolci amori e di convegni lieti,
A' cari studj attendi, o al davanzale
Del verone appoggiata, il mesto sguardo
Volgi a le stelle, ed a tuo padre il core.
Mi riconosci? Con aperte braccia,
Ecco, a me corri; l'adorato capo
Offri, anelando e sorridendo, a' miei
Baci; e ti sgorga facile dagli occhi
Il dolce pianto ch'io versar non posso.

VII.

Fatto inutile agli altri, a me nojoso
In questa fossa abbandonato io fremo:
Ma se penso che voi, squallide torme
All'officina ed alla gleba addette,
Non avete men triste il covo e il cibo;
Che di voi molti, ad oziar dannati
Da' casi avversi o dall'infamia altrui,
Questa mia sorte a invidiar son tratti,
Più del mio stato non mi lagno; il bieco
Civil congegno abbrividendo osservo;
E dolorando a' vostri mali, iniqua
Pena la vita e vile il mondo appello.

VIII.

Questa ch'ora è prigione umida e scura,
Fu già castello baronale: albergo
Già di amori, di fasti e di delitti,
Or di dolori senza nome, anch'esso
L'eterno gioco delle umane sorti
E l'incalzar della grande Ora accusa.

Come nero fantasma, all'erta in cima,
Nel mio notturno immaginar lo vedo
Vigilar con fiammanti occhi la valle,
Nel cui sen vaporoso umili e muti
Perdonsi i tetti de' vassalli. Ed ecco
Splendono a festa le marmoree sale,
E il fragor delle cene ebbre e de' balli
All'ombre, al sonno degli oppressi insulta.
Risuonate, armonie; danze, volgete:
Il grato regno della notte è vostro!

Deh, come fuor dall'iridate spume
Di merletti e di veli, e constellate
Di gemmee punte abbarbaglianti, emergono
Rosee spalle, auree trecce, eburnei seni!
Come vibranti all'amoroso invito
Balzan le coppie, e con irresistibile
Lancio al sonoro vortice abbandonansi!
Come le dame a' cavalieri indomiti
Voluttuosamente si attorcigliano,
Mentre già già le bocche in caldi aneliti
Sfioransi; ed in un brivido, in un'estasi
Di desiderio l'anime si fondono!
Risuonate, armonie; danze, volgete:
Il grato regno della notte è vostro!

Ma già il mattino timidetto affacciasi
D'interromper le vostre alte vigilie.
Date vènia, o felici, al putto ingenuo,
Che aprendo con la man candida l'ètere,
Le sfatte acconciature, i volti pallidi,
Le ciglia orlate di cerchietti lividi
Ridendo addita, e con frizzante soffio
Smorza i doppieri. Oh come tristi e squallide
Ripetendo si van per entro a' perfidi
Specchj le vostre or or celesti immagini!
Come languidi i cembali sbadigliano
L'ultime note, mentre a la cinerea
Luce che da' cristalli umidi infiltrasi,
Per le pareti sonnolente strisciano
Le vostre insaziate ombre volubili!

Dileguate, notturne ombre: la valle
Tra' vapori sepolta, ecco, si sveglia;
Ecco, a la squilla mattutina, un aspro
Popolo armato di campestri ingegni
Torna invitto a la vita; e di feconde
Opere ravvivando i campi altrui,
La messe nova e la giustizia affretta.

IX.

Non caro volto, non parola amica,
Non benigna risposta. È un mese, un anno,
Un secolo che qui m'han sepellito?
Non sorriso di sol, non mutamento
D'aura, non moto di viventi cose,
Ma tacite fantasime perdute
In perpetuo crepuscolo; ma ombre
D'uomini senza nome, senza voce,
Evanienti in un mistero immenso...
Non è questo un sepolcro? E chi m'ha chiuso
In questa fossa, in questa bara? Aprite
Questa bara; scoprite questa fossa;
Non gettate su me la fredda terra;
Uomini, udite: io non son morto ancora!

X.

La sventurata che cotanto amai,
Che mi amò tanto, e nella terra or giace,
È questa notte a' sogni miei venuta.
Sul mio Plutarco io vigilava; ed alti
Conforti a' mali della vita e nova
Nell'umana virtù fede attingea,
Quand'ella con la man cerea scostando
La grave tenda, la testina bruna
Sporse in silenzio; e del tappeto i fiori
Con la punta de' piè sfiorando appena,
Da canto a me, come solea, si assise.

Io trasognato la guardavo: ancora
Giovane ell'era, come il dì che sposa
Me la condussi al paesel natío,
Dove mia madre, vecchiarella santa,
Sorridendo e piangendo al sen la strinse;
Bella tuttor come quel dì; soffusa
Di quel candor, di quel pudor che rende
Celestíale una mortal bellezza:
Se non che gli occhi suoi, già chiari tanto,
Or velati apparían di quel sottile
Vapor che il viso de le stelle adombra
Ne' mattini d'autunno, onde ti pare
Che al destino dell'uom pietose anch'esse
Tutta la notte abbian vegliato e pianto.
Ammalíato da' suoi dolci sguardi
La man le presi (oh bianca e fredda mano
Ch'io scaldar co' miei baci invan provai!)
E, dove, le dicea, dove sei stata
Senza me, sì gran tempo, anima cara?
Perchè lasciato hai così presto il frutto
Delle viscere tue? V'è dunque un loco,
In terra o in ciel, dove l'amor si oblía?
— Non dolerti di me, con sospirosa
Voce rispose, ad alte sfere io fui
Lungi da te, malgrado mio, rapita:
Beate sfere a chi la terra oblía,
Esilio a me, che su la terra, in queste
Adorabili mura il cor lasciai! —
Proruppe allora irrefrenato il pianto
Da le mie ciglia: — E qual poter ti vieta
Di restar co' tuoi cari, ospite santa?
Deh, se di nuovo abbandonar t'è forza
Questo senza di te vedovo nido,
Guidami al dolce loco ove dimori,
Ne l'abisso o nel cielo: anche la nostra
Ada verrà... — Non la destar, con pio
Ammonimento m'interruppe: i sonni
Puri dell'innocenza ella ancor dorme,
E non la svegli di suo padre il pianto!

La cerula stanzetta ove riposa,
Odimi, or ora ho visitato: al bianco
Suo capezzal mi son librata; e il fresco
Alito de la sua bocca aspirando,
Le ho posato su la fronte un bacio,
Sì lieve che non fu dal sonno udito,
Sì dolce che nel sonno ella sorrise.
Rasserénati, o caro: a' generosi
Dovere alto è la vita. Altri, tu 'l sai,
Dolori ha il mondo; altre battaglie ancora
Ti aspettano: sii forte; e non che vane
Lacrime prodigar sul mio destino,
Terger le altrui, vivere altrui procura! —

Così dicea l'amata donna; e un bacio
Su le labbra imprimendomi, le braccia
M'avvolse al collo. Ne la dolce stretta
Mi ridestai; mi volsi intorno; il pianto
Tersi; ma su le labbra e dentro al core
Il bacio, il gelo della morte io sento.

M. Rapisardi.

PENNA E SPADA

MEMORIE PATRIE DI ARMI, DI LETTERE, DI TEATRI

PARTE QUINTA.

IX.

Il secondo dramma — Suoi esecutori — Bel tempo passato — Nevrosi moderne — Povero Bellotti-Bon! — La *Famiglia Foscari* — Brofferio buon alleato — Modena e l'*Adelchi* — Lettera di Manzoni — Tentativi pericolosi — *Luisa Strozzi.*

Il secondo lavoro drammatico di Giacinto Battaglia fu il *Filippo Maria Visconti,* dramma storico in tre giornate, rappresentato a Milano e a Torino l'anno 1839 con plauso, e stampato a Milano presso la ditta di Angelo Bonfanti subito dopo la sua apparizione sulla scena. Il dramma era preceduto da uno studio sul carattere di quel duca e sulle sue domestiche abitudini. Tanto a Milano quanto a Torino ebbe ad esecutori – vale la pena di registrarli – nella parte di *Agnese del Maino,* Carlotta Marchionni, e in quella di *Bianca Maria Visconti,* Adelaide Ristori. Negli uomini: *Filippo Maria*, era Luigi Vestri; *Francesco Sforza,* Righetti; *Zannino Riccio,* Tessero; *Lionello Ricci,* Gottardi; *Bernardo Persico,* Moltini; *Eusebio Caimo,* Bucciotti; *Francesco Landriano,* Borghi; *Agnolo Simonetta,* Fontana; *Gaiazzo*, Morandini; e, finalmente, *Biagio,* Carletto Romagnoli.

Il Battaglia volle in questo suo dramma seguire le tradizioni di quegli storici che descrissero il carattere di Filippo Maria nel suo aspetto meno odioso. Profittò felicemente di quel misto di cattivo e di buono, di quella debolezza d'animo e di mente accoppiata a una grande alterigia; di una certa irritabilità umoristica, pusillanimità, e d'ardire, che facevano di quel principe un tipo strano e singolare; lasciando supporre che lo stesso, in tempi meno tristi,

incoraggiato nelle sue più benevole tendenze, avrebbe potuto lasciar dietro di sè migliore memoria. Egli lo presenta – sono sue parole – in berretto di casa, facendo ogni studio per lasciar da parte tutto ciò che potesse circondarlo di pomposo e d'eroico e tenersi il più strettamente possibile nel vero.

È saputo che la vecchiezza di Filippo Maria, duca di Milano e signore di trenta città, passò tempestosa in mezzo ai rimorsi e al sospetto. L'uccisore di Beatrice di Tenda, fiaccato dagli anni e dalle passioni, si era dato in braccio alla superstizione e all'astrologia. Zannino Riccio, l'astrologo ducale, s'era impossessato di lui e ne teneva le chiavi del cuore. Gli avvenimenti che dovean far passare sul capo degli Sforza la corona Viscontea, mutarono. È per l'appunto su quest'ultima pagina storica che Giacinto Battaglia ricamò la tela del suo dramma.

Nella prima giornata l'autore ci presenta il vecchio duca tremante per la paura delle insidie, in balía del suo astrologo. — Francesco Sforza, duce degli eserciti della Repubblica fiorentina, è accampato contro l'esercito visconteo guidato da Nicolò Piccinino. Il favore dell'armi pende verso quest'ultimo; lo Sforza sembra spacciato. Lo Zannino, nemico acerrimo dello Sforza, consiglia Filippo alla crudeltà; ma Agnese del Maino viene a combinare le nozze fra Bianca, l'unica figlia di Filippo, collo stesso Sforza. Zannino morde il freno; ma Milano intanto è in grandissima festa, e fa baldoria.

Nella seconda giornata siamo a Venezia. Stretta la pace col Visconti, Francesco, sposo felice di Bianca, vi si reca coi patti scritti.

Lo si colma di onori e una splendida giostra saluta l'alleanza.

Intanto Lionello, l' innamorato di Bianca, ma prediletto dallo Sforza, piange il rapito suo tesoro. Scaldato dallo Zannino, il quale gli insinua che Francesco gli aveva sedotta la madre, gli arma la mano del pugnale che deve piantare in petto al conte. Lionello sfida il rivale in quella giostra a singolar tenzone. Vuole uccidere in lui il rapitore della sposa, il seduttore della propria madre. Ma il conte, avvertito dell'insidia, rivela a Lionello ch'egli è suo padre. E così termina il lavoro.

Il pubblico accolse con applausi la prima giornata, con clamori la seconda, con entusiasmo la terza; benchè un certo sentimento di ribrezzo destasse nell'ultima parte il cieco Filippo.

Questo *crescendo* rossiniano è a riprova del successo entusiastico del lavoro. L'intrigo vi è intrecciato con arte; la condotta, sebbene spezzata e a quadri, appare chiarissima; fedele il colore del tempo; la passione quasi sempre vera, sempre efficace. Il dialogo facile; ma un po' volgare qualche volta e, a quando a quando, troppo comico.

Gli attori – si può dubitarne? – divisero il trionfo. Così la cronaca: Vestri, inimitabile; la Marchionni, grande; passionata la Ristori; preciso, diligente il Righetti. Splendida la messa in scena. L'autore fu chiamato al proscenio durante e dopo tutti gli atti e in fine ebbe un' ovazione.

Le fatiche e i pensieri dell'impresario apostolo venivano così compensate da una soddisfazione ch'è impossibile misurare e descrivere.

Filippo Maria Visconti riescì un lavoro drammatico che diverte e interessa nel tempo stesso; un lavoro che, se a Torino e a Milano ebbe allora un grande e meritato successo, potrebbe tornare anche oggi agli onori della scena, se il moderno teatro volesse finalmente guarire dalla malattia che lo uccide, per ritemprarsi, in aura meno infetta, dai simbolismi nordici... e nostrani. È vero, pur troppo, che i Vestri, le Marchionni, le Ristori d'allora, oggi non ci sono più, e che difficilmente si troverebbe un direttore di Compagnia, il quale avesse fegato e mezzi di sobbarcarsi a così nobili tentativi, senza farsi dare del matto; o terminando con una revolverata, come l'indimenticabile e infelice Bellotti-Bon.

La *Famiglia Foscari*, che tenne dietro al *Filippo Maria*, è un dramma storico in cinque atti. Comparve stampato nello stesso anno della sua rappresentazione coi tipi di Carlo Branca, preceduto da un brano di discorso sul dramma storico, che l'autore fu tratto a scrivere in seguito a una vivace polemica provocata da una lettera di Giovanni Prati, e confutata con grande arguzia nel *Messaggere Torinese* dal suo direttore Angelo Brofferio, in forza di quella *santa alleanza*, di cui abbiamo avuto ripetuti esempi. In cotesto studio egli prova coi fatti alla mano come un dramma, storico nel complesso, se può contentare la critica come opera letteraria, non possa nello stesso modo contentare quell' incontentabile cosa che i comici chiamano, in gergo teatrale, l'*orbetto* della platea; il quale altro non è che

quell'animale poco grazioso, e per nulla benigno, che si chiama il pubblico.

Osserva egli giustamente che i confini dell'arte non sono i confini della scienza, e che quando a un lavoro scenico voi togliete lo scopo cui è destinato, cioè quello di commovere, o di tenere allegro lo spettatore, tanto vale non farlo.

Imperocchè il dramma, o la commedia, debbono essere svolti in modo che colui che ascolta ne possa abbracciare l'insieme di primo acchito.

In Germania, nella stessa Inghilterra, ove il rispetto dei propri autori è quasi una venerazione, se vogliono fare applaudire i capolavori antichi, tagliano, rabberciano, ritoccano senza tanti scrupoli. E dall'estero tornando in Italia, cito a prova provata l'*Adelchi* e il *Carmagnola* di Manzoni, che nessun attore, malgrado la grande tentazione, si arrischiò mai di portare sulle scene nella loro integrità, per paura dei fischi.

Lo stesso Gustavo Modena, nell'intento di rendere omaggio ad Alessandro Manzoni, ed anche – perchè no? – nella lusinga d'una bella retata, si pensò un giorno di rappresentare in un teatro di Milano per l'appunto l'*Adelchi*. Se non che, all'atto pratico, e per la soverchia lunghezza del lavoro, e per il soverchio numero di personaggi, si persuase che l'ardito tentativo riesciva molto pericoloso. Motivo per cui, non volendo ceder le armi del tutto, pensò invece di porre in iscena solamente l'atto che rappresenta Carlo Magno alle chiuse delle Alpi, sostenendo egli – e questo era l'importante – la bella parte del diacono Martino. Prima però di dare esecuzione al suo progetto, stimò suo dovere di scrivere ad Alessandro Manzoni chiedendogli il suo assenso. E Manzoni, evidentemente molto lusingato, così rispose:

Chiarissimo Signore,

Non dubito che chi ha il raro dono di far sentire tutta la bellezza di versi eccellenti, non possa anche abbellire, per un momento, i mediocri; e poichè ella vuole degnarsi di fare una tal prova coi miei, come potrei io non invidiare ad essi tale fortuna?

Gradisca l'attestato della mia riconoscenza e della mia ammirazione.

Suo dev. obb. ALESSANDRO MANZONI.

L'atto dell'*Adelchi*, pel suo valore intrinseco, e mercè la recitazione di Modena – come dubitarne? – andò alle stelle, così che di quella rappresentazione si parlò con commozione per un pezzo,

come di un avvenimento che non si può godere due volte in vita!

Di quella solennità artistica, Luigi Bonazzi ci narra che l'esito fu quale era da aspettarsi da quell'autore e da quell'attore. Nell'ammirabile narrazione del diacono Martino, Modena portò a tal grado d'illusione il pubblico, che, quando descriveva il suo viaggio per le inaccesse e silenziose solitudini delle Alpi, e udiva

sul meriggio
Tocchi dal Sole, crepitar del pino
Silvestre i coni

e appressando agli orecchi le punte delle dita riunite insieme, lievemente scostandole e riavvicinandole – rendeva così lo schiudersi delle capsule del pino – diventava un fenomeno magnetico il silenzio degli attoniti uditori.

E quando, colle note più belle della sua voce meravigliosa, colla semplicità di un santo del medio evo, sclamava:

il guardo
Lanciai giù nella valle, e vidi... Oh! vidi
Le tende d'Israello, e i sospirati
Padiglion di Giacobbe: al suol prostrato,
Dio ringraziai, li benedissi, e scesi —

uno scoppio di voci commosse e plaudenti succedeva a un tratto a quel silenzio magnetico, « onde parea che in quel momento tutto l'uditorio fosse diventato una congrega di scalmanati papisti ».

Non crediamo però che uguale successo riportasse più tardi Ernesto Rossi, quando, sull'esempio del suo maestro, volle ripetere il tentativo — non sappiamo bene se collo stesso *Adelchi*, o col *Carmagnola*. Anzi, se la memoria non ci tradisce, il successo fu un insuccesso. Figuriamoci poi se si fosse trattato dell'intiero lavoro! Perocchè è noto a chi ha un po' di pratica della scena, che causa determinante di un fiasco può essere spesso una sola battuta di più; e che la giusta misura è la cosa più difficile da ottenersi in un lavoro drammatico.

Malgrado i saggi pensamenti del suo autore, la *Famiglia Foscari* non ebbe, drammaticamente parlando, elementi abbastanza vitali per affrontare gl' insulti del tempo. Ebbe invece vita breve; ma non ci sarebbe da stupire se oggi, ripresentata con impegno e amore, non dovesse avere, insieme al *Filippo Maria Visconti*, un'appendice di vita lunga e onorata.

Più fortunate volsero le sorti della *Luisa Strozzi*, altro dramma storico in cinque atti, rappresentato, come si è detto, per la prima volta dalla *Reale Compagnia Sarda* sulle scene del vecchio teatro *Re*, la sera del 23 novembre 1844, e ripresa il 5 ed il 6 dicembre dello stesso anno con plauso costante. Anche questo lavoro veniva interpretato dalla Marchionni, *Luisa*; dalla Ristori, *Teresa Sacchetti*, e dal Gottardi che rappresentava *Alessandro de' Medici*. — Uscì per le stampe a Milano con questa dedica: « Ai miei colti cittadini che con benevolo voto confortarono i miei esperimenti teatrali, memore e grato questo mio terzo dramma storico intitolo ». Non sappiamo dire se, e quanto, i suoi colti cittadini rimanessero grati della ingenua dedicatoria. Speriamo che in quel tempo non se ne sia riso, come cinicamente se ne riderebbe oggi!

Abbiamo anche veduto come la Marchionni avesse di quella parte di *Luisa Strozzi* fatto una vera creazione, e come dei lavori del Battaglia sia quello che resistette meglio al fuoco, se non purificatore, certo distruttore, della ribalta. Qui l'autore si appoggiò a una tradizione affatto diversa da quella seguíta da Giovanni Rosini nel suo romanzo di uguale titolo. Diremo anzi che il dramma dello scrittore milanese offre maggior interesse ed ha uno svolgimento assai più drammatico.

Eccone l' intreccio. Luisa Strozzi, figlia del celebre Filippo Strozzi, avversario accanito della signoria dei Medici, interviene a una festa in casa del proprio fidanzato Luigi Capponi, ove si debbono celebrare le nozze. Ma a quelle nozze si reca mascherato anche Alessandro de' Medici, signore di Firenze, accompagnato dal suo fido Giuliano Salviati. Ivi la bellezza della Luisa sveglia in Alessandro una passione violenta.

Ciò basta all'astuto e compiacente Salviati per inventare lì per lì un'accusa contro il suo vecchio amico Capponi, che avesse, cioè, segrete pratiche con un gentiluomo bandito dal ducato. Ecco la festa a soqquadro: ecco Luigi Capponi imprigionato!... Luisa, fuor di sè, vuole ad ogni costo salvare il proprio fidanzato. Non ci sarebbe che un modo, insinua il Salviati: sagrificare il proprio corpo alle voglie del tiranno! Essa finge aderire. Nello stesso tempo un'altra donna, Teresa Sacchetti, amante adesso di Alessandro e dianzi innamorata del Capponi, ottiene, con un pretesto, di poter

recarsi presso Luigi nel carcere; mentre Filippo Strozzi padre di Luisa, nulla ottenendo da Alessandro per la liberazione di Luigi, si reca a Bologna per ottenere giustizia dall' Imperatore. Luisa intanto si dispone a vedere Alessandro; ma vi si reca provveduta d'una dose di veleno, avuto dal proprio fratello. Trovatisi a tu per tu, Alessandro le dice chiaramente che, se voleva salvare il fidanzato, doveva prima rendere felice lui! E così dicendo, consegna in mano a Salviati l'ordine di morte di Luigi Capponi.

Luisa, che ha già formato il suo tragico piano, finge aderire alle infami proposte; promette di accoglierlo la stessa sera, a mezzanotte, e mette persino in iscritto la promessa. Salviati s'impossessa del foglio e, raggiante di vendetta, corre al carcere dal Capponi, dove intanto la Sacchetti ha tutto disposto per una fuga. Quel crudele mostra a Luigi lo scritto; e Luigi accetta la fuga, per recarsi in casa della Luisa al tocco della mezzanotte e far vendetta. Ma Luisa intanto, che ha già ingoiato il veleno, tenta convincere il fidanzato della propria innocenza, ma inutilmente. Luigi, furente e disperato, impugna un'arma e sta per ferire... In questa, suona mezzanotte... ed ecco Alessandro puntuale al convegno!

Luigi si avventa su lui; scintillano le spade. Luisa si getta fra i due, svela d'essere vicina a morte... e spira fra le braccia del padre... tornato apposta da Bologna per la catastrofe!

Dal breve racconto che ne abbiamo fatto, vedrà il lettore che non mancano gli effetti e le situazioni; e che, malgrado l'abuso di *ficelles* e di miracoletti, il dramma doveva piacere.

E piacque; piacque in singolar modo l'argomento; e gli applausi e le ovazioni lungo tutta la rappresentazione, dopo la prima decina, non si contarono più. *Luisa Strozzi* ebbe un clamoroso e, diciamolo pure, un meritato trionfo.

Il dramma uscito per le stampe era preceduto da una prefazione, molto più vibrata di quella degli altri drammi, e che concludeva così:

« Ad *Alessandro* – il Medici – potente e temuto nel fasto della grandezza, il nostro abbominio; alla *Luisa*, martire santa delle sue proprie virtù, il nostro più intenso affetto. Là, il seggio ducale dell'oppressore segnato a dito dalla muta esecrazione di un popolo; qui, la tomba della vittima sparsa di fiori e bagnata di lagrime pietose! »

Tutte le attrici di grido, imitando l' esempio di Adelaide Ri-

stori, vollero in seguito nel loro repertorio la fortunata *Luisa Strozzi*; e con questo lavoro, che fece per parecchi anni il giro de' teatri italiani, Giacinto Battaglia chiuse la serie delle sue produzioni drammatiche, lasciando inedito un *Marchese Annibale Perrone*, scene storiche; dramma scritto per Gustavo Modena, ma non mai rappresentato.

Se non che anche questa fortunata *Luisa Strozzi* ebbe i suoi detrattori; ed ebbe anche i suoi valorosi difensori. Uno di questi, il lettore lo immagina, è Angelo Brofferio, collega in arte e in giornalismo del Battaglia. Questi, cioè il Battaglia, era stato offeso da un articolo di critica, scritto contro la *Luisa*, crediamo da Felice Romani, e aveva mandato all'amico, perchè lo pubblicasse nel *Messaggere*, un articolo violentissimo. Brofferio, cui non bruciava personalmente la ferita, rispondeva al Battaglia:

Torino, 15 aprile 1845.

Amico carissimo,

Ieri appena mi giunse il tuo articolo, lo spedii subito alla Revisione dove ora si trova. Vi apposi sette o otto righe di prefazione in difesa della *Luisa*, e mi presi la libertà di temperare qualche tua espressione, essendomi avveduto che tu avevi scritto colla mente accecata dalla collera.

Ora farò ritirare l'articolo e te lo restituirò; e, per dirtela, credo che fai bene a non pubblicarlo, perchè certe provocazioni goffe e sragionevoli vanno proprio castigate soltanto col silenzio. Ed io che non ho sempre fatto così, ebbi più di una volta a pentirmene.

... Io lavoro sempre come una bestia; e guai se non fosse così! Mi è tanto noiosa la vita che, s'io fossi disoccupato, credo che me la toglierei con due buone palle di piombo.

Quando tu vorrai ch'io faccia cenno della tua nobile impresa (la Compagnia Lombarda), ti obbedirò volentieri; intanto nel prossimo sabato se ne dirà qualche cosa in un articolo venuto da costà e sottoscritto l'*Uomo di Pietra*.

Addio carissimo; amami come ti amerò sempre.

Il tuo aff. A. Brofferio.

È inutile rivelare, a chi non le sa, le cause per le quali l'animo di Angelo Brofferio si trovasse tanto amareggiato.

Tali cause non erano, pare, cessate nove mesi dopo; perocchè egli, in data di Torino 20 gennaio 1846, diresse all'amico quest'altra lettera, ch'è l'ultima a noi affidata:

Carissimo amico,

Mi pervenne la carissima tua mentre già da 24 ore mi trovavo nel mio studio, dove colla libertà non ho trovato la pace.

Sento che apprezzo quello che tu mi dici e che mi dicono tutti. Non so

quello che sarò capace di sostenere; ma ti prometto che raccoglierò tutte le forze dell'animo mio per resistere a una separazione che mi uccide.

Addio, amico caro. Ti abbraccio di tutto cuore.

Il tuo A. Brofferio.

E ora veniamo all' ultimo lavoro del Battaglia che rimase inedito e non arrivò all'onore della scena; vogliamo dire al *Marchese Annibale Perrone* dianzi nominato.

X.

Il marchese Annibale Perrone — Ferri del mestiere — *Alea jacta* — Primi palpiti — Fuori il dente fuori il dolore — La sentenza — Il bistorì — Ammolliente — Lettere d'arte di Gustavo Modena — Luigí Bonazzi.

Il marchese Annibale Perrone, ovvero *Un nobile lombardo del Seicento*, è dunque una commedia storica in cinque atti. Rimase inedita fino al 1859; anno in cui, coi tipi di Francesco Albertini, apparve stampata colle sole iniziali. Ma si credette bene di aggiungervi: *dramma dell' autore di « Filippo Maria Visconti » e di « Luisa Strozzi »*. Ingenua ipocrisia che richiama al pensiero il capriccio di quella damina elegante, la quale, intervenendo ad un veglione mascherata, per non essere conosciuta, parlava colla sua bella voce naturale e argentina, e metteva in mostra, nel parlare e nel ridere, i suoi trentadue denti candidissimi, delirio degli uomini, invidia delle amiche.

A meno che, nel caso del Battaglia, si trattasse di un espediente politico; necessario in que' tempi in cui il fuoco covava sotto la cenere ed era a pochi giorni dal divampare; dove il nome di certi *malintenzionati*, il nome solo, stampato in fronte di un libro, poteva bastare perchè la I. R. Censura ne avesse a proibire la pubblicazione.

Scopo del drammaturgo, in tale lavoro, era evidentemente quello di presentare al pubblico un tipo affatto nuovo e bizzarro: il tipo, cioè, di un uomo forte e generoso, il quale, non sapendo sopportare rassegnato le tristi condizioni di una lunga schiavitù, è trascinato a trasformarsi in un bandito dei più violenti e faziosi; terminando col chiedere all'esilio l'oblío del suo triste passato.

È un lavoro di polso, che alla lettura piace e interessa. Non sappiamo, e saremmo curiosi di sapere, quale ne sarebbe l'effetto,

una volta che fosse portato sulla scena. Ma, ahimè, questa curiosità non l'appagheremo mai! La moda non vuol saperne di rughe: a queste, oggi, preferisce la biacca ed il belletto, e tutte quelle acque e tinture miracolose che formano, in prosa e anche in verso, la bazza delle quarte pagine de' giornali.

Nel maggio 1845, chi sa con quanta palpitazione di cuore, Giacinto Battaglia annunciava a Gustavo Modena l'invio del dramma, ch'era scritto per lui. Il Modena, a buoni conti, nel rispondere, mette le mani avanti, con la seguente bellissima lettera inedita, che riportiamo tal quale.

Mio pregiatissimo amico.

Mi fa piacere che vi ricordiate di me e che mi teniate buono a qualche cosa in vostro servizio. Mandatemi il dramma, lo leggerò e ve ne darò il mio parere, come da me si suole, e con quel po' di garbo a cui mi riesca di piegare la mia selvaggia natura.

Voi mi fate l'onore di credermi tenero dell'*Arte*, ma ahimè! dovreste ricordarvi che già da molti anni addietro io non credeva più alla vera esistenza dell'arte, e l'avevo rilegata fra le altre aspirazioni, o larve e sogni della fantasia dei pochi prediletti da natura a pascersi d'illusioni e ad asfissiare nelle delusioni. E di nessuna cosa io m'illudeva più - a dirla com'è - dieci anni addietro; ma mi lasciai tirar giù dalla corrente e andai con essa senza fede... per onore di firma. Il mondo civilizzato non ha che industrie e mestieri, e queste cacciano l'arte colla forca per prenderne il posto e la maschera. C'è un mestiere di autore drammatico, un mestiere d'istrione, ipocrisie d'arte ogni giorno più abiette, a misura che la dea concorrenza, la Pila e la Zecca conquistano più terreno.

Lasciando i ragionamenti del mio fegato (che è ormai l'organo mio pensante), vi dico intanto che i soggetti storici non noti a tutta la nazione, e gli uomini che non istanno già grandi nelle menti di tutti, mi paiono poco adatti al dramma storico. Il Perrone non è Cesare, nè Borgia, non è Luigi XI, ecc., non si presenta raccomandato, quindi ci vuole un gran lavoro drammatico per renderlo accetto e interessante alle moltitudini. Fuori del dazio di Milano diventa un Tizio qualunque che deve farsi una fama da per sè.

Se potete mandarlo prima di domenica, 23, mandatelo a Novara. Andrò a Torino fra il 23 e il 31, mese corrente.

Mia moglie anch'essa vi ringrazia d'averla ricordata e vi rende i cortesi saluti.

Tenetemi sempre per vostro ed amico

Da Novara, 19 maggio 45.

GUSTAVO MODENA.

Il dramma è arrivato: ma quell'arrivo non pare commova molto i visceri di Modena, il quale, da Novara, il 23 dello stesso mese, scrive in fretta e come uno che vuol prender tempo:

Caro Battaglia.

Una riga per dirvi che ho ricevuto il dramma e la vostra lettera di ieri l'altro. Forse vi scriverò in proposito del primo entro la prossima settimana da Novara; ma se mi mancasse tempo e quiete per leggerlo e meditarlo qua, lo farò a Torino dove mi reco a dare qualche recita nei soli giorni festivi del mese di giugno con una Compagnia che agirà quotidianamente ad un nuovo teatro diurno. I teatri vengono su come funghi, e codesto sciupío di pubblici spettacoli ne induce sazietà e dispregio nelle moltitudini: la concorrenza ha messo tutte le arti ai servizi delle industrie - quale sarà l'ultimo risultato a cui ci porterà questa frega prosaica?

Dunque un semplice addio *en attendant.*

Vostro affezionatissimo G. Modena.

Ahimè! cotesto prender tempo, mette, come si suol dire, un nido di pulci nelle calze dell'autore; il quale, preso il suo coraggio a due mani, insiste con Modena perchè parli chiaro. Dente o ganascia, vita o morte, vuol sentire la sua sentenza. Rimane sui carboni ardenti una buona settimana, dopo la quale il terribile giudice scrive la seguente lettera, ch'è un capolavoro:

Caro Battaglia.

Dar pareri!... È cosa che sa di forte agrume: ma ho promesso e mi sdebito prima di ritoccare le soglie della Mecca-fetida (1), dove il tenere le promesse è peccato.

Ho letto la vostra commedia. Non vi prenda timore che il concetto non ne sia inteso: ei traspare come la carta oliata; traspare tanto bene ch'io vo pensando l'abbiate pubblicata perchè siete voglioso di viaggiare. *Les Français prêtent le nom* - disse Sauran quando uscì stampato l'*Ettore Fieramosca* - e me lo disse anche Gambsberg quando gli diedi a leggere il *Cittadino di Gand*, dov'è quistione di Spagnuoli.

Se la commedia sarà rappresentata al teatro *Re* piacerà, e vi fo le mie congratulazioni per la molta vita drammatica che vi è dentro.

Il carattere del protagonista e il suo fare è teatrale, se non che mi pecca un po' di Robin; io lo amerei piuttosto somigliante a Goëtz, ad Ernani, ma lo vorrei un tantino più pronunciato seriamente. E lo farei parlare più secco, senza giri di frasi. Mi direte ch'era il parlare dei tempi - io credo invece che ne fosse lo scrivere.

Per esempio, un secolo prima, Guicciardini scriveva, e il Cecchi faceva parlare i suoi personaggi - e quale differenza! Sabbatini nella *Bianca Cappello* s'è tenuto allo stile di Guicciardini: per gente che parla, io lo credo uno sbaglio. Quei popolani e figuri, Sciarra, Ambrogio, Ciarpellone, mi stonano parlando così arrotondato e lisciato! E temo che quel profluvio di « illustrissimi » (di

(1) Così di questa, come d'altre allusioni, o nomi, che incontriamo nelle lettere di Modena, daremo spiegazione più avanti.

buon effetto in bocca di taluni ed in alcune scene) non generi sazietà, così versato per tutto e da tutti; sicchè il pubblico gridi: basta! Ma ciò che mi diè un po' di brivido, e che io sospetto abbia ad urtare i nervi degli spettatori, l'è il procedere del Perrone verso quella povera diavola di Mariquita. In che peccò quella sciagurata? Schiava del tutore, delle rigide prammatiche de' nobili spagnuoli, con un cuore ardente, costretta a nozze abborrite, crede scorgere un salvatore in un simpatico giovine artista: lo ama nel suo segreto e s'illude d'esserne corrisposta. « Amor che a nullo amato amar perdona » non osa dirglielo a voce; sa ch'egli non può osare di palesarsi; nella stretta crudele del tempo e della minacciata violenza, dà di mano ad un lapis e gli scrive: « Salvami! » Dov'è la colpa? A me la mi ha fatto compassione; e mi sembra che il pubblico debba prenderle affetto e sdegnarsi col Perrone della trappola, da Gian di Magonza, ch'ei tende ad una fanciulla straziata, per vendicarsi di uomini soverchiatori e fraudolenti. Ma... Mariquita è spagnuola. È una bella giovine, maliziosetta, piacevole, ma che non fa male al prossimo: è torturata, e volete che il pubblico la odii perchè è nata a Madrid? Non tutta una platea vorrà soffocare l'impulso del cuore per cieco irrazionale odio di nazione contro nazione. I negri schiavi s'innamorano spesso delle bianche figlie dei loro aguzzini. Sulla scena gli odii bisogna giustificarli colla legge di natura. Mariquita è oppressa, gli oppressi non la odieranno. Andate a stare sei mesi a Vienna, e se tornate a casa instizzito contro le donne viennesi, io mi obbligo ad amare (*horribile dictu!!*), ad amare il conte Camillo, e le sue mille dottrinarie livree!

Tant'è, per la scena parmi necessario che facciate Perrone più leale nel suo brusco, o Mariquita più colpevole, anzi malvagia. La Angelina è insignificante, non carne nè pesce: piglia volontieri e ringrazia, ecco tutto: sicchè dalla Lombarda alla Spagnuola mi riesce più simpatica la seconda. E quel giovine pittore niente eroico solleticherà poco l'amor proprio della gioventù milanese: è un buon figliuolo, ma niente drammatico.

Il don Ilarione, rimpinzandolo di motti buffi e di chisciottate, può divenire una parte seducente pei caratteristi. Dandolo da rappresentare a Taddei, *con carta bianca*, lo renderà celebre come il giudice nel *Falegname di Livonia*, come i vecchi innamorati di Goldoni. A voler saccheggiare Molière, Goldoni, Cecchi e i *vaudevilles* francesi, se ne fa un superbo cavallo di battaglia per un bravo caratterista – ma voi non mirate a questo, e di ciò fate bene. Per altro, così come sta, è un po' stemperato e scialbo: merita una ritoccata.

Dixi. Perdonatemi i modi spicci: sapete già ch'io sono tagliato coll'accetta. Del resto siate certo ch'io non mi innamoro de' miei giudizi, e che ricordo d'essermi bene spesso ingannato ne' miei pronostici. La sola prova della scena – e ripetuta a più riprese – è buona prova del vero e del buono drammatico.

Addio con tutto l'affetto.

Vostro GUSTAVO MODENA.

Era una sentenza bell'e buona! Ma come è nella natura degli uomini, e specialmente degli autori drammatici, il buon Giacinto Battaglia non volle leggere fra le righe; non volle persuadersi che il verdetto di Modena fosse senza appello... Insomma non volle

mandarla giù; e con una seconda lettera tentò ricorrere in Cassazione.

Il dolore, si vede, era acuto. Gustavo Modena, buono nel fondo, credette bene di lenirlo con un ammolliente, e scrisse:

Da Torino, 17.

Caro Battaglia.

Rileggendo la vostra ultima lettera io convengo con voi che filosoficamente ed esteticamente ragionando il vostro *Perrone* dev'essere qual'è e non qual'io lo fantasticava. Avvertite però che quando parlai di Ernani e di Goëtz non intesi assolutamente di proporli a copiare, ma mirai soltanto ad una elevazione ideale dell'uomo protagonista; elevazione che doveva pur sempre armonizzare coi tempi e colle circostanze.

Resta a vedersi quale e quanta parte vi sia di pubblico che s'addentri nel concetto del poeta, che pensi e ragioni con lui e dietro a lui. Ahimè! - avrete un bel dire: - Io ho voluto fotografare un marchese Barabba; probabilmente non v'intenderanno i barabba, e meno i marchesi. Il Barbareschi (1) - che non metto nè fra i primi nè fra i secondi - quello sì v'intenderà... troppo.

Avete fatto bene a stamparlo prima di esporlo sulla scena. Così sentirete molte campane, e vi regolerete per fare qualche opportuna modificazione alla recita. Avete sotto la mano Alamanno, ch'è l'uomo *ad hoc*. Il Barabba non ha da studiarlo, ai marchesi si frega spesso, e volontieri, sicchè scolpirà mirabilmente le due congiunte nature. E ciò sia detto per accarezzare Alamanno, non per offenderlo.

Mi chiedete ch'io vi dica se farò una corsa a Milano per darvi alcune recite, e soggiungete ch'io *non tema di domandare* perchè, perchè.. Oh fallacia delle umane illusioni! A tutti quelli che domandarono un salvocondotto per fare i loro affari, lo si accordò, a me *fu rifiutato*. Chiesi sei settimane per dare dodici recite al *Carcano* Io non ho altro affare che il recitare per vivere. Si esige che io domandi l'impune ripatrio puramente; e, dopo rientrato, mi si concederà di chiedere con altra supplica il *permesso di recitare*, permesso che otterrei, o non otterrei - chi lo sa? Per lo meno dovrò aspettarlo un pezzo, finchè cioè la gente non siasi avvezzata a vedermi in istrada e a considerarmi come cosa usuale; sicchè invece di fare *affaroni*, come voi preconizzate, io avessi a fare affarucci.

Non mi dilungo in ragionamenti, argomentate da per voi. Certo è che quando un povero galantuomo, dopo *10* anni d'esilio, supplica rispettosamente, gli si dovrebbero aprire le porte con buona grazia. Esigere che si metta tre volte a pregare colla bocca per terra è un po' troppo!

Io non istò male, ma neppur molto bene. Eh! gli anni accatastati fanno una bestia inesorabile! Addio di cuore.

Il vostro GUSTAVO MODENA.

(1) Il Barbareschi, un commissario di polizia, incaricato della sorveglianza dei teatri nonchè della censura; non era un furbo, tutt'altro; ma non era un uomo cattivo; serviva per la pagnotta, ma non faceva male a nessuno.

Nel pubblicare integralmente le precedenti lettere inedite di Gustavo Modena, speriamo di aver fatto opera non del tutto inutile nè sgradita al lettore; perchè a nessuno può dispiacere di conoscere da vicino, almeno ne' suoi scritti, una delle maggiori glorie del teatro drammatico italiano, un grande patriota e, nell'istesso tempo, uno di que' caratteri eccezionali de' quali sembrerebbe che natura avesse rotto lo stampo.

Offrendo queste lettere al pubblico abbiamo anche, per quanto dipendeva da noi, esaudito un voto dell'egregio professore Luigi Bonazzi – il solo, si può dire, e il più fedele e affettuoso biografo di Gustavo Modena – il quale, nel volumetto di cui ci accingiamo a parlare, si duole che l'amico suo, morendo, non abbia lasciato dietro di sè un più ricco patrimonio di scritti artistici; che sarebbero, secondo lui, un vero tesoro per tutti coloro che dell'arte comica non fanno mestiere, ma una missione. Perocchè se è vero che ogni grande artista è filosofo dell'arte sua, è vero altresì che quella filosofia è quasi sempre latente; e nessuno più di Gustavo Modena n'ebbe sicura e limpida l'intuizione. Modena può essere definito come egli stesso in una sua lettera definì la Ristori: un attore *divino d'intuito*. Egli era un genio produttivo: i fratelli Salvini, Ernesto Rossi, Bellotti-Bon, Fanny Sadoski, Achille Majeroni, Adelia Arrivabene, e cento altri, devono a Modena, solo a Modena, la loro gloria. Egli era un creatore, e le sue creature non facevano una grinza. Nè per tornare celebre al proprio paese ebbe bisogno di ricorrere ai facili applausi, e ai sudati dollari delle lontane Americhe. Imperocchè egli non credeva alla sincerità dei successi, là dove la nostra lingua non è parlata. Credeva che, se l'artista cantante ha per pubblico tutto il mondo, l'attore non abbia per sè che il proprio paese. Oh! se i migliori dei nostri attori, meno avidi di guadagno, volessero seguire i precetti del loro maestro, non ritornerebbero a casa per la maggior parte artisticamente sciupati!

In un forte studio sulla *memoria* e sulla *imaginazione* l'illustre professore Ravizza nel *Politecnico*, ai tempi dei successi di Gustavo Modena, scriveva: « .... Gli oggetti dalla imaginazione manifestati possiamo descriverli con tal forza da farli vedere anche agli altri. Ne' libri di un abile scrittore voi vedete i luoghi e le persone che egli stesso ha imaginato; e forse vi sentite tutto l'animo rimescolato da questi affetti ch'egli, tranquillamente, si è rappresentato colla imaginazione. Dinanzi a Gustavo Modena che declama la morte

di Ugolino, o ricorda i rimorsi e l'egoismo di Luigi XI, chi non ha conosciuto tutto il potere di questa facoltà che trasfonde anche negli altri le sue meraviglie? »

Quale elogio maggiore, quale maggior promessa di preziosi ammaestramenti dalle lettere d'arte di un simile genio?

XI.

Gustavo Modena e i suoi biografi — Luigi Bonazzi — G. Guerzoni — Leone Fortis — Alessandro Pascolato — Professore e comico — Nascita di Modena — *Aristodemo* — Arte o toga? — Ritratti di Modena — I nasi posticci — La *Giovine Italia* — La *Giovine Europa* — Gaspare Rosales — Giulia Calame — A Brusselles — Maccheroni e cacio lodigiano — *Refugium peccatorum.*

Non parrebbe vero, ma di Gustavo Modena, genio rinnovatore dell'arte rappresentativa italiana, di cotesto grande artista e patriota veneziano, anche a cercarle col lanternino, non si trovano che due sole biografie, veramente meritevoli di tale nome: una, cioè, del perugino professore Luigi Bonazzi, intitolata *Gustavo Modena e l'arte sua,* edita da S. Lapi nel 1884, e preceduta da uno studio sul Bonazzi, dovuto alla penna di Luigi Morandi; l'altra, come prefazione all'epistolario del Modena, stampata a Roma nel 1888 dalla *Commissione editrice degli scritti di Giuseppe Mazzini.*

Diciamo: due sole biografie; perchè non teniamo naturalmente conto d'una massa di articoli, sparsi qua e là pei giornali d'Italia dal 1840 al 1860, i quali vissero le solite ventiquattr'ore accordate alla vita di un giornale. Nè hanno la pretensione di biografie: una buona recensione del volumetto del Bonazzi fatta da Giuseppe Guerzoni, nè un breve articolo di Leone Fortis, intitolato *La Compagnia Lombarda e Gustavo Modena*, uscito nel 1893 in queste pagine. L'ultimo articolo, forse, che il vecchio e forte giornalista – l'applaudito autore del *Cuore ed Arte* – scrivesse prima di morire.

L'Italia, tanto larga d'incensi e di monumenti – meritati e non meritati – dimenticò che Gustavo Modena, dopo Roscio e Garrick – ma prima di Talma e di De Marini – fu il più grande attore che registri la storia dell'arte scenica italiana. A lui non biografie, nè monumenti – che sappiamo noi – tranne un busto in un teatro di Torino; Torino, che fu, come vedremo, la città ch'egli nel suo epistolario abbia più di tutte ingiustamente maltrattata!

Soltanto a Venezia, fino dal 1893, se ne occupava con anima d'artista e di patriota, il deputato Alessandro Pascolato. Questi, unito a pochi altri amici, concepì il nobile pensiero di consacrare un ricordo monumentale a Gustavo Modena veneziano, a Venezia. Costituito il Comitato, aperta una sottoscrizione, questa, in cinque anni, non raccolse che poche migliaia di lire... e attende ancora le altre!... Però, se in Italia non sono tutte quante malate d'atrofia le corde dell'affetto e della gratitudine, si potrà ancora sperare che la nobile iniziativa non cada nel vuoto. E non cadrà se gli artisti drammatici – specialmente i migliori – seguiranno l'esempio dato una volta dalla Compagnia Andò-Leigheb, assistita dagli attori Emanuel e Zago, e da quella di Ermete Novelli, cui si aggiunse Tommaso Salvini – uno dei pochi, forse il solo superstite degli alunni e continuatori di Modena. – Non cadrà nel vuoto, specialmente, se il municipio di Venezia vorrà ricordare che in Gustavo Modena si tratta d'onorare un illustre figlio della Laguna; e i letterati, e i poeti, e gli autori drammatici – *rari nantes in gurgite vasto* – metteranno il loro ingegno a partito, per rendere – non importa se tardo, purchè sia degno – il dovuto omaggio alla memoria di colui che dell'arte fu fulgida luce.

Delle due biografie, la più fedele è indubbiamente quella di Luigi Bonazzi, che del Modena fu per molti anni compagno; e fece parte di quella eletta schiera di attori, che durò insieme dal 1843 al 1846; fino a quando cioè, passata sotto gli ordini di Giacinto Battaglia, questi costituì quella famosa *Compagnia drammatica Lombarda* tante volte lodata, e alla quale Leone Fortis dedicava – poveretto! – il suo ultimo articolo.

Luigi Bonazzi, professore e biografo del Modena, benchè attore comico, non era un professore di quelli per ridere. Tutt'altro. Esso è una individualità che non può passare fra le righe; ma che merita due parole di presentazione. Del resto, non siamo i primi noi a parlarne. Ce lo presentò, con molto affetto e pari ingegno, il chiarissimo amico nostro Luigi Morandi nella bella prefazione che precede quel volumetto. Prefazione della quale ci serviamo senza scrupolo perchè ci soccorra in quanto del Bonazzi non ci fosse noto.

L'egregio Morandi comincia dunque col farci sapere che l'amico suo, prima di acquistare una certa fama come storico, era passato via via per diverse professioni: era stato, a vicenda, studente in medicina, poeta, critico, cospiratore, commediante, pro-

fessore, capocomico, agronomo, e persino guardia di finanza – per la fabbrica dell'appetito – per ultimo, negoziante di vino scelto... e buon bevitore del medesimo. Come commediante, rammentiamo anche noi di averlo veduto prima nella parte di *generico*, poi in quella di *caratterista*; un ottimo caratterista. Nato a Perugia nel 1811, acquistava egli una certa fama con parecchi lavori letterari, e alcuni componimenti poetici di un sapore pariniano, i quali, secondo lo stesso Morandi, furono lodati persino dal Carducci. Ma l'opera sua maggiore, non per il volume – 800 pagine – ma per la sua importanza, si dice che sia una storia della sua città natale, Perugia; storia che noi – confessiamo la nostra mancanza – non abbiamo ancora letto.

I moti politici del 1831 trovarono Bonazzi professore di retorica ad Ascoli; più tardi, socio onorario della Deputazione bolognese di storia patria. Egli, nel 1843, dal detto al fatto, abbandonò la cattedra per la scena; sulla quale, bello, grasso, tondo... e professore, passeggiò per ben quarant'anni, amato, onorato e rispettato da tutti. La sua prima apparizione sul palcoscenico seguì sotto le spoglie di *Achimelech,* in un *Saul* recitato da Modena; nè si poteva cominciar meglio. Ma nel 1862 il municipio perugino, che non aveva in tanti anni dimenticato il suo illustre figlio, gli offerse una cattedra di storia e di geografia. L'offerta gli sorrise, e lasciò la scena. Rimase in quel posto fino al 1865; cioè fino a quando, nuovamente chiamato dal desio, volò a Napoli, al teatro del *Fondo*, a prendere in quella Compagnia drammatica il posto del celebre Taddei. Dopo un anno, eccolo un' ultima volta tornato fra' suoi scolari, dopo aver dato l'addio *definitivo* alle scene tentatrici.

Seduto in cattedra pizzicava sempre del comico a spasso. Il Morandi poi ci fa anche sapere ch'era, per di più, un famoso pizzicatore di tabacco; tanto da farne non soltanto uso ed abuso per le narici, ma da spargerlo generosamente sullo sparato della camicia e sul davanti della giubba.

Gustavo Modena, che, come vedremo, aveva la melanconia delle piccole speculazioni, un giorno gli confidava d'aver perduto diecimila lire in un affare di grani.

— Diecimila lire! — strillò il Bonazzi — per rifarle ti ci vorranno dieci *Saulli.*

Non sappiamo se Modena abbia proprio avuto bisogno, come il

re biblico, d'infilzarsi dieci volte sulla scena per rifarsi... ma speriamo di no.

Il bel volumetto del Bonazzi si apre con queste due parole di avvertimento:

La comunanza d'arte e la mia lunga dimestichezza con Gustavo Modena m'indussero a scrivere queste parole. Appunto perchè l'attore drammatico porta tutto se stesso nella tomba, parve a me quasi un debito di dire anch'io del grande artista quel tanto che ne sapessi; ben contento se potrò dare qualche materiale ad opera migliore, qualche utile notizia ai cultori e agli amatori dell'arte drammatica, e a tutti i buoni Italiani.

E cultori, e amatori dell'arte drammatica, debbono essere riconoscenti al professore Luigi Bonazzi che, primo e quasi solo, sentì il bisogno di fare omaggio, alla memoria di chi, lungo quarant'anni, si sollevò gigante sopra tutti gli altri artisti, dominandoli tutti!

Da Giacomo Modena, celebre attore de'suoi tempi, e da Luigia Lancetti, attrice anch'essa di qualche merito, nacque Gustavo a Venezia il 13 febbraio del 1803. Il padre suo, originario del Tirolo italiano, prima di rendersi celebre vestendo i panni di *Aristodemo*, faceva il sartore nella piccola città di Mori, vestendo i suoi avventori, non sappiamo se con altrettanta celebrità di taglio e di fattura. Luigia, la madre di Gustavo, anche lei, senza essere una attrice di grido, era però una buona attrice; ed era sovratutto una donna di nobile sentire. Il nome e il cognome ebraici, tanto del padre come del figlio – così come lo stesso Gustavo ebbe a notare – potevano lasciar supporre che l'origine della famiglia fosse ebraica; ma così non è. Ignoriamo se il padre e la madre professassero una fede molto viva; ma l'odio che nacque, si può dire, nel petto di Gustavo, e durò in lui tutta la sua vita, contro il dominio de'Papi, proverebbe il contrario. Il futuro caposcuola dell'arte comica italiana, succhiava, dunque, fino dalla culla, le più spiccate attitudini artistiche così dell'uno come dell'altra.

Narra egli stesso che la sua venuta al mondo non si annunciò con grande rumore di strilli: tutt'altro. Nacque senza emettere i primi vagiti d'obligo; tanto che la stessa levatrice lo aveva spacciato per nato morto! E tale sarebbe stato davvero, se il bravo chirurgo Zuliani, veneziano, non lo avesse svegliato alla nuova

vita, mediante uno speciale e affatto primitivo sistema di massaggio, applicato alle parti meno nobili del suo corpicino.

Gustavo Modena non seguì, nascendo, la sorte riserbata in generale ai così detti *figli dell'arte*. Non fu dannato a andare randagio pel mondo; ma, per ferma volontà del padre suo, che ne voleva ad ogni costo fare un avvocato, iniziò i primi studi regolari in Venezia, passando poi dal Liceo di Verona, a quelli della Università di Padova; e traendo da questi – dice il Bonazzi – tale profitto, che l'Italia, se non ne avesse avuto a parlare come di attore, ne avrebbe certamente dovuto parlare come di uno scrittore di primissimo ordine.

Modena era nato ribelle; e la sua smania di ribellione cominciò a dare i primi segni a Padova nel 1821; quando cioè, appena diciottenne, non avea ancora le gote

Del primo fior di gioventude asperse.

Un bel giorno, a Padova, alcuni studenti dell'Università, lui compreso, stavano assembrati davanti al caffè discutendo animatamente degli avvenimenti italiani. L'autorità austriaca, che non domandava di meglio, colse l'occasione per provocare un tumulto ch'ebbe un seguito di sangue. Impegnata una lotta corpo a corpo fra studenti e poliziotti, uno degli studenti rimase morto. Modena, accorso in aiuto del compagno, volle caricarselo in ispalla per portarlo via... Altra colluttazione. Il giovane Gustavo rimase gravemente ferito a un braccio. Trattavasi dell'amputazione, nientemeno!

— Meglio morire che vivere senza un braccio! — disse; e la sua resistenza glielo salvò.

Se non che l'aria di Padova – si capisce – non era più aria indicata per lui; e pensò bene di svignarsela a Bologna. Qui, a diciannove anni, conseguì la laurea desiderata dal padre, ed entrò a far pratica nello studio dell'avvocato Vicini. Lo stesso che nelle rivoluzioni del '31 venne ivi eletto a capo di quel potere esecutivo. Nel 1822 Gustavo Modena è ricevuto avvocato alla Corte di appello di Bologna. Però quel mestiere non gli andava a versi. Il sangue dei genitori gli bolliva nelle vene. La scena aveva per esso più potenti seduzioni che non l'aula di un tribunale. La passione lo trascinò a recitare con una Compagnia di filodrammatici. Con questa ottenne un successo non da dilettante, ma da artista nato.

Il primo passo era fatto, e guai a cominciare! La polvere del palcoscenico comunicò anco a lui i propri microbi. La passione dominò la ragione. L'autorità paterna svanì davanti all'aureola della gloria. Al noto capocomico Lucchesi – quando si dice del caso! – era in quei giorni morto il valente suo primo attore giovane, Antonio Lombardi. Grande era la difficoltà del rimpiazzo; venne offerto a Modena di prendere lui quel posto. Modena accettò; limitando il suo contratto alla durata di sei mesi; stipendio? lire seimila all'anno. Tale quale la paga del romano Roscio, cui furono assegnati all'anno seicentomila sesterzi, pari a quindicimila scudi romani!

Intorno a quel tempo grande fama godeva l'attore Giuseppe Demarini, milanese; bello di forme, potente di voce, questi non aveva rivali. Dopo di lui veniva subito il fiorentino Taddei, e il famoso tragico Blanes. Tenevano loro dietro, Giacomo Modena, padre di Gustavo; l'autore ed attore F. A. Bon, non ancora celebre per la sua trilogia dei *Ludri*; Luigi Gattinelli, il Canova, il bresciano Gallina, il buon Domeniconi, il veronese Domenico Righetti; e quel Francesco dell'istesso nome, il quale, dopo essere stato prefetto sotto il primo Napoleone, ebbe – mutabilità degli umani eventi! – il suo momento di celebrità. Fra le dive, brillava sopra tutte la gentile Ninfa Egeria di Silvio Pellico, la Carlotta Marchionni; fra le tragiche, la Tessari, la Pelzet, la Internari. Nelle parti brillanti erano celebri la Polvaro e la Vidari.

Fu in mezzo a codesta fulgida pleiade di artisti che Gustavo Modena apparve la prima volta sulle scene di un pubblico teatro, in Venezia sua città nativa, nel 1824. Si presentò sotto le spoglie di *David* nel *Saul* di Alfieri. *Veni, vidi, vici.* Il giovane dottore conseguì, al primo esame, la laurea in una nuova e più geniale *facoltà*: in quella dell'arte! Alto della persona, bello anch'esso di forme, dotato di una voce, che il suo affettuoso biografo dice addirittura angelica; ricco com'era di studi e di entusiasmi, egli in breve raggiunse e superò tutti gli attori suoi contemporanei. Lo stesso suo padre, furente dapprima per non essere stato obbedito in punto a toga, venuto a trovarsi una sera alla rappresentazione del *Saul* – dove il figlio ribelle, dalla parte di *Davidde* aveva fatto un salto nientemeno che in quella del vecchio Re biblico – tale fu la sorpresa sua, tale la emozione provata nell'assistere a quel prodigio, che, scoppiato in lagrime di tenerezza, fece monte di tutto,

buttò le braccia al collo dell'avvocato rivoluzionario e lo fece entrare lì per lì nella propria Compagnia.

Dal 1824 al 1831 la via percorsa da Gustavo fu tutta una serie continua di trionfi. Apologie su pei giornali, inni de' poeti, dentro le vetrine di ogni negozio, Modena in tutte le salse. Ritratti in borghese e in costume; e, fra questi, uno di *Paolo* nella *Francesca da Rimini,* nello splendore della gioventù e della forza.

Più tardi, in seguito a una funesta malattia, la voce gli divenne nasale, specialmente nelle corde di mezzo; gli restarono illese solamente le note acute: di modo che egli, come dice il Bonazzi, sbalordiva il pubblico *con mezza porzione* di voce! Si sa che il naso di Modena aveva corso anch'esso le sue peripezie, e che girando i teatri, se ne portava dietro una collezione di posticci ch'egli andava adattandosi secondo la parte che rappresentava. Gustavo stesso in alcune sue lettere lo prova firmandosi *Mastro Camuso.* Come divenisse tale ce lo narra, in forma non molto velata, Leone Fortis nell'articolo *La Compagnia Lombarda e Gustavo Modena* da noi citato: « Si diceva », scrive il Fortis, « che, studente a Padova, in una baruffa colla polizia, rimanesse col naso schiacciato da un calcio di fucile che gliene spezzava le cartilagini; ma non è vero. La verità è, che furono cause meno *eroiche* ma più *erotiche*, quelle che lo costrinsero poi sulla scena a far uso di nasi posticci ». Cosa codesta confermata anche da Luigi Bonazzi quando, tentando una difesa, ci dice che Modena, in gioventù, amò i piaceri... ma non quanto lo facessero supporre i vestigi di una malattia, che non sempre è indizio di disciolti costumi.

Ma, pur troppo, il veleno che aveva nel sangue, e che gli serpeggiava per le vene, ora lo attaccava alla gola, ora all'udito, e lo obbligava a lunghi e forzati riposi. Riposi malaugurati e disastrosi, ai quali egli si adattava ruggendo... come rugge il leone quand'è assalito dalla febbre.

Nel 1831, i moti delle Marche e delle Romagne gli fanno prendere il fucile e correre a mettersi a disposizione del generale Zucchi. Uno dei suoi commilitoni in quel movimento rivoluzionario – chi l'avrebbe detto? – era pure quel Luigi Napoleone Bonaparte, pel quale doveva nutrire più tardi così grande odio implacabile!

Ad Ancona, il generale Sercognani sceglie Modena a proprio

segretario. Manifesti, proclami, appelli al popolo, pare che fossero, per la maggior parte, opera sua. Qui diventa uno degli strumenti più attivi della rivoluzione.

Ma le forze rivoluzionarie dovettero cedere alle forze dei reggimenti austriaci, mandati da Metternich! La città è bloccata. Si comincia a parlare di resa. A sostenere la resistenza ad ogni costo sono due soli: Nicola Fabrizi, e – degno figlio di Venezia – Gustavo Modena. Se non che il generale Zucchi, uno dei gloriosi avanzi dell'esercito napoleonico, forzato dagli avvenimenti, è costretto a stipulare una capitolazione!...

Ed ecco l'artista rivoluzionario obbligato a mettersi in salvo. S'imbarca per la Francia; ma nelle acque di Brindisi è uncinato da una nave austriaca! In quella è tenuto prigioniero oltre un mese, senza poter sapere che cosa sarebbe avvenuto della propria pelle. Ma la sorte lo favorisce, e può recarsi libero a Marsiglia. Ivi conosce Mazzini e stringe con lui relazione intima.

Il grande agitatore stava allora riorganizzando le forze della *Giovine Italia,* e pensava già alla *Giovine Europa.* Fallita, per la condotta di Ramorino, la spedizione del febbraio 1834, Modena – ch'era ritornato nuovamente nelle Romagne – dovè riprendere la via dell'esilio.

Nel fuggire passa da Livorno, dove lo aspettano una disgrazia e una fortuna. Governatore di quella città era allora il balì Sproni, un buon amico di Modena, il quale aveva l'ordine di farlo arrestare caldo caldo, non appena arrivasse. Modena arriva, il governatore obbedisce: mette l'amico in gattabuia, ma... ma, durante la notte, gli offre il modo di uscire di trappola e imbarcarsi direttamente per la Francia.

Se non che, anche la Francia, regnante Luigi Fllippo, nega a Gustavo Modena la quiete dell'esule.

Tutto il male non vien per nuocere. Da Marsiglia, dove pure non lo si vuole, si reca in Isvizzera, a Berna. È noto, e lo abbiamo accennato dianzi, come, finito il periodo della *Giovine Italia,* Mazzini tentasse di stringere le forze rivoluzionarie dell'Europa, creando la *Giovine Europa.* L'atto costitutivo della nuova associazione era firmato per l'Italia da: Mazzini, L. A. Melegari – lo stesso che fu poi consigliere della Corona di S. M. il Re d'Italia – Giacomo Ciani, Ruffini, Ghiglione, e dal marchese Gaspare Ordogno de Rosales, intimo amico di Mazzini, col quale tenne lunga corrispondenza dal 1834

al 1837 (1). A ognuno dei firmatari veniva allora assegnato un centro di Europa per la propaganda. Pare che eziandio a Modena toccasse allora un incarico: quello di recarsi a lavorare nel Bernese. Ma qui, secondo noi, più che le necessità della politica, lo guidava la mano del destino. Perocchè fu propriamente a Berna ch'egli conobbe Giulia Calame, la figlia d'un notaio del Cantone; colei che doveva spartire poi la febbrile sua vita di cospiratore e di artista.

Giulia Calame fu quello che si dice una donna superiore in tutta la esplicazione fisica e morale della parola. Modena se ne innamorò di quell'amore che non conosce ostacoli. Ella lo ricambiò a tal segno da mettersi in aperta lotta contro la madre, e tutta la parentela di fede protestante, cui non garbava, nello sposo, la condizione poco allegra dell'esule, e, in pari tempo, la differente sua religione. Ma nulla riuscì a scuotere la giovane Giulia dal suo proposito. Essa abbandonò serenamente patria, agi, famiglia, fiera soltanto di affrontare, a braccio dell'uomo amato, ogni sorta di stenti e di privazioni.

E i guai non si fecero attendere! La Svizzera, che subiva in quel momento la pressione degli altri Governi europei, mandò anch'essa gli sposi... a viaggiare all'estero. E che viaggio e che luna di miele! Sempre a piedi, valicando monti, traversando valli, in mezzo a disagi, a fatiche indescrivibili. Finalmente ripararono nel Belgio, a Bruxelles. Giunti al sicuro, bisognava però pensare anche a vivere... e Gustavo, ricusando il sussidio che il Governo belga accordava agli esuli, preferì di guadagnarsi il pane facendo il correttore di stampe, e Giulia la ricamatrice.

Ahimè, ricamo e tipografia non davano che un magro guadagno. Bisognava escogitare qualche cosa d'altro: e Gustavo si pose allora a far commercio di maccheroni napoletani... e di formaggio lodigiano; mentre Giulia, smesso di ricamare, si recava a vendere la merce al mercato, mescolata colle erbivendole.

Perocchè Giulia Calame fu allora, e fino agli estremi, l'angelo cooperatore e consolatore della vita di lui. Quand'egli recitava, ella si ficcava sollecita, attenta, dietro una quinta, per essere pronta ad ogni cenno, ad ogni occhiata. Era lei che ripassava la parte al marito; era lei che andava a scovare nelle biblioteche, negli ar-

(1) Fu stampata due anni or sono dal figlio del Rosales, marchese Luigi, uno dei valorosi volontari in cavalleria del 1859.

chivi, nei musei, le scene, i figurini, che meglio si attagliassero all'epoca di ciascuna produzione, ch'egli voleva con esattezza storica rappresentata. Era lei che acconciava in testa le parrucche al marito, invecchiandolo colle rughe, imbellettandolo, *truccandolo* e, forse, appiccicandogli anche – fra il comico e il serio – quei diversi nasi posticci, dei quali, come abbiamo detto, aveva seco una intera collezione.

... Pensavamo, aprendo una parentesi, che fortuna sarebbe stata per la sezione drammatica dell'ultima Esposizione di Torino – dov'erano esposte, che so? persino le pantofole di un' artista – che fortuna e che curiosità, avere avuto un paio di quei nasi da mettere in mostra!

(Continua)

LEOPOLDO PULLÈ.

LA SIGNORA TILBERTI

ROMANZO

V.

Nelly fu assistita da Ermelinda giorno e notte, mirabilmente. Anche il dottor Fedi s' interessava moltissimo a lei e qualche volta trascurava gli altri suoi clienti per venire almeno due volte al giorno a visitare la *bambina*, com' egli la chiamava. Dopo la quarta settimana svanì la febbre e incominciò la convalescenza lunga ma serena. Il Tilberti ora di rado entrava nella stanza, trattenuto fuori di casa dagli affari e da quel bisogno di attività e di loquela che gli rendeva impossibile il rimanere a lungo tranquillo in nessun luogo. Ma nella visita giornaliera recava fiori, gelatine e dolci permessi, graziosi gingilli e perfino gioielli di valore. Nelly lo ringraziava con un sorriso stanco e rassegnato che chiedeva pietà e prometteva sottomissione.

Bentosto potè levarsi per qualche ora e scrivere ella medesima al padre della malattia sofferta, attenuandone la gravità. Le visite del dottor Fedi, così intelligente e buon parlatore, erano divenute per lei piacevole distrazione e quando egli avendola guarita, incominciò a diradarle, ne provò un vero dispiacere. Per passare il tempo conversava a lungo con Ermelinda, le narrava di Emilio e di Castel Ghibellino, la turbava con domande sul suo passato e finalmente fu presa dalla smania della lettura. Incominciò a leggere i romanzi italiani e francesi che trovò in casa e che avevano deliziato Ermelinda. Prima con curiosità, poi con disgusto sfogliò quelle pagine che rivelavano a lei, ignara di tutto, tante umane brutture. Ma il gusto di Nelly era fine e delicato ed ella presentì che vi dovevano essere altri libri più adatti al suo modo di sentire. Si fece abbonare ad un gabinetto di lettura ben fornito, e senza guida, senz'altra preparazione che quella ben scarsa dei pochi studi del monastero, fu sopraffatta dall' avida passione del leggere che in lei, eccitata e nervosa, divenne irresistibile.

Lesse, volta a volta, poesie, storie, descrizioni di viaggi, commedie, romanzi. Le descrizioni di viaggi la facevano pensare a Roberto, ma senza palpiti o rimpianto. I romanzi l'attiravano e le facevano paura ad un tempo: nei buoni e nei cattivi, in quelli di autori celebri o d'ignoti trovava sempre un pensiero, una frase, un avvenimento da confrontare con ciò che aveva pensato o che le era avvenuto: in alcuni le pareva di trovare addirittura la propria vita, l'analisi delle proprie sensazioni; il fatalismo la vinceva: così dunque l'esistenza, tanto varia nelle vicende esterne, nascondeva per tutti i medesimi problemi: la nascita, il dolore, il disinganno, la morte. In quei romanzi alcuni personaggi vivevano più rapidamente, altri s' indugiavano per via, altri rifacevano più volte la strada, ma per tutti una sola era la meta e Nelly diveniva superstiziosa, cercava di scoprire nella storia di quelle esistenze il proprio avvenire.

Ella aveva ore di grande sconforto; a diciotto anni le pareva già di avere vissuto, amato, sofferto abbastanza; giacchè il male l' aveva colta, perchè non era morta? In altri momenti si sentiva assetata di vita e di amore. Allora chiedeva a sè stessa con ansia perchè non amasse il marito. Finchè egli si era contentato del titolo di amico, gli aveva voluto bene... perchè ora al solo pensiero che, interamente guarita, egli avrebbe riacquistato il diritto di stringerla fra le braccia, la coglieva un brivido e si sentiva mancare?

Appena sola, riprendeva l' appassionata lettura, e abbandonava il libro soltanto quando la luce del giorno veniva a mancare. Nell'ora malinconica del tramonto i mesti pensieri l' assalivano con più forza, ed ella aveva sgomento della solitudine e richiamava Ermelinda perchè venisse a tenerle compagnia. Un sentimento di gentile riconoscenza l' univa a quella donna, che l' aveva vegliata tante notti senza stancarsi mai. Il Fedi nella ultima sua visita da dottore aveva risposto ai ringraziamenti, additandola: « È la signora Ermelinda che dovete ringraziare assai più di me; se avessi sempre a fianco una simile aiutante, strapperei alla morte un maggior numero di malati ».

Il medico chiamava Ermelinda signora, avendola giudicata amica o parente, non certo domestica.

E *signora* la chiamava Luise, la cuoca tedesca che riceveva rispettosamente gli ordini da lei; *signora* il domestico, la portinaia, tutti quelli che a lei si rivolgevano. Solo il commendatore affettava, parlandole, un tuono brusco, che non meritava perchè, servizievole con tutti, era con lui umile e ossequiosa. Nelly soffriva dei modi del marito verso la cameriera, e timida-

mente osava qualche volta difenderla; egli allora subito appariva calmato, ma nell'allontanarsi uno strano sorriso gli spuntava sul labbro.

All'alito di primavera che, trionfante, scacciava nebbie e pioggie, Nelly si sentiva ormai interamente rimessa. Ogni giorno usciva a passeggiare a piedi con Ermelinda e le piaceva di salire al Pincio pel grazioso sentiero che vi mena da piazza Mignanelli. Giunta sulla terrazza sedeva a lungo a contemplare la immensa città sconosciuta. Roma, la conquistatrice eterna dei popoli e dei cuori, a poco a poco l'attirava a sè ispirandole un affetto filiale, un'ammirazione sconfinata. La sua compagna le additava San Pietro, il Quirinale, Santa Maria Maggiore, Monte Mario; i pini di Monte Mario, uno specialmente, che solitario le stendeva da lunge le braccia, l'affascinavano. A stento abbassava gli occhi a ricercare i meandri sinuosi del Tevere che ai raggi del sole si svolgevano come nastri di argento e rimaneva finchè il sole di primavera, tramontando rapidamente, tingeva in rosso l'orizzonte; raccolta in sè, taceva. Ermelinda rispettava quel raccoglimento, allontanandosi, forse in preda anch'essa a tristi pensieri. A poco a poco l'aria diveniva più cupa, quasi violacea; un velo scendeva sui monumenti e le case; gli alberi vicini ingigantivano, le carrozze si allontavano veloci, ogni rumore cessava; Nelly sentiva freddo, e, vinta dalla debolezza, lasciava scorrere senza alcun freno le lagrime sulle guancie emaciate: ella pensava ad Emilio e la campana di Santa Maria del Popolo rendeva più straziante il ricordo. Una sera, che ella s'indugiava più del solito, Ermelinda dovette quasi strapparla di lassù; alla fine, come fanciulletta colta in flagrante, si alzò per seguire la sua guida.

Nel salotto di casa il caminetto ardeva e la fiamma gittava una scarsa luce, ma Nelly non chiese nessuna lampada; stanca si adagiò sulla poltrona. Ermelinda non osò seguirla, ma si accostò alla porta temendo che si sentisse male; non udì nulla: Nelly non piangeva, ma era affranta.

Ad un tratto una forte scampanellata annunziò il ritorno del padrone. Egli irruppe nel salotto preceduto dalla voce forte chiedente: « Dov'è la signora? » e dal servo con i lumi.

Ella, che voleva essere buona e sembrare amorevole, si levò ancora tremante, gli venne incontro con un sorriso pallido. Allora incominciarono le solite domande: « Sei uscita oggi? Come ti senti? Perchè stavi al buio? »

Egli si chinò a baciarla ripetutamente, poi la tirò sulle ginocchia ribaciandola sull'orecchio, sul collo, come avesse voluto

bere il suo respiro, inebbriarsi della fragranza delle carni; l'ardore lo rendeva tremante.

Nelly non oppose resistenza; la voce forte, il facile riso, le carezze ruvide, tutto l'offendeva, ma le mancava la forza di sfuggirgli.

In quei primi giorni di completa guarigione, in quella ripresa di vitalità per la quale il cibo, il profumo dei fiori, il contatto di una morbida stoffa le procuravano strane sensazioni di piacere, Nelly ferventemente desiderava di sentire germogliare nel proprio cuore l'amore per il marito. Quando era sola si preparava a ricevere colui che doveva tornare dal lavoro: lavoro sconosciuto di cui egli non parlava mai, che ella non indagava. Nelly adornava la persona atteggiando la bocca al sorriso innanzi allo specchio; talvolta mormorava fra sè le parole garbate che gli avrebbe dirette e si riprometteva di vincere finalmente ogni ripulsione; ma egli ricompariva, e la sua vista bastara a paralizzare ogni parola, ogni movimento.

Nei molti libri che andava leggendo si trattava spesso di mogli che non amavano il marito; ma queste erano quasi tutte perverse o traditrici; e sempre amavano altrove. Perchè mai ella, che non sapeva immaginare il tradimento, non poteva amare l'uomo che si era scelto a compagno? Leggeva di donne che fuggivano la casa coniugale, ma non mai sole e senza ragione.

Che cosa avrebbe detto il padre vedendola tornare a lui? Che cosa penserebbero gli altri?

Berta, vinta da una smania di corrispondenza, le scriveva lunghe pagine nello stile goffo che si era formato, e da queste Nelly sapeva che Ubaldo era divenuto il compagno indivisibile del colonnello, che nell'assenza del commendatore tutto dirigeva a suo talento.

Tornando a Castel Ghibellino sarebbe incorsa in un nuovo pericolo e Ubaldo non le inspirava minore paura di Adolfo.

Pochi giorni dopo ella leggeva al marito una di quelle lettere più delle altre colma di elogi per suo nipote, quando il commendatore scattò come colto da un subito pensiero: « Sta a vedere che quell'oca si è fatta un amante di quel ragazzaccio pervertito e calcolatore. Per Dio, se tuo padre... ». Qui una parolaccia. « Io non voglio essere burlato: domani corro a Castel Ghibellino.

— Che cosa credi? Come sarebbe possibile? — sclamò Nelly trasalendo.

— Oh, se l'aspide velenosa che ho educata io stesso crede di farla a me, saprò ben io schiacciarle la testa!

— Ma perchè mai Ubaldo corteggerebbe Berta, che può essere sua madre?

— Perchè, perchè? Non pensi che il colonnello può favorire quella donna nel suo testamento? — Adolfo si mise a passeggiare su e giù per la stanza, e alla fine prese una risoluzione.

— Fate le valigie, partirò questa sera — egli disse ad Ermelinda, che era apparsa al suono del campanello. Poi si volse verso la giovane sposa e gli parve che ella si compiacesse di quella partenza: rimase in forse e soggiunse: — No, no, partirò domani, non ho il coraggio di lasciarti stasera. Senti, Nellina, perchè non vieni anche tu? L' aria nativa ti farà bene, e poi... non so se rendo la mia idea, ma di primavera un viaggetto insieme sarà cosa assai piacevole.

Egli le diede un bacio: ella indietreggiò fremente per quella carezza inaspettata:

— Va solo — disse — sono tanto debole ancora; andrò in settembre per la vendemmia, ma prima manderai via Ubaldo; non voglio trovarlo in casa.

— Sta certa che adopererò ogni mezzo per iscacciarlo; è mio nipote, e lo conosco come me stesso. Ma quanto sei bella stasera! Ah, finalmente la mia sposina è guarita! — Egli la cinse amorosamente benchè riluttante.

Ermelinda, che entrava per annunziare la cena, indietreggiò con una stretta al cuore.

VI.

Per cinque o sei mesi Adolfo Tilberti non parlò più di partire. Giudicando dall' apparenza gli pareva alla fine di avere conquistato l' affetto della sposa e sperava in una lunga êra di felicità nella vita domestica e di trionfi nella vita pubblica: era tempo di nuove elezioni, e i suoi antichi elettori gli avevano scritto per riproporre la sua candidatura a deputato.

Anche da Castel Ghibellino riceveva migliori notizie sulla estrazione del petrolio dalla lignite mediante le nuove macchine che aveva fatto venire; ed alla Borsa era riuscito a far salire il valore delle azioni gittando un po' di polvere d' oro negli occhi dei gonzi. Già si vedeva a capo di parecchi milioni e padrone del castello; allora si sarebbe fatto dare un titolo; gli sorrideva quello di marchese: Adolfo Tilberti, marchese di Castel Ghibellino, suonava benissimo.

E che adorabile marchesa la sua Nelly! Nell' inverno venturo ella sarebbe stata la regina dei ritrovi eleganti, purchè

fosse riescita a smettere certi pregiudizi e la soverchia timidità. Al certo non era la donna da lui sognata, ma poco alla volta avrebbe cercato di modificarla... perchè da moglie intelligente potesse diventare per lui strumento di grandezza...

Non potendo afferrare nessuno, si fregò le mani, orgoglioso dei disegni che sentiva germogliare nel suo cervello, promettenti tutti la più grande prosperità. Ad un tratto fece una smorfia: si era ricordato di Ermelinda. Più rifletteva alla debolezza commessa di tenerla in casa, più ne temeva le possibili conseguenze. Per la grande vanità maschile gli piaceva d' immaginarla sempre innamorata di lui; negli ultimi tempi si sentiva spiato e sorprendeva sguardi che lo preoccupavano: un atto geloso, una parola imprudente potevano tradire un segreto che da sola Nelly non avrebbe mai sospettato. Bisognava farla finita, voleva prometterle una vistosa somma purchè si fosse rassegnata a lasciare Roma per sempre. Era immerso in questi pensieri quando appunto Ermelinda entrò recandogli un telegramma. Egli lo prese con mano distratta risoluto a parlarle subito; ma quando l'ebbe aperto balzò in piedi; lo rilesse ancora: « Vieni subito. Scoppiato terribile sciopero. - Ubaldo ».

Adolfo calcolò che anche affrettandosi non sarebbe più giunto in tempo per la partenza della mattina; pensò allora di profittare delle ore che gli rimanevano per andare al Ministero dell' interno ed ottenere severi provvedimenti.

Chiuso nell' elegante suo coupé Adolfo Tilberti rileggeva il telegramma. Come mai quei bravi terrazzani che aveva lasciati così docili e rassegnati si erano ridotti ad insorgere contro il Mordiani? Al certo qualche farabutto li aveva aizzati ed egli si sentiva pieno di sdegno contro coloro che perturbavano in tal modo l' ordine pubblico. Ma avrebbe voluto presentarsi seguito da un reggimento per mettere tutti a dovere! E tornava a lambiccarsi il cervello per immaginare quello che fosse avvenuto. Da lontano egli aveva diretto ogni cosa; se esisteva al mondo uomo capace di condurre innanzi le più intrigate e diverse faccende, quell' uomo era lui. Con superba soddisfazione rendeva a sè stesso questa giustizia, e passava in rapida rivista i molti imbrogli da cui si era salvato. Pieno di ardimento non temeva gran fatto la difficoltà presente, ripromettendosi di dire come Cesare: « Venni, vidi . . . »; con la sola presenza avrebbe rimesso l' ordine tra gli scioperanti.

Al Ministero, di tanta importanza egli godeva, subito ottenne udienza, dispacci per il prefetto di Modena e larghe promesse di aiuto. Verso il mezzodì fece colazione al caffè della stazione,

dove si era fatto recare le valigie, lesse le gazzette, sorbì il caffè e scrisse alcune righe a Nelly per avvertirla della subitanea partenza.

Il caldo si faceva ancora sentire, e il viaggio da Roma a Modena era lungo e noioso, ed egli che era solo in un carrozzone sperò di prendere sonno.

Così non fu; se al mattino l'avvenire gli era parso sicuro, adesso incominciava a temere; anche l'immagine di Nelly venne a turbarlo con un codazzo di dubbi e di paure. Mentre si recava al Ministero aveva fatto uno sgradevole incontro: sul marciapiede opposto una donna stava ferma con un bambino per mano. Quella donna era Maria; e il bambino, benchè apparisse più cresciuto e robusto, senza dubbio era Carletto.

Dunque lo avevano ingannato; al certo quella donna lo teneva con sè per tentare un giorno o l'altro un ricatto. Egli non immaginava che altri potesse operare sotto un impulso diverso dall' utile proprio e già si vedeva scoperto da Nelly.

Con maraviglia si sentì tutto commosso al pensiero che la moglie avrebbe potuto scoprire le sue magagne; giunse a sentir rincrescimento del proprio passato. Dimenticarlo, quel passato, distruggerlo! Una pazza voglia di stritolare tutti quegli ostacoli che avevano nome Ermelinda, Carletto, Maria, Ubaldo, Berta, scioperanti, gli fece stringere i pugni in modo da conficcare le unghie, ben curate ma lunghe e pungenti, nelle palme delle mani.

E dopo quei fantasmi, altri ed altri gli apparivano, come le ombre a Macbeth; si schieravano sull' orizzonte, popolavano la sconfinata pianura per la quale passava; e tutti gli rinfacciavano qualche cosa; egli scuoteva le spalle cercando di burlarsi di quella legione di vittime e del proprio terrore.

Ebbene, sì, era nato povero e intelligente. Fin da fanciullo si era prefisso di diventare ricco, invidiato, felice! In tutto il vasto universo non si era interessato se non a ciò che gli poteva giovare. Implacabile come una legge di natura, era andato innanzi pigliando dove poteva, calpestando i deboli, incensando i potenti, ingannando i più furbi. Nelly si era trovata sulla sua strada, egli aveva stabilito di sposarla senza pensare all' amore. Assicurarsi la sua dote, diventare padrone del castello, speculare sui prodotti di quel terreno che prometteva lauti guadagni, o se questi fossero mancati, sulla credulità altrui; ecco il suo disegno.

Prima del matrimonio aveva pensato con indifferenza al giorno in cui Nelly avrebbe imparato a conoscerlo; egli stesso non poteva immaginare di rimanere avvinto a fianco di una donna.

Purchè le apparenze fossero salve e l'avvenire bene assicurato, che poteva importargli se sua moglie, sottomessa in apparenza, l'avesse poi disprezzato in cuor suo? Ma in quel momento, a un tratto, il suo animo tentennò; il pensiero che la moglie potesse condannarlo gli apparve insopportabile; voleva serbare la stima della moglie anche a costo di qualche sacrifizio... Ma non era avvezzo a simili pensieri e la solitudine incominciava a pesargli; si levò e uscì a fumare nel corridoio.

Dalla cabina seguente venivano grida allegre e nuvoli di fumo bianco, odoroso, di sigarette orientali. Una voce di donna risuonò fra le altre; era una voce forte e ben timbrata dall'accento teatrale: — Siamo intesi, v' invito tutti a cena domani sera nella mia villetta di Fiesole.

— Badiamo che non sia la cena di Lucrezia Borgia — rispose un bello spirito, e gli altri in coro urlarono: — Bene, brava, ci volete avvelenare.

Una voce alquanto risentita si fece udire nel baccano:

— Ma che Lucrezia Borgia, che veleno! Abbiamo un cuoco famoso che ha servito trent' anni un principe romano.

— Evviva il cuoco famoso! — gridarono tutti battendo le mani.

— Non basta il cuoco, ci vuole la cantina, altrimenti manca l'anima e il brio — ripigliò il bello spirito di prima.

— Parlate per voi; io ho più spirito di tutti e non bevo che acqua.

— Morte all' acqua! Viva lo *Champagne*! Viva la Francia! No, no, viva piuttosto l' Italia, il vino di Chianti, l'Asti spumante! — E la pazza comitiva, senza curarsi dei compagni di viaggio, continuava su questo tuono.

Adolfo Tilberti, ancora sotto l'impressione dei pensieri serii, gittò il sigaro e fece per rientrare nella propria cabina; ma poi si fermò. Suo malgrado si divertiva e lo vinse la curiosità di vedere il volto della spiritosa bevitrice di acqua. Egli aveva un'arte tutta sua per entrare in conversazione con la gente sconosciuta e in una diversa disposizione di spirito già avrebbe trovato modo di far parte dell' allegra brigata. Quel giorno indugiava, ma lo spirito di avventura che era in lui cercava solo un pretesto, quando la donna dalla voce sonora si alzò e comparve ai suoi occhi.

— Leandra!

— Ah, ah! che bella scoperta! I miei ritratti stanno perfino sulle scatole dei fiammiferi. Non ci vuole una grande perspicacia a pronunziare il mio nome. Ma se mi piacesse di viaggiare

in incognito? Che ne sa lei se fuori della scena mi chiamo Teresa o Maria anzichè Leandra?

— Le chieggo perdono, signora — disse inchinandosi con galanteria il commendatore, che aveva riacquistata per incanto tutta intera la sua presenza di spirito e la voglia di pavoneggiarsi innanzi alla graziosa attrice, idoletto momentaneo dei teatri secondari. — Le chieggo perdono, ma vi sono esseri che in punizione della loro rinomanza non possono nascondersi mai, come vi sono nomi che anche presi a prestito non si possono deporre più.

Leandra gli fece una riverenza canzonatoria e si mise a squadrarlo con l'occhialetto; soddisfatta dell'ispezione, disse ridendo: — Si presenti.

— Con titoli o senza?

— Con titoli; e chi più ne ha più ne metta, e chi non ne ha ne inventi...

— Le presento dunque — e fece a Leandra un profondo inchino — il marchese Adolfo Tilberti, commendatore della Corona d'Italia, deputato, direttore di Banche, decorato...

— Basta, Basta! Ora la presento a mio marito; Cirelli, Cirelli!

Un ometto calvo, pallido, con occhi vivaci e diffidenti, comparve presso l'attrice mentre questa mormorava all'orecchio di Adolfo: — Dirò che la conosco da un anno.

— Dica da quattro almeno.

La bella Leandra obbedì: — Ti presento il marchese Alessandro Tibelli, una vecchia conoscenza. Sono quattro anni che non ci eravamo visti, ma non è cambiato per nulla. Sai, il Tibelli è deputato e ci può giovare nella faccenda del teatro Valle...

Subito, Adolfo Tilberti, come un cacciatore che adocchia la selvaggina, aguzzò lo sguardo: — Ella fa l'impresario? — e si piegò verso l'ometto con cortesia: — Me le profferisco per quel poco che posso. Sono amico intimo del ministro.

— Allora venga a pranzo con noi. — Leandra pigliò per mano il nuovo amico e lo trascinò nella cabina, dove un'altra attrice e due giornalisti chiassosi scartocciavano le provviste mettendole man mano sul tavolino.

— Qui dentro c'è posto per quattro; stringendoci staremo in cinque. Tu, Cirelli, piglia quella valigia e siedi contro la porta, starai meglio di tutti.

— Un'ala di pollo, una fetta di galantina, il pane, il sale, che non caschi, per carità! mescete il vino senza farlo versare

Bentosto, con l'appetito e con la spensieratezza propria a

giovani, specie agli artisti e a quei gazzettieri che ne sono l'appendice naturale, le eccellenti provviste furono consumate.

— Che buon pasticcio! — Il Frattini, critico d'arte nel *Menestrello*, impastato di fiele e di fatuità, non aveva mai lodata una commedia con l'entusiasmo che metteva nel lodare il pasticcio di selvaggina del bravo cuoco di Leandra.

— E questi *sandwichs*! un'ode barbara, non è più perfetta.— La riflessione apparteneva a Bestasi, giornalista venale per quanto intelligente e facitore di odi barbare a tempo avanzato.

Adolfo, avventuriero nell'anima, subito si mise all'unisono con gli altri, scambiando occhiate e sorrisi con Leandra.

Il vecchio Cirelli dovè contentarsi dei rimasugli che ogni tanto pietosamente qualcuno gli gittava:

— Almeno un *sandwicks*! Pensare che Gioacchino è stato su tutta la notte per prepararne trecento, ed io non li ho ancora provati!

— Gioacchino è il più grande artista del secolo! — Era la piccola Cecilia, l'ingenua della Compagnia drammatica, che dopo aver divorato, senza fiatare, si rivolgeva alla *vecchia conoscenza* di Leandra, sperando di conquistarla con le occhiate furbe.

— Marchese Tibello, per meglio giudicare dell'abilità del nostro cuoco venga alla nostra villa di Fiesole, come si usa fra vecchi amici. Cirelli, diglielo tu che ci farà un onore accettando la nostra ospitalità. — Leandra sporse la testa nel corridoio e chinandosi verso l'impresario gli sussurrò all'orecchio: — Sai, è un ex-ministro... In villa potrai parlargli della tua domanda.

Cirelli, sempre seduto sulla sua valigia, fuori dell'uscio, gittava dentro la cabina occhiate torve e gelose. Che quell'incontro fosse combinato? Che quell'ex-ministro fosse anche un ex-amante, desideroso di rioccupare le due cariche? Un così alto personaggio, che avrebbe potuto essere tanto utile, e di cui ella non gli aveva parlato mai! All'ingiunzione di Leandra si levò in piedi e ingoiò un ultimo boccone di pane:

— Saremmo onorati davvero se Sua Eccellenza...

Adolfo gli strinse la mano e con quella cortesia squisita che soleva attirare a lui tante persone, si scusò di non poter accettare l'invito sul momento, ma promise di fermarsi a bella posta a Firenze al ritorno dal Modenese, dove si recava per gravi affari di cui appunto la mattina si era trattenuto col ministro.

In discorsi ambigui e racconti salati frammisti a matte risa trascorsero le ore finchè si giunse a Firenze. Cirelli, stanco di sedere sulla valigia, era andato ad occupare il posto del commendatore, e sdraiato sul largo canapè dormiva inquieto sognando

che Leandra si era scritturata in un' altra Compagnia della quale la *vecchia conoscenza* era l' impresario.

Quando bisognò separarsi, già il commendatore aveva lasciato sperare a tutti croci, sussidi, commendatizie, per cui gli addii furono cordiali. Leandra, che dopo altri vari mutamenti si era decisa a chiamarlo Tiberio, gli porse la fronte perchè vi deponesse il bacio dell' amicizia. Non erano forse compagni d' infanzia?

VII.

Il Tilberti non si era ingannato; la donna che egli aveva intraveduta al mattino mentre si recava al Ministero in carrozza, era proprio la serva Maria, e il bimbo che aveva per mano, il misero Carletto. Anch' ella aveva riconosciuta la carrozza e si era fatta schermo al volto di un gran fagotto che portava, cercando di nascondere Carletto dietro le proprie gonne. Quando la carrozza fu sparita si diresse verso la via dove abitava il suo antico padrone, e vista la portinaia sull' uscio della casa le si accostò. Aveva bisogno di narrare a qualcuno la gran paura provata; ella passava spesso da quella via dovendo recare il suo lavoro a un sarto che vi abitava, ma lo faceva con ogni circospezione ed era la prima volta che si era lasciata scorgere.

— Spero non mi abbia riconosciuta — diceva ancora tutta turbata. — Se arriva a scoprire che Carletto non sta all' ospedale ma vive con me, mi toglierà certo le venti lire al mese che ci passa. Ma ditelo voi, cara sora Teta, potevo in coscienza mettere quest' anima di Dio all' ospedale?

Maria accarezzò la testa grossa dai capelli gialli e radi.

— Non è più tanto scemo; già vi sarete accorta che conosce questa casa e si fa una festa di passare per di qui; se qualche volta faccio un altro giro, subito se ne accorge, strilla e non si rasserena se prima non ho ripresa la vecchia strada.

— Casa mia, casa mia — fece lo scemo con voce sgradevole e strascinante, stringendosi al muro.

— Povero pupo! Ha più giudizio di tanti altri. — La portinaia tirò un sospirone e si mise un dito nell' occhio in cerca di una lagrima.

— Povero pupetto! — fece eco Maria, con vero sentimento materno, e si mise a narrare quali prove d' intelligenza aveva già dato. Lo amava come se fosse suo e aveva giurato sulla memoria della propria madre di non abbandonarlo mai.

A sua volta la sora Teta le narrò i pettegolezzi della casa, tutto il male che si diceva del suo antico padrone, il quale aveva

fatto ammalare la giovane sposa a forza di cattivi trattamenti, mentre tutti sapevano che teneva in casa la signora Ermelinda... e qui si mise una mano sulla bocca per non lasciar sfuggire un epiteto infamante. Ad un tratto Maria gittò un grido, cui fece eco la portinaia: — Carletto! — Il bambino era scomparso...

Nelly dopo la partenza del marito aveva sentito un così forte senso di liberazione d'averne quasi sgomento; la turbava il pensiero che tra non molto sarebbe tornato, si pentiva di non averlo seguíto a Castel Ghibellino dove si sarebbe gittata ai piedi del padre e gli avrebbe confidato come la ripugnanza verso il marito fosse ormai divenuto odio, ribrezzo, terrore. Possibile che una legge inesorabile la legasse per sempre per un *sì* inconsiderato di cui non aveva potuto comprendere il vero senso? Ora lo rinnegava quel *sì*, inveiva contro se stessa per essere stata tanto debole.

Ella era ricca, avrebbe potuto scegliere un compagno consigliato dal cuore, o meglio, rimanere libera e sola per tutta la vita; ma nessuno si era dato la pena di spiegarle i misteri della vita prima del matrimonio, i suoi doveri e i suoi diritti. I suoi diritti? Adolfo alcuni giorni prima glieli aveva spiegati, ridendo: non poteva spendere un soldo senza il permesso dell'amministratore legale della dote. Queste spiegazioni gliele aveva date per rispondere alla domanda di alcune migliaia di lire che ella avrebbe voluto consacrare a un'opera di beneficenza, in ricordo della grave malattia sofferta e della pronta guarigione.

Incredula e offesa, per la prima volta aveva osato protestare ed egli si era rivelato quale pur troppo supponeva. Come per celia era andato a prendere il Codice; il libricino era ancora lì, aperto, ed ella lo guardava con diffidenza.

Lo spirito di ribellione penetrava man mano nell'animo mite, le faceva immaginare le più strane avventure: sarebbe fuggita lontano, avrebbe vissuto del proprio lavoro, sarebbe magari morta di stenti, tutto!, ma non più convivere con quell'uomo.

Ogni giorno negli ultimi mesi aveva scoperto qualche lato odioso del suo carattere; ogni suo atto, ogni lettera dimenticata e da lei avidamente letta, le avevano fatto sorgere nuovi dubbi. Anche le poche persone che egli ammetteva in casa e con le quali parlava continuamente di sconti, d'interessi, di obbligazioni bancarie, senza che mai fosse giunta a scoprire di quali affari si occupasse, non le avevano ispirato nessuna fiducia.

E qualche volta si meravigliava che nessuno dei suoi avesse cercato di sapere prima del matrimonio chi fossero i parenti, gli amici di suo marito, che cosa egli avesse fatto nel passato.

Pure non sarebbe stata così severa purchè fosse rimasto l'amico e non si fosse rivelato amante. Offesa dall'unico sentimento sincero che fosse in lui, rifuggiva dal pensiero di dover sopportare nuovamente carezze che la uccidevano. No, mille volte no! Non voleva più essere la signora Tilberti.

Pensieri indistinti di fuga fermentavano in lei; inesperta e bambina quale era, sorrise fra le lagrime all'idea di eludere la sorveglianza del marito, gli ammonimenti della legge, gli articoli del Codice. Ma che avrebbe detto la buona Ermelinda che l'aveva assistita con tanta devozione? Adolfo, sgarbato, irascibile, dove mai aveva trovata quella governante così affezionata? Voleva donarle uno dei suoi gioielli...

Un fruscío, come di cagnolino che tenta di aprire la porta con la zampa, le fece volgere il capo. Il lieve rumore si ripetè accompagnato da una vocetta che sembrava un miagolío. Nelly suonò il campanello, ma Luise era uscita per le provviste, il domestico aveva accompagnato il padrone. Ed Ermelinda, dove era mai? Nelly attese un poco, ma vedendo che nessuno le rispondeva, andò verso l'uscio; in quel momento esso si dischiuse e apparve una testina biondiccia. Nelly era vissuta solitaria e aveva poca esperienza di bambini; con i figli degli operai e dei contadini si era mostrata buona e pietosa regalando ad essi dolci e vestiti, ma non li aveva mai osservati con cura. Alla vista del piccolo intruso domandò sorridente:

— Che cerchi, carino?

Il bimbo si stropicciò contro il muro, balbettando: « Casa mia, casa mia ». Nelly guardò meglio la creaturina rachitica, dalla testa grossa coperta di capelli radi color della canape e fece un passo indietro. Il corpicino, coperto di panni poveri, ma netti, se ne stava appoggiato al muro dell'anticamera con le braccia aperte, le mani minuscole distese come se avesse voluto abbracciarlo. Alla domanda di Nelly il volto terreo si volse un momento, poi di nuovo le labbra tumide, gli occhi chiari a fior di pelle ricercarono il muro, lo carezzarono, s'immedesimarono in esso: « Casa mia, casa mia! »

Nelly domandò con un poco di sgomento:

— Dimmi, si può sapere che vuoi?

— Casa mia! — urlò il bambino in uno spasimo di affetto. Egli ribaciò il muro, parve compenetrarsi ancor più in esso.

— Questa casa è tua? — e si avvicinò per prendergli la mano; ma una voce ansante la trattenne: « Dio, Dio! signora, scusate! » Presso la porta d'entrata era Maria seguita dalla portinaia, e Nelly con gli occhi domandò loro una spiegazione.

La prima rimase indietro confusa, l' altra fece un passo innanzi e rise tra cinica e pietosa: — Domandatelo a questa donna, signora, di chi è quel pupetto.

— È mio, di chi deve essere?... — Maria congiunse le mani, tutta tremante.

— E chi siete voi?

— Ero al servizio della signora Ermelinda prima del vostro arrivo.

Carletto intanto si era accasciato a terra con le spalle al muro e succhiava l' indice della mano destra, mentre una stupida gioia di bestiolina soddisfatta brillava negli occhi imbambolati.

Nelly guardò attentamente Maria; costei era una misera creatura; da più anni le febbri miasmatiche minavano la sua fibra delicata: aveva il viso giallo, le labbra smorte, gli occhi arrossiti. Guardò la portinaia che continuava a ridere in modo goffo e poco alla volta nell' ingenua mente pigliavano forma pensieri e sospetti strani. Tentando di rendere autorevole la voce commossa si rivolse alla portinaia:

— Questa donna serviva qui? E il bambino?

— Sissignora; il padrone era tanto buono che permetteva alla serva di tenere il pupetto in casa.

— Ah! — E Nelly tornò a guardare Maria; soltanto l'espressione di bontà e di dolore rassegnato rendevano possibile di fissare quel volto senza disgusto. Con la stessa attenzione si volse allora a esaminare le fattezze di Carletto che, beato, si succhiava il dito volgendo gli occhi chiari verso di lei. In quegli occhi, senza spiegare a se stessa come e perchè, le sembrò di scorgere una fuggitiva rassomiglianza con quelli neri del proprio marito. — Portatelo via; povero bimbo! — disse la giovane donna e si ritrasse verso il salotto ancora tutta turbata.

Maria si accostò a Carletto, non sembrandole vero di poter fuggire di là, ma questi, appena si sentì toccare, uscì dall' apatia in cui era caduto per mutarsi in una piccola furia. Grida, calci, morsi, tutto mise in opera per non farsi accostare.

Era penetrato in lui un barlume di sentimento per le mura ospitali, per l' ambiente tiepido e piacevole, per il nido nel quale l' animetta vagolante nel buio aveva incominciato a destarsi: indifferente alle persone, difendeva con ardore il diritto di rimanere nella casa paterna.

— Fa come i gatti — disse la portinaia con filosofia. — Anche quelli si affezionano alla casa e non alla gente.

Mentre le due donne cercavano di acquetare lo scemo, comparve Ermelinda. Questa aveva un' amica all' ultimo piano, una

vecchietta solitaria e malata alla quale, col permesso della giovane padrona, recava ogni giorno ora il caffè, ora un cordiale. Pochi minuti prima era salita dalla signora Felicetta lasciando socchiusa la porta d' entrata; ma una conversazione stranamente interessante l' aveva fatta indugiare. Alle grida di Carletto, alla vista di Maria, turbata, lasciò cadere a terra, dove s' infranse, la tazza vuota che recava in mano. Ma ritrovò tosto l' abituale energia e corse a chiudere l' uscio tra l' anticamera e il salotto, poi si avvicinò a Maria per prestarle man forte: prese un fazzoletto, lo mise sulla bocca del figlio per il quale non ebbe uno sguardo di tenerezza, poi lo sollevò di peso e lo gittò fra le braccia di Maria. La portinaia l'aiutava in quell' opera crudele, e, quando fu compita, il piccolo martire, mutato in un involto, lasciava sfuggire appena deboli singulti.

— Va — diceva con accento truce Ermelinda a Maria, che s' indugiava per discolparsi. — Va e riportalo quando suo padre sarà qui. A lui devi consegnarlo; egli ci deve pensare. — Ma quando le donne furono per le scale, l'assalse il pensiero che quel reietto era suo figlio. Ne ebbe pietà e vergogna; avrebbe voluto riprenderlo, ma come? quali mezzi aveva per far vivere quell' infelice? Ella maledisse se stessa e l' uomo che l'aveva perduta; poi, senza più riflettere, spalancò la porta del salotto e corse ad inginocchiarsi ai piedi della padrona, che non le disse nulla, ma la guardò con i grandi occhi mansueti.

Il più atroce rimprovero non avrebbe potuto ferirla quanto quello sguardo angelico; si accasciò a terra implorando perdono, dicendosi malvagia, indegna di baciare la polvere innanzi a lei; e con rotti accenti narrò la sua lamentevole storia.

La giovane padrona l' ascoltò col volto celato fra le mani.

Dunque nel mondo simili cose avvenivano davvero? Queste, le gioie della vita? Queste, le scoperte che le serbava l' esistenza? Che sarebbe stato di lei se avesse amato l' uomo indegno, capace di tali azioni?

E allora rialzò il capo quasi contenta; quella donna prostrata le forniva le armi per distaccarsi da lui per sempre.

— Vi perdono — disse tutta pallida, ma risoluta. — Sareste pronta a ripetere la vostra storia quando fosse necessario, in qualsiasi occasione?

— Farò ciò che vorrete...

— Non piangete più; una voce segreta mi avvertiva che mio marito non meritava la mia stima; le sue azioni non feriscono il mio cuore. Voi foste per me una buona infermiera; anzi pensavo di darvi un ricordo... Prendete questo anello e promet-

tetemi di aver cura del misero vostro figlio appena potrete. Non piangete; se sarete buona madre, non vi abbandonerò... Ed ora lasciatemi sola, andate a preparare la mia valigia, al certo non rimarrò più a lungo in questa casa.

Rimasta sola scoppiò in dirotto pianto; si sentiva debole e abbandonata, incapace di prendere una risoluzione. Voleva andarsene, ma dove? E disponeva di così pochi quattrini! Avrebbe domandato ospitalità alla zia Clara in Maranello o alle suore francesi nel monastero di Modena? A Castel Ghibellino non voleva andare se prima suo marito e Ubaldo non ne fossero usciti.

Il suo sguardo corse al piccolo Codice ancora aperto sulla tavola, lo aperse dove era rimasto il segno. « Il solo marito ha l'amministrazione della dote durante il matrimonio, egli solo ha il diritto di agire... » Quello era l'articolo 1399 che Adolfo si era preso la pena d'indicarle. Così, con la dote di un milione, aveva appena nella borsa danaro bastante a pagare il biglietto...

Chiuse il libricino con dispetto, poi lo riaprì di nuovo dopo aver cercato nell'indice il capitolo del matrimonio.

« Articolo 148. Il matrimonio non si scioglie che con la morte di uno dei coniugi... ». Dio mio, era tanto giovane, ma sarebbe morta anzichè rimanere in quella casa!

Lesse ancora: « È ammessa però la loro separazione personale... ». Col cuore palpitante continuò a leggere, a ponderare le ragioni che avrebbe potuto addurre per separarsi dal marito.

Era spettacolo curioso e lagrimevole il vederla intenta in quella ricerca curialesca. Al certo aveva visto il padre sfogliare il Codice e discorrere di liti con avvocati e procuratori, ma l'avrebbe fatta ridere chi le avesse predetto che un giorno vi avrebbe cercato avidamente la propria salvezza.

« Eccessi, sevizie!... ». No, sventuratamente, egli diceva di amarla. Se si sentiva offesa da quell'amore, non era questa una buona ragione innanzi al Codice.

« L'adulterio ». Nei romanzi che aveva letto negli ultimi tempi era l'elogio e la glorificazione dell'adulterio femminile condannato dal Codice; ma « Non è ammessa l'azione di separazione per l'adulterio del marito ». Sorrise amaramente: — Se fossi stata tradita da un uomo a me caro, non potrei neppure ribellarmi. — Stava per gittare il libro quando la parola *concubina* le cadde sott'occhio.

Quella parola risvegliò in lei una riminiscenza biblica. Studiando la storia sacra si era intenerita sulla sorte di Agar, scacciata dalla vecchia Sara col figlioletto in braccio.

VIII.

Da tre giorni il piazzale che si estendeva innanzi a Castel Ghibellino e le vie circostanti, dall' alba al tramonto, erano invase da una folla tumultuosa, tra cui molte donne con i loro bambini. Quelle donne riempivano l' aria umida dei loro gridi desolati: — Povere noi, meglio la morte che questa vita, vogliamo ciò che ci spetta, vogliamo giustizia!

Invano il vecchio Antonio, il solo che osasse parlamentare con quella gente, aveva tentato di far ritornare gli uomini al lavoro e le donne a casa, facendo le più larghe promesse per parte del padrone; la tempesta che da parecchio tempo si preparava era scoppiata con troppa furia perchè le sole parole bastassero a calmarla.

Da molto tempo lo scontento era venuto crescendo. Le mercedi erano infime e spesso, mancando il lavoro alla raffineria del petrolio, gli operai rimanevano per vari giorni disoccupati. Ubaldo poi aveva maniere brusche e non aveva saputo farsi nè amare nè rispettare.

Per giunta, la provincia era percorsa da gente male intenzionata e in quel mese, con la scusa delle elezioni politiche, massime sovversive erano state predicate.

In quella mattina le tenebre erano state fugate appena dalla brezza dell'Appennino quando il sole ancora ammantato di nebbia venne a rischiarare una scena ben triste. Le donne divenute furibonde assordavano con le lamentevoli imprecazioni; i bimbi grandicelli schiamazzavano, quasi si trattasse di un gioco, e i piccolini piangevano forte, attaccati alle gonne o fra le braccia materne. In disparte, gli uomini tenevan conciliabolo fra loro. Avevano mandato al colonnello un memoriale con le loro pretese, ma il messaggiero aveva riportato il foglio fatto a brani. L' insulto voleva vendetta e i caporioni la proponevano terribile.

Alcune vecchie si bisticciavano fra di loro; una di queste, alta, ossuta, scarmigliata, si mise a gridare gesticolando: — Ci vorrebbe la forca per questi briganti, come al tempo del nostro duca.

Un' altra, discinta, losca, rugosa, avvolta in cenci indescrivibili, difendeva l' operato del padrone e sopportava stoicamente l' insulto di tutte le sue compagne. Una rideva sgangheratamente: — Razza di cani! Impedirci di prendere il petrolio col secchiello come abbiamo sempre fatto e farci pagare la roba nostra!

— Ma se il colonnello ha comperato tutta la valle...

— È ora di farla finita! la valle è dei poveri, tutti i nostri vecchi hanno raccolto il petrolio senza pagarlo.

— Ma prima non eravate impiegati alla raffineria...

— Bella fortuna! I miei tre figli si ammazzano per guadagnare una lira al giorno.

— Mio marito è stato licenziato.

— Anche il mio.

— Bell' azione ha fatto il colonnello; ha tolto i nostri uomini dai lavori della ferrovia dove guadagnavano una buona giornata e ora li ha gittati sul lastrico.

— Zitta tu, Menica, che hai la figlia bella; in casa tua il pane non manca.

— Strega, bada come parli.

— Brutta usuraia, che presti una lira la settimana e te ne fai rendere due.

— E quando non mi rendete nulla?

— Silenzio, silenzio! — Un giovane tarchiato si volse verso di loro e minacciò. Era vestito di panno giallognolo con un cappellaccio a cencio; voltandosi mostrò un volto ispido di peli rossi, una bocca larga senza baffi, due occhi intelligenti e feroci. Per ripararsi dalla brezza aveva alzato il colletto della giacca: e i capelli rossi, unti e lunghi, si attorcigliavano sul bavero come serpenti.

Costui era Antonio Malagoli, caporione dello sciopero. Fin da quando Ubaldo era venuto a supplire lo zio, si era messo in urto col Malagoli, che nell'umile sua condizione aveva i medesimi difetti del giovane direttore.

Da un anno appena era tornato dal servizio militare e subito aveva cominciato a spargere strane teorie e a fare atti di prepotenza.

— Voi, donne, fareste assai meglio di tornarvene a casa; noi rimarremo qui fino alle dieci. È l' ora che abbiamo assegnata a questi boia per darci una risposta soddisfacente. Se ci mancano di parola, sapremo farlo bruciar noi il petrolio, che diventa acqua passando per le loro macchine. Questa vita non dobbiamo farla più, il cottimo è un' infamia! Ci obbliga a lavorare dodici ore di seguito per guadagnare di che sfamarci... Noi vogliamo la giornata di otto ore. Il mondo civile condanna queste infamie... Gli sfruttatori dell' operaio la pagheranno cara... Se aveste sentita la conferenza di ieri, sapreste che il regno dei lavoratori sta per venire.

Mentre il rosso parlando si esaltava, i più giovani, all' im-

piedi intorno a lui, con le mani in tasca, le gambe allargate, la pipa spenta o la *cicca* fra le labbra, avevano un' aria sempre più spavalda, pronti a menar le mani. Sul banco di pietra tre uomini maturi stavano seduti e confabulavano a voce bassa tra di loro; accasciati e pensierosi, specialmente un bel vecchio dalla testa tutta bianca e dalla nobile espressione. In disparte un altro capannello sembrava di spettatori. Questi portavano giacche di grosso panno o ferraioli foderati di rosso rialzati artisticamente sopra una spalla. Sotto i cappelli a larghe tese i loro volti erano mezzo nascosti; si scorgeva la guancia rugosa dell'uno, la punta gonfia e rossa del naso di un altro, o appena una barba brizzolata, un baffo ispido e rossigno.

Il vecchio dai capelli bianchi si alzò dal banco:

— Pazienza, compagni, pazienza! Bisogna guardare di aggiustarsi. Io so per esperienza che abbiamo tutto da perdere e ben poco da guadagnare.

Intanto trascorrevano le ore e il portone del castello continuava a rimanere ermeticamente chiuso. Allo scoccar delle dieci i capoccia dello sciopero ripresero a discutere animatamente tra loro; alcuni proponevano atti di violenza, altri volevano attendere ancora e già davano l'esempio di battere in ritirata.

— Io ne ho assai — disse un monello di quindici anni raccattando un sasso. — Un po' di questa grandinata e vedrete se la porta si aprirà.

Subito altri monelli, attratti dall' esempio, corsero ad armarsi di pietre:

— Sì, sì, apriremo noi! — E tutti alzarono il braccio e fecero il gesto di gettare le pietre nei vetri del castello.

Qualcuno doveva stare in vedetta dall' interno, perchè tosto si schiuse una finestra e apparve la testa canuta di Antonio:

— Fatela finita, ragazzi, il colonnello sta male, che cosa sperate rimanendo lì a gelarvi? Tornate al lavoro o a casa vostra e sarete contenti.

— Bugie! Storie! Vuoi darcela a intendere!

— Vi giuro che è la verità. Il colonnello fino a ieri sera non sapeva nulla dello sciopero, adesso ha la gotta, ma appena guarito vi contenterà. Ma come può guarire con tutto questo baccano? Voi siete brava gente, e... Ah canaglia!

Antonio, colpito alla mano da un sasso, si tirò indietro rapidamente e richiuse la finestra. Ben tosto altri sassi seguirono il primo; alcuni vetri andarono in frantumi ricadendo sugli assalitori; un bambino fu ferito alla faccia e le sue grida e quelle degli altri, specialmente delle donne, divennero assordanti.

— Smettetela! — urlò autorevolmente il rosso. — Non violenze per ora, altrimenti ci metteremo dalla parte del torto. — E pigliato per l' orecchio il giovanetto che, primo, aveva tirato il sasso, lo scosse con forza: — Se non smettete subito, prima ammazzo questo qui, poi vi pianto e non m' incarico più di nulla.

La minaccia sembrò seria e la folla tornò in calma, simile a mare che si va poco per volta abbonacciando.

— Non sono stato io a consigliare lo sciopero? Non sono stato io a menarvi qui? Non sono io che debbo far valere i nostri diritti con le buone o con la forza? Dunque voglio essere ubbidito e rispettato.

Intanto il sole aveva finalmente trionfato della nebbia e i suoi raggi mettevano meglio in mostra vesti cenciose, faccie smunte, ceffi proibiti. Non eran quelli operai nella loro giubba di lavoro; non erano contadini sudanti sulla gleba così piacevoli a osservare nello sfondo verde dei campi; non erano personaggi necessari di un' officina o di un paesaggio. Quei lavoratori al riposo erano una forza bruta di cui s' ignora la vera potenza, ma che, se scatenata, è terribile e tale da non potersi affrontare impunemente.

Adolfo Tilberti comparendo ad un tratto sul piazzale ebbe un' impressione di sgomento e retrocesse, mentre tutti si volgevano dalla sua parte. Giunto appena a Modena si era prudentemente recato dal questore con gli ordini ministeriali, per cui lo seguivano a breve distanza alcuni agenti di polizia con parecchi carabinieri; fidando in tale prossimo aiuto vinse il primo momento d' incertezza e si fece largo con animo risoluto:

— Ebbene, figliuoli, che cosa è ciò? Che fate qui?

Ad ogni suo passo la folla si divideva innanzi a lui; le donne lo guardavano con simpatia, gli uomini con deferenza: tutti credevano di aver trovato un protettore. Dopo un breve silenzio tutti ricominciarono a vociare a un tempo, ognuno voleva esporre il caso, le proprie ragioni.

— Non ora! Non qui. Ritiratevi a casa e mandatemi una Commissione; vedrete che ce la intenderemo.

— Andiamocene — dissero le donne stanche di quella lunga stazione e i fanciulli affamati fecero eco; gli uomini sembravano anch' essi sul punto di cedere, quando s' udì un calpestío e spuntarono i pennacchi dei carabinieri. Incominciò allora una scena assai triste; quei miseri credendosi traditi, ritenendo che i pochi carabinieri fossero un intero reggimento, vinti dal panico, si gittarono innanzi verso il castello Le pietre volarono. Vi furono bambini calpestati, donne colpite dalle stesse pietre tirate contro

i soldati, uomini atterrati dai cavalli e poi dichiarati in arresto, ammanettati, spinti innanzi come malfattori

A un tratto il portone si spalancò e il colonnello apparve sostenuto da Antonio. Se egli si fosse determinato a quell'atto alcuni momenti prima, avrebbe certamente fatto finire ogni cosa; ma era tardi; la folla aizzata e inferocita non era più padrona dei suoi atti e prima che il colonnello fosse riuscito a mettersi in posizione militare e ad aprire la bocca ad una parola di comando, una grossa pietra lanciata con furia dallo stesso Malagoli lo colpì alla fronte. Egli cadde sulla soglia della sua casa.

IX.

Adolfo Tilberti si era messo in salvo durante il tafferuglio e non aveva visto il suocero uscire e cader ferito. Si era ricordato di una porticina di servizio, aveva fatto il giro del castello e pallido, tremante se ne stava rincantucciato dietro di essa. Tutto a un tratto il grande baccano cessò; si mise a origliare, poi cacciò fuori il capo e non udì più nulla o appena da lunge qualche grido di dolore, qualche lugubre lamento. Non del tutto rassicurato, pensò di salire all'appartamento messo in ordine per lui, nel quale abitava anche Ubaldo; trovò chiusa la comunicazione da quella parte e dovette risolversi a fare il giro; in un quarto d'ora il piazzale si era vuotato, ma passò ancora parecchio tempo prima che qualcuno gli aprisse.

Finalmente il vecchio Antonio discese; era triste, e senza far parola gli fece strada verso il piano superiore.

Le scale ben riscaldate, i corridoi a mezzo oscuri, l'aria tiepida delle stanze, che contrastava con quella frizzante dell'esterno, riempirono di benessere la fibra stanca del viaggiatore ancora sotto la commozione del pericolo corso. Egli tirò un lungo respiro; non mai come in quell'ora aveva sentito tutto il pregio di quella grande casa signorile.

Antonio, su la soglia della stanza abitata dal padrone, disse sotto voce: — Temo stia molto male. Non lo ha visto cadere ferito da quel colpo maledetto? Lo abbiamo trasportato qui privo di sensi. La signora Berta è di là svenuta, il signor Ubaldo è corso per il medico e non torna ancora.

Il colonnello non sentì la voce del genero che lo chiamava, non si mosse al tocco della sua mano. Giaceva supino sul letto, vestito di tutto punto. Sarebbe sembrato morto senza un lieve tremito delle labbra e l'agitarsi delle dita sulla coltre. Antonio aveva messo sulla piccola ferita appena visibile verso la tempia

destra un fazzoletto bagnato che pel sangue rappreso era divenuto quasi nero.

Il genero rabbrividì e gli si empirono di lagrime gli occhi:

— Correte voi stesso dal medico, Antonio, correte; finchè vi è vita vi è speranza.

Quando si vide solo, sedette e continuò a guardare il ferito, pieno di compassione; egli provava lo sgomento che ogni essere vivente prova alla vista di un altro essere che muore. Ma fu colto da un pensiero e corse a chiudere la porta a chiave, poi sedette dinanzi la scrivania e scorse le carte sparse su di essa o ammucchiate nel tiratoio aperto. Trovò molti conti, molte lettere di creditori, un' intimazione di sequestro per imposte non pagate; e un mucchio di suppliche di operai chiedenti lavoro, aumento di mercede, soccorsi. Si persuase che nella sua assenza le faccende erano andate di male in peggio; era certo che il nipote l'aveva tenuto all' oscuro di quanto avveniva per non essere tolto dalla direzione e per malanimo, ed egli, preso da altri affari e dall' amore per Nelly, aveva troppo indugiato.

Riaprì l'uscio, guardò inquieto nel corridoio, poi di nuovo verso il letto e tornò a sedere con la testa fra le mani. Passato quel primo momento di pietà istintiva, ora pensava soltanto al proprio interesse.

Chi sa se il suocero aveva fatto testamento? in tal caso, qual parte della sua sostanza aveva assegnata a Berta? Un senso di dispetto insorgeva nella sua anima contro quel moribondo; il fallimento della loro impresa era inevitabile. Qual parte della sostanza del suocero si sarebbe salvata?

— Che imbecille sono stato; non ho saputo profittare del tempo!

Udì alcune voci sommesse nel corridoio e corse incontro al vecchio medico di casa; assunse nel vederlo un' aria desolata e premurosa.

Il medico si scusò del ritardo, chè l' avevano trovato intento a medicare alcuni fra gli scioperanti malamente feriti; constatò che il caso era grave, ma non disperato; applicò senapismi, ghiaccio, fece ingoiare un cordiale, e parve che il ferito ne ritraesse qualche giovamento.

E Ubaldo? E Berta? I sospetti più strani vincevano il commendatore.

— Mi date qualche speranza?

— Se riprenderà conoscenza, forse lo salveremo; il guaio è che il colonnello non stava bene anche prima di questa ferita; ma dove è la signora Berta? Non sa che il colonnello è in pericolo di vita?

— Ebbe un forte svenimento e dovemmo portarla nella sua stanza — disse Antonio. — Ma ora ho bussato invano alla sua porta; nessuno risponde.

— Andrò io. — E il Tilberti fece un passo, poi indietreggiò. Il ferito lo guardava con occhi ancora smarriti nei quali poco alla volta ritornava il pensiero. Il Tilberti si era già tanto persuaso della morte del suocero che provò una strana impressione all'idea che invece potesse guarire. A ogni modo si accostò premuroso al letto, ma il dottore gli fece cenno di non parlare, di non farsi scorgere. Egli dunque uscì e tornò a cercare di Ubaldo; la sua camera era vuota; si accostò alla scrivania e secondo il costume incominciò a frugare; nella cartella che aprì era una lettera incominciata: « Cara Berta, ci sposeremo appena sarà possibile; il dottore mi disse ieri che la gotta fa rapidi progressi e che il vecchio può finire da un momento al-all'altro. Ti giuro che la differenza di età è una sciocchezza e non mi trattiene... ».

Adolfo arrossì di sdegno. A lui disonesto, la malvagità di Berta e di Ubaldo sembrava cosa inaudita. Pronto a scusare le proprie colpe, si sentiva feroce contro quella ignobile vecchia e quel giovinastro perverso. Bisognava salvare il colonnello perchè quei due fossero delusi. Se già prima della ferita si credevano così certi della sua morte, che cosa dovevano pensare adesso? Povero vecchio! Come era punito per avere innalzata al proprio livello una serva! Oh! in quanto a lui, non ci era capitato con Ermelinda!

Si sovvenne di Nelly e scrisse un telegramma: « Tuo padre leggermente ammalato ti desidera; parti subito ».

Mentre usciva dalla stanza di Ubaldo, s'imbattè in Berta che nel vederlo fece un passo indietro. Si squadrarono senza dirsi nulla; campioni degni di lottare l'uno contro l'altro.

Alla fine Berta atteggiò il viso a ipocrita compunzione:

— Ero andata nella cappella a pregare.

— Aspettate per pregare che vostro marito sia morto; ora salvate almeno le apparenze innanzi al mondo e non abbandonate più la sua stanza. — Il commendatore disse queste parole con tuono afflitto e severo: sembrava la rettitudine fatta persona. Ma se Berta si era turbata innanzi a lui, ben altrimenti egli impallidì all'annunzio inatteso che Nelly era giunta.

Dopo la confessione di Ermelinda, ella aveva fatto rapidi preparativi ed era uscita dalla casa del marito con la ferma risoluzione di non tornarvi mai più. Giunse alla stazione verso sera e mentre il Tilberti poche ore innanzi aveva viaggiato spensiera-

tamente al fianco di Leandra, la povera giovane, per la prima volta sola tra stranieri, aveva per unico conforto la speranza di poter piangere fra le braccia paterne. Sarebbe andata a Castel Ghibellino, avrebbe fatto scacciare dalla sua casa l'uomo indegno. Ma se non fosse avvenuto in tal modo? se colui, che aveva il miele sulle labbra e il veleno nell'anima, fosse riuscito a farsi credere innocente, allora avrebbe cercato ricovero altrove, presso qualche anima pietosa. Suo padre doveva scegliere tra la figlia e quei due uomini egualmente detestati: Adolfo e Ubaldo. Quando entrambi sarebbero andati via, ella avrebbe ricominciata la vita di fanciulla, tentando dimenticare il passato...

E tutta la notte fantasticò in tal modo in un cantuccio del carrozzone per donne sole, con due vecchie inglesi per compagne, occupate durante il viaggio di un brutto cagnolino ringhioso.

Quando scese a Modena, dopo circa venti ore di viaggio, era estenuata. Prese una carrozza di cui riconobbe il cocchiere, e per tutto il tempo della via gli ingiungeva di correre, correre. Non provava che un desiderio: giungere dal padre, udire la diletta voce, implorare protezione e pietà.

Ecco da lunge le colline di Mongibbio allietate dalla vendemmia; ecco la torre, il piazzale, il cancello, il cortile. Dio! come il cuore le palpitava!...

Perchè il vecchio Antonio l'accoglieva con quel volto così lugubre? Forse non era felice di rivederla? Tremante ella lo seguì presso il letto del padre ferito.

Il Tilberti dalla finestra aveva scorto a un tratto la moglie che attraversava il cortile ed era accorso in tempo per vederla in ginocchio, per udire il suo grido, uno solo, ma così straziante che si sentì rabbrividire e accostandosi le disse sotto voce: — Ma non è persa ogni speranza; potrebbe udirti, sii coraggiosa, Nellina mia.

Alla sua voce ella si rizzò come demente, e lo fissò con uno sguardo che lo fece indietreggiare. Credette di indovinare il suo sentimento, si scusò per non averla condotta con sè; egli non l'aveva ingannata... Il padre era stato ferito dopo il suo arrivo... Come e perchè era venuta?

Nelly al suono di quella voce trasaliva convulsa, poi si chinava a guardare il volto immobile del padre e sulle ciglia spuntavano lagrime brucianti, ricacciate indietro dalla presenza odiosa del marito.

Insieme con il medico passò l'intera notte al capezzale dell'infermo; chè a ora tarda Berta e Adolfo si erano ritirati e Ubaldo non si era fatto vedere.

Il commendatore, che non sapeva spiegarsi l'atteggiamento della moglie se non come provocato dal dolore, l'aveva pregata invano perchè prendesse cibo e riposo; e il medico stesso aveva consigliato di lasciarla tranquilla presso il padre malato. Invano il marito aveva tentato di accostarsi a lei, di prenderle la mano, ella aveva risposto solo con quello sguardo che allontanava e gli faceva abbassare gli occhi. Quando Nelly fu sola col vecchio dottore si sentì meno infelice, si lasciò confortare da lui che ancora non disperava osservando lievi segni di miglioria; e finalmente si lasciò adagiare sopra una poltrona, coprire con uno scialle; docilmente promise al vecchio amico di riposare alcun poco; egli e Antonio l'avrebbero destata in caso di bisogno.

Dopo lo strazio delle ore passate presso il padre moribondo senza potergli confidare il proprio affanno, e il tormento dell'incontro con l'uomo che ignorava ancora di essere stato scoperto, Nelly era annientata e si assopì profondamente.

Sul far dell'alba il medico andò via dopo molte raccomandazioni ad Antonio e con uno sguardo di pietà e di affetto alla giovane donna che aveva conosciuta bambina. Il ferito aveva dato segno di riconoscere il vecchio servo e il dottore al quale aveva stretta la mano. Erano riusciti a fargli ingoiare del cognac, respirava assai meglio e sembrava che dormisse. Antonio spense il lume poichè nella stanza dalle imposte mal chiuse penetrava la luce mattutina e uscì in punta di piedi per far preparare quanto il dottore aveva ordinato.

In quel momento il ferito aprì gli occhi e guardò attorno.

Egli si sentiva benissimo, le sue gambe da anni pesanti e indolenzite gli parevano leggiere, leggiere. Era lui, proprio lui disteso su quel letto? Dalla porta rimasta aperta vide entrare una donna alta e bella con un bambino per mano. Un bambino capriccioso, il quale sotto i suoi occhi cresceva e diveniva un collegiale che non voleva saperne dello studio.

Il bimbo e il collegiale si dileguavano ed ecco al loro posto un brillante uffizialetto di cavalleria. Il ferito spalancava gli occhi e sorrideva a quell'immagine. Che vita spensierata e allegra era stata quella dell'uffizialetto!

E a volta a volta al suo fianco apparivano le belle ragazze che aveva corteggiate e tradite. L'ufficialetto aveva gettato oro, salute e tempo. Lo vedeva annoiato in una lontana guarnigione; i compagni erano andati alla guerra, aveva dovuto rimanere a custodia di una piccola città del Piemonte e vi si era innamorato di Emma. Perchè quel capitano, che dell'uffizialetto non aveva nè la sveltezza nè il buon umore, imprecava ai suoi superiori e

gridava all' ingiustizia? Lo avevano saltato alla promozione! Ahi, da quell'ora tutto era andato male: la moglie aveva scoperto i suoi tradimenti e li aveva presi troppo sul serio, la madre era morta, il padre non voleva più pagargli i debiti, e i primi sintomi della gotta... « Povero capitano! » pensò il ferito, guardando con pietà il fantasma di se medesimo, e rivide un cavallo baio vicino a lui, un cavallo bellissimo, giuocato una sera sul tappeto verde dopo aver perduto tutto il resto. Fu allora che il capitano-medico Lionelli, suo amico intimo, venne a dirgli che Emilio era nato. Povero capitano! Quante buone risoluzioni aveva prese, che poi non aveva saputo mantenere...

Ed era nata Nelly; Emma era morta perdonando... Per distrarsi aveva cercato ed ottenuto l'ordine di partire per la frontiera, e proprio allora si era sottoscritta la pace... Intorno alla immagine del capitano si moltiplicavano le altre apparizioni. Oh quei compagni gelosi, oh quelle donnine allegre e, fra tutti, quel colonnello che gli aveva amareggiata la vita! La promozione! Era venuta a fine! Come era fiero di chiamarsi il maggiore Mordiani! Di nuovo quel Lionelli con le sue rimostranze. Voleva deciderlo a liberarsi di Berta... E l'ora terribile in cui gli era giunta la notizia della morte di Emilio... Roberto perchè lo aveva lasciato?

Nelly fece udire nel sonno un lieve gemito e il padre si volse verso di lei: la riconobbe, ma non provò nessuna maraviglia nel vederla; il maggiore Mordiani lo preoccupava; quel buon maggiore che faceva sforzi inauditi per montare a cavallo, malgrado i tormenti della gotta e per non fare scorgere ai suoi ufficiali che trascinava una gamba. Invano! Come un fulmine gli era giunto il bollettino che lo metteva a riposo col grado di colonnello.

Il padre, quando era fanciullo, gli aveva detto: « In questa valle sono sepolti molti milioni », ed egli aveva voluto trarli dal suolo. Il commendatore se ne era andato via con Nelly... Ubaldo giuocava bene... e Berta gli aveva fatto sottoscrivere una carta... Guardò ancora la figlia dormente, poi la cassaforte in fondo della stanza; e gli parve di essersi levato ad aprirla, di avere presa e lacerata una carta. Si sentì più contento e richiuse gli occhi.

Alcuni minuti dopo Antonio tornò nella stanza, si accostò al letto e comprese con terrore che il padrone non era più. Tutti furono chiamati. Nelly, che ancora non aveva indovinato di essere orfana, diede un grido straziante quando Antonio con atto pietoso tentò di allontanarla dalla stanza, e si afferrò alle coltri del padre, quasi svenuta. Il Tilberti, benchè in quel momento più preoccupato per i propri interessi e per la certezza della tresca fra Berta e Ubaldo, che per la morte del suocero, pure fu com-

mosso dal dolore della moglie; gettò uno sguardo amoroso sulla bella forma prostrata e nessun presentimento l'avvertì che quella donna non sarebbe stata più sua, mai.

La morte del Mordiani accorò gli stessi scioperanti; in fondo tutti gli volevano bene, ne apprezzavano il buon cuore, sapevano che quei modi superbi erano dovuti all' abito militare di farsi ubbidire a ogni costo e che in fondo celavano una grande debolezza: aveva sempre finito per fare l'opposto di quanto aveva preteso. Il giorno dopo, quasi tutti accompagnarono alla chiesa il funebre convoglio. Per il buon colonnello non cappelle ardenti, non sepoltura gentilizia in casa, omai vietata per legge, ma il camposanto di tutti, l'ultima dimora del povero e del castellano.

Il commendatore aveva implorato invano una parola dalla moglie, che si era rinchiusa nella sua stanza di giovanetta; egli era sulle spine ignorando ancora se il suocero avesse fatto testamento; pensò di correre a Bologna per assicurarsi i consigli di un buon avvocato. Berta, appena sciolto il corteo, si era fatta condurre a Modena in casa di una sua sorella e Ubaldo non era ricomparso più.

Antonio, per ordine del commendatore, bussò all' uscio di Nelly per avvertirla che il marito era andato a Bologna, ma che sarebbe tornato prima di notte. A quella notizia Nelly cercò di vincere lo smarrimento e di prendere una risoluzione; pregò il buon vecchio di attaccare il *Grigio* al carrozzino. Bentosto si trovò sulla via di Maranello diretta alla casa della zia Clara; oh come diversa dalla giovanetta dell'anno prima, che ignara della vita aveva giuocato la propria sorte con l' imprevidenza di una bambina.

Per l'arida pianura che circonda il castello, ora muto e solitario, con lo scendere della notte sorgono miriadi di piccole fiammelle vaganti, simili agli spiriti in pena descritti dal Poeta. La luna disegna nell'azzurro del cielo il suo disco sfumato e rischiara i merli della torre leggendaria. Dalle misere case dei lavoratori si spandono voci indistinte: già tanto poveri obliano i propri mali, per narrarsi l' un l' altro i casi del castello. Il Malagoli e molti altri sono in prigione, e le mogli e i bambini privi di sostegno piangono, non soltanto sulla propria sventura, ma anche su quella che ha colpito la buona Nelly, che personificava per esse l' ideale della felicità e della grazia.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

(*Continua*).

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

UN PO' PIÙ DI LUCE

SULLA CONVENZIONE DEL 15 SETTEMBRE 1864

Nel recente volume del Chiala su *Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento italiano* (1) sono raccolti molti e importanti ragguagli e documenti, in gran parte inediti, intorno alla Convenzione del 15 settembre 1864. Però l'autore stesso riconosce che la verità intiera non potrà essere nota se non quando verranno in luce i *Ricordi* postumi di Marco Minghetti. In attesa di tale pubblicazione, non spiacerà forse ai lettori dell'*Antologia* di avere le primizie di altri documenti, assai più importanti, che gettano « un po' più di luce » su quest'atto internazionale, che anche oggi è l'oggetto dei più disparati apprezzamenti dei pubblicisti italiani e stranieri.

Non è intendimento di chi scrive di aggiungere i suoi propri agli apprezzamenti altrui, riserbandosi di farli, all'uopo, quando saranno stampati i *Ricordi* del Minghetti. Egli si restringe per ora all'ufficio di editore.

I.

Siccome a ogni tratto nei documenti del 1863 e del 1864 si accenna ai progetti di Cavour, del principe Napoleone e di Thouvenel, per la sistemazione di quella che impropriamente si denominava la « questione romana », è mestieri rifarci un po' addietro per chiarire il vero stato delle cose.

Come i lettori ricorderanno, il principe Napoleone aveva bandito il 1° di marzo del 1861 dalla tribuna del Senato francese: « È pur giuocoforza riuscire finalmente all'unità d'Italia. Roma non resisterà »; e il conte di Cavour, ai 15 dello stesso mese, così si esprimeva nella Camera dei deputati: « Io mi credo in obbligo di proclamare nel modo più solenne, davanti alla nazione, la necessità di aver Roma per capitale d'Italia, *perchè senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire* ».

(1) Torino, 1898, Roux Frassati e C.

I due grandi propugnatori della causa italiana procedevano mirabilmente concordi sul fine, la necessità di Roma per l' Italia, ma non convenivano in una medesima opinione circa la via per arrivarvi. Il conte di Cavour, ispirandosi ad un altissimo ideale, sperava che Roma potesse ottenersi essenzialmente con larga, nuova e ardita applicazione del principio di libertà della Chiesa e dello Stato, e concretava il suo concetto nella celebre formola: *Libera Chiesa in libero Stato.* Per contro il principe Napoleone pensava che per altra via dovesse cercarsi la soluzione dell'arduo problema. Egli così scriveva a Cavour il 9 aprile:

J'ai voulu lire attentivement vos remarquables paroles avant de vous répondre. Votre proposition d'une transaction avec la Cour de Rome et le parti catholique, sur la base de la liberté de l'Église et de l'État, est une idée juste et élevée en théorie, mais impraticable et dangereuse, en Italie surtout, avec l'organisation et la richesse du clergé et la longue oppression et démoralisation qu'il a exercé sur le pays. Du reste Rome vous a repoussé; sauf quelques honorables exceptions parmi les catholiques français, vous n'avez pas désarmé un seul de vos ennemis.

La crainte seule et la force peuvent vaincre Rome. Trouver une *transaction* que l'Empereur veuille accepter pour le Pape, et qui nous fasse quitter Rome, voilà ce qu'il faut avant tout. C'est pour cela que j'avais émis l'idée du Vatican au Pape souverain, avec un jardin et St-Pierre, ce qui suffit pour le rendre indépendant moralement. *Avant tout* il faut que nous quittions Rome! Sans cela l'Italie ne sera faite, ni vis-à-vis de l'étranger, ni vis-à-vis de l' intérieur. Vous serez des Piémontais conquérants, et non des Italiens émancipés. Cette transaction donne ce qu'elle pourra, peu m'importe, pourvu qu'elle permette à l'Empereur de retirer ses troupes; ensuite vous ferez ce que vous voudrez avec le Pape. Je regrette beaucoup de voir que rien n'avance. Ici on est d'une indécision qui me désespère!

Pourquoi ne poussez-vous pas à votre reconnaissance (1) comme premier point?.. Trouvez une transaction que l'Italie puisse accepter *pendant quelques semaines* et qui satisfasse l' Empereur pour évacuer Rome, *le problème du jour est uniquement là.*

Il conte di Cavour non era uomo, cui potesse sfuggire il vantaggio, in via temporanea, dei mezzi additati dal principe Napoleone. Senza rinunziare al suo alto ideale di conseguire il componimento della quistione romana per mezzo della libertà e dei mezzi morali, non ebbe difficoltà di accostarsi al modo di vedere del Principe. Per segrete informazioni avute da Parigi, egli sapeva essere omai entrata nella mente dell' imperatore Napoleone la persuasione che fosse utile alla sua politica il ritirare le truppe francesi da Roma, e che il ministro Thouvenel, d'ordine dell'Imperatore, stava studiando disegni e proposte conducenti a quel fine (2). Ciò avveniva appunto alla vigilia della lettera del principe Napoleone, del 9 aprile,

(1) La sola Inghilterra aveva fino allora riconosciuto il Regno d'Italia.
(2) P. Vayra, *Il principe Napoleone e l' Italia,* Torino, 1891, Casanova.

la quale era un fedele riflesso delle idee dominanti nella politica imperiale. Perciò il conte di Cavour si pose ad assecondare quelle inclinazioni, che dovevano avere per risultato lo sgombro dei Francesi da Roma e il riconoscimento del nuovo Regno d'Italia.

Il Principe, avuta l'adesione del conte di Cavour, conferì sull'argomento coll'Imperatore, e poscia indirizzò al Conte la seguente lettera (1):

Paris, 13 avril 1861.

Mon cher Comte,

Je comprends toute l'importance de votre lettre, la difficulté de votre situation en face de l'opposition morale de la France, qui ne reconnaît pas le Roi d'Italie et qu'une partie de l'opinion publique croit favorable aux prétentions du prince Murat; en face de la conduite du général Goyon qui fait passer des revues au Roi de Naples à Rome et traite ce prince en roi légitime des Deux-Siciles; enfin vis-à-vis de l'Autriche qui peut vous attaquer d'un moment à l'autre. Vous n'avez pas besoin que je vous fasse connaître mon opinion personnelle que j'ai manifestée hautement sur toutes ces questions. Ce sont les intentions de l'Empereur qu'il vous importe de connaître.

Sans que ce que je vous écris ait rien d'officiel, je crois pouvoir vous indiquer les idées générales de l'Empereur qui pourront vous servir peut-être à trouver une solution pour l'évacuation de Rome, si désirable au point de vue français et italien.

Pour résoudre la question, il faut avant tout la bien poser. Or voici comme cette question se présente à mon esprit.

L'Empereur qui occupe Rome depuis douze ans ne veut pas que l'évacuation de cette ville ait le caractère d'un démenti donné à sa politique, ni d'une retraite vis-à-vis de l'unité de l'Italie qui s'est faite en dehors de ses conseils.

Le désir de l'Empereur est cependant de quitter Rome et de sortir d'une fausse position. Vous avez un intérêt de premier ordre à obtenir cette évacuation; cela doit, je crois, vous faire passer sur des difficultés secondaires et surtout temporaires. La politique de non-intervention applicable à Rome et au patrimoine de St-Pierre pourrait servir de base à un arrangement. Considérant le Pape comme un Souverain indépendant, vis-à-vis duquel la non-intervention devrait être pratiquée, la France évacuerait Rome, et l'Autriche ne pourrait pas l'y remplacer; mais le Gouvernement italien devrait s'engager vis-à-vis de la France, non seulement à ne pas attaquer le Gouvernement du Pape directement par ses troupes régulières, mais même à ne pas le laisser attaquer indirectement par des volontaires conduits par Garibaldi ou autres.

Cet engagement est conforme à vos déclarations devant le Parlement

(1) Nell'*Epistolario del conte di Cavour*, edito dal CHIALA, è pubblicata la versione italiana, non in tutto esatta, di questa lettera. « L'original en français n'a jamais été donné », nota con rammarico il GIACOMETTI nel suo recente volume: *L'unité italienne, période de 1861-1862*, Paris, Plon, 1898. Credo di far cosa grata ai lettori di pubblicare in queste pagine il testo francese, gentilmente favoritomi dal principe Napoleone nel 1890.

où vous dites que la question de Rome n'est pas de celles qui se résolvent par la force.

La non-intervention consiste à garantir un État, considéré comme indépendant, *de toute attaque étrangère*. Si avec le temps, la situation du Gouvernement papal vis-à-vis des cinq ou six-cent mille sujets qui lui restent à gouverner devient intolérable, le Gouvernement de l'Empereur peut ne pas se croire obligé de garantir le Pape contre ses propres sujets. C'est une question qu'il n'est pas utile de traiter dans un arrangement direct entre la France et l'Italie. Le Gouvernement de l'Empereur ayant obtenu une garantie formelle de votre part de respecter le territoire que le Pape gouverne encore aujourd'hui, peut considérer sa mission comme terminée à Rome.

La diminution du territoire papal depuis 1849 expliquera notre évacuation, notre présence n'étant pas indispensable au maintien du pouvoir temporel du Pape réduit à ses nouvelles limites. Le Gouvernement de l'Empereur voudra, je crois, stipuler même, sans donner au Pape le droit d'appeler une intervention étrangère, lui reconnaître et faire reconnaître par vous le droit du Gouvernement pontifical de se soutenir en organisant une force catholique prise au dehors de sa petite population, pourvu que cette force limitée ne puisse dégénerer en moyen d'attaque contre vous, et ne soit qu'une force conservatrice. Le chiffre pourrait en être fixé à une dizaine de mille hommes.

Je me résume donc ainsi:

1° Un arrangement direct serait conclu entre la France et l'Italie;

2° La France ayant mis le Pape à l'abri de toute attaque étrangère, ses soldats évacueront Rome;

3° L'Italie s'engagera à ne pas attaquer *et à empêcher même par la force* toute attaque venant de l'extérieur contre le territoire actuel du Pape;

4° Le Gouvernement italien s'interdirait de faire toute réclamation contre l'organisation d'une armée papale composée même de volontaires catholiques étrangers, tant que cette armée ne monterait pas à plus de dix mille hommes;

5° L'Italie se déclarerait prête à entrer en arrangement avec le Gouvernement du Pape, pour prendre à sa charge la part proportionnelle qui lui reviendrait dans les charges des anciens États de l'Église.

Cet arrangement me paraît également avantageux pour la France et pour l'Italie. L'Empereur resterait vis-à-vis de l'opinion publique européenne dans le programme qu'il s'est posé, de maintenir le pouvoir temporel du Pape à Rome et dans le patrimoine de St-Pierre. L'Italie aurait l'immense avantage de se voir reconnaître par la France, de voir l'alliance naturelle et indispensable complétement rétablie avec nous et enfin, si le Gouvernement temporel du Pape succombe avec le temps, il faut en face de l'opinion publique faire cette épreuve solennelle et bien constater qu'il ne sera pas renversé par la force venant de l'extérieur, mais par ses propres difficultés intérieures.

C'est mettre en un mot le Pape en face de ses populations. Si Rome devient un jour la capitale de l'Italie, il faut que ce soit non par une conquête étrangère, mais par la volonté *manifeste et persévérante de ses propres habitants et par l'impuissance du gouvernement des prêtres*.

Je comprends, mon cher Comte, combien sont grandes les difficultés intérieures que vous aurez à surmonter et vis-à-vis de votre Par-

lement et vis-à-vis de Garibaldi et de ses volontaires, vis-à-vis de tout le parti qui veut l'unité immédiate. Mais croyez-moi, et mes sentiments ne sauraient vous être suspects, *vous n'obtiendrez pas plus de l'Empereur*.

Si un arrangement n'intervient pas *au plus tôt* qui nous permette de quitter Rome, la situation deviendra de plus en plus mauvaise en Italie et en France ainsi que dans les relations des deux pays. Il arrivera un moment où l'Autriche, qui vous guette, vous attaquera. La France sera dans une fausse position, tout sera remis en question, et la grande cause qui a triomphé en 1859 peut être perdue.

Je compte sur votre tact d'homme d'État pour vous faire comprendre combien il est important d'obtenir, par un arrangement qui satisfasse la France, l'évacuation de Rome.

Si vous me répondez que vous croyez pouvoir accepter ces bases, remettez votre lettre à S. M. l'Empereur et j'ai lieu d'espérer qu'il donnera ordre à son ministre des affaires étrangères pour terminer au plus tôt cet arrangement.

Recevez, mon cher Comte, etc.

NAPOLÉON (JÉRÔME).

La lettera del Principe (1), consegnata al conte Vimercati, fu da questi recata a Torino e consegnata al conte di Cavour il 15 aprile. La risposta del Conte, in data del 17, è pubblicata nel VI volume del suo *Epistolario*; non occorre perciò che qui io la riassuma. Dirò solo che egli affrettossi ad accettare in massima le proposte imperiali, dopo avere avuto il parere affermativo del Minghetti e del Ricasoli, a cui stimò opportuno di doverle comunicare.

Quando i negoziati erano prossimi al compimento, avvenne la morte del conte di Cavour.

La storia delle pratiche ulteriori (1861-1863) è narrata in una relazione inedita del Nigra al ministro Visconti-Venosta in data del 15 settembre 1864 e qui la riproduco:

La morte del conte di Cavour interruppe ad un tratto queste prime pratiche.

Il barone Ricasoli, appena entrato nel Ministero, fece assicurare l'Imperatore per mezzo della Legazione del Re a Parigi, e più tardi per mezzo del conte Arese, che il progetto accettato dal conte di Cavour od ogni altro ragionevole accomodamento sarebbe stato preso in considerazione dal Governo del Re, purchè avesse per iscopo la cessazione dell'occupazione francese in Roma. Ma le risposte dell'Imperatore non lasciarono speranza che si potesse per allora intavolare una pratica seria.

(1) Lettera dell'Imperatore al principe Napoleone: « *Mon cher Napoléon*. Tu as bien analysé notre conversation de hier. Cependant fais-lui bien comprendre en *post-scriptum* au comte de Cavour que ces propositions ne sont que des bases d'un traité qu'il faudra examiner à fond avec toutes ses difficultés. Crois à ma sincère amitié. NAPOLÉON ».

Il *post-scriptum* fu aggiunto alla lettera nei termini identici a quelli usati dall'Imperatore.

Il barone Ricasoli fece un altro tentativo. Egli sottomise all' esame del Governo francese il progetto di *capitolato*, che fu comunicato al Parlamento. Il Governo imperiale non credette opportuno di dare corso ad un tale progetto.

Non scoraggiato dall' insuccesso di queste pratiche, il Governo del Re faceva fare da questa Legazione continue istanze presso il Governo francese, perchè si richiamassero le truppe, si allontanasse Francesco II da Roma, si sorvegliasse la frontiera, ove si riparava il brigantaggio. Si ottenne che il marchese di Lavalette, mandato a Roma sul finire del 1861, portasse alla Santa Sede le prime generali proposte per un accomodamento e consigliasse Francesco II ad abbandonare il territorio pontificio. Ma proposte e consigli furono egualmente senza effetto.

Venuta al Governo l'amministrazione presieduta dal signor Rattazzi, uno dei primi suoi atti fu una circolare colla quale vennero di nuovo dichiarati i diritti dell' Italia su Roma.

Intanto il Governo francese faceva a Roma un secondo tentativo, e lo appoggiava colla celebre lettera dell' Imperatore al signor Thouvenel, che porta la data del 20 maggio 1862, e venne poi pubblicata nel *Moniteur* del 23 settembre. Il marchese di Lavalette, rispedito a Roma nel giugno dello stesso anno, portava le seguenti proposte alla Santa Sede:

1° Mantenimento dello *statu quo* territoriale, il Santo Padre rassegnandosi sotto ogni riserva a non esercitare il suo potere che sulle provincie che gli rimangono, mentre l' Italia s' impegna a rispettare quelle che il Pontefice possiede tuttora.

Se il Sommo Pontefice consente ad una tale transazione, il Governo francese cercherebbe di far partecipare le Potenze che firmarono l'Atto generale di Vienna.

2° Trasferimento a carico dell' Italia della maggior parte, se non del totale del debito romano.

3° Stabilimento, a profitto del Papa, di una lista civile destinata a compensare le risorse che più non troverebbe nel numero ristretto de' suoi sudditi.

La Francia prendendo l' iniziativa di questa proposta presso le Potenze europee, l' Italia dovrebbe impegnarsi dal canto suo a contribuire nella proporzione di una rendita di 3 milioni all' indennità offerta al Capo della Cattolicità.

4° Concessione da parte del Papa di riforme, le quali conciliandogli l'animo de' suoi sudditi, consoliderebbero all' interno un potere già protetto all' estero dalla garanzia della Francia e delle Potenze europee.

Queste proposte furono come le prime rigettate dalla Santa Sede. Poco dopo succedeva in Italia il fatto doloroso e deplorabile di Aspromonte.

Energicamente e prontamente domato questo malaugurato movimento, il generale Durando, in allora ministro degli affari esteri, ne pigliò occasione per domandare di nuovo che Roma fosse resa all' Italia. (*Circolare del 10 settembre 1862*).

In questo documento la questione era posta in modo assoluto. Si trattava in esso della rivendicazione di Roma per l' Italia. Convinto per le ripetute dichiarazioni dell' Imperatore e del signor Thouvenel, che il porre la questione sopra un terreno così radicale equivaleva a renderne impossibile la soluzione, mi recai io stesso a Torino per proporre che la questione fosse ricondotta sul terreno stesso su cui l' aveva lasciata il

conte di Cavour, cioè *la cessazione dell'occupazione ed il principio di non intervento*. Il generale Durando consentì in allora ad entrare in quest'ordine d'idee, e mi diresse il dispaccio dell'8 ottobre 1862, in cui difatti il Governo del Re si limitava a domandare un accomodamento sulla base del richiamo delle truppe francesi.

Ma intanto nei Consigli dell'Imperatore al signor Thouvenel era succeduto il signor Drouyn de Lhuys, il quale trovatosi al suo entrare al Ministero in presenza della circolare del 10 settembre e del dispaccio dell'8 ottobre, rispose ad entrambi questi documenti col suo dispaccio del 26 ottobre, che ebbe la più larga pubblicità, e di cui giova qui riprodurre la conclusione.

« In presenza di questa solenne affermazione e di questa perentoria rivendicazione, ogni discussione mi sembra inutile ed ogni tentativo di transazione illusorio. Io lo constato con sincero rincrescimento: il Governo italiano, colle dichiarazioni assolute che ho sopra ricordate, si è posto su di un terreno dove gl'interessi permanenti e tradizionali della Francia, non meno che le esigenze attuali della politica, ci interdicono di seguirlo. Rendo giustizia alla forma amichevole e moderata della comunicazione che mi è stata fatta ultimamente dal signor ministro d'Italia, ma vi cerco invano gli elementi di una negoziazione alla quale noi possiamo prendere parte.

« Nel nostro pensiero un tale negoziato non può avere per oggetto che di conciliare due interessi, che si raccomandano alle nostre sollecitudini per titoli diversi, ma per noi egualmente rispettabili, e non sapremmo consentire a sacrificare l'uno per l'altro. Il Governo italiano sa d'altronde, che ci troverà sempre disposti ad esaminare con deferenza e simpatia tutte quelle combinazioni che potrebbero convenirgli di suggerirci e che gli sembrerebbero di natura tale da avvicinarci a quella meta che la sua saviezza, noi vogliamo sperarlo, ci aiuterà a raggiungere ».

Il Governo francese mentre adunque escludeva ogni trattativa sulla questione di distrurre il potere temporale del Papa e di dare Roma all'Italia, ammetteva la discussione sulla questione della cessazione dell'occupazione, e della riconciliazione dell'Italia col Papato; anzi invitava il Governo del Re a proporgli una combinazione accettabile in questo senso.

Il conte Pasolini, succeduto nel Ministero degli esteri al generale Durando, non credette conveniente di profittare immediatamente di questo invito del signor Drouyn de Lhuys. Egli credette, e con ragione, che il tempo e le condizioni non erano favorevoli ed opportune per intavolare una pratica.

Nel marzo 1863, ritiratosi il Pasolini dal Ministero degli esteri, gli succedette l'on. Visconti-Venosta. Il 12 giugno dovendo incominciare alla Camera lo svolgimento di una serie d'interpellanze a proposito dei documenti diplomatici presentati il 29 maggio dal nuovo ministro degli affari esteri, il Minghetti, allora presidente del Consiglio, pigliò occasione dal passaggio a Parigi del marchese Pepoli, ministro plenipotenziario d'Italia a Pietroburgo, per pregarlo di vedere l'Imperatore, e intrattenerlo delle cose d'Italia, e specialmente della questione romana. Gli scrisse pertanto in questi termini:

Torino, 5 giugno 1863.

Caro amico,

Suppongo che passando per Parigi avrai occasione di vedere l'Imperatore e di parlargli delle cose d'Italia. Perciò ti do qualche cenno dello stato delle cose e dell'opinione pubblica, poichè passasti qualche mese lontano. Il paese è ora tranquillo. Il sentimento della necessità di organizzare l'amministrazione, di restaurare le finanze, di assestare l'interno è predominante. I ministri sono d'accordo fra loro, d'accordo col Re, hanno la maggioranza nel Parlamento; perciò io spero che quest'opera potrà continuarsi con alacrità e buon successo.

Ma questo carattere organizzativo del periodo attuale non deve farci credere che le questioni estere sieno dimenticate e neppure assopite. Questa calma, dovuta in parte, oso dirlo, alla fede che il paese ha in noi, può essere foriera di tempesta se esso si vede deluso. La questione romana risorgerà quando meno s'aspetta e più incalzante che mai: essa sarà sempre il punto capitale al quale noi dovremo rivolgere il nostro sguardo. Io non so se ti capiterà il destro di parlarne, ma affermo che tra le proposte che precedettero di poco la morte del conte di Cavour e la memorabile lettera dell'Imperatore [a Thouvenel] del 20 maggio 1862, non vi è opposizione assoluta, e che su quelle basi ci sarebbe luogo a negoziare e a intenderci anche oggi...

Tuo aff.mo amico
M. Minghetti.

Il marchese Pepoli non giudicò opportuno di far visita all'Imperatore e dopo breve fermata a Parigi partì per Torino e passò un mese di congedo a Bologna.

Però il Ministero avendo ottenuto una ragguardevole maggioranza nella discussione delle interpellanze sulla politica estera da lui seguíta (1), il ministro Visconti-Venosta scrisse, pochi giorni appresso, al Nigra di far uffizi presso il Drouyn de Lhuys per indurlo a riaprire le pratiche per la soluzione della questione romana. Di questo passo fatto dal Governo italiano è menzione nella relazione inedita del Nigra, del 15 settembre 1864, dianzi citata.

... Nel luglio 1863, così scriveva il Nigra al Visconti-Venosta, l'E. V. succeduto al conte Pasolini, pigliando occasione dalla discussione avvenuta alla Camera sulla questione romana, mi diresse il dispaccio del 9 di detto mese, nel quale ella domandava che i negoziati fossero ripresi al punto ove il conte di Cavour li aveva lasciati, e fossero basati sul principio del non-intervento, dichiarando che il Governo del Re era pronto a pigliare l'impegno che nessuna forza regolare od irregolare invaderebbe il territorio pontificio.

Questo dispaccio del 9 luglio 1863 fu da me comunicato al signor Drouyn de Lhuys il 16 dello stesso mese.

Il ministro imperiale degli affari esteri si astenne dal rispondere. Le condizioni si erano da un anno migliorate, ma non erano ancora tali da rendere possibile la ripresa dei negoziati. Bisognava quindi attendere ancora e preparare a poco a poco il terreno per pratiche più fortunate.

(1) Voto del 20 giugno.

La previsione di un grande avvenimento, cioè della vacanza della S. Sede, determinata dai rumori sulla cadente salute del Pontefice, venne a fornire l'occasione di richiamare più efficacemente l'attenzione del Governo francese sulla questione romana.

II.

Le prime mosse, a quanto sembra, partirono dal marchese Pepoli, mentre era di passaggio a Parigi, nei primi giorni di aprile del 1864, avviato a Torino.

Ecco in quali termini egli dava ragguaglio al ministro Visconti-Venosta di due colloquii avuti coll'Imperatore e col signor Drouyn de Lhuys:

(*Confidenziale*).

Parigi, 8 aprile 1864.

... L'Imperatore mi parlò dell'Italia; io toccai di Roma e della malattia del Papa. Egli si mostrò convinto che alla morte del Papa era necessario sciogliere questa dolorosa questione; accennò essere suo concetto di trattare col Papa come ha trattato col nuovo Imperatore del Messico, di ritirare, cioè, le truppe, lasciando [a Roma] una legione straniera.

Mi pregò di non parlare di questa soluzione, perchè il rumore dei giornali avrebbe forse reso impossibile, almeno difficile, il trattare; ma respinse l'idea che posi innanzi di trattare su questa base col Pontefice vivente, e rigettò il concetto di trattare col Conclave.

L'Imperatore mi domandò se esistessero precedenti di ambasciatori (di altre Potenze) che avessero aperto negoziati con altro Sovrano, e disse che se esistevano precedenti avrebbe gradito di conoscerli.

L'imperatore mostrò desiderio di avere una mia Memoria su tale argomento, ed io assunsi l'incarico di occuparmene e di mandargliela prontamente Conchiuse dicendo che aveva dato istruzione al suo ambasciatore [a Roma] perchè si studiasse di far eleggere Papa il cardinale D'Andrea. Non gli dissimulai che vedevo inutili queste pratiche e che un candidato messo innanzi dalla Francia non avrebbe avuto speranza di essere eletto.

L'Imperatore mi parlò ancora delle nostre finanze. Risposi francamente che il male che consumava l'erario italiano era il bisogno di conservare un poderoso esercito quasi sul piede di guerra, e credere che nessun rimedio efficace gli si poteva recare all'infuori del disarmo.

L'Imperatore mi replicò che or fan quattro mesi lo aveva consigliato a Nigra, ma che bisognava far questo disarmo in modo da mantenere intatti i quadri; non approvare il nostro sistema delle *categorie*. La forza di un esercito consistere specialmente in questo che i sottufficiali siano ammaestrati e invecchiati nel servizio In tal guisa potersi avere subito l'armata pronta, senza essere costretti a soverchia spesa; avere egli così disposto l'esercito in Francia e raccoglierne ottimo frutto; ad un suo cenno potere aumentare l'esercito di 300 000 uomini.

A questo punto io gli chiesi risolutamente se, nel suo concetto, vedeva possibile sorgessero avvenimenti guerreschi nell'anno presente; se egli non lo credeva, essere inutile che l'Italia proseguisse i suoi arma-

menti con grave danno del suo erario. L'Imperatore mi rispose: « Oggi non vi consiglierei il disarmo; possono sorgere casi impreveduti; è più prudente attendere colle armi al braccio sotto la tenda ».

Ecco il sunto dell'abboccamento che ebbi coll'Imperatore; le parole che udii il giorno seguente dal ministro degli affari esteri confermarono quelle dell'Imperatore. Intorno alla quistione dano-germanica il ministro mi disse che la Francia non poteva disconoscere la sua firma apposta al trattato di Londra [del 1852], che se tutte le Potenze accettavano quel trattato, la Francia non poteva decorosamente chiedere di lacerarlo. ma se alcuna Potenza avesse voluto infrangerlo, la Francia allora ricuperando la sua libertà d'azione, avrebbe sostenuto i diritti delle popolazioni; non avere egli menzionato il suffragio universale, perchè potevasi anche in altro modo consultare il voto delle popolazioni...

Rispetto alla questione romana e alla eventualità della morte del Papa, da me accennatagli, il ministro degli esteri si scusò di non essersene ancora occupato. Convenne però che era necessario sciogliere la questione romana se il Papa morisse. « Noi non avremo », disse, « col nuovo Papa i vincoli che abbiamo col presente. La Francia ha bisogno di sciogliere tale questione; essa deve cogliere l'opportunità per ritirare le sue truppe e cancellare dal nuovo bilancio le forti spese di questa occupazione ». Stare a noi, continuò, di proporre una soluzione, e ci spronò a non perder tempo; il Papa, secondo le ultime notizie, essere risanato, ma non potersi contare sulla salute di un vecchio; aggiungeva che alla Francia importava sovratutto che non apparisse agli occhi dei cattolici che essa abbandonava il Papa in balía dei suoi nemici...

PEPOLI.

Quasi nel tempo stesso che il marchese Pepoli richiamava l'attenzione del ministro Visconti-Venosta sulla eventualità della morte di Pio IX, il generale La Marmora, comandante le truppe italiane nelle provincie napoletane, e più particolarmente incaricato della repressione del brigantaggio sulla frontiera pontificia, scriveva intorno al medesimo argomento al presidente del Consiglio, rappresentandogli la necessità di cogliere l'occasione per far fare un passo alla questione romana. Il generale La Marmora accarezzava probabilmente l'idea sostenuta dal principe Napoleone nel suo discorso del 1° marzo nel Senato francese; di limitare, cioè, i possedimenti del Papa al Vaticano e dintorni. Prevedendo che alla morte di Pio IX sarebbero accaduti dei disordini nel territorio a lui soggetto, il Generale pensava che si sarebbero potuti prevenire d'accordo colle truppe francesi e italiane, e quando le popolazioni si fossero concertate per votare un plebiscito di riunione al Regno d'Italia, le truppe stesse avrebbero guarentito colla loro presenza la libera dichiarazione dei voti. Insomma, concludeva il Generale, se la morte di Pio IX si avvera, qualcosa bisogna fare per la soluzione della questione romana, e sin d'ora si devono ponderare bene le conseguenze di un simile avvenimento.

Alla lettera del generale La Marmora il Minghetti rispose così:

Torino, 14 aprile 1864.

Caro Generale,

La morte della madre di Emilio Visconti obbligandolo per qualche tempo a rimanere assente, ha fatto sì che queste vacanze nelle quali io sperava di avere un poco di requie siano state ancora un aumento di lavoro. Pazienza, e tiriamo avanti. Io voleva scrivervi alcuna cosa della questione romana sulla quale l'ultima vostra lettera aveva alcune parti importantissime e significantissime.

È evidente la giustezza delle riflessioni che voi fate. Se un avvenimento qual è la morte del Papa dovesse aver luogo, senza che per modo alcuno la situazione si mutasse, sarebbe una cosa gravissima, e togliendo al Governo il prestigio, accrescerebbe la forza del partito d'azione che vuole usurparsi l'iniziativa nella impresa italiana. Bisogna dunque con ogni sforzo afferrare questa occasione. E la via è duplice: Parigi e Roma.

Quanto a Parigi ho stimato sempre pericoloso intavolare questa questione officialmente dopo la famosa risposta di Drouyn de Lhuys al generale Durando. Non avrei voluto una di quelle dichiarazioni che chiudono la porta all'avvenire. Perciò le mie pratiche furono tutte extra-officiali, e sinora l'Imperatore era sempre in disposizioni molto contrarie. Da qualche tempo mi pare ch'egli pieghi a migliori consigli, e quindi non dispero di aprire un negoziato che conduca a buona conclusione, cioè a determinare la fine della occupazione francese. Naturalmente l'occasione per stabilire questo termine sarebbe la morte di Pio IX; ma la cosa è finora nei suoi primi germi, sicchè non oso affidarmi ad una speranza viva. Ma se si potrà far qualche passo più concreto, io vi ragguaglierò delle idee che presiederebbero a tale combinazione.

L'altro punto è Roma. Non parlo dei cardinali, sebbene io abbia avuto qualche apertura di Eminentissimi che se fossero assunti al pontificato sarebbero disposti a trattare e transigere coll'Italia. Sebbene queste aperture non sieno da rigettarsi, non credo che si possa fare su di esse fondamento. Il Papa nuovo sarà, secondo ogni probabilità, simile molto al presente, e la Curia romana non lascierà per ora e chi sa per quanto tempo i principî e i sentimenti che ora la informano. Ma ciò che sembra credibile è che all'occasione del Papa morto, i Romani, e nella città e nel territorio, faranno grandi dimostrazioni. Da queste dimostrazioni possono sorgere opportunità propizie al Governo italiano sia per un'azione diplomatica, sia e anche meglio per un ardito provvedimento. Se per esempio nelle provincie dove non sono Francesi, vi fossero insurrezioni e plebisciti con abbastanza regolarità, io non veggo perchè noi non potessimo occupare quelle parti di territorio. E certo nessuno in Italia sarebbe meglio e più adatto di voi a governare questa faccenda, non solo perchè siete il generale più vicino, come accennate, ma per l'autorità meritata del vostro nome, e per la saviezza e la prudenza che avete sempre dimostrato Io gradirei dunque se, quando aveste agio di scrivermi, voleste svolgere alquanto più ampiamente il concetto che nell'altra vostra avete indicato. Sebbene il Papa ora stia meglio, la sua malattia è di quelle che possono aggravarsi, e diventare mortali da un momento all'altro; ed è bene essere preparati.

...Finisco salutandovi molto caramente e ripetendovi i sentimenti della mia particolare stima ed amicizia.

Vostro aff.mo amico
M. Minghetti.

Il generale La Marmora rispose il 23 di aprile, approvando il pensiero del Minghetti di prendere delle intelligenze col Governo francese; che anzi, siccome egli intendeva di chiedere un congedo per i mesi di giugno e di luglio, si esibì pronto a trattare in proposito coll' imperatore Napoleone, dichiarando che nutriva la massima fiducia di venire a una buona conclusione a vantaggio dell' Italia e della Francia ad un tempo.

La proposta tornò accettissima al Minghetti, come si scorge dalla seguente sua lettera al La Marmora:

Torino, 1° maggio 1864.

Caro amico,

L' idea che mi accennate nella vostra del 23, della quale vi ringrazio, mi pare che possa essere effettuabile e fruttuosa: specialmente se, come indicate, non le si dà apparecchio e importanza nel pubblico. Oramai il Papa mi pare che ci lasci del tempo a fare le cose nostre. E quindi se voi fate una corsa a Torino nel giugno, sarà quello il momento di discuterla e combinarla...

Vostro aff.mo amico
M. Minghetti

In questo frattempo il Pepoli era venuto a Torino, e postosi d'accordo col Minghetti e col Visconti-Venosta intorno alle linee generali della Memoria che l' Imperatore gli aveva chiesto sulle cose di Roma, partiva per Bologna, e di là spediva il 12 maggio al Ministero, per essere trasmessa all' Imperatore, la Memoria in discorso (1).

Se non che contemporaneamente giungeva notizia da Roma che la salute del Papa volgeva di bel nuovo al peggioramento; e s' affacciava un' altra volta l' urgenza di deliberare circa i provvedimenti che si avevano da prendere se frattanto avvenisse la sua morte. Perciò il Minghetti indirizzò al La Marmora quest' altra lettera:

(*Confidenziale*).

Torino, 21 maggio 1864.

Caro amico,

All' ultima vostra lettera nella quale toccavate della questione romana, io rispondeva accennandovi parermi che l' Imperatore avesse modificato alquanto il suo pensiero. Avevo ragione di credere ch' egli sentisse la necessità, nel caso di sede vacante, di far qualche cosa, e fosse disposto a intavolare qualche negoziato sin da ora sull' argomento. Io rimandava il seguito di questa discussione alla vostra venuta che mi annunziavate pel giugno prossimo, dopo di che avremmo insieme esaminata e decisa la convenienza di una vostra gita a Parigi.

Intanto una *Memoria* era spedita di qui all' Imperatore, nella quale erano delineate quelle proposte che avevamo motivo di credere entras-

(1) Nel libro del Chiala sul *Dina* è pubblicata, a pag. 737, la lettera che il Pepoli scrisse sotto la stessa data al principe Napoleone.

sero nel suo concetto odierno, ed erano quelle medesime, ma con alcune modificazioni, che si agitavano negli ultimi giorni della vita del conte di Cavour. La somma delle quali consiste in ciò che la Francia piglierebbe impegno, dirimpetto all' Italia, di sgombrare in breve termine dagli Stati Romani, e l' Italia piglierebbe impegno dinanzi alla Francia di non attaccare il territorio romano e di non permettere che le bande di volontari, o corpi franchi, lo attaccassero. Tale è la sostanza; il resto sono accessorii. Il Papa formerebbe una legione mezzo sua, mezzo straniera, ma ai suoi soldi e da lui dipendente.

Quale sia la risposta dell' Imperatore non sappiamo ancora. Bensì è da credere che lo trattenga dal prendere una risoluzione la crisi che minaccia di scoppiare fra breve nel suo Ministero. Avvegnacchè Drouyn de Lhuys e Rouher non possono continuare insieme, ed è mestieri che l' uno di essi se ne vada. Il che, se non toglie che l' Imperatore faccia coll' uno o coll' altro la sua propria e non altra politica, ciò non di meno accennerà a quale pieghi e come ne possa aver luogo l' attuazione.

Ad ogni modo a noi conviene insistere e cercare di giungere colla Francia ad una conclusione.

Ma le notizie della salute del Papa che va peggiorando ci obbligano ancora a riflettere seriamente alla eventualità di sua morte, innanzi che nulla sia combinato.

In tale eventualità comincio dal dichiarare che l' ingresso puro e semplice delle nostre truppe nel territorio papale mi sembra ipotesi contraria ad ogni buona politica, e da scartarsi interamente.

Ma che cosa accadrà nell' interno? Qui distinguo Roma e gli altri paesi che sono occupati dalle truppe francesi, dai paesi dove truppe francesi non sono. Cominciamo da questi ultimi.

Nei paesi che non hanno truppe francesi, è probabile che scoppierà una insurrezione. È probabile ancora e non mi sembra strano che gli emigrati romani che sono presso ai confini piglino quel momento che Sovrano non c' è (anche a termini delle costituzioni e consuetudini antiche pontificie) per entrare e far causa comune cogli insorti. A questo noi non dobbiamo opporci. E poniamo che l' insurrezione trionfi, che vi si faccia rapidamente un plebiscito, che il plebiscito sia per l' annessione, che tale plebiscito sia recato da autorità regolari ai capi del nostro esercito; credo che sia il caso di entrare con forze abbastanza imponenti e di occupare i paesi dove la rivoluzione avrebbe avuto il suo compimento senza intervento delle truppe francesi.

Rispetto a Roma ed ai paesi occupati da truppe francesi, quivi insurrezione non potrà aver luogo ma semplici dimostrazioni, che difficilmente giungeranno ad una forma regolare di plebiscito. Ma checchè ne sia, è certo che tali dimostrazioni mentre potranno dar luogo a trattative diplomatiche, non potranno essere seguìte da nostro intervento materiale, dovendo noi evitare qualunque conflitto colla Francia.

E sarebbe intenzione nostra di comunicare queste disposizioni all' Imperatore quando venga il momento necessario e senza chiederne consiglio, ma soltanto in via di amichevole partecipazione delle deliberazioni del Governo italiano.

Tali idee sottopongo anche al vostro giudizio. E bene inteso nel caso di una morte repentina del Papa, prima che le trattative colla Francia fossero venute ad alcuna conclusione.

So che Peruzzi scriverà in questo senso al marchese d'Afflitto (1), col quale per conseguenza potrete favellarne; ed egli stesso, anzi, si rivolgerà a voi per potere all'occorrenza prendere opportuni concerti.

Come io vi dicea dapprima avrei aspettato la vostra venuta qui per conferirne. Ma bisogna essere pronti alla circostanza. Perchè, come bene voi stesso notavate, se dovesse farsi un cambiamento di Pontefice, senza che nessuna cosa fosse avvenuta, e l'Italia disperasse di fare alcun passo verso la soluzione della questione romana; ciò toglierebbe grande autorità e prestigio al Governo e darebbe forza al partito d'azione. Al quale abbiamo senza equivoci e senza reticenze detto alla Camera la nostra risoluzione di impedire qualunque tentativo, da qualunque parte voglia farlo in Italia; e, ove occorra, energicamente e immediatamente lo reprimeremo.

Gradite, caro Generale, i sensi della mia alta stima e cordiale amicizia.

Vostro aff.mo amico
M. Minghetti.

Il *modus procedendi*, delineato in questa lettera, e che sembrava al presidente del Consiglio di così facile attuazione, parve, invece, al generale La Marmora pieno di difficoltà e di pericoli; ond'è che con quella ruvida franchezza, con cui egli usava trattare le quistioni sottoposte al suo criterio, cercò di dissuadere il Minghetti dai suoi propositi.

Napoli, li 26 maggio 1864.

Caro Presidente,

Vi sono molto tenuto per la novella prova di fiducia e di amicizia che mi date colla lunga ed importante lettera del 21 che ho ricevuto ieri sera. Mi permetterete però che con tutta franchezza io vi faccia alcune osservazioni. Premetto anzitutto che per conto mio io non tengo di andare a Parigi e assai meno poi di fare un'entrata solenne in Roma o nello Stato romano colle mie truppe. Io mi offeriva di recarmi dall'Imperatore perchè mi sembrava poterlo meglio di alcuni altri persuadere (scusate la poca modestia) della necessità che il Governo francese stabilisse d'accordo col Governo italiano il da farsi alla morte del Papa. Il da farsi poi che io avrei proposto era appunto un plebiscito concertato fra i due Governi e garantito dalla presenza simultanea delle truppe italiane e francesi. In questo solo caso avrei passato volentieri la vicina frontiera per prevenire i disordini e rassicurare la gente onesta. Ma sembra che il Governo del Re abbia in mente ben altri progetti, ch'io non posso a meno di deplorare, e che intendevo appunto di prevenire colla mia proposta. Voi mi parlate della probabilità che alla morte del Papa scoppii una insurrezione negli Stati pontifici, e che gli emigrati romani che sono presso ai confini piglino quel momento che *Sovrano non c'è* per entrare e far causa cogli insorti. Ma, caro Presidente, altro che probabilità! tutto sta pronto e organizzato per cura e coi quattrini del Governo italiano; e per il caso anche probabile che non vi abbiano detto tutto, vi mando copia delle istruzioni diramate dal

(1) Prefetto di Napoli.

Comitato romano dall' una e dall' altra parte della frontiera, ch' io ho ricevuto fin dagli ultimi giorni di aprile.

Qui poi mi assicurano che alla *questura* sono già più di 2000 gli inscritti per irrompere negli Stati pontifici al primo cenno! E che fior di roba! Ora credete voi che il Governo francese ignori tutto ciò? Non più tardi di ieri il console francese me ne ha parlato. E che cosa risponderete all' Imperatore al quale proponete ora appunto di prendere impegno di non attaccare il territorio romano e di non permettere che bande di volontari, o corpi franchi, lo attacchino, se vi domandasse conto degli arruolamenti che si stanno facendo, o per conto o istigazione degli agenti governativi? Non vi pare che questo sia assai più probabilmente il motivo per cui l' Imperatore non fece caso finora delle vostre Note, anzichè attribuire il suo silenzio ai dissapori fra Drouyn de Lhuys e Rouher?

Chi avete poi, permettetemi ancora, per dirigere un movimento insurrezionale sui vari punti del territorio pontificio senza che trasmodi, sia che avvengano disordini e fors' anche qualche brutta catastrofe, di cui il Governo del Re dovrebbe rendere conto ai nemici non solo, ma agli stessi amici nostri? E non credete voi che il concerto sia reso assai più difficile dalle varianti introdotte nel programma, secondochè nelle differenti località vi saranno o non vi saranno i Francesi? Come se i Francesi fossero soldati da starsene immobili, l'arma al braccio, quando si vuol forzare la loro consegna? E se per caso il capo esecutore fosse lo Spaventa, il meno che ci possa arrivare è qualche fiasco clamoroso (1).

Voi mi potrete forse addurre essere questo uno dei casi dove conviene al Governo, ad esempio di quanto avvenne in queste provincie, di far l' ordine col disordine.

Supposto pure che vero ordine si possa chiamare l' attuale stato di cose nelle provincie siciliane e napoletane, io vi osservo che le condizioni della Sicilia e del Napoletano erano assai diverse da quelle dello Stato romano. Nel '60 le popolazioni di queste provincie meridionali o erano ostili o indifferenti ai Borboni. A Roma invece, checchè se ne

(1) Non sarebbe possibile, senza esorbitare dall' argomento, esporre e chiarire i motivi per i quali il generale La Marmora non apprezzava equamente i servigi che lo Spaventa, allora segretario generale del Ministero dell' interno, rendeva alla cosa pubblica. Mi basterà riferire i brani che seguono di una lettera confidenziale che il generale Della Rovere, ministro della guerra, scriveva al La Marmora in data del 19 marzo 1863:

« Anch' io comincio a supporre che lo Spaventa ci voglia mettere in una via non troppo buona e penso parlarne al Peruzzi. Mi pare che lo Spaventa voglia giocare al *Fouchè*, e s' immagini potere da Torino far muovere tutte le fila della sicurezza pubblica. Temo cada in mano di qualche impostore. Ora tratta per potersi impossessare del Tristany, di che gliene scriverò più ampiamente appena ne saprò qualche cosa, poichè finora appena me ne fece un cenno. Desidera condurre le cose da sè, che nessuno ne sia informato, e *nemmeno lei*. A tal punto non ci vado... Frattanto la prego di una perfetta riserva con tutti... ».

Il tentativo *Tristany*, affidato all'opera di un deputato calabrese, fu il primo dei *fiaschi* a cui allude il La Marmora. Disgraziatamente non fu l' ultimo!

dica, vi sono non pochi fanatici per il Papa da una parte, e dall' altra molti esaltati contro il Papato, per cui odii tremendi che devono inevitabilmente produrre la catastrofe di cui vi faceva cenno, se non vi si trova una forza imponente per impedirla. E voi credete che le truppe italiane non dovrebbero passare la frontiera se non quando sarebbero invitate dai capi delle colonne insurrezionali, composte naturalmente in gran parte di garibaldini, mazziniani e forse peggio? Non dimenticate, per carità, gli sforzi di Cavour nel '60 per impedire che Garibaldi si vantasse di avere lui solo liberato il Regno delle Due Sicilie, e che ciò malgrado molti credono, e un ministro inglese disse ciò in pieno Parlamento, che Garibaldi ebbe la generosità di regalare al re Vittorio Emanuele la Sicilia e le provincie napoletane da lui liberate.

Voi finite la vostra lettera rammentandomi ch' io stesso raccomandava al Governo di profittare della morte del Papa per far fare qualche passo alla questione romana. Mi rammento non solo di avervi detto questo, ma di avervi aggiunto che il Governo doveva essere pronto ad agire con energia ed anche con audacia (mi pare). Ma secondo me non è nè energico nè audace il Governo, qualunque siano le dichiarazioni fatte alla Camera, che invece di fare il possibile per impedire disordini abbandona una delle più gravi questioni della sua esistenza alla sventatezza e impudenza degli uomini del disordine.

Ma permettetemi ancora. E se mentre sui vari punti dello Stato romano si va organizzando l' insurrezione, per votare il plebiscito che autorità regolari porterebbero poi ai capi del nostro esercito, saltasse in mezzo Garibaldi, e che alla testa di qualche migliaio d' insorti attaccasse senz' altro i Francesi? Che cosa dovrebbero fare le regie truppe? Prender la difesa dei Francesi attaccanti Garibaldi? Metterci con Garibaldi perchè non sia battuto dai Francesi? Ovvero aspettare tranquillamente il risultato del plebiscito? (1)

Aff.mo La Marmora.

Ricevuta questa lettera, il Minghetti comunicava al ministro della guerra il seguente telegramma perchè fosse spedito al generale La Marmora, col cifrario di quel dicastero:

Torino, 30 maggio, 16.25.

Per lui solo. Ricevuta lettera del 26. Se avete sempre idea fare corsa a Torino credo utile la facciate, tanto più che gita progettata a Parigi forse tornerebbe presto opportuna. Non consta nè a me nè al ministro interni che questura Napoli faccia arruolamenti. Ordini contrari severi furono per ciò dati e ripetuti telegraficamente al prefetto di Caserta chiedente istruzioni. Se tardate telegrafatemi. Scriverò a lungo e confido rassicurarvi. Minghetti.

Rispose il La Marmora che per vari motivi credeva meglio di differire la sua gita a Torino di due o tre settimane.

(1) La lettera, tratta da una minuta scritta a matita, di mano del Generale, si chiude così. Egli aveva aggiunto, poi scancellò, le righe seguenti: « Conchiudo col ripetere che dovete far di tutto per indurre l'Imperatore a risolvere assieme con un plebiscito la questione romana ».

Ecco ora in qual modo il Minghetti tentò di « rassicurare » il generale La Marmora:

Torino, 4 giugno 1864.

Caro Generale,

Vi ringrazio molto della vostra lettera del 26. Ecco lo stato preciso delle cose colla Francia. Noi abbiamo richiamato l'attenzione dell'Imperatore sull'eventualità della morte del Papa, e sulla necessità di accordi in tal momento (1). L'Imperatore si è mostrato persuaso della convenienza di tali accordi. Fin da quando Pepoli passò da Parigi, l'Imperatore gli chiese una *Memoria* sull'argomento, che questi gli mandò. Poi vi sono stati dei discorsi col Nigra; sempre sulla base del concetto di Cavour che vi scrissi. Ma sinora decisione alcuna non fu presa, il che Nigra non attribuisce ad altro che alla natura stessa dell'Imperatore, e alle difficoltà in cui si trova per le scissure che ha nel suo Ministero. Anche sabato scorso (2) l'Imperatore ci fece sapere per mezzo di Conneau che la questione romana gli stava nell'animo, che pensava anch'egli alla necessità di far qualche cosa alla morte del Papa, e soggiunse che in fondo il progetto Thouvenel era il più pratico. Sapete che il progetto Thouvenel non differisce da quello di Cavour se non se in quanto questi chiedeva lo sgombro delle truppe francesi quasi immediato; mentre Thouvenel prendeva tempo e sgombrando Roma faceva una sosta di tre anni a Civitavecchia. In tale stato di cose credo sempre però che la vostra gita a Parigi potesse essere utile. Il momento poi sarebbe opportunissimo, perchè l'Imperatore va a Fontainebleau e vi resterà tutto il mese corrente. Nigra ci anderà in settimana, dal 13 al 20, e se voi foste là in quel tempo sarebbe ottima cosa. Ecco il motivo del mio telegramma, e desidero che facciate di affrettare la vostra venuta.

Accordo colla Francia, questo è il primo tema, il solo che abbia una base solida e sicura. Fuori di esso entriamo nella politica avventurosa. Nondimeno io son d'avviso che il lasciar passare la circostanza della morte del Papa senza dar segno di vita sarebbe esiziale, e produrrebbe tale effetto nelle popolazioni italiane, che non solo il partito moderato, che dirige le cose italiane dal 1859 in poi, non avrebbe più autorità di sorta (parlo in genere del partito moderato, non di questi o quelli individui), ma temo che la pubblica quiete stessa correrebbe rischi, e l'unità italiana potrebbe pericolare.

In tale eventualità pertanto non si presentano che due partiti a prendere. O entrare noi senz'altro, o avere una occasione nei moti interni a fare qualche passo.

Entrare noi senz'altro! Ma i Francesi resterebbero tranquilli? Tollererebbero questo intervento italiano? (Notate bene che suppongo non vi siano accordi). E con che programma entreremmo? Per difendere il Papa, no. Per soccorrere alle popolazioni neppure, imperocchè nella ipotesi si suppone che noi non aspettiamo alcun moto delle popolazioni medesime.

(1) Dispaccio Visconti-Venosta a Nigra, 29 maggio 1864, comunicato a Drouyn de Lhuys il 2 giugno. Nel volume del Chiala sono riferite a pag. 740 le dichiarazioni fatte in questa occasione dal Nigra a nome del Governo italiano.

(2) 28 maggio.

Entreremmo adunque in virtù del diritto nazionale, in virtù di quel diritto che la Francia non ha mai voluto riconoscere; imperocchè essa ha sempre detto: Non riconosco ingerenza dell'Italia su Roma: al più Roma sia dei Romani ».

E qui passo al capitolo scabroso dei moti interni. Immaginate voi possibile che il territorio romano, in caso di sede vacante, resti proprio interamente tranquillo e non dia alcun segno di vita? Io nol credo: la cosa potrà essere più o men forte, ma qualche tafferuglio ci sarà. E immaginate voi possibile che Garibaldi e i suoi stiano tranquilli in quella occasione? Anche questo nol credo: ogni partito sente per istinto i suoi interessi, e il suo interesse è di scombuiare ed agitare.

Ma io mi sono fatto sovente questo quesito. Che cosa farà il Governo italiano in tal circostanza? Può restar testimonio impassibile lasciando che garibaldini e mazziniani entrino con volontari nel territorio romano? Avremmo tutta la responsabilità dell'accaduto in faccia alla Francia e all'Europa, senza averne alcun vantaggio. La politica dell'assoluta inazione equivarrebbe ad una connivenza. Può fare un secondo Aspromonte ai confini romani. Ma la cosa sarebbe ben grave dirimpetto all'opinione pubblica.

E qui permettetemi, in via di parentesi, che vi dica che da tre mesi il partito d'azione macchina e s'apparecchia per fare un moto interno nella Venezia, e una invasione nel Veneto dal Tirolo, e dalle lagune di Comacchio. Noi abbiamo agito con tutta l'oculatezza e il vigore. Abbiamo sventato tutte le mene, ed eravamo pronti a respingere qualunque tentativo colla forza donde e come venisse. Il nostro linguaggio e i nostri atti finora sono riusciti. Bisogna che io dia le debite lodi a Spaventa che si è condotto con molta abilità ed energia Con tanta energia che il partito mazziniano lo fa segno delle sue ire. Ed io ho visto certi rapporti che voi potete forse immaginare, e che io poi vi dirò a voce, nei quali si faceva per prima domanda che Spaventa fosse rimosso dal Ministero dell'interno (1). Pertanto ripeto che da questa parte siamo sicuri e pronti.

Ma tornando alla questione di Roma, io non dico che non si potessero arrestare, e non potendolo, tirare addosso al Garibaldi e compagni se volessero penetrare dallo Stato nel territorio romano: si avrebbe modo di farlo, ma l'effetto politico e morale nel paese sarebbe disastroso.

Se adunqne non si vuol stare inerti, se non si può permettere al partito d'azione che prenda l'iniziativa, io non saprei vedere altro sistema che quello di una intelligenza coi Romani dentro e fuori più moderati, e di fare ch'essi dirigano il movimento in un senso ragionevole, tale da non offendere la Francia, e da occasionare un intervento diplomatico o armato nostro, secondo le circostanze.

(1) Il Minghetti, non c'è che dire, aveva dei buoni *informatori*! Erano appena quattro settimane (3 maggio) che il Mazzini spediva da Londra al suo agente segreto in Torino, Diamilla Muller, la Nota (*Memorandum*) destinata ad essere comunicata, come lo fu difatti, al re Vittorio Emanuele, nella quale si reclamava, per poter agire nel Veneto, *il rinvio di un uomo persecutore* (Spaventa) *che d'altra parte è screditato per ogni dove e disonora il Governo!!* (*Politica segreta italiana*, 1863-1870, 3ª edizione, Torino, Roux, pag. 73).

Tutto sta nel modo di prendere queste intelligenze in guisa, che vi sia saviezza in chi debbe condurre la cosa, opportunità nel farla, e non abbia luogo compromissione aperta del Governo. Capisco che ciò è difficile, ma non mi sembra impossibile.

Le istruzioni del Comitato, che voi mi avete mandate, hanno una parte di buono, ma certo non dovevano così esprimersi là dove avete notato con matita. Quanto ai giornali, io su questo punto non mi meraviglio di nulla e non ci do importanza alcuna. Anche l'*Opinione* di qui ha fatto un articolo al tutto pazzo ed imprudente qualche tempo fa sulla materia.

Ma ciò che sarebbe grave è la faccenda degli arruolamenti. Il Governo non vuole che si facciano, lo ha detto nettamente; e le istruzioni date da Peruzzi sono categoriche. Anzi, come vi telegrafai il giorno prima o lo stesso che io ebbi la vostra lettera, un telegramma mandato al prefetto di Caserta insisteva con fermezza su questo proposito; nè vi è necessità di arruolamenti, se anche si voglia chiudere l'occhio al rimpatrio di emigrati nel momento della morte del Papa.

Ecco le considerazioni che io credo di sottoporvi, ringraziandovi della vostra lettera. Ma io spero che più largamente ne discorreremo a voce, e che c'intenderemo in ogni punto. Gradite intanto i miei cordiali saluti.

Vostro aff. amico
M. Minghetti.

Torino, 6.

P. S. Non avendo potuto ieri finire e spedire la lettera; ricevo stamane l'acclusa di Nigra da Parigi che vi compiego pregandovi di rimandarmela (1). Io ora non ricordo bene ciò che scrivessi precisamente a Nigra: ma parmi ch'egli non abbia bene inteso o io mi sia con lui male espresso: mentre non poteva manifestargli altre idee che quelle che scrissi a voi, nelle quali non era certo sostenuto il concetto del nostro ingresso nel territorio romano senza *accordi colla Francia.*

Questa è per me, lo ripeto, la soluzione migliore. Ma se gli accordi non si possono stabilire, allora sopravengono tutti gli altri progetti.

Avendo scritto a Nigra che io aveva in animo, quando voi veniste a Torino, di pregarvi a fare una corsa a Parigi, vedrete ch'egli prende la cosa con molto calore, e riconfermando la sua gita a Fontainebleau il 13, come già mi aveva indicato, insiste perchè voi poteste recarvi colà all'epoca medesima. Io pertanto vi rinnovo la mia preghiera di sollecitare.

Gradite di nuovo i miei sinceri saluti.

Vostro aff. amico
M. Minghetti.

Ieri alla Camera abbiamo avuto una buona seduta. Si è deciso di venir subito alla discussione delle leggi organiche; e oltre a ciò è sva-

(1) Il generale La Marmora non serbò copia di questa lettera. Alla quale egli accenna in una sua dell'11 giugno 1864 al generale Petitti: « Minghetti mi trasmise ultimamente una lettera di Nigra, che prova come io avessi ragione sulle intenzioni dell'Imperatore e sui gravi pericoli che avressimo corso se volessimo urtare col potente nostro alleato... ». *Carteggio inedito La Marmora-Petitti.*

nito tutto il grande *échafaudage* dell'Opposizione dinanzi ad un mio invito di finale e immediata battaglia. La maggioranza si è ritrovata di nuovo forte e compatta.

Contemporaneamente allo scambio di queste lettere essendo giunta notizia da Roma che lo stato di salute di Pio IX era notevolmente migliorato, il generale La Marmora tralasciò di ribattere le osservazioni del Minghetti (che, per vero dire, non lo avevano guari *rassicurato*), e spedì questo telegramma (in cifra) al ministro della guerra:

Napoli, 8 giugno, ore 2 $^1/_2$ p. m.

A lui solo. Dica a Minghetti che ho ricevuto sua lettera; che so positivamente essersi il Papa rimesso, e potersi prolungare anche un pezzo sua esistenza. Che mia partenza precipitosa per Parigi, e massime per Fontainebleau, mi pare farebbe troppo chiasso; che l'Imperatore deve essere troppo occupato dalla questione danese per trattare seriamente con noi la questione romana; che per tutto questo mi sembra meglio differire mia gita. Se tutto ciò malgrado, Minghetti crede meglio io vada, me lo dica, e partirò subito.

ALF. LA MARMORA.

Rispose il Minghetti il giorno dopo: « Trovo giuste vostre osservazioni per differire gita a Parigi, e domani scriverò ».

Ecco la lettera annunziata nel telegramma:

Torino, 10 giugno 1864.

Caro amico,

La salute del Papa, comecchè migliorata, non lascia però speranza di lunga vita. E la eventualità della sede vacante se non può dirsi più prossima, non può riguardarsi come remota. Ad ogni modo credo siamo d'accordo che bisogna occuparsene seriamente e tenersi pronti all'occasione.

Ma le ragioni che voi mi indicate, circa gl'inconvenienti che potrebbero venire da una improvvisa vostra gita a Fontainebleau mi sembrano di grave peso.

A queste ragioni se ne aggiunge ora un'altra speciale. Vi scrissi già che Pepoli alcun tempo fa aveva scritto una Memoria su quel tema all'Imperatore, che a ciò ne lo aveva invitato. Pepoli (la cui salute è sempre un po' vacillante e che ha consultato medici francesi) oggi fa una gita a Parigi (1). Della sua Memoria esso non ebbe mai risposta, ma si confida di poter persuadere l'Imperatore delle proprie idee. Io credo pertanto che sarebbe poco opportuno che vi trovaste là in questo momento. Mi par meglio lasciare che questa fase si esaurisca, tanto più

(1) Il Chiala, tratto in inganno dal Veroli, biografo del Pepoli, accenna a una prima gita fatta da quest'ultimo a Parigi nel mese di maggio, dopo l'invio della sua Memoria all'Imperatore. Dalla lettera sovrariferita del Minghetti si rileva che il Pepoli partì a quella volta soltanto il 10 giugno, per quindi recarsi a Fontainebleau, ove l'Imperatore aveva posto la sua residenza pochi giorni prima.

che la dimora di Pepoli a Parigi sarà breve, avendo egli necessità di curarsi radicalmente a casa propria.

Per vostra norma, Pepoli non sa nulla affatto del vostro possibile viaggio: nè credo si debba lasciarsene trapelar nulla. Nigra è avvertito di tenere il segreto.

Convenendo pertanto con voi, non insisto sulla vostra partenza da Napoli per ora. Bensì io vi prego a non prolungare il soggiorno oltre il termine che avevate prima fissato. Quindi debbo avvertirvi che l' Imperatore dopo Fontainebleau passerà a Vichy nel mese prossimo, e forse quello sarebbe luogo propizio a vederlo con quiete.

Vi prego a scusare la fretta di questa lettera; e vi saluto di cuore.

Vostro aff.mo amico
M. Minghetti

Altra lettera del Minghetti al La Marmora:

Torino, 15 giugno 1864.

Caro amico,

Vi ringrazio della vostra cortese lettera (1). Troverete qui unita copia di due brani di lettere scritte dal barone Ricasoli recentemente ad un suo amico. Questi è persona fuori del Ministero, e certamente non erano destinate a venire dinanzi ai nostri ed ai vostri occhi. Tanto più mi pare importante che le vediate (ben inteso in tutta riserva per voi solo) e vi formiate un' idea anche del suo modo di pensare.

Di Pepoli non ho più avuto notizie. L' ultima lettera che mi scriveva Nigra diceva così: « Per pensare che io faccia, non veggo altra soluzione se non questa: che l' Imperatore ci prometta di ritirare le truppe alla morte del Papa, e faccia le relative dichiarazioni al Conclave; e che l' Italia se ne contenti ». Certamente questa è la base più razionale; questo è il punto obbiettivo della nostra politica. Tale sarà il fine della vostra gita e del vostro colloquio coll' Imperatore: accordi fra l' Italia e la Francia.

Nondimeno non bisogna dimenticare anche l' ipotesi che l' Imperatore non accetti alcuna proposta; e che la morte del Papa si avveri in questo mezzo. Il Governo italiano ha mestieri di avere ben pesato qual sarà in tal caso la sua condotta: deve sapere quel che stima buono e possibile, quel che rifiuta o combatte. Il peggio sarebbe esser presi alla sprovvista.

Vi scrivo dal Senato, e scusate la fretta.

Vostro aff. amico
M. Minghetti.

(Allegato. - *Brani di lettere del* Ricasoli) (2).

Noi abbiamo il Papa malato, e dicesi senza speranza di risorgere. La mia convinzione intorno a ciò è profonda e irresistibile. Roma alla morte del Papa non ha che una via a seguire: *l' insurrezione.* Roma deve rivendicare la sua sovranità, che non ha mai perduto, e che non poteva mai restar prescritta, al grido: « Non vogliamo più Papa-Re ».

(1) Manca nella raccolta delle lettere del Generale.

(2) Queste lettere mancano nell' *Epistolario Ricasoli* pubblicato a cura del Tabarrini e del Gotti.

Da un lato il Conclave nomini pure il Papa, il Capo spirituale della Chiesa romana, ma il popolo dall'altro proclami l'Italia e Vittorio Emanuele, e cominci a governare sè stesso. Io non penso cosa faranno i Francesi, ma penso cosa debbono fare i Romani Se i Francesi faranno violenza sulla volontà del popolo romano sarà obbrobrio per loro, ma il popolo avrà fatto il suo dovere dirimpetto a sè e all'Italia. La elezione di un nuovo Papa senza una protesta positiva e solenne del popolo romano sarebbe come l'innesto di una nuova vita di Papa su quella spenta di Pio IX e non saprei quando potressimo uscire da questo cul di sacco in cui ci tiene l'occupazione francese. Ne venga quel che può venirne purchè i Romani facciano l'obbligo loro. Sono così convinto della necessità che Roma insorga spento il Papa, che se io potessi valere di zolfanello per accendere la mina e spegnermi dentro, lo farei.

Necessità massima che in quel giorno della morte del Papa si riconosca Roma! Dev'essere scoppio di sentimento popolare che io credo possibilissimo e tale da potersi regolare, se vi saranno persone autorevoli e pronte a porsene alla testa e ad organizzarsi in quella forma di municipio cui tu accenni. La formula dev'essere in pochi, perchè gli attori devono essere sempre pochi e buoni; dev'essere in quelli soli che debbono compiere le parti. Io credo che il popolo romano risponderà. Quanto io esprimeva di me, era l'effetto della profonda convinzione mia che l'occasione solenne della grande catastrofe non può lasciarsi passare dai Romani senza una forte loro manifestazione nel senso di libertà e di indipendenza. Se i Francesi reprimessero con sangue, la loro posizione in Roma e l'autorità loro in Italia sarebbe profondamente compromessa. Certo è che la manifestazione romana deve mantenere intatta la libertà del Conclave agli effetti della elezione del Capo della Chiesa e in questo convengo senza esitare nel disegno da te tracciato degli atti del municipio, che dev'essere romano primamente. E poichè il municipio deve essere romano in origine; anche dopo a me piace che chi reggerà Roma sia sempre l'elemento romano. Non ci è ragione perchè sia diversamente.

Contare sopra un abbandono spontaneo del potere temporale è sogno puerile Quando anche l'elezione cadesse sopra uomo che avesse la profonda convinzione del danno che deriva al Papato da quell'associazione di autorità, credo che non avrebbe coraggio di pigliarne sopra di sè l'abbandono, e al momento della sua elezione e anco prima desidererebbe una insurrezione in Roma per riprendere quell'autorità e quella sovranità che il popolo romano non ha mai abdicato.

III.

In questo mentre giunse improvvisa la notizia che il generale Garibaldi stava per salpare da Caprera alla volta d'Ischia!

Il generale imbarcatosi alla fine del mese di marzo sul *yacht* del duca di Sutherland, aveva approdato col suo stato maggiore a Southampton, e di lì erasi recato a Londra, ove per parecchi giorni il popolo, l'aristocrazia, i ministri inglesi gli avevano fatto mille ovazioni. Accompagnato nel ritorno a Caprera dal duca di Sutherland, questi, dopo due mesi di un viaggio in Oriente, tornò inaspettatamente alla metà di giugno sul suo *yacht* a Caprera, per

imbarcarvi un'altra volta il Generale col suo stato maggiore e condurlo a Ischia.

Il ministro della guerra telegrafava al generale La Marmora il 17 giugno (ore 11.55):

Duca Sutherland arrivato ier sera da Caprera disse a Peruzzi che Garibaldi parte doman l'altro per Ischia. Dice che non andrà nè a Napoli nè a Palermo, e che non vi è altro motivo che di salute. Questo per sua informazione. Occorre stare all'erta non potendosi credere sempre a dichiarazioni di Garibaldi.

A. Della Rovere.

Alcune ore più tardi lo Spaventa telegrafava al prefetto di Napoli prendesse tutte le precauzioni « senza la minima apparenza di allarme, ma efficaci in modo da guarentire appieno ordine pubblico ».

Il generale La Marmora, che nel giorno precedente aveva inviato al ministro della guerra la sua domanda di congedo, capì benissimo che finchè Garibaldi non avesse compiuto la sua « cura », che poteva essere, come si seppe di poi, un pretesto per coprire qualche disegno rivoluzionario, non gli conveniva allontanarsi da Napoli; e ne ragguagliò tosto il ministro della guerra e poscia il presidente del Consiglio, a cui era ancora debitore di una risposta riguardo alle lettere comunicategli del barone Ricasoli favorevoli a un' *insurrezione* in Roma.

Napoli, 19 giugno 1864.

Caro Presidente,

Vi ringrazio per la vostra preziosa lettera del 15, e per i due brani di lettere del Ricasoli. Vedo, come è d'altronde naturale, che anche il Barone è molto preoccupato del da farsi alla morte del Papa, ma temo si faccia illusione sull'esito dell'insurrezione ch'egli consiglia. Egli vorrebbe che *mentre il Conclave nomina il Papa Capo spirituale della Chiesa, il popolo dall'altro proclami la riunione di Roma al Regno d'Italia con Vittorio Emanuele.* Se tutto ciò tranquillamente si potesse fare, credo anch'io che i Francesi sarebbero molto imbarazzati ad impiegare la forza per imporci un nuovo Papa-Re. Ma Roma non è come Firenze, come Torino, Milano e Napoli. Ammetto che a Roma vi siano nelle varie classi dei partitanti più o meno caldi per la riunione, ma ve ne sono non pochi esclusivamente romani, o almeno più romani che italiani; e molti poi si trovano che non sono nè italiani nè romani, ma fanatici papalini. Ora con tali elementi così disparati, come si può mai sperare che venga pacificamente rovesciato il secolare Governo temporale? Io credo che vi sarà lotta, anzi lotta sanguinosa, se non si trova a Roma una forza regolare imponente a prevenirla. Ma se questa forza regolare fosse esclusivamente francese, gl'Italiani con ragione se ne offenderebbero; non può essere esclusivamente italiana, perchè la Francia non lo permetterebbe Io non vedo dunque altro mezzo che persuadere l'Imperatore della necessità di una occupazione mista per garantire l'ordine e la sicurezza delle persone e delle proprietà, mentre i Romani po-

trebbero liberamente manifestare in un plebiscito che cosa preferiscono fra il Governo papale e la riunione al Regno d'Italia con Roma capitale.

La venuta di Garibaldi in Ischia mi obbligherà naturalmente a differire la mia partenza. Siccome voglio però sperare che egli non abbia come altra volta ingannato il Governo, e che la sua cura non duri più di un mese, potrei sempre recarmi a Torino verso la metà di luglio. Intanto la conferenza di Londra (1), che deve naturalmente preoccupare l'Imperatore, è sperabile che avrà deciso qualche cosa, e potrò recarmi in Francia e ottenere più facilmente un' udienza, tenendo conto pur anco di quanto avrà potuto fare Pepoli.

ALF. LA MARMORA.

Il giorno prima che il generale La Marmora scrivesse questa lettera, il Minghetti gli comunicava per l'appunto i primi ragguagli sulla gita del Pepoli a Fontainebleau:

Torino, 18 giugno 1864.

Caro amico,

Perchè siate al corrente delle cose, vi mando la prima lettera spedita da Pepoli, e che vi prego rimandarmi, comecchè poco interessante.

Il duca di Sutherland, sul cui *yacht* Garibaldi viene ad Ischia, è passato di qui, e mi ha assicurato che (questi) è risoluto di non venire nè a Napoli nè a Palermo, e che intende tenersi estraneo alla politica (2). Nondimeno è necessario vegliare, e certo voi lo farete.

Vi saluto di tutto cuore.

V.° aff. amico
M. MINGHETTI.

(ALLEGATO. - *Lettera di* PEPOLI *a* MINGHETTI).

Parigi, 14 giugno 64.

C. A.

Ieri fui a Fontainebleau a pranzo: vi torno oggi e vi resterò una settimana.

Da alcuni discorsi uditi, la posizione, che non può dissimularsi cattiva, non è però così pessima come credeva.

A bientôt.

PEPOLI.

Da Fontainebleau, ove si trovava sin dal 13, il Nigra in data del 16 mandò una lettera confidenziale al Visconti-Venosta, nella quale dava ragguaglio dei « primi passi di Pepoli ». Anche questa fu comunicata dal Minghetti al La Marmora (lettera 20 giugno).

Dal 20 giugno al 4 luglio il generale La Marmora non ricevette altre comunicazioni dal presidente del Consiglio.

(1) Per la questione danese.

(2) Il giorno innanzi il Minghetti aveva mandato, scritto di suo pugno, il seguente *comunicato* all' *Opinione*: « Sappiamo che i medici hanno consigliato al generale Garibaldi di prendere i bagni d'Ischia; e che il Generale seguendo i loro consigli sia per andarvi. Questa gita sarebbe al tutto per oggetto di salute, ed estranea a qualunque fine politico ».

Il 4 luglio il ministro della guerra gli mandava il seguente telegramma:

Per lui solo. Discussione finanziaria impedì a Minghetti scriverle. Spera scriverle domani su relazioni Pepoli, su disegni Garibaldi, che pare lascierà fra poco Italia, e sul quale conviene vigilare. Le scriverò pure io domani.

La lettera scritta il domani dal ministro della guerra al generale La Marmora non conteneva che questi magri ragguagli, concernenti la missione Pepoli, i soli evidentemente che gli fossero stati comunicati dal presidente del Consiglio:

Sig. Generale,

... Pare che Pepoli non sia riuscito a sapere gran che dal suo imperiale cugino, il quale sembra persista nel suo sistema di lasciar imbrogliare li affari, di lasciarli finire e cominciare, *ma non fare guerra punto* (1).

Insomma parmi abbia adottato la politica inglese meno li eccitamenti e le spavalderie. Siamo bene con la Francia e con l'Inghilterra ma nulla più.

... Mi creda

Suo devotiss. ed obbligatiss.
A. Della Rovere.

Si sa ora che in quel frattempo – cioè dal 17 al 22 giugno – il Pepoli era riuscito a persuadere l'Imperatore ad accettare la discussione sulle basi del « progetto Cavour », a patto però che il Governo italiano gli desse una guarentigia dell'osservanza dei patti che si fossero conclusi. Il Pepoli avendo chiesto all'Imperatore se gli sembrasse una guarentigia bastevole il trasporto della capitale da Torino in altra città, l'Imperatore aveva risposto affermativamente.

Nel libro del Chiala sono pubblicate due relazioni del Pepoli su questo argomento; una senza data, dalla quale risulterebbe che un primo colloquio ebbe luogo fra l'Imperatore e il Pepoli (2).

(1) Il generale Della Rovere credeva, probabilmente, che più che per la questione romana, il Pepoli fosse stato inviato a Fontainebleau per sapere dall'Imperatore se egli nutrisse tuttora disegni bellicosi, che, a detta del Della Rovere, erano accarezzati dal Minghetti « per la sua questione di finanza », e specialmente dal Re « sempre esaltatissimo e bellicosissimo » (*Lettera inedita confidenzialissima La Rovere, 4 gennaio 1864, a La Marmora*).

(2) In questo colloquio il Pepoli avrebbe dichiarato all'Imperatore che, *a suo proprio avviso*, il trasporto della capitale era oramai diventato una necessità, riconosciuta tale da parecchi uomini di Stato in Italia, fra cui il presidente del Consiglio.

Queste dichiarazioni del Pepoli potrebbero far credere che egli fosse *autorizzato* a mettere innanzi l'idea del trasporto della capitale, e pare che il Chiala inclini a crederlo; però chi scrive ha ragione di credere

l'altra, del 22 giugno, riferentesi a un secondo colloquio, avvenuto per l'appunto in quel giorno fra l'Imperatore, il Pepoli e il Nigra (1).

Premessi questi ragguagli, ecco ora la lettera che il Minghetti indirizzò al La Marmora, dopo avere conferito col Pepoli tornato a Torino il 25 giugno, latore delle sue due relazioni sui colloqui avuti coll'Imperatore.

Bologna, 6 luglio 1864.

Carissimo amico,

La lunga ed accanita discussione che ha avuto luogo in Parlamento, e che, nonostante le tre opposizioni di Sinistra, di Destra e di Centro sinistro, si è conchiusa iersera con un voto di fiducia al Ministero, vi avrà spiegato il mio lungo silenzio. Veramente tra gli affari correnti, e la Camera, io non ebbi mai un minuto di libertà, ed era così stanco che sono corso a casa mia a prender fiato per ventiquattr'ore. Domani però conto tornare a Torino.

Prima di tutto mi rallegro di cuore che la vostra salute sia ristabilita. Un momento abbiamo temuto che fosse una malattia, ma fortunatamente nel suo nascere fu troncata, e spero che ora vi sentiate al tutto bene come prima.

Pepoli vide l'Imperatore a Fontainebleau lungamente, e lo ha visto poi Nigra il quale conferma di tutto punto l'asserto di Pepoli. Furono conversazioni senza conclusione definitiva, ma il risultato n'è questo. L'Imperatore non vede altro possibile componimento se non se uno che si fondi sul progetto Cavour, cioè a dire sgombro dei Francesi, impegno dell'Italia di non attaccare e di non permettere che si attacchi il territorio pontificio. Tutte le altre soluzioni, tutti gli altri mezzi termini esso li va scartando or per una or per altra ragione. Ma quella stessa soluzione ch'egli vede possibile ha però una difficoltà ed è la seguente che io vi riferisco colle parole testuali (2): « Dans la pensée de l'Empereur il faut que le traité signé entre la France et l'Italie ait un caractère sérieux, et ne laisse pas planer de soupçons sur la loyauté des parties contractantes Il faut empêcher à tout prix que les catholiques et surtout les catholiques de France puissent accuser le Gouvernement français d'avoir adopté un faux fuyant pour livrer la Papauté à ses ennemis, n'osant pas la leur livrer ouvertement. Cette solution aurait alors tous les inconvénients d'une solution radicale sans en avoir la grandeur et les avantages. Il faut donc imprimer un caractère sérieux au traité. Il faut chercher par quels actes on peut en assurer le succès moral. C'est ce côté de la question que S. M. se réserve d'examiner sans écarter cependant la possibilité d'accepter le projet ».

Certamente lo sgombero dei Francesi dal territorio italiano è un

che il Pepoli non fu autorizzato nè dal Minghetti nè dal Visconti-Venosta, e il Nigra rimase sorpreso quando nel colloquio del 22 giugno il Pepoli parlò di trasporto della capitale.

(1) I ragguagli intorno a questo secondo colloquio sono contenuti in una relazione del Nigra, stampata nel libro del Chiala a pag. 741.

(2) Sono trascritte dalla prima relazione Pepoli (senza data) pubblicata nel libro del Chiala a pag. 737 e seg.

risultato grandissimo, il quale merita bene che noi facciamo ogni sforzo ed ogni sacrifizio compatibile coi nostri principî. Ma la soluzione del problema è difficile, e le guarentigie che l'Imperatore va cercando per dare al trattato un carattere di serietà e lealtà, vogliono essere studiate accuratamente. Ma siccome io spero che voi presto sarete a Torino, così mi riservo di parlarvene a lungo allora: ciò che mi premeva di assicurarvi è che non ho perduto la speranza di un componimento, mentre d'altra parte nulla può dirsi definito.

Cosa farà Garibaldi? Regna un gran mistero intorno alle sue deliberazioni. Garibaldi, a quanto mi si assicura, ha tre impegni scritti di suo pugno: uno con Mazzini che se il Veneto insorge, egli andrà colà ad appoggiare l'insurrezione: uno coi Romani ai quali ha detto che il suo destino è di morire di una palla francese sotto le mura della città eterna. Uno finalmente cogli Ungheresi e coi cospiratori danubiani di mettersi a capo delle rivoluzioni orientali. L'ultima volta che Sutherland fu qui mi assicurò di aver trovato Garibaldi in ispiriti temperati, e non credo Sutherland uomo abile nè capace di condurre intrighi. È un buon diavolo, ma di mente corta; bensì potrebbe essere inconscio strumento di altri. Ad ogni modo Sutherland credeva che tornasse a Caprera: io nol credo.

Ora Mazzini soffia a più non posso nel Veneto, ma noi siamo convinti che non riuscirà a far nulla. Per cui il dubbio più fondato sta o che si volga sul littorale pontificio, ovvero in Oriente. A quest'ultima parte ha altre spinte che voi facilmente immaginate, essendovi state recenti comunicazioni fra Ischia e il luogo che supporrete (1). Per buona ventura non ne sono ignaro, e la stessa persona non me le negò, ma soggiunse essere utile che Garibaldi si allontani dall'Italia, e cerchi altrove ventura e complicazioni che potrebbero tornare a nostra utilità. Sembra che la sua dimora a Ischia sarà ancor breve: se di là con bandiera italiana vuol andare ad attaccare o i Francesi, o gli Austriaci, mi par chiaro che noi dobbiamo ad ogni costo impedirlo, e agire con tutto il vigore

Di un terzo argomento pur grave dovrò intrattenervi al vostro arrivo, ed è la situazione interna. Dopo la legge di perequazione non si può dissimulare che è rimasto nei deputati delle antiche provincie un lievito di rancore contro di noi. Dico nei deputati più che nel paese, il quale ciò che vuole è un pronto ed equo subriparto interno; ma del contingente generale riconosce la giustizia Queste irritazioni sono naturali, e non potevano mancare; ma, a mio giudizio, bisogna finirla. Tanto più che il partito dell'ordine ha qui i suoi più fermi difensori. Questo sentimento della necessità d'intendersi è comune anche a Peruzzi ed agli altri miei colleghi. E crediate pure che sebbene abbiamo avuto una vittoria superiore a quello che noi stessi credevamo, pure non disconosciamo punto la necessità della situazione, e desideriamo provvedervi. Ma questo è un argomento del quale preferisco intrattenervi a voce.

Mi resta dunque il desiderio di vedervi il più presto, e la preghiera di farlo che coincide colle vostre intenzioni già da tempo annunziate.

La sola difficoltà sarebbe la presenza di Garibaldi in codesti contorni,

(1) Vedi la sopra citata opera *Politica segreta* e la *Vita di Garibaldi* del Guerzoni, vol. II, capitolo XI.

alla quale si contrappone la vostra grande autorità. Ora voi giudicherete se l'allontanarvi possa portare un pericolo, nel qual caso io non ho che ringraziarvi di rimanere: ben sapendo e contando sul vostro patriottismo. Ma appena crediate di poter venire a Torino, fatelo perchè vi siete molto desiderato, e qui ancora potrete far moltissimo bene.

Scusate la fretta di questa lettera e credetemi con tutta la stima ed affetto

Vostro affezionat. amico
M. Minghetti.

Il generale La Marmora capì subito che la guarantigia che l'Imperatore pretendeva per decidersi a richiamare le truppe francesi da Roma era *il trasporto della capitale*; ma, come si vedrà dalla sua risposta al Minghetti, egli non se ne dette gran pensiero, perchè forse niuno degli uomini di Stato di quel tempo ebbe sensi meno « municipali » di lui; la sua gran preoccupazione era pur sempre quella dell'impegno che l'Italia si sarebbe assunta di custodire la frontiera pontificia da ogni aggressione.

Napoli, 12 luglio 1864.

Caro Presidente,

Vi ringrazio per la lunga e interessante lettera che da Bologna mi dirigeste colla data del 6. Ve ne sono tanto più grato che dovevate essere ben stanco per l'accanita lotta che avete sostenuto alla Camera. Io sono oltremodo penetrato della gravità delle questioni di cui giustamente vi preoccupate, e sarei ben fortunato se in qualche modo vi potessi aiutare. Riguardo a Garibaldi io vedo con dolore che si confermano i miei sospetti, co' suoi intrighi con un alto personaggio, e Dio voglia che questi si limitino al meno pericoloso fra i tre progetti . . . . .
. . . . . .

... Sull'abilità di Sutherland (in materia politica) sono con voi perfettamente d'accordo. Egli ha però una tale smania di dividere la popolarità di Garibaldi, che è capace di qualunque atto di debolezza. Comunque poi, da quel che voi mi scrivete, e da ciò che mi viene da Isc' ia, ritengo che Garibaldi non tarderà a lasciare questi lidi, e io potrò recarmi a Torino prima della fine del mese.

Sulla questione interna, di cui mi volete anche intrattenere, io nulla oso dirvi, poichè malgrado abbia letto qua e là i discorsi che si pronunciarono alla Camera, mi sento poco al corrente. Ma sulla questione romana, permettetemi che io vi esterni fin d'ora il mio intimo convincimento. Che a noi non conviene, in nessun modo, intavolare trattative col Governo francese sulle basi del progetto Cavour, che mi dite accarezzato dall'Imperatore. Come! Il Governo italiano dovrebbe prendere l'impegno di non attaccare, e non permettere che altri attacchi il territorio pontificio? A queste condizioni preferisco che i Francesi rimangano. Giacchè accettandole, noi ci troveressimo a fronte del tremendo dilemma. O fallire all'impegno preso; e in quel caso avressimo contro di noi non solo tutta la Francia, ma molte altre Potenze, e la certezza di riavere a Roma i Francesi, per non più andarsene. Ovvero proteggere *noi, a nostre spese, e col nostro sangue*, i nostri più accaniti nemici, nelle mura di quella stessa Roma, proclamata dal Parlamento capitale

del Regno! Io credo che non si troverebbe un Ministero capace di governare sotto il peso di tanta odiosità. E quale può essere mai *l'acte* che l'Imperatore sta studiando per dare a quel bel progetto *un caractère sérieux*? A mio avviso, non può essere altro che IL TRASPORTO DELLA CAPITALE A FIRENZE, o in qualche altra città.

Ma per ciò fare, se ci saremo obbligati, mi pare che non abbiamo bisogno nè del permesso della Francia, nè di promettere all'Imperatore che rispetteremo e faremo eternamente rispettare i nostri nemici a Roma.

Per carità, non vi lasciate lusingare dal piacere di vedere i Francesi abbandonare Roma a tali patti. Alla notizia dello sgombro, può bensì destarsi fra gl'Italiani una momentanea soddisfazione, ma appena fossero note le condizioni, si solleverebbe, ne sono certo, una tremenda burrasca, capace d'ingoiare e governanti e governati.

Nella speranza di vedervi presto, ecc.

Vostro affez.
ALFONSO LA MARMORA.

Il Minghetti, evitando di toccare il tasto del trasporto della capitale, rispose al La Marmora in questi termini:

Torino, 15 luglio 1864.

Caro amico,

Vi ringrazio della vostra lettera del 12. Parleremo a lungo al vostro arrivo a Torino. Intanto due cose voglio anticipare. La prima è che confido di aver indotto la persona a cui alludete a rompere le relazioni che diedero luogo a molte amarezze in questi ultimi giorni. Non so se durerà: ma per ora mi pare averne essa capito i pericoli.

L'altra cosa che desidero sottoporre alla vostra considerazione la più seria, è rispetto alla questione romana.

Il Parlamento ha acclamato Roma capitale del Regno, ma nello stesso tempo ha dichiarato formalmente che Roma doveva acquistarsi *non colla forza, ma con mezzi morali*. Ciò posto, e in tutta lealtà e buona fede, ne segue che il Regno d'Italia può assumere l'obbligo di non assalire colla forza, e di non permettere che dal suo territorio bande armate assalgano il territorio pontificio.

Veggo tutte le difficoltà nell'avvenire; ma come concetto mi pare che sia logico e morale.

Ma, ripeto, di tutto ciò a voce. Intanto vi stringo la mano, e vi ringrazio.

Aff.mo amico
M. MINGHETTI.

Inutile dire che queste nuove osservazioni del Minghetti non scossero i convincimenti del La Marmora; a ogni modo, non appena si seppe che Garibaldi, cedendo ai consigli del Re, aveva rinunziato ai suoi progetti in Oriente (1), ed era salpato da Ischia alla volta di Caprera, il generale La Marmora scrisse il 20 luglio al presidente del Consiglio che a giorni sarebbe venuto a Torino per conferire con lui.

(1) GUERZONI, *Garibaldi*, vol. II, pag. 407.

Minghetti gli telegrafò tosto:

Torino, 23 luglio, 10 45.

Ringrazio lettera del venti. Vado questa sera a visitare i Pasolini a Pegli. Conto restarvi tutta la settimana entrante. Potrete dunque trovarci a Genova. Prego telegrafarmi giorno vostro arrivo a Genova.

MINGHETTI.

Il 27 luglio, a Pegli, e il 1° agosto, in Torino, il Minghetti e il La Marmora conferirono a lungo intorno agli argomenti già trattati per lettera, e alle condizioni della politica interna. Il Minghetti confermò che realmente l' Imperatore esigeva che in corrispettivo del richiamo delle sue truppe da Roma si trasferisse la capitale altrove, e che pur troppo il sacrifizio di Torino era inevitabile. Anche per questo motivo egli sollecitò il La Marmora a entrare nel Ministero, offrendogli, se l' avesse desiderato, la presidenza del Consiglio.

Non fu possibile intendersi. Il La Marmora si mantenne fermo nel suo concetto che si dovesse cercare di ottenere dall' Imperatore la limitazione del territorio pontificio; e che quanto al trasporto della capitale, se questo giovava all' Italia lo si eseguisse, d'accordo col Parlamento, senza stringere patti qualsiensi con una Potenza straniera.

Parimente il La Marmora mostrossi affatto alieno dall'entrare, in qualsiasi congiuntura, nel Ministero.

Malgrado queste recise dichiarazioni del Generale, il Minghetti sperò che questi, meglio pesata ogni cosa, avrebbe modificato le sue idee: e avendo sentito che verso la metà del mese intendeva recarsi a Parigi, passando da Bruxelles, gli disse che gli avrebbe scritto, non foss' altro che per tenerlo a giorno delle trattative.

IV.

Il generale La Marmora partì da Torino il 2 agosto per Ginevra; e dopo avere visitato Lausanne, Friburgo, Basilea, Strasburgo, Nancy, Metz, Luxembourg, Namur, arrivò la sera del 10 a Bruxelles, e il giorno 11 scrisse al Nigra per chiedergli se alla Legazione fossero giunte lettere del Minghetti a lui dirette.

« Non ebbi ancora nulla da Torino per lei », gli scriveva il Nigra il giorno dopo. « Ma ho telegrafato oggi stesso a Minghetti. Desidero vivamente parlare con lei delle gravi cose ch' ella mi accenna, e delle qnali non posso scriverle per la posta. Le dirò solamente fin d' ora che le cose ch' ella seppe a Torino furono confermate espressamente dopo il ritorno da Vichy » (1).

(1) Il Minghetti, nel colloquio avuto col La Marmora a Genova, lo aveva ragguagliato della nuova partenza del Pepoli per Parigi, incaricato di iniziare i negoziati, insieme col Nigra, sulle note basi del « pro-

Il giorno 13 il Generale fece una gita ad Anversa, e il giorno seguente, col generale Bouillard, fu a visitare il campo di battaglia di Waterloo. Al ritorno trovò queste due lettere del conte Rati-Opizzoni, segretario della Legazione d' Italia a Bruxelles:

14 août.

On m'a apporté ce matin de la Légation une dépêche chiffrée de M. Visconti-Venosta arrivée à une heure après minuit; dans laquelle il me charge de faire savoir à Votre Excellence que le président du Conseil vous prie de vous rendre le plus tôt possible à Paris où une dépêche doit vous être remise par la Légation du Roi.

3 heures.

Une nouvelle dépêche télégraphique arrivée à 2 heures m'informe que Nigra ayant exposé qu'il doit quitter Paris avant l'arrivée du Roi d'Espagne, on l'a autorisé hier au soir à s'entendre directement avec Votre Excellence.

Non ostante che il Nigra, nella sua lettera del 12 al La Marmora, lo avvertisse che la sera del 16 egli sarebbe partito per la Svizzera per raggiungere il principe Umberto, e non sarebbe stato di ritorno che il 21, dopo la partenza del Re di Spagna, il Generale sollecitato dal Minghetti a recarsi al più presto a Parigi, partì il domani, 15, a quella volta. Quivi giunto, seppe con grave sua sorpresa, che il giorno 16 egli doveva essere ricevuto dall' Imperatore a Saint-Cloud (1), e contemporaneamente gli vennero comunicati dal Nigra i capitoli del progetto di trattato, insieme colla lettera, che segue, del Minghetti:

getto Cavour » coll' aggiunta della clausola segreta per il trasporto della capitale. L' Imperatore essendosi nel frattempo recato a Vichy, le trattative furono rimandate dopo il suo ritorno a Parigi, che effettuossi il 7 agosto. Nel giorno seguente, dopo lungo discutere, furono redatti i capitoli del progetto di trattato, e la sera stessa il Pepoli ripartiva per Torino per sottoporli all' esame definitivo del Governo del Re.

(1) Il Minghetti annetteva una somma importanza all' entrata del La Marmora nel Ministero, e confidava, che se a lui non era riuscito di renderlo favorevole al trattato, all' Imperatore sarebbe riuscito più facilmente di vincerne gli scrupoli, e di persuaderlo che il Governo italiano poteva benissimo assumere l' obbligo di tutelare il territorio pontificio da ogni aggressione esterna. Egli è per questo che il Pepoli, consigliato dal Minghetti, appena tornato a Torino (10 agosto) scrisse all' Imperatore la lettera che il Chiala pubblica a pag. 747: « ... En attendant, le général La Marmora vient à Paris. Il désire (!!) avoir l'honneur de voir V. M., et de son côté M. Minghetti serait heureux qu'un encouragement de Votre part le décidât à entrer dans nos idées et à leur donner l'autorité de son nom. Sa cooperation peut aplanir bien de difficultés et bien de répugnances. C'est un service réel à rendre à l'Italie et à son Gouvernement ».

Torino, 12 agosto 1864.

Caro amico,

Nigra vi racconterà tutto per filo e per segno, sicchè io lascio a lui questa parte preliminare.

Vedrete l'Imperatore. Le osservazioni che voi mi comunicaste, e che gli esporrete, non possono non essere ascoltate da S. M. colla maggiore benevolenza, avvegnacchè esse abbiano per fine di togliere difficoltà allo scrupoloso adempimento degl'impegni che siamo per prendere, e dimostrano quanto noi tenghiamo a mantenere le nostre promesse. Quando voi riusciste a infondere nell'animo di S. M. la vostra persuasione circa la possibilità pratica del concetto, voi rendereste, invero, un servigio grandissimo, e migliorereste grandemente le condizioni del trattato.

Un altro punto sul quale io vi prego di chiamare l'attenzione di S. M. si è l'epoca dello sgombro delle truppe francesi dal territorio papale. Certo nella vita delle nazioni due anni sono un picciolo spazio, ma sono invece un lungo intervallo se si guarda alla situazione degli animi in Italia e alla necessità che noi abbiamo di pacificarli. Io sperava che il tempo sarebbe stato molto più breve; ma ad ogni modo parmi che in un anno vi sia larga possibilità pel Governo pontificio di completare il suo esercito, del quale ha già il nucleo (1).

La convenienza e l'urgenza, direi quasi, di fare in Italia le nuove elezioni sarà da voi provata efficacemente Ora è d'interesse anche francese che nel nuovo Parlamento trionfi la parte liberale moderata, la quale ha sempre avuto a cuore l'alleanza colla Francia; ma perchè ciò avvenga è di mestieri che possiamo presentarci al paese in modo degno, dimostrando, cioè, che le grandi questioni possono fare per opera nostra un passo verso la loro soluzione; laddove il partito radicale non farebbe che guastarle. E non bisogna dimenticare che una buona Camera ci assicura quattro a cinque anni di tranquillo andamento interno. Queste considerazioni benchè accessorie meritano di essere svolte a S. M.

Ad ogni modo però, e riferendomi a quanto discorremmo insieme lungamente a voce, il trattato, anche tal quale è proposto, mi sembra doversi accettare. Il rifiutarlo, oltrecchè non migliora in nessuna guisa le condizioni d'Italia, lascia incerto se nell'avvenire potrebbe rinnovarsi. E voi stesso riconoscete quanto sia necessario ed urgente uscire da questo stato d'irrequietezza rispetto alla questione romana; e di uscirne come si farebbe in questo caso senza contraddire ai principî che furono proclamati dal Parlamento e dalla nazione.

S. M è alla caccia, torna domani sera, ed io gli parlerò domenica mattina (2). Debbo dirvi per pura verità che la prima cosa che mi significò, appena tornai da Pegli, fu la seguente: che avrebbe desiderato di vedervi, ma che ignorando se vi avessi parlato del Ministero, e in quali termini fossimo rimasti, avea creduto meglio astenersi dal chiamarmi. Mi soggiunse molte cose le più benevole per voi, nè io vi scri-

(1) Già il Pepoli e il Nigra avevano fatto i massimi sforzi presso l'Imperatore per fargli accettare il tempo di sei mesi o di un anno, ma l'Imperatore non s'era lasciato smovere dalle loro osservazioni.

(2) 14.

verei così francamente, se non fossi sicuro su questo punto di non dilungarmi dai sentimenti di S. M.

Vi ringrazio anticipatamente della vostra bontà, e mi è caro di ripetervi i sentimenti della mia alta stima e sincera amicizia.

Vostro aff.mo amico
M. Minghetti.

Il generale La Marmora consegnò in una specie di Promemoria, scritto a matita, al suo arrivo a Parigi, le impressioni che destarono nel suo animo la lettera del Minghetti, e l'annunzio datogli che si era chiesta per lui un' udienza dall' Imperatore.

(*Promemoria. Per consigliarmi con Nigra prima di recarmi dall' Imperatore*).

Parigi, 16 agosto 1864.

Più ci penso e meno mi posso spiegare la convenienza di questo accordo colla Francia. Minghetti dice che è necessario fare un passo avanti; ma io sono d' avviso che quanto si sta per fare sia anzi un gran passo indietro. Di ciò mi convinco sempre più leggendo e meditando sul progetto d' accordo. Ciò posto, che cosa vado io a fare dall' Imperatore? Che cosa io gli potrò dire? È stata troppa leggerezza avermi spinto, anzi impegnato in questo colloquio coll' Imperatore.

Il Ministero si trova negl' imbrogli, e come al solito vorrebbe fare qualche cosa che soddisfacesse l'opinione pubblica; ma esso s' inganna grandemente se crede che una Convenzione colla Francia in questi termini possa soddisfare l'opinione pubblica. Quando sarà noto che i Francesi lasciano Roma a patto che noi ci addossiamo gran parte delle difficoltà e tutta l' odiosità di tenere in piedi il potere temporale del Papa, si andrà tant' oltre che non mi stupirebbe sentire a gridare un' altra volta al tradimento.

Ed è questa la circostanza che sceglie il Ministero per sciogliere la Camera? Dio voglia che m' inganni, ma temo che gli uni per l' abbandono di Roma, gli altri per il trasloco della capitale ci manderanno deputati coi quali non si potrà governare.

Ora, nella sola supposizione che ciò possa avvenire, mi sembra grave errore sciupare nel tempo stesso gli uomini che possono pure essere chiamati a governare.

Per molte ragioni io credo non dovere più entrare al Governo, ma supposto che questa ripugnanza io potessi sormontare, non sarebbe egli più ragionevole conservarmi per il caso che l' attuale Ministero dovesse ritirarsi, e qualora massime venissero circostanze talmente gravi da doversi confidare temporaneamente le redini del Governo ad uomini più capaci d' agire che di discutere? Non è dunque possibile ch' io entri al Ministero; non posso persuadermi della convenienza della Convenzione che si sta per combinare. Che diavolo andrò io a dire all' Imperatore?

Minghetti s' inganna egualmente s' egli crede che noi possiamo fedelmente corrispondere all' articolo 1° del progetto.

Col territorio attuale, e colla frontiera quale si trova, è impossibile impedire che garibaldini o altri entrino alla spicciolata, e formino fra Roma e la frontiera quelle bande che noi prenderemmo l' impegno di

non lasciar entrare. E quando queste bande si sentiranno forti abbastanza per marciare su Roma; che cosa dovrà fare la truppa che starà alla frontiera? Se entra, viola il territorio; se non entra, i garibaldini potranno o battere le truppe papali o almeno tenere la campagna. Ora io domando se il Governo, e massime poi l'esercito italiano, può rimanere spettatore indifferente d'una guerra civile, che si combatterebbe proprio sotto i suoi occhi. Uffiziali e soldati sarebbero tentati e *fors'anche spinti* ad ingrossare le file dei combattenti per *la santa causa.*

(Minghetti) s'inganna perfino sul concorso che sarebbe in diritto di aspettarsi. È invalsa disgraziatamente l'usanza di giuocarsi (l'un l'altro). Ne sono prove evidenti gli affari Romeo, Serracanda (1) e il recente pasticcio d'Ischia.

Tutto ciò posto, io credo che questa Convenzione ci possa riuscire fatale, ed il solo servizio che io mi creda poter rendere, giacchè, mio malgrado, fui impegnato in un'udienza coll'Imperatore, sarebbe di presentare tante difficoltà di esecuzione, che il Ministero potesse mano mano svincolarsi. Ma a consultare il Governo non ho tempo. Che cosa ne pensa il ministro Nigra?

Si pretende da taluni che sia un gran fatto che i Francesi lasciando Roma non abbiano più piede in Italia. Ma io osservo, che sintantochè l'Austria sta nella Venezia e noi non siamo perfettamente organizzati, i Francesi mettono piede in Italia quando vogliano e dove vogliono.

Temo grandemente che Minghetti scambi per opinione pubblica l'opinione di pochi individui.

Minghetti trova che due anni sono lunghi per sgombrare Roma; questa per me è questione ben secondaria.

Poche ore dopo che il Generale scrivesse questo «Promemoria», e avesse un colloquio col Nigra, egli era ricevuto dall'Imperatore, e dopo l'udienza mandava il seguente rapporto al Minghetti:

Parigi, 16 agosto 1864.

Caro Presidente,

In obbedienza ai vostri cenni io mi recai ieri da Brusselle a Parigi. Qui giunto non vi nascondo nè il dispiacere, nè l'imbarazzo che provai trovandomi già impegnato da Nigra in una udienza coll'Imperatore, senza aver più il tempo, neppure col telegrafo, di osservarvi che essendo io sempre più persuaso di non dover entrare nel Ministero, e maggiormente convinto della nessuna convenienza per noi di accettare la Convenzione progettata, quel mio colloquio coll'Imperatore diveniva non solo superfluo, ma poteva essere al Governo nocivo. Questo pensiero mi rattristò grandemente, e malgrado le molte ore passate con Nigra a ragionare, io mi recai a St-Cloud senza saper troppo che cosa avrei detto all'Imperatore, giacchè dire quel che non penso mi è impossibile, e non mi ripugnava meno asserire (?) proposte contrarie alle viste del Governo. Confidai adunque che lasciando tutta l'iniziativa della conversazione all'Imperatore mi sarei meglio cavato d'imbarazzo.

S. M. mi ricevette subito, mi trattenne più di mezz'ora e fu sempre gentilissimo. Mi chiese come andavano le cose a Napoli, e fui lieto di

(1) Episodi del brigantaggio, sui quali è meglio stendere un velo.

poterlo assicurare che sotto ogni riguardo vanno meglio: si toccò dei briganti ch' io assicurai essere considerevolmente diminuiti, delle strade alle quali dissi che si lavora, dell'opposizione che è personale anzichè rivolta all' attuale stato di cose.

S. M. mi parlò quindi dell' esercito, e anche qui potei dare le più ampie e sincere assicurazioni che malgrado le dure prove a cui fu soggetto, e le difficoltà che si dovettero sormontare, ogni cosa procede bene.

Arrivò finalmente alla questione romana, e sapendo ch' io ero al corrente d' ogni cosa, mi chiese che cosa pensavo di quel progetto combinato con Nigra e Pepoli. Io risposi che se il trasloco della capitale in altra città, fuori di Roma, poteva destare malcontento e perturbazione, a mio avviso assai più gravi erano le difficoltà che il Governo avrebbe incontrato per eseguire fedelmente l' impegno che si dovrebbe assumere coll' art. 1° del progetto. Non esitai quindi per ben due volte ad affermare che il solo mezzo di rendere possibile l' esecuzione di quell'articolo del progetto consisteva nel restringere considerevolmente la frontiera, lasciando al Governo del Papa Roma colla campagna e Civitavecchia. La prima volta l' Imperatore tacque; alla seconda rispose bensì: « on a déjà tant pris au Pape », ma ciò disse in modo che mi sembra disposto a rifletterci sopra. Ciò mi sembra potersi tanto più supporre, che ho creduto di ravvisare nell' Imperatore una gran voglia di levarsi da quell' imbroglio. « Je suis bien aise de quitter Rome », diss' egli, « mais il faut que je le fasse avec des sérieuses garanties, pour que ça n'ait pas l'apparence d'une trahison ».

Nulla avendomi chiesto l' Imperatore sulla mia entrata al Ministero, io mi guardai dal parlargliene.

Io non so se ho bene o male risposto all' Imperatore. Temo purtroppo che quanto gli dissi non vi convenga. In quel caso disapprovatemi pure, come meglio vi convenga, ma rammentatevi di evitare il più possibile di mettere gli uomini nella falsa posizione in cui oggi mi sono trovato.

Mi recai da Drouyn de Lhuys, ma non avendomi ricevuto, cercherò di vederlo domani.

Gradite, ecc.

A. La Marmora.

Spedito questo rapporto, il Generale riceveva comunicazione dal Nigra, all'atto che questi stava per lasciare Parigi, del seguente telegramma cifrato:

Chevalier Nigra, Paris.

Turin, 16 août, 5 h. 15 du soir.

Veuillez prier La Marmora de ma part lorsqu'il aura vu Empereur de faire une course à Turin; si cela ne lui convient pas, priez-le au moins de venir près de la frontière où j'irai le rejoindre. Je crois indispensable de nous entendre.

Minghetti.

Col cifrario della Legazione, il generale La Marmora rispondeva così:

Président du Conseil des ministres, Turin.

Paris, 17 août.

Vous recevrez bientôt ma lettre partie hier. J'espère qu'après l'avoir lue vous n'aurez plus besoin du rendez-vous que vous m'avez demandé.

En tout cas retenez comme positif que je ne puis pas entrer au Ministère. Si malgré cela vous tenez à me parler, veuillez fixer le jour que je dois me trouver ou à Aix ou à Culoz, ou mieux encore à Genève, car malgré moi je ne puis pas me rendre à Turin pour des motifs que vous devez comprendre.

La Marmora.

La risposta da Torino giungeva l'indomani:

Légation d'Italie, Paris.

Veuillez transmettre de la part du président du Conseil la dépêche suivante au général La Marmora: J'ai reçu votre lettre; un courrier part demain soir et vous apporte ma réponse. Veuillez l'attendre à Paris.

Visconti-Venosta.

La lettera del Minghetti, giunta la mattina del 21, diceva così:

Torino, 19 agosto 1864.

Caro Generale,

Vi ringrazio assaissimo della vostra lettera, e più ancora della vostra compiacenza nel recarvi a Parigi dopo il mio telegramma, e conferire coll' Imperatore. Le molte cose e vere che avete detto con linguaggio franco sulle presenti condizioni d' Italia avranno avuto un eccellente effetto: le osservazioni poi sull' art. 1° del progettato trattato, se non conseguirono il fine da voi desiderato, spero che non muteranno lo stato presente della questione. Imperocchè io vi confesso apertamente che l'art. 1° tal qual è, dirimpetto al grande risultato della fine prestabilita della occupazione francese in Italia, mi sembra accettabile, e non esito a credere che si possa prometterne l' esecuzione. Non parlo dello attaccar noi, ma eziandio dello impedire che corpi franchi, o bande armate attacchino il territorio romano. A me tale questione sembra più di polizia generale dello Stato, che militare della frontiera. Non dico già che non sia necessaria sui confini una assai accurata sorveglianza, ma opino che se dovessero formarsi delle bande, ciò avverrebbe come altra volta in centri popolosi, in città forse remote dalla frontiera; e il Governo avrebbe tempo e potestà d' impedirlo. Per me inoltre quella promessa, mentre è praticamente attuabile, non è punto in contraddizione coi nostri principî. Noi rinunziamo a conquistare Roma colla violenza. Ma abbiamo sempre detto e ripetuto che la si può avere solo con mezzi morali. Dunque l' opinione pubblica non potrebbe ragionevolmente muoverci questo appunto: il quale in ogni modo non verrebbe meno, anzi forse crescerebbe appresso una rettificazione di frontiera.

Su questo capo adunque io veggo con rammarico, ma non posso dissimularmi che v' ha differenza di giudizio fra noi.

La parte per me più grave, e alla quale voi date pur sempre minore importanza, è la questione del trasporto della capitale, e la sua contemporaneità. Qui veggo serie difficoltà, inconvenienti molti, e naturali dispiaceri. Li veggo nel Re (1), li preveggo in queste provincie, e in seguito anche altrove. Pertanto mi parrebbe di sommo rilievo se si potesse eli-

(1) Vedi *Memoria Pepoli,* stampata nel libro del Chiala, pag. 747 e seg.

minare la questione, o temperarla, o disgiungerla interamente dall'altra: ed è questo ancora un passo da tentarsi.

Ma dopo la vostra ultima lettera io non oserei più provarmi di convincervi, nè per conseguenza d'insistere perchè voi entriate nel Ministero.

Ho desiderato moltissimo la vostra cooperazione, e la vostra presidenza, e la credeva utilissima e opportunissima al pubblico bene. Tutto ciò che poteva convenirvi o gradirvi nella formazione o nella composizione del Gabinetto era combinabile: e su questa parte non avrei che a ripetere le offerte che vi feci in Genova ed in Torino. Ma quando mi esprimete un dissenso sopra una questione così capitale qual'è l'art. 1° del trattato, io debbo tacermi. Bensì credo che a noi sarà arduo condurre a termine questa impresa (ancorchè riesciamo a eliminare, o temperare la questione del trasporto); e da queste difficoltà prevedendo l'origine di una crisi ministeriale, mi auguro ed auguro al paese che voi siate il nostro successore, e possiate recare all'Italia tutti quei beneficii che certo io ho desiderato, e pei quali non ho risparmiato nè cure, nè fatiche.

Gradite i sentimenti della mia distinta stima ed amicizia.

Vostro aff.mo
M. MINGHETTI.

Prima di lasciare Parigi, il generale La Marmora mandò quest'altra lettera al Minghetti, insieme colla relazione di un colloquio che aveva avuto nel giorno 17 col ministro Drouyn de Lhuys:

Parigi, 21 agosto '64.

Caro amico,

Ricevo in questo istante dalla Legazione la vostra lettera del 19. Io vi ringrazio per la novella prova di amicizia e di confidenza che in essa mi date, nonchè per il modo benevolo col quale apprezzaste le cose da me dette all'Imperatore. Io sono tanto più sensibile a questa vostra indulgenza che ho saputo poi dal ministro Drouyn de Lhuys che l'Imperatore era stato di me poco contento. « Je n'ai pas été content du général La Marmora; il m'a fait tant de difficultés à mon projet; je le regrette car c'est un... ». Così si espresse l'Imperatore al mio riguardo col suo ministro. Ora, mentre io sono dolentissimo di aver dispiaciuto all'Imperatore (ed in verità già me n'ero accorto), io ci vedo due vantaggi. Il primo è che resta sempre più evidente che anzichè un aiuto, io sarei per voi un vero imbarazzo nel Ministero. L'altro punto importante è di avere in tal modo strappato al ministro francese una dichiarazione, che troverete nel *Promemoria* qui unito, ch'io riguardo come preziosa, e che potrà a voi particolarmente giovare nelle attuali gravissime occorrenze.

Questo *Promemoria*, di forma e di stile antidiplomatico, è per voi solo, avendolo scarabocchiato appena sortito dall'udienza del ministro. Tanto più che vi si trovano osservazioni mie particolari, che potrebbero ferire l'amor proprio di chi ha trattato la Convenzione.

Permettetemi poi prima di chiudere questa mia lettera ch'io colla solita franchezza vi dichiari di non accettare gli augurii che mi fate, massime se nell'indirizzarmeli avete potuto un momento supporre che nel mio costante rifiuto ad entrare nel Ministero si nascondesse qualche mia velleità ambiziosa.

Se io avessi delle viste ambiziose, non mi sarei allontanato, come feci da un pezzo, da tutti gli uomini politici e da ogni cosa che alla politica si riferisce, e vi do la mia parola che in tutta questa vertenza non ho scritto una sillaba a chicchessia, e vidi solo un momento Petitti, al quale nulla dissi della quistione romana; solo gli esternai la mia risoluzione di non entrare nel Ministero. E ritenete poi che, se in forza di eventi più gravi io dovessi un giorno soffocare la mia ripugnanza ad entrare in un Ministero, a voi prima d'ogni altro avrei ricorso per aiutarmi.

Io lascierò Parigi quanto prima, e cercherò se possibile ripigliare il mio itinerario. Già ho visitato la fortezza di Strasburgo e quella molto interessante di Lussemburg presidiata da seimila Prussiani. Il ministro della guerra nel Belgio, barone Chazal, mia antica conoscenza, volle egli stesso accompagnarmi in Anversa, ed ho potuto in tal modo esaminare le colossali fortificazioni che si stanno ultimando in quella gran piazza.

Potei per la prima volta recarmi a Waterloo, e accompagnato dal generale Bouillard, che aveva seco piani e descrizioni, ho avuto campo di apprezzare bene il terreno e tutte le fasi di quella memorabile battaglia.

Non vorrei lasciare la Francia senza recarmi al campo di Châlons e anche a Cherburgo, per alcuni confronti coi nostri lavori alla Spezia.

Dovrò assai probabilmente rinunciare alla progettata gita in Danimarca, ma spero aver tempo di dare un'occhiata all'Olanda che non conosco. Ad ogni modo spero essere a Londra prima della fine del mese (entrante). Salutate gli amici.

Aff. La Marmora.

Allegato. — *Udienza dal ministro Drouyn de Lhuys 17 agosto 1864.*

È da notarsi anzitutto che il sig. Drouyn de Lhuys aveva lui vivo desiderio di meco conferire, poichè appena ritornato egli da Saint-Cloud, scrisse alla Legazione italiana perchè mi avvertissero che mi avrebbe visto con piacere (1). Era evidente che l'Imperatore, poco soddisfatto di ciò che io gli aveva detto, gli aveva ordinato di cercar modo di farmi cambiare d'opinione. Cercò infatti il ministro di persuadermi dei vantaggi che noi avremmo ricavati dalla progettata Convenzione, senza per nulla nascondere il desiderio e la convenienza che aveva la Francia di ritirare da Roma le sue truppe. Io era già persuaso che la Francia cercava un mezzo di sortire da Roma; ma dopo aver sentito l'Imperatore e Drouyn de Lhuys non vi può più essere ombra di dubbio. E come mai per facilitare ai Francesi lo sgombro di Roma, che essi desiderano, ci siamo noi nel progetto lasciati imporre condizioni durissime? Ga-

(1) *Lettera Drouyn de Lhuys a Nigra:*

Paris, le 17 août 1864.

Mon cher ministre,

Je suis de retour de Saint-Cloud et tout à la disposition de monsieur le général de La Marmora.

Bien à vous.

Drouyn de Lhuys.

rantire noi il potere temporale del Papa a Roma con tutte le difficoltà e pericoli che ne derivano massime coll'attuale frontiera, e cambiare fin d'ora la sede della capitale! Questa strana condiscendenza nel trattare mi riuscì tanto più strana che il ministro Nigra anche lui era persuaso che i Francesi desideravano lasciare Roma, e che convenisse perciò lasciarci da essi proporre condizioni a noi più convenienti.

Al ministro Drouyn de Lhuys, estendendomi anche maggiormente che io non lo aveva fatto coll' Imperatore, esposi le molte difficoltà che avressimo incontrate per l'esecuzione franca e sincera del primo articolo del progetto: che potevamo bensì impedire alle bande di passare, ma che ci era impossibile impedire che passassero alla spicciolata e che arrivate poi al di là della frontiera si sarebbero facilmente organizzate in modo da marciare su Roma, o da tenere la campagna contro le truppe papaline qualunque fossero. E che cosa faremo noi alla frontiera, chiesi al Drouyn come avevo chiesto all' Imperatore, quando gl' Italiani si scannassero fra di loro negli Stati del Papa? Sarebbe impossibile che noi stessimo lì colle mani al braccio, spettatori indifferenti di una tal sventura. E qualora il Papa, come è molto probabile, abbandonasse Roma, non saressimo noi accusati di mala fede o di negligenza?

Se queste mie osservazioni poco piacquero all' Imperatore, che nulla mi rispose, ci giovarono presso al suo ministro, che mi disse e ripetè che « da noi non si chiedeva l' impossibile, che bastava noi impedissimo alle bande di passare; se poi passava gente alla spicciolata e si organizzava in bande per attaccare le truppe papaline, noi non ne saremmo per nulla responsabili »; e che qualora poi le truppe papaline non fossero capaci di resistere, e per questo o per altro motivo il Pontefice abbandonasse Roma, « ce serait une preuve que le bon Dieu n'en veut plus du Gouvernement temporel et arrivera ce qui arrivera ». Comunque preziosissima fosse per me questa dichiarazione del ministro francese, non ho potuto a meno di osservargli come sarebbe doloroso per noi e poco conveniente alla Francia che dovessimo entrare a Roma con, o dopo Garibaldi, e più doloroso ancora se si dovesse un' altra volta strappare dal Campidoglio la bandiera repubblicana. Anche questo mi sembra che abbia fatto una certa impressione sul ministro francese. Gli chiesi poi se non era a temersi che il Papa, appena partiti i Francesi, ricorresse a qualche altra Potenza, soggiungendogli che non era questione dell'Austria, poichè ero certo che la Francia non lo avrebbe permesso. E quale altra Potenza può avere interesse ad aiutare il Papa? mi disse il ministro; e rispondendo io che intendevo parlare della Spagna, soggiunsi senz'altro che il Governo italiano non lo avrebbe tollerato. Al che Drouyn de Lhuys replicò: « Ne vous en préoccupez pas, car les Cortes ne le permettront jamais ». Informato poi il ministro, non so come, che si trattava della mia entrata al Ministero, mi fece le più vive e gentili istanze perchè accettassi, andando fino a dirmi che ciò avrebbe fatto anche piacere all' Imperatore, che di me non era stato contento il giorno prima. « Je n'ai pas été content du général de La Marmora, il m'a fait plusieurs difficultés à mon projet, je le regrette, etc. ». Non potei dire naturalmente al ministro i motivi per cui io non intendo entrare al Ministero; riguardo alle difficoltà da me fatte all' Imperatore, risposi essere nella natura mia il farmi prima tutte le difficoltà, ma che grazie a Dio, quando poi nelle difficoltà mi trovavo impegnato, me ne sgomentavo forse meno di tanti altri.

Sono rimasto ora convinto che al Governo francese non importa essenzialmente la conservazione del Papa a Roma, ma che gli importa sovratutto non lo si possa rimproverare di averlo tradito od abbandonato.

A. L.-M.

Rimarrebbe a dire dell'incarico confidenziale dato dal Re al ministro dei lavori pubblici, generale Menabrea, di recarsi a Parigi onde vedesse modo di ottenere dall'Imperatore alcuni di quei « temperamenti » ai quali il Minghetti allude nella lettera 19 agosto al generale La Marmora. Ma a tale riguardo nulla ho da aggiungere ai particolari contenuti nella lettera inedita del Menabrea a Nicomede Bianchi, pubblicata dal Chiala nel suo volume (1). Aggiungerò solo che era vano sperare che l'Imperatore volesse modificare in verun punto i capitoli del progetto di trattato, dopo le dichiarazioni da lui fatte al Pepoli e al Nigra nel colloquio dell'8 agosto. Ecco infatti le domande che i plenipotenziari avevano indirizzate all'Imperatore e le sue risposte. Le trascrivo da una Memoria del Pepoli, che non è integralmente stampata nel libro del Chiala:

1ª Domanda. La clausola del trasporto della capitale è essa indispensabile? Può l'Italia dare alla Francia un'altra guarentigia della lealtà dei suoi propositi?

Risposta. Il trasporto della capitale è il solo mezzo di dare un carattere serio al trattato. Esso è indispensabile.

2ª Domanda. Le condizioni offerte sono esse le sole possibili? L'Imperatore sarebbe egli disposto ad accordare ad altri negoziatori condizioni migliori?

Risposta. Questo trattato segna l'ultimo limite cui la Francia può scendere. A nessun altro negoziatore s'accorderebbero patti migliori; anzi neppure questi sarebbero accordati.

3ª Domanda. Se l'Austria attaccasse l'Italia, la Francia sarebbe disposta a difendere l'unità italiana?

Risposta. Sì, se l'Italia è nel suo diritto; cioè se essa è attaccata. Io insistetti sulla parola *unità*, e vidi che l'Imperatore accoglieva questa parola nel suo più ampio significato.

Dopo l'insuccesso della missione Menabrea, il Re accondiscese a dare il suo assenso alla stipulazione del trattato; e il marchese Pepoli affrettossi a ripartire per Parigi (2), munito dei pieni poteri per firmarlo insieme col ministro plenipotenziario d'Italia.

Narra il Guiccioli nel suo libro su *Quintino Sella* (3), che il cardinale Chigi, allora nunzio a Parigi, avendo avuto sentore che qualche cosa si stava macchinando « ai danni della Santa Sede », se ne mostrava agitatissimo, così che, proprio il 15 settembre, si recò al Ministero degli esteri per cercare di scrutare la mente di

(1) Pag. 748.
(2) Vi arrivò il 13 settembre.
(3) Rovigo, 1889, officina tipografica Minelliana.

Drouyn de Lhuys, il quale in quel momento stesso stava rileggendo il trattato coi nostri negoziatori per poi apporvi la firma. Il ministro francese per non dar sospetto, abbandonati un istante il Nigra e il Pepoli, si recò nella stanza attigua per ricevere il nunzio, al quale *dette formale assicurazione che non vi era proprio nulla di nuovo.* Dopo pochi minuti la Convenzione era firmata. E il Guiccioli avverte saviamente in proposito: « Senza giudicare il valore morale di questo modo di procedere che può trovare una scusa soltanto nelle tradizioni di duplicità dell' antica diplomazia, lo ricordiamo per mostrare con quanta cura si nascondessero alla Corte di Roma le trattative in corso ».

V.

Il 15 settembre il generale La Marmora, partito da Parigi il 22 agosto, e compiuto l' itinerario del suo viaggio, arrivava a Lucerna. Non era peranco entrato nell' albergo quando un segretario della Legazione di Berna gli consegnò una lettera dell' inviato di S. M. in Isvizzera:

Berne, le 14 septembre 1864 à 10 heures du soir.

Monsieur le Général,

Je viens de recevoir du ministre des affaires étrangères un télégramme chiffré qui contient l'ordre de vous transmettre à Lucerne, où vous devez arriver demain, la dépêche suivante de M. le président du Conseil.

« S. M. ayant accepté le projet que vous connaissez, désire que vous veniez assister à un Conseil de guerre que S. M. a convoqué pour dimanche (1). Je vous remercie infinement de votre dernière communication de Paris. — MINGHETTI ».

Je me fais en conséquence un devoir etc.

JOCTEAU.

Il Generale telegrafava immediatamente al Minghetti, per mezzo della Legazione d' Italia:

Je me félicite avec vous de ce que le Roi a accepté le projet en question. Quant à me retrouver à Turin pour le Conseil de guerre dimanche, c'est impossible; je pense rentrer à la fin de ma permission.

LA MARMORA.

Nel libro del Chiala si possono seguire giorno per giorno, direi quasi, ora per ora, gli avvenimenti che si succedettero in Torino da quando vi si conobbe improvvisamente la notizia del trasporto della capitale insino al congedo dato dal Re ai suoi ministri (23 settembre) e all' incarico da lui affidato al generale La Marmora per la formazione di un nuovo Gabinetto. Giunto a Como il 21, prima

(1) 18 settembre.

che succedessero i luttuosi fatti di piazza Castello e di piazza S. Carlo, il Generale scriveva ad un amico: « Fra due o tre giorni sarò a Torino, e temo non mi lascieranno partire così presto ». I suoi presentimenti non erano infondati.

Chiuderò questa cronistoria documentata stampando alcune lettere che il Minghetti, caduto dal Ministero, scrisse al suo successore nella presidenza del Consiglio, dalle quali si vedrà che gli avvenimenti non avevano mutato i sensi reciproci di amicizia, di confidenza e di stima che essi si erano scambiati nei mesi precedenti.

Sabato sera [24 settembre] ore 10 $^1/_2$.

Caro Generale,

La Rocca scrive al Re un biglietto che questi mi comunica, nel quale si parla di dispacci dei privati trattenuti, di dispacci governativi mandati contrari all' ordine e alla quiete. Voi sapete quali dispacci politici si son mandati, poichè nessun altro è partito dal Ministero fuori quelli che avete veduto voi. È questa un' arte perfida che tende a risuscitare l'agitazione, e che produrrà dolorose conseguenze. Io vi scongiuro di trovar modo che usciamo da questa posizione.

Credetemi di cuore

Vostro aff. amico
M. Minghetti.

Torino, domenica [25], ore 5 pom.

Caro Generale,

Ho comunicato ai miei colleghi le vostre disposizioni. Essi ve ne ringraziano. Peruzzi desidera personalmente consegnare il suo Ministero nelle vostre mani o in quelle di Lanza, e a tal fine vi aspetta stassera nel suo gabinetto. Intanto vi darà comunicazione all'Hôtel Feder di tutto che avvenga. Quanto agli altri ministri, restano all' ufficio i loro segretari generali pel disbrigo degli affari; e inoltre ciascuno di essi è pronto a venire ove da voi fosse chiamato. Desiderosi tutti che riesciate nella vostra missione, sentiamo il dovere di cooperarvi in ogni modo che sia compatibile coll' attuale nostra posizione.

Io poi particolarmente vi esprimo i sensi della mia particolare stima ed amicizia.

Vostro aff.^{mo} amico
M. Minghetti.

Torino, 25 settembre 1864.

Caro Generale,

Fra le carte della Presidenza del Consiglio della quale questa mattina vi ho fatto la consegna (1), havvi la relazione in data del 19 set-

(1) Questa e la lettera che precede dimostrano che la memoria del Generale lo tradì, quando nei *Segreti di Stato* (1877) egli scriveva che quando venne al Ministero nel settembre 1864, « ad avere consegne regolari era inutile pensarci, giacchè i ministri non solo erano spariti, ma anche molti capi d' ufficio non si vedevano, ecc. ».

tembre a S. M. il Re che precede il decreto di riconvocazione del Parlamento (1). Questo documento era destinato alla pubblicità, e i miei colleghi desiderano, come vi accennai stamane, che vegga la luce. Avendone la copia, ci sarebbe facilissimo il farlo inserire in qualche giornale: ma mi parrebbe procedere poco delicato verso di voi, e del nuovo Ministero. Io quindi preferisco di rivolgermi francamente a voi, e pregarvi di pubblicarlo nella *Gazzetta Ufficiale*. I disordini che ebbero luogo nei giorni scorsi spiegano facilmente il ritardo della pubblicazione, per la quale del resto voi non assumete responsabilità di sorta, avendo data anteriore alla vostra nomina.

Gradite, caro Generale, i sensi della mia particolare stima ed amicizia.

Vostro aff.mo amico
M. MINGHETTI.

Bologna, 3 ottobre 1864.

Caro Generale,

Il telegrafo ci reca da Parigi, come fosse colà pubblicata nel *Moniteur* una nota di Drouyn de Lhuys sulla Convenzione della Francia coll'Italia. Ciò rende necessaria ed opportuna la pubblicazione del rapporto del passato Ministero, in data 19 settembre, col quale fu presentato a S. M. il decreto per la convocazione del Parlamento, e dove sono specificate alcune ragioni di essa Convenzione, e del trasporto della sede del Governo. La pubblicazione di questo rapporto già decisa, fu sospesa solo pel cominciare dei torbidi in Torino. Io vi prego di riprendere sott'occhi la mia lettera a voi consegnata l'ultimo giorno che stetti costì, e nella quale io vi pregava appunto di far inserire detto rapporto nella *Gazzetta Ufficiale*, anzichè pubblicarlo noi stessi per vie indirette. La Nota Drouyn de Lhuys mi spinge a rinnovarvi con sollecitudine questa istanza.

Auguro che possiate condurre a buon termine l'arduo còmpito che con tanta abnegazione avete assunto; e vi prego di gradire ognora i sentimenti della mia alta stima e sincera amicizia.

Vostro aff.mo amico
M. MINGHETTI.

Bologna, 7 ottobre 1864.

Caro amico,

Vi ringrazio della vostra buona lettera e della pubblicazione fatta nella *Gazzetta Ufficiale* del nostro rapporto del 19 settembre.

La composizione del vostro Ministero è riuscita veramente buona: e la vostra dichiarazione (2) ha rassicurato gli animi. Da quanto apparisce, l'Italia fu unanime (meno la città di Torino) ad approvare la Convenzione. Io sarò costì il 24. Vengo coll'intendimento di appoggiarvi, in quanto posso, al Parlamento. Mi auguro che la calma regni in esso, e nella città.

Mia moglie vi dice molte cose affettuose ed io mi ripeto sempre di cuore

Vostro aff.mo amico
M. MINGHETTI.

(1) La storia di questa relazione è narrata nel libro del Chiala a pag. 309 e 752.

(2) CHIALA, *G. Dina, ecc.*, pag. 330.

Bologna, 21 ottobre 1864.

Caro Generale,

Passando da Milano nel ritorno, vidi Visconti, il quale mi ragguagliò di quanto si era fatto rispetto ai documenti da pubblicarsi; io spero che questo procederà benissimo.

... Io arriverò a Torino lunedì mattina alle 7. Scenderò a casa mia, viale Piazza d'armi, n. 2. Desidererei vedervi (dopo le otto) all'ora che più stimerete conveniente. Vogliate dunque farmi sapere colà, qual'è l'ora che vi è meno incomoda e se credete che venga al Ministero degli esteri.

Mi rallegro con voialtri e coll'Italia delle vostre splendide rielezioni. È un fatto che ha un significato grandissimo, e dimostra che nel Piemonte havvi tutt'altro che opposizione alla Convenzione e al trasporto della capitale. Per conseguenza fu la sola città di Torino che si mostrò avversa; il resto d'Italia, compreso le provincie piemontesi, partecipano ai medesimi sentimenti.

Vi prego di credermi coi sentimenti della più sincera stima ed amicizia

Vostro aff.mo amico
M. MINGHETTI.

Non farò commenti a queste due ultime lettere del Minghetti, avendo dichiarato in principio che mi restringevo all'ufficio di editore. Mi sia lecito però qui di notare che se, per le ragioni a tutti note, la sola città di Torino espresse pubblicamente il suo malcontento, le antiche provincie del Regno, pel modo in cui si pattuì con una Potenza estera il trasporto della capitale, ne rimasero profondamente offese; senza di che non si saprebbe spiegare come la maggior parte dei deputati piemontesi, dopo la Convenzione, contribuì a creare quella pericolosa situazione politica, che per parecchi anni turbò il regolare andamento delle nostre istituzioni parlamentari.

* * *

ALLA CACCIA DEL LEONE IN AFRICA[1]

Arrivato a Shilmalih, a mezzogiorno, uccisi verso sera una gazzella ai piedi della collina vicino all'accampamento. Il mio colpo attirò in tutta furia una pattuglia di askari anglo-indiani montati su dei cammelli. Giunsero allarmati, ma, vedendomi, si tranquillarono. Fui sorpreso anch'io della inaspettata apparizione, e chiesi loro notizie del colonnello Stace.

Essi mi spiegarono che il colonnello si trovava dietro la collina con una colonna di soldati indiani e che, udendo sparare, li aveva spediti per soccorrere il capitano, che doveva essere lì vicino e che temeva fosse stato assalito, avendo scambiato i miei colpi pel segnale d'allarme convenuto. In quella sopraggiunse il capitano Dormeville col plotone del *camel corps* (così si chiamano in inglese le truppe indiane montate sopra cammelli corridori). Lo invitai nella mia tenda a rinfrescarsi e vi fu presto raggiunto dal colonnello Stace che mandammo ad avvisare. Il colonnello mi spiegò che stava in spedizione contro alcune tribù e che si era spinto in ricognizione sino a Shilmalih per avere mie notizie, temendo che, aperte da lui le ostilità, i Somali si vendicassero sulla mia spedizione o la prendessero in ostaggio, obbligando lui a venire a patti. La sua piccola forza era trincerata a Syk; egli mi pregò di raggiungerla la sera stessa perchè aveva deciso di marciare l'indomani contro il nemico; ma quale fosse la tribù nemica rimase un suo segreto diplomatico.

Diedi subito gli ordini di mettere i basti ai cammelli, spiantare la tenda e preparare la partenza. Tutti si posero all'opera con entusiasmo, felici di unirsi alla spedizione inglese, avendo passata l'ultima settimana in timore continuo di essere attaccati. In mezz'ora tutto fu

(1) Dal libro *Viaggi e Cacce* del Conte Scheibler. Di prossima pubblicazione.

pronto, e alle undici di notte, sotto la pioggia, arrivammo all'accampamento inglese, impiantato in posizione elevata, strategica. — *Kun hei?* (chi va là?) — gridò la sentinella in hindostani, e dopo la mia risposta: — *Taliani Sahib* — mi pregarono di entrare nella *zariba*, ove mi aspettava il colonnello, che mi avvertì dall'alto di badare al filo di ferro. Misi tutta l'attenzione possibile, ma, prima di arrivare a lui, inciampando ripetutamente, cascai tre volte; ciò riuscì di soddisfazione al colonnello, che mi ricevette seduto sul suo letto. La zariba di fil di ferro era un'invenzione sua, alla quale teneva moltissimo e che anch'io in seguito trovai praticissima. In giro al quadrato, che conteneva i cammelli e i soldati della spedizione, piantava dei forti picchetti con punta di ferro alti un metro, alla distanza di circa cinque metri uno dall'altro; e di sei in sei metri altre quattro file di picchetti. Li congiungeva tutti col filo di ferro, che si teneva a diverse altezze e che poi si intrecciava da una fila all'altra. Internamente alla prima fila, lungo i lati del quadrato, erano disposti i pacchi e le bardature dei cammelli, che servivano di riparo agli askari che dovevano sparare in ginocchio. La zariba di fil di ferro faceva sì che nè uomini nè cavalli potessero avanzare all'assalto senza cadere; essa, in confronto alle solite formate di grosse siepi, offriva anche il vantaggio di vedercisi bene a sparare, accendendo le candele a magnesio, sempre pronte in caso d'attacco notturno. L'impianto della zariba, come ebbi in seguito campo di verificare, non richiedeva più di mezz'ora e pel suo trasporto bastavano quattro cammelli, e cioè tre pei picchetti e uno pei rotoli di fil di ferro.

Il colonnello Stace mi disse di far accampare i miei cammelli sulla collina di faccia e di dare gli ordini affinchè la mia carovana fosse pronta a seguire la sua alle cinque di mattina. E senza complimenti si voltò dall'altra parte per riprendere il sonno interrotto; ed io tornai presso la mia gente, ansiosa di notizie. Il posto ove fummo costretti a passare la notte era tutt'altro che gradevole; in caso di attacco, saremmo stati obbligati a fuggire, almeno i miei uomini, che i soldati anglo-indiani avrebbero potuto confondere col nemico, e questo avrebbe senza dubbio approfittato dei miei cammelli per coprirsi.

Fui contento, quando spuntò l'alba, che tutto era rimasto tranquillo. Tosto ci mettemmo in marcia contro il nemico degli Inglesi, che era, come seppi dopo, la tribù Ida Galla. La forza inglese era composta di due plotoni *camel corps*, circa cinquanta fucili comandati dal capitano Dormeville, di cinquanta askari della fanteria regolare

indiana, sotto gli ordini del luogotenente Garrad, e di circa una ventina d'irregolari appartenenti alla forza di polizia del capitano Abud. Compreso il capo della spedizione, colonnello Stace, erano dunque in tutto quattro bianchi, i quali sembravano ben contenti di essersene aggregati altri due nelle persone di Rossi e mia. Il trasporto era fatto con settanta cammelli da soma, che portavano pure la biada per quelli corridori.

Si marciò sino all'una e poi ci accampammo a Suk Suk in una grande pianura. Il colonnello mi pregò di pensare alla difesa di un angolo della zariba, ed io assegnai ad ognuno dei miei il suo posto. Fra i sei askari, due shikari, Mohamed Ismay, Rossi ed io, eravamo undici fucili. Mi tenevo inoltre vicino il cammelliere più intelligente per ricaricarmi le carabine. Avevo ben disposto avanti a noi le mie casse e pronta la scorta di munizioni.

Mentre i cammelli erano ancora al pascolo (e i miei ne sentivano bisogno urgente, perchè il giorno prima non avevano avuto tempo di saziarsi), circa alle quattro si dette l'allarme. Degli informatori Somali, a cavallo dei quali ve n'era una mezza dozzina, arrivarono di carriera colla notizia che s'avanzava una forza di 4 a 500 cavalieri Galla per attaccare. Ognuno prende il suo posto, aspettandosi ad ogni momento di vedere spuntare il nemico. I cammelli appartenenti alla spedizione inglese vennero ritirati nella zariba, ed i miei furono fatti accucciare in gruppo serrato in un piccolo avvallamento poco distante; non c'è tempo di pensare ad essi. Faccio il discorsetto d'occasione alla mia gente: « Non sparate sinchè i nemici non arrivino a cinquanta metri e che ve lo comandi io; aprirò il fuoco da solo; rimanete seduti e mirate bene alle ginocchia. Checchè succeda, di qua non dovrà entrare nessuno ». Mi sento sicuro che i miei uomini ubbidiranno agli ordini, e sapendo che nell'emozione si propende a sparare alto, calcolo che il loro tiro sarà efficace. Do uno sguardo d'attorno; tutti sono a posto dietro il riparo delle casse; i tre ufficiali nei tre angoli e il colonnello Stace, solo, nel mezzo, in piedi sopra una sedia, spiando col canocchiale. Passa un minuto di sospensione, ne passan due, cinque, dieci, quindici, e del nemico nessun segno. Che sia un falso allarme?

Il colonnello chiama a rapporto gli ufficiali, fra i quali oramai funziono anch'io, e ordina che tutti debbano stare pronti, mentre egli farebbe una ricognizione; domanda chi lo vuole accompagnare ed ac-

cetta volentieri la mia offerta, potendo io lasciare Rossi a prendere il mio posto. Si vede che ci tiene a che vi sia un bianco ad ogni angolo. Così usciamo dalla zariba, scavalcando a piedi la rete di fil di ferro, seguíti da una diecina di soldati, e andiamo dritti ad una piramide di termiti che s'elevava a un metro e mezzo di altezza in mezzo alla pianura. Queste specie di piramidi s'incontrano in tutta l'Africa e in India; sono di varia forma, ma generalmente somigliano a dei grossi mucchi di terra; vengono, com'è noto, eretti dalle formiche per ripararsi dall'umidità del suolo durante la stagione delle pioggie.

Il colonnello monta su quel rialto e spia col canocchiale, ma non vede niente. La pianura tutt'intorno è deserta e silenziosa. Era stato, dunque, un falso allarme. Mentre egli stava scrutando in giro, reggendosi a mala pena sulla stretta cuspide del formicaio, ed io, a sua preghiera, onde potesse mantenersi in equilibrio, gli tenevo fermo il piede, vi sentii correre un tremito nervoso; da ciò arguii come il bravo soldato fosse sotto l'impressione della grande responsabilità che gli incombeva. E un pensiero mi attraversò la mente: Chissà se il suo paese gli sarà grato! Se tutto andrà bene, diranno che non è merito suo; se invece andrà male, passerà per un inetto come tanti altri. La patria non onora che i figli fortunati! È stato sempre così, dacchè mondo è mondo.

⚜

Lo scopo di questa spedizione non era veramente di combattere, ma di ottenere, con uno spiegamento di forze e, possibilmente, senza spargimento di sangue, da alcune tribù, degli indennizzi più nominali che reali, per razzie fatte contro carovane viaggianti sotto la protezione inglese; si voleva così riaffermare la potenza della Gran Bretagna e assicurare la strada al passaggio delle carovane per l'Ogaden. Il Governo di S. M. la Regina non s'immischiava delle liti fra tribù e tribù; lasciava che fra di loro si razziassero a volontà. Pretendeva però che fossero rispettate le carovane accompagnate dai suoi *bulwardir* (Somali assoldati, ai quali l'Inghilterra fornisce solo una vecchia carabina e per distintivo un berretto speciale; essi vengono pagati con un tallero al giorno dalle carovane che ne fanno richiesta). Se una carovana subisce una razzia, si fa dall'autorità inglese una spedizione e si puniscono i predoni. Così, con un sistema semplice e sbrigativo, l'Inghilterra era riuscita ad attirare le carovane dall'Ogaden a Bérbera; mentre l'Italia s'illudeva sul protettorato di quelle regioni che hanno per solo sbocco commerciale i porti inglesi della Costa Somala.

❦

Ritornati alla zariba, durante la notte gli ufficiali ed io montammo la guardia per turno. Il capitano Dormeville diede due falsi allarmi. Egli era sempre il più vigilante, e ne aveva le sue brave ragioni, giacchè durante la spedizione precedente, a cui prese parte, contro la tribù Essa, alcuni Somali, di notte, avevano scavalcata la zariba e sebbene fossero poi stati respinti, ebbero tuttavia modo e tempo di uccidere parecchi askari e di ferir lui con un colpo di lancia.

La mattina seguente, 19 gennaio, il colonnello mi concedette di marciare parallelamente, a mezzo chilometro di distanza, alla colonna sua; così avrei potuto cacciare le antilopi che numerose vedevo nella pianura e nel medesimo tempo fare il servizio di pattuglia fiancheggiante. Portai con me Khalif e Hassan colle due carabine da caccia e collocai sul pony, accompagnato, come sempre, da Giama, le due *Winchester* a ripetizione e il mio revolver: ero così in grado di sparare ventisei colpi senza ricaricare. Arrivato vicino ad un gruppo d'antilopi, che pascolavano ai piedi d'una collina, lasciai il cavallo con Hassan e Giama e mi diedi a gattonarle, seguito da Khalif. Ero quasi arrivato a tiro e stavo pensando se mi convenisse sparare o tentare di avvicinarle maggiormente, quando il shikari, tirandomi per la manica, mi fece osservare un Somalo a piedi che arrivava di corsa a traverso la pianura nella nostra direzione, dal lato opposto alla colonna inglese. In pari tempo, udii un fischio acuto dall'altra parte, e, voltatomi, vidi otto cavalieri Ida Galla che, spuntati di dietro la collina, mi sbarravano il ritorno verso il corpo della spedizione. Avendo essi scorto solamente il mio cavallo coi due negri, s'avanzavano per prenderlo ed erano già arrivati a cento metri da esso. Il fischio l'aveva mandato Hassan per darmi l'allarme. Raggiunsi il cavallo di tutta corsa per portarmi vicino ai miei *Winchester*. I cavalieri Galla si erano fermati a settanta metri da me e sembrava discutessero sul da farsi. Anch'io ero indeciso; sparare, no, perchè era contrario alle istruzioni del colonnello; aspettare l'assalto non mi conveniva, perchè come mai avrei potuto arrestarli una volta che si fossero decisi a investirmi colle lancie? L'indecisione incoraggia l'avversario, pensai, e nel dubbio bisogna sempre attaccare. Saltai, impugnando il revolver, sul cavallo, e lo spinsi contro i predoni con tutta la foga di cui era capace. Appena in moto, i miei nervi, che durante l'incertezza sentivo rallentarsi, si rassicurarono. Devo avere fatto a quei cavalieri Ida Galla l'impressione di essere ben si-

curo di me stesso, perchè, vistomi avanzare, si diedero alla fuga a briglia sciolta. Non li inseguii, ma scorgendo che si erano fermati dietro un rialzo del terreno, donde sporgevano appena visibili le teste per spiarmi, tirai un colpo per aria, che li fece scomparire definitivamente. La voglia di cacciare, dopo ciò, mi era passata. Mi diressi verso nord per ritrovare la spedizione inglese o la sua traccia. Affrettavo talmente il passo che i tre Somali duravano fatica a seguirmi; così traversai avanti alla colonna, come seppi dopo. Non potevamo capire dove diamine fosse il colonnello colla sua truppa e la carovana. Camminando sempre verso nord, arrivai, dopo un paio d'ore, presso ad un villaggio che era tutto sottosopra. I capi ed una turba armata mi circondarono, parlando concitatamente a Khalif. Essi chiedevano dove fossero gl' Inglesi; egli rispondeva che noi non ne sapevamo nulla, che io era *taliani*, venuto nel paese per cacciare, e che avendo ucciso il leone a Ghoghob, ero diretto verso ovest in cerca d'elefanti. Essi insistevano dicendo che non era vero e che sapevano benissimo che io, chiamato dal colonnello *Istesi* (Stace), lo aveva raggiunto a Syk. Mi seccava il trovarmi tra quella gente, d'apparenza tutt' altro che amica, e non sapevo come liberarmene. Per fortuna vidi una gazzella a' piedi della collina a duecento metri e dissi a Khalif che volevo ucciderla. Mi portai a centocinquanta passi e, mirando coscienziosamente, la colpii nel ventre. Una gazzella per una carabina 500 *express* è un minuscolo bersaglio, che, a causa del bagliore e del miraggio dell'aria infuocata, non si è sempre sicuri di cogliere nel centro; fui soddisfatto del successo; la palla aveva fatto sortire le budelia alla povera bestia che, incapace di fuggire, si trascinava penosamente. Questo spettacolo incusse un salutare rispetto in quei selvaggi, che subito mi lasciarono in pace, smettendo l'aria di fierezza con cui prima minacciavano. Gironzai tutta la giornata e finalmente la sera ritrovai l'accampamento inglese, ove i compagni voltarono in burletta la mia lunga odissea.

Il giorno seguente, altra monotona marcia di cinque ore sotto un sole cocente. Accampammo in mezzo al letto sabbioso di un fiume; il colonnello non permetteva di impiantare la tenda perchè essa poteva attirare il nemico e si teneva la zariba lontana da ogni sorta di alberi, cosicchè, allo scoperto, ci abbrustolivamo tutti allegramente. Niente di peggio che rimanere durante le ore del caldo immobili sulla sabbia, col sole disopra e il riflesso disotto.

Dopo *Siffin* (lunch), partirono Stace, Abud e Dormeville col *camel corps* e tornarono la sera tardi conducendo sedici prigionieri Ida Galla, che avevano sorpresi in un villaggio senza sparare un colpo. Ognuno di essi era legato ad un soldato e seduto in groppa del suo cammello. Non avevano avuto tempo di coprirsi ed erano perciò perfettamente nudi. Vennero portati nell'interno della zariba e legati con catene; trattati del resto molto bene, divoravano allegramente gran quantità di riso.

Avendo preso questi prigionieri, il colonnello sperava che l'indomani gli Ida Galla o si sarebbero battuti o decisi a pagare l'indennizzo voluto per la razzia da loro compiuta. La notte si passò sempre all'erta, e la mattina ripartì il grosso della truppa, lasciando a Garrad ed a me l'incombenza di dirigere la carovana dei cammelli da soma. In quattro ore arrivammo a Marodileh, ove trovammo i soldati disposti in ordine di battaglia, in due file, a traverso un largo letto di fiume asciutto. Udimmo che, arrivando sul posto, il colonnello aveva trovato cinquecento cavalieri Ida Galla che gli facevano fronte; il Sultano aveva mandato un messo per intimare a Stace di restituire i prigionieri, altrimenti l'avrebbe assalito; l'Inglese aveva risposto che non verrebbero restituiti se non era prima pagato l'indennizzo e che del resto era pronto a combattere. Disposta la linea all'attacco come dissi or ora, il colonnello aveva dato ordine di avanzare lentamente, senza sparare; e man mano i guerrieri Galla si ritiravano, sebbene dalle due sponde del fiume le loro donne li beffassero; da ultimo il Sultano mandò a dire che aveva cambiato idea e che era pronto a far la pace.

Il giorno seguente arrivarono ventun cammelli, diciannove montoni e due cavalli, che costituivano il misero indennizzo richiesto dal colonnello, e i prigionieri furono messi in libertà. Per festeggiare la pace il Sultano fece eseguire i soliti volteggi di complimento avanti alla zariba. Era questo Sultano un uomo di statura imponente, ma aveva un fare ingenuo, quasi da bambino. Doveva essere un buon diavolo. Seminudo, con solo i fianchi coperti della solita tela rossa, teneva sempre in mano un'immensa lama damascata che sembrava di provenienza turca.

La mattina del 23 mi separai dalla spedizione inglese; essa, ottenuto il suo scopo, ritornava verso la costa. Io arrivai quel giorno stesso a Hergaisa, ben ricevuto dal Madar, che avevo conosciuto all'accampamento del colonnello. Il commiato dagli ufficiali fu cordialissimo; essi si dichiararono spiacenti di avermi dovuto impedire la

caccia; io li ringraziai delle gentilezze usatemi. Infatti erano stati larghi con me, offrendomi sempre del *whiskey*, della *soda* e del tabacco, provviste di lusso che non avevo portate. Durante le spedizioni di caccia non tenevo che del the leggerissimo, tanto per far bollire l'acqua e non accorgermi troppo del suo gusto e delle sue tinte, molto varie nel paese dei Somali. Il the, nel gran caldo, è una delle migliori bevande dissetanti; con questo vantaggio che, bevendone una grande tazza prima d'addormentarmi, quando m'occorreva di stare all'erta la notte, mi svegliavo infallantemente dopo due ore e potevo verificare se le sentinelle erano attente; ripetendo la dose, riuscivo a fare una sorveglianza continua. Con tutto ciò, un'altra volta porterei un paio di cammelli in più, caricati con della soda; colla spesa di circa una lira al giorno, avrei sempre dell'acqua limpida e gustosa, il che, nei luoghi ove manca l'acqua naturale, costituisce il massimo conforto. Non fumavo per poter sparare meglio, e non sentivo nemmeno la privazione di quest'abitudine in me così radicata, supplendovi col tenere in bocca una radice del cespuglio detto *athei*, che tutti i Somali masticano e che rende i denti bianchissimi; ma guai se vedevo gli altri colla sigaretta! Se il capitano Abud non me n'avesse gentilmente offerto una scatola, ne avrei continuamente rimpianto la mancanza.

Avevo ammirato la perseveranza del colonnello Stace nel mettere in pratica continue minuziose precauzioni, che non tralasciò mai nè in marcia, nè accampato, nè dopo fatta la pace. I due capitani erano della sua scuola; conoscitori tutti e tre dell'Africa, non facevano a fidanza con niente e con nessuno; meno si mostrava il nemico e più essi erano guardinghi, preparando ogni cosa come se fossero certi di essere attaccati da un istante all'altro. Non nasconderò al lettore che talvolta mi sembravano esagerati, e che non sempre riuscivo a reprimere un sorriso d'ironia scettica; ma purtroppo gli eventi diedero loro ragione e subì lezioni severe chi non ne seguì l'esempio. Una spedizione d'apparenza militare, in Africa, non è mai sicura dalle sorprese. Anche se non si vede, il nemico selvaggio è sempre d'attorno, gattonando e spiando; e si spiega, perchè, armato com'è di sole lancie, non attacca truppe fornite di fucili se non quando si crede nella possibilità di sorprenderle nel momento in cui rallentano la vigilanza.

Il cacciatore, con la sua piccola scorta, non deve avventurarsi fra tribù, che siano in aperta ostilità colla razza bianca; in una azione generale, sarebbe per lui impossibile difendersi. Tuttavia è difficile che

questa azione si sviluppi; i Somali non hanno niente in contrario a che si cacci il leone o l'elefante, ed anzi tengono in altissimo concetto l'uomo che si avventura da solo contro simili fiere e le uccide. Per far bottino poi, conviene sempre di più agli indigeni razziare dei pecorari, con minor rischio e maggiori profitti, che attaccare un cacciatore ben armato ed in continuo esercizio di tiro, col risultato finale di avere poche bestie da soma ed alcuni fucili, in parte a loro inservibili, colle munizioni contate.

È però indispensabile che nella Somalia il cacciatore non dimentichi mai nessuna delle precauzioni necessarie onde non essere sorpreso dalle bande di predoni, i quali coglierebbero al volo l'occasione di far bottino senza esporsi ad alcun rischio. Essi sfidano il rigore di qualunque Governo, e contro di loro la vendetta è impossibile. Figli selvaggi del deserto, nomadi, vivendo di caccia e di rapina, non abitano regioni determinate, e chi mai sarebbe capace di ritrovarli e punirli in quelle lande deserte, inesplorate?

Arrivato a Hergaisa, come già narrai, il 23 gennaio a mezzogiorno, andai a caccia verso sera ed uccisi un oryx ed un gerenuk, gazzella dal collo lungo (*lithocranius walleri*), che i Somali non mangiano, ritenendola impura, chissà per qual motivo. A Hergaisa, vicino ai pozzi, vi sono dei grossi alberi pittoreschi, sotto i quali accampano tutte le spedizioni europee; vi erano stati, poco tempo prima di me, Ruspoli e Bottego. Sulla strada principale dell'Ogaden e situata in posizione centrale nel paese dei Somali, co' suoi antichi santuari, Hergaisa, anche per la vicinanza di buonissimi pascoli, sarà uno dei primi punti che si presterà ad un buon sviluppo, quando la Somalia sarà per uscire dalla sua condizione semibarbara.

La mattina seguente ebbi la grata visita di alcuni pecorari somali, che m'apportarono la notizia che un leone aveva ucciso un loro cammello. Mandai subito Khalif con alcuni cammellieri per verificare e preparare la zariba, come l'altra volta, se del caso. Egli ritornò dopo mezzogiorno, dicendomi che tutto era pronto. Partii con lui per vegliare la notte. Arrivammo in due ore sul posto, ove vidi la carcassa del cammello ucciso, portante alla gola i segni delle zanne del leone. Le orme della belva erano ampie; si trattava adunque di un bel maschio. Col calar del sole si alzò la luna che tosto mi lasciò intravedere la forma del leone ancora lontano.

Il *libbah* s'avanzava cauto e titubante, e dopo alcuni minuti era nascosto a' miei sguardi dalla zariba. Stavo sempre sull'attenti, ma esso non dava segni di vita. Dopo un'ora circa di aspettativa, vidi avanti al buco della zariba spuntare la punta del suo muso di profilo. Mentre stavo alzando prudentemente la carabina, il leone bruscamente si staccò, come se si fosse scottato, e per un pezzo non apparve più. Verso mezzanotte, si fece sentire ruggendo nei dintorni. Aveva paura di ritornare, e la fame gli faceva mandar dei lamenti. Khalif mi disse che senza dubbio il *libbah* sarebbe venuto appena scesa la luna dall'orizzonte, verso le tre del mattino. Frattanto avevo tempo di fare un sonnellino. Egli mi svegliò poi al momento opportuno, quando, calando la luna, il cielo divenne perfettamente buio.

Visto che avevo a che fare con un leone timido, ero deciso di sparare presto, appena esso si fosse mostrato. Non ebbi ad aspettare molto. Il leone venne; vidi la sua forma oscura in piedi dall'altra parte del cammello morto; sparai subito in direzione della spalla, senza mirare, pensando che a tre metri di distanza, a quanti esso si trovava, fosse impossibile mancarlo; invece, con mio gran dolore, udii la palla, passata sopra l'animale, fischiare a traverso l'aria, ed in pari tempo il galoppo pesante del *libbah* fuggitivo. Non ritornò più, sebbene, non essendo stato ferito, ne fosse probabile il ritorno, ed all'alba mi persuasi di non averlo nemmeno toccato. Seguimmo le sue traccie sino alle due, ma poi, perdendole in terreno sassoso, ritornai stanco all'accampamento. Il *libbah* si era talmente spaventato del mio colpo, che aveva percorsi venti kilometri di trotto senza mai fermarsi; indubbiamente era stato maliziato da altri cacciatori.

Tornando all'accampamento, alcuni Somali mi offrirono due leoncini vivi; li comperai per poco, e ordinai loro di portarli all'agente della casa Bienenfeld a Bulhar, ove li avrei trovati al mio ritorno.

La sera Khalif mi sconsigliò di legare fuori dell'accampamento gli asini, perchè sarebbero stati uccisi dalle grosse iene macchiate, che in somali si chiamano *uaraba*. L'asino si sa difendere con i calci contro una di esse; ma questa con degli urli prolungati attira dei compagni, che in frotta attaccano il povero somaro, del quale al mattino non si ritrova che l'erba digerita. Finito il pasto, tutte le ossa e persino i piedi vengono da queste rapacissime iene asportati e nascosti nella macchia. Io sdegnavo dare loro la caccia, ma sapendo che uccidendole si faceva opera buona, perchè apportano gravi danni alle mandrie dei pecorari, permisi volentieri a Rossi di farsi costruire una pic-

cola zariba per aspettarle la notte, offrendo loro una capretta come esca. Egli sparò due volte, uccidendo il primo uaraba che si presentò e ferendo gravemente il secondo mentre stavano afferrando il capretto, che tornò illeso la mattina all'accampamento. I miei Somali ne fecero un gran caso; il bel capretto nero con estremità e punte bianche fu da loro battezzato *Mabruk* (il fortunato) e divenne il beniamino della carovana, che esso seguiva allegramente con salti comici, senza bisogno d'essere sorvegliato.

Quella mattina perdemmo due ore seguendo la traccia del uaraba, il che fece nascere delle discussioni continue fra Khalif e Hersi. Quest'ultimo era *bulwardir* (soldato di polizia) alla dipendenza del capitano Abud, il quale gentilmente gli aveva permesso di seguirmi dopo la pace di Marodileh. Khalif aveva fama di essere il miglior *shikari* per elefanti, ma di aver perso i nervi per i leoni, dopo essere stato afferrato per la testa ed atterrato da un leopardo, quand'egli era al servizio del colonnello Paget. Mi ero accorto di questa deficienza a Ghoghob, ove senza l'aiuto di Gule non sarei riuscito a rintracciare il leone; la caccia a questo animale invece formava la specialità di Hersi, come seppi dal tenente Garrad, e perciò avevo fatto il possibile per accaparrarmi i suoi servigi come shikari, e ci ero riuscito. Le orme del leopardo e della iena macchiata si somigliano moltissimo, e perciò quasi sempre nascevano discussioni in proposito fra Khalif e Hersi; per conto mio, credevo più a Hersi.

Nel dopomezzogiorno feci un doppietto di oryx, accompagnato da Hassan, avendo mandato i shikari a cavallo a raccogliere notizie. Essi ritornarono coll'informazione che nei dintorni d'un villaggio situato a due ore di distanza bazzicava una leonessa; perciò il giorno successivo mi portarono sul luogo. Trovammo le orme fresche, che seguimmo per tre ore, ma che poi dovemmo abbandonare. Tanto quel giorno come il seguente non sparai la carabina.

La mattina di domenica 29 gennaio uccisi un *kudu* femina, avendo bisogno di carne per la carovana, e trasportai l'accampamento a Karan Shabel, ove una leonessa la notte precedente aveva divorato una capra. Anche a questa leonessa diedi caccia inutilmente per tutta la giornata seguente, e l'asino che, legato ad un albero, volli offrirle, venne divorato dai uaraba.

Il 31 gennaio, dopo avere ucciso di buon'ora un grossissimo oryx, non feci più niente di buono; perciò il giorno seguente mandai la carovana direttamente a Darovena e organizzai con una squadra volante

un giro nelle colline di Megaz. Anche lì l'asino legato cadde vittima delle iene; non trovai nessuna traccia di leone e seguii inutilmente le orme d'un leopardo. Mentre stavo attento alle piste, sperando di scorgere ad ogni momento la belva, m'arrivò vicino un grosso Somali che mi faceva gran festa, insistendo a voler stringermi la mano. Passato il primo stupore, lo riconobbi per uno di quei prigionieri che, legati alla catena per terra, assistevano ai nostri pasti nella zariba inglese. Mi persuasi che conservava gratissima memoria della sua prigionia; probabilmente in tutta la sua vita non aveva mangiato tanto riso.

Su quelle colline c'erano dei pascoli ricchi ed abbondanti. A breve distanza s'incontravano delle numerose e belle mandrie di cammelli, pecore e capre, tutte appartenenti alla tribù Ida Galla. Essi avrebbero potuto pagare molto più dei soli 21 cammelli d'indennizzo imposti dal colonnello Stace, la rinuncia ai quali avevano dichiarato che costituiva la loro rovina.

Sorpreso che nessun leone bazzicasse attorno a quelle mandrie, decisi il 2 febbraio di raggiungere l'accampamento a Darovena, ove arrivai verso sera, avendo sbagliato per strada un bellissimo kudu, che mi era apparso di sorpresa nel bosco a trenta metri. I due shikari mi raggiunsero alla zariba, avendo ognuno di loro preso una via diversa in cerca sempre di notizie e piste di leoni. Così mi aiutai domandando ai pecorari che passavano: *Mit feringi aurta maracte?* (Avete visto un miscredente [l'Europeo dai Mussulmani viene chiamato così: *feringi*] con dei cammelli?); ed essi rispondendo: *Halca*, additavano la direzione.

Il giorno seguente mandai la carovana a Humbervena, ove sulla sponda del letto d'un fiume sabbioso, in mezzo al quale scorreva un piccolo rigagnolo che, per quanto insignificante, era una vista molto gradita, quale da tempo non avevo più goduta, fu impiantata la zariba in luogo ameno, con intorno del bel verde più fresco del solito.

Per istrada avevo ucciso un piccolo kudu. Arrivando all'accampamento, trovai che Mahamed Ismay aveva fatto legare il cuoco Derio ed un cammelliere, perchè litigando avevano afferrate le lancie per darsi reciprocamente addosso. L'inchiesta tenuta subito, presente tutta la mia gente, constatò che Derio, il cuoco, afflitto di essere l'unico che non possedeva lancia, ne aveva chiesta una al cammelliere, e non potendola ottenere con le buone, aveva cercato impossessarsene colla violenza. Con certi occhi iniettati di sangue, mostrava di avere un cattivo carattere; diedi torto a lui, lo licenziai e disposi che il giorno

seguente due askari l'avrebbero accompagnato in direzione della Costa sino al limite delle tribù pericolose, come era prescritto nel regolamento per gli sportsmen, consegnatomi dal generale Jopp in Aden pel caso di licenziamento durante la spedizione. L'askaro Duali, che in fondo avea più passione per le pignatte che per la carabina, prese il posto di cuoco, che disimpegnò pel resto del viaggio con mia piena soddisfazione.

Il giorno seguente, la mattina, uccisi un kudu, e verso sera ferii una gazzella che poi perdetti.

Nel letto del fiume, a circa 150 metri dall'accampamento, avevo fatto costruire una piccola zariba e vi passai la notte dopo collocata la solita esca dell'asino vivo legato avanti al buco. Khalif diceva che il posto era adattissimo per aspettarvi i leoni che di quando in quando vi venivano a bere, come lo dimostravano le varie orme impresse di qualche giorno prima. Vegliai con Khalif, mentre la gente nella zariba grande cantò sino alla mezzanotte per attirare il leone, che di solito s'avvicina ai luoghi donde vengono rumori per vedere se c'è da far buona preda in qualche mandria. Ritornai alla tenda all'alba, non avendo visto niente, e sentendomi un leggero brivido di febbre, riposai sino alle nove. Avevo poca voglia di muovermi quel giorno e, preparato un bersaglio, mi occupai a registrare la carabina 500 *express* che cadendo con Hassan, aveva ricevuto un urto sulla mira.

Fui piacevolmente interrotto nella mia occupazione, alle nove circa, da Hersi, che s'era messo in giro la mattina di buon'ora. Egli mi rivolse con fare importante la parola in inglese: — *Come* (Venite). — Seppi ben presto di che si trattava. Egli aveva trovate le orme fresche d'un grosso leone e le aveva tracciate fino a un boschetto isolato nel letto del fiume ed adatto ad essere incendiato. Ognuno si provvedette di radici secche, accese al fuoco, e tosto partimmo, ansiosi, compreso Rossi che desiderava assistere alla caccia del leone. Presto arrivammo sul luogo, che non distava più di cinquecento metri; la belva dunque non si era lasciata spaventare dai miei spari e non sarà così timida come l'ultima. Appostato sul sentiero di passaggio da quel boschetto ad un altro, con vicino Rossi, appena principiata la battuta sentii tre colpi dal lato opposto della macchia; vi accorsi e l'askaro Elmi mi narrò che era stato assalito da un leone grossissimo, a cui dette il passo, sparandogli poi dietro, naturalmente senza colpirlo. La prima volta che si fa sortire il libbah col mezzo del fuoco, essendo l'animale ancora assonnato non è tanto pericoloso; ma lo diventa dopo, inferocito

dal ripetersi della battuta, che s'accorge essere fatta contro esso. Un cammelliere appostato sopra un albero aveva visto il leone entrare in un'altra macchia nella quale sporgevano delle canne verdi e situata a poca distanza, sempre nel letto del fiume.

Questa volta venni appostato da Hersi completamente allo scoperto sopra una bassa banchina di sabbia, a venti metri circa dalla jungla. M'accorgo che Khalif diventa nervoso e non ama trovarsi nella posizione presente; ma Hersi gli dà sulla voce e, da quanto mi sembra, gli dice che, se ha paura, dovrebbe cambiare di mestiere e non fare il shikari; toccato nell'amor proprio, si tranquillizza. Rossi sta a circa 10 metri alla mia sinistra; gli avevo già raccomandato di non alzare la voce qualora vedesse il leone, ma di sibilare lievemente per richiamare la mia attenzione. Appiccato il fuoco alla macchia, esso non si può dilatare per l'assoluta mancanza di vento e per esserne le piante in parte verdeggianti. Per quanto chiasso faccia la battuta, e innalzi strilli dalla parte opposta, il leone non si muove. Hersi insiste con nuovi tentativi, facendo apportare maggiore quantità di radici ardenti. Finalmente, dopo due ore, Rossi mi dà il segnale convenuto, ma tanto debolmente che manco l'avrei udito se Khalif non mi avesse avvertito che egli mi chiamava. Avvicinatolo, mi dice di aver visto il leone nel folto, con la coda rivolta verso lui, internarsi nella macchia. Khalif avvisa Hersi, che fa raddoppiare di zelo i battitori, e tosto vedo la punta delle canne muoversi, segnando i salti del leone, che s'avanza a sbalzi come la tigre in battuta spinta dagli elefanti. Il leone sbuca avanti a me; vedendomi dà un urlo, ed io colgo quell'attimo per sparare; sembra ch'esso mi voglia schivare e spicca tre grandi salti come per passare alla mia destra, mentre Khalif e Rossi sparano. « Se passa dietro quella pianta, sarebbe coperto », penso io, e mentre il leone spicca i tre voli, io faccio tre passi per tagliargli la strada. Così arriviamo a cinque metri uno dall'altro, quando la belva toccando terra dopo il terzo salto, con un urlo feroce si rivolge verso di me, pronta a saltarmi al collo. In quel momento tiro il grilletto, vedendo sulla punta della canna due occhi scintililanti, una testa appiattita colle orecchie nascoste nell'irta criniera e la coda che dava l'ultima flagellata, perchè, partito il colpo, il leone cade sulla testa. Per l'impeto dell'ultimo slancio, il suo corpo descrive un salto su se stesso, rimanendo un momento immobile in posizione verticale, come il cavallo che cade con un « panache » ad un ostacolo fisso.

La mia emozione fu brevissima; sparando avevo pensato: « Sono

perduto! »; un istante dopo ero già felice di avere ottenuto un bel trofeo. Il leone mi era sembrato un mostro volante e avevo dovuto sparare il doppietto con altrettanta prontezza come ero stato abituato ai beccaccini. Perciò fu una vera fortuna di cavarmela così bene con la mia ultima palla, tanto più che Khalif aveva vuotata la carabina e che fra tutti e tre non rimaneva che una carica di Rossi, il quale non sarebbe stato in tempo di venirmi in aiuto.

⚜

La prima cosa che feci dopo, fu di prendere Khalif pel collo per punirlo di avere sparato; egli non se ne dette neppure per inteso; si lasciò scrollare a mio piacimento, e levatomi di testa il cappello, cominciò ad agitarlo in segno di gioia, alla quale tosto presi parte anch'io, lasciandolo andare. Dopo aver raccomandato agli askari di smontare i cani delle carabine, esaminai il corpo del leone; per quanto cercammo, non aveva che una sola ferita, quella della mia ultima palla, che entratagli fra gli occhi, uscì dietro il collo, passando fortunatamente per il cervello. Khalif sembrava avesse l'impudenza di reclamare il colpo come suo; allora tolsi un bossolo di rame dal mio *paiadox 10*, avendo sparato con un calibro più grosso degli altri; il bossolo entrava precisamente nel buco della ferita e l'applicai al leone come una medaglia in fronte, che vi lasciai per convincere la carovana che il libbah l'avevo ucciso io. Rossi conservò questo bossolo, che mi restituì a Milano trasformato in scatola di fiammiferi.

Questo leone aveva tutte le misure inferiori a quello di Ghoghob, ad eccezione della circonferenza mascellare, che era di 84 centimetri, mentre non misurava che metri 2.67 di lunghezza totale ed 1.02 di altezza. Il suo pelame e la criniera erano lisci e lucidi perchè viveva vicino all'acqua, mentre il primo era d'apparenza ruvida e sporca.

Questo leone adunque aveva caricato senza avere prima ricevuto nemmeno una graffiatura, e Khalif pretendeva che, contrariamente alle tendenze della tigre, che s'inferocisce quando è ferita, il libbah, colpito da una palla di grosso calibro, diventa timido. Ciò però non viene confermato da esperienze fatte da altri; il capitano Swayne, ufficiale del genio inglese, che testè pubblicò il libro più autorevole sul paese dei Somali soggetto al protettorato d'Inghilterra, *Seventeen trips through Somaliland*, fu afferrato per le spalle ed atterrato da una leonessa ferita, che suo fratello finì prima che essa avesse tempo di ucciderlo. Nel suo libro racconta che un leone col cuore passato da una scheggia,

come fu verificato dall'esame *post mortem*, assaltò suo fratello, ma spirò per istrada prima di arrivarlo. L'avv. Inverarity, famoso cacciatore di tigri a Bombay, volendo provare anche la caccia nel paese dei Somali, ebbe un braccio rotto da una leonessa ferita gravemente e fu miracolosamente salvato dal suo shikari.

Passando, due anni dopo, per Aden, in occasione della spedizione nell'Africa orientale, mi vennero riferite altre disgrazie. Il maggiore Sandbach fu, da una leonessa ferita, ucciso con una zampata sulla testa. A lord Delamare, caduto inciampando, il leone moribondo portò via con un morso un calcagno, e Mr. Greenfield ebbe un braccio rotto in tre punti da un leone pure ferito gravemente. Ambedue dovevano la loro vita ai bravi shikari, che al momento opportuno vennero alla riscossa del loro padrone. Ad Aden si raccontava di Abdillih, il shikaro di lord Delamare, che quando vide il *serkal* (padrone) inciampare e cadere e il leone afferrarlo per un piede e miseramente trascinarlo, coraggiosamente si attaccò alla coda del libbah e tirando tentava staccarnelo, e ricevette dall'animale, rivoltoglisi contro, una zampata; intanto Delamare ebbe tempo di ricaricare la carabina e di applicare il colpo di grazia. Il shikari pure guarì e gode ora di una graziosa pensione per il resto della sua vita, invidiato da tutti gli indigeni.

Una ben curiosa avventura si raccontava ad Aden, toccata ad un capitano inglese nel 1894. Accampato vicino ad Hergaisa, cercava da tempo inutilmente il leone. Una notte, mentre dormiva tranquillamente nella sua tenda, un bel libbah vi penetrò, avendo saltata la zariba senza esser visto dalle sentinelle, probabilmente addormentate, e l'afferrò per una mano penzolante dalle coperte. È facile immaginare, a un tal risveglio, la sopresa del capitano, che scuotendosi capovolse il letto. Intanto i cammelli avevano dato l'allarme nella zariba e il leone, preso il cuscino in bocca, si diede alla fuga riscavalcando il recinto. Fu dai shikari rintracciato l'indomani mattina; essi trovarono il guanciale a due kilometri di distanza, nella macchia; ma il capitano dovette abbandonare subito la caccia e ritornare ad Aden per curare la morsicatura nella mano.

I casi narrati proverebbero adunque che il leone assalta anche quando è ferito. Per conto mio sono convinto che tanto i leoni quanto le altre belve, come tutti gli animali, hanno ognuno un carattere individuale. Perciò è assolutamente impossibile rispondere categoricamente alla domanda fattami sovente, quale caccia io ritenessi più pericolosa. Il carattere della bestia grossa si spiega in un modo diverso a seconda

del suo stato d'animo, ed il rischio varia colle circostanze nelle quali viene fatta la caccia. Non credo vi sia gran differenza tra la carica di un leone e quella di una tigre, elefante, rinoceronte, bufalo, grizzly o leopardo, quando sieno arrivati a venti metri e si possa leggere nei loro occhi la ferma intenzione di attaccare; è facile accorgersene, perchè l'animale, non educato alle raffinatezze del viver sociale, non cura nascondere i propri sentimenti. In questo caso occorre essere ben preparati, coll'arma più adatta in mano, caricata colla palla giusta, ed essere abbastanza fortunati da fermare l'avversario, qualunque esso sia. È rarissimo che accadano repentine cariche a fondo; succede invece sovente che la belva venga incontro con l'attitudine di sfida prima che il cacciatore abbia sparato, oppure che, sperando di fuggire, prenda la direzione del cacciatore stesso, il quale per caso si trovasse rivolto da quella parte; allora una palla fa girare e sviare il nemico. Concludendo, il mio consiglio a chi volesse dedicarsi alla caccia grossa, sarebbe di non mai lasciarsi andare alla troppa confidenza, anche se la prima esperienza sia stata tale da far ritenere quasi non temibili delle bestie pericolose, e di star sempre pronti all'evenienza, per quanto rara, di una carica a fondo. Quando il cacciatore avrà la fortuna di arrivare a tiro senza essere scoperto dalla fiera, dovrà sparare il primo colpo colla massima attenzione per cogliere l'animale in un punto mortale; quando questo, ferito, si ritirerà nel folto, bisognerà comportarsi colla più circospetta prudenza, anche per evitare disgrazie ai shikari. Nella macchia, l'animale inferocito v'aspetta immobile, fiutando il vostro arrivo, mentre voi, ignorando il punto preciso in cui si trovi, vi esponete a vedervelo piombare addosso in luoghi ove voi non vi potrete muovere, mentre ad esso sono abituali.

Altro consiglio è quello di tenere le proprie carabine sempre ben pulite e ingrassate, affinchè abbiano ad aprirsi e chiudersi colla massima facilità; adoprare, anche per le carabine pesanti, dei bossoli di rame, che, ben lubricati, escano subito dalla camera; le cartuccie, poi, vanno provate ad una ad una, onde assicurarsi che ognuna entri facilmente e senza intoppi. Usando tutte queste precauzioni, si sarà certi di poter ricaricare prontamente l'arma al momento decisivo e si saranno almeno prevenute disgrazie inutili.

Il mio amico F. L. James di Londra, che gentilmente mi aveva invitato a prendere parte ad un viaggio sul suo splendido yacht, invito che non potei accettare, in una caccia sulla Costa occidentale dell'Africa, rimase vittima della sua imprudenza, avendo voluto rintracciare nel

folto un elefante ferito. Quando il pachiderma venne all'assalto, egli non riuscì a far entrare le cartucce di cartone, bagnate dalla pioggia, nella carabina calibro 8. Una zanna dell'elefante penetratagli nel petto, glielo squarciò sì orrendamente, che per la ferita poteva passare un braccio, e ne causò la morte istantanea. L'amico inglese, suo compagno di viaggio, che avrebbe potuto venirgli in aiuto, si vide obbligato a pensare alla propria salvezza gettando l'arma divenutagli inutile, giacchè dopo averla scaricata contro l'elefante furibondo, non la poteva più aprire causa la ruggine.

James era un esploratore di merito. I suoi viaggi, in compagnia dei fratelli, nel paese dei Somali e nel Sudan, viaggi che tutti i geografi conoscono, furono pubblicati in due importanti volumi. È ben doloroso pensare che tant'uomo sia stato così tragicamente rapito all'affetto dei suoi cari ed al suo paese, del quale era illustrazione ed onore.

FELICE SCHEIBLER.

IL CATALOGO DELLA LETTERATURA SCIENTIFICA

La *Nuova Antologia* ha, di recente, stampato uno scritto dell' illustre prof. Mosso, intorno alla seconda Conferenza internazionale, tenuta dalla Società Reale di Londra, per continuare in modo più largo, e col concorso di tutti gli Stati civili, il Catalogo della letteratura scientifica.

Nel suo scritto l' illustre prof. Mosso ricorda la mia persona in particolar modo, e assai più di quello che avrei potuto ragionevolmente desiderare o aspettarmi.

Non è mia intenzione di aprire una polemica personale, nè sulle sue considerazioni intorno alle nostre pubbliche Biblioteche. Desidero solamente discorrere di questo grande e necessario Catalogo. Se il prof. Mosso mi fa notare la scarsezza, anzi la povertà, della moderna suppellettile letteraria e scientifica delle nostre Biblioteche, io di gran cuore l' ascolto e l' approvo. L'esperienza giornaliera me ne conferma dolorosamente la deficienza. L' illustre uomo si duole della insufficienza dei Cataloghi, della necessità che questi porgano allo studioso il modo di conoscere l' esistenza anche dei libri di cui le Biblioteche mancano; io stesso, non è molto, ebbi a perorare per la medesima causa e tanto da usare, parlando dei Cataloghi, parole tali e così vivaci, che mai nessun bibliotecario ha creduto di scriverle.

Di più se egli mi ricorda l'obbligo di agevolare con ogni mezzo la diffusione degli studi e della cultura italiana, io ne godo immensamente, poichè nell' animo mio, quell' intendimento, è stato e sarà sempre uno dei principali della mia vita.

So benissimo, come giustamente osserva l' illustre signor Mosso, che il *Bollettino delle pubblicazioni italiane*, da me iniziato nel 1886, *non è sufficiente per le indicazioni* che possono occorrere agli scienziati. Ma mi conforta il sapere che entro i suoi modesti limiti

il *Bollettino* compie il suo fine, ed ho letto con vera soddisfazione (perchè nasconderlo?) quello che del nostro *Bollettino* scrisse in un' opera di grande valore l' illustre bibliografo Henri Stein, che non è da meravigliarsi « si l'on dit (avec beaucoup de justesse d'ailleurs) qu'à l'heure actuelle il est le meilleur recueil de bibliographie courante qui existe dans le monde. Que ne cherche-t-on plus souvent à l' imiter? » (1).

E poichè circa 400 esemplari del *Bollettino* sono inviati alle principali Biblioteche ed Accademie straniere, ho la certezza che di ogni libro italiano, là annunziato, è dato conoscere l'esistenza nei principali centri intellettuali del mondo.

Lasciate adunque in disparte e rimandate a tempi migliori, ma non lontani, le questioni intorno alle Biblioteche e i loro Cataloghi, discorrerò del grande Catalogo ideato dalla Società Reale di Londra per raccogliere e ordinare sistematicamente i titoli degli scritti di scienze esatte, che si pubblicheranno nel mondo. Entro limite più modesto, ma con sommo vantaggio degli studiosi, la Società stessa aveva dopo il 1857 in undici grossi volumi, riuniti, sotto il solo nome d' autore, i titoli, non dei libri, ma delle sole Memorie di queste scienze sparse negli Atti delle principali Accademie del mondo, dal 1800 in poi.

Che questo Catalogo sia non solo di grandissima utilità, ma pure indispensabile per i cultori delle scienze esatte, é cosa della maggiore evidenza; e il prof. Armstrong aveva piena ragione, nel rivolgersi ai delegati di ventitre Stati diversi, riuniti nel luglio 1896 a Londra, di dire: « La vostra presenza è una solenne manifestazione e testimonianza di tutto il mondo civile nel riconoscere la necessità di continuare la pubblicazione di un Catalogo delle Memorie scientifiche ».

Ora, in quella prima Conferenza si presero deliberazioni molto importanti.

Si decise che il Catalogo avrebbe principiato dal gennaio 1900; che non includerebbe soltanto gli scritti pubblicati negli Atti accademici, nelle Riviste; ma anche i libri; stabilì che l' inglese fosse

(1) H. Stein, *Manuel de bibliographie générale* (*Bibliotheca bibliographica nova*), Paris, 1898, pag. 31.

la lingua ufficiale; che la direzione del Catalogo avesse sede a Londra, ecc.; ma in ultimo, rimanendo sospese alcune questioni, si deliberò la formazione di un Comitato nel seno della Società Reale di Londra. Infatti la Relazione di questo Comitato, nominato nel novembre 1896, e presieduto dal prof. Enrico E. Armstrong, fu pubblicata nel marzo 1898; ma non contentò nè gli scienziati nè i bibliotecari, quantunque essa sia realmente un lavoro di notevole importanza. Ma troppe volte succede che nello scendere dagli avvisamenti generici e teorici alla confermazione di essi in leggi e norme pratiche, s' incontrino difficoltà non prevedute.

Di questa Relazione doveva occuparsi, ed effettivamente se ne occupò, la seconda Conferenza internazionale, riunitasi a Londra nel passato ottobre.

I delegati presenti non presero impegni definitivi; ma le loro deliberazioni furono molto importanti e di vantaggio generale; perchè, giova ricordarlo, si assiste ad un esperimento insolito; a quello, cioè, di una grande collaborazione ufficiale che deve comprendere tutto il mondo civile. Ho più volte scritto di avere, personalmente, scarsa fiducia in questo genere di collaborazione; ma la Società Reale, promotrice, è tale; dispone di mezzi tanto potenti; l' adesione dei Governi è così palese, da destare negli animi più increduli la speranza che essa possa riuscire pienamente. Speriamo bene! poichè allora sarà possibile tentare ed esperimentare altre cooperazioni simili, in favore delle scienze applicate e delle discipline morali e politiche.

E pertanto, senza ritegno alcuno, esprimo francamente le mie idee, ben lontano dall' intenzione di destare sfiducia, anzi col serio proposito d' indicare gli scogli da evitarsi per la riuscita di una impresa quanto mai considerabile e meritevole d'aiuto e d'encomio.

⚜

Ma prima di parlare di questo Catalogo scientifico, debbo rettificare una frase sfuggita al chiarissimo professor Mosso e a me rivolta.

Egli scrive: « Non sarà certo l' industria privata che darà a buon mercato le pubblicazioni del *Concilium bibliographicum* che, secondo il Chilovi, dovrebbero bastare ai nostri bisogni ».

Io non ho mai sognato di dire una cosa simile! Nella mia lettera, pubblicata nel *Corriere della Sera,* mi sono espresso così:

« Per me, *nel momento attuale*, non credo che la soluzione di questo arduo problema, vitalissimo per gli studi, si possa ottenere *seguendo la via* tracciata dalla Società Reale di Londra. Mi pare, invece, che *una via più facile ce la indichi il* " *Concilium bibliographicum* " di Zurigo ». Non era il caso di parlare d' industria privata, di pubblicazioni (più esattamente direi schede, e soltanto schede di zoologia, di anatomia e di fisiologia, non di tutte le scienze esatte); ma unicamente della via da seguire, delle norme da osservare per arrivare possibilmente alla soluzione soddisfacente di un problema bibliografico così difficile. A questo proposito il signor professor Mosso mi avverte, che quelle pubblicazioni (o meglio schede) non si trovano neppure alla Biblioteca di Torino. E a me dispiace molto di dover notare la mancanza di tali schede anche nella Biblioteca Nazionale centrale di Firenze; non perchè credute non necessarie, anzi sono state chieste da alcuni professori del nostro Museo di storia naturale; ma per deficienza d' assegni per comprarle. E qui senza entrare in molti particolari, nè fare confronti fuori di luogo, dirò poche parole del *Concilium bibliographicum*.

Nel 1895 si istituì a Zurigo un Ufficio bibliografico internazionale col proposito di raccogliere i titoli delle Memorie e dei libri attinenti alla anatomia, la biologia, la zoologia e così compiere il voto unanime del terzo Congresso internazionale di zoologia, tenuto a Leida. La direzione dell' Ufficio, *Concilium bibliographicum opibus complurium nationum Turici institutum*, fu affidata al dott. Erberto Haviland Field, sotto l'alta sorveglianza d' una Commissione permanente eletta dal Congresso. Dell' Ufficio fanno ora parte: il dottor Reh, il dottor Roth, bibliotecario a Halle, e il dottor Steck di Berna. Non è, come crede il prof. Mosso, una ditta commerciale: per statuto le schede devono essere vendute al giusto prezzo di costo, in serie completa; oppure a un tanto il cento, ai richiedenti schede di una parte della zoologia, o dell'anatomia, o della fisiologia.

Il *Concilium bibliographicum* spedisce, separatamente, anche le schede delle singole Riviste. Così, chi possiede qualche Rivista relativa ad una di queste discipline, può averne le schede, senza esser tenuto per questo ad acquistarne delle altre. Un zoologo che, per esempio, voglia studiare la fauna dei diversi paesi, può chiedere tutte le schede delle pubblicazioni attinenti alla fauna europea

per venti lire annue, o quelle sole della fauna francese per lire tre; basta che egli indichi, col numero del sistema decimale, le schede desiderate e che le ordinazioni o gli abbonamenti abbiano un valore superiore alle lire quattro. Inoltre la massima sollecitudine è conseguita nella compilazione, nella stampa e nella spedizione di esse. Appena trentacinque schede sono pronte, si mandano in tipografia.

Quando il *Concilium bibliographicum* pubblicò le prime schede, io le chiesi, per ragione di studio e dovere d'ufficio, al signor Haviland Field; ed egli me ne mandò alcune. Per questa sua cortesia ho avuto modo di esaminarle, di confrontarle coi titoli delle Memorie descritte per accertarmi se erano esattamente compilate. Vidi che il *Concilium bibliographicum* non aveva bisogno di una lingua ufficiale, e di tradurre i titoli delle Memorie da lui registrate; che le schede per grandezza erano uguali alle schede normali americane; che la stampa, molto nitida, era fatta su cartoncini bianchi e grigi; le une per il Catalogo alfabetico, le altre per il Catalogo sistematico: e finalmente, che tutte erano bucate, per poterle tenere ferme in ordine nelle cassette, facendo passare da un occhio una sottile anima di ferro.

Io non mi meraviglio punto che il signor professor Mosso non abbia ancor potuto veder quelle schede, perchè incontrarono serie difficoltà ad entrare in Italia. Alla frontiera furono colpite con un dazio d'entrata addirittura esorbitante; e il signor Haviland Field mi scriveva chiedendo i miei uffici presso il Governo italiano. Come? La ragione? La ragione era che le schede, per quel buco, furono ritenute e tassate come « lavori di cartonaggio ».

Rivoltomi al Ministero dell'istruzione, con lodevole premura ne informò quello delle finanze, e dopo qualche tempo potei rispondere in proposito al signor Haviland Field a Zurigo, di protestare al confine e alla dogana italiana; e di spedire il relativo verbale al Ministero delle finanze a Roma, dove il Consiglio delle tariffe avrebbe deciso se quelle erano veramente schede di un Catalogo scientifico, oppure lavori da scatolaio!

Da ultimo dirò che all'Accademia delle scienze (2 novembre 1897) il prof. Alfonso Milne-Edwards, direttore del Museo di storia naturale di Parigi, ricordava onorevolmente il *Concilium bibliographicum,* ed aggiungeva che il sistema di classificazione decimale, adottato dal signor Haviland Field, per la compilazione di una

bibliografia zoologica, *permet d'arriver à une précision de renseignements inconnue jusqu' ici* (1).

Ritornando al Catalogo della letteratura scientifica, la prima questione che minacciò di turbare ogni accordo con la Società Reale, fu quella della lingua: e questa poteva evitarsi, perchè proprio inutile. Per un lavoro internazionale un simile argomento sarebbe discutibile, se veramente esistesse una lingua conosciuta da tutti. Ma nemmeno il latino lo è realmente tra gli scienziati. Su tale proposito l'illustre prof. Mosso scrive: « Ciò che più mi ha maravigliato è che l'onor. Baccelli non abbia colta questa occasione favorevole per dare un impulso efficace al diffondersi della lingua latina... che fu, ed è ancora in parte, la sola lingua internazionale ». E ricordava la Germania. Ma questo impulso, dato anche da un latinista quale Guido Baccelli, sarebbe stato poco opportuno ed efficace; perchè il latino pure, come lingua universale delle scienze, incontrerebbe gravissima opposizione. Lo accetterebbero gli scienziati che lo conoscono bene; ma gli altri, mancanti di una istruzione classica, si opporrebbero persino all'accettazione del latino chiesastico o di quello scritto dal medio evo in poi.

Vi ha di più: si incorrerebbe nel pericolo di destar conflitti di un altro ordine, ai quali ora nessuno pensa!...

Poche settimane or sono, il signor H. Couturier in uno scritto, *Le latin, langue universelle de la science*, osservava che nessuna lingua moderna poteva, per la gelosia delle diverse nazioni, diventare universale; una sola lingua morta potrebbe esserlo: il latino; ma appunto perchè essa ha già fatto le sue prove non sarebbe accettata. Il latino, dice egli, è la lingua della Chiesa; e la Riforma ha staccato violentemente i popoli dalla Chiesa; la scienza si è volontariamente secolarizzata. Da ultimo conchiudeva: « On sait fort bien qu' il suffirait de se rallier au latin de l'Église pour qu' il devînt promptement le *volapück* tant cherché; mais outre que ce serait avouer qu' on a fait fausse route, on sait que ce serait rehaussser le prestige de l' Église, favoriser son régne, etc. » (2).

(1) Qualche altro particolare si trova nel *Bollettino delle pubblicazioni* stampato dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (30 settembre 1897), e notizie maggiori nell'opuscolo: *La réorganisation du Concilium bibliographicum*. Zurich, 1897.

(2) *Cosmos*, 3 dicembre 1898.

Come corollario, aggiungo che il *Centralblatt für Bibliothekswesen* (gennaio 1899, pag. 89) avverte che l'uso del latino va di continuo diminuendo anche in Germania, per modo che esso scompare sempre più dalle Università.

Fortuna che per un Catalogo ordinato scientificamente non occorre una lingua universale!...

La necessità di una lingua si presenta quando si voglia ordinare un Catalogo per soggetti; ma già nel luglio 1897 dimostravo che questa forma di Catalogo a soggetti doveva essere forzatamente esclusa quando si trattasse di una cooperazione internazionale, ed aggiungevo: « Questa specie di mosaico, formato coi frammenti e colle spezzature di un Catalogo scientifico, buttati là alla rinfusa e ordinati a gruppi fra di loro indipendenti, come esige la parola d'ordine, serve certamente per chi ha scarsa cultura, per chi s'inizia ad uno studio, oppure *a chi desidera sul momento una indicazione bibliografica qualunque.*

« Un simile Catalogo non potrebbe essere internazionale; mancherebbe di una lingua a tutti comune, sarebbe insufficiente per chi studia, perchè dissemina e artificiosamente raggruppa qua e là per le numerose pagine di un Catalogo vastissimo, le notizie che si dovrebbero trovare riunite o almeno vicine » (1).

Chi ne dubitasse, non ha da far altro che prendere in mano le *Index slips* dei *Proceedings of the Royal Society*, e unirle alle schede a stampa del R. Istituto Lombardo; e figurarsi che in un anno, per le sole scienze esatte, riceverà 150 000 schede simili, destinate sia al Catalogo a soggetti, sia a quello alfabetico.

Il Comitato bibliografico della Società Reale comprese questo imbroglio, approvato nella prima Conferenza, e per questo nella sua relazione propose di suddividere il Catalogo in 16 gruppi, tanti cioè quante sono le scienze che deve comprendere. Ma anche così suddiviso, col volger del tempo la mole e la confusione che produce l'ordinamento a soggetti aumenteranno. Per evitare questo sparpagliamento, il Comitato propose un sistema a base decimale e non decimale, che potrebbe forse appagare i desiderî della Conferenza bibliografica italiana nei suoi voti « perchè si venga alla compilazione di un sistema bibliografico uniforme, con indici nu-

(1) Vedi D. Chilovi, *I Cataloghi e l' Istituto internazionale di bibliografia*, vol. I e II, Firenze, Bocca, 1897.

merici, e possibilmente a base decimale ». Certo è che nella seconda Conferenza questi sistemi vari non piacquero.

Senza entrare qui in un esame più minuto e in ricerche troppo speciali intorno a questa classificazione, mi limiterò a dire che il simbolo in un Catalogo sistematico riunisce tutto: è il simbolo, che nei Cataloghi serve da lingua internazionale; è quello che ad ogni scheda assegna il suo posto nell' albero dello scibile. E lo ripeto, ad onta di tutti i difetti esistenti nel sistema Melvil Dewey, fino al giorno d' oggi non abbiamo altro simbolo, per una larga cooperazione, così facilmente e utilmente usabile da tutti, come il simbolo decimale; perchè, con questo sistema, allo stesso autore è dato di improntare sul frontespizio, e con chiarezza, per tutti, il simbolo che spetta all' opera sua.

Non basta l' aver dichiarata officiale una lingua, obbligando anche chi non la sa a servirsene; si è fatto ancora un passo più in là per arruffare una matassa già molto difficile a sciogliere.

È stato deciso che i titoli delle Memorie scientifiche, scritte in inglese, francese, tedesco o latino, fossero stampati nell' originale; e che quelli, invece, scritti in altre lingue fossero sempre accompagnati dalla traduzione in una delle lingue accettate. Avuta notizia di questa deliberazione, e rispondendo nel maggio passato ad una lettera molto cortese di S. E. il generale Annibale Ferrero, allora ambasciatore d' Italia a Londra, io scriveva: « Ho veduto con vero rincrescimento, che fra le lingue ammesse per il nuovo Catalogo non vi è l' italiano. Il passato e anche il presente dei nostri studî, non meritavano una simile esclusione. Sarà questa la prima volta che in Europa, si vedranno gli Italiani costretti a dare anche tradotti in altra lingua i titoli delle loro Memorie scientifiche ». Il dispiacere che ne provai fu reso anche più acuto dalla persuasione in cui ero e sono, di non vedere la nessuna necessità di ricorrere ad un simile espediente.

È oramai a tutti noto, che l' on. Baccelli, con dignitosa fermezza, non volle, per cotesta ragione, consentire che l' Italia fosse rappresentata alla seconda Conferenza internazionale. La giustizia e ragionevolezza di questo rifiuto erano tali, che la Conferenza stessa, l' 11 ottobre passato, 1898, con speciale deliberazione, dichiarò che la lingua italiana doveva essere aggiunta a quelle, di cui

la traduzione non occorreva. E di questo risultato validamente ottenuto per tener alto il decoro della nostra lingua è dovuta aperta e sincera lode al ministro. Chi è d'avviso contrario dimentica che, fino ai nostri giorni, mai nelle bibliografie internazionali è stata data la traduzione dei titoli italiani; e che la stessa Società Reale di Londra, negli undici volumi del suo *Catalogue of scientific Papers*, ha, per quarant'anni di seguito, riprodotti in italiano i titoli di quasi tutte le Memorie scientifiche pubblicate in Italia, dopo il 1800, senza mai credere o sognare che in pro della scienza, per la quale la Società Reale faceva sacrifizi rilevantissimi, fosse necessaria anche la loro versione in un'altra lingua.

Contro questa astensione dell'Italia l'on. senatore Brambilla, presidente della Società bibliografica italiana, pubblicò il 21 novembre passato una lettera nel *Corriere della Sera*, nella quale lamentava la decisione presa dall'onor. ministro per tema che ne soffrisse danno la diffusione dei nostri studi.

A questa lettera risposi, nello stesso giornale, encomiando la fermezza dell'on. ministro nel difendere dignitosamente il decoro della nostra lingua; e asserivo essere ai giorni nostri impossibile di fare un Catalogo internazionale delle scienze esatte, senza comprendervi il fecondo contributo degli studi scientifici italiani. L'Italia per questo non correva pericolo alcuno! L'on. senatore Brambilla replicò con molto spirito, che sarebbe cosa facile rispondermi punto per punto, ma che la polemica diventava oziosa, poichè « la Conferenza, arrendendosi alle insistenze dell'on. Baccelli », aveva dato piena ragione all'on. ministro. Esaurita così la questione a Londra, io non aveva ragione alcuna di continuare ad occuparmene ancora. Se altri argomenta che noi Italiani dovevamo subire rassegnati questa, secondo me, diminuzione d'importanza nazionale, rispondo di pensarla molto diversamente, e di esser lieto tanto per il mutato avviso della Conferenza internazionale, conseguito per volere dell'on. Baccelli, quanto per la splendida constatazione del valore, già riconosciuto e così riaffermato, delle opere dei nostri scienziati.

Il dire, poi, che l'ottenuta riparazione rechi danno, come afferma il chiarissimo prof. Mosso, alla diffusione degli studi italiani, è un'affermazione che non riesco a comprendere. Non ho mai saputo che la traduzione in altra lingua dei titoli delle Memorie scientifiche scritte in italiano, potesse contribuire a diffondere la

nostra cultura ed i nostri studi. Se fosse conseguibile con un mezzo tanto semplice un così grande effetto, bisognerebbe raccomandare a tutti i nostri scrittori di dare, sul frontespizio, ai titoli italiani la loro traduzione, e il colpo sarebbe fatto!

Chi vuole servirsi di una Memoria scientifica deve conoscere la lingua nella quale è dettata, e tanto più se in quella lingua non si è saputo scriver bene. Io sono molto lontano dal credere, come il prof. Mosso, che *nessun altro popolo europeo scriva tanto male e confusamente la propria lingua quanto l' italiano*; ma se ciò fosse perfettamente esatto, la traduzione di un titolo non agevolerebbe certo l' intelligenza di una Memoria scientifica scritta in modo così barbaro; anzi, in questo caso, sarebbe grazia provvidenziale per tutti che il titolo tradotto non invogliasse nessuno studioso a perdere il tempo a leggere, per non capire.

La traduzione esatta di un titolo è sempre difficile anche per chi ha studiato il libro; è cosa ancor più difficile per chi soltanto può averlo fra le mani pochi momenti!

Ma anche senza insistere sul decoro della nostra lingua, se mi vedessi costretto a dire quello che penso, mi dichiarerei per la esclusione da questo Catalogo di qualunque traduzione, eccettuate quelle delle lingue delle nazioni rappresentate che usano una grafia speciale, come il giapponese. La traduzione raddoppia, senza vantaggi corrispondenti, la mole già grande del Catalogo, ne ritarda enormemente la stampa, e si corre il rischio di svisare più d' un titolo!

Della inutilità di una lingua unica per un Catalogo internazionale, e della poca importanza delle traduzioni dei titoli, non è discorde con me la Relazione presentata nel settembre 1898, alla Società bibliografica italiana, dalla Commissione presieduta dall' illustre prof. Scherillo e scritta dall' egregio mio amico prof. De Marchi, bibliotecario a Pavia. Nella « lucidissima ed elaborata » Relazione, molto lodata e citata dall' on. Brambilla, presidente della Società, e dal prof. Mosso, si legge: « La scelta di un buon simbolo ideologico risolverebbe anche la questione della lingua del catalogo. Una buona notazione simbolica renderebbe inutili e le intestazioni (*subject entries*) e le parole significative (*significant words*) e LE TRADUZIONI DEI TITOLI IN INGLESE, perchè basterebbe, quasi fosse una lingua universale, a indicare, almeno approssimativamente, l'argomento di qualsiasi pubblicazione redatta in qualsiasi lingua ».

⚜

Difeso il grado dovuto alla nostra lingua resterebbe ad esaminare se all' Italia sia vantaggioso prender parte alla compilazione di quel Catalogo.

Non può nascere dubbio alcuno.

Ma se tutti lodano senza riserva alcuna il benefico ed intelligente proposito della Società Reale di Londra, non per questo si deve rinunziare all' esame del progetto. La seconda Conferenza, ammessa la lingua italiana, non ha presi altri impegni definitivi: i delegati non erano autorizzati a contrarli dai loro rispettivi Governi; però, essa stabilì altre cose di notevole importanza e fra queste sostituì al Comitato bibliografico, nominato in seno alla Società Reale, uno provvisorio internazionale, con larga facoltà di vedere e provvedere.

Di questo Comitato partecipano i signori:

Armstrong, membro della Società Reale e presidente del Comitato bibliografico della Società Reale di Londra;

Descamps, presidente dell' *Institut International de bibliographie de Bruxelles*, e membro dell'*Académie Royale* del Belgio;

Foster, segretario della Società Reale di Londra;

Langley, segretario della *Smitshsonian Institution* di Washington;

Poincarré, dell'*Académie des Sciences de Paris*;

Rücker, segretario della Società Reale di Londra;

Waldeyer, segret. della *K. Akademie der Wissenschaften* di Berlino;

Weiss, membro della *Kaiserliche Akademie der Wissenschaften* e direttore dell'Osservatorio astronomico di Vienna.

Mancano due rappresentanti, il russo e l' italiano...; e appunto per sollecitare la nomina di quello d' Italia, il signor prof. Mosso ha pubblicato lo scritto di cui mi occupo. L'urgenza di questa nomina è evidente. Il Comitato provvisorio desidera che i rappresentanti raccolgano, sulle proposte fatte, l'avviso e il parere dei principali Istituti scientifici dei loro paesi; indichino in qual misura i propri Governi intendano concorrere alle spese di redazione e di stampa; e per il 31 luglio prossimo, chiede ad essi una Relazione. Spetta all'on. ministro nominare il nostro delegato; e la scelta, non vi può esser dubbio, sarà quella d' uno scienziato degno di rappresentare l' Italia.

Pertanto è opportuno accennare, almeno sommariamente, le principali proposte; indagare quali saranno le difficoltà da superare; poichè dallo studio fatto in comune, e dalla pubblica discussione, potrà scaturire la luce necessaria.

Le difficoltà sono di più specie: difficoltà di raccogliere tutto il materiale e di ordinarlo; di provvedere ai mezzi per stamparlo e di curarne la pronta diffusione.

Il Catalogo progettato ora deve comprendere i titoli dei libri e quelli delle Memorie scientifiche relative alle matematiche, all'astronomia, alla meteorologia, alla cristallografia, alla geologia e petrografia, alla geografia matematica e fisica, alla paleontologia, all'anatomia, alla zoologia, alla fisiologia colla patologia sperimentale e farmacologia, alla batteriologia, alla psicologia e all'antropologia. Detto questo, vediamo quanti saranno approssimativamente i titoli da registrarsi anno per anno.

Stando ai calcoli fatti preventivamente dal Comitato, le schede principali, cioè destinate al Catalogo alfabetico per nome d'autore, sarebbero in tutto circa 40 000 all'anno. Di queste se ne assegnano 5000 alla zoologia, comprendendovi anche l'anatomia. Ma l'illustre prof. J. Victor Carus di Lipsia osserva, che egli nel *Zoologischer Anzeiger*, da lui diretto, ne ha registrate, in questi tre ultimi anni, in media, 8000 per la sola zoologia; e che per l'anatomia bisognerebbe aggiungerne altre 4000 circa. Si ha così un totale annuo di 12 000 schede, invece delle 5000 previste (1). Ora di quanto si dovrà aumentare il preventivo per le altre scienze? Si aggiunga che in eguale proporzione cresceranno anche le schede intestate coll'argomento trattato. La Società Reale ne prevede 150 000. Chi sa dirci quante veramente saranno? E come se la difficoltà di aver notizie di tutti i libri e di tutte le Memorie scientifiche fosse piccola cosa, e non minore fosse anche quella di far compilare le numerose schede da tante persone con metodo uniforme, il Comitato della Società Reale va avanti alla leggera, e propone di dare anche un'analisi delle materie trattate. Quest'analisi, fatta bene, sarebbe certo utilissima; ma è egli possibile di farla in modo pronto e soddisfacente?

(1) Vedi *Zoologischer Anzeiger*, n. 566, 1898.

Che la Società Reale voglia pure, come scrive il prof. Mosso: « che gli scritti *debbano essere giudicati; che i bibliotecari che dovranno compilare le schede di questo Catalogo, dovranno leggere attentamente ogni Memoria per conoscere cosa essa porta nel mercato della scienza* », lo sento dire ora: questa *innovazione*, lo creda pure il prof. Mosso, *non mette i brividi ai nostri bibliotecari*, perchè è cosa impossibile!..

In tempi da noi lontani, quando la produzione letteraria e scientifica era scarsa, e pigliava in mano la penna soltanto chi aveva molto studiato e molto pensato, Emanuele Filiberto, duca di Savoia, aveva, per il suo *teatro* – si chiamava così la sua Biblioteca – stipendiato vari dotti di nazioni diverse, coll' intendimento di far loro comporre una Enciclopedia. Fra i diciotto scienziati, dal 1573 al 1575 addetti a quel gran lavoro, ricorderò Valeriano du Flos, a cui furono, il 21 maggio 1575, pagate lire sei, che gli si davano, così dice il conto, *per lettura di alcuni libri sterili* (1).

Quanti dotti o semidotti occorrerebbero ai nostri giorni per legger tutto, e quale sarebbe la ricompensa ad essi dovuta per aver letto una vera valanga di libri, tra i quali moltissimi sterili? Non basta! Per indicare con tutta sicurezza quello che vi ha di nuovo in un libro si nota subito che la cultura di nessun bibliofilo è sufficiente; ci vuole la dottrina dello scienziato di vero valore. Sarebbe contento l'illustre prof. Mosso pensando che, con la sanzione della Società Reale, il giudizio dato sulle opere sue da un bibliotecario o da un critico preso a cottimo si diffondesse per tutto il mondo?

Di simili cose nessuno si preoccupa; e la tranquillità serena dei bibliotecari non è per nulla turbata! Ma se si sommano il tempo che occorre per avere il libro o la Memoria; quello necessario per descriverlo e percorrerlo per farne l' analisi; quello per tradurre esattamente il titolo; per la revisione e la stampa delle schede; sarà lecito, io credo, di domandare: quando arriverà la scheda di una nuova Memoria nelle mani del ricercatore?

È probabile che, novanta volte su cento, si potrebbe rispondere: arriverà dopo la pubblicazione d' una seconda Memoria sul medesimo tema, e tale, da rendere meno importante o affatto inutile la prima!

(1) D. Chilovi, *I Cataloghi e l'Istituto internazionale di bibliografia*, I, 26.

A parlare con tutta franchezza, devo dire, che nel leggere la Relazione del Comitato desta meraviglia la disinvoltura con cui esso crede di poter superare le accennate difficoltà; e la noncuranza ch' egli mostra per il lavoro fatto, e che si fa, da tanti altri. Sembra che questo Catalogo debba soddisfare *a priori* tutti i desiderî! Non si ricorda che al mondo ci sono anche delle Riviste scientifiche; le quali informano rapidamente gli studiosi delle cose più notevoli; che per ogni scienza esistono gli Annuari indicatori dei continui progressi; che vi sono le bibliografie ordinate e corredate di giudizi e di note illustrative, le quali sottopongono all' esame dello studioso il materiale scientifico di cui egli può aver bisogno. Il generale Sebert, membro dell' Istituto, lamenta a ragione che la Società Reale, nell' accingersi a questa vasta e costosa impresa, non abbia cercato di coordinare e allacciare il proprio lavoro con quello che per altre scienze e per altri studi si fa e si dovrà fare; e neppure con quello che si fa per le scienze, di cui la Società Reale vorrebbe occuparsi. L'osservazione è giustissima! Perchè, prima di chiedere l'aiuto ufficiale, non ha cercato da ogni parte, e a giovamento degli studi, di valersi e di mettersi d'accordo con chi ha gli stessi o consimili fini? Perchè non ha cercato di riunire, richiamare a sè e di disciplinare tutte le forze vive? E qui il Sebert ricorda l' Istituto internazionale di bibliografia di Bruxelles, che ha raccolte più di tre milioni di schede, fra le quali vi sono classificati anche i titoli di tutte le Memorie già registrate nel Catalogo della Società Reale di Londra; il *Concilium bibliographicum* di Zurigo dove il dottor Haviland Field ha già riunite 300 000 schede relative alla paleontologia, alla biologia e alla zoologia; il dottor Baudouin di Parigi, che avendo da prima raccolto 2 000 000 di schede intorno alle scienze mediche, si è poi deciso di raccogliere anche le schede delle Memorie di scienze pure ed applicate. Si aggiungano i repertorî speciali intrapresi dalla Conferenza internazionale delle strade ferrate, dalla Società d' astronomia del Belgio, dal Servizio geologico del Belgio; dal prof. Carlo Richet per la fisiologia, che, presentemente, si è unito al *Concilium bibliograficum*; dal prof. Rossi-Doria per la ostetricia e per la medicina in Italia, senza tener conto dei lavori preparatorî già iniziati dalle Società francesi di fisica e di fotografia, ecc. (1).

(1) Da una Memoria del generale Sebert, Parigi, 6 ottobre 1898, non stampata.

Ma oltre questi lavori, tutti classificati decimalmente e ricordati dal generale Sebert, citerò la *Bibliography of American Botany*, pubblicata dalla *Cambridge Botanical Supply Company*; il *Subject Index of literature of agricultural experiment and kindred Institutions*, pubblicato dal Ministero di agricoltura di Washington; il *Rèpertoire bibliographique des sciences mathèmatiques*, che si stampa a Parigi e il *Printed Catalog Cards for articles in Current Periodicals and Society Publications* (in tutto lo spoglio di 184 Riviste o Atti di Accademie diverse) che si stampano per cura dell' *American Library Association* a Boston.

Se la Società Reale vuole riuscire nei suoi lodevoli intenti e porgere un aiuto incalcolabile agli scienziati, cerchi di giovarsi del lavoro degli altri per rendere così quanto prima sia possibile informato il lettore: perchè, in questo caso, prontezza è luce!

⚜

Ma ai calcoli errati, alla disdegnosa fierezza di voler far tutto da sè, all' aggravarsi di un lavoro che infinitamente ritarda il conseguimento del fine principale, si aggiunga anche la incertezza del modo di effettuarlo. Si è deciso di dare le notizie bibliografiche sotto la forma di libro, e, al tempo stesso, sotto quella di schede. Il lavoro così si raddoppia. La scheda corre pronta e veloce per ogni dove come le parole *alate* d' Omero: il libro invece, sia pure un catalogo, è sempre qualche cosa di organico, di preordinato. La scheda vola e si può posare dove si desidera: il titolo di un'opera invece, per essere stampato in un volume, deve occupare, relativamente agli altri libri già registrati, il posto che rigorosamente gli spetta. Ma di questa differenza fra lo schedario e il catalogo a volumi, ho già parlato altrove, a proposito del Catalogo a stampa della Biblioteca Nazionale di Parigi (1). Qui mi piace ripetere quello che della scheda scriveva l' on. senatore Giorgio Picot, nella sua relazione sulla stampa di quel grande Catalogo. Dopo avere osservato che anche i cataloghi, come tutti gli strumenti di lavoro, sono soggetti alla legge del progresso, aggiunge: che la scheda mobile « a donné à l'inventaire sa dernière forme, la seule qui convienne à une collection qui dépassera bientôt 2 millions de numéros ».

(1) D. Chilovi, *I Cataloghi e l' Istituto internazionale di bibliografia*, I, 33-35.

La forma in volume è da abbandonarsi; essa richiede troppo lavoro e tempo; ed aumenta la spesa già grande delle schede, senza corrispondente benefizio. Se il Catalogo del *British Museum* fosse stato stampato a schede, di quanta maggiore utilità sarebbe per gli studiosi? Ciascuno avrebbe presa la serie occorrentegli, con economia di spazio e di mezzi. E dire che, senza valutare il lavoro degli impiegati, la sola stampa del Catalogo alfabetico del *British Museum* costò più di 1 750 000 lire; e che, donate 40 copie, ne furono vendute non più di 30; delle quali, solo 10 nel continente europeo!... A chi ha giovato?...

Come non mi sono fermato ad esaminare con la dovuta larghezza la questione vitalissima dello schema di classificazione proposto, per non entrare in troppi particolari, così sorvolerò su altri provvedimenti minori, da nessuno accennati, ma pure necessari e da prendersi prima del 1900. Per fare il Catalogo generale delle Biblioteche destinate in Germania agli studi superiori e da due anni già principiato nella Biblioteca Reale di Berlino, il cavaliere Dziatzko, direttore della Biblioteca di Gottinga, dettava, con quella grande sua autorità, le norme che gl' impiegati delle Biblioteche devono osservare nella descrizione del libro. Qualche cosa di simile si dovrà pur fare anche per questo Catalogo! Di più, nello spoglio delle Memorie inserite negli Atti accademici e nelle Riviste, occorre che la fonte dalla quale è tolto il titolo, sia indicata in modo breve, si, ma esatto, uniforme, e a tutti intelligibile. Una abbreviazione fatta male si può indovinare, se è di una Rivista salita in fama di recente; ma fra dieci, fra venti anni, chi saprebbe interpretarla? Qui l' arbitrio non può regnare: la regola s' impone.

Un esemplare curioso di simili abbreviature ce lo offre l'*Index du rèpertoire bibliographique des sciences mathèmatiques*, stampato a schede, e che tolgo dall' elenco pubblicato nel 1893:

A. — The Analyst . . . . . *Des Moines, Jowa.*
A. A. — Annales Academici . . . . *Leyde, Utrecht, Groningue.*
A. A. B. — Archiv für Artillerie . . . . . *Berlin.*
A. A. G. — Annales Academiae Groninganae . . . . . *Groningue.*
A. A. L. — Atti dell'Accad. Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti, *Lucques.*

e così di seguito per quasi 300 pubblicazioni periodiche diverse.

So che i matematici sono abituati a ritenere le formule algebriche; ma bisogna pensare anche agli altri!

Accennato così il modo con cui si vogliono dare le notizie bibliografiche, ricorderò brevemente quale ordinamento si è immaginato affinchè si possano raccogliere e diffondere tutte le notizie necessarie.

Un ufficio centrale a Londra fa tutto: riceve, riunisce, vede, stampa e diffonde il lavoro fatto dagli uffici regionali; i quali devono compilare e inviare tutte le schede delle pubblicazioni regionali. Qui, come dice benissimo il prof. Carus, abbiamo una concentrazione soverchia, ed una fiducia esagerata negli uffici delle regioni. E a proposito di essi, egli ricorda molto opportunamente che nel 1895 la *Société zoologique* di Francia, per fare la bibliografia zoologica nominò Comitati e Sottocomitati, ma senza ottener risultato alcuno. A mio avviso bisogna che questi Comitati abbiano maggiore libertà e responsabilità; occorre che essi stampino le loro schede e le diffondano nel proprio paese. Che cosa vogliono o possono rivedere a Londra se non hanno il libro a mano? Non vien quasi voglia di credere che la traduzione dei titoli sia desiderata per dar modo agli impiegati centrali di capire le schede? Si acquisterebbe anche maggior rapidità nella diffusione; poichè a ogni nazione preme di sapere, prima di tutto, quello che essa fa; è soltanto dopo, che cerca d'informarsi di quello che si fa altrove.

La necessità di un ufficio centrale è di per se stessa evidente: ma non è del pari evidente la necessità di un accentramento eccessivo. Così pure è necessario che ad un luogo determinato sia a chiunque possibile rivolgersi per chiedere tutto o parte di quello che i diversi Comitati locali stampano. Ma ogni Comitato dovrebbe accudire liberamente all'opera sua; allora sarebbe veramente responsabile ed avrebbe più a cuore di mantenere alto il decoro e l'onore nazionale. Alla Società Reale rimarrebbe sempre il merito grandissimo di avere avviata e resa possibile l'opera comune, e contribuito efficacemente alla diffusione delle schede.

Ma per far questo non bisogna fissare gli occhi nel sole! Nei suoi progetti la Società Reale mira troppo in alto! Si contenti di provvedere al bisogno più immediato, più urgente; di far conoscere con rapidità allo studioso le materie che altri studiano al pari di

lui. Lasci da parte le traduzioni inutili; se l'autore le vuole, le scriva sui suoi frontispizi; rinunzi all'idea del libro, abbandoni il campo degli schiarimenti ed annotazioni alle Riviste, agli Annuari scientifici, ai bibliografi!

Nei grandi lavori di bibliografia sono da considerarsi due stadi diversi, ai quali nessuno bada. Quello nel quale si raccoglie si prepara, e, sia pure grossolanamente, si separa e si classifica il materiale; e l'altro stadio, quello nel quale si assegna con tutta sicurezza, secondo le rigorose esigenze della scienza, il posto che spetta ad un libro, non isolatamente, ma nelle sue affinità con gli altri libri, che trattano, sotto vario aspetto, il medesimo argomento. Il bibliografo stabilisca, muti, corregga, faccia quello che scientificamente crede più logico, più utile, più conforme alla scienza nell'ordinare sistematicamente, a modo suo, le proprie bibliografie. Egli deve servirsi delle schede del Catalogo della letteratura scientifica come di tante pietre per costruire il proprio edificio, con piena libertà di metodo, secondo il suo genio, onde corrispondere all'alto e supremo mandato della scienza.

Raccogliere, pubblicare e rapidamente diffondere fra gli studiosi le schede, è altra cosa. Per questo non occorre un sistema scientifico rigoroso, perchè è impossibile averlo sempre invariabile! Basta uno convenzionale, universale e a tutti facilmente intelligibile. Il sistema decimale ha innegabilmente questi pregi; e le pubblicazioni fatte dal *Concilium bibliographicum*, provano che esso può rispondere a tutti i bisogni. Il sistema decimale si presta mirabilmente non solo a raggruppare le schede così raccolte, ma anche a qualunque specializzazione che lo studioso voglia fare in seguito, senza che la ripartizione già fatta, vada perduta; perchè è dato valersi del frazionamento illimitato, offertoci da quel sistema. Esso è pratico; e, come fu benissimo osservato, non può alterare, modificare, intralciare o arruffare in nessuna guisa l'andamento delle scienze; esse camminano libere per la loro via, non tracciata nè tracciabile, dai bibliotecari o dai bibliografi. Ma sia come si vuole; è certo che il sistema decimale Dewey « contiene in sè il germe di una notazione simbolica universale; e per questo è sommamente probabile che in una maniera o nell'altra sia adottato per il nuovo Catalogo internazionale » (1).

(1) Vedi Thomas J. McCormack nel *Monist*, Chicago, gennaio 1897, pag. 300. Egli nota inoltre che la più forte opposizione a questo sistema

Il dare ordine alla mole di pubblicazioni che ci opprime; l'avere separato per ogni studioso la parte che a lui preme da quella che non gli abbisogna, non sarebbe piccola impresa, e la Società Reale, riuscendo, entrerebbe davvero trionfalmente nel nuovo secolo.

⚜

Ho detto con franchezza quello che penso, e ripeto: *Aspettiamo tranquilli, ne abbiamo il tempo!* non nel senso di non voler fare, o di non voler aderire; ma perchè le difficoltà a rimuovere sono grandi e gli studi da fare sono molti. Per far presto non era lecito trascurare di difendere il decoro della nostra lingua! Lo creda il prof. Mosso: non si tratta *di farsi rimorchiare*: si tratta di vedere chiaramente dove si va e quello che si fa: di evitare gli scogli!

Delle difficoltà ho già parlato, trascurando la spesa che spetterà all' Italia (dalle 50 000 lire alle 75 000 all' anno per il lavoro da farsi a Londra) e la spesa non indifferente che ogni scienziato, volendolo, dovrà fare per procurarsi la immensa utilità di un Catalogo particolare.

In quanto agli studi fatti sino ad ora, non sono io solo a crederli insufficienti. La Germania, per questo motivo, voleva rimandata la Conferenza all' aprile prossimo, e all' ultima ora decise d' inviare un suo rappresentante, nella persona dell' illustre prof. Klein di Gottinga.

3 gennaio 1899.

D. Chilovi.

si riscontrò, come era da aspettarsi, negli Stati Uniti d' America, e specialmente fra i bibliotecari delle primarie Biblioteche, perchè là sono maggiori le difficoltà da superarsi e in molti casi il bibliotecario ha già un sistema proprio, in uso o da proporre. Mi pare che lo stesso possa dirsi anche dell' Europa!

L'ARTE ITALIANA

E LA CORPORAZIONE DEGLI ARTISTI

Poche settimane sono, l'Italia artistica era in subbuglio. A capo d'anno, repentinamente, il telegrafo aveva annunciato il sorgere d'una *Corporazione dei pittori e scultori italiani*, con suo proprio Statuto, con un Consiglio centrale residente a Venezia, con suoi delegati nelle varie regioni italiane e all'estero. Chi erano i suoi membri? Non lo si sapeva di preciso. E a che mirava la nuova Società? A rendere più vigoroso il movimento artistico nazionale, a organizzarlo in certo qual modo, mediante la sua partecipazione collettiva alle grandi Mostre di belle arti così paesane come straniere, qualora le fossero state consentite quelle agevolezze che avrebbe stimato necessarie a tradurre in realtà pratica i suoi concetti di restaurazione o rivendicazione ideale. Intanto – narrava sempre il telegrafo – la Corporazione s'era rivolta al Sindaco di Venezia, chiedendogli di poter attuare la sua prima Mostra nell'imminente Esposizione internazionale e la domanda era stata accolta coi più cordiali affidamenti.

L'annuncio fu salutato da un giornale – unico, crediamo – con una specie di fanfara gioiosa; ma gli echi non risposero a quel solitario squillo di festa. Vi fu, invece, un momento di stupore: la sospensione inquieta che precede, così nella natura come nella vita, i grandi temporali. E il temporale scoppiò, formidabile. Gli artisti esclusi tennero comizi di protesta; volarono per l'aria le più acerbe accuse di intrighi, di consorterie, di loschi interessi, di illecite mire; la Corporazione fu rappresentata come un'accademia peggiore delle antiche, e le Accademie, forse per non mostrarsi immeritevoli di questo negativo complimento, formularono anch'esse ordini del giorno gravidi di doglianze e di deplorazioni. Nel tempo stesso

dalle colonne della stampa pioveva sui « corporati » una fitta gragnuola d'apostrofi e d'ironie, che nulla più risparmiavano, nemmeno la bella acquaforte riproducente il simbolo leonardesco del perfetto equilibrio, di cui si fregia lo Statuto della Corporazione, col motto di resistenza e di battaglia *hostinato rigore*. Appena qua e là si potè leggere una parola di difesa convinta o di critica giudiziosa.

Questo grandinare inaudito di censure, onde sembrò che il costituirsi della Corporazione fosse l'atto più nefasto che mai avesse compromesso le sorti dell'arte italiana, fece subito comprendere a chi segue le controversie artistiche non dalla strada, ove c'è sempre il pericolo di venire travolti nella mischia, ma dalla finestra, ove si osserva e si conclude, che gli animi erano troppo fuorviati dalla passione. Certo la Corporazione aveva gravemente peccato; ma d'altra parte il tôno generale della polemica impegnata contro di lei metteva a nudo – una volta ancora – due deplorevoli disposizioni dello spirito italiano: quel lievito di violenza e di intolleranza che pare abbia bisogno di esplodere in una periodica sommossa, e quel voler sempre attribuire a interessati motivi ciò che potrebbe essere onestamente spiegato e onestamente combattuto.

Vediamo se a noi riuscirà – con la scorta dei fatti – d'intervenire serenamente nel dibattito e di giungere ad una conclusione che si approssimi al giusto o che almeno, in coscienza, vi si inspiri.

⚜

Chi frequenta le Esposizioni artistiche italiane, non può frenare un senso di dolorosa meraviglia, vedendo come le opere eccellenti vi siano troppo spesso affogate in un mare di volgarità. Attorno al quadro o alla statua ove potete scorgere la ricerca tecnica originale, il trepido culto della natura, il prorompere della passione o l'anelito verso un'idea inafferrabile, ecco stendersi, sormontare, spesso troneggiare le abboracciature del dilettantismo sfrontato o le abili trappole tese dal mestiere agli occhi e alla borsa. Ora questa strana mistura diviene una scuola di ineducazione estetica. Non è vero infatti, come qualcuno pretende, che il brutto e il grossolano diano maggior risalto al bello, al fine, all'originale. Tutt'altro; il valore intrinseco d'un'opera può alterarsi e perfino scomparire per effetto delle opere che la circondano. L'austerità viene sopraffatta dall'incontinenza, il riserbo dalla sguaia-

taggine. Così le Mostre artistiche pigliano l'aspetto d'una discorde e casual mescolanza di gentiluomini e di plebei, mentre il loro ideale sarebbe quello d' una eletta compagnia, dove nella massima indipendenza delle attitudini personali, non siavi stridente squilibrio d' ingegno e di coltura e dove ognuno, entrando, possa tenersi ben sicuro dell' educazione del suo vicino.

Cose vecchie, cose ripetute cento volte. Sì; ma inutilmente. Ricordiamo sempre lo strano contrasto d' impressioni provate alcuni mesi sono, visitando l' Esposizione nazionale di Torino. Mentre nel percorrere la Galleria del lavoro, lo spettacolo di tante forze feconde, di tante innovazioni felici, di tanto lavoro utilmente impiegato, sopra tutto di una così palese corrispondenza tra i mezzi ed il fine, ci dilatava l'anima in un respiro d'orgoglio e di fede, un sentimento assai diverso s' impadroniva di noi in certe sale della Sezione artistica, alla vista di troppi sforzi incoerenti, di troppe vocazioni sbagliate, di troppe discordanze tra gli effetti cercati e il risultato raggiunto, di troppe offese ad ogni elementare concetto di sincerità e di bellezza. Pareva a noi che da quella pulsante compagine di macchine, da quell'accanirsi infaticabile d'organi metallici intenti inflessibilmente al proprio ufficio, si sprigionasse una severa visione d' arte ciclopèa, laddove centinaia e centinaia di tele non porgevano che l' immagine d'una manchevole industria. Eppure la Mostra torinese contava opere cospicue, tali che adunate in quattro o cinque sale, anzichè disperse in diciannove, avrebbero riempito di letizia gli occhi del giudice più arcigno. Ma settecentotto artisti! Ma milleduecentosedici fra quadri e statue! Come può l' Italia produrre tante cose meritevoli d'essere esibite all'ammirazione o anche alla sola attenzione del pubblico?

Senonchè – si dice – la Mostra di Venezia aveva pur dato un utile esempio di severità. Di severità rispetto alle nostre rilassate abitudini, non v' ha dubbio; ma non ancora di quella inaccessibile ad ogni transazione, che sarebbe imperiosamente richiesta dal rispetto verso l' arte, e, in un convegno cosmopolitico, dal decoro nazionale. E poichè le nobili imprese non temono la verità, ci sia concesso affermare che mentre le Sezioni straniere della Mostra di Venezia non apparvero mai inquinate da istinti volgari e mercantili, nelle sale italiane figurava più d'un'opera, di cui il visitatore intelligente non sapeva capacitarsi come mai, varcate le soglie del tempio, non fosse stata rinviata sull' istante alle vetrine di qualche negozio.

Ma a considerazioni ben più malinconiche ci conducono le sorti dell'arte italiana all'estero.

« Arte italiana », scriveva pochi giorni sono un critico valoroso, « significa all'estero arte commerciabile, arte inferiore, oleografie unte e decalcomanie luccicanti, ciociari romani e conti veneziani, frati e fioraie. Sembra impossibile, ma è così. Quattro, cinque, forse dieci nomi di pittori e di scultori, dei quali l'arte è così personale che non se ne può trarre alcun carattere comune da dirsi perspicuamente italiano, e il resto zero ».

Esagerazioni! – abbiamo sentito replicare da taluno, con quel comodo quietismo, che, negando l'esistenza del male, si sottrae alla fatica di pensare al rimedio. – Esagerazioni? Tante parole e tante verità, invece. Fatte le poche eccezioni a cui il critico accenna, un profondo discredito involge l'arte nostra ne' paesi stranieri; e non parliamo dei paesi dove si crede, a ragione od a torto, che predomini contro di noi una corrente d'ostilità, ma proprio di quelli in cui il sentimento di simpatia verso l'Italia è ormai tradizionale. Nei periodici inglesi e tedeschi si lessero, sull'avviamento generale dell'arte nostra, giudizi acerbissimi: – arte povera, senza raccoglimento, senza intensità di visione, tutta allettamenti esteriori; arte d'apprendisti, d'osservatori superficiali, di menestrelli estemporanei, tutto al più di novellatori scintillanti e frivoli. – Il *Corriere della Sera* riferiva, or non è molto, il dialogo curioso d'un nostro connazionale con un pittore berlinese di grido. Questi, in fondo, negava l'esistenza d'una vera arte italiana, con fisonomia sua propria e vitale. — E il Michetti? — chiedeva l'altro. — Un bel caso solitario. — E il Segantini? — Non è italiano. — E il Carcano? — Ha nelle vene sangue longobardico. — Strana, ingiusta uscita, che viola capricciosamente tutti i diritti della verità, ma che pure sulle labbra d'una persona intelligentissima e amica del paese nostro, può servire almeno come un indice della stima in cui siamo tenuti all'estero.

E s'intende il perchè.

Una gran parte d'Italiani, per la solita abitudine di campare d'illusioni, s'immagina ancora che il sentimento artistico sia fra noi così radicato e diffuso, da non tollerare confronti con altri popoli. La verità è invece che questo sentimento – già vivissimo

nell'anima italiana - vi si è impigrito causa la dissuetudine e la ignoranza, mentre là dov'era naturalmente più tardo, si è svolto di continuo mercè una sapiente disciplina. L'agiatezza di gran lunga maggiore, i viaggi più frequenti, le visite assidue alle gallerie e ai musei, le Esposizioni nazionali e straniere, contemporanee e retrospettive, che si succedono senza tregua, l'abbondanza di tutti gli strumenti della cultura e la facilità di procurarseli, l' educazione artistica applicata all' industria con rigore di metodi e con pertinace continuità di sforzi, lo stesso insegnamento accademico impartito se non più largamente certo più decorosamente, in sedi così nobili che ci fanno pensare con vergogna alle nostre miserie, e infine - non dimentichiamolo - quel senso come di religiosità che i popoli nordici portano in ogni esercizio intellettuale e che fa degne di rispetto anche le loro goffaggini, tutto ciò ha prodotto, in pochi decenni, risultati sorprendenti. Le prove di quanto affermiamo si offrono spontanee a chiunque osservi e paragoni. Basta por mente non tanto alle creazioni superiori, quanto ad una folla di manifestazioni mediane e, appunto perchè tali, più significative. Chi, per esempio, scorrendo qualche rassegna illustrata inglese o tedesca, perfino qualche foglio umoristico, non ha potuto avvertire quanto vi si mostri affinata la facoltà d' interpretazione grafica, a petto della casalinga modestia in cui troppo spesso si rincantuccia fra noi ? E chi non s'avvede che questo affinamento è di natura tutta ideale ?... Esso consiste nel saper cogliere l'essenza ultima d'un concetto, di un' immagine, d'un atteggiamento dello spirito, d'un momento della vita ; nel tradurre quell'essenza in pochi tratti decisivi ; nel suggerire gli altri mediante pause e reticenze meditate ; nel sostituire alle minuzie dell'analisi fotografica la sintesi immediata della visione : - ed è l'attitudine stessa che esplicandosi in più alto grado e con diversa ricchezza di elementi tecnici, imprime un così nobile suggello d' intellettualità a tanta parte della pittura straniera.

Senza dubbio, le persone di gusto sottile e di larga coltura, artisti e non artisti, costituiscono anche qui una minoranza rispetto alla gran massa della nazione, ma è una minoranza che vede ogni giorno ingrossare le sue file, che conta sodalizi ed organi propri, che leva ormai risolutamente la voce, che ha dalla sua una parte ragguardevole della stampa quotidiana. Ora - siamo schietti - che cosa deve pensare questa minoranza spiritualmente dominatrice, alla vista della deplorevole paccotiglia artistica che certi suoi compae-

sani importano in patria, come ricordo del loro pellegrinaggio nella terra degli aranci? Come potrà ammettere che si prenda a giuoco l'arte, mentr'essa è abituata a considerarla con trepida riverenza? Come giudicherà il fatto, per lei inconcepibile, che migliaia e migliaia d'individui si chiamino « artisti » solo perchè sbarcano alla meglio o alla peggio il lunario, imbrattando tela o malmenando creta? Eppure, a malgrado di questi guai, l'arte nostra non sarebbe così screditata, senza ciò che succede nella maggior parte delle grandi Esposizioni straniere.

Visitando quelle Esposizioni, chi fosse all'oscuro della storia recente d'Italia, chi ignorasse il miracolo di risurrezione da lei operato, dovrebbe credere che esista bensì qualche eletto spirito italiano, ma che un'Italia viva oggi ancora non ci sia. Oh facciamo un po' il bilancio del nostro contributo alle Mostre straniere del 1898. Uno o due quadri al *Salon* parigino dei Campi Elisi; alcuni disegni al *Salon* del Campo di Marte; qualche opera d'italiani anglicizzati alla *Royal Academy*; nessuna alla *New Gallery*; rari nomi al *Glaspalast* di Monaco; un eccellente ma esile gruppo alla *Secession*; poche cose alle due Mostre viennesi; tre quadri – diciamo tre – a quella superba Esposizione internazionale di Londra, promossa dallo Whistler e dal Lavery, che per altezza d'intendimenti può dirsi una scuola superiore dello spirito; quattro o cinque, se pur furono tanti, all'altra mirabile Esposizione di Pittsburg. È questo un bilancio che porga un'idea adeguata della nostra attività artistica? o non è tale piuttosto da far supporre a chi non ci conosca che la così detta « culla delle arti » s'avvii rassegnatamente a diventarne la tomba?... Trionfarono, è vero, con le loro mostre particolari, il Segantini a Vienna e il Michetti a Berlino, e nell'uno fu ammirata la profonda e quasi devota comunione con l'austerità della natura e nell'altro la irrefrenata e multanime poesia del mezzogiorno; ma furono trionfi individuali, di quelli che mai non mancarono all'Italia, nemmeno quando più inerti volgevano i suoi giorni, mentre oggi ben più larghe vittorie richiederebbe la risorta coscienza nazionale.

Che se questo rimpicciolimento dell'immagine della patria addolora ogni anima gentile, il dolore si converte in ira quando la sua reputazione è negletta o compromessa per colpa di quelli che

dovrebbero tenerla più cara. Alludiamo al concorso ufficiale dell'Italia alle Esposizioni artistiche dell'estero. I modi con cui questo concorso ordinariamente si attua, le conseguenze che ne derivano, sono tali da attirarci il biasimo anche degli stranieri più benevoli. La scelta delle opere è affidata ai professori delle Accademie e degli Istituti di belle arti costituiti in Comitati locali e questi, con la scarsa coscienza che nasce dalle responsabilità mal definite o troppo limitate o troppo divise, lascian passare anche il peggio; il Governo, ignaro dell'importanza morale di queste iniziative, non ricerca i consigli più illuminati o non li ascolta, non concede i mezzi necessari, non sa uscire dalla solita trafila d'azioni burocratiche impacciate od inette; la persona o le persone incaricate dell'ordinamento hanno pochi quattrini da spendere e competenza anche meno dei quattrini. E il risultato è questo: che mentre nelle altre sezioni regna una certa armonia di valore fra le opere esposte, mentre tutto vi rivela diligenza, discernimento, buon garbo, sollecitudine del decoro paesano, da noi, invece, si vede il pessimo urtare impudentemente l'ottimo e ogni cosa ha una tal'aria d'incoscienza e d'abbandono che in verità stringe il cuore. Ah se un giovine, il cui nome sia ancora ignoto al chiarissimo cavaliere o commendatore preposto al collocamento, avrà avuto l'infelice idea d'inviare a quella Mostra un'opera dov'egli abbia trasfuso il fiore più delicato dell'anima sua, coi mezzi discreti e reticenti che oggi l'arte sembra prediligere! Lo attenderà forse l'architrave d'una porta o l'ombra tutelare di qualche angolo.

Ebbene, questa mortificante condizione di cose, che durava da lunghi anni senza mai scuotere la generale apatia, aveva suscitato in alcuni artisti un senso di disgusto e di reazione. Essi sentivano il bisogno e il dovere di porvi rimedio. Ma in qual modo? Protestando? Dopo lo strano abuso che in Italia s'è fatto delle proteste, il tentarlo doveva parere ridicolo. Rivolgendosi alla stampa? Se ne sarebbe ottenuto, al più, qualche articolo eloquente, ma senza diretta efficacia. Invocando i poteri pubblici? Sarebbe stato contradditorio, poichè il male deriva in buona parte dalla incuria o inettitudine loro. Sollecitando un voto dalle Accademie? Sono ombre vane e ombre, come vedemmo, tutt'altro che innocenti. Provocando una larga agitazione, mediante i Circoli artistici? I Circoli sono costi-

tuiti di elementi così eterogenei che se è sempre facile trascinarli ad un *no*, è altrettanto malagevole persuaderli ad un *sì*, massime se questo *sì* debba significare eliminazione o condanna di molti fra coloro che ne fanno parte.

Un' unica via si presentava: raccogliere le forze migliori e stringerle in un fascio disciplinato. Allora esse avrebbero potuto impedire le disonoranti promiscuità, frenare l'invadenza del mestiere, assegnare al merito reale il posto che gli compete, opporsi alle miopi e ingombranti intromissioni burocratiche, risollevare la dignità del nome italiano in faccia agli stranieri; allora, in una parola, l'arte nazionale avrebbe potuto disporre di quello strumento efficace d'azione, che, mancandole, l'aveva abbandonata alla mercè di influenze funeste. Di qui l'idea sorta a Torino, maturatasi poi a Venezia, d'un'Associazione, o come si volle chiamarla, con reminiscenza non sappiamo se medievale o forestiera, *Corporazione dei pittori e scultori italiani*, la quale venne raccogliendo i suoi affigliati fra gli artisti più rispettabili d'ogni nostra regione.

Il suo Statuto contiene alcune cose che ci sembrano ottime. Il principio di collettività a cui esso s'informa, non mira a vincolare in alcun modo l'indirizzo concettuale o tecnico dei membri della Corporazione, bensì ad imprimere alle sue iniziative uno spiccato carattere di manifestazione nazionale. Le condizioni cui la Società subordina il suo concorso alle Mostre italiane e straniere non sono certo inspirate da un movente egoistico (perchè ognuno dei suoi addetti avrebbe ben potuto con la propria autorità personale accaparrarsi un buon posto in tutti i grandi convegni dell'arte), ma dal proposito di rivendicare agli artisti, degni veramente di questo nome, il diritto che le loro creature spirituali non siano trattate alla peggio o esposte all'offesa di grossolani contatti. Dichiara inoltre lo Statuto che le Mostre promosse dalla Corporazione saranno sempre guidate dai più severi intendimenti, ed esprime l'augurio che il numero dei soci vada sempre aumentando.

Non egualmente felici, od attuabili, sono altre disposizioni.

« Qualora per casuali condizioni dello spirito qualche compagno della Corporazione dovesse produrre un'opera inferiore alle di lui proprie qualità ed ai propri mezzi artistici, sarà doveroso da parte degli altri compagni consigliarlo, pel suo decoro e pel bene della Corporazione, a non inviare la detta opera alla Mostra cui era destinata ». – Certo chi formulò o suggerì l'articolo, è uno spirito non

volgare. Benchè dettato in un italiano che non può dirsi precisamente quattrocentistico, esso parrebbe concepito da qualche amoroso compulsatore delle carte del buon secolo. Quel consiglio sinceramente dato e docilmente ricevuto, quella presunta abdicazione agli scatti più legittimi dell'amor proprio in ossequio a un comune ideale, « *il bene della Corporazione* », rammentano l'umiltà di cuore a cui s'inspiravano gli Statuti di certe antiche confraternite. Soltanto noi saremmo curiosi di vedere questo agnellino, evangelicamente disposto a confessare le « casuali debolezze del suo spirito »! Un nostro amico scettico pensa invece che il « compagno » consigliato ripagherebbe di eguale moneta il pio consigliere e che l'articolo, rigorosamente applicato, potrebbe anche condurre ad un mutuo inesorabile annullamento di tutte le opere dei « compagni ».

Ancora. – « Quando la Corporazione avesse un diniego alle sue richieste e fosse perciò costretta a rinunciare alla Mostra cui voleva concorrere, ogni addetto avrà l'obbligo di astenersi dal parteciparvi ». – In sè l'articolo è logicissimo, dato il carattere di resistenza e di battaglia assunto dalla Corporazione, ma esso presuppone disgraziatamente due cose: una costante ragionevolezza nei preposti e un'eroica virtù di sacrificio negli addetti. Mettiamo, ad esempio, che le domande siano eccessive e quindi giustificato il diniego. Obbediranno i soci alla ferrea prescrizione? Il nostro scettico inclina a credere che nemmeno il più offensivo rifiuto basterebbe a farla universalmente rispettare. Non è mai savio pretendere dagli uomini troppa abnegazione, massime quando sono in giuoco quotidiano l'amor proprio e gl'interessi. – Ogni aderente sarà dunque condannato a tenersi le opere in casa, a rinunciare alla fama, alle gare, alle vendite! – esclama un artista elettissimo, che ricusò di far parte della Corporazione. Ed ecco formulata, con umana sincerità, l'obbiezione pratica ad uno degli articoli capitali dello Statuto.

Andiamo innanzi. « Ogni artista che in una Mostra di belle arti od in qualche altra circostanza avrà con una o più opere addimostrato il suo merito artistico singolare, potrà aspirare ad iscriversi alla Corporazione ». Qui c'è almeno una parola che andava tolta; c'è quell'epiteto *singolare*, da cui tutto l'articolo piglia una urtante apparenza di prosuntuosità. Non basta dunque, per essere ammessi alla Corporazione, esercitare l'arte con severa coscienza e con purità di propositi, bisogna addirittura volare

sopra gli altri. Via, sono cose che si possono sottintendere, ma che non si dicono ad alta voce. O non s'avvidero i promotori della Corporazione che così essi si decretavano, implicitamente, un autopanegirico? E come si potrà pesare con esattezza scrupolosa la *singolarità* di un merito, che è, di sua natura, soggetto a tante oscillazioni e a tante intermittenze?

Dice pure lo Statuto: « Ogni addetto alla Corporazione potrà proporre un nuovo compagno, qualora questi lavori con efficacia al trionfo del nobile ideale che è l'impresa della Corporazione. La proposta dovrà essere firmata almeno da tre addetti e dovrà ottenere i quattro quinti dei voti ». Ci par di capire che in questo modo s'è inteso por freno alle facili condiscendenze dell'amicizia o della domestichezza; ma, comunque, la misura ha un aspetto così arcignamente restrittivo, da parere in flagrante peccato di contraddizione col desiderio espresso dallo Statuto, due articoli prima, che il numero degli addetti vada aumentando. Non si potrà infatti impedire al nostro scettico di ragionare così: ora che i quaranta o cinquanta si sono accomodati sul seggio del loro valore *singolare*, gli altri picchino pure, quanto vorranno, alla porta del cenacolo; mancherà sempre un voto perchè la porta si apra. Giudizio errato senza dubbio, se si pensi agli uomini egregi che compongono la Corporazione, ma non illegittimo di fronte all'apparenza delle cose.

E ad aggravare gl'inconvenienti dello Statuto, concorsero alcuni errori di tattica e di metodo.

Errore, in primo luogo, quello d'aver voluto procedere così misteriosamente che l'annuncio della Corporazione scoppiò inaspettato, col fragore molesto d'una bomba. A parer nostro, la via buona era segnata da precedenti esperienze. In Francia, per esempio, diciotto valentissimi artisti, con a capo il Meissonier, si costituirono in gruppo di membri fondatori della *Société nationale des Beaux-Arts*, si raccolsero, ne elaborarono gli statuti, dichiararono soci quegli altri artisti che, personalmente invitati, avessero aderito: e tutto seguì alla luce del giorno, fra l'incrociarsi accalorato delle polemiche. Non vogliamo già credere che il condurre le cose a questo modo sarebbe stato senza pericoli; ma accingendosi ad un'impresa *tantae molis* e mirando sopra tutto alla sua buona riuscita, bisognava avere il coraggio d'affrontarli e l'accortezza di vincerli.

Fu errore della Corporazione quello di non aver dichiarato esplicitamente i suoi propositi: cosa che doveva apparirle tanto più necessaria in quanto le quistioni d'arte, per la loro natura delicata e complessa, sono le più difficili ad essere afferrate dal pubblico. Le parole con cui esordisce lo Statuto: « Allo scopo di dare maggiore impulso al movimento artistico d'Italia e di tenere alto il decoro delle patrie tradizioni... » dicono troppo poco. Si poteva pretendere che la gente indovinasse il resto? All'art. 1° si parla di un « concetto restauratore » e certo coloro che seguono con diligenza le condizioni dell'arte, sono in grado di intuirlo; ma gli altri, ma i più, come dovevano interpretare quella frase che ha l'aria così pomposa appunto perchè così vaga?... Bisognava almeno far precedere lo Statuto da una specie di programma, il quale avrebbe illuminato gli imparziali e sottoposto alla pubblica discussione un complesso ben definito di idee.

E in questo errore la Corporazione persistette anche più tardi. La violenza degli attacchi non la fece uscire dal suo silenzio, che volendo parere olimpico, riusciva tutt'al più stupefacente. Poichè quando con l'opera propria si è suscitata una così larga agitazione, noi stimiamo che l'intervenire, il parlare, il rettificare, il difendersi siano non soltanto un diritto, ma un dovere: dovere verso l'opinione pubblica, dovere verso i compagni di lotta, dovere verso l'idea in nome della quale si lotta. Anche gli artisti si muovono nella vita e non possono sottrarsi alle condizioni imperiose della vita. Fra gli appassionati partigiani e gli appassionati denigratori, vi è pur sempre una folla non ispregevole che ama, come si dice, ascoltare il suono delle due campane, per poi concludere a modo suo. Questa volta essa non udì che una campana sola: quella che suonava disperatamente a stormo, segnalando la scalata notturna dei traditori.

E torto fecero alla Corporazione certe esclusioni che dovevano parere ingiustificabili. Non già ch'esse siano state così numerose come alla folla degli interessati piacque far credere, ma certo furono gravissime. Perchè, ad esempio, dimenticare Ettore Ferrari, che alla classica grandiosità delle linee ha tante volte accoppiato l'impeto e il brivido della passione moderna? Perchè Giacomo Grosso, artefice dal buon sangue antico, fervido adoratore della sanità e del lusso, delle carni opulente e delle stoffe sontuose? Perchè Giuseppe Pellizza, ingegno finissimo, capace di fondere in

intima armonia il senso pittorico e la concezione poetica? Perchè Cesare Tallone, dai cui ritratti si espande e trabocca tanto rigoglio di vita? Perchè Antonio Dal Zotto, l'impeccabile analizzatore delle forme plastiche? Perchè Arturo Faldi, il gentile elegiaco? Perchè Nicolò Cannicci e Luigi e Francesco Gioli, tutti così coscienziosi ricercatori, così onesti e sobri rappresentatori del vero?...

Queste ed altre esclusioni furono ancora una conseguenza del modo onde la Corporazione si costituì. I voti ciechi – vogliam dire non preceduti da una esauriente discussione sui criteri a cui debbonsi ispirare – conducono con molta facilità a simili sorprese. Figurarsi poi quando si tratta d'uno scrutinio di lista! quando le liste devono contenere quaranta o cinquanta nomi! quando escono dalla penna di persone così impulsive e sbadate come sono gli artisti, anche i migliori! quando, infine, esse partono alla spicciolata dai punti più lontani, da Torino, da Roma, da Milano, da Firenze, da Napoli!

⚜

Crediamo di non aver disteso veli compiacenti sui torti della Corporazione, nè dissimulato le diffidenze e i risentimenti ch' essa doveva destare. Ma non per questo ci parvero scusabili le contumelie, l'acredine, l'angustia di vedute, la materialità degli argomenti inorpellati di retorica, con cui essa fu aggredita dalla maggior parte degli altri artisti (1); spettacolo malinconico, il quale da un lato rivelò quanto sia generalmente manchevole l'educazione del ceto artistico in Italia e riconfermò, dall'altro, che pure in quest' ordine superiore di controversie, noi restiamo la vecchia terra faziosa e rissosa dei guelfi e dei ghibellini.

Udimmo accanitamente combattere l'idea fondamentale, idea inoppugnabile e destinata a prevalere qui, come ormai prevalse in altri paesi. Fu infatti una consimile tendenza che diede origine, circa un decennio fa, alla *Société Nationale des Beaux-Arts* in Francia e alla *Secession* in Germania. L'asserzione, ripetuta da tante parti, che l'una e l'altra si siano costituite in nome di un principio o indirizzo d'arte comune a tutti i loro membri, quando

(1) Facciamo una segnalata eccezione pel pittore Marco Calderini, il quale pubblicava nella *Gazzetta del Popolo* di Torino del 13 gennaio un articolo di critica severissima, ma calma ed acuta, dichiarando d'essere un alleato del movimento nuovo, pur rifiutando, con grande rincrescimento, le forme ch' esso aveva adottate.

invece la Corporazione va con eclettica indifferenza dal Segantini al Lessi e dal Trentacoste al Troubetzkoy, non corrisponde esattamente al vero. Noi chiediamo quale comunanza, quale affinità di concezione e di tecnica possa ravvisarsi fra l' Uhde, lo Stuck, il Liebermann, l' Höcker, o fra il Besnard, il Carolus-Duran, il Carrière, il Dagnan-Bouveret, e, per citare due illustri estinti, il Meissonier e il Puvis de Chavannes. Le due Associazioni sorsero – anzi tutto e sopra tutto – per sopperire al bisogno d' una più severa selezione delle opere e d'una più efficace tutela dell' arte coscienziosa, sincera, ricercatrice, aborrente dal confondersi con la volgarità e anche dal solo accostarsele, quali che fossero poi i suoi ideali e i mezzi tecnici con cui si proponesse di esprimerli.

Respinta l' idea, venne negata anche la rettitudine delle intenzioni, e, come un critico bene osservò, ad una questione d'indole essenzialmente intellettuale fu dato l' aspetto d' una guerra d'interessi materiali. I promotori della Corporazione passarono per una combriccola d'intriganti e di faccendieri, il cui programma poteva riassumersi in questa svelta dicitura: vogliamo usurpare i posti migliori; vogliamo vendere le cose nostre; vogliamo impedire agli altri di vendere le loro. Ed era immeritato oltraggio ad uomini onorandi, non pochi fra i quali, per aver sempre resistito alle lusinghe del mestiere, trascorrono la vita in una modestia che confina con la povertà e lascieranno, morendo, un dovizioso patrimonio di opere accumulate nelle soffitte. S' insinuò che i « corporati » erano per la massima parte gente mediocre, la quale voleva aggrapparsi alle falde dell' abito di due o tre sommi e brillare di qualche pallido riflesso della loro luce, quando ogni giudice imparziale deve riconoscere che non v' ha uno solo di quei nomi che non sia capace di reggersi per virtù propria (1). Nelle esclusioni che noi de-

(1) Furono eletti a far parte della Corporazione i pittori Avondo, Bazzaro Leonardo, Belloni, Bezzi, Bianchi, Boldini, Bressanin, Cabianca, Calderini, Campriani, Carcano, Ciardi, Delleani, De Maria (*Marius pictor*), Fragiacomo, Laurenti, Lessi, Maccari, Mancini Antonio, Mentessi, Michetti, Milesi, Morelli, Nono Luigi, Pasini, Previati, Rotta, Sartorio, Schereschewsky, Segantini, Signorini, Tito, Tommasi Adolfo, Zezzos, e gli scultori Bazzaro Ernesto, Bistolfi, Butti, Calandra, Canonica, Carminati, Cifariello, D'Orsi, Gallori, Jerace Francesco, Marsili, Maccagnani, Monteverde, Rivalta, Trentacoste, Troubetzkoy.

Non accettarono Cabianca, Calderini, Carminati, Maccari, Mentessi, Pasini, Butti, D' Orsi, Gallori, Maccagnani, Monteverde, Rivalta.

Accettarono, ma poi si dimisero, Belloni, Bianchi, Morelli, Nono.

ploriamo come effetto di mala preparazione e d'errati procedimenti, si pretese di avere la prova dell'ordita consorteria, quando appariva ben chiaro che se consorteria vi fosse stata, i più elementari suggerimenti dell'interesse dovevano indurre la Corporazione a guardarsi con ogni studio da quelle esclusioni, sia perchè, così facendo, essa avrebbe tolto credibilità a mille altre recriminazioni, sia perchè, fra gli esclusi, c'è chi gode d'influenze e di poteri nel mondo ufficiale. Messi gli animi su questa china, tutto fu spiegato con la torbida psicologia del sospetto, e quando gli artisti più autorevoli della *Secession* germanica, il Liebermann, lo Stuck, l'Uhde, inviarono il loro caldo saluto alla Corporazione, si osò perfino sussurrare di non so quali secrete connivenze; come se gli autori gloriosi delle *Filatrici*, del *Peccato* e dell'*Ultima cena* volessero reggere il sacco ai loro compari d'Italia. Nessuno pensò, invece, che quella lode straniera aveva un grande significato, perchè la distanza nello spazio giova, quanto la lontananza nel tempo, a riporre i fatti umani nella loro debita prospettiva; nessuno volle riconoscere che se l'approvazione di quegli artisti si manifestava così piena e cordiale, gli era ch'essi avevano intuito l'analogia del movimento italiano con quello già avvenuto nel paese loro, sebbene non giungessero a discernere tutti gli errori che rendevano il nostro meno largo e meno pratico.

Il segno, del resto, più eloquente dell'illogica tumultuarietà di questa battaglia fu il fatto che un gruppo di artisti, fra coloro che più inveivano contro le consorterie e i privilegi, improvvisava nel tempo stesso un'altra Associazione, per reclamare i medesimi favori a cui l'aborrita Corporazione aspirava. Ora ognuno che non avesse del tutto smarrito la calma, poteva prevedere che il nuovo sodalizio si sarebbe trovato ben presto in questa dura alternativa: o procedere anch'esso ad una epurazione e vedersi a sua volta colpito dai fulmini degli scartati, col pericolo che questi gli contrapponessero il giorno dopo una terza Associazione; o stendere le braccia misericordiose all'innumera turba dei reietti, diventando così una specie di lazzaretto dell'arte. Fortunatamente i promotori furono avvertiti dello sbaglio commesso da certe adesioni terrificanti per l'anima d'ogni buon artista... e decisero di smettere. Savio consiglio, perchè nulla è così fragile come le organizzazioni fondate sul dispetto.

Piovvero – si capisce – le proteste; ma erano spesso macchiate

da un peccato d'origine, poichè a fianco di alcuni nomi egregi, esse ne ostentavano troppi altri, dalla compagnia dei quali i primi si sarebbero, in ogni diversa occasione, destramente schermiti. Si tennero assemblee e comizi; ma allorchè per magnificarne l'importanza si riferiva che il numero dei votanti era stato, poniamo, di cento o duecento, veniva fatto spontaneamente di pensare se trattandosi di materia così delicata e così disputabile, queste enormi maggioranze numeriche fossero davvero presunzione contraria. E una domanda correva sopratutto alle labbra: perchè questa brava gente, ora così sollecita della salute dell'arte, non s'è commossa per tanti anni al dilagare del mercantilismo, alla mala riputazione che veniva diffondendosi attorno al nostro nome, al pessimo trattamento che ci era riserbato nelle grandi Mostre straniere, all'incuria dell'autorità, alla mancanza d'ogni accordo fra gli elementi più sani? Come mai, dopo tanto abbandono, un impeto così fiero di combattività?

E ci ha pur colpiti la strabiliante fortuna di certi argomenti, i quali presentandosi in veste di elementare verità, dispensavano dalla briga d'ogni oculato riscontro col caso speciale. Si è ricantato su tutti i tôni che l'arte vive di libertà: cosa giustissima e santissima, ma che nulla ha da vedere con le norme e gli scopi della Corporazione, la quale non mira affatto a circoscrivere i confini del pensiero o dell'opera (dominio codesto in cui l'individualità deve imperare sovrana), ma intende soltanto a disciplinare, bene o male, praticamente o no, i modi con cui la produzione artistica deve esibirsi al pubblico. S'è detto sprezzantemente che così si dissotterravano gli scheletri del passato, senza riflettere che questo disdegno aprioristico del passato non poteva accettarsi quale argomento decisivo, massime in un periodo come il nostro, in cui assistiamo ad uno sforzo di illuminati ritorni verso forme che parrebbero non indegne di restaurazione, purchè corrette e integrate col sussidio dell'esperienza moderna. Applicando ad un regime essenzialmente aristocratico com'è quello dell'arte il Codice livellatore delle democrazie, si proclamò che « la legge è uguale per tutti », che « tutti gli artisti vanno trattati alla stessa stregua », intendendo naturalmente per « artista » chiunque sappia appena maneggiare un pennello o brandire una stecca. E per non trattare la storia meglio del buon senso, si accusò la Corporazione di aver infranto il vincolo fraterno fra gli artisti italiani, mentre non vi

fu mai, pur troppo!, fratellanza sincera di spiriti, ma tutt'al più famigliarità un po' sbracata di consuetudini e di modi, ed è questo – questo offerto dalla Corporazione – il primo accenno, felice o meno, che possa parere, ad una forma più elevata di solidarietà.

Intanto nella rude polemica veniva travolta anche l'Esposizione di Venezia.

La Corporazione aveva ben compreso che per essere ascoltata e considerata, le occorreva dare, al più presto, pubblico saggio della propria vitalità. Ma alcuni fra i suoi promotori dicevano: « attendiamo l'Esposizione di Parigi, dove il nostro contributo potrà assumere manifestamente quel carattere di rivendicazione nazionale che tanto ci sta a cuore, mentre oggi saremo forse incolpati d'un tentativo di sopraffazione e susciteremo chi sa quale strascico di discordie e di rancori ». Replicavano gli altri: « No, indugiando fino a quel giorno, le difficoltà che oggi affrontiamo diverranno anche più forti, e se ora saremo accusati di spargere la discordia in casa, allora ci si accuserà di portarla fuori di casa. Nessuna incertezza, dunque, e nessuna attesa; annunciamo la nostra costituzione ufficiale e chiediamo di partecipare collettivamente all'Esposizione veneziana ».

Così fu. E non pensarono i « corporati » che fra le due vie ce n'era forse una terza, più coraggiosa della prima e più prudente della seconda: darsi convegno a Venezia, esporvi ognuno per proprio conto, numerare le forze presenti senza dimenticare le assenti, accogliere le forze nuove che si sarebbero rivelate, indire una larga riunione, discutere, concludere, e allora, ma allora soltanto, solennemente affermarsi.

L'annuncio che la Corporazione aveva chiesto di organizzare la sua prima Mostra collettiva a Venezia, il fatto che alcuni soci di quella erano già membri del Comitato ordinatore di questa, contribuirono in larga misura a inasprire gli animi. Gli esclusi, dimenticando la rettitudine con cui è condotta l'Esposizione veneziana, immaginarono subito che la Corporazione sarebbe stata ammessa ad entrarvi con la bandiera spiegata e la musica in testa, senza vigilanza, senza controlli; che avrebbe potuto a suo agio accamparvisi, sprangandone dietro a sè le porte e interdicendone gli accessi. E prima ancora che il Comitato e la Giunta municipale (la quale

amministra, com'è noto, l'Esposizione), avessero preso un partito, l'onda dei sospetti cominciò a dilagare.

Che la Corporazione aspirasse ad essere accolta incondizionatamente nella Mostra di Venezia, è certo; ma il Comitato e la Giunta risposero *no*. Il Regolamento dell'Esposizione prescrive: che le opere d'arte giudicate degne possano essere direttamente invitate dalla Presidenza; che gli artisti le cui opere non ricevono invito, abbiano facoltà di sottoporle all'esame della Giuria d'accettazione; che nessun invito sia rivolto ad artisti veneziani, veneti o italiani dimoranti a Venezia, i quali devono pertanto assoggettarsi – senza eccezione – al verdetto della Giuria. Ora, le tre categoriche disposizioni furono inflessibilmente mantenute. Questo solo si consentì: che le opere degli artisti addetti alla Corporazione, le quali entrassero nella Mostra per le due vie legali che vi mettono capo – l'invito della Presidenza o l'esame della Giuria – potessero venire disposte tutt'insieme, in quello spazio che si fosse reso necessario. E facoltà eguale venne accordata all'Associazione romana « In Arte Libertas », che prima ne aveva fatta domanda.

Poteva darsi concessione più discreta? Eppure le ire non quietarono. Si continuò a strillare contro i privilegi; si pronosticò l'imminente rovina dell'Esposizione veneziana, e un garbato artista di Firenze, smarrito per un istante il fine senso della misura che è proprio dell'ingegno toscano, giunse ad implorare il paterno intervento di Sua Eccellenza Baccelli, affinchè il disastro fosse scongiurato. Rispose il Sindaco di Venezia, rimettendo le cose a posto; ma allorchè un'esagerazione ha preso l'abbrivo, è così difficile indurla a retrocedere! L'artista fiorentino insistette ancora, sostenendo che i corporati avrebbero esposto « *in condizioni speciali di ambiente e di luce* », in modo da far quasi supporre che si stesse allestendo per la Corporazione qualche appartato e mirifico santuario. E dire che chi abbia appena messo il piede nell'edificio della Mostra, sa che tutte le sale sono nelle identiche condizioni di luce e d'armonia decorativa, che tutte comunicano bonariamente fra di loro, e che in nessun luogo v'ha posto per tabernacoli o per cappelle!

Risolta ad ogni modo la questione, un'altra più grave ne sorse: le dimissioni dei cinque membri del Comitato ordinatore appartenenti alla Corporazione (1). Che fosse questa un'imperiosa neces-

(1) I pittori Bezzi, Ciardi, Fragiacomo, Rotta e lo scultore Marsili. Gli altri membri del Comitato erano il conte Grimani, sindaco e presi-

sità, veramente non si poteva affermare. La parte riservata alla Presidenza nella nomina delle Giurie per l'accettazione e per gli acquisti era così prevalente da porgere le più scrupolose garanzie d'equanimità; e rispetto al collocamento delle opere, la Presidenza stessa era in grado di rimuovere qualsiasi timore di sopraffazione, distribuendone opportunamente gli uffici tra le due parti del Comitato. Conoscendo poi l'intelligenza e la rispettabilità di quei cinque, non era illogico supporre che si sarebbero forse più preoccupati di mostrarsi arrendevoli che non di essere semplicemente giusti; perchè, in simili casi, ognuno che non sia addirittura un malvagio o uno sciocco, inclina ad eccedere nel senso opposto a quello per cui venne sospettato. Comunque, se non proprio incompatibile, la loro posizione presentava alcun che d'imbarazzante e d'ambiguo, che avrebbe potuto compromettere l'azione direttrice della Mostra o farla apparire men buona. Si dimisero dunque, non senza una certa resistenza, che la furia degli attacchi rendeva scusabile, se non altrettanto opportuna.

Il momento era più difficile che forse non paia. I dimissionari verrebbero pregati di recedere dal loro proposito? Sarebbe stato un errore, perchè se avessero accondisceso, tutto pigliava l'aria d'una commedia, se avessero insistito si faceva un fuor d'opera, e nell'una e nell'altra ipotesi si sarebbero scatenate nuove tempeste. E allora, dovevano assolutamente escludersi da ogni ingerenza nella Mostra? Si sarebbe riconosciuta la legittimità d'accuse che essi non meritavano, e compiuto insieme atto di ingratitudine, perchè quattro fra di loro avevano consacrato il consiglio e l'opera infaticabile alle precedenti Esposizioni (1), e il quinto, eletto ultimo a far parte del Comitato, aveva aderito per sola devozione all'impresa, vincendo le riluttanze della trepida indole e della malferma salute (2). E sarebbe stato conveniente, o possibile, surrogarli? Nemmeno. Alcuni di essi avevano per incarico ufficiale viaggiato all'estero, vi mantenevano tuttavia amichevoli rapporti, e certo il vederli all'ultima ora sostituiti avrebbe prodotto negli artisti stranieri un senso di stupore e di diffidenza verso l'Esposizione. Nè era

dente, il pittore De Stefani, lo scultore Lorenzetti, l'onor. Selvatico e il prof. Fradeletto, segretario.

(1) Bartolomeo Bezzi, Guglielmo Ciardi, Pietro Fragiacomo, Emilio Marsili.

(2) Silvio Rotta, il pittore filosofo dei *Forzati*, di *Mura abbandonate* e del *Morocomio*.

inoltre presumibile che altri volesse, alla vigilia dell'apertura della Mostra, raccogliere il merito o sobbarcarsi alla responsabilità di ciò che essi avevano operato; e anche ammesso il contrario, la Giunta municipale, tentando di costituire un nuovo Comitato, sarebbe caduta in difficoltà anche maggiori, poichè essa non poteva scegliere nè fra gli altri membri veneziani della Corporazione, nè fra coloro che si erano dichiarati avversari di questa, nè fra artisti rispettabili certo, ma non forniti di sufficiente autorità.

E qui si parve la tradizionale accortezza veneziana. Per unanime risoluzione, il Comitato si sciolse, la Giunta municipale autorizzò la Presidenza a prendere su di sè la piena responsabilità dell'andamento della Mostra, e la Presidenza non esitò un istante ad assumerla, dichiarando per altro che intendeva valersi degli artisti dimissionari per tutti gli uffici giudicati compatibili con le ragioni di delicatezza che li avevano spinti a ritirarsi. Ai membri del cessante Comitato ascritti alla Corporazione si affidò quindi l'ordinamento delle sezioni straniere e della Mostra collettiva di quella; agli altri membri l'ordinamento delle sale ove esporranno gli artisti italiani non vincolati ad alcun sodalizio, mentre s'invitava la Società « In Arte Libertas » a designare un delegato per la collocazione delle proprie opere. Affinchè poi un lavoro così diviso potesse procedere con irreprensibile unità di criteri, il Sindaco ne commetteva opportunamente la vigilanza a un uomo caro e autorevole a tutti: a Riccardo Selvatico. In tal modo erano conciliate due convenienze: quella di non togliere all'Esposizione il concorso degli artisti valorosi che l'avevano iniziata e quella di rendere tale concorso inaccessibile a ogni dubbio di parzialità.

Rispetto alle Giurìe per l'accettazione e per gli acquisti, la Presidenza deliberava di eleggerle essa medesima, e, volendo por termine alle urtanti questioni, stabiliva che la prima fosse composta di artisti stranieri. Ormai non uno degli artisti italiani più vivi, più operosi, più assiduamente partecipi del movimento moderno, sarebbe stato accolto col pieno consenso delle due parti, perchè chi era ascritto alla Corporazione, chi ne era stato dimenticato, chi al primo scoppio della bufera l'aveva sconfessata, chi rifiutando di entrarvi aveva mostrato o potuto far credere di riprovarne l'azione. E del rimanente, se questo stato di cose era per un verso rincrescevole, per l'altro esso offriva alla Mostra di Venezia l'occasione di attestare anche una volta la larghezza internazionale del suo pensiero.

Così i profeti di malo augurio, i quali per poco non avevano predetto lo sfacelo della grande Esposizione, erano ancora smentiti. E già per abbandonarsi al sinistro presagio, conveniva aver dimenticato l'indole e i modi della sua preparazione. L'impresa di Venezia non è suscettibile di crolli subitanei, perchè avviata di lunga mano, con diligenza di viaggi e d'indagini in tutti i centri maggiori della coltura; perchè alimentata da un contributo largamente cosmopolitico e però rinnovantesi di continuo. Quando poi s'aggiunga la divina bellezza della città, liberatrice d'ogni torbida cura; il duplice fascino di cui s'allieta la Mostra, cinta dall'acqua animata di vele e dal verde profumato di fiori; l'interna armonia dell'edificio, piovente luce pacata alle opere e sensi di contemplazione allo spirito; la fraternità con cui v'è accolto e onorato l'ingegno, quale che sia la sua patria, s'intenderà come, a dispetto delle piccole e grandi polemiche, essa debba rimanere il convegno ricercato dell'Arte. Due cose soltanto si potrebbero temere per lei: che quel concetto di fraternità venisse un giorno immolato a qualche piccola pretensione locale e che una funesta indulgenza di giudizio vi lasciasse irrompere in folla i soli nemici che la condurrebbero a morte: i brutti quadri e le brutte statue. Ma la saviezza di chi la governa ci affida abbastanza che i due pericoli saranno evitati.

Per quest'anno, intanto, Venezia ci prepara una nuova attrattiva. Essa ha voluto dar posto alle Mostre individuali, a quelle Mostre che il pubblico intelligente segue con passione di studio, perchè gli ricompongono ne'suoi tratti più significativi l'immagine di un'attività creatrice, anzichè fargliela soltanto balenare attraverso a qualche frammento di creazione. Ricomparirà così fra i suoi concittadini l'ombra di Giacomo Favretto, la cara ombra senza rughe per cui l'arte fu luce e sorriso di gioia. E ammireremo una sala di ritratti del Lenbach, fedele iconografia contemporanea su cui il memore pennello sparge il riflesso dei secoli scomparsi; una raccolta del Leibl, nel cui incisivo realismo rigermoglia qualche obliata radice dell'anima holbeiniana; un gruppo di quadri dello Whistler, fascinatrici sinfonie del colore; e quadri e abbozzi e studi del Michetti, squillante poesia di visioni tratte dal sangue della nostra razza e dai solchi della nostra terra.

Quanto agli altri artisti italiani, noi confidiamo ch' essi abbiano raccolto ogni energia per l' arduo cimento e che nessuno osi leggermente tentarlo, come si tenterebbe, alla cieca, un giuoco d' azzardo. Così gli esclusi dalla Corporazione porgeranno l' esatta misura dell' ingiustizia di cui si dolsero, e i giovani, i quali assistettero in disparte all' aspro dissidio, faranno presentire ai contendenti dell' oggi che in questa turbinosa vicenda di forme e di aspirazioni, sono essi, forse, chiamati a diventare gli arbitri del domani. La Corporazione, dal canto suo, affronta una prova decisiva. Se riuscirà, molte diffidenze saranno disarmate, molti che oggi le si schierano contro, si ricrederanno, o almeno si sentiranno disposti a giudicare le sue intenzioni in modo più equo che fin qui non abbiano fatto. Noi, da buoni Italiani, desiderosi che nessuna delusione domestica ci mortifichi in faccia agli stranieri, auguriamo che ciò sia. E l' augurio è tanto più sincero in quanto nell' opera a cui la Corporazione si è accinta noi ravvisammo, fra gli sviamenti e le precipitazioni, alcune salutari tendenze: un bisogno di scelta nella straripante produzione nazionale; una forma, sia pure inconsapevole, di quell' istinto d' aggregazione e di solidarietà che si esplica sotto ai nostri occhi in contrasto col vecchio individualismo; un impeto di reazione contro il sonno in cui ci eravamo così profondamente adagiati da far dire ad un pubblicista straniero: « Oggi, infine, ci siamo accorti che esistono in Italia artisti italiani ».

Ma, in ogni modo, il buon successo non faccia dimenticare alla Corporazione alcuno de' suoi errori. Questa Mostra di Venezia, che la indusse a commetterne uno di più, forse per lei il più dannoso, le offra l' opportunità di correggerli tutti. Provochi una buona volta un' ampia discussione sugl' inconvenienti a cui si è avvisata di por rimedio e sulle vie più efficaci a raggiungere codesto fine; modifichi e in qualche parte cancelli o rinnovi il suo Statuto; allarghi le sue file; mostri di intendere e di pregiare la gioventù; e da questo dibattito alla luce del sole, da questo spontaneo lavoro di revisione, potrà uscire ritemprata e vitale.

Altrimenti, la sua morte sarà certa, come la sua esistenza avrà segnato non un periodo di risveglio nell' arte italiana, ma qualche giorno di convulsione nella sua cronaca spicciola.

X.

L'IMPERATORE DI RUSSIA E LA CONFERENZA

Le diffidenze intorno ai risultati pratici della Conferenza che dovrà riunirsi in seguito alla nota dell'Imperatore di Russia al conte Mouravief del 12|24 agosto corrente anno, vanno ognora crescendo e non mancano coloro che annunziano che se la Conferenza pure arriverà a costituirsi in seguito all'invito dell'Imperatore, non potrà dare altri risultati pratici che una discussione generale intorno al programma, senza che si possa arrivare a mettersi d'accordo sui punti veramente sostanziali; per lo che i diffidenti concludono che la nota dello Czar resterà come un tentativo di poco conto.

L'iniziativa dell'Imperatore di Russia produsse senza dubbio una grande sorpresa. Accolta con entusiasmo da tutti i fautori della pace e della democrazia socialista, che vagheggiano l'abolizione degli eserciti permanenti, è stata poi discussa con grande diffidenza. Molti hanno notato la contradizione evidente tra il nobile tentativo di ridurre gli armamenti eccessivi, e le dichiarazioni che venivano fatte da parte dell'Imperatore di Germania nel suo discorso a Westfalia l'8 agosto, e dallo Czar medesimo all'ammiraglio della sua flotta, che cioè la potenza militare di ciascun Stato deve essere considerata come la più salda garanzia dello sviluppo tranquillo e pacifico delle attività sociali. La contradizione è sembrata poi più manifesta, dopo che all'apertura dei Parlamenti parecchi progetti sono stati presentati per accrescere le forze militari di terra e di mare, giustificando le maggiori inevitabili spese col concetto dell'imperatore Guglielmo, che cioè soltanto un buono esercito pronto alla battaglia può garantire la pace. A poco a poco, in seguito ai commenti, alle riserve ed alle opposizioni, che da ogni parte si vanno sollevando a proposito dei risultati possibili della Conferenza, va prevalendo il sentimento dello scetticismo circa la pratica opportunità dell'iniziativa dell'Imperatore, e circa il valore reale della Nota da lui scritta, e non manca chi arriva a sostenere che niente altro resterà tranne che l'atto nobile di un Re filantropo.

A me è sembrato che quello, che principalmente abbia contribuito e contribuisce a menomare l'importanza dell'atto dello Czar,

sia dipeso dall'averne alterato il giusto concetto. Fin dalle prime infatti la stampa ne ha discusso ritenendo che l'invito dell' Imperatore di Russia fosse ad una Conferenza pel disarmo immediato e che la sua iniziativa mirasse a far trionfare la grande idea della pace universale sopra tutti gli elementi di discordia che rendono indispensabili gli incessanti armamenti. Sotto tale punto di vista ne hanno discusso non solo tutti i giornali, ma anche i pubblicisti più seri. Era quindi ben naturale che la generalità, passato l'entusiasmo del primo momento, dovesse prendere la cosa con diffidenza, e considerare l' invito come una sorpresa intempestiva, inopportuna e pericolosa. Così noi stessi saremmo stati spinti a considerarla, se avessimo voluto ritenere che lo Czar si fosse proposto d' invitare i Governi a riunirsi in Conferenza per concordare nelle circostanze attuali le condizioni del disarmo. Sarebbe forse possibile arrivare a tanto? Si potrebbe forse vagheggiare per lo meno che le grandi Potenze siano proclivi a consentire di restringere i loro armamenti, senza mettersi prima di accordo intorno alle questioni complesse, che rappresentano la lotta dei loro interessi nei Balcani, nel Mediterraneo, in Alsazia e Lorena, nella Cina, in Turchia, in Africa, e altrove? Se la lotta degl' interessi sussiste ognora, e rende gli armamenti attuali indispensabili e necessari, sarebbe forse prudente il tentare di eliminare i contrasti mettendo sul tappeto tutte le questioni sì gravi e sì complesse col proponimento di risolverle per sopire la lotta e per rendere tutti più arrendevoli a concordare il disarmo?

Noi abbiamo considerato da prima l'atto dello Czar come uno dei più importanti avvenimenti dei nostri giorni, mettendoci però sotto un punto di vista ben diverso.

Si rilegga innanzi tutto attentamente il rescritto imperiale. Trovasi forse in esso l'invito fatto alle Potenze di riunirsi in Conferenza per concordare il disarmo immediato? Tutt' altro. Esso contiene bensì la più solenne e la più eloquente confessione dell'assurdità della pace armata e dei pericoli che ne possano derivare, se non si trovi un rimedio. La Nota imperiale è quindi l'eco più solenne delle aspirazioni sviluppate nella coscienza delle nazioni civili di porre un freno agli eccessi del militarismo. Lo Czar in sostanza pone in evidenza un fatto, che cioè le crisi economiche sono dovute in gran parte al regime degli armamenti ad oltranza; che le spese militari diventano di giorno in giorno più gravi pei popoli che penano sempre più a sopportare sì grave peso: pone in evidenza la necessità di trovare un rimedio per prevenire i mali futuri e inevitabili, ed invita i Governi a riunirsi in Conferenza per risolvere sì grave problema.

Le calamità sociali che sono le conseguenze degli eccessi del militarismo erano state riconosciute nei Congressi, nei *meetings*, negli scritti dei pubblicisti e si può dire che oggi l' aspirazione generale di tutte le classi si è, che bisogna trovare un rimedio per far ces-

sare l'assurdo della pace armata. Ora noi reputiamo un grande avvenimento che un potente Monarca al cospetto del mondo abbia dichiarato che è necessario trovare un rimedio per impedire che lo stato attuale peggiorando conduca fatalmente ad un cataclisma, e che abbia invitato tutti i Governi a riconoscere l'urgenza di studiare un sì grave problema, ed a comprendere che s' impone a tutti il dovere supremo di escogitare e ricercare i mezzi per prevenire le inevitabili ruine future.

Non osiamo al certo affermare che una questione per se stessa sì grave e complessa possa essere risoluta dall' oggi al domani. Ma che per ciò? L' atto dello Czar resterà sempre nella storia come il più grande avvenimento per avere posto sul tappeto la grave questione, mediante la solenne confessione dei mali sociali del militarismo ad oltranza, e di avere chiamato in causa i Governi per studiarla e per escogitare i rimedi opportuni.

A nostro modo di vedere non potrebbe riputarsi attualmente convenevole che la Conferenza si proponesse di concordare il disarmo e neanche di concordare la riduzione degli armamenti attuali.

Giova infatti non dissimulare che nelle circostanze presenti, mancando istituzioni giuridiche adatte a tutelare i diritti degli Stati e a risolvere secondo giustizia le controversie che nascono nei loro reciproci rapporti, necessità s' impone di fare a fidanza colla propria potenza militare. È conseguentemente naturale che ogni Stato, il quale intende di essere sicuro e rispettato, debba cercare di agguerrirsi a fine di trovare nella forza delle sue milizie la tutela dei propri diritti, e che, per contrabilanciare la potenza militare degli Stati rivali, debba ricorrere inoltre al sostegno delle alleanze concluse con tale principale intendimento. Fino a tanto che tale stato di cose non venga ad essere modificato, e finchè non si arriverà a dare alla società internazionale un ordinamento giuridico con un sistema di mezzi legali adatti a mantenerlo e conservarlo, è un vano sforzo vagheggiare l' idea del disarmo e neanche quella della parziale riduzione degli armamenti attuali.

Oggi fatalmente l' equilibrio internazionale riposa del tutto sull' equilibrio delle forze militari. Quello che mantiene la pace e previene la guerra è la difficoltà in cui ciascuno Stato si trova di essere sicuro d' intraprenderla con successo. Intanto ogni Stato, che mira ad assicurare a suo profitto la preponderanza, cerca di divenire il più forte, e di trovare nella potenza delle sue milizie e nel sostegno delle alleanze il mezzo più sicuro per primeggiare. Questo impone poi agli altri Stati, che intendono combattere la preponderanza e l' egemonia, di dare maggiore crescente sviluppo alle loro forze militari e così s' impone a tutti ed a ciascuno non solo di essere armati in tempo di pace, ma di agguerrirsi continuamente per non essere sopraffatti dalla crescente potenza militare degli altri Stati rivali, e per trovarsi in condizione, quando fosse il caso, di far la guerra con successo.

Deve riuscire evidente che in tali condizioni di cose la progettata Conferenza non debba proporsi nè il disarmo nè la limitazione degli armamenti attuali, imperocchè non si può domandare a nessuno Stato che rinunci o menomi la tutela dei propri diritti o della propria sicurezza. Ma deve riuscire evidente altresì, che cotesto stato di cose non si possa protrarre indefinitamente, dapoichè, data codesta fatale necessità di non potere fare assegnamento che sulle proprie forze militari, la vita dei Governi è fatalmente assorbita nella reciproca gara e nell' emulazione di mantenere l' equilibrio delle rispettive forze militari, ed ogni anno ciascuno propone maggiori spese nel bilancio della guerra per questa imperiosa necessità di essere sempre più forte per essere più rispettato. La vita dei popoli poi si esaurisce nello sforzo continuo e incessante per sostenere i gravami sempre più onerosi che sono imposti dall' imperiosa necessità di maggiori armamenti, senza che nessuno possa prevedere il limite di questo incessante bisogno di essere sufficientemente armati. Si aggiunga poi che la scienza perfezionando di giorno in giorno i mezzi di attacco, che rendono inutili gli antichi mezzi di difesa, impone la imperiosa necessità di modificare continuamente il sistema degli armamenti. Per lo che avviene che la maggior parte delle risorse di ciascun paese sono assorbite dalle continue spese per gli armamenti, e che prima di pensare allo sviluppo di ogni servizio pubblico bisogna fare il conto col ministro della guerra.

Ponendo di fronte alla situazione della società internazionale, che nell'attualità riposa tutta sull' equilibrio delle forze militari, lo sviluppo incessante della così detta questione sociale, non si può disconoscere che il risultato della deplorevole situazione di cose sarà fatalmente un cataclisma spaventevole, se non si arriverà a trovare un rimedio. Nessuno infatti può contradire che gli eccessi del militarismo apportino un sempre maggiore ostacolo allo sviluppo dell' industria, del commercio e della divisione internazionale dei lavori della pace, e che ritardino lo sviluppo della ricchezza, e che tutto ciò tenda ad aggravare di giorno in giorno la questione sociale. La necessità quindi di trovare un rimedio s' impone, ed è per noi un grande avvenimento che un potente Monarca al cospetto del mondo abbia riconosciuto che gli eccessi del militarismo aggravano i mali sociali e che abbia invitato i Governi a studiare il problema ed a trovare un rimedio.

La Conferenza non dovrebbe al certo proporsi di mutare immediatamente lo stato attuale di cose. Se lo Czar avesse avuto in mente di convocarla con tale intendimento, la sua iniziativa dovrebbe a ragione essere considerata intempestiva, ed inopportuna. No, l'atto dello Czar noi lo consideriamo come il più grande avvenimento internazionale dei giorni nostri, perchè troviamo con quell' atto

posta alla fine del secolo che tramonta la questione che dovrà essere risoluta nel secolo futuro, e che sarà decisiva nell' evoluzione della vita dei Governi e in quella dei popoli.

I rappresentanti dei Governi riuniti in Conferenza potranno facilmente trovarsi d' accordo nel riconoscere che il regime attuale degli armamenti ad oltranza è un peso gravissimo e intollerabile per tutti e che i popoli provano di giorno in giorno maggiore difficoltà di sopportarlo, e questo sarà senz'altro cosa di grande momento. Stabilita l'assurdità della pace armata, diventerà indispensabile di rimontare alle cause e di riconoscere che per far cessare il disordine attuale, che deriva dal falso concetto che la vita della società internazionale deve essere basata sull'equilibrio delle forze militari, bisognerà trovare una nuova base di equilibrio, vale a dire escogitare un sistema di mezzi legali adatti a tutelare i diritti di ciascuno, ed efficaci a risolvere le contestazioni che possono nascere nei rapporti internazionali, escludendo il falso presupposto che prevale nell' attualità, che cioè la politica debba primeggiare sul diritto e che il più forte possa avere sempre ragione.

La nuova base dell'equilibrio non potrà al certo essere trovata dalla progettata Conferenza in un momento d' ora. Sarà già non poco se essa riconoscerà come sia necessario nell' interesse di tutti mettersi all' opera per trovarla. Vogliamo per altro avvertire che non giova alimentare le illusioni esagerate degli umanitarii che hanno formato il fallace sogno della pace perpetua, e l'abolizione graduale degli attuali eserciti permanenti. A noi sembra che col progressivo sviluppo dell' idea del Diritto si possa arrivare a togliere alla forza militare l' importanza che ha nell' attualità, a cagione dell' essere essa la migliore e più sicura tutela dei propri diritti: che si possa arrivare a dare alla società degli Stati un ordinamento giuridico: che si possa arrivare a stabilire d'accordo un sistema di procedure legali adatte a risolvere le controversie internazionali: che si possa arrivare ad escludere che la guerra possa essere sempre giustificabile e decisiva. Ma dato pure che collo sviluppo delle idee civilizzatrici a tutto ciò si arrivi, non possiamo neanche vagheggiare che così si possa arrivare a concordare il disarmo generale e ad assicurare la pace universale. Possiamo soltanto ammettere che così si potrà arrivare a trovare una nuova base d' equilibrio, e che migliorando a mano a mano il nuovo sistema si potrà nell' avvenire arrivare sicuramente a frenare gli eccessi del militarismo.

Sarà sempre vano il vagheggiare il regno della pace perpetua. Le cose di questo mondo vanno non come Dio vuole, ma come gli uomini vogliono, e se gli abusi della libertà non possono essere impediti in nessuna società bene organizzata, stante la prevalenza talvolta degli istinti e delle passioni umane, sarebbe vano sperare che, in un avvenire più o meno lontano, la guerra possa

essere del tutto eliminata tra gli Stati in conseguenza della rettitudine del loro procedere, e della prevalenza certa e sicura dei principî della giustizia nella vita internazionale. La civiltà avrà sempre i suoi cicli e le sue parabole nelle diverse regioni dell'universo, e per quanto rapide siano le comunicazioni e larga la diffusione delle idee civilizzatrici, non si potrà mai ottenere che spariscano le distanze nell' ordine morale e sociale e che sia uniforme la coscienza dei principî della giustizia presso tutti i popoli dell'universo.

Vi saranno quindi regioni nelle quali lo sviluppo della civiltà incontrerà maggiori ostacoli e più svariate e tenaci resistenze. Rispetto ai popoli poi che arrivino a trovarsi allo stesso livello di cultura e di civiltà, neanche si potrà sperare che ciascuno di essi sia spinto ad agire ognora con tanta rettitudine d' intendimenti e costante ossequio ai principî delle giustizia, da evitare ogni cagione di turbamento dell' ordine morale e dell' ordine giuridico ed ogni cagione di dissidio.

Bisogna conseguentemente riconoscere che, per quanto larga possa essere la fede nel progresso della civiltà, il concetto della pace perpetua resterà sempre come uno stato di civile perfezionamento vagheggiabile piuttosto nel campo delle idealità, che effettuabile in quello della realità.

Giova non per tanto considerare che fra i due estremi, dei quali uno si è quello che rappresenta il momento attuale, che si riassume nella onnipotenza della forza militare, e l'altro che si riassume nel concetto dei filantropi, che vorrebbero ridurre al nulla l'influenza della forza mililare col nobile sogno della pace perpetua, vi può essere il giusto mezzo, quello cioè che consiste nel riconoscere la prevalenza del Diritto, ammettendo che la forza, ed ogni forma di mezzo coercitivo possono essere legittime, quando siano rivolte a tutelare il diritto di ciascuno ed a mantenere nella società internazionale saldi i principî della giustizia.

Il vizio sostanziale dell' attuale stato di cose consiste in questo, nell' ammettere che nella società internazionale, mancando superiori, leggi e tribunali, la ragione del più forte è sempre la migliore. Da ciò proviene che tra gli Stati ogni pretesa può essere buona, solo che si abbia la forza per sostenerla; che ogni dissidio non può essere composto che o colle reciproche transazioni o colla guerra, dal che consegue che lo Stato, che si sente più forte, può mantenere le sue pretese colla potenza militare e fare assegnamento sulla vittoria per costringere l' altra a riconoscerle, non perchè egli abbia veramente ragione, ma perchè la vittoria gli ha dato ragione. Così nella società internazionale si viene ad ammettere quello che Proudhon chiama diritto della forza, perchè effettivamente il diritto sta nella forza. E così si comprendono l' assurdità della pace armata e la necessità degli armamenti ad oltranza. Così si comprendono il disordine attuale, e le inevitabili ruine fu-

ture, perchè nessuno può prevedere quale possa essere il limite di codesta imperiosa necessità di essere potentemente armati senza potere essere mai sufficientemente armati, e d' altra parte poi i Parlamenti che non devono tollerare che lo Stato possa essere sopraffatto sono costretti a lasciarsi trasportare dalla corrente.

Volendo prevenire le crisi economiche, le perturbazioni sociali, e le calamità che minacciano il mondo intiero, urge principalmente di correggere lo sbaglio sostanziale, che cioè nella società internazionale il diritto stia nella forza. Lo Czar nella sua Nota ha proclamato evidente quello che a tutti sembra evidente, vale a dire che se la situazione attuale si prolungasse indefinitivamente, essa condurrebbe fatalmente ad un cataclisma, e coll'intendimento di prevenirlo ha invitato tutti i Governi a riunirsi per occuparsi di questo grave problema.

Non si può al certo dire che l' invito sia stato inopportuno, nè che possa considerarsi manchevole di efficacia pratica. Il dovere di prevenire le calamità sociali deve infatti essere reputato obbligo supremo dei Governi di ogni Stato civile. Il proporsi poi di dare alla società internazionale un assetto migliore e più razionale non può essere reputato oltre all'opera della politica saggia, preveggente ed illuminata.

⚜

Avevamo scritto il presente articolo prima che l'agenzia telegrafica russa avesse pubblicato, il 24 gennaio p. p., la circolare consegnata dal ministro degli affari esteri conte Mourawief per indicare il programma della progettata Conferenza ai rappresentanti dei Governi stranieri che avevano accolto favorevolmente l' invito. Lo Czar non dissimula che nuovi elementi di perturbazione nelle sfere politiche aveano potuto accrescere certi dissidi e che alcune Potenze avevano proceduto altresì a nuovi armamenti. Per lo che avrebbe potuto naturalmente nascere il dubbio intorno alla opportunità della progettata Conferenza. Egli non pertanto persiste nel riconoscere conveniente che i rappresentanti dei Governi si riuniscano per effettuare per ora uno scambio preventivo d' idee allo scopo di porre un termine coi mezzi diplomatici all'aumento degli armamenti e per escogitare il modo di prevenire i conflitti armati. Non è dunque il disarmo che dovrà formare oggetto della Conferenza, ma si tratta bensì di escogitare un sistema adatto a limitare nell'attualità l'accrescimento degli armamenti, e a realizzare nell' avvenire la graduale riduzione degli eserciti e delle armate.

Chi oserà ora affermare che la progettata Conferenza debba reputarsi intempestiva ed inopportuna?

Gli argomenti che dovranno essere posti in discussione sono così indicati nella mentovata circolare:

1° Accordo tendente a stipulare di non aumentare, per un

periodo a fissarsi, gli effettivi attuali di terra e di mare e i bilanci militari; studio preventivo dei mezzi per realizzare anche per l'avvenire un'analoga riduzione degli effettivi terrestri e marittimi e dei bilanci militari;

2° Interdizione dell' uso di nuove armi da fuoco e di nuovi esplodenti e di polveri più potenti di quelle attualmente in uso;

3° Limite d' impiego, nelle guerre terrestri, degli esplodenti di potenza formidabile già esistenti o divieto di lanciare proiettili od esplodenti dall'alto per mezzo di areostati;

4° Divieto dell' impiego di torpediniere sottomarine o di meccanismi di distruzione della stessa natura: impegno di non costruire navi a sperone;

5° Applicazione alle guerre marittime dei patti stipulati nella Convenzione di Ginevra del 1864 sulla base degli articoli addizionali del 1868;

6° Neutralizzazione allo stesso titolo delle navi o dei battelli di salvataggio durante o dopo il combattimento;

7° Revisione della dichiarazione di Bruxelles del 1874, relativa alle leggi ed usanze di guerra, dichiarazione finora non ratificata;

8° Accettazione, in massima, dell' impiego di buoni uffici di mediazione e di arbitrato facoltativo per prevenire i conflitti armati; accordo relativamente al loro modo di applicazione e per fissare una procedura uniforme nell' esperimentare questi mezzi.

Lo Czar non omette di avvertire che tutte le questioni concernenti i rapporti politici fra gli Stati e l'ordine di cose stabilito in forza dei trattati, come pure in tutte le questioni non attinenti direttamente al programma della Conferenza come sarà adottato dai Gabinetti, dovranno essere assolutamente escluse dalle deliberazioni della medesima.

Non si tratta dunque di riunirsi in Conferenza per concordare il disarmo, ma per riconoscere i danni che conseguono dagli eccessi del militarismo ed escogitare e studiare un complesso di regole adatte a prevenire i conflitti tra gli Stati, e l' uso della forza come solo mezzo per risolverli.

Chi oserebbe affermare che un tale convegno debba riuscire del tutto inutile e che non possa meritare il conto d' iniziare almeno una seria discussione su argomenti di tanta importanza?

Ammettendo che non si possa mirare tanto in alto da conseguire il vagheggiato risultato di abolire completamente gli eserciti permanenti, ed attuare il sogno della pace perpetua, non può reputarsi inopportuno, intempestivo, inefficace di proporsi di regolarizzare intanto l' impiego della forza, e di prevenire la guerra mediante istituzioni giuridiche adatte a mantenere salda l' autorità del Diritto, ed a risolvere le controversie che possono nascere tra gli Stati.

Oggi il più forte ha sempre ragione, perchè nella società internazionale non solo mancano leggi e Codici atti a determinare l'ordinato esercizio delle libertà e delle attività internazionali, ma mancano altresì istituzioni giuridiche generalmente riconosciute per decidere, quando le controversie nascono fra gli Stati, da parte di chi siano la ragione ed il diritto.

Il cómpito proficuo e definitivo della Conferenza potrebbe essere di gettare per ora le prime basi per arrivare a grado a grado a far cessare lo stato anormale della preminenza della forza militare e della pace armata, di eliminare innanzi tutto il falso presupposto dell'attualità, che cioè la forza debba sempre primeggiare il diritto e di surrogarvi un nuovo indirizzo, che cioè l' uso della forza non possa essere giustificato che quando siano espletati tutti gli espedienti per risolvere pacificamente i dissidii e le controversie nate fra gli Stati.

Per raggiungere tale alto e nobile cómpito bisogna riconoscere come indispensabile:

a) determinare innanzi tutto quali debbano essere le regole giuridiche dei rapporti che si svolgono nella società internazionale;

b) stabilire un complesso d' istituzioni giuridiche adatte a decidere le controversie che possono nascere in seguito alle violazioni delle regole giuridiche d' accordo stabilite e a determinare da parte di chi dei contendenti sia la ragione ed il diritto;

c) prevenire che si possa ricorrere all' espediente estremo della guerra senza avere esaurito tutti i mezzi adatti a evitarla, ed idonei a giustificarla e legittimarla.

Lo sappiamo pur troppo che tanto difficile e nobile cómpito non può essere conseguito di un tratto. Questo sarebbe l' ottimo assoluto, che potrebbe rendere possibile senza ritardo, non dirò il disarmo, ma la ragionevole limitazione degli armamenti. In questo mondo però deve reputarsi ognora inopportuno ed imprudente vagheggiare l' ottimo assoluto. Tutto quello che si può saggiamente vagheggiare si è di conseguire il meglio relativo per evitare il peggio.

Coloro che vanno ragionando intorno alla iniziativa dello Czar, e che con forti argomenti sostengono che nell'attualità sia una vera utopia il proporsi di concordare il disarmo, hanno ragione, ma dovrebbero riflettere non per tanto che le complicazioni che derivano dall' attuale situazione dell' Europa peggiorano di giorno in giorno le condizioni della vita economica e sociale di tutti i paesi e fomentano le pericolose crescenti tendenze del nichilismo e dell' anarchismo, e che urge trovare un rimedio. Essi dovrebbero quindi riconoscere che il raccogliere tutte le forze morali e intellettive per ottenere il meglio relativo, ed evitare il peggio, non può reputarsi un' utopia, ma un' opera eminentemente civile, e

d' interesse morale e sociale. Dovrebbero infine ammettere, che, quantunque possa reputarsi sogno di filantropo il vagheggiare di raggiungere ad un tratto la meta, non possa al certo reputarsi tale il segnare la nuova via e, mirando alla meta, camminare passo a passo coll' intendimento di raggiungerla.

Vogliamo ripetere che la stampa, la quale continua ad intitolare la futura progettata Conferenza: *La Conferenza pel disarmo*, mette tutti fuori strada, perchè essa così dà ad intendere che debba essere oggetto principale della Conferenza il concordare il disarmo immediato, o per lo meno la limitazione immediata degli attuali armamenti.

Naturalmente i diffidenti arrivano facilmente a concludere che la Conferenza non può avere nessun risultato pratico, perchè in verità se si trattasse o di concordare il disarmo o di restringere gli attuali armamenti bisognerebbe prima stabilire d' accordo le condizioni per fare l' una cosa o l' altra e concordare inoltre le garanzie positive e materiali per mettere tutti gli Stati in condizione di mantenere ed osservare gl' impegni assunti. Ora l' immaginare che i Governi rappresentati potessero d' un tratto trovarsi d' accordo su tali punti è senza dubbio una speranza vana.

La limitazione degli armamenti piuttosto che l' oggetto immediato della prossima progettata Conferenza sarà, a nostro modo di vedere, il risultato finale nell' avvenire più o meno lontano delle future Conferenze, se i Governi sapranno intanto con fermo proposito mettersi all' opera d' iniziare le sagge ed utili riforme. La riduzione degli armamenti verrà dopo e non potrà essere effettuata che allorquando sarà mutata la base dell' attuale ordinamento politico internazionale che si riassume nel concetto che il più forte ha sempre ragione. Tale mutamento sostanziale sarà il risultato della lenta ed incessante evoluzione.

Ed ora vediamo come tale evoluzione potrebbe essere grado a grado attuata.

Non sarebbe, a nostro modo di vedere, sufficiente che gli Stati si trovassero d' accordo nell' assumere l' impegno di sottomettersi all' arbitrato in qualunque caso di divergenza, e che con tale intendimento sottoscrivessero un trattato generale per rendere obbligatoria la giurisdizione arbitrale o per istituire un tribunale arbitrale permanente.

Le Associazioni per eliminare la guerra hanno fatto e continuano a fare la più grande propaganda per l' arbitrato, quale mezzo il più acconcio per eliminarla. Fondandosi sui buoni risultati che esso ha dato in questi ultimi anni, sostengono che l' arbitrato potrebbe riuscire efficace a risolvere tutte le controversie internazionali, se gli Stati assumessero l' impegno mediante un trattato generale di sottomettere alla decisione di un tribunale arbi-

trale tutte le controversie che potessero nascere fra di loro. Questo è stato pure vagheggiato dall' Associazione interparlamentare per prevenire la guerra.

Non vogliamo contestare che l' arbitrato deve avere anche la sua grande importanza, ma non conviene esagerarla. Negli ultimi anni è riuscito a risolvere parecchie controversie: bisogna però osservare che esse sono più importanti pel numero che per la materia, e che rappresentano in generale vertenze d' interesse particolare, quali sono quelle della limitazione dei possedimenti; dell' esercizio della pesca in certi mari; dell' indennità dovute per danni cagionati dall' uno all' altro; del dominio su certe limitate regioni, e via dicendo. La necessità in cui si trovano gli Stati di accrescere la loro potenza militare non proviene dal loro intendimento di adoperarla per risolvere ogni sorta di vertenza di particolare interesse. La necessità di accrescere ognora gli armamenti proviene massimamente dall' interesse che ciascuno ha di trovarsi pronto in caso di una conflagrazione per le questioni di vero interesse internazionale, come sono la questione d' Oriente, quella dell' equilibrio delle influenze, della preponderanza nel Mediterraneo, nell' Africa, nella Cina, e le altre che interessano lo sviluppo del commercio, l' espansione coloniale, e che toccano naturalmente gl' interessi generali, la dignità e l' onore di ciascun paese. E a proposito di tali e somiglianti questioni che ciascuna delle grandi Potenze, dovendo fare assegnamento sulla propria forza militare per essere sicura di poter tirare l' acqua al proprio molino, cerca di essere più forte per avere più ragione.

Per risolvere a fondo la questione dell' organizzazione giuridica della società internazionale e per fare cessare la pace armata non può essere sufficiente un trattato generale per l' arbitrato. Giova pure avvertire che nell' attuale stato di cose, anche nelle materie nelle quali l' arbitrato deve essere ritenuto una forma efficace di giustizia internazionale, riesce pure difficoltoso di accertare con sicurezza le regole di Diritto colle quali gli arbitri devono giudicare.

La prossima Conferenza potrebbe proporsi intanto di stabilire un complesso di regole, intorno alle quali sia meno difficile l'accordo, e che dovrebbero formare il Diritto comune degli Stati civili. Bisognerebbe allargare l' opera già iniziata nel Congresso di Parigi del 1856. In quel Congresso, a fine di prevenire ed evitare molte contese motivate dall' incertezza dei principî circa i diritti spettanti ai neutri ed ai belligeranti durante la guerra marittima, furono stabiliti d' accordo i principî che oggi costituiscono il Diritto comune di tutti gli Stati che sottoscrissero e aderirono al mentovato trattato. Tali principî, in conformità di quello che fu stabilito nella Conferenza di Londra del 17 gennaio 1871, sono reputati obbligatorî e sotto la tutela giuridica collettiva delle Potenze che sottoscrissero o aderirono al trattato. Allargando e

completando l' opera iniziata col Congresso di Parigi, si potranno stabilire altre regole relative a quelle materie sulle quali l'accordo sia per ora possibile. Certamente non si potrà arrivare ad un tratto a compilare un complesso di leggi internazionali, che abbia l' autorità e la forma di un Codice, ma si potrebbero intanto stabilire di accordo le regole del *modus vivendi* adatte a far cessare l' incertezza ed il disordine dell' attualità. Si potrebbero inoltre concordare le istituzioni efficaci a risolvere secondo ragione e secondo giustizia le controversie che possono nascere fra gli Stati. Si potrebbe limitare l' arbitrio assoluto circa il diritto di far la guerra e circa la potestà spettante al vincitore di ricavare ogni profitto rispetto al vinto, che non abbia la forza ed i mezzi per discutere le condizioni che gli siano imposte. Si potrebbe eliminare il falso supposto che la fortuna delle armi e la vittoria possano essere la fonte di qualsiasi diritto. Si potrebbe allargare l' ingerenza collettiva in tutte le questioni d' ordine complesso che toccano gl' interessi generali della società internazionale. Si potrebbe, in una parola, eliminare il falso concetto della preponderanza militare e della sua potenza arbitraria. Camminando passo a passo per questa via, si arriverà poi col tempo a sostituire all' equilibrio politico internazionale dell' attualità, che riposa tutto sull' equilibrio delle forze militari, un nuovo sistema di equilibrio, quello cioè dell' equilibrio giuridico.

La prossima Conferenza potrà senza dubbio iniziare l' evoluzione, lasciandone l' esplicamento successivo alle Conferenze future.

Supponiamo, ad esempio, che gli Stati riuniti in Conferenza si trovassero d' accordo di costituirsi in *Unione* e di stabilire come regola di Diritto comune che l' uso della forza armata per risolvere una questione di Diritto internazionale non sarà reputato legittimo tra essi Stati in *Unione,* se non quando tutti i mezzi pacifici, diplomatici, giuridici e coercitivi per risolvere la controversia siano stati espletati e siano riusciti inefficaci.

Supponiamo che essi si trovassero d' accordo nello stabilire che ogni qualvolta nasca un dissidio tra due o più Stati, le parti contendenti non possano rifiutare l' ingerenza degli altri Stati, che si proponessero di risolvere il dissidio mediante i mezzi diplomatici e che debba riputarsi doveroso da parte di tutti i Governi di agire diplomaticamente coll' intendimento di risolvere il dissidio mediante le negoziazioni, mediante i buoni uffici o la vera e propria mediazione.

Supponiamo che essi si trovassero d' accordo nello stabilire che, qualora i mezzi diplomatici riuscissero inefficaci, nessuno Stato e nessun popolo possa intraprendere la guerra senza avere prima pubblicato un *ultimatum,* nel quale i motivi del *casus belli* siano esposti e documentati.

Tutto ciò, senza entrare in altri dettagli, sarebbe già un gran

passo per temperare gli arbitrî della potenza e della onnipotenza militare.

Supponiamo inoltre che i Governi riuniti in Conferenza si trovassero d' accordo nello stabilire che la sottomissione alla giurisdizione del tribunale arbitrale debba reputarsi obbligatoria, indipendentemente da patto espresso, per tutte le controversie di ordine giuridico e d' interesse particolare, e che stabilissero inoltre le regole per la formazione del tribunale arbitrale, pel procedimento dinanzi ad esso, per assicurare l' esecuzione e l' efficacia della sentenza.

Supponiamo che i Governi rappresentati si trovassero d'accordo nell' ammettere che per ogni controversia d' interesse complesso possa essere in avvenire provocata la riunione della Conferenza dai Governi degli Stati in *Unione*, ogni qualvolta che tre di essi siano concordi sull' opportunità della riunione della Conferenza, e che ammettessero inoltre che le deliberazioni della Conferenza potessero essere rese esecutive coi mezzi coercitivi pacifici contro la parte che rifiutasse di eseguirle.

Tutto ciò, non volendo entrare in particolari (1), sarebbe già di non lieve importanza per eliminare molte cagioni di disordine, molte incertezze e molti arbitrî e per iniziare l' ordinamento giuridico della società internazionale prevenendo le perturbazioni che oggi provengono dalla incertezza di principî giuridici rispetto a tutto quello che concerne le relazioni reciproche degli Stati nella società internazionale ed all' importanza della preponderanza militare.

Supponiamo da ultimo che sia sviluppato e meglio determinato il concetto dell' ingerenza collettiva in tutte le questioni di vero interesse internazionale che toccano naturalmente non soltanto la vita degli Stati interessati, ma quella altresì dei terzi e dei popoli, che vivono in società di fatto, e che gli Stati riuniti in Conferenza si accordino a stabilire le regole circa l' ingerenza collettiva: i casi in cui l' ingerenza possa essere giustificata; i mezzi idonei per assicurare il rispetto di quanto d' accordo venga ad essere stabilito; e tutto ciò mirerebbe a sviluppare il principio di solidarietà tra gli Stati civili, i quali devono reputarsi cointeressati nel tutelare gl' interessi comuni e nel conservare l' ordinamento giuridico nella società internazionale.

Se il diritto d' ingerenza collettiva fosse esteso altresì a regolare le conseguenze della guerra ed a limitare le sconfinate pretese del vincitore, ponendo sempre gl' interessi particolari in armonia cogl' interessi generali, tutto ciò mirerebbe pure ad eliminare

(1) Ho sviluppato più largamente i miei concetti circa l'ordinamento giuridico della società internazionale nel volume da me pubblicato *Ordinamento giuridico della Società degli Stati, Diritto internazionale codificato*, seconda edizione. Torino, Unione tip-edit, 1898.

il falso supposto che la preponderanza militare e la forza potessero essere la fonte di ogni diritto.

Non è certamente il caso di continuare nelle nostre supposizioni, imperocchè i cenni da noi dati sono più che sufficienti ad additare il campo in cui può svolgersi largamente l'attività dei Governi riuniti in Conferenza. Sarebbe follia sperare che tutto possa essere fatto in una volta: ma è sempre peró già molto se i Governi si trovino per ora di accordo di volersi mettere sulla via delle riforme. Fossero pure in picciol numero le regole giuridiche che volta per volta mediante l'accordo arrivino ad essere stabilite, esse rappresenterebbero sempre un grande acquisto per la società internazionale.

Nessuno oserá sostenere che sia stata di poco momento l'opera civilizzatrice che fu compiuta nel 1856 dal Congresso di Parigi, adducendo che quattro soltanto furono le regole d'accordo stabilite a riguardo della guerra marittima. La storia ci ammaestra circa i grandi ed inestimabili vantaggi che ne ha ritratto il commercio dei neutrali.

Se la Conferenza che si riunirá in seguito all'invito dello Czar arriverá a mettersi d'accordo di continuare e proseguire l'opera iniziata nel 1856, sará già un gran passo per lo sviluppo della civiltà: e siccome da cosa nasce cosa, si potrá avere ferma fidanza dei maggiori progressi nell'avvenire.

Chi bene comincia è a metá dell'opera.

PASQUALE FIORE.

TRA LIBRI E RIVISTE

L'arte drammatica e gli attori italiani. *Conferenza* di GIUSEPPE GIACOSA.

Giuseppe Giacosa, attualmente festeggiatissimo a Parigi, vi è stato invitato a tenere una conferenza sul teatro della commedia in Italia. Essa ebbe luogo alla *Salle Charras* ed è integralmente pubblicata dalla nostra eccellente consorella la *Revue Bleue*, da cui tolgo i brani che seguono. Sono lieto di porre in tal guisa i lettori in grado di conoscere il pensiero del nostro illustre poeta e commediografo. Il titolo in francese della conferenza è *L'art dramatique et les comédiens italiens* e il Giacosa così vi diede principio:

Mesdames, Messieurs,

Une troupe de comédiens français, conduite par un M. Meynadier, faisait de 1858 à 1868 de fréquentes excursions et d'assez longs séjours dans les principales villes d'Italie. Elle nous apportait, frémissantes et savoureuses du récent succès parisien, les comédies d' Augier, de Dumas, de Sardou, de toute la pléiade qui fit de ces années la plus glorieuse période du théâtre contemporain. Elle nous initiait aux grâces scéniques des proverbes d'Alfred de Musset, que nous connaissions par cœur pour les avoir lus mille fois, mais auxquels le préjugé professionnel avait interdit jusque-là de paraitre à la scène.

Les artistes qui composaient la troupe Meynadier n'auraient pas déparé vos meilleures salles de spectacle. J'aime à rappeler Mlle Laurentine, une exquise comédienne qui devait finir tragiquement à Nice où elle fut ensevelie vivante à la suite d' une syncope; Béjouy, un excellent comique; Bondois, qui tenait les premiers rôles, qui passa plus tard en qualité de régisseur au théâtre du Gymnase et que M. Victorien Sardou estime avoir été le meilleur metteur en scène qu'il ait jamais rencontré, et enfin cette grande Aimée Desclée, dont vous avez consacré la gloire, que l'art a tuée, à qui notre Eleonora Duse a voué un culte presque superstitieux, qui a su mériter l'éloge et les larmes d'Alexandre Dumas, un homme qui savait l'émotion, mais qui n'aimait pas à en faire parade. Le public italien raffolait d'elle; son nom sur l'affiche, c'était la salle débordante; on disait que pour ouvrir des loges, il fallait *des clés*; on se vante encore d'avoir reconnu et

presque couvé son génie, car le public est ainsi fait, qu'il aime à tirer vanité même de ses jouissances.

L'art dramatique italien se trouvait alors dans une période de transformation. Nous sortions à peine de la grande épopée nationale, c'est-à-dire de la tension de toutes les activités intellectuelles et morales, vers un but unique, précis, toujours présent à l'esprit des individus et des foules, primant et rapetissant les raisons de l' art, du goût, de la science et parfois même de l'équité et de la vérité immédiates. On peut dire que de 1848 à 1860 les Italiens n'avaient prisé que l'art patriotique et la science patriotique.....

Il Giacosa qui ricorda le numerose manifestazioni patriottiche a cui dava luogo il teatro in Italia, indi prosegue:

Il arrivait assez souvent que le comédien payât de sa liberté les acclamations exaltées de la foule, seul grief que le commissaire sût lui formuler. Un gendarme l'attendait à la sortie, et on l'écrouait pour la nuit et parfois pour des semaines entières, quitte à le rendre chaque soir à son rôle: car le théâtre fermé aurait été un aveu de désordre, et les Gouvernements protestaient, devant l'Europe attentive, de la parfaite tranquillité des populations. A l'heure du spectacle, Agamemnon, Oreste, Arlequin et Florinde étaient ramenés sous bonne escorte à la scène, où les gendarmes les gardaient à vue; dès qu'ils paraissaient à la rampe, la salle entière, d'un accord tacite, se levait, têtes découvertes, dans un silence mille fois plus solennel et plus menaçant que les applaudissements dont ils portaient la peine.

Il faut bien dire que les plus braves étaient à l'ordinaire les comédiens qui avaient le plus de talent, de sorte que l' art et la politique se trouvaient souvent, par la plus grand des hasards, faire route ensemble. C'était un peu à la façon de l'aveugle et de son chien, et pour comble de hasard, l'aveugle n'était pas la politique. Le théâtre italien comptait alors de très grands artistes que j'estime n'avoir pas été surpassés, et peut-être pas même égalés depuis. La Ristori, dans la pleine maturité de son talent, avait déjà inauguré et accompli plusieurs de ces tournées européennes et américaines qui devaient plus tard charmer le monde entier au son de votre langue, modulée par Sarah Bernhardt. Ernesto Rossi et Tommaso Salvini, sur les traces de leur grand maître Gustavo Modena, avec la souplesse et la grâce alerte qui sont le privilège de nos artistes, passaient de la tragédie classique au drame shakespearien, au drame romantique, à la comédie goldonienne, à la comédie moderne. En 1864, l'auteur de la *Dame aux Camélias* complimentait à Naples la Clementina Cazzola qui avait joué le rôle de Marguerite Gauthier, en des termes qu'auraient enviés ses plus célèbres interprètes parisiennes.

Laissez-moi vous nommer encore Alamanno Morelli, Luigi Bellotti-Bon, Luigi Vestri, Cesare Rossi, la Sadowski, la Marini, la Tessero, et j'en passe de bien méritants. Ces artistes provenaient en grande partie de deux troupes stables qui avaient naguère prospéré aux deux extrémités de la péninsule: la Compagnie Royale du Roi de Sardaigne, et la Compagnie du théâtre des Florentins, établies la première à Turin et la seconde à Naples. Mais un vote du Parlement subalpin en 1854 et l'effondrement du Royaume des Deux-Siciles en 1861, leur avaient supprimé la subvention de l'Etat. De leurs débris, s'étaient formées de nouvelles troupes nomades, dont les éléments primaires étaient excellents, mais qui manquaient de prestige, d'ordre et d' ensemble.

Tant qu'on restait dans le répertoire classique, hors du contrôle de la réalité, le défaut d'harmonie n'était sensible qu'aux esprits les plus délicats.....

Mais le public commençait à prendre goût aux comédies de mœurs contemporaines dont l'action se passe, et se passait alors plus fréquemment qu'aujord'hui, dans le noble faubourg, dans les châteaux, aux villes de bains, au milieu d' une nombreuse compagnie de beaux messieurs et de dames exquises. Et alors il se trouvait que les comédiens qui n'avaient pas déparé le costume des ancêtres, faisaient sous l'habit noir de leurs neveux d'aujourd'hui la plus piteuse figure. Tel, jadis digne roi de Sparte, prenait l'air d'un laquais travesti dès qu'il jouait les attachés d'ambassade.

Les hommes de goût et les auteurs en étaient navrés. La nouvelle Italie venait de produire des auteurs dramatiques de tout premier ordre.....

Justement, dans le temps auquel je me rapporte, le plus grand des auteurs dramatiques de l'Italie contemporaine, Paolo Ferrari, mort il y a dix ans, après avoir triomphé par des chefs-d'œuvre de comédie historique et populaire, se tournait vers la comédie de mœurs, s'en prenant de préférence à la société riche, titrée, élégante et oisive. C'est là que la désorganisation des troupes comiques se faisait le plus sentir. Le goût amplificateur, l'incorrection du maintien, le peu de soin donné à la mise en scène, l'air empesé des personnages secondaires gênés dans les habits de société, la disparité des manières entre gens qui devaient représenter la même classe sociale, tous ces défauts extérieurs qui appartiennent bien plus à l'ordonnance collective de la troupe, qu'aux aptitudes individuelles des artistes, se révélaient du coup aux spectateurs étonnés, et retombaient sur les pièces qui les mettaient en évividence, et dont ils compromettaient le succès.

Ce fut à ce moment que la troupe Meynadier entreprit ses tournées en Italie. En rencontrant chez vos artistes l'exemple d'une harmonie admirable entre tous les éléments de la représentation, le modèle d'une diction correcte et naturelle, de l'aisance, de la distinction, de la simplicité, le public eut la sensation de ce qui

manquait à nos troupes, et la mesure de ce qu'il fallait en réclamer. L'Italie nouvellement unifié était impatiente de donner essor à toutes ses activités intellectuelles. La presse, par ses esprits les plus déliés, aussi exempts de snobisme exotique que de complaisances chauvines, se prit à stimuler l'émulation des directeurs. Un comédien génial et cultivé, doué d'une grande droiture artistique et morale, qui devait plus tard payer d'une mort volontaire l'échec de trop audacieuses entreprises, Luigi Bellotti-Bon, prit à tâche de renouveler l'art dramatique italien qu'il avait déjà illustré à l'étranger dans ses tournées avec la Ristori.

Admirateur passionné de la troupe Meynadier, il en étudia l'organisation afin de l'adapter aux aptitudes spéciales de nos artistes. Ayant rassemblé une troupe de jeunes comédiens, dont plusieurs débutants, il sut l'amener en peu de mois à la pleine maturité. Par bonheur un poète napolitain, Achille Torelli, venait d'écrire à l'âge de vingt-trois ans une admirable comédie, *I mariti*: Les maris. L'action se passait dans la plus noble société de Naples, les personnages en étaient nombreux, tous les rôles avaient une importance à peu près égale. L'occasion se présentait à l'homme qui avait mérité de la saisir. Une tournée triomphale à travers l'Italie établit en même temps la gloire de l'auteur et la réputation de ses interprètes.

On peut dire que l'état actuel de l'art dramatique italien date de la première représentation de cette comédie. Bellotti-Bon fit preuve d'un véritable génie organisateur, il devint l'instructeur le plus estimé, le plus autorisé de nos jeunes comédiens. Nos meilleurs artistes actuels, y compris cet Ermete Novelli que vous avez applaudi tout récemment, sont sortis de son école et conservent son souvenir comme celui d'un maître incomparable.....

×

V'ha a questo punto un ricordo interessante degli artisti italiani che nel tempo andato si recarono in Francia e soprattutto della bellissima Isabella Andreini, della Compagnia dei Gelosi, a cui il poeta francese Du Ryer dedicò un' ode perchè restasse a Parigi:

Paris vaut bien l'Italie!

Indi Giacosa prosegue con uno studio psicologico bellissimo sull'educazione dell'artista in Italia. Eccone i brani principali:

Pendant la seconde moitié du siècle passé et la première de notre siècle, les Sociétés de dilettanti avaient pris en Italie l'importance d'une institution publique. Quoiqu'un peu déchues de leur prestige, elles sont encore plus nombreuses qu'on n'aimerait à le croire. Des étudiants, des commis, de jeunes avocats sans clients, des employés hors cadre, des demoiselles de magasin, des maîtresses d'école, de bonnes dames sentimentales, des officiers en retraite s'y exercent le plus souvent et du même coup à la préciosité et

à la suffisance. Il arrive pourtant parfois que ces écoles privées et ces Sociétés fournissent aux directeurs quelque bonne recrue. Avant de s'enrôler comédien, Ernesto Rossi avait fait son droit, et jouait la comédie dans une Société de dilettanti. Depuis une dizaine d'années, l'Etat subventionne à Florence une école de récitation que dirige un homme du plus grand mérite, M. Luigi Rasi, qui, d'ancien comédien, est passé écrivain très distingué et historiographe de l'art dramatique. On fait en ce moment les plus heureux pronostics d'une élève qu'il aurait formée et qui va bientôt apparaître comme étoile dans le firmament de l'art. Bien qu'une hirondelle ne fasse pas le printemps, nous attendons avec une sympathie émue l'accomplissement de si belles promesses.

Il n'en reste pas moins que les écoles ne donnent pas aux troupes dramatiques un subside bien important. Le grand séminaire des comédiens reste toujours pour nous la famille. On trouve en France aussi des fils de comédiens qui continuent l'état de leurs parents. Vous les nommez, si je ne me trompe: *enfants de la balle*, et cette dénomination tant soit peu dérisoire prouve bien que le nombre en est très exigu et que, dans le caractère de leur talent, l'influence atavique est un élément négligeable. Chez nous, on désigne les comédiens issus de comédiens, d'un nom plus poétique, qui en rehausse pour ainsi dire la dignité. On les appelle *Figli dell'arte*: Enfans de l'art. Nos meilleurs artistes sont des enfants de l'art, et il y en a dans le nombre qui peuvent faire preuve de tous les quartiers de noblesse. La Ristori, la Duse, Novelli, sont des enfans de l'art. Le théâtre a été, dès la première enfance, leur monde, leur maison, leur école, leur sanctuaire, l'objet de leurs rêves, le gage de leur avenir, la source de la vie familiale, le jardin merveilleux aux floraisons illusoires, le palais enchanté où leur mère revêtait une beauté sans pareille, où leur père troquait les loques diurnes contre les éblouissants oripeaux, du caquetage domestique montait à la divine langue des poètes et de pauvre hère souffreteux se changeait en prince, en roi, en héros, au milieu des acclamations de la foule.

Il faut s'efforcer de pénétrer dans ces âmes enfantines, si l'on veut en extraire le secret de leur art. C'est des joies et des angoisses délicieuses, c'est des étonnements naïfs de l'enfance que se colore plus tard la fleur de nos expressions artistiques.....

Leur enfance, leur adolescence s'est écoulée dans les toutes petites villes de province, dans les bourgs, voire même dans des villages où l'on dressait les tréteaux sous un hangar de ferme. Qui croirait que la vie pittoresque du capitaine Fracasse se vive encore de nos jours? Et pourtant, Eleonora Duse en a connu la rudesse et la grâce sauvage. Ses premières années gardent, dans ses souvenirs, comme un parfum de thym et de marjolaine. La grande artiste est bien la personnification la plus poétique, ce qui veut dire, la plus complète de l'enfant de l'art.

Fille et petite-fille de comédiens, elle vint au monde dans un wagon de troisième classe qui roulait vers la station de Vigevano, une petite ville entre le Piémont et la Lombardie. La troupe, dont ses parents faisaient partie, était des plus faméliques. Une espèce de troupe foraine, traînant parfois avec elle sa baraque, car on exploitait bien souvent les petites localités dépourvues de théâtre. Bien souvent dans la belle saison on logeait sur les planches ou dans les greniers. On se déplaçait à tout moment. A l'âge de sept ans la petite Eleonora eut l'emploi de souffleur ; à dix ans elle jouait. Elle eut un rôle charmant. Elle fut Cosette dans un drame tiré des *Misérables* de Victor Hugo.

Elle n'avait qu'à se montrer dans ses guenilles et dans sa pâle maigreur, elle n'aurait eu qu'à se souvenir et se continuer, pour remplir les exigences du rôle. Il est peu probable qu'elle ait su, dès lors, mettre dans son jeu la musique et le masque des douleurs vécues, mais à ses accents incertains la misère mêlait peut-être déjà quelque inflexion d'une exquise justesse. Vous souvient-il de la belle poupée princière que Cosette dut céder aux enfans de Thénardier ? Notre petite comédienne, qui jouait cet épisode à la scène, le vit se réaliser dans sa propre vie. Une vieille dame lui avait fait cadeau d'une grande poupée aux cheveux d'or, à la robe de satin bleu-ciel. C'était l'automne, dans un village. Vint l'hiver dans une petite ville de l'Italie du Nord. Il fallut se loger dans des chambres meublées, la saison fut mauvaise, le jour du départ on n'avait pas de quoi solder le loyer. La loueuse, qui avait une petite fille du même âge qu'Eleonora, crut être charitable en se payant avec la poupée. Elle le fut peut-être. Ce n'est pas à nous de prononcer.....

Le répertoire intellectuel de vos grands et de nos grands théâtres, nous a habitués à priser surtout la ténuité presque effacée des expressions. Ce que nous appelons ordinairement maîtriser l'émotion, c'est la faculté de la supprimer, ou d'en amoindrir les mouvements révélateurs. C'est un peu entendre la maîtrise à la façon des tyrans et je me prends parfois à craindre que ces efforts, faits dans un but négatif, ne nous amènent à paralyser la faculté créatrice.

Si mes œuvres avaient eu l'honneur de parvenir jusqu'à vous, vous verriez que je prêche contre les tendances actuelles de mon art. Mais la certitude n'appartient qu'aux artistes souverains et nous avons tout le long du siècle trop disserté sur l'art pour ne pas tomber à tout moment en contradiction avec nous-mêmes. L'atténuation ne me paraît pas appartenir à l'enseignement primaire de l'art. J'estime qu'on doit plutôt la placer comme point d'arrivée que comme point de départ, et qu'il faut apprendre à voir et à faire grand, si l'on veut atteindre la précision des expressions atténuées. Quoi qu'il en soit, Dieu me garde de me prononcer sur les méthodes de l'enseignement artistique. Elles sont presque

toutes bonnes dans la même mesure. A en juger par les produits, et c'est encore le plus sûr, je suis porté à croire que les vôtres sont les meilleures, car on ne rencontre nulle part des représentations aussi parfaites que celles que tout le monde admire dans vos théâtres. D'ailleurs, je viens de vous dire qu'en fait d'art dramatique, nous n'avons presque pas d'enseignement. L'éducation artistique de nos comédiens est tout à fait empirique et l'empirisme n'est pas une méthode.....

×

La vie nomade que mènent les troupes dramatiques italiennes, y compris les meilleures, est un des plus puissants éléments de l'éducation artistique de nos comédiens. Si la plus simple bienséance n'imposait pas de limites à la durée de mon discours, je voudrais considérer avec une certaine largeur un fait auquel j'attribue une très grande influence, dans la coloration nuancée des expressions vocales. Il s'agit des nombreux dialectes italiens – si profondément différents les uns des autres – que les comédiens, tout en parlant avec une rare pureté la langue nationale sont amenés à apprendre dans toutes leurs finesses. Il est certain que le dialecte, comme la langue elle-même, exprime, dans sa totalité phonique, les caractères essentiels du peuple qui le parle. Il fixe pour ainsi dire l'accentuation des sentiments prédominants. Son usage étant limité à un nombre plus restreint de personnes, le dialecte a sur la langue cette supériorité qu'il spécifie davantage les caractères. Alexandre Dumas dans une magistrale étude sur la Desclée a relevé l'action bienfaisante que la connaissance même superficielle des différents dialectes italiens a pu exercer sur la variété des accentuations expressives qu'on admirait dans votre grande comédienne. Une étude approfondie du sujet me conduirait trop loin, et je n'ai pas le droit de mettre votre patience à une si rude épreuve. Qu'il me suffise d'avoir touché à ce point sans y insister. Mais ce n'est pas là le seul bienfait que la vie nomade apporte à nos comédiens. Ne faisant dans chaque ville que des séjours passagers, ils n'ont pas le temps d'y établir des relations, d'y contracter des habitudes en dehors du théâtre. Toute leur vie est concentrée dans le théâtre. Cela n'est pas, je le reconnais, sans quelquels inconvénients, mais je m'obstine à croire, qu'étant donnée la distribution à peu près égale de la population dans nos grandes villes, ces inconvénients sont loin de balancer les bienfaits. Le public de nos théâtres ne se renouvelle presque pas. Ce sont toujours les mêmes habitués dont le tour s'épuise à chaque quatrième représentation. Cela porte nos directeurs à renouveler continuellement leur répertoire. Tandis qu'une pièce à succès atteint chez vous des centaines de représentations, c'est une fortune, hélas! tout à fait exceptionnelle, si elle arrive chez nous à la dixième.....

Lorsque la Duse et Novelli ont eu l'honneur de se présenter

sur vos théâtres, vos éminents critiques leur ont reconnu, d'un accord presque unanime, une grande promptitude, une grande mobilité d'expression, une souplesse qui leur permet de se plier à des rôles entièrement différents, une coloration chaude et passionnée, et le sentiment naïf de la nature. L'excellence artistique de ces talents privilégiés leur appartient personnellement et découle des propriétés irréductibles de l'être. Mais elle se greffe sur les caractères fondamentaux de notre art national et c'est de ces caractères que je me suis efforcé de rechercher devant vous l'origine et la raison.

Vous ai-je parlé avec trop de partialité de nos comédiens? Aurais-je dû vous montrer le revers de la médaille et vous étaler les défauts de leur constitution artistique ? Ces défauts sont l'ombre des qualités. D'autre part, dès qu'on s'éloigne de son pays on ne se ressouvient que de sa beauté et de sa grâce. Loin de moi la pensée d'établir des comparaisons. En fait d'art elles sont toujours trompeuses. Quand je recherche la trace de mes impressions artistiques, j'entends bien souvent l'écho de vos poètes, je revois bien des visages à qui vous avez souri mille fois. Sur le point de terminer mon discours, voilà que du fond de ma mémoire surgit encore l'image de cette Aimée Desclée que j'ai saluée au commencement.

Aucune jouissance d'art n'a pu effacer l'impression qu'elle a laissée dans mon esprit. Il est vrai que j'avais vingt ans quand je la vis pour la première fois. Elle jouait Diane de Lys, j'entends le son de sa voix.

Nous pouvons relire les livres qui nous ont remué l'âme dans une période éloignée de notre vie, nous ne pouvons pas réentendre les comédiens par qui notre âme juvénile a été ravagée et portée à l'enthousiasme. Cela fait que le livre vieillit et que le comédien reste toujours jeune. Délicieux privilège d'un art qui a l'exquise noblesse de fleurir, d'embaumer et de passer, sans laisser aucun témoignage positif de ses imperfections et de ses artifices ! D'autant plus poétiques et riants de jeunesse divine que nous nous éloignons d'eux, poussés vers la mort, les souvenirs de ces artistes nous représentent l'image d'une beauté éternelle, accrue par la déroute de toutes nos certitudes, par ce désenchantement qui est la saveur même de la vie.

Così termina la bella conferenza ed io mi felicito vivamente col Giacosa per il lieto successo ottenuto a Parigi. La letteratura italiana passa ogni giorno di più le Alpi e le nostre lettere sono all' estero la più bella affermazione del risveglio intellettuale della patria.

NEMI.

NOTE E COMMENTI

In Francia. — La situazione parlamentare.

In Francia.

La morte improvvisa del Presidente della Repubblica Félix Faure ha prodotto un senso di vivo e profondo rammarico in tutto il mondo civile. Anche gli amici veri e sinceri della Francia temevano che il paese non superasse così facilmente la nuova prova a cui era stato sottoposto in quest'anno. Ma fortunatamente tutto ha proceduto con ordine, malgrado le recenti eccentricità di Déroulède a cui si è forse data un'importanza esagerata. La nomina a Presidente della Repubblica di Emilio Loubet, già presidente del Senato, fa credere che il Governo continuerà in quella stessa via di ordine all'interno e di pace all'estero da cui soltanto può la Francia sperare la propria salute.

Con Félix Faure scompare immaturamente una delle più belle figure del nostro tempo. Figlio del lavoro, cresciuto fra le classi popolari, egli si era elevato al più alto ufficio dello Stato, colla operosità, colla modestia, colla rettitudine. Durante la sua breve presidenza aveva consolidata l'alleanza colla Russia e le aveva impresso un carattere pacifico, cosicchè era diventata una garanzia di stabilità in Europa. E molti, non a torto, confidavano in lui, sia per appianare le recenti difficoltà coll'Inghilterra, sia per risolvere una buona volta l'incresciosa questione Dreyfus.

L'ordine e la tranquillità con cui si è compiuta la successione del Presidente non devono tuttavia illuderci sulle difficoltà della situazione interna del paese. La divisione degli animi e lo scatenamento delle passioni vi hanno raggiunto un grado indescrivibile: le polemiche e gli attacchi personali e violenti contro ogni autorità costituita, unicamente perchè tale, eccedono tutti i limiti della libera discussione. E in fondo a ciò, v'ha ancora un pericoloso antagonismo fra l'esercito e l'elemento civile. L'ufficialità è in gran parte affigliata al partito conservatore e anche alla reazione clericale, mentre nelle pubbliche assemblee tendono a prevalere uomini e partiti estremi. Come potrà finire codesto contrasto, nessuno può e sa prevedere. In un regime ordinato, l'esercito non deve partecipare alle convulsioni politiche del paese: rigorosamente obbediente ai poteri dello Stato, ad esso spetta soltanto di mantenere l'ordine all'interno e di difendere il paese contro i nemici esterni. Questa condizione di cose può abbastanza facilmente

mantenersi in un paese monarchico, dove il Re è non solo capo civile dello Stato, ma comanda pure le forze di terra e di mare, e col suo prestigio e colla sua autorità può assicurare l'armonia e l'equilibrio fra i due poteri civile e militare. Ma nelle repubbliche i due elementi sono assai facilmente tratti a gareggiare fra di loro per arrivare ciascun d'essi ad impadronirsi in modo più o meno aperto dei supremi uffici dello Stato: donde l'antagonismo e il pericolo. Oramai è evidente che i conservatori si appoggiano sull'elemento militare e fanno, a torto, della questione Dreyfus una questione di onore per l'esercito: al contrario i radicali, nelle loro aspirazioni verso una repubblica sociale, devono vedere nel clero e nell'esercito un ostacolo alle proprie aspirazioni.

L'esempio della Francia ci dimostra quanto sia difficile conciliare l'esistenza di una repubblica con un esercito potente. È problema nuovo e degno di studio nella storia della vita costituzionale dei popoli. Le Confederazioni dell'America del Nord e della Svizzera hanno potuto mantenere illese le loro istituzioni e presentarci uno splendido tipo di ordinamenti liberi e progressivi: ma nell'uno come nell'altro paese non v'ha esercito permanente. Il problema si presenta quindi in condizioni diverse per le grandi Potenze d'Europa che per la loro posizione nella politica internazionale non possono far a meno di larghi eserciti stanziali.

Ben è vero che gli Stati Uniti d'America sono forse ora al principio di una evoluzione che può avere conseguenze grandissime nella storia del mondo civile. Una forte corrente tende a spingere la Confederazione americana verso la grande politica dell'espansione coloniale. Alla voce della stampa, delle classi politiche e commerciali si è ora aggiunta l'ispirazione del poeta. Rudyard Kipling, il grande scrittore e poeta inglese (che abbiamo recentemente fatto conoscere ai nostri lettori in un articolo del Bosdari del 1° febbraio), giunto ora a New York ha dedicato al popolo americano una delle sue più belle inspirazioni, in un canto intitolato: « Il fardello dell'uomo bianco » (*The white Man's Burden*), in cui idealizza e glorifica la politica coloniale. La missione dell'uomo bianco è di stabilire il suo impero sulle razze inferiori, composte a metà di « diavoli e di ragazzi ». I paesi civili mandano in terre lontane il fiore dei loro figli a combattere guerre, a lottare colla fame e colle pestilenze, ad aprire porti e strade, a spandere i beneficî della civiltà fra popoli che li odieranno. Pure questa è la missione che il forte poeta addita alla nazione americana e si può essere certi che la sua voce non risuonerà nel deserto nelle presenti condizioni dello spirito pubblico al di là dell'Oceano.

Ma l'esempio della Francia deve essere per tutti un serio ammonimento. La grande politica conduce necessariamente a forti spese ed a larghe imposte, donde il malcontento popolare e il pericolo di agitazioni e rivolgimenti dannosi alle democrazie e al progresso dei popoli.

La situazione parlamentare.

La discussione sulle leggi di pubblica sicurezza, concernenti il diritto di riunione e d'associazione e la stampa, continua da parecchi giorni alla Camera nostra. Oramai si può ritenere per certo che, tranne il caso di incidenti politici imprevisti, una maggioranza abbastanza sensibile approverà il passaggio alla seconda lettura e darà voto di fiducia al Ministero.

Tuttavia la discussione di questi giorni non ha giovato al Governo. Tutti, o quasi, gli oratori, anche di parte ministeriale, hanno sottoposto ad una severa censura le disposizioni del disegno di legge, come quelle che non rivelano una sufficiente elaborazione tecnica. Qualcuno degli uomini più autorevoli non ha esitato ad affermare, che le nuove proposte non sono punto necessarie, bastando all'uopo le leggi esistenti. Nel complesso l'opera del Ministero è stata giudicata così imperfetta e manchevole, anche da coloro che parlarono in favore, che il Governo non può a meno che uscirne indebolito.

Più grave ancora appare la situazione parlamentare che la discussione va creando. Il Gabinetto si è in gran parte distaccato dalla Sinistra parlamentare, e si è ridotto quasi solo all' appoggio dei Centri e della Destra. Siccome esso è composto sopratutto d'uomini di Sinistra, non tarderà a trovarsi in una situazione imbarazzante ed insostenibile. Infatti i principali oratori del Centro e di Destra hanno nettamente dichiarato che essi non solo facevano delle riserve sugli articoli del progetto di legge, ma che erano nettamente contrari all'indirizzo della politica finanziaria del Gabinetto. L'on. Pelloux, che nel suo discorso di sabato ha dimostrata una particolare abilità parlamentare, ha dovuto quindi da un lato limitarsi a difendere i concetti fondamentali dei provvedimenti, mentre dall' altro si è trovato nella necessità di scindere l' indirizzo della politica interna da quello della finanza.

In questa situazione, che cosa si può prevedere? Dopo che i progetti saranno passati alla seconda lettura, la Commissione a cui verranno rinviati e la Camera, se ad essa ritorneranno per la discussione degli articoli, vi introdurranno tali modificazioni che nessuno può sapere che cosa ne verrà fuori. In secondo luogo, l'abbandono del Centro e della Destra sulla questione finanziaria mette in serio pericolo il Ministero, appena essa verrà in discussione. Qualunque sia la posizione personale del presidente del Consiglio, onorevole Pelloux, la situazione del suo Gabinetto è debolissima. Malgrado qualche eccezione, esso non comprende un complesso di forze lavoratrici e politiche e di capacità tecniche, sufficienti a dominare la situazione. Questo è l'avviso spassionato degli uomini sereni e indipendenti e così la pensa in cuor suo la grande maggioranza dei membri dei due rami del Parlamento.

La presente discussione ha quindi grandemente accresciute le incertezze della situazione politica. Tutti sentono inevitabile e forse non lontano in essa un cambiamento d' uomini e di indirizzo, sopra tutto per l' economia e la finanza.

La situazione monetaria continua a migliorare, il che favorisce la corsa sfrenata delle nostre Borse. Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	14 febbraio	28 febbraio
Rendita italiana	95 70	95 80
Id. francese perpet. 3 %	103 02	102 90
Cambio s/ Italia	6 3/4	7 3/8
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana	102 45	103 —
Nuova Rendita 4 1/2 %	112 20	112 30
Banca d'Italia	1048 —	1080 —
Meridionali	780 —	780 —
Mediterranee	600 —	603 —
Navigazione	473 —	473 —
Raffinerie	449 —	476 —
Francia a vista	107 47	108 05

NOTIZIE

L'editore Zanichelli di Bologna prepara un libro che è atteso con grande interesse dal mondo politico: è *La Convenzione di Settembre* (1864) narrata da Marco Minghetti in un volume ch'egli lasciò perchè la pubblicazione avvenisse solamente quando non potesse esser giudicata politicamente imprudente. Di questo volume del Minghetti ci occuperemo di proposito appena stampato. Intanto pubblichiamo nel presente numero alcuni documenti relativi alla Convenzione del 1864 che ci pervengono da altra fonte e che varranno ad accrescere l'interesse con cui è atteso il libro del Minghetti.

— La collezione *Pantheon. Vite d'illustri italiani e stranieri*, che la Casa Barbèra incominciò, mesi fa, con le *Vite* di *Rossini* e di *Amerigo Vespucci*, e che ebbe un momento di sosta, per cause indipendenti dalla Casa editrice e malgrado il favore subito conseguito, riprincipierà in breve le sue pubblicazioni, che si seguiranno regolarmente e con frequenza.

Nel mese di marzo uscirà il *Goethe* del dottor Guido Menasci, in aprile il *Napoleone III* del prof L. Cappelletti, e la *Santa Caterina da Siena* della signora Pigorini Beri, in maggio *Michelangiolo* di Corrado Ricci e il *Petrarca* del prof. G. Finzi.

Lo scritto del nostro collaboratore Guido Menasci sul Goethe, pur fondandosi sui più recenti risultati critici, ha in mira di render popolare nei suoi tratti più salienti e caratteristici la vita piena di avventure del poeta di Weimar, la quale ha tutte le attrattive d'un romanzo ed è così intimamente legata all'Italia.

— Istruire la mente ed educare il cuore dei nostri giovanetti con libri che racchiudano insieme questi due altissimi scopi pedagogici è l'intento che l'editore Bemporad di Firenze si è prefisso nel pubblicare la sua *Collezione azzurra* a cui fu assegnata la medaglia d'oro nella recente Esposizione di Torino. Tra i volumi già pubblicati ricordiamo: LISA MAZZONI: *A tempo perso;* M. SAVI LOPEZ: *La storia d'Orlando;* GIULIA FORTI: *Quando ero bimba;* E. GHISELLI: *Il fratello di Pinocchio;* GIUSEPPE MANTICA: *Il Cece;* IDA BACCINI: *Come andò a finire il pulcino* (Seguito alle *Memorie di un pulcino*).

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

IL CANTO DELLA VECCHIA CATTEDRALE

Florida, rigida selva marmorea,
Sfidando gl'impeti ciechi di borea,
Sfidando i secoli, la cattedrale
Nell' ombra vacua grandeggia e sale.

Irta di cuspidi, folta di statue,
Sui tetti labili, sull'opre fatue
In che l'efimero volgo fatica,
Oh come immobile, oh come antica!

Nel ciel dïafano la luna ascende,
L'aria d'un mistico bagliore accende,
Sfiora pinacoli, lambe rosoni,
Brilla e riverbera sui finestroni.

Passa un anelito... Qual lento e mite
Di voci e fremiti susurro? Udite:
Al ciel che nitido s'indïamanta
La chiesa gotica sospira e canta.

Voci degli architetti sepolti nella cripta.

Benedetto il Signore, che vede il giusto e l'empio. —
Noi gli artefici fummo di questo sacro tempio;
Uomini pii, laborïosi e destri.

Salgono le colonne, s'ammassiccian le mura,
Affrontansi le volte con salda architettura: —
Noi gli artefici fummo ed i maestri.

Fummo; è gran tempo. Quale secol volge? Qual anno?
L'ossa nostre in quest'arche nel bujo si disfanno,
E breve come un dì fu nostra vita.

Noi qui giacciam nel bujo sepolti; ma di sopra,
Dove risplende il sole, vittorïosa l'opra
Sorge, nel marmo candido fiorita.

Le cento colonne.

Dalle cave alpestri ed erme
Questo popolo è disceso.
Lungo il tempo e greve il peso:
Ma noi stiam diritte e ferme.

Fischia in aria un ferro adunco,
Treman pianti e voci afflitte:
Piega l'uom siccome un giunco;
Ma noi stiam ferme e diritte.

Molte lapidi sepolcrali.

Ov'ora è pietra brulla
Furon nomi segnati:
Qualcun li ha cancellati...
Non ricordiam più nulla.

Coro d'angeli
dipinti intorno a un' immagine dell'Assunta.

O Vergine Madre, o mistico fiore,
O speranza di cuori fedeli!
Fontana di grazie, suggello d'amore,
Gloria a te nel più alto de' cieli!

Tu tronchi l'attorta radice alla pianta
Onde il frutto malvagio si scerpe:
Col tenero piede, tu pura, tu santa,
Schiacci il capo esecrato del serpe.

Un demonio scolpito in un capitello.

Bugiardi, felici!
Ha troppe radici
Quell'albero fatale;
E ancora del pomo
È cúpido l'uomo,
Seguane bene o male.
Di femmina scalza
Il serpe non teme:
Sotto il piede che lo preme,
Ecco il serpe la testa rialza.

Gli angeli.

O segno di pace, o candida stella,
Che sfavilli sul mondo risorto,
Tu scorgi fra l'ombre di fosca procella
I raminghi ed i naufraghi al porto.

Assorgi, incorrotta, sollévati, o degna,
Nel fulgor della luce increata;
Di serto immortale corónati e regna
Sui beati in eterno beata.

Il demonio.

Felici, bugiardi!
Son troppo gagliardi
I venti e il mar profondo.
Cantate a vostr'agio:
È tutto un naufragio
Senza speranza il mondo.
Sia lieto in eterno
Il ciel che vi serra:
Sotto il cielo v'è la terra
E alla terra sta sotto l'inferno.

Gli angeli.

Innálzati, o santa!

Il demonio.

Badate alla pianta.

Gli angeli.

Corónati, o degna!

Il demonio.

E in terra chi regna?

Gli angeli.

Osanna! Alleluja!

Il demonio.

Splende il cielo, la terra s'abbuja!

L' organo.

Nelle mie gole il vento
Spirito diviene e parola;
Sgorga da mille bocche e s'alza e vola,
Soave e lento,
Fragoroso, vïolento,
In suono di preghiera o di lamento.

Queste mie voci sono
Voci di defunti e di vivi,
Canti d'amore, gemiti furtivi,
Fuggevol suono
Di letizia, schianto e tuono
D'angoscia e d'ira, accenti di perdono.

O Signore, Signore!
Il suon di tante voci ascolta.
In troppo lutto la terra è sepolta.

O Redentore,
Spargi un balsamo d'amore
Sovra le piaghe dell'uman dolore.

Una lampada accesa.

La mia fiammella splende
Fioca nell'ombra;
Pure il bujo disgombra
E in alto tende.

L'anima che s'accende
Di santo amore
Sgombra da sè l'errore
E a Dio trascende.

Statue di profeti.

Al mondo afflitto e tristo
Predicammo il Messia;
Alla progenie ria
Profetizzammo il Cristo.

Statue di apostoli.

Le divine parole,
Come vive sementi,
Spargemmo fra le genti
Ovunque splende il sole.

Statue di martiri.

Per lui, che santo e mite
Ci riscattò dall'angue,
Demmo giojosi il sangue
E le innocenti vite.

Statue di anacoreti.

Per amor suo, per farne
Della sua grazia degni,
Rinunzïammo i pegni
Del mondo e della carne.

Statue di re santi.

Rado avvien che si fregi
Di scettro e di corona
Nel mondo anima buona:
Giusti noi fummo e regi.

Alcuni mostri di pietra lungo le grondaje.

Forme noi siam mostruose, deformi:
Schiene crestate,
Branche uncinate,
Occhi sbiechi, gole enormi:
Gorgoni fiere,
Idre e chimere,
Contorte e nere.

Secoli sono che noi dalla sponda
Di questo tetto
Miriam quel ghetto
Che laggiù marcisce e affonda:
Squallide mura,
Fame e sozzura,
Miseria oscura.

Or nuove cose vediamo avvenire:
Udiam fragori,
Scorgiam bagliori;
Non sappiam che voglia dire.
Nell'ombra stanca
Qualcosa manca,
Qualcuno arranca.

Le campane dalla torre.

Squillanti,
Clamanti,
Tonanti,
Salutan le campane il nuovo albore,
Piangono le campane il dì che muore.

Una campana.

Alle fatiche usate
I dormïenti io chiamo.

Altre due.

Agli stanchi diciamo:
In pace riposate.

Tutte le campane.

Celebrïam nei cieli
I giorni santi e fausti;
Gl'incruenti olocausti
Annunciamo ai fedeli.

La campana maggiore.

Gola di bronzo, lingua di ferro,
Le tenebrose nubi disserro,
Soggiogo i turbini,
Frango le folgori,
Flagello i démoni: —
Da firmamenti d'affocato vetro
La pioggia impetro.

Un' altra.

O cielo, spalanca
Le lucide porte:
Io l'uomo che manca
Guido al passo della morte.

La croce in cima alla più alta cuspide.

Sopra la morte io regno,
Sopra la vita.
Nel tempo e nello spazio fuor di me null'aita:
Io son de' segni il segno.

Sulla ruina delle umane cose
Io sola duro:
Quegli che forma e sforma in me compose
Il presente il passato ed il futuro.

O miseri che andate
Pellegrini pel mondo,
Vostra salute è il sangue di ch'io grondo:
Prostratevi, adorate.

D'eterna sapïenza
Simbolo sono eterno:
Non prevarran contro la mia potenza
Le porte dell'inferno.

L' orologio.

Ora ed ognora.
Fugge sonora
Col vento l'ora.
Non riposo, non dimora:
Un'altr'ora, — un'altra ancora.

S'inalba il giorno,
Sfolgora il sole;
Poi, come suole,
Ecco l'ombra fa ritorno.

Dopo la state il verno,
Dopo il verno la state:
Vicende innumerate,
Ricorso eterno.

Spuntano i fiori, cadon le fronde,
Passan le nubi, scorrono l'onde.

Quanto ha vita o figura
Tutto dilegua; solo
L' immensurabil volo
Del tempo dura.

Luci svanite
Voci fuggenti,
Forme sparenti
Nelle tenebre infinite.

Ora ed ognora
Fugge sonora
Col vento l'ora.
Non riposo, non dimora:
Un'altr'ora, — un'altra ancora.

ARTURO GRAF.

SPIGOLATURE
NELL'ARCHIVIO DELLA POLIZIA AUSTRIACA DI MILANO

II.
PIETRO GIORDANI
L'ESILIO DA PARMA NEL 1824.

Se degli illustri uomini dei quali abbiamo parlato finora l'Archivio milanese ci offre solo pochi documenti per ciascun d'essi, ricca è invece la serie di quelli che riguardano il Giordani, fatto veramente, e per molti anni, segno agli odj della polizia austriaca, che per ben due volte, come vedremo, riuscì a colpirlo, senza però averne allegra vittoria e vero trionfo. Si sa come lo scrittore piacentino, cacciato da Bologna dal restaurato Governo pontificio, si riducesse a Milano, e credendo forse, come molti altri dopo la gran rovina napoleonica, che l'Austria volesse in Lombardia ripigliare le tradizioni di Maria Teresa e di Giuseppe II, bene accolto dal conte di Saurau, dette il nome e l'opera sua alla compilazione della *Biblioteca Italiana*. Ma ben presto ne uscì, abbandonando anche Milano, dove non ripose più piede, e si fermò in patria.

Regnava allora sui ducati di Parma e Piacenza, come ognun sa, Maria Luisa già imperatrice, e per essa governava il conte Adamo Alberto di Neipperg, che l'augusto genitore le aveva posto al fianco col titolo di cavalier d'onore. In realtà egli rappresentava in Parma la politica austriaca e gl'interessi di questa, e nell'assenza del marito, relegato in un'isola nell'Oceano, ne esercitava anche le funzioni presso la sovrana. Aveva un occhio solo, perduto l'altro in battaglia; ma Maria Luisa da quell'occhio solo del magnate ungherese fu ammaliata più che dai *rai fulminei*

del nobiluccio di Ajaccio, che la ragion politica le aveva assegnato in consorte. I sudditi, vinti da certa grazia di forme e bontà d'animo della sovrana e dalla mitezza del suo governo, non che forse da certo rispetto al nome napoleonico, non erano scontenti della sorte che ad essi era toccata; e quanto alla quiete dello Stato c'erano, ad aiutare il monocolo, i quattro occhi dell'aquila bicipite: e ciò si chiarì appunto rispetto al Giordani.

Questi, del suo istinto di cercare, anche con proprio incomodo o pericolo, delle giuste cause da difendere, dei deboli da sorreggere o vendicare, dei malvagi da smascherare e vilipendere, aveva già dato saggio nel 1819, quando si fece campione dei fanciulli delle scuole, maltrattati e percossi da maestri bestiali e ignoranti « che trattavano - scriveva egli - la carne umana peggio che quella dei porci, i quali si ammazzano una volta, per uso, non si straziano continuamente per ludibrio » (1). La cosa aveva fatto chiasso, e le scritture del Giordani su tale argomento, largamente diffuse pel nome dell'autore, erano riuscite a far echeggiare per tutta Italia « le strida disperate de' poveri fanciulli e gli schiamazzi de' carnefici » : la voce del generoso accusatore era penetrata anche nelle aule ministeriali, e la prima sentenza, contraria e minacciosa all' avvocato dei tormentati, veniva poi modificata da altra più favorevole del presidente dell' Interno. L'anno appresso il Giordani aveva trovato altro modo di propugnare il bene, essendo egli di coloro che stimavano conquista desiderabile ogni piccolo lume di civiltà che diradasse le tenebre: Casse di risparmio, Asili infantili, mutuo insegnamento, Società letterarie ed agrarie, erano per lui, come per tanti altri di quel tempo, migliorie notevoli in se stesse e addentellato ad altre maggiori. Promosse egli dunque in Piacenza una *Società di lettura*, della quale facevan parte le persone più colte e facoltose e più liberali della città, e in seno ad essa pronunziò parecchi discorsi fomentando colla calda ed ornata parola la concordia degli animi, l'utile comune, l' istruzione. Propose anche - apriti cielo! - l'acquisto a spese sociali delle opere del Voltaire, « scrittore grato a quelli che sanno, necessario a quelli che abbisognano d' imparare: buono a quelli che vogliono istruirsi senza fatica; buono a quelli che cercano della fatica dello studio (o dell'ozio)

(1) Giordani, *Opere edite e postume,* ediz. Gussalli, X, 285-310.

ricrearsi » (1). Per tutto questo, e per altro, doveva passare presso i governanti come uomo un po' troppo irrequieto e impaccioso, e farlo ad essi venire in uggia; ma lo proteggeva la rinomanza che si era acquistata in tutta Italia, dove era caro agli uni pei suoi spiriti, agli altri, anche retrivi, come purgato scrittore; ma soprattutto forse lo salvava dalle molestie, il desiderio della Corte e dei ministri di non pigliarsi inutili grattacapi. Quand'ecco la polizia austriaca, e per essa il governatore di Milano, scuotere il sonnecchiante Governo ducale, e per esso il Neipperg, e metterlo sull'intesa della vipera che si tenevano spensieratamente in seno.

Ferveva allora una corrispondenza assai frequente fra il Giordani e una colta giovinetta di Milano, carissima, per la venustà sua e la cultura ond'era adorna, al Monti, all'Oriani e ad altri insigni di quel tempo: l'Adelaide Calderara: « bella e grande e bionda giovane e buona - così il Giordani la descriveva - e la più educata che io conosca in Italia » (2). Colla famiglia era egli entrato in dimestichezza già dal 1821 in Milano, quand'essa era quasi ancora fanciulletta; e ciò spiega come le scrivesse tanto confidentemente, compiacendosi dell' amorevolezza di lei, e come sfogasse liberamente nelle lettere tutto ciò che entro gli bolliva, con forme rispondenti così all' affetto che le portava, come a certa sua propensione all' enfasi. Ma la polizia che aveva lo sporco viziaccio di violare la corrispondenza postale (viziaccio che il Bismarck (3) le rinfacciava anche nel 1858, chiamandolo « il particolar modo di vedere dell' Austria circa il segreto epistolare »), cominciò a mettersi in sospetto di queste lettere, che andavano così fitte su e giù da Piacenza a Milano e da Milano a Piacenza, e volle sincerarsi di che si trattasse. Quando però ebbe gustato il frutto proibito, dovette far il viso di chi abbia mangiato una pera acerba. Cercava, e sperava trovare, accordi, congiure, delitti di lesa maestà da poterne incriminare lo scrivente; e appena cominciato il giuoco, del quale il Giordani erasi accorto, trovava impertinenze e dileggi, e messa in ridicolo la propria goffaggine. Il Giordani, al quale la violazione del segreto epistolare faceva montar la senapa al naso, si pigliava

(1) *Opere*, ecc. XI, 45.
(2) *Ibid.*, V, 405.
(3) *Pensieri e Ricordi*, trad. ital., Torino, Rosenberg, 1898, I, 217.

volentieri il gusto di dir corna dei ministri di questa ribalderia, trattandoli con ogni vitupero, e protestando contro siffatto intromettersi fra sè e i suoi corrispondenti ad ascoltare le confidenze personali e gli amichevoli pettegolezzi. La polizia, punta ed indispettita, ricorse pertanto alle autorità parmigiane perchè mettessero un freno all'audace lingua, che contr'essa sparlava. La lettera dello Strassoldo su tale argomento si troverà certamente negli Archivj di Parma, dove non abbiam avuto agio di frugare, bastando del resto per comprendere e seguire tutti questi maneggi polizieschi, la copiosa messe di documenti offertaci dall'Archivio milanese. Ed ecco come, sentiti o non sentiti, chè era superfluo, gli ordini della padrona, rispondeva il Neipperg.

NEIPPERG A STRASSOLDO (1).

Parme, 11 février 1824.

Monsieur le Comte. — Sa Majesté madame l'Archiduchesse Duchesse de Parme m'ordonne de remercier particulièrement V. E. de la communication qu'Elle a bien voulu me faire dans sa dépêche en date du 2 de ce mois, à l'égard de Mr Giordani.

Cet individu est sans contredit un des plus mauvais sujets que se trouvent dans ces duchés, et qui par cette raison est continuellement sous la plus stricte surveillance de la police. La Direction des postes a reçu de nouveau des ordres secrets pour surveiller sa correspondance, etc.

NEIPPERG.

È lecito dubitare che la sorveglianza della polizia parmense fosse così rigorosa ed assidua, quale vorrebbe farla credere il Neipperg, e che già innanzi fossero stati impartiti ordini circa la corrispondenza del Giordani; si direbbe invece che lo Strassoldo stuzzicasse il cane dormiente. Il fatto è, che collo zelo proprio ai funzionari subalterni, che non vogliono scomparire davanti ai loro superiori, il giorno appresso arrivava già una relazione del sottodirettore della Posta di Piacenza. Il primo esperimento fu tuttavia poco soddisfacente: anzi quel «mauvais sujet» sollecitava la Calderara perchè facesse scrivere dal Monti dei versi in lode della Sovrana di Parma; il sospettato di liberalismo, di giacobinismo tesseva inoltre le lodi di un altro absburghese, il Granduca di Toscana!

(2) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXIV. Originale.

Bianchi a Neipperg (1).

Piacenza, 12 febbraio 1824.

In esecuzione degli ordini di V. E., che mi sono stati comunicati riservatamente dal sig. ispettore Ratti, ho cominciata oggi la comandata inquisizione sulle lettere di Pietro Giordani, ed eccone il rapporto:

Coll'ordinario di Milano nessuna lettera è venuta al suo indirizzo; ma egli due ne ha scritte ed impostate oggi per Milano: una diretta ad Adelaide Calderara damigella, l'altra allo stampatore Silvestri (2).

Io le ho aperte e lette tutte due, e non vi ho trovata cosa che meriti di esser riferita. Nella prima domanda se è vero che l'Imperatore d'Austria venga in marzo in Italia per tenervi un altro Congresso a Verona, e se è vero che venga anche l'altro Imperatore. Eccita poi la Calderara ad impegnar Monti, perchè scriva una poesia per la prossima inaugurazione del busto della Duchessa. Finisce pregandola con istanza di dirgli se le sue lettere gli giungano intatte. Nella seconda fa la medesima istanza a Silvestri, perchè osservi bene le sue lettere se sieno state aperte; parla di molte opere di erudizione da stamparsi e specialmente delle prose di Torquato Tasso, e a questo proposito parla con lode dell'Arciduca Granduca di Toscana.

Il sospetto in cui egli vive che le sue lettere sieno visitate rende a me più scabrosa l'operazione di aprirle in maniera che non si conosca; e perciò troverei meglio che V. E. mi permettesse di spedirle le lettere intatte, perchè l'operazione fosse fatta costà, giacchè coll'attuale frequenza di corrieri respingendole a me subito, non si accorgerebbe esso forse del piccolo ritardo.

In ogni modo sono sempre disposto ad ubbidire in quella maniera che più piaccia a V. E., ecc. — G. F. Bianchi.

Le indagini infruttuose durarono anche nel giorno 15 e nel successivo; le lettere della giovine milanese e di altri, nulla contenevano di reo: e similmente le risposte del Giordani. Era una vera delusione.

Bianchi a Neipperg (1).

Piacenza, 15 febbraio 1824.

Coll'ordinario di Milano è venuta questa mattina una sola lettera all'indirizzo di P. Giordani. Io, obbediente agli ordini ricevuti, l'ho

(1) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXIV. Originale.
(2) La lettera al Silvestri è in *Opere*, ecc., XIV, 313.

prontamente con ogni cautela aperta e letta, e veramente non vi ho trovato cosa che potesse esser soggetta a sinistra interpretazione. La lettera era di Adelaide Calderara, e rispondeva a quella del Giordani, della quale già diedi conto a V. E.; promette d'impegnare Monti a scrivere per l'inaugurazione prossima del busto della Duchessa, ma scrive che Monti non assumerà l'impegno, attesa l'intimazione fattagli dai medici di non applicarsi a comporre. Racconta al suo amico ch'è stata in pericolo d'esser sempre infelice con un matrimonio ricco, ma non di suo genio, poco essa curando la ricchezza; ma fortunatamente l'affare si è sciolto. Scherza con lui chiamandolo *romito,* e nulla punto risponde al quesito fattole da lui sulla prossima venuta degli Imperatori in Italia. Finisce con dire che avendo minutamente esaminato il sigillo della di lui lettera, le è nato il sospetto che non fosse intatto... Era suggellata con ceralacca portando l'impronta della cifra del nome della scrivente. Mi è però riescito agevole d'aprirla senza lasciarne l'indizio; ma chiudendola di nuovo con altra cera uguale, la cifra era affatto scomparsa, e mi sono valso d'altro sigillo comune.

Non lascierò di proseguire tali indagini, ecc. — G. F. Bianchi.

16 febbraio 1824.

Per la via di Genova è giunta la scorsa notte da Lucca una lettera indiritta alla nota persona. Io l'ho aperta, e non ho trovato il nome di chi l'ha scritta. È un amico che gli dice espressioni d'amicizia, e nulla più... (1).

Oggi poi egli ha impostato quattro lettere, la prima per Milano diretta alla solita Adelaide Calderara. Comincia dal lagnarsi della malignità delle poste, che tengono sempre in soggezione chi scrive, per dubbio che le lettere sieno o trattenute o ritardate. Si rallegra con lei che abbia sfuggito il pericolo di un matrimonio contrario alle sue inclinazioni, e le dà per precetto: « Nessuno ha diritto di darvi nè di promettervi ». Protesta sensi di molta tenerezza per lei, e qui termina la lettera pregandola di salutare Monti.

La seconda di pochissime righe era diretta al sig. Vincenzo Testa (2)

(1) Probabilmente era di Lazzaro Papi. Vedi per l'amicizia che correva fra i due: *Lettere inedite di P. Giordani a L. Papi*, Lucca, Baccelli, 1851.

(2) Non forse Vincenzo, ma Francesco (1761-1846) vicentino, magistrato ai tempi napoleonici, e letterato e poeta - specialmente satirico, e in stile *fidenziano*. Nell'epistolario del Giordani molte sono le lettere indirizzategli, e di lui si serviva per interrogare sulla propria salute il medico Thiene.

a Vicenza: si lagna del soggiorno di Piacenza, ove dice che tutti dormono; parla di medicina, e domanda consiglio per un suo amico attaccato al fegato.

La terza era diretta alla Geltrude Manzoni (1). Sono poche parole e si lagna di vivere in un deserto, e d'essere in questo *mondaccio*.

La quarta è diretta a G. Leopardi a Recanati (2). Anche in questa pochissime righe, e tutte piene di lagnanze perchè un buono non ha nulla da sperare in questo mondaccio. — G. F. Bianchi.

Ma finalmente in mano al direttore delle Poste venne una lettera incriminabile. Egli si rallegrava di capire che i sospetti del Giordani circa la violazione del segreto postale cadessero, più che su lui, sulla posta di Milano; ma la lettura del documento lo aveva lasciato perplesso, e perciò lo mandava tale e quale al Neipperg, perchè o desse corso alla lettera o la bruciasse.

Bianchi a Neipperg (3).

Piacenza, 19 febbraio 1824.

Eccellenza. — Venne ieri una lettera di Adelaide Calderara per Giordani, che conteneva pochissime righe, e null'altro diceva se non che aveva parlato a Monti per indurlo a scrivere qualche componimento poetico, per l'inaugurazione del busto della Duchessa; ch'egli aveva promesso di farlo, sempre che la funzione non fosse troppo sollecita. Oggi è venuta in posta la risposta di Giordani, la quale è scritta in modo, che dopo avere io qualche tempo esitato se dovessi o no darle corso per Milano, mi sono finalmente deciso di spedirla qui compiegata a V. E. perchè la vegga e decida che cosa se ne debba fare, o la getti al fuoco se lo giu-

(1) Gertrude Manzoni nata Versari, alla quale e al marito Domenico molto fu amico il Giordani, come si vede dalla sua corrispondenza. Il Giordani scherzava spesso con lei nelle lettere che le scriveva, specialmente per la numerosa figliolanza; e la chiamava *Tudina mia*. Alcune lettere sono nell'*Epistolario* a stampa, altre inedite nella Biblioteca di Forlì. Domenico, uomo ricco e sfarzoso, si fece fare dal Canova una statua, la *Danzatrice*, che fu venduta dopo la sua morte, avvenuta di pugnale nel 1817 in Forlì, nè mai si seppe da chi e perchè. La moglie gli fece erigere un monumento, pure dal Canova.

(2) Vedi *Epistolario di G. Leopardi*, 5ª edizione, Firenze, Successori Le Monnier, III, 201.

(3) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXIV. Originale.

dica conveniente. Tutti i suoi sospetti cadono da lungo tempo sulla polizia di Milano e non su questa, ed è contro di lei che si scaglia con molto fuoco.

Tengo un'altra lettera dello stesso, diretta a Milano all'amico Francesco Ambrosoli (1), nella quale non è cosa degna d'essere riferita. Un'altra ne è giunta questa mattina da Cesena, firmata da certo sig. Roberto (2), il quale si lagna acerbamente del suo Governo per non avergli permesso la stampa d'una sua traduzione dal greco d'un *Idilio,* e più forte grida contro il Legato, perchè non ha permesso che tale composizione o traduzione gli sia restituita. Poi si lamenta perchè, essendo ripristinata la Sacra Inquisizione, è stato arrestato un cittadino per una bestemmia detta quattro anni fa. E non v'è più altro che possa interessare i Governi.

G. F. Bianchi.

Il ducale padrone non bruciò la lettera nè la recapitò a destino; ma ne fece trarre copia, e questa pari pari spedì a Milano, chiedendo consiglio sul da fare.

Neipperg a Strassoldo (3).

Parme, 20 février 1824.

M. le Comte. — J'ai l'honneur d'envoyer à V. E. copie d'une lettre (du 17) interceptée à Mr Giordani, dont le contenu est aussi infame, que celles des autres de ce genre qui vous sont déjà tombées dans les mains.

J'ose demander conseil à V. E. s'il vaut mieux laisser continuer cette correspondance, ou faire de suite donner une admonition par la Police à l'individu précité. — Neipperg.

La lettera non è fra le stampate nell'*Epistolario* giordaniano, e noi la riproduciamo sulla copia inviata allo Strassoldo, e conservata nell'Archivio milanese (4).

(1) Il noto letterato milanese (1797-1868) col quale il Giordani ebbe frequente corrispondenza.

(2) Evidentemente è il nome finto del conte Roverella, cesenate (1778-1843), che tradusse dal greco gli *Idillj* di Teocrito, Mosco e Bione.

(3) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXIV. Originale.

(4) Nell'*Epistolario* del Giordani la prima lettera alla Calderara è del 22 marzo (V, 235), e questa e le successive appaiono come dirette *A* ..... senz'altro.

GIORDANI ALLA CALDERARA (1).

17 febbraio 1824.

Caro Angelo. — Mille grazie della vostra (troppo breve) del 16. Alla vostra del 14 risposi il 15. Non so quando si faccia la funzione; ma credo che presto; scriverò a Parma, e ve ne dirò il tempo preciso. Intanto baciatene e ringraziatene per me il buon Monti; al quale dovete raccomandare tanto la sua salute. Ubbidirà più facilmente la sua Didina che i medici. Spero che mi rispondiate della salute di Breislak (2); e se avete trovata la Vita di Angelica (3). Datemi nuove di Luigi (ve ne supplico) e scrivendogli fategli tanti tanti de' miei saluti (4).

Cara Didina, io avrei voluto non contaminare colle porcherie di questi tempi iniqui l'animo vostro sì puro e delicato. Ma in fine è sempre meglio la verità che l'inganno; e chi va per cattive strade ha da essere avvisato degli assassini. Non è più dubbio, è certezza, che quando voi ed io ci parliamo all'orecchio, siamo ascoltati. Se vi sdegna questa iniquità, non può farvi alcun timore, e io ve ne avviso non come d' un pericolo, ma come di una porcheria. Conobbi rotta una vostra lettera a Lucca; ma l'infamia poteva essere di Lucca, quanto di Milano. Ma quando mi accadde lo stesso in Firenze, dove il Governo è santissimo, e dove io ne ricevevo le più onorate e benevole accoglienze, conobbi che la bricconata era milanese. In Piacenza si osserva la probità: e non di meno le vostre lettere mi giungono viziatissime. Credo che m' abbiano creduto così sciocco da non accorgermene, e han voluto per viva forza che lo sappia, mandandomi la vostra di ieri o goffissimamente o impudentissimamente stracciata. Ma quelli che virtuosamente violeranno e leggeranno la presente sappiano che io già sapeva benissimo, che tutte le vostre e mie erano aperte; e le mie anche copiate. E ciò nonostante io ho seguitato e seguiterò a scrivere allo stesso modo, essendo io una testa singolare, e molto ma molto superiore a tutte queste miserie.

Ho però avuto piacere al parermi che sia sfuggita (non so come),

(1) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXIV. Copia.

(2) Scipione Breislak, romano, nato nel 1748, morto a Milano nel '26, valente geologo e uno dei fondatori e direttori della *Biblioteca Italiana*. Sul suo valore scientifico, vedi CONFIGLIACHI, *Memorie intorno alle opere di S. B.*, Padova, 1827.

(3) Probabilmente la Vita della pittrice Angelina Kauffmann, e forse quella che ne scrisse G. DE ROSSI, Firenze, 1810.

(4) Luigi Calderara fratello alla Adelaide, al quale sono lettere del Giordani, di questo tempo, dirette a Napoli.

intatta la vostra del 15, dove mi davate un cenno di quel disturbo che avete sofferto (1). Ben presto vi farò sapere un mezzo del quale potrete valervi quando vi occorresse di parlarmi di qualche segreto domestico; ch'io non voglio tollerare questa indegnità che i segreti di un così nobile e delicato animo siano profanati da così vile canaglia. Ma di tutto il resto ci scriveremo al solito. Non voglio che risparmiamo a questi signori le gloriose fatiche. Le nostre materie sono indifferentissime: e io poi non ho e non avrò mai secreti: e l'odio mio immenso inestinguibile per tutti i bricconi, e il mio disprezzo di tutti i loro spaventi, tanto sono lontano dal volerlo nascondere, che vorrei poterlo pubblicare con tutte le stampe del mondo. Vi stupirete, angelica Didina, della stoltezza di questa inquisizione; parendovi assai strano se da principio han sospettato che tra me e una ragazza si trattasse di togliere a Don Francesco (2) o la testa o la corona; è assai iniquo, se dopo aver letto tante nostre lettere, e trovatele così vuote di cospirazioni, han voluto perseverare nella più detestabile e vile delle iniquità che possa commettere chi ha la forza, e perseverarvi così inutilmente. Ma voi sapete già, mia cara Didina, quanto sono sciocchi i bricconi, e quanto cattive ragioni li guidano. Ecco l'origine. La sciocca ostinazione del buon Montani (3) si lasciò trovare gran copia di carte; contro le mie infinite istanze che in questo ingiusto sospettare delle tirannie, nè egli nè alcun galantuomo dovea conservar carte, per non esporre in ludibrio alla più vil feccia umana quel che ci è di più sacro al mondo, le confidenze dell'amicizia (che quanto alle politiche, chi ha testa e cuor d'uomo non dee mai temere). Così egli espose ad occhi abbominevoli e le lettere della P. (4) da lui amata

(1) Allude certamente al pericolo di un matrimonio, al quale, senza suo consenso, voleva indurla la famiglia. Si trattava, pare, di un pezzo grosso, perchè in altra il Giordani le dice: *Non vi fate mai sposa ad un uomo di Stato*: *Opere*, V, 257.

(2) L'imperatore Francesco I.

(3) Giuseppe Montani, cremonese, uno dei principali scrittori dell'*Antologia*. Vedi su di lui [Atto Vannucci] *Memorie della vita e degli scritti di G. M.*, (Capolago, tipografia Elvetica, 1843); nato nel 1779, morì in Firenze ai 19 febbraio 1833.

(4) La figlia di Pietro Verri, maritata Pietrasanta, amata dal Montani e corteggiata dal conte Strassoldo. Asserisce Francesco Longhena (vedi G. Rondoni, *Dal Carteggio di G. P. Vieusseux*, in *Arch. stor. ital.*, V, XXII, 251) che la polizia nel 1820 sequestrò certe sue lettere da Ginevra al Montani, imprudentissime: che lo Strassoldo, per entrar nelle grazie della signora, la fece avvisata del fatto, ma avendo essa risposto malamente, il Montani venne arrestato. Ricordo di aver, nel 1858, veduto

tanto (1); e a dispetto delle mie innumerabili proteste, le lettere di me che lo amavo tanto. Lo amo ancora; e gli perdono: ma per Dio appena merita perdono. Seppi in Firenze il fine delle mie lettere; e per tutto il resto me ne risi; ma dolsemi che andasser pascolo di scellerata curiosità molti pettegolezzi; perchè in molte lettere era parlato (benchè decentissimamente) della P. colla quale sapete il mio disgusto; ed egli pur voleva raccomodarci; e io non ne ho mai voluto intendere. Ma in quelle lettere piene di miserie umane (delle quali gli eroi avran riso) e piene talora di studi (dei quali gli eroi asini non avran capito niente) deve pur esser talvolta qualche cenno del mio pensare poco devoto ai possessori della forza (e la forza già sapete ch'è divina, anzi è un Dio; e chi non adora la forza, peggio poi se adorasse la ragione, è empio). Ecco dunque un bellissimo appetito in questi signori amici della forza e nemici della ragione. Sanno benissimo ch'io non fui mai di nessuna società; sanno che le disprezzo quanto detesto le tirannie; sanno che ho fuggita sempre e disprezzata ogni briga; sanno che ad impiccarmi o mandarmi in galera con qualche pretesto non possono riuscire, perchè io sono molto men sciocco di quel che ad essi piacerebbe; ma hanno sperato in un omaccio di sì cattive opinioni poter diseppellire qualche pretesto a fare un poco di processo. Ed è sì delizioso processare, quando l'Imperatore paga a giornate sì riccamente, che bisognerebbe non finir mai; processare tutti i viventi; poi i morti, poi quelli che hanno da nascere. Han dunque sperato che scrivendo avesse a scapparmi qualche parola, che desse apparenza di sospetto di qualche cosa o di qualche persona; che desse pretesto a interrogare, a processare, a incarcerarmi almeno per qualche mese, a mangiare per conto mio qualche centinaio di sovrane a Sua Maestà. Ma per materia di ciò non bastano i miei semplici pen-

un giorno a Torino questa signora, rimaritata Jacopetti, e ormai matura, in casa del Tommasèo: e che congedandosi essa dal vecchio e cieco scrittore, ei l'abbracciò al grido di: *Viva la difesa di Venezia!*

(1) « L'inquisitore Salvotti », così scrive il Vannucci, pag. 39, « venuto al possesso di alcune lettere anonime trovate al Montani, domandava da chi fossero scritte, e voleva pur sapere chi fosse quell'angiolo, rammentato sovente in altri fogli, caduti anch'essi in sua mano. Il M. sostenne lunga battaglia per non rammentare in quel luogo (nelle carceri di S. Margherita) un nome sì caro; ma alla fine vedendo di non potersene esimere, si pose in ginocchio e dette in queste esclamazioni: — Oh angiolo, angiolo del paradiso, perdonami se in questo luogo profano deve risuonare il tuo nome! Oh angiolo, che io solo amo ed amerò sempre! — E poscia, rivoltosi all'inquisitore, disse il nome dell'angiolo ».

sieri, fortissimi, immutabili; già da tempo noti a tutta Italia, e anche fuori. Bisognerebbe che io inavvedutamente facessi a me stesso, o a qualche altro la spia di qualche cosa di più che di pure opinioni maledette. I processanti di qui dicono di aver fatto *tutto il possibile* per avvilupparmi: lo credo; mi dispiace del loro perduto incomodo. Questi altri sperano ancora nelle lettere che vo ricevendo e scrivendo: da bravi, seguitino a leggere, e copiare; impareranno qualche cosa. Peccato che non aprissero ancora le lettere quando voi mi nominaste la *gentilezza* del signor Salvotti (1): avrebbero ghignato; non riflettendo che quando una graziosissima e delicatissima giovinetta si trova in necessità di nominare un canaglione, non guarda quel che egli merita, ma quel ch'è decente a lei di profferire. Io che non sono delicato nè grazioso mai colla canaglia, ve lo dissi un *bruttissimo ceffaccio.* Oh ne ho sentite delle curiose di quell'infame a Firenze; ma ora lasciamolo andare.

Tutte queste ciancie, affinchè sappiate quel che succede intorno a noi. Ma non vi turbate per ciò: sono abominazioni; delle quali dovrebbe vergognarsi (se potesse) chi le commette; non temete voi, non mi private di vostre lettere: troppo è ch'io sia privato di vedervi. Senza aver vostre nuove, vi confesso che non saprei vivere. Se cessassimo lo scrivere ordinario, o si darebbe sospetto di usare altri mezzi, o si farebbe credere che si temono. E di che temerli? Oltre la comune innocenza di ciò che si scrive, siete difesa voi dalla vostra bellezza, dalla vostra gioventù, me difende il mio carattere indomabile, l'esser molto conosciuto, l'aver tanto più testa che questi asini; che se tanto desiderano d'avermi nelle mani, non so poi qual gusto ne godrebbero. Cara Didina, sono iniquissimi, però miserissimi questi tempi; ma non però tanto che i buoni si debbano disperare e avvilire. Basta avere coraggio fermo, e non fare sciocchezze: non possono i cattivi tutto il mal che vorrebbero. Una cosa potrebbe affliggermi, se la carissima Didina un qualche dì non mi facesse più degno della sua cara amicizia; del resto, chiunque possa anche ammazzarmi, non può contristarmi. Volevo dirvi qualche cosa su quel vostro disturbo; ma è da serbare ad altro tempo. Solo vi raccomanderò

(1) Di questo pessimo arnese parla spesso il Giordani nelle lettere alla Calderara, ma l'editore, stampando ancora durante il dominio austriaco, quando a lui si allude o pone la iniziale *S* (come nel vol. V, pagina 23) o mette puntolini (come a pag. 246, 247). E Salvotti deve leggersi anche nel vol. XI, pag. 311, 331, 364, come resulta dal confronto degli autografi giordaniani e dalle copie di carte di Archivio, che trovansi nella biblioteca Laurenziana, per lascito del Gussalli.

di conservare e di aver sempre quell'animo forte, ch' io sempre ho sperato in voi, di non lasciarvi mai dominare da nessuno, e solamente ricever consigli dall'amicizia dell'ottima vostra madre, la qual desidero che nominatamente mi salutiate: tutti gli altri non bisogna ripeterli. Tenetemi raccomandato a tutti gli amici; e prima a voi stessa ch'io amerò sempre di cuore.

Come si vede, in questa lettera la collezione degli epiteti è la più scelta, compiuta e appropriata: *canaglia*, *bricconi*, *vil feccia*, *scellerate autorità*, *asini*; i vituperj sono congiunti cogli scherni e le beffe. Il Giordani sorge in essa imperterrito a sfidare i ministri e generali austriaci, e i magistrati che poco innanzi avevano mandato allo Spielberg il Confalonieri, il Pellico e tanti altri; e scopertamente nominando il Salvotti, lo bolla di meritata infamia. Nè la lettera mancava d'accorgimento: le dichiarazioni di non appartenere a nessuna setta, come del resto era ben noto alle varie polizie, le lodi del Governo toscano, la fiducia, forse simulata, nell'onestà delle Poste parmensi temperavano l'asprezza di tante altre parti di essa lettera. Ma l'avvertire la sua corrispondente che per altro modo sicuro avrebbe potuto recapitarle i suoi caratteri, doveva far disperare le autorità austriache, quanto la dichiarazione che la forza nulla poteva contro di lui, libero nel pensiero e nella parola. Mentre il Neipperg e lo Strassoldo leggevano, certamente fremendo e trasecolando, questa corrispondenza, doveva anche rizzarsi dinanzi alla loro fantasia quest'omiciattolo, che non possedeva se non una penna, contro la quale le loro manette e le loro armi erano inefficaci. E intanto come farlo tacere? il suo non era delitto pubblico; e volendo metterlo dentro, bisognava confessare, ciò che repugna anche ai birbanti, di aver fatto una azione birbesca. Fare una perquisizione presso di lui, sarebbe riuscito vana cosa: egli bruciava le lettere altrui appena ricevute, nè serbava copia delle proprie. Ammonirlo? non avrebbe approdato a nulla. Si capisce dunque come il Neipperg rimanesse perplesso, e non sapendo che pesci si pigliare, lasciasse continuare la corrispondenza, continuando in pari tempo ad aprirla, per vedere se per fortuna, inavvertentemente - ma c'era poco da fidarsene - il Giordani incappasse nella rete. Ma le nuove lettere niente offrivano di reo (1): era una disperazione!

(1) Tralasciamo di riferire le informazioni del direttore della Posta in data 23 e 25 febbraio, e del 3 marzo.

Qualche speranza di trovare un bandolo la porgeva finalmente una lettera da Bologna, non sottoscritta, ma senza dubbio dell'avv. Pietro Brighenti (1). Già altra anteriore da Cesena, firmata *Roberto*, aveva annunziato il prossimo arrivo del Brighenti a Piacenza. Questa lettera riconfermava l'annunzio, e vi si diceva che lo scrivente recava seco un foglio da consegnare in proprie mani: che aveva molto da dire a voce, e che « avrebbe perciò bisogno di pranzar solo col Giordani, e restare alcune ore assieme, dovendo comunicargli molte cose riservatamente ». Così riassumeva la lettera il direttore postale Bianchi. Ora chi sa se nel foglio che seco portava il Brighenti non avesse a trovarsi un disegno carbonaresco di congiure e sollevazioni, tanto da poter finalmente incicciare in un bel processo lo sfacciato insultatore dell'Austria e de' suoi ministri? A buon conto - e l'8 marzo il Neipperg lo partecipava allo Strassoldo - erano stati dati ordini precisi alla polizia ducale, perchè al presentarsi del Brighenti ne perquisisse le carte e ne sorvegliasse gli andamenti.

Ma o che il Brighenti non venisse o non portasse seco

(1) L'amicizia del Giordani col Brighenti era di antica data, ma, per non sappiamo quali ragioni, fu interrotta nel 1813 (*Opere,* V, 261), poi ripresa, ma non pienamente. « La nostra amicizia - scrivevagli il Giordani nel '23 - morì, ma io ne rispetto sempre la memoria; poichè in quegli undici anni ella fu per me ferventissima e purissima. Oltre questa sacra memoria, sono per me sacre le vostre sventure indegnissime; alle quali se io pur potessi rimediare, non ve ne rimarrebbe neanche l'ombra. E vi ripeto ch'io sinceramente vi stimo bravo e buono » (*Opere,* V, 198: cfr. V, 77). Si sa anche da tutti che il Brighenti fu amicissimo del Leopardi. Con tutto ciò, e nonostante quello che nelle lettere al Giordani troviamo di lui contro il governo pontificio e gli altri d'Italia in quel tempo, il suo nome si rinviene nell'elenco delle spie austriache: al che forse fu indotto dalle persecuzioni dei preti come antico impiegato napoleonico, e più ch'altro dalla *res angusta domi*, essendo egli carico di famiglia. Da questa imputazione cercarono lavarlo le buone figliuole, una delle quali fu amata dal Leopardi, e che morirono anch'esse nella miseria; ma la aggravò il prof. Piergili nel suo scritto *Un confidente dell'alta polizia austriaca nel Gabinetto di G. P. Vieusseux*, Recanati, Simboli, 1888, identificandolo con un referente austriaco, che nel 1828 sottoscriveva *Morandini*. Gli argomenti del Piergili sembrano assai stringenti; ma da essi vanno esclusi quelli tratti da certe pretese lettere di lui ad un Albertazzi, stampate a Forlì nel 1881, che sono una spiritosa (poco spiritosa) invenzione.

nulla di pericoloso, fatto sta che i segugi imperiali non raccolsero nessun frutto in questa traccia, che si era loro aperta dinanzi, nè maggiori risultati produssero le successive violazioni di lettere.

BIANCHI A NEIPPERG (1).

Piacenza, 13 marzo 1824.

Debbo dar conto a V. E. di 3 lettere qui giunte al noto indirizzo; una da Milano, scritta dalla solita damigella, altra da Pistoia firmata P. Contrucci (2), ed altra da Recanati senza firma (3). La prima non contiene che lagnanze e rimproveri all'amico, perchè la lascia senza sue lettere: la seconda è piena di espressioni di stima per le vaste cognizioni della persona a cui è diretta la lettera; la terza è lettera di un quasi misantropo, che fa sentire i suoi lamenti sull'uso introdotto nelle Poste di aprir le lettere, ma non se ne cura dicendo di non voler nulla da nessuno, anzi invita l'amico ad esser costante nello scrivere sempre a dispetto dei curiosi. Del resto se da queste lettere si rileva che chi le ha scritte non è amico di chi comanda, non v'è però nessuna espressione che possa risvegliare nè dubbi nè sospetti degni di riflessione.

BIANCHI A NEIPPERG (4).

Piacenza, 20 marzo.

Eccellenza. — Per mezzo del sig. ispettore Ratti ho ricevuto la lettera ritornatami da V. E. all'indirizzo del sig. Giordani, la quale ha avuto corso, senza che sia apparso nessun indizio di ritardo, giacchè la marca del giorno d'arrivo è stata cambiata col giorno d'oggi, senza apparenza di correzione.

Tre lettere del medesimo sono oggi in Posta: una per Cesena al

(1) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXIV. Originale

(2) Pietro Contrucci, prete pistoiese, liberale d'antica data, efficace scrittore, nacque il 2 gennaio 1778. Nel '31 venne arrestato per liberalismo, e privato poi dell'ufficio d'insegnante in patria. Nel '59 fu eletto rappresentante di Pistoia all'Assemblea toscana, ma morì prima di prender parte alle deliberazioni della medesima, ai 24 agosto. Lasciò molte epigrafi ed elogj, l'illustrazione del monumento robbiano dello Spedale, e, non compiuto, un *Quadro geografico statistico del compartimento pistoiese.*

(3) Senza dubbio, del Leopardi, ma non si trova nel suo *Epistolario.*

(4) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXIV. Originale.

sig. conte Roverella, l'altra per Pistoia a Pietro Contrucci, abate professore, la terza per Parma al sig. dott Carlo Rasori (1).

Nella prima gli domanda se le lettere si aprono nello Stato pontificio, come si aprono negli Stati austriaci; se è vero che si riapre la Sacra Inquisizione; se è vero che il Papa voglia *ingoiarsi* la Repubblica di S. Marino; se è vero che siasi ritrovato un ricco tesoro nelle vicinanze di Pesaro. Finisce poi lagnandosi che il mondo non è buono che per i birbanti. Nelle altre non è cosa alcuna degna di rimarco. — G. F. Bianchi.

Vedendo i magri risultati a cui si giungeva dopo tanto affannarsi, lo Strassoldo ebbe un lampo di genio, sperando che l'amico si lascierebbe cogliere al laccio. Era evidente che il Giordani aveva contezza della violazione della sua corrispondenza per i mal eseguiti dissuggellamenti e il ritardato recapito, e stava in guardia. Forse qualche buon effetto poteva conseguirsi, senza che il reo interrompesse il suo carteggio e facesse interrompere quello a lui diretto, se l'ispezione anzichè a Piacenza, si eseguisse a Milano, rimettendo poi le copie delle lettere da Milano a Parma. E non capivano che il Giordani, il quale non aveva da intrattener gli amici di congiura e sétte, si vendicava collo scriver più che mai impertinenze e vituperj all'indirizzo della polizia, e provava un gusto matto nel sapere che lo leggevano!... « Prima che le polizie mi spiassero - così una lettera del 26 marzo alla Calderara - non scrivevo mai una parola, che, se l'avessero letta, avesse potuto offenderli; ora che mi seccano, metto sovente del pepe in quegli occhi disonestamente curiosi » (2). Lo Strassoldo adunque, trovato che ebbe questo bell'espediente, ne dava ragguaglio al Neipperg, perchè volesse sottoporlo all'approvazione della Serenissima padrona.

Strassoldo a Neipperg (3).

Milan, 16 mars 1824.

Je ne puis assez remercier V. E. des communications réitérées, qu'elle a bien voulu me faire des résultats de l'examen qui se pratique à Plaisance sur la correspondance du sieur Giordani; mais comme

(1) Manca all'epistolario giordaniano; ve n'è una del Rasori del 25 maggio 1823.

(2) *Opere*, ecc., V, 247.

(3) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXIV.

la lettre intercepté, que V. E. a eu la bonté de me communiquer par sa dépêche du 20 février, prouve qu'il s'est aperçu de cet examen, qui pourrait avoir laissé des traces sur les lettres qui lui ont été remises, et qu'il est bien difficile de prévenir cet inconvenient, quand la même lettre est assujettie à une double inspection, je prie V. E. à bien vouloir prendre en considération la proposition que je prends la liberté de lui faire, et qui a pour but que l'opération nécessaire pour inspecter les lettres du sieur Giordani ne se fasse qu'une seule fois.

Je croirais dans cette vue que les lettres qui partent de Milan à son adresse, ainsi que celles qui seraient dirigées par lui à Milan, pourraient être inspecté ici, et j'aurais dans ce cas l'honneur d'en remettre les copies à V. E.

En adoptant cette mesure on obtiendrait d'éviter l'inconvénient sumentionné, et on ne perdrait pas l'avantage qui pourrait en résulter. Veuillez, M. le Comte, me faire connaître si S. M. madame l'Archiduchesse voudra bien avoir la bonté de donner son assentiment à cette proposition, etc. — Strassoldo.

E la Serenissima padrona, sempre ossequente ai consigli dei suoi protettori, dava il suo consenso all' ingegnosa trovata.

Neipperg a Strassoldo (1).

Parme, ce 22 mars 1824.

Monsieur le Comte. — Je n'ai pas manqué de soumettre à S. M. madame l'Archiduchesse Duchesse de Parme le contenu de la lettre que V. E. a bien voulu m'adresser en date de Milan du 16 de ce mois. Cette Auguste Souveraine donne son plein assentiment à la proposition que V. E. fait à l'égard de la correspondance de Mr Giordani.

On n'ouvrira plus d'or en avant à la Poste de Plaisance que les lettres qui lui parviennent de tout autre côté que de la Lombardie et des États autrichiens, et de cette manière nous resterons au courant de la correspondance que cet individu entretient avec des mécontents et des libéraux de toutes les parties de l'Italie... — Neipperg.

E anche l' aulico Ministero approvava da Vienna: ma consigliava l' uso della « politica industria », vale a dire d' ogni mezzo più arbitrariamente poliziesco, affine di scoprire le vie segrete delle quali il Giordani, ormai scaltrito, si sarebbe potuto servire per la continuazione del suo carteggio.

(1) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXIV.

SEDLNITZKY A STRASSOLDO (1).

Vienna, 9 aprile.

Le invio i miei più sentiti ringraziamenti, dacchè, in seguito alle volgari invettive del famigerato abate Giordani di Piacenza, contenute in lettera alla amica sua Calderara, copiata nella sua di n° 475 segr., e pel miglior modo da tenere rispetto alla sua corrispondenza, Ella ha concordato che il conte di Neipperg faccia una più abile e prudente operazione sulle lettere. In massima però, siccome sarà probabile che da ora innanzi il Giordani non confiderà più alla Posta certe lettere che potrebbero comprometterlo, prego l'E. V. di adoperare in ciò politico accorgimento (*die politische Industrie*) per sorvegliare i canali segreti da lui adoperati, e procurarsi le lettere per ispezionarle... — SEDLNITZKY.

Il Giordani intanto continuava l'assiduo carteggio colla Calderara ora col mezzo palese della Posta, ora per vie nascoste: resulta infatti dall'*Epistolario* a stampa che le scrisse due lettere il 21 marzo, una per la via ordinaria, l'altra per altro modo, e il 22 ancora per modo diverso, e di nuovo il 22 e il 25: di queste la prima del 21 fu « mangiata » dalla Posta, delle rimanenti sono a stampa una del 22 e quella del 25, ed altre due del 26 e del 28. Avvisava poi la giovinetta che le lettere di lei gli arrivavano dissuggellate. Ma però parlava sempre aperto, e per far maggiormente dannare i suoi persecutori, ripeteva che aveva altri modi coperti per farle giungere le lettere proprie, e che in quelle destinate alla Posta e alla violazione non diceva tutto: « in questa carta che dev'esser profanata da vili ed iniqui occhi non metto di più » (2), aguzzando per tal maniera le voglie poliziesche. E, come al solito, alle ingiurie alternava le burle. « Io so », le scriveva in data del 26 marzo, « io so che voi avete un amante (spero certo non corrisposto; spero fors' anche occulto), ma furiosamente geloso. E dove? Oh non si può negare; è l'apritor delle nostre lettere. Ve lo provo. Sapete che i Governi sono sapientissimi; non pagano uno che non sappia il mestiere a cui lo pongono. Dunque si deve credere che quel signore sia bravissima spia. Eppur se vedeste come fa goffamente il mestiere! come i vostri sigilli sono strac-

(1) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXIV. Traduz. dall'originale tedesco.
(2) *Opere*, ecc., V, 238.

ciati non con cautela di spia, ma con impeto di geloso! Io poi lo devo credere buon letterato (1), poichè mi rende quest' onore, e sa che le mie lettere meritano d' esser copiate. Ma fa compassione come la gelosia gli sconvolga la testa a intenderle stranamente. Vi ricordate quando vi scrissi che vi confortasse il pensiero d' esser molto giovane, e dover godere tempi felici? Una mente sana avrebbe inteso sanamente, che voi dovete campare almeno settant' anni; e in tanto spazio la misericordia di Dio lascia sperare che non sempre sia peste e fame e furor di principi cristiani; che in molti anni devono morir molti bricconi, che ora tormentano il genere umano; deve crescere una generazione un poco più savia; e tant' altre simili consolazioncelle. Ora questo matto geloso s' immagina che io vi conforti a sopportare pazientemente il dolore della mia lontananza, perchè siete giovane e potete aspettare il tempo di potermi sposare; e che il vostro tempo felice sarà quando mi avrete sposato. Con questa rabbia, copia la mia lettera, la fa girare; e chi avesse creduto a lui bisognava mandarmi almeno in galera... Povero sciocco: non vede che per una porta ch' egli ci chiuda, ce ne apriremo dieci. Voglio fare un patto onesto e chiaro colla Posta: voglion leggere? concedo che si divertano e s' istruiscano. Voglion rubar le lettere? finirà il giuoco; non ne avranno più » (2). In altra del 28 marzo, faceva tali considerazioni sull' insipienza dei Governi, che avrebbero dovuto far salire il rossore fin sulle guance dei poliziotti: « Questi signori che si pagano sì grassamente per manipolare la felicità pubblica, si fanno un barbaro e vilissimo piacere di tormentare, senza nessun guadagno, le migliori persone. Oh gran sublimità di Governo! La mia del 21, che tanto importava a voi e a me (due umilissime creature), che importava a loro? Era non lunga; si leggeva presto; bisogno di copiarla non ci era. Perchè io intendo bene di quanta importanza fosse copiare, e far leggere al conte Strassoldo e ad altri conti, una mia lettera, dalla quale si potesse dedurre che io molto disprezzi l' asinità presuntuosa de' Governi. Intendo bene quanto debba importare alla Monarchia austriaca e alla santa Alleanza il sapere se io ho il senso comune, e se penso come pensano

(1) Qui evidentemente si allude al Salvotti ricordato e vituperato più oltre in questa stessa lettera.

(2) *Opere*, ecc., V, 241.

più di cinquanta o settanta milioni d' uomini. Ma per Dio non intendo che cosa debba premere all' Imperatore e ai suoi vicarii, se io sono afflitto e mi dispero, perchè è crudelmente e lungamente ammalata la figlia buona di un mio buono amico. Questa è proprio una bestialità, di voler fare un male che non giovi niente a nessuno. E questo è governare! » (1)

Mentre la corrispondenza colla Calderara era oggetto di tante speciali sollecitudini, con sì scarsi effetti, non si perdevano d' occhio le altre lettere, che al Giordani venivano da ogni parte d' Italia, o che egli indirizzava altrove che a Milano: ed è così che negli Archivj segreti si rinviene adesso questa diretta al Brighenti, rimasta finora inedita, e che è apertissima e coraggiosa sfida ai dominatori d' Italia: « Io non sono mai in rischio », egli diceva, « perchè non sono mai in fallo »: ma, ad ogni modo, ci voleva una bella audacia, quasi confinante, diremmo, colla sfacciataggine, a scriver certe cose, a cantarle sul muso a quella gente senza scrupoli di legalità e senza rimorsi. Odasi questo sfogo dell' eloquente scrittore.

GIORDANI A BRIGHENTI (2).

Piacenza, 27 marzo 1824.

Non risposi subito alla vostra del 2, perchè credevo che veniste presto, ed era ben meglio. Io vi consiglio di venire il più presto che potete. Se tarderete non mi troverete più. Avvisatemi del giorno, affinchè io non fossi fuori di città. Pensate a non scappar via subito, perchè ho infinite cose da dirvi.

La mia del 19 non dubitate che sia stata aperta, perchè io aveva messa un' ostia sola. La vostra del 24 ancora è stata tocca. Ma quella del 2 lo fu sì pazzamente ch' io la conservo per farvi non vedere, ma toccare la cosa. Io poi, oltre il vederla e toccarla, so che è vil bricconata austriaca; so che l' han letta, ed han conosciuto il vostro carattere, benchè non siate sottoscritto; so che il vostro scriver cauto con apparenza di mistero fermenta sospetti in quelle teste d' asino. Oh viva sempre il mio sistema! non lo abbandonerò mai; parlare e scrivere sempre chiaro chiarissimo; questo fa disperare i bricconi e non nuoce

(1) *Opere*, ecc., V, 253.

(2) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXIV. Copia mandata dalla polizia di Parma.

ai buoni. Sapete il mio sistema: se io avessi un vero segreto, o non lo saprebbe neppure la Livia (1), o lo stamperei. Se io riserbo a dirvi infinite cose, e non le scrivo, non è per me; io vorrei poter stampare fino all' ultimo dei miei pensieri; me ne f... sommissimamente di tutta quanta la canaglia del mondo; ma devo rispettare i segreti degli altri che non hanno (e forse non possono avere) il mio modo di pensare e di vivere. Io ho la consolazione di vedere che un grandissimo numero (e in una grande estensione di paese) mostra di rispettarmi; inoltre anche mostrano di amarmi: un branco di vili si affatica di nuocermi, e non ci riesce. Talora a percuotermi sono spinte mani potentissime; ma poi vengono rattenute. Penso in me stesso ch' è un' assai bella dignità un carattere conosciuto per onestissimo e fortissimo. I Tedeschi non mi amano e sanno che non li amo: ma voi che volevate far all' amore con loro saprete da me che cosa potreste sperarne. Gli Austriaci mi odiano ed han ragione, perchè io li disprezzo. Tutte le lettere che io scrivo, tutte quelle che ricevo se passano per le loro mani (e la massima parte d' Italia è sottoposta a questa infame vessazione) sono lette; le mie talora copiate; che ne succede? Io prima non scrivevo mai una parola in biasimo dei Tedeschi; ora sono ben riservato a domandare agli amici di certe confidenze private e di certi pettegolezzi, che non devono esporsi a ludibrio della più vil feccia di canaglia, come sono le spie; ma i miei sentimenti li espongo con quella libertà imperterrita, della quale vedete qui una mostra. E sapete voi l' origine di questo assedio vastissimo (e stolidissimo), di questa guerra feroce (e inutile), che mi fa lo spionaggio tedesco? Ve la conterò per disteso, affinchè impariate una volta ch' io pure conosco il mondo e che bisognerebbe credermi. Vi dico intanto che l' origine fu la sciocchissima ostinazione di un bravissimo e carissimo amico (2), il quale non volle mai badare alle mie continue e fervidissime preghiere, ed ha precipitato se stesso; ha esposto a ludibrio le persone ch' egli adorava; ha messe in gravi rischi persone che lo amavano; io ho avuto la rabbia di vedere a ludibrio di canaglia i segreti del mio cuore, quell' unico dono ch' io posso fare ai più intimi e cari amici; io

(1) La sorella, alla quale il Giordani era affezionatissimo, raccogliendo in lei sola l' amore, che non aveva saputo meritare la madre « dura ed imperiosa », la quale, ei dice, se avesse avuto vivi i suoi dieci figli, li avrebbe saputi disunire fra loro, come appunto accadde poi fra la Livia e il fratello (*Opere*, V, 260). E dell' efficacia che sulla Livia e contro di lui ebbero la madre e i preti, riparla con dolore più volte (V, 286, ecc.).

(2) Il Montani, come abbiam visto.

ho scampato per miracolo da dispiaceri, che mi avrebbero tormentato cento volte di più che la prigione, la galera, la berlina, la morte. Li ho scampati affatto, li ho saputi anche tardi; unicamente per il mio carattere, o la mia riputazione: un qualunque altro non si salvava. E tutto questo per la cogl...issima ostinazione d'un uomo veramente bravo e buono, e che certo mi amava moltissimo. Vedete se è vero quel che vi ho sempre detto. Il bene ci vien dai nemici; il male dagli amici: tutto il male del mondo vien dai buoni. Sì, sì; i bricconi non avrebbero materia, non avrebbero strumenti di male se non li prendessero dalla cogl...aggine dei buoni. Vedete, in quanto a me, sono l'uomo il più sicuro del mondo; io con tutta questa smisurata grandezza e audacia che fa sbalordire i malvagi che si credono prudenti, io non sono mai in rischio, perchè non sono mai in fallo: niun fatto mio, niuna parola va contro una legge; ma mi sarebbe toccato a pagare le sciocchezze altrui. Un grandissimo amico mi procurava il maggior dolore che io avessi mai avuto al mondo; me lo hanno allontanato persone che mi odiano, ed altre che non hanno nessun obbligo di volermi bene. Ma ci è voluto un concorso incredibile di circostanze appena possibili a riunirsi tanto opportunamente. Io non abbandonerò mai il mio sistema di non aver mai nulla di secreto. Voi provaste l'anno passato come vi riuscì bene per ogni verso il vostro secreto. Io son certo almeno di una cosa, che non potranno disprezzarmi quelli stessi che si pongono in necessità di odiarmi; e che io non sia disprezzato, e quanto ciò mi giovi, io ne ho avuto e n'ho continue prove di fatto. Di più non posso scrivere, volendo obbedire alla legge che mi son fatto di parlare di me solo e non d'altri.

Riputatevi fortunato d'aver conosciuto Orioli (1), che per mente e per bontà è delle più rarissime persone ch'io abbia mai trovate; e sì ne ho conosciute delle bravissime e bonissime in Italia e fuori. Riveritelo per me e ditegli che io lo adoro. Ripetetegli i miei ringraziamenti del giornale, di che già scrissi a Paolino Bignami. La signora Maddalena passò di qui l'altro giorno; mi cercò subito, ma non fui trovato in tempo ch'io potessi vederla. A lei e ad Achille parlerò di voi come

(1) Francesco Orioli da Viterbo era allora professore di fisica a Bologna: fu nel '31 del Governo rivoluzionario, ed emigrò nelle isole Jonie. Tornato nel '46 per l'amnistia, fu deputato, giornalista, consigliere di Stato; e di liberale finì reazionario. Nato nel 1783 morì nel 1856. Vedi su di lui ciò che sulla scorta delle sue Memorie scrisse G. Lumbroso nei *Rendic. dei Lincei*, cl. Scienze morali, ecc., V, 1, riprodotto nella *Miscellanea Napoleonica* a cura di A. Lumbroso, Roma, Modes e Mendel, 1895, pag. 105.

desiderate, se avrò fortuna di rivederli nel ripassare. Niente mi meraviglio di Costa (1); ma non ve l'ho sempre detto? Egli è pur sempre lui; e ci è chi non vuol credere! Lasciamo i poeti; ma gli scienziati l'hanno anch'essi contro il giornale? Vi prego di mandarmi per la posta sotto fascia le scritture di Costa e De Antoni (2). Ancora mille saluti ad Orioli; mille a Marina e alle ragazze.

Nè poi c'era da scherzar troppo: dacchè, dopo lo Strassoldo e il Neipperg, entrava in scena lo stesso augusto Imperatore, chiedendo specialissime relazioni su cotesto pigmeo, che osava irridere alla polizia austriaca e alla missione cesarea di guarire l'Europa dalle vertigini del giacobinismo: sicchè il ministro dell'interno in tal forma scriveva al governatore della Lombardia.

SEDLNITZKY A STRASSOLDO (3).

Vienna, 2 maggio 1824.

Onorevolissimo Conte. — In seguito ad un comando superiore, col quale S. M., dopo cognizione del suo scritto del 9 marzo (475 geh.) mi ha chiesto precise notizie del prof. Pietro Giordani di Piacenza, vengo ad invitarla a procurarsi dalle autorità di Parma le più sicure informazioni su cotest'uomo, conforme all'importanza del caso.

Sarei dunque molto grato a V. E. se per mezzo del conte Neipperg potrà procurarsi notizie esatte dell'abate Giordani, mediante le prudenti

(1) Paolo Costa, ravennate, nato nel 1771, partecipò ai moti italiani della fine del secolo e prese parte alla *Consulta* di Lione: fu poi professore a Bologna; pei fatti del '31 esulò a Corfù; tornò poi come pentito, dando prova di poca saldezza d'animo. Morì nel 1836. Fu purista arrabbiato, credè d'esser anche filosofo e scrisse di metafisica; tentò infelicemente il teatro. Il Giordani, come si vede da questo e da molti altri passi delle sue opere, faceva poco conto di lui, del valor suo letterario e sopratutto del carattere. Recentemente si è occupato di lui il signor VIRGILIO BROCCHI (negli *Atti dell' Istituto Veneto*) e un lavoro sul Costa è promesso anche dal prof. LUIGI RAVA.

(2) Vincenzo Berni degli Antoni, nato in Bologna ai 25 aprile 1747 e ivi morto il 4 marzo 1828, fu professore di diritto civile e uditore di Camera dei cardinali legati; dopo il '99 fu della reggenza di Governo, poi commissario generale delle finanze della Repubblica cispadana; e nel Regno italico, regio procuratore al tribunale di revisione: e restaurato il Governo pontificio, giudice d'appello. Scrisse prose e poesie italiane e latine, e un volume di commedie. Su di lui vedi SALVAGNOLI, nel *Giorn. Arcadico*, 1828, pag. 392.

(3) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXIV. Trad. dall'originale tedesco.

misure già prese e mediante l'ufficio segreto postale, secondo il cenno che le diedi nella mia del 9 aprile, ispezionando la corrispondenza politica di quest'uomo, attratto dalla vertigine delle teorie della indipendenza e del giacobinismo, e volendo in proposito comunicare anche la sua particolare opinione... — SEDLNITZKY.

La corrispondenza del Giordani colla Calderara proseguì ancora nel mese di maggio, e nei successivi: e così quella col Brighenti. Le polizie si dovevano contentare di aprire, leggere, forse anche copiare e trasmettersi le copie l'una all'altra; ma il reato non si trovava, per quanta buona volontà ci mettessero. Il pretesto ad infierire che non davano le carte scritte a mano, lo diedero quelle in stampa.

Nel giugno del 1824 essendo stato assunto al vescovado di Piacenza monsignor Loschi, si pensò di fare una pubblicazione in onore di lui e il Giordani fu pregato di premettervi un suo scritto, al quale egli diede forma di lettera al novello presule. In essa si congratulava a nome della cittadinanza, con lui « non mandato qua da potenza straniera... non venuto da turbolenta oziosità di chiostro, non da ignavia superba di patriziato, ma prete e cittadino allevato nella frugalità, negli studi, nelle fatiche della mediocre, cioè della più civile e onesta, fortuna... costantemente lontano dall'avarizia, dall'arroganza, dalla superstizione, dall'ipocrisia... fortemente avverso e nulla timido ai prepotenti... indicato alla Regnante dall'ottimo consigliatore dei principi: il voto pubblico ». E dopo altri encomj aggiungeva, come i Piacentini sperassero dalla sua esaltazione e dal suo ministero « di vedere conformate all'innocenza del capo le membra: di vedere sacerdoti non abbietti per ignoranza o per crapula, non temibili per cupidigie o insidiose o audaci: non pericolosi alla pudicizia nè alla concordia delle famiglie: non odiosi per avarizia o per fanatica intolleranza; cari al povero, venerabili al ricco, utili all'ignorante, stimabili al sapiente, ubbidienti al principe, esemplari al popolo ». Al che i preti del clero piacentino saranno indotti non dal solo esempio di lui, ma anche « da felice necessità, se vogliono por mente d'esser venuti a un tempo, che per godersi con pace e lode il sovrumano uffizio, bisogna loro esser uomini ragionevoli, e cittadini utili: perocchè senza uno sconvolgimento della terra non è possibile a ritornare nel

mondo quella ignoranza e bestiale pazienza, che diede lieti al clero i tempi calamitosi al genere umano» (1).

Sensi generosi e liberi detti eran questi, nè dal Giordani poteva altro ricavarsi, uso com' era a pensare di sua testa, e nello scrivere, non soffrir barbazzale. Che se v' era colpa nella pubblicazione di sì invidiosi veri, questa ricadeva su chi accolse lo scritto e su chi lo licenziò alla stampa. Ma all' Austria e ai suoi cagnotti era buono ogni pretesto, e questo della lettera gratulatoria parve ottimo: tanto più che la robusta prosa si diffuse rapidamente per tutta Italia (2), e specie in Lombardia, dove il Silvestri ne procurò una ristampa. Soffiavano intanto nel fuoco certi preti intolleranti di Piacenza, che andavano dicendo doversi il Giordani bruciar vivo, o chiuder almeno in una gabbia di ferro sulla torre del Duomo.

Mancano documenti di archivio, i quali chiariscano se il primo impulso a procedere contro il Giordani venisse da Milano o da Parma. Forse d' oltre Po; perchè a Milano si stava cogli occhi più aperti, e le orecchie più tese. Ma non è da escludere che il moto partisse da Parma, per farsene onore colle autorità milanesi, e levarsi di torno la taccia che « in uno Stato monarchico », come diceva il Neipperg, si stampassero impunemente siffatte esorbitanze. Tanto più che il Neipperg aveva fatto intimare per mezzo del ciambellano Mandelli al Giordani, che non dovesse « nè parlare nè scrivere » (3). Fu anche dubitato di richiami fatti dal duca di Modena o dalla Curia romana; ma il Giordani esclude l' una cosa e l' altra (4). Fatto sta, che lo scrittore piacentino per ordine del Neipperg venne esiliato dai felicissimi dominj ducali; e a metà circa del luglio dettava le sue lettere alla Calderara e ad altri amici «dal Paradiso terrestre», vale a dire da Firenze, dove avea riparato e dove trovava, « cosa rara », un principe buono, un Governo buono, una moltitudine d' amici buoni, e, « quel che più pareva incredibile, una polizia, nel capo e nelle membra, cortese, graziosa, amabile » (5).

(1) *Opere*, ecc., XI, 36.
(2) *Ibid.*, V, 278, 329, ecc.
(3) *Ibid.*, V, 345.
(4) *Ibid.*, V, 291.
(5) *Ibid.*, V, 275.

Del fatto, il Neipperg così intanto ragguagliava lo Strassoldo:

NEIPPERG A STRASSOLDO (1).

Casino dei Boschi près Parme, ce 11 août 1824.

Durant l'absence de Sa Majesté madame l'Archiduchesse Duchesse de Parme il m'a manqué l'occasion de vous faire part, monsieur le Comte, que pour des motifs de haute police, qui n'auront pas échappé à la sagacité de V. E., cette Auguste Souveraine a cru devoir faire ordonner au sieur Giordani de Plaisance de s'éloigner pour un temps indéterminé de ses États.

Malgré toutes les remontrances et les menaces qui lui ont été faites, il n'a cessé de continuer une correspondance aussi virulente que compromettante avec plusieurs individus de son espèce, qui se trouvent dans le Royaume lombard-vénitien et dans les États romains.

Finalement il a écrit la préface à plusieurs poësies composées à l'occasion de la prise de possession de l'évêqué de Plaisance par monseigneur Loschi, laquelle est une vraie diatribe, qui n'aurait pas dû paraître dans un État monarchique, et qui malheureusement a échappé à la surveillance de la Censure de Plaisance, qui n'en a pas saisi le vrai sens.

Cet individu se trouve actuellement en Toscane, où il menace de nouveau d'atteindre les gouvernements de la Haute-Italie de productions vendicatives de sa plume. Au reste je l'ai recommandé tant au ministre à Florence qu'à la Légation autrichienne, et je crois qu'il n'y aura point de mal que V. E. le fasse aussi surveiller de son côté.

Je saisis cette occasion, etc. — NEIPPERG.

Le autorità austriache intanto, non potendo stringere lo scrittore dell' empia lettera nelle sempre amorevoli braccia, prendevano rigorosi provvedimenti contro le opere di lui, già stampate o da stamparsi, ordinando perfino che in caso di riproduzione delle prime si dovesse dalla Censura rileggere e correggere ciò che anteriormente fosse stato pubblicato con propria approvazione. La cosa più curiosa si è che nel permettere di aggiungere ad un volume edito dal Silvestri la lettera al Loschi, la Censura milanese non ne toglieva se non le parole: « non mandato qua da potenza straniera », che, secondo l' intenzione dell'autore, allude-

(1) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXIV. Originale.

vano ai vescovi mandati a Parma e a Piacenza da Napoleone, ma che l'Austria, non senza ragione, applicava a se stessa, e in specie all' arcivescovo Gaisruck (1). Del resto, anche rimediato a ciò, restava nello scritto tanto di cattivo, che, secondo il governatore, non doveva il censore permetterne la riproduzione.

STRASSOLDO (?) - ALL'UFFICIO DI CENSURA (2).

Varese, 30 ottobre 1824.

Codesto Ufficio mi riferirà se sussista che l'opuscolo dell'abate Pietro Giordani intitolato *Congratulazioni a mons. L. Loschi per l'assunzione al pontificato di Piacenza* sia stato presentato alla Censura onde ottenere il permesso della ristampa, nel qual caso viene il medesimo incaricato a presentarmene il voto di Censura.

Contemporaneamente mi dovranno essere inviati gli esemplari d'obbligo di tutte le opere del suddetto letterato, che fin qui si sono stampate dal tipografo Silvestri in quest'anno, munendo ciascheduno d' essi del relativo voto di Censura, e l'Ufficio di Censura disporrà affinchè le opere della medesima penna, le quali si trovassero ancora sotto i torchi, non sortano sino a tanto che non avranno ottenuto il permesso del dicastero aulico di Censura.

ALL'I. R. UFFICIO DI CENSURA (3).

Milano, 11 decembre 1824.

Avendo osservato che al volume delle *Prose* di Pietro Giordani rassegnatomi con di Lei rapporto 3 p. p., n° 2694, vi si leggono alcuni tratti, e singolarmente nella pag. 141, che il criterio del censore avrebbe dovuto sopprimere, sarà egli chiamato a giustificare perchè non vi abbia recato attenzione, avvertendo che il dirsi codesta una 3ª edizione non assolve il censore di rivedere di nuovo il libro già stampato con approvazione, se mai nella precedente censura fosse stata ommessa qualche cautela, ciò che si rende tanto più necessario in quanto che le variate circostanze possano aver permesso in un'epoca ciò che attualmente potrebbe offendere.

Quanto alla stampa aggiunta della *Lettera per l'assunzione di monsignor Loschi al vescovado di Piacenza*, che per la prima volta si dimandava di potersi inserire sopra l'edizione di Piacenza, si osserva in primo luogo che il passo meno misurato che il censore ne ha escluso

(1) *Opere*, ecc., V, 301.
(2) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXXI Minuta.
(3) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXXI. Minuta.

avrebbe dovuto avvertirlo che questa edizione non poteva introdursi, onde non avrebbe dovuto permettere che si derivasse in un'opera stampata nello Stato una composizione tratta da libro stampato senz'introdotto, o forse vietato; sopra di che dovrà Ella informare al fatto se quel libro sia stato presentato, e quale qualificazione siagli stata apposta.

Qualmente ommesso anche ciò che il censore ne ha escluso, ne resta tanto di cattivo, e per l'ingiurioso modo col quale vi sono amaramente notate alcune classi distinte nella società, e per la satira maligna che si vede sparsa in tutta la composizione, che non par vero avere il censore traveduto a tal segno da permettere la stampa.

Potrà egli quindi chiamarsi a giustificare, se sia possibile, la sua inavvertenza.

E poichè in diversi incontri ebbi ad osservare che le querele portate contro la stampa di alcune opere sono quasi sempre ricadute sopra di stampe permesse dal censore avv. Parravicini, così dovrà egli essere severamente ammonito di portare una considerazione più attenta sopra i manoscritti che si presentano per la stampa, e sopra le opere che si vogliono ristampare, essendo i censori responsali egualmente, tanto delle nuove edizioni che delle ristampe.

Si rende, col voto della censura, il volume di cui si tratta, che dovrà essere di nuovo rassegnato colle occorrenze del censore, e con relativo di Lei rapporto.

Il governatore all'Ufficio di Censura (1).

Milano, 28 decembre 1824.

Le *Prose* di Pietro Giordani formano il soggetto del vol. 29 della 3ª edizione della *Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne*. Ciò ritenuto, io desidero che codest'Ufficio mi faccia conoscere se degli altri 28 volumi della *Biblioteca* stessa sia stata fatta una terza edizione, se sieno tutti stati approvati dalla Censura, e se altri volumi contengano opere del Giordani. Nel favorirmi una tale notizia codest'Ufficio dovrà pure trasmettermi il volume delle due precedenti edizioni contenente le *Prose* del suddetto Giordani.

Siccome però dall'epoca di queste prime due edizioni furono partecipate a cotesto Ufficio molte avvertenze dirette a far osservare nella censura dei libri una severità corrispondente alle circostanze, perlocchè molte opere che già alcuni anni sembravano innocue possono in oggi

(1) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXXI. Minuta.

offerire dei motivi per escluderle dalla stampa, così dovrà farsi osservare al censore Parravicini che il *dirsi questa una terza edizione* non poteva essere un valevole motivo per trascurarne l'esame e per ammettere la ristampa delle *Prose* di Giordani, nelle quali non pochi passi sconvenienti avrebbe ritrovato, se vi avesse prestato la dovuta attenzione.

Rispetto poi alla *Lettera* per l'assunzione di mons. Loschi al vescovado di Piacenza io debbo osservare allo stesso censore Parravicini che la pubblicazione permessane in Piacenza non poteva fare autorità per ammetterla in Milano, e che l'esemplare stampato in estero Stato che gli fu presentato non poteva tener luogo del manoscritto, mentre anzi formava un titolo di procedura contro il Silvestri, per l'illegittima introduzione di quell'esemplare. Sarebbe poi stato miglior consiglio d'escludere la stampa di quella lettera, appunto perchè le ardite espressioni che lo stesso censore stimò opportuno di correggere, avrebbero dovuto fargli sospettare che il Giordani non fosse animato da buone intenzioni, e renderlo quindi più avveduto nella revisione della stessa *Lettera* per farvi altre correzioni, o meglio ancora per non ammetterne la ristampa.

La *Biblioteca scelta* è uno di quei libri che circola in tutte le classi di leggitori, e quindi anche fra la gioventù inesperta, alla quale gli uomini imbevuti di perverse dottrine si studiano di insinuare nell'animo delle massime perniciose. Simili libri assai più di quelli che sono quasi esclusivamente destinati per gli uomini dotti e di età matura richiedono una severa revisione, e debbo quindi raccomandare a codesto Ufficio a non trascurare il dovere che gli è imposto dalle sue istruzioni e dalle molte avvertenze che si sono fatte in più incontri sulla soverchia facilità con cui talvolta si ammettono delle opere che non meritano l'onor della stampa (*prima versione cancellata*: che a nulla giovano che a porre in circolazione dei principj contro al buon ordine).

L'ira del Giordani si sfogò contro il Neipperg, del quale il men che disse fu, ch'era « una bestia »; e godeva nel sentirgli confermare questo epiteto, non « da' mortali soltanto, ma da' semidei » (1), e perfino dal ministro austriaco in Toscana (2). A lui era noto che l'ordine dell'esilio era venuto da Napoli, ove il Neipperg si trovava, ma che il ministro dell'interno e i suoi colleghi avevano espresso per iscritto il loro parere, contrario

(1) *Opere*, ecc., V, 299.
(2) *Ibid.*, V, 290.

a tal punizione, e il primo aveva conchiuso che « il condannare quello scritto sarebbe stato sommamente *ingiusto* e sommamente *impolitico* » (1). Evidentemente, il ducale favorito era stato messo su da chi gli aveva scritto che la gratulatoria giordaniana « era una empietà contro i preti e la civiltà, contro Roma, la religione e i principi » (2); e il buon ungherese ci aveva creduto, e dato ordine di sfratto immediato.

Le accoglienze amorevoli e veramente straordinarie che l'esule ebbe in Firenze dai letterati ivi accolti, che formavano il cenacolo dell'*Antologia*, dalla colta cittadinanza, dal patriziato, e perfino dallo stesso Granduca, erano come un biasimo all'operato del Neipperg. « Io sono celebrato », scriveva il Giordani ai concittadini ed amici, « come se avessi fatta la Bibbia, e venerato come se avessi patito il martirio » (3).

Tutto ciò dava al Giordani buon giuoco, e tanto più dacchè, per coprirlo, ma vanamente, di ridicolo, si andava bucinando di un amorazzo, che sarebbe corso fra lui cinquantenne e una giovinetta milanese. Più facilmente poteva egli coprir di ridicolo e d'infamia coloro che mentre gli aprivano le lettere, non ne capivano il senso. Supponiamo, scriveva al suo amico Venanzio Dodici, fratello al ducale consigliere Gaetano, « supponiamo dunque che io non abbia intelletto nè memoria, supponiamo che questa bella, e tanto raramente brava giovane e buona non abbia occhi, non abbia mente: supponiamo che si faccia all'amore. Ma che fastidio debbono prendersene i due Visiri? forse quest'amore turba l'equilibrio d'Europa, gl'interessi della Santa Alleanza? Oh sono pur dunque oziosi (per non dir altro) i pastori (o beccai) dell'umano gregge! Acquieta dunque le gelosie di S. Ecc.: assicuralo che la ragazza e io abbiamo il senso comune, assicuralo che la povera Adelaide non ha la disgrazia d'essere innamorata del suo *romito*; sebbene io credo certo che ella disprezza meno me che tutti i Visiri, e anche tutti i Sultani della terra. Ma, Dio, chi crederebbe mai queste sciocchezze? oh misera potenza, quanto mai sei misera e stolta! (4)... Il solletico del ridicolo, che per tanti è mortale, per me è niente: ma sdegnomi

(1) *Opere*, ecc., V, 285.
(2) *Ibid*, V, 284.
(3) *Ibid.*, V, 280.
(4) *Ibid.*, V, 293.

che sia fatta soggetto di goffissime e impudentissime novelle una delle più belle giovani di Milano, la meglio educata che io conosca in Milano; e di una saviezza e circospezione che... la fa sicura da ogni ragionevole biasimo» (1). Il Neipperg e i suoi complici volevano far ridere la gente sul Giordani incapriccitosi d'una ragazza: ma il ridicolo cadeva sulla loro imbecillità.

Il conte Adamo dovette finalmente persuadersi di aver corso troppo ed esser cascato in fallo. Gli amici parmigiani, anche locati in alti ufficj, avevano a cuore la causa dell' esule, che poteva perciò pigliare il disopra, parlar forte e chiedere onorevole riparazione. « Per molte ragioni », scriveva egli al Dodici, « per molte ragioni ti prego, caro Venanzio, che parlando al generale di questo suo grosso sproposito, gliene parli come amico suo, e non come amico mio. S' inganna egli di molto s' egli crede che gli sarà così facile il farmi ritornare, come gli fu il farmi partire; s' inganna di molto s' egli si crede dappiù di me, perchè è conte, braccier d'una Maestà, ed ha gendarmi ubbidienti. Io non ho niente di questo; egli poteva farmi ammazzare; egli potrà togliermi i miei pochi cenci: ma non per questo io vorrei cambiar posto con lui. Io ho qualche milion di teste, nelle quali fo entrare i miei pensieri, e altrettante bocche per ripeterli. Io posso far che il suo nome sia disprezzato in tutta l' Italia, e fuori. Non credo ch' egli mi possa snidar di Toscana; ma quand' anche potesse, non mi avrà ancora superato. Io andrò in Inghilterra; e non ci andrò come un vagabondo, nè un profugo. Io di là potrò insegnargli ch' egli era da più di me, quand' egli ed io avevamo dieci anni; ma ora non è più così. Non ti avvilir dunque a domandar nulla per me. Non hai un amico di cui ti debba vergognare; non uno che abbisogni di clemenza da un bastardo insolente della fortuna. Non prometter nulla per me, finchè non mi abbi avvisato; affinchè io non avessi il dolore (che mi sarebbe gravissimo) di dovere, per l' onor mio e per l' onore del carattere che professo, e che fino alla morte sosterrò, disdire qualche cosa ad un amico, quale sei tu. Io non sono nè ricco, nè robusto; ma l' animo mio è indomabile; la mia riputazione troppo maggiore di quello ch' io credeva; e perdio non l' avvilirò » (2).

(1) *Opere*, ecc., V, 297.
(2) *Ibid.*, V, 301.

Nel caso suo, nella sua controversia col Neipperg egli vedeva qualche cosa più che una faccenda personale, una contesa fra un potente e un piccolo; ma vedeva, ed era nel giusto, la causa di tutti gl' Italiani, di tutti gli oppressi dalla prepotenza straniera. «Mi affligge il pensare», così continuava a scrivere al Dodici, «a qual condizione viviamo in Italia: che una perfetta innocenza, una diffusa e buona riputazione, un animo niente disposto alla bestiale pazienza, non rassicurano un uomo; e impunemente si può contro noi violare ogni equità civile e naturale: e da chi? anche da un ignorantissimo; da uno venuto non si sa come e perchè a dirci e provarci, che noi siamo castroni da macello. Io però, se la salute mi basterà, voglio provare che posso essere scannato anch' io; ma non da pecora, bensì da toro. Sarò scannato; ma avrò data qualche cornata al beccaio. E niuno mi dica che è cosa stolta, perchè è cosa inutile. Quando non altro si possa, si può e si dee dare un esempio... Egli può scagliare contro me la brutale forza, io contro lui l' infamia. Bisogna pure far vedere a costoro che oltre la forza del fucile e del gendarme è qualche altra forza nel mondo; poco prezzata da chi è bestia in veste dorata; ma pur valevole a contrastare la forza brutale... Se mi tacess' io che ho lontanissime tutte le cagioni del temere, lontanissima l' indole e l' abitudine, chi tra noi oserebbe mai dire una parola per la povera giustizia»? (1) Come è bello, com' è di conforto il vedere che in tempi di servitù e di abiezione vi era qualcuno che teneva testa ai superbi dominatori, e incrollabilmente ritto davanti ad essi, riusciva a far loro piegar le corna!

La faccenda del richiamo fu trattata nel Consiglio dei ministri. La duchessa, della quale l' animo mite era stato raggirato, facendole anche credere che fossero di Pietro Giordani certi «versi impolitici», che non erano nemmeno tali, e ad ogni modo appartenevano al cugino di lui, il consigliere Luigi Uberto, già morto dal 1818 (2), la duchessa fece una giusta obiezione, dicendo a proposito del richiamo: *Et s'il le refuse*? (3) Al che due ministri, amici del Giordani, replicavano assicurando sulla loro

(1) *Opere*, ecc., V, 317.
(2) *Ibid.*, V, 327, 343.
(3) *Ibid.*, V, 331, 370.

fede ch' egli non avrebbe mai usato siffatto dispregio alla signora, alla donna. «Bisogna dunque», osservava il Giordani, «poichè una Sovrana ha creduto nell' amicizia, ch'io non vi manchi» (1).

Così egli tornò in patria da quell' esilio «fortunato e glorioso», che lo aveva «fatto e pubblicato concittadino ad ogni buon italiano» (2), senza aver chiesto scusa, nè limosinato grazia; e potendo dire a voce alta di esser veramente quello che presumeva di essere: vale a dire, «un esempio (non comune) di libertà, di costanza, e d'intera conformità tra i pensieri, le parole e i fatti» (3). Non erano molti, allora, in Italia, che potesser dir di sè altrettanto: oggi, sono essi cresciuti di numero?

Settembre 1898.

ALESSANDRO D'ANCONA.

(1) *Opere*, ecc., V, 370.
(2) *Ibid.*, XI, 65.
(3) *Ibid.*, V, 397.

PENNA E SPADA

MEMORIE PATRIE DI ARMI, DI LETTERE, DI TEATRI

XII.

Modena a Londra — Bisogna mangiare! — Dante provvede i viveri — Si torna in Italia — *Luigi XI* — Un attore che diventa pubblico — Disgusto dell'arte — Reazione — A Vicenza — Il teatro *Olimpico* — *Edipo re* — Modena perde la voce — 1848 — Palmanova — I Crociati — A Firenze — La Costituente — 10.073 voti — Oudinot — Venezia — Arnaldo Fusinato — A Torino — Modena illuminato a cera — Ora grigia — Giovanni Sabbatini — Povero *Azor*!

Se non che l'Europa era in convulsione; e anche il Belgio dovette mettersi all'unisono colle altre Potenze. I coniugi Modena sono sfrattati anche da Bruxelles!

— Dove si va? — Non c'era dovizia di scelta. Bisognò rifare i bauli e dirigersi verso quel provvido *refugium peccatorum*, che è l'Inghilterra!

Ma, anche fra le nebbie d'Albione, per quanto esuli e rivoluzionari, bisognava pensare a mangiare... se non si voleva far la fine di quel conte Ugolino, reso immortale due volte: una da Dante, l'altra dal suo declamatore. Ma, a chi rivolgersi?... Che cosa inventare?... La minaccia della fame, per successione d'idee, richiamò il pensiero di Modena per l'appunto sulla tragedia di Ugolino! Ci voleva un miracolo... Chi altri poteva operarlo, se non quella buona e compiacente persona che si suol chiamare il *fiero ghibellino*?...

— Declamerò Dante ai concittadini di Shakespeare! — pensò Modena. E come pensò, così fece.

Bisogna sapere che in quel tempo a Londra la passione per l'Allighieri, mercè anche i recenti studi di Foscolo e del Rossetti, s'era fatta viva, e veniva coltivata e accarezzata dalla società in-

glese in modo singolare. Modena dunque combinò di portare la declamazione di alcuni Canti di Dante sulle scene del *Teatro della Regina*. La buona novella fu accolta subito con grande favore; si potrebbe dire con entusiasmo, se il carattere tranquillo e pratico di quelle popolazioni di grandi entusiasmi fosse capace. Fatto sta che la sera della rappresentazione il teatro era gremito di quanto vantava Londra di meglio per intelligenza e per nome.

— È uno spettacolo che mi costa *pochi bezzi*! — scriveva Modena — e che posso ripetere con grande facilità! — Sfido! tutta la Compagnia si riassumeva in lui solo! Ma fu uno spettacolo che gli valse applausi e sterline a palate. Ecco come la città del positivismo doveva rendergli, con quattro versi declamati, molto di più che non tutto il cacio lodigiano e i maccheroni napoletani smerciati nell'antica capitale del Brabante.

A questo proposito, Luigi Bonazzi osserva che, tra coloro che avevano udito Modena in Italia solamente nel dramma, ve n'erano alcuni che non sapevano capacitarsi come, in una declamazione di Dante, si potesse sfoggiare tanta potenza d'arte, cogliere tanta mésse di gloria; ma compresero, poi che l'ebbero udito, quanto i miracoli del genio sorpassino qualunque aspettazione. Aggiunge, che se le note di Modena si fossero potute scrivere, sarebbero rimaste perennemente affisse a quei Canti come le note del Palestrina. Pur troppo, per quanto abbiano poi tentato di fare i suoi imitatori, la recitazione di Dante è rimasta un segreto che Gustavo Modena portò seco nella tomba!

In quelle declamazioni egli aveva l'abitudine di presentarsi al pubblico sotto le vesti e le sembianze del divino Poeta; mentre un giovinetto, vestito col costume di un Fiorentino del 1300, sedeva davanti a un leggío fingendo d'essere l'amanuense. Il Poeta pensava, e dettava; l'altro scriveva. — Felice trovata, ch'egli adottò poi sempre con grandissimo effetto.

Ma per avere una giusta misura del fascino che Gustavo Modena, in dati momenti, esercitava sullo spettatore, basterà rammentare un incidente, abbastanza comico, capitatogli una volta durante la recitazione di un suo cavallo di battaglia, *Il Cittadino di Gand*. Lo narriamo. Durante la scena del famoso duello fra *Vargas* e *Lovendeghem*, mentre il Modena, sorreggendo il moribondo, lo scrolla, lo scuote, tentando ogni modo per farlo parlare; gli venne fatto, nella foga dell'azione, di strappargli di netto la parrucca dalla testa;

così che i capelli dianzi bianchi come la neve, diventarono a un tratto tutti neri... come l'ala del corvo!... Ebbene: chi lo crederebbe? non un bisbiglio, non una risata, un'esclamazione, un movimento purchessia, s'intesero o si avvertirono nella massa del pubblico, ch'era lì occhi ed orecchi, tutto assorto in lui!

Ora, per colui che sa come

> Un gatto ch'esca fuori
> sul palco degli attori,
> un vetro che si rompa...
> qualcun che c'interrompa;

che so? uno sternuto, un'esclamazione, uno sbadiglio, possono mandare a rotoli tutta una rappresentazione; colui solo può misurare quale grado di commozione dovesse dominare il pubblico in quel momento tanto critico. Quale dovette essere, durante la recitazione, la potenza di quel mago.

A Londra, Gustavo Modena poteva farsi ricco; ma coll'amnistia, accordata da Ferdinando d'Austria ai proscritti lombardi e veneti, egli impennò l'ali e drizzò il volo verso l'Italia. Quando vi tornò correva l'anno 1839, ed egli compiva allora i suoi trentacinque. Però la fiorente giovinezza gli aveva voltato le spalle. Nulla più gli sorrideva. Unico conforto: la sua Giulia adorata. Recitava malandato in salute; sempre sofferente di gola e, a quando a quando, anche febbricitante e non più sicuro di sè. Durante il suo esiglio, molti degli attori, dianzi in voga, erano passati nel numero dei più. Altri s'erano rifugiati all'ombra della *Reale Compagnia Sarda,* fondata da Vittorio Emanuele I. Quella Compagnia che, insieme a Gustavo Modena – scrisse Leone Fortis – formavano le due basi granitiche su cui poggiò il teatro drammatico italiano dal 1821 al 1859.

Quando pertanto il profugo artista ricomparve sulla scena, le sorti del teatro andavano a rotta di collo. Un solo attore, si può dire, teneva alta la bandiera del buon gusto: il Taddei. Cominciavano soltanto a disegnarsi sull'orizzonte i profili della Ristori e del Morelli. Modena, giunto a Milano, recitò dunque con la prima Compagnia che gli capitò fra piedi. Dopo questa passò in un'altra, più umile ancora, coll'idea di fare una specie di esperimento del *Luigi XI*, al teatro *Lentasio*, di antica memoria. Altro che esperimento! Narra il suo biografo che l'entusiasmo del pubblico, davanti a cotesta sua

nuova creazione, fu tale e tanto da obbligare lo stesso comico che rappresentava il *Solitario*, a smettere di affannarsi per convertire il Re, e, dimenticando d'essere sulla scena – da attore trasformandosi in pubblico – mettersi anco lui a battere furiosamente le mani!

Fu in questo torno che Gustavo Modena concepì l'idea di una Compagnia drammatica nazionale, che fosse intieramente destinata al progresso dell'arte. Studiato perciò un progetto organico, con premi agli autori e scuola pei giovani attori, diramò una circolare, la quale dalla indifferenza italiana non raccolse... che tre sole firme – diconsi tre! – Grande, si capisce, fu, per questo fatto, il suo scoraggiamento, il suo disgusto; tanto grande da fargli rispondere a un certo Consigli che gli chiedeva di entrare nella sua Compagnia:

Col finire del 1844 finiscono i miei impegni di capo-comico, e io mando allora al diavolo, colle illusioni dell'arte, anche gl'ingombri del mestiere. Non voglio più alleanze colla sventura. Perisca l'arte drammatica, perchè deve perire. Sono perite tante cose migliori! Onoriamo la divinità delle gambe e dei trilli! - La esorto ad abbandonare la funesta idea di calcare le scene!

Propositi da marinaio! Prima che finisse il '44, dell'acqua sotto i ponti doveva ancora passarne!

Non finiva in fatti il 1843 che Modena, rinunciando all'ottimo per contentarsi del buono, mette insieme una Compagnia di elementi giovani, animati dal soffio dell'arte, ch' egli educa a modo suo, e presenta al giudizio del teatro *Re* di Milano con grande successo. Erano: la geniale e bella Adelia Arrivabene, a noi già nota; i figli di Luigi Vestri, Gaetano e Angelo; il Salvini padre e i figli di lui, allora giovanissimi; Carletto Romagnoli; la Botteghini, la Elisa Mayer, e via dicendo.

Nel secondo anno dell'impresa, all'Adelia Arrivabene – celebre specialmente nelle parti brillanti, ma non potente di mezzi fisici per il dramma, o la tragedia – aggiunse Fanny Sadowschi, fuggita di fresco, come s'è detto, dalle gloriose mura della *Casa degli Invalidi.*

Nel terzo anno poi, agli usciti Salvini, Romagnoli e Vestri, sostituì il Pompei; l'indimenticabile Bellotti-Bon... e quel buon professore Bonazzi, che di Modena fu il biografo, e ch'è la nostra guida e il nostro autore.

A capo di codesta valorosa schiera di artisti, Modena presentò al pubblico dei diversi teatri del Lombardo-Veneto, fra i molti lavori originali italiani, il *Sampiero* di Revere, il *Fornaretto* e la *Danae* del Dall' Ongaro; e quel secondo atto dell'*Adelchi* di Ales-

sandro Manzoni, del quale abbiamo a lungo parlato. Gli affari, specialmente negli ultimi mesi, gli andavano col vento in poppa; ma egli aveva, lo sappiamo già, un implacabile nemico in dosso, che doveva perseguitarlo tutta la vita. Era il veleno che, anni addietro, gli aveva sciupato in parte il naso e che, baloccandosi a girargli un po' qui un po' lì nella testa, lo rendeva a quando sordo di un orecchio, a quando sordo dell'altro; con quale danno lo immagini il lettore. Vedremo più avanti come, ridotto egli a metà del suo registro vocale, cotesto male influisse grandemente anche sul suo morale, rendendolo a tempo cinico, a tempo apata, bilioso sempre; sfiduciato di tutto e di tutti. Guai – dice il Bonazzi – se, con cotesti malanni addosso, il suo genio artistico non fosse stato il più straordinario che mai fosse al mondo! Malanni tanto più lagrimevoli, ch'egli aveva avuto da madre natura il dono di una voce meravigliosa; una voce estesa, argentina, dotata, per di più, di una nota acutissima di petto intonata e potente, la quale, emessa a tempo, intontiva e commoveva l'uditorio.

Prima ancora di risolversi a cedere la propria Compagnia a Giacinto Battaglia, egli scriveva ai cognati Paulet di Berna, che il colèra – lo chiamava colèra! – l'aveva colpito al collo, e che andava passeggiando con due ferite aperte nella nuca. Ma non furono solamente questi i motivi che lo spinsero a tale cessione; non furono solamente le sue condizioni fisiche: c'era dell'altro! Egli aveva fiutato nell'aria odore di rivoluzione... e voleva tenersi libero, per potere, col pretesto di dare, come si dice in gergo teatrale, qua e là dei *debutti,* andare su e giù per le città d'Italia, mettendo a servizio della patria l'opera sua d'artista e di cospiratore.

La sera che Modena prese congedo dal pubblico milanese rimase memorabile nei fasti del vecchio teatro *Re.* L'addio ai suoi discepoli fu accompagnato da ovazioni e da fiori. Libero di sè stesso, sgravate le spalle dal peso di una Compagnia di molto costosa, prese pel collo il suo amico G. P. Calloud e, improvvisandolo capocomico di una Compagnia avventizia, si pose in giro con lui a sbrigare i suoi affari... artistico-politici!

Nel 1847, l'Accademia vicentina pensò di festeggiare il *Congresso dei Dotti*, riunito a Venezia, aprendo solennemente il suo famoso teatro *Olimpico,* classica bizzarria greca del Palladio, per

darvi uno spettacolo affatto nuovo e straordinario. Si trattò, nè più nè meno, di scritturare Gustavo Modena, affinchè vi rappresentasse l'*Edipo Re* di Sofocle, con intermezzi musicali del Pacini. Stretto l'affare, si pattuì la somma di tremila lire austriache. Figuriamoci la curiosità, il chiasso che sollevò così attraente programma! In Vicenza, e per tutto il Veneto, non si parlava d'altro. Manco dirlo, quella sera si erano dati la posta in città tutti i paesi del Veneto... e degli altri siti...

Prima della recita il teatro era pigiato come l'uva nel tino. La febbre dell'emozione dominava la sala. Il fantasma di Sofocle pareva che dovesse far capolino ad ogni momento dietro il velario... Il soffio di Modena riscaldava anticipatamente gli spiriti... Che serata!...

Al levar del sipario si sarebbe udito il rumore del ragno quando fa la tela. Nemmeno il ronzio di una mosca si sarebbe tollerato... Occhi, orecchi, cuore, polsi, tutti i sensi, non avevano che un obbiettivo solo: l'entrata del Re!... Ed eccolo!... Ecco Gustavo Modena spuntare sul trivio del greco teatro, salutato da uno scoppio assordante d'applausi, tre volte ripetuti, e finiti in una lunga ovazione che fece tremare la sala come per terremoto.

Edipo incomincia a parlare, e comincia in modo veramente regale... ed attico... Ma... ma, ahimè!, dopo poche battute la voce del Re improvvisamente si vela... s'abbassa, diventa afonica... nessuno ode più una parola!... Il male questa volta aveva toccato anche le corde acute!... Inutile ogni sforzo... la voce non dà più suoni! Fu un momento angoscioso, terribile per tutti; è facile indovinarlo. Solamente a narrarlo anche oggi ne proviamo un resto di commozione.

Basta! S'andò in fine, ma per miracolo, tagliando, mutilando dialoghi, scene intiere... Insomma, un disastro. Le tremila lire pattuite furono ridotte a mille... e, sulle tavole olimpiche inginocchiarsi a ringraziare gli Dei se, per rispetto a Modena, non accadde di peggio!

Saltiamo un anno. Eccoci al 1848! Modena, seguíto dalla sua inseparabile compagna, dà un caro addio alle scene e va a unirsi alla Crociata in Udine; Giulia, nell'ospedale, cura i feriti. Comanda la Crociata il generale Zucchi, il quale, dopo tentato un assalto sul confine illirico, è costretto a ritirarsi a Palmanova. La difesa di Palmanova! Un'altra pagina che non ha bisogno di storia. Qui il

generale ha bisogno di aiuti: bisogna chiederli a Carlo Alberto. Si manda Gustavo Modena ambasciatore al campo del Re di Sardegna... Troppo tardi! Palmanova deve arrendersi. L'Austria torna a impossessarsi del Veneto... I coniugi Modena riparano a Milano, ancora per poco libera. Caduta anche Milano, essi abbandonano l'Italia e si recano a Lugano. Ma negli ozi svizzeri i nervi del cospiratore non si sommettono all'inazione; lo rendono inquieto, impaziente, intollerante... Per fortuna, ecco che capita fresca fresca da Vienna la notizia che ivi è scoppiata la rivoluzione; e, come non bastasse, eccone un'altra, più bella ancora. Questa giunge dalle rive dell'Arno: «Le ore del granduca sono contate!... La repubblica è alle porte!...». Dal detto al fatto, si fanno i bauli, e via come dardi, si vola diritti a Firenze.

Giunto nella capitale toscana, Gustavo arringa il popolo dalla *Loggia dei Lanzi*. Intanto Pio IX è fuggito a Gaeta. A Roma il 9 febbraio è proclamata la repubblica!... A Firenze si riunisce contemporaneamente l'Assemblea Costituente! — Modena vi è eletto deputato con diecimilasettantatre voti.

La questione della unione a Roma solleva nell'Assemblea un grande dibattito. Modena tuona in favore dell'unione immediata. Guerrazzi difende una proroga fino al 15 aprile 1849. Discussioni e sedute memorande. Gustavo vi ottiene un grande successo oratorio. Ma, prevalsa la reazione in favore del granduca, egli fugge da Firenze e si porta a Roma.

Anche qui nuove lotte, nuovi disinganni, tormenti nuovi! I soldati della Repubblica francese vengono a difendere il Papa contro gli Italiani!!... Il generale Oudinot intima all'Assemblea di assoggettarsi... L'Assemblea risponde: — No!... No!... No!... — S'improvvisano legioni di combattenti; si alzano barricate; sventola all'aria il vessillo dei tre colori; l'inno del biondo eroe genovese echeggia per le vie... Garibaldi respinge i Francesi verso Civitavecchia... Ma tutto è inutile. Roma è dannata a cadere... e cade!

Gustavo Modena è nuovamente costretto a fuggire. Fuggire?... dove?... Venezia è ancora libera!... Fugge a Venezia, nella sua Venezia!... Ahimè! la trova in preda alla fame... al colèra... negli ultimi rantoli dell'agonia... Vi arriva salutato dal melanconico canto di Arnaldo Fusinato:

Il morbo infuria,
Il pan ci manca...
Sul ponte sventola
Bandiera bianca...

Estremi sospiri dell'eroismo e del sacrifizio!... Oh, mandiamo, gentili lettori, mandiamo un pensiero riconoscente ai santi martiri della nostra redenzione!

⚜

Ormai all'attore repubblicano non rimaneva dunque più che la terra ospitale del Piemonte, Torino; dove non era ancora conosciuto nella sua qualità di artista. Qui però non trovò grandi risorse; un po' perchè non si voleva far torto alla *Reale Compagnia Sarda,* cui la popolazione torinese teneva molto; un po' perchè l'ufficio di revisione allora era molto rigoroso. Modena, unito, perciò, ora con una, ora con un'altra delle Compagnie comiche girovaghe, passò da Vercelli a Nizza, da Novara a Genova; prendendosi, fra una recita e l'altra, dei riposi di parecchi giorni, e qualche volta anche di mesi. In ogni modo quella peregrinazione gli fu proficua; e quando i suoi malanni gli permettevano di recitare, le cose gli andavano tanto bene da permettergli di cominciare a rifare le ossa anche economicamente. Recitava, ma continuava nella sua propaganda politica: mezzo questo che egli riteneva il più pratico, immediato ed efficace.

A Livorno, nel 1850, come a Pinerolo e a Saluzzo, gl'illuminarono a cera il teatro. Egli scriveva a Calloud, che gli si rendeva quell'omaggio per far dispetto ai vescovi. Ed era tanto vero, che il monsignore di Saluzzo, offeso da quell'illuminazione, aveva esclamato: « Si lascia al buio la cappella del Salvatore, mentre si sprecano 200 candele per far festa a un istrione! »

E Modena, a fregarsene le mani!

Ma qui comincia un periodo acuto di sconforto nell'animo dell'artista. A leggere le sue lettere, ormai non c'è più nulla da fare nè in politica, nè in arte. – I giornali? – roba inutile. – Le sottoscrizioni? – pappatorie per gl'imbroglioni. – La democrazia? – un esercito di generali!... – Qualche verità, magari amara, la diceva! Nel girare i teatri di provincia con Compagnie di terz'ordine, rese buone dal soffio del suo genio, introitava, sì e no, qualche centinaio di lire per sera!... Con tutto ciò egli trovava il tempo d'istituire, qua e là, dei *tiri a segno* per addestrare la gioventù al maneggio della carabina. Rientrato a Torino, l'esito delle sue recite è abbastanza buono; ma nel 1853 gli affari invece gli vanno zoppi; tanto zoppi da obbligarlo a rispondere, a uno de' suoi autori che gli chiedeva danaro, a Ippolito d'Aste:

Saprai che il tuo decimo d'incasso, depurato dalle spese, è di... centesimi 60! Battiti il petto, chè anche tu sei di quelli che strillano perchè i capocomici non mettono in scena *drammi nuovi di autori italiani*! Addio. Mastica rabarbaro quando ti senti brontolare in pancia i flati drammatici!

Davanti ai processi di Mantova ha l'animo turbato; ma il movimento del 6 febbraio non lo persuade perchè non ha ormai fede nei fratelli italiani.

Così, fra i mali politici e i mali artistici, aggiunti ai mali fisici, aumentano i gradi del suo pessimismo; e l'ora della sua vita va facendosi sempre più grigia.

Però nel 1854, ritirato a godere un po' di tranquillità nel suo rifugio di Torre Luserna, manda a quando a quando qualche sprazzo di buon umore. E allora scrive al suo amico e revisore, Giovanni Sabbatini, che gli offriva l'acquisto di un nuovo lavoro:

Mio caro Sabatino, quando verrà quel sabato che tu intenda la ragione? Vedi i comici morir di fame... sai che quest'anno *de vino, de patatis, de castagnis et maronibus, nihil*... e ti regge il cuore di schiccherar drammi e pretendere che i poveri sbracati zingari te li paghino?... Che se ne infischia il *servum pecus* del tuo prodigioso dramma *Danaro*?... Danari battuti alla zecca metti fuori di tasca, se vuoi essere incoronato d'alloro; ma per le tue chiacchere, nessuno si gratterà l'ombelico. Dagli de' marenghini a 18 franchi l'uno ai poveri commedianti, e farai opera pia... ma drammi da pagare?!

E un'altra volta, allo stesso, e nello stesso anno, perchè aveva scritto un'altra commedia, *Calunnia villana*:

Caro Xabatini. Tant'è: tu ora non commetti che delle *villanie*; hai veduto che a scrivere cose civili non hai buona mano, e ti sei aggrappato al rustico. *Rustica progenies!* vero piffero di montagna!

Via, confessiamo che questo regio censore, tutto pane e cacio coll'attore repubblicano, doveva pur essere una gran buona pasta... di zucchero, se, per la fregola di far rappresentare i propri drammi, gli permetteva di trattarlo tanto... allegramente! E bisogna anche dire che, al postutto, codesta terribile censura piemontese non fosse poi quella di Torquemada.

Ma ecco, ahimè!, che sulla casa dei coniugi Modena viene a stendersi un gran drappo nero!... Ecco che *Azor*, il cagnolino *Azor*, l'amico loro più fedele, passa a miglior vita!... La forte, la valorosa Giulia, ne è desolata, e scrive: — « Abbiamo perduto le nostre case, i nostri campi, tutt'i nostri averi, e non ho versato una lagrima... ci restava un affetto, il nostro *Azor*... Era una grande con-

solazione... e l'abbiamo perduto!... Pensate al vuoto della nostra casa! » — Insomma, fu proprio quello che si dice un vero lutto di famiglia!

Saremmo imbarazzati a immaginare che cosa avrebbe detto, che cosa avrebbe fatto quella brava e forte signora, se in luogo del suo *Azor*, avesse perduto, mettiamo, un proprio figliuolo!

Ma la Provvidenza, che pensa a tutto, aveva pensato anche a questo. Figli non gliene aveva dati!

XIII.

Offelee fa el to mestee — *Caro el me vecio* — Un capello di donna — Carattere adamantino — Tre tentazioni — Deputato no! — L'offerta di Cavour — Quella di Massimiliano — Una cattedra a Firenze — Lotta di due leoni — Giuda no! — Torto comune — Parla san Pietro — Entusiasmo fiorentino — A Torre Luserna — La morte — Voto di Angelo Brofferio.

A Torre Luserna, l'antico nido dei Valdesi, Gustavo Modena vive tranquillo fino al 1855; e siccome gli mancano le risorse del teatro, si butta a fare il commerciante in vini; tratta affari di mattoni, terraglie, formaggi, limoni e persino di... corni! Ma *offelee fa el to mestee,* quella nuova impresa è un mezzo fallimento.

Versava in bisogni. Ci voleva una risorsa. La fortuna gliene offerse una! Proprio in quello stesso anno ha luogo a Parigi la grande *Esposizione universale.* La Ristori, per mezzo d'influenze a Corte, aveva combinato alcune recite, col proposito di battersi a sangue colla Rachel. Bisognava però mettere insieme una Compagnia che onorasse l'Italia. Ernesto Rossi, uno dei compagni della Ristori, ha l'incarico di invitare Modena a prendervi parte; e Modena, senza molto pensarci, rispondeva al suo, di già celebre, discepolo, questa bellissima lettera:

Caro el me vecio, tu lo vedi, son vecchio, o piuttosto i mali e gli acciacchi mi hanno fatto invecchiare prima del tempo; che cosa vuoi che venga a fare a Parigi? Sono un mobile antico, di prezzo, se vuoi, ma alquanto sgangherato, sono una luce di sole sul tramonto, raggi incerti e colorati ora di rosso, ora di violetto: direbbero che non riscaldo più; lasciami, lasciami stare in pace ove sono. Quando ho bisogno di fare un po' di polenta, metto fuori i miei vecchi arnesi, Saul, Luigi, qualche vociaccia che mi faccia da coro o da pertichino, ed il buon pubblico si contenta, e mi contento anche io. Tu sei giovane, hai un avvenire innanzi a te. A te stanno bene le illusioni, ma io l'ho messe tutte al Monte di Pietà e ne ho perdute le polizze! Che cosa farei io

colla Ristori? Ricordati, ragazzo, e non lo dimenticare quel trito proverbio: *Tira più un capello di donna che un paio di bovi.* Nonostante ti auguro di essere un buon bove: ma permettimi di rifiutare di appaiarmi teco per tirare: resterei a mezzo cammino. Addio, fa' buon viaggio e che l'aria imperiale ti sia leggiera...

E come disse Modena, e così fu. Era naturale: a Adelaide Ristori tutti gli onori più grandi; a Ernesto Rossi? le briciole, e contentarsi! L'attore repubblicano se ne intendeva! Uh, quel benedetto capello di donna!...

Il pessimismo di Gustavo procedeva al galoppo colla malattia che doveva, pochi anni dopo, strapparlo immaturamente all'arte e alla vita. Si può dire che ormai l'ente pensante in lui non fosse più che il fegato. In fine del 1855, scrivendo al suo amico Bottazzi, si scaglia contro i Corpi e i Condomini teatrali; contro la spilorceria dei ricchi, che volevano gli abbonamenti a ufo, e per di più facevano entrare *gratis* in teatro due servitori!... Nel 1856 se la prende ancora colla Ristori, ch'è a Parigi, persistendo a chiamarla *la Marchesana.* Si lagna di Genova perchè vi ha troppi amici: « Tutti sono padroni del mio tempo », scrive, « accidenti a chi inventò l'amicizia! e si augura che lo mettano in prigione per non aver più visite.

Leva la pelle a Ippolito d'Aste, il quale si lagna con lui perchè a Firenze gli avevano proibito un dramma, e scrive:

Ah! tu porti i tuoi *Marmots* in terra dei Turchi, in quella terra dove mi hanno condannato a vent'anni di galera, e poi ti lagni perchè ti mettono le manette?... Ringrazia Dio che l'ho saputo dopo; chè se ne avevo sentore un giorno prima - scrivevo a Duca Poldo - e ti mettevano in sole a Volterra in vece mia!...

E cambiando argomento, finisce la lettera gittandosi addosso al La Farina: il quale aveva fatto un discorso per provare che « re di *coppe,* vale più di re di *picche.* Io – egli dice – butto in tavola i quattro re, l'uno per l'altro, come a *tresette* e a *calabrache*, e fischio! »

Difetti di temperamento ne aveva, e grossi! E non era nemmeno un uomo di facile convivenza. Ma anche il sole ha le sue macchie; abbaglia e non si vedono. Dove Gustavo Modena veramente abbagliava è nella costante azione di un carattere ferreo, incorruttibile; in momenti nei quali molti suoi amici e correligionari

sollecitavano e ottenevano favori, presentando a chi di ragione la nota, diremo così, patriottica... del loro avere; quando una massa di gente, venendo a comode transazioni colla propria coscienza politica, raccoglieva larghi e lauti compensi, non soltanto a soddisfazione della propria vanità, ma più ancora a saziare appetiti... non sempre saziabili, nè saziati! — Le nobili eccezioni c'erano; ma si potevano nominare a dito. Qualunque possa essere il giudizio che uno può portare sul modo di pensare, di agire e di scrivere dell'uomo politico, sarebbe ingiusto il negare che Gustavo Modena di quelle eccezioni non fosse il capolista. I suoi apprezzamenti sugli uomini e sulle cose erano molte volte persino selvaggi, e non sempre equanimi. Rigido con se stesso, egli reputava un' imperdonabile offesa al carattere umano, ognuno di quegli atti di debolezza che, Signore Dio!, sono pure umana cosa. Così egli si lasciava andare a sfoghi e a invettive, che non si potrebbero giustificare se non come l'espressione di un morbo latente; coll'attenuante però che, se c'era un uomo al mondo che potesse permettersi di trascendere, quell'uomo era lui; lui che, accoppiando a una passione indomita di parte un genio senza misura, non chiese, non volle, non accettò – anche bisognoso – mai nulla, che dovesse, pur anche lontanamente, offuscare il puro e terso cristallo della sua vita.

E prova di grande carattere non diede soltanto col rifiutare alla Ristori di recarsi con lei a Parigi, ove poteva far capolino il tentacolo dell'orgoglio personale; non col negare d'intervenire alla inaugurazione di un teatro dedicato al proprio nome, rispondendo che cotesta roba, era roba da ballerine; non col protestare contro qualunque biografia della *sua rustica persona,* scrivendo: « Per l'amor di Dio, salvatemi dalle biografie stampate! Io sono così stufo, ammorbato di leggermi, che sarei tentato di buttarmi in Po per finirla! »; non, finalmente, nel respingere candidature politiche che l'obbligassero a vincolare la propria coscienza.

Perocchè non è a tutti noto come, nel 1860, volendo il partito democratico milanese affermarsi nelle elezioni politiche, pensava a portare tre nomi: Agostino Bertani, Carlo Cattaneo e Gustavo Modena. Ebbene, sapete che cosa scriveva Modena al suo amico Brusco Onnis, che gli comunicava il progetto? « Dio dei cieli e degli eserciti... permanenti! » – scriveva – « io in candidazione?!... Ma che son matti quei bravi signori?... Per essere candidato bisogna essere candido, e io sono scarlatto! » – Figuriamoci poi s'egli si sarebbe

adattato a giurare; lui che andava ripetendo di non istimare un'Assemblea, dove si giurava fedeltà a una forma di governo che si combatteva, per uscirne con un giuoco di parole; un'Assemblea dove, per rimanere, bisognava diventare spergiuri! Che staffilata per alcuni suoi amici e correligionari, passati, presenti e futuri!

Andiamo! entrare nell'orbita costituzionale, lui, che andava predicando ai quattro venti: « essere Torino la Mecca dei rinnegati, il centro di un guelfismo più fatale dell'antico!... Cavour il pontefice massimo dei falsi liberali... »? Lui, che preferiva « i croati ai monarchici di nuovo modello; repubblicani rifritti e rivoluzionari ribattezzati » ?

Ma dove il carattere adamantino di Gustavo Modena ebbe la prova del fuoco, fu in tre solenni occasioni; nelle quali veniva offerta, a lui e alla sua Giulia, la certezza di un avvenire di benessere e di tranquillità mai fino a quel giorno sognata.

La prima tentazione gli venne – chi l'avrebbe detto? – da Camillo di Cavour. Questi, nell'anno 1858, presentava alla Camera Subalpina una legge tendente a sussidiare una Compagnia drammatica italiana, composta dei migliori artisti conosciuti, e destinata ad agire nel teatro Carignano, messo a sua completa disposizione.

Il buon Guglielmo Stefani, emigrato veneziano e direttore dell'Agenzia telegrafica che porta ancora il suo nome, fu lui a suggerire a Cavour l'idea di codesta Compagnia nazionale; intendendo così di far rivivere l'antico progetto di Giacinto Battaglia. Egli aveva anzi pensato a scritturare la Clementina Cazzola, Alamanno Morelli, Francesco Ciotti, il Domeniconi, G. P. Calloud e Bellotti Amilcare; prendendo anche preventivi impegni coll'Anna Pedretti, Gaspare Pieri e con quel bravo Cesare Rossi, del quale abbiamo deplorato la recente perdita; ma voleva che Gustavo Modena ne fosse il direttore artistico. A questa condizione, lo stesso Rossi Ernesto si dichiarava pronto a rompere gl'impegni che aveva con Bellotti-Bon. Il direttore avrebbe percepito lire 12 000, inscritte nel bilancio dello Stato, e molte altre agevolezze... Fatta l'offerta a Modena, Modena disse di no! E in fatti, come avrebbe potuto decentemente accettare, egli, col suo carattere, il pane quotidiano, e il benessere, da un Governo ch'egli dichiarava di... non amare; e da quel Cavour, ch'era il suo *babau,* e del quale andava dicendo quotidianamente roba da chiodi?... Insomma, disse di no, ecco!

Una seconda tentazione – questa mo imperiale, reale, aposto-

lica e romana – gli capitò, nello stesso anno, dall'arciduca Massimiliano, governatore del Lombardo-Veneto. Il tragico e sventurato Imperatore del Messico avrebbe fatto, come suol dirsi, carta falsa per rendersi in qualche modo simpatico ai Milanesi, e riuscire ad ottenere dal suo imperiale fratello il Vicereame desiderato. Le aveva escogitate tutte: lusso, equipaggi, cene, pranzi, feste da ballo... Ora voleva chiamare a suo alleato anche il teatro drammatico. S'era messo perciò d'accordo con Ernesto Rossi, per dare alla *Canobbiana* di Milano un corso di rappresentazioni, ma proprio coi fiocchi; rappresentazioni che avrebbero dovuto essere uno straordinario e solenne avvenimento artistico. Ernesto Rossi abboccò subito. Ma disse al principe austriaco che nessuna Compagnia, del valore che egli la intendeva, si sarebbe potuta formare senza l'intervento di Gustavo Modena!... Soggiunse, in pari tempo, che Modena, esule e proscritto, non si sarebbe mai piegato a chiedere direttamente l'indulto. Poh! Se non c'era altra difficoltà che quella!... Il principe dichiarò subito che sarebbe stato felice, felicissimo, di accordare al grande artista il permesso di venire a prendere parte alle recite di Milano, senza pretendere da esso nessun atto di sommissione, nè di umiliazione. Ernesto Rossi, il mite Giulio Carcano si fanno in quattro per riuscire – anche nel pensiero di procurare così all'esule illustre il modo di tornare in patria. – Scrivono, riscrivono, ma inutilmente; Modena non vuol saperne! Insiste Ernesto Rossi, insiste Giulio Carcano; si unisce a loro anche Pietro Manzoni – figlio di Alessandro – che di Modena era intimo amico... Esortano, scongiurano, supplicano, strapazzano... Ma Modena duro! Finalmente, dopo nuove e più incalzanti premure, egli taglia la testa al toro rispondendo: « Meglio la fame, i dolori senza tregua, che gli applausi dell'arciduca Massimiliano. Meglio la galera che il dare gradito spettacolo ai soldati dell'Austria ». L'uomo di ferro non piegò!... Che nuovo esempio!... Che nuova staffilata!

La terza tentazione, non meno forte, gli venne da Bettino Ricasoli. Questi, in nome del Governo toscano, mandava a Modena, senza manco interrogarlo, il decreto che lo nominava a professore di declamazione in una cattedra a Firenze. Largo onorario, quattro mesi di vacanza, cielo azzurro, ridente soggiorno, lingua di Dante... una vera cuccagna! Per qualunque altro, tale offerta sarebbe stato come un toccare il cielo colle dita; ma non per lui! Aveva risposto picche a Cavour e a Massimiliano, meno che mai avrebbe

detto di sì al Governo di un paese dove era stato condannato a vent'anni di galera! Rifiutò secco.

Ecco: sinceramente parlando, la nobile offerta di Bettino Ricasoli, fatta con tanta delicatezza, avrebbe meritato una sorte migliore. Ma l'uomo era fatto così!

⚜

Tutte queste ripulse messe in fascio, e risapute in piazza; e altre sfuriate consimili contro re, principi, ministri, amici e avversari, offesero l'anima di un devoto e fido amico di Casa Savoia e della dinastia: il poeta Giovanni Prati. Questi, un giorno che Modena se la prendeva persino colla Unità – dicendo che avrebbe sempre fatto la forza del despotismo, e sarebbe stata la morte della libertà e della giustizia – cedendo a un tuffo di sangue, lo attaccò con questi versi:

Republica, tu sudi
Dal capo fino ai piè,
Ma in forza degli scudi
Ti adatti a far da re!

Alludendo così a tutti i re che Modena andava rappresentando sulla scena con plauso e fortuna.

Apriti cielo! Figuratevi se l'artista, cui già coceva che un ingegno come quello del Prati si piegasse al mestiere di poeta cesareo, figuratevi se voleva inghiottirsi in pace quel po' po' di roba!

Anch'egli, in un momento di furia, rispose:

Come attore io son solito riprodurre sulla scena eroi e popolani, re e falsari, ingenui e malfattori, e tutte le volte che io devo incarnare un tipo, rappresentare un personaggio, studio e prendo a modello un tipo e un personaggio vivente. Così fece pure il divino Michelangiolo. Il giorno che dovrò rappresentare sulla scena *Giuda,* prenderò a modello il cavalier Giovanni De Prati.

Bisogna sapere che De Prati era veramente il cognome gentilizio del poeta.

Acqua, padre, che il convento brucia!

Era così feroce l'insulto, specialmente quest'ultimo, che, o tutto doveva svanire come nebbia o fumo, oppure i due leoni, una volta che fossero scesi a lottare in campo aperto, de' loro corpi non avrebbero dovuto lasciare sul terreno... che le code! Ma, naturale conseguenza di ogni esagerazione, tutto doveva svanire, e tutto svanì. Se non che, in quella dolorosa polemica, tanto il genio della

poesia come il genio della scena, ebbero torto marcio tutt'e due. Ebbe torto il Prati di offendere Gustavo Modena là dove per l'appunto era invulnerabile nella coerenza e nel carattere; ed ebbe torto Gustavo Modena di offendere così ferocemente l'autore dell'*Edmengarda*. Perocchè a tutti era noto come il poeta trentino abbandonasse il suolo natío perchè governato dallo straniero. Nessuno ignorava ch'egli s'era rifugiato sotto il vessillo di Casa Savoia, nella certezza, nella fede, che da essa solamente, presto o tardi, si sarebbe fatta l'unità della patria. Con qual diritto chiamar Giuda un uomo il quale, in dieci lustri di disinteressata fedeltà, non pronunciò un detto, non diede un passo, non iscrisse un verso, che non fossero altrettanti atti di amore e di fede rivolti a colui ch'egli soleva chiamare, con un accento di compiacenza ch'è impossibile rendere colla penna: *Il mio Re!*?

E sa il lettore quale compenso ricavò il poeta da così grande devozione? Questo: che trattandosi un giorno di offrirgli un seggio in Senato, parve a un ministro della nuova Italia che la massa cerebrale del più fecondo e alato lirico del secolo, non fosse titolo sufficiente per tanto onore!... — Giovanni Prati, dopo molti sudori, non conseguì quel seggio, se non quando la morte, con ghigno sardonico, lo aspettava sulla porta di casa... per dargli il mirallegro!

Pur troppo in Italia s'è fatto sempre così! Ai degni? poco, o nulla. Agli indegni? tutto... o quasi!

Ma venendo alla conclusione della lite, poeta e artista ebbero, ripetiamo, torto marcio tutt'e due — e pari e patta!

Oggi i due atleti non sono più. Di loro due non resta che la fama, spoglia da ogni umano rancore.

Oltre il rogo non vive ira nemica.

Noi ci confortiamo sognando di vedere i loro spiriti spaziare in aere più del nostro spirabile; incontrarsi in quelle sfere celesti, dove, mentre erano in vita, batteva l'ala il loro genio; abbracciarsi immemori di ogni bassa polemica mortale, confusi in un solo raggio, cittadini di una sola patria!

Ma eccoci alla guerra del 1859.

Come a Modena non era andata a versi la spedizione di Crimea, così nemmeno questa guerra gli sorrideva; perchè fatta, secondo

lui, a solo uso e consumo del Napoleone, ch'egli costantemente chiama il *Malaparte* – quando non lo nomina in modo peggiore. – Della spedizione dei *Mille,* ammira l'ordine, ma ne deplora le conseguenze. La pace di Villafranca, come vedremo più avanti, non lo sorprende affatto. Diavolo! Era cosa da lui preveduta! Solamente la cessione di Nizza lo commove. In quel momento ha il fegato che gli scoppia; e si reca a Firenze, dove, al teatro *Niccolini*, declama il canto XXV dell'*Inferno* di Dante – quello dei serpenti – e il XXVII del *Paradiso*, ov'è la famosa invettiva di san Pietro contro i cattivi pastori della Chiesa.

Memoria d'uomo non rammenta commozione uguale a quella che s'impossessò del pubblico quando il grande portinaio del cielo, per bocca di Modena, esclamava:

Non fu nostra intenzion, che a destra mano
dei nostri successor parte sedesse,
parte dall'altra del popol cristiano;
Nè che le chiavi che mi fur concesse
divenisser segnacolo in vessillo,
che contra i battezzati combattesse;
Nè ch' io fossi figura di sigillo
a privilegi venduti e mendaci,
ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In veste di pastor lupi rapaci
si veggion di quassù per tutti i paschi.
Oh difesa di Dio! perchè pur giaci?

È impossibile rendere colla parola, o colla penna, lo scroscio degli applausi, l'urlo di entusiasmo che accompagnarono tale invettiva. Gustavo Modena apparve come un ispirato, come un gigante! I giornali d'allora ci narrano che in teatro ne seguì una mezza rivoluzione.

Ora saremmo curiosi di sapere quale altra invettiva, tornando al mondo oggi, Dante metterebbe in bocca a san Pietro, nel vedere quelle porte dei maggiori templi che si sbarrano davanti al tricolore italiano, spalancarsi invece davanti a un pubblico d'ogni specie e colore, perchè ha pagato il proprio biglietto. Un pubblico ch'entra in chiesa, cappello in testa, cogli stessi diritti, coi quali si entra in un teatro; e può fischiare, e può far chiasso, senza curarsi che nella cripta solitaria fremano di sdegno le ossa del grande sant'Ambrogio!

Fu detto che Gustavo Modena rivestiva di polpe e nervi i fan-

tasmi di Dante; ch'egli era l'epica sul palcoscenico, l'epopea fatta uomo. Niente di più vero. Realista e classico ad un tempo: come realista, non tendeva che al vero; come idealista, non mirava che allo splendore del bello.

Nella vita d'artista fu modello ai comici, nella vita privata fu modello a tutti.

Viveva ritiratissimo. Sulla scena non rappresentava mai nessun personaggio senza prima averne fatta una lunga meditazione. Recitando, non cambiava mai nemmeno una sillaba. Per lui il suggeritore si può dire che non esistesse. Pur troppo oggi non si direbbe altrettanto; chè il suggeritore, molte volte, è il personaggio più importante della commedia! Afferma il Bonazzi che Modena fu un perfetto re biblico nel *Saul,* uno stupendo re mitico nell'*Edipo,* un famoso re inquisitore nel *Filippo,* un insuperabile re pedagogo nel *Giacomo I,* e fu sublime creatore di tutto quel guazzabuglio di re ch'era *Luigi XI.*

Gustavo Modena può essere definito ciò ch'egli stesso definiva la Ristori: *un attore divino d'intuito*; ed il suo genio era un genio produttivo. I fratelli Salvini, Ernesto Rossi, Bellotti-Bon, Fanny Sadowschi, Achille Maieroni, Adelia Arrivabene, e cento altri, debbono a Modena la loro celebrità. Egli era un creatore e le sue creature non facevano una grinza. Nè per tornare celebre al proprio paese degnò mai di ricorrere ai facili applausi di pubblici stranieri, o ai sudati rubli delle lontane Americhe. Perocchè egli non credeva alla sincerità dei successi là dove la nostra lingua non è parlata; credeva che, se pure all'artista cantante è aperto tutto il mondo, l'attore invece non abbia per sè che il proprio paese.

Durante tutto il 1859, valvola di sicurezza alle sue collere morbose erano le molte lettere che scriveva agli amici, là, dal suo rifugio di Torre Luserna. Domina in queste un' acuta punta satirica, e sono quasi tutte ricche di un *humor* affatto speciale; *humor* che il povero Bellotti-Bon tentò d'imitare ne' suoi bei tempi felici, ma senza riuscirvi. Scrittore spigliato, facile, elegante, il suo epistolario, scelto con criterio d'arte, e non di politica, formerebbe un vero tesoro così per l'arte che per la letteratura. Giornalista battagliero, scrisse specialmente molti articoli per il *Fatti e parole*

e per la *Giovine Italia.* Tradusse in versi alcuni drammi, come *I figli di Edoardo* e il *Maometto* del Delavigne; e, morendo, lasciò inediti molti lavori, fra' quali, una dissertazione su Dante.

Se non che, anche il grande maestro trovò un giorno chi gli diede una lezione. E questa l'ebbe da quel Bortolo Lupati, trasformista dilettante, imitatore sommo di tutte le voci umane... e disumane, che Paulo Fambri descrisse in un articolo della *Nuova Antologia* di qualche anno addietro, intitolato *Il principe de' buontemponi.*

Quel Bortolo Lupati, nativo di Adria, patriota, e poi soldato, che nel 1848, a Padova, durante il trasporto funebre di uno studente, veduto l'equipaggio del generale d'Aspre che si dirigeva a tagliare nel mezzo il corteo, saltava davanti ai cavalli, gridando:

— Indietro, maresciallo!... Tu che reprimi e sopprimi la vita, arrestati almeno davanti alla morte!

E il generale, che in fondo era un gentiluomo, e un uomo come un altro, retrocedette.

Quel Bortolo Lupati che, quasi novantenne, giunto agli sgoccioli della vita, volle divertirsi un'ultima volta alle spalle di coloro che, dolenti, circondavano il suo letto di morte, fingendo di passare a un'altra vita prima che scoccasse l'ora buona.

Come facesse ce lo narra il Fambri, e noi pure lo narriamo, tanto la cosa è straordinaria.

I medici ormai non avevano concesso al Lupati che pochi giorni di vita; era una lampada che doveva spegnersi, con un guizzo, da un momento all'altro. Di fatti, un bel mattino, ecco che il malato scatta a sedere sul letto, sgrana gli occhi, butta bava dalla bocca, ha un tremito per tutto il corpo... caccia un grido... un rantolo, e ricade stecchito.

Passano alcuni minuti, e già cominciano i pianti e gli ahimè!... Quando, ch'è che non è, il morto ficca un dito in bocca, lo tira fuori con forza, imitando il romore del cavatappi quando stappa una bottiglia; si rimette a sedere, e, ridendo in faccia agli attoniti spettatori, dice loro:

— Vi ho voluto far vedere come morirò domani... per abituarvi allo spettacolo...

Pochi giorni dopo, Bortolo scatta allo stesso modo, ricade... e non si rialza più... Era morto per davvero!

Il povero attore Peracchi direbbe ch'era *morto definitivamente.*

Fu dunque questo tipo originale e simpatico che diede una famosa lezione a Gustavo Modena; ed ecco come:

Correva l'anno 1847. Alcuni amici e ammiratori di Gustavo – fra cui Arnaldo e Clemente Fusinato, Ciano Paladini, Piero Barnaba e lo stesso Fambri – offrivano al grande artista una cena all'osteria delle *Animette* in Padova, colla intenzione di preparargli una sorpresa... Quale? Bortolo Lupati, che Modena non conosceva nè di nome nè di fama.

Durante il simposio, Bortolo arriva, salutato da un urlo di allegria; e Arnaldo Fusinato lo presenta subito al gran maestro della scena:

— Bortolo Lupati!

— Tanto piacere...

Il nuovo venuto si sbraccia in elogi, tanto sperticati, da urtare maledettamente i nervi di Modena, che aveva in uggia il turibolo e gl'incensi.

— Ella è un grande attore — gli diceva Lupati — più grande di Roscio... di Garrick!... Lei fa tutto bene... tutto!... Ma però...

Ahi! quel *però*, dopo tanti elogi, fa inarcare il ciglio all'artista.

— Però?... — chiede sorpreso.

— Però lei non sa piangere!

— Eh?...

— Lei... non... sa... piangere!

— Me lo insegni lei! — dice brusco Gustavo.

— Poh!... molto volentieri — risponde Bortolo sorridendo.

Tutti tacevano. I due interlocutori si guardarono a lungo negli occhi: Gustavo in cagnesco; Bortolo con una bonomia untuosa.

— To'... piangi su questa! — disse Arnaldo Fusinato, porgendo all'amico la lista di un gran pranzo, dato non sappiamo dire in quale occasione; ma ch'era lì, preparata a posta. — Leggila con molta fame in corpo e pochi quattrini in tasca.

Bortolo Lupati l'afferra. Si concentra e legge...

Legge... e, fino dalla prima lettura, una nube traversa la sua fronte. Si fa serio... sospira... e dà alla voce una intonazione da funerale. Dopo essersi arrestato, come incredulo, commosso, sulle prime *portate* della lista, se la lascia cadere di mano, assalito da

un ineffabile scoraggiamento. Poi fa uno sforzo supremo... sospira ancora... riprende in mano la carta, e... arrivato alla parola *Poisson* - così narra il Fambri - mette un urlo disperato. Diventa pallido come un cadavere; un sudore freddo gl'imperla la fronte; ha gli occhi gonfi, infiammati, trema per tutto il corpo. Ed ecco che qualche cosa di terribile si prepara a metà della nota... Si avvicina... arriva... è arrivato! Che cos'è? — *Timballe de veau à la Tayllerand!* — È il colpo di grazia. Bortolo scoppia in un gran pianto. Sono ruscelli le guancie, il petto un Mongibello; e in quella immensa disperazione protende le braccia verso Gustavo Modena come uno che annega e che chiede soccorso.

Se non che Modena è lì, muto, immobile, meravigliato, intontito, a guardarlo, come spaventato da tanto magistero d'arte!

Ma lo spettacolo non finisce qui! Non siamo che alla prima parte.

Arnaldo Fusinato raccoglie da terra la terribile carta caduta, e, rimettendola nelle mani tremanti di Lupati, gli dice, per fargli coraggio:

— Va avanti!... Non hai finito!... Leggi, e consolati!

Lupati lo guarda, ancora sfiduciato, cogli occhi ancora lagrimosi... Ma alla lettura del *Château la Rose* si rasserena, si riconforta.

Poi, con un crescendo rossiniano, arrivato in fine della lista, la sua gioia non ha più limiti; la sua faccia è radiante come un sole; sventola in aria la lista famosa come un vessillo di vittoria, e scoppia in una lunga e sonora risata che fa ballare i vetri della sala.

Ridono tutti sgangheratamente, meno uno: Gustavo Modena.

Il quale, scattato da sedere, butta le braccia al collo di Bortolo Lupati, tenendoselo stretto al seno per parecchi minuti.

Ed ecco come anche Modena aveva trovato il suo maestro.

Venuto il dicembre 1860, sperando egli di portar giovamento a una salute che andava a precipizio, volle recarsi a Napoli, dove non era mai stato. Ma a Napoli non fu bene accolto. L'aria stessa non gli giovava. Lì per lì risolse di tornare a casa. Giunto ai piedi delle Alpi, sperò ancora di ritrovare la tranquillità e la salute perduta... Vana speranza! Costretto di porsi a letto, vide senza sgomento il profilo della morte far capolino all'uscio della sua cameretta... e la notte del 20 febbraio 1861, reclinò il capo sorridente, e spirò nella vitalità de' suoi cinquantott'anni.

All' origliere dell' agonizzante - scrisse allora il Brofferio - sospiravano gli ultimi detti dell' amorosa donna che sempre con lui, sempre per lui, visse negli esigli, nelle battaglie, nelle assemblee politiche, sulle tavole sceniche, con un affetto, una devozione, un abbandono, un entusiasmo di cui sono capaci soltanto gli angioli in cielo e le donne innamorate sopra la terra.

Commoventi furono gli estremi onori resi all'estinto. A renderli solenni intervennero: Mordini, Medici, Türr, Ripari, Cavour, Cavalletto, Tecchio, Brofferio, Crispi, Simonetta, Zambeccari, Valerio; e, tra la innumerevole schiera di comici, Tomaso Salvini e Clementina Cazzola. Intorno al feretro: Seismit-Doda, Scifoni, Mauro Macchi... e quell'Antonio Papadopoli che vive miseramente ancora con quasi un secolo sulle spalle.

Una deplorevole intransigenza sbarrò i cancelli del cimitero cattolico davanti alla salma dell'estinto. Più ospitali le zolle del cimitero evangelico l'accolsero con cristiana carità. È là che sorge, modesta, quell'urna, che la forte sua vedova, anima romana, gli consacrava.

Fino dal 1847, Angelo Brofferio scriveva:

Mi corre al pensiero la notte in cui vedeva la prima volta Gustavo Modena sulla scena italiana. Era in ottobre, al tempo in cui gli scienziati si raccoglievano a italiano consesso nella capitale della Lombardia. Il mio amico Antonio Cazzaniga mi invitava nel suo palco del teatro *Re* a udire Modena, tornato da lunghi esilì, nel dramma *Luigi XI.* Non potrei mai dirvi abbastanza come rimanessi sorpreso alla vista di quel sovrano attore. In nulla agli altri somigliante, messe in disparte le note convenzioni teatrali, spogliandosi del gesto, della declamazione, della movenza, del contegno di commediante, Modena poneva sulla scena l' uomo, fosse pure re o spazzino, nella verità del suo costume, nella semplicità del suo linguaggio, nella efficacia del viver suo; l'uomo nella intimità dei colloqui coll' amico, col nemico, coll' amante, col padre, con se medesimo; senza lustro, senza belletto, senza larve, come lo fece Alfieri, come lo fece Corneille, come lo fece Shakespeare, o per dir meglio come lo fece Iddio.

Io avevo veduto Talma a Parigi nell' *Amleto,* nel *Silla,* nel *Carlo VI.* Modena mi parve infinitamente superiore a Talma. Oh, se Modena avesse avuto la Francia per applaudirlo, la Francia così ossequiosa verso i suoi grand' uomini, perchè così orgogliosa della propria grandezza!... Ma forse l' Italia libera riparerà un giorno i torti dell' Italia oppressa.

E noi, facendo nostro il voto di Angelo Brofferio, chiudiamo volentieri questo troppo lungo capitolo, aspettando che l'Italia libera faccia il dover suo.

(Continua) LEOPOLDO PULLÈ.

LA SIGNORA TILBERTI

ROMANZO

PARTE TERZA.

I.

— Ecco la sentenza! Ecco finalmente la sentenza!

La zia Clara entrò trafelata nel salottino di Nelly e si lasciò cadere sopra un'ampia poltrona.

La giovane donna levò sulla faccia onesta e butterata della zia di Roberto i grandi occhi nei quali si leggevano cento ansiose domande. Quale distacco fra la fanciulla di un tempo e quella che ora guardava con ansia indicibile!

— Ma sicuro che è favorevole! il tribunale ha dato ascolto alle nostre ragioni e ci ha accordato la separazione. Leggerai, leggerai, vi è tempo. — La zia Clara ritrasse la carta grossolana e spiegazzata, verso la quale Nelly stendeva le mani. — Dimmi prima come ti senti oggi, povera figlia mia!

La buona donna fisò con occhi affettuosi il volto pallido e magro, e sospirò.

Le labbra scolorate di Nelly due volte si schiusero per pronunziare una parola, ma invano. Ella congiunse le palme e se le strinse fortemente poggiandole sul ventre; si levò in piedi; era assai cresciuta, e benchè il volto fosse emaciato, il corpo si era andato formando: malgrado la veste nera, che affina, ella appariva più complessa, più donna. Un'espressione di angoscia fece tremare la bocca e finalmente balbettò:

— Si muove!

Di nuovo poggiò le mani congiunte sul ventre.

— Proprio? — La zitellona spalancò gli occhi, dimentica di ogni cosa dinanzi quel fenomeno fisiologico che tanto la interessava. — Il *piccinin* si muove! Caro! bisogna scordarsi di tutto e vivere per lui. Mettiti subito a lavorare; devi prepararagli tante belle cosine.

Un brivido agitò le membra della giovane donna; non reggendosi sedette presso la tavola; vi distese su le braccia e abbandonò il capo su di esse. Piangeva sommessamente; sopra i folti capelli biondi, un poco scomposti, un raggio di sole primaverile scherzava ridendosi di quell' intenso dolore, e a ogni sussulto della persona corrispondeva un movimento della creatura non voluta, procreata fra le lagrime e il ribrezzo.

La natura inconscia e serena compiva l'ufficio suo; come la bella stagione adornava la campagna e maturava i frutti, così la maternità si affrettava a fare di Nelly una vera donna. Ma che tormento nel suo cervello affaticato! « Questo mio figlio », pensava giorno e notte, « sarà simile all'altro? Che cosa debbo fare perchè questo misero frutto delle mie viscere non somigli al figliuolo di Ermelinda?

Lo scemo le era innanzi, sempre. Lo rivedeva accovacciato nel canto dell' anticamera col dito nella larga bocca; voleva scacciarlo e quegli le morsicava la mano: la visione crudele rinnovellavasi ogni momento e Nelly nella convulsione dello spavento si mordeva da sè le dita.

Nei primi giorni dopo la morte del padre si era rifugiata a Maranello, aveva abitata la stanza del giovane dottore dove altra volta Clara le aveva ferito il cuore ingenuo parlandole delle passioncelle scolaresche del nipote; e col dispetto aveva contribuito alla sua rovina. Ora non ricordava più le fanciullesche avventure; priva di forze e di qualunque conforto, provava lo sgomento di un naufrago che stanco di lottare con le onde in tempesta si abbandona ad esse volontariamente.

La buona signora Clara l'aveva accolta a braccia aperte con quella gentilezza rusticana e semplice che nelle nostre campagne ricorda l'antica ospitalità biblica. Non le aveva domandato nessuna spiegazione, le aveva detto: « Il posto del mio *piccinin* è vuoto, riposati qui, rimani quanto vuoi ».

Poco alla volta erano venute le confidenze; Nelly aveva il cuore troppo gonfio e la verità si era fatta strada.

La zia Clara ebbe scoppi d' ira, parole di fuoco contro il Tilberti, ma ancor più contro l' indegna Ermelinda. Non poteva capacitarsi che Nelly ne parlasse senz' ira, anzi con simpatia compassionevole. Bentosto la sua natura pratica e attiva le consigliò di dover provvedere in qualche modo. Parlò con grande segretezza al parroco e al vecchio notaio di Maranello; il loro avviso fu di rivolgersi al Ratini, che era il migliore avvocato di Modena, per intentare un processo di separazione. Allora Nelly, per essere più vicina all'avvocato e per non dare appiglio a di-

cerie, prese in fitto un quartierino in Modena sul Corso Vittorio Emanuele, dove il vecchio Antonio venne a raggiungerla.

Un giorno l'avevano invitata a recarsi a Castel Ghibellino per assistere all'apertura del testamento paterno nell' immenso salone, innanzi al notaio di famiglia. Ma le avevano scritto per mera forma, la sua presenza non era necessaria. Che cosa rappresenta innanzi alla legge una donna maritata e minore?

Il testamento del colonnello, scritto in un momento di debolezza e di cattivo umore verso la figlia e il genero, dai quali si riteneva trascurato, lasciava alla cara Berta l' usufrutto del castello e delle terre adiacenti; la proprietà di tutto a Nelly, compresi i chimerici guadagni dell'estrazione del petrolio oramai fallita interamente.

Fra il Tilberti e l' antica serva, dopo quella lettura, era avvenuta una scena da trivio; ognuno dei due aveva armi terribili contro l'avversario, e la conoscenza delle loro azioni alla fine decise il compromesso. Berta avrebbe data una forte somma brevimano per distogliere il commendatore dall' intentare una lite per dimostrare nullo il testamento. Questi aveva molto sofferto per l' abbandono della moglie e si consolava nella speranza che sarebbe tornata a lui. La relazione con Ermelinda, la esistenza del figlio gli sembravano cose perdonabilissime e non tali da condurre alla separazione. Nelly sarebbe tornata a lui, ne era certo. La sapeva incinta e sola. Quale altro partito le rimaneva, senza famiglia, senza casa, con una modesta fortuna, se non quello di ritornare presso il protettore naturale che le dava la legge, il marito? Attendeva dunque da un momento all'altro, in Roma, dove aveva fatto ritorno dopo la sua rielezione, una parola che lo richiamasse, in risposta alla sua lettera, strano miscuglio di vera passione e di menzogna.

Quando ebbe la citazione dovette persuadersi che Nelly faceva davvero e ne provò un dolore del quale non si reputava capace; si aggiunse la stizza di vedere pubbliche le sue magagne in un momento in cui aveva tanto bisogno di serbare buon nome per allontanare i sospetti che già pesavano su di lui. In certi momenti avrebbe stritolata la fragile donna che osava lottare contro un uomo del suo valore.

Ermelinda, dopo una sincera deposizione innanzi al magistrato, si era allontanata da casa e il commendatore non sapeva più dove fosse; ma ella aveva scritto una lettera a Nelly piena di umili proteste, di rimorso e di pentimento. Dava il suo indirizzo; aveva cercato rifugio presso la signora Felicetta, un tempo sua coinquilina, ora abitante fuori porta S. Giovanni; mendicava una

parola di perdono; Nelly non rispose. Non fu odio o disprezzo, ma a lei il mondo sembrava crollato, di tutto immaginava aver visto la fine, e a venti anni sentiva indifferenza e sconforto per ogni cosa. L'avvocato Ratini le recò un giorno una stranissima notizia: ella doveva recarsi a Roma per comparire dinanzi al presidente del tribunale; colà troverebbe suo marito. Il magistrato, ubbidendo alla legge, tenterebbe una riconciliazione...

Nelly pianse, si sdegnò. Riconciliarsi? Mai!

L'avvocato si strinse nelle spalle e l' avvertì che avrebbe tentato invano di sottrarsi alle disposizioni della legge. Si recò poi dalla signora Clara per pregarla di persuadere la sua cliente. L'avvocato, uomo di ordine e padre di famiglia, senza confessarlo a se stesso, parteggiava in cuor suo per il marito. Egli obliava il proprio utile, rinunziava volentieri al compenso della lite, purchè marito e moglie fossero rappaciati. Ai suoi occhi, come a quelli di tutti gli uomini, le colpe del marito erano di quelle che le mogli debbono perdonare. Se fosse stato il Tilberti a sorprendere la moglie con l' amante... oh! allora la cosa avrebbe mutato aspetto e sarebbe sembrata senza rimedio.

La zia Clara venne e persuase Nelly a partire per Roma con l'avvocato; l'argomento fu semplice: senza quella formalità non si poteva ottenere la separazione che Nelly anelava tanto. Un momento la vecchia signora pensò di accompagnarla anche lei, ma non avendo viaggiato mai, provava un comico terrore al pensiero dei tunnels, dei ponti, degli scontri possibili, dei letti e dei pranzi di albergo, delle carrozze di piazza... A quella enumerazione Nelly sorrise, per la prima volta dopo la morte del padre e ella stessa la pregò di rimanere.

Il vecchio avvocato aveva ottenuto un compartimento separato, nel quale ogni tanto lasciava sola la sua compagna con la scusa di andare altrove a fumare. Ella, che aveva incominciato col piangere, sopraffatta dai tristi ricordi che quel viaggio risvegliava, prese un tratto a ridere del suo riso di bimba alla vista di una mandria di pecore con a lato gli agnelli bianchi fra i crochi gialli e i rossi fiori del trifoglio di cui la nascente primavera abbelliva già i prati.

Nelly si sentiva rivivere, e di una vita più intensa, raddoppiata. Il pensiero diceva: « piangi, desólati, sei infelice ». E la natura gridava più forte: « gioisci, sei giovane, sarai madre ». Le parole dell'*Ave Maria* aleggiavano attorno a lei nel cinguettio delle rondini, che in lungo stuolo tornavano ai nidi, nel richiamo delle tortore, nel trillo giocondo dei passerini: « Benedetto il frutto del tuo ventre... ». Benedetto, benedetto! In quell'ora per

la prima volta si sentì madre in tutta l'immensità della santa parola e promise alla sua creatura di vivere per lei soltanto, di apprendere ad essere forte e coraggiosa.

II.

Nelly entrò al braccio del suo avvocato nel grande palazzo dei Filippini. La sede scelta in Roma dalla giustizia umana le parve volgare, indegna della capitale, un vero pandemonio. Volentieri sarebbe tornata indietro, ma si fece forza, socchiuse gli occhi e si lasciò trascinare fino al gabinetto del presidente del tribunale, che l'attendeva seduto con molto sussiego presso una larga scrivania piena di carte.

Il presidente era un uomo sulla cinquantina, dal volto sorridente e dai modi assai garbati. Si alzò, piacevolmente sorpreso alla vista di Nelly, le andò incontro, le strinse la mano. All'avvocato fece un piccolo segno di saluto e gli accennò che poteva ritirarsi: doveva rimanere solo per meglio catechizzare la visitatrice.

Quando Nelly vide scomparire il Ratini, si sentì di nuovo sgomenta, avvilita; ma il magistrato, uomo di mondo, la rincorò con buone parole, se la fece sedere vicino e incominciò a conversare con lei di cose del tutto estranee al suo mandato.

Le chiese del viaggio, della salute, di Modena. Cara Modena! Egli aveva incominciato la sua carriera colà; allora era pretore e giovane... Nominò pure qualche signora e fece intendere che non si erano mostrate insensibili per il giovane pretore... E poi egli, fin da quel tempo, era collezionista di libri antichi e di altri oggetti... La passione dell'antichità lo consolava dalla noia, dalle fatiche della magistratura... Peccato che non poteva mostrarle la sua collezione... In Modena corrispondeva con molti dotti e studiosi...

Egli si levò e prese sulla scrivania un libricino:

— Guardi questo *Petrarca*... edizione elzeviriana maravigliosa... Al certo ella conosce la bellissima canzone... « Chiare acque... ».

Inspirato, si mise a ripetere i bei versi, e giunto al: *che sole a me par donna!* guardò la bella visitatrice bionda come Laura e negli occhi tondi e piccoli apparve un lampo di ammirazione giovanile.

Nelly lo ascoltava trasognata, stringendo fra le dita l'estremità del lungo velo nero che le scendeva dalle spalle... Era

venuta di lontano perchè colui le declamasse Petrarca? A tutto era preparata fuorchè a quella strana conversazione.

Ella stava sulle spine, rispondeva a monosillabi... Guardava inquieta, nella speranza che il Ratini fosse tornato a riprenderla.

Ad un tratto il magistrato cambiò tuono, si levò sulla persona, e gittato uno sguardo alla porta di fondo, che si era dischiusa, incominciò la sua paternale intessuta di buone intenzioni e di luoghi comuni.

« Bisogna riflettere prima di dare un passo tanto decisivo e solenne. Che cosa conta nel mondo una donna separata dal marito? Il Vangelo apprende il perdono... Negli uomini spesso il cuore è migliore della testa... Beati quelli che uniscono mente e cuore... Egli conosce un uomo pentito... che gli ha tutto narrato: la relazione con quella donna è stata antecedente al matrimonio... egli è stato colpevole per troppa bontà... Vi è poi la quistione del figlio... Il figlio ha diritto di avere un padre vicino a lui... Egli conosce un marito amante e pronto a chiedere perdono... Signora Tilberti, deve dirsi fortunata di ricominciare con lui una vita nuova... ».

Mentre il presidente parlava con la voce monotona, untuosa, da predicatore da strapazzo, così diversa da quella sonora del letterato di poc'anzi, Nelly non pensava che al piacere di uscire presto da quella stanza priva di sole, di conquistare alla fine la sua liberazione con quell'ultimo tormento che sopportava, tutta fremente come cervetta chiusa in gabbia, avida di fuga.

Guardando intorno, scorse un uscio mezzo schiuso dal quale penetrava un raggio di luce e diede un piccolo grido: aveva riconosciuto, in un uomo che le volgeva le spalle diritto presso la finestra della stanza vicina, il marito.

Il magistrato seguì lo sguardo della donna e sorrise, poi, col pretesto che gli mancava una carta, si alzò e uscì dalla porta opposta; marito e moglie si trovarono soli in presenza l'uno dell'altra.

Il Tilberti era pallido; assai più tremante di Nelly perchè innamorato veramente, giocava in quell'ora l'ultima carta anche dell'interesse personale. Si accostò a capo basso, mormorò piano:

— Ascoltami almeno e mi perdonerai...

— Non ho nulla da perdonare... — balbettò la moglie.

Egli si slanciò verso di lei, cadde quasi prostrato sul canapè:

— O Nelly, fui soltanto imprudente, non colpevole... e tu dimentichi, non è vero? Tu ritorni con me? Vedrai...

— T' inganni, Adolfo. Io non ho nulla da perdonare, perchè se hai peccato contro tua moglie, ella non esiste più, non è esistita mai. Sono io che debbo chiederti perdono; ero una bambina, venni con te senza amore... non sapevo che cosa mi facessi... Se anche non avessi scoperta la tua relazione con Ermelinda, ti avrei lasciato lo stesso... Piuttosto la morte che convivere ancora con te!...

Il Tilberti si alzò in piedi, quasi livido per l' ira repressa:

— Ah! eri una bambina! Non tanto. Tu ne amavi un altro, Nelly! A questo pensiero mi sento impazzire di gelosia e di dolore. Lo supposi allora, ma credetti che fosse una ragazzata... Invece ho saputo che abiti la sua casa, la sua stanza, che corrispondi con lui, che lo aspetti ansiosa per perderti interamente... Ma io non lo permetterò, tu porti il mio nome. Non so se rendo la mia idea — e l'afferrò fortemente per il braccio — ma io saprò difendere il mio onore, saprò vendicarmi... Mia o di nessuno...

Il cuore di Nelly batteva vicino a spezzarsi; nelle sue viscere il figlio dell' uomo che la insultava agitavasi inquieto, ma figliuola di un soldato seppe resistere bravamente e rendere sguardo per sguardo.

— Non è vero! Non amavo... non amerò mai!... Dividiamoci senza parole offensive... Altre, ben altre sono le ragioni che mi hanno spinta a chiedere la separazione...

— Altre? E quali? — Egli aveva parlato con grande concitazione, dimentico delle proprie colpe e nella speranza di ricondurre a sè la moglie. Quelle parole: *altre ragioni* gli avevano gelato il sangue. Che cosa sapeva Nelly delle sue faccende, dei suoi brogli?... Aveva forse scoperto qualcuna delle sue falsità... di quelle operazioni bancarie, che potevano perderlo per sempre?

Tacquero entrambi. Nel Tilberti penetrò la certezza che la donna era perduta per lui; bisognava pensare all'utile proprio... al modo di serbare ciò che avanzava della dote, di cui ad ogni costo voleva rimanere in possesso.

Nelly istintivamente comprese di aver vinto. Ella si sentì libera; l' uomo che aveva innanzi non lo avrebbe veduto più, non l' avrebbe contaminata più con le detestate carezze... Un senso vago di pietà la vinse e per la prima gli stese la mano:

— Dividiamoci senza rancore; vi prometto di serbare senza macchia il vostro nome, poichè non mi è dato di rinunziarlo...

Il Tilberti toccò appena la mano della moglie e si mise a piangere. Vere o finte, le lagrime di un uomo impressionano il cuore delle donne. Nelly domandò a se stessa se non era stata

troppo crudele, ma fu un attimo... Ella già si avviava verso la porta quando il Tilberti si slanciò di nuovo verso di lei.

— Oh non temete... anch' io seguo il vostro esempio, vi dò del voi... non temete! Sono troppo orgoglioso per mendicare più oltre un affetto che non sentite... Ma poichè dobbiamo dividerci amici, cancellate almeno le vostre accuse; fate che la separazione si ottenga per comune volontà, non per mia colpa!

— Purchè si ottenga — disse lei, confusa — non desidero altro.

In quel momento rientrò il magistrato:

— Siete di accordo, non è vero? Eccovi riconciliati; il mezzo è infallibile... Rivedersi e intendersi è tutt' uno.

— No, eccellenza, pur troppo ho supplicato invano. Però la signora Tilberti ha accondisceso a ritirare la sua domanda motivata in modo infamante per me... la nostra separazione avverrà per volontà comune... Vi preghiamo entrambi di modificare in tal senso il processo verbale che sottoscriveremo.

Il magistrato guardò la donna con un sorriso strano:

— È vero, signora?

— Vero — mormorò lei. — Ed ora lasciatemi andare.

— Non firmi nulla, signora — le disse piano il magistrato — se prima non consulta il suo avvocato. Il cancelliere stenderà l' atto ed ella può tornare con lui domani. — Egli accompagnò Nelly fino alla porta, poi si volse al Tilberti: — Mi congratulo che in qualche cosa almeno il mio intervento le sia stato utile; ella, onorevole, potrà conservare l' amministrazione della dote, che avrebbe dovuto restituire se si fosse provato... ciò che la signora asseriva nella prima domanda. Meglio così, anche perchè sarà più facile riconciliarsi in appresso... Comprendo il suo dolore... È un vero peccato che la signora abbia preso troppo a cuore certe cose... Ma è tanto giovane... Ritornerà a lei... Se permette, una di queste mattine passerò a disturbarla... Comprendo che ora non è il caso di rammentarle ciò...; ma ella promise di parlare per me al guardasigilli... Le porterò un promemoria...

III.

Nello stesso palazzo, in cui aveva preso alloggio Nelly, in Modena, abitava al piano nobile la contessa Maria Monassi, cugina di sua madre. Quando la povera giovane aveva fissato il suo quartierino nell' ammezzato elegante e rimesso a nuovo del vecchio palazzo, le era sembrato di ritrovare la famiglia nella vicinanza della cugina. La contessa Maria era stata amorosis-

sima verso di lei durante tutto il tempo che era rimasta in monastero. La visitava spesso, la menava a passeggio con le sue figliuole, Ninetta e Amalia; la teneva con sè le domeniche in cui il tempo cattivo non le permetteva di giungere al castello.

Nelle città di provincia i pettegolezzi sono infiniti, e Modena, benchè capitale un tempo di un piccolo Stato, non è esente dalle maldicenze e da simili piaghe. Nelly, nel candore dell'infanzia, nulla aveva sospettato di ciò che si mormorava sul conto della nobile cugina. Chi mai le avrebbe detto che le si davano quali amanti tutti gli ufficiali di cavalleria che venivano a Modena in guarnigione? Come avrebbe potuto sospettare che se Ninetta e Amalia avevano oltrepassata la ventina senza prendere marito, era, a detta di molti, per colpa della condotta materna leggiera e riprovevole? Per altro il conte Ignazio Monassi sembrava ignaro di tutto, al pari di Nelly; egli era di grande casata, ricco, ospitale, e anche quelli che sparlavano non si facevano ripetere due volte l'invito ai suoi pranzi e alle sue veglie.

Nei primi giorni Nelly non ebbe la forza di far visite, nè di vedere altre persone tranne la zia Clara e l'avvocato Ratini; ma al ritorno da Roma e quando la separazione fu cosa giudicata, pensò una sera di salire in casa della cugina che pietosamente era venuta a visitarla un paio di volte nella prima settimana del suo arrivo. Ella ravviò i biondi capelli e mise un nuovo vestito nero cucito con garbo da una brava sarta; si contemplò nello specchio e sospirando si trovò bella. Antonio, sempre rispettoso, l'accompagnò all'uscio e ella sorprese il suo sguardo pieno di devota ammirazione. Salì con la ritrovata elasticità giovanile, due per volta, i gradini di pietra, e trovata aperta la porta d'ingresso e vuota la maestosa anticamera, entrò senza essere annunziata nel salone dalle mura rivestite di damasco giallo e dai mobili bianchi e oro che rimontavano all'epoca dell'Impero. Il salone era vuoto ma illuminato e il grande ritratto della duchessa Amelia di Parma, sorella di Maria Antonietta di Francia, sembrò dare il benvenuto a Nelly con un sorriso regalmente affabile. Almeno così parve alla poveretta, che nell'abbandono in cui era caduta trovava un sollievo a ritrovarsi in quel magnifico appartamento, fra oggetti a lei familiari dall'infanzia. Ella si rammentò che la bisavola della contessa Maria era stata dama di onore della duchessa Amelia, vana e leggiera più della stessa regina di Francia, ma buona; e nella contemplazione di quella immagine sbiadita di una grandezza tramontata anche nella storia, s'indugiò alquanto, pensosa.

Dal salotto vicino giunsero alcune voci; riconobbe quella

di Ninetta che diceva: « Sarebbe stato desiderevole che avesse scelto alloggio altrove ». Ebbe subito l' impressione che si alludesse a lei e ne fu certa quando sentì la contessa Maria parlare di posizione falsa, e Amelia, della impossibilità di farsi vedere in compagnia di una donna separata dal marito.

Nelly ebbe voglia di fuggire non vista, ma il conte le era innanzi affabile e cerimonioso. Al primo momento egli non aveva riconosciuta la sua piccola amica, che dovette nominarsi; allora la colmò di cortesie, le baciò la mano, le lasciò intendere che vestita di nero appariva cento volte più bella. Il vecchio gentiluomo di cuore assai tenero le offrì il braccio continuando a corteggiarla con un misto di affetto paterno e di galanteria. Accompagnata da lui Nelly fece la sua entrata nel salottino dove la contessa e le figliuole cicalavano con un lavoro abbandonato sulle ginocchia: fu un colpo di scena.

Le tre signore si levarono, ammutolite a un tratto.

Nelly non aveva uso di mondo e mal riusciva a nascondere la emozione provata, ma le cugine erano più impacciate di lei; la baciarono freddamente, la fecero sedere in silenzio, e ogni tanto una di loro le rivolgeva una domanda sconclusionata senza attendere la risposta, che spesso tardava, e prendeva a parlare di altro. Soltanto il conte teneva desta la conversazione narrando aneddoti cento volte uditi, ripetendo motti di spirito stantio, che facevano ridere lui solo, moltiplicando le profferte di amicizia, di ospitalità, di protezione alla figlia del caro congiunto che aveva perduto. Nelly avrebbe voluto andar via, ma il conte la pregava con tanta insistenza di rimanere ancora che ella non osava muoversi.

In quel punto giunse il marchese Accossati, tenente di cavalleria; colui che, a detta delle male lingue di Modena, era l' amante in titolo della contessa. Bisognò presentarlo alla bella abbrunata, e il marchese fu subito colpito da tanta grazia frammista a sì grande espressione di tristezza.

L'Accossati era un bellissimo giovane assai ben voluto nel reggimento perchè coraggioso fino alla follìa e di cuore buono fino alla prodigalità. Le adulazioni del mondo lo avevano corrotto, la vita di guarnigione lo aveva reso leggiero, corteggiatore di tutte le facili donne, pronto di mano, sciupone e senza giudizio. Ma bastava vedere in qual modo gli sorridevano i soldati e l' ubbidivano, per accorgersi che malgrado i suoi difetti palpitava in lui un' anima capace di compiere in un dato momento una nobile azione. Questo momento non era giunto ancora ed egli si contentava di essere l' amante della contessa, di provvedere i dolciumi

a Ninetta, i fiori ad Amalia e di aiutare il conte nella disposizione dei pranzi, o di accompagnarlo a cavallo nel giro mattutino dei bastioni.

Quella sera sedette vicino a Nelly, dimentico di tutti gli altri; le parlò, le sorrise, la confortò di buone parole. Nelly gli rispose brevemente, e poco per volta, poichè la bontà è contagiosa come la cattiveria, Ninetta e Amalia dimenticarono le prevenzioni e i pregiudizi e si accostarono alla cugina. La conversazione non languiva più; soltanto la contessa rimaneva taciturna e si faceva più scura in volto: ella era gelosa. Con l' inconseguenza umana dimenticava i propri torti, le proprie sregolatezze per accusare di civetteria Nelly, che distratta un momento, si sovvenne del suo desiderio di abbreviare la visita. Questa volta non si lasciò più trattenere dal conte il quale tornò a offrirle il braccio. La contessa l' accomiatò con freddezza senza incoraggiarla a ritornare; Ninetta e Amalia le promisero a voce bassa che sarebbero discese a salutarla; il marchese Accossati le porse la mano e glie la strinse all' inglese senza dirle nulla con le labbra, molto con gli occhi.

Dopo questo primo disinganno Nelly non osava far visite alle tante amiche e compagne d' infanzia. Alcune spontaneamente vennero da lei, altre incontrandola per via le fecero le scuse adducendo mille pretesti; moltissime l'evitarono mutando strada. Ella, fatta accorta dal ricevimento avuto dalla contessa, aveva acquistato un senso finissimo, che l'avvertiva delle più piccole sfumature, inosservate da altri, ma che a lei sembravano mancanza di riguardo.

Il tribunale aveva fissato in lire mille la pensione mensile che il commendatore doveva pagare rimanendo in possesso della dote. Il guaio stava in ciò che la dote non era in nessun modo garentita; il colonnello aveva avuto una fede illimitata nel genero.

La zia Clara, avvedutissima in fatto d' interessi e esperta in leggi e in liti, comprese subito che la sua protetta, anche divisa, rimaneva in balía del marito per la parte pecuniaria. Con l' usata franchezza disse all' avvocato Ratini che il Codice era un ammasso d' ingiustizie per tutto ciò che riguarda le donne, e che sperava di vivere tanto da vederlo corretto e reso più giusto. Del rimanente Nelly non si preoccupava della parte materiale dell' esistenza; possedeva una cartella di diecimila lire di rendita che le veniva dalla madre, e desiderosa di vivere con semplicità, non temeva il futuro.

Dopo il modesto desinare che Antonio le serviva con ogni

maggiore etichetta, ella usciva a passeggio per i bastioni o entrava nel grazioso giardino pubblico. Colà sceglieva un viale ombroso e solitario e andava su e giù con passo spedito per fare un po' di moto necessario al suo stato. Se vedeva da lunge qualche persona di sua conoscenza, tornava indietro e non si allontanava mai molto da casa.

La solitudine aveva in lei riaccesa la fede: pregava volentieri innanzi a una bellissima litografia che aveva acquistata in Roma; questa rappresentava una Madonna che stringe al seno il putto addormentato. Oh se il figlio suo potesse rassomigliarsi a quel putto, che Raffaello Mengs non aveva dovuto vedere soltanto con gli occhi della fantasia! Bambini come quello ce n'erano, ce ne dovevano essere: Nelly ne bramava uno simile. Aveva sentito dire che guardando intensamente una bella pittura si poteva trasmettere al figlio una somiglianza con essa e metteva l'anima nella propria pupilla.

Poco per volta l'amore materno fugava in lei ogni altro sentimento, le faceva scordare il passato, le pingeva di rosei colori l'avvenire. Appena tornata dal passeggio si metteva a lavorare al corredino del suo bimbo e qualche volta lavorando cantava. Maravigliavasi allora ella stessa al suono della propria voce e continuava, ma più sommesso; erano canzoncine, ninne nanne, stornelli; evidentemente li richiamava alla memoria per l'essere che prima di nascere già si era impadronito di tutta l'anima sua.

Spesso incontrava il tenente Accossati conosciuto dalla cugina, e ricambiava il saluto rispettoso con un gentile piegar del capo e qualche volta anche con un sorriso; ma si sarebbe maravigliata se le avessero detto che colui la seguiva per la strada, che pensava molto a lei e che cercava un'occasione per avvicinarla; questa gli si presentò.

Sull'angolo della via un fanciulletto storpio chiedeva elemosina e Nelly non passava mai vicino a lui senza porgergli una moneta e dirgli qualche parola compassionevole. Qualche cosa in quella misera creatura le ricordava il figlio di Ermelinda, soccorrendola sperava di rendere propizio al figlio suo quel Dio che tanto ama i fanciulli. Al posto del piccolo storpio trovò un giorno una donna piangente che le narrò come l'infelice, che era suo figliastro, si fosse rotta una gamba.

Il primo istinto di Nelly fu di mettere una moneta nella mano che supplice le stendeva la donna, ma poi si mise a riflettere che forse si trattava di una menzogna; la donna era così ributtante che non le ispirava nessuna fiducia. Una volta non

avrebbe avuto tanta prudenza, ma la sventura è istruttiva, per cui conservò la moneta e si fece dare l' indirizzo dello storpio, promettendo una visita.

Da lunge il tenente aveva osservata la scena, e quando Nelly ebbe svoltato il canto, si accostò all' accattona e preso da uno slancio insolito di beneficenza l' accompagnò nell' immondo sottoscala dove giaceva il piccolo storpio e gittava grida assordanti. L'Accossati fu davvero impressionato e senza perdere tempo corse in cerca del medico militare, che un po' reluttante, tra i lazzi e le allusioni alle segrete simpatie del tenente, lavò e fasciò la miserevole e sudicia gambetta non rotta, ma lussata soltanto. Terminata l' operazione, l'Accossati ordinò alla sua ordinanza, che per caso passava di là, di ripulire il ributtante nido di quegli accattoni. L' aiutò egli stesso, fece mettere alla finestra i vetri mancanti, il pavimento fu lavato e al posto dell' unico giaciglio furono portati due lettini in ferro e altri mobili semplici e netti. L'accattona, immobile, a bocca spalancata, credeva di essere preda di un' allucinazione. Possibile che quel Luisin, da lei odiato e nutrito più di busse che di pane, le procurasse così insolita fortuna? Forse il bello ufficiale gli era padre. Lei aveva sposato da due anni un ciabattino vedovo, che stupido e ubbriacone, era stato conciato per le feste in una rissa; colui penava all' ospedale da due mesi e se ella non aveva scacciato il figliastro, era perchè limosinando ogni giorno portava a casa qualche cosa.

Mentre l' onesta ordinanza, fedele alla consegna e senza rompersi il capo a indagare i motivi che rendevano così benefico il padrone, continuava a mettere a posto gli oggetti che ogni momento recavano i negozianti, dai quali l'Accossati aveva fatto gli acquisti più strani e disparati, la matrigna guardava con rispetto, quasi con amore, la sua gallinella dalle uova d'oro, ripromettendosi di tenerla molto da conto da quel momento in poi.

Era quasi notte quando il tenente pigliò comiato dalla donna mettendole in mano un biglietto di cinquanta lire e si sottrasse ridendo alle verbose espressioni di riconoscenza. Egli dovette correre in quartiere per la ritirata senza neanche il tempo di pranzare, e i suoi camerati nel vederlo comparire frettoloso e allegro, mentre in tutta la giornata si era tenuto lontano, si abbandonarono alle più matte supposizioni. Chi avrebbe potuto dare nel segno?

L' ufficiale quella sera andò a letto con l' animo soddisfatto di chi ha compiuta una buona azione e spera presto di racco-

glierne il frutto. Era stanchissimo e si addormentò profondamente, mentre l' immagine malinconica della signora Tilberti ondeggiava nel suo pensiero.

IV.

Nell'ora della consueta passeggiata, Nelly, il giorno seguente, si risovvenne del piccolo storpio e si avviò all' indirizzo che la donna le aveva dato. Non molta esperta delle case abitate dai poveri della città, non trovò strano che la cameretta dell'accattona fosse pulita e ben mobigliata, ma questa le corse incontro, le narrò l' accaduto. Fece un miscuglio del valore di tutti quegli oggetti e della bellezza dell' ufficiale; diede per certa la supposta paternità che sola poteva spiegare i generosi doni, e Nelly le credette perchè immaginava che molti uomini avessero segreti vergognosi e figli naturali, come il marito. Confortò il piccino di una carezza, consegnò del danaro alla donna e si mosse per andar via.

L' Accossati apparve nel vano della porta e le impedì il passo.

— Lei qui, signora? — E s' inchinò mostrandosi meravigliato.

La signora divenne rossa riconoscendolo; l' annoiava di essere sorpresa presso quell' accattona dall' amico delle cugine.

Egli la guardò con passione repressa e disse piano: — Gli angioli non hanno paura d' imbrattare le ali bianche... Chi mi avrebbe detto ieri, quando soccorsi quella donna e il misero bambino, che sarei venuto sulle sue orme?

— Ma no, io sono entrata qui per caso; è lei che questi poveretti devono ringraziare. In verità ella die' prova di essere molto buono per essi. — Annoiata sempre più per quell' incontro, inchinò gentilmente il capo e fece per uscire.

Il tenente le impedì il passo con l' alta persona: — Operai sotto l' impulso del cuore, non lo nego, ma gli uomini non capiscono nulla del modo di fare la carità. Ella, col consiglio, con la cooperazione, potrebbe rendere l' opera veramente utile e duratura. Se sapesse, signora, che uso pessimo ho fatto sempre delle mie rendite... Poichè il caso o la mia buona stella mi hanno condotto presso quel bambino, vorrei assicurare in modo stabile la sua sorte.

— Lo faccia e Dio gliene renderà merito!

Il tenente rise sotto i baffi folti e ricciuti; egli sperava una ricompensa terrena, ma finse un' aria compunta: — Non potrebbe suggerirmi ciò ch' io potrei fare per quel poveretto?

Nelly pensò un poco: — Non saprei... Sarebbe necessario il consiglio di una persona più esperta di me; ne parli a Maria.

— Le assicuro — rispose il tenente ironico e sdegnoso — che la contessa Monassi ha meno esperienza di lei in fatto di beneficenza. Poi, ella lo comprenderà facilmente, vi sono cose che non si raccontano. Io non posso mettere altri nel segreto di un' azione, buona certamente, ma che mi attirerebbe le critiche dei compagni. Guardi, se ella non mi vuole aiutare, rinunzio a fare altro...

— Sarebbe un peccato! Dia ascolto alla prima ispirazione, che è sempre la buona.

— E allora venga in mio aiuto!

— Senta, oggi vedrò una mia amica molto assennata e le parlerò di quel bambino; potrà darci un suggerimento...

— Verrò allora da lei? — esclamò il giovane con molto calore.

— No, domani piuttosto passerò di qui verso quest' ora; lascierò detto alla donna...

— Le pare? Sarò qui ad attenderla io stesso. — Egli si fece da una parte e le stese la mano. Nelly gli porse la sua con rincrescimento, poi s' avviò verso casa col cuore oppresso, incerta se avesse fatto bene d' immischiarsi in quella faccenda. Più tardi discusse la quistione con la zia Clara che incominciò dal dichiarare che riteneva cosa mal fatta l' occuparsi di quella genía. Che male c' era se un piccolo storpio finiva di penare? Ognuno nasceva col proprio destino e non si guadagnava nulla a voler mutare i decreti della Provvidenza.

Nelly la pensava altrimenti e parlò con tanto calore che la zia Clara fu intenerita e persuasa. In Modena non vi erano ospizi per bambini storpi; consegnare una forte somma al ciabattino o a sua moglie era lo stesso che gittarla nel Panaro. Clara ideò un progetto pratico e sensato; avrebbero raccomandato il bambino al parroco, il quale ogni mese avrebbe fatto riscuotere un piccolo assegno per il loro protetto e invigilato anche sulla sua educazione. Per far ciò era necessario parlare col benefico tenente e Clara si trattenne la notte a Modena: grande sacrifizio per lei, tanto casalinga. Vedendo poi Nelly allegra e rianimata, le promise di fare ella stessa tutti i passi necessari e di accompagnarla alla visita all' accattona.

L' Accossati nel vedersi innanzi Nelly in compagnia della zia Clara, ne provò dispetto. Doveva essere molto innamorato per sopportare quella rustica matrona quale incomoda testimone fra lui e la donna che amava. I modi aperti e il buon senso della

campagnuola lo conquistarono; e a sua volta piacque e con piacere si sentí adulare innanzi a Nelly. Quei tre passarono insieme gran parte della giornata; andarono alla Banca, parlarono col parroco e allo storpio Luigino fu assicurata una pensione di trenta lire mensili per parecchi anni.

Il modo escogitato a conquistare le buone grazie della signora Tilberti costava salato, ma il tenente era felice; aveva preso gusto all' opera buona e se il fine non era lodevole, il mezzo faceva onore al suo animo generoso. Da quel giorno egli seppe creare la necessità di vari appuntamenti nei quali si mostrava preoccupato soltanto del piccolo storpio. Da perfetto gentiluomo non rivolgeva a Nelly che parole indifferenti, ma non erano indifferenti gli sguardi, non i palpiti di un cuore giovane che amava veramente per la prima volta.

Nelly, che aveva vinta l' impressione poco favorevole, rimproverava a se stessa l' impaccio dei primi giorni. Il marchese Accossati aveva modi così rispettosi e semplici che ella non lo sfuggiva più, anzi incontrandolo per via era la prima a salutarlo e a porgergli la mano. Ma il mondo non ammette amicizie innocenti fra un giovane ufficiale e una giovane signora separata dal marito.

La contessa Maria e le figliuole furono le prime a sparlare; incominciarono poi le serve del palazzo, le bottegaie della strada e perfino la stessa accattona beneficata. In capo a un mese Nelly era mostrata a dito e andava sulle lingue di tutti, nè il tenente le aveva detto ancora una parola di amore.

In vero quando egli era solo si spronava a parlare, e canzonava se stesso per l' insolita timidezza, ma la purità di Nelly, la sua presente malinconia erano ostacoli insuperabili. Come avrebbe accolta la sua dichiarazione? Tosto o tardi la signora Tilberti doveva avere un amante; così almeno credeva fermamente l' Accossati che giudicava secondo la propria esperienza delle cose mondane. Meglio dunque lui, che sarebbe stato discreto, affezionato, e che l' avrebbe circondata di cure. Se almeno si fosse degnata d' incoraggiarlo con lo sguardo... Il più piccolo segno sarebbe bastato a infondergli coraggio. Possibile che fosse tanto ingenua da non aver capito che la storia della beneficenza era stato un pretesto per avvicinarla? Intanto i giorni fuggivano, e se nel fatto le relazioni amichevoli di Nelly con l' Accossati serbavano la stessa riservatezza e innocenza del primo giorno, per il mondo esse erano diventate le più colpevoli e scandalose, che si possano immaginare.

Una mattina la zia Clara giunse assai per tempo in casa di

Nelly e senza preamboli le narrò ciò che di lei si diceva pubblicamente. Da principio la poveretta non comprese neppure, poi si mise a piangere sdegnata.

— Era certissima che non fosse vero, ma ho dovuto avvertirti. Se tu non pensi a lui, egli pensa moltissimo a te; bisogna dunque allontanarlo e metterlo a posto. Vuoi che me ne occupi io?

— No, no! — disse Nelly intimorita anche più da quell'intervento. — Vi assicuro, zietta, che sono fandonie; ho ben altro per il capo che le galanterie del tenente e saprò ben io farglielo comprendere nel caso che veramente divenisse importuno. Tornate pure tranquilla a casa vostra e non vi date pensiero di me.

Ma non erano fandonie; Nelly avendo rinunziato alle passeggiate del dopo pranzo, incominciò a ricevere ogni giorno una lettera dell'Accossati. Ella la lacerava senza leggerla, nella speranza che si sarebbe presto stancato di annoiarla. Non fu così. Colui non era avvezzo a trovare, fra le donne conosciute fino a quel giorno, cittadelle inespugnabili; ne fu stizzito e spronato all'attacco. Nelly non poteva mettersi alla finestra senza scorgerlo di piantone sul marciapiede di faccia. La vita di guarnigione permette e consiglia simili avventure; ogni camerata del tenente sapeva omai della sua passione, lo incoraggiava, gli dava consigli atti a fargli conseguire l'intento.

Nelly, fatto un rapido esame di coscienza, fu certa di non doversi nulla rimproverare; piena di dolore, di ricordi, di speranze, non aveva dato diritto a colui di perseguitarla in tal modo. Le tornò l'avversione per quel militare fatuo e bugiardo che ammantava di amicizia e di bontà i suoi disegni di seduzione. Offesa, rialzò la testa con orgoglio e decise di farla finita; le sembrò modo opportuno denunziarlo alla contessa Maria presso la quale l'aveva conosciuto.

Questa volta le fece chiedere un colloquio per mezzo di Antonio. Le fu concesso. Ella salì commossa ma sostenuta dalla propria innocenza; trovò nel salotto le figlie vicine alla madre, che dopo i primi convenevoli disse: — Andate, ragazze, dobbiamo parlare di cose che non potete sentire. — Ninetta e Amalia, di alcuni anni innanzi a Nelly e assai più maliziose di lei, si alzarono pudibonde e uscirono, mentre Maria assumendo un contegno che voleva sembrare materno e invece era aggressivo e maligno, entrò subito in argomento:

— È dell'Accossati che mi vuoi parlare? Tutta Modena infatti si occupa dei fatti vostri. Avresti potuto essere meno imprudente.

— Imprudente, cara Maria? Ti assicuro che non ho dato il minimo appiglio a queste dicerie. Sapendolo tuo amico, l'ho trattato con la più schietta semplicità...

— Meglio era non trattarlo affatto. — Maria si morse le labbra. — Non sai che quando una donna si trova nel tuo caso, diventa una preda desiderevole per ogni uomo che le passa accanto?

— Che vuoi che io sappia! — disse la povera Nelly. — Ho un anno di meno della tua Amalia...

— Eh, mia cara, vi sono mesi che contano per anni — rispose Maria, facendo il viso brusco al ricordo dell' età della figlia. — Certamente l' essersi maritata male è una sventura, ma è anche una colpa. Ogni giorno dico alle mie figlie: fate tesoro di questo mio consiglio: sopportate tutto, ma non vi separate da vostro marito. Nulla di più triste, permettimi l' espressione, di più volgare che una separazione. La donna uscita dalla casa maritale è un pesce fuor d'acqua, i francesi dicono una *dèclassée*... La vera dama deve sopportare, e... se occorre, far sopportare con pazienza. — Ella stessa rise sommessamente del senso nascosto che avevano le sue parole.

Nelly taceva, atterrita; era venuta in cerca di un'amica e si trovava di fronte a chi si compiaceva di crederla colpevole e di farla soffrire.

— In quanto all'Accossati — ripigliò la contessa dopo un breve silenzio — non lo avrei mai creduto capace di una simile condotta. È vero che stamane il conte giurava non esser tutta colpa sua... Che vuoi, gli uomini pretendono che è sempre la donna a provocare...

— Oh Maria! — e Nelly si alzò tutta pallida. — Ero venuta da te nella speranza che avresti avuto pietà del mio abbandono e dello stato in cui mi trovo... che avresti saputo liberarmi dalle importune attenzioni di quel signore...

— Che posso fare io? Che cosa dovrei dire a *quel signore*, come lo chiami? Che ti lasci in pace, per accenderlo di più? Smetti di occuparti di lui e si calmerà. Si vede che sei inesperta; ti lusinghi di avergli ispirata una passione da romanzo.

— Lusingarmi? Non riconosco più in te la buona Maria che soleva farmi da madre nella mia infanzia. Per la memoria della mia mamma, che ti era quasi sorella, non aggiungere un nuovo affanno ai tanti che mi hanno colpita...

— Lagrime, adesso! — La contessa Maria non poteva vedere in Nelly che una rivale e quella scena le faceva dispetto, non pietà. — Avrei dovuto dirti fin dal principio che da più set-

timane non veggo l'Accossati. Se vuoi un consiglio, eccolo: lascia Modena e ritorna a Castel Ghibellino presso tua matrigna.

— Questo, giammai!

— Allora torna con tuo marito. Non prendere quell'aria sdegnosa; altre prima di te si sono rassegnate. Che diamine! Hai sposato un uomo di cinquant'anni e credevi di trovare un santo. Che doveva importarti della sua vita passata? Purchè non fosse stato troppo esigente... Col tempo... avreste potuto intendervela all'amichevole. Tu avresti fatto il piacer tuo... Il mondo domanda solo che siano salve le apparenze...

— Basta, Maria; da' pure questi insegnamenti alle tue figliuole che sono in tempo per trarne profitto. La mia educazione fu molto negletta, ma una cosa sola mi apprese mio padre: ad essere leale. E nella mia lealtà debbo dirti che non sei generosa. Addio.

— Sei una bimba; un giorno comprenderai che ti ho detto il vero.

Si divisero con molta freddezza e Nelly tornò nella sua stanza in preda a un forte eccitamento nervoso; richiamò a mente le parole della contessa: « Sopportar tutto per non separarsi dal marito! » La sua anima sincera si ribellò all'ipocrisia che quelle parole consigliavano. No, meglio essere reietta e fuggita, ma conservare la propria stima e la dignità della donna. Non ebbe il più lontano pentimento di ciò che aveva fatto e al figliuoletto che si agitava nel suo seno mormorò: « Non temere, tua madre saprà rimanere una donna onesta e scontare con una vita di sacrifizio la colpa orribile di essere diventata per un'ora sola la signora Tilberti ».

Il giorno seguente Nelly raccontò a Clara il colloquio con la cugina, e la zitellona si mise a ridere: — Dunque non sai che quel tenente è l'amante della contessa? Ah, credi sia una calunnia? No, cara, lo sanno anche i sassi della strada. Qui, a Modena, nella certezza che nulla si può nascondere, non si usano soverchie precauzioni. Io che vengo in città all'alba per fare le mie provviste nei giorni di mercato, incontro invariabilmente i due colombi a braccetto per i bastioni. Capirai che a quell'ora le donne come la contessa, quando non sono innamorate, dormono della buona.

Nelly prima si offese e volle difendere la cugina, poi convinta finì per ridere. Che belle cose avvenivano! Davvero, il mondo un tempo ella lo credeva costrutto in ben altro modo.

V.

Poichè la cugina non aveva voluto proteggerla nè la buona Clara era donna da consigliarla, ella, che sentiva necessità di un'amica seria e assennata, pensò di far visita alla Madre superiora del monastero in cui si era cresciuta. Rammentava con tenerezza l'affetto sereno, gioviale della monaca, le parole di commiato: « Se un giorno sarai infelice nel mondo, vieni a me che ti consolerò nel nome di Dio ».

Il monastero del Sacro Cuore era situato in una strada stretta e appartata, ma dal lato interno affacciava sopra un giardino spazioso. Nelly bussò alla porticina del giardiniere e a questi disse ridendo: — Mi riconoscete, Pietro?

Pietro era gobbo e vecchio; serviva le monache da una ventina d'anni, per cui non era in grado di ricordare tutte le educande che aveva veduto scherzare sotto i viali ben rastrellati; ma Nelly, perchè amava i fiori e non li strappava, perchè ammirava i verdi tappeti e non vi ruzzolava su come le altre, era la sua preferita. Pietro dunque la riconobbe e con molte parole di benvenuto la introdusse in parlatorio.

— Vorrei parlare con la Madre badessa; è in camera sua?

— No, signorina, è scesa nell'oratorio. È andata a vedere l'altarino della Madonna e la veste di broccato che ci ha mandato Monsignore. L'ha fatta fare da una sarta famosa, dice lui. Le suore pretendono invece che sia una veste già portata dalla sorella — il gobbo rise senza far rumore. — Basta, la Madonna se ne contenterà. Entrate, entrate, che ora vi annunzio alla badessa. — Il gobbo, che aveva ai piedi certe ciabatte di stoffa, che attutivano i passi, aprì la porta del parlatorio con una chiave ben unta e introdusse Nelly in un camerone buio, fresco, dal pavimento a mosaico lucidissimo e dalle grandi cortine bianche come la parete. Una panca di legno chiaro correva attorno alla stanza, e in fondo, come solo ornamento, un immenso crocifisso nero si staccava sulla candidezza delle mura. Quel luogo le rammentava l'infanzia e sembrò a Nelly un amico provato; la serena semplicità di quel luogo la confortò ed ella non si accorse della lunga attesa. Finalmente il gobbo, che era sparito senza far rumore, ricomparve nello stesso modo e le disse che poteva salire.

Ella si avviò sola come chi conosce i luoghi per la grande scala bianca, netta, soleggiata. A ogni piano un porticato a colonne circondava il cortile e su di esso si aprivano le celle. Sul

suo passaggio si udivano sommessi bisbigli, qualche uscio si schiuse, qualche soggolo apparve, ma nessuna suora le venne incontro. Al secondo piano si fermò presso la porta della cella abitata dalla Madre badessa, in tutto simile alle altre.

— Entrate — disse una voce blanda.

Nelly entrò, richiuse l' uscio, e attese.

La Madre badessa era una donna alta, grassa, bella ancora, alla quale il panneggiamento bianco incorniciava quasi con civetteria il volto pieno dai lineamenti puri. Madre Onesta in religione, contessa Angelina di S. Mauro nel mondo, ella serbava della sua vita di fanciulla di nobile casata i modi gentili, la voce soave, un incesso aristocratico; l'untuosità della vita monacale e le pratiche giornaliere piene di pregiudizi e di pettegolezzi non erano riuscite a cancellare le traccie dell'educazione che aveva ricevuta in famiglia. Quelle sfumature appena sensibili ma di gran peso nella vita comune, quelle espressioni ricercate e l'abito di essere ubbidita le avevano dato in breve la preminenza sulle compagne e una grande popolarità nell' Ordine. Benchè il monastero si dicesse tenuto dalle monache francesi, era in quel momento occupato quasi esclusivamente da suore italiane e Madre Onesta veniva dalla vicina Piacenza. Fino a vent'anni ella era stata l' idolo della famiglia; aveva viaggiato, e in Firenze, dove passava la stagione invernale, molti l'avevano corteggiata per la bellezza e la ricca dote. Susurravasi che, innamorata di un uomo che aveva moglie, non avesse avuto altro scampo contro la passione di costui e la propria debolezza che il chiostro. Questa storia, che avrebbe potuto dar campo a maligne insinuazioni, la circondava invece di un'aureola di martirio: anche i meno benevoli non osavano mettere in dubbio la purezza della sua anima.

Le suore la rispettavano, le novizie le baciavano la mano con devozione, le converse spiavano ogni suo cenno, le educande l'adoravano addirittura e ritenevano come la ricompensa migliore una sua carezza o il permesso di baciare il ricco rosario d'avorio che le pendeva a fianco. Quel rosario era dono di un vescovo missionario che era stato nel Giappone, e le bambine nel baciarlo guardavano curiose i fini intagli, gli arabeschi, i mandarini microscopici che adornavano ogni granello.

Nelly aspettava sempre. Madre Onesta seduta sopra una sedia di paglia grossolana, le mani nascoste nelle larghe maniche della tonaca bigia, teneva gli occhi fissi in un quadretto che le stava innanzi, al di sopra della scrivania di noce ben lustra, ma semplicissima come tutto ciò che la circondava. Ella moveva

le labbra sottili dalle quali nessun suono usciva: evidentemente pregava sommessa. Il quadretto era una copia della *Santa Teresa in estasi* del Sodoma, nella chiesa di S. Francesco in Siena; guardando bene poteva scorgersi una certa somiglianza fra la santa e la badessa. Alla fine questa si scosse, fece il segno della croce e si volse verso Nelly: — Vieni avanti, figlia mia.

Nella stanza non vi era che uno sgabello senza spalliera; con un cenno lo mostrò alla visitatrice. Nelly prima di sedersi cedendo all'antica usanza depose un bacio sul rosario della monaca, poi si acconciò sullo sgabello, si coprì il volto con le mani e mormorò: — Sono infelice, Madre mia.

La badessa contemplava l'antica educanda con avida curiosità; un sorriso quasi di sprezzo increspò gli angoli della bocca, così soave poc'anzi nell'atteggiamento della preghiera:

— Tutti siamo nati per soffrire; rallegratevi, figlia mia, se il Signore vi manda qualche tribolazione, ciò vuol dire che vi vuol bene. — La voce era dolce, ma il sorriso sarcastico aleggiava sempre sulla bocca e negli occhi austeri.

— Così fossi rimasta qui dentro con voi! — continuò Nelly, che sentiva sgorgare le lagrime alle parole di conforto. — Ora sarei serena e pura come voi; vestendo il vostro abito avrei mutato il nome di fanciulla in altro nome egualmente bello, nè mi chiamerei la signora Tilberti.

La monaca tirò la sedia più vicino allo sgabelletto e con voce suo malgrado vibrante di curiosità, dimentica del tuono mellifluo: — Contami tutto, contami tutto — disse.

Nelly non disse tutto, non avrebbe osato; ma narrò della propria inesperienza nell'accettare a marito un uomo che non amava; disse di Ermelinda, di Carletto, del suo stato, ora suo tormento e sua gioia suprema.

Ogni tanto madre Onesta la interrompeva: — Perchè non volevi bene a tuo marito? Iddio ordina alle mogli di amare il marito in lui... Dimmi il vero, amavi un altro? Nelly, confidati in me... Lo rammento adesso, da bambina ho dovuto punirti una volta perchè parlavi con le compagne del tuo innamorato, il nipote della signora Clara di Maranello... Ora è un ufficiale di marina, ed è lui che tu ami. Nelly, se avevi nel cuore un affetto che non vinse nè la preghiera, nè il digiuno, nè altra penitenza, non era un uomo che dovevi sposare, ma Gesù...

— Sì, sì — rispose Nelly esaltandosi — avrei dovuto farmi monaca come voi; ma credetemi, madre mia, io non amo, non ho amato mai...

A un tratto un vivo rossore le salì alle guancie, e non osò

continuare. In quel momento, come un baleno, la colpì il pensiero che forse ella aveva amato Roberto veramente.

— Figlia mia — riprese la badessa, ammantando sempre la propria curiosità sotto la veste di una grande sollecitudine materna — dimmi ciò che intendi di fare... Sei tanto giovane... Immagino che le tentazioni non ti mancheranno.

— Non potrei dimorare un poco con voi nella foresteria del monastero? — La giovane donna parlava con esitanza, ma negli occhi aveva un' espressione di preghiera. — Non vi darei disturbo; in questa pace attenderei il momento...

La badessa si alzò, scandalizzata:

— Scusami, Nelly, ma ti credevo più saggia. E non pensi che saresti una pietra di scandalo per tutte noi? La tua condizione di donna separata dal marito, il tuo stato già visibile, le storielle che vanno in giro, sono cose incompatibili con la nostra disciplina.

— Le storielle che vanno in giro su di me? Non avrei creduto che anche qui dentro penetrassero le calunnie.

— Le educande vanno a casa la domenica, poi chiacchierano con le esterne... e l' infanzia è precoce al giorno d' oggi. Dovresti ricordarlo: anche a tempo tuo non sempre erano edificanti i racconti delle tue compagne. Ieri dovetti mettere in castigo la figlia del caffettiere, che sta nel tuo palazzo... Sventuratamente aveva già parlato...

A sua volta Nelly si alzò offesa e superba:

— Ero venuta in cerca di protezione e di consigli, non di nuovi insulti... — Poi vinta dalle lagrime si accasciò sullo sgabello, e finì per mettersi in ginocchio: — Madre, sono innocente! Madre, ditemi che credete alla vostra piccola protetta, che compatite alla sua miseria! Fatelo per la vostra santa, che tanto amò e patì, fatelo per i vostri morti adorati...

— Sei troppo nervosa — rispose la monaca, carezzandole i biondi capelli. — Te lo ripeto: il meglio che tu possa fare è di riunirti a tuo marito.

— Mai! mai! Piuttosto morire vilipesa, abbandonata da tutti.

— Tu non hai religione, figliuola! — E la badessa la rialzò con gesto severo. — Va pure, ma non vorrei fare predizioni... La cosa finirà male, perchè una donna giovane non può vivere sola nel mondo.

— Quando avrò mio figlio non sarò più sola!

La badessa fece un gesto pudibondo; non le garbava si parlasse di figliuoli; si scandalizzava assai meno parlando di

innamorati. Per lei Nelly era una donna gittata a mare, una donna fuori della grazia di Dio, che camminava rapidamente alla sua perdizione. Col dito fece il segno della croce sulla sua fronte, le porse nuovamente il rosario perchè lo baciasse, e l'accomiatò senza invitarla a ritornare.

Nelly uscì da quella cella col cuore gonfio, e scese la larga scala senza por mente ai cento occhi che la spiavano dalle sale di studio, dal parlatorio, dai chiostri, dalle cucine. Sentì un bisbiglio confuso, anche risa represse; non se ne diede pensiero; incominciava ad aggnerrirsi all'ingiusto trattamento che le usava il mondo. Per la via intravide da lunge l'Accossati, che forse l'aveva seguita al monastero, e ora la riaccompagnava a casa. Ebbe un movimento di stizza e lo guardò con rabbia. Tanto mite e buona, si sentiva presa dalla voglia di fargli del male. Alla guardata bieca egli rispose con un'occhiata tenera e un sorriso: quello che per lei era un martirio, per lui era un piacevole passatempo.

— Oh, padre mio — esclamò Nelly congiungendo le mani innanzi al ritratto del padre appena giunta nella sua stanza — tu mi amavi tanto, e non hai saputo liberarmi da un mostro, che, spogliandomi della mia innocenza, non pensava che ad impadronirsi di ogni mio avere. Questo gli uomini chiamano matrimonio? Questo, il sacramento che consacra la Chiesa e che proteggono le leggi?

(*Continua*).

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

RICORDI DI UN ANTICO SPORTSMAN

I.

Il debutto.

Avrò avuto tredici o quattordici anni al più, montavo una buonissima cavalla inglese chiamata *Duchess*, forse un poco alta su gambe, ma ottima saltatrice, che, per quel che pesavo allora, avrebbe superato qualunque ostacolo, e così mi presentavo all' appuntamento di ponte Salario.

Era la prima volta che mio padre mi conduceva alla caccia alla volpe.

Queste caccie, parecchi anni innanzi, erano state iniziate in Roma nel seguente modo: Lord Chesterfield, venutovi a passare l' inverno, parmi dell' anno 1842, aveva portato seco i suoi cavalli ed alcune dozzine di cani, e con questi animali si era dato ad inseguire le volpi nella vasta campagna che sta intorno alla nostra città, e ad unirsi a lui, per cotale esercizio, aveva invitato alcuni pochi amici, fra i quali mio padre.

Fu allora che per la prima volta lo *sport* britannico venne trasportato dalle nebbie del Regno Unito nella solitudine irradiata di luce e di sole che si estende intorno all' antica metropoli del mondo; e gli abiti rossi spiccarono fra i ruderi degli acquedotti sulle verdi praterie e le nordiche grida del *huntsman* guidante i cani, rifrangendosi sugli avanzi degli edifizi e delle tombe degli antichi Romani, s'andarono ripetendo di eco in eco per quel vasto deserto.

Dopo questa prima stagione, che si potè chiamare privata, Lord Chesterfield rimpatriando, stimò non gli tornasse conto di sottostare, per quei cani, alla spesa del viaggio, e li lasciò, partendo, in dono a mio padre. Questi profittò dell'occasione per fondare, a mezzo di sottoscrizioni, una

stabile Società romana per la caccia alla volpe. Formata che l'ebbe, ne fu eletto presidente, e ne rimase *Master* dall'inizio sino al giorno del quale sto per raccontare gli episodi.

Gli eleganti *sportsmen* di quel tempo accolsero con grandi manifestazioni di simpatia la prima comparsa al *Meet* del figlio del *Master*. Tutti mi si fecero intorno, e si congratularono meco pel mio *debutto* nel nobile sport della caccia alla volpe; ed io non capivo in me dalla gioia, e mi pareva di toccare il cielo con le dita.

In quel tempo la scuderia da caccia di mio padre componevasi di tre cavalle, tra cui una elegantissima morella, la quale, benchè inglese, per la leggiadria delle forme assomigliava molto al cavallo arabo; ad essa aveva messo nome *Ballerina* perchè andava sempre saltellando, nè vi era verso di farla camminare di passo. L'altra era una saura dorata, un poco più fasciata di *Ballerina*, ma pure elegantissima; a questa, per l'indole sua un po' trascurata, era stato dato, dall'inglese, il nome *Careless*. Mio padre la montava in quel giorno di caccia, e purtroppo essa vi dette prova della sua sbadataggine. La terza cavalla era *Duchess*, che montavo io.

Mio padre preferiva avere cavalle nella scuderia, perchè, quando non fossero più state buone per la caccia, aveva in mente d'iniziare con esse una piccola razza di cavalli nei suoi possedimenti, progetto che vagheggiò finchè visse, ma che non mise mai in esecuzione, e che io soltanto, dopo la sua morte, ho posto in atto.

In Inghilterra la volpe si va a scovare nel suo nascondiglio, *cover*; questo generalmente è un piccolo boschetto, entro al quale è la sua tana. Tutti i cavalieri stanno fermi all'intorno, mentre là entro lavorano i cani, e quando riescono a sbucarnela, allora incomincia il *run*.

Nella campagna romana invece la volpe si va a cercare all'aperto come negli altri paesi la lepre, ed il galoppo non comincia se non quando per caso i cani cadono sulla pista. In questa ricerca s'impiega un tempo più o meno lungo, con più o meno di noia; ed anche non di rado avviene che l'intera giornata si passi gironzando senza trovar nulla, ciò che gl'Inglesi chiamano *a blank day*.

Quel giorno il nostro *huntsman* era di buon umore, e nella ricerca della volpe ci condusse a saltare due o tre staccionate senza che ve ne fosse il minimo bisogno. La mia cavalla le superò egregiamente, cacciandosi con molta abilità le sue lunghe gambe sotto il ventre. Vedendomi andare, « Bravo! » esclamarono gli eleganti *sportsmen* di quel tempo.

Finalmente trovammo la pista, ed avemmo un galoppo abbastanza lungo. Sul finire, quando i nostri cavalli cominciavano a soffiare allargando le narici e ad essere intrisi di sudore, ci si presentò davanti una staccionata piuttosto alta ed alquanto male piantata; esaltato come ero di spirito, e con l'ardimentosa inesperienza della prima gioventù, mi avviai diritto all'ostacolo, quando mio padre mi trattenne, gridandomi che lo attendessi, che voleva saltare primo per farmi la strada. Allora moderai l'andatura della mia cavalla, e mi tenni dietro a lui; però, nuovo ancora agli accorgimenti che si debbono usare seguendo le caccie, rimasi a lui troppo vicino, cosa che non si deve fare quando si sta per saltare perchè è molto pericolosa. Così andammo insieme ad affrontare l'ostacolo. Allora, o fosse per la sbadataggine naturale di quella sua cavalla, che le aveva valso il nome *Careless*, o ch'egli non l'abbia abbastanza incoraggiata e spronata al salto, o più probabilmente perchè era sfinita pel lungo galoppo, fatto sta che prese l'ostacolo in pieno con le ginocchia e si rovesciò; mio padre precipitò in avanti cadendo a capofitto, ed io, per stargli troppo vicino, poco mancò non gli saltassi addosso. Il durissimo cappello che portava, ammaccandosi, attutì l'urto della caduta; però rimase steso in terra privo di sensi. Immediatamente scesi da cavallo e mi accostai a lui per soccorrerlo, ma non sapevo che fare, e restavo lì immobile, in preda all'emozione, quando accorsero altri cacciatori. Scesi anch'essi, gli si fecero intorno e gli sbottonarono l'abito perchè meglio potesse respirare; ma egli stava con gli occhi socchiusi e con la bocca aperta e mandava un rantolo come se russasse. Malgrado l'orgasmo di quel momento, pure mi è rimasto impresso, e mi ricordo come se fosse oggi, la gran meraviglia che provai nello scoprire che i suoi denti erano ripieni di oro, cosa che in allora non sapevo si facesse, nè a quale scopo, e che purtroppo in seguito ho imparato per mia propria esperienza. Poscia lo sollevammo un poco e dopo alcuni minuti finalmente rinvenne; si alzò d'un tratto e si provò a camminare; ma sbalordito per la caduta andava barcollando; noi gli fummo tutti dappresso per sostenerlo, ma egli ci scacciò, ed ancora intontito e quasi delirante ci disse: « Lasciatemi stare, siete tutti imbecilli »; frase della quale soleva ridere molto quando gliela si rammentava. Però, dopo alcuni passi, non riuscì più a tenersi in piedi; allora lo adagiammo nuovamente a terra; facemmo venire una carrozza, ve lo ponemmo dentro disteso nel modo più comodo possibile e così lo riportammo a casa.

Per questa caduta egli fu obbligato a starsene più giorni a letto,

e la sua convalescenza si protrasse piuttosto a lungo. La mia povera madre ne fu spaventatissima; e talmente ne fu eccitata la sua fantasia, nel timore che una simile disgrazia si avesse a ripetere se mio padre tornava a caccia, che, come mi è stato detto, ella chiese una udienza a Pio IX onde ottenere che, per atto di autorità sovrana, fossero proibite queste pericolose caccie.

Il Pontefice rimase molto scosso dalle preghiere di mia madre; quando di lì a poco occorse una nuova disgrazia, che lo decise alla proibizione. Avvenne durante una caccia, che a un certo signor Bossi, uno degli eleganti di allora, galoppando sopra un terreno liscio come la superficie di un bigliardo, il cavallo, non so come, inciampò e cadde; quel povero signore andò a battere la tempia contro un sasso che colà trovavasi per disgrazia, e rimase morto sul colpo.

Allora il Papa non ebbe più esitanza, e proibì le caccie alla volpe. Così per molti anni questo brillante sport non ebbe più luogo nella campagna romana; finchè un giorno l'istesso Pio IX ne tolse il divieto, come racconterò in seguito.

II.

Robin Hood, il cavallo favorito.

Nel *Romancero*, sono celebrate le gesta di *Babieka*, il cavallo favorito del Cid Campeador. Io non ho avuto la fortuna di combattere i Mori, ed ancor meno quella di conquistare Valenza; perciò non mi aspetto che i poeti dell'avvenire, in un ciclo di ballate, raccontino le mie prodezze; però, nella mia modesta carriera di sportsman, ho avuto anch'io il mio cavallo favorito, e questo si chiamava *Robin Hood*.

Perdurando la proibizione delle caccie, io e mio fratello sfogavamo la nostra passione per lo sport facendo lunghe cavalcate in campagna, sopra due ronzini indigeni, scarti, io credo, della cavalleria. Non possedevamo altri destrieri, perchè nostro padre, impressionato della piega che in quel tempo accennavano a prendere gli avvenimenti politici in Italia, invaso da uno di quegli accessi di economia che lo assalivano a periodi, s'era disfatto della scuderia da caccia, ed a noi, per parsimonia, non dava per cavalcare altro che quelle due misere bestiaccie. Allora l'eccessiva economia di nostro padre ci riusciva molto noiosa; ma in seguito ci accorgemmo che ci fu assai proficua, quando ereditammo il suo patrimonio.

Io però non mi sapevo adattare a non avere da cavalcare che un animale così volgare, e tutto il giorno stavo attorno a mio padre, e continuamente lo pregavo di comprarmi un cavallo inglese; e tanto fui molesto e insistente, che egli finì per cedere.

Allora mi venne offerto un bel baio di circa cinque anni di età; anche questo, come l'antica mia cavalla *Duchess*, era forse un poco alto su gambe; ma aveva una struttura tanto robusta quanto elegante, reni dirittissimi e di una gran forza; pareva costruito a posta per essere un grande saltatore. Per provarlo lo cavalcai in compagnia di alcuni amici; mi andò benissimo, fui pienamente soddisfatto, e siccome il prezzo che ne chiedevano non era eccessivo, consenziente mio padre, lo comprai.

L'indomani, tutto contento del mio nuovo acquisto, lo volli provare da solo, ma fu tutt'altra cosa; appena uscito dalle porte della città, mi si piantò di netto, si drizzo sulle gambe di dietro, e così inalberandosi continuamente per mezz'ora circa, si rifiutò di andare avanti; finchè gli lasciai andare addosso una tale scarica di frustate che finalmente si dette per vinto; chinò la testa, e, mordendo continuamente il freno, allungò il passo, e per qualche tempo andò tranquillamente, senza più nemmeno accennare a volersi nuovamente impennare. In seguito questo cavallo sviluppò qualità egregie, però conservò il vizio di piantarsi inalberandosi quando glie ne saltava l'estro, e non si vinceva se non dopo una lunga battaglia, e sferzandolo a tutta forza.

Quando un cavallo s'impenna dritto come un fuso, per poco che sia debole di reni, può facilmente cader rovescioni, ed il cavaliere si trova esposto alla più pericolosa delle cadute. Il mio cavallo aveva però le reni così forti, che ciò non gli accadde mai, benchè, nell'inalberarsi, spesso raggiungesse quasi la linea perpendicolare. Mi fu assai giovevole, nei primordi della mia carriera ippica, il capitare sopra un cavallo vizioso, *bad tempered* come dicono gli Inglesi; perchè imparai subito a stare saldo in sella. Ammaestrato dall'esperienza, consiglierò sempre ai giovani che desiderano addestrarsi nell'arte della equitazione, di cominciare con cavalli difficili, perchè nulla quanto ciò giova a fare rapidi progressi, ad acquistare quella saldezza nel cavalcare, quel fondo di sella, come dicesi con termine ippico, che è una delle doti principali del buon cavaliere. Ma ritornando a quel mio baio, quando ebbi scoperta l'indole sua testarda e fiera, gli misi nome *Robin Hood*, che fu quello di un celebre brigante o capo di fuorusciti del tempo di Riccardo Cuor di Leone, le cui gesta furono rese popolari dai romanzi di Walter Scott.

Poco dopo che ebbi acquistato questo cavallo, un'allegra comitiva di giovani inglesi venne a passare l'inverno a Roma. Costoro portarono seco alcune dozzine di cani, e montati su cavallucci indigeni d'affitto, come in allora se ne trovavano molti, ed anche dei buoni, guidando i cani da per se stessi, si misero ad inseguire le volpi per la campagna. Benchè quelle caccie fossero sempre proibite dal Governo pontificio, tuttavia, probabilmente perchè i cacciatori eran pochi, e quel loro sport privatissimo, nessuno s'incaricò di loro, nè fu messo ostacolo di sorta ai loro esercizi.

Appena ebbi di ciò notizia, mi venne un gran desiderio di partecipare a queste nuove caccie, e di vedere un poco come andavano: nè mi fu difficile di appagare la mia brama. Un giorno, saputo il punto della campagna dove si erano dati ritrovo, mi avviai per colà a cavallo, e non tardai molto ad incontrarli, mentre col semplicissimo e primitivo equipaggio da caccia stavano in cerca della volpe. Di lì a poco i cani caddero sulla pista; si cominciò un galoppo, e subito ci trovammo davanti ad una staccionata. Non avevo mai provato al salto il mio *Robin Hood*, ma trovandomici volli arrischiarvelo, e vedere un poco come la cosa sarebbe andata; esso superò l'ostacolo magnificamente, o perchè era già stato ammaestrato a saltare, o più probabilmente perchè era un saltatore naturale che andava da sè senza bisogno di essere addestrato. Presa fiducia, saltai una seconda staccionata, poi una terza, e poi quante se ne incontrarono in quel galoppo. Alla morte della volpe, quei giovani inglesi mi si accostarono, e mi fecero complimenti per la valentia del mio cavallo, e così tra noi fu fatta amicizia.

D'allora in poi sono trascorsi moltissimi anni, e quel tempo omai può dirsi antico, pure le sembianze di quei giovani mi sono rimaste tanto impresse, che quando ci ripenso parmi di vedere le loro aperte fisonomie spiranti letizia ed ardimento. Quello tra loro che faceva da *Master* e da *Huntsman* insieme, si chiamava Robert Napiers Spiers; era un giovane che allora poteva avere vent'anni, alto della persona e snello, e naturalmente elegante, con un viso simpatico benchè ornato di un naso piuttosto pronunciato. Aveva un modo tutto suo particolare di cavalcare: stava in sella estremamente *loose*, come dicono gl'Inglesi. Pareva che non aderisse al cavallo, ed andava tutto snoccolato come un giocoliere da circo. Sia per questo suo singolare modo di cavalcare, sia per la sua abilità ginnastica, fatto sta che quando cadeva, sapeva così bene scansarsi dal cavallo, che non si faceva mai

male. Montava un baietto che aveva nome *Portogallo*; lo presentava a tutti gli ostacoli che incontrava, e questo non si rifiutava mai, ma quasi sempre intaccava la staccionata con tutte e quattro le gambe ed andava a sbattere col muso per terra dall'altra parte; ma il suo cavaliere, con abile manovra ginnastica, riusciva sempre a trovarsi incolume discosto da esso.

Facevano da *Whipper-in* un suo cugino chiamato Charles Ramsay, ed un giovine studente in teologia che aveva nome Giarret.

Ramsay era un allegro giovine che fra sei mesi divenuto maggiorenne, doveva entrare in possesso di una cospicua fortuna che gli spettava; era venuto a Roma perchè, viaggiando e cacciando, il tempo gli scorresse rapido fino a raggiungere i sospirati ventun anni. Cavalcava uno stornello che ad ogni ostacolo si rifiutava quattro o cinque volte, e spesso non c'era verso di farglielo superare; egli sulla forma inglese s'era fatto fare in Roma un berretto da caccia, ma glielo avevano confezionato così male e di qualità sì scadente, che ad ogni galoppo, riscaldandosi, il nero gli stingeva sulla faccia, ed in fine della giornata aveva sempre metà del viso tinto d'un bel colore d'ebano, il che dava alla sua figura un aspetto comicissimo.

Nell'estate che seguì, lo rividi in Londra, finalmente diventato maggiorenne, ed in pieno possesso d'un ricchissimo patrimonio. S'era dato in pieno alla vita allegra e spensierata; e questa fu l'ultima volta che lo incontrai, perchè la sua folle esistenza fu spezzata d'un tratto di lì a poco con una tragica fine. Cadde, per disgrazia, dall'alto di un omnibus, ed in seguito a questa caduta gli venne una resipola così maligna che in breve ne morì; così quel valente sportsman si estinse miseramente nel fiore degli anni e nella prima esplosione della gioia del vivere.

Giarret, l'altro *Wipper*, era un giovine gracile e smilzo, il quale, perchè malato di petto, aveva dovuto interrompere i corsi di teologia all'Università di Oxford, e per salute era stato mandato a passare l'inverno nel clima più mite d'Italia; giacchè i medici in quel tempo non avevano inventato ancora il sistema di mandare i tisici sulle gelide cime dei monti, per curarli. Cavaliere di prim'ordine, ed amantissimo della caccia, tale era la sua passione per lo *sport* che non ostante la sua esile costituzione, e la mal ferma salute, era sempre uno dei primi a prendere parte ai nostri violenti esercizi ippici. Montava un cavalluccio chiamato *Fagioletto*, e con questo ronzino faceva cose veramente meravigliose; fra le altre l'ho visto una volta saltare di netto una barriera che superava la punta delle orecchie del suo cavallo.

Povero studente in teologia! di lì a poco i microbi della tisi compirono l'opera loro distruggitrice, contro la quale non vi ha rimedio, e quell'ardito cavaliere sceso per l'ultima volta dal suo cavallo s'andò a coricare per gli eterni riposi sotterra, all'ombra di un cipresso.

Quei tre che ho nominati ed altri pochi Inglesi formavano l'esiguo *field* che seguiva queste caccie. Mio fratello ed io eravamo i soli indigeni che v' intervenivano. Eccezionalmente pure vi compariva Carlo Bonaparte sul suo cavallo *Young Traffic* che è rimasto celebre nella memoria degli sportsmen romani. Questo fu uno dei migliori prodotti di una piccola razza di cavalli di sangue inglese, che un tale cavaliere Bartolomeo Polverosi aveva stabilita in una sua villa fuori di porta S. Paolo, e cominciava a dare ottimi risultati quando disgraziatamente la dovette smettere, perchè, implicato in trame politiche, fu costretto ad andarsene in esilio.

Nei molti anni che da quel tempo sono trascorsi, ho seguite molte altre caccie, dopo che l'antica Società romana venne ristabilita; ho pure cacciato all' estero in diversi paesi, ma non ho mai più veduto cavalcare con tanto ardimento, ed andare diritto per la campagna, come quei giovanotti in quel loro sport primitivo ed improvvisato.

Quell' allegra brigata, per variare un poco il divertimento, intramezzava le caccie con qualche piccola corsa ad ostacoli, e queste pure venivano organizzate in modo molto semplice. In un punto qualunque della campagna, con gli ostacoli naturali che vi si trovavano, picchettavano con bandiere un percorso; correvano con gli stessi cavallucci coi quali cacciavano, non vi era premio e la gara si contendeva unicamente per la gloria. Assistetti con molto interesse alla prima di queste corse, che ebbe luogo fuori di porta S. Sebastiano presso al mausoleo di Cecilia Metella, e subito chiesi di partecipare alla seconda, e seduta stante la mia proposta venne con liete manifestazioni accettata. Per questa mia prova si organizzò nell' istesso modo un piccolo *steeplechase* per correre il quale ci presentammo in tre: Spiers con *Portogallo*, io sul mio *Robin Hood* ed un terzo del quale non mi rammento più nè il nome nè il cavallo. Appena partiti, quel terzo prese la testa, Spiers si tenne secondo ed io, trattenendo un poco il cavallo, mi collocai ultimo. Al primo ostacolo, che era un muricciolo, quel terzo lo prese in pieno con le ginocchia, e cavallo e cavaliere ruzzolarono insieme. Spiers, che gli stava vicinissimo, saltò sopra, pestandoli tutti e due, ma non cadde, e con i suoi acrobatici armeggii, riuscì a tenere su il cavallo ed a mantenersi in sella; allora mi spinsi avanti e raggiunsi il mio competitore, te-

nendomi indietro a lui, della lunghezza di una testa. Così senza nuovi incidenti facemmo tutto il percorso ed arrivammo davanti all'ultimo ostacolo, che era una siepe. Mi sentivo il cavallo in mano fresco e pronto a fare un ultimo sforzo di velocità, ero sicuro di vincere, quando, strettomi troppo al riparo di quella siepe, urtai con una gamba in un palo. Allora mi sentii lanciato in aria come una freccia che venga scoccata da una balestra, e dopo avere fatto un doppio salto mortale, mi trovai lungo disteso in terra, mentre Spiers vinceva la corsa.

Questa fu la mia prima ed infelice prova di montare in corsa; in seguito ho corso qualche altra volta e con esito più felice; però mentre sono stato un discreto cavaliere in caccia, in corsa non ho valso mai gran cosa. Giacchè vari sono i modi di equitazione, adatti ai diversi scopi pei quali si cavalca. Vi è la equitazione militare, quella per le caccie, quella per le corse, ed infine quella per passeggiata; tutte differiscono un poco fra loro e richiedono attitudini speciali; forma rarissima eccezione quegli che eccelle in tutte queste diverse maniere, e tale non fu certamente il caso mio.

Oltre a queste piccole corse che organizzavamo ad intervalli, seguitavamo a cacciare alacremente due volte la settimana. Ora ad una di queste caccie mi capitò di fare una cattiva caduta nel seguente modo. I cani erano passati dall'altro lato di una staccionata male impiantata perchè più alta da una parte, essendo posta sopra un declivio. Spiers, che li guidava, vi aveva, indarno, più volte presentato il suo *Portogallo*, che si era sempre rifiutato. Allora mi chiamò da lontano chiedendomi di saltare per primo per fargli la strada. Io, per dire la verità, me ne stavo in disparte guardando, e mi sentivo poca voglia di arrischiarmi sopra quel cattivo ostacolo; ma pregato con insistenza, non mi parve conveniente rifiutare. Forse il mio stato d'animo fece sì ch'io portai il mio cavallo freddamente ed incerto al salto; *Robin* urtò la staccionata con un ginocchio dal lato ove era più alta, rovesciandosi dall'altro, ed io rimanendo fermo in sella andai a sbattere in terra con una spalla, che ebbe a sostenere tutto l'urto della caduta, perchè, contrariamente a ciò che il mio amico sapeva fare egregiamente, cadendo non ho mai saputo svincolarmi a tempo e sono sempre rimasto troppo aderente al cavallo: così spesso mi sono fatto male, mentre con un poco più di abilità ginnastica avrei potuto evitarlo.

Da principio non sentii altro che un poco di sbalordimento; sicchè mi parve di non essermi fatto nulla. Mi alzai, ripresi le redini e mi provai a rimontare a cavallo; ma quando volli alzare il braccio destro

provai un acutissimo dolore nella spalla che mi obbligò a stendermi un'altra volta in terra. Intanto Spiers era riuscito alla meglio a fare passare il suo cavallo, ma quando fu dall'altra parte, ecco che i cani, trovata la pista, si misero a correre ed egli li seguì senza neppure voltarsi indietro per vedere che cosa era successo di me. Io intanto ero coricato per terra, ed il dolore alla spalla, invece di diminuire aumentava; alcuni altri amici, arrivati poco dopo, scesero da cavallo e mi aiutavano come potevano; non c'era neppure da pensare di potermi rimettere in sella; perciò fu mandato a cercare un legno, ma ci volle del tempo prima di trovarlo, e dell'altro prima che arrivasse nel punto della campagna dove ero caduto. Infine mi adagiarono in quella carrozza e pian piano, per evitare le scosse che avrebbero potuto acuire le fitte che mi sentivo nell'indolenzita spalla, mi riportarono a casa; ciò nondimeno in quel ritorno vidi tutte le stelle del firmamento in pieno giorno.

Fu subito mandato pel dottore Mazzoni, il celebre chirurgo di quei tempi ed amico mio singolare. Egli constatò che la mia spalla era slogata e che per l'urto della caduta era discesa quasi sino al petto; l'operazione di rimetterla al posto si presentava piuttosto difficile perchè, pel lungo tempo trascorso, i miei muscoli si erano fortemente contratti. Con tutto ciò quell'abile dottore me la rimise in un batter d'occhio e così bene che l'indomani stesso, col braccio al collo, potei andare girando per le vie di Roma.

Quella sera stessa Spiers mi venne a trovare, e con molto interesse s'informò di quanto mi era accaduto. Però mi disse che sul posto, come ben dovevo comprendere, gli era stato impossibile di fermarsi perchè i cani erano in corsa; ed è tipico, che allora quel ragionamento sembrava naturale e logico tanto a me quanto a lui.

Verso la fine di quella stagione, la rinomanza delle nostre gloriose gesta ippiche si era sparsa per tutta Roma. Le nostre piccole caccie formavano oggetto di animate conversazioni in molti ritrovi. I giovani anelavano emularci, e gli antichi sportsmen, i quali si erano illustrati alle caccie quando mio padre n'era presidente, erano smaniosi d'indossare un'altra volta l'abito rosso e di tornare a galoppare per la verde campagna. Le ciarle adunque che si facevano intorno alle nostre caccie si diffusero tanto e presero tali proporzioni che l'eco ne penetrò sino nelle sale del Vaticano ed arrivò alle orecchie del vecchio Pontefice, il quale non se ne commosse punto, anzi apprese con benevola ilarità queste ch'egli chiamava scapataggini di ragazzi.

Intanto il duca Grazioli si fece interprete del comune desiderio e andò in udienza dal Pontefice a supplicarlo in favore delle caccie; il Papa, stimando giunta l'ora della clemenza, si arrese alle sue preghiere e tolse il divieto. In seguito a ciò, l'antica Società romana venne ricostituita, fattone presidente il duca Grazioli, ed insieme ripristinato il gran *steeplechase* romano, col quale solevasi chiudere la stagione. Le cose in allora erano molto differenti da quelle del giorno d'oggi. I puri sangue erano poco conosciuti, e punto apprezzati in Italia, e nessuno si occupava del loro allevamento: il robusto cavallo da caccia era l'ideale vagheggiato da ogni sportsman ed il solo che si usasse per le corse. Per conseguenza le sole importanti eran quelle con ostacoli, i quali erano molto più alti e difficili di quelli che si usano adesso, e l'andatura di queste corse più lenta.

Ripristinate così le antiche caccie, tosto desiderai d'intervenirvi meglio equipaggiato. Come era mio costume, mi feci d'attorno a mio padre, a pregarlo con insistenza; ed egli secondo il solito finì per cedere, ed ottenni un altro cavallo ed anche un *groom* inglese.

Quest'altra stagione riuscì brillantissima; il mio *Robin* vi fece ottima figura; ed io acquistai tanta fiducia nel suo valore che lo iscrissi pel gran *steeplechase*.

In quel tempo non vi erano da noi pubblici *trainers* ed ognuno allenava il suo cavallo come meglio poteva. Feci preparare il mio dal *groom*, e pochi giorni prima di quello fissato per la corsa, lo mandai per provarlo al galoppatoio di villa Borghese, che in allora per l'appunto era stato costruito ed aperto al pubblico. Quando *Robin Hood* vi arrivò, e gli furono tolte le coperte, apparve in ottima condizione, coi muscoli tesi ed appariscenti. Gli feci dare dal *groom* un giro di galoppo e lo fece molto bene: allora dissi di provarlo ad un salto, ma mi accorsi che, contrariamente alla sua abitudine, ci andava svogliato ed indeciso, cosicchè, superato l'ostacolo, si piantò di netto, cominciò a tremare tutto, le gambe gli vacillarono e stramazzò in terra. Ansioso, accorsi per vedere che cosa mai gli era successo, e lo trovai morto!

Non potrei ridire i sensi di disperazione che mi assalirono a questa morte, gloriosa sì, ma tanto inattesa, del mio cavallo favorito. Mi pareva di avere perduto un amico, un fedele compagno d'armi. In seguito ho avuti molti altri cavalli, ne ho avuti dei buonissimi; ma nella mia memoria *Robin Hood* resterà sempre il prediletto.

Per iscoprire la causa di questa morte tanto inattesa, chiamai un veterinario, il quale fece l'autopsia del cavallo, e fu trovato che gli si

era rotta un'arteria nel cuore. Forse da molto tempo era malato di quel viscere essenziale alla vita; e questo era probabilmente il motivo del suo cattivo carattere. Per conservare memoria del mio *Robin Hood*, ne feci prendere una fotografia, così come stava dopo la catastrofe, disteso in terra. Da essa, il primogenito del nostro Master di allora, l' attuale duca Grazioli, che si dilettava di pittura, compose un quadrettino, in cui ritrasse il mio morto *Robin*, come era stato colto sul vero, ma lo effigiò con una ricca bardatura del Cinquecento, ed insieme a lui pure giaceva morto il suo cavaliere, un portabandiera di quei tempi. Questa lugubre scena ha per isfondo un cielo tutto bigio, ed un pittoresco gruppo di roccie e di cespugli, soggettino che sta in natura sulla sponda del Tevere, tra Ponte Molle e l'Acqua Acetosa, che i pittori andavano spessissimo a copiare e che è stato sciupato dai recenti lavori di arginatura di quel fiume. Bisogna ricordarsi che quando don Mario Grazioli dipingeva quel quadretto, che del resto non è privo di pregi, perdurava ancora in arte l' influenza del romanticismo, cosa che si riscontra tanto nella composizione quanto nell' esecuzione di quel lavoro.

Allorchè mi sono messo a scrivere queste mie memorie ippiche, mi è venuto il desiderio di rivedere quella pittura; e quando, in un salottino del palazzo Grazioli, in quel quadrettino, dopo tanti anni, ho rivedute le sembianze del morto mio cavallo favorito, mi vergogno quasi a dirlo, la mia vecchia fibra di *sportsman* si commosse ed ho provato un senso di tristezza nel ricordare la tragica fine del fedele compagno degli anni miei più belli.

III.

The *Gambler* and the *Dromedary*.

Anche a me è avvenuto di compiere l'età maggiore e di arrivare ai sospirati ventun anni.

Quanto mai tempo è trascorso da quella fausta ricorrenza!

Quando col pensiero mi riporto ai fatti e agli uomini di allora, mi pare di rivederli come offuscati dalla nebbia, tanta è ormai la distanza d'anni che ci separa.

Basta, lasciamo stare i garruli lamenti della vecchiezza che ormai ci incalza, e cercando di acuire per quanto è possibile la percezione dell' intelletto mi proverò a ritrovare i ricordi della giovinezza quali essi furono, a tracciarli sommariamente e a darne un breve cenno.

Proseguendo adunque il mio racconto, pel fausto evento di avere compiti i miei ventun anni, ottenni da mio padre di fare un viaggetto in Inghilterra, e di acquistarvi due nuovi cavalli da caccia, ed arrivai a Londra poco prima della grande giornata del *Derby*. Questa corsa, come ognuno sa, venne istituita da Lord Derby nella seconda metà del secolo passato, per cavalli di tre anni iscritti già come *yearlings* ossia fino dal primo anno. Da quel remoto tempo in poi questa corsa, serbando sempre le stesse norme, è andata aumentando d' importanza ed ora è il grande avvenimento di primavera del *turf* inglese ed un giorno di festa per tutta la nazione.

È facile immaginarsi come subito mi vi recai e con quanto interesse. Vi andai semplicemente in un *cab*, una di quelle vetture di piazza inglesi, che hanno nella parte posteriore ed in alto la predella del cocchiere, in compagnia di quel povero Ramsay, che in Roma aveva fatto da *Whipper* alle nostre piccole caccie. e che di lì a poco doveva così disgraziatamente morire. Eravamo giovanissimi, allora, tutti e due, e stimolati dagli effluvi primaverili dell'età, seguivamo le appariscenti fatuità, come quella della eleganza nel vestire. Così ci recammo al *Derby* col binoccolo a tracolla, con certi cappelli bianchi a cilindro altissimi, ornati di velo verde, e in calzoni strettissimi, che sedendoci si rialzavano sul ginocchio, perchè non prendessero cattiva piega, il che in allora era ritenuto essere il non plus ultra dell'eleganza.

La strada tra Londra ed il campo delle corse era gremita da una immensa folla di pedoni e di carrozze; vi erano equipaggi di ogni specie, dall' umile carrettino contadinesco al sontuoso *four in hands* della più alta aristocrazia. Lungo quella via, in quel giorno, vi è un brio, un'allegria indescrivibile. È uno spettacolo che ricorda quello dell'antico nostro carnevale romano, con un continuo gettarsi di pupazzetti e di ninnoli da una carrozza all'altra.

Il *Derby* al quale assistetti è tanto antico che fu nientemeno quello vinto da *Gladiateur*, il celebre cavallo francese di monsieur de Lagrange.

Lo spettacolo fu veramente imponente: dato il segnale della partenza ed abbassata la bandiera, circa trenta bellissimi cavalli si slanciarono sulla pista, con un'andatura di velocità veramente vertiginosa, e rimanendo in pelottone serrato sino a pochi metri dal segnale dell'arrivo; allora, da quel gruppo uscì un cavallo, fece gli ultimi sforzi con una velocità che pareva quella di un proiettile e vinse facilmente. Era *Gladiateur*, il cavallo francese. In quel momento le forme di quel-

l'animale parevano quelle d'un immenso levriere, e mi sono rimaste talmente impresse, che anche oggi parmi di vederle.

L' immensa folla degli astanti accolse questa vittoria con un silenzio glaciale. Era la prima volta che un cavallo nato ed allevato sul continente vinceva la maggior corsa del Regno Unito. La supremazia ippica dell' Inghilterra pareva infranta per quel fatto, e l'orgoglio nazionale n'era punto all'eccesso.

Accanto a me in quel momento stava il mio amico Ramsay. Lo guardai e parvemi che il piccolissimo naso, che ornava il suo volto giovanile, si fosse considerevolmente allungato.

Dopo avere assistito a questa memorabile corsa, mi misi in cerca di mercanti di cavalli; visitando molte scuderie, vidi un grande numero di quadrupedi, provandoli e tastando loro le gambe. Ne scelsi due pei quali non mi si era chiesto un prezzo eccessivo, e che mi pareva corrispondessero pienamente a ciò che mi serviva L'uno era un cavallo da caccia già fatto, e si chiamava *Gambler*; l'altro era ancora un puledro, ma di buona discendenza e molto promettente e si chiamava *Dromedary*. Dopo averne concluso l'acquisto li tenni a Londra per tutto il tempo che vi rimasi ancora, cioè sino alla fine della *season*, servendomene per cavalcare al parco.

Quando poi stetti per tornarmene, feci venire il mio *groom* per portarli a casa, e siccome furono trasportati a piccola velocità, arrivarono in Roma qualche settimana dopo che vi ero giunto io stesso. Ora, mentre li attendevo, andai una sera dalla principessa Ginnetti. Nei suoi saloni radunavansi abitualmente allora i giovani più eleganti, ed i più rinomati sportsmen di quel tempo; e v' incontrai il conte Gastone di Larderel. Questi era un giovine pieno di brio, sempre pronto a tutto, e d'un umore sì costantemente ilare che in seguito non valsero a farglielo cambiare nè gli anni, nè i rovesci della fortuna, nè i crudeli spasimi d'una lunga malattia che gli sopravvenne. Suo padre si era, molti anni prima, venuto a stabilire in Toscana, vi aveva fatta fortuna col sal borace, ed era stato fatto conte dal Granduca, sicchè il figlio poteva ritenersi più italiano che francese; ciò nonostante aveva preferito prendere servizio nel suo paese d'origine, ed era da poco venuto in Roma in qualità di addetto d'Ambasciata. Amantissimo di cavalli, per identità di gusti e d'inclinazioni, s'era messo subito a fare vita comune con noialtri; e per le qualità del suo carattere, si era acquistata la simpatia generale. Benchè pronto sempre a cimentarsi a qualunque esercizio sportivo, non riuscì mai a

diventare un buon cavaliere; soltanto in seguito emerse nello sport per altra via, fondando una scuderia di puri sangue, con la quale, per lunghissimo tempo, i suoi colori tennero il primato in tutti gli ippodromi italiani.

Ma se questa scuderia gli valse gloria e rinomanza, anche contribuì non poco a dissestarne il patrimonio; per colmo di disgrazia, insieme alla rovina finanziaria, fu colto da una paralisi progrediente, che per molti anni lo fece soffrire atrocissimi dolori, e camminare inceppato: però nè i malanni, nè le sventure gli fecero mai perdere il suo buon umore, e motteggiando, e ridendo, tra gli spasimi più atroci trascinò la vita, finchè morì di spinite.

Ma quando c'incontrammo dalla principessa Ginnetti erano lieti tempi, e scevra d'affanni schiudevasi, per noi due, la primavera della vita. Gli parlai dei cavalli che avevo acquistati, e gli dissi che ne stimavo specialmente uno che doveva riuscire ottimo per le caccie. Egli a sua volta mi raccontò che era stato in Francia e che vi aveva acquistato *Fergola*, il vincitore dell'*omnium* di Tolosa. Allora nel mio giovane cervello sorse il bizzarro progetto di proporre una scommessa per una corsa di ostacoli, fissandone le condizioni prima che i nostri cavalli arrivassero, e senza che si avesse agio di conoscere ed apprezzare quello del competitore; ed appunto perchè strana, la mia proposta piacque a Larderel, e l'accettò immediatamente. Detto e fatto, tutto fu fissato in un attimo, scelto il luogo, segnato un piccolo percorso, coi soliti muriccioli e barriere. Questo nostro esercizio ippico doveva aver luogo il più quietamente possibile, ed in presenza soltanto di pochi ed intimi amici, tantochè avevamo convenuto di correre, non vestiti da *jockeys*, ma semplicemente in maniche di camicia. Grande adunque fu la mia sorpresa, quando, il giorno della prova, arrivato sul terreno, vi trovai schierate le carrozze delle nostre più eleganti signore, e di lì a poco vidi arrivare il mio competitore, quasi sdraiato tra mazzi di fiori, in un vistosissimo equipaggio alla Daumont. Povero amico Larderel; egli aveva sempre un'invincibile smania per la messa in scena, e passione per lo sfarzo. A mia insaputa, per questa nostra piccola corsa da nulla s'era preparato il pubblico delle grandi rappresentazioni.

Un poco annoiato da tutto ciò, pure mi dovetti mettere in maniche di camicia in presenza di sì eletti e rispettabili spettatori. Partimmo, ed al primo ostacolo, mentre il mio cavallo lo superava facilmente, il suo si piantò, nè, per quanto ve lo riportasse frustando e spronando,

gli riuscì mai di farglielo saltare. Allora misi il mio al piccolo galoppo, e con quell'andatura e senza esitare ad alcun ostacolo, fece comodamente tutto il percorso, e così, senza difficoltà e senza gloria, vinsi quella corsa.

Non credo sia mai stata fatta scommessa meno assennata della nostra, e con elementi più disparati. In fatti il mio era un buon cavallo da caccia, abile agli ostacoli, ma che, per velocità, non avrebbe potuto competere con cavalli di sangue. Il suo un graziosissimo puro sangue da corse piane, non conformato per i salti, e per di più a questi assolutamente impreparato. Il mio *Gambler* era e rimase un buon cavallo da caccia; ed in tale qualità mi prestò ottimo servizio per tutta quella stagione. Il suo *Fergola* in seguito divenne celebre; egli lo adibì a riproduttore; e fu la pietra triangolare sulla quale edificò la scuderia da corse che per molti anni fu la più importante in Italia.

In quanto poi al mio secondo cavallo, il *Dromedario*, in principio cominciava ad andare benino, ed a dimostrare buona disposizione ai salti, finchè un giorno feci con lui una stranissima caduta.

S'era a caccia, con un tempo piovoso, e su un terreno assai sdrucciolevole; con tutto ciò lo volli provare ad una staccionata; esso vi si cacciò sotto, arrivò a posare gli zoccoli sulla sbarra superiore, quando gli mancarono le gambe posteriori, sdrucciolò e si rovesciò, come cavallo che s'inalberi. Cosa strana, in questa caduta mi si spezzò la sella, mi si ruppe la frusta, si lacerarono gli stivaloni, perdetti gli speroni, ma mi alzai incolume, senza essermi fatto il benchè minimo male. Ma il cavallo rimase tanto impaurito, che per quanto ci si provasse poscia in tutti i modi, non si riuscì mai più a farlo saltare. Per ciò me ne disgustai ed il principe Chigi, comprandolo, mi tolse d'imbarazzo, e mi liberò da una gran noia.

Quell'anno, verso primavera, dovei partire da Roma per qualche tempo, e nell'andarmene lasciai *Gambler* a mio fratello; ma mentre con me era andato benissimo, per tutta quella stagione, con lui, fece cattiva prova, forse perchè essendo un poco sottile di gambe era già finito, quando ei l'ebbe; il fatto sta che subito se ne disfece.

Questa è la semplice storia dei due cavalli, che avevo ottenuti quando compii ventun anni!

BALDASSARRE ODESCALCHI.

TIRO A SEGNO NAZIONALE

La terza gara generale di tiro a segno nazionale, che ebbe luogo in Torino nello scorso anno, diede i più lusinghieri risultati sia pel successo della gara in sè stessa, sia per gli effetti politici e morali che ne risentì la città di Torino, dopo i tristi fatti di maggio, e sia come dimostrazione dei sentimenti di ordine e di disciplina che diedero i tiratori italiani. Tali risultati, però, non debbono creare illusioni sulle condizioni vere delle Società di tiro a segno e sul modo col quale esse corrispondono all' alta e patriottica missione loro attribuita dalla legge e che era nella mente di chi ideò e tenacemente propugnò la istituzione.

La missione delle Società, di preparare cioè la gioventù al servizio militare e di promuovere, conservare e perfezionare la pratica delle armi in tutti coloro che fanno parte dell' esercito permanente e delle milizie (art. 1 della legge 2 luglio 1882), avrebbe dovuto renderle popolari e sviluppatissime. Ciò non è avvenuto ed esse, in generale, vivono quasi nell' isolamento e non godono di quella simpatia che sarebbe necessaria per renderle prospere e perchè realmente raggiungessero lo intento ultimo, per il quale furono istituite.

Sarebbe difficile il rintracciare tutte le cause di questo spiacevole stato di cose, tanto più che le Società agiscono più o meno secondo lo spirito e lo scopo della loro istituzione e si amministrano con maggiore o minore correttezza dipendentemente dalle persone che coprono le cariche sociali, anzichè in virtù delle disposizioni legislative e regolamentari. In altri termini, sono le persone più che il sistema che danno alle Società attività e carattere più o meno corrispondenti a quelli ai quali fu informata la loro creazione.

L' azione del potere centrale, sia essa esercitata dal Ministero dell' interno o da quello della guerra, riesce inefficace pel modo con cui è costituito l' intero organismo della istituzione, per la eterogeneità degli elementi direttivi e per il limitato interessamento,

per non dire pella indifferenza ed apatia, del maggior numero delle autorità politiche. Il Ministero della guerra esercita l'azione sua per mezzo dei prefetti, i quali hanno doveri, occupazioni, preoccupazioni e vicende che li distolgono dal curarsi seriamente ed assiduamente delle Società. Le autorità militari, che dovrebbero essere più direttamente interessate al buon andamento ed al massimo svolgimento della istituzione, sono, nella maggior parte dei casi, tenute all'infuori di qualsiasi ingerenza nell'azione delle Società stesse. Le popolazioni, non vedendo nell'istituzione vantaggi diretti ed immediati, non se ne occupano e considerano il tiro come uno *sport* di dilettanti o come mezzo di spettacolo nelle pubbliche feste. La trascuratezza nella esecuzione delle istruzioni e delle lezioni di tiro è ben sovente causa di attriti fra i militari direttori del tiro e delle esercitazioni e le presidenze locali delle Società.

Per le accennate condizioni la istituzione del tiro nazionale, inspirata nelle sue origini all'alto concetto di educare militarmente la nazione, preparandone tutti gli uomini atti alle armi a rincalzo e riserva dell'esercito permanente, sostenuta dalle attività costanti ed entusiastiche di molti volonterosi e mantenuta con non lievi dispendî, manca in gran parte allo scopo che si voleva raggiungere.

Nelle molte vicende attraversate dal tiro nazionale, dopo la sua fondazione, pel variare delle opinioni pubbliche e delle persone che vi ebbero influenza, e per considerazioni d'indole economica o di opportunità politica, non sempre si tenne presente l'ideale a cui tendere; il quale non potrà essere raggiunto se non quando le Società, in luogo di limitare la loro azione alle esercitazioni ed allo *sport* di tiro, tenderanno a divenire centri efficaci di istruzione militare in genere e meglio ancora di educazione civile, formando, per così dire, altrettanti anelli di congiunzione fra gli elementi costitutivi dell'esercito permanente e quelli destinati a rinforzarli all'atto della mobilitazione.

Essendo da poco in vigore per l'esercito un nuovo ordinamento organico, nel quale è applicato il criterio della mobilitazione mista, parrebbe questo il momento opportuno per riprendere in esame la questione del tiro a segno nazionale, affine di indagare se non sia il caso di riordinarlo, basandolo sul concetto fondamentale che la istituzione debba servire a preparare i giovani prima che entrino a far parte dell'esercito ed a conservare e perfezionare le attitudini e le cognizioni militari degli uomini in congedo. Così non restrin-

gendo la sua azione al solo tiro, che non è che una parte della istruzione militare, varrà a coltivare anche le altre, a stringere relazioni e legami tra i riparti permanenti ed i congedati e finalmente a conseguire quella educazione morale e politica della popolazione, che solo può ottenersi sviluppando in essa lo spirito d'ordine e di disciplina.

Certo che lo studiare un ordinamento della istituzione del tiro nazionale, che corrisponda nel miglior modo all' intento su espresso, non appare cosa facile: tanto più quando si intenda, come deve intendersi, di trarre largo partito della iniziativa e dello zelo degli elementi non militari e dell' amore per questo genere di *sport*, senza nuocere con ciò allo spirito di disciplina che necessariamente deve informarlo. Ma il problema è di tanta importanza che nulla dovrebbe lasciarsi intentato per risolverlo, attaccandolo, al più presto, come può essere consentito dalle condizioni odierne, col proposito di correggerlo poi e migliorarlo di mano in mano, così da rendere possibili ulteriori perfezionamenti nell' allargamento, nella importanza e nello svolgimento dei mezzi diretti ai singoli obbiettivi che concorrono a formare quello finale, supremo, cioè di educare ed istruire militarmente tutti gli elementi validi alle armi.

Lo studio dell' ordinamento che si vagheggia non può essere determinato in ogni suo particolare che in seguito ad esame profondo della questione per parte di persone competenti. Il presente scritto non ha altro intento che di indicare i capisaldi sul quale, parrebbe, debba fondarsi tale ordinamento.

Ciascun reggimento di fanteria riceve le reclute da alcuni pochi distretti militari, delle varie regioni del Regno (ordinamento nazionale) e, all' atto della mobilitazione, riceve invece gli uomini che si trovano in congedo nel luogo ove ha sede il reggimento stesso, o nei luoghi vicini, e costituisce con tali uomini i riparti di milizia mobile (ordinamento territoriale). Così, per esempio, un reggimento di fanteria residente a Roma accoglie reclute da distretti dell' Italia superiore, centrale ed inferiore: ma, all'atto della mobilitazione, forma i complementi dei propri riparti con uomini che si trovano in congedo e domiciliati nella capitale o nei Comuni adiacenti, e costituisce inoltre in pari modo i riparti di milizia mobile.

L' ordinamento che ne risulta è detto misto. Esso offre molti

vantaggi, che ne determinarono l'adozione; ma non è scevro d'inconvenienti, riconosciuti anche dai suoi fautori, fra i quali principale quello che i reggimenti entreranno in guerra con massima parte della forza o non conosciuta dai superiori, o poco conosciuta nelle rare occasioni delle brevi chiamate di classi in congedo per le grandi manovre. Quindi mancanza di affiatamento fra superiori ed inferiori e difficoltà pei superiori di avere, come si suol dire, in mano i propri riparti.

Il tiro nazionale si ritiene possa essere la istituzione più acconcia per rimediare a siffatto inconveniente, purchè, nell'ordinarlo, si tenda a questa mira. Ogni Comune, o Mandamento, o frazione di Comune per le grandi città, tenuto conto del numero degli abitanti, dovrebbe avere la propria Società di tiro. Ogni Società di tiro dovrebbe essere posta sotto la diretta dipendenza di un comandante di reggimento di fanteria. Il comandante del reggimento, valendosi del personale di cui dispone ed in particolare degli ufficiali destinati ai comandi delle unità di milizia mobile, ordina, sorveglia e dirige le esercitazioni militari delle Società da lui dipendenti, recandovisi in persona o mandandovi i suoi dipendenti, con o senza le truppe, e curando quanto riguarda l'istruzione dei congedati come quella del proprio reggimento. Tempo e luogo permettendolo, senza grave disagio dei membri delle Società e delle loro famiglie, e specialmente tenendo conto delle esigenze dei lavori agricoli, si potrebbero riunire gli inscritti di varie Società per gare di tiro, che fornirebbero occasione di esercitazioni di riparti maggiori, sia costituiti di soli congedati, sia formati ingrossando quelli dell'esercito permanente con uomini in congedo. E queste riunioni potrebbero effettuarsi, secondo i casi, od alla sede del reggimento, od in altro luogo, ed il comandante del reggimento dovrebbe portare particolare cura agli abitanti dei Comuni rurali, con i quali è meno agevole che per quelli dei centri maggiori di mantenere tali relazioni se non si cerca di proposito di stabilirle, quantunque essi formino il nerbo della forza in congedo. Per tal modo, mentre l'affiatamento reciproco fra superiori ed inferiori potrebbe ottenersi, non sarebbe improbabile il raggiungimento indiretto di un risultato d'ordine anche più elevato; poichè quelle frequenti relazioni permetterebbero di far sentire agli individui di truppa nelle proprie case, non solo l'autorità dei superiori e del Governo, ma anche la sollecitudine di questi per il loro benessere materiale

e morale e manterrebbero vivi in essi i sentimenti di rispetto e di affezione alle istituzioni; sentimenti che si è cercato d' instillare loro durante il servizio sotto le armi.

È ben vero che i corpi cambiano di sede, ma i comandanti dei corpi nuovi giunti potranno in breve tempo mettersi in condizione di continuare le istruzioni militari dei congedati, conoscerli e farsi da essi conoscere.

Oltre agli uomini in congedo dovranno essere istruiti i giovani non ancora appartenenti all'esercito, i quali giungeranno così sotto le armi già digrossati, diminuendo il grave inconveniente dovuto alla chiamata delle classi in primavera. Ritornando poi, a ferma compiuta, alle case loro, vi troverebbero, in genere, il corpo in cui ebbero i primi rudimenti di educazione militare. Agli alpini, il cui ordinamento è territoriale, le disposizioni qui propugnate sono naturalmente applicabili mettendo sotto la loro dipendenza le Società di tiro della zona alpina. Per gli altri corpi speciali ad ordinamento nazionale le Società di tiro, costituite nel modo indicato, avrebbero pur sempre il pregio di curare la istruzione militare dei congedati, mentre alle istruzioni di loro specialità si provvederebbe, come ora, con chiamate particolari.

Mantenere il contatto continuo e benevolo fra l'alto ed il basso è certo il miglior mezzo per conoscere i bisogni delle masse e per trovare i modi di soddisfarvi, e nel tempo istesso di combattere efficacemente le influenze perniciose, le propagande insane, le insinuazioni e le promesse fallaci dei dottrinari e dei nemici delle patrie istituzioni. È appunto in questo intento che può giovare assai di sapersi valere opportunamente degli elementi civili; i quali, attratti dalle mire patriottiche dell' istituzione e opportunamente solleticati nell'amor proprio, potrebbero contribuire assai a raggiungere lo scopo, stringendo i vincoli fra esercito e popolazioni e facendosi intermediarî in ogni evenienza fra queste e il Governo.

Per tal modo ancora si manterrebbe desta la passione del tiro sia negli appartenenti alle milizie, sia negli altri.

Coordinare la disciplina e la conseguente gerarchia di dipendenze militari colla utilizzazione della valida ed illuminata cooperazione delle autorità comunali o dei maggiorenti dei luoghi, in modo da evitare attriti, sarebbe l' ideale da raggiungersi, per quanto sia consentito dalla perfettibilità umana. Certamente che per avvicinarvisi occorrerà molto tatto e chiara percezione dello spirito

della istituzione per parte delle autorità e dei comandi militari nei loro rapporti coi civili partecipanti alle direzioni delle Società; ma non è da mettersi in dubbio che tali qualità siano possedute dalla maggior parte dei nostri ufficiali, i quali seppero sempre e dovunque adattarsi alle esigenze della situazione.

Tuttavia, nello studio dell' ordinamento delle Società locali, sarà di somma importanza di bene stabilire la composizione delle rispettive direzioni e le funzioni dei loro componenti, così da evitare pericoli di malintesi, di gelosie e di discordie con danno e discredito delle Società stesse e della istituzione del tiro in genere. I progressi testè fatti nella costruzione dei campi di tiro e nei particolari di forma di essi per diminuire le probabilità di deviazione dei proiettili per rimbalzi, rendono possibili ragguardevoli economie di spese nella costruzione dei campi di tiro a segno stabili, rispetto a quelle che si richiedevano prima; cosicchè le somme risparmiate nella costruzione e manutenzione dei poligoni potranno utilmente essere impiegate, tutte od in parte, ad aumentarne il numero e ad abbondare nel consumo di munizioni.

La gestione amministrativa di tutta la istituzione del tiro, come pure quella delle Società, dovrebbe essere stabilita, in seguito a maturo esame della questione, su basi e criteri tali che valgano a guarentirne la rettitudine e l' oculatezza, per modo da assicurare che i proventi vengano realmente impiegati col massimo profitto. L' esperienza del passato può servire perchè, in un nuovo ordinamento, si abbiano ad evitare gli inconvenienti che vi si riscontrarono. Del resto le spese fatte per le Società, sia per i campi di tiro, sia per le varie esercitazioni, sia per le munizioni, dovrebbero essere sopportate dal bilancio della guerra; epperciò l' amministrazione delle Società sarebbe, in massima, da affidarsi al reggimento di fanteria dal quale esse dovrebbero dipendere. Le quote dei soci potrebbero essere mantenute quali sono presentemente, o con entità diverse secondo l' importanza delle Società, dei luoghi, dei beneficî che esse assicurerebbero, del censo individuale, ecc., esonerando da qualsiasi pagamento i non abbienti. Con queste quote, e col concorso governativo da stabilirsi in bilancio, sarebbe forse conveniente di istituire una speciale azienda governativa, posta alla dipendenza del Ministero della guerra, ma funzionante

da sè perchè possa esercitare l'opera sua amministrativa con una certa libertà d'azione, quale si ritiene necessaria per dare determinati impulsi all'istituzione del tiro nel senso suespresso.

Affinchè tale istituzione corrisponda pienamente al suo scopo, sarebbe necessario che non si ammettessero esclusioni, nè nei giovani in attesa d'essere inscritti soldati, nè nei congedati, che non fossero giustificate da comprovate ragioni. Perciò sarebbe da esaminarsi se meglio convenga stabilire addirittura che tra gli obblighi del servizio militare, già determinati dalle vigenti leggi, si debba aggiungere quest'altro, *che tutti i giovani, prima della leva ed a partire da un minimo di età da fissarsi, e tutti gli uomini in congedo illimitato siano ascritti nei ruoli delle Società ed obbligati, in massima, a prendere parte a tutte le riunioni ed a frequentare tutte le istruzioni presso di esse impartite*; oppure se sia il caso di limitarsi a ben definire i vantaggi che verrebbero assicurati agli inscritti nelle Società di tiro, colla fiducia che tali vantaggi bastino per attirarveli.

Osservando però che le riunioni nei Comuni di domicilio dei soci potrebbero aver luogo nei giorni festivi e che le maggiori riunioni si limiterebbero a poche in ciascun anno, da tenersi nelle stagioni più opportune, e che perciò nè le une nè le altre sarebbero per produrre disagi o spese così gravi da rendere penoso od oneroso l'adempimento di quell'obbligo, e tenendo conto delle difficoltà che si incontrerebbero, qualora, stabilendo questo per legge, si volessero poi concretare le penalità da applicarsi a coloro che non vi soddisfacessero, parrebbe miglior consiglio quello di attenersi al secondo dei partiti sopraindicati, rassegnandosi a tollerare le eccezioni; le quali sembra dovrebbero essere tanto più rare quanto più ai vantaggi già accordati colle leggi vigenti se ne aggiungessero altri non difficili ad escogitarsi.

Si noti ancora che, colle riunioni indicate, si attenuerebbero gli inconvenienti derivanti dalla poca frequenza delle chiamate di classi anziane sotto le armi, imposta da considerazioni o da esigenze d'indole finanziaria.

Oltre ai pregi della istituzione del tiro, ordinata nel modo indicato, non è improbabile che, in tempo più o meno remoto, se ne possa raggiungere un altro, ossia quello che le Società locali di tiro, opportunamente organizzate, divengano centri di riunione per le chiamate delle classi in congedo sia in pace che in occasione

di mobilitazione. Basterebbe perciò che ivi si trovassero i magazzini di corredo e di armi, e che, al momento voluto, vi accorressero i graduati e gli ufficiali destinati a prendere il comando dei drappelli che di mano in mano si andrebbero formando, ingrossando e completandò. Dando disposizioni acconcie per la effettuazione delle riunioni ordinarie a scopo d'istruzione, queste riuscirebbero altrettante prove per mezzo delle quali le straordinarie ora accennate si compirebbero poi con tutta naturalezza e colla massima celerità.

Naturalmente, in questo ordine di idee, la nuova istituzione e quella dei depositi reggimentali dovrebbero essere coordinate in modo da coadiuvarsi e completarsi anzichè osteggiarsi e sovrapporsi.

Inoltre le autorità militari locali, aventi giurisdizione nei territori delle Società di tiro, ed i borghesi formanti parte delle rispettive direzioni, siccome domiciliati nel luogo dove lo sono gli inscritti, o negli attigui, sarebbero in grado di conoscerne da vicino le condizioni economiche e si troverebbero così nelle migliori condizioni per indicare quali famiglie fossero abbisognevoli ed in qual misura, agevolando così la equa distribuzione dei sussidi che la legge accorda a quelle dei richiamati poveri. Ed ancora potrebbero nelle Società di tiro trovar sede più adatta ad insegnamenti di pratica ed immediata utilità quelle scuole agrarie che ora si istituiscono in alcuni presidî.

I campi di tiro, posti a disposizione dei tiratori per esercitazioni e per gare, le munizioni concesse gratuitamente od al prezzo minimo possibile, premi, facilitazioni ferroviarie, ecc., assicurerebbero alla istituzione la simpatia di ogni classe di cittadini.

E finalmente le Società di tiro potrebbero fornire occasione di occupare ufficiali in congedo e molti sottufficiali in attesa d'impiego.

Da quanto si venne esponendo, non ostante la brevità del cenno, parrebbero sufficientemente tracciate le linee generali sulle quali si vorrebbe basato lo studio del nuovo ordinamento della istituzione del tiro a segno nazionale. Conservandone il nome, che ne rappresenta uno degli scopi più appariscente e materialmente più definito e che ricorda belle tradizioni antiche e moderne, se ne allargherebbe il cómpito, senza uscire dallo spirito fondamentale di esso; che anzi si richiamerebbe a maggiore vitalità di applicazioni, volgendolo cioè a preparare la gioventù alle armi e conservare e migliorare l'attitudine delle forze in congedo.

I vantaggi di questo nuovo ordinamento verranno qui solo adombrati, parendo che essi siano talmente evidenti che basti averli accennati perchè se ne intenda tutta l' importanza.

Tale ordinamento, tendendo a preparare, conservare e perfezionare tutte le forze vive della patria, per averle pronte all' estremo cimento, dovrebbe trovare concordi nell'approvarlo ed incoraggiarlo tutte le opinioni, compresa quella di coloro che, sopra ogni altra cosa, si preoccupano del lato finanziario delle questioni; e ciò perchè la sua adozione non porterebbe con sè nuove spese e perchè inoltre ormai i campi di tiro si possono stabilire ovunque si disponga di un fermapalle naturale o dello spazio per formarvene uno artificiale.

L' educazione e l' istruzione militari non possono essere affidate ad altri che all' Amministrazione della guerra, sola competente in materia, ed atta a coordinare quelle impartite alle truppe in congedo e sotto le armi, che in guerra devono formare un tutto omogeneo. Ma l' ordinamento che si propone predisporrebbe tutta una organizzazione mirabilmente adatta ad agevolare la educazione e l' istruzione popolare nei vari suoi aspetti, sotto l' impulso e la direzione di altre Amministrazioni superiori, più specialmente indicate per tali cómpiti.

Questo ordinamento ha essenzialmente di mira la militarizzazione degli elementi delle Società di tiro appartenenti all' esercito; mentre i riparti liberi delle Società stesse potrebbero costituirsi in sezioni autonome con quelle norme interne che credessero più opportuno di adottare e con facoltà di approfittare di tutte le facilitazioni che loro potrebbe fornire l' Amministrazione della guerra assai meglio di quella dell' interno o dell' istruzione pubblica. E così l' istruzione rurale, come qualsiasi altra d' indole morale o di vita civile, sarebbero da quella indipendenti.

Per tal modo i doveri ed i diritti delle singole Amministrazioni e dei privati risulterebbero distinti e bene definiti, e non si incorrerebbe nel controsenso di affidare quanto più gelosamente riguarda la preparazione alla guerra ad un' autorità, che non sia la sola ed indiscutibilmente competente, cioè quella militare; come avverrebbe quando la suprema direzione della istituzione del tiro a segno fosse posta sotto la dipendenza del Ministero dell' interno oppure di quello della istruzione pubblica.

LUIGI DE LA PENNE.

ALESSANDRO ROSSI

Ora è un anno il triste annuncio della morte di Alessandro Rossi ci chiamava a Schio, a tributare dinanzi al feretro dell'illustre estinto quei sentimenti di venerazione, di stima altissima, di affetto che nutrivamo per lui. La grandiosa imponenza di quella cerimonia, il concorso di cittadini da ogni parte d'Italia, la commozione sincera d'una numerosa popolazione operaia così beneficata dalle cure amorose del venerato industriale, dicevano assai più che ogni discorso, significavano lodi più alte e meglio espressive di quelle che l'affetto di un ammiratore o di un amico avrebbe saputo intessere. E se io oggi ripenso a quel lungo corteo, al lutto di quelle contrade ove tutto parla dell'opera di Alessandro Rossi, pare a me che la povera parola mia non varrà mai a rievocare la bella figura in quella luce di cui fu circondata da quell'estremo omaggio.

⚜

L'opera di Alessandro Rossi fu poderosa, quale il lavoro diuturno, incessante di una forte fibra, di un ingegno aperto ad ogni progresso, di uno spirito avido di lotta può compire in una lunga e florida esistenza. Ma essa si svolse armonicamente, più di quanto a prima vista appaia. Nella sua irrequieta attività, nelle sue iniziative di carattere più svariato, nel suo lavoro multiforme quest'uomo dalla volontà ferrea, dalle convinzioni profonde, dalle idee nette, ebbe ordine e disciplina.

Anzi tutto Alessandro Rossi fu la mente organizzatrice di un'impresa colossale, o meglio fu la mente che vincendo le riluttanze paterne trasformò una piccola fabbrica di panni-lana in un lanificio grandioso dove cinquemila operai hanno lavoro e rimunerazione, dove con una forza motrice di 4500 cavalli, con 60 000 fusi, con 1500 telai si

fa un prodotto annuo di oltre venti milioni di lire. Il lanificio di Schio che abbraccia nove opifici, che le più svariate operazioni dell'arte della lana compie coi mezzi più potenti, che concentra e riassume i progressi tutti percorsi dall'industria laniera durante tre generazioni è tal superbo, gigantesco monumento che onora l'umana natura. E quando si pensa che quelle vaste costruzioni, quell'ordinamento di un macchinario così complesso e potente, quell'organizzazione del lavoro di tante migliaia d'operai furono concepimento e opera di un uomo solo, dalle origini modeste, ben si accorda a quest'uomo il diritto di chiamare la zona benedetta dal suo genio « punto radioso dell'Italia redenta ».

« Tre generazioni mi hanno accompagnato », egli ricordava non è molto; tre generazioni che abbracciano il periodo più brillante delle trasformazioni dell'industria laniera. Quando nel 1839 il Rossi, all'età di venti anni, si avviò al lavoro, la lana si lavava, si apriva, si puliva alla mano; le macchine a scardassare cominciavano appena ad introdursi, sussistevano ancora le molinette condotte da donne, gli arcolai alla mano; e a mano si faceva ancora l'orditura e la collatura; si tesseva esclusivamente con telai a mano, si garzava a mano; per l'asciugamento si chiedeva aiuto al sole; si compivano infine a mano i processi tutti della finitura. Quale di queste operazioni oggi non si compie con macchine poderose, dalla produzione rapida, dal lavoro esatto, dai movimenli automatici?

Il Rossi fu testimonio dello svolgersi successivo di questi progressi, li seguì con occhio vigile, ebbe fede in essi e li applicò in larga misura, ancora quando l'applicarli significava grande audacia, significava cimentarsi in un cammino nuovissimo, ripudiare metodi e tradizioni secolari; chè l'arte della lana, già vanto dell'industria fiorentina del secolo XIV, florida in Piemonte e in Liguria fin dal secolo scorso, aveva posto nel Vicentino salde radici da più che cent'anni, quando la fabbrica eretta nel 1738 dal patrizio Tron dava grande impulso al lanificio di Schio.

Ognora disposto a innovare, a seguire i nuovi dettami della meccanica e delle scienze tutte, a investire nell'azienda sempre capitali maggiori, nella convinzione ferma che l'industria è moto, non stasi, che nel campo della produzione l'ardimento è condizione prima di vita, il Rossi giovò in tal guisa non solo alla propria impresa, ma all'industria italiana in senso largo. Poichè fanno opera patriottica, fanno opera altamente benefica quelli che come il Rossi si pongono a capo di un movimento rinnovatore di tutta una grande industria, quelli che

camminando obbligano tutti gli altri a camminare con loro, che migliorando incessantemente i propri impianti costringono tutti gli altri a migliorarsi, e così ad aumentare la produzione, a renderla più buona e meno costosa, in una parola a progredire. E costa sacrifici non solo di capitali, ma d'abitudini, costa studi pazienti, ricerche affannose questo continuo tener dietro al progresso che non può conoscere tregua, non può sopportare indugi, come sa chiunque assista alle fasi diuturne della concorrenza, e ne intenda i pericoli, le ansie e i tormenti.

Tanto più mirabile appare l'azione industriale di Alessandro Rossi, tanto più degno di lode il suo grande successo quando si consideri la complessità della sua azienda. Specializzarsi è possibile e conviene là dove l'industria è progredita, là dove il tessitore sa che otterrà un filato perfetto, e il tintore un perfetto tessuto al prezzo minimo possibile. Ma quando queste condizioni non sussistano, la specializzazione non dà quei risultati che si possono ottenere eseguendo le varie operazioni in una stessa azienda, nel modo più progredito, coi mezzi più potenti e convenienti che la tecnica suggerisce. Il Rossi si trovò appunto in simili circostanze e fu costretto ad abbracciare tutti i rami dell'arte della lana, a seguire i progressi che si andavano compiendo nella produzione delle diverse stoffe, dalle meno pregiate alle più fine, non solo, ma in tutte le operazioni per cui le lane greggie diventano stoffe finite. Sotto quest'aspetto, come anche dal punto di vista della grande perfezione dei prodotti, il lanificio di Schio è tra i primi e più poderosi che in Europa esistano, come in tutte le esposizioni industriali fu riconosciuto.

Alcuni anni prima di morire, il Rossi ne abbandonò la direzione effettiva rimanendo presidente onorario, pronto, occorrendo, ad intervenire colla sua autorevole parola ad ogni evento importante. Ma tale educazione industriale egli seppe impartire ai degni figli che gli sono succeduti, tale robusta e saggia organizzazione egli seppe dare alla vasta impresa, che oggi essa continua le stesse tradizioni gloriose come se il Rossi l'assistesse col lume della sua esperienza.

Certo fu gran ventura per lui e per il Lanificio che quegli egregi uomini che al tempo della trasformazione in Società anonima ne componevano il Consiglio – tra i quali primo Eugenio Cantoni che in quella trasformazione, come in tante altre splendide iniziative, ebbe sì grande parte – conoscessero l'esatta misura delle attribuzioni loro, attribuzioni di sorveglianza non disgiunta dalla più grande fiducia nell'abilità industriale di chi dirige l'azienda. Questa a parere mio è condi-

zione di successo in tutte le grandi imprese anonime. Come nelle battaglie uno solo vuol essere il duce, così in molte difficili vicende industriali l'opinione di un solo, esperto e conscio della grave responsabilità propria, deve avere maggior peso dell'opinione di molti, i quali, colla volontà migliore, non possono sempre giungere ad un esatto giudizio delle condizioni industriali e commerciali e ad un giusto apprezzamento dell'interesse vero della Società e di ciò che può essere necessario ad assicurarle un prospero avvenire.

Fin qui il primo più evidente, più mirabile aspetto dell'opera di Alessandro Rossi. Ma per lui il Lanificio non doveva essere soltanto una grande e fiorente impresa industriale, ma altresì una grande impresa morale, un'impresa che traesse lustro, non solo dalla copia e dalla bontà dei prodotti, ma anche dalla lieta condizione della sua mano d'opera, dall'armonia fra capitale e lavoro, da tutta una serie di istituzioni operaie.

Egli non era di quelli che si dedicano alle industrie solo per investire un capitale e ritrarne lucri, di quelli che alla fabbrica non domandano che il maggior utile annuo, e non si curano d'altri doveri, d'altre soddisfazioni che dalla posizione loro possono derivare. Alessandro Rossi si avviò al lavoro industriale mosso non solo dal desiderio di farsi largo nella vita, di offrire alla sua attività il miglior modo di esplicarsi, non solo dall'ambizione di giovare alla prosperità della patria, ma altresì dal pensiero di creare colla propria la fortuna di altri, di dar lavoro a tante braccia, di porsi a capo di un grande organismo, di una grande famiglia, col proponimento di compiere tutti i doveri che al capo incombono, di accettarne colle soddisfazioni tutte le responsabilità. Fra le diverse vie che possono scegliersi per impiegare capitali e promuovere i propri interessi, quella del lavoro industriale a lui appariva, appunto per questo, tra le più elette e più nobili.

L'amore del Rossi per gli operai e la sua coscienza vivissima dei doveri che gl'imprenditori hanno verso di essi sfidano ogni più bello esempio. Una pagina sua voglio ricordarvi, una delle pagine pie calde, più vibranti di passione:

E a cominciare dalle grandi industrie, nell'anonimato, i direttori assumono verso i lavoratori una responsabilità assai più grande che non sia quella che hanno verso gli azionisti. È impossibile non essere col-

piti da questo sentimento quando si entra in una grande officina, o quando si discende in una miniera. In mezzo a quelle vastità di nuovo genere tra il monotono sussurro delle ruote dentate di magli, di fusi e di navette o nel cupo silenzio del sotterra, interrotto dai rintocchi del martello, come non pensare che ivi aleggia coi bisogni tutti e colle passioni della vita il pensiero umano di migliaia di anime tolte a suono di campana dalla quieta abitudine del focolare, le quali posseggono la forza ed il numero, senza essere una milizia? Si domanda subito in virtù di quali ordinamenti cotesti immensi organismi di uomini e di macchine così regolarmente funzionino. Chiunque ha potuto credere finora o intenda sperare per l'avvenire che coteste masse possano guidarsi per via di semplici attendenti con leggi e regolamenti, pubblici o privati, o per via dei semplici interessi, come narrano i dottrinari e all'infuori del pensiero di Dio, dovrà accorgersi presto che non è sulla buona via. È divenuto per tutti indispensabile un alto sentimento morale che leghi più strettamente e vincoli cotesto necessario consorzio fra capitale e lavoro; è il sentimento del fraternato che nessun obbligo gerarchico deve poter impedire. Chi non l'abbia per impulso di cuore deve professarlo per criterio di mente. Se quel sentimento non esiste o vien meno nei ministri del capitale, la immoralità delle loro officine, dei loro soggetti, ne sarà la più grande punizione, il rancore degli operai la più costante minaccia.

C'è dell'idillio, se volete, nei sentimenti suoi, idillio non turbato da nessuna delusione patita. Egli ebbe il suo centro lungi dai rumori e dai pericoli di una grande città. Schio e gli altri piccoli Comuni che vivono nella vita del Lanificio e prosperano sulla prosperità sua non conobbero, si può dire, gli effetti di propagande astiose, di sobillazioni perturbatrici. Compresi d'ammirazione per la grande figura del loro capo, non sedotti da voci lusinghiere di facili riformatori, beneficati dalle istituzioni che il Lanificio sovviene, gli operai di Schio non fecero mai provare al Rossi quelle ore amare che hanno passato e passano molti imprenditori in centri manifatturieri meno fortunati.

V'è di più: anima le cure affettuose del Rossi per la popolazione operaia uno spirito, direi patriarcale, un sentimento di protezione che forse non è in armonia colle aspirazioni nuove delle classi lavoratrici, le quali oggi non paiono più disposte a sopportare ogni autoritarismo padronale, anche il più affettuoso, il più generoso, il più illuminato, quale era quello del Rossi che ebbe tempra di autoritario conscio della superiorità propria.

Ma è pur tanto bello e commovente l'apostolato di quest'uomo per una unione più stretta, più cordiale, più intima tra capitale e lavoro; è così edificante l'esempio da lui dato colla fondazione delle istituzioni che onorano il Lanificio di Schio! Asilo di maternità, asilo infantile, scuole elementari, scuole serali, scuole di canto e recitazione, teatro, bagni, lavanderia, case pei pensionati, pensioni, società di mutuo soccorso, magazzino cooperativo, case operaie... ed ancora la lista non è completa, chè ormai più non si contano queste istituzioni.

Secondo il pensiero del Rossi esse dovevano derivare i fondi annui necessari dalla partecipazione degli operai agli utili dell'azienda, poichè era convincimento suo, come scriveva nel 1879, che « ogni impresa industriale, sia grande che piccola, dovesse riconoscere come dovere di umanità, l'erogazione di una parte degli utili generali a vantaggio dei propri operai e porla come primo articolo di statuto ». Difatti, per patto di statuto, le istituzioni operaie del lanificio hanno diritto al 5 per cento degli utili dopo gli interessi e gli ammortamenti. Ma, anche quando l'azienda non diede altri utili che gl'interessi sul capitale investito, il Lanificio proseguì a sovvenire le istituzioni stesse le quali ora sono completamente a carico delle spese di esercizio della grande impresa.

La coscienza del Rossi davvero non sarebbe rimasta paga se da tanto progresso industriale le classi lavoratrici non fossero state beneficate. E, celebrandosi le nozze d'oro nel 1896, la sua maggior soddisfazione, dopo aver riassunto le grandi trasformazioni tecniche cui assistè, fu quella di poter così concludere:

E dal tutto insieme di quel macchinario che dimostra tanto progresso tecnico si possono dedurre altri ragionamenti, altre dimostrazioni non meno preziose:

1° Che il lavoro manuale essendosi di tanto diminuito, ne guadagnarono le facoltà fisiche e le facoltà intellettuali dell'operaio;

2° Che i salari in genere si sono anmentati del 40 per cento;

3° Che se ne avvantaggiò lo spirito di corpo in guisa che quasi tutti gli operai si sono costituiti in sodalizi di mutuo soccorso, di cooperazione e d'istruzione;

4° Che non pochi tra essi dei più intelligenti, dei più abili, ottennero nell'industria dei posti di capi, alcuni altri impresero da sè a stabilirsi;

5° Che si è potuto erigere un quartiere operaio d'abitazioni modello;

6° Infine la nostra Schio dal 1846 al 1896 da 5700 abitanti si è

portata a 16 500. E pari aumenti di popolazione si notano a Piovene e Torre;

7° Che amore e concordia hanno sempre regnato tra capitale e lavoro.

V'è in questa sintesi tutto il sentimento del Rossi; l'armonia tra capitale e lavoro fu l'ambizione della sua opera industriale, fu il vangelo più sacro della sua dottrina economica.

Ma l'opera del Rossi varca i confini della fabbrica e delle istituzioni che le danno lustro. Siamo al terzo aspetto della sua vita: lo abbiamo veduto mente organizzatrice e direttiva di una vasta impresa: lo abbiamo seguito nei rapporti suoi cogli operai; riassumiamo ora le altre manifestazioni dell'attività sua prodigiosa.

Ci troviamo dinanzi ad un complesso d'iniziative nobili ed ardite, ad una serie di fatti generosi, ad una propaganda tenace colla parola e colla penna di quei principî che l'illustre uomo voleva vedere trionfanti. Sotto il dominio straniero, l'attività del Rossi fu tutta consacrata al lavoro industriale: il lavoro fu l'unico sollievo suo nell'amarezza di quegli anni, mentre il suo affetto per la patria era in contrasto con i doveri che si era assunto verso gli operai, quando tra il desiderio di emigrare ed il rimorso di disertare la fabbrica gli parve di non poter scegliere. Allorchè il Veneto liberato potè eleggere i suoi rappresentanti al Parlamento italiano, i cittadini di Schio diedero al Rossi i loro voti, ed egli fu deputato per due legislature, prendendo parte attiva ai lavori, promuovendo e facendo parte dell'inchiesta sul corso forzoso.

Ma il Rossi era anzitutto industriale; nella sua coscienza i primi doveri erano verso l'industria. Egli riteneva che le tradizioni della sua famiglia, i suoi studi, le sue attitudini lo designassero a giovare la patria nel campo della produzione meglio che in quello della politica. Sicchè quando gli parve che il disimpegnare l'ufficio di deputato lo obbligasse a trascurare l'azienda, manifestò il proposito di dimettersi. Ebbe allora, nel 1870, la nomina di senatore, colla quale, egli soleva dire, il gran Re aveva voluto semplicemente onorare il lavoro in un suo rappresentante. Ma la collaborazione attiva del Rossi alla vita parlamentare, la sua partecipazione ad altre iniziative, la sua attività letteraria datano principalmente dal giorno in cui, il Lanificio

assiso su solide basi, la grande organizzazione compiuta, potè consacrare le forze a promuovere gli interessi tutti dell'economia nazionale coll' esperienza acquistata in tanti anni di lavoro, coll'autorità guadagnata mediante il successo.

Così la partecipazione del Rossi alla vita pubblica e l' attiva propaganda delle sue idee economiche, condotta con una serie di scritti dotti e vivaci, d' ogni mole e su ogni questione, e con una serie di nobili iniziative, appaiono, a chi ben le interpreti, non come una deviazione nella sua vita, ma come un ulteriore, logico, meraviglioso sviluppo della sua personalità. In altre parole, egli non mutò terreno; parlò da un arringo ben più alto, ma rimase sempre nello stesso campo donde era derivato il suo prestigio, dove aveva edificato la fortuna sua e formata la prosperità di una grandiosa intrapresa.

I frutti di questo secondo periodo della sua vita sono così noti che occorre appena il rammentarli. Non solo la parola sua competente non mancò mai ovunque si discutessero quei temi che toccano da vicino gl' interessi del paese; non solo le istituzioni operaie progredirono, si svilupparono, e crebbero di numero, e Schio sentì maggiormente i beneficî della munificenza illuminata di quel suo primo cittadino, sempre instancabile nell' aggiungere lustro al paese suo; ma il genio benefico dell' illustre uomo si manifestò in tante altre opere buone ed utili. Egli fondò la scuola industriale di Vicenza, impiantò forni americani a pro del popolo, istituì la scuola-convitto di orticoltura e pomologia, il podere modello a Santorso, il giardino di pollicoltura; contribuì alla fondazione dell'Associazione serica e della laniera, all' impianto della cartiera d' Arsiero, della fabbrica di fiammiferi Baschiera, e della scuola dei merletti di Burano. E altre iniziative ed altri tentativi vanno ricordati, tra i quali quello della colonia Margherita nell' Eritrea e quello delle unioni cooperative fra i produttori orticoli.

È questa un'arida rassegna; ma essa rivela l'estensione dell'opera del Rossi. Ognuna di queste iniziative meriterebbe una descrizione e un commento; ma lo spazio mi vieta di entrare nei dettagli, come mi vieta di seguire l' opera del Rossi passo a passo in Senato, nelle Commissioni cui prese parte, negli uffici che coprì, nei congressi cui intervenne. Di una vita simile, quando non si voglia cogliere che un solo aspetto, non è permesso in sì breve spazio che tracciare un indice freddo, ma pur dimostrativo di tanto mirabile lavoro.

Ma non posso rinunciare a dire brevemente delle idee economiche fondamentali di Alessandro Rossi; dei principî che informarono i suoi scritti numerosi – una vera biblioteca – e i suoi discorsi; che ispirarono l'azione sua; che gli procurarono tanti ammiratori e tanti nemici.

Il Rossi amò il lavoro; fu lavoratore ardente, appassionato. « Il lavoro è energia, il lavoro è virtù, il lavoro è preghiera », scriveva il dì delle sue nozze d'oro. Ma egli amò sopratutto il lavoro produttivo, il lavoro che feconda i campi e che trasforma le materie prime. Lavoro industriale e lavoro agricolo gli furono parimenti cari. Nato da industriale e avviato nell'industria fu e rimase tempra di industriale. Ma quando le preoccupazioni per la fabbrica diminuirono, si dedicò con entusiasmo ad imprese, o meglio a esperimenti agrari per assaggiare le soddisfazioni che il lavoro dei campi procura.

Il lavoro dedicato in imprese che non siano materialmente produttive non fu forse da lui equamente apprezzato; fonti precipue della ricchezza nazionale agli occhi suoi erano le produzioni agricole ed industriali assai più che le operazioni di commercio. « Il solo commercio non ha arricchito nessun popolo », scriveva nel 1888 polemizzando col senatore Cambray-Digny a proposito della bilancia del commercio: « un podere con cento contadini, una fabbrica con cento operai, sono infinitamente più utili alla nazione che il negoziante di un porto di mare con due fattorini, che entro un mese può levare le tende, liquidare ogni cosa e porsi a vivere sul consolidato ». V'è evidente esagerazione in un tale apprezzamento dei servizi del commercio: ma chi è nato e cresciuto nel lavoro dei campi e dell'officina è talvolta inclinato a giungere ad un tale giudizio.

Da siffatto sentimento, dalla conoscenza delle difficoltà cui la concorrenza straniera espone i produttori nei paesi giovani, nacque in lui, prima certo che da pazienti ricerche economiche, il convincimento che lo Stato a chiunque lavora debba accordare schiettamente protezione larga, senza debolezze, senza paure; che il *lavoro nazionale* debba essere dalle leggi promosso e tutelato senza troppo preoccuparsi se qualche altro interesse rimanga offeso da tal tutela. La quale deve estendersi all'uno e all'altro lavoro produttivo: all'agricolo e all'industriale, acciò l'industria fiorisca accanto all'agricoltura, scambiandosi i prodotti nello stesso suolo nazionale, l'una prosperando della prosperità dell'altra. È

con leggi finanziarie, con leggi doganali, con leggi monetarie, che lo Stato può esercitare un efficace difesa del lavoro nazionale. Una finanza che tassi questo lavoro alle prime sue fonti, che abbia ripugnanza di chiedere redditi alle dogane, e sopratutto all'importazione di merci che fanno concorrenza alle produzioni paesane, o che possono prodursi in patria; un sistema di dazi di confine troppo bassi che non accordi valida protezione e non offra all'occorrenza arma di guerra contro chi vuol guerra; un sistema monetario che non favorisca il metallo più abbondante - l'argento - che ostacoli una circolazione ampia e deprima perciò i prezzi e le produzioni, sono, secondo il Rossi, la negazione di una politica economica saggia e si oppongono allo sviluppo del lavoro nazionale.

Così si formarono per una concatenazione di fenomeni psicologici e di influenze d'ambiente le idee economiche di Alessandro Rossi, tanto discordanti con i principî dell'economia classica. Gli economisti - poichè i protezionisti non ebbero mai in Europa, ed in Italia particolarmente, l'onore di chiamarsi con questo titolo, e dir pertanto economisti vuol dire designare solo i credenti della libertà economica - partono da un punto diametralmente opposto. Per essi il consumatore è tutto; la libertà del commercio non deve in alcun modo essere imbarazzata da provvedimenti che favoriscano l'agricoltura e l'industria, e si risolvano pure a danno del consumatore.

Il Rossi si armò di coltura non comune per scendere in campo contro i suoi avversari, i quali, avendo in mano le scuole, le università e gran parte della stampa, esercitano nell'opinione delle classi più elevate un'influenza che è difficile paralizzare. E come la divergenza era profonda nelle idee, così fu profonda nel metodo di ricerca. Il Rossi non appoggiò la sua tesi su massime astratte, nè dimostrò la verità dei suoi principî sillogizzando, edificando una costruzione teorica su fragili fondamenta. Egli chiese luce alla storia, ai fatti, alla esperienza; seguì il metodo che oggi si impone a chi vuole che la scienza non sia un sistema di astrazioni, ma una esposizione e una interpretazione insieme di quanto realmente si svolge sotto i nostri occhi. Ben possono i propugnatori del metodo opposto dispregiare una coltura come quella del Rossi; essa è coltura sana, e richiede una virtù di lavoro, si acquista a parer mio con sacrifici ben maggiori di quelli che si richiedono per fare delle sterili esercitazioni intorno ai principî della scuola economica inglese della prima metà del secolo.

La quale, secondo il Rossi, creò senza volerlo un mirabile edificio non tanto a servizio del vero, quanto a vantaggio della patria, una teorica poderosa che fu strumento per molti anni della dominazione industriale inglese. Come, a parere del Rossi, il monometallismo aureo trionfante è pianta che tutti importano ciecamente da quel paese che ha forti crediti all'estero, è sistema che giova a quella Banca potente e temuta; così il liberismo economico servì all'Inghilterra per invadere coi suoi prodotti industriali i mercati forestieri, per impedire che a questi prodotti i paesi non ancora forti industrialmente chiudessero le loro porte. Oggi il presupposto fondamentale della teoria liberista – la quale per giunta non distingue fra importazione di prodotti primari e importazione di prodotti lavorati, e non riconosce che il commercio interno è tra tutti il più vantaggioso, perchè provoca una doppia produzione del paese – a parer del Rossi, non resiste più alla prova dei fatti. I prodotti si scambiano coi prodotti – dicono i liberisti – a dimostrare che il commercio internazionale non può mai recare danno ad alcun popolo. Ma il Rossi mantiene che una nazione può importare più che non esporti; e allora, se essa non abbia forti compensi nei suoi crediti all'estero e nei noli di una grande marina, impoverisce, perchè paga la differenza o col numerario, o con titoli, o contraendo debiti. Non è dunque vero che l'acquisto di merci estere e la loro conseguente importazione incoraggi sempre le industrie nazionali come se si comperassero le stesse merci in patria.

Io enuncio aforismi: ma il Rossi queste tesi, che erano a base del suo protezionismo e del suo monometallismo d'argento, ha svolte e illustrate con cifre e citazioni in gran numero di scritti, tutti animati dalla stessa convinzione calda, dalla stessa coscienza d'illuminare l'opinione pubblica.

Non mi si chiegga, a questo punto, un giudizio su tale propaganda protezionista e argentista: chè non le mie idee, ma quelle di Alessandro Rossi io qui espongo. Io certo non divido tutto il suo credo economico, nè le sue simpatie per il metallo bianco; nè posso dire che quella protezione legittima che ho sempre invocato per le più promettenti produzioni nazionali sia alla mia mente giustificata dagli stessi presupposti. Non credo che lo Stato debba trascurare gli interessi dei consumatori, come non credo che solo questi esso abbia ad avere di mira. Gli è che, a parer mio, la protezione concessa a quelle produzioni che ne sono degne, la protezione accordata con sano criterio a chi ha attitudini alla lotta e chiede solo tempo per svolgere queste

attitudini al riparo da sopraffazioni dei più forti ed agguerriti, se aggrava momentaneamente il consumatore, promuove e sviluppa il lavoro nazionale, generando poi all' interno una concorrenza la quale ribassa i prezzi e sollecita i progressi e l'esportazione. E così, con qualche sacrificio momentaneo, tutti i rami dell'attività nazionale ricevono un equo sviluppo, e le produzioni industriali fioriscono nello stesso suolo accanto alle agricole.

Nello stesso modo io non saprei dividere le idee del Rossi sui trattati di commercio, di cui ben difficilmente egli si adattava a riconoscere l'utilità, e che, a parer mio, sono il completamento necessario di un ben concepito sistema di tariffe. Non so se egli avrebbe al Senato, in occasione del recente accordo colla Francia, sostenuto le stesse idee che io ho esposte. Sono piuttosto propenso a credere che egli avrebbe combattute le concessioni fatte alla Francia, nella convinzione che esse fossero più rilevanti di quelle che la Francia ha fatto a noi, che questo accordo, al par degli altri conclusi colla Germania, coll'Austria, e colla Svizzera, non ci dia gli stessi vantaggi che avremmo da un' assoluta indipendenza economica.

Comunque ciò sia è certo che le sue idee, se peccavano di una unilateralità evidente, se risentivano l' influenza dell' ambiente di lavoro in cui si erano formate, avevano pure di quest'ambiente la sana vigoria e la rettitudine. È certo poi che egli esercitò nell' opinione pubblica un' azione salutare ed efficace nei rapporti specialmente dell'ordinamento doganale. Fu tra i pochi che osarono opporre la loro voce a quella preponderante dei liberisti, che seppero tutelare in momenti difficili gli interessi delle industrie nazionali. Non solo, come poc' anzi ho detto, ad un metodo vieto di ragionamento che non può convincere se non quelli che credono nell' onnipotenza del sillogismo, egli contrappose il nuovo metodo positivo, un' onda di luce che l'osservazione paziente, sempre più ampia e più accorta, rinnova e purifica di continuo, ma altresì sfrondò di tutte le esagerazioni, di tutti gli errori ingenuamente o ad arte ripetuti, di tutti i travisamenti di fatti ben noti, le critiche degli avversari. Anche qualche esagerazione, anche il chiedere talvolta più di ciò che è possibile e opportuno concedere, e l'andare più oltre di quanto la maggioranza sia disposta ad andare, è giovevole se la via che si batte è la retta, se altri esagera in senso opposto o vuol condurci in cammino diverso.

Gli avversari del Rossi furono liberisti e furono socialisti.

Non che il Rossi credesse essere tutto perfetto nella società attuale. Egli scriveva dieci anni or sono:

Lavoro! Ecco l'emblema del secolo XIX: una classe sola come in America, agli uomini e a Dio accetta del pari. I veri spostati sono quelli che campano del lavoro altrui, sia dei morti, sia dei vivi.

La proprietà è assalita da due socialismi, uno gallonato, l'altro in casacca, e solo il lavoro può darle vita.

Io non mi posso persuadere come vi abbiano uomini che non arrossiscano di vivere esclusivamente sul risparmio dei padri, anche a pigliare come fine supremo il mondo.

Ancora, io non mi posso persuadere come vi abbiano uomini che vivono del lavoro dei loro soggetti senza averci nessun rapporto, e li considerino quindi come ruote, come manubri del loro capitale.

Ma la funzione del capitale, cui i socialisti decretano guerra, era agli occhi del Rossi funzione alta, legittima e necessaria. La teoria per cui i profitti dell' imprenditore sono una spoliazione a danno della classe lavoratrice, a lui, testimone della genesi del profitto, appariva di una fallacia evidente. « Esaminando il modo », sono parole sue mirabili, « con cui si afferma e svolge una grande industria, si vedrebbe che quasi sempre la sua prosperità è dovuta a una serie infinita di cause morali e materiali, dove l'azione dell'operaio è affatto estranea, dove la parte principale è rappresentata dall'esperienza, dall'ingegno e da altre doti di chi dirige tutte le fila dell' azienda, di chi sa inspirare nei suoi meandri la vita e la potenza del proprio spirito, e ridurre le sparse forze a quell' unità d' intenti, da cui dipende il successo dell' impresa od industria ».

La via della ricchezza d' altra parte non gli pareva preclusa per l'operaio. Coll' ingegno, colla volontà ferrea, col sacrificio gli sembrava che anche l'operaio potesse salire ai più alti gradi sociali, chè l'organizzazione attuale, agli occhi suoi, assicura il trionfo del più idoneo. Nè preclusa, soggiungeva, gli è l' indipendenza economica; la cooperazione, di cui egli fu fautore convinto e volgarizzatore in tutta una serie di pubblicazioni voluminose, offre adito al lavoratore di emanciparsi; mentre il crescere continuo dei salari, fenomeno evi-

dente, per quanto socialisti ed economisti lo neghino, accresce sempre più la possibilità del risparmio.

Se riforma ha da esserci, secondo il Rossi, riforma morale vuol essere anzi tutto, riforma del carattere accompagnata da una coscienza sempre più profonda dei doveri propri verso superiori, uguali o inferiori. Ora trasformazioni simili non si operano per mezzo di leggi. Di qui l'opposizione del Rossi alle leggi sociali, ai provvedimenti legislativi per regolare il lavoro delle donne e dei fanciulli, per garantire un soccorso alle vittime degli infortuni, e via discorrendo.

In fondo, a base delle idee del Rossi v'è, lo ripeto, un ottimismo dei più sinceri; v'è fede nel progresso materiale e nel progresso morale di tutte le classi; v'è fede nell' armonia fra capitale e lavoro; e v'è fede nell'osservanza da parte di tutti gl'imprenditori dei doveri loro. L'ottimismo spiega tante idee del Rossi.

Nel 1880 combattendo il progetto di legge sulla tutela del lavoro dei fanciulli, egli lo dichiarava « non necessario, inopportuno, irritante, inefficace ». « In Italia », proseguiva, « non solo non può dirsi che ci sia d'uopo d'una legge, ma nemmeno che v'abbia trasgressioni di leggi sociali ».

Anche in questo terreno non tutti sono disposti a dividere il pensiero del Rossi e l'ottimismo suo, a credere che in un regime di libertà piena nessuno abusi. Pur troppo qualche abuso e grave si è commesso e si commette ancora nell'industria, e la necessità di porvi un freno non può più essere contestata. Se è vero che nella grande maggioranza i grandi industriali - e il Rossi dava un luminoso esempio - prevengono il legislatore nelle riforme sociali e non necessitano di stimoli coercitivi, è pur vero che v'è chi attende l'intervento dello Stato per addivenire a riforme che la civiltà e il progresso reclamano.

Ma la propaganda del Rossi fu giovevole anche quando rivolta a combattere leggi simili. Non solo per vero esse sono sovente ispirate ad una diffidenza che i fatti non giustificano: ma la tendenza nei Parlamenti è a sorpassare il limite dell'opportuno e del necessario coll'intervento legislativo disconoscendo la verità che il Rossi proclamava: « essere inutili le coercizioni delle leggi quando la coscienza dei cittadini non è preparata e disposta ad osservarle ».

Compiuta così una rapida analisi dell'opera di questo industriale eminente, se pongo a confronto la vivace figura sua, quale ho dinanzi agli occhi, coll'immagine pallida che balza dalle mie parole, sento che il quadro manca di tanta forza e di tanta espressione.

Io ho rappresentato un uomo dall'equilibrio perfetto delle facoltà, una di quelle tempre sane, vigorose, più comuni nella razza anglosassone che tra noi, le quali si slanciano nel lavoro per chiedere tutto ad esso: educazione dell'intelletto, del cuore, del carattere, e per chiedergli soddisfazioni materiali e morali. E quando una grande opera hanno compiuta, quando hanno offerto a chi li avvicina un nobile esempio di *self-help*, si dedicano interamente al servizio del paese al quale consacrano i frutti migliori della loro esperienza, il periodo più fiorente della loro maturità.

Tale infatti fu il Rossi, lavoratore entusiasta, instancabile; ma egli l'azione pratica, l'azione industriale, l'azione diretta ad accrescere la prosperità economica del paese nobilitò con un culto vivissimo per le idealità più elevate, con un profumo di poesia, un mistico ardore di convinzione e un accento caldo di propaganda che non ammetteva contraddizioni e opposizioni. Date voi questo soffio all'opera sua, e vedete quanta luce morale ne scaturisce. Animate con queste tinte calde la fredda immagine che io ho raffigurata, e allora il fascino singolare dell'uomo, che derivava appunto da siffatto contrasto di attitudini pratiche e di sentimentalità squisite, vi appare evidente.

Gli industriali d'Italia debbono porre la memoria di Alessandro Rossi fra le più care. Non solo egli è onore e vanto di tal classe, ma egli è esempio a tutti.

La coscienza che ebbe dei suoi doveri fu altissima. Così complessa e nobile egli concepì la funzione economica e morale oggi affidata a quanti sono a capo di grandi aziende industriali che, ove tutti traessero ispirazione dall'opera sua e seguissero le sue traccie, gl'interessi dell'economia nazionale avrebbero gran giovamento. Egli pensò che, la potenza di un paese poggiando sulla sua prosperità economica, agricoltori e industriali, i quali di questa prosperità economica sono strumenti principalissimi, devono considerare la missione loro come assai elevata, e interessarsi a quanto accade intorno ad essi, anche al di là dei confini del podere, al di fuori delle mura della fabbrica. E coll'esempio

dimostrò quanto bene ogni agricoltore, ogni industriale possa fare a beneficio del paese, degli operai, dei colleghi, quando non si rinchiuda in una visione ristretta dei diritti e dei doveri che gl' incombono.

Certo la vita come il Rossi la concepiva era vita di battaglia, di lotta continua, di lavoro senza tregua. Ma tale, nei limiti delle proprie attitudini e delle proprie forze, deve essere l'esistenza di ciascun industriale.

Nessun grande fenomeno sociale, pare a me, può prodursi se non risponde a una necessità ineluttabile, se non è giustificato dalle condizioni di fatto. La guerra che da tante parti e con una insistenza ognora crescente è rivolta contro la proprietà e contro il capitale, è guerra inconsiderata e minacciosa per le basi della civiltà e del progresso. Ma proprietà e capitale devono nobilitare la funzione loro, evitando ogni abuso, esercitando in modo sempre più alto diritti e doveri, se si vuole che le classi operaie, animate da sentimento più sano verso gl' imprenditori, rinneghino quel vangelo di un' eguaglianza irrealizzabile, quella dottrina dell' odio.

Il Rossi fu un precursore su questa via. Nei momenti di delusione, nelle ore amare, quando non gli pareva di essere ricompensato da quella riconoscenza cui aveva diritto, quando si sentiva offeso da accuse che credeva non meritare, traeva conforto dalla coscienza di adempiere sempre il dovere suo verso il paese, verso la industria, verso gli operai.

Certo non tutti possono avere le virtù di Alessandro Rossi; ma tutti possono ispirarsi al suo esempio ed onorare il ricordo suo non solo colle parole, ma colle opere. Così il bene che egli ha fatto avrà dei continuatori e l'eredità di sentimenti e d'idee che egli ha lasciato, potrà dare splendidi frutti alla patria.

ERNESTO DE ANGELI.

OMBRE

Gocce di pioggia.

Due gocce, su, dagli alti cirri bianchi,
Piovute insiem d'un alpe in su la sella,

Gemean, balzando per gli opposti fianchi:
« Al mar lontano, al mare! Addio, sorella ».

Montagne e vallate.

Parlano le Alpi: — O misere vallate,
Dove scorgiam tante fangose impronte,
A noi cinte di folgori la fronte,
Quanta pietà, quanta pietà voi fate! —

Parlan le valli: — A noi vien pei torrenti
La vostra polpa in torbida belletta.
Cantate pur! Le piogge, i geli e i venti
Lavorano per noi; qua vi s'aspetta! —

Al vecchio orologio di casa.

Un' altr'ora! E va ben. Sì, t'ho sentita,
Macchinetta crudel che ti diverti
Tutte l'ore a contar della mia vita.
E quando, quando, con i tuoi concerti,
Molesto ordigno, la farai finita?

— Anche il tuo nonno mi dicea lo stesso.
Or s'è chetato. Fa' com'egli ha fatto:
Da questa vecchia casa a quel cipresso,
Se t'è ingrato il mio suono, è breve il tratto. —

Frate cercatore.

O fraticello bigio, o fraticello
  Che riporti, affannato, al sol cadente,

Dalle devote tue colmo il fardello,
  Di', nel giovin tuo cuor riporti niente?

Scoglio solitario.

Cupo uno scoglio, in mezzo al mar, lontano,
  Pare, d'alghe crinito,
  Come la testa d'un colosso umano.

Ei, da una cava dentro al suo granito,
  Scesa la notte, al queto albor lunare,
  Roco gorgoglia i suoi lamenti al mare:

— Non un giorno di tregua, in tanti secoli!
  La mia mole paziente, o mare, è stanca. —

Commosso il mar lo bacia e, in lunghi palpiti,
  Tutto lo cinge di sua spuma bianca.

Nebbia alla valle.

Dorme la nebbia. Nella valle bassa,
  Sotto la nebbia la città riposa.
  Rapido nel sereno un falco passa,
  Tinte dal nuovo sol l'ali di rosa.

— È un sogno, è un sogno! — Dalla bigia gora,
  Perchè s'arresti, a lui tese e preganti,
  Come braccia di naufraghi giganti,
  Sbucan le torri fuora.

RENATO FUCINI.

BENARES

Viaggio di un fisiologo intorno al mondo, di Giulio Fano. — Milano, Fratelli Treves, 1899 (1).

13 gennaio. Parto alle 4.45 per Benares ed alle 13 arrivo nella Gerusalemme dell'India, la città sacra, il sogno di ogni Indù, la Mecca dell'induismo, la santa Kasi. È con profonda emozione, lo confesso, che metto il piede su questa terra dedicata da migliaia d'anni al misticismo più esclusivo e che, quasi immutabile nell'avvicendarsi delle rivoluzioni politiche, sociali e religiose dell'umanità, visse soltanto per la fede nei suoi miti, per la riverenza dei suoi simboli. Da migliaia d'anni le acque torbide del Gange rispecchiano confusamente scene religiose, da decine di secoli cerimonie mistiche si compiono su queste rive, da tempo immemorabile le stesse pagode a vicenda distrutte e risorte fanno testimonianza della tenacità religiosa degli Indiani, dell'immenso e incrollabile potere ieratico dei bramini. Caddero le civiltà egizie, assire, greche e romane, e altre forme di pensiero, di sentimento e di azione si svilupparono da quelle macerie; sulla costa del mar Egeo, sulle rive del Tevere, nei deserti dell'Asia Minore e dell'Africa settentrionale vi sono i ricordi dimezzati, infranti, delle epoche che furono, miseri avanzi smembrati che ci sembrano immensamente lontani nel tempo, tanto sono diversi dalle cose che fanno parte della nostra vita vissuta; lungo la riva del Gange invece il più remoto passato e l'ora presente si confondono nelle immagini e nelle manifestazioni di uno stesso feticismo imperioso e assorbente.

Benares, la città santa dell'induismo, ci offre la maggior prova possibile di quanto possa il sentimento religioso; e ci dimostra come l'anima umana corazzata di mistici formalismi possa meglio di qualunque roccia durissima resistere alle scosse più violente ed alla lenta, continua ed incessante azione demolitrice del tempo. Da questi luoghi infatti si irradiò quel meraviglioso movimento umanitario, quella splendida fioritura filosofica che si impersonò in Sachia Muni

(1) Pubblichiamo con piacere questa primizia di un volume dell'egregio prof. Fano, ricco di descrizioni e di osservazioni interessanti e piacevoli.

e trascinò milioni di uomini al Buddismo, su essi si scatenarono furibonde le orde musulmane colle loro frenesie iconoclastiche, e dominarono prepotenti per parecchi secoli innalzando le moschee sulle rovine delle pagode; ma tutto ciò a nulla valse, il bramanismo non si scosse per questo e le scene sul Gange continuano ancora a svolgersi come nel più remoto passato. E noi che portiamo nell'animo tutte le varie stratificazioni delle passate civiltà, e che guardiamo al mondo esteriore come ad un cozzo fatale di energie, come possiamo pretendere di giudicare questi fanatici che non analizzano e non discutono, dei quali il cervello si è ormai per un lento adattamento plasmato a certe concezioni che essi devono ritenere eterne perchè, per quanto spingano lontano lo sguardo nel passato della loro razza e nella storia della loro regione, trovano che tutti hanno sempre fatto e pensato alla stessa maniera? Non per questo voglio dire che il bramanismo importato dai conquistatori ariani non abbia subito nell'India l'azione inesorabile del tempo, che sempre e dovunque determina processi di evoluzione progressiva o regressiva. Che anzi dobbiamo distinguere le antiche dottrine bramaniche, le quali assurgono alla sintesi di un'anima divina che riassume tutte le anime viventi, vissute e che vivranno, da ciò che si deve intendere per induismo attuale. Questo, che è la vera religione dominante ora nell'India, è il risultato della fusione del bramanismo colle credenze religiose delle razze aborigene, incapaci di grandi sintesi e forzatamente limitate all'analisi minuta dei fenomeni che essi animizzano e deificano. Così le dighe frapposte fra conquistati e conquistatori colle leggi gelose e conservatrici delle caste non bastarono ad impedire l'inquinamento delle idee come non poterono opporsi che parzialmente alla mescolanza del sangue.

La prima cosa che vedo a Benares non è certo all'altezza dei miei entusiasmi: è il tempio delle scimmie, che non presenta nulla di particolare neppure nei quadrumani che gli diedero il nome e che si riassumono in pochi scimiotti (*Macacus Rhesus*), tutti spelati, cisposi, malconci, forse pei troppi dolciumi che vengono loro offerti dai fedeli.

Non contento di questa disillusione mi lascio persuadere anche qui a visitare il palazzo del Maraià che mi fa l'effetto della casa di campagna di una persona volgare che abbia molti quattrini da spendere. Le solite lampade di cristallo, gli eterni specchi a cornici dorate, gli immancabili mobili bislacchi e fuori di posto. Io non so che gusto ci trovino questi gran signori indiani a voler scimiottare gli Europei, riuscendo soltanto a rendersi ridicoli, mentre potrebbero fare tante buone e belle cose nel campo delle loro attitudini e nel gusto della loro razza; e vorrei sapere che cosa penserebbero del padron di casa, se tornassero in vita, i suoi antenati, della casta guerriera degli ariani conquistatori dell'India, che vedo appesi in effigie alle pareti, nella posa accademica e teatrale nella quale si rappresenta ordinariamente la dignità sovrana.

Finalmente mi è dato di penetrare nelle vie della città, badando bene dove metto il piede, turandomi ermeticamente il naso e facendo spesso miracoli di equilibrio per non cadere sul viscido selciato. Sono viuzze strette, tortuose, di un sudicio inverosimile, affollate in modo indicibile di gente e d'animali; il tanfo ed il calore sono tali che la nausea mi opprime e vorrei tornare indietro. Ma chi viaggia si è fatto schiavo del suo amor proprio di curioso e non gli è lecito retrocedere. Visito il Tempio d'oro, così chiamato perchè la sua cupola è ricoperta di lamine di bronzo dorato; lo visito per modo di dire perchè non è concesso si profani di oltrepassare la soglia del santuario, sul limitare del quale mi fermo arrischiando qualche occhiata all'interno, dove regna un lordume ripugnante e d'onde esce un lezzo insopportabile. I fedeli bevono l'orina delle vacche che guardano esterrefatte quei maniaci impuri, o si cospargono il corpo cogli escrementi di quegli animali, o ingollano a grandi sorsi l'acqua cavata dal pozzo della sapienza, la residenza di Shiva, che sta lì presso e che è una cisterna dove sono gettati a marcire ogni sorta di fiori. Le mie viscere di bacteriologo fremono ad ogni istante innanzi a quello spettacolo e lo spettro sghignazzante del colera mi passa spesso innanzi agli occhi della mente. Eppure pochi, relativamente, di costoro muoiono d'infezione, sicchè si avrebbe tutto il diritto di gridare al miracolo se non si pensasse che l'affrontare di continuo i microbi ed il vivere promiscuamente con essi determina un lento adattamento che si manifesta collo svolgersi di particolari immunità. Alcuni dei nostri soccombono alle azioni infettanti appunto perchè con troppo assidue cure si sono tenuti per quanto è possibile lontani dagli elementi patogeni, rendendosi perciò inermi contro i loro attacchi e quindi una più facile preda quando una malaugurata occasione, spesso inevitabile, si presenti, che li metta di fronte a quei terribili quanto microscopici nemici. Questi forsennati invece che vivono in continuo connubio cogli agenti malefici si sono quasi assuefatti ad essi, si sono per così dire acclimatati nell'ambiente morbigeno, sicchè è meno facile che cadano vittime di quegli invisibili elaboratori di veleni, di quegli innumerevoli untori. A tutto però vi è un limite e basta un'occhiata nelle vie di Benares per comprendere perchè in India il colera sia una forma endemica e come essa costituisca un vero centro d'infezione che rappresenta un pericolo permanente pel mondo civile.

14 gennaio. Ma quanto ho detto è ben poca cosa in confronto alle scene cui potete assistere sul fiume sacro, le quali vi fanno pensare ai più terrorizzanti racconti di Edgardo Poe e vi danno quasi la rappresentazione vivente delle immagini più infernali e più macabre di Hans Holbein o di Breughel.

Benares, l'antica Varanasi, è tutta costruita sulla riva sinistra del Gange perchè è su questa riva che le divinità indiane hanno

eletto la loro dimora, o lasciato il segno del loro passaggio, o dato spettacolo delle loro gesta. Abbiamo già detto come il pozzo della sapienza sia l' asilo permanente di Shiva, ma vi è ancora il pozzo di Gauri dove vive la sua legittima metà, il Ghat di Dasashwamedh dove Brama sacrificò al sole dieci cavalli bianchi, il Charanapaduka dove Visnù abitò lungo tempo e che onora spesso ancora delle sue visite, come fanno testimonianza le orme dei suoi piedi impressi profondamente nel marmo, e molti altri luoghi ancora gli uni più sacri degli altri e che fanno di Benares il centro di tutti i pellegrinaggi indiani.

Ma ciò soprattutto che mette Benares in una posizione privilegiata si è la credenza che chi muore fra le sue mura, lasciando i suoi resti al sacro fiume, fosse anche un infedele, può stare sicuro di essere accolto in paradiso o per lo meno di rivivere in una vita migliore: sicchè tutti i diseredati, i miserabili, gli ammalati, dalle più remote regioni della penisola aspirano di venire a Benares per rendervi l' ultimo sospiro. Anche i principi indiani, che non ne hanno abbastanza delle gioie terrene ed aspirano a quelle celesti, si sono fatti costruire dei palazzi a Benares, nei quali abitano durante le maggiori festività e dove vengono poi in vecchiaia per morirvi nella certezza di essere accolti fra due almeno delle tante braccia di Shiva.

Ma del resto un pellegrinaggio nei luoghi sacri di Benares e qualche abluzione in questa parte del Gange bastano già per rendervi molto simpatici al più influente fra gli Dei della onnipotente Trimurti. E vi sono ancora degli altri accomodamenti, perchè non solo il diavolo ma anche Shiva non è poi tanto brutto quanto lo si dipinge. Infatti mentre alcuni fanatici si portano a spalle in vasi da Benares sino alle parti più meridionali dell' India l' acqua santa che servirà a purificarli prima di morire, altri trovano più conveniente di farsela spedire per ferrovia in bottiglie di vetro di fabbrica europea, come si farebbe per l' acqua di Sangemini o per quella di Montecatini. Non so se qualche Ruskin indiano non abbia lanciato ancora i suoi anatemi contro queste abbominazioni industriali.

Comunque sia, quanto si è detto, ed è un minimo accenno di quanto si potrebbe dire, lascia facilmente immaginare quale torrente torbido e tumultuoso di umanità passi incessantemente per le vie della Kasi per arrestarsi o spezzarsi sulle scalinate, i così detti Ghat, che si svolgono lungo il sacro Gange. Lo spettacolo al quale potete assistere in quei luoghi vi annichilisce e vi esalta, vi eccita e vi deprime, vi spinge al ribrezzo ed all' entusiasmo, all' ammirazione ed al disprezzo. Molti elementi di analisi e di giudizio, l'artistico, lo psicologico, l' igienico, fra gli altri, s' incontrano, si associano, si urtano, interferiscono fra loro nel vostro cervello.

Lungo la riva sinistra del Gange s' innalzano molti palazzi e templi che dominano le sponde dal sommo di elevate muraglie, come altrettanti castelli feudali: dai templi rosseggianti colle cu-

pole a pina, dai palazzi bianchi a terrazzo, dalle strette vie che li separano, scendono le lunghe gradinate che conducono al fiume. Lo spettacolo è grandioso, ma in mezzo a questa grandiosità quanta decadenza! Molte scalinate sono in rovina, qualche tempio è a mezzo distrutto, qualche palazzo è tutto screpolato e schiaccierà uno o l'altro giorno chissà quanti devoti; pure nessuno vi bada; l'azione erosiva del tempo adopera qui le sue lime senza essere menomamente disturbata; così è l'Oriente, nè potrebbe essere altrimenti.

Mentre sulla riva sinistra tutto è movimento di vita o di demolizione, alla sponda opposta vi è il deserto arso, giallo dorato, che fa pensare al Sahara.

Ma più dei templi e degli altri edifici e dell'aspetto della riva al di là del fiume è interessante il pubblico che frequenta i Ghat. Le scene più svariate richiamano la vostra attenzione; un bramino coronato di fiori di curcuma sta sotto un baldacchino e predica ad un circolo di donne, che lo ascoltano riverenti e lo coprono di fiori. A pochi passi da quel gruppo, in una cappella che sembra una caverna, altre donne gettano fiori ed acqua del Gange sopra un enorme Lingam che simboleggia Shiva nelle sue capacità riproduttive; più in là un fachiro completamente nudo, il corpo coperto di cenere, i capelli stopposi intrecciati grossolanamente a mo' di turbante, gli occhi dipinti, lo sguardo inebetito, le membra emaciate, di una magrezza spaventevole, un vezzo a più giri intorno al collo, se ne sta accoccolato, immobile; a lui vicino storpi orrendi espongono i loro moncherini, le loro piaghe, le loro deformità; è una vera Corte dei miracoli! Fra queste miserie circola un popolo variopinto, artisticamente panneggiato, fra cui spiccano le giovani donne diritte e flessuose sulle anche, reggendo sul capo un vaso di ottone luccicante al sole che riempiranno delle acque del Gange per portare il liquido prezioso alle loro case o ad un tempio vicino. Scendiamo al fiume; in baracche coperte da enormi parasoli di foglie di palma intrecciate molti bramini si danno alle manifestazioni simboliche del loro misticismo. Uno di essi, col torso nudo, ornato del cordone sacro che va dalla spalla sinistra al fianco destro, ritto in piedi, grida a squarciagola per tre volte il nome di Rama e poi resta irrigidito, colle braccia allargate, immobile, come in un accesso catalettico, fissando l'abbacinante disco del sole; un altro, la mano destra coperta con una testa di vacca fatta grottescamente con tela, muove le dita in varie foggie come i bimbi che fanno il burattino col fazzoletto; un terzo chiude ora una narice ora l'altra e trattenendo il respiro raccoglie l'acqua del Gange e la rigetta poi lontano a vari tratti e in varie direzioni; e così via via sono innumerevoli i gruppi che ci dimostrano ad ogni istante quanto ingiustificati e ristretti sieno i limiti da noi posti al verosimile.

Per esaminare queste scene nel loro complesso bisogna pas-

sare in rivista i Ghat dal fiume, in barca: nell'acqua putrida, schiumosa, fetida, sulla quale galleggiano tutti i detriti della vita umana ed i resti pietosi e nauseabondi dei cadaveri gettati nel fiume sacro, una folla di uomini e di donne si bagnano, si gargarizzano, immergono il capo bevendo a lunghi sorsi quell' infuso di cadaveri e di escrementi. È invero una scena rivoltante! Noto che le vecchie, orribili, mostrano invereconde le loro forme, mentre le giovani si raccolgono pudicamente nei loro paludamenti, e ricordo che in tutta l' India ho avuto spesso dalla nudità l' impressione dell' orrore e dello schifo, mai quella dell' impudicizia.

Proseguiamo, sempre in barca: sulla spianata della cremazione hanno portato un cadavere: è quello di un bramino del quale il volto rasato ed il capo calvo spiccano in giallo sul bianchissimo sudario che lo rassomiglia ad un senatore romano. Il profilo è nobile, i lineamenti calmi come di dormiente. Lo spogliano e gettano nel fiume gli oggetti preziosi che l'adornavano: mentre si prepara la catasta di legna che un sacerdote incendierà con un tizzone infiammato da quel fuoco che da tempo immemorabile arde continuamente sull'altare della divinità, alcune donne, evidentemente mercenarie, si danno ad una periodica ginnastica delle glandole lacrimali: ma nessuna manifestazione di dolore è in quei volti irrorati dal pianto. Lì presso, gli ultimi avanzi di un corpo umano fra le legna fumanti si consumano crepitando, e l' immagine delle donne che una volta erano bruciate vive sul rogo del perduto marito si presenta con insistenza alla mia mente. Intanto nel fiume alcuni paria stacciano la melma per rintracciarvi l'oro e le gemme strappati agli estinti, altri raccolgono il carbone dai roghi spenti per servirsene negli usi domestici o per venderlo. A compiere la scena, la testa di un cadavere arrestato dal fango emerge di tanto in tanto dall'acqua: il cadavere fa diga alle immondizie che gli si accumulano intorno, ed a due passi di lì una fanciulla panneggiata in rosso si bagna, beve lentamente l' acqua fetida, se ne asperge il corpo dalle curve spiccanti sotto il paludamento che aderisce alle membra, mentre sulla riva alcuni bimbi si rincorrono ridendo. Più lontano sotto una tenda bianca sostenuta da quattro servi si bagna una donna di alta casta, e sulla sponda, seguita da un lungo corteo di cortigiani e di servi, sotto un baldacchino dorato e nascosta da un velo, passa la sovrana di Baroda: riesco a intravedere il lembo della veste adorna d'argento, il piede nudo, la gamba tozza e vizza.

Queste scene si svolgono sopra un tratto di qualche chilometro lungo il Gange, sotto il sole magico dell' India, e se i particolari sono spesso rivoltanti, l' insieme è grandioso: è un'orgia di colori, di movimenti, di atteggiamenti artistici, di suoni strani, qualche cosa che ti colpisce, ti trasporta, ti inebria. Finisci col chiederti se rimanendo a Benares non saresti trascinato a fare le stesse cose, non saresti travolto da questo vortice irresistibile di misticismo,

da questa potenza suggestiva che ti viene da un popolo intero, da questa forma di ballo di san Vito così contagiosa da invadere turbe innumerevoli di esseri umani, da condurre milioni di uomini a considerare come la più elevata delle aspirazioni quella di poter immergere il loro corpo in queste acque.

Visito la moschea costrutta da Aurangzib, il figlio di Sha Jehan, dominante i Ghat coi suoi minareti e che s' innalza sulle rovine di un tempio a Krishna, come una sfida portata all' induismo dalla prepotenza musulmana. Dalla cima di uno dei minareti abbraccio la vista della città, che sembra formata da un gruppo compatto di fabbricati, tanto sono anguste le vie che l'attraversano.

Prima di lasciare i Ghat acquisto da un incantatore di serpenti una pietra porosa che aderisce alle ferite e così arresta le emorragie, ed un pezzo di radice chiamata smergo colla quale la mangosta si renderebbe refrattaria al veleno del suo nemico, il cobra. Gli indigeni raccontano che se la mangosta viene morsicata da un serpente velenoso, dissotterra la sopra citata radice, di amarissimo sapore, e che a sentir quei signori è sempre a disposizione del coraggioso animaletto, la mangia, e così immunizzata da quella medicina ritorna alla carica contro il tradizionale avversario. Benchè sia possessore del prezioso antidoto mi guarderò bene dal lasciarmi mordere da qualche rettile velenoso.

Passeggiando pel bazar compero alcuni idoli, visito senza entusiasmo i negozi di oggetti in ottone cesellato, che sono una specialità di Benares, e torno all'albergo colla mente tutta compresa di quanto ho veduto, sempre più convinto che il cervello umano è quanto di più vario, di più strano, di più indipendente, di più servile, di più impulsivo, di più suggestionabile si possa mai immaginare. Quando avete visitato i Ghat di Benares e rivolgete il pensiero alle superstizioni, ai pregiudizi, alle passioni delle masse umane, finite col chiedervi con crescente insistenza se l'uomo è proprio un essere ragionevole, o se tutt'al più si possa concedere che forse sulla superficie della terra vi sia qualche raro animale in forma umana che in circostanze speciali si mostri capace di ragionare.

15 gennaio. Siamo ritornati ai Ghat di buon mattino ed abbiamo assistito con vivo interesse allo svolgimento di quella gran scena religiosa che è nello stesso tempo un quadro vivente splendido e ripugnante ed una grande lezione. Come riescono armonici, fusi, intonati quei colori gettati a caso sulle mura dei palazzi e dei templi, sulle vesti e sui corpi di questo popolo; quanta nobiltà scultoria negli atteggiamenti, nelle movenze di questa gente ignara di artifici, completamente in balia alle eterne leggi dell' estetica naturale, spontanea; come è eloquente questa mescolanza della vita colla morte, della ricchezza colla miseria, della gioventù colla vecchiaia, del bramino col paria, in questa corrente che passa, che trasporta, che dissolve, che si perde infine nel mare, simbolo gigantesco della immensità dell' inconoscibile!

Mi consigliano di visitare un fachiro che, se debbo credere alla guida, è famoso nell' India e venerato come un santo. Egli deve, mi si dice, la sua celebrità più alla propaganda contro l'uccisione delle mucche ed al suo ascetismo, che ai suoi libri. Vive in una bella casa adorna di un giardino, munifico dono di un rajà che lo protegge e lo ammira. Lo troviamo tutto nudo ad eccezione di una fascia bianca che gli avvolge i fianchi e che egli mise per riguardo a noi, quando fu avvertito della nostra visita. È un bel vecchio, magro, svelto, abbondantemente vestito della sua pelle secca e rugosa; è molto pulito, cosa non troppo frequente in un santone, anche se indiano. Parlando si frega continuamente le mani, poi le divarica rapidamente, e stende forzatamente le dita in un atteggiamento molto comune ai suoi connazionali. Ha la testa piccola, il profilo fine, la fronte bassa, l'occhio vivace, assai più furbo che intelligente, la bocca larga, sdentata, sempre aperta ad un bonario sorriso. Ci offre degli spicchi di un mandarino che egli stesso ha sbucciato, ci stringe le mani ed a più riprese ripete che è ben felice di vederci. Poi conducendomi per la mano mi mostra il giaciglio di paglia ove se ne sta quasi tutto il giorno a meditare. In un angolo del giardino, entro una specie di tempietto, vi è la sua statua in marmo di Geipur, gambe e braccia incrociate, nella positura da lui adottata durante la meditazione. L'ha fatta scolpire il rajà suo protettore e lì presso sta una copia di questa statua, non ancora finita, destinata all'Esposizione di Chicago, e cavata dal marmo senza punti e senza bozzetto, da uno scultore indigeno, con tecnica michelangiolesca. È strano vedere quel santone mostrarci con orgoglio la sua statua ed accarezzarla dolcemente sul capo come se fosse un suo figliuolo. Nelle sue profonde meditazioni questo fachiro non ha mai pensato che la vanità è un brutto difetto, principalmente in un santo, e che non vale la pena di dormire sulla paglia, quando si permette che vi elevino delle statue, voi vivente, tenendone una in casa e mandandone una copia ad una Esposizione mondiale. Quasi leggesse nel mio sguardo la critica feroce, egli, per ammansarmi, mi regala un suo libro in sanscrito ed industani che io mi guarderò bene dal leggere per molte ragioni, la prima delle quali che non conosco nè l'una lingua nè l'altra. Lascio questo simpatico vecchio felicissimo di averlo conosciuto e lusingato delle sue grazie e cortesie, ma con molti dubbi nell'animo sulla sua fede. E come avrei potuto credere alla sincerità di quest'uomo che si è circondato di tutti gli agi della vita, mentre ho dubitato di quella di tanti disgraziati fachiri che al sentimento religioso hanno sacrificato ogni cosa, anche le gioie dei bruti?

I miei sospetti sul nostro fachiro mi vennero confermati da un egregio e gentile collega, il professor Pavolini, che ebbe la cortesia di leggere il libro offertomi da quel sant' uomo e di farmene una succinta relazione. Si tratta di un volume in-8 grande, di 248 pagine, stampato nel 1949 samvat, a. d. 1892, ad Allhabad, una città

santa meta di pellegrinaggi perchè situata presso la confluenza del sacro Gange colla Giumma. Questo volume è la glorificazione del nostro asceta o fachiro di Benares, Bhaskarananda Svamin: esso porta il titolo di *Storia della vita del principe degli asceti* (*Yatindrajivanacaritam*) dal primo e più lungo lavoro in esso contenuto dovuto alla penna del pandit Siva-kumara-sastri. Non è questa una biografia vera e propria di Bhaskarananda, ma piuttosto un poema filosofico religioso che raffigurando in lui l'ideale della vita ascetica svolge la nota dottrina del brahman ossia della identità dell'anima individuale con l'anima suprema, unico ideale da conseguirsi, unica verità che può sottrarci al dolore della vita sempre rinovellantesi nella trasmigrazione delle anime. Ma questa verità non si intuisce se non per mezzo della vita ascetica e contemplativa e della più intensa meditazione, scuotendo da sè tutti i legami che ci avvincono al mondo e ci rendono cara e desiderata la esistenza: famiglia, sostanze, affetti, ecc. Onde l'elogio dell'ascetismo e di Bhaskarananda che ne è insigne e venerato esempio. Il poema è tutto in versi sanscriti in metri complicati, e di non facile intelligenza: onde ben provvide l'autore aggiungendo ad ogni strofa sanscrita una versione ed un commento in lingua indostanica. Ecco qualche saggio di questi versi:

« Strofa 18: In questo mondo chi non tiene in conto di felicità l'ottenere una obbliqua occhiatina dalla innamorata? E qual cuore non si sente legato al mirare il volto di un figliolo e all'udirne la vocina dolce? (ma l'asceta è insensibile a tutto ciò).

« Strofa 46: Causa prima del mondo invero è la materia che riveste le qualità di tenebre, passione e verità.

« Strofa 71: Di giorno in giorno il serpente della morte ci si accosta furibondo: pur mai nessuno vi bada, inebriato per aver bevuto il liquore dell'illusione ».

Questo poema è seguito da altri poemetti che sono altrettanti encomi dello stesso Bhaskarananda: ad orecchi non famigliari colle immagini orientali e con lo stile laudativo degli Indiani sembreranno questi versi spesso insopportabili per esagerata adulazione e rivolti ad una divinità piuttosto che ad un uomo. Abbiamo qui un inno al maestro principe degli asceti, di Mahadeva-prasada, e *Le otto strofe in onore di Bhaskarananda* composte dal dotto Vagica, nel difficile metro Cujangaprayata: serva di saggio la terza strofa: « Io venero il celebrando principe degli asceti Bhaskarananda, il quale ritarda la propria liberazione finale per il desiderio di salvare noi paurosi, ignoranti, sprofondati nell'oceano dell'esistenza: io venero lui che non ha desiderî, misericordioso, vestito d'aria (cioè ignudo) ».

Seguono altre poesie minori, di vari autori, tutte in sanscrito e tutte laudative, delle quali ormai possiamo dire: *Ad una disce omnes.*

Ma questo è ancora peggio della faccenda delle statue! Oh

mio buon Bhaskarananda, amico mio, che mi hai inumidito le labbra col succo di un mandarino colto nel tuo magnifico parco, sentimi bene: Io non vado vestito d'aria perchè la trovo una stoffa troppo trasparente e troppo poco coibente, non dormo sulla paglia perchè preferisco i letti a molle, non ho mai viaggiato a piedi e neppure in bicicletta per predicare il rispetto alle mucche, ma, per tutti gli dêi dell' Olimpo bramanico, ti giuro che senza pretendere di essere un santo sono molto meno vanitoso di te, o principe degli asceti!

L' ultima nostra visita è ai colossali lavori eseguiti dagli Inglesi per fornire la città di acqua potabile. L' acqua del Gange, aspirata da pompe potentissime a monte di Benares, è versata in enormi serbatoi dove depone la maggior parte delle materie eterogenee che porta sospese, e poi ulteriormente depurata attraverso filtri di carbone è distribuita nei tubi che si diramano nelle vie e lungo gli imbarcatoi della Kasi. Ma gli indigeni non ne vogliono sapere, e fra un' acqua bacteriologicamente pura o quasi, ma contaminata dall'opera degli infedeli, e quella putrida ma religiosamente pura che scorre nel letto del Gange, essi non esitano e si servono del santissimo putridume. Già prima o poi, per una ragione o per l' altra, bisogna rassegnarsi a morire; quello che importa è di essere in regola colle cerimonie rituali imposte dal dominio braminico; tutto il resto è assolutamente trascurabile o quasi. E infatti è veramente schiacciante il dominio che l'elemento ieratico ha esercitato ed esercita sull' animo indiano, e mai, credo, come nel caso del bramanismo il sentimento religioso è stato tanto sfruttato per stabilire e mantenere l' egemonia della casta sacerdotale. Quando le tribù ariane discese dai passi dell' Imalaia occuparono i piani dell' India dovettero anzitutto combattere cogli aborigeni che un intransigente orgoglio di razza mise in disparte come esseri impuri. Ma poi fra gli stessi conquistatori, soprattutto fra la casta sacerdotale e quella militare, vi furono lunghi conflitti che terminarono col trionfo della prima, la quale seppe rinchiudere la vita quotidiana degli Indiani in una serie di istituzioni cerimoniali e rituali che altro non sono se non continue dichiarazioni più o meno larvate di asservimento al potere braminico. E qui a Benares principalmente ho potuto vedere come questa azione imperiosa e suggestiva che agisce da secoli abbia plasmato l'animo di questo popolo ad un servilismo formalistico che assorbe la vita intera non lasciando neppure il tempo di pensare a discutere i diritti del dominatore. Per quanto la conquista inglese, colle sue leggi di civiltà e di eguaglianza e le nuove condizioni economiche determinate dalla difesa della proprietà anche a vantaggio del debole e dai nuovi rapporti dei commerci e delle industrie, che mettono qualche volta un uomo di casta inferiore in condizioni di superiorità rispetto al bramino, abbiano scosso il rigido concetto di casta ed affievolita l' influenza dei sacerdoti, è pur sempre vero che i bramini

esercitano un potere immenso. E ciò perchè sono riguardati come esseri puri, nati due volte, quasi divini, che sono i depositari dei sacri riti, che presenziano e sanzionano tutte le cerimonie e gli atti maggiori della vita, e che, addentro nei grandi misteri, possono trarre l'oroscopo e colla magia allontanare la sventura dal vostro capo. Perchè insomma essi, che sono evidentemente un prodotto di selezione della razza conquistatrice, hanno nei secoli perfezionato, quasi organizzato nel cervello l'arte di governare, di incutere il rispetto, di imporre la propria volontà, e perchè l'origine del loro dominio si perde nell'oscurità dei tempi, sicchè essi stessi hanno la convinzione che i loro diritti sono sacrosanti, come sono convinti che gli altri hanno il dovere di venerarli e di servirli. Sono qualità queste che non si improvvisano, come non si improvvisa il governo morale o spirituale sulle folle, a meno di particolari condizioni dell'ambiente storico e di qualità geniali di qualche eroe. In ogni modo questo è certo che, benchè indebolito, il dominio braminico è ancora in India l'esempio forse maggiore che abbia dato l'umanità di un potere ieratico che privo, almeno direttamente, di potestà secolari, domina così profondamente, così assolutamente, così indiscutibilmente tanta vastità di regioni ed un numero tanto prodigioso di uomini. Quale sterminato esercito occorrerebbe, e con quali terribili mezzi di offesa, per imporre ciò che la lenta azione suggestiva dei bramini ha ottenuto in una forma che dà al paziente l'illusione del libero arbitrio? Non dimentichiamo però che in India, come dovunque, l'elemento sacerdotale seppe, quando potè, affermare la sua influenza non soltanto colla minaccia di supplizi nella vita futura, ma con terribili esempi e con feroci punizioni durante l'esistenza terrena.

GIULIO FANO.

L'ITALIA IN CHINA

IL PERICOLO GIALLO.

Io non so in quale libro abbia letto di alcuni pescatori che sbarcati sopra un'isola ignota, cominciavano già a piantarvi le tende e le zappe, gloriandosi dell'acquisto insperato, quando nel più bello furono gettati in acqua essi e i loro strumenti, sicchè la maggior parte annegava; avevano messo i piedi su un'immensa balena addormentata che s'era svegliata ai primi armeggii praticati sul suo corpo dai poco accorti occupatori.

La è una favola; ma temo diventi storia quando si applichi ai calcoli sbagliati delle Potenze europee sull'occupazione della China. Le facili conquiste di alcune regioni semibarbare e barbare dell'estremo Oriente, del Madagascar, dell'Africa, gli strappi che si fanno mano a mano, quasi impunemente, al decrepito colosso turco, che, si è veduto spogliare un po' alla volta della Grecia, della Bulgaria, ed ora di Creta, hanno fatto credere alla diplomazia europea, che molto più che non lo si pensi, si regge e dirige su leggende, su tradizioni, su imitazioni, e sopratutto sulla moda, che vi sia una nuova comoda conquista da fare dall'Europa alle spalle dell'Impero chinese.

Evidentemente la leggenda si è andata formando sulle recenti ultime guerre in cui la China ha mostrato veramente assai poca conoscenza della strategia moderna. Ma da poco dotti come sono purtroppo i diplomatici, essi non considerano qui una cosa assai importante: che se i Chinesi si mostrano così inferiori a noi ora nella guerra, non è, come sarebbe in Europa, perchè in tutte le altre arti, di cui quella è un'applicazione, essi ci sieno completamente inferiori; essi ci sono sopratutto inferiori in guerra perchè sono il solo popolo del mondo che abbia in grande disprezzo

il militarismo; il che torna molto a suo onore, mostrando un lato di civiltà immensamente superiore alla europea che consuma gran parte delle sue forze, delle sue energie in quella sterile e dannosa istituzione. E poi non han considerato che l'avere un tipo diverso di civiltà non vuol dire averlo inferiore. Come in medicina essi usano pagare i medici quando li mantengono sani e non quando sono malati, come per la sicurezza pubblica essi compensano i prefetti quando regna la tranquillità e li puniscono quando comincia il disordine, così hanno saputo colla loro organizzazione civile prevenire il maggior numero delle cause per cui son necessari gli armamenti, e quindi hanno una grande ragione per farne a meno e per dedicarvicisi meno. La distanza in cui sono stati finora da tutte le grandi Potenze, il rispetto che hanno saputo innestare nella famiglia verso gli anziani, negli anziani verso le autorità, e verso il gran capo; l'immunizzazione, di cui fruiscono, da ogni fanatismo religioso, e da ogni lotta di classe, non lasciandosi crescere addosso nemmen l'orma di feudalismo nè di clero e nemmen di plutocrazia, ma facendo governare lo Stato da una burocrazia relativamente illuminata perchè tutta scelta su esami e concorsi, che però ha il torto d'esser basata più della nostra sul classicismo e non sentir la modernità, l'aver saputo insomma eliminare le quattro nostre grandi piaghe, feudale, militare, sacerdotale e capitalistica, ha fatto di questo immenso Stato (quasi di 400 milioni di abitanti) il corpo non solo più grandioso, ma anche il più politicamente compatto che esista nel mondo. Confrontiamolo coll'Austria, in cui 4 o 5 nazionalità lottano l'una coll'altra e che ha poi in prospettiva la lotta di classe e la lotta religiosa, e in ultimo la lotta sul regime di Stato; confrontiamolo coll' Inghilterra che ha nel suo centro stesso una lotta sociale e religiosa coll' Irlanda, e che non può tenere il suo regime coloniale se non dandogli una libertà così grande, da costituire quasi un distacco, e che ha nell'India e nelle colonie una fonte di ricchezza, ma anche una fonte di rivalità economica che minaccia la vitalità del centro, sicchè una gran parte della coltura agraria dell'Inghilterra, come ha mostrato Ugo Rabbeno, ha dovuto abbandonarsi sotto la concorrenza coloniale, e l'industria stessa comincia ora a trovarvi dei potenti rivali, l'operaio indiano facendo per 4 o 5 soldi il lavoro eseguito dall'operaio inglese per 4 o 5 franchi. In China invece ci sarà un arresto di sviluppo, ci saranno

assai minori bisogni, ma ci sono minori ineguaglianze e minori cause di rivalità. La stessa tendenza che ha eternamente e verso il passato, a non considerare bello che l'antico, se ora per un momento la espone a gravi pericoli davanti a forze armate di meccanismi da cui, ignorandone la portata, non può abbastanza bene difendersi, se la espone ad un pericolo strategico, le ha dato però una stabilità formidabilissima in politica, tanto che i novatori, abbiano pure alla testa l'Imperatore stesso, furon debellati con una leggerissima lotta, o anzi quasi senza lotta. Tutto questo forma una forza enorme. Adesso, presa all'improvviso, sia per il sentimento che ha acquistato nella guerra giapponese della sua momentanea insufficienza militare, sia perchè manca di conoscenze strategiche moderne, sarà facile impiantarvi gloriosamente degli stendardi di conquista. Ma ho paura che dopo succeda di questi come di quelle tende che ho raccontato erette dai favolosi pescatori sulla balena; a furia di picchi e ripicchi, la balena si risveglia, e manda all'aria tende, strumenti e pescatori; basterà che questo popolo, tutt' altro che non perfettibile, migliori la sua istruzione sacrificando il culto classico a quello delle scienze moderne, specie delle matematiche, da cui il genio del paese non è niente alieno.

È assurdo il credere che basti occupare momentaneamente, con qualche nave o con qualche mezzo reggimento, un terreno anche accessibile dai fiumi, per conservarlo perpetuamente. È stolido il credere d'aver da fare con un popolo barbaro come quello del Messico o delle Pelli Rosse che con quattro fucilate si poteva mettere a posto. Con delle fucilate si uccideranno un migliaio di armati, ma non si può cambiare il cervello di milioni di persone che non si vogliono e possono adattare alla civiltà europea; e il giorno in cui si vorrà costringerveli, essi insorgeranno e colla forza della stretta compattezza e col fanatismo che unico sopravvive a tutti gli altri in quel paese, il fanatismo dello Stato, sapranno reagire trionfalmente contro le nazioni di Europa, che divise sono così poca cosa in suo confronto.

Si dirà: non è solamente in guerra che la China è debole, che essa è inferiore a noi, ma anche nella coltura, nelle cognizioni tecniche, nella distribuzione del capitale, nelle strane leggi. Prima di tutto bisogna ricordarci che è un paese civile a suo modo, che in alcune istituzioni, per es. nelle agricole, è molto più innanzi di noi, che in altre è più indietro di noi, perchè esagerò più di noi

il culto del classicismo, del vecchio, ma in molte cose è solo diverso; che essere di un altro tipo non vuol dire essere inferiore a noi. Il fatto di ripugnare da ogni novazione non è, come si credette, solo speciale ai Chinesi. Esso si osserva, benchè in proporzioni minori, in tutti i paesi d'Europa (1); io ho dimostrato con molte prove nel mio *Delitto politico* non esservi che la razza anglo-sassone che l'abbia in minore proporzione. Anche il tedesco, e certo il francese, se non fossero stimolati dall'intermediario semita o slavo, ripugnerebbero da ogni grande novità; nè in fondo le accettano se non quando gravi circostanze, come guerre, epidemie ve li determinano. Ebbene, in China avviene altrettanto, solo con maggiore lentezza. Ora, che impari l'arte della guerra come ha imparato in gran parte quella della marina, che agli esami letterari per gli impieghi aggiunga in proporzioni maggiori - perchè un tentativo già ci fu - esami in materie tecniche -; e noi ci accorgeremo allora che razza di gatta da pelare ci siamo presa!

Ma anche senza i danni diretti di una guerra, noi avremo le preoccupazioni di un popolo che non si può distruggere perchè è venti volte più numeroso di noi, e con tipo di coltura irriducibile, e dal quale noi possiamo tirare assai poco guadagno perchè esso è già fittissimo nella sua terra, e vi stenta a cavarvi da vivere, sicchè il *coolie* è già un rivale nostro nella emigrazione. Il giorno in cui si metta a rivaleggiare con noi anche nell'industria, esso che può fornire la mano d'opera a un prezzo così minimo, esso, che può adattarsi nelle terre straniere ai cibi più rozzi, che può vivere di sorci e in mucchi di venti individui in una capanna e ha alcune attitudini manuali insuperabili assolutamente dall'europeo, esso che già di riflesso ci porta un danno in alcune industrie, della seta, della ceramica, della lacca, giungerà a rovinarci in moltissime altre; e Dio non voglia poi che dietro alle colonne degli emigranti e degli industriali seguano, come nella decadenza dell'Impero romano, quelle delle popolazioni conquistatrici. Si ha un bel dire che noi saremo sempre superiori, e sarà vero, in guerra; ma quando viene una invasione di cavallette o di formiche o di topi, se ne può difendere l'uomo anche coi cannoni? Dalle masse enormi irrompenti si finisce di essere vinti tanto più quando sono masse dotate di così grande intelligenza.

(1) Vedi il mio *Delitto politico*, parte I.

Ma se questo dell' invasione in China è un errore perdonabile negli Inglesi che vi hanno interessi diretti, perchè v'importano l'oppio e ne esportano il the e hanno movimento commerciale che assorbe il 70 per 100 di quello di tutta Europa, è addirittura imperdonabile per l' Italia la quale non vi ha alcun commercio, la quale ha distanze enormi da quei paesi. Se l' Africa con un Impero di poco più di 4 milioni come quello dell'Abissinia ci ha fatto quel bel servizio che tutti ricordiamo senza che abbiamo mai potuto portarvi un colono che vi prosperasse, cosa abbiamo da aspettare dalla China per raggiunger la cui costa bisognerebbe spender quanto spende un contadino in tutta la sua vita e senza avere speranza di importare ed esportar nulla, non foss'altro per la concorrenza commerciale coi colossi della Germania e dell' Inghilterra? Un paese che si trova a 40 giornate di navigazione da noi (8400 miglia inglesi), dove lo spedire un bastimento da guerra non costa meno di un mezzo milione, dove noi non abbiamo in tutto che un commercio di importazione di 1 085 000 e 18 807 000 lire di esportazione; dove non abbiamo mandato, pare, una sola nave di commercio dopo il '91 – ed allora solo 8 con 14 945 tonnellate, mentre delle 33 490 857 tonnellate giunte o partite dai porti chinesi, 21 847 082 l'erano su navi inglesi (19 711)?

Ma ancora tutto questo è nulla quando si pensa all' enorme pericolo di una guerra non solo europea, ma veramente mondiale, perchè si può complicare non solo colla Russia, ma anche col Giappone e coll'America, quando si appresteranno non più colle minaccie e colle influenze, ma colle vie di fatto a volersi tagliare delle enormi fette di carne sul preteso cadavere prima che sia morto; il preteso cadavere che risvegliandosi sotto le ferite diverrà a sua volta la più terribile delle complicazioni, quella del più grande Impero del mondo, che avendo vivissimo il fanatismo di Stato si getterà furente contro i suoi persecutori e peserà più di tutti nel bilancio della forza, mentre noi la computiamo ora una quantità negativa. Guerra poi in cui abbiamo tutto da perdere, nulla da guadagnare, perchè la colonizzazione di quelle terre a quella distanza e cogli abiti coloniali che noi abbiamo non è sognabile. Noi finiremo di mandarvi, come facciamo in Africa, dei soldati, degli impiegati e chiameremo guadagni le spese che dobbiamo fare per mantenerveli.

E capisco molto bene che l' Inghilterra come ci ha spinti a

Cassala ci spinga anche a San Mun. Questo popolo eminentemente egoista, per quanto grande, dopo aver più volte cercato di sconsigliarci per bocca dei suoi statisti dalla nostra inconsulta politica coloniale, ha finito per trovare che una volta che non sapevamo correggercene era meglio approfittarne; e come ci ha cacciato a Cassala a farle una guardia costosa fino al momento che l' abbiamo dovuta restituire rimettendoci le spese dei lavori fatti a suo pro; così ci consente di farle da compare nella China, troppo bene sapendo che noi non saremo mai suoi rivali nei commerci e non sapremo approfittarne. Se non ci fosse già l' insegnamento che ci dà la geografia e la storia recente dell' Africa, basterebbe dunque il fatto solo dello esservi attirati dall' Inghilterra così gelosa di ogni concorrente coloniale per metterci in sospetto riguardo a quell'impresa e distogliercene; tanto più che l'esempio dell'Africa ci insegna che noi non sappiamo come gli altri popoli, una volta entrati in un ginepraio, cavarcene. No; una volta trovato un terreno inadatto, dannoso ai nostri interessi, vi persistiamo sempre più a nostra rovina, perchè quelli che decidono questi fatti guardano solo le pseudo-glorie militaresche, e mentre non s'accorgono che rovinano un paese imponendogli un apparato militare di tanto superiore alle sue forze, vogliono bene giustificare gli aumenti agli occhi dei poco accorti colle povere gloriole di Candia, di Massaua, ed ora di San Mun. Nè vale il dire: noi intanto prepariamo il terreno che feconderanno i capitali futuri! È, come giustamente notava il Ferrero, una delle più grandi illusioni derivata dalle tradizioni classiche quella di credere che la parte più proficua della espansione coloniale sia l'occupazione ed il dominio territoriale; quella di credere che l' aver inalberato la propria bandiera in un paese lontano vi crei una posizione privilegiata in confronto agli altri paesi per trar profitto dalle sue ricchezze naturali. Se ciò era vero ai tempi dei Romani, non lo è più oggi in cui il governo politico e l'amministrazione delle colonie non recano che oneri, dopo le spese d' impianto, mentre il vero guadagno e il vero vantaggio si hanno negli impieghi fruttuosi dei capitali; fruttuosi quando vi sien minime spese di impianto e massimi utili. Mancando tali condizioni, si deve preferire l' espansione coloniale dove l' impianto non costa nulla come in America e dove non occorrono nemmeno i capitali. Ma se i capitali ci fossero, potrebbero intanto fecondare i terreni italiani incolti che sarebbero migliorati con un ben minore sforzo. Si è

veduto nell' Africa, ove ormai siamo quasi da quindici anni senza che un solo capitale italiano vi sia emigrato ad approfittarne. Nella stessa America del Sud, se noi avessimo mandati capitali insieme alle braccia dei nostri agicoltori, vi avrebbero formato una seconda Italia morale come accadde agli Stati Uniti del Nord per l' Inghilterra, ma non essendo arrivati i capitali, la colonia nostra vi è rimasta senza quella giusta influenza che dovrebbe avere. E noi vogliamo una conquista in China dove mancano i rapporti di vicinanza, di razza, di civiltà, di religione. Bisogna dire che se siamo poveri e deboli nel mondo, ce lo meritiamo.

C. Lombroso.

LA BAIA DI SAN-MUN.

I.

Premessa.

Sopra una distesa di circa venti gradi di latitudine, cioè per oltre 2200 chilometri in linea retta o 4600 seguendo la linea generale del contorno, le coste della Cina presentano una doppia varietà di forme, la cui spiegazione si ritrova nella costituzione geologica della regione che bagnano. Dal golfo di Liao-tung alla baia di Hang-ciou, fra 40° e 30°, le coste sono in generale regolari, fiancheggiate da banchi di sabbia e depositi alluvionali, ed il mare è così poco profondo che per lo più soltanto a 200 chilometri di distanza dalla costa s' incontra una linea di 50 metri di profondità; quivi sboccano le più grandi arterie fluviali dell'Impero cinese, lo Jang-tze-kiang o Fiume Azzurro e l'Hoang-ho o Fiume Giallo, fra i più poderosi e più lavoratori fiumi di tutto il globo, ed altri ancora, che portano al mare quella grande massa di alluvioni, onde tale porzione del Grande Oceano a ragione si meritò il nome di Huang-hai o Mar Giallo: nella parte nordica, però, l' uniformità del litorale è interrotta dalla montuosa penisola di Scian-tung, che s' allunga verso est-nord-est per circa 300 chilometri a sud del golfo di Ci-li, mentre i suoi monti s' internano a ovest per altri 200 chilometri tra le pianure alluvionali del Fiume Giallo a foggia di un grande ed elevato sprone. All' opposto, da 20° a 30° di latitudine sud, tra l' anzi-

detta ed ampia baia di Hang-ciou ed il golfo del Tonchino, le coste cinesi bagnate dal Tung-hai o Mare Orientale sono per lo più frastagliate e dirupate e le fiancheggiano in copia isole, isolette e scogli, con infinita varietà di aspetto, determinando insenature assai estese, talvolta a forma di veri fiordi, e porti capaci di contenere le più grandi flotte del mondo; in generale a soli 50 a 70 chilometri di distanza s'incontrano profondità di 50 metri e più oltre si giunge ai 100 e 200: regioni abissali si hanno soltanto sul lato esterno delle due grandi isole di Formosa e di Hai-nan, ove il mare scende rapidamente a migliaia di metri di fondo. L'uniformità della sezione nordica delle coste cinesi è prodotta dalla loro formazione quaternaria (arcaica e paleozoica nella penisola Scian-tung), la varietà della sezione successiva è portata dalle formazioni arcaiche, paleozoiche e mesozoiche che s'alternano a serie trasversali, quasi parallele alle coste.

In questa parte meridionale del littorale cinese, a 29° di latitudine sud e 122° di longitudine est (da Greenwich), si apre la baia di San-mun, sulla quale si volge in questi giorni l'attenzione del nostro paese, in vista di una occupazione territoriale più o meno stabile e della desiderata apertura di nuovi sbocchi al commercio della madre patria coll'estremo Oriente. Quantunque quei paraggi siano ben lungi dall'essere stati convenientemente rilevati ed abbenchè le regioni interne ad essi adiacenti ci siano note soltanto in base a scarsi documenti ed a picciol numero di relazioni di esploratori coscienziosi, pur tuttavia cercherò in queste poche pagine di presentare un quadro il meno imperfetto che mi sia possibile dei luoghi.

Premetto che la sola carta idrografica che sino ad oggi si possegga della baia è dovuta ad ufficiali inglesi e forma il foglio n. 1994 delle carte dell'Ufficio idrografico dell'Ammiragliato britannico; i rilievi vennero eseguiti nel 1843 dal capitano Collinson e nel 1892 dal capitano e dagli ufficiali della nave *Penguin*: la carta non offre però un disegno completo di quei paraggi (1).

(1) La carta idrografica inglese è alla scala di 1:104 338.

A riunire le notizie da me date sulla baia e adiacenze contribuirono in piccola parte due brevi scritti gentilmente comunicatimi dal direttore di questa Rivista, dovuto l'uno al prof. L. Nocentini, l'altro ad un Italiano che recentemente visitò quei paraggi.

In quanto alle notizie sommarie che ho riassunto più sotto intorno alla provincia di Ce-kiang, a cui quella baia appartiene, dirò che esse sono ricavate, oltrechè dalle fonti più note, da due relazioni di viaggio abbastanza rare, cioè da una lettera del barone von Richthofen sul viaggio da lui eseguito nel 1871 nelle provincie di Ce-kiang e Ngan-huei (1), e dalla relazione del viaggio fatto nel 1883 nel Cekiang dal console inglese E. H. Parker (2); entrambi però gli esploratori non toccarono la costa di San-mun: ad ogni modo, specialmente allo scritto dell'illustre Richthofen si debbono riferire le notizie più veritiere che si posseggono sulla provincia e sulle sue risorse (3).

Riguardo al corso del Tsien-tang, il fiume principale della provincia, è bene ricordare come l'unica carta del suo corso inferiore e medio, da Hang-ciou a Kiu-ciou, sia quella da me pubblicata sin dal 1873 nel mio *Cosmos* (4), rilevata nel settembre 1867 dall'esploratore inglese Ney Elias, carta a corredo della quale pubblicai due scritti, uno dell'Elias stesso, l'altro del prelodato Richthofen (riprodotto dalla citata sua lettera, con qualche correzione ed aggiunta).

II.

La baia di San-mun e sue adiacenze.

Navigando lateralmente alla costa dallo stretto di Formosa alle bocche dell'Jang-tze-kiang, si avvistano, a 28° 52′ di lati-

(1) *Letter by Baron* von Richthofen *on the provinces of Chekiang and Nganhwei.* In folio, di 20 pag. Shanghai, North China Herald Office, 1871.

(2) *A journey in Chêkiang*, by E. H. Parker, nel *Journal of the China Branch of R. Asiatic Society for the year 1884,* vol XIX, part I, pagg. 27-53.

(3) Una bibliografia alquanto estesa (sino al 1893) della provincia trovasi alla fine dell'esteso articolo che alla voce *Tchê-Kiang* dedica il grande *Nouveau Dictionnaire de géographie universelle* di Vivien de Saint-Martin e L. Rousselet (tomo VI, Paris, 1894).

(4) *Il fiume Tsien-tang, note idrografiche* di Ney Elias; *Il bacino del Tsien-tang, sotto l'aspetto fisico ed il commerciale,* di Ferdinando von Richthofen; nel *Cosmos* di Guido Cora, vol. I, 1873, fasc. VI, pagine 256-263, con carta originale alla scala di 1 : 580 000.

Io stesso diedi notizie circostanziate intorno al rilievo dello stesso fiume eseguito dal Ney Elias nel novembre 1867 nel medesimo fascicolo del mio *Cosmos* a pagg. 253-255.

tudine nord ed a 28 miglia nautiche o 51 chilometri dal continente, le isolette di He-scian, che formano un buon punto di riconoscimento pei naviganti: a 20 miglia (37 chilometri) ovest-nord-ovest da esse si spiega visibilmente l'entrata della baia di San-mun, riconoscibile da lungi per un picco alto circa 240 metri e detto Ta-fu-tau o capo del Gran Buddha (Albert Peak della carta inglese), situato all'estremità nord dell'isola Ta-fu, mentre alla stessa distanza verso nord-ovest si mostrano i piccoli monti delle isole Niu-tiu e Tan-tau-scian, che racchiudono la rada di Sci-pu. Se noi consideriamo la configurazione di quella parte della costa, dovremo ritenere che la rada di Sci-pu ed i canali ad essa laterali, di cui il maggiore inclinato in senso latitudinale è conosciuto come porto di Sci-pu, formano una dipendenza diretta della baia di San-mun, la quale viene, per tal modo, ad acquistare una distesa di canali navigabili assai maggiore.

La baia di San-mun è formata a ovest ed a nord dalla costa continentale, a est e nord-est dalle isole Kin, Kiniang, Ta-fu e Niu-tiu, assai prossime le une alle altre e le cui coste, come quelle del continente, sono frastagliatissime e per lo più contornate da alture di 100 a 200 metri d'elevazione. L'entrata della baia ha una larghezza di 14 miglia o 26 chilometri ed è divisa in tre bracci per mezzo della catena d'isolotti di San-mun, a ovest, e dell'isoletta Sanciscian o Isola dei Tre Monti (Sanchesan o Triple I. della carta idrografica inglese), a est; tra quest'isola e quella di Lea-ming adiacente alla maggiore di Kiu-tiu, il braccio di mare largo 2 miglia e mezzo o 4 chilometri e mezzo, ha una profondità massima di 22 metri ed è da preferirsi dalle navi che vogliono evitare il cattivo tempo, potendo esse trovare un sicuro riparo dal monsone nord-est nella baia subito ad ovest di Lea-ming. I due altri bracci hanno nel mezzo profondità dagli 8 ai 12 metri.

Procedendo pel braccio di mezzo si lascia a oriente un'isola conica o Isola del Cono (Cone I. della carta inglese), con scogli adiacenti, prossima all'isola Ta-fu, e più a nord-ovest, quasi nel mezzo della baia, l'isola battezzata col nome di S. Giorgio (St. George della detta carta), a sud della quale vi è un buon ancoraggio in circa 9 metri di fondo: in quest'isola vi è un pozzo di buon'acqua, ma non è facilmente accessibile.

L'isola di S. Giorgio forma quasi il perno della baia: a nord e nord-ovest di essa vi hanno molti isolotti, scogli, bassifondi,

che ingombrano la navigazione; a nord-est un canale adiacente all' isola Kin conduce al porto di Sci-pu, che contorna verso levante, tra la terraferma e l' isola Niu-tiu, facendo capo alla rada detta pure di Sci-pu, dal nome di una piccola città che giace sulla costa nord; alle aperture opposte quel canale ha profondità massime da 30 a 50 metri, ma nel suo percorso totale presenta anche bassifondi di pochi metri, ed è perciò frequentato più che altro da giunche. A ovest di S. Giorgio vi hanno altre isole, di cui la maggiore è Tin-uan; fra esse e il continente si apre un canale profondo sino a 49 metri, chiuso a ovest-nord-ovest dall' isola Quarry, presso a cui vengono a mettere foce i due fiumi di Ning-hai e Hai-iu; perpendicolarmente al canale, a sud-sud-ovest di Tin-uan, un altro ramo più stretto, tortuoso e poco profondo conduce alla piccola città di Kien-tiao, sulla sinistra di un fiumicello che ha forse lo stesso nome. Un buon ancoraggio, con 7 a 12 metri di fondo, è a sud dell' isola Quarry.

Per ora non si conosce il contorno esatto della estrema costa nord della baia di San-mun; sembra però che essa sia separata per mezzo di un istmo largo almeno 15 chilometri dalla lunga insenatura di Nimrod, che a foggia di vero fiord si sviluppa a sud della penisola di Ning-po ed ha un' importanza strategica di prim' ordine.

La rada di Sci-pu ha una lunghezza media di 3 miglia o 5 chilometri e mezzo; è ingombra d' isolotti e bassi fondi ed è perciò di minore importanza per la navigazione. Le isole che la contornano, Tai-mun e Niu-tiu a ovest, San-tau-scian e Tan-tau-scian a est, hanno ivi coste dirupate e le loro colline e basse montagne s' innalzano da 150 sino a quasi 400 metri sul mare, intersecate da ruscelli e torrentelli presso cui giacciono gruppi di casolari. A nord della rada vi hanno le isole Bangao e vari altri gruppi litoranei, essi pure, come la costa, sempre frastagliati e contornati da scogli e bassifondi.

In generale le coste della terraferma e delle isole sono assai spesso fiancheggiate da bassifondi fangosi, dovuti al tributo di materiali terrosi recati dai fiumi ed al lavorio delle grandi maree che esistono in quei paraggi: l' alta marea osservata alla rada di Sci-pu sale a circa 4 metri, la bassa a metri 1.80. Numerosi vi sboccano i fiumi, da quanto sembra, ma tutti di breve corso e navigabili per lo più solo per barche. La popolazione, per quel

poco che si sa, non è molto densa attorno alla baia di San-mun e adiacenze; vi hanno le piccole città, già menzionate, di Kien-tao, a sud-ovest, e Sci-pu, a nord-est; a proteggerle contro i marosi furono erette dighe e banchine, che trovansi pure in altri punti a difesa dei villaggi costieri. Gli abitanti di quelle coste sono specialmente dediti alla coltivazione del riso ed alla pesca, allevano bestiame su piccola scala; fanno poco commercio, causa l'isolamento in cui giacque sin qui la baia; sono considerati di ottimo carattere. Il clima è generalmente buono.

La baia di San-mun, colle adiacenze, è ripartita fra i due dipartimenti di Ning-po-fu e Tai-ciou-fu della provincia di Ce-kiang, formanti entrambi sei circondari ognuno; al primo spetta tutta la parte orientale e nord sino circa all'altezza dell'isola Tin-uan; al secondo il rimanente, cioè la baia di San-mun propriamente detta, che è dipendenza del circondario di Hai-iu. Il capoluogo di quest'ultimo è situato sul fiume omonimo, che si risale per circa 18 miglia o 34 chilometri dal mare, con sole barche. Una città più notevole entro terra e dipendente dal dipartimento di Tai-ciou-fu, è Ning-hai, ove si stabilì una missione protestante inglese: è situata sul corso inferiore del fiume omonimo, laterale a nord di quello di Hai-iu, ed è considerata da taluni come città di secondo grado, da altri di terzo (1).

Dall'esame generale e rapido fatto così dei luoghi, appare che la baia è di facile accesso, nè vi mancano buoni e numerosi ancoraggi, per grandi e piccole navi: però l'abbandono in cui fu lasciata, a causa della mancanza di notevoli vie fluviali d'accesso nell'interno, c'insegna che non pochi sarebbero i provvedimenti da prendere per attirare verso di essa una corrente commerciale notevole. Questo stato di cose ci spiega anche perchè il luogo non abbia sin qui attratto l'attenzione di altre Potenze, che hanno cercato di svolgere la loro influenza in porti più importanti sotto ogni punto di vista.

III.

La provincia di Ce-kiang.

La baia di San-mun appartiene alla più piccola, ma ad una delle provincie più densamente popolate della Cina, a quella di

(1) V. *Catalogus omnium civitatum in singulis Imperii Sinarum provinciis existentium... digestus a* Fr. Josepho Novella. Roma, litogr. Danesi, 1854, pag. 122.

Ce-kiang. La media delle valutazioni più accreditate porta la lunghezza massima di questa provincia, da nord a sud, a 450 chilometri, la larghezza a 380, la superficie a 95 000 chilometri quadrati, la popolazione attuale a 11 800 000 abitanti, quindi la densità a 124 abitanti per chilometro quadrato (cioè superiore alla densità media dell' Italia e pari a quella del Veneto).

Confinante colle provincie di Kiang-su a nord, Ngan-huei e Kiang-si a ovest, Fo-kien a sud, si sviluppa a est lungo la costa del Tung-hai tra 27° 9′ e 30° 35′ di latitudine nord, che forma a settentrione l'ampia e poco profonda baia di Hang-ciou o estuario del Tsien-tang, nel mezzo ed a sud le frastagliate baie o fiordi di Nimrod, San-mun, Tai-ciou, Jei-uan, Uuen-ciou, insenature fiancheggiate tutte da isole, isolotti e scogli, fra cui primeggiano per importanza le ricche ed elevate isole dell'arcipelago Ciu-san, tra le baie di Hang-ciou e di Nimrod. Verso l'interno il limite naturale del Ce-kiang non è così bene appariscente: a nord è formato dalla parte meridionale del gran lago Tai-hu e da alcuni canali o bracci fluviali di quella estesa rete idrografica naturale ed artificiale che interseca l' ubertosissima pianura compresa tra gli estuari dello Jang-tze e del Tsien-tang; a occidente una delle catene parallele e trasversali del sistema del Nan-scian la separa dalla provincia Ngan-huei, mentre verso il Kiang-si ed il Fo-kien il confine sembra indicato dallo spartiacque dei tributari del Kan-kiang (tributario del lago Po-iang e quindi di sinistra dello Jang-tze) e del Min (stretto di Formosa).

Salvo l'anzidetta pianura a nord ed il littorale sud della baia Hang-ciou, tutto il Ce-kiang si può dire coperto da colline e montagne, che, mentre colle coste frastagliate danno infinita varietà ed aspetto oltremodo pittoresco ed anche grazioso al paese, non permettono lo sviluppo di grandi fiumi navigabili per grosse navi, bensì di numerosi corsi d' acqua per lo più tagliati da cateratte ed a forti pendenze, accessibili quindi soltanto a piccole imbarcazioni.

L' insieme orografico della provincia appartiene al sistema del Nan-scian, composto in particolar modo di catene parallele orientate da sud-ovest a nord-est, contro alle quali, verso il mezzo, a circa 29° di latitudine nord, viene ad urtarsi trasversalmente, da nord-ovest a sud-est, il massiccio montuoso di Jen-tang, determinando così una divisione naturale nel Ce-kiang, cioè una a

settentrione, occupata quasi per intero dal bacino del Tsien-tang, una seconda a mezzogiorno, costituita dai bacini dei Tai-ciou e e del Ngau-kiang; le colline e basse montagne hanno un'elevazione media di 300 a 500 metri, ma non mancano creste o sommità che poco si scostano dai 1000 metri d'altezza assoluta. Le rocce che costituiscono le catene sono specialmente arenarie, scisti, calcari, probabilmente di età siluriana, intersecate da una profusione di graniti e porfidi. Mentre vi hanno cave di pietra da costruzione, fra cui celebri quelle enormi che trovansi nella gola detta la « Valle nevosa » presso Ning-Po, e terreni fertilissimi, alluvionali, adatti ad ogni coltura agricola, mancano nel Ce-kiang ricchezze minerali, almeno per quanto la provincia fu esplorata: quindi non giacimenti di carbon fossile, salvo in pochi luoghi del bacino del Tsien-tang, che non hanno grande importanza; non miniere di ferro e rame, e tanto meno di stagno, argento, piombo, checchè altri abbia voluto asserire recentemente; piccoli giacimenti di ferro nel bacino del Ngau-kiang sono coltivati, ma non dànno alimento che ad un' industria molto limitata e sparsa un po' ovunque; tracce di rame furono osservate presso Ning-po e Tien-mu scian, ma non denotano la presenza di grandi giacimenti.

Dei fiumi, il principale è il Tsien-tang, che ha uno sviluppo di circa 400 chilometri (secondo le mie valutazioni, in base al rilievo di Elias ed alle notizie di Richthofen), ed un bacino di 39 000 chilometri quadrati (di cui $^1/_7$ nella provincia Ngan-huei), ricevendo numerosi affluenti, fra cui primeggiano a sinistra lo Sciun-ngan, e a destra il Kin-hoa; sbocca nella baia di Hang-ciou, la quale è però chiusa alla navigazione, a causa dei suoi bassifondi, per modo che le comunicazioni tra il basso fiume ed il porto di Ning-po, principale centro commerciale di tutta la provincia, si fa soltanto per mezzo di un canale artificiale scavato a sud del littorale della baia medesima: il fiume è in più luoghi interrotto da secche e cateratte, coperte però durante le acque alte, ma pur tuttavia è navigabile, al pari dei maggiori suoi affluenti, per barche, le quali servono al commercio attivissimo che si esercita nell'ampio bacino e regioni contermini. Gli altri corsi d'acqua hanno sviluppo assai minore, ma si può asseverare che essi pure sono accessibili alle barche indigene, che li rimontano assai spesso sino alle sorgenti, passando sopra ai

molti ostacoli delle ripide correnti, pur di aprire la via alle proprie mercanzie di produzione e di scambio. Molti dei corsi d'acqua hanno il loro letto in vallate alluvionali fertilissime, ove si coltivano con gran successo il tè verde (di cui le piante allignano sulle colline sino a 750 m. d'altezza sul mare), il riso, le granaglie, l'indaco, il papavero da oppio, i legumi, gli aranci, il cotone, il miglio, il gelso nano, la vite ed in generale ogni prodotto agricolo, essendo nel Ce-kiang l'agricoltura, da tempo remoto, nelle condizioni le più floridi possibili. Le coste abbondano di pesci e molluschi (fra cui ostriche assai grandi), e tanto ivi come nei fiumi le pescherie contribuiscono assai alla ricchezza del paese.

In generale, il clima del Ce-kiang è sanissimo. La provincia giace tra le isoterme annuali di 15° e 17° centigradi; gli scarti della temperatura sono assai sensibili (media del gennaio 8°, del luglio 28°), ma i calori sono mitigati dalle brezze marine e dalle piogge. Favorito dall'elevazione notevole sul mare, il clima del paese è piuttosto temperato, quantunque sia in vicinanza del tropico del Cancro.

Le produzioni ricchissime e svariate diedero, specialmente nei secoli addietro, grande importanza alla provincia, che era considerata come una delle più ricche e più densamente popolate della Cina, tanto che il censimento del 1812 dava al Ce-kiang una popolazione di 26 257 000 abitanti, e quello del 1842 ben 30 438 000, cifre che ad ogni modo dovevano essere esagerate; ma le devastazioni prodotte dall'insurrezione dei Taiping (1848-1862) mutarono ricchissime plaghe in luoghi deserti e decimarono tanto la popolazione, che soltanto un trentesimo di essa, secondo il Richthofen, sfuggì alla distruzione. Poco a poco però il paese ripigliò la sua tranquillità e si avviò verso la risurrezione, tanto che ora puossi dire di nuovo ch'esso sia uno dei più produttivi dell'Impero e di quelli destinati ad una prosperità ognor crescente.

Nel Ce-kiang allignano tutte le piante della Cina sud-est, come la canfora, l'albero a lacca, l'albero a sego, molte conifere; il suolo è coperto di ricche coltivazioni, ubertosi pascoli, le colline in parte di terreni boschivi. La produzione del vino è pure notevole, e per ciò è specialmente rinomata la grande città di Sciao-hing. L'allevamento del bestiame è considerevole,

come pure quello dei maiali e del pollame; i prosciutti e le uova fermentate di Kin-hoa (bacino del Tsien-tang) sono rinomati in tutta la Cina. I cavalli ed i muli sono abbastanza rari, e la maggior parte dei trasporti, ove non transitano le barche, si fa a dorso d'uomo, a causa della deficienza attuale di vie carreggiabili. Le produzioni minerarie, come già dissi, sono di poca entità; però l'estrazione del sale è fatta su larga scala su tutta la costa, e se ne esporta una grande quantità nelle provincie di Ngan-huei e di Kiang-si. Notevoli sono le fabbriche di porcellane, di carta, inchiostro di Cina, oggetti in bambù e lacca; poi concerie in gran numero, molini a olio.

Ma di tutte le industrie, una delle più fiorenti e che tuttora ha una grande importanza, quantunque decaduta rispetto ai tempi passati, è quella della seta. Il Ce-kiang, col Kuang-tung, Sze-ciuan, Kiang-su, è una delle provincie in cui il gelso nano è coltivato con maggior successo e in gran quantità; si usa impedire alla pianta di crescere, perchè si ritiene di ottenere in tal modo foglia migliore. L'allevamento dei bachi da seta si fa ancora su vasta scala, e la seta che si ricava forma uno dei principali cespiti d'esportazione: le stoffe in seta del Ce-kiang sono assai ricercate, come ad esempio quelle a ricami in oro e argento. La sola città di Hang-ciou occupa 60 000 persone alla tessitura delle stoffe di seta, e nelle città vicine di Hu-ciou, Kia-hing e borgate adiacenti altri 100 000 operai si impiegano nella stessa industria. Nel secolo scorso le seterie del Ce-kiang erano riputate come le migliori di tutta la Cina, e la loro produzione era assai superiore a quella delle altre provincie.

Gli abitanti sono per lo più di carattere dolce e piacevole, ed accolgono con benevolenza l'Europeo, ciò che contrasta colla curiosità insolente e così caratteristica dei Cinesi del centro dell'Impero. Sul versante orientale o marittimo del sistema del Nan-Scian gli abitanti parlano un dialetto proprio, affine a quelli del Fo-Kien e del Kuang-tung, e che differisce assai dal dialetto mandarino parlato nel versante interno, tanto da formare come degl'idiomi separati. Inoltre nei monti della parte ovest del dipartimento di Ciu-ciou esiste una tribù indigena detta Zika, che forse è un residuo della popolazione autoctona, aborigena del paese, imparentata coi Miao-tse della Cina occidentale e meridionale.

Il Ce-kiang è diviso in 11 dipartimenti (suddivisi in cir-

condari) e 2 distretti. Capitale della provincia è Hang-ciou, presso la sinistra dell'estuario del Tsien-tang, con circa 700 000 abitanti, porto aperto al commercio straniero; e pure porti aperti sono Ning-po, con 255 000 abitanti, sul fiume Jung ed a 20 chilometri dalla costa della stessa baia Hang-ciou e prospiciente alle isole Ciu-san, e Uen-ciou, con 80 000 abitanti, presso la foce dello Ngau-Kiang, nel sud. Altre città assai notevoli sono Sciao-hing, con forse 500 000 abitanti (che altri porterebbe sino a circa 2 milioni coi sobborghi e dipendenze, secondo una valutazione del 1871), sul canale navigabile dal Tsien-tang a Ning-po, Lan-Ki, con 200 000 abitanti, sulla destra del Tsien-tang superiore, Hu-ciou, con 50 000 abitanti, presso la costa sud del gran lago o Tai-hu: mancano i dati sulla popolazione delle molte altre città di primo rango (*fu*), di secondo (*ciou*), e di terzo (*hsien*), come pure dei centri minori. Le opere pubbliche eseguite in molti luoghi hanno suscitato l'ammirazione di tutti, specialmente il monumentale viadotto di Sciao-hing, di ben 144 chilometri, ed il più lungo che esista al mondo, e la colossale diga che protegge il littorale della baia di Hang-ciou, opere fatte in tempi anteriori, a cui si doveva aggiungere la vasta rete stradale, distrutta però in gran parte dai Taiping ed ora non più ridotta a stato soddisfacente.

Attivissimo è il commercio del Ce-kiang, ma l'esportazione gravita quasi tutta attorno ai tre porti aperti agli stranieri; quelli di Hang-ciou e Ning-po riuniscono quasi tutto il traffico dei dipartimenti del nord e del bacino dello Tsien-tang, a quello di Uen-ciou affluisce specialmente quello dei dipartimenti meridionali o del versante orientale del Nan-scian. A loro volta i tre porti hanno relazioni strettissime con quelli di Sciang-hai, a nord, e di Hong-Kong, a sud, sul movimento commerciale dei quali assai spesso i loro traffici, almeno per certi articoli, vanno sovente confusi. Ad esempio, secondo le statistiche delle dogane imperiali, tre quarti delle merci straniere importate a Sciang-hai nel 1897 vennero riesportate in 16 altri porti cinesi, di cui quello di Ning-po ne ricevette per 8 300 000 tael (il tael Hai-kuan vale circa 3 fr. 73), Hang-ciou per 1 472 000, Uen-ciou per 590 000 (1). Gli articoli principali d'esportazione sono la

(1) *La Mission Lyonnaise d'exploration commerciale en Chine, 1895-1897* (un vol. in-4, Lyon, 1898, v. a pagg. 432-433), importantissima

seta, il tè, il sale, il riso, l'indaco, i prosciutti, gli aranci; l'importazione comprende specialmente l'oppio, le stoffe, i metalli, il carbone. Nel 1897 il commercio straniero e diretto del porto di Hang-ciou salì a 175 000 tael per l'importazione e a 3 421 000 per l'esportazione.

IV.

Conclusione.

Tale il quadro sommario delle forme naturali e delle risorse economiche del Ce-kiang, in base alle cognizioni che oggidì si posseggono.

Da esse risulta ancor più chiaramente quanto più sopra esposi, che cioè la baia di San-mun non entra quasi per nulla nel movimento commerciale ed industriale della provincia, anzi di quella regione costiera non è mai fatta la minima menzione in tutte le opere che trattano della produttività della Cina. È perciò nn luogo lasciato in disparte, come forse alcuni altri, ma che per ora non ci sembra che abbia dinanzi a sè un avvenire economico o che meriti che il nostro paese v' impianti una stazione importante, tanto più se essa, a causa dei precedenti invocati da altre Potenze, e specialmente dalla Granbretagna, non potrà estendere la sua influenza al di là dei monti dell'interno ed irradiare verso il Tsien-tang, che dista dalla baia di San-mun circa 160 chilometri in linea retta.

Nè meno fondate ci sembrano le speranze messe innanzi da taluno di attirare il commercio dello Jang-tze-kiang con una ferrovia che dalla baia giungerebbe al lago Po-iang, una distanza in linea retta di circa 500 chilometri che, nel percorso di una ferrovia attraverso ad un paese accidentato come quello da percorrersi, porterebbe un tracciato più lungo almeno della metà - con quanto poco utile ognuno può immaginare.

Tirate le somme, considerando le informazioni contraddittorie sul valore dei territori che si vorrebbero porre sotto l'influenza dell'Italia, non possiamo far a meno di tenere sull'avviso i nostri governanti, onde non si lascino troppo facilmente attirare dalla parvenza di nuovi sbocchi commerciali o di con-

pubblicazione della Camera di commercio di Lione, da raccomandarsi a quanti si occupano delle questioni economiche relative alla Cina.

quiste, sperdendo forze, che sarebbero con vantaggio utilizzabili altrove.

Se pel nostro commercio e per la nostra posizione politica sembra necessaria una stazione navale od un deposito di carbone nei mari della Cina, si cerchi pure di ottenere la baia di San-mun, in mancanza di meglio, potendo essa ben servire ad uno scopo così ristretto o limitato; ma prima di sovracaricare il bilancio dello Stato di spese di dubbia utilità, si pensi a fare uno studio preventivo, completo per quanto sia possibile, di quella regione, inviando sui luoghi persone pratiche di tali indagini, oculate ed imparziali, facendo cioè per la Cina ciò che non fu fatto per l'Eritrea — e, secondo i risultati ottenuti, si prendano poi i provvedimenti consentiti dagli interessi e dalle forze economiche del paese.

GUIDO CORA.

APPUNTI DI FINANZA

La Camera dei deputati sta per prendere tra pochi giorni le solite vacanze pasquali e non è ancora stata presentata la relazione della Giunta generale del bilancio sulla legge di assestamento per l'esercizio corrente 1898-99. Non è quindi dato di sperare che la Camera possa, per lungo tempo ancora, intraprendere l'esame della situazione finanziaria.

Credo perciò opportuno presentare al pubblico alcuni appunti sommari intorno alle condizioni generali del nostro bilancio.

Non intendo occuparmi delle varie proposte di riforma tributaria presentate dal Ministero, cioè nè dell'abolizione dei dazi comunali sulle farine, nè delle modificazioni nella imposta di ricchezza mobile. Per discorrerne utilmente, conviene oramai attendere le relazioni delle Commissioni parlamentari che si occupano di quei disegni di legge e che sono giunte quasi al termine dei loro lavori.

L'esame però della situazione finanziaria può considerarsi come una utile anzi necessaria preparazione alla discussione di quelle riforme, le quali importano perdite sensibili nelle entrate o la necessità di nuove imposizioni di tributi.

I.

L'esercizio corrente 1898-99 ci offre oggi, partendoci dai dati del disegno di legge per l'assestamento del bilancio presentato

alla Camera il 27 gennaio scorso, le seguenti risultanze finali in avanzo e disavanzo:

	Cat. 1ª Entrate e spese effettive Milioni e diecine di migliaia	Cat. 2ª Costruzione di ferrovie Milioni e diecine di migliaia	Cat. 3ª Movimento di capitali Milioni e diecine di migliaia
Disegno di legge per l'assestamento . .	+ 10.60	— 18.08	— 0.20
Maggiori spese militari prevedibili (1) .	— 4.50	»	»
Disegni di legge ministeriali (2)	— 4.10	— 4.—	— 0.50
Maggiori entrate prevedibili (3)	+ 14.—	»	»
Risultanze finali . . .	+ 16.—	— 22.08	— 0.70

Si avrebbe quindi in definitiva per l'esercizio in corso un disavanzo reale ed effettivo (categorie I e II riunite) di — 6 080 000 lire, e una deficenza complessiva pel Tesoro di — 6 780 000 lire. Questi risultati potrebbero essere ancora migliorati da qualche maggiore economia in alcuni capitoli delle spese dove gli stanziamenti soverchiano tuttora il bisogno.

Passiamo alle previsioni dell'esercizio prossimo 1899-1900:

	Cat. 1ª Entrate e spese effettive Milioni e diecine di migliaia	Cat. 2ª Costruzione di ferrovie Milioni e diecine di migliaia	Cat. 3ª Movimento di capitali Milioni e diecine di migliaia
Stati di previsione presentati il 29 novembre 1898	+ 21.78	— 16.80	— 12.78
Note di variazione posteriori	— 1.49	»	»
Spese straordinarie militari (disegno di legge n. 131)	— 14.56	»	»
Altri progetti ministeriali presentati (4) .	— 12.58	— 4.—	»
Progetti annunciati nella Esposizione finanziaria del 23 novembre 1898 (5) . .	— 2.40	»	»
Maggiori entrate sperabili oltre le previsioni	+ 10.—	»	»
Risultanze finali . . .	+ 0.75	— 20.80	— 12.78

(1) Per la chiamata delle classi; pel mantenimento delle truppe a Creta (dal 1° settembre in poi); e per l'occupazione della Baia di San-Mun in Cina. Non ho tenuto conto degli aumenti di spesa prevedibili sui premi della Marina mercantile, per le Pensioni, per gl'invalidi al lavoro, ecc. perchè saranno certamente compensati da economie in altre spese.

(2) Disegni di legge nn. 27, 35, 43, 99, 100, 122, 123, 124, 129, 140, 141, 148, 149.

(3) Riunendo in un fascio i cespiti principali dell'Entrata, cioè le Ferrovie (reti principali e secondarie), le Imposte dirette, le Tasse sugli affari, le Gabelle, le Privative, le Poste e i Telegrafi, si ha pel 1898-99 di fronte all'accertamento 1897-98 (1 516 200 000 lire) una minore previsione

Onde un disavanzo effettivo da colmarsi con accensione di debito di — 20 050 000 lire (6), e un disavanzo pel Tesoro di — 32 830 000 lire.

La gravità dell' aumento di spesa portato dai vari disegni di legge presentati dal Ministero nella attuale sessione parlamentare non deve misurarsi ai soli effetti immediati che avranno sul bilancio prossimo.

Oltrechè si rinviano varie spese ai bilanci futuri, profittando per l'anno in corso e per l'esercizio prossimo dei cumuli di residui per alcuni lavori pubblici, e ritardando provvisoriamente gli stanziamenti pel risanamento di Napoli (7), sono parecchi i progetti votati o da votarsi che importano una spesa piccola all'inizio, ma che anderà rapidamente crescendo nel futuro.

Così accade pei vari disegni di legge che portano un aumento nella già minacciosa e crescente spesa delle Pensioni, di alcuni dei quali discorreremo più qua; così pei concorsi dello Stato per l' interesse dei prestiti da farsi alle Casse agrarie (8), per i prestiti ai Comuni, per le condutture di acqua potabile (9) e per gli

di 2 742 000 lire. Invece nei primi 7 mesi si ebbe una maggiore riscossione di 5 160 000 lire. Pel febbraio sono stati pubblicati finora soltanto i dati delle riscossioni pei contributi (mancando quelli delle Ferrovie e dei servizi pubblici) e l'aumento di fronte all'anno passato è di altre 2 800 000 lire. I Tabacchi hanno negli 8 ultimi mesi dato un aumento insperato di 5 765 000 lire.

(4) Disegni di legge nn. 22, 23, 24, 27, 32, 43, 45, 46, 90, 96, 97, 99, 100, 115, 122, 124, 129, 140, 141, 147.

(5) Colonizzazione interna (1 milione); = Provvedimenti contro il contrabbando (900 000 lire); = Personale delle Poste (500 000 lire).

(6) Nelle previsioni qui sopra, si è tenuto conto delle cifre dei documenti ministeriali, di cui alcune sono alquanto ottimiste, come quella della perdita prevista per modificazioni alla Ricchezza mobile, che resta inferiore al vero di 2 a 3 milioni. Non si è tenuto conto nè della perdita che comincierà a farsi sentire (500 000 lire) per la perequazione dell' imposta fondiaria nella provincia di Mantova, nè dei 4 milioni che mancheranno allo stanziamento pei premi della Marina mercantile, nè di alcuna spesa per l'occupazione della Baia di San-Mun, nè di altre nuove o maggiori spese che inevitabilmente occorreranno nel corso di quindici mesi, cioè da ora fino al 30 giugno 1900.

(7) Invece di 9 milioni, di cui la metà sarebbe spesa effettiva e l'altra metà una anticipazione agli enti locali, si iscrivono pel 1899-1900 soli 2 milioni, e nulla per l'esercizio corrente.

(8) Questo disegno di legge fu presentato al Senato, e da questo respinto nella votazione all'urna. Importava una spesa crescente fino al massimo di 600 000 lire annue.

(9) Disegno di legge n. 32. — Importa una progressione annua di 50 000 lire per 7 anni; onde un limite massimo di spesa annua di 350 000 lire.

edifizi scolastici (1); così pel nuovo disegno di legge sulla Cassa di credito comunale, dove oltre aumentare notevolmente la massa dei debiti da convertirsi con garanzia dello Stato, si rinunzia alla Ricchezza mobile su tutti i debiti trasformati; così per le leggi grandiose sulle bonifiche e sulle opere marittime dove si approvano a diecine nuovi lavori per molti dei quali non sono ancora stati compiuti gli studi, e per alcuni dei quali tali studi non sono nemmeno incominciati; così per la legge sulle Sovvenzioni chilometriche ferroviarie, di cui si prolungano i termini a 70 anni e si aumentano i massimi fino a 6000 lire al chilometro.

Si spargono insomma a piene mani e in diverse e svariate forme i semi di lussureggianti vegetazioni di spese pel futuro, ripetendo gli errori commessi con la famosa legge ferroviaria del 1879 e con quella dei lavori pubblici del 1881.

II.

La situazione generale del bilancio si va facendo tale da destare qualche preoccupazione per l'avvenire, e a malgrado della provvidenziale ripresa nel gettito di alcune entrate, cominciamo ad avviarci di nuovo sulla sdrucciolevole china dei disavanzi.

Assale lo sgomento nel vedere come occorra sempre ricominciare la stessa lotta, e come nulla s' impari dall'esperienza del passato. Giorno per giorno sfilano dinanzi alla Camera nuovi progetti di maggiore spesa, senza che vi si contrapponga mai alcuna economia, alcuna riduzione organica (2).

(1) Disegno di legge n. 141. — Importa una progressione annua di 130 000 lire, per 10 anni; onde un limite massimo di spesa annua di 1 300 000 lire.

(2) Durante la presente sessione, cioè dal 18 novembre 1898 in qua, i principali disegni di legge importanti diminuzioni di entrate oppure maggiori o nuove spese ordinarie o straordinarie, oltre gli aumenti degli organici delle amministrazioni centrali proposti negli allegati alle varie leggi di bilancio, sono i seguenti (il segno interrogativo indica che la maggiore spesa o la minore entrata non si può determinare con approssimazione): n. 20. Autonomia degli Istituti superiori (?): maggiore spesa ordinaria cui si contrappongono maggiori entrate, e inoltre si riconosce un debito di 5 milioni netti verso le Università siciliane; - n. 42. Stipendi agl' insegnanti degli Istituti tecnici: L. 466 000 di spesa annua oltre l'aumento nelle pensioni; - n. 23. Università di Bologna: si perdono L. 80 000 annue di entrata; - n. 24. Zona monumentale di Roma: spesa prevista L. 1 800 000 al netto dei rimborsi; - n. 27. Spedalità in Roma, L. 150 000 di spesa annua; - n. 28. Istituzione dei comandanti delle guardie di città (?); - n. 29. Assegni ai veterani del 1848 e 1849, L. 500 000 di spesa annua; - n. 32. Prestiti per opere di pubblica igiene, spesa annua che comincia

Non parmi oggi politicamente prudente il far conto su nuove o maggiori tasse, come d'altra parte è grave errore il parlare di riduzioni o di abolizioni di tributi. L'unico rimedio serio, politicamente, finanziariamente ed economicamente, consiste nel lasciare da un canto posare l'entrata, dandole tempo e modo di svolgersi col naturale incremento della attività e della ricchezza nazionale, e di frenare dall'altro l'aumento nelle spese.

Si obietta che molte tra le nuove spese sono necessarie. — Sia pure; ma è questa una ragione di più per eliminare per ora tutte quelle che non siano urgenti e stringenti, e per non farne intanto alcuna nuova che possa rinviarsi senza danno.

Non possono considerarsi come spese necessarie o urgenti quelle proposte in questi ultimi quattro mesi, per:

Organici nuovi: così nel Ministero dell'*istruzione* si è creata una nuova divisione, ed un'altra divisione nel Ministero di *grazia e giustizia*; così al *tesoro* si è creata una nuova direzione generale, aumentando 3 capi divisione e 6 capi sezione (con una maggiore spesa annua di 70 500 lire); e nella *guerra* si sono aumentate tre sezioni, ecc., ecc.;

da L. 50 000 e va fino a 350 000 in 7 anni; - n. 33. Credito della Banca d'Italia per l'asilo Garibaldi in Tunisi, L. 67 000; - n. 34. Benadir: circa L. 100 000 di maggiore spesa annua; - n. 35. Consolato a Buenos-Aires, L. 52 000 di spesa annua; - n. 36. Nuovo posto di console generale di seconda classe; - n. 41. Sull'emigrazione (?); - n. 43. Acquisto di tabacchi, L. 6 678 000 in quattro rate; - n. 44. Abolizione dei dazi sulle farine: minore entrata per lo Stato di circa L. 15 000 000, cui si contrapporrebbero nuove tasse; - n. 45. Imposta di ricchezza mobile: minore entrata di L. 3 700 000 (cifra ufficiale, inferiore al vero); - n. 46. Consolidamento di buoni del tesoro; maggiore spesa annua circa L. 2 000 000; - n. 51 *B*. Quadri dell'artiglieria e genio; maggiore spesa annua L. 220 000 circa; - n. 54. Prestito di un milione al Governo di Creta (rimborsabile); - n. 90. Aumento di sovvenzioni chilometriche: si stanziano L. 500 000 per maggiori sovvenzioni da concedersi nel 1899-1900; il progetto ministeriale portava questo primo stanziamento per l'esercizio corrente; la Camera (15 febbraio) l'ha ritardato di un anno; - n. 91. Consiglio delle tariffe e istituzione di una Commissione permanente (?); - n. 93. Polizia sanitaria degli animali (?); - n. 96. Censimento generale, L. 850 000 in tre rate; - n. 97. Terremoti di Rieti e Cittaducale, L. 70 000 di spesa annua; - n. 98. Opere idrauliche (?); - n. 99. Reparto di opere pubbliche: pel 1898-1899 la maggiore spesa è di 4 milioni; si assegnano poi 8 milioni al monumento a Vittorio Emanuele e 15 milioni per sistemazione e costruzione di strade, oltre anticipare i lavori per la via Cavour e la piazza Venezia a Roma; - n. 101. Provvedimenti pel credito comunale e provinciale, (?) perdita di ricchezza mobile; - n. 104 Consiglio superiore della marina da guerra (?); - n. 112. Modificazioni alla legge sul reclutamento, L. 150 000 annue per soccorsi alle famiglie dei richiamati: si compenserebbe con parte della tassa militare da introdursi; - n. 113. Ca-

Pensioni ai veterani del 1848 e 1849, cioè con una sola campagna: sono 500 000 lire di maggiore spesa annua, in più delle 350 000 lire concesse dalla legge del 1897;

Pensioni agli operai della marina: il diritto alla pensione fu concesso loro con la legge del 1882, e mentre questa arrecherà ancora, col suo pieno svolgimento, una maggiore spesa annua di fronte all'attuale di ben due milioni, si propone ora di accrescere i diritti dei pensionandi per un importo finale di altre 800 000 lire annue;

Prestiti alle Casse agrarie, con un concorso dello Stato fino a 600 000 lire annue (progetto respinto dal Senato);

Bonifiche: pel centinaio di lavori di cui mancano gli studi si poteva almeno aspettare di farsi un concetto preciso dell'importo e della vera utilità della spesa;

Roma — Zona archeologica: è questa una spesa cui si sarebbe dovuta contrapporre qualche corrispondente economia;

Famiglie delle classi richiamate: si introduce qui un nuovo diritto a soccorsi il cui costo annuo in media, in tempo di pace, è calcolato ufficialmente a 150 000 lire; e sarà di più;

stelcapuano a Napoli: L. 249 628; - n. 115. Tasse sulle assicurazioni: minore entrata annua di L. 300 000; - n. 119. Ufficiali subalterni commissari: spesa annua L. 100 000; - n. 120. Documenti finanziari della Repubblica Veneta: L. 24 000 in quattro rate; - n. 122. Viabilità obbligatoria di Messina: L. 346 410 in tre rate; - n. 123. Università di Torino: L. 111 500; - n. 124. Pensioni degli operai della marina: progressione annua di circa L. 40 000 con un aumento finale di L. 800 000 annue; - n. 129. Alluvioni e mareggiate, spesa di L. 2 550 000 in tre rate; - n. 140. Esposizione di Parigi, L. 1 300 000 in due rate; - n. 141. Prestiti per edifizi scolastici, progressione annua di L. 130 000 fino a L. 1 300 000 di maggiore spesa annua; - n 145. Sui delinquenti recidivi, (?) spesa per l'impianto e il mantenimento delle colonie penitenziarie; - n. 146. Comacchio: si abbandona un credito e si contribuisce ad un prestito per L. 9000 annue; - n. 147. Organici della pubblica sicurezza: maggiore spesa annua di L. 467 400; - n. 148. Credito della Banca d'Italia: spesa di L. 213 752; - n. 149. Acquisto dei quadri di S. M. Nuova in Firenze, L. 495 000, rimborsabili in 18 annualità; - n. 153 (iniziativa parlamentare). Computo del servizio prestato dagli impiegati straordinari dell'ex-macinato (?); aumento nelle pensioni; - n. 157 (iniziativa parlamentare concordata col Governo). Campagna nazionale di Mentana, (?) aumento nelle pensioni.

Al Senato furono presentati il disegno di legge (n. 2) sulle Bonifiche (?) che aggiunge 12 nuove opere all'elenco della legge del 1882, e altre 94 di cui sono ancora incompleti gli studi o non incominciati; aumenta del 10 per cento il contributo dello Stato, oltre altri esoneri ai proprietari, e allunga i termini pei rimborsi; e il disegno di legge (n. 9) sulle Casse agrarie, che implicava una spesa annua crescente fino al limite massimo di L. 600 000; quest'ultimo progetto è stato respinto dal Senato.

Aumento di stipendi agl' insegnanti negli Istituti tecnici: sono 460 000 lire all'anno di maggiore spesa ordinaria, oltre l'aumento nelle pensioni;

Aumento dei gradi superiori nell'artiglieria e nel genio sono 220 000 lire circa di spesa annua oltre l'aumento nelle pensioni; e 100 000 circa per la « sistemazione degli ufficiali subalterni commissari ».

Aumento delle sovvenzioni chilometriche alle ferrovie. Se qualche speciale linea sembrava urgente e richiedeva maggiori sovvenzioni si poteva provvedere con leggi speciali. Col sistema prescelto il Parlamento abdica ai suoi diritti e manca ai suoi doveri, lasciando in balia del solo potere esecutivo di impegnare il bilancio dello Stato in spese ingenti per centinaia di milioni, da provvedersi con debiti che vincolano il bilancio per 70 anni.

III.

Mentre stiamo così preparando nuovi guai finanziari per l'avvenire, dimentichiamo che già nelle leggi attuali, e pel variare delle condizioni generali dell'economia e della politica tanto in Italia che all'estero, sono contenute alcune gravi minacce pel bilancio, sia di diminuzione dell'entrata, sia di aumento della spesa.

Nell'entrata perderemo:

per la *perequazione* dell' imposta sui terreni, fino a 10 e più milioni di reddito annuo entro il quinquennio, con rapida progressione, cominciando da un mezzo milione nell' esercizio prossimo;

nelle *Dogane*, per la protezione degli zuccheri indigeni, oltre una diecina di milioni. Gli zuccheri di fabbricazione interna godono di fatto, di fronte allo zucchero greggio importato dall'estero, di un abbuono di dazio di oltre il 42 per cento, di cui il 23.40 dipende dalla protezione doganale voluta dalla legge e il 19 per cento circa dal metodo di accertamento. Ogni quintale di zucchero fabbricato all'interno viene così realmente a pagare in media L. 50.40, mentre il dazio d' importazione è di 88 lire (1).

Un'altra diminuzione nell'entrata da calcolarsi per l'avvenire, verrà dalle larghe concessioni fatte nelle ultime leggi bancarie, per ulteriori riduzioni della tassa di circolazione sui biglietti a vista in correlazione coi progressi della liquidazione delle partite immobilizzate degl' Istituti di emissione.

Occorre pure tener presente, nei riguardi dell'avvenire, che al bilancio verranno a mancare presto, per esaurimento del capi-

(1) Vedi Relazione delle Gabelle pel 1897-98 a pag. 77.

tale, i milioni di contributo annuo pagati in questi ultimi esercizi (pel 1898-99 il progetto ministeriale, n. 46, vorrebbe aumentarlo di 4 milioni, portandolo a 8) dal Fondo del culto, a titolo di anticipazione sui tre quarti spettanti allo Stato della residua rendita patrimoniale delle corporazioni religiose soppresse; i quali tre quarti venivano valutati al 30 giugno 1898 nella somma capitale di 38 milioni.

Chi può inoltre assicurarci che il dazio sul grano si possa permanentemente mantenere a L. 7.50 per quintale?

E intanto i progetti di legge ministeriali ci parlano di abbandonare da 15 milioni sul dazio consumo, e circa 6 a 7 sulla ricchezza mobile, senza parlare delle molte per quanto vaghe promesse fatte per concessioni sull' imposta dei fabbricati.

Non intendo, come già dissi, entrare qui a discutere dei vari progetti ministeriali intesi alla riforma dei tributi, si chiamino di *trasformazione* o di *riduzione*. Tutte le proposte di riforma che importano cambiamenti radicali sia nella natura e nell' intima struttura, sia nella misura e nelle aliquote dell' imposta, in modo da modificarne la complessiva produttività finanziaria, non si possono utilmente esaminare e tanto meno attuare senonchè considerandole in relazione con le condizioni generali del bilancio, e, quando questo non presenti margini sufficenti, con la pratica possibilità di supplire con altri provvedimenti, sia di aumento di entrata, sia di riduzione di spesa, ai vuoti che risulterebbero dalla loro applicazione.

Su nuovi sensibili aumenti di entrata per nuove o maggiori imposte, ripeto che non credo si possa oggi far conto. Se ne può discorrere dai Ministri nei progetti che presentano, ma sapendo benissimo che non verranno attuati.

E invece di poter sperare di supplire alle perdite di entrate con riduzioni della spesa, abbiamo or ora veduto con quale paurosa celerità essa vada già aumentando; e anche qui l'avvenire è gravido di minacce.

IV.

Aumenti nella spesa. — Tralascio il rinvio momentaneo di 9 milioni pel risanamento di Napoli nel 1898-99, e di 7 milioni nel 1899-1900, e il promesso pagamento rateale di 5 milioni (al netto delle detrazioni) che il Ministro del tesoro ha voluto riconoscere come un credito delle Università siciliane; e mi fermo un momento sulle incognite delle spese della Guerra e della Marina, delle Pensioni, e dei Lavori pubblici.

Guerra. — La trasformazione delle artiglierie da campagna non richiederà meno di una cinquantina di milioni; siamo rimasti già molto indietro a questo riguardo, di fronte agli altri Stati europei. Il disegno di legge presentato (n. 131) non dà che 15 milioni da stanziarsi in quattro esercizi, a cominciare dal prossimo. La Commissione aumenta la cifra totale di 3,500,000 lire, lasciando i 3 milioni proposti pel 1899-1900 e senza determinazione di tempo per le rate posteriori. Nell'esercizio in corso si spendono 5 milioni e mezzo, togliendone 2 e mezzo dallo stanziamento per la fabbricazione dei fucili.

E chi è che non vede come le compagnie dell' esercito siano ridotte così anemiche che, al minimo stormire di foglie, necessita richiamare una classe o due sotto le armi, mandando a carte quarantotto tutto il famoso consolidamento della spesa?

Intanto mentre mancano, per difetto di denaro, e cannoni e fucili e uomini e istruzione, si è visto aumentare di mezzo milione le pensioni a chi fece cinquant'anni addietro una sola campagna; e ora si vorrebbero concedere nuovi diritti alle famiglie dei richiamati sotto le armi. Sempre l'accessorio anteposto all'essenziale!

E quando cominceremo a provvedere seriamente alla difesa delle coste, per la quale vediamo stanziate nel 1899-1900 sole 1,650,000 lire, oltre ad un milione per la Spezia, somme insufficientissime al bisogno? Basta leggere le importanti relazioni del capitano Mahan, pubblicate dal *Times*, sulla guerra tra gli Stati Uniti e la Spagna, per convincersi quale grande importanza abbia per noi la difesa delle coste, date le condizioni attuali delle arti guerresche.

Marina. — È stato ripetutamente ed ufficialmente dichiarato che mancano per lo meno 3 milioni negli stanziamenti annui per la riproduzione del naviglio. Oltredichè le percentuali stabilite nei capitoli per manutenzione del naviglio restano inferiori della metà, o per lo meno di qualche milione, a quelle che i tecnici hanno ripetutamente dichiarate necessarie in relazione al valore capitale del materiale.

Il Governo ha riconosciuta la opportunità, vista l'urgenza di non lasciarci chiudere completamente le vie dell'avvenire, che l' Italia prenda parte alla grande spartizione delle sfere d' influenza e di privilegi sulla costa dell' Impero Celeste, ed ha chiesto di occupare come stazione di rifornimento di carbone le isole della baia di San-Mun. Occorre dunque anche qui prevedere qualche nuova spesa d' impianto e di mantenimento, per quanto si possa volerla contenere nei più stretti limiti.

Marina mercantile. — La spesa annua pei premi cresce a dismisura. Mentre nel 1897-98 si accertò una spesa di L. 7 588 000, nell'esercizio corrente non troviamo stanziate che 4 800 000. Per quest'anno si provvederà forse in gran parte colle somme accumulate dei residui; ma nell'esercizio prossimo la spesa anderà a 10 milioni e più, contro i soli 6 che sono iscritti nel bilancio. Le modificazioni introdotte recentemente nel Regolamento pei premi di navigazione sono insufficenti a frenare l'aumento della spesa. Si parla di presentare una legge, ma è lecito dubitare che il Governo voglia portarla in fondo per non destare le opposizioni dei deputati dei collegi interessati.

Pensioni. — L'aumento annuo medio è stato di circa L. 1 165 000. Fin dove andremo? Certo, con le leggi attuali, ad una maggiore spesa annua di una ventina di milioni. E ogni giorno si vedono concedere nuovi e maggiori diritti. La metà della spesa per le pensioni appartiene già oggi ai due Ministeri militari e la legge dei limiti di età è stata applicata soltanto da meno di un biennio all'esercito, e da meno di un anno fu allargata quella già in vigore per la marina; onde da ora in là avremo un periodo di maggiore progressione che non per il passato. E dinanzi alla Camera vi è un progetto per aumento di 38 ufficiali nei gradi superiori dell'artiglieria e del genio, e già si parla di fare qualcosa di simile per la cavalleria.

Nel dicembre scorso il Parlamento ha approvato un articolo di legge che invita il Governo a presentare entro il marzo 1899 i provvedimenti necessari per porre fine al continuo incremento del carico nelle pensioni.

E intanto nel dicembre stesso abbiamo veduto aumentare di mezzo milione all'anno le pensioni ai veterani del 1848, e troviamo messo all'ordine del giorno della Camera un disegno di legge che aumenta di oltre il 26 per cento le pensioni agli operai avventizi della marina.

L'aumento di pressochè mezzo milione già proposto dal Ministro dell'istruzione, negli stipendi degl'insegnanti degl'Istituti tecnici, porterà dietro di sè un aumento proporzionale nelle pensioni; e già si parla nei giornali di affidamenti dati pel riconoscimento, agli effetti della pensione, degli anni di servizio prestati negli Istituti pareggiati comunali e provinciali, dagl'insegnanti passati poi al servizio dello Stato. Intanto il Ministro della guerra ha accettato in massima di equiparare alle campagne già dichiarate nazionali quella delle legioni volontarie nell'Agro Romano nel 1867. E il Governo non si è opposto a che venissero conside-

rati per gl' impiegati dell' ex-macinato gli anni prestati in servizio straordinario, secondo il progetto d' iniziativa parlamentare.

E tutti gli aumenti di organici delle amministrazioni centrali di cui tanto abbiamo sentito parlare recentemente, per la lodevole quanto vana resistenza oppostavi dal Senato, porteranno le loro conseguenze sul carico delle pensioni.

Dal Ministero delle poste in queste ultime settimane partiva l' invito a parecchi impiegati anche dei gradi superiori, perchè chiedessero il collocamento a riposo, avendo raggiunta l' età o gli anni necessari; e si sono mandati in pensione numerosi impiegati ancora validissimi.

Lavori pubblici. — Perchè per quattro anni si è chiesto di determinare per legge gli stanziamenti complessivi di bilancio in una cifra uniforme, si crede di poter parlare di *consolidamento* della spesa.

Ma oltrechè a novembre si mutano sempre le cifre dei consolidamenti votati a luglio, ed oltrechè pel momento si cerca di valersi dei cumuli di residui passivi, tanto per poter fare molti lavori da un lato e attribuirsi il merito di economi dall'altro, ogni giorno si autorizzano nuove spese che le leggi anteriori non contemplavano, si iniziano nuove opere, si contraggono nuovi impegni, e si prepara così una situazione difficile per un avvenire non lontano. Si deliberano, oltre le nuove bonifiche, già rammentate, nuove strade nazionali e provinciali, nuove opere marittime, ecc. Si creano perfino nuove Casse speciali di opere pubbliche, tanto per provvedere a maggiori lavori con debiti coperti.

E si incitano gli enti locali (Provincie e Comuni) ad aumentare i loro impegni verso lo Stato, accrescendo i loro contributi alle opere pubbliche, pur di godere del concorso dell' erario, e ciò mentre non possono soddisfare agl' impegni già presi; tantochè occorre prolungare all' infinito le ratizzazioni degli ingenti loro debiti arretrati verso il Tesoro, che al 30 giugno 1898 sommavano a 75 milioni. (Vedi disegno di legge n. 100, che porterà una diminuzione di entrata, non inferiore a due o tre milioni all'anno). Nell' ultimo decennio il debito arretrato degli enti locali è andato crescendo per mancata riscossione con una media annua di 3 300 000 lire.

Quando si sarà provveduto in via normale alle Casse ferroviarie del personale (pensioni e soccorsi) secondo le proposte che stanno ora dinanzi alla Camera, una parte delle somme occorrenti per colmare l' attuale ingente disavanzo delle Casse stesse, accu-

mulatosi a tutto il dicembre 1896 (1), e per sistemare in seguito il loro servizio normale, dovrà pur ricadere presto o tardi sul bilancio generale dello Stato, non potendo bastare alla duplice bisogna le tasse e i provvedimenti speciali che si propongono in via definitiva.

Nè va dimenticato il crescente disavanzo della Cassa per gli aumenti patrimoniali delle tre grandi reti ferroviarie, che viene ufficialmente calcolato, al netto degli accreditamenti, di 42 milioni durante il prossimo settennio e al netto degli avanzi dei quattro fondi di riserva, nella somma di oltre 30 milioni al 30 giugno 1905. (Disegno di legge n. 99, allegato *A*).

V.

In presenza di questa situazione generale del bilancio si crederebbe che il Governo dovesse sentire vivo il desiderio di organizzare ogni maggiore forza di resistenza contro la marea crescente, e di illuminare l'opinione pubblica intorno alla necessità di opporvi un pronto riparo per non andare fatalmente incontro a nuovi e più crudeli travagli.

E invece vediamo venir rimesse in circolazione tutte le vecchie frasi e formule, che furono già causa di tante illusioni, di tanta spensieratezza, di tanti dolori.

Si torna a denunziare la supposta miopia di chiunque insiste sulla estrema importanza di mantenere il pareggio finanziario, accusandolo di volere il solo bilancio *aritmetico* in contrasto col bilancio *economico* del paese; quasichè il *deficit* aritmetico dell'oggi non fosse la causa determinante e il preannunzio fatale di un aumento di fiscalismo pel domani. Il pareggio aritmetico non è condizione sufficente, ma è condizione necessaria di qualsiasi ripresa normale e durevole dell'economia nazionale.

Si tornano a creare da ogni lato nuove *Casse speciali*, ossia nuovi ricettacoli e nascondigli di debiti. Alla funesta Cassa di credito comunale, creata dal Ministero passato, si aggiungono coi progetti presentati dall'attuale Ministro del tesoro:

Una Cassa speciale per le bonifiche;

Una Cassa speciale per i soccorsi alle famiglie dei richiamati sotto le armi; e perfino,

Una Cassa speciale pel monumento a Vittorio Emanuele (2).

(1) Il debito accumulato a carico dello Stato pel disavanzo delle Casse ferroviarie fino al 1° luglio 1885, compresi gl'interessi, si valuta oggi a circa 100 milioni.

(2) Vedi disegno di legge n. 99. L'art. 3° autorizza la Commissione

Il ministro Vacchelli riconosce nella sua esposizione finanziaria del 23 novembre che le entrate effettive non bastano a provvedere alle costruzioni ferroviarie, ma si conforta col far rivivere le vecchie frasi che tali costruzioni debbono considerarsi come un aumento patrimoniale e non debbono quindi computarsi nei conteggi del disavanzo annuo, e si giustifica col dimostrare che finora non si è potuto mai provvedere completamente senza debiti.

Su questo punto giova fermarsi un momento.

Che pur troppo fin qui, a malgrado che con le leggi finanziarie del 1894 e del 1895 si fosse rimesso in piedi il bilancio, non si sia potuto ancora, per effetto della guerra d'Africa e per varie posteriori riduzioni e abolizioni d'imposte, raggiungere la meta del pareggio completo, sapevamcelo; ma si tratta appunto di uscire da questa situazione, che ci rappresenta un vero disavanzo; e il dire che si è provveduto o si provvede con le leggi vigenti ad una parte delle costruzioni con debito sotto le forme di garanzie chilometriche, di annualità, o di certificati, non è una buona ragione che giustifichi in futuro il provvedervi così per intero.

Nonostante tutti i ragionamenti contabili più sottili nulla può persuadere che sia ragionevole o corretto il non considerare, agli effetti del bilancio e della finanza, come una spesa effettiva e normale di bilancio ogni dispendio per costruzione di tante linee che non rendono annualmente senonchè una infinitesima parte e talvolta meno che nulla delle somme che occorrerebbero per pagare gl' interessi del prezzo loro capitale.

Può darsi che alcune di queste opere si debbano eseguire ciononostante, ossia anche con accensione di debito, per ragioni sia politiche, sia sociali, sia economiche; ma al punto di vista finanziario ogni spesa che si contragga per tali opere costituisce un vero disavanzo di competenza e peggiora la situazione finanziaria col diminuire le risorse normali del bilancio o con l'accrescere gli oneri intangibili, ove venga coperta con consumo di altro patrimonio fruttifero o con accensione di debito portante esplicitamente o implicitamente un aumento di oneri per interessi.

Il Ministro del tesoro affermava inoltre e rallegrandosene (vedi discorso al Senato del 21 gennaio 1899) che nell' esercizio prossimo « non facciamo debiti », poichè alle costruzioni ferroviarie provvediamo « colla realizzazione di mezzi patrimoniali » disponibili.

ad anticipare i lavori con una operazione di credito. A me pare non degno della grande memoria che si vorrebbe onorare il compiere il monumento con la forma scorretta di un' accensione di debito!

L' emettere oggi qualche milione di Consolidato, depositato alla Cassa depositi come garanzia dell' operazione sui debiti redimibili in soprappiù di quanto occorrerà effettivamente per l' operazione stessa, Consolidato che per espressa disposizione di legge non doveva mai essere alienato nemmeno tra venti anni, ma doveva annullarsi appena chiusa l'operazione della conversione, pare al Ministro non un aumento di debito, bensì la realizzazione di un mezzo patrimoniale disponibile.

Qui si scambiano le terminologie contabili e formali con la realtà delle cose. Equivarrebbe al dire che una cambiale da me firmata che avessi consegnato a un creditore per sola garanzia di una qualche operazione, e che mi venisse poi restituita dopo compiuta ogni liquidazione, dovrebbe essere da me considerata come un mio mezzo patrimoniale disponibile.

Quando fu iniziata nel 1894 l' operazione dei debiti redimibili la Rendita era quotata a un saggio basso. Si sapeva che mediante i provvedimenti finanziari, di cui l' operazione dei redimibili non era che una piccola parte, si sarebbe ristorato il bilancio e il credito, e che quindi la somma che formalmente dovevasi creare per garanzia della Cassa dei depositi e che era necessariamente calcolata sui prezzi di Borsa in allora correnti, era maggiore del bisogno. Ed è per questo che con un articolo speciale della legge 8 agosto 1895 fu stabilito che ogni rimanenza di Rendita dovesse essere annullata e non restasse a disposizione del Tesoro. Dove è dunque il mezzo patrimoniale disponibile? Non è disponibile perchè la legge lo annullava. Non è mezzo patrimoniale perchè si tratta di alienazione nuova di un debito, che fu creato legalmente ma sapendosi di non doverlo emettere.

Ove dunque non si voglia ingannare sè stessi, si dica francamente che il disavanzo c' è, e che s' intende provvedervi con alienazione di debiti.

VI.

La situazione non lieta del bilancio fa contrasto con il crescere notevole delle entrate per effetto del miglioramento verificatosi nelle condizioni generali economiche del paese, il quale si risolleva a poco a poco mediante il lavoro e il risparmio dalla grave crisi decennale che lo afflisse. E questo contrasto denota appunto un difetto nell' alta direzione della nostra finanza.

Ed un fenomeno analogo si manifesta nelle peggiorate condizioni della circolazione monetaria, sulle quali dovrebbe pure influire il miglioramento generale avvenuto nei mercati europei.

A malgrado che in questi ultimi due anni si sia verificato un notevole rialzo nei prezzi dei titoli e un forte ribasso nel saggio d'interesse dei capitali, con una ripresa della produzione e di tutta l'attività industriale e commerciale della nazione, vediamo oggi l'aggio oscillare intorno all'8 per cento, con tendenza a crescere anzichè a diminuire.

E perchè mai? Perchè invece di lavorare a ridurre la massa della carta in circolazione, sia quella dello Stato a corso forzoso, sia quella delle Banche con corso legale ma egualmente inconvertibile, le leggi del 1897 e del 1898 e tutta la politica posteriore del Governo hanno mirato unicamente a procurarsi qualche maggiore agevolezza di Cassa, oppure e più ancora ad aumentare gli utili delle Banche, dimenticando il fine nella ansiosa ricerca del mezzo.

Bastano per convincersene pochissime cifre di confronto tra le condizioni della circolazione al 31 dicembre 1896, cioè all'indomani della prima delle due leggi sulla circolazione del passato Ministero, e quelle al 31 ottobre 1898, data a cui giungono le relazioni sottoposte alla Commissione parlamentare di vigilanza. Si potrebbero pure citare per le Banche i dati posteriori che sono stati pubblicati, ma non potremmo sindacarli sufficentemente, mancandoci le cifre della composizione del fondo di Cassa del Tesoro.

A questo riguardo va segnalato in primo luogo l'abuso a cui si è giunti nel lasciar applicare le specie di proprietà del Tesoro alla riserva metallica della Banca d'Italia per gli effetti della circolazione. Da pochi milioni di moneta divisionale che venivano dal Tesoro lasciate temporaneamente nelle casse della Banca specialmente in occasione o in vista di forti o improvvise domande di anticipazioni statutarie, si andò crescendo in modo che al 31 ottobre 1897 la somma di tali fondi era giunta a 54 milioni mentre le anticipazioni statutarie a quella data erano a zero. E un anno dopo, cioè al 31 ottobre 1898, troviamo che la somma delle specie del Tesoro adibite alla riserva della Banca supera i 57 milioni. Date queste proporzioni, il procedere del Tesoro non sembra pienamente giustificabile, nonostante le dilucidazioni fornite incidentalmente dal ministro Vacchelli (9 marzo 1899) rispondendo ad una interrogazione sulla riemissione degli spezzati. Con questo sistema le cifre relative alla entità e alla composizione delle riserve delle Banche pubblicate nei bollettini mensili ufficiali perdono ogni serio valore, poichè esse comprendono, ma senza che venga fatta alcuna distinzione, ingenti somme di specie metalliche che non sono affatto proprietà degl'Istituti: oltredichè il Parla-

mento e il pubblico non hanno modo alcuno di sindacare, nemmeno all'ingrosso, quanta parte della carta che nel mercato pesa sulle condizioni della circolazione monetaria, dipenda dalle vicende dell'amministrazione bancaria, e quanta dalle strettezze e dagli espedienti del Tesoro.

Dalla fine del 1896 al 31 ottobre 1898 le Banche poterono liquidare le loro *immobilizzazioni* per milioni 57.6; il loro *portafoglio* interno era diminuito di 11; le *anticipazioni* di 8.

A prima vista si potrebbe dai profani ritenere che la circolazione dovesse essere diminuita di una somma corrispondente, cioè di milioni 76.6 o circa. Anzi a questa cifra potrebbe aggiungersi quella della diminuzione verificatasi nelle riserve metalliche, cioè nell'oro e nell'argento tesaurizzato. Questa diminuzione sale per l'oro a milioni 52.5 e per l'argento a 18.2, totale milioni 70.7.

Dunque 76.6 di minore impiego di carta in affari incagliati, in sconti commerciali e in anticipazioni, più 70.7 di fondi metallici realizzati sotto varie forme (e trascuro ogni computo dell'aggio su questi fondi) dovrebbero o potrebbero dare una diminuzione di circolazione di 147 milioni o della maggior parte di tale somma. Invece questa diminuzione al 31 ottobre non è che di 4.5 milioni. Faccio astrazione in tutte queste cifre dalla circolazione per conto del Tesoro.

Come si spiega? Con l'aumento degl'impieghi diretti in titoli (1) per milioni 110.3, e degl'impieghi all'estero per 28.7.

Abbiamo qui l'esempio di 140 milioni che avrebbero potuto in questo spazio di ventun mesi essere impiegati alla riduzione della massa superflua di carta in circolazione, visto che non erano richiesti da alcun bisogno del commercio, e invece sono stati impiegati unicamente ad accrescere gli utili delle Banche, con detrimento della cosa pubblica.

Nel novembre successivo vediamo ripetersi un fenomeno analogo. La differenza tra l'aumento del portafoglio e della riserva (non sappiamo se con l'aiuto del Tesoro o senza) da un lato e la diminuzione nelle partite immobilizzate e nelle anticipazioni dall'altro, giustificherebbe un aumento di circolazione di circa 7 milioni. Invece la vediamo aumentata di 27 milioni, e gl'impieghi diretti crescono di 11.7 milioni. Si seguita insomma nello stesso indirizzo.

La stessa via batte, pur troppo, anche la circolazione dello

(1) L'aumento negl'impieghi in titoli è costituito per milioni 42 3 dall'impiego di altrettanta riserva metallica del Banco di Napoli, per effetto della legge 17 gennaio 1897, in titoli di Stato.

Stato. Dal 31 dicembre 1896 al 31 ottobre 1898 i biglietti di Stato sono aumentati di milioni 53.5 (1).

Tutte queste cifre ci spiegano il singolare fenomeno che, mentre da un lato il nostro Consolidato a Parigi dal febbraio 1898 al febbraio 1899 è cresciuto di un punto e mezzo, dall'altro il cambio è aumentato contemporaneamente di 3 punti.

E tutte queste cifre ci dovrebbero pure insegnare come sia sbagliato l'indirizzo preso; come sia stato un errore del legislatore di dare alle Banche, con la eccessiva larghezza nelle concessioni di impieghi diretti e di impieghi all'estero durante un periodo di corso forzoso, un forte incentivo a far battere normalmente la propria circolazione contro quei limiti legali, che dovrebbero rappresentare un massimo da raggiungersi soltanto in circostanze eccezionali di straordinari bisogni del commercio; e come sarebbe un grave errore il largheggiare nell' ammissione di operazioni non proprie ad Istituti di emissione, come riporti, coperte speculazioni sui valori, sconti su assegni garantiti da titoli, ecc., ecc.

L'unico modo utile ed efficace di influire sulla riduzione dell'aggio e di risanare la circolazione monetaria sta nel ridurre la massa della carta sul mercato.

Biglietti di Stato. — Sono troppi per le necessità dei traffici. Non basta aumentare la proporzione dei biglietti da lire 25; occorre ridurre la massa totale dei biglietti, che inconsultamente fu nel 1897 aumentata di 53 e più milioni. Nel riemettere gli spezzati d'argento ora tesaurizzati, sarebbe ottimo consiglio non contentarsi del ritiro dei 110 milioni di buoni da 1 e 2 lire, ma compensare ogni maggiore somma di spezzati ora posseduta dal Tesoro (una cinquantina di milioni) col ritiro e con l'annullamento di altrettanta somma di biglietti di Stato da 5 lire, comprendendovi qualche milione della moneta di bronzo che soverchia i bisogni del minuto commercio. Altrimenti la riemissione della moneta divisionaria non rappresenterebbe senonchè un aumento sul mercato di moneta deprezzata e facente aggio sull'oro, con effetto pernicioso sul cambio; tanto più che si tratta qui di moneta minuta e di Stato, cioè priva di qualsiasi elasticità di movimenti nella sua massa totale. Da ora in là gli spezzati rappresentano carta inconvertibile, e non più oro.

Biglietti di Banca. — Occorre premere in ogni modo sugl'Isti-

(1) Il fondo metallico è pure aumentato di milioni 63.9, di cui 42.3 sono effetto delle somme depositate dal Banco di Napoli contro consegna di altrettanti nuovi biglietti di Stato (legge 17 gennaio 1897) e 17.9 sono costituiti da moneta divisionaria di argento, venutasi ad accumulare nelle Casse del Tesoro.

tuti di emissione, tanto legalmente quanto amministrativamente, perchè la loro carta in circolazione si restringa, col progredire delle smobilizzazioni e con l'accumularsi successivo delle riserve, alle quantità che rappresentino veri affari commerciali. Occorre evitare di fomentare la falsa speculazione con intempestivi o prematuri ribassi nel saggio dello sconto, in contrasto con le condizioni generali dei mercati europei e nostre. Occorre tener sempre presente che fino a tanto che i biglietti non siano convertibili a vista e a sportello aperto, in moneta legale, è all'azione della legge e alla vigorosa vigilanza amministrativa che resta esclusivamente affidata la funzione di freno, che compie, nelle condizioni normali di circolazione, l'affluenza del pubblico presentantesi al baratto, per contenere l'eccessivo allagamento della carta, a cui spingono sempre l'ingordigia degli Istituti di aumentare i loro utili e i clamori di tutti gli affaristi che pretendono di speculare senza mezzi propri e rischiando il danaro altrui.

Tutto questo è fattibile, ma a patto di adottare e mantenere un indirizzo fermo e sicuro, tanto in tema di bilancio che di circolazione.

Occorre insomma mutare strada se vogliamo agevolare anzichè ostacolare, come si è fatto negli ultimi tempi, il movimento favorevole del mercato, ed avvicinare il giorno in cui le migliorate condizioni del credito e della circolazione rendano possibile una grande operazione di conversione a vantaggio del bilancio (1).

(1) Dacchè il nostro Consolidato 5 per cento lordo ha raggiunto e superato la pari, credo che si dovrebbe cessare da ogni ulteriore emissione del 4.50 netto, anche per le operazioni di conversione dei debiti redimibili e dei Buoni settennali o per la eventuale realizzazione, secondo le proposte ministeriali, della rendita del Fondo del culto spettante allo Stato, o della rendita che sopravanza alla grande operazione dei debiti redimibili voluta dalla legge del 1894 (allegato *L*, tabella *A*).

Per avvicinarci alla conversione futura del nostro 5 per cento lordo o 4 per cento netto in un titolo a saggio minore sarebbe oggi giunto il momento di fare un altro passo innanzi.

Perchè un titolo sia praticamente convertibile, occorre non tanto che esso superi fortemente la pari (il che è reso difficile anche dallo stesso fatto della sua convertibilità), quanto che quel tale titolo a saggio ridotto in cui esso dovrebbe convertirsi sia già rappresentato sul mercato e si avvicini alla pari con tendenza a raggiungerla.

Mi spiego. Perchè un 4 per cento possa convertirsi in un $3^1/_2$ per cento (parlo sempre di conversioni volontarie con offerta di restituzione del prezzo capitale) occorre non tanto che il 4 per cento sia quotato alla Borsa normalmente a oltre 114, quanto che un $3^1/_2$ da sostituirsi comparisca già sul mercato con una quotazione che si avvicini alla pari. Dovremmo dunque cominciare a fare il letto a questo nuovo titolo, col

La conversione di una parte del debito pubblico sarà di tanto allontanata quanto più se ne vorranno scontare in antecedenza i beneficî.

Nulla di più pericoloso, e in questo caso nulla di più folle, che il contrarre impegni sulle incerte speranze di maggiori ricchezze future! C' insegni l' esperienza nostra del fatale periodo dal 1877 al 1887, quando la *divitiarum exspectatio inter causas paupertatis publicae erat.*

VII.

Sarebbe curioso il confronto tra l'opera del presente Ministro del tesoro e quella del suo predecessore.

Il Ministro antecedente presenta a suo *debito*:

a) di avere allargata la circolazione cartacea con l'aumento dei biglietti di Stato, senza necessità alcuna; e con l'aumento degl' impieghi diretti concessi alle Banche di emissione, e dei loro impieghi all'estero;

b) di avere introdotta la garanzia dello Stato per debiti non di sua pertinenza o responsabilità: per le obbligazioni fondiarie del Banco di Napoli; pei debiti locali delle isole; e quindi pei debiti locali di tutto il Regno, con l' istituzione della Cassa di credito comunale, che oltre costituire un gravissimo pericolo per l'avvenire, rappresenta un insuperabile ostacolo a qualunque seria e radicale riforma dei tributi locali;

c) di avere fomentate illusioni e desiderî di prossimi e prematuri esoneri e riduzioni di tasse coi miraggi del *Fondo di sgravio*, con le promesse della imminente abolizione delle quote minime, della riduzione sensibile nei fabbricati, degli sgravi nella ricchezza mobile; tutte cose bellissime, per cui mancavano completamente i mezzi;

d) di avere allo stesso tempo diminuito effettivamente di parecchi milioni i cespiti della entrata senza sostituirvi alcun corrispettivo serio, e mentre il bilancio non presentava nonchè un avanzo neppure il pareggio. Vedi riduzione della tassa di circolazione sui

creare, nella prima occasione qualsiasi in cui convenga fare una emissione (e non se ne dovrebbe fare senonchè per la conversione di debiti più gravosi già esistenti), un nuovo $3\,^1/_2$ per cento netto con condizioni di pagamento all' interno e all' estero eguali a quelle del 5 per cento attuale.

Questo sarà il gancio a cui attaccheremo un giorno tutta la operazione della conversione del nostro maggiore Consolidato se le condizioni generali internazionali ed interne si manterranno discretamente favorevoli.

biglietti delle Banche (e di questa diminuzione non si sono fin qui svolti ancora tutti gli effetti); vedi abolizione della ricchezza mobile sulle obbligazioni fondiarie del Banco; vedi abolizione del dazio di esportazione sugli zolfi: — tutte cose in sè giustificabili, ma alle cui conseguenze finanziarie si sarebbe dovuto riparare seriamente, e non a parole, con altre risorse corrispondenti.

E del non averlo fatto sentiamo le conseguenze oggi.

D'altro canto però, è giustizia il riconoscerlo, il Ministro passato ha a suo *credito* di avere contenuta la spesa complessiva dei bilanci entro limiti rigorosi (qualche eccezione fatta per gli organici del Tesoro); e di ciò gli va data lode.

L'on. Vacchelli all'opposto ha soltanto a suo *credito* una bene intenzionata per quanto poco efficace vigilanza sulle Banche per contenerne le operazioni nei confini di legge. Qui l'errore suo è stato di avere concesso una intempestiva ed artificiosa riduzione del saggio degli sconti di favore, promovendo con ciò molta falsa speculazione di Borsa.

Non posso computare a suo *credito*, al punto di vista finanziario, le proposte fatte di qualche nuova o maggiore tassa (così come non ho tenuto conto al precedente Ministro delle sue), perchè si tratta di proposte assolutamente inopportune, e si sa che non le porterà in fondo, così come non si sono tradotte in atto le buone intenzioni di ridurre le spese.

A *debito* dell'on. Vacchelli dobbiamo invece iscrivere:

1° Di avere aperta la stura all'irrompere delle nuove spese:

con i maggiori stanziamenti in molti capitoli di bilancio, anche di spese facoltative, allentando così i freni al dispendio;

con l'aumento degli organici dell'Amministrazione centrale;

con un diluvio di nuove e maggiori spese, di cui molte non urgenti nè necessarie, e senza contrapporvi corrispondenti economie;

2° Di avere bandita la gara alle riduzioni delle entrate, mentre il bilancio si presenta in disavanzo, sconvolgendo e nel presente e per l'avvenire le finanze dello Stato e le aziende locali. Vedi abolizione della ricchezza mobile nella conversione dei debiti comunali; vedi il progetto per elevare i minimi imponibili della ricchezza mobile, ecc.; vedi abolizione del dazio sulle farine pei Comuni, e riduzione dei canoni del dazio di consumo governativo, ossia 15 milioni in meno pei Comuni, e altrettanti spazzati via dal bilancio dello Stato: — tutte cose ottime, ma che tolgono sangue a un bilancio già anemico!

VIII.

Non credo che il Parlamento sia oggi disposto a votare altre imposte, nè di ciò saprei dargli torto. Vi è un tempo per tutto, e non è all' indomani delle convulsioni del maggio che si può parlare di aumentare le fiscalità esistenti.

Se il bilancio si trova in condizioni strette, si contenga maggiormente la spesa, e si soprasseda alle affrettate riduzioni di tributi.

Non è per moltiplicare allegramente spese non urgenti o di dubbia utilità che si possono oggi consentire gravezze nuove, e nemmeno per abolire alla cieca alcune gabelle sui consumi, che, quando siano contenute in limiti ragionevoli, rappresentano ancora una risorsa naturale, anzi necessaria, per provvedere ai servizi locali, date le condizioni di fatto di molte regioni d'Italia.

Anche senza alcun avanzo nel bilancio si possono, anzi si debbono compiere sempre tutti quei ritocchi e quelle modificazioni nell'ordinamento dei singoli tributi, che mirino a riassettare via via la soma, in modo da renderne meno sensibile il peso e mantenerne l'equilibrio, in mezzo al continuo variare delle condizioni economiche e politiche del paese. Non ho quindi nulla da obiettare a che si discutano proposte di riforma di qualsiasi imposta, in quanto si tratti di migliorarne e rimodernarne, nei riguardi della giustizia distributiva, i criteri di esazione e di valutazione.

Ma altro è il parlare di ritocchi, di revisioni e di parziali riforme, altro il promuovere sulla base di avanzi sperati, come fece il Ministero passato, o di nuove, inopportune ed inattuabili tassazioni, come fa il Ministero presente, un movimento di sgravio che implichi per l'erario la perdita normale di milioni e diecine di milioni, col pericolo di disorganizzare di nuovo il bilancio a mala pena assestato; denunziando inoltre ripetutamente dal banco del Governo tutto il nostro sistema tributario come iniquo ed intollerabile.

In un paese come il nostro che ha una notevole parte del suo debito pubblico ancora all'estero e che cerca in ogni modo di attrarre a sè il capitale forestiero, bisogna procedere assai più cauti nei tentativi di riforma che possano mettere a repentaglio il pareggio del bilancio; poichè ogni accenno di un ritorno ad una situazione difficile della finanza, scuotendo fortemente il nostro credito all'estero e determinando precipitosi ritorni dei titoli pubblici in Italia e conseguenti precipitosi ribassi nel loro prezzo e rialzi nei cambi, con altrettanti subitanei richiami all'estero dei capitali

qui impiegati, può essere cagione di forti ed inaspettate crisi, con una larga e profonda ripercussione su tutto il movimento economico, sia industriale, sia agricolo, sia commerciale della nazione.

Non si tratta qui, secondo la distinzione molto comoda con cui pretenderebbero di chiuderci la bocca i partigiani della finanza leggera a base di riduzione di tasse e di scialo nella spesa, di scegliere tra due scuole diverse, di cui l'una voglia l'equilibrio del bilancio come scopo a sè stesso facendo completa astrazione dall'economia nazionale, e l'altra consideri invece come indissolubilmente associati questi due grandi interessi.

Si tratta bensì dello asservire o meno la buona finanza a scopi di opportunismo parlamentare, tutto sagrificando, anche i maggiori interessi nazionali del domani, alle preoccupazioni della facile popolarità del momento.

È procedendo con metodi simili che, dopo raggiunto il pareggio una prima volta mediante sforzi eroici, l'Italia, per la inconsiderata brama di anticipare il godimento delle vaticinate future ricchezze, si lasciò trascinare dalla corrente fino all'orlo dell'abisso. E a non risospingerci sulla stessa dolorosa via, occorre che la politica finanziaria del Governo dia maggiore prova di sincerità, di prudenza e di fermezza: di sincerità, non tendendo a indebolire la coscienza finanziaria del paese ed a velare la situazione reale del bilancio, col ripristinare le speciose formule delle « casse speciali », dei « miglioramenti patrimoniali » *et similia*; di prudenza, non mettendo leggermente lo scompiglio nelle entrate dello Stato e delle aziende locali; di fermezza, ponendo virilmente freno al rovinoso aumento delle pubbliche spese.

11 Marzo 1899.

SIDNEY SONNINO.

NOTIZIA ARTISTICA

Per la III. Esposizione Internazionale di Venezia.

L' articolo 15 del regolamento generale della III. Esposizione internazionale dice:

Nell' intendimento di porgere ai visitatori un' idea adeguata di taluna fra le più nobili attività artistiche del tempo nostro, il Comitato ordinatore promoverà qualche mostra individuale collettiva.

Il Comitato ordinatore non imaginava certo che una mostra collettiva sarebbe stata domandata anche da quella Corporazione degli artisti, intorno alla quale fremono tuttora ire e disdegni. Ma della Corporazione fu su queste pagine a bastanza parlato, e ora ci limiteremo a dir brevemente di coteste *esposizioni individuali collettive,* che saranno fra le maggiori attrattive della mostra internazionale, che si aprirà il 22 aprile e si chiuderà il 31 ottobre.

In apposite sale saranno ordinate opere del Favretto, del Lenbach, del Michetti, del Sartorio, del Leibl e forse dello Wistler, l' artista americano delicatissimo, le cui creazioni, come ben dice Teodoro Duret, fanno pensare alle più dolci cose della musica wagneriana. Così il visitatore vedendo raccolti a parte i lavori di tali artefici potrà formarsi una idea chiara dell' indole di ciascuno.

Nella *Sala Lenbach,* che l' insigne pittore addobberà splendidamente con arazzi, stoffe, cassapanche, troveranno posto *diciotto o venti de' suoi migliori ritratti* – come scrive lo stesso maestro. Saranno i ritratti dell' imperatore di Germania, di re Luigi di Baviera, del Bismarck, del Gladstone, del Moltke, del Wagner, del Listz, dell' Emerson, del Döllinger, di Marco Minghetti, di Ivan Lermolieff (Giovanni Morelli), ecc.

Nella *Sala Michetti* alle opere del pittore abruzzese, così ammirate testè all'Accademia Reale di Berlino e gentilmente concesse dal loro proprietario signor Seeger, altre se ne aggiungeranno, fra le quali, probabilmente, il *Corpus Domini,* di proprietà dell' imperatore Guglielmo.

Il Sartorio esporrà, nella sala a lui assegnata, due grandi quadri, la *Gorgone* e la *Diana d'Efeso,* e una raccolta di bellissimi studi della campagna romana, di disegni e dipinti.

Nella *Sala Leibl* si ammireranno sei o sette quadri di una potenza meravigliosa. Il Leibl, del quale gl' Italiani non conoscono se non le tele esposte nel '97 a Venezia, è un artista vigorosissimo, della razza di Hans Holbein. Le sue opere si fanno notare per una evidenza incisiva e un po' brusca, per una modellazione insuperabile.

Finalmente nella *Sala Favretto* saranno raccolte moltissime tele dell' attraentissimo artefice veneziano, morto nell''87, a trentasette anni, quando la gloria con tutte le seduzioni gli sorrideva, e l' ingegno era nella sua rigogliosa maturità, e un forte ardore di concepimenti gli si agitava nel cervello. La sala destinata ad accogliere i dipinti del Favretto è appartata da tutte le altre, e avrà le pareti arredate di seta rosso-cupo, con i mobili di noce intagliati, con il leone dorato. Avrà una particolare impronta veneziana. Non si conosce ancora il numero dei quadri che verranno esposti, ma non sarà senza importanza indicare le opere principali che, dopo poco più di un decennio, ricompariranno dinnanzi al giudizio del pubblico.

Il Re presterà tre mirabili tele: *Il traghetto della Maddalena,* il *Liston moderno,* il *Mercato del campo San Polo.* La Galleria Nazionale di Roma ha promesso altre tre opere superbe: il *Liston del secolo* XVIII, *Dopo il bagno, In attesa degli sposi.* L'Accademia di Brera darà: *Una lezione di anatomia, Il sorcio, Vandalismo.* Il senatore Breda: *El difeto xe nel manego.* Si scriverà al principe don Fabrizio Colonna, chiedendogli un quadro originalissimo del Favretto, *Una calle a Venezia,* che rappresenta, in un tempo piovoso, alcune popolane con lo scialle rosso. Una nota magnifica di colore. Vi sarà inoltre una raccolta parca, ma elettissima, di ritratti; primo quello del padre del pittore, prezioso ornamento della veneta Galleria d' arte moderna. La famiglia del Favretto darà: *Susanna, La sagra del Redentoreto* (non finito, ma bellissimo) ed alcuni bozzetti. Dalla Galleria Pisani di Firenze il Comitato avrà: *Il lotto*; da G. Pisa di Milano una *Scena di mercato,* ecc. Si stanno ricercando *Fra stampe e libri,* una gagliarda pittura, e *Soli!,* deliziosissimo episodio di sapore pariniano.

Dicono alcuni: — Questa esposizione favrettiana non è un

omaggio reso alla memoria dell'artefice. In dodici anni quanto cammino ha fatto l'arte! Come in così breve corso di tempo sono mutati gl' indirizzi, le tendenze, perfino la tecnica! Certo apparirà invecchiato il pittore, che cadde come fulminato nella sua ascensione gloriosa, senza poter dire l' ultima parola nell' arte, che allora incominciava a cambiar via. Non è vero forse che quando il Favretto scomparve, l'arte cominciava a mutare intendimenti, a dar prova non soltanto di perizia tecnica, ma altresì di profonda meditazione, a cercare non soltanto il sagace alternarsi dei tôni e dei valori, ma altresì la solenne poesia dell' idea? E poi non si pensa all' amara delusione che desteranno i quadri, un di tanto ammirati, del Favretto, la cui graziosità sembrerà oggi artificiosa. Si aggiunga che la gaia baldoria dei colori, le limpide meschianze e la mirabile fusione delle tinte, in una parola, tutta quella festa gioconda, ch' era per gli occhi la pittura favrettiana, è ora, se non scomparsa, illanguidita di molto. Sia per difetto di tecnica, sia per la cattiva qualità dei colori usati, parecchie tele del Favretto sono velate, ingiallite, annerite. Che cattivo servigio alla memoria dell' artefice! —

Altri (i ragionamenti del mondo vanno sempre così d'accordo!) osservano invece: — Con l' esposizione favrettiana si rende un assai triste servigio, non già alla memoria dell' artista indimenticabile, ma all' arte veneziana odierna. Certo una larga onda passionale pervade la giovane arte veneta, e in parecchi pittori la nobiltà della forma si accorda con la poesia dell' amore e del dolore, ma molti quadri appena usciti dallo studio sembreranno scialbi e scoloriti dinnanzi alla magica splendidezza di colorito del Favretto, a quelle tele traboccanti di vita e di luce, che il tempo (si sa che il mondo non va d'accordo neppur nel giudicare le cose visibili e tangibili!) non illanguidì. Si mena tanto scalpore per la mostra collettiva, domandata e concessa alla Corporazione degli artisti, perchè infatti un tale privilegio crea gradazioni di merito e nuoce non poco agli artisti non ascritti alla Corporazione, e poi si ordina, senza che alcuno gridi, l'esposizione collettiva dei quadri d'un pittore *veneziano,* morto da poco tempo, e che per la giovane arte *veneziana* sarà un formidabile e sconfortante confronto. La pittura del Favretto, da cui si alzano, come un inno, la sinfonia del colore, le armonie inimitabili della luce, proietterà un'ombra sulla pittura d'oggidì. Come volete che i pit-

tori, esauriti da una produzione eccessiva, tutti intesi a decorare le mostre troppo frequenti, possano a loro agio compiere opere, che possano sostenere il paragone delle luminose tele: *El difeto xe nel manego, Vandalismo, Il topo, Stampe e libri, Susanna, Il Liston, Soli!, Traghetto,* ecc.? —

Mi pare che le due parti contendenti siano molto lontane dal vero. È cieco chi non vede l'arte veneziana, tutta piena di sentimento e di vigore, espandersi tuttora in ramificazioni rigogliose, e cade in un grosso errore chi crede possa portar nocumento alla rinomanza del Favretto la esposizione de' suoi quadri, comunque alcuni sieno effettivamente velati dal tempo e, come si suol dire, cresciuti di colore. Il gusto mutato non scemerà l'ammirazione. La pupilla si abbandonerà ancora con voluttà su quelle tele attraenti, che richiamarono l'assonnata arte veneziana dalle torpide consuetudini accademiche alla inspirazione del vero, su quella pittura rivelatrice dell'animo del pittore sereno, senza dubbi, senza angoscie, tutto inteso a seguire la sua bella idea luminosa e ridente. No, in mezzo al mirabile movimento della odierna arte mondiale, non uscirà sminuita la nobile figura dell'artefice veneziano. Le sue opere gli confermeranno l'altissimo posto, che egli tiene nell'arte italiana. E ancora una volta la giovane pittura veneziana riconoscerà a lui il merito di averla fatta uscire dal letargo della convenzione, per inebriarsi di luce, di colore, di aria, di vita. E sarà anche nobile assunto il rievocare la buona e cara imagine del mite uomo fra gl' irosi dispetti e i vani tumulti, che in questo momento dividono il campo dell'arte veneziana. Perchè nel Favretto l'uomo valeva ancor più dell'artista. Egli non aveva inquietudini, non ambizioni; non amava che la famiglia, gli amici, le sue meditazioni armoniose e colorite. Niuno di piacevolezza, di affabilità, di vera cortesia gli andava pure appresso non che innanzi. Come un dì, il suo umore sempre ilare bastava a rasserenare l'animo di chi l'avvicinava, come la semplice parola dell'artefice, moderatissimo estimatore di sè e delle sue cose, avea potere di placare i disdegni dei più orgogliosi, così oggi il ricordo della sua virtù e del suo dolce sorriso potrà valere a ricondurre la calma negli animi inquieti.

POMPEO MOLMENTI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Le Rime di Francesco Petrarca di su gli originali commentate dai Professori Giosue Carducci e Severino Ferrari. — Firenze, 1899, Sansoni.

È con vivo piacere che segnalo ai cultori delle patrie lettere questa prossima pubblicazione che l'editore G. C. Sansoni di Firenze ci darà tra breve nella sua eccellente *Biblioteca scolastica dei classici italiani*, secondo i programmi officiali, diretta da Giosue Carducci. Essa ha per titolo *Le Rime di Francesco Petrarca di su gli originali* commentate dai professori Giosue Carducci e Severino Ferrari. Per questa nuova edizione delle *Rime* gli autori hanno fatto tesoro dei quaranta e più commentatori, vecchi e nuovi, che li hanno preceduti, aggiungendo di proprio tutto ciò che in trenta e più anni di lavoro è loro occorso di vedere di nuovo e di meditare, in modo che sperano di avere fatto in questo campo opera definitiva per il tempo nostro.

Nè di questa affermazione potrei dare miglior prova ai lettori che riproducendo, per gentile consenso dell'editore Sansoni, qualche brano della erudita prefazione che il Carducci ed il Ferrari hanno insieme dettata. Essi valgano a dimostrare quale paziente e dotto lavoro i due autori hanno compiuto e giovino a rendere la nuova edizione delle *Rime* del Petrarca ricercata dagli studiosi. Avverto solo che ho pure soppresse le note e le copiose citazioni delle fonti e dei commenti, rinviando per esse il lettore al testo.

Ecco come il Carducci e il Ferrari qua e là si esprimono:

Di noi due che ora diamo questa edizione commentata delle Rime di Francesco Petrarca, l'uno si mise al lavoro nell'aprile del 1860 e ne pubblicò un saggio nel '76, l'altro si accompagnò nell'ottobre del 1893 a riprendere di conserva e finire esso lavoro: del quale fu chiara fin da principio e determinata alla mente di chi vi si mise e la ragione e la maniera.

I.

La prima cura di chi pubblichi o commenti l'opera di uno scrittore classico ha da essere intorno al testo. Qual'è la lezione, non che piace più a me o a questo o quel critico, non che si affaccia allettatrice improvvisa da questo o quel codice più o meno antico, ma che uscì ultima dalla penna dell'autore? Tale è la domanda che un editore non materiale e non empirico deve aver sempre innanzi alla mente per rispondervi con la maggior certezza

ch'ei possa. Ora niuna maggiore certezza che lo scritto di man propria dell'autore o fatto sotto i suoi occhi e la stampa che da quello scritto più o meno immediatamente proceda.

Francesco Petrarca, li 4 gennaio del 1373, annunziava da Padova a Pandolfo Malatesta signore di Rimini mandargli *nugellas meas vulgares* in trascrizione forse alquanto scorretta, perchè assediato da molte occupazioni ne commise ad altri la revisione; in fine della lettera aggiungeva «Sunt apud me huius generis vulgarium adhuc multa, et vetustissimis schedulis et sic senio exesis ut vix legi queant. E quibus, si quando unus aut alter dies otiosus adfulserit, nunc unum nunc aliud elicere soleo, pro quodam quasi diverticulo laborum, sed perraro; ideoque mandavi quod utriusque [*dell'una e dell'altra parte in che era diviso il manoscritto mandato*] in fine bona spatia linquerentur: et si quidquam occurret, mittam tibi reclusum nihilominus in papyro».

Quel che a noi preme anzi tutto rilevare da tali parole è che il Petrarca un anno e mezzo avanti la sua morte serbava delle sue cose volgari in vecchissime schede e così róse e stinte dall'età che a pena si poteva leggerle. Ora non sappiamo se di quelle proprie schede, ma il secolo decimosesto vide ed ebbe più carte ove erano di man del Petrarca le *rime sparse* in abbozzo e in correzione. Pietro Bembo già nella prima edizione data nel 1525 delle *Prose della volgar lingua* afferma aver veduto «alcune carte scritte di mano medesima del poeta, nelle quali erano alquante delle sue rime, che in quei fogli mostrava che egli, secondo che esso le veniva componendo, avesse notata, quale intera, quale tronca, quale in molta parte cassa e mutata più volte»: ma quelle almeno dove il chiaro veneziano riferisce aver letto il sonetto *Voi ch' ascoltate* come fu scritto da prima e poi con i concieri al secondo verso sono perite alla nostra notizia,

Più altre ne vide mons. Ludovico Beccadelli [1502–1572], bolognese, che seppe mandar del pari gli studi co' negozi della chiesa; e ne lasciò notizia in una sua *Vita del Petrarca*.....

Le notizie del Beccadelli rappresentano al vivo l'abitudine e forma di quelle tra esse carte che ci son note tuttora: e sono le possedute nel 1530 da P. Bembo, che nel 1581 passarono a Fulvio Orsini e da lui nel 1600 alla Biblioteca Vaticana, dove si conservano sotto il numero 3196 dei codici latini.....

V'è dell'altro: v'è un codice della Casanatense, lat. A III 31, di rime del Petrarca, del secolo decimoquinto, non di gran pregio in sè, ma che molto pregio acquista dalla collazione con carte certo autografe, che una mano del decimosesto vi tracciò tra le linee. La collazione, fatta con gran diligenza, comprende tutto ciò che è o che era nelle venti carte vaticane, e riempie così le lacune che vaneggiano nell'autografo a' luoghi divenuti illeggibili e vaneggiavano qua e là anche nel secolo decimosettimo quando, come vedremo, Federigo Ubaldini lo diè primo alla stampa. Ma il colla-

zionatore, che oltre il contenuto dei venti fogli aggiunse varianti variamente distinte d'altri codici pregevoli, ebbe certamente innanzi una raccolta di fogli autografi del Petrarca più ricca di quella pervenuta a Fulvio Orsini e da lui passata alla Vaticana. Egli segna varianti note e postille del sonetto *Aspro core e selvaggio*, non che del primo secondo e quarto *Trionfo d'Amore* e de' primi 36 versi del *Trionfo di Fama* che sappiamo non essere in dette carte.....

×

Ma l'originale intiero e compiuto delle Rime di F. Petrarca è il manoscritto Vaticano latino 3195, vergato in bella pergamena, con accuratezza e chiarezza, senza note marginali.....

Quest'originale... seguitava alla metà del secolo decimosesto d'essere in Padova o giù di lì: e il Bembo, scrivendo da Roma il 23 agosto 1544 a Girolamo Quirino in Venezia che era su la via d'acquistarglielo, mostrava inchinare a credere per più segni fosse una cosa con un *Petrarca vero* già a lui conosciuto, che avea avuto in mano: « quello non avea se non i sonetti e le canzoni tutte: i Trionfi non c'erano:... non avea postilla alcuna, come scrivete: in tutto lui ». Alfine l'ebbe per ottanta zecchini: il 20 settembre riscriveva al Quirino: « Non vi potrei dire quanto l'ho caro. Se l'amico mi desse ora cinquecento zecchini appresso a quelli, non glie lo darei. E di mano dell'autor suo senza nessun dubbio ». Il manoscritto, passato dopo la morte del Bembo [18 gennaio 1547] a Torquato suo figliuolo, fu da questo ceduto con altri autografi del Petrarca, *Carmen bucolicum*, trattato *De sui ipsius et multorum ignorantia* e i venti fogli archetipi, li 4 marzo del 1581, a Fulvio Orsini, antiquario dotto ed elegante: il quale alla sua volta morendo il 18 maggio 1600 gli lasciò alla Biblioteca Vaticana. E non a pena venuto in possesso dell'Orsini e passato poi alla Vaticana andò attorno per Roma e pe'l mondo la fama del prezioso autografo.....

A tempi nostri, un trent'anni fa, la fama del famoso originale era venuta affatto meno: nel 1874 chi compilò un catalogo dei codici petrarcheschi della Vaticana e di altre biblioteche romane lo registrò senza nè anche una nota; nè anche ebbe un pensiero non diciamo di ricorrere all'inventario originale di Fulvio Orsini, il cui primo articolo registra PETRARCA *le canzone et sonetti* SCRITTI DI MANO SUA, ma d'interrogare l'Inventario generale vaticano nel cui volume IV il codice è catalogato a questo modo «3195: *Francisci Petrarchae rerum vulgarium opera*... MANU PROP.A AUCTORIS ». Così noi Italiani mercè la sbadataggine e trascuranza nostra dobbiamo chiamarci grati ai dotti stranieri che vengano a rimetterci in possesso di ciò che noi avevamo abbandonato all'oblio, che vengano a restituirne la conoscenza di ciò che noi ci eravamo indurati a ignorare. Il prof. Pietro de Nolhac nel 1886 fu da' suoi studi intorno alla Biblioteca di Fulvio Orsini condotto a riconoscere

e additare all' Italia e al mondo l'originale delle Rime di F. Petrarca: senza sapere di lui, giunse poco dopo al medesimo il dottor Arturo Pakscher: il ritrovamento del de Nolhac fu segnalato la prima volta nella *Revue critique* del 4 febbraio 1886, poi il 28 maggio comunicata all'Accademia d'iscrizioni e belle lettere: gli studi del Pakscher furono pubblicati del 1887 nel tomo decimo di *Zeitschrift für die romanische Philologie.* Il testo originale fu pubblicato con apparato critico da Giov. Mestica.....

Nel 1501 del mese di luglio le « cose volgari » del Petrarca uscivano impresse in Venezia nelle case di Aldo Romano, come porta la nota finale; e il libro era « tolto – aggiungeva – con sommissima diligenza dallo scritto di mano medesima del poeta avuto da m. Pietro Bembo ». Fin dagl' inizii della stampa una edizione ottima c'era, e da fare autorità, se altra mai, la padovana del 1472, e non fu seguita. Gli stampatori in quella vece non facevano che produrre qual primo codice capitasse loro alle mani o riprodurre una delle stampe anteriori. E come le più volte il codice era spropositato e quasi sempre piene d'errori le stampe, e quelli spropositi ed errori andavano di stampa in stampa ripullulando e vigoreggiando, cosi ben presto occorsero i correttori letterari; tra i quali certo massimo di dottrina e di buon giudizio Pietro Bembo: ma, fatto il gusto ai testi invalsi, o inuzzoliti, i lettori non si contentavano in tutto del nuovo e avean che ridire su l'ortografia e su le varianti: *Del barbarico inganno* volevano s'avesse a leggere e non *Del bavarico inganno* nella canzone *Italia mia*; non *Chi non ha l'auro o 'l perde* ma *Chi non ha l'auro e ber de* nell' altra *Mai non vo' più cantar*; e simili.....

Con tutto ciò, e forse per ciò, fra le stampe, anche a giudizio di Giov. Mestica, l' aldina del 1501 è dal testo originale la meno lontana.

Così fondamenti all' opera nostra e instrumenti al nostro lavoro furono: 1) i frammenti autografi, *archetipi,* nel cod. Vaticano 3196; loro appendici e lor riproduzioni: 2) il manoscritto originale nel cod. Vatic. 3195: 3) l' edizione padovana 1472: 4) l'edizione aldina 1501. La bella stampa del Mestica (Firenze, Barbèra, 1896) ci venne a soccorrere delle ricche e utili note a lavoro inoltrato (pag. 241–CLV), quando avevamo già restituito le Rime nell' ordine del codice a cui del resto erano abituate fino all' edizione del Marsand (Padova, 1819).....

II.

Dopo la intera e sicura conoscenza della storia del testo, chi prende a commentare un autore ha da conoscere e da esaminare tutto ciò che prima di lui è stato fatto intorno alla esposizione e illustrazione di quello. Ciò è naturale, se bene gli ultimi commentatori italiani del Petrarca non ci abbian pensato. Ora dei commenti intorno al Canzoniere si possono distinguere quattro età.

Nella prima età, dal 1470 al 1525, troviamo stampati e ristampati i commenti dell' Ilicino, del da Tempo, del Filelfo, dello Squarciafico: e quei commenti gareggiano di goffaggine con le stampe. Di Bernardo Ilicino, che illustrò solamente i Trionfi, non è da parlare ora. Il più antico interprete, o meglio annotatore, parrebbe Antonio da Tempo. Inutile discutere qui se egli sia una persona sola, ed è improbabile, con quell'Antonio da Tempo che compose un trattato *De rithmis vulgaribus* dicono circa il 1332: ma l' autor del commento, qualunque siasi quel che ce ne avanza, l'avrebbe messo insieme negli ultimi anni del secolo decimoquarto.....

Francesco Filelfo nel proemio al suo dice di averlo composto a istanza di Filippo Maria Visconti: dunque, dopo il 1440, quando agl' inviti di quel duca l' umanista andò a Milano. E, come da parecchi luoghi di esso commento parrebbe che il Filelfo avesse anche esposto il Canzoniere in servigio della gioventù milanese, così può quasi tenersi per fermo che ed esposizione orale e commento egli facesse in quegli anni che passò a Milano, cioè dal 1440 al 1446, interponendo la lezione sur un poeta volgare a quelle che ordinariamente teneva su gli scrittori latini, come già in Firenze aveva usato per Dante. Ma co 'l Petrarca tirò via: faceva a braccia, per quel che appare dallo stampato, inventando lepidamente e motteggiando.....

×

La seconda età, l' età dei grandi lavori intorno al Canzoniere, corre dal 1525, quando fu stampato la prima volta quel del Vellutello, per tutto il rimanente secolo decimosesto.

E primi vengono gli autori dei commenti propriamente detti, continui o perpetui. Differenti molto in valore, pur conferiscono tutti alla intelligenza o erudita o poetica o grammaticale o storica del Canzoniere. Più infelici il Fausto da Longiano e il Silvano da Venafro, i cui lavori intorno al Petrarca furono impressi solo una volta, pure offrono, il primo raffronti non volgari tra alcuni passi del Canzoniere e altri degli scritti latini del poeta, il secondo disquisizioni su 'l tempo in che alcune poesie furono composte e qualche saggio d' interpretazione acuto e nuovo fra molti stranissimi. Marco Mantova Benavides giureconsulto padovano introdusse ad annotare il Petrarca anche la ragion civile: pure non è del tutto inutile nelle citazioni e nei confronti agli scrittori antichi e agli ecclesiastici: il suo indigesto libro mezzo in latino e mezzo in italiano, che egli intitolò *Brevissime annotazioni*, non ebbe se non una edizione. Ventisette ne conta, dal 1525 all' 84, la esposizione di Alessandro Vellutello, e due, nel 1541 e nel 49, quella di Bernardino Daniello: due lucchesi: il primo dei quali fu a posta ad Avignone e ne ricercò tutti i contorni e tutte le notizie che rimanevano o le novelle che correvano intorno a Laura e al luogo ove nacque e alla sua famiglia e all'amatore: il secondo, un creato alla dottrina di Trifone Gabriele, non di rado e non disutilmente raffrontò il poeta nostro coi latini e con

Dante. Ampio espositore Giovan Andrea Gesualdo da Traietto discute e confuta o infirma gli interpreti anteriori, e reca in mezzo le questioni che intorno a certi passi si agitarono nell'academia d'Antonio Minturno, il vescovo autore dell'*Arte poetica*: chi vinca la noia di tanta prolissità, che pur in quel secolo non impedì a cotesta esposizione la popolarità di nove edizioni dal 1533 al 1582, dovrà pur confessare che il Gesualdo è de' migliori e più utili fra i commentatori petrarchiani. E sarebbe a fatto il migliore fra quei del suo secolo se non ci fosse Lodovico Castelvetro, il quale lo avanza tanto di concisione quanto certamente di acutezza di profondità e di erudizione classica e filosofica; il commento di lui non ebbe che due edizioni, una nel secolo suo, l' altra nel decimottavo.

Dei fin qui ricordati ci giovammo largamente; perchè, se oggi restano fastidiosi a leggere, tuttavia, essendo essi più vicini alle memorie alle tradizioni alle ragioni ultime della poesia petrarchesca, e vivendo in mezzo a quel rinascimento poetico che dal Petrarca era mosso, essi ed ebbero e resero più vero, se ben misto agli elementi eterogenei della ineguale coltura loro e del secolo, l' intendimento della lettera e dello spirito del nostro poeta.

La terza età dei commenti al Canzoniere va dal decimosettimo al principio del secolo nostro.

Grande spazio; ma il secolo decimosettimo non diè che un commento solo ne' primi suoi anni, se pur questo nome si conviene alle *Considerazioni* del Tassoni. Le quali più che altro ci rappresentano la reazione contro il petrarchismo, assommata nell'opera di un finissimo e dotto scrittore; che del resto ebbe il torto di mettersi con grande sforzo e bravura a sfondare, come dicesi oggi, una porta aperta. Il petrarchismo nel 1609 era abbattuto e giacente e avrebbe meglio giovato dimostrare contro la invadente corruttela degli stili e degli ingegni gl' intimi pregi della poesia del Petrarca. Il che molte volte Alessandro Tassoni fece da par suo, e nei passi oscuri o dubbi esercitò anche l'officio d' interprete e critico acutissimo. Ma tutto questo non toglie che le sue *Considerazioni*, anzi che un lavoro filologico, un commento propriamente detto, siano un'opera letteraria troppo improntata di bizzarra individualità.

Cotesta opera cento e due anni di poi fu riprodotta dal Muratori; il quale vi aggiunse *un corollario ancor per grazia*, aggiunse, dico, alle considerazioni dell'autor dei *Pensieri* le osservazioni di sè autore della *Perfetta Poesia*. Dolendosi che i commentatori del cinquecento non avessero posto assai cura « nell' informare i lettori della perfezione poetica e rettorica dei componimenti del Petrarca e nell'accennare eziandio quei luoghi i quali non paiono degni di imitazione », il Muratori si propose di far discernere ai lettori « quello che noi chiamiamo buon gusto poetico » e osò anche di « andar toccando qualche imperfezione da cui non è stato esente

il Petrarca medesimo ». Noi ammiriamo e rispettiamo, come nessun più, il gran padre della storia italiana; amiamo quell' ingegno alto, vario, sereno, poderoso, eguale a molte cose, quell' indole onesta, libera, buona; ma ciò non c' impedisce di dire che il Muratori nelle osservazioni al Petrarca e nella *Perfetta Poesia* è il rappresentante dell'Arcadia, e non di quell'Arcadia che conservò certe buone tradizioni di dottrina e di stile (vi fu anche una tale Arcadia, e bisognerebbe parlarne con un po' di creanza), ma di quella vera degli abbati pastori. Ora costoro ammiravano, o affermavano di ammirare, i classici dei grandi secoli; ma che cosa ammirassero nei classici, e come, si può vedere anche un po' dalle Osservazioni del Muratori su 'l Petrarca.

Pochi annotatori ebbe del resto il Petrarca nel secolo decimottavo, e brevissimi. Più originale l'abbate Sebastiano Pagello bassanese [1718-1795] offre qualche cosa di nuovo e di meditato: raccolgono compilando e compendiando dai lor predecessori, con qualche larghezza e un po' più di critica il tedesco Fernow, autore dei *Römische Studien*, con critica gretta e con presunzione estetica Francesco Soave, autore delle *Novelle morali*. Ma quel secolo ci dà due postillatori di nome diversamente illustre nella storia della letteratura: Anton Maria Salvini, come traduceva tutto, tutto anche postillava; e un esemplare d'antica edizione del Canzoniere nella Riccardiana di Firenze serba note di sua mano inedite, non di molto valore: Vittorio Alfieri, ne' suoi studi di lingua e poesia italiana, andò trascrivendo in certi quaderni quel che più gli piaceva del Petrarca con molto gusto e con qualche annotazione acuta. Così questa età, incominciatasi col nome di un poeta che prese a combattere l'autorità dei classici come era imposta dagli scolastici, si chiude col nome del poeta che propugnò la restaurazione dei classici nell' intendimento della tradizion nazionale.

Ma veramente la non può essere chiusa senza che sia ricordato, e con molta gratitudine, il nome di un francese. I *Mèmoires pour la vie de F. P.* dell' ab. De Sade sono pieni di un' erudizione così fondamentale intorno alla vita e agli scritti del Petrarca, che da essi veramente move e s' instaura la critica petrarchesca. Senza il De Sade, non avrebbe il Baldelli scritta la sua vita del Petrarca, che è poi lontana assai dall'essere un bel libro; senza la guida del De Sade, non avrebbe l'avv. Giuseppe Fracassetti compiuti i suoi lavori intorno alle lettere familiari e senili del poeta. Se i commentatori poi del nostro secolo fossero ricorsi al De Sade, avrebbero evitato la incuriosa e indolente fatica di coltivare tutti gli errori dei commentatori antichi con molti annesti di nuovi e propri. L'opera del De Sade è un commento perpetuo e sagace anche del Canzoniere, per la parte storica in specie. Peccato che l'abate provenzale si lasciasse di quando in quando vincere alla tentazione di tradurre in versi, e scrivesse, come non sogliono i Francesi, male, e, come sogliono parecchi dei Francesi, con quelle *guasconate* che non dispongono a bene i lettori stranieri.....

La quarta età dei commenti del Canzoniere è il secolo nostro.

Anzi tutto, dopo le Memorie del De Sade rinacque in più d'uno il pensiero di riordinare le Rime del Petrarca più secondo ragione o secondo i tempi in che furono a mano a mano scritte. Già nel secolo decimosesto n' avean fatto una prova molto bizzarra e piena di confusione il Vellutello e il Ruscelli: più semplicemente in quello stesso secolo il Fausto da Longiano e nel decimottavo il Pagello avean raccolti e separati in due parti i sonetti e le canzoni. Ora l'abate Antonio Meneghelli, che molti studi fece intorno al Petrarca, ritentò primo la prova del Vellutello con maggior conoscenza della vita e dei tempi del poeta, ma con effetti non dissimili, ritessendo anche quasi una storia dell' amore di lui; e lo stesso fece più tardi Luigi Domenico Spadi, prendendo a colorare, non senza industria ma con troppo arbitrio, un disegno a pena accennato da Giacomo Leopardi: « ancora l'ordine dei componimenti del Petrarca sarebbe corretto in molta parte: e, quello che è più, la forza intima, e la propria e viva natura loro, credo che verrebbero in una luce e che apparirebbero in un aspetto nuovo, se potessi scrivere la storia dell'amore del Petrarca conforme al concetto della medesima che ho nella mente ». Antonio Marsand si accontentò di separare dalle Rime in vita e in morte di Laura quelle che non cantan d'amore e raccoglierle in una terza parte. Quel di noi che nel 1876 diè il saggio delle Rime petrarchiane sopra argomenti storici morali e diversi ebbe a scrivere nella prefazione: « Io per me, se avessi a dare intiero il Canzoniere, tornerei all' antica distribuzione, la quale si può credere provenisse dalle ultime copie fatte e approvate dal poeta, da poi che si riscontra la stessa, o solo con qualche leggerissima diversità, in tutti i codici e in tutte le stampe primitive. Ciò non per tanto è utile a vedere quel che i nuovi distributori han fatto, massimamente per i tempi e le occasioni e gli argomenti che pongono a ciascuna poesia ». Così nel 1876. Oggi siamo in fatti tornati all' antica distribuzione, e pensiamo lo stesso. Il signor Lorenzo Mascetta diè ultimamente un saggio del Canzoniere cronologicamente riordinato con ampi studi e con ampio commento, del quale non ci potemmo giovare, essendoci il suo volume pervenuto, che noi nella stampa avevamo oltrepassato il confine della sua contenenza.....

I due veri commentatori del Petrarca in questa età furono il Biagioli e il Leopardi. Rappresenta il primo nel suo commento quell' appassionato e affannoso ritorno alla tradizione letteraria del trecento per il quale si segnalò la generazione che fiorì nei primi trent' anni del secolo: si propose il secondo di fare intorno al Canzoniere un commento « simile a quelli che gli antichi greci e latini fecero sopra gli autori loro », un commento « anche per le

donne, e, occorrendo, per li bambini, e finalmente per gli stranieri ». Il primo è un apologista, ed ha pur troppo delle apologie la verbosità e la contumelia che disgusta: il secondo è uno scoliaste, secco e inutile in più d' un luogo. Il Biagioli, che pure portò primo maggior luce in certe interpretazioni ed è ricco di raffronti utili del Petrarca a Dante, fu biasimato oltre il giusto, e ora è obliato: il Leopardi fu lodato sopra il merito, e si ristampa tuttavia. E pure il concetto del commento leopardiano è sbagliato. Come se il Canzoniere fosse un libro da porre in mano ai bambini! come se i forestieri potessero arrivare a capirlo prima di saper della lingua italiana molto più che non occorra per Dante! come se le donne oggigiorno, quando non sien privilegiate di certo finissimo e delicato ingegno e sentimento e di molto elegante coltura, possano leggere il Petrarca! Aggiungi che il Leopardi, così a casa sua con la filologia greca e latina, non aveva studiati gli scrittori italiani che a esercizio di stile e a suo diletto: ond' egli spiega quel che tutti hanno spiegato, se bene molto meglio degli altri, ma ne' luoghi oscuri e dubbi tituba e incespica, e cade anche in certe interpretazioni che non paion da lui. E poi quel grande intelletto, condannato ai lavori forzati d' un commento per le donne e anche per li bambini, finì, che che egli ne dicesse, coll' annoiarsi, e tirò via. Con tutto ciò riferiamo delle sue spiegazioni più spesso che non degli altri, perchè nella comune interpretazione è sempre e senza paragoni più degli altri conciso ed elegante.....

Di tutto il lavoro dei quaranta e più commentatori e annotatori enumerati noi proponemmo fin da principio aiutarci per il lavoro nostro; anzi abbiamo ricomposto in parte il nostro commento su i commenti loro e con le stesse lor note. La sostanza e le forme del Canzoniere impongono a un commentatore questi intendimenti o, meglio, questi doveri: 1° ricercare e determinare il tempo, l' occasione, l' argomento di ciascuna poesia: 2° chiarire più specialmente gli accenni e le allusioni che il poeta abbia fatto qua e là ad avvenimenti della sua vita o del secolo, alle costumanze, alle credenze, alle opinioni dell' età sua: 3° interpretare il senso: 4° illustrare brevemente le erudizioni classiche: 5° ricercare i molti pensieri e locuzioni e colori e passi intieri che il Petrarca, padre del rinascimento, derivò non pur da' poeti ma da' prosatori latini e dagli scrittori ecclesiastici, appropriandoseli e assimilandoli alla sua opera originale con arte ammirabile (pochissimo prese dai trovatori, cose insignificanti e formole): 6° raffrontare in certe proprietà e usi la lingua del lirico del trecento a quella massimamente di Dante e del Boccaccio e poi anche degli altri di quel secolo. Tutte queste cose quando i commentatori prima di noi le avean fatte bene, le abbiam lasciate dire a loro, ponendo in fine della nota la iniziali del loro nome. Quando intorno a un passo o ad un pensiero o a un fatto trovammo opinioni, spiegazioni, interpretazioni diverse tra loro e pur probabili, o storiche,

o ingegnose e curiose, le riferimmo, serbandoci a dir la nostra: anche, dovendo combattere o rifiutare le interpretazioni e i sentimenti degli altri, li riferimmo fedelmente. In somma, curammo di raccogliere il meglio de' nostri predecessori tutti, sì che il commento nostro desse insieme anche la storia e la critica degli altri commenti: avremmo voluto, ci sia lecito dirlo senza pompa, che il nostro lavoro fosse il lavoro definitivo per il tempo nostro intorno alla lezione e alla interpretazione e al commento del Canzoniere. Note nostre abondano nell' illustrazione storica, nelle citazioni degli scrittori antichi, nei raffronti a Dante e al Boccaccio. Non credemmo dover notare quando anche i predecessori riportano passi di antichi o di Dante, avendone noi aggiunti tanti e rettificate sempre e minutamente le citazioni già fatte da loro. Le osservazioni lunghe e le dissertazioni di materia storica le relegammo dopo la poesia.....

Pur troppo ho appena potuto spigolare qua e là da questa preziosa primizia letteraria del Carducci e del Ferrari; ma il nuovo volume sarà un vero ornamento della bellissima *Biblioteca scolastica di classici italiani*, diretta con amore dal Carducci e che l' editore Sansoni pubblica con tanta cura. Essa abbraccia già 24 volumi, da Omero a Manzoni, pubblicati ad un prezzo mitissimo di lire 1.50 a lire 2.50 ciascuno e meritevoli di avere da parte della gioventù studiosa la migliore accoglienza.

NEMI.

NOTE E COMMENTI

La questione colla China.

Un telegramma di fonte inglese annunziava pochi giorni or sono che l'Italia aveva chiesta in affitto alla China per 99 anni la baia di San-mun, domandando nel tempo stesso di avere un' influenza speciale nella provincia del Ce-kiang. La notizia giunse improvvisa e recò non poca sorpresa, ma essa venne ben tosto confermata da dichiarazioni ufficiali fatte dall' onor. Canevaro, ministro degli esteri.

Dapprima tutto parve procedere tranquillamente: la China aveva già dati parecchi di codesti «affitti» e non si sarebbe rifiutata alla nuova domanda dell' Italia. Ma ben presto i negoziati presero una direzione diversa. Il Tsung-li-Yamen, o dicastero degli esteri, appoggiato dalla Russia, si è semplicemente rifiutato di ricevere la nota dell' Italia, aggiungendo così al diniego la scortesia. Ravveduto più tardi del suo errore, ha consentito a ricevere la nota, senza però dare indicazione di voler accedere alle nostre domande.

In questo frattempo è accaduto un equivoco veramente spiacevole. Telegrammi da fonte inglese annunciarono che il De Martino, ministro d' Italia a Pechino, aveva presentato alla China un *ultimatum*. Un telegramma officioso da Roma smentì recisamente che l' Italia avesse presentato alcun *ultimatum*. Ma poco dopo, un nuovo dispaccio da Pechino (!), venne a dichiarare che questa seconda nota «era stata scritta dal comm. De Martino contrariamente alle istruzioni impartitegli», cosicchè il Governo italiano non poteva considerarla come un *ultimatum*, pure mantenendo le sue domande. Venne così ufficialmente sconfessata, non a Pechino ma a Roma, l'opera del nostro ministro, il quale fu quindi richiamato dal suo posto.

È oltremodo rincrescevole che in una vertenza su cui è rivolta l'attenzione del mondo intero, la diplomazia italiana abbia fatto prova meno felice. Se vi sieno o no responsabilità ed a chi esse spettino non è ancora possibile determinare.

La notizia di questa improvvisa azione dell' Italia in China ha colto il paese di sorpresa e sarebbe difficile dire con precisione come sia stata ricevuta. In generale non ha incontrato grande favore. Il contribuente italiano vive da gran tempo sotto il timore

di nuove imposte e vede di mal animo tutto ciò che gli apre una prospettiva di maggiori spese e maggiori tasse. Questo sentimento si va pure diffondendo nei circoli parlamentari, le opinioni dei quali sono molto diverse. All'estrema Sinistra, e in parte anche alla Destra, predominano coloro che sono recisamente contrarii alla nuova impresa. Sugli altri banchi si è invece adottata un' attitudine di aspettativa, ma predomina il concetto che l' Italia non debba fare che sacrifizi minimi per l' affitto della nuova baia e che val meglio rinunziare ad essa che addossare al paese spese di qualche entità. Se quindi crescono le complicazioni colla China, il Ministero farà bene a procedere con molta prudenza e con più calma affine di non esporsi ad una potente reazione dell' opinione pubblica.

Il nostro paese non è sufficientemente ricco per iniziare una politica di lontane espansioni. Se grazie all' aiuto dell' Inghilterra noi possiamo avere un porto nell' estremo Oriente, senza grandi difficoltà e senza spese apprezzabili, sarà poco male conservarlo per le evenienze future. Ma siccome le nostre risorse non ci danno per ora alcuna probabilità di poter seguire la Germania nelle sue forti espansioni economiche, meglio non aggravare il paese di spese che ne ritarderebbero il risorgimento. Quindi bisogna fin d' ora tagliare corto a tutti i progetti fantastici di costruzioni di porti, di ferrovie, di istituzione di nuove linee di navigazione e simili. È necessario che il paese resista subito alle prime domande di spese, altrimenti esse diventano ben presto un addentellato a maggiori stanziamenti. L' espansione naturale dell' Italia è verso l'America meridionale e non verso l' estremo Oriente, e non possiamo pensare a nuove spese coloniali prima di aver ridotti a proporzioni assai minori gli stanziamenti per l' Eritrea.

Non crediamo di doverci per ora dilungare su tale argomento, e preferiamo rimandare il lettore agli articoli che sull' *Italia in China*, pubblichiamo in questo stesso fascicolo. Ci pare tuttavia utile ricordare le dichiarazioni testè fatte alla Camera dei Comuni dal sottosegretario degli esteri, come quelle che sono inspirate al sentimento della più cordiale simpatia verso l' Italia, « da molti anni Potenza amica e alleata cordiale dell' Inghilterra ». Del resto, è opinione generale che sia appunto l' Inghilterra quella che consigliò all' Italia di non ricorrere alla forza contro la China, e che appunto a ciò sia dovuto il richiamo del ministro De Martino.

Osserviamo per ultimo che le dichiarazioni fatte dall' on. Canevaro alla Camera nella seduta del 14 accennano lodevolmente al proposito del Governo di procedere con molta calma e prudenza e di non involgere il paese in difficoltà. L' on. ministro ebbe anche il merito e la sincerità di ridurre il valore della baia di San-mun a modesti, ma giusti termini. Si tratta infatti di una piccola insenatura, quasi deserta, rinchiusa da colline, e nella quale non si versa alcuno di quei grandi fiumi che costituiscono per la China le vie principali del commercio. La baia può solo servire ad un

deposito di carbone per la marina da guerra e come punto di espansione commerciale per l' avvenire, quando gli Italiani, coll' iniziativa privata, vi abbiano saputo portare i capitali e l' energia necessaria.

Note.

SS. Leone XIII si era improvvisamente aggravato nei primi giorni della quindicina. Si seppe bentosto che soffriva di una cisti che si era aperta. L' illustre infermo, che era sotto la cura del dott. Lapponi, fu felicemente operato dal prof. Mazzoni. Leone XIII diede prova di una ammirevole energia fisica e morale, malgrado la sua avanzata età, ed in pochi giorni ricuperò la salute. A lui giunsero i voti e le felicitazioni dell' intero mondo cattolico. La dolorosa circostanza venne a provare sempre più la piena libertà ed indipendenza di cui la Chiesa gode a Roma, dove nulla accadde che potesse in qualsiasi modo turbare le funzioni dell' autorità religiosa.

In più città d' Italia, e sopratutto a Torino ed a Napoli, avvennero rincrescevoli disordini da parte degli studenti. La lodevole fermezza spiegata dall' on. ministro Baccelli e il giudizio unanime dell' opinione pubblica devono oramai aver persuaso i giovani che il paese desidera che essi si dedichino con serietà agli studi e si astengano da agitazioni e tumulti di qualsiasi specie. Intanto alla Camera è incominciata, in mezzo ad una grande svogliatezza, la discussione della legge di riforma delle Università.

La Camera dei deputati ha con grandissima maggioranza approvato il passaggio alla seconda lettura dei provvedimenti politici ed ha nominata una Commissione favorevole. Si ritiene tuttavia che molte disposizioni, specialmente quelle sulla stampa, saranno radicalmente mutate.

La Commissione dei quindici a cui era stato deferito l' esame del progetto di legge sull' abolizione dei dazi di consumo sulle farine ha rinviato i suoi lavori, in attesa che il Governo presenti nuove entrate da sostituire a quelle che la Commissione non ha approvate. Si ritiene da molti che ciò equivalga praticamente alla caduta del disegno di legge. Torniamo quindi al nostro antico concetto, che è più prudente cominciare per ora a limitare la tariffa massima, ad esempio, a 2 lire.

Il mercato monetario si presenta generalmente in buone condizioni: ma sopra i mercati esteri la Rendita italiana fu piuttosto debole a causa delle notizie di San-mun. Sempre sostenuto il cambio. Ecco i corsi della quindicina:

	28 febbraio	15 marzo
PARIGI:		
Rendita italiana	95 80	95 35
Id. francese perpet. 3 %	102 90	103 17
Cambio s/ Italia	7 3/8	7 3/8
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana	103 —	102 60
Nuova Rendita 4 1/2 %	112 20	112 20
Banca d' Italia	1080 —	1080 —
Meridionali	780 —	780 —
Mediterranee	603 —	608 —
Navigazione	473 —	490 —
Raffinerie	476 —	484 —
Francia a vista	108 05	108 —

NOTIZIE E LIBRI

I fratelli Treves che in questi giorni hanno pubblicato *Il Genio* di Giovanni Bovio, *L'isola dell'Amicizia* di Sudermann, e l'eccellente *Annuario scientifico* per il 1898, ci promettono per il corso del 1899 molte interessanti pubblicazioni: quali *Raggio di Dio*, romanzo di Anton Giulio Barrili; *La fine di un ideale*, dramma di E. A. Butti; *In terra santa*, di Angelo De Gubernatis; *I diritti dell'anima*, dramma di Giuseppe Giacosa; *Caratteri umani* e *Pagine sparse* di Paolo Mantegazza; *Caino e Abele*, romanzo di Emma Perodi; *Figure e figurine del secolo che muore*, di Raffaello Barbiera, ecc.

— Essendosi esaurita l'edizione dei *Miei ricordi* di Massimo D'Azeglio, libro che continua ad esser letto e pregiato oggi come trent'anni fa, la Casa Barbèra ha pensato di farne una veramente nuova edizione, stampata in caratteri più grandi e in sesto più marginoso, con l'illustrazione di moltissime incisioni riproducenti i personaggi e i paesaggi più notevoli della mirabile autobiografia, incisioni ricavate per la maggior parte da disegni e dipinti dello stesso D'Azeglio, che ai suoi tempi fu pittore di grido; sicchè si può dire che quest' edizione dei *Ricordi* sarà illustrata dal suo stesso autore.

Con ottimo pensiero la Casa editrice aggiunge a questa edizione quei *Bozzetti della vita italiana* dello stesso D'Azeglio che tanta affinità hanno con i *Ricordi* e che non si trovano più in commercio, per esser da vario tempo esauriti i due volumi di *Scritti vari* azegliani, già editi dalla Ditta stessa

— In questo momento in cui rifioriscono gli studi su Francesco De Sanctis, ricordiamo che l'editore Morano di Napoli, che ci presenta uno studio di Enrico Cocchia sopra *Il pensiero critico di Francesco De Sanctis*, ha pure pubblicato le seguenti opere dell'illustre critico: *Storia della letteratura italiana* (L. 8); *Saggio sul Petrarca* (L. 4); *Studio su Giacomo Leopardi* (L. 4 50); *Saggi critici* (L. 4.50); *Nuovi saggi critici* (L. 4.50); *La letteratura italiana nel secolo* XIX (L. 5); *Scritti vari inediti o rari* (L. 8); *Scritti critici* (L. 2); *Scritti politici* (L. 3); *Viaggio elettorale*, racconto (L. 1); *La giovinezza di Francesco De Sanctis*, a cura di P. Villari (L. 4).

— L'editore Luigi Pierro, di Napoli, promette per il corso dell'anno altre due opere del professore Aurelio Stoppoloni: *Montaigne educatore, La contessa di Lambert e i suoi consigli educativi.* Lo Stoppoloni prepara inoltre: *Rousseau e l'Italia, Leone Tolstoi e la scuola.*

— L'editore Luigi Simondetti, proprietario dello stabilimento litografico Doyen, Torino, pubblicherà a fascicoli in edizione di lusso, corredati di tavole a colori e foto-incisioni, gli *Annali degli alpini* (1873-1898). Il generale Perrucchetti ha scritta l'introduzione alla nuova opera, il cui testo è dovuto al tenente degli alpini marchese Giuseppe Bourbon del Monte Santa Maria. L'opera patriottica ed elegante è edita sotto l'augusto patrocinio di Sua Maestà la Regina d'Italia.

— L'editore Bemporad, di Firenze, annunzia un libro del senatore Felice Garelli: *Nozioni di agricoltura per le scuole rurali*, diviso in tre volumetti distinti, destinati rispettivamente all'Italia settentrionale, centrale e meridionale. Di prossima pubblicazione, la stessa Casa editrice Bemporad ci promette un libro di Jarro: *Firenze sotterranea,* appunti, ricordi, descrizioni e bozzetti, che completerà il recente volume, bellamente illustrato: *Firenze Vecchia* di Giuseppe Conti e *Firenze umoristica,* macchiette e fantasie di Jarro. Lo stesso editore annunzia la seconda serie della *Vita italiana nel Risorgimento,* 1831-1846.

Anche quest'anno la Casa R. Bemporad di Firenze ha preparato, sotto la direzione del chiaro bibliofilo prof. Fumagalli, bibliotecario capo della Braidense di Milano, l'*Almanacco italiano*, con utilissime cognizioni di arte, moda, drammatica, storia, astronomia, *sport*, letteratura, musica, ecc. e quant'altro può destare interesse nel pubblico. Il volume di oltre 650 pagine, a doppia colonna, con 274 figure e con nitide carte geografiche, si presenta anche elegante per grazioso formato e nitidezza di tipi. Sono già quattro anni che il Bemporad stampa pel nuovo anno il suo *Almanacco italiano*; e che il lavoro sia compilato con scienza e diligenza, ne sono prova non solo la diffusione amplissima e la generale accoglienza favorevole incontrata nel pubblico, ma il fatto che il volume del 1896, esaurito, è stato richiesto da tante parti, che l'editore ne prepara una nuova ristampa per sottoscrizioni sino a tutto marzo. E questo può anche certificare che le notizie contenute in questi almanacchi sono opportune non per il solo anno per cui sono scritte, ma per sempre; ed il volume è uno di quelli che va collocato fra le opere di consultazione.

— L'editore Zanichelli ha testè iniziata una utile *Biblioteca storico-critica della Letteratura Dantesca* diretta da G. L. Passerini e da Pasquale Papa. Saranno pubblicati circa 12 fascicoli annui di 80 o 100 pagine ciascuno, al prezzo di L. 12 l'anno La *Biblioteca* si inizia con le *Ricerche e Note Dantesche* di Paget Toynbee, il celebre dantofilo inglese. Il 2° fascicolo conterrà la *Vita di Dante Alighieri,* compendio attribuito a Giovanni Boccaccio e pubblicato per cura del dott. Enrico Rostagno.

✠

Una vera letteratura fiorisce intorno alla memoria del Principe di Bismarck. Nel breve periodo trascorso del 1899 abbiamo già da registrare quattro nuove importanti pubblicazioni. Una è il secondo volume di discorsi, conversazioni intime e interviste raccolte da Heinrich Poschinger (Stuttgart, Deutsche Verlagsanstalt). Il titolo è: *Fürst Bismark. Neue Tischgespräche und Interviews*, dei cui lavori su Bismarck già abbiamo fatto cenno nel nostro numero del 1° settembre 1898. Le altre tre nuove opere sul vecchio cancelliere sono: *Bismarck Posthumus* di Ludwig Bamberger (Berlin « Harmonia » Verlagsgesellschaft für Literatur und Kunst); *Bismarcks Humor Heiteres aus dem Leben und Wirken des Altreichskanzlers* di Alfred Gottwald, edito a Berlino da W. Pauli; infine una raccolta fatta da R. Walther di 230 caricature francesi, inglesi, russe, italiane, americane, tedesche, ecc., pubblicata da Franckh a Stoccarda, sotto il titolo: *Bismarck in der Caricatur.*

— Una nuova tragedia di Ludwig Fulda, *Herostrat*, in 5 atti, è stata pubblicata a Stoccarda da J. G Cottasche, Buchhandlung.

— Il Weddingen Otto pubblica a Berlino, presso Seehagen, una *Geschichte der Berliner Theater in ihren Grundzügen von den ältesten Zeiten bis zur Gegenwart.* Sarà bene ricordare anche i recentissimi studi sul dramma moderno di Eugen Zabel, *Studien und Kritiken über das ausländische Theater* pubblicati ad Oldenburg presso Schulze.

— Goswina von Berlepsch, nota autrice di *Thalia in der Sommerfrische* e di *Ledige Leute*, pubblica a Stoccarda, presso la Deutsche Verlags-Anstalt due nuovi libri: *Mann und Weib* e *Bergvolk*, che contengono schizzi e piccole narrazioni.

— Annunziamo anche la pubblicazione della seconda annata dell' *Hohenzollern-Jahrbuch*, serie di quadri e indagini sulla storia degli Hohenzollern in Brandeburg-Preussen, raccolti da Paul Seidel, editi a Berlino da Giesecke und Devrient.

✠

— A proposito del nuovo dramma *Die drei Reiherfedern* di Sudermann la rivista *Literature* di Londra ci dà delle interessanti considerazioni sulla storia del dramma intessuto su argomenti favolosi, « Märchendrama », introdotto dai romantici e coltivato senza interruzione nel Nord dell' Europa. Il *Faust* stesso è una specie di Märchendrama, così pure *Kätchen von Heilbronn* di Kleist e *Genoveva* di Hebbel.

In Danimarca il dramma nazionale favorito *Aladdin* di Oehlenschläger è tratto da una novella di fate; in Austria abbondano i componimenti drammatici di tal genere, tra i quali notiamo *Il flauto magico* di Mozart, i capolavori di Ferdinand Raimund e il *Traum ein Leben* di Grillparzer.

Fu nel 1892 che il *Talisman* di Ludwig Fulda diede al Märchendrama nuova aura di popolarità in Germania. Il suo esempio fu seguìto poi da Richard Voss con *Blinde Kathrein*, da Ernst Rosmer con *Königskinder* e da Hauptmann che con *Versunkene Glocke* ecclissò tutti i precedenti. Di quest' ultimo l' *Antologia* ha parlato nello scorso anno (1° aprile). Gli argomenti di tali drammi sono tratti dalle *Fiabe* dei fratelli Grimm, fonte inesauribile di poesia popolare.

Sembra che non sia privo di valore anche il *Bärenhäuter* del giovane Siegfried Wagner rappresentatosi a Monaco la sera seguente alla prima delle *Drei Reiherfedern* di Sudermann. Quest' ultimo lavoro del grande romanziere accolto con favore come poesia drammatica, tanto che già se ne sono fatte diverse edizioni, non ha avuto successo sulla scena a Berlino. Anche i più caldi ammiratori di Sudermann rimasero delusi la sera in cui *Le tre penne d'airone* furono rappresentate contemporaneamente a Berlino, a Dresda e a Stoccarda. Non che l' idea della storia non sia nel fondo poetica, ma i versi, piuttosto artificiosi, elaborati con rettorica e a volte anche con brio, mancano di slancio lirico. La figura stessa del principe Witte, l' eroe del poema, non può conquistare le simpatie del pubblico, perchè irresoluta, e partecipa ad un tempo dell' ingenuità medioevale e di quei tratti che caratterizzano la gioventù del nostro secolo. Il principe Witte di Gothland, esule dal suo paese, dove il trono è stato usurpato dal duca Widwolf, arriva, accompagnato da un fedel servitore, alla Costa d' Ambra del Samland. Quivi la *Begräbnisfrau*, donna del sepolcro, lo manda alla ricerca di tre penne strappate all' airone bianco, che abita in un' isola del mare del Nord. Da quelle penne egli trarrebbe auspicio della sua felicità circa la donna ideale cui egli ambisce. Essa gli apparirebbe in visione bruciando la prima penna, verrebbe alla sua presenza, bruciando la seconda; bruciando la terza morrebbe. Questa donna ideale, che poi diviene la sposa del principe, è la giovane regina del Samland; ma il nostro eroe, sempre vacillante, seguendo un ideale vago, che lo trascina di nuovo pel mondo, non si accorge di aver raggiunto la felicità in persona della sua sposa e l' abbandona. Solo allorchè, bruciatasi la terza penna, la regina di Samland cade esamine ai suoi piedi, egli si accorge del tesoro che si era lasciato sfuggire. Il concetto fondamentale del dramma che ricorda la caccia all' ideale del Turghenieff, secondo cui l' ideale esiste solo in quanto è inafferrabile, è espresso dal Sudermann nei due versi:

Wer seiner Sehnsucht nacläuft, muss dran sterben,
Nur wer sie wegwirft, dem ergiebt sie sich

Chi si affanna ad inseguire il suo ideale, deve morire in quel desiderio, solo a chi lo getta in disparte esso si concede.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Il Genio, di **GIOVANNI BOVIO.** *Un capitolo di psicologia.* Milano, 1899, Fratelli Treves, pag. 278. L. 3. — L'eminente filosofo e uomo politico si propone in questo primo volume di sottoporre a libera critica la teoria del prof. Lombroso circa il genio, la follìa e la delinquenza e conchiude contro di essa. Il libro comprende nove capitoli sull'origine della definizione del genio, sui caratteri del genio, su genio e delinquenza, sull'avvenire del genio, ecc. Questo volume, scritto con tutta la ricchezza di dottrina e con tutta la vigoria di stile dell'onorevole Bovio, apre una larga discussione scientifica a cui senza dubbio parteciperanno i più forti ingegni del paese.

Impressioni d'America di **GIUSEPPE GIACOSA.** Milano, 1899, Cogliati, pagg. 287. L 4. — In queste pagine dedicate al generale conte Luigi Palma di Cesnola, che tanto onora l'Italia in America, l'illustre scrittore e commediografo ha pubblicate le sue note di un viaggio agli Stati Uniti. Il racconto comincia con la traversata a bordo della *Bretagne*: quindi assistiamo all'arrivo a New-York di cui il Giacosa ci dà un'interessante e riuscitissima descrizione. L'intemperanza degli Americani, i *Bars*, ed impressioni di varia specie formano oggetto degli altri capitoli. Il libro termina con alcuni studi (già in parte pubblicati in questa Rivista) sugli Italiani negli Stati Uniti e con delle splendide pagine sul conte di Cesnola, l'illustratore di Cipro. La lettura di queste impressioni è oltremodo piacevole ed istruttiva e giunti alla fine si prova solo il rincrescimento che il viaggio non sia stato più a lungo e più voluminoso il racconto.

Le Tentazioni, di **GRAZIA DELEDDA.** Milano, 1899, Cogliati, pagg. 265. L. 2 50. — È una raccolta di novelle sarde, di cui la principale, *Le Tentazioni*, che dà il titolo al volume, fu accolta con favore dal pubblico italiano, allorchè comparve nell'*Antologia* del dicembre scorso. Le altre hanno per titolo: *I Marvu*; *Un piccolo uomo*; *L'assassino degli alberi*; *Zia Jacobba*; *Donna Jusepa*; *Nel regno della pietra.* L'autrice ha oramai acquistato una fama per le sue impressionanti descrizioni del paesaggio e dei tipi della Sardegna e non lasciandosi vincere dalla fretta del produrre si affermerà senza dubbio con nuovi e decisi successi. La Grazia Deledda è una delle migliori speranze della nostra letteratura.

La scuola del marito, commedia in quattro atti di **GIANNINO ANTONA TRAVERSI.** Milano. 1899, Baldini Castoldi, pagg. 286. L. 2.50. — Salutiamo con piacere la stampa di questo lavoro drammatico che ha costituito una delle maggiori e delle migliori novità della stagione e che solleva nel pubblico così svariate e interessanti discussioni. Con questo lavoro l'Antona Traversi si è affermato nel teatro italiano, a cui ha già date parecchie altre produzioni, di cui tre in un atto: *La mattina dopo, Il braccialetto* e *La prima volta*; una in tre atti, *La civetta* ed una in quattro atti, *Dura lex!*

La Costituzione economica odierna, di **ACHILLE LORIA.** Torino, 1899, Bocca, pag. 822. — Questa nuova opera del nostro grande economista è la continuazione del suo sistema economico e sociale, i cui principî furono esposti nell'*Analisi della proprietà capitalista* e nella *Rendita fondiaria,* e del quale c'intratterremo fra breve in apposito ar-

ticolo. Il volume presente comprende sei capitoli: Costituzione economica derivante dalla proprietà fondiaria esclusiva; Persistenza della proprietà fondiaria esclusiva mercè la sopravalutazione della terra; Dinamica economica derivante dai progressi della sopravalutazione della terra; Disintegrazione economica prodotta dalla sopravalutazione della terra; Rivoluzione economica avverantesi al cessare della sopravalutazione della terra.

L' educazione popolare in Inghilterra e in Francia, del professore **AURELIO STOPPOLONI**. Napoli, 1899, Luigi Pierro, pag. 218, L. 2 50. — È lavoro di grande interesse per l' Italia, ora che si agitano varie questioni di riforme scolastiche, principalmente per l' istruzione elementare. L' autore mette in luce un punto caratteristico dell' ordinamento inglese, quello cioè della diligenza con cui si cura l' educazione fisica del fanciullo Tutta la prima parte del libro, divisa in tredici capitoli, esamina le istituzioni scolastiche popolari inglesi, a partire dall' amministrazione, passando poscia alle scuole private e a quelle per gli adulti, specialmente serali; le scuole per le varie classi di fanciulli, quella per la classe media e l' altra per i poveri. Un capitolo è dedicato alle biblioteche pubbliche, un altro all' istruzione nelle famiglie e nei collegi. Sono pure illustrate alcune istituzioni dirette all' educazione delle classi inferiori, come il palazzo del popolo, ecc. Passa poscia in rivista le principali scuole di Londra, dando interessanti cifre. Conclude occupandosi dell' insegnamento del canto e della coltivazione del sentimento patriottico.

La seconda parte, circa l' educazione in Francia, comprende dieci capitoli, che seguono all' incirca lo stesso ordine logico della prima parte, studiando specialmente la classe degli istitutori (maestri elementari) e dedicando due speciali capitoli alla lotta della scuola contro l'alcoolismo, e all' insegnamento dell' agricoltura.

Forme di Stato e forme di Governo, di **FRANCESCO RACIOPPI.** Roma, 1898, Società Editrice Dante Alighieri, pag. 314, L. 4. — Il Racioppi, libero docente di Diritto costituzionale nell'Università di Roma, già noto per altre opere in questo ramo delle scienze politiche, delle quali le più notevoli sono l' *Ordinamento degli Stati liberi d' Europa* (Milano, 1890, U. Hoepli) e i *Nuovi limiti e freni nelle istituzioni politiche americane* (Milano, 1894, U. Hoepli), ci presenta questa nuova opera in cui tratta il concetto dello Stato e del Governo, specialmente nei popoli moderni. La classazione adottata dall' autore si allontana, a suo avviso, da tutte le precedenti, per il punto di partenza che consiste nella distinzione tanto dibattuta fra Stato e Governo. Il libro si compone di nove capitoli, di cui il 1° si occupa delle forme politiche, il 2° delle forme di Stato, il 3° delle forme di Governo, ecc.; nei capitoli successivi, l' autore discute singolarmente il Governo assoluto e il costituzionale, il monarchico e il repubblicano, il diretto e il rappresentativo, l' unitario e il composto, il costituzionale semplice e parlamentare. L' opera sarà accolta con interesse dagli studiosi delle scienze costituzionali.

Mitologie orientali di **DOMENICO RASSI**: I. *Mitologia Babilonese-Assira.* Milano, Hoepli, 1899. — È un manuale della nota collezione dell' editore milanese. Tornerà di molto giovamento agli studiosi, perchè contiene la prima esposizione completa di tutto ciò che finora si conosce intorno alla mitologia babilonese-assira. Nella prefazione, l' autore si mostra ben fornito di cognizioni bibliografiche sull' argomento preso a trattare; e la divisione della materia ci sembra rispondente all' indole della pubblicazione ed alla varietà del soggetto.

Nella prima parte, tratta dei miti, ed espone il concetto della creazione secondo la teogonia e cosmogonia assira. Passa poi a trattare degli

Dei: le divinità principali sono raggruppate in due triadi, ed in una sezione speciale, *Gli Dei planetarii*; seguono le divinità secondarie e le inferiori. Interessantissimo è il capitolo dell'*oltretomba*. La seconda parte contiene leggende. L'insieme è ben concepito ed organato.

La guerra ispano-americana. Bollettino illustrato. Milano, 1899, Fratelli Treves, pagg. 268. L. 5. — È un bel volume in grande formato riccamente illustrato che, senza troppo entrare nel campo della tecnica militare, ci ragguaglia su tutti gli avvenimenti dell'ultima guerra. In esso troviamo molti particolari sulla vita delle due nazioni rivali, ne vediamo i preparativi, le ansie, le feste di trionfo, i dolori. Le incisioni rappresentano i personaggi principali, i luoghi più notevoli, gli episodi più salienti e formano un utile e piacevole complemento del testo.

✠

History of Modern Italian Art by **ASHTON ROLLINS WILLARD**. London, 1898, Longmans, pag. 586, with illustrations. — Il bellissimo volume, ricco di 29 tavole, passa in rassegna il movimento artistico moderno dell'Italia. La prima parte riflette la scultura e comprende sette capitoli: 1° Il risveglio dello stile classico per opera di Canova e dei suoi contemporanei; 2° Lorenzo Bartolini, capo della reazione contro il classicismo; 3° La transizione dal classicismo al naturalismo; 4° Lo sviluppo del naturalismo nell'opera di Vincenzo Vela; 5° Recenti scultori dell'Italia meridionale; 6° Recenti scultori dell'Italia centrale; 7° Recenti scultori dell'Italia settentrionale. La seconda parte concerne la pittura e comprende gli otto capitoli successivi: 8° Vincenzo Camuccini, il capo del movimento classico; 9° Altri pittori classici; 10° Preraffaellismo e romanticismo; 11° Altre fasi della reazione contro il classicismo; 12° I capi della moderna scuola napoletana; 13° Pittori recenti dell'Italia meridionale; 14° Pittori recenti dell'Italia centrale; 15° Pittori recenti dell'Italia settentrionale. L'ultima parte in due capitoli riguarda l'architettura: 16° Architetti del movimento classico e loro contemporanei e successori; 17° Architetti recenti.

Genius Loci. Notes on places by **VERNON LEE**. Londra, Grant Richards, 1899, pag. 211, 5 sc. — La nota scrittrice, celebre sotto il nome di Vernon Lee, ci offre in questo volume una serie di descrizioni in uno stile semplice ma accurato. *Genius Loci* è, nel concetto dell'autrice, una divinità, la cui voce parla all'animo nella contemplazione di un paese, prescindendo dall'affetto che può aversi per gli abitanti, e dai ricordi storici che possono risvegliarsi. Il libro ha particolare interesse per il nostro paese, e le sue pagine ridondano di ammirazione per le valli toscane e per lo specchio dei nostri laghi lombardi e specialmente per il lago di Garda.

Elisabeth Empress of Austria, by **A. DE BURGH**. London, 1899, Hutchinson & Co., pag. 383. — L'autore, che fu per parecchi anni lettore di letteratura inglese alla compianta Imperatrice d'Austria, ha raccolto in questo volume, riccamente illustrato, una serie di ricordi e di impressioni personali che ci presentano le varie fasi della vita dell'augusta Sovrana come risulta dall'indice dei capitoli: 1° La principessa Elisabetta di Baviera; 2° L'imperatrice Elisabetta; 3° La Regina di Ungheria; 4° L'Imperatrice come donna, come filantropa, come amica, come padrona; 5° Gli studi e le letture dell'Imperatrice; 6° L'Imperatrice nell'amore per l'architettura; 7° L'Imperatrice e lo *sport*; 8° I viaggi dell'Imperatrice; 9° L'imperatrice Elisabetta e il re Lodovico II di Baviera; 10° Mater Dolorosa; 11° La reclusa; 12° Reminiscenze ed aneddoti; 13° L'assassinio; 14° In riposo - Esequie in Vienna e lutto nazionale.

Tagebuchblätter von **CONSTANTIN CHRISTOMANOS**, I Folge. Wien, 1899, Moritz Perles, pag. 285. — Queste pagine intorno al-

l'imperatrice Elisabetta d'Austria, che sollevarono tanto rumore, sono dovute alla penna di un giovane greco che in esse ci presenta una serie di descrizioni e ricordi della vita che la Sovrana conduceva a Lainz, Innsbruck, Vienna, Schönbrunn, Miramare, Corfù, ecc. Egli compì questi viaggi dal maggio 1891 all'aprile 1892, in compagnia dell'Imperatrice, che desiderava perfezionarsi nella lingua greca. Chi voglia studiare il carattere della compianta Imperatrice trova anche in questo volume molti elementi che vengono a provare la dolcezza e l'amabile semplicità della sventurata Sovrana, non disgiunta da un temperamento che poteva parere poco normale nell'ambiente di Corte.

Firenze Vecchia. Storia, cronaca anedottica, costumi (1799-1859), di GIUSEPPE CONTI. — Firenze, 1899, R. Bemporad e figlio, pagg. 702.

Studi e materiali di archeologia e numismatica, pubblicati per cura di LUIGI ADRIANO MILANI, volume I, puntata I, con tre tavole e 165 figure nel testo. — Firenze, 1899, B. Seeber, pagg. 159, L. 12.

I limiti e i modificatori dell'imputabilità, dell'avvocato BERNARDINO ALIMENA, volume III. — Torino, 1899, fratelli Bocca, pagine 730, L. 12.

La pubblica amministrazione e la sociologia, di D. DI BERNARDO, volume II. — Torino, 1893, fratelli Bocca, pagg. 840, L. 6.50.

Leopardi al lume della scienza, di GIUSEPPE SERGI. — Milano-Palermo, 1899, Remo Sandron, pagg. 195, L. 3.

De' giornali di Gio. Vincenzo Imperiale dalla partenza dalla patria, anno primo, di ANTON GIULIO BARILLI. — Genova, 1898, tip. R. Istituto Sordo-Muti, pagg. 460.

Fra gli Ascari d' Italia. Ricordi di MOHAMMED-IDRIS. — Bologna, 1899, Ditta Nicola Zanichelli, pagg. 150, L. 2.

Discorsi su la natura e sul governo dei popoli, di FRANCESCO PAOLO CAMILLO SIRAGUSA. — Palermo, 1899, Stab. tip. Virzì, pagg. 410, L. 5.

Storia della pedagogia, di GABRIELE COMPAYRÈ. Traduzione, note ed aggiunta della *Storia della pedagogia italiana*, di ANGELO VALDARNINI. — Ditta Paravia, 1899, pagg. 580, L. 3.

L' esiglio di sant' Agostino, di LORENZO MICHELANGELO BILLIA. — Torino, 1899, Fratelli Bocca, pagg. 150, L. 3.

Carmencita. Dramma di GIUSEPPE GRAMEGNA. — Torre Annunziata, 1899, Giuseppe Maggi, pagg. 146, L. 1.25.

Il popolo minuto, note di storia fiorentina, di NICCOLÒ RODOLICO. — Bologna, 1899, Ditta Nicola Zanichelli, pagg. 183, L. 3.

Dante e il monastero di Fonte Avellana, di MEDARDO MORICI. — Pistoia, 1899, Giuseppe Flori, pagg. 38, L. 2.

Da gennaio a dicembre, note e commemorazioni per la famiglia e e per la scuola, del Prof. VIRGILIO COLOMBO. — Milano, 1899, Carlo Aliprandi, pagg. 320, L. 2.

Costantino Perazzi. Cenni storici biografici. — Torino, 1899, Casanova, pagg. 117.

Ruscelleide, ovvero Dante difeso dalle accuse di G. Ruscelli, note raccolte da C. Arlìa. Parte II, di Borghini Vincenzio. — Città di Castello, 1899, S. Lapi, pagg. 94, L. 0.80.

Ricerche e note dantesche, di Paget Toynbee. — Bologna, 1899, Ditta Nicola Zanichelli, pagg. 86, L. 1.25.

Il fratello di Pinocchio, di E. Ghiselli. — Firenze, 1899, R. Bemporad e figlio, pagg. 231.

Quand' ero bimba, di Giulia Forti. — Firenze, 1898, R. Bemporad e figlio, pagg. 177.

Il cece, di Giuseppe Mantica. — Firenze, 1899, R. Bemporad e figlio, pagg. 169.

Povera gente Racconti di Paola Lombroso. — Milano-Palermo, Remo Sandron, 1899, pagg. 116, L. 0.80.

Almanacco storico dell' Illustrazione italiana. — Milano, 1899, Fratelli Treves, pagg. 168.

PUBBLICAZIONI GOVERNATIVE.

Relazione a S. E. il Ministro della pubblica istruzione sull' ordinamento del lavoro educativo nelle scuole elementari. — Roma, 1899, Tip. Cecchini.

Statistica giudiziaria penale per l' anno 1896. — Roma, 1899, Tip. Nazionale Bertero.

Recenti pubblicazioni inglesi.

The Letters of Robert Browning and Elizabeth Barrett. — London, Smith, Elder and Co. 2 vols, 21*s.*

The American Revolution. Part I. by Sir George Trevelyan. — London, Longmans, Green e Co., 16*s.*

England in Egyt, by Sir Alfred Milner, G. C. M. G. — London, Sixth edition, Revised, with map, 6*s.*

John Ruskin, Social Reformer, by J. A. Hobson. — London, J. Nisbet e Co. 10*s.* 6*d.*

A Sailor' s Life under four Sovereigns by the Hon. Sir Henry Keppel, Admiral of the Fleet. — London, Macmillan e Co., three Vols., 30*s.*

On Buds and Stipules. By the Right hon. Sir John Lubbock, M. P. — London, Kegan Paul, Trench, Trübner e Co. 5*s.*

Robert Louis Stevenson' s Edinburgh Days. By E. Blantyre Simpson. — London, Hodder e Stoughton, cloth, 6*s.*

Sir Robert Peel. From 1827 to his Death in 1850. By Charles Stuart Parker. — London, John Murray, two vols. 32*s.*

Earthwork out of Tuscany, by Maurice Hewlett. — London, J. M. Dent, e Co., 4*s.* 6*d.*

West African Studies, by Mary H. Kingsley. — London, Macmillan e Co., 21*s.*

The Purgatory of Dante Alighieri, by Charles Lancelot Shadwell. — London, Macmillan e Co. 5*s*

Early Italian Love-Stories, by Henry J. Ford Longmans. — London, Green, e Co. 15*s.*

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile.*

INGLESI E ROMANI

CAUSE E PARALLELISMO DELLA LORO GRANDEZZA.

Un libro (1) che in poco tempo ha fatto il giro del mondo, tende a dimostrare che gl' Inglesi hanno una incontrastabile superiorità su gli altri popoli europei, la quale sarebbe principalmente dovuta agli ordinamenti scolastici e all' educazione diretta alla vita pratica. Nello stesso libro si dimostra la inferiorità della Francia e della Germania davanti all' Inghilterra; e anche questa si attribuisce alla scuola, poi alla vita privata e pubblica come un riflesso di quella e un risultato inevitabile. L' autore avverte i suoi connazionali francesi del pericolo che corre la Francia, se non si metterà sulla stessa via degl' Inglesi; della Germania non gliene importa, come dell' Italia, della quale neppure se ne occupa, nominandola una sola volta per collocarla accanto alla Spagna e per deriderla.

Ma è lecito di domandare: perchè gli altri popoli civili della vecchia Europa non si sono creati una scuola e un' educazione come quelle inglesi? La risposta sembra difficile; e aggiungasi che negli ultimi anni di questo secolo, a proposito di educazione fisica, si è fatta lunga e continua discussione intorno a quella in uso fra gl' Inglesi; e Francia e Germania e anche Italia, fatte poche eccezioni, hanno quasi con disprezzo, con indifferenza certamente, guardato a quella come a giuoco infantile e peggio. Nell' educazione intellettuale, poi, noi in Italia abbiamo sempre tenuto la Germania come modello da seguire in tutte le scuole sistematiche classiche, non accorgendoci neppure dei mutamenti colà avvenuti, e delle nuove istituzioni scolastiche con carattere moderno.

(1) Demolins, *A quoi tient la supériorité des Anglo-saxons?* Paris, 1898.

Ora a me pare che non gli ordinamenti scolastici, non l'educazione intellettuale e fisica possano essere le cause immediate e dirette di quella superiorità inglese così giustamente e largamente dimostrata da Demolins, ma qualche altra dev'essere la causa, meno apparente ma più efficace, di cui l'educazione e le forme della scuola sono un modo di manifestazione; queste, cioè, sono effetti derivati come da scelta naturale e propria dell'indole delle nazioni. Aggiungo, anzi, che se la Germania e la Francia volessero fare un tentativo di educazione all'inglese, non riescirebbero all'intento, e ne storpierebbero il tipo secondo le proprie tendenze; perchè le nazioni sono come gl'individui, i quali non sono eguali nelle tendenze e nelle energie, e agiscono e producono come comporta la loro natura particolare. L'indole delle nazioni dovrà ricercarsi nei loro caratteri fisici e psicologici, ovvero nei vari elementi etnici che le compongono con le loro qualità particolari.

I.

Demolins nel suo libro non dimenticò di premettere le origini degli Anglosassoni; ma il ricordo delle origini fatto dallo scrittore francese ha un puro significato sociologico; e sta bene anche questo, perchè gli ordinamenti sociali sono una manifestazione sicura dell'indole delle nazioni. Però questa ha una causa più profonda ancora, negli organi, direi, dell'uomo, nella sua costituzione fisica, o come meglio direbbesi, nei suoi caratteri antropologici. E quindi credo assai utile di rivelare i caratteri etnici degl'Inglesi per interpretare più facilmente e più naturalmente i fenomeni sociali che ora si svolgono nel loro nome; e per rendere più evidente questi caratteri io mi servirò del paragone d'un altro popolo che in antico fu egualmente superiore e grande.

Gl'Inglesi, come ogni nazione europea, sono un popolo composto di molti elementi etnici, di elementi antichissimi e primitivi e di nuovi preistorici, di protostorici e infine di recenti o storici. Una serie di genti è andata successivamente in ogni tempo ad invadere le isole britanniche, a conquistarle, a mescolarsi in diversa misura nelle varie contrade fino ad un amalgama più o meno completo.

La più vecchia popolazione che occupava le isole britanniche, è quella vissuta nei tempi neolitici, e gli stessi antropologi inglesi

ne hanno riconosciuto l'origine africana. Le genti neolitiche della Gran Bretagna, come si dimostra per mezzo degli esumati dai numerosi sepolcri a tumulo, hanno i caratteri scheletrici come quelli degli Iberi; da che è venuto il concetto che quelle primitive genti fossero iberiche. Ma le nuove ricerche, come altrove ho potuto dimostrare (1), hanno rivelato che gli Iberi sono un ramo della grande stirpe mediterranea, e questa stessa non è che una famiglia della grande e numerosa specie umana che ha abitato l'Africa a nord dell'equatore e l'Europa nell'epoca della pietra pulita. Così si comprende che lo strato etnico della Gran Bretagna vissuto nel neolitico ha comune origine con quelle genti mediterranee che crearono nei tempi antichi la civiltà egiziana e le due civiltà classiche, la greca e la latina.

Sul finire del neolitico, come nell' Europa continentale, anche nella Gran Bretagna è avvenuta un' invasione di gente selvaggia e forte, asiatica d'origine, con caratteri fisici prossimi ai mongolici, e importatrice del bronzo. A differenza delle prime popolazioni iberiche o africane, primi coloni, i quali hanno un tipo scheletrico slanciato e flessibile, con testa allungata o dolicocefala, con faccia ovale, con forme delicate e belle, i nuovi arrivati avevano statura e scheletro forti e robusti, testa larga e corta, faccia analoga e forme rozze. I nuovi venuti che erano genti dette poi indoeuropee, o arie, non dovevano essere molto numerose rispetto agli abitanti già stabiliti nelle isole britanniche, nè molto civili in confronto dei neolitici, perchè non furono capaci di trasformare tutti i costumi esistenti, anzi ne assimilarono essi stessi dai vinti. Per uso funerario avevano la cremazione dei cadaveri, mentre i neolitici inumavano in grandi sepolcri a tumulo; e gl'invasori adoperarono spesso la inumazione, cioè il costume funerario dei vinti, e si servirono anche degli stessi sepolcri loro. Che non fossero molto numerosi, si può indurre anche dal fatto che oggi, malgrado nuove infiltrazioni di gente della stessa origine aria, il tipo è secondario non prevalente.

Se si escludono alcuni altri elementi etnici sporadici, era così composta la popolazione delle isole britanniche, quando venne Cesare a conquistarle. Si discute quali e quanti nuovi elementi v' introdussero i Romani con le loro colonie, e quanti di essi an-

(1) Cfr. *Origine e diffusione della stirpe mediterranea.* Roma, 1895. — *Africa.* Torino, 1897. — *Arii e Italici.* Torino, 1898.

cora oggi persistono. Si sa che la popolazione italica non era inesauribile, e quindi i Romani portavano nelle loro colonie molte genti straniere; e nella Gran Bretagna furono importati anche Mauritani. Ma cotesti elementi devono essere spariti col tempo, o perchè forse non resistenti al clima rigido settentrionale, o perchè, pochi di numero rispetto al resto delle popolazioni primitive, vennero eliminati. Non pertanto qualche antropologo inglese crede di riconoscere nella popolazione vivente quel residuo italiano.

La conquista anglosassone pare abbia dato il carattere deciso alla popolazione inglese. Io non entrerò qui in particolari, nè farò un'esposizione tecnica intorno agli Angli ed ai Sassoni: ma è bene ricordare che coteste genti appartenevano alla popolazione della Germania settentrionale, là dove è bagnata dal Baltico, e a quelle altre popolazioni affini che trovansi nella Frisia e nell'Olanda. Ora, da osservazioni antropologiche ed etnografiche risulta che tanto per le forme cefaliche, quanto per la colorazione della pelle, degli occhi e dei capelli, coteste genti differiscono notevolmente dalle altre popolazioni germaniche che, del resto, costituiscono la maggioranza, e occupano principalmente il centro e il sud della Germania, cioè da quelle con testa e faccia larga e corta, forti di corporatura, ora brune, ora bianche, e che sono uno dei rami d'una stirpe numerosa, ben distinta da altre in Europa col nome di aria, o indoeuropea.

Ciò, senza dubbio, contraddice all'opinione di alcuni antropologi e linguisti, i quali credono che gli Arii genuini siano i Germani biondi e dolicocefali; ma le mie osservazioni numerose su fatti incontestabili mostrano ad evidenza che cotesti Germani biondi e dolicocefali appartengono ad una stirpe più antica in Europa di quella venuta sul finire dell'età della pietra pulita e che rappresenta i veri Indogermani o Arii, distinguibili oggi chiaramente in tre rami principali, cioè di Celti, Germani e Slavi, tutti fra loro somiglianti pei caratteri fisici e parlanti lingue oriunde dal medesimo ceppo. I biondi dolicocefali, invece, sono germanizzati, come sono arianizzati molti popoli dell'Europa meridionale (1).

Agli Angli, ai Frisii, ai Sassoni successero nuove invasioni, alcune pacifiche, come le lente infiltrazioni degli Scandinavi, altre

(1) Cfr. *The primitive Inhabitants in Europe* nel *Monist* di aprile, Chicago, 1899.

violente, come quella dei Normanni, la quale importò molti elementi mescolati, cioè Scandinavi e Francesi del Nord in gran parte.

Ora, chi esamina ciascuno degli elementi etnici che è entrato nella formazione delle popolazioni delle isole britanniche, troverà che essi antropologicamente e secondo la loro origine non differiscono molto, e differiscono più per quei caratteri che io qui chiamerei superficiali, che per quelli propri e intrinseci che distinguono specie e varietà. Se si eccettuino gl'invasori importatori del bronzo al finire del neolitico, e i pochi elementi estranei mescolati agli Angli, ai Sassoni ed ai Normanni nelle loro invasioni, il maggior numero appartiene ad una stirpe unica d'origine e primitiva colonizzatrice d'Europa fin dall'epoca più antica, quasi immemorabile, perchè rimonta alla quaternaria.

In altre occasioni io ho mostrato che una stirpe umana oriunda d'Africa, nell'epoca quaternaria ha invaso il bacino del Mediterraneo, e si è sparsa per l'Europa centrale, occidentale e settentrionale, comprese le isole britanniche, ma non nella Scandinavia inabitabile. Clima, condizioni differenti di suolo, di abitato, di vita, di alimentazione hanno prodotto, su tutta la vasta superficie terrestre dall'equatore africano al Baltico, razze differenti. Le razze principali, che sono vere stirpi numerose distribuite inegualmente oggi secondo i paralleli terrestri, possono ridursi a tre, secondo la colorazione o i caratteri esterni acquistati, cioè la rossobruna africana, la bruna mediterranea, la bianca nordica con capelli biondi e occhi cerulei o grigi. Ma tanta diversità di caratteri esteriori, effetti delle condizioni esterne di vita, non ha modificato gli altri caratteri fisici, cioè gli scheletrici, che in parte, forse nella statura, ha lasciato, però, inalterati i caratteri del cranio e della faccia.

Ciò è facile di provare per mezzo della convergenza completa delle forme craniofacciali delle popolazioni antiche e moderne del Mediterraneo, eliminati gli elementi stranieri, con quelle delle vecchie tombe neolitiche dell'Europa centrale e occidentale, della Gran Bretagna e della Scandinavia, invasa appunto in cotesta epoca; e poi ancora con le forme craniofacciali delle moderne popolazioni della Scandinavia in molta parte, delle germaniche del Baltico e delle stesse isole britanniche. In tutte coteste regioni, però, s'incontrano i due tipi di colorazione nella pelle, negli occhi e nei capelli, e insieme il tipo misto; ma questo si deve attribuire

al fatto delle mescolanze avvenute in vari tempi e in differenti invasioni.

Il Dr. Beddoe (1), uno dei più eminenti conoscitori delle popolazioni britanniche, può distinguere ancora nelle fisonomie facciali i tipi scandinavi, i gaelici, i sassoni, gli angli, i frisii, i neolitici; e può mostrare la varia composizione etnica delle contee nella Scozia, nell' Inghilterra propria, nell' Irlanda e nelle altre isole che circondano il Regno Unito. Sono tipi e formazioni secondari nelle varie regioni nordiche di Europa, che si conservano e persistono malgrado la separazione secolare dai luoghi di origine e malgrado le mescolanze subíte nell' amalgama che forma oggi tutta la popolazione inglese.

II.

La brevissima esposizione delle razze che hanno popolato le isole britanniche dai tempi più antichi alla conquista normanna, parrebbe volesse mostrare che la popolazione presente sia una miscela di elementi disparati, giacchè molti nomi etnici e molti luoghi d' emigrazione e d' invasione sembrano indicare origini differenti. Ma se ricordiamo quel poco detto sopra gli abitanti primitivi di Europa e l' origine delle varietà europee con caratteri fisici uniformi; se si esaminano i caratteri antropologici della popolazione inglese in tutte le regioni, si troverà una sorprendente unità, disturbata soltanto da una minoranza di elementi estranei.

Io ricordo ancora l' autorità del Beddoe su questo: egli ha misurato molte teste di viventi in differenti luoghi delle isole inglesi, ed ha trovato che il tipo cefalico dominante è quello allungato o dolico e mesocefalico; anche il tipo facciale è l'ovale e l'ellissoidale. Vero è che il chiaro antropologo inglese trova l'altro tipo cefalico o il brachicefalo, e il tipo facciale con mandibola larga, larghi zigomi, che fanno faccia larga tendente alla forma quadrata; ma, come ho accennato, questo tipo differente è in gran minoranza rispetto al primo. Nè solo questo si ha dalle osservazioni del Beddoe; si ha ancora la distribuzione e la quantità dei due tipi di colorazione bruno e bianco della pelle, e bruno e biondo dei capelli, e da ciò si apprende che la popolazione inglese nella massima parte con testa allungata è bruna e bionda: ciò mostra, secondo le no-

(1) *The Races of Britain.* Bristol, 1885.

stre induzioni, che essa è una mescolanza delle due varietà, mediterranea e nordica della specie eurafricana.

E qui vorrei dire quanto sia erronea la teoria di Lapouge, per la quale si dà un valore eccezionale alla così detta razza bionda e dolicocefala, come quella che ha conquistato l'Europa e sia destinata a dominare; mentre la dolicocefala bruna, o la mediterranea, sarebbe inferiore. Il Lapouge, che ritiene d'origine differente le due razze, trascura anche i processi storici e l'evoluzione dell'una e dell'altra; donde gli errori delle sue conclusioni. Per noi, e secondo i fatti osservati bene stabiliti, le due razze, la bionda e la bruna, non sono che due rami d'unico ceppo da cui derivano, e se ancora alcuno può dubitare della dimostrazione antropologica, noi ne abbiamo un'altra, la psicologica e sociale. Così avremo un altro argomento di più per dimostrare la superiorità inglese nel tempo presente, il quale ci darà l'interpretazione della superiorità sociale e quindi ancora della scuola, la quale è un effetto, una derivazione delle condizioni fisiche o antropologiche insieme con le condizioni psicologiche, che sono a quelle intimamente connesse.

III.

Quando gl'Inglesi vogliono trovare un popolo cui paragonarsi, ricordano l'antico romano; essi stessi si stimano essere i Romani moderni, a loro si confrontano nelle opere, nel modo di espansione coloniale, nel tatto politico, nella fermezza dei propositi, nell'abilità pratica, e anche nella grandiosità delle opere e nell'arditezza delle imprese; e non hanno che giusti motivi nel farlo. Neppur io dubito di proclamare come Romani moderni gli Inglesi; e trovo, a sostenere questa affermazione, le convergenze di origine, di stirpe, di carattere nella vita pubblica e di molte altre manifestazioni psicologiche individuali e sociali.

Abbiamo già trovato le origini antropologiche del popolo inglese: tutte quelle genti che invasero in tempi differenti le isole britanniche, meno i Celti, sono di quella specie eurafricana che aveva occupata l'Europa da tempo antichissimo; e quindi esse sono affini alle popolazioni del Mediterraneo, e quindi naturalmente ai Romani. Mentre i Romani appartenevano alla stirpe mediterranea con pochissimi elementi estranei, gl'Inglesi appartengono alla stirpe nordica mescolata con elementi mediterranei; l'una e l'altra sono

due rami d'un tronco umano, le differenze etniche sono puramente esteriori, superficiali, i caratteri fisici fondamentali sono identici. Le manifestazioni psicologiche e sociali di coteste due stirpi affini devono naturalmente mostrare anche la loro affinità etnica.

I Romani fondarono la città per difesa contro invasori antichi e nuovi del loro territorio, secondo ho interpretato io stesso, ovvero, come ammette la tradizione, per rifugio di un manipolo di uomini predoni e turbolenti; nell'un caso o nell'altro, non pensarono anticipatamente di conquistare e di espandersi. Motivi di difesa prima, di avere maggior territorio per la crescente popolazione dopo, li spinsero alla guerra; le vittorie portarono alla conquista ed all'ingrandimento. Quando nemici esterni per timore dell'aumento del piccolo Stato, che dimostrava fin dalle origini un carattere non comune fra gli altri Stati vicini a Roma, assalirono d'ogni parte la repubblica, la difesa e la vittoria dovevano portare al maggiore accrescimento. E prima i piccoli nemici furono abbattuti e annessi col loro territorio, poi i più grandi e più potenti; prima i vicini e più pericolosi, poi i lontani. In questo l'arte della politica romana fu sovrana e sicura di sè: i vinti col loro territorio fecero unico popolo e unico territorio col romano; e così l'interesse della difesa e della vittoria, come quello della grandezza, diventava comune a tutti.

Superbi, pertinaci, non cedevano neppur quando erano sopraffatti; rimandavano a tempo opportuno la rivincita o la conquista; non abbandonavano mai ciò che veniva a loro per necessità degli eventi, ancorchè costasse spese e sagrifizi. Furono grandi anche nelle sconfitte, non mostravano mai ai nemici gli occhi lagrimosi, e rinunziavano volentieri ai sentimenti più affettuosi, pur di non essere creduti dappoco e vili.

Rudi, incolti, non sapevano apprezzare la coltura greca che negli ultimi tempi, quando essi stessi occuparono con le armi le città elleniche. Anche nella fisonomia, come può vedersi dai busti marmorei, cotesti Romani mostrano la loro rudezza; sembrano contadini con faccie ordinarie e modi sgarbati molto simili a quelli che anche oggi si vedono nella campagna romana. Plutarco narra di Mario che non imparò lettere greche, nè lingua greca usò già mai in fatto alcuno importante, scusandosene col dire che era azione degna di riso l'imparar quelle lettere, i cui precettori fossero in servitù altrui.

La guerra e le sue arti i Romani impararono in campo; l'allenamento del soldato si formava nelle marcie verso il nemico; le vie si aprivano davanti l'esercito che andava a battere gl'invasori o alla conquista; l'accampamento si costruiva appena sul campo, con mirabile divisione di lavoro, e in qualunque tempo giungesse l'esercito, e davanti al nemico, perchè fosse assicurata la difesa da ogni assalto impreveduto. La sagacia e la previdenza del duce davano facilmente la vittoria, anche nei casi più difficili e più dubbi. Mario « partito con l'esercito addestrava per viaggio con le fatiche i soldati esercitandoli a correre in diverse guise e a lunghe giornate, costringendo ciascuno a portare addosso e preparare quanto gli facesse di mestieri per vivere ». « Sentendo adunque Mario esser già i nimici vicini, varcate prestissimamente le Alpi, ed accampatosi alle sponde del Rodano, mise insieme vettovaglia in grandissima abbondanza per non esser mai forzato a venire a battaglia per mancanza di viveri contro a quello che discorresse essere utile. E 'l conducimento delle cose necessarie all'esercito che prima era per mare, e lungo e di grande spesa, rendè agevole e corto. Perchè essendo alla bocca del Rodano per lo ripercotimento dell'onde marine, molta belletta e rena ammassata con fango alto e profondo, facevano l'entrata del mare nel fiume malagevole, faticosa e tarda alle navi grandi da carico. Onde là rivolto l'esercito ozioso fece un largo canale, sgorgando in esso gran parte dell'acqua del fiume, e tirandola oltre a un luogo commodo del lito, là si sgravava in apertura profonda e capace di navi grandi, che faceva altra bocca tranquilla e non tempestata dall'onde ». Nè basta per apprendere quanta sia stata la previdenza di Mario in una guerra pericolosa. « I Teutoni e gli Ambroni si presentarono di numero infinito a vedersi con aspetto sozzo, e voci e grida dissomiglianti da quelle degli altri, e abbracciato che ebbero larghissima pianura per accamparsi, sfidarono Mario alla battaglia. Mario nulla curando le loro disfide, ritenne dentro allo steccato i soldati. Qui non è disputa (dicev'egli) di combattere per acquisto di trionfi o trofei, ma per respingere altrove questo turbo e folgore di guerra, che non tempesti, e non batta l'Italia. Queste ammonizioni dava in particolare ai capitani e altre persone di qualità simili a sè: ma i soldati privati faceva montare sopra le trincee appresso agli altri a vedere i nemici per avvezzarli a soffrire il loro aspetto e la voce aspra, che veramente era strana e bestiale, e conoscere il modo

loro nell' armarsi e marciare; e ciò facendo rendeva in breve tempo familiari e domestiche all' intelletto quelle cose che si mostravano agli occhi in primo aspetto terribili » (1).

A quale scuola i Romani avevano imparato tutte queste cose? A quella dell' esperienza e per quel senso pratico che li distingueva. Essi furono gli architetti più valenti e innalzarono monumenti per l' eternità: terme, templi, anfiteatri, sono ancora esistenti a testimoniare che malgrado l' odio distruttore d'ogni barbaro, possono resistere al tempo ed agli uomini; essi furono gl'ingegneri più geniali, e le vie ampie e lastricate e i ponti, che ancora sono utili in Roma, in Italia, nelle provincie romane, fanno perenne dimostrazione del senso pratico e della grandiosità egualmente pratica che fu uno dei caratteri più eminenti del Romano.

A me pare ora rivederli cotesti Romani negl' Inglesi in pace e in guerra. Da qualche mese sono sconfitti i Dervisci a Cartum, e gli Inglesi che hanno davanti a loro il Nilo e le sabbie dei deserti africani prima dei nemici, non si spingono imprevidenti sull' alto Nilo, per esser sorpresi dalla fame e dai furori del bollente deserto, ma lentamente o celeremente, come il caso il comporta; costruiscono le vie davanti all' esercito, come facevano i Romani, e perchè esse rendano facile l' avanzarsi, e perchè restino futura utilità al conquistatore. E il duce inglese è come un duce romano, cauto, prudente, previdente, operoso, e al tempo opportuno dà battaglia per essere sicuro della vittoria.

E nella grandiosità delle costruzioni, edifizi e ponti, gl' Inglesi formano i loro ingegneri come li formavano i Romani; e l'esperienza prima li rende abili, la scuola dopo li perfeziona, non la scuola precede l' esperienza, come si fa da per tutto, e poco anzi resta a quest' ultima. Colà, nelle isole britanniche, per avere diploma d' ingegnere bisogna che avanti tutto si abbia il diploma di saper fare. Nè si può dire che per questo metodo gl' Inglesi sono inferiori agli altri, le grandi costruzioni lo provano: è sempre il senso pratico che guida, illuminato dalla scienza. Ebbero forse i Romani scuole di ingegnere come ora si hanno in Italia? e sono forse più resistenti i ponti d'opera moderna dei ponti romani? Nessuno può affermarlo.

L' imperialismo inglese è perfettamente simile al romano. Nessun proposito anzi tempo, anteriore all'espansione territoriale; crescere

(1) Plutarco, *Vita di Mario*. Traduzione di Adriani.

lentamente e naturalmente; aumentare senza sforzo superiore alla potenzialità, e opportunamente; conservare con ogni mezzo l'acquistato, e non diminuire il nome e il posto conquistato. Inglesi e Romani in tutto questo sono eguali.

Basterebbe la storia della provincia romana d'Africa per dimostrare la sagacia, la lentezza, la previdenza nell'acquistare un territorio e nel colonizzarlo. Dubitosi e incerti sul principio, adottano una forma di protettorato, lasciano in mano ai capi indigeni il governo e l'amministrazione e con essi la libertà religiosa. Costretti ad occupare la regione, stabiliscono colonie e governo locali, e vi pongono un'armata a tutela dei coloni e degli aderenti indigeni alla colonia, e anche in questo lasciano libertà di culto e di costumi agl' indigeni tutti. E con quanto numero di armati i Romani tenevano le regioni che ora sono l'Algeria, la Tunisia, il Marocco, la Tripolitania? Secondo i calcoli di Mommsen l'armata romana distribuita sopra sì vasto territorio era presso a poco di 27 000 uomini; i Francesi per le sole Algeria e Tunisia oggi hanno 48 000 uomini! Qui sta l'arte figlia del senso pratico.

Come potessero con sì poche forze custodire territorio tanto grande, vale la pena di saperlo; e come sapessero impiegarle e impartirle, anche i Francesi ora trovano, per loro esperienza, quanto valessero i Romani. E per citare un esempio, ricorderò il posto dell'oasi di El-Kantara. « È un luogo donde, dopo aver seguito per lungo tempo una via triste e monotona, fra montagne nude, si scorge subito, per una spaccatura della roccia, l'immensità del deserto. Qui era la porta del Sahara, e per custodirla i Romani vi avevano collocato una compagnia di soldati ausiliari reclutati a Palmira, i quali abituati agli ardori del deserto di Siria, dovevano trovarsi come nei loro luoghi nativi ». I Francesi oggi occupano quasi i medesimi posti già dei Romani, tanto erano bene scelti.

Ma tali precauzioni non erano sufficienti, perchè bisogna ricordare che gli Africani, oggi detti Berberi, erano e sono ancora tribù semiselvaggie o selvaggie del tutto, e da vari luoghi specialmente dal Sahara, dove abitavano, spesso facevano incursioni nel territorio romano, e poi si dileguavano senza la possibilità di essere raggiunte e punite.

I Romani stabilirono alcune specie di fortezze da loro dette *castella* o *burgi*, le quali avevano una cinta di muri rettangolare con quattro porte, secondo le costruzioni dei campi, con torri ro-

tonde o quadrate agli angoli. Nel pericolo tutti gli abitanti del luogo vi si rifugiavano dentro con le famiglie. Ma ciò neppur bastava; i castelli posti a distanze grandi erano generalmente in comunicazione tra loro per mezzo di torri isolate, le quali erano assai strette e accessibili alcune per una sola porta e una scala che conduceva in alto, altre non avevano che una scala esterna facile a ritirarsi, e la torre allora rimaneva inaccessibile d'ogni parte. Cagnat crede che lo scopo di tali torri fosse di segnalare per mezzo di fuochi nella notte, di fumo nel giorno, l'una all'altra il pericolo, al cui avviso le truppe si mettevano in marcia di soccorso (1).

Questo a scopo di difesa, oggetto fondamentale per far prosperare una colonia che si vuole conservare. Ma che cosa io potrò dire qui, dove la brevità è necessaria, dello sviluppo e del benessere di coteste provincie d'Africa? Un enorme numero di ruine di città, di templi, di terme, di teatri, di ponti, di vie, di campi murati, dimostra la grande floridezza di esse, ora quasi deserto. Però io non posso tacere di ricordare quali mezzi adoperassero i Romani a rendere ubertoso un paese sterile per mancanza di acqua, dove è raro fenomeno la pioggia e non si trovano fiumi, ma torrenti che qualche volta precipitano dai monti e devastano. Dei torrenti che sembrano disobbedienti all'uomo i Romani sapevano trar profitto, e costruivano dighe che potessero dirigere le acque dentro grandi cisterne, le quali, a tempo opportuno, servissero agli usi agricoli. Le altre opere d'acqua, per piscine, per fontane, per bagni, che essi fecero in Africa, regione secca e arida, cagionano grande meraviglia, quando si pensi alle grandi difficoltà di raccoglierle, opere che oggi sono invidiabili anche per le città più civili e dove sarebbe facile portarvi le acque per tutti gli usi giornalieri e agricoli.

Vorrei anche dire dell'amministrazione civile, della cultura, della libertà religiosa, di tutti gli agi della vita in Africa, dove si erano stabilite e naturalizzate molte famiglie italiane, e avevano tutto ciò che avrebbero trovato in Italia e nella stessa Roma; ma sarebbe troppo lungo. Solo dirò che i Romani come gl'Inglesi non avevano nessuna ripugnanza a stabilirsi altrove nelle colonie, portandovi la civiltà e i costumi della madre patria. Nè dirò, neppure, qui delle altre colonie numerose che i Romani stabilirono su tutte le coste del Mediterraneo, di quelle collocate nell'Europa centrale

(1) Cagnat, *L'armée romaine en Afrique*. Paris, 1892.

e nella Gran Bretagna, e dei mezzi di difesa, che costruirono nei vasti confini dell'Impero; nè delle grandi strade, dei meravigliosi ponti sui grandi fiumi, in epoca in cui l' Europa giaceva nella barbarie, e dove tali opere sono così colossali che possono, in relazione ai tempi, considerarsi non inferiori alle grandi reti ferroviarie moderne.

Un concetto chiaro e completo dell'opera romana nel vasto Impero non possiamo averlo che comparando le opere dell'Inghilterra nei suoi dominî coloniali; niun altro popolo moderno può eguagliare i Romani, dati i tempi e le condizioni; direi, anzi, che i Romani furono superiori, perchè essi avevano a far tutto nuovo, e dopo gravissime e pericolosissime guerre di conquista con popoli forti, numerosi e bellicosi, quali erano i Galli e i Germani.

Con eguale senso pratico dei Romani, gl' Inglesi portano dovunque la loro amministrazione, la loro tolleranza e la loro libertà religiosa. L'Inglese, come il Romano, si stabilisce volontieri nelle colonie e le rende simili alla madre patria, portandovi le stesse condizioni di vita e vivendovi come nella terra natale; l'Australia e la Nuova Zelanda lo dimostrano all'evidenza, dove un Inglese nulla ha da invidiare all' abitante delle isole britanniche.

Solamente gli Inglesi hanno l' arte di saper vincere nei popoli le gelosie nazionali, di aprire il commercio da per tutto, e d' introdurvi la propria lingua e i costumi loro. Primi aprirono il territorio chinese all' Europa, e nel Giappone tanto sana ed utile influenza hanno esercitata da farvi accettare accanto alla lingua nativa la propria come lingua ufficiale, finanche nelle scuole universitarie. E la loro lingua, la più evoluta fra tutte le lingue viventi, spoglia di tutte le difficoltà grammaticali primitive della flessione, divenuta la più semplice nella forma e nella sintassi, può ormai dirsi una lingua universale. Il numero di coloro che parlano inglese, ora, supera di gran lunga i parlanti francese e tedesco. In Asia, nel mar Pacifico, in Africa, nelle Antille, in America è lingua ufficiale, come la latina fu quella dell' Impero romano dall'Africa alle isole britanniche, dalla Spagna alla Germania, al mar Nero, all'Asia occidentale. Da una statistica risulta che il numero di coloro che parlano inglese è di 475 milioni, mentre quelli che parlano russo, tedesco e francese, tutti insieme, è di 285 milioni: ciò dimostra all'evidenza una superiorità reale sopra le altre nazioni.

Ma vi è un altro carattere psicologico che ricorda la comunanza

d' origine dei Romani e degli Inglesi, cioè il sentimento di personalità preminente, e quindi l' individualismo assai sviluppato. Nei popoli dove la decadenza, per motivi storici, ha alterato le relazioni fra il sentimento della personalità e quello sociale, apparisce come eccessivo il primo e acquista la forma di insofferenza alle leggi e di ribellione, ovvero si degrada al servilismo; ma in quei popoli che hanno la vigoria, come negli Inglesi, il sentimento della personalità armonizza con quello sociale, senza alcuna antinomia, e produce effetti grandiosi. Ora, già altrove io ho notato (1) come l' indidualismo sia uno dei caratteri della stirpe mediterranea, e quindi dei Romani, e accennai anche come esso influisca a produrre uomini di genio, già tanto numerosi nella stessa stirpe. Un tal carattere trovasi sviluppato negl' Inglesi come già nei Romani, e li rende superiori a quegli altri popoli, dove è debole il sentimento della personalità e sviluppato invece quello sociale. Gli Arii tedeschi sono il tipo di questi ultimi. E questo sentimento così forte negli Inglesi e armonizzato con quello sociale induce al rispetto rigoroso dell'altrui personalità; di che si ha l'esempio nel rispetto della libertà personale e della casa dove ogni persona è signore assoluto. Anche i Romani rispettavano rigorosamente il domicilio, e non usavano violenza nei casi in cui l' individuo che doveva essere arrestato, si rinchiudeva nella sua casa; adoperavano l'artifizio di privarlo dell'acqua e del fuoco. Convergenza mirabile di due popoli forti, grandi, in due epoche distantissime, ma che hanno i medesimi caratteri fisici fondamentali del ceppo da cui sono derivati.

Altri ha descritto gl' Inglesi come egoisti e anche ipocriti e superbi; ma questo è non veder bene, o per lo meno è un' esagerazione di un' apparenza. Del resto io non trovo popolo forte che non sia egoista; la stessa Francia che stimasi generosa, è più egoista di ogni altra nazione europea; ingorda, vuole tutto per sè e finanche invidia le nazioni amiche se hanno qualche bene. La Germania dimostra un egoismo assai rude anche per le cause più giuste, e non solo come atto politico, ma anche come manifestazione popolare.

Se l' Inghilterra, aprendo il commercio dell' Asia all' Europa, ha operato per utilità sua particolare, non solo non ha fatto male, ma ha fatto benissimo, mentre altre nazioni vorrebbero escludere tutte le altre e aver tutto per loro. Io non so quale utilità abbia avuto

(1) *Arii e Italici.* Cap. IX. Torino, 1898.

l'Inghilterra favorendo la nazionalità italiana e la greca; ma so che la Francia ha voluto compensi territoriali. È probabile che l' Inghilterra sia stata spinta da utilità sua particolare all' abolizione della tratta dei Negri in Africa; ma è certo che il beneficio è disinteressato e di utilità generale. Del resto è meglio ricercare l'utilità propria e particolare nell' utilità comune, come fa l' Inghilterra, che ricercare soltanto la propria, come fanno altre nazioni.

Ma anche in tutto ciò bisogna distinguere gli atti degli uomini politici dalle manifestazioni veramente nazionali fatte per vie differenti. Se volessimo giudicare un popolo dagli atti politici, non si troverà mai generosità, se non raramente, mai abnegazione; anzi il sentimentalismo politico apparisce fenomeno dei deboli, come il cedere tutto se stesso individualmente è fatto morboso; contemperare l' egoismo bene inteso con l' altruismo, è necessità, è legge naturale: e a me pare che gli Inglesi seguano questa legge e per questa possano non solo conservarsi, ma anche estendere il loro dominio e la loro influenza da per tutto. Io so che non vi è idea generosa che non sia stata manifestata dal popolo inglese; nessun altro come il popolo inglese ha protestato contro le stragi armene; e nessun altro popolo si commuove quanto questo quando in nome della legge si perpetrano atti di barbarie sopra i deboli o i vinti o sopra uomini che per generosi intenti sono spinti alla ribellione. Anche i Romani spesse volte assumevano la protezione dei popoli deboli; e se le condizioni dei tempi non fossero state semibarbare, quella difesa sarebbe stata in forma meno violenta e la protezione non si sarebbe subito mutata in conquista.

IV.

Di quanto, dunque, differiscono i dolicocefali bruni, quali erano i Romani, dai biondi e bruni insieme, come sono oggi gl'Inglesi? Che cosa può dire il Lapouge che stima inferiori i primi, se in vero gli uni e gli altri sono derivati dalla stesso ceppo umano?

Il gran segreto della superiorità inglese bisogna ricercarlo nella razza, come oggi comunemente si dice, non nella scuola, come crede il Demolins; la scuola è una delle manifestazioni dell'indole della razza, come il senso pratico, e non può essere trapiantata altrove, in altra nazione d'altra origine, perchè non attecchirebbe, come una pianta fuori del suo clima. Noi troviamo l' imperialismo in-

glese come una manifestazione analoga all'imperialismo romano; vi troviamo lo stesso procedimento di espansione come in Roma antica, lo stesso senso pratico, la stessa politica, lo stesso sentimento della personalità col medesimo rispetto in tutte le circostanze, l'identica libertà religiosa e l'identica tolleranza dentro e fuori nelle colonie, la medesima grandiosità e anche l'identico conservatorismo delle forme; l'egoismo ben inteso, unito armonicamente allo sviluppo delle condizioni reali della vita e all'altruismo illuminato. Noi non dubitiamo di affermare che l'Inghilterra rappresenta, in forme nuove e notevolmente più civili, Roma antica.

Ma un'obbiezione grave e terribile sento farmi subito alle mie conclusioni: perchè oggi il popolo che fu così grande, che ha un suo rappresentante nel popolo inglese, è caduto così in basso da non reggere al paragone dell'inglese? Perchè non ha conservato la sua superiorità acquistata nei lunghi secoli di esistenza e la superiorità nativa della razza?

Sarebbe troppo lungo rispondere in questo scritto alle due domande: risponderò un'altra volta.

G. Sergi.

PENNA E SPADA

MEMORIE PATRIE DI ARMI, DI LETTERE, DI TEATRI

XIV.

Ancora Bonazzi — Arte o repubblica? — Cattivo servizio — I figli di Noè — La *Mecca fetida* — Il *Malaparte* — Invettive morbose — Da capo Sabbatini — Poveri cani! — Modena contro tutto e tutti — Gli Stati Uniti d'Europa — 1859 — 1860 — I Mille — Garibaldi Belisario — La *Mecca busecca* — Felice Scifoni.

Primi a valersi del libro di Bonazzi furono gli *editori degli scritti di G. Mazzini,* pubblicando l'epistolario di Modena. Se non che, mentre il primo, nella biografia, studia il grande artista specialmente nella sua opera scenica, essi tendono, nella loro pubblicazione, a mettere anzitutto, e sovra tutto, in rilievo le qualità e le opere dell'uomo politico. Per dirla più chiara: più che onorare il genio e il carattere dell'artista, essi vogliono onorare l'anima di lui repubblicana. Non sappiamo, dopo aver letto le cinquecento pagine di quel libro, se lo scopo di quegli egregi signori sia raggiunto; se quella pubblicazione, nella sua interezza, abbia giovato, o non piuttosto nociuto a Gustavo Modena artista. Saremmo indotti a credere che giovato non gli abbia, se, sfogliando quelle duecento e più lettere, ce ne troviamo frequentemente e dolorosamente colpiti; se proviamo – che so? – come una specie di disgusto, qualche cosa che non sappiamo definire e che ci fa involontariamente, a quando a quando, dimenticare gli stessi meriti sovrani dello scrittore. Perchè in quelle lettere, fra le molte veramente splendide per originalità, brio, forma ed efficacia di colorito, havvene altre che sembrano scritte col fiele; e che rivelerebbero una cattiveria, un cinismo, non certo racchiusi in un'anima nobile e generosa qual'era, nel fondo, l'anima di Gustavo Modena.

Specialmente le lettere scritte prima e dopo la guerra di Crimea, e quelle durante e dopo il 1859, evidentemente sono la espressione di qualche cosa di anormale; sono il frutto di una mente che tradisce le sofferenze di un corpo malato. No! tanto veleno non poteva capire nella mente del genio. Qui non è più l'ente umano, gentile e sensibile, che piange come un fanciullo la morte del suo fido cane *Azor*; non è il cuore generoso che regala – come narrò Mauro Macchi – una delle sue due camicie a chi non ne aveva... No! qui siamo in faccia a un fenomeno patologico, davanti al quale gli egregi editori avrebbero fatto bene di arrestarsi. E ciò, non solamente pel rispetto dovuto al morto amico, ma nell'interesse stesso della loro parte politica; perocchè le esagerazioni, le escandescenze, non giovarono mai a nessun individuo, a nessuna fede. Bisognava riflettere che la celebrità di Gustavo Modena non è un vanto esclusivo dei cittadini repubblicani, ma una proprietà comune a tutti i partiti d'Italia... A tutti?... *pardon!* A tutti, meno che a un solo: al partito clericale intransigente, che gli negava – come abbiamo veduto – la sepoltura nel cimitero cattolico; così che la salma randagia dovette contentarsi dell'ospitalità degli Evangelici, cui apparteneva Giulia Calame, la sua vedova. Un'altra di quelle intransigenze codesta che non giovò nè alla Chiesa, nè alla fede; e che non diede occasione a Modena – così il Macchi – di piegare, neppure in morte, a nessun atto d'ipocrisia!

Nè ci sembra che bastasse, a giustificare tale pubblicazione, il dire che Modena, inconsciamente, quando scriveva ritornava artista, e recitava con coscienza e con impegno la parte del patriotta deluso e malcontento – parte che faceva a cozzi colla sua anima buona, gentile, caritatevole. Nè bastasse chiamare in causa anche il Giusti ipocondriaco, che confessava di *trarre dallo sdegno il mesto riso*; mentre il Modena bilioso e nervoso – riproduciamo tali e quali le parole del raccoglitore – non abituato a intonacare i propri pensieri, e a mascherare la sua indole tutta scatti, e tutta energia, non poteva tenere in briglia la lingua e *prorompeva in invettive brutali*, come quelle dell'innamorato, che vede *infangarsi la donna dei propri pensieri*. Noi ci domandiamo: se Modena tornasse al mondo, sarebbe egli contento di vedere pubblicate, con tanta pompa, lettere private, riservate ed intime, le quali a tutto tendevano, meno che alla pubblicità?... Lo stesso suo biografo anonimo deve essere stato assalito dal medesimo dubbio; quando tentava di difendere Modena,

narrandoci che questi, specialmente negli ultimi tempi, scriveva tormentato da una malattia che, costringendolo lunghe giornate a letto, lo teneva lontano dal teatro e da tutti quegli amici che *tanto più amava quanto più vituperava a parole!* – Grazie della carrozza! – sclamerebbe lo stesso Modena... se fosse al mondo!

E che Modena vivesse le mille miglia lontano dal supporre che, un giorno, sarebbero stati divulgati i suoi sfoghi, ne abbiamo mille prove nelle confidenze intorno allo stato del proprio animo cogli amici, fino dal 1850, quando scrivendo a Calloud gli diceva:

> Di politica non ne parliamo; tutto dorme, tranne il mio fegato, che alle volte mi dà dei fumi al cervello e delle rabbie alle gengive, a segno che morsicherei volentieri il mio prossimo pecorone.

O dove diceva: che lavorava, perchè lo spaventava l'idea della miseria, e quella di lasciare nella miseria la propria moglie. « Chè, del resto, se fosse stato solo si sarebbe buttato sur un paglericcio ad aspettare il suo fine a mani giunte; perchè il mondo gli dava fastidio ». No: al pubblico queste confidenze Modena non le avrebbe fatte. Non avrebbe fatto sapere ai quattro venti che il suo « diletto prossimo in genere gli faceva nausea e ribrezzo », che avrebbe voluto « essere nato scimmia »! – Nè mai e poi mai avrebbe permesso si pubblicasse una lettera scritta al padre suo fino dall'anno 1838, nella quale nientemeno diceva:

> Io non vorrei che veder voi, caro padre e cara madre; vedervi sur un pallone volante, e di là sputare sulla mia patria!...

Lo scriveva, ma no, perdio! non l'avrebbe fatto!

S'intende come gli editori di quel volume avessero le loro buone ragioni per non guardar tanto pel sottile: s'intende anche la loro smania di mettere in rilievo gli scatti del repubblicano disilluso; ma, senza danno, avrebbero potuto lasciar da parte le *rabbie alle gengive,* i *fumi del cervello,* il *pallone volante...* e tante altre cose che, proprio, ci entravano come i cavoli a merenda. Essi vollero fare l'opposto dei figli di Noè, i quali, veduto un giorno nella tenda, nudo e ubbriaco, l'immortale inventore del vino, voltarono altrove la testa... e lo coprirono col loro mantello. Eh! tutti i gusti son gusti!

⚜

È bensì vero che l'egregio biografo anonimo, nella prefazione all'epistolario incriminato, tenta egli stesso di modificarne la sfa-

vorevole impressione, specialmente di fronte ai lettori torinesi. Mette le mani avanti, e stampa:

Leggendo attentamente le lettere del Modena e ricordando gli episodî della storia dell' emigrazione, si capiscono le invettive e i sarcasmi che, così frequentemente, prorompono dal cuore esulcerato del vecchio patriota. « La Mecca sudicia, la Mecca tremebonda, la Mecca fetida, Codinopoli, Augusta Caudinorum », con cui Gustavo nelle sue lettere chiama, secondo le circostanze, Torino, non si devono ritenere insulti alla generosa città, cara a chiunque ama il coraggio e il disinteresse; sono apprezzamenti, fatti in modo brusco, sulla situazione politica, o piuttosto scudisciate sul volto ai politicanti di allora. Era, ci si passi il paragone un po' vieto, il pugno di polvere che il gladiatore atterrato lanciava in faccia all' opportunismo trionfante (1).

Torino si è generosamente vendicata – i lettori lo sanno – erigendo a Gustavo Modena – sola città finora in tutta l' Italia – un ricordo monumentale dentro un suo teatro.

Nè sappiamo, che sugo ci fosse a rendere pubbliche alcune volgarità contro nomi cari alla patria come quelli di Cavour, d'Azeglio, Farini, Medici, Fanti, Mauri, e via dicendo.

E assolutamente poi si rimane a bocca aperta leggendo, stampata nella sua integrità, una lettera datata da Biella, anno 1854, e diretta al Grillenzoni; nella quale inveisce, non solo contro la Repubblica svizzera, ma contro tutte le Repubbliche del mondo:

Lessi nei giornali la lettera di Pippo – Mazzini - a quei della mangiatoia governativa... Ma, caro mio, sei tu da oggi in Svizzera? Non sono le solite cose? Ritorna indietro fino al '34 colla memoria: quei repubblicani non hanno un padrone incoronato, perchè l'Europa non si è messa d'accordo a darglielo; ma sono schiavi d'anima, venduti, rivenduti e rivendibili, come tutta la razza dei bipedi senza penne. E accertati che anche in America manca fino a quest' oggi il despota, non mancano gli schiavi preparati a riceverlo e servirlo. Non vedi che tutti vogliono una religione, un culto, un Dio despota capriccioso e crudele qualsiasi? Thiers ha ragione: « la vile moltitudine » sono parole sacramentali. Quel povero nostro amico dovrà pure convincersi che è un delitto sagrificare i pochissimi buoni, le eccezioni, ad una ipotetica impossibile rigenerazione dei molti che furono, sono e saranno in eterno vilissimo fango.

Perchè, poi, fare apparire Modena tanto cattivo coi propri fra-

(1) Solamente oggi veniamo a sapere che l' anonimo autore della biografia di G. Modena fu l'onorevole nostro collega il deputato Socci. Supponiamo però che nulla egli avesse a che fare nella scelta delle lettere; lo supponiamo dallo sforzo generoso ch' egli fa nel brano che qui riportiamo, nel difendere la parte debole dell'artista repubblicano. Siamo certi che, affidata intieramente al suo criterio l'epurazione dell' epistolario, egli non avrebbe obliato la *passione dell'arte*... per la *passione di parte*.

telli d'arte?... E specialmente contro coloro che facevano parte della *Reale Compagnia Sarda,* chiamandola la *Compagnia dei servi di S. M.*?... Come se il servire il proprio e legittimo Sovrano non sia un dovere e un onore per ogni cittadino?... E a che pro propalare i sarcasmi contro la Ristori che andava nel 1856 a sollecitare la protezione di *Soulouque* – Napoleone III – *e della sua fetida Corte*?

Perchè, facendogli dire corna di tutto e di tutti, arrischiare di rendere antipatico l'artista più geniale che la scena drammatica italiana abbia prodotto?

Ecco: se quell'epistolario non fosse stato sparso per tutta l'Italia, entrando così nel dominio pubblico; se si fosse trattato di un numero ristretto di esemplari destinati agli amici, certo noi non ne avremmo rilevato che le parti più belle – e sono moltissime – per istendere un velo su tutto il resto. Ma, oggi, sarebbe uno scrupolo ridicolo ed inutile. Oggi, a chi, con un certo fondamento apparente di logica, ci dicesse: – Ma voi perchè andate riproducendo brani di lettere che voi stessi condannate? – noi potremmo facilmente rispondere, anzitutto: che avendolo messo Turpino, noi pure l'abbiamo messo; ma sopratutto potremmo rispondere che li riproduciamo, sfrondati, attenuati, non per accusare, ma per difendere.

Gli egregi *editori degli scritti di Mazzini* stimarono opportuno di servirsi di una gloria italica per loro uso e consumo; noi intendiamo di adottare, buono o storto che sia, il *similia similibus curantur* degli omeopatici: cioè curare il male col male medesimo. Intendiamo specialmente provare – ciò che non è difficile – come l'artista, destinato a spaziare in campi più sereni e tranquilli, possa, se si lascia trascinare dai vortici della politica, perdere immaturamente la vita – come Gustavo Modena – o diventare un cattivo artista, e un pessimo politicante, come ne abbiamo mille esempi.

Perocchè la politica, in arte, è peggio dell'*absinthe* pei bevitori. Questa, come quello, a lungo andare procura il *delirium tremens.* Sono le alighe traditrici di uno stagno, che si avviticchiano alle nostre gambe e ci tirano a fondo. È come una passione disperata, che ci induce a chiudere ermeticamente finestre ed usci, e accendere un braciere che ci mandi all'altro mondo.

Chi mette il piè nell'amorosa pania
Cerchi ritrarlo e non v'inveschi l'ale...

Confratelli in arte! questo ammonimento ce lo dà l'Ariosto; un ometto che la sapeva lunga. Profittiamone.

Comunque, noi preferiamo Modena coi suoi tuffi di sangue, colle sue invettive crudeli, piuttosto che vederlo sprofondato in quello sconfortante cinismo che gli faceva rispondere, nel 1855, a un amico che gli chiedeva la sua biografia:

« Vuoi la mia biografia?... Eccola: nacqui, vissi, me ne impipo... e creperò ».

Sedotti dalla tentazione, pubblichiamo, quasi integralmente, la seguente lettera, diretta a quel Giovanni Sabbatini, poeta drammatico e regio revisore, il quale, per la smania di veder rappresentati da Modena i propri lavori, avrebbe, come dicono i Piemontesi, inghiottito anche il cavallo di bronzo.

Da Torre Luserna, 15 luglio '55.

Mio dilettissimo Sabato,

L'anima mia rifuggì sempre dal pensiero di entrare a far parte della Compagnia *al servizio,* perchè quantunque già dal 1835 convinto e contrito che chi s'affatica per l'umanità è MATTO, pure ho sempre sentito in me il dovere di rispettare i *Budda,* le eccezioni: ed io sono un'eccezione, e devo e voglio rispettarmi. E *conciossiachè* la livreata Compagnia sia *ed è* una casetta di gesuiti *soi-disants* artisti, nicchiata mirabilmente nel grande alveare di gesuiti in cappello tondo, che risponde al nome di *Mecca* e di *Codinopoli*; così non volli mai insudiciare la mia gualdrappa istrionica fregandomi a quegli illustrissimi servitori dei servi illustrissimi del Re di Gerusalemme; il quale poi li paga... con l'acqua del Giordano e con qualche calcio di S. E. Cavour molinaro.

Giuntaci, che mi facea ancor più ribrezzo l'idea d'unirmi a loro per andare a Parigi a far il buffone a un popolo, a una Corte, a una cricca di giornalisti buffoni e venduti.

Giuntaci, ch'io sapeva benissimo d'essere richiesto da chi sperava e desiderava ch'io rifiutassi, ed io, cortese come i paladini antichi, compiaccio sempre ai desideri altrui, specialmente a quei delle Dame...

Giuntaci, quella ragione di san Mamolo: *Si procul a Proculo...*

Giuntaci, che sapevo che non volevano pagare. E vedi che scendo a ragioni non eroiche, e disvelo la natura sudicia dell'uomo, chè non voglio scroccarmi fama di Catone.

Tutto fu preparato, concertato, pagato per la Ristori e dalla Ristori. Io non sono donna, non sono marchesana, non ho battistrada che vadano a preparare gli appartamenti, non sono giovane. E...

E non c'è a Parigi nessun monsieur Rachel da sferzare e da demolire; sicchè avrei fatto una grande sciocchezza a lasciarmi cascare in quella *sozza valle con compagnia malvagia e trista,* senza neppure il compenso di migliorare un po' la mia povera condizione.

E con ciò risposi alle tue chiacchiere fatte coll'amico nostro Garberoglio. Addio, poeta *infuso*.

...Vuoi un argomento di drammi? Scrivi la morte di Calvi cacciato da Torino dalla polizia gesuitica per far obbedienza all'Austria, entrato in Tirolo per non saper come gettar la sua vita, e appiccato a Mantova mentre i Piemontesi muoiono in Crimea per la liberazione d'Italia. Poi dàllo da tradurre a Parigi, e dedicalo a Bonaparte o a Palmerston Ti faranno cavaliere della legione d'onore o della legaccia delle calze; e passeggiando sotto i portici, baldanzoso della tua gloria, potrai ripetere quel verso di Casti negli *Animali ciondolati*: «Guarda... son io, non t'ingannar, sono uno schiavo».

Addio, fragile creatura.

Il tuo Gustavo ti abbraccia.

E meno male, quando, lasciata da parte la politica, se la prende collo stesso regio amico revisore, che aveva proibito un dramma a Camoletti, per poi farlo permettere dal ministro:

Ah! tu proibisci i drammi a Camoletti affinchè lui se li faccia permettere dal ministro; e grazie a quello strombazzamento di giornali, il pubblico accorra in folla ad applaudire drammaturgo... e ministro. Tu sei l'*agnus Dei qui tollis*; la vittima volontaria per l'innalzamento di Camoletti e di Rattazzi... Non è così? Sempre quell'ambizione, che non vuoi confessare... Fatti proibire i tuoi drammi, se vuoi cavarne denari. Se potessi farteli proibire da Cavour - che vigna! — Scrivi: Il *Dio Scudo*... e chi sa?

Si può giurare che nemmeno questa epistola avrebbe ottenuto l'*imprimatur* dall'amico bistrattato, e neanche dal ministro: come non l'avrebbe facilmente ottenuto quella che nel 1856 Modena scriveva a Mauro Macchi a proposito di un'offerta di rappresentazioni a Genova. Perchè in questa ribadiva il suo chiodo contro Torino, scrivendo: che in ogni modo preferiva Genova, benchè *piena d'ogni magagna*, alla *Mecca lurida dei dottori farisei*, ai quali invocava, poco umanamente, un parossismo di scarlattina.

Ma più curiosa assai è, quando, pigliandosela con Mazzini *unitario*, gli vorrebbe far dare cinquanta legnate – non dice dove – dai Croati, perchè s'impunta a voler raddrizzare le gambe ai cani!

O quando l'ha a morte col Govean – fondatore della *Gazzetta del Popolo* di Torino – solo perchè era un *Mazzinofobo* e un *Canifobo*. E scrive:

Poveri cani! che sono la più sublime manifestazione della legge dell'amore, come l'uomo è la culminante della intelligenza malvagia. Poveri cani, che amano

la bestia-uomo più di se stessi; che si annegano in fiume per correre dietro all'uomo, dal quale hanno ossa... e busse! Poveri cani... che prestano il loro nome ai comici!... E quello sciagurato di Govean non fa che gridare: «Morte ai cani!» Se lo incontro a Torino, lo morsico!

Se non che tutta questa roba è tanto zucchero; le cateratte del Nilo si aprono al principio del 1859, quando tutti gl'Italiani sentono la febbre di libertà nel cuore. Qui, vero scettico sui destini d'Italia, sfiduciato in ogni iniziativa regia, pieno d'odio verso Napoleone, la sua penna non ha più ritegno. Napoleone è *Mandrino*, è *Soulouque*, è *Gen Giskan* – un brigante, un pirata e un tiranno.

Qui, dopo essersi scagliato contro il grande partito, sedicente *liberale–moderato–realista–costituzionale*, che paralizzò, secondo lui, quasi sempre, gli sforzi dei veri liberali, si lamenta perchè a Torino vennero ad aggrupparsi *tutt' i farisei delle provincie italiane*; e questa era divenuta la Mecca dei rinnegati, il focolare degli errori a venire; il centro di un nuovo guelfismo, fatale come l'antico. Ma più di tutto lo fa montare in furia l'idea che tutti i caporioni militari e civili del partito repubblicano si sieno lasciati sedurre da Cavour, che chiama il grande pontefice, venerato da tutti i falsi liberali.

Ed eccoci ai suoi amici militari:

Giacomo Medici?.. Uhm! si sa, sarà un opportunista. Figuriamoci! un soldataccio mercante, quando sente che si va a battersi in battaglioncini, trova che ogni polpettone è buono!

Oh, che doveva trovarlo cattivo, e stare a casa? – E più avanti, dopo il '59, citando un tale, esule fin dal 1831, ufficiale di Garibaldi a Roma nel 1849, scartato e licenziato dall'esercito italiano, scrive:

Mi si dice che Fanti scarti a tutt'andare gli ufficiali garibaldini. Che lezione, se la cosa è vera! Ah, troppo tardi t' ho conosciuto!... Affè della signora Unità, *j'en suis revenu*; e colla lanterna di Epitetto ho scoperto che la nazionalità è un'aspirazione egoista per uccidere la fraternità... Mi fa meno ribrezzo il povero animale stupido croato, trascinato per forza a far beccheria, piuttosto che i nazionali Correnti, Farini... *et eiusdem Farina*!

Non parliamo della pace di Villafranca, la quale venne, naturalmente, a dar ragione alle sue diffidenze verso Napoleone III. Questa non l'ha nè sorpreso, nè commosso. Diavolo! se l'aspettava...

Si vuol resistere a Bologna, a Firenze, a Modena... gridando: Viva il Re! rinserrandosi nell'egoismo frazionale di alcune provincie, con bandiera avvolta

e nascosta... Imbecilli! — Scrivere sulla bandiera: *Stati Uniti di Europa,* ecco ciò che almeno può giustificare gli orrori della guerra!...

Stati uniti d'Europa?! Pillole! Si starebbe freschi!

Eccoci all'ottobre del 1859. Il grande avvenimento nazionale si può dire compiuto. Modena non n'è soddisfatto, e, tanto per cambiare, se la piglia ancora coi propri amici, che non dividono più le sue idee. Primo in fila capita Achille Mauri, ch'egli chiama la Ninfa Egeria dei nuovi Numi legislatori, e gli regala il nomignolo di sagrestano. Scrivendone a Brusco Onnis dice che l'amico M..... canta la palinodia; ma che il momento era male scelto, perchè faceva pensare che la vanità di farsi eleggere deputato, gli aveva fatto fare un *demi-tour de conversion.*

Nel novembre torna a essere malcontento di Mazzini. Certe concessioni lo disgustano. Non ammette che siano buona tattica, ma *vesciche bucate*; e lo consiglia a salvare almeno la logica de' suoi principî e l'interezza della sua fama. Ripete a ogni pie' sospinto che fu un grande sbaglio collocare la *Unità* al disopra della *Libertà* ed esclama:

La *Giovine Italia* è stata un semenzaio di livree unitarie.

Qui le allusioni sono troppo chiare perchè abbiano bisogno di commenti. Almeno lui era coerente!

Verso la fine del 1859 definisce gli avvenimenti d'Italia centrale come un pasticcio, *gâchis.* Dice che Garibaldi ne usciva come egli aveva preveduto fino dal principio; cioè giuocato, giubilato, screditato, senza aver fatto nulla – povero Garibaldi! – nè per la sua gloria, nè per la sua patria. Aggiunge ch'egli era così acciecato da lasciarsi facilmente pigliare all'amo al momento di levare i marroni dal fuoco colla zampa del leone, e aggiunge:

Per me non conosco altra patria fuorchè la Verità, la Giustizia... e per conseguenza, la Libertà!

E chi mai, Signore Iddio!, non desidererebbe la propria patria fabbricata a quel modo?...

Non mancava più che il 1860 per inasprire il suo male! Qui il suo povero fegato ammalato è saturo di bile. Si sfoga contro tutti. Ponza di S. Martino da lui è chiamato Bolza Sammartino; se la piglia con Rorà, con Massimo d'Azeglio, che chiama Massimo Aglio,

e gli dà a tutt'andare del volpone, che arrota l'ascia sul suo violone. — Venuta la cessione di Nizza scrive:

Anche questa xe fata, diceva quello che avea *mazzà so pare.* Costoro ammazzano Nizza poi asciugano il coltello nel fazzoletto, e vanno da *paron* Camillo a prendere la mancia. Buffoni mendicanti!

Ma ecco la leggendaria spedizione dei Mille. Garibaldi salpa da Quarto coi suoi valorosi, e lui a scrivere:

La grande commedia, più lunga di tutti i drammi di Lopez de Vega, è arrivata ora all'episodio della spedizione di Garibaldi in Sicilia. Io sono persuaso, ed ho dei buoni motivi per crederlo, che la Sicilia si presti ad un tranello di *Scapin* Cavour, già concertato con *Soulouque blanc*: l'ho già detto a qualcuno di quei disgraziati fanatici, che si sono imbarcati a Genova, credendo di andare in soccorso ai loro fratelli in Sicilia. Si approfittano di quel povero gonzo di un Belisario accecato.

Arrivati a questi ferri, ogni mosca che vola, lo conturba, gli fa perdere la sinderesi. In simili condizioni d'animo, da Torino è chiamato a Milano per un corso di recite. Ma neanche quella povera Milano sfugge ai suoi strali. La capitale lombarda gli fa l'effetto di una città vecchia, storta, sudicia, da averne vergogna:

Che i Milanesi lavino la faccia alla loro *Mecca busecca,* se vogliono sbancare la *Mecca Tartuffo*! Buttino via l'avarizia quei *vacche de scior*!

E, scrivendo ai soliti cognati, si lagna che l'inverno a Milano fosse stato qualcosa di orribile, e ch'egli ne avesse pagato il fio recitando appena dieci volte in cento giorni; perchè un catarro bronchiale gli vietava di comparire sulla scena! Quasi che quella povera Milano fosse solamente lei la cagione di tanti mali!... Però se il soggiorno di Milano gli era diventato insopportabile, quello di Torino non lo era meno.

Eppure non può decidersi a girare l'Italia centrale, in mezzo al fanatismo frenetico pel suo *liberatore.* Anche perchè sentiva il bisogno di fuggire lontano da tutti; perchè l'Italia intera gli era diventata uggiosa:

..... il dispotismo regna e la folla dei servili si rotola nel fango. L'Italia è una cloaca!

Basterebbe quest'ultima invettiva per provare, se pur ne fosse bisogno, che non l'anima di Gustavo Modena era quella da cui partivano tali parole, ma, lo ripetiamo, un povero fegato condannato a una morte pur troppo vicina.

Modena si ridusse negli ultimi tempi a far parte da se stesso, come Dante; ma rispettato, e stimato da tutti i partiti, perchè in teatro bisognava riverirlo come prima luce dell'arte, e, fuor di teatro, la maldicenza e la stessa calunnia non avrebbero saputo dove mettere il dente.

Così scriveva alla morte di Gustavo Modena un repubblicano convinto: Felice Scifoni.

Oh! se i raccoglitori di quell'epistolario, prima di farne la pubblicazione, avessero seriamente meditato su queste oneste parole! C'è anzi da scommettere che lo stesso Felice Scifoni, nella sua lealtà, conosciuto l'epistolario, difficilmente si sarebbe sentito abbastanza forte per sostenere che *calunnia e maldicenza non avrebbero avuto proprio nulla da mordere*!

No! gli egregi *editori degli scritti di Giuseppe Mazzini* non avrebbero mai dovuto scordare che Gustavo Modena doveva la sua celebrità all'arte... specialmente all'arte.

Ed è per l'appunto in mezzo a quell'aureola di gloria che circonda il suo nome d'artista che noi, dimenticando l'uomo politico, reverenti c'inchiniamo davanti la sua imagine.

XV.

Si torna a Giacinto — Nuovi tempi — *Storia del risorgimento italiano* — Fede, Speranza, Carità — Una quarta virtù — *Prima charitas...* — Alamanno Morelli — Antitesi — *Solatio miseris* — Goldoni e Medebach — I libretti d'opera — La spinta melodica — *Hernani...* coll'acca — Temistocle Solera — Sistema poco ateniese — *I Lombardi alla prima Crociata* — Onore non cercato — Scopo del lavoro — Due piccioni ad una fava — Eugenio Lombardi — Ultimo fiore — Inchiostro e sangue.

Ora, raccogliendo le redini e mettendoci al trotto allungato, diremo che l'alito dei nuovi tempi aveva necessariamente distolto Giacinto Battaglia dalle cure della drammatica. Liberata la Lombardia, egli si era dato corpo ed anima alla politica, preparando larga messe di materiali per una *Storia del risorgimento italiano nelle vicende politiche d' Europa, dagli anni 1848–49 al 1859*. Intento di tale pubblicazione era quello di ammaestrare la gioventù, collo studio del passato, nel presente e nell'avvenire. Patriottico intento che avrebbe altamente onorato lo scrittore milanese se, per la morte sua, giunto il lavoro al terzo fascicolo, nel novembre 1861, non avesse dovuto rimanere troncato. Per quanto però Giacinto avesse compreso che, in que' momenti di convulsione politica, la

patria chiedeva, più che opere drammatiche, degli ammaestramenti storici, pure l'arte, quel suo primo amore, gli era sempre rimasto nascosto fra le pieghe del cuore. Amore senza limiti, che lo animò ad affrontare le più grandi difficoltà colla fede dell' apostolo.

Alle tre virtù teologali: *Fede, Speranza* e *Carità,* egli perciò ne aveva aggiunta una quarta: la *Costanza.* Quella virtù che i Tedeschi hanno nel sangue e ch' è tanta parte del loro genio.

Così, mercè la *Fede*, egli potè dar vita a quella *Compagnia drammatica Lombarda*, tante volte rammentata, e tante volte rimpianta...

Mercè la *Speranza* potè disporre l'animo a sopportare rassegnato, pur di riuscire, amarezze e traversie d'ogni specie...

Mercè la *Carità* ?... mercè questa, dopo aver provveduto, in linea generale, all'incremento dell' arte, potè, in via particolare, e per naturale conseguenza, pensare anche un pochetto a se medesimo. E, in fatti, non era poca carità, nè poca fortuna per un autore drammatico, avere sotto i propri ordini, pronta ai propri cenni, una Compagnia comica della levatura di quella che gli era stata ceduta da Gustavo Modena!... Quale maggiore comodità il possedere, nello stesso tempo, la padronanza assoluta di uno de' migliori teatri della commedia?... Poter altresì contare – in forza del *do ut des* – sull'appoggio dei pezzi grossi del giornalismo?... Vedere messi in iscena i propri lavori, come chi dicesse, con tutti i sacramenti; senza nessuno di quegli strazi viscerali cui sono generalmente condannati tutti que' poveri autorelli che non hanno a loro disposizione tanta grazia di Dio?...

Altro che *Carità* ! si può ben dire che tutte coteste benedizioni, messe insieme, assomigliassero molto da vicino a quelle buone quaglie che il poeta Carlo Porta fece piovere, dalla bontà divina, agli Ebrei nel deserto. Perocchè tutti sappiamo che, almeno cinquanta volte su cento, dipende da una buona o cattiva interpretazione il trionfo o la irrimediabile caduta di una produzione teatrale. E che questa, caduta la prima sera, buona notte! rimane poi seppellita per sempre!

Non intendiamo con ciò di diminuire il valore intrinseco delle opere drammatiche di Giacinto Battaglia; tutt'altro. Chè anzi, se a lui venne fatto di conciliare, insieme a quello del prossimo, anche il proprio bene personale, diciamo: — Beato lui! — A noi non resta che fargli di cappello, e battergli fragorosamente le mani...

come faceva il pubblico italiano alla rappresentazione del suo *Filippo Maria Visconti*, o più ancora, a quella della sua fortunatissima *Luisa Strozzi*. Le quali produzioni, passato questo momento di malattie simboliche, comuni agli autori, agli attori e al pubblico, chi sa che non possano ancora – spolverate e ripulite – tornare agli onori della ribalta.

Abbiamo dunque detto che, malgrado le occupazioni politiche, Giacinto Battaglia non aveva dimenticato il suo primo amore... e possiamo facilmente provarlo.

Alamanno Morelli nell'anno 1858 recitava colla propria Compagnia al solito teatro *Re*. Erano passati ventitre anni dal giudizio che Gustavo Modena aveva dato del *Marchese Annibale Perrone*, l'ultimo dramma del Battaglia. Nessuno ne aveva parlato più; quando, un bel giorno, non possiamo dire se chiesto o offerto, il dramma famoso capitò nelle mani di Morelli! Per quanto questo fosse accompagnato da una lettera dell' autore, che dichiarava di opporsi a qualunque esumazione del medesimo, il compiacente e navigato Alamanno – il quale non aveva certo nè il carattere, nè la rude franchezza del Modena; ma che, all'opposto, aveva l' abitudine di non dir mai cose spiacevoli agli amici... e specialmente a chi poteva tornargli utile – ignaro del giudizio del suo maestro, anzi, forse, senza neanche avere ben letto il dramma, scriveva:

Carissimo Battaglia,

Ti rimetto il bellissimo tuo lavoro *Annibale Perrone*, che lessi tutto d'un fiato senza fatica. Sono arrabbiato con te per la tua sfiducia nel darlo alle scene, mentre otterrebbe un completo successo.

Il soggetto, la lingua, l'impronta dei tempi rigorosamente conservata, i caratteri sostenuti sempre e veri, non che uno svolgimento di scene nuove... ti garantiscono dell'esito.

Sì, mio rispettabile amico, mi do vanto di dirti che è un assai bel lavoro, me ne compiaccio, e mi chiamerò fortunato il giorno che potrò dedicarmivi allo studio.

Verrò a trovarti per dirti tutto che ne penso. Intanto addio di cuore.

Il devotissimo tuo
ALAMANNO MORELLI.

Casa, 9 maggio 1858.

Così scriveva; ma il giorno invocato dal cerimonioso amico Alamanno non ispuntò sull'orizzonte!... Quella sperata fortuna di potersi, come diceva lui, dedicare allo studio del *Perrone*, quella fortuna sperata, girò altrove la sua ruota! Il povero Giacinto Bat-

taglia morì senza aver provata la soddisfazione di veder finalmente portato sulla scena il proprio lavoro. Oh, se avesse avuto ancora al suo comando un teatro... e una Compagnia!

Crediamo, però, che una delle maggiori difficoltà che impedirono allora, e impediscono oggi, la riproduzione di determinati lavori, fosse, ed è, la povertà delle Compagnie drammatiche. Malattia, che andiamo lamentando ogni giorno che Dio manda in terra senza speranza di miglior fortuna. Tanto che oggi non troviamo più, manco a cercarli col lanternino, un autore, un attore, un pubblico che si possano dire contenti.

Non è contento l'autore, che non sa più a quale santo votarsi per manipolare l'intingolo che meglio incontri il gusto del pubblico, e par che dica: — « Aspetta me! Tu vai a divertirti all'*Eden* e alla *Follia*?... Tu abbandoni la commedia?... Ebbene, io ti regalerò qualcosa di più pepato, che ti farà sgranare gli occhi... e inghiottire saliva!... » — E allora, se cotesto autore ha l'ingegno, lo spirito, e, diciamolo pure, anche la furberia del nostro amico Giannino Antona Traversi, vi darà una *Scuola del marito*; la quale, sotto la finzione di una finalità morale, altro non sarà che un trattato di pornografia, la più fina e raffinata che altissimo ingegno di drammaturgo abbia mai imaginato!

Non è contento l'artista capocomico, che non si vede abbastanza applaudito, e che, la maggior parte delle volte, è obbligato di recitare alle panche...

Non è contento, finalmente, il pubblico, il quale, non trovando più nel complesso delle Compagnie, e nella scelta dei repertorî, quella forza di attrazione che un giorno lo incatenava a una buona commedia, si vendica, come abbiamo detto, coll'andare all'*Eden* o alla *Follia*; dove almeno, se non si dilettano gli orecchi, godono gli occhi!

Che cosa occorra?... quale operazione chirurgica convenga fare per guarire il grande malato, nè Baccelli, nè nessun altro dottore della Sorbona, compreso il buon commendatore Costetti, hanno finora saputo suggerirlo.

— Quattrini?... forse; ma ce ne vorrebbero troppi, e le Banche Romane hanno smarrito lo stampino...

— Genî?... benissimo!... Crearli, i genî! — E, del resto, abbiamo toccato con mano che quattrini e genî non bastano per far cosa che duri. Giacinto Battaglia e Gustavo Modena insegnino!

Dunque?... dunque non rimane che un conforto solo, la *solatio miseris*, ed è questo: che anche un secolo addietro le cose dell'arte drammatica – come le moderne *cose della Scala* – non andavano meno zoppe di quello che vadano ora. Eppure allora il genio, il genio autentico, c'era: Carlo Goldoni!...

Il povero Carlo Goldoni, le amarezze del quale non provenivano solamente dalle invidiuzze di Carlo Gozzi, ma scaturivano da quello stesso male che oggi fa strillare noi. E quanto poi fossero allegre le condizioni in cui si dibatteva allora anche il grande commediografo veneziano, basti a provarlo il documento autentico che, come campione, ci permettiamo di pubblicare.

Venezia, addì 10 marzo 1749.

Colla presente privata scrittura, da valere e tenere come un publico istromento, promette e si obbliga il signor dottore Carlo Goldoni essere impiegato in qualità di poeta della Compagnia del signor Girolamo Medebach coi seguenti patti e condizioni, cioè:

Primo, che la presente scrittura d'obbligazione d'ambe le parti debba durare anni quattro, principiati il primo dì della corrente Quaresima, 19 febbraio, e termineranno l'ultimo giorno di carnovale dell'anno 1753.

Secondo, che il signor Goldoni sia obbligato in ciascun anno comporre otto commedie e due opere, a far quelle introduzioni che fossero necessarie: siccome accomodar qualche soggetto vecchio, e far simili cose, secondo il bisogno e il piacere del signor Medebach, e parimente assistere alle prove ed ai concerti delle opere e delle commedie suddette.

Terzo, che il signor Goldoni debba seguitar la Compagnia, dovunque andrà, per detti quattro anni.

Quarto, che non possa detto signor Goldoni scrivere per alcun teatro comico di Venezia.

Quinto, che possa però scrivere per un teatro di musica, sia seria, o sia buffa.

Sesto, che il signor Girolamo Medebach sia tenuto pagare al signor Goldoni, per ciaschedun anno, ducati quattrocento cinquanta, da lire sei e soldi quattro per ducato, e questi a suoi tempi, come converranno verbalmente.

E per manutenzione di tutte le suddette cose, obbligano le parti le loro persone e i loro beni presenti, futuri, ecc., ecc.

Io Carlo Goldoni affermo, prometto e mi obbligo quanto sopra, ed in fede, mano propria.

Io Girolamo Medebach affermo, prometto e mi obbligo quanto sopra, ed in fede, mano propria.

Questo documento, forse non a tutti noto, meriterebbe d'essere messo in cornice come un vangelo, e letto ogni giorno dagli autori della giornata a loro conforto e consolazione.

Ma già che siamo a parlare di produzioni teatrali, fermiamoci un momento sopra un'altra specie di lavori scenici che sono in piena rivoluzione: intendiamo alludere ai *libretti* per musica. In questi la rivolta è più radicale ancora che non lo sia nelle opere sceniche di prosa. Una volta il così detto librettista non istudiava solamente il modo di contentare il maestro colle situazioni drammatiche, ma cercava anche di offrirgli, col ritmo o colla fluidità del verso, quel *quid* che si chiama *la spinta melodica*; cara a tutti i maestri... non escluso Rossini.

Non parliamo dei capolavori di Felice Romani, come la *Norma*, la *Sonnambula*, la *Borgia*, e cento altri; perchè Felice Romani, in fatto di libretti d'opera, è il caposcuola. Egli, colla melodia de' suoi versi, diventava un vero e proprio collaboratore del maestro. Tanto è vero che il Bellini, per esempio, avuta in mano la poesia di Romani, prima di mettersi a vestirla di note, se la declamava per proprio conto a voce alta; e quando gli sembrava di aver dato alla strofa la intonazione, la espressione vera voluta dal poeta, allora soltanto si metteva al pianoforte e adattava alla propria declamazione le note della musica. Gli è a questo modo che allora sgorgavano fluidi, spontanei i canti del cuore, ora soavi ora irati, come nella *Sonnambula*, quando il povero Elvino, disperato, canta:

Ah! perchè non posso odiarti,
Infedel, come vorrei?

dove la musica parla, piange, coll' impeto del dolore; dove certo, quelle stesse note, non si potrebbero in nessun modo adattare a differenti parole, senza una stonatura.

Oggi il librettista, dei versi non si cura; anzi li sdegna. Scelto un soggetto – a preferenza verista – butta giù uno scheletro di dramma, divide l'azione non più in scene ma in brani; poi, meccanicamente snocciola sulle pagine bianche tante righette nere, che debbono parere versi, e tali che non sono!

Ciò fatto, consegna il libretto al maestro: e nel consegnarlo ha tutta l'aria di dirgli, come chi è sicuro del fatto suo:

— Eccoti il pasto! Se hai buoni denti, ingegnati a masticare!

E qui cominciano le fatiche d'Ercole del compositore; il quale, avrà un bel declamare, come Bellini, i versi che terrà sul leggio,

ma il motivo nuovo, ma la melodia, per quanto strizzi il cervello, non verrà fuori!

Il librettista dirà: — Mancanza di fantasia! — ma non è sempre vero. Se il genio musicale dell'operista non avesse bisogno di esplicarsi nella parola del poeta, tanto varrebbe abolire i *libretti*, e adottare per il teatro tanti pezzi sinfonici, senza parole, come quelli di Mendhelsson. Ma che sbadigli, Signore Dio! — La stesso *Ratcliff* del Mascagni, benchè scritto sugli endicasillabi abbastanza melodici del Maffei, non è che uno sforzo meraviglioso che il pubblico segue a fatica, ma che non sarà mai coronato dal successo della *Cavalleria Rusticana*, composta questa su strofe e su versi, più o meno perfetti – ma versi!

Verdi stesso, il gran Verdi, ne intendeva a tal punto la necessità, da trovar tanto zucchero persino il chitarrino del povero Francesco Maria Piave; il quale, per quanto maltrattato e vilipeso, offerse al maestro – magari con *La donna è mobile* – più facile la via dell'immortalità. Ma qui smettiamo, perchè intorno a questo argomento troppo ci sarebbe da dire... e non ne vale la pena.

Soltanto, a proposito di *librettisti*, non dispiaccia al lettore che gli narriamo un aneddoto, abbastanza originale e comico, che risale ai tempi in cui il poeta del *Nabucco* e dei *Lombardi*, Temistocle Solera, non si era ancora recato a insegnare agli Egiziani come si fa... a non rubare.

⚜

Nell'anno di grazia 1840 – badiamo bene alle date! – un giovane quanto ignoto poeta veronese scriveva per il maestro Costantino Quaranta, bresciano, un melodramma intitolato *Hernani*... coll'acca. Non sapremmo dire, molto esattamente, per quali traversie cotesta opera, finita anche musicalmente, non venisse allora rappresentata; ben si capisce invece come non fosse più compatibile la sua apparizione, dopo spuntato sull'orizzonte lo sfolgorante sole dell'*Ernani* di Verdi. Ciò che saremmo davvero più imbarazzati di spiegare si è come il manoscritto dell'*Hernani*... coll' acca, capitasse nelle mani del poeta lirico Temistocle Solera; al quale – e questo lo proveremo – i versi freschi, fluidi, inspirati del giovane poeta veronese piacquero a tal segno da fargli perdere la bussola, e indurlo, senza tante cerimonie, a ficcarne una buona parte, come roba sua, nel libretto che in quei giorni scriveva per Giuseppe Verdi: *I Lombardi alla prima Crociata*. Cosa questa – sia detto fra

parentesi – molto imprudente e strana per un omonimo del generale vincitore di Salamina.

Lasciamo immaginare al lettore che bocca, che occhi, che smorfie dovette fare il giovane poeta dell'*Hernani*, quand'ebbe fra le mani e lesse stampato – due anni dopo ch'egli aveva scritto e consegnato il suo al maestro – il libretto dei *Lombardi*! Quando coi propri orecchi udì, dalla voce dei cantanti, ripetere i versi propri!... Davanti a un fatto così nuovo e strano, con Giuseppe Verdi di mezzo, che cosa fare?... Parlare?... Tacere?... Bravo, e poi se nelle nebbie del tempo, confondendosi le persone e le cose, l'incolpato di plagio dovesse divenire lui?... Chiesto consiglio, prese il suo coraggio a due mani, e spifferò nel *Gondoliere* di Luigi Carrer tutta la dolente istoria; mettendo a confronto le strofe del proprio libretto con quelle... di quell'altro. Di più: citando la testimonanza di persone autorevoli, che avevano letto ed encomiato i suoi versi un buon paio d'anni prima che il coro dei *Lombardi* facesse palpitare il cuore degli Italiani.

L'onesto giornaletto veneziano stese allora al sole tutto il bucato; noi ci contentiamo di prendere qualche strofa a caso, lasciando al lettore giudicare dal campione

... quanto esser dee quel tutto
che a così fatta parte si confaccia.

La prima pescagione di... Temistocle, si compone di otto versi soli. In questi egli non fa che un piccolo cambiamento: profitta della seconda rima – *ricada* – rimasta disponibile, per combinarla con una *spada*, che gli torna proprio a capello. Il resto è tutto roba dell'*Hernani*:

All'empio che infrange la santa promessa
L'obbrobrio, l'infamia sul capo ricada,
Un'ora di pace non venga concessa,
Si tinga di sangue la luce del dì.

Or basta, nè d'odio fra noi si ragioni;
Chiamiamci fratelli, vendetta ci unì;
Voliamo serrati siccome leoni
Sull'orme del vile che a noi la rapì!

La seconda gettata di reti consiste in una intera quartina, questa:

Forsennato, hai tu creduto
Che obblïarti avrei potuto?
Tu nel colmo della *gioia*,
Io nel colmo del dolor?...

Il buon Temistocle, facendola sua, si contenta di cambiare – visto che suppergiù significa la stessa cosa – solamente la *gioia* in *contento*, e tira via. Ma un'altra e più abbondante pesca è quella dove l'innamorato Hernani, vedendo sorgere sfolgorante il sole dall'orizzonte, e pensando all'amor suo corrisposto, pieno di gioia esclama:

Mortal di me più lieto
Non ha la terra, ecc. ecc.
La mia letizia infondere
Vorrei nel suo *splendore*,
Vorrei destar coi palpiti
Del mio *beato core*,
Tante armonie nell'etere
Quanti pianeti egli ha.
E al suon di eterne cetere
Levarmi al ciel con lei;
Passar le nubi, ed ergermi
Dove mortal non v'ha.

Qui, il Temistocle... italiano fa addirittura man bassa senza nessuno scrupolo, con un coraggio degno di... quello ateniese!

E a meglio provarlo, riproduciamo, accanto ai versi originali dell'autore del saccheggiato *Hernani*, quelli che il coraggioso Temistocle ficcò dentro ai suoi *Lombardi alla prima Crociata*. Osservando però che qui gli cadde l'asino. Perchè nell'*Hernani*... coll' acca, il tenore canta rivolto al sole; e siccome nei *Lombardi*, nessun sole sta per sorgere, così il poeta è obbligato a togliere il pensiero dominante della strofa, stroncare due versi, e, sostituendo un *bel core* allo *splendore* dell' astro, scrivere:

Mortal di me più lieto
Non ha la terra, ecc. ecc.
La mia letizia infondere
Vorrei nel suo *bel core*!
Vorrei destar coi palpiti
Del mio beato *amore*
Tante armonie nell'etere
Quanti pianeti egli ha;
Ir seco al cielo, ed ergermi
Dove mortal non v'ha.

E qui ci fermiamo, lasciando libero il lettore, se lo vorrà, a continuare il divertimento, sfogliando il *Gondoliere* di Venezia – pagine 80 di mercoledì 15 marzo, numero 21, anno 1843 – per l' appunto un mese dopo che i *Lombardi* di Verdi si diedero per la prima volta alla *Scala* di Milano, cantati dalla Frezzolini, Guasco e Derivis, e replicati la bellezza di ventisette sere con quel fanatismo che tutti sanno.

Che cosa rispose Temistocle? Dapprima fece lo gnorri, poi, tirato pei capelli, se la cavò con una trovata. Disse che l'autore dell' *Hernani*... coll' acca, doveva essere bene onorato ch'egli si fosse degnato di adoperare così brutti versi, per collocarli in così bel libretto!

Di cotesta trovata, però, non ci rendiamo garanti. La ripetiamo come ce l'hanno narrata; e nemmeno la crediamo vera. Perchè se tale fosse, il Temistocle italiano, forse, avrebbe corso un brutto quarto d'ora: quello di venire anco lui bandito, come il prode generale ateniese... mentre parecchi anni dopo, facendo il questore in Egitto, ebbe invece lui il potere di fare bandire gli altri.

Giunti, come siamo, agli sgoccioli, crediamo di riassumere in due parole quale fosse il concetto dal quale siamo partiti, e che ci diede l'aire. Noi volemmo – l'abbiamo detto fin da principio – rendere, anzitutto, un dovuto omaggio a un chiaro letterato e patriota milanese, rimasto troppo lungamente nel dimenticatoio: in quel brutto mobile ch'è, come dire, la cassaforte della ingratitudine italiana. L'oblio costa così poca fatica!...

Nel tempo stesso intendemmo valerci di lui per far rivivere persone e cose che, per ben mezzo secolo, intorno a Giacinto Battaglia vissero e si svolsero. Si volle insomma cogliere, come chi dicesse, due piccioni ad una fava.

Confessiamo però subito che non era nostro proposito d'imbarcarci in un lungo lavoro; e che prima nostra intenzione era quella di tenerci in limiti più modesti; ma poi, alcuni nomi illustri – come, nel campo dell'arte, quello di Gustavo Modena – s'imposero con tanta forza alla nostra stessa volontà, ai nostri stessi propositi, da trascinarci troppo per le lunghe. Faccia Dio che quei *due piccioni* che dovevamo cogliere alla medesima *fava,* non si cambino invece in due granchi a secco... o in qualche cosa di più grosso! – Pertanto:

Qualunque sia l'evento
Che può recar fortuna,

non crediamo che debba scemare in noi quel dovere di gratitudine, verso tutti quelli che, coll'esperienza di una lunga vita vissuta nel campo da noi mietuto, ci andarono via via assistendo con cortese premura. E anzitutto dobbiamo uno speciale ringraziamento a un carissimo amico, che oggi piangiamo perduto; il quale, mettendo, poco tempo addietro, a contributo la propria memoria, ci narrava episodi e aneddoti preziosi, che nessun libro, o giornale, potevano rivelarci. Questi fu il cavaliere Eugenio Lombardi, il simpatico e popolare dirigente del teatro *Manzoni* di Milano, l'erede

di quell'Antonio Lombardi, amministratore del teatro *Re*, del quale abbiamo avuto occasione di parlare.

È un ringraziamento estremo; un estremo saluto. Un atto di gratitudine verso la sua memoria, una lacrima sulla sua tomba. Perocchè è là, nell'asilo dei morti, che ieri l'abbiamo accompagnato, questo amico, questo affettuoso difensore dell'arte e degli artisti; è là che lo abbiamo calato nella fossa – accanto alla figlia adorata da poco tempo perduta – circondato da quel profondo sentimento di dolore, cui è ignota la ipocrisia. È là che abbiamo veduto la bella Tina Di Lorenzo, pieni gli occhi di pianto, in nome dei confratelli gittare su quel tumulo, insieme al primo pugno di terra, l'ultimo fiore della gratitudine e dell'affetto.

Povero Eugenio! la tua perdita, e quella di Cesare Rossi, avvenute quasi contemporanee, sono un altro colpo rude portato al crollante edificio della scena drammatica italiana.

⚜

E qui finalmente chiudiamo con un'altra morte: quella di Giacinto Battaglia, il protagonista di questi ricordi.

Giacinto Battaglia, letterato, drammaturgo, giornalista, romanziere, autore letto ed applaudito da tanto pubblico; Giacinto Battaglia, che tanto fece per l'arte e tanto godette di stima e di amicizia fra i più illustri uomini del suo tempo; ch'ebbe dal voto dei propri concittadini – modesto compenso a tanti meriti – l'onore di sedere nel primo Consiglio del Comune, riunito sotto il tricolore italiano; no, quest'uomo non meritava di venire tanto presto dimenticato!

Laonde noi, traendolo dall'ingrato obblio di quasi mezzo secolo, crediamo di non aver fatto altro che il nostro dovere.

Giacinto Battaglia morì il 15 novembre 1861, e fu tumulato nella sua villa di Carate in Brianza, accanto all'urna di Giacomo, l'eroe morto a S. Fermo.

Maometto lasciò scritto che *al giudizio finale l'inchiostro dello scrittore sarà stimato allo stesso prezzo del sangue del guerriero...* Ma all'inchiostro che Giacinto Battaglia consacrava alla patria vi è da aggiungere qualche cosa di più: dobbiamo aggiungervi il sangue del proprio figlio!

FINE.

LEOPOLDO PULLÈ
(in arte LEO DI CASTELNOVO).

UNA NUOVA VITA DI SHAKESPEARE

SIDNEY LEE. **A Life of William Shakespeare.** London, Smith, Elder & Co, 1898.

Una *Vita di Shakespeare*! L'espressione sembra alquanto arrischiata, quando si pensi che i materiali destinati alla ricostruzione di una tal vita sono così scarsi, discussi e discutibili che Nikolaus Delius, uno de' più profondi conoscitori del poeta, si credè in diritto di studiare senz'altro, in un'opera a parte, il *Mito di Shakespeare*. L'esistenza della questione baconiana è resa possibile dalle nebbie, che, a malgrado dell'aura purificatrice della critica, velano tuttavia, se non coprono, ai nostri occhi la carriera terrena dello scrittore inglese: i deliri isterici di Miss Delia Bacon, le cavillosità ciarlatanesche di Nathaniel Holmes, lo stillicidio delle impudenti menzogne scientifiche e letterarie raccolto quadrimestralmente o mensilmente e dispensato al pubblico da certi periodici, che con mirabile disinvoltura si intitolano dal nome venerato dell'autore del *Novum Organum*, tutto ciò è nato e nasce dalla fragilità della base, su cui noi posteri siamo costretti a riedificare pezzo per pezzo la personalità mondana dello Shakespeare. Oggi riguardiamo con una certa meraviglia alla rarità delle traccie che ha lasciato il passaggio di un uomo, il quale non è poi tanto lontano da noi, e i cui lavori hanno pur raggiunto un grado di così schietta popolarità tra i contemporanei. Ma convien rammentare che, se le manifestazioni dell'ingegno avevano allora una rispondenza nello spirito del pubblico, che adesso sventuratamente non han più, gli autori in genere, e quelli drammatici in ispecie, non godevano della reputazione e quindi dell'importanza, di cui godono fra i moderni. Come ben osserva il Kreyssig, lo Shakespeare non ha avuto al fianco un Eckermann, il quale credesse prezzo dell'opera notarne per cura della posterità le consuetudini e le

occupazioni della giornata. Egli ha attraversato l' Inghilterra feconda, esuberante, riboccante di vigore della grande Elisabetta: un' Inghilterra, a cui l' eccesso del sangue dava come una impazienza impetuosa, dove quasi mancava il tempo di risalire dal risultato, che nel suo fervore suscitava l' applauso, alla considerazione dell' attività pacata, riflessiva e perseverante dell' origine. Inoltre in quel periodo il carteggio non politico assai di rado era conservato, nè l' uso dei diari era ancor venuto alla moda: le allusioni, scritte, vivo il poeta, su le vicende della sua esistenza, mancano perciò quasi affatto; e i ricordi, che avrebbero potuto forse venir raccolti subito dopo la morte sua, n'andaron dispersi dal fanatismo puritano, che spazzò via le scene ed i vestigi delle lor glorie recenti. Eppure, se da un lato l' indeterminatezza che circonda la persona dello Shakespeare è dolorosa e dannosa, da un altro essa appare in una certa armonia con la produzione stupenda che ci resta di lui; nel mistero della sua figura c' è qualcosa che s' accorda con la prodigiosità arcana delle sue creazioni: e c' è dolce l' illusione di pensare e *Amleto* e *Otello* e *Macbeth* usciti da una forza rimasta al di sopra e al di fuori, osservatrice ma non vittima, delle lotte meschine e delle avvilenti passioni, che incontriamo nell'aprirci la strada nel mondo.

Il volume del signor Sidney Lee, che in generale i recensionisti inglesi dichiarano « uno dei più notevoli apparsi in quest' anno », non porta gran che di luce nuova nella penombra delle regioni shakespeariane. Esso segue nella parte essenzialmente biografica il magistrale lavoro dell' Halliwell-Philipps; e i particolari che possono vantare un' impronta di originalità – per es. le condizioni, in cui il *Mercante di Venezia* fu scritto, i rapporti del poeta con Ben Jonson, la storia dei suoi ritratti, ed altri – anche se accettati, non sono tanto rilevanti da modificar le linee del quadro, che con le sue lacune ci è divenuto oramai così familiare. La trattazione più estesa ed acuta è quella che riguarda i sonetti, ai quali l' autore, dopo un esame dello sviluppo di questo genere di componimento in Inghilterra, in Francia e in Italia, disconosce – e non a torto – quasi ogni valore autobiografico: ma tale trattazione sconfina forse per le proporzioni sue dai limiti e dagl' intenti del libro. Nè mancano qua e là inesattezze, avventatezze di giudizi, che già i critici d' oltre Manica si son dati la cura d' indicare. Così, a pag. 282, egli afferma che lady Barnard, ultima discendente dello

Shakespeare, vendette la casa avita di Blackfriars prima del 1667; ma la casa fu distrutta nel grande incendio del 1666; e, poco innanzi, ricorda che Tommaso Quiney, marito di Giuditta Shakespeare, morì a Londra nel 1652, mentre è noto come nel testamento del fratello Riccardo del 1655 gli fosse legata un'annuità di dodici sterline. Ma più che minuzie siffatte, le quali richiameranno la benemerita attenzione di certi eruditi, a me preme rilevare la quasi completa trascuranza nel Lee della letteratura dell'immenso movimento shakespeariano tedesco: le uniche opere tedesche citate nel volume, che abbiamo dinanzi, sono – se non erro – quella del Graetz su Shylock, e l'altra del Gaedertz su l'antica scena inglese. Nei capitoli, che si riferiscono alla bibliografia e alla postuma celebrità del poeta, non solo sono obliati gli scritti del Tieck, del Vischer e i più recenti del Rümelin, del Friesen e di tanti altri, che han reso la Germania una sua seconda patria, ma appena è rammentato quel Goethe, che ci ha lasciato nel *Wilhelm Meister* la migliore critica dell'*Amleto*, e che nei discorsi di Strasburgo ha con la sua parola di fuoco e fecondatrice svelato per primo ai propri concittadini la « taglia colossale » delle creature dello Shakespeare. Nell'insieme però lo studio del Lee è coscienzioso, profondo, e presentato con quella lucidità di esposizione, che riflette l'esattezza un po' rigida ma esauriente del pensiero britannico; sicchè esso raggiunge lo scopo, a cui l'autore ha mirato: di fornirci una semplice, pratica e concisa narrazione della storia personale, necessariamente frammentaria, di quel grande.

Noi qua non accompagneremo il Lee nelle sue investigazioni circa la vita privata, intima dello Shakespeare: noi non c'indugeremo a decidere se il padre di questo fosse un guantaio o un macellaio; se il matrimonio con Anna Hathaway, seguito alla distanza di soli sei mesi dalla nascita di una figliuola, fosse preceduto o no dalla quasi-nuziale cerimonia del fidanzamento, che tutelerebbe agli occhi di certi posteri timorati la buona reputazione di lui; ma, prendendo occasione dal soggetto del libro, e valendoci delle conclusioni, a cui esso ed altri arrivano, ci arresteremo in breve a considerare il poeta nel lato più importante per noi della sua biografia: il poeta nei suoi rapporti con il pubblico ed il teatro del suo tempo.

⚜

Allorchè povero, fuggiasco, perseguitato da sir Thomas Lucy, il cui astio sconsigliato ha avuto il merito di creare il giudice Shallow dell'*Enrico IV* e delle *Allegre comari*, e lasciando dietro a sè le noie di una male assortita, affaticante e penuriosa esistenza domestica, egli dalla natia Stratford riparò a Londra, c'erano in questa città due teatri: il *Theatre* e il *Curtain*. Errerebbe d'assai chi s'immaginasse questi teatri dell'età di Elisabetta in qualche modo assomiglianti a quelli d'oggi. In essa età come in ogni altra, in cui maggiormente fiorì la gloria della scena, in quella di Aristofane e d'Euripide, in quella di Terenzio, in quella di Corneille e di Molière, s'è manifestato il singolare ma significativo fenomeno: squisita sensibilità del pubblico alle più alte espressioni dell'arte, abilità istintiva degli artisti, vigoria meravigliosa di concezione negli autori, da una parte, formanti come un tutto, inspiratrici e sostenitrici instancabili l'una dell'altra; e di contro, indifferenza ad ogni apparato scenico, inutilità d'ogni illusione esteriore. Sempre e dovunque, quando la capacità di formare con la fantasia l'ambiente alla parola è svanita nelle moltitudini degli spettatori, quando – come dice Orazio –

.... migravit ab aure voluptas
Omnis ad incertos oculos ....,

s'è entrati con la boria dell'impotenza nel periodo del decadimento drammatico. Sotto gli ultimi Stuart, decorazioni, profusioni di luce ignorate per l'innanzi incorniciavano e illeggiadrivano le bellezze di Roxalana e di Nelly Gwinn, e il buon Pepys nella sincerità tutta borghese de' suoi giudizi dichiarava *Romeo e Giulietta* « la peggiore fra quante tragedie gli eran note »; e ai nostri giorni, in Francia – per non parlare che di un solo paese –, dove la magnificenza e la fedeltà imitativa dello scenario son divenute l'unica preoccupazione artistica degli impresari e una delle più gravi dei drammaturghi, s'è giunti ad aprir le porte – invero alquanto sconquassate – del tempio dell'Immortalità alla effimera gloriola dei Lavedan. Ma nel regno virile e chiassoso della *vergine Sovrana*, ogni lusso, ogni molle distrazione era bandita dal teatro. Al *Globo*, che sorse poco dopo quelli ricordati di sopra e che parve un prodigio di sontuosità, la platea era scoperta, e solo le file dei palchi

attorno attorno eran protette dalle intemperie. Vi s'arrivava per le strade mal pavimentate, fangose, che – osserva il Macaulay – ne' di di pioggia si tramutavano in torrenti: i poveri a piedi, i ricchi a cavallo. I posti, che potevano essere circa duemila, non eran cari: variavano dai quattro soldi al mezzo scudo. E quando, davanti alla folla numerosa, dopo i rituali tre squilli di tromba, il sipario s' apriva spartendosi in due, non c' eran foreste, nè stanze elegantemente addobbate, nè vie condotte dall'arte della prospettica lontano, a perdita d'occhio, di fronte allo spettatore, ma una semplice tavola con un nome, il quale suggeriva a questo il luogo, in cui doveva immaginare di trovarsi. Sir Philip Sidney, nella sua *Apologia della Poetica,* discorre scherzosamente della difficoltà, in cui era il pubblico, di raffigurarsi in una rapida successione lo stesso assito ora come un giardino, ora come uno scoglio, ora come un campo di battaglia. « Entran tre donne », egli scrive, « a raccoglier fiori, e noi dobbiamo crederci tra le aiuole. Dopo poco sentiamo parlare nello stesso posto di un naufragio; e siam da riprendere se non lo riteniamo per uno scoglio in mezzo all'oceano. V'appare sopra un mostro circondato da fiamme e fumo, e allora ci conviene scorgere in esso le grotte dell'inferno ». Nè frangie d'oro, cappelli piumati e manti di velluto guarnivano il gesto degli attori; nè s'aggiungevano le attrattive del sesso, poichè sino alla Restaurazione le parti femminili vennero sostenute da uomini o da ragazzi, che per lo più portavano una maschera.

Le Compagnie eran numerose: almeno dieci ne esistevano alla fine del Cinquecento, che s' intitolavano dal nome del Sovrano o da quello di qualche grande, da cui ottenevano una formale licenza per isfuggire alla legge di Elisabetta contro i vagabondi e i saltimbanchi. Esse non eran stabili: ma, come s' è sempre fatto e si fa in Italia, che è il paese dell'arte del recitare, andavan di città in città per le provincie. E quest' uso, che dava alla recitazione la spontaneità derivante dalla mobilità del repertorio e dal cangiar d'ambiente, è una lucida prova del carattere nazionale assunto d'improvviso in quel periodo dal dramma inglese. Al *Theatre,* secondo ogni probabilità occupato poco dopo dalla Compagnia di lord Leicester, trovò lo Shakespeare il suo primo impiego a Londra: impiego, che una tradizione raccolta dal Betterton e dal Devenant determina come quello di palafreniere alla porta d'ingresso, ma che al certo fu d' una scoraggiante umiltà. Ben presto però la sve-

gliatezza dell' ingegno, l' impeto irrefrenabile della vocazione lo trassero dentro ai confini del suo glorioso e naturale impero, su quel palcoscenico, ch' ei doveva in breve popolare delle sue creature stupende. In principio forse semplice buttafuori, a quanto sostiene il Malone, o servitore di scena, a quanto altri dice, egli salì rapidamente di grado, e divenne compagno dell'Heming, del Burbage e del Condell. Le testimonianze su la sua abilità comica sono poche e dubbiose: John Davies, un poetastro di quell' età, lo nomina due volte vicino al grande Burbage; Henry Chettle, pur suo contemporaneo, lo dichiara attore eccellente; e simile affermazione ripeteva nel secolo di poi il vecchio William Beeston con parole, che cita l'Aubrey nelle sue *Vite*. Ma, a malgrado di ciò, si può ritenere che egli, al pari di Sofocle, fosse miglior creatore che interprete. Sappiamo che recitò in *Every Man in his Humour* di Ben Jonson, riprodusse il personaggio di Adamo in *As you like it*, e – quel che è strano – si riservò la parte dello spettro in *Amleto*, nella quale, secondo il Rowe, offrì il saggio più chiaro del proprio talento. Perchè – si potebbe chiedere – ei la volle per sè questa parte del suo capolavoro, così breve e in apparenza così poco importante? Forse la giudicò più confacente d' ogni altra alle proprie attitudini; ma forse, con più verisimiglianza, vide il pericolo della esagerazione qui, dove l' elemento soprannaturale acquista il predominio, e stimò prudente assicurare all' ardua interpretazione quella misura, di cui ogni autore ha così vivo il senso, quando si tratta dell' opera propria, e di cui egli dimostra tutto il valore artistico nei mirabili ammaestramenti rivolti ai comici dal principe di Danimarca.

Nella Compagnia, che per prima l' accolse e che passò poi sotto il patronato del conte di Derby, dei due lord Hudson e infine del re Giacomo, rimase lo Shakespeare sino al tramonto dei suoi giorni: ad essa affidò quasi tutti i suoi drammi, e la seguì nei suoi giri in provincia e nelle migrazioni, ch' essa compì in Londra, dal *Theatre* al *Rose* e da questo al famoso *Globe*, dove si presentarono per anni ed anni come novità della stagione i frutti incantevoli del suo genio fecondo. In questa partecipazione sua alle sorti di lei come attore e come socio egli trovò la fonte della propria agiatezza: poichè non eran tempi quelli, in cui il mestiere del letterato potesse dare ampie speranze di lucro. Il Lee assevera che il maggior prezzo, che si conosca, pagato da un impresario

ad un autore per un lavoro drammatico innanzi al 1599 è di L. 275: e, pur calcolando l'aumento che la cresciuta voga del teatro e il diffondersi della sua celebrità personale avran recato alla valutazione dell' opera dello Shakespeare, è arrischiato il concludere che essa in media gli abbia reso più di 800 lire all' anno. Ma la recitazione, e i carati, ch' ei possedeva come cointeressato nell'impresa della Compagnia, eran ben più larghi di utili: nel più fiorente periodo del *Globo*, i cui proventi giornalieri solevan toccare le L. 700, egli arrivò ad intascare almeno un reddito annuo di L. 12000: somma assai pingue se si considera il valore tanto più alto del danaro d' allora. In tal modo egli potè ancor nel vigore dell' età ritornare alla nativa Stratford, e spendere – osserva il Rowe, suo primo biografo – l' ultimo tratto della sua vita, « come ogni uomo di buon senso desidererebbe, nell' agiatezza, nel riposo e nella conversazione dei propri amici ». Certo, in quel placido crepuscolo della sua giornata, presso le figlie, la nipotina Elisabetta, che amò come il Petrarca aveva amato il figliuolino della sua Francesca, egli dovette nel proprio pensiero risalire con compiacenza ai dì lontani, in cui su la porta del *Theatre* reggeva per il freno i cavalli impazienti del conte di Sussex o di lord Howard. Nella visione di quel passato tanto diverso dal presente egli avrebbe potuto scorgere una causa non trascurabile della sua grandezza: poichè fu nella scuola della miseria, della lotta per l' esistenza, nella vittoria guadagnata passo, passo, con l' energia della mente e la costanza del volere, ch' egli contemplò, toccò da vicino le passioni riprodotte così palpitanti nei suoi scritti. Per quanto si riconosca l' obiettività di questi, converrà pur ammettere che per concepire Jago, Macbeth, il farmacista di *Romeo e Giulietta* bisogna aver sentito il lezzo delle piaghe del mondo, essere stato sbattuto tra i marosi dell' indigenza, e aver esperimentato la malvagità, l' invidia e la vigliaccheria, che s' incontrano per la strada del successo.

Dice il Froude a ragione che « gli spettacoli drammatici erano il principale diletto degl' Inglesi del sedicesimo secolo, dal palazzo sino alla capanna ». La pace, la prosperità, discese dopo un lungo periodo d' inquietudini e di tempeste, avevano schiuso gli animi al desiderio del piacere, della gioia, dell'allegria. Il cresciuto benessere economico derivante in ispecie dai tesori scoperti laggiù, al

di là dei mari, nelle terre favolose e soleggiate, le abbattute barriere della grigia influenza pretesca, l'aria nuova e ossigenata introdotta dagli albori giocondi del movimento scientifico, infervorando le fantasie le avevan rese avide di sensazioni acute, di inebbrianti ricreazioni. Ma gl'isolani, che portavano in questa sete di divertimento una impetuosità virginea, ingenua, quasi infantile, non eran più i campioni vigorosi, ma rudi della guerra delle due Rose, i sudditi dei primi Tudor: erano un popolo colto, se non raffinato, dotato di uno spirito pronto e aperto alle più robuste manifestazioni dell'arte. « Chi ha del danaro », scriveva, alludendo all' Inghilterra, il fiorentino Petruccio Ubaldini nel 1561 in una lettera riferita dal Raumer, « fa studiare i figli e le figliuole e loro apprende il latino, il greco e l' ebraico... I più poveri, che non sono in grado di dare una tale educazione ai propri ragazzi, non voglion pertanto sembrar del tutto ignoranti e stranieri affatto agli usi del mondo... ». L'amore alla lettura s'era diffuso: e gli scrittori più in voga in Italia e in Francia, tradotti in inglese, avevano acquistato una singolare popolarità, allargando gli orizzonti delle immaginazioni e la vita del pensiero. Si capisce come in quella gente lì, festaiuola, ma sveglia d' ingegno, esuberante di fantasia ed istruita, il teatro divenisse la passione sovrana. E teatri sorgevan da per tutto: nelle città, nei villaggi, nei palazzi, nei castelli. Se la Regina visitava uno dei grandi del Regno, nel programma degli spettacoli stabiliti in suo onore c'era quasi sempre qualche rappresentazione drammatica. Così, nelle ricorrenze di nozze illustri la commedia non mancava mai; e noi forse dobbiamo al matrimonio di Lucy Harington con il conte di Bedford l'occasione del *Sogno d' una notte d' estate.* Nelle fiere, nelle solennità religiose la più potente attrattiva della folla era là, attorno a quel palco nomade e disadorno. Le stesse rigide misure - giustamente rileva il Friesen nel suo *Altengland und William Shakspere* - prese dal Governo per vari motivi contro i costumi e il mestiere degli istrioni sono una prova di quanto il ceto loro fosse numeroso e del fascino, che qualunque spettacolo teatrale, anche se in forma umile e volgare, esercitava su le moltitudini.

La partecipazione di un tal pubblico alla scena era di necessità vivace ed intensa. L'autore sapeva che quella platea, la quale nell' attesa s'abbandonava a schiamazzi d' ogni sorta, bevendo birra, mangiando pomi, giocando ai dadi, al dividersi del sipario si raccoglieva, obliava tutto, per palpitare su quelle tavole sconnesse,

per lasciarsi commuovere, vincere, trascinare dalla parola della finzione. Con degli spettatori, a cui la tragedia, la commedia erano entrate nel sangue, che avevano quindi la forza e il diritto di far sentire, d'imporre i propri gusti, non c'eran per il drammaturgo il tempo e l'opportunità dello studio, dell'opera appartata di riflessione, dell'assiduità tranquilla di tavolino: bisognava ch'egli stesse con loro in un contatto continuo, che ne spiasse le inclinazioni e le voglie, sapesse indovinare l'occasione di un successo e approfittarne. Sarebbe quindi un errore il considerare lo Shakespeare come un letterato inglese del Cinquecento: la sua istruzione s'era fermata a quel « poco di latino e meno di greco », a cui allude Ben Jonson, appreso alla scuola di Stratford; e dalla vita intellettuale, così fervida, vissuta di poi ei non ebbe alcun incitamento a completarla. Nessuno dei suoi lavori è il resultato di un prestabilito e a lungo accarezzato disegno letterario: egli scriveva a seconda dei bisogni quotidiani del suo teatro, i quali rispondevano alle volubili esigenze del pubblico, con quella facilità, con quella fluenza meravigliosa, che i suoi primi editori misero in luce quando fecer notare che nei suoi manoscritti non c'erano pentimenti di correzioni e di cancellature. Ricerche per l'esattezza storica, esami sulla genuinità delle fonti non lo preoccupavano: egli lasciava serenamente Valentino nei *Due gentiluomini di Verona* viaggiar per mare attraverso la Lombardia, e Prospero nella *Tempesta* imbarcarsi alle porte di Milano, sicuro che la generosa immaginazione, che tramutava un misero tavolato nell'aula dorata di una reggia o in una fitta e paurosa boscaglia, avrebbe riempito le lacune o corretto gli errori nati dalla sua trascuranza geniale. La tradizione c'informa che *Le allegre comari di Windsor* furon composte in quindici giorni, per compiacere a un desiderio della Regina. Nella fretta di fare e di soddisfare, ogni vanità, ogni puntigliosità d'autore si dileguava: e noi scorgiamo lo Shakespeare in taluni suoi scritti, come nel *Pericle,* nell'*Enrico VIII,* non disdegnare la collaborazione di altri: collaborazione, che, anche se dovuta alla mano di un Fletcher o di un Massinger, è facilmente riconoscibile e determinabile per la poderosa marca di fabbrica, che sta incisa su ogni produzione shakespeariana.

L'armonia regnante fra palcoscenico e platea, e quindi fra le creazioni del grande poeta e le aspettazioni del suo pubblico, è dimostrata chiaramente dalle allusioni frequentissime, che ne' suoi

drammi ricorrono ad eventi della giornata, a casi politici, e dall'effetto clamoroso, che derivava da esse. Sir Walter Raleigh ritornava dal viaggio audace nella Guiana inesplorata, narrando delle spiaggie luccicanti e degli scogli cosparsi di pietre preziose: e il grasso Falstaff, tra le risa di tutti, paragonava l'agognata moglie di Ford « a una regione della Guiana tutta oro ed abbondanza ». Nel traditore ricordato nella scena III dell'atto II del *Macbeth* convien forse vedere il gesuita Henry Garnett, giustiziato per complicità nel famoso *Gunpowder Plot*. E del *Riccardo II* si fecero un mezzo i seguaci di Essex nel 1601 per eccitare alla ribellione i cittadini di Londra; sicchè Elisabetta lagnavasi più tardi con William Lambarde che tale tragedia, ch'ella sempre aveva riguardato con sospetto, fosse stata in quel periodo recitata con intenti sediziosi ben « quaranta volte nella piazza e nei teatri ». Persino alle rivalità fra attori ci s'appassionava: e quando fra le Compagnie degli adulti e quella chiamata dei *Fanciulli della Cappella* nacque la gara, a cui accenna lo stesso Shakespeare nell'*Amleto*, i partiti si disegnarono nettamente e con rumorose manifestazioni.

Ma l'applauso, che veniva da questi spettatori, era sincero, appagante e produttivo di una gloria, che aveva uno schietto carattere di popolarità. Tra i più remoti successi riportati dallo Shakespeare quello della *Prima parte dell'Enrico VI* – un rimaneggiamento di un lavoro composto da altri –, rappresentata al *Rose Theatre* nel 1592, ha lasciato un'eco, che è giunta sino a noi. « Come sarebbe stato lieto il bravo Talbot (il terrore dei Francesi) », scriveva il Nash, un contemporaneo, riferendosi alla commovente morte dell'eroe nel dramma, « nel pensare che dopo aver giaciuto per duecent'anni nella tomba avrebbe trionfato di nuovo su la scena e avuto le sue ossa refrigerate dalle lacrime di migliaia e migliaia di persone, che nella tragedia immaginano di averlo ancor lì, sanguinante, sotto gli occhi! » L'attacco del vecchio Greene, apparso in su quel torno, ci rivela l'apprensione e l'allarme ridestati tra i drammaturghi provetti da questo astro sorgente: ma il suo fulgore presto diradò ogni nebbia di gelosia, tolse ogni efficacia di risentimento. L'entusiasmo, sollevato dall' ingresso nel mondo di sir John Falstaff, raggiunse proporzioni favolose: i suoi frizzi, le sue frasi umoristiche entrarono nel linguaggio comune, e i nomi dei suoi bersagli, Shallow e Silence, divennero delle forme generiche del motteggio popolare. Le scarse testimonianze dell' età bastano

per renderci convinti che il cammino dello Shakespeare fu un passaggio continuo di vittoria in vittoria, sino al dì del suo ritiro, sino a quella *Tempesta*, che chiuse la sua carriera, e che per un tratto eccezionalmente lungo soggiogò la capricciosa mutabilità del pubblico.

E il favore della gente lo accompagnò anche al di là del recinto del *Globo*. Il fascino del suo pensiero e una certa urbana mitezza di modi, a cui lo stesso Chettle allude, gli conciliarono la simpatia e la protezione dei grandi, tra i quali primeggia la elegante figura del conte di Southampton. Con lo stampare i due poemetti *Venere e Adone* e *Lucrezia* egli s'era elevato nella stima del gruppo più ristretto, ma più aristocratico dei lettori: e il giudizio di William Clerke, di John Weever, che esaltavano la soavità melliflua della Musa shakespeariana, era diviso dai signori e dalle dame alla moda, che s'atteggiavano a buongustai di letteratura. Elisabetta lo distinse per tempo e l'ebbe caro: le parole che nel *Castello di Kenilworth* Walter Scott le pone sulle labbra, se non sono storicamente esatte, esprimono con storica verità le disposizioni del suo spirito verso l'illustre suo suddito. Sino alla fine del suo regno i drammi di lui vennero di frequente recitati in sua presenza: e il Rowe – come già accennai – asserisce « ch'ella tanto si compiacque di quel mirabile carattere di Falstaff nell'*Enrico IV*, che gli comandò di riprodurre lo stesso personaggio in un'altra commedia e mostrarlo innamorato ». La tradizione, raccolta dal Rowe e confermata dal Dennis, nulla ha in sè di strano. Era istruita e acuta d'intelletto quella Regina: sapeva il francese, lo spagnuolo e l'italiano, traduceva Orazio e Virgilio, sonava il cembalo e la chitarra alla perfezione, aveva uno squisito gusto d'arte: era ben naturale quindi che la sua mano, che scendeva talora, mossa da un'onda di sensualità, ad accarezzare il volto avvenente di lord Leicester o del conte Klancart, si stendesse amica al nobile e libero appello del genio. Il suo successore, Giacomo I, palesò la stessa predilezione di lei per i libri e per ogni ramo d'attività letteraria: sicchè dalla sua benevolenza trasse lo Shakespeare anche maggiori vantaggi. La Compagnia, a cui egli partecipava, ottenne d'intitolarsi dal nome del Re: e d'allora, si può dire, essa appartenne ufficialmente alla Corte, chiamata non solo in privato, per diletto personale del Sovrano, ma in ogni solennità, in ogni pubblica festa a rappresentare qualche saggio del suo repertorio: un repertorio, che

o con il contributo delle proprie creazioni o con i criteri del proprio acume critico l' autore d' *Amleto* s' era formato a propria immagine.

Gl' interpreti dell'opera shakespeariana dovettero per certo essere all'altezza di questo uditorio, così vario ma così intendente, e del poeta. Gli attori d'allora sorgevano, come sorgon tuttavia da noi, in Italia, non artefatti dalle pedantesche regole d'accademia, non manipolati dal tirocinio di scuola, ma spontanei dall' impulso della vocazione, guidati dall' istinto, raffinati dalla pratica. Dei ragazzi, come si vide nel caso sopra rammentato dei *Children of the Chapel*, erano in grado di sostenere parti difficilissime e suscitare l'applauso senz'altra attrattiva che la schietta vigoria delle loro innate disposizioni. Il largo e fine senso artistico, che dominava nel ceto dei comici, s'avvantaggiava dalla comunanza di vita, ch' essi avevano con gli autori; e spiega l'autorità, che conservavano sopra di questi e che arrivava sino al dritto, per noi inconcepibile ma a quei dì del tutto pacifico, di rivedere, rimaneggiare, rifar quasi completamente i lavori ad essi affidati.

Dick Burbage fu il più illustre di questi interpreti contemporanei dello Shakespeare. Il tipo di Riccardo III venne incarnato da lui con tale efficacia, che l'impressione prodotta fu straordinaria e rimase profondissima. Nel tratto « Un cavallo, un cavallo! il mio regno per un cavallo! » il moto, che col gesto e con la voce infondeva alle parole, sollevava in piedi le platee e provocava un grido non mai udito d'entusiasmo. La celebrità di tal frase, detta a quel modo, durò così a lungo nella memoria degli Inglesi, che – narra l'Halliwell-Philipps – il vescovo Corbet, descrivendo sotto il regno di Carlo I la battaglia di Bosworth come sul campo gli era stata raccontata da un oste della provincia, riferisce che quando « costui avrebbe dovuto esclamare *Re Riccardo cadde chiamando un cavallo! un cavallo*, si sbagliò e invece di Riccardo gridò Burbage ». Il Burbage rappresentò per primo le parti del Re Lear, d'Otello e d'Amleto, seguendo, secondo ogni probabilità, i suggerimenti dello stesso autore. Vicino alla figura di lui sovrastano quelle del Kempe, del Condell e dell'Heming.

Quale recitazione dovette mai essere quella di costoro! Oggi gli attori, che s'arrischiano di rappresentare Shakespeare, non si studiano che di ritrarre gli effetti puramente teatrali dei suoi

drammi; e credono di dar prova della massima perizia se riescono a morire nelle vesti d'Amleto o del Moro di Venezia come muoiono dentro il *frack* attillato in una commedia del Dumas o del Sardou. Essi non s'accorgono, e quindi non considerano, che ogni verso dello Shakespeare è un'ondata infinita d'armonia, ogni frase un abisso di pensiero; e che non si può in teatro schiudere innanzi agli occhi degli spettatori la visione sincera della grandezza di lui, se non si riflettono tutte le faccie delle sue concezioni colossali. Ciò facevano di certo il Burbage, il Kempe e gli altri: diversamente non si spiegherebbero l'intrinsichezza, fondata su la stima e la riconoscenza, con cui ei visse in mezzo a loro, e l'amore, che ad essi dimostrò sino all'ultimo respiro, anche quando era ormai fuori dalle gare, dai pettegolezzi, dalle vanità del palcoscenico.

Di tale intrinsichezza c'è giunta notizia, per la origine sua degna di fede, nell'aneddoto raccontato appunto di lui e del Burbage. Sembra che essi fosser compagni in più d'una galante avventura. Una sera, mentre più caldi erano i trionfi del *Riccardo III*, il Burbage fissò un appuntamento per dopo la rappresentazione con una signora, che assisteva al dramma e con cui pare egli fosse in rapporti molto cordiali. Lo Shakespeare, avendo sorpreso la conversazione fra i due, prevenne la visita dell'attore, e seppe così bene destreggiarsi e far dimenticare l'assenza dell'amico, che, quando questi arrivò, ei potè accoglierlo asserendo con un sorriso su le labbra che « Guglielmo il Conquistatore si trovava di fronte a Riccardo III ». E che sotto queste relazioni, frivole talora, ci fosse schiettezza d'affetto, lo dice il testamento del poeta, dove con un delicato pensiero egli lasciò ai suoi antichi *fellows*, all'Heming al Burbage, al Condell, una piccola somma perchè si comprassero degli anelli in sua memoria. Un simile atto era senza dubbio inspirato da quella sua « natura onesta, libera e aperta », che in un sublime elogio di lui rilevava Ben Jonson, dalla bontà serena, generosa, che rammentavano dopo la morte sua l'Heming e il Condell, suoi primi editori, quando dichiaravano di pubblicare le sue opere « per mantener viva la ricordanza di un così degno amico e compagno »; ma c'entrava, e per molto, quella gratitudine, che l'autore serba per chi porta l'interpretazione a tanta altezza che essa divien quasi per lui medesimo una rivelazione: quella gratitudine, che provò Vincenzo Bellini per il Rubini e la Malibran, i

quali – così scrive in una lettera al Romani – nell'eseguire la sua musica « lo facevan piangere di tenerezza, suscitandogli in cuore immense emozioni ».

⚜

È un vecchio principio, che ogni età crea i propri uomini. Ma esso a nessuno può con maggior verità applicarsi che allo Shakespeare. Se noi lo consideriamo nei suoi rapporti con il pubblico, con il teatro, in mezzo a cui è venuto su, dobbiamo riconoscere la compenetrazione completa del suo spirito con quello del suo tempo. Egli non è stato un innovatore, un rivoluzionario: è stato un figlio geniale dell' Inghilterra ferace, rigogliosa di Elisabetta. Egli ha sentito così a fondo questa maternità, che spesso ha piegato la sua lussureggiante fantasia a servigio di soggetti, che già eran familiari alla mente popolare, ha gettato lo scintillio abbagliante del suo genio poetico sopra immagini di cose e di persone, che non potevano sorprender più per il pregio della novità. Egli è stato così ben compreso dai suoi contemporanei appunto perchè le sue creazioni non hanno turbato gli abiti del loro cervello: non hanno preteso che a sostenerle, a renderle più nobili e più forti. Chi gli è attorno non è un gruppo di estranei, che lo riguardano stupefatti: è una famiglia, a cui egli stesso appartiene, e che pensa più umilmente ma nello stesso tono di lui.

Per questa ragione la storia sua s' è ecclissata per un tratto, quando il fanatismo puritano e poi la licenziosità della Restaurazione molle, effeminata e apportatrice in arte di un estenuato manierismo, gettarono lo scredito su gli anni della sua rinomanza. Ma allorchè una più serena coscienza politica e un più puro senso estetico dissiparono il bigio opprimente di quelle nebbie, egli riapparve dinanzi al mondo meravigliato come il sole di un secolo di luce: come il degno poeta sovrano di quel periodo della storia inglese, che con la forza delle armi ha respinto Medina Sidonia alla clemenza di Filippo II, ha per l'audace fermezza di Francis Drake e di Walter Raleigh donato all'Europa la lieta e verginea ubertosità di lontane regioni, e con la prosa magnifica di Bacone ha aperta la strada alla libertà del pensiero.

CARLO SEGRÈ.

LA SIGNORA TILBERTI

ROMANZO

VI.

Nelly non usciva quasi più da casa, o si faceva accompagnare dalla cameriera o da Antonio, orgoglioso di tanto onore. La zia Clara, che soffriva il caldo, mancava da Modena da una settimana, e le scarse visite di amiche e conoscenti andavano diradandosi sempre più. Pure, malgrado i dispiaceri e la solitudine, la giovane donna sentiva in sè germogliare la forza e la salute. Per buona sorte l'Accossati era partito per il campo, e la posta mattutina non recava più la sua lettera voluminosa da che si era alla fine persuaso che lo scrivere era inutile.

Mancava un mese appena al giorno desiderato e temuto in cui sarebbe nato suo figlio, e Nelly era incerta ancora se accettare l'ospitalità della buona zia Clara o se rimanere in Modena. Al certo a Maranello sarebbe assistita con affetto dalla vecchia amica e dal medico a lei già noto. Ma rammentava le parole insultanti del marito: quella era la casa di Roberto, e non voleva dare appiglio ad altre calunnie.

Inesperta, sentiva più che mai la sventura di non avere almeno una sorella, quando la Provvidenza, in cui fermamente credeva, glie ne inviò una amorosissima.

Fra le compagne di monastero la più cara a lei era la Giulietta. Nell'adolescenza l'amicizia, specialmente nelle fanciulle, è un sentimento purissimo che dell'amore ha la foga, la gelosia, il sagrificio. Nelly e Giulietta erano indivisibili nelle ricreazioni, e quando non potevano star vicine nelle ore di classe si scrivevano, o si parlavano da lunge a segni con un linguaggio di loro invenzione.

Giulia Darsoni era figlia di un ricco negoziante della città. Bruna, alta, risoluta, univa un cuore angelico a una volontà decisa, a un' intelligenza non comune. Le suore erano orgogliose della sua bella voce, della valentía nel suonare l'organo, del

garbo col quale recitava qualche inno sacro del Manzoni o altre poesie di occasione. Quando Nelly lasciò il monastero, Giulia, benchè innanzi a lei di due anni, vi rimase ancora, presa da un forte misticismo che le consigliava di fuggire il mondo per consacrarsi tutta a Dio e all' infanzia come le sue buone maestre. Da Castel Ghibellino Nelly le scrisse più volte, nè mancò di annunziarle il suo matrimonio, ma Giulia prima rispose brevemente, poi tacque. Come sempre avviene, il forte sentimento infantile si disperse al soffio di altre passioni e dolori.

Una mattina di giugno, mentre Nelly, seguita da Antonio, si avviava verso la stazione, desiderosa di passeggiare in luogo solitario e ombreggiato, si mise a pensare a un tratto alla sua Giulietta. Aveva saputo che non si era fatta monaca, ma dove era? Se tuttora in Modena, perchè non l' aveva vista mai, perchè non le aveva scritto per la morte del padre? Un senso di tenerezza, di dispetto e di rimpianto la fece sospirare...

Qualcuno è vicino a lei, una mano prende la sua che pende inerte: — Nelly!

— Giulietta! Tu, tu! Ma guarda, io camminava pensando a te, io ti sentivo vicina...

— Magnetismo o suggestione, come dicono adesso...

Le due donne, che non si vedevano da due anni, si contemplarono tenendosi per mano. Come diverse entrambe!

Quella, la piccola Nelly, mingherlina, timida, dagli abiti malfatti, dalle movenze impacciate?

Quella, la bellissima Giulia, sempre così elegantemente vestita da suscitare l' invidiuzza delle compagne, e fino dall' infanzia modello a tutte per la garbatezza dei modi signorili?

Adesso Nelly era diventata forte e bella, aveva appreso l' arte difficile dell' abbigliamento e quella non meno difficile del muoversi e del camminare. Giulia invece se ne andava tutta dimessa, a capo basso, con la brama di passare inosservata.

— Sai le mie sventure? — disse quest' ultima.

— E tu conosci le mie? — balbettò Nelly.

No, le due amiche ignoravano tutto; con voce tremante l' una narrò della rovina commerciale del padre, che era morto di crepacuore, lasciando la vedova e quattro figli nella miseria; l' altra accennò brevemente all' infelice matrimonio, alla separazione, al suo stato...

Che dolce cosa sentirsi comprese, compatite veramente! ma bisogna separarsi...

— Ascolta, Nelly, manda Antonio a casa, e vieni con me, voglio condurti a salutare la mamma, che ricorderai. Io stessa

poi ti accompagnerò, debbo passare per la tua via, anzi salire nel palazzo dove abiti, per una nuova lezione di musica...

— Alle contessine Monassi?

— Appunto, le conosci?

— Sono mie parenti, ma non le veggo più. — E Nelly narrò in breve la storia dell'Accossati e il trattamento della cugina.

— Povera Nelly mia, in che brutto tempo, in che brutto mondo viviamo! Ma per buona sorte le anime buone ci sono, e specialmente in questa nostra Modena, che, situata al centro della patria nostra, ne possiede il cuore... Non mi credi? Vedrai, vedrai!

Così chiacchierando, le giovani donne avevano lasciato il corso Vittorio Emanuele per un viottolo fiancheggiato da povere e vecchie case, e da botteghe di modeste proporzioni e industrie. Giulia entrò la prima in una botteguccia di mercerie: era un locale stretto, poco illuminato anche di estate; nell'inverno doveva essere umido e gelido.

Dietro un vecchio banco cosparso di fettuccie multicolori, di scatole aperte rigurgitanti di merletti a buon mercato e di altre simili mercanzie, troneggiava, seduta sopra un alto scannetto, una signora nero vestita che sembrava là dentro una vecchia gemma di valore, incastonata in una volgare montatura di stagno. Nelly si accostò assai sorpresa; ella rammentava la signora Maria Darsoni nel suo magnifico salotto dorato, dai mobili ricoperti di seriche stoffe, e ne serbava un ricordo vivo che si univa al pensiero dell'eleganza e della ricchezza. Ora nulla di tutto ciò; eppure nell'atteggiamento di quella testa grigia, nella espressione dolce e nobile di quel volto lungo e pallido, incorniciato dalla cuffia nera, nel muoversi lento di quelle mani lunghe, quasi diafane, leggermente ingiallite come vecchio avorio, era ancora tanta aristocratica bellezza da incutere a tutti rispetto e simpatia.

Ella sorrise:

— Volete acquistare qualche cosa? Questi merletti al tombolo?... — A bassa voce Giulia ricordò alla madre il nome della visitatrice. — Bene, bene, ci ritrovate in altra fortuna, ma il cuore è sempre quello; io sono la stessa umile serva di Dio nell'avversità come nella letizia...

In quel momento entrò una contadina per acquistare alcuni metri di stoffa in cotone. La signora Maria disse il prezzo, ma l'altra voleva mercanteggiare.

— No, cara, chieggo il giusto, mi farei uno scrupolo di guadagnare un centesimo più di quanto fu stabilito.

L'altra non era contenta; negli altri negozi si toglieva qualche cosa sulla domanda, era l'usanza...

— Andate dunque altrove — disse Giulia bruscamente, e si volse a Nelly: — Non puoi credere quanto sia penoso il trattare con gente simile. Dalla mamma pagano meno che altrove, ma, nossignore, non sono contente, perchè il prezzo è minimo, ma fisso.

La contadina intanto, dopo aver finto di andar via, era tornata indietro, e mentre la signora Maria misurava la stoffa a braccia secondo l'uso del paese, la compratrice seguiva avidamente con l'occhio le sue movenze per paura di essere defraudata, e mormorava:

— Faccia buona misura, ancora un pezzettino...

Fatto il pacco, venne il pagamento; bisognò barattare una carta bisunta, contare gli spiccioli, discutere il valore delle monete. Alla fine la contadina se ne andò e Nelly chiese:

— Quale guadagno vi è per voi su quelle venti braccia di stoffa?

— Due centesimi per ogni braccio... quaranta centesimi... Forse le sembrerà troppo, ma vi è il fitto del negozio... e i giorni che non si vende nulla... Ma non mi lagno, ho una buona clientela nel vicinato, e la mia giornata la faccio sempre, non è vero, Giulietta?

Nelly aveva quasi voglia di piangere. L'angelica semplicità con la quale la signora Maria aveva accettata la presente condizione le sembrava sublime. Tante cose avrebbe voluto chiedere all'amica, e Giulia comprese i suoi pensieri:

— Andiamo, ti riaccompagno a casa e dopo la prima lezione alle contessine verrò a starmene un poco con te. Ora ti ho ritrovata e non ti lascio. Questa sera poi tu verrai da noi, non dir di no, non permetto opposizioni, sai che in monastero facevi sempre a modo mio.

Più tardi, sedute vicine nel salotto di Nelly, le due amiche sentivano scendere nei loro cuori una pace non provata da molto tempo. Giulia narrò minutamente la rovina sofferta e come la loro provvidenza si chiamasse Marianna, quella rozza Marianna che era stata la sua nutrice e poi era rimasta in casa come donna di governo. Quando il palazzo del ricco negoziante rigurgitava di servi Marianna viveva in disparte, poco curata ma voluta assai bene dai bimbi di cui aveva la custodia. Nelle loro malattie era impareggiabile infermiera e sapeva acquetarli quando erano inquieti con lunghi racconti immaginosi.

Nel giorno della sventura gli amici, i beneficati sparirono;

Marianna non solo rimase ma si rivelò donna di proposito e di grande iniziativa. Trattò con avvocati e creditori; diede tutto ciò che aveva accumulato in vent' anni; riescì a salvare l' abitazione e una piccola rendita ai cari padroni e aprì il piccolo negozio alla signora Maria; costei era caduta da principio in un grande abbattimento, ma lavorando per i figli si era riattaccata alla vita: l' umile occupazione la rendeva orgogliosa.

Giulia rimase a pranzo con Nelly dopo di averle strappata la promessa di accompagnarla a casa per conoscere la sorellina e i fratelli. La famiglia decaduta abitava sempre il palazzo Darsoni, benchè questo fosse oberato da ipoteche e sotto amministrazione.

Era sul tramonto quando Giulia entrò nell' ampia cucina conducendo l' amica per mano. La cucina nelle case borghesi di Modena è la stanza preferita; serve alla famiglia da sala da pranzo e da salotto. Quella di casa Darsoni era a volta con le mura dipinte in giallo chiaro, adorne di molteplici recipienti di rame lucidissimo di varie grandezze, che riflettevano i raggi del sole morente. Il centro della stanza era occupato da una tavola bislunga di vecchia quercia, già sparecchiata, intorno a cui la famiglia sedeva conversando. Nella parete di fondo un focolare dalla cappa altissima di pietra scolpita; da un lato, la credenza che serbava dietro i nitidi vetri vecchie maioliche, cristalli e porcellane, e dall' altro lato il balcone dalle tende rosse, che apriva sulla terrazza adorna di fiori.

Il senso artistico di Nelly fu piacevolmente impressionato da quell' interno; guardando attorno si mise a pensare ai vecchi castelli descritti da Walter Scott; e quando la signora Maria l' ebbe fatta sedere vicino a lei dopo averla baciata, si sentì accolta nel circolo famigliare.

Giulia incominciò le presentazioni:

— Arturo studia legge, è già al terzo anno... Sicuro, non abbiamo voluto che mutasse carriera, e se ora la mamma ed io lavoriamo per lui, ben saprà rendercelo a mille doppi.

Arturo, giovanotto di venti anni, anche più bello di Giulia ma timido assai, si fece rosso e annuì chinando la testa.

— Ecco qui Gabriele, il diavoletto di casa; ha dodici anni e va al ginnasio, ma farà l' artista; vedrai come disegna. Come trovi questa signora, Gabriele?

— Bellissima — rispose arditamente il monello. — Somiglia a Beatrice Cenci di Guido Reni.

Tutti risero, anche Nelly, diventata più rosea e seducente per quell' ammirazione fanciullesca.

— Questa è Lisa; ella non pensa agli studi, all'arte, no, ma è la nostra donnina di casa, è la nostra Provvidenza in secondo perchè la prima, la vera, eccola qua — e accennò ad una donna in abbigliamento fra cittadino e contadinesco, dalla faccia larga ed espressiva, dagli occhi bruni che guardavano diritto e sembravano scrutarti dentro, dalla bocca risoluta, dai capelli neri divisi sulla fronte spaziosa.

Marianna rise mostrando i denti meravigliosamente bianchi e uguali per i suoi cinquant'anni. Non si schermì con falsa modestia, ma disse con semplicità:

— Voialtri siete la mia famiglia, ho fatto per voi ciò che avrei fatto per i miei figliuoli se non fossero morti.

La signora Maria intanto invitava tutti a seguirla sulla terrazza; avvolta nel suo scialle di merletto nero, così alta, bianca, delicata, faceva pensare assai più alla ricca signora di un tempo che all'umile merciaia del mattino. Fece un segno a Marianna; questa si accostò al focolare, rianimò il fuoco, preparò un caffè eccellente che sparse i profumati effluvî anche sulla terrazza dove si mescolò a quelli delle rose e dei gelsomini.

— Ecco i nostri pigionali — disse Giulia a Nelly indicando due signori sopraggiunti in quel momento. — Noi ci siamo riservate questa cucina con la terrazza e quattro stanzette; le belle camere sulla facciata le abbiamo cedute con i mobili a due professori della nostra Università.

Nelly alzò gli occhi e fu meravigliata; immaginava che i professori fossero tutti vecchi e portassero gli occhiali. Invece il professor Bosi, della vicina Bologna, era un bellissimo giovane, alquanto timido malgrado la sua scienza, poichè divenne rosso più dello stesso Arturo, inchinandosi a Nelly. Il professore Toni, meridionale, assai più ardito benchè più giovane ancora, e già professore di diritto da un anno, s'impadronì della conversazione, e dopo i complimenti di uso, con la parola facile e la voce maschia seppe destare in tutti l'interesse narrando le battaglie alle quali aveva preso parte nel 1866 ancor quasi fanciullo con l'amico Bosi.

Due altri ospiti entrarono mentre il Toni narrava, accolti con un buon cenno, come quelli che non mancavano nessuna sera. Una vecchierella alta un metro, con un cappellone più grande di lei e due piedi lunghi quanto quelli del Toni, che era di statura altissima, fatto un inchino in giro, sedette in un angolo, cacciò da una borsa immensa una grande calza e si mise a lavorare con accanimento senza pronunziare una parola.

— Anche quella è una signora decaduta — disse Giulia sotto

voce all'amica. — È un povero essere abbandonato che la mamma protegge dicendo che non si è mai troppo poveri da non soccorrere gli altri; guai se i ragazzi ne ridono! Quell' altro poi che chiacchera col Toni, figurati, è un calzolaio! Come vedi, siamo democratici, ma vedrai che uomo originale è il Manfredi; fa assai più versi che stivali; per giunta è orgoglioso e aristocratico più di tutti i nobili di Modena. Lo sentirai, discende da re Manfredi di Svevia, ha un archivio di documenti e quando sarete amici ti mostrerà il suo albero genealogico e il suo stemma. È parente di Marianna e anche lui è venuto in nostro aiuto...

Nelly sgranò gli occhi, sorrise e stese volentieri la mano a quell' operaio di nuovo genere, che le s' inchinò innanzi col garbo di un antico cavaliere e di un menestrello.

Il calzolaio Manfredo Manfredi sembrava giovane ancora; soltanto i capelli folti ma brizzolati e le rughe che solcavano la fronte altissima svelavano i suoi cinquant' anni. Aveva spalle poderose, occhi e naso grifagni, mani ruvide ma piccole e di razza, come i piedi accuratamente calzati; al rovescio degli altri artigiani egli portava attorno volentieri il campione della propria abilità. Quell' uomo strano era il grande divertimento di tutti, l'anima delle riunioni. Aveva ingegno davvero, e purchè gli lasciassero recitare i suoi versi non si offendeva degli scherzi della brigata. I giovani professori, che menavano in Modena una vita di studio e di privazioni, la quale ben presto doveva condurli a un lieto e brillante avvenire, si dilettavano più degli altri a stuzzicare il poeta calzolaio, che rispondeva con vivace franchezza suscitando nei giovani schietta ilarità.

Soltanto Marianna non poteva soffrire l' intruso benchè fosse suo parente ed ella lo avesse introdotto in casa. Elevata al rango di persona di famiglia dalla riconoscenza e dall' affetto, serbava le vecchie idee sulla differenza di casta e non le garbava di dividere con colui il privilegio acquistato.

Giulia fece osservare a Nelly il tuono breve e lo sguardo accigliato di Marianna quando rivolgeva la parola al buon Manfredi. Ben diverso era il sentimento che nutriva verso i due giovani professori; l'ottima donna li curava come figli ed essi erano pieni di deferenza e di affetto per lei, che si sentiva orgogliosa della loro amicizia e ne decantava la bontà, l' ingegno, la costumatezza. Segretamente, in cuor suo, ella preferiva il bolognese, perchè parlava il suo dialetto, e perchè delicato, abbisognava più del compagno delle cure di una donna. Il Toni canzonava spesso Marianna dicendola innamorata dell' amico, ma le loro relazioni erano purissime.

Fino ad ora tarda Nelly rimase in quel circolo famigliare e vi tornò assai spesso; conobbe così altri professori eruditi e studiosi, amici del Bosi e del Toni. Sentì parlare di patria, di politica, di scienza, di letteratura e la sua intelligenza naturale le fece trarre grande utile da quelle conversazioni. Benchè tutti l'ammirassero e la compiangessero, nessuno si permise di rivolgerle sciocchi complimenti o darle noia in alcun modo. I fratelli di Giulia al certo le gittavano occhiate di ammirazione e di giovanile simpatia, ma i sentimenti che ispiravano il suo stato e l'abbandono in cui viveva, erano specialmente il rispetto e la pietà. Ella comprese che l'amica aveva ragione; in quella famiglia, un tempo vissuta nel lusso, ora obbligata al lavoro, alla mediocrità, all'economia, palpitava il cuore della nobile gente italiana, che sa abbellire con la gentilezza nativa, con i colori della fantasia, con la vivacità dell'ingegno l'esistenza più umile.

Nelly si allietava sempre più di aver ritrovata la dolce amica, e benchè aspettasse il grande avvenimento da un giorno all'altro, pure continuava le sue visite serali. Tutti omai le volevano bene, e il poeta Manfredi, da principio guardingo, adesso recitava i suoi poemi, felice della benevola attenzione. L'ultima volta che ella potè uscire egli volle accompagnarla a casa con Giulia e i fratelli. Era una tiepida sera di estate e la luna piena rischiarava le vie già deserte. Il poeta intuonò una canzone di cui aveva composto musica e parole. Era scritta in onore della vicina vendemmia:

Il bersagliere dalle penne verdi
Disse iersera alla vendemmiatrice:
« Voglio venire anch'io sulla pendice
Per cogliere il bel grappolo con te ».
« Non venite, rispose la ragazza,
Ho trovato con chi fare all'amore,
Voi ci avete le penne ed egli il core,
Correte sempre ed egli sta con me ».
« Le penne verdi stanno sul cappello,
Ma il cor fedele è d'una Modenese.
Se corro e lascio questo bel paese
È per la gloria e per servire il Re ».

La schietta poesia popolare, che niuno gli aveva appresa, sgorgava limpida dalla facile vena del poeta artigiano. Tutti applaudirono; Nelly si fece promettere una copia dei versi e della musica, e salendo le proprie scale con una piacevole impressione nell'anima, dimenticò per un poco i suoi tanti affanni le sue paure...

La mattina seguente nacque suo figlio.

VII.

Nelly promise alla zia Clara, che insieme a Giulia l'aveva assistita con tanto amore durante il puerperio, di recarsi a Maranello col piccolo Emilio. Il medico le aveva raccomandato di far moto, di vivere serena e spesso in campagna se voleva continuare l'allattamento. Dal giorno temuto e desiderato erano trascorsi due mesi ed ella nel pensiero della sua creatura cercava di dimenticare ogni altra cosa: tutta per lui, continuamente ripeteva a se stessa e le sembrava di aver raggiunta quella tranquillità di spirito che nulla doveva più turbare.

Il giorno che giunse a Maranello era ben diversa dalla donna sofferente che aveva cercato colà ricovero alcuni mesi prima. Ella saltò vivacemente dalla carrozza fra le braccia della vecchia amica e poi tolse alla cameriera il bambino per mostrare come era prosperoso e bello.

— Fa onore alla nutrice — disse la zia Clara toccandogli delicatamente la faccina col dito. — Non ti credevo da tanto.

Dopo una girata per le vigne dove era incominciata la vendemmia con i suoi canti e l'animazione che porta con sè quando la vite è promettente, Nelly lasciò sfuggire il segreto desiderio che l'aveva condotta: bramava leggere le lettere di Roberto. Non lo confessava a se stessa, ma subito mise il discorso su di quelle e Clara glie le porse.

Scorrendole, seduta sul seggiolone di Roberto, appoggiata al suo scrittoio, sola in quella cameretta dove aveva cercato rifugio e conforto, poteva lusingarsi di discorrere a viva voce coll'amico lontano, di udirne la voce maschia e simpatica, di rivedere fise su lei che leggeva e sul piccolo Emilio, che dormiva nella culla accanto, la pupilla ampia e profonda, specchio dell'anima amante.

Ma quella lettura fu una grande delusione; Roberto le apparve mutato, indifferente ed egoista. Le lettere davano conto con molta regolarità delle occupazioni giornaliere; narravano i trionfi, le cure ben riuscite, gli elogi ricevuti da competenti professori per le monografie pubblicate nelle più importanti riviste mediche della Germania; s'inorgoglivano del premio ottenuto dall'Accademia delle scienze di Parigi: il suo lavoro era stato ritenuto il migliore fra più di venti presentati ad un concorso fra scrittori di diverse nazionalità.

E nessun ritorno sul passato, non il più piccolo spiraglio aperto ai sentimenti dell'anima! Quelle lettere non sembravano

di un giovane ardente e buono, ma di un uomo maturo, ambizioso. Soltanto qua e là un sorriso, uno scherzo per la vecchia zia, e in fondo ad ogni lettera o nel poscritto le solite domande: Avete nuove della signora Tilberti? Foste a Castel Ghibellino? Fate pervenire al colonnello i miei rispettosi saluti...

Ahimè, Roberto scriveva da così lontani paraggi che nulla sapeva degli avvenimenti dell'anno! Nelly lasciò cadere le lettere dopo averle rimesse nelle buste adorne di strani timbri e rimase scoraggiata e pensierosa a guardarle. Le pareva come se le fosse toccata l' ultima ripulsa...

E di fuori tutto era festa; le villanelle cantavano liete tornando a frotte verso casa con i cestelli colmi di grappoli rossi...

— Come sono contenta! — urlò dalla scala alcuni giorni dopo la zia Clara. — Egli viene! il *piccinin* viene! Fra un mese sarà qui. Finalmente questa lettera tanto desiderata me ne dà la certezza!

Nelly provò una grande commozione che cercò alla meglio di nascondere; continuò a ricamare un vestitino di mussola bianca e non rispose; bramava si calmassero i palpiti affrettati del cuore, perchè le emozioni erano malsane per la sua creatura. Per fare la nutrice bisognava che i nervi stessero a posto, le aveva detto il dottore; ed ecco, al solo annunzio del ritorno di Roberto, suo malgrado si turbava in quel modo! La zia Clara intanto, invece di porgere a Nelly la lettera del nipote, la girava e rigirava fra le dita; ben si accorgeva che la giovane la divorava con gli occhi desiderosa di leggerla come le altre...

— Non so se faccio bene perchè in questa lettera si parla molto di te... Basta, non potrai dispiacertene e mi dirai ciò che dice perchè ho letto appena il principio e la fine. L'interessante è che viene. — E la buona zia consegnò a Nelly palpitante una lettera voluminosa dalla busta ricoperta di francobolli stranieri, tagliuzzata nel mezzo per la disinfezione in paesi minacciati dal colera. Quella lettera serbava, malgrado l' azione del fuoco e del tempo, un leggero profumo di polvere d' ireos, che con la potenza sull' immaginazione dei profumi respirati nell' infanzia, risvegliò in lei i ricordi più lontani. Roberto fin da fanciullo prediligeva quel profumo simile a quello delle viole mammole, ma più persistente e penetrante, e faceva venire da Firenze, dove se ne fa commercio, grossi pacchi della polvere odorosa; Emilio e lei per imitazione fanciullesca spargevano d' ireos i panni, la carta da scrivere, i fazzoletti. Dopo il suo matrimonio non aveva più ricercato il caro profumo che ora tornava a lei fedele, ma indebolito dagli oltraggi di ogni genere sopportati per via.

Nelly serbò tra le mani la lettera e continuò a conversare, quasi l'avesse dimenticata, finchè la zia Clara non le ebbe detto:

— Con tante chiacchiere non hai per anco letta la lettera del *piccinin*. Te la lascio, leggila a tuo agio, io esco un momento. Ma stai lì fredda, fredda! hai compreso che viene? Egli ci vuol bene e narra tante cose... un pandemonio! Mica ho letto tutto; quando ho veduto che batteva la campagna sono corsa all'ultima pagina; ho fatto bene perchè lì, tra tanti scarabocchi e stregonerie, sta scritto che ha ottenuta una lunga licenza.

Nelly nulla rispose e la zia meravigliata, offesa di quel silenzio, le gridò dall'uscio: — Si direbbe che non sei contenta; eppure quel poveretto vuol tanto bene anche a te!

Il bambino era desto e la mamma gli porse il seno; aveva rimorso di non sentirsi tranquilla. Che cosa doveva importare a lei del ritorno di Roberto? Baciò con passione il piccolo essere, che sazio, rivolse a lei gli occhietti scuri dall'espressione ancora un po' vaga: — Somiglia all'altro Emilio. Roberto nel vederlo si accorgerà al certo di tale somiglianza; ma il nuovo Emilio, il mio, dev'essere più forte, più agguerrito per l'esistenza, più felice.

Ella suonò il campanello e pregò la cameriera di recarle il lume e di ricoricare il bambino nella culla. Esitava sempre a leggere la lettera, finalmente la tolse dalla busta; contava sedici facciate di carta sottile. Insieme alla lettera era un piano ben disegnato con indicazioni precise del lungo percorso della nave, e un mazzetto di fiorellini rossi disseccati con cura, colti sul culmine dell'Himalaja.

La lettera, o piuttosto il giornale sembrava scritto a bordo in epoche diverse. Incominciava: « Oggi, zia, passeremo l'Equatore. I marinai pretendono che al di là della linea si dimenticano i vecchi affanni e che si torna indietro con un cuore rinnovato... ».

Seguivano belle descrizioni dei luoghi visitati, ora liete, ora malinconiche; ma nessun accenno a donne incontrate o ad avventure amorose. Eppure una donna viveva in quelle pagine, invocata o maledetta, sempre presente.

« Zia, mi hai scritto che vuoi mutare i mobili della tua casetta; per amor del cielo, rispetta quelli della mia stanza! Vi è un vecchio seggiolone a cui tengo in modo straordinario. E bada, nel tiretto del tavolino vi è un agoraio di avorio a foggia di pesce, vi è un nastrino azzurro sbiadito e un pezzetto di stoffa anche azzurra... Vi è un libro di raccontini di fate con tante figure, un fascio di cartolai... Non far disperdere quegli oggetti: Sono reliquie! »

E Nelly sapeva che quei ninnoli erano stati suoi...

« Zia, la tua lettera era lunga, ma sembrò a me assai corta e manchevole. Perchè non dirmi qualche cosa di Nella Mordiani? Dovrei chiamarla col nome del marito, ma è un nome antipatico... Sono tanti mesi che si è fatta sposa; avresti potuto dirmi se sta bene e se è veramente felice ».

Nelly chinò il capo sulla lettera sospirando e in quell' atteggiamento rimase alcuni minuti, incerta se dovesse leggere ancora.

« Mi è avvenuta una cosa curiosissima, mi son trovato dei capelli bianchi. Dicono a bordo che l'aria di mare affretta i canuti perchè dissecca il bulbo. Questa ragione mi garba più dell'altra, che di ogni capello bianco accusa i patemi di animo. Sono giovane, sano, in via per la gloria, perchè dovrei soffrire? Tu sai che il tuo *piccinin* non provò grandi dolori, e se la morte del piccolo amico, laggiù in collegio, lo fece soffrire, scoprì tosto la verità del verso:

Muor giovane colui che al cielo è caro.

« Io non son caro a nessuno e vivrò lungamente... Non andare in collera, zietta, quando dico nessuno sai ciò che voglio dire. Invero non soltanto mi adori tu, ma qui i superiori, il nostromo, i marinai, i mozzi, il cuoco, lo sguattero, tutti mi vogliono bene. Vi è poi un canino a bordo per il quale sono un dio addirittura. Si chiama *Guelfo*, volevo chiamarlo *Ghibellino*, ma ho temuto di essere irriverente verso il colonnello. L'amante infelice morto nella torre era Guelfo e la sua anima inquieta abita forse nel mio cane e l' obbliga a lamentarsi così dolorosamente quando la luna tramuta il tranquillo Oceano in un fantastico piano di argento levigato....

« Abbiamo a bordo molti passeggieri, ma di rado mi avvicino ad essi. Converso invece volentieri con i miseri emigranti aggruppati dietro il ponte. Vi è tra questi un bambino di tre anni, che si chiama Emilio; cadde ammalato gravemente, ma ho avuto la fortuna di salvarlo. Credo di aver fatto un miracolo, il primo miracolo della mia scienza giovanile, o forse il primo atto di superbia della mia ignoranza. Come l' ho curato, oscultato ora per ora! È stata una lotta accanita col male; se il piccoletto fosse morto ne avrei provato tal dolore e vergogna che forse mi sarei gettato a mare... Adesso è ancora deboluccio, ma vivrà. Quando mi avvicino alla sua cuccetta mi sorride con infinita dolcezza... Io mi sento commosso! Ieri mi prese la mano, vi posò la guancia ancora floscia, la baciò timidamente...

« Emiliuccio non ha madre; il padre è muratore e va a

cercar lontano miglior ventura; se quell'uomo morisse, che avverrebbe del piccolino? La natura, più pietosa di me, aveva decretata la sua morte ».

Nelly smise di leggere e corse verso la culla a contemplare il proprio bambino addormentato: ella aveva gli occhi velati dal pianto.

« Se fossi ricco, se almeno non fossi il povero uccello ramingo ch'io sono e sarò per lunghi anni, spedirei a te questo bimbo e tu ne avresti cura. Nella vecchiaia avrei la lontana speranza di ritrovare al nido un essere fedele... Ma la fedeltà non esiste. Come Bruto... come questo signore che probabilmente tu non conosci, io chieggo spesso a me stesso se la virtù sia realtà o sogno... Povera zia, quante sciocchezze dice il tuo *piccinin*, ma non temere; domani ti spedirò una lettera a modo e per parecchio tempo non leggerai queste fandonie...

« Al certo, se morissi, questo giornale verrebbe a te... Rido, sai! E forse dormo. È tardi, tutti i fuochi, tutti i lumi sono spenti a bordo. Solo la bussola brilla come un immenso occhio umano: la bussola è il cervello della nave; quando non funziona più o funziona male, allora si va in perdizione...

« Dovevamo tornare in Europa, invece abbiamo ricevuto l'ordine di allungare il viaggio; se non fosse per te direi: manco male, e non vorrei giungere mai, mai! Cara zia, la vita solitaria rende curiosi e tu non mi parli mai della signorina Mordiani... Una volta avrei detto di Nella... Per gli altri era Nelly o Nellina, per me solo era Nella. Curioso nome questa preposizione grammaticale. Dicendo: « Nella, mia vita... Nella, mia anima! » si dicono parole indifferenti che divengono tenere mercè una virgola e una lettera maiuscola ».

Il cuore di Nelly martellava forte perchè la maiuscola c'era, e c'era la virgola.

« Ti scrivo tutto quello che mi passa per la testa... Mi accusi di aver perduto il brio di Zurigo, di non saper ridere più come si rideva a Maranello. Sbagli, ho il cuore allegro e leggiero; neanche i morti che di tanto in tanto si gittano a mare, chiusi nel sacco, hanno il potere di rattristarmi... Eppure da qualche giorno vi è una cosa che mi annoia molto. Abbiamo imbarcati due giovani sposi che si fanno carezze continue alla barba di tutti. Che tortorelle! Guardandoli penso ad un'altra coppia, ad altre carezze! Voglio avvertire il comandante, quei due sono uno scandalo per noi poveri scapoli. Se continuano, li gitteremo su qualche scoglio deserto per punirli di una commedia che non può nè deve durare. Io non so che cosa pensa lui, povero babbeo,

ma lei lo ha sposato al certo per vanità, per interesse, per una ragione qualunque, non per amore. Più studio la fisiologia, più mi persuado che la femmina non sente l'amore, ma lo subisce... ».

Disgustata, Nelly gittò il manoscritto sulla tavola; se ne staccò un ultimo foglietto tutto scarabocchiato, scritto di traverso; ella, che si era levata in piedi, vi gittò gli occhi suo malgrado.

« Qual dolore mi ha recato l'ultima tua lettera! Il colonnello, morto in quel modo terribile!... Nella, divisa dal marito... Mi par di sognare! Era poi davvero tanto perfido, come dici, quel commendator Tilberti? Basta, sono cose che non ci riguardano, e vorrei che tu non te ne immischiassi troppo... Sappi intanto che tornerò più presto di quanto immagini. Ho chiesta e ottenuta una licenza; appena sbarcheremo a Porto Said, fra due mesi al più tardi, volerò a te e starò con te molto, molto tempo.

« Volevo lacerare i fogli precedenti, ma contengono, in mezzo a tante follie, notizie e ricordi che mi potrebbero servire. Te li mando; serbali accanto all'agoraio e alle novelle di fate. Inutile pregarti di non mostrarli a nessuno. Un bacio, zietta, in acconto dei cento che ti darò. Bada! Avrai diritto ad altri novantanove.

« Il tuo *piccinin* »

La lettera era già antica. Nelly fece il conto... Roberto giungerebbe fra un mese al più tardi. Nel pensiero di quel ritorno non curò l'apparente indifferenza delle ultime parole. Il suo benefattore era morto, la sua sorella di adozione era sventurata e colui osava esclamare: « Sono cose che non ci riguardano! » Ma Nelly leggeva ben altro fra le righe. Sentiva che Roberto tornava perchè la supponeva infelice, bisognosa di conforto. Con Roberto vicino non avrebbe temuto più l'abbandono degli altri, nè il dispregio del mondo. Si accostò alla culla con l'esultanza negli occhi e disse alla sua creatura: « Sai, il nostro amico è per via! »

Quella sera si addormentò con la sicurezza di un'anima che sente distese sul guanciale le ali bianche dell'angiolo custode. Ma la mattina seguente rilesse la lettera appena desta e si mise a piangere. Notò meglio il disprezzo col quale parlava delle donne e dell'amore. Come Roberto le appariva mutato! E quando starebbe lì dinanzi a lei, che cosa gli avrebbe detto?

Moglie di un altro, benchè separata, non doveva rivederlo... Tardi aveva letto nel proprio cuore, ma ormai il dubbio era inutile...

Povero cuore! ben poteva calpestarlo, ma fino all'ultimo palpito avrebbe gridato il vero: lo amava!

Nelly lasciò cadere la lettera che durante la notte aveva tenuta sotto il guanciale e rimase immobile, a mezzo discinta, seduta sul letto disfatto come bianca statua sopra un sepolcro. Ebbe una percezione chiarissima della breve esistenza e la riandò in un attimo. Si rivide piccina fra le braccia di Roberto, attaccata al suo collo, avida dei suoi baci e delle sue carezze. Le sovvenne con quanta bontà soleva sollazzarla; come volentieri rinunziasse a qualunque occupazione per giocare con lei assumendo l' amorosa condiscendenza di un fratello maggiore.

Quando lo avevano chiuso in un collegio ella aveva pianto. Berta l' aveva punita con Emilio e poi aveva fatto accondiscendere il colonnello a richiamare il pupillo. Berta trovava il suo tornaconto a far di Roberto il piccolo aio dei figliastri. Più tardi era venuta la bella e bionda miss Mary, e mentre Emilio si appassionava per la giovane governante preferendo i raccontini inglesi e i giuochi sedentari, Nella e Roberto, più robusti e avidi di moto, scorrazzavano i campi da buoni camerati, ella con le treccie al vento, lui in costume da marinaro. Quali corse fra le torbaie, che pesche miracolose negli stagni, che raccolta di piante selvatiche!

Poi, la partenza di miss Mary, quella dei giovanetti per Zurigo...

Roberto non le aveva fatta nessuna dichiarazione, ma lei si sentiva legata fin d' allora. L' anima bambina lo considerava come lo sposo a lei destinato... E in monastero aveva detto ingenuamente alle compagne che il suo pretendente si chiamava Roberto. Le suore l'avevano punita e poco per volta si era ammantata d' ipocrisia, aveva ritirato le proprie parole. Col tempo si era persuasa che quell' amore infantile dalle salde radici esisteva soltanto nella sua fantasia.

Roberto si era messo ad amoreggiare con le fanciulle della Svizzera, aveva deciso di andare sull' Oceano senza consultarla, e lei, per dispetto, ignara di ciò che fosse il matrimonio, si era maritata.

Perchè suo padre, che pur le voleva tanto bene, l' aveva data a quell' uomo? Lei era fuggita... ma tardi... E suo padre era morto, senza benedirla!

Oh lo spavento dell' ora in cui si era accorta di essere madre!

Adesso che il piccolo Emilio era nato così bello e sano non odiava più suo marito... Ma che non darebbe perchè altri fosse il padre dell' angioletto suo, per non chiamarsi la signora Tilberti! Quel nome le stava addosso, la costringeva, la torturava!

Quel nome le impediva di gustare ancora le gioie della vita... Perchè Roberto non l'aveva sottratta a quell'uomo magari all'ultimo momento, dinanzi al prete? Quale forza maligna e arcana le permise di pronunziare quel *sì* maledetto che diede a colui il diritto di strapparla alla sua casa, di violentarla, di torturarla a suo modo?

E Roberto tornava per lei, pieno di lei... Che cosa li divideva? L'opinione del mondo! Ora sapeva quanto essa vale! Tante altre nel suo caso si erano consolate, avevano amato ancora. Innocente, si era sentita insultare; tutta Modena le dava il marchese Accossati per amante; tornato appena Roberto, la loro amicizia sarebbe contaminata dal sospetto. Meglio andare in fondo, affidarsi a lui, dirgli liberamente: « Ti amo, ti ho amato sempre, proteggimi, prendimi sul tuo cuore... ».

La zia Clara, tutta animata, un grosso paio di cesoie fra le mani, venne a cercarla:

— Ma vieni, vieni all'aperto; è tornato il bel tempo. Quest'anno si farà baldoria perchè le cantine saranno ben piene.

Ella aiutò Nelly a vestirsi, le consegnò le cesoie; vista la lettera sul letto la riprese:

— Che testa, che cuore! Nessuno mi leva la certezza che il *piccinin* diverrà un grand'uomo, un dottorone come il Tommasini! Anche lui risusciterà i morti, come faceva Gesù.

Nelly le andò dietro fino all'uscio, poi ritornò frettolosa a deporre fra le pagine di un libro il mazzettino dei fiori rossi dell'Himalaja... La zia la richiamò impaziente, ma non si accorse del furto.

Le vendemmiatrici avevano vuotato i cestelli sul mucchio odoroso e stillante, che si ergeva in mezzo all'aia come sanguigna montagna, e ripigliavano la via verso i filari ancora intatti. Quasi tutte erano giovani, svelte e sottili, di quel tipo delicatissimo immortalato sulle tele dal Correggio e dal Parmigianino. E cantavano con voci ben modulate la canzoncina del Manfredi, che aveva preso voga; alcune intuonavano le prime note acute, altre pigliavano la terza di sotto, e tutte ripetevano il ritornello della melodia piana e sentimentale:

Voglio venire anch'io sulla pendice
Per cogliere il bel grappolo con te...

VIII.

Alla metà di novembre Nelly fece ritorno in Modena e la zia Clara ve l'accompagnò per rimanere alcuni giorni con lei, inquieta della disposizione di spirito della giovane amica diven-

tata di bel nuovo malinconica e taciturna. Appena giunta, Nelly fece una dolorosa scoperta: il marito non pagava la pensione ordinata dal tribunale.

L'avvocato Ratini le propose di farlo citare, ma ella che rifuggiva da nuovi scandali preferì di restringere le proprie spese. E sempre pensava: « Mio padre era la lealtà in persona, non ha saputo immaginare la perfidia altrui, nè provvedere stabilmente alla mia indipendenza. Ma le leggi? Il sacramento che la Chiesa consacra, e il diritto protegge, è forse l'avvilimento, la spogliazione della donna? »

Una mattina tutti i giornali di Roma e della provincia giunsero recando in prima pagina il discorso dell'on. Tilberti. Nei primi giorni della riapertura del Parlamento tutti gli onori e il trionfo erano suoi. Nelly non lesse, anzi lacerò quei fogli, ma tale sfogo non calmò l'amarezza delle sue riflessioni. Rise a denti stretti:

— Questi dunque sono i legislatori del nostro paese, questi! — Era ancora immersa in tali pensieri quando Antonio le recò un altro voluminoso pacco di gazzette e una lettera. Un solo sguardo alla scrittura angolosa e burocratica, ma chiara, l'avvertì di chi fosse; il primo pensiero fu di distruggerla senza leggerla. L'aveva resa tanto misera colui, e non poteva lasciarla in pace, ora che di pace aveva tanto bisogno per il figliuol suo?

Lasciò a lungo la lettera chiusa sul tavolino, pranzò, scrisse a Giulia che non sarebbe uscita quella sera, addormentò il bambino cantandogli una nenia dolcissima.

Le parve alla fine di aver vinto lo sdegno e il dolore. Aprì la lettera del marito.

« Signora... Vi chiamo così non avendo il diritto di darvi altro nome. Il vostro avvocato mi significa che se non adempio i miei obblighi ricorrerà nuovamente al tribunale. Benchè la vostra condotta verso di me sia stata crudele non posso credere che abbiate autorizzate tali minaccie. Voi già sapete che si è dichiarato il fallimento dell' Impresa dei petroli italiani. Furono l'incuria di vostro padre e la perfidia di mio nipote che precipitarono la rovina; fu anche la mia soverchia buona fede in un momento in cui, preda di una passione mal corrisposta, non ebbi l'accortezza di sorvegliare i miei interessi.

« Malgrado la nostra separazione, da voi voluta per futili motivi, io sono pronto a dimenticare il passato; ma se voi accampate diritti, io pure ne ho di possenti e li farò valere. Il vostro avvocato non è il mio solo corrispondente in Modena;

altri mi narrarono cose che non voglio credere, perchè non voglio precipitarvi ancora dall' altare su cui vi misi. Nelly, il marito disprezzato, il padre della creatura di cui non mi avete annunziata la nascita, pretende che serbiate almeno una condotta irreprensibile, se vi ostinate a non accettare il suo generoso perdono.

« Vorrei rendere la mia idea tanto chiaramente che non vi fossero possibili equivoci: qualunque cosa facciate, siete e sarete sempre la signora Tilberti e io sarò responsabile anche da lontano della vostra condotta. I cari momenti passati con te... con voi, Nelly, predispongono l'anima mia all' indulgenza. Siete giovane, foste inesperta e mal consigliata, pronunziate una sola parola e vi riaprirò le braccia.

« Benchè vi crediate estranea alla mia vita avrete visto in qual modo il paese mi vendica dei vostri disprezzi immeritati. Se non l' amore, la vanità, l' ambizione dovrebbero consigliarvi il ritorno verso di me, che posso fare di voi una delle dame più in vista della società romana.

« Se poi rifiutate... vi prego di farvi spiegare dall'avvocato, così tenero dei vostri diritti, quali sono quelli ch' io posso far valere sul figlio nostro, che reclamerò fra non molto per educarlo presso di me da uomo e non da femminetta.

« Col cuore spezzato ma sempre amante

« Vostro marito

« Adolfo ».

Era troppo! Un grido di disperazione le sfuggì: — Mio Dio, mio Dio, prendermi il figlio! Ah mi perdona, mi rivuole, benchè mi creda colpevole o vicina a divenirlo! Nobile carattere, generoso cuore! — Rise con maggiore amarezza di prima; le sembrava di ammattire. Riprese la lettera, volle rileggerla.

Fuori la pioggia autunnale batteva nei vetri e la nebbia salendo dal torbido Panaro si spandeva per la pianura sconfinata, senza orizzonte, cosparsa di piante rade già prive di foglie... A un tratto rabbrividì e domandò perdono a Dio e all'angioletto suo: per un attimo aveva sognata la pace del sepolcro, accarezzata l' idea di procurarsela volontariamente col veleno, col carbone, con un tonfo nel fiume... Ma no, tutta per lui, tutta per lui! Questa divisa doveva insegnarle a vivere, ad essere coraggiosa. Nella polvere doveva ringraziare Iddio che nella sua bontà le aveva concesso di diventar madre.

Pioveva sempre. Il sole nascosto verso l'ora del tramonto fece capolino fra le nubi e colorò il cielo di oro pallido e di

strisce rosate, poi tutto ridivenne indistinto, buio come l' anima di quella poveretta, che senza aver vissuto era dannata a sopportare le amare prove dell'esistenza. E queste non erano finite per quel giorno.

Mentre Nelly, chiusa in camera, si abbandonava ai tristi pensieri, la zia Clara seduta in salotto, gli occhiali inforcati sul naso, menava i ferri da calza con grande velocità preparando le scarpettine di lana bianca per il minuscolo padrone di casa. Due volte aveva chiamata Nelly per mostrarle il suo lavoro, ma questa si era lamentata di un forte mal di capo che la costringeva a qualche ora di assoluto riposo.

La buona campagnuola nell' infinita sua bontà aveva compreso vagamente che di nuovo la sua protetta era preda della tristezza e non osava lasciarla, tanto più che Giulia da alcuni giorni era assente da Modena.

Antonio entrò esitante e con un viso tra disgustato e malizioso annunziò una visita. Alla voce alterata del servo la zitellona alzò gli occhi dal lavoro e vide innanzi a sè una matrona elegantemente vestita di nero, grassa e volgare.

Le due donne si squadrarono sospettose. Clara aveva compreso che la visitatrice era Berta, la madrigna di Nelly; le fece cenno di sedere e poi si rimise ad agitare i ferri con mano veloce. Seguì un lungo minuto di silenzio.

Berta, che si era seduta, si alzò di nuovo.

— Spero che avranno annunziato alla signora Tilberti l'arrivo di sua madre...

A quella parola Clara si sentì convellere e rispose con disprezzo appena celato:

— Nelly è un poco indisposta, ma forse non si rifiuterà di ricevere la signora matrigna...

Nelly infatti comparve; era pallidissima; la vista di Berta risvegliava in lei i più dolorosi ricordi. E subito colei le andò incontro a braccia aperte, la baciò, benchè l'altra rimanesse di ghiaccio, senza rendere il bacio.

— Cara Nelly, non mi hai più dato tue notizie, ma ti comatisco; hai avuto tanti fastidi... Già, quel commendatore fosti tu a sceglierlo per marito. Il fatto è che tutti c' ingannammo sul conto suo...

Ella guardò di sbieco la zia Clara, poi fece cenno a Nelly; la matrigna voleva esser sola con lei, ma la giovane donna finse di non comprendere. Indicò alla visitatrice una poltrona e sedette ella stessa, rigida e taciturna, presso la tavola.

— Non potremmo rimaner sole? — disse finalmente Berta

stringendo le labbra sottili, mentre le macchiette rosse, rivelatrici dell' interno dispetto, apparivano sui pomelli sporgenti delle guancie.

— La signora Clara, zia di Roberto, ben dovete ricordarla — disse Nelly a guisa di presentazione. — Non ho segreti per lei.

— Me ne vado, me ne vado! — sclamò impermalita la buona Clara. — Me ne vado a misurare le scarpette al nostro *piccinin*! Ricordati che hai mal di capo... Prega la signora matrigna di non tormentarti troppo a lungo...

Ella uscì chiudendo l'uscio con più forza del necessario e Berta fece scorrere le rotelle del seggiolone per accostarsi alla sedia della figliastra.

— Prima di tutto debbo chiederti scusa se non ho insistito per farti venire a Castel Ghibellino, che, se ora è mio, dovrà un giorno tornare a te e a tuo figlio. Io sapeva che non avresti accettato a causa di Ubaldo. Avrei potuto mandarlo via, ma che vuoi, un segretario mi era indispensabile per i tanti affari in corso. Scelsi lui che, a onor del vero, mi è stato utilissimo; ha tanto senno, tanta conoscenza degli affari... Se fosse stato lui a dirigere da principio la disgraziata impresa dei petroli, che ci ha rovinati tutti! Pensare che allora avresti potuto sposarlo tu... Ma sì, eri capricciosa e testarda. Scusa, sai, tuo padre col dartele tutte vinte ti ha fatto molto danno... È cosa certa che i difetti di educazione si scontano per tutta la vita...

— Siete venuta per farmi dei rimproveri? Non temete, queste e molte altre cose mi son detta io stessa; a qual pro?

— Ma niente affatto, non sono rimproveri! Soltanto... Poichè quel Tilberti, che dopo tutto sta diventando un pezzo grosso, lo avevi sposato, potevi rassegnarti... sopportarlo, piuttosto che...

— Non credo che siate venuta per parlarmi di ciò; ditemi che cosa vi mena qui e lasciamo il passato. È meglio che nessuno più s' impicci dei fatti miei...

— E sì! Come si fa ad impedirlo? Il mondo parla e sparla... Lo crederesti? Anche di me le cattive lingue si sono occupate; la mia convivenza con Ubaldo è giudicata male. Sentendo il dovere di serbare intatta la mia riputazione, lo aveva pregato di allontanarsi... Era un sacrifizio che dovevo alla memoria di vostro padre.

Nelly ebbe voglia di gridare: « Vi proibisco di pronunziare il nome di mio padre! » ma tacque; in casa propria rifuggiva dagli scandali.

— Dunque, mia cara, tutto si è accomodato nel miglior modo

possibile... E in verità lo scopo della mia visita è di annunziarti che dopo un po' di lotta ho finito per accordare la mia mano ad Ubaldo, che mi ha chiesta in matrimonio più volte. Vi è una certa disparità di anni fra noi, ma egli ha un carattere tanto serio, io ho saputo serbarmi così giovane, malgrado le mie sventure, che ogni differenza svanisce.

La fisonomia di Nelly passò dal disprezzo allo sdegno. Non avrebbe voluto giudicare suo padre, ma sentiva diminuire il rispetto dovuto alla sua memoria. Come aveva potuto innalzare fino a lui quella donna? Nelly non aveva saputo nulla delle relazioni di Ubaldo con Berta prima della morte del padre, ma ora le presentiva, ricordava le insinuazioni del marito e tanti indizi, che avrebbero dovuto avvertirla...

— Resta inteso che ora potrai venire da noi quando vorrai. Ubaldo non sarà più un giovanotto pericoloso, ma un padre per te. Spero che non mancherai alle mie nozze, si faranno senza pompa fra pochi giorni; ci rivedremo ancora; verrò spesso a Modena per le mie spese... Mi permetti di visitarti? Mi accoglierai da buona figliuola?

« La perfida, la cattiva donna! » pensava Nelly tutta fremente, senza dare ascolto alle parole melate che l'altra continuava a rivolgerle. Non osava schiudere le labbra per non tradire il suo dolore, finalmente si alzò in piedi; cercò di parlare con calma:

— Vi prego, non mi obbligate a dire cose spiacevoli... Non giudico le vostre azioni, ma venendo alle vostre nozze o ricevendovi qui avrei l'aria di approvarle... Godetevi Castel Ghibellino poichè mio padre a voi l'affidò. E dividiamoci oggi senza sdegno, ma per sempre. Avrei preferito che vi foste risparmiato il disturbo di questa comunicazione... Avrei appreso anche troppo presto... E non sapendosi più contenere scoppiò a piangere.

Berta si era alzata anche lei molto offesa.

— Fui una sciocca nel fare assegnamento sul tuo cuore! Sicuro che mi godrò Castel Ghibellino dove potresti vivere al sicuro dalla maldicenza. Se tu sapessi ciò che si dice di te!

Berta si baciò la palma della mano per non svelare ciò che sapeva, fece un inchino altezzoso ed uscì.

Nelly continuò a piangere. Quella donna e Ubaldo, quelle due persone indegne avrebbero profanato ogni angolo della sua casa, la stanza dove sua madre aveva dato alla luce Emilio e lei, quella dove suo padre era morto! La sua cameretta da vergine, la cappella con le tombe a lei sacre!

Andò poscia in cerca di Clara per raccontarle tutto. Questa

comprese il suo dolore e serbò per sè i commenti a quell'odioso e ridicolo matrimonio. Quella notte il bambino fu inquietissimo. Ahimè! Nelly incominciava a temere di non poterlo nutrire poichè la necessaria tranquillità di spirito le era insidiata in tanti modi. Come riacquistarla, come, Dio mio?

IX.

Una cosa sola sembrava chiara, indiscutibile a Nelly. Non doveva vedere Roberto nello stato di spirito in cui si trovava. Il sacrificio era necessario se voleva rimanere illibata, se desiderava mantenere intatta la divisa: tutta per lui! se davvero suo figlio doveva essere omai lo scopo della sua esistenza!

Era necessario dunque lasciare Modena, almeno per l'inverno.

Chiamò il dottore e gli fece intendere che avrebbe gradita l'ordinazione di un clima più mite nella rigida stagione. Costui la secondò volentieri perchè pensava davvero che la mamma e il bambino se ne avvantaggerebbero; già la bella sua cliente non era più vegeta e robusta come appariva al principio dell'allattamento; si provò anche a consigliarle di prendere una nutrice, ma lei pianse, si disperò in tal modo al pensiero di cedere il figlioletto ad altro seno di donna, che il brav'uomo la confortò, rassicurandola. Poteva continuare nell'opera intrapresa, purchè avesse saputo rimanere sana di corpo e serena di spirito.

La zia Clara era tornata a Maranello per disporre ogni cosa; voleva ricevere degnamente il viaggiatore. Nelly si decise a scriverle che, per consiglio del medico, avrebbe passato l'inverno a Firenze o sulla costiera ligure. Si doleva di partire senza riabbracciarla, ma il caso urgeva perchè lei e il bambino incominciavano a soffrire per il freddo e l'umido. La pregava di dare il benvenuto a Roberto, di assicurarlo della sua profonda, inalterabile amicizia.

Nel primo momento la zia Clara provò un gran dispiacere. Nella sua anima semplice, incapace di concepire il male, già era balenata qualche volta l'idea, subito discacciata, che Nelly e suo nipote provassero l'un per l'altra una simpatia più che fraterna. Ma era tanto sicura della virtù dei suoi protetti che non sapeva vederci se non un conforto per la donna, una ragione di orgoglio per l'uomo: essi non avrebbero mai e poi mai approfittato di tal simpatia per mancare ai loro doveri.

Dopo un po' di riflessione dovette convenire che Nelly era più savia di lei; il mondo è così cattivo! Rinunziò sospirando al

bel sogno di avere vicini nello stesso momento i due esseri che confondeva nel suo affetto e rispose che l'approvava, che sarebbe venuta a salutarla prima della partenza.

Ma Giulia, che nulla sospettava dei segreti pensieri dell'amica, non sapeva darsi pace di quella risoluzione. Ella consacrava tutti i minuti disponibili, non tanto a Nelly, quanto al piccolo Emilio che già adorava. Non sposa, non madre, la coraggiosa giovanetta, che sarebbe stata così degna di divenire l'una e l'altra, contentava l' istinto stringendo fra le braccia il grazioso figlioletto, spiandone i primi sorrisi, avida già delle carezze che ben presto le avrebbe reso, delle paroline amorose che le avrebbe dirette. E glielo portavano via!

Vedendo le sue lagrime Nelly le propose di seguirla... Non era possibile! Giulia aveva molte lezioni e doveva lavorare per i fratelli e per la madre; soltanto nei mesi di autunno prendeva qualche vacanza, ma ormai tutte le sue scolare erano tornate dai viaggi o dalla campagna.

« Ah », pensò Nelly, « se quell'uomo non mi avesse derubata del mio, ben potrei provvedere alla famiglia Darsoni e condurre con me Giulia! »

Il pensiero di andare sola tra sconosciuti l'atterriva. Passava lunghe ore a studiare le guide, a leggere descrizioni dei luoghi nei quali voleva abitare, e ogni giorno mutava i suoi disegni, indecisa e paurosa. Si raccomandava agli amici perchè la consigliassero, perchè l'aiutassero a trovare una buona compagna senza grandi pretese, che volesse seguirla. Finalmente si fermò su questo piano: sarebbe partita ostensibilmente per Firenze, ma poi voleva stabilirsi a Pisa o a Pistoia, in un angolo tranquillo dove sarebbe più facile sfuggire alle ricerche del marito o di altri. E sospirava al pensiero del solo paese dove veramente avrebbe voluto vivere e che le aveva lasciata nell' anima una traccia d' infinito desiderio: Roma! Condurre al Pincio il suo bambino già grandicello, mostrargli di lassù i monumenti e la linea sinuosa del Tevere... Più aveva sofferto in quella città, più l'aveva avvinta. Con simile fascino la signora del mondo attirava a sè i popoli soggiogati, che le sacrificavano ricchezze ed arti e perfino l'amore della patria lontana.

E forse Nelly sognava Roma col desiderio che in tutti risveglia il frutto proibito, il bene che non si può conseguire. In Roma viveva l'uomo che l'aveva resa infelice... In Roma colui che trionfava malgrado le sue colpe, ingannando tutti con la facile parola, con le parvenze dell' ingegno e della virtù. Ah, certo egli aveva fatte altre vittime...

— La truffa di due milioni! La fuga del deputato Tilberti!

Questo grido echeggiò nella via mentre il venditore di giornali ratto passava.

Nelly sobbalzò dalla sedia, corse a spalancare la finestra, malgrado il freddo; non udì più nulla. Vide soltanto che i rari passanti avevano acquistato il giornale e ne scorrevano le colonne ritti sotto i lampioni della via che man mano si andavano accendendo. Da lontano risuonò da capo il grido dello strillone:

— La fuga del deputato, la fuga del Tilberti!

Nelly si coprì il volto con le mani; era il suo nome, il nome di suo figlio quello che per le vie delle cento città italiane si copriva in quel momento di vergogna e di obbrobrio! Si sentì quasi mancare, e soltanto alla vista di Antonio che le recava il lume e il giornale, trovò la forza di mormorare con un filo di voce:

— Hai sentito?

— Così doveva finire! — sentenziò grave il vecchio servo; ma negli occhi tondi, che Nelly non osservò, luccicava un bagliore di vendetta e di compiacimento. — Così doveva finire! — ripetè ancora, e uscì in punta dei piedi, meravigliato che la padrona non godesse quanto lui alla notizia inaspettata.

Con mano tremante Nelly tolse la fascia alla gazzetta e la spiegò. In capo pagina, allo stesso posto di onore dove pochi giorni prima era pubblicato il discorso del Tilberti seguíto da magniloquenti elogi, si annunziava la fuga del banchiere deputato sotto l'accusa di truffe, falsità e bancarotta fraudolenta.

Quello, l'uomo al quale volontariamente aveva concesso il titolo di sposo, l'uomo che l'aveva tenuta fra le braccia, l'aveva resa madre! Un senso insormontabile di vergogna l'assalse; suo malgrado si sentiva complice di quelle colpe, solidale con lui... Non si chiamava essa la signora Tilberti?

Il bambino si lamentò nella culla. — Ah, meglio se quella creatura non fosse nata! — Ma questo brutto pensiero passò come lampo. — Caro, caro, le colpe altrui non possono macchiare la nostra purezza. Tu lo riscatterai questo nome, lo farai chiaro, sinonimo di onore e di virtù!

E di nuovo nella via deserta male rischiarata dai fanali vacillanti per il gelido vento autunnale ripassò lugubre la voce dello strillone: — Bancarotta fraudolenta, fuga del falsario!...

Giulia, sicura delle dolorose impressioni provate dall'amica, apparve bentosto col fratello; la seguivano gli altri amici di casa Darsoni; i professori Bosi e Toni, il poeta Manfredi, e bentosto comparve anche il vecchio avvocato Ratini. Di tutti, il più com-

mosso era Arturo: ah se quella donna tanto bella e buona avesse potuto essere la sua sposa, non l'insulto, ma la gloria, che avrebbe saputo acquistare per lei, coprirebbe il suo nome! Perchè era nato tanto tardi e lei così presto?

Giulia e gli amici non osavano parlare dell'avvenimento che tutti preoccupava. Ognuno nutriva la speranza di distrarre Nelly parlandole di cose indifferenti.

— La vostra partenza è fissata per la prossima settimana? — chiedeva l'avvocato.

— Bella Firenze! — assicurava il Toni.

— Non mancate di mandarci il vostro indirizzo; verremo a farvi visita, non è vero che andremo?

— Vorrei pregarla di un favore: mi mandi da Firenze una raccolta di stornelli popolari...

Nelly annuiva cercando di sorridere a fior di labbra: aveva la morte nell'anima. Alla fine Giulia comprese ch'era meglio lasciarla sola, se la strinse al cuore forte forte e menò via gli amici.

Al domani giunse la zia Clara e, senza peli sulla lingua, coprì d'invettive il disgraziato Tilberti.

— E manco male che è riuscito a fuggire, almeno non avremo il tormento di un lungo giudizio con gli scandali e le false testimonianze che ora sono di moda, e le chiacchierate degli avvocati che riescono sempre a provare che il nero è bianco e viceversa. Credi che si lascerà prendere?

— No... Forse gli stessi che fanno le viste di cercarlo l'aiuteranno a fuggire. Era amico di troppi potenti... Conosceva troppi imbrogli... Aveva a complice troppa gente malvagia quanto lui ma non ancora smascherata...

Nelly parlava con amarezza. Le tornavano a mente indizi non curati del breve tempo di vita comune, ma che assumevano ora l'importanza di un'accusa decisiva. Una cosa sola la consolava rialzandola ai propri occhi: la sua anima innocente aveva condannato quell'uomo senza prove; fin dal primo momento di vita comune ne aveva presentita la indegnità. Le convenne affrettare più che mai i preparativi della partenza. In una piccola città come Modena non le era possibile sottrarsi alla pubblica curiosità; fuori di casa le sembrava sempre di essere mostrata a dito: la moglie del falsario... del ladro... Ella deperiva, ma per il suo bambino, per lui soltanto si faceva coraggio, non si abbandonava indifesa allo scoramento.

Mancavano pochi giorni alla partenza quando la posta mattutina le recò una lettera che tenne fra le mani meravigliata

prima e poi commossa. Si era fatta così diffidente che esitava sempre prima di aprire le poche lettere che riceveva. Quella era scritta in inglese e veniva dall'Australia. Nelly, dubitando ancora, ebbe bisogno di ricorrere alla firma per essere ben certa di non ingannarsi. Proprio di miss Mary, l' istitutrice sua e di Emilio!

Quella poveretta negli ultimi anni aveva vissuto in Persia, nelle Indie, in Australia! E finalmente sul punto di ritornare in Europa scriveva a Nelly pregandola di aiutarla nella ricerca di un posto in Italia, dove sarebbe tornata tanto volentieri. Poteva risponderle a Londra; ella giungerebbe colà quasi simultaneamente alla sua lettera.

Nelly rimase a lungo pensosa. Quanti dolci ricordi quella grande scrittura chiara, uguale, tracciata con mano sicura risvegliava in lei. Aveva avuto la fortuna di trovare una guida amorosa nell' infanzia in quella giovanetta inglese, e stoltamente, con inconscia crudeltà l' avevano separata da lei e da Emilio per inviarla raminga e povera in lontane regioni!

Subito si decise: la Provvidenza le inviava un' amica nell'ora del bisogno. Non scrisse, ma telegrafò a miss Mary di partire per Roma dove ella stessa giungerebbe tra pochi giorni. Non svelò a nessuno il cambiato itinerario, ma poichè il Tilberti era in fuga ella poteva contentare il desiderio di riveder Roma. In quella città immensa chi si sarebbe occupata di lei? Avrebbe ripreso il nome di giovanetta, cercato di dimenticare quello abborrito e vergognoso del marito. Se mai costui fosse arrestato, ella ben lo saprebbe a tempo, cercherebbe allora altro rifugio.

Quel po' di mistero che circondava la sua partenza, la necessità di provvedere alla vita materiale, di disporre intorno a sè tante cose, la distrassero, le fecero del bene. Antonio, troppo vecchio, non l' avrebbe seguita; la buona zia Clara aveva proposto di prenderlo presso di sè cedendogli una piccola abitazione vicino alla sua casa; con le economie di trent' anni di servizio non aveva più bisogno di lavorare. E poi Nelly si mostrò generosa con lui per quanto le sue modeste finanze glie lo permisero; ella si divise dall' umile e fedele compagno dei giorni lieti e tristi con uno schianto nell' anima.

Era una mattina gelida ma limpidissima quella in cui Nelly, baciata e ribaciata la sua Giulia, la sola che aveva saputo l' ora precisa e vera della partenza, salì col bimbo e la cameriera nel carrozzone per donne sole. Il giorno antecedente aveva nevicato e gli alberi coperti di ghiacciuoli risplendevano ai rosei bagliori mattutini.

L' anima della viaggiatrice era pura, leggiera, quasi lieta: come l' atmosfera aveva gittato gli atomi polverosi e si spandeva attorno purificata dalla neve e dal freddo, così l'anima, che tanto aveva sofferto, si trovava in quell'ora decisiva in un momento di celestiale serenità.

Giulia piangeva stringendo a sè il pargolo che le portava lontano un lembo di cuore, e Nelly, baciandola sui capelli, la rimbrottava dolcemente, più con fare materno che con effusione di amica: si sarebbero riviste; in qualunque luogo avrebbe chiamata a sè Giulia nel mese di vacanza autunnale, Emiliuccio avrebbe appreso il suo nome, avrebbe baciato ogni giorno il suo ritratto... Ecco il segnale della partenza. La vaporiera è in moto e di nuovo la sconfinata pianura, oggi non più verde e ridente, ma bianca e squallida, le si svolge dinanzi...

Vola, vola, vaporiera, che ogni giorno compi nei rapidi viaggi crudeli separazioni, o riconduci verso i cuori amanti i diletti lontani, vola! Nelly sulle tue ali di ferro e di fuoco fugge il pericolo, si dispone a vivere immacolata e fredda come la neve che oggi tutto ricopre. Ma la neve ai raggi del sole invernale già incomincia a sciogliersi, a macularsi... Che sarà di essa al primo soffio di zefiro, quando le nuove gemme squarceranno i duri tronchi e gli uccelli inneggeranno al ritorno della primavera e dell' amore?

FINE DELLA PARTE TERZA.

(*Continua*).

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

SAGGIO DI VERSIONI LETTERALI

DA ROBERTO BROWNING[1]

Sono fiori di Dio copiati in cera:
i contorni son quelli, ma il profumo
è svanito, che l'attimo congiunge
ad ogni primavera antica, ad ogni
primavera che torna. Ed è spezzato
così l'intimo filo, che legava
ogni suono all'idea, ed all'idea
l'anima tutta del poeta, e all'anima
l'universa armonia che sente e tace.
M. P. P.

Il peggio di tutto (2).

Oh, avessi avessi io tradito la fede giurata,
io, che nulla sono, e non tu, che sei tutto!
Non sarei io peggiore per uno o due spruzzi di più
sulla mia veste impura: ma tu, luce del giorno,
mio cigno, che una prima, sul niveo manto stupendo,
che una sola macchia sciupa, snatura, annienta!

Nel fiume della vita già m'ero più volte tuffato,
e qua e là evidenti ne serbava le traccie,
allor che t'incontrai, mio candido cigno; e la cura
fu semplice, chè tosto s'illuminò la tenebra
quando a me t'ebbi stretta. Così, m'hai salvato; ma in vano
se te stessa hai perduto, per me, per colpa mia!

Si, tutto per mia colpa, chè io t'appresi a avvilirti;
si, tutto per l'immondo animale ch'io sono.
Mi ti sei data, e l'alma coi voti hai legata; ed i voti
tu spezzi, ora, e ti danni. Pur, dovevi spezzarli!
Le promesse... parole — Niun angelo in cielo le scrisse,
ma scambiò un epigramma per un giuro un folletto.

(1) Da un volume di prossima pubblicazione.

(2) *Dramatis Personae.* (*R. B's Poetical Works.* Ediz. completa di Londra, Smith, Elder & Co., 1897, vol. I, pag. 571).

Potessi giudicarti, direi che il mio core, e cent'altri
suoi pari, ben potevi trattar come ti piacque.
Io scelsi d'esser tuo; io scelsi, non altri, il mio fato;
tuo — prendere o lasciare; tuo, nel bene o nel male.
Se io dunque m'acqueto, perchè dovran ora straziarti
il dente del rimorso, la febbre dei ricordi?

Oh, ma il Signore Iddio che cosa dirà? Pensa, pensa,
e t' incresca, dolcezza cara, l'averlo fatto.
S'anco la terra degna non è che la tocchi il tuo piede,
più su stendesi un cielo, che merita il tuo amore.
Per un cerchiello d'oro, per una promessa spezzata,
sarebbe forse giusto che tu perdessi il cielo?

E in tentazione io t'ho indotta! Di certo, ho stancata
io quest'anima, io, sino a farla cadere.
Imprudente! T'ho amata, sommesso; t'ho amata, e ti volli;
e t'ho amata soffrendo, e t'ho amata beato,
sin che ti resi pazza, e odiato m'avresti e sprezzato...
e allora m'hai tradito, in vece, senza più.

Perduta lei? ma come? Non v'ha paradiso per lei?
V'hanno corone ancora, e non per la sua fronte,
levigata qual marmo, di mirra odorosa? Ed ancora
vesti abbaglianti v'hanno, e flabelli di palme?
Nè a lei si farà grazia, ch'è ora di grazia ricolma
meglio di tutti i santi — essi, i santi, l'attestano — ?

Difficile! Si deve così dunque intender? La terra
d'espiazione è luogo per te. Si, si; ma poi?
Io vorrei il tuo bene; ma, pur riflettendo, non trovo
come possa piombare su te un colpo sì fatto,
un colpo qual potrebbe cadere su uno di noi,
e come non sia troppo, troppo per una donna.

Alla fin della vita, io credo, accadrà, quando sola
sarai rimasta e tutto riandrai il passato,
ed io, fuor dei contrasti da un pezzo, compiuto il vïaggio,
guadagnato il salario, sarò, a buon dritto, in pace;
accadrà allora, credo, ch'io sia chiamato a prestare
il coltello al demonio che verrà per ferirti.

Ferisce ei per l'istante meschino di danno: non l'altre
ore ti salveranno, l'ore dolci, che sono
tutta la vita mia! Soltanto per quella promessa...
E le prime parole non varranno a salvarti,
le prime tue, le vere, le sole, che mutan la mia
tomba in rogo di gioia, in tumulto di canti!

Fate testimonianza sin da ora. Me n' vo, trotterello
per via secura, lieta de' fiori da te sparsi;
me n' vo, — persino il nome più grande mi fece il tuo labbro, —
e il cor m'arde d'un bene, che io solo conosco;
d'un tempo benedetto, che giovani entrambi eravamo,
ed io gustai allora il consorzio degli angeli.

Ed attestate ancora... Ma aspetta, che il cappio ora spio
d'onde la freccia scocca. Forse tu, ripensando,
in vece per te stessa ti duoli, pel ver ch'hai tradito,
la pietà ch'hai uccisa. E — « S'anco la menzogna
sfugge al fine la pena, che serve? » — sospiri: « Un trionfo
avrebbe avuto il vero! » — sospiri, troppo tardi.

Ah, si. Chi avrebbe avuto, io dico, maggiore trionfo
di te? Bene; è finita. Bene, or devi soffrire,
e pazientare, e farti poi degna d'un giorno migliore.
Se il tuo giudice io fossi, non avresti a lagnarti.
Ah, taci! Disperare? Non tu, tu non puoi disperare.
C'è l'ammenda — è un secreto.... Oh, spera, e prega, prega.

Perchè sono sincero al fine — sincero sin troppo, —
nè il vero, cara, è poi buono sì come appare.
Parlan di coscïenza? Sciocchezze! M'aiuta di molto
or la mia, mentre in vano m'avvilisco e mi struggo,
e il giorno mi rintano, e aggrotto nei sogni le ciglia,
perchè il gracchiar dei corvi perseguita il mio cigno!

Mi parlano di vero, adesso? E io grido ch'è falso.
Di bellezza? — « Una larva! Guarda che cela sotto! »
Abbiam, Satana ed io, i metodi nostri, col bello,
col prezioso e col raro, col saggio e col piacevole.
Quanto auguriam di meglio a tutto che vive... è la morte;
e forse che mentiamo persino nell'augurio!

Ah, che meglio sarebbe cadere una volta, e finirla
così, come te, cara, per sempre; e poi cercare
dove scorrano l'acque che sanano, e ancor la purezza
desiare, e sforzarsi di tornar buoni ancora;
e poi assicurarsi un posto di là, all'altro mondo,
tutto cristallo ed oro, dove il sole sia Dio.

Ah, miseria! Che cosa dirò? che farò? Consigliare
io non posso, e nemmeno ti potrei persuadere.
Probabilmente, sei contenta d'avermi ingannato,
nè del torto ti penti: troppo a lungo hai sofferto!...
Nulla hai fatto di male: non senti bisogno d'aiuti:
vuoi finir questa vecchia vita e affrontar la nuova.

E pur la tua sentenza è scritta egualmente; nè io,
nè io posso far nulla per te, — pregare, forse.
Ma, in tutti i modi, il mondo insegue pur sempre la preda,
che preghi o maledica io, pel bene o pel male.
E la mia fede cade, infranta, ed il cor mi s'agghiaccia,
mentre spirano fiamme, in vece, le parole.

Cara, ti guardo, fuori dal mio nascondiglio: sei sempre
così bella, di'? e gli occhi sono sempre gli stessi?
Sii felice! Una grazia soltanto v'aggiungi: sii buona.
Perchè ti mancherebbe ciò ch'è vanto degli angeli?
T'ho conosciuta, un tempo; ma, se c'incontriamo nel cielo,
ti passerò da canto senza volgere il viso.

Memorabilia (1).

Oh, avete visto Shelley da vicino?
e vi ha parlato? e gli avete risposto?...
Come sembra curioso tutto ciò!
Pure, eravate vivo prima, e siete
vissuto dopo, insino ad ora,... ed io,
che m'agito al racconto, vi fo ridere!

Ho traversato una landa, che aveva
certo il suo nome e il suo scopo nel mondo...

(1) *Dramatic lyrics*. Nell'ediz. cit., vol. I, pag. 297.

Solo un punto rivedo in tante miglia:
il punto ove trovai frammezzo all'erica
una penna caduta (era una penna
d'aquila)... E poi? E poi, non so più altro.

Prospice (1).

Temer la morte?! Quando sento in gola
già la nebbia, e la bruma in viso, e all'orlo
delle nevi son giunto, ove le raffiche
m'annunziano ch'è omai prossimo l'urto
dell'uragano, il regno della tenebra,
il campo del Nemico? Ei, lo Spavento,
sta là, in forma visibile; e là pure
il forte andrà; poi che la cima è giunta,
il vïaggio compiuto, e le barriere
cadono. Ancora un'ultima battaglia...
e poi il premio, ch'è compenso a tutto.
Ho combattuto sempre: ebbene, ancora
questa battaglia — la migliore, e l'ultima!

Sdegno che Morte usi pietà, e mi bendi
gli occhi, e mi lasci dileguar furtivo.
No, non così! Vo' assaporarla tutta,
come i miei pari, i vecchi eroi; e l'impeto
vo' sostenerne, e scontar lieto, tutti
in un minuto, i pesi della vita —
dolor, tenebra, freddo... Al coraggioso
il peggior male, a un tratto, in ben si volge:
il negro attimo passa; e allor la furia
degli elementi, e l'urlo dei nemici
farnetico si mescon, turbinando;
s'acquetano, vaniscono, divengono
prima una pace fuor d'ogni dolore;
indi, una luce... indi, il tuo petto, anima
cara della mia anima. Di nuovo,
a me ti stringerò... Sia il resto in Dio.

(1) *Dramatis Personae*. Ediz. cit., vol. I, pag. 599. Scritta poco dopo la morte della moglie, Elizabeth Barrett Browning.

Pompilia (1).

Ho diciassette anni, cinque mesi,
e, se vivessi ancora un giorno, giuste
tre settimane. È scritto nel registro
a San Lorenzo in Lucina, e con tutti
per disteso i miei nomi — tanti nomi
per una sola povera bambina! —
Vittorïa Camilla Francesca Angela
Pompilia Comparini... Non è buffo?
E ci sta scritto pure che là fui
maritata, quattr'anni or sono. Quando
registran la mia morte, aggiungeranno,
io spero, ancora una parola o due,
ma tacendo del modo della morte:
questo, più tosto, questo, che più importa
sapere: ch'io fui mamma d'un bambino
due settimane precise. Sarà
una grazia del parroco; non ch'io
n'abbia diritto alcuno; perchè il bimbo
è nato nella villa, e battezzato
lì presso, in quella chiesa... — Una graziosa
chiesina, non lo nego — solamente,
ch'ha un aspetto straniero, mentre in vece
San Lorenzo — lo dico sempre — è proprio
la mia. Quand'ero alta appena quanto
il letto, qui, solevo domandarmi
che mai significasse quel leone
di marmo, che s'avventa fuor del muro
con mezzo il corpo, e morde una figura
d'uomo prostrato a terra. (È a destra, entrando,
presso la porta). Certo, infausto segno
per una, come me, là battezzata
e maritata, e là, spero, sepolta.
E dovrebbero aggiunger — per avere
completa la mia vita — ch'egli è un maschio

(1) Dal poema *L'anello e il libro*, vv. 1-80 del lib. VII. Ediz. citata, vol. II, pag. 146 e segg.

e ha nome Gaetano (Gaetano
per un motivo...). — Padre Celestino
vorrà impetrarmi la grazia dal parroco
Ottoboni. M'ha battezzata lui
e ben rammenta tutta la mia vita
com'io i suoi capelli grigi.
Queste
poche cose, lo so che sono vere.
Vorrete ricordarle? Perchè il tempo
fugge. Il chirurgo ha voluto contare
le mie ferite: sono ventidue,
tutte di daga, tra le quali cinque
mortali; — ma non soffro molto, o almeno
non ho troppi dolori, — e poi stassera
sarò morta.
Com'è buono il Signore!
Volle che prima il mio bambino fosse
nato; meglio: che fosse battezzato
e portato lontano, prima, — in salvo,
dove nessuno gli potè far male.
Un tal delitto a stento avrebbe Iddio
perdonato... Ed è troppo piccolino
ancora per sorridere e trovare
grazia. Quando me l'han portato via,
che avea due giorni appena, — e lo nascosero
perchè non lo trovasse il suo nemico, —
la contadina, che di bimbi ha pratica,
disse: « Che c'è da crucciarsi? La grande
disgrazia, in vero! Per queste tre prime
settimane, il piccino non fa altro
che poppare e dormire: solo in capo
ad un mese, comincierà a sorridere:
prima d'allora, non imparerebbe
a conoscervi, s'anco lo teneste
con voi. State dunque allegra, in tanto,
ben riguardata, alla villa, e quïeta,
per divenire forte e grassa; ed io
ve lo riporterò poi, tutto vostro;
e insieme allora potrete fuggire...

dove sappiamo ». Al mese mancan oggi
quindici giorni. Pur, se all'imbrunire
picchiavano, alla villa, quasi quasi
m'aspettavo che fosse lei, venuta
a dirmi: « Poi che il piccolo sorride
prima del tempo, perchè vi dovrei
rubare un'ora di gioia? Ve l'ho
riportato: chiamatelo e vedrete ».

Non lo vedrò più ora... e, quel ch'è peggio,
quando cresce ed arriva all'età mia,
e non sarà che un grande fanciullone,
se avverrà mai che interroghi: « Com'era
la mamma mia? » — « Ell'era » — gli diranno
forse — « come son tutte le fanciulle
a diciassette anni ». Ed egli allora
non potrà a meno di pensare a questa
ed a quella, Maria, Rosa o Lucia,
che si fan rosse e mal celano il riso
quand'ei le guarda, come fanno tutti
i ragazzi. Perciò vorrei che alcuno
in grazia gli dicesse ch'io sembravo
ormai vecchia, sebbene fossi tanto
giovane. E infatti... Se doveste dire,
non pare che abbia già quasi vent'anni?
In ogni caso, io non somiglio certo
alle fanciulle che mutan colore
o inarcano le ciglia, accorte, quando
un ragazzo le guarda, — più che a loro
non somigli la povera Madonna
a quell'ultimo svolto, presso casa,
nella sua nicchia solitaria, — il bimbo
spezzato via dalle ginocchia, e il tenue
smalto, che mal ricopre ormai la creta,
sì che fa ancora più tristezza. A lei,
non già alle Madonnine liete, ho dato
sempre i miei fiori.

. . . . . .

MARIA PEZZÈ-PASCOLATO.

RICORDI DI UN ANTICO SPORTSMAN

IV.

Le caccie all' estero.

Ho avuto uno zio materno polacco di nazione che è stato un bel-l' originale. Questi si chiamava il conte Saverio Branicki. Suo padre ricopriva un' alta carica nella Corte di Russia, ed egli nella sua prima gioventù aveva preso servizio nell' esercito russo e si era distinto nelle guerre del Caucaso.

Quando sopravvenne l' anno 1848, che coi suoi moti mise sotto-sopra tutto il mondo. In quel tempo, egli stando in permesso all' e-stero, si compromise politicamente, o s' immaginò di essersi più com-promesso di quanto in realtà lo fosse; il fatto sta che richiamato non osò presentarsi all'appello. Il Governo russo, che non scherza, rispose alla sua disobbedienza con l' esilio e la confisca dei beni; e così mio zio d' un tratto si trovò mutato da brillante e ricchissimo ufficiale, in un fuoruscito nullatenente.

Non istette però a lungo a languire nella miseria. Egli era pri-mogenito di una vecchia madre, ricchissima del suo, che fra tutti i suoi figli prediligeva questo mio zio. Questa buona signora appena ebbe notizia della catastrofe gli venne in aiuto con cospicui doni. Con le elargizioni materne, e con qualche speculazione riuscita potè rifarsi un cospicuo patrimonio, e presto tornò ricco un' altra volta.

In esilio egli aveva avuto occasione di conoscere, e si era legato di amicizia col principe Napoleone Girolamo Bonaparte. Di lì a poco questa conoscenza gli diventò preziosa quando Napoleone III fu fatto Imperatore dei Francesi. Con la sua protezione egli ottenne la grande naturalità francese, favore che in quei tempi si concedeva assai di rado. Mio zio ne fu lietissimo, e finchè visse si mostrò osse-

quiosamente riconoscente a quel principe che gli aveva ottenuta siffatta grazia.

Diventato francese si stabilì a Parigi e vi comprò casa; poco dopo sua madre, che non tardò a raggiungervelo, ne comprò un'altra, ed altre poi ne comprarono i suoi fratelli, non già perchè compromessi dovessero esiliare dalla Russia, ma soltanto perchè attratti dalla piacevolezza del vivere in quella grande metropoli, ne gradivano il soggiorno, sicchè in breve in un angolo della capitale della Francia surse una piccola colonia di Polacchi composta unicamente dei miei parenti.

La casa della mia nonna era un gran fabbricato del quale ella occupava un solo quartiere, il resto era un seguito di appartamenti e di camere isolate che formavano una specie di *caravansérail* orientale o di *casa de huéspedes* spagnola ove i componenti la numerosa parentela scendevano all'uso polacco senza preavviso, s'impadronivano di quelle camere o appartamenti che meglio loro convenivano finchè loro faceva piacere.

Colà sbarcai anch'io un giorno, chè gli avvenimenti della vita mi portarono a dovermi assentare per qualche tempo da Roma. Ivi mi acconciai alla meglio per passarvi l'inverno. Per lo più me la facevo con i miei parenti, e quasi ogni mattina andavo a colazione da mio zio. Questa era allestita da un ottimo cuoco francese. V'intervenivano sempre numerosi amici. A tavola mio zio dava libero corso alla sua facondia; allora la sua fervida immaginazione gli faceva sovente intravedere i fatti ingranditi molto al disopra del naturale, ed animandosi, la verità gli usciva dal labbro ornata di tanti fronzoli da diventare talvolta del tutto irriconoscibile. Egli raccontava storie d'ogni genere, ma queste spesso avevano per tema cavalli e caccie, perchè era uno *sportsman* appassionatissimo. Quando narrava siffatti racconti la sua eloquenza prendeva un'andatura da corsa, ed i salti della sua immaginazione superavano quelli dei migliori cavalli da caccia.

Mio zio era stato più volte a Roma e vi aveva passato l'inverno insieme a noi. Aveva seguìte le nostre caccie, ed a tale scopo portava sempre seco ottimi cavalli che aveva pagati a prezzi fantastici. Era piuttosto buon cavaliere, però aveva a cavallo una posizione che ricordava quella dei Cosacchi; ciò proveniva dall'abitudine che aveva contratta in gioventù, quand'era militare nel Caucaso, e della quale non era mai riuscito a disfarsi, per quanto in seguito avesse cercato imitare il modo di cavalcare degli Inglesi. Quando glie ne veniva

l'estro saltava le nostre staccionate, e talvolta anche le più alte; e quando per caso aveva compiuta una di queste bravure, la sua loquela sgorgava come torrente, e non cessava dal raccontare, amplificandole, le sue gesta gloriose.

A caccia, in Roma aveva assistito ai miei primi esperimenti nella equitazione, ed aveva subito concepita una grande estimazione della mia valentia, e non so perchè si era pure fitto in capo che ero un grande conoscitore di cavalli.

Per ciò un giorno, ad una di quelle sue allegre colazioni, mentre raccontava storie di *sport*, l'idea di mandarmi in Inghilterra a comprargli due nuovi cavalli gli passò pel cervello, e me ne fece la proposta. Nessuna profferta poteva tornarmi più gradita di questa; perchè andando a tale scopo in Inghilterra, avrei anche potuto seguirvi qualche caccia, cosa che desideravo molto, per averne tanto inteso raccontare da quegli amici miei *sportsman* che venivano a passare l'inverno in Roma, e con giubilo accettai.

Un bel giorno adunque col cuore ansante di gioia traversai la Manica ed arrivai a Londra tra la più fitta nebbia d'un avanzato autunno.

In Inghilterra vi erano allora, e vi sono tutt'oggi, grandi mercanti di cavalli, i quali hanno i loro stabilimenti in campagna, in tenimenti presi in affitto per lo più vicino al luogo dove si tengono le più rinomate caccie.

Chi voglia seguire quello sport, può con costoro fare qualunque accomodamento, e per quella durata di tempo che gli piaccia, trovandovi vitto, alloggio, e tanti cavalli a nolo, quanti glie ne abbisognano. Il prezzo, egli è vero, ne è molto più elevato che da noi, ma per contro vi forniscono cavalli di prim'ordine, mentre i nostri affittacavalli in Roma per lo più non hanno che rozze.

In Londra mi indicarono un certo Percifal come uno tra i migliori di questi mercanti, che aveva il suo stabilimento in campagna vicino ai *Packly hounds*, uno dei più celebri *Parks* d'Inghilterra. Ciò faceva perfettamente il fatto mio, perciò mi recai subito presso di lui per seguirvi qualche caccia, ed insieme fare ricerca di quei cavalli, che mio zio mi aveva dato commissione di acquistargli.

Le caccie in Inghilterra differiscono dalle nostre: innanzi tutto, come ho già accennato, nel modo che si usa per cercarvi la volpe. Mentre nei dintorni di Roma la si va a trovare nell'aperta campagna, come in altri paesi la lepre, là invece si va a scovarla nel suo nascon-

diglio. Questo per lo più è un piccolo boschetto ove è la sua tana, e vi si accede in principio di caccia. Tutti i cavalieri lo circondano e stanno fermi, mentre là dentro lavorano i cani; appena sono riusciti a scacciarla, tutti accorrono dal lato ove è sbucata, ed incomincia il galoppo.

L'andatura delle caccie in Inghilterra è più rapida di quello che non sia da noi, e ciò proviene dalla diversa natura del terreno e degli ostacoli che vi s'incontrano. L'Agro romano, infatti, è continuamente frastagliato da collinette e da burroni che obbligano a trattenere e moderare il passo. In Inghilterra invece, almeno dove ho cacciato, il terreno è più piano e ci si può andare più diritto appresso ai cani.

Da noi gli ostacoli più comuni sono quei muri a secco che si chiamano macerie, e quelle barriere in legno volgarmente dette staccionate. Ostacoli durissimi, che non cedono all'urto, ed ai quali conviene andare adagio, a ciò il cavallo avvicinandovisi senza furia, abbia agio di misurarli bene ed inalberandosi li superi netti, almeno con le gambe davanti.

In Inghilterra invece sono fossi e siepi che si saltano in piena andatura; queste siepi però sono varie e di forme diverse, alcune sono di un'altezza giusta, folte e continue, con cancelli ai passaggi simili ai nostri, ma più bassi; altre sono altissime, le chiamano *bull-fences*, e le saltano sfondandole e coprendosi il viso col gomito per ripararlo dai graffi dei ramoscelli e delle spine; altre infine stanno in mezzo a due fossi.

Da ultimo è notevole la diversità dei sentimenti coi quali gli abitanti delle due nazioni accolgono le caccie alla volpe. Nella campagna romana, benchè queste esistano ormai da più di mezzo secolo, i rari abitanti di quella deserta plaga, guardiani, butteri, massari, vergari, cavallari o pecorari che sieno, guardano sempre gli abiti rossi con occhio torvo e diffidente. Quella gente, con strana foggia di vestire, e montata su cavalli forestieri, fa loro l'effetto d'una invasione straniera, che venga a turbare la quiete delle solitudini, delle quali sono abituati a considerarsi assoluti padroni. I proprietari delle terre poi e gli affittuari fanno a gara nel reclamare pei danni, e nel chiedere indennizzi, e con le loro esagerate pretese scombussolano lo stentato bilancio della caccia alla volpe, ed ogni anno ne mettono in forse l'esistenza.

In Inghilterra invece il nobile *sport* del *fox-hunting* è popolarissimo in tutte le classi sociali. I proprietari e gli affittuari trovano na-

turalissimo, che per sì glorioso esercizio si pestino i loro campi. I contadini interrompono i loro lavori per vedere passare il *field*, e se si trovano presenti a qualche bel salto, con alte esclamazioni esprimono la loro ammirazione; se poi al passaggio dei cani avviene che s'incontri qualche affittuario che vada per sue faccende cavalcando il suo pacifico ronzino, invaso dall'entusiasmo dello *sport*, dimentica le sue cure, pianta ogni cosa, e si mette a seguire ancor egli.

Quale esempio dell' interesse che in Inghilterra hanno tutti per le caccie, citerò l'episodio seguente, al quale sono stato presente.

Dopo un lungo galoppo, la volpe stretta dai cani saltò una siepe che cingeva l' orto del *parson*, pastore protestante, del vicino villaggio. I cani saltarono appresso e ve la raggiunsero, poi tutti i cavalieri, sicchè avvenne un tale massacro d'insalata, di cavoli e d' ogni specie di legumi che non ho mai veduto l' uguale. In quel mentre il pastore stava tranquillamente a tavola assaporando il suo *lunch*; avvertito dal rumore di ciò che succedeva fuori, si levò subito e ci venne incontro; alla vista della strage delle sue ortaglie il suo viso, invece di coprirsi a mestizia ed esprimere sdegno, diventò tutto raggiante di gioia. Ci apostrofò dicendoci ch' era lietissimo di vedere tanti illustri signori nell'esercizio del nobile *sport* della caccia alla volpe; che per lui era un grande onore che il *kill*, la morte dell'animale, fosse avvenuta sul suo terreno, vicino alla sua casa, e che per la vita ne avrebbe serbata grata memoria. C' invitò infine ad entrare nel suo salotto ed a rifocillarci alla sua mensa.

Se un simile fatto fosse avvenuto in Italia, il proprietario di quell' orto sarebbe venuto fuori armato di un bastone, e ci avrebbe cacciati fuori coprendoci d' ingiurie e di bestemmie.

Il primo giorno che andai a caccia in Inghilterra montavo un robusto e bellissimo morello, che fu poi uno di quelli che acquistai per mio zio. Me lo sentivo sotto pieno di vigore e voglioso di andare.

Appena partiti i cani mi trovai avanti ad una siepe, e proprio di fronte ad uno di quei cancelletti che ne chiudono gli accessi. Alla vista di quelle sbarre in legno mi trovai, come suol dirsi, in paese di conoscenza, perchè era un ostacolo simile ai nostri. Vi spinsi il cavallo ed egli lo superò benissimo; poi uno dopo l'altro ne saltai altri due. Al terzo mi cadde il cappello, e mentre stavo scendendo per raccattarlo, un contadino che per caso stava lì spettatore, accorse, lo raccolse, e porgendomelo disse: *You did that beautifully* (1). Questa sua

(1) Avete fatto questo magnificamente.

ammirazione proveniva dal non usarsi generalmente in Inghilterra di saltare quei cancelli; per lo più si aprono e si passa, oppure si salta la siepe accanto. Qualche rara volta un ardito cavaliere trovandoli chiusi, per non perdere tempo, li supera, ma ciò viene sempre considerato come una speciale bravura, il salto di stanghe inchiodate essendo sempre più pericoloso di quello delle flessibili siepi.

Se il mio debutto agli ostacoli fu brillante, non la andò sempre così. Ad un'altra caccia rimasi impiccato, come Assalome, ai rami di una altissima siepe, una di quelle chiamate *bull-fences*, mentre il mio cavallo, guizzandomi tra le gambe, la sfondava e passava dall' altra parte.

Un' altra volta ruzzolai insieme al cavallo nel secondo fosso dietro una siepe, e ci si impantanò talmente che dovetti stare a lungo a tirarlo per la briglia prima di riuscire a cavarnelo fuori, come se dall' acqua con una lenza avessi pescato qualche enorme pesce.

Però queste mie cadute non vanno attribuite a deficenza dei cavalli che montavo, i quali erano eccellenti, ma alla mia imperizia nel condurli ad ostacoli per me del tutto nuovi e sconosciuti. Infatti avvezzo com' ero ad andare piano alla staccionata, non sapevo si dovesse spingere il cavallo a tutta andatura, perchè allungando il salto riesca a superare la siepe e i due fossi insieme; ed ancor meno avevo notizia, che, come fanno gli Inglesi, le siepi si sfondano stringendosi al cavallo e coprendosi il volto col gomito per ripararlo dai graffi dei rami e degli spini. E da ciò le mie disavventure. Queste cadute però mi furono di utile insegnamento, e giovarono a perfezionarmi nell'arte della equitazione; giacchè non s' impara mai così presto e tanto bene, quanto per propria esperienza.

In Roma si caccia due volte la settimana; in Inghilterra tutti i giorni; inoltre, mentre noi ci rechiamo all'appuntamento in carrozza, là ci si va a cavallo ad un ronzino facendo parecchie miglia per arrivarci. Ciò vi rende questo divertimento alquanto faticoso.

In campagna romana il sole risplende luminoso anche d' inverno e le giornate di temperatura mite sono comuni. In Inghilterra invece nella stagione delle caccie fa rigido e freddo, e piove continuamente, ma nessuno se ne dà pensiero.

Finita la caccia tornavamo a casa di Percifal dove si stava a pigione; lì ci spogliavamo dell' abito rosso, e ci vestivamo in *frac* e cravatta bianca, per andare a pranzo. Quel mercante di cavalli, vestito anch' egli in perfetta tenuta di festa da ballo, faceva egregiamente gli

onori di casa; sedeva capo tavola, ed armato di un lungo coltello, scalcava le succulente carni arrostite all' inglese, e ce le distribuiva divise in adeguate porzioni; poi passavamo la sera in un salottino attiguo, parlando degli episodi della giornata, oppure raccontando qualche vecchia storia di *sport*; soltanto i più viziosi si ritraevano in una cameretta discosta, unico e lontano rifugio, dove era permesso di fumare.

La domenica è giorno consacrato al riposo ed al culto del Signore in Inghilterra; tutto vi cessa, e per conseguenza anche le caccie, e la maggior parte della giornata la si passa in chiesa; avviandomici adunque per la messa una mattina di domenica, dopo una intera settimana di caccie, mi sentii tutto indolenzito. Abituato in quella età a non risentire gli effetti della fatica, cominciai a preoccuparmene, e dubitavo di essermi preso, per la umidità di quel clima, qualche cattiva doglia o reumatismo. Ma in allora mi ricordai che senza interruzione ero stato a caccia per un' intera settimana e che per di più avevo fatte parecchie cadute; per ciò era cosa naturale che mi sentissi alquanto inceppato nei movimenti. Infatti l' indomani rimontai a cavallo, e dopo un galoppo ed una sudata, mi sentii perfettamente sciolto e senza più traccia di indolenzimento. Così è nei beati tempi della prima gioventù.

Stetti solo pochi giorni in Inghilterra, ma mi furono sufficienti a formarmi un' esatta idea di come là si svolge lo *sport* delle caccie alla volpe. Poi ritornai a Parigi, riportando a mio zio due cavalli, dei quali fu pienamente soddisfatto.

V.

Altre caccie all' estero.

Mio zio Branicki quando venne a stabilirsi in Francia, oltre la casa in Parigi, comprò un possedimento in campagna; che si chiamava Montrésor, ed era situato tra Tours e Amboise. Ora dopo lo sviluppo che hanno dato in Francia alla rete delle ferrovie secondarie, ci si può con queste andare direttamente, mentre a quei tempi non si giungeva che fino ad Amboise.

Mi ricordo che allora ci si fermava a far colazione in quel paesetto ad un piccolo albergo, che sta a' piedi del celebre castello, uno dei più belli e meglio conservati che ancora esistano in Francia, ed al quale sono collegati tre importanti ricordi storici: la esecuzione in massa dei

ribelli nobili e calvinisti sotto Francesco II, la morte di Leonardo da Vinci e la prigionia di Abdel-Kader. Dopo esserci colà rifocillati, rimanevano ancora da farsi quattro lunghe ore di carrozza.

L'anno della mia gita alle caccie in Inghilterra, passai il rimanente dell'inverno a Parigi, l'estate ai bagni di mare sulle sponde francesi della Manica, e l'autunno da mio zio nel suo castello di Montrésor.

Il villaggio di questo nome non presenta nulla di notevole, invece è interessante il graziosissimo castello che lo domina; questo è fabbricato sopra una piccola elevazione, cinta con bastioni e fossati. È di pretto stile francese del Rinascimento, con tetto acuminato, coperto con lastre in lavagna, dal quale escono finestre così dette *à mansarde*; queste e le altre sono ornate di crociere. Il castello è fiancheggiato da torri rotonde con tetti a cono che finiscono a punta.

La terra di Montrésor era per mio zio, più che un possedimento di reddito, un luogo di villeggiatura, per invitare gli amici a passarvi la stagione delle caccie. Era ricca d'ogni specie di selvaggina, lepri, conigli, daini, cervi, cignali, pernici e fagiani.

A poca distanza dal castello vi era un bel parco cinto di muro, nel quale si andava a cacciare conigli, con cani bassetti, oppure a pescare in un laghetto che stava nel centro. Questa pesca si faceva con una rete d'una forma speciale, attaccata ad una lunga fune, tonda e fatta di piccole maglie, con piombi appesi tutt'intorno. Ci voleva una certa abilità a saperla manovrare; bisognava lanciarla in aria in modo che ricadesse aperta sulla superficie dell'acqua. Allora i piombi tirandola a fondo, si raggruppavano e formavano una specie di saccoccia entro alla quale rimanevano presi i pesci che non erano stati pronti a fuggire.

Chiamano questa rete *sparviere*, perchè nel piombare sui pesci vogliono che assomigli all'uccello di rapina quando si slancia sulla preda.

S'andava poi quasi tutti i giorni a caccia all'aperto con eccellenti cani da punta, dei quali mio zio era sempre largamente provveduto; però provavo poco diletto per quel genere di esercitazione; perchè col fucile sono sempre stato un cacciatore appena mediocre; ed in Montrésor, se nessun altro avesse poi dato loro noia, a quest'ora, ci dovrebbe essere una infinita discendenza degli animali che vi ho sbagliati.

Mio zio aveva inoltre un equipaggio montato alla francese per la caccia a cavallo; ed in quella villeggiatura ogni tanto se ne indiceva

qualcuna, al cervo o al daino. Benchè quel genere di caccia, come usan farla in Francia, sia un esercizio più blando e meno emozionante della caccia inglese alla volpe, o di quella della nostra campagna romana, era sempre uno *sport* più confacente ai miei gusti, e quello che più mi piaceva, fra quanti se ne praticavano nella campagna di mio zio.

Queste caccie per lo più avevano luogo in una bella foresta d'alto fusto, che si estendeva in direzione della prossima cittadina di Loches, che pure era mèta frequente di gite pei villeggianti del castello di Montrésor; ed io che sino dai primi anni della giovinezza, oltre alla passione dello *sport*, ho avuto sempre vivissimo il culto delle arti, mi recavo spesso e volentieri a visitare quella pittoresca cittadina, che elegantemente situata, sorge sopra un colle, ed a lato d' un fiumicello, e che è così piena d' interessanti ricordi storici, e di belle architetture del Rinascimento; e vi andavo a visitare l' antico castello, imponente mole, la cui costruzione rimonta al tredicesimo secolo, fortezza e prigione insieme, in parte conservato, ed in parte ridotto a rovine di pittorico aspetto. Scendevo nell' oscuro carcere che sta sotto le alte torri e dove, dopo che fu vinto e spodestato, fu tenuto prigione finchè visse l' ultimo Sforza duca di Milano, Lodovico il Moro.

Sulle pareti di quell' umido sotterraneo, alla pallida luce d' un lanternino, si scorgono ancora alcuni rozzi disegni, pitture ed iscrizioni che si vogliono fatte da quell' illustre prigioniero; vi è tra l'altre la testa d' un guerriero coll' elmo in capo, nella quale si vuole riconoscere il suo ritratto fatto da lui stesso. Fra le iscrizioni poi ricordo di averne notata una che incominciava così: *Celui qui n'est pas content*, il seguito era diventato illeggibile, probabilmente proseguiva *de son sort*, ed era qualche filosofica sentenza. Tracciandola, il duca prigioniero avrà forse cercato di consolarsi fra tante afflizioni, ed esprimere la sua completa rassegnazione nel subire gli estremi rovesci della fortuna.

Fra tutte le interessanti cose che vi sono da vedere nella piccola città di Loches, quelle che più mi attraeva era la tomba di Agnès Sorel, *la dame de beauté*, come la chiamavano i contemporanei, la prediletta di Carlo VII, che seppe sul regale amante esercitare un' influenza patriottica; che al pari di quella della vergine eroina Giovanna d' Arco lo scosse dal torpore, nel quale viveva, immerso nei piaceri e distratto da sontuose feste, mentre gl' Inglesi conquistavano la Francia. Queste due donne fecero sì che alfine quel Re si levò in armi, e scacciò gl' invasori dal patrio suolo.

Dopo molte vicissitudini quel monumento venne da una chiesa trasportato nel vecchio castello, e adagiato in una sala che sta in una delle sue torri; lì presentemente, scolpita in marmo, la bella donna giace, sulla sua tomba, acconciata con le scarse ed eleganti vesti che erano di moda nel suo tempo; questa statua è una dei più belli esemplari della scultura francese del Rinascimento ch'io abbia mai veduti.

In allora, come quest'opera d'arte, e le sue architetture erano incentivo a visitarla, così le antiche sue memorie storiche formavano la principale rinomanza della pittoresca cittadina. Però alcuni anni or sono le se ne è aggiunta un'altra di tutt'altro genere, e per un momento il suo nome dimenticato, è stato sulle labbra di tutti. Ciò avvenne quando fu annullata per corruzione l'elezione del suo sindaco, il signor Wilson, il genero fatale di Grévy, il terzo presidente della Repubblica francese.

Questo rumoroso personaggio, dopo avere coi suoi scandali fatto cadere il suocero dal seggio presidenziale, si ritirò in America per qualche tempo, sperando di fare dimenticare le sue gesta, e rendersi ancora possibile nella vita pubblica; tornato in Francia, con quell'elezione tentò rientrare in politica e per questa via riabilitarsi; ma annullata che fu, cadde nell'obblio, e d'allora in poi non si è più parlato nè di lui, nè di Loches.

Ma ritornando a raccontare delle caccie di mio zio, questi, per inseguire la selvaggina grossa, manteneva, come già dissi, tutto un equipaggio alla francese, uomini, cavalli e cani. Questi equipaggi hanno un carattere loro speciale, del tutto diverso da quello degli altri paesi.

Quegli che gli Inglesi chiamano *huntsman*, noi capo-caccia, in Francia lo chiamano *piqueur*. Egli ed i suoi aiutanti a cavallo portano il cappello a tre pizzi, indossano una divisa, per lo più di color verde, orlata con galloni d'oro, d'un taglio simile a quello delle antiche uniformi dei moschettieri del tempo di Luigi XV. Hanno stivaloni alla scudiera, ed al loro fianco pende un grande coltello da caccia.

Da mio zio andavamo vestiti come ci piaceva; ma ad altre caccie di maggiore importanza tutti i cavalieri indossano un simile costume e portano bottoni dorati con le iniziali della Società alla quale appartengono, o del proprietario della caccia.

Quei costumi all'aperto o nel bosco formano dei quadretti molto pittoreschi, che sono un ricordo dei tempi della cipria, del codino, degli abiti a colori smaglianti, e dello spadino che pendeva al fianco.

Queste caccie svolgendosi quasi sempre nell'interno dei boschi, la velocità non è ciò che più si richiede, e per ciò il *piqueur* e gli altri addetti sono generalmente montati su cavalli robusti, ma di poco sangue. La loro maniera di stare in sella è del tutto differente da quella inglese; vanno lungo staffati, il corpo diritto, forse anche un poco pendente indietro, tengono il cavallo sul morso, *ramassé*, come dicono loro. La loro equitazione discende ancora per tradizione da quella della celebre scuola di Versailles, tanto rinomata una volta; che poi non era in fondo che la continuazione ed il perfezionamento della antica equitazione spagnuola.

La velocità, come ho detto, non essendo una qualità richiesta per queste caccie, i cani dei quali si servono sono pure meno veloci, ma più grandi e più robusti, per potersi meglio cimentare con gli animali grossi. Hanno lunghe orecchie pendenti e sono d'altra razza e differenti dai *fox-hounds*; più i loro latrati sono forti e potenti e più sono apprezzati, perchè così ponno meglio essere seguiti quando guizzano tra le boscaglie ed i cespugli. Questa qualità del cane chiamasi *avoir de la voix*. Si usa dar loro nomi che terminano in vocali a ciò sieno facili a pronunciarsi ad alta voce, come quelli di *tapageau*, *ramoneau*, *la voix*.

In Inghilterra l'*huntsman* conduce i cani coi suoi strilli e li richiama suonando una piccola tromba diritta, dalla quale non si può cavare che una sola e stridula nota. In Francia invece il *piqueur* li guida suonando un gran corno da caccia, istrumento in ottone tondo e ricurvo; e con questo eseguisce tante piccole melodie diverse che corrispondono alle varie fasi ed episodi, che nella caccia si svolgono, e pare che i cani riescono a capire perfettamente questa musica.

Per questo istrumento vi è tutta una letteratura musicale; un seguito di fanfare diverse, che per quanto ricordi si chiamano *le lever*, *le bien aller*, *la vue*, *le déboucher*, *l'halali*.

Il corno da caccia è un istrumento sgradevolissimo ed assordante, inteso in camera, ma per contro è di un bellissimo effetto quando viene suonato in aperta campagna, o quando le sue potenti note echeggiano nella foresta.

Queste caccie, come ho detto, si svolgono quasi sempre nell'interno dei boschi, i cani si cacciano tra gli alberi ed i cespugli, in cerca della pista; appresso a loro vi si inoltra anche il *piqueur* e cerca di seguirli più da vicino che gli riesce possibile. Il *field* rimane su i viali, e galoppandovi su e giù, cerca avvicinarsi ai cani, i latrati dei quali indicano la direzione che ha preso la caccia. Come si vede, tutto

l'esercizio ippico si riduce ad una galoppatina, simile a quelle che, per diporto, fanno gl'Inglesi nella stagione di primavera nel parco di Londra.

Qualche rara volta l'animale stretto dai cani si decide ad uscire fuori del bosco ed a prendere il largo; allora ha luogo un galoppo che assomiglia a quello delle altre caccie; però generalmente il terreno non è difficile in Francia, e le siepi che dividono i campi ed i fossati che s'incontrano, sono ostacoli di nessuna importanza. Questa uscita all'aperto chiamasi *le déboucher*.

Quando l'animale è stato raggiunto dai cani, che o l'hanno messo in resta e circondato, oppure sono riusciti a rovesciarlo in terra, il *piqueur* salta giù da cavallo, gli vibra un colpo col suo coltello da caccia, e lo finisce; poi col corno suona l'*halali*, il *kill*, come direbbero gli Inglesi.

Spesso tra quei boschi vi è un laghetto ed il cervo, per isfuggire ai cani che l'inseguono, vi si gitta a nuoto; e così pure fanno i cani i quali qualche volta anche riescono ad afferrarlo in mezzo all'acqua. Questa scena è molto pittoresca ed è prediletta dagli artisti, che col pennello o col bulino sogliono effigiare animali e soggetti di caccia; ed in Francia vi sono moltissimi quadri e stampe che la rappresentano.

Come ho già detto, coloro che seguono queste caccie vanno galoppando pei viali, il *piqueur* solo s'inoltra nel bosco, esponendosi alle percosse dei rami ed ai graffi degli spini.

Stando in Montrésor e annoiandomi del troppo facile galoppare sui viali, mi mettevo appresso al *piqueur*, per poter vedere più da vicino il lavoro dei cani, e mi ricordo di averlo fatto una volta con un cavallo nervosissimo, e che tirava orribilmente; eppure me la cavai con qualche graffiatura insignificante, e senza dare di cozzo nei larghi tronchi delle annose quercie. Ma ero giovane allora, ed a quella età riescono facili le più arrischiate imprese dell'ippica, giacchè l'agilità del corpo rende agevole lo scansare gli ostacoli e l'evitare i pericoli che nel cavalcare si possono incontrare.

Quando la caccia si protrae fino ad ora tarda e che la morte dell'animale avviene sull'imbrunire, si usa caricarlo sopra un carretto e trasportarlo davanti alla dimora del proprietario della caccia, dove in parte viene distribuito ai cani. Siccome ciò ha luogo alla luce di torce accese, chiamano questa scena *l'halali aux flambeaux*. Rammento averla spesso veduta a Montrésor. Dalla foresta tornavamo al castello, quasi in funebre processione. Precedeva il carro sul quale

giaceva il cervo, seguiva il *piqueur* cogli altri uomini a cavallo, poi, legati a due a due, i cani, quindi tutti noi; uomini a piedi portanti torce a vento precedevano e seguivano il corteo. Arrivati avanti al castello, si scioglievano i cani, e dopo avere sventrato l'animale si gettavan loro le interiora. Questi ci si precipitavan sopra, afferrandole, se ne disputavano i brandelli lordandosi di sangue, mentre dai corni squillavano le potenti note della fanfara della morte, e l'eco se ne ripercoteva tra gli oscuri bastioni del castello rischiarato soltanto da qualche sprazzo di luce delle torcie.

Era una scena degna d'essere riprodotta dai grandi pittori olandesi così abili nel dipingere gli animali, ed insuperabili nel fissare sulla tela i meravigliosi effetti d'un filo di luce che guizzi tra le fosche tenebre.

Queste poche memorie e queste scenette, sono quanto mi è rimasto in mente, dopo tanti anni, sulle caccie francesi che ho veduto stando al castello di mio zio.

Come me ne sono ricordato, così le ho gittate sulla carta. Sono certo che se per caso questo scritto cadrà sotto gli occhi di qualche francese, gli sembrerà ch'io abbia scritto dell'arte loro venatoria cose tanto nuove e peregrine, quanto sono le prime pagine d'un sillabario. Con tuttociò le ho lasciate stare, come mi sono venute, stimando potessero pure interessare il pubblico nostro; perchè in Italia rarissimi sono quelli che hanno anche solo una lontana idea di quel genere di caccie.

Se poi qualcuno ne volesse sapere di più, prenda un libro francese qualunque che tratti di caccie e con breve lettura sarà sull'argomento edotto meglio, che se io scrivessi venti capitoli.

VI.

Ancora di altre caccie all'estero.

Dopo la mia dimora in Francia presso mio zio, i casi della vita mi sbalzarono dalle rive della Senna nell'imperiale città di Vienna, ed un bel giorno mi ci trovai installato in qualità di addetto all'Ambasciata italiana; ma nè il cambiamento di condizione sociale, nè il mutare residenza, mi fecero obliare lo *sport*, e specialmente quello delle caccie a cavallo, per le quali ho sempre avuta molta passione.

Per ciò, appena arrivato a Vienna, una delle mie prime brighe fu quella d'informarmi, se vi erano caccie in quei paesi, e se mi era possibile parteciparvi.

L'Impero austro-ungarico è un paese ricco d'ogni specie di caccia, nelle sue due parti che la Leita divide; ed in tutte e due lo *sport* è molto in voga, specialmente presso gli Ungheresi, che hanno storica riputazione di essere buoni cavalieri, e rinomanza pei loro grandi e belli allevamenti di cavalli.

Nell'Impero austro-ungarico vi sono Società per caccie, sul tipo inglese, ed allora le più rinomate erano quelle di Gödölô in Ungheria e di Pardubitz in Boemia; di più ve ne erano pure di private, tenute da qualche gran signore.

Quando arrivai a Vienna si facevano bellissime caccie del cervo dal principe di Lichtenstein: e queste avevano luogo nei suoi vasti possedimenti situati a poca distanza da Vienna. Egli a tal uopo manteneva uno splendido equipaggio da caccia, inappuntabile in ogni dettaglio, ed invitava alle sue riunioni sportive un'eletta schiera di pochi e scelti amici.

Siccome nella mia qualità di addetto d'Ambasciata non potevo allontanarmi da Vienna nè troppo nè spesso, così queste caccie per la loro vicinanza eranmi comodissime, e perciò brigai ed ottenni il favore di esservi invitato.

Prima di descriverle non sarà fuori di proposito il dare un breve cenno del loro proprietario e *master*.

Questi, come ho detto, era il principe di Lichtenstein, il primogenito di quella illustre famiglia, il regnante, *der Regierende*, come dicono in Germania, perchè effettivamente regna sopra un minuscolo paese situato tra la Svizzera ed il Tirolo, di pochi chilometri quadrati di superficie, con 5000 o 6000 abitanti, ed un esercito che credo non superi una dozzina di soldati. Reame ancora più piccolo del principato di Monaco, ma molto più rispettabile, perchè lo Stato non vi tollera pubbliche case di giuoco, nè ci lucra sopra.

Ma se il principe di Lichtenstein, per la esiguità del paese, è l'ultimo re della terra, egli è però, fra i grandi signori, uno dei più ricchi che si conoscano, ed in Austria possiede terre e castelli che incominciano ad un' ora di distanza in ferrovia da Vienna e proseguono senza interruzione sino alla frontiera.

Con tutto questo ben di Dio il principe è sempre stato misantropo per indole, e di carattere melanconico, non ha mai amato andare in società; ed è stato sempre alieno dal frequentare le clamorose riunioni.

Nel tempo del quale racconto, la sua passione erano i cavalli, l'esercizio preferito, la caccia.

Qualche anno dopo cambiò gusto d'un tratto; smise cavalli e cani, per dedicarsi allo *sport* marittimo, ed a tale uopo comprò un bellissimo *yacht* a vapore, e fattolo ancorare nel porto di Trieste, ci montò sopra e partì per una piccola escursione di prova; ma pare che in questa soffrisse tanto di voltastomaco, da disgustarsi per sempre del mare. Appena tornato vendette il suo *yacht*, e d'allora in poi non si è mai più occupato di cose marinaresche.

Da quel tempo le arti belle sono divenute la sua predominante e nobilissima passione. Lasciatagli dagli avi, egli già possedeva in Vienna una rinomata galleria di quadri, la quale con molta liberalità è aperta al pubblico in certi dati giorni della settimana, ed è una delle non ultime attrattive pei forestieri che vengono a visitare la capitale dell'Austria.

Possedendo già le gioie artistiche, che la sua galleria racchiude, gli venne il lodevole desiderio di possederne altre da lui medesimo raccolte, ed in questo intento si è messo a viaggiare per tutta Europa comprando quanto di pregevole e raro gli capitava, ed è facile figurarsi che a questo scopo è venuto anche spesso in Italia, e la sua presenza essendo una vera manna provvidenziale per gli antiquari, il suo giungere fra noi è sempre stato salutato come un lieto evento.

Con questi suoi acquisti e con le collezioni che ne ha formate, egli ha sontuosamente addobbati i suoi numerosi castelli in Austria; ma il suo amore per l'arte non si è qui fermato, ed ha voluto ancora serbare memoria di ciò che non era asportabile, ed a questo scopo ha tenuto ai suoi stipendi, per parecchi anni, il professore Stella, distinto artista ed insegnante di ornato nella scuola industriale di Venezia, e gli ha fatto copiare in acquarello i più bei motivi di decorazione eseguiti dai nostri grandi maestri del Rinascimento, nei palazzi e su i monumenti, e che per fortuna, non potendosi sempre facilmente staccare dal muro, non sono stati venduti.

Ora disgraziatamente lo Stella è morto, ma presso il principe rimangono molte cartelle ricolme dei suoi lavori; e se un giorno si deciderà a pubblicarle, formeranno l'opera più completa e pregevole sull'arte decorativa che esista; e questa sarà un giusto omaggio reso alla memoria di quel valente artista.

Ma questi gusti ed occupazioni del principe si manifestarono dopo; i tempi dei quali racconto: la nostra giovinezza ci faceva preferire, tanto a lui che a me, i cavalli alle statue e l'inseguire un cervo per l'aperta campagna allo stare chiusi in un museo ammirando un capolavoro.

Nel fatto che il principe di Lichtenstein m'invitava alle sue caccie vi era questo di singolarissimo, che egli come regnante essendosi nel 1866 schierato fra gli Stati minori della Germania, che stettero con l'Austria contro la Prussia, fu poi, forse per la minima importanza del suo Stato, dimenticato del tutto nel trattato di pace che ne seguì, ed il suo nome non vi figura, sicchè è rimasto virtualmente in istato di guerra con l'Italia, e perciò, io addetto all'Ambasciata, venivo invitato da un nostro pubblico nemico.

Di ciò naturalmente non mi detti per inteso, e cercai invece di procurarmi un buon cavallo da caccia. Mentre ne andavo in traccia, mi avvisarono che vi era un signore austriaco che ne aveva uno buonissimo, del quale voleva disfarsi. Abboccatomi con lui, mi dette appuntamento ad un maneggio per provarlo. Andatovi, mi trovai davanti ad uno splendido animale, che era il vero tipo del cavallo da caccia; vi montai sopra, lo provai in diverse andature, e mi andò con tale facilità ed arrendevolezza che un fanciullo l'avrebbe potuto, senza difficoltà, guidare. Lo provai pure al salto, ed andò benissimo; allora ne chiesi il prezzo e, se ben mi ricordo, me ne dimandarono solo 2000 lire, ciò che mi sorprese molto, perchè un tale cavallo non si sarebbe potuto comprare in Inghilterra, o in Roma, a meno di 6000 o 7000 lire. « Sarà che i cavalli sono molto a buon mercato in Austria », dissi tra me medesimo, e per tema di perdere sì propizia occasione, seduta stante conclusi l'affare.

Ma, come ebbi ad accorgermi poi, fu grave sbaglio l'averlo provato soltanto nel maneggio. In questo, fittizia è l'andatura del cavallo, come la equitazione del cavaliere, nè in tal modo si può avere giusta estimazione dell'uno e dell'altro; bisogna vederli fuori nell'aperta campagna, per poter dare equo giudizio del loro valore; e ciò sia detto con santa pace della buona memoria del signor Bancher maestro di equitazione che per tanto tempo ha dettato legge sul continente, e che pretendeva tutta l'ippica consistesse nelle esercitazioni del maneggio.

Quando ebbi fatto il mio acquisto, mi accomodai col proprietario di una pubblica scuderia in Vienna, perchè me lo tenesse in pensione, e senza più curarmi di cavalcarlo un'altra volta, gli dissi di farmelo trovare pronto il giorno designato ad una proprietà del principe, che aveva nome Eiscrup, e ch'era il primo appuntamento di quella stagione di caccie.

Quando arrivò quel giorno, la mattina per tempo, montai in treno, tutto ben vestito in rosso, e v'incontrai diversi signori del paese, dei

quali già avevo fatto conoscenza, vestiti anch'essi con la stessa divisa. Giunti all'appuntamento, quando fummo in sella, quei signori ammirarono le belle fattezze del mio cavallo e mi fecero complimenti per averne fatto l'acquisto.

Le caccie del principe di Lichtenstein non esigevano grande arte od abilità, nè vi si perdeva molto tempo nella ricerca della selvaggina. I cervi si custodivano in un recinto del parco presso il castello. I giorni di caccia se ne prendeva uno, lo si chiudeva in una gabbia che si caricava sopra un carretto e si conduceva al posto designato. Lì lo si lasciava in libertà e pochi minuti dopo gli si slanciavano i cani appresso. Dopo una corsa più o meno lunga, quando questi lo avevano raggiunto e lo circondavano, lo si riprendeva col laccio, gli si faceva un piccolo salasso, acciò la sovreccitazione e lo sforzo del correre agitandogli il sangue, non gli avessero fatto male alla salute, e lo si riportava nel recinto per servirsene un'altra volta.

Era un divertimento pronto e sicuro, adatto ai gusti di un gran signore che ami galoppare.

A questa prima caccia, quando fu lasciato il cervo, partiti appresso i cani, e messi di galoppo i cavalieri, volli sul principio raffrenare un poco la mia bestia che era partita con troppo brio, e perciò mi misi a tirare su le redini; ma mi accorsi subito che era un darsi inutile pena; la sua bocca pareva di macigno, più tiravo e più andava di carriera; così aumentò tanto di velocità, che oltrepassai i cavalieri, poi i cani, finalmente il cervo, e correndo all'impazzata, lo distanzai.

L'Austria è un paese di grande consumo di birra, per ciò vi sono molti campi coltivati a luppoli; questi crescono avviticchiandosi intorno ad alti pali di legno conficcati in terra. Visti da lontano quei campi sembrano vere foreste di stanghe. Andando così come una locomotiva mi trovai davanti ad uno di questi campi. Avvicinandomi a quei fitti bastoni contro ogni mia voglia, pensai entro me stesso. « Qui va a succedere un bell'incontro, simile a quello di una palla da bigliardo lanciata tra piroli ».

Allora tentai un ultimo espediente; essendo inutile ogni ulteriore sforzo, per fermare il cavallo, mi provai a fargli cambiare direzione, e gli detti una forte stratta da un lato; ciò ottenne l'intento ed esso cambiò rotta; ma ecco che inaspettatamente mi trovai per una ripida discesa, la percorsi con la rapidità di un sasso staccato dalla cima di un monte che precipiti a valle; poi sbucai in un piano in mezzo al quale scorreva una piccola riviera simile ad una di quelle che si saltano nelle

corse ad ostacoli; il mio cavallo correndo con tutta furia ci volò sopra senza difficoltà perchè era buon saltatore. Finalmente mi si presentò davanti un' erta collina. Quella vista mi rinfrancò il cuore, la salii in piena andatura, ed arrivai in cima col cavallo sfinito che sbuffava dalle narici, e fumava per sudore. Allora ne ridiventai padrone e lo fermai.

Sulla vetta di quel colle capii perchè mi avevano venduto il cavallo così a buon mercato.

Calmata in tal modo la mia troppo ardente bestia, m' incamminai pian piano, cercando di ritrovare la caccia, e dopo avere girondolato un poco, la raggiunsi nel momento in cui era stato preso il cervo.

Quei signori che mi avevano veduto scappar via, e poi sparire, non sapendosi dare ragione di ciò che mi accadeva, si erano impensieriti; perciò vedendomi ricomparire, vennero con molta curiosità a chiedermi cosa mai mi era successo; spiegai loro che semplicemente il cavallo mi aveva preso la mano, e vedendomi sano e salvo cessò ogni loro preoccupazione.

Dopo questa prima ed infelice prova, non mi detti già per vinto. Cambiai imboccatura alla mia bestia, gli misi un morso lungo e potentissimo, e lo riportai alle caccie successive. Così imbrigliato mi riuscì di poterlo guidare alla meglio, mai però d' esserne completamente padrone. Mi toccava starmene in disparte per tema che in mezzo agli altri cavalli, animandosi troppo, mi pigliasse via.

Alla fine della stagione fui richiamato in Italia; allora lo vendetti, non mi ricordo più a chi, per un prezzo molto inferiore a quello sborsato per farne acquisto. Non so che fine abbia fatto col suo nuovo padrone; ma se non è andato a sbattere contro qualche *omnibus* o tronco d' albero, certo ha fortificato le braccia di chi lo avrà cavalcato.

Ora, quando dopo tanti anni ripenso alle caccie di Austria, parmi che il principe Lichtenstein abbia fatto bene a smettere il suo equipaggio, in quanto chè il clima vi è veramente troppo freddo perchè quel divertimento possa riuscire piacevole. Troppo corta la stagione perchè valga la pena di sottostare a tante spese.

BALDASSARRE ODESCALCHI.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI NEL 1900

L'Esposizione universale del 1889 fu per la Francia un grande e meritato successo, un successo che sembrò tanto più straordinario, inquantochè, allora, come oggi, in proporzioni molto maggiori, durante tutto il periodo di preparazione, e nel momento del lavoro più intenso, quando non mancavano che pochi mesi alla inaugurazione, gli avvenimenti politici fecero temere più volte che la tranquillità pubblica, non della capitale soltanto, ma di tutta la Francia, potesse essere seriamente turbata. L'Esposizione fu aperta in piena agitazione boulangista, quando più violente che mai erano le polemiche quotidiane, e, a leggere i giornali di fuori, pareva che, da un momento all'altro, potesse scoppiare la rivoluzione, o che si fosse alla vigilia di un colpo di Stato.

Questa straordinaria potenza di irradiamento che ha Parigi, se da una parte è uno dei coefficenti della sua grande ricchezza e della sua straordinaria prosperità intellettuale e materiale, ha però anche i suoi inconvenienti. Gli occhi di tutto il mondo sono sempre qui rivolti. Tuttociò che qui avviene interessa sempre anche i più lontani paesi. Non soltanto i giornali d'Europa, ma tutti quelli dell'America, delle Indie o della lontana Australia, hanno a Parigi dei corrispondenti incaricati di telegrafare tutto ciò che accade... e che non accade, e che si affrettano a mandare, magari ampliandole od esagerandole ancor più, tutte le notizie *à sensation* inventate ogni giorno da un certo numero di giornali, che non godono credito alcuno, e che, solo a questo modo, riescono a procurarsi dei lettori.

Chi arriva per la prima volta a Parigi, non può a meno di rimanere impressionato, quando sui *boulevards* sente gridare dai venditori di giornali « lo scoppio della rivoluzione », « la scoperta del complotto » o qualche cosa di simile, ed è naturale che, con

una certa ansia, comperi subito una gazzetta, credendo che qualche cosa di grave sia veramente accaduto. Dopo una settimana di soggiorno, anche chi, come dico, capita per la prima volta a Parigi, ha bell' e capito che, solo per uso e consumo di un pubblico speciale, un certo numero di giornali, specie nel pomeriggio, annunzia regolarmente, ogni giorno, la rivoluzione; sa che alle sei, sei e mezzo esce il *Temps*, con la smentita... e non c'è più pericolo che ci caschi a dare il suo soldo.

Ma, ripeto, queste notizie sono telegrafate fuori di paese, spesso con una intonazione esagerata: la smentita arriva tardi e non sempre è creduta, per cui non è raro il caso che, sulla fede di tali dispacci, si creda all'estero che sui *boulevards* si facciano le barricate, o poco meno, quando invece tutto è tranquillo e i *boulevards* sono affollati sì, ma di gente che cerca di passar la sera divertendosi, e che a tutto pensa, tranne che a far delle rivoluzioni.

Quando nell'ottobre scorso, assieme al regio commissario generale, on. Villa, partii per venire a prendere possesso del mio nuovo ufficio, si era per l'appunto in uno di quei periodi nei quali, a leggere i nostri giornali - come del resto quelli di tutta Europa - pareva che qui si battessero per le strade. Parecchi amici, stringendomi la mano e augurandomi il buon viaggio, accompagnarono il saluto e l'augurio con un sorriso e non dissimulando i loro dubbi che l'Esposizione si facesse.

Io era convintissimo che, come al solito, in quelle notizie ci doveva essere molta esagerazione, ma, tuttavia, debbo confessare che le ultime che aveva letto mi avevano fatto una certa impressione. Non si trattava delle solite chiassate, ma di scioperi, che si andavano estendendo man mano a tutte le classi operaie e che pareva potessero davvero provocare gravi disordini.

L'aspetto che presentava la città, alle sette del mattino, il giorno in cui arrivai - e per venire nel centro, dalla Gare de Lyon, bisogna attraversare parecchi quartieri - era tale da impensierire. Parigi sembrava in istato di assedio. Qua e là dove, in qualche cantiere, gli operai lavoravano, si vedevano gruppi di soldati incaricati di proteggerli, e la sentinella con la baionetta innastata passeggiava su e giù dinanzi ai fasci d'arme. Nella strada s'incontravano pattuglie di cavalleria in servizio di pubblica sicurezza che passavano al trotto.

Ebbene, proprio in quel giorno, nel quale parve maggiore il

pericolo per la tranquillità pubblica, il lavoro sui cantieri dell'Esposizione non fu sospeso, e pochissimi - un numero insignificante - furono gli operai che mancarono all'appello. Con un senso di legittimo orgoglio, ce lo disse - all'on. Villa ed a me - durante la visita di dovere che gli facemmo appena arrivati, il commissario generale signor Picard, e nel giro che abbiamo fatto subito dopo, per vedere i terreni e i lavori dell' Esposizione, abbiamo potuto constatare personalmente l'esattezza della sua affermazione.

Gli è che a Parigi vi sono, se così posso esprimermi, due popolazioni: una che fa molto parlare di sè e della quale tutti si occupano, e un'altra che, invece, di sè non fa parlare punto; che alle lotte della politica e della strada si mantiene sempre estranea; una popolazione quanto mai laboriosa, alla quale talvolta, pur vivendo nella stessa città, non giunge nemmeno l'eco delle agitazioni dell'altra. Così quel giorno, mentre la truppa, a piedi ed a cavallo, custodiva alcuni punti di Parigi, mentre con manifesti e con supplementi di giornali si invitavano gli operai alla resistenza e si convocavano comizi, là, nel Champ de Mars e all'Esplanade des Invalides, dove stanno sorgendo i palazzi destinati alla Grande Mostra, gli operai lavoravano tranquillamente, e negli uffici dell' Esposizione - pei quali fu appositamente costruito un grande casamento al Quai d'Orsay - tutto procedeva con la consueta regolarità ed a nessuno veniva in mente, nemmeno come una lontana ipotesi, di pensare che la riuscita dell' Esposizione potesse essere compromessa.

Un po' di storia.

Ma oltre le difficoltà interne che in certi momenti parvero poterne compromettere la riuscita, l'ultima Esposizione aveva contro di sè tutti i paesi monarchici di Europa, i cui Governi non potevano naturalmente associarsi ufficialmente ad una festa, con la quale la Francia commemorava la grande rivoluzione che aveva abbattuto la monarchia e che aveva fatto salire il patibolo allo sfortunato Luigi XVI. E sebbene il successo, come diceva, malgrado questo complesso di difficoltà, in mezzo alle quali fu preparata l' Esposizione, abbia sorpassato le previsioni, pure si sentì che qualche cosa era mancato alla solennità della festa, specialmente in una città, come Parigi, che, in altre simili occasioni, aveva visto

sfilare nelle sue vie quasi tutte le teste coronate di Europa. Per cui, quando l'Esposizione si chiuse nell'ottobre del 1889, per una specie di accordo istintivo, nei discorsi pronunziati ai numerosi banchetti, che allietano l'inaugurazione e la chiusura di tutte le Esposizioni di questo mondo, fu convenuto che un'altra grande Esposizione mondiale si sarebbe organizzata per il 1900; una data cioè che non sarebbe più stata di ostacolo alla partecipazione ufficiale di alcun Governo; che anzi esercitava di per sè una specie di fascino, e che nel tempo stesso rispondeva alla tradizione per la quale le Esposizioni universali di Parigi si sono sempre fatte a 11 anni di distanza l'una dall'altra. Le grandi tappe delle Esposizioni mondiali di Parigi sono infatti rappresentate dalle date seguenti: 1855, 1867, 1878, 1889.

Allo stesso modo che quella del 1867 è stata, per così dire, l'apoteosi del secondo Impero, si pensò forse, fin da allora, che quella del 1900 sarebbe un po' l'apoteosi della terza Repubblica, l'affermazione cioè della situazione che la Francia ha in pochi anni riconquistato in Europa e della sua meravigliosa prosperità; e che, senza dubbio, tutti i potentati del mondo sarebbero venuti in tale circostanza a renderle omaggio.

« A rivederci nel 1900! » fu il grido che echeggiò negli innumerevoli banchetti coi quali nell'ottobre del 1889 fu solennizzata la chiusura dell' Esposizione.

Due anni e mezzo dopo, questa aspirazione comincia a prendere una forma concreta.

Il primo documento relativo all' Esposizione del 1900, ha la data del 13 luglio 1892. È una relazione del ministro del commercio d'allora, signor Roche, che precede il decreto presidenziale firmato Carnot, del quale l'articolo unico è così concepito:

« Un' Esposizione universale di opere d'arte e di prodotti industriali ed agricoli, si aprirà a Parigi il 5 maggio del 1900 e si chiuderà il 31 ottobre dello stesso anno » (1).

Nella sua relazione il signor Roche, dopo aver manifestato la propria opinione sulla opportunità di queste Esposizioni universali, che tanto lustro hanno dato al suo paese, dopo aver accennato alla periodicità che già ne indicava la data, insisteva sulle altre ragioni che dovevano far scegliere il 1900, con queste parole:

(1) Con un decreto posteriore queste date furono mutate. L'Esposizione si aprirà il 15 aprile e si chiuderà il 5 novembre.

Ce sera la fin d'un siècle de prodigieux essor scientifique et économique: ce sera aussi le seuil d'une ère dont les savants et les philosophes prophétisent la grandeur et dont les réalités dépasseront sans doute les rêves de notre imagination.

Con un altro decreto presidenziale del 9 settembre 1893 fu stabilita l'organizzazione dei servizi dell' Esposizione, e fu istituita una grande Commissione superiore incaricata di studiare tutte le questioni relative all' Esposizione, la scelta della località, il piano finanziario, ecc. In pari tempo veniva nominato il commissario generale nella persona del signor Picard, presidente della Sezione dei lavori pubblici al Consiglio di Stato, una delle personalità più spiccate fra gli alti funzionari dello Stato, un uomo del quale tutti ammirano la coltura, l'energia, l' instancabilità al lavoro, e che all'alto ufficio parve anche specialmente designato per la sua relazione sull' ultima Esposizione che fu da tutti giudicata un vero capolavoro di precisione, di chiarezza e di sintesi.

Dell'energia e dell'attività del signor Picard si ebbe ben presto una prova appena lo si vide all'opera, a proporre cioè, senza perder tempo, le nomine di tutti coloro che sono ora i più attivi collaboratori, e quando, un anno dopo, il 30 luglio 1894, egli presentò al ministro del commercio le sue relazioni e le proposte concrete per il Regolamento generale e la classificazione generale. Lavoro improbo e delicatissimo, quest' ultimo specialmente, pel quale ci voleva, per l'appunto, un uomo come il Picard, che alla vasta coltura unisce una facoltà di assimilazione straordinaria.

Il Regolamento e la classificazione generale proposti dal Picard furono approvati col decreto presidenziale firmato da Casimir Perier il 4 agosto 1897.

Questi due documenti sono come chi dicesse la *Magna charta*, gli Statuti della Esposizione del 1900. E per quanto nessuno sollevasse dubbi, pur tuttavia gli è soltanto con questo decreto che, uscendo dal campo dei progetti e delle discussioni, l' Esposizione del 1900 è entrata nel periodo dell' attuazione pratica.

Non so, per quanto l'abbia veduto affermare anche da giornali, che in modo speciale si occupano dell' Esposizione, qual fondamento abbia l' ipotesi che tali decreti, ed altri che li seguirono di lì a poco, sieno stati affrettati, nella tema che la Germania prendesse il sopravvento e bandisse una grande Esposizione per il 1900, a Berlino. Certo è che in Germania tale idea fu posta innanzi da parecchi, che se ne

discusse per un pezzo su per i giornali, e che se ne interessò personalmente l' Imperatore. Delle indagini serie furono fatte direttamente dal Governo, presso tutte le Camere di commercio per scandagliare l' opinione del mondo industriale e commerciale, sulla opportunità o meno di un tale progetto, caldeggiato da parecchie personalità spiccate e da qualche giornale autorevole. Le risposte però dei Corpi competenti furono in maggioranza contrarie, e l' idea venne abbandonata.

In quel suo primo atto – la compilazione del Regolamento generale – il commissario generale, facendo tesoro dell' esperienza fatta nell' ultima Esposizione, ha avuto principalmente di mira di evitare gli inconvenienti ai quali die' luogo, nel 1889, un Regolamento che lasciava molte cose indefinite, e che si dovette completare, con successive disposizioni, man mano che si presentavano casi, che non erano stati previsti. Nulla è perfetto a questo mondo, e non sarà perfetto nemmeno il Regolamento attuale, ma è però certo che, fino ad ora, ha corrisposto abbastanza bene a tutte le esigenze.

Quanto alla classificazione – si tratta di 120 classi – due sole modificazioni e di lievissima importanza vi sono state introdotte, con decreto del ministro del commercio da cui dipende l' Esposizione, su proposta, ben inteso, del commissario generale che trovò giuste le osservazioni di alcune corporazioni commerciali. Ed è poco probabile che se ne facciano altre.

Il piano finanziario.

Parlerò fra breve di questa classificazione, la quale darà alla Esposizione del 1900 un carattere completamente diverso da tutte le precedenti, e ne parlerò, prima di descrivere il modo con cui saranno disposte le numerose costruzioni nella vasta zona che la Esposizione occuperà, al di qua e al di là della Senna, perchè tale disposizione è stata subordinata, per l'appunto, al nuovo metodo di classificazione e di ripartizione degli oggetti esposti. Ma per quanto, con queste brevi pagine, ben lungi dal voler fare una monografia completa, intenda solo di dare un' idea generale di quel che sarà la futura Mostra, mi pare non si possa fare a meno di dire qualche parola sui mezzi di cui dispone il Commissariato generale, e sul piano finanziario adottato onde assicurare la riuscita dell' impresa. Che, del resto, si può facilmente prevederlo fin da ora, senza pe-

ricolo d' ingannarsi, oltre ad essere un grande successo per la Francia, sarà un buon affare per tutti: per la città, per lo Stato e per gli espositori che si saranno fatto onore.

Nel novembre del 1895 fu firmata fra lo Stato e la Città di Parigi una convenzione, in base alla quale, la città, che naturalmente avrà i maggiori vantaggi dallo straordinario concorso di gente, s' impegnò a concorrere nella spesa e negli utili, secondo le modalità del primo articolo della convenzione stessa, così concepito:

Article premier. — La Ville de Paris s'engage à verser à l'État, en cinq annuités, à partir de 1896, une subvention égale au cinquième des dépenses de l'Exposition, sans que le total de cette subvention puisse être supérieur à vingt millions, et à la condition que les bénéfices pouvant résulter de la dite Exposition, seront partagés par moitié, en fin de compte, entre la Ville et l'État.

Tale convenzione fu approvata con una legge del 13 giugno 1896, con la stessa legge con cui fu in pari tempo fissato il contributo dello Stato, nella somma di venti milioni, e approvata altresì l'altra convenzione fra lo Stato e cinque Istituti di credito (il Crédit Foncier, il Crédit Lyonnais, il Comptoir National d'Escompte, la Société générale pour le développement de l'industrie et du commerce en France, e la Société générale du Crédit commercial et industriel) per l'emissione di 3,500,000 buoni (di 20 franchi) muniti ciascuno di 20 biglietti d' ingresso all' Esposizione - emissione che fu assunta da questi Istituti.

Dei 65 milioni di franchi di capitale che rappresenta l' emissione dei buoni, l'articolo 3 della convenzione stabilì che 60 milioni sarebbero stati destinati a titolo di *fonds de concours* alle spese dell' Esposizione e che degli altri 5 milioni, 3,250,000 franchi formerebbero la *Commission de garantie* in ragione di un franco per buono, e gli altri 1,750,000 franchi avrebbero servito per le spese dell' operazione. Questi buoni partecipano a un certo numero di estrazioni con grandi premi. Oltre ai venti biglietti d' ingresso, tali buoni danno altri diritti ai loro possessori, e cioè la riduzione del 25 per cento sull'entrata agli spettacoli nell' interno dell' Esposizione, o a delle facilitazioni di prezzo per viaggi mediante dei biglietti speciali di andata e ritorno per visitare l' Esposizione sulle reti di sei grandi Compagnie ferroviarie.

Le spese dell' Esposizione sono limitate, per effetto della stessa

legge, alle risorse fornite dalla sovvenzione della città di Parigi, dalla partecipazione dello Stato, dal prodotto della emissione e dai proventi accessorî, per concessioni, affitti e rivendita di materiale. Secondo la legge si tratta di proventi accessori, ma per le contribuzioni degli Stati esteri che, come vedremo in seguito, partecipano in una certa misura alla spesa di costruzione dei palazzi e delle gallerie, per i prezzi relativamente alti a cui sono state date parecchie concessioni, e per quelli altissimi a cui la concorrenza farà certamente salire l'affitto di terreni destinati ai *restaurants*, *bars*, ecc., questi proventi accessorî finiranno per rappresentare anch'essi una bella cifra.

Non è certo il denaro che manca per l'Esposizione! Ma tutto è proporzionale! E bisogna anche dire che si tratta di lavori colossali. Vi sono dei palazzi, che, da soli, come, per esempio, quelli per le belle arti, costeranno parecchi e parecchi milioni.

La classificazione

Le spese sono maggiori del solito, sopratutto perchè, mentre le altre volte ogni nazione aveva la sua Esposizione speciale, per la quale ogni paese faceva le sue costruzioni sul terreno che gli era stato destinato, cosichè vi era una sezione inglese, una sezione italiana, una sezione tedesca e così via, questa volta, invece, tutti quanti espongono nei palazzi e nelle gallerie costruiti dal Governo francese e destinati ai vari gruppi o classi.

Nel 1867 l'Esposizione di forma ovoidale era divisa in zone concentriche destinate ai gruppi di prodotti similari di tutti i popoli; i settori erano occupati dai prodotti di ciascuna nazione. Andando dal centro alla periferia, e percorrendo uno dei settori, si vedevano tutti gli oggetti esposti da una stessa nazione: percorrendo invece una delle gallerie concentriche si potevano studiare i prodotti di uno stesso gruppo di tutte le nazioni. Lo stesso concetto, sebbene le forme rettilinee fossero state sostituite alle curvilinee, presiedette alla organizzazione di quella del 1878. Il pubblico poteva insomma formarsi facilmente un'idea abbastanza esatta della produzione e dello sviluppo industriale e commerciale di una nazione, percorrendo la sezione dove tutta la sua Esposizione era raccolta.

Nel 1900 non sarà più così. Le nazioni non hanno sezioni speciali, ma espongono tutte quante assieme, e vicine le une alle

altre, la Francia compresa, nei palazzi destinati a questo o a quel gruppo o a qualche classe speciale. In altri termini - e insisto, nella tema di non essere abbastanza chiaro, perchè questa disposizione è una delle novità della futura Mostra - nel palazzo delle miniere e della metallurgia, per esempio, tutte le nazioni espongono i prodotti e le macchine relative a questa industria, le une vicine alle altre; nel palazzo dei filati, tessuti e abiti, ognuno espone la produzione del proprio paese in questo ramo dell' industria e così via. La nostra Esposizione, insomma, come quella di tutti gli altri paesi, anzichè essere riunita, è disseminata in 15 o 16 palazzi o gallerie.

Un'altra novità della futura Esposizione consiste nella classificazione, che, come osserva giustamente il signor Picard nella sua relazione, alla quale, come alla fonte migliore, attingo a larga mano informazioni e notizie, costituisce uno degli elementi essenziali di successo delle Esposizioni universali, ed è per conseguenza fra i cómpiti più delicati che s' impongono agli organizzatori di di queste grandi manifestazioni pacifiche.

Fra le difficoltà che bisogna superare, la più grave è sempre provocata dal fatto che i diversi rami della produzione artistica, industriale e agricola hanno fra loro degli innumerevoli punti di contatto, per cui si mescolano e si confondono. In molti casi gli oggetti hanno, per così dire, un carattere misto che fa esitare sulla categoria alla quale ascriverli. La classificazione del 1889, che non fu del resto molto diversa dalle precedenti, ha sollevato molte critiche, e la più grave che contro di essa formula il Picard, è quella di aver diviso il materiale dai processi di lavorazione e dal prodotto. La materia prima faceva parte di un gruppo, le macchine e i mezzi per lavorarla erano ascritti a un altro, e il prodotto finito era esposto in un terzo gruppo, magari lontanissimo, così dal primo come dal secondo. Come è possibile apprezzare al suo giusto valore un prodotto qualsiasi, quando lo si deve considerare, così, a parte, senza avere sott'occhio, e fare entrare come coefficiente nel giudizio, il modo con cui è estratta e preparata la materia prima, come e con qual mezzo è stata lavorata, e quale è il rapporto fra il lavoro e la produzione?

Certo col sistema adottato non avremo più la famosa galleria delle macchine che fu una delle grandi attrattive dell'ultima Esposizione, ma l'ordine in cui saranno presentati gli oggetti esposti sarà senza dubbio più logico, e sopratutto più istruttivo. E, quanto

a coloro che paiono rimpiangere la galleria delle macchine, è probabile che finiranno per non essere malcontenti, di vedere quella attrattiva sostituita dal palazzo dell'elettricità, che, nel 1889, non occupava che una classe e che, ora, avrà gli onori di tutto un gruppo per sè, tanti sono i progressi fatti in questa parte della scienza e dell' industria negli ultimi dieci anni.

Il concetto al quale il signor Picard ha informato la sua classificazione è stato, mi pare, quello di metter sempre, il più che possibile, la macchina vicino all' oggetto fabbricato, in modo che l'Esposizione insegni qualche cosa a quelli che non sanno, e permetta a quelli che sanno, ai competenti, immediati raffronti industriali e commerciali, e quindi di far funzionare, il più che possibile, le macchine e gli apparecchi, sotto gli occhi del pubblico, in modo che questo assista alla successiva trasformazione della materia prima, fino a che l'oggetto, il prodotto, sia completamente finito. « Il y aura », dice il Picard nella sua relazione, « une leçon de chose éminemment instructive et attrayante ».

L'Esposizione è divisa nei 18 gruppi seguenti, a loro volta suddivisi in classi:

Gruppo I. Educazione e insegnamento (dalla classe 1ª alla 6ª). — **Gruppo II.** Belle arti (dalla classe 7ª alla 10ª). — **Gruppo III.** Istrumenti e procedimenti generali delle lettere, delle scienze e delle arti (dalla classe 11ª alla 18ª). — **Gruppo IV.** Materiale e procedimenti generali della meccanica (dalla classe 19ª alla 22ª). — **Gruppo V.** Elettricità (dalla classe 23ª alla 27ª). — **Gruppo VI.** Genio civile. Mezzi di trasporto (dalla classe 28ª alla 34ª). — **Gruppo VII.** Agricoltura (dalla classe 35ª alla 42ª). — **Gruppo VIII.** Orticoltura (dalla classe 43ª alla 48ª). — **Gruppo IX.** Foreste: caccia, ecc. (dalla classe 49ª alla 54ª). — **Gruppo X.** Alimenti (dalla classe 55ª alla 62ª). — **Gruppo XI.** Miniere, metallurgia (dalla classe 63ª alla 65ª). — **Gruppo XII.** Decorazione ed arredamento degli edifizi pubblici e privati (dalla cl. 66ª alla 75ª). — **Gruppo XIII.** Filati, tessuti e abiti (dalla classe 76ª alla 87ª). — **Gruppo XIV.** Industrie chimiche (dalla cl. 87ª alla 91ª). — **Gruppo XV.** Industrie diverse (dalla classe 92ª alla 100ª). — **Gruppo XVI.** Economia sociale, igiene, assistenza pubblica (dalla classe 101ª alla 112ª). — **Gruppo XVII.** Colonizzazione (dalla cl. 113ª alla 115ª) — **Gruppo XVIII.** Esercito e marina (dalla classe 116ª alla 121ª).

Mette il conto di riprodurre la giustificazione che, in pochi

periodi, il commissario generale dà di questa divisione, e dell'ordine di questi gruppi.

Prima di ogni cosa – egli dice – viene l'educazione e l'insegnamento: è di lì che l'uomo entra nella vita; è anche l'origine di ogni progresso.

Subito dopo vengono le belle arti, le opere del genio alle quali dev'essere conservato il posto d'onore.

In base allo stesso concetto, il terzo posto dev'essere attribuito agli strumenti e procedimenti generali delle scienze, delle lettere e delle arti.

Seguono i grandi fattori della produzione contemporanea, gli agenti più efficaci dell'attività industriale alla fine del secolo XIX, la meccanica, l'elettricità, il genio civile e i mezzi di trasporto.

Si passa quindi al lavoro e ai prodotti del suolo e delle viscere della terra: agricoltura, orticoltura, foreste, caccia, ecc., alimenti, miniere e metallurgia.

Vengono in seguito le decorazioni e l'arredamento degli edifici pubblici e privati, i filati, tessuti, abiti, l'industria chimica e le industrie diverse.

L'economia sociale, alla quale è stato riservato uno sviluppo degno dell'importanza assunta in questi ultimi tempi, doveva venire naturalmente subito dopo i diversi rami della produzione artistica, agricola ed industriale: ne è la risultante e nello stesso tempo la filosofia. D'accordo con due uomini eminenti, Léon Say e il dottor Brouardel, vi abbiamo aggiunto l'igiene, che protegge la salute umana, e l'assistenza pubblica, che viene in soccorso ai diseredati dalla fortuna.

Un gruppo nuovo è stato riservato all'opera materiale e morale della colonizzazione. La sua creazione è ampiamente giustificata dal bisogno di espansione coloniale che sentono tutti i popoli civili.

Infine il quadro si chiude col gruppo dell'esercito e della marina.

Il numero totale dei gruppi è di 18 divisi in 120 classi.

Mentre è per tal modo completamente mutata la classificazione generale, le norme per il funzionamento della Giuria internazionale e per la sua costituzione sono le stesse di quelle del 1889, salvo lievissime modificazioni. Come allora, vi saranno, anche questa volta, tre gradi di giurisdizione: i Giurì di classe, i Giurì di gruppo e il Giurì superiore. Il numero dei giurati di classe sarà di circa uno ogni sessanta espositori. Una delle pochissime innovazioni è quella che dà facoltà alle Giurie di due classi di riunirsi, per giudicare determinati oggetti, quando ciò possa sembrare utile.

Questa classificazione, della quale mi è parso opportuno di dare un'idea, avrà anch'essa qualche inconveniente, ma ha incontestabilmente dei grandi vantaggi. Il principio a cui è informata, ha subito riscosso l'approvazione di tutti gli uomini eminenti della Commissione, che, poscia, hanno collaborato col Picard, ciascuno per la parte nella quale ha maggior competenza, a stabilirne l'ordine definitivo.

All' Esposizione contemporanea è stato deciso debba esserne annessa una retrospettiva centenaria, la quale, secondo il programma del Commissariato generale, invece di essere concentrata, e tutta riunita come nel 1889, per cui era visitata soltanto dagli eruditi, deve esser questa volta divisa fra i vari gruppi e le classi, in modo che la grande massa del pubblico sia costretta a visitarla. Secondo il programma del Commissariato generale, ogni gruppo, e, per quanto è possibile, ogni classe, dovrebbe avere, per vestibolo, una specie di piccolo museo, nel quale si possa, a colpo d'occhio, rendersi conto dei più importanti progressi realizzati dal 1800 ad oggi. In via eccezionale, e solo per l'arte militare, si potrà risalire a un'epoca più lontana.

L'organizzazione di questa mostra retrospettiva, però, è ancora allo stato embrionale, e mentre, per tutto il resto, il lavoro è molto inoltrato, mi pare vi sia una qualche incertezza per questa parte dell' Esposizione, e potrebbe anche darsi che finisse per non avere più tutta l' importanza che le era stata attribuita, quando se ne è formulato il programma. Devesi far eccezione per l' Esposizione retrospettiva delle belle arti - limitata alla sola Francia - per la quale è stato costruito uno speciale palazzo ai Campi Elisi e che riuscirà, senza dubbio, una cosa assai interessante.

Delle esposizioni speciali (esposizione storica d' arte antica, esposizione antropologica ed etnografica), dei concorsi (concorsi di macchine agricole, di animali), delle audizioni musicali, dei congressi saranno organizzati nel 1900, sebbene tuttociò non trovi posto nella classificazione generale.

Il piano dell' Esposizione.

L'idea di fare l' Esposizione nei dintorni di Parigi, messa innanzi da qualcuno, quando si trattò di scegliere il posto, non trovò che scarsissime adesioni. Prima di tutto, è troppo evidente che

l'Amministrazione comunale non avrebbe dato il suo concorso, se l' Esposizione non si fosse fatta nell' interno della città. A parte questa considerazione, ve n'è un'altra di maggiore importanza, che non poteva permettere di fermarsi su una simile idea. Per quanto un' Esposizione, qui, possa riuscire grandiosa, attraente, colossale, è fuor di dubbio, che essa è, per una grande quantità di gente, il pretesto per venire a Parigi, che è, e rimane sempre, la maggiore attrattiva per i forestieri. Con l' Esposizione fatta fuori della città, questo movimento di Parigi, che ne è la caratteristica, sarebbe stato spostato, sviato. Sarebbe rimasta, cosa assai meno attraente, di per sè, l' Esposizione, ma, nel tempo stesso, avrebbe potuto diminuire e rendere meno brillante, in quel periodo, la città. Messa completamente da parte tale idea, non vi era grande imbarazzo nella scelta del posto ove sarebbe sorta l' Esposizione. Il Champ de Mars, l' Esplanade des Invalides e il Trocadero, come nel 1889, offrivano la base naturale della nuova Esposizione, la quale comprenderà però questa volta, per di più, il Quai de la Conférence, il Cours la Reine, insomma le due rive della Senna, e i terreni che circondano l'antico palazzo dell' Industria.

L'entrata monumentale sorgerà sulla piazza della Concordia, nel centro vivo della città. A breve distanza dall' ingresso principale (gli ingressi secondari, in ragione dell'affollamento straordinario, che si prevede, saranno numerosi) s' incontra prima il palazzo dell' *Exposition rétrospective de l'art français*, del quale ho già parlato, quindi il palazzo delle Belle Arti (gruppo II). Entrambi questi palazzi avranno la loro facciata principale sulla nuova grande *Avenue*, che partendo dall'Avenue des Champs Elysées va fino agli Invalidi, passando attraverso il monumentale ponte Alessandro III, del quale, con una solenne cerimonia, alla quale assistettero lo czar Nicolò e la czarina, fu posta la prima pietra nel 1896.

All'*Esplanade des Invalides*. — Al di là del ponte e colla fronte principale sulla nuova *Avenue*, stanno sorgendo le due serie di costruzioni destinate all' esposizione dei gruppi XII e XV riuniti (Décoration et mobilier des édifices publics et privés et Industries diverses). Le costruzioni, a destra di chi va verso gli Invalidi, saranno occupate dall' esposizione dei gruppi indicati, fatte dalle nazioni estere: le costruzioni, a sinistra, saranno occupate interamente dalla Francia.

I *padiglioni nazionali*. — Sorgeranno sul Quai d' Orsay, che

unisce l'Esplanade des Invalides al Champ de Mars, e nel tratto fra il ponte degli Invalidi e il ponte dell'Alma. Dapprincipio non si era dato una grande importanza a questa parte dell'Esposizione. Anzi, gli spazi non erano stati ivi concessi, che a Potenze di second'ordine le quali, avendo rinunziato ad esporre, insieme alle altre, nelle gallerie, intendevano concentrare tutta la loro esposizione nel proprio padiglione. Ma cominciò una delle grandi Potenze a chiedere anch'essa una certa quantità di spazio, lungo il Quai d'Orsay, per costruirvi un padiglione di rappresentanza, proponendosi di copiare, per quella costruzione, un monumento del proprio paese. Il Commissariato generale non trovò cattiva l'idea, e acconsentì. Subito dopo, un'altra grande Potenza fece la stessa domanda. Il precedente era stabilito, e il Commissariato non potè a meno di dare ugualmente una risposta favorevole. Pian piano chiesero ed ottennero degli spazi tutte le altre Potenze, sicchè, oramai, tutti i paesi avranno al Quai d'Orsay il loro padiglione in quel tratto del Quai, al quale il pubblico ha già dato il nome di *rue des Nations*. Alcune Potenze riprodurranno, come ho già detto, dei monumenti nazionali: il Belgio, per esempio, riproduce l'Hôtel de Ville d'Audenarde, l'Inghilterra un antico castello, e così via....

Lo spazio concesso all'Italia, più grande degli altri, è vicino al ponte degli Invalidi. Vengono in seguito quelli della Turchia, degli Stati Uniti, dell'Austria, del Belgio, dell'Ungheria, della Spagna, ecc., e in una seconda linea, dietro questi, quelli del Perù, del Luxemburgo, della Bulgaria, della Rumania, della Finlandia, ecc.

Sulla riva destra. — Di fronte ai padiglioni nazionali, sulla riva destra, sorgeranno: proprio di fronte al padiglione italiano, quello della città di Parigi, il palazzo dell'Orticoltura (gruppo VIII), se così si può chiamare quella costruzione, e quindi, prima del ponte dell'Alma, il palazzo dell'Economia sociale (gruppo XVI) e dei Congressi. Pare che in questo palazzo il lavoro, o per lo meno le chiacchiere, siano già assicurate fin d'ora in una larga misura. Su 44 domande per Congressi, presentate fino a tutto il dicembre dello scorso anno, 37 sono state accolte favorevolmente. Chi sa quanta gente farà forse felice questa notizia che assicura fin d'oggi per il 1900 nientemeno che 37 Congressi!!

Sembra che, fra le domande, ve ne fosse anche una per un Congresso feminista. I promotori – o per meglio dire le promotrici –

avevano chiesto la sala per sei settimane!!! Credo che siano state cortesemente invitate... a scegliersi un altro locale.

In quello stesso tratto, sempre sulla riva destra, ma in seconda linea, e dietro queste tre costruzioni, sorgeranno, pare, il teatro di Forain e Caran d'Ache, la Roulotte, il Grand Guignol, les Funambules, e tanti altri divertimenti speciali, con carattere spiccatamente parigino.

Sulla riva sinistra. — Subito dopo il ponte dell'Alma sorgeranno i palazzi e le tettoie per l'Esposizione contemporanea dell'esercito e marina (gruppo XVIII) che avrà di fronte, dall'altra parte della Senna, la ricostruzione del *Vieux Paris* fatta da Robida, sviluppando il concetto dell'Anversa antica all'Esposizione d'Anversa e della antica Bruxelles alla Esposizione di Bruxelles dell'anno scorso, e l'imbarcadero, con una quantità di lancie, di barche di tutti i generi, che solcheranno questo tratto della Senna compreso nell'Esposizione, al quale il pubblico ha già dato il nome di *Bassin des Fêtes.*

Dopo la Guerra e Marina, sempre sulla riva sinistra, s'incontra il palazzo destinato all'Esposizione relativa alla navigazione commerciale, giacchè, stante la sua importanza, si è creduto di dover fare, al di qua del ponte di Jena, una costruzione speciale per questa classe (33), distogliendola, materialmente, dal gruppo VI, di cui continua però a far parte: dall'altra parte del ponte vi sarà l'Esposizione del gruppo IX (Foreste, Caccia, ecc.)

Al Campo di Marte. — Attraversando il ponte di Jena ed entrando nel Campo di Marte, ci si trova di fronte alla torre Eiffel, alla quale si sta facendo una toilette d'occasione, inverniciandola tutta a nuovo, in grigio argento, perchè essa sarà ancora, per molti, una delle attrattive dell'Esposizione.

Nei giardini vicini al Quai, saranno sparsi, qua e là, altri padiglioni di Potenze di terz'ordine, come quelli di Haiti, Costarica, Guatemala, Equator, ecc., e, tutt'intorno alla torre, sorgeranno vari *restaurants*, *bars* e parecchie di quelle che si è convenuto di chiamare le *attrattive dell'Esposizione*: come ad esempio il panorama *le Tour du Monde* organizzato dalla *Messageries Maritimes*, la famosa *Luna a un metro*, che sarà ben inteso un metro di parecchie decine di chilometri, e parecchie altre.

Oltrepassata la torre Eiffel si avranno: a destra, il palazzo per l'Esposizione dei gruppi I e III riuniti (Educazione e insegna-

mento - Istrumenti e procedimenti generali delle lettere, delle scienze e delle arti) e quello per il gruppo VI (Genio civile); a sinistra, quello per il gruppo XI (Miniere e Metallurgia) e quello per il gruppo XIII (Filati, Tessuti); di fronte, il palazzo o i palazzi della Elettricità e della Meccanica (gruppi IV e V riuniti): più in là ancora e dietro a questi ultimi, le costruzioni per i gruppi VII e X (Agricoltura e Alimenti) con in mezzo la grande *Salle des Fêtes.*

Di fronte al Campo di Marte, sulla riva destra della Senna e nei giardini del Trocadero, verrà organizzata l' Esposizione del gruppo XVII (Colonizzazione), mentre la maggior parte dell'Esposizione dei Mezzi di trasporto, è stata trasferita in un *Annexe* al Parco di Vincennes.

L'*Annexe di Vincennes.* — Non sarebbe stato possibile di darle il necessario sviluppo nel palazzo del Genio civile al Campo di Marte. L' Esposizione avrebbe dovuto, ivi, esser limitata, tanto per le ferrovie come per i tramways e gli automobili, a un numero ristrettissimo di tipi, mentre tali industrie sono in continuo sviluppo, e un' Esposizione che vi si riferisca, presenta una pratica utilità, solo quando il pubblico e gli interessati possono avere sott' occhi tutto ciò che vi è di nuovo, tutti i perfezionamenti, grandi e piccoli, introdotti in questi ultimi tempi. L' Esposizione dell'*Annexe* di Vincennes sarà divisa in quattro reparti: Ferrovie, Tramways, Automobilismo e Velocipedia. Rimanendo, ben inteso, ferma e rispettata, anche lì, la classificazione generale, per la quale ognuno di questi reparti si riattacca alla propria classe del gruppo VI. Nel reparto delle ferrovie, come in quello dei tramways, saranno esposti, il più che possibile, dei treni completi; e siccome un binario rilegherà questo *Annexe* a Parigi, nelle vicinanze dell' Esposizione, così, coloro che avranno esposto dei treni completi, potranno, in certi giorni, e sotto date condizioni, trasportare i viaggiatori da Vincennes a Parigi, e viceversa. È una delle tante applicazioni del concetto a cui è stata informata la classificazione e la disposizione della futura Esposizione: far vedere sempre, al pubblico, quando si può, gli apparecchi, gli istrumenti e le macchine in movimento. Non è possibile far la stessa cosa per i tramways, opponendovisi la straordinaria intensità della circolazione urbana che si prevede per l' estate del 1900.

Nel parco stesso, una strada di circa tre chilometri di sviluppo, intorno al lago Daumesnil, permetterà di mettere in movi-

mento gli automobili, e vi sarà una gran pista per la velocipedia, dove si organizzeranno corse con grandi premi. Si avranno altresì nell'*Annexe* di Vincennes delle gare ginnastiche, e, credo, che, pian piano - intanto ho veduto venir fuori la proposta di tenervi un gran concorso internazionale di pompieri - questa parte dell' Esposizione, staccata dal resto, finirà per prendere sempre maggiore importanza.

Le nazioni estere.

Malgrado i decreti presidenziali dell'agosto 1894, relativi al Regolamento, alla classificazione generale, e alla organizzazione dei servizi, malgrado che già fossero da un pezzo nominati, ed in carica, il commissario generale e i principali suoi collaboratori, la Francia aspettò, per fare gli inviti ufficiali alle Potenze, fino al luglio 1896, fino cioè che fosse promulgata la legge relativa al concorso dello Stato e alla organizzazione finanziaria della impresa. I Governi, che, del resto, credo avessero già avuto l'invito in via ufficiosa, perchè sulla approvazione della legge non vi era dubbio alcuno, si affrettarono a far conoscere la loro accettazione. Tutti i paesi civili del mondo saranno rappresentati alla futura Esposizione, tranne l'Argentina, che, dopo aver anch'essa aderito, si ritirò per ragioni di ordine interno, e il Brasile, il cui nome, ignoro perchè, non appare fra le nazioni che intervengono. In tale elenco, mette il conto di rilevarlo, figurano alcuni Stati assolutamente moderni i cui nomi rappresentano di per sè delle grandi conquiste della civiltà in questo secolo che muore: Congo, Liberia, Transvaal!!

Qualche Potenza, come la Germania, votò immediatamente un piccolo credito per mandare a Parigi un delegato con l'incarico di fare gli studi preliminari intorno ai mezzi ed al modo di partecipare all' Esposizione, e onde avviare subito le trattative col Commissariato generale per la ripartizione degli spazi nei vari gruppi. Anche l' Inghilterra mandò, poco dopo l'accettazione dell' invito nel 1897, un suo incaricato speciale presso il Commissariato generale.

Il Governo italiano diede l'incarico di trattare tutto ciò che si riferiva all' Esposizione al nostro ambasciatore conte Tornielli, il quale condusse con moltissimo tatto e con energia le pratiche necessarie, specialmente per la ripartizione degli spazi, che è sempre la questione più delicata da risolvere in tutte le Esposizioni, e che

questa volta, tanto per il Commissariato, come per i delegati dei singoli paesi, era un cómpito ancora più arduo del solito.

Di tale ripartizione il commissario generale Picard incaricò il suo principale collaboratore, il signor Delaunay-Belleville, presidente onorario della Camera di commercio di Parigi, e che, negli uffici dell'Esposizione, occupa, dopo quella del commissario generale, la carica più alta: quella di direttore generale dell' esercizio (directeur général de l'exploitation). In certi momènti, la posizione del signor Delaunay-Belleville deve esser stata tutt'altro che invidiabile, preso di mira, com'era, dai delegati di tutte le nazioni, che gli chiedevano ogni giorno nuovi spazi. Da una parte, trattandosi di ospiti, che con la loro partecipazione vengono ad associarsi e a dar maggior lustro a una grande festa della Francia, avrebbe naturalmente desiderato di accondiscendere ad ogni loro domanda; dall'altra, si trovava di fronte alla impossibilità di contentare tutti. Per soddisfare tutte quante le domande - specialmente negli ultimi tempi - avrebbe dovuto disporre di uno spazio doppio o triplo di quello che occuperà l'Esposizione.

Poichè, a proposito della questione degli spazi, ad eccezione delle Potenze che, come la Germania e l'Inghilterra, hanno formulato subito il loro programma, di cogliere cioè l'occasione, per venire a dar qui una grande battaglia commerciale ed industriale, e della Russia, che manifestò subito, del pari, l' intenzione di partecipare largamente, per la maggior parte degli altri paesi è accaduto questo: che mentre dapprima poco o nulla si erano occupati dell' Esposizione, come se il 1900 fosse una data alla quale non si sarebbe mai arrivati - e quando se ne cominciarono ad occupare non previdero l' interesse che avrebbe destato - da ultimo, fecero le cose un po' tumultuariamente, seguitando a presentare domande che, naturalmente, erano tardive.

Il signor Delaunay-Belleville nell'adempimento del delicato incarico diè prova di una grande abilità e di un gran tatto. Oh Dio! Non è certo riuscito a contentare tutti. Non era possibile. Ma non ha fatto troppi malcontenti. E il commissario generale Picard, scherzando, osservava giustamente, un giorno, che la mira del Commissariato generale doveva esser, per l' appunto, quella, non già di ottenere un massimo di contenti - a quello non c' è da pensarci - ma un minimo di malcontenti. Quando poi la ripartizione, nell'ottobre dello scorso anno, era già stata stabilita per la maggior

parte dei gruppi, come poteva fare il Commissariato francese a ritornarvi su e a rimaneggiare ogni cosa?

Anche agli Stati Uniti, il cui commissario generale, ad un banchetto, si lagnò dello spazio dato in misura insufficiente al suo paese, il commissario generale, malgrado le belle e lusinghiere parole con cui alluse allo straordinario sviluppo industriale e commerciale dell' America, ha dovuto però rispondere con un rifiuto alla domanda d'aumento, dicendo scherzosamente, che, purtroppo, i muri dei palazzi non sono di guttaperca che si possono stringere od allargare a piacimento.

E l'America, che era stata fino allora in istato di guerra, era più scusabile di qualunque altro paese, se non aveva fatto le sue pratiche in tempo opportuno.

D'altra parte, è evidente che tutte le nazioni estere debbano trovarsi un po' a disagio, per lo spazio troppo ristretto, dal momento che la Francia, si è riserbata il 60 per cento, quasi i due terzi dello spazio, in ciascun gruppo, e ha suddiviso l' altro terzo, o poco più, fra tutti gli altri paesi del mondo...

La ripartizione degli spazi per la maggior parte dei gruppi è stata stabilita nell'ottobre e novembre scorso. Manca ancora quella per un gruppo che, specialmente per noi, ha un grande interesse: il gruppo II (Belle arti), quella, definitiva, per il gruppo XVIII (Guerra e Marina), ritardata per il fatto che, all' ultimo momento, avendo i Ministeri della guerra e della marina deliberato di non partecipare ufficialmente, vi saranno dei mutamenti nelle costruzioni relative a questo gruppo, e quella per l'*Annexe* di Vincennes.

La partecipazione dell' Italia.

Sia per la sua estensione geografica, come per la sua popolazione e produzione, l' Italia ha una quantità di spazio che ora risulta un po' deficiente, specie in qualche gruppo. Il Governo italiano, nel formulare le sue domande, si è basato, come punto di partenza, sullo spazio che la nostra Sezione aveva all' Esposizione del 1878, l'ultima alla quale abbiamo partecipato ufficialmente, calcolando in una certa misura l' incremento preso dalle nostre industrie e dalla nostra produzione in questo ventennio.

Furono chiesti 11 000 metri quadrati, computando in questa cifra circa 2000 mq. per passaggi, corridoi, scale, ecc., in modo

da poter contare su di una superficie di 9000 metri quadrati utile, e indispensabile, per il collocamento dei nostri prodotti. In complesso, e senza entrare nell' esame particolareggiato delle cifre, poichè non mi pare il caso in un breve articolo come questo, che non ha altro scopo che quello di dare un' idea generale della futura Esposizione, si può asserire che le domande nostre, presentate verso la fine del 1896, sono state accolte nella loro totalità in tutti i gruppi, pei quali è stata fatta fino ad ora la ripartizione degli spazi, non calcolando l' area di circa 1800 metri del padiglione, al Quai d' Orsay. Abbiamo avuto quello che si è chiesto. La stessa cosa non è accaduta per tutte le altre Potenze, ad alcune delle quali non fu concesso, per parecchi gruppi, nemmeno la metà di quanto avevano domandato. È anche vero che avevano posto innanzi delle pretese esagerate.

I gruppi nei quali abbiamo gli spazi di maggiori dimensioni sono: i gruppi XII e XV riuniti, dove occupiamo più di 2000 mq., e il gruppo XIII, nel quale avevamo avuto circa 1000 mq., e che sono stati portati a circa 1200, grazie all' influenza personale del conte Tornielli, il quale ha ottenuto che altri 200 mq. ci fossero ceduti dalla Sezione francese limitrofa alla nostra. Abbiamo invece uno spazio assai scarso nei gruppi IV e V riuniti (Meccanica ed Elettricità) e nel gruppo XIV (Industrie chimiche), tanto più scarso, inquantochè in questo gruppo è compresa l' industria della carta, che ha preso da noi un considerevole sviluppo in questi ultimi anni, e nel gruppo (Miniere e Metallurgia). Era pure ugualmente assai ristretto lo spazio nel gruppo VI (Genio civile), prima che si fosse pensato all'*Annexe* di Vincennes.

Giova poi notare che, tranne che per i gruppi XII e XV riuniti (all' *Esplanade des Invalides*), dove la nostra Sezione è divisa, parte al pian terreno e parte al primo piano, vicino però al grande scalone d' onore; per il gruppo XI (Miniere e Metallurgia), dove abbiamo pure la nostra Sezione divisa in due piani; e per il gruppo XIII, dove ci vennero dati al primo piano i 200 metri supplementari di cui ho parlato poco fa; in tutti gli altri gruppi, la Sezione italiana è al pian terreno e generalmente vicina agli ingressi principali dei palazzi e delle gallerie, vantaggio di non lieve importanza, in una Esposizione così vasta, nella quale è facilmente presumibile, che molti trascureranno di salire a visitare le gallerie del primo piano.

Oltre a tutti i reparti nei diciassette gruppi l'Italia ha rinunziato ad esporre nel gruppo XVII (Colonizzazione) e all' area del Quai d' Orsay per il padiglione, e all' infuori dello spazio ufficialmente chiesto, il conte Tornielli ha potuto ottenere un' altra superficie davanti alla nostra Sezione dei gruppi XII e XV, all' Esplanade, dalla parte della rue Faber. È un terreno di circa un migliaio di metri quadrati, che potrà essere utilizzato soltanto con delle costruzioni molto piccole e leggiere, giacchè è vietato, in modo assoluto, di togliere le piante, la città di Parigi avendo concesso quei terreni al Governo francese a questa espressa condizione.

Tutti questi spazi sono concessi a titolo gratuito. Però è a carico delle nazioni estere la piattaforma al Quai d'Orsay necessaria per la costruzione dei padiglioni, e i cui lavori, eseguiti dal Commissariato francese, importano, per noi, una spesa di circa 40 000 franchi. Nei palazzi, poi, e nelle gallerie le nazioni estere debbono versare al Commissariato dell' Esposizione una contribuzione, prevista dal Commissariato stesso nella misura di circa 30 franchi il metro quadrato, per *parquet et velarium*.

La ristrettezza dello spazio di cui tutti si lamentano – i dipartimenti francesi come le nazioni estere – porta come conseguenza la necessità che tutti cerchino di esporre, in ogni ramo dell' industria, ciò che di meglio produce il proprio paese, scartando inesorabilmente, non solo le cose cattive, ma anche le mediocri. Ogni paese che vuol figurare degnamente alla Mostra, deve procedere coraggiosamente a una grande selezione fra le domande dei propri espositori. Ciò è imposto, non soltanto dalla ristrettezza dello spazio, ma altresì dalla disposizione speciale della Mostra questa volta adottata, per la quale, esponendo gli uni vicino agli altri gli oggetti di ciascun gruppo, il confronto è immediato. È tanto compresa questa necessità della selezione, da coloro che considerano le cose da un punto di vista generale, e non da quello degli interessi particolari o speciali, che, in mezzo alle lagnanze per la scarsità dello spazio, si sente, tra i Francesi, chi quasi si duole del contrario. Non più tardi di qualche giorno fa, mi è accaduto di leggere in un giornale che con molta competenza si occupa dell' Esposizione, questo periodo significante: « Se un rimprovero si potesse fare agli organizzatori dell' Esposizione, e ai signori Picard e Delaunay-Belleville, che si sono assunti il cómpito delicato della ripartizione degli spazi, sarebbe quello di aver fatto una parte troppo grande alla Sezione

francese, che occuperà un' area doppia di quella concessa a tutte le altre Potenze riunite. Questa situazione apparentemente priviligiata potrebbe ritorcersi contro di noi se non stiamo molto attenti. Ristretti in spazi relativamente piccoli, i paesi stranieri non esporranno che i loro prodotti migliori. Una selezione s' impone alle Sezioni francesi, tanto più difficile, e tanto più rigorosa, appunto perchè lo spazio è più vasto ».

L' Esposizione del 1900, per l' organizzazione adottata, ha un carattere eminentemente pratico. Potrà forse, per quel che riguarda l' Esposizione propriamente detta, essere meno geniale delle precedenti, ma è indubitato, che, dal punto di vista industriale e commerciale, avrà una importanza assai maggiore. Il consumatore, il commerciante, trovando sempre riuniti, gli uni vicini agli altri, i prodotti di ciascuna classe, di tutti i paesi del mondo, vedrà, molto più facilmente, dove si produce meglio e più a buon mercato, ed è assai probabile che qualche industriale o fabbricante, poco conosciuto, oggi, fuori del proprio paese, diventi notissimo, durante l'Esposizione, e veda intorno a sè improvvisata una larga clientela internazionale.

È necessario quindi che i nostri produttori – sopratutto quando si tratta di un ramo nel quale l' industria nostra può riuscir vittoriosa od affermarsi seriamente – si presentino compatti e con un certo ordine, sostenendosi a vicenda, affrontando la battaglia, se così mi è lecito esprimermi, in ordine chiuso e serrato, onde meglio imporsi all' attenzione dei competenti.

Gli è in base al carattere speciale che avrà la futura Mostra, che sono state suggerite dallo stesso Commissariato francese le Esposizioni collettive, e sono lieto di vedere che, anche in Italia, nei grandi centri industriali, si è compresa l' opportunità di un tale ordinamento. La città di Lione, per non citare che un esempio, ha votato la cospicua somma di 250 000 franchi per una grande Esposizione collettiva di sete, e mi pare che, questa notizia, più che qualunque dimostrazione e qualunque discorso, debba convincere i nostri industriali della necessità di una certa disciplina, liberamente accettata dai produttori di uno stesso ramo, onde poter lottare e sostenere la concorrenza con le Esposizioni ordinate e disciplinate degli altri paesi. Bisogna che anche coloro – e ve ne sono sempre – i quali sono un po' restii a far passare in seconda linea la propria personalità, il nome della propria ditta, si persuadano, che

questo sacrifizio è più apparente che reale, e che giovando alla collettività, e a richiamare sulla produzione complessiva del tal prodotto, e sulla regione dove si fabbrica, l'attenzione dei consumatori, finiscono per giovare assai più, anche a sè stessi. Tenendo troppo, e specialmente per certe industrie, a porre in evidenza la personalità di questo o quel fabbricante, si richiama assai meno l'attenzione del pubblico – consumatore o commerciante - sul mercato da cui il prodotto proviene. E, secondo quel che mi pare di poter presumere fin d'ora, la caratteristica della futura Esposizione sarà per l'appunto quella di offrire l'occasione a una lotta di mercati. Il pubblico sarà chiamato a scegliere e a pronunziarsi fra la produzione di parecchi paesi, a formulare il suo giudizio sulla qualità in relazione ai prezzi, ed è facile comprendere, come una Esposizione collettiva ed ordinata con criteri pratici, abbia, in tali condizioni, assai maggiori probabilità di successo. Bisogna vedere, sopratutto, di affermare che i prodotti del tal paese, della tal regione, del tal mercato, insomma, hanno quei tali vantaggi, per cui possono sostenere vittoriosamente la concorrenza coi prodotti similari del tal altro paese. Questo è il vero obbiettivo che ci si deve proporre, presentandoci concordi, specialmente dove abbiamo maggiori probabilità di successo, poichè creata, od aumentata una corrente commerciale nell' interesse generale di questa o quella industria, le individualità più spiccate e più forti che, per un momento, avranno consentito a non voler troppo emergere e a tenersi un po' in disparte, saranno poi le prime a risentirne i vantaggi.

La Germania che, come ho già avvertito, viene a Parigi a dare una grande battaglia commerciale, ha organizzato molte di queste Esposizioni collettive, e in ogni modo, in tutte le classi, la scelta e l'esposizione degli oggetti sarà sempre fatta col criterio di dare al visitatore un' idea chiara su quel ramo della produzione nazionale, anzichè con l'intento di fare emergere questo o quel produttore individualmente.

Il sistema seguito dai Tedeschi, di unirsi per far concorrere tutti gli sforzi ad uno scopo comune, questo affiatamento dei produttori, che invece di farsi una concorrenza sfrenata, cercano, quanto è più possibile, di intendersi fra loro, per moltiplicare le associazioni, gli organismi necessari, o anche semplicemente utili, a far loro conoscere e conquistare sempre nuovi mercati, non è uno dei minori coefficenti della straordinaria espansione della loro

industria e del loro commercio, che in pochi anni sono arrivati al punto non solo di poter lottare, ma di minacciare seriamente gl' inglesi.

La Germania, che si è immediatamente reso conto dei vantaggi che dall' Esposizione di Parigi potrà ricavare la sua industria e la sua espansione commerciale, sta organizzando la sua partecipazione con un senso pratico veramente meraviglioso, al quale lo stesso commissario generale dell' Esposizione ha dovuto rendere omaggio.

Nella misura delle nostre forze, io mi auguro, che si cerchi di fare altrettanto per parte nostra. Di fronte ai resultati che la Germania ha ottenuto da questa sua linea di condotta, nessuno può dubitare che non sia un buon esempio da seguire.

Parigi, marzo 1899.

VICO MANTEGAZZA.

UNA SCENA DI BRIGANTAGGIO

Brigantaggio e Società segrete nelle Puglie. Ricordi del generale R. Church (1819), pubblicati da E. M. Church. Prima edizione italiana ampliata. Firenze, 1899, Barbèra. — (*Di prossima pubblicazione*).

Raffiguriamoci il nostro generale in istrada da Otranto a Napoli, viaggiando con cavalli di posta, ma nella propria carrozza, accompagnato soltanto dal suo servo Raffaele e dall'aiutante di campo, il capitano Quandel, uno svizzero al servizio del Re di Napoli, giovane coraggioso, allegro e pronto di spirito.

Erano le dieci di sera quando scesero davanti ad un antico palazzo alle porte della città di Cerignola e furono ospitalmente ricevuti dal padrone, il vecchio don Girolamo, che li introdusse in casa attraversando una vasta corte chiusa da uno smisurato e rugginoso cancello. Il generale racconta che, dalla porta d'ingresso, una larga scala di pietra conduceva al primo piano, dove si apriva una sfilata di stanze immense, adorne di vecchie armature e di ritratti di antenati e illuminate da finestre alte, strette e con le inferriate. Essi erano evidentemente attesi, poichè un buon fuoco ardeva nell'ampio caminetto e diverse candele di cera spandevano una modesta luce sulle antiche e oscure pareti - vista piacevole per quei viaggiatori in una notte rigida e burrascosa - mentre il vecchio padrone, scusandosi per il ritardo della cena, li lasciava soli promettendo di andare a sollecitare i preparativi per poi tornare subito.

— Come va l'appetito, Quandel? — domandò il generale riscaldandosi le mani alla fiamma. — La cena sarà presto in ordine, spero; ma che cosa c'è? — poichè il giovane aiutante di campo, che s'era occupato di far scaricare i bagagli dalla carrozza, con l'aspetto turbato e perplesso chiudeva con precauzione la porta e si avvicinava al suo superiore.

-- *Mon général* — disse il giovanotto — è cosa piacevole parlare di cena, ma temo che non avremo molto tempo da dedicarle. Stiamo per ricevere visite non desiderate. I Vardarelli sono nelle vicinanze.

— Oh, i birbanti! — esclamò il generale. — Giovanotto mio, da chi otteneste simili informazioni?

Quandel raccontò come, pagando i postiglioni e dando loro, come era abitudine del generale, una generosa mancia, li aveva uditi mormorare qualcosa fra di loro riguardo ai Vardarelli, e dire che sarebbe stato un peccato se signori così generosi fossero caduti nelle loro mani; al che il pronto ufficialetto aveva richiamato quegli uomini dicendo: « Amici miei, m'accorgo di aver commesso un errore nell'oscurità; vi ho dato solo dieci carlini, mentre il generale mi aveva detto di darvene venti. Prendeteli adesso e bevete alla salute di Sua Eccellenza. Siate sicuri che vi farà un buon certificato, e se torneremo indietro sani e salvi, potete contare su di un'altra simile buona mano ».

I postiglioni si guardarono, esitarono, scrutarono intorno nell'oscurità se nessuno li ascoltava, indi prendendo il danaro e ringraziando il signore, uno di essi mormorò: « Ho sentito dire all'ultima stazione che don Gaetano Vardarelli e la sua banda sono in questi dintorni. Sarebbe peccato che il generale s'incontrasse con loro; egli è certo un galantuomo e saremmo dolenti se cadesse nelle loro grinfe. State sull'avviso, signore, e buona notte. Che i santi vi proteggano! » Rimontarono in sella e partirono.

Ecco una lieta nuova per i viaggiatori! È vero che erano armati, ma le loro forze consistevano solamente delle loro due persone e di un servitore, e si trovavano in una casa isolata e senza difesa, senza poter sperare aiuto dal povero vecchio proprietario. Il generale si arricciò i baffi dicendo: — Che fare?

L'aiutante di campo si strinse nelle spalle senza poter dare un consiglio. — Siamo soltanto in tre, generale — rispose tristamente — e non abbiamo che tre paia di pistole. Tutte le porte di questa maledetta casa sono marce, e, quanto alla scala, essa è larga quanto quella del palazzo reale; nessuna speranza di difenderla!

In quell'istante fu aperta la porta e il vecchio don Girolamo entrò allegro e loquace, spingendo avanti con parole complimentose il sindaco della città. Ne seguì il solito scambio di presentazioni e di complimenti, dopo di che il sindaco avendo domandato di avere un breve colloquio segreto con Sua Eccellenza, gli altri

due si ritirarono. Tosto che ebbero lasciato la stanza, il povero magistrato alzò le mani con gesto disperato mormorando: — Eccellenza, siamo perduti, siamo perduti! siamo tutti morti! I Vardarelli sono in città, in numero più di cento, a Cerignola! E non vi sono truppe; tutte le truppe sono alla caccia dei briganti, altrove. Ah! signor generale, che cosa dobbiamo fare? »

Fu una fortuna per il generale che avesse già avuto un avviso di questo spiacevole stato di cose. Ciò fece sì che potesse frenare qualunque segno di sgomento o di sorpresa e rispondere allegramente:

— Quanto siete buono di venirmi ad avvisare, signor sindaco! Sono desiderosissimo di vedere questi Vardarelli, e non ero abbastanza sicuro del luogo ove trovarli. Dopo tutto, Gaetano e la sua banda non sono in fondo tanto malvagi, e piuttosto popolari in queste vicinanze, eh, signor sindaco? — guardando in faccia il magistrato con aria significativa.

Sebbene il generale Church non conoscesse affatto il suo visitatore, sapeva benissimo che, siccome i briganti regnavano senza contrasti nel paese, gli abitanti erano forzati di far lega con loro e pagare un tributo per assicurarsi la salvezza personale; nè aveva il minimo dubbio che il degno sindaco avesse avuto cura, per il suo bene, di trovarsi nei migliori termini col formidabile capo dei Vardarelli. Era un brutto affare e bisognava uscirne il meglio possibile: così, prendendo un' improvvisa determinazione, per provare ciò che l' audacia sarebbe capace di fare, il nostro generale mostrò desiderio che l' attonito sindaco tornasse dritto a Cerignola e pregasse il capo dei briganti di presentarsi con la sua banda al generale inglese che desiderava vivamente aver l' onore di fare la loro conoscenza.

Il povero magistrato si schermì nel modo più pietoso, dichiarando che era perduto, che era un uomo morto, che sarebbe infallibilmente stato ucciso da quei birbanti. Invano! Gli fu risposto seccamente: — Fate quanto vi comando, signor sindaco, e senza dilazione. Non sarà questo il vostro primo colloquio con don Gaetano Vardarelli, ne son certo! —

— È vero, Eccellenza — rispose il pover' uomo — gli ho parlato per un momento proprio or ora... —

— Basta così!... Quandel, venite qua. — E in cinque minuti fu scritto un ordine dall' aiutante di campo e firmato dal generale,

dove era espresso il desiderio che don Gaetano Vardarelli venisse immediatamente e si presentasse con tutta la sua gente al generale Church. L'ordine fu consegnato al sindaco dicendogli:

— Se avete già fatta una visita a quei signori, per conto vostro, non avrete difficoltà a farne loro un'altra per conto mio. Potete dire al capo che sono venuto qui con le intenzioni più amichevoli a suo riguardo; infatti la stessa mia venuta lo prova. Non indugiate un istante a consegnare quest'ordine con l'ambasciata.

Il sindaco s'inchinò profondamente e partì.

— Ed ora, Quandel — disse il generale allorchè fu lasciato solo con l'aiutante di campo — non abbiamo tempo da perdere. Dobbiamo cercare che la tragedia si cambi in commedia. Vi dirò esattamente ciò che dovete fare, e, se siamo fortunati sulle prime, possiamo sperare di vincere la partita. Dite a Raffaele di collocarsi in cima alla scala, e voi mettetevi nell'anticamera, presso la sala da pranzo. — (La sala da pranzo era quella di centro in un seguito di tre di cui una, dove conversavano, era la terza e l'anticamera la prima). — Dite a Raffaele di trattare quei birbanti cortesemente, ma di trattenerli nell'ingresso finchè vi abbia avvisato. Voi, a vostra volta, fateli fermare nell'anticamera mentre venite ad annunziarmeli. Siate di buon umore, ma non permettete domestichezza. Fate in modo che il capo comprenda che abbiamo la più perfetta fiducia in lui e che siamo lieti di vederlo. Quando venite da me bussate leggermente, e non abbiate furia di bussare di nuovo se non rispondo subito. Soprattutto non mostrate di aver furia e di essere agitato, questo ci rovinerebbe, e conducetemi solo il capo. Fate che gli altri aspettino fuori. Non dite a nessuno di sedere e non sedete neppure voi; fate che nulla sia toccato sulla tavola da pranzo; un bicchiere di vino potrebbe condurre a dispute e una disputa sarebbe disastrosa per noi. Mostrate un'aria dignitosa e se trovate che quei birbanti sono più di quanti potete tenere a bada, venite a me in buon ordine e lasciate ch'io pensi a cavarmi d'impaccio. Abbiamo le nostre sciabole e le nostre pistole, e, alla peggio, venderemo cara la vita. Dopo tutto, quella brava gente si trova in imbarazzo e non le dispiacerà di venire a patti.

Finito questo discorso, il generale guardò l'aiutante di campo, l'aiutante guardò il generale, e la comicità della situazione, la follia di essersi messi in trappola era davvero troppo forte per loro! Scoppiarono in una risata, un vero accesso convulso di risa, con grande

gioia di don Girolamo, che in quel momento apriva la porta annunziando allegramente: — È tardi, Eccellenza, e i maccheroni e il pesce fritto sono pronti; e il capriolo... sono famosi i caprioli di qui; e i funghi... Vostra Eccellenza sa che sono non meno famosi anche i nostri funghi. A tavola, a tavola! —

E prese il generale per la mano per condurlo nella stanza vicina, dove la tavola era imbandita con ogni specie di pesce, frutta e pollame, oltre i maccheroni e i famosi funghi e il capriolo.

Ma per disgrazia degli affamati viaggiatori, giusto al momento in cui il padrone li avvertiva che il suo vino era un po' forte e alcoolico, proprio quando aveva messo la bianca salvietta sotto il mento e brandiva un grande cucchiaione d'argento per servire i maccheroni, si udì nella corte lo scalpitare dei cavalli. Don Girolamo diventò pallido e lasciò cadere il cucchiaio.

— Siamo perduti! — mormorò. — Sono un uomo morto! Perdonatemi, generale. Che Dio aiuti Vostra Eccellenza! Debbo nascondermi. — E in un batter d'occhio scomparve per rifugiarsi in qualche sicuro nascondiglio.

Dopo un istante entrò il sindaco ad annunziare che aveva eseguito gli ordini del generale; ma il degno uomo non potè fare di più che entrare un momento nella sala, annunziare il fatto, augurare a Sua Eccellenza « felice notte », e partire, ben lieto, senza dubbio, di essere fuori d'impiccio.

Era verso la mezzanotte, e che notte orribile, con lampi, tuoni e acqua a catinelle! Il vecchio padrone e il suo servitore erano irreperibili, così che il generale Church, il capitano Quandel e Raffaele presero i posti designati e aspettarono l'arrivo dei visitatori. Presto apparvero; alcuni di essi erano rimasti fuori a cavallo a guardia della porta, mentre gli altri, in numero di cinquanta o sessanta, guidati dal capo, entrarono dal portone e, con l'archibugio in mano, si preparavano a salire l'ampio scalone. Si fe' loro incontro Raffaele, che riuscì ad assumere un'aria coraggiosa di fronte al nemico, sebbene, povero figliuolo, provasse internamente una grande trepidazione.

Il generale Church a questo punto osserva che il parlare era il forte di Raffaele molto più che il combattere, ma egli aveva piena fiducia nella buona fortuna del suo padrone, e in quella circostanza pare prendesse il coraggio con due mani e sostenesse la sua parte nella commedia perfettamente bene.

Con la maggiore cortesia sbarrò il passo a don Gaetano mentre si preparava a salire, e domandò al signor capitano di trattenersi solo un momento finchè il suo arrivo fosse annunziato a Sua Eccellenza il generale. Don Gaetano, con altrettanta cortesia, acconsenti, solo dicendo: — Comprenderete, signor cameriere, che, con tutto il rispetto per Sua Eccellenza, la prudenza consiglia di tener gli occhi aperti —; e mandò su alcuni dei suoi uomini per fare una ricognizione del piano superiore, mentre altri prendevano posto nell' ingresso. Essi erano giovani di aspetto selvaggio, pittoresco, vestiti con giacchette di velluto guernite di trine e bottoni, con cappelli a punta, armati di pistole e di daghe; tutti poi avevano la sciabola al fianco e portavano in mano un archibugio, una carabina o un fucile.

Il generale Church seppe dopo che i briganti erano rimasti sorpresi e attoniti dal suo contegno ardito, che erano in certo modo disposti di venire a patti col Governo e che, dopo aver tenuto consiglio di guerra, avevano deciso di accettare l' invito, armandosi però fino ai denti in caso di tradimento. Ma seguitiamo il racconto.

Il capitano Quandel, all' avviso di Raffaele, venne innanzi a ricevere il capo brigante dicendo: — Entrate, don Gaetano, ma abbiate la bontà di attendere qui in anticamera mentre informo Sua Eccellenza del vostro arrivo.

— E i miei ufficiali, signore?

— Che entrino pure, don Gaetano.

Così quattro pezzi di giovanottoni accompagnarono il capo e rimasero con lui nell' anticamera, mentre Quandel traversava la sala da pranzo e bussava leggermente alla porta del generale. Non ottenendo risposta, dopo una pausa tornò a bussare.

— Chi è?

— C'est moi, Excellence.

— Chi? — domandò con impazienza.

— C'est moi, Excellence, Quandel.

— Ah, Quandel! Entrate. — Ed egli entrò richiudendo la porta dietro di sè.

Poche frasi, dette a volo, bastarono per informarlo che i briganti erano là, che avevano preso possesso di tutta la casa, che erano armati fino ai denti, ma che il loro contegno era benevolo e rispettoso; e, ricevute le istruzioni dal generale, Quandel tornò indietro e invitò don Gaetano a entrare. Egli si mostrò da prima

esitante di entrare solo, ma poi disse: — Andiamo, signor capitano. Il generale è un galantuomo. Mi fido del suo onore — ed entrarono insieme.

Dev' essere stata una scena originale! L' alto e ampio salone con le candele di cera alla cui luce le antiche armi appese ai muri davano foschi bagliori, mentre s' illuminava per metà qualchè ritratto di antico guerriero o di maestosa dama da lungo tempo estinta; il grande caminetto, dove la legna accesa scintillava crepitando, e le due figure viventi che si osservavano con curiosità: l' inglese, magro, sottile, diritto, dai lineamenti duri e dagli occhi azzurro-scuri ombreggiati da sopracciglia nere e folte; egli era vestito in divisa militare, la sciabola al fianco e un paio di buone pistole inglesi cariche a portata di mano, mentre si teneva presso il caminetto. E il capo brigante, una splendida figura nel suo pittoresco costume e con le belle armi, tenendo in una mano l' alto cappello piumato, nell' altra la carabina carica. S' avanzò con vivacità e disse: — Eccomi, Eccellenza. Sono don Gaetano, il famoso capo dei Vardarelli, agli ordini di Vostra Eccellenza. —

Il generale ricambiò il saluto con uguale cortesia. — Sono felice di fare la vostra conoscenza, don Gaetano. Ho sentito parlare di voi come di un uomo valoroso e caritatevole, e desidero molto esservi utile, purchè vogliate cambiare il vostro modo di vivere. Che cosa debbo dire di voi al Re? —

Il brigante drizzò la sua alta persona con aria altera. — Vostra Eccellenza è davvero troppo buona. Non ho nulla da domandare. Non so chi sia colui che Vostra Eccellenza chiama il Re. Non sono io il Re delle Puglie? Non ho forse battuto tre generali di questo vostro Re? Le greggie delle Puglie sono mie, gli abitanti sono sotto il mio dominio, posso attingere alla borsa dei viaggiatori se mi aggrada, tutti i nobili e i borghesi della provincia mi temono. Vostra Eccellenza non ignora che Ferdinando non può nulla contro di me — e picchiò il pavimento col calcio della carabina con tanta forza da mettere in pericolo le vecchie assi.

Ma egli aveva da fare con un uomo che non si lasciava intimidire dal rumore, e il generale, dopo aver squadrato il suo formidabile ospite, rispose tranquillamente: — Signor capitano dei Vardarelli, non me ne importa un fico chi siete e chi non siete. So questo, che siete stato sonoramente battuto a Estorio, a Sannito e a Corre. Avete forse dimenticato Altamonte? Avete dimenticato Minervino e Castel del Monte?

— Santo diavolo! — esclamò il capo — Vostra Eccellenza dice il vero. Ma era una cosa diversa con le gendarmerie, e, posso parlare francamente perchè Vostra Eccellenza è un inglese, fummo costretti a darcela a gambe in quelle occasioni, perchè quel maledetto vino del paese è forte, molto forte, e i miei giovanotti ne avevano bevuto troppo, e la nostra testa dipendeva piuttosto dalle gambe che dal cuore! Non lo direi a nessun altro tranne che a Vostra Eccellenza — aggiunse confidenzialmente — ma se non fosse per me, per i miei fratelli, per mio nipote e per una quindicina dei miei seguaci, tutto il resto della banda non vale niente — e fece schioccare le dita in aria. — Ma — aggiunse — è ora di dirci addio; è tardi e dobbiamo andare un pezzo in là.

Al generale Church non pareva di aver fatta molta strada col suo ospite; inoltre la sua curiosità non era soddisfatta; così che non abbadò al cenno. — Andiamo, don Gaetano — diss' egli — ditemi qualcosa della vostra storia e del vostro modo di vivere.

— È una lunga storia, signor generale — rispose il brigante — troppo lunga per essere raccontata a stomaco vuoto; e poi la pazienza di Vostra Eccellenza si stancherebbe. Basti il dire che ero un tempo soldato e che un'ingiustizia m' indusse a questa vita... Dopo tutto è una bella vita galoppare nelle pianure e respirare l' aria fresca dei monti.

— Avete sparso molto sangue, don Gaetano?

— Per la Madonna! no, Eccellenza, poco, molto poco.

— Se è così, perchè non far pace col Governo?

— Ma, signor generale, vi sono delle difficoltà, e, infine, questo è un buon commercio. Si vive da re, i signori ci temono, i poveri ci guardano dal basso in alto, le donne ci adorano. Abbiamo danaro a volontà e lo spendiamo generosamente. Non è una brutta cosa non dipendere da nessuno ed essere al disopra di qualunque legge! — esclamò don Gaetano.

Lo sguardo penetrante del generale s' arrestò con compiacenza sull' ardita figura che gli stava dinanzi, ma rispose con aria grave: — Come vi aggrada, don Gaetano. Se vi piace il vostro mestiere continuatelo. Devo ritenere dunque che non desiderate che io dica nulla per conto vostro a Napoli?

— Ma, quanto a ciò... — il capo esitò e si guardò intorno, — non dico questo, Eccellenza. Vi ho parlato con franchezza e non mi dispiace dirvi che potete riferire a Ferdinando che non avrei

difficoltà a servirlo: solo deve lasciarmi il comando delle Puglie. E se m'impegno di servirlo, vivrò e morrò degno del mio nome. Ma non ne farei di nulla se si trattasse di ottenere solamente il perdono. Vostra Eccellenza sa che ho i miei nemici e devo prender cura di me. Devo andar sempre armato per via della *vendetta*.

— State in guardia, amico mio — rispose il generale; — vi troverete a un brutto passo uno di questi giorni.

— Bah! — gli fu risposto. — Non m'importa un fico di tutti i generali del Re messi insieme.

— Ah! ma, amico mio — disse il generale ridendo — potrei essere io a darvi la caccia!

— Qualunque altro piuttosto, generale! — esclamò l'altro con un franco sorriso — poichè ho tale rispetto per Vostra Eccellenza che sarei veramente desolato di far fuoco contro di voi. Ma se questo fosse il mio destino, sarebbe un grande onore per me, un grande onore davvero

— Andiamo, don Gaetano — disse il generale che aveva preso una vera simpatia per l'ardito brigante — vi consiglio a sottomettervi. Siete o no un fuoruscito?

— Madonna santa, sì! Comprendo la gentilezza di Vostra Eccellenza, ma è inutile.

— Bene, come volete. Ma vi prometto una cosa: un processo istruito in piena regola e secondo giustizia; e quando vi prenderò non vi farò impiccare!

— Comprendo Vostra Eccellenza. Morrò almeno della morte di un soldato. Sono contento.

— State fuori dalla mia strada, don Gaetano, amico mio, ve ne prego, o arrendetevi — esclamò il generale; — poichè sarebbe un vero dolore per me di applicare la legge in tutto il suo rigore su di voi; e pure non potrei farne a meno, lo sapete. Non ho scelta. Così divertitevi in altre parti del Regno, ma lasciate stare la mia provincia, ve ne prego. I miei soldati sono eccellenti cavalcatori e tiratori, come ben sapete, e quando ci si mettono non scherzano. Ed ora volete essere tanto buono da schierare il vostro squadrone perch'io lo passi in rivista?

— Come, Eccellenza, a quest'ora di notte? e con questa tempesta?

— Perchè no? — gli rispose tranquillamente il generale. — Sono tutti qui, credo, e desidero vedere che gente è.

— Ma Vostra Eccellenza si bagnerà fino alle ossa!

— Non siamo fatti nè di sale nè di zucchero, don Gaetano, dunque che importa?

— Ai vostri comandi allora, generale, ma lasciate che prima vi presenti i miei ufficiali.

Pose le dita in bocca e fischiò, dopo di che un brigante d'alta statura entrò prontamente nella stanza seguito dal capitano Quandel, allarmato dal fischio, ignorando che il capo brigante aveva diversi modi di chiamare fischiando ciascuno dei suoi fratelli.

— M'accorgo — osservò seccamente il generale all'aiutante di campo — che questo screanzato non sa che si usa attendere per essere annunziati.

Parlava in francese, ma don Gaetano capì e chiese scusa per questa mancanza di etichetta prima di far la presentazione: — Mio fratello don Girolamo — e, dopo che questi fu partito: — Mio fratello don Geronimo — e infine il favorito: — Il mio caro fratello don Giovanni.

Bei giovanotti eran costoro e ben equipaggiati, specialmente l'ultimo, che ricevette qualche complimento in più dal generale in considerazione che era il fratello minore e preferito del capo. Indi, un quarto fischio chiamò il più perfetto zerbinotto che si potesse imaginare, il quale indossava, oltre alla giacchetta di velluto come gli altri briganti, una camicia con goletto e gala di trina del più ricercato effetto. La mano sinistra portava il guanto e la destra brillava di anelli preziosi.

— Questo è mio nipote — disse don Gaetano con evidente soddisfazione e contentezza, mentre il bel ragazzo s'inchinava. — Egli dice di avere vent'anni, ma sua madre gliene toglie un paio. Ma che importa a me se è ugualmente pronto a ballare con una bella ragazza come a fare alle fucilate con la gendarmeria di Ferdinando?

— Egli è davvero uno splendido cavaliere — disse il generale con un sorriso, e ripetendo: — Grazie, molte grazie — il giovane si allontanò anch'esso.

L'umore del generale s'era rialzato molto dal principio di questa strana scena: evidentemente le cose andavano bene ed egli ed il suo ospite erano nei termini più amichevoli; ma il pericolo non era però scongiurato. Una piccolezza poteva svegliare nel brigante il sospetto di essere preso in trappola, e un tal sospetto, il generale ben lo sapeva, significava morte per lui e per Quandel. Ma non vi era scelta: giuocare la partita, vincere o perdere!

Cosicchè mandò a cercare delle torce, e mentre Raffaele se ne incaricava, chiese a don Gaetano di radunare i suoi uomini recandosi nell'ingresso accompagnato da uno dei fratelli del brigante. Una quindicina di giovanotti robusti, due di essi trombettieri della banda, si levarono i cappelli a punta e lo salutarono col grido di: « Evviva! Evviva! » stringendosi a lui dintorno più di quanto fosse piacevole, desiderando evidentemente di attirare la sua attenzione. Il generale disse loro alcune parole benevole mentre scendevano insieme le scale e attraversavano il cortile fino al portone, fuori del quale gli uomini si stavano radunando e mettendo in fila a cavallo sulla larga strada maestra rivolti alla porta. Don Gaetano si teneva presso il generale e guardava con orgoglio la sua truppa; la luce rossastra delle torce gettava incostanti bagliori sui visi feroci, sulle armi, sugli arnesi; lampeggiava, rumoreggiava il tuono, cadeva l'acqua a torrenti. Dietro stavano Quandel, Raffaele ed il tremante maggiordomo, con le torce in mano, riparandole dalla tempesta meglio che potevano. Era una scena fantastica, strana, pittoresca, più piacevole oserei dire a ricordarla che non ad assistervi, e possiamo essere sicuri che il generale non dimenticò mai quella rivista notturna.

Fu condotta quindi la cavalla favorita di don Gaetano, una splendida bestia, nera come un corvo, veloce come il vento, che aveva portato in salvo il suo padrone molte e molte volte; egli l'accarezzò affettuosamente e il viso gli brillò di gioia quando il generale espresse la sua calda ammirazione; e quando disse in francese a Quandel: « Che splendida cavalla e degna di si bel cavaliere! » e Quandel rispose: « In verità, generale, è un gran peccato che non sia uno dei nostri! » il capo brigante comprese di certo, poichè sorrise e s'inchinò prima di saltare in sella e dare il segnale ai suoi uomini. Sfilarono davanti al generale Church lentamente uno dopo l'altro, i trombettieri in testa, e, nel passare, uno dei briganti abbandonò il posto nella fila, smontò, piegò un ginocchio e baciò rispettosamente la mano del generale; indi, senza una parola, rimontò a cavallo e riprese il suo posto. Poco dopo un altro ripetè la manovra. Quando furono sfilati, un centinaio in tutto compresi gli ufficiali, don Gaetano si avvicinò al generale, scese da cavallo, si tolse il cappello e disse:

— Eccellenza, un piccolo affare richiede la mia presenza a qualche distanza e debbo congedarmi: ma a qualunque ora, dopo

lo spuntar del giorno, una scorta si terrà agli ordini di Vostra Eccellenza sulla strada di Ortanova per condurvi salvo in vista del primo ricambio di posta, dove troverete forse dei soldati di Ferdinando. Posso assicurare Vostra Eccellenza che potrete passare nella valle in perfetta sicurezza per alcuni giorni. — Egli sorrise come chi ben sapesse che la sicurezza dei viaggiatori da quelle parti dipendeva dall'essere i Vardarelli impegnati altrove.

— Grazie, don Gaetano, mille grazie — rispose Church; poi a voce bassa: — Che peccato che non vogliate cambiare tenor di vita! Ma io avrò una buona parola per voi a Napoli, siatene certo!

— Vostra Eccellenza dice bene, e... chi sa?... Forse sì, forse no! Se le condizioni mi piacciono;... ma Ferdinando deve ricordarsi che le Puglie sono mie!

— Un momento — disse il generale. — Chi erano quei due che sono smontati per salutarmi?

— Disertori austriaci, tirolesi di nascita. Desidera Vostra Eccellenza una scorta?

— No, no, don Gaetano. Vi sarà della truppa — con aria significativa — più vicina di quanto credete e sarei dispiacente di condurre i vostri bravi giovanotti in un imbroglio.

— Mille grazie per l'attenzione di Vostra Eccellenza. Adesso ho trenta miglia da percorrere prima di giorno ed ho bisogno di tutte le mie forze. Permettetemi di nuovo di raccomandarmi alla considerazione di Vostra Eccellenza e di baciarvi le mani. — Egli baciò la mano del generale, i fratelli e il nipote l'imitarono, e quindi con un — Addio, addio, eccellentissimo signor generale. Possa Vostra Eccellenza vivere in prosperità per mille anni: addio, addio! — risalì a cavallo e scomparve a passo rapido seguito dalla sua banda.

Vi fu una pausa mentre il generale e l'aiutante di campo rimanevano a guardare la strada presa dai loro strani visitatori.

L'ultimo scalpitio dei cavalli si perse nella notte, le torce crepitavano e la luce si faceva sempre più fioca, il temporale infuriava più violento di prima e il generale si volse per rientrare in casa. Nell'entrare si diresse al suo giovane compagno dicendo: — Ringraziamo Iddio, Quandel, che la commedia è finita e che siamo salvi... e non vi è altra ragione per rimanere qui fuori alla pioggia. Andiamo su e finiamo i maccheroni.

La prima cosa fu di scovare il povero vecchio signor Girolamo, e ci volle una diecina di minuti di ricerca. Infine sbucò

fuori da una cantina, si gettò nelle braccia del generale Church, l'abbracciò benedicendo la Madonna che li aveva salvati tutti e procedettero allegramente verso la sala da pranzo. Come si può imaginare, le pietanze si erano del tutto raffreddate in quel tempo, ma l'affamato generale non vi pose mente e si profuse in elogi sulla squisitezza dei cibi, del vino, ascoltando le storie del vecchio padrone, dei tempi antichi, dei Saraceni, di Manfredi, del crudele Carlo e della sorte del giovane Corradino. Il vecchio gentiluomo insistette poi per bere alla memoria di Gonsalvo di Cordova, il gran capitano che sconfisse i Francesi nella pianura di Cerignola, non lungi dal suo palazzo, e di varie altre degne persone, alzando il bicchiere alla salute del Re attuale; dopo di che, avendo il buon vino fatto il suo effetto, cadde riverso sulla poltrona e in due minuti era profondamente addormentato.

— Ed ora, mio caro Quandel — disse il generale — andate alla posta e fornitevi di cavalli il più presto possibile.

— Adesso, generale? Questa notte?

Il giovane si mostrava assai poco contento all'idea di abbandonare quel comodo appartamento.

— Sì, adesso, immediatamente. Non dubito di don Gaetano, ma quanto a quei birbaccioni della sua banda, non è difficile che vengano a disputa con lui per averci lasciati sfuggire dalle loro grinfe e insistano per tornare indietro. Saremmo ben pazzi di correre questo rischio. La strada è libera adesso, poichè essi ritengono di certo che saremo a letto fino a giorno. Andate e ordinate i cavalli. Dite a Raffaele di non accendere i fanali della carrozza e di fare in modo che i postiglioni non schiocchino la frusta o accendano i sigari.

E così Quandel dovette partire mentre il generale aiutava a portare il padrone a letto, e lasciando cadere una mancia nelle mani del maggiordomo, lo incaricava di ringraziamenti e di complimenti per il suo ospite addormentato; in un quarto d'ora la carrozza era pronta e i viaggiatori partiti.

— Ed ora, Quandel — disse il generale quando furono per via, — sarebbe bene accomodarci in modo che uno vegliasse mentre l'altro dorme. — Ma uno era di già in un sonno profondo, e il generale, dopo aver comtemplato con indulgente sorriso il viso addormentato del suo giovane aiutante di campo, si mise a vegliare mentre s'avanzavano rapidamente e in silenzio lungo la strada che conduce a Napoli.

Dei Vardarelli il generale Church dice:

« Essi tribolarono la provincia, fecero fuoco sulle truppe, rubarono a dritta e a sinistra, ma raramente o mai commisero delitti a sangue freddo ».

Dopo qualche tempo dall' incontro col generale si decisero a sottomettersi al Governo e ad accettare i termini di pace. Una lettera inedita, datata del 18 marzo 1818, dice:

« Un anno e mezzo fa vi era nella vallata di Bovino un ardito capitano, Gaetano Vardarelli. Egli combattè contro il Re con tale successo che il Governo venne a patti, consentendo di pagare una somma mensile, e il Vardarelli impegnandosi dal canto suo di proteggere la vallata di Bovino. In seguito i Vardarelli si rifiutarono di agire secondo gli ordini del Governo. Fu interrogato il generale Church. Egli disse: " Non pronunzio la mia opinione su quanto è stato fatto; ma se Vardarelli non si tiene ai patti, fatela finita con lui! " La sorella del Vardarelli faceva parte della banda e combatteva come un uomo, ma fu ferita in una scaramuccia con le truppe del Re. Non potendola trasportare, il fratello la uccise per impedire che cadesse nelle mani dei soldati ».

Vi è qualche cosa nella figura di Gaetano Vardarelli che desta interesse e non si può fare a meno di rattristarsi alla fine della sua storia, che narreremo con le parole stesse del generale Church:

« Don Gaetano, il suo fratello e la maggior parte della sua banda persero la vita nel villaggio di Ururi nel Molise, dove antecedentemente avevano commessi eccessi non dimenticati dagli abitanti. Essi vi avevano fatto ritorno fiduciosi, essendo stati perdonati, ed erano adesso al servizio del Governo. Ma gli abitanti, ricordando la loro cattiva condotta di un tempo, tesero loro un tranello, ed una mattina al momento in cui salivano a cavallo e suonava la tromba, furono sorpresi da una scarica di moschetteria da tutte le finestre delle case circostanti, e don Gaetano con la maggior parte della sua banda vi lasciarono la vita ».

Don Gaetano aveva davvero ragione di temere *la vendetta* anche ottenendo il perdono del Governo.

Quanto al rimanente della banda trovò una sorte ben più funesta poche settimane dopo, soffocata col fumo in una cantina dove si era rifugiata dopo un combattimento con un riparto di truppe governative. Ma in tutto ciò il generale Church non ebbe parte alcuna.

IL PERICOLO ABISSINO

E INGHILTERRA, FRANCIA ED ITALIA

I.

Accade troppo spesso, nella vita dei popoli come in quella degli individui, che gli incidenti della via facciano perdere di vista la meta, gli accessorî pongano in seconda linea il principale, e ciò che dovrebbe essere parte contingente e secondaria assorbisca tutte le forze dell' attenzione e dell' azione. Così l'opinione pubblica d' Italia, e non d' Italia soltanto, si rivolge intensamente alle cose d' Abissinia nei momenti acuti in cui qualche fatto fuori dell' ordinario viene a richiamare gli sguardi su quel tratto d' Africa; così, nelle qualche settimane trascorse, le mosse incerte di ras Maconnen e di ras Mangascià occuparono e preoccuparono lo spirito pubblico. E, a dir vero, si comprende come il nostro paese abbia seguíto con vivo interesse, e non senza qualche legittima inquietudine, lo svolgersi delle parecchie nebulose comparse sull'orizzonte eritreo. Fortunatamente pare ora che le nebulose siano scomparse e che l'orizzonte si sia completamente rischiarato. Ma, per quanto si possa prendere atto con gioia della buona soluzione di una situazione nè facile nè chiara, io sono dell' avviso che gli avvenimenti i quali si sono andati svolgendo dall'ottobre in qua, e certo matureranno completamente prima della stagione delle pioggie, non costituiscano che un episodio, increscioso se vogliamo, ma non certamente definitivo e risolutivo della questione etiopica, sia nei rapporti interni dell'Abissinia, sia nei rapporti di questa con l' Italia e con le altre Potenze europee che si trovano con essa in più immediato contatto di territori e di interessi. Ora l' episodio passeggiero non deve distoglierci dallo studiare la questione fondamentale, quella che si

può chiamare, senza timore di esagerarne la portata, il problema abissino nei rapporti con l' Europa.

Quando si parla dell' Abissinia, il mondo politico europeo considera e intende (almeno per solito) la questione dei rapporti, e della lotta fra Menelik e la colonia Eritrea. Ora ciò è un errore. Tale lotta, tale conflitto che, latente da anni, e frutto, in grandissima parte, di nostri lunghi errori, scoppiò poi nella guerra del 1895-96, non rappresenta che una sola faccia del molteplice problema. Menelik, o, meglio, l' Abissinia non è più ormai un episodio della politica coloniale italiana: l' Abissinia è, oggi, una Potenza appena adolescente, sì, ma robusta e intraprendente, che viene a pesare, come nuovo e notevolissimo elemento, nella moderna storia africana: e perchè in quella vastissima zona al nord-est del continente nero sono tre per ora le Potenze europee che hanno possedimenti e mire - l' Italia, la Francia, l' Inghilterra - così l'Abissinia assume un' importanza considerevole, di fronte alla politica di queste tre nazioni: e poichè la politica europea si svolge e quasi tutta, ormai, nella sfera coloniale, così l' Abissinia viene ad esercitare un' influenza, un contraccolpo, nella politica europea. A chiamare Menelik agli onori di questa parte nella scena della politica internazionale fummo, a vero dire, noialtri Italiani; e ne scontammo il fio con l'amara lezione d' Abba Garima, la quale rivelò finalmente anche ai più ottimisti che ai nostri fianchi esisteva un formidabile nemico col quale, o buongrado o malgrado, occorre fare i conti. Di questa importanza tutta moderna dell' Abissinia ebbe consapevolezza, ancor prima di noi, altri che, se non coi fatti, almeno nelle intenzioni volle vedere in Menelik un ottimo mezzo per influire in una parte della politica europea. Lasciando, del resto, sospetti e recriminazioni oggi più dannosi che inutili, è pur vero che la lezione di Abba Garima rivelò ed insegnò anche ad altre Potenze l' entità del nuovo fattore africano: onde le ambasciate numerose e importanti che Francia, Inghilterra e Russia inviarono alla Corte di Addis Abeba.

Ma questa visione della parte notevole che l'Abissinia è chiamata a rappresentare sullo scacchiere africano fu allora tardiva, e rimane ancor adesso incompleta. Francia ed Inghilterra non videro, nelle crescenti ambizioni e audacie del Negus Neghesti, che un pericolo per l' Eritrea: nè per sè intuirono le minacce dell'avvenire. Ora l'una di esse, l' Inghilterra, pur come noi, sebbene

in assai più lieve misura, ha già dovuto pentirsi della sua poca antiveggenza: e il nulla aver fatto per impedire che dalla guerra italo-abissina uscisse rafforzata la potenza di Menelik, ricadde, all' infine, sulle sue spalle come prevedeva chi scrive queste pagine, in un articolo diretto, prima di Adua, ad un eminente uomo politico che siede oggi in Senato. L' Inghilterra non volle, allora, prestare un aiuto diretto all' Italia; ma l' accrescersi della potenza di Menelik fece sì che, dopo poco più che due anni, nella questione di Fashoda dietro lo scarso manipolo del capitano Marchand si disegnassero le folte minacciose schiere abissine, in marcia pel Gallabat verso il Nilo: oggetto, di certo, per lord Kitchener e per lord Salisbury di ben altri timori che i pochi soldati riuniti intorno al tricolore francese. Stava dunque per iscatenarsi sulle truppe anglo-egiziane uno stuolo ben diversamente denso ed armato da quello dei dervisci? Certo per un istante siffatta eventualità sembrò possibile, se, a pararne il colpo, si vide l' Inghilterra mobilizzare la sua flotta e darsi febbrile lavoro negli arsenali. E chi può dire che simili incidenti non si rinnoveranno? Chi può assicurare che in una guerra di Potenze europee per la supremazia coloniale in Africa, l'Abissinia non tornerà ad affacciarsi come poderosissima forza contro cui sia molto difficile cozzare, a meno di poter risolvere, come con sagace intuizione pensò l' Inghilterra, l' istessa questione sui campi o sui mari d' Europa?

Nè, del resto, potranno forse mancare all' Inghilterra altre cagioni di rammaricarsi per non aver aiutato l' Italia a contenere il dilagante torrente delle ambizioni abissine. Venuta ormai, con la conquista del Sudan, a nuovi confini con l' Etiopia, l' Inghilterra non può non vedere un suo pericolo avvenire. L'Abissino attraversa oggi un periodo che può paragonarsi a quello feudale: sempre in armi, poca agricoltura, punto industria: per vivere ha bisogno di combattere, di guerreggiare, di razziare. Se anche oggi sia possibile segnare con Menelik autorevole e forte, fermi sicuri e ben determinati confini, che ne sarà dimani, di fronte a Ras discordi e ribelli, o assetati di razzie, e smaniosi di sconfinamenti e di aumenti territoriali? Il furore di conquista che spinse gli Abissini contro i dervisci nelle pianure del Ghedaref e del Gallabat, e trasse il negus Giovanni a perire a Metemmah, può un' altra volta soffiare sui sudditi di Menelik o di un suo discendente e spingerli a scendere dalle loro ambe per gettarsi sui fertili piani del

Ghedaref e del Gallabat, rigogliosi già per natura, e a cui certo recherà fecondità maggiore l' opera dei nuovi civilizzatori. Un siffatto pericolo sussisterà sempre finchè l' Abissinia non avrà superato l' attuale sua fase, e non sarà giunta a quel grado più perfezionato dell' evoluzione storica cui i popoli non pervengono che attraverso gli orrori di diuturne guerre. L' odierno periodo di transizione si risolverà con l' affermazione di un potere centrale ed assoluto, quello del Negus, o colla ribellione dei Ras e con la loro discordia; ma, in entrambi i casi, sarà inevitabile, fatale, una serie di agitazioni che forzatamente si ripercoteranno ne' rapporti esteri dell' Etiopia, e segnatamente in quelli con i confinanti possedimenti inglesi.

Nè la Francia può, in questo argomento, considerare l' avvenire con maggiore ottimismo dell' Inghilterra. Dai suoi amoreggiamenti con Menelik e con la regina Taitù essa non ha finora cólto altro che rose, se pure non vogliamo dimenticare i brutti giorni di Fashoda; ma certo verrà anche per lei la stagione delle spine. Se spera di avere un giorno alleato, nell' opposizione alle espansioni inglesi, il Re dei Re, e se in questa speranza gli ha fornito, e gli fornisce, armi e munizioni, la Francia si culla in una pericolosa illusione. Menelik, o qualsiasi altro Negus, fra i due vicini - la Francia e l' Inghilterra - amerà certo meglio appoggiarsi a quest' ultima, il cui nome suona più rispettato e temuto d' ogni altro in Abissinia e nelle terre circostanti: che se un giorno dovesse unirsi alla Francia contro l' Inghilterra, lo farà esclusivamente nell' interesse proprio, e, questo appagato, riprenderà la sua libertà d' azione, obbedendo soltanto al proprio tornaconto. Del resto, la medesima posizione dei possedimenti francesi in quel tratto d' Africa porrà prima o poi la Francia in antagonismo con Menelik. Come osservava giustamente uno scrittore di cose africane, la Francia, stabilita sul golfo di Tagiura che si interna verso lo Scioa, guarda in alto dai porti di Obok e di Gibuti, senza aver potuto determinare i confini della sua colonia: ed è spinta naturalmente e fatalmente dalle torride spiagge, da un lato verso la fertile valle dell'Auasc, dall'altro al rigoglioso altipiano dell' Harrar, per vivere in più spirabil aere. È bensì vero che quanto all' Harrar, la Francia, in una convenzione con l' Inghilterra, si è obbligata a non occupare tale regione.

La convenzione 2 febbraio 1888 fra la Francia e l' Inghilterra

contiene un articolo in virtù del quale queste due Potenze si obbligano reciprocamente a non occupare quella regione e si riserbano il diritto di opporsi ad una terza Potenza che volesse occuparla. Un simile patto prova all' evidenza che la Francia ha mire ed ambizioni nell' Harrar: quando il patto fu sottoscritto l'uva non era ancora matura e la volpe previdente ha detto: se non è matura per me, facciamo in modo che non sia matura nemmeno per gli altri; intanto guardo da lontano il bel grappolo ed aspetto. Non so se nell'avvenire la Francia raccoglierà nell'Harrar i frutti che agogna, e non voglio qui indagare sulle poche probabilità sue di successo. Questo mi basta oggi affermare: che col patto del 1888 la Francia ha chiaramente dimostrato che è suo intendimento che l' Harrar non debba appartenere all' Abissinia: ha pattuito, d'accordo coll'Inghilterra, di considerare questa terra come *res nullius*, che non si deve toccare ora, ma che un giorno sarà disputata o divisa fra la Francia e l' Inghilterra. Ma il suo programma è di estendersi verso l'altipiano harrarino, il quale è una delle gemme più care al regno di Abissinia, più caro che non sia il Tigrè. Ed allora la vicina Repubblica, salendo dalla costa all'altipiano, si troverà di fronte i fucili e i cannoni che i Lagarde, i Clochette, i Moudon hanno importato fra l'orda barbarica abissina.

II.

Da queste considerazioni, che lo spazio ci vieta di svolgere più ampiamente, e suffragare con altre minori, emerge, adunque, chiara, lampante, indiscutibile, una verità: che l' Italia, l' Inghilterra e la Francia potranno avere, l'una con l'altra, contrasto di interessi nelle loro mire africane, ma che, al disopra di ciò, esse hanno di fronte un pericolo comune: il crescere della potenza abissina; d'onde logicamente si deduce che ad esse si impone un interesse comune: il porre un freno all'aumentare di tale potenza. Se, come oggi l' Italia, così domani l' Inghilterra e la Francia potranno trovarsi contro l' Abissinia, non sarebbe naturale, e utile per tutti, il venire ad un' intesa comune per frenare o rimuovere il comune pericolo? L' idea di una simile intesa potrà sembrare, a prima vista, strana ed arrischiata; ma ponderandola attentamente, essa si presenta di possibile attuazione, tanto più se gli uomini di Stato dei diversi paesi sapranno prescindere dagli attuali incidenti

passeggieri della politica, e guarderanno alle alte e remote finalità della loro nazione.

Quanto all'Inghilterra, se essa ha desiderato che noi sbarcassimo a Massaua, non l'ha soltanto desiderato per noi, ma anche per sè. Gli abili statisti inglesi hanno capito, più di quello che non l'abbiano fatto per molto tempo i nostri uomini di Stato, che avere nell'altipiano abissino una Potenza amica e forte era un ottimo affare. Non è colpa dell'Inghilterra se in Africa abbiamo sbagliato sempre, grossolanamente. I nostri insuccessi sono dovuti non alle difficoltà obbiettive ma ai nostri errori. Malgrado ciò, anche oggi l'Inghilterra è troppo saggia nazione per non vedere di quanto aiuto le possa essere l'Italia nel caso di rivolgimenti abissini.

La Francia, nel momento presente, può sollevare qualche difficoltà ad aderire in massima al concetto di un accordo diretto, sia pure eventualmente, contro l'Abissinia. Bisognerebbe che essa ritornasse sui suoi passi e rifacesse un po' di strada. Le controversie politiche che essa ha presentemente coll'Inghilterra, non sono tali da facilitare il cómpito di un'intesa per ciò che riguarda l'Abissinia, mentre su altre gravi questioni dissente dall'Inghilterra. Quando un conto grosso è ancora aperto, non è facile liquidare il conto più piccolo e non ci dissimuliamo che l'adesione della Francia può presentare difficoltà. Sono esse superabili dalla diplomazia?

Io reputo fermamente di sì, purchè l'accordo si faccia sulle basi e nel modo proposto, onde evitare anche lontanamente ogni sospetto di un'azione diretta contro l'Abissinia.

Se si trattasse di un accordo per un'azione militare in Abissinia, o per un'azione diplomatica diretta solamente contro l'Abissinia, comprendo che le difficoltà sarebbero insormontabili, e non solo nei rapporti fra l'Inghilterra e la Francia, ma anche nei rapporti fra l'Inghilterra e l'Italia. Ma non è un accordo su queste basi che io propongo e sottopongo all'attenzione del mondo politico, e potrei dire all'attenzione del mondo civile. Un'azione militare comune, dato e non concesso che fosse possibile, non sarebbe utile. Si rinnoverebbe dalle tre nazioni l'errore commesso dall'Italia nel 1895; cioè si indurrebbero le forze etiopiche a stringersi in fascio: sarebbe una guerra lunga e difficile anche attaccando da tre lati, dall'Harrar, dal Tigrè e dal Galabat. La campagna costerebbe centinaia di milioni, sacrifici gravissimi di sangue. L'Abissinia intera non ne varrebbe la spesa.

L'accordo che io propongo è su basi molto più modeste, e non essendo diretto unicamente contro l'Abissinia, potrebbe essere accettato dalle Potenze, anche perchè esso si rannoda all'alta ed umanitaria iniziativa dello Czar pel disarmo. Io voglio che si colpisca il nemico senza punto ferire, senza il sacrificio di un solo uomo, recidendo il nerbo della sua forza e della sua vitalità.

Non vi è dubbio che la potenza dell'Abissinia è dovuta essenzialmente alle armi: la sua forza di espansione e le sue vittorie procedono di pari passo col commercio dei fucili. Fu errore grandissimo, del quale sono responsabili tutte le Potenze, l'avere aperto all'Abissinia il commercio delle armi e munizioni: gli inviati presso la Corte del negus Giovanni e del re dello Scioa, Menelik, non seppero far meglio, quando si trattava di trarre l'uno o l'altro ai propri disegni, che di mandare armi e munizioni od accordare il libero commercio e franca dogana pei territori posti sotto il protettorato europeo. Fu un'illusione collettiva e a tutti dannosa. Leggendo i documenti diplomatici delle varie nazioni europee sui loro rapporti coll'Abissinia desta meraviglia il notare come la diplomazia europea non abbia quasi mai avuta un'intuizione dei pericoli che avrebbe creato in un prossimo avvenire largheggiando nel commercio delle armi, mentre la diplomazia abissina – se così la si può chiamare – ha sempre reputato che il massimo dei beni e dei desiderî erano precisamente le armi e le munizioni.

Citiamo esempi a caso. Quando nel 1883 Gustavo Bianchi fu mandato in missione in Abissinia presso il negus Giovanni aprì trattative per conchiudere un trattato commerciale; trovò il Negus poco entusiasta; narra il Bianchi in un suo rapporto al ministro degli esteri (Massaua, 9 novembre 1883):

E non fu che quando, profittando de' pieni poteri che l'E. V. m'aveva dato in simile materia, io gli promisi, a nome del regio Governo, libero transito per tutto quello di cui poteva avere bisogno, comprese armi e munizioni, che egli (il Negus) prese veramente a cuore il progetto e mi promise la sua pronta ed illimitata cooperazione. Re Giovanni sempre cauto e diffidente esitava ad accettare verso di noi delle molteplici obbligazioni, se prima non vedesse poste in attuazione, da parte nostra, quello che più gli preme, vale a dire, il transito delle armi. Su questo punto è bene che codesto Ministero non si faccia illusione. Re Giovanni è pronto ad aprire la strada, a guardarla, e a mio credere a concederci perfino il monopolio del commercio del suo paese, ma ad una sola con-

dizione, che cioè gli si concedano quelle armi che agogna e di cui ha bisogno. Se noi gli concederemo non solo questo transito, ma ci adopreremo che per mezzo di Assab egli lo ottenga, non havvi privilegio commerciale che egli non ci conceda; se no, lo chiederemo invano; tale è il significato netto e reciso della risposta che egli mi dette il giorno innanzi alla mia partenza.

L'ammiraglio Hewett poteva firmare la convenzione di Adua, 3 giugno 1884, fra la Gran Bretagna, l'Egitto e l'Abissinia, includendo in un articolo della convenzione « il libero transito attraverso Massaua per e dall'Abissinia per tutte le merci, incluse le armi e le munizioni ». Il Nerazzini ebbe agio di vedere poco dopo gli effetti di questo trattato; in una pubblicazione riservata (*Relazioni vicendevoli fra l'Abissinia, i popoli delle regioni adiacenti e l'Italia*) nota che durante la sua presenza presso il re Giovanni, in Ambaciara, rimanendo il suo accampamento a cavaliere della strada che dal Galabat per la pianura di Demben e per il lago Tsaua prosegue nell'Asmara, vide un continuo passaggio di soldati e di contadini i quali portavano a braccia all'accampamento reale armi e cassette di munizioni, che, secondo i termini del trattato Hewett, i presidî egiziani avevano consegnato al Re d'Etiopia e che il Re faceva portare ai suoi magazzini. Poi nella strada di ritorno fra Godofelassi e l'Asmara il Nerazzini trovò molti contadini che per ordine di ras Alula trasportavano fino ad Adua oltre 2000 fucili Remington, tipo moschetto di cavalleria, appartenenti al Re e provenienti da Massaua.

Il blocco per le armi e munizioni era tolto e l'Abissinia cominciava a diventare potente.

L'Inghilterra armava re Giovanni, e i rappresentanti dell'Italia andavano a gara nel provvedere di armi e di munizioni Menelik. Nel 1887, per ottenere la neutralità di Menelik nel conflitto imminente con re Giovanni - mentre la neutralità era per Menelik il partito meno peggiore che potesse prendere nel suo esclusivo interesse - si offre al Re dello Scioa, al futuro Re dei Re, quanto desidera di mezzi guerreschi; ed il conte Antonelli da Addis-Abeba scrive:

La cifra forse di 5000 fucili Remington può sembrare troppo forte: ma è bene riflettere che più è grande il dono che facciamo, più è potente l'impegno del Re verso di noi. Da molti anni esiste amicizia fra l'Italia

e lo Scioa, ma da parte nostra poco o nulla fu fatto per dare beneficio reale a questo Re nostro amico; mentre se vorremo utilizzare questi nostri buoni rapporti bisognerà dare prove indiscutibili che a stare con noi c'è da guadagnare. In questi paesi la forza e la grandezza di una nazione civile si giudica dalla generosità e larghezza di mezzi che impiega. Con questo dono credo che noi leghiamo alla causa nostra il re Menelik in modo da potercene servire nel momento opportuno e necessario (1).

Infatti nella concessione stipulata il 20 ottobre 1887 fra Menelik, allora re dello Scioa, di Kaffa e paesi Galla, e il conte Antonelli, inviato dal Governo di S. M. il Re d'Italia si legge: « Art. 2° S. M. il Re d'Italia promette a S. M. il Re dello Scioa che qualora avesse bisogno di aiuti in armi ed altro per far valere i suoi diritti, glieli darà colla maggior sollecitudine possibile ». — « Art. 4. Il Governo di S. M. il Re d'Italia s'impegna di fare consegnare all'agente di S. M. il Re Menelik cinquemila fucili Remington in Assab, nello spazio di sei mesi dalla data della presente convenzione ». È vero che all'art. 5 si diceva: « S. M. il Re Menelik promette al Governo di S. M. il Re d'Italia che dette armi serviranno per la propria difesa e non saranno mai impiegate a recare danno alcuno agli Italiani, e di ciò fa formale promessa ». Sarebbe curioso sapere quanti di que' fucili furono usati ad Abba Garima! Il nostro Governo però mantenne lealmente l'impegno ed il 31 ottobre 1888 Crispi telegrafa al conte Antonelli a Massaua: « Parte de' 5000 fucili saranno caricati il 31 sullo *Scrivia,* il resto nella prima settimana di novembre sul *Marco Minghetti* ». Ma Menelik che ha, seguendo il suo programma, meglio di tutti intuito quale influenza potevano avere i fucili per il trionfo della sua causa e di quella del suo paese, il 20 febbraio 1889 non solo chiede a Crispi di « volere fargli accordare un proporzionato numero di munizioni ai fucili Remington e completare la cifra di 10 000 », ma si preoccupa che dalla parte di Massaua possano essere inviate armi ad altri, e mette in guardia il Governo italiano sui pericoli che possono derivare a lui ed all'Italia. « Mi si riferisce che dalla parte di Massaua è accordato il passaggio di carovane; credo che V. E. (Crispi) farebbe bene d'impedire ciò: i negozianti, sotto pretesto di portare merci, potrebbero portare munizioni da guerra e dare forza ai vostri e ai miei nemici » (2).

(1) *Documenti diplomatici.* — *Etiopia,* 1890, doc. 127.

(2) Lettera di Menelik a Crispi, *Documenti diplomatici,* loc. cit., doc. 218, annesso III.

Morto re Giovanni, la preoccupazione maggiore di Menelik è di avere armi e munizioni; nella lettera in cui partecipa a Guglielmo II la sua successione al trono, Menelik lamenta il suo isolamento e gli chiede si aprano spiagge sul mare per avere armi. Al nostro Sovrano, partecipando pure la notizia di avere raccolta la corona di Giovanni, rivolge preghiera « di chiudere Massaua al commercio e d' impedire rigorosamente il passaggio alle armi e munizioni, di non prestare fede alle parole dei ribelli del Tigrè, dove ogni capo si sarebbe proclamato successore al trono di Etiopia ». E nel famoso trattato di Uccialli l'art. VI dice: « Il commercio delle armi e munizioni da o per l' Etiopia attraverso Massaua sarà libero per il solo Re de' Re d'Etiopia. Le carovane con carico di armi e munizioni viaggeranno sotto la protezione e con la scorta dei soldati italiani fino al confine etiopico »! L'errore fatale de' nostri uomini di Stato continua; si crede di avere trovato le chiavi del cuore di Menelik, largheggiando nelle armi e nelle munizioni. Crispi desidera che Menelik sia rappresentato per mezzo dell' Italia alla Conferenza di Bruxelles contro il commercio degli schiavi e non sa trovare ragione più cara a Menelik di quella che prendendo parte per mezzo nostro alla Conferenza si sottrae alle limitazioni che si vogliono imporre al commercio delle armi nell'interno dell'Africa. Infatti Menelik che aveva protestato di non volere valersi dell'Italia nei suoi rapporti internazionali, appena Antonelli gli espone i vantaggi che possono derivare al commercio delle armi, acconsente subito in favore dei nostri plenipotenziari la rappresentanza dell'Etiopia alla Conferenza di Bruxelles, autorizzandoli a firmare in suo nome; non solo ma « S. M. Menelik prega il Governo del Re d' Italia perchè voglia sostenere per l' Etiopia la facoltà dell'introduzione delle armi... dovendo queste servire a reprimere la rivoluzione mahdista che minaccia questi paesi ». Ah! la diplomazia abissina!

La responsabilità del grandissimo errore di avere a poco a poco armata l'Abissinia intera non spetta soltanto all' Inghilterra e all'Italia. La Francia, prima ancora di firmare trattati con Menelik, ha lasciato che parecchi agenti mandassero a Menelik navi intere di fucili: è storia recente che nessuno può contestare, e che contestare non giova.

Inghilterra, Francia ed Italia errarono acciecati da calcoli fallaci. Il vivo interesse che l' Abissinia dimostrava di avere armi

avrebbe dovuto almeno fare sorgere nella diplomazia europea qualche sospetto e aprire le menti a politica più prudente. Ma Inghilterra, Francia ed Italia, ognuna per conto suo, hanno sempre creduto di potere aggiogare l'Abissinia ai propri interessi, ai propri fini; gli avvenimenti hanno dimostrato quanto errato per tutti sia stato questo piano. L' accordo firmato dall'Hewett nel 1884 aveva certamente lo scopo recondito di dare armi a Giovanni perchè combattesse coll' Inghilterra i dervisci. Ras Alula combattè a Kufit contro Osman Digma e re Giovanni a Metemmah: ma per interesse loro proprio: i malumori di Giovanni contro l'Inghilterra prima di Metemmah sono noti; ne fanno ampia ed autentica fede i rapporti di Nerazzini e del capitano Ferrari nella pubblicazione riservata più sopra citata ed alla quale rimandiamo il lettore.

Se Giovanni vinceva a Metemmah, le provincie del Gallabat e del Ghedaref non sarebbero ora anglo-egiziane; i fucili anglo-egiziani servirono a Giovanni per tentare guerra contro una Potenza civile, amica dell' Inghilterra, l' Italia, la cui sconfitta avrebbe potuto avere notevoli conseguenze anche per la posizione inglese nel mar Rosso. Nello stesso modo Menelik prese i nostri fucili, firmò coll' Italia trattati d' alleanza contro Giovanni, perchè e fucili e alleanza facevano l' interesse suo; morto Giovanni, assunto al trono, non più bisognoso delle nostre armi, perchè tutti gli Europei vanno a gara per offrirgliene, cominciano i dissensi coll' Italia che conducono alla guerra. E quello che è stato pel passato, sarà per l' avvenire; nè l' Inghilterra, nè la Francia, nè l' Italia devono illudersi. L'Abissinia ha un programma e questo non può corrispondere agli interessi di nessuna fra le Potenze di Europa, la quale non si rassegni alla parte del *dare*, e del non ricevere mai. E questo programma si compirà se Menelik, i Ras o l'Abissinia avranno fucili e munizioni, se i progressi militari compiuti in un decennio non si arresteranno. « Il mare, il mare », chiede Menelik nella sua lettera all' imperatore Guglielmo II. Internato nell'Africa egli si sente isolato. Inghilterra e Francia sanno che il mare che conduce all'Abissinia non bagna soltanto il porto di Massaua; si comprende che il porto di Massaua nella leggenda sia porto etiopico per eccellenza, perchè la sede dell'antico Impero etiopico era Adua ed il cuore dell' Abissinia il Tigrè. Oggi il cuore dell'Abissinia è lo Scioa; e di qui è più facile la via per Zeila e per Gibuti che non pei monti del Tigrè a Massaua. Il centro dell' Impero etio-

pico fu portato dal nord al sud principalmente per opera di Menelik. Già lo notarono nel 1886 l'Antonelli, e nel 1887 il Nerazzini. L'Antonelli scriveva:

Menelik vuole prendere possesso dei paesi vergini Galla. Gli antichi regni di Giumma, Abbà Gifar, Limmù, Gomma, Ghera, Kaffa sono comandati da generali amarici. Il Ualegà, sottomesso da ras Gobanà, gli permette di farne il suo quartier generale per spingere delle spedizioni nella terra degli Arali, come dicono qui, ma evidentemente verso Fadasi e verso i luoghi dove, per la via di Kartum e di Metemmah, erano arrivati soldati ed autorità egiziane. Un soldato di ras Gobanà mi ha portato una cartucciera, quasi nuova, di lavoro egiziano, senza dubbio trovata al di là dell'Aulegà; lo stesso Ras ha trovato molti fucili Remington con marca egiziana. Si direbbe che il re Menelik si prepara un altro vasto e più ricco regno se non riuscirà ad avere la pace e la concordia da parte del Tigrè. In tutto questo movimento verso il sud non si trascurò la quistione dell' Harar. È deciso che il Ciarcio sarà occupato da Degiacc Uold Gabriel che, se sarà possibile, si spingerà fino alla città di Harar. Gli Arassi sono stati dati a ras Darghiè, zio del Re. Più che un regno, Menelik ha saputo fondare un impero (1).

Ed il Nerazzini sullo stesso argomento diceva nel 1887:

Lo storico antagonismo basato principalmente sopra diritti di discendenza dinastica fra il re dello Scioa e quello di Abissinia, più che assumere un vero carattere di ostilità con aspirazioni ad una guerra per successione d' impero, resa quasi impossibile nella sua pratica esecuzione dall' arguta politica di re Giovanni, dal prestigio delle sue armi e del suo valore, mi sembra che abbia assunto un altro carattere ed una certa forma, che, se avrà risultati più lenti per gli interessi del Re dello Scioa, è certo che tali risultati saranno molto più facili e sicuri. L' idea di tentare un colpo ardito contro l' imperatore Giovanni per strappare dalla sua mano il comando dell'Asmara e del Tigrè, di un paese cioè privo di naturali risorse, senza ricchezza di prodotti e con abitanti d' indole sempre torbida ed irrequieta, mi sembra che mano mano sparisca dalla mente del Re di Scioa, e dia campo invece ad un concetto più vasto, più facile nell' esecuzione, e di un profitto essenzialmente maggiore, il concetto cioè di un grande dominio al sud con la conquista delle ricchissime

(1) *Documenti diplomatici.* — *Etiopia*, doc. 102. Rapporti di Antonelli al ministro degli affari esteri. Antoto, 11 maggio 1886.

contrade che formano il paese dei Galla. Il programma di un' espansione al sud è ancora più conforme allo spirito nazionale scioano, sfugge ai pericoli e alle incertezze di una guerra mossa contro l' Etiopia del nord... Questa nuova attitudine che mi sembra voglia assumere la politica scioana e che già da due anni offre maniera di dimostrarsi, dovrebbe in modo assoluto fermare l'attenzione nostra, giacchè gli interessi politici e commerciali che abbiamo in mar Rosso possono, dalla creazione di un Impero scioano indipendente al sud, cambiare di importanza e di *sede*. Intanto importantissimi cambiamenti si sono in questi ultimi anni verificati sui confini dello Scioa a conferma di questa politica di espansione al sud: e un avvenimento recente pone in evidenza, non solo quel programma politico, ma la necessità assoluta per noi di localizzare meglio e molto più opportunamente la nostra sfera d' azione in mar Rosso, imponendoci, la conquista dell' Harar fatta dal Re di Scioa, di avvicinare la nostra azione al sud, onde il monopolio del commercio di Scioa e dei ricchi prodotti che dai paesi Galla e dall' Harar scenderanno al mare, non cada in mano de' Francesi e degli Inglesi, i quali molto opportunamente hanno saputo prevenire e prepararsi agli eventi, dividendosi il possesso della costa da Capo Guardafui a nord di Hobok con un'ultima convenzione stipulata nella prima metà dell'anno corrente, ma ancora fortunatamente non ratificata dai due Governi.

Da quanto abbiamo detto pare essere evidente il principio che nè all' Inghilterra, nè alla Francia, nè all' Italia convenga un'Abissinia forte e che più forte diventi ogni giorno. Oltre i fatti già accennati e che sono oggi innanzi agli occhi di tutti, chi può dire di quali sorprese potrebb' essere apportatore nell' avvenire un nucleo politico e militare, forte, compatto, armato secondo gli odierni progressi tecnici, di centinaia di migliaia di fucili, situato nel centro dell' Africa, in mezzo a regioni sulle quali gli Stati europei non hanno ancora potuto affermare solidamente la loro sovranità di conquista? La storia ci addita, nel suo corso secolare, più di un esempio di questo rapido costituirsi, e rafforzarsi, ed espandersi, ed esorbitare, di nuovi, improvvisi aggregati a cui la forza delle cose fornisce coesione e imprime movimento. Così del pari, giorno per giorno, guadagna in coesione e mira a maggiori espansioni l'Abissinia, secondo informano ancora le più recenti notizie che il *Temps* riceve da Addis-Abeba, dal suo corrispondente Moudon; il quale ci mostra il corpo di spedizione di deggiac Teffama in marcia per piantare il vessillo abissino sulla riva di lontani fiumi.

Di fronte a questo lavorio, interno ed esterno, di un forte paese in formazione, le tre Potenze di cui parliamo avrebbero assai di meglio da fare che ordire intrighi l'una contro l'altra, e minarsi a vicenda il terreno; esse applicano ciecamente, per conto di Menelik, e in proprio danno, il *divide et impera*: e quali complicazioni e disastri possano provenire un giorno, non è facile prevedere.

III.

Sulla necessità e convenienza reciproca dell'Inghilterra, Francia e Italia per un accordo onde impedire che nuove armi e nuove munizioni affluiscano in Abissinia e la rendano fattore sempre più temuto e temibile nello sviluppo della colonizzazione europea in Africa, mi pare non possa esistere dubbio od incertezza. Piuttosto i dubbi, le incertezze e le difficoltà risorgono quando si cerchi il modo pacifico per applicare il principio. Il mezzo più facile – almeno apparentemente – sarebbe quello del blocco alle armi e munizioni, da esercitarsi collettivamente dalle tre Potenze. L'Abissinia non è in grado nè ora nè per molto tempo di fabbricare nè fucili nè munizioni; e se anche in progresso di tempo lo fosse, la fabbricazione, per ragioni ovvie che qui è inutile accennare, costerebbe enormemente più di quanto possono oggi costare vecchi fucili che le nazioni europee più non usano, ma tengono nei magazzini. Per ora e per molto tempo ancora, armi e munizioni vengono all'Abissinia dal mare, o da Massaua, o da Obok, o da Gibuti, o da Zeila, o da altri punti meno importanti delle spiaggie del mar Rosso che sono sotto il protettorato o italiano o francese o inglese. Se Inghilterra, Francia e Italia potessero accordarsi e impegnarsi a impedire qualsiasi commercio di armi e di polveri e a catturare i *Dölwik* che mensilmente solcano il mar Rosso, allora il pericolo abissino si farebbe meno grave e il tempo si incaricherebbe di farlo impallidire del tutto. Ma le soluzioni più facili dei problemi politici non sono sempre le più possibili. Un accordo su queste basi ed in queste proporzioni presenta difficoltà e pericoli quasi insuperabili. Non ci si può illudere che la Russia non si opporrebbe a simili misure, perchè, approvandole, essa verrebbe implicitamente ad ammettere – ciò che non credo sia nel programma della Cancelleria di Pietroburgo – il monopolio sulle cose abissine a Inghilterra, Francia ed Italia. Che la Russia abbia qualche mira nel mar Rosso, fu ripetuto e fu smentito più volte: che essa non

ne abbia affatto non mi pare nè probabile nè possibile: in ogni modo, non potrebbe approvare senza opposizione un accordo che la escludesse ufficialmente e per sempre dall' esercitare ogni e qualsiasi influenza in quella parte importantissima del Nord Africa.

Nè si può tacere il pericolo che Menelik, sentendosi serrare in un cerchio di ferro, tenti uno sforzo supremo per romperlo e ricongiungere il suo paese col mare. Molto probabilmente in questo caso i pericoli maggiori sarebbero per l' Italia, la quale, come già nel 1895-96, si troverebbe sola contro tutte le forze abissine impegnata in guerra grossa e difficile. Prevedere nell'accordo questa eventualità, qualora non fosse, come è impossibile, sarebbe come dire di volere sciogliere colle armi la questione abissina; ipotesi questa che deve assolutamente essere esclusa, perchè nessun danno maggiore potrebbe derivare alle tre Potenze nominate di una guerra lunga, dispendiosa, piena di sacrifici di uomini e di denaro contro l' Abissinia coalizzata in difesa. L'abbiam già detto: tutta l' Abissinia non ne varrebbe la spesa.

All' accordo, nella forma più sopra accennata, fanno ostacolo anche le convenzioni speciali firmate in questi ultimi anni dalle tre Potenze coll' Abissinia: l' Inghilterra ha quella di Addis-Abeba 14 maggio 1897, sottoscritta da James Rennel Rodd. L' art. V di detta convenzione prescrive infatti: « Le transit de tous les engins de guerre destinés à Sa Majesté l'Empereur d'Éthiopie est autorisé à travers les territoires dépendants du Gouvernement britannique sous les conditions préscrites par l'acte général de la Conférence de Bruxelles signé le 2 juillet 1890 ». Il trattato commerciale fra la Francia e l' Etiopia non è stato ancora pubblicato, ma non si può dubitare che non esista una clausola simile: il commercio delle armi, come abbiamo visto, sta troppo a cuore a Menelik perchè non abbia fatto di esso uno dei capisaldi della convenzione commerciale: d'altronde è accertato che il transito delle armi si fa in proporzioni notevoli da Gibuti e da Obok e ne sono noti a tutti i nomi dei principali agenti. Anche la convenzione commerciale fra l'Abissinia e l' Italia del 24 giugno 1897 non è stata pubblicata, riservandosi il Governo di presentarla a tempo opportuno al Parlamento. Si conoscono però i punti principali di essa resi noti fin dall'agosto 1897, che sarebbero: *a*) piena libertà ai cittadini italiani di circolazione e di commercio in Etiopia; *b*) ogni più ampia protezione delle persone e delle merci; *c*) regime della nazione più favorita per le

dogane, i dazi interni e per il trattamento generale accordato ad ogni altro paese. Le parti contraenti si impegnano a studiare di comune accordo lo stabilimento di strade commerciali tra i possedimenti italiani dell'Oceano Indiano ed il sud dell'Impero. Del commercio delle armi non vi è cenno: ma da informazioni che credo autorevoli risulterebbe che effettivamente in questo trattato vi è, riguardo alle armi, una clausola che non differisce da quella dell'art. V del trattato inglese, cioè l'Italia accorderebbe libero transito alle armi destinate al Re dei Re, sotto le condizioni della convenzione di Bruxelles 2 luglio 1890. Le quali sarebbero sufficienti di per se stesse a limitare assai gli armamenti abissini.

In questo documento ufficiale infatti si trova per la prima volta consacrato legislativamente quanto si è da noi asserito: cioè l'influenza perniciosa delle armi da fuoco sul commercio degli schiavi e sulle guerre intestine delle tribù indigene, e si sarebbe potuto aggiungere sui rapporti fra le nazioni civili coll'Africa. L'art. VIII dell'atto di Bruxelles prescrive appunto che « l'importation des armes à feu et spécialement des armes rayées et perfectionnées, ainsi que de la poudre, des balles et des cartouches est interdite dans les territoires compris entre le 20e parallèle nord et le 22e parallèle sud et aboutissant vers l'ouest à l'océan Atlantique, vers l'est à l'océan Indien et ses dépendances, y compris les îles adjacentes au littoral jusqu' à 100 milles marins de la côte ». In questa vastissima zona compresa fra il 20° parallelo nord ed il 22° parallelo sud è compresa tutta l'Abissinia.

Sventuratamente però – e di questo ha la responsabilità l'onorevole Crispi il quale per mezzo di Antonelli fece ogni suo possibile perchè Menelik fosse rappresentato alla Conferenza di Bruxelles, mentre lo si sarebbe dovuto escludere ad ogni costo – se il Negus Neghesti non figura nella stipulazione dell'atto generale di Bruxelles, aderì però posteriormente alla stipulazione stessa e vi aderì per mezzo dell' Italia. E l' art. X, secondo capoverso, prescrive che l'autorizzazione del transito delle armi non potrà essere rifiutata quando le armi e le munizioni devono passare attraverso il territorio di una Potenza segnataria o aderente che occupi la costa, verso i territori all'interno posti sotto la sovranità o il protettorato d' un' altra Potenza segnataria o aderente, a meno che questa Potenza abbia un accesso diretto al mare nel suo proprio territorio. L'Abissinia si trova precisamente nel caso di non avere

un accesso diretto al mare, e di confinare con territori occupanti la costa posti sotto il protettorato di nazioni segnatarie del trattato, quali l'Inghilterra, la Francia e l'Italia. Menelik si è quindi assicurato, per errore nostro, la libertà del transito delle armi e le Potenze non possono impedirglielo! Si potrebbe discutere nel campo del puro diritto internazionale se Menelik possa ancora efficacemente invocare i benefizi guarentiti dall'atto di Bruxelles, quando è accertato che per conto del Re dei Re in Abissinia si fa il commercio degli schiavi su larghissima scala, violando così l'alta idea umanitaria che ha dato vita all'atto di Bruxelles. Ancora recentemente a Torino padre Michele da Carbonara, prefetto apostolico dell'Eritrea, mi narrava, documentandoli, gli orrori della schiavitù in Abissinia, e mi assicurava di avere parecchie volte raccolti nella sua casa benedetta ed ospitale poveretti sfuggiti agli aguzzini commercianti di carne umana. Ma a che servirebbe provare che Menelik dal punto di vista internazionale della convenzione di Bruxelles, non avrebbe diritto al libero transito delle armi? Quale altra sanzione si potrebbe applicare se non la guerra, ipotesi che noi precisamente vogliamo con ogni cura evitare, allontanando anche le ragioni buone che una guerra potrebbero suscitare?

Per evitare questo pericolo, che peserebbe più che sulla Francia e sull'Inghilterra, sull'Italia, e nello stesso tempo per adottare un provvedimento efficace ad arrestare i continui armamenti abissini, è necessario innanzi tutto togliere al provvedimento ogni carattere di speciale ostilità contro l'Abissinia. E questo si ottiene generalizzando il provvedimento di modo che la proibizione del commercio delle armi in Abissinia sia la conseguenza logica ed indiscutibile di un principio generale. Ora quale occasione migliore per sollevare questa questione del prossimo Congresso internazionale pel disarmo convocato dall'iniziativa altamente civile dello Czar? Qual mezzo più efficace per raggiungere lo scopo che lo Czar si propone, che quello di impedire che popoli, non ancora perfettamente armati, si armino, accrescendo così i pericoli, gli orrori e le stragi delle guerre? Che risultato pratico potrebbe avere il Congresso delle nazioni civili pel disarmo, quando nulla si facesse per impedire che le nazioni non civili si armassero febbrilmente e si presentassero fra non molto a contrastare col sangue o colle stragi l'opera civilizzatrice delle nazioni europee in Africa? Io mi riattacco qui ad una proposta che un deputato italiano – ragionando

appunto della nobile iniziativa dello Czar – faceva in questa stessa Rivista nel numero del 16 settembre 1898 nell'articolo *L'iniziativa dello Czar e la sua attuazione pratica*. Lo scrittore ricordava che uno dei primi punti che potrebbero formare oggetto di nuove stipulazioni internazionali sarebbe precisamente il commercio delle armi e dei mezzi di distruzione. E così eloquentemente si esprimeva: « Si comprende che ciascuno Stato provveda nel modo più efficace ai propri armamenti profittando del genio inventivo degli stabilimenti industriali e de' cantieri suoi. Ma è forse opera umanitaria e civile – e noi aggiungiamo: utile – quella dei paesi più ricchi e progrediti di Europa, i quali per semplice spirito di speculazione privata vendono armi, navi, mezzi di distruzione ai popoli meno industriali e meno civili? Quante guerre micidiali sarebbero risparmiate al mondo, qualora una provvida legislazione internazionale proibisse in modo assoluto il commercio delle armi da paese a paese anche in tempo di pace! Tutt'al più si potrebbero assegnare equi compensi a quelle fabbriche che oggidì producono per l'estero. Un trattato che stabilisse l'assoluta nazionalizzazione del commercio delle armi, delle navi e delle munizioni, farebbe epoca nella storia e costituirebbe uno dei mezzi indiretti più efficaci per limitare le guerre. Esso sarebbe degno di quei grandi atti internazionali che coll'abolizione della tratta degli schiavi, coll'istituzione della Croce Rossa, coll'abolizione delle lettere di corsa, hanno più volte irraggiato di luce benefica la vita dei popoli nel secolo nostro ».

Sarebbe una proposta pratica che non mancherebbe di trovare appoggio presso quelle nazioni, e sono la maggioranza, le quali sono animate da desiderio sincero di evitare gli orrori della guerra sia in Europa che in altra parte del mondo. I disastri successi, dovuti esclusivamente a private speculazioni nel commercio delle armi, sono molti e recenti; ogni nazione ricorda pagine sanguinose della sua politica civilizzatrice, pagine sanguinose dovute in grandissima parte al non avere saputo a tempo reprimere armamenti che si annunziavano pericolosi e densi di procelle per tutti. Poichè è inutile farsi illusioni e architettare piani sbagliati. I popoli africani non sono tutti destinati a perire: molti fra essi anzi hanno certamente un avvenire: il loro avvenire non sarà presumibilmente sempre consono agli interessi ed all'avvenire della colonizzazione europea in Africa. Se vogliamo tutti raccogliere i frutti di ciò che

si è seminato il più delle volte col seme e col sangue migliore della nostra razza, bisogna evitare ad ogni costo che fra non molto scoppino serie guerre delle nazioni non civili contro le nazioni civili. Se continuiamo a dare armi ai popoli africani, fra non molto la parte più vigorosa degli eserciti europei sarà impotente innanzi ai barbari, che manovrano su territori a loro noti, sotto un clima ch' è il loro, e spesse volte a noi micidiale. A che servirebbe adunque il Congresso per il disarmo, quando gli armamenti interdetti in Europa prendessero la via del mare e aumentassero in Africa? Le guerre che si vorrebbero evitare in Europa, scoppierebbero presto e più barbare, più micidiali in Africa, con danno di tutta l' Europa. Meditiamo per un momento la storia coloniale di ogni paese. Quanto sangue europeo ha bagnato le zolle africane! Quante vite spente! Quanti eserciti distrutti, annientati in qualche gola, senza quasi potere lottare! Abbiam visto a quale potenza militare possa assurgere un movimento pseudo-religioso di orde barbare nel rapido espandersi del mahdismo. Gli Anglo-Egiziani videro perire eserciti intieri; l' Italia fu costretta più volte a combattere con valore e con pericolo. Eppure erano orde che univa il fanatismo di un' ora. Che avverrebbe se questa potenza militare acquistasse un popolo che ha una storia, una terra, tradizioni, come è il popolo abissino? Chi può fissare preventivamente i confini innanzi a cui si arresterebbe la sua espansione, si fiaccherebbe la sua potenza? Se le nazioni non vogliono dare prova di un colpevole daltonismo, devono provvedere. Nel prossimo Congresso pel disarmo una qualche Potenza, possibilmente una di quelle che non ha interessi diretti, sollevi la proposta di nazionalizzare il commercio delle armi, d' impedirlo in modo reciso coi popoli non civili nel senso moderno della parola, fra i quali deve certamente essere compreso il popolo abissino. La Russia non può negare il suo assenso ad una proposta che tende ad attuare, forse più che non facciano le altre proposte sottoposte all'esame del Congresso, l' idea inspiratrice dell'alta riunione internazionale. Difficoltà pratiche non possono sorgere, quando si pensi che le nazioni su altre questioni non meno vitali, e sulle quali gli interessi non erano uguali, hanno saputo trovare un punto di accordo per la gloria della civiltà, e diciamolo pure, a tutela dell' interesse comune. Quanto ho scritto oggi in rapporto al popolo abissino, potrebbero altri di altre nazioni scriverlo con non minori ragioni per altri popoli africani. Perchè adunque

si tergiverserebbe? L'abbiamo già dimostrato: i calcoli che una diplomazia poco illuminata e poco prudente ha fatto e può fare su pretesi aiuti che uno di questi popoli possa dare al raggiungimento di un qualsiasi interesse europeo, sono completamente errati, e le tristi conseguenze dell'errore cadono o presto o tardi sulla nazione che li ha fatti. Sia gloria dello Czar avere pórto occasione nella prossima Conferenza per fissare un accordo che impedirà molte guerre, risparmierà molto sangue e molte vite: esso rimarrà nella storia del diritto internazionale pubblico a lato delle più belle e civili iniziative, e forse più che dall'abolizione delle lettere di corsa, ritrarranno le nazioni frutti fecondi di prosperità e di pace.

Dichiarata la stretta nazionalizzazione del commercio delle armi, e impedito ogni traffico d'esse coi popoli incivili, l'Inghilterra, la Francia e l'Italia avrebbero risolto in parte il problema abissino: si impedirebbe che lo stato di cose si aggravi e lentamente si toglierebbero di mezzo i pericoli futuri. Non più fornita di sempre nuove munizioni, l'Abissinia non tarderebbe a consumare nelle inevitabili e ordinarie esercitazioni militari quelle che ora possiede; e, non essendo in grado di fabbricarne in casa propria, vedrebbe ben presto inutilizzati i suoi numerosissimi fucili. Costretta così a ritornare in massima parte al primitivo armamento barbarico, la sua potenza offensiva e difensiva sarebbe enormemente diminuita: ed essa, mentre da un lato non potrebbe più esercitare così impunemente, come ora, la tratta degli schiavi, cara al cuore ed alla borsa di Menelik – malgrado l'adesione da lui fatta alla convenzione di Bruxelles – dall'altro cesserebbe di essere una sì formidabile incognita e una sì perenne minaccia al confine dei possedimenti italiani, francesi e britannici. Così facendo queste tre Potenze provvederanno prima di tutto e sopratutto al proprio vantaggio e garantiranno il proprio avvenire. Se l'Italia, la Francia e l'Inghilterra non si persuadono che, continuando a lasciare al popolo abissino piena facoltà di armarsi, si preparano formidabili pericoli per un futuro forse non lontano, esse sconteranno col sangue – speriamo soltanto col sangue – l'errore di non avere voluto o saputo provvedere.

ALFREDO FRASSATI.

SAN-MUN

E L' ESPORTAZIONE DELLE SETE CHINESI PER L' ITALIA

Dopo le memorie pubblicate dagli egregi Lombroso e Cora nella *Nuova Antologia* ed altre in periodici diversi, che sconsigliano l'occupazione di San-mun, non sarebbe il caso di aggiungere altre parole se dai fautori di questa impresa non si fossero magnificati certi vantaggi che sarebbero per derivarne al nostro commercio della seta colla China pel risparmio di trasporti e di intermediari. Mi propongo di esaminare se il quesito sia stato da costoro sufficientemente studiato.

L' Italia superiore, principalmente le provincie di Milano, Bergamo e Como, da più di un mezzo secolo importano sete di China per rivenderle torte in trama od organzino alle diverse fabbriche di seterie europee. Questa industria fu un tempo esclusivamente esercitata dagli Inglesi: andò poi estendendosi in Lombardia, che ne ha ora in Europa il primato per l' importanza e l'eccellenza del lavoro.

La valutazione ordinaria dell' importazione delle sete di China in Italia per l'ammontare di circa diciotto milioni è notevolmente inferiore al vero, che si può calcolare tra i venticinque e i trenta e talvolta più, secondo le annate ed i corsi delle sete.

Sono non meno di ventimila balle, pari ad un milione di chilogrammi di sete chinesi importate e lavorate in Italia. La differenza dai diciotto ai trenta milioni si spiega da ciò che le importazioni della China non arrivano qui tutte per via diretta. Buona parte passa da Marsiglia donde ci viene rispedita o per mare o per la via di Lione.

Questa considerevole quantità di materia prima passando per l' Italia dà lavoro a non meno di venticinquemila operaie e vi lascia tra spese di mano d'opera ed accessorie più di sette milioni di lire, senza tener conto delle sete provenienti dal Giappone. S' ingannano dunque coloro che deplorano la così detta concorrenza asiatica. Se fossero un po' più al fatto della realtà delle cose si convincerebbero che se tali sete prendessero altra via alimentando l' industria di altri paesi, la loro concorrenza sui mercati esteri sarebbe identica, senza alcun profitto per noi; anzi con danno.

I popoli industriali, la stessa Inghilterra, invidiano questo primato di una industria italiana, acquistato senza favori, senza dazi protettori, ma soltanto con tenace e perseverante volere.

Due soli sono i grandi mercati d'esportazione di sete chinesi: Sciangai e Canton. L'uno al nord, l'altro al sud di San-mun e distantissimi fra loro. Regioni sericole divise da ostacoli naturali e da una immensa distesa di paese fanno capo ciascuna al loro porto naturale. Nè è possibile che il commercio dell'uno prenda la via dell'altro.

Siccome le più interessanti per l'Italia sono le provenienze di Sciangai, ci occuperemo esclusivamente di queste. Canton d'altronde è assai più vicino a noi di San-mun. E le provincie sericole che sfogano a Canton sono troppo lontane dal Ce-kiang e nessuna via di comunicazione ve le allaccia. Non vale nemmeno la pena di pensare ad una diversione del commercio delle sete cantonesi verso San-mun.

Sciangai è il maggior porto della China (1) e la sua esportazione di seta è calcolata da 55 a 60 mila balle (due milioni e mezzo circa di chilogrammi) per anno, per la maggior parte prodotte nel bacino inferiore del Yang-tsi-kiang.

Queste alimentano la parte principale dell'importazione italiana di sete chinesi. Negozianti indigeni le incettano sui luoghi stessi di produzione, donde le recano al grande mercato internazionale di Sciangai. È un loro monopolio favorito dalla pratica di luoghi e persone, sostenuto e difeso dalla ferrea barriera che la solidarietà dei Chinesi, la loro diffidenza degli Europei e soprattutto la compattezza delle loro corporazioni hanno eretta intorno a quel popolo misoneista al più alto grado.

È degno di nota è il modo col quale i mercanti chinesi accaparrano, selezionano e classificano le loro provviste. Essi sono perfettamente informati della quantità e della qualità presumibile di un raccolto e in grado al primo aprirsi della campagna di ragguagliarne il commercio con una sorprendente precisione.

Così fa Canton, così Sciangai, così Yokohama che, presi insieme, dànno da sette ad otto milioni di chilogrammi di seta, la metà circa.

(1) Il commercio totale della China è valutato pel 1897 in

202 828 625	taels	all'importazione;
163 501 358	»	all'esportazione;
366 329 983	taels	in totale;

quello del porto di Sciangai nell'istesso anno in

127 099 627	taels	all'importazione;
78 394 867	»	all'esportazione;
205 494 494	taels	in totale.

Il tael è pari a fr. 3.73.

del prodotto mondiale. Da questo lato si può dire che il commercio serico dell'estremo Oriente è meravigliosamente sistemato in materia statistica.

La sericoltura e tutta l'industria serica italiana dalla nozione dei raccolti, delle vendite, delle giacenze seriche dei tre grandi mercati orientali traggon norma per la produzione ed il commercio delle sete nostre: basterebbe questa sola ragione per indurci ad aver cura che questi mercati rimangano quali ora sono, non si frazionino cioè e mantengano in evidenza come ora l'andamento loro. E così fosse possibile di avere ragguagli altrettanto attendibili della produzione e del consumo delle sete negli altri paesi!

I Chinesi sanno classificare le loro sete con tanta esattezza, che il compratore europeo dalla sola denominazione del *chop*, ossia marca, sa quale categoria acquista, e ciò non solo torna a lode di quelli, ma dimostra quanto sarebbe difficile a stranieri acquistare la pratica, colà secolarmente tradizionale, indispensabile per un lavoro tutt'altro che facile.

Le case europee stabilite a Sciangai, che acquistano per conto proprio o di terzi, non si provvedono altrimenti che da questi mercanti chinesi. Ve ne sono di inglesi, di francesi, di svizzere, e nulla vieta che ve ne possano sorgere anche di italiane. Del che i soli giudici sono i commercianti e gl'industriali italiani.

L'acquisto delle sete chinesi si fa, da noi, o direttamente colle case europee di Sciangai, o indirettamente trattando cogli importatori francesi, inglesi, svizzeri in Europa. Sta all'industriale scegliere l'uno o l'altro modo, secondo le circostanze ed il suo buon giudizio.

Le sete chinesi acquistate all'origine si pagano col ricavo di tratte documentate, cioè accompagnate dalla polizza di carico della merce, e quelle tratte sono stillate a quattro o sei mesi vista unicamente su case bancarie di Parigi o di Londra, che le accetteranno per conto del compratore europeo, e non rilasceranno la merce, col rilascio della polizza di carico, se non previo pagamento dell'ammontare delle tratte. Queste sono negoziate a Sciangai presso un numero assai ristretto di istituti bancari, inglesi di preferenza, o francesi; i quali, disponendo di mezzi poderosi, esplicano la loro attività negli scambi di merci in opposte direzioni fra la China, l'Europa e l'America. E, notisi, il disimborso di tali istituti arriva a somme colossali, avendo essi il capitale inerte, oltre i quaranta e sessanta giorni occorrenti per il tragitto della merce e delle tratte da Sciangai in Europa, per altri quattro a sei mesi, secondo le scadenze delle tratte stesse, le quali devono rimanere nel portafoglio delle rispettive sedi europee ad ogni richiesta di rimborso da parte dell'acquirente. Istituti di questo genere sono in grado di prestarsi a tali operazioni per il tasso mite d'interesse delle Banche di Francia e d'Inghilterra. Nè, per quanti sforzi abbiano fatto, poterono finora entrare terzi i grandi istituti di Germania, benchè sorretti da sana

circolazione a base d'oro, non come la nostra cartacea e di valore instabile e fluttuante.

Credere che possano fare altrettanto istituti bancari d'Italia, ove l'interesse normale è il doppio che in Francia e in Inghilterra, e con tal sorta di circolazione, è semplicemente una folle illusione.

Ciò posto, è evidente che quando noi ci avessimo a stabilire a San-mun o in altro porto nel mare della China, faremmo cosa dannosa per noi, costosa o per lo meno inutile, perchè non riusciremmo a sviare di un punto il commercio di Sciangai nè di Canton. E ciò è tanto più evidente per il fatto che la concessione di San-mun e della zona d'influenza italiana nel Ce-kiang sarebbe limitata al versante orientale della provincia in direzione del mare, versante che non dichina affatto nel bacino dell' Yang-tsi-kiang. Sono esplicite in proposito le dichiarazioni di Brodrick nella seduta della Camera inglese dei Comuni del 20 marzo. Ristretta in tali limiti, una nostra occupazione non raggiungerebbe alcun intento, molto meno in ordine commerciale: e, come stazione di deposito di carbone, sarebbe eccessiva e pericolosa per la conseguente necessità di una difesa permanente.

Ora, poichè gl' Italiani col lavoro delle sete asiatiche apportano già ricchezza alla patria, poichè le loro condizioni sui mercati chinesi sono pari a quelle dei loro concorrenti Europei, poichè per giunta la navigazione germanica e la francese sovvenzionate dai loro Governi le fanno dono di risparmi di nolo a tutta spesa dei rispettivi contribuenti, non vedo davvero quale costrutto ci possa essere nell'occupare un paese gelosissimo di tutti gli stranieri, che li vede di cattivo occhio, che non muta nè modo nè costume, che diede già del filo a ritorcere a nazioni ben più forti che l' Italia non sia, e che, se volesse ammodernarsi come il vicino Giappone, suo primo pensiero sarebbe di gettare a mare tutti gli occupanti stranieri, gli Italiani compresi; il che non gli tornerebbe difficile coi suoi quattrocento milioni di abitanti. E tutto ciò senza tener conto dei dissidi che possono sorgere fra Potenze europee occupanti diversi punti del Celeste Impero.

Ammiro la superba Inghilterra; rimpiango mestamente le glorie passate di Genova, di Pisa, di Venezia soprattutto.

Mi limito ad additare la modesta, l'industre, la saggia Svizzera. L'abbiamo tanto vicina e vi badiamo tanto poco! Eppure potrebbe servirci d'esempio. Non ha flotta, non porti, non accessi al mare, rifugge dalla politica avventurosa. Profitta di tutto e trae profitto persino dai suoi dirupi e dai suoi ghiacciai. Dovunque sulla faccia del globo sono stabiliti industri suoi figli che onorano sè e la madre patria, arricchendosi onestamente coll' ingegno ed il lavoro. Perchè l' Italia, cacciate tante vane e pericolose tentazioni, l' Italia, che ha per giunta dolcezza di clima e terre feraci e il mare immenso davanti a sè, perchè non l' imita nelle sue pacifiche conquiste? Non ne abbiamo abbastanza della esperienza di Abissinia?

Piuttosto ricordiamo le vaste regioni ove convergono a centinaia di migliaia i nostri poveri coloni. L'America del sud, naturale obbiettivo della nostra emigrazione, nasconde ricchezze immense e chiede braccia per metterle alla luce.

È là che dobbiamo intendere lo sguardo. Non per avventure guerresche, ma per saviamente indirizzare, amorosamente assistere la nostra emigrazione, di cui pur troppo ben poco si ha cura. Emigrazione che promuovendo il proprio benessere potrà procurare grandissimi vantaggi alla madre patria ed alla nuova patria che andrà pacificamente popolando e che sarebbe un giorno un'amica, un'alleata forte e sicura. E tutto ciò senza sacrificio di denaro e meno ancora di vite italiane.

LODOVICO GAVAZZI.

ERMETE ZACCONI A ROMA

Per quaranta sere, dal Costanzi ampio come un'arena al Quirino che dopo quell' immensità sembrava angusto e intimo come un salotto, Ermete Zacconi ha posseduto il pubblico romano, tutto, da quello del loggione, più spontaneo e più fervido, fino a quello delle poltrone, più composto e più scettico.

E il pubblico dava uno spettacolo affascinante come quello che convulso invasato terribile il grande trageda ci dava su la scena, di là dalla ribalta. Quante volte dai fori delle quinte, dagli spiragli delle porte, in queste quaranta sere, mentre Osvaldo balbettava e tremava nell' incombente nebbia della demenza, mentre Nichita schiavo della donna e dell'oro credeva udire il gemito del pargolo soffocato nella cantina e si lanciava nella campagna squallida e lugubre coi capelli al vento urlando « Che hanno fatto di me! », io vedevo lo svolgersi del dramma nelle miriadi d'occhi fissi lucidi spalancati giù nella platea su su dentro le curve pareti fin sotto la cupola bassa - miriadi di specchi, miriadi di angosce sospese sul margine di un baratro donde a folate gonfiavasi e diffondevasi il vento della follía!

Perdevan tempo i cronisti teatrali a spiegare al pubblico come e qualmente quei drammi sembrassero alle loro così dette menti spaventosi e immani e magari antitaliani. La moltitudine accorreva, udiva, spasimava, godeva, e riesciva come ebbra, stanca di aver accolto pel miracolo dell'arte una coscienza più intensa delle singole coscienze individuali, attonita come dopo il vorticare d'un turbine.

Perchè il pubblico che può applaudire Ermete Zacconi, non è più il pubblico di dieci anni fa, anche di cinque anni fa, per fortuna. Quanti anni son passati dacchè Zacconi che pure aveva già la nozione esatta della propria missione nel teatro moderno e la fede, qui a Roma al Valle aveva un povero pubblico, occasionale e muto, che lo udiva stupito come chi oda una favella incomprensibile, e non lo ascoltava. Certo il pubblico è vario, e ancora po-

tete veder calca alle porte la sera in cui dai caratteri rossi del cartellone fiammeggi l'annuncio del *Padrone delle ferriere*: ma Ibsen o Tolstoi, Strindberg o Hauptmann, o il verismo un po' scarno dei *Tristi Amori* e dei *Disonesti* ormai definitivamente lo occupano o lo travolgono, sebbene, quando dopo l'ossessione notturna la luce del sole è tornata e la trita vita cotidiana torna a riprenderlo e a menomargli la facoltà di sognare, esso si lamenti quasi e si penta di essersi lasciato dominare e travolgere. Così fanno gli ipnotizzati appena liberati dall' impero dell' operatore. Ed è giusto e necessario.

Di questo innegabile cambiamento del pubblico che molti tardigradi chiamano pervertimento senza però riescire ad arrestarlo di un millimetro, in Italia il massimo vanto è di Ermete Zacconi.

Il cui carattere cospicuo è di essere uno dei più sicuri indici del suo tempo. Egli è il volto dell'epoca nostra. Venti anni fa sarebbe stato un altro, cioè non sarebbe esistito.

La Ristori ha impersonato il teatro romantico, e talora anche il classico – cioè l'eco sua è o sembra essere in versi alessandrini, o anche in endecasillabi, nobilissima e solenne. La Duse che ha cominciato con Sardou, si è voluta fermare a Dumas figlio, impulsiva dolorosa mutabile. Zacconi è di oggi, ansioso convulso misterioso ribelle e – nel maggior senso della parola, fuori delle accomodate definizioni dei tribunali – anarchico.

« Tragedia è dramma in cui il singolo individuo contrappone la propria energia alla generale coscienza morale, e nella lotta che ne segue, soccombe », così definiscono i trattati di rettorica. Insinuate in questa vieta definizione del padre Soave il fremito dell' individualismo odierno, e voi avrete ridotte al massimo comune denominatore tutte le tragedie che Ermete Zacconi ha nel suo repertorio – nel repertorio che egli ama.

Egli che è sano e vigoroso, sorride spesso ai due pregiudizii che dirigono la maggior parte dei giudizii su lui e sui suoi drammi. Primo, quello di accomunare per economia d'attenzione tutte le opere di autori i cui nomi non sieno nè italiani nè francesi sotto una sola etichetta e in un'unica categoria detta dei *nordici*, quasi che nella maniera, nella condotta scenica, nel dialogo, nell' interpretazione della vita essi sieno tutti simili: e uno schema vecchio come quello del *Pane altrui* di Turghenieff o nullo come quello del *Collega Crampton* di Hauptmann sieno in qualche modo paragonabili alla sobrietà terribile della *Potenza delle tenebre* di Tolstoi, degli *Spettri* o del *Rosmersholm* di Ibsen, o dei *Tessitori*. Secondo, il pregiu-

dizio di credere che questi autori abbian viziato e contorto la realtà per l'amor di una tesi, così che molti si sono affannati recentissimamente a cercar quale sia la soluzione delle *Anime solitarie*, il monito morale che derivi dal suicidio di Giovanni Vockerat, e non trovandone uno solo che sia preciso, hanno dedotto che il dramma è immorale e mostruoso.

La verità è che in queste opere teatrali di forma così dissimile, non è una tesi logica visibile ed enunciata e provata, se non in altro, nel caso singolo presentato alla ribalta – come avveniva, per esempio, nel *Fils naturel* di Dumas –, ma è un' idea. E questa idea è il tormento e la gloria dell'epoca nostra: la glorificazione di una volontà singola in contrasto con la morale e con la legge ambienti. Idea, ripeto, unica, non ragionamento che concluda a un comandamento: premessa non sillogismo completo. Questa idea, sì, innerva tutte le opere che il cosciente genio di Ermete Zacconi si è scelte per simpatia, e attraverso alla più logora tecnica di drammaturgo la sua potenza di attore la fa rifulgere e ci abbaglia e ci agita e ci innalza. Chi l'ha udito e chi l'ha visto, lo sa. Da un vittorioso come il Nichita della *Potenza delle tenebre* a un vinto come Vockerat delle *Anime solitarie*, è la stessa esaltazione dell'energia individuale opposta all'ambiente.

« Per purificarti non bastano i sudori dell'agonia, occorre il fuoco del martirio; *se tu non puoi*, certo sarai perdonato; ma *se tu non vuoi* mai lo sarai! Innanzi tutto, la legge suprema ha sete di giustizia. Innanzi tutto, bisogna volere non soltanto le grandi e le piccole cose raggiungibili con qualche pena e con qualche sforzo. No! Bisogna *volere*, con forza, con gioia, attraverso le più terribili prove. Non la croce, la tortura, la morte fanno il martire. Prima, bisogna volere la croce, volerla tra i tormenti della carne, volerla tra le angoscie dell'anima: allora soltanto si può pretendere la salvezza ». Così parla in Ibsen il pastore Brand.

Ma con questa volontà dove si può giungere? Alla vittoria? Tolstoi mistico che pone la vittoria nel perdono e nella speranza del perdono, risponde sì. Ibsen, di un pessimismo stoico, risponde no. *Sollness* stanco di lotta dice a Hilda: « Vedete Hilda! V'è della magia in voi come in me. È questa magía che fa agire le potenze esterne. E *dobbiamo* cederle. Lo vogliamo o no, *dobbiamo* ». Questa è la contraddizione che attanaglia e spezza gli eroi ibseniani, e con loro tutti gli spiriti moderni che abbiano contemplato il perchè e il dove della vita.

Questo strazio è dallo Zacconi reso più che da qualunque altro attore che io abbia mai udito in Italia: e l'Italia dà al mondo i

più grandi attori, oggi. Egli stesso nella sua vita faticata e fiduciosa e studiosa – quale Edoardo Boutet ha saputo narrarla in questa Rivista due anni fa – ha provato le ambascie di una tale guerra, e più le prova oggi quando i più gli assicurano che egli ha vinto. Egli ha rinnovato su gli spettatori il terrore del fato della antica tragedia, e certe sue paure sono riempite di spavento come vuoti cieli da un nembo. Questo panico inesorabile, tutte le porte chiuse alla salvezza, dovettero provare davanti a una tragedia di Eschilo o di Sofocle gli antichi di Grecia. E dalla sua fosca disperazione emana, a certi momenti, una religiosità istintiva che pare prodigio. Egli empie la scena della sua ribellione, egli empie i cuori della sua disperazione nel ribellarsi contro quel che già egli sente che dovrà trionfare e schiacciarlo; e tutte le nostre piccole speranze e tutte le nostre minuscole audacie naufragano con la sua speranza e con la sua audacia, quando egli è presso alla disfatta e per l'ultima volta tende le braccia e per l'ultima volta spalanca gli occhi ad accoglier la luce, schiude le labbra ad aspirar l'aria che non sarà più sua.

Egli è del suo tempo, ed è tragico come questo tempo è. *Et nunc instat epos tragoediarum.*

Non solo per la sostanza, ma anche per la forma Zacconi è del suo tempo e ne ha tutti i caratteri mentali. Quando fra due mesi a Torino egli reciterà *La nouvelle idole* di François de Curel, forse sarà indotto a pensare quanto egli stesso abbia sacrificato e in realtà quanto debba essere grato a questo nuovo idolo, la Scienza. L'ultima sera che gli *Spettri* furono dati al teatro Quirino il professore Sciamanna con molti suoi scolari dalla platea applaudiva. La scienza applaudiva una sua creatura? No, era l'artista che a vantaggio e a perfezione dell'arte propria adoperava la scienza. L'attore faceva per la tecnica del suo agire quel che il romanziere venuto dopo la furia del naturalismo fa pel suo romanzo: trae profitto da tutto quel che la scienza ha scoperto o, meglio, definito. Alla intuizione sostituisce la precisa nozione: sa quali sono i sintomi della degenerazione nel paralitico o nell'epilettico fin presso alla morte, la scienza glieli presenta catalogati limpidamente in ordine cronologico, ed egli li ripete, abbreviando il tempo come si abbrevia lo spazio in un disegno di scorcio, dando ad Osvaldo degli *Spettri* in due ore tutte le fasi di sviluppo della demenza – dai moti non più coordinati alla parziale afasia – come alla Brera il Mantegna dà con altrettanto tragico realismo in una pittura di

scorcio larga due palmi tutto il corpo morto del Cristo, a piedi innanzi.

E questa chiara esatta scienza delle malattie cerebrospinali è un vanto dell' epoca nostra. Ad essa Zacconi deve molti dati sicuri, deve un sostegno di realtà che nemmeno i più scettici critici possono scuotere, specialmente in un momento in cui tutta la borghesia di dopo il '60 atea per convinzione o per comodo intona con convinzione l'osanna di Renan nel suo *Avenir de la science* e crede di aver ritrovato una religione nuova in quel positivismo che era sorto a uccidere tutte le religioni. Zacconi appare l'attore tipico di questa generazione.

Ma, ripeto, non è soltanto questo. Egli sente la sovranità dell' idea sul fatto, dell'arte su la scienza che è sua ancella. Quando non la sente o almeno non riesce ad esternarla, quando nella scrupolosa riproduzione dell'osservazione scientifica egli non riesce a immettere la corrente elettrica dell'arte, allora è inferiore a sè stesso, sebbene anche allora resti caratteristico e unico.

Esempio massimo, la sua interpretazione dell' *Otello.*

Col solito metodo scolastico che le nazioni latine hanno derivato dalle scuole gesuitiche, i critici hanno confrontato Zacconi a Salvini, a Tamagno, anche a Novelli; non lo hanno confrontato all' unica misura logicamente sicura, – che era Zacconi stesso. Hanno creduto che un trageda di quella altezza non dovesse procedere che per via di emulazione e magari di invidia; hanno pensato che volesse far meglio di Tizio o di Caio, e non han veduto che era più semplice e degno pensare che voleva progredire, non paragonandosi che a sè stesso, o almeno voleva provare in un nuovo terreno il metodo che lo aveva fatto già vincere altrove.

— Otello è un epilettico. Questo ho voluto fare, — mi ripeteva Zacconi la sera della recita.

E le due scene in cui ha trionfato sono state appunto quelle in cui la gelosia del Moro assume l' orrore dell' accesso: la scena del terzo atto che finisce col giuramento di Otello e di Jago e dove il parossismo di Otello comincia a folgorare in quella imprecazione tonante

O, that the slave had forty thousand lives!

e le due ultime scene dell' atto quinto, dell'uxoricidio e del suicidio, dove si è presso al culmine della follía disperata nella invocazione a Desdemona che finisce con l' imprecazione sùbito prima dell'arrivo di Jago

. . . . . Cold, cold, my gile!
Even like thy chastity. O cursed slave!

Whip me, ye devils,
From the possession of this heavenly sight!
Blow me about in winds! Roast me in sulphur!

Ora Otello è un epilettico, ma egli è qualche cosa di più che l'epilettico di una clinica: è l'Otello di Shakespeare. E questo Otello è quello che Zacconi non ha reso, e la volgare falsa traduzione prosastica in cui l'ha recitato più ha rafforzato l'equivoco. In certi momenti - ad esempio quando sul punto di uccidersi egli parlando di sè stesso ha quella serie di orientali immagini rutilanti e ardenti, e la resina medicale degli alberi d'Arabia e la perla gittata dal vile Indiano – lo stesso Zacconi deve aver inteso che rispetto alla sua interpretazione rigidamente scientifica quella che era la poesia di Shakespeare sembrava superflua! E lì era la sua condanna.

Ma la base della sua interpretazione è solida, ed egli non deve abbandonarla: deve perfezionarla ed elevarla e renderla poetica. Egli adoperi la scienza a suo vantaggio, non si lasci asservire da essa. Intanto anche questo suo *Otello* non poteva essere che suo, e non poteva esser pensato che oggi. Ieri era un altro Otello; domani sarà un altro, forse. Io letterato preferisco quello di ieri; uno psichiatra, certo, preferisce quello di oggi.

Il gusto del pubblico e, prima, la stessa letteratura teatrale sono stati, in tutto o in parte, orientati da questo ostinato imperturbabile fiducioso ribelle. Quaranta giorni di trionfo e di *tutto esaurito* su lo sportello del botteghino: e nemmeno una *pochade*!

Quelli che in romanzo amano ancora Paul de Kock e al teatro vogliono andare per ridere in una farsa continua, dove erano fuggiti? E per qual miracolo il teatro era pieno, in loro assenza? E, se essi non occorrono più nemmeno per riempire il teatro, perchè curarsi più di loro?

Dopo anni di abbiezione torniamo dunque a pensare che qualche cosa più del ridicolo importi all'uomo e alla folla – cioè la glorificazione della volontà umana in lotta urgente e sanguinosa contro i pregiudizi e i vizi che la soffocano? Se questo è vero, Ermete Zacconi è da rispettarsi come un apostolo.

UGO OJETTI.

IL RISVEGLIO DELLA SPECULAZIONE

Sull'orizzonte del mercato finanziario italiano è scoppiata in questi giorni un' improvvisa tempesta. Durante parecchi mesi una speculazione cieca e folle si è scatenata sulle Borse e vi agitò come turbine i valori. Alcuni titoli serii, che hanno un pregio intrinseco indiscutibile, vi furono spinti ad altezze vertiginose: nè ad esse ancora parve dovesse arrestarsi il loro volo d' Icaro. Titoli di cui nessuno conosce il valore reale, furono quotati, accaparrati, negoziati a prezzi ridicoli. Sembrò che i terribili disastri di circa dieci anni or sono non avessero lasciata neppure la più leggiera traccia nelle menti abbagliate dal miraggio di facili e non sudate fortune.

Da parecchi mesi gli uomini serii guardavano questo spettacolo con profonda tristezza. Più si andava erigendo il castello di carta della speculazione, più era facile prevedere una rovina inevitabile e disastrosa. Una parte della stampa più autorevole, dalle effemeridi settimanali al giornale quotidiano – dall' *Economista* di Firenze alla *Gazzetta del Popolo* di Torino – dava consigli ed avvertimenti facilmente trascurati nell'ebbrezza dell' ora gioconda. Governo e grandi Istituti di credito dapprima rimasero inerti, poscia si lasciarono trascinare dalla corrente e la secondarono con provvedimenti deplorevoli e deplorati. La macchina della speculazione, spinta a tutto vapore, schiacciava i timidi ed i prudenti correndo baldanzosa verso il... disastro!

D' un tratto, a mezzo il marzo, venne improvviso il segnale di rallentamento. Non era ancora il fanale rosso del pericolo, dell' arresto: i dischi verdi furono soltanto abbassati su tutta la linea. Qualche macchinista ha dato mano ai freni e li ha manovrati più o meno bruscamente, i viaggiatori attoniti hanno avuto un po' di sorpresa: più d' uno nella liquidazione di fine mese ha anche riportata qualche leggiera contusione. Ma ora tutto pare svanito: il segnale di linea aperta è stato di nuovo alzato: i freni si rallentano: il vapore si condensa a più alte pressioni, e la macchina ha ripreso il suo cammino accelerato verso che cosa? Verso il disastro!

Ecco la situazione reale delle Borse e del mercato monetario italiano in questi ultimi tempi.

Quali sono le cause e le ragioni di questo stato di cose?

Pare un tristo destino dei popoli moderni che ad un periodo di follie e di rovine succeda un periodo di raccoglimento, a cui presto tiene dietro un' altra serie di follie e disastri. Questa alterna vicenda ci si presenta nella storia monetaria di tutti i paesi civili. Ma le maggiori nazioni d' Europa hanno alfine profittato della triste esperienza e da lunghi anni sono immuni da grandi e terribili crisi finanziarie. Governo e Banche d' emissione oramai vi guidano con fermezza la nave monetaria, secondo i dettami ed i progressi della scienza e della pratica moderna. Quando i tempi sono tranquilli allargano con prudenza le vele, e non consentono alle riserve metalliche ed al saggio dello sconto di scendere al disotto di quei limiti che darebbero alla nave una zavorra insufficiente a superare la tempesta. Appena l' orizzonte si intorbida e il barometro segna depressione restringono le vele, danno mano risoluta al manubrio del saggio dello sconto, e a furia di giri di vite chiudono quanto basta le valvole per sfidare tranquillamente la tempesta. Così non si lasciano mai cogliere all' improvviso. La Banca d'Inghilterra, anche in tempi tranquilli, comincia a rialzare lo sconto ed a ridurre od a frenare i riporti quando vede che il temporale si addensa sugli Stati Uniti! Se esso scoppia – prima che abbia attraversato l'Oceano e che arrivi sulle coste inglesi – trova il mercato rafforzato e risanato. Un grande, reale e sano progresso – scriveva con autorità il Macleod nel suo splendido trattato sulle Banche – si è introdotto nella scienza economica. La grande maggioranza dei pubblicisti ora comprende che il saggio dello sconto regola la circolazione cartacea (e il corso dei cambi) e invece di assalire la Banca con urli ed imprecazioni quando eleva la ragione dello sconto, con poche eccezioni, universalmente la loda. Oggidì la Banca è assai più criticata ed assalita allorchè ritarda l' elevazione dello sconto alla giusta misura, anzichè quando l'anticipa.

Questi principî sono stati pienamente adottati dalla Banca dell' Impero germanico, che è sotto l' influenza diretta del Governo tedesco. È inutile ricordare con quale energia essa abbia proceduto nello scorso autunno di fronte al risveglio della speculazione in Germania, elevando risolutamente il saggio dello sconto al 5 per cento e quello delle anticipazioni al 6 per cento (1). E la speculazione fu abbattuta.

Ma sembra purtroppo che l'Italia ancora non sia in grado di profittare delle lezioni dell' esperienza. La storia nulla ci ha insegnato: dopo le follie e le rovine del passato stiamo ora seminando i germi di follie e rovine che possono anche diventare maggiori,

(1) *Il rialzo del cambio* di Maggiorino Ferraris in *Nuova Antologia,* 1° novembre 1898.

se il Governo, gli Istituti di credito e l'opinione pubblica non arrestano a tempo la speculazione di Borsa lungo la china sdrucciolevole sopra cui si è posta.

Le dolorose vicende del 1885 al 1892 dovrebbero essere presenti alla mente di ognuno in Italia. Una pazza speculazione edilizia e di Borsa, alimentata da una finanza debole, da saggi di sconto artificialmente bassi, e da abusive emissioni di biglietti di Banca, fece fallire l'abolizione del corso forzoso, ricondusse l'aggio in paese, travolse numerosi Istituti di credito, e per centinaia di milioni compromise la pubblica e la privata fortuna. Anche in allora a nulla valsero le grida d'allarme che in pochi alzammo nel Parlamento, nella stampa e in questa stessa Rivista. Governo e paese – impotenti o ciechi – non si arrestarono che davanti alle rovine. Solo quando l'immenso edifizio della speculazione cadde con tanto danno del credito del paese, cominciò l'opera della riparazione. È in mezzo ad essa che grandeggia la figura dell'on. Sonnino per la fermezza e la tenacia con le quali attese alla ricostruzione della finanza italiana. E duole davvero che l'opera non sia stata compiuta con un forte e razionale assetto della circolazione dei biglietti di Stato e di Banca, quale assolutamente si richiede per la diminuzione o la scomparsa dell'aggio.

Le migliorate condizioni della finanza e del credito e lo spirito di previdenza che saviamente aveva incominciato a prevalere nelle aziende pubbliche e private, non tardarono ad influire favorevolmente sulle condizioni dell'economia nazionale. Malgrado dolorosi avvenimenti passeggieri, in Africa od all'interno, il paese cominciò a risollevarsi, il risparmio crebbe, e nella diffidenza generale, preferì quasi di nascondersi negli impieghi in valori pubblici e nei depositi bancari. Così si venne accumulando una discreta quantità di capitali prima che il risveglio della iniziativa privata offrisse loro utile impiego in imprese produttive.

Una siffatta situazione del mercato monetario segna per lo più un punto decisivo nella storia economica di un paese. Il capitale in formazione che cerca impiego, non ha che tre vie per cui rivolgersi. Se, grazie all'influenza morale del Governo e dell'alta Banca ed all'opera di una savia legislazione economica, il nuovo capitale in formazione si dirige a feconde intraprese industriali, commerciali ed agrarie – se esso si rivolge ad impieghi riproduttivi, che fruttino l'interesse e l'ammortamento delle somme investite – la attività economica cresce, aumentano i profitti, salgono i salarî, imprenditori ed operai guadagnano ed il paese prospera. Questa infatti dovrebbe essere la méta di un savio indirizzo economico. Spesso invece accade che il capitale disponibile sia assorbito da nuove spese improduttive dello Stato, delle Provincie, dei Comuni, per l'esercito e la marina, per i servizi civili, per lavori pub-

blici passivi, determinati da criteri elettorali o politici, ed allora il paese impoverisce. Peggio ancora quando si determini quella dolorosa tendenza a cui abbiamo assistito in grande misura nel 1885-1889, e che ora incomincia a rinnovarsi. Il capitale in formazione é prevalentemente assorbito da speculazioni di Borsa, che si esercitano su titoli vecchi e nuovi, spinti a corsi assolutamente fantastici e che continuano a salire, finchè giunga l'ora sicura ed inesorabile della rovina e l'intero edifizio precipiti, impoverendo un paese già scarso di capitale, come l'Italia.

La tendenza dell'ora presente è verso la speculazione. Da più tempo si andava ripetendo sommesso il lamento che in Borsa più non « si lavorava »: strano abuso di una parola così nobile per indicare quanto ha minori punti di contatto col lavoro! La speculazione stava in agguato per slanciarsi famelica sul risparmio che il paese penosamente accumulava.

Alcuni provvedimenti, meno avveduti, sugli Istituti di emissione e da noi a tempo denunciati, diedero la prima nota. È doloroso - ma è pur vero - che i primi tentativi del giuoco di Borsa e della speculazione si esercitarono nell'anno scorso sopra i titoli di un Istituto che nella vita e nella storia economica del paese non può avere altra missione più bella, più grande e più doverosa che quella di combattere ad oltranza la speculazione improduttiva e di rivolgere le energie economiche della nazione al lavoro fecondo e restauratore. E questa una pagina così dolorosa che sovr'essa amiamo per ora sorvolare. La massa che si teneva ancora in disparte, quando s'avvide che pochi speculatori arditi e potenti potevano incettare un titolo, farlo salire a sbalzi e realizzare larghi profitti ad ogni fine di mese, capì che l'orgia stava per ricominciare. Essa comprese che Governo e Banche purtroppo non avevano ancora in Italia appreso il dovere elementare che spetta a coloro che hanno la direzione del mercato monetario e che consiste nel comprimere ed abbattere sino dai primi inizii ogni risveglio malsano della speculazione avanti ch'essa cresca di tanto da costituire colla sua rovina un disastro. Quando gli speculatori sono dieci, venti, il mandarli per aria con una buona stretta agli sconti ed ai riporti - come fanno le maggiori Banche del mondo - è un affare da nulla: se aumentano a cento, a mille, allora il problema si fa più serio, benchè la sua soluzione s'imponga ugualmente per impedire che diventino legione, come sta ora accadendo. Dai titoli buoni si è passati in parte a quelli mediocri: e dopo aver gonfiati gli uni e gli altri, si vanno creando appositamente titoli nuovi, Dio sa di che razza! Si tende ora, in una parola, a ripetere il triste spettacolo del 1885-89, quando tutti andavano in Borsa: uomini e donne; giovani ai primi albori della vita e vecchie che avevano detto addio al mondo; operatori di professione e dilettanti di *sport*; militari e preti!

Alcune circostanze aiutarono e pur troppo continuano a favorire questo pernicioso andamento della politica monetaria italiana. Esse sono:

1° L'eccesso della circolazione dello Stato e delle Banche d'emissione;

2° Il ribasso dello sconto di favore degli Istituti d'emissione al 3 e mezzo per cento, decretato dal ministro del tesoro il 21 settembre scorso;

3° Le operazioni illegali degli Istituti d'emissione.

L'influenza dannosa dell'eccesso della circolazione e del ribasso artificiale del saggio dello sconto, sia nel promuovere la speculazione, sia nel determinare il rialzo del cambio, fu da noi largamente illustrata nel novembre scorso in queste stesse pagine. Siamo lieti che recenti voci autorevoli siansi unite alla nostra nel giudizio concorde dei mali che affliggono il mercato monetario italiano e nell'indicazione dei rimedi necessari ed urgenti.

L'on. Sonnino, negli *Appunti di finanza* pubblicati il 16 marzo in questa Rivista, virilmente combatte e critica l'aumento della circolazione dello Stato e delle Banche e dichiara nettamente che fu un errore l' « avere concesso una intempestiva ed artificiosa riduzione del saggio degli sconti di favore, promovendo con ciò molta falsa speculazione di Borsa ». Dopo aver osservato che i biglietti di Stato sono troppi « per le necessità dei traffici », egli afferma che « occorre premere in ogni modo sugli Istituti d'emissione, tanto legalmente, quanto amministrativamente, perchè la loro carta in circolazione si restringa col progredire delle smobilizzazioni e con l'accumularsi successivo delle riserve, alle quantità che rappresentino veri affari commerciali. Occorre evitare di fomentare la falsa speculazione con intempestivi o prematuri ribassi nel saggio dello sconto, in contrasto con le condizioni generali dei mercati europei e nostre » (1).

In questi propositi concorda interamente l'on. Luzzatti. Nella sua recente lettera alla *Tribuna* (18 marzo u. s.), dopo aver affermato che i provvedimenti bancari da lui emanati ridurranno la circolazione delle Banche dal limite attuale di oltre un miliardo (milioni 1.010) a 940 milioni nel 1902, così prosegue: « Prima di uscire dal Ministero avevo iniziato le pratiche preliminari per restringere più rapidamente la circolazione (per 42 milioni in quella di Stato e per 150 in quella delle Banche di emissione) completando, o meglio, modificando in alcuni punti i provvedimenti del 1897 e del 1898. E in questi studi ho persistito con amici carissimi, quali l'on. Di Rudinì, l'on. Maggiorino Ferraris e lo Stringher, e forse

(1) *Appunti di Finanza* di Sidney Sonnino in *Nuova Antologia*, 16 marzo 1899.

verrà l'occasione di parlarne al riprendersi dei lavori parlamentari ». E sulla ragione dello sconto così si esprime (1). « Resistetti fortemente alle domande di scemare l'interesse che allora le Camere di commercio mi facevano, e nell'ottobre (1898) se fossi stato al Governo, in luogo di diminuire il saggio di favore dello sconto (che era al 4), probabilmente l'avrei accresciuto. Dico probabilmente, poichè quando si sta fuori del Ministero si è più facili a sentenziare. E anche oggi, scaduto il decreto che fissa al tre e mezzo il saggio di favore, converrebbe ritornare all'antico. In questo punto concordo col mio contradditore » (on. Sonnino)

E più recentemente ancora l'on. Boselli, presidente della Giunta generale del bilancio, nella relazione sull'assestamento per l'esercizio 1898-99, dopo aver osservato che in Italia « la circolazione cartacea ammonta a lire 1 638 820 418, dei quali appena 300 milioni all'incirca corrispondono all'uso e alla verità del credito commerciale », così conclude: « Il momento è largo di promesse ma è pieno di pericoli. Essi si annidano nella circolazione delle Banche esuberante rispetto ai bisogni reali del paese; nella troppo favorevole misura dello sconto; nell'affluenza di capitali stranieri, vantaggiosi quando si incorporano in Italia in istabili impieghi industriali, ma non quando passano ad alimentare le esagerazioni e le illusioni del credito... La Giunta del bilancio confida che l'indirizzo economico sia tale che aiuti il movimento naturale progressivo della prosperità nazionale, ma non serva in guisa alcuna ad alimentare, giustificare e promuovere le illusioni del credito e le speculazioni artificiali donde scaturiscono infallantemente crisi e rovine » (2).

Sarebbe veramente doloroso che, anche questa volta, l'accordo di uomini così autorevoli sui pericoli dell'attuale situazione monetaria e sui rimedî urgenti ch'essa richiede non valesse a produrre risultato alcuno per risparmiare al paese nuovi dolori e nuovi guai!

Lungo e malinconico sarebbe il discorso sulle operazioni illegali, che la recente ispezione straordinaria triennale ha posto in rilievo, in misura diversa, nei tre Istituti d'emissione del Regno. Di un tema così grave, non è possibile discorrere per incidenza. Il giudizio degli uomini imparziali e disinteressati non può essere che severo e l'on. Vacchelli ministro del Tesoro merita sincera lode per avere promossa l'applicazione alle Banche delle multe che l'articolo 14 della legge del 1893 stabilisce in misura tripla del saggio dello sconto ed in ragione dell'entità e della durata delle

(1) Lettera alla *Tribuna* del 18 marzo 1899 dell'on. Luigi Luzzatti.

(2) Relazione dell'on. Boselli a nome della Giunta generale del bilancio sull'assestamento 1898-99 (Seduta 21 marzo 1899, n. 132 A).

operazioni illegali. I relativi documenti ancora non vennero presentati al Parlamento e – nelle dissonanze manifestatesi fra gli Ispettori che splendidamente adempirono al loro dovere, l' Ufficio centrale d' ispezione e la Commissione di vigilanza sulla circolazione – ancora non ci è possibile dare giudizio alcuno sopra i criterii adottati dall' on. Ministro. Ma la onesta e coraggiosa decisione di massima da lui presa, merita il più fermo appoggio da tutti coloro che essendo perfettamente disinteressati negli utili maggiori o minori delle Banche, sentono che il rispetto delle leggi ed il risanamento della circolazione costituiscono una suprema necessità per il paese.

Come è noto, le operazioni anormali od illegali degli Istituti d' emissione, che l'ispezione constatò nella rilevante somma di L. 65,838,838, vennero distinte in due categorie. Le operazioni incagliate riguardano specialmente la rinnovazione di cambiali che è contraria non solo alla legge del 1893, ma a tutti i principî della teoria e della pratica relativa alle Banche d' emissione. Le operazioni illegali riflettono invece: lo sconto di assegni o *cheques*; i conti correnti allo scoperto, le anticipazioni ai soci delle stanze di compensazione; i riporti, più o meno dissimulati; il possesso di titoli oltre i limiti stabiliti dalla legge. Sventura vuole che la maggior parte di queste operazioni se giovano ad accrescere gli utili delle Banche, abbiano per effetto innegabile di fomentare la speculazione al rialzo, che, come abbiamo dimostrato nel novembre scorso, è una delle cause principali dell' inasprimento dei cambi coll'estero. Il che venne pure riconosciuto dall' on. Luzzatti in un recente articolo del *Sole* di Milano (1 marzo 1899). Da ciò derivano, a parer nostro, due conseguenze. La prima, che alle cagioni da noi additate del rialzo del cambio bisogna pur troppo aggiungere le operazioni irregolari ed illegali delle Banche, che vi hanno notevolmente influito. La seconda si è, che nelle presenti condizioni nostre non si può affidare agli Istituti d' emissione la direzione del mercato monetario, perchè i loro interessi immediati li spingono a rialzare il cambio a danno del paese, e che quindi occorre da parte del Tesoro una politica monetaria chiara, ferma, inflessibile che colpisca inesorabilmente ogni più lieve trasgressione dei principî che regolano la circolazione cartacea nei maggiori paesi d' Europa.

Ben è vero che alcuni, citando a sproposito la Banca d' Inghilterra, credono utile accordare ai nostri Istituti d' emissione la facoltà di prendere rendita a riporto. Non ci mancherebbe altro per allargare la circolazione ed inasprire i cambi! La Banca d' Inghilterra prende talora titoli a riporto, più di spesso dà a riporto i titoli suoi. Ma quando prende titoli a riporto? Quando la discesa del cambio sull' estero al disotto del punto d' oro, determina un' affluenza eccessiva d' oro nelle riserve della Banca e nel paese. Aspettiamo quindi che il cambio dell' Italia sull' estero che ora si

aggira intorno a 108 discenda al disotto di 99.50: aspettiamo che la circolazione nostra, composta esclusivamente di carta deprezzata, rigurgiti d'oro: allora sarà il caso di discutere sulla convenienza di accordare ai nostri Istituti la facoltà di prendere rendita a riporto. Prima di quel tempo – e per parlar chiaro – il concedere tale facoltà alle Banche nostre, sarebbe senz'altro una bestialità economica ed una pazzia monetaria.

Non v'ha quindi a sorprenderci se in mezzo ad un ambiente così favorevole, creato dall'eccesso di circolazione, dal ribasso dello sconto e dalle operazioni illegali delle Banche, la speculazione si stia lanciando verso altezze a cui solo l'attenderebbe una caduta disastrosa. I primi avvertimenti si ebbero appunto in questi giorni. Da una parte, l'intrapresa di San-mun e i timori, se non di complicazioni, di nuove spese per il bilancio, valsero per un momento a raffrenare la corsa vertiginosa al rialzo. Dall'altra, si assicura che parecchi dei maggiori Istituti di credito del paese abbiano saviamente cominciato a diminuire le facilità di credito, specialmente nella liquidazione di Borsa. I riporti che per lungo tempo si aggirarono intorno a 20 o 22 centesimi sulla Rendita e sui valori in genere (da 2.40 a 2.70 per cento all'anno!) salirono nella recente liquidazione di fine marzo fino a 47 centesimi per la Rendita (circa 5 $^3/_4$ all'anno) e superarono il 6 per cento per gli altri valori. Siccome ai corsi attuali la maggior parte dei titoli fruttano dal 4 al 5 per cento all'anno, più non conveniva darli a riporto pagando il 6 e più per cento e le vendite furono un po' più numerose del consueto. Così venne pienamente comprovata la teoria, che da lungo tempo noi sosteniamo, che il saggio dello sconto e quindi l'interesse dei riporti, influiscono sopra i titoli di Borsa e sul corso dei cambi all'estero.

⚜

Ma basterà ciò a frenare la speculazione che ci incalza ed a rivolgere il capitale disponibile ad una seria operosità produttiva?

Sarebbe follia lo sperarlo.

Dall'anno scorso in qua troppo cammino abbiamo lasciato percorrere alla speculazione di Borsa in Italia per illuderci che bastino a reprimerla le mezze misure fin qui adottate. È oramai risaputo che all'ultimo momento interviene quasi sempre una falsa pietà che intenerisce le fibre anche dell'alta Banca, a cui sale dalla folla degli interessati un coro di inni perchè ha salvata la posizione di giocatori allo scoperto, i quali non solo non hanno i titoli che comprano e vendono, ma non posseggono neppure una piccola parte del valore che rappresentano! È la speranza di questo intervento all'ultimo che alimenta tanta falsa speculazione in Italia, mentre all'estero, nei paesi ordinati, accade il contrario: gli aggiotatori non si fanno innanzi perchè sanno che sarebbero inesorabilmente schiacciati dalla Banca forte e prudente.

Una erronea corrente d'idee domina da lungo tempo l'alte

sfere del Governo e del credito in Italia, nè ancora ci sembra giunta l'ora in cui prevalgano criteri più esatti. All'estero nei momenti di speculazione l'intero sforzo del Tesoro e della Banca si converge a far fallire « gli uomini di paglia » ed a sbarazzare il mercato dai titoli che rassomigliano « a bolle di sapone ». In Italia invece troppo di spesso tutto converge a quell'opera disastrosa di salvataggio che è il principio d'ogni nostra rovina monetaria. Un salvataggio chiama l'altro, finchè le posizioni cattive trascinano anche le buone.

Oggi più che mai, dobbiamo ricordare le parole che fino dal 1889 scrivevamo in questa Rivista: « Tutti, chi più, chi meno, siamo stati adescati e sedotti da quel falso gergo misto di patriottismo e di affarismo che confonde gli interessi veri e duraturi del paese con quelli della speculazione al rialzo... che è stata una delle cause principali del nostro impoverimento monetario... Cessiamo oramai dal lasciarci persuadere dalle frasi stereotipate " di aiuti al commercio, alla produzione e al lavoro, della necessità di tener alto l'onore e il credito del paese " di cui gli speculatori al rialzo sogliono abusare. Il vero paese che lavora, che soffre, che produce, non ha nulla a che fare con costoro, tranne di sopportarne il male e pagarne le spese. Una forte e sana politica monetaria e bancaria deve anzitutto distinguere i veri lavoratori dagli speculatori, sorreggere i primi, abbandonare i secondi. E quando questi minacciano di soverchiare quelli, *bisogna farli fallire*, come l'agricoltore sradica e brucia le male erbe che soffocano le buone. Così praticano con vero patriottismo i paesi più progrediti d'Europa e le loro migliori Banche. In Italia non l'abbiamo fatto ancora e purtroppo non si scorgono indizi migliori per l'avvenire! » (1).

Farli fallire!

Ecco l'unica linea di condotta ferma, chiara e precisa che il Tesoro e le Banche devono adottare verso tutti i giocatori acrobatici al rialzo, verso tutti i creatori di nuovi titoli fantastici, venduti e rivenduti a premio prima che le Società a cui si riferiscono abbiano cominciato a funzionare!

L'epurazione indispensabile delle Borse italiane non può certo conseguirsi con le misure affatto inadeguate a cui si ricorse nella recente liquidazione di fine marzo. Sono un principio, un eccellente principio, ma nulla più. Solo gli inesperti possono credere il contrario. Il giuoco attuale di Borsa non si fonda sui profitti reali di un'intrapresa, ma sulla speculazione a base di compre-vendite fittizie. Un riporto del 6 per cento, per il mese di aprile, su di un'azione del valore di lire mille, costa 5 lire! Che cosa importa ad un rialzista, ebbro di lucri, di pagare 5 lire di riporto, quando in un mese abbiamo visto aumentare di 100, di 200 lire il corso delle

(1) *La politica monetaria italiana* di Maggiorino Ferraris, in *Nuova Antologia*, 1 novembre 1889.

azioni di intraprese, i cui profitti reali non erano nel frattempo cresciuti di un centesimo? Finchè il rialzista speri di non essere inesorabilmente schiacciato, egli pagherà 5 lire di riporto per azione al mese, coll'illusione del nuovo rialzo che gli lasci un largo guadagno o col triste disegno di scaricare i titoli suoi sugli ingenui provinciali e travolgerne i sudati risparmi. Non abbiamo visto nel 1885-89 i titoli, gonfiati alle Borse, passare largamente nelle provincie, assorbirvi il risparmio delle campagne e colla loro caduta seminarvi le traccie di profonde sofferenze e di inaudite rovine? Ed è questo lo spettacolo di speculazione, di giuoco e di frode a cui un paese civile ed onesto può di nuovo assistere con indifferenza, dopo che l'esperienza del passato non lascia alcun dubbio sulle funeste conseguenze delle ebbrezze di Borsa?

⚜

Conversando di questi argomenti con un illustre straniero che alla dottrina congiunge una lunga esperienza, egli ci diceva che a governare la finanza e la Banca di un paese non basta un carattere rigido, ma occorre « un uomo brutale ». Chi non se ne sente la fibra, si dia ad altri uffici. La frase è dura, nè vorremmo farla nostra. Ma sono questi uomini inflessibili che salvano il bilancio dal disavanzo, la circolazione dal disordine, il risparmio dal saccheggio e che assicurano la prosperità economica, la grandezza politica e la pace sociale di un paese. In finanza ed in economia il regime parlamentare e la febbre delle speculazioni esigono uomini di fibra eccezionale, adamantina. Solo i paesi che posseggono, e che sorreggono uomini siffatti, progrediscono e si elevano: gli altri passano nel novero delle nazioni decadenti.

Di fronte all'imperversare di una speculazione, di cui siamo appena ai primi inizi, e che, non infrenata, prenderà fatalmente proporzioni disastrose, le mezze misure non bastano: occorrono provvedimenti decisi, ferrei. E poichè vogliamo sfuggire al facile rimprovero di non averli additati, ci sia consentito di brevemente enumerarli, quali ce li insegna un'esperienza pratica oramai lunga, che di queste materie abbiamo fatta in paese ed all'estero. Parecchi tra i provvedimenti che invochiamo, pure applicati gradatamente come si conviene, avrebbero un effetto sicuro e pronto.

Essi sono:

1° Rialzo immediato e graduale del saggio dello sconto di favore dal 3 e mezzo in su, finchè basti a frenare la speculazione ed a moderare il cambio. In questa misura concordano, come abbiamo visto, gli onorevoli Boselli, Luzzatti e Sonnino;

2° Obbligo assoluto agli Istituti di emissione di rispettare rigorosamente la legge del 1893 e di astenersi da ogni nuova operazione illegale, come lo sconto di *cheques*, i riporti, i conti correnti allo scoperto, le anticipazioni alle stanze, ecc. Obbligo di liquidare gradatamente le operazioni illegali eventualmente in corso

e nel tempo strettamente necessario ad evitare gravi perturbazioni. Classificazione fra le operazioni vietate (o almeno fra le immobilizzazioni) delle cambiali rinnovate; e ciò a termini della circolare del ministro del Tesoro (Luzzatti) dell' 8 febbraio 1897;

3° Raccomandazioni agli Istituti di sconto, di elevare il saggio dei riporti e di non riportare titoli industriali che a corsi notevolmente inferiori a quelli di Borsa, avuto speciale riguardo al loro rendimento effettivo negli ultimi anni. E siamo lieti di constatare che alcune delle migliori Banche di sconto del nostro paese già hanno con lodevole prudenza adottate, sebbene un po' timidamente, codeste norme nella liquidazione del marzo. È non solo dovere ma interesse dei maggiori Istituti di emissione e di sconto di ricondurre i valori di Borsa alla giusta misura corrispondente ai dividendi reali e permanenti degli ultimi anni: è necessità suprema per essi di sbarazzare il mercato delle « bolle di sapone » e dei loro gonfiatori, affine di lasciare libero il campo a quelle intraprese serie, solide e sane che promuovono la fortuna e la ricchezza di un paese. Tutta la scienza e l' arte bancaria consistono nel distinguere risolutamente le operazioni di comodo e di speculazione dagli affari serii: i titoli effimeri dai valori solidi ed onesti.

4° Distinzione, come si pratica in Inghilterra, da parte degli Istituti di emissione e delle Banche di sconto delle vere cambiali di commercio (*trade bills*) dalla carta di speculazione (*finance bills*), respingendo quest' ultima od applicando ad essa saggi elevatissimi di sconto.

5° Economie decisive nel bilancio dello Stato, temporanee ed organiche, a fine di trovarvi i mezzi per consolidare il debito del Tesoro e per ridurre gradualmente la circolazione dei biglietti dello Stato e delle Banche, senza nuovi aggravi ai contribuenti.

6° Riforma delle leggi relative alle Società anonime, ai contratti di Borsa, ai riporti, ecc. nell' intento di prevenire le speculazioni e le frodi che travolgono tanta parte del risparmio nazionale.

⚜

L' applicazione di queste misure non può farsi che a gradi e con tutti i temperamenti necessarii ad evitare una crisi repentina: ma è d'uopo che incominci tosto e progredisca di mese in mese finchè l' intero mercato sia assestato sopra una base reale e solida.

Il paese fortunatamente risorge dalla lunga depressione economica che lo travaglia. Dipenderà dalla saviezza del Governo, del Parlamento e dell' opinione pubblica distogliere le nuove energie dalla via della speculazione e della rovina per indirizzarle al lavoro produttivo dei commerci, delle industrie e dei campi. A tal fine, dopo una buona finanza, nulla è più necessario di una politica monetaria austera e di una circolazione sana. Oramai la verità comincia a risplendere. Fummo quasi soli per molti anni ad af-

fermare l' influenza regolatrice che il saggio dello sconto esercita sulla circolazione, sulla Borsa e sul cambio: a dimostrare la necessità di una politica vigorosa di sconto, coordinata alle condizioni dei mercati monetari all' interno ed all' estero. Non ci mancarono nè lotte, nè amarezze. Ma per buona fortuna, ogni giorno queste verità si diffondono vieppiù non solo fra gli studiosi, ma anche nella stampa quotidiana. Fa d' uopo sperare ch' esse penetrino nelle sfere del Tesoro, della Banca, della Borsa: vi distruggano vecchi pregiudizi: vi dirigano ad alte e forti mète economiche l' azione dello Stato e dei maggiori Istituti. Ogni vittoria conseguita sulla speculazione e sulla Borsa: ogni progresso verso il lavoro proficuo e fecondo dell' industria e dell'agricoltura, segna un nuovo passo verso la desiderata ricostituzione economica del paese.

MAGGIORINO FERRARIS.

NOTE E COMMENTI

Politica coloniale e situazione parlamentare. — Note.

La politica coloniale ha di nuovo preoccupata sovra ogni altra cosa l'opinione pubblica nella quindicina. Dopo il richiamo del ministro De Martino da Pechino, il Governo vi ha destinato il marchese Salvago-Raggi che già nello scorso anno reggeva quella legazione. Ma nel frattempo ogni negoziato diplomatico è in sospeso: soltanto il Ministero ha provveduto a concentrare navi nelle acque chinesi ed è partito per quella volta lo *Stromboli* con a bordo l'ammiraglio Grenet. Occorrerà tuttavia più di un mese avanti che possa colà iniziarsi qualsiasi azione diplomatica o militare.

Intanto la stampa si occupa col più vivo interesse della vertenza e l'opinione del paese e dei circoli parlamentari si va determinando. A noi pare che la corrente contraria tenda a prevalere, soprattutto dopo il disgraziato incidente dei telegrammi spediti al De Martino che hanno prodotto il noto equivoco per la presentazione dell'*ultimatum*. La cosa non è ancora ben chiarita: forse non si tratta che di una fortuita combinazione: ma essa ha molto diminuita la forza del Governo.

A ciò hanno pure notevolmente concorso in questi giorni le notizie del nuovo accordo anglo-francese per la delimitazione della relativa sfera d'influenza in Africa. Praticamente l'Inghilterra e la Francia si sono divisa in senso verticale l'Africa del Nord: l'Inghilterra si è preso l'Egitto e tutta la parte orientale: la Francia la regione del Sahara e tutta la parte occidentale. Furono, ben inteso, rispettati i possessi di fatto degli altri paesi e fra essi le dipendenze della Turchia come il Marocco e Tripoli. Ma c'è poco da farsi illusione a tale proposito: l'una e l'altra Potenza finiranno per assorbire lentamente ed annettersi tutto ciò che ancora v'ha di disponibile.

La notizia dell'accordo ha prodotto nei circoli politici un'impressione molto profonda, e già si annunciano non poche interpellanze sull'Africa come sulla China. Gli interessi dell'Italia si temono lesi in due modi, direttamente ed indirettamente. Da un lato è presumibile che l'accordo ponga senz'altro termine alle antiche aspirazioni del nostro paese su Tripoli; e d'altra parte è pur lecito chiederci quale valore commerciale possa ancora avere Tri-

poli quando la zona retrostante (*hinterland*) è nelle mani dei Francesi, che ne monopolizzeranno il commercio. Ma v' ha pure un' altra impressione più dolorosa e che non varrebbe tacere. L' Italia ritiene da lunga pezza d' aver amica, se non alleata, l' Inghilterra: d' altra parte, in tempi recenti, col nuovo trattato di comnercio, si era stabilito un cordiale ravvicinamento colla Francia. Ebbene, le due Potenze hanno potuto negoziare e stringere un accordo così importante, tagliando fuori del tutto l' Italia ed ignorandone completamente gl' interessi od anche solo le suscettibilità morali?

È inutile dissimularcelo. Lo scacco della nostra diplomazia non poteva esser maggiore, e pare quasi ricordare i nostri insuccessi al Congresso di Berlino. L' effetto nei circoli parlamentari fu quindi del tutto sfavorevole, ed è inutile negare che in questi momenti il Ministero naviga in cattive acque. Certamente non sarebbe ragionevole che qualche insuccesso di politica estera bastasse a mutare una situazione parlamentare: ma è bene dire che oggidì è tutto il complesso della politica italiana che non può soddisfare quanti desiderano un Governo che risponda alle necessità del paese. Infatti, chiunque esamini lo stato attuale di cose, senza partito preso ed anche con indulgenza, non riesce a persuadersi quale sia la ragione di essere della presente situazione. Nessuno pone in dubbio il merito dell' on. Pelloux di mantenere fermamente l' ordine e di fare della buona amministrazione; ma le riforme politiche ed amministrative necessarie al paese o non vennero presentate o non ebbero alcun favore in Parlamento, e tutto si è ridotto a poche misure di pubblica sicurezza. Della politica estera e dei suoi insuccessi nell' ora attuale si è sopra fatto parola: la riforma finanziaria è sospesa, se non respinta, dalla Commissione dei Quindici. Il bilancio, come dimostra l' accurata relazione sull' assestamento dell' on. Boselli, ha migliorato, grazie al maggior reddito delle imposte, tanto che per il 1898-99 battiamo intorno al pareggio: ma il Ministero non solo non ci ha dato nessuna delle economie necessarie, ma ha aperto l'adito a spese superflue. La politica monetaria, col ribasso dello sconto e col rialzo del cambio, è decisamente sbagliata: la politica economica manca affatto.

Questa è la situazione reale delle cose che la grande maggioranza dei deputati sente in cuor suo e che costituisce la debolezza organica del Ministero. Le disgraziate gelosie dei gruppi, le divergenze fra gli uomini politici più eminenti, il timore che il Ministero commetta la suprema follia delle elezioni, fanno sì che la maggior parte dei deputati finora si astenga dal provocare una crisi. Ma una situazione siffatta non può durare a lungo: o giunge presto una soluzione, od essa non tarderà a venire imposta dalle circostanze.

Note.

Le loro Maestà il Re e la Regina visiteranno l' isola di Sardegna fra il 10 e il 20 aprile. L'annuncio di questo viaggio è stato accolto con vivo favore dall' intero paese.

Il 4 aprile sarà solennemente inaugurato a Roma il Congresso internazionale della Stampa.

La Camera dei deputati ha terminato la discussione generale del progetto di legge sulla riforma universitaria: quella degli articoli non avrà luogo che in maggio. La Camera ha pure approvato un disegno di legge per dare assetto alle Casse pensioni del personale ferroviario. Pur troppo furono con esso stabilmente aumentate le tasse sulle merci e sopra i viaggiatori. Così si aiuta l'economia nazionale!

L'Assemblea generale della Banca d'Italia ha fissato in L. 18 per azione il dividendo del 1898. Questa prudente deliberazione è degna sotto ogni riguardo di lode, ma dimostra come sia esagerato il corso di 1020 per le azioni. Le Borse hanno segnalata debolezza nella quindicina, dapprima per gli affari di San-mun, poscia per le difficoltà della liquidazione e per il rincaro dei riporti. Della situazione delle Borse italiane ci occupiamo in questo numero con un articolo speciale. Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	15 marzo	30 marzo
Rendita italiana	95 35	94 70
Id. francese perpet. 3 %	103 17	102 20
Cambio s/ Italia	7 3/8	7 1/4
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana	102 60	101 77
Nuova Rendita 4 1/2 %	112 20	111 25
Banca d'Italia	1080 —	1020 — ex c.
Meridionali	780 —	768 —
Mediterranee	608 —	596 —
Navigazione	490 —	488 —
Raffinerie	484 —	456 —
Francia a vista	108 —	107 80

NOTIZIE E LIBRI

Gabriele D'Annunzio trovasi a Roma di ritorno da un viaggio in Egitto ed in Grecia. Durante il suo soggiorno a Corfù, ha composta una tragedia in cinque atti, *Gloria*, che sarà rappresentata dalla Duse a Roma nel maggio.

— Salvatore Farina dopo il romanzo ha tentato il teatro con una sua prima commedia, *Tutto per il mondo*. Gli auguriamo pari successo.

— L' editore Zanichelli pubblica il secondo e terzo fascicolo della *Vita di Dante - Testo del così detto Compendio attribuito a Giovanni Boccaccio*, per cura di E. Rostagno. L' opera fa parte della *Biblioteca storico-critica della letteratura dantesca*, di cui avemmo ad occuparci altra volta.

— La IX conferenza dell' Unione interparlamentare per la pace a cui sono invitati i senatori e deputati del mondo intero, si riunirà nell' agosto di quest'anno a Cristiania.

— I fratelli Treves hanno pubblicato un numero unico sull' *Esposizione di Torino*, in edizione elegante e adorna di copiose illustrazioni. Esso ci fa conoscere i benemeriti ordinatori di quella Mostra nazionale, e passa in rassegna gli edifici e i riparti più notevoli dell' Esposizione. Gli stessi editori hanno incominciata un' opera illustrata a dispense sull' Esposizione universale di Parigi.

— Un lavoro speciale sull' Esposizione di Torino del 1898, edito dallo stabilimento tipografico G. U. Cassone, s' intitola: *La Valsesia all' Esposizione di Torino*. Vi si studia sotto tutti gli aspetti quel paese alpino, curando specialmente ciò che esso ha prodotto nel campo delle arti belle.

— L' editore Hoepli ha pubblicato una bellissima edizione illustrata e adorna di nove tavole in cromolitografia dei *Viaggi di Gulliver* presentati al pubblico italiano da Luigi de Marchi.

— La Società Reale di Napoli, Accademia di scienze morali e politiche, apre un concorso al premio di L. 1000 per l' anno 1899 da conferirsi all' autore della miglior memoria sui seguenti temi: 1° La distinzione fra le disposizioni sovrane di carattere legislativo e quelle di carattere regolamentare nella storia del diritto napoletano; 2° Del modo di dare alla magistratura italiana una reale indipendenza; 3° Se e come nell' emigrazione italiana nell' America meridionale si potrebbero conservare la lingua e la coscienza nazionale. Il termine per la presentazione delle memorie è il 31 ottobre 1900.

— La medesima Società Reale di Napoli proroga al 31 ottobre 1900 il termine per il concorso del quinquennio 1890-95, già prorogato di un biennio. Indìce inoltre il nuovo concorso al premio di L. 4000 per il quinquennio 1896-1900, con termine ugualmente fissato al 31 ottobre 1900, sui seguenti temi: 1° Roberto d'Angiò e i suoi tempi; 2° La cultura nel Napoletano al tempo degli Aragonesi; 3° I tempi di Carlo III considerati sotto il duplice aspetto degli ordinamenti politici, sociali e della cultura.

— Si è costituita in Firenze una *Società italiana per l'arte pubblica*, promossa dal benemerito sindaco di quella città, marchese Pietro Torrigiani, senatore del Regno. Essa si propone di ravvivare l'amore per l'arte e di diffonderne il gusto in ogni classe di cittadini, curando con tutti i mezzi l'applicazione di criteri artistici a ciò che è di uso comune, e cade sotto gli occhi del pubblico, specialmente negli edifici, nelle suppellettili, negli avvisi, ecc.

— Una giovane Società, con simile scopo, sorse nel dicembre 1898 a Bologna, per favorire il miglioramento artistico di quanto industriali e artefici di Emilia e Romagna producono per l'arredamento e il decoro delle case. La Società bandisce ora ventiquattro concorsi a premio per mobili e oggetti di lusso in maiolica, metallo, o in terra cotta, che è una specialità delle Romagne e dell'Emilia.

— Anche Venezia, per mantenere vivo il culto dell'arte, bandisce due concorsi fra gli scrittori. Il primo di L. 1500 per uno studio sugli ordinamenti dell'Esposizione di Venezia, paragonata alle altre maggiori Esposizioni italiane e straniere, e considerata nelle sue attinenze con le condizioni intellettuali ed economiche dell'odierna produzione artistica. Il secondo decreta tre premi, di L. 1500, 1000 e 500 rispettivamente, per le migliori critiche sulle opere esposte nella terza Mostra internazionale d'arte a Venezia. Il tempo utile per la presentazione dei lavori è fino al 10 ottobre 1899. I premi verranno conferiti da una giurìa composta di due critici d'arte e di un artista.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Scritti vari di **ERSILIA CAETANI-LOVATELLI**. Roma, 1898, tip. della R. Accademia dei Lincei, pagg. 206. — Parecchi di questi *Scritti* videro la luce nella *Nuova Antologia*, e però ci dovremmo dispensare di scriverne quassù per ragioni di delicatezza facile a comprendersi. Ma anche astraendo delle lodi meritatissime per la squisita scrittrice, che dei frutti del suo vasto e geniale sapere fa spesso dono all'*Antologia*, non possiamo esimerci, nell'interesse dei nostri lettori, di annunziare che gli scritti dell'autrice comparsi su queste pagine, insieme ad altri e adorni di belle incisioni, costituiscono un volume di lettura erudita e piacevole. Molti argomenti della vita classica romana rivivono in questo libro per una felice contemperanza fra l'erudizione e l'arte: un'arte di fattura delicatissima, che pure avendo a base la scrupolosa ricerca scientifica, dà agli argomenti un'attrattiva irresistibile.

Parecchi degli scritti contenuti in questo volume porgono materiali preziosi per la psicologia. Quello, ad esempio, che è dedicato ad una piccola larva convivale in bronzo ci dimostra come in tutti i tempi l'uomo abbia avuto un grande orrore della morte e abbia tentato nei modi più ingegnosi e più bizzarri di diminuirlo o di soffocarlo. Nell'antichità classica la morte veniva quasi sempre adombrata dall'arte sotto il leggiadro velo di poetiche allegorie. Così, per esempio, un genio pauroso col capo reclinato su di una face arrovesciata, un leone che sbrana un cavallo, un banchetto funebre con uomini e donne coronati di fiori tra musiche e danze, una maschera gettata a terra, quasi a significare che il dramma della vita è finito. L'immagine dello scheletro invece s'incontra assai di raro nei monumenti funebri.

Se si presentava l'immagine della morte nei lieti conviti era per rammentare ai commensali, che la vita era breve e conveniva goderla

presto e bene. Erodoto ci narra che gli antichi Egiziani costumavano nei conviti far girare una cassa contenente l'immagine in legno di un morto, della lunghezza di uno o due cubiti, ritratta con grandissima perfezione, mentre colui che la portava, mostrandola in giro ai convitati, diceva loro che la guardassero e quindi bevessero e stessero di buon animo, perocchè dopo morte in quella guisa sarebbero divenuti. E Petronio nella sontuosa cena del borioso Trimalcione fa a un tratto comparire sulla mensa una piccola larva argentea, cioè un piccolo scheletro, e movendola mediante catenelle, esorta i commensali a godersi i beni della vita, finchè l'età e i fati lo concedessero. La larva in bronzo illustrata dalla Lovatelli doveva avere lo stesso scopo di quella descritta da Petronio nel suo *Satyricon* e così tutte le altre che si conservano in vari musei d'Europa.

Per la storia della superstizione è molto importante il capitolo dedicato ai *Fuochi di Sant' Elmo*. L'intero volume associa elegantemente la dottrina alla curiosità scientifica e costituisce una lettura interessante e piacevole.

Quo vadis. Racconto storico di **HENRYK SIENKIEVICZ.** Prima versione italiana di FEDERIGO VERDINOIS. Napoli, 1899, DETKEN L. ROCHOLL, pag. 524. L. 4 50. — Dobbiamo essere grati al distinto pubblicista F. Verdinois di averci data una elegante e bella traduzione del grande romanzo di Sienkievicz, facendola precedere da una breve prefazione di Mario Giobbe, l'abilissimo traduttore di Cyrano de Bergerac.

Il racconto del Sienkievicz, l'eminente romanziere polacco, è una epopea cristiana ai tempi di Nerone; il titolo stesso è preso da una iscrizione a metà cancellata dal tempo, *quo vadis, Domine?* posta su di una cappelletta che sorge a Roma non lungi dall' antica porta Capena. Questo romanzo del Sienkievicz, ricco di potenti descrizioni e che ci raffigura il contrasto di due grandi civiltà, la pagana e la cristiana, ebbe un immenso successo sopratutto nella traduzione inglese, e non mancherà di avere la migliore accoglienza in Italia anche per l'eleganza dell' edizione.

Le dieci giornate di Brescia del 1849, di **LUCIO FIORENTINI.** Roma, 1899, BOCCA. — Il libro contiene una narrazione accurata di una delle glorie più fulgide del Risorgimento italiano; la quale ha pure il pregio di colmare le lacune rilevate nelle anteriori narrazioni del Correnti, del Cassola e del Tosoni. Oltre che narratore storico delle Giornate di Brescia, l'autore ebbe parte attiva a quell'evento; sia come messo del Comitato insurrezionale al Governo piemontese, sia come soldato. E fu dovuto a lui, al suo sangue freddo e all'ascendente che esercitava sui propri commilitoni, se la gloria delle Giornate bresciane non fu offuscata da una ripetizione delle Pasque Veronesi.

Lo studio che l'autore pone nel magnificare i fatti della sua patria, successi nel 1848 e '49, lo conduce ad essere talvolta eccessivamente severo ne' suoi giudizi verso quelli delle altre città lombarde, e sopra tutto verso Milano. Alla quale egli, ad esempio, fa l'appunto di essere stata, nel giugno del 1848, riluttante dalla fusione col Piemonte, quando l'avea già deliberata e con plebiscito quasi unanime!

Le lacune, alle quali accennammo sopra, riparate in parte dall' autore, risguardano particolarmente i personaggi che ebbero azione direttiva negli eventi delle dieci Giornate; cioè a dire Giuseppe Saleri, Girolamo Sangervasio, e i decemviri del Comitato di difesa, Cassola e Contratti. L'autore che li conobbe tutti quattro, ed ebbe relazioni con ciascuno di essi, potè, alla distanza di mezzo secolo dalle loro opere, dare su di esse un giudizio più obbiettivo e sereno che potesse fare il Correnti, il quale dovè giudicarli sotto l'impressione immediata delle loro stesse gesta.

Una lacuna è però rimasta senza riparazione, ed aspetta ancora

nuovi documenti per essere colmata. Essa si riferisce alle fonti da cui emanarono le tante notizie false divulgate in Brescia durante le dieci Giornate circa gli avvenimenti militari del Piemonte. L'autore crede che la principale officina di esse esistesse nella Svizzera; ad ogni modo ciò, oltre a non essere comprovato, è ancor troppo poco per un fatto di tanta gravità, che contribuì, prima con artificiali eccitamenti, poi con deprimenti delusioni ad esagerare in un senso o nell'altro la commozione nervosa dei cittadini, ed a trascinarli ad eccessi dai quali senza quel morboso impulso sarebbonsi astenuti.

Chiuderemo questo breve cenno rilevando l'onesto intento che guidò l'autore a scrivere il presente libro. Il quale consiste nell'avere voluto dimostrare come le dieci Giornate bresciane non fossero opera di questo o quel ceto sociale, sì bene della intera cittadinanza, animata da un fine comune a tutti i suoi membri, di affrancare, cioè, la patria dalla dominazione straniera.

La presente vita italiana politica e sociale di E. Vidari. — Milano, 1899, Ulrico Hoepli, pagg. 260, L. 4.50.

Che cosa è l'arte? di Leone Tolstoi. — Milano, 1894, Fratelli Treves, pagg. 264, L. 2.50.

In Terrasanta, di Angelo De Gubernatis. — Milano, 1899, Fratelli Treves, pagg. 438, L. 4.

Un fisiologo intorno al mondo, impressioni di viaggio di Giulio Fano. — Milano, 1899, Fratelli Treves, pagg. 455, L. 5.

L'America vittoriosa, di Ugo Ojetti. — Milano, 1899, Fratelli Treves, pagg. 343, L. 3.

I delinquenti dell' anarchia. Nuovo studio storico e politico di Ettore Sernicoli, 1894-99. — Roma, 1899, Voghera, pagg. 269, L. 3.

Tallera e Burilli, racconti di Ferruccio Orsi. — Palermo-Milano, 1899, Remo Sandron, pagg. 144, L. 2.

Poesie di Giuseppe Giusti, biografia con commento e note di Carlo Romussi. — Milano, 1899, Società editrice Sonzogno, pagg. 416, L. 1.

Dum fata trahunt!... di C. A. Alemagna. — Salerno, 1899, fratelli Jovane, pagg. 155, L. 2.50.

Leopardi davanti alla critica, discorso pronunziato nell'Università di Palermo, il 10 giugno 1898, dal prof. Giovanni Mestica. — Palermo, 1898, Remo Sandron, pagg. 47.

Massimo D'Azeglio, di Boscherino. — Genova, 1899, tip. G. B. Carlini, pagg. 40.

Del risorgimento d'Italia, di Giuseppe Sabatino. — Siena, 1898, tip. Nava, pagg. 70, L. 2.50.

Antiverismo, liriche italiane. — Caltagirone, 1899, tip. Napoli, pagine 200, L. 1.

Introduzione alla economia matematica, dei professori F. Virgilii e C. Garibaldi. — Milano, 1899, Ulrico Hoepli, pagg. 210, L. 1.50.

Alessandro Rossi, senatore del Regno. *Ricordi.* — Schio, 1899, stabilimento tipografico Marin, pagg. 326.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile.*

SIMPATIA

La parola è una delle più dolci nella nostra lingua e il sentimento ch' ella significa ha nella vita di ciascuno e nella vita sociale una grande importanza; poichè moltissime azioni nostre non sono determinate che da quel sentimento, e la fortuna d' innumerevoli creature umane non deriva che dalla facoltà d' ispirarlo. Consideriamo quanti favori e aiuti e indulgenze e preferenze, in ogni classe della società e ordine di cose, non hanno altra cagione che la simpatia. La fata capricciosa distribuisce cariche e onori, parla all' orecchio degli esaminatori e dei giudici, sceglie fra povero e povero a cui porga il soldo, suggerisce a molti il nome del confessore e del medico e quello da scrivere sulla scheda elettorale, e puntella qualche volta il seggio di ministri inetti, e forza non di rado la fama a coronar dei mediocri, e assai sovente, pur troppo, prolunga la carezza materna più sul capo dell' uno che su quel dell' altro figliolo. È lei, certo, che crea i Beniamini insolenti e le Cenerentole infelici, che detta testamenti iniqui e critiche partigiane e semina invidie e gelosie nelle scuole, negli uffici e negli eserciti; è lei che, troppo spesso, ci fa anticipare le dimostrazioni d' una stima che poi siamo costretti a ritogliere, far promesse di cui ci pentiamo, e scusar debolezze e chiuder gli occhi sopra errori e anche proteggere colpe; onde ci rimorderà la coscienza. Ma è lei pure, per contro, che tende fra gli uomini vicini e lontani una trama infinita di relazioni benevole le quali s' intrecciano con quelle aspre e mutevoli degl' interessi, e spesso le addolciscono o le rafforzano; è lei che ravvicina e lega uomini di opposta fede politica, credenti e increduli, potenti ed umili, dotti e ignoranti; lei che improvvisa le amicizie, prepara l' amore, stimola la carità, scalda l' arte, raffina la cortesia, e ingentilisce le anime in cui nasce e quelle a cui si volge. Se c' induce al male

qualche volta, non è per effetto della natura propria: in lei non è che il bene: il male è in noi, che d'ispiratrice la facciamo tiranna, come del liquore che rallegra l'animo facciamo il veleno che lo perverte.

⚜

È vivace, è immaginosa, è pronta: due sguardi s'incontrano ed essa è nata. Il lavoratore della strada, che udendo lo scalpitio di due cavalli alza il capo dalla fatica ingrata per saettar dagli occhi il suo rancore contro l'ozio signorile che si pompeggia in carrozza mentr'egli suda, spiana a un tratto la fronte e si muta in cuore appena vede in viso la vecchia signora, il cui sguardo sereno e dolce, passando, incontra il suo: — Simpatica! — dice, e serba per altri il suo rancore. L'uomo leggero, il quale, visitando la prima volta un ergastolo, non prova altro sentimento che di orrore e di ribrezzo, vede di sfuggita fra cento facce torve una faccia, che gli mette istantaneamente nell'animo il dubbio di un errore della giustizia o fa vacillare nella sua mente l'antico concetto angusto e semplice del delitto, e ridesterà poi sempre nel suo cuore, ogni volta ch'ei la ricordi, un senso di curiosità pensierosa e pietosa. Il fanciullo entrato dianzi in collegio, angosciato dal pensiero della famiglia lontana, piangendo in disparte, vede fra i molti che gli passano accanto un compagno, dal quale, pur non guardato, gli viene all'animo un presentimento di protezione e di conforto, che gli arresta le lacrime e gli fa dir tra sè: — Non son più solo. — Raccolto nell'ospedale d'una città straniera, oppresso da un senso di solitudine infinita, il povero giovine emigrato scorge, fra i visi indifferenti di chi lo cura e lo assiste per obbligo, un viso sconosciuto, che gli fa pensare: — Non morirò abbandonato; — e a quello egli rivolge d'allora in poi ogni pensiero, e sarà quello ch'egli chiamerà con la mano tremante al suo capezzale quando sentirà avvicinarsi la morte. E il viaggiatore sorpreso, avvolto da una folla di selvaggi armati, fra quei cento aspetti appena umani, atteggiati di sospetto e di minaccia, avverte al primo sguardo un aspetto, da cui comprende che tutto non è ferocia in quegli animi, che ogni speranza non è perduta; uno sguardo, nero come gli altri ed immobile, che gli dice: — Rinfrancati; sentiamo anche noi la pietà; non morrai. — Efflussi istantanei, faville elettriche, lampi di sole della simpatia.

⚜

E che è quello che propriamente la desta? Non sempre, neppure fra un sesso l'altro, anzi di rado, la bellezza del viso; nella quale quasi sempre l'espressione della coscienza di sè turba o nasconde quella d'altri sentimenti che la ispirerebbero. Non è nemmen sempre l'espressione consueta dell'aspetto, poichè la simpatia non ci è svegliata in molti casi che da alcuni atteggiamenti particolari e sfuggevoli; non dal sorriso, ma da certi sorrisi; da baleni dell'anima che passan negli occhi, rivelando un ordine determinato di pensieri, e quasi da trasparenze improvvise del volto, che solo per un istante lascian veder dentro la bontà, la gentilezza, la dolcezza, o anche debolezze e difetti e passioni che ci son comuni. Nasce pure la simpatia per riflesso, da una rassomiglianza vaga di certe persone con altre, che ci son care, o ci furono, o dal fatto ch'esse ci richiamano alla memoria gente e casi lieti d'altri tempi, o fantasmi prediletti della nostra immaginazione, o perchè ci danno indizio d'un'originalità di carattere amabile e piacevole, che ci desta curiosità, come il titolo arguto d'un libro. Nel lume dell'occhio, senza dubbio, è principalmente la virtù che la move, in un raggio che ci va diritto e limpido al cuore, donde risale e riesce dagli occhi nostri; ma in gran parte anche nella bocca, che ha una favella sua propria di atteggiamenti e di moti, indipendente dal linguaggio parlato, la quale è come un commento muto, indefinito, ma efficacissimo, della parola degli occhi. E che è questa favella? Mistero, come la virtù della melodia. Strana cosa! C'insegna l'esperienza che non bastano trent'anni di dimestichezza a farci conoscere il fondo della natura d'un uomo; e basta nondimeno il primo sguardo, rivolto a noi da un ignoto fra trecento ignoti, a farci dire: — A costui solo, dovendo scegliere, confiderei il mio segreto, affiderei il mio tesoro, raccomanderei mio figlio. — Maraviglioso più d'ogni maraviglia del cielo e della terra è lo spettacolo che ci offrono questi innumerevoli piccoli specchi viventi, che riflettono gl'infiniti moti dell'animo, e in cui basta un'ombra, un guizzo, un lampo ad attirarci come la promessa d'un bene o a respingerci come la minaccia d'un danno.

⚜

In ogni riunione di sconosciuti, al passaggio d'ogni moltitudine e ogni giorno per le vie noi riceviamo l'impressione subi-

tanea d' uno o più visi simpatici, che l' occhio discerne fra tutti gli altri come se splendessero. Vi sono in questo dei giorni fortunati, altri meno, altri punto; non solo per effetto del caso, si comprende, ma anche dell'occhio diverso che ci fa lo stato cangiante dell' animo. Dall' incontro che si fa talvolta, sia pure fuggitivo, di più visi che c' ispirano simpatia, deriva il buon umore della giornata intiera. La predominanza di questi, o di quelli che ci destano un senso opposto, è come l' aspetto gradito o sgradito in cui ci si presenta l' umanità in un dato giorno. Alcuni ci rimangono impressi nel pensiero per sempre; altri disegnati vagamente, e per poco; i più si dimenticano, e di vari tra questi ci resta ancora la memoria dell' impressione, non l' immagine: la nicchia senza la statua. Riandando la nostra vita, fin dall' infanzia, ritroviamo tutti nella mente un numero più o meno grande di questi visi, segnati d' un nome od anonimi, illuminati essi soli in mezzo alla folla innumerevole che ci passa dinanzi, spiccanti per lo più sul fondo dei luoghi dove ci apparvero, in teatro, in treno, in una sala d' albergo, a un canto di strada; visi di gente d' ogni età e condizione, alcuni con la persona intera, altri senza corpo, come effigie di monete; muti gli uni, parlanti gli altri con una voce di cui risentiamo il suono nell' animo al primo apparire della loro immagine; forme di sconosciuti con cui scambiammo poche parole, o cortesie silenziose, o anche soltanto uno sguardo, col quale ci esprimemmo a vicenda il desiderio di conoscerci e il rammarico di lasciarci. E sarebbe utile il fissare nella memoria, ripensandoci e anche notandole con la penna, queste apparizioni umane che son come parole dolci e confortanti dette a noi dalla gran voce confusa dell' umanità, note soavi colte di volo nel frastuono immenso delle battaglie e delle tempeste dell'esistenza. Insieme con le persone familiari che amiamo son queste larve amabili che formano la coorte guardiana del nostro ottimismo; in mezzo alla quale noi ci rifugiamo col pensiero, nei giorni dell' ira e dello sconforto, per salvarci dalle tentazioni dell' odio e difendere quello che ci resta di buono nel cuore.

Di queste simpatie n' abbiamo trovate in ogni luogo e in ogni classe di gente, ed è ragionevole l' argomentare che n' avremmo trovato due volte tanto se fossimo vissuti in un cerchio sociale maggiore del doppio di quello in cui vivemmo, e così via; poichè

chiunque s' interroghi, che viva lontano da noi, ci risponderà che conosce egli pure un certo numero di persone simpatiche, e che gli accade d' incontrarne sovente. Ebbene, questa moltiplicazione dobbiamo far noi col pensiero per confortarci dell' umanità; che è quanto dire: far l' opposto di quello che usa il pessimista, il quale non moltiplica nella sua immaginazione che le facce invise. Vero è che di queste egli trova intorno a sè un maggior numero di quello che a noi non se n' offra; ma è un giudizio soggettivo, come il nostro, anche il suo; perchè se la simpatia nasce da un riflesso che si vede in altri dell' animo proprio, come può egli, predisposto alla malevolenza, veder rispecchiato in bontà e in gentilezza sul viso dei suoi simili il suo sguardo freddo od ostile? Risponde egli che era quali noi siamo prima d' aver fatto esperienza degli uomini, e che è questa che l' ha mutato. E può essere; ma quanto è raro! L' esperienza della malvagità umana, che occorre a tutti più frequente della bontà, poco o nulla può su chi è vôlto dalla natura più alla benevolenza che all' avversione; poichè sempre in questi, dopo ogni disinganno, rinasce l' illusione dal bisogno ch' essi hanno di tenerla viva, non potendo acconciarsi alla vita senza di essa, essendo essa un elemento necessario allá felicità loro. E se il pessimista ribatte: — È dunque un' illusione volontaria la vostra — che monta? Forse che non ha bisogno d' illusioni egli pure, per vivere, e non se ne crea, se non altro riguardo a sè stesso, per potersi credere in diritto di disprezzare il suo prossimo, o riguardo ad altri pochissimi, che esclude dal suo disprezzo universale, per togliere a questo l' apparenza di una cieca passione? E non ce ne fabbrichiamo tutti continuamente, infaticabilmente, con tanto più sottili artifici quanto più ci allontaniamo dall' età in cui nascono spontanee? E quando le illusioni son tali che, abbellendo la vita a noi, giovano agli altri, perchè dovremmo respingerle e rinunziarvi, imitando l' insensato che si tura gli orecchi alla musica per la ragione che questa porta il suo spirito fuor della realtà della vita?

Pochissime di queste simpatie improvvise la sorte muta in amicizie; le quali non soglion nascere che dalla consuetudine, e non poche dopo un periodo lungo di contrasti e di riconciliazioni. Appetto a queste sono le amicizie nate dalla simpatia come i matrimoni d' amore rispetto a quelli di convenienza. Il procedimento

loro è rapidissimo, poichè tutto v' è dalle due parti mirabilmente disposto. Per trovare un modo di vivere si è stentato con altri anni ed anni, e con questo nuovo venuto ecco che ci troviamo legati a un tratto da cento legami sottili e flessibili, che ci stringono e ci lasciano a nostro agio ad un tempo, e resistono, senza richiedere alcuna cura preservatrice. Bastano alcuni tocchi di prova: in tutti e due risponde la stessa nota allo stesso tocco come in due strumenti di musica bene accordati. E segue qualche volta l' opposto: scopriamo fra di noi molte discordanze imprevedute di idee e di gusti; ma che non ci rimovono punto l' un dall' altro, perchè sentiamo sotto a quelle una forza maggiore, quasi un vincolo di parentela, che ci tiene uniti. Ad ogni età troviamo qualcuno di questi amici preparati dalla natura e messici innanzi dal caso, che saltan su all' improvviso a occupare uno dei primi posti vicino a noi, con maraviglia dei nostri familiari, che li accolgono per lo più a malincuore, come avventurieri dell' amicizia, usurpatori dei loro diritti antichi. Ma come son graditi, in specie nell' età matura, questi ultimi arrivati per la scorciatoia della simpatia! Si credeva di non aver più a fare alcun lieto incontro nella vita, e la sorte ci dice: — Ecco ancor uno della tua famiglia. — Arriva troppo tardi talvolta, quando si è smesso da un pezzo di ricevere, e non si vuol più ricominciare; gli si fa buona accoglienza e non gli s' apre più l' uscio; ma non senza rammarico ch' egli non sia comparso qualche anno avanti. Eppure, anche quando a questo s' è giunti, si sta tutti ancora, continuamente, in una certa desiderosa aspettazione che qualcuno ci si presenti. Tant' è vero che, riflettendoci, ci pare che ci troveremmo male se fossimo assolutamente certi, certissimi, che per quanto ci rimane di vita non conosceremo più alcuna persona che ci possa ispirare un sentimento d' amicizia. V' è in questa facoltà della simpatia come una promessa costante di qualche apparizione non attesa e gradevole, che allarga davanti a noi e ci colora d' un vago lume l' orizzonte angusto e torbido dell' avvenire.

Passiamo tutti, rispetto a questo sentimento, per tre periodi, di cui il primo e l' ultimo si rassomigliano, come il crepuscolo del mattino e quel della sera, e il periodo di mezzo è una stagione morta. Nella prima giovinezza, quando il mondo ci stende in atto

amichevole quella mano che poi inarcherà per graffiarci e stringerà per percuoterci,

ed inchinando
mostra che per signor ci accolga e chiami,

siamo aperti e pronti alla simpatia come all' amore: ogni viso che ci sorrida ci è simpatico, perchè tutto quello che ci dice di buono e di bello l' aspetto umano, crediamo; e anche perchè veramente, trattando coi giovani, l' uomo si finge migliore per conservarsi la stima e la benevolenza immeritata di cui sa che gli è largo il loro animo illuso. Più tardi, fatta la prima prova dell' ipocrisia e della tristizia umana, delusi e offesi, noi ci gettiamo, per risentimento, all'eccesso opposto, e, sospettando quasi sempre l' inganno, incliniamo a dire a ogni viso simpatico: — Tu menti —: pochi son quelli che riescono a vincere la nostra diffidenza; meno quelli verso i quali ci sentiamo spinti, al primo sguardo, come pel passato, da un impulso benevolo: è la stagione in cui fiorisce la pianta dell' antipatia. Ma giunti all'età matura, fatta una più larga esperienza della vita e compreso che l'anima umana è una profondità oscura piena di contraddizioni e di misteri, torniamo ad aprire il cuore alla simpatia come nei primi anni; non perchè ci rinascano le illusioni di quel tempo, ma perchè appunto dal paragone del gran male di cui abbiamo riconosciuto l'esistenza nel mondo acquista maggior valore nel nostro concetto il poco bene di cui ci balena l' immagine; perchè la maggior cognizione dei dolori e delle miserie comuni e la conoscenza acquisita dei nostri difetti e il ricordo dei nostri errori ci rendono più indulgenti per le debolezze e per i difetti altrui; perchè riconosciamo che ogni superiorità della mente, che la forza del carattere, che la dottrina, che l'esperienza stessa, che tutto è vano, sterile, bugiardo se non conduce alla tolleranza, alla benignità, alla dolcezza; perchè sentiamo come un bisogno di riavvicinarci a quella umanità da cui stiamo per dividerci, lasciandole i nostri figliuoli e le nostre speranze, e dalla quale, se avemmo offese e dolori, ci vennero pure tutte le maggiori gioie che ci abbia dato la vita. Un' altra volta allora, al nostro sguardo chiaro di giudici tranquilli, nei quali all' entusiasmo antico è succeduta la pietà, che abbellisce essa pure l'oggetto proprio, tornano a presentarsi frequenti i visi che destano simpatia, e più facilmente, come nella giovinezza, ci appaghiamo dell' im-

pressione prima, astenendoci dall' indagine, nella quale è il pericolo della delusione, e amando anche l'inganno sospettato o provato, come un' apparenza consolatrice.

Chi volesse classificare le simpatie dovrebbe dare il primo luogo alle simpatie tristi, generate dalla pietà, che nelle anime gentili son le più frequenti, e le più schiette e profonde in ogni età della vita. Abbracciano queste una famiglia svariatissima di gente d'ogni età e d'ogni ceto; nella quale son persone sconosciute che sogliamo incontrare in quei dati luoghi, a certe ore, sempre con quel segno di dolore immobile sul viso; solitari, vinti della vita, che han posto giù le armi, che non chiedono più nulla al mondo, che cedono il passo a tutti, umili, come gente che si tenga d'una razza inferiore e voglia farsi perdonare la propria esistenza; visi d'anime rassegnate fin dall' infanzia a una sorte iniqua, che hanno tutte le delicatezze per soffrire e nessuna forza per difendersi, e par che non dimandino altro a chi incontrano che di non essere urtati e scherniti. Sono anche vittime manifeste di dure tirannie domestiche, infermieri pazienti e amorosi di parenti invalidi da anni, ragazze oneste e dolci sfiorite senz'amore al servizio di madri egoiste, e poveri esseri tollerati appena in casa propria, dove mangiano il pane dell'umiliazione e son lo strofinacciolo di tutti, e padri di famiglia sventurati, a cui la casa è un inferno e la strada un rifugio. E sono pure impiegatucci triti e vessati, ai quali la sommissione continua e il terrore di perdere il pane hanno incurvato, in un con la schiena, l'anima debole e buona; soldati ingenui e zotici, che dicono con gli occhi tristi di essere lo zimbello e i martiri della compagnia; poveri giovani afflitti e avviliti visibilmente d'una deformità che fa sorridere chi passa, mariti torturati, mogli infelici, malati senza speranza, schiavi disfatti dal lavoro, avanzi di uomini stritolati dalla società e dalla fortuna; i quali pure serbano nello sguardo doloroso la dolcezza d'un cuore non intristito dalla sventura. E noi li riconosciamo, incontrandoli per le vie, o sospettiamo l'esser loro, e ne ripensiamo da lontano l'immagine, e sentiamo per essi una simpatia piena di pietà; ma di pietà d'amici e di fratelli, alla quale è penoso il non potersi esprimere in atti e in parole, il non poter far altro, quando ci passano accanto, che baciarli in fronte con uno sguardo.

Sta in contro a queste un altro ordine di simpatie, che si posson chiamare « le simpatie ridenti ». Quelli che ce le ispirano sono in certo modo i brillanti della grande compagnia drammatica umana, esemplari sparsi d' una umanità più gaia della nostra, cascati come per caso in questo mondo malinconico. Chi non ne conobbe alcuni, il cui solo ricordo gli desta un sorriso, anche in mezzo al dolore? La natura, per lo più, ha dato loro una maschera comica; ma a non pochi anche un viso grave, in cui non è alcun indizio della loro indole; e questi sono i più piacevoli perchè la gaiezza del loro spirito trae maggior efficacia dal giungerci inaspettata, come le chiuse buffe dei sonetti serii, e dal contrasto continuo che essa fa coi loro modi, quasi sempre studiatamente conformi, per ragione d' arte, al loro aspetto. Uno sguardo, un gesto, un moto della bocca li rivela. In mezzo a una folla radunata all' improvviso da un accidente, con un motto solo, qualche volta con una sola parola essi fanno scoppiare quella che il Leopardi definì « la pazzia non durabile ». Si riconoscono nelle platee dei teatri dove il loro buon umore invincibile, ribelle al dramma lacrimoso, s' attacca a tutti i vicini, e spesso un semplice atteggiamento del loro viso rompe in un gruppo di spettatori l' effetto d' una scena patetica che commuove tutti gli altri. In forza del loro umore, molti di essi, di condizione umile, si guadagnano l' amicizia d' uomini potenti e tediati, che nessun altri riesce a rallegrare; e vanno avanti in certe carriere non in grazia d' altro che di questa simpatia comica che ispirano; e se la cavano da molti passi difficili, nei quali altri si stroncano, placando con una parola la collera dei superiori, facendo ridere i giudici in tribunale, rendendosi innocui dei nemici, che, ridendo, si lascian cadere le armi di mano. E non deriva soltanto dall' effetto piacevole che producono in noi la simpatia ch' essi ci destano; ma dal fondo di bontà e di schiettezza fanciullesca che è quasi sempre sotto quel riso; perchè il malvagio e il finto non hanno un riso che si comunichi, nè una giovialità così costante e serena; ed è più facile a piangere chi ride spesso che chi non ride mai. Sono consolatori pubblici, portabandiere della spensieratezza, caricaturisti amabili del genere umano; ai quali la natura ha commesso l' ufficio di rappresentare la parte buffa della vita per ammonirci a non prendere troppo sul serio

le nostre miserie e noi medesimi. Molti di costoro non conosciamo che di viso e per reputazione; ma basta a rallegrarci il loro solo aspetto che ci rammenta amici e conoscenti dello stesso stampo, e ore lietissime passate con questi, e cordiali e sane risate d'altri tempi; così che incontrando il loro sguardo dobbiamo voltarci in là per nascondere il sorriso, che potrebbe parer di beffa, ed è di simpatia; d' una simpatia viva che ci fa cercar qualche volta per vie indirette e con molte istanze, come quella d' uomini celebri, la loro gioconda amicizia.

Le più vive, in tutti e ad ogni età, sono le simpatie femminili, e si sottintende qui le simpatie pure: un sentimento che è riguardo all' amore quello che l' alba al giorno; ma un' alba immobile, alla quale non succede il sole. Tutti abbiamo nella memoria un piccolo firmamento di queste stelle pallide, il cui lume non solo non mosse, ma quetò il bollore del nostro sangue giovanile e ci mise nell'animo un senso d'ammirazione dolce e tranquilla, piena di tenerezza. Simpatie nate da un incontro, e che duran per anni, ignorate da chi ne è l' oggetto, o sospettate più che avvertite, nelle quali non sorge mai un desiderio che le snaturi, e quasi neppure un pensiero che le appanni. Ed è qualche volta la bellezza, congiunta all' aspetto della bontà, che le ispira; ma v' ha sempre questa la parte maggiore; tanto che spesso, questa ammirando, non s' avverte più quella, come non si bada alla bellezza del fiore mentre se ne aspira il profumo. Ma non sono il più delle volte le donne belle: sono visi in cui la forma non è nulla e la luce è tutto; occhi affettuosi in cui par che brillino due lacrime immobili; bocche dov' è come suggellata una parola dolcissima, che danno l' idea d' un' idea gentile che abbia preso sostanza di carne e color di porpora; e fossette che sorridono come due occhi, e colli esili e come stanchi, inclinati nell' atteggiamento di chi consola, compiange e perdona. È anche non so che di materno in forme ancora fanciullesche, di virgineo e d' ingenuo in visi già segnati dalle offese del tempo e del mondo, un misto di timidità monacale, di grazia spirituale di convalescenti, di mestizia pensierosa d' esuli o di prigioniere. Ed è qualche volta la voce, intesa passando, in cui l' espressione anche d' un pensiero lieto ha un suono soave di malinconia, con un tremito leggerissimo di commozione e quasi di pianto, e accenti carezzevoli di parole mormorate

al capezzale dei bambini e degli infermi. La sconosciuta passa e dispare; ma ci resta nella mente per lunghi anni, forse per sempre, quell' immagine cara e rispettata di amica, di sorella, di figliuola, di madre. Che importa che ci dica la ragione: tale non sarà quale appare? Ma quell' apparenza è pure una realtà, e una realtà è la viva e pura simpatia ch' essa ci desta nel cuore; e noi amiamo nella sua forma l' anima bella che v' infonde il nostro pensiero.

La più rara forse d' ogni simpatia è quella degli uomini attempati per i giovani; benchè molti l' ostentino, per quella stessa ragione che ci fa spesso accarezzare chi invidiamo, per dissimulare l' invidia, e prevenirne anche il sospetto. Nella nuova generazione non vedono i più che un esercito nemico, invasore e predatore famelico d' ogni loro bene. Eppure, come si può rimaner chiusi alla simpatia davanti a quel sorriso che par che si diffonda fuor della persona come un chiarore; a quel bell' ardimento, nascente quasi da un senso d' immortalità terrena e come eccitato da una segreta musica di guerra, col quale il giovane chiede al mondo la sua parte di gioia, di gloria e d' amore; a quella pronta e impetuosa passione con cui egli crede, promette, propone, intraprende e applaude e condanna e perdona; a quelle belle teste brune di cavalieri di ventura dell' ideale, che s' inchinano in atto d'assenso pensieroso a chi predice le asprezze e le angosce della vita, ma vibrando dagli occhi uno scintillío, che dice di no, che non è vero, che il mondo è bello e retaggio loro, e che della fortuna si senton la treccia nel pugno? O bei visi di vent' anni, ritornanti alla nostra memoria, sui quali al raggio precoce d'una virilità gagliarda si mesce ancora un crepuscolo rosato di fanciullezza, visi su cui sfolgora la gioia trionfante del primo amore o l' orgoglio dell' ingegno che sorge, visi già velati di mestizia come da un presentimento della menzogna del mondo, che vi ripiegate ancora sul seno della madre e conoscete ancora le lacrime dell' infanzia, visi fiammeggianti di vita e frementi d' impazienza, sui quali vediamo guizzare il riflesso di tutte le nostre speranze antiche, dei nostri entusiasmi morti e dei nostri affetti caduti, venite voi, care immagini, a salvarci dall' odio della gioventù, cancro della vecchiezza egoista. Poichè in tutti gli uomini maturi e vecchi, che per la gioventù serbano una simpatia sincera e dell' aspetto di lei si ralle-

grano, è certamente qualcosa di buono e di generoso, o è composto l'animo, se non altro, a una quiete dignitosa e saggia; dovecchè gli altri, a cui ella è odiosa, non son che torvi ribelli alla legge della vita, rosi dal veleno dei tardi desideri e delle passioni impotenti; che giù dal pendío per cui precipitano vorrebbero travolger con sè l' universo.

E fiori di simpatia ci offre pure la vecchiezza sana e serena, dal riso sonoro e ancor giovanile, che par lo squillo della forza umana vittoriosa del tempo; d' una simpatia che nasce in parte dalla gratitudine, poichè quella floridezza senile del corpo e dello spirito ci dà un' immagine confortante dell' età che ci aspetta, e che temiamo. Ma quanti simpatici anche fra quella vecchiaia sformata e inferma, sulla quale, per la via, non si posa più che lo sguardo derisorio dei malnati! È il tipo d' una famiglia non piccola quel vecchietto povero e mezzo sfatto, tutto solo sur una panca solitaria dei giardini pubblici, il quale a noi, sedutici per caso al suo fianco, incoraggiato da una parola cortese, racconta con verbosità ilare e cordiale la sua vita, svelandosi un originale ameno, conoscitore di paesi lontani, osservatore arguto degli uomini, e quasi digiuno d' alfabeto, ma pieno di saggia filosofia, e benigno ancora col mondo che l' ha buttato via come un martello rotto dopo mezzo secolo di lavoro mal pagato. Ed altri ci destano una simpatia più viva perchè sono per noi larve di larve piante e venerate. È grazia o crudeltà del caso quella che ci presenta per la strada, nella forma d' un signore cadente, un po' di lontano, la dolce illusione di riveder nostro padre sulla terra; illusione prodotta da una vaga rassomiglianza che, lo sconosciuto avvicinandosi, scema o svanisce; ma che ci fa allentare il passo non di meno, e fissare in quel viso uno sguardo che attira il suo, e vi mette una espressione di stupore benevolo, di cui il nostro cuore serberà l' impronta per sempre? Cerchiamo, ricorriamo nella nostra memoria la ragione delle simpatie: vi troveremo tutti, fra la folla degli ignoti, dei bei visi di vecchi soldati invalidi, portanti arditamente gli acciacchi, col viso sorridente all' immagine della morte che affronteranno senza paura e senza lamento; dei visi onesti e amorevoli di nonni curvi, che conducono per mano un bambino, loro tiranno e idolo, men gentile a vedersi di loro; canizie severe e nobili, di cui invidiammo anzi tempo la bellezza, attestatrice

d' una bella vita operosa e utile, e alle quali naturalmente, senza conoscerle, avremmo al bisogno aperto l' animo e domandato un conforto o un consiglio, come a vecchi amici della nostra casa. Simpatie squisite, somiglianti all' ammirazione dolce e grave che ci destano i bei tramonti d' inverno.

Singolari, degne di studio profondo le simpatie letterarie. Con la simpatia soltanto si può spiegare come molti scrittori, i quali non portano nell' arte loro nè idee originali, nè forme proprie, e nemmen pregevoli per eccellenza d' imitazione, non per altra virtù che dell' indole dell' animo trasparente anche dall' opere loro men soggettive, abbiano maggior voga di molti scrittori potenti, la cui persona morale riman come nascosta all' occhio dei più dalla profondità del pensiero, vestito di forme nuove e mirabili, remote dal gusto comune. Non è in quello che essi dicono la loro forza attrattiva, e non nella forma in cui lo dicono; ma nel metallo e nella modulazione della loro voce. Non c' è scrittore anche appena mediocre, il quale, se è buono d' animo e sincero nell' espressione de' suoi affetti, non abbia una famiglia sparsa d' ammiratori, che trovano in lui maraviglie e tesori celati a tutti gli altri, e lo esaltano fra gli amici e lo mettono molto al di sopra di quegli stessi a cui egli neppure oserebbe di mettersi a paro. Il più sbiadito artista della penna, tra quelli che non stanno troppo al di sotto della mediocrità, innalza inconsapevolmente una bandiera, nella quale una legione o una coorte o una centuria almeno di lettori vicini e lontani riconosce un segno di fraternità, che glielo fa amare; ed egli diventa perciò un piccolo capo e maestro d' anime, di cui quasi sempre gli giunge inaspettato l' applauso; sul che si fonda la sentenza giustissima di uno scrittore francese: « Che gli scrittori illustri dovrebbero legger più libri di scrittori sconosciuti », poichè in ciascuno di questi si trova la chiave di qualche piccolo recesso del cuore umano. E anche fra la schiera numerata dei lettori dotti e perspicaci quante ingiustizie non fa commettere la simpatia! Se pure sono in effetto ingiustizie; poichè la simpatia può dar la voga che passa, non la fama che resta; e la vittoria ultima e durevole riman sempre a quegli ingegni grandi, di cui la mente dei più non abbraccia la grandezza alla prima. Bene è giustizia la simpatia, invece, quando è compenso alla gloria fallita, ma cercata con no-

bili e lunghe fatiche; quando va ai paladini male armati e mal venturosi, ma costanti e intrepidi, d' un' idea grande, ai divulgatori semplici e efficaci di sentimenti benevoli, a quei modesti lavoratori della mente i quali diffondono in pioggia di tenue luce tutti quei tesori di pensiero che, vibrati in fasci di raggi dal genio, abbagliano e confondono le intelligenze comuni. A questi è meritato premio la simpatia, sorella minore della gloria.

E le simpatie politiche, quale campo d'osservazione! Ogni uomo pubblico, che abbia fatto o faccia molto parlar di sè, qualunque sia la levatura del suo ingegno e l' importanza o il valore dell' opera sua, è per un certo numero di suoi compaesani, di suoi corregionali in ispecie, un uomo grande, il solo salvatore possibile del paese, maggiore dei propri tempi, disconosciuto dalla nazione stolida e ingrata. Nè s' intende dei clienti che lo sfruttano o che sperano qualche cosa da lui; ma di ammiratori lontani, a lui sconosciuti, che n' hanno in casa il ritratto, che ne seguono le vicende con amore assiduo, che vedono in ogni suo verbo od atto un lampo di genio, e lo portano sugli scudi pei caffè e per le farmacie dei villaggi, scattando a ogni offesa fatta al suo nome come a un' offesa fatta a loro. E non tanto dalla conformità delle idee politiche deriva la loro simpatia quanto da certi caratteri e qualità della mente e dell' animo del personaggio, reali o supposti da loro, o da casi particolari della sua vita, e anche dal suo aspetto fisico, e perfin dal solo fatto di aver essi avuto una volta l' onore di avvicinarsegli e d' esser stati ricevuti da lui con cortesia. Tanto è forte e tenace in molti questo sentimento che sopravvive talvolta alle più ignobili cadute del loro dio; del quale essi scusano ostinatamente gli errori più colpevoli e si rifiutano sin all' ultimo di riconoscere le magagne più manifeste, riducendosi a dire, quando altro più non possono: — Sarà tutto vero, avrete tutte le ragioni; ma... mi è simpatico! — Nè solo in gente di cervello e d' animo piccolo e per soli uomini politici viventi: nascono tali simpatie prepotenti anche in spiriti eletti e colti e per personaggi storici d'altri secoli, e crescono, coltivate a lungo, fino a diventare un' adorazione, un culto esclusivo, che spegne in essi, con la più cieca ingiustizia, ogni più dovuta ammirazione per gli emuli o rivali di quelli, e non solo dei loro, ma d' altri tempi. Ben lo sanno gli au-

tori di quelle filze d'interrogazioni stampate, che si mandano in giro per il bel mondo; i quali, fra l'altre cose, invece di domandare: — Qual'è per voi il più grande personaggio storico? — domandano: — Qual'è il vostro personaggio storico *preferito*? — Ed anche fra i più imparziali degli scrittori illustri di storia, quanti sono in cui non si scorga una simpatia, che fa loro raccogliere la luce più sull'una che sull'altra figura, e filar sottile in pro di quella le giustificazioni e le scuse, e dar colore più amoroso alle lodi, qualche volta con l'evidente coscienza di non esser giusti, di cedere alla forza d'un sentimento, che sarà biasimato, ma che non possono vincere? Ah, in tutti i giudizi che dia l'uomo sull'uomo e sugli atti suoi, dal tribunale della storia al tribunale correzionale, dalla più alta critica letteraria agli esami delle scuole elementari, forte o tenue, ardito o peritoso, avvertito o no da chi lo accoglie, opera l'influsso della dea gentile... o quello della sua sorellastra nemica, che si caccia da per tutto sull'orme sue.

E ci fa parziali la simpatia persin nel considerare quella parte dell'umanità che dovremmo guardar tutta con lo stesso sentimento perchè è tutta innocente e debole a un modo. Mille visi di bimbi, osservati per la via o in scuole infantili od altrove, vestiti in gala o di cenci, belli e fiorenti, noi dimentichiamo, come le pecorelle d'una gregge; ed altri invece, portati in braccio da madri sconosciute, incontrati anche in momenti in cui ci martella un pensiero grave, ci arrestano, come una nota di voce melodiosa intesa da un passante che canti, e ci si stampano nella mente e nel cuore, come creazioni di pittori immortali. Quasi ogni giorno ne incontriamo, che ci danno un impulso quasi irrefrenabile alla carezza, e ci fanno esclamare: — Se sapessi dipingere! — oppure: — Se fosse mio! — E anche in loro non è il più spesso la bellezza o il fiore della salute quello che ci attira: è un'idea di bontà e di grazia, un'espressione particolare di quello stupore di nuovi arrivati nel mondo, che è comune alla prima infanzia, o lo sguardo dolce, quasi amichevole, che figgono in noi, tendendo le braccia, come se movesse anch'essi la simpatia, e qualche volta una contrazione di pianto leggerissima, ma che sembra il segno d'un grande dolore supplichevole, impossibile all'età loro, il quale invochi conforto e soccorso. Ed anche, fra i più grandicelli, sono

aspetti precocemente gravi e mesti, che annunciano già fatiche e cure domestiche e l'istinto e l'abito protettore d'altre creature più piccole, visi esprimenti una mite rassegnazione a un'infanzia senza giuochi e senza carezze, i quali dicono con gli occhi pallidi e con la bocca amorosa e ferma: — Son debole, ma ho coraggio; son maltrattato, ma resisto, e amo chi mi trascura, e perdono chi mi percuote, e sarò sempre buono e onesto, anche nella miseria. — Le simpatie per i bambini! Ma son così vive da farci ripassare per certe vie lontane della città per rivedere passando quel certo viso; così forti da farci mettere a mensa ogni giorno, con l'immaginazione del desiderio, quel tal figliuolo d'adozione della nostra mente, in mezzo ai nostri; così affettuose qualche volta da farci pensare con rammarico, mentre porgiamo un dono al nostro figliuolo: — Ma lui, la mia simpatia, il mio piccolo amico sconosciuto non ha nulla! — e mentre baciamo in fronte la nostra creatura, il nostro pensiero porta il bacio paterno anche su quel capo.

⚜

A destare questo sentimento per bambini, per fanciulli e per giovani sconosciuti giova potentemente l'amor paterno, preservatore benefico della giovinezza del cuore, quando non l'acceca l'orgoglio e non lo perverte l'egoismo del sangue. Anche a quei rari esseri dei due sessi che guardano con cuor freddo l'infanzia, questa si presenta tutta quanta sotto un aspetto nuovo quando dai figliuoli propri essi sono educati all'osservazione e all'amore della gentilezza e della grazia infantile. Dalla piccola creatura che amano la loro simpatia s'irradia su tutta la vasta famiglia umana dell'età stessa, e poi dal fanciullo sui fanciulli, e dall'adolescente sugli adolescenti, e dal giovine sui giovini; in ciascun dei quali vedendo un argomento d'affetto, di gioia e d'affanni pari a quelli ch'essi provano per il proprio, sentono come un legame che unisce quelli a questo ed a loro. Persino in quella età, che nell'aspetto e nello spirito è la meno amabile, nella quale il ragazzo è una caricatura morale del bimbo e un abbozzo angoloso dell'uomo, essi trovano delle figure simpatiche, perchè sono immagini del loro figliuolo, la cui deformità passeggiera del corpo e dell'animo l'occhio loro non vede. E neanche la morte del figliuolo unico spegne queste simpatie, poichè i parenti orbati vedono per molti anni crescere la sua immagine in tutti i fanciulli che gli furon coetanei, amano

la generazione in cui la loro creatura ha lasciato un vuoto. Simpatie dolci e dolorose che ci riempion gli occhi di lacrime; figure giovanili che rassomigliano a lui, anche solo nel portamento del capo e nel passo, e che seguitiamo per la via, senza staccarne lo sguardo, fin che scompaiono; amici e compagni suoi, che non conosciamo se non di nome e di vista, e il cui aspetto ci fa battere il cuore, e che vorremmo abbracciare, interrogare, condurci in casa, far sedere nel posto vuoto della nostra mensa desolata, come se nel loro petto fosse rimasto un soffio della sua vita e sul loro volto un riflesso del suo sorriso! O terribile e santo amor paterno, troppo forte per la fragilità della vita, suprema dolcezza umana, che precedi troppo spesso l'angoscia suprema! Ebbene, e anche a questa angoscia sono un mite conforto quelle simpatie dolorose.

⚜

Ma a questo sentimento della simpatia ci curiamo noi abbastanza di educare i nostri figli? Ah, troppo sovente esprimiamo in presenza di loro, ancor bambini, un tutt'altro sentimento, e col viso e con l'accento di chi se ne compiace; troppo sovente essi ci odono profferir quel giudizio non fondato che sull'aspetto della gente: — M'è antipatico! — giudizio così facile, che ci dispensa dall'addurre qualsiasi ragione del nostro mal'animo. E così spandiamo dei germi di malevolenza che cadono nel loro cuore e vi si svolgono, e per ciò molte famiglie sono semenzai malefici d'antipatia. Se questa ci riempie il cuore, dovremmo se non altro tenercela chiusa, quando essi ci ascoltano; non avvezzare i nostri fanciulli all'odio dei visi; chè già troppo avranno ragione d'odiar delle anime. Dovremmo far con somma cura il rovescio di quello che facciamo di continuo con somma leggerezza. Quando essi dicono spontaneamente d'una persona che non conoscono: — M'è antipatico — non far eco e sorridere, neppure se si consenta in cuor nostro; ma insegnar loro quanto sia imprudente e difficile il giudicar dal frontespizio il libro dell'anima umana. Quando dicono: — Mi è simpatico — e noi non abbiamo egual sentimento, non soffocarlo in loro però, e lasciar che lo muti l'esperienza, se deve avvenir che lo muti. Educarli alla malevolenza e allo sprezzo gratuito dei propri simili è quello che suol dirsi: ammaestrarli a guardarsi dal mondo tristo; ma il mondo è tristo anche per questo, che troppi vi s'affacciano fin dai primi anni senz'alcuna disposi-

zione benevola o indulgente; anzi con cipiglio e cuor di nemici. Come al sentimento della bellezza naturale ed artistica s' educa lo spirito del fanciullo richiamando la sua attenzione sopra ogni cosa bella d' arte e di natura, così al sentimento della bellezza morale noi dovremmo educare il suo cuore richiamando il suo sguardo e la sua simpatia su tutti gli aspetti umani che ne rendono l' immagine. Ma noi diciamo loro: — Guarda che brutto ceffo! — troppo più sovente e con troppo maggior piacere che non: — Guarda che viso simpatico! — non pensando che è impossibile conservar la bontà se non si crede che molti la meritino, e che essa è un fiore delicato, di cui ogni fibra è una simpatia.

Certo, dietro la simpatia che i visi ispirano si nasconde molte volte un gran disinganno. Conoscendo la persona, riconosciamo che la sua sembianza è maschera, non specchio dell' animo; che ci può essere in un volto l' espressione della bontà, della lealtà, della gentilezza, e nulla di tutto questo, e anche il contrario, nel cuore. L' occhio non inganna, suol dirsi. Che illusione! Inganna anche l' occhio, sempre che ci accada di scambiar per raggio quel che in lui non è che baleno, o di vederlo quando la fiamma della gioia o il velo del dolore ci nascondono l' espressione dei sentimenti consueti. Ma ci son per contro altri visi, e non rari, i quali c' ingannano nel senso opposto, che, dopo averci destato per un pezzo avversione, quando scopriamo l' animo ch'essi riflettono contraffatto come gli specchi convessi, s' illuminano e quasi si rimodellano agli occhi nostri, tanto che cercandovi le ragioni dell'antipatia antica non ce le troviamo più, e non riusciamo a comprendere da che fosse nata. Bensì comprendiamo allora quante ingiustizie ci faccia commettere l' uso d' argomentar l'anima vuota o malvagia dall'aspetto sbiadito o spiacevole. A quanti nostri simili, perchè ci chiedono benevolenza con un viso che snatura all'apparenza il sentimento loro, noi rispondiamo con uno sguardo diffidente o malevolo che li ferisce e li scoraggia! Quanta bontà, quanta simpatia va dispersa in sguardi e in sorrisi non compresi e trascurati o respinti, perchè a tante anime belle la natura ha negato la specie esteriore delle virtù che racchiudono o dato anche la sembianza bugiarda della durezza d' animo e della tristizia! E quanto saremmo indulgenti per certe asprezze di carattere e di modi se sapessimo che in molti

esse derivano appunto da questo continuo rifiuto di simpatia che attira a loro la menzogna involontaria del viso! Sempre dovremmo dire a noi stessi, dinanzi a uno di questi aspetti: — Non sentenziare! Da quella bocca amara escon forse delle dolci parole e forse da quegli occhi foschi delle sante lacrime, che la tua bocca non disse e i tuoi occhi non piansero mai; non giudicar l'anima d'un fratello da una forma che plasma il caso, che muta il tempo, che offende l'infermità e la sventura: rispetta il mistero del volto umano.

In tutti, fuorchè nelle nature destituite d'ogni senso affettivo, è vivo il desiderio, in alcuni il bisogno d'ispirar simpatia, anche agli sconosciuti; vivo anche in quelli che son poco o punto capaci di ricambiarla; nei quali, se non dalla benevolenza, nasce quel desiderio dall'orgoglio. Poichè, quale altra soddisfazione fuor di questa, così prontamente conseguibile, possono essi ottenere all'amor proprio in quei mille contatti fortuiti e brevi con gente ignota, che son pure una gran parte della vita, e durante i quali non hanno tempo nè modo di destare l'ammirazione o la stima o l'invidia con le loro facoltà o coi loro privilegi non palesi? Tanto è dolce la soddisfazione di questo desiderio che non si ricordano con piacere certi luoghi lontani, dove fummo gran tempo addietro, se non per avervi incontrato un viso non mai visto che ci espresse un sentimento di simpatia; che d'un popolo intero, contraddicendo il parere universale, ci ostiniamo ad affermar cortese lo spirito e il costume per il solo fatto d'aver trovato in quello molte persone, anche viste di fuga, in cui ci parve d'aver ispirato quel sentimento; che fra le mille memorie di grandi metropoli straniere, dove l'animo nostro passò di maraviglia in maraviglia, ci rimane viva e distinta, come quella d'una grande cosa, la memoria d'uno sguardo, d'una parola, d'un atto gentile, dal quale comprendemmo d'aver destato un moto di simpatia in un passante. Ed è questo desiderio il gran padre e consigliere d'ogni cortesia, perchè tutto questo scambio continuo, che si fa tra persone che non si conoscono o si conoscono appena, di sorrisi, di saluti, d'offerte, di piccoli servigi ed aiuti, di formole di linguaggio morbide, rispettose e approbatorie, non è altro che la moneta spicciola con cui cerchiamo d'acquistare gli uni dagli altri la simpatia. E di cortesia è questo sentimento il maestro supremo, chè nè per isforzo della

volontà, nè per effetto d'educazione raffinata, nè per acutezza d'ingegno si trovan parole e atti e pensieri così delicatamente gentili e così squisitamente amabili come quelli che anche all'uomo incolto di modi e di spirito ispira la simpatia. *Amore, alma del mondo*: la simpatia è il suo sorriso.

E noi crediamo che uno dei segni più certi dell'alta natura dell'uomo sia questo moto spontaneo, pronto, disinteressato di benevolenza ch'egli può sentire per un suo simile sconosciuto, che gli passa accanto, e sul quale ha appena il tempo d'arrestare lo sguardo. Crediamo che con la ragione e con l'immaginazione possa ciascun di noi affinare in sè, fortificare, ingrandire questa facoltà gentile, e ricavarne un grande conforto nelle lotte e nei dolori della vita. E stimiamo che uno dei più alti doveri dell'uomo sia quello di coltivare nella fanciullezza questo sentimento, esprimendolo ogni volta ch'ei lo sente, combattendo costantemente in lei la tendenza al sentimento opposto, avvezzandola a osservare, a scoprire, a meditare nell'aspetto umano tutti i caratteri e gli indizi che possono suscitarlo. E che col diffondersi della coltura intellettuale, con l'attenuarsi dell'asperità della lotta per l'esistenza, col raffinarsi dei costumi debba nell'umanità crescere la facoltà di provare e d'ispirare un tal sentimento, è una delle più grandi e care speranze dell'anima nostra. Simpatia! Ci par che suoni in questa parola una promessa immensa. Primo raggio dell'amore e dell'amicizia, sorriso di anima ad anima, vincolo subitaneo e misterioso che lega i cuori a traverso a ogni differenza di età, di stato e di sangue, bellezza della bellezza e grazia della gloria e fonte infinita di gentilezza e d'armonia, scenda la simpatia nel nostro cuore, brilli nel nostro sguardo e suoni nella nostra parola, germogli e cresca in fiori d'affetto e in frutti di carità, spiri fra gli uomini disgiunti dall'interesse, spinga l'una verso l'altra le classi divise dalla fortuna, ravvicini i popoli separati dalla natura, diffonda sul mare procelloso delle passioni umane il suo bianco lume di stella, e a lei s'ispirino, non all'orgoglio stolido e all'odio, l'opera dei potenti e il canto dei poeti.

E. De Amicis.

WILLIAM E. GLADSTONE

DISCORSO ALL' ISTITUTO DI FRANCIA.

Signori e Onorevoli Colleghi,

A voi piacque, eleggendomi al seggio già occupato da Gladstone, far scintillare un raggio del vostro sole sovra la testa di un umile, dopo averne illuminata quella di un principe della politica e dell'eloquenza. Voi avete pensato che nelle pieghe della pace commerciale, conchiusa fra la Francia e l'Italia, dovevano ritrovarsi le anime degli antichi amici e che non si sarebbe abbandonato il campo della scienza, la quale coopera al ravvicinamento delle nazioni e se ne rallegra, consentendo un atto della vostra grazia a un operaio modesto, al quale era toccata la fortuna di contribuire a questo fecondo accordo!

Io ebbi la gioia di conoscere a Venezia Gladstone; era nel fiore della sua bellezza morale e intellettuale e ne serbo un perenne ricordo. La semplicità e la modestia conferivano uno splendore ancor più vivo alla sua grandezza e al cospetto del miracolo d'arte della mia città natale, ei si espandeva con un'eroica ingenuità a cantar gli inni di Pindaro e a celebrare il Partenone... E poichè, persino negli uomini di Stato, i pensieri migliori sgorgano dal cuore, ho sempre creduto ch'egli avesse immaginato a Venezia il primo disegno dell'indipendenza delle isole Ionie.

Oggi, o signori, è di moda il dir male di lui, segnatamente in Inghilterra. Lecky che forse è lo storico e il pubblicista più eminente del suo paese, si è dato il cómpito di diminuir la gloria del vostro illustre collega. Nel proemio alla nuova edizione della sua opera ammirabile: *Democracy and Liberty*, ei si adopera a scemar pregio al valore morale, intellettuale, politico e finanziario di Gladstone. Mi par necessario di prenderne la giusta difesa; anche perchè lo spirito d'imperialismo non è forse estraneo a questo nuovo atteggiamento dei suoi concittadini.

È troppo evidente che gli avversari di Gladstone s'ingegnano a metterci in guardia contro queste anime di *quackers*, senza dubbio

intese a preparare alle beatitudini della vita futura, ma, che, a lor giudizio, possono perdere la vita presente degli Imperi. Queste anime predicano un Dio di pace, di giustizia e di misericordia; badate che non sieno troppo eloquenti, troppo persuasive, troppo evangeliche... riuscirebbero forse a mettere in pericolo l' unità dell'Impero britannico; il che costituirebbe nientemeno che un crimine contro la civiltà umana.

Deve la bontà divina, secondo gli imperialisti, conciliarsi colle necessità della conquista coloniale, assidua, smisuratamente estesa; occorre anche a loro un Dio, ma un Dio inglese!

Quanta sincerità e quanta passione leale in questi timori, dai quali pigliano origine anche oggidì i più possenti atti di accusa contro Gladstone e la sua scuola! Questi *quackers* arrivano fino a lasciar morire invendicato un eroe quale Gordon nel Sudan; a cedere le isole Ionie alla Grecia pel fascino dell'antico Ellenismo; ad abbandonare il Transvaal dopo una disfatta, osando consegnare il paese natio ai patriotti vittoriosi! Essi si inorgogliscono delle economie introdotte nei bilanci della guerra e della marina, misurano la sagacia dei Cancellieri dello Scacchiere dalla somma di sterlini risparmiati nei bilanci militari, e non s'accorgono che, per rialzare il credito finanziario, ruinano il credito morale e militare d' una nazione.

Non dobbiamo trasformare gli studi sereni dell'Accademia nelle febbrili controversie di un Parlamento; ma pur mo' ieri una gran scuola, un gran partito, forse la nazione inglese nella sua maggioranza, pendevano dalle labbra auguste di questo principe dell' eloquenza politica che alle *glorie sanguinanti*, com' egli le chiamava, opponeva la gloria pacifica del progresso morale, intellettuale e religioso, e col prestigio delle idee liberali faceva sentire ai popoli oppressi la parola avvivatrice di conforto e di solidarietà.

Perchè tutto questo si è mutato oggidì? Perchè si rimprovera alla scuola della prudenza coloniale il timore salutare di fronte alla smisurata estensione dell' Impero?

Se si consulti la saggezza degli antichi, di quei Cartaginesi, di quei Greci, di quei Romani che, rispetto alle colonie, erano gli Inglesi dell' antichità, se ne traggono consigli di moderazione, il cui dispregio ha condotto alla rovina dei maggiori Imperi. Sarebbe curiosa e forse nuova l'indagine di seguire a Cartagine e ad Atene il programma della prudenza nelle conquiste coloniali, rappresentato dai conservatori e dai moderati di quel tempo, e quello dell'avventura audace incarnato nella democrazia più avanzata. Ad Atene si arriva a un momento in cui Pericle il quale, *si magna licet componere parvis*, rappresentava l' imperialismo di quel tempo, com-

prese la necessità di frenare le cupidigie coloniali d'una città *levata in orgoglio per la floridezza della fortuna e della potenza* (Plutarco). Si voleva tentare un'altra volta la conquista dell'Egitto; gli oratori della fazione di Alcibiade accendevano il popolo a prendersi la Sicilia; altri ancor più ambiziosi non sognavano che dell'Etruria e di Cartagine. Pericle, ricordando il pericolo vicino dei Lacedemoni, si adoperava a persuadere i suoi concittadini ch'era giunto il momento di conservare e difendere i territori acquistati e s'imponeva una *politica di raccoglimento*. Quasi nella stessa maniera Augusto ragionava nel testamento a Tiberio. Tacito così lo riassume in questo punto: *addideratque consilium coercendi intra terminos imperii*. Augusto comprendeva la difficoltà di proteggere l'Impero qual'era allora, la possibilità di perderlo interamente ostinandosi a estenderlo.

Questa preoccupazione si svolge traverso la storia dell'impero romano, l'oppressione universale suscitò l'universale rivolta.

Quindi, perchè mai interdire a un gran partito, qual'è quello di Gladstone, il consiglio della prudenza? Perchè interdirgli d'offrire *una tenda costituzionale* a quelli che vogliono riposarsi da questa corsa coloniale così ansiosa e avventurosa? Perchè rifiutare ai pacifici il diritto di compiere il loro ufficio moderatore?

Se la storia è ancora idonea ad insegnarci qualche cosa, da essa si trae quanto siano difficili le virtù della saggezza e della moderazione negli individui e nei popoli giunti al sommo della gloria e della possanza. E se fosse lecito di amplificar un pensiero sublime del Vangelo, ben potrebbesi esclamare: Beati i modesti; non avranno in retaggio soltanto il regno dei cieli; essi conserveranno anche quello della terra!

La politica gladstoniana di pace coloniale, alla quale soltanto si possono rimproverare alcune deviazioni, ebbe il suo felice effetto nell'amministrazione finanziaria proba, parsimoniosa del pubblico danaro, essenzialmente riformatrice. La grandezza dei disegni di un ministro delle finanze risiede in un'idea semplice, democratica e che tutti sono idonei a comprendere; il pensiero dominante di Gladstone, era quello di applicar con coraggio il libero cambio, segnatamente nell'intento di procurare la vita a buon mercato al popolo minuto che soffre e lavora. Aggiungasi che la produzione del grano e della carne essendo insufficienti ad alimentare l'Inghilterra e i prezzi sostenendosi in quel periodo in modo rimunerativo, riuscì facile agli uomini di Stato inglesi, aiutati dalla grande maggioranza composta di industriali, di negozianti e di marinai di vincere la resistenza opposta dai proprietari delle rendite fondiarie.

Nel 1844 e nel 1860 l'umanità europea pareva in uno stato di rinnovazione e di palingenesi; i nomi di libertà, di solidarietà, di nazionalità facevano vibrare i cuori dei popoli; si affermava, e ciò che più importa, si credeva che tutte le libertà a vicenda si completassero, quali raggi diversi di uno stesso fôco. Gli apostoli, come Bright e Cobden, i ministri, quali Peel e Gladstone, erano salutati in tutto il mondo civile a guisa di redentori. D'altronde l'Inghilterra ci trovava il suo conto a predicare siffatte dottrine, poichè i suoi opifici erano i meglio diposti a ordinarsi tecnicamente, a trasformarsi seguendo gli insegnamenti della meccanica e della chimica che allora traversavano un periodo di trionfali progressi. Ed è noto che gli Inglesi sono particolarmente eloquenti nel sostenere una dottrina la quale si converta in buona moneta a loro profitto; sono mirabilmente persuasivi quando associano una buona azione a un buon affare!

Il nostro grande ministro era il più atto, per le sue qualità morali e intellettuali, a rappresentare il libero cambio quale teoria disinteressata, a coltivare l'utilità immediata del suo paese, essendo e parendo l'apostolo pensoso della felicità delle altre nazioni. E intanto, mentre i dazi doganali uno a uno si toglievano, si sostituivano con l'*income-tax*, questo gigante, secondo l'espressione plastica di Gladstone, destato dal suo riposo per esercitarlo nelle opere della pace, come il gran Pitt l'aveva esercitato nelle opere della guerra. L'*income-tax* in Inghilterra usciva in forma scientificamente corretta, lasciando illese le piccole entrate e senza complicarsi coi gradi progressivi. La riforma del bilancio coincideva con un periodo di ammirabile espansione delle industrie, della marina mercantile e dell'agricoltura. Il popolo che lavora non pagava nè l'*income-tax*, nè qualsiasi altra imposta, all'infuori dei diritti sulle bevande e sui tabacchi, dai quali poteva, volendo, liberarsi colla temperanza.

Signori, dopo il 1870, questo sistema è crollato; l'imperialismo di tutti i paesi e il socialismo hanno nella immensa rovina una gran parte di responsabilità. *La lotta per la vita* è passata dal campo politico a quello economico; Gladstone, prima di morire, ha potuto vedere le colonie inglesi piegarsi spontaneamente al protezionismo per sovrana volontà del suffragio universale; ha potuto veder l'Inghilterra, la fonte regale del libero cambio, rassegnarsi ad accettar dal Canadà i diritti differenziali di dogana, sorti a carico di tutti gli altri paesi per favorire la madre patria e le colonie inglesi (1).

(1) In un'opera interessante di GRUNZEL: *Handbuch der internationalen Handelspolitik* (Wien, 1898) a pag. 89, sono descritti esattamente

È per questa via che si svolge il sistema, che può ben qualificarsi d'imperialismo più esagerato, il sogno gigantesco che in questo momento carezza è di chiudere 400 milioni di abitanti nella immensa cerchia di un *zollverein* britannico.

Siamo ben lontani dalle profezie liberali, dalle promesse di libero cambio universale, fatte da Gladstone nel 1860, all'indomani del trattato di commercio dell'Inghilterra colla Francia!

Persino nella madre patria è argomento di controversia questa maravigliosa semplicità della dogana, grande merito di Gladstone, epilogante in cinque prodotti tutta la materia imponibile.

Lecky, che non può disconoscere in Gladstone le qualità d'un gran ministro delle finanze e talora par disposto a proclamarlo il maggiore di tutti, nota che alcuni economisti di prim'ordine dubitano della saviezza d'una politica intesa a concentrare il massimo sforzo delle tasse indirette su pochissimi prodotti. Insomma, non vi è ancora alcun cangiamento nelle cose, ma si capisce che negli animi e negli ambienti si preparano delle mutazioni. A mo' d'esempio, non si colpisce il bestiame con dazi, ma se ne vieta l'ingresso con pretesti igienici e oggidì si propone di estendere questa sorveglianza di Stato sul latte, sui burri, sui formaggi stranieri.

Non sarebbe lecito meravigliarsi se le necessità d'un bilancio fecondo di spese, omai oscillanti intorno ai *114* milioni di sterlini (giusto il doppio di quello del 1853 illustrato da Gladstone con una mirabile esposizione finanziaria), forzassero in avvenire Governo e Parlamento a rimettere, fra gli altri, i diritti sugli zuccheri e a sospendere l'ammortamento del debito pubblico, gradualmente estinguentesi (1), grazie ad automatici congegni, che sono la gloria di Gladstone.

Politica pacifica, diminuzione delle spese, diminuzione delle imposte, ammortamento graduale del debito pubblico costituiscono gli anelli d'una stessa catena d'oro.

Oggi, nei grandi Stati di Europa, si pretende che siano vecchiumi tutte queste massime di Gladstone; le classi dirigenti, aspiranti alla gloria senza voler sopportarne i carichi, domandano al debito pubblico e alle imposte indirette, che colpiscono i lavoranti, gli aumenti delle entrate del bilancio.

Può dirsi questo il nostro progresso e la nostra civiltà?

gli effetti di questi diritti differenziali. Tuttavia, come principio, il Governo canadese ammette di poter applicare alle altre nazioni il trattamento di favore in compenso della diminuzione dei loro dazi doganali.

(1) Le Casse di Risparmio postali istituite da Gladstone contribuiscono alla estinzione del debito permanente.

Rimproverano a Gladstone alcune scorrettezze nelle esposizioni finanziarie; gli avvenimenti avrebbero spesso deluse le sue previsioni e le sue predizioni.

Mi sarebbe facile provare il contrario colla ricerca profonda dei risultati dei suoi bilanci. Quello del 1854 si sarebbe chiuso mirabilmente anch'esso senza la guerra di Crimea, che neppure un gran ministro delle finanze poteva prevedere.

Ma quali disinganni non apparecchia all'esattezza delle previsioni nei bilanci la politica coloniale, che come un turbine, trascina tutti gli Stati?

Si cerca di diminuir Gladstone nei suoi studi filosofici, cosmogonici e archeologici; si nega persino il valore della sua eloquenza e non si lascia illeso che il teologo. Il che può parere un atto di fina malizia politica!

Perciò, si osserva, nella sua corrispondenza col vescovo Wilbertforce, un buon critico potrebbe rilevare spesso il contrasto fra l'uomo di Stato, che per la natura sua era un teologo, e il vescovo che era davvero un uomo di Stato (1).

Certamente gli studi di Gladstone d'indole teologica sono eccellenti, vanno ricordati, per cagion d'onore, quelli sul *Vaticanismo,* su *Döllinger e sui vecchi cattolici*; e chiederò all'Accademia la facoltà di pubblicare a parte una notizia su quest'aspetto luminoso del suo ingegno. È evidente che se Gladstone si fosse dedicato alla vita ecclesiastica, se si fosse consacrato vescovo, non gli si risparmierebbero le lodi!

Si ricordano con acredine i giudizi severi sul valore di Gladstone, dai quali potrebbesi argomentar che i tecnici mai lo trovassero competente nelle questioni che meglio conoscevano. Quindi nella sua polemica con Huxley sulla cosmogonia mosaica, sfiora la materia più che non l'approfondisca; Boehm, un artista eminente, disse: *Gladstone è un uomo mirabile tranne nell'arte,* e Grote, il grande storico dell'antica Grecia, soggiungeva: *quale possa essere la fama di Gladstone, essa non si fonderà certo sui suoi studi greci.*

E tuttavia, nonostante questi severi giudizi, si gusta e si gusterà ancora nell'avvenire l'ammirabile *Iuventus mundi* del vostro confratello!

È fuor di dubbio che la varietà delle escursioni in tutti i campi della scienza non gli abbiano permesso di approfondirli con eguale cura. L'ingegno aristotelico di Angelo Messedaglia, il mio maestro venerato (quegli che dovrebbe tenere il mio posto fra voi,

(1) Lecky, che qui e in altri luoghi si epiloga, senza però nominarlo.

se il solo merito scientifico avesse guidato la vostra scelta), ha messo in luce negli studi omerici di Gladstone alcuni errori di geografia, di astronomia, di meteorologia e persino di nautica.

Ma se Pericle, che era un buon giudice, potesse risorgere, dopo aver interrogato Grote e Lecky da una parte, Gladstone dall'altra, sulle bellezze d'Omero, sicuramente riconoscerebbe a Gladstone l'anima ellenica.

A sentir il suo critico eminente Gladstone non aveva neppure la dote della grande eloquenza, era: *verbosus, facundus, disertus,* ma non possedeva quella potenza di parola, che Tacito descrive nel modo seguente: *Magna eloquentia, sicut flamma materia alitur, et motibus excitatur et urendo clarescit.*

Gladstone smarrivasi, nei suoi discorsi, in troppi particolari; *lentus in principiis, longus in narrationibus, otiosus circa excessus, tarde commovetur, raro incalescit* (Tacito).

« La vera eloquenza è come il telescopio che avviva ai nostri occhi gli oggetti lontani e oscuri, Gladstone, per contro, pareva mirasse a rovesciare il telescopio, oscurando e offuscando le cose chiare e piane (1).

La sola forma oratoria nella quale non eccelleva era l'eloquenza cristallina, semplice, diretta. Il suo spirito pareva naturalmente procedere per curve; Bright, Cobden, Roebuck, Disraeli, lord John Russel, lord Palmerston grandeggiavano nell'arte di semplificare le questioni complicate e di mettere in luce gli argomenti principali e le soluzioni centrali: Gladstone per contro si prodigava nell'arte dei particolari; il che era la sua debolezza e la sua forza » (2).

Bright si lasciò andare a dire così:

« Quando io parlo veleggio di promontorio in promontorio, quando Gladstone parla, bordeggia attorno il paese e attende l'occasione di insinuarsi nelle riviere per far poi il suo ritorno ».

Si insiste su questo amore dei particolari e degli episodi, che nascondevano di continuo nei suoi discorsi l'argomento principale e si conchiude affermando che l'influenza della parola gladstoniana fosse più fisica che morale.

I suoi occhi, ch'eran occhi d'uccel da preda, captavano il pubblico; la sua voce armoniosa, melodiosa, infaticabile affascinava l'uditorio; ma a leggerlo impallidisce.

Signori e cari confratelli, io ho voluto rivedere la maggior

(1) Lecky.

(2) Tutti questi rimproveri a Gladstone considerato come oratore si trovano segnatamente nel proemio dell'opera del Lecky.

parte dei discorsi di Gladstone dopo il mese d'ottobre dell'anno scorso, nel quale si pubblicarono contro di lui le più eloquenti obiezioni. Certamente in ogni oratore, e specie nell'oratore politico, vuolsi considerare anche l'attore infiammato dal calor della battaglia. Nei discorsi che gli sopravvivono non si raccolgono le vibrazioni della sua persona, la collera dei suoi accenti, i gridi della sua coscienza, i bei gesti coi quali monta all'assalto, appassiona un'assemblea, la trae in sua balía.

Ma le sue esposizioni finanziarie hanno forse per la prima volta dimostrato che un ministro delle finanze può eccellere nell'arte d'illuminare i numeri coll'eloquenza. Rileggansi le pagine della esposizione finanziaria pronunziata alla Camera dei Comuni il 18 aprile 1853 sull'*income-tax*, e si dovrà riconoscere che l'associazione della competenza tecnica colla eloquenza chiara e persuasiva non raggiunse mai un sì alto grado. Quando ei chiarisce che per effetto della tassa sull'entrata si potrà riformare il sistema finanziario dell'Inghilterra a profitto degli umili e dei poveri, che l'esempio non rimarrà solitario, ma, a guisa di fiaccola, illuminerà tutti gli altri popoli, il Cancelliere dello Scacchiere si trasforma in apostolo e la materia finanziaria, di consueto sì cupa, si cinge per la magia della parola della luce dei Cieli!

Ugualmente nel discorso del 1° marzo 1869 sulla Chiesa protestante d'Irlanda, la sua eloquenza si fa solenne, acquista un carattere pontificale. Ei sente che dopo la fine di questa corporazione, altre Chiese perderanno il loro privilegio, altre riforme morali e religiose si concreteranno. « Io credo », dice il grande oratore, « che quando saranno pronunciate le parole intese a dar la forza della legge all'opera che noi abbiamo intrapresa (un'opera di pace e di giustizia), queste parole sveglieranno un'eco in tutti i luoghi dove sono conosciuti i nomi d'Irlanda e d'Inghilterra e ci tornerà la risposta come un verdetto di approvazione della civiltà umana ».

Nel suo discorso sulla vita e sulle opere di Wedgwood, la grazia della parola si espande nel celebrare il progresso delle arti industriali. Dovrebbesi tradurre questo squarcio di eloquenza per le nostre scuole di applicazione. L'associazione della bellezza coll'utilità non ebbe mai forse un interprete più profondo e più gradito.

Ma di nuovo si piglia a censurarlo: « Egli era troppo solenne, non aveva una scintilla di gaiezza, una punta di *humour*; il che gli costituiva un'inferiorità nelle controversie con Disraeli ». Questi soleva dichiarare che uno dei maggiori ostacoli al buon andamento degli affari pubblici era in ciò che Gladstone pareva incapace di comprendere uno scherzo.

Se questo rimprovero è fondato, ben si può perdonarglielo grazie alle sue eminenti qualità.

Certo, seguendo le mirabili discussioni che, or son trent'anni, si svolsero sul *Disestableshment* e sul *Disendownment* della Chiesa irlandese, si può esitare tra l'eloquenza di Bright e quella di Gladstone. Trattasi delle esitazioni che si provano nella scelta dei capolavori, e forse il giudizio muta secondo lo stato del nostro animo e il tempo della vita nel quale si rileggono quei discorsi, immortali come l'argomento religioso che li ha inspirati.

La parola di Bright scolpiva, quella di Gladstone disegnava.

In queste gare oratorie, giudicando soltanto dell'eloquenza, io sarei disposto oggidì a dare il primo posto a Bright, senza consentire in alcun modo alle invettive severe contro Gladstone. La natura umana è così egregiamente costituita che può gustare diversi modelli di bellezza, in tutte le forme dell'arte e in tutte le espressioni del genio.

Gli infallibili e gli immutabili, quei critici che col loro proposito continuo di distruzione rappresentano la persistenza nel male, e per fortuna nostra, anche la potenza degli impotenti, rimproverano a Gladstone la mobilità delle sue opinioni politiche, religiose e sociali e s' indugiano a dimostrarlo l'*uomo più ondeggiante e diverso* che mai siavi stato.

Entrato alla Camera dei Comuni sotto gli auspicî del più rigido *torismo*, quale rappresentante di Newark, negli inizi della sua vita parlamentare si ostina ad opporsi all'emancipazione politica degli Ebrei e all'ammissione dei *dissenters* nelle Università. Il suo libro, pubblicato nel 1838, *The State in its Relations with the Church*, toglie le speranze ai cattolici irlandesi, approva con tutto il cuore il monopolio della Chiesa protestante in Irlanda, col godimento delle immense proprietà. La sostanza dei suoi ragionamenti è che i protestanti d'Irlanda, ove si scontentassero, finirebbero per patteggiare coi nazionali irlandesi. È giusto l'opposto degli argomenti da lui svolti nel 1868 e nel 1869 al grande fine di abolire la Chiesa protestante in Irlanda, quale corporazione privilegiata, assegnandone le rendite a opere di educazione e di carità.

È da questo momento che Gladstone doveva perdere successivamente i suoi collegi elettorali, che non si adattavano alle mutazioni delle sue idee. Uno dei suoi detrattori nota che i collegi elettorali, non essendo composti di uomini di genio, non posson permettersi di mutar radicalmente le loro opinioni da un giorno all'altro. Newark respinge il libero cambista, Oxford lo esclude perchè avversario della Chiesa protestante in Irlanda, la circoscrizione pel sud della contea di Lancashire, che lo aveva raccolto, lo

lascia per le sue idee contrarie alle minoranze protestanti; allora Greenwich lo elegge, ma poi si separa da lui pei suoi progetti di *Home-Rule*. Ei deve salvarsi in Scozia nel Middlothian.

A dir tutto il mio pensiero, questa emigrazione traverso tanti collegi onora insieme gli elettori e l'eletto. Questi elettori, nonostante le consuete viltà della vita politica, osano fare ciò che osano pensare; nè si lascian sedurre dallo splendore del potere, dalla fama dell'eloquenza e neppur dalla grandezza dei servigi resi al paese.

E alla sua volta Gladstone non esita a dividersi da quelli che più non può rappresentare pubblicamente; ei si separa dal corpo dei suoi elettori, subito che s'avvede d'essersi separato dalle loro anime.

Queste cose, o signori, si svolgono ben diversamente in altre democrazie di nostra conoscenza; quanti compromessi coi deputati possenti che irradiano la loro gloria sui collegi e spandono, come il sole, i loro favori, sui grandi e sui piccoli mortali, sui buoni e sui malvagi!

Pertanto questa emigrazione elettorale onora Gladstone; il mutar d'opinioni attesta il travaglio d'una coscienza che si svolge e si perfeziona di continuo, ignora la simulazione e la dissimulazione, e ogni altra cosa subordina alla ricerca del vero. E infatti, quando nel 1844 trattavasi di temperare la politica religiosa del protestantesimo dominante a favore della Chiesa cattolica e dei cattolici, Gladstone non esita a lasciare l'ufficio di sottosegretario di Stato al Ministero delle colonie e il venerato suo capo Roberto Peel. Era allora nel fiore della giovinezza e delle speranze politiche, l'abbandono del potere avrebbe potuto determinare la fine della sua carriera, poichè da una recente pubblicazione sulla corrispondenza privata di Roberto Peel si trae quanto il grande ministro e i suoi amici se ne mostrassero indispettiti e inquieti.

In politica gli atti disinteressati attestano la sincerità di colui che li compie e tutte le mutazioni successive di Gladstone hanno un identico carattere; *egli non avrebbe mutato se non fosse stato sincero.*

Questi uomini, che traversano al potere il periodo di due generazioni, si evolvono col loro secolo, ne segnano i successivi progressi e spesso li preparano. Lieti di una lunga vita intellettuale, indicano nelle principali controversie morali, religiose e politiche le grandi mutazioni avvenute nella coscienza dei popoli. Fortunati davvero coloro che movendo dalla intolleranza, dalla supremazia violenta di una Chiesa sopra di un'altra, di una classe aristocratica sulla gran maggioranza della nazione, di una razza dominante sopra una razza oppressa, finiscono, seguendo l'evolu-

zione naturale che esprime fedelmente il movimento interiore delle loro anime, per rappresentare la libertà di coscienza, l'eguaglianza dei culti dinanzi alla legge, l'equa distribuzione del potere elettorale e politico senza la prevalenza della folla sugli ordini più eletti dei cittadini, l'affrancamento degli umili coll'educazione, colla previdenza, colle savie riforme finanziarie e infine la liberazione d'una gente oppressa come quella degli Irlandesi.

Se quelli che soffrono si confidano a questi uomini, che altra volta erano i campioni dei loro avversari, rendono il miglior omaggio alla sincerità di siffatte mutazioni.

Sì, sì, Gladstone ha mutato radicalmente le sue opinioni politiche, ma si tenne incrollabile nella sua fede religiosa e nel culto di quei grandi principî che, a guisa di aroma, preservano le anime dalla putredine. Ei sta fermo nella sua fede in Dio, nella efficacia della preghiera che in compagnia della moglie fedele ha praticato fino all'ultimo sospiro della sua vita; attinge a questa fede luminosa i suoi convincimenti profondi, lo spirito di battaglia pel bene pubblico e pel progresso civile. Questa fede gli dà il coraggio in certi momenti di rimaner solo senza sentirsi isolato.

Gli uomini di Stato con l'aiuto di questo viatico, nelle lotte per la vita pubblica, hanno un'effettiva superiorità sui loro avversari, i quali non credono che al successo. Costoro, senza la guida della luce divina, quando son battuti rimangono abbandonati e tristi; i credenti conservano la fresca serenità del loro animo e una gioia superiore poichè li rinfranca la compagnia del loro ideale.

Gladstone e Bismarck, dissomiglianti in ogni cosa, avevano comune soltanto la fede in Dio. Ma non era lo stesso Dio! Il Dio di Bismarck era il Jeova onnipotente e terribile, al quale si offre il fumo delle vittime; il Dio di Gladstone attingeva all'Evangelo una tenerezza infinita, esuberante di soave pietà, predicava la rassegnazione, escludeva la vendetta e la rivincita.

Il Dio dell'uno permetteva di prender sempre senza mai restituire, il Dio dell'altro insegnava a rendere se la giustizia lo esige.

Quando l'Inghilterra cedette le isole Ionie alla Grecia, Bismarck ne traeva una prova di decadenza: *gli Stati che abbandonano un sol pollice del loro territorio cominciano a indebolirsi*, diceva egli nel suo stile lapidario. Questa massima trionfa oggidì. La rabbia di prendere i beni degli altri, di non cederne mai, si è fatta universale; è invalsa l'abitudine di chiamarla *la nostra* civiltà e non mancano poeti anglo-sassoni per glorificarla in versi sonori.

E la missione dell'uomo bianco di assoggettare la terra, di collaborare col buon Dio a trasformarla e ad abbellirla, di mi-

gliorare le razze decadute, metà diavoli e metà fanciulli, per esserne pagati d' ingratitudine (1).

Confesso un mio difetto: non so commuovermi a questi accenti pieni di eloquenza!

Noi pensiamo che questa scuola e questa dottrina preparano in Inghilterra, in Francia, in Germania, agli Stati Uniti, dappertutto, delle grandi sventure all'umanità. Colla conquista universale si seminano in Asia e in Africa i germi della rivolta universale; le razze decadute che si emancipano, lentamente impadronendosi degli strumenti della civiltà, non potrebbero forse prepararsi a invadere alla lor volta l' Europa?

In questo caos di cupidigie generali, più che giammai ci affidiamo alla luce pacifica di Gladstone, nè hanno la virtù di abbagliarci le fiamme dei conquistatori coloniali!

Ma tornando al nostro paragone, Bismarck, di cui giova sempre riconoscere la straordinaria grandezza, crescente nella storia e quasi tragica, ha voluto indicare il punto che lo separava da Gladstone. Gli inviò da Friedrichsruhe questo messaggio col mezzo di William Richmond, che aveva fatti i ritratti dei due grandi uomini di Stato: *Ditegli che io trovo il mio diletto a piantar alberi mentre egli lo ritrova nell' abbatterli.*

Bismarck si è ingannato, perchè s'egli ha potuto fondare l'Impero di Germania, che è una grande cosa, Gladstone ha potuto fondare la democrazia inglese, schiantando colla sua ascia infallibile tanti abusi e tanti monopolî detestabili acciocchè potessero fiorire mirabili e salvatrici istituzioni.

E invero l'altro principio a cui Gladstone si è serbato sempre amico, è la fede nella solidarietà umana, nel compimento costante del dovere sociale, nella persuasione profonda che i savi e i potenti sono messi al mondo per aiutare, senza umiliarli, gli ignoranti e i poveri e che gli uomini di Stato i quali davvero compiono la loro missione, sono degni di questo nome soltanto quando abbiano riscattato dalla miseria morale, intellettuale e materiale il maggior numero possibile di umili e di oppressi.

Gladstone respingeva il programma imperialista, che cerca la pace all' interno colle conquiste all' estero, perchè prima di ogni altra cosa voleva esplorare in casa propria tutti gli strati profondi della miseria e dell' ignoranza e far più felici gli Inglesi della Gran Bretagna. Era un *piccolo Inglese*, secondo l'espressione di nuovo conio, ma è ozioso l' avvertire che i *piccoli Inglesi* possono talora essere come gli *ultimi* del Vangelo, cioè, i primi dinanzi la civiltà.

(1) Kipling e altri poeti.

È per questo che se gli Inglesi atteggiati alla grandezza non possono disconoscerne i meriti incontestabili, se gli altri lo adorano, noi che dobbiamo giudicarlo coll' imparzialità della storia, ben possiamo ammirarlo senza riserbo.

Ma ora è necessario far cenno di un ultimo rimprovero che potrebbe pesare sulla memoria di Gladstone se lo si lasciasse senza risposta. Lo si accusa di doppiezza; egli improvvisava le sue convinzioni secondo l' utilità del momento, possedeva in sommo grado il potere della *self-persuasion*, più che un pensatore essendo un retore, lasciavasi stordire dal suono delle sue parole. E forse alludeva a lui segnatamente il principe di Bismarck, il quale non aveva ammirazione per nessun uomo politico inglese contemporaneo, quando diceva che *il temperamento di un retore non è compatibile con quello di un uomo di Stato.*

Lo si accusa di aver osato promettere nel 1874 l' abolizione dell' *income-tax* per guadagnarsi il corpo elettorale, promessa ch' ei sapeva di non poter tenere. Ugualmente è parsa insidiosa la sua condotta quando la Camera dei Lords fece la repulsa del *bill* per l'abolizione della compera dei gradi nell' esercito e aggiornò la revoca della tassa sulla carta. E si aggiunge anche quest'altro episodio: Una Corte d' appello essendosi istituita a patto che i soli giudici vi fossero eleggibili, Gladstone che voleva mettere a quel posto il suo procuratore generale, che non era giudice, lo nominò per due giorni al Banco della Regina nell' intento di qualificarlo pel nuovo ufficio. Sarebbe facile a ridurre al suo giusto valore queste accuse; il procuratore generale, al quale qui si allude, era uomo degnissimo e competente; *l' income-tax* deve a Gladstone i suoi trionfi più legittimi. Nella attitudine da lui presa contro l'acquisto dei gradi nell'esercito e per l'abolizione dei diritti sulla carta, ei difendeva le prerogative della Corona e della Camera dei Comuni.

Ma il suo eminente critico ha la sembianza di scandalizzarsene e con sottile malizia cita a sua scusa questo passo di Tocqueville, scritto all' indirizzo degli uomini politici utilitari: « On les accuse souvent d'agir sans conviction; mon expérience m'a montrée que cela est bien moins fréquent qu'on ne l'imagine. Ils possèdent seulement la faculté précieuse et même quelquefois nécessaire en politique de se créer des convictions passagères suivant leur passion et leurs intérêts du moment et ils arrivent ainsi à faire assez honnêtement des choses assez peu honnêtes ».

Signori e cari colleghi! Noi non possiamo vendicare il nostro venerato confratello da questi assalti se non gridando alto che non coltivava nella politica l' utile proprio, l' uomo di Stato il quale

mise a prova il partito e la vita ministeriale coll'alto fine di sostenere l'*Home-Rule*, questo disegno mirabile che se avessi l'onore di essere Inglese combatterei, ma che attende ancora il giudizio della storia. Nè certo per atto di prudenza politica ei consolò gli Italiani nelle ore le più tristi della loro storia, denunciando al mondo intero le nequizie della tirannide borbonica, nè calcolava quando attaccò personalmente il Sultano e l'Imperatore d'Austria o chiese all' Europa civile un po' di pietà per gli Armeni e per i Bulgari massacrati. Quando ei sorgeva contro gli atti di crudeltà e di oppressione parea come una voce della Provvidenza, nunzia ai popoli infelici di imminenti liberazioni. Questo uomo di Stato che si trasmutava in un *tribunato di pubblico bene*, non merita l'accusa di politicante utilitario. Talora si lasciò andare sì oltre che tornato al potere dopo una delle sue eloquenti filippiche dovette fare le sue scuse all'ambasciatore d'Austria.

Certamente i suoi avversari han ragione di dichiarare che Gladstone non fu perfetto, soltanto essi dimenticano ad arte che i Santi escono spesso dalle umili capanne, talvolta anche dalle magioni dei Re, mai dai Parlamenti. San Bismarck, san Thiers, san Cavour e anche san Gladstone sono addirittura delle impossibilità morali e politiche. È destino di questi uomini di maneggiare la materia parlamentare che spesso, per quanto se ne dice, non è la cosa più pura, e parrà già molto se riescano a salvare le loro anime. Gladstone, io non ne ho alcun dubbio, pel candore e per la dirittura della sua mente si è salvato meglio che tutti gli altri primi ministri ai quali si può paragonarlo. Ei pure si è presentato dinanzi alla misericordia divina col fardello dei suoi peccati umani, inglesi e ministeriali; ma è stato assolto sicuramente per la sincerità della sua credenza in Dio, per l'orrore delle glorie sanguinanti, per la difesa eloquente degli umili e degli oppressi, per le sue immortali invettive contro la tirannide borbonica, per le riparazioni date agli Irlandesi, queste vittime di secolari ingiustizie, per la sua fede invincibile nei lati buoni della natura umana.

Meglio di ogni altro uomo politico Gladstone ha compresa e praticata l'idea platoniana che *il bello è lo splendore del vero e del buono*. E il Dio di bontà suprema e di bellezza suprema è stato certo indulgente verso questo grande cristiano dall'anima ellenica, che innestava le rose dell'Ellade sulle spine della Galilea!

E se egli non ha potuto aspirare a tener il seggio degli eletti apostolici, è uno dei pochi ministri che più stieno vicino ai Santi.

LUIGI LUZZATTI.

IL ROSARIO

La baronessa di Sommatino.
Agatina
Carmelina } sue figlie.
Caterina
La comare Angiola.

Donne di servizio, contadine, bambine.

In una piccola città di Sicilia, ai nostri giorni.

Una sala in casa della baronessa. Due usci nella parete di fondo: in mezzo un alto seggiolone antico. Uscio a sinistra, uscio e finestra a destra. Ritratti di famiglia alle pareti. Sopra una tavola una lumiera con quattro becchi. Cassapanche, seggioloni e sedie comuni.

I.

Agatina è dietro la finestra di destra, a spiare, inquieta. Entra dall' uscio di sinistra Carmelina, guardinga.

Carmelina (*accennando agli usci di fondo*). — Dorme?

Agatina. — Credo di sì.

Carmelina. — E non si vede nessuno?

Agatina. — Finora...

Carmelina. — Se potessimo mandar noi a prendere notizie...

Agatina. — Ma come? Se ne accorgerebbe, anche nel sonno.

Carmelina. — Povera sorella nostra!

Agatina (*guardando alla finestra, trasalendo*). — Ecco, ecco: viene una donna...

Carmelina. — Chi sarà?

Agatina. — È la comare Angiola.

Carmelina (*anche lei alla finestra*). — Gesù, che aria stravolta!...

Agatina va a schiudere l'uscio di destra, cautamente, guardandosi dietro. Nel frattempo entra dalla sinistra Caterina, turbata come le sorelle.

CATERINA (*sottovoce*). — Chi è?... Viene qualcuno?...

CARMELINA. — È Angiola...

La comare Angiola appare, ansante, sull'uscio di destra; le sorelle le si mettono dinanzi, in modo da non lasciarla entrare.

LE SORELLE (*insieme*). — Che notizie?... Come sta?...

LA COMARE ANGIOLA. — Fate conto che sia morto. A stasera non ci arriva...

Le sorelle fanno insieme gesti di stupore doloroso.

CATERINA. — Ma che proprio non si debba trovare un rimedio?

La comare Angiola scrolla il capo, senza rispondere.

LE SORELLE (*insieme*). — Gesù!... Gesù!...

LA COMARE ANGIOLA. — E adesso, che cosa volete fare?

CARMELINA e CATERINA (*alla sorella maggiore*). — Di' tu, Agatina!...

AGATINA (*imbarazzata, confusa*). — Che si può fare?...

LA COMARE ANGIOLA. — Quella povera figliuola non vorrete lasciarla così. È vostra sorella, insomma! Ha da restar sola, stanotte, col morto in casa?

Atti di confusione delle sorelle.

AGATINA. — Che possiamo fare, senza il piacere della mamma?...

LA COMARE ANGIOLA. — O perchè non lo dite una buona volta, a vostra madre? È sua figlia come voi altre, sì o no? Non sarà mai perdonata, finchè campa?... (*Animandosi, alzando gradatamente la voce*). Io vorrei vedere ogni altra, se sapesse che alla figliuola muore il marito, e che le restano solo gli occhi per piangere!...

LE SORELLE (*insieme*). — Piano!... Non gridate!...

LA COMARE ANGIOLA. — Non siete più bambine, da aver paura di vostra madre!

CATERINA. — Voi sapete com'è la mamma...

LA COMARE ANGIOLA. — Lo so, com'è. È una matta, vostra madre...

LE SORELLE (*insieme, più coi gesti che con la voce, guardando verso il fondo*). — Ma piano... Per l'amor di Dio!...

LA COMARE ANGIOLA. — E voi siete tre volte buone, di non farvi sentire, finalmente!... Vi ha tenute in un pugno di ferro, vi

ha lasciate invecchiare in casa, perchè così le è piaciuto; e voi, zitte!... Contente voi, contenti tutti!... Ma adesso si tratta di quella povera figliuola, che resta in mezzo a una via, con tre creaturine sulle braccia... Che cosa ha fatto, poi, vorrei sapere? Ha ammazzato qualcuno? Ha rubato?

AGATINA. — Che dite!... Povera Rosalia!... Ha disobbedito alla mamma...

LA COMARE ANGIOLA. — Ed ha fatto benone!... Doveva restare ad ammuffire tra questi muri?

CARMELINA. — La mamma l'avrebbe maritata... Era la sua prediletta!... Ma con un altro...

LA COMARE ANGIOLA. — Con un altro? Se voleva bene a questo qui?

AGATINA. — Non aveva beni di fortuna, non era nobile...

LA COMARE ANGIOLA. — Nossignore; ma lavorava. Finchè ha potuto, è andato all'ufficio, sempre primo fra tutti. Se campava, avrebbe migliorato la sua condizione, senza chiedere niente a nessuno... Ha chiesto nulla a sua suocera? Vostra sorella ha forse chiamato in giudizio la madre? Un'altra avrebbe voluto gli alimenti, che sono nella legge!... Lei no, invece; perchè rispetta la sua mamma, perchè le vuol bene ancora...

Le sorelle piangono.

LA COMARE ANGIOLA. — Ora, dopo una malattia tanto lunga, quei pochi risparmii sono andati... Hanno dovuto ricorrere agli imprestiti... Ma domani? Quando avrà chiuso gli occhi?

CATERINA. — Come fare!

CARMELINA. — Non siamo padrone di nulla!...

AGATINA. — Lo sapete che non abbiamo niente del nostro... Pure, sulla spesa, qualche cosa ho potuto risparmiare... Sono poche lire; ma non ho altro... Aspettate... (*Esce dalla sinistra*).

CARMELINA. — Io non ho nulla... Ho soltanto gli orecchini che mi lasciò la zia. (*A Caterina*). Posso darglieli?

CATERINA. — Se la mamma non vorrà vederli, uno di questi giorni...

CARMELINA. — Speriamo di no... Caso mai, troveremo qualche pretesto... (*Esce dalla stessa parte*).

CATERINA. — Io non ho niente... niente... (*Sovvenendosi a un tratto*). Sì, i confetti, i dolci della Badia... Li porterete ai bambini... (*Segue la sorella*).

La comare Angiola (*ad Agatina, che rientra*). — Ci vuol altro che confetti!... Ci vuol altro che orecchini!... Con tutte le ricchezze di vostra madre...

Agatina. — Prendete, prendete... (*dandole un rotolino di biglietti*). Sono cento lire... Ditele che le ho serbate a posta per lei, a soldo a soldo...

La comare Angiola. — Sono cose da non credersi!... Con tanta ricchezza che c' è in casa, fare una vita di stenti...

Agatina. — A noi non manca nulla... Ma quella disgraziata sorella nostra!... Povera Rosalia!... Era la nostra gioia, povera piccina... Le volevamo bene come a una figlia, tanto era più piccola di noi tre... Anche la mamma: era la sua favorita, un tempo...

Carmelina (*rientrando, con un astuccio*). — Ecco... Impegnateli, vendeteli... Qualche cosa varranno...

Caterina (*rientrando, con un involto*). — Per quei poveri piccini: prendete... Sono tanto bellini, è vero?...

La comare Angiola. — Sono tre angeletti; il maschietto pare san Michele Arcangelo, biondo ricciuto... Le due bambine sembrano fatte di latte e di miele.

Caterina. — Poveri innocenti!

Agatina. — Speriamo! Speriamo!... Si sono viste guarigioni in casi più disperati.

Carmelina. — Il Signore può ancora fare un miracolo...

La comare Angiola (*dopo aver portato la mano all' orecchio, come per raccogliere suoni lontani*). — Lo sentite, lo sentite il miracolo?

Le sorelle, turbate, porgono l' orecchio.

La comare Angiola. — Lo sentite il campanello del Santissimo?...

Le sorelle si segnano e pregano tacitamente.

La comare Angiola. — Io corro da quella sventurata.

Agatina (*piano, trattenendola col gesto*). — Tornate, tornate presto a darci notizie...

La comare Angiola. — Ma come? Non volete capire neanche adesso? Che notizie volete aspettare?... Andate da vostra madre e ditele ogni cosa, se vi movete a pietà!...

Agatina. — Dire, dobbiamo e vogliamo dirlo... Ma voi lo sapete meglio di noi com' è la mamma... che da tanti anni non possiamo neppur nominare nostra sorella in sua presenza...

La comare Angiola. — Ma ora? In questo momento? Quando sconta a lacrime di sangue la sua disubbidienza, se pure doveva ubbidire? Ora che chiama: « Mamma mia!... Sorelle mie!... » Ora che bacerebbe la terra dove mettete i piedi?

Le sorelle piangono.

Agatina. — Con la mamma non si può parlare... Tutto il giorno chiusa nelle sue stanze... Non si può parlare altro che la sera, quando si recita il Rosario... Poco ci manca, oramai...

La comare Angiola. — E intanto la gente vi legge la vita: che siete tutti quanti senza cuore o senza testa, madre e figliuole; che questa è una gabbia di matti...

Ha quasi gridato le ultime parole; le sorelle congiungono le mani, fanno gesti di paura e di esortazione.

La comare Angiola (*con nuova indignazione*). — E portate l'abito del voto!... (*Mostrando le vesti uniformi delle sorelle, di lana azzurra, con un cordone bianco che pende dalla cintura*). Lasciatelo stare, il voto! Non glie ne importa niente, alla Madonna!...

Agatina. — Ma non gridate così, Vergine santa!

La comare Angiola. — Sapete com'è? Io me ne vado, che qui non ho da far nulla. Dove sta di casa vostra sorella lo sapete; le gambe vi servono ancora: se volete andarci, andateci; se no, io non voglio più guastarmi il fegato... (*Esce, tirandosi lo scialle sulle spalle*).

II.

Agatina. — Che disgrazia, Signore; che disgrazia!...

Carmelina. — Almeno potesse andare qualcuna di noi!...

Caterina. — Tu, Agatina?... Che ne dici?... Vuoi andare?...

Agatina. — La mamma lo saprebbe... Sa tutto, quantunque resti sempre in camera sua.

Caterina. — Per una volta, potremmo chiamarla.

Carmelina. — E risponderà?

Agatina. — Prova...

Caterina. — Io? Io no, sorella mia!... Prova tu, che ti dimostra un poco più di confidenza.

Agatina. — Credi!... Io posso meno di voialtre... Con me è più severa che con voialtre...

Carmelina. — Allora?

Agatina. — Proveremo più tardi, per il Rosario...

CATERINA. — Dorme ancora?

CARMELINA. — Vado a vedere. (*Esce dall' uscio di destra, in fondo*).

AGATINA. — Possa salir diritto in paradiso, quel cristiano; ma la colpa è anche sua!

CATERINA. — Ma come! Uno non crea una famiglia se, morendo, deve poi lasciarla in mezzo a una via!

AGATINA. — Si ha un bel dire: esser giovani...

CATERINA. — Vita e morte sono nelle mani di Dio.

AGATINA. — Doveva desistere, doveva, vedendo l' opposizione della mamma; invece di far perdere la testa a Rosalia, e di strapparla per forza alla famiglia.

CATERINA. — Oramai i suoi conti ha da aggiustarseli egli stesso... Il mio cruccio è per quella povera sorella nostra, e per i bambini innocenti.

AGATINA. — Ma certo! Per lei, e per quegli innocenti.

CARMELINA (*rientrando, piano*). — Si sentiva rumore; mi son fatto animo, ho picchiato. Non risponde.

AGATINA. — Come sempre!... (*Portando a un tratto la mano alla fronte*). E gli ordini di ieri, intanto?

CATERINA. — Hai ragione!

CARMELINA. — Questa disgrazia ci fa perdere la testa!...

AGATINA. — Hanno detto al fattore di andarsene, prima di sera?

CATERINA. — Non so. Chi ci ha più pensato!

AGATINA (*a Caterina*). — Va', va' tu; mi raccomando.

CATERINA. — Vado. (*Esce*).

AGATINA. — E adesso, la roba da metter fuori.

Apre una delle cassepanche, e ne trae coperte e abiti che passa alla sorella.

AGATINA. — To', prendi; le funicelle sono distese, sulla terrazza...

CARMELINA (*esaminando qualcuno dei panni*). — Tanto, è inutile ormai... Sono già tutti bucati come merletti.

AGATINA (*frugando ancora*). — Lo sai che la mamma vuole che se n' abbia cura... Queste coperte si possono ancora adoperare... La mamma non vuole buttar via mai nulla... Guarda: le nostre vesticciuole di bambine! (*Le passa alla sorella*).

CARMELINA. — Questa era la mia!... (*Considera la veste scrollando il capo, malinconicamente*). Ne sono passati degli anni!...

AGATINA. — Quanti anni!... Lo sai che domani io ne compirò cinquanta?

CARMELINA. — Ed io non ne ho forse quarantotto?

AGATINA. — È cominciata la vecchiaia, sorella mia!

CARMELINA. — Sia fatta la volontà di Dio!

AGATINA (*guardando anche lei la sua veste, dopo un momento di silenzio*). — Ecco, ne è passato del tempo... ma dinanzi alla mamma mi sento ancora come quando portavo questa vesticciuola!...

CARMELINA. — Proprio, sorella. Quando sono dinanzi alla mamma, mi pare, guarda, che un bel giorno potrebbe anche venire qualcuno a chiedermi in isposa! (*Sorride tristemente*).

AGATINA. — Ed io? In sogno, quante volte non provo le stesse precise impressioni di quando avevo vent'anni!... Quante volte sogno di mettere la prima veste lunga!...

CARMELINA. — Fortuna che vi sono gli specchi per dare alle vecchie zitellone il giudizio che non hanno!

AGATINA. — Ti rammenti di quella prima e sola volta che la mamma ci lasciò andare al teatro, con la zia?

CARMELINA. — Come fosse ieri!... Fu l'anno del terremoto.

AGATINA. — Pare che passi presto, il tempo; ma poi è così lento!

CARMELINA. — Quando non accade nulla, come in casa nostra!... Perciò i casi della povera Rosalia ci fanno tanta impressione...

AGATINA. — Di', come sarebbe bello se i suoi bambini potessero venire a starsene sempre con noi!...

CARMELINA. — Li ameremmo come figli... ci parrebbero figli nostri...

CATERINA (*rientrando, ode ciò che dicono le sorelle*). — Che piacere sarebbe, che gioia!

CARMELINA. — Ma!... (*Prende una bracciata di panni*). Questi li porto a distendere?

AGATINA. — Sì, sì; è tardi. (*Carmelina esce coi panni sulle braccia. A Caterina*): Hai detto per il fattore?

CATERINA. — Sì; l'ho detto alla moglie. Piangono, pregano...

AGATINA. — Che possiamo farci!... Ora dammi una mano: mettiamo un po' d'ordine... La predella dinanzi al seggiolone...

CATERINA. — Subito. (*Va a prendere dietro una cassapanca la predella e la mette dinanzi al seggiolone*).

AGATINA. — Le sedie per le donne.

Aiutata dalla sorella, dispone una fila di seggiole a destra.

CARMELINA (*rientrando, ad Agatina*). — La mamma è alla finestra.

AGATINA. — Presto, allora: vuol dire che sta per venire.

CARMELINA. — Accendiamo. (*Accende la lumiera*).

CATERINA. — Eccola.

III.

Entra la baronessa, col bastone in mano, ma diritta e sicura. Veste tutta di nero, ha un fazzoletto nero in capo. Dalla cintura le pendono un mazzo di chiavi e la corona del Rosario.

LE SORELLE (*ad una voce*). — Buona sera, mamma.

LA BARONESSA. — Buona sera.

AGATINA (*movendole incontro e offrendole il braccio*). — Vuole appoggiarsi?

LA BARONESSA. — Non occorre.

Traversa la sala e s'affaccia un momento alla finestra.

LA BARONESSA. — Fresco, stasera.

LE SORELLE. — Eccellenza sì... È rinfrescato, Eccellenza.

LA BARONESSA (*avviandosi al seggiolone*). — Meglio chiudere.

Caterina chiude la finestra.

LA BARONESSA (*sedendo sul seggiolone, col bastone al fianco*). — Smoccolate un po' quel lume.

Carmelina eseguisce.

AGATINA (*timida, imbarazzata*). — Mamma, Vostra Eccellenza scusi, se abbiamo bussato. Volevamo dirle, prima che vengano le donne...

LA BARONESSA (*brevemente*). — Chiamale.

Agatina esce, a capo chino; nel frattempo le due sorelle dispongono tre seggioloni a sinistra, in silenzio. Rientra Agatina, seguita dalle donne di servizio, da contadine e da bambine, alle quali raccomanda qualche cosa sottovoce.

LE DONNE (*secondo che entrano*). — Bacio le mani a Vostra Eccellenza... Vostra Eccellenza ci benedica...

LA BARONESSA (*accennando brevemente col capo*). — Buona sera... Buona sera... È l'ora del santo Rosario.

Le sorelle e le donne s'inginocchiano, appoggiandosi le prime ai seggioloni, le altre alle seggiole comuni. Pausa, durante la quale la baronessa gira intorno uno sguardo dominatore.

La baronessa (*segnandosi*). — In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo: così è...

Il coro (*segnandosi*). — Gloria al Padre, al Figliuolo ed allo Spirito Santo. Così stato, così è, così sarà per tutta l'eternità.

La baronessa. — Jesu all'orto si dispone
E comincia l'orazione;
Al pensiero del peccato
Sangue all'orto egli ha sudato.

Il coro. — O gran Vergine Maria,
La pena vostra è anche mia.

La baronessa (*facendo scorrere la prima pallottolina della corona*). — Padre nostro che state in cielo, santificato il vostro nome; venga a noi il vostro regno; sia fatta la vostra santa, divina volontà, così in cielo come in terra... La figlia di Biagio Zigo è poi tornata?

Agatina. — Eccellenza sì; ha portato lei stessa le uova. (*Col coro*). Dateci oggi il nostro pane quotidiano; perdonate i nostri peccati come noi perdoniamo i nostri nemici; non ci fate cadere in tentazione; liberateci da ogni male: così sia.

La baronessa. — Un'altra volta ditele di non dar da mangiare cipolle alle galline: si sente nelle uova. Ave Maria piena di grazie, il Signore è con voi, voi siete benedetta fra tutte le donne, e benedetto è il frutto del vostro ventre: Gesù.

Il coro. — Santa Maria, madre di Dio, pregate per noi peccatori, ora e nell'ora della nostra morte: così sia.

Agatina. — Eccellenza sì, glie lo dirò... Intanto... (*come per soggiungere qualche cosa*).

La baronessa (*brevemente*). — Domani farete cogliere i pomidoro della Gurna. Ce ne devono essere, dei maturi. Ave Maria piena di grazie, il Signore è con voi, voi siete benedetta fra tutte le donne, e benedetto è il frutto del vostro ventre: Gesù.

Agatina. — Eccellenza sì... (*Col coro*). Santa Maria, madre di Dio, pregate per noi peccatori, ora e nell'ora della nostra morte: così sia.

Carmelina. — Dobbiamo preparare la conserva?

La baronessa. — Se ne porteranno abbastanza; ma non mi pare che sia tempo. Ave Maria piena di grazie, il Signore è con voi, voi siete benedetta fra tutte le donne, e benedetto è il frutto del vostro ventre: Gesù... (*A una delle donne*). Il fattore è andato via?

La donna (*timidamente*). — Eccellenza, quel cristiano e tutta la sua famiglia mandano a pregare l' Eccellenza Vostra di fargli la carità... (*Si arresta, confusa*).

La baronessa (*fredda, ironica*). — Che carità, sentiamo?

La donna. — Di lasciarlo ancora questi altri giorni... sino alla Madonna del Carmelo... La malaria gli ha fatto recidiva...

La baronessa. — C' è il chinino, per la malaria.

La donna. — Non può lavorare, non si regge in piedi...

La baronessa (*brevemente*). — Ho già detto una volta che domani non dev' essere più qui. Avete capito, si o no?

La donna. — Eccellenza, ho capito.

La baronessa (*suggerendo*). — Santa Maria...

Il coro. — Santa Maria, madre di Dio, pregate per noi peccatori, ora e nell' ora della nostra morte: così sia.

Le sorelle si guardano, si fanno cenni, sfiduciate, tentando di esortarsi a vicenda.

La baronessa. — Ave Maria piena di grazie, il Signore è con voi, voi siete benedetta fra tutte le donne, e benedetto è il frutto del vostro ventre: Gesù... Quello che accompagnava donna Isabella Ballanti, domenica, in chiesa, non era suo figlio?

Le sorelle. — Eccellenza sì.

La baronessa. — Ah, è tornato?... Ha portato solo i colletti alti da Palermo?

Caterina. — Sua madre ha piacere che faccia figura... Un così bel ragazzo...

La baronessa. — Quando avrà da pigliar moglie, manterrà la famiglia con la figura. (*Ride ironicamente*).

Caterina. — Dicono che studii, adesso...

La baronessa (*sentenziosamente*). — Chi a vent' anni non sa, a trent' anni non fa; a quaranta non fa fatto e non farà. Ave Maria piena di grazie, il Signore è con voi, voi siete benedetta fra tutte le donne, e benedetto è il frutto del vostro ventre: Gesù.

Il coro. — Santa Maria, madre di Dio, pregate per noi peccatori, ora e nell' ora della nostra morte: così sia.

La baronessa. — La gioventù d' oggi è tutta d' uno stampo: scioperata, vanitosa e irriverente. Una madre che ha figliuole da marito non sa da che parte rifarsi.

Caterina e Carmelina (*sottovoce, alla sorella*). — Parla... Diglielo...

AGATINA. — Eccellenza...

LA BARONESSA (*forte e breve, facendo scorrere un' altra pallottolina*). — Quando Jesu fu tradito,
Fu legato e fu svestito:
Con le verghe flagellato,
Le sue carni insanguinate.

IL CORO: — O gran Vergine Maria,
La pena vostra è anche mia.

LA BARONESSA. — Domani verranno i sensali per il grano: farete portar su i campioni dai magazzini.

AGATINA. — Eccellenza sì.

LA BARONESSA. — Verranno anche quelli per il vino; farete vedere il bianco; il rosso per ora non è da vendere.

AGATINA. — Eccellenza sì.

LA BARONESSA (*a una delle donne*). — La botte travasata come va?

LA DONNA. — È aceto schietto, Eccellenza.

LA BARONESSA. — Bene; servirà per gli uomini di campagna.

LA DONNA (*timidamente*). — Eccellenza, non si può bere... è come il fiele...

LA BARONESSA (*seccamente*). — Per gli uomini è ancora buono. Padre nostro che state in cielo, santificato il vostro nome; venga a noi il vostro regno; sia fatta la vostra santa, divina volontà, così in cielo come in terra.

IL CORO. — Dateci oggi il nostro pane quotidiano; perdonate i nostri peccati come noi perdoniamo i nostri nemici; non ci fate cadere in tentazione; liberateci da ogni male: così sia.

LA BARONESSA. — Dice che il negozio del vino non è riuscito a quell' imbroglione di Cola Rava.

CARMELINA. — È fallito, anzi.

LA BARONESSA. — Sacco vuoto non può stare in piedi. Ave Maria piena di grazie, il Signore è con voi, voi siete benedetta fra tutte le donne, e benedetto è il frutto del vostro ventre: Gesù.

AGATINA (*rispettosa, ma decisa*). — Mamma, intanto debbo dirle...

LA BARONESSA (*suggerendo*). — Santa Maria...

IL CORO. — Santa Maria, madre di Dio, pregate per noi peccatori, ora e nell' ora della nostra morte: così sia.

LA BARONESSA (*seccamente*). — Che c' è?

AGATINA. — È venuta la comare Angiola a narrarci...

LA BARONESSA. — Ho sentito; è tornata dopo essere venuta iersera. Perciò avete messo fuori i panni dopo tramontato il sole?

CARMELINA. — Mamma, non è colpa nostra... siamo state così inquiete!...

LA BARONESSA. — Ave Maria piena di grazie, il Signore è con voi, voi siete benedetta fra tutte...

Si odono in lontananza campane che suonano a morto.

LA BARONESSA (*riprendendo la preghiera dopo una pausa*). ...fra tutte le donne, e benedetto...

Il suono delle campane arriva più nitido, più vibrato.

LA BARONESSA (*resta ancora un momento a udire, con la testa alta, gli occhi socchiusi*). — Chi è che è morto?

AGATINA (*con mal nascosta ambascia*). — Mamma, non so; ma forse è successa una gran disgrazia...

UNA DELLE DONNE (*porgendo l'orecchio*). — Eccellenza, picchiano all'uscio. Vado a vedere? (*Fa per alzarsi*).

LA BARONESSA (*ad Agatina*). — Va' tu. Qui non entri nessuno. (*Agatina esce*). ...e benedetto il frutto del vostro ventre: Gesù. (*Suggerendo*). Santa Maria...

IL CORO. — Santa Maria, madre di Dio, pregate per noi peccatori, ora e nell'ora della nostra morte: così sia.

LA BARONESSA (*dopo una pausa*). — Che disgrazia sarà successa?

CARMELINA. — Mamma, il cognato era moribondo... Gli avevano portato il Viatico poco fa...

LA BARONESSA. — Ave Maria piena di grazie, il Signore è con voi, voi siete benedetta fra tutte le donne, e benedetto è il frutto del vostro ventre: Gesù. (*Alla figlia, senza guardarla*). Come hai detto?

CARMELINA. — Salvatore... Salvatore Pirrone, Eccellenza...

LA BARONESSA. — Ah!... E di che malattia?

CARMELINA. — Non si sa bene... Senza un buon medico!... Bisognava farlo venire da Palermo...

LA BARONESSA. — Perchè non l'ha fatto venire?

CARMELINA. — Come, se non c'era più nulla in casa?...

CATERINA. — Per ciò, mamma, volevamo dirle... Quella povera Rosalia... quei poveri bambini...

LA BARONESSA (*suggerendo*). — Santa Maria... madre di Dio...

Il coro. — Santa Maria, madre di Dio, pregate per noi peccatori, ora e nell' ora della nostra morte: così sia.

La baronessa. — Ave Maria piena di grazie, voi siete benedetta fra tutte le donne, e benedetto il frutto...

Agatina (*rientrando, pallida, smarrita, con voce tremante*). — Mamma, mamma!... Purtroppo non m' ingannavo!... È morto il marito della povera Rosalia... Quella sventurata chiede in grazia di buttarsi ai piedi di Vostra Eccellenza... di ottenere il suo perdono...

Carmelina. — Le disobbedì, è vero, mamma... ma adesso sconta amaramente il suo errore...

Caterina — La colpa non fu neanche sua... Quel giovane, Dio l' abbia in gloria, le fece perdere la testa...

Agatina. — E poi, mamma, se sapesse... Quante cose tristi!... I creditori venuti a pretendere il loro, mentre quel disgraziato spirava... Il padrone di casa che minaccia di mandarla via... Quel poco di denaro che resta non basta neppure alle spese del funerale...

Una donna. — Eccellenza, lo so io che c' è una gran miseria in casa...

Un'altra donna (*a un cenno di esortazione delle sorelle*). — Che vuol farci oramai, Vostra Eccellenza?... Quel che è stato è stato. Vostra Eccellenza deve fare la volontà di Dio... Per l'amore di quei poveri piccolini...

Una bambina. — I bambini piangono, Eccellenza.

Agatina (*inginocchiandosi accanto alla madre*). — Diede un gran dispiacere a Vostra Eccellenza; Vostra Eccellenza ebbe ragione... Ma dopo questa gran disgrazia!... Ha mandato i suoi bambini... Quegli innocenti sono giù che aspettano... che Vostra Eccellenza apra loro le braccia, che perdoni a tutti...

La baronessa è rimasta a guardar fiso dinanzi a sè, come non vedendo, non udendo. Fa scorrere un'altra pallottolina.

La baronessa. — Re da burla incoronato,
Ecce homo ingiuriato;
Che dolore in fronte prova!
Furon spine come chiodi.

Il coro. — O gran Vergine Maria,
La pena vostra è anche mia.

La baronessa. — Padre nostro che state in cielo... (*S' interrompe, socchiude gli occhi*). Di chi avete parlato?

Le sorelle (*insieme*). — Di Rosalia, mamma!... Di nostra sorella... della sua figliuola...

La baronessa. — Sia fatta la vostra santa, divina volontà, così in cielo come in terra... (*Si alza, rigida e tragica; con voce rauca*): Io non ho figlie di nome Rosalia. Mia figlia è morta.

Caterina (*supplice e dolente*). — Mamma, mamma!... Non dica così... Perdoni a quella sventurata...

Carmelina (*giungendo le mani*). — Lo faccia per noi...

Agatina (*col pianto nella voce*). — Le abbiamo mai chiesto nulla per noi, mamma?... Perdoni ora a quegli orfanelli, a quei poveri innocenti... Sono del suo sangue anch' essi...

La baronessa (*più forte, quasi gridando*). — Non conosco nessuno del mio sangue!

Agatina (*più piano, abbattuta, sconfortata*). — Perdoni alla loro mamma, alla sua figliuola...

La baronessa. — Mia figlia è morta. L' ho pianta. Non vedete?... (*Mostra le sue vesti*). Ne porto ancora il lutto, da nove anni... (*Torna a sedere; suggerisce*): Dateci oggi il nostro pane quotidiano...

Il coro mormora appena la preghiera; si ode solo il mortorio che ha ripreso, più lugubre, e la voce della baronessa che continua a recitare:

— Il nostro pane quotidiano... Perdonate i nostri peccati come noi perdoniamo i nostri nemici...

F. de Roberto.

LO CZAR NICOLA II IN ESTREMO ORIENTE

Voyage en Orient de S. A. I. le Césarevitch, par le Prince E. E. Oukhtomsky, illustré par N. N. Karazine. — 2 vol. — Paris, Delagrave.

Il Granduca Nicola, Czarevich nel 1890, oggi Imperatore di Russia, intraprendeva in quell' anno un viaggio in Oriente. La fregata *Ricordo dell'Azof,* salpata da Trieste il 10 novembre, lo portava a Patrasso, ad Atene, a Porto Said. Lo riprendeva a Suez, reduce dal Cairo, da Menfi, da Tebe. Toccava Aden il 15 dicembre, e il 23 gettava l'àncora a Bombay.

Il giovane Principe dedicava cinquanta giorni all'India. Visitava lo Stato del Nizam, Ellora, Giopôr, Ahmedabad, Delhi, Agra, Lucknow, Benares, Calcutta, Madras, e finiva a Ceylan, donde ritornato a bordo, procedeva da Colombo a Singapôr, poi ai possedimenti olandesi della Malesia. Fu a Batavia e ai vulcani di Giava. Da Giava andò a Bangkok, dal Siam alla Cocincina francese e da questa ad Hong Kong, donde partiva per il nord della Cina dopo una escursione a Canton. Da Scianghai rimontava il gran fiume Yang-tse sino ad Han-kao. Toccava nel ritorno Kiu-ciang, e il 25 aprile la fregata russa faceva rotta per il Giappone. Vi era da due settimane; già il Granduca aveva visitato Nagasaki, Kioto, Kobe, quando il giorno 11 maggio, a Otsu, fu fatto segno all' ira fanatica di un antico *samurai,* divenuto guardia di polizia. L' esecrando attentato affrettò il viaggio di ritorno in Europa. L'*Azof* usciva dal Mare Interno il 24 maggio. Sbarcava a Vladivostok, sul suolo dell' Impero, il futuro Sovrano, che viaggiando attraverso tutta la Siberia, raggiungeva dopo due mesi e sette giorni la terra d' Europa. A mezzo agosto il Granduca era a Pietroburgo. Il viaggio, durato poco più di nove mesi, era compiuto.

Ha scritto la storia di questo viaggio una delle persone del seguito di S. A. I., il principe Oukhtomsky, e l'ha pubblicata, in russo, in sei grandi volumi, che uscirono in fascicoli dal 1893 al 1898. L' ha tradotta in francese Luigi Leger, professore al Collège de

France, il quale l'ha anche ridotta entro più stretti confini, eliminando particolari, digressioni, documenti, discorsi ufficiali, ed altresì delle considerazioni storiche e geografiche che si dice non avrebbero interessato il lettore non russo. Di queste ultime soppressioni, al pari che dell'omissione di carte o di itinerari, non si saprebbe davvero trovare una giustificazione. Così ridotta, l'edizione di Parigi consiste di due volumi in folio, arricchita da un gran numero di illustrazioni originali, e preceduta, oltrechè da alcune pagine del traduttore, da una prefazione di Anatolio Leroy Beaulieu.

Il principe Esper Uktomsky vuole si sappia che il libro è stato scritto da lui, da lui solo, e che non riveste nessun carattere ufficiale e nemmeno ufficioso. Invero non aveva d'uopo che altri lo aiutasse nell'impresa o che avesse a dare l'intonazione al suo scritto. Poeta nella sua prima gioventù, egli si dimostra prosatore felice. Narratore coscienzioso, le sue descrizioni, efficaci, talora smaglianti, mai prolisse, corrispondono sempre alla verità. Con poche parole, misurate, precise, definisce una situazione politica, un popolo, un'epoca nella storia. Uomo politico, russo, trae partito di tutto per fare, per giustificare la sua professione di fede di « politica coloniale », come si direbbe in Occidente, « imperiale » bisogna dire nel caso presente; la quale politica imperiale è semplicemente questa: la supremazia della Russia su tutta l'Asia.

Era appena sceso al primo scalo della Potenza rivale in India, a Bombay « città molto europea e assai prosaica », che subito nota come al ricevimento ufficiale non vi fosse quasi nessun indigeno. Questa notizia è un avviamento a provare come gl'Inglesi si mantengano in India colla forza, ed esclusivamente colla forza, mentre se vi fossero i Russi, vi starebbero coll'amore. È un primo accenno ad un argomento favorito al quale ritorna poco dopo, per dire a proposito di una rappresentazione di ginnasti a cavallo data all'augusto ospite dal governatore, che « per sviluppare negli Hindu tutta la destrezza e la naturale scioltezza, loro occorrerebbe l'organizzazione e l'allenamento dei Cosacchi ».

Dice il principe Uktomsky che i soli Parsi, Persiani immigrati nell'India subito dopo la caduta dei Sassanidi, gente ricca dedita al commercio, sono favorevoli al dominio britannico. Furono i soli che festeggiassero la caduta di Sebastopoli.

Più della metà del primo volume e molte pagine del secondo

sono dedicate all'Impero anglo-indiano; e chi è stato in quel grande paese ed ha letto altre relazioni di viaggio di quelle regioni, deve dire che questa del principe Uktomsky sta in prima linea e per la forma e per la sostanza, ma sopratutto perchè considerando il paese sotto tutti i rapporti, interessa tutti; il geografo, l'artista, l'archeologo, l'esploratore, il soldato, il commerciante, l'uomo politico. E l'uomo politico che segua l'autore nelle sue indagini storiche, etnografiche, sociali, vi ritrova una materia di studio inesauribile.

Senonchè tutte queste indagini vogliono condurre al trionfo della tesi a cui, come ad un motivo predominante di un'opera di musica, l'autore volontieri ritorna dovunque si trovi. Negli Stati del Nizam non si sa come prenda occasione per dire che « quando i conquistatori vengono dal nord, si assimilano più o meno ai popoli sottomessi, si avvicinano quasi alla loro nuova patria e si fondono con essa nell'unità politica, mentre quando vengono dall'occidente non possono nè vogliono confondersi coi popoli soggetti ».

Questi sono naturalmente gl'Indiani; i conquistatori venuti dall'occidente sono gl'Inglesi, e i conquistatori che dovrebbero venire dal nord sono i Russi. Come però anche gl'Inglesi, per quanto venuti dall'occidente, sono popoli nordici, così non si saprebbe spiegare il fatto segnalato, che sostanzialmente è vero, altrimenti che col dire che la civiltà anglo-sassone è più progredita e raffinata di quella moscovita.

« L'Asia! » esclama il principe Uktomsky, « noi vi abbiamo appartenuto sempre. Abbiamo vissuto della sua vita e dei suoi interessi; la nostra posizione geografica ci ha fatalmente destinati ad essere alla testa delle forze rudimentali dell'Oriente ». Ed egli è nel vero, oggi più che mai. Ma non ci sembra lo sia quando, rimpiangendo le antiche Corti cadute in India, non volendo ricordare che lo stesso destino è toccato ai Khan di Bokhara e di Khiva, le cui terre son diventate provincie russe, esclama: « Ma come mai? Non soffrono essi, gl'Indiani, del regime che loro si infligge, di una tutela rigorosa e sistematica e della scomparsa delle antiche istituzioni a loro si care? »

Il Granduca visita Ramnagar, residenza del Maharagia. E l'autore ricorda che quando Warren Hastings se ne impadronì nel 1780, gli Inglesi misero l'avida mano sui suoi tesori. Un maggiore, esso solo, prese tanto per 700 000 lire; gli ufficiali ebbero da 100 a

130 000 lire ciascuno, i soldati 30 000. E ciò per venire a concludere: « Come stupirsi che l'India così spogliata a profitto dello straniero sia oggi così immiserita? »

A Calcutta, capitale del Bengala e sede del Vicerè, il principe Oukhtomsky continua la sua storia, che è un'istoria vera ma così denudata di tanti altri eventi e spoglia di tante altre considerazioni che la potrebbero spiegare e giustificare, da indurre nella convinzione che se non havvi proprio il proposito deliberato di denigrare la dominazione britannica, certo vi è palese il sentimento della gelosia e della ostilità verso il fortunato possessore di tante terre benedette da quel sole che non è prodigo de' suoi raggi nelle desolate *tundra* del settentrione.

« L'impopolarità degli Inglesi sino dalla metà del secolo scorso crebbe oltremodo nel 1770, allorchè all'approssimarsi di una carestia essi accaparrarono tutto il riso per rivenderlo a prezzo dieci volte maggiore. Un terzo degli abitanti, dieci milioni, morì. Quando si tratta di cristiani, di pionieri della civiltà che si comportano come belve fra gli uomini, come si vuole discorrere di progresso? »

Prima di lasciare Calcutta l'autore si decide a parlare apertamente, ripetendo però che quello che dirà è egli che lo dice e lo pensa, senza suggerimento di alcuno. « Il tempo è venuto di farsi un'idea dell'eredità che ci hanno lasciato Genghiz Khan e Tamerlano... Non fu ancor scritta l'istoria delle nostre relazioni coll'Asia e cogli allogeni che già popolavano i due terzi della Russia d'Europa. Quando la conosceremo questa storia, dovremo certamente ammettere che il solo capace di realizzare i destini dell'Oriente è colui che porta le corone degli antichi Principi di Jugra e di Perm, della Bulgaria, del Volga, dei Re di Kazan, d'Astrakhan e di Siberia; colui i cui antenati si intitolavano a Mosca: padroni di tutti i paesi del nord e signori di molti altri Stati. L'aquila russa stende troppo largamente le sue ali, perchè si possa dubitare delle mie parole. Organizziamo le nostre relazioni con quelle regioni benedette. Là è il nostro avvenire ».

La vista della statua equestre di Munroe a Madras strappa all'autore una nuova apostrofe all'indirizzo di chi fu tra i più feroci repressori della rivolta, « degno continuatore del governo dei Mogol ».

L'*Azof* navigava da Madras alla volta dell'incantata isola di Ceylan, e il principe Oukhtomsky nel rivolgere un ultimo pensiero a quel misterioso continente che abbandonava, lancia ancora frecce

avvelenate all' Inglese dominatore. « L' Europa non ha ancora compreso che l' espansione d' uno Stato marittimo a spese di altre nazioni e dell' Oriente passivo è cosa anormale ed effimera. Si è dimenticato che la terra attrae la terra, e che il cómpito di questa seconda Cartagine deve cessare quando la storia fa sorgere nuovi legionari romani... Ingiusta fu la guerra del 1842 contro l'Afganistan... Povera Asia! » esclama infine l' autore russo, « quando sarà mai che le nazioni cristiane d'Occidente ti tratteranno da pari e ti applicheranno i principî dell' umanità? »

Ad Ahmedabad la tomba del grande Ahmed ispira l' autore che riportandosi coll' immaginazione ai tempi in cui l' India aveva tante relazioni colla Russia medioevale, scrive: « È da questo mosaico di popoli che ebbero origine i nostri antenati; è questo che ha sviluppato in essi una simpatia inconsciente per tutto ciò che è orientale. In lotta contro l' Oriente aggressivo, gli antichi Russi propagatori dell' idea cristiana sulle frontiere d' Europa e d'Asia, non aveano ancora avuto il presentimento della loro grande missione: rinnovare gradualmente l' Asia e rinnovarsi per suo mezzo ».

Non basta all'autore l' Asia tutta del settentrione. Egli fermamente ritiene che anche quella del mezzodì debba essere rinnovata dalla Russia, almeno la continentale, ad eccezione di quella che è sotto la diretta influenza francese, per quanto i Francesi sieno venuti essi pure dall' occidente. Gli abitanti del nord hanno, secoli addietro, passata la gran catena dell' Himalaja. Difatti « i Ragiaput discendono da una delle tribù scizie che si estendevano sulle steppe di quella che è oggi la Russia meridionale e sulle pianure del nord dell' India ». Quella grande barriera, la più elevata e poderosa del mondo, l' Himalaja, che divide il nord dal sud dell' Asia mediana, il dominio russo dal britannico, il principe Oukhtomsky non l' ammette come un ostacolo naturale all' estendersi della possanza moscovita verso sud.

Nelle pagine dedicate all' India, che comprendono tanta parte dell' opera, fra le smaglianti descrizioni del paese, dei costumi, delle cerimonie religiose, delle feste, dei ricevimenti trionfali, in un'atmosfera satura di sole, di colori, di oro, a Giohôr, a Gepôr, a Delhi, a Agra, a Lucknow, a Benares, l'autore traccia con mano maestra a grandi linee la storia degli Stati che il Granduca attraversa, per

finir sempre col tema obbligato. Gli splendori delle città non lo commuovono. Delhi, l'antica capitale mongola, dove la Regina d'Inghilterra fu proclamata Imperatrice delle Indie, s'immiserisce; le sue industrie decadono; l'aristocrazia indigena scompare; non rimangono che il palazzo del Gran Mogol e la grande moschea per i *touristes*. Da Delhi a Lahôr, a Agra, dove riposa il grande monarca Akbar, alla cittadella di Gvaliôr, l'autore ci conduce attraverso i ricordi della rivolta dei *sepoy* e della terribile repressione di Kanpôr, lanciando parole roventi agli Inglesi che si meritarono la ribellione, ma terminando con un leale plauso allo strenuo difensore di Lucknow, di cui la patria riconoscente volle tramandare ai posteri il glorioso nome con dieci semplici parole che sono un capitolo di storia. « Qui giace Enrico Lawrence che si sforzò di fare il proprio dovere ».

Giunto a Benares, fra le tante la città più sacra dell'India, l'autore concentra le sue impressioni: « Noi Russi più che altri siamo atti a comprendere il genio dell'India. Sottoscrivere al giudizio dell'Europa, che accusa d'immobilità i popoli asiatici, equivarrebbe a condannare noi stessi come Stato e come popolo animato da un ideale mistico e superiore; sarebbe misconoscere la Russia anteriore a Pietro il Grande col suo amore delle leggende e del meraviglioso ».

Il sermone parrebbe finito, perchè lo scrittore che si rammenta d'essere stato poeta, così prosegue: « Le nostre navi fendevano dolcemente i flutti. Il loro mormorio, i loro sussulti scuotono i sensi ed evocano tutte le visioni dei giorni trascorsi. Ciò che sopratutto colpisce è la natura grandiosa della penisola. La fisionomia dell'India offre particolari psicologici che a tutta prima non appaiono, ma che un prossimo avvenire ci spiegherà ».

Ma questo avvenire rimette nella solita carreggiata il convinto panslavista che così continua: « Intanto, ci basti riconoscere che noi Russi siamo per quei lontani Asiatici ciò che essi sono per noi. Si volle dimostrare colla filologia la fraternità della razza anglosassone e degli elementi ariani dell'India. È una finzione sentimentale... Vero è che questo grande e misterioso Oriente si identifica con noi e che è così prossimo a divenire nostro, come già lo divennero le regioni al di là del Volga e la Siberia ».

A questo punto il lettore del *Viaggio in Oriente* deve avere compreso il concetto dell'autore. Ma poichè chi scrive questi commenti fu egli pure e nell' India inglese e nella Russia asiatica, anzi si può dire che abbia seguito, vent' anni or sono, lo stesso itinerario dell' augusto viaggiatore dall'Adriatico per l' Egitto e Aden e nell' India, e a Singapôr, e a Hong Kong, e al Giappone, e poi attraverso tutta la Siberia per far ritorno in Europa, così non parrà pretesa la sua di voler dire il proprio pensiero intorno a questo concetto, egli non russo, non inglese, e che ebbe occasione di trascorrere più di un anno in Estremo Oriente, e che per parecchi mesi visse la vita dei Russi nella Siberia Orientale.

È fuor di dubbio che i Russi sono più adatti delle altre razze d' Europa, anche di quelle nordiche, a colonizzare le regioni interne settentrionali e centrali dell' Asia, a portare la civiltà a quelle popolazioni, perchè i Russi sono più affini alle stesse. E così si vide la lenta conquista della sterminata Siberia durata tre secoli e le moderne conquiste di quella che si chiamava altra volta Tartaria Indipendente, oggi il Turkestan russo; conquiste che soventi furono pacifiche; prova evidente che il conquistatore doveva essere affine al sottomesso.

Ben altrimenti è accaduto dall' altra parte dell' Himalaja. Lotte tremende segnala la storia della penisola indiana. La sottomissione prima, il mantenimento della conquista poi, costarono rivi di sangue. Ma ben differenti erano e sono le condizioni delle due grandi regioni, la nordica e la meridionale, l' una quasi spopolata, perchè dal confine d' Europa allo Stretto di Behring e al Pacifico, dal Mar Glaciale all' Himalaja e alla Cina, non si contano che una ventina di milioni di abitanti, di cui una metà nella Siberia si può dire senza storia, mentre nel Hindostan, su di una superficie infinitamente più ristretta, la popolazione quasi raggiunge i trecento milioni. Non è possibile in nessuna maniera il confronto. Ma poi non si riesce a comprendere il perchè della maggior attitudine del Russo che si vuole orientale, e sia pure, ad incivilire, a colonizzare, come si dice oggi, un popolo che è fra tutti gli asiatici il solo che abbia relazioni etnografiche coll' Europa, e quindi coll' Occidente; un popolo che ha una civiltà più antica della russa, che alla fin fine ha bisogno soltanto di essere tenuto riunito sotto lo scettro d' un

solo, per evitare che vada diviso per razze e in preda a lotte intestine, assorbito poi da diversi padroni.

Chi ha conosciuto da vicino lo splendido esercito anglo-indiano nel Hindostan e le rigide milizie russe e i Cosacchi in Siberia, è condotto a pensare che se il giorno venisse di una lotta ad oltranza fra i due colossi nell'Afganistan, il successo potrebbe più facilmente restare ai Russi, sino a che la lotta si mantenesse in quella regione; perchè nella guerra in un paese aspro e montagnoso il soldato russo è più resistente alle fatiche, al freddo, alle privazioni, di quello che non lo sieno l'inglese e l'indiano. Egli è inoltre, diciamolo pure, poichè lo ha dichiarato e dimostrato più volte il nostro autore, affine a quelle popolazioni indigene. Ma se da questo successo il colosso del nord avesse a prendere ardimento per procedere nella lotta e nella conquista, oltre i monti, nelle aperte contrade del settentrione dell'India, nelle pianure del Pengiab e dei Ragiaput, sarebbe invece facile prevedere l'insuccesso e la disfatta dell'esercito invasore. Quivi la resistenza al clima rigido non vale; occorre l'opposto. Quivi gl'Inglesi, con tutte le comunicazioni ferroviarie, con tutti i *comforts*, sono in casa loro. Non importa la resistenza alla fatica, od importa molto meno che non fra le montagne. L'Indiano è nel suo clima, l'Inglese vi è omai abituato ed in ogni modo ha tutti i mezzi per sopportarlo. Qui invece importa, e sovrattutto, la solidità e il numero delle forze, la densità e celerità delle comunicazioni, la somma dei mezzi in danaro, in cavalli, in armi d'ogni specie, e diciamo pure importa l'esperienza nella condotta della guerra in quelle regioni; esperienza che agli ufficiali inglesi dell'esercito delle Indie non fa difetto. E l'Inghilterra che ha nel Hindostan un esercito indigeno di 130 000 uomini comandati da ufficiali inglesi e un contingente inglese di 70 000, potrebbe schierare nelle aperte pianure del Pengiab tali imponenti forze, provviste di tutto, che l'invasore, anche vincitore nelle gole afgane, non riescirebbe a sconfiggere le agguerrite truppe del difensore.

Senonchè il principe Oukhtomsky non accenna a guerra fra i due rivali; sibbene ad una evoluzione lenta, pacifica, per mezzo della quale i popoli ora soggetti alla Gran Bretagna abbiano ad identificarsi, più che ad assoggettarsi, alla Russia. Ora se fu possibile, anzi facile perchè era naturale, e la causa della civiltà non ha che a rallegrarsene, che la Russia abbia estesa la sua azione

civilizzatrice, per quanto a modo suo, alla Siberia e al Turkestan che erano o spopolate o soggette a sovrani locali, non si vede come possa essere ugualmente possibile e tanto meno desiderabile che alla supremazia britannica abbia a sostituirsi la supremazia moscovita. Non possibile, od almeno certo non facile, perchè non vi si potrebbe giungere che attraverso una terribile guerra; non da desiderarsi, perchè al dominio di uno solo è preferibile, per tutti, nella più grande e più popolata fra le cinque parti del mondo, il dominio diviso fra più. Il principio della divisione del lavoro si può applicare anche in questa grandissima scala all'opera delle Potenze civili nel continente dell' Asia.

Ma l' autore afferma che l' India è povera, che le sue industrie, le sue arti, i suoi commerci decadono. Egli ci dice anche però che sulla Hugli, il largo fiume per cui dal mare si va alla capitale del Bengala, il traffico annuale raggiunge i tre miliardi, e che dal solo porto di Calcutta per la sola Inghilterra partono merci per 400 milioni e ne giungono per il valore di 900. Certo in India muoiono di fame ogni anno centinaia di migliaia di indigeni, e negli anni di carestia le vittime si contano a milioni; ma questo che accade su vasta scala in un Impero che conta quasi trecento milioni di anime, succede altresì in corrispondenti proporzioni nella stessa Russia che è pure il granaio d' Europa. Certo un artista può rimpiangere i tempi del dominio del Gran Mogol, quando quei portenti d'arte architettonica, ridotti oggi a meta dei *touristes*, erano i palazzi e i templi dei dominatori. Certo l' importazione di molte merci d' Europa non è un incremento all' industria indigena. Ma il dominio russo rimetterebbe forse sul trono i discendenti delle dinastie cadute, arresterebbe forse la corrente commerciale d' Europa, porrebbe termine alle carestie e alle loro terribili conseguenze? Ciò che è accaduto e che doveva accadere ed è bene sia successo, a Bokhara e a Khiva e a Samarcanda, conduce a credere che il dominio russo nelle Indie non muterebbe la costituzione politica; muterebbe il padrone.

Del resto, poichè si va da tempo svolgendo un movimento nazionale, per quanto questa parola possa applicarsi al mosaico di razze nell' India, come lo afferma il nostro autore, discorrendo con simpatia dei Congressi che dal 1892 in qua si tennero con sufficiente successo nel Bengala per la difesa dei diritti degli indigeni, perchè si vorrebbe pensare alla sostituzione del presente con altro

dominio il quale non potrebbe essere che il dominio di un solo, anzichè aspettare il compimento della evoluzione per raggiungere una meta sull'esempio di altri paesi, più che dominati protetti dalla razza anglo-sassone maestra di civiltà? Come non ha poi pensato l'autore che l'Inghilterra, maestra altresì nella difficile arte del colonizzare, ha trovato modo di tenere soggetti più di dugento milioni d'indigeni con appena 200 000 soldati de' quali soli 70 000 inglesi, ed è riuscita ad amministrare tante e tanto vaste e popolose provincie dall'Indo alle frontiere della Cina, dall'Himalaja a Ceylan, con appena 6000 impiegati civili europei? Si ricordi che l'Inghilterra non ritrae una lira direttamente da quegli immensi suoi possessi. I vantaggi sono tutti indiretti. Oh come si può dire, dimostrare, ripetere che l'India sente vivo il bisogno di essere liberata dallo Czar?

Diciotto giorni spesi in quello splendore di paese che è l'isola di Ceylan, avevano distolto l'autore del *Viaggio in Oriente* dalle sue considerazioni politico-sociali. Ma giunta la divisione navale a Singapôr che è il più importante degli « Stabilimenti dello Stretto », un nuovo modo di essere fra i tanti a cui la politica coloniale inglese si piega per adattarsi ai luoghi, ai tempi, agli abitanti, vien fuori in questa breve molto eloquente esposizione della storia moderna di quel paese: « Lo stabilimento degli Inglesi a Singapôr dimostra ancora una volta con quale abilità e con quale fortuna essi sanno profittare delle circostanze per mettere le mani sulle proprietà altrui. Il luogo era loro piaciuto. Essi lo acquistarono non già dal vero sovrano, che probabilmente non glielo avrebbe ceduto, ma da un principe malese che vi aveva dei problematici diritti ».

Da Singapôr a Batavia il viaggio è breve; ma per il nostro autore è accentuato il passaggio dal dominio britannico a quello olandese. « Per la prima volta dacchè abbiamo lasciato l'Egitto, ci giungono all'orecchio acclamazioni così simpatiche dalla folla. Un sentimento legittimo di soddisfazione e di gioia s'impadronisce di noi. Evidentemente l'accoglienza che ci riservano gli Olandesi non sarà soltanto ufficiale, ma affettuosa e di cuore. È naturale. Essi hanno per noi da lunga pezza dei sentimenti di simpatia di cui non possiamo dubitare. I soli in Oriente che hanno una ragione per non amarci, sono coloro che opprimono gli indigeni in

modo impudente e brutale e per i quali la politica asiatica è un argomento di inquietudine e di rimorsi ».

I capitoli dedicati a Giava sono sommamente istruttivi. Tolomeo ne conosceva vagamente l'esistenza. Vi andarono Cinesi, Hindu, i Fenici, gli Arabi. Primo fra gli Europei a giungere a Giava fu Marco Polo, poi Nicolò Conti. Quindi i Portoghesi. Infine gli Olandesi che oggi vi veggono fiorire i commerci di cui sono maestri. Il porto di Tandgionk Priok, di recentissima costruzione, presso Batavia, riceve annualmente quasi 900 navi con un carico di 780 milioni di tonnellate.

Il viaggiatore che viene dall'Europa in Malesia, è meravigliato di vedere tanti Cinesi nelle sue città. A Penang e a Singapôr si direbbero, da quei che s' incontrano nelle vie, la popolazione dominante. L' autore accenna brevemente, ma con opportunità di apprezzamenti, a questo fatto di molto rilievo nella distribuzione delle razze nell' Estremo Oriente.

Il 20 marzo la divisione navale russa entrava nel fiume Menam diretta a Bangkok. « Il golfo del Siam è riservato ad un grande avvenire. È questione di tagliare l' itsmo di Kraa, e la via dell' Indocina sarebbe abbreviata di due o tre giorni ». Oggi a Bangkok la bandiera siamese è rappresentata da appena il cinque per cento del traffico. Il settanta per cento del naviglio è inglese, il trenta è tedesco, ed il rimanente è diviso fra Austriaci, Italiani e Norvegesi. Il modesto esercito siamese che appena raggiunge 18 000 uomini, fa ottima impressione all'autore. Gli piacquero quei bravi piccoli soldati che dimostrano come gli Asiatici che « hanno tanti rapporti coi Russi possono imparare facilmente il mestiere dell' armi sotto la direzione di buoni istruttori europei. Il Governo di Bangkok va a cercare con ragione i suoi istruttori in Danimarca, in Italia, ovunque, salvo che presso i suoi nemici naturali ».

I nemici naturali dovrebbero essere tanto gli Inglesi quanto i Francesi, dai quali il Siam è ugualmente stretto e minacciato per il suo avvenire. Ma il principe Uktomsky questa volta li chiama semplicemente « bianchi » cotesti Europei d'occidente « che si compiacciono d' importare in Oriente i beneficî della civiltà ».

I ricevimenti, le feste, le gite, le caccie non lasciano tregua agli augusti visitatori ed offrono occasione allo scrittore di fare sempre nuove investigazioni storiche ed etnografiche. In una di

queste escursioni nota « gli indigeni che hanno i lineamenti comuni coi Calmucchi e coi Tartari del governo dell' Jenissei », ed aggiunge che, « secondo le tradizioni, sono venuti dal paese di Tungu, cioè da quelle regioni siberiane e mancesi donde sono originari i Tungusi ». Ora, poichè in cinese *hu* equivale a Mongol e *tung* ad est, vorrebbe dire che questi indigeni sarebbero venuti dalla Mongolia orientale attraverso il deserto di Gobi e al Tibet sino a Bangkok. E sia pure. La storia registra immigrazioni di popoli a così enormi distanze che è possibile anche questa. Ma non sembra presumibile che i discendenti di coloro che lasciarono le renne e i geli del settentrione per venire in un paese benedetto dal sole dei tropici, abbia fra le altre aspirazioni quella di rientrare nell' orbita dell' autocrate di tutte le Russie. È a credersi che aspirino a rimanere, bene o male, come sono; ma nel caso sia fatale la spartizione del continente asiatico fra le moderne Potenze civili, si può ritenere che preferiranno cadere sotto quel dominio francese che l' autore predilige e di cui, dopo una non breve circonlocuzione, finisce col dire: « Il Tedesco, il Francese, l' Inglese conoscono relativamente bene l'Asia e le hanno dedicato numerose pubblicazioni; ma essi non hanno ancora compresa la Russia, che è la chiave dell' intelligenza dell'Oriente, che ne costituisce la parte principale; essi non si danno neppur pensiero di spiegarla. Senza dubbio, il Menam ha veduto sulle sue sponde distinti viaggiatori: Alfonso Bastian, l' ex-presidente degli Stati Uniti d'America Grant, S. A. R. il Duca di Genova, il Duca di Sutherland, degli artisti come Edoardo Hildebrandt e degli avventurieri politici; ma nessuno ha studiato la vita del Siam con amore, nessuno si è preso pensiero della missione che gli può essere riservata; diventare il centro d' azione degli elementi asiatici rimasti indipendenti contro la Birmania schiacciata dall' Inghilterra, contro l' India oppressa dalla medesima ».

Questo centro d'azione potrebbe essere sotto l'egida della Francia, a cui si danno buoni consigli. « Se la Francia vuole in Oriente agire come spetta ad una grande Potenza, può farsi una notevole posizione col preservare il Siam dalla dominazione britannica; ma avrebbe torto di sfruttare od anche solo di portare offesa ad un popolo che non può difendersi, anche sotto il pretesto di fondare un Impero coloniale. Questo Impero essa non deve fondarlo sulla violenza e sul sangue come hanno fatto altre nazioni ».

I buoni consigli all'alleato si ripetono da che l'autore è giunto nelle acque francesi, a Saigon. « A Parigi non si conosce bene il valore dei paesi indocinesi. Molti condannano la politica coloniale del Governo. Eppure i Francesi potrebbero, se volessero e se avessero uomini di Stato più capaci, avere una posizione molto più importante nell' Oceano Pacifico e nell' Asia meridionale ».

Mentre le artiglierie tuonano e le banchine sono invase dalla folla e le note della Marsigliese si fondono con quelle dell' Inno russo, e lo Czarevich in grande uniforme sul ponte della sua nave saluta la bandiera francese, il principe Oukhtomsky diventa poeta: « Eccoci dunque sul suolo d' un Impero amico, su di una porzione di quell' Occidente latino, caro al cuore slavo, presso un popolo che al pari di noi apporta la civiltà in Asia improntata ad uno spirito cavalleresco... L'avvenire in Oriente è per essi e per noi ».

Dopo i consigli e dopo l' ammirazione per il modo col quale i Francesi hanno saputo rapidamente mettere a profitto l'elemento indigeno per gli scopi militari, dice l' autore che « quei piccoli soldati dall' aspetto femminile mongolo sono trattati troppo bene, cosicchè lasciato il servizio, non sanno fare più nulla ». Il Tonchino aveva già costato alla Francia, al tempo del viaggio, 1891, settecento milioni. Una grossa parte di questa somma è dovuta alle spese militari. Invece della legione straniera, costituita principalmente di Tedeschi, si vorrebbero reclutare Malesi, Birmani, Giapponesi, Zulù. Non sappiamo come possa riuscire il reclutamento di questi selvaggi dell' Africa meridionale; ma non conosce i Giapponesi chi pensa farne dei mercenari. Il Giapponese non emigra che in Corea, che considera una appendice del suo grande arcipelago. Egli ha un' idea troppo elevata del suo paese e dei suoi doveri di cittadino, per andare a mettere a disposizione d' altri per danaro quella vita che egli considera dovuta alla patria.

La stampa francese di Saigon ha inviato un indirizzo al Granduca partente. Agli omaggi del più profondo rispetto precedevano queste significanti parole: « Se appartiene a S. M. l' Imperatore di Russia di essere in Europa l'arbitro rispettato della pace, appartiene a voi, Altezza Imperiale, che veniste a visitare i limiti estremi del vostro immenso Impero, di secondare l' opera del vostro augusto padre coll' affermare che oltre la *frontiera scientifica* ed oltre la catena dell' Himalaja, havvi un' altra opera non meno patriottica e non meno grande da compiersi dalla Russia ».

⚜

Il 4 aprile l'*Azof* entrava nella rada di Hong Kong. Era ritornato in acque inglesi. Hong Kong, la Gibilterra, il grande emporio commerciale britannico dell'Estremo Oriente, col suo traffico annuale di un miliardo e trecento milioni di franchi, di cui la metà di bandiera inglese, e dieci milioni di tonnellate, di cui otto inglesi, co' suoi 220 000 abitanti, rimanda il pensiero a ciò che era nel 1841, allorchè gli abitanti erano 7000, la più parte pirati!

Hong Kong è possedimento britannico, ma è in Cina; e l'autore è condotto a dettare una delle sue concise monografie, dense di fatti e di pensiero, con qualche scatto poetico, su questo grande Impero, questo paese incomprensibile, che a noi Italiani ci fu descritto 650 anni or sono da Marco Polo. « La popolazione del Celeste Impero è così numerosa come le arene del mare. Al punto di vista storico essa presenta un enigma straordinario. È davvero la nazione sfinge. Essa richiama alla mente l'antico Egitto, il mondo assiro-babilonese. È naturale che il Figlio del Cielo consideri il progresso dell'Occidente come un fenomeno anarchico, egli che ha sempre sotto gli occhi il ricordo de' suoi antenati... A datare dall'inizio del XIX secolo, l'Impero Celeste si è addormentato nella sua immobilità. La razza gialla sul continente non ama nè lo sforzo nè la lotta; ha in orrore la guerra; essa s'immagina che i suoi vicini, anche i più valorosi e i più turbolenti, sieno innocui. Fino ad oggi il popolo cinese ha saputo domare i ribelli od assimilarseli. Allorchè si è trovato a contatto di nemici più pericolosi, gli Europei, il Governo cinese è stato incapace di rendersi conto della situazione arretrata del paese. Ha continuato a considerare il suo Impero come il centro del mondo. Questa aberrazione gli ha costato caro ».

Di questo immenso paese che alberga « quasi un terzo della razza umana, contrasto fra le più brillanti qualità dell'uomo ed i vizi più ripugnanti », l'autore indaga nella storia il modo di essere d'oggi, per trarne deduzioni per l'avvenire. Cita fra gli altri « uno scrittore italiano, Ferrari (1), che si è sforzato di riabilitare la Cina. Secondo lui essa si sarebbe evoluta parallelamente all'Europa, subito le medesime trasformazioni. Dei filosofi insegna-

(1) Il professore Giuseppe Ferrari, mandato al Parlamento per sei legislature dalla provincia di Como.

rono in Cina al tempo di Pitagora; dei conquistatori vi s'illustrarono al tempo di Alessandro Magno e dei Romani; dei barbari invasero la Cina nello stesso momento in cui la civiltà romana era minacciata dai barbari; il potere civile fu associato al potere religioso all'epoca di Gregorio il Grande; la scienza cinese fiorì nel secolo degli Abèlard e di Tomaso d'Aquino; lo sviluppo dell'arte drammatica è contemporaneo alla Divina Commedia; il sorgere della poesia, il Rinascimento cinese, il ritorno all'antichità corrispondono al Rinascimento classico. Il trattato di Westfalia, la Rivoluzione francese trovano eventi analoghi nella storia della Cina. Durante i primi due terzi di questa, essa precede l'Europa di una generazione. Nel medio evo gli avvenimenti importanti coincidono in Cina e in Europa con un'esattezza mirabile. Dal 1400 la Cina è tutt'al più in ritardo di una trentina d'anni. Certo è che fra le due regioni havvi un misterioso legame ».

Il principe Uktomsky non era, quando scriveva, di quelli che credono alla decadenza dell'Impero Celeste. Forse oggi avrà mutato avviso. Quei Cinesi che a ragione definisce « negozianti senza rivali », egli li vede divenuti un giorno esportatori dei loro prodotti e ad un tempo importatori diretti di ciò di cui abbisognano. Questo che è già vero in Giappone, che giunge coi suoi piroscafi di 5 a 6000 tonnellate fino ad Anversa, non lo sarà nè facilmente nè presto in Cina. Altre energie, altri caratteri!

I Cinesi sono esportatori d'uomini. In ciò hanno il primato. E mentre il Giapponese non emigra, i Cinesi emigrati si contano a milioni, ed in un non lontano avvenire saranno diecine di milioni. L'autore non vuole che le cose della Cina sieno messe in ridicolo; ne esalta il rispetto figliale, l'intimità della famiglia, il culto per gli antenati.

A Canton, città di grande traffico, con un milione e mezzo d'abitanti, la cui fondazione risale al IV secolo avanti Cristo, capitale di due provincie che raccolgono una popolazione di quasi 50 milioni, il ricevimento a S. A. I. deve esser stato oltremodo sontuoso, se l'autore esclama: « Chi avrà mai occasione di essere dopo di noi l'oggetto di una simile accoglienza? Quale bandiera esercita sulla Cina un prestigio analogo a quello del vessillo russo? » Le bellissime pagine su Canton, sulla Cina e sui Cinesi chiudono col consueto motivo: « Chi salvaguarderà l'integrità e l'indipendenza dell'Impero Celeste? A mio modesto avviso, il salvatore non può essere

che la Russia ». Queste parole dovevano certamente essere già state scritte quando i battaglioni russi andarono in Manciuria e la squadra russa ancorò a Porto Arturo e a Talienvan.

A Canton è giunta notizia dei preparativi dei Buriat, Mongoli del lago Baikal, per l'arrivo dello Czarevich in Siberia. Il Vicerè ne informa gli ufficiali del seguito, e viene a conoscere che fra questi vi è un principe Kotciubey, il quale vuolsi sia discendente nientemeno che da Ginghiz Khan. La narrazione di questo singolare episodio trae l'autore a parlare dei Mongoli ed a rimpiangere che « il Governo cinese non abbia come la Russia un' organizzazione militare, capace di trasformare dei contadini in soldati ». E soggiunge: « al punto di vista economico l'Impero cinese ha più bisogno delle ricchezze della Mongolia che non la Mongolia della civiltà cinese ». È facile dedurre che i Mongoli farebbero bene, e presto accadrà malgrado la proclamata integrità dell'Impero Celeste, a diventare Cosacchi.

Il 14 aprile l'*Azof* gettava l'àncora nelle acque di Scianghai; ma il Granduca non visitò quello scalo cosmopolita, sede delle « concessioni » francese, inglese, americana. Trasbordò invece su di un piccolo piroscafo per rimontare l'Yang-tsekiang per 600 miglia sino ad Han-kao. Lo stesso viaggio fece il Duca di Genova nel 1880, sulla nave al suo comando, la *Vettor Pisani*.

Han-kao, l'emporio del the, di cui si esportano annualmente 48 milioni di chilogrammi, dove vi è un movimento di 25 000 navi cinesi e un traffico di 300 milioni di lire, è il termine di quattro linee di navigazione dal porto, si può dire europeo, di Scianghai. Nel milione de' suoi abitanti si annoveravano, nel 1891: 150 Inglesi, 70 Italiani, 40 Russi, 35 Americani, 15 Tedeschi ed altrettanti Francesi. L'Italia era rappresentata in gran parte, com'è tuttora, dalle monache canossiane. Di queste monache scrive con uno squisito senso di simpatia il principe Oukhtomsky. « S.A. I. andò alla loro chiesa ed all'asilo delle fanciulle cinesi abbandonate, diretto dalle suore italiane. L'intera comunità colla superiora riceve solennemente l'augusto visitatore. La superiora fa gli onori dello stabilimento che è tenuto in modo mirabile. Quelle suore mantengono altresì un ospizio per i vecchi ed un piccolo ospedale. Nessuno può farsi un adeguato concetto del sacrificio di quelle nobili donne che hanno rinunciato alla loro famiglia ed al mondo per venire a salvare delle povere fanciulle in Cina! »

Nel discendere l'Yang-tsekiang il Granduca sosta a Kiu-kiang, dove vi è una colonia russa, e a Vuhu, sobborgo di Nanking. « Vuhu è conosciuto dagli Europei per i disastri che vi hanno più volte subito. La plebe è eccitata contro i missionari inglesi, che considera come lupi nel loro gregge ».

I Principi sono di nuovo a bordo dell'*Azof* che ha messo la prua verso il Giappone. Entrato nell'angusto golfo di Nagasaki, l'autore è colpito dal grazioso paesaggio « così decorativo che a prima vista sembra artificiale ».

Il Giappone! Quanti non hanno scritto da trent'anni su quel meraviglioso paese! Come se ne può scrivere ancora senza ripetere ciò che hanno detto coloro che vi furono e che lo hanno studiato nelle sue molteplici manifestazioni della natura, dell'arte, del pensiero? Il principe Oukhtomsky non ha la pretesa di dire cose nuove dell'Impero del Sole Levante, egli che vi è stato pochi giorni ed ha veduto una parte sola di quelle splendide isole. Ma indovina quando scrive che « oggi tutto in questo Impero presenta una serie di contrasti, provocati dalla necessità di difendere la vita indigena contro l'invasione delle cose straniere ». La natura è sempre quella che abbiamo ammirato noi che vi fummo nei primi tempi dopo la rivoluzione del 1868; ma i costumi, ma l'arte, ma lo spirito della popolazione non possono non perdere della loro caratteristica colla invadente mania dell'imitazione europea. Il nostro autore stigmatizza a ragione questa « ansia febbrile di assimilazione della coltura straniera e dei costumi stranieri »; ma egli dà a vedere di esser stato troppo poco al Giappone e di non avere studiato abbastanza il carattere di quel popolo dai fermi propositi, popolo guerriero, altamente compreso del sentimento di patria, quando chiede: « A che mantenere un esercito relativamente ragguardevole, se il Giappone non ha aspirazioni sul continente? »

La guerra così mirabilmente condotta nel 1894-95 in Corea ed in Cina, l'impianto delle colonie in quella Corea a cui dalle sue isole ha sempre guardato il Giappone come ad un paese che gli appartiene, evidentemente dimostrano quanto sagace sia stata la previsione del Governo del Mikado nello apprestare l'armi per colpire l'abborrito rivale.

Si scorge bene che anche le ultime pagine del secondo volume

debbono esser state scritte durante il viaggio, e perchè sono il genuino riflesso delle impressioni del momento, e perchè le considerazioni e i giudizi sul popolo giapponese e sul suo Governo e sulle sue istituzioni, dicono chiaro come lo scrittore non ritenesse possibile la lotta che portò il Giappone appena tre anni dopo al rango di prima Potenza marittima nell'Estremo Oriente. Mentre egli scriveva che « la Cina, Stato passivo, massa impenetrabile, non può essere seriamente smossa dalla politica d'un inquieto vicino da cui lo separa il mare », era lontano dal pensare che quel giovane Giappone, « lanciato dagli Inglesi nella politica d'avventure », avrebbe fatto passare il mare a tutto un esercito, solido, interamente nazionale, provvisto d'ogni cosa; e passare sopra un convoglio di navi sue, scortato da una squadra sua, e che per mare e per terra, d'estate e d'inverno, in Corea e in Manciuria e in Cina, avrebbe schiacciato il secolare nemico.

Dio non preservò, come avrebbe desiderato l'autore, i Giapponesi « dal realizzare quei sogni nei quali gli Inglesi li avevano cullati »; ma i Giapponesi non trovarono, come quegli profetizzò, « da una parte la massa immutabile dell'Impero Celeste che continuamente attrae i suoi avversarî per preparar loro una disfatta spirituale l'indomani della vittoria militare » e neppure trovarono dall'altra, « sulle coste della Corea, delle baionette ancor più pericolose ». Il Giappone ha atterrato la Cina, e le temute baionette sulle coste coreane non apparvero. Apparvero più tardi, a pace conclusa, e più a nord, in Manciuria, a Porto Arturo, a Talienvan, donde il troppo fortunato vincitore dovette ritrarsi per andare a godere il limitato frutto delle ripetute vittorie nella lontana Formosa.

La previsione non era, del resto, molto difficile. Quando il Duca di Genova fu vent'anni or sono al Giappone, oggetto della sontuosa accoglienza, delle più squisite attenzioni per parte dei Sovrani, dei ministri, delle autorità tutte, a Tokio, a Kioto, a Nagasaki, ad Hakodate, ad Osaka, dovunque si andò, per dei mesi, dalle meridionali isole Goto alla nordica Yeso, ospitato nelle ville imperiali, condotto a visitare gli stabilimenti militari e navali, accompagnato da S. M. il Mikado sulla piazza d'armi della sua capitale dove erano schierati i reggimenti e le batterie del novello suo esercito, disciplinato, vestito, armato all'europea, il Duca e i suoi ufficiali ebbero chiara la visione della futura potenza di quel

Giappone che entrava, antico guerriero, armato di tutto punto, nel consorzio delle nazioni civili. E vi fu chi lo scrisse.

Il principe Oukhtomsky avrebbe dovuto almeno non escludere la possibilità di quanto accadde, egli che fu in Estremo Oriente undici anni più tardi, egli che molto esattamente ebbe a dire: « i Giapponesi, come i Russi, tengono più alle conquiste della guerra che non a quelle della pace. Sono nati guerrieri: amano la gloria e il dominio ». Lo hanno difatti dimostrato i Giapponesi nella guerra del 1894-95, ancora i Giapponesi e poi i Russi nelle occupazioni di terre che ne furono la conseguenza. E se l' autore non vide nell' avvenire dell' Impero del Sole Levante, a soli tre anni di distanza, vide bene in quello de' suoi connazionali, i quali anzichè occupare « un porto sulla costa orientale di Corea irto di scogli e di difficile accesso, come degli ingenui pubblicisti ne aveano fatto correre la voce » (1), misero stabile piede a Porto Arturo e a Talienvan, alla guardia del golfo del Pecili per cui si va a Pechino, al termine della grande arteria transiberiana che vi giungerà attraverso la Manciuria.

Ma « quel piccolo Giappone, dalla cui grazia » i nostri viaggiatori « furono letteralmente ammaliati, e penetrati sino al fondo dell' anima dai raggi del suo sole primaverile, ebri dell' incanto sopranaturale de' suoi paesaggi, dove la natura sembra aver raggiunto la suprema armonia delle linee e delle forme », preparava loro una dolorosa sorpresa.

L' undici di maggio, mentre lo Czarevich faceva ritorno in *ginrikscià* da una escursione sul lago Biva ad Otsu, veniva proditoriamente ferito al capo dalla sciabola di una delle guardie di polizia che erano scaglionate sul suo passaggio. Il principe Giorgio di Grecia colpiva colla canna l' assassino nel momento istesso in cui l' uomo che trainava il veicolo del Granduca lo gettava a terra. La ferita fortunatamente non fu grave. Sarebbe stata mortale se invece di una leggera arma venuta d' Europa, l'assassino avesse brandito l' antica terribile sciabola dei *samurai*. Tale egli si dichiarò, e cioè « gentiluomo dell' antico regime feudale ». E in questa dichiarazione sta il segreto dell' atto esecrando compiuto contro

(1) Porto Lazaref, nel golfo di Gensan, a cui si disse da tempo aspirare la Russia, per avere un porto libero in tutto l' anno dai ghiacci nel Mar del Giappone.

l'erede del più gran potere del mondo, che veniva a contaminare il sacro suolo della patria.

Non era accaduto mai, nè mai si era supposto potesse accadere nulla di simile, quando altri Principi europei visitarono in forma ufficiale il Giappone. Chi scrive queste pagine ha accompagnato S. A. R. il Duca di Genova per sei mesi attraverso l'Impero, e fu anche ad Otsu, nei giorni in cui S. A. I. il principe Enrico di Prussia era non lungi di là, a Kobe; e si era nel 1880, appena undici anni dalla rivoluzione che soppresse il potere feudale e creò il nuovo stato di cose, civile. Si fecero escursioni e caccie, nell'interno, nell'isole più remote, e sempre colla più perfetta sicurezza, senz'ombra di possibili manifestazioni ostili di nessun genere, accolti dovunque colla più viva simpatia. Non furono gli straordinari ricevimenti che determinarono, come sta scritto nel *Viaggio in Oriente*, il fanatico giapponese a compiere il nefando attentato, perchè non è possibile immaginarne di più sontuosi e che continuarono per delle settimane ovunque si recarono i Principi d'Italia e di Germania. Che più? S. M. il Mikado che in altri tempi non era concesso ai mortali di pur mirare in viso, aveva seduto alla mensa del Duca di Genova a bordo di una nave italiana. Deve esser stata l'altissima posizione di colui che era destinato a divenire Imperatore di quella Russia così grande, così potente e così vicina al Giappone, che ha spinto il *samurai* a colpirlo.

Il tristissimo evento mise sottosopra tutto l'Impero. Fu una grande sciagura per un popolo che della ospitalità si fa un culto. Venne il Mikado da Tokio, giunsero a diecine di migliaia le lettere, i telegrammi, gli indirizzi di protesta, di indignazione, di felicitazioni da ogni città, da ogni borgata, da ogni angolo del Giappone. Ma lo Czar aveva telegrafato che il figlio facesse ritorno sul suolo dell'Impero; e il Granduca, pur non ancora pienamente rimesso in salute, risaliva, due giorni dopo l'attentato, a bordo dell'*Azof* che dirigeva su Vladivostok.

Vladivostok è il porto militare della Siberia Orientale e ne sarebbe divenuto l'emporio commerciale, se fosse rimasto l'unico termine della grande ferrovia transiberiana. Invece avrà il sopravvento Porto Arturo, termine della diramazione della Manciuria e perchè costantemente sgombro dai ghiacci e per la fortunata sua ubicazione nel Mar Giallo all'entrata del golfo del Pecili.

« La storia della Siberia non è ancora stata scritta », dice il

principe Oukhtomsky. Già nel secolo XIII vi andavano avventurieri russi che « vi si ritrovavano come a casa loro; la estensione di quella immensa regione non li spaventava. Per quanto lontani fossero, qualunque fosse stata la ragione che li aveva cacciati dalla patria, esploratori o briganti, non pensarono mai a rompere i legami che li tenevano avvinti alla madre patria. Essi facevano ritorno alla capitale santa e portavano allo Czar, a Ivan il Terribile, la loro colpa e vaste terre ».

Ma il vero conquistatore della Siberia fu Jermak, che nel 1579 avviato dagli Strogonof oltre gli Urali a combattere Kucium Khan dei Tartari, lo sconfisse nella sua dimora sul fiume Tobol, a Sibir, poco discosto dal luogo dove sorse poi la città di Tobolsk. Nel secolo XVII, i Cosacchi seppero dai Tungusi l'esistenza dell' Amur, che ritrovarono dopo una marcia durata cinque anni, sempre andando ad oriente, nel 1644. La penetrazione, come si dice oggi, era stata pacifica, perchè non si erano quasi incontrati abitanti. Gli arditi pionieri vivevano di caccia. Ma nel 1649 Khabarof incontrò fiera resistenza dai Manciù. Ancora oggidì sull' Amur si veggono gli avanzi dei trinceramenti da lui eretti ad Albazin, dove si combattè con varia fortuna e si sostennero lunghi assedi fino al 1686.

Nel nostro secolo si ripresero le occupazioni pacifiche della terra e ad un tempo le conquiste della scienza. I legni della marina imperiale esplorarono le coste di Tartaria, la foce dell'Amur, l' isola di Sakhalin. I nomi del governator generale Muravief e del comandante Nevelskoi saranno ricordati nella storia delle espansioni e delle scoperte avvenute nell' estrema Siberia Orientale a mezzo del secolo presente, sanzionate dal trattato che defini la frontiera dell'Impero cinese lungo l' Amur e il suo affluente Ussuri, donde attraverso il lago Khanka fino a Possiet, al confine della Corea.

Ma oggi questa frontiera svanisce, come svaniscono le linee di una proiezione fotografica quando una nuova vi si sovrappone. E questa nuova frontiera che la Russia presenterà al mondo all' apparir del nuovo secolo, scenderà tanto a sud da toccare il Mar Giallo e da aggiungere all' Impero tutta la Manciuria e forse ancora tutta la Mongolia.

Riassunta la storia della Siberia, l'edizione francese non ci dà più altro, all' infuori dell' itinerario seguito dal Granduca nel far ritorno da Vladivostok per la via di terra a Pietroburgo. Ma è un

itinerario nel quale nulla si dice nè del paese nè della popolazione nè di nulla, salvo che delle dimostrazioni allo Czarevich e dei ricevimenti ufficiali. Fu male sopprimere tutto ciò che l'autore competentissimo ha scritto di quella immensa regione che sta fra l'America e l'Europa, il Mar Glaciale e la Cina, di cui non hanno potuto dirci con piena conoscenza i non pochi che vi andarono dall'Occidente e che ne scrissero negli ultimi trent'anni; i quali naturalmente non poterono che esprimere le loro impressioni di ciò che videro lungo la sola lunghissima via di comunicazione che ebbero a percorrere.

Dal 1770, dal tempo cioè del viaggio del naturalista Pallas (1), riassunto nel nostro idioma nel 1816, andarono in Siberia e pubblicarono la narrazione dei loro viaggi, nel decorso trentennio, oltre molti Russi, i francesi Lesseps, Chaffanjon, Meignan, Martin, Cotteau, Du Chatenet, Boulangier, Leroy Beaulieu; gli inglesi ed americani Atkinson, Knox, White, Lansdell, Gowing, Kennan, de Windt; il tedesco Keyserling, il giapponese Tamai-Kisak in tedesco, gli italiani Sommier e dal Verme (2). Tutti vi andarono quando era forza viaggiare dei mesi per traversare tutta la Siberia, l'orientale e l'occidentale, in islitta l'inverno, in *tarantass* e per vie fluviali l'estate. Oggi si va comodamente in ferrovia, in *sleeping car,* sino alla capitale. Molti saranno d'ora innanzi i viaggiatori e molte le pubblicazioni; e l'opera loro porterà certamente nuova luce su di una regione così vasta, così distaccata dal mondo occidentale. È però lecito d'augurarsi che i nuovi viaggiatori d'Occidente leggano prima di passare gli Urali qualcuna delle narrazioni di quelli che li precedettero; perchè non avvenga, come già è avvenuto a chi, andato in ferrovia ad Irkutsk, ha scritto della Siberia quasi si trattasse di terra sconosciuta, di cui il poco che si stampò era inesatto.

« Ho risoluto di far cominciare ora la costruzione di una ferrovia che traverserà tutta la Siberia », scriveva il 17 aprile 1891 lo Czar Alessandro all'augusto figlio, e gli ordinava di far cono-

(1) *Viaggi del signor Pallas in diverse provincie dell'Imperio russo sino ai confini della China* Compendiati dal cav. Compagnoni. Milano, Sonzogno, 1816.

(2) S. Sommier, *Un' estate in Siberia.* Firenze, E. Loescher, 1885. L. dal Verme, *Giappone e Siberia.* Milano, Treves, 1885; *Siberia,* Rivelazioni di Giorgio Kennan. *Nuova Antologia,* fasc. del 16 novembre 1891.

scere questa sua volontà e di inaugurare i lavori. S. A. I. poneva solennemente la prima pietra a Vladivostok il 31 maggio, e due giorni dopo partiva per l' Europa.

Da Vladivostok va a Nikolskoe in vettura, poi in piroscafo per tre settimane sul Sungacià, sull'Ussuri e sull' Amur sino a Nercinsk in Transbaikalia; quindi in carrozza a tiro di cinque cavalli attraverso il paese dei Buriat sino al porto del Selengà ove giunge il 3 luglio. Sul fiume Selengà che mette foce nel lago Baikal, attraverso questo lago, e dipoi lungo l' emissario, l'Angara, arriva alla capitale, Irkutsk, il 5. Ne riparte il 7 per giungere a Krasnojarsk il 12, e cinque giorni dopo a Tomsk, la città più importante della Siberia dopo la capitale, e si può anche dire una bella città. Il 18 riprende la via fluviale sull' Ob che discende sino a Samàrova, al punto di confluenza coll' Irtisc, che risale fino ad Omsk, ove giunge il 26. Riparte l' indomani, e il 31 tocca la frontiera d' Europa. Il 7 agosto era ad Orenburgo, dopo settantasei giorni di viaggio da Vladivostok, appena interrotti dalle indispensabili soste, non per prendere riposo, ma per rappresentare la parte sua, per compiere una missione che non doveva essere e non fu nè comoda nè facile.

Invero il giovane Principe per oltre due mesi non ebbe pace. Ricevimenti, serenate, pranzi, cene, manovre, concerti, riviste, corse, *Te Deum*, litanie, processioni, inaugurazioni di scuole e di opere pubbliche, esposizioni, illuminazioni, rappresentazioni d' ogni genere, presentazioni d'indirizzi, offerte del pane e sale sul piatto d'argento, visite a stabilimenti industriali, agricoli, metallurgici, archi di trionfo, nulla fu risparmiato all'erede del trono nella sua lunga peregrinazione, finita, per il lettore dell' edizione francese, alla città di Uralsk, ove si festeggiò il terzo centenario dei Cosacchi dell' Ural.

La letteratura dei viaggi si è arrichita di un' opera di molto valore. È vero che negli ultimi capitoli la narrazione è affrettata. È anche fuor di dubbio che le aspirazioni panslaviste dell' autore sono manifestate con soverchia insistenza; ma il lettore d' Occidente può leggerle senza tema di essere convertito. Egli ritrarrà invece dall' opera istruzione e diletto.

LUCHINO DAL VERME.

LA SIGNORA TILBERTI

ROMANZO

PARTE QUARTA E ULTIMA.

I.

In ogni esistenza vi sono anni lunghi, monotoni, quasi incolori; mentre essi trascorrono viviamo in un doloroso dormiveglia che sembra non dover mai finire. Più tardi ci volgiamo indietro e la traccia di quel lungo periodo di tempo è così tenue nella nostra memoria che spesso domandiamo a noi stessi se non ci siamo ingannati, se invece di anni quell' epoca omai trascorsa non contò che mesi, o appena pochi giorni.

Così pensava Nelly desta appena e subito accorsa presso il lettino del suo Emilio, che in quel giorno compiva il quinto anno di età. Egli dormiva ancora in un grazioso atteggiamento; il caldo gli aveva fatto gittare le coltri, sfilare le maniche della breve camicia. Bianco, roseo, dalle membra ben proporzionate nella loro delicatezza, poteva paragonarsi alla più perfetta statua di putto dormiente, scolpita in quel pario marmo che il sole di Grecia lieve colorisce come viva carne.

La madre non osò baciarlo; il bimbo dormiva profondamente, la boccuccia semiaperta, il respiro eguale e pur forte, le manine riunite in alto al di sopra del capo, i capelli fini, madidi di sudore, cascanti in lunghe striscie dorate lungo le guance accese, fin sul collo esile, venato di azzurro come le spalle e le gambe.

— Cinque anni! E mi pare ieri che lasciai Modena quasi fuggitiva!

Nelly ricordò il suo incontro con miss Mary alla stazione di Roma. Guardava attorno inquieta quando le si accostò una donna vestita di nero. Che impressione nel rivedere la gentile fanciulla inglese dagli abbondanti capelli, dai grandi occhi, dall' incantevole colorito, mutata in pochi anni in una creatura senza età, dalle guance simili a rosse mele grinzose messe in

serbo per l'inverno! Sotto il cappello di paglia nera, a fungo, non apparivano capelli sulla fronte troppo alta, ma sulla nuca si attorcigliava una povera treccia incolore, misero avanzo della passata opulenza. Due occhi grandi e chiari, un po' smarriti, quasi privi di ciglia, risplendevano ancora dell'antica dolcezza, e la bocca larga sorridendo scoprì i denti eguali, ancora bianchi, stranamente allungati: — Oh dear! dear!

E da quell'ora la buona miss Mary aveva diviso con lei la vita giornaliera, benedicendo la ventura che aveva fatto trovare un porto alla povera navicella sbattuta dalle onde della vita e della povertà.

Dopo i primi giorni passati all'albergo, le due donne avevano scoperto il piccolo nido dove si trovavano ancora. Nel nuovo quartiere del Macao, fra belli ed eleganti villini, tra viali ombrosi e giardinetti, una casa bianca attrasse la loro attenzione, perchè circondata da alcuni pini antichi non ancora distrutti dalla febbre edilizia che aveva invaso Roma in quel tempo. Nelly aveva sperato di trovare alloggio in quel quartiere elegante, ma le due donne dopo inutile ricerca già si avviavano al ritorno, quando una scritta sul cancello del giardino, che circondava la casa bianca, fermò la loro attenzione. In fondo a quel giardino si affittava un padiglione appartato, che dipendeva dalla villa della signora Stehl, ben nota scrittrice tedesca da più anni domiciliata in Roma. Appena miss Mary ebbe udito quel nome lo riconobbe: in viaggio aveva letto vari libri di quella signora, e ne ammirava l'intelligenza; entrò con la compagna a visitare la casetta, chiedendo poscia di parlare alla proprietaria.

Costei apparve nel salotto a terreno della sua splendida villa, dove la signora Mordiani fu introdotta con miss Mary.

La signora Stehl era una donna alquanto grassa, dai capelli bianchi come la neve. Vestiva di chiaro con una ricercatezza non adatta alla sua età, benchè i capelli bianchi incorniciassero un volto senza rughe, dall'espressione un po' dura, ma non dispiacevole. Dopo breve discussione sul prezzo, ella disse, guardando la bellissima signora, che voleva divenire sua inquilina:

— Vi sono poi due altre condizioni, sulle quali non transigo: punto bambini e non chiassi e visite notturne. Mio marito ed io siamo persone studiose e tranquille, e preferiamo di non affittare il padiglione al pericolo di trovare inquilini turbolenti.

— La seconda condizione è facile ad accettare, signora... Mio marito si trova in lontanissimi paesi, e desidero vivere con

questa mia amica nella più assoluta solitudine; ma l'altra... sono madre, signora, ho un bimbo di pochi mesi...

— Allora non se ne fa nulla! — replicò bruscamente la tedesca. — I bambini sono il castigo di Dio! Il vostro al certo urlerà giorno e notte... Più grandicello poi devasterebbe le nostre aiuole... Mio marito ed io siamo appassionati cultori di rose; per una *Bella di Digione* o una *Rêve d'or* siamo pronti a sacrificare tutti i bimbi della terra.

Nelly sdegnata si levò per uscire; il suo bimbo era l'universo per lei, e quella signora lo avrebbe sacrificato ad una rosa! Non doveva esser madre colei! Mary, più calma ed esperta, la fermò:

— Signora — disse — il figlio della signora Mordiani è un fenomeno, un portento, non piange mai; in ogni modo sceglieremo per lui la stanza più lontana, e ci affretteremo a chiudere le finestre al minimo suo grido. Più grandicello, poi, le assicuro che non toccherà le sue rose. In uno dei suoi libri rammento un bambino educato al rispetto dei fiori dalla mamma. Quando lessi quel libro compresi subito che l'autrice adorava i fiori: che freschezza nelle sue descrizioni!... Non supponevo allora che avrei avuto un giorno la fortuna d'incontrarla.

Nelly ammirò la fine diplomazia dell'amica, e l'autrice sorrise amabilmente, tocca nel suo debole. Così il contratto fu conchiuso, e dopo cinque anni niuno di loro se ne doleva: proprietari e inquiline vivevano nel migliore accordo.

Miss Mary aveva tenuta la promessa: Emilio rispettava le rose, i tappeti di erba e anche le orecchie degli studiosi vicini. Egli non era turbolento, e serbava le corse e i gridi di gioia e i salti con la corda per i viali del Pincio, dove la mamma o miss Mary lo conducevano ogni giorno di buon tempo.

Poco alla volta Nelly aveva appresa la storia di Marta Stehl.

Moglie in prime nozze di un artista bavarese di grande rinomanza, aveva divorziato da dieci anni per sposare un professore di numismatica, più giovane di lei, ma dall'aspetto molto serio per gli occhiali d'oro, il soprabito nero e la cravatta bianca. Quei due si erano sposati per amore e si adoravano sempre; ma il professore non aveva amata mai altra donna in fuori della sua Marta, mentre costei in gioventù era stata corteggiata assai e tolta in isposa con vera passione dal grande artista, che poi non aveva saputo serbarsi fedele. Chi di loro aveva prima rotto la fede? Vana ricerca, poichè il divorzio era intervenuto di pieno accordo a terminare il romanzo pacificamente. Dal primo

matrimonio era nato un figlio, Walter, che contava quattro anni appena all'epoca del divorzio dei suoi genitori; ma neppure un momento Marta aveva pensato di contrastare al padre il diritto di serbare presso di sè il figlio. E da quel tempo ogni due o tre anni il compiacente artista, che non aveva ripreso moglie e consacrava la miglior parte del suo tempo all'arte e all'educazione del giovanetto, si partiva dalla Baviera, veniva in Roma, perchè Walter potesse abbracciare la madre.

Una volta Nelly si era trovata presente alla visita dell'artista col figlio alla propria moglie, adesso moglie di un altro. Al mattino con molta semplicità Marta aveva detto a Herman: — Sai, giungeranno oggi, e questa sera verranno a vedermi.

— Bene — aveva risposto Herman senza che nulla nella voce tradisse l'emozione, che certo doveva provare. — Bene, passerò la sera al nostro Circolo artistico.

Poi la signora Marta aveva pregato le sue inquiline di non mancare alla sera; non le garbava di trovarsi a lungo da sola con chi una volta era stato suo marito, anche se il figlio era tra loro.

Quando la signora Mordiani, seguita da Mary, entrò nel fresco salotto dalle mura tappezzate di un' allegra stoffa a fiorami e ammobigliato con comoda semplicità, un uomo si alzò dal seggiolone a dondolo, presso l'invetriata aperta, per salutare. Aitante della persona, dal viso franco, gioviale, dal vestito di una eleganza ad arte negletta, il collo forte e nudo, la barba breve, brizzolata come i capelli a spazzola, era quell' uomo, in verità, assai più seducente del professore Herman.

Fatta la presentazione, Marta mostrò con orgoglio il suo Walter, bellissimo adolescente in tutto simile al padre. E la conversazione non languì. Subito l' artista, da fine conoscitore, sedette presso la signora Mordiani, e senza aver l' aria di corteggiarla le disse gentilissime cose. Miss Mary intanto interrogava il giovanetto su i suoi studi, i suoi gusti, le sue occupazioni; avvezza ad attirare a sè le giovani anime, guadagnò tosto la simpatia di Walter e della madre, poco amante del bambino, ma orgogliosissima del giovane figlio. L' artista, dopo aver preso comiato da Nelly, si accostò alla signora Stehl, e le disse piano:

— Veggo che avete mutato sistema; una volta eravate gelosa, ora non lo siete più. Al tempo mio non avreste sopportata una vicina di quella rara bellezza. — E soggiunse con fredda ironia: — Ma Herman è un santo, non soffre distrazioni.

— È vero. — La voce di Marta era placida, ma gli occhi

rivelavano la sua stizza. — È vero, egli non ama e non vede che me — e Marta baciò il figlio senza lagrime.

Così si divisero quei due, uniti dalla religione, dalla legge, dalla natura, adesso estranei l'uno all'altro, benchè della loro unione rimanesse, prova vivente, quel figlio privo di madre.

Tutta la notte Nelly aveva meditato su ciò che aveva veduto. Divisa dal marito, molte volte aveva domandato a se stessa ciò che avrebbe fatto se il divorzio fosse nelle nostre leggi. Religiosa, non devota, comprendeva che Iddio non poteva volere l'infelicità delle umane creature. Se morto il primo marito nulla proibiva alla donna di rimaritarsi, perchè non avrebbe potuto cercare in altra unione la pace e l'affetto anche se il primo marito non fosse morto per gli altri, ma soltanto per lei? Nel primo caso si poteva essere accusata di tradire una santa memoria, un sentimento santificato dal dolore; nel secondo caso invece si cercava protezione e conforto contro l'inganno e il tradimento altrui. Sì, la legge del divorzio era necessaria, giusta... Quella legge l'avrebbe liberata dal nome che le stava addosso come un cilicio, dal nome che doveva nascondere come una colpa!

Ma il figlio? Il figlio apparteneva a due persone... più forse al padre che a lei... Marta Stehl aveva così ben compreso un tal diritto, che volontariamente aveva piegata la fronte, rinunziato al suo tesoro. Rinunziare al suo Emilio, dividersi un'ora sola da lui? Mai, mai, piuttosto morire! E Nelly benediceva la legge italiana che non permette il divorzio, e si rallegrava al pensiero che il marito fosse così lontano e fuggitivo.

Dopo i primi mesi, nei quali era vissuta in continue paure, si era rasserenata; il Tilberti non si era lasciato arrestare. Fatto il processo in contumacia, molte accuse erano sfumate, perchè, se vere, avrebbero colpito persone altolocate e influenti. In verità, i magistrati lo avrebbero assolto per insufficienza di prove, se egli si fosse presentato: ma l'opinione pubblica, questa volta più giusta e più severa, lo aveva condannato senza appello.

Alla notizia che il marito doveva scontare solo pochi mesi di carcere, Nelly temette di vederlo ricomparire; ma così non fu. Se il Tilberti aveva rovinato intere famiglie, falsificato, mentito, non aveva tratto alcun utile dalle sue colpe; egli era fuggito recando appena una parte della dote di Nelly; a che dunque tornare prima di aver rifatto fortuna?

Ogni anno nelle vacanze Giulia veniva per un mese dall'amica, e si deliziava nelle carezze del diletto bambino. Anche la zia Clara, sempre fedele, scriveva dandole nuove del vecchio

Antonio e di Roberto. Questi aveva scritto qualche volta, ma non aveva mai tentato di rompere la consegna. Nelly sapeva che in quegli anni era venuto due volte a Roma senza cercare di rivederla; e ne provava a un tempo dispetto e riconoscenza. Ma ormai, dopo cinque anni, egli poteva ricomparire senza pericolo; lo avrebbe giurato in tutta coscienza: il vivo sentimento di amore era morto come muoiono tutti gli amori non corrisposti privi di alimento.

Infatti si era forse turbata quando la zia aveva scritto mettendola a parte del disegnato matrimonio tra il nipote e la contessina Amalia Monassi? Adesso Roberto era un personaggio, un marito agognato dalle mamme per le loro figliuole. Egli aveva dato le dimissioni da medico della marina tedesca, e da poco aveva ottenuto per merito la nomina di professore nell' Università di Bologna. Prima aveva esercitato la medicina in America, in quelle nuove città che sorgono per incanto sulle praterie brasiliane. Colà era divenuto quasi ricco, indipendente; e da quei lontani paraggi egli aveva spedita un giorno a Nelly una gazzetta con un paragrafo segnato di rosso. Era un annunzio, e diceva: « Rinomata casa di esportazione aperta dal signor A. Tilbert e C' ».

Anche suo marito era colà, strana coincidenza! Suo marito era là, al sicuro da ogni ricerca, di nuovo alla causa febbrile delle ricchezze, chi sa con quali mezzi! Tenne per sè la notizia e rimase turbata e pensosa per molti giorni.

Ora, in Bologna, Roberto dedicava tutto il suo tempo alla scienza, prestando le cure di medico soltanto ai poveri, gratuitamente. Decorato della Legion d'onore per avere assistito in Algeria un intero reggimento francese, colpito dal colera, il suo nome era assai chiaro dovunque per le opere pubblicate, il coraggio, il disinteresse di cui tutti gli davano merito. Nulla di strano che la contessina Monassi fosse pronta a divenire sua sposa. La zia, orgogliosa della proposta, non aveva però scritto che Roberto alle aperture dell'avvocato Ratini aveva risposto non essere nata ancora la sposa per lui. La buona vecchia sperava che si sarebbe lasciato convincere e, dimentica del passato, pregava Nelly di metterci anche lei una buona parola, ora che avrebbe riveduto il nipote.

Quella lettera ricevuta il giorno innanzi aveva risvegliato in Nelly i ricordi del tempo rapidamente trascorso; e quando si fu vestita la rilesse ancora per fermarsi a quella parola: « riveduto »! Forse Roberto doveva recarsi in Roma, e questa volta verrebbe a visitarla... Che potevano temere omai? Ella aveva

compito venticinque anni... Era vecchia... vecchia! Viveva soltanto per il figlio suo, e Roberto saviamente era sul punto di prender moglie, di crearsi una famiglia.

II.

L'omino era desto. Seduto sul lettuccio con quell'attonita espressione dei bimbi che, spalancando gli occhi, sembrano dire: «ero in cielo ed eccomi tornato sulla terra», egli guardò la mamma, poi rise.

Aveva occhi grandi, neri, splendenti; essi illuminavano il visetto tondeggiante; il Correggio non aveva dipinto un putto più bello nel chiostro di S. Paolo in Parma.

Madre e figlio si avvinsero con passione. Il bambino a mezzo nudo le era saltato in grembo, si stringeva al suo collo, le cingeva la vita con le gambette già forti, la baciava sulla bocca, poi allontanandosi alquanto, delle calde labbruzze formava un bottone di rosa che si offriva ai baci materni; e strofinava le guance sul suo seno gittandole sul volto, a ciocche, i morbidissimi capelli di oro filato; ella, in dolce abbandono velava le pupille con le ciglia dalle frangie brune per meglio assaporare la divina voluttà di quelle carezze.

Emilio era un bimbo appassionato, di una precocità che meravigliava: tale lo avevano reso le due donne che consacravano a lui ogni ora della loro esistenza.

— Basta, via! — disse alla fine la madre cercando di staccarlo da sè. — Non ti rammenti che oggi sei fatto grande? A cinque anni non si è più bambini.

Colpito da quelle parole Emiliuccio balzò a terra e si guardò i piedini, le mani minuscole. Poco soddisfatto dell'esame, disse esitando:

— Mi metterai almeno i calzoni lunghi, oggi?

— Non ancora — e la mamma sorrise. — Ma vi è qui per te un bel vestito nuovo con un gran collo da marinaro...

— I marinari veri portano i calzoni lunghi — asserì il bimbo, pensieroso. — E senti... — egli si era riseduto in grembo alla mamma che incominciava a vestirlo. — senti! Quando tu eri piccola e correvi nelle torbaie con i tuoi fratelli vestiti da marinai, quelli portavano i calzoni lunghi?

— Certo; ma erano più grandi di te.

— Senti, a chi volevi più bene tu, a quel fratello morto che si chiamava Emilio come me o a quello vivo che si chiama Roberto?

La madre finse di non aver sentito e nulla rispose.

— Ma senti! — impaziente, con la manina afferrò il mento della madre, obbligandola a voltarsi verso di lui. — Perchè non mi dici a chi volevi più bene? Miss Mary voleva più bene a Emilio, me lo ha detto tante volte.

— Roberto non era mio fratello!

— Mi hai detto che era tuo fratello, me lo hai detto — ripetè ostinatamente il bimbo. — Perchè dici adesso che non lo è? Le bugie non si dicono... vediamo se la tua bugia vien fuori sulla fronte...

Nelly, impazientita, cercò di sottrarsi alla manina che reggeva il mento, a due occhi vivi che la scrutavano.

— Signorina, oggi starete senza frutta! — Emiliuccio imitava a perfezione il tuono serio di miss Mary. — Per oggi vi perdono! — e tornò a baciare la mamma fatto accorto forse che quel gioco non le garbava. — Oggi è la mia festa! — Il bimbo si mise a saltare battendo le mani: — oggi si mangia il gelato!

— Ma sta' fermo un momento, ch'io possa metterti il vestito: vedi come è bello con questo gran collo arrovesciato...

— Mi piacerebbe di più con i calzoni lunghi — ripetè con ostinazione il bambino; e tornando al pensiero di prima: — Se Roberto non è tuo fratello che cosa mi sarà?

— Emiliuccio mio...

— Con questo vestito voglio il ritratto e glie lo manderemo. Fammi vedere il ritratto suo che tieni sullo scrittoio. Non arrivo a prenderlo e tu dici che son fatto grande... perchè allora non arrivo allo scrittoio?

— Arriverai tra non molto! — La madre gli porse il ritratto di Roberto adolescente, serbato in cornice vicino a quello di Emilio. Era una fotografia sbiadita, malfatta, che non ricordava neanche da lontano il Roberto presente.

— Perchè Emilio è morto e non Roberto?

— La vita e la morte sono nelle mani di Dio...

— Io non voglio che muori tu, mai, mai! — E il bambino appassionato tornò ad arrampicarsi sulle ginocchia materne, a cingerle il collo con forza come se volesse sottrarla a un pericolo.

Il cuore della madre tremò dalla commozione; le carezze ardenti del figlio erano la sua delizia e il suo tormento. Soffriva di non saperlo moderare, di non avere la fermezza necessaria a cominciare una educazione che presentiva difficile:

— Emiliuccio, non mi sgualcire il vestito, un poco di serietà, altrimenti Miss verrà a sgridarci entrambi!

Il bambino fece una smorfia che voleva dire: « non ho paura di quelle sgridate. Colto da un'idea soggiunse: — Facciamo una cosa, scappiamo in giardino, non ci facciamo più trovare... tu sai correre, tu! Miss va piano come una tartaruga... sono le tartarughe che vanno piano? I gamberi vanno all'indietro... — Egli saltò a terra e si mise a camminare all'indietro. — Anch'io sono un gambero! Vieni, mostrami il libro degli animali. Roberto in America andava a caccia dei leoni e delle tigri! Allora, sì, ci vuol coraggio... Roberto ha coraggio? Roberto ha un leone imbalsamato...

« Questo bimbo non parla che di Roberto » pensò Nelly, e non confessò a se stessa: « il bimbo ripete i miei discorsi; è la prova che anch'io parlo e penso troppo spesso a lui!» — Questo pensiero non le venne perchè non aveva coscienza di tal verità. Come tutti i bambini destinati a conversare con persone occupate esclusivamente di loro, Emilio obbligava le due donne che lo custodivano a minute descrizioni del passato. L'immaginazione, il cuore, la memoria, tutto il piccolo essere era conquiso alle descrizioni del castello e delle torbaie; chiedeva continuamente come fosse morto Emilio, come il povero nonno; voleva sapere quali paesi lontani Roberto avesse visitati, che cosa faceva in America, perchè era tornato. Per istinto aveva compreso che con miss Mary era meglio parlare del piccolo suo omonimo e con la madre di Roberto. E oggi si meravigliava ch'ella non rispondesse a tuono come le altre volte; continuava ad afferrarla per il mento obbligandola a voltarsi, ad affrontare in piena luce i suoi vividi occhi scrutatori:

— Avrei voluto che Roberto fosse venuto oggi; è la mia festa e si mangia il gelato. Scriviamogli una lettera e certo verrà.

— Come è possibile? Anche da Modena ci vogliono giorni a rispondere... Per oggi non può venire!

— Verrà domani?

— Può essere...

— Allora mandiamo una lettera gialla... mi hai detto che quelle lettere gialle, come te ne mandò una la zia Giulia, arrivano subito. Siedi lì, scrivi... ma scrivi! Voglio che tu scriva! — Il piccolo prepotente obbligò la mamma a sedere innanzi allo scrittoio: — Scrivi così: « Caro Roberto... »

La mamma era avvezza ad ubbidire; prese la penna con docilità, ma nulla scrisse.

— Scrivi dunque! no, no, qui non dice Roberto... quella parola io la conosco! — e la sua voce si alterava di lagrime represse. — Perchè non scrivi come ti detto io? « Caro Roberto, vieni

a mangiare il gelato perchè è la festa di Emilio... ». Prendi la busta, metti l'indirizzo.

Nelly lo accontentò; non era la prima volta che serviva da segretaria al suo imperioso padroncino; ma questa volta il gioco diveniva realtà per lei che attendeva Roberto da un momento all'altro...

— È permesso? — chiese di fuori la debole voce di miss Mary.

Emiliuccio accorse e spalancò la porta. Oh meraviglia, la buona sua amica si trascinava dietro un cavallone di cartapesta che le giungeva alla vita; esso dondolava in bilico sopra un' altalena di legno.

— Il cavallo del Cagiati... — Il bambino si fece rosso e rimase interdetto. Non osava credere, toccare... Ogni volta che era troppo contento provava una commozione così forte che lo spingeva a disdegnare il dono, a fare atto di rifiuto.

— Che pazzia! — disse Nelly con dolce rimprovero — temo che tra noi due lo guasteremo in modo irreparabile, questo signorino... Emiliuccio, ringrazia la tua amica; oh il bel cavallo bianco dalla criniera nera... è un arabo, sai, puro sangue... come lo chiameremo?

— Biondello — disse il bimbo incominciando a calmarsi — Biondello come il cavallo tuo! — Pian pianino si accostò al destriero e gli cinse il collo col braccio mentre offriva la fronte al bacio della donatrice.

Miss Mary non era dimostrativa; depose su quella nivea fronte, su cui già l'intelligenza rivelavasi, un bacio solo freddo e composto in apparenza; ma come forte batteva il cuore, quale impero su di sè le abbisognava per non rivelare col tremito delle scarne mani e della voce debolissima l'immensa tenerezza dell'anima: — Non mi avete detto ancora se vi piace...

Il bimbo non rispose, ma guardò la mamma negli occhi perchè rispondesse per lui.

— Emiliuccio è tanto contento, cara Mary, che non trova le espressioni necessarie a esprimere la sua riconoscenza. Quel cavallo era il suo sogno, ogni giorno lo ammirava nelle vetrine del Cagiati. Non osava chiederlo alla mamma perchè sa che non è ricca...

— Allora Miss è più ricca di te?

Le due donne risero senza rispondere. Spesso la logica inesorabile del piccolino le prendeva in fallo, così. Egli intanto, scacciata l'emozione, si era slanciato in sella:

— Ip, op! — Una cinta gli serviva da frusta, ed eccolo partito a galoppo per i campi sconfinati della fantasia.

III.

— Mamma, invitiamo Stellina, voglio Stellina a pranzo! Voglio mostrarle Biondello!

Dolcemente la madre, che rileggeva ancora una volta la lettera della zia Clara, si rivolse al bimbo e lo rimproverò:

— Si dice *vorrei*... tu sai che *voglio*...

— Oggi è la mia festa e dico *voglio*, domani dirrò *vorrei*... — egli mise piede a terra e da perfetto cavaliere corse a baciare la mano della sua dama che se lo strinse al seno:

— Ah monelluccio, ho paura che neanche domani smetterai quel terribile *voglio*!

— Fammi il piacere... sei contenta quando dico fammi il piacere? — La vocetta soave, carezzevole, assunse un tuono irresistibile di preghiera. — Andiamo a prendere Stellina?

— Andiamo, ma bisognerà vedere se la mamma le permetterà di venire; potresti guardare dalla finestra se la piccola tua vicina è sul balcone..

Emilio corse alla finestra e Nelly si volse anche lei da quel lato volgendo le spalle alla porta.

— Una visita, signora!

Senza volgersi Nelly prese il biglietto dalle mani della cameriera e continuò a fisarlo anche quando ne ebbe letto il nome, anche quando una voce sconosciuta, forte, calma, penetrante ebbe pronunciato il suo nome: — Nella.

Lentamente, risoluta a nascondere ad ogni costo l'interno turbamento, ella fece un giro per il piccolo salotto, quasi non avesse sentito.

Quando si trovò di fronte a Roberto gli stese la mano in silenzio senza guardarlo: sembrava mutata in una fredda statua di marmo.

— Nella! — ripetè il giovane, poi si corresse: — Signora... Sono sette anni da che ci siamo veduti l'ultima volta... So che non ha dimenticato il piccolo compagno di giuochi, l'amico di Emilio... Spesso la zia mi ha inviato i suoi saluti, le avrà anche restituito i miei... — Egli ritenne fra le sue la piccola e fredda mano, afferrò anche la sinistra, che pendeva inerte, nuda di qualunque gemma e su quella depose il suo bacio.

— La zia Clara le scrisse che sarei venuto a salutarla... Noi abbiamo una zia comune... siamo dunque almeno cugini? — Sorrise. Se per un momento anche lui aveva sofferto e rammentato, ora era in pieno possesso di sè; non aveva invano girato

il mondo, affrontate le tempeste, combattuta con ardire l'aspra lotta per la vita; l'intero possesso di se medesimo era il frutto della conquista; costava caro, ma era un tesoro inestimabile.

Sorrise anche Nella: un sorriso di bambina che si sottomette rassegnata: — È vero, non saprei chiamare altrimenti che zia la buona Clara, le voglio tanto bene.

— È un angelo! So anch'io qual cuore abbia l'ottima donna....

Quel pensiero di affetto comune dissipò alquanto la fredda nebbia dell'incontro. Nelly osò finalmente levare gli occhi su Roberto; egli l'aveva guardata, giudicata nel primo sguardo e già di nuovo era conquiso.

Una vocina impaziente si levò a un tratto: — Ma andiamo dunque! Non ti ricordi che dobbiamo uscire?

Nelly si riscosse; per la prima volta dal giorno della nascita aveva dimenticato il bambino! Possibile che ancora non lo avesse mostrato a Roberto? Corse a prenderlo, riluttante: — Ecco Roberto! Desideravi di conoscerlo e non gli dici nulla?

— Non è Roberto — disse Emiliuccio imbronciato — non lo conosco quello lì!

Alla vista del bambino Roberto sussultò, fece un gesto di meraviglia: — Emilio redivivo — mormorava fra sè; poi disse forte: — M'inganno o veramente somiglia al nostro Emilio? Ha soltanto gli occhi neri....

Era così. In ciò soltanto l'Emilio presente differiva da quello sparito da tanti anni, chè il colore degli occhi gli era stato trasmesso dal padre... Quel pensiero richiamò alle mente di Nelly il marito lontano. Con un ghigno Adolfo Tilberti entrò nella stanza e sedette fra loro, detestato fantasma. Invano la donna tentava scacciarlo, egli rimaneva inchiodato sul seggiolone che stava nel mezzo e pareva dire: «D'ora in poi questo è il posto mio, parlate, guardatevi, amatevi se potete, io non mi muovo di qui».

La conversazione procedeva a sbalzi. Roberto aveva tentato di prendere Emiliuccio sulle ginocchia, ma il bimbo si teneva stretto alle gonne materne non osando credere ancora che quello fosse l'originale della piccola fotografia sbiadita.

Era molto diverso, ma simpatico... Emilio, poco per volta attratto da quel volto energico, da quel fare semplice, elegante, finì per accostarsi e chiedere:

— Hai dunque ricevuta la mia lettera?

Nelly si fece di fiamma.

— Mi hai scritto? Già sai scrivere?

— So fare soltanto le vocali sulla lavagna — disse l'omino senza scomporsi — ma la mamma scrive ciò che detto io. Ti ho scritto per invitarti a mangiare il gelato; oggi è la mia festa.

Nelly dovette spiegare che spesso serviva da segretaria al piccolo prepotente, poi, a nascondere la sua confusione, esclamò: — E ancora non abbiamo chiamata miss Mary! Corri, Emiliuccio, dille che Roberto è giunto.

— Dimmi prima se verrai a mangiare il gelato — insistè il bimbo.

La mamma, benchè un poco esitante, soggiunse: — Certo, dovete rimanere a pranzo...

— Non posso, sono invitato oggi dal ministro degli Esteri... Desidera particolari sulla nostra emigrazione nel Far West.

— Dimenticavo che siete un gran personaggio! — Una leggiera punta d'ironia fece tremare la voce soave. — È giusto che preferiate i saloni dorati della Consulta e la conversazione degli uomini di Stato all'umile casa e alla conversazione poco importante di due povere donne...

Com'era mutata Nella! Nei suoi sogni non l'avrebbe mai supposta così mutata... E in quel punto apparve miss Mary.

Il contrasto fra quelle due donne accrebbe la sua meraviglia; tutto ciò che l'una aveva guadagnato in avvenenza, in grazia, in intelligenza, sembrava ritolto all'altra, vecchia innanzi tempo, dimessa, avvolta dall'ombra delle cose non curate.

Il loro incontro fu assai più caldo e cordiale; entrambi non avevano nulla da temere abbandonandosi alla commozione sincera della loro anima: si baciarono. A lungo egli tenne strette sul cuore le scarne mani della donna cara ad Emilio, e di Emilio parlarono a lungo seduti vicini, per un momento dimentichi di Nella, che preso il bambino sulle ginocchia ascoltava in silenzio.

Roberto narrò a Mary i particolari della morte del piccolo amico e come l'avesse evocata in quelle ore estreme, e come avesse sofferto per lei immaginandola sventurata... Tutta la tenerezza, tutta la commozione repressa si fecero vive in quel racconto.

A un tratto Nelly scoppiò in singhiozzi convulsi: più forte era stato il desiderio di contenersi, più grande era lo scoppio del suo dolore. Il bambino si attaccò al suo collo: — Cattivo Roberto che fai piangere la mamma mia! Mammina, mammina cara... Egli coprì di baci il volto lagrimoso.

Roberto si alzò: — Perdono — disse — sono avvezzo a mettere il ferro nelle ferite e a farle sanguinare senza pietà... Ma non sono cattivo, sai, non sono cattivo... — Egli baciò la

testina ancora celata sul seno materno. — Vogliamo diventare amici?

Soggiogato dalla voce a lui simpatica Emiliuccio si lasciò sollevare di peso e trovò piacevolissimo l' essere stretto fra due braccia possenti che lo inalzarono come piuma.

— Tu sei forte — disse ridendo — sei coraggioso. Tu andavi alla caccia dei leoni... E adesso, di che cosa vai a caccia, a Modena?

Risero, ma Nelly pensò con amarezza che forse Roberto andava a caccia di una ricca dote; e quasi il bimbo avesse indovinato il recondito pensiero della madre, esclamò:

— Sei venuto solo o con tua moglie?

— Ma non ho moglie, bimbo mio...

— Ma devi prender moglie — proseguì il bimbo, che non voleva essere preso in fallo — io so che devi prender moglie. Miss ha detto che quella contessa è un poco vecchia per te...

Le due donne erano sui carboni ardenti; imprudentemente avevano letto forte il paragrafo della lettera della zia Clara che alludeva al proposto matrimonio; l' avevano anche commentato... Che altro avrebbe svelato dei loro discorsi quel terribile bambino?

La madre gli rivolse uno sguardo tra supplichevole e severo, mentre Roberto turbato e sorpreso balbettava:

— In vero... non so a che cosa fai allusione, mio piccolo amico ..

— Emiliuccio, fatti mettere il cappello, hai dimenticato che dobbiamo invitare a pranzo Stellina?

— Adesso sarei più contento se rimanesse Roberto. Sai? Non dico più *voglio*, ma *vorrei*... Vorrei che tu rimanessi... mi fai il piacere? — Il piccolo seduttore chinò la testina da un lato e presa la mano di Roberto incominciò a carezzarla dolcemente.

Le lacrime velarono i grandi e pensosi occhi del giovane; questa volta non seppe vincere a tempo se stesso; quella voce svegliava in lui, tra le più recondite fibre, i ricordi dell' infanzia sempre così possenti; era il piccolo compagno dell' età prima che gli parlava dalle labbra del figlio di Nella. — Oggi non posso... Se la mamma permette verrò domani.

— Altro se permette! Mammina ti vuol tanto bene... Prima diceva che eri suo fratello, ma poi ha detto che non eri... Sai quante volte ha letto la lettera della zia, che diceva: Roberto verrà? Cento volte... Eccola lì, quando sei venuto tu la stava leggendo ancora.

E di nuovo il terribile bambino gittò un freddo nella con-

versazione con le sue rivelazioni imprudenti. Chi poteva supporre che invece di scherzare egli stesse a sentire ogni loro parola, scrutasse ogni loro azione?

In uno slancio di affetto Roberto coprì di baci il caro delatore, poi lo rimise sulle ginocchia materne e prese comiato dalle donne:

— Debbo venire domani?

— Domani e sempre — mormorò Nelly. — E poi, non mi date del *lei*... poc'anzi mi sembrava che foste uno straniero non mai conosciuto... Ve ne prego, non mi date del *lei*...

— Una volta dicevo *tu*... ma v'imiterò, vi darò del *voi* come miss Mary... il *tu* lo serberemo per noi due, non è vero, amico mio?

— Io ti chiamerò amico grande e tu mi chiamerai amico piccolo. Sei contento così? Ora ti mostro Biondello; è un puro sangue arabo... domani gli porterai una pietra di zucchero?

IV.

Poco dopo, Nelly tenendo Emiliuccio per mano uscì dal cancello e costeggiato il giardino si trovò nella strada deserta, non ancora selciata, nella quale affacciava il padiglione dal lato settentrionale. Quasi di fronte a questo era sorta da pochi anni una casa di affitto brutta, isolata, inaccessibile nell'inverno per la melma che la circondava durante i giorni piovosi; ma nella buona stagione assai piacevole, bianca, fasciata di verde da ogni parte.

In quella casa modesta abitava al secondo piano la signora Adele Melzi, madre di Stellina, fanciulletta di sette anni. La conoscenza era stata fatta al Pincio dove le due madri vicine conducevano i bimbi quasi ogni giorno malgrado la lontananza. Poi questi si erano salutati dalla finestra, si erano mostrati da lunge i loro giocattoli, avevan negoziato baratti.

Stellina, più grandicella, anche più maliziosa e interessata, era riescita un giorno a gittare il capo di uno spago al piccolo vicino perchè lo legasse al ferro della persiana; dal suo balcone alquanto più alto ella faceva scorrere un cestello infilato allo spago teso e mediante altro spago lo ritirava a sè. Emiliuccio, elettrizzato, di cuore generoso, mise man mano nel cestello i soldatini di stagno, le matite, le figurine, una chicca, un mandarino... Non possedendo altro del suo mentre l'avida donnina sempre chiedeva, si ricordò dei graziosi gingilli del salotto. Stellina raccomandava di mettere cosine leggiere... Col cuore pal-

pitante per il vago dubbio di non far cosa buona, Emiliuccio aveva già messo nel cesto due piccole statuette di porcellana, il ditale di oro della mamma, una scatolina di lacca giapponese... Ma non fu la manina della bimba a ritirare questa volta i doni: l'alta figura della signora Adele, apparsa a un tratto sul balcone, fece fuggire i colpevoli.

Subito Emilio corse dalla mamma, rosso e turbato.

— Hai fatto qualche malanno? Hai rotto qualche cosa? — domandò Nelly, avvezza a leggere sul volto infantile.

— No, no... Vieni a vedere... io non voglio che la mamma di Stellina la picchi come fa certe volte... Vieni a vedere!

Nelly si accostò alla finestra e la vicina respinse verso di lei il cesto, ricolmo questa volta, poichè conteneva anche la restituzione dei giocattoli: — Scusi, sono bambini; ma la mia sarà punita, severamente punita! — La voce della signora Adele aveva un timbro imperioso e forte; si comprendeva che nell'aspra lotta della vita ella non voleva piegarsi e soccombere.

Il bambino mortificato, offeso, si mise a piangere... — Non si riprende mai ciò che si dà... Quando io ti regalo una chicca tu la mangi davvero. Perchè Stellina mi rimanda tutto?

Le due signore scambiarono ridendo qualche parola; poi Nelly vuotò il cestello e mise gli oggetti sul tavolino: — Emilio, mettete da una banda ciò che è vostro, dall'altra ciò che non lo è.

Quando Emilio si sentiva dar del *voi* dalla mamma, soffriva, si sottometteva in silenzio; era la più grande punizione che gli potessero infliggere. Ubbidì.

— Questi oggetti sono vostri e fino a un certo punto ne potevate disporre, però col permesso della mamma; e questi altri?

— Sono del salotto. — Il furbo levò gli occhi arditi in fronte alla madre che mal represse un sorriso; sentì di aver vinto, riprese coraggio, ritornò insistente: — Bisogna rendere a Stellina i miei doni, voglio... — e subito, mutando voce e atteggiamento: — Vorrei consolare Stellina; la mamma l'avrà picchiata. Andiamo da lei.. mi fai il piacere?

— Andiamo; nella scatola giapponese metteremo i soldatini; faremo un pacco di questa e di altre chicche...

— Il mandarino lo porterò io! — Il bimbo batteva le mani e Nelly, felice della sua gioia, senza altre riflessioni, traversò la strada e andò con Emilio a picchiare all'uscio della signora Melzi, che venne ad aprire in persona, assai meravigliata; dall'anticamera si sentivano i pianti lamentosi di Stellina. Emilio si staccò dalla madre, corse in cerca di lei e con la sua gra-

zietta veramente ammirevole la consolò porgendole i suoi giocattoli. In questo mentre le due signore, impacciate in sulle prime, si scambiavano i complimenti di uso.

La signora Melzi introdusse la visitatrice in una stanza modestamente addobbata, ma netta e fatta lieta da una gabbia di canarini e da un gran mazzo di rose; la fece sedere sull'unica poltrona e disparve un momento per ritornare seguìta da un capitano di artiglieria. Ella presentò: — Il capitano Melzi!

Il capitano aveva i capelli brizzolati, l'andatura già pesante, l'espressione del volto assai malinconica. Egli finse di non vedere la mano che subito Nelly gli aveva stesa.

— Signora — disse con voce franca e simpatica — mi permetta, da soldato leale, di dirle una cosa prima di accettare le sue cortesie. Adele è mia moglie soltanto innanzi alla coscienza e alla Chiesa. Ella conosce la legge militare; eravamo poveri e ci amavamo! Fummo doppiamente colpevoli...

Mentre il marito parlava, Adele lo approvava con gli occhi, poi soggiunse: — Fu tutta colpa mia, signora, io lo spinsi a un passo del quale egli forse è già pentito, io mai! — Con energico gesto ella si strinse al braccio del compagno a cui aveva sacrificato il suo orgoglio di donna.

Nelly fu vinta da quell'atto e disse con bontà: — La ringrazio della confidenza, ma non era necessaria; mi bastò d'incontrare la signora Adele con la sua bambina per giudicarla buona e virtuosa. Conosco la vanità, l'ingiustizia di alcune leggi... io stessa, divisa da mio marito che vive in America, non frequento nessuno. Senza il piccolo incidente infantile non avrei pensato di visitare la signora Adele malgrado la mia viva simpatia. Ora sta a lei il dire se dobbiamo seguitare in un'amicizia incominciata sotto gli auspicî della lealtà e del sentimento.

Il capitano prese la destra di Nelly e la recò alle labbra con grande commozione. Da quel giorno si visitavano spesso, passeggiavano volentieri insieme nelle quiete sere estive e si riunivano a prendere il the nel salottino azzurro del padiglione: nè miss Mary nè altri erano stati messi a parte della confidenza.

Adele era di nobile famiglia lombarda, da mezzo secolo decaduta e miserabile. Il padre occupava un modesto ufficio presso la prefettura di una piccola città, la madre era morta, il fratello, ufficiale anche lui, l'aveva rinnegata. Per natura orgogliosa e altera, soffriva immensamente della falsa posizione in cui si era messa e temeva sempre il peggio; ma nel reggimento Giorgio Melzi era adorato, tutti lo compativano e i superiori fingevano di nulla sapere.

Di quell' uomo buono e debole omai il vero amore, la vita chiamavasi Stellina; senza la bimba non avrebbe potuto sopportare il carattere violento della moglie, le sue gelosie, le recriminazioni, i pianti. Eppure quella donna era intelligente, ma disgustata, offesa dalle leggi sociali che la condannavano.

Prima d'incontrare la signora Mordiani il capitano Melzi e la moglie vivevano assai isolati; unica amica di Adele la ricchissima contessa Cecilia Borro, anch' ella divisa dal marito da più anni.

Cecilia non aveva figliuoli, menava in Roma vita brillante ed era accolta dovunque benchè fosse noto a molti che viveva maritalmente con uno scultore. Adele e Cecilia, compagne di scuola, si erano ritrovate con piacere, e passavano insieme, in disquisizioni sulle leggi sociali, sull' amore, sui fatti scandalosi del giorno, lunghe ore piacevoli. Una differenza però passava tra loro. Adele parlava di simili cose senza esperienza alcuna, guidata dalla lettura di romanzi, di gazzette, e specialmente dall' amara prova della vita. Scettica nelle parole, era poi di fatto onestissima, amante dell' uomo che l' aveva fatta sua e resa madre di Stellina. Cecilia invece parlava con molto spirito e molta esperienza di cose a lei note; non indietreggiava innanzi a immagini scabrose, a parole di doppio senso, a racconti salaci. Ella non poteva lagnarsi del mondo; bella, nobile, ricca, nessuno le chiedeva conto delle proprie azioni, e quando apriva l' appartamento di via Nazionale a splendide feste era certa che la richiesta degli inviti sarebbe superiore al grandissimo spazio di cui poteva disporre. Molto accorta, non ricercava mai l' amicizia di quelle signore che avrebbero potuto disdegnarla, ma si mostrava cortese con quelle che le sembravano al disotto di lei per nascita e fortuna. In fatto di uomini accoglieva di preferenza gli artisti, gli ufficiali, i forestieri, e non più giovane aveva intorno sempre un drappello di corteggiatori; mentre l' amante in titolo, il povero scultore che senza di lei avrebbe accresciuta la schiera degli spostati, aveva appreso a starsene in disparte occupando un posticino al disopra del mastro di casa, al disotto del cane lupetto.

Adele conosceva l' amica soltanto nelle ore di solitudine, la riceveva volentieri al mattino nella sua stanza, o qualche volta nel meriggio, quando la porta era chiusa ad altre visite. E allora spesso, come una buona attrice che ripassa la parte, Cecilia inventava, travisava i fatti per intenerire Adele sulle sue sventure, sull' infelicità, il vuoto dell' anima sensibile; ma poi il naturale riappariva e con esso le matte risate, il perverso chiac-

chierio. Da quelle visite al sontuoso appartamento la moglie del povero capitano tornava più agitata, più inquieta di prima, pronta ad amareggiare colui che pure amava, a punire le piccole colpe della figlia con grida e percosse.

Fatalmente, Nelly, che viveva solitaria e appartata dal mondo, poteva osservare nelle due vicine e nella contessa Borro, che incontrava in casa di Adele, tre esistenze femminili in guerra con le leggi e i pregiudizi del proprio paese: Marta Stehl, l'adulterio legalizzato; Cecilia Borro, il vizio inconsciente, privo di senso morale, ma poetizzato dal lusso e dall'arte; Adele Melzi, la vittima della miseria, della debolezza, di un regolamento militare contrario alla giustizia e alla libertà individuale. E lei, Nelly, anima onesta e desiderosa di serbarsi pura, non osava biasimare le altre, ma prometteva a se stessa di sfuggire ogni pericolo, di essere madre, soltanto madre fino al termine dei giorni solitari.

Quella serena mattina di agosto che festeggiava la nascita del piccolo Emilio circondava la casa bianca della via deserta di un pulviscolo d'oro; e come in un'aureola apparve sul balcone la testa espressiva di Adele a salutare la visitatrice col bimbo:

— Venivamo da voi, Stellina si mette il cappello.

— Accompagnateci a casa, dunque, Stellina poi rimarrà con noi; si festeggia la nascita di Emilio....

— Con un gelato di crema! — soggiunse con sussiego l'omino.

Intanto erano saliti e, inquieto, Emiliuccio ascoltava le opposizioni di Adele: — Non so se debbo permettere! Stellina è in un periodo di cattiveria, quante me ne fa passare! E poi Giorgio perde l'appetito se manca la signorina...

— Voglio Stellina! — Poi, allo sguardo severo della madre, il bimbo si corresse: — Vorrei... mi fai il piacere? — E supplicò Adele con gli occhioni luminosi.

— Caro! oh lui è buono, ubbidiente; la mia invece è un granellino di pepe...

— Sono buono — sentenziò il piccolo filosofo — perchè mammina è ubbidiente. E tu, perchè non fai ciò che vuole Stellina?

Adele scoppiò a ridere rumorosamente; sorrise anche Nelly a fior di labbro. Ella presentiva che il suo modo di educare il figlio era falso e pericoloso quanto quello adottato da Adele; se questa puniva, percuoteva a dritta e a rovescio secondo le disposizioni del momento, lei e Mary si erano rese schiave del piccolo prepotente che a piegarle adoperava le arti seduttrici della dolcezza e della grazia.

Una frase dell' ultima lettera del marito le balenò al pensiero: « Non voglio che mio figlio sia educato da femminette... »

In quel momento era tornato il capitano e Stellina accorse a lui, sicura del permesso. Il padre, la bimba lo sapeva, era pronto a qualunque sacrificio per procurarle un piacere.

V.

Si era alle frutta. Nella stanzetta da pranzo del padiglione gettava sprazzi di luce dorata il tramonto estivo e la vocetta acuta dei bambini si mescolava al vocìo dei passeri accorrenti da ogni parte a ricoverarsi per la notte fra i rami del gigantesco cedro deodara che ombreggiava il giardino di Marta Stehl. Dalla finestra aperta saliva il profumo dei fiori così cari ai due studiosi tedeschi, e un barlume di rinnovata giovinezza brillava negli occhi chiari di miss Mary: la visita di Roberto, le sue parole affettuose le avevano fatto tanto tanto bene.

Nelly invece era silenziosa, come affranta da una fatica superiore alle sue forze o minacciata da un malore ancora sconosciuto ma già penetrato nel sangue.

Seduti presso la tavola cosparsa di fiori, di frutta e di dolci sedevano anche il capitano Melzi e la moglie invitati a gustare di quel famoso gelato, sogno da più giorni del piccolo ghiotto.

Contro il suo solito, miss Mary non rifiniva dal chiacchierare e mostrando i lunghi e bianchi denti rideva all'unisono con i bambini.

Adele, i gomiti sulla tavola, in atteggiamento dispettoso, paragonava l'eleganza relativa di tutto ciò che circondava Nelly alla povertà della propria casa; paragonava i due bambini, l' uno bellissimo, ben educato, l' altra giunta all' età in cui la crescenza disuguale rende sproporzionate le membra, malamente acconciata, resa anche più goffa e timida dagli sguardi della madre e da una crescente miopia che l' obbligava a battere di continuo le palpebre povere di ciglia. Con occhio invidioso contemplava Nelly in tutto lo splendore dei venticinque anni e si rodeva di essere già appassita, di tanto inferiore all' amica in tutto: nell'acconciatura, nella bellezza, nella seduzione... Volse gli occhi ardenti sul marito e sorprese lo sguardo di ammirazione che rivolgeva in quel momento su Nelly: sicuro, anche Giorgio è preso di lei; con le sue arie da santocchia è civetta come le altre! E sospirò, velenosa di dentro, mentre il capitano, inconscio di essere sorvegliato, accorto della malinconia di Nelly ne interrogava i dolci occhi con simpatia. Nelly com-

prese la domanda di quello sguardo amico, sorrise, cercò di scacciare il pensiero dominante:

— Emilio — e versò alcune stille di sciampagna nel bicchiere a calice — per una volta anche tu gusterai di questo vino, anzi farai un brindisi come gli altri. Io comincio: alla salute di Emilio mio, alla speranza che cresca sano e virtuoso.

Tutti fecero eco, e a sua volta il piccolino sollevò il bicchiere, rosso in volto per il cibo e l'insolita animazione della mensa:

— Alla salute di mamma e... di Biondello!

— Oh l'ingrato, preferisce il cavallo di cartone alla vecchia amica! — esclamò la buona Mary.

Emiliuccio si confuse un momento, poi riprese con animo:

— Alla salute di tutti, anche del mio amico grande...

E come se la voce del bimbo lo avesse evocato, nel vano della porta apparve Roberto. Egli indossava l'abito nero, pronto per il pranzo ministeriale; ma prima, spiegò ad Emilio, dopo essersi inchinato in giro, sorpreso di trovare sì larga compagnia, prima era venuto a recare lo zucchero a Biondello. E consegnò al bambino una scatola di dolci.

Nelly, all'inaspettata comparsa di Roberto, si era fatta di fuoco, non aveva fiatato, ma gli onori di casa, i rallegramenti sulla sua eleganza non gli erano mancati da parte di miss Mary e di Emiliuccio; perciò forse Roberto serbò a questi due le strette di mano, i sorrisi:

— Ed ora scappo, l'invito è per le otto e mezzo, non ho che dieci minuti...

— Un momento — balbettò Nelly — lasciate almeno che vi presenti a questi amici: Roberto Lionelli, vecchio amico della mia famiglia... Il capitano Melzi con la signora, la figlioletta...

— La signorina Stellina di cui ho sentito parlare stamane?

Emilio, disceso da tavola, si era attaccato alle gambe di Roberto:

— Non andar via, non voglio che tu vada via, devi provare il gelato, ce n'è ancora per te! e devi bere con la schiuma...

Roberto sollevò il bambino, con l'altra mano prese il bicchiere:

— Alla nostra buona amicizia, piccolo amico.

Egli depose Emilio in grembo alla madre e disparve.

Tutti rimasero silenziosi; ognuno rifletteva sulla breve apparizione dello sconosciuto.

— Non mi avevi parlato di lui... come si chiama? Lionelli, hai detto?

La voce di Adele si elevò incisiva e dura, e valse a far ricuperare la presenza di spirito alla padrona di casa.

— Non lo vedevamo da sette anni; è nipote della mia più fida e cara amica; fu pupillo di mio padre, amico d'infanzia di mio fratello. Credo sia venuto a Roma per un Congresso, ripartirà fra pochi giorni per Bologna dove è professore all' Università.

— Roberto Lionelli è un nome ben noto in Italia — disse il capitano. — Chi non conosce almeno di fama le sue pubblicazioni, le sue scoperte? Vedendolo, non avrei mai immaginato che si trattasse del professore; lo credevo assai più attempato.

E subito miss Mary si mise a narrare la vita di privazioni, i suoi viaggi, i suoi trionfi, le decorazioni ricevute: da anni non era stata così loquace.

— Insomma, un eroe da romanzo!

Adele si levò e nel baciare l'amica le mormorò all'orecchio:

— La tua ora è venuta, possa tu essere felice!

— Così dunque a nulla vale la propria ferma convinzione di rimaner pura... Questa convinzione non vi è modo d' ispirarla agli altri... Adele è uscita nella certezza che Roberto è o sarà il mio amante!

E suo malgrado Nelly rievocava la nobile presenza dell'amico; come s'addiceva a lui quell'abito signorile or ben di rado riveduto nella solitaria esistenza! Roberto sembrava ringiovanito dall'ultima volta; non aveva più la lunga barba, e i baffi castani che adornavano il labbro, sollevati all'estremità, gli davano aspetto marziale; i capelli scuri erano alquanto diradati, ma la fronte, piena di carattere per la forte piegatura nel mezzo, meglio svelava l' intelligenza; gli occhi grigi, come velati, impenetrabili, preferivano di non svelare i segreti dell'anima agli indifferenti...

Emiliuccio dormiva con la scatola dei dolci ancora incartocciata sul cuscino; la mamma non aveva voluto che egli l'aprisse per quella sera. Nella, pian piano, la tolse di là, sciolse il cordoncino d' oro: la scatola di ebano apparve, incrostata di avorio; l'aprì con la chiavetta che pendeva dal nastro azzurro. Sopra la bianca bambagia era un astuccio e una lettera. Questa diceva: « Amico mio piccolo, desideroso di offrirti oggi un ricordo, t' invio, insieme alle chicche, l' orologio che il tuo caro nonno mi diede quando ero bambino come te. Comprenderai un giorno che non poteva farti dono più caro il tuo amico grande Roberto ».

I dolci occhi si posarono sull' orologetto d' oro, pregni di

pianto; in una visione si rivide piccola fra le braccia di Roberto, l'orecchio intento al tintinnìo meraviglioso che anche ora si udiva nel minuscolo istrumento...

Roberto iniziava la sua amicizia col piccolino sacrificandogli un ricordo che doveva essergli prezioso; ella rievocò la voce che l'era andata al cuore, mentre ripeteva: « Non è cattivo, non è cattivo Roberto!

Il giorno dopo egli giunse verso le sei, un'ora almeno prima del pranzo, e trovò tutti riuniti in giardino sotto il pergolato di rose Marescialle, che dopo la prima abbondante e meravigliosa fioritura di aprile, rifiorivano di nuovo da ogni lato. Marta Stehl e il professore Herman pendevano dal labbro di miss Mary, che narrava loro di Roberto; se il capitano Melzi aveva sentito parlare vagamente del Lionelli, i due studiosi avevano letto le sue opere, preso interesse alle sue scoperte scientifiche, alle relazioni dei suoi viaggi.

Nelly, alquanto pallida, sedeva in disparte; mentre Emiliuccio, un gomito poggiato sulle ginocchia materne, la testina reclinata sulla palma, ascoltava con avida e tenace attenzione, contento che si parlasse del suo nuovo amico, quand'anche non comprendesse gran fatto. Madre e figlio si volsero insieme.

— Eccolo! — esclamò il bimbo e corse incontro a Roberto.

La presentazione fatta, i due professori s'ingolfarono in serii discorsi in lingua tedesca che Marta ascoltava in silenzioso raccoglimento.

Mary era rientrata conducendo con sè Emilio, e Nelly, sola, in disparte, contemplava con orgoglio e amarezza l'uomo che avrebbe potuto esser suo, ritolto a lei da un destino crudele.

Di nuovo Roberto aveva indossato l'abito nero, cerimonioso, poco adatto a quel ristretto circolo familiare, ma che tanto si addiceva alla spigliata e nobile persona. Egli favellava con pacata fluidità, convinto di quanto asseriva, avvezzo a essere ascoltato, a convincere gli altri. Gli « oh! » del professore tedesco erano ammirativi; anche Marta approvava con gli occhi... Lei era estranea a quella conversazione in una lingua sconosciuta e ciò la menomava, l'intimidiva. In quel momento Roberto non si rammentava neanche ch'ella fosse al mondo, di nuovo la dimenticava come l'aveva dimenticata per tanti anni... Sì, era proprio divenuto un personaggio, il piccolo compagno di giuochi... I battiti del cuore erano di orgoglio e di rimpianto! Lo contemplava ancora: degno d'inspirare un nobile affetto, bentosto la fanciulla da lui prescelta lo avrebbe staccato per sempre da lei... sarebbe stata gelosa e con ragione! Ella stessa, vedendosi trascurata, non

lo era persino di Marta dai capelli bianchi? Non lo era stata la sera innanzi, fugacemente, degli occhi ardenti di Adele?

Marta si ricordò della vicina:

— È peccato, cara, che non abbiate potuto comprendere. Se aveste seguìto il mio consiglio e studiata la nostra lingua tedesca, non vi sareste privata del piacere di sentire una vera conferenza sui popoli primitivi delle foreste americane. Spero che il professore Lionelli vorrà onorarci domenica a pranzo. Abbiamo invitato parecchi stranieri di riguardo intervenuti al Congresso... — esitò alquanto — e resta inteso che anche voi, signora, sarete dei nostri.

Roberto si affrettò ad accettare l'invito: si disse felice di avvicinare alcuni scienziati che ancora non conosceva di persona; ammiratore della illustre scrittrice, la ringraziava della occasione che gli porgeva...

Dall'atrio del padiglione venne la vocina di Emilio:

— Mamma, presto, Miss vuol mostrarti la paniera di rose.

— È un angioletto! — disse Marta a Roberto. — Mi ha riconciliata con i ragazzi, non tocca i fiori, non strilla mai... Gli permetto persino di penetrare nella serra.

Roberto si volse a prendere commiato dal professor Herman. Nelly l'aveva preceduto in casa ed egli non seppe se avesse risposto affermativamente all'invito di Marta.

VI.

Roberto passò in Roma un mese intero e quasi ogni giorno venne al padiglione. Durante la prima settimana veniva di sera, ma si accorse che la sua presenza faceva accorrere Adele e qualche volta anche Marta, avvenimento straordinario perchè ben di rado la scrittrice disertava il suo salotto. Anche la contessa Cecilia, non invitata, si presentò con l'amica; moriva dal desiderio di conoscere l'eroe di cui tanto aveva sentito parlare; se ne entusiasmò trovandolo superiore alla fama, lo circondò di seduzioni senza curarsi dei presenti, si fece promettere una visita, promise in ricambio di dare in onor suo una festa campestre...

Più le altre donne, compresa Mary, mostravano la loro viva simpatia, più la padrona di casa diveniva circospetta, indifferente, quasi sdegnosa. Seduta vicino al capitano Melzi ascoltava con pazienza il racconto dei talenti di Stellina oppure le querimonie, le miserie del reggimento, le lagnanze contro i superiori...

Non sempre rispondeva a tuono, ma il bravo soldato, così poco avvezzo ad essere ascoltato, compatito, le era tanto, tanto

riconoscente! E Adele, occupata a far valere il suo spirito, non veniva a disturbarlo con gli sguardi gelosi. Senza pensare a male era felice, sembrandole che Roberto la preferisse a Nelly con la quale scambiava appena qualche parola.

Nella seconda settimana il giovane professore più non comparve nel salotto azzurro alla sera e gli altri visitatori lo disertarono anch' essi. Per due giorni interi Nelly nulla seppe di lui, non avendolo neppure incontrato al Pincio, con grande pena di Emilio che chiedeva continuamente dove fosse il suo amico.

Inaspettato, giunse una mattina verso le nove e sorprese Nelly in vestaglia bianca, occupata a dare una lezione di lettura al suo bambino.

Che ridente quadretto! La luce inondava la stanza, il sorriso della natura inebbriava i cuori, il piacere del rivedersi brillava negli occhi dei tre personaggi in iscena!

Emiliuccio sfuggì alla maestra e corse fra le gambe di Roberto: — Perchè non sei venuto ieri? Sai che Biondello è zoppo? ha perduto una gamba...

— Finisci prima la tua lezione, poi mi racconterai come avvenne. — Roberto sedette senza cerimonie. — Starò qui in ascolto.

— Non voglio leggere più... voglio...

— E come? Il primo giorno che venni mi assicurasti che non dicevi mai *voglio*!

— Vorrei! — e il piccolo prepotente battè i piedi dall'impazienza — vorrei... — Le lagrime gli riempirono gli occhi poichè lo sguardo della madre non prometteva la sollecita ubbidienza delle altre volte.

— Ubbidisci, caro, e dopo scherzeremo insieme. Oggi sono libero, rimarrò con voi a lungo.

— Farai colazione con noi?

— Se sarai buono, e... se sarò invitato...

— Invitalo, invitalo! — La mamma non rispondeva; egli le prese il volto fra le manine obbligandola a voltarsi verso Roberto.

— Roberto ha ben altri inviti! Il suo tempo è prezioso... La nostra mensa non è adatta a chi è invitato da ministri, da principi, anche dal Re... Vi sono belle signore che danno splendide feste per lui, vi sono artisti che gli fanno il ritratto, vi sono gazzette che gli consacrano intere colonne... Non possiamo abusare della sua bontà, bimbo mio!

Roberto ed Emilio ascoltavano entrambi sorpresi. Il primo provava una sofferenza piena di tenere speranze, mentre il bimbo

che non aveva mai sentito parlare la madre con quel tuono aggressivo spalancava incredulo gli occhi.

— Invitalo, mammina, mi fai il piacere? — ripetè, fatto carezzevole dall'istinto che lo avvertiva di un dolore incomprensibile — altrimenti lo faccio invitare da Miss... Sarò buono, vedrai; leggerò tutte le sillabe...

Senza rispondere Nelly lo riprese in grembo, ricominciò a farlo sillabare: « Da-te ai po-ve-ri il pa ne... ». — Ho capito, il pane ai poveri io lo do sempre. E tu, perchè non vuoi dare la colazione a Roberto?

Nelly rise. Era un riso assai nervoso, ma il bambino si rallegrò: — Corro da Miss per farti mettere il posto.

— Nella! — Roberto aveva ricominciato a chiamarla così quando erano soli. — Davvero siete in collera con me? Non sapete che vorrei essere sempre qui? Mi sarebbe facile il rinunziare ad ogni invito e sottrarmi alle noie del mondo, ma forse mi avete incoraggiato a ciò? Ero felice di passar la sera con voi e vi fate trovare... lasciate che ve lo dica... fra due amiche non degne...

— Non è mia amica la contessa Borro! Non era mai venuta a farmi visita, accorse qui come un buon bracco che fiuta la preda.

Di nuovo Roberto inarcò le ciglia, meravigliato: — È facile non ricevere chi non si stima. E la signora Adele? Intelligente, spiritosa, ma squilibrata. Non so se a voi tiene gli stessi discorsi che a me e alla contessa Cecilia... Vi assicuro che compatisco assai il povero marito, un brav'uomo quello!

— È specialmente per lui e per Stellina che la tratto. Ma, povera donna, il mondo è assai crudele con lei, io sola posso compatirla! E poi, credete che nella mia posizione abbia diritto di essere severa con le altre? « Una donna separata dal marito è un pesce fuor d'acqua », mi disse un giorno la mia superba cugina, la contessa Monassi, che ben conoscete. — Ella appoggiò sul *ben*, guardandolo fiso. — La stessa Marta Stehl, una divorziata impudentemente serena, che riceve il primo marito come un estraneo nella casa del secondo, che si è separata dall'unico figlio senza rimpianto, mi crede in una falsa posizione. Ella esita a invitarmi quando riceve gente di riguardo...

— A proposito, me l'avete fatta bella! Accetto il pranzo di quella signora, sicuro di trovarvi colà. Appena giunto giro lo sguardo attorno: tre o quattro straniere più o meno brutte e impennacchiate; una turba di soprabiti lunghi, di cravattoni bianchi, di occhiali d'oro. Sussulto ogni volta che si apre la porta...

Finalmente la padrona di casa mi fa cenno di darle il braccio; il pranzo è servito. A tavola le domando di voi; mi risponde che siete malata; la mattina vi aveva incontrata al Pincio, stavate benissimo, era dunque una scusa. Vi confesso che me l'ebbi a male.

— Perciò non vi fate più vedere se non a grandi intervalli?

— Per questo... e altro ancora. Volete saperlo? Sarò sincero. — Egli si alzò di scatto e si mise a passeggiare nella stanza cercando di non apparire turbato, qual era. — Dopo sette anni di volontario esilio decisi di riavvicinarmi a voi con l'affetto, la devozione di un fratello. Speravo stoltamente che come tale sarei ricevuto. Giungo pieno di tenerezza, mi accogliete peggio di uno straniero. Avete l'aria di sfuggirmi, mi parlate con asprezza, con ironia. Mi negate un sorriso, una stretta di mano... In che cosa ho demeritato? Se non fosse per miss Mary e per quell'angioletto di Emilio non mi avreste permesso di sedere alla vostra mensa... Consolatevi, parto fra pochi giorni e, se così volete, non ci rivedremo più...

Mary apparve, pronta per uscire con Emilio per mano. Subito si accostò a Roberto, che era corso a chiudere le persiane con la scusa che vi era troppo sole. — Siete qui, bel galantuomo? Credevamo che aveste già preso il volo senza un saluto alle vecchie amiche. Emilio mi ha detto tutto: pretendete rimanere a colazione e Nelly giustamente si rifiuta d'invitarvi. Per questa volta intercedo io, anzi ho dato gli ordini opportuni perchè il *lunch* sia degno di sua eccellenza! Nelly, siete ancora in veste da camera, usciamo dunque senza di voi, ma per mezzogiorno saremo qui. — Strinse forte la mano all'amico, mentre Emiliuccio baciava la mamma e s'indugiava vicino a lei, un po' sospettoso di abbandonarla.

Quei due, soli da capo, non ripresero la conversazione di prima; tacitamente si erano compresi e perdonati.

— Facciamo una bella cosa — parlando Roberto la guardava fiso — andiamo a spasso anche noi; prenderemo una carrozzella, ci faremo condurre fuori porta Pia. Dopo la pioggia d'ieri non fa troppo caldo.

— Che cosa diranno quelli che m'incontreranno con voi?

— Nessuno c'incontrerà, e poi... non siete libera delle vostre azioni? Vi assicuro che è cosa innocentissima il passeggiare con un vecchio amico, con chi non è, non sarà mai che un vostro fratello...

In pochi minuti ella ebbe indossata la veste grigia, messo il cappellino di paglia bianca adorno di violette... Era pronta. Con i guanti in mano e l'ombrellino bianco per il sole, disse:

— Eccomi — col sorriso di bimba timida e felice che ricordava la piccoletta di Castel Ghibellino.

— Andrò innanzi per prendere una carrozza. — E con passo veloce da giovanotto in vacanza si avviò. Ella lo seguì un po' trepidante; suo malgrado ricordava le ciarle di Modena. Se Adele l'avesse incontrata con Roberto, allora sì, i suoi sospetti... Invano la coscienza l'assicurava che non delle apparenze bisognava temere, piuttosto delle intenzioni, dei fatti... Non era tranquilla, non sapeva liberarsi dai legami di soggezione in cui era cresciuta.

Per altro, appena fu seduta nel piccolo veicolo al fianco dell'amico, si sentì tanto contenta che dimenticò l'universo intero. Il caldo era forte, ma la pioggia aveva smorzata la polvere, rinfrescata l'atmosfera afosa della state. Sedevano un po' lontani l'un dall'altra, incerti se fosse meglio dire o tacere. Quando furono usciti dalla porta Pia, Roberto si meravigliò delle molte case nuove sorte per incanto in quel quartiere solitario. E Nelly divenne loquace; si mise a intrattenerlo della quistione del giorno: la distruzione di Villa Ludovisi.

Anche in casa di Marta Stehl Roberto aveva sentito parlare di ciò; i Tedeschi si appassionavano per tal quistione e Nelly era del loro parere: per fabbricare orribili case, abbattere quel bosco meraviglioso di alberi secolari!

Per obbligarla a discorrere Roberto si mostrava contento di ciò che avveniva, le obbiettava i diritti della civiltà, i bisogni della crescente popolazione... E Nelly a prendere fuoco, addentrandosi in dotte quistioni di arte antica e moderna.

Quante, pensava Roberto, potrebbero discorrere con tanta grazia e sapere? Poco per volta egli si strinse più a lei, le prese la mano, la passò sotto il suo braccio; non trovò resistenza alcuna, ma non osò andar oltre. Ella discorreva sempre, un po' nervosa, e quando si arrestava per un momento, subito egli faceva altre domande, altre osservazioni, ma brevi, sufficienti a non far languire la conversazione.

Giunsero a ponte Nomentano; fecero fermare la carrozzella e scesero giù per il declivo, fino al corso dell'Aniene, povero di acqua. Sopra un monticello della riva opposta una schiera di cornacchie teneva concistoro. Una di esse, nel mezzo, predicava alle altre; alla vista degli intrusi, con uno stridìo discordante avvertì la comitiva che era meglio sloggiare. In un momento il nero drappello si sollevò a volo roteando, poi l'oratore prese la testa della colonna e via, per gli spazi azzurri del cielo.

Nelly si volse a Roberto: — È un cattivo presagio l'incontro di tanti uccellacci!

— Ma che! Sono così felice che non ho paura di nulla... Nella, non è tanto lontano il tempo nel quale ci davamo del tu; sorellina mia cara, che male ci sarebbe se ti parlassi come allora?

Ella ritrasse a sè la mano che Roberto aveva ripresa tra le sue... non rispose.

— Rammenti? ero tornato prima del tuo matrimonio, a tempo, col fermo proposito d'impedirlo. Ma ti ritrovai muta, fredda, ostile, come ora, più di ora! Ho sempre pensato che nel tuo cuore mi fai responsabile della morte di nostro fratello. Eppure egli mi amava tanto; se tu sapessi che cosa mi mormorò all'orecchio prima di morire! Voleva che io giurassi...! E dicono che i moribondi leggono il futuro! Se ci vedesse ora, così vicini, eppure così lontani...

Il colpo di cannone che annunzia il mezzodì rimbombò per l'aria queta. Nelly, che ascoltava, il volto fra le mani, si volse con un sussulto: — Mezzogiorno, e siamo ancora qui! Che penseranno a casa?

Risalirono frettolosi fino alla carrozzella e obbligarono il vecchio cocchiere a rianimare con la voce e la frusta la povera rozza. Per tutto il ritorno non si dissero altro, preoccupati soltanto del ritardo. Or l'uno, or l'altra incoraggiava il vecchietto, prometteva un premio per ogni minuto guadagnato. Quando discesero sulla piazza del Macao era il tocco. Nelly si avviò la prima mentre le giungeva l'augurio del vecchio per il compenso inatteso: — Possiate vivere cent'anni, cari sposini.

Emiliuccio corse incontro alla madre con le lagrime agli occhi: — Non venivi più! ti eri perduta nel bosco? Sai che il risotto è diventato lungo lungo?

— Lo mangeremo anche lungo e con molto appetito. — Roberto spiegò a Mary che avendo trovata Nelly pallida l'aveva condotta a fare una trottata; si erano indugiati più del dovere fuori porta Pia.

— Avete fatto benissimo! Questa pigra bambina sta troppo rinchiusa e vi sarò grata ogni volta che la forzerete a uscire.

Ma Emilio anche a tavola, anche dopo, continuò a mostrarsi imbronciato e pensieroso. Invano la madre lo prese in grembo per coprirlo di tenere carezze; invano Roberto si mise con pazienza ad incollare la gamba di Biondello, nei grandi occhi balenava un pensiero che certo lo crucciava tuttora. Quando Roberto si alzò per andar via si attaccò alle sue gambe: — Domani voglio uscire io con te; lasceremo la mammina a casa...

— Domani, se la mamma permette, usciremo tutti insieme;

verrò con una carrozza in cui staremo in quattro. Sta bene? Andremo lontano.

Mary si mostrò lieta della promessa, ma il bambino crollò la testa: — Gli uomini debbono uscire soli e lasciare le donne a casa — disse con serietà. — Io sono il tuo amico, perchè invece vuoi essere l'amico di mamma e di Miss?

— Contentatelo, Roberto — intercesse Nelly. — È un suo sogno l'uscire con voi solo. Povero bimbo!... — Non continuò, ma il suo pensiero era: non ha il padre, non ha provata mai la felicità dei bambini che l'amoroso padre accompagna, istruisce, tratta da piccoli amici.

Così fu convenuto che alla dimane Roberto condurrebbe il solo Emiliuccio a vedere i cigni di Villa Panfili. Al ritorno dalla passeggiata resterebbe a pranzo.

— Ma devi sedere vicino a me a tavola — disse il piccolo prepotente — e devi parlare solo con me. Non mi piace che ti volti sempre dalla parte di mammina.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

RICORDI DI UN ANTICO SPORTSMAN

VII.

Ritorno alle caccie di Roma.

L' essere stato malato per qualche anno, l' aver poi fatto un lungo viaggio, ed in ultimo l' essermi ingolfato fino al collo nella politica, avevano fatto sì che per diversi anni avessi cessato del tutto dal cavalcare, quando disgraziatamente avvenne la morte del mio povero padre. Nei primi tempi del grave lutto, mentre avevo abbandonate le mie usuali occupazioni ed evitavo ogni pubblico ritrovo, mio fratello mi propose di fare con lui delle passeggiate a cavallo in campagna per interrompere la monotonia della nostra esistenza, e per distrarci un poco. Accettai volentieri l'offerta, e così fu, che sono ritornato agli antichi amori.

Egli mi prestò un suo cavallo da caccia che mi regalò poi. Questo era un robusto animale di pelame baio bruciato, con una piccola coda pelata simile a quella di un topo. Era ottimo saltatore, espertissimo nei passaggi difficili della nostra campagna, tanto che per varcarli sicuri non vi era da fare altro che lasciarlo andare come voleva. Però insieme a queste egregie qualità aveva qualche piccolo difetto, andava sempre saltellando, e non ci era verso di farlo camminare di passo, ed ogni tanto abbassava repentinamente la testa, dando una grande stratta alle redini, ciò che chiamiamo *beccare*, e come per dispetto, non mancava mai di farlo quando si cavava fuori il portasigari.

Maximus, chè tale era il suo nome, è stato un cavallo tanto resistente, che dopo avere servito a mio fratello per alcuni anni, lo ebbi io per diverse stagioni di caccia, e quando non fu più adatto a tale scopo, mi ha ancora per molto tempo prestato ottimo servizio come cavallo di uso comune, nella mia azienda rurale di Bracciano; sinchè finalmente, oppresso dal cumulo degli anni, le forze gli mancarono ed

un bel giorno si colcò nella scuderia e chiuse la sua onorata carriera morendo placidamente.

Il cavalcare è un esercizio che ha questo di particolare, che quando una volta lo si è imparato a modo, quand' anche lo si tralasci per molto tempo, uno ci si ritrova subito. Così dopo poche passeggiate in campagna, mi sentii solido in sella e padrone del cavallo come nei bei tempi della mia prima gioventù. Sicchè quando il mio lutto fu terminato mi venne il pensiero di tornare a caccia, ed un giorno cavalcando *Maximus* mi presentai all' appuntamento.

Il mio inaspettato ritorno produsse uno strano effetto su tutto il *field*. Fu come se l' ombra gloriosa di qualche illustre trapassato fosse d' un tratto apparsa tra i viventi. Per molti ero un mito, giacchè nella mia assenza una intiera generazione di *sportsmen* era scomparsa, e cresciutane una nuova, questa era venuta a sostituirsi all'antica.

Nel tempo della mia giovinezza i cavalieri più in vista erano il marchese Calabrini, tipo perfetto del gentiluomo di antico stampo, elegantissimo tanto a piedi che a cavallo, che, povero infelice, affetto poi dalla terribile malattia della carie delle ossa, con molto coraggio ne sopportò gli atroci dolori, seguitando sempre, sino al giorno della sua morte, ad andare in società come se nulla fosse. Poi, col suo celebre cavallo *General*, il conte di Campello, che ora ritiratosi dallo *sport*, è diventato uno dei capi più autorevoli del partito nazionale cattolico. Il marchese Origo, che fu poscia nominato scudiere maggiore del Re d' Italia. Il marchese Carlo Costa, che era allora guardia nobile del Papa, che in seguito divenne ufficiale nell' esercito italiano, ed ora si è stabilito in Sardegna: cavaliere che aveva l' abitudine di presentare qualunque cavallo a qualunque ostacolo, e che dovette soltanto alla sua straordinaria agilità, di non essersi ucciso con quel sistema.

Ma come aquila che voli sublime, li superava tutti un inglese, Mr. Alerson Kneit. Questi lo si riconosceva da lontano, nella nostra campagna, ad un grande cappello bianco a cilindro, munito d'un ventilatore, che portava sempre, per premunirsi contro le congestioni al capo, alle quali andava soggetto in seguito alle molte sue cadute. Montava sempre ottimi cavalli da caccia, di quell' antico stampo che disgraziatamente si va perdendo anche in Inghilterra, e con questi faceva cose veramente straordinarie; ma a forza di farle si era rotte tutte le ossa. Finalmente si fratturò il femore, così disgraziatamente, che ne rimase storpio ed impossibilitato a più cavalcare; sicchè negli ultimi anni

della sua vita si dovette contentare di sfogare la sua passione per lo *sport* guidando, attaccati a quattro, gli antichi e celebri suoi cavalli da caccia.

Al mio ritorno alle caccie, trovai esservi, fra gli altri, cavalieri più in vista, il marchese Pizzardi, don Giulio Grazioli, don Agostino Chigi, il marchese Luciano Roccagiovine, il colonnello Jaracewski, il signor Piercy, il marchese Marignoli, il conte Scheibler, il quale ha fatto poi le più rinomate caccie dei due emisferi, e pronto all'appuntamento vi trovai pure il marchese Francesco Vitelleschi, il decano dei cacciatori romani. Illustre cavaliere, del primo e del secondo periodo, al quale nè i successi oratorî ottenuti in Senato, nè le molteplici faccende pubbliche, delle quali è sopraccarico, hanno mai fatto abbandonare gli esercizi ippici. Fra breve egli compirà il suo giubileo di cacciatore, e voglio sperare che per questa fausta ricorrenza i giovani *sportsmen* gli offriranno, per pubblica sottoscrizione, un cavallo di onore.

In ogni tempo, eleganti amazzoni, tanto indigene quanto forastiere, hanno sempre allietate di loro presenza le caccie romane. Alcune di queste vi hanno cavalcato con maestria uguale a quella dei più provetti cavalieri, e sono andate diritte per la campagna affrontandone tutti gli ostacoli. Tale nell'antico tempo è stata una scultrice americana-Miss Husman, la quale montava un cavalluccio di nessuna apparenza chiamato *Galant*, prodotto d'incrocio tra il sangue inglese ed indigeno, come disgraziatamente non se ne trovano più, e d'una sicurezza al salto veramente mirabile.

In queste ultime stagioni, poi, ho specialmento ammirato il modo di cavalcare di due amazzoni, l'una la sorella del signor Piercy, l'altra la moglie d'un colonnello del nostro esercito, la signora Alvisi. Queste due amazzoni quando stavano in sella potevano a buon diritto destare l'invidia dei migliori cavalieri. Ho pure notato un'americana, la signora Laedemburg, che nel cavalcare aveva tanta abilità e leggerezza di mano, che sapeva fare andare tranquilli i cavalli più ardenti ed irrequieti. Ma qui mi arresto, perchè se volessi accennare a tutte le signore che si sono fatte ammirare per abilità o per eleganza alle nostre caccie, dovrei uscire dai brevi limiti che mi sono imposto in questo scritto, e peggio se nel citarle mi avvenisse di dimenticarne qualcuna, ciò mi procurerebbe una infinità di rimproveri; e così ho pensato meglio di non citarne nessuna, tanto più che queste signore sono tanto conosciute ed apprezzate, che certamente non hanno bisogno della notizia di queste pagine.

Nella mia assenza, come anticamente i dogi nella serenissima Repubblica di Venezia, così i *Master* si erano succeduti nella società romana della caccia alla volpe, e fra questi mio fratello lo era stato lungamente.

Quando ripresi a cacciare, lo *sport* procedeva brillantemente sotto la *mastership* di don Giulio Grazioli. Questi, convinto della importanza della missione che gli era stata affidata, disimpegnava con molta serietà il suo ufficio; ma si era nel periodo nel quale una lieta follìa spirava sull' alma città, pareva che questa dovesse d' un tratto ingrandirsi smisuratamente, e le sue ricchezze aumentare in proporzione e le case crescevano come funghi. L' influenza dell' ambiente si estese anche allo *sport*. La montatura che don Giulio Grazioli dette alle caccie era inappuntabile in ogni dettaglio, ma di soverchio lusso e troppo dispendiosa per potere durare a lungo.

La repentina crisi economica che sopravvenne obbligò la Società a mettersi in liquidazione, e don Giulio Grazioli, con equo animo e molta abnegazione, serenamente scese dal potere. Poco dopo si riuscì con molti sforzi a rimetterla in vita e don Agostino Chigi ne assunse la *mastership*, col programma delle economie fino all'osso, e questi ne è stato presidente fino a che gli venne la infelice idea di andare soldato in Africa, dove è caduto vittima generosa dell' insana politica del nostro Governo, nell' infausta giornata di Abba-Garima.

Al suo posto fu eletto il marchese Luciano Roccagiovine, cavaliere conosciuto tanto sul terreno delle caccie quanto su quello delle corse, che era stato il primo istruttore di equitazione militare, quando venne istituito il corso di perfezionamento pei nostri ufficiali di cavalleria alla scuola di Tor di Quinto.

Il marchese di Roccagiovine non è più al principio della sua carriera sportiva, però sino ad ora continua a dirigere le caccie alla volpe con l' entusiasmo ed il brio che vi metterebbe un debuttante e con un famoso cavallo che gli ho venduto io, e che si chiama *Good Luck*, seguita a rompersi le ultime ossa che gli sono ancora rimaste incolumi. Egli ha recentemente preso moglie, e da allora la sua gentile signora lo segue alle caccie con coraggio e valentìa uguale alla sua.

Egli è stato il primo a tentare l' ardita riforma di servirsi di un *huntsman* e di un *wipper-in* italiani. Quando ciò si seppe, ci si levò contro un grande clamore, e molte furono le obbiezioni che vennero mosse contro questa innovazione che chiamavasi insensata; ma l'opposizione fu vinta facilmente, e le critiche cessarono come per incanto, Menghino e Lispi essendosi rivelati subito cavalieri di prim'ordine.

Non vi è nulla in questo mondo che col tempo non subisca qualche variazione; perciò appena ritornato, notai quelle che vi erano succedute; così pure è avvenuto alle nostre caccie.

Prima di tutto il *field* vi si era andato molto italianizzando. Gl'indigeni ne formano ora la maggioranza, mentre la colonia inglese, che nei primordi della mia carriera era numerosissima, ed alle caccie forniva un numeroso contingente, ora si è andata considerevolmente assottigliando. Gl'Inglesi non vengono più in tanti a passare l'inverno in Roma, forse perchè sono cessate le funzioni religiose in San Pietro, che erano per loro una grande attrattiva, e perchè molti di loro prendono la via dell'Egitto, da che quel paese è stato dal loro Governo militarmente occupato; e così la loro partecipazione alle nostre caccie è diminuita molto.

Recentemente poi molti ufficiali hanno incominciato ad intervenirci, sicchè il nostro *field* oltre ad essere italianizzato può dirsi anche militarizzato.

Pei cavalli invece è avvenuto tutto il contrario: prima eravamo in pochissimi ad avere cavalli inglesi, i più montavano degli indigeni d'affitto, che ora sono quasi del tutto scomparsi, mentre gli *hunters* importati dall'Inghilterra o dall'Irlanda sono aumentati assai.

Quando ero giovine, mi rammento che, allorchè ci trovavamo davanti ad una buona staccionata, eravamo in pochissimi a saltarla, poi qualcuno sfasciava, ed aperto il varco passava la fiumana dei volgari cacciatori: ora sono moltissimi quelli che saltano i più forti ostacoli ed io mi fermo tra quelli che rimangono a guardare.

Nei tempi antichi, un giorno che montavo quel cavallo *Gambler* che ho già citato, dopo un galoppo di circa mezz'ora saltai una staccionata piuttosto buona, e ciò fu allora ritenuto cosa sorprendente: ora è comunissima, la fanno moltissimi senza che neppure lo si noti, e ciò proviene dalla superiorità dei cavalli che in oggi comunemente si adoperano.

L'andatura delle caccie è pure diventata molto più rapida; ma in quanto a questa innovazione non saprei approvarla, perchè le accidentalità del terreno della campagna romana e la natura degli ostacoli che vi s'incontrano, ai quali non è prudente andare troppo presto, saranno sempre di ostacolo a troppo veloce corsa. Perciò ritengo che cani non troppo rapidi, ma che sappiano tenere bene la pista, sieno i migliori istrumenti di *sport* per questo paese, come i mezzi sangue *hunters* sull'antico stampo, i migliori cavalli per la campagna romana; e che i puro sangue vadano lasciati per terreni più piani e con più facili ostacoli.

Sono ormai più di dieci anni che ho ricominciato ad andare a caccia, ma mentre oso dire che in gioventù sono stato un cavaliere piuttosto ardito, e che andavo diritto a traverso la nostra campagna, in questa mia seconda maniera sono stato tutt' altra cosa; ho fatto come un cantante dalla fama bene stabilita, che sentendosi in sul declivio della sua carriera canti sempre a mezza voce, e solo di quando in quando lanci ancora qualche nota sonora e squillante.

In questo periodo oltre a *Maximus*, ho avuto ancora diversi buoni cavalli e con questi, a lunghi intervalli, ho di tempo in tempo fatto qualche bel salto; ma col crescere degli anni queste mie bravure vanno facendosi sempre più rare, e prevedo che fra breve suonerà l' ora del mio definitivo ritiro.

VIII.

Un' ultima caduta.

Nel secondo periodo della mia carriera ippica ho seguite le caccie più da spettatore che da attore. La pratica che avevo del terreno e la esperienza del modo col quale i cani inseguono le volpi, mi permettevano di fermarmi sulla cima di qualche elevazione del terreno, di osservarvi dall' alto come si svolgeva il galoppo, di prender poi una scorciatoia, ed andando di un passo moderato, riescire ad arrivare insieme agli altri alla morte dell' animale.

Spesso ancora mi avvicinavo ad un' amazzone di mia conoscenza, e col pretesto di accompagnarla, evitavo i galoppi troppo rapidi ed i salti troppo alti.

Quando don Giulio Grazioli era *master*, sovente la sua graziosa signora lo accompagnava a caccia. Donna Maria è un' amazzone rimarchevole, ed è degnissima in tutto di essere la sposa di una tale celebrità sportiva. Ella generalmente montava uno splendido baio dorato, le cui fattezze snelle ed eleganti non gli impedivano di essere un ottimo cavallo da caccia. Quando marito e moglie galoppavano insieme erano la coppia più elegante che si sia mai veduta cavalcare per la nostra campagna e mai coniugi furono più uniti nel comune amore dello *sport*. Disgraziatamente questa coppia, così bella a vedersi a cavallo, ha molto innanzi tempo cessato di seguire le caccie. Hanno venduta la loro scuderia per dedicarsi interamente ad altri esercizi, meno poetici ed appassionanti, come quelli della bicicletta e del *lawn tennis*.

Ma quando don Giulio era *master*, erano i bei giorni dell' entu-

siasmo, nè si poteva prevedere che si sarebbe così presto ritirato, dopo avere brillato tanto.

Un giorno, mentre i cani andavano gironzolando da lungo tempo in cerca della pista senza poterla trovare, mi avvicinai a donna Maria Grazioli, che era in sella sul suo bellissimo sauro, e mi misi a cavalcare a lei d'accanto, e per ingannare il tempo cominciai a raccontarle storie delle antiche caccie, e le parlavo del modo che tenevamo nel presentare il cavallo agli ostacoli, che era alquanto differente da quello della scuola moderna; poi, per confermare col fatto le mie teorie, facevo qualche piccolo salto, quando se ne presentava l'occasione, e dopo, come tutti coloro che hanno oltrepassato il meriggio della loro carriera, divenivo *laudator temporis acti*, come dicevano i nostri padri antichi.

Mentre procedevo così nel mio allegro cicaleccio, i cani inaspettatamente caddero sulla pista, e si misero a correre. Donna Maria Grazioli prese il galoppo, ed io le tenni appresso. Così traversammo una pianura, ed al fine di questa mi trovai davanti ad un ostacolo affatto nuovo e non ancora mai veduto; era un fossetto tagliato diritto, che si estendeva come una lunga striscia nera fra due liste gialle formate dalla terra fresca gittata sulle sponde.

Coloro che hanno lunga esperienza della campagna romana, ed io tra questi, sanno di lontano riconoscere l'importanza di un ostacolo, giudicare se questo sia difficile a superarsi, scegliere subito il migliore punto per affrontarlo; se è una staccionata, l'occhio esperto d'un provetto cacciatore sa distinguere, molto prima di esservi vicino, il punto preciso ove l'ultima filagna è fradicia o male inchiodata; se è un muro a secco, quello ove le pietre sono male connesse, e facili, urtandole, a cadere sgretolandosi, e così presenta sempre il suo cavallo al salto nel punto più facile e meno pericoloso.

Ma qui la mia vecchia esperienza non mi giovava, perchè mi trovavo davanti a cosa del tutto nuova.

Quell'umile fossetto, con la sua apparenza da nulla, era pure parte di una grande opera, alla quale in allora si lavorava alacremente; era parte di una rete di scoli che si faceva allora in esecuzione della legge di bonifica dell'Agro romano che da poco era stata promulgata.

Questa legge componevasi di due parti, la prima chiamavasi della bonifica idraulica, la seconda di quella agricola. Con la prima venivano decretati prosciugamenti di paludi, lavori di drenaggio e d'incanalamenti di acque; con la seconda s'imponeva ai proprietari in un

circuito di dieci chilometri *extra urbem* di ridurre i loro terreni a cultura intensiva, sotto pena di essere espropriati per utilità pubblica.

Così si sperava in primo luogo di liberare questa deserta plaga dalle malsane esalazioni che tramanda il terreno saturo d'acqua, e che ingenerano le febbri malariche, e di renderla poscia ridente d'aspetto per piantagioni di ulivi e di alberi fruttiferi, germogliante ubertosamente prodotti d'ogni genere di sementa, e gremita di abitanti, come si vuole sia stata, ai tempi degli antichi Romani.

Ora sono passati diversi anni dalla promulgazione di quella legge che si riteneva provvida. I lavori idraulici sono stati da gran tempo compiuti, e già quei fossetti di scolo, ai quali in allora si lavorava con tanta premura, stanno scomparendo per incuria e per abbandono, sicchè tra breve non ne rimarrà più traccia.

In prossimità della foce del Tevere tra Ostia e Maccarese hanno piantate potenti e dispendiosissime macchine idrovore, le quali lavorando senza posa, e con grande consumo di carbone, per tutta la stagione delle pioggie, riescono a prosciugare e rendere coltivabili pochi ettari di terreno.

Ma come risultato economico si è riusciti ad imporre un gravissimo canone annuo allo Stato, con un introito minimo; migliore affare e più semplice si sarebbe fatto comprando in contanti, in qualunque altro posto, una superficie uguale di terreno già asciutto. In quanto poi a risultato igienico, le febbri regnano in quella mesta pianura quanto prima e più di prima, da che se ne prosciugano gli stagni.

In quanto poi alla bonifica agraria, i proprietari, fatti i loro conti, hanno trovato che ad eseguirla si sarebbero rovinati, e per ciò si sono tutti dichiarati pronti ad essere espropriati: ma per espropriare ci vogliono denari, ed il nostro Governo con la sua savia amministrazione si è ridotto a mancarne sempre, sicchè neppure uno di quei renitenti è stato espropriato sin qui. L'Agro romano è rimasto come prima nel suo poetico e pittoresco aspetto, e mandre di pecore vi pascolano ancora in piena libertà, seguite con lento passo da pastori gialli per febbre.

Ma si era allora nel tempo dell'entusiasmo, rosei sogni svolazzavano sulle ali della speranza, e quello che vedevo era uno di quei fossi di scolo dai quali ripromettevansi effetti sorprendenti.

Vi spinsi spensieratamente il cavallo, ed il mio vecchio *Maximus* lo saltò benissimo, ma dall'altra parte affondò fino alle ginocchia nella terra molle che era stata scavata di recente, e sovr'essa andò a sbattere il muso; allora feci tutti gli sforzi possibili per tirarlo su, ma inutilmente.

Ho sempre avuto il difetto di stare in sella troppo aderente al cavallo, ed anche in questa caduta ne ho risentiti i dannosi effetti, giacchè non seppi svincolarmi a tempo, ed il cavallo mi si rovesciò sopra. Affondato nella melma vidi un miscuglio di sella, di briglia, di gambe e di corpo di cavallo che volteggiavano sul mio dorso, ma tutto questo fu l' affare d' un momento.

Sul colpo non risentii male; m' alzai subito, appena indolenzito, corsi a riafferrare il cavallo, ci rimontai sopra, e ripresi il mio posto accanto a donna Maria Grazioli, la quale dopo essersi informata se mi ero fatto male, mi rimproverò gentilmente il mio difetto dicendomi in purissimo inglese: « You stick too much to your horse » (1). Seguitai la caccia sino alla fine senza risentire nulla. Poi alla tenda dell' appuntamento mi sedei per fare colazione; ma quando l' ebbi terminata, nell' alzarmi provai un piccolo dolore ai reni; questo diventò più forte in carrozza per la via del ritorno, acutissimo quando fui tornato a casa, tanto che mandai a chiamare il dottore Postemski, l' allievo prediletto del defunto mio amico dottore Mazzoni ed uno dei chirurghi alla moda in Roma.

Questi, dopo avermi oscultato, constatò che non avevo nulla di grave, ma che soffrivo soltanto per una distrazione muscolare prodottami dall' urto della sella, quando il cavallo mi si era rovesciato sopra. Mi fece stare due giorni a letto sotto ghiaccio come una lepre della quale si voglia conservare fresca la carne, e dopo questa cura mi alzai perfettamente guarito.

Questa mia caduta è stato un incidente che certamente non valeva la pena di essere ricordato: se l' ho fatto egli è stato perchè il farmi ruzzolare in terra in uno di quei fossetti di scolo, è stato forse l' unico risultato pratico che, sin qui, si sia ottenuto dalla legge della bonifica dell' Agro romano.

L' averne fatto cenno potrà forse, un giorno, servire ai cronisti che avranno da registrare i mirabili effetti ottenuti dalle savie leggi promulgate dal Governo italiano.

IX.

L' ippica militare.

Non è molto tempo ancora in tutti gli eserciti di Europa perdurava un sistema di equitazione antiquata. Questa con pedantesche re-

(1) Voi state troppo aderente al vostro cavallo.

gole insegnavasi nel maneggio. Ultimo a sintetizzare questo sistema dalle antichissime tradizioni è stato il maestro di equitazione Baucher, il quale, poco dopo la metà di questo secolo, salì in grande riputazione ed esercitò larga influenza, non solo in Francia, sua patria, ma anche negli altri paesi.

Pel servizio militare si prediligevano cavalli ben nutriti, con groppe larghe e rotonde; l'arte del ben cavalcare consisteva nel saperli tenere riuniti in mano, col collo piegato ad arco, e ad ogni più piccola chiamata fare loro cambiare piede ed andatura, e saperli d'un tratto voltare in ogni senso.

A questo sistema, dovunque praticato da tempo immemorabile, gl'Inglesi soli facevano eccezione, e nella loro cavalleria si usava un metodo di cavalcare più libero e razionale, ed i loro ufficiali prendevano parte attiva a tutti gli esercizi di *sport* che in quel paese sono tanto numerosi e popolari.

Finalmente sul continente si arrivò a capire che gli Inglesi avevano ragione e dappertutto si iniziò una radicale riforma. I vecchi pregiudizi vennero abbandonati, tralasciato l'insegnamento del maneggio, i militari mandati ad istruirsi in aperta campagna, ed alla equitazione della cavalleria venne dato un carattere più sportivo.

Disgraziatamente in Italia si fu lenti nel progredire per la via delle utili riforme, e mentre in tutti gli altri paesi l'ippica militare veniva radicalmente trasformata, noi rimanevamo attaccati al vecchio sistema. In quanto poi agli esercizi dello *sport*, i nostri ufficiali superiori professavano per questi una male dissimulata antipatia. Sconsigliavano i loro sottoposti dal prendervi parte, tantochè per più di un ventennio da che avvenne la occupazione di Roma le uniformi dei nostri ufficiali non apparirono alle nostre caccie che per rarissima eccezione, e cosa stranissima, mentre questo esercizio ottimo per addestrare i cavalieri a ciò che potrebbero essere chiamati a fare in guerra era veduto di mal-occhio, le corse, che certamente non hanno quasi nulla a che fare coi bisogni dell'ippica militare, erano incoraggiate: si consigliavano gli ufficiali a prendervi parte, e si istituirono corse speciali per soli militari.

Ma è facile comprendere quale figura essi vi facessero con quell'erroneo insegnamento che loro si impartiva da prima, e con la nessuna pratica che avevano poi di quello che si richiede per questo speciale genere di *sport*.

Poco dopo che ero tornato ad occuparmi di ippica m'incontrai

ad assistere ad una di queste corse militari, la quale più del solito ancora ebbe esito infelice.

Appena gli ufficiali uscirono sulla pista, notai la cattiva posizione che avevano in sella; nel galoppo di prova mi accorsi che non avevano la minima nozione di quello che dovevano fare. Partiti che furono, la corsa divenne un vero disastro, la maggior parte degli ufficiali cadde, senza che per cadere ci fosse motivo alcuno.

Dolente da questo spettacolo, cominciai a fantasticare, se non ci fosse rimedio per questo deplorevole stato di cose, e così venne l'idea di ricercarlo portando la questione in Parlamento. Ero allora deputato, e lo era pure l'on. Tommasi-Crudeli, amantissimo come me di cavalli: mi consultai con lui ed insieme presentammo un'interpellanza all'on. Pelloux, l'attuale presidente del Consiglio, che in quel tempo era ministro della guerra, e con la quale lo invitavamo a prendere urgenti provvedimenti per migliorare la equitazione della nostra cavalleria.

Il giorno fissato per lo svolgimento di questa interpellanza, quando ebbimo terminato i nostri discorsi, l'on. Pelloux, contrariamente all'uso dei nostri ministri, i quali sciupano, per solito, fiumi di eloquenza per fare comparire buoni gli errori o le deficenze della loro amministrazione, convenne invece che avevamo pienamente ragione, e promise una pronta riforma: ed in seguito, cosa più unica che rara per un ministro italiano, mantenne la sua promessa.

Da lì a poco istituì vicino a Roma un corso complementare di equitazione pei nostri ufficiali, e così ebbe origine la scuola di Tor di Quinto.

Però in Italia non si fa mai nulla di completo, e tutto rimane sempre in istato provvisorio. L'antica scuola di equitazione del nostro esercito è posta in Pinerolo ed ivi il terreno era forse il più adatto per cavalcare che si avesse a tempo del piccolo Piemonte: ma da che l'Italia è unita, è diventato uno dei più deficenti; ve ne sono di molto migliori, in molte altre provincie, e specialmente nella campagna romana, che per tale scopo è rinomatissima. La cosa più semplice era quella di abolire la scuola di Pinerolo ed istituirne un'altra non lungi da Roma. Ebbene niente affatto! si è lasciata sussistere l'antica scuola, e le si è aggiunto qui un corso di complemento col grave incomodo di dover fare viaggiare due volte l'anno uomini e cavalli, dal Piemonte a Roma, con una spesa non indifferente, per le nostre esauste finanze.

Sulle alture di Tor di Quinto esisteva una vaccheria, lasciata in abbandono, per effetto della crisi edilizia. La si è presa in affitto a

tenuissimo prezzo, egli è vero, e la si è mutata in iscuderia, raffazzonandola alla meglio: ma quale scuderia sia diventata, è facile immaginare; nè si è mai più pensato a costruirne una stabile e definitiva.

Però è così raro che in Italia si riesca a fare qualche cosa di veramente utile, che quando ciò per un caso straordinario avviene, non bisogna sofisticare troppo: la scuola di Tor di Quinto è veramente un' istituzione utile ed ormai, già da tempo, se ne sono constatati i buoni risultati.

Il primo anno, portando a Roma, per l' apertura del corso, i cavalli di Pinerolo, avvenne una disgrazia, che poi ebbe stranamente a produrre ottimi risultati. A poca distanza da Roma il treno che trasportava quei cavalli urtò in un altro, ed in quello scontro le disgraziate bestie in parte furono uccise ed in parte così mal conce da diventare inservibili. In seguito a ciò la Società delle ferrovie venne condannata a pagare al Ministero della guerra una forte somma per indennizzo, e così questo si trovò nel caso di poterne acquistare dei migliori.

Allora per l' appunto la fama di distinto conoscitore di cavalli del signor Ranucci cominciava a divulgarsi; il generale Pelloux, avendo quella somma da spendere, e rompendola con le consuetudini burocratiche che impongono non si esca mai dalla cerchia degli impiegati – e di ciò gli va attribuita lode – lo incaricò di comprare in Irlanda i cavalli che occorrevano.

Il Ranucci ne ritornò con un seguito di splendidi animali, e ciò gli valse di essere inviato negli anni seguenti non solo per l' acquisto dei cavalli occorrenti alla scuola, ma anche per quelli che il Ministero annualmente compra per distribuirli agli ufficiali a condizioni di favore, e grazie a questi acquisti il *diapason* dei nostri cavalli militari si è di molto elevato.

Ma ritornando alla storia della scuola il primo corso vi ebbe luogo nell' inverno dal 1891 al 1892. Questo primo venne eccezionalmente composto da tenenti e capitani scelti tra i migliori cavalieri dei vari reggimenti di cavalleria. A comandante ne venne nominato il colonnello Pesenti e ad istruttore il marchese Luciano Roccagiovine, *sportman* distintissimo e capitano di complemento.

Dopo qualche tempo trascorso in esercizi preparatorii gli allievi si presentarono per seguire le caccie, e così queste non erano più mal viste e sconsigliate dai superiori, ma giovani ufficiali vi erano comandati per addestrarvisi nella equitazione. Il primo *meet* al quale

intervennero fu a villa Pamfili; il principe Doria, che ne è proprietario, per festeggiare il lieto evento, vi dette una lauta colazione alla quale intervenne anche il duca d'Aosta. Io, quale promotore della prima idea, volli presentarmi a questa caccia ben montato, e per ciò feci acquisto di un ottimo cavallo chiamato *Stanley*, che è poi riuscito di tale resistenza, che me ne servo ancora, e benchè vecchissimo pare ancor oggi un pulledro. Essendo stato spettatore di questa caccia posso dire che gli ufficiali vi fecero un bel debutto.

Da questo primo corso sono usciti cavalieri rimarchevoli come i tenenti Caprilli, Fattori, Rubin, i capitani Giacometti e Savoiroux, quegli che disgraziatamente rimase ucciso nel 1896 cadendo ad un piccolo salto alla scuola di Pinerolo; in seguito poi son venuti fuori altri cavalieri quali il Bulgarini, il Campello, il conte Giovanni Visconti e tanti altri che sarebbe lungo enumerarli.

Il corso dell'anno seguente, cioè quello dal 1892 al 1893, fu composto soltanto dai giovani ufficiali che uscivano dalla scuola di Pinerolo; ne furono fatte due sezioni; della prima rimase istruttore il Roccagiovine, della seconda fu nominato il Savoiroux.

Al terzo corso non vi furono mutamenti; al quarto il marchese Roccagiovine cessò di essere istruttore, per diventare *master* della Società romana della caccia alla volpe e lo sostituì il tenente Caprilli.

In seguito ne furono successivamente comandanti il colonnello Pugi ed il maggiore Tahon de Revel; ed istruttori il Fattori, il Bertolotti, il Bulgarini ed il Solari.

Questa sino ad ora è la breve cronologia e la semplice storia della scuola di Tor di Quinto; però, in non molti anni, ne è già uscita una pleiade di valenti cavalieri, i quali poi sparsi nei diversi reggimenti vi hanno fatto fruttificare il buon seme della buona equitazione. Per effetto di questa scuola le teorie dell'ippica moderna sono ormai prevalenti; ad esse è acquisito il favore dell'opinione pubblica; alcuni veterani brontoloni ostili ad ogni innovazione sono rimasti i soli aderenti che rimangano alle teorie della equitazione alla Baucher; essi soli deplorano l'inattesa trasformazione, ma non osano lamentarsi con troppo alta voce, perchè sentono che l'ambiente è loro divenuto contrario.

Da che la scuola di Tor di Quinto interviene alle caccie, anche altri ufficiali, o di passaggio per Roma o qui di guarnigione, hanno pure incominciato a venirci, spinti da giusta emulazione ed ormai sui verdi prati della campagna romana i galloni dorati delle uniformi

spiccano accanto agli abiti rossi, e borghesi ed ufficiali rivaleggiano in abilità ed in coraggio, e l'avere contribuito a questo risultato è certamente la miglior cosa ch'io abbia fatto nella mia vita sportiva.

Ma se in questi ultimi anni la equitazione dei nostri militari si è migliorata, se, per mezzo specialmente della scuola di Tor di Quinto, abbiamo ottenuto qualche risultato, molti ne dobbiamo ancora raggiungere e siamo lungi ancora dall'avere toccata la mèta. Per ciò non dobbiamo mai stancarci dal promovere tuttociò che giova a migliorare l'equitazione militare.

Giacchè se lo stare bene in sella è cosa giovevole pei borghesi, pei militari è indispensabile.

E per quanto si parli del disarmo universale, per quanto si moltiplichino e si agitino le Società per la pace, un buon esercito resta ancora la migliore salvaguardia che possa avere una nazione; e negli eserciti la cavalleria rimane sempre la parte nobilissima. Per ciò giova tenere viva la questione, perchè più un paese sarà ricco di buoni cavalli e di valenti cavalieri, più potrà sentirsi sicuro.

X.

Conclusione.

Ora che sulla carta ho gittati questi pochi ricordi della mia vita sportiva, e che sento avvicinarsi il momento nel quale per lo accumularsi degli anni dovrò abbandonare gli esercizi che sono stati la passione dei miei verdi anni, non posso fare a meno di esclamare: che bella e affascinante cosa è lo *sport*!

Ci si dovrebbero dedicare i giovani, come abbiamo fatto noialtri nel nostro tempo, perchè ciò giova, se non altro, a sviluppare il coraggio, che è essenzialmente virtù virile.

L'essere buon cavaliere è sempre stato segno di appartenere alla parte più eletta degli uomini e lo stare bene a cavallo è virtù che giova a molte esigenze della vita, tanto civile che militare, come ho già detto, anche oggidì, malgrado lo espandersi della benefica propaganda delle Società per la pace, un buon esercito rimane sempre la maggiore sicurezza di una nazione; e checchè se ne dica, la cavalleria sarà sempre parte importantissima degli eserciti. Ma essa vuol essere composta di ottimi ed esperti cavalieri, ed a formarli giovano molto gli esercizi sportivi.

In tutte le grandi epoche della storia la equitazione è stata in auge.

I rinomati bassorilievi ninivitici, scoperti negli scavi diretti dal Layard, che ora stanno esposti nel Museo nazionale di Londra, ci mostrano i cavalieri assiri, dall' inanellata barba, vestiti con lunga tunica, con elmi rassomiglianti a quelli che portavano i Persiani nel tempo delle Crociate, armati di asta con l' acuminata punta di acciaio, che cavalcano piccoli e nervosi destrieri dalle fattezze snelle ed eleganti, dalla testina intelligente con le narici aperte e sbuffanti, simili in tutto ai famosi cohelian, corsieri del deserto. E quei guerrieri antichi vi stanno seduti sopra con disinvoltura ed in posizione simile a quella che usano nel cavalcare gli odierni Beduini.

Nell' istesso Museo si vedono scolpiti nei fregi del Partenone le leggiadre effigie dei cavalieri ateniesi, i quali seguono la processione panatenaica tra le fanciulle che portano anfore ripiene di olio e di vino, ed i sacerdoti che conducono i tori al sagrificio, e l'occhio esperto d' uno *sportsman* ammira in loro l' eleganza e la sicurezza con la quale stanno a cavallo senza sella e senza staffe.

Marmorei simulacri di baldi cavalieri del più bel periodo dell' antichità classica, per sacrilegio di Lord Elgin, foste violentemente strappati alle rovine del tempio consacrato alla dea protettrice della vostra città, del quale per tanti secoli eravate impareggiabile ornamento, e dalla chiara luce dell' Ellade, mandati in lontano esilio, tra la nebbia dell' Inghilterra! Nè tale esodo allora v' increbbe, perchè la patria vostra distrutta e spogliata dalle barbariche invasioni, giaceva morta sotto il dominio musulmano, e la città eletta, pel cui protettorato combatterono in singolare tenzone Pallade e Posseidon e dalla quale uscì la fiammella viva che irradiò la civiltà pel mondo antico, era allora ridotta un ammasso di luride casupole e di povere capanne che si stringevano intorno alla base rocciosa dell'Acropoli, il suo sacro suolo era proprietà dell' eunuco nero del serraglio imperiale di Costantinopoli, e su tanta miseria, dall'alto del Partenone, non risuonava che il lugubre grido della civetta, emblema di Atene nei suoi giorni fiorenti, frammisto a quello non men lugubre del muezzin, che usciva dalla sommità d' un minareto, sconciamente costruito accanto all' antico e venerato tempio di Minerva.

Leggiadri cavalieri della Grecia antica, tra le fosche nebbie della nera Albione ritrovavate la libertà che dalla vostra terra n' era dipartita, e per ciò l' esilio vi doveva sembrare men grave.

Anche gli antichi Romani, conquistatori del mondo, sono stati ottimi cavalieri, e ce ne fanno fede innumerevoli marmi e bronzi che

dal loro tempo sono pervenuti fino a noi: la più bella testimonianza che ce ne rimanga è senza dubbio la statua equestre di Marco Aurelio. In questa si vede l'imperatore filosofo sedere forte e disinvolto sopra una cortina ripiegata, della quale, in quei tempi, si faceva uso come di sella. Padrone del suo potente destriero, egli lo raffrena con la sinistra, mentre con la destra fa cenno di calmare i sediziosi.

Baldi in sella, tra gli alti arcioni, stettero su i loro grossi cavalli, provenienti probabilmente dal Brabante, ed atti a portare le pesanti armature, gli uomini d'armi ed i condottieri dei tempi di mezzo e dei primi del Rinascimento; e famosi artisti ce ne hanno tramandati i ritratti. In Italia i più celebri sono quelli dell'Acuto dipinti in terra verde da Paolo Uccello, sulle pareti interne di Santa Maria del Fiore, la statua equestre del Gattamelata, del Donatello, e quella del Colleoni, del Verrocchio.

Ora, passando dalle effigie ai ricordi storici, Omero, parlando dei Troiani, dà loro l'appellativo laudativo di domatori di cavalli. Nell'antichità furono famosi cavalieri i Numidi di Massinissa, i Parti che combattevano fuggendo e saettando. Più tardi gli Unni, i quali, guidati da Attila, scorrendola, devastarono l'intera Europa; gli Arabi, figli di Maometto, che su i loro incomparabili destrieri effettuarono meravigliose conquiste.

In tempi più recenti ebbero giusta rinomanza i cavalieri polacchi, che portavano ali di ferro saldate alla corazza in sulle spalle, e che sotto le mura di Vienna, al seguito del re Giovanni Sobieski, sbaragliarono il campo del pascià Cara Mustafà: ed in tempi che possiamo chiamare ancora nostri l'eroica carica di Balaclawa non è stata possibile se non con tali cavalli e tali cavalieri.

Nè credasi che ad occuparsi di cavalli e di equitazione abbiano atteso soltanto uomini d'intelligenza mediana, incapaci d'innalzare l'ingegno a più sublime meta, che anzi uomini illustri e grandi, e menti potenti e vaste hanno avuta la passione dei cavalli, e nel montarli sono stati valentissimi.

Alessandro Magno domò prima *Bucefalo*, poi conquistò lo sterminato imperio di Dario. Nel *Romancero* sono cantate insieme le gesta del Cid Campeador e quelle del suo fedele destriere *Babieca*. Nelle storie del Vasari è scritto che Leonardo da Vinci si dilettò molto di cavalli, e che Michelangelo, che n'era pure amantissimo, gradì sopra ogni cosa il dono di un bel cavallo turco che gli venne fatto dal cardinale Ippolito De Medici. Passando per Praga ho veduto nel palazzo

che fu del Wallenstein la salma imbalsamata del suo cavallo favorito, che quell'illustre generale delle guerre dei Trent'anni conservava come prezioso ricordo del fedele compagno delle sue vittorie. E mi ricordo ancora di avere, da giovinetto, rimarcato il *poney* bianco che stava fermo al *Hlaid Park* ad attendere Lord Palmerston, il quale malgrado fosse primo ministro e di estrema vecchiezza lo veniva a cavalcare ogni giorno.

Vari sono i modi di equitazione e questi differiscono tra loro, o per antica tradizione o per la qualità del terreno che si ha da percorrere o per lo scopo pel quale si cavalca o, finalmente, per la diversa specie degli animali che si hanno da montare, ma in tutti quei modi vi hanno eccellenti cavalieri.

L'arabo usa cortissime le staffe, ed imbriglia il suo cavallo con potentissimo morso. Il *Cow boy* gli lascia allungare la testa e lunghissime pendono le staffe attaccate alla sua sella messicana; comodo in sella siede il cavaliere che segue la caccia alla volpe; più compassato, e tenendo il cavallo più riunito in mano, sta il cavaliere militare, sia questi un *Horse Gard*, un lanciere polacco, un ussero della Pomerania o un ungherese; ed è anche da tenersi in pregio la equitazione dei nostri uomini di campagna, i quali sulle pesanti bardelle e col pungolo in mano, guidano gli armenti bradi per l'Agro romano.

Tutti i buoni cavalieri, in queste differenti maniere, hanno avuto per iscuola non l'angusto recinto del maneggio ma l'aperta campagna, ed hanno imparato, più che da regole impartite da professori di equitazione, dalla grande maestra, che è la propria esperienza; e tutti i paesi hanno esercizi loro speciali ed anche giuochi, se così posso esprimermi, atti a sviluppare il gusto della equitazione e profittevoli per addestrarvisi.

Perciò ritengo utilissimo lo sviluppare e il propagare codesti esercizi in Italia; ma bisogna sapere distinguere ed apprezzare più quelli che praticamente sono più giovevoli. E qui mi torna in acconcio esprimere un'antica mia opinione, la quale, quando l'accennai, venne subito dichiarata eretica dal *Jochey-club*, quella cioè che annetto poca importanza alle corse.

Queste sono un giuoco al quale si rischiano somme grossissime: esigono un'arte tutta speciale, ma poco applicabile ai nostri bisogni giornalieri e meno ancora a quelli dei militari; e se corse vi hanno da essere, stimo più utili quelle di resistenza, come da secoli esistono tra gli Arabi, e come recentemente sono venute in voga tra gli ufficiali.

Le caccie invece sono, a mio parere, un esercizio assai più adatto a formare cavalieri quali ne abbisogniamo. In queste vi è pure tutta un'arte di veneria, che consiste nel ben conoscere gli istinti e le abitudini degli animali che si hanno da inseguire, nel saperne scoprire la pista, nel dirigervi i cani e farla seguire, senza perderla o scambiarla con quella di altro animale che la incroci. Questi accorgimenti e queste arguzie formano oggetto di interessanti esperienze e studi, ma non hanno importanza per lo scopo al quale principalmente miriamo. L'utilità massima che dalle caccie si ritrae è che galoppando appresso ai cani, comunque ciò si faccia, vi s'impara sempre a stare bene in sella, a diventare padroni del cavallo, a risparmiarne le forze ed a superare gli ostacoli e le difficoltà del terreno, per ciò è indifferente la specie dell'animale che s'insegue. Sia questo volpe, daino, cervo o lepre, fa lo stesso; e si ottiene ancora l'identico risultato se un cavaliere fa da selvaggina, cavalcando avanti, e tengan luogo di pista i bricioli di carta che va gittando lungo la via, come si usa nel *paper hunt*; e finalmente ci si addestra anche a diventare buoni cavalieri con semplici galoppi a traverso la campagna come fanno alla scuola militare di Tor di Quinto.

Per ciò sopratutto sono da incoraggiare e propagare in varie regioni d'Italia, le caccie ed ogni sorta di cavalcate attraverso l'aperta campagna.

Ma qui mi si potrebbe rilevare che sino ad ora non ho parlato che di equitazione, ossia del modo di servirsi di un istrumento del quale ho taciuto, mentre innanzi tutto un cavaliere deve avere un buon cavallo, e questo lo mette subito in istato di grande superiorità su quelli che ne posseggono dei deficienti.

Purtroppo i pochi cavalli buoni che possediamo in Italia ci vengono importati dall'estero. La nostra produzione indigena è scarsa di numero e di qualità mediocre. Benchè per migliorarla lo Stato abbia per molti anni profuse somme ingenti, non ottenne finora che risultati negativi. Certo questa è una questione importantissima. Vi ho già accennato in altro breve scritto, ma meriterebbe di essere trattata a fondo, ragionandovi a lungo dei criteri da tenersi nella procreazione del nobile animale e nel suo allevamento. Mi ci proverò forse un'altra volta se avrò lena e mi sentirò in forza di farlo. Ma l'intricato tema esce dagli stretti limiti che mi sono imposto nello scrivere questi ricordi.

Ho gittate giù sulla carta, senza pretensione, queste memorie così come mi tornavano alla mente, e sarò felice se varranno ad eccitare nei giovani la passione dello *sport* e se saranno loro di stimolo a diventare buoni cavalieri.

BALDASSARRE ODESCALCHI.

OMBRE

Odio e pace.

Lieto nel suol fecondo, un giovin faggio
  Dà le lucenti braccia al sol di maggio.

Sopra un arido greppo, a lui dappresso,
  Curvo intristisce un giovine cipresso.

Ahi, quant' odio tra lor!... Tutto, fra poco,
  Tutto agguagliar sapran la scure e il foco.

Il mio cane.

Piange se parto; se non torno geme,
  Tanto l'affetto mio nel cor gli preme.

Se d'un fallo la mia man lo punisce,
  Dolce mi guarda, e quella man lambisce
  Che a suo tempo gli dà carezze e pane.

Additatemi un uom che a lui somigli!
  O mamme, o mamme, quando passa un cane,
  Additatelo ai figli.

Fiore d'arancio.

Geme un arancio dal suo fusto ombroso:
  «Perchè dalla natia fronda partire?
  Dove, o candido fior che sospiroso
  Fingi allegria tra quelle chiome bionde?»

Guarda il fior quelle chiome, indi risponde:
  «Andiamo ad appassire».

Caccia perduta.

Invisibile in vetta a un parafulmini
Stava il demonio appollaiato un dì.
Egli aspettava che scotesse l'anima
Un peccatore, un certo Sapristy.

Scoppia ad un tratto una fiammante folgore
Che le granfie gli strina e l'ali e il viso.

Sapristy coglie il tempo e, in braccio a un angiolo,
Vola (a Franklin sia lode) in paradiso.

Foreste e mare.

Stanche dagli anni e dalla scure dome:
«Pace!» pregan dai monti le foreste,
Curve piegando innanzi al mar le chiome.

Ulula il mar dalle arricciate creste:
«Dritti di fusto e saldi di legname
Date roveri ancora, ho fame, ho fame!»

Ministro il vento a lor perpetue gare,
Piangon le selve, urla affamato il mare.

RENATO FUCINI.

IL NUOVO LIBRO DI ANATOLE FRANCE

L'Anneau d'Améthyste par Anatole France. — Paris, Calmann Levy.

Il più arguto ed il più elegante dei viventi scrittori francesi, il continuatore dell'ironia di Ernesto Renan, ha testè pubblicato un terzo volume di quell'*Histoire contemporaine*, che, coi nomi dell'*Orme du mail* e del *Mannequin d'osier*, ha fatto le delizie di ogni lettore delicato. Il nuovo volume non è inferiore ai due che l'hanno preceduto per l'efficacia della satira, terribile e snella nel medesimo tempo, per l'amara comicità degli episodi, per la grazia della fantasia che ricama i più leggiadri arabeschi sul fondo d'una larga erudizione e di un pensiero riccamente nutrito. Tuttavia il fascino dell'*Anneau d'améthyste* non è tanto irresistibile come quello dei suoi fratelli maggiori, sopratutto del *Mannequin d'osier*, che rimarrà probabilmente il capolavoro del genere. E si capisce. Manca la sorpresa della novità. I personaggi principali, già noti in tutti i loro caratteristici atteggiamenti, non possono più destare la nostra meraviglia, e si finisce per aver l'impressione che questa *Storia contemporanea*, prolungandosi per tre volumi, si svolga sopra una scena troppo piccina, in mezzo a passioni ed a pregiudizi troppo esiguamente rappresentati, per rispondere in modo adeguato alla realtà.

Con tutto ciò il libro è bellissimo, e, come tutti gli altri di Anatole France, è un libro di pensiero ben più profondo di quanto farebbero credere la leggerezza del tocco, l'agilità delle movenze e l'amabilità licenziosa delle pitture, che ne formano l'attrattiva irresistibile. La figura retorica che l'autore adopera con maggiore compiacenza e insuperabile magistero è l'ironia. Infallibile ed elegante saettatore dal principio alla fine del volume, egli scaglia le sue frecce avvelenate sulla società in mezzo a cui vive, e ne

ferisce i pregiudizi e le ipocrisie. Come è noto, il nostro scrittore fu uno dei primi a mettersi al fianco di Emilio Zola nella campagna revisionista. Si comprende, quindi, come l'episodio *dreyfusiano*, che ha si gran parte nella storia contemporanea della Francia, l'abbia anche in un libro che la vuol riprodurre al vivo, e si comprende anche quali devano essere le tendenze che lo scrittore combatte ed a cui vorrebbe togliere ogni apparenza di virtuosa serietà.

Quelle tendenze sono, sopratutto, due, il militarismo e il clericalismo, le quali, come ognuno sa, in Francia, si sono alleate per puntellarsi a vicenda, per conservarsi il dominio dell'opinione e per difendersi, a forza di pregiudizi, contro l'azione dissolvente del movimento critico. Per verità, dei pregiudizi militari il nuovo volume non si occupa che di sfuggita. Anatole France, nei volumi precedenti, ha, per questo rispetto, se non esaurita, certo usata con grande larghezza la sua provvista di sarcasmi. Qui non abbiamo che una divertente conversazione nella quale il buon generale Cartier di Chalmot predice la sicura sconfitta degli Americani che osano affrontare gli agguerriti Spagnoli, organizzati nelle tradizioni e nelle abitudini che sole possono dare la forza e la vittoria agli eserciti. Ma il nemico che, nell'*Anneau d'amèthyste*, il nostro scrittore tormenta con voluttà squisitamente crudele è il clericalismo, tanto nelle sue superstizioni idolatre quanto nella maestà apparente della sua gerarchia. Anatole France, che non è per niente discepolo del Renan, vede in fondo al fenomeno religioso, e, per questo, è preparato meglio d'ogni altro a combatterne la ipocrisia. Certo egli lo fa con la misura, con la finezza di giudizio, con la perfetta atarassia, per usare una sua parola, che son volute da uno spirito così acuto, così colto e così equilibrato. Ma, con tuttociò, la sua ironia è propriamente feroce contro le forme e gli uffici che la religione assume a difesa e servigio di interessi mondani ipocritamente nascosti sotto i suoi veli.

L'*Anneau d'amèthyste*, che dà il nome al libro, è l'anello che il vescovo porta come segno del suo alto ufficio spirituale. Ora, il nodo dell'azione, intorno a cui si svolgono le varie scene e le conversazioni del libro, è la nomina dell'abate Guitrel al vescovato di Tourcoing. Nell'intrigo che si intreccia, per far riuscire quella nomina, lo scrittore introduce naturalmente i personaggi che, per lui, rappresentano il rispetto alla religione, come pare si senta in

Francia, e l' intrigo è così meschino, così comico e così scandaloso che l' autorità ecclesiastica vi perde ogni prestigio. La gerarchia della Chiesa vi appare così comicamente deplorevole, e nei moventi che la ispirano e negli appoggi che trova, che il lettore sorride, perchè così vuole l' arte del narratore, ma, in cuor suo, è profondamente disgustato. Giammai fu lanciata satira più acerba contro la religiosità ipocrita della società mondana. L' impressione è ancora accresciuta dall' incoscienza completa in cui sono gli attori, in questa strana commedia, dell' immoralità di quel che dicono e di quel che fanno. Il sentimento religioso, in questa gente che si professa strettamente religiosa, è del tutto assente. Il sacro, il futile e l' osceno si mescolano, nei loro discorsi e nelle loro azioni, con un' impassibile indifferenza, come se fosse la cosa più naturale del mondo, e questo connubio incosciente, tranquillo, pacifico di elementi che pur dovrebbero essere inconciliabili e ripugnanti gli uni agli altri, questo inquinamento serenamente compiuto di ciò che dovrebbe essere per eccellenza rispettato, è la più grave condanna dei costumi che lo rendono possibile.

Ma io qui risento un' impressione che è inevitabile in chi si attenti di far l' analisi di un libro di Anatole France. In fondo, i libri di questo autore sono libri di grande serietà, ma egli la porta con sì leggiadra agilità di movimenti che nessuno se ne accorge. Ora, il riprendere in mano le sue tesi, per porle gravemente davanti al lettore, è fare un lavoro da pedante, è un manomettere ciò che vi ha di più squisito nell' arte dello scrittore e che ne costituisce il tratto più caratteristico. L' ironia, quando è sottile al pari di questa, perde, come l' ala della farfalla, ogni vaghezza ed ogni grazia, appena è toccata. Ma pur non c' è rimedio. Volendo dire cosa sono questi libri tanto suggestivi, profondamente comici e profondamente tristi insieme, bisogna rassegnarsi a scomporli con mano greve, per iscoprirne l' ispirazione ed osservarne le parti, come l' entomologo, se vuole studiar la farfalla, deve pur fermarla nel suo volo e sciuparne i colori e le forme.

Guardiamo, dunque, prima di tutto l' intrigo fondamentale del libro, il quale basta a dare un' idea dello spirito dello scrittore. Poi toccheremo di qualcuna delle gravi questioni che egli solleva, cammin facendo, e intorno alle quali il professore Bergeret, l' an-

tico conoscente dei lettori di Anatole France, appende le variopinte ghirlande dei suoi paradossali ragionamenti.

L'abate Guitrel, cosa già nota ai lettori del *Mannequin d'osier*, ambizioso ed intrigante, vuol diventare vescovo di Tourcoing. Ma ci sono molti rivali con probabilità di riuscita maggiore della sua. Egli avrebbe bisogno di essere fortemente raccomandato al ministro dei culti, il quale, in Francia, per effetto del Concordato, propone al Papa la nomina dei vescovi graditi al Governo. Non sa a chi rivolgersi. Ma la sorte lo favorisce. Egli, che è amico di tutti, lo è anche di due grandi famiglie del vicinato, i duchi di Brecé, che appartengono alla più pura aristocrazia, e i baroni di Bonmont, ebrei convertiti e ricchissimi. Ora, il giovane Bonmont, per quanto scettico ed annoiato di tutto e di tutti, ha ancora un desiderio ardente, ed è di essere invitato dal duca di Brecé a prender parte alle grandi cacce del suo parco. Ma il duca non è di facile accesso per un ebreo convertito, il cui padre, morto da poco, s'era enormemente arricchito negli affari finanziari della Repubblica. Come fare? Non trova nulla di meglio che porre, fra lui e il duca, come intermediario, l'abate Guitrel. E l'abate, in un dialogo divertentissimo, riesce a fargli intendere, senza dire al pan pane, che, se egli fosse nominato vescovo, potrebbe ottenere il desiderato invito. Ed ecco Bonmont tutto infervorato nella riuscita della candidatura vescovile dell'abate. La cosa non è facile. Ma Bonmont è ingegnoso. Ah, s'egli potesse servirsi della signora di Gromance! Loyer, il ministro dei culti, egli lo sa, è un vecchiotto ancor verde, che non sa resistere alle preghiere di una donna elegante e fiorente, e che ha per la signora di Gromance l'amicizia e la simpatia premurosa di un vecchio dilettante. Bisogna, dunque, che Bonmont trovi il modo di arrivare a quella signora. E il modo glielo dà il giovane Dellion, il quale gli è debitore di una grossa somma di danaro, che, naturalmente, non può pagare, ed insieme è, pel momento, l'amante preferito della signora di Gromance. Bonmont, dunque, lo prega di insistere presso la signora onde essa raccomandi vivamente al ministro Loyer la nomina a vescovo dell'abate Guitrel, e gli fa delicatamente intendere di non avere inquietudini pel pagamento del suo debito, pur, si capisce, che la cosa riesca. Ed ecco che il lettore si trova davanti ad una di quelle scene che il solo Anatole France sa fare, una scena in cui l'audacia, che può parere eccessiva, è resa dilettevole dall'eleganza alata dello spirito, una scena in cui l'ironia

più spietata dilania voluttuosamente l'empietà fondamentale del formalismo religioso e mondano. È la scena del ritrovo d'amore fra il giovane Dellion e la signora di Gromance. Mentre l'uno e l'altra stanno rivestendosi, Dellion slancia all'amante la sua preghiera. Essa deve chiedere al ministro la nomina dell'abate Guitrel. Questa scena d'alcova è una così curiosa mescolanza di dettagli erotici, di descrizioni di corsetti, di camicie, di mitre e di rocchetti, di realismi sensuali, di parole pie, di imagini sacre, di baci, di seni scoperti, di vescovi, di mariti ingannati, di ministri, di papi, che ne vien fuori uno dei pasticci più saporiti che siano stati imbanditi sulla mensa letteraria. Il dialogo mirabile corre, anzi, saltella da cosa in cosa, da pittura in pittura, dalla religione all'adulterio, con una piacevole e serena disinvoltura che è la prova più divertente, ma anche più grave, di una incosciente empietà.

— Tu dirai a Loyer — dice, per l'ultima volta Dellion all'amante, che stava per andarsene: — io ho sotto mano un prete intelligente, liberale, concordatario, perfettamente nelle idee del Papa...

— Lo so, lo so.

Essa spalancò gli occhi:

— È però strano ciò che tu mi chiedi, mio caro.

La sua sorpresa veniva dal fatto che essa era pia e piena di rispetto per le cose sante. Egli aveva un po' meno pietà di lei; ma aveva, forse, un po' più di delicatezza. Riconobbe in cuor suo che era infatti molto strano. Però, essendo interessato a concludere l'affare, si affrettò di rassicurare la signora di Gromance:

— Io non ti domando una cosa che sia contro la religione. Tutt'altro!

E la pia adultera, rassicurata ne' suoi scrupoli religiosi, ottiene dal ministro la nomina di Guitrel a vescovo di Tourcoing. Guitrel stesso sostiene poi abilmente la sua parte nella commedia. Prima della nomina, noi lo ascoltiamo fare, con la parola più untuosa e sottomessa, una esplicita dichiarazione al ministro di obbedienza tacita e rispettosa alle leggi; e, nominato, lo vediamo lanciare una pastorale in cui, col più biblico stile, tuona contro gli abusi e l'empietà del Governo.

Dissi che i libri, apparentemente così leggieri, di Anatole France sono libri di una grande serietà. Infatti, essi sono densi di pensiero e sollevano le più ardue questioni, alle quali lo scrittore applica un sistema di filosofia che è più determinato e rigoroso di quello che fosse l'oscillante dilettantismo del suo maestro, il Renan. Anche nell'*Anneau d'amèthyste*, come nei volumi precedenti, il portavoce dello scrittore è il professore Bergeret, l'arguto e paradossale ragionatore, che osserva e giudica tutto, uomini e cose, con sì serena e insieme amara equanimità. La sua filosofia è un pessimismo profondo, inesorabile, ma tranquillo e sorridente, poichè, nel concetto della vanità del tutto, trova la ragione della calma intangibile dello spirito. Discutere col professore Bergeret è cosa assai divertente e suggestiva. In molte quistioni egli ha, mi pare, pienamente ragione, ed il suo sguardo acuto penetra, attraverso i pregiudizi, fino allo strato profondo della verità. Talvolta, però, il suo pessimismo gli toglie la completa chiarezza della visione. Guardiamo qualcuna delle sue tesi principali. In una conversazione col rettore Leterrier, che gli manifestava la sua fiducia nel trionfo finale della verità, Bergeret sostiene che quella fiducia è senza fondamento, e cerca dimostrare, coi più spiritosi argomenti, quanto, contro la verità, sia forte la menzogna.

La menzogna - egli dice con profonda arguzia - è naturale e morale. È naturale come il prodotto ordinario del meccanismo dei sensi, sorgente e serbatoio di illusioni; è morale perchè si accorda con le abitudini degli uomini, i quali, vivendo in comune, hanno fondato le loro idee del bene e del male, le loro leggi divine ed umane, sulle interpretazioni più antiche, più sante, più assurde, più auguste, più barbare, e più false dei fenomeni naturali... Le verità scientifiche che esercitano su di voi e su di me una potenza suprema, non hanno impero sulla massa del popolo. Io non citerò che un esempio. Il sistema di Copernico e di Galileo è assolutamente inconciliabile con la fisica cristiana. Pure voi vedete che quel sistema penetrò dovunque, fin nelle scuole elementari, senza modificare in nulla i concetti teologici che pur doveva distruggere. È certo che le idee di un Laplace sul sistema del mondo rendono la vecchia cosmogonia ebreo-cristiana tanto puerile quanto un quadro ad orologeria, costrutto da un operaio svizzero. Pure le idee di Laplace

sono chiaramente esposte, da un secolo, senza che i raccontini ebrei o caldei sull' origine del mondo, che si trovano nei libri sacri dei Cristiani, abbiano, in nulla, perduto il loro credito sugli uomini. La scienza non ha mai fatto torto alla religione... I popoli vivono di mitologia. Essi prendono alla favola tutte le nozioni di cui hanno bisogno per vivere. E non hanno bisogno di molte; bastano alcune semplici menzogne per allietare milioni di esistenze. Infine la verità non ha presa sugli uomini, e sarebbe male che ne avesse, poichè essa è contraria al loro genio come ai loro interessi.

In questo interessante discorso, ci sono alcune considerazioni vere, ma sono considerazioni, dirò così, di superficie. L' apologia della menzogna, per quanto acuta, non mi pare esatta. È verissimo ciò che dice Bergeret, che gli uomini, volendo dare una sanzione alla morale, l' hanno appoggiata a leggende e tradizioni, a un complesso, infine, di idee, alle quali la conoscenza scientifica toglie ogni base. Ma è un errore il credere che, cadute quelle leggende e quelle imagini, perchè sostituite da un concetto della natura e dell'universo più rispondente alla realtà, la morale, che vuol dire l'attenuazione dell' egoismo nel sentimento della solidarietà sociale, venga a cadere anch' essa, così che, come il professore Bergeret conclude con un rassegnato ed amaro sorriso, anche il saggio deve desiderare la permanenza dell' errore. Il vero è che la sanzione basata puramente o sull' idea religiosa o sull' insegnamento dogmatico non è mai bastata a moralizzare l'umanità. La storia dei popoli cristiani è lì per provarlo. Nessuna morale più sublime e più perfetta della morale cristiana: ebbene essa non ha potuto impedire che al mondo antico, da lei distrutto, si sostituisse un mondo in cui le passioni più feroci e perverse hanno avuto il più libero gioco. Lo stesso Bergeret ce lo dice:

Come credere che le idee religiose siano essenzialmente moralizzatrici, quando si vede che la storia dei popoli cristiani è un tessuto di guerre, di massacri, di supplizi?... Il vero è che gli uomini sono degli animali malefici anche quando son persuasi di dover passare da questo mondo in un altro.

La moralizzazione del mondo, checchè ne dica il professor Bergeret, d' accordo in ciò, a forza d'ironia, coi nemici della scienza, viene invece dalla conoscenza scientifica, non già perchè questa direttamente migliori l' uomo, il quale, nella sua essenza, rimane

sempre eguale a sè stesso, ma perchè ponendo, a poco a poco, la vita sul fondamento della verità, le crea intorno un ambiente in cui il rispetto della solidarietà umana s'impone come una necessità a cui diventa sempre più difficile sottrarsi. Certo, se noi guardiamo la società moderna nelle passioni che fervono nel cuore degli individui, non constatiamo nessun miglioramento essenziale. Ma chi, se non è cieco, potrebbe negare che essa sia incomparabilmente più civile, più umana della società medioevale od anche di quella di secoli a noi più vicini? E come ciò avvenne se le credenze religiose ebbero, ai nostri tempi, una scossa sì forte? Avvenne perchè la coltura scientifica, cambiando essenzialmente le condizioni della vita sociale e rendendo più accessibile il mondo, mercè l'abolizione delle distanze, all'attività dell'uomo, ha fatto sorgere tanti e così nuovi rapporti, ed ha siffattamente allargato l'orizzonte del pensiero che una mole enorme di pregiudizi è caduta inevitabilmente, e quindi fu possibile una migliore organizzazione sociale ed una più verace determinazione del sentimento della responsabilità. La profonda ed irrimediabile irreligiosità del nostro autore viene appunto da ciò ch' egli considera la religione come una menzogna necessaria a conservare la morale. Ora, la religione non è una menzogna e non è necessaria. Non è necessaria perchè, come la storia lo dimostra, non è lei che crea l'ambiente in cui la società si organizza moralmente; questo ambiente è creato indirettamente dalla conoscenza scientifica che ripone ogni cosa nella luce della realtà. Non è una menzogna, perchè essa, non già come conoscenza, ma come sentimento, risponde ad un'aspirazione verace dell'anima umana, ed è ancora, per eccellenza, la categoria dell'ideale. La religione, nei libri di Anatole France, non appare che sotto la forma di impostura o di superstizione. Qui mi pare che gli manchi quella complessa e serena visione ch'egli porta in ogni altro argomento.

Nel discorso, che ho citato, del professor Bergeret si legge un' osservazione acuta, e sulla quale, prima di finire, voglio fermarmi un momento, perchè è davvero interessante. Egli chiede come sia possibile che la vecchia cosmogonia caldea sia rimasta in piedi e si insegni ancora in un mondo di coltura scientifica, nel quale dovrebbe apparire come una mitologia puerile. La cosa

è davvero strana e suggestiva di riflessione. Il professore Bergeret ne deduce la nozione dell'impermeabilità delle masse umane al concetto scientifico.

Io stesso, in uno scritto pubblicato alcuni anni or sono, mi son fatta la medesima domanda, a proposito di un racconto del diluvio, scoperto nella biblioteca del re Assurbanipal, racconto che è, su per giù, quello stesso che si legge nella Bibbia. Io diceva: — supponiamo un Caldeo, ipnotizzato quattro o cinquemila anni or sono, e svegliatosi ora. Supponiamo che quel Caldeo, dopo di aver contemplato tutte le meraviglie della nostra civiltà, che hanno creato un mondo completamente diverso da quello in cui egli si era addormentato, entrasse in una scuola elementare. Quale sarebbe il suo stupore nell'udire la maestra insegnare ai suoi piccoli allievi le medesime cose che a lui pure avevano narrate, tante migliaia d'anni prima, i sacerdoti di Belo o le sacerdotesse d'Istar? Qui c'è davvero qualche cosa di sorprendente. A nessuno oggi potrebbe passar pel capo di prendere sul serio le *Metamorfosi* d'Ovidio. Perchè continuiamo a prendere sul serio le *Metamorfosi* dei sacerdoti di Belo? — La cosa, lo ripeto, è strana, ma a me pare non si debba dedurne la conclusione del professor Bergeret. Vi sono due condiserazioni che la possono spiegare.

La prima è che quella mitologia è stata, dirò così, imbalsamata dagli aromi della morale cristiana. Per effetto di un processo storico di supremo interesse, ma che qui non è il luogo di spiegare, la morale cristiana, che, essendo la più perfetta espressione della solidarietà umana, è cosa propriamente insuperabile ed immortale, si trovò intrecciata alle tradizioni ed alle leggende che gli Ebrei, distaccatisi dalla Mesopotamia, avevan portate con sè, raccogliendole dagli antichi depositi della sapienza caldea. Ora, quella morale, ha largita la propria vitalità a quei miti ed a quelle leggende, ed è così che, mentre son cadute le cosmogonie e le mitologie di tutti gli altri popoli, le quali oggi destano il nostro sorriso, la mitologia mesopotamica ha ancora il privilegio d'essere insegnata molte migliaia d'anni dopo quel giorno in cui è fiorita, la prima volta, sulle sponde dell'Eufrate.

Ma vi è una seconda ragione che spiega e rende possibile la persistenza di quelle vetuste leggende. Ed è che quella mitologia non è più vivente: è una mitologia fossile. Non ha quindi più nessuna azione sulla condotta dell'uomo, e può esser conservata, per

la forza dell' abitudine, senz' essere d' impaccio allo svolgimento scientifico della vita sociale. Noi tutti, anche quelle masse volgari che il professor Bergeret compatisce e che crede del tutto impervie ad ogni concetto razionale, abbiamo nel sangue un innesto che ci fa resistenti agli attacchi del morbo superstizioso. Quei miti si son conservati come i fossili nelle montagne. Erano, un tempo, animali che guizzavano nel mare: ittiosauri squamosi dalle zanne terribili, plesiosauri dal collo di cigno, nautili eleganti che vogavano sull' onde. Oggi non son più che un sasso; non son più che segni, che memorie di un'êra che è passata per sempre.

Un fenomeno poco meno strano di quello che farebbe stupire il mio Caldeo redivivo è per noi questo di un libro, il quale, dopo aver spalancata ai nostri occhi l'alcova della signora di Gromance, ci conduce, con tanta agilità, ai più gravi argomenti che preoccupano il pensiero moderno. Ma la caratteristica dell'*Anneau*, come dei suoi predecessori, è quella di *miscere sacra profanis*, e mescolarli in modo che ne esca un tutto organico ed armonico, perchè lo scrittore sa porre, qua e là, nelle cose leggere, un tocco che ci rende pensosi, mentre sa ornare le cose gravi con una grazia che desta il nostro sorriso, e che ci ricorda che tutto è ironia.

Un piccolo capolavoro del genere è la conversazione sull' immortalità dell' anima fra l' archivista, libero pensatore, massone e spiritualista, che vuole l' immortalità del principio pensante, il dottore, materialista, che non ci crede affatto all' immortalità, ma vuole che gli altri ci credano, perchè vi trova un provvido agente terapeutico, e Bergeret che, scherzando argutamente, scompone e discioglie gli argomenti dell' uno e dell' altro, e che, alla domanda insistente del dottore:

Ma, infine, voi non volete proprio, come la vecchia Pechin, essere immortale o in un modo o nell'altro?

risponde con queste parole profonde:

Tutto ben riflesso, mi contento di essere eterno. Ed io lo sono nella mia essenza. Quanto alla coscienza, è un accidente, dottore, un fenomeno di un istante, come la bollicina che si forma alla superficie dell'acqua.

Non meno spiritosa è la conversazione col signor di Terre-

mondre intorno all'antisemitismo. Il professore Bergeret, che ha argutamente combattuto tutti i pregiudizi del vecchio signore, finisce per consigliargli di restituire agli Ebrei anche il loro Dio, dal momento ch' egli non vuole avere nulla in comune con essi. Poichè, dopo tutto, il Dio dei Cristiani è ancora Jehova, il Dio degli Ebrei, e, ciò che è più curioso, egli è rimasto il Dio ebraico, sopratutto per coloro che, per intolleranza, combattono gli Ebrei. Ora gli antisemiti sono in una posizione falsa davanti al loro Dio che non può non provare un vivo affetto pei suoi antichi figli.

Al vostro posto, conclude Bergeret, io sarei in sospetto di Jehova. Egli era ebreo nell'anima; forse lo è rimasto ancora; chi sa che non vendichi il suo popolo?

Nel leggere quest'ultimo libro di Anatole France, certo non meno amaro degli altri che l'hanno preceduto, si presenta spontanea la domanda: a che mai questa spietata analisi che, colla punta dell'ironia, scompone tutto quel complesso di menzogne convenzionali e necessarie, su cui pare riposi la compagine della società? Ma il nostro autore potrebbe rispondere, e giustamente, che le compagini sicure sono quelle che posano sulla verità, che il purificare l'ambiente dal miasma dei pregiudizi è l'ufficio più utile ed efficace che incomba allo scrittore, che l'ambiente francese è saturo di pregiudizi e che, per la salute della nazione, è necessaria una ripulitura profonda. E Anatole France ha messo a disposizione di tale ufficio tutto il suo spirito inesauribile, la sua grande coltura, e le risorse della sua arte delicata. Tutto ciò sta bene. Ma io però vorrei dire che, per raggiungere lo scopo, la *Storia contemporanea*, che il nostro autore vuol riprodurre ai nostri occhi, dovrebbe rispondere esattamente alla realtà. Ora a tutte queste pitture manca, a mio parere, un elemento. Noi non vediamo che gente piccina d'anima e di pensiero, che trova nel pregiudizio un appoggio alle proprie passioni. Manca affatto la gente buona e generosa che sa trovare nel pregiudizio il nucleo di sentimento vero che vi si nasconde, e farsene una virtù. Ora, è di questa gente che è costituita la parte solida di un popolo. Non la costituiscono nè coloro che corrono avanti, e che vedono, come il professore Bergeret, la vanità o l'illusione dei moventi e degli interessi che spingono gli uomini, e non la costituiscono, certo, coloro che prendono del pre-

giudizio la parte formale e vi si attaccano come ad una realtà. Se la società francese fosse composta, come apparirebbe dalla pittura di Anatole France, solo di duchi imbecilli, di preti ipocriti, di impiegati opportunisti, di massoni dottrinari e fanatici, di arricchiti viziosi, di donne scipite od adultere, di generali vecchi *troupiers*, e se, in faccia a tanta corruttela ed a tanta stoltezza, non ci fosse che la sorridente ironia del professor Bergeret, che avvolge tutto e tutti in un sereno ed illuminato compatimento, quella società non si reggerebbe in piedi. Eppure la Francia non solo si regge in piedi, ma ha offerto ed offre ancora uno spettacolo di resistenza ai mali che l'affliggono, che è uno dei fenomeni più interessanti del mondo moderno. Bisogna, dunque, concludere che vi siano forze sane, le quali tengono in sesto l'organismo nazionale. La totale assenza di queste forze nella *Storia contemporanea* di Anatole France, ne rende troppo unilaterale, troppo esclusivo il giudizio. Qui, in questa uniformità di pitture sconfortanti e deprimenti, e non nell' analisi spietata dei pregiudizi, sta il pericolo di libri come questo. Invano vi si cerca un accento, una parola che rialzi lo spirito, e che lo muova all'amore od allo sdegno. Ora, per agire, a questo mondo, bisogna o amare o sdegnarsi. Sta bene sorridere per compatire, ma il sorriso dell'atarassia perfetta è un narcotico letale.

GAETANO NEGRI.

LO STATO E LE SOCIETÀ

NELLE CASSE DI PREVIDENZA FERROVIARIE

La Camera dei deputati ha recentemente approvato il disegno di legge per la definitiva sistemazione degli Istituti di previdenza ferroviari, ed il progetto sta ora dinanzi al Senato del Regno.

Come è noto, questi Istituti hanno per iscopo di assegnare sussidi di malattia e pensioni di vecchiaia a tutto il numeroso personale degli impiegati e degli agenti addetti all'esercizio delle nostre tre grandi reti ferroviarie, l'Adriatica, la Mediterranea e la Sicula. Queste Casse non si devono quindi confondere in modo alcuno con quelle così dette « patrimoniali » che si propongono invece di provvedere principalmente all'ampliamento delle stazioni, ed agli aumenti del materiale fisso e mobile delle ferrovie.

Le Casse di mutuo soccorso e di pensione sono quindi grandi e provvide istituzioni, che racchiudono in sè problemi della più alta importanza, economica, sociale e morale ad un tempo. Lo stabile assetto e il regolare funzionamento loro interessano da un lato tutta l' immensa e benemerita classe del personale ferroviario che vede in questi Istituti assicurata la malattia e la vecchiaia: mentre, dall'altra parte, lo Stato e le Società, sia nell' intento di garantire con provvida sollecitudine le sorti dell' immensa famiglia ferroviaria, sia per i cospicui oneri e le gravi responsabilità finanziarie che sono a loro carico, sentirono sempre tutta l' importanza di siffatti Istituti di previdenza che da lungo tempo funzionano nelle nostre reti.

Sventuratamente, come pur troppo è accaduto non solo in Italia ma anche all'estero per istituzioni consimili, le quali sono basate sopra calcoli di probabilità, ben presto si vide che le Casse ferroviarie di soccorso e pensione non erano in grado di far fronte ai loro impegni, per mancanza di sufficienti contributi. Ma, ad attenuare l' impressione rincrescevole e talvolta anche esagerata di questo fatto, è duopo tener conto di parecchie circostanze, e prima tra esse del miglioramento sensibile che si è accordato al personale, segnatamente delle Calabro-Sicule e delle Meridionali. I bassi agenti

di queste reti avevano assegni di vecchiaia assolutamente inadeguati (L. 120 all'anno!) e furono elevati a non meno di 300. Questo provvido pensiero non può a meno di essere debitamente apprezzato. In secondo luogo, le migliorate condizioni del paese e del credito pubblico hanno determinato un ribasso progressivo dell'interesse dei fondi pubblici, dal 5 al 4 per cento, e forse fra non molto esso scenderà verso il 3 e mezzo. Un tal fatto è certo consolante per l'andamento economico del paese, benchè pur troppo abbia per effetto di diminuire il reddito dei capitali posseduti dalle Casse e di quelli in formazione. Per ultimo non giova tacere che le Società si trovarono nella imprescindibile necessità di ringiovanire il personale, per mantenere l'esercizio all'altezza dei progressi tecnici e delle legittime esigenze del movimento dei passeggieri e delle merci.

Questi fatti indiscutibili devono essere serenamente apprezzati nel dare giudizio sulla situazione attuale delle Casse di previdenza ferroviarie.

⚜

L'inevitabile disavanzo degli Istituti di previdenza delle nostre reti non poteva a meno di preoccupare lo Stato e le Società assuntrici all'epoca delle Convenzioni ferroviarie del 1885. Ad esso si cercò di provvedere coll'art. 35 dei Capitolati (31 per la Sicula). Appena attuate le Convenzioni, Governo e Compagnie si posero con amore e con diligenza allo studio: si nominarono Commissioni: si rifecero e si prepararono bilanci tecnici: si accumularono materiali preziosi per la soluzione di un problema così importante nell'ordine scientifico e pratico: si venne anzi nel 1889 all'approvazione di statuti provvisorî.

Ma la soluzione definitiva del problema continuò a differirsi, mentre nel frattempo il disavanzo cresceva e si accumulava di anno in anno, cosicchè oggidì si calcola che al 1885 il disavanzo latente, a cui si sarebbe dovuto a gradi a gradi provvedere negli esercizi futuri, già ammontasse ad un centinaio di milioni. Oltre ciò continuavano a maturare nuovi impegni. Va quindi data lode all'on. Saracco, ministro dei lavori pubblici nel 1894-95, di avere, colla sua consueta energia e competenza, iniziate e condotte a termine le opportune trattative colle Società ferroviarie per dare alle Casse di previdenza un assetto migliore. E da queste trattative compiute nel 1895, e che diedero origine ad una serie di progetti di legge e di relazioni parlamentari, datano il punto di partenza e le basi principali del nuovo ordinamento già approvato dalla Camera ed ora sottoposto alle deliberazioni del Senato.

Il problema era di difficilissima soluzione, perchè si trattava:

1° di provvedere alla estinzione dei disavanzi arretrati; 2° di assicurare il pareggio delle entrate con le spese ulteriori; 3° di creare per il personale di nuova assunzione un Istituto nuovo, fondato sopra criteri, nuovi anch'essi.

Del come il problema sia stato risoluto, non è qui il luogo di occuparci. A semplice intelligenza dei lettori diremo come il disegno di legge in esame si proponga soprattutto di provvedere all'assetto finanziario delle Casse, mediante cinque provvedimenti diversi: 1° Le sopratasse sul movimento ferroviario della cui utilità dal punto di vista economico non è nostro cómpito giudicare; 2° I contributi che lo Stato preleva dal prodotto ferroviario; 3° I contributi delle Società ferroviarie; 4° Le ritenute sugli assegni degli impiegati e degli agenti; 5° Una più precisa e rigorosa determinazione degli assegni e delle pensioni spettanti al personale.

È doveroso rendere omaggio agli studi con i quali, dal 1895 in poi, Governo, Parlamento e Società ferroviarie attesero alla soluzione dell' intricato problema, nè intendiamo in modo alcuno disconoscere il merito dei lavori recentemente compiuti dalla Commissione della Camera che ebbe a presidente l'on. Carmine ed a relatore l'on. Saporito. Nè, per vero, saremmo ritornati su questo argomento, se, specialmente in una delle disposizioni testè votate dalla Camera, non solo non si fossero lesi gravi e legittimi interessi privati, ma non si fosse anche recata offesa a quell'alto principio morale per cui lo Stato non deve e non può modificare a suo giudizio i contratti da esso stipulati, senza l' assenso dell' altra parte contraente.

⚜

Abbiamo premesso che oltre le sopratasse ferroviarie e le ritenute sugli stipendi e paghe del personale, le Casse ferroviarie si alimentano di due entrate diverse: 1° il concorso dello Stato; 2° i contributi delle Società ferroviarie.

La parte spettante alle Compagnie era stata nettamente precisata dalle Convenzioni del 1885 che sono un patto contrattuale, obbligatorio per le due parti, fra lo Stato e le Società esercenti. Per l'art. 35 del Capitolato d' esercizio delle reti Adriatica e Mediterranea e 31 della Sicula, gli obblighi delle Società esercenti, in relazione col futuro regolare funzionamento delle Casse, erano nettamente definiti e circoscritti. Dopo avere, infatti, provveduto al riordinamento delle Casse, colle modificazioni statutarie introdottesi, ed alla estinzione del *deficit* col due per cento del prodotto lordo ultra-iniziale, l'articolo citato così dispone: « Inoltre, dal cominciamento del presente contratto la quota di contributo ora pagata dalle Amministrazioni ferroviarie alle Casse pensioni e di soccorso sarà

aumentata di due terzi, a carico della Società, per servire, insieme all'aumento di contributo che gli impiegati inscritti nelle Casse medesime potranno essere chiamati a versare a termine dei regolamenti, ad assicurare in futuro lo adempimento degli obblighi delle Casse medesime ».

È adunque evidente che, a termini delle Convenzioni del 1885, le Società ferroviarie sono semplicemente tenute ad aumentare di due terzi il loro contributo annuale e diventano con ciò esonerate da ogni ulteriore responsabilità. E sarebbe inutile aggiungere che questo maggiore contributo le Società hanno regolarmente versato alle Casse medesime.

Che cosa invece si propone nel disegno di legge che sta ora dinanzi al Senato?

Vennero anzitutto determinati i limiti massimi delle ritenute da contribuirsi dal personale che non possono rispettivamente superare l'un per cento degli stipendi e il mezzo per cento delle paghe degli ascritti alle Casse di pensioni e di soccorso. Si stabilì di poi (art. 11) che si dovranno compilare gli statuti definitivi delle attuali Casse di pensione e di soccorso, identici per le tre reti; e che in essi (art. 16) saranno determinati gli aumenti di entrate annue necessari per assicurare l'equilibrio tecnico dei bilanci annuali, in corrispondenza agli impegni derivanti dagli statuti medesimi.

Si vede subito che, colla nuova legge, gli obblighi determinati e limitati pattuiti dalle Società col Governo e consacrati nei Capitolati di esercizio, cambiano completamente e soprattutto si vede che, coll'art. 16 della nuova legge, si viene a modificare profondamente gli art. 35 e 31 dei Capitolati. Questi ponevano a carico delle Società un contributo annuale *fisso*: il nuovo progetto di legge, invece, addossando ad esse l'onere di tutti i bisogni futuri, pone a carico delle Società un contributo *variabile* maggiore di quello a cui sono tenute dalle Convenzioni del 1885. È questo un precedente molto pericoloso, che costituisce un'aperta e flagrante violazione dei patti contrattuali fra lo Stato e le Compagnie ferroviarie.

Poteva e doveva il Governo del Re presentare al Parlamento un progetto di legge col quale si modificava, sostanzialmente a suo beneficio, un articolo di contratto da esso stipulato?

Poteva e doveva il Parlamento quella legge votare?

Le Società esercenti non credettero – fino all'ultimo – che una simile violazione del loro diritto si potesse mai consumare, malgrado che la disposizione già figurasse fra le modificazioni apportate dall'on. Saporito al progetto ministeriale del 28 febbraio 1898. Ma, l'evidenza imponendosi ed incalzando il pericolo, esse presentarono cumulativamente ai ministri interessati e distribuirono ai

singoli deputati, poco prima che si iniziasse la discussione alla Camera, una Memoria, nella quale erano svolte le ragioni per le quali ritenevano incostituzionali parecchie fra le disposizioni di quella legge, e fra le altre quella di cui è parola. La Camera non ne tenne conto e su proposta del Ministero votò la legge con notevole maggioranza, benchè l' on. Carmine, presidente della Commissione che esaminò il disegno di legge, non avesse mancato di avvertirla della soperchieria - la parola è sua - che si stava commettendo a danno delle Società esercenti (1).

A noi pare che una siffatta violazione dei patti scritti e della buona fede contrattuale fra lo Stato ed i suoi contraenti non debba passare inosservata, nè costituire un precedente. L' interesse può talvolta acciecare un privato fino ad indurlo a considerare come esercizio di un diritto o tutela di legittimi interessi un atto od una interpretazione arbitraria di contratto che speciali circostanze lo pongano in grado di compiere. Ma simili illusioni non possono essere permesse ad un' Amministrazione governativa; e, quando esse siano per avventura accarezzate, è cómpito e dovere del Parlamento di resistervi, richiamando il Governo al rispetto dei patti stipulati. Come non persuadersi che Governo e Parlamento avevano piena coscienza della portata vera di quell' art. 16, quando l' abuso di potere era loro così onestamente e chiaramente denunziato dagli on. Carmine, De Nava, Rubini e Farina ?

Ed infatti, quale è stato il contegno del Governo di fronte ai richiami a lui fatti in difesa della buona fede contrattuale ?

Nella discussione generale il ministro dei lavori pubblici, rispondendo ai vari oratori che avevano sollevato la grave questione, dichiarava che con l' art. 16 del disegno di legge non si violava l' art. 35 del Capitolato di esercizio, e si sforzava di dimostrare che questo non doveva essere interpretato che nel senso di sanzionare l' obbligo per le Società di provvedere all' equilibrio fra le entrate e le spese delle Casse (2).

A sostegno delle sue dichiarazioni il ministro impressionava la Camera leggendo un brano della risposta che l' on. Genala, autore delle Convenzioni ferroviarie, ebbe a dare all'on. Simonelli nella tornata del 30 gennaio 1885; e la lettura fece impressione perchè non si è pensato che, a quel tempo, non solo lo stato di fatto, ma le condizioni giuridiche erano diverse. In allora le

(1) Le Società ferroviarie hanno testè pubblicato una seconda *Petizione delle Società esercenti le reti Adriatica, Mediterranea e Sicula al Senato del Regno*, Firenze 1899, Civelli.

(2) *Atti parlamentari,* XX Legislatura, II Sezione, pag. 3328.

Società, dopo avere aumentato di due terzi i contributi delle cessate Amministrazioni ferroviarie, erano libere di escogitare altri provvedimenti per riordinare le Casse, ossia per pareggiare spese ed entrate, mentre oggi esse non lo sarebbero più; perchè col nuovo disegno di legge essendosi fissati i trattamenti di pensione da mettersi negli statuti definitivi, e stabilita la misura dell'aumento di trattenuta da porsi a carico dei partecipanti, tutto il resto occorrente per pareggiare il bilancio dovrebbe, di necessità, far carico alle Società. Del resto sarà pur bene ricordare, che le Società, dopo aver concordato coi Comitati amministrativi delle Casse il nuovo ordinamento e quindi i nuovi statuti, nel maggio del 1889, li presentavano al R. Governo coi relativi studi e col bilancio tecnico preventivo, nel quale erano pareggiate le entrate colle spese future; che tale ordinamento è stato dal Governo approvato nel novembre 1889, dopo aver modificato, d'accordo colle Società, taluni articoli dei nuovi statuti; che l'aumento dei disavanzi e lo spareggio dei bilanci di competenza intervenuti più tardi non dipendono dal mancato riordinamento per parte delle Società, ma da altre cause che fecero fallire in parte le previsioni dal Governo approvate; tanto vero che dal 1890 in poi per rivederle furono fatti diversi studi e sempre dal Governo d'accordo colle Società, fino a concordare con esse i provvedimenti presentati alla Camera col disegno di legge del 24 febbraio 1898.

Ma nelle dichiarazioni che l'on. ministro Lacava fece nella discussione generale della legge si vede chiaro lo sforzo non di affrontare la questione ma di spostarla, tanto egli doveva sentirsi su terreno poco sicuro. Quale era infatti il punto a decidere?

In realtà non si trattava che di sapere se coll'art. 16 del progetto si legiferasse in materia contrattuale: se cioè quell'articolo riguardasse la materia contemplata nell'art. 35 del capitolato di esercizio; se il Governo potesse, senza l'accordo dell'altra parte, affidare ad una legge l'interpretazione di una stipulazione di cui è controversa la portata. L'on. Lacava, invece, si limitò a dimostrare che l'interpretazione fornita dal suo disegno di legge è l'unica buona, l'unica possibile. Quale la conseguenza? L'implicita ammissione che l'art. 16 del disegno interpreta l'art. 35 del contratto! E poichè l'on. ministro dei lavori pubblici si tacque su questo punto nella discussione degli articoli, così il suo pensiero rimane sempre più incerto.

Lo stesso sistema di difesa, su per giù, tenne il ministro Fortis; e, mentre sulla questione di massima – sulla inviolabilità, anche di fronte al Parlamento, dei patti stipulati – trovava nobili parole, anch'egli, uscendo prudentemente dalla questione, si diffondeva a

dimostrare che l'art. 35 del capitolato di esercizio va interpretato nel senso dell'art. 16 del disegno di legge. Si continuava così a divagare accarezzando l'equivoco. Ma l'equivoco non fu più possibile quando l'on. De Nava ebbe a presentare il seguente emendamento:

Al comma 2° dell'art. 16, sostituire il seguente:

« Agli aumenti di entrata annui, salvo il concorso a cui potrà essere chiamato il personale con aumento delle ritenute attuali, che però non potrà essere superiore all'uno per cento dell'ammontare degli stipendi per i compartecipanti delle Casse pensioni e del mezzo per cento per i compartecipanti dei Consorzi di mutuo soccorso, sarà provveduto dalle Società a termini di quanto è stabilito nei Capitolati in vigore ».

Con questo emendamento la questione era nettamente posta ed i fautori dell'art. 16 erano messi in obbligo di pronunciarsi nettamente. Respingerlo, significava riconoscere implicitamente, ma nel modo più patente, che coll'articolo proposto si era voluto forzare l'interpretazione dell'art. 35 dei Capitolati di esercizio; accettarlo, significava permettere che sul significato e sulla portata di questo art. 35 avesse a suo tempo a pronunziarsi il competente magistrato.

Governo e Commissione dichiaravano di non accettarlo. Il significato di questo rifiuto, per se stesso assai chiaro, viene posto nella massima evidenza dalle dichiarazioni esplicite dell'on. relatore, le quali erano all'unisono con quelle dell'on. Nofri. Dopo aver dichiarato che nell'emendamento De Nava e nel richiamo dell'art. 35 dei capitolati egli vedeva « un'assoluta rinunzia dello Stato ai suoi diritti », egli così proseguiva: « Questo è il mio parere. Sento poi il dovere di dire ad alta voce: Se la Camera vuole approvare l'emendamento dell'on. De Nava, lo faccia, ma sappia che l'accettazione di esso vuol dire rinunziare a questa legge; vuol dire rendere questa legge inutile » (1).

Tradotto in lingua precisa, questo discorso significa che lo Stato mira, mediante la nuova legge, ad attribuirsi nuovi e maggiori diritti in confronto di quelli pattuiti coll'art. 35 dei Capitolati, e che lo scopo della legge stessa sta appunto e principalmente nel sostituire così un nuovo patto a quello risultante dal contratto!

Gli on. Saporito e Nofri si sono, pare, indotti a così estremo partito perchè, fuori d'una legge che modifichi l'art. 35 dei Capitolati, essi non vedono salvezza pei bilanci di competenza delle Casse ferroviarie. E qui sta il loro torto. Doppio torto, perchè nessun interesse, per quanto legittimo per se stesso, può giustificare

(1) *Atti parlamentari*, pag. 3367.

una illegalità; ed anche perchè non è punto esatto che, all' infuori della misura radicale proposta, e con tanta tenacia sostenuta, sia impossibile di raggiungere l' equilibrio in quei bilanci; come non è punto esatto che la legge, riconciliata colle esigenze della giustizia e della buona fede contrattuale mercè l' emendamento De Nava, fosse, come asseriva l' on. Saporito, resa inutile. I provvedimenti a cui essa è intesa sarebbero pur sempre rimasti ed avrebbero certamente recato grande sollievo alle Casse, ed avrebbero anche potuto essere, d' accordo colle Società, ancora studiati e perfezionati. A tali studi le Società avrebbero ben volentieri prestato il loro concorso, spinte come sono, da un interesse anche più diretto ed immediato, a porre termine una buona volta a quella dolorosissima questione del dissesto delle Casse di previdenza. Ma le Società non furono nemmeno consultate, nè dall' attuale Ministero nè dalla Commissione, e del loro consenso si pensò poter fare a meno.

Di chi la colpa se la legge che ne risultò non ha fondamento razionale nè costituzionale?

La opportunità e necessità di aver l' adesione delle Società esercenti per l' adozione delle misure che le mutate condizioni di fatto avevano rese necessarie onde raggiungere i fini che formarono oggetto dell'art. 35 dei Capitolati era stata sentita, fin dal 1896, dal ministro Saracco, il quale, con più corretto procedimento, aveva iniziato, come già si disse, all' uopo trattative colle Società, trattative che misero capo agli accordi conclusi nel 1898 coi ministri Pavoncelli e Luzzatti e che avrebbero fin da allora assicurato il regolare funzionamento di quelle Casse.

Allora – è importante il ricordarlo – le Società, con corretto procedimento consultate, avevano, in via di transazione, accettato quello stesso carico contro il quale esse si ribellano oggi, dopo che fu loro tolto il compenso, sia pure modesto invero, che avevano allora stipulato. Poichè, accanto al nuovo peso addossato alle Società, era stato convenuto, e consacrato nel relativo art. 12 del progetto Pavoncelli-Luzzatti, che il due per cento del prodotto ultra-iniziale (1), il quale dall'art. 35 dei Capitolati era destinato alla estinzione del disavanzo arretrato (estinzione a cui si provvedeva colle nuove tasse), dovesse invece concorrere a mantenere l' equilibrio dei futuri bilanci di competenza. La soppressione di questo compenso fatta dall' on. Saporito (che pure ha studiato l' intricato problema con tanta diligenza) è stata non la sola, ma certamente la causa principale del disaccordo intervenuto.

(1) Per la Società Mediterranea erasi concordato anche un limite minimo del suddetto due per cento in L. 360,000.

Nel difendere il nuovo art. 16, nel quale era stata soppressa la clausola relativa al due per cento (già stabilita di comune accordo colle Compagnie), l' on. Saporito non esitò ad affermare: « Del resto le Società avevano accettato questo articolo quando si sono messe d' accordo col passato Ministero ». Ed essendogli dal banco della Commissione osservato che si trattava di un progetto diverso (o per lo meno di un articolo diverso), egli insisteva: « Era un progetto diverso, ma questa parte era stata accettata dalle Società. Perchè oggi si hanno questi scrupoli? Per qual motivo non può il Parlamento stabilire una disposizione che le stesse Società avevano accettato? » (1)

Ora è manifesto che i termini della questione sono spostati per quanto concerne l'assenso delle Società. Chi è che non veda come queste, trattando col ministro Pavoncelli, avevano accettato « quella parte dell'articolo » in grazia di quell'altra parte che ne temperava la portata, e che venne soppressa con un tratto di penna?

È infatti evidente che se allora le Società esercenti, di fronte a ministri, che non ne disconoscevano la posizione giuridica, si erano acconciate a fare concessioni eccedenti i loro obblighi contrattuali verso le Casse, pur di raggiungere quell' equilibrio dei bilanci di competenza che formava oggetto dell'art. 35 dei Capitolati, non sarebbe stato impossibile di trovare ora una soluzione, sia pure differente da quella concordata cogli onorevoli Pavoncelli e Luzzatti, per la quale fosse evitata quella che, così a ragione, l' on. Carmine chiamava una soperchieria.

L' on. Fortis, il quale, neppure difendendo una causa meno buona, non è mai abbandonato da quel profondo acume nè da quel retto spirito giuridico che lo fanno giurista valente e abile, si credette in dovere di calmare gli scrupoli dell' on. De Nava colle seguenti oneste dichiarazioni: « Se le Società non credono di essere obbligate dalla disposizione dell' art. 35 dei vigenti Capitolati, faranno valere il preteso loro diritto: nè la disposizione che stiamo per votare può essere di ostacolo o di pregiudizio a diritti acquisiti... On. De Nava, ella che è giureconsulto, sa benissimo che le ragioni private non possono essere manomesse dalla legge senza legittimo compenso. La legge non può distruggere i contratti se non previa la dichiarazione di pubblica utilità, di cui non è questione nel caso presente » (2).

Peccato che accanto a tali parole si debba leggere una dichiarazione simile a questa: « Noi non dobbiamo mettere in dubbio il

(1) *Atti parlamentari*, pagg. 3367-3368.
(2) *Atti parlamentari*, pag. 3368.

diritto dello Stato, nè consentiremo mai che il dubbio possa intravedersi implicito nella legge che stiamo discutendo ». Noi, chi? I ministri? Come membri del Governo che è parte contraente, essi non possono sottrarsi alle discussioni a cui siano chiamati sulla portata dei patti dal Governo stesso stipulati.

E del resto, come si può dire che, citando, in una legge, puramente e semplicemente un articolo di contratto, vi si faccia intravedere implicito il dubbio su di una data interpretazione di quell' articolo?

Intanto, dietro le esplicite dichiarazioni di massima dell'on. ministro, l' on. De Nava, convinto oramai che la Camera era esposta al pericolo di vulnerare, senza possibile rimedio, dei diritti acquisiti, ritirava il suo emendamento e l' articolo veniva votato quale era stato proposto col disegno di legge. Quell' articolo, per se stesso, e considerato indipendentemente dalle dichiarazioni dell' on. Fortis, costituisce sempre una precisa violazione, chiesta dal Governo e consentita dalla Camera, di un contratto dal Governo stesso stipulato. E quel che è peggio, lo scopo della intera legge è assai incompletamente raggiunto, dacchè la sua attuazione deve di necessità metter capo - come non è possibile non succeda - a gravi contestazioni, delle quali è per lo meno difficile prevedere l' esito. Così, se il disegno di legge dovesse riportare, inalterato, la sanzione dell' Alta Camera, si sarebbe, in conclusione, riaperta una questione che era interesse comune di chiudere in modo definitivo e di pieno accordo.

Ma il Senato, dove l' ambiente, più freddo e più sereno, consente più calme e spassionate discussioni, eserciterà anche questa volta - è doveroso averne fiducia - la sua azione moderatrice e custode di ogni costituzionale guarentigia.

* * *

RASSEGNA MUSICALE

Le vicende teatrali a Milano ed a Roma. — I guai del presente. — *Violante* di Alberti a Torino. — I concerti a Roma. — La stagione di Santa Cecilia. — Edward Grieg.

Malgrado il più intenso desiderio di qualche importante segnalazione artistica, eccomi a cominciare la rassegna in tono assolutamente minore. Il dolce aprile è giunto a chiamarci alla splendida festa annuale della natura: usciamo all' aperto, confortiamoci nel trionfo della luce, nell' effluvio dei fiori, nella diafana trasparenza del cielo azzurro, vorremmo non occuparci di quello che è passato sulle scene liriche nel carnovale e nella quaresima, lasciare ogni memoria di dolore e di vergogna. Più melanconico spettacolo invero di quello che ha offerto il nostro teatro nella stagione che dal Natale va alla Pasqua raramente si è avuto.

A Milano ed a Roma erano rinverdite le speranze. La chiusura della Scala durante l' anno precedente era stata ritenuta pubblica gravissima iattura: la cittadinanza se ne era profondamente commossa come per lutto patriottico: tutte le simpatie parevano ridestate per la stagione tradizionale, tutte le attività si erano rinnovate, una non indifferente dotazione in contante era stata sottoscritta e pagata: sembrava addirittura che il Santo Stefano dovesse segnare una riscossa clamorosa, duratura, benefica per l'arte in quello che era ritenuto pel maggior tempio musicale nazionale. Lungi dallo sbocciare queste rosee speranze illanguidirono e sfumarono rapidamente: Commissioni e direttoriati si palleggiarono la responsabilità, nessuno volendo avere intera la colpa che era un po' di tutti, si spesero sacchi di quattrini per spettacoli sospesi poche ore prima di essere presentati al pubblico, cosi che il monte primitivo dei fondi fu ridotto a gruzzolo: il risultato fu assolutamente negativo. Si ricorse a tutti gli espedienti, si cercò di eccitare al più alto grado l' attenzione del pubblico sulle poche e magre novità alle quali la respirazione artificiale degli editori non basta ad assicurare la vita: il pubblico morse solo mediocremente al-

l'amo, giudici severi e di incontestata autorità condannarono questo imprudente armeggio degli interessati: la nota figura del pugno di mosche rappresenterebbe la situazione ove purtroppo non fosse per tutti dolorosa questa agonia di una delle maggiori glorie nazionali quale fu il nostro teatro lirico.

A Roma i guai furono identici, quantunque gli episodi siano stati diversi. Cominciarono i gazzettieri ad osteggiare fuor di proposito uno spettacolo indubbiamente equilibrato e notevole, ed a declamare contro la riproduzione della *Regina di Saba,* il cui alto valore d'arte non si può discutere che dagli impressionisti a vanvera: poi venne l'influenza delle indisposizioni, poi l'imprudenza di allestimenti voluti più per ripicco ai casi della Scala che per indicazione delle circostanze. La meritata fortuna dell'opera di Falchi, che ha confermato in una decina di rappresentazioni l'immediata informazione datane ai lettori nostri, ritardò ma non impedì la catastrofe. Si nicchiò parecchio nel sottomurare l'edificio che minacciava di crollare, e crollò di fatto, dando termine alla stagione condotta a tre quarti di rappresentazioni con due importanti spettacoli completi e lesti per l'andata in iscena e, si assicura, con oltre sessantamila lire, delle quali si avrebbe avuto, riaccesa la ribalta, la libera disponibilità.

Naturalmente non si assiste impassibili a questi sfasciamenti: e quindi svanito il primo momento di stupefazione e di scoramento si ritorna a chiedere se veramente non si trovi un rimedio per fermare su questa sdrucciolevole china il teatro nazionale. Non voglio ripetere molte considerazioni altre volte fatte al riguardo: sono sempre stato e rimango molto scettico in materia di patronato artistico, e nemico dichiarato delle Commissioni teatrali, novanta volte su cento inutili e forse dannose superfetazioni che inceppano più che non aiutino il movimento artistico. Tutti gli espedienti escogitati riesciranno infruttuosi se non si riesce a curare i tre maggiori malanni che minacciano le sorti del teatro, cioè il poco rispetto del patrimonio artistico avito, l'indifferenza del pubblico, e la caparbietà degli editori e dei giovani autori.

Allorchè si riproducono spartiti del repertorio non modernissimo è doloroso il constatare con quale leggerezza si procede: si tratta quasi sempre del così detto *ripiego,* mancano interpreti intelligenti, la concertazione è tirata via in qualunque modo purchè si faccia presto, i più vecchi ciarpami dello scenario sono messi fuori in grottesco contorno. Così frequenti Lucie e qualche Capuleto e qualche Montecco e qualche Puritano si incontrano sul palcoscenico colle Sacerdotesse d'Irminsul, così certe Lucrezie di stra-

pazzo occhieggiano col barbuto Mosè, così il fiero campione della libertà dell' Elvezia alterna le sue gesta con quelle meno pudiche di colei che fu madre e sposa a Nino.

Che se poi di tempo in tempo taluno pensa ancora alla *Vestale* di Spontini od al *Don Giovanni* di Mozart sono profanazioni belle e buone, cioè brutte e cattive, quelle alle quali ci tocca di assistere: mentre non si oserebbe di deturpare un marmo di Michelangelo od una tela di Raffaello qualunque libito è lecito quando si tratta di monumenti musicali.

Sono pochi giorni dacchè una indecente rappresentazione del *Matrimonio segreto* era sonoramente fischiata a Reggio-Emilia ed a Modena: e l' esempio dovrebbe essere imitato in altre occasioni. Non ci sarebbe che un completo e regolare sistema di teatro a repertorio che potrebbe togliere simile sconcio, ma dalla possibilità di uno stabilimento di teatro a repertorio mai fummo così lontani.

L' indifferenza del pubblico è un altro guaio serio, contro il quale si frangono molte buone disposizioni iniziali di spettacolo. Il pubblico ha limitato le sue esigenze per ciò che riguarda la durata dei trattenimenti; mentre prima chiedeva quattro o cinque ore di passatempo, ora si contenta anche di due sole. Ma subisce troppe distrazioni dai caffè concerti e dagli stabilimenti consimili, beve grosso alle compiacenze dei resocontisti dei giornali quotidiani, e nella sete bramosa ed insaziabile di novità, non accettando più nelle proporzioni di altri tempi il sistema degli abbonamenti, priva gli assuntori di materiali garanzie di compenso adeguato alle spese e gli artisti di quell' ambiente di amicizia che altra volta praticamente li confortava più di quello che altri possa immaginare. E così anche il pubblico, senza volerlo, concorre alla sempre maggiore instabilità ed incertezza degli spettacoli lirici, la cui riuscita è diventata problematica. Aggiungasi che nelle città maggiori anche l' ora abituale oramai dei ritrovi mondani osteggia la usanza del frequentare i teatri e ne rende più etica la condizione.

Parliamo chiaro però: il più difficile intoppo in Italia a che la crisi teatrale sia risolta in senso favorevole all' arte è la caparbietà degli editori e dei giovani autori. Nessuno contesta agli editori il diritto di disporre come loro garba della rispettiva proprietà, e per ora senza quelle limitazioni che logicamente non tarderanno ad essere stabilite. Ma la guerra a spada tratta a tutto ciò che non sia scritto nel loro catalogo e lo scandaloso procedere nel sostenere unicamente per amor di lucro merce avariata, che essi sono i primi a riconoscere per tale, non sono mai stati spinti così audacemente quanto oggidì: l' immistione degli interessi ma-

teriali coi criteri artistici ha superato di questi tempi quanto era prevedibile, ed è assolutamente esiziale all' avvenire del teatro.

Quanto agli autori poi la fortuna di pochi ha reso dementi, o quasi, una quantità di aspiranti alla celebrità ed al denaro per modo da renderli proni a qualunque compromesso colla loro dignità pur di giuocare disperatamente quella carta dalla quale aspettano la repentina elevazione. Su cento maestri non ce n' è ormai più di uno che comprenda come la vera ed indiscussa rispettabilità dell' artista non dipenda che dal lavoro, e come sia spesso più difficile mantenersi in una posizione immeritatamente acquisita che arrivarvi: lo strano e l' eccentrico sia pure contrario alle regole più elementari del buon gusto deve essere il motto dell'arte moderna, e dove non soccorre l' ispirazione suffraghi l' audacia: e si abbia limitato concetto dei doveri e si abbondi in balordaggine quando si tratta di imporsi a qualunque costo. Contro questo andazzo sorgono poche voci di solitari: una ne ho intesa non è guari sopra ogni altra cara ed autorevole al palazzo Doria in Genova, e se io riportassi qui ciò che ho sentito deplorare dal più glorioso e venerando maestro vivente del mondo, qualcuno si sentirebbe meritamente bollato a fuoco: ricordo solo l' incidente, perchè nella lotta per far trionfare la morale e la giustizia nessuno si scoraggi, nonostante le amarezze che spettano a chi ama la verità più che Platone.

Una numerosa categoria di caparbi pecca non per isfrontatezza ma perchè non ha forse mai trovato il pietoso e sincero amico che gli aprisse gli occhi sulla natura delle sue disposizioni artistiche e sul suo grado sufficiente di cultura.

Così è accaduto al maestro Ludovico Alberti, che con molto scarsa fortuna ha presentato sulle scene del teatro Regio di Torino, sul principio del marzo scorso, uno spartito, attorno al quale spese indubbiamente molto e coscienzioso lavoro. La critica è stata severa col compositore, e gli ha con inusitato rigore concesso poche attenuanti: io non posso in sostanza dissentire dai colleghi, ma per l' amore della giustizia distributiva parmi che nel biasimo si sia ecceduto. Che l' Alberti abbia un ricco scrigno di idee personali, che del maneggio delle masse e dell' orchestra egli si palesi padrone, che abbia una speciale comprensione del dramma lirico non si può affermare: ma che a lui si neghi ogni attitudine a cimentarsi nel difficile arringo della composizione teatrale, questa è severità, alla quale non posso sottoscrivere.

In una continua sincerità talora un po' ingenua di esposizione, in una rapidità notevole, in qualche espansione melodica di buona lega vi sono indubbiamente delle positività, delle quali sarebbe in-

giusto non tener conto: stanno a suo favore il fervente amore dell' arte, l' entusiasmo che lo indusse ad abbandonare per la composizione musicale una bella posizione nella carriera amministrativa, la ferma volontà, l' arrendevolezza colla quale egli rifece in qualche punto e ritoccò in altri questo suo lavoro, il coraggio stesso che dimostrò ad azzardarvisi.

Il caso del dottor Alberti rammenta quello del noto eroe del regno di Cornovaglia : andato per pigliar moglie per conto altrui, od almeno per condurre a casa la sposa di un signore ed amico, egli si sentì ferito per proprio conto dalle quadrella del faretrato nume colle inevitabili conseguenze dell' incendio personale. Così l' Alberti, munito di larga coltura letteraria, datosi a frugare nelle memorie della Serenissima onde fornire un libretto all' amico Franchetti, si imbattè in una etéra vissuta a Venezia tra il XVI ed il XVII secolo, che gli parve protagonista adatta per aggrupparvi attorno molti caratteristici episodi della vita di quel tempo, e senza più costruì il libretto, ma per conto ed uso proprio, e compiutolo diede un addio alle Pandette ed alla carriera delle prefetture.

Questo libretto non è uno dei soliti zibaldoni messi insieme onde fornire occasione ad una serie di cavatine e di pezzi concertati; è un quadro complesso e ben studiato nei particolari della caratteristica vita veneziana di trecento anni addietro nella sua spensierata sete di feste e di splendori, nella tetra figura degli inquisitori di Stato, nelle macchinazioni delle congiure, nelle serenate sul Canal Grande, in quell' alternativa di passioni grandi e piccine che formarono argomento inesauribile alle manifestazioni dell' arte.

Evidentemente l' ampio quadro aveva bisogno di un dipintore fortissimo, rotto a tutti i secreti della tecnica: l' Alberti musicista non è stato tanto forte come l' Alberti librettista ; e da questo squilibrio, poichè compenso non era possibile fra le forze, è derivata l' anemia dell' opera d' arte. Di molte cose è maestra l' esperienza, e certo all' Alberti che studiò, ma già relativamente avanti negli anni, con Saladino e Ponchielli, avrà più giovato quanto egli ha constatato all' atto pratico dell' andata in iscena che qualche altra risma di carta rigata tempestata di crome e di biscrome. Ed egli avrà, non ne dubito, il coraggio di rinunciare ad altro ritocco della *Violante*, e perciò io lo cancello volentieri dal ruolo dei caparbi, persuaso che con altra produzione di minori proporzioni egli non tarderà a dare ragione al mio vaticinio, ed a trovare fermamente il suo posto anche se modesto vicino a quello dei pochi che emergono nell' arte, in quell' arte che ha sì larghe braccia.

Di altre novità sul teatro non si parla per ora: a Trieste *La Falena* di Smareglia ottenne, non ostante mille contrarietà, un

nuovo splendido successo, che è a sperarsi le apra definitivamente le porte in Italia: a Genova, a Firenze lentamente si è avanzata la *Fedora* del Giuliano, che assicurano lavoro non privo di pregi. A Montecarlo si è fatto molto clamore per una *Messalina* del maestro Isidoro De Lara, appoggiata all' ugola di Francesco Tamagno per ottomila lire ogni sera: chi l' ha intesa assicura che è un *pendant* anche migliorato della *Moina* dello stesso autore, lavoro però che non ostante il decantato successo è rimasto un punto interrogativo. Ma rivarchiamo i confini, perchè oggi non ci occupiamo di ciò che succede in casa altrui meno che per mandare ancora un caloroso saluto ed un omaggio profondo al grande Joseph Joachim, che compie il giorno 17 di questo mese il dodicesimo lustro d' insegnamento, onorato con straordinarie dimostrazioni dai numerosi allievi da ogni parte convenuti a Berlino: e poichè delle miserie teatrali presenti si è discorso assai, vediamo i pochi altri sintomi di movimento artistico che si ebbero in queste ultime settimane.

Poco si ha per verità da registrare in fatto di pubblicazioni che eccedano l' importanza di una romanzetta da camera o d' una trascrizione di qualcuna di quelle opere teatrali che se non si possono mandare avanti intiere si vendono a pezzi come la carne dal macellaio. Qualche fervente lavoratore però s' adopera nel silenzio della sua cameretta per la buona propaganda, e riesce a praticità di notevole risultato: così, per esempio, Raffaele Coppola ha pubblicato di recente, coi tipi dello stabilimento musicale Blanchi di Torino, ottanta piccoli preludi per pianoforte su bassi del padre Mattei, che sono un utile avviamento ed una gradita, ottima divagazione per coloro che studiano la composizione. Ed a Torino pure prosegue imperterrito la sua propaganda per la buona musica da chiesa un altro editore, che ha saputo acquistare molta benemerenza, Marcello Capra. Scarsa tuttavia è pel momento la produzione seria degli editori maggiori, ad alcuni dei quali però è giusto tener conto di lavori di polso intrapresi, come, per esempio, al Ricordi dell' importante lavoro del Torchi, che già additai ai lettori.

La nota più spiccata del primo trimestre dell' anno è stata, come è ormai abitudine, quella dei concerti. Perchè tutte queste sedute si accumulino in generale nell' epoca meno tranquilla dell'anno è quesito che per molti rimane insoluto: ma la soluzione non importa gran fatto. Quello che è essenziale constatare è che un certo progresso nel gusto del pubblico e nell'organizzazione di questi trattenimenti è innegabile. Per merito di alcuni attivi promotori si è ormai stabilita una vasta rete di associazioni che permetterà a molti artisti, specialmente forestieri, delle peregrina-

zioni alle quali anni addietro non era possibile pensare, e fra questi attivi promotori è giustizia scrivere il nome del presidente dell'Accademia di Santa Cecilia a Roma, Enrico di San Martino. Qualcuno osserverá che il monopolio di fatto ormai stabilito fra i maggiori istituti musicali non è scevro di danni: io ritengo che i vantaggi superino gli inconvenienti, e se vi saranno richieste più numerose delle sedute che sono preventivamente fissate, nulla vieta a chi ha coraggio di esperimentare direttamente il pubblico per conto proprio. Frattanto chi non vede che il sottrarre i migliori alla possibilità di frodi e di lusinghe per parte di agenti più o meno inetti e male intenzionati, è già beneficio reale, e che l'accettazione nella sala di Santa Cecilia è già forte titolo di presentazione e garanzia pel pubblico?

Per nulla spaventati, del resto, dell'opera dell'Accademia di Santa Cecilia, alla quale nulla vieta che altri Istituti s'aggiungano, molti artisti si sono presentati altrove al pubblico, ed hanno ottenuto il più bel successo di plauso e di affari. Imperterrita alla sala Costanzi ha dato le sue sedute la Società Bach con programmi interessantissimi, ed ivi ha offerto le applaudite tornate Luigi Gulli prima solo e poi alla testa del suo Quintetto, e poi è venuta la volta di altri artistici esperimenti pure assai interessanti: ed alla sala Umberto ed alla sala Palestrina si sono alternati cantanti di finissimo intuito e di preziosa cultura e di metodo squisito, come madame Henschel, e strumentisti di ogni calibro e valore, coraggiose pianiste russe, promettenti cellisti ungheresi, avvenenti violiniste fiorentine, e chi più ne ha più ne metta.

A Santa Cecilia la serie dei concerti è stata veramente, mi si passi la frase, di cartello. Quando in una sala si sentono cantanti come la Henschel nominata, la Lilian Blauvet, le Bergliot Ibsen, la Emilia Herzog e, nome sempre fulgido ed eccelso, Adelina Patti, quando si passa da un concerto wagneriano diretto da Giuseppe Martucci ad un concerto francese diretto dal Dubois da Rabaud e da D'Ollone, e poi ad uno di Grieg diretto dall'autore, e si assiste a tre audizioni del *Requiem* tedesco di Brahm, e si hanno solisti come Ugo Becker, Cowrtland Palmer, Sauret, Diémer, Delsart e Gulli, e come razzo di chiusura si ha un concerto corale delle Liedertafel di Berlino, la stagione si può ben dire romanamente *albo signanda lapillo,* e chi condusse sicuramente in porto con oculatezza e prudente freddezza tanta essenzialità d'arte ha ben diritto al pubblico plauso ed al tranquillo temporaneo riposo sui classici allori.

Ogni concerto ebbe la sua speciale caratteristica, cosi che non uno dei dodici circa, fra ordinari e straordinari, che si ebbero in dieci settimane, sarà facilmente scordato.

Brillantemente iniziò la serie, diretto da Mascheroni, un concerto orchestrale dove fu molto apprezzata una *ouverture* del Bajardi, premiata dall'Accademia, e chiuse degnamente la terza replica del *Requiem* di Brahms, preceduta da una sinfonia per organo ed orchestra del Bustini, lavoro geniale, disinvolto, meritamente encomiato. Il Bajardi come il Bustini sono compositori usciti dalla scuola di Santa Cecilia, la prova vivente dell' eccellenza dell' insegnamento.

L' impressione del secondo concerto fu letteralmente colossale: Martucci, interprete meraviglioso che Roma sotto questo aspetto non conosceva ancora, lumeggiò i sei grandiosi quadri strumentali delle opere di Wagner con una inaudita potenza di sentimento intimo e vero: miracolo di compostezza trasfuse nel corpo orchestrale il suo caldo sangue d'artista meridionale, soggiogò l'uditorio per aver la soddisfazione di trarlo all'entusiasmo.

Interessanti apparvero i due concerti francesi. Nocque lievemente al primo la lunghezza del programma: Saint-Saëns, Widor, Massenet, Paladhile e gli altri autori presentati in gruppo erano tutt'altro che ignoti in Italia, ma del contenuto pletorico del primo concerto v'era da fare almeno due audizioni, specialmente se si voleva mettere nella dovuta vista il concerto per pianoforte del Dubois, la cui alta posizione al Conservatorio di Parigi meritava speciale riguardo. Questo numero del programma risaltò tuttavia nella sua ingegnosa struttura tematica, grazie anche alla virtuosità eccezionale di Luigi Diemer, un vero ed autentico re della tastiera nella repubblica gallica ed in qualunque altro paese del mondo.

L' esecuzione del *Requiem* di Brahms, che il maestro Raffaello Terziani preparò con lungo studio e grande amore, ha provato le forze vive dell'Accademia sempre in progresso: dalla classicità solenne di Haydn, dalla romantica prolissità di Mendelsshon, dalle smaglianti luminosità verdiane della *Messa*, quest'anno siamo saliti alla severa profondità dell' inno alla morte, ma alla morte che rende allo spirito la sua libertà e consola con superna provvidenza la creatura credente. Il Terziani presentò il lavoro con vera coscienza d'artista, ottenne una fusione generale notevole, coloriti opportuni, una rara precisione di disegno, ed alla seconda ed alla terza audizione più che alla prima apparve all' affollato uditorio l'eccellenza di quella potente opera d' arte che tutto il mondo ammira.

La nota simpatica della serie fu il concerto di Edward Grieg, il caposcuola insigne che in questo suo terzo viaggio alla città eterna fu tolto alla modesta oscurità della quale singolarmente si

compiace quando esce dal suo recesso lassù tra i fantastici *fiords* che circondano Bergen.

L'arte di Edward Grieg ammalia, perchè elegante, sincera, personale: altri verrà dopo di lui a dirci le meraviglie del regno fantastico, a cantarci le canzoni delle bionde fate e degli eroi, ad illustrare le nordiche leggende, e lo Swendsen ed il Sinding ed altri ancora gli disputeranno la palma della popolarità in alto e nobile senso intesa. Nessuno vi riuscirà, perchè l'arte di Grieg ha il suo fondamento nel vivo sentimento dell'autore: si esplica con continua distinzione di mezzi, non tenta mai di abbagliare, ripudia ogni scurrilità di gusto, è forte perchè schietta.

Ogni visione ha un' eco nell'anima di Grieg: egli però predilige quelle nelle quali non domina lo sconforto. Altri cerchi la nota scettica, altri quella sfrenatamente gioconda, altri la bacchica; Grieg è un solitario dal mite ceruleo sguardo che pensa, che crede, che non vuole assegnare alla musica nessuna di quelle infinite funzioni commotive o perturbatrici, delle quali sono pieni i libri d'estetica e le partiture dei moderni simbolisti. Quindi fra la rude impetuosità della scuola tedesca, fra l' inconcludente vacuità di molte pagine che ci vengono dalla Francia, e di fronte - diciamolo pure a nostro scorno - alla siccità di vera ispirazione che si scorge oggidì in molti compositori nazionali, ridotti a supplire con mezzucci all'aridità della fonte inventiva, corre agile e fresca la musica di Grieg, dove l' idea c'è sempre, e non si fraziona la linea melodica, e non si tormenta l' orecchio con ricercatezze di ritmi, con antitesi sgarbate, con quella che dicono ricchezza ed è reale miseria di genialità e di buon senso. Grieg non è mai stato uomo da dar battaglie, non ne ha mai intesa la necessità: ma ha giovato di più al lustro della sua arte ed alla gloria del suo paese questa sua obbiettività serena di quello che egli avrebbe potuto farlo affettando una combattività che non è nella sua natura. Ed intanto in lui si è venuto personificando musicalmente tutto un paese, e per lui la Norvegia sta oggi, come si suol dire, assisa al banchetto artistico delle nazioni.

Queste cose hanno finemente intuito l' uditorio di Santa Cecilia ed il ceto musicale a Roma, tributando all' illustre compositore il più alto e convinto omaggio di applausi. Nel programma una parte della ricca produzione del Grieg, quella della musica strumentale da camera, non potè essere rappresentata; lo furono ampiamente le canzoni che corsero celebri pel mondo, anche per merito della incomparabile loro esecutrice signora Nina, consorte del maestro. E chi, accompagnata dall' autore stesso al pianoforte, abilmente filigranò sette di questi gioielli, fu uno splendido tipo di bellezza

norvegiana che unisce due grandi nomi di poeti connazionali, la signora Bergliot Ibsen figlia di Björnstjerne Biörnson. Il pubblico affollatissimo acclamò compositore ed interprete, dicendo ad amendue non addio, ma a rivederci. Voli intanto alla sua patria lontana la notizia del trionfo di Edoardo Grieg, a cui tutta Roma intellettuale è stata onorata di porgere l'alloro che riserba ai veri, ai forti, ai grandi artisti.

Anche della *Berliner Liedertafel* dovrei tener parola come quella che non solo a Roma, ma a Milano prima ed a Napoli poi in parecchi concerti generosamente destinati alla carità diede prova di superlative qualità, e dimostrò cosa possa essere quel canto corale così negletto nella nostra educazione nazionale. Ma la rispettabile Società berlinese volle fare a meno della preparazione di adeguata pubblicità, capitò, quantunque preavvisata, nella settimana di assoluto ingombro di concerti in tutti i centri maggiori, e quindi per non cantare assolutamente alle panche, fu costretta a lanciare inviti in tale proporzione da rendere il suo successo una calorosa dimostrazione di amici, invece che l'apprezzamento lusinghiero, ma reale e sincero del vero pubblico intelligente e della critica, che sperano rivederla altra volta in migliori condizioni.

VALETTA.

L'ITALIA IN CHINA

Il Parlamento è riconvocato per il 25 aprile e si può prevedere che le questioni di politica estera relative alla China ed alla Tripolitania si presenteranno per le prime alla pubblica discussione. Forse, per quel giorno, la presa di San-mun da parte delle nostre navi potrà essere un fatto compiuto, se sono vere le notizie che corrono. Ma ciò non basterà ad evitare nè a differire una discussione. Per quanto le Camere debbano dar prova di molta riserbatezza e temperanza in argomenti di politica estera, pur non è possibile nè corretto che il Governo si impegni su un determinato indirizzo senza esporre al Parlamento la sua linea di condotta e averne, all'uopo, il voto. Bisogna su questa materia ritornare alle buone e sane consuetudini parlamentari, tanto più che non fu mai una fortuna per l'Italia l'averle talvolta abbandonate.

Ci pare quindi utile esaminare sotto i diversi aspetti e colla maggiore serenità il nuovo problema economico, politico e coloniale che, coll'occupazione di San-mun, ci si presenta dinanzi.

Anzitutto occorre bene precisare entro quali limiti - per ora almeno - si esplichi l'azione dell'Italia in China.

Immaginazioni fervide hanno visto l'Italia padrona di un tratto di vaste provincie dell'Impero Celeste e ne hanno enumerate le migliaia di chilometri quadrati, i milioni di abitanti e le ricchezze agrarie o minerarie. Tutto ciò è attualmente fuori della realtà. Può ben essere che la prima domanda dell'Italia allo Tsung-li-Yamen, per l'affitto d'una baia, comprendesse una larga sfera d'influenza da parte nostra sulla provincia limitrofa del Ce-kiang: ma tale domanda non fu, nè sarà per ora accolta. E siccome, a parte altre ragioni d'indole politica e diplomatica, noi nè abbiamo in China, nè intendiamo spedirvi forze per operare nell'interno, in

una regione abbastanza difficile e montagnosa, così non è neppure il caso di parlare per ora di alcuna azione nostra nella provincia limitrofa a San-mun.

Tutto quindi si riduce, in questo momento, alla pura e semplice baia di San-mun. Anzi, se siamo bene informati, per qualche tempo le nostre trattative si sono limitate a chiedere una piccola striscia di terra di circa dieci miglia al nord ed al sud della baia. Ed anche uno sbarco dei nostri marinai non può che limitare la presa di possesso a quel breve tratto che è sotto la protezione delle navi. Fa quindi d' uopo ricondurre il problema ai suoi termini precisi.

Che cosa è la baia di San-mun?

L' ha descritta colla sua nota competenza il prof. Cora nella *Nuova Antologia* del 16 marzo scorso e ad essa rimandiamo i lettori. Abbiamo anzi sott' occhi la recentissima carta idrografica della marina inglese, riveduta nel 1892 e ad una scala molto grande (1 a 104.338), cosicchè è facile darne sicuro giudizio.

La baia di San-mun si presenta come una profonda insenatura, circondata all' ingresso da un grande numero di piccoli isolotti, e nella quale si versano parecchi fiumi di pochissima importanza relativamente ai grandi corsi d' acqua della China. Dal punto di vista della navigazione, l'ancoraggio vi è facile e sicuro. A giudicarne a primo aspetto e dalle notizie che si hanno finora, la baia ha popolazione molto rada, anzi è quasi deserta ed i piccoli centri abitati si trovano all' interno, a circa 25 chilometri dalla costa su fiumi navigabili solo per barche. Essi sono quindi all' infuori del raggio immediato d' azione delle nostre navi da guerra.

Tutto quindi si riduce ad un golfo, quasi deserto, con poche comunicazioni coll' interno, sia per l' assenza di quegli immensi fiumi navigabili che sono le grandi vie del commercio in China, sia per il carattere, in parte a colline, in parte montuoso, della regione circostante. Inutile dire che non vi è traccia nè di ferrovie, nè, a quanto pare, di strade ordinarie.

Delineato nei suoi veri contorni il possesso della baia di San-mun, resta da esaminare il problema dell' azione dell' Italia in China sotto tre punti di vista diversi:

1° l' aspetto economico;

2° l' aspetto militare;

3° l' aspetto politico.

Cominciamo dal lato economico che nelle presenti condizioni d' Italia ha maggiore importanza.

Non pochi scrittori hanno in questi giorni descritta l' immensità dell' Impero Celeste e decantate le sue ricchezze. Tutto ciò parte da una supposizione che non fa onore alla coltura geografica del nostro paese. Ci pare affatto inutile ricordare che la China, comprese le terre della Manciuria, della Mongolia è del Tibet, è più grande dell' Europa e che essa possiede tutte le ricchezze agrarie o minerarie che un immenso continente può presentare. Ma noi non siamo per diventare nè i padroni, nè i protettori della China! Bisogna assolutamente ricondurre la nostra posizione a quella di occupanti di un punto minuscolo e deserto di quel vasto Impero, per determinare quale vi possa essere l' azione dell' Italia. Quindi il problema si pone necessariamente in questi termini:

1° Può l' Italia aspirare ad una parte importante del movimento economico della China?

2° Per raggiungere un tal fine è necessaria od anche solo utile l' occupazione di San-mun?

Le difficoltà che hanno finora contrastata e che continueranno ad ostacolare la nostra espansione in China sono di due specie. Da un lato il nostro paese è ancora troppo giovane e quindi troppo povero per poter utilizzare dei vasti continenti lontani. Gli Stati moderni si dividono in due categorie: i popoli creditori e i popoli debitori. Vi sono dei paesi, come l' Inghilterra, la Francia e la Germania, che avendo capitali esuberanti ai loro bisogni interni li espandono nel mondo intero e vi portano l' energia morale e materiale della loro razza. Questi Stati, sebbene in misura diversa, compiono la conquista economica o politica dei paesi poveri di cui diventano creditori. Ma vi sono nazioni, come l' Italia, che per condizioni storiche, o per sventura loro, sono così povere da non possedere neppure il capitale necessario alle funzioni economiche della vita interna. Anche in questo momento l' Italia è debitrice verso le nazioni più ricche d' Europa di parecchi miliardi presi a prestito per la propria riorganizzazione interna e che ancora non ha potuto ripagare, cosicchè una parte notevole dei titoli pubblici italiani e dei valori industriali e bancari del nostro paese è posseduta da stranieri e negoziata alle Borse estere. In condizioni siffatte

è naturale prevedere che l'Italia non potrà disporre che di capitali limitatissimi per la conquista economica e commerciale della China, cosicchè non vi potrà ottenere che risultati molto meschini. E resta pur sempre a vedere se con mezzi identici non si possano conseguire effetti maggiori e più sicuri sia in casa nostra, sia nell'America meridionale dove abbiamo tanti interessi e tanta affinità di razza.

Pur troppo il solo capitale che l'Italia possa esportare – la sua grande emigrazione – non trova impiego in China, dove la popolazione è sovrabbondante e la mano d' opera eccessivamente a buon mercato!

Ma l' espansione italiana in China non dipende soltanto dalle nostre forze intrinseche, ma anche dalla posizione che l' Italia vi occupa relativamente alle altre Potenze che con essa vi si contendono il campo. L'Impero Celeste è diventato oggidì il teatro delle contese, che speriamo pacifiche, di tutti i popoli d' Europa, anche degli Stati piccoli ma ricchi, come il Belgio, i cui capitalisti vi hanno ottenute delle notevoli concessioni ferroviarie. I maggiori porti (dopo quello inglese di Hongkong) che presentano effettivamente un grande movimento commerciale sono per trattato aperti a tutte le nazioni e quindi anche ai nostri concorrenti più ricchi e più agguerriti di noi. Sopra vaste ed immense provincie – l' Inghilterra al centro, la Russia e la Germania al nord e la Francia al sud – hanno stabilito una specie di posizione privilegiata che per lunghi anni vi escluderà ogni azione ed ogni espansione italiana.

Tutto ciò spiega chiaramente come, sebbene la China abbia da gran tempo porti aperti e fiumi liberi, i nostri rapporti diretti, marittimi e commerciali vi siano insignificanti e quasi nulli. Non è forse l'Inghilterra un mercato ricco a noi vicino e perfettamente aperto ai prodotti agrari di tutto il mondo, che (tranne le bevande alcooliche) vi entrano in perfetta esenzione da dazi? Eppure l' Italia vi occupa con i suoi commerci d' importazione uno degli ultimi posti!

Non fa quindi d' uopo decantare le ricchezze e le produzioni della China, a tutti note: bisogna invece provare che noi siamo in grado di attivarvi un vasto commercio diretto, d' importazione o di esportazione, vincendovi all' uopo anche la concorrenza di altre nazioni europee che dispongono d' ingenti capitali al 2 od al 3 per cento. Non basta che il gioielliere che ci sta di fronte esponga in

vetrina le più belle perle orientali o i più lucenti diamanti del Capo; bisogna che noi abbiamo i mezzi di acquistarli, vincendo inoltre la concorrenza altrui!

Potrà l' occupazione di San-mun cambiare questo stato di cose?

Abbiamo già detto che San-mun non è nè un centro commerciale, nè un centro marittimo, sia pur di minima importanza: ma una baia deserta, senza facili vie di comunicazione all'interno. Se, ad esempio, una Potenza, non ricca di mezzi, occupasse un tratto di costa deserto della Dalmazia o della Turchia, quale speranza potrebbe avere di attirarvi i commerci dell' Europa spostandoli dai grandi porti di Genova, Marsiglia, Amburgo, ecc.? Tale è per ora la situazione nostra a San-mun. Perchè farebbe torto alle nostre conoscenze geografiche l'ignorare che la China già possiede i suoi grandi porti, floridissimi per commerci, per case bancarie, magazzini e docks, e collegati all' interno da immensi fiumi e canali. Ma il più grande porto - quello di Hongkong - è nelle mani degli Inglesi: gli altri, in numero di oltre una ventina, vennero garantiti liberi dai trattati e sovr'essi non possiamo più esercitare alcuna preponderanza speciale.

Ben diversa è la condizione dell' Inghilterra che si è stabilita ad Hongkong nel 1842 e che d' allora in poi ha potuto concentrare nelle sue mani la navigazione ed il commercio della China. E l'art. 3 del trattato di Nanking (1842) dichiara appunto che l' Inghilterra intende costruirvi un porto perchè le sue navi vi possano ripulire le carene e farvi eseguire le riparazioni necessarie.

La baia di San-mun ha per certo la fortuna di essere situata in una delle provincie buone della China; ma anch' essa ha già i suoi porti naturali, situati lungo il corso od alla foce dei fiumi navigabili: tali sono i porti di Hang-ciou, di Ning-po al nord e di Uen-ciou al sud, tutti porti al di fuori della nostra sfera d'influenza e liberi al commercio internazionale. Per deviare il traffico da questi sbocchi naturali della provincia del Ce-kiang ed avviarlo a San-mun, occorrerebbe:

1° Costruire a San-mun un porto;

2° Stabilirvi un' amministrazione civile permanente, edificando le case necessarie all'abitazione degli impiegati;

3° Costruire banchine, magazzini e docks;

4° Impiantarvi banche e case commerciali;

5° Collegare San-mun con una linea di navigazione all'Italia o per lo meno ai grandi porti della China già serviti da linee regolari;

6° Aprire verso l'interno strade ordinarie e ferrovie, adottando su di esse tariffe così miti da rendervi i trasporti più economici che sulle vie fluviali che fanno capo ai porti liberi!;

7° Tenervi le forze necessarie di mare e di terra, con tutti gli impianti relativi e che tutti sono da costrurre trattandosi di una plaga deserta.

Da un lato è evidente che l'utilizzazione di San-mun sarà minima o nulla finchè non sia dotata di questi impianti di cui sono da lunga pezza muniti i porti principali della China, specialmente quello inglese di Hongkong. Ma dall'altro lato è chiaro che nulla di ciò si può compiere senza stanziare annualmente sul bilancio dello Stato una somma di parecchi milioni, come fece appunto la Germania per Kia-ciao. Ma tra noi e l'Impero tedesco v'ha questa enorme differenza: che grazie a lunghi anni di savia finanza e politica economica la Germania sta diventando oggidì uno dei popoli più ricchi d'Europa; il suo bilancio può facilmente reggere ad una spesa annuale di parecchi milioni; il suo sistema tributario non ha nulla che rassomigli al nostro regime fiscale oppressivo; le sue potenti e floride industrie sono in grado di attivare un largo commercio di esportazione, organizzato in attivi sindacati; le sue case bancarie allargano ogni giorno la cerchia delle proprie operazioni mediante succursali nei più lontani paesi. In Italia non riusciamo da parecchi anni a costituire un Istituto di credito senza il concorso attivo ed operoso del capitale estero!

Una lettera al *Sole* del 12 aprile del signor Gino Pertile, che appartiene ad una ditta che ha casa a Singapore, spiega assai bene le ragioni per le quali l'Italia non riesce finora ad espandersi in China. Senza parlare della difficoltà di trovare capitali per imprese in sì lontani paesi, ci mancano pur troppo anche gli uomini adatti. Sono ben pochi quelli che abbiano la necessaria generale educazione commerciale e la perfetta conoscenza delle lingue straniere e che capiscano che non si può andare in un luogo lontano per compiere subito grandi affari, ma che bisogna farvi prima una pratica locale lunga e paziente.

Nè possiamo dimenticare che mentre l'Italia esporta poco più

di un miliardo all' anno, l' Inghilterra ha un commercio annuo di esportazione di circa 6 miliardi; la Francia di 3 miliardi e mezzo, e che la Germania è giunta a quasi 4 miliardi e mezzo all' anno di esportazioni senza il concorso di alcuna colonia. Il che dimostra che dobbiamo prima organizzarci fortemente in casa per espanderci poscia all' estero.

I problemi della vita nazionale di un popolo bisogna riguardarli sotto un aspetto serio e pratico, altrimenti non tarda a giungere l' ora delle delusioni e degli insuccessi. Nè si può tacere che la maggior parte delle spese necessarie all' utilizzazione commerciale di San-mun sarebbero del tutto improduttive e ingiustificate. Quando vi sono in China tanti eccellenti porti, da Canton a Shangai, completamente aperti al nostro capitale ed alle nostre iniziative, a quale scopo sciupare milioni e milioni per costruirne uno nuovo, in condizioni non buone e privo di comunicazioni fluviali così utili e così economiche? L' on. Gavazzi, tanto competente nel commercio serico, ci ha opportunamente additato l' esempio della Svizzera operosa ed accorta nello stesso tempo. Nel recente fascicolo del 1° corr. della *Nuova Antologia*, egli ci ricordava bene a proposito che gli Svizzeri, senza impianti, senza spese a carico dei loro contribuenti – e soprattutto senza baie! – hanno saputo concentrare nelle loro mani una parte notevole del commercio delle sete della China e dei relativi profitti. Così si arricchiscono i popoli sagaci e intraprendenti. E se taluni credessero di stabilire una correlazione fra la baia di San-mun e le concessioni fatte in China ad un sindacato anglo-italiano, non avremmo che a rinviare costoro allo studio della geografia e delle immense distanze che corrono fra San-mun e le concessioni situate in bacini e versanti affatto diversi!

Quale spesa potrebbe inoltre essere più inutile e qual pubblico danaro potrebbe venire peggio sciupato che nell' estendere le nostre linee di navigazione fra l' Italia e la China? Grazie alla sua posizione geografica, l' Italia è il punto di partenza delle maggiori e migliori linee di navigazione dell' Europa per l' estremo Oriente: le tedesche da Genova con il *Lloyd* d'Amburgo; le inglesi da Brindisi colla *Peninsulare*; le austriache da Venezia con il *Lloyd* di Trieste, e se vuolsi, anche le francesi da Marsiglia colle *Messageries*. Ai passeggieri ed alle merci esse offrono servizi assolutamente superiori a quelli che noi potremmo, anche con gravi sacrifizi, organizzare. Non sono le linee di navigazione che manchino al no-

stro paese: difettano pur troppo i capitali ed anche un po' lo spirito d' iniziativa e la tenacia degli sforzi diretti a conseguire moderati ed onesti guadagni.

Per concludere, l' utilizzazione commerciale di San-mun sarebbe un errore economico. Il paese vi spenderebbe milioni: i contribuenti sopporterebbero il peso di nuove imposte senza una probabilità di risultati corrispondenti. Con sacrifici ben minori e dando un indirizzo assai più pratico al suo servizio consolare, l' Italia potrebbe invece aiutare le libere iniziative private che già si vanno svolgendo, quali il *Consorzio* di Milano e l'*Unione* di Torino. Su questa via, essa avrebbe la certezza di risultati pratici più facili e duraturi.

Quale può essere l' importanza militare della baia di San-mun?

Ai primi annunci della domanda d'affitto si disse che il Governo pensava unicamente ad un deposito di carbone e ad una stazione per navi da guerra, tanto parve secondario e trascurabile il concetto economico che ora si vuole invece far prevalere. Esaminiamo quindi il problema dal lato militare.

In tempo di pace una stazione navale a San-mun con il relativo deposito di carbone ci pare perfettamente inutile. La bandiera di un paese è necessario si mostri nei grandi porti che sono centro del movimento internazionale; ma ci domandiamo che cosa farebbe una nostra divisione nella deserta baia di San-mun per esservi contemplata dai radi pescatori che la frequentano. E sempre in tempo di pace, le nostre navi mandate nell' estremo Oriente a proteggere commerci che non vi abbiamo, e connazionali che non vi sono, potranno far liberamente carbone ed eseguire le loro riparazioni in tutti i porti della China, del Giappone e delle varie Potenze d' Europa che vi hanno possessi territoriali. L' immaginate voi una nave italiana di stazione a Canton od a Shangai, dove ogni giorno si trovano disponibili, ai prezzi correnti, migliaia di tonnellate di carbone, costretta a fare qualche centinaio di miglia per andare a rifornirsi a San-mun? E ci piacerebbe fare un calcolo anche modesto di ciò che verrebbe a costare la tonnellata di carbone depositata e custodita a San-mun, con tutto quell' ordinamento burocratico e quello spirito anti-coloniale per eccellenza, di cui abbiamo date così splendide prove a Massaua. Se il nostro paese si

indurrà per l'avvenire a tenere nelle acque della China una qualche divisione navale, vi saranno in Europa ed in Oriente centinaia di Case che si assumeranno l' incarico, in tempo di pace, di rifornirla di carbone, ai prezzi di listino e con grande beneficio del contribuente italiano.

Ma che avverrà nel caso di guerra?

A così grande distanza dal Mediterraneo, nessuna squadra può impegnarsi in operazioni militari serie senza punti di rifornimento e di appoggio sicuri. Non vi sono quindi che due ipotesi. O l' Italia è alleata ad una delle Potenze stabilite in quei mari, come l' Inghilterra ed il Giappone, ed in allora si servirà degli arsenali, dei bacini e dei depositi della nazione alleata. Oppure l' Italia si troverà nella situazione inconcepibile di essere da sola impegnata in una guerra nei mari della China - non ci mancherebbe proprio altro! - ed in allora l' attuale baia di San-mun, indifesa e sprovvista di tutto, gioverà a nulla, se pure non costituirà una debolezza. Perchè una flotta in guerra abbia un utile punto d' appoggio occorre un arsenale con depositi e bacini, fortificato e difeso per terra e per mare. Ma chi può da senno credere che l' Italia, che non ha mai potuto compiere le difese dei suoi arsenali e specialmente quelle di Taranto, vada a spendere diecine di milioni per costruire un forte arsenale in... China? Basterebbe una prospettiva siffatta perchè l' unanimità dei contribuenti italiani si ribellasse senz' altro a qualsiasi occupazione!

In verità, la presa di San-mun e la sua trasformazione in deposito militare costituisce piuttosto una debolezza che una forza dal punto di vista militare. In caso di guerra, la baia indifesa non sarebbe di alcuna utilità, mentre potrebbe impacciare il movimento delle nostre navi costrette a guardarla. Quanto poi al costruirvi arsenale e fortificazioni, tutto ciò andrebbe a scapito della nostra potenza navale, perchè bisognerebbe diminuire i fondi per la riproduzione del naviglio per destinarli a San-mun!

Non possiamo dimenticare che le somme attualmente assegnate al bilancio della marina sono molto modeste e che per più anni non potremo aumentarle in misura notevole. Ogni spesa fatta per San-mun significa rallentare le costruzioni marittime in Italia e diminuire la nostra potenza navale. Amiamo troppo la nostra marina da guerra e troppo ne conosciamo i bisogni per non dovere resistere fermamente a tutte quelle altre spese che vanno a de-

trimento delle forze marittime del paese. Ogni divisione navale inviata in China produce due conseguenze: da un lato diminuisce la nostra potenza nel Mediterraneo dove per lunghi anni si concentreranno i maggiori interessi politici e commerciali d' Italia: dall'altro lato essa ci impedisce di inviare una divisione nelle acque d'America a visitarvi le nostre floride e patriottiche colonie, che tanto di spesso ne esprimono il desiderio. Quando i mezzi di cui una nazione dispone sono limitati, il suo dovere è di spenderli utilmente. Non basta dire che l'Inghilterra, la Francia o la Germania seguono una data politica coloniale: fa d' uopo persuaderci che siamo troppo lontani dal disporre dei loro mezzi e rassegnarci. L' Inghilterra spende per la marina da guerra oltre a 660 milioni l'anno: la Francia circa 300 milioni: la spesa dell' Italia non arriva a 100 milioni!

In conclusione, l' Italia di fronte alle grandi forze navali degli altri Stati non potrà per lunghi anni agire da sola nell' estremo Oriente, ma dovrà in ogni caso appoggiarsi ad un' altra Potenza navale, che vi abbia flotta, arsenali, bacini e depositi di carbone. Quindi l'occupazione di San-mun e qualsiasi spesa da parte nostra, dal punto di vista militare, è perfettamente inutile in tempo di pace: è dannosa per il caso di guerra, perchè avrà diminuito il numero e la potenza delle navi che potremmo mettere in isquadra nel Mediterraneo e nell' istesso estremo Oriente, a fianco delle forze alleate.

Rimane per ultimo a considerare l' aspetto politico del problema.

La presa anche a viva forza di San-mun non pare possa avere per il momento alcuna seria conseguenza politica nei rapporti fra l' Italia e la China. Questa non dispone di navi in istato di opporre resistenza e trattandosi d' una località quasi deserta, uno sbarco dei nostri marinari non vi può incontrare seria opposizione, finchè ci teniamo alla costa, sotto la protezione delle navi. Ma siccome non è certamente bella la prospettiva di avere un drappello di marinai a terra bloccati dall' interno, così si comprende di leggieri come sia desiderabile una soluzione pacifica, che eviti anche complicazioni con altre Potenze più o meno disposte a favorire la China o desiderose di evitare conflitti.

Non intendiamo dare alcun giudizio sull' azione nostra diplomatica in China e sopra i rincrescevoli incidenti di questi ultimi mesi: intorno ad essi si pronuncierà il Parlamento. Desideriamo soltanto esaminare serenamente il problema nell' interesse del paese. Ora è fuori di dubbio che si maturano nell'estremo Oriente fatti nuovi e di grande importanza. Niuno può prevedere quale sarà la soluzione dell'avvenire. L' Impero Celeste è una delle parti più vaste, più popolate e forse anche più ricche di risorse naturali del mondo. Certamente vi si preparano larghi mercati per i futuri commerci dell' Europa. Che cosa avverrà intanto della China? Sarà conservata sotto la garanzia delle Potenze: sarà spartita fra di esse? Prevarrà la politica della « porta aperta » di Lord Salisbury? Ecco l' incognita dell' avvenire.

A nostro modesto avviso, l' Italia nè può, nè deve disinteressarsi di questo grave problema, anche perchè esso non tarderà a collegarsi con le questioni del Mediterraneo e della costa nordica dell'Africa. L' occupazione di San-mun dovrebbe appunto avere questo semplice significato: che l' Italia non intende disinteressarsi delle soluzioni che l'avvenire prepara nell'estremo Oriente e che le Potenze d' Europa hanno interesse a differire per evitare contrasti diplomatici o conflitti armati. Fu detto a ragione che l'occupazione di San-mun è una semplice ipoteca infruttifera, per l'avvenire, e sotto questo aspetto essa può riconoscersi utile. Ma conviene proporzionare la spesa ed i sacrifici ai risultati prevedibili con sicurezza. Al momento attuale San-mun non vale la più piccola complicazione con qualsiasi Potenza d' Europa: non merita le ossa d' un marinaio italiano: non compensa alcun sacrificio permanente dei contribuenti: tutt' al più lo si può valutare a qualche lieve spesa di presa di possesso fatta una volta tanto!

Questa è la nostra opinione molto chiara: pronti ad accettare San-mun per sole considerazioni politiche se lo si può ottenere con lievi sacrifizi fatti una sola volta: fermamente decisi di respingerlo o di abbandonarlo ove esso debba rappresentare una spesa permanente a carico del paese.

L' occupazione di San-mun potrà essere un' occasione od un pretesto per la futura azione diplomatica del nostro paese, ma da sola essa non avrà influenza decisiva nel determinare la parte dell' Italia nell' assetto futuro dell' estremo Oriente. La preponderanza spetta ai popoli forti ed i paesi non si espandono che me-

diante una salda compagine all' interno, una politica estera abile, una forte organizzazione della finanza, del credito e dell'economia nazionale, che permetta di creare e mantenere una marina potente. È la cattiva finanza dal 1880 in poi quella che ci ha impedito di compiere il nostro organico navale e di seguire i progressi delle altre marine. La migliore *Lega Navale* che si possa costituire in Italia è quella che non darà tregua ai ministri del tesoro e delle finanze che non ricostituiscano il bilancio e la circolazione. In allora soltanto si potrà possedere il prestigio morale e la marina da guerra necessaria ad assicurare all'Italia una parte nei futuri destini dell' Oriente.

Per ultimo, la nostra presenza nelle acque chinesi ci impone il dovere di una politica estera chiara e precisa in Europa a fine di evitare il pericolo di trovarci isolati in quei mari.

Nel conchiudere crediamo utile riassumere i risultati a cui siamo pervenuti con un esame imparziale del problema:

1° L'occupazione di San-mun non ha attualmente alcun valore dal punto di vista commerciale: diventerebbe dannosa, qualora si volesse utilizzare la baia con lavori pubblici che metterebbero a carico dei contribuenti delle spese che potrebbero venir rivolte a scopi assai più utili;

2° L'occupazione di San-mun, trattandosi di una baia completamente aperta ed indifesa, quantunque presenti buoni ancoraggi, ha attualmente uno scarso valore dal punto di vista militare: diventerebbe dannosa qualora per la costruzione di fortificazioni, di arsenali, bacini e depositi vi si impiegasse una parte di quelle somme che sono ora insufficienti alla riproduzione ed all'aumento della nostra flotta;

3° L' occupazione di San-mun può essere utile per l' avvenire sotto il punto di vista politico di dare all' Italia il pretesto di intervenire nel futuro assetto della China. Ma i risultati che possiamo sperare dipenderanno soprattutto: dall' abilità della nostra politica estera nel prepararsi un sistema sicuro e solido di alleanze per terra e per mare: dalla saviezza dell' indirizzo economico e finanziario che rinvigorisca l' espansione commerciale del paese e dia allo Stato i mezzi necessari ad organizzare ed a mantenere una forte marina.

Posta in questi termini - che ci paiono i veri - l'occupazione di San-mun diventa problema d'ordine secondario ed essa costitui-

rebbe un grave errore qualora avesse a costare alla nazione serii sacrifici morali o materiali di qualsiasi specie.

In questo momento l' Italia ha soprattutto bisogno di provvedere alla propria ricostituzione economica, di assicurare il progresso normale delle industrie e dell'agricoltura, di sviluppare il lavoro. A raggiungere questi fini è suprema necessità evitare nuove imposte a carico dei contribuenti e respingere quindi qualsiasi spesa che non derivi da necessità imprescindibili. Se l'occupazione di San-mun costituisce l' inizio di nuovi oneri e di nuove imposte, è dovere assoluto d'ogni cittadino di respingerla a qualunque costo, per alto sentimento di patriottismo e nell' interesse della stessa espansione commerciale e coloniale dell' Italia.

Su questo punto è dovere imprescindibile del Governo di dare al più presto al paese ed al Parlamento i più larghi ed i più sicuri affidamenti.

V.

IL RISVEGLIO DELLA SPECULAZIONE

REPLICA

Le brevi considerazioni pubblicate nell' *Antologia* del 1° corrente sopra *Il risveglio della speculazione* sollevarono così larga e viva discussione che mi pare opportuno ritornare sul delicato tema con poche note intese a precisare i termini del problema, la serietà del male e la necessità di una cura prudente, ma ferma ed efficace.

Comincierò da una piccola questione pregiudiziale.

Il *Popolo Romano* – a cui è giusto riconoscere il merito di avere più volte criticata la nuova speculazione di Borsa e di aver chiesto a più riprese il rialzo del saggio dello sconto di favore – mi rimprovera (6 aprile) di essermi « risvegliato un po' tardi, quando cioè la speculazione sta oramai scontando le follie ». Ebbene, riconosca alla sua volta il *Popolo Romano* che il rimprovero che mi muove è del tutto infondato.

Ho prevista la nuova tempesta fino dai suoi primi inizi ed ho subito segnalato il pericolo. Nella seduta della Camera dei deputati del 12 febbraio 1898 (quattordici mesi or sono!), quando appena la speculazione cominciava a ridestarsi, elevai la mia voce contro « un movimento di Borsa che si è manifestato in questi ul« timi mesi e che è uno dei fatti dolorosi della vita economica del « nostro paese, da qualche tempo a questa parte ». Ed a chi mi osservava di non dover demolire Istituti, rispondevo nettamente che non demolivo alcun Istituto: « ma demolisco la speculazione di « Borsa e di questo altamente mi onoro! » (*Atti parlamentari*, 12 febbraio 1898).

Confronti il *Popolo Romano* i listini di Borsa dei primi del febbraio 1898 (quattordici mesi or sono!) e vedrà che si è appunto

« quando le Borse cominciavano a dare i primi segni precursori di pazzia » che mi sono creduto in dovere di sorgere e di fare ciò che esso avrebbe desiderato, cioè di « alzare la voce contro una campagna artificiosa, che non poteva a meno di turbare il mercato ». E senza riferirmi ai ripetuti consigli di moderazione dati invano alla speculazione nelle pagine di questa Rivista, mi basti ricordare che quasi sei mesi or sono, scrivendo sopra *Il rialzo del cambio*, propugnai risolutamente un aumento dello sconto per frenare i riporti e gli arbitraggi di Borsa sfavorevoli al nostro paese e dopo aver lamentate le *speculazioni eccessive*, così testualmente mi chiedevo: « Se in Italia esistesse una direzione qualsiasi del « mercato monetario, forse che si sarebbe lasciata crescere la spe- « culazione che da mesi si va esercitando su alcuni titoli, nel mo- « mento appunto in cui si facevano manifesti gli imbarazzi del « mercato di Berlino che è il nostro principale creditore? » (*Nuova Antologia*, 1° novembre 1898, pag. 177).

Sono adunque mesi e mesi che come deputato e come pubblicista vo segnalando con ogni mia forza l'indirizzo pericoloso ed erroneo del mercato finanziario italiano, nè a me spetta responsabilità alcuna se ad esso non fu in tempo provveduto da chi doveva e poteva. E ciò valga anche a spiegare perchè, allorquando nel mese scorso acquistai la certezza morale che il male cresceva di tanto da minacciare nuovi e dolorosi disastri al paese, credetti mio dovere di scrittore e di cittadino di elevare risolutamente la voce e di porre in avvertenza la parte sana del paese ed il risparmio nazionale contro le nuove follie che li avrebbero travolti.

E qui mi corre l' obbligo di rendere vivissime grazie a tanta e così autorevole parte della stampa, che associandosi alla mia modesta voce raccolse il grido d'allarme e lo propagò in ogni regione d' Italia, cosicchè a noi ci si attribuisce persino la responsabilità di aver contribuito all' attuale periodo di resipiscenza e di regresso che si verifica alle maggiori Borse sopra i valori di speculazione. Fosse vero che, anche nei momenti d'ebbrezza, la speculazione sentisse ancora la voce sincera, convinta e disinteressata di coloro che si sforzano di richiamarla alla realtà delle cose e alle necessità del senso pratico nel campo degli affari!

In omaggio al vero, ci sia tuttavia consentito di ricordare che i primi segni di debolezza delle Borse si verificarono a mezzo il marzo, subito dopo le notizie di San-mun: che già il 28 marzo

alla risposta dei premi, si ebbero grandi difficoltà e forti oscillazioni nei prezzi e che il nostro articolo non apparve che quattro giorni dopo, il 1° aprile! Noi non abbiamo fatto altro che porre in rilievo una situazione che si era già determinata per sè stessa.

Ma poichè siamo ancora ben lungi da una soluzione dei gravi imbarazzi a cui il mercato si è spinto a cuore leggiero, fa d'uopo che il doloroso problema sia esaminato e discusso con serenità di giudizi, ma con fermezza di propositi, pure ascoltando anche coloro che da noi dissentono.

⚜

L'egregio signor Vimercati, con il quale da tempo discuto con piacere di siffatte questioni, mi indirizza nell'autorevole *Sole* di Milano (7 aprile) una cortese lettera aperta *In difesa delle Borse* ed a lui si aggiunge, a breve intervallo, il signor Mapelli, che il *Sole* dichiara uno dei più vecchi e stimati agenti di cambio di quella città. Ed appunti anche più severi in questo senso mi sono mossi in un recente articolo del *Corriere Mercantile* di Genova (n. 86), ed essi trovano un'eco nel mio cuore perchè mi vengono da una città dove ho per molti anni vissuto e che grandemente amo; pure dolendomi che a fianco d'una mirabile attività fiorisca troppo spesso a Genova anche una speculazione eccessiva, che in questi ultimi anni le ha tanto nociuto.

Ma a questi miei egregi contradditori io potrei rispondere in breve colle stesse parole colle quali il *Sole* discuteva pochi giorni innanzi della politica coloniale: *Non spostiamo la questione!*

Delle Borse, delle loro funzioni, del modo di regolare le operazioni che vi si compiono, io posso avere opinioni diverse da quelle del signor Vimercati: ma questo non è affatto il tema in discussione. Ne potremo discorrere con agio un'altra volta. Nel mio scritto, che ho voluto rileggere con calma, non ho affatto discussa la questione delle Borse, nè l'attitudine dei loro operatori in buona fede, al rialzo od al ribasso. Li ho messi nettamente fuori causa, ed è perciò che ho dovuto ricorrere a designazioni ben precise, per distinguere gli operatori in buona fede « dagli uomini di paglia, dagli speculatori acrobatici, dai creatori di titoli fantastici, e dai gonfiatori di bolle di sapone ».

La fraseologia da me adoperata può o no piacere, ma non poteva essere più chiara per indicare nettamente quali sono le speculazioni immoderate che intendevo e che intendo siano inesora-

bilmente colpite; ed esse nulla hanno di comune con gli operatori e con gli uomini coscienziosi di finanza e di Borsa, i quali – lo posso assicurare – sono i primi a deplorare vivamente l'indirizzo che la speculazione malsana va imprimendo ad alcuni titoli, buoni o cattivi, con danno stesso delle Borse e degli affari serî ed onesti. Combattere non soltanto gli eccessi, ma le vere frodi che in nome di una istituzione si progettano e si commettono, non è combattere l' istituzione stessa: è tutto l' opposto: è difenderla, rialzandone il carattere morale e l'utilità pubblica. I fautori delle Borse non hanno che un mezzo per conservare coteste istituzioni: *moralizzarle*! In caso diverso non si sorprendano se la corrente contraria prenderà il sopravvento e domanderà, come accade in Germania, provvedimenti radicali.

Alla sua volta, il *Don Chisciotte* (in un articolo del Saraceno del 13 aprile) mentre ci crede « eccessivamente pessimisti », appena ha dovuto scendere all'esame della situazione reale del mercato vi ha trovate « vergognose mistificazioni, ascensioni pazzesche e giuochi indecenti » e ci dà così la migliore prova che i nostri giudizii rispondevano al vero. Perchè conveniamo con lui che non si possono in modo alcuno confondere i valori buoni e solidi con quelli aleatorii e fantastici e che solo di questi ultimi dobbiamo deplorare gli eccessi. Del pari ci associamo alle savie considerazioni con le quali il giornale romano dimostra la necessità che il Governo e l' alta Banca ci diano quella ferma e vigile direzione del mercato che il Tesoro e gli Istituti esercitano in ogni paese civile e che noi da più anni invochiamo indarno. E, benchè a malincuore, dobbiamo anche da parte nostra concludere che « l' Italia, pur troppo, fatalmente, è ancora arretrata nella conoscenza e nell'adattabilità dei grandi organismi moderni » del credito e della circolazione.

A conclusioni eque giunge pure un articolo molto misurato, sebbene un po' ottimista, della *Gazzetta di Venezia* (13 aprile). Il nostro punto di veduta concorda in ciò, che non si può essere nè rialzisti nè ribassisti, quando il rialzo od il ribasso non sono l' effetto di una situazione reale, ma la conseguenza di manovre artificiose e di speculazioni malsane, ugualmente riprovevoli e dannose in qualunque senso si esercitino. Ma è pure assolutamente impossibile collegare il recente rialzo fantastico di alcuni titoli ad un serio risveglio di affari; come d' altro lato si impone la necessità di mutare indirizzo. Perchè se oggi potremo limitarci ad una crisi

di Borsa, più o meno lieve, è pur vero che, non arrestandoci a tempo, saremmo andati incontro ad una grave crisi economica come sempre accade quando la speculazione passa dalla Borsa al paese.

Interroghiamo tutti sinceramente le nostre coscienze e domandiamoci se è onesto, se è morale, se è utile al paese molta parte di ciò che si va facendo in Borsa da alcuni mesi ad oggi. Hanno i nostri egregi contradditori esaminato con serenità questo aspetto del problema? Poniamoci dunque sul terreno della verità e dell' onestà.

La recente speculazione di Borsa si è esercitata sopra due categorie diverse di valori:

1° titoli di antica creazione;

2° titoli di nuova creazione.

Quali furono i modi di operare ed i moventi della speculazione sopra i primi titoli?

Il paese mostrava appena di riaversi da una lunga crisi economica e da un eccessivo pessimismo, quando alle nostre Borse cominciarono giustamente i primi movimenti al rialzo, che pur troppo passarono ben tosto dalle mani degli operatori serî in quelle dei giuocatori acrobatici. Titoli che fruttavano 20 o 25 lire l' anno d' interesse e che potevano quindi avere un valore reale di 400 a 500 lire, furono in poche settimane, quasi in pochi giorni, elevati ad altezze pindariche, a 1000 o 1200 lire.

Fu questa la conseguenza di una vera ripresa di affari e di uno sviluppo serio della produzione economica del paese per cui si potesse sperare che alcuni Istituti o Società avrebbero rapidamente raddoppiati i loro utili ed i loro dividendi reali?

Neppur per sogno! Se non vogliamo assolutamente tradire la verità, è impossibile negare che il movimento provenne da abili sindacati i quali incettarono molta parte dei titoli disponibili, sia con mezzi proprii, sia con le risorse loro incautamente fornite da Istituti e da Banche. Ma i membri di questi sindacati avevano almeno una lontana speranza che nel volgere di pochi anni i titoli da essi incettati sarebbero saliti seriamente di valore?

Per nulla affatto! Sarebbe un' ingenuità infantile il crederlo. Per dirla col *Popolo Romano*, tutti sappiamo che si tratta di una « campagna, fondata sul vuoto » e di tentativi « di speculatori audaci... diretti a tirare nella rete i merli e i tordi di passaggio ». E saremmo veramente dolenti che giornali autorevoli e stimati

come *Il Sole* ed il *Corriere Mercantile* avessero anche solo l'apparenza di non stigmatizzare a dovere codeste manovre dirette a saccheggiare il risparmio onesto e il frutto faticoso del lavoro altrui. Perchè il solo scopo di questi sindacati è di incettare a buon mercato, rivendere al più caro prezzo possibile, insinuare nei cassetti della gente che lavora e risparmia dei titoli che ai corsi recenti fruttano appena il 2 per cento e sulla rovina altrui accumulare le proprie fortune.

E ci domandiamo di nuovo: è tutto ciò onesto, morale ed utile al paese?

Siffatte speculazioni non hanno proprio nulla a che fare colle provvide istituzioni, nè colle grandi intraprese economiche di cui ci discorre il signor Vimercati. Come si fa a confondere la finanza così seria e così bene condotta del prestito comunale di Milano, con giuochi d'azzardo peggiori ancora di quelli con cui attorno al tappeto verde si passano delle somme sul colore o sul numero di una carta?

Codesti rialzi su titoli di vecchi Istituti o Società italiane non hanno loro giovato d'un centesimo, perchè nessuna parte del profitto va ad essi, ma ai sindacati che si sono costituiti, ed è quindi vano ed erroneo parlare di slancio e di espansione di vecchie e solide intraprese. In realtà siffatti voli finiscono invece per danneggiare anche le aziende buone: il pubblico serio si disgusta di titoli che gli Inglesi chiamano « cervi volanti », cosicchè finisce per gettarli sul mercato. I Consigli di amministrazione, anche i più prudenti, sono spinti dal clamore della speculazione a forzare i dividendi, con danno della solidità avvenire: gli stabilimenti di credito riportano questi valori ad alti corsi e rischiano i risparmi dei depositanti. Finchè tutto va bene, l'ebbrezza cresce e si guardano con orrore quegli spiriti malinconici – ma inspirati al vero – che per puro spirito di dovere e di amor patrio avvertono il crescente pericolo. Ma al primo stormire di foglie nella politica internazionale, alle prime bufere monetarie dei maggiori Stati d'Europa, l'edificio crolla con tutte le sue disastrose conseguenze per l'economia e per la finanza nazionale. Il credito si restringe: il lavoro diminuisce: le braccia disoccupate crescono: le entrate dello Stato scemano e riappare il disavanzo.

Chi paga le spese di queste follie?

Le classi popolari! e fra esse – i più innocenti di tutti – i con-

tadini e gli operai. Travolto il risparmio nazionale, il lavoro diminuisce, il salario manca: ed a pareggiare il bilancio si aumentano le tasse a larga base sopra i generi di prima necessità, mentre l'aggio sull'oro cresce e si incarica di aggiungere una nuova sovr' imposta sopra i consumi più necessari alle popolazioni.

Questo è il ciclo fatale, inesorabile di tutti i periodi in cui la febbre della speculazione si sostituisce, al progresso regolare, calmo e ordinato della vita economica di un paese. Ecco perchè da più anni noi combattiamo a viso aperto e senza transazioni ogni speculazione malsana, sia dessa al rialzo od al ribasso. Lo facciamo senza pregiudizi, senza passioni, perchè ci sono perfettamente sconosciuti quelli che la esercitano. È una battaglia che combattiamo senza tregua nell' interesse dei contribuenti a cui la speculazione prepara nuove imposte: per il benessere delle classi operaie a cui minaccia diminuzione di lavoro, di salari e aumento di tasse: a nome dell' industria e dell' agricoltura a cui sottrae i capitali e le iniziative necessarie a dare vita ed alimento al progresso economico della nazione. Nessun paese può rinvigorire il suo organismo e risorgere, se Tesoro e Banca con occhio vigile non sanno a tempo prevenire e reprimere le manifestazioni folli della febbre dei subiti guadagni, per indirizzare le energie nazionali verso il lavoro serio e produttivo.

Più complesso è il problema delle nuove intraprese. Chi può distinguere, nei titoli di creazione nuova, i buoni dai cattivi? Si può sconsigliare senz'altro ogni nuova intrapresa con pericolo di impedire la creazione di aziende sane ed utili?

No, certamente! Ma ciò che si può e si deve esigere è che le nuove creazioni siano solide, oneste e non sproporzionate alle forze economiche del paese.

È assurdo il credere che la trasformazione industriale di un popolo si possa compiere in pochi mesi, a seconda delle creazioni tumultuarie della Borsa. Il successo di un' industria è lento; richiede esperimenti, tentativi e prove infinite; costa tempo e danaro. Chi può o vuole seriamente credere alla buona riuscita di tutte le industrie che in questi mesi si vanno improvvisando con nomi e scopi indefinibili e di cui si vendono le azioni ad altissimi premi, prima ancora che abbiano costrutto un fornello od un camino?

Siamo serî! Se anche tutte le imprese che ora si vanno pro-

gettando fossero bene studiate e solide, la crisi sarebbe del pari inevitabile. Si avrebbe un eccesso di immobilizzazione di capitali, superiore ai mezzi disponibili del paese e come conseguenza finale il ristagno degli affari o la restrizione del credito. Sia pur buona la via, bisogna rallentare – e di molto – la corsa!

È soprattutto in ordine alla creazione di nuove intraprese che appare chiara la deficienza del nostro ordinamento di Borsa e di Banca. Perchè non si introducono alle Borse italiane i regolamenti vigenti altrove, secondo i quali i nuovi titoli non sono ammessi a quotazione che in base ad un complesso di garanzie morali? Perchè non augurare al nostro paese che tutti gli stabilimenti di credito traducano in pratica la provvida distinzione fra la Banca e la Borsa, e siano tanto coscienziosi da non accettare a riporto e da non raccomandare mai alla pubblica sottoscrizione i titoli della cui serietà e onestà assoluta non siano, dopo maturo esame, convinti? La esperienza d'ogni Stato ci insegna che anche in materia di Banche il successo duraturo non può ottenersi che coordinando gli affari ad alti criteri morali.

Ma diamo seriamente uno sguardo è quanto è accaduto di recente alle nostre Borse!

Quale è la serietà di alcuni dei titoli che in questi mesi vi furono creati od ammessi e che si quotano a prezzi altissimi? Ci si narra che già ai suoi tempi il conte di Cavour grandemente si doleva di non riuscire a fondare serie Società di banca, di navigazione e di industrie, perchè più che al lavoro si dedicavano alla Borsa ed al giuoco. Egli aveva davanti a sè l' ideale di una patria prospera e ricca e comprendeva perfettamente come fosse impossibile raggiungerlo, quando i fondatori delle grandi Società anonime non si curavano del successo economico e duraturo delle loro intraprese, ma si proponevano semplicemente di lanciarne le azioni con alto premio e lauti profitti. Se il nostro grande Statista avesse vissuto più a lungo, forse non avrebbe tardato ad imprimere al mercato italiano l'indirizzo solido e morale necessario allo svolgimento regolare degli affari. Basti ricordare l'esempio del principe di Bismarck e la scossa terribile ed improvvisa che senza alcun riguardo diede al mercato tedesco, quando si accorse che troppo si era impegnato nella speculazione dei titoli russi. E finchè fu al potere, il Bismarck volle tenere nelle sue mani la vigilanza sulla Banca dell' Impero, conscio che senza un forte e sano regime di

circolazione, di Banca e di Borsa, non avrebbe potuto consolidare la grandezza politica ed economica della Germania. Ed oggi il popolo tedesco, colla sua mirabile espansione commerciale, raccoglie i benefizi di quella politica finanziaria, nella quale il pugno di ferro ha fatta sentire la sua benefica influenza.

Chi conosce anche solo a grandi linee la storia del mercato finanziario italiano, sa benissimo come in molti casi abbia proceduto e proceda presso di noi la costituzione di Società anonime. Vi furono e vi sono - giova sperarlo - nobili eccezioni, ma esse pur troppo si fanno sempre più rare. Si tratta, ad esempio, di costituire o di trasformare una Società di navigazione. È raro che i promotori si diano pensiero di studiare i tipi più perfetti e più economici di materiale, di evitare le provvigioni eccessive o di fare una giusta valutazione dell' inventario. La prima, la grande preoccupazione è quella di lanciare con premio le azioni, per realizzarne la differenza. Il materiale può avere un valore effettivo di dieci milioni: è grande fortuna se si valuta soltanto a 15 milioni: più facilmente lo si eleva a 20 e si creano venti milioni di azioni. Queste sono date ad un sindacato, che per far credere buoni i titoli, li quota subito ad un alto premio, al 50 per cento. Così l'azione che corrisponde ad un valore reale di 100 lire è lanciata sul mercato a 250. Se il sindacato è abile ed ha buoni appoggi nella banca e nella stampa, le azioni si vendono e i promotori realizzano d' un tratto le loro grandi fortune, dimezzate solo dalle infinite provvigioni che si pagano ai compartecipanti.

Quando la Società svolge le proprie operazioni, che cosa accade? I redditi che sarebbero adeguati al capitale reale di dieci milioni son del tutto insufficienti al servizio del capitale fittizio di venti o di venticinque milioni. E in allora cominciano le alte strida: si accusano Governo e Parlamento: si domandano sovvenzioni, premi, commissioni di favore da parte dello Stato, leggi protettive ed altre misure a carico dei contribuenti ed a scapito della ricchezza nazionale. Nè ciò basta ancora. Perchè appena l'abile manovra è riuscita ad un sindacato, se ne costituiscono subito altri per imitarlo e per sopraffarlo. E così dove basta una linea se ne istituiscono due: dove potrebbe lavorare una Banca se ne apre un' altra: dove c' è smercio per una fabbrica se ne stabiliscono due o tre. In quest'arte di distruggersi a vicenda gli Italiani sono maestri.

Il caso ipotetico che abbiamo sopra fatto lo si può ripetere per non pochi altri rami d'industrie: gli zuccheri, i ferri, il materiale ferroviario, i cantieri, i bacini e simili. Questa purtroppo è la storia vera, spassionata, di molta parte del mercato finanziario italiano. Il che ci spiega perchè le industrie che ebbero maggior successo in Italia sono quelle sorte per opera di cittadini privati, capaci e laboriosi o di ristrette Società in accomandita, perchè l'une e l'altre si basarono sul lavoro e non sul giuoco. Invitiamo quindi serenamente i nostri egregi contradditori ad una rassegna annuale degli utili reali e dei corsi dei nuovi titoli oggidì tanto decantati: il tempo è galantuomo e vedremo a chi darà ragione!

Per ora intanto è necessario che il vero risparmio non solo respinga quelli fra i vecchi titoli che in pochi mesi salirono a voli fittizi, ma diffidi cautamente anche delle nuove creazioni, specialmente di quei valori che promettono larghi utili (futuri!) e che già si vendono ad alti premi. Dopo tutto, se questi titoli sono così buoni, perchè i sindacati che li posseggono si ingegnano di venderli con tanti artifici? Lasciamoli loro e non priviamoli degli utili e dei dividendi... avvenire!

Purtroppo è doloroso che questa condizione di cose porti con sè come conseguenza indiretta, ma inevitabile, l'abbandono anche degli altri titoli buoni che potrebbero dar vita ad imprese solide e proficue. Ma anche nel campo economico è triste legge di natura che le erbe cattive soffochino le buone. È per questo che già nell'articolo precedente abbiamo vista la necessità di « sbarazzare il mercato delle bolle di sapone affine di lasciare libero il campo a quelle intraprese serie, solide e sane che promuovono la fortuna e la ricchezza di un paese ».

Ma come si può nel fatto distinguerle?

Non facciamo gli ingenui nè imitiamo gli auguri antichi! Ognuno di noi le conosce perfettamente. Come uomini d'affari o come pubblicisti – come galantuomini soprattutto – abbiamo la delicatezza di non presentare seriamente e di non raccomandare al pubblico quei titoli in cui ognuno di noi non impiegherebbe stabilmente ai corsi attuali una sola lira dei propri risparmi! La norma è semplice e la distinzione pratica è subito trovata.

Ed ora pensiamo al da farsi!

Le discussioni di questi giorni hanno avuto per risultato pra-

tico, che tutti oramai ammettono che abbiamo attraversato un periodo di ebbrezza segnalato da « volate pindariche della speculazione » (1) che elevò i titoli meno buoni « ad ascensioni pazzesche » (2) e nel quale si videro le nostre Borse popolate « di faccie nuove, redditiuari, esercenti... smaniosi di acquistare i nuovi titoli, tanto apprezzati quanto più cari » (3).

Ora bisogna ritornare alla realtà delle cose, per strappare il mercato al giuoco e restituirlo alle operazioni serie. A tale uopo occorre distinguere due grandi categorie diverse di valori.

Vi sono titoli che subirono solo rialzi di corsi, moderati od insignificanti, e che continuano ad essere quotati con molta approssimazione al loro valore intrinseco. Tali sono, ad esempio, i nostri maggiori titoli ferroviari, qualche valore industriale, qualche titolo di Istituti fondiari e di stabilimenti di credito. Questi conservano una posizione solidissima e non mancheranno di prendere di per sè il giusto posto. È necessario che il pubblico mantenga ferma la sua fiducia in codesti valori (e nei titoli di Stato), mentre l'abilità di coloro cui spetta la direzione del mercato monetario consiste appunto nel sceverare questi titoli che non devono risentire danno alcuno dagli errori altrui.

Vi sono i titoli acrobatici, i cervi volanti (*flying kites*), della terminologia di Borsa inglese, che furono gonfiati al 50 e persino al cento per cento del loro valore intrinseco. Fu grave torto quello di aver loro permesso il pericoloso volo: ma oramai cosa fatta capo ha. Il vento è cambiato: essi non possono più reggersi nelle nubi e devono inesorabilmente scendere al livello normale. Nessuna forza umana può impedirlo.

Quale il metodo? Quali i mezzi idonei?

Uomini competenti per dottrina e per esperienza pratica credono che il minor danno consista in una rapida e pronta discesa mediante l'azione vigorosa dei freni necessari, lo sconto ed il riporto. E più volte, in circostanze analoghe, così operarono grandi Istituti stranieri. Un grosso acquazzone purifica l'atmosfera, riconduce presto il sole e restituisce alla terra la sua fecondità. Ma non è alla fiacchezza dei popoli latini che simile metodo si addice. Gioverà quindi procedere a gradi, associando alla prudenza la fermezza.

(1) Lettera del signor Vimercati nel *Sole* del 7 aprile.
(2) Articolo del Saraceno nel *Don Chisciotte* del 13 aprile.
(3) Lettera del signor Mapelli al *Sole* del 9 aprile.

È rimasto celebre l'esempio dell' Inghilterra, quando Tesoro e Banca vi concordarono i provvedimenti necessari a liquidare la speculazione sopra i fondi dell'Argentina, rappresentata dalla casa Baring. La zona infetta viene perfettamente isolata a fine di impedire che il contagio si propaghi e si diffonda nel paese: i titoli fillosserati sono con amorevole energia trattati ad alte e crescenti dosi di saggi di sconto e di riporto: se per disgrazia l' infezione resiste, bisogna pur troppo ricorrere al metodo distruttivo.

Le misure a tal uopo necessarie furono già da noi più volte discusse e basterà qui accennarle: 1° rialzo graduale del saggio dello sconto di favore, specialmente per quanto riflette le cambiali che non hanno causa commerciale e fino a che perdurano le strettezze monetarie dell'Europa; 2° riduzione della circolazione eccessiva dei biglietti di Stato e di Banca; 3° osservanza da parte degli Istituti d'emissione della legge del 1893 e liquidazione delle loro operazioni illegali; 4° rigetto da parte degli stessi Istituti delle cambiali di commodo create allo scopo di nascondere operazioni di Borsa e liquidazione graduale ma rigorosa di quelle che già si insinuarono nei loro portafogli. Intanto dobbiamo rinnovare agli Stabilimenti di credito il consiglio di elevare ragionevolmente il prezzo dei riporti e di non riportare titoli aleatori che a corsi inferiori a quelli di Borsa, aumentando regolarmente, di mese in mese, il distacco, finchè arrivino al giusto prezzo calcolato sulla media dei dividendi degli ultimi esercizi. E speriamo che non si ritardi nè un più forte indirizzo della finanza, necessario a sistemare il Tesoro e la circolazione, nè la riforma più volte invocata delle Società anonime, e della Borsa (1).

(1) Questi provvedimenti da me additati furono con grande favore discussi ed accolti dalla stampa. Nel ringraziare i miei egregi colleghi sono pure in dovere di tener conto di alcune osservazioni. Il *Resto del Carlino* (10 aprile) in un competentissimo articolo (*c.f.*) associandosi alle proposte sopra indicate, dubita soltanto che giovi raccomandare agli stabilimenti di credito di frenare i riporti. Siamo anche noi persuasi che valga meglio che essi non trovino facile aiuto nelle Banche maggiori e che queste respingano la carta di speculazione anche quando è presentata da stabilimenti di prim'ordine, come fanno appunto le Banche di Inghilterra, di Francia e di Germania. Ma un buon consiglio può sempre giovare a qualche cosa, tanto più ove si tenga presente che gli stabilimenti di credito che si ingolfano in riporti su titoli aleatori, rischiano non solo il capitale e i depositi dei correntisti, ma imbarazzano il mer-

Le recenti fluttuazioni di Borsa confermano la verità e l'esattezza dei nostri giudizi. In mezzo ad una situazione internazionale perfettamente calma, quasi ideale, bastò una piccola restrizione del mercato monetario interno, perchè il movimento al rialzo si arrestasse e i valori di speculazione ripiegassero d'un tratto. Alla sua volta un lieve regresso nei corsi gettò senz'altro la perturbazione nelle nostre Borse. Ciò dimostra quanta poca solidità ci fosse e nei titoli saliti in alto e negli speculatori che li spingevano senza misura. Se il nostro mercato fosse stato colpito d'un tratto da uno di quei frequenti e improvvisi cicloni, che non sono rari nel campo internazionale, il disastro avrebbe preso proporzioni gravissime. Per buona fortuna ci siamo arrestati a tempo e tutti coloro che vi hanno contribuito, possono a ragione sentirsi convinti di avere preservate le Borse stesse e il paese da maggiori e rovinose crisi. Non basta voltarci indietro a guardare la via che precipitosamente abbiamo percorso: bisogna tener conto di tutto il movimento fittizio di nuovi rialzi, di nuove creazioni e di maggiori crisi che si andavano inconsciamente preparando.

Oggi che il male è fatto, meglio avvisare con calma e fermezza ai rimedi. Se fummo irriflessivi nel passato, tanto più ora ci spetta di essere prudenti ed avveduti nella cura. Da tempo noi abbiamo recisamente dissentito dalla condotta del Tesoro, allorquando abbassò il saggio dello sconto e mantenne, se pure non accrebbe, la eccessiva circolazione dei biglietti di Stato e di Banca. I fatti odierni ci danno ragione. Dopo l' ispezione bancaria il Governo ha correttamente ordinato agli Istituti di emissione di liquidare le operazioni illegali che mai non avrebbero dovuto compiere. Potrà questa li-

cato di titoli che lo ingombrano e che vietano loro di lanciare buoni affari.

Alla sua volta, il signor Pietro Vallardi nella *Lombardia* di Milano dopo aver con diligenza esaminate le varie proposte e consentito in esse, dubita dell'efficacia del rialzo dello sconto nel frenare la speculazione. Certamente esso non può bastare da solo, ma costituirà pur sempre un mezzo efficacissimo per ridurre la circolazione, per frenare i riporti, per far cadere molti affari cattivi, per richiamare l' intero paese al senso della realtà. Così infatti praticano i maggiori Istituti d' Europa e basti ricordare che di recente la Banca dell' Impero tedesco ha portato lo sconto al 5 $^1/_2$ per cento per domare la speculazione, il che non avrebbe fatto senza una evidente necessità ed utilità. Meglio ancora che le Banche di emissione rifiutino in modo assoluto ed a qualsiasi saggio la carta fittizia di Borsa.

quidazione effettuarsi alla data prescritta del 1° maggio? E non sarà il breve termine cagione di nuove e gravi perturbazioni?

Molti lo temono e forse non a torto. Quando per mesi e mesi si è lasciato il mercato monetario in balìa degli elementi meno riflessivi è difficile richiamarlo d'un tratto alla diritta via. Poichè una rara calma internazionale ce lo consente, si agisca pure a gradi, ma con fermezza. Il precedente seguito dal Tesoro e dalla Banca d' Inghilterra nella liquidazione delle speculazioni della casa Baring ci può servire di norma. Proibire e colpire severamente ogni nuova operazione illegale degli Istituti d'emissione: accantonare quelle già compiute e liquidarle a gradi, avocando allo Stato ogni loro utile, perchè niuno deve trarre profitto dalla violazione della legge. Meglio ancora se all'azione del Tesoro e dell'Alta Banca riusciremo a coordinare quella dei maggiori Stabilimenti di credito che finirebbero in ultimo per sopportare gravemente le conseguenze di una crisi intensa.

Da più anni noi domandiamo che « il Tesoro italiano assuma nelle sue mani la direzione del mercato monetario, coordinando all'azione sua quella delle Banche (1) e segua un indirizzo chiaro, costante ed inflessibile » nel prevenire le crisi periodiche e gli arbitraggi sfavorevoli al paese. In nessuna nazione il mercato è abbandonato a se stesso come da noi. Persino in Inghilterra, Gladstone dichiarò alla Camera che, quale ministro del Tesoro, la sua precipua occupazione era quella di conferire col governatore della Banca. E da parte sua, John William Birch, uno dei più antichi amministratori della Banca d' Inghilterra, espose all' Istituto dei banchieri di Londra con quanta cura la Banca invigili l'andamento dei mercati interni e di quelli internazionali a fine di prevenire e di frenare le operazioni contrarie al regolare assetto del mercato finanziario. Una buona vigilanza sul mercato italiano non avrebbe forse bastato a prevenire la situazione attuale?

A torto ci si rimprovera d' essere contrari al risveglio degli affari. Combattiamo invece la speculazione malsana perchè essa è la maggiore nemica degli affari serî e proficui: pronti ad ammirare coloro che senza aggiotaggi sfrenati sapranno rivolgere il capitale e l'operosità nazionale verso lo sviluppo del lavoro produttivo, l'espansione dei commerci e la redenzione di tante terre incolte!

(1) *Nuova Antologia,* 15 agosto 1893.

E tanto meno era nel pensiero nostro di scrivere alcuna « filippica » contro la speculazione, ma ci pareva pur necessario porre in sull'avviso il risparmio onesto. È vivida nell'animo nostro la desolante immagine delle provincie che furono dolorosamente colpite dallo sfacelo bancario e di Borsa del 1889. Vi abbiamo viste le rovine disseminate persino nelle campagne, da mani incoscienti o incapaci ed era per noi atto di dovere e di onestà levare la voce in tempo, prima che il paese si impegnasse irreparabilmente in maggiori follie.

Da oltre un anno abbiamo avvisato il pericolo. Tanto meglio se ora la nostra parola, modesta ma convinta, non è giunta tardiva. Si adottino pure i temperamenti che l'ora consiglia, purchè si agisca con fermezza. In questa linea di condotta speriamo di avere concordi quanti sentono che la difesa del risparmio nazionale è sacra alla prosperità pubblica e privata della nazione.

MAGGIORINO FERRARIS.

A conclusione del nostro articolo riproduciamo le seguenti importanti considerazioni dell'*Economista* di Firenze del 9 aprile. Invitiamo soprattutto i lettori imparziali a meditare serenamente lo specchietto dei corsi delle nostre Borse e a trarne le conseguenze che esso suggerisce:

L'onorevole Maggiorino Ferraris, in un severo scritto che pubblica nell'ultimo fascicolo della sua *Nuova Antologia*, si unisce a noi e ad altri pochi periodici per lamentare la febbre di speculazione che ha invaso il mercato finanziario e per indicarne le cause prossime e remote.

E, non vi ha dubbio, vi è da sgomentarsi pensando che in poco tempo il mercato ha tanto aumentato l'apprezzamento del capitale industriale italiano. Non si ha che da annoverare i prezzi di un certo numero di titoli per farsi un'idea del fenomeno strano.

Mettiamo qui sotto i prezzi di alcuni valori, quali si quotavano alla metà del 1894 e del 1895, e quali si quotano oggi:

	Giugno 1894	Giugno 1895	1ª sett.ª di Apr. 1899
	—	—	—
Banca d'Italia	784	820	1026
Banco di Roma	140	145	155
Banca Generale	41	50	101
Meridionali	599	677	768
Mediterranee	443	504	603
Fondiaria Vita	200	210	275
» Incendi . . .	63	80	148
Acciaierie Terni	200	250	1150
Costruzioni Venete . .	20	35	120
Raffinerie	196	180	459
Navigazione generale.	240	290	480
Credito Italiano	—	536	700

Ora che cosa è avvenuto per giustificare quest'aumento?

La ricchezza pubblica è tanto accresciuta, che i consumi si sieno fatti più larghi e più intensi, tanto da ammettere uno sviluppo straordinario dell'industria e quindi nel valore dei titoli che la rappresentano?

No certamente; i primi sintomi del risveglio economico di un paese si leggono, generalmente, nel gettito dei pubblici balzelli; invece, appena adesso sembra cessato quel movimento di diminuzione che si verificava già da molti anni, ed uno dei più sensibili cespiti, il tabacco, soltanto da due mesi segna un certo progresso. E se si pensa che il paese esce ora dalla crisi annonaria, da cui fu così fortemente colpito l'anno decorso, non si può concludere, senza lavorare di fantasia, che la ricchezza pubblica abbia nei due ultimi anni aumentato così da far lavorare l'industria italiana tanto che i suoi benefizi possano straordinariamente aumentare.

Forse è aumentata l'esportazione dei prodotti italiani in modo da provocare un largo aumento della produzione e promettere ancora più cospicuo lavoro nell'avvenire?

No, le statistiche mensili delle dogane sono là a dirci che tale movimento non esiste, e che appena appena si avvertono leggieri sintomi di un risveglio in pochi rami della produzione.

Come va dunque che i titoli che si valutavano 100 ieri, oggi si valutano 150 ed anche 200?

L'onorevole Maggiorino Ferraris accusa se non di reità, almeno di complicità, l'Alta Banca, la quale avrebbe, se non forniti alla speculazione i mezzi per il giuoco sfrenato, almeno non esercitato quel freno che sarebbe per essa doveroso.....

La pittura vivace dell'onorevole Ferraris è quanto mai esatta, e sono pure degne di considerazione le tre cause principali che egli enumera: 1° l'eccesso della circolazione dello Stato e delle Banche di emissione; 2° il ribasso dello sconto di favore degli Istituti di emissione; 3° le operazioni illegali degli Istituti di emissione.

Ma noi vorremmo che l'onorevole Maggiorino Ferraris dedicasse la sua perspicua attenzione ad un altro punto, che stimiamo molto importante ed al quale abbiamo altra volta accennato come una delle cause di cattivo funzionamento del mercato: ed è il quasi completo distacco tra gli Istituti maggiori e gli uomini che costituiscono l'Alta Banca.

Un Istituto di emissione, specie se ha o se crede di avere dei rivali da combattere, e quando la pressione politica da ogni parte lo assedia, non ha e non può avere forza sufficiente (intendiamo forza morale) per intervenire efficacemente sul mercato, il che vuol dire spesse volte operare contro persone che hanno alta posizione, molta disinvoltura, moltissima influenza e... poco da perdere. Per far ciò ha bisogno di essere all'unisono con l'Alta Banca, cioè con gli uomini più ricchi del paese, che più o meno funzionano da banchieri e che, appoggiando gli atti dell'Istituto o degli Istituti, fanno vedere agli speculatori, che chiameremo arditi, il loro isolamento.

Ma sventuratamente in Italia, tranne rare eccezioni, le cose non si svolgono così: molti di coloro che dovrebbero essere cogli Istituti sono invece contro gli Istituti; ed avviene che, senza volerlo, i preposti agli Istituti si trovino a contatto con persone che non hanno certo di mira l'interesse generale, ma il loro proprio interesse particolare, in quanto non hanno nè un nome, nè una fortuna da difendere, ma spesso un nome da riabilitare od una fortuna da fare.

Comunque, la condizione delle cose sembra gravissima e, se non erriamo, siamo già al bivio: o frenare la speculazione dominandola e negandole i mezzi, e così produrre probabilmente un disastro; o aiutarla perchè possa reggere il peso che si è addossato, ed essere allora dominati da essa.

Tutto lascia credere, purtroppo, che si è scelto il secondo corno del dilemma; e in tal caso ne vedremo di belle.

NOTE E COMMENTI

In Sardegna.

L'arrivo dei Sovrani a Cagliari la mattina del 12 ha dato luogo alle più entusiastiche manifestazioni e segna un avvenimento indimenticabile nella storia dell' isola infelice. Le accoglienze e le acclamazioni fatte ai Sovrani da tutti gli ordini di cittadini sono la più bella prova dei sentimenti di lealtà e di patriottismo di quelle popolazioni. Ma è giusto credere ch'esse contengano pure la speranza di un miglior avvenire e che costituiscano un pegno per tutti i poteri dello Stato di rivolgere d'ora innanzi maggiori e più efficaci cure al bene dell' isola.

La visita dei Sovrani alla Sardegna non può rimanere un fatto isolato: essa deve segnare il primo inizio di un' opera lenta, paziente, tenace per il miglioramento economico e morale di quelle provincie. Se dobbiamo credere alle notizie le più diligenti, molto, quasi tutto vi è ancora da fare. La popolazione vi è più rada che in qualsiasi altra parte d'Italia, per cui vaste plaghe sono pressochè disabitate. Ciò non di meno, l' emigrazione ha cominciato a ridestarsi perchè l' insufficiente operosità economica vi rende impossibile ai radi abitanti di trovarvi lavoro e mezzi di esistenza! I corsi d'acqua male regolati, ristagnano nella parte bassa dell' isola e vi formano paduli, le cui perniciose esalazioni determinano la malaria e la desolazione in vaste zone per una parte dell'anno.

Malgrado il numero eccessivo di due Università, l' istruzione, soprattutto nelle campagne, è affatto rudimentale e tutti possiamo facilmente immaginare quali siano le condizioni della scuola rurale nell' isola e come vi fiorisca l'analfabetismo. Migliore pare lo stato dei lavori pubblici: si costruirono porti e si aumentarono le linee di piroscafi: si introdusse sovr'esse un materiale migliore: ma per una specie di monopolio di fatto della Società generale di navigazione si hanno frequenti lagnanze di noli elevati. Due reti di ferrovie collegano i punti principali dell' isola e poco manca al completamento delle linee ferroviarie, atteso il limitato movimento dei passeggieri e delle merci. Ma il sistema delle tariffe si ritiene completamente disadatto alla povertà dell' isola ed ai bisogni della sua esportazione. Anche la rete delle strade ordinarie ha ricevuto un qualche sviluppo, ma la manutenzione è insufficiente: mancano servizi regolari di mezzi di trasporto e vi è deficiente in qualche punto la pubblica sicurezza.

La Sardegna ha fama di avere suolo molto fertile: ma l'in-

consulto diboscamento, la mancanza di capitali, l'usura spaventevole che fiorisce nell'assenza di Istituti di credito agrario, la deficienza d'iniziative, i ribassi nei prezzi, tutto contribuisce a far sì che la produzione agricola dell'isola non abbia progredito quanto sarebbe necessario. Una delle caratteristiche speciali è data dalle infinite espropriazioni di piccolissimi appezzamenti per quote minime di imposta fondiaria inesigibili. Ma persone competenti assicurano che il male non abbia la gravità che le semplici cifre statistiche dimostrerebbero. Pare invece più fondata l'opinione che l'imposta fondiaria dello Stato vi sia troppo elevata. Ad ogni modo è certo che l'isola non può risorgere se non mediante un intenso progresso agrario. Sarebbe desiderabile che capitalisti del continente acquistassero terreni in Sardegna e vi eseguissero larghe opere di miglioramento agrario: assai probabilmente ne ricaverebbero utili adeguati. Per ora l'esercizio delle miniere, sopratutto ad Iglesias ed a Monteponi, rappresenta l'industria più importante e meglio diretta dell'Isola.

Il paesaggio vi è bellissimo, il clima eccellente, sopratutto nell'inverno e nella primavera; ricca e svariata la cacciagione, pittoreschi e originali i costumi e nella popolazione è vivo il sentimento d'onore, quantunque la sicurezza pubblica lasci immensamente a desiderare. Nel complesso le condizioni economiche e sociali dell'isola sono di gran lunga inferiori a quelle del resto d'Italia e richiedono profondi e radicali miglioramenti. Il solo provvedimento di qualche importanza recentemente attuato a favore della Sardegna fu la conversione dei prestiti provinciali e comunali dell'isola. È quindi necessario tutto un programma regolare di misure economiche ed agrarie perchè quelle provincie possano risorgere.

Ma a ciò si richiede una stabile situazione politica e un Governo che lavori e produca. Ora è impossibile disconoscere che è incominciato il periodo delle incertezze. Nessuna delle questioni che più hanno agitato i circoli politici si è avviata ad una soluzione. La questione di San-mun e quella dell'*hinterland* della Tripolitania sono tuttora aperte, mentre persino di fronte alla Columbia non siamo riusciti ad ottenere l'adempimento dei patti stabiliti ed abbiamo accordata una nuova dilazione. La politica estera dell'Italia attraversa realmente un periodo sfortunato; nè valgono a mutarle carattere la presenza nel golfo di Cagliari di una imponente squadra francese, sotto gli ordini dell'ammiraglio Fournier, e le festose accoglienze ad essa fatte dalla popolazione. Le dimostrazioni di simpatia, per quanto bene accette, passano, mentre pur troppo restano i fatti compiuti a nostro danno nella parte d'Africa che solo poteva restar libera all'espansione italiana.

Nè certo l'andamento della politica interna è tale da compensare le deficienze di quella estera. Malgrado la buona amministrazione dell'on. Pelloux, il Gabinetto nel suo complesso non ha dato prova nè di una speciale operosità nè di aver ottenuti risultati pratici in alcun ramo della pubblica cosa. Non è quindi a sorprenderci se i più ritengono necessario un mutamento che potrà essere differito ma non evitato.

Note.

Il Congresso della Stampa inaugurato in Campidoglio, a Roma, dalle LL. MM. il Re e la Regina, ha compiuto ottimamente i suoi lavori in mezzo a festose accoglienze. I congressisti stanno ora visitando Napoli, la Sicilia e Venezia.

I dissensi fra i consoli tedesco, inglese ed americano alle isole Samoa nella Polinesia, il bombardamento fatto dalle navi inglesi ed americane, un' imboscata tesa ai marinai di queste due Potenze, in una fattoria tedesca, hanno creati gravi attriti fra le nazioni interessate. Le dichiarazioni del v. Bülow al Reichstag tedesco fanno sperare in una pacifica soluzione, mediante la nomina di una Commissione mista.

Sir. H. Hicks Beach ha fatta alla Camera dei Comuni l' esposizione finanziaria per l' esercizio 1899-1900. — Le spese sono preventivate a Ls. 112 927 000, le entrate a Ls. 110 287 000, donde un disavanzo di 2 640 000 di sterline, ossia di 66 milioni di franchi. Il Ministero ha subito proposto un aumento d' imposta sui titoli esteri di Borsa e sul dazio dei vini. La Camera ha senz' altro accettate queste proposte e così il disavanzo, prodotto sopratutto dalle nuove spese per la marina, è stato coperto al momento stesso del suo annunzio. È questo uno splendido esempio per i popoli latini. Assai giusta è pure l' osservazione che il bilancio della spesa di un così potente e vasto Impero non arriva che a L. it. 2 820 000 000 (compresa una forte quota d' ammortamento del debito pubblico), mentre la spesa dell' Italia sale già a lire 1 600 000 000. Il che prova sempre più la verità che solo un' amministrazione molto economica giova alla prosperità di un paese.

Alle Borse italiane si è manifestata una sensibile reazione, per le cause che più volte abbiamo illustrate.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	30 marzo	14 aprile
Rendita italiana	94 70	94 70
Id. francese perpet. 3 %	102 20	101 87
Cambio s/ Italia	7 1/4	7 1/8
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	101 77	101 80
Nuova Rendita 4 1/2 %	111 25	111 50
Banca d' Italia	1020 — ex c.	990 —
Meridionali	768 —	760 —
Mediterranee	596 —	590 —
Navigazione	488 —	476 —
Raffinerie	456 —	440 —
Francia a vista	107 80	107 71

NOTIZIE E LIBRI

Il giorno 24 sarà solennemente inaugurata a Venezia la III Esposizione internazionale d' arte. Il numero delle opere esposte supera quello degli altri anni e il successo della Mostra sarà completo.

Oltre gli altri concorsi, già annunciati, per la migliore critica artistica, ecc., il Comune di Venezia, a cui devono essere grati tutti gl' Italiani che amano il progresso delle belle arti, ha stanziato: 1° Un premio di L. 1500 per il migliore studio sugli ordinamenti dell' Esposizione di Venezia paragonata alle altre Esposizioni italiane e straniere e considerata nelle sue attinenze con le condizioni intellettuali ed economiche dell' odierna produzione artistica; — 2° Altri tre premi di L. 1500, 1000 e 500 rispettivamente per le migliori critiche sulle opere nella III Mostra internazionale d' arte in Venezia.

— Enrico Castelnuovo pubblica presso Baldini e Castoldi di Milano un nuovo romanzo, *I coniugi Varedo.*

— S. M. l' imperatore d'Austria ha ricevuto in particolare udienza don Lorenzo Perosi, il noto maestro di musica sacra.

— Alla fine di questo mese, la Casa editrice italiana di Roma pubblicherà un nuovo libro di Giuseppe Cimbali, intitolato: *L' agonia del secolo.*

— Paul Bourget prepara, nella sua villa di Plantier, un' altra serie di *Voyageuses.*

— Una nuova traduzione dell' *Otello*, fatta da Léon Hennique, sarà presentata al pubblico dell' Odéon, mentre ancora viva è l' impressione del lavoro di Jean Aicard.

— La *Revue de Paris* ha cominciato a pubblicare, sotto il titolo *Notes sur la vie*, alcuni appunti che Alfonso Daudet aveva raccolto giornalmente, forse per servirsene per nuovi romanzi che la morte gli impedì di scrivere.

— Varie voci corrono circa un prossimo lavoro di Pierre Loti. Prima si diceva che egli dovesse andarsene con un solo domestico europeo nel centro dell' Asia, poi si parlò di un suo viaggio in Persia; ora sembra che si sia impegnato a scrivere sull' *Isola di Pasqua*, piccola isola del Chilì di 118 chilometri quadrati. Pierre Loti vi si fermò nei suoi viaggi, e rimase sorpreso della originalità degli abitanti.

— Gli editori Putnam preparano per la primavera entrante fra le altre pubblicazioni una *History of the territorial expansion of the United States*, di Charles Henry Butter, e due nuovi volumi della *Heroes of the Nations Series,* cioè *Bismarck and the New German Empire*, di J. V. Headlam, e *Oliver Cromwell and the Rule of the English Puritan*, di Charles Firth.

— Un recente romanzo di Ouida, *La strega*, è stato pubblicato da Sampson Low, Marston & C.

— Il poeta Kipling, prima ancora di essere perfettamente ristabilito, ha perduto sua figlia, rapitagli da crudele malattia. Le condoglianze del mondo intero gli pervennero insieme coi rallegramenti per la guarigione.

— M. Louis Jabulet e le vicomte Robert d'Humières stanno traducendo il secondo volume dei *Jungle Books* che sarà pubblicato in serie nella *Revue de Paris*, e sotto forma di libro dal *Mercure de France*.

— Il numero di marzo della *Monthly Circular*, pubblicata dalla Newspaper Society di Londra, contiene un'interessante discussione sull'argomento della proprietà letteraria delle notizie. Esso mette in evidenza come nella Nuova Zelanda e nell'Australia occidentale tale proprietà sia tutelata, e studia il modo perchè disposizioni simili abbiano vigore anche in Inghilterra.

— Il nuovo romanzo *Résurrection*, del conte Tolstoi, tradotto in francese dal manoscritto originale da Teodoro de Wyzewa dietro domanda dell'autore, apparirà contemporaneamente in francese e in russo. La Rivista russa *Niva* ha pagato 15,000 rubli per il diritto di pubblicare quei frammenti del romanzo che la censura avrà risparmiato. In Francia esso vedrà la luce per intero nell'*Écho de Paris*. La traduzione tedesca apparirà nella *Vossische Zeitung*, e sarà dovuta alla penna della nota scrittrice Ilse Frapan.

— Il punto dell'ironia. Si tratta di un segno d'interpunzione proposto da Alcanter de Brahm per avvertire in precedenza il lettore della particolare intonazione della frase (come il punto interrogativo arrovesciato che gli Spagnuoli usano perchè, specialmente chi legge ad alta voce, talvolta si accorge troppo tardi che il periodo contiene una domanda). Il nuovo segno servirebbe anche a segnalare la vena ironica al lettore meno acuto che forse non l'avrebbe scoperta. Esso dovrebbe avere la forma di una roncola colla curva a sinistra e il manico rivolto in basso con un punto sotto l'estremità.

— Alla serie della *Storia delle Nazioni* pubblicata da T. Fisher Unwin si aggiungono ora due volumi: *China*, del prof. R. K. Douglas e *Austria*, di Sidney Whitman.

— L'editore Grant Richards annunzia per questa primavera un volume intitolato *Signor Crispi*, di V. J. Stillman, l'antico corrispondente del *Times* a Roma.

— La casa Hutchinson, che ha pubblicato di recente il libro del Burgh sulla defunta Imperatrice d'Austria, prepara un nuovo volume: *The late Empress of Austria and the King of Roumania.*

— A datare dal 1° marzo si è cominciata a pubblicare a Vienna una nuova Rivista quindicinale intitolata: *Dokumente der Frauen*, che si propone di sostenere i diritti politici e sociali della donna di tutte le classi.

— Friedrich Spielhagen, che ha compiuto recentemente il 70° anno, ha condotto a termine un nuovo romanzo, *Opfer*, che apparirà tra breve in diversi grandi giornali.

— Il noto romanziere Wilhelm Arminius, che ha pubblicato di recente presso Otto Janke in Berlino il romanzo *Die Amtmannin von Oranienburg,* promette un nuovo lavoro, *Der Weg zur Erkenntnis*, che sarà edito da J. G. Cotta.

— In seguito a spiacevoli incidenti, e per evitare correnti nuove inattese, spesso sfavorevoli, che possono sorgere dalla comparsa in pubblico dell'autore alla *première* di un dramma, la *Zeit* di Vienna ha rivolto la domanda agli scrittori drammatici se l'autore debba o no presentarsi durante la prima rappresentazione. La risposta è stata negativa da parte di molti, fra i quali si notano autorevolissimi nomi.

— Notiamo a titolo di curiosità che il celebre giuoco inglese del *Whist* vanta una letteratura molto più vasta che non quello degli scacchi Il più celebre trattato, *Cavendish's Handbook*, il cui autore Henry Jones è morto di recente, è già arrivato alla ventesimaterza edizione. Nel catalogo per materie dei libri del British Museum, compilato dal Fortescue, e comprendente uno spazio di soli 15 anni, vi sono notate settantasei opere sul *Whist*.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Travestimenti carducciani, svaghi ritmici, di **GIULIO PADOVANI**. Bologna, 1899, ZANICHELLI. — Il bel volumetto è uscito contemporaneamente e nello stesso formato elegante delle *Rime e ritmi* del Carducci: il pubblico lo ha guardato da prima con sorpresa e poi con compiacenza, perchè ha visto subito gl' intendimenti dell' autore, che ha nobili sentimenti d' arte, ed ha letto le parole del Carducci stesso, che, restituendo le bozze di stampa, scriveva all' autore: « Alle fortune che i miei versi hanno avuto, oltre il merito, ora si deve aggiungere quella della parodia, *la quale è riconoscimento di poesia*. Perciò io sono ben contento che ella abbia *tradito la mia opera e della maniera del tradimento* ».

Le parole del Carducci valgono a dare il più giusto giudizio del libro. Dopo tante traduzioni del grande poeta, è venuta la parodia, come venne, nella storia letteraria, il Lalli per Virgilio. Chi non ricorda la splendida *Ode alla rima*? Ebbene, eccola, cambiata nell'*Ode alla cambiale*, nella veste *padovana*:

Oh vil firma,
a le carte.
Te conquista il giocatore
e tu brilli tra i birilli
mai tranquilli
del bigliardo al vincitore!
Oh carpita d' infra i baci
dei procaci
blandimenti de la ganza
come in bianco accorda... GIRI
chi sospiri
fra la tema e la speranza.

Il travestimento del *Ça ira* in *Ça ira... elettorale* bene mostra le grandi difficoltà superate dal Padovani, che ha serbato tutte le stranissime rime di quei meravigliosi sonetti per descrivere la baraonda delle elezioni generali! Il testo del Carducci sta di fronte ai *travestimenti*, e così, dice il *traditore*, il lettore dovrà sempre ringraziarlo di avergli procurato a buon prezzo una bella edizione dei più splendidi gioielli poetici del Carducci. E ha ragione.

Milano nel 1848 nelle « Memorie » del diplomatico austriaco conte Giuseppe Alessandro di Hübner, traduzione e note per **ALFREDO COMANDINI**. Milano, 1898, VALLARDI, pagg. 211. L. 4. — Fra le tante pubblicazioni che pel cinquantenario dello Statuto e per la rivoluzione del '48 vennero a luce, questa è fra le più interessanti. Ha più valore aneddotico e soggettivo che non interesse generale; ma riesce egualmente attraente, date la nazionalità e le condizioni di chi la scrisse. È un diario che va dal 18 febbraio al 5 luglio 1848; il tempo, cioè, che l' Hübner passò in Milano in missione speciale presso il vicerè Ranieri. La spigliatezza del dire, un sottile ed aristocratico umorismo, la quasi imparzialità dei giudizi costituiscono i pregi principali di questo diario. La lettura ne è dunque oltremodo piacevole; e l' interesse cresce pensando che lo scrittore è testimone oculare non solo, ma anche di parte opposta; il che, a dire il vero, non gl' impedisce di esser severo verso i torti dell'Austria, di mostrarsi spesso benevolo verso le aspirazioni degli Italiani, e di comprendere le necessità dei tempi nuovi. La traduzione che ne ha fatto il Comandini è fedele; ma le frequenti note (prova, per altro, di studio diligente) spesso interrompono la lettura.

Italien und die Italiener am Schlusse des neunzehnten Jahrhunderts von **P. D. FISCHER**. Berlin, 1899, F. Springer, pag. 467. — È un elegante volume dedicato agli amici d'Italia che desiderano conoscere le condizioni politiche, economiche e sociali della penisola. L'autore, che per lunghi anni fu sottosegretario di Stato al Ministero delle poste e dei telegrafi in Germania, ha viaggiato e studiato con amore il nostro paese dal 1861 in poi e della sua simpatia per l'Italia e della sua competenza nelle cose della penisola ha dato prova negli articoli da lui pubblicati l'anno scorso in *Cosmopolis* e da noi riassunti (*Nuova Antologia*, 1° luglio 1898). L'indice dei capitoli dimostra quanto sia vasta la materia e accurata la ripartizione sua: 1° Il Regno d'Italia; 2° La Dinastia; 3° L'ordinamento dello Stato; 4° Il Parlamento; 5° Le forze militari; 6° Le finanze; 7° L'agricoltura; 8° Industria e commercio; 9° Le vie di comunicazione; 10° L'istruzione e l'educazione; 11° Gli abitanti e il carattere del popolo; 12° Contrasti sociali; 13° L'Italia e il Papa; 14° Roma. Di questo importante volume che presenta alla Germania la nostra intera vita nazionale parleremo tra breve.

Dissolving Views, von **GEORGE BRANDES**. Charakterzeichnungen von Land und Leuten, aus Natur und Kunst. Lipsia, 1899, H. Barsdorf. M 4. — In questo nuovo volume il grande scrittore nordico di estetica, Giorgio Brandes, ci dà non solo una serie di bozzetti del paesaggio, dei tipi e costumi di varie nazioni europee, ma anche dissertazioni sulle differenze nell'arte e nella letteratura dei diversi paesi. I capitoli del suo libro riguardano i ricordi e le escursioni dell'autore in Italia, Francia, Belgio, Germania, ecc., ma non dànno una descrizione completa dei singoli paesi; essi sono costituiti da impressioni momentanee in una piccola parte della regione. Della Germania, per esempio, il Brandes si sofferma su Weimar e Bad Elster. Quello che il Brandes scrive circa all'arte e alla letteratura del Belgio e dell'Olanda, è tutto improntato a quell'alto intuito artistico che apprezziamo in lui. La parte che ha per titolo *Italien* contiene il racconto di una romantica gita a piedi traverso i monti Sabini. È un diario pieno di tipi e di descrizioni a tinte vivaci che dànno al lavoro il gusto di una piacevole novella sotto forma di diario.

Vasco de Gama und die Entdeckung des Seewegs nach Ostindien, von **FRANZ HUMMERICH**. München, 1898, C. H. Beck, pagg. 105, con un ritratto in foto-incisione di Vasco de Gama. — Questo libro, fondato su ricerche speciali fatte dall'autore a Lisbona, viene a gettar nuova luce sulla vita e l'attività del celebre portoghese. Finora non si avevano intorno al grande navigatore che due opere in portoghese: l'una di Latino Coelho e l'altra del Roteiro. Quest'ultima però incompleta quanto al secondo viaggio di Gama nelle Indie. L'ardito viaggiatore è, secondo Hümmerich, un uomo dotato di grande capacità nautica, di coraggio indomito, di energia inflessibile. A queste sue qualità noi dobbiamo la scoperta del passaggio delle Indie, che non cede in importanza a quella dell'America. Vasco de Gama è adunque non soltanto un eroe dei Portoghesi, ma una figura degna di occupare un gran posto nella storia del mondo.

Die Welt als That, von Dr. **I. REINKE**. Berlin, 1899, Gebrüder Paetel, pag. 453, 10 M. — Il Dr. Reinke, professore di botanica all'Università di Kiel, ci presenta le linee generali di una teoria cosmica basata sulle scienze naturali, seguendo le dottrine del Clausius e soprattutto del König. Scopo dell'autore è «pervenire ad un massimo di verisimiglianza con un minimo di ipotesi». Il libro è diviso in cinque parti, che comprendono in complesso 36 capitoli. La prima parte si occupa del subbietto e dell'obbietto dell'indagine naturale, e comprende specialmente l'esposizione degli elementi filosofici dell'opera. La seconda

parte ha per oggetto la scena dell' universo, come il sole, la terra, la storia della vita, le basi del divenire la materia la forza, ecc. La terza parte forma il nucleo del lavoro, e affronta i problemi maggiori della « esistenza della vita », specialmente sotto l' aspetto della fisiologia e tratta le questioni dello sviluppo e della propagazione. La parte quarta è tutta dedicata al darwinismo e alla teoria della selezione, mentre nella parte quinta l' autore esamina la scienza della natura e la nozione delle divinità.

Giacomo Leopardi, di M. Pugliesi Pico. — Palermo, 1899, Alberto Reber, pagg. 307, L. 4.

Goethe, di Guido Menasci. — Firenze, 1899, G. Barbèra, pagg. 219, L. 2.

Brigantaggio e Società segrete nelle Puglie (1817-1828) dai ricordi del Generale R. Church. — Firenze, 1899, G. Barbèra, pagg. 310, L. 3.50.

Italia e Casa Savoia, saggi di Emilio Pinchia. — Firenze, 1899, G. Barbèra, pagg. 171, L. 2

Lo Stato parlamentare ed i suoi impiegati amministrativi, dell'avv. Errico Presutti. — Napoli, 1899, Libreria editrice internazionale, pagg. 544, L. 6.

Il potere regio in Italia, studio teorico pratico di Carlo Morini. — Firenze, 1899, pagg. 257, L. 2.

Le dieci Giornate di Brescia del 1849, reminiscenze di Lucio Fiorentini. — Roma, 1899, fratelli Bocca, pagg. 243, L. 2.

Natalìa ed altri racconti, di Enrico Castelnuovo. — Milano, 1899, fratelli Treves, pagg. 352, L. 3.50.

Il socialismo e il pensiero moderno, saggi di Alessandro Chiappelli. — Firenze, 1899, successori Le Monnier, pagg. 334, L. 4.

Studii di letteratura e d'arte, di Tullo Massarani. — Firenze, 1899, successori Le Monnier, pagg. 527, L. 4.

Studii di politica e di storia, di Tullo Massarani. — Firenze, 1899, successori Le Monnier, pagg. 590, L. 4.

Contro quelli che non hanno e che non sanno, di Mario Morasso. — Palermo, 1899, Remo Sandron, pagg. 370, L. 4.

Nell'estetica e nella scienza, conferenze e polemiche, di M. L. Patrizi. — Palermo, 1899, Remo Sandron, pagg. 302, L. 4.

Mentre il secolo muore, di Scipio Sighele. — Palermo, 1899, pagg. 366, L. 3.

L'opera di Augusto Comte, di N. Fornelli. — Palermo, 1899, Remo Sandron, pagg 230, L. 3.

Prose e rime e traduzioni varie di Antonio Cesari, raccolte e pubblicate per cura di Giuseppe Guidetti. — Reggio Emilia, 1899, Primo Borghi, pagg. 451, L. 5.

Frammenti letterari e filosofici di Leonardo da Vinci, trascelti dal dott. Edmondo Solmi. — Firenze, 1899, G. Barbèra, pagg. 437, L. 2.25.

La telepatia (trasmissione del pensiero), di A. Pappalardo. — Milano, 1899, Manuali Hoepli, pagg. 330, L. 2.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME LXXX

(SERIE QUARTA — 1899)

Fascicolo 653 — 1° marzo 1899.

Un vinto. — Versi — MARIO RAPISARDI . . . . . *Pag.* 3
Penna e spada — Serie seconda — I. — LEOPOLDO PULLÈ, *Deputato* . . 14
La signora Tilberti. — Romanzo — V. — GRAZIA PIERANTONI-MANCINI . 38
Un po' più di luce sulla Convenzione del 14 settembre 1864. — * . . . 65
Alla caccia del leone in Africa. — FELICE SCHEIBLER 109
Il Catalogo della letteratura scientifica. — DESIDERIO CHILOVI, *Bibliotecario della Nazionale di Firenze* 127
L'arte italiana e la corporazione degli artisti. — X. 146
L'Imperatore di Russia e la Conferenza. — PASQUALE FIORE, *Prof. nella R. Università di Napoli* 167
Tra libri e riviste. — L'arte drammatica e gli attori italiani. *Conferenza* di Giuseppe Giacosa. — NEMI 181
Note e commenti. — In Francia - La situazione parlamentare 189
Notizie 192

Fascicolo 654 — 16 marzo 1899.

Il canto della vecchia Cattedrale. — Versi — ARTURO GRAF 193
Pietro Giordani. — Spigolature nell'Archivio della Polizia austriaca di Milano. — ALESSANDRO D'ANCONA, *Prof. nella R. Università di Pisa* . 202
Penna e spada. — Serie seconda — II. — LEOPOLDO PULLÈ, *Deputato* . . 235
La signora Tilberti. — Romanzo — VI. — GRAZIA PIERANTONI-MANCINI . 257
Ricordi di un antico sportsman. — Principe BALDASSARRE ODESCALCHI, *Senatore* 281
Tiro a segno nazionale. — Generale LUIGI DE LA PENNE 297
Alessandro Rossi. — ERNESTO DE ANGELI, *Senatore* 306
Ombre. — Versi — RENATO FUCINI 322
Benares. — Viaggio di un fisiologo intorno al mondo. — GIULIO FANO, *Prof. nel R. Istituto Superiore di Firenze* 324
L'Italia in China: Il pericolo giallo - CESARE LOMBROSO, *Prof. nella R. Università di Torino.* — La baia di San-mun - *Prof.* GUIDO CORA . 341
Appunti di finanza. — SIDNEY SONNINO 354
Notizia artistica. — Per la III. Esposizione internazionale di Venezia. — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* 376
Tra libri e riviste. — *Le rime di F. Petrarca di su gli originali* commentate da Giosue Carducci e Severino Ferrari. — NEMI 380
Note e commenti. — La questione colla China — Note 390
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 393

Fascicolo 655 — 1° aprile 1899.

Inglesi e Romani. — Cause e parallelismo della loro grandezza. — GIUSEPPE SERGI, *Prof. nella R Università di Roma* . . . . . *Pag.* 401
Penna e spada. — (*Fine*) — LEOPOLDO PULLÈ, *Deputato* 417
Una nuova vita di Shakespeare. — CARLO SEGRÈ 438
La signora Tilberti. — Romanzo — VII. — GRAZIA PIERANTONI MANCINI . 452
Versi. — Saggi da Roberto Browning — MARIA PEZZÈ-PASCOLATO . . . 479
Ricordi di un antico sportsman. — II. — Principe BALDASSARRE ODESCALCHI, *Senatore* 487
L'Esposizione di Parigi nel 1900. — VICO MANTEGAZZA 505
Una scena di brigantaggio. — Ricordi del Generale R. CHURCH 529
Il pericolo abissino e Inghilterra, Francia ed Italia. — ALFREDO FRASSATI 543
San-mun e l'esportazione delle sete chinesi per l'Italia. — LODOVICO GAVAZZI, *Deputato* 563
Ermete Zacconi a Roma. — UGO OJETTI 568
Il risveglio della speculazione. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* . . . 574
Note e commenti. — Politica coloniale e situazione parlamentare - Note 586
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 589

Fascicolo 656 — 16 aprile 1899.

Simpatia. — EDMONDO DE AMICIS 593
William E. Gladstone. — LUIGI LUZZATTI, *Deputato* 613
Il Rosario. — F. DE ROBERTO 627
Lo Czar Nicola II in estremo Oriente. — Generale LUCHINO DAL VERME, *Deputato* 641
La signora Tilberti. — Romanzo. — VIII. — GRAZIA PIERANTONI MANCINI . 664
Ricordi di un antico sportsman. — III. — Principe BALDASSARRE ODESCALCHI, *Senatore* 694
Ombre. — Versi — RENATO FUCINI 712
Il nuovo libro di Anatole France. — GAETANO NEGRI, *Senatore* 714
Lo Stato e le Società nelle Casse di previdenza ferroviarie. — *** . . . 726
Rassegna musicale. — VALETTA 736
L'Italia in China. — V.. 746
Il risveglio della speculazione. — Replica. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 759
Note e commenti. — In Sardegna — Note 775
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 778

GETTY CENTER LINRARY
3 3125 00681 3212